





G. Chiaro, del. e inc.

GIOVANNI E. DI-BLASI E GAMBACORTA

Abate Benedettino
Regio Storiografo

'STORIA

DEL

REGNO DI SICILIA

DALL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA SINO AL 1774

DI

GIOVANNI E. DI-BLASI

SEGUITA DA UN'APPENDICE SINO ALLA FINE DEL SECOLO XVIII.

VOLUME I.

PALERMO
DALLA STAMPERIA ORETEA

Via Albergaria n. 240.

1844.

278.3

ALL' ESIMIO SIGNORE
DON LUDOVICO BIANCHINI
CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I.
CONSIGLIERE DELLA GRAN CORTE DE' CONTI IN NAPOLI
E IN MISSIONE DI CAPO DI RIPARTIMENTO
PER GLI AFFARI INTERNI IN QUESTA LUOGOTENENZA GENERALE
DELLE ECONOMICHE DISCIPLINE PERITISSIMO
DELLE SICILIANE COSE CELEBRATO SCRITTORE
QUESTA PATRIA STORIA DEL DI-BLASI
CHE AGGIUGNE LUSTRO E RINOMANZA ALLA SICILIA
A CHI HA SAPUTO IN TALE ARINGO MERITARSI NOME EGREGIO
GLI EDITORI
INTITOLANO

CENNI

SU

LA VITA E LE OPERE DI GIOVANNI E. DI-BIASI

ABATE CASSINESE (*)

La vita degli uomini di lettere è legata allo incremento del sapere, in quanto vi stantrasfusa le opere intellettuali tutte, che intendendo a soddisfare le esigenze del secolo in cui vennero create, stabiliscono un principio immutabile, che le menti operano per un bisogno di progresso sia reale o fittizio. Ecco l'uomo rispetto al suo secolo; colle proprie fatiche concorre a darvi una particolare impronta, e coopera come alla raccolta di materiali, per erigere in comunanza con altri quel piramidale edificio che segna il monumento il più perenne dell'umana intelligenza. Ma se considererete quelle opere dell'ingegno fuori dell'interesse del secolo in cui vennero create, e delle circostanze e dei bisogni che ne diedero origine, voi avrete giudicato come chi sconoscendo la storia dell'umanità e le vicissitudini che l'hanno accompagnata, giudicherebbe nuovi quei fatti

e que' fenomeni che la natura nel corso dei secoli per le leggi immutabili che la regolano, sa di quando in quando presentare all'occhio osservatore del filosofo; così, e non altrimenti ancora avverrebbe se giudicando delle fisiche scoperie del sovrano ingegno del Newton, noi obliassimo le precedenti fatiche d'uomini ancor sommi che le medesime verità annunziarono, sebbene in modo incompleto e forse dubbio; ond'è che la gloria degli uomini, come qualunque cosa del tempo ha il suo pregio di relazione.

La siciliana letteratura pertanto nei propri fasti, dovrà altamente commendare coloro tra gl'ingegni che pieni d'amor di patria e col santo fine di vantaggiarla diedero un efficace impulso a farla progredire, lottando sempre colla forza prevalente delle opinioni. Giovanni Di-Blasi, di cui ora imprendiamo a ragionare, fu talmente utile al suo secolo, nelle

(*) Questi cenni non sono che un transunto d'una elaborata scrittura divulgata dal sig. Giuseppe Biundi che porta per titolo *Elogio storico* ec. Palermo stamparia Carini.

I favorevoli giudizi riportati da diversi uomini rinomati in Sicilia su tale biografica memoria, come sarebbero un L. Vigo, un p. Gregorio La-Via, un Salvatore Chindemi, un Baldassare Romano; non che le lodi da parecchi nostri giornali profferite come l'*Occhio*. Append. n. 11, lo *Scilla* e *Cariddi* anno terzo, fasc. 5, Messina ec. ce l'hanno fatta sommaramente apprezzare; essendo stata stimata *piena di storica*

erudizione, dettata in uno stile egregiamente tessuto, senza pompa e senza affettata semplicità, ricca di belle frasi ed eleganti maniere italiane, e perciò bellissimo monumento alzato ad una gloria siciliana; e dal ch. Felice Bisazza come lavoro virilmente scritto con sobria eleganza, spirito e candore di critica, e con uno stile che ha limpidezza senza rimbombi. V. il cennato giornale Scilla e Cariddi.

Crediamo adunque di fare cosa grata offrendolo ora al pubblico in brevi pagine, affine di adornarne questa nostra edizione.

Gli Editori

peculiari condizioni che l'accompagnarono, e fu così ostinato nel conseguire lo scopo, che meritamente si deve una memoria non peritura fra i posteri; e noi riepilogando tutto quanto altrove è stato scritto su tale egregio storico e letterato, facciamo opera non discara per coloro che zelanti delle patrie glorie amano di vederle innalzate nel loro più splendido lume.

I civili mutamenti che la storia politica di Sicilia segnarono in sul cominciar del decimottavo secolo, le menti tenner lontane dagli studi e dalle severe discipline, e quando esse stanche dai sofferti mali poterono con tutto agio rivolgersi, trovarono tali ostacoli cui gli era d'uopo di tenacemente combattere.

Nel secolo precedente difatti, mentre le filosofiche dottrine per opera del gran Galilei aveano mirato in Italia a fatti, mandando in un fascio gli aristotelici e il peripato, mentre, io dico, i Cartesiani cedevano le armi a quel potente intelletto, in Sicilia i più avveduti ingegni come sarebbero un Ventimiglia, un Fardella, e qualche altro, appena s'erano potuti elevare alle dottrine del francese filosofo¹. Questa salutare riforma filosofica adunque che raddrizzava le opinioni tutte, che schiudeva un vasto sentiero a nuove meditazioni, e che annientava quel trascendentalismo dietro a cui erasi corso all'impazzata, non poté sventuratamente penetrare fra noi, solo vedendosi le perniciose novità del Marini abbracciate e tenacemente sostenute; onde è chiaro che l'influenza dell'italiana letteratura, nel senso suo più ampio, fu sulle menti siciliane più dannosa che utile, essendosi eglino appigliati a quanto v'avea di peggiore, e costantemente fuggiti i benefici effetti d'una guerra ostinata ma lodevole, che molti illuminati intelletti ave-

vano intimata alle false discipline allora in voga².

Il secolo decimottavo per conseguenza doveva distruggere per edificare; i falsi metodi e le viziose forme della letteratura che avea solo ereditate ponevano potentissimo ostacolo al progresso del sapere in Sicilia, più se si ponga mente alla caparbietà di taluni nel sostenere gli erronei sistemi abbracciati, che era inverò il male peggiore che nella generale riforma poteasi attendere; bisognava dunque una perseveranza così tenace e ferma, che solo può ispirare l'idea d'un bene e d'un bene grandissimo. E noi a maggior gloria di uno Schiavo, d'un Di-Giovanni, d'un Di-Blasi, d'un Gregorio, possiam dire non esser mai venuta meno nei loro petti questa lodevolissima costanza fra le ostinate lotte degli avversari³. Questo secolo, di cui lo Scinà ci lasciò il ritratto il più fedele ed il più vivo, maneggiato con quell'arte e quella sapienza propria d'un uomo che accoppia la dottrina a quelle vedute sì vaste e sì profonde che caratterizzano il genio d'una mente elevata, è a parer mio il più onorevole in tutta la storia delle siciliane lettere, perchè un vivissimo amor di patria dava sorgente a siffatti nobilissimi principii, e rincuorava gli animi a proseguire con bel coraggio la incominciata opera. Furono per loro mezzo pertanto divulgati fra noi i pensamenti del Leibnitzio, del Locke, dell'Hume, del Condillac, del d'Alembert, sostituendoli alle vane scolastiche sinallora dominate; si stabilirono delle accademie, delle biblioteche s'apersero, i classici s'onorarono, s'imitarono, e la lingua italiana salì in tanto onore che mai⁴. Le scienze naturali, l'economiche, e quelle di dritto che reclamavano soccorsi dal Governo, l'ebbero, e cominciarono a fiorire, ed il tem-

¹ Mongitore, *Bibliot. Sicula*, vol. 1, pag. 127, c. vol. 2, pag. 70 e 71.—Caruso *Dispositio Chronologica* ec. part. 3, pag. 448, ms. esistente nella biblioteca di questo Comune.—Tienneman, *Manuel de l'histoire de la philosophie, traduit de l'alemand par V. Cousin*, Lowain 1830, tom. 2.

² V. un *Discorso su' letterati siciliani che scrissero in volgare nel secolo XVII* inserito nel giornale di scienze lettere ed arti dell'anno 1834 di Bernardo Serio, giovine di alte speranze, rapito poco fa alle domestiche delizie ed al vantaggio delle lettere da una morte immatura ed acerba.

³ L'occasione favorevole mi porge il destro di accennare in questo luogo, quello che andrebbe forse rammentato in altro, ma la natura del presente lavoro mi vi costringe; onde dirò che l'accademia

del *Buon gusto* in Palermo surta per privato zelo d'ottimi cittadini fu l'opera forse la più efficace a promuovere l'incremento del sapere nell'intera isola. Ora tra gli uomini che potentemente cooperarono a far progredire sempre più questa nobile istituzione, v'ha con singolarità rammentato il nostro Di-Blasi, il quale finchè visse non trascurò mai lo interesse che per questo utilissimo istituto avea egli sposato fin dalla sua primiera istituzione. Ciò che mostra come nelle grandi opere la costanza è la sola che può vincere tutti gli ostacoli che s'oppongono sempre o direttamente o indirettamente alla loro prosperità e fiorigione.

⁴ V. Scinà *Prospetto della letteratura siciliana nel secolo XVIII*, vol. 1, cap. 1, e vol. 2, cap. 6.

pio del sapere ebbe finalmente il bramato culto. Io non so se in tanto comune impegno abbiano primeggiate le ottime intenzioni dei privati, o le largizioni dei grandi; ma credo che bisogna risolverci pei primi, perchè il fatto è sprone grandissimo di progresso.

Fra tante cittadine glorie acquistate a prezzo d'indicibili fatiche, rifulge ancora di splendida luce quella del nostro Di-Blasi, ed opere e fatti e parole rispondono ad un fine, quello cioè di richiamare al retto sentiero i traviati ingegni, rinvigorendo precipuamente gli studj storici colle coscienziose ricerche dei nostri diplomi, affinchè la suppellettile delle memorie fosse una volta servita a raddrizzar taluni giudizi, a meglio stabilire taluni fatti che scaturivano o da malinteso amor di patria, o dalla scarsità di conoscenze accessorie. A quest'uomo adunque noi consacriamo un verbo; e la patria riconoscente facendo eco alle nostre parole, sarà paga di vedere posto nel più alto seggio uno dei più zelanti cultori delle sue glorie.

Da Scipione per nobiltà di sangue distinto e da Caterina Gambacorta nasceva in Palermo Giovanni Evangelista addì 25 luglio del 1720, ricevendo l'alito d'una vita ben lunga ed onorata. Per tempo i genitori vista la pacifica inclinazione del figliuolo, lo avviarono sull'esempio del fratello al monastico celibato, al quale volenteroso si dedicò, prescegliendo l'ordine dei Cassinesi che da lui nuovo lustro e vanto pigliar doveva. Così raccolto in seno a quella Congregazione diè presto a divedere la bontà del suo cuore, e la lodevole tendenza ai buoni studj; per lo che assai giovane fu destinato per uno degli allievi di S. Calisto di Roma, ove istruendosi nelle materie chiesiastiche e filosofiche primeggiò sempre fra i suoi compagni, ed ottenne lode non poca dai supe-

riori. Epperò subito procurarono essi di mettere a profitto il distinto ingegno del Di-Blasi, destinandolo all'istruzione degli allievi dell'ordine. Venne spedito pertanto a leggere filosofia nella celebre Badia di Firenze, dalla quale passò al monistero di S. Severino di Napoli, esercitando la medesima missione. Indi fu richiesto in S. Pietro di Perugia, ove si distinse dettando teologiche istituzioni. Quivi dimorando recitò un discorso nell'Accademia Augusta sulla storia ecclesiastica di quella città³, che gli procurò il pubblico suffragio, massime colla pubblicazione delle sue *Tesi filosofiche* fatta sotto il nome Arcadico di Osi Smirneo⁴.

Ma quando per incarico speciale ebbe l'agio di percorrere una gran parte d'Italia, facendo conoscenza coi più illustri letterati della penisola, la di lui fama potè maggiormente estendersi e dilatarsi; onde venuto in patria a sedere sulla cattedra di teologia in S. Martino, ed impegnato nel maneggio degli affari economici del monistero, mai dimenticò quelle amichevoli relazioni, che gli fruttarono amore benevolenza ed ammirazione. A nuovi trionfi però fu riserbata la sua bella fama, allorchè succedendo nel porporato di Palermo Mr. Serafino Filangieri, venne il Di-Blasi prescelto a leggere storia ecclesiastica e dogmatica teologia nel Seminario clericale, cui quel dotto prelato avea lodevolmente riordinato. Fu in quest'occasione ancora ch'egli scrisse le sue *Istituzioni teologiche* che mostrano appieno la sapienza di lui in queste materie, giacchè ponendo a disamina i principi dei migliori teologi, diede un bando alle astrazioni a cui pareva il secolo ostinatamente inchinare⁵. Il nostro autore disimpegnò così bene questa nuova scientifica incumbenza affidatagli, che ottenne dal Filangieri d'esser prescelto a suo ordinario teologo e vicario della Diocesi.

³ Ved. l'Opera citata, vol. 3, cap. 1, pag. 40, e cap. 5, pag. 383 e seg.

⁴ Salvatore M. Di-Blasi cessato di vivere nel 1814, uomo d'onnigena letteratura che scrisse parecchie dottissime opere, tra le quali meritano particolare menzione *La storia dei Principi Longobardi*, Napoli dalla tipograf. Raimondi 1785 — *Le lettere intorno all'Archivio della Cava — Il carteggio diplomatico sugli annali del regno di Napoli*, Catania 1788, ed una serie sterminata di piccole scritture di cui lunga opera sarebbe tener distinta ragione.

⁵ V. *Raccolta d'Opuscoli d'Autori siciliani*, t. 2, 1759.

⁴ Per quante ricerche abbia fatte onde rinvenire quest'opuscolo del Di-Blasi, non ho potuto riuscirci, essendone anche sprovvisto il monistero di S. Martino. Giuseppe Ortolani che scrisse l'*Elogio di Di-Blasi* nelle di lui *Biografie dei letterati siciliani*, tom. 1, presso Gervasi 1817, sostiene, ch'egli fu il primo a scagliarsi con queste tesi contro il sistema metafisico delle idee innate, imbattendosi senz'averdarsene nel sentiero di Locke e di Condillac.

⁵ *Institutiones theologiae in usum Clericorum Pannoniense Diocesis*, tom. 4, ex typographia Rapetiana 1774-1777 in 8°.

Questa gratitudine del Filangieri però fu di sprone grandissimo al Di-Blasi, per maggiormente rendersi degno dei di lui benefici, e così innalzato il suo esimio protettore all'onorevole incarico di dirigere la somma delle cose dopo il viceregnato del Fogliani, gli fu di sommo aiuto a quel prelato e quasi suo consigliere nella direzione degli affari pubblici; maggiormente quando in un frangente terribile la persona del Filangieri trovossi assai compromessa; giacchè allora il nostro autore redasse di propria mano tutti gli editti che riguardavano il politico reggimento dell'isola, e seppe colla sua avvedutezza regolare in modo le cose, che l'Arcivescovo riuscì a sortir con onore da quel delicato impegno. Ma questi conobbe assai bene il merito del Di-Blasi, e guiderdonò in modo troppo lusinghiero tanti suoi servigi prestatigli con zelo ed onoratezza, impetrando da Pio VI che fosse eletto *Abate titolare* del monistero al quale quegli apparteneva, ed impegnandosi nel tempo istesso col re Ferdinando I a farlo eleggere *regio storiografo* del regno, mentre allora per la morte dell'abate Leanti trovavasi vota tal carica ¹.

Da questo punto comincia veramente la vita letteraria del Di-Blasi, dapoichè ritirandosi per sempre nel suo monistero, non attese che al vantaggio della patria, e al progresso del sapere, specialmente per le storiche discipline, sopra il di cui soggetto egli pubblicò delle opere interessantissime, che formano tuttavia materia di studio ed ammirazione per le erudite ricerche che contengono.

Prima sua cura adunque fu quella di cooperare alla compilazione d'un giornale che allora pubblicavasi in Sicilia sotto la direzione del fratello Salvatore M. Di-Blasi e di Domenico Schiavo, il quale portò titolo di *Raccolta di opuscoli d'autori siciliani* ²; ed in vero debbe esso riputarsi come un fatto interessantissimo della letteratura nostra in quel secolo, giacchè segna la storia più mi-

nuta ed esatta dei progressi della siciliana intelligenza. Le memorie e gli scritti del Di-Blasi regalati a quel giornale meritano, specialmente per taluni, tutta l'attenzione, mirando al vantaggio della patria istoria, ed all'incremento del general sapere.

La prima sua scrittura che in ordine di tempi tale ci si presenta, è un discorso recitato nel novembre del 1768 nell'occasione della riapertura della biblioteca di S. Martino, in cui trattò in altri sensi il medesimo soggetto d'uno dei più grandi ingegni di cui si onora la Francia, vogliamo dire di G. G. Rousseau: *Se l'accrescimento dei libri abbia o no recato danno al progresso dei lumi ed alla società* ³.

Una inaspettata occasione intanto davagli agio a pubblicare una prammatica di Vittorio Amedeo, che sin allora inedita era rimasa, sul giuoco e sul lusso, mostrando con molta grazia ed erudizione che in ogni tempo l'attenzione dei governi erasi rivolta a frenare gli anzidetti abusi ⁴.

Assai bene fu accolto dal pubblico questo scritto del Di-Blasi, e maggiormente venne egli nella comune estimazione quando dirigendo due lettere a Domenico Balsamo per carità cristiana esemplarissimo, come distinto per sapere, volle combattere le opinioni di quasi gli storici tutti sulla morale dello Svevo Manfredi, mostrando per la prima volta al mondo come le passioni del secolo e le gare municipali avean potuto trascinare gli scrittori a dipingere con neri colori i costumi del detto principe; cosicchè esaminando le sue azioni fuori gl'interessi particolari della sua epoca, ed appoggiandosi agli storici del tempo che dissero senza studio di parte la verità, gli venne fatto di restituire a Manfredi il malmenato onore, e di correggere i fallaci giudizi che sul conto di lui eransi da più secoli emessi ⁵. Quest'epistole del Di-Blasi sono un bel monumento del suo giudizio, e fan molto onore al suo sapere!

L'ultima scrittura, e forse la più impor-

¹ V. *Le Biografiche notizie* date dal p. Raffaele Drago Cassinese sul conto del Di-Blasi che conservava nel Monistero di S. Martino. Queste meritan tutte l'attenzione, essendo dettate da uomo intemissimo al nostro autore.

² Il citato Giornale intitolossi dapprincipio *Raccolta d'opuscoli d'Autori siciliani*, e va compresa in 20 volumi dal 1758 sino al 1778. Ma dopo quest'epoca se ne intermise la pubblicazione per lo spazio di dieci anni, e non si ripristinò che nel 1788,

assumendo il nome di *Nuova raccolta* ec., la quale non durò più di 9 anni, e nel 1796 si spense del tutto.

³ V. *Raccolta d'Opusc. siciliani*, t. 9. Palermo 1770.

⁴ V. *Nuova raccolta d'Opuscoli siciliani* t. 3, pag. 89 e seg.

⁵ V. la cit. *Nuova raccolta*, tom. 5, pag. 31 e seg.

tante fra le pubblicate dal nostro autore nello enunciato *giornale*, è quella che inserì nel tom. vi della *Nuova raccolta*¹, e che riguardò il vescovado di Alesia. Pubblicando il dotto Principe di Torremuzza la storia di quest'antica città², avea voluto ricercare la opinione di Domenico Schiavo sul riguardo del vescovado anzidetto, dapoichè per le memorie raccolte non bene appariva questo interessantissimo fatto storico; onde appoggiandosi all'acutissima critica di costui; mostrogli desiderio di voler fornire la sua opera di una *memoria*, nella quale avesse esaminata col proprio giudizio la questione in parola. Lo Schiavo fu arrendevole all'invito, promise ed adempì; ma la sua scritta contraria al desiderio del Torremuzza, versossi invece a combattere le opinioni di tutti gli eruditi che volevano in Alesia un vescovado dipendente dal patriarca di Costantinopoli. Scorso qualche tempo, venne in animo al Di-Blasi disaminar di nuovo quella storica circostanza; ma dalla raccolta delle memorie che egli procurò, vide erronea la opinione dello Schiavo, e s'accinse in una pistola indiritta al menzionato Principe di Torremuzza a combatterla con inquisita erudizione, sostenendo invece con molta evidenza aver avuto Alesia il suo vescovo soggetto al patriarcato d'Oriente.

A parte di queste brevi scritture in detta *Raccolta* inserite, altre ancora di piccola mole andava egli pubblicando per soddisfare agli obblighi della carica di *Regio storiografo*. E tra di esse va con singolarità rammentata la *Relazione delle pompe funebri* eseguitesi in Palermo per l'avvenuta morte di Carlo III sovrano delle Spagne, che in vero debbesi reputare piuttosto un *elogio* dello illustre estinto; avendo in esso discorso delle guerriere intraprese e delle virtuose e filantropiche azioni di lui con quell'apparato storico che nel nostro autore formava il miglior suo vanto, e di cui non mancava di far mostra nelle occasioni³.

Però ad opera di maggior interesse anda-

vasi egli in quel torno affaticando per patrio decoro, e per rivendicare altresì alla Sicilia una gloria contrastata da alcuni leggieri ingegni per tale lavoro storico, che venuto di là dall'Alpi, cercava far ventura in Italia e principalmente fra noi; intendiamo della *Storia siciliana* del Burigny⁴, il quale avendo scritto nel francese idioma, lontano dai nostri archivj, un'opera assai meschina di ricerche e d'investigazioni, intendeva di correggere taluni fatti, recando nuovo lume ai medesimi. Questa manifesta presunzione fu per taluni un fascino che velandogli l'intelletto, li spinse tant'oltre da credere un novello Livio il francese scrittore; anzi per meglio generalizzare e propagare l'*eccelso* lavoro vi fu chi si ebbe assunto lo impegno di tradurlo nell'italiana favella⁵. In Sicilia veramente non s'ebbe patito di buon animo dagli uomini di senno quel pazzo procedere, e perciò vi furon dei giusti clamori per darsi luogo alla riflessione; ma tutto fu invano, e non rimase che il solo mezzo di smascherare pubblicamente il Burigny, ponendolo nel caso o di ritrattarsi confessando i propri errori, o perdere per sempre quella mal'acquistata reputazione, frutto d'una menzogna la più riprovevole e della dabbenaggine di mezzanissimi intelletti.

In tale frangente richiedevasi però un uomo, che delle cose nostre sufficientemente istruito avesse potuto con onore sostenere la difesa della malmenata siciliana reputazione; e fu in vero cosa assai avventurosa per la causa nostra, l'essersi trovato il Di-Blasi nello impegno di difendere il nazionale decoro, uscendo in campo con apparato sì terribile che fu forza agli avversari cedere subito le armi e (seguendo la metafora) darsi per vinti. Il nostro autore pertanto diede in luce tre volumi di chiose sulla burigniniana istoria⁶, nelle quali nulla tralascia di notare, nessuna accusa le appicca che non sia giusta e ragionevole. Sotto il nome di Giovanni Filottete, scrivendo otto lettere a Francesco Grisostomo casertano, cominciò dallo esame della

¹ Op. citata.

² V. *Storia d'Alesia antica città di Sicilia col rapporto dei suoi insigni monumenti*, Palermo presso Pietro Bentivegna 1753, vol. unico.

³ V. *Relazione delle pompe funebri ordinate in Palermo da' Ministri del R. Patrimonio*, scritta da G. E. Di-Blasi e Gambacorta Abate Cassinese e regio storiografo, Palermo dalla reale stamperia 1789.

⁴ *Histoire de Sicile*, tom. 2, a l'Haje chez Isaac Beaugregard et Pierre Gosse Junior et comp. 1745.

⁵ *Storia generale di Sicilia del sig. di Burigny dalla lingua francese tradotta con varie aggiunte del sig. Mariuno Scasso*. Palermo dalla reale stamperia e dai tipi Abate 1787 - 1794, vol. 6, in 4°.

⁶ *Lettere di Giovanni Filottete al sig. Grisostomo Casertano su la storia di Sicilia di Burigny*. Napoli per Flanti tom. 3.

storia antica, nel trattar la quale il Burigny poté riuscire in modo più completo, avendo attinto da buone fonti i fatti narrati; ma dopo lo stabilimento della monarchia Siciliana sino all'esaltazione dell'infante Carlo III Borbone, trovossi in un laberinto da cui cerca spastoiarsi, urtando qua e là alla cieca; ed in tal guisa egli avvenimenti, e nomi, e tempi storpia ed esagera in modo così sconcio e vituperevole che nulla più ¹. Non dirò poi dei tempi a lui vicini; affidato a delle menzogniere gazzette crea fatti, e come a poeta poi li colorisce colla propria immaginazione onde farne maggiormente gustare tutto lo effetto ². Eppure chi il crederebbe! dopo tanto tempo vi fu chi censurò il Di-Blasi di questa fatica, dalla quale tanto prò ritrasse la critica e tanto incremento ne intesero gli studii storici, sulla ragione che il nostro autore spinse qualche volta un pò oltre la sua polemica fino a ricredersi poscia di parecchie sue censure. Ma qui è d'uopo ripetere quel che altra volta su questo particolare si disse, cioè *esser dell'umana natura fra le tante migliaia di giuste ed opportune accuse travedersi in alcuna, e supporre il Di-Blasi nel caso di conoscere i fatti della siciliana storia con tanta nitidezza, per cui è d'uopo d'uno studio ben lungo di molti anni, se questi possono pure bastare quando la diplomatica d'una nazione non trovasi interamente fornita, pare stoltezza. Checchè sia di questo, è certo però che il servizio reso dal nostro autore alla Sicilia per mezzo delle sue lettere in quel tempo specialmente, fu grande ed immenso, giacchè diede una spinta di più agl'ingegni onde guadagnare quella critica, della quale se non fu egli maestro, fu nondimeno promotore zelante e coscienzioso* ³.

Contemporaneamente a questa fatica che egli con tutta celerità avea mandata alle stampe, altri lavori di rilievo andava egli sostenendo, che meritano la nostra attenzione. Affrettavasi in quel tempo il dotto Principe di Torremuzza a compiere l'opera sua magistrale sull'antiquaria, in cui raccolse con molta pazienza, e col corredo di peregrina erudizione le iscrizioni tutte che spargendo nuovo lume alla storia, le sono di guida, perchè illuminano della loro fiaccola i tempi e

le istituzioni che sono i monumenti del progressivo incivilimento delle nazioni ⁴. A questo monumentale lavoro fu il Di-Blasi di non lieve sussidio colla di lui storica sapienza; e bisogna ingenuamente confessare che questa ardua impresa non sarebbe stata condotta a compimento dal Torremuzza, se il nostro autore insieme a qualche altro insigne letterato non s'avesse imposto volenterosamente il carico di sgravarlo d'una gran parte di necessarie ed indispensabili ricerche.

Mentre però attendeva egli con tutto animo e volere a ciò, due inattesi accidenti vennero a turbare la tranquillità dei suoi studii, la soppressione delle sue *teologiche istituzioni* e la riprovazione della *storia di Sicilia*. La prima fu il frutto di un'accanita contesa avuta con Nicola Spedalieri per la pubblicazione di certe *tesi teologiche*, a cui il Di-Blasi fortemente s'oppose, la seconda nacque da malinteso nazionale amore, o per meglio dire, da eccessiva scrupolosità.

Era si egli, sì per adempiere al suo ufficio di *regio storiografo*, si ancora per secondare i voleri di Ferdinando I, da più tempo affaticato a scrivere la storia civile della Sicilia in un modo assai più completo di quello che altri scrittori aveano fatto; in effetti volendo ricavare le più preziose e minute notizie, indossata erasi la penosissima fatica di percorrere nuovamente (come qualche altra volta avea fatto) tutti gli archivi e le biblioteche, svolgendo con ogni attenzione e diligenza i diplomi e le memorie che rischiavano i tempi e le vicissitudini toccate all'isola nostra nelle successive dominazioni che si succedettero. Appena sedici anni d'assiduo lavoro erano bastati a compiere la sua opera, quando egli apparecchiavasi a pubblicarla; se non che venuta nelle mani d'uomo preclarissimo per lo esame, questi diede il voto contrario al Di-Blasi, facendo conoscere al Governo che la *storia* di lui era poco da apprezzarsi, essendochè vecchie discussioni, rancide idee conteneva, nè civile era, quando per la parte delle leggi, dei costumi, ec. poche ed assai scarse nozioni appresentava. Il Governo ben s'attenne allo avviso del revisore, ed ordinò per conseguenza la sospensione della stampa.

da Giuseppe Biundi, pag. 24 e 25, Palermo stamp. Carini.

⁴ *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata*, Panormi ec. 1769.

¹ V. le cit. *Lettere*, tom. 1, lettera 3, pag. 83, 112, e 114 e tom. 2, lettera 4, pag. 220 e seg.

² V. le cit. *Lettere*, tom. 3, lettera 6, pag. 117 e 118.

³ V. *Elogio storico di G. E. Di-Blasi* scritto

Se al Di-Blasi fosse o nò riuscita sensibile questa determinazione, ognuno può da sè stesso immaginarlo; più se si rifletta alla carica che egli sosteneva, e per la quale era stato creduto degnissimo da re Ferdinando nel concedergliela, tanto da mostrargli desiderio di volere scritta da lui la storia di questa parte del suo reame; pur non di meno convenne per allora acquetarsi, aspettando tempo ed occasione favorevole per far revocare quella ingiusta ed inopportuna determinazione emessa a suo danno. Intanto non mancò il destro di sfogare la sua bile contro quel *revisore*, che avea così malamente giudicato d'una opera di molti anni di studio, sol perchè non appagava in tutto le sue idee, nè rispondeva al suo privato desiderio; per la qual cosa pubblicò un libricolo, nel quale attaccando di fronte certe arabe interpretazioni che quegli avea pubblicate per ismentire le imposture del tanto noto abate Vella maltese sul preteso *codice*, menò a dritto e a rovescio la sua critica, dando al noto avversario ingiuste staffilate. Parvegli allora al Di-Blasi d'aver vendicato quel torto, e si mise per altre vie a riuscire nel suo intento; così annotò e commentò l'*opuscolo* inedito di Ferdinando Paternò da Catania su' Re di Sicilia, e divulgò per la prima volta l'egregio suo lavoro su' Vicerè³ che mostra con effetto di quanta erudizione fosse egli fornito, e quanto profitto e vantaggio la patria istoria possa dalle sue opere ritrarre. Non già che egli per le lodi ricevute alla pubblicazione di quest'ultima fatica, dimenticata assolutamente si avesse la sua *Storia di Sicilia*; che anzi negli ultimi anni del suo vivere, quando consunto da' mali che l'affliggeano, e dalla vecchiezza stenuato, vedeva scemar di forze il suo operoso intelletto, allora più che mai con ardua ma lodevole risoluzione s'accinse a rifare di nuovo e dalle fondamenta il suo immenso edificio, avvegnchè gli erano stati derubati i suoi manoscritti; così vagheggiò nuovamente il pensiero di dare alle stampe la contrastata sua opera, dando testimonio al

mondo, come le opinioni degli uomini sono spesso fallaci, più quando le passioni e i privati interessi dominano i loro giudizi. Egli pertanto attese con estrema pazienza a quest'ultimo ingrato tirocinio, che fu l'estremo compagno della sua vecchiezza; ed egli non potè veder pubblicati che due soli volumi della tanto combattuta opera, la quale forma oggi una delle più interessanti produzioni storiche che la Sicilia s'abbia in questo genere. E a somma sventura dobbiamo invero reputare la perdita del suo *Codice diplomatico*, che come suppellettile alla *Storia*, guidava il lettore, o per meglio dire lo studioso, a recuperare in esso i documenti tutti e i diplomi che contestavano pienamente i fatti asseriti.

Tracciata ora la di lui vita, ed esposte le fatiche durate in bene e vantaggio delle siciliane lettere nel decimottavo secolo, è debito nostro il ridurci ad un breve esame delle due ultime menzionate opere, che formano veramente la sua fama, e sono tuttavia d'un positivo interesse alla nostra patria istoria.

Fu ben detto dagli antichi che quest'ecelsa dottrina insegna agli uomini l'avvenire. E siccome l'esperienza è maestra delle umane azioni, noi riguardiamo le discipline storiche come le sole che posson guidarci sull'esempio del passato a conoscer noi stessi, da quali vicissitudini fossimo stati dominati in ogni tempo, e quali fasi la cosa pubblica abbiano in bene o in male mutato.

La confidenza però che nasce nell'animo dalla certezza d'un fatto, è conseguenza d'un travaglio minuzioso ed immenso, il cui risultato compone quella *scienza*, dirò così, che *diplomatica* s'appella; studio è questo cui tutte le culte nazioni han dato opera, ma che la Sicilia possiamo dire con franchezza di avere precesse⁴. Ciò non ostante però noi non possiamo dimenticare le laboriose indagini e le dotte opere d'un Vito Amico, d'un Pirri, di un Caruso, d'un Di-Giovanni, d'un Gregorio, i quali tutti incessantemente travagliarono nella ricerca di storici documenti per illustrare principalmente quel tratto di

¹ Giudizio sopra una lettera di L. de Veillant ec. Si trova nella Biblioteca di questo comune nelle *Miscellane sicule sacre e profane* al vol. 25 segnato 14, B. 45.

² *Sicani (seu Siculi) reges opusculum postumum Ferdinandi Paternonis Cutinensis castigationibus adnotationibus et auctario exornatum a Johanne Evangelista De-Blasio et Gambacorta etc.* Neapoli 1792 typis Joseph Mariae Porcelli.

³ *Storia Cronologica de' Vicerè Luogotenenti e Presidenti del regno di Sicilia* ec. Palermo dalle stampe del Solli, tomi cinque, 1790-91.

⁴ *Storia civile del regno di Sicilia scritta per ordine di S. M. Ferdinando III re delle due Sicilie, dal suo regio storiografo G. E. Di-Blasi e Gambacorta Abate Cassinese.* Palermo dalla reale stamperia 1811-1819, tomi 16 in-8°.

⁵ Di-Gregorio *Dritto pubblico siciliano*, t. 1.

nostra istoria che dal dominio degli Arabi giugne a quello degli Aragonesi; dobbiamo solo dolerci che il progresso de' lumi oggidì non abbia più richiamati uomini generosi ed eruditi su questo interessante soggetto.

Passando ora al nostro ragionamento, diremo che il Di-Blasi nell'imprendere la scrittura della storia di Sicilia, ebbe in gran parte sgombro il cammino. Senza scendere qui ad un particolare dettaglio delle opere tutte che potean servirgli, come gli servirono, alla compilazione del suo lavoro, possiamo francamente asserire, che niuna istoria è così piena di notizie, di fatti, e di ricerche come questa del nostro autore; semplicemente noteremo che avendola egli appellata *civile*, per questa parte lasciò molto a desiderare, senza che gli fossero mancati i mezzi a farlo. Vero è nondimeno, che per quanto riguarda la storia civile antica di Sicilia per le scarse notizie datecene dagli scrittori, doveva necessariamente abbandonarsi a delle induzioni; ma avvicinandosi a tempi più prossimi egli poteva bene infiorare la sua opera di notizie più speciali e minute sulla nostra legislazione, sulle scienze, sulle arti, e su' costumi. Considerata però la sua opera quale istoria politica, siccome in effetto è, essa lascia poco a desiderare, tanta è la ricchezza e l'abbondanza de' fatti registrati, tanta è la copia della erudizione; onde niuno scrittore siciliano potrà certamente trascurare quest'opera insigne che somministra copia sì immensa di notizie da farla riguardare piuttosto una *biblioteca storica* in ordine di tempi, che una storia propriamente detta.

Volgendo ora il discorso all'altro suo esimio lavoro della cronologia de' Vicerè, apparirà maggiormente il pregio della storia di Sicilia nella parte degli avvenimenti a noi vicini; conciossiacchè ben considerando la natura di questa sua fatica, si resterà sommaramente meravigliato dell'erudita pazienza del nostro Di-Blasi nel raccogliere le notizie più esatte e minute su' Vicerè della Sicilia, cominciando dal vicariato della regina Bianca sino alla presidenza dell'arcivescovo Filangieri (1774). Non è già che questo genere di lavori fosse nuovo fra noi: pria di lui, il Pirri, l'Amico, e sopra tutto l'Auria vi scrissero, sebbene le opere di costoro debbano in massima parte reputarsi come indici, e quella dell'ultimo un indice più particolarizzato delle

vicende siciliane sotto l'influenza del dominio viceregio, anzi che delle storie. Solo però è a notare parlando della natura di esse, che sebbene ne' tempi passati generalmente i vicerè avessero avute delle giurisdizioni assolute ed illimitate sul governo della cosa pubblica, pur non di meno non si può interamente lodare ai nostri storici questo ghiribizzo; *l'atto viceregio* (fu detto) è *atto sovrano*, in quanto vuolsi come emanazione, e se in tempo d'emancipazione stette isolato, pure fu conseguenza del dominio primitivo; stavano dunque sempre come causa ad effetto. Cioè è tanto evidente che niuno siam sicuri attenterà più a slegare questi fatti, ed il governo viceregio considerato logicamente, per non dire politicamente, formerà in avvenire un tutto col rimanente delle vicissitudini che ci rimangono.

Dicendo però del Di-Blasi, io trovo la sua opera pregevolissima ciò non ostante, dappoi che i precedenti lavori quantunque l'avessero in qualche modo agevolato, pure gli fu d'uopo di studiare nell'intimità loro i fatti per vederne le grandi analogie, ed in questo il nostro autore, meravigliosamente riuscì: egli narrando con somma diligenza le azioni dei vicerè, non perdè mai di mira l'interesse generale della nazione, tutto rapportando ad unica causa, ma essenziale per la prosperità del regno.

Tanti e tali lavori sostenne il Di-Blasi in mezzo a tal periodo del secolo, ove appena i falsi metodi e le viziose forme della letteratura avvertivansi, mentre egli levavasi con altri pochi alla riforma; dunque pe' tempi fu tale, che le maschie opere de' susseguenti scrittori devongli grandemente la perfezione loro; egli spregiando le vanità letterarie, concorse a riformare i vecchi abusi, dei quali potè il decimottavo secolo purgarsi dopo non poche fatiche d'uomini generosi e filantropi.

Se ora si domandasse quali salutari effetti questa riforma abbia prodotto dopo mezzo un secolo di novelle fatiche, di studj, di opere, di progresso, quale ne sarebbe la risposta!... Pare che il trentasette spegnendo molti preclari ingegni educati a quelle massime che gli uomini dell'ottocento istillarongli, la letteratura siciliana abbia presa una direzione tale, cui la voce di molti nostri sapienti alta levandosi potrebbe solo raddrizzare e correggere.



PREFAZIONE DELL'AUTORE

Se la storia generale del mondo, dacchè fu tratto dal nulla sino ai nostri dì, alletta ed istruisce i leggitori, quella del proprio paese, in cui ciascheduno è nato, interessa, illumina, e rende il cittadino un membro utile alla società. Quella ci addita come quest'orbe terraqueo fu creato per le mani di Dio onnipotente, e tirato dal caos in cui giacea; come gli uomini crescendo siensi poi uniti in società; quali siano state le loro prime abitazioni; quando e perchè siensi formate le borgate, le città, le province, i regni, gl'imperi; in qual modo gli abitanti restarono divisi in diverse nazioni: qual governo abbiano creduto di stabilire, come il più adatto alla loro conservazione e tranquillità: in qual guisa gli stabiliti governi si fossero indi cambiati; come poi entrato nel cuore degli uomini lo spirito di ambizione, queste medesime nazioni, che vivono tranquille, abbiano cercato di usurpare i beni e le possessioni dei loro vicini, come il forte abbia invaso quelli del più debole, e quindi sieno nate le guerre, per le quali accaddero tante carnificine, che tuttora cessate non sono. Le leggi ancora, i costumi, le arti, le scienze, la religione sono obbietti che appartengono alla Storia universale, e che ci tengono piacevolmente ed utilmente occupati nel leggerla. Tutte queste cognizioni nondimeno, che colla lettura della Storia universale si acquistano, non ci

toccano così di presso, e in quel modo come c'interessano quelle che il proprio nostro paese riguardano. Quale interna consolazione non proviamo noi nel sapere quali fossero i primi abitatori di quello, e d'onde fossero venuti? Perchè vi si fossero fissati? Quali città e borgate avessero fabbricate? Quale religione avessero professata? Quali fossero i loro templi? Qual governo adottato avessero? Se fossero stati assoggettati ad altre potenze più forti, e a quali? Gli uomini illustri nell'arte militare, nelle scienze, nelle arti, e gl'inventori di cose nuove non sono eglino un motivo da rallegrarci? Queste notizie, che riguardano il nostro clima, il luogo della nostra nascita, i nostri maggiori, c'interessano più da vicino, e per conseguenza ci muovono assai più, e ci allettano.

Gli scrittori delle storie così antiche come moderne, così generali come particolari delle diverse città e dei vari regni, si sono per lo più applicati a descrivere gli annali o del mondo o dei particolari paesi, e a indicare certe strepitose azioni, che meritano, giusta il loro avviso, l'attenzione dei leggitori: e tante volte ci rappresentano delle scene funeste, che dovrebbero fare arrossire l'umanità, pingendo gli uomini involti nello spirito di ambizione, e nelle convulsioni del furore; per cui ne è poi accaduta la rovina dei regni e delle città, e ciò che più importa, la perdita di tanti in-

degli esteri come dei miei compatriotti e connazionali; sono persuaso che la perfezione non mai trovasi nelle umane produzioni, e posso dire con Terenzio: Homo sum, humani nihil a me alienum puto ¹. Posso non di meno assicurare, che nel comporla non ho tralasciata veruna diligenza per investigare la verità, ed ho studiato di spogliarmi da ogni pregiudizio o passione, dovendo lo storico riputarsi come un uomo fuori del mondo, senza patria, e senza attacco veruno a tutto ciò che da vicino lo tocca. Forse a taluno dispiaceranno certe notizie non confacenti ai suoi interessi, ma costui rifletta che la verità in bocca dello storico è uopo che trionfi, e i fatti conviene che si raccontino come accaddero. Io spero dalla benignità dei miei leggitori, che saranno per compatire queste mie fatiche, e condonare ciò, che manca alla dovuta esattezza, e merita di essere emendato.

Mancano in questa Storia civile i monumenti dei nostri archivj, che noi nella Storia cronologica dei vicerè promettemmo di pubblicare in tre volumi sotto il titolo di Codex

¹ In Heaut, act. 1, sc. 1, v. 25.

diplomaticus ad historiam civilem siculam pertinens colla prefazione latina e l'indice di tutti i diplomi. Ma l'infortunio accadutomi, mentre divenni cieco, per cui furono rubati tutti gli scritti, che teneva conservati nella mia libreria, mi fe' perdere non solo due esemplari della composta Storia civile, ma ancora tutti i monumenti di questo codice. La prima perdita della Storia, stante una gran fatica, fu da me riparata, con quella che presento al pubblico, essendomi logorata la salute, e quel poco di vista, che trattami da un occhio la catteratta, acquistato avea.

Riguardo però a' volumi dei monumenti, mi si rende impossibile che io adempia la fatta promessa, giacchè la debolezza dell'occhio non più mi permette, che io possa percorrere le intricate carte degli archivj, nè ho più presso di me quei tanti compagni che mi assistivano; dimando perciò scusa a' miei cortesi leggitori, se restano privi del promesso codice, ma possono da per loro ripararvi nel trovare i monumenti all'uopo confacenti, essendo citati in piè dell'opera gli archivj, nei quali si ritrovano.

STORIA

DEL REGNO DI SICILIA

PARTE PRIMA

STORIA ANTICA

LIBRO I.

DELL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA.

Qualunque siasi popolo o nazione ha per lo più tre periodi di tempi, o sieno età, sotto i cui rapporti possa ordinariamente considerarsi; il tempo sconosciuto, il favoloso, e il vero. Chiamasi sconosciuto quel tempo, in cui, trovandosi la nazione rozza ed incolta, e la maniera con cui si governava involta nelle più folte tenebre, per la mancanza delle memorie che ne avessero tramandato a' posteri il racconto veridico, non possono con esattezza riferirsi i fatti, le leggi, i costumi, le arti, la religione di quelle così remote età; giacchè le tradizioni popolari, che passano di padre in figlio, framischiando il vero col falso ce ne involano la verità.

Le tradizioni volgari, che contavano cose maravigliose delle prime età della loro nazione, aprirono un largo campo a' poeti di ingrandire colle invenzioni i falsi racconti del popolo. I Greci vi si sono applicati più degli altri, e volendo penetrar ne' più oscuri secoli, e vestirli delle più leggiadre allegorie, ci hanno arrecato la storia favolosa in cui si sono veduti i primi eroi dell' antichità nati dall'adulterio e dall'incesto, delitti per lo più consacrati dagli Dei, co' quali fingevansi che

le donne illustri avessero commercio, e per cui con straordinaria metamorfisi or le fonti, i fiumi, gli scogli, i promontori, i lidi, le piante divenivano uomini o donne, or gli uomini e le donne erano cambiati in fonti, in fiumi, in iscogli, in promontori, in lidi, in piante, e con queste amene novelle si vedevano moltiplicati i fasti del regno della galanteria.

Quindi è forse avvenuto, che molti storici delle nazioni, osservando involupata nelle oscurità dei tempi sconosciuti, ed involta fra le invenzioni e le favole dei capricciosi poeti la memoria delle prime età, si sieno creduti in diritto di abbandonare interamente la narrazione di esse, e rapendo alla posterità ogni racconto della prima epoca della nazione, di cui tessono la storia, si sono unicamente applicati a tramandarne i fatti veri e certi, su cui non possa cadere ombra veruna di sospizione. È cotesta una saggia condotta per colui che non vuol punto dipartirsi dalla verità, che deve essere l'unica guida di uno storico, ma non soddisfa il curioso lettore, il quale quantunque non cercasse di sapere la verità, pur non di meno ama di essere istruito di ciò, che gli uomini abbiano detto o inventato dell'origine e della prima infanzia de' popoli.

1 M. du Cleveau, *Hist. du monde*, liv. 7, ch. 9.

Il racconto di ciò, che hanno gli uomini immaginato, è una verità che accompagna lo storico, sebbene le cose immaginate non sieno accadute, o sieno state diverse da quel che si dice. Oltreciò non è punto vero, che l'età oscura e l'età favolosa non contengono che menzogne, accadendo allo spesso, che fra le tenebre traluca un raggio di verità, che le favole raccontino de' fatti che, comunque compariscano vestiti d'inverisimiglianza, spogliati però da questi menzogneri adornamenti non sono talvolta che una vera storia.

Se mai vi fu storia al mondo involta nella oscurità e nelle favole, ella è da reputarsi la nostra di Sicilia. Basta rivolgere la *Biblioteca universale* del nostro Diodoro Siculo, che vien perciò censurato da più accorti critici¹, ed i carmi de' nostri famosi lirici, per persuaderci di quante speciose bugie l'abbiano eglino adornata, nè hanno cessato i poeti anche esteri, quali furono Omero e Virgilio, di contribuire colle loro invenzioni ad accrescerne le favole. Noi siamo stati lunga pezza dubbiosi, se fosse stato miglior partito, nel compilare la storia di quest'isola, il tralasciare interamente i secoli oscuri e favolosi, e il dar principio, come alcuno ci consigliava, alla nostra fatica dall'epoca in cui vennero i Greci a popolare le nostre contrade: tempi in cui si comincia ad andare con più franco piede. Pur riflettendo, che nelle tenebrose età, che dovremmo omettere, ci sarebbe di mestieri di lasciare nell'oblio tanti fatti, che certamente accaddero, quantunque sieno giunti sino a noi deformati e stravisati, e che ci farebbero dimenticare tante popolazioni diverse, che prima dei Greci vennero sicuramente a far la loro dimora in Sicilia, ci siamo determinati, malgrado l'incertezza e il bujo che ci circondano, di scorrere ancora con quella accuratezza, di cui l'argomento è capace, questi dubbj e incerti principi della nostra nazione.

Sarà adunque la presente prima epoca di questa nostra Storia un breve ristretto dei secoli oscuri e favolosi, in cui sarà da noi rappresentato quanto dagli antichi e da' moderni scrittori si è pensato intorno ai primi abitatori della Sicilia, e si additerà in forza di congetture, supposte nella maggior parte vere le loro memorie, quali esser potessero i loro costumi, le leggi, il commercio, l'a-

gricoltura, le arti, le scienze, e la religione. Nello che fare protestiamo non esser già nostro intendimento lo addurre una storia, che stesse ferma agli assalti della più rigorosa critica, ma solamente di riferire in compendio quanto i vari scrittori hanno lasciato registrato nei molti volumi delle loro memorie, condannandoli talvolta, qualora ci è sembrato opportuno, ch'eglino si fossero dipartiti dalla verità. Prima però di porci in cammino, sarà convenevole far precedere una succinta relazione del paese, de' cui primi abitatori ragioneremo.

CAPO I.

Breve descrizione della Sicilia.

La Sicilia, la cui storia impendo di raccontare, è l'isola la più grande e la più considerabile del mediterraneo, sita tra gradi 38° 7', 33° 2' di longitudine, e tra 36° 30' e 38° 12' di latitudine. È la sua figura pressochè triangolare, per cui fu forse detta *Trinacria* e *Triquetra*, ed è terminata da tre promontori, che ne fanno come gli angoli. Il primo è all'occidente, che guarda l'estremità d'Italia, cioè la Calabria citra, detto *Peloro*; il secondo è posto al settentrione guardandosi dall'Africa, e viene chiamato *Pachino*, o sia *Capo Passero*: il terzo, che dicesi *Lilibeo*, sta dalla parte di oriente considerandosi dallo stretto di *Gibilterra*, ed ora nomasi *Capo di Boeo*; o, se vogliasi considerare quest'isola in rapporto all'orbe terraqueo, il *Peloro* guarda l'oriente, il *Pachino* il mezzodi, e il *Lilibeo* l'occidente.

La menoma distanza di quest'isola dalla Calabria, che non è in certi punti che di poco più di tre miglia, ha fatto credere a molti scrittori, che fosse da prima unita all'Italia. Adottarono questa opinione Eschilo, Virgilio, Ovidio, Silio Italico, Orazio, Valerio Flacco, Prisciano, Claudiano, Sallustio, Seneca, Plinio, e molti altri scrittori di Sicilia. Diodoro, sebbene non si mostri persuaso di questa separazione, e la racconti come una tradizione incerta e favolosa, come pare che sembri anche a Giustino², apporta due diversi sentimenti³ intorno alla cagione di questa divisione. Altri hanno opinato, che il continuo ondeggiare delle acque del mare in quella parte più stretta, in cui

¹ Catrou et Rouillé *Hist. Rom.*, t. 1 nella prefazione.

² Lib. 4, cap. 1.

³ Lib. 4, pag. 197.

era la Sicilia unita all'Italia, abbia insensibilmente roso la terra, che le accoppiava, di maniera che col lungo tratto di tempo abbia poi l'acqua fatta la strada fra l'una e l'altra, ed abbia così separata la Sicilia dal continente d'Italia. Altri all'incontro credettero essere ciò accaduto per un gagliardo terremoto, che divise nella parte più debole questa porzione d'Italia; e da terra ferma la fe' divenire isola. Abbraccia l'opinione suddetta il Fazello ¹, che attribuendo questa divisione al diluvio universale, si sforza di provare, che la natura non avea destinato questo stretto per esser separato. Quindi piace a coloro, che sostengono questa divisione, essersi a ragione dato il nome di Reggio Πήγιον alla città, che ora è alla punta di Calabria, per attestarsi alla posterità questa separazione, giacchè la suddetta voce greca vale lo stesso che *rottura*.

Altri all'incontro, fra' i quali ha il primo luogo, secondo la testimonianza di Diodoro nel citato libro, il poeta Esiodo, hanno disprezzata questa tradizione, ed hanno creduto, che sempre la Sicilia è stata isola. Strabone volentieri accorda con costoro, e pretende, che la parola Reggio non abbia quel significato che si vuole, e le dà un'altra latina etimologia. L'eruditissimo Valguarnera si è provato di sostenere con sodissime ragioni, che la volgar fama, che la Sicilia per una rottura siasi divisa dall'Italia, sia una favola che non ha verun fondamento. Non è del nostro scopo l'intrattenerci in questa opinione; chiunque è desideroso di saperne di più, potrà oltre gli addotti autori consultare il Pancrazio nelle *Antichità siciliane* ². Anche la Gran Bretagna, ch'è di figura triangolare, e distinta da tre promontori *Canzio*, *Valerio* e *Travisio*, essendo per il primo dalla parte di oriente divisa in certe parti dalla Gallia per uno stretto canale, ha fatto credere a diversi antichi scrittori, che un tempo fosse per via di un istmo unita al continente. Perciò Servio riferendo il verso di Virgilio ³:

Et penitus toto divisos orbe Britannos,

soggiunge:

Quia olim juncta fuit orbi terrarum Britannia.

¹ Dec. 1, lib. 1, cap. 3, pag. 15, edit. ann. 1560.

² Tom. 1, cap. 1.

³ Ecloga 1, v. 67.

L'estensione di quest'isola si ragiona da Cluverio, che ne fece egli stesso il giro, a 699 miglia. Questi vuole, che dal *Peloro* al *Lilibeo* vi sia la distanza di 255, dal *Lilibeo* al *Pachino* 190, e da questo al *Peloro* 254. Il Fazello le dà solo 624 miglia. Variano altri autori con piccole differenze, in modo che la sua circonferenza può fissarsi a 700 miglia in circa.

Bagnano quest'isola diversi mari; dall'orientale i mari *Jonio* e *Adriatico*, dal nord il *Faro* e il mar *Tirreno*, dal ponente il mar di *Sardegna*, e dal mezzogiorno il mare *Africano*. Non v'ha dubbio, che questo regno sia stato sempre riputato dagli antichi per una delle più feconde parti della terra. I grani, che produce in grandissima abbondanza, gli fecer godere il soprannome di *Granajo della repubblica romana*, e quello di *Nutrice del popolo romano*, come la chiamò il vecchio Catone ⁴. Quindi le antiche medaglie la rappresentano con una testa, che ha attorno tre gambe per indicare i tre promontori, e dentro o attorno a ciascuna gamba alcune spighe di grano, come ne rapportano molte il *Paruta*, l'*Avercampio*, e l'erudito principe di *Torremuzza* nelle sue aggiunte alla *Sicilia numismatica*, che sono sparse nei volumi degli *Opuscoli siciliani* ⁵, e poi si trovano tutte unite nella *Numismatica* posteriormente stampata. Oltre a queste altre ve ne sono presso i suddetti autori, dove nei loro rovesci vi si trovano le spighe. Non meno abbondante è questo suolo di orzo, di legumi, di olio, di vini, di mele, di manna, di zucchero, di bestiame, di cacciagione, di pesci, e particolarmente ha una copiosa moltitudine di tonni, di pescispada, di alici, e di sarde; di sali, di coralli, di marmi, e per fino di pietre preziose, di metalli di ogni genere, e di tutto ciò, che può rendere commendabile qualunque paese. Dalla fertilità del suo terreno sono verisimilmente nate le favole di *Bacco*, di *Cerere*, di *Proserpina*, di *Aretusa*, di *Galatea*, di *Polifemo*, di *Scilla* e *Cariddi*, dei *Ciclopi*, che sono tutte indiritte a dimostrarne l'abbondanza.

La grandezza di quest'isola, la sua fertilità, i comodi de' mari che la circondano, ed i suoi vart ed agevoli porti l'hanno fatta

⁴ Cic. in *Verrum*, lib. 2, n. 2; lib. 3, n. 5.— Strabone lib. 6, pag. 273, edit. Caus.

⁵ Tom. 6, tav. 2, n. 1 e 10. Tom. 7, tav. 3, n. 4, tav. 4, n. 11.

sempre riputare come il paese più adatto al commercio, ch'è la vera sorgente delle ricchezze, degli agi e dello splendore delle nazioni, giacchè accresce l'industria, promuove la popolazione, e rende gli abitanti rispettabili presso le altre potenze.

Non è perciò maraviglia, che questa considerabile parte dell'Italia sia stata sempre abitata, e che le nazioni più colte e guerriere abbiano fatto a gara per occuparla. Ma siccome un velo oscuro copre da per tutto i cominciameti di ogni paese, così malagevole cosa ella è l'assegnare precisamente quali fossero stati i primi abitatori della Sicilia. La scarsenza de' monumenti, la mancanza degli storici, e l'ignoranza compagna indivisibile di coloro, che cominciano a formare una qualche società, spargono tante tenebre, che incerto ci rendono e favoloso quanto dei primi abitatori di essa suole il volgo raccontare. Sarà però opportuno il brevemente riferire quanto i poeti e gli storici di quei tempi o favolosi o oscuri ne dissero, e poi venendo all'età più certa, parlare di quegli abitanti, la cui esistenza non è da contrastarsi.

CAPO II.

Si esamina, se i primi abitatori della Sicilia fossero stati Giganti.

Tutte le nazioni sono inclinate a ricercare la loro origine nel maraviglioso e nel sorprendente. Le allegorie dei poeti, che ingrandir sogliono colla loro fantasia gli obbietti, vi hanno molto concorso, e come le loro favole sono sovente il simbolo della verità, così quanto eglino dicono fu sempre creduto dai popoli, o interamente o in parte certo. Ci hanno i poeti dipinto i Giganti come uomini di una prodigiosa grandezza, e di una forza e una robustezza tale, che giunsero a far guerra a Giove in cielo, e che dando di piglio ora a sassi di smisurata grandezza, e talvolta ad un'isola intera dentro mare, la lanciarono contro il cielo¹. Gli scrittori ancora così sacri come profani hanno coi loro scritti autenticata questa tradizione, ed

è la cosa andata tant'oltre, fin a credersi, che senza una taccia di temerità non può negarsene l'esistenza. Sono ciò non ostante i critici divisi in due fazioni: altri opinano favoloso quanto i poeti e gli scrittori hanno detto de' Giganti, e si studiano o di trovare ne' detti de' poeti la favola da questi inventata, ad oggetto di trarne indi morali conseguenze, o di dare alle parole de' sacri scrittori un altro senso, da quello che viene alle medesime comunemente attribuito. Altri per lo contrario pensano, che veramente vi fossero stati uomini di una tale maravigliosa fortezza, quali li decanta la fama, e che oltre i nostri primi padri Adamo, Abele, Caino, Set e i loro discendenti sino a Noè², l'Etiopia, l'Arabia, l'Egitto, la Palestina³, la Sicilia⁴ abbiano avuto i loro Giganti.

I nostri storici per la maggior parte hanno adottato questo sentimento, e vogliono, che i primi che abitassero la Sicilia fossero Giganti. Il Valguarnera⁵, l'Inveges⁶, l'Auria⁷, il Mongitore⁸, l'Aprile⁹, il Maurolico¹⁰, e quanti hanno avuto occasione di favellarne, come il Reina, il Carrera, Carlo Ventimiglia, Gian Andrea Massa, il Paci, il Marotta, Filippo Amico, il Chiarandà, il Noto, e altri, che hanno divulgato le memorie delle antiche città della Sicilia, inclinano in favore de' Giganti. Ma questi poco o nulla dissero a paragone di Tommaso Fazello¹¹, il quale di proposito si accinse a provarne l'esistenza. Egli dunque racconta, che Beroso, Omero, e molti altri scrittori delle cose antiche affermarono essere stati i Ciclopi i primi ad abitar la Sicilia, i quali erano uomini non solamente di grandissima statura, ma erano mostri di uomini, come quelli che passavano coll'inusitata grandezza del corpo l'ordinaria statura umana, e che dagli antichi appellavansi Giganti. Dice inoltre, che di questo ne fanno fede i loro mostruosi corpi trovati nelle caverne, i quali si vedeano sino ai suoi tempi come altrettante maraviglie. Ma siccome opinava, che agli uomini del volgo difficilmente può farsi credere la grandezza dei Giganti, pensando che sia una favola degna di esser derisa, per isgannarli e cavarli da questo er-

¹ Dinouart *Journal Ecclesiast.* tom. 24, part. 1, et 3. — Vedi Milton *Paradiso perduto*.

² Tilladet *Hist. de l'Academie des Inscriptions, et des Belles lettres*, t. 1, pag. 125. — Mazzocchi t. 1. — Spicilegii Bibliici *Diss. 111 de Gigantibus*.

³ Phlegon. *De rebus mirab.*, cap. 16.

⁴ Omer. *Odyss.* ix.

⁵ *Origine ed antichità di Palermo*, f. 418.

⁶ *Palermo antico*, pag. 44.

⁷ *Sicilia inventrice*, pag. 6.

⁸ *Giunte alla Sicilia inventrice*, pag. 90.

⁹ *Cronologia di Sicilia*, pag. 10.

¹⁰ *Hist. Sic.* lib. 1, pag. 2.

¹¹ *De rebus Siculis*, dcc. 1, lib. 1, cap. 6, p. 24.

rore, imprende come cosa opportuna e necessaria di addurre alcuni antichissimi esempi, e di narrare quelle cose, ch'egli vedute avea coi propri occhi, aggiugnendovi insieme l'autorità degli antichissimi scrittori, e della Sacra Bibbia ancora.

Rapporta egli in primo luogo la sempre venerabile autorità della scrittura, in cui al capo vi della Genesi Mosè racconta de' Giganti che erano uomini non men valorosi e potenti, ma molto famosi sopra la terra. E pure considerando più da vicino questa ed altre testimonianze de' sacri libri, pare, che la più naturale significazione delle parole di essi non esprima uomini di una taglia enorme, ma piuttosto gente dedita ai più enormi vizi, poichè le parole *nephilim* e *gibborim*, che i Settanta hanno tradotto per quella di *Giganti*, per quanto Origene, Teodoro, il Grisostomo, Cirillo Alessandrino, ed altri dotti interpreti ne dicono, non significano, che uomini empi e ribaldi, e al più di una singolare robustezza di corpo; che che ne dica in contrario il dotto can. Mazzocchi¹, il quale colla singolare sua erudizione e perizia nelle lingue orientali si studia di trovare nelle parole della Genesi un non so che, per cui venga anche loro attribuita una procerità straordinaria.

Passa indi il Fazello alle testimonianze degli storici, ed oltre al Beroso, il cui libro non esiste, e che per testimonianza de' critici fu spacciato da frate Anno di Viterbo per libro di questo storico, che descrisse una schiatta di Giganti nella città di Enone presso il Libano, i quali signoreggiavano da levante a ponente, e che, affidati alla grandezza e robustezza dei loro corpi, opprimevano con armi tutti quanti gli altri uomini, ed erano libidinosi, antropofagi e immersi in ogni sorte di scelleratezza; riferisce l'autorità di Timeo, e di Diodoro siciliano, che narrano essere costoro per la grandezza del loro corpo nati dal cielo e dalla terra, cui potrebbonsi aggiungere tanti altri, come Plinio ec.

A comprovare inoltre la sua opinione adduce gli esempi, che arrecano gli scrittori, come quello di Strabone e di Plutarco, che rammentano il sepolcro di Anteo, in cui fu trovato un corpo d'uomo, grande settanta cubiti; l'altro di Filostrato, il quale dice, che

il corpo d'Ilio figliuolo di Ercole occupava nove jugeri di terra, che quello di Oreste era lungo sette cubiti, quel di Ajace undici, quel di Ariano Etiope trenta, e un altro trovato nella spelunca del monte Signo ventidue. Riferisce ancora che nelle isole di Coo e di Lemno si trovarono simili corpi; e finalmente afferma che Protesilao nell'età di anni venti era alto venti cubiti. Adduce indi l'autorità di Plinio, il quale assicura che nell'isola di Candia si scoprì un corpo di quarantasei cubiti, e quella di Solino, il quale scrive, che nella guerra di Candia si trovò un corpo umano di trentatré cubiti, e che in Salamina il figliuolo di Entimemo crebbe tre cubiti in tre anni.

Finalmente, lasciando da parte gli esempi stranieri, viene a raccontarci ciò che avea inteso da' vecchi, e veduto co' suoi propri occhi. Il primo Gigante di cui fa menzione, è quello del monte Erice, oggi detto monte di Trapani. L'anno 1342, dice egli, alcuni contadini cavando il terreno per fare i fondamenti di una lor casa, si abbattono in un antro grandissimo, dove essendo entrati trovarono a sedere un uomo di una smisurata grandezza. Sbigottiti corsero alla terra, e raccontando agli Ericini lo spaventevole mostro che veduto aveano; questi preser le armi, e portando seco torce accese, entrati nell'antro, trovarono l'indicato cadavere umano, che stava a sedere appoggiato colla sinistra ad un bastone, a guisa di un albero di nave. Sembrava alla vista intero, ma appena toccato, il bastone e il corpo si risolsero in polvere, salvo una grossa verga di piombo ch'era dentro il bastone, tre denti mascellari d'incredibile grossezza, e la parte anteriore del cranio, ove potevano entrare parecchie moggia di grano, che rimasero saldi ed interi. Fu creduto il corpo di Erice figliuolo di Buthe, che il Boccaccio racconta ucciso da Ercole². Un altro cadavere gigantesco, prosiegue egli a raccontarci, fu trovato l'anno 1516 in Mazzarino con un capo così grande, che sembrava una botte, ma questo col solito successo, appena toccato, si risolvè in polvere, rimanendo solo i denti mascellari, ciascuno de' quali pesava cinque once. E per non intrattenermi nel lungo racconto, che fa il nostro Fazello di tanti altri Giganti trovati nella Sicilia, dirò

¹ Spicilegii Biblici Diss. 111, t. 1.

² V. Caruso *Notizie storiche*, p. 1, lib. 1.— ed

Amico nelle *Annotazioni al Fazello*, dec. 2, lib. 1, cap. 1, n. 4.

³ *Genealogia degli Dei*, lib. 4, cap. 68.

in breve, ch'egli asserisce essersi rinvenuti in Melilli, a Calatrasi, in Palermo, a Siracusa, a Petralia, e in varî altri luoghi della Sicilia o corpi interi, o ossa di smisurata grandezza; sebbene sempre per la poca accortezza di chi le maneggiava sieno tosto divenute cenere, restando solo i soliti denti mascellari.

Questi e simili racconti ci apporta il Fazello, il quale vuole anche investigare, perchè costoro fossero stati così grandi, e con un infelice mescolgio ne adduce per cagioni le virtù delle stelle, la congiunzione de' pianeti, il mescolamento tagliando degli elementi, la disposizione della natura, e la di lei prontezza a generare, e la volontà di Dio ottimo e grandissimo, che mostrar volle la sua possanza nel far gli uomini grandi, come l'avea mostrata nel farli vivere molti anni, e nel conceder loro una prodigiosa moltitudine di figliuoli.

Questo sentimento abbracciato comunemente dalla maggior parte degli storici della nazione, e dai fostieri ancora, riguardo alla nostra Sicilia, fra' quali annoverar si può il Cluverio ¹, viene per lo più rigettato dal gran numero di coloro, che studiano la natura, e non si lasciano trascinare dall'autorità e dalla tradizione popolare de' loro maggiori. Il Caruso nelle sue *Memorie storiche* ², malgrado la corrente di quasi tutti coloro, che hanno scritto delle cose siciliane, crede inverisimile questa opinione, e pensa, che nè i Giganti fossero i più vecchi abitatori, come porta la fama, della Sicilia, nè che da straniero clima fossero qui venuti. Cava egli una delle principali sue prove dalla difficoltà di passare lo stretto per venire nell'isola; poichè, dice egli, se nell'età a quella, di cui parliamo, di gran lunga posteriore, erano così anguste le scafe, delle quali comunemente si valeano i naviganti, che non senza molta fatica potevano far tragittare quelli stessi che vi remavano sopra, i quali non erano alla fine di statura dissimigliante alla nostra; come è egli credibile, che passassero nella nostra isola questi smisurati colossi, se furono eglino di tale mostruosa statura, che le navi stesse così decantate di Atlante Libico, di Danao, di

Giasone, e di Eolo, sarebbero state troppo sproporzionate al loro trasporto? Il Kircherio nel suo *Mondo sotterraneo* ³, oltre di negare l'esistenza de' Giganti, come la nega ancora Gio. Goropio nella sua *Gigantomachia*, M. Mahudel ⁴, ed altri scrittori, racconta di aver misurate le grotte de' Giganti di Sicilia, e di non averle trovate più alte di 15 a venti palmi, altezza assai sproporzionata ed inferiore a quella che si dà a' nostri Giganti.

Io penso, che questa gran questione potrebbe di leggieri comporre, se si negasse da una parte, che vi sia stata alcuna nazione, i cui individui fossero tutti di gigantesca corporatura, e se si asserisse dall'altra, che di tempo in tempo vi siano stati degli uomini di un'altezza sorprendente, e di una forza smisurata ⁵. La natura par che sia dappertutto uniforme ⁶, e producendo gli uomini, par che abbia dovuto produrli a un di presso della medesima taglia; e siccome oggi credesi favolosa la nazione de' pigmei ⁷, quale ce la descrivono i poeti dell'altezza di un cubito, sebbene si convenga fra gli eruditi, che per caso nascono talvolta degli uomini di picciolissima statura, come molti se ne sono veduti, e se ne veggono alla giornata ne' palagi dei principi e de' sovrani, così può credersi inverisimile, che vi fosse stata mai gente di tutta taglia gigantesca; quantunque qualche volta, ma più di rado, sieno comparsi degli uomini, o donne di smisurata altezza, non già di sessanta cubiti, o trenta, ma di otto, o dieci palmi, come nella nostra età se n'è alcuno veduto. Io non niego, che certi climi, la qualità de' cibi, ed altre cagioni naturali possono far nascere e crescere gli uomini più piccoli, o più grandi dell'ordinaria statura, come i Lapponi, i Samuedi, i popoli della Nubia ⁸ sono di piccola taglia, e di una maggiore, s'è vero ciò che raccontano molti naviganti, nell'estremità del Chili verso le terre Magellaniche, dove sono i Patagoni; ma queste differenze non sono, che di uno o due piedi, che sebbene all'occhio facciano una diversità considerabile, non sono in verità tali, che guastino l'uniformità della na-

¹ Sic. ant. lib. 1, cap. 2.

² Part. 1, lib. 1, pag. 8.

³ Tom. 2, lib. 8, cap. 4, disq. 1.

⁴ Hist. de l'Acad. des Inscriptions. tom. 3, p. 161.

⁵ G. Morhofius in polhist., tom. 2, lib. 2, p. 2, cap. 2, § 6.

⁶ Joh. Jonstonus in L. de constantia Naturae.

⁷ Gaspere Scotto in *Physica curiosa*, lib. 3, c. 6. — Gio. Eusebio Nieremberg in *Historia naturali*, lib. 5, cap. 16, 17, 18. — Veinrichio *De Monstris* cap. 21. — Liceto *De Monstris*, lib. 2, cap. 23. — Gio. Cassano *De Monstris*, cap. 12.

⁸ *Encyclopédie* nella parola *Pygmies*, Moreri *Lapous*.

tura nelle sue produzioni ¹. Or questi di una taglia superiore delle volte poterono essere ancora in Sicilia, e vedersene nelle caverne le ossa, le mascelle e i denti, se pure fossero ossa, mascelle e denti di uomini, e non di elefanti o di pesci di straordinaria grandezza, come a molti fisici è piaciuto ², e che poi la troppo alterata fantasia della volgare gente l'ha così ingranditi, che ne ha reso inverisimile l'esistenza. L'essersi appunto trovato nel monte Erice un sol corpo gigantesco, un altro in Mazzarino, ed altri corpi ed ossa in alcuni luoghi, salva sempre la verità dei fatti, dimostra plausibile questo mio giudizio; giacchè, se vi fosse stata in Sicilia una nazione di Giganti, ad ogni passo, nello scavar, si troverebbero mucchi d'ossa di tale smisurata grandezza; come ancora de' denti mascellari, che al dire dei nostri storici, rimaneano sempre intatti e scevri del pericolo d'incenerirsi, ve ne sarebbe una quantità infinita.

A corroborare questo mio sentimento serve di prova il celebre Galeazzo Bardassino rammentato dal Fazello ³, il quale fu di statura tanto grande, che avanzava dalle spalle in su tutti gli uomini della sua età, ed ebbe inoltre sì grossa e bella proporzione di membra, che pareva la natura essersi adoperata con tutte le sue forze a formare un uomo gigantesco. Della sua robustezza e destrezza conta ivi il Fazello prove singolarissime, il quale coll'abate Amico il vuole Catanese, sebbene i Messinesi ⁴ glielo contrastino. Ancora noi alla nostra età abbiamo osservato un Irlandese, che venne in Palermo l'anno 1763, chiamato Cornelio Maerat, di buon complesso, e colle membra per tutto il corpo proporzionate, il quale, malgrado che non avesse compiuti venti anni, era alto otto palmi e due dita. Ma soprattutto conferma il mio parere il fanciullo di straordinaria taglia e di forza meravigliosa, nato all'età nostra l'anno 1749 nel feudo del principe di Campofranco. Nacque costui da una madre di bassa statura piuttosto, e da un padre di un'ordinaria altezza, ambidue contadini, e chiamato veniva Giovanni Buttaci, il quale al primo nascere portò una corporatura robusta, ma non stragrande come poi divenne. Avea egli occhi grandi, e una bionda lunga capellatura; solo

di singolare vi si scorgea nel suo corpo la dentatura, che non hanno i bambini allorchè nascono, e attorno allo scroto e al membro virile, ch'era di mole eccedente, vi si vedevano de' peli, qual suole averli un giovane già adulto. Crescea il di lui corpo di giorno in giorno sopra ogni credere, di modo che giunto all'età di anni cinque era già la sua altezza di cinque palmi e due terzi, e sembrava un uomo in ventiquattro anni. La sua forza fu meravigliosa, e nell'età di anni tre azzuffavasi spesso con uomini grandi e forti, che con gran facilità vincea e buttava a terra; e tante volte, stringendoli colle braccia gli alzava da terra, portandoli per lungo tratto senza stancarsi. Mangiava molto, e di solo pane gli bastavano appena sette rotoli al giorno. Il suddetto principe assegnò a' poveri parenti di lui un giornaliero e abbondante ajuto, perchè il loro figliuolo fosse vestito e mantenuto, sperando, qualora fosse arrivato all'età di anni 15, di farne un dono al sovrano; ma nell'anno 1754, in cui avea compiti già gli anni cinque, sorpreso da una febbre putrida se ne morì. Di questo portentoso fatto, oltre la testimonianza, che ne fece il mentovato signor principe, ne sono in Campofranco e nei luoghi vicini, ed anche in Palermo innumerevoli testimoni oculari, che o andavano a bella posta, o passando per Campofranco videro ed osservarono questo giovane di gigantesca figura. Fin qui de' Giganti si è detto abbastanza.

CAPO III.

Si racconta ciò che scrissero gli storici de' Ciclopi, Lestrigoni, Lotofagi, e Feaci.

Non sono così discordi intorno a' Ciclopi gli storici non meno esteri che nazionali, come lo furono intorno a' Giganti. Pare universalmente stabilita fra loro la tradizione, che i Ciclopi fossero i primi abitanti dell'isola, e solamente differivansi gli uni dagli altri, in quanto coloro che ammettono l'esistenza de' Giganti sostengono, che questi stessi fossero i Ciclopi cotanto decantati dalla favola. Quando all'incontro, quelli che stimano favoloso e inverisimile, che vi fosse stata mai in Sicilia schiatta di Giganti, convengono

¹ *Encyclopédie*, v. *Géants*. Ved. Cook nei suoi Viaggi.

² *Encyclopédie*, ivi.

³ Deca 1, lib. 3, cap. 1, pag. 67.

⁴ Bonfiglio *Stor. di Sic.*, tom. 1, part. 1, p. 70, e nella *Messina*, lib. 7, pag. 109.

della dimora in quest'isola de' Ciclopi; ma non vogliono, che costoro fossero di quella taglia sorprendente, qual si descrive, ma uomini simili agli altri, sebbene per la maniera di vivere e per li costumi assai differenti. Tucidide¹ apporta la volgare opinione, che in qualche porto di Sicilia vi abitassero Ciclopi, ma sinceramente confessa d'ignorar la loro origine, d'onde fossero venuti, dove fossero poi andati, e se ne furono discacciati. Giustino² chiama la Sicilia patria de' Ciclopi, Plinio³ descrivendo gli scogli della stessa vuole che sieno tre, il primo dei quali lo chiama de' Ciclopi; e altrove⁴ parlando delle invenzioni, a questi attribuisce le costruzioni delle torri, e l'arte di lavorare il bronzo e il ferro. I poeti Ovidio, Virgilio, Omero, Euripide, e Luciano fanno menzione de' Ciclopi, e ci additano i principali loro nomi.

Costoro però adornano, secondo il costume, di speciose favole il racconto che ne fanno. Fingono, che sieno figli del Cielo e della Terra, come li descrisse Esiodo, ovvero di Nettuno e di Anfritrite; come piacque ad Euripide ed a Luciano. Oltre di descriverli di una taglia gigantesca, vogliono che non avessero, se non un sol'occhio in mezzo della fronte di figura rotonda, e quindi che fossero chiamati Ciclopi dalla parola Κύκλος, che significa *cerchio*. Questi dicono che fossero fabbri di Vulcano, e che travagliavano nel fabbricare i fulmini a Giove; e siccome Esculapio figlio di Apolline fu da Giove ucciso con un di questi fulmini, Apolline a vendicarne la morte, non potendo contenderla con Giove immortale, uccise con le sue frecce i Ciclopi fabbricatori di fulmini. Ci hanno i poeti medesimi conservati i principali nomi di essi. Silio Italico parla del regno crudele di Antifato loro re; Bronte, Sterope, e Piragmone sono nominati da Virgilio come celebri fra essi. Ma il più famoso ed orribile fu Polifemo creduto figlio di Nettuno, de' cui amori con Galatea, e della vendetta presa contro Aci di lei amante, racconta la favola Ovidio; ed Omero narrando la storia di esso con Ulisse e con quattro de' suoi compagni, ch'egli divorò, ci riferisce innumerevoli ciance.

Or sebbene i poeti colle loro finzioni di-

sfigurino per lo più la storia, e par che si burlino, per così dire, della verità, pur non dimeno nelle loro quantunque fortissime esagerazioni traluce sempre un fondamento del vero. Separando dunque la favola dalla storia è da credere, che assai prima che i Sicoli, de' quali favelleremo ne' capi seguenti, abitassero quest'isola, fossero stati in possesso di essa altri abitanti, che indi ne partirono o ne furono discacciati. Non solamente i poeti, i racconti de' quali potrebbero credersi immaginari e favolosi, ma gli storici più accreditati, Tucidide, Giustino, Plinio, da noi di sopra citati, Strabone⁵, Eustazio, e Diodoro antichi commentatori di Omero, Tzetzè commentatore di Licofrone, Stefano Epitomatore, e molti altri rammentano i Ciclopi, i Lestrigoni, i Feaci, i Lotofagi, e li considerano come i primi abitatori della Sicilia, altri de' quali li distinguono da' Sicani, altri vogliono, che i Sicani sieno da questi antichi abitanti progenerati, come a suo luogo saremo per dire.

Or fra i nostri nazionali scrittori si quistiona da qual parte del mondo siensi costoro trasportati nella nostra Sicilia, e se sieno stati diversi popoli, o uno stesso distinto in varie classi. Il denso bujo, che annebbia secoli così remoti, nulla ci fa rilevare di certo, e solamente qualche piccola verisimiglianza potremo addurre. Il Pancrazio⁶ dietro la scorta del Caruso⁷ opina, che gl' Iberi fossero i primi ad abitar la Sicilia. Ma, siccome due Iberie si rinvengono presso i geografi, una nell'Asia che confina dalla parte di occidente colla Colchide, dall'oriente coll'Albania, dal mezzogiorno coll'Armenia Maggiore, e da tramontana coi monti Caucasi, che oggi vien compresa nella Georgia, e l'altra nelle Spagne, così detta o dal fiume vicino Ibero, o dal re Ibero, dove passati i Celti furon poi detti Celtiberi, dissamina da quale Iberia, se dalla prima o dalla seconda fossero venuti i primi abitatori in Sicilia, e crede più verisimile, che gl' Iberi Asiatici, o sia di Ponto venissero i primi a popolare quest'isola. Fonda egli questa sua opinione sull'autorità di Scimno di Chio antichissimo scrittore⁸, e di Eforo rapportata da Strabone⁹. L'uno e l'altro attestano, che

¹ Lib. 6, pag. 348, edit. Oxon.

² Lib. 4, cap. 2.

³ Lib. 3, cap. 8.

⁴ Lib. 7, cap. 56.

⁵ Lib. 1, pag. 31 edit. Oxon.

⁶ *Antichità siciliane*, t. 1, cap. 2, p. 45.

⁷ *Mem. Stor.*, t. 1, lib. 1, p. 1.

⁸ In sua *Periegesi*, v. 267.

⁹ Lib. 6.

gl'Iberi furono i primi Barbari ad abitar la Sicilia. Or come, dice il medesimo, il titolo di Barbari non si dà che agl'Iberi Asiatici, i quali bellicosi e forti, altro mestiere non avevano, per testimonianza di Strabone¹, che quello di lavorar la terra, nè abitavano per la maggior parte, che le montagne, vivendo a modo degli Sciti e de' Sarmati loro confinanti. Se *Barbari* dunque furono gl'Iberi, che vennero i primi a popolar quest'isola, è d'oupo credere, che non già quei della Spagna, ch'erano più culti e inciviliti, ma gli Asiatici fossero i primi abitatori di essa.

Laonde soggiunge, che questo suo sentimento può maggiormente confermarsi da quanto attesta Strabone² delle varie classi, nelle quali sono divisi gl'Iberi Asiatici. Racconta questo scrittore, che quattro generi di persone abitano l'Iberia, il primo dice, che sia quello da cui scelgonsi i re; il secondo quello de' sacerdoti; il terzo de' soldati e de' lavoratori; ed il quarto finalmente della plebe e de' servi de' re. Questa partitione di classi immagina il Pancrazio che fosse ancora in Sicilia, giacchè ne' Ciclopi riconosce gli artefici, ne' Lestrigoni gli agricoltori, ne' Feaci i nobili, da' quali era eletto un capo che facesse da re, e ne' Lotofagi i sacerdoti; e quindi dalla somiglianza dei costumi fra gl'Iberi Asiatici e i primi abitatori della Sicilia, conchiude che questi fossero stati i primi a popolar quest'isola, e non già gl'Iberi Spagnuoli per costumi differentissimi.

E siccome il Cluverio par che contraddica questa divisione, ammettendo i soli Ciclopi in Sicilia, ed escludendone i Lestrigoni, i Feaci ed i Lotofagi, assegnando l'abitazione de' primi secondo Omero nell'Odissea in Formia fra Fondi e Gaeta, quella de' secondi in Malta, e l'altra degli ultimi nell'isola Meningi, oggi detta delle Gerbe: il Pancrazio si sforza con assai chiari argomenti a dimostrare, che quantunque i Lestrigoni, i Feaci, ed i Lotofagi potessero essere in altri luoghi, non perciò ne segue, ch'esser non potessero parimenti in Sicilia.

All'opinione del Caruso e del Pancrazio intorno alla venuta de' Ciclopi dall'Asiatica Iberia, par che si accomodi l'erudito d'A-

mico nelle sue note al Fazello³, sebbene creda ancor probabile, che sieno venuti dall'Iberia Europea, che volgarmente si chiama Spagna. Il Villabianca nella sua *Sicilia nobile*⁴ adotta ancor egli la sentenza di Caruso e di Pancrazio. L'Aprile nella sua *Cronologia*⁵ traendo da' figli di Noè i primi abitatori della Sicilia, dice, che Jafet fu padre degli Europei; che il di lui quartogenito Juvan fu fondatore de' Greci, da cui fu generato Elisa greco: questi con altri della sua stirpe, pretende che tragittasse a popolar la Sicilia, e perciò intorno a' primi abitanti di quest'isola inclina nel parere, che non già dall'Asia ma dall'Europa vi passassero. Il Valguarnera, che confonde i Ciclopi co' Giganti, sostiene che fossero Greci Pelasgi⁶. L'Inveges⁷ finalmente, per tralasciare tanti altri, nel riferire tre diverse opinioni, la prima cioè che li vuole venuti dall'Armenia, la seconda dalla Tracia, e la terza dalla Tessaglia, conciliandole, asserisce ch'Elisa, da cui crede che sia stata la Sicilia la prima volta abitata, nacque in Armenia, indi passò in Tracia, dove lasciate alquante colonie, venne in Tessaglia, e da quivi ancora dopo qualche dimora scegliendo alcune colonie di Pelasgi e di Traci passò a popolar quest'isola.

Sembra da quanto brevemente si è finora accennato, che la maggior parte degli scrittori opinasse a richiamare dall'Asia i primi abitatori di Sicilia: sentenza poi adottata, e con un nobile apparato di ragioni e di erudizione sostenuta dal menzionato Pancrazio. Nè può a giusto pensare negarsi, che sia verisimigliante il fondamento su cui comunemente e Pancrazio e gli altri autori si appoggiano: dopo il diluvio, dicono essi, l'arca che conteneva i soli viventi della terra, si posò ne' monti dell'Armenia, e i figli di Noè moltiplicandosi da quel punto cominciarono a ripopolarla; che perciò tutti gli abitanti del mondo dopo l'universale inondazione, non possono precisamente dirsi venuti d'altronde che dall'Armenia, e per conseguenza dall'Asia. Ma ciò non ostante non è da reputarsi così certo questo sentimento, che non soffra molte e gravissime difficoltà. Qualora si ricerca, d'onde siano venuti i primi abitatori di un paese, non s'investiga il luogo, dove

¹ Lib. 11, p. 731, ed. Oxon.

² Ibi.

³ Deca 2, lib. 1, cap. 1, n. 3, p. 23.

⁴ Lib. 1, cap. 2, p. 8.

⁵ Lib. 1, cap. 2, p. 6.

⁶ *Dell'origine ed antichità di Palermo*, pag. 165 c seg.

⁷ *Annali di Palermo*, t. 1, p. 24.

era il primo loro stipite, da cui si sono poi diramati, ma si cerca la sede, in cui erano immediatamente prima, che venissero a popolare la nuova contrada. Or poterono i progenitori dei primi abitanti della Sicilia abbandonare l'Asia, e venirsene in Europa, donde poi tragittassero in quest'isola meridionale di Sicilia.

Le ragioni poi, sulle quali principalmente si appoggia il Pancrazio, non sono di tanta forza, che o assicurino, o rendano più verisimigliante la sua opinione. Il nome di *Barbari* davasi comunemente a coloro, che non erano della nazione dominante. I Greci chiamavano barbare, come per disprezzo, tutte le nazioni che non parlavano la loro lingua, e non la pronunziavano così esattamente com'essi, senza anche eccettuarne gli Egizi, da' quali tuttavia confessavano di avere ricevuti i primi lumi della filosofia e della giurisprudenza. Furono in ciò imitati da' Romani, che salvi i Greci, riputavano tutte le altre nazioni per barbare¹, e noi veggiamo nelle storie chiamati barbari non solamente i popoli, che dal Nord o dalla Scandinavia vennero a schiere a invadere i paesi soggetti all'impero romano, ma gli stessi Romani ed i Cartaginesi, prima che venissero in quell'auge di fortuna, a cui poi arrivarono. Che se *Barbari* nominati si vogliono gl'Iberi Asiatici, perchè i costumi loro non erano inciviliti, e solinghi abitando nelle montagne, imitavano la maniera rustica degli Sciti e dei Sarmati loro confinanti, io non so se gl'Iberi Spagnuoli di quei tempi fossero di così dolce indole, e di così soavi costumi, come esser doveano per isfuggire l'obbrobrioso nome di *Barbari*. Almeno Giustino Trogo² rappresentando i loro costumi non ci fa un ritratto di una nazione socievole, giacchè li rappresenta nemici di ogni lusso, intenti sempre alla fatica, di una singolar parsimonia, amanti della guerra, che non trovandola fuor di casa la faceano tra loro, silenziosi, e di un ingegno più vicino a quello delle belve, che a quello degli uomini. E si avverta, che questa descrizione degl'Iberi Spagnuoli riguarda tempi assai posteriori a quelli, in cui si finge che si fosse abitata per la prima volta la Sicilia.

Nè fa al caso la divisione o classi dei primi abitanti di Sicilia, simile a quella che

per testimonianza di Strabone era in uso presso gl'Iberi Asiatici. Coteste divisioni dei popoli in diverse classi trovansi in tutte le nazioni, dove vi sono arti, agricoltura, governo e religione. Il nostro Diodoro Sicolo³ fa menzione di una quasi simile divisione di classi nella città di Atene; e vuole, che un tale ordine l'abbiano gli Ateniesi preso dagli Egizi, e così similmente rinvengonsi nelle altre nazioni. Qualunque società si considera come un corpo, ciascuno de' cui membri ha le sue particolari azioni colle quali concorre alla conservazione del tutto; e però questi membri agiscono tutti secondo la loro rispettiva forza, conservando quell'ordine, che costituisce la felicità del corpo medesimo. Dove dunque vi è società, ivi sono vari membri tutti intenti a sostenerla, e perciò altri governano, altri procurano le cose necessarie agl'individui, altri provvedono al loro sostentamento, ed altri si applicano a mantenere la religione, fondamento principale della vita socievole, e a tenere a freno le passioni. Ecco le classi, che costituir debbono l'ordine di qualunque società.

Ma questa stessa divisione, che sta tanto a cuore al Pancrazio, non ha, a giusto pensare, veruna ragionevole probabilità. Dal vedere egli, che gli autori nello scrivere dei primi abitanti di Sicilia, ora nominano i Ciclopi, i Lestrigoni e i Feaci, e ora i Lotofagi, ne foggia egli una distinzione di classi, riconoscendo ne' primi gli artefici, nei secondi gli agricoltori, ne' terzi i nobili, e negli ultimi i sacerdoti. Ma come è egli possibile, che tutti gli artefici abitassero in un sol angolo della Sicilia, cioè nell'Etna, tutti gli agricoltori in un altro angolo, cioè a Lentini, tutti i nobili in un altro luogo, cioè a Camerina, ed i sacerdoti finalmente in quello di Girgenti?

Oltracciò io non so capire su qual fondamento si appoggi il Pancrazio a volerci far credere, che la prima nazione di abitanti venuta in Sicilia fosse divisa nelle mentovate quattro classi, e che ciascuna di esse esercitasse quell'incarico, ch'egli le assegna. Per la qual cosa egli è necessario, che continuandosi la storia degli abitanti di quest'isola, io mi accinga a riferire quanto vari siano stati i sentimenti degli scrittori, non solo intorno all'etimologia, ma ben anco a' mestieri asse-

¹ *Encyclopédie*, t. 2 alla parola *Barbares*.

² Lib. 49, cap. 2.

³ Lib. 1, pag. 17.

gnati loro, il che sempre più appalesa quanto sia imbarazzata e involta nelle più dense tenebre dell'oscurità questa parte della storia siciliana.

E per cominciare da' Ciclopi, già dal principio di questo capo si è detto, che piacque a' poeti il finger costoro con un sol occhio sulla fronte, la cui forma circolare fe' acquistar loro il nome di Ciclopi. Oltre a' poeti però non mancano degli autori, i quali da altro che dall'occhio ricavano il nome di Ciclopi. Il Fazello ¹ dice che vi siano stati degli autori greci i quali affermarono aver eglino avuto questo nome dal re loro Ciclopo. Egli però opina, che questo nome sia stato loro dato allegoricamente, poichè essendo eglino dotati d'ingegno e di prudenza, e professando le arti, che vengono da' Greci chiamate *Cicli-di* ², da questa parola crede che sia originato loro il nome di Ciclopi. L'Inveges ³ racconta pretendere il Valguarnera, che furon detti Ciclopi dalla grandezza del corpo, quasi che questo nome volesse significare *grandi ed alti di corpo*; il che non è vero, che sia stato da lui detto, mentre solamente ⁴ asserisce, che Plinio ⁵ fa i Ciclopi inventori delle torri, come afferma ancora Aristotele, con dedurre da ciò che ogni fabbrica grande smisurata diceasi di essere fatta da' Ciclopi; siccome anche attesta Servio ⁶, non già che avessero questo nome, perchè erano grandi ed alti di corpo. La favola, ch'eglino avessero un occhio, credono taluni ⁷, che sia più presto nata dalla loro destrezza nel saettare, imperocchè si avvezzavano da ragazzi a tenere un occhio chiuso per veder meglio coll'altro e prender la mira più direttamente, come soglion fare i cacciatori. Quindi furono eziandio detti *Arimaspi* in lingua scita, dalle parole *ari*, che significa uno, *maspos*, che vale occhio.

Non meno differenti sono gli scrittori nell'assegnare il mestiere che i Ciclopi esercitar soleano; giacchè altri con Aristotele ⁸ li fanno fabbricatori di torri, altri artefici nel

lavorare il rame e l'acciaio ⁹, ad altri piace che esercitassero il mestiere di pastori ¹⁰, altri vogliono ch'eglino inventassero l'arte di travagliare il ferro ¹¹; e pure non è inverisimile d'aver essi esercitato tutti questi mestieri, senza però tralasciare l'agricoltura, e le altre arti necessarie al proprio sostenimento, ed alle comodità della vita. Si dà a costoro per abitazione l'Etna, e tutto ciò che v'è nei suoi contorni.

Intorno a' Lestrigioni, che taluni li confondono co' Ciclopi ¹², e dicono che sieno stati chiamati ora con un nome, ora con un altro dagli antichi autori, vuole il Fazello, che sieno così detti da' ladronecci, ch'eglino commettevano scorrendo il mediterraneo, e le regioni vicine all'Italia ¹³. Bochart ¹⁴ pretende che la parola *Lestrigono* sia fenicia, e che significhi un leone che divora, perciò crede, che siensi detti *Leonini*, e poi *Leontini*. L'opinione però più plausibile è quella che piace al Valguarnera, cui si sottoscrivono Pancrazio ¹⁵ ed Amico ¹⁶, tirata dalle parole greche componenti quella di *Lestrigono*, ch'Esichio trae da *Λιστρον*, che vale grano o orzo, e *Πτυον* dal verbo *Πτυα* che significa sputare o spogliare; quasi così si dicessero, perchè essendo di mestieri agricoltori, spogliavano il grano, o l'orzo. Confermasi lo stesso al significato, che dà lo stesso Esichio a *Πτυον*, chiamandolo tridente, o legno con cui separasi il frumento dalla paglia. E però d'avvertirsi, che in cotal caso dovrebbero chiamarsi *Listriptoni*, e non Lestrigioni, quando non ci si volesse dar ad intendere, che così dapprima si chiamassero, e poi si fosse questo nome cambiato, per pronunciarsi più dolcemente, in quello di Lestrigioni.

Da quanto si è finora detto dell'etimologia della parola Lestrigioni è agevole il dedurre che gli scrittori circa il loro mestiere non vanno di accordo. In fatti il Fazello, che li chiama ladri di mare, deve per necessità farli marinari ¹⁷. Dalla etimologia del Bochart sembra dedursi, ch'eglino fossero antropofa-

¹ Deca 2, lib. 1, cap. 1, p. 239.

² Boccaccio *Geneal. degli Dei*, l. b. 10, cap. 10.

³ *Palermo antico*, era prima eroica, p. 50.

⁴ *Antichità di Palermo*, f. 92.

⁵ Lib. 7, cap. 56.

⁶ In *Eneidem*, lib. 6, v. 630.

⁷ Hoffm. verb. *Arimaspi*.

⁸ Lib. 7, cap. 61.

⁹ Plinio loc. cit.

¹⁰ Plinio *ivi*.

¹¹ Caruso *Mem. Stor.* part. 1, lib. 1, pag. 4.

¹² Valguarnera *Antichità di Palermo*, f. 114.

¹³ Deca 2, lib. 1, cap. 1, pag. 239.

¹⁴ *Geografia sacra*.

¹⁵ *Ant. sic.* tom. 1, part. 1, cap. 2, pag. 53.

¹⁶ Nella nota 7, al lib. 1, cap. 1 della seconda deca di Fazello pag. 26.

¹⁷ Vedi la nota 7 dell'abate Amico al lib. 1 della dec. 2 del Fazello.

gi, al qual sentimento, in cui è ancora il Fazello¹, dà forza il caso che Omero racconta di essere accaduto ad Ulisse² nel territorio dei Lestrigoni, quando Antifate re dei medesimi gli prese un compagno, e lo fece servire per le delizie della sua cena, con mandare a fondo tutte le sue navi, salva quella in cui era lo stesso Ulisse. Coloro però, che ne cavano il significato di spogliatori di grano, convengono, non essere i Lestrigoni, che agricoltori, e tali par che dovevano essere per le ubertose campagne di Lentini, ove era la loro abitazione.

Per riguardo a' Feaci, la cui esistenza in Sicilia viene dai medesimi autori contraddetta, non si sa d'onde sieno così detti. Egli è certo, che *Corcira* oggi detta *Corfù* fu anticamente chiamata *Feacia*; or siccome molti scrittori delle cose siciliane raccontano, che per le continue guerre, che i Feaci abitanti in Iperia soffrivano co' Ciclopi da' quali erano infestati, Nausitoo loro re, e padre di Alcino, che ivi regnava, si determinò di abbandonare la Sicilia, e si ridusse co' suoi in Corfù³; è verisimile, che questa loro nuova abitazione dai nuovi abitanti sia stata detta *Feacia*, il che par conforme a quanto disse Omero⁴, dove, secondo la traduzione del Salvini dice:

Ma Minerva

De' Feaci andò al popolo e cittade
Ch'abitava già prima in Iperca
Ampia presso i Ciclopi uomini altieri,
Che lor guatavano, ed eran più robusti.
Levati indi menogli Nausitoo
A nume somigliante nell'aspetto
E in Ischeria gli alloggiò.

Altrimenti saremmo costretti ad affermare di esser venuti da Corfù i Feaci ad abitar quella parte di Sicilia, che Iperia e Camerina fu detta; il che distruggerebbe il sistema adottato dalla maggior parte dei nostri scrittori, che i primi abitanti di quest'isola fossero dall'Iberia qui venuti. Il Cluverio però

non era d'accordo intorno alla sede de' Feaci, e par che si contraddica, poichè, dopo che al libro primo⁵ dimostra inclinare a sentimenti di Didimo e di Eustazio, che li stabiliscono in Sicilia, e non in un'isola a parte come è ad altri piaciuto, parlando poi di Malta⁶, vuole che i Feaci quivi avessero la lor sede, e non altrimenti in Sicilia; per la qual cosa è bene che si consulti il Pancrazio⁷, che lodevolmente il confuta. L'Iperia, di cui ragiona Omero, comunemente vien creduta Camerina, e tal la vuole Eustazio commentatore di questo poeta, a cui consente Vibio Sequestre⁸: nome che le attribuiscono per il fiume di Camerana detto *Ipparis*. Il Valguarnera⁹ fondato sul parere di qualche antico scrittore¹⁰, al quale piacque asserire che Iperia sia stato un luogo isolato, pretende che fosse *Ortigia*, oggi quella parte che solamente è rimasta delle antiche Siracuse, luogo isolato; ma chiamandola Omero città ampia, *spatiosa Iperia*, non può giudicarsi essere *Ortigia*, non contenendo che un picciolissimo tratto di terra.

Che che ne sia del nome di Feaci, e del luogo ch'eglino occupassero in Sicilia, se pure è vero che vi fossero stati, egli è certo però che eglino erano peritissimi nell'arte nautica¹¹, e perciò furono creduti marinari¹² di lor mestiere; e su questa opinione, siccome in Palermo vi erano due famosi porti, congettura l'Inveges¹³, che forse eglino abbiano gettate le prime fondamenta di quest'arte. Siccome però essi ebbero un re, il mestiere di marinari non potea convenire, se non alla maggior parte de' popolari, che si applicava più tosto all'arte nautica, che a qualunque altra. Da ciò è agevole il dedurre, che siasi molto ingannato il Pancrazio, nel riconoscere ne' Feaci i nobili, da' quali eleggevasi un capo che li governasse.

Passiamo ora a' Lotofagi, che è l'ultima classe de' primi abitatori, che taluni degli storici siciliani ammettono in Sicilia¹⁴, con-

¹ Dec. 2, lib. 1, cap. 1, pag. 239.

² *Odyseea* lib. 10.

³ Valguarnera *Antichità di Palermo*, f. 97. — Aprile *Cronologia*, lib. 1, cap. 3, p. 12.

⁴ *Odyseea* lib. 6.

⁵ Cap. 2.

⁶ Lib. 2, cap. 15.

⁷ *Antic. Sic.* tom. 1, part. 1, cap. 2, p. 53.

⁸ *De Paludibus*, V. *Iperio*.

⁹ *Antichità di Palermo*, pag. 98,

¹⁰ Lilio Giraldi, t. 1 della *Storia degli Dei*, e nel libro de' *Navigii*, cap. 7, pag. 579.

¹¹ Ateneo, lib. 1 *Deipnosophistarum*, pag. 9.

¹² Aprile *Cronol.* lib. 1, cap. 3, pag. 12. — Caruso, lib. 1, part. 1, pag. 10.

¹³ *Annali di Palermo*, t. 1, era prima, pag. 53.

¹⁴ Carreza, nelle *Aggiunte alle Memorie storiche di Catania*, pag. 504; e Caruso, Inveges, Aprile, Pancrazio ne' citati luoghi.

traddicendo molti altri ¹, che li vogliono nella antica *Meningi* oggi detta *delle Gerbe*, ed altri tacendolo ². La etimologia del loro nome è troppo chiara, furono così detti cioè perchè erano mangiatori di *loto*. Si vuole, che questo frutto servì loro per cibo e per bevanda, e che fosse dolcissimo e soavissimo. Dalla dolcezza di esso frutto è nata la favola di Ulisse presso di Omero ³, che a' di lui compagni arrivati nella terra dei Lotofagi fu da questi esibito del loto, quale appena mangiato non volevano più tornarsene: dimenticando perfino la propria patria. Parlano di questo frutto Plinio ⁴ e quasi tutti i botanici, i quali si sono studiati di descriverlo, e di scoprircene le diverse piante. Dicono essi che sia questa un'erba, che insieme è frutto e fiore, volgarmente chiamata *trifoglio selvatico*. Il Boerhave ⁵ ne enumera sedici specie, a cui si uniforma James ⁶, il quale attesta, che la prima e la seconda specie producono un pisello, ch'è un nutrimento squisito. Diodoro ⁷ vuole, che disseccato servisse per farne pane; ed Erodoto ⁸ pretende che il suo frutto sia una specie di lentisco, e che il gusto è consimile al dattilo. Distinguono alcuni di essi il loto domestico dal selvaggio, e si accordano nell'asserire, che questo frutto non è singolare nella Sicilia, ma nasce ancora in altri paesi. In verità Omero nella guerra troiana il destina per pascolo a' cavalli de' Greci ivi schierati ⁹; ma per quanto abbiano faticato non si crede di aver colpito nel segno; dappoichè delle piante ch'egli rammentano, niuna ve n'è che abbia quelle maravigliose qualità, che vengono dagli antichi descritte ¹⁰. Per riguardo a' nostri scrittori accennano questo frutto senza descriverlo, nè ci dicono cosa sia; solo il Carrera ¹¹, dice esser quel frutto che in Sicilia chiamasi *caccamo* o *melicucco*, che in favella toscana non so come si dimandi, non avendolo mai visto in quel paese: ma oltrachè questa pianta nè nella radice, nè nel tronco, nè nei rami, nè nel frutto, nè nelle foglie punto si rassomiglia a quanto Plinio e i botanici ci dicono del loto, il suo frutto

non è nè così dolce, nè così saporoso, che potesse produrre quei portentosi, che di esso ci raccontano le favole. Il Pancrazio ¹² assicura, che cotesto frutto ritrovasi nel territorio tra Camerina e Girgenti; ma non spiegandoci egli come sia e di qual sapore, convenendo altronde i Siciliani, che cotesta pianta, ed il frutto di essa, che furono tanto celebrati fino a vedersi delineati nelle antiche nostre medaglie, non più in Sicilia si rinven-gono, è da credere, che questo autore siesi servito delle relazioni altrui, senza averne una chiara e manifesta prova.

Coloro adunque, che pascevasi di questo frutto, erano perciò detti Lotofagi, e siccome il loto abbondava in Camerina, così ivi fissasi l'abitazione di essi. Ma qual'era mai il loro mestiere? L'Inveges ¹³ confessa da buono di non aver letto in che cotesta razza di gente si applicasse; ma poi s'imbarazza nel voler indovinare dall'etimologia della parola, che fossero agricoltori di giardini: cosa che mai potrà dalle parole *λατρός* e *φάγω* anche dilatandone il senso dedurre. L'Aprile francamente asserisce ancora che fossero giardinieri ¹⁴. Sono questi seguiti dal Villabianca nella sua *Sicilia nobile* ¹⁵. Il Fazello, e il suo commentatore Amico coll'autorità di Tucidide non riconoscono, che soli Ciclopi e Lestrigoni, così dei Lotofagi non fanno veruna menzione ¹⁶. Il Caruso che oltre i Ciclopi non par lontano dall'ammettere i Lestrigoni ed i Feaci, non ci lasciò scritto nulla de' Lotofagi. Il solo Pancrazio, per quanto è a nostra notizia, nobilita questi mangiatori di loto, e volendo sostenere la divisione delle classi da lui immaginate, dà loro il grado di sacerdoti senza però addurne veruna prova o congettura.

Fra tante diverse opinioni di scrittori antichi e moderni, nell'oscurità in cui siamo di così lontani tempi, non ci sembra di potersi asserire cosa alcuna di verisimile, e molto meno di certo; forse una era la gente di quei venuti in Sicilia, i quali abitando prima nelle montagne, o per timore del di-

¹ Polib. lib. 1. — Strabone lib. 3, pag. 213. —

Cluverio lib. 2, cap. 17.

² Tucidide, Diodoro, Giustino.

³ Lib. 9 dell'*Odissea*.

⁴ Lib. 13, cap. 17.

⁵ *Ind. Alt. Plant.* vol. 2.

⁶ *Dict. Univers. de Médecine*.

⁷ Lib. 1, pag. 21.

⁸ Lib. 4.

⁹ *Iliad.* lib. 2, v. 775.

¹⁰ *Encyclopédie* t. 9, v. *Lotus*.

¹¹ Nelle *Aggiunte alle Memorie storiche di Catania*, pag. 504.

¹² *Antic. Sic.* tom. 1, cap. 2, pag. 61.

¹³ Nell'era prima eroica, pag. 51.

¹⁴ Lib. 1, cap. 2, pag. 12.

¹⁵ Tom. 1, pag. 8.

¹⁶ Dec. 2.

ludio che non molto prima era accaduto, o per difendersi da nuovi invasori, menando una vita pastorale e boscareccia, ed esercitandosi nella caccia, furono chiamati Ciclopi. Scendendo poi alle pianure, e divenuti più umani e socievoli, una parte di loro si applicò a coltivare le terre, chi ad inventare le arti utili, e il resto ad esercitare l'arte di marinari; e perciò furono or detti dall'antico nome Ciclopi, or Lestrigioni, ed ora Feaci. Come però un numero di questi, che abitavano il territorio di Camerina e Agrigento non soleano pascersi che di loto, questi furono con particolar nome chiamati Lotofagi. Niente di più probabile può da noi immaginarsi, per conciliare quanto gli antichi e i moderni scrittori detto ci hanno de' nostri primi abitanti.

CAPO IV.

De' Sicani.

Fra' primi che abitarono la nostra Sicilia, de' quali abbiamo finora ragionato, ed i Sicani de' quali ragioneremo, ammettono alcuni storici il regno di Saturno egizio, di cui Diodoro¹ racconta, che stabilì il suo impero in Sicilia, in Africa ed in Italia. Il Fazello lasciandosi affascinare da quanto il celebre impostore, frate Annoio di Viterbo finse sotto nome di Beroso, di Metastane, di Senofonte e di Fabio, vuole che Saturno occupasse la Sicilia dugento sessantotto anni dopo il diluvio, e nell'anno ventidue del regno di Nino re degli Assirii, con raccontarci tante belle cose² della genealogia di questo eroe, ricavandola da Noè, ch'egli crede di essere lo stesso, che il Giano degli antichi; giacchè descrive come Saturno venne prima in Italia, dalla quale cacciato dal padre Giano, passò poi ad occupare la Sicilia. Ma ci avverte il dotto suo commentatore abate d'Amico³, che queste sono merci sospette da non aversi punto in estimazione dagli uomini di sano criterio. Quindi sarà miglior partito il tacerle, e solamente asserire, che il regno

di Saturno sia una antica tradizione de' Siciliani, i quali credeano che da lui fossero state fabbricate nella parte occidentale dell'isola, dove probabilmente regnò, alquante fortezze per tenere in freno i suoi nuovi sudditi⁴; d'onde è nato, che i luoghi elevati di quel lato erano volgarmente chiamati *cronii*: nome che forse, al dir di Caruso⁵, significava anticaglie, o castelli antichi, e durava sino a' tempi di Diodoro. Lasciato dunque da parte l'incerto regno di Saturno sarà pregio dell'opera, che noi continuando la storia dei primi abitatori della nostra isola parliamo de' Sicani, che cominciano a darci una idea più chiara di nazione, potendosi, come in appresso diremo, riconoscere in loro con maggior fondamento, sebbene oscuramente, e costumi e sovranità, e leggi e religione, e guerre ed edifizii, e tutto ciò che distingue un popolo incivilito.

Che i Sicani sieno stati in quest'isola, e vi abbiano dominato, l'assicurano tutti gli antichi scrittori. Diodoro Sicolo⁶ non conoscendo fra' nostri abitanti nè Giganti, nè Ciclopi li chiama i primi abitanti della Sicilia. Tucidide però, che ammette, come abbiain detto, i Ciclopi e i Lestrigioni, vuole, che i primi abitatori dopo di essi⁷ fossero i Sicani. Pausania fra le genti che abitarono la Sicilia assegna i Sicani⁸. Dionigi di Alicarnasso per testimonianza dello stesso Pausania nel citato libro vuole che questa isola, da prima chiamata Trinacria, dopo l'arrivo de' Sicani sia stata volgarmente detta Sicania. Silio Italico⁹, Solino¹⁰, Giustino Trogo¹¹, Teocrito¹², e molti altri antichi parlano dei Sicani, come di popoli abitanti in quest'isola, senza numerare gli scrittori nazionali, che di comune consenso l'attestano.

Solamente non convengono fra loro i succennati autori intorno all'origine di questo popolo. Altri credettero, che non fossero una nuova nazione venuta in Sicilia, ma o i primi abitanti, come di Diodoro abbiame or ora raccontato, o i discendenti de' Ciclopi, e perciò indigeni. Ecco come parla Diodoro¹³: *Ora è d'uopo, dice egli, di scrivere dei Sicani, i*

¹ Lib. 3.

² Dec. 2, lib. 1, cap. 1, pag. 249.

³ Not. 14, pag. 27.

⁴ Burigny *Histoire de Sicile*, p. 1, liv. 1, § 4.

⁵ *Memorie Stor.* t. 1, p. 1, lib. 1, pag. 3.

⁶ Lib. 5, pag. 201.

⁷ Lib. 6.

⁸ Lib. 1.

⁹ Lib. 14.

¹⁰ Cap. 2.

¹¹ Lib. 4, cap. 2, n. 1.

¹² Nello Scoliaste.

¹³ Lib. 5, pag. 201.

quali furono i primi che abitarono la Sicilia, giacchè intorno ad essi sono discordanti gli scrittori, Filisto afferma ch'eglino venissero dall'Iberia in Sicilia, i quali presero questo nome dal fiume Sicano dell'Iberia. Timeo tacchiando d'ignoranza questo scrittore dice, che i Sicani fossero indigeni della Sicilia, apportando vart argomenti della loro antichità, che non è necessario di riferire. Lo Scoliaſte di Teocrito nel primo idillio, conformemente al sentimento di Timeo, racconta aver lasciato scritto Demetrio Calatino, che un ciclope per nome Briareo ebbe due figli, uno de' quali fu chiamato Sicano, e l'altro Etna; da cui forse fu poi detto il famoso monte oggi chiamato Mongibello. Forse il primo ebbe un tale ascendente sopra i suoi, che li rese tutti a sè soggetti, o divenutone re, costitul come un nuovo popolo, che da lui prendendo il nome fu poi detto dei Sicani. Vi si può aggiungere ancora l'antica tradizione dei Siciliani rapportata da Tuciddide ¹.

Sono di contrario avviso autori di non minor credito degli anzidetti. E per cominciare dal più antico, Tuciddide nel citato luogo dice: *I più antichi, che si racconta, che abitassero una parte della Sicilia sono i Ciclopi ed i Lestrigoni, de' quali io non so nè la schiatta, nè il luogo d'onde vennero, nè dove poi andassero; basta tutto ciò che ne hanno detto i poeti, e ciò che ciascuno ne crede. Dopo di questi si dimostra, che i Sicani fossero i primi abitatori, essendo indigeni di quella terra, ma la verità ella è che furono Iberi, e da Sicano fiume d'Iberia dove abitavano, e d'onde cacciati da' Liguri vennero in Sicilia; e quindi quell'isola, che prima chiamavasi Trinacria, fu allora detta Sicania.* Non ostante adunque la volgare ed antica tradizione de' Siciliani, che i Sicani fossero indigeni, Tuciddide opina, che si farebbe torto alla verità, se così si credesse, perchè veramente vennero dall'Iberia. Nella stessa opinione fu Dionisio di Alicarnasso ² seguito da Pausania ³, asserendo, che i Sicani, gente spagnuola, dopo d'essere stati discacciati dal loro paese, fissarono la loro sede in Sicilia,

e le diedero il loro nome. Silio Italico ⁴ ancora asserisce che i Sicani, detti così dal loro fiume scesero da' Pirenei, dopo il regno del fero Antifate e dei Ciclopi, in Sicilia a darle il nome, e a coltivare queste inabitate terre. Carlo Stefano ⁵ parlando de' Sicani rapporta un passo di Servio, il quale, commentando il verso di Virgilio nel VII dell'Eneide:

Auruncaeque manus Rutuli veteresque Sicani.

I Sicani, dice, popoli della Spagna, una volta abitanti vicino il fiume Sicori, i quali, lasciata la loro abitazione, avendo per duce Sicano, vennero in Italia, e cacciati gli Aborigini, occuparono il Lazio; cacciati poi loro stessi da coloro, che aveano prima discacciati, s'impossessarono dell'isola vicino l'Italia, che dal proprio nome chiamarono Sicania. Nota però l'Amico, che Virgilio con licenza poetica chiamò Sicani i Sicoli. Convengono con questi autori l'Aprile ⁶, il Fazello ⁷, l'Inveges, il Valguanera ⁸. Ma ciò non ostante, l'asserzione di Diodoro e di Timeo ambidue Siciliani par che debba esser preferita, come la preferiscono il Caruso ⁹, e l'ab. Amico ¹⁰, ai quali s'uniscono il Burigny ¹¹ e il Pancrazio ¹², Carlo Stefano ¹³ ed altri. Il Cluverio, sulla cui scorta camminarono l'Amico e il Pancrazio, apporta convincentissime ragioni a favore di Timeo e di Diodoro. Teme egli, che la verità tanto vantata da Tuciddide non abbia altro fondamento, che la simiglianza de' vocaboli Sicori e Sicani, che egli, o altri abbian favolosamente ritrovata; ma come, soggiunge, si è già provato, che i primi abitatori dell'isola furono Ciclopi, così è certo, che dopo questi l'abitarono i Sicani, che l'antico scrittore Demetrio Calaziano vuol nati da quelli, essendo però in questi mancata la straordinaria procerità di quelli. Ma siccome molti opinano, che estinti i Ciclopi, vennero i Sicani ad abitare quest'isola già vòta di uomini e abbandonata, riflette questo scrittore, che non sia ciò facile a credersi, poichè è naturale, che una terra abbandonata venga piuttosto occupata da' vicini e confinanti, che da lontanis-

¹ Lib. 6, n. 2.

² *Antiq. Roman.* lib. 1, pag. 17.

³ Loc. cit.

⁴ Lib. 14, v. 258.

⁵ *Diction. Hist. Geogr.* v. Sicani.

⁶ *Cronol.* lib. 1, cap. 5, pag. 15.

⁷ *Deca* 1, lib. 1, cap. 1, pag. 250.

⁸ Era prima eroica, pag. 153.

⁹ *Mem. Stor.* tom. 1, parte 1, lib. 1, pag. 10.

¹⁰ Nota 24 in *posteriorem Decadem Fazelli*, p. 29, et *Lex. Top.*, tom. 1, part. 1, pag. 32.

¹¹ *Hist. de Sicilie*, tom. 1, lib. 1, § 5.

¹² *Antic. Sic.* tom. 1, cap. 4, pag. 86.

¹³ *Dict. Hist. Geogr.*, v. Sicania.

simi popoli; e non è da credere che sieno stati così buoni gl' Italiani, che abbiano trascurato i terreni così fertili e abbondanti, come sono quelli dell'isola.

Potrebbe a ciò opporsi, che i Sicani abitavano l'Italia, i quali discacciati da' Liguri, vennero ad abitare la deserta isola di Sicilia, come lo attesta Tucidide del loro primo discacciamento dall'Iberia; ma nè mai i Liguri possedettero l'Iberia, nè sappiamo, che i Sicani abitassero nel Lazio. Supposto poi, che i Sicani dall'Iberia Spagnuola fossero venuti in Sicilia, mostra il Cluverio, che non vi poterono venire per mare, nè per terra; non per mare, giacchè nè gli Spagnuoli in Ispagna, nè i Sicani in Sicilia ebbero l'arte di navigare prima che i Greci e i Fenici venissero ad insegnarla in queste provincie; molto meno per terra, poichè non è credibile che una numerosa nazione abbia fatto un così lungo tragitto per tutta la Francia e l'Italia, e traversati i Pirenei e poi le Alpi, sia sicuramente venuta in Sicilia, senza che i Celti, i Tirreni, gli Umbri, i Sicoli, gli Ausonii, gli Opici, gli Enotri, i quali prima della guerra troiana è certo, che possedevano l'Italia, ne avessero contrastato loro il passaggio.

Alle ragioni addotte dal Cluverio sembra che possa soggiungersi, che sia assai più da rispettarsi l'autorità di Timeo, e di Diodoro, che essendo ambidue Siciliani, doveano sapere la storia patria meglio di qualunque altro forastiere scrittore, il quale potè facilmente ingannarsi. Oltracciò, coloro che negano di essere i Sicani indigeni, e sostengono che venissero dall'Iberia Spagnuola, dovrebbero accennarci, come i Ciclopi si estinsero nell'isola, senza che ne fosse rimasto neppur uno; avvegnachè era d'uopo, che o eglino avessero da per loro abbandonata la Sicilia, o ne fossero da' Sicani discacciati; ma per quanto gli scrittori abbiano favellato de' Ciclopi e de' Sicani, niun di loro ci accenna o la partenza di quelli dalla Sicilia, o le guerre sostenute co' Sicani, da' quali sconfitti fossero e discacciati. È dunque assai verisimile, che i Sicani fossero discendenti de' Ciclopi, e che da Sicano loro re abbiano poi il nome ottenuto.

Ma perchè l'autorità di Tucidide è grande, nè è da suporsi, che uno storico di un tal

merito abbia potuto così grossolanamente sbagliare; perciò osserva il mentovato abate Amico, che questo autore si fosse ingannato dalla parola Iberi, giacchè leggendo forse, che gl'Iberi furono i primi abitatori della Sicilia, ed essendovi due Iberie, come altrove noi abbiamo osservato, una delle quali è la Spagnuola, potè ciò dare occasione a lui e ad altri scrittori di credere che gli Spagnuoli fossero i primi barbari abitatori della Sicilia.

Non tutta però la Sicilia fu abitata da Sicani, poichè eglino non erano in gran quantità, secondo Dionigi di Alicarnasso¹, il quale ci avvisa, che il loro numero non era così grande, quanto l'ampiezza dell'isola ricercava, rimaste essendo alcune terre incolte. Perciò non dobbiamo accordar loro che una parte dell'isola, restando il rimanente disabitato, che fu forse indi posseduto da' Sicoli, de' quali in appresso parleremo. Carlo Stefano nel suo dizionario di sopra accennato, accorda loro quella parte, che è a' confini di Agrigento.

Or, comunque si fossero i Sicani, o una nazione straniera stabilita in Sicilia, o gli antichi popoli del paese, che poi da uno dei loro re abbiano preso una nuova denominazione, egli è certo, ch'eglino diedero il nome di Sicania alla nostra isola. Crede Diodoro², che il paese da loro abitato era diviso in molti borghi; ma che poi per difendersi da' ladri fabbricassero molte città ne' luoghi più elevati della Sicilia. Non è ora il tempo, che noi discorressimo del loro governo, di cui favelleremo in appresso, allorchè del governo dei primi abitanti dell'isola, prima che vi allignassero i Greci, diremo qualche motto, per come gli scarsi lumi che ci sono rimasti permetteranno. Basta per ora di avvertire, che per quel che lasciarono scritto gli storici³, non aveano i Sicani un solo re, ma che forse ogni città era governata dal suo principe.

Tra questi principi fu rinomatissimo e celebre Sicano, il quale si crede di aver dato il nome all'isola nostra, che di Trinacria fu detta Sicania. Di costui è dubbio, se fosse stato il primo re, che regnasse fra i Sicani, come pare che piacesse a Solino⁴, e a S. Isidoro⁵: quistione, che dipende dall'altra, se i Sicani erano indigeni, o fossero venuti dalla Spagna; giacchè se furono indigeni, è da cre-

¹ *Antiq. Roman.* lib. 1, pag. 17.

² Lib. 5, pag. 201. Arezzo, Bonfiglio, Valguarnera, Inveges, Fazello e l'Aprile dicono lo stesso.

³ Diod. ivi. — S. Isidoro lib. 14, cap. 5.

⁴ *In arte.* Isidoro appresso Caruso lib. 1, part. 1, pag. 10.

⁵ Lib. 14, cap. 5.

dersi, che prima di lui avessero gli abitanti altri principi che li governassero, e probabilmente vi ebbero Briareo, che si finge padre di Sicano ¹, e Ciclopo: se poi passarono i Sicani dalla Spagna nella nostra isola, ed ebbero per capo e condottiere Sicano istesso, sarà egli stato il primo re, che vi fu in Sicilia. Che che sia di questa involuppata e inutile controversia, per cui o tacciono o non convengono i nostri scrittori, vuolsi comunemente da' Siciliani, che costui fosse o padre o marito di Cerere ², dalla quale nacque Proserpina, che fingono i poeti essere stata rapita da Plutone ³; ma chi mai ci assicura, che Cerere fosse siciliana? Le favole, che ci rapportano accaduto il ratto di Proserpina nelle campagne di Enna, hanno fatto credere, che la madre e la figlia fossero nate nell'isola di Sicilia. Noi forse avremo occasione di parlar di Cerere, quando ci si presenterà la circostanza di esaminare l'agricoltura e la religione de' primi nostri abitatori. Quel che puossi assicurare egli è, che la storia o favolosa o vera di Cerere è così involta nelle tenebre dell'oscurità, che resta e rimarrà sempre indeciso, se veramente vi fosse stata mai questa regina. ovvero questo nome sia stato inventato per esprimere il vantaggio, che gli uomini cavarono dall'invenzione di battere il grano, e di fare il pane ⁴: se l'Attica, se l'isola di Creta, se l'Egitto, ovvero la Sicilia sia stata il di lei originario paese: se una o molte vi fossero state di questo nome ⁵: se sia stata moglie di Sicano, o di Osiri ⁶: se sia stata la stessa *Iside* degli Egizi, o *Io* de' Greci: se fosse vissuta tanto tempo, quanto ci vien detto: se Giove ebbe con essa commercio, per cui fingono i poeti essere stata cambiata dal Dio in vacca: se Opi, o Rhea fu la di lei madre, e simili altre quistioni, che il capriccio degli uomini ha fatto nascere.

Dopo la divisione fatta della Sicilia fra i Sicaui e i Sicoli, per mezzo de' figliuoli di Eolo, e dopo che fu estinta la di lui prole, delle quali cose allorchè saremo per dire dei

Sicoli si tratterà, i nostri Sicani combatterono fra loro per la scelta del principe che dovesse reggerli, e verisimilmente ritornarono al pristino loro costume di eligersi per ogni città il suo principe. La di loro storia è a noi sconosciuta, nè di altri sappiamo il nome che di Cocalo, creduto, non so su qual fondamento, da Giustino ⁷ re dell'intera Sicilia. Fu figliuolo di Ebolo, o, come sembra ad altri, di Eupalamo, che dominando nelle parti meridionali, ed essendo re prode e potente, resesi poi celebre per il fatto di Dedalo famoso statuario ed eccellente architetto, e di Minos re dei Cretesi, di cui è d'uopo, che raccontiamo le vicende, riferite da' due noti scrittori Diodoro ⁸ ed Erodoto ⁹.

Era la capitale di questo principe Indara, che altri chiama *Inico*, o *Inicto* ¹⁰. Qui s'inganna il signor Burigny ¹¹, il quale, trascinato forse dal testimonio di Carace rapportato dall'epitomatore di Stefano, e da lui mal inteso, vuole che fosse *Camico*, la quale non era ancora fabbricata prima che Dedalo venisse a trovarlo. Questi fu singolare nell'arte architettonica e statuaria, e le sue statue erano così al naturale, che, per quanto ci racconta Diodoro ¹², superò tutti, sembrando vive ed animate a tutti coloro che le guardavano. Ebbe questi un nipote figliuolo della sorella per nome Talo; l'ingegno di questo giovanetto era sorprendente; egli inventò varie macchine, utilissime per le arti, e particolarmente la sega, imitando la spessezza de' denti di un serpente, colla mascella del quale avea segato un pezzetto di legno; come pure il tornio, che fu poi ed è così giovevole agli uomini in moltissime cose. La rinomanza, che questo giovane si acquistò con queste invenzioni, suscitò l'invidia del maestro Dedalo, il quale credette vergognoso a sè stesso di esser vinto nella gloria dal suo scolare, laonde barbaramente l'uccise. Scoperto il delitto ed accusato come reo, fu questi condannato dall'Areopago. Perciò scappò, e dopo di avere dimorato nell'Attica presso un popolo che poi fu detto *De-*

¹ Scolaste di Teocrito, idill. 1.

² Maurolico *Sicanicarum rerum compendium*, lib. 1, pag. 32, ex Teodontino Martino Carillo in *Ann. Chron. mundi* 4382, pag. 19.

³ Claudiano *De rapta Proserpinae*. — Ovid. *Metam.* lib. 5, v. 340.

⁴ Morer *Dict. v. Ceres*. — Bannier in *Mythologie*, tom. 5, pag. 58.

⁵ Amico in *adu. ad Fazel.*, dec. 2, lib. 1, cap. 1, n. 19, pag. 27.

⁶ Fazello dec. 2, lib. 1, cap. 1, pag. 243.

⁷ Lib. 4, cap. 2, n. 2.

⁸ Lib. 4, pag. 193 e 194.

⁹ Lib. 7, n. 170.

¹⁰ Fazello dec. 2, lib. 1, cap. 1, pag. 250. — Antiocho, Pausania, Erodoto, Diodoro, Aristotile, Strabone, Amico *Lessico del val di Mazara*, t. 2, part. 1, pag. 292.

¹¹ *Histoire de Sicile*, tom. 1, lib. 1, § 7.

¹² Lib. 4, ibi.

dalo, andò in Creta ed acquistò l'amicizia del re Minos. Ma venuto in disgrazia del principe, per aver favorito gli amori della regina Pasifae, avendogli questa principessa nascostamente preparata una nave, se ne fuggì da Creta, e venne in Sicilia alla corte di Cocalo. Fu quivi con umanità ricevuto da questo principe, che era abbastanza inteso della di lui abilità: difatti in breve diede prove del singolare suo ingegno, avendo fatte in Sicilia diverse opere maravigliose di architettura, di cui si conservavano ancora le rovine ai tempi di Diodoro. Fabbricò in fatti vicino Mazara, secondo il Fazello¹, una fortezza inespugnabile chiamata da lui *Limpetra*, ma più verisimilmente secondo Diodoro², Cluverio³ ed Amico⁴, uno stagno di acque, da cui scorreva il fiume Alabos detto fra noi Cantara; ed un antro presso Selinunte, che serviva di terma per gli abitanti, dove i loro corpi infermi senza veruna molestia de' fumi che svaporavano dal fuoco, lentamente sudando si guarivano. Ma soprattutto è celebre la città da questo bravo architetto edificata a Cocalo su di una pietra non lungi dal luogo ove oggi è Girgenti, detta Camico, che poi, credono alcuni⁵, d'essere stata cambiata dagli Agrigentini in una fortezza, e propriamente in quella che fu detta *Onface*; per la qual cosa si osservi Pancrazio⁶, che opina diversamente, che che ne abbia detto il Cluverio, col pretendere che sia il castello di Siculiana sopra il fiume di tal nome oggi detto *fiume delle Canne*, seguito ancora in tale opinione dall'Hoffmanno e dal Cellario. Era questa città così munita, che non potea espugnarsi, e vi si saliva per un erto e stretto viale, il di cui adito potea agevolmente difendersi da tre o quattro uomini; ivi Cocalo come in un luogo insuperabile, ripose i suoi tesori. Costrusse altre memorabili fabbriche, e inoltre lavorò molte statue, la di cui perfezione era tale da sembrar animate, come raccontasi dell'ariete d'oro posto al tempio di Venere Ericina.

Pervenne a notizia di Minos la fuga in Sicilia di Dedalo, e perchè era nell'impegno di averlo nelle mani, preparata una flotta, partì da Creta, e venne in Agrigento, ove sbarcate le soldatesche, mandò un ambasciadore a

Cocalo chiedendo la restituzione del suo fuggitivo Dedalo. Cocalo con buone parole domandò un congresso a Minos, che gli fu accordato. Venuti questi all'abboccamento, promise il re Sicano di dare al re Minos ogni soddisfazione, e così ingannandolo, l'invitò presso di sè, e lo condusse nel suo palazzo. Erano ivi dei bagni industriosamente lavorati da Dedalo, dove Minos giornalmente lavavasi, servito, secondo il costume di quei tempi, dalle figlie di Cocalo⁷, ch' erano di una estrema bellezza. Ma mentre egli niente insospettito con sicurezza bagnavasi, violate le sacre leggi dell'ospitalità, o fu dalle suddette fanciulle affogato, o tanto vi fu trattenuto che pel soverchio calore restò morto.

Liberatosi così Cocalo del suo ospite, e quindi dalla necessità di restituire Dedalo, fece spargere che Minos d'improvviso malore assalito era rimasto estinto nel bagno, mostrando astutamente ed egli e le sue figlie, e quanti erano nella sua casa la massima sorpresa per un così inopinato caso. Giunta all'orecchio dei Cretesi questa infausta notizia, corsero al palagio, ed entrati nel bagno trovarono ivi giacente ed esanime il proprio re. E persuadendosi, che in cotal morte non vi fosse intervenuta veruna frode, giacchè nudatosi il corpo, niun segno in esso ravvisavasi di morte data, chiesero che onorevolmente fosse seppellito, il che fu subito fatto, essendosi costruiti due sepolcri, uno dei quali fatto nascostamente racchiudea l'urna, in cui erano le ossa del re, e l'altro palesamente edificato, fu un sepolcro onorario, eretto nel tempio di Venere, che per molti secoli fu dai Sicani venerato.

Non è però da credere, che tutti i Cretesi venuti col loro re fossero di così buon'indole, che alcuni di essi non sospettassero violenta la morte del loro principe; sebbene altri mossi dall'apparente dolore di Cocalo, e delle sue figliuole, e dalla pompa, con cui il volle seppellito, sel persuadessero, è probabile, che quelli almeno, che ne dubitavano, avessero suscitato i compagni a vendicare la tradita ospitalità; ma trovandosi senza capo e discordi fra di loro, ed essendosi le loro navi nella maggior parte rovinare, differirono a

¹ Deca 2, lib. 1, cap. 1, pag. 250.

² Lib. 4, pag. 193.

³ Sic. Anuq. lib. 1, cap. 2, col. 159 B.

⁴ In adn. ad Fazell. ibi, n. 26, pag. 31, et dec. 1 in not.

⁵ Strab. lib. 6.

⁶ Antichità siciliane spiegate, t. 1, part. 2, cap. 1.

⁷ Fazello dec. 2, lib. 1, cap. 1, p. 251. — Erod. lib. 7, n. 170.

miglior tempo di punire così nero tradimento. Quindi alcuni di essi ritornarono in Creta, altri però, che nulla sospettarono della perfidia di Cocalo, fissarono la propria dimora in Sicilia, taluni eressero la vicina città di Macara, che dal loro re chiamarono di poi *Minoa*, ed altri finalmente andando a' confini tra' Sicani e i Sicoli nelle parti meridionali vicino al fonte Engio, ivi si fissarono, e fabbricarono una città cui diedero lo stesso nome del fonte.

Erodoto ci rapporta un'altra spedizione de' Cretesi contro di Cocalo, i quali chiamati in aiuto da' Greci, che aveano la guerra con Serse potentissimo re, mandarono in Delfo a consultar gli dei, per sapere se dovessero o no difendere la Grecia: l'oracolo in risposta rimproverò loro, che mentre non aveano fin allora vendicata la morte data in Camico al loro re Minos, pensassero a vendicare una donna spartana rubata da un barbaro. Questo avviso dato loro divinamente, proseguè a raccontarci questo storico, fu la cagione per cui i Cretesi, eccettuati i Polimniesi ed i Prasii, s'indussero ad allestire una possente armata onde vendicarsi contro i Sicani della violenta morte data al loro principe Minos. Sarà forse favola la risposta dell'oracolo, dappoichè avendo quella parte dell'armata che ritornò in Creta riferito il funesto caso accaduto al loro re, e il nero tradimento di Cocalo, è probabile che i Cretesi avessero risoluto di armare una più possente oste, perchè non restassero invendicati. Tragittarono dunque con una numerosa flotta al mare, e venuti in Sicilia posero l'assedio alla città di Camico. Non era però questa città così facile a superarsi: tale si era, come abbiam detto, la maravigliosa struttura, con cui Dedalo l'avea architettata, che pochi uomini poteano impedirne l'accesso. Durò l'assedio dei Cretesi per cinque anni, finchè stanchi essi di sì lunga guerra, e mancando dei necessari viveri per mantenersi, abbandonarono l'impresa, e lasciata l'isola s'imbarcarono per ritornarsene. Soffrirono nel loro viaggio una spaventosa tempesta, di modo che fracassatesi le loro navi, appena poterono approdare nella Japigia, oggi detta Calabria, dove si fermarono e ne divennero abitanti.

Prima di dar fine a questo capitolo, è no-

stro intendimento descrivere la guerra che ebbero i Sicani con Ercole Fenicio, raccontata dal nostro Diodoro². Parlando egli delle dodici fatiche di questo eroe, e di tutte le altre di lui gesta finchè venne a morte, dic'egli, che arrivato a' confini dei Reggini e dei Locresi, dopo di essersi rimesso dalla stanchezza, che il lungo cammino gli avea cagionata, scendendo alla marina, attaccatosi ad un corno dei suoi buoi, che rubato avea a Gereone re di Spagna, passò lo stretto, e venne in Sicilia; e girar volendola, dal Peloro passò alla città di Erice. Ivi fu ad incontrarlo per la disfida il principe di quel luogo, figliuolo di Venere e di Bute, ch'Erice ancor chiamavasi. Ercole accettò l'invito, scommettendo Erice in premio del vincitore i suoi stati, e l'altro i suoi buoi. Vinse Ercole, e fu quel re spogliato della città. L'eroe però la concesse libera a' suoi abitanti, a condizione che ne godessero finchè alcuno dei suoi posterì vi arrivasse. Girando poscia la Sicilia dopo di essere stato in Siracusa, dove sacrificò un bel toro alle dee Cerere e Proserpina, venne nelle parti mediterranee una coi suoi buoi, ma trovò un esercito di Sicani, che gli fermava il passo. Ercole punto non sgomentato alla vista di quella moltitudine, diede la battaglia, ed ebbe la sorte di vincere, uccidendo molti nemici e alcuni bravi capitani, i nomi dei quali lo storico rammenta. Questo è il fatto che ci racconta Diodoro. Se tutto sia vero, ovvero in parte favoloso, non è così agevole il deciderlo. L'esservi stati molti Ercoli, ammettendone Cicerone³ fino a sei, e Varrone fino a cinquantquattro⁴, la conformità dei nomi e delle inclinazioni, ha potuto esser la cagione, per cui le bravure di uno si attribuissero all'altro. Il credersi frattanto da taluno, che egli non fosse stato così valoroso e prode, come vien dipinto⁵ dai poeti, e principalmente da Omero e da Esiodo, (mentre difficilmente s'uniscono al valore e alla virtù la vita molle e voluttuosa ch'egli menava, per cui si disse che Stesicoro fosse il primo, che l'armasse di una mazza, di un arco e di una pelle di leone) ci rende dubbiosi, se sia bene di accreditare il fatto riferito da Diodoro, o sia miglior partito il riputarlo una bella invenzione. Può credersi piuttosto esser questa una favola spacciata da

¹ Lib. 7, n. 169 e 170.

² Lib. 4, pag. 160 e 161.

³ *De Nat. Deor.*, lib. 3, cap. 16.

⁴ Bayle *Dict. voc. Hercule*.

⁵ *Megaclide presso Ateneo*, lib. 12, cap. 1, p. 512.

Dorileo e dagli Spartani, quando vennero ad occupare la parte occidentale della Sicilia, per dimostrare, ch'eglino non erano già venuti ad invadere quei paesi, ma solo ad impossessarsi degli stati del loro avo Ercole (confondendo il greco col fenicio) di cui Dorileo come Eraclide era il legittimo successore; frivolo pretesto in vero, che poco loro giovò, come diremo, ma tale da potere ingannare il credulo volgo, che volentieri abbraccia simili storielle, ed è de' romanzi uno stupido ammiratore.

Degli altri re sicani non esistono nelle nostre storie monumenti di sorta veruna, dai quali potessimo rilevare le necessarie notizie; e però essendo ogni cosa involta nelle tenebre, lasciati i Sicani, verremo a trattare dei Fenici e dei Sicoli.

CAPO V.

De' Fenici e delle città che diconsi da loro fondate.

Collochiamo in questo capo i Fenici, rimettendo al seguente i Sicoli, non già che ci sembri evidente, che quelli abitassero stabilmente in quest'isola assai prima che questi, ma perchè ci pare, che gli storici stessi, nel dare a' Sicoli la precedenza, non disconvengano, che i Fenici eran soliti, prima che i Sicoli abitassero le parti orientali di Sicilia, frequentare per amore del commercio e della mercatura questi nostri porti; talchè può a ragione dirsi, che essi fossero prima de' Sicoli a veder la Sicilia, e così potranno agevolmente le opposte opinioni conciliarsi. È in verità cosa deplorabile per noi, come osserva Mignot¹, che di quanti antichi scrittori ci registrarono la storia de' Fenici, non ci siano rimasti che i soli nomi o piccoli frammenti, i quali pochissimi lumi ci arrecano. Il più considerabile frammento è quello di Sanconiatone, che ci ha conservato Eusebio (*de Praep. Evang.*), che visse o prima o ai tempi della guerra trojana, o in quel torno, ma questo istesso monumento non si sa se sia autentico. Lo Scalligero, che vien seguito dallo Stillingfleet, dal Dodwel, Simone, Montfaucon, Calmet ed altri, crede di non meritare maggior fede delle opere

di Zoroastro e di Ermeto Trismegisto; al contrario lo vogliono come prezioso il Vossio, Borchart, Grozio, Petzon ed altri non meno celebri letterati. Noi ne diremo ciò, che può assicurarsi senza contraddizione.

La Fenicia, così detta dalla parola *φωινίξ*, che significa l'albero della palma, di cui vi è ivi abbondanza, o da un Tirio chiamato *Phoenix*, o dal mar rosso, dall'estremità del quale si pretende che sieno venuti, giacchè *Phoenix* significa qualche volta rosso, è una provincia della Siria, la quale fu anticamente divisa in due parti. La principale era quella, che abbracciava le città di Berito, di Tiro, di Sidone ec., l'altra detta la Fenicia di Damasco, o del Libano, che contenea Eliopoli, Damasco ed altre città. I suoi abitanti furono uomini destri ed eccellenti in tutte le sorti di lavori. Prescindendo, se sieno stati gl'inventori delle lettere, come piacque a Lucano e ad altri², o l'abbiano i primi portato in Grecia, siccome volle Erodoto³, egli è certo che l'arte di navigare si deve principalmente a questi popoli.

Non v'ha dubbio che i Fenici essendo bravi ed eccellenti naviganti, non si valessero di questa loro scienza per tragittare i mari, ed esercitare il commercio, portando dappertutto le loro merci per contraccambiarle con quelle degli altri paesi, che frequentavano⁴. Il Borchart nella sua descrizione della Terra Santa ha dimostrato, che i Fenici mandarono delle colonie, e lasciarono de' vestigi della loro lingua in tutte le isole del mediterraneo; la più famosa di tutte le loro colonie fu quella di Cartagine.

Gli scrittori però della nostra storia sono discordi intorno a' Fenici, che vennero in Sicilia: asseriscono molti di essi, ch'eglino partiti direttamente dalla Fenicia principale si portarono ad abitare in quest'isola, che è la più grande di quelle del mediterraneo. A questa opinione sembra uniformarsi Tuciddide⁵, il quale descrivendo i Fenici come ladri di mare, racconta che abitavano in molte isole. Il Fazello⁶ opina nel medesimo modo, dicendo che eglino ed i popoli della Libia, messa in ordine una squadra comune, giunsero in Sicilia, ed occupati i promontori del Pachino e del Lilibeo, ed altre piccole isole, che sono tramezzate tra l'Africa e questa nostra, acqui-

¹ *Mem. de l'Acad. des Inscript.*, tom. 34, première memoire, pag. 59.

² *Pharsalia* lib. 3, v. 220. — *Mela De situ orbis*, lib. 1, cap. 12, n. 1. — *Diodor.* lib. 5, p. 235.

³ Lib. 5, n. 58.

⁴ Erodoto lib. 8.

⁵ *Belli Pelop.* lib. 1, n. 8.

⁶ Dec. 2, lib. 1, cap. 1, pag. 253.

starono ancora una parte del paese verso tramontana per mercanteggiare coi Sicoli, ch'egli credette d'esservi venuti prima de' Fenici. Forse egli cavò queste notizie da Tucidide ¹, il quale per altro vuole che la parte aquilonare sia stata occupata da' Sicoli, e solamente attesta, che i promontori marittimi e le piccole isole attorno alla Sicilia, fossero da' Fenici abitate. Il nostro Diodoro Sicolo ² dopo di aver detto che i Fenici erano mercanti, i quali comprando l'argento puro, che per caso si ritrovava nella Celtiberia, lo trasportavano nella Grecia, nell'Asia e negli altri paesi, ricavando da questo commercio considerabilissimi vantaggi; e dopo di aver attestato che l'argento era così copioso, che per fino levato il piombo dalle ancore, questo metallo in sua vece vi collocassero, soggiunge, che i Fenici divenuti così ricchi, destinarono molte colonie in Sicilia e nelle vicine isole, come inoltre nella Libia, in Sardegna e nell'Iberia.

Siccome però la parola *φοίνικες*, della quale si avvalgono Tucidide e Diodoro, può avere un senso equivoco, potendosi intendere che furono de' Cartaginesi una delle colonie, che i Fenici Asiatici mandarono in Africa; quindi taluno de' nostri scrittori si è persuaso, che i Fenici di Sicilia fossero venuti dall'Africa ³, fondandosi forse nell'autorità di Pausania ⁴, di Scimno di Chio ⁵ e di altri ⁶. Ma per parlar sinceramente, dalle parole di Pausania, di Scimno, e di parecchi altri scrittori non altro rilevar si può se non che i Cartaginesi furono in Sicilia, e vi dominarono; cosa, che da niuno dotato di buon senso può negarsi, essendo note le guerre dei Cartaginesi coi Greci, e dei Romani coi Cartaginesi, che noi a suo luogo riferiremo; non può però da ciò ragionevolmente dedursi, che i Fenici non vi fossero anche stati. Oltrachè asserendo Diodoro che i Tirii mandato aveano delle colonie in Sicilia, come egli è certo, che il commercio di Tiro era assai florido, prima che Cartagine fosse edificata, non vi è luogo a dubitare che uomini così accorti ed intesi del commercio, non abbiano scelta fin d'allora la Sicilia, come un magazzino da depositarvi le proprie mercanzie ⁷, per poi dispensarle in quei paesi, che commerciar soleano. Nè il

loro silenzio prova in contrario, qualora altri scrittori di uguale e maggiore autorità come Tucidide e Diodoro, l'ultimo de' quali come siciliano dovea esser più d'ogni altro inteso, dicono che i Fenici vennero in Sicilia. Tratta quest'argomento per disteso ed eruditamente Mariano Valguarnera ⁸, il quale fa vedere quante notizie degli abitanti di Sicilia abbiano cotesti autori intralasciate, che tuttavia sono certe e da altri scrittori accreditatissimi a noi tramandate. Si deve riflettere ancora a stabilire che i Fenici dei quali parla Tucidide, non mai poteano essere i Cartaginesi, che la parola *Φοίνικες*, adoprata dal detto autore e dallo stesso Diodoro, non si trova mai impiegata dagli autori per indicare i Cartaginesi, i quali o con vocabolo greco sono stati sempre detti *Καρχηδόνιοι* forse da Carchedone fenicio, che venne in Africa, e vi fabbricò Cartagine, dandovi il suo nome ⁹, o in latino *Poeni*.

Assicurata l'abitazione dei Fenici in Sicilia accaduta o prima o dopo che vi venissero i Sicoli, è d'uopo che si esamini in qual luogo fissassero eglino la loro dimora. Tucidide non lascia di dubitare, che occupassero essi la parte di tramontana, i promontori marittimi, e le piccole isole attorno alla Sicilia. Ma quali furono questi promontori? Vuole Fazello, che fossero il Pachino e il Lilibeo, dei quali essendo l'uno rivolto all'oriente, e l'altro al mezzogiorno, convien dire, che nella parte aquilonare avessero altre abitazioni. Egli è certo però, che prima di venire in Sicilia fermaronsi nell'isola di Malta ¹⁰, ch'era per il suo sito e per il porto adattatissima alla navigazione ed al traffico per tutto il mediterraneo, indi si estesero nelle vicine isole che sono anche a noi contigue, e poi finalmente passarono in Sicilia, trattenendosi per tutto il litorale, come ce lo attesta Tucidide ¹¹.

Fu sentimento di alcuni scrittori Siciliani, che i Fenici, venendo nella nostra isola, fabbricassero molte città, e in particolare Palermo, Mozia e Solanto, indotti forse da quanto si legge nel citato luogo di Tucidide, il quale dopo di avere raccontato la dimora fatta dai Fenici per i luoghi aquilonari della Sicilia,

¹ Lib. 6, n. 2.

² Lib. 5, pag. 216.

³ Villabianca *Sicilia nobile*, t. 1, lib. 1.

⁴ Lib. 5, c. 25.

⁵ *In Periegesi*.

⁶ Strabone lib. 6.

⁷ Burigny *Hist. de Sicile*, t. 1, lib. 1, § 10.

⁸ *Origine ed antichità di Palermo*, p. 11 e seg.

⁹ Stefano Epitomatore alla voce *Καρχηδάου*.

¹⁰ Caruso *Mem. Stor.*, lib. 1.

¹¹ Lib. 6, n. 2.

soggiunge, ch'essendovi poi venuti con navi i Greci, eglino abbandonata la navigazione, si ridussero a tre sole città, Mozia, Solanto e Palermo, e fatta lega cogli Elimi loro vicini, ivi si fortificarono, giovando anche loro la vicinanza dell'Africa, e perciò di Cartagine, ch'era altra colonia di Fenici. Pietro Ranzano nobile palermitano dell'ordine Domenicano, che fu vescovo di Lucera, vissuto nel decimoquinto secolo, scrisse un opuscolo (il quale va anche annesso nei suoi Annali dei tempi, che sono ancora inediti), che oggi è stampato fra gli opuscoli degli autori Siciliani¹, il di cui titolo è: *De origine, antiquitate, primordiis, et progressu Urbis Panhormi*. Esamina egli chi sia stato il fondatore di Palermo, e disapprova le opinioni di coloro, che o ne fanno autore un certo Ermondo venuto dalla Spagna ulteriore, che girando con venticinque navi la Sicilia, e trovando amenissima la campagna, dove oggi è Palermo, si determinò di non andare oltre, ed ivi fermandosi vi edificò la città, che allora dal suo nome fu chiamata Ermodia; o vogliono che l'avesse fabbricata la Sibilla Cumana, la quale passando in Sicilia, e incontrandosi sulle prime nel lido di Palermo, lo credè opportuno per un'ampia città, e chiamativi molti di diverse nazioni edificò le mura della città, che con greco nome chiamò Palermo. Laonde costui sinceramente attesta, che nella sua giovanile età, ponderando le varie opinioni intorno a' primi che fabbricassero Palermo, si fosse determinato a favore de' Sicani: e si era in questa opinione vie più confermato dal vedere approvato il suo sentimento dal ch. Antonino Beccadelli di Bologna, assai noto sotto il nome di *Panormita*. Ma poi meditando nella maturità degli anni più profondamente l'affare, ed avendo seriamente indagato su' monumenti, si persuase che Palermo ebbe i suoi principii da' Caldei, da' Damasceni e da' Fenici, ed altri vicini popoli, che vennero ad abitarvi. Il monumento su cui si appoggia, consiste in certe parole incise ne' sassi quadrati della porta detta dei *Patitelli*, che diconsi scritte in lingua caldaica, rapportate ancora dal Fazello² e dall'Inveges³, la versione delle quali è la seguente:

*Non est alius Deus praeter unum Deum:
Non est alius potens praeter eumdem Deum:
Nec est alius victor praeter eumdem, quem
Nos colimus, Deum: hujus turris praefectus est
Sephus filius Eliphaz, filii Esau, fratris Jacob,
Filii Isaac, filii Abraham, et turri quidem
Ipsi nomen est Baysch, sed turri huic
Proximae nomen est Pharut.*

Sostiene egli, che questo monumento, che da' periti della lingua caldea è stato così tradotto, sia una prova evidente del tempo in cui fu fabbricata questa torre, e perciò ancora Palermo, cioè almeno ne' tempi di Sefo, e di Elifaz figliuolo di Esau, dei quali fa menzione Mosè nella Genesi 4, vi era già la succennata torre, di cui Sefo erane il prefetto. Qual fede meriti questo monumento or ora il diremo.

Conferma il Ranzano questo suo detto con un altro epigramma, che a' suoi tempi ritrovavasi in un codice ebraico, mostratogli dall'ebreo Isacco Guglielmo, e che era cavato da uno di quei sassi, ne' quali vi erano incise delle iscrizioni in lingua caldea, ch'egli sospetta esser appunto quello, che ritrovavasi all'angolo della casa del nobile Gerardo Agliata protonotaro del regno di Sicilia. Questo epigramma, come nota il codice, fu spiegato sotto il regno di Guglielmo secondo, e per quanto fu allora, da Isacco Guglielmo tradotto in questi sensi.

Anno octavo aurei Regni Willelmi Siculorum Regis secundi⁵. Ego Abraham Judaeus, physicus Damasci natus et octo annus in Urbe Panhormi versatus legi incisas in saxo quodam vetustissimo litteras, quibus olim Damasceni, et Phaenices utebantur. Quod autem litteris illic trahitum est, hebraeo ego sermone in hunc modum expressi.

Vivente Isaac filio Abraham, et regnante in Idumaea atque in Valle Damascena Esau filio Isaac ingens Caldaeorum manus, quibus adjuncti sunt multi Damasceni, atque Phoenices, profecti ad hanc triangularem insulam, sedes perpetuas locaverunt in hoc amaeno loco, quem Panhormum cognominaverunt.

Hoc autem placuit his mandare monumentis litterarum ad rei perpetuam memoriam.

Deridono queste iscrizioni il Cluverio, il Burigny⁶ e M. Assemanno⁷, e credono che

¹ Tom. 9.

² Dec. 1, lib. 8, pag. 166.

³ Era 1.

⁴ Cap. 6 et 30.

⁵ Corrisponde l'anno ottavo di Guglielmo II all'anno 1174.

⁶ *Hist. de Sicile*, tom. 1, lib. 1, § 10.

⁷ *De rebus Neapolitanis et Siculis*, tom. 2, cap. 9, § 8, pag. 212.

l'una e l'altra siano di stile maomettano, o saraceno, e si maravigliano, come l'entusiasmo verso la propria patria abbia potuto indurre uomini così eruditi ad adottare paradossi di tal fatta. Ai nostri tempi ancora uscì in campo a sostenere le antichità di queste iscrizioni, e in particolare di quella di Baych, il canonico Domenico Schiavo in una dissertazione¹. Posteriormente riportò la stessa iscrizione il principe di Torremuzza nella prima edizione dell'altra sua opera²; ma sebbene avesse raccontata la storia di questa controversia, si astenne nondimeno dal darne alcun giudizio.

Ma di questa famosa iscrizione della torre di Baych, su cui i mentovati nostri storici si appoggiano, siamo ormai nella certezza d'esser saracena, e che sia stata dagl'impostori Sirii malamente tradotta, e che vi fu posto l'anno 942 dell'era nostra cristiana. Dobbiamo l'acquisto di questi lumi alla dottrina di Olao Gerardo Tychsen il più illuminato nelle lingue esotiche, che abbiamo in questo secolo, e alla diligenza del nostro illustre nummografo Gabriello Lancellotto Castelli principe di Torremuzza, che ce li ha procurati. Questo cavaliere avendo contratta amicizia col suddetto insigne letterato, fra molti monumenti arabi, che gli mandò per saperne da lui la vera interpretazione, gli fe' anche arrivare la suddetta iscrizione tale quale si trovava presso il Fazello e l'Inveges. Il signor Olao rispondendo all'amico con una erudita lettera latina dei 9 ottobre 1782, di cui noi conserviamo copia, ragionando della iscrizione mentovata, assicura, che le parole sono malamente coordinate, e che alcune lettere, che collocate erano innanzi, doveano aver luogo di poi, come egli le colloca, ed attesta, che i caratteri sono arabi antichi, e quelli precisamente, che si chiamano *cufici*; avverte che il volgarizzamento fattosi dall'impostore Siro non corrisponde al testo, nel quale sono ignoti i nomi di *Sepho*, di *Elifa*, di *Esau*, di *Jacob*, d' *Isaac*, di *Abraham*, e per fino quelli di *Baych* e di *Pharut*; soggiunge, che ad occhi chiusi si detegge, che sia questo un monumento saracinesco, giacchè le prime parole *Non est Deus* ec. sono dell'Alcorano sur. 111, che usano i Maomettani di mettere dappertutto, e che dalla stessa iscrizione si rileva la sua età, giacchè le posteriori due

ultime parole additano *trecentesimo anno trigesimo primo*, che contandosi da loro dall'Egira, corrisponde all'anno dell'era volgare 942, nel qual tempo la Sicilia era sotto il dominio dei Saraceni. Questo giudizio deve anche formarsi dell'altra versione rapportata dal Ranzano, la quale è dello stesso calibro, come lo sono parimenti quelle della torre della Cuba, ossia dei Borgognoni, della torre dei bagni di Cefalà, le due trovate in Termini, che si conservano nella casa del magistrato, ed altre diverse, le quali si osservano in vari vasi di rame, che sono uno degli ornamenti dei nostri musei. Per lo che si consulti la seconda edizione della mentovata raccolta di Torremuzza delle iscrizioni antiche di Sicilia.

L'Inveges, che apporta³ l'una e l'altra delle suddette iscrizioni, (quantunque di questa seconda ingenuamente attesta che la pietra dove era incisa non si ritrova più), va più in là intorno all'origine di Palermo, e pretende che una colonia di Fenici, Caldei e Giudei venisse in essa per abitarvi, e per fabbricarvi quella parte di città che poi fu detta Napoli, o sia città nuova, poichè intorno all'antica edificazione di questa opina che prima del diluvio vi fossero nella sua campagna delle abitazioni, e che i Feaci, i Lestrigoni ed i Lotofagi sieno stati i veri fondatori. Qual fede meriti questo suo sentimento, o se sia stato possibile che i Feaci, i Lestrigoni ed i Lotofagi, che da taluni scrittori o si negano in Sicilia, o si dicono abitatori di altri siti dell'isola, edificassero Palermo, lo lasceremo determinare ai critici di buon senso. Il Valguarnera non meno del Ranzano e dell'Inveges appassionato per l'antichità della città di Palermo, ne fa fondatori i Giganti, ch'egli vuole che fossero Greci. L'amore, con cui siamo trasportati verso la nostra patria, è dolce e lodevole; ma conviene che sia regolato e guidato dalla retta ragione: chè non ogni cosa che ha del maraviglioso, e che dal volgo raccontasi del luogo dove siamo nati, deve credersi alla cieca e senza esame dall'uomo filosofo, il quale è persuaso, che la patria non è costituita dalle muraglie che circondano le nostre case, nè dal terreno in cui siamo nati, ma dalla società in cui viviamo e di cui siamo membri, le leggi della quale conservano

¹ *Iscrizioni di Palermo*, pag. 383.

² *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio*, classe 20, pag. 288.

³ Era prima eroica, tom. 1, pag. 121.

la nostra sicurezza e la nostra felicità. Questa è la vera idea che aver deesi della patria, e per questo è d'uopo che noi c'interessiamo, e sacrifichiamo le nostre sostanze, e la vita istessa per sostenerla. Le materiali fabbriche che circondano le città, e l'accidentale sito in cui sono queste innalzate non debbono esser l'oggetto di chi sa meditare sulla vera cognizione delle cose. Non sarà dunque degno di condanna colui, che ingenuamente confessi di non sapere da chi mai sia stata Palermo edificata, e in qual tempo. Oltrachè egli sembra un argomento certo della sua antichità l'osservare le varie e così contrarie sentenze degli scrittori, la diversità ed opposizioni delle quali fa abbastanza conoscere, che non sono a memorie d'uomo riferibili nè il tempo di detta fabbrica, nè gli autori di essa.

Riguardo a Mozia, ch'è la seconda città, in cui racconta Tucidide di essersi ritirati i Fenici, non siamo in minori tenebre, disconvenendo fra loro gli storici. Il Fazello ¹ attesta, che al parere dei Greci tre erano le Mozie, nel che è da correggersi il per altro diligentissimo abate Amico ², il quale commentando il nostro storico, dice, che due Mozie sono dal Fazello ammesse, e lo stesso altrove ³ conferma. E sebbene nel commento suddetto soggiunge *et maritimas*, pur non dimeno avrebbe dovuto accennare anche la terza non marittima. Le parole del Fazello sono le seguenti, secondo la traduzione di Remigio Fiorentino: *i Greci dissero, che in Sicilia furono tre Mozie, una delle quali è quella che è presso al Pachino, di cui ragionammo abbastanza al suo luogo; l'altra era nel paese d'Agrigento, ed era un presidio degli Agrigentini, di cui ragioneremo, quando si tratterà dei luoghi mediterranei; la terza è questa la quale fu abitata dai Fenici, secondo che afferma Tucidide nel sesto, ma per fino a ora non ho potuto sapere chi la rovinasse.* Or questo appunto, che con tanta asseveranza ci addita il Fazello, e ciò che viene dalla maggior parte dei nostri storici contraddetto, ai quali piace, che in Sicilia non sia stata più di una Mozia creduta la terza, ed abitata dai

Fenici; così pensa il Valguarnera ⁴, il quale dimostra, che la seconda vicina a Girgenti non fu detta *Motia*, ma *Motyon*, così chiamandola Diodoro ⁵ parlando di Ducezio, e lo stesso Fazello altrove ⁶, che veramente fu un castello dei Girgentani, e non già una città. Sospetta poi, che la Mozia che è presso al Pachino non può essere altra che *Modica*. Vi si accorda ancora il dotto abate Amico nei libri citati; nè altra ne riconoscono fuorchè una sola l'Inveges ⁷, il Caruso ⁸, l'Aprile ⁹, ed altri.

Sebbene però pare, che tutti gli scrittori delle cose nostre convengano nell'asserire, che una sola Mozia sia stata in Sicilia, non si accordano però nello stabilire il sito, in cui era questa città dei Fenici. Claudio Mario Arezzo ¹⁰ sostenne, che fosse in quel luogo vicino Palermo, detto Mondello: il Fazello ¹¹ è nell'opinione, che questa città fosse fabbricata a quel luogo che è chiamato *Porto di Gallo*, dove è una torre volgarmente detta *Sferracavallo*, così nominata, perchè le strade sono coperte di selci, così acute e dure, per le quali allo spesso sferransi i cavalli; e vi s'induce a crederlo, poichè ivi sono vestigi di fabbriche rovinate, e pietre quadrate di meravigliosa grandezza. Il Bonfiglio ¹² credette, che Mozia fosse fabbricata in quell'isoletta, che vien detta *delle Femmine*, che è tra *Sferracavallo* ed *Iccara*, che noi chiamiamo *Carini*, distante presso a sette miglia da Palermo. Persuasi forse furono costoro dal leggere in Tucidide, che si occuparono dai Fenici Palermo, Mozia e Solanto, luoghi vicini agli Elimi: e da Diodoro, che allo spesso parla insieme di Palermo e di Mozia; ma la descrizione appunto che fa Diodoro ¹³ di questa città, ci dà a vedere quanto questi autori, e principalmente il Bonfiglio, si siano sconciamente ingannati: *Giace*, dice egli, *questa città in un'isola sei stadii* (cioè tre quarti di miglio) *distante della spiaggia di Sicilia, ed ora per la moltitudine dei palazzi e per la loro bellezza ed eleganza nobilmente fabbricata, giacchè i suoi abitatori abbondavano di ricchezze.* Non potea esser dunque nè *Mondello*, nè *Sferracavallo*, che non sono isole,

¹ Dec. 1, lib. 7, cap. 6, pag. 163.

² Ibi, cap. 1, n. 9, pag. 291.

³ *Lexicon vallis Mazariæ*, tom. 2, part. 1, voc. *Motyæ*, pag. 379.

⁴ *Dell'antichità di Palermo*, p. 60 e seg.

⁵ Lib. 11, p. 289.

⁶ Dec. 2, lib. 2, cap. 1, p. 269.

⁷ *Palermo antico*, era 2 cartaginese, pag. 387.

⁸ *Memor. Stor.* t. 1, p. 1, lib. 1, pag. 16.

⁹ *Cronol.*, lib. 1, cap. 6, pag. 17.

¹⁰ *De situ Siciliae* appresso Caruso t. 1, *Biblioth.*

¹¹ Deca 1, lib. 7, cap. 6, p. 163.

¹² Storia Siciliana.

¹³ Lib. 4, p. 422.

nè costa di tali essere stati, nè tampoco potè esser l'isola delle Femmine, poichè questa non più di due stadii è lontana dalla terra, e non girando nella sua estensione neppure un miglio, lungi dall'esser atta a contenere nella sua circonferenza una così vasta città cinta di muraglie e di torri (per la di cui oppugnazione dovette Dionisio condurre un grande esercito), e ornata di magnifiche fabbriche per la ricchezza dei suoi cittadini, appena è capace a contenere una piccola terricciuola. Un più grande argomento ad escludere tai luoghi cavasi dallo stesso Diodoro, il quale all'accennato luogo racconta, che marciando Dionisio con una possente oste verso Erice, da cui non era molto lontana Mozia, gli Ericini atterriti immediatamente s'arresero. Or come mai può dirsi Mozia vicina ad Erice, se era situata a Mondello, a Sferracavallo, o all'isola delle Femmine, che sono distanti presso a 60 miglia da Erice? Oltrachè, se Dionisio distante 60 miglia dai Moziesi, così tosto li atterri, fa d'uopo dire, che costoro erano figli della paura, spaventandosi così presto, quando fra Erice e loro vi erano frammezzate le vaste possessioni degli Egestani, che erano soggetti ai Cartaginesi; e finalmente per tralasciare tante altre ragioni di ugual peso, Mozia dovette avere un gran porto, giacchè fu capace di ricevere l'armata di Dionisio numerosa di 800 vele, come riferisce Polieno ¹, in un tratto di mare di basso fondo e fangoso largo venti stadii; circostanze tutte, che non si adattano nè al mare di Mondello, nè a quello di Sferracavallo, nè all'altro dell'isola delle Femmine.

Quindi assai probabilmente il Cluverio ² riflettendo sulle parole di Diodoro, pretende che Mozia non sia stata fabbricata vicino a Palermo, ma in un'isola tra il monte Erice e il Lilibeo. Fonda egli questo suo sentimento sull'autorità di Diodoro ³, il quale rapportando le prodezze d'Imilcone narra, che costui partitosi con cento navi, di notte approdò alla spiaggia di Selinunte, e ripassato il promontorio di Lilibeo, sul far del giorno si accostò a Mozia, e diviato fracassò alcune navi dei nemici, che non si aspettavano questa visita, ed altre ne bruciò, senza che Dionisio vi avesse potuto recare verun soccorso. Da questo racconto ne deduce il Cluverio che Mo-

zia non potea mai essere al capo di Gallo, poichè se Imilcone giunto di notte a Selinunte, la mattina di buon'ora fu in Mozia, egli ne segue, che questa era vicina a Selinunte, il che non può verificarsi del capo di Gallo, ch'è distante da Selinunte 80 miglia. Inoltre soggiunge che lo stesso Diodoro ⁴ parlando prima di Annibale, racconta, che questo capitano accampandosi al promontorio Lilibeo, fe' ancorare le navi presso Mozia; il che sarebbe stato un errore grossolano, se Mozia fosse stata a Mondello, o all'isola delle Femmine, dovendo le navi essere in un porto vicino per ogni caso che potesse accadere. Finalmente riflette, che Ecateo, secondo la versione dell'Epitomatore, pretende che questa città sia stata detta Mozia da quella femmina, che additò ad Ercole il ladro dei suoi buoi; ora è certo, ch'Erice fu quello che li rubò. Fin qui il Cluverio ragiona a dovere, ed esclude con somma probabilità da Mondello, da Sferracavallo e dall'isola delle Femmine il sito di Mozia. Si sottoscrive al Cluverio l'Amico nel suddetto commentario al Fazello. Ma allorquando vogliono essi assegnarle il sito, e stabiliscono che Mozia fosse l'isola di s. Pantaleo, s'ingannano a partito. Tratta quest'argomento fra gli altri il nostro Caruso ⁵, il quale attesa la picciolezza di detta isola, crede che militino contro di essa quelle stesse ragioni addotte per questo capo contro l'isola delle Femmine, non essendo possibile che una città così spaziosa, e ornata di sì magnifiche fabbriche, quale ce la descrive Diodoro, abbia potuto stare in così angusto luogo. Nè pare, che sia bastante motivo a persuadercene quanto dice l'ab. Amico ⁶, che veggonsi ancor oggi in detta isola monumenti e rovine di città, ed un intero bagno, finchè non si provi, che questi segni materiali, corrispondano alla descrizione, che fa di Mozia lo stesso Diodoro.

La più plausibile opinione, che vien sostenuta dal suddetto chiarissimo Caruso, è quella, che Mozia fosse situata in quell'isola chiamata Altavilla, e con altro nome del Burrone. È questa sita in fronte ad un seno di mare, che va dal promontorio Lilibeo a quello di Egitallo, ora detto s. Todaro. Fra le due punte dell'isola si apre un canale da circa un miglio e mezzo di mare; l'una delle punte

¹ Lib. 5, cap. 2, n. 6.

² Sic. Antiq., lib. 2, c. 1.

³ Lib. 14, pag. 324.

⁴ Lib. 13, pag. 359.

⁵ Mem. Stor. part. 1, lib. 6, pag. 229.

⁶ Comm. in Fazel. dec. 1, lib. 7, c. 1, n. 9.

guarda s. Todaro, l'altra ha per linea retta un lungo cordone di secche e scogli sott'acqua, che va a terminare vicino la punta del Lilibeo: queste secche e scogli non compariscono a fior d'acqua, di modo che all'occhio appare una stessa superficie di mare; ma non terminando alla punta del Lilibeo, fra questa e l'ultimo scoglio frapponne uno spazio di circa cento passi, che serviva di bocca del porto, prima che con sassi grandissimi ne fosse chiusa, ed era volgarmente chiamato il porto de' Moziesi ¹. Il mare quivi racchiuso era profondo dalla parte del Lilibeo, e atto a ricevere vascelli di alto bordo, e gran quantità di navi; tutto il resto di quel seno era basso con poca acqua, e pieno di arena fangosa. Pare intanto, che tutte queste circostanze concorrano all'immagine che di Mozia e del suo porto ci hanno data gli scrittori. La vicinanza ad Erice di quest'isola, l'estensione di essa in nove miglia atta a ricevere una ben grande città, la piccola distanza dalla spiaggia, il vasto e sicuro porto, e il mare fangoso, descrittici da Diodoro e da Polieno, come distintivi di Mozia, corrispondono appunto all'isola di Altavilla, e ci danno a credere, che non sian lungi dal vero coloro i quali quivi fermano il sito di detta città.

L'unico ostacolo che ci si presenta è l'autorità di Pausania ², che suppone Mozia collocata presso al promontorio Pachino, ma oltrachè questa difficoltà ferisce ugualmente tutti coloro, che o nell'isola di s. Pantaleo, o a Mondello, o a Sferracavallo, o all'isola delle Femmine piantano il sito della succennata città (essendo il Pachino lontanissimo da Palermo, e da tutti questi luoghi), non v'ha dubbio che Pausania in ciò sbagliò grossolanamente, come osservano il Valguarnera ³, il Caruso ⁴ e l'abate Amico ⁵, dicendo che Mozia era al *Pachino promontorio di Sicilia, che è rivolto verso l'Africa e l'Austro*, ciò che verificasi solamente del Lilibeo, come insegna Strabone ⁶, essendo il Pachino rivolto all'oriente. Questo errore così massiccio siccome non è perdonabile in Pausania, mi fa sospettare, che sia più presto di qualche copista, che vi collocò un promontorio in vece di un altro.

¹ Anonimo ms. *Del litorale di Sicilia*.

² Lib. 5.

³ *Origine ed antichità di Palermo*, pag. 61.

⁴ *Mem. Stor.* part. 1, lib. 6, pag. 22.

⁵ *Faz.*, dec. 1, lib. 7, cap. 4, n. 9, pag. 291.

⁶ Lib. 5, cap. 25, pag. 443.

⁷ *Steph. Epit.* pag. 472.

Per porre fine a ciò che riguarda la città di Mozia, dovremo esaminare da chi mai fosse stata fabbricata, e da chi distrutta. Varie sono le opinioni degli scrittori. Vi è chi fa fondatore di essa Ercole per la nota favola, che poco fa accennammo, della donna che svelò il ladro dei di lui buoi ⁷. Diodoro e Tucidide credono, che fosse una colonia di Cartaginesi. Pausania ora si accorda ⁸ con Diodoro, ora ne fa autori i Gnidi ⁹, che furono poi cacciati via dagli Elimi e da' Fenici, come avverte il Cluverio. Quando poi fosse stata rovinata è assai più oscuro. Diodoro attesta, che ai suoi tempi non ve n'era vestigio. Fazello ¹⁰ confessa di non averlo potuto indovinare. Il Valguarnera nel citato libro pretende, che dai frammenti del libro xxii di Diodoro, rilevasi che la distrusse Dionisio, e che dalle sue rovine siesi accresciuto il Lilibeo; il che sospetta la maggior parte degli storici.

Resta ora che si dica qualche cosa di Solanto, ch'è il terzo luogo abitato dai Fenici. L'antichità di detta città, che credesi sita sul monte detto Catalano sopra la Bagaria all'oriente di Palermo, da cui si trova distante 12 miglia, viene attribuita da alcuni ai tempi di Ercole Fenicio, nel di cui favoloso viaggio dal Peloro ad Erice rammenta Ecateo ¹¹, ch'egli incontratosi in questo luogo con un celebre ladrone per nome *Soluntes*, che abitava in quel monte, ivi fabbricasse una città, cui diede il nome di questo famoso ladro. Solamente dee avvertirsi, come eruditamente mostra il Valguarnera ¹², che il passo addotto dall'Epitomatore è senza dubbio scorretto, non dovendosi leggere come ivi sta *Σολῆς πόλις Σικελίας*, ma *πόλις Σικελίης* potendovi essere stato sbaglio nel copista per la somiglianza delle dette parole; se Ercole dunque fu in Sicilia, vi fu certamente al tempo dei Sicani, e perciò a quei tempi è da riferirsi la fondazione di questa antichissima città. Si rapportano di essa dal Paruta ¹³ alcune medaglie, nel di cui dritto vi è una testa di Ercole colla pelle di leone, e attorno vi si trova scritto *ΣΟΛΟΝΤΙΝΩΝ*, cioè *Soluntinorum*, e nel rovescio vi è un

⁸ *In Eliacis*, lib. 5, cap. 25.

⁹ *In Phocicis*, lib. 10, cap. 11.

¹⁰ Dec. 1, lib. 7, cap. 6, pag. 163.

¹¹ *Steph. Epit.*, pag. 613.

¹² *Origine ed antichità di Palermo*, pag. 63.

¹³ *Sic. numism.*

bruco, o simile animale, fra sei pалlette con alcune lettere, che il Valguarnera dice incognite; altri affermano che sieno fenicie, ma l'abate Amico sostiene ¹, che siano greche; altre sono colla testa di Minerva, con la stessa epigrafe, e tre palte e simili lettere; altre colla faccia di Minerva e di Nettuno, che ha il tridente attorno al collo, e la testa cinta di alloro ². Della parte presa dai Soluntini prima coi Cartaginesi, e poi coi Romani, si parlerà secondo l'opportunità in appresso. Questa città non esiste più, essendo stata probabilmente rovinata da' Saraceni, che crudelmente la saccheggiarono. Delle sue rovine, che ancor rimangono, fa una minuta descrizione il nostro dottissimo e nelle materie anticharie celebratissimo principe di Torremuzza, in una lettera sotto la data dei 5 maggio 1756, scritta al can. Schiavo dalla Bagaria, e da me lo stesso anno stampata ³.

Delle guerre dei Fenici coi Greci Siciliani, della loro religione, dei costumi, del commercio e di tutt'altro che possa riguardarli, tornerà in appresso opportuno il luogo di parlarne.

CAPO VI.

De' Sicoli, come vennero, quali terre occuparono, e delle guerre che diedero ai Sicani.

I Sicani, de' quali si è ragionato nel capo IV di quest'epoca, abitavano principalmente la parte orientale dell'isola, come quella, che oltre agli spaziosi porti, molto confacenti al commercio marittimo, e alla salubrità dell'aria, era fertilissima nelle sue terre. Le vaste campagne, quelle principalmente che sono attorno a Catania, di fresche e limpide acque irrigate, producono e biade, e viti, ed alberi di ogni sorte, i cui frutti sono così abbondanti e saporosi, che pochi di simili può vantare il rimanente della Sicilia. Sorge però vicino al mare di essa città un altissimo monte, il più eminente dell'isola, e di una vastità tale, che la sua base ragionasi circa a 60 mille passi, che vien detto Mongibello o Etna. È questo un vulcano de' più strepitosi che abbia la terra, de' cui incendi ed eruzioni non di fuoco solamente, ma di pietre,

di cenere e talvolta anche di acqua parlano le antiche e le moderne storie, e i cui mirabilissimi e stupendi fenomeni vi attirano la curiosità degli studiosi della naturale istoria, della fisica e della chimica, che corrono a folla per osservarli. Di questo monte, della sua dimensione, delle diverse sue eruzioni, degli alberi, e delle piante che nascono in esso, delle varie pietre ed altre produzioni che vi si rinvencono, e di tutto ciò che lo riguarda, scrisse una dotta ed erudita istoria, che si spera veder la luce, il nobile valente canonico Giuseppe Recupero, detto volgarmente il *filosofo del Mongibello*, che implacabil morte, non sono molti anni, ci rapì. La Sicilia però, e in particolare la città di Catania viene con usura ristorata di questa perdita coi progressi che ha fatti nella storia naturale e soprattutto su questo monte il dotto cav. Giuseppe Gioeni, che applicato a questo studio con migliore istruzione e più grandi lumi, ci fa sperare, che renderà co' suoi scritti informato il pubblico de' molti tesori, che alla giornata rinvengonsi in quella vasta montagna. Noi abbiamo lette con infinito piacere, intorno a quest'argomento, varie sue memorie, che laudi hanno riscosse da' letterati, e singolarmente dagli oltramontani.

Or da questo fertilissimo terreno dopo lunga dimora si allontanarono i Sicani, ed abbandonate le parti orientali, vennero ad abitare le occidentali. È ciò confermato da tutti gli scrittori, eccetto Dionisio di Alicarnasso, che confondendo ⁴ Sicoli e Sicani, fa quelli abitatori delle parti occidentali. Egli però è certo, che i Sicoli venendo nell'isola, prima di ogni altro invasero la parte orientale, come or ora diremo. Quantunque però non vi sia dubbio, che i Sicani abbandonassero la parte orientale, non è però ugualmente certa la cagione, per cui lasciassero questa abitazione. Tucidide padre della greca storia ⁵ par che mostri di essere stati scacciati da' Sicoli; poichè parlando di costoro dice, che nel passare eglino con un grande esercito nella Sicilia, vinsero in battaglia i Sicani, e li cacciarono nelle parti di mezzogiorno e di occidente, e fecero in modo che quest'isola chiamata prima Sicania, fosse in avvenire detta Sicilia. Ma Diodoro Siculo ⁶ il

¹ *Lex. vallis Maz. voc. Solæntum*, t. 2, part. 2, pag. 192.

² Amico, loc. cit.

³ *Mem. per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, tom. 1, part. 5, pag. 17.

⁴ Lib. 1, pag. 17.

⁵ *Hist. Pelopon.*, lib. 6, n. 2.

⁶ Lib. 5, pag. 201.

quale in verità siccome nazionale merita maggior fede, ci attesta, che i Sicani, che prima possedevano tutta l'isola, e cavavano il lor sostenimento dalla coltura delle terre, in veder le continue eruzioni del Mongibello, e che il fuoco dilatandosi nelle vicine regioni, devastava un lungo tratto di terra, e che per molti anni eziandio continuava, atterriti abbandonarono quelle parti della Sicilia, ch'erano al nascere del sole, e passarono nelle occidentali. Dopo molto tempo di poi, riferisce egli, che venendo dall'Italia i Sicoli, occuparono i luoghi abbandonati da' Sicani; e che fatti quindi più ricchi e più potenti, s'impadronirono de' vicini poderi: ed accrescendo di giorno in giorno il loro imperio, ebbero guerre co' Sicani, finchè, fatta la pace e contratta fra di loro amicizia, furono stabiliti i confini di ciascun popolo.

Erano i Sicoli popoli originari da' confini della Dalmazia ¹ che si erano portati dopo i Liburni in Italia per stabilirvisi. Formavano eglino una numerosa popolazione, ed occuparono una parte considerabile di paese, popolando l'Umbria di mezzo, la Sabina e il Lazio. Ma essendo inquietati dagli Aborigeni, abbandonarono a questi il Lazio, conservando per loro le terre, ch'erano vicine al Tevere su' confini della Toscana; ma convenegli sloggiare essendone stati cacciati dagli stessi Aborigeni e da' Pelasgi. Passaron adunque colle loro famiglie e coi loro averi di qua del Garigliano in quella parte, i cui abitanti furono conosciuti sotto nome di Opici: mal soffrendo però costoro il loro arrivo, partitisi, vennero in quella regione, che sta fra il fiume Silaro e il Faro, che propriamente vien detta Italia. Regnava ivi Morgete figlio d' Italo, il quale cortesemente li ricevette, ed assegnò loro l'antica Enotria. Accortosi intanto Morgete, che costoro non istavano nei termini del dovere, e che ingrati al loro benigno ricettatore, nutrivano il malvagio disegno di rendersi colle astuzie e colle armi padroni del paese, li costrinse a partirne. In questo stato di cose cacciati da per tutto,

risolvettero di venire in Sicilia ad abitar le abbandonate terre de' Sicani.

Prepararono adunque una gran quantità di navigli, ed imbarcatisi colle loro mogli e figli, attesero il momento favorevole, in cui col ritorno delle acque dello stretto fosse agevole il passaggio; ed arrivata l'ora, tragittarono felicemente quel breve spazio, che frapponesi tra il continente d'Italia e l'isola vicina, e comodamente sbarcarono in Sicilia. Il tempo, in cui accadde questo lor tragitto, non è bastantemente dagli storici stabilito. Piace a Tucidide ², che sia accaduto trecent'anni prima, che vi arrivassero i Greci; i quali essendovi venuti 448 anni dopo la fatale caduta di Troja ³ ne seguirebbe, secondo il calcolo del greco storico, che i Sicoli vi fossero venuti 148 anni dopo l'incendio trojano. Ma Dionisio di Alicarnasso ⁴ che vien seguito dal Valguarnera ⁵ dal Caruso ⁶ dall'Aprile ⁷ dal Cluverio ⁸ dall'abate Amico ⁹ e prima di loro dall'Ellanico e dal Filisto ¹⁰ opina che accadesse prima della guerra di Troja; sebbene Dionisio voglia che sia accaduta in tre età, cioè 100 anni, Filisto 80 anni, ed Antioco 75 anni prima. Convieni con questi il Petavio ¹¹ il quale vuole, che i Sicoli siano nella nostra isola venuti l'anno del mondo 2700, che corrisponde ¹² per l'appunto 80 anni prima che Troja fosse rovinata.

Dagli addotti di sopra testimoni da Tucidide e da Diodoro sicuramente rilevasi, che i Sicoli occupassero i luoghi occidentali dell'isola, da' quali o di buona voglia, come piace al nostro Diodoro, o per forza, come pensò Tucidide, ne erano i Sicani partiti. Ora nascerà naturalmente nei leggitori la curiosità di sapere, quali mai fossero e come si dimandassero le città la prima volta abitate da' Sicoli, e se queste vi erano già tutte prima del loro arrivo, o furono poscia da loro, o in tutto o in parte edificate? Di Zanclea, che era la prima città, che si presentava loro allo sbarco, che fecero passando lo stretto, par verisimile, che la trovassero fabbricata e disabitata, e che quello fosse il primo luogo

¹ *Encyclopédie* voc. *Sicules*. Tucid. lib. 6, *Hist. Pelop.* n. 2.

² Lib. 6, n. 2.

³ Pancrazio *Antichità di Sic.*, t. 2, cap. 2, p. 31.

⁴ Lib. 1, pag. 17 e 18.

⁵ *Origine ed antichità di Palermo*, pag. 411.

⁶ *Mem. Stor.* lib. 1, cap. 1, pag. 20.

⁷ *Cronol.* lib. 1, cap. 6, pag. 17.

⁸ *Sic. Ant.* lib. 1, cap. 2, pag. 33.

⁹ *Lex. v. N.*, t. 1 in princ.

¹⁰ Dionys. lib. 1 *Antiqu. Rom.*, pag. 18.

¹¹ *Ration. Temp.*

¹² *Encyclopédie* t. 16 voc. *Troje*.

ove si ricoverassero. S'inducono i nostri autori a creder così, perchè vogliono essere assai più antica l'edificazione di questa città. I poeti favoleggiarono, che Saturno vi nascondesse ivi la falce, con cui castrò il padre Cielo, e che quel luogo dalla voce greca Ζάγκλον, che significa falce, fosse poi detta Zancle. Altri dicono, che Zangloto re fabbricasse questa città, avendola architettato Orione³, e da questo re prese il nome. Laonde ci avverte il Cluverio⁴ che questi racconti sebbene sieno favolosi, tuttavia mostrano abbastanza l'antichità di questa città. Oltre Zancle vi sono altre città e castelli, che si credono occupati o fabbricati da' Sicoli, cioè Centuripe, Agira, Assoro, Enna, Meneno, Motuca, Capizio, Bidi ed altri, de' quali parla diffusamente il Caruso⁵. Si controverte di Catania, che è certo, che fosse abitata da' Sicoli; come fu ancora Leontini, ma non si sa se l'abbiano eglino trovata bella e fabbricata, ovvero l'avessero loro edificata. Il Fazello⁶ mostra di non dubitare, che questa città sia stata fabbricata da' Sicoli; *Cotanam*, dice egli parlando de' Calcidesi, *urbem a Siculis conditam, adorti non magno labore capiunt*, e rammenta, che il capo della colonia fu, secondo Tuciddide, Evarco o Catano capitano de' Sicoli; ma l'abate Amico catanese non gliela mena buona, ed avverte, che merita il Fazello di esserne emendato⁷, stante che prima de' Sicoli altri sotto il monte Etna furono abitatori di quel luogo, il che più diffusamente imprende a dimostrare nel suo *Lesico topografico - sicolo*⁸ dove vuole, che Aci, Simeto, Galatea, Polifemo, Etna, sebbene non fossero tali, come li pingono i poeti, non sono però nomi interamente favolosi, ma designano i principi e le principesse, che nella prima età vi regnarono. Io non saprei, se il fanatismo a favore della patria, dal quale siamo spesso trasportati a credere tutte le favole, abbia potuto indurre il benemerito abate Amico a pensar così della sua Catania. M'indurrei piuttosto a crederla abitata prima che i Sicoli tragittassero nella nostra isola, conforme ha detto Diodoro, che i Sicani atterriti da' continui fuochi del Mongibello, abbandonarono quelle contrade, e trasferirono

nelle parti meridionali il loro soggiorno. Dunque è verisimile, che l'abitazione, in cui poteano i Sicani temere l'eruzione dell'Etna, fosse appunto Catania, come quella, che sta alle radici del monte. Si enumerano fra le città de' Sicoli molte, di cui non resta altro vestigio, fuorchè i nomi indicati dagli scrittori, come Tiracia, Erbeso, Erbita, Inesso e le tre Ible, la minore delle quali è la più insigne per il celebre Galeo, da cui fu detta Galeonte, famoso indovino, che credesi l'inventore della superstizione dei sogni, nella quale particolarmente i Sicoli si distinsero.

Occupate ch'ebbero intanto i Sicoli la parte orientale della Sicilia, e quelle città che vi trovarono già fondate, si proposero di stabilirvi la sua dimora, per cui ora riparavano le mura e le case delle abbandonate città, ora delle nuove ne fabbricavano. E siccome fertilissimi erano le campagne di quelle contrade, cavavano dalla coltura di quelle terre abbondantissimi prodotti, coi quali non solo soddisfar potevano al lor sostentamento, ma eziandio commerciare colle altre nazioni, che amavano di provvedersene. La conquista, dicea il Montesquieu⁹ è un acquisto; lo spirito di acquisto, porta seco lo spirito di conservazione e di uso, non già quello di distruzione. Si affaticarono dunque i Sicoli di conservare e di far uso di tutte quelle possessioni, che il timore de' Sicani avea lasciate incolte e disabitate. Il commercio e l'agricoltura frattanto coltivati da' Sicoli, resero opulenti e ricche le loro famiglie, di modo che fatti più ricchi, e crescendo in ragione delle ricchezze l'amore di acquistarne delle nuove, valendosi di quella maravigliosa legge del codice Obbesiano, che dicesi del più forte, cominciarono, come osservò Diodoro¹⁰, a disturbare i Sicani, che possedevano la parte occidentale dell'isola, e che non si erano punto opposti, allorchè fermarono la sua dimora nei luoghi orientali.

La caligine in cui è involta la storia antica di Sicilia, mancandoci e monumenti e scrittori, che ce ne avessero conservate le memorie, ci fa ignorare e gli eserciti che mossero in campo i Sicoli e i Sicani, e i prodi campioni che vi combatterono, e le battaglie,

¹ Aprile Cron. lib. 1, cap. 6. — Caruso Mem. Stor., lib. 1, part. 1. — Fazel. dec. 1. — Amico Lex. val. Dem., t. 2; ed altri.

² Steph. Epitom. p. 285. — Tucid. lib. 6, n. 4.

³ Diod. lib. 4, pag. 197.

⁴ Sic. Ant. lib. 1, cap. 6, pag. 95.

⁵ Mem. Stor. part. 1, lib. 1, pag. 24 e 25.

⁶ Dec. 2, lib. 1, cap. 2, pag. 254.

⁷ Ibi. not. 2.

⁸ Tom. 3, part. 1, voc. Catania, pag. 148.

⁹ Esprit des Loix, lib. 10, cap. 3.

¹⁰ Lib. 5, pag. 201.

e i luoghi ove furono date, e la maniera di quegli antichi combattimenti, tutto ciò in somma che renderebbe piacevole e utile la narrazione di questi fatti. Forse se fossero giunte fino a noi le storie di Sicilia scritte da Antioco figlio di Senofane, il più antico de' nostri storici e poco inferiore ad Erodoto, saremmo al chiaro lume di queste guerre, avendole egli cominciate da Cocalo principe de' Sicani, e proseguite per lo spazio di sette secoli, sino alla fine del regno di Serse re de' Persiani: ma per mala nostra ventura questi libri si sono interamente perduti¹. Dunque non ci resta altra testimonianza, che quella di Diodoro, il quale racconta, che i Sicoli fatti già forti, occupando i vicini campi, accrescevano di giorno in giorno il loro impero, fino a che mossasi guerra co' Sicani, furon poi scambievolmente fissati i limiti delle loro possessioni: *Viribus potentes propinquis agris occupatis, quotidie imperium augebant; quoad bello cum Sicanis moto certo postmodum faedere agrorum fines statuerunt.*

Lo stesso Diodoro² prosegue a raccontarci, che i figli di Eolo furono arbitri di questa pace, per cui fu terminata la crudele e sanguinosa guerra fra queste due nazioni. Era Eolo re di Lipari, dove regnava lodevolmente, riputando somma gloria l'usare la sua potenza per la conservazione della giustizia e della buona fede. Ebbe egli sei figli, i di cui nomi erano Astioco, Sciuto, Androcle, Feremone, Giocaste e Agatirse, che emuli della virtù del padre si acquistarono la riputazione di principi savvi e giusti. Quindi i due belligeranti popoli mossi dalla fama che acquistata si erano questi signori, per impedire un maggiore spargimento di sangue, convennero fra di loro di deporre le armi, e di scegliere per loro sovrani i figli di Eolo. Furono perciò prescritti i limiti fra le due nazioni, cioè i due fiumi Imera, l'uno meridionale e l'altro settentrionale, che dividevano i loro domini; e scelti per loro principi i cinque ultimi figli di Eolo, giacchè Astioco restò sovrano di Lipari, Sciuto comandò nel paese di Leontini, Agatirse in quella parte che chiamasi la spiaggia di Agatirse, dove edificò una città detta da lui Agatirsida; il resto dal lato del mar Tirreno, dal distretto fino al capo Lilibeo fu la parte che toccò a' due fratelli Androcle e Feremone; e Gio-

caste in fine ebbe i luoghi marittimi d'Italia. Allora la nostr' isola mantenne il suo antico nome di Sicania, in quella parte che fu dai Sicani abitata, e fu detta Sicilia nei luoghi ove i Sicoli dimorarono.

Fu il governo di questi principi simile a quello del padre, dolce e giusto, e perciò ne rimasero i sudditi contentissimi celebrandone da per tutto le azioni. E siccome i loro figli e nipoti, punto non degenerarono dagli avi, regnarono in Sicilia più secoli in pace, fintantochè questa nobilissima razza si estinse³. Terminata la stirpe eolica, non avendo i Sicoli altri principi, che per legittima successione li governassero, ebbero in mira di scegliere i migliori fra loro, a' quali deferivano il principato⁴. Ma del loro governo, dei loro re e delle guerre avute dopo, tornerà in appresso l'opportunità di parlarne.

CAPO VII.

Delle rimanenti nazioni, che vennero in Sicilia prima dei Greci.

Dopo che si è detto abbastanza dei primi abitatori della Sicilia, che o possedettero interamente o nella maggior sua parte questa isola, richiederebbe l'ordine della nostra narrazione, che si desse notizia dei Greci, e come divisa la Sicilia fra Sicani e Sicoli, vennero poi ad impossessarsene. Noi però collocando l'epoca greca nel libro secondo di questa nostra storia, prima che ragioniamo, secondo il principale obbietto di essa, della religione, delle leggi, de' costumi, del commercio, dell'agricoltura e delle arti de' primi abitanti, crediamo opportuno in questo capitolo di accennare quei personaggi o popoli che oltre i finora citati vennero in Sicilia, o tratti dalla bontà ed opulenza del paese, o dalla necessità, o da uno inaspettato accidente, o da qualunque altra siasi causa, i quali per altro nè per numero, nè per potenza, nè per estensione di paese da loro posseduto sono punto da compararsi a coloro, dei quali avanti abbiamo favellato.

Alcuni di costoro già si sono da noi accennati secondo l'opportunità. Così si è raccontata al capo III la venuta di Ulisse nel paese di Lentini, e similmente il ritorno dei Cretesi narrato da noi al capo IV, la chia-

¹ Vossio, *de Hist. Graecis*, lib. 6, cap. 7, p. 456.

² Lib. 5, pag. 201 e 202.

³ Diod. lib. 5, pag. 202.

⁴ Id. Ibid.

mata degli Eolidi in Sicilia per comporre le differenze fra i Sicoli e Sicani riferita al capo VI, ed altri. Addurremo ora brevemente tutti quei che sono a nostra notizia, senza però serbare ordine di tempo, giacchè l'epoca del loro arrivo o non ci costa, o è diversamente dagli autori stabilita.

I primi, che ci cade in acconcio di riportare sono i Morgeti, creduti da alcuni antichi popoli dell'Asia¹, da altri però popoli venuti prima dal Lazio nei luoghi vicino Reggio². Quantunque i Sicoli fossero stati cacciati da Morgete, come quelli che intorbidavano i suoi stati, nondimeno molti Morgeti, coi quali i Sicoli dimorato aveano, in sentir la loro determinazione di passare in Sicilia per occupare le terre lasciate da' Sicani, si invogliarono ancor essi di tentare una miglior sorte; ed uniti a quelli vennero nella nostra isola, come coll'autorità di Antioco siracusano, assai inteso dei fatti della Sicilia, par che si possa assicurare. Non è però sì certa questa loro venuta coi Sicoli, chè non mancano degli autori³, i quali opinano, che i Morgeti cacciati via dagli Enotri, nella provincia dei quali erano venuti dal Lazio ad abitare, sieno dopo i Sicoli venuti in Sicilia. Io immagino che l'unione dei Morgeti coi Sicoli in quest'isola abbia fatto credere agli autori simili le loro avventure, e siccome i Sicoli cacciati da' Morgeti si risolsero a passare lo stretto per venire in Sicilia, così costoro cacciati dagli Enotri fecero un simil tragitto per trovare terra d'abitare. Che che ne sia di ciò, egli è indubitato, che sebbene confusi coi Sicoli per il loro piccolo numero non avessero mantenuto il loro nome di Morgeti, pur nondimeno pare che per conservare almeno la memoria del loro re, fabbricarono una città verso Lentini vicino la foce del fiume Simeto, che le diedero questo nome, e Morgetia la chiamarono, che fu poi una insigne e munitissima città a' tempi di Ducezio re dei Sicoli. Non son d'accordo però fra loro i geografi nello assegnarne il sito. Il Fazello⁴ ragionando di quella fortezza volgarmente chiamata Murgo, vicino Lentini, attesta con tutti gli eruditi che ivi fu una volta l'insigne città di Mur-

genzio, come la chiama Cicerone⁵, o Murganzia come la nomina Tito Livio⁶, le cui rovine, dice, che in quei campi a tempi di Strabone si osservavano, e vuole che fosse presso la foce del fiume Simeto, malamente da lui detto Teria o Giarretta⁷; e pretende inoltre che questa città fosse marittima, nè molto distante da Siracusa, citando in testimonianza Livio nel detto luogo. Ma il Cluverio⁸ s'impegnò a dimostrare il gravissimo sbaglio preso dal Fazello, nel credere, che fosse stata città marittima, e si accinge a provare con molti argomenti, forse indotto da Plinio, che deve numerarsi tra le città mediterranee sotto Ibla nella pianura di Catania, non lontana dalla foce del Simeto, o sia della Giarretta. L'abate Amico però nelle note al Fazello⁹, e nel suo Lessico¹⁰, sebbene confessi lo sbaglio di questo chiarissimo autore, non sa però menar buona al Cluverio, che Murganzio fosse vicina a questo fiume, recando in difesa del suo assunto il testo di Livio, il quale assicura, che i Romani aveano a Murganzio cento navi: *ad Murgantiam tum classem navium centum Romanus habebat*. Posto ciò riflette, che quantunque il Simeto, ossia la Giarretta, sia un gran fiume della Sicilia, non è però capace non solo di un'armata di cento navi, ma nemmeno di una galera. Quindi spiega come possa intendersi Plinio, che chiama i Murgantini popoli mediterranei, cioè che avessero dei municipi ne' luoghi mediterranei, o che non essendo al lido, ma vicino, potessero tra questi popoli annoverarsi. Io non so, se la difficoltà dell'abate Amico, basata sulla presente strettezza del fiume Simeto, o la maniera con cui spiega Plinio, e cerca di salvare il Fazello, reggano alla bilancia di una sana critica; lascio da parte siffatte quistioni per non dilungarmi, perchè sono dal mio scopo lontanissime; bastami solo di avere accennato i diversi pareri degli scrittori intorno ai Morgeti, e alla città da loro fabbricata.

Per passar più oltre ragioneremo dei Trojani. Dopo l'eccidio di Troja (la più ricca città dell'Asia, tanto celebrata dal divino Omero), che secondo il calcolo del Petavio av-

¹ Fazello deca 2, lib. 1, cap. 1. — Aprile Cronol. lib. 1, cap. 6, pag. 17.

² Faz. deca 1, lib. 3, cap. 2, pag. 71. — Amico in *notis ad Faz.*, ibi, nota 14, pag. 150.

³ Caruso *Mem. Stor.*, lib. 1, part. 1, pag. 22.

⁴ Loc. cit.

⁵ In *Verrem*, lib. 3, cap. 18.

⁶ Lib. 4, cap. 27.

⁷ Amico in *adnot. ad Faz.*, dec. 1, lib. 3, cap. 2, n. 13, pag. 150.

⁸ *Sic. Antiq.* lib. 2, cap. 8, pag. 408.

⁹ Ibi.

¹⁰ Tom. 1, part. 2, voc. *Murgantia*, pag. 107.

venne l'anno 1184 prima dell'era volgare, dicesi che molti Trojani, fuggendo dalla loro sfortunata patria, vennero ad abitare in Sicilia. Dionisio di Alicarnasso ¹, volendo palesare come costoro in vece di andare in un luogo più vicino all'Asia, sieno venuti così lontano a sbalzare in un'isola del Mediterraneo, fa precedere un viaggio di due zittelle trojane, che furono dalle onde portate in Sicilia, prima che accadesse la rovina di Troja. Racconta dunque, che regnando in Troja Laomedonte, nacque fra il re ed uno dei magnati, (di cui egli tace il nome, ma che secondo il Licofrone ² dovrebbe essere Fenomedonte), non so quale dissensione. Quindi per tale delitto fu costui arrestato e condannato a morte con tutti maschi della sua famiglia, acciocchè non restasse veruno, che potesse vendicare quest'affronto. Ma siccome avea Fenomedonte due figlie vergini (che Licofrone dice di esser tre), e Laomedonte non avea cuore di farle morire, nè volea dall'altra parte lasciarle in Troja, per timore che maritandosi con alcuni dei Trojani, non incitassero i mariti a vendicare la morte del padre e dei fratelli loro; perciò diè ordine a certi mercadanti (che vengono supposti di esser Fenici), di trasportarle in lontanissimi paesi. Era una di esse innamorata di un nobile giovane trojano, il quale non soffrendo la partenza della sua bella, s'imbarcò con esse, tollerando lo stesso destino di quelle ragazze, e venne insieme in Sicilia, dove dalla sua sposa ebbe un figliuolo, che fu chiamato Egesto, che apprese la lingua e i costumi del paese. Morti i suoi genitori, ottenne da Priamo figlio di Laomedonte e re di Troja di potere all'antica patria ritornare. Ivi sostenne cogli altri Trojani la guerra suscitata loro da' Greci; ma poi vinta Troja, fuggendo insieme con Elimo con tre navi, ritornò in Sicilia. A questo testimonio di Dionisio si appoggia senz'altro il Cluverio ³, allorchè dice, che presa Troja, molti Trojani che scamparono il furor dei Greci, montati sulle navi vennero in Sicilia, cioè in quella parte occidentale dell'isola che è vicino al Lilibeo.

Questo fatto viene descritto altrimenti dai

¹ Lib. 1, pag. 17 e 18.

² In *Alexandra*.

³ *Sic. Antiq.* lib. 1, cap. 2, pag. 29.

⁴ Servio al 1 dell'*Eneide*, v. 554.

⁵ Vigenere nel Sommario di Perseo, di Filostrato, tom. 1, pag. 466.

poeti ⁴, i quali favoleggiarono, che avendo Laomedonte fabbricate le muraglie di Troja per difenderla dall'impeto delle onde, v'innalzò fortissimi argini; nel qual lavoro impiegarono la loro opera Apolline e Nettuno, condannati a questo mestiere da Giove in pena della loro fellonia, per avere cospirato cogli altri dei per imprigionarlo ⁵. Ma negando poi egli la dovuta e promessa mercede a questi divini operari, Nettuno sdegnossene, e mandò in Troja un mostro marino, o come altri dicono, molte balene di smisurata grandezza, le quali vomitando dalla spaziosa bocca acque marine, inondavano il paese tutto. Fu tale la confusione del re e dei cittadini di Troja per isfuggire questo gran flagello, che ricorsero all'oracolo di Apollo, il quale non era meno sdegnato di Nettuno, da cui ebbero in risposta, che poteano liberarsene, qualora esponessero a quelle bestie le fanciulle più nobili. Così fecero, nè fu risparmiata Esiona figlia del re, la quale per sedizione popolare fu obbligata alla legge degli altri; e ne fu inghiottita, sebbene poscia ne l'abbia liberata Ercole, che ben armato col cavallo faticato di Laomedonte entrò nella gola di quella bestia, e la cavò fuori ⁶. Aggiunge inoltre Diodoro ⁷, che Nettuno vi mandò ancora la peste, da cui fu tutta quella regione afflitta. Ma un certo Ippote per togliere da questo infortunio una sua figlia per nome Egesta, postala su di una nave, la mandò dove la sorte l'avesse portata. Giunta in Sicilia, ne divenne innamorato Crimiso fiume, che Virgilio con licenza poetica chiama Criniso, il quale trasformatosi in orso, o come ad altri piace, in cane, l'ingravidò, per cui ne nacque poi Egesto, che il testè citato Virgilio l'appella Aceste. Così racconta oltre di Servio di sopra notato, Pomponio Sabino ⁸, il quale altrove ⁹, allontanandosi dalla favola assicura, che Crimiso fu un re di Sicania, che s'invaghì di Egesta, sebbene poi il fiume ricevuto avesse da questo re il suo nome.

Ritornato adunque in Sicilia, per riprendere la nostra storia, Egesto unitamente ad Elimo, figliuolo, non so se legittimo o bastardo, di Anchise, e fratello di Enea, imbar-

⁶ Id. ibi. Bayle *Dict.* voc. *Ercule*, n. c.

⁷ Lib. 4, pag. 171.

⁸ Lib. 1.

⁹ Lib. 5.

cati sopra tre navi, con un buon numero di Trojani fuggitivi, sì per riguardo di Egesto, che riconosceano come paesano, e si ancora pe' meriti di Elimo principe nobilissimo di Troja furono ben trattati da' Sicani, i quali li ricevettero in casa propria, e fecero loro dono di una parte de' terreni, ch'eglino possedevano; e perciò ivi stabilirono la loro abitazione, e furono detti Elimi ².

Non molto tempo dopo è fama, ch'Enea fratello di Elimo, con una colonia di Frigi fosse stato da' venti trasportato in Sicilia, ove ricevuto con tenerezza dal fratello e da' suoi compatrioti, abbia con essi passato tutto l'inverno; e che in quel tempo persuase a' medesimi di fabbricar due città, come poscia eseguirono. Io so benissimo, che il passaggio di Enea in occidente, e perciò la fondazione di Roma, e l'origine de' Romani vengono da varî scrittori contrastati, i discorsi sentimenti dei quali narrati sono da Dionisio di Alicarnasso. Sospettano costoro, che solo quando Roma salì all'alto grado di gloria e di potenza, prevalse il sentimento di farli discendere da' Trojani, trasportando nel Lazio, contro la fede degli scrittori greci, Enea ed Ascanio. Poichè dicono essi, che questi greci scrittori altra via attribuiscono ad Enea, da cui raccontano, che sotto la scorta di sua madre Venere s'incamminò verso oriente, e dopo varie avventure pervenne nella Brosiade, dove stabilì la sua sede, fabbricandovi una città chiamata dal suo nome prima Enea, e poi Eno ³. Nè mi è ignoto il parere di certuni altri ⁴, ai quali piace, ch'egli non si fosse allontanato da Troja, ma che avesse ivi regnato egli o i suoi figliuoli secondo le promesse degli oracoli di Nettuno, riferite da Omero in quei versi:

Νῦν δὲ Αἰνείας Βίη Τρώεσσιν ἀναξτε
Καὶ παῖδων τόικεν πέτ' ὀπίθε γενανταί

*Foris at Aeneas in Troes scepra tenebit
Et nati natorum, et qui nascuntur ab ipsis;*

e che, secondo Agatocle di Cizico, egli fosse sepolto in Berecintia vicino il fiume Nolon, che è appunto il fiume Callo non lungi da

Troja, su di che è da leggersi quanto scrisse frate Elia di Amato da Montalto; purnondimeno mi vieta il contraddire l'opinione volgare la molteplicità degli scrittori, che ce lo hanno assicurato, e soprattutto il nostro Diodoro ⁵, la di cui autorità mi fa somma forza.

Che che ne sia però della venuta di Enea in occidente ed in Sicilia, non vi ha dubbio, che Elimo ed Egesto, o per insinuazione dello stesso Enea, o di loro propria volontà vi fabbricassero qualche città e castello. Quattro sono i luoghi, che diconsi edificati dai Trojani ossia dagli Elimi, in quella parte di Sicilia, dove venne ad abitare presso Trapani, cioè Erice, Elima, Entella ed Egesta; ma non è costante l'opinione degli scrittori, giacchè di alcuno di questi luoghi si è dubitato e si dubita tuttora se gli autori di esso fossero gli Elimi. L'Erice è veramente un monte dei più alti dell'isola, su cui è situato un castello, e dove vi è sulla collina una pianura, nella quale era il celebre e ricco tempio di Venere. Più sotto di questa collina vi è oggi una città, che chiamasi Erice, e con altro nome Monte san Giuliano. Gli storici sono fra loro discordi; perchè alcuni vogliono che ne fosse autore Egesto o Elimo, e che lo stesso Enea vi avesse dedicato il tempio a sua madre Venere ⁶. Altri all'incontro opinano, che molto prima dell'arrivo dei Trojani vi fosse stata questa città, ed anche il tempio, fabbricati l'uno e l'altro da quell'Erice, che fu ucciso da Ercole, il quale volendo onorare Licasta sua madre ch'era bellissima, dedicò questo tempio alla medesima sotto il nome di Venere, acciocchè col corso dei tempi fosse come un'altra Venere onorata ⁷.

È assai più ragionevole, ch'Elima fosse stata edificata da' Trojani, portando seco il nome del loro condottiero, ch'eglino stessi poscia adottarono. Niega il Cluverio ⁸, che non mai siavi stata in Sicilia alcuna città di questo nome, e si fa forte coll'autorità di Tucicide. il quale ⁹ fa in verità menzione degli Elimi, ma non rammenta punto la città Elima come costrutta dai Trojani, siccome anche Diodoro Sicolo la rapporta; ma pretende

¹ Fazello, dec. 2, lib. 1, cap. 1, pag. 253.

² Dionisio di Alicarnasso, lib. 1, pag. 18.

³ Canon apud Photium, ccol, 186, n. 46.

⁴ Strabone, lib. 13.

⁵ Lib. 5, cap. 14.

⁶ Bouchart *Geogr. sacra*, lib. 1, cap. 30. — Dionisio di Alic., lib. 1, pag. 42.

⁷ Amico *Lexicon Vall. Maz.*, tom 2, part. 1, voc. *Eriz*, pag. 246.

⁸ *Sic. univ.* lib. 2, cap. 2, pag. 333.

⁹ Lib. 6, n. 2.

egli, che sia stato corrotto il testo, dovendosi scrivere Erice e non Elima. La comune persuasione però dei Siciliani è appunto che vi fosse stata anticamente questa città nella nostra isola, così insegnando oltre del nostro Diodoro il Fazello ¹, il Maurolico, il Valguarnera, il Goltzio ed altri: sebbene essendosi da molto tempo distrutta, non son d'accordo fra loro del sito, ove per l'appunto era stata costrutta. Vicino il seno Egestano vi è un monte distante dal lido circa due miglia, alpestre e alto, ove al presente ritrovansi le vestigia di una città rovinata; giacchè vi si veggono immensi sassi, mattoni, vasi, cisterne, e verso l'ocaso le vecchie muraglie di una fortezza, nè mancano segni di un sobborgo: il che appalesa, che vi fosse stata una ben popolata città, che dai paesani vien chiamata Alimita, e Palimita. Ivi il Fazello ², l'Amico ³ e il Goltzio credono che fosse stata l'antica Elima; e il Caruso ⁴ è d'opinione, che debba chiamarsi Polimita, cavando l'etimologia da *πολύς* *urbs*, ed *Ελιμα* *Elimitarum*.

Entella così chiamata da Plinio e da Cicerone, ma che altri dicono Antalla o Atella, si crede comunemente fabbricata da Egesto, il quale volendo render perpetuo il nome di sua moglie *Entella* o *Atella*, ad una delle città da lui fabbricate vi appose il suo nome ⁵. Ma questa più presto che una città fu un castello antico, situato secondo alcuni, alla destra del fiume Belice; e siccome due sono i fiumi di questo nome, uno detto Belice destro e l'altro Belice sinistro, il Cluverio ⁶ intende, che fosse stato edificato presso il Belice destro, lo stesso che Crimiso, di cui si è di sopra ragionato. Stefano Epitomatore la chiama città, *Entella urbs Siciliae*, e dice egli che i suoi abitanti fossero Campani compagni dei Cartaginesi. Di costoro racconta Diodoro ⁷, che avendoli il re Dionisio licenziati dal suo esercito, eglino andando in Entella, dopo aver persuasi quei cittadini a tenerli in luogo di coloni, la notte insidiosamente l'assaltarono, e trucidati tutti quelli che sorpassati aveano gli anni della fanciullezza, presero le loro donne per mogli, e s'impossessarono della città: fatto accaduto, secondo il Cluverio ⁸, l'anno 2 dell'olimpiade xcii. Di questa

città avremo occasione di parlare, qualora racconteremo le gesta di Dionisio.

Come Egesto ebbe l'impegno di fabbricare Entella, per eternare il nome di sua moglie, così fu capriccioso d'immortalare quello della madre e il suo, costruendo nella parte aquilonare di Sicilia una città, che volle nominare Egesta o Segesta. Che questa città abbia avuto per autori quei Trojani, che vennero fra noi dopo il disgraziato incendio accaduto alla loro patria, ci viene assicurato dai migliori storici e poeti sì greci che latini, come: Licofrone, Dionisio di Alicarnasso, Diodoro Siciliano, Strabone, Tuciddide, Stefano, Erodoto, Polieno, Plinio, Cicerone, Tacito, Solino, Virgilio e innumerabili altri. Fu questa la principale tra le città edificate dai Trojani, e forse ivi dimorò il suo factore Egesto. Era il suo sito sopra uno scosceso colle, che dal volgo è denominato Barbara ⁹, dove oggi ancora se ne veggono le rovine. La sua magnificenza puossi agevolmente conoscere dai templi, che in essa sappiamo di essere stati innalzati da Enea a Venere e a Diana, dei quali parleremo a suo luogo: (di questi restane in parte uno in piedi, in cui stanno trentasei colonne d'ordine dorico, dove corrono a folla i viaggiatori eruditi per ammirarle); dalle terme dette Segestane o Pincie, le acque delle quali unendosi con quelle del fiume Scamandro, oggi detto s. Bartolommeo o Fiume Freddo, si precipitano al mare; e finalmente dal celebre emporio marittimo di essa che oggi dicesi Castellammare, luogo tanto opportuno a promuovere il commercio dei grani della valle di Mazara. Fu perciò la suddetta città una delle più ricche e più potenti della Sicilia, e celebrata non solo ai tempi dei Cartaginesi, che dei Romani ancora, come parlando di esse repubbliche avremo occasione di rilevare. Ci resta soltanto di avvertire intorno ad Egesta, che Dionisio di Alicarnasso sostiene essere stata questa città, come anche Erice edificata da Enea, ciò che vien confermato da Cicerone ¹⁰, ed autorizzato dalla tradizione di Egesta; poichè si veggono parecchie medaglie della medesima, dove da un lato si trova l'imperatore Augusto, e dall'altro Enea, che porta Anchise e i suoi Dei

¹ Dec. 1, lib. 7, cap. 5, pag. 160.

² Ib.

³ *Lex. Topogr. vall. Maz.*, tom. 2, part. 1, voc. *Erice*, e nelle *Annot. al Fazello*, ibi

⁴ *Mem. Stor.*, lib. 1, part. 1, tom. 1, p. 33.

⁵ Tzetze in *Lycophronem*. Silius lib. 14.

⁶ *Sic. antiq.* lib. 2, cap. 2, pag. 328.

⁷ Lib. 14.

⁸ Ivi.

⁹ Fazello, dec. 1, lib. 10, cap. 3, pag. 230.

¹⁰ Lib. 4 in *Verrum*, cap. 33.

Penati; ciò che fa credere, che gli Egestani attribuissero ad Enea la loro fondazione.

Contemporaneamente ai Trojani o poco dopo, vennero nella nostra isola molti Focesi, popoli dell'Asia minore, i quali dopo aver combattuto contro i Greci nella guerra trojana, o si unirono con Egesto, e passarono nell'isola, come alcuni credono, o più presto volendo ritornare a casa loro, furono trasportati dalla tempesta nella Libia dell'Africa¹, e poscia nella Sicania: di questi null'altro riportano le storie. Si saranno dunque uniti cogli Elimi, ed avranno fatto un popolo con essi.

De' Frigi, popoli ancor essi dell'Asia, e di alcuni Epiroti, che diconsi venuti con Enea in Sicilia, non si può indubitamente assicurare se fossero stati nostri abitatori, essendo ciò incerto, come incerto è l'arrivo d'Enea in quest'isola. Coloro ai quali piace di asserire, che costoro venissero con Enea in Sicilia, ci raccontano, che questo eroe passando per l'Epiro desse ad intendere, che l'oracolo Dodoneo gli avea ordinato di abbandonare Troja e di cercar nuova sede in Italia; e che, spinti dal desiderio di mutar abitazione, alcuni Frigi ed Epiroti, bramosi di accompagnare nelle sue conquiste un così valoroso e prode principe, siensi con essi imbarcati, e dopo di aver costeggiato il lato meridionale dell'isola, abbiano dato fondo colle loro navi nella marina di Trapani, donde passato l'inverno partissene Enea con alcuni Frigi, essendo gli altri rimasti ad abitare in Sicilia con gli Epiroti. Questi dopo aver accompagnato Enea coi suoi Trojani e Frigi in Italia, sotto la condotta di Patrone loro capitano, si accinsero a ritornare alla propria patria; ma non so da qual motivo indotti, (giacchè gli scrittori lo tacciono) si arrestarono in Sicilia nella parte settentrionale di essa, e in un alto e scosceso luogo non più di otto miglia distante dal fiume *Chyda*, oggi detto Rosmarino, fabbricarono la città di Alunzio², che fu poi una delle più antiche e più celebri città dell'isola, di cui molti fanno menzione, e particolarmente Cicerone³, il quale racconta, che Verre essendo venuto in Alun-

zio, non volle salirvi essendo arduo e difficile il cammino. Non sono d'accordo gli storici nel disegnare il preciso sito di questa città; Stefano Epitomatore, come vien corretto dal Cluverio⁴, disse, ch'era vicino a Calatta città anche antica, che Cluverio opina di essere la stessa, che Caronia; Plinio⁵ la stabilisce vicino a Cefalù; Tolomeo la situa fra il fiume Chyda o Rosmarino, e Agatirno; e come in questo tratto di paese vi son due terre di s. Filadelfo l'una, o vogliamo dire s. Fratello, feudo del principe di Palagonia, e l'altro di s. Marco, feudo del conte di questo titolo; e siccome queste due terre hanno vestigia di antichità, così è incerto in qual sito sia stato il vecchio Alunzio. Il Fazello⁶ scrisse, che il luogo detto *le acque dolci* sta sotto quella collina, in cui era fabbricata la città di Alunzio; ma il Gualterio nelle sue *Tacole* riferisce di essersi trovate in s. Marco alcune lapidi che fanno menzione del municipio degli Aluntini, le quali non è credibile, che da s. Fratello fossero state trasportate in s. Marco; imperocchè oltre la smisurata grandezza di queste pietre, che rendevano malagevole il trasporto, non sembra, che gli abitanti di s. Fratello, nei campi de' quali sono quelle anticaglie, avessero sofferto in pace, che i Sammarcoti se ne fossero resi padroni, se veramente Alunzio era a s. Fratello. Rapportansi di questa città due medaglie dal Paruta⁷, nelle quali ritrovasi l'epigrafe AANTINON con vari emblemi; ma molte altre ne apporta l'eruditissimo principe di Torremuzza nelle sue correzioni ed aggiunte al Paruta, parte possedute da lui, e parte da altri⁸, le quali quasi tutte sono relative al culto di Ercole, che presso gli Aluntini era particolare.

Non sarà fuor di luogo, che noi prima di terminare questo capitolo rapportiamo la singolare opinione di M. Mario Guarnacci. Questo chiarissimo letterato, scorrendo per le nazioni appartenenti all'Italia, niente asserisce che non sappia di Etrusco, e facendo alcune ricerche sopra i primi abitatori della nostra Sicilia⁹, vuol darci ad intendere, che i primi che l'abitarono, o fossero Etruschi, o per lo

¹ Tuciddide lib. 6, n. 2.

² Dionis. di Alicarn. lib. 1, pag. 41.

³ In *Verr.* lib. 6.

⁴ *Sic. antiq.* lib. 2, cap. 4, pag. 363.

⁵ Lib. 3, cap. 8.

⁶ Dec. 1, lib. 9, cap. 4, pag. 201.

⁷ *Sic. Numism.*

⁸ *Opuscoli di Autori Sic.*, t. 11, 12, 13, c. 14, e la *Sic. Numism.* posteriormente stampata.

⁹ *Origini Italiane*, vol. 2, lib. 3, cap. 1.

meno loro originari; Giganti, Ciclopi, Feaci, Lestrigoni, Lotofagi, Fenici e per fino gli stessi Greci, non ebbero altra origine, che dagli Etruschi dell'Italia. Non sono abbastanza da ammirarsi nè la vastità del suo ingegno, nè la ricercata erudizione, nè le pene che si dà per venire a capo del suo capriccioso sistema; non vi è poeta o storico antico ch'ei non consulti, non vi è interpretazione ch'egli non faccia; non parola che non tragga al suo intento: ed è tanto prevenuto a favore della sua etrusca nazione, e si lascia così trasportare dal desiderio di volerla come lo stipite di tutte le nazioni d'Italia, che giunge fin a travedere nelle testimonianze degli autori da costui rapportate, facendo lor dire ciò che non pensarono mai di scrivere. Sarebbe necessario di fare una disertazione per addimostrire, quanto questo dotto prelato riguardo a noi siesi dipartito dalla verità; ma non è questa la parte di uno storico. Basta solo riflettere, per disingannare chiunque vuole gli Etruschi fra' nostri abitatori, che per quanti monumenti si sono dissotterrati nei nostri paesi, e nei nostri tempi e anticamente, non è mai accaduto d'incontrarci in una iscrizione, o in vasi o in medaglie, o in altre cose antiche, che dessero qualche segno di esservi stati alcuna volta Etruschi in Sicilia. Conosce egli questa verità, ma tratto dalla passione di volerli a forza Etruschi, scappa con dire: *Che i delli monumenti veramente antichissimi, secondo il periodo universale, per cui le cose prima nate sogliono ancor prima morire, sono ormai periti affatto in Sicilia*, e pretende, che uno di questi antichissimi monumenti fosse l'anfiteatro di Catania, e più precisamente l'altro di Palermo. È possibile che questo infortunio sia interamente accaduto alle sole antichità etrusche?

CAPO VIII.

Dei costumi, e delle leggi de' primi abitatori di Sicilia.

Per costumi non s'intendono in questo luogo, che certe inclinazioni o buone o cattive, che hanno gli uomini componenti una nazione, e che sono così proprie di essa, che diviene facile il distinguerla dalle altre. Egli è un domma politico, che il clima, la religione, le leggi, il governo, i bisogni, l'educa-

zione, le maniere e gli esempli concorrono a far variare i costumi dei diversi popoli del mondo. A misura che una di queste cause agisce con più forza delle altre, cambia il costume della nazione. Le leggi sopra tutto conducono o a moderare, o a invigorire, o a formare i costumi dei popoli, e però opportunamente in questo capitolo ragioneremo dei costumi e delle leggi dei primi nostri abitatori. Non è nostro intendimento di dare un preciso dettaglio nè delle maniere di vivere di essi, nè della loro giurisprudenza; siamo abbastanza persuasi, che nella povertà di lume, in cui ci ritroviamo intorno alle prime età dei nostri maggiori, non avremo da ripescare nulla di certo, e saremo fortunati, se a forza di semplici congetture cavate da qualche tratto dei nostri storici e dal buon senso, arriveremo in confuso a dare un'immagine più presto di quel che potessero essere, che di quel che realmente furono.

Taceremo dei Giganti, la cui esistenza essendo dubbia in Sicilia, almeno per quanto sieno stati una nazione di uomini di smisurata grandezza, dubbj ancora ne saranno i costumi e le leggi, oltrachè confondendosi costoro da certuni coi Ciclopi e Lestrigoni, la cui esistenza ha una maggiore verisimiglianza, accennando questi, parleremo anche dei Giganti.

Or dei costumi dei Ciclopi e dei Lestrigoni, ai quali aggiungonsi, come abbiamo osservato, i Feaci ed i Lotofagi, non n'ebbero i Greci ed i Latini, che ne parlarono, la medesima opinione. Euripide nella favola dei Ciclopi, li mette al numero degli antropofagi, poichè introduce Ulisse, che favellando con Fileno gli chiede di qual animo egli e i suoi compagni fossero inverso gli ospiti; a cui fa rispondere da questo Ciclope, ch'era fama di esser le carni degli ospiti dolcissime, e perciò appena che alcuno arrivava nell'isola, immediatamente era ucciso. Lo stesso divino Omero non solamente chiama i Ciclopi superbi e senza legge, ma descrivendoci il carattere del famoso Polifemo, ne fa il ritratto di un uomo malvagissimo, e gli fa dire, che la nazione de' Ciclopi non conoscea nè temea gli Dei. Similmente dei Lestrigoni leggiamo nello stesso poeta, che fossero fierissimi, e forse assai più dei Ciclopi stessi, cui fa eco Silio Italico: dipingendoci Antifate loro re,

• Lib. 14, v. 33.

che regnava nei tempi di Ulisse, come un tiranno aspro e crudele:

Post dirum Antifutae sceptrum, et Cyclopa regna.

Di questo tiranno creduto da Cluverio regnare nei contorni di Gaeta, scrive ancora Omero, che afferrato uno dei compagni di Ulisse, armò da cena, cioè l'uccise, e preparò la cena per far di quel corpo le delizie della sua tavola: Plinio ancora si uniforma² con Euripide ed Omero, giacchè parlando degli Sciti, che aveano in uso di pascersi di corpi umani, dice di essor cosa meravigliosa, come nel seno del mondo, nella Sicilia e nell'Italia vi fosse gente di simil fierezza, cioè i Ciclopi ed i Lestrigoni. Tucidide finalmente³ sebbene ne confessi l'esistenza, nondimeno ci assicura di non saperne altro.

Dei nostri scrittori il Fazello⁴ seguendo le massime dei menzionati autori, descrive i Ciclopi e i Lestrigoni come nazioni del peggior carattere, che possa mai immaginarsi: dei primi dice, che la maniera del loro vivere era così aspra e feroce, che non aveano nè leggi, nè costumi, nè amore della società, nè culto alcuno di Dio; e dei Lestrigoni, che crede di essere gli stessi che i Ciclopi, ma fatti peggiori per l'accrescimento di nuove scelleraggini, opina che fossero ladri di mare, i quali non contenti delle prede, che di giorno in giorno facevano, giunti all'estrema dissolutezza, non perdonavano neppure alla vita, ed ai corpi dei poveri forastieri, pascendosi inumanamente, e divorando con somma ingordigia le loro carni. La stessa opinione adotta ancora il Valguarnera⁵.

Platone⁶ pensa altrimenti, e quantunque non disconvenga, che fossero rozzi, non perciò accorda, che fossero così scostumati e feroci, come sono ad altri sembrati. Congettura questo filosofo, che quel residuo dall'uman genere, che sopravvisse all'infortunio del diluvio universale, atterrito dal pericolo, in cui si era trovato, e temendo, che nuove acque non tornassero per ingojarlo, si era ritirato in luoghi solitari, ed alpestri, dove menando una vita selvatica e rozza, non poteva non conservare una certa semplicità di costumi, lontana dalla frode, e dalla cabala,

che sogliono essere le infelici compagne della società; e siccome non vivea in altra compagnia, che in quella delle proprie mogli, e figliuoli, nè commerciava con altri uomini d'onde, secondo lui, hanno origine le leggi; perciò dà una favorevole interpretazione a quanto Omero di essi primi abitanti ci rapporta quando disse:

Senza leggi costor, senza consigli
Menan la vita su negli erti monti
N'gli antri oscuri, e per le opache selve
Quai fieri helve, e sol della famiglia
Non del pubblico ben punto hanno cura.

Diconsi senza leggi, perchè non erano in società, e si dipingono come superbi, o per la loro naturale ruvidezza, o perchè nemici erano della frode e dell'inganno. Non diversamente credettero di doversi intendere le espressioni del poeta i di lui dotti commentatori Didimo ed Eustazio⁸. Piacque a questi che i Ciclopi ed i Lestrigoni erano buona gente, di costumi semplici, e lontani dalla frode, e spiegarono le voci di Omero *ὑπερφιλῆς ἀθεμιστός*, che volgarmente son tradotte *superbi e senza leggi*, per uomini grandi, e che erano bisognosi di leggi, perchè lontani dall'unione, e dal commercio degli altri uomini. Non può certamente darsi una spiegazione così benigna a quanto Omero racconta del famoso Polifemo, che fu uno dei più celebri e più potenti Ciclopi. Era costui, al dir del poeta, un malvagio uomo immerso nei più laidi vizii, crudele, empio, e dispregiatore degli uomini e degli Dei; e favellando egli dei suoi compagni assicura, che i Ciclopi non riconoscono nè temono veruna divinità. Si fan carico i nostri interpreti di questa obiezione, che potrebbe farsi loro; ma nulla sgomentati rispondono, che l'empietà di Polifemo punto non pregiudica i buoni costumi dei suoi compagni, come nelle nazioni più colte e costumate addivene talvolta, che molti malvagi vi si ritrovino. Nè fa al caso quanto degli altri Ciclopi per bocca di Polifemo canta il poeta, poichè poté Omero fingere, che il Ciclope così parlasse ad oggetto di mostrare come questo spietato cercasse compagni nella sua iniquità, ch'è un costume familiare a tutti gli empi. Così ancora interpreta i detti di

¹ Valguarnera *Origine di Palermo*, pag. 113.

² Lib. 7, cap. 2.

³ Lib. 6, n. 2.

⁴ Dec. 2, lib. 1, cap. 1, pag. 239.

⁵ *Origine di Palermo*, pag. 94.

⁶ *De legibus*, lib. 3, pag. 523.

⁷ In *Odyssea*, lib. 9.

⁸ In *Odyssea*, lib. 9.

Omero l'abate Amico ¹, il quale corregge il Fazello, ed attesta di non sapere d'onde questo, per altro accreditato scrittore, abbia cavato la tanto esagerata empietà dei Ciclopi siciliani.

Questa diversità di pareri fra i poeti e gli storici riguardo ai costumi dei Ciclopi e compagni, può agevolmente conciliarsi tostochè si considera la vita che essi menavano, la solitudine in cui erano, e i luoghi alpestri e montuosi nei quali abitavano. Egli è certo, che i primi venuti a fissar la loro dimora in quest' isola, in qualunque età, che io non oso definire, vi arrivassero, o per timore di un nuovo diluvio, come è piaciuto a coloro che li vogliono nipoti di Noè, o per paura dei ladri e corsari di mare, come pensarono altri che ve li collocano più tardi, stettero prima nelle caverne dei monti inaccessibili, ove non ebbero altra compagnia, che quella delle loro mogli e figliuoli, coi quali coltivando la terra attorno ad essi, ne cavavano a stento il sostentamento per la vita. Ogni famiglia vivea da sè, senza comunicare coll'altra, nè giunsero, se non tardi, e forse a tempi dei Sicani, ad amare la vita socievole. Quindi ciascun padre di famiglia regolava a suo modo la propria casa e gl' individui di essa, senza punto avere alcun superiore, da cui dipendesse. Si fatte piccole società, indipendenti una dall'altra, menavano una vita pastorale, e selvaggia, e per conseguenza comparivano superbi e fieri; *la ferezza*, dice il Montesquieu ², *non è fondata che sull'indipendenza, e le nazioni libere sono sempre superbe*. Ecco come il genere di vita, che i Ciclopi menavano indipendente e libero, la solitudine in cui erano, e la qualità delle loro abitazioni, rendea superbi e fieri, e li faceva credere intolleranti di qualunque legge. *Ma questi uomini*, prosegue questo filosofo, *così fieri vivendo molto tra loro stessi, si troveranno spesso in mezzo a gente sconosciuta, eglino allora saranno timidi, e si vedrà in loro un bizzarro mescolamento di timore e di ferezza*. Questo timore probabilmente sarà stato quello, che fe' dire a Sileno presso Euripide, che essendo dolci le carni degli ospiti niuno ne arrivava, che non fosse immantinente ucciso. Non già perchè veramente i Ciclopi fossero mangia-

tori di carni umane, ma per paura, che i fastieri non venissero a sloggiarli dalle deliziose terre della Sicilia, s'ingiegarono antropofagi, acciocchè niuno pensasse di venire ivi ad intorbidare il loro possesso. Io non nego, che vi siano stati dei popoli antropofagi, convenendone i più accreditati scrittori, come Plinio ³, Solino ⁴, Giovenale, Tito Livio, Orazio, ed altri; e gli ultimi viaggi del famoso Cook ci additano essersi trovati dei popoli, che mangiano umane carni, e particolarmente quelle dei loro nemici, che se per guerra, o altro caso capitano nelle loro mani, divengono il cibo più squisito nelle mense eziandio dei loro re o capi della nazione. Ma forse questo vizio o non fu fra i primi nostri abitanti, o presto andò a cessare, imperocchè sembra difficile a credere, che uomini cui la terra somministrava abbondante vitto da saziarsi, quali erano i nostri Ciclopi, sieno stati portati ad un costume così barbaro di mangiare i loro simili, che le bestie stesse aborriscono. Io dunque immagino, che i Ciclopi e i Lestrigoni fossero piuttosto un popolo barbaro, che prive della società e delle arti che inciviliscono lo spirito, e perciò fiero e superbo, senza altra legge che la naturale, dalla quale credo inseparabile la conoscenza della divinità, e i primi principi della sana morale; ma siccome era insopportabile di qualunque altro giogo, salvo quello del padre, così non curava d'imporlo agli altri. Erano perciò, come io penso, comunemente di costumi semplici, e lontani da quei vizii, che l'abuso della vita socievole ha poi introdotto. Forse se alcuno illuminato viaggiatore, (se pure allora ve ne fossero stati) avesse visitato in quelle prime età le nostre contrade, avrebbe certamente trovati i nostri primi abitanti ad un di presso simili a quegli Americani, che Cristoforo Colombo sulla fine del secolo xv osservò nel nuovo mondo, o che in questo secolo il Biron, il Vallis, il Bagrinville e il famoso Cook scuoprirono nelle isole dell'America meridionale. Qual religione poi professassero, e da quali dogmi morali fossero regolati, si discorrerà in appresso.

Non furono però così costanti per molto tempo i loro costumi, ma di mano in mano anda-

¹ *In notis ad Faz.*, dec. 2, lib. 1, c. 1, n. 6 e 7.

² *Esprit des Loix*, lib. 19, cap. 27.

³ *Hist. Nat.*, lib. 4, cap. 12; lib. 6, cap. 17 e 30; lib. 7, cap. 2.

⁴ *Polyhist.* cap. 33.

rono a migliorare. Platone ¹ descrivendo come gli uomini della terra dopo il diluvio gradatamente passassero da' monti alle pianure, e si riducessero in società, fa crederci, che atteggiati eglino della solitudine in cui erano, e di quella vita rozza che vi menavano, cominciarono piano piano ad abbandonare i loro abituri, e scendendo a piè de' monti vi scavarono delle caverne, dove potessero sicuramente dimorare, e d'onde in ogni sinistro potessero agevolmente agli alpestri e inaccessibili antri delle cime di essi ritornare. Crescendo poi la moltitudine, scosso il timore di un nuovo diluvio, e scancellata la memoria del vecchio, rinforzati nello spirito, presero più coraggiosamente a trasportare le loro abitazioni ne' campi e nelle ampie pianure dell'isola, finchè fatti sempre più audaci si azzardarono ad abitare nelle parti littorali, dove assuefacendosi a trattar le onde, fabbricarono barche, e con esse temerariamente batterono l'immenso mare che ci circonda. Tutto ciò però accadde in molte età, giacchè tutti i paesi verso la ragione e il buon senso sono lenti e per gradi. Ognun vede, applicando i sentimenti di questo divino filosofo anche a' nostri Ciclopi, che ridotti eglino in società dovettero cambiare le maniere di vivere, perdere quella fiera e quella superbia, che erano loro così proprie, riconoscerne come supremi legislatori i capi della loro società ed ubbidire a quanto eglino per il bene del tutto comandavano, esercitare le arti meccaniche, che cogl'interessi di quella sono strettamente e sensibilmente legate, in somma incivilirsi.

Tali erano senza dubitazione alcuna i Sicani, che come al capitolo III fu riferito, più verisimilmente furono indigeni di quest'isola, cioè figli de' Ciclopi, i quali radunati già in società edificarono le città, ciascuna delle quali si scelse il suo principe o re, che li difendesse dagl'insulti de' confinanti, o de' forestieri, e facesse loro godere quella libertà e quella quiete, che sono il dolce frutto della società. Noi non sappiamo, giacchè ci mancano le memorie di tali oscuri tempi, quale fosse il governo di questi principi, se dispotico, se monarchico, o misto di aristocrazia e monarchia. Sarà più probabile quest'ultimo, imperocchè essendo stata loro confidata la potestà da libera gente, questa non dovette di

primo lancio abbandonare la vita ed i propri averi al capriccio di chi li governava, ma accordargli questo dritto limitatamente, e col consiglio de' più savì, senza volontà de' quali non potesse operare dispoticamente. Quali sieno state le leggi, con le quali si governassero i Sicani, a noi non costa. Diodoro ² fra' benefici recati agli abitanti di quest'isola, e quindi a tutti gli uomini da Cerere, numera quello di aver date loro le leggi, colle quali potessero eglino piamente e giustamente vivere, onde fu detta legislatrice, e se Cerere fu moglie di Sicano, uno de' primi loro re, il che non solo non asserisce Diodoro ³, ma pare, che vi contraddica, allora saremo almeno di questo sicuri, che il detto popolo avesse le sue leggi particolari, dettate da questa sovrana, quantunque, salva questa notizia, non potremo indicare, che cosa esse contenessero. Ma siane stata Cerere la promulgatrice, o il loro re, che col parere de' savì consiglieri l'andavano promulgando, non può mettersi in dubbio, che i Sicani avessero le loro leggi, giacchè essendo uniti in società, sotto il governo de' propri principi, necessariamente doveano avere delle leggi politiche e civili ⁴, colle quali, e si mantenesse la società, e regolasse il governo i suoi sudditi.

Non dobbiamo però aspettarci, che per allora vi fosse un codice esatto e perfetto di leggi. Le leggi e le istituzioni debbono ⁵ essere combinate con eccessiva accortezza, e coloro che le ordinano, debbono avere vedute vastissime, sentimenti sublimi, e debbono fare un sacrificio degl'interessi particolari al bene generale, e imporre agl'individui legami così stretti coll'ordine pubblico, quanto ne sortisca indi un tutto ordinato alla felicità de' popoli. Ciò deve risultare da un nesso di molte riflessioni, e di lunghe sperienze, di maniera che abbisognano molti secoli per avere la sua perfezione; cosa non sperabile in un popolo, che di fresco supponsi passato da una vita rozza e impulsiva alla socievole ed urbana. Pur nondimeno certi primi semi di giustizia e di pietà verso i numi non possono negarsegli, che poi sbucciando e prendendo nuove forze coll' aiuto della riflessione siano stati un codice ragionato di leggi.

In forza di queste prime leggi politiche e civili egli è verisimile, che i Sicani siensi spo-

¹ Lib. 3 *de legibus*, pag. 523.

² Lib. 5, pag. 232.

³ Ivi.

⁴ Montesquieu *Esprit des Loix*, lib. 1, cap. 1.

⁵ Hume *Hist. d'Angleterre*, tom. 1.

gliati di quella fierezza e superbia, che erano loro proprie, ed abbiano adottati per gli altri uomini quei sentimenti di giustizia e di umanità, che aveano prima per coloro solamente, che appartenevano alla loro famiglia. Amanti della libertà abbian questa conservata con una subordinazione al principe che li governava, e pieni di valore abbiano questo praticato solo contro di quelli che l'offendevano, e cercavano di assalire o le loro persone, o i loro averi, serbando sincera amicizia e fedeltà a quei vicini, che non arrecavano loro veruna molestia.

Questi moderati costumi sempre miglioravano coll'esperienza, colla religione, colle arti, colle leggi, e credo, che sotto il felice governo dei figli di Eolo, le cui virtù furono dalla fama celebrate, giungessero a quella perfezione, che la pace conservata fra loro e coi Sicoli ci fa ragionevolmente congetturare.

Così buoni certamente non furono, almeno sul bel principio, i costumi dei Sicoli. Il tradimento fatto a Morgete, cui, dopo che gli avea ricevuti graziosamente nei suoi stati, e avea concesso loro per propria abitazione l'antica Enotria, tentarono con frode di rapire lo stato; l'aver sempre avuto delle discordie coi loro vicini così nel Lazio, come su' confini della Toscana, di qua del Garigliano, e nella Calabria, e la loro mala fede verso i Sicani, che aveano sofferto in pace il loro stabilimento nella costa orientale, propria di essi, sebbene già abbandonata, quando fatti più potenti e più ricchi cercavano colle armi alla mano di disturbarli dalle possessioni, che tranquillamente godevano, non ci fanno supporre il miglior carattere dei costumi di costoro. Può ben essere, che dopo che queste due nemiche nazioni, rimettendosi all'arbitrio dei figli di Eolo, si pacificarono, reggendo questi in parte i Sicoli, il governo di questi saggi principi abbia fatto loro cambiar costume. Ci sono similmente ignote le loro leggi, non rapportandosi da alcuno scrittore, e solo potrem dire, che inclinassero alla democrazia; poichè estinti i figli di Eolo confidarono la somma del governo ai migliori della nazione, e però si può a buon diritto congetturare, che appunto le leggi conformi al governo democratico siano state quelle, con cui la nazione dei Sicoli era governata.

I Fenici, che o prima, o dopo dei Sicoli abitarono queste nostre contrade, essendo originati dalla Fenicia, provincia di Siria, non

poterono portare in Sicilia altri costumi ed altre leggi, che quelle del loro paese. Ci vengono i Fenici rappresentati per un popolo interessato, turbolento, inquieto, il cui unico obbietto non era, che l'interesse. Una nazione, che non viaggia per altra ragione che per arricchirsi, non può avere altri costumi, che conformi al fine, che si ha prescritto. L'avidità delle ricchezze è forse la più dominante passione che vi sia nel mondo, e qualora giunge ad entrare nel cuor dell'uomo, smorza tutte le altre quantunque potentissime inclinazioni. Non altri vizii adunque, nè altre virtù (se virtù possono nominarsi) potremo congetturare nei Fenici, se non quelle che si riferiscono al traffico ch'egli coltivavano. Una pazienza ammirabile nel soffrire tutti i possibili disastri, un coraggio ed un'arditezza singolare nell'affrontare i maggiori pericoli, una parsimonia rara nello spendere, uno studio continuo nel cercare i mezzi più opportuni per tesaurizzare, doveano essere le inclinazioni virtuose di questo popolo. La frode poi e l'inganno potevano aver luogo nei loro traffichi, e l'avarizia, e l'amor del denaro doveano essere le molle, che moveano i loro cuori.

Intorno alle leggi non ne suppongono altre se non quelle, che si confanno alla mercatura. Una popolazione intenta solo a traversare i mari, e a visitare le nazioni per apportarvi le proprie merci o produzioni, ed indi estrarne quelle che abbondano nei paesi, dove arrivano, per trasportarle e profittarne altrove, non può avere altre leggi, che relative al mestiere ch'esercita. Oltrachè essendo stati i Fenici ora soggetti ai Persiani, ora ai Greci, ora a' Romani, nè avendo avuti principi della propria nazione, nè forma di governo indipendente, non si può in essi ravvisare un particolare, e loro proprio codice di leggi. Ma dei costumi e delle leggi dei Fenici potremo un più distinto ragguaglio apportare, qualora ragioneremo dei Cartaginesi, che fissati nell'Africa, d'onde poi vennero a conquistare la Sicilia, stabilirono nuovi costumi, e nuove leggi conformi al clima, che nuovamente abitarono, e al governo indipendente, che vi piantarono.

Dei Morgeti, dei Cretesi, dei Focesi, degli Epiroti, e di altre popolazioni, che abitarono in vari tempi qualche luogo della nostra isola, noi non rapporteremo nè i costumi, nè le

• *l'ist. de la philos.*

leggi. Piccole società erranti erano queste, staccate dalle proprie nazioni, e delle volte erano truppe di vagabondi, che lasciando il paese, dove erano nati ed allevati, cambiavano cielo, sperando così di cambiar fortuna. Or queste unioni di uomini o erano senza costumi e senza leggi, o se costumi e leggi aveano, frammischiatisi colle nazioni dominanti dei Sicani e dei Sicoli, e spirando un altro aere, e vivendo sotto altro governo, dovettero mutare inclinazioni, e dimenticate le patrie leggi, quelle abbracciare, ch'erano del luogo, dove si erano determinati di far la loro dimora. Per diversi adunque che fossero i costumi e le leggi dei Morgeti, dei Cretesi, dei Focesi, e degli Epiroti, posta la loro abitazione in Sicilia, per cui divennero altro popolo, ed altra nazione, e confondendosi eglino stessi, e cambiandosi per mezzo di matrimoni coi Sicani, e coi Sicoli, dovettero necessariamente adottare nuovi costumi, e nuove leggi, e uniformarsi a quelle ch'erano proprie della dominante nazione. Lo stesso giudizio formar devesi del governo loro, giacchè questo dovette terminare, tostochè al dominio altrui si sottoposero.

Non così sembrami, che debba giudicarsi dei Trojani. Questi congiunti erano co' Frigii e cogli Epiroti, e in tanto numero, che giunsero a fabbricare molte città e castella, che coll'andare dei tempi crebbero in tale opulenza e splendore, che furono spesso celebrati dalle penne dei più accreditati scrittori. Or non è credibile, che una popolazione come questa, avesse potuto edificare città e castella, senza che i Sicani potenti in quelle contrade vi si fossero opposti, se non fosse stata in tanta forza e moltitudine da farsi rispettare e temere dai confinanti. È lecito dunque di sospicarsi, ch'eglino si governassero da per loro, ed avessero principi proprî, che ne amministrassero la giustizia, e si regolassero a un di presso secondo le particolari leggi della nazione; ed è credibile che conservassero i nazionali loro costumi, sebbene questi cambiando clima, paesi, cibi, e sentendo nuove sensazioni nel cuore e nello spirito, abbiano potuto o migliorare, o peggiorare, o soffrire una notevole mutazione. Ma quali mai fossero

questi costumi e queste leggi, confessiamo ingenuamente d'ignorarlo. Gli autori che fanno menzione dei Trojani, ci rappresentano il loro passaggio in Sicilia, e le abitazioni che fabbricarono, ma non fanno verun motto nè di costumi, nè di leggi.

CAPO IX.

Arti, agricoltura e commercio de' primi abitanti della Sicilia.

Qualunque uomo, che viver non volesse a guisa dei bruti, pascendosi di ciò che spontaneamente dà la terra, e coprendosi il corpo colle foglie degli alberi, bisogna che abbia qualche arte, con cui provveda ai suoi bisogni. Che se egli viva in società, quale ch'ella sia, le arti gli saranno vie più necessarie, come quelle, che conducono a vantaggiare quella unione, di cui fa parte, e a ripulirla, assodarla, e metterla al coperto di ogni esterna invasione. *Le arti meccaniche*, dice il pensante M. Hume ¹, sono strettamente, e sensibilmente legate agl'interessi della società, e perciò chi vuol vantaggiare questa, fa d'uopo che le incoraggisca.

I nostri primi abitatori (intendendo dei Ciclopi, Lestrigoni, e come piace ad altri dei Feaci ancora, e Lotofagi, giacchè i Giganti, se mai vi furono, si confondono con questi) furono in verità una razza di uomini selvaggi e rozzi, ma non perciò così solitari, che non vivessero in piccole abitazioni. Vi era nelle loro famiglie un governo dinastico, ossia una signoria paterna, come mostrammo, ove si parlò dei loro costumi, descritti ² dai versi di Omero ³, e perciò una forma di società che richiedea necessariamente l'uso delle arti più opportune alla loro, benchè pastorale e boscareccia, maniera di vivere.

Furono questi abitanti, siccome si è detto sul principio del presente volume ⁴, divisi in classi, e detti furono altri Ciclopi, altri Lestrigoni, altri Feaci, altri finalmente Lotofagi, la qual divisione fu più presto fatta per additare i diversi loro mestieri, che per essere state nazioni fra loro distinte. Cioè i Ciclopi erano o artefici ⁵, o pastori ⁶, i Feaci mari-

¹ *Hist. d'Angl. de la Maison de Plantagenete.*

² Cap. 8.

³ *Odyss.* lib. 9.

⁴ Cap. 3.

⁵ Pancrazio *Antichità di Sicilia*, tom. 1, cap. 2, pag. 47. — Plin. lib. 3, cap. 5, et lib. 7, cap. 2.

⁶ Valguarn. *Origine di Pal.*, pag. 92.

nari ¹, i Lestrigioni agricoltori ², ed i Lotofagi giardinieri ³. Ora per esercitare, sebben roz- zamente, tali impieghi, bisognava, che non ignorassero l'uso delle arti necessarie alle loro opere. Quindi Plinio ⁴ attesta, che i primi strumenti di ferro, e di bronzo furono fabbricati in Sicilia, e che l'invenzione se ne debba ai Ciclopi. Erano dunque ferrari, e doveano perciò possedere quest' arte; che se si vogliono pastori, doveano anche in questo uffizio saper tosare, e mugnere gli animali dei propri armenti, e lavorar delle ricotte, caci ec., riconoscere i terreni atti alla pas- tura, in somma saper tutto ciò che al pas- tore si conviene; oltrachè i vasi per rac- cogliere il latte, e gli strumenti per cavarne i frutti di mandra, doveano avere i propri loro fabbricatori. Nell'ugual modo dobbiamo pensare dei marinari, ai quali erano neces- sarie le barche, le sarte, i remi, ed era d'uo- po, che avessero una cognizione topografica del mare in cui trafficavano, e sapessero i venti diversi, ed avessero una qualche tin- tura di astronomia, per sapere regolare i loro viaggi. Degli agricoltori, e dei giardinieri con- vien formare lo stesso giudizio, non essendo possibile, che quelli seminassero la terra, e raccogliessero la messe, nè questi si appli- cassero alla coltura degli alberi, senza che fossero provveduti degli strumenti per per- fezionare le produzioni della terra, e senza che avessero le cognizioni proprie di ciascuno di questi mestieri; quindi io immagino, che sia nata l'opinione ricevuta dalla veneranda antichità, che l'agricoltura fu messa in uso per la prima volta in Sicilia. Fu creduto, che gli uomini nella prima infanzia del mondo non si nutrissero, che di ghiande; onde Dante, descrivendo il secolo d'oro ⁵, cantò:

Lo secol primo quant'oro fu bello,
Fe' saporose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.

E che poi Cerere, di cui ragioneremo in ap- presso, abbia insegnato a' Siciliani a seminare e lavorare la terra, ciò che la fe' riguardare come una Dea ⁶. Il medesimo nome di Le- strigioni dato ai primi abitatori, detti così come accennammo, perchè spogliavano il grano

e le biade, mostra, che presso loro vi fos- sero e l'arte e gli strumenti per coltivare i terreni. Laonde, s'erano tali, quali gli storici ce li descrivono, non poterono certamente es- sere senza arti.

Il commercio, ossia la comunicazione re- ciproca delle produzioni delle loro terre, e della loro industria, dovette essere necessa- riamente fra questa gente; poichè avendo eglino dei bisogni reali, cioè del nutrimento, del vestito, e delle manifatture, conviene che vi fossero dei cambi, e perciò del commer- cio. Tutti gli uomini di buon senso costante- mente attestano che il commercio dovette esistere da che la terra ebbe degli abitanti; la necessità l'introdusse, e il desiderio dei comodi l'accrebbe. Le differenti occupazioni, alle quali si diedero dapprima gli uomini, cioè che altri pascolassero le gregi, altri coltivas- sero le terre, altri formassero degli strumenti, e così di seguito, sono l'epoca necessaria dei bisogni, che ciascuno avea di ciò che sopra- vazava all'altro; e perciò delle permuta in natura che ogni individuo facea di ciò, che gli era superfluo, per provvedersi di quel che non avea, e da questi reciprochi cambi na- scea il commercio ⁷. Se mai fu vero, che fra i primi abitanti vi fossero i Feaci, e che il loro mestiere fosse quello dei marinari, io sospetto, che il commercio dei primi Siciliani non fosse il solo primitivo, cioè quello con cui eglino commerciavano in cambi fra loro stessi, ma che si estendesse ancora ad un certo traffico con le altre nazioni, non po- tendomi dare a credere, ch'eglino fossero so- lamente ladri di mare, come a qualcuno è piaciuto. Vi era dunque fra loro un commer- cio informale al pari delle loro arti che eser- citavano, ma tale da provvedersi del neces- sario, e da smaltire il superfluo non men fra loro, che colle diverse nazioni.

In riguardo alle scienze, oltre le cognizioni già rozze, ed imperfette, che negli artesici, ne' naviganti e negli agricoltori esser devono, par che la poesia possa essere stata anche dai primi abitatori coltivata. Niuno è, che non creda, che debbasi alla Sicilia l'inven- zione dell'egloga. Diodoro ⁸, Eliano ⁹, e Dio- mede il grammatico pretendono che Dafne,

¹ Lelio Giraldi nel libro de' Navigii.

² Valguarn. *Origine di Pal.*, pag. 116.

³ Apule *Cronol. di Sic.*, lib. 1, cap. 3, p. 12.

⁴ Lib. 7, cap. 56.

⁵ *Purgat.* canto 22, v. 148.

⁶ *Diod.* lib. 5, pag. 200 e 232. — *Plin.* lib. 7,

cap. 56. — *Virg. Georg.* lib. 1, v. 147. — *Ovid. Metam.* lib. 5, v. 341.

⁷ *Encyclopédie*, mot *Commerce*.

⁸ Lib. 4, pag. 197.

⁹ *Vur. Histor.* lib. 10, cap. 18.

figlio di Mercurio e di una Ninfa siciliana, ne sia stato l'inventore. Io non so in qual tempo questo pastore siciliano fosse vissuto. Diodoro⁷ lo fa nato nei monti Erei, forse nella valle in cui scorre il fiume Imera, ma non dice in qual tempo sia egli nato dalla unione di Mercurio con una delle ninfe, che in quelle amene contrade si sollazzavano. Qualunque fosse l'età, in cui visse Dafne, egli è certo, che si opinò dagli scrittori, esservi stati fra' Ciclopi anche i poeti. Ovidio⁸ parlando di Polifemo, gli fa cantare alcune canzoncine, piene insieme di amore e di sdegno alla sua Galatea, in cui lodando le sue bellezze, detestandone la crudeltà, ed esibendole i suoi giardini, e le truppe dei suoi bestiami, duolsi, come essa ingrata ami in di lui confronto il pastorello Aci. Ed Omero⁹ parlando di Telemo figlio di Eurime, vuole, che costui fosse un vate, che visse lungo tempo fra' Ciclopi, sempre vaticinando. Ora il vaticinio è quella proprietà, con cui distinguer soglionsi i poeti.

Ma lasciati da parte questi oscuri e favolosi tempi de' Ciclopi venghiamo ai Sicani. Dovettero costoro uniti in una maggiore e più ordinata società professare le arti e le scienze, e meglio de' Ciclopi esercitare la coltura delle terre, ed applicarsi al commercio. E per cominciare dall'agricoltura, Silio Italico par che voglia loro attribuire l'introduzione di coltivare i terreni, quando⁴ cantò:

*Post dirum Antiphate regnum, et Cyclopia regna
Vomere verterunt primum nova rura Sicani.*

L'opinione, che la famosa Cerere moglie di Sicano e regina di Sicilia⁵, insegnasse al suo popolo la maniera di seminare il grano e di coltivarlo, condusse moltissimo a far credere, che debbasi principalmente a' Sicani l'arte dell'agricoltura. Ma siccome si è a giusta ragione dubitato, che prima di essi i Ciclopi ancora esercitassero questo mestiere, egli è più probabile, che quest'arte non fosse affatto incognita prima di Cerere, e che questa regina (se è vero che fosse stata sovrana di quest'isola, e vi avesse dimorato) non ab-

bia allora altro fatto, che migliorarla e renderla alla sua perfezione⁶.

Diodoro⁷ parlando delle prime castella, che furono edificate in Sicilia, vuole che i primi fabbricatori ne siano stati i Sicani. Ecco dunque l'esercizio di quelle molte arti, che per cotali edifizj necessariamente si ricercano, le quali io non contraddico, che fossero bambine ed informi, ma nondimeno arti erano, che avevano certi principj e certe regole, a seconda delle quali faceano i loro lavori.

Le guerre fra i Sicani e i Sicoli sono troppo celebrate dai nostri scrittori, quando questi fatti ricchi e potenti invasero gli stati occidentali di quelli; e celebri sono ugualmente le guerre da loro avute con Ercole Fenicio, se pur furono vere, e quelle sostenute con Minos re di Creta, e poi nuovamente co' Cretesi sotto Cocalo loro re. Or non può guerreggiarsi, senza sapersi l'arte militare, senza adoperarsi le armi necessarie a combattere, e senza aver le macchine per buttar le pietre, e per far le breccie nelle muraglie delle città e delle fortezze. Per le quali cose faceva d'uopo delle arti meccaniche, colle quali le suddette armi, e macchine si lavorassero.

Ma oltre alle arti di sopra accennate, senza le quali nè l'agricoltura, nè la vita pastorale, nè le fabbriche delle castella, nè gli esercizi militari star poteano a' tempi de' Sicani, io porto opinione, che in quella età, e principalmente sotto il regno di Cocalo, ebbero a fiorire l'architettura, la statuaria, e l'orificeria, ed esservi nella più desiderabile perfezione. La virtù di Dedalo nell'architettura, e nella statuaria, per cui le opere che erano lavorate dalle sue mani parevano per attestato di Diodoro⁸ animate agli spettatori, non è contrastata da veruno degli scrittori, che di questo insigne artefice ci hanno ragionato. Questi, come dianzi si è detto, quando parlammo dei Sicani⁹, dopo di esser fuggito da Creta, venne a ricoverarsi verso Cocalo re dei Sicani. La fortezza detta *Limpetra*, lo stagno d'acque, le terme, e soprattutto la città fabbricata a Cocalo, cioè *Onface*, costruita in modo, che fosse inespugnabile, potendosi facilmente difendere da pochi

¹ Lib. 4, pag. 197.

² *Metam.* lib. 13, v. 785 et seq.

³ *Orfys.* lib. 9, v. 509.

⁴ Lib. 14, v. 23.

⁵ Bocc. *Geneal. degli Dei*, lib. 8, cap. 4. — *Ca-*
ruso Mem. Stor., part. 1, lib. 1, pag. 13.

⁶ Natale Conti, lib. 5, cap. 4. — *Pancrazio An-*
tichità di Sicilia, part. 1, cap. 4, pag. 88.

⁷ Lib. 5, pag. 201.

⁸ Lib. 4, pag. 193.

⁹ Ibi, pag. 194.

uomini, le strade da lui fatte, e principalmente l'ariete d'oro, che fu collocato nel tempio di Venere ¹, erano opere così finite e perfette, che non poterono neppure agguagliarsi non già superarsi da' più eccellenti architetti e statuari, che poi fiorirono presso i Greci, quando le arti e le scienze toccarono la meta dell'ultima perfezione. Or se Dedalo, che si intrattenne molti anni presso Cocalo, era così valente architetto, statuario, ed orefice, non v'ha dubbio, che abbia avuto fra' Sicani degli ajutanti, che colla loro opera l'assistessero, e che questi sotto la condotta di un così bravo maestro abbiano potuto apprendere le suddette arti, ed in quelle perfezionarsi. Architetto fu ancora per attestato di Diodoro ² Orione, il quale vivendo a tempi di Zanclo re de' Sicani, fabbricò la celebre città, che fu dal proprio principe detta Zancla, e il famoso porto che in essa si ammira.

Delle scienze, che coltivavano i Sicani, e del loro commercio noi non ritroviamo vestigio alcuno presso i nostri scrittori, ma dovettero naturalmente esservi fra loro e scienze e commercio. Le arti, che diconsi liberali, sotto il qual nome vengono la pittura, la scultura e l'architettura, che nei Sicani abbiamo di già rinvenuto, vanno sempre così unite colle scienze, che le une sostengono le altre, e cadendo queste, vanno necessariamente quelle a perire. Così fiorirono nello stesso tempo in Roma e in Atene arti e scienze, e così in Roma e in Atene arti scienze contemporaneamente caddero e s'imbastardirono. Oltrachè una nazione unita già in società, e che ha i suoi sovrani e le sue leggi, deve avere oratori, storici, giurisperiti, uomini di stato, ed uomini di guerra: e però devono i suoi individui professare quelle scienze, che a così fatti mestieri si convengono. La poesia, se fu vero, che ebbe la culla in Sicilia, dovette continuare ad aver luogo anche presso i Sicani, fra' quali essendovi dei pastori doveano esservi ancora di quelli, che a passare le ore oziose, e a riempire l'aria dei loro innocenti amori dessero spesso fiato alle loro sampogne. La scienza nautica io immagino, che nei tempi dei Sicani prendesse un considerabile accrescimento. Se Dedalo per non esser raggiunto dalle navi, che Minos mandò alla di lui sequela, si valse il pri-

mo delle vele col beneficio dei venti (dalla quale invenzione nacque forse la favola celebre presso i poeti, che Dedalo volasse) venuto egli in Sicilia dovette comunicare questo nuovo suo ritrovato ai Sicani, e così accrescere la scienza della nautica di questo nuovo arnese. Il commercio finalmente così interno fra essi e i Sicoli, come esterno colle altre nazioni, alle quali davano i sopravanzi delle loro produzioni, e delle quali si provvedevano di ciò che loro mancava, non può di giusto dritto denegarsi ai Sicani, il quale vie più abbiam ragione di crederlo frequente e florido, se per poco accorderemo, che i Fenici, dei quali in appresso si parlerà, frequentassero la nostra isola nei tempi stessi in cui i Sicani ed i Sicoli la possedevano.

Nella stessa oscurità ci lasciano gli storici siciliani intorno alle arti, alle scienze, ed al commercio dei Sicoli. Gli stessi motivi, che ci hanno indotti a supporre nei Sicani, ci persuadono che doveano essere anche coltivate fra' Sicoli, i quali furono una nazione pervenuta dal Lazio, paese non interamente incolto e barbaro, che ebbe i suoi principi e le sue leggi, che coltivò i terreni, e provvide per molti anni ai bisogni dei suoi individui, e che si battè con lunghe ed ostinate guerre coi Sicani, antichi possessori della Sicilia. Vi erano adunque appresso i Sicoli le arti meccaniche, necessarie a somministrare gli strumenti bisognevoli nell'agricoltura, nella pastorizia, nella guerra, e in tutti i mestieri ch' esercitavano. Se vi erano arti, doveano ancora esservi scienze: le arti e le scienze, come si è detto, si danno un vicendevole soccorso, e per conseguenza vi deve fra loro essere una catena che le unisce ³. Lo stesso giudizio dobbiam formare del commercio, senza il quale vanno indubitamente a languire le società. Ma inoltre io penso, che i Sicoli nell'esercizio delle arti e delle scienze, e nella coltura del commercio abbian di gran lunga superato i Sicani. Non vi ha dubbio che i Sicoli, allorchè vennero in quest'isola, erano una truppa sbandata, e però povera, che andava cercando un ricovero ove abitar potesse, e che dopo di aver vagato ora vicino al Garigliano, ora nella Enotria, finalmente andò ad invadere le terre abbandonate dai Sicani. Prima che questa gente prendesse una forma stabile e ferma, le fu d'uopo

¹ Pausania lib. 9.

² Lib. 4, pag. 197.

³ M. D'Alembert, *Discours préliminaire à l'Encyclop.*

di dividere fra i suoi membri le possessioni, riattare le città e le case, che i Sicani lasciate aveano, e consumare non picciol tempo per render sicura e comoda la loro abitazione. Pur sappiamo, ch' eglino non molto dopo divennero così potenti e ricchi, che furono in istato di far guerre ai Sicani, che erano stati lunga pezza tranquilli possessori di tutta la Sicilia, e poi delle parti occidentali e meridionali di essa: guerre, il cui dettaglio non è arrivato fino a noi, ma guerre grandissime, che non terminarono, che per la mediazione dei figli di Eolo, dai quali furono prescritti e regolati i limiti fra i due popoli. Or le ricchezze e la potenza stanno in ragion diretta delle arti, delle scienze e del commercio, e quanto più presto divennero ricchi e potenti i Sicoli sopra i Sicani, tanto più dovettero eglino sopra di essi coltivare le scienze e le arti, e profittare di un commercio, che siccome estraeva il loro superfluo, così abbondavali di ricchi cambi e di forze. Questo è tutto ciò, che possiamo generalmente dire ad oggetto di persuaderci, che presso i Sicoli, e le scienze, e le arti e il commercio vi regnarono; ma inoltre più particolarmente puossi dagli autori ricavare qualche piccolo lume, da cui ci è facile il rivelare quanto generalmente abbiamo detto. Diodoro¹ rapporta, che Aristeo, essendo venuto in Sicilia, ed essendovi dimorato qualche spazio di tempo, osservando l'isola abbondante di alberi e di armenti, insegnò agli abitanti l'uso che far ne dovessero, per il qual beneficio, soggiunge, mossi i Sicoli, e coloro specialmente presso i quali nascevano gli alberi di ulivi, lo venerarono come un dio. Quindi ne segue, che i Sicoli ammaestrati da Aristeo, professata avessero l'agricoltura e la pastorizia, e sopra tutto l'arte d'innestare gli ulivi selvaggi, che cotanto vantaggio arreca per ottenerne dei buoni oli.

Maggiori lumi ricaviamo noi dalla storia intorno ai Fenici. Che questo sia stato un popolo culto, nel di cui seno le scienze e le arti abbiano avuto la loro sede, egli è presso gli eruditi uniformemente stabilito. Senza voler discutere se gli fossero stati gli inventori delle lettere, come molti hanno asserito², egli è certo, che fiorirono fra i Fenici filo-

sofi di gran nome: Mosco, Cadmo, Sanconiatone, ed altri molti sono di questo numero, nè può negarsi, ch' eglino siano stati Fenici, e che abbiano avuto la fama di uomini nelle facoltà filosofiche celebratissimi, sebbene le loro opere o non sieno affatto arrivate fino a noi, o di esse non ci sieno restati, che piccoli frammenti presso i più recenti scrittori. L'arte ancora di scrivere è fama, per testimonianza di Lucano, che si debba a' Feaci, giacchè di essi cantò:

*Phoenices primi, famae si creditur, ausi
Munuram rudibus vocem signare figuris.*

E siccome di questo popolo si assicura, che arditamente traversasse i mari per commerciare colle altre nazioni, così a parecchi è sembrato ch' eglino i primi inventassero la navigazione, il traffico, l'astronomia, e i viaggi lunghi, e perciò tutte le arti e le scienze, che hanno relazione con intraprese così temerarie ed ardite; e a ragione Plinio⁴ ci avvisa, che la gente fenicia ebbe la gloria dell'invenzione delle lettere e dell'astronomia, e che ad essa si debbano le arti nautiche e guerriere. Se fosse autentico il frammento di Sanconiatone conservatoci da Eusebio⁵, dell'autenticità del quale alcuni sospettano, noi saremmo sicuri, che i Fenici furono i primi inventori nell'arte di fabbricare le capanne; come ancora di vestirsi delle pelli degli animali; ch' eglino ritrovarono la prima volta il fuoco, e facendone uso, cominciarono a lavorare il ferro e il rame, e gli strumenti pastorizi; che mescolando la paglia colla terra bagnata, e seccando questa al sole o al fuoco abbiano introdotto l'uso dei mattoni per far le muraglie; che introdussero l'agricoltura; che si esercitarono alle cacce e alle pesche; che formarono le società e le abitazioni, cose tutte che Sanconiatone attesta: da ciò possiamo asserire, riguardo ai nostri Siciliani, che queste stesse cognizioni sieno state loro comunicate dai Fenici. Il celebre Spanhemio⁶ sostiene, che i Siciliani appresero dai Fenici a scrivere dalla dritta alla sinistra, uso che per molto tempo osservarono, e di cui restano ancora diversi monumenti. Anzi molte delle nostre medaglie hanno le iscrizioni po-

¹ Lib. 4, pag. 196.

² Diod. lib. 5, pag. 235. — Erod. lib. 5, n. 58.

³ Phars. lib. 3, v. 220.

⁴ Lib. 5, cap. 12, et lib. 7, cap. 57.

⁵ Praep. Evang., lib. 1, cap. 10.

⁶ Dissert. 1. De usu et praest. Numism., tom. 1, pag. 110.

ste dalla diritta alla sinistra, e tante volte alcune lettere rivoltate dall'alto in basso. Ma vuolsi riflettere, che questi tali monumenti e medaglie furono più presto dei Cartaginesi, i quali essendo da quelli discesi, sono stati spacciati per fenici quei monumenti letterari, i quali non sono che cartaginesi. Del loro commercio non è d'uopo di molto favellare; si accorda questa invenzione a' Fenici. Sessi furono i primi, che si arrischiassero ad andar per mare, egli è verisimile, che fossero ancora i primi che trafficassero in Grecia, in Egitto, in Ispagna, nell'Africa, nell'isole Britanniche, portandovi delle produzioni, delle quali erano privi quei paesi, e ritornando carichi di quelle ch'erano ivi abbondanti, il che apportava loro un guadagno esorbitantissimo. Laonde Diodoro dà loro la caratteristica di perspicacissimi ed accorti per guadagnare. Io non esamino, se il commercio, loro fomentando il lusso, abbia portato nelle nazioni la corruzione, mi basta solo che mi si accordi, essere stati i Fenici gli unici, o almeno i principali trafficanti del mondo, e che in conseguenza abbiano professato quelle scienze, ed esercitate quelle arti, che particolarmente al loro commercio si riferivano. Essendo dunque eglino venuti nella nostra isola, che forse cominciarono a visitare, dopo che introdussero il commercio nell'Africa, e avendovi trasportate delle intiere colonie, che poi si estesero per tutta l'isola, nè si ridussero alle tre città di sopra mentovate, Palermo, Mozia e Solanto, che dopo l'arrivo dei Greci, chi controverterà ch'eglino ancora, dimorando fra noi, professate non abbiano, ed esercitate le stesse scienze, e continuato quel commercio, che dapprima introdotto aveano?

Resterebbe a discorrere dei Trojani, dei Feaci, dei Cretesi, degli Epiroti, e delle altre nazioni, che vennero a far la loro dimora in Sicilia: ma siccome di questi popoli non vi sono monumenti, che particolarmente ci accennino i loro mestieri ed arti, ci asterremo di favellarne a lungo. Egli è perciò certo, che le reliquie del teatro di Segesta o le terme di esse città, ed altri edifizii, che si attribuiscono ai Trojani e ai Focesi, fanno una tale testimonianza della loro magnificenza, che rappresentano popoli non solo opulentissimi, ma di un finissimo gusto nelle arti meccaniche. I Cretesi e gli Epiroti furono

colonie poco numerose, le quali appena giunte ebbero a confondersi colle dominanti nazioni, e però nulla ci resta su questi a congetturare.

CAPO X.

Della religione de' primi abitatori della Sicilia.

La società e la religione si danno scambievolmente la mano, non vi è società, che non debba avere la sua religione, e qualunque religione, quantunque falsa, conduce sempre al bene della società. L'idea di una divinità, la speranza di una vita felice, ed il timore di un avvenire tristo e tormentoso, che ispira la religione, conducono moltissimo a tenere in freno gli uomini, e danno maggior forza e vigore alle leggi civili dello stato, fatte per allontanare il vizio, promuovere la virtù, e procurare la pace e la tranquillità. Egli è uno de' soliti paradossi di Pietro Bayle, il quale pretese di provare, ch'era miglior partito quello di essere ateo, cioè a dire senza religione, che di professare l'idolatria. Uno stato non può sussistere senza religione. Quanto più i membri della società sono persuasi, che vi sia una potenza superiore e invisibile, che prescrive certi doveri, promettendo un eterno premio a colui che li eseguisce, ed un perpetuo castigo a chi se ne allontana, tanto più volentieri si arrendono a' precetti delle civili leggi, che non essendo emanate che dagli uomini, coll'appoggio della religione acquistarono una nuova e maggiore efficacia.

Essendo perciò stati i primi nostri abitatori in certe o piccole o maggiori società, dovettero per sostenervisi avere una qualche religione, che frenasse i loro trasporti, e li guidasse ad una vita socievole, ispirando ad essi l'amore de' loro simili, l'odio del vizio, e l'esercizio delle virtuose azioni. È una quistione da lungo tempo, ed anche a di nostri agitata, qual fosse già la religione de' Ciclopi, che furono i primi, de' quali è memoria che abbiano abitato la Sicilia. Lo spirito patriotico, che fa tante volte travedere, e per cui ognuno pretende di far gareggiare l'origine de' suoi antenati col mondo istesso, ha fatto immaginare a certuni nostri scrittori, che i suoi primi abitanti sieno stati o avanti il diluvio, o per lo meno i discendenti di Noè dopo il diluvio, e precisamente Elisa figlio di Javan presso

¹ Lib. 5, pag. 208.

² *Pensees sur la Comète.*

fanno del mondo 1850¹. Non mancano però alcuni, che persuasi di non dover pigliare le cose tanto alla lontana, si contentano di volerla abitata a' tempi d'Isacco, quando un buon numero di Caldei, Damasceni, e Fenici radunatisi in viaggio, ed arrivati in questa nostra isola vi piantarono le loro abitazioni. Così la pensano tutti gli scrittori palermitani, a' quali piace, che le prime loro case fossero fabbricate nel luogo ove oggi è Palermo, quasi il più opportuno per l'amenità del sito, per la vicinanza del mare, e per la sicurezza del porto². Si appoggiano questi autori alle due celebri iscrizioni, delle quali fu altrove parlato³, l'una che non si sa dove fosse collocata, la di cui versione dicesi fatta sotto il regno del re Guglielmo secondo, e l'altra che era scolpita nella torre di Baych sopra la porta detta delli *Patitelli*. Dicesi nella prima, che vivendo Isacco figlio di Abramo, e regnando nell'Idumea e nella valle di Damasco Esaù figlio d'Isacco, un numero di Caldei, a' quali si unirono molti Damasceni e Fenici, venuti in quest'isola triangolare fissarono la loro dimora in quell'amenò luogo, che Palermo denominarono. Nella seconda dopo di essersi dichiarata l'unità, la potenza e la virtù di Dio, si dice, che il prefetto di quella torre era Sefo figliuolo di Elifaz, figliuolo di Esaù fratello di Giacobbe, figliuolo d'Isacco, figliuolo d'Abramo, e che quella torre si chiama *Baych*, e che la torre a questa vicina si nomina *Pherat*.

Da queste iscrizioni, sull'autorità delle quali hanno tanto battagliato gli antichi e moderni eruditi, e da ultimo M. Assemani e il canonico Domenico Schiavo, deducono per legittima conseguenza i difensori della verità di esse, che la prima religione, che si professasse in Sicilia altra non fosse, che la patriarcale, ossia l'ebraica.

Il primo, che mise in dubbio la verità di queste iscrizioni, par che sia stato il Cluverio⁴, il quale nella *Sicilia antica* stabilendo, che Palermo sia stata fondata da' Greci, non già da' Fenici, attacca il Fazello e il Valguarnera, che opinarono per i secondi, e disprezza le iscrizioni suddette, come quelle l'autenticità

delle quali è incerta, e le parole e le lettere oscure, ambigue e dubbie. Si accordan con Cluverio il Burigny⁵, e il mentovato M. Assemani⁶. Quegli le vuole favolose e saracniche, questi contende, che sieno scritte in un pretto arabismo, e che ancor tali sieno state malamente tradotte. Imprende la confutazione di tutti e tre il canonico Domenico Schiavo nella dissertazione di sopra accennata, lusingandosi di avere palesate le contraddizioni, e gli errori, ne' quali caddero per di lui opinione i suddetti chiarissimi autori, con quel successo però, che già abbiamo accennato al capo v di questa Storia.

Non è del nostro istituto il tessere dissertazioni intorno a fatti così favolosi. Costa già, che furono impostori coloro che tradussero, o finsero di tradurre le dette iscrizioni, i caratteri delle quali il Fazello, e dopo di esso gli altri nostri scrittori dicono, che sono cufici. Ci basta di avere riferito i contrasti, che su di esse ebbero i dotti del nostro secolo, e sull'oscurità, nella quale furono intorno a queste lapidi, e siccome oggi siamo a giorno, che la loro antichità non oltrepassa il decimo secolo, ci contenteremo di lasciarle in abbandono, ed affidati a più chiari lumi, formeremo un diverso giudizio della religione, che avessero i nostri primi abitatori.

Che il Teismo sia stata la prima religione del mondo, ed abbia precesso l'idolatria, lo concepirà agevolmente chiunque anderà a riflettere, esser assai ragionevole, che il culto di ciò, che si credea la prima e gran causa di tutte le cose, sia stato anteriore a quello degl'idoli. Di più l'idolatria non ha alcuna di quelle circostanze, che accompagnano una istituzione originaria e primitiva, anzi al contrario ha quelle che sono proprie di una istituzione depravata e corrotta. Ma sebbene il Teismo precedesse l'idolatria, egli è certo, ed è sostenuto da' più dotti padri della chiesa, che questa non ebbe il suo cominciamento, che dopo il diluvio; fece però de' progressi così rapidi e solleciti, che tutti i gran popoli, i quali tirarono la loro nascita o da' figliuoli, o da' nipoti di Noè, ne furono tostamente in-

¹ Aprile *Cron. di Sic.*, lib. 1, cap. 2, pag. 6. — Valguarn. *Ant. di Pal.*, pag. 155. — Gaetano *Isag. ad Hist. Sac. Sic.*, cap. 42, num. 2. — Inveges *Pal. ant.*, pag. 26. — Samperi *Iconol.*, lib. 1, cap. 5, pag. 10. — Schiavo *Dissert. sopra l'Iscriz. dell'antica torre di Baych nelle Ant. Iscriz. di Pal.* del Torremuzza, pag. 385.

² Ranzano *Diss. de auct. prim. et progr. urb.*

Panormi nel tom. 9, pag. 31 degli *Opusc. Sic.* — Fazello *dec.* 1, lib. 8, pag. 162.

³ Cap. 5.

⁴ Lib. 3, cap. 3.

⁵ *Hist. de Sicile*, tom. 1, part. 1, lib. 1, cap. 10, pag. 50 e 51.

⁶ *Ital. hist. script. de rebus Neap. et Sic.*, tom. 2, cap. 7, § 8, pag. 242 e seg.

fettati. Quindi o si voglia, che divisa la terra dopo il diluvio, porzione de' nipoti di Noè, cui erano toccate le isole, fosse venuta ad abitare queste contrade, o che meglio si assicuri, che assai più tardi comparvero degli abitanti nella nostra isola, egli è assai probabile, che avendo l'idolatria rapidamente corrotto dopo le acque gli uomini, fossero costoro sicuramente infetti di questa falsa religione.

E per dar principio da' Ciclopi e Lestrigoni, scorrendo noi per le poche notizie, che di costoro ci han lasciato gli scrittori, non vi ritroviamo vestigio alcuno di religione patriarcale, ma segni certi di una pretta idolatria. Omero ¹ dopo di avere raccontato l'accecamento del ciclope Polifemo, fatto con tanta destrezza da Ulisse, rapporta le grida di costui, dalle quali destati gli altri Ciclopi, che abitavano presso a lui, corsero alla sua capanna, ad oggetto di sapere cosa mai l'affliggesse; e volendolo consolare del dolore che soffriva, l'avvertirono, che niuno può sfuggire i mali che manda Giove, e lo ammonirono a pregare il padre Nettuno per liberarsene. E lo stesso poeta dopo aver riferita la maniera singolare, come Ulisse ed i suoi compagni scapparono dalle mani di Polifemo, che cieco se ne stava all'ingresso della caverna per impedirne l'uscita, e rapportate le invettive, che Ulisse, scampato dalle di lui mani, gli fece; e le risposte del Ciclope, soggiunge: che costernato Polifemo, alzate le mani al cielo, dicesse le sue preghiere contro di Ulisse al padre Nettuno, segni evidenti dell'idolatria non men di Polifemo, che degli altri Ciclopi. Egli è vero, che nello stesso libro ², quando Ulisse lo pregava per li dei ad usare verso di lui e de' suoi compagni i sacri doveri di ospitalità, rispose Polifemo, che i Ciclopi non curavano nè Giove nutrito da una capra, nè gli dei beati, avvegnachè erano di loro più potenti. Ma questi sentimenti erano del solo Polifemo, uomo empio e malvagio, come parlando de' costumi de' primi abitanti ³ dicemmo essere stata l'opinione di Didimo e di Eustazio commentatori di Omero, seguita ancora nelle note al Fazello dall'abate Amico, onde l'empietà di Polifemo non deve estendersi agli altri Ciclopi. Perciò da queste espressioni poste in bocca di Polifemo dal divino poeta,

altro dedurre non potrebbesi, se non che i Ciclopi professassero l'ateismo, cosa che nulla giova a coloro, che combattono per la religione patriarcale. Dello stesso Polifemo, quantunque Omero ⁴ ed Euripide ce ne facciano un nero ritratto, quasi fosse egli un empio disprezzatore degli dei, nondimeno Duri ed Alcimo ci attestano, ch'egli per ottenere la fertilità de' campi, e l'abbondanza del latte, innalzò un tempio a Galatea nel monte Etna. Parecchi ancora de' nostri scrittori rapportano all'età de' Ciclopi il culto degli dei Pa-lici, di Cerere, di Proserpina, di Venere, e di altre false deità. Ma siccome nella caligine, in cui siamo in questa prima epoca della nostra storia, non si può precisamente, senza pericolo di errore, stabilire quanto antico fosse il culto di queste deità, cammineremo con maggior sicurezza, se rimettendo all'altrui critico giudizio il fissare il tempo, in cui le diverse divinità del paganesimo furono fra i primi abitanti venerate, ci contenteremo di accennare in confuso gli dei, che probabilmente furono adorati in questa prima età fino ai Greci; i templi che furono loro dedicati; le feste, i giuochi, i riti, e tutto ciò in somma che può avere rapporto alla loro religione.

Io credo che i primi abitatori della nostra Sicilia fossero stati coltivatori delle due sorti principali di politeismo, l'una più antica, con cui erano venerati gli astri, e l'altra posteriore, detta *Αγροπολατρία*, per cui agli uomini si davano onori divini. Al manco avendo i Fenici per lungo tratto di tempo frequentati questi mari, e poi fissatavi la loro abitazione, dovettero portarvi anche la loro religione, e quella molteplicità di dei, che in Egitto si veneravano. Ora egli è indubitato, che questa nazione, comunque tardi, siccome è piaciuto a taluni ⁵, abbia abbandonato il culto di Dio, e sia nata la corruzione della sua religione, poi che frequentemente cominciò a commerciare coi Caldei, adorò dapprima il sole e la luna ⁶, e da questo culto di poi venne a quello de' pianeti, delle stelle, e degli altri corpi celesti, e degli elementi ancora. Almeno questa era la religione de' Cartaginesi, che sono gli originari de' Fenici, come costa dal trattato, ch'eglino fecero con Filippo re de' Macedoni rapportato da Polibio ⁷, in

¹ *Odyss.* lib. 9, v. 407 e seg.

² *Odyss.* lib. 9, v. 273.

³ Cap. 8.

⁴ *Ib.* v. 275.

⁵ Mignot tom. 36, pag. 30 *des Mémoires de l'Académie des Inscriptions.*

⁶ Euseb., *Præp. Evang.* lib. 1, pag. 10.

⁷ Lib. 7, pag. 502.

cui invocavano il sole, la luna, la terra, i fiumi, i prati, e l'acqua, come divinità mallevadrici delle convenzioni tra di loro stabilite. I Fenici di poi, come osserva lo stesso Eusebio¹, estesero la loro adorazione anche alle produzioni della terra. La *mercurella* fu infatti consecrata da loro a Mercurio, e la *morella*, o come altri dicono il *solatro*, ad Esculapio; gli alberi e i boschi divennero sacri presso i medesimi, ed in sostanza tutto ciò, che sembrava utile alla vita umana, fu divinizzato; in fatti ebbero un tale onore fra gli animali la colomba, la vacca, i pesci, i cavalli del sole, il serpente ec. Noi però non immaginiamo, che eglino fossero così stupidi da credere, (quelli almeno che non erano del rozzo popolo) che questi animali, tanto al di sotto dell'uomo, fossero veri dei, poichè, se la faccenda andava così, eglino, come osserva Eusebio, non li avrebbero immolati quali vittime nelle solennità. Per conto poi dell'*antropolatria*, niuno dubita ch'eglino sieno stati quelli che l'abbiano introdotta. Cominciarono dall'ergere delle colonne a coloro che erano stati benefici all'umanità, e poi in loro onore stabilirono delle feste. *Chrysoor*, che perfezionò l'arte di fondere i metalli, e fe' gli strumenti per la pesca e la coltura delle terre, il quale era chiamato il *dio macchinista Ζεὺς μίχτος*, fu il primo mortale, ch'ebbe l'apoteosi da' Fenici. Il secondo fu *Agroveros* ovvero *Agrotos*, che migliorò l'agricoltura. Furono anche loro dei *Eliou*, che vuolsi di esser *Lamech*, e *Ouranos* che viene creduto Noè, ma il principale fu *Cronos* figliuolo di *Ouranos*, ch'eglino chiamarono Saturno, cui sacrificavano umane vittime, e fu la più rispettabile divinità ch'eglino avessero. Gli dei marini non furono punto tralasciati da' Fenici, i quali costumavano di navigare e di fabbricare presso il mare, fra quali i più distinti erano *Nereo*, ossia *Ponto*, e *Pascidone*, suo figliuolo, che fu anche detto *Nettuno*. Lasciamo gli dei *Cabiri*, e i *Tutelari*, il racconto de' quali ci trarrebbe troppo in lungo. Pur non di meno a parlare schiettamente, non della prima, ma della seconda specie ritrovansi presso i primi abitanti della nostra isola certi e incontrastabili monumenti, giacchè le loro feste, i giuo-

chi, e i templi principali non riguardavano, che gli uomini e le femmine deificate.

Il primo e più antico culto che si scorge vie più frequentato in Sicilia, fu quello, con cui veneravano e sacrificavano agli dei *Palici* o *Palisci*. La favola² intorno ad essi finge, che Giove ebbe commercio con la ninfa *Talia* verso il fiume *Simeto*, che non lungi abitava dalla città di *Catania*. Questa divenuta gravida, temea lo sdegno di *Giunone*, la quale si era insospettata delle tresche fra lei e *Giove*, pregò la terra acciò la nascondesse, e questa apertasi la ricoverò nel seno, finchè avesse dato alla luce il feto. Giunto poi il tempo di sgravarsi si apertasi la terra, e dall'alvo materno di *Talia* uscirono due fanciulli, che subito in quel fiume si cacciarono, e fecero un lago, che fu poi meraviglioso. Poichè dunque questi, mentre erano nel seno della madre, furono dalla terra inghiottiti, e gittati poi fuori, nuovamente immergendosi nel fiume, ritornarono alla terra, furon detti *Palici* dalla parola greca *παλις*, che significa *iterum rursus*³. Grande era la venerazione che aveano i Siciliani a questi falsi numi, e la loro superstizione giunse a tanto, che perfino sacrificavan loro umane vittime⁴. Non fu però quest'empio rito perpetuamente osservato in Sicilia, giacchè cambiaronsi (non si sa quando) le umane vittime in altre offerte, e furon perciò quegli dei detti indi placabili e pietosi⁵, onde *Virgilio* cantò⁶:

..... circum
Flumina, pinguis ubi, et placabilis ara Palici.

Vicino a questo fiume, e propriamente vicino all'altro oggi detto *Calatafaro*, o di *s. Paolo*, che chiamavasi ancora il fiume *Erice*, e nel fondo di *Naftia* sorgono tre fonti o laghi, dove le acque torbide e di cattivo odore bollendo si rialzavano quasi due palmi sulla superficie dei loro crateri; da queste acque, che erano sulfuree e bituminose, era fama, che sortissero, e poi si tuffassero i fratelli *Palici*, da ciò lo stolto volgo credea nato quel continuo bollimento. La superstizione e l'ignoranza, che si danno scambievolmente la mano, fece anche credere che una divina virtù risedesse

¹ Euseb., *Praep. Evang.*, lib. 1, cap. 10.

² Macrobio *Saurn.*, lib. 5, cap. 19.

³ Boccaccio *Geneal. degli Dei*, lib. 11, cap. 10.

⁴ Plut. in *Paralleliis*. — Filone Giudco presso Eusebio, lib. 1 della *Dimostrazione Evangelica*.

⁵ Caruso *Mem. Stor.*, tom. 1, part. 1, lib. 1, pag. 14.

⁶ *Eneid.* lib. 9, v. 585.

nelle acque, atta a scoprire il delitto dello spergiuro, del quale era opinione, essere stati i Palici implacabili vendicatori. Qualora adunque era alcuno accusato come spergiuro, scrivea su delle tavolette ciò che attestato avea, e credea di essere la verità; se queste tavolette gittate nelle suddette acque stavano a galla, colui era innocente; se cadeano al fondo, allora colpevole il dichiaravano, anzi lo spergiuro di tal fatta si gonfiava, in guisa che il sacerdote degli dei non trovava modo di sanarlo, e poi invaso da un interno, e repentino fuoco si riducea in cenere ¹. E Macrobio nel citato luogo asserisce che nascendo differenze tra alcuni o di furto o di altra cosa, se lo accusato dicea, che appresso il cratere volea col giuramento giustificarsi, rimasti di accordo, vi andavano, e colui che giurando dicea la verità, era innocente, e ne partiva senza offesa; ma il falso giuratore era poi nel lago privato di vita, forse gonfiandosi, come di sopra si è osservato, o divenendo cieco ².

Fu innalzato a questi medesimi Dei dai superstiziosi abitanti non lungi dal fiume o dal lago suddetto un magnifico tempio ³ con bellissimi portici, e di una singolare architettura, che non solo fu celebre presso i Siciliani, che frequentato dai popoli d'Italia ⁴. Divenne questo un securissimo asilo a coloro, che vi si rifugiavano, ed era tale la riverenza, che si avea per quei numi, che fu con legge stabilito, che i servi isfuggendo la crudeltà dei loro padroni, ivi ricoverati stessero sicuri, finchè i padroni non accordassero loro col giuramento l'impunità; legge, secondo Diodoro ⁵, religiosamente osservata, che non fu mai violata dai padroni. Era ivi secondo la solita impostura di quei sacerdoti, l'oracolo, a cui, gli abitanti offrendo tutte sorti di frutta, ricorrevano, quando per la scarsenza delle piogge, e l'aridità dei terreni temeano imminente la carestia, persuasi, che eseguendo quanto l'oracolo prescrivea loro, ritornasse tosto ai campi l'ubertà e l'abbondanza. Il culto particolare ch'ebbero i Siciliani per gli dei Palici è attribuito più plausibilmente dal Bouchart ⁶ alle molte invenzioni utili, ch'eglino non meno, che Adrano, di cui più sotto ragioneremo, fecero poi al

civile commercio, ed ai benefici da loro fatti ai loro contemporanei.

Non meno antico dee riputarsi presso gli abitatori di quest'isola il culto di Cerere. Egli è incerto, se costei fosse una regina moglie di Sicano, che insegnasse ai Siciliani l'arte di coltivare la terra, come la favola ci descrive, ovvero, se sotto questa metafora si intendesse la Terra stessa, madre comune dei viventi, la cui divina virtù nel far germogliare le messi veniva da' superstiziosi popoli qual dea venerata. Così giudicarono Plutarco, Luciano, Erodoto ⁷ ed altri, ai quali piacque, che sotto il nome di *Cerere*, o sia di *Dimitri*, e ancora sotto quelli d'*Iside*, di *Proserpina*, di *Rea*, di *Cibele*, e della *Madre Dea* non adorassero i Gentili, che la medesima Terra. Qualunque siane le verità, i nostri abitanti nelle loro feste distinguevano *Cecere* da *Proserpina* sua figlia, che fu rapita poi da *Plutone*, e distribuendo i vari tempi della semente, e della messe, dedicarono quelli della semente a *Cerere*, e questi della messe a *Proserpina* ⁸. Le feste, che si celebravano a *Cerere*, erano diverse, altre si faceano dalle particolari famiglie, altre da tutta la nazione: le prime si solennizzavano nella seguente guisa, se dee prestarsi fede a Natale dei Conti ⁹. Ogni padre di famiglia in sul principio di primavera sceglieva una vittima, che per lo più era un porco, come quell'animale, che più d'ogni altro rovinava i seminati, per sacrificarla a *Cerere*, adornata di una corona di quercia ravvolta al collo; indi partendosi con tutta la sua gente anche coronata, e portante in mano rami di quercia, conducea la vittima al suo campo, e per tre volte la faceva girare attorno alle biade, e frattanto si cantavano inni di lode alla dea, e fatta questa purificazione si offriva a *Cerere* mosto e latte. Descrisse tutta questa cerimonia Virgilio ¹⁰ quando cantò:

*Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret,
Cui tu lacte favos, et miti dilue Baccho,
Terque novas circum felix eat hostia fruges;
Omnis quam chorus, et socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta; neque ante
Falem maturis quisquam supponat aristas,
Quam Cereri, torta redimitus temporu quercu,
Det mosus incompositos, et carmina dicat.*

¹ *Encyclopéd. art. Palices.* — Aristotele *De mirab. Audit.*, n. 58.

² Boccaccio, loc. cit.

³ Diod. lib. 11, pag. 268.

⁴ Diod. ibi. — Macrobi. loc. cit.

⁵ Ibi.

⁶ *Geogr. Sacr., Canaan.*, lib. 1, pag. 534.

⁷ Lib. 2, n. 156.

⁸ Diod. lib. 4, pag. 200 e 201.

⁹ *Mytholog.* lib. 5, cap. 14.

¹⁰ *Georg.* lib. 1, v. 343 c seg.

Questa festa fu chiamata *ambarcalia*, cioè giro di campagna. L'altra solennità più universale era diretta in questo modo: al tempo della semente in uno dei templi edificati a Cerere fuori della città si radunavano in un giorno determinato tutti coloro che assister volessero a quella funzione; ivi raccolti si dava principio ad una processione; precedevano i magistrati e i sacerdoti, indi confusamente seguivano uomini e donne, e dietro a questi comparivano alcune donzelle vestite di bianco e inghirlandate, le quali portavano il simulacro di Cerere. Non erano le loro ghirlande di fiori, per non rinnovare alla dea il dolore della perdita della figlia Proserpina, la quale mentre raccogliea fiori fu da Plutone rapita, ma erano ornate o di mirto, o di smilace, o di narcisso, o di zafferano. La statua rappresentava una matrona, il cui capo era coronato di spighe, il qual segno noi ravvisiamo in tutte quasi le medaglie di Cerere, e tenea appeso al destro braccio un canestro pieno di grano, e nella mano una zappa. Stringea poi colla sinistra un bastone, ed una falce. In questa forma giravano per le campagne; cantando alcune canzoni, e nello stesso ordine ritornavano al tempio, e quivi offerivano alla dea quei sacrifici, che Cereali da lei furono detti. Le canzoni suddette erano oscene e lascive, come osceni e lascivi erano similmente i ragionamenti, che in quei festivi giorni usavano di fare, credendo lo sciocco volgo, che così col riso e la buffoneria si mitigasse il dolore della dea inconsolabile della perdita della figlia, e ne restasse Cerere soddisfatta ed onorata¹. Cicerone² rapportando la divozione, che i Siciliani aveano a quel simulacro, e la loro superstizione, racconta, che non era lecito agli uomini di vederlo, e molto meno di toccarlo: *ut simulacrum Cereris unum quod a viro non modo tangi, sed nec aspici quidem fas fuit*.

Oltre a queste due solennità, ve n'era una notturna, per cui coloro che la celebrarono, furono detti da Strabone *Tediferi*. Nacque questa dalla finzione dei poeti, che Cerere perduta la figliuola, accendesse la face nel fuoco di Etna, e con quella girasse il monte per ritrovarla. Per esprimere questa favola uscivano egliano di notte fuori l'abitato colle

faci in mano gridando e chiamando da per tutto Proserpina³.

Anche terminata la messe soleano i nostri far sacrifici privati a Cerere, nei quali le offerivano le primizie del loro raccolto, e terminavano la festa con un banchetto fra' parenti⁴.

Dei templi principali dedicati a Cerere, e celebrati dagli antichi, io ne ritrovo tre, uno in Catania, l'altro in Siracusa, e il terzo nella città di Enna. Quelli di Siracusa e di Enna, per testimonianza di Diodoro⁵, furono edificati da Gelone tiranno di essa città, e perciò non possono appartenere a questa presente epoca. Solo potrebbe dirsi fabbricato dai nostri primi abitatori quel di Catania, di cui Cicerone attesta⁶, ch'era celebratissimo, nel di cui sacrario esistea un simulacro di Cerere di vecchia antichità, che gli uomini non solamente non sapeano che cosa fosse, ma nemmeno che vi fosse; attesochè le donne solamente, e le vergini ivi operavano le sacre funzioni. Ora è probabile, ch'essendo accaduto vicino a Catania il ratto di Proserpina, e la ricerca fattane da Cerere attorno al monte, ivi i nostri abitanti, vi abbiano in quei favolosi tempi eretto questo magnifico tempio. Anche Proserpina fu una dea venerata dai Sicoli. Diodoro⁷ rapportando i viaggi di Ercole in Sicilia racconta, che dopo averla girata, giunto in Siracusa, e udendo ciò che si narrava del ratto di Proserpina, degli sforzi fatti dalla ninfa Ciane per impedirlo, e l'arrivo di Cerere ivi per ritrovarla, sacrificò a quelle due deità vicino al fonte Ciane, oggi detto *Pisma* o *Pismotta*, un bellissimo toro; e insegnò agli abitanti il rito di celebrare di anno in anno questa solennità. E di poi⁸ dopo avere attestato, che Cerere e Proserpina furono con grande onore venerate in Sicilia, riferisce che i Siracusani vicino al fiume *Ciane* in ogni anno celebravano delle feste, nelle quali privatamente offerivano piccole vittime, e pubblicamente tuffavano i tori nella palude, imitando il costume di Ercole, il quale fe' simili sacrifici, quando condusse per la Sicilia i buoi di Gerione.

Era Venere una delle dee tutelari della Sicilia; il più antico culto di essa si attribuisce ai Sicani, e si crede introdotto in Erice.

¹ Diod. loc. cit.

² Lib. 5 in *Verrem*, n. 72.

³ Natale Conti, loc. cit.

⁴ Teocrito, idyll. 7.

⁵ Lib. 11.

⁶ In *Verrem*, lib. 4, n. 45.

⁷ Lib. 4, pag. 200.

⁸ Diod. loc. cit.

onde fu detta Venere Ericina. Si racconta ch' Erice figliuolo di Buti avesse per madre Licasta donna di rara bellezza, or fabbricata ch' ebbe questo re dei Sicani la città, che da lui trasse il nome, per mostrarsi grato alla memoria della madre, le edificò un magnifico tempio, ed ordinò, che i suoi vassalli ivi venerassero Licasta sotto nome di Venere nume degli Egizii, e forse dai Fenici portato in Sicilia. Era addetto al tempio un certo numero di donne alcune siciliane, altre tratte dalle nazioni estere ¹, che vi stavano sotto lo specioso titolo di serve della dea, a cui si fingevano consacrate elleno, e tutto ciò che possedevano ². Crebbe questo culto talmente, che dopo quel di Cerere e di Proserpina niente vi era fra' Sicani di più sacro e religioso. Fra le feste più celebri fatte in Erice a Venere, le principali venivano riputate quelle che annualmente ripetevansi sotto nome di *Anagogie*. Immaginavano quei superstiziosi abitanti, che la dea andasse come a diporto fuori della città e del tempio, e dopo un breve giro di nove giorni si restituiva alla propria sede. Questo ritorno era l'oggetto della festa, giacchè tripudiando gli Ericini ed i Sicani tutti palesavano l'interna loro allegrezza, perchè Venere era fra di loro ritornata. Rendeano però abominevoli queste solennità per le laidezze, che impunemente vi si commettevano. Strabone ³ parlando di un simile tempio dedicato a Venere in Corinto, ci assicura che in quelle festività le donzelle ch' erano addette al sacrificio di Venere, si prostituivano ai voleri di chiunque, e dei forastieri particolarmente, onde è da credersi, che similmente in Erice si fosse introdotto un così detestando abuso. Vi è chi in questo ravvisa un tratto di sopraffina politica, poichè essendo al suddetto tempio e alle suddette solennità grande il concorso delle nazioni straniere, potevano costoro fra gli stravizzi della festa abusare delle altrui donne, e intorbidare così la tranquillità del paese, e il divertimento di quella solennità; e per tal cagione, onde riparare ogni inconveniente, che nascer ne potesse, la prudenza di chi reggeva dava ai forastieri il comodo di usare di queste donne libere, che stando nel tempio, sotto il pretesto ch' erano serve della dea, servivano di fatto alle loro malnate voglie. Strabone nel-

l'ora citato libro accenna un altro fine avuto in Corinto da coloro, che permettevano simili lordure, cioè, che coteste donzelle erano un' attrattiva alla gente, che volentieri frequentava la città, la quale in questo modo crescea in abbondanza e in ricchezze.

Fu questo tempio famoso fra tutti i templi dedicati alle false divinità, nè mai soggiacque a veruno infortunio, e sempre di giorno in giorno crebbe in nominanza e in tesori. Oltre gli onori costituitigli da Erice, è fama, che Enea venendo in Italia, offrì molti doni a Venere Ericina, come a sua madre. Così rapporta il nostro Diodoro ⁴. Dello stesso Enea raccontasi, che venuto da Sicilia in Italia, menò seco una statua di Venere Ericina ⁵, a cui fu in Roma fuori porta Collina fabbricato un tempio ornato di magnifici portici, e dai Romani la dea sotto il proprio nome di Ericina fu poscia venerata. Ma cotesti fatti di Enea dipendono dal viaggio di esso eroe in Sicilia e in Italia, il quale quanto sia dubbioso ed incerto si è abbastanza altrove accennato. Di questo tempio tornerà l'occasione di favellare, qualora si parlerà del suo ristoramento fatto dai Romani nei tempi di Tiberio, e di Claudio Cesari.

Un consimile tempio fu dedicato in quell'epoca alla stessa dea in Segesta, che credesi a ragione edificato da' Trojani, co' quali i Segestani comune aveano l'origine. Come questa città non cede a tutte le altre della Sicilia, in lusso e magnificenza, così anche il tempio fu de' più sorprendenti e superbi, che immaginar si potessero. Il tempo vorace non ha potuto scancellare la memoria di questa insigne fabbrica, poichè ancora rimangono per nostra ventura le rovine trovandovisi tuttavia in piedi trentasei colonne d'ordine dorico ancor ritte co' loro architravi, sebbene questi fossero ancora danneggiati da un fulmine; chi mai bramasse vedere la pianta del tempio, e l'alzata laterale delineataci dal rinomato sig. Andrea Pignati ingegnere di S. M. potrà riscontrare l'erudito mio antecessore sig. ab. Arcangelo Leanti nel suo *Stato presente della Sicilia* ⁶.

Diana similmente fu una delle divinità venerate anticamente in Sicilia. Se ne trae l'origine da' tempi di Dafnide creduto autore della poesia buccolica, che dedito alla caccia, per

¹ Strab. lib. 6, pag. 393, edit. Oxon. 1807.

² Cic. *Div. in Verrum*, II, 17.

³ Lib. 8, pag. 549.

⁴ Diod. lib. 5, pag. 196.

⁵ *Diction. Encyclop.*, t. 17, mot. *Venus*.

⁶ Tom. 2, pag. 367.

onorare questa dea, l'allettava colla zampogna, e col canto ¹; e quindi nacque l'uso frai pastori siciliani di celebrarla ne' boschi con rustiche canzoni ². È rinomato il tempio dedicato a questa divinità fra Melazzo e il promontorio Falario. Il simulacro che ivi si adorava, si dice trasportato da Oreste figlio di Agamennone, che fuggito da Sparta, e andato nella Taurica Chersoneso, ove la sua sorella Ifigenia era la sacerdotessa di questa dea, rubonne il simulacro, e arrivato in Sicilia lo lasciò in quel seno di mare, dove le fu dagli abitanti edificato il tempio. Tenea quella statua una face in mano, e per questo distintivo fu ella indi chiamata *Diana Facelina*. Da ciò forse taluni la confusero con Cerere, il cui geroglifico suol essere la face. Nella città di Polizzi esistea a' tempi del Caruso ³ un'antichissima statua triforme, che stringea colla destra due serpi, e colla sinistra un mezzo globo, dal che il suddetto autore deduce sulla scorta di Apuleo, che fossero così Minerva, Proserpina e Diana per lo medesimo nume adorate. Un altro altare è fama che fosse edificato da Ulisse a questa dea sotto nome di *Ecate* nel promontorio di Ulisse, oggi detto *Capo di Marza* ⁴ o di Castelluccio.

Alla Madre Idea, ossia Cibele congetturarono il Caruso ⁵, e l'abate Amico ⁶, che fosse dato culto da' Cretesi in Engio. Fondano la loro opinione sopra due testimonianze, l'una di Diodoro ⁷, e l'altra di Plutarco ⁸. Il primo racconta, che dopo la disfatta di Troja, Merione, e molti Cretesi venuti in Sicilia furono dagli Engini ricevuti nella propria città, d'onde facendo delle sortite, ed occupando i luoghi vicini, divennero possenti e ricchi, e quindi edificarono alle *Madri* un tempio, dando loro un singolare culto, ed offerendo a quelle dee, che trasportato aveano da Creta, de' doni. L'altro parlando di Engio rapporta che quel castello era antico e nobile per la presenza di quelle dee, che gli Engini chiamano *Madri*, alle quali era fama, che i Cretesi avessero edificato un tempio, e che ivi si mostravano aste e cimieri di bronzo con alcune iscrizioni, parte di Merione, e parte di Ulisse, ch'eglino aveano a quelle dee consacrate. Confrontando i suddetti autori le ac-

cennate autorità con quanto dice Cicerone contro di Verre ⁹, il quale fa menzione di un tempio dedicato alla Gran Madre, o alla Madre *Idea*, ne conchiudono, che quel tempio, di cui Diodoro e Plutarco ragionano, era appunto quello che Cicerone attesta dedicato a Cibele. Io però con buona pace di sì accreditati scrittori non resto pienamente soddisfatto del loro giudizio, e sospetto, che il tempio menzionato da Diodoro e da Plutarco non fu alla sola Cibele consacrato, ma insieme ad Amaltea e Melissa, o che vi fossero in Engio due templi, l'uno dedicato alla sola Cibele, e l'altro alle due mentovate ninfe. Egli è detto da' mitologi, che Giove terzo, e decimo figliuolo di Saturno, acciocchè non fosse dal padre ammazzato, fu dalla madre Cibele mandato in Ida monte Cretese, e consegnato alle ninfe, perchè lo nutrissero: fra queste Pindaro racconta, che avessero il principal luogo Amaltea e Melissa figliuole di Melisso re di Creta, le quali col latte di una capra e col mele l'allattarono ¹⁰. Ora è facile, che queste ninfe fossero per questa caritatevole opra venerate in Creta, e chiamate volgarmente le *Madri* di Giove, poichè ne furono le nutrici. Cibele sola non potè dunque esser quella, cui fu per attestato di Diodoro e di Plutarco dedicato il tempio, giacchè l'uno e l'altro tempio, di cui parla Cicerone, era diverso dal primo, e alla sola Cibele forse ne' tempi posteriori da' Greci dedicato, o fu a questa e a quelle consacrato, a quella perchè diè a Giove la nascita, e a queste perchè gli somministrarono il nutrimento. M'induco ancora a dubitare, se fossero due templi, e se quello dedicato a Cibele fosse stato di poi fabbricato, dal vedere che Cicerone rammentando gli elmi e le corazze di bronzo, e i gran vasi che si trovavano nel tempio della Gran Madre, assicura, che vi furono collocati da P. Scipione, che vi appose il suo nome, nè fa menzione dell'asta e dei cimieri di Ulisse, e di Merione, che l'erudizione di questo eloquente e dotto oratore non avrebbe sicuramente ommesso. Se questo mio sospetto, a giudizio de' critici, ha qualche luogo, dovranno emendarsi Caruso ed Amico.

Conferì moltissimo ad accrescere le superstizioni de' nostri abitanti Ercole, il quale

¹ Diod. lib. 4, pag. 197.

² Ventimiglia *Poeti Sic.* pag. 96.

³ *Mem. Stor.* part. 1, lib. 1, pag. 34.

⁴ Cluverio *Sic. ant.*, lib. 1, cap. 14, pag. 190.

⁵ *Mem. Stor.* part. 1, lib. 1, pag. 35.

⁶ *Lex. Topogr.* tom. 3, v. *Engium*.

⁷ Lib. 4, pag. 194.

⁸ *In Vita Marcelli*.

⁹ *In Verrem* lib. 4, n. 44, et lib. 5, n. 72.

¹⁰ Boccac. *Geneal. degli Dei*, lib. 11, cap. 1.

dopo avere in Siracusa immolato a Proserpina, come poco fa abbiamo detto, passò per le campagne amenissime di Leontini, e giunse in Argira antichissima città, di cui furono prima possessori i Sicani, e indi i Sicoli. Ivi edificò un tempio non molto lungi dalla città a Gerione, i cui buoi avea rubato, e appunto in quel sassoso luogo, dove per quanto dice la favola i medesimi buoi, posando il piè, vi aveano lasciata l'impressione di essi come in una cera, prodigio, che quell'eroe riconobbe, come un presagio d'immortalità, tempio, che a' tempi di Diodoro era ancora dagli abitanti onorato ¹. Grandi furono gli onori, che gli Agiresi resero ad Ercole, cui rendevano per le sue prodezze, e per i benefici loro recati, quello istesso culto, e celebravano quelle feste, con cui onorar solevano gli dei olimpici ². Egli dapprima proibì queste dimostrazioni, ma poi, accaduto il portentoso delle impressioni fatte ne' sassi da' buoi, illuso, come se fosse in lui qualche cosa di soprannaturale, ben volentieri i loro sacrifici e feste accettò. Edificò inoltre un altro tempio a Giolao suo nipote, e determinò in qual modo si dovesse onorare. Il rito da lui prescritto, e che ai tempi di Diodoro ancora era in uso, consisteva nel nutrire sin dalla nascita le chiome, finchè con vittime grandissime si avessero reso quel dio propizio. Tanta era la maestà di quel tempio, e tanta la riverenza che si avea, che era opinione, che i ragazzi, i quali mancavano di fare i soliti sacrifici, rimanessero muti e simili a' morti, ma che questi stessi facendo voto di offrirli, ricevuto il voto, immediate eran guariti. La porta, per cui entrando si celebravano queste feste, fu detta Eraclea ³.

Un altro tempio ritrovavasi in Adrano, oggi detto Adernò, prima che vi venissero i Sicoli, e perciò a tempo de' Sicani. Era questo dedicato ad Adrano, che fu creduto il vero padre, non già Giove, degli dei Palici, dei quali si è abbastanza parlato. I Sicoli adunque, vedendo questo tempio, scelsero Adrano per loro particolare nume, e si applicarono a renderlo più magnifico e celebre, non solo

migliorandone le fabbriche, ma nutrendovi ancora religiosamente da circa mille mastini ⁴. Raccontavasi di questi animali, che fossero mansueti e placidi con quei paesani e forestieri, che venivano ad oggetto di visitare il tempio, e rendere culto a quel dio; ma se per caso alcuno vi entrava con animo di rubare, sperimentavali feroci e crudeli, giacchè tosto se gli avventavano furiosamente addosso, e lo stesso scempio facevano di tutti i ladri, che per le vicine campagne erano dispersi ⁵.

Il nostro Diodoro Siculo ⁶ fa menzione di un altro tempio dedicato a Nettuno, poichè rapportando i sentimenti di Esiodo intorno alla divisione della nostra isola dal continente della Calabria, racconta, che costui fu di parere, che Orione avendo aperto il mare, ammucchiò un promontorio, ch'è vicino al monte Peloro, da cui forse indi ne trasse il nome, ed ivi fabbricò un tempio al dio del mare, che fu poscia da quegli abitanti avuto in sommo onore.

Il Pausania ⁷ ci svela un'altra dea venerata con particolare culto in Sicilia, poichè parlando egli de' Megaresi, Mercei e Galateesi attesta che costoro furono detti anche Iblei per venerazione di una dea chiamata Ibla. Dove mai fosse questa dea venerata particolarmente, non è facile lo indovinarlo; molte Ible furono in Sicilia; la maggiore, che fu *Ibla Tiella* secondo il Fazello ⁸, o *Stiella* al parere di Cluverio ⁹, la minore detta ancora *Erea*, e l'*Ibla Galeote* da un certo Galeto o Galeo celebre indovino abitatore de' monti Erei. Da chi abbiano preso il nome, se dalla dea, ovvero da Iblone re Siculo, non è deciso fra gli scrittori: è più verisimile, che da costui abbia almeno la terza Ibla tratto il suo nome ¹⁰, sebbene Bouchart ¹¹ francamente il nega. Quel ch'è certo egli è, che in Ibla Galeote vi era un celebre tempio dedicato alla dea Ibla. Ne fa testimonianza il citato Pausania ¹², quantunque abbia errato nel credere, che questa città fosse ne' confini di Catania, quando più tosto dee collocarsi vicino a Si-

¹ Diob. lib. 4, pag. 161.

² Diod. ibid.

³ Id. ibid.

⁴ Eliano *De animalibus*, lib. 11, cap. 20.

⁵ Bouchart *Geogr. Sacra, Canaan*, lib. 1, cap. 28, pag. 530.

⁶ Lib. 4, pag. 197.

⁷ Lib. 5, cap. 13, pag. 438.

⁸ Dec. 1, lib. 3, cap. 4, pag. 78.

⁹ Cluverio *Sic. ant.*, lib. 1, cap. 11, pag. 134.

¹⁰ Stephanus *De urbibus*, pag. 675. — Fazello l. c. pag. 78. — Amico *Lex. Top. Sic.*, tom. 1.

¹¹ Bouchart *Geogr. Sacra, Canaan*, lib. 1, cap. 28, pag. 538.

¹² Loc. cit.

racusa¹. Egli dunque attesta, che in detta città vi è un tempio venerato da' Sicoli, e dedicato alla dea, ch'eglino amarono di chiamare *Iblea*. Opina inoltre, che da questo popolo fu portata in Olimpia la statua di Giove tenente in mano lo scettro, opera di lavoro antichissimo, e quegli abitanti al parere di Filisto erano gl'interpreti de' prodigi e de' sogni, e che nel culto degli dei e nelle cerimonie religiose sorpassavano tutti gli altri abitanti della Sicilia. Si sospetta però da taluni, che la dea istessa fu venerata anche nella Ibla maggiore, oggi detta Paternò. Si fondano in ciò che il Paruta² rapporta una medaglia ritrovata in quei campi, in cui si vede una figura di una donna ornata di un velo, e di una collana, appresso di cui vi si veggono delle api, ed al rovescio una donna appoggiata ad un'asta, a' cui piedi sta un cane colla iscrizione $\Upsilon\text{ΒΛΑΣ}\ \text{ΜΕΓΑΛΑΣ}$, nella quale la figura designa la dea, le api la dolcezza del mele, il cane i campi atti alla caccia³. Il dotto signor principe di Torremuzza⁴ ci avverte, che su di queste medaglie d'Ibla bisogna usare una somma attenzione, poichè, quantunque sembri che tutte fossero uguali, perchè in verità convengono nelle principali figure, talchè una possa credersi esser la medaglia di questa città, rilevasi a buon conto nella maggior parte di esse tal differenza, che fa conoscere, che niente una abbia d'uguale coll'altra. Alcune, dice egli, han la diversità nella testa, che portano impressa, ed altre nel rovescio, non essendo sempre un cane quel che salta alle ginocchia della donna ivi rappresentata; questa stessa non sempre tiene un vase in mano, ma alle volte un mazzo di spighe, e quella cui sta appoggiata, che in molte medaglie è un'asta, in altre conoscesi essere una fiaccola. Ne riporta egli due⁵, nella prima delle quali al dritto vi è la donna col capo velato, ed ornato di piccola corona di merli dentellati, e nel rovescio poi la donna tiene colla destra un mazzo di spighe, e colla sinistra si appoggia ad un'asta, e invece del cane le salta alle ginocchia un leone. Nell'altra, che fu delineata dal Pancrazio⁶, nel dritto la donna

non ha velo, nè corona dentellata, ma le sta attorno un'ape, nel rovescio poi la donna è coronata di spighe, e tiene nella destra una spiga, e nella sinistra una fiaccola, saltellandole ancora attorno un leone. Quindi a giusta ragione ne deduce, che costei non fosse, che Cerere. Ma quale mai fu questa dea Ibla, e da chi nata? Per quanto mi sia affaticato, non ne trovo fra' mitologi alcun vestigio. Inonde ho motivo di sospettare da quanto è stato dottamente osservato dal menzionato signor principe di Torremuzza, e dall'accennato Pancrazio, che la medaglia fosse stata coniatata in onore di Cerere, e che sulla falsa tradizione, in cui era quel popolo, che vi fosse stata una dea Ibla, da cui furono detti Iblesi, siasi scioccamente creduto, che la dea, nelle medaglie ritrovate delineata, fosse per l'appunto questa sognata divinità. Non potea essa essere una Cerere Iblea dal luogo dove era il tempio, come una Venere Eggestana, una Venere Ercina si sono dette da' luoghi, ove i loro templi erano edificati?

Il citato testimonio di Pausania ci stimola a parlare di quella parte di superstizione, che fu tanto in uso presso i nostri abitanti, che riguarda l'arte d'indovinare, e d'interpretare i sogni. L'antichità pagana riguardava i suoi dei come gli autori degli oracoli, delle sorti, degli auspici, dei prodigi, de' sogni e de' presagi, quindi fu sempre una principale occupazione dei ministri degli dei l'essere gl'interpreti degli oracoli, degli auspici e de' sogni. I più famosi indovini furono riputati gli abitanti d'Ibla Galeote, che si crede così detta da un certo Galeote o Galeo, come sopra abbiamo detto, da cui la suddetta città fu detta *Galeote*, e questi tali indovini *Galeoti*. Non vi è luogo qui di esaminare se fossero così nominati, come piacque a Bouchart⁷, dalla parola siriana *Gala*, che vale lo stesso che *rivelare*, o dal suddetto Galeo o Galeote, e se costui sia stato figliuolo di Apolline e di Temisto, come ignorando forse l'origine di questo nome finsero i mitologi⁸. Quel ch'è certo egli è, che Cicerone⁹ fa menzione di questi indovini, e ne racconta un falso loro pronostico, che avrem luogo di riferire nei

¹ Amico nelle note al Fazello, dec. 1, lib. 3, cap. 4, n. 12.

² *Sic. Numism.*, tav. 79.

³ Amico *Lex. Val. N.*, tom. 1, part. 1.

⁴ Nella quarta aggiunta alla *Sic. Numism.* t. 14 degli *Opuscoli Sic.* ec. pag. 23.

⁵ Tav. 7, n. 26 e 27.

⁶ Tom. 1, cap. 4, lett. iniz.

⁷ Loc. cit.

⁸ Moreri *Grand Diction.* V. *Galeotes*. Faz. l. c.

⁹ *De Divin.* lib. 1, n. 20 e 33.

seguenti libri, qualora si parlerà della nascita di Dionisio primo tiranno di Siracusa; ne parlano ancora Eliano¹, ed altri. Era così grande l'opinione della virtù di costoro nell'arte aruspicana ed augurale, e nella interpretazione de' sogni, che l'ignorante plebe credea con asseveranza, che gli dei, non già loro, rendessero le misteriose risposte².

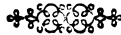
Queste ad un di presso erano le divinità, che si adoravano da' primi abitanti di Sicilia, e questi i principali templi in quell'età innalzati alle medesime, e i riti, i sacrifici e le cerimonie in quei rozzi anni usate. Io però non intendo con ciò escludere altre divinità ed altri altari. Essendovi stati i Fenici o commercianti co' nostri, o dimoranti in quest'isola, dovettero necessariamente introdurvi il culto di quella turba di dei, che in Egitto si veneravano, e quindi dovette la Sicilia, come il mondo tutto, essere infettata dalle innumerevoli loro superstizioni. Sembra impossibile, che i Fenici non v'abbiano introdotto il culto di Saturno, figliuolo del Cielo Οὐρανός,

ossia di Cronos, che fu presso i medesimi la maggiore delle divinità. Questi fu il primo, che introdusse il crudele esempio d'immolare umane vittime, per iscansare una guerra considerabile, che stava per iscoppiare contro il suo regno, e la peste da cui era afflitto, lusingandosi di pacare così la collera degli dei sdegnati, e così assuefece i suoi a questi barbari sacrifici, e ad abbandonare quelle innocenti offerte, che doveano esser più grate ai loro dii, cioè le frutta e i rami degli alberi³, e al più gli animali, che divennero le consuete vittime dopo il diluvio. Siccome però i siciliani scrittori per la maggior parte osservano un certo silenzio intorno a Saturno, e alle altre deità, ed è probabile, che sieno poi state introdotte da' Greci, a' quali può ben ancora attribuirsi la fabbrica de' templi a queste divinità consecrati, mi è sembrato miglior partito il non farne qui motto, e il differire a trattarne, qualora della religione de' Greci saremo per favellare.

¹ Var. *Histor.* lib. 12, cap. 46.

² Fazell. *ibi.*

³ Euscbio *Praep. Evang.*, lib. 1, e lib. 4.



LIBRO II.

DELL'EPOCA GRECA.

DE' GRECI.

Dal denso bujo, in cui siamo finora stati scorrendo per la dubbiosa e favolosa età dei primi nostri abitanti, passiamo adesso all'epoca greca, cioè alle colonie, che dalla Grecia vennero ad abitare fra noi, e ad introdurvi diverse forme di governo. In questa parte interessantissima della nostra storia qualche raggio di luce ci accompagna, non essendo interamente sprovvisti di memorie, che servono a scortarci per intendere i loro avvenimenti. Diodoro, Tuciddide, Pausania, Ateneo, Polieno, Strabone, Eliano, Erodoto, e lo stesso Cicerone, (senza contare i nostri scrittori, che con un piè più franco camminano per li sentieri di queste vecchie età) che dei primi abitanti nulla, o presso che nulla ci lasciarono scritto, più copiose e spesse notizie ci tramandarono intorno ai Greci, dalle quali più agevole diviene, e più sicuro il nostro racconto.

Ma nel rapportare in questo libro lo stabilimento dei Greci in Sicilia, non è nostro scopo il sostenere, che prima di questi tempi non vi fossero stati mai Greci fra di noi, che la visitassero o vi dimorassero; troppo chiare sono le testimonianze di Diodoro e di Tuciddide, i quali ci attestano, che assai prima della guerra di Troja, o in quel torno vi siano stati dei Greci abitanti in quest'isola. Il primo, raccontando la venuta di Minos, ci assicura, che dopo la morte di questo re, alcuni Cretesi, ch'erano con lui, vi restarono per sempre: e di Merione trasportato da venti dopo il ritorno di Troja rapporta, che coi suoi s'impossessò di alcune regioni, e fabbricò un tempio alle Dee Madri, che forse come abbiám detto, erano le balie di Giove.

Tuciddide poi assicura, che presa Troja molti abitanti della Focide, buttati dalla tempesta sulle coste dell'Africa sbarcarono in Sicilia, dove dimenticato l'intenso loro odio coi Trojani, si unirono a questi, e si stabilirono nelle parti di Erice e Segesta. Siccome però co-testoro erano pochi, e si confusero coi Sicoli e coi Trojani, perciò non poterono fissare il dominio greco in Sicilia, come fecero quelle colonie, delle quali avremo luogo in questa seconda epoca di favellare.

Per procedere con qualche ordine, e per collocare quanto saremo per dire nella possibile chiarezza, daremo cominciamento a quest'epoca dall'investigare le cause, e le occasioni, per cui i Greci vennero ad impossessarsi della Sicilia, e poi fissando i loro principali stabilimenti, rapporteremo tutto ciò che all'epoca greca appartiene, e può da uno storico civile rilevarsi.

CAPO I.

Come le colonie greche venissero ad abitare in Sicilia.

Quantunque i Sicani e i Sicoli dopo le discordie avute fra loro, e per cui sparsero tanto sangue, si fossero poscia accomunati, e fossero vissuti in una tal pace e tranquillità, quasichè componessero una stessa e inseparabile nazione, pur nondimeno, coloro che abitavano dalla parte del mare Jonio, soffrivano continuamente le scorrerie dei pirati, i quali non solamente pregiudicavano il commercio, incutendo timore a tutti quei bastimenti, che erano obbligati a passare per quel

• Lib. 4, pag. 194.

• Lib. 6, n. 2, pag. 349, ediz. Oxon.

mare, ma scendendo nei luoghi marittimi, desolavano le città ch'erano edificate a' lidi, e propriamente dove sono le coste di Catania, di Messina e di Taormina. Atterriti perciò gli abitanti dalle ruberie e dalle crudeltà di cotesti corsari, provvedendo alla loro sicurezza abbandonarono quei deliziosi campi, e si ritirarono nei luoghi più interiori dell'isola¹, rimanendo così quel paese nella maggior parte disabitato. Ora accadde, che un certo Teocle ateniese, viaggiando su di una sua nave, fu dall'empito dei venti trasportato in Sicilia, e per l'appunto in quelle spiagge, che si è detto di essere state abbandonate da' Sicoli. La fertilità del paese, l'aria salubre, il vantaggio del mare, e tutto ciò che accompagnava quei luoghi fecero conoscere a Teocle l'eccellenza di quell'abitazione; e saputo il motivo, per cui gli antichi abitanti se n'erano allontanati, si persuase, che conducendo ivi una numerosa colonia, e fortificandovisi, non erano da temersi le incursioni dei corsari. Con questa idea ritornato in Atene impiegò indarno le persuasive più seducenti per indurre gli Ateniesi a mandare una colonia in Sicilia; costoro affezionati alla propria patria, non seppero persuadersi di approfittarsi di un tal vantaggioso acquisto. Perduta ogni speranza d'indurre i suoi concittadini a seguire questo progetto, Teocle non si scoraggiò, ma passando prima in Megara città situata nei confini dell'Attica, e poi in Calcide capitale dell'isola Eubea, trovò molti Megaresi e Calcidesi pronti a seguirlo, e disposti a mutar paese e fortuna. Radunato adunque un poderoso numero di famiglie, e con esse imbarcatosi, dopo un prospero viaggio giunse felicemente in Sicilia. Ivi arrivato fabbricò la città di Nasso² posta in mezzo a due fiumi, anticamente chiamati *Onobala* ed *Acesine*, o meglio *Asine*, come rilevasi da una medaglia di argento di terza forma, ch'è in parte nel museo di S. Martino colla iscrizione lampante ΑΣΙΝΟΣ, e nel revosco il solito Sileno colla leggenda di Nasso³, che poi furono detti *Cantaru* e *Fiume Freddo*, ove unì la sua colonia a pochi abitanti di Nasso⁴, i quali non aveano pu-

rano avuto il coraggio di abbandonare i propri lari e le patrie mura.

In qual tempo accadesse questa prima migrazione dei Greci, non è uniformemente stabilito dagli autori, e perciò è necessario, che prima di noi raccontare l'arrivo degli altri Greci, e la fondazione delle città ch'egli edificarono, fissiamo il più probabilmente, che sia possibile, l'epoca del tempo, in cui Teocle fondò o rese più celebre la città di Nasso; giacchè con quest'epoca anderemo riferendo la cronologia dei fatti accaduti dopo l'arrivo dei Greci, e poi nella nostra isola. Abbandonati tutti gli altri conteggi cronologici, ch'è piaciuto agli antichi di adoperare⁵, ci atterremo alla più accreditata epoca delle olimpiadi, introdotta, per quel che si dice, dal nostro Timeo di Taormina, ed abbracciata da tutte le nazioni, e singolarmente dai Greci di cui tessiamo la storia. Il cominciamento della prima olimpiade, secondo il calcolo degli enciclopedisti, viene stabilito l'anno 3938 del periodo Giuliano, l'anno 3228 della creazione del mondo, l'anno 505 dopo la presa di Troja, e l'anno 774 o 776 innanzi la nascita di Gesù Cristo⁶, ma altri più probabilmente⁷ la fissano 408 o 406⁸ dopo che fu Troja smantellata.

Per sapere adunque in quale olimpiade e in qual anno di essa accadde la venuta di Teocle e dei Calcidesi, egli è fuor di dubbio, giacchè tutti i nostri scrittori ne sono di accordo secondo il calcolo di Filisto, che l'arrivo dei Sicoli presso noi fu, come a suo luogo si è detto, presso ad 80 anni prima che fosse presa la città di Troja. Se la migrazione dei Greci con Teocle accadde 300 anni dopo che vi vennero i Sicoli, come pensò Tuciddide⁹, e sulla scorta di lui il nostro Fazello¹⁰, i Greci sarebbero venuti in Sicilia l'anno 220 dopo la distruzione di Troja, ovvero, appoggiandoci al conto di Antioco Siracusano, che stabilisce il passaggio dei Sicoli nella nostra isola 71 anno prima dell'incendio trojano, sarebbero i Greci venuti fra noi 229 anni dopo la presa di questa città, e quindi non sarebbe sicuramente accaduto questo loro arrivo in tempo di veruna delle olimpiadi, che

¹ Strabone lib. 6, pag. 385, ediz. Oxon.

² Strabone ibid.

³ *Opuscoli di Autori siciliani*, tom. 18, p. 185.

⁴ Tuciddide lib. 6, n. 3, pag. 349. — *Amico Lex.*

Top. Sic., tom. 3, part. 2, pag. 106.

⁵ Petavio *Ration. Temporum*, p. 2.

⁶ *Encyclop. v. Olympiade.* — Moreri *Grand Dictionnaire*, v. *Olympiade*.

⁷ M. Templé *Stanyan Hist. de la Grece*, lib. 1, cap. 6.

⁸ Euseb. in *Chron.*

⁹ Lib. 6, n. 2, pag. 349.

¹⁰ Dec. 2, lib. 1, cap. 2, pag. 254.

cominciano a contarsi 505 anni, o meglio 408 dopo l'eccidio di Troja. Ora Eusebio accortissimo cronologo espressamente asserisce, che Teocle diè principio alla città di Nasso 448 anni dopo la distruzione di questa città, dalla quale fino al principio delle volgari olimpiadi dice, che scorsero 406 anni²; da ciò deduce l'abate Amico³, che l'arrivo di Teocle in Sicilia accadde 528 anni dopo la venuta dei Sicoli, e che perciò debba correggersi l'errore di Tucidide, che fra l'una e l'altra migrazione framezza il solo spazio di 300 anni, e in conseguenza il Fazello che l'ha seguitato.

Su questo calcolo, ch'è più plausibile, l'arrivo di Teocle e dei Calcidesi nella nostra Sicilia e la fondazione, o ristoramento di Nasso cadde al 2° anno dell'xi olimpiade. cioè 735 anni prima della nascita del Redentore. Vi è alcuno, che l'anticipa di sei anni nell'anno terzo della ix olimpiade, come appare dalla Cronica di Eusebio secondo l'edizione del Pontaco, o un anno⁴ stabilendola all'anno 1° della detta olimpiade, o la pospone di un anno, mettendola all'anno 3 dell'xi olimpiade; come si deduce dalla stessa Cronica di Eusebio dell'edizione Scaligeriana. Sulla quale variazione sono da vedersi il Caruso⁵ e il Dodwell; ma se in cose così antiche ed oscure è comportabile il divario di poco numero di anni, la differenza di un solo anno nel nostro caso sarà comportabilissima. Con quest'epoca li regoleremo in avvenire, fin che arrivando ai secoli cristiani, cominceremo a contare dalla nostra era.

L'anno dunque seguente, che corrisponde al terzo dell'xi olimpiade, e 734 anni prima di Gesù Cristo, che secondo il marmo di Oxford sarebbe l'anno terzo della v olimpiade, e 758 anni prima della venuta del Salvatore, fu fondata Siracusa da un'altra colonia greca. L'arrivo di questa seconda colonia, viene così raccontato da Plutarco⁶. Era in Corinto un cittadino ricco e prepotente per nome Archia, figliuolo di Evageto dei discendenti di Alceo, figliuolo di Ercole, il quale non era l'uomo più casto di Corinto. Si era costui pazzamente innamorato di un fanciullo di rara avvenenza e di dolcissimi costumi per nome Atteone figliuolo di Melisso,

nato da Abrone di Argos, che si era ritirato colla sua famiglia in Corinto. Ora Archia dopo avere inutilmente impiegate e preghiere e promesse per isfogare le sue malnate voglie, pensò di valersi della forza, e radunati i suoi servi e dimestici, assalì la casa di Melisso, e afferrato l'innocente Atteone, che faceva la possibile resistenza, rubandolo seco già il conducea. Accorse alle voci il padre coi suoi familiari, e detestando la enorme ingiustizia che se gli faceva, e chiamando gli dei in aiuto, acciocchè vendicassero questo misfatto, tentava tutte le vie, che l'amor paterno suggerir poteagli, per togliere dalle mani di quei perfidi lo sventurato fanciullo. In questo dibattimento, per cui il pudico Atteone era dal padre tirato con empito, e dai satelliti di Archia fortemente trattenuto, squarciate le tenere membra, morì. Sbalordito il padre a così inaspettata morte, e quasi frenetico, prendendo il cadavere ancor fumante di sangue dell'estinto figliuolo, entrò furibondo in Corinto, e nella pubblica piazza, mostrando il crudele squarciamento e la morte del povero Atteone, implorò il senato e il popolo, acciocchè di così nefando omicidio si facesse aspra vendetta. Mosse egli con questi lamenti le lagrime degli spettatori, e scosse la compassione di ognuno, ma intanto sebbene ciascuno gli facesse ragione, niuno osava di accusare quel potente cittadino, o di difendere quell'infelice padre; e però Archia, le cui forze e ricchezze erano grandissime, ne restò impunito, di modo che il disgraziato padre disperato, mentre celebravansi i giuochi istmici in onor di Nettuno, salito sulla sommità del tempio, chiamati prima gli dei in testimonio, da quella precipitandosi, terminò la misera vita. Soggiunge Plutarco, che poco dopo apparì in Corinto una contagione, per cui morivano a migliaja e uomini, e bruti, e divenne la terra così arida, che ne seguì, come suole avvenire, dopo la peste un'orrenda carestia. Sbigottiti da tali flagelli i Corintii consultarono, come aveano in costume, l'oracolo di Apolline, da cui fu risposto, che coteste calamità non mai cesserebbero, se prima non fosse espiata l'ingiuria fatta a Nettuno, e si fosse vendicata la crudele morte di quell'innocente garzone. Archia che forse

¹ M. Temple Stanyan, *Hist. de la Grece*, lib. 1, cap. 6.

² Eusebio in *Chron.*

³ Apud Fazel. dec. 2, lib. 1, cap. 2, n. 1.

⁴ Pizzolanti *Mem. Stor. di Gela*, lib. 1, cap. 3, pag. 13.

⁵ *Mem. Stor.*, lib. 1, part. 1, pag. 42.

⁶ *Storiette d'Amori*, n. 2.

trovavasi presente alla risposta dell'oracolo, mosso dall'amore verso la patria, che per sua colpa soffriva quelle molestie, e temendo l'ira di Nettuno, scelse un volontario esilio, e abbandonata Corinto, andò in Delfo, per consultare l'oracolo, e sapere dove mai dovesse andare. Ivi richiesto qual fosse il suo desiderio, se di avere ricchezze, o salubrità di aria, essendosi determinato per le prime, fu per decreto di Apolline destinato in Sicilia a fabbricar Siracusa.

In questo racconto di Plutarco è agevole cosa il discoprire l'inverisimiglianza e la favola, nè è facile l'immaginarsi, che Tuciddide, il quale ci racconta ¹ il passaggio di Archia in Sicilia, e la di lui nobiltà, abbia voluto passar sotto silenzio un fatto così strepitoso, di cui dovea risuonare tutta la Grecia per le calamità sofferte dalla città di Corinto, e per le determinazioni degli oracoli. Egli è dunque a mio credere più probabile, che sparsasi nella Grecia la fama dello stabilimento troppo facile e felice di Teocle nella nostra isola, e ingranditasi, come suole avvenire nelle cose lontane, la fama delle ricchezze e della fertilità del nostro paese, sia nata voglia ai Corinti di mandarvi una colonia, di cui Archia, uomo ricco e desideroso di nuovi acquisti si fe' capo. Questi dunque, preparate le navi e tutto il bisognevole a questa spedizione, e presi seco molti compagni di Corinto ed altri Dorici, imbarcatosi a Tenea borgo di Corinto ², venne in quella parte della costa orientale di Sicilia, che Ortigia era detta.

Ma Archia non trovò il varco così aperto alla conquista, come era riuscito a Teocle. Era Ortigia detta da Pindaro ³ sede di Diana, una penisola posta fra due disuguali porti. Consideratone i Sicoli il sito opportunissimo ad esser difeso da pochissima gente, la circondarono di mura, e vi si stabilirono dal bel principio, che vennero in Sicilia. Archia adunque trovò la resistenza dei Sicoli, che mal soffrivano di essere sloggiati da quel munitissimo luogo, che per lo spazio di più secoli aveano tranquillamente posseduto. Erano i Sicoli gente agguerrita, avendoli resi esperti nell'arte militare le continue battaglie avute

coi Sicani, delle quali, quantunque non ne sapessimo il modo pel silenzio o la trascuraggine, o il difetto degli scrittori, che ne facessero menzione, pur nondimeno ne sappiamo l'esito, come a suo luogo si è detto, felice ai Sicoli, che discacciarono i Sicani dalla parte orientale. Non erano meno formidabili i Corinti venuti con Archia, giacchè oltre la vaga e general fama che si avea del valore dei Greci, e principalmente degli abitanti di Corinto, una delle più antiche e più importanti città della Grecia, Archia per sè stesso, e i suoi nobili compagni Teleso, Ezio, Melitoto, Etiope e Bellerofonte ⁴ erano tanti prodi campioni, che sapeano ben menare le mani, e sostenere la virtù greca. È una sventura per noi, che delle operazioni militari fatte in detta circostanza fra queste bravi nazioni nulla ci sia arrivato, e non ci sia rimasta altra notizia, che la nuda e semplice espressione di Tuciddide ⁵, il quale ci attesta, che Archia, *discacciati i Sicoli dall'isola, cioè da Ortigia, abitò in Siracusa.*

Preso Ortigia, e sloggiate i Sicoli, che salvi pochi, i quali rimasero come schiavi, si rifuggirono nelle montagne ⁶ vicine, o in altre parti mediterranee ⁷, pensò Archia a munire ed accrescere quella città, e a stabilirvi una certa forma di governo, di cui a suo luogo ragioneremo. Quali sieno stati questi accrescimenti fatti da Archia alla città di Ortigia, e se egli vi abbia aggiunta Acradina altra parte di Siracusa, che, secondo Plutarco, era la più munita e la più ampia, non viene accennato da verun autore: egli è però indubitato, che crescendo per la fertilità del terreno la popolazione, non potè contenersi nei ristretti limiti di Ortigia, e perciò è facile, che Archia e i suoi vi abbiano fabbricata Acradina, che per via di un ponte comunicava con Ortigia ⁸, ad oggetto di dare comoda abitazione ai suoi, e a coloro che venivano a popolare quel paese.

Otto anni dopo l'arrivo di Teocle in Nasso, che sarebbe il 2° dell'olimpiade XIII, e il settimo dopo la fondazione, o l'accrescimento di Siracusa, secondo Tuciddide ⁹, o il quinto anno al parere di Polieno ¹⁰, Teocle e i Calcidesi poco contenti di Nasso, o per l'inclemenza

¹ Lib. 6, n. 3, pag. 349.

² Strab. lib. 7, pag. 552.

³ Pythic. II, v. 1, e Nem. I, v. 56.

⁴ *Interpres in Idyllia Theocriti.*

⁵ Loc. cit.

⁶ Caruso *Mem. Stor.*, lib. 2, part. 1, p. 13 e 44.

⁷ Fazcl. dec. 1, lib. 4, cap. 1, pag. 80.

⁸ Fazcl. loc. cit.

⁹ Lib. 6, n. 3, pag. 350.

¹⁰ *Stratag.*, lib. 5, cap. 3.

dell'aria o per trovare terreni più fertili, risolvettero di cambiar paese, e presero di mira Lentini. Era questa una delle più antiche città della Sicilia, creduta, come si è detto, abitazione dei Lestrigoni¹, e resa celebre per la venuta di Ercole, ch'è fama di aver donate a quegli abitanti le spoglie del suo leone, onde la città fu detta Leontino, ed ebbe per istemma un leone², come ricavasi da parecchie monete di questa città³. Era allora questa città abitata da' Sicoli, che pacificamente godevano di quel fertile territorio. Or Teocle e i suoi, forse mirando alla bellezza di quel luogo, abbandonato Nasso, e seco trasportando gli dei Penati, vennero a Lentini. Quali fossero le battaglie, che costei Calcidesi avessero coi Sicoli, che avranno loro contrastato a palmo a palmo l'acquisto del loro vasto e ricco territorio, vien taciuto nelle storie. Le virtù dei Sicoli, la popolazione del paese, e il sito della città circondata da valli, e munita dalla natura con colline eminenti sparse di strade asprissime e precipitose, me le fanno credere sanguinosissime; ma è d'uopo, che lasciate le congetture, diciamo semplicemente con Tucicide⁴, ch'eglino furono da Teocle e dai Calcidesi discacciati.

Lo stesso destino accadde a quei Sicoli, che si trovavano stabiliti in Catania. Gli stessi Calcidesi, che li sloggiarono da Lentini, vennero a cacciar questi altri da Catania. Non Teocle, ma Evarco fu il condottiere di questa colonia, la quale uscita da Nasso, venne ad impossessarsi di Catania⁵; che che ne abbia detto o sospettato il Fazello⁶, il quale vuol che fosse un certo Catano, da cui poi la città trasse il nome, corretto perciò dall'abate Amico⁷, che si maraviglia che il suddetto autore abbia sì francamente ciò asserito, come cavato dagli autori greci, quando di questa migrazione altro non dicono, se non che fu fatta dai Nassi⁸, e che il solo Tucicide seguito dagli altri storici creda che il duce di questa colonia fosse stato Evarco.

Circa questi medesimi tempi venne in Sicilia un'altra colonia sortita da Megara, città

della Grecia, avendo per capo *Lamis o Lampo*, o *Lampide*, essendo chiamato in tutte le tre maniere, i quali fermaronsi nel territorio di Lentini vicino il fiume Pantagia, che in oggi nomasi *Bruca*, o *Porcari*, e quivi presso il mare costrussero un castello detto di *Trotilo*. Ivi Lampide vedendosi troppo ristretto, pensò di trasportarsi colla sua colonia in Lentini, dove si trattenne qualche tempo co' suoi⁹, ma o perchè nacquero dissensioni frai suoi Megaresi e i Calcidesi, o perchè ne fu discacciato, come ci racconta Tucicide, fu costretto a partirsene, e andatosene verso Siracusa, fondò Tapso, ch'è una piccola penisola distante poche miglia dal capo di Siracusa, oggi detta *Magnisi*, luogo celebrato da' poeti Ovidio¹⁰ e Virgilio¹¹, e vi eresse un castello. Ciò sarà accaduto nell'olimpiade xv all'anno 4^o; almeno il Cluverio parlando di ciò che dice Eusebio in *Sicilia Chersonesus condita*, sospetta coll'ab. Amico¹² che non essendovi verun luogo in Sicilia chiamato Chersoneso, dovette Eusebio intender Tapso. Ora Eusebio fissa all'anno 4^o della xv olimpiade la costruzione di Chersoneso. Dimorarono i Megaresi in Tapso finchè visse Lampide; morto però costui, si unirono con Iblone re de' Sicani¹³ loro vicino, che dominava in que' contorni, e vennero a fabbricare, o ad abitare una città non lungi da Tapso, cui diedero il nome di *Megara Iblense*, volendo perpetuare il nome della greca città, d'onde erano partiti per venire in Sicilia, cui aggiunsero il cognome d'Iblense, forse per mostrare riconoscenza ad Iblone loro benefattore, o perchè quel luogo avesse anticamente il nome d'Ibla Galeonte, di cui abbiamo parlato nell'epoca antecedente, il cui dolce mele è così decantato da' poeti. Ivi i Megaresi fissarono la loro stabile dimora, accrescendola di muraglie e di grandi edifizj, di cui ancor rimangono ammirabili reliquie, che mostrano la magnificenza di questa città. Vi dimorarono 245 anni, finchè ne furono da Gelone tiranno di Siracusa discacciati¹⁴.

Dopochè i Megaresi Iblei aveano abitato in Megara cento anni, cresciuti in potenza, ed aumentatasi di molto la loro popolazione,

¹ Cap. 3.

² Cluver. *Sic. Antiq.*, lib. 1, cap. 10, pag. 126.

³ Paruta *Sic. Numism.* cum Avercampic. — Torrenuz. Aggiunte alla *Sic. Numism.* negli *Opuscoli Sic.* tom. 11, 12 e 13.

⁴ Lib. 6, n. 3 e 4, pag. 350.

⁵ Tucid. ibi.

⁶ Dec. 1, lib. 3, cap. 1, pag. 63.

⁷ In *Not. ad Faz.*, loc. cit. not. 2, pag. 139.

⁸ Strabone lib. 6, pag. 385.

⁹ Tucid. lib. 6, n. 3, pag. 350.

¹⁰ *Fast.* 4, v. 477.

¹¹ *Aeneid.*, lib. 3, v. 689.

¹² *Lex. Top. Vallis Nati*, tom. 1, part. 2, p. 307.

¹³ Tucid. lib. 6, n. 4, pag. 350.

¹⁴ Tucid. ibid.

che corrisponde, secondo il calcolo di Eusebio, a un di presso dopo l'olimpiade XIX, porzione di essi sotto la condotta di Pammilo venne nella parte meridionale dell'isola, cioè a Selinunte, vicino il fiume di Mazzara. Non si sa per certo, se ivi vi fosse città già edificata ed abitata, ovvero se la edificasse Pammilo co' suoi. Tucidide¹, Strabone² e Scimno di Clio³ par che inclinino a volerne i fondatori, giacchè si avvalgono della parola *condiderunt*, e non *d'incoluerunt*, che adoprano sogliono, quando parlano di luoghi abitati, dei quali s'impoverarono le greche colonie. Ma il Fazello⁴, il Caruso⁵, l'Amico⁶ e l'Aprile⁷ intendono, che questa città sia stata molto tempo prima fondata da' Fenici, e che l'espressione degli autori greci di sopra addotta debba riferirsi alla introduzione di una nuova colonia, e non ad una fabbrica della città. Fondano la loro opinione sulla testimonianza di Diodoro⁸, che riferendo le imprese di Annibale, distingue Mazzara da Selinunte, giacchè racconta, che Annibale: *castra e Lyliabaeo movens versus Selinuntem iter fecit. Ubi ad Mazzarum fluvium pervenit, emporium illuc situm primo insultu capit*. Resta però ancora da decidersi, se quel castelletto vicino al fiume fosse la città di Mazzara, molto più che in vece di leggere *oppidulum* trovo scritto *emporium illuc situm*, il che par che significhi un aggregato di case, che servissero di ricovero ai mercanti, che andavano a quella fiera, o mercato, senza che fosse necessario di essere una città; ciò che vien confermato dalle parole, che seguono: *Post ad urbem propius accedens*⁹.

Rapportasi prima di questi tempi, cioè alla XXI olimpiade, e 45 anni dopo la fondazione di Siracusa, la costruzione di Gela, sul cui sito presso gli scrittori delle nostre memorie vi è una grandissima discrepanza: il Cluverio¹⁰ seguito dall'abate Amico¹¹ opinò, che Gela fosse la città di Terranova, che è distante diciotto miglia da Licata; all'incontro Arezzo, Fazello¹², e da ultimo il Pizzo-

lanti¹³ vogliono, che sia la stessa che Licata. Non minore discrepanza si trova fra gli autori intorno al nome ch'ebbe, se fosse cavato dal fiume vicino, come vuol Tucidide, o dal riso di Antifemo, che la favola rapporta, quando l'oracolo di Delfo gli pronosticò, che dovea fondare una città verso l'occidente, così attestando l'Epitomatore di Stefano e l'Etimologia. Suida ancora vuole, che sia così detta dal ghiaccio che fa quel fiume. Due colonie concorsero all'edificazione di questa città, una di Rodiotti sotto la condotta di Antifemo, e l'altra di Cretesi guidati da Entimo¹⁴. Costoro dunque desiderosi di mutar paese e fortuna, indussero i loro compatriotti a tentar la sorte; e venuti in Sicilia fabbricarono insieme questa città, che poi si rese celebre negli anni seguenti, per aver dato origine alla rinomata città di Girgenti, come or ora diremo, e per aver avuto parte nei cambiamenti accaduti in quest'isola, come a suo luogo si dirà. Come però Tucidide, parlando di Gela, asserisce, che il luogo dove è la città si chiama Lindii, perciò il Fazello esamina, se mai questa fosse una città più antica dei Sicoli, o si chiamasse così per altro rispetto¹⁵; e colla testimonianza di Erodoto¹⁶ sostiene, che fosse così detta da Antifemo, ch'era nato in Lindo, una delle più antiche e popolate città di Rodi, e spiega le parole di Tucidide, distinguendo i tempi nei quali vennero Antifemo ed Entimo, volendo, che il primo che vi arrivasse fosse Antifemo, il quale cingendo di muraglie quel luogo, lo chiamò dalla sua patria Lindo: venuto poi Entimo coi Cretesi perfezionò la città cominciata da Antifemo, e l'accrebbe di popolo, e fatta lega coi Rodiotti di comune consenso, levatole il nome di Lindo, le diedero dal fiume vicino quello di Gela. Ma le parole di Tucidide par che insinuino, che insieme questi conduttori fossero venuti, ed avessero di accordo edificata quella città. Laonde gli altri nostri scrittori non fanno distinzione dei tempi, e stabiliscono, che in

¹ Ibid.

² Lib. 6, pag. 385.

³ In *Periegesi*, v. 291.

⁴ Deca 1, lib. 6, cap. 4, pag. 47.

⁵ Lib. 1, part. 1 delle *Mem. Stor.* pag. 17.

⁶ *Lex. Top. vall. Maz.* ad v. *Selinuntes*, p. 176.

⁷ *Cronol. di Sic.*, lib. 1, cap. 6, pag. 18.

⁸ Lib. 13, n. 179.

⁹ Diod. lib. 13, n. 179.

¹⁰ *Sic. ant.*, lib. 1, cap. 15, pag. 200, e cap. 17, pag. 215.

¹¹ In *Notis ad Faz.*, dec. 1, lib. 5, cap. 2, n. 17, pag. 234.

¹² Dec. 1, lib. 5, cap. 3, pag. 121.

¹³ *Mem. stor. dell'antichità di Gela*, lib. 4, cap. 1, pag. 205.

¹⁴ Tucid. lib. 6, n. 4, pag. 350.

¹⁵ Loc. cit. pag. 122.

¹⁶ Lib. 7, n. 153.

compagnia gli uni e gli altri, cioè i Rodiotti coi Cretesi sbarcassero nel lato meridionale, dove il fiume detto Gela sbocca nel mare ¹. Non si può egli dire, che gli stessi Antifemo ed Entimo, che prima la dissero Lindo o Lindii, poi cambiato consiglio abbian creduto meglio il dirla Gela?

Erano scorsi cento e otto anni da che Gela era abitata da' Rodiotti e Cretesi, che corrisponde a un di presso all'olimpiade XLIX, quando una porzione di essi si accinse a fabbricare Agrigento ², città, che per magnificenza, popolazione, ricchezze, armi e scienze fu sicuramente la seconda della Sicilia, e tentò ancora di contrastare il primato a Siracusa. Aristonoo, e l'istillo ne furono i capi, e per quel che Tucidide ³ ci racconta, i legislatori ancora. Si è disputato, se Agrigento fosse stata assai prima edificata ed abitata, e se i Gelesi siensi uniti agli antichi abitanti, o avessero occupata e poi abbellita l'abbandonata città. Senza entrare nei tempi favolosi, in cui dicesi, che Agracante figliuolo di Giove e di Asterope ne sia stato il fondatore, e che le abbia dato il suo nome ⁴; e lasciando ancora di esaminare, se questa città fosse stata l'abitazione dei Lotafagi, come par che c'insinui Eustazio comentatore di Omero ⁵, vi è qualche ragione di sospettare, che prima dei Gelesi vi fossero stati ivi chiamati degli abitanti. Il dirsi da Tucidide *incoluerunt*, e non *aedificaverunt*, l'asserire Polibio ⁶, che Agrigento fu colonia dei Rodiani, e che perciò secondo il loro costume fu ivi edificato il tempio a Giove Atabirio. fece credere all'Avercampio ⁷, che prima di questa migrazione dei Gelesi, i Lindii fossero stati possessori di Agrigento, ai quali si fossero poi uniti i Rodiani, ch'erano venuti coi Cretesi ad abitare Gela. Dà forza al suo sospetto l'osservarsi, che le monete di ambedue le città Gela e Agrigento non hanno niente di somigliante fra loro, e quelle di Gela nulla di affinità coi Rodiotti, giacchè in quelle di Gela si osserva il Minotauro, caratteristica dei Cretesi, e in quelle di Agrigento vi si veggono dei fiori, che mostrano quel popolo avere

origine da Rodi. Che che ne voglia questo erudito antiquario, pare, che Agrigento fu fabbricata dai Gelesi, giacchè se è vero che Antifemo, come si è poco fa dimostrato, venne coi suoi e coi Cretesi a fabbricare Gela, e questi abitanti furono detti promiscuamente Lindii e Rodiotti, perchè Antifemo era di Lindo, una delle più cospicue città di Rodi, ed Entimo l'altro compagno Cretese, egli ne segue, che gli abitanti di Agrigento poterono esser detti e Lindii e Rodiotti, e Cretesi e Gelesi, poichè questi diversi nomi ebbero gli abitatori di Gela, una porzione dei quali separatasi venne poi in Agrigento. Oltrechè essendo scorsi già cento ed otto anni da che Gela fu fabbricata, fino alla popolazione di Agrigento, a ragione la colonia, che vi andò, non potea essere, che di Gelesi; giacchè probabilmente tutti coloro, che vi andarono, non altrove che a Gela aver dovettero la loro nascita. Può consultarsi il Pancrezio ⁸, che si affatica di sviluppare i dubbj di Avercampio. Noi possiamo aggiungere, che la figura, che osservasi nelle medaglie di Gela, non è già un Minotauro, come suppone l'Avercampio, ma il simbolo del fiume vicino, che secondo il Pizzolanti dee riputarsi il *Salso*; essendo ora mai deciso fra i nummografi, che coteste immagini, le quali rinvengonsi nelle medaglie, sieno le caratteristiche dei fiumi vicini.

Piuttosto sarebbe da esaminarsi, qual fosse il luogo, in cui da costei nuovi abitatori fu piantata la città di Agrigento. I nostri storici ⁹ assai probabilmente distinguono il luogo, che prima occuparono, dalla città che poi fabbricarono. La prima loro abitazione credono che fosse stata assolutamente quel colle o sia monte, che sovrastava all'antica Agrigento, perchè era necessario, che si fissassero in un sito vantaggioso dove potessero con baricate difendersi da coloro, che mai tentassero di disturbarli. Il nome di questo monte si chiama concordemente da' sudetti scrittori *Camico*, quello appunto, dove si racconta che sia stata edificata una città o fortezza da Dedalo a Cocalo re de' Sicani; e par che lo confermino

¹ Caruso lib. 2, part. 1, pag. 54.

² Tucid. lib. 6, n. 4, pag. 350.

³ Ibid.

⁴ Escohar. *De rebus Agrigentinis*. — P. M. Giov. di Jacopo *Storia di Girg.* ins.

⁵ *Odyss.* lib. 9, v. 84.

⁶ *Ilist.* lib. 9, pag. 160. B.

⁷ *Sic. Numis.* del Paruta, pag. 417, F.

⁸ *Antich. Sic.*, tom. 1, part. 2, cap. 1, par. 2.

⁹ Caruso *Mem. Stor.*, part. 1, lib. 2, pag. 58. — Panc. *Ant. Sic.*, tom. 1, part. 2, cap. 1. — Amico *Lex. Top. vall. Maz.* voc. *Camicus*, tom. 2, part. 1, pag. 138.

le testimonianze di Diodoro ¹, di Polibio ², di Strabone ³ e di Erodoto ⁴, i quali parlando di Camico, vogliono, che sia una fortezza nella campagna di Agrigento sita in un monte, che credesi architettata da Dedalo per chiudervi i tesori di Cocalo. Il solo Cluverio, come osservammo, seguito dal Cellario, dall'Hoffmanno, e dal Bouchart trasporta Camico a *Siculiana*, ch'è sita tra Sciacca ed Agrigento ⁵, e pretende, che la fortezza, che fu dapprima occupata da' Gelesi, i quali andarono a fabbricare Agrigento, non già *Camico*, ma *Onface* si nominasse, al qual nome si accorda ancora il Caruso ⁶. Su di questa spinosa questione è da vedersi il citato Pancrazio, che sodamente impropria a confutare non meno il Cluverio, che i suoi seguaci, e Bouchart ancora; e dimostra, che appunto in quella parte che divenne fortezza degli Agrigentini, fu un tempo fabbricata la città di Dedalo, e che Camico si chiamasse ⁷.

Dappoi ch'è i Gelesi si fortificarono nel castello di *Camico* si applicarono a fabbricare la gran città di Agrigento sulle rive del fiume *Aragus*, da cui le diedero il nome, come ce ne avverte Tucidide nel citato luogo. Di questa rispettabile e magnifica città che in fortezza di sito, in estensione, e in magnificenza non la cessa a verun'altra città della Sicilia, dà una distinta e diligente descrizione Polibio ⁸; e ai nostri giorni ne dipinse tutte le bellezze, e le magnificenze il suddetto Pancrazio ⁹. Noi secondo l'opportunità nel decorso di quest'epoca ne andremo accennando tutto ciò, che senza iscostarci dal principale nostro scopo, può e dee riferirsi.

Tra le tante città di Sicilia, negli scavi delle quali sotterrati si rinvennero que' vasi, che chiamavansi etruschi, e che appellansi oggi con più ragione greco-sicoli, (che sono assai più belli, per confessione dei medesimi abitanti di Etruria, dei chiamati etruschi) non

vi è città, che ne conservi, e ne somministri in tanto numero, e sì pregevoli per le figure, pitture e coloriti, quanto la città di Girgenti, come può osservarsi nella maggior parte di quei del museo di s. Martino.

I Siracusani ancora distaccarono molte loro colonie, le quali andarono a fabbricare nuove città. La prima, che viene mentovata da Tucidide ¹⁰ è *Acra*, di cui fa anche menzione Plinio ¹¹. Variano i geografi intorno al di lei sito, quantunque tutti convengono, che fosse stata piantata in un alto luogo. Il Cluverio ¹² la situa fra *Noto* ed *Avola*, e nel luogo appunto, dove era il monistero di s. *Maria dell'Arco*, ch'egli, sbagliando, chiama s. *Maria d'Arcia*. L'Arezzo ¹³ la colloca a *Chiaromonte*, e Fazello ¹⁴, incolpato ingiustamente dal Cluverio di errore ¹⁵, la stabilisce vicino *Palazzolo*. Non si sa chi fossero i condottieri di questa colonia, solo ci è noto l'anno, in cui partitisi la medesima da *Siracusa* venne a fabbricare *Acra*, vale a dire secondo le parole di Tucidide ¹⁶ settant'anni dopo che fu edificata *Siracusa*, che l'abate Amico ¹⁷ fissa all'anno 4° dell'olimpiade xxviii; e secondo noi caderebbe l'anno 1° dell'olimpiade xxix.

L'altra città rammentata da Tucidide ¹⁸, come nuovamente fatta dai Siracusani, è *Casmena*, che sta fra mezzo *Acra* e *Camerina*, la cui edificazione viene dal mentovato storico fissata venti anni dopo, che fu piantata *Acra*, che al nostro calcolo sarebbe l'anno 1° dell'olimpiade xxxiv. S'ignora ancora, chi ne fosse stato il promotore, e sotto quale guida molti dei Siracusani partiti dalla propria patria venissero a fabbricarla, tacendolo gli autori. Solamente non essendo più questa fra le città sicole, suole dagli storici esaminarsi, se fu innalzata nel luogo appunto ove oggi è il *Comiso*, come piacque all'Arezzo ¹⁹, il che nega il Fazello, sebbene della sua contraddizione non apporta ragione veruna ²⁰, ovvero dove oggi è *Scioli*, come opinò il Clu-

¹ Lib. 4, pag. 193.

² *Hist.* lib. 9, pag. 560.

³ Lib. 6, pag. 394.

⁴ *Polymnia*, lib. 8, num. 169 e 170.

⁵ *Sic. antiq.* lib. 1, cap. 17, pag. 220 e 221.

⁶ *Mem. Stor.* lib. 1, part. 1, pag. 26, e lib. 2, pag. 58.

⁷ *Ibi.*

⁸ *Hist.* lib. 6, pag. 559 E, e 560 A.

⁹ *Antic. Sic.*, tom. 1, part. 2, cap. 3, pag. 46.

¹⁰ Lib. 6, n. 5, pag. 351.

¹¹ Lib. 3, cap. 8.

¹² *Sicil. antiq.*, lib. 2, cap. 10, pag. 353.

¹³ *De situ Siciliae*, pag. 37.

¹⁴ *Deca* 1, lib. 10, cap. 2, pag. 228.

¹⁵ *Vid.* Amico in not. 19 ad Faz. l. c., et in *Lex. Top.*, tom. 1, part. 1, voc. *Acrae*, pag. 17.

¹⁶ *Ibi.*

¹⁷ *Lex. Top.*, *ibi.*

¹⁸ *Ibi.*

¹⁹ *De situ Sicil.* pag. 37.

²⁰ *Deca* 1, lib. 10, cap. 2, pag. 228.

verio ¹, e tra' nostri Mariano Perrello ², e modernamente l' arciprete Antonio Carioti nelle sue notizie storiche. che non hanno per ancora veduta la pubblica luce, questione, che sinora è restata e resterà indecisa.

È la terza città di *Camerina* celebre presso una infinità di scrittori poeti e storici. Pindaro ³, Virgilio ⁴, Tucidide ⁵, Diodoro ⁶, Plinio ⁷, Strabone ⁸, Polibio ⁹, ed altri fanno spesso menzione, e di Camerina, e dei suoi abitanti, e del celebre suo lago, e del fiume ancora. Fissata viene la sua fondazione da Tucidide cento trentacinque anni dopo che fu fabbricata Siracusa, che corrisponde all'anno 1° della XLV olimpiade, il quale ne nomina i suoi fondatori, cioè Dascone e Menelao, che, cresciuta dopo un secolo e più la città di Siracusa in abbondanza, in ricchezze e in abitanti, andarono con una colonia a popolare altre contrade. Ebbe questa città varie vicende, poichè non appena scorsi quarantasei ¹⁰, o come altri vuole cinquantadue anni, da che fu edificata, ribellaronsi i di lei abitanti contro i Siracusani, che dopo averli sharagliati, la diroccarono interamente. Fu indi riedificata da Ippocrate tiranno di Gela, che, mandatavi una colonia dei suoi, la rimesse nel suo primiero splendore. Una nuova sedizione ai tempi di Gelone tiranno di Siracusa cagionò nuovamente la sua distruzione, sebbene i suoi cittadini fossero stati umanamente trattati, avvegnachè Gelone li trasportò in Siracusa, e diè loro il diritto di cittadinanza. Ma ci assicura Diodoro ¹¹, che allettati di poi i Gelesi dall' opportunità del luogo, andarono ad impossessarsene, e vi dimorarono. finchè, preso partito nella prima guerra punica a favore dei Cartaginesi, ne furono dai virtuosi Romani discacciati, che giusta Polibio ¹² vi mandarono una colonia loro. Sta involto nelle tenebre il tempo preciso, in cui accadde l'ultima e totale sua rovina, non rimanendoci di questa tanto celebre e potente città. che il solo nome presso gli autori, e le molli ingenti di

fabbriche precipitate, che rinvengonsi non meno nei contorni del luogo ove dicesi che sia stata edificata, che nel profondo del mare, dalle quali rilevasi che ivi fosse ancora un porto artefatto. Ritrovasi al presente una chiesa dedicata alla Vergine, che in occasione della fiera, che vi si fa al primo di agosto, viene frequentata dal concorso della gente, ed una elegante torre quadrata, che raccontasi di essere stata eretta dalle rovine della città da Bernardo Caprera conte di Modica, e chiamasi *Camarana*. Fuori della città nella parte settentrionale vi si trova una quantità di tumoli in un luogo fatto in modo di fortezza, edificato di pietre quadrate. Rese celebre ancora questa città un certo Psauclide figliuolo di Acrone, che visse dopo la istaurazione di essa fatta da Ippocrate, il quale fu celebrato da Pindaro ¹³ non solo, perchè era rimasto ben tre volte vincitore nei giuochi olimpici, ma per la sua liberalità ancora in verso gli amici e forastieri, e per la sua pietà verso gli dei, e l'amore della pace, e dei vantaggi della repubblica. Ometto ciò che è favoloso, vale a dire che Orfeo fosse nativo di questa città, o che vi fosse sicuramente venuto; su di che sono da consultarsi Suida, Giraldo, Lascari, Goltzio, Grasso, e il nostro Fazello ¹⁴, e passo brevemente ad accennare qualche cosa del lago e del fiume di *Camerina*.

Questo lago attorniava dall'oriente la suddetta città, e le sue acque rendevano l'aria cattiva: di esso parlano Pindaro ¹⁵ e Servio ¹⁶, e questi racconta, commentando i versi di Virgilio, che in un anno di gran siccità, si introdusse nella città la peste, e credendo gli abitanti, che le acque stagnanti del lago non fossero per accrescerla, consultarono l'oracolo di Apollo se fosse espediente di seccarlo interamente, da cui ne riscosero la seguente risposta: *Μη κίβη Καμπίων ἀκίνητος γὰρ ἀμειψάν*, cioè *Camerinam ne moveas, immota enim melior*. Egli non ostante disprezzandone il consiglio, disseccarono quella palude, e in verità cessò subito la pestilenza, ma indi a poco

¹ *Sic. antiq.* lib. 1, cap. 2, e lib. 2, cap. 10, p. 10, p. 358 e 359.

² *Antichità di Scicli* anticamente chiamata *Camerina*.

³ Ode 5 in *Olymp.*

⁴ *Æneid.* lib. 3, v. 701.

⁵ Lib. 6, n. 5, pag. 351.

⁶ Lib. 11, pag. 281, 392, e 393.

⁷ Lib. 3, cap. 8.

⁸ Lib. 6, pag. 383 e 392.

⁹ Lib. 1, pag. 25 B.

¹⁰ Scymnus Chius in *Periegesi*, v. 293-295.

¹¹ Lib. 9, pag. 281.

¹² Loc. cit.

¹³ In *Olymp.* ode 4, e 5.

¹⁴ Deca 1, lib. 5, cap. 2, pag. 118.

¹⁵ Ibi.

¹⁶ *Æneid.*, lib. 3, v. 701.

entrati per quel sito già asciutto i nemici, ebbero poi motivo di pentirsi di aver disubbidito. Da ciò è nato il proverbio tanto celebre *Camerinam ne moveas*, che adoprarsi vogliamo quando consigliamo alcuno a non arrischiare un'azione, che può esser cagione di maggior male. La figura di detto lago è triangolare ¹, e in oggi ancora chiamasi lago di *Camarina*, vi passa per mezzo il fiume di *Camarana*, che in altro nome vien detto *Ippari* ², il quale nasce al *Comiso* da circa a dodici miglia distante, avendo la sorgiva da un fonte copioso ed abbondante, che trovavasi nella piazza della detta terra del *Comiso*. Della virtù dell'acque di questo fiume, per provare l'onestà delle donne, parleremo forse, quando ci verrà fatto di esaminare le superstizioni dei Greci Sicilioti.

È fama, che gli abitanti ancora di *Nasso*, e quelli di *Lentini* mandassero le loro colonie a popolare altri paesi. Strabone ³ dei Nassi ci assicura, che edificarono *Callipoli*, e che i Lentinesi fabbricarono *Eubea*. Di *Callipoli* parlano ancora Scimno Chio ⁴, ed Erodoto ⁵, ma non si sa in qual tempo precisamente fosse questa città fondata, nè ci è per appunto noto il suo sito. Sostiene il Fazello ⁶, forse fondato nell'autorità di Scimno, che *Callipoli* fosse stata fabbricata poco dopo la fondazione di *Nasso*, e pressochè nei tempi in cui e *Catania* e *Lentini* ebbero la loro origine; dal che l'abate Amico ⁷ ne deduce, che ciò accadesse all'anno 1° dell'olimpiade XIII, quando egli crede, che la colonia dei Nassitani venisse a *Catania*, o alquanto più tardi. Del sito par evidente il giudizio del Cluverio, che la vuole collocata nella parte orientale dell'isola, che che ne abbia voluto il Fazello ⁸, che la situa verso l'occidentale, giacchè se è vero ciò che racconta Erodoto ⁹, vale a dire, che Ippocrate assediò i Callipolitani, i Nassi, i Zanclei, e i Lentinesi, e insieme i Siracusani, dovette *Callipoli* essere verso l'oriente, dove tutte co-

teste città sono collocate. Sospetta egli, che appunto fosse alla radice del monte Etna, dove oggi è Mascali, tra Taormina e Catania, al quale sentimento si uniforma ancora il mentovato abate Amico ¹⁰.

Di *Eubea* ancora è incerto l'anno della fondazione, ma a ragione si congetture, che sia accaduta non molto lungi dalla popolazione di *Lentini*, Scimno Chio ¹¹, dopo avere rammentata l'edificazione di *Lentini*, di *Reggio*, di *Zancla*, di *Catania* e di *Callipoli* fatta dai Greci, soggiunge: « Inoltre da questi furono erette due città, *Eubea* e *Mile* », il che fece sospettare, che non fosse passato molto tempo dalla fondazione di quelle alla fondazione di questa. Ed è probabile, dice l'abate Amico ¹², che come i Siracusani dopo pochi anni, che si stabilì fra loro la colonia dei Corinti fabbricarono nel lido meridionale alcune come città municipali, così i Lentinesi nelle campagne, che toccarono loro, dessero principio ad edificare la città di *Eubea*. Il Fazello perciò sbaglia all'ingrosso nel credere, che questa città fosse dal lato di mezzogiorno ¹³, e verso il *Pachino*. Cluverio ¹⁴ colla testimonianza di Erodoto ¹⁵ pretende, che fosse all'oriente, e opina, che questo luogo fosse tra i fiumi di *Gela* e di *Anopo*, appunto dove oggi è la terra di *Licodia*, dove lo stesso Fazello attesta, che rinvengonsi alla giornata rovine di antichità, e vestigi di una città vetusta. cioè, come accenna l'Amico ¹⁶, spelonche distinte da strade lunghe e traverse, e cimiteri coi sepolcri incisi nella dura pietra, niente differenti da quei che osservansi in *Siracusa*, dai quali egli attesta, che i villani alla giornata scavano lucerne, vasi sepolcrali, monete, patere, ed altri monumenti di antichità.

Ci siamo a bella posta astenuti in fino ad ora dal far motto della città di *Zancla*, la quale dovette essere la prima, passato lo stretto, che dovea essere abitata, poichè siamo persuasi, che, assai prima che le colo-

¹ Cluver. *Sic. Anuq.*, lib. 1, cap. 14, pag. 194.

² Pindari Scoliaſtes, ode 2, *Olymp.*

³ Lib. 6, pag. 394.

⁴ *In Periegesi* v. 285.

⁵ Lib. 7, n. 154.

⁶ Dec. 1, lib. 2, cap. 3, pag. 54.

⁷ *In Not. ad Faz.*, dec. 1, lib. 2, cap. 3, n. 15, pag. 110.

⁸ Lib. 5, dec. 1, cap. 2, pag. 119.

⁹ *Lec. cit.*

¹⁰ *Lex. Top. Sic.* tom. 3, part. 1, *Vallis Dem.*,

V. Callipolis pag. 110, e in *N. ad Faz.* dec. 1, lib. 2, cap. 3, n. 14, e 15, e lib. 5, cap. 1. n. 10, pag. 227.

¹¹ *In Periegesi* v. 286, e 287.

¹² *Lex. Topogr. Sic. Vallis Nati*, t. 1, part. 1, *V. Eubea* pag. 256.

¹³ Dec. 1, lib. 5, cap. 1, pag. 114.

¹⁴ *Sicil. antiq.*, lib. 2, cap. 13, p. 387, e 388.

¹⁵ Lib. 7, n. 156.

¹⁶ *Ibi*, in *Lex. Top.*

nie greche venissero in Sicilia, era questa città edificata. Taciuta la favola della venuta di Saturno in Sicilia, cui cadde la falce in questo stesso luogo, che *Zancla* poi fu detto, avendola noi rapportata altrove ¹, e passando ancora sotto silenzio l'opinione, che ivi anche riferimmo, che Zancloto la fabbricò, ed Orione ne fece il disegno, seguendo le tracce di Tucidide ², potremmo più verisimilmente credere, che i primi che la fabbricassero fossero pirati Cumani, e che fu detta *Zancla*, perchè la sua figura si somigliava ad una falce, ed era curva ³, e la curvità in lingua dei Siciliani diceasi Ζάγκλον ⁴. Ora, o che questi pirati l'abbandonassero, o che ne fossero stati sloggiati dai Sicani, i quali poi atterriti dal fuoco del Mongibello l'avessero lasciata, e che i Sicoli rendutisene poscia padroni, passati oltre, non ne abbiano più mantenuto il possesso. sono cose tutte involte nelle più folte tenebre; egli è certo però, che una colonia di Calcedesi vennero ad abitarla sotto la condotta di Periere e di Cratamene. Costoro diconsi venuti da *Nasso*, e quindi cercasi da qual *Nasso* siano partiti. La più plausibile opinione è quella, che *Nasso* di Sicilia fosse appunto la città, da cui erasi smembrata la colonia, che venne a popolare *Zancla*: lo attestano chiaramente gli antichi, e fra questi Scimno Chio ⁵, e Strabone ⁶, il quale apertamente ci dice, che questa fu abitazione dei Nassi, che sono vicini a *Catania*. Il che essendo, dobbiamo congetturare, che o porzione di quei Calcedesi, che vennero con Teocle, fosse rimasta in *Zancla* con Periere e Cratamene, acciocchè restasse presidiata, e divisa la porta della Sicilia, ed eglino avessero un asilo, ove potessero ricoverarsi, e tragittare nuovamente il mare, nel caso che le loro conquiste avessero cattivo successo, o che da *Nasso* stesso si fosse più tardi mandata una porzione ad abitare, e custodire quel porto così necessario ed utile al loro commercio. Come poi i Samii abbiano cacciato i Calcedesi da questa città, e come cambiassi indi il di lei nome in quello di *Messina*, lo diremo allorchè ci occorrerà di parlare di Anassila tiranno di

Reggio. Il luogo dove fosse questa città situata non è costantemente assegnato dagli scrittori, imperciocchè il Bonfiglio ⁷ vuole, che fossero le colline vicine al porto, altri all'incontro sostengono, che fosse in quel sito ove oggi la famosa città di *Messina* si ritrova.

Un'altra colonia di Greci ritroviamo nella 2. olimpiade di essere andata a *Lipari*. Diodoro ⁸ racconta, che presso quel tempo i Gnidii e i Rodiani sfuggendo la tirannia dei Persiani, immaginarono di poter trovare un asilo in Sicilia, onde imbarcarsi con Pentaclo loro condottiere, su di questa fiducia sbarcarono al capo Lilibeo. Erano allora in guerra gli Eggestani e i Selinuntini. Questi nuovi ospiti, che doveano restare neutrali, senza consiglio si appigliarono al partito dei Selinuntini, e sfortunatamente furono dagli Eggestani battuti, rimasto essendo anche sul campo il loro capitano Pentaclo. Quei perciò che sopravvissero alla disfatta, non avendo speranza di ottenere dagli Eggestani di rimanersi presso di loro, stimarono meglio di ritornarsene a casa, e perciò con questa risoluzione s'imbarcarono comandati da Gorgone, Testore, ed Episerdo. Ma passando per Lipari furono pregati dagli abitatori a starsene con loro, e rimasero in quell'isola. Siccome i Liparoti erano frequentemente vessati dai Tirreni ed Etrurii, sopravvenuta questa colonia di Gnidii e Rodiani, per liberarsi da cotesti corsari, presero l'espedito di equipaggiare una flotta, e convennero coi nuovi ospiti, che una porzione di essi sarebbe restata nell'isola a coltivare le terre di essa e delle vicine isole, e che l'altra parte marciasse contro i Tirreni ed Etrurii. Snidati costoro da quei mari, fu divisa la città e l'isola fra gli abitanti antichi e i nuovi coloni, e le isole adjacenti furono lasciate in comune per coltivarsi. Finalmente anche queste furono divise, e la divisione fu fatta amichevolmente, e a sorte ⁹.

Queste furono le principali colonie greche, che vennero dopo i Sicani e i Sicoli ad abitare in questa nostra isola, le quali essendosi considerabilmente moltiplicate, nuovi sempre acquisti fecero, e nuove città eressero, o popolarono, di modo che coll'andare

¹ Lib. 1, cap. 6.

² Lib. 6, n. 4, pag. 350 e 351.

³ Strabone lib. 6, pag. 386.

⁴ Cluv., *Sic. antiq.*, lib. 1, cap. 6, pag. 82.

⁵ In *Periegesi* v. 282.

⁶ Lib. 6, pag. 386.

⁷ Lib. 1. Ved. Gallo *App. agli Ann. di Mess.*, tom. 1, pag. 87.

⁸ Lib. 5, pag. 203.

⁹ Diod. *ibi*. Vedi Barbeirach *Histoire des anciens Traitez*, p. 1, art. 64.

dei tempi framischiati ai Sicoli e i Sicani, ai quali comunicarono e la loro lingua e i loro costumi, e le arti e il commercio, divennero alla fine un solo popolo, e detti furono tutti Siciliani, o Greci Sicilioti, e il paese da loro abitato promiscuamente e Sicilia e terra dei Greci fu detto. I soli Fenici sembra, che non si fossero ai Greci uniti, raccontandosi da Tucidide ¹, siccome altrove fu detto, ch'eglino vedendo crescere la possanza e il numero dei Greci nell'isola, abbandonati loro tutti gli altri paesi, e anche le piccole isole attorno alla Sicilia che possedevano, e abbandonata la navigazione, si ritirarono verso *Palermo*, contenti di abitare le tre città di *Palermo*, di *Mozia* e di *Solanto*, che cotanto al loro traffico erano state utili, e assicurati della compagnia degli Elimi loro amici, e della vicinanza di Cartagine, ch'era poco da quelle città distante.

CAPO II.

Del governo stabilito dalle colonie greche nelle città da loro possedute.

Fissata da' Greci la loro abitazione in Sicilia, era dovere, ch'eglino vi stabilissero una forma di governo conforme a' loro costumi, e adatta alle circostanze degli acquisti, ch'eglino aveano fatto. Una colonia di gente libera, che senza averne avuta dal suo principe veruna incombenza, di sua propria e spontanea volontà si dispone ad occupare, o ad acquistare un nuovo paese, e abbandonata la patria e i Dei Penati colle proprie famiglie attraversa mari, imprende disastrosi viaggi, ed espone la propria vita, e tante volte è a pericolo di perderla, per giungere al sospirato acquisto, qualora arriva ad impossessarsene, ne diviene assoluta signora, e non solamente ha il dritto, che le cose acquistate si ripartano a' singoli, che si sono affaticati a cotale impresa ², ma che risieda nel suo corpo la suprema podestà; sono tutti da reputarsi come tanti compagni, che di unanime sentimento si adoprano a migliorare la propria condizione, a render potente e rispettabile la nascente loro repubblica. E sebbene a toglier la confusione, e a serbare il retto ordine sieno subordinati ad uno o a più capi, questi nondimeno non

li reggono che per volere di esse membra, nè si reputano, che come parti di quella colonia, che ha conferito loro la suprema giurisdizione per la conservazione del tutto, pronta sempre a spogliarneli, quando o malamente l'amministrassero, o abuso ne facessero. Ora essendo stati tali le colonie greche venute in Sicilia, o ad occupare le abbandonate città o a conquistare luoghi dianzi da altri abitati, io non temo di asserire, che presso del corpo di essa nazione risiedesse per allora la sovranità, e che vi fosse perciò al primo loro giungere una perfetta *democrazia*. Non vi ha dubbio, come opportunamente osserva l'abate Genovesi, *che il governo è un essere composto della potenza legislatrice ed esecutrice. Le famiglie unite il creano* ³.

Non può però il popolo molto tempo conservare la perfetta *democrazia*: conosce abbastanza, che non può far tutto da sè, e che se di farlo gli venisse voglia, ne nascerebbe, come inseparabile effetto, la confusione e il disordine, e però è essenziale, ch'egli scelga un più ristretto numero di cittadini, a' quali affidi l'esercizio del suo potere, cioè che abbiano il diritto dei suffragi, che amministrino la giustizia, che ne formino le leggi, e che nelle sue risoluzioni lo consultino. Ecco perciò la necessità delle assemblee, di un senato, e consiglio, e de' magistrati, e perciò la necessità di una aristocrazia ⁴. E dunque da credersi, che le colonie greche dopo il loro arrivo abbiano scelto e consiglieri, e magistrati, e stabilito delle assemblee, acciocchè il loro nuovo governo, salva però la sua autorità, prendesse quella forma, che è più stabile e consistente, cioè a dire divenisse aristocratico.

Come però è assai ragionevole, che queste colonie, venendo in Sicilia, vi abbiano voluto introdurre quella forma di governo repubblicano, che lasciato aveano nel paese da cui erano partiti, egli è cosa giusta, che noi esaminiamo brevemente qual fosse la forma di governare delle loro patrie città, essendo potuto a ventura accadere, che quantunque repubblicane fossero le città dalle quali partirono, non fosse stato lo stesso in tutte, e quindi non vi avessero le colonie il medesimo popolare governo introdotto.

De' Calcidesi, che vennero a popolare *Nas-*

¹ Lib. 6, n. 2, pag. 349.

² Grotius, *De jure belli et pacis*, lib. 3, cap. 6.

³ Montesquieu, *Esprit des Loix*, liv. 2, cap. 1, nota 1.

⁴ Montesquieu, *ivi*, liv. 2, cap. 2.

so, ci avverte Pausania ¹, ch'eglino fabbricarono la città di *Nasso* nel tempo in cui, secondo la testimonianza di Aristotile, gl'*Ippobori*, o sia i cavalieri amministravano la repubblica calcidese, che erano ricchi e potenti signori, ed avuti in luogo di ottimati. Questa stessa forma di governo dobbiamo immaginare, che Teocle coi suoi introduceesse in *Nasso*. E che così sia andata la faccenda, possiamo di leggieri assicurarcene, se riflettiamo alla polizia introdotta in *Lentini*, qualora i medesimi Calcidesi, partitisi per l'inclemenza dell'aria da *Nasso*, vennero ad abitarvi. Parla Aristotile ², e loda il governo introdotto in questa città, e attesta che era *oligarchico*, appunto perchè la repubblica era amministrata da pochi. In verità l'*oligarchia* non suol essere il migliore e il più utile governo, rimanendo la sorte del popolo in mani di un piccolo numero di cittadini, che vi hanno usurpato il dominio, e che hanno vedute e interessi differenti, spesso degenera in dispotismo crudele, e ben ne provarono le funeste conseguenze i Romani, qualora furono governati dai Decemviri, ed assai più sotto i Triumviri, il cui crudele e tirannico governo oppresse i cittadini, abbattè il loro coraggio, ed estinse la preziosa loro libertà. Tale io temo, che in *Lentini* fosse il governo che v'introdusse *Lamide*, quando in compagnia dei Calcidesi amministrò gli affari pubblici; giacchè non altra cagione addurre potremo, per cui al riferir di Tucidide ³ fu egli, dopo aver retta la repubblica, discacciato, se non l'abuso ch'egli faceva dell'affidatagli podestà. Non altro sarà stato il governo di *Catania*, di *Megara*, di *Tapso*, di *Selinunte*, di *Callipoli*, di *Eubea* città edificate dai Nassii e dai Lentinesi, in cui perciò, come in città municipali, dovettero introdursi la stessa forma di dominio, che in *Nasso*, e indi in *Lentini* si osservava; se non che, se *Lamide* ne fu cacciato da *Lentini*, perchè era difensore dell'*oligarchia*, non questa, ma l'aristocrazia avrà poi introdotto in *Tapso*, e questo medesimo modo di governare si sarà conservato nella città di *Megara* e di *Selinunte*, che furono o da *Lamide* coi suoi Megaresi, o dalle loro colonie edificate.

Lo stesso governo aristocratico dovette es-

sere introdotto da *Archia* in *Siracusa*. Dopo di averne egli discacciato i Sicoli, e di aver munita ed accresciuta la città, cominciò a darle leggi ⁴, e per molti anni felicemente la città stette nella più desiderabile tranquillità. Ora allorquando *Archia* colla sua colonia partitisi, e venne a popolare *Siracusa*, in *Corinto* lo stato era occupato dai Bacchidi, persone discendenti da *Bacchis*, uomo popolare, che comandò 3½ anni da sovrano in *Corinto*; erano questi al numero di 200, e si eleggeano annualmente un capo, che eglino nominavano *Pritano*, che avea onori pari ai re, ma pochissima autorità, stante che questa risedeo presso del collegio dei Bacchidi, che costituivano una *aristocrazia* ⁵. Non è inverisimile perciò che un pari governo avesse *Archia* introdotto in *Siracusa* e nelle città municipali, e che vi avesse costituito un collegio a somiglianza di quello dei Bacchidi, del quale egli fosse stato il capo. *M. Temple Stanyan* nella sua *Storia della Grecia* ⁶ pretende, che la colonia di *Siracusa* perseverò nella dipendenza da *Corinto*, e conservò la sua forma di governo, finchè non ebbe la forza di scuoterne il giogo e l'amministrazione. Io non so, se intorno alla dipendenza da *Corinto* la cosa sia andata così, anzi opinio, che la colonia sia stata dal suo bel principio indipendente, non attestandoci gli scrittori, che il governo di *Corinto* abbia avuto la menoma ingerenza nella spedizione di *Archia*, o che questi nell'amministrazione di *Siracusa*, in cui durò pochi anni per la morte datagli da *Teleso*, avesse avuto dipendenza veruna da quella repubblica. Quel che di certo ci costa egli è, che nei Siracusani rifulse sempre l'amore della libertà, e l'odio verso coloro, che ardirono di sopprimerla, come è facile il rilevarlo dalle diverse sedizioni in quella città suscitatesi, e dal *Petalismo* introdottovi dopo, come nei seguenti capitoli si dirà. Intanto la stessa forma di governo dobbiamo ragionevolmente credere introdotta in *Acre*, in *Casmena*, e in *Camerina*, che i Siracusani edificarono.

Resta *Gela* edificata, come dianzi si è detto ⁷, da *Antifemo* di *Rodi* e da *Entimo* da *Creta* colle loro rispettive colonie. Tucidide parlando di questa città, che crebbe di giorno

¹ Lib. 6, cap. 13, pag. 483.

² Polit. V.

³ Lib. 6, n. 4, pag. 350.

⁴ Strab., lib. 8, pag. 552.

⁵ *M. Temple Stanyan, Hist. de la Grece, liv. 1, chap. 3.*

⁶ Ibi.

⁷ Lib. 2, cap. 1.

in giorno in isplendore e in opulenza, riferisce, che l'uno e l'altro dei suoi conditori vi stabilirono le leggi doriche¹. Il Pizzolanti² esamina qual forma di governo intendesse Tucidide, che fosse stata introdotta in Gela, e portando la volgare distinzione di monarchico, aristocratico, oligarchico, democratico e misto, vuol persuaderci, che quella città non abbia sempre avuto la stessa forma di governo, prima che piegasse il collo al giogo dei suoi tiranni, ma che secondo le circostanze varie, e i diversi tempi, in cui si trovavano quei cittadini, abbiano accomodato i loro pubblici affari, ora all'una, ora all'altra delle divise forme di governare. Confessa egli ingenuamente, che i Dorici, così in Grecia, come in Italia e in Sicilia, aveano comunemente nelle loro colonie introdotta l'aristocrazia, ma non di meno sospetta, che qualche volta diversamente si governassero, siccome, dice egli, *ferono in Siracusa*, dove, secondo il nostro Diodoro, discacciato il tiranno Trasibolo, vi s'introdusse per sessanta anni fino alla nuova tirannia il democratico popolare governo, che per insinuazione dei Siracusani stessi fu anche abbracciato dalle altre città della Sicilia.

A parlare veracemente, Diodoro³ rapportando la maniera come i Siracusani scossero il giogo della tirannia di Trasibolo, attesta, che la città di poi per sessant'anni governata fu con governo popolare, *popularis imperii statum per LX annos.....conservavit*, ma ciò non vuole sempre significare, che fosse democratico, potendosi *popolare* anche dire il governo aristocratico: » *Lorsque dans la republique le peuple en corps a la souveraine puissance est entre les mains d'une partie du peuple, cela s'appelle une aristocratie* », così parla il presidente di Montesquieu⁴. Oltrechè noi non cerchiamo qual potè essere il governo di Gela, dopo che ne furono discacciati i tiranni, ma solamente dimandiamo qual forma di governo v'introdussero i Rodiotti e i Cretesi, che Tucidide chiamò *leggi doriche*.

Ci permetta dunque il Pizzolanti, che noi discostati dalla sua opinione, che per altro egli dubbiosamente propone, ci attenghiamo alla probabile e comune, che il governo stabilito in *Gela* per consenso delle due colonie

ivi venute ad abitare, sia stato aristocratico, quale era per tutta la Grecia in quei tempi adoperato. Questo suole coll'andare dei tempi degenerare in oligarchia, che spesso cambia faccia, e diviene una crudele tirannia. Tale cambiamento riconosce il Fazello essere accaduto nel governo di *Gela*⁵, e quindi crede nata la tirannia di Cleandro Patareo, che fu il primo ad affliggere quella nuova città.

Passati i Gelesi a popolare *Girgenti*, dopo 108 anni dalla loro fondazione, egli è evidente, che v'introducessero similmente la stessa forma di governo, o puramente aristocratica, se per quel lungo tratto quella mantennero, o oligarchica, come ho motivo di sospettare, in veggendo che indi a poco Falaride tirannicamente la governasse.

Del governo introdotto in *Zancla* non ritrovo vestigio presso gli scrittori. Essendo dubbio il tempo, in cui i Greci sian venuti ad impossessarsene, giacchè signora anche, se i primi suoi Greci abitatori fossero i Nassi, o i Calcidesi, non può con sicurezza asserirsi qual forma di dominio v'abbiano stabilito. Generalmente può dirsi, che fosse aristocratico, ma che più presto si accostasse all'oligarchia, come era quello, che aveano i Calcidesi prima di venire in Sicilia, e che noi verisimilmente abbiamo creduto, che fosse stato ancor in *Nasso* stabilito. Ci spinge a così opinare la testimonianza di Strabone⁶, il quale sulla fede di Antioco attesta, che i Zanclei ajutarono colle loro forze alcuni Calcidesi venuti in *Zancla*, con molti Messenii e col loro capo Antimesto, a conquistare *Reggio* città dei Bruzii, e che questi cacciatine i cittadini vi stabilirono, che i principi di *Reggio* non si scegliessero in avvenire, che dalla stirpe dei Messenii del Peloponneso, il che mostra abbastanza, che vi stabilissero un governo di ottimati, ch'è lo stesso, che l'oligarchico. Se dunque i Zanclei, che tanta parte ebbero nella conquista di *Reggio*, e aver per conseguenza ne dovettero nella forma di governare quella città, amarono di scegliere l'oligarchia, forza è che diciamo, che un somiglievole governo in *Zancla* istessa stabilito vi si fosse.

Da quanto abbiamo finora congetturato ne segue, che le colonie greche, spinte dall'ininato loro amore della libertà, non abbiano

¹ Lib. 6, n. 4, pag. 350.

² *Mem. Stor. di Gela*, lib. 1, cap. 8.

³ Lib. 11, pag. 277.

⁴ *Esprit des Loix*, liv. 2, chap. 2.

⁵ *Deca* 1, lib. 5, cap. 3, pag. 122.

⁶ Lib. 6, pag. 370.

voluto altro modo di governo, che il repubblicano; ma come poi questo non può colla nuda democrazia sostenersi, e lunga pezza durare, siesi tosto ridotto in aristocrazia, che poi di mano in mano per le varie circostanze, che fanno insensibilmente cambiare le cose, sia dove più presto, dove più tardi degenerato in oligarchia, finochè crescendo la prepotenza dei pochi, e questi l'uno l'altro opprimendosi, siesi tutta l'autorità ridotta principalmente in uno, che vedendosi senza rivali, abbia finalmente usurpato la tirannia, siccome anderemo or ora raccontando.

CAPO III.

De' primi tiranni nelle città sicole.

L'instabilità e l'incostanza sono inseparabili dalle umane cose, le quali portano seco il principio della loro distruzione. Qualunque stabilimento degli uomini il più saggiamente architettato, e che dai prosperi effetti che produce, pare che sia formato al bel conio della saggezza e della perfezione, ha il suo rovescio, che lo mena insensibilmente alla decadenza e alla dissoluzione. Tali esser sogliono i governi meglio intesi, che per allora, quando sono stabiliti, sembrano agli occhi del mondo indiritti a conservare perpetuamente i corpi politici, ma poi per difetto di coloro, a' quali è affidata la direzione, degenerando dalla sua prima forma, arrecano alla società irreparabile nocimento. Qual più plausibile modo di governo poteano mai ideare i Greci Siciliani, che quello, in cui il popolo conservasse la sua potenza, e commettesse a' migliori fra' suoi l'esercizio di essa, serbandone sempre illesa l'amabile libertà? Pur non ostante questa istessa maniera di governare, posta nelle mani di coloro, che in proprio vantaggio ne seppero abusare, fu quella che introdusse sordamente la tirannia, e apportò una insanabile ferita a quella stessa libertà, di cui erano cotanto solleciti e gelosi. Non passò molto tempo da che i Greci s'impossessarono di alcune città sicole, e vi stabilirono un governo repubblicano, che sorsero fra loro de' tiranni, i quali usurpando senza che le leggi li frenassero la suprema autorità, divennero tanti despoti, e messero a piedi de' loro concittadini le catene tanto abor-

rite. I più potenti e ricchi cittadini, non contenti di avere l'amministrazione della sovranità, non lasciarono mezzo alcuno intentato per appropriarsela interamente, e molti di loro vi riuscirono. *Girgenti, Lentini, Gela, Siracusa*, e quasi tutte le altre città greco-sicole soccomberono alla tirannia de' loro cittadini. Non tutti però questi tiranni invasero nello stesso tempo la sovranità delle loro patrie, ma altri più presto, altri più tardi, ed insieme accadde nell'epoca greca, che una medesima città, ora fu tirannizzata, ora ritornò alla primiera sua libertà, e indi cadde nuovamente ne' ceppi, da' quali si era liberata. Per serbare quell'ordine, che si può dare alla storia che andiamo tessendo, parleremo in questo capitolo de' più antichi tiranni ch'ebbero a soffrire i Greci Siciliani, riserbando a parlare degli altri, che posteriormente sorsero ne' seguenti capitoli. E acciocchè, per quanto si può, si tolga ogni confusione li partiremo in tanti articoli.

ARTICOLO I.

Di Panezio tiranno di Lentini.

Sogliono i nostri scrittori, allorchando parlano dei tiranni della Sicilia, dare il primo luogo a Falaride, perchè forse, come io immagino, costui fu il più possente e il più celebre fra i tiranni di quest'isola; ma io credo, che il primo, che usurpasse la tirannia in Sicilia fu appunto Panezio. L'età di Falaride, come in appresso si dirà, è incerta e dubbiosa, e altronde Eusebio, uomo negli studi cronologici versatissimo¹, dà a Panezio nell'antichità la preferenza, e assicura ch'egli usurpò l'autorità l'anno 3° dell'olimpiade $\chi\lambda\iota\iota$. Aristotele ancora fa menzione di costui², sebbene nol considera come il più antico fra' tiranni siciliani.

Come Panezio sia arrivato alla tirannia ci vien descritto da Polieno³. Eravi guerra fra i Megaresi e i Leontini, e questi scelsero per loro generale Panezio. Costui, che forse da un pezzo macchinava in seno il nero attentato d'invadere la sovranità della sua patria, nominato e scelto a questo importantissimo impiego, sparse i perniciosi semi di discordia fra i ricchi e i poveri, sperando di

¹ In *Chronic.*
² Lib. 5. *Polit.*

³ Lib. 5 degli *Stratag.* c. 47.

poter facilmente venire a capo del suo colpevole disegno. Siccome l'amore è il dolce vincolo delle società, così l'odio è quello che le scompagina e le distrugge. È facile il seminare dissapori e inimicizie fra ceti, le fortune dei quali sono notabilmente differenti; sono indivisibili compagni dei ricchi il fasto, l'alterigia e il disprezzo dei miserabili, e questi nella povertà in cui sono, e che con tanto dispiacere tollerano, si veggono tratti ad invidiare ed odiare insieme coloro che vivono nell'opulenza, e non degnano per lo più neppure di uno sguardo l'indigenza loro. Poco, che si soffi su queste scintille, che si appiattano nei cuori dei ricchi e dei poveri, cresceranno all'eccesso la superbia e il disprezzo di quelli, nè minore accrescimento faranno l'invidia e l'odio di questi. Così togliesi il fratellvole amore fra' cittadini, e vi s'introduce la funesta discordia. Preparati che ebbe così Panezio gli animi dei suoi compatrioti, sembrandogli già ogni cosa disposta ad imprendere la tirannia, un giorno che i servi e i palafrenieri dei ricchi erano andati a foraggiare, promise, che avrebbe loro regalati i cavalli, che montavano, se avessero ammazzati i loro padroni. Gente vile ed interessata, che già odiava a morte i suoi signori, si lasciò tosto corrompere, e si esibì pronta ad eseguire quell'eccecrabile assassinio. Assicurato Panezio da costoro, e scelte seco alcune agguerrite truppe, entrò furiosamente in città; e facendo man bassa sopra tutti i benestanti e nobili di Lentini, si rese assoluto padrone.

Ecco quanto del tiranno di *Lentini* ci è riferito dalle storie. Ci rimarrebbero molte cose a sapere, vale a dire, qual fosse stata la cagione della guerra fra' Megaresi e Lentini, che il solo Polieno ci addita; se questa dopo l'invasione della tirannia sia stata continuata da Panezio; se questi si mantenne nel dominio usurpato molto tempo, o ne fu scacciato, o ucciso; se dopo la morte di Panezio altri tiranni avessero avuto i Lentinesi, ovvero fossero ritornati alla prima loro libertà. Ma a nostra sventura di tutte queste ricerche niuna può farsene, stante il silenzio degli scrittori, e il buio, in cui sono involti gli annali di quei tempi.

Di Cleandro, ed Ippocrate tiranni di Gela.

Non meno incerta ritroviamo di essere la storia di Cleandro primo tiranno di Gela: siamo abbandonati dagli scrittori antichi; il solo Erodoto ce ne fa menzione¹, ma dice così poche cose, che ci conviene restar sempre nell'oscurità. Racconta egli, che, « morto Cleandro di Patara il quale godette sett'anni della tirannia di Gela, e fu ucciso da Sibillo cittadino di Gela, prese le redini del governo Ippocrate di lui fratello ». Quindi altre notizie trar non possiamo dall'accennato storico, se non che Cleandro fu di Patara, fu tiranno, regnò sett'anni, e morì ammazzato da Sibillo. Patara è una città della Licia, provincia dell'Asia rinomatissima per l'oracolo di Apolline, che dicono, che desse le sue risposte sei mesi solamente dell'anno. Come costui venisse ad abitare in *Gela* è affatto da noi ignorato, come ignorata è ancora la maniera, con cui egli usurpò la tirannia. Il sig. di Burigny³ confusamente ci dice, che Cleandro in Gela seguì l'esempio di Panezio; se intende di averlo seguito, in quanto invase ancor egli la suprema autorità di Gela, non ci dà migliori lumi di quelli che avevamo; se poi vuole, che Cleandro si fosse valuto dello stesso stratagemma di Panezio, mettendo la discordia fra ricchi e poveri, e incoraggiando questi ad uccidere i loro padroni, bisognava, ch'egli ci apportasse qualche testimonianza di antico autore che lo attestasse, e che ci mostrasse in qual modo fosse egli arrivato ad ottenere presso quel popolo tale ascendente da poterlo indurre a così nero assassinio.

Il Pizzolanti⁴ nella penuria di notizie, in cui siamo intorno a questo tiranno, va congetturando il modo, che potè tenere Cleandro per usurparsi in *Gela* il dominio. Riflette egli, che i Geloj erano superstiziosissimi, e tenaci della loro religione, e ne dà in prova ciò che lo stesso Erodoto⁵ rapporta di Teline, il quale fattosi sacerdote degli dei di *Gela*, senz'armi e senza truppe non solamente si acquistò una suprema autorità presso i Geloj, ma giunse per fino a far richiamare nella patria gli esuli,

¹ Lib. 7, n. 154.

² Moreri, le *Grand Diction.* voc. *Patara*. Carlo Stefano voc. *Lycia*.

³ *Hist. de Sicile*, t. 1, liv. 2, n. 3.

⁴ *Mem. Stor. di Gela*, lib. 2, cap. 1, p. g. 97.

⁵ Lib. 7, n. 153.

e a stabilire altresì nella sua famiglia perpetuo il sacerdozio. Fra gli dei, a' quali particolarmente i Geloï davano culto, Apolline forse avea il primo luogo; noi leggiamo presso Diodoro ¹, che fuori le mura della città di Gela vi era un simulacro di una singolare grandezza, che i Geloï per comando dello stesso dio eretto aveano, e con sommo studio veneravano. Ora essendo lo stesso Apolline singolarmente venerato in Patara, per cui, come si è osservato, chiaro e famoso ne andò il tempio a questo dio dedicato, il quale fu perciò detto *Apollo Patarco*, sospetta il divisato autore, che Cleandro o fosse colui, che al popolo di Gela il comandamento di Apollo arrecò, o che venuto da Patara, ottenesse in Gela il sacerdozio di quel nume, e quindi presso il superstizioso popolo tanta fama ottenesse, che agevol cosa poscia gli fosse stata di procurarsi col favor della stolta plebe l'assoluto dominio della città. Conferma la sua congettura dall'osservarsi da pubblici documenti, che in Gela somma era l'autorità de' sacerdoti, e che fosse costume in quella città di segnare co' nomi dei medesimi le pubbliche scritture. Non può negarsi, che fra i modi che possono escogitarsi, coi quali Leandro potè venire da Patara a Gela, ed ivi usurpare la sovranità del paese, questo pensato dal Pizzolanti sia uno de' probabili, ma ciò non ostante rimarremo sempre incerti e dubbiosi di questo fatto, poichè niun monumento abbiamo, che i nostri dubbj ci tolga.

È ugualmente dubbiosa la causa, che mosse Sabillo a disfarsi di questo tiranno. Non soddisfa quanto si dà a credere il mentovato Pizzolanti, che l'amore della libertà tanto cara ai Greci, ve l'abbia potuto indurre; se un rumore popolare si fosse suscitato contro di Cleandro, chiedendo tutti di ritornare all'antica libertà, non sarebbe malagevole il credere, che fra questi Sabillo abbia dato il colpo micidiale, apportando la morte al tiranno: ma che costui solo, tirato dall'amore della libertà, abbia concepito ed eseguito il gran disegno di liberarla dalla servitù in cui era, non è così facile l'immaginarlo; altri particolari motivi avrà egli avuto, da' quali fu tratto ad ucciderlo. E mi conferma in questo pensiero l'osservare, che Ippocrate di lui fratello agevolmente, quasi che fosse un legittimo successore, prese immediate le redini del governo, ed acquistò senza strepito la sovranità dell'impero.

Era questi uomo di maggiori talenti e di grandissimo coraggio, e seppe mantenersi il pacifico possesso dell'ottenuta sovranità, e procurare anzi l'ingrandimento d'essa per le molte guerre sostenute, e per gli acquisti fattivi, di maniera che non meno egli divenne il più famoso principe, che allora visse in Sicilia, che la città di Gela crebbe, e fu reputata per la più ricca e la più potente città dell'isola. Di questo tiranno sappiamo le azioni, la durata del suo regno, e la causa per cui morì. Coraggioso egli e prode capitano, dal cominciamento del suo regno ebbe a sostenere grandi guerre co' Callipolitani, co' Nassi, co' Zanclei, co' Lentinesi, e la sorte gli fu così propizia che tutti li conquise, ed acquistò le loro città ², cui il Caruso vi aggiunge ancora *Catania*, come città posta fra *Nasso*, e *Callipoli* ³, quantunque niuno documento ne apporti, ed Erodoto il taccia. Non contento di attaccare le colonie greche, mosse ancora le armi contro gli antichi popoli della Sicilia, che Erodoto secondo l'uso greco chiama barbari, e molte ne soggiogò. Fa un vòto considerabile alla storia di questo tiranno il non sapersi quali sieno state le cagioni di queste guerre, in che modo si usasse allora di assediare le città, se vi sieno state battaglie campali, in qual numero fosse l'esercito d'Ippocrate, e quello dell'oste nemica, e quali sieno stati dall'una e dall'altra parte gli eccellenti capitani; un profondo silenzio oscura questi fatti. Del solo Gelone fa menzione Erodoto ⁴, le cui belle azioni gli meritavano dal tiranno l'onorevole carica di generale della cavalleria, poichè assicura, che niuno assedio di città fu fatto da Ippocrate, in cui non fosse presente Gelone, e col suo singolar valore non desse al suo principe nuove pruove di sua abilità, e non traesse al dominio di esso quelle popolazioni.

Questo elogio, con cui Erodoto ci dipinge Gelone, quanto fa risaltare il merito di questo eroe, altrettanto diminuisce quello d'Ippocrate, quasiché la conquista delle debellate città fosse anziché d'Ippocrate, tutta opera di questo prode capitano. Non sa arrendersi il Pizzolanti al giudizio di questo scrittore, che par che tutto l'onore delle vittorie attribuisca a Gelone; ma vuole, che Ippocrate vi avesse la sua buona parte come colui, che le cose tutte della pace e della guerra a suo piacere offi-

¹ Lib. 13, p. 390.

² Erodoto lib. 4, n. 23, e 7, n. 154, e 155.

³ *Mem. Stor.*, lib. 3, par. 1, pag. 82.

⁴ *Ivi*.

nava . Che che ne sia di questo sentimento del Pizzolanti , Gelone , come anderemo dimostrando , fu un eroe , che in armi e in virtù superò i più celebri principi della sua età .

La più strepitosa guerra però , ch'ebbe Ippocrate a sostenere , fu coi Siracusani . Il Caruso non sappiamo se siesi opposto al vero ¹ nel credere , che il motivo delle dissenzioni fra Ippocrate e i Siracusani fosse , che il tiranno di Gela , non contento del suo ristretto confine , cercava di ampliarlo , impadronendosi del vicino e fertile territorio della già distrutta città di *Camerina* , ch'era per allora posseduta dai Siracusani . Fosse questa o altra la cagione della guerra , egli è certo , che Ippocrate raccolto un considerabile numero di soldatesche marciò con esse contro i Siracusani , e si avanzò coll'esercito fino al fiume *Eloro* , oggi detto *Tellaro* . Ma i Siracusani , che accorti si erano dei movimenti d'Ippocrate , si disposero alla difesa , e coll'esercito loro si accamparono alla sinistra ripa del fiume , pronti a fare ai Geloï la più gagliarda e vigorosa resistenza . Non sappiamo quanto numerosi fossero i nemici eserciti ; ci è noto soltanto , che dato fiato alle trombe si attaccò fra essi la battaglia , la quale fu sanguinosissima , e che dopo un lungo conflitto si dichiarò la vittoria a favore dei Geloï , restando o estinti sul campo , o prigionieri i principali cittadini siracusani . Difatto l'esercito nemico , volendo Ippocrate accrescere le sue conquiste , s'incamminò verso Siracusa , spargendo lo spavento dappertutto ; e avrebbe sicuramente conquistata quella ragguardevole città , se i Corinti , e i Corcirei non fossero entrati mediatori fra il tiranno e quei cittadini . Fu fatta dunque la pace , ma sotto la condizione , che i Siracusani cedessero *Camerina* ad Ippocrate , e questi restituisse i prigionieri , che avea della città di Siracusa . Di questo fatto parlano Erodoto e Tuciddide ³ , il quale ci assicura , che *Camerina* fu data dai Siracusani in riscatto dei prigionieri che il tiranno avea seco , e soggiunge che Ippocrate condotta una colonia dei suoi , la collocò in *Camerina* . Il Caruso ⁴ vuole , che la guerra siracusana precedesse quella ch'ebbe Ippocrate coi Leontini , vivente , dice

egli , Panezio loro tiranno , e le altre ancora contro gli abitanti di *Nasso* , di *Callipoli* e di *Catania* , ma nè ci accenna gli anni nei quali queste guerre furono fatte , nè ci arrega veruna testimonianza di autore , che stabilisca quest'ordine di conquiste da lui immaginato : a noi però non è lecito per il solo attestato di Caruso l'allontanarci da Erodoto , che fra le guerre avute coi Greci da Ippocrate , dà l'ultimo luogo a quella contro i Siracusani .

Tutte queste vittorie d'Ippocrate , e questo notevole accrescimento fatto al suo stato , e l'aver egli pacificamente governato i suoi sudditi , senza che si fosse mai udito verun tumulto popolare contro di lui , potrebbero darci una vantaggiosa idea di questo principe , e farcelo credere sol di nome tiranno , e in verità fu prode guerriero , ed ottimo sovrano ; ma la perfidia , con cui trattò i Zanclei , oscura qualunque buona opinione , che si avesse potuto di lui avere , e sparge sulle azioni di esso una detestabile macchia , che lo renderà sempre odioso agli occhi degli uomini . Erodoto ⁵ ci ha conservato il racconto di questo tradimento . Gli abitanti di *Zancla* aveano mandato nella *Jonia* alcuni messi per invogliare i Jonii a mandare in Sicilia una colonia , la quale si stabilisse in quel luogo del mare mediterraneo , che chiamavasi *il bel lido di Caleatte* . Vi acconsentirono i Samii , e alcuni Milesiani , che si erano salvati dal sacco di *Mileto* . Era allora re di *Zancla* un certo per nome Scite , il quale trovandosi in guerra coi Sicoli , e volendo assediare una loro città , era uscito da *Zancla* , menando seco quasi tutti coloro , ch'erano capaci di portare le armi , e lasciando pressochè vòta la città ; fra questo tempo i Samii partitisi per la Sicilia , dopo un prospero viaggio , sbarcarono in *Locri* città della Magna Grecia , che oggi si nomina *Geraci* nell'Abruzzo ⁶ . Anassila tiranno di *Reggio* , e nemico dei Zanclei , udito lo sbarco dei Samii , si portò al loro campo , e rappresentò ai medesimi , che la situazione di *Zancla* era assai più vantaggiosa di quello , che si era loro proposta ; che potevano perciò , e doveano profittare della lontananza delle truppe zanclee per impossessarsene . Piacque il consiglio ai Samii , i quali immediatamente resisi

¹ *Mem. Stor. di Gela*, lib. 2, cap. 2, p. 103.

² Op. cit. pag. 81.

³ Erod., lib. 7, n. 154. Tuciddide lib. 6, n. 5, pag. 351. Vedi Barbeirach, *Histoire des anciens Traitez*, part. 1, art. 104.

⁴ Op. cit. pag. 82.

⁵ Lib. 6, n. 23.

⁶ Moreri, *Grand Diction. voc. Locres*.

senza veruno ostacolo padroni di quella città, l'eseguirono. Sorpresi i Zanclei da questa iniqua azione dei Samii e di Anassila, e ardendo di giusto sdegno, chiamarono il soccorso di Ippocrate loro antico confederato, il quale subito vi accorse col suo esercito. Ma mentre i Zanclei si aspettavano di essere vendicati del tradimento fatto loro da Anassila e dai Samii, con singolar sorpresa, e fuori di ogni aspettazione videro posti in ceppi Scite loro re, e il di lui fratello Pitogone, e mandati prigionieri nella città d'*Inaco*, sotto lo specioso pretesto, che la loro cattiva condotta avesse cagionato la perdita di *Zancla*. Orrido attentato, che rompe i sacri legami delle confederazioni, e vulnera i supremi diritti di natura e delle genti, di cui volesse il cielo, che non vi fossero simili funesti esempl anche ne' secoli più illuminati, nei quali dicesi che la filosofia del buon senso, e del giusto e dell'onesto domina su' cuori dei principi. Fe' di poi questo iniquo tiranno un segreto trattato coi Samii, per cui divise con essi le ricchezze, ch'erano in *Zancla*, ed i prigionieri, e aggiungendo inoltre la crudeltà alla perfidia, fe' arrestare tutti i Zanclei, trecento de' quali consegnò, non già a' Sicani, come per errore lasciò scritto il Burigny¹, ma a' Samii stessi, acciò li facessero morire: scelleraggine, che costoro meno di lui crudeli non seppero mai eseguire.

Poco sopravvisse Ippocrate a questo maligno tradimento, poichè volendo vie più dilatare il suo dominio, pose l'assedio ad *Ibla*, sotto le cui muraglie, dopo sette anni di felice governo, terminò i suoi giorni. Sogliono gli scrittori esaminare qual fosse delle tre *Ible*, delle quali abbiamo ragionato, quella sotto la quale Ippocrate lasciò la vita, e in qual modo fosse egli morto, se per malattia sovraggiuntagli, o per qualche mortal ferita. Il p. Aprile, che vuol riconosciuta un'altra *Gela* sicola, che pretende di essere la sua diletta città di *Calatagirone*, colla scorta dell'antico Scoliaсте di Pindaro² ci vuole far credere, che Ippocrate morisse ammazzato da un Calatagirone tiranno di quella città: *Hypocrates autem a Gelensium tyranno sublatus est*, e ne vien confutato dal mentovato Pizzolanti³, il quale mostra l'insussistenza del

sistema di questo gesuita, non essendovi stata altra *Gela* che la greca; e fa chiaro vedere, che non debba attendersi l'autorità dello Scoliaсте, le cui parole poterono essere corrottamente copiate, essendo assai agevole, ch'egli abbia scritto: *Hypocrates autem Gelensium tyrannus sublatus est*. Il Burigny il dice ammazzato in una battaglia⁴, e il Caruso lascia incerto il genere di sua morte, cioè se siasi sotto *Ibla* gravemente infermato, o vi sia stato mortalmente ferito⁵. L'*Ibla* poi, che fu da Ippocrate assediata non si sa positivamente quale fosse, giacchè Erodoto non l'accenna, ma il Caruso ed altri assai probabilmente credettero, che fosse l'*Ibla Erea*, che è forse la stessa, che oggi dicesi *Ragusa*, che confinava col territorio di *Camerina* dal tiranno conquistato contro i Siracusani.

Lasciò Ippocrate due figliuoli, Euclide, e Cleandro⁶, i quali fecero vanamente degli sforzi, per conservare in *Gela* la sovranità, che il padre loro usurpata avea, ma i Geloi amarono meglio di profittare della morte del tiranno per scuotere il giogo, e riacquistare la perduta libertà. Egli è però vero, che pochi momenti la conservarono, imperocchè Gelone affettando gratitudine e riconoscenza al suo benefattore, mostrò di prendere partito a favore de' medesimi, e ridusse nuovamente i Geloi in servitù, sebbene dopo avere ottenuto la vittoria, scordandosi d'Ippocrate e dei di lui figliuoli, conservò per sè la sovranità di *Gela*. Di questo principe, che fu insieme tiranno di Siracusa, si parlerà più diffusamente in appresso.

ARTICOLO III.

Di Scite, e di Anassila tiranni di Zancla.

Giacchè il tradimento d'Ippocrate fatto ai Zanclei ci fa risovvenire di Scite, e di Anassila, sarà opportuno prima che passiamo oltre di rapportare ciò che gli scrittori ci hanno lasciato scritto di questi tiranni.

In qual modo i Calcidesi abitanti di *Zancla* abbiano potuto abbandonare il governo repubblicano tanto a' Greci piacevole, o per qual via Scite sia arrivato ad ottenere solo la sovranità di quella città, non è giunto a nostra notizia, solamente si fa menzione di questo

¹ *Hist. de Sicile*, tom. 1, lib. 2, n. 3.

² *Ode 5, Olymp.*

³ *Mem. Stor. di Gela*, lib. 2, cap. 4, p. 112.

⁴ *Loc. cit.*

⁵ *Mem. Stor.* lib. 3, part. 1, pag. 83.

⁶ *Erod.*, lib. 7, n. 155.

tiranno da Erodoto ¹, il quale racconta, come si è detto, ch'egli sollecitò con ambascerie i Joni della Grecia a venire in Sicilia, ad oggetto di popolare le sue deliziose riviere dalla parte di tramontana, che i Simii consigliati dal perfido Anassila, e poi da Ippocrate, trasandati i doveri dell'amicizia, si impossessarono del dominio. ch'egli avea in *Zancla*, e che il traditore Ippocrate messe in catene, e carcerò Scite e il di lui fratello Pitogone.

Scite spogliato della sovranità di *Zancla*, e prigioniero dell'iniquo Ippocrate, ebbe maniera di sottrarsi dal carcere, e da *Inico* scappò in *Imera*, e poi si ritirò in Asia presso il re Dario. Mosso questi a compassione dello stato infelice di questo sventurato principe, gli fece tutte quelle accoglienze, che ad un ospite così ragguardevole era conveniente di fare. Nè ebbe a pentirsene, avendolo sperimentato per lo più onesto uomo di tutta la Grecia, che si fosse veduto in Asia. Racconta Erodoto ² un fatto, che prova quanta fosse la lealtà di Scite. Pregò egli il re Dario, che gli permettesse di restituirsì in Sicilia, promettendo di ritornare, e fedelmente adempì la data parola. Giunto finalmente ad una gran vecchiezza sempre sereno e tranquillo presso i Persiani terminò la sua lunga vita.

Non restò più soddisfatto Anassila tiranno di *Reggio* dei Samii nuovi abitatori di *Zancla*, di quel che fosse stato dei vecchi *Zanclai*. Lusingavasi egli, come io penso, che costoro riconoscendo l'acquisto facile di questa nobile e deliziosa città, a di lui consigli dovessero accordare a lui e ai suoi vassalli tutti i possibili vantaggi. e dipendere in certa maniera dal di lui arbitrio, cosa che i Samii amanti della libertà e della indipendenza non ebbero animo di fare. Concepi adunque il perfido disegno di cacciare ancora questi da *Zancla*, e di chiamarvi abitanti di varie nazioni, che ubbidissero alla cieca ai di lui voleri ³. Vi erano allora in Sardegna molti Messenii del Peloponneso, quelli stessi, che vinti dai Lacedemoni furono astretti, per non soffrire l'odiato giogo dei loro nemici, ad abbandonare il Peloponneso, e a cercare nuova abitazione, in cui l'antica loro libertà goder potessero ⁴. Era loro capo Aristomene uno dei principali cittadini, il quale condusse que-

sta sua colonia in Sardegna, dove indi a poco se ne morì. Anassila adunque sapendo, che i Messenii erano poco contenti della Sardegna, in cui dimoravano, cercò di allettarli colla speranza di stabilirli in una città così considerabile qual era *Zancla*, ed esibì le sue truppe, acciò in loro compagnia ne cacciassero i Samii, che ne erano per allora in possesso. Fu accettata con piacere l'esibizione dai Messenii parendo loro un vantaggiosissimo partito, e ne fu fatto il trattato riferito da Pausania ⁵, che ci viene anche raccontato dal Barbeirach ⁶. Abbandonata perciò la Sardegna, sotto la guida di Mantido, e di Giorgio figliuolo di Aristomene, fecero vela verso Reggio, e unitisi ad Anassila, ed ai Reggini tragettarono il Faro, e vennero a *Zancla*, da cui non si sa con quali battaglie ne cacciarono i Samii, e divennero pacifici possessori della città, cui cambiarono il nome, e *Messenia* la chiamarono ⁷, riconoscendo Anassila per loro re ⁸.

Questo cambiamento accaduto in *Zancla* si stabilisce da Pausania nella olimpiade ventesima nona, e se non vi è corso qualche sbagli degli amanuensi, convien dire, che questo accreditato scrittore sia caduto nel più strano anacronismo. Deve questo avvenimento esser posteriore alla presa di *Mileto*, giacchè ed Erodoto, e Tucide dopo questa presa ne parlano. Or *Mileto* fu presa nell'olimpiade settantesima, cioè centoventi anni dopo che Pausania stabilisce la conquista di *Zancla* fatta dai Messenei. Oltrachè Anassila appunto nell'olimpiade settantesima governava Reggio, nè era pur nato nella ventesima nona, che Pausania fissa per la presa di questa città.

Dopo l'acquisto di *Zancla*, che in appresso chiameremo Messina, divenuto Anassila tiranno insieme di questa città e di *Reggio*, e perciò più potente, tentò di vantaggiare i suoi interessi non meno in Sicilia, che fuori dell'isola. Egli soccorse colle sue truppe i Cartaginesi, sotto il pretesto di vendicare Terillo suo suocero, tiranno di *Imera*, che Terone ne avea discacciato; ma principalmente per profittare dell'invasione, che la repubblica di Cartagine tentava di fare in Sicilia, spedizione, che riuscì funesta alle armi cartaginesi per la bravura di Gelone re di Siracu-

¹ Lib. 6, n. 23 e 24.

² Ibi.

³ Tucid., lib. 6, n. 5, pag. 351.

⁴ Pausania, lib. 4, in *Messen.* cap. 24, p. 336.

⁵ Ibid.

⁶ *Histoire des anciens Traitez*, part. 1, art. 48.

⁷ Strab., lib. 6. pag. 385 e 386.

⁸ Burigny, loc. c.

sa¹, come in appresso racconteremo. Volle ancora cercare di stendere il suo dominio dalla parte dell'Abruzzo, avendo concepito il progetto d'impossessarsi di *Locri*, cioè di quella stessa città, in cui egli avea dato il malvagio consiglio ai Samii di conquistare *Zancla*, e di fatti ne imprese l'assedio. Ma questo tentativo ancora gli riuscì vano, avvegnachè Gerone re di Siracusa, implorato da quegli abitanti, minacciandogli la guerra, se non levava l'assedio, se' ch'egli tosto si ritirasse².

Poco sopravvisse a queste sue inutili imprese Anassila, poichè non molto dopo se ne morì, lasciando dopo di sè due figliuoli ancor giovanetti, per la minore età dei quali fu per allora confidato il governo di *Messina* a Micito o Michillo, uomo di rara probità e destrezza³. Finchè la somma degli affari fu nelle mani di questo ministro, il governo fu saggio e pacifico, e i Messinesi mossi dalla venerazione, in cui aveano Anassila, o dalla prudenza di costui, si assoggettarono al giogo della sovranità; ma essendo venuti da Siracusa i figliuoli di Anassila, ed essendo stati posti da Micito nell'esercizio della regia autorità, ne abusarono per tal modo, che rivoltosi il popolo, e dichiaratoli indegni di regnare, tornò all'antica libertà, e in essa molto tempo vi si mantenne.

ARTICOLO IV.

*Di Falaride, Terone, e Trasideo
tiranni di Girgenti.*

L'età, in cui visse Falaride, siccome fu da noi accennato, è incerta, e su di essa si è disputato moltissimo fra' cronologi. Eusebio⁴, che viene in ciò seguitato dal Fazello⁵, parla di Falaride tiranno di Girgenti nell'anno del mondo 4550, e nell'olimpiade xxxii, calcolo che non può affatto corrispondere a quanto Tuciddide⁶ ci assicura della fondazione di Agrigento, fatta da' Rodiotti e da' Cretesi cento otto anni dopo che fu fabbricata *Gela*, cioè a dire, come si è osservato di sopra, all'olimpiade xlix. Suida⁷ più plausibilmente fissa

la tirannide di costui all'olimpiade lrv, perchè la stabilisce fabbricata già la città di *Agrigento*; ma resta tuttavia la gravissima difficoltà, come egli abbia potuto così presto impadronirsi della sovranità, cioè sotto a venti anni dopo che fu fondata *Agrigento*. Dà a nostro credere nel segno il Dodwell⁸, il quale opina, che Falaride visse mentre regnava *Ciro* in *Persia*, e invase il dominio di *Agrigento* sulla fine dell'olimpiade lxxi, che mette uno spazio più ragionevole, vale a dire di anni presso a 48 fra l'edificazione di *Agrigento* e la tirannia di costui. Egli è indubitato, che Eusebio, quantunque diligentissimo scrittore, siesi ingannato nel fissare l'età di questo tiranno; imperciocchè par che sia evidente, che Stesicoro fu coevo di Falaride, come rilevasi dal celebre apologo da questo poeta recitato a' cittadini d'Imera, come a suo luogo si dirà; e frattanto lo stesso Eusebio riferisce la morte di Stesicoro all'olimpiade lv, cioè l'anno primo del regno di *Ciro*. Egli è il vero, che neppure allora dovette accadere la morte di questo poeta, se sta a martello il calcolo del Dodwell della tirannia di Falaride, incominciata nell'olimpiade lxi, giacchè se l'apologo fu recitato contro il tiranno, colui che lo recitò dovea esser vivo dopo che fu introdotta la tirannide, ma sarà altresì vero, che Eusebio sbagliò di gran lunga nell'assegnare l'età di Falaride. Arrogesi, che vivente questo tiranno, Pitagora venne in Sicilia, laonde essendo questo nato verso l'olimpiade xlvii, 592 anni prima della nascita di Gesù Cristo⁹, o come vuole il Bruchero¹⁰ poco dopo, cioè all'olimpiade xlix, avanti Gesù Cristo 586, ne segue, che Falaride dopo questo tempo esercitò la tirannide.

Uguale controversia si agita fra' eritici intorno alla patria di Falaride. Luciano¹¹ racconta ch'egli era nato in Agrigento, e che per la sua nascita illustre era stato educato nelle arti ingenue e liberali. Ma piace ad altri, ch'egli fosse nato in *Astifalea* città posta in un'isola fra le *Cicladi* dello stesso nome, e che conosciuta la sua sopraffina accortezza, e insospettitisi i suoi compatriotti, ch'egli ten-

¹ Erodoto, lib. 7, n. 153 e seg.

² Pindaro, in 2 Pythica.

³ Just., lib. 4. cap. 2.

⁴ In Chron.

⁵ Dec. 1, lib. 6, c. 1, p. 130, e dec. 2, lib. 1, cap. 3, pag. 257 e 258.

⁶ Lib. 6, n. 4, pag. 350.

⁷ Lexicon voc. Φάλαρις.

⁸ Exercit. duae, prima de aetate Phalaridis, secunda de aetate Pythagorae Philosophi.

⁹ Moreri, Grand Diction. mot. Pythagore.

¹⁰ Hist. Cris. Philos., tom. 1, part. 2, lib. 2, cap. 10, sect. 1, § 13.

¹¹ Dial. 1.

tasse di occupare la tirannia. lo scacciarono d'*Astifalea*. Partissene egli lasciando ivi Eritia sua moglie, e un figliuolo da lei avuto per nome Paurola, e menando seco molte ricchezze, che poi gli giovarono di molto per guadagnarsi l'affezione degli *Agrigentini*.

Se fossero vere le lettere, che si attribuiscono a Falaride, e che il Boyle nell'edizione di Oxford del 1718, dice di aver collazionate con due mss. del Bodleo, non potrebbe controvertersi, che Falaride fosse nato in Astifalea. Ma questo è un punto che rimane ancora indeciso, e per cui si sono coraggiosamente battuti due insigni letterati di Londra, il Bentley, che le crede supposte, e il Dodwell, che seguendo il Boyle, nella vita che premette a queste lettere, le vuole sincere, e mostrato hanno colle loro produzioni, quale aspetto di verità può dare l'ingegno umano a cose fra sè opposte, e delle quali non può verificarsene che una. Sottoscrivono all'opinione, che le vuole supposte, il Fozio, Angelo Poliziano, Giano Parrasio, Lilio Giraldo, e Vossio, ai quali piacque, che forse Luciano le avesse foggiate, e attribuite a quel tiranno. Opinò similmente il Fabricio, il quale però ne fa autore Adriano il sofista, che visse sotto l'impero di Marco Antonio, e scrisse intorno a Falaride. Stettero a favore di queste lettere il Volterrano, il nostro Fazello, e il Seldeno. Noi non entreremo in questa lizza, non volendo abbandonare il carattere di storico; solo ci piace di osservare, che se son vere le lettere, che si attribuiscono a Falaride, ed egli operava nel modo, con cui scrivea, cesserà egli di essere stato quel mostro di crudeltà, che Cicerone, Polieno, Jamblico, Plutarco, Ateneo, Aristotele, Andronico Rodio, e tanti altri illustri forastieri, e non Siciliani ci han descritto, e per lo meno sarà stato un così stravagante uomo, che abbia insieme adottato principi di morale, e di politica affatto opposti e repugnanti.

Quindi ciascuno potrà da sè rilevare qual giudizio debba formarsi dell'anonimo scrittore¹, che volendo fare di Falaride un eroe, lo dipinge come il modello dei monarchi, in cui risplendessero e la clemenza, e la generosità, e il valore delle armi, ed una naturale morale, e in fine tutto ciò, che in un principe benfatto sarebbe da desiderarsi. Nè sazio costui di formarsi un Falaride a suo

modo, si scaglia contro i Siciliani descrivendoli per impostori e menzogneri, i quali per amore della libertà, e per eccitare negli animi dei suoi l'odio contro la monarchia, abbiano fatto un così nero ritratto del loro principe. Ci fa maraviglia, che un simile strano pensiero caduto ancora sia nell'animo del Boyle. Che non può, che non ardisce un'anima incapricciata di una opinione! purchè si sosteni il preso assunto, poco importa, che si attacchi la riputazione altrui, e si denigri il nome di una nazione, che non si è mai mostrata restia a soffrire il giogo di una dolce e giusta monarchia, come in decorso si andrà mostrando. Noi ne appelliamo agli autori classici or ora mentovati, la cui veneranda antichità dee preferirsi al nuovo capriccio dell'anonimo francese.

Ora per ritornare a Falaride, le cui vere, o finte lettere rapporta, oltre il citato Boyle, ancora il Pancrazio² con alquanto non inutili note, di quali mezzi si sia egli servito per occupare la sovranità di Girgenti, non può con sicurezza asserirsi. Se ci piace di ascoltar Luciano, questi ci dà ad intendere, ch'egli acquistatosi il favor popolare colla sua affabile maniera, colla modestia e col zelo della giustizia nell'amministrare le pubbliche cariche, incontrò l'odio di tutti coloro, che nudrivano sentimenti diversi, e volevano amministrare a lor piacere gl'impieghi della repubblica; ch'egli intanto si accorse della loro diffidenza, e delle insidie, che gli tendevano fino a tentar in tutte le maniere l'occasione di ucciderlo, e perciò altro rimedio non trovando alla sua sicurezza, che quello di occupare il principato della città, e di frenare così l'audacia dei suoi insidiatori, comunicò il suo pensiero a molti uomini onesti, e amanti della repubblica, colla cui approvazione ed aiuto venne a capo del suo disegno. Se la cosa fosse andata così, Falaride meritava più presto lode, che biasimo, giacchè avrebbe invasa l'autorità suprema in beneficio della repubblica, e col consiglio dei buoni ed onesti cittadini. Ma diversa è la pittura, che di questo tiranno lasciata ci hanno gli accreditati e celebri scrittori.

Egli è più probabile quanto ci attesta Polieno³, uomo spassionato, e che non era da verun motivo tratto ad accrescere o a diminuire ne' posteri l'odio verso questo tiran-

¹ *L'utilité du pouvoir monarchique.*

² *Antichità Sicil.*, t. 2, par. 2, cap. 1, pag. 3.

³ *Stratag.* lib. 5, cap. 1.

no. Racconta dunque, che costui era un finanziere, a cui era stata affidata l'esazione de' denari del pubblico, ed è ben naturale, s'egli era uomo ricco per i tesori che seco menato avea nella sua patria. Ora gli Agrigentini essendosi risolti di fabbricare un tempio, e dedicarlo a Giove, incaricarono Falaride di vegliare sugli artefici, e sulla buona esecuzione di quella fabbrica, e gli consegnarono eziandio la pecunia destinata a questa spesa. Egli incaricatosi della soprintendenza, comperò con quel denaro quantità di ferro, di legname e di pietra, e tutto questo materiale collocò nella cittadella. Era questa mala accortezza, e agevol cosa riusciva l'entrarvi dentro; laonde, come è costume nelle cose pubbliche, cominciò a mancar legname e ferro, che i malviventi, per la comodità di entrarvi, andavano rubando. Accrebbe forse questi furti Falaride, e li fe' concepire come sacrileghi, attesochè eran di roba già consecrata a Giove. Il popolo sentì con isdegno questi ladronecci, e capì, che il luogo non era ben munito per conservare quel materiale. Falaride allora prese l'occasione di suggerirgli, che sarebbe opportuno prima di ogni altro di ristabilire la cittadella; e indusse gli Agrigentini a contentarsene, e a darne a lui la commissione. Ottenuta questa facoltà, la cinse tosto di mura, e le fe' attorno delle larghe fossate, e di poi cominciò ad arrollare segretamente, col pretesto della fabbrica, gente straniera, che armò ben bene; e un giorno, in cui gli Agrigentini erano in tripudio, celebrando la festa di Cerere; piombò colla sua gente sopra di loro, che tutt'altro si aspettavano che questo nero tradimento, e facendone una grande strage, obbligò gli altri a sottomettersi al di lui dominio.

Non si stimava non ostante per ancora sicuro Falaride dopo questa invasione, e finchè vi fossero delle armi in Agrigento, credeva la sua vita in pericolo. Concepi dunque il disegno di disarmare gli abitanti, e si valse, secondo Polieno, del seguente stratagemma. Sparse voce di voler fare i giuochi ginnici fuori della città, e fece a quest'oggetto dei grandiosi preparativi. La curiosità di osservare questo magnifico spettacolo indusse quasi tutti gli abitanti ad andarvi; restò quindi vota la città, quando ecco che per ordine del ti-

ranno si chiusero le porte di essa, e furono portate via da' suoi soldati tutte le armi, che erano nelle case.

Quantunque di questo tiranno si abbiano maggiori lumi, che degli altri che si sono finora descritti, pur non di meno non siamo abbastanza istrutti di tutto ciò che concerne la di lui condotta, nè abbiamo un distinto dettaglio delle sue azioni. Si sa generalmente, ch'egli volendo ampliare il suo dominio, mosse guerra ai suoi confinanti Sicani, e cercò di invadere più colle astuzie e coi tradimenti, che con la forza le loro possessioni. Polieno¹ ci ha fatto qualche racconto dei stratagemmi da lui usati per ingannare i suoi vicini. Assediava egli alcuni luoghi forti, dei quali si tace il nome e il sito, posseduti da' Sicani, ed accorgendosi che le sue forze non erano bastanti a vincere, s'infinse di voler far pace, e solo propose per condizione, che i Sicani si ricevessero il grano, ch'egli avea nel campo, ricompensandolo poi col nuovo al tempo della messe. Fu accettato il patto bonvolentieri da quegli abitanti, ma intanto l'astuto Falaride subornò con danaro coloro, ch'erano alla custodia dei magazzini, acciò levassero le tegole dai tetti; così fu fatto, e cadendovi perciò dentro l'acqua piovana, fra breve il grano divenne fracido. Giunto il tempo della messe, il tiranno riscosse secondo la convenzione il nuovo grano, che si era raccolto, e tosto tornò ad assalire i Sicani. Questi alla bella prima non temeano punto, essendo sicuri di avere un'abbondante provvisione per mantenersi, ma accortisi, che il grano era già guasto e corrotto, rimasero sbalorditi, e per mancanza di viveri furono costretti ad arrendersi. Convien dire, che se questa non è una favola, erano i Sicani assai trascurati a fidare interamente nell'onestà dei custodi dei loro magazzini, e a non usare quelle diligenze, che comunemente si adoprano per conservare i grani. Frontino² rapporta con qualche variazione questo medesimo fatto, il Caruso³ lo rapporta diversamente, e forse lo rende meno verisimile. Il Barbeirach⁴ segue il racconto di Polieno.

Un'altra a nostro credere similmente favolosa astuzia di questo tiranno rapporta Polieno⁵. Avea Teute sicano e re di Inessa una figliuola da marito, e Falaride la mandò a

¹ Loc. cit.

² *Stratag.* lib. 3, c. 4, n. 6.

³ *Mem. Stor.* t. 1. lib. 1, cap. 2, pag. 67.

⁴ *Hist. des anciens Traitez*, par. 1, art. 85.

⁵ Loc. cit.

chiedere in isposa co' suoi ambasciatori; condiscese il principe sicano alla dimanda del tiranno. Falaride, che avea altro in animo, che quello sponzalizio, scelti alcuni soldati giovani, e senza pelo sul mento, li fe' vestire da donzelle, quasi andassero a portare preziosi doni, e a servire la nuova loro sovrana. Costoro essendo stati introdotti nella città, e poscia nel palazzo di Teute, cavate fuori le armi, che tenevano nascoste sotto le femminili vesti, cominciarono a menar le mani, e immediate sopravvenne Falaride con un corpo di truppe, e s'impossessò non meno del palazzo regio, che della città.

Non si valse però questo tiranno così delle sole frodi e astuzie, che non fosse insieme nell'arte militare eccellente. Fu egli autore di una macchina, colla quale agevolmente si lanciavano contro i luoghi assediati, e contro i nemici materie combustibili¹, che da lui fu poi chiamata *falarica*, e fu stimato a suoi tempi un bravo capitano. Egli era in tanta opinione di uomo prode e valoroso, che gli Imeresi avendo guerra coi loro vicini, gli offerirono il supremo militar comando, ch'egli volentieri accettò. Arrivato alla loro città, richiese subito astutamente, che se gli accordasse una guardia di soldati stranieri, sotto il pretesto, che non era sicuro in mezzo a tanti, dai quali era disapprovata la di lui elezione. Erano già disposti i buoni Imeresi a compiacerlo, ma Stesicoro uomo illustre e fornito di rari talenti, che scorgeva da lontano le alte mire del tiranno, che nutriva nel seno il desiderio di impossessarsi d'*Imera*, recitò loro quel famoso apologo tanto celebrato da Aristotele², e rapportato ancora da Orazio³, del cavallo, che indispettito perchè il cervo pascolasse nel campo, di cui esso era libero possessore, pregò un cacciatore acciò l'uccidesse, da cui lasciò persuadersi, ad oggetto di disfarsi del nemico a soffrire la briglia; fu fuggato il nemico, ma intanto rimase egli perpetuamente soggetto al cacciatore, non avendo potuto nè scuoterne il peso, nè trarsi il freno. Volea egli far capire ai suoi concittadini, che mentre si affaticavano per mezzo di Falaride di discacciare da' loro confini i nemici, eglino, senza accorgersene, si sottomettevano al giogo più

duro di quel tiranno. Qual fosse stato l'effetto, che l'avvertimento di Stesicoro avesse prodotto negli animi degli Imeresi, noi ritroviamo accennato da veruno; non ostante dobbiamo stimare, che ne avessero profittato, poichè nè si sa che Falaride avesse ottenuta la richiesta guardia, nè che avesse fatta veruna impresa a favore degl'Imeresi, nè che avesse tentato di usurpare su di loro la sovranità; laonde avranno gl'Imeresi, mossi dai consigli di Stesicoro, avvertito il tiranno, che non occorre altro ajuto, e congedatolo, perchè se ne fosse ritornato liberamente a' suoi stati. La nimicizia del tiranno con Stesicoro, sebbene ne avesse grandissima stima, ce ne offre una evidente prova. Le lettere attribuite a Falaride, se fossero vere, ce ne assicurerebbono.

Ignoriamo del pari le altre azioni militari, e le conquiste fatte da Falaride; è certo però, che grandissimi furono i progressi degli Agrigentini, i quali per tal modo si dilatarono, che la loro città divenne la più ricca, la più ragguardevole, e la più formidabile, che avesse allora la Sicilia, dopo Siracusa⁴, e però supponendo in conseguenza, che fossero molte e per lo più vantaggiose, passeremo ad esaminare i suoi costumi, e le azioni nel dominio dei suoi stati.

Cicerone, tutte le volte, che fa menzione di Falaride⁵, ora lo chiama tiranno esferato e crudele⁶, ora crudelissimo ed asprissimo il dice⁶. Jamblico attesta, ch'egli ingiuriava empientemente le deità⁷; Plutarco racconta, che tormentava non meno i cittadini, che gli ospiti co' flagelli, e con altra sorte di supplici. Ateneo⁸, ci assicura, che facesse cuocere, o arrostitire i bambini di latte, e inumanamente li mangiasse, ciò che Aristotele conferma, aggiungendo, che non la perdonò in questo neppure a' propri suoi figliuoli. Noi non pretendiamo di obbligare i nostri lettori a credere vere tutte queste crudeltà; la fama allo spesso ingrandisce, e adorna la bontà e la malizia delle azioni degli uomini, ma non può sicuramente negarsi, che Falaride non trascurasse verun modo di cruciare coloro, ch'egli immaginava di esser nemici della sua tirannia. Questa era l'opinione, che si avea allora di lui, e da questa fu forse

¹ *Encyclopedie* mot. *Phalarique*.

² *Rhet.*, lib. 2, cap. 27.

³ *Epist.*, lib. 1, ep. 10 ad *Fuscum Aristium*.

⁴ *Diod.* lib. 13, pag. 375.

⁵ *De Officiis*, lib. 2, cap. 7.

⁶ Lib. 4, in *Verrem*, cap. 33.

⁷ In *vita Pythagorae*, cap. 32, n. 216.

⁸ Lib. 9, c. 12, p. 396, edit. Lugd. 1612.

mosso Perillo o Perilao, nato, secondo alcuni a Girgenti, e secondo gli altri in Atene, a presentargli quel famigerato toro di bronzo, il cui dorso era fatto in maniera, che si potea aprire, ed introdurvisi nel ventre un uomo. e per cui applicandogli il fuoco, le grida di colui, che vi stava chiuso, faceano un suono simile al muggito di un toro. Falaride sebbene nel ricever questo dono usasse la somma giustizia, facendone lo sperimento coll'autore istesso della detestabile macchina, non perciò lo dispregiò, e il lasciò ozioso, giacchè se ne valse finchè visse, per soddisfare la sua crudeltà, che che ne abbia voluto dire Luciano, che vuol farci intendere, che il tiranno ne fe' un dono al tempio di Delfo. Cicerone accortissimo scrittore ci fa piena fede ¹, che quel toro cadde nelle mani de' Cartaginesi, quando presero Agrigento, i quali lo trasportarono in *Cartagine*, e che poi essendo stata domata questa città da Scipione, volendo questo eroe restituire a' Siciliani tutto ciò che i Cartaginesi rubato loro aveano, fra le altre cose rese agli Agrigentini il nobile toro di Falaride, avvertendoli a pensare, se era più utile di servire a' propri principi, o di ubbidire al popolo romano, avendo eglino un monumento della crudeltà di quelli, e della mansuetudine di questo. In proposito riflette il Burigny, che l'autore del *parallelo delle storie greche e romane*, che vien creduto Plutarco, racconta, che in Egesta di Sicilia fuvvi un tiranno chiamato Emilio Censorino, il quale ricompensar soleva coloro, che ritrovavano nuove maniere di tormentare gli uomini, e che uno nominato Aronzio Patercolo, adescato dalla promessa gli presentò un cavallo di bronzo, nel quale si potea collocare un uomo tutto intiero, e che quel tiranno fe' provare quel tormento prima a colui che l'avea inventato, e poi presolo lo precipitò dall'altezza del monte Tarpejo. Laonde sospetta, che una di queste due avventure sia stata immaginata sopra l'altra ², ma sicuramente quella del cavallo d'*Egesta* dovette essere copiata da quella del toro di Agrigento, per cui tante rispettabili testimonianze ci si presentano.

Per crudele però e ferocissimo, che ci fosse dagli autori descritto Falaride, ebbe pur non di meno certi, diremo così, lucidi intervalli, ne' quali diè qualche segno di umanità. Tralasciamo qua quei fatti, che vengono rappre-

sentati nelle sue lettere, da' quali apparisce egli generoso verso gli amici, or compassionevole co' bisognosi, or clemente verso i suoi più fieri nemici, poichè essendo queste lettere sospette, e probabilmente non sue, sospetta ed incerta sarà altresì la verità di cotesti fatti, e ci contentiamo di addurre solamente la magnanimità da lui usata verso i due sinceri amici Caritone. e Menalippo, che ci vien raccontata da Eliano ³. Erano questi cittadini di Agrigento, e si erano fra loro giurata una perfetta amicizia. Menalippo avendo una causa contro un amico di Falaride, nè questi volendo che fosse giudicata, azzato dal vedersi impedito di ottenere il suo, risolvette di ammazzare il tiranno, e fattane confidenza a Caritone, il pregò di sceglierli persone, che potessero ajutarlo. Caritone approvò il progetto, ma riflettendo, che si metterebbe a rischio la vita del suo amico, se si cercassero de' complici, si determinò d'incaricarsi egli solo della vendetta; entrò dunque armato di un pugnale nel palazzo del tiranno, ma scoperto dalle guardie fu fermato, e come l'arma che portava, dava qualche sospetto, fu messo alla tortura, acciò rivelasse coloro, ch'erano a parte della cospirazione; ma Caritone coraggioso resistè a' supplici, e tutto tacque; intanto Falaride differiva il giudizio, perchè gli premea di penetrare il segreto di questo affare. Menalippo allora vedendo, che l'amico non potea evitar la morte, chiese udienza al tiranno, e gli svelò, ch'egli solo meritava di esser punito, giacchè Caritone non si era mosso a tentar la morte di esso, che per amicizia, e ad oggetto di vendicar quel torto, di cui Menalippo si era ne' particolari suoi discorsi più volte doluto. Questa grandezza di animo fu così sensibile a Falaride, che dimentico dell'offesa, perdonò ad ambedue, e lasciò loro i propri beni, contento solo, che si partissero dalla Sicilia. Così grandi sono i vezzi dell'amabile virtù, che ammolliano il più duro e il più crudele degli umani cuori.

L'estimazione, in cui Falaride ebbe gli uomini dotti, conferma il pendio ch'egli in certi momenti avea per la virtù; dicesi, che sebbene Stesicoro fosse il peggior nemico ch'egli si avesse, pur nondimeno questo tiranno tentò tutte le vie di farselo suo, e a di lui contemplazione accordò molte grazie, ed ebbe

¹ Lib. 4 in *Verrem*, cap. 33.

² *Hist. de Sicile*, lib. 2, n. 1.

³ Lib. 2, cap. 4, *Var. Hist.*

in animo la sussistenza de' di lui parenti, e in venerazione la di lui memoria. Fu anche amico, se si dee prestar fede a Luciano, di Demotele, di Pitagora e di Epicarmo, e soffrì senza indignazione i loro avvertimenti, coi quali lo consigliavano a dimettere il comando, e a rendere la libertà alla città di Agrigento.

Pitagora fu creduto l'autore della morte di Falaride, se è vero quanto di esso ci racconta Jamblico ¹. Questo filosofo per natura amante della libertà, e nemico della tirannia, venuto in Agrigento, dove Falaride gli usò ogni riguardo, intrattenendosi co' più rispettabili cittadini, non lasciava secondo il costume d'insinuare nell'animo loro quei sentimenti, che tendevano a fare odiare il dispotismo, e a desiderare la libertà. Quanto cotesti discorsi dispicessero al tiranno, può ciascuno da sè immaginarselo; ma o fosse, ch'egli avea del rispetto per quel filosofo, o che temesse qualche ammutinamento in città, se dava luogo ad una subita vendetta, dissimulò qualche tempo per aspettarne un'occasione più favorevole. Un dì a bella posta introdusse un discorso con Abaride discepolo di Pitagora sulla natura dei governi, sulla Provvidenza, sulla origine dei mali, sopra l'immortalità dell'anima, e sopra il culto dei numi, e beffandosi di ogni cosa, proruppe in proposizioni empie contro la divinità, e facili a scuotere l'intollerante filosofo. Infatti Pitagora, sebbene conoscesse, che queste erano insidie, che se gli tendevano per farlo cadere nell'aguato, non seppe però contenersi di non disapprovare i sentimenti di Falaride, e di mostrarne evidentemente l'empietà. La facondia di questo insigne uomo, e la forza delle ragioni, delle quali faceva uso, eccitarono negli ascoltanti quella compiacenza, che suol essere indivisa compagna della verità, ed insieme un naturale sdegno contro Falaride, come lui, che massime così empie nudriva in seno. Un caso accidentale sopravvenne allora, che incoraggiò il filosofo ad insinuare l'amore della libertà, e spinse gli Agrigentini a rompere finalmente le odiate catene. Passavano molte colombe timidette fuggendo gli artigli di uno sparviere, che le inseguiva, lo che osservando Pitagora, rivolto agli Agrigentini disse loro: » Osservate di che cosa è cagione un vile timore, ma se una di queste » colombe si facesse coraggio, e resistesse,

» salverebbe le compagne, che avrebbero tutto il campo da fuggirsene ». Appena proferì egli queste parole, che quasi fossero state il segno della rivolta, immediate un vecchio per nome Telemaco, preso un sasso lo scagliò contro il tiranno, e dall'esempio di costui animata la moltitudine ivi presente diè di piglio a' sassi, e lapidando Falaride, restò questi miseramente ucciso.

Così descrive Jamblico la morte di questo tiranno, sebbene molti non accordino, ch'egli morisse di quei colpi, ma soggiungono, che ferito dalle sassate, fosse stato arrestato e fatto indi morire con lenta e penosa morte; nè mancano autori, che strappatagli prima la lingua, fu poi collocato in quello stesso toro, con cui egli avea così crudelmente tormentati gli altri, ed ivi miseramente morì ². Questa stessa risoluzione degli Agrigentini, che noi abbiamo riferito di essere stata suscitata, secondo Jamblico, da Pitagora; altri, fra' quali il nostro Fazello ³ e il Burigny ⁴, colla scorta di Luciano e di Valerio Massimo ⁵, attribuiscono a Zenone Eleate, e narrano, che questo filosofo venne ad Agrigento sulla speranza di poter persuadere Falaride a deporre la tirannia, ma stizzato di non esservi riuscito, gli tramò una cospirazione. Fu questa scoperta, e per ordine del tiranno fu preso Zenone, e condotto nella pubblica piazza fu messo alla tortura, acciò svelasse i suoi complici. Il filosofo ebbe l'accortezza, per accrescere le smanie di Falaride, di parlare in maniera, quanto questi avesse potuto sospettare, che fra questi vi fossero de' suoi più dimestici e confidenti, e rivolto al popolo, mentre Falaride era agitato da' suoi sospetti, gli rimproverò la sua infingardaggine, che ancor soffriva una così vituperevole tirannia. Da questi rimprocci scossi gli Agrigentini tumultuarono, e corsero a lapidare il tiranno. Ma convien dire, che siesi da questi autori scambiato un fatto con un altro. Zenone suscitò in vero una rivoluzione, non già in Agrigento, ma sì bene nella sua patria oppressa allora dal tiranno Nearco per renderle la libertà. Fu scoperta la congiura, e ne fu egli conosciuto autore; è fama, che messo alla tortura si tagliò co' denti la lingua, per non manifestare i complici, e la sputò in faccia al tiranno ⁶; la simiglianza di questa cospirazione

¹ *In vita Pythagorae*, cap. 32, n. 221 e 222.

² Moreri, voc. *Phalaris*.

³ Dec. 1, lib. 4, c. 1, p. 132 e 133.

⁴ *Hist. de Sicile*, liv. 2, § 1.

⁵ Lib. 3, cap. 3, *exempla ext.* n. 2.

⁶ Diogene Laerzio, lib. 9, *de viis Philos.*

con quella suscitata in Agrigento da Pitagora ha potuto agevolmente confondere gli autori di esse. Oltrachè noi non abbiamo verun certo monumento, che ci assicuri la venuta di questo filosofo in Sicilia. Il Pancrazio soggiunge, che Zenone non arrivò all'età di Falaride ¹, ma s'inganna a partito, poichè egli fiorì nell'olimpiade LXIX, quando già dominava Falaride in Agrigento.

La morte di questo tiranno, se si deve credere al Bentley, accadde all'anno 4° dell'olimpiade LVII, se poi si segue l'opinione del Dodwell dovette accadere l'anno 1° dell'olimpiade LXIX. Variano ancora gli scrittori nell'assegnare quanto sia durato il governo dispotico di Falaride; piace ad alcuno, che regnasse sedici anni, altri gliene accordano trentuno ², ma la più abbracciata opinione è quella che stende il regno di costui a ventotto anni ³.

Tanto era l'odio degli Agrigentini contro l'estinto tiranno Falaride, che per abolirne ogni memoria vietarono per fino l'uso del colore azzurro nelle vesti, perchè di questo colore i suoi familiari, e soldati si servivano negli abiti, e nelle monture ⁴. Bagattelle son queste di menti piccole e limitate, che poco o nulla montano alla sostanza della cosa; altri più saggi regolamenti era d'uopo, ch'eglino facessero, per chiudere per sempre la porta alla tirannia. Ma mentre gli Agrigentini si intrattenevano a scegliere soggetti di ottimi costumi, ai quali affidassero i pubblici affari, e credendosi già reintegrati nell'antica libertà, erano intenti ad abbellire con nuovi edifizii la città, trascurarono di dare una nuova forma di governo alla polizia civile, di modo che non potessero più rinascere i sepolti semi del dispotismo, e arrecare alla patria una nuova servitù. Dalla morte di Falaride alla nuova tirannia, che fu occupata da Terone, non iscorsero, che da circa 16 anni, che che ne abbia per errore scritto il Fazello ⁵, che stabilisce la tirannia di Falaride l'anno del mondo 4550, e quella di Terone l'anno del mondo 5700, laonde dando anche a Falaride 31 anni di regno, vi sarebbe corso, a mente di questo storico, fra la morte di Falaride

e la tirannia di Terone, lo spazio di 129 anni. Ciò osserva dopo del Pancrazio ⁶ l'abate Amico ⁷, sebbene dall'uno e dall'altro si sbagliò nel volere, che Fazello attestasse, che la pace e la libertà degli Agrigentini durasse 150 anni, poichè, come si è osservato, questo spazio stabilisce fra la tirannia di Falaride e quella di Terone, e perciò bisogna sottrarsi il tempo in cui regnò Falaride, per sapere quanto durata sia la libertà degli Agrigentini.

La maniera che tenne Terone per impossessarsi della tirannia è a noi sconosciuta, giacchè l'asserire, come certuni fanno ⁸, che egli abbia con frode tratto dalle mani degli Agrigentini il danaro destinato alla fabbrica del magnifico tempio di Minerva, e questo dividendo ai suoi soldati mercenari, siasi impossessato della città, è un far credere così stolidi quei cittadini, che malgrado di essere stati in ugual maniera beffati da Falaride, fossero così buoni da farsi nuovamente, e collo stesso mezzo, attrappolare da Terone. È però meglio il dire francamente, che s'ignorino le vie che tenne per giungere alla sovranità della sua patria.

Questi però non ostentò la tirannia del suo predecessore, nè pare che sia arrivato al supremo dominio spargendo il sangue dei suoi concittadini. Fu principe savio e soprattutto generoso, se Pindaro ⁹ non mentisce, giacchè giunge a dire, che sarebbe più agevole cosa il contare le arene del mare, che i benefizii, che la di lui generosa mano avea sparsi. Non ostante però l'animo magnanimo e liberale, di cui fu dotato questo principe, ebbe a soffrire, come spesso accader suole, amarezze grandissime dalla parte di coloro stessi, che erano stati sopra gli altri beneficati e distinti. Capi, ed Ippocrate suoi parenti, e da esso arricchiti di onori e di beni, ebbero l'ardimento di rivoltarsegli contro, e di attirare al loro partito molti Agrigentini. Perciò convenne a Terone di radunare una potente oste, con cui inseguì fino a Imera ivi li battè, e ne ottenne compiuta vittoria ¹⁰.

Volendo Terone maggiormente assodarsi nell'usurato trono, cercò la vantaggiosa ami-

¹ *Antic. Sicil.*, t. 2, part. 2, cap. 1, pag. 61.

² Fazell., dec. 1, lib. 6, cap. 1, pag. 132.

³ V. Dodwell *de aetate Phalaridis*, pag. 41.

⁴ Plut. *in Polil.*

⁵ Dec. 2, lib. 1, cap. 3, pag. 257.

⁶ *Antic. Sicil.*, t. 2, p. 2, cap. 1, pag. 16.

⁷ *In notis ad Faz.*, dec. 1, lib. 6, c. 1, n. 19, pag. 266.

⁸ Polien. *Stratag.* lib. 6, c. 51.

⁹ Ode 2 *Olymp.*

¹⁰ Scholiast. Pindari.

cizia di Gelone potentissimo principe di Siracusa, di cui or ora nel seguente articolo ragioneremo, e mandati a quel re ambasciatori, fece con esso lega, che fu vie più assicurata con due nobili maritaggi; avendo egli data in moglie a Gelone la sua figliuola Demarcta, e avendo nello stesso tempo sposata la figliuola di Polizelo, ch'era nipote di Gelone, perchè figliuola del fratello.

Forse la battaglia data da Terone a Capi ed Ippocrate vicino ad Imera fu la cagione per cui egli si determinò di cacciare da quella città Terillo figliuolo di Crinippo, che n'era il tiranno. O che Tirillo desse ricovero ai suoi amici, o che egli venendo col suo esercito, ed osservando quella parte dell'isola bagnata dal mar Toscano, abbia di allora desiderato di conquistarla, e di accrescere così il suo dominio; egli è certo, che si accinse a far sloggiare Tirillo, e gli riuscì di vincerlo, e di obbligarlo alla fuga, sebbene s'ignorino le particolarità di questa guerra, e solo si sappia che il tiranno d'Imera se ne fuggì in Cartagine. Guerra per altro fu questa, che sarebbe stata funesta alla Sicilia, se il valore di Gelone principe di Siracusa non ne avesse, come in appresso si dirà, allontanata la tempesta.

Conquistata Imera, Terone ne affidò il governo a Trasideo suo figliuolo, uomo crudele, e che avea molto degenerato dalla virtù del padre. Rimasero malcontenti di questo nuovo governadore gl' Imeresi, e poichè le rappresentanze loro non arrecavano veruno sollievo alle loro angustie, essendo che le tenerezze del padre gli faceano tener chiusi gli occhi alle scelleragini del figliuolo, offerirono la sovranità della loro città a Gerone principe di Siracusa, di cui si lusingavano che avrebbe volentieri accettata la loro proferta, per vendicarsi di Terone, che tenea suo malgrado presso di sè Polizelo suo suocero. Gerone però stimò miglior partito di svelare la cospirazione a Terone, e con questo mezzo ottenne, che se gli rimandasse il fratello Polizelo, che poi trattò con fratellvole amore. Questo arcano svelato a Terone gli fe' imbrattare le mani nel sangue degl'Imeresi, che cospirato aveano contro di lui, e sparse sulle virtù di questo principe un nero velo, che le offuscò; e siccome la

cospirazione era stata universale, restò la città spopolata, laonde convenne di farvi venire dei Dorici, e permettere ai Greci di stabilirvisi¹.

È incerto quanto regnasse, e come morisse questo principe, non trovandosene vestigio alcuno presso gli autori, solamente sappiamo, ch'egli fu compianto dagli Agrigentini, i quali gli resero dopo morte gli onori, che non solevano accordarsi, che agli eroi; la cui virtù, e giustizia vien commendata non meno da Pindaro², che dal nostro Diodoro³, dal che vedesi quanto ragionevole fosse il dolore dei suoi sudditi. Le magnifiche fabbriche da lui erette in Agrigento, avvalendosi della gran moltitudine dei prigionieri, ch'erano loro toccati dopo la vittoria contro i Cartaginesi, vengono distintamente ed elegantemente descritte dal nostro Diodoro nel mentovato libro.

Morto Terone, Trasideo suo figlio pieno di cattivo talento e dissolutezza, e adoprando l'innata sua ferocia e crudeltà, cominciò con dure leggi, e con pesante dominazione ad aggravare la patria, per cui disgustatisi gli animi dei suoi sudditi, cominciò a sospettare di tutti, ad essere continuamente vessato da giornaliera sollecitudini, e a guardare ogni cosa con occhio di diffidenza, di modo che la sua vita e costumi feroci si attirassero l'odio universale, e fu l'oggetto del comune orrore. Immemore poi dei benefizi, che suo padre avea ricevuto dai Siracusani, quando Imera fu stretta da Annibale, radunato un esercito di 2000 uomini tra fanti e cavalieri, con inaudita ingratitudine lo condusse contro Siracusa. Dominava allora in quella città Gerone, il quale con un esercito non meno numeroso marciò contro Agrigento, e data la battaglia, che fu lunga e sanguinosa, ottenne la vittoria, essendo restati morti sul campo 2000 Siracusani, e 4000 Agrigentini⁴. Si racconta da alcuni⁵, che fra coloro che presero le armi contro dei Siracusani vi fosse Pitagora con alquanti suoi compagni, e che, fuggati gli Agrigentini, Pitagora scappò in un campo di fave, dove sorpreso dai Siracusani fu ivi scannato. Così pensa il Dodwell nella mentovata dissertazione⁶, ed apporta l'autorità di Ermippo. La verità si è, che questo scrittore rapporta già la morte di Pitagora in una battaglia accaduta fra' Sira-

¹ Diod. Sic. lib. 11, pag. 257.

² Ode 3 *Olymp.*

³ Ibi pag. 269.

⁴ Diod. *ibid.*

⁵ Laerzio, lib. 8.

⁶ *De aetate Pitagorae.*

cusani ed Agrigentini, ma non dice però, che fosse questa la battaglia tra Trasideo e Gerone. Oltrachè sono tante le varie versioni, e intorno al tempo, e intorno al genere di morte di questo filosofo ¹, che il miglior partito egli è di nulla affermare.

Dopo questa fatale disfatta Trasideo non credendosi sicuro nei suoi stati, si ritirò appresso i Megaresi di Nisia, dove crucciato per la perdita fatta, in odio agli uomini, ed a sè stesso si uccise colle proprie mani, secondo la traduzione del Rodomano delle parole di Diodoro Siculo ² Ἐκεῖ δὲ γὰρ καταγρηθεὶς ἐτελεύτησεν, ovvero dagli stessi Megaresi condannato a morte fin di vivere, come dietro al Barberacio ³ Pietro Vesselungio traduce ⁴, e così liberò Agrigento dall' abominata tirannia. Gli Agrigentini sconfitto il loro tiranno, per godere la libertà, spedirono, come scrive Diodoro, i loro ambasciatori a Gerone affine di ottenere la pace, che quel generoso principe volentieri accordò ⁵.

Di *Finzia*, che fu creduto tiranno di Girgenti, favelleremo nel seguente articolo, e poi nell'epoca cartaginese al capo vi.

ARTICOLO V.

Di Gelone, Gerone il vecchio, e Trasibolo tiranni di Siracusa.

Gelone, che fu prima tiranno di *Gela*, e poi di *Siracusa*, fu figliuolo di Dinomene originario dell' isola di Telos nel mare Egeo. Avea egli abbracciata la professione militare, e vi era per cotal modo distinto che da Ippocrate tiranno di Gela, sotto cui militava, fu tenuto in grande estimazione, e innalzato al ragguardevole posto di generale della cavalleria; gli elogi, che profonde Erodoto alla bravura di costui, sono tali, che fa concepire, che questo storico era convinto, che le azioni e le conquiste d' Ippocrate si dovessero nella miglior parte al valore di Gelone.

Non furono però molti onesti i principii della sua tirannia; si avvalse egli della forza per mettere nuovamente in catena i Geloi, che dopo la morte del loro principe aveano già scosso il giogo, spogliò colla stessa forza

del principato i figliuoli d' Ippocrate, i quali, se la sovranità era giusta, ne doveano esser i legittimi possessori. Dimentico dunque del pretesto, su cui avea fatto la guerra ai Geloi, e ingrato al suo benefattore, tostochè colla vittoria riportatane si vide soggetti i vinti, in vece di mettere sul trono, come avea sparso di voler fare, Euclide e Cleandro figliuoli del morto re, conservò per sè la sovranità.

Ma se i mezzi, di cui si servì Gelone per divenir signore di Gela, furono in verità poco lodevoli, salvochè il carattere dei figliuoli di Ippocrate, o altri rilevanti e prudenti motivi, che sono ignoti, nol difendessero dal rimprovero che se gli dà, la maniera però, con cui si condusse nell'esercitare la sovranità, fu tale, che lo mostrò uno dei migliori principi, e degno di qualsivoglia impero, cui perciò i Siracusani spontaneamente esibirono il dominio della loro città. Prima però di raccontare, come questo principe giunse al dominio di Siracusa, e come colle sue belle azioni ridusse quel principato alla grandezza e alla rinomanza che poi ebbe, sarà a proposito, che brevemente si accenni ciò, che egli operasse nel breve spazio di tempo che governò la città di *Gela*.

Una delle sue azioni generose fu il dono, che fe' alla repubblica romana di quantità di frumento in tempo in cui Roma era in una gran penuria. Dionisio di Alicarnasso ⁶ ci conservò questo monumento dell'animo nobile e magnanimo di Gelone. Era quella repubblica in civili discordie fra la nobiltà e la plebe, che credendosi troppo aggravata d'imposizioni, mentre l'esercito era in campagna, ammutinatasi colle milizie urbane l'anno 2° dell'olimpiade LXXIV, uscì fuori la città conpotta da un sedizioso per nome Sicinio, e si portò su di un monte, che poi fu chiamato *Sacro* ⁷, ostinata di non voler tornare in città, se il senato non la sgravava dagli eccedenti pesi. Convenne allora al senato di cedere al tempo e alle circostanze, e di accordare non meno l'alleviamento ricercato, ma ancora un onorevole posto al popolo, per cui avesse mano nel governo, cioè il tribunale della plebe.

Or siccome accadde questo tumulto nel

¹ Stanley *Hist. Philos.*, p. 8, cap. 19, p. 688.

² Loc. cit.

³ *Hist. Foed.*, p. 1, pag. 96.

⁴ Diod. Sic. lib. 11, n. 40, not. 16.

⁵ Vedi Barbeirach. *Histoire des anciens Traitez*, part. 1, art. 120.

⁶ Lib. 7, p. 433, e lib. 8, pag. 538.

⁷ Tit. Liv., lib. 2, c. 32.

tempo, in cui doveano seminarsi le terre, cioè dopo l'equinozio di autunno, disperso il popolo, ed applicato alla sedizione, incolta in buona parte restò la terra. Prevedendosi intanto dai consoli la futura carestia, furono destinati in Sicilia Publio Valerio, e Lucio Geganio per comperare frumenti, e questi venuti nell'isola fecero le loro istanze ai tiranni, che vi regnavano, e fra questi a Gelone chiarissimo figliuolo di Dinomene, che da poco s'era impossessato della tirannide di Ippocrate, che Dionisio per errore chiama fratello di esso; il quale non solamente fece vendere a vil prezzo porzione dei grani, che lor abbisognavano, ma di sua parte generosamente ne regalò altrettanto, che il Pizzolanti¹ fa ascendere a sei mila salme di nostra misura, e lo fece tutto trasportare in Roma a sue spese, e coi suoi navigli. Questa magnanima azione gli acquistò l'amicizia dell'allora formidabile repubblica romana. Certamente dovea esser grande la quantità di questo frumento, se si considerano le parole di Livio², il quale attesta, che una gran quantità di frumento fu trasportato da Sicilia, il quale sebbene non sia stato tutto mandato da Gelone, è però probabile, che da lui ne sia stata somministrata la maggior parte. Questo dono di Gelone vi è chi crede, che sia stato da lui fatto dopo che fu re di Siracusa³, ma le parole di Dionisio sono troppo precise, giacchè lo chiama tiranno di Gela, e dice che poco prima [*nuper*] acquistato avea quel dominio.

Tentò egli ancora (mentre era padrone di Gela, e ritrovavasi colle sue brave ed agguerrite milizie, e col credito di valente capitano, in istato di far paura ai vicini) d'invadere la parte occidentale dell'isola, e di cacciarne i Fenici, ch'erano in possesso di molti porti utilissimi al commercio; ma poichè non avea verun dritto di far questa guerra ad una nazione, che nè a lui, nè ai suoi sudditi veruna molestia arrecato avea, per darvi un apparente motivo prese il mendicato pretesto di voler vendicare la morte di Dorieo spartano, che portatosi seguito da molti Lacedemoni a conquistare *Egesta*, ivi per opera dei Fenici fu sconfitto.

Per ben intendere questo fatto conviene di richiamare alla memoria quanto fu da noi detto⁴ del patto fatto da Ercole, qualora con-

quistò gli stati di Erice, agli abitanti di essi, cioè di restare liberi, a condizione però, che godessero di questa libertà fino a tanto, che alcuno dei suoi posterì non vi arrivasse. Ora egli è necessario di sapere, che Anassandride degli Spartani fu della stirpe degli Eraclidi, ed ebbe per moglie la figlia di una sua sorella, che amava teneramente, da cui non potè nei primi anni avere veruna prole. Il popolo, che mal soffriva di vedere il suo re senza successori per mezzo dei suoi Efori gli faceva ferventi istanze, acciò ripudiasse la moglie, e ne prendesse un'altra. Non volle alle prime arrendersi quel sovrano, riconoscendo ingiusto il ripudio, ma alle nuove preghiere dei suoi volle piuttosto scegliere una seconda moglie, senza però abbandonare la prima; e acciò non nascesse fra di esse gelosia, le collocò in due distinti palagi. Da lì a poco partorì la seconda moglie un figliuolo, cui fu dato il nome di Cleomene, e non passò guari, che la prima, credutasi infeconda, divenne gravida di un altro maschio, che nato dopo fu chiamato Dorieo. Morto Anassandride, secondo la spartana legge, che il primo nato dovesse succedere nell'eredità del regno, fu per giudizio degli Efori riconosciuto per re di Sparta Cleomene. Dorieo intanto, cui sarebbe toccata la corona, se non fossero stati così frettolosi gli Spartani a indurre il loro re a prendere un'altra moglie, vedendosi anteporre il fratello Cleomene sprovvisto per altro di meriti e di valore, volle piuttosto abbandonare Sparta, e fattosi capo di una colonia dei suoi, venne nella Libia, e alla vicinanza del fiume Sinipe fabbricò una nuova città. Fu ivi breve la sua dimora, giacchè dopo tre anni ne fu cacciato dagli Africani detti *Maci*, e dai Cartaginesi, e però andò coi suoi nel Peloponneso. Eravi allora un certo per nome Anticare, uomo intendente degli oracoli, e istrutto nelle storie dei Greci; questi il consigliò di passare in Sicilia, dove tutto quel tratto di paese, che fu una volta posseduto da Erice, gli apparteneva, come a colui, che era discendente di Ercole. Incoraggiato adunque l'ambizioso Dorieo, raunati i suoi, ed imbarcatosi venne in Sicilia, in quella parte dove erano gli stati di Erice, ricercando il possesso della sua eredità. Ritrovò egli per sua sventura, che gli Egestani si erano affatto dimenticati delle

¹ *Mem. Stor. di Gela*, lib. 2, cap. 7, p. 132.

² Lib. 1, cap. 19.

³ Burigny, *Hist. de Sicil.* ed altri.

⁴ Vol. 1, cap. 4.

promesse fatte ad Ercole, di riconoscere per signore qualunque suo discendente, e perciò in vece di accettarlo per loro principe, lo ricevettero colle armi alla mano; laonde egli battendosi cogli Egestani, ai quali si erano uniti i Fenici, ed altri vicini abitanti, vi perdette miseramente la vita. Ecco quanto ci racconta Erodoto 1.

Gelone adunque valendosi della morte di questo discendente di Ercole, che dicea di voler vendicare, si determinò di muovere guerra agli Egestani e ai Fenici, e a questo oggetto spedì ambasciatori a Sparta ed in Atene, i quali pregassero i Lacedemoni e gli Ateniesi a mandare un buon rinforzo di truppe, colle quali unendo egli le sue, agevol cosa riusciva il cacciare da quelle piazze e da quei porti i Fenici, cosa, che non solo li vendicava della ingiusta morte data a Dorico, ma rendeva loro un profitto considerabile 2. Ma o che i Lacedemoni e gli Ateniesi fossero persuasi di non avere diritto alcuno in Sicilia, o che fossero distratti in altre guerre, si negarono alle richieste di Gelone, come egli stesso se ne duole, siccome asserisce Erodoto, parlando ai loro ambasciatori, che richiedevano da lui ajuto contro le armi di Serse. Il rifiuto di costoro, e la favorevole occasione, che allora se gli presentò della conquista di Siracusa, fecero per allora svanire ogni disegno, e rivolsero i di lui pensieri ad uno più facile e più profittevole acquisto.

Siracusa, che si era mantenuta nella primiera sua libertà stabilitavi da Archia, ritrovavasi allora involta in guerre intestine; il fuoco della discordia fra i nobili ed i plebei è stato sempre la cagione motrice della rovina delle repubbliche, godendo anche i nobili nello stato repubblicano certe prerogative, e certi distintivi, per cui compariscono superiori al basso popolo, rimanendo per lo più nelle loro mani gl'impieghi sacri, politici, civili e militari, nasce sempre una tal quale gelosia negli animi dei plebei, che vorrebbero vedere il loro fasto umiliato; e siccome parte della potestà è in loro, così tutte le mire della plebe non sono tanto adirizzate al sostegno della società, quanto ad opprimere i grandi. Già in Siracusa questi due ceti erano talmente fra di loro divisi,

che avea ciascuno il suo proprio nome. Erodoto c'insegna 3, che i più potenti e nobili erano detti *Gamori*, e gli altri della plebe coi schiavi erano detti *Cillirii*. La forza di questi fu tale, che giunse a discacciare dalla città alcuni principali nobili, i quali furono costretti a rifugiarsi in Casmena. Questi dunque vedendo la potenza di Gelone, e il suo valore, e sapendo quanto fosse egli magnanimo signore, e generoso, gli ricorsero acciò per di lui mezzo fossero nella propria patria stabiliti. Accettò egli volentieri questa occasione di beneficiare chi se gli presentava, e a quest'effetto marciando colle sua armata si presentò innanti Siracusa. Non fu però d'uopo di sfoderare la spada; giacchè i Siracusani forse atterriti, senza veruna resistenza, gli aprirono immediate le porte della città, e pacificamente vi furono ricevuti i banditi. Nè di ciò soddisfatti i Siracusani, ammirando quella bella azione, gli offerirono spontaneamente la sovranità di quella città, ch'egli di buon grado ricevette l'anno 2° dell'olimpiade LXXII 4, che che ne dica in contrario il Caruso, che pospone questo fatto fino all'anno 4° dell'olimpiade LXXIII.

Divenuto già principe di *Siracusa* cesse il comando di Gela, di cui era tiranno, al suo fratello Gerone, ma volle seco condurre la metà di quel popolo, per accrescere il nuovo suo regno, alla quale accordò la cittadinanza, e quei medesimi privilegi, dei quali godevano gli abitanti di Siracusa 5. Distrusse similmente Camerina per menarne seco tutti gli abitanti a popolare la sua nuova città, accordando loro i medesimi diritti. Sospetta qui il Caruso 6 che i Geloi vennero spontaneamente ad abitare Siracusa, e che i Camerinesi vi furono a forza obbligati, nel che congettura di suo capriccio, niente di simile accennandoci nè Erodoto, nè Tuciddide, dei quali fa pompa in margine. Resasi così popolosa quella città crebbe in breve in magnificenza, e fu da Gerone abbellita e fortificata. Quali abbellimenti, e quali fortificazioni abbia fatto Gelone in Siracusa, Erodoto non l'accenna. Il Caruso però e il Pizzolanti congetturano, che allora fosse stata fabbricata *Acradina*, che fu come una seconda città aggiunta all'antica, e certamente non poté altrimenti la cosa accedere, giacchè al nu-

1 Lib. 5, n. 39-43.

2 Erodoto, lib. 7, n. 153 e seg.

3 Lib. 7, n. 155.

4 Pausania, lib. 6, c. 9, pag. 473.

5 Erodoto, lib. 7, n. 156.

6 *Mem. Stor.*, lib. 3, part. 1, p. 88.

meroso popolo di Geloi, e Camerinesi, che vennero con Gelone ad abitare in Siracusa, non essendo bastante l'isola, bisognò che se gli edificassero nuove abitazioni, che poi formarono la seconda città.

La prima azione guerriera, che questo principe facesse dopo l'acquisto di Siracusa, fu la distruzione di Megara e di Eubea. I Megaresi, non si sa il perchè, mossero guerra a Gelone, così avendo determinato i più ricchi cittadini senza veruna ingerenza del vile popolo. Il Caruso, citando Tucidide, vuole, che Gelone movesse la guerra a Megara, ma il greco scrittore non dice mai tale cosa, ed Erodoto espressamente è d'accordo con noi. A ribattere l'audacia di costoro, il principe di Siracusa, cinse di assedio la loro città, e la ridusse a tale estremità, che fu obbligata a rendersi a discrezione. Temeano a ragione i ricchi cittadini della vita loro, come quelli, che suscitato aveano questa guerra, e all'incontro la plebe, che punto non vi avea concorso, niun male si aspettava; ma coloro fuori di ogni credere furono trasportati in Siracusa, e ricevuti col dritto di cittadinanza, e questi condotti anche ivi, furono tosto venduti, e mandati fuori dell'isola. Nello stesso modo trattò, per attestato di Erodoto, gli abitanti di Eubea, separando i magnati dalla plebe.

Esamina il mentovato storico per qual ragione questo principe siracusano operasse così, gastigando l'innocente plebe col venderla, e farla allontanare dalla Sicilia, e perdonando, anzi premiando quelli, che aveano accesa la guerra, chiamandoli in Siracusa, e accordando loro i privilegi degli altri cittadini, e dice, ch'egli risolvette così, perchè stimava, che la vicinanza della plebe era molestissima cosa. La plebe, a parlare giusto, è un animale che fa paura; una unione di uomini senza principi, senza mestieri, senza ragione, non ha che perdere, nè di che temere, e però si rende formidabile da per tutto; quindi non vi è stato mai tumulto, non rivoluzione, non guerra intestina, in cui la plebe non sia stata sempre la prima a muoversi, nè vi è delitto, che non commetta, non trasporto, non licenza, che non si faccia lecita, e in cui furibonda non s'impegni. Si sono delle volte ridotti i monarchi e i grandi ad accordare condizioni ingiuste, e svantagiosissime per isfuggire i maggiori danni, che

la sfrenata moltitudine arrecar potrebbe. E però è un ottimo regolamento di una saggia politica, o il dividerla, o il non tenerla mai oziosa. Ognun vede, che io non comprendo qui, nè gli artigiani, nè i lavoratori, che sono assai utili allo stato, e a torto vengono compresi come parte della plebe, ma parlo solamente del popolaccio, che propriamente è composto di gente vagabonda, e che a ragione Gelone volle vendere, ed allontanare, come cosa molestissima alla Sicilia.

Ma per tornare alle azioni gloriose di questo principe, era così grande la fama del di lui nome, che gli Ateniesi e i Lacedemoni, vessati dalla guerra minacciata loro da Serse, potentissimo re dei Persiani, ricorsero per mezzo di un ambasciadore a Gelone, acciò questi unisse le sue forze alle loro per respingere il monarca di Persia. Rapporta Erodoto^a l'orazione dei legati ateniesi e spartani a Gelone, e le risposte di questo principe, che noi presenteremo in succinto. I preparativi fatti da Serse, e la potenza di costui intemorito aveano Sparta ed Atene, e temeano a ragione, che la salute, o la rovina di tutta la Grecia dipendesse principalmente da questa campagna; laonde fu prudente consiglio di chiamare in ajuto tutti i Greci, ancorchè lontani, contro un nemico, che avea in animo di soggiogare la Grecia tutta, e però essendo Gelone in gran potenza, e principe della Sicilia, ch'era una non piccola porzione della Grecia, imploravano i legati la di lui assistenza, acciò li liberasse dalla imminente servitù. Gelone alle prime si dolse degli Spartani e degli Ateniesi, che avessero coraggio di cercare da lui ajuto, quando egli si erano pochi anni prima negati di unirsi seco, qualora egli pensava di discacciare i Fenici e gli Egestani dall'isola, per vendicare la morte di Dorieo. Indi soggiunse, che potrebbe anch'egli non acconsentire alla richiesta loro, ma che essendo di un carattere diverso, voleva mostrarsi pronto a soccorrerli, e che avrebbe somministrato in questa guerra duecento galee, ventimila armati, dieci mila cavalieri, altrettanti armati alla leggiera, diecimila frecciatori, ed un pari numero di frombolieri, e quello che è più di tutto, il grano, che potesse bisognare a tutte le armate greche, fino che fosse per durare questa guerra. Vi è chi crede, che il testo di Erodoto sia scorretto, o che questo scrittore abbia di trop-

^a Erod. l. c.

^a Lib. 7, n. 133, e seq

po ingrandite le proferte del suo eroe, non sembrando verisimile, che Siracusa, non ancora giunta a quella potenza, cui poi e sotto Gerone, e ai tempi di Dionisio arrivò, abbia potuto somministrare un così esorbitante numero di navi e di truppe. Vi appose però Gelone la pur troppo ragionevole condizione, ch'egli ne fosse il supremo comandante.

Questa legge parve insopportabile all'ambasciadore spartano, il quale rispose, che l'ombra di Agamennone avrebbe pianto, se udito avesse, che gli Spartani si fossero assoggettati a Gelone, e a' Siracusani: *Di ciò, disse, non occorre di fure più molto, se hai voglia di soccorrere la Grecia ti conviene di sommetterti al comando dei Lacedemoni, se sdegni di furto, egli è segno, che non hai animo di aiutarci.* Questa superba risposta, ma degna di un animo spartano, parve contumeliosa a Gelone, ed atta ad irritarlo, ma non perciò volle egli trattare similmente gli Spartani, quantunque la sua pretesione fosse assai più giusta, essendo che un maggior numero di truppe, e di navi arrecava egli di quel che gli Spartani stessi apportassero; ma pieno di moderazione declinò alquanto dalla proposta condizione, contentandosi, che il comando fosse diviso, e fosse a lui assegnato, o quello delle milizie in terra, o quello delle squadre in mare.

Allora l'ambasciadore ateniese, a' cui concittadini toccava il comando della marina, non volendo cedere questo posto, arditamente disse: *Signore, la Grecia non ci ha mandato a cercare comandanti, ma a dimandare truppa, onde io ti fo sapere, che ancorchè Lacone ti conceda di comandare la flotta, gli Ateniesi non te lo concederanno giammai.* Sorridendo Gelone ad una così altera proposizione: *Uomo ateniese, gli disse, a quel che veggo, voi siete provveduti di gente che comanda, ma non avete chi ubbidisca. Or giacchè volete tutto ottenere, e nulla cedere, io vi comando, che ve ne andiate con Dio, e riferiate alla Grecia, che per quest'anno non vi è primavera per essa;* volendo far capire, che la loro alterigia era la causa, per cui perdevano un compagno, che avrebbe menato seco un ragguardevole esercito.

Poichè però la sorte della guerra è incerta, e Gelone teme, che i Greci non soccombessero, e non amava di aver nemico Serse, partiti che furono i legati, questo accorto

principe fe' imbarcare sopra alcune navi Cadmo di Coò, il quale dopo avere abdicata la sovranità della sua patria, che avea ereditato dal padre, si era ritirato a Zanclea, e fe' caricare gli affidatigli vascelli di gran somme di oro e di argento. Ebbe questi ordine di andare a Delfo, ed ivi spiare gli avvenimenti della guerra. Se Serse ne sortiva vittorioso, dovea Cadmo fargli dei gran regali, e presentargli la terra e l'acqua dei paesi, che egli possedea, ch'era come quasi una riconoscenza di dominio, e così comperare la pace; che se mai fossero vittoriosi i Greci, dovea allora riportare tutti in Sicilia. Questo onesto signore esegul puntualmente la sua commissione, e dopo che vide, che i Greci rimasero superiori nella battaglia navale, e Serse se ne tornò col suo esercito, fatta vela, rivenne in Sicilia col danaro ¹, e lo riconsegnò con una fedeltà, che gli acquistò la fama di uno dei più onesti uomini della sua età ².

Le azioni dei grandi sono allo spesso il bersaglio delle censure degli oziosi politici, ed è cosa maravigliosa, come certuni voglia-no entrare a spiare i segreti nascondigli dei loro gabinetti, ed ardiscano d'indovinare le cagioni delle operazioni loro. Così par che accadesse a Gelone nella spedizione di Cadmo, poichè non mancarono fra' Siciliani di quelli, che crederettero, che altro non fu l'oggetto del re di Siracusa, se non quello di mettere in sicuro i suoi tesori, nel caso che i Cartaginesi, che erano per entrare a far la guerra in Sicilia, non l'obbligassero a sortirne ³; ma questo insussistente sospetto si oppone a quanto espressamente ci attesta Erodoto, e offende la grandezza d'animo, e il coraggio di questo principe, il quale non curò mai ricchezze, nè fu così timido, che per un lontanissimo pericolo pensasse subito a metterle in salvo. La vicina guerra, di cui minacciata era la Sicilia dai Cartaginesi, fu in verità la cagione non di trafugare i suoi tesori, ma forse di negarsi, sotto l'orpello di difficili condizioni, agli Ateniesi e ai Lacedemoni di accordare loro le truppe che richiedevano, non essendo prudente condotta il portare le armi in Persia, mentre era già per iscoppiare nei suoi stati una irruzione di Cartaginesi, ch'erano ormai tre anni, che vi si preparavano ⁴.

L'apparente cagione, che artificiosamente

¹ Erodoto, lib. 7, n. 163-165.

² Burigny, *Hist. de Sicile*, liv. 2, n. 4.

³ Burigny *ivi*.

⁴ Diod. Sic., lib. 11, pag. 243.

spargevano i Cartaginesi, per cui si fossero mossi a fare questa guerra, era il compassionevole stato di Terillo figliuolo di Crinippo, che, come dicemmo ¹, fu spogliato da Terone del dominio d'Imera, il quale ritirato si era in Cartagine, e implorato avea la loro protezione. Vi si aggiungevano ancora le premure fatte da Anassila tiranno di Reggio, e genero dello stesso Terillo, il quale avea fatto lega con essi, dando in ostaggio, per caparra della sua sincerità, due suoi figliuoli, che avea mandati in Africa ². Ma altri erano i motivi di questa spedizione. Serse, che ritrovavasi in guerra coi Greci, temeva a ragione, che costoro non ricercassero, come di fatto fecero, l'appoggio dei Greci Sicilioti, che si erano oramai resi rispettabili per la loro potenza, e per il valore, che addimostro aveano così per mare, come in terra; laonde, per divertirli dal soccorrere gli Ateniesi e gli Spartani, impegnati avea i Cartaginesi suoi confederati a fare una irruzione in Sicilia ³; e atronde i Cartaginesi, che tenevano uno stretto commercio coi Fenici, coi quali aveano comune l'origine, conoscevano benissimo quanto e per la vicinanza dell'Africa, e per la comodità dei porti, e per l'opulenza del paese, vantaggiosa fosse per essere alla loro repubblica la conquista della Sicilia, e perciò non ricercavano, che un pretesto per farne l'invasione. Per lo che la compassione verso Terillo fu più presto il sutterfugio di cui si servirono, che la vera cagione che l'indusse ad assalire quest'isola.

I preparativi per questa guerra che furono fatti in Cartagine, è opinione, che fossero durati lo spazio di tre anni, quanti ne passarono dal tempo, in cui Serse si determinò di estermine i Greci, allo sbarco dei Cartaginesi in Sicilia ⁴. Fu scelto per generale in questa guerra Amilcare, figliuolo di Annone ⁵, il quale era un capitano di una grandissima riputazione, e contava di poter trovare molti amici e parenti in Sicilia, che lo potessero agevolare; stantchè era nato da una madre siracusana ⁶. Avea questi sotto il suo comando un esercito di 300 mila uomini, parte Africani, e parte della Francia, della Spagna, dello Gallie, d'Italia, e delle isole di Sardegna e di Corsica, e, se Diodoro ⁷ non

esagera, cinque mila navi, cioè due mila dette navi lunghe, ch'erano una specie di navi da guerra dette dai Greci *μακροπληγες* *longae naues*, e tre mila di una minor grandezza, ch'erano di trasporto per le munizioni e i veri.

Con questa formidabile armata si partì Amilcare da Cartagine, e rivolse la prora verso la Sicilia, ma una violenta tempesta sofferta nel mare africano sommerse la maggior parte delle barche, che trasportavano i cavalli, ed i carri; quelle, che scansarono questo naufragio, corsero a Palermo, città posseduta dai Fenici, ed ivi sbarcarono. Molti Siciliani, e particolarmente i Selinuntini, si erano dichiarati a favore dei Cartaginesi. Fe' allora il generale cartaginese riposare per tre giorni tutta l'armata, e poi, riguardando la conquista della Sicilia come una cosa sicura, marciò immediatamente coll'esercito verso Imera, ed ordinò, che l'armata navale facesse vela verso quella medesima città ⁸.

Era signore d'Imera, come si è detto, Terone tiranno di Agrigento, il quale, temendo il vicino pericolo di perdere quella città, era accorso con quanta truppa avea potuto radunare, e si era con essa fortificato nella piazza. Amilcare accostatosi alla città, e scelto un opportuno sito, vi piantò due campi, uno per l'armata di terra, e l'altro per quella di mare, dove fece tirare tutte le navi lunghe, e circondato quest'ultimo campo di una gran fossata, e di un muro di legname, scelse i soldati più bravi e coraggiosi, ed ordinò loro, che si accostassero alla città. Uscirono allora gl'Imeresi dalle porte di essa per assalirli, ma come egli mancavano di disciplina, e si presentarono disordinatamente ai nemici, parte ne fu uccisa, e parte costretta a rinserrarsi dentro le muraglie della città. Conobbe benissimo Terone la disuguaglianza, che passava non meno pel numero, che per l'arte militare fra' suoi soldati, ed i Cartaginesi, e da questa prima rotta, che fe' perdere il coraggio agli abitanti, apprese, che funesta sarebbe riuscita questa guerra, se maggiori forze, e migliori condottieri non arrivassero a soccorrerlo. Scrisse dunque pressanti lettere a Gelone re di Siracusa, facendogli presente il pericoloso stato, in cui era quella

¹ Lib. 3, cap. 3, art. 4.

² Erod., lib. 7, n. 165.

³ Diod. l. c.

⁴ Burigny l. c.

⁵ Diod. ibi. pag. 252.

⁶ Erod., lib. 7, n. 166.

⁷ Ibid.

⁸ Diod. ibi, pag. 253.

piazza, e che non v'era tempo a perdere, essendo necessario un pronto soccorso, se voleva, che Imera, non cadesse nelle mani degli Africani.

L'accorto e vigilante principe di *Siracusa* avea cominciato a far leva di truppe, da che udito avea i preparativi che si facevano in Cartagine, e già avea in piedi, e ben disciplinati cinquanta mila fanti, e cinque mila cavalieri. Laonde all'avviso delle angustie, in cui ritrovavansi gl'Imeresi, senza punto tardare, si avanzò a gran giornate verso quella città, ed in breve vi arrivò. La di lui venuta rincorò gli avviliti cittadini, e vi ristabilì la tranquillità. Postò subito gli agguerriti suoi soldati vicino alle muraglie della città, e in un vantaggioso sito, e circondò il suo campo di una circonvallazione, e di una profonda fossata; e accortosi, che i Cartaginesi andavano saccheggiando senz'ordine, mandò contro di essi la cavalleria, che li sorprese, fe' di loro una gran carnificina, e menò seco dieci mila prigionieri al campo, che Gelone fe' condurre nella città.

Da questo considerabile vantaggio riportato su' nemici riscosse Gelone lode ed ammirazione presso di tutti, e come fe' più coraggiosi i soldati siracusani, e rianimò gli smarriti Imeresi, così avvillì il temerario esercito degli Africani. Tanto è vero, che la saggia condotta di un prode capitano fa in un punto cambiare la sorte degli eserciti. Gelone profittando dello smarrimento di questi, e della fiducia di quelli, acciò i nemici conoscessero, ch'egli punto non li temea, fe' tosto aprire le porte d'Imera, e poi presentò nudi a' suoi soldati alcuni di quelli Africani, scegliendo accortamente i più deboli, affine d'ispirare nelle sue truppe un dispregio per nemici di tal sorte.

Meditava intanto il valoroso re i mezzi di bruciare la flotta cartaginese, persuaso, che, se veniva a capo di questo vantaggioso disegno, avrebbe vinto il nemico, senza neppur cavare la spada dal fodero, essendo uopo, che quell'esercito numerosissimo perisse necessariamente di fame. Un improvviso accidente fe' ottenergli quanto bramava. Alcuni suoi soldati da cavallo, battendo la campagna, arrestarono un corriere, che spediva Amilcare ai suoi collegati Selinuntini, ordinando loro, che nel dì seguente allo spuntar del giorno mandassero la loro cavalleria al campo dei vascelli; era questo il giorno scelto dal generale africano per fare un solenne sagri-

fizio a Nettuno. La lettura di questo ordine fe' sul fatto risolvere Gelone a valersi del seguente stratagemma. Scelse egli un grosso corpo di cavalleria, e la fece vestire alla maniera de' Selinuntini, e prescrisse loro, che intrattenendosi la notte ne' luoghi vicini, al far del giorno il dì seguente per la via di Solanto si presentassero al campo de' vascelli, fingendo di essere i cavalieri ricercati da Amilcare, e qualora vi fossero introdotti andassero a drittura al luogo del sacrificio, ed uccidessero il generale de' Cartaginesi; indi diviato dessero fuoco alle navi, e mettessero in confusione il campo tutto. Egli intanto pose in ordine di battaglia le sue truppe, collocò in certe colline alcuni esploratori, i quali, tosto che vedessero la cavalleria entrata nel recinto del campo nemico, dessero i concertati segni. Come Gelone ideato avea, riuscì mirabilmente il disegno. Si presentò sul bel mattino la cavalleria al campo de' vascelli, e introdotta liberamente, corse immediate al luogo del sacrificio, e assalito Amilcare lo tagliò a pezzi, indi prese dall'ara il fuoco, e si avviò alle navi, vi attaccò l'incendio, e sparse da per tutto la strage e la confusione. Gelone, avvertito dalle sentinelle, corse allora di volo all'altro campo de' nemici, e lo assalì; vi trovò i Cartaginesi ben preparati, e dato fiato alle trombe si cominciò la zuffa con una ostinazione, ed un coraggio il maggiore, che siesi mai veduto. Si udivano da ogni parte orrende voci, ciascuno coraggiosamente scoccava i suoi dardi contro i nemici, e il soldato greco andava cercando l'africano, e questi il greco per abatterlo; grande strage vedevasi ad ogni passo, ed era ancor dubbio l'esito della battaglia, declinando or l'una, or l'altra delle osti nemiche; quando in un tratto le fiamme delle accese navi s'innalzarono, ed una denza nuvola di fumo comparendo nell'aria, rivolse per qualche momento gli occhi de' combattenti dalla zuffa a quel nuovo spettacolo, non sapendo nè gli uni, nè gli altri cosa mai fosse avvenuto. Giunsero intanto l'uno dietro l'altro de' messi, che rapportarono l'uccisione di Amilcare, e l'incendio delle navi. Come rimasero allora i miseri Africani, e qual coraggio si fosse eccitato ne' petti de' Siciliani, ognuno può agevolmente immaginarlo. Questi adunque, incalzando sempre più gli smarriti Cartaginesi, li costrinsero a voltar faccia; ma poichè per ordine di Gelone non dovea darsi quartiere a veruno, fu grande la carnificina dei fuggitivi, nè fu dato fine a far man bassa

sopra di loro, che non ne fossero caduti sul suolo estinti 150 mila. Il restante dell'esercito cartaginese si accampò in un luogo ben munito, dove richiamato il coraggio, fe' per quanto potè resistenza alle truppe di Gelone. Accortosi però, che ritrovavasi assediato in un luogo arido, stanco dalla lunga azione, e vessato dalla sete, finalmente si arrese ai vincitori Siciliani.

Così riferisce Diodoro ¹ questo meraviglioso fatto, il cui racconto, e per l'autorità di esso storico, e per la verisimiglianza ci è sembrato il più probabile. Noi non ignoriamo, che altri lo descrivono diversamente, e vogliono, che il fuoco fosse stato appiccato dai Siracusani alle navi di carico ², ch'erano nel porto, e che accorso Amilcare per estinguervelo, vedendone irreparabile la rovina, disperato si buttasse dentro le fiamme, e morisse: nè ci è ignoto il parere dell'Aprile, che calcola la perdita dei Cartaginesi a non più che 50 mila, ma non arrecando eglino monumenti, che siano da preferirsi al nostro Diodoro, ci contenteremo di non allontanarci da questo insigne scrittore.

Fu questa una delle più celebri e compite vittorie, che siesi mai udita nelle storie, giacchè durò dallo spuntar del sole fino a sera ³, e dei vinti niuno vi fu, che non rimanesse o morto, o prigioniero, giacchè quegli stessi che scappati dalle spade dei Siciliani ebbero la sorte di salvarsi sulle venti navi lasciate da Amilcare, per comodo dell'esercito, poichè queste divennero troppo caricate, in una tempesta corsero l'altra disgrazia di sommergersi, pochissimi furono quelli, che scappati in un piccolo battello portarono in Cartagine la funesta notizia della loro disfatta. Il rimanente delle navi fu tutto bruciato. Si controverte in qual giorno accadesse questa disfatta, nello che i due storici Erodoto e Diodoro sono discordanti; il primo vuole che sia accaduta lo stesso giorno, in cui fu data la battaglia di *Salamina*; l'altro assicura, che questa azione accadde nella stessa giornata, in cui Leonida fu ucciso dai Persiani alle Termopoli.

Per grandi che fossero state le diligenze fatte per ritrovare il corpo di Amilcare, non fu mai possibile di rinvenirlo, le fiamme forse l'avranno consunto. Furono ciò non ostante

resi grandi onori dai Cartaginesi alla di lui memoria, giacchè oltre di essergli stati ordinati dei sacrifici, gli furono ancora e a Cartagine, e nelle colonie soggette a quella repubblica erette alcune statue. Erodoto ⁴ ci accenna due opinioni intorno a costui, l'una dei Fenici, i quali pretesero, che durante la battaglia, egli sacrificava, e raccogliendo i corpi solidi, ne accese una gran catasta, in cui accortosi della fuga dei suoi da sè stesso si buttò, e l'altra dei Cartaginesi, che il credettero rapito per celeste forza dalla terra.

Una così impensata, e inaspettata strage rese attoniti e costernatissimi i Cartaginesi, i quali oltre la dolorosa perdita dei suoi, che apportò un universale lutto, rimasero così sbalorditi, che pareva loro di vedere già Gelone col vittorioso esercito venire alle porte di Cartagine per domarla, di modochè non credendosi in veruna maniera sicuri, di giorno e di notte ordinarono, che le sentinelle osservassero, se mai flotta alcuna navale vi comparisse. Ma Gelone seppe profittare della vittoria, e contento di avere snidati i Cartaginesi dalla Sicilia, non pensò altrimenti a portar la guerra in Africa; ma solo di premiare le valorose soldatesche, e particolarmente la cavalleria, che avea ammazzato Amilcare, mandò i più ricchi spogli ai templi d'*Imera* e di *Siracusa*, e il restante lo distribuì ai soldati a proporzione dei loro gradi. Furono i prigionieri destinati per le opere pubbliche in vari luoghi della Sicilia, una gran quantità fu data al tiranno, e ai particolari di *Girgenti*, che furono adoperati per i templi, per gli acqui lott', per i bagni, e per altre simili opere, che poi resero assai magnifica, e rispettabile quella città ⁵; ma la massima parte toccò a Gelone, il quale, licenziati i suoi alleghi, se ne ritornò a *Siracusa*, menando seco un prodigioso numero di schiavi, che sembrava, che tutta l'Africa fosse ivi condotta in catene ad ornare il trionfo di questo valorosissimo principe.

Accortisi i Cartaginesi dei sentimenti generosi di Gelone, e conoscendo, che non erano più in istato di sostenere la guerra, spedirono a lui alcuni ambasciadori, i quali, al dire di Diodoro ⁶, colle lagrime agli occhi gli chiesero perdono, e gli dimandarono la pace. Anassila ancora, e tutte le città di Sicilia, che

¹ Loc. cit.

² Caruso *Mem. Stor.*, lib. 3, part. 1, p. 93.

³ Erodoto, lib. 7, n. 167.

⁴ Ibid.

⁵ Diod., lib. 11, pag. 254, e 255.

⁶ Ibi, pag. 256.

preso aveano parte a favore dei Cartaginesi, vi spedirono i suoi, supplicandolo, che dimenticasse le offese passate, e assicurandolo che in avvenire sarebbero stati ad ogni minimo di lui cenno ubbidientissimi. Un uomo, che ha per guida la virtù, nè teme ne' perigli, nè s'insuperbisce nella felicità. Gelone nella prosperità in cui era, non perdette nulla di quella moderazione, che debbe essere il carattere del virtuoso: appagato di questa sommissione, accordò agli uni e agli altri la desiata pace; e dai Cartaginesi richiese due condizioni, cioè le spese della guerra, che furono valutate a due mila talenti, e che se gli fabbricassero due navi, le quali fossero come una testimonianza, e un pegno della stabilita pace, nel che sembra, che debba emendarsi il Rodomano, che traduce *duo sacella*, imperocchè il testo di Diodoro: porta *δύο γαῖς*, quando non voglia starsi al sentimento di coloro, che in vece di *γαῖς* leggan *γαῖός*.

Plutarco ² soggiunge una terza condizione, cioè a dire, che i Cartaginesi in avvenire abolissero il barbaro costume di sacrificare i ragazzi a Nettuno. Questa è la più gloriosa azione di Gelone, che mostra quanta pietà ed umanità allignasse nel suo cuore, e come egli dimentico dell'umana politica, che suol mettere nelle paci condizioni pesantissime ai vinti, abbia anzi appostavi questa unicamente alla domata nazione utile. E con hen di ragione il Montesquieu ci lasciò scritto: *Le plus beau traité de paix, dont l'histoire ait parlé, est, je crois, celui, que Gelon fit avec les Chartaginois. Il voulut, qu'ils abolissent la coutume d'immoler leurs enfans, chose admirable! Après avoir défait trois cent mille Chartaginois, il exigeoit une condition, qui n'étoit utile, qu'à eux, ou plutôt il stipuloit pour le genre humain.*

Condizioni così leggiere anzi vantaggiose non si aspettavano mai i Cartaginesi, i quali concependo un'alta stima dell'eroe, che l'imponnea, si trovarono contentissimi di avere così agevolmente conseguita la pace. E siccome Damareta moglie di Gelone avea molto contribuito alla medesima, eglino le presentarono in segno di gratitudine una corona d'oro del valore di cento talenti, della quale la ge-

nerosa principessa ne fe' fare una nuova moneta, che dal suo nome fu poi chiamata *Damarezia* ³, che valea il prezzo di dieci dramme ateniesi.

Soggiunge Diodoro, che Gelone sbrigato da questa guerra pensava di soccorrere gli Ateniesi e i Lacedemoni, che ritrovavansi in gran pericolo per il formidabile esercito, che Serse avea radunato per rovinare la Grecia, e che già era preparato l'armamento, e il principe vicino a partire; ma mentre disponevasi all'imbarco, giunse da Corinto una barca, che portò la lieta novella della rotta data al re dei Persiani presso Salamina, e che egli con parte delle sue truppe con precipitosa fuga abbandonato avea l'Europa, e ritiratosi nei suoi stati, il che fu cagione che il principe siracusano desistesse dal suo proponimento.

Ma ecco che Gelone, dimesso ogni pensiero di guerra, dà un'altra prova di sua virtù. Quantunque egli governasse i suoi sudditi secondo le leggi dell'onestà e del dovere, pur nondimeno era curioso di sapere, se eglino ne rimanessero contenti, e siccome di rado giungono alle orecchie dei sovrani i lamenti dei vassalli, giacchè gli adulatori e i cortegiani ne impediscono i ricorsi, volle sperimentarlo da sè medesimo. Ordinò dunque, che in un dato giorno venissero tutti i Siracusani armati ad una grande assemblea, e, radunati che furono, egli vi comparve senz'armi, e parlando ai suoi sudditi diè loro conto della condotta fino allora da lui tenuta nel governo del suo stato, si esibì di renunciarne il comando, e finì pregandoli di gastigarlo, se mai avesse fatto abuso del sovrano potere. Questa esatta ragione, ch'egli dette delle sue azioni, il vederlo disarmato presentarsi nelle loro mani, e lo esibirsi a deporre l'autorità, ed a subire la pena, se l'avesse mai meritata, cagionò una sorpresa, in cui l'ammirazione e la gioia facevano a gara nei cuori dei Siracusani, i quali di una voce unanime gridarono, che egli era il loro benefattore e il liberatore della Sicilia, e di consenso universale fu salutato non già tiranno, ma re di Siracusa. In memoria di questa azione fu eretta una statua, che rappresentava Gelone nella stessa positura,

¹ Loc. c. Barbeyrach, *Histoire des anciens Traitez*, part. 2, cap. 113.

² *Apophth. V. Recueil de M. de Barbeyrach* articolo 112.

³ Diod. loc. c.

in cui si era presentato al popolo, come un perenne monumento di sua virtù¹. Egli intanto licenziata l'assemblea, si ritirò fra le acclamazioni dei suoi, e tutto si applicò a vantaggiare, e a rendere illustre la città di Siracusa.

Dalle spoglie de' Cartaginesi fu per suo ordine eretto in quella un magnifico tempio, che dedicò a Cerere e Proserpina le deità tutelari della Sicilia; fe' anche lavorare un trepiè d'oro di singolare manifattura, e del valore di sedici talenti, e lo mandò in dono al tempio di Delfo. Imprese ancora la fabbrica di un altro tempio nella città di Etna alla medesima dea Cerere, che lasciò imperfetto², e godendo la Sicilia di una invidiabile tranquillità, si applicò a procurare l'abbondanza nei suoi stabilimenti, e a determinare per il buon regolamento di essi utilissime leggi. Era tale la riputazione di questo principe, che spesso i popoli, che ritrovavansi molestati da' loro nemici, che suscitavano loro la guerra, ricorrevano al di lui patrocinio per essere difesi. Noi abbiamo riferiti i ricorsi fatti dagli Ateniesi e dagli Spartani per essere soccorsi contro di Serse, e quelli degl' Imeresi, quando la poderosa armata di Cartagine assediava la loro città.

Ma questo provvido e benigno signore, che dovea per le sue singolari doti più a lungo vivere, dopo di avere regnato tredici anni, de' quali sei in Siracusa, l'anno terzo dell'olimpiade LXXV, soccombette alla legge de' mortali, e morì d'idropisia, da cui era stato molto tempo oppresso. Sentendosi vicino agli ultimi momenti di sua vita, dichiarò suo successore Gerone il maggiore de' suoi fratelli, che allora signoreggiava in Gela, e morendo raccomandò, che toccante alla sua sepoltura si eseguissero esattamente le leggi contro le sontuosità funerali, ch'egli stesso avea promulgate. Principe degno di eterna memoria, in cui si accoppiavano delle qualità, che di rado sogliono unirsi, valore, prudenza, moderazione, umanità, che può dirsi d'essere stato il primo, che col consenso del popolo ottenesse la legittima monarchia, e che avesse gittato le fondamenta del tanto famigerato impero siracusano. Il di lui nome fu sempre in estimazione presso i Siracusani, poichè fino a' tempi, in cui riacquistarono la libertà, e

fu cacciato da Siracusa Dionisio il tiranno, essendo state disfatte tutte le statue de' tiranni, il furor popolare non conservò illusa, che quella di Gelone³. Il suo cadavere fu trasportato nelle terre di sua moglie, in un luogo chiamato le *Nove Torri*, e benchè fosse grande la distanza da Siracusa, cioè da circa 25 miglia, purnondimeno fu cosa sorprendente il vedere, come tutto il popolo non seppe contenersi di accompagnarvelo. Ivi gli fu eretto un magnifico e superbo monumento, che fu poi distrutto da' Cartaginesi, e gli furono resi da' riconoscenti vassalli gli onori dovuti agli eroi.

Fedeli i Siracusani al morto principe, tuttochè fossero amanti della libertà, riconobbero secondo le di lui disposizioni per loro re Gerone di lui fratello, ch'era stato fin allora tiranno di Gela. Di questo sovrano, di cui antecedentemente abbiamo qualche volta parlato in quest'epoca⁴, non ci fa il nostro Diodoro⁵, che una cattiva pittura; imperocchè paragonandolo col fratello Gelone, ci assicura, che non avea la stessa natura, nè la stessa prudenza nel reggere e govenare i suoi soldati, a cagione che era avaro e feroce, e lontano da tutto ciò ch'era buono ed onesto. Ma non così trista immagine ci fanno di esso Eliano, Pindaro, e il suo Scoliaste, per lo che o debbono questi tacciarsi di adulatori, o convien dire, che Diodoro per far risaltare le lodi del suo eroe abbia svantaggiosamente parlato del fratello. Si deve intanto convenire, ch'ella è dubbia e pericolosa cosa il succedere ad un uomo virtuoso, amato, e compianto qualora si perde, la memoria di cui fa sicuramente scomparire qualunque buona qualità, che si trovasse mai nel successore, quando questa non sia accompagnata da tutte le altre virtù, che in quello risplendevano.

Qualunque sia la differenza, che passa tra gli scrittori che parlano di Gerone, pare che possano facilmente conciliarsi le opposte relazioni che se ne danno, qualora si distinguano le varie epoche del suo governo. In verità Gerone non fu sempre dell'istesso umore, dapprima fu crudele e sospettoso, di poi dolce ed umano, e da ultimo ritornò ad esser vessato da' primieri sospetti, e ad esercitare la crudeltà. Venendo egli al governo di Siracusa non fidossi punto a' suoi nuovi sudditi, ma

¹ Diod. l. c. Eliano *Var. Hist.*, lib. 6, cap. 11, e lib. 13, e 37.—Polieno lib. 1, cap. 27.

² Diod. loc. cit.

³ Plut. in Timol.

⁴ Art. 4.

⁵ Lib. 11, pag. 267.

scelse per sè una guardia, che volle composta di soldati tutti stranieri. Accortosi poi, che il popolo amava l'altro suo fratello Polizelo, cui Gelone raccomandato avea di sposare la sua vedova Damareta, concepì contro il fratello una tale gelosia, e nacque in lui cotale timore, che questi non potesse prevalere nell'animo, e nell'affezione de' Siracusani, che venne crudelmente alla risoluzione di trovare i mezzi di disfarsene. Parve a lui, che se gli presentasse una favorevole congiuntura. V'era in Calabria la guerra fra i Crotoniati e Sibariti; trovandosi questi strettamente assediati da' primi, ebbero ricorso a Gerone, pregandolo di un pronto ajuto. Scelse egli dunque alquante truppe per andare a sostenere i Sibariti, e di queste nominò generale il fratello Polizelo. Ma questi ben si accorse, che sotto questo specioso onore vi si appiattasse il tradimento, e però si negò di voler passare in Calabria, rifiuto, che punse talmente il cuore di Gerone, e accese in modo la di lui collera, che Polizelo, per iscansarne i furori fu costretto a prendere il partito di fuggirsene e di mettere la sua vita in sicuro presso Terone suo genero e tiranno di Agrigento. Questo fatto fu da noi di sopra accennato, e fu mostrato, come poi la congiura de' cittadini d'Imera, che apportò tanto danno agl'Imeresi, produsse la bramata riconciliazione fra' due fratelli 1.

Gli stessi sospetti, che sul principio del suo governo crucciavano il cuore di questo monarca, caddero sopra i Nassi e i Catanesi, dai quali credea di esser odiato, laonde li cacciò dalle loro ripetitive città, e li mandò ad abitare presso i Lentinesi; ma per non lasciare quelle città spopolate, fe' venire dal Peloponneso 5 mila uomini ai quali un'altra 5 mila Siracusani, e a questi diede per abitazione quella città. Cambiò a Catania il nome, chiamandola *Etna*, di cui volea egli passare per fondatore, prendendo il nome di *Etna*, che Pindaro gli dà nelle sue odi 2; portò questo nome durante la di lui vita solamente, avvegnachè essendo morto, quei Catanesi ch'erano stati confinati in Lentini, ritornando alla loro patria ne cacciarono gli stranieri da Gerone introdotti 3, che furono costretti a rifugiarsi in *Inessa*, e riprese la città l'antico suo nome.

Una dolorosa malattia di calcolo 4 fe' cambiare costumi a Gerone, e di crudele ed avaro che si era fin allora addimosttrato, divenne giusto, clemente, generoso, e protettore delle scienze. Inchiodato nel letto s'intratteneva in una piacevole conversazione di letterati, i cui savì discorsi ebbero la forza di addolcire l'indole fiera di esso 5. Costoro furono Simonide, Pausania, Bacchilide, Eschilo, Epicarmo, Sofrone, e il dolcissimo Pindaro, de' quali daremo conto in appresso. Reso dagli avvertimenti di questi insigni personaggi più mansueto ed umano, tostochè si ristabilì in salute, piuttosto che ritornare a' suoi primi trasporti, si applicò a curare i vantaggi del suo stato, e a rendere floride e rinomate le città, ch'egli comandava. Catania, ch'egli chiamò *Etna*, di cui volea comparire il fondatore, fu da lui ornata di superbi edifizii, e retta con alcune leggi cavate da' Laconi, e da' Dori, che furono riputate bellissime 6. Visse inoltre in ottima armonia co' due suoi fratelli Polizelo e Trasibulo, e divenne così liberale, che come ci lasciò scritto Eliano 7, era egli più pronto a dare, che i da lui beneficiati fossero solleciti a ricevere. Amò di distinguersi ne' giuochi olimpici, e ne riportò la vittoria ben tre volte, il che diede luogo alle tre odi Pitiche di Pindaro.

Non minore fu la di lui cura nel sostenere il credito e la potenza de' Siracusani; oltre la guerra avuta coll'ingrato Trasideo tiranno di Agrigento da noi già rapportata 8 in quest'epoca, ne sostenne un'altra contro i Tarentini, ossia Toscani, li quali, vivendo da corsari, inquietavano i mari; vi si opposero i Cumani, i quali ebbero a sostenere una lunga guerra per mare; ma siccome non erano bastantemente forti da per loro, implorarono il soccorso da Gerone il quale, essendo consoli in Roma Cesone Fabio, e Tito Verginio, che corrisponde all'olimpiade LXXVI, mandò in ajuto loro una considerabile squadra di galee, colle quali unitesi le navi de' Cumani attaccarono la battaglia co' Tirreni, che restarono interamente vinti 9. Questa vittoria fu principalmente attribuita a Gerone, ch'ebbe perciò la gloria di aver resa libera la navigazione dalle incursioni di questi pirati.

Le cattive inclinazioni, per quanto dall'e-

1 Lib. 2, art. 4.

2 *Pythiarum* 1.

3 Strab. lib. 6, pag. 387.

4 Pind. ibi, ode 3.

5 Eliano, *Var. Hist.*, lib. 4, cap. 15.

6 Fazell. dec. 2, lib. 1, cap. 4, pag. 264.

7 Lib. 9, cap. 1.

8 Art. 4.

9 Diod., lib. 11, pag. 268.—V. Barbeyrach *Hist. des anciens Traitez*, part. 1, art. 119.

ducazione, o dagli avvertimenti, o dagli esempi possano essere moderate e raffrenate, quando il cuore è guasto e corrotto, non possono interamente svellersi, e spesso accade, che una lieve aura le scuote, e fa che ritornino al primiero loro vigore. Tali appunto furono quelle di Gerone, che sopite per così dire da' ragionamenti de' filosofi, e dalla dolce compagnia de' poeti, al soffio de' delatori tosto si riaccessero, e si vide sul fine del suo regno scoppiare nuovamente la crudeltà. Sapea egli, che non era punto amato dal popolo di *Siracusa*, e però andava in cerca di sapere quali fossero i capi de' malcontenti. Alcuni uomini malvagi, volendo in ciò soddisfarlo s'infinsero di essere nemici del principe, e introducendosi nelle case de' cittadini, scoprivano l'animo di coloro, che detestavano il di lui governo; dopo di che riferivano a Gerone forse più di quello che aveano udito, il quale agitato da mille sospetti, ancora riguardo a' suoi più intimi confidenti, su queste inique relazioni parecchi di loro ne fece pubblicamente morire. Ma finalmente toccò anche a lui di soccombere, e dopo aver regnato anni undici e otto mesi, morì in *Catania* il secondo anno dell'olimpiade LXXVIII, cui i nuovi abitanti di questa città, come a loro fondatore resero dopo morte grandissimi onori.

Trasibulo per disposizione di Gerone successe al governo di *Siracusa*, nè si sa, perchè avendo Gerone un figlio per nome Dinomene, di cui fa menzione Pindaro¹, non avesse piuttosto lasciato questi per suo successore. Forse non avea i talenti necessari per governare una città così impaziente di soffrire il giogo della servitù come era *Siracusa*². Questa scelta però pare che fosse stata la peggiore, che far si potesse, poichè come ci attesta Diodoro³, che ci dà la storia di questo tiranno, costui appena s'impadronì del regno, che superò il fratello in ogni genere di malvagità. I principi del suo regno furono segnalati dalle più enormi violenze. Pieno egli di mal talento e di animo crudele, fece ingiustamente morire parecchi nobili e ricchi cittadini, e altri con false accuse li obbligò a scapparsene, ed egli non meno avido del fratello s'impadronì dei loro beni, e quasi costoro fossero stati sentenziati rei, gli unì al regio erario.

Non poté questo crudele modo di governare non renderlo agli occhi de' *Siracusani* oggetto

di orrore e di abominazione. Egli perciò, temendo l'odio di coloro, che avea così iniquamente vessati, per assicurarsi dalle sedizioni e da' tumulti, che doveano necessariamente nascerne, assoldò una gran quantità di soldati stranieri, e credendosi con questo presidio abbastanza munito, continuò ad usare verso i suoi sudditi la medesima intollerabile tirannia.

Le precauzioni prese da Trasibulo non poterono metterlo al coperto di quella generale rivolta, ch'egli a ragione tomea. Il popolo, egli è vero, che è un animale tollerante, ma dopo un lungo tribolare perde la pazienza, e diviene poi così feroce, che non intende più nè ragione, nè consigli. Le grandi rivoluzioni, che sembrano di scoppiare inopinatamente non nascono in un tratto, ma sono l'effetto di una lunga tolleranza. I *Siracusani* aveano bastantemente sofferto lo spazio di presso a dodici anni il duro giogo della tirannia di Gerone; le nuove crudeltà di Trasibulo, le morti, gli esili, le confiscazioni finalmente li scossero dal letargo in cui erano, e si determinarono a rischiare tutto per cacciare il tiranno, e riacquistare la perduta libertà, e scelti dei generali si providero di armi, e in un momento, dato dai loro condottieri il segno, si vide tutta la città in tumulto. Trasibulo scorgendo tutta la città rivolta contro di lui, cominciò colle buone a cercare di sopire la sollevazione, progettando una negoziazione, ma l'odio era così grande, e i *Siracusani* così accaniti, che non si lasciarono così di leggieri appagare dalle belle parole. Vedendo dunque inutile ogni sforzo, e resa implacabile l'ira e lo sdegno dei suoi, chiamò a sè le truppe di *Catania*, e dimandò soccorso ai suoi collegati, e unendovi la truppa straniera, che avea presso di sè, riunì un esercito di 15 mila uomini, ed occupò quella parte di città, ch'era detta *Acradina*. I sollevati, ch'erano ben fortificati nell'altra parte chiamata *Tica*, mandarono anch'essi i loro ambasciatori in *Gela*, in *Agrigento*, in *Solanto*, in *Imera*, e in tutte le città mediterranee a pregare gli abitanti di quelle, acciò sollecitamente mandassero dei presidii a liberar *Siracusa*. Furono essi ascoltati benignamente, e immediatamente furono mandati in loro soccorso fanti e cavalieri, e navi da guerra provviste di tutto il bisognevole, di

¹ Ode 2, *Pithya*.

² Burigny, *ibid.* n. 6.

³ Lib. 11, pag. 269.

modo che in breve ebbero i Siracusani una rispettabile oste non men per terra, che per mare. Era Trasibulo padrone di due parti della città, imperocchè, oltre di Acradina, era in possesso dell'isola ben fortificata, d'onde incomodava non poco colle sue macchine i rivoltati. Ma come questi erano già abbastanza forti, si arrischiarono dapprima a combattere per mare, e ne ottennero una compiuta vittoria, avendo perduto il tiranno tutte le sue galee, in maniera che gli fu d'uopo di ritirarsi nell'isola. Allora volendo egli sperimentare se mai fosse più felice per terra, facendo sortire da Acradina l'infanteria, e unendola a quella truppa, che avea nell'isola, diè battaglia ai sollevati. Ma questa seconda azione non fu più fortunata della prima, essendo che dopo una carneficina ben grande dei suoi, fu Trasibulo costretto a rifugiarsi in Acradina, dove osservando i suoi affari in un pessimo stato, e perduta oramai ogni speranza di riacquistare la sovranità, propose per mezzo dei suoi ambasciatori, di venire a convenzione. Fu dunque accordato che gli se n'andasse libero, rinunziando il sovrano potere. Così fu fatto, e questo tiranno, dopo avere barbaramente regnato un anno, si ritirò a Locri, dove privatamente menò il resto dei suoi giorni ¹.

Così scosse il giogo della tirannia la città di Siracusa, e allora i suoi abitanti pieni di giubilo eressero a Giove protettore della libertà una statua gigantesca, ed ordinarono delle feste in memoria di questa fausta rivoluzione, prescrivendo, che in ciaschedun anno si celebrassero dei giuochi solenni, il giorno in cui fu distrutta la tirannia, e che in questo medesimo dì si sacrificassero 450 tori, le cui carni si dispicassero poi ai cittadini per farne un pranzo ². In cotesta lieta occasione furono certamente coniate parecchie medaglie di oro e di argento, che vengono rapportate dal Paruta, dall'Avercampio, e dal nostro nummografo Lancellotto Castelli principe di Torremuzza, nelle quali ritrovasi la testa di Giove coll'iscrizione ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, cioè *Jupiter liberator*; e nel rovescio evvi il Pegaso, sotto di cui è una stella, e attorno vi si legge ΣΙΡΑΚΟΣΙΩΝ. In una rarissima di oro, che il mentovato prin-

cipe di Torremuzza possedea nel suo museo, si osserva di più la sigla *P* dirimpetto il Pegaso, sigla composta dalle lettere A e T ³. Ecco come un regno acquistato dalla virtù di Gelone alla sua famiglia, fu dalla scelleraggine dei suoi successori in breve tempo perduto.

Di Finzia, e di Liparo, che vogliansi tiranni di Siracusa, basta leggere quanto ha stampato l'erudito cavaliere Michele Calcagno due anni sono, cui ci rimettiamo ⁴.

ARTICOLO VI.

Di Simico tiranno di Centuripe, e di Pitagora tiranno di Selinunte.

Si sono infino ad ora mentovati i principali tiranni delle città siciliane, che con le loro gesta si erano resi famosi nelle storie, ma non è in questo capitolo compiuto il numero di costoro, essendochè a parlare sinceramente non vi era forse città, che non avesse il suo tiranno. Di questi nondimeno o ne ignoriamo i nomi, o se presso gli autori vengono nominati, ci sono certamente sconosciute le gesta, poichè o nulla fecero, che la storia stimò degno di raccontare; o fu così breve la loro tirannia, che sparve come un lampo. Ecco perchè ci è piaciuto di tacere di costoro. Siccome però fra questi meritano qualche memoria Simico, e Pitagora, di essi è d'uopo in quest'ultimo articolo di ragionare brevemente.

Come Simico giugnese ad acquistare la tirannia di Centuripe, rimane a noi sconosciuto. Lo nomina solamente Porfirio ⁵, e di esso ci racconta un'azione memorabile, per cui merita di essere riferito nei nostri annali. Pitagora, il famoso filosofo della Magna Grecia, prima di stabilire la sua dimora in *Cotrone*, andò girando per varie città della nostra isola, e spargendovi i lumi della sua filosofia, andava componendo le pubbliche e le private discordie fra i cittadini, e suggeriva, che senza la concordia degli animi la libertà delle repubbliche non potea sostenersi, e ne sarebbe necessariamente nata l'odiosa tirannia. Questi suoi ragionamenti erano uditi con piacere dalla moltitudine, e molti attratti dalla soavità del suo pensare, e dalla verità

¹ Diod. Sic., lib. 11, pag. 276 e 277. V. Barbeyrach, *Hist. des anciens Traitez*, par. 1, art. 126.

² Diod. ibi, pag. 279.

³ Vedi le aggiunte alla *Sic. Numis.* t. 11 degli *Opusc. Sic.* pag. 279.

⁴ *Dei re di Siracusa Finzia e Liparo.*

⁵ In *vita Pitag.*, n. 21.

della sua dottrina, bramavano ardentemente di essere annoverati fra i di lui scolari. Fra questi vien da Porfirio mentovato Simico, nel cui animo tanto poté la luce della filosofia pitagorica, e l'amore della virtù, che spogliatosi della tirannia, divise le sue ricchezze, porzione ad una sua sorella, ed il resto ai suoi vassalli Centuripini; menò poi una vita solitaria non ad altro intento, che allo studio della pitagorica filosofia. Che bello esempio per un sovrano!

Fra i tiranni di Sicilia si conta ancora in Selinunte un tal Pitagora. Aristotele¹ lo nomina, e di esso fa anche menzione Erodoto², ma questi altro non racconta, se non che essendo venuto con una mano di Spartani Dorieo in Sicilia al paese degli Elimi per conquistarlo, ne fu respinto, e ucciso da Fenici e Cartaginesi, che si erano collegati alla comune difesa, essendo con esso rimasti privi di vita molti dei principali Lacedemoni. Rimase il solo Eurileonte fra' capitani di quella gente, il quale raunati gli avanzi delle sue truppe si ritirò nel paese dei Selinuntini, ed occupò all'improvviso la piccola città di Minoa. Fatto ardito attaccò i Selinuntini, ed avendo ucciso Pitagora loro signore, tentò di divenire tiranno di quella città, ma il colpo gli fallì, attesochè unite i Selinuntini le loro forze, attaccarono il nuovo tiranno, e lo trucidarono nello stesso tempio di Giove Forense, dove si era rifugiato.

CAPO IV.

Dello stato repubblicano delle colonie greche dopo che furono estinti i primi tiranni. Storia di Ducezio sino alla guerra degli Ateniesi coi Siracusani.

Abolita già l'odiata tirannia non meno nelle mentovate città di Lentini, Gela, Imera, Zancle, Agrigento, Siracusa, ma nelle altre ancora greco-sicole, cui le suddette, e specialmente Siracusa, ajutarono per estermine i piccoli tiranni, dai quali erano vessati, una invidiabile prosperità cominciò a regnare in esse, e vi si videro tosto sorgere i necessari effetti della pace e della tranquillità: vale a dire la cultura delle terre, l'abbondanza, le ricchezze, la magnificenza, la popolazione, e

in breve tempo quella porzione dell'isola, che era dalle greche colonie abitata, divenne la più potente, la più doviziosa e la più popolata della Sicilia.

Sebbene non vi sia dubbio, che, cacciati i tiranni, una forma di governo libero siesi in esse città introdotta, è non pertanto ignoto a noi, come ciascuna di queste libere città si fosse di poi regolata. Gli storici null'altro ci dicono di Zancle, d'Imera, di Lentini, di Gela, se non che estermine i tiranni ripresero l'antica libertà. Solamente di Agrigento e di Siracusa, possiamo con qualche fondamento stabilire qual sorta di repubblica sia stata in esse introdotta.

E intorno ad Agrigento, egli è certo, che bandito Trasideo per opera di Gerone tiranno di Siracusa, gli Agrigentini spedirono alcuni ambasciatori al suddetto principe a chieder pace, che agevolmente ottennero³, e tosto rivolsero le loro premure a stabilire un governo, che chiudesse per sempre le porte all'odiata tirannia. L'antica loro costituzione, prima che s'introducessero i tiranni, portava che vi fosse in città un gran consiglio di mille cittadini, dai quali erano gli affari più premurosamente della repubblica risolti. Lo scoglio più grande, in cui urta il governo repubblicano, è appunto quello di fissare il numero dei cittadini, che rappresentino la voce del popolo, e formino le assemblee⁴; se questi sono pochi, si corre rischio di cadere nell'oligarchia, se sono molti, come era in Lacedemone, dove erano fissati a dieci mila, questo prodigioso numero non può non partorire il disordine, e la confusione. Eravi allora in Agrigento Empedocle figliuolo di Metone⁵, uomo, che all'ingegno e alla dottrina, di cui parleremo a suo luogo, univa il favore popolare, per la liberalità e profusione, con cui trattava i suoi concittadini. Questi dunque per togliere il male, che la moltitudine dei suffragi potrebbe partorire, suggerì, che si abolisse il gran consiglio composto da mille, e che in sua vece se ne creasse uno di soli cento, dei quali parte fossero nobili e parte plebei, ed acciò non potessero costoro abusare dell'eccessivo potere, che veniva loro confidato, consigliò che questo magistrato non dovesse durare più che tre anni. L'autorità che Empedocle avea presso i suoi, e la ra-

¹ Polit., lib. 5, cap. 10.

² Lib. 5, num. 46.

³ Diod., lib. 11, pag. 269.

⁴ Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. 2, cap. 2.

⁵ Stanlajo, *Hist. Philos.*, t. 2, part. 8, cap. 1, pag. 811.

gionevolezza di questo temperamento da lui trovato, per iscansare gl'inconvenienti, che il gran numero di coloro , che davano il suffragio, arrecar potea, fe' gradire ai suoi concittadini il di lui progetto, ed accettata la proposizione dalla maggiore e dalla più sana parte dei suoi concittadini, e riformato al numero di 100 il gran consiglio, si stabilì in questa forma la repubblica agrigentina, e vi si mantenne felicemente per lungo tempo¹.

Riguardo poi a Siracusa, il nostro Diodoro ci attesta², che spento il dominio del tiranno Trasibulo, si radunò l'assemblea dei cittadini in un pubblico luogo, e dopo avere decretata la statua colossale, e le annuali feste e giuochi a Giove, stabilirono, che tutti i magistrati si amministrassero dagli antichi cittadini, e dalle più vetuste famiglie. Gelone avea concesso il dritto di cittadinanza a più di dieci mila forastieri, dei quali ne erano restati dopo l'espulsione di Trasibulo più di sette mila. Ora stimò indegno l'assemblea, che costoro fossero ammessi agl'impieghi pubblici, così perchè non ne li credeano meritevoli, come perchè, essendo di dubbia fedeltà, e di diversi costumi, non era giusto di affidare a loro la repubblica, potendo accadere, che trovandosi nemici del governo popolare, e avvezzi al monarchico, potessero, militando sotto qualche capitano, tentare di fare qualche pericolosa invenzione. Nè il sospetto era senza fondamento, poichè Aristotele³ ci assicura, che partito Trasibulo, non pochi dei congiurati, ch'erano affezionati alla memoria di Gelone (e questi probabilmente altri esser non poteano, che gli stranieri da quel principe beneficati col dritto di cittadinanza), proposero d'innalzare alla sovranità in Siracusa il giovane Dinomene figliuolo di Gerone, e perciò dell'amato re Gelone nipote. Dal racconto di Diodoro egli è agevole d'inferire, che la forma del governo stabilita allora dai Siracusani non fosse stata interamente popolare, ma piuttosto oligarchica, essendochè la somma del governo non era, che nelle mani degli antichi cittadini.

Questo piano di governo, quanto piacque agli antichi Siracusani, che si vedevano i soli arbitri della repubblica, altrettanto disgustò gli stranieri, che avendo lo stesso dritto di cittadinanza, mal soffrivano di essere esclusi dall'onore de' magistrati. Credendosi adunque

gravati, e riputando lese le loro prerogative, consigliatisi fra loro, per obbligare gli antichi cittadini ad annullare l'ingiusto decreto, presero le armi, e s'impossessarono senza fatica dell'isola di Acradina, ch'erano i più forti e i più muniti luoghi di Siracusa, minacciando una civile guerra, se la stabilita legge non si abolisse. Corsero allora gli antichi cittadini ad occupare il restante della città, e fidati nel loro numero ebbero varie scaramucce coi sollevati, ma questi sebbene inferiori in numero, erano però più agguerriti, perchè avvezzi a militare sotto valenti capitani; imperò avvedutisi i Siracusani, che la maggiore esperienza nell'arte della guerra di questi dava loro sempre il vantaggio nelle azioni, presero la risoluzione di bloccarli, e assediare le porte, e chiusi il mare e la campagna per impedire, che punto di vettovaglia non vi entrasse, affamarli, e per la mancanza de' viveri obbligarli alla resa. Allora i sollevati vedutisi alle strette o di cedere, o di combattere, azzardarono prima per mare una battaglia, che nulla per allora decise; si pugnò poi con un estremo coraggio dall'una e dall'altra parte per terra, e la vittoria fu lunga pezza dubbiosa; tale fu l'ordine e il valore, con cui i sediziosi assalirono, e i Siracusani respinsero; ma finalmente sei cento de' più bravi cittadini antichi entrati nella mischia con animo di vincere, o di morire, ruppero per modo le file de' sollevati, che interamente li sbaragliarono. Furono questi, a' quali principalmente fu attribuito l'onore della vittoria, premiati e della corona militare, e di una medaglia di argento per ciascheduno.

Questo felice successo, ch'ebbero i Siracusani, per cui riuscì loro di cacciar via i forastieri, fe' nascere ne' Catanesi, che erano stati discacciati da Gerone, il desiderio e la pretensione di rientrare nelle patrie mura. Trovarono favorevoli alle loro mire Ducezio re de' Sicoli, e gli antichi Siracusani; questi perchè dispiaceva loro, che la maggior parte di quelli, che aveano militato a favore di Trasibulo, trovato aveano in Catania un sicuro ricovero, e Ducezio, perchè egli e i suoi erano stati da' nuovi abitanti di Catania spogliati del territorio, di cui dianzi godevano. Assaliti intanto gli abitatori di Catania, che allora, come osseryammo, chiamavasi *Etna*, da tutte le parti coraggiosamente resisterono

¹ Laert. *Vita Emped.*, lib. 8, cap. 63.

² Lib. 11, pag. 277.

³ Lib. 5, de *Repub.*

alle forze unite de' Siracusani e dei Sicoli; ma essendo stati in molte battaglie superati, perduto il coraggio, e persuasi, che non potevano altrimenti difendersi, cessero e la città, e il territorio, e si ritirarono nel vicino paese d'Inessa, dove in un luogo erto e forte fabbricarono una nuova città, che alcuni credono, che possa essere la città che oggi dicesi Paternò, cui diedero il nome di quella, che avevano abbandonata, ed *Etna* la chiamarono. Allora gli antichi abitatori di Catania pieni di giubilo, ritornarono a rivedere i patrii lari, e a stabilirsi nell'antica loro abitazione¹.

L'esempio dei Catanesi apportò una generale cospirazione in tutti coloro, che discacciati da Gerone dalle proprie patrie, fino a quell'ora ne erano stati esuli, imperocchè ajutati da' loro compagni ritornarono alle loro case, e discacciarono tutti gli stranieri che vi si erano introdotti, ed occupate avevano le loro possessioni. Fra questi vi furono molti Agrigentini, Geloi, Imeresi, Zancli, Nassi, e Lentinesi, che per varie cagioni si erano dalle proprie città allontanati; e fu da quel punto comunemente decretato di escludere tutti gli stranieri coloni, che fissati si erano nelle loro città, e di non ammetterli mai più. Gli espulsi stranieri allora si ritirarono a Messina. I Geloi ancora si animarono a riedificare la ben due volte distrutta città di Camerina, e condottavi una colonia di varie famiglie, distribuirono loro a sorte le campagne che erano all'intorno. Così ritornò ciascheduno a' propri diritti, e tutti quei tumulti, che per la diversità degli abitanti, soleano perturbare le città di Sicilia, furono con questo mezzo felicemente sedati².

Avvegnachè fra le città greco-sicole vi regnasse ordinariamente la tranquillità, non perciò erano interamente esenti dai disturbi e dalle intestine discordie. Egli è difficile, che un corpo conservi sempre una perfetta sanità, e spesso accade che certi maligni umori vi si suscitino, atti ad alterarla, e tante volte a distruggerla. Regnava una invidiabile armonia in Siracusa, quando fu quella città in un punto vicina a perdere la libertà. Vi era frai suoi cittadini un uomo ricco per nome Tindaride. Questi era di un carattere ardito e intraprendente, e profondeva generosamente le sue ricchezze al popolo minuto in maniera,

che si avea conciliato l'amore e l'affetto di quasi tutta la plebe, che lo seguiva da per tutto, e pareva che dipendesse ciecamente dai di lui cenni. Insospettironsi i magistrati, e temendo, che costui, avendosi guadagnata l'amicizia de' plebei, non tentasse di assoggettare la patria, ordinarono che fosse posto in prigione, il che fu tosto eseguito. Sparsasene la voce per la città, i più arditi fra' popolari misero in tumulto Siracusa; e corsi alle carceri maltrattarono coloro, che le custodivano, e cercarono di liberarlo; ma i vigilantissimi magistrati, e i primari cittadini, prese le armi, domarono quei sediziosi, e condannarono immediatamente questo perturbatore, e i principali capi della sedizione a perder la vita³.

Allora fu, che s'introdusse in Siracusa la celebre legge del *petalismo*. L'esempio dell'ambizioso Tindaride potea indurre qualche altro cittadino ugualmente possente e ricco a conturbare la città, e però imitando i Siracusani il costume antico degli Ateniesi fin dai tempi di Clistene⁴, ovvero di Pisistrato⁵, dell'*ostracismo*, stabilirono una legge simile. Erasi presso gli Ateniesi provveduto con pubblico decreto, che chiunque fra' cittadini, o per probità, o per ricchezza, o per eloquenza, o per riputazione avesse grande autorità presso i concittadini, fosse bandito dalla patria per lo spazio di dieci anni. La maniera, con cui si determinava questo esilio, era la seguente. Qualora la libertà della patria era in pericolo, per esempio qualora la gelosia e l'ambizione mettea la discordia fra capi della repubblica, allora precedendo un avviso, che indicava il giorno dell'assemblea, il popolo si radunava in una pubblica piazza, in mezzo della quale vi era come uno steccato di tavole con dieci porte, quante erano le tribù della repubblica, e ogni tribù entrava ivi per la sua porta, e buttava in mezzo a questo recinto una piccola tegola di terra, o un guscio di ostrica in cui scritto era il nome di quel cittadino, che si voleva bandito. Prevedevano a questa funzione gli Arconti e il Senato, e contavano i voti; colui ch'era condannato da sei mila de' suoi concittadini (altri dicono da maggiori voti) dovea nello spazio di dieci giorni uscire dalla città. Fu detta questa legge, ed anche l'assemblea *ostracismo* dalla parola greca *ὄστρακον*, che significa un

¹ Diod., lib. 11, pag. 277-281.

² Diod., lib. 11, pag. 281.

³ Diod., lib. 11, pag. 286.

⁴ M. Temple Stanyan, *Histoire de la Grece* liv. 2, chap. 1.

⁵ Encycloped. V. *Ostracisme*.

pezzo di terra cotta fatta in forma di un guscio. L'età necessaria, perchè un cittadino potesse dare il nome di colui, che volea bandito, M. Temple de Stanyan¹ dice, che non potea esser minore di anni sessanta, altri tacciono questa circostanza, nè il nostro Diodoro² ne fa motto veruno. Questa legge mantenea fra' cittadini una perfetta uguaglianza, sulla quale credettero gli Ateniesi, che stesse appoggiata la felicità dello stato.

Ad imitazione adunque del costume ateniese pensarono i Siracusani di provvedere ancor egliino alla sicurezza della libertà con introdurre il *petalismo*, così detto, perchè il nome di colui, che volevasi esiliato, era scritto in una foglia d'ulivo, che in greco dicesi *πετάλον*. Pretendono gli enciclopedisti³, che questa istituzione fosse assai più iniqua e rigorosa, che lo stesso ostracismo, poichè suppongono, che in forza di questa legge potessero i principali cittadini di Siracusa bandirsi l'un l'altro, mettendosi una foglia di ulivo nella mano. Io non so d'onde questi eruditi critici abbiano cavata questa notizia del *petalismo* siracusano, non essendo egliino soliti di citare gli autori, de' quali si servono; so bene, che quanti noti a me, parlano del *petalismo*⁴ non lo distinguono dall'ostracismo degli Ateniesi, che per riguardo alla diversità della materia, in cui erano descritti i nomi de' cittadini, che si volevano esiliati: e lo stesso Diodoro, da cui fra gli antichi abbiamo una distinta notizia di questo decreto, dice espressamente, che fu introdotto ad imitazione di quello degli Ateniesi, e che la diversità de' nomi era nata dal caso, essendosi avvaluti gli Ateniesi delle tavole di creta, e i Siracusani delle foglie di ulivo. Nulla perciò di più iniquo, e di più rigoroso rinviensi nel *petalismo*, che non fosse nell'ostracismo, e se dovremmo farne il paragone, più dura sembra la legge dell'ostracismo, che prescrivea il bando di dieci anni, che quella del *petalismo*, che non esigea, che soli cinque anni di esilio.

Malgrado però di essere stata meno dura la legge del *petalismo*, non quindi ne segue, che fosse meno odiosa, o meno ingiusta di quella, poichè l'una e l'altra condannavano i cittadini senza ascoltarne la difesa, e abbandonavano la sorte degli uomini di garbo a' rap-

porti artificiosi dei malcontenti, e al capriccio sempre incostante, e per lo più irragionevole della moltitudine. Questi inconvenienti, che apportarono tanti mali alla repubblica di Atene, che fu più pertinace a sostenere questa legge, mali, de' quali funestissimi esempi ci apporta la storia, furono assai prima conosciuti da' Siracusani, imperocchè non tosto fu stabilita, che si videro i principali cittadini, ch'erano, o per la nobiltà, o per le ricchezze, o per il merito ragguardevoli, allontanarsi dalla città, ed isfuggire d'intromettersi negli affari del governo, sul giusto timore di non esserne perciò esiliati, e all'incontro si osservò, che i cittadini più arditì, o che nulla aveano da perdere, occupavano le prime cariche, e s'ingervano nel governo, dal che nacquero tali sedizioni, che indi a poco avvedutosi il popolo delle triste conseguenze, che dal *petalismo* nascevano, avvedutamente risolse di abolirlo⁵.

Accadde vicino a questi tempi la guerra, che nuovamente si suscitò fra' Siracusani e i Toscani. Questi avvezzi da un pezzo a vivere da pirati, continuavano coi loro ladroncelli a desolare i mari di Sicilia, per cui il commercio, che è l'anima degli stati, ne soffriva considerabilissimi danni. Volendo perciò i Siracusani riparare a questo disordine, e procurare la libertà della navigazione, determinarono di far loro la guerra, e a quest'oggetto armarono una flotta, il cui comando fu affidato a Failo. Questi partitosi nell'olimpiade LXXXI da Siracusa, volse le vele verso Etalia, isola del mar toscano oggi detta Elba, che era il sicuro ricovero dei corsari, dove dato il sacco se ne tornò in Siracusa, senza intraprendere verun'altra impresa. Questo sollecito di lui ritorno fe' sospettare ai suoi concittadini, ch'egli non si fosse lasciato guadagnare dai danari dei Toscani per non danneggiarli di vantaggio, e siccome l'accusa fattagli avea qualche fondamento, essendovi indizi della corrispondenza, ch'egli intratteneva con essi, fu condannato come traditore, e mandato in esilio, essendo stato nominato suo successore Apelle, uomo accreditato nell'arte della guerra. Questi intanto con una flotta di sessanta galee a tre remi diè il guasto a tutte le coste della Toscana, sbarcò in Corsica, prese l'Elia, e ritornò vittorioso in Siracusa carico

¹ Loc. cit.

² Loc. cit.

³ Dict. V. *Petalisme*.

⁴ Fazcl. dec. 2, lib. 1, cap. 4, pag. 268.—Ca-

ruso, lib. 3, par. 1, pag. 113.—Eurigny, *Hist. de Sicile*, liv. 2, n. 8.—Temple Stanyan ibi, cap. 1.

⁵ Dioc. Sic., lib. 11, pag. 287.

di bottino e di gran quantità di prigionieri ¹.

Un'altra maggiore e più sanguinosa guerra si preparava ai Siracusani. Quell'istesso Ducezio re dei Sicoli, che collegato con essi avea discacciato gli abitanti di Catania, continuò le sue conquiste, e sul principio dell'olimpiade LXXXII s'insignorì d'Inessa, ossia della nuova città di Etna, nella quale eransi ritirati i Greci, ch'erano stati costretti di abbandonare Catania, avendo ucciso il nuovo principe per sorpresa. Erasi perciò reso potentissimo re, imperocchè oltre la città di Noto, dove era nato, che avea rifabbricata nella pianura, e le città di Meneno e di Palica da lui edificate di pianta, avea sotto il suo dominio, anche Morgenzio ed altri luoghi posseduti dai Sicoli, e colla sua potenza vi si univa un grande ardore per intraprendere, e un singolar valore per eseguire. Or come egli non meno, che gli altri Sicoli, guardava con dispiacere che i Greci andavano di mano in mano occupando i migliori luoghi abitati prima dai Sicoli, e per altro vedevasi in così florido stato per le molte città che possedeva, e per la riputazione di valente capitano che si era acquistata, concepì il gran disegno di attaccare apertamente i Greci. Il primo passo, ch'egli fece fu quello di dichiarare la guerra agli Agrigentini, laonde messo in ordine un numeroso esercito, attraversò le loro terre, e si portò per assediare Mozio castello appartenente ad Agrigento. Eravi ivi una bastante guarnigione, inoltre vi fu tosto spedito dagli Agrigentini del soccorso per difendersi, ma ad onta degli ajuti sopravvenuti, il re sicolo sconfisse le milizie, e prese la fortezza.

Ben si avvidero allora i Siracusani, che l'accrescimento di potenza in Ducezio potea renderlo troppo formidabile, e temendo perciò che la bilancia delle forze non preponderasse troppo a favore dei Sicoli, da buoni politici si determinarono di aiutare gli Agrigentini, e preparata una considerabile armata sotto la condotta di Bolcone, la fecero marciare contro Ducezio. Nulla scoraggiò il principe sicolo corse subito ad attaccarli, e ne ottenne una compiuta vittoria, ricavandone un ricchissimo bottino, dopo la quale batta-

glia si ritirarono gli eserciti ai quartieri d'inverno.

Il cattivo successo delle armi siracusane ed agrigentine fu attribuito al disgraziato Bolcone, il quale fu tosto accusato di avere avuta intelligenza con Ducezio, e di avere per conseguenza contribuito alla sua disfatta, e perciò, compilatogli il processo, fu come traditore della patria condannato a perder la vita, lasciando un esempio ai posteri, quanto pericolosa cosa sia il servire le repubbliche, dove essendo molti che comandano, e che pensa ciascuno a suo modo, diviene talvolta delitto, ciò che è un effetto della sventura ².

Durante l'inverno ciascheduno si preparò alla nuova campagna, e dalla parte dei Siracusani fu messa in piedi una più poderosa armata, che fu confidata ad un altro generale, di cui Diodoro ci tacque il nome, ordinandogli, che non ritornasse prima che non avesse disfatto il re sicolo. Si era questi accampato col suo esercito a Nome, vicino ad *Amestrato* oggi detto *Mistretta*. L'ab. Amico ³ sospetta che nel testo di Diodoro sia corso errore, e che in vece di *Menas* per abbaglio dei copisti siesi scritto *Nomas*, ma questo letterato non avvertì, che Meneno è nella valle di Noto, e assai lontano da *Amestrato*. Queste due città Nome ed *Amestrato* furono, per la loro vicinanza, sempre amiche e confederate, come ce lo accenna Silio Italico ⁴ quando cantò:

..... *Comitata Nomaeis*
Veni Amastra viris.

Le medaglie portano *Amistrato*, e non *Amastrato*, leggendovisi in quelle che rapporta il principe di Terremuzza ⁵ AMHΣTPATINQN ΛΕΩΣ *Populus Amistratinorum*. Avvicinata l'oste siracusana, non isfuggì Ducezio il combattimento, il quale riuscì sanguinoso, essendo periti moltissimi dall'una e dall'altra parte, ma non fu questa volta la fortuna così favorevole, come in passato, ai Sicoli; furono essi vinti e costretti a fuggirsene nelle vicine montagne. Intanto gli Agrigentini udito l'avviso della disfatta di Ducezio, assaltarono il castello di Mozio, e agevolmente lo presero,

¹ Diod., lib. 11, pag. 287 e 288.

² Diod., lib. 11, pag. 288 e 289.

³ *Lex Top. Vall. Dem.*, t. 3, part. 2. V. *Nomae* pag. 131.

⁴ Lib. 14, v. 267.

⁵ *Sic. Numis.*, pag. 14.

ed indi spedirono delle truppe per congiungersi coi Siracusani, acciò unite le armi potessero meglio sbaragliare gli ardimentosi Sicoli.

Gravi erano, e compassionevoli le circostanze di Ducezio; sconfitto col suo esercito dai Siracusani, e abbandonato dalla maggior parte dei suoi, non era nemmeno sicuro fra le truppe, che gli erano rimaste, essendo che queste per terminare la guerra gl'insidiavano la vita, ed era perciò agitato da funestissimi pensieri. In così perigliosa e terribile situazione da uomo di talento prese la pericolosa risoluzione di presentarsi segretamente nelle mani de' suoi stessi nemici; partitosi perciò nascostamente, prese la via di Siracusa, e arrivato in città si prostrò innanti l'altare ch'era nella pubblica piazza, si fe' supplichevole presso quei cittadini e quel senato, e rassegnò se stesso e il dominio della città, ch'egli possedea, all'autorità de' Siracusani. Questo spettacolo, e la confidenza che Ducezio mostrava nella generosità di quei cittadini, arrecò a tutti una gran sorpresa. e si deliberò cosa mai fosse giusto di fare in questa occorrenza. Coloro, che consigliavano il popolo, suggerivano che il principe siciliano dovea esser considerato come nemico, e perciò degno di morte, ma i principali del senato furono di opinione, ch'era uopo di rispettare un nemico supplicante, e che sarebbe stata vergognosa cosa per la repubblica siracusana l'imbrattare le mani nel sangue di un principe, che si arrendeva volenterosamente. Questo consiglio fu creduto il più onesto e il più giusto, e però ciascuno l'applaudì. Fu scelta la città di Corinto, da cui erano nativi i Siracusani, per il luogo del suo esilio, e si volle da lui la promessa, che vi sarebbe restato tutto il tempo della sua vita, obbligandosi dalla parte sua la repubblica di somministrargli tutto il necessario per vivere onoratamente ¹.

Per non ritornare a parlare di questo sfortunato principe, convien soggiungere, ch'egli non osservò la convenzione fatta coi Siracusani, giacchè essendo di una indole intraprendente, cominciò a tediarsi dell'eterno esilio, e dopo di essersi intrattenuto molti anni in Corinto, risolvette di ritornarsene in Sicilia. Cercò di coonestare la sua scelleraggine sotto l'orpello della religione, giacchè sparse, che un oracolo gli avea ordinato, sotto gravis-

sime pene, di andare a fondare in Sicilia una città su di una bella riva del mar toscano. Il popolo sempre credulo si lasciò ingannare da questa finzione, e moltissimi si esibirono di seguirlo. Radunata adunque una quantità di famiglie, che contava di mettervi per coloni, con queste se ne venne in Sicilia nell'olimpiade LXXXIII. Divulgata la voce del suo ritorno, e degli ordini celesti avuti per edificare una nuova città, accorsero i Sicoli al loro antico re. e molti si dichiararono in di lui favore, fra' quali Arconide principe degli Erbitani, coi quali in esecuzione del supposto oracolo fabbricò vicino il fiume Alesso, o piuttosto presso il *Chydas* oggi chiamato Rosmarino, in un dei più deliziosi luoghi la città di Calatta, che poi fu una delle più illustri e popolate, ch'erano in riva del mar toscano ², nel cui sito ora vuolsi, che sia la città di Caronia, presso la quale tuttavia si veggono le rovine dell'antica città; ma mentre egli andava formando nuovi e più vasti progetti, fu attaccato da una grave malattia, per cui gli convenne di pagare il necessario tributo alla natura ³.

Il ritorno di Ducezio in Sicilia diè forse l'ultima spinta agli Agrigentini per dichiarare la guerra a Siracusa. Si erano egli doluti della risoluzione, per quanto si voglia generosa, che preso aveano i Siracusani di assolvere Ducezio. E in verità non si aveano tutto il torto; liberare il comune nemico, senza il consentimento degli alleati, era un ledere le leggi della contratta lega; sicchè inaspriti gli animi, i quali altronde erano bastantemente gelosi gli uni della grandezza degli altri, stante che erano per allora queste due città emule fra loro, crescendo l'una e l'altra in opulenza e in forza, vedendo di nuovo Ducezio in Sicilia, non ostante il bando avuto, mossi da questo o motivo, o pretesto, dichiararono la guerra ai Siracusani l'anno 3° della suddetta olimpiade LXXXIII. Fu questa guerra presso che universale nell'isola, imperocchè quasi tutte le città sicole vi presero partito, altre a favore dei Siracusani, e altre degli Agrigentini, secondo i vari interessi, rapporti ed inclinazioni. Egli è un gran danno, che gli storici abbiano intralasciato di accennarci tutte le circostanze di questa guerra. Sappiamo solamente, che gli eserciti erano poderosissimi, che i Siracusani furono i primi ad affrontare

¹ Diod., lib. 11, pag. 289. — Barbeyrac, *List. des anciens Traitez*, part. 1, art. 138.

² Diod., lib. 12, pag. 294.

³ Diod., lib. 12, pag. 302.

gli Agrigentini in casa loro, che la battaglia fu data vicino il fiume Imera, in cui si combattè ferocemente, e che la vittoria si dichiarò a favore dei Siracusani, essendo rimasti sul campo mille Agrigentini. Questi vedendosi vinti, mandarono ambasciatori a dimandare la pace, che fu loro dal popolo siracusano accordata ¹.

Cresciuta in tanta grandezza la repubblica di Siracusa, domati gli Agrigentini, che poteano contrastarle il primato, e vinto Ducezio, e le di lui città cadute sotto il di lei dominio, si risolvettero i Siracusani di sottomettere al loro impero l' unica città dei Sicoli, che ancora rimaneva soggetta ai Greci, cioè Trinacria, che il Cluverio chiama Tiracia ². Era questa città da molto tempo rispettabile, e per il coraggio dei suoi cittadini, e per la gran popolazione, ed avea sempre ottenuto il principato fra le città sicule. Era seconda in cittadini nobili, virtuosi, di talento, e di valore, nè pareva così facile l'opprimerla. Laonde temevano, che un giorno per la grandezza delle sue forze, e per la rinomanza dei cittadini, e per l'amore delle altre città sicule, non avesse nuovamente a dominare. Radunato adunque l'olimpiade LXXXV un potentissimo esercito di Greci delle altre città, e unitevi le loro truppe si presentarono innanzi quella nobile città. Erano i Trinacriani, o Tiracini privi affatto di collegati, imperocchè le altre città sicule, come si è detto, ubbidivano a Siracusa; intrepidi null'ostante e coraggiosi affrontarono il pericolo, da cui erano minacciati, ed attaccarono con una estrema bravura l'armata nemica, uccidendo una gran quantità di Greci, ma dovettero finalmente cedere al maggior numero, e ritiratisi dentro le mura della città vi si difesero per quanto poterono valorosamente, finchè vedutisi alle strette, piuttosto che soffrire una vergognosa schiavitù, molti di essi si diedero da loro stessi la morte. Entrati i Siracusani dentro la città, ridotti in servitù quei pochi abitanti ch'erano rimasti vivi, la distrussero, e dandosi il sacco, scelsero le migliori cose, e le mandarono in dono al tempio di Delfo, come un attestato di ringraziamento per l'ottenuta vittoria ³.

Così divenne la Sicilia quasi tutta greca, salvo forse le tre città di Palermo, Solanto,

e Mozia possedute dai Fenici, dove, come abbiamo altrove riferito ⁴, eglino fin dall'arrivo dei Greci nell'isola ritirati si erano.

CAPO V.

Degli Ateniesi in Sicilia, e delle loro guerre colla repubblica di Siracusa.

Una delle più strepitose guerre, che sieno mai accadute, e per il valore dei belligeranti, e per le singolari circostanze che l'accompagnarono, e per la parte che vi presero le più rispettabili potenze, e finalmente per la sua durata, dee in vero reputarsi quella, che intraprendiamo di raccontare fra gli Ateniesi ed i Siracusani, nella cui storia ci sarà di guida particolarmente Tucidide, il quale come di cosa appartenente al suo scopo, ce ne addita i menomi accidenti. Il nostro Diodoro, sebbene parli ancor esso della spedizione degli Ateniesi, e dei loro avvenimenti, è pur non di meno assai succinto, e restringe ad un più breve tempo ciò che non accadde, che nel lungo tratto di presso a sedici anni; rapporta però qualche circostanza omessa da Tucidide, che noi non lasceremo nei luoghi opportuni di riferire.

Durò questa guerra dall'anno 1° dell'olimpiade LXXXVIII fino all'anno 4° dell'olimpiade XCI, nel quale spazio furono fatte dagli Ateniesi due spedizioni in Sicilia, quantunque fra l'una e l'altra sia corso qualche tempo, in cui rimasero sospese le armi, non già l'animo di guerreggiare.

Le prosperità di Siracusa, che si sono raccontate nel capitolo antecedente, per cui crebbe in tanta grandezza ed opulenza, resero i Siracusani gonfi di loro fortuna, e avvegna- chè non fossero per ancora padroni delle altre città di Sicilia, che conservavano tuttavia la loro libertà, guardavano non di meno con occhio di disprezzo le medesime sul disegno di presto impossessarsene, e dare alle medesime quella legge, che piacesse loro. Per venirne più agevolmente a capo accrebbero i loro eserciti, fecero fabbricare cento galee a tre ordini di remi, ed aggravarono con nuove imposizioni quei popoli ch'erano sotto la loro giurisdizione. Resa così formidabile la

¹ Diod., lib. 12, pag. 394. — Barheyrach, *Hist. des anciens Traitez*, cap. 144.

² *Sic. ant.*, lib. 2, cap. 13, §. 2, pag. 389.

³ Diod., lib. 12, pag. 302.

⁴ Lib. 1, cap. 4.

potenza loro, cominciarono a farne sentire il peso alle confinanti città.

I primi, che ne soffrirono, furono i Lentinesi ai quali la forza dei Siracusani impediva qualunque commercio, così per terra, come per mare ¹. Era in verità Lentini una città popolata e bastantemente forte, ed inoltre era collegata con Camerina, e colle città calcidiche nella Sicilia, e con Reggio in Calabria, ma le sue forze, ed i suoi collegati erano deboli, subito che si comparavano con Siracusa, la quale oltre di essere da per sé stessa potentissima, avea seco unite tutte le città doriche, eccettuata Camerina; le quali e per numero e per ricchezze erano maggiori. Non fidandosi adunque i Lentinesi di far fronte ai Siracusani, e di sostenere per lungo tempo la guerra, si determinarono di ricorrere agli Ateniesi, che consideravano come loro cittadini, giacchè erano ancora essi originari da Calcide colonia di Atene. Fu perciò stabilito di mandare in Atene una solenne ambasceria, alla testa della quale fu posto il famoso Gorgia figliuolo di Carmantide ², l'oratore il più celebre, che visse in quei tempi ³. Portatosi costui in Atene, e introdotto in senato, parlò così eloquentemente a favore della sua patria, che rapì gli animi degli ascoltanti, che ne ammirarono la facondia, e furono mossi da una certa compassione verso un popolo così a loro congiunto per sangue e per affezione, ch'era così ingiustamente dai Siracusani vessato. È d'uopo di correggere Giustino ⁴, che attribuisce quest'ambasceria ai Catanesi.

Erano allora gli Ateniesi in guerra colla metà della Grecia, e perciò non pareano in istato di potere smembrare le loro forze, e di portarle in un paese così lontano, e contro una così potente e vittoriosa città quale era allora Siracusa. Pericle, quel gran maestro di politica, che fe' tanta gloria ad Atene, ben conobbe quanto pericolosa cosa fosse il portare le armi in Sicilia. Le conquiste troppo lontane, che agli occhi della gente superficiale sembrano di accrescere la potenza degli stati, non servono realmente ad altro, che ad indebolirla. Laonde questo accorto osservatore prevedendo le funeste conseguenze, che da una cotale spedizione na-

scer poteano, si affaticò per quanto potè di frastornare gli Ateniesi da qualunque idea, che avessero a favore della Sicilia ⁵. Ma fosse l'eloquenza di Gorgia, o il desiderio d'ingrandirsi, o altre particolari ragioni, che or ora apporremo, malgrado la rappresentanza di Pericle, fu decretato, che la repubblica mandasse in Sicilia un soccorso di venti galee ben armate, non già cento, come piacque a Diodoro ⁶, le quali fossero comandate da Lachete, e da Careade.

Non vi è progetto, il più pericoloso che sia, che non possa essere considerato sotto vantaggiose vedute, e come tale creduto utile e necessario. Coloro, cui era in grado di portare la guerra in Sicilia, seppero benissimo rappresentare, che l'interesse di Atene richiedea di tenere occupati i Siracusani in casa, acciò costoro, armati di una così potente flotta, non venissero in soccorso dei Lacedemoni, o non trasportassero dei viveri nel Peloponneso ⁷, nè trascurarono di far riflettere, che, se la sorte benigna accordava loro l'acquisto della Sicilia, quest'isola così vicina e fertilissima per la fecondità dei suoi terreni, avrebbe sicuramente assicurata in Atene l'opulenza e l'abbondanza. Mossi perciò dagli stimoli dell'interesse, e dall'amore della propria sicurezza gli Ateniesi, determinarono di accudire alle vive ed efficaci istanze di Gorgia, il quale, contento del felice esito della sua commissione, partissi tosto da Atene, e ritornò in Lentini, recando la lieta notizia del promesso soccorso.

In esecuzione del decreto degli Ateniesi Lachete e Careade si misero alla vela, e andarono a sbarcare a Reggio, città che, come si è detto, era collegata co' Lentinesi. Fece per allora una sorpresa all'isola di Lipari, che era del partito de' Siracusani, e dopo averne saccheggiato il territorio, si ritirarono senza aver potuto obbligare gli abitanti alla resa; presero nel ritorno cinque galee a' Locresi, ch'erano ancor essi collegati co' Siracusani, e vennero a svernare a Reggio ⁸.

Entrando nell'anno seguente, che corrisponde al 2° dell'olimpiade LXXXVIII, la primavera, gli Ateniesi accrebbero la loro flottiglia di altre dieci galee, che somministrarono gli abitanti di Reggio. Sciogliendo le ancore dal porto di

¹ Tucid., lib. 3, n. 86.

² Elian. *Var. Hist.*, lib. 1, cap. 23.

³ Diod. Sic., lib. 12, pag. 313.

⁴ Lib. 4, cap. 3.

⁵ Plutar. *in vita Periclis.*

⁶ Diod. l. c.

⁷ Giustino l. c.

⁸ Diod. l. c. Tucid., lib. 3, n. 8.

detta città, andarono in cerca dell'armata siracusana, la quale e per numero e per perizia era inferiore. L'incontrarono probabilmente nei mari di Messina, dove si era postata ad oggetto d'impedire, che i nemici non mettesero piede nell'isola. Costretti intanto dalla dura necessità di combattere, non isfuggirono l'incontro, ma pieni di coraggio si azzuffarono cogli Ateniesi. Non potea non essere loro fatale questa battaglia, avvegnachè disputavano con una nazione, che era la più agguerrita per mare, e con una flotta della loro assai più numerosa; pur nondimeno, quantunque ne rimanessero vinti, non rimasero i vincitori senza perdita, poichè oltre un gran numero di uffiziali e soldati, vi perì ancora Careade uno dei generali ateniesi. Questa sconfitta servi di scuola a' Siracusani per apprendere la maniera di combattere per mare, e noi fra poco vedremo questi stessi vinti sconfiggere gl'insuperabili Ateniesi.

Rimase Lachete solo al comando dell'armata, e dopo la disfatta della flottiglia siracusana padrone del mare, e in libertà di sbarcare dove più gli piacesse. Conobbe egli, che l'acquisto di Messina era pur troppo necessario per venire a capo dell'impresa della Sicilia, come il porto più opportuno a tenervi un'armata, e ad impedire, che altri non si accostasse all'isola. Con questa mira sbarcò le sue truppe nelle pianure di Melazzo, che non è, che diciotto miglia distante di quella città, e imprese di conquistarla. Erano di presidio in quel castello alcuni soldati messinesi, i quali si provarono d'inviluppate con una imboscata le truppe ateniesi; ma queste seppero così ben difendersi, che uccisane parte, e fattane parte prigioniera, s'impossessarono di quella piazza, e costrinsero gli abitanti a seco militare contro di Messina¹. Da Melazzo dunque partitisi marciarono ad assediare Messina, i cui abitanti conoscendo di non avere tante forze da sostenere l'assedio, dati gli ostaggi, si arresero. Acquistata questa città, navigarono verso Locri, e messi ivi in fuga alcuni abitanti, che si opponevano al loro sbarco, presero un castello vicino il fiume Alece, che vien chiamato Peripolio.

Prima di terminare questa campagna, ten-

tò Lachete di assaltare il castello di Nisa, in cui aveano i Siracusani, che ne conoscevano l'importanza, posto un forte presidio. Intorno al sito, in cui era cotesto castello, non sono d'accordo i nostri scrittori. Il Fazello² lo situa nella costa settentrionale dell'isola bagnata dal mar tirreno, e precisamente dove oggi è la città di Naso; il Cluverio³, confondendolo con Inessa, vuol che fosse alle falde di Mongibello; Placito Reina, e l'abate Amico opinano, che fosse presso Messina, e appunto dove oggi è Fiumedinisi; e il principe di Torremuzza⁴ sospetta, che potesse essere Caltanissetta, nella quale opinione persiste nell'altra opera, che di poi stampò⁵. Noi non di meno crediamo più verisimile il sentimento di Reina e dell'Amico, avvegnachè dovea probabilmente questo castello, da quanto or ora abbiamo raccontato, non esser molto lontano da Messina, e tale appunto è Fiumedinisi, che trovasi situato fra questa città e Catania. Era necessario, che questo luogo fosse in potere degli Ateniesi, poichè, essendo in mani de' Siracusani, impediva la comunicazione fra le città calcidiche alleate cogli Ateniesi e Messina⁶. Fu inutile ogni sforzo, imperocchè il presidio de' Siracusani rese vano l'assedio, e ridusse i nemici ad abbandonarlo. Fallito questo colpo il generale degli Ateniesi si partì, ma nella sua ritirata ebbe a soffrire l'empito degli assediati, i quali, facendo una valorosa sortita, attaccarono gli Ateniesi alla coda, e fuggatine ed uccisi molti, li avrebbero rovinati, se Lachete fatta voltar faccia all'esercito, non avesse resistito loro, e obbligati a ritirarsi nel castello. Ci fa meraviglia, come il D'Orvil⁷ abbia con tanta intrepidezza scritto, che questo castello non si trova nominato presso veruno antico scrittore: *Vocabulum hoc NISA apud nullum veterem scriptorem auctoritatem habuisse*. Basta Tucidide per ismentirlo, ma oltre a questa testimonianza noi abbiamo nella di sopra mentovata raccolta delle iscrizioni antiche di Sicilia due lapidi, nelle quali si fa menzione del popolo di Nisa⁸.

Liberatosi Lachete dell'attacco del presidio di Nisa, volle fare una scorsa per la parte di mare fino ad Imera, unita a' Siracusani nel

¹ Tucid., lib. 3, n. 90.

² Dec. 1, lib. 2, cap. 2, e lib. 9, cap. 5.

³ Sic. ant., lib. 1, cap. 9, pag. 124.

⁴ Le ant. iscriz. di Pal., pag. 321, n. 2.

⁵ Sic. vet. inscript., cl. 1, n. 11, pag. 4.

⁶ Amico in notis ad Fazell., dec. 2, lib. 2, cap. 2, n. 2, pag. 61.

⁷ Siculorum, cap. 16.

⁸ Cl. 1, n. 11, e cl. 5, n. 30.

tempo che i suoi collegati vi andarono per la parte di terra, dove sbarcato, diè sacco a tutto il territorio di quella città, e poi rimbarcatosi, e scorsa l'isola di Lipari, se ne ritornò a svernare a Reggio. Ivi ritrovò Pitodoro, figliuolo d'Isolacco, ch'era venuto con poche navi, che doveano essere accresciute da altre, le quali stavano preparandosi in Atene, ad oggetto che la squadra ateniese fosse in avvenire rispettata, ed era stato già eletto per comandante in vece di Lachete. Dimise perciò questi il comando, e consigliò il nuovo generale di fare ogni sforzo per riacquistare in Calabria *Peripolio*, che partito ch'egli fu per Melazzo e Messina, i Locresi aveano già ricuperato, essendo un lungo molto opportuno per potersi con più sicurezza avere il dominio di quei mari. Pitodoro si arrese a questo consiglio, e sollecitamente imbarcatosi si avviò all'assedio di quel castello; ma sventuratamente non riuscì questo primo suo tentativo, poichè fu battuto da' Locresi, e dovette vituperosamente ritirarsi a Reggio.

Cominciando l'estate l'anno 3° dell'olimpiade LXXXIII, perdettero gli Ateniesi la già conquistata città di Messina. Chiamati ivi i Siracusani e i Locresi da' Messinesi stessi, che mal soffrivano il nuovo loro giogo, vi andarono con venti galee, dieci siracusane, ed altrettante locresi, e senza veruno ostacolo se ne impossessarono. Interessava moltissimo agli uni e agli altri questa piazza, giacchè i Siracusani considerandola, come in fatti è, per la chiave, per così dire, della Sicilia, piaceva loro che non istesse nelle mani de' loro nemici, ed i Locresi ritrovavano vantaggioso quel sito per rinserrare Reggio dal lato di mare, che già dal lato di terra aveano egliino investito.

Siccome la flottiglia degli Ateniesi girava ancora per quei mari, e a momenti dovea essere accresciuta da' soccorsi, che Sofocle ed Eurimedone doveano condurre da Atene, pensarono i Siracusani, che, prima che fosse questa rinforzata, era conveniente di dar battaglia, e di tentare la sorte, che potea essere favorovole, atteso il maggior numero delle loro galee. Certamente se la fortuna facea ad essi guadagnar la battaglia, Reggio assediata per terra e per mare dovea necessariamente cadere nelle loro mani, ed essendo padroni di Reggio e Messina egliino avrebbero dominato in tutto quel distretto, e proibita agli Ateniesi

ogni navigazione. Ma non sempre il numero nelle azioni militari prevaler suole massimamente per mare, dove oltre la perizia dei comandanti, e il valore de' soldati, la *manovra* soprattutto può far perdere o guadagnare. Imperò sebbene le galee siracusane fossero trenta, e le ateniesi non più che diciotto, pur non di meno dopo un fiero combattimento queste vinsero quelle, le quali a gran ventura col favore della notte, colla perdita di una galea poterono ritirarsi. Così la città di Reggio rimase libera dall'assedio della flotta siracusana, la quale si ritirò vicino al *Peloro*, o sia *Capo di Faro*, mantenendosi sulle ancore, dove venne in soccorso la fanteria, che era in terra. Vedendo allora gli Ateniesi, che le navi nemiche erano vòte, giacchè l'equipaggio avea posto piede a terra, credettero agevole cosa il sorprenderle, e però le assalirono, ma rimasero delusi, poichè i Siracusani guarnite tostamente le navi, si difesero così valorosamente dall'attacco degli Ateniesi, che gli obbligarono, dopo aver perduto due galee, di ritirarsi a Reggio.

Furono intanto costretti gli Ateniesi di far vela verso *Camerina*. Si era ivi scoperta una congiura ordita da un certo Archla, uno dei principali cittadini di quella città, il quale essendo affezionato a' Siracusani, imprese di sottrarre la sua patria dalla lega cogli Ateniesi, e di metterla sotto il dominio di *Siracusa*. A riparare l'imminente tradimento chiamarono gli altri Camerinesi in soccorso loro l'armata ateniese, che arrivata colà riparò la sollevazione, e tenne quella città costante nell'antica amicizia.

La lontananza di questa armata inanimò il popolo messinese ad assalire per mare e per terra il paese de' Nassi, che erano uniti alle altre città calcidiche, e a questa improvvisa e inaspettata vista dovettero i Nassi rinserrarsi nelle proprie mura, mentre i Messinesi saccheggiarono le loro campagne; vi si unirono i Siracusani, i quali venendo colle loro galee al fiume *Acessino*, sbarcarono la truppa, che continuò il sacco. Accorsero però subito in ajuto de' Nassi i Sicoli dalle montagne, del che accortisi i Nassi deposero il concepito timore, e fattisi coraggiosi, come se fossero già venuti in loro ajuto i Lentiniesi e gli altri Greci, sortirono dalla città, e assaliti i Messinesi con grande empito li fugarono, essendone rimasti distesi sul campo

1 Thucid. lib. 3, n. 115.

2 Thucid. lib. 4, n. 1.

più di mille, oltre gli altri, che per via furono trucidati dai montanari.

Questa sconfitta fe' credere a' Lentinesi ed agli Ateniesi facilissima cosa il ricuperare Messina, già indebolita per la perdita di tanta gente, e quindi si determinarono di assalirla, quelli per mare, e questi per terra. Era alla difesa di quella città un certo Damotele Locrese con 300 suoi compagni, il quale radunata quanta gente era atta alle armi, sortì improvvisamente dalla città, assallì i Lentinesi, ne uccise molti, e il resto fuggì; accorsero subito dalle navi gli Ateniesi, e dando addosso ai Messinesi li costrinsero a ritirarsi dentro le mura, e liberarono così i Lentinesi da un maggior macello. Allora gli Ateniesi eressero un trofeo vicino a Messina in segno di vittoria, e ritiraronsi a Reggio, per aspettarvi la nuova armata di quaranta galee, preparata in Atene, che condur doveano, come si è detto, Eurimedone e Sofocle, la quale essendosi intrattenuta prima in *Pilo*, per attaccare l'armata navale de' Lacedemoni, e poi in Corfù, per estinguere una ribellione ivi accaduta, non giunse in Sicilia, che nell'inverno seguente. Frattanto i Greci Sicilioti proseguirono a guerreggiare fra loro, senza che punto gli Ateniesi vi si frapponessero.

La guerra è il peggiore di tutti i mali, e deplorabili sono le sue conseguenze; essa desola l'universo, priva le famiglie dei loro eredi, e riempie gli stati di vedove e di orfani; ma più gran male era ne' tempi di cui scriviamo, imperocchè non essendovi allora milizie regolate, che per professione facessero questo mestiere, arrolavansi alla guerra ne' bisogni gli agricoltori e gli artigiani, e quindi, qualora la guerra andava in lungo, languivano le arti, e restavano incolte le terre, disordini, che portavano seco la mancanza de' viveri, e la privazione di tante cose necessarie all'umana vita. Stanchi adunque i Calcidici, e oramai tediati dagl'incomodi, che seco apportava questa inutile guerra, desideravano ardentemente la pace, da cui nè tampoco lontani erano i Leontinesi e gli abitanti delle altre città doriche, e i Siracusani sposati ancor essi, e indeboliti. I primi, che cominciarono a darne delle riprove, furono i Camerinesi ed i Geloi, i quali nell'entrare il nuovo anno, che cadde nel 4° dell'olimpiade LXXXVIII, stabilirono fra loro una lunga tregua. Da questo esempio mosse

le altre città, si mandarono scambievolmente degli ambasciatori, per consultare se vi fosse modo di dar fine a questa dannosissima guerra. Fu perciò stabilita una generale assemblea in Gela, dove radunatisi gli ambasciatori delle rispettive città, essendo stati diversi e discordanti i loro pareri, cercando ognuno di vantaggiare la propria patria, prese a parlare Ermocrate figliuolo di Ermone siracusano. Rappresenta Tucidide², o gli mette in bocca la bella orazione, con cui s'ingegna, che questo generoso cittadino di Siracusa esortò, e indusse tutti alla desiata pace: mostrò egli chiaramente, che non il vantaggio particolare, ma il bene universale della Sicilia esser dovea il grande oggetto de' loro voti, che mentre eglino per private discordie urtavano fra loro come leoni, e si dissanguavano e indebolivano, il tutto ne avrebbe necessariamente patito, essendo indispensabile dopo tante guerre la desolazione e la miseria delle città, e quindi la servitù. Che gli Ateniesi nel fomentare queste intestine discordie fra i popoli della Sicilia altro fine non aveano, che soggiogarli, e l'acquistare il dominio non meno dei Calcidici amici, che de' nemici Dorici. Quantunque l'antica loro origine fosse o dagli Ateniesi, o da' Lacedemoni, e da altri popoli della Grecia, ciò nulla impediva, che ora non dovessero riputarsi gli Ateniesi come stranieri, e che era una intollerabile cecità il rovinare sè stessi nati nella stessa isola, per ingrandire al prezzo de' loro averi e del loro sangue una ambiziosa nazione, che non avea altra mira, che la loro soggezione e servitù.

Questi saggi sentimenti eloquentemente profertiti fecero cotal breccia nell'animo degli ascoltanti, e di quelli ancora ch'erano a favore degli Ateniesi inclinati, che restando interamente disingannati, si determinarono di allontanarli, e di accordarsi fra loro. Fu perciò determinato, che rimanesse ciascheduna città nel possesso di tutto ciò, che per allora godeva, e poichè i Camerinesi aveano da presso occupato il territorio di *Murganzio*, su cui i Siracusani pretendevano di avere diritti chiarissimi, fu convenuta una data somma di danaro, che questi da quelli esigessero in prezzo della loro pretensione. Stabilita così la pace, fu fra loro fatta una lega perpetua, cui fu dato luogo di entrare ancora agli Ateniesi qualora ne fosse loro in grado.

Erano gli Ateniesi in Reggio, e già era

¹ Thucid. lib. 4, n. 5.

² Lib. 4, n. 58 e 59.

giunta la nuova flotta, come si è osservato, spedita da Atene sotto la condotta di Eurimedone e di Sofocle consistente in 35 galee, essendosi perdute cinque per via nella guerra co' Lacedemoni, e nella cospirazione di Corfù. Trovarono i nuovi generali lo stato delle cose in Sicilia niente vantaggioso ad Atene; poichè dopo una guerra di tre, o quattro anni nulla si era acquistato, e malgrado le ingenti spese fatte per questa spedizione, si trovavano gli Ateniesi, come se ancora non si fosse cominciata la guerra, anzi in istato peggiore, perchè cessata era quella stizza, che sul principio accaniva gli animi de' Calcidici contro i Dorici, ed erano disposti a metter fine a queste sanguinose vertenze. Avvisati perciò i generali della riconciliazione fatta in Gela, stimarono bene di ratificarla, e di ritirarsi a casa coll'armata navale, come in effetto eseguirono.

Quali fossero rimasti gli Ateniesi nel vedere ritornare l'armata rifinita, e senza che avesse nulla conquistato in Sicilia, lo accenna Tucidide ¹, il quale racconta, che tutta la colpa, come accader suole nelle repubbliche, fu attribuita a' generali, quasi che fosse stato in loro potere, quando l'avessero voluto, il conquistarla. Già Aristofane avea dapprima insinuato, che Lachete non avea fatta la guerra così ardentemente, come conveniva, sedotto da' danari de' Siracusani. Immaginarono perciò gli Ateniesi, che similmente gli altri comandanti Pitodoro, Eurimedone e Sofocle si fossero lasciati vincere da una pari cagione a ratificare la pace, e però condannarono Eurimedone ad una pena pecuniaria, e gli altri due all'esilio.

Fatta la pace fra i belligeranti Siciliani, i Lentinesi popolarono la loro afflitta città; ma, siccome il popolo chiedea una nuova ripartizione di terre, coloro ch'erano ricchi e potenti, che mal soffrivano di essere spogliati dalle terre che possedevano, chiamarono in loro ajuto i Siracusani, col soccorso de' quali ne cacciarono via il minuto popolo. Rimase allora la città nuovamente vòta di abitanti, di manierachè coloro che vi restarono, credettero di essere un miglior partito di abbandonarla, e di ritirarsi a Siracusa, dove furono ricevuti come cittadini. Alcuni però di costoro, pentitisi di avere così inconsideratamente lasciata la propria

patria, partitise ne vennero ad occupare i castelli di Focea e di Bricenna, ch'erano vicini a Lentini, dove fortificatisi con altri loro popolani ch'erano stati esiliati, vi si difesero contro i Siracusani.

Persistea ancora nell'animo degli Ateniesi la brama di conquistare la Sicilia; e perciò udendo le intestine discordie, che nate erano fra' Lentinesi, e la parte che vi prendevano i Siracusani, per vie più soffiare nell'acceso fuoco, spedirono l'anno 2° dell'olimpiade LXXXIX in Sicilia un loro accorto e sagace cittadino per nome Feace. Dovea costui sollevare tutte le città sicole contro i Siracusani, proporre di ristabilire la distrutta città di Lentini, e promettere tutta la desiderabile assistenza per parte della repubblica di Atene, ad oggetto di abolire la tirannide siracusana. Molte città, e principalmente Camerina, Agrigento e Catania accettarono il progetto di Feace, ma i Geloi non si lasciarono sedurre dalle insidie dell'astuto ateniese; laonde costui trovando molte difficoltà per eseguire la sua commissione, contento di avere inaspriti gli animi di molti, e confortando i malcontenti a sostenersi sulla fiducia, che gli Ateniesi non sarebbero mai per abbandonarli, se ne partì ².

Non passò molto tempo, che si presentò agli Ateniesi una nuova occasione di ritornare in Sicilia, e d'impegnarsi in una più strepitosa, e per loro più funesta guerra. Oltre le intestine discordie nate fra' nobili e i popolari di Leptini, nacque una contesa più forte fra gli Egestani e i Selinuntini, a cagione di certi sponsali, e per fissare i limiti del loro territorio. Tucidide ³ ci tace come si diede il segno a questa nuova guerra; ma Diodoro ⁴ più esattamente ci accenna, che i Selinuntini passato il fiume, ch'era il termine de' loro territorii, ch'egli chiama *Anfshete*, prima occuparono una parte di terra, che giaceva vicino a quelle acque, e poi si impossessarono di una gran parte della vicina campagna, motteggiando con ingiurie i Segestani, dopo di averli in cotai modo offesi. Questi aizzati dalla maniera con cui erano stati così ingiustamente spogliati, e dalle villanie con cui i Selinuntini li mordevano, cercarono alle prime colle buone di persuadere loro, che rendessero, come ricercava la ragione, ciò che aveano malamente occupato: ma veggendo di essere inutile e infruttuosa

¹ Lib. 4, n. 65.

² Thucid. lib. 5, n. 4.

³ Lib. 6, n. 6.

⁴ Lib. 12, pag. 328.

ogni rimostranza, persuasi che altra ragione non faceva impressione nell'animo de' loro nemici, che la forza, dato di piglio alle armi, ripresero le terre le quali erano state levate loro. I Selinuntini riguardavano questa pur troppo giusta azione degli Egestani, come una dichiarazione di guerra, e però corsero ancora eglino alle armi. Furono perciò radunati due eserciti, e fu data una sanguinosa battaglia, nella quale, essendo più deboli gli Egestani, convenne a questi di soccombere. In questo stato di cose ricorsero i vinti agli Agrigentini ed a' Siracusani, ma indarno; giacchè i primi non vollero entrare in questa briga, e i Siracusani avendo preso apertamente partito a favore de' Selinuntini impedirono ogni commercio agli oppressi Egestani.

Abbandonati dalle città principali dell'isola, implorarono l'ajuto de' Cartaginesi, i quali ancora essi si negarono di prender parte in questa contesa. In tali estremità presero la risoluzione di collegarsi con quei pochi Lentinesi, che non vollero soffrire il giogo dei Siracusani; e di conforme parere, memori dell'antica società ed amicizia, in cui erano stati con Lachete nella prima guerra degli Ateniesi coi Siracusani, determinarono di spedire ambasciatori in Atene per ricercare protezione da quella repubblica, ed esigere l'esecuzione delle antiche promesse, cioè un pronto soccorso di un'armata navale, per difenderli dalle ostilità de' Selinuntini e de' Siracusani. Giunti gli ambasciatori in Atene, e introdotti in senato, rappresentarono coi colori più vivi il tristo stato, in cui gli Egestani e i Lentinesi ritrovavansi per le vessazioni dei Siracusani. Allegarono varie ragioni per indurre quella repubblica ad aiutarli, ma soprattutto fecero valere la più forte, cioè a dire, che se lasciavansi le città della Sicilia senza soccorso, ed esposte al capriccio dei Siracusani, sarebbe stata agevol cosa, che costoro s'impossessassero di tutta l'isola, e che questi non avendo chi loro non ubbidisse, o resistesse in Sicilia, non tralascerebbono, e per vendicarsi di Atene, e per agevolare i loro antichi fondatori, di spedire validissimi soccorsi nel Peloponneso¹. E per rendere più facile l'impresa esibirono di pagare tutte le spese della guerra, essendo la loro città ricchissima, e i cittadini di Egesta disposti

a impiegare le loro ricchezze, e i loro averi per una così giusta guerra.

Vi era allora fra' potenti e nobili cittadini di Atene Alcibiade, giovane pieno di ambizione e di ardore, che concepiva vastissime idee, e si lusingava di un pronto e felice esito. Questi dunque sotto il ragionevole pretesto di soccorrere i loro alleghi; preoccupò gli animi de' suoi concittadini, persuadendo loro, che era conveniente di armare una numerosa flotta, con cui potessero gli Ateniesi non solo soccorrere gli oppressi Egestani, ma insieme acquistare prestamente il dominio di tutta l'isola. A queste belle speranze, con cui nutriva gli Ateniesi, ve ne aggiunse delle altre, che la sua illimitata ambizione fe' credere di sicura esecuzione. Egli niente meno si compromettea, oltra la conquista della Sicilia, dell'intera sovranità della Libia e di Cartagine, dopo la quale già si credea padrone e dell'Italia e del Poloponneso, di maniera che la Sicilia non era, che come il segnale di tutti questi nuovi acquisti, e non serviva, che per l'arsenale di questa guerra.

E difficile, che quello che molto efficacemente si afferma non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a credere il contrario; il perchè restarono dubbiosi gli Ateniesi; ma la plebe, naturalmente azzardosa e temeraria, che arrischia senza riflettere e ponderare tutto ciò, che lusinga i proprii desiderii, non esitò punto a determinarsi a favore degli Egestani, credendosi già di avere in pugno la conquista della Sicilia. Era in verità cosa maravigliosa, se è vero quanto ci raccontano gli storici², il vedere, che i giovani ne' luoghi di esercizio, ed i vecchi ancora nelle loro case, o nelle piazze non si occupavano, che a disegnare la carta di Sicilia, nè s'intrattenevano, che nell'esagerare la bontà de' suoi porti, e delle piazze, massimamente di quelle che riguardavano la costa dell'Africa: così grande nè era l'entusiasmo. Ma i più prudenti fra quei cittadini furono di parere, che prima di nulla risolvere, per non incorrere la taccia di avere in un affare di cotanta importanza temerariamente operato, era espediente di mandare in Sicilia persone abili, le quali esaminassero lo stato delle cose, e vedessero, se gli Egestani avessero tanto polso da sostenere questa dispendiosa guerra. Licenziati perciò con

¹ Thucid. lib. 6, n. 6, et 7.

² Plut. in vita Alcibiadis et Nicias. — M. Temple Stanyan, Hist. de la Grece.

graziose promesse gli ambasciatori di Egesta, furono destinati de' commissarii per andare sopra la faccia del luogo.

Arrivata la notizia in Egesta di ciò che si era risoluto dalla repubblica di Atene, gli Egestani, a' quali premeva di avere il soccorso di quella potente e bellicosa nazione, radunarono una prodigiosa quantità di vasi d'oro e d'argento, la maggior parte de' quali si fecero prestare da' loro amici, e li collocarono nel tempio di Venere, ad oggetto, che i commissarii di Atene alla vista di tante ricchezze si persuadessero, che opulentissima era quella città. Riuscì loro lo stratagemma; poichè credettero gli Ateniesi, che tutti questi tesori appartenessero veramente ad Egesta, e vie più se ne persuasero nel vedersi consegnare sessanta talenti in verghe d'oro per lo pagamento del primo mese delle sessanta galee, ch'eglino aveano dimandate, coll'assicuranza che l'argento non mancherebbe in appresso, essendovene nel tesoro pubblico, e ne' templi ancora ¹.

Appena furono di ritorno i commissarii, ed attestarono di aver vedute co' proprii occhi le prodigiose ricchezze degli Egestani, delle quali era una picciolissima porzione il pagamento, che seco recavano di sessanta talenti, che tosto fu decretata la guerra, e destinata una flotta di sessanta navi, da partir subito per dare ajuto agli Egestani, della quale furono eletti comandanti Alcibiade, Nicia, e Lamaco.

Nicia, che non approvava questa guerra, ed era forse stato uno de' principali, che ne avea differita l'esecuzione, progettando di mandare prima de' cittadini, che andassero ad appurare, se vero fosse quanto gli ambasciatori rappresentavano, vendendo fallito il colpo per la vantaggiosa relazione che fatto aveano i commissarii, e vedendosi suo malgrado eletto uno de' condottieri di quest'armata, il quinto giorno dopo la sua elezione, essendosi radunata l'assemblea per sollecitare questa spedizione, e stabilire i necessari preparativi, credette di esser suo dovere di parlare al popolo, e di tentare per l'ultima volta di allontanarlo da così perigliosa impresa. Tucidide ² mette in bocca di questo bravo capitano un'eloquente orazione, di cui noi daremo un piccol saggio. Rappresentò egli, ch'era una cosa troppo temeraria l'impegnarsi in una gran guerra, mentre gli A-

teniesi erano alla vigilia di avere sulle braccia tutte le forze del Peloponneso; che in oltre dovea riputarsi malagevole impresa la conquista della Sicilia, che i Cartaginesi, per quanto potenti e vicini fossero, avevano inutilmente tentato; che il panico timore incorso agli Egestani, che potessero i Siracusani colle loro armi soccorrere i Lacedemoni, era privo di ogni verisimiglianza; poichè non era da immaginarsi, che avendo eglino l'impero in Sicilia, che doveano con ogni cura conservare, volessero spogliare il loro regno delle truppe non ad altro oggetto, che per togliere l'impero agli Ateniesi, e accrescere quello dei Lacedemoni, ch'era loro straniero. E poichè venivano spronati a questa spedizione da Alcibiade giovane ardito e temerario, non tralasciò Nicia di far riflettere a' suoi concittadini, ch'era una sciocchezza in un affare di tanta importanza il consultare un giovane privo di esperienza, il quale non avea certamente in vista il pubblico bene, ma l'interesse suo privato, cioè l'ottenere il comando dell'armata.

Queste, e simili ragioni apportò Nicia per dissuaderne il popolo; ma Alcibiade, che ritrovavasi dichiarato a favore di questa guerra, e si sentì ferito da Nicia, con cui avea antiche inimicizie, quasi fosse un giovanetto temerario, e senza condotta, rivolto al popolo dimostrò quanto era conveniente, ch'egli per lo splendore degli avi e per le vittorie ottenute ne' giuochi olimpici, e per quelle contro i Lacedemoni fosse eletto comandante in questa spedizione, e soggiunse, che la conquista della Sicilia era agevolissima, essendo le città piene di gente, che non desideravano altra cosa più ardentemente, che un cambiamento di governo; che l'odio, che tutti i Siciliani portavano a' Siracusani, era per unire gli animi loro contro di essi; che il timore di avere addosso tutta la Grecia era vano; che anzi mandandosi in Sicilia una flotta si mostrava abbastanza in qual dispreggio avesse Atene i Lacedemoni.

Il discorso di Alcibiade, che lusingava i desiderii del popolo, piacque assai più, che quello di Nicia, che ne li distraeva; e però questo generale, considerando, che non conveniva più di attaccare di fronte la risoluzione del popolo, tentò di distoglierla di fianco; e riprendendo il discorso, rappresentò agli Ateniesi la grandezza dell'impresa, le ric-

¹ Thucid. lib. 6, n. 8.

² Lib. 6, n. 9 e seg.

chezze de' Selinuntini, la potenza di Siracusa: e che quindi, giacchè aveano determinato di fare questa guerra, erano necessarie due armate, una per terra, e l'altra per mare, e una somma ingente di danaro per la loro manutenzione, giacchè non bisognava molto contare su i decantati tesori degli Eggestani. Terminò la sua aringa con dire, che egli era risoluto di non partire, se non gli si accordava quanto era necessario per eseguire felicemente la sua commissione: soggiungendo, che se altri si compromettea di potervi riuscire con minore dispendio, egli avrebbe ceduto volenterosamente il comando ¹. Il discorso di Nicia lungi di scoraggiare il popolo fe' quella impressione, ch'egli non si era immaginato; giacchè fu stabilito, che i generali avessero in questa guerra un pieno potere di consigliare, e di fare in Atene e in Sicilia, tutto ciò che stimerebbono opportuno per il felice esito di essa, e come Nicia dimandò cento galee, oltre i bastimenti di trasporto, cinque mila uomini di fanteria pesantemente armata, e quantità di arcieri da farsi venire da Crota, e da altri luoghi, senza interporvisi veruno ostacolo il tutto fu accordato.

Or, mentre si arrolavano le truppe, e si allestiva la flotta, e si preparavano gli equipaggi necessari, accaddero in Atene de' sinistri, che sconcertarono alquanto gli animi di quei cittadini. Plutarco ² ce ne accenna parecchi. Si celebrarono in quel tempo le feste di Adone, nelle quali non si osservarono, che figure rappresentanti morti, che si andavano a seppellire, e femine che si battevano il petto, e imitavano perfettamente la pompa che si usa nei funerali; fu veduto un giovane, che saltando sull'altare de' dodici Dei, vi si mise a cavallo, e con una pietra si mutilò; una truppa di corvi volò sopra la statua d'oro di Pallade, ch'era posta sopra una palma di bronzo nel tempio di Delfo, e beccandola per molti giorni, ne rose il frutto, ch'era similmente d'oro, e lo buttò a terra. Erano questa Pallade e questa palma un monumento degli Ateniesi acquistato nel bottino fatto a' Persiani. Un oracolo avendo ordinato agli Ateniesi di far venire in Atene la profetessa di Minerva, che dimorava a Clezome, fu trovato che costei si chiamava Esichia, che in greco vuol dire riposo, dalla parola ἠσυχία, quiete. Tutti questi accidenti furono da' superstiziosissimi

Ateniesi riputati, come tanti cattivi pronostici del sinistro esito della guerra, e come avvisi degli Dei di tenersi in riposo, Nicia consultava su questi fatti gli auguri, e facea valere i loro tristi pronostici, per rimuovere i suoi concittadini da questa impresa; ma non mancavano ad Alcibiade i suoi divinatori, che sapeano ben predire fausti eventi ³. Tanto è vero, che la politica abusando della dabbenaggine del superstizioso popolo, sa rivolgere a suo modo la religione, per farla sempre valere in vantaggio de' suoi fini. Lo stesso demonio così familiare al divino Socrate co' soliti segni indicò, che questa spedizione sarebbe stata perniciosissima alla repubblica.

Ma l'augurio peggiore fu creduto quello, che pronosticavano tutte le statue di Mercurio, ch'erano innanzi le porte delle case di Atene, le quali comparvero una mattina tutte mutilate, e per lo più nel volto ⁴. Questo creduto sacrilegio non solamente afflisse i superstiziosi, che temevano i funesti presagi, ma scosse ancora coloro, che trovavansi alla testa degli affari, i quali sospettarono di qualche trama contro il governo. Quindi furono fatte delle ricerche grandissime per iscuoprirsì gli autori di questo attentato, fino a promettersi ricche ricompense a coloro, che lo rivelassero. Nelle perquisizioni fatte si venne a capo di sapere, che alcuni giovani in uno stravizzo aveano contraffatto i misteri di Cerere e Proserpina, capo de' quali era Alcibiade, che figurava il gran sacerdote. Non vi volle di più per persuadere il popolo, che Alcibiade fosse stato l'autore della mutilazione delle statue di Mercurio, ed erasi in procinto di gastigarlo severamente. Ma poichè i marinari, che doveano fare il viaggio di Sicilia, gli erano affezionati, e dipendeano interamente da lui, e i collegati, e soprattutto quelli di Argos e di Mantica, città in Arcadia, si erano espressamente dichiarati, che non andavano a questa spedizione, se non per compiacerlo; e che, se gli si facea il minore insulto, eglino sul fatto si sarebbero ritirati. Alcibiade fattosi coraggioso da queste disposizioni dell'armata, si presentò per difendersi: richiedendo, che se gli formasse il processo, se mai era colpevole, e non si aspettasse la sua lontananza per rovinarlo; e soggiunse, che, qualora fosse stato capace di commettere così enorme delitto, non era più degno di comandare l'armata. I

¹ Thucid. lib. 6, n. 15, 16, 20, c seg.

² In vita Alcib. et Niciae.

³ Plutar. in Nicia.

⁴ Thucid. lib. 6, n. 26 c 27.

di lui nemici però, temendo il furore del popolo e de' soldati, insinuarono, che conveniva di lasciarlo partire; giacchè ogni cosa era pronta per l'intrapresa della Sicilia, e così fu risoluto. Nell'està adunque si pose l'armata alla vela, e fu stabilita l'isola di Corfù per termine, dove si doveano radunare le flotte degli Ateniesi e de' collegati, una co' vascelli destinati a portare i viveri e gli equipaggi. Tosto che furono ivi arrivati, fu fatta la rassegna, e la flotta fu trovata di 136 galere a tre ordini di remi, di cinque mila uomini pesantemente armati, di mille e trecento arcieri e frombolieri, e soldati armati alla leggiera. Mancavano solamente i cavalli, non essendosene imbarcati, che trenta; ma gli Egestani e i Lentinesi aveano fatto sperare, che se ne sarebbero trovati in abbondanza in Sicilia.

Era intanto arrivata in Siracusa la fama de' preparativi che si faceano in Atene, che sembravano principalmente indirizzati contro la Sicilia, e in Siracusa i più non sapeano persuadersene, poichè sembravano loro troppo deboli ad una così grande impresa: e però ne fu disprezzato l'avviso. Ma Ermocrate, colui stesso, che nell'altra guerra avea consultato la pace, e indotti i Siciliani a licenziare gli Ateniesi, ben sicuro, che costoro aveano a cuore la conquista della Sicilia, e che prendendo il pretesto di difendere gli Egestani, avrebbero indubitatamente piombato sopra Siracusa, con una eloquente orazione si affaticò di scuotere i suoi concittadini dalla indolenza, in cui giaceano: persuadendo loro, che, quando eziandio falsa fosse la voce, che l'armamento degli Ateniesi avesse per oggetto la Sicilia, era non ostante prudente consiglio il dubitarne, e il prevenire i pericoli che poteano sovrastare alla comune patria. Sugeriva intanto di ammanire ben presto una squadra, di chiamare in soccorso le città collegate dell'isola, e d'invitare i Cartaginesi e i Lacedemoni, che come nemici degli Ateniesi, non lascerebbero di somministrare gli ajuti necessari. Era anzi parere di Ermocrate, che sarebbe espediente di andare la flotta a Taranto, e al capo di Japigia, per disputare agli Ateniesi il passaggio.

Presedea all'assemblea Atenagora, ed era in grandissima opinione presso i Siracusani. Costui opinò in contrario, parendogli che gli Ateniesi non fossero così sciocchi e sprovvolti di senso comune, che osassero di portare la guerra in Sicilia, mentre egli non aveano per anco fatta la pace co' Lacedemoni.

Soggiunse che i Siracusani non aveano da temere nulla dagli Ateniesi, che doveano senza dubbio essere sprovvisti di cavalleria, ch'era tanto necessaria, e che non era in verun conto possibile, che gli Egestani somministrassero, e terminò la sua orazione con dire, che tutti coloro, che spargevano la voce e il terrore di questa spedizione degli Ateniesi, doveano riputarsi come nemici dello stato, e per questo conto degni di essere esemplarmente castigati. Dispiacquero queste altercazioni miste d'ingiurie ad un prudente magistrato, il quale alzatosi disse, che non era questo nè il tempo, nè il luogo d'ingiuriare, ma che conveniva venire in chiaro della verità delle notizie che sparse si erano, le quali, se vere fossero, era d'uopo di prepararsi a respingere il nemico: che perciò il senato avrebbe mandato degli esploratori, che scoprissero la verità di questo fatto; e così fu sciolta l'assemblea.

Intanto in Corfù i generali ateniesi stabilirono con qual ordine si dovesse fare il tragitto dell'armata. Fu essa divisa in tre colonne, a ciascheduna delle quali comandava uno di essi, e siccome era d'uopo che vi fossero de' porti, ne quali potessero sicuramente sbarcare, furono perciò spedite tre navi in Sicilia, che doveano esplorare quali città amiche fossero in grado di riceverle, e se era pronto il promesso denaro degli Egestani; e poi venire incontro alla flotta ad oggetto che i comandanti sapessero dove navigar potessero. Date queste disposizioni traversarono il golfo Adriatico, e vennero a Reggio. Erano già stati mal ricevuti da' Tarentini e Locresi, che non solamente non permisero che le navi entrassero in porto, ma eziandio negavano loro di provvedersi di acqua. Convenne di tirare le loro galee a secco, e di accamparsi fuori della città vicino al tempio di Diana. I loro sforzi, per indurre gli abitanti di Reggio a dichiararsi contro di Siracusa, furono vani e inutili, non volendo questi dipartirsi dal resto dell'Italia, ch'era a favore de' Siracusani.

Ritornarono indi a poco le tre galee, le quali riportarono, che v'erano alcuni porti delle amiche città, dove potesse l'armata ricoverarsi; ma che non era da contare punto sul denaro, che aveano promesso gli Egestani; giacchè non v'era altra pecunia, che trenta talenti. Allora si radunarono a consiglio i tre generali, per risolvere cosa fosse

• Thucid. lib. 6, n. 35-40.

d'uopo di fare. Nicia, che non avea mai presagito nulla di vantaggioso in questa guerra, fu di parere, che si dovesse andare a Selinunte, ch'era l'oggetto del loro viaggio, e che si dovessero far premure agli Egestani, acciò mantenessero la data parola; che, se costoro si negassero, voleva, che si obbligassero a dare la sussistenza alle sessanta galee, ch'eglino aveano ricercato, ed indi dopo avere accomodate le vertenze fra essi e i Selinuntini, o per vie pacifiche, o per la forza delle armi, resi prima a' Lentinesi e alle altre città amiche quei doveri, che si potessero, ritornarsene in Atene.

Come l'indole e il carattere di Alcibiade erano diversi da quelli di Nicia, così non poté quest'opinione piacergli, e però dichiarò, che il pensiero di Nicia non potea aver luogo; giacchè sarebbe stata obbrobriosa cosa agli Ateniesi, dopo un così grande armamento, il ritornarsene senza far nulla. Propose adunque di guadagnare prima l'amicizia delle principali città di Sicilia, ad oggetto di discacciarle di Siracusa, e trarre da loro viveri e truppe; e principalmente di Messina, luogo primario per passare in Sicilia, e il cui porto era capace di contenere tutta l'armata; dopo le quali cose potevasi poi attaccare Selinunte, per pacificare gli abitanti cogli Egestani, e poi Siracusa per farla consentire allo ristabilimento de' Lentinesi. Lamaco sostenne un terzo, e forse un miglior partito: volea egli, che si andasse subito ad attaccare Siracusa. L'armata, dicea egli, non è mai più terribile, che al suo primo aspetto, e, se si dà del tempo al nemico di riaversi dallo spavento, allora si familiarizza col periglio, ed è atto a prepararsi alla difesa. Le cose, che nei principj si rappresentano molto spaventose, si vanno di giorno in giorno diminuendo, e cancellando; e, quando non sopravvengono nuovi accidenti, che rinfreschino il terrore, rendono in progresso di non molto tempo quasi sicuri gli uomini.

Se si agitava sul campo il consiglio di Lamaco, Siracusa non avea scampo, e sarebbe caduta tostamente nelle mani degli Ateniesi, e con essa la Sicilia. Non fu applaudito il sentimento di questo generale; le cui parole, perchè era così povero, al dir di Plutarco, che, qualora era destinato a comandare una armata, era d'uopo di somministrargli il da-

naro per vestirsi, e fargli per fino le scarpe, non passavano, e fu abbracciato il partito proposto da Alcibiade. Questo indugio diede tutto il comodo a' Siracusani, che già presentivano il pericolo, in cui erano, ed aveano tardi conosciuto quanto ragionevoli fossero i timori di Ermocrate, a prepararsi alla difesa. Crearono eglino dapprima tre dittatori, cioè Ermocrate, Sicano, ed Eraclide, i quali furono incaricati di girare per tutta la Sicilia, per far presente, che il pericolo era comune; giacchè, sebbene gli Ateniesi fingessero di volerla solamente coi Siracusani, il loro vero progetto però era l'acquisto di tutta l'isola; che però era necessario di prevenire il nemico comune, e prendere le armi per la sicurezza di tutta la Sicilia, della loro libertà². Varie furono le loro risposte; gli Agrigentini e i Nassi si scusarono; perchè, essendo collegati cogli Ateniesi, non potevano prender partito contro di essi; i Camerinesi e i Messinesi assicuraron, che eglino sarebbero rimasti neutrali; gl'Imeresi però, i Selinuntini, i Geloj, ed i Catanesi promisero di soccorrere i Siracusani. Gli altri antichi abitanti delle altre città, sebbene ammassero i Siracusani, e desiderassero i loro vantaggi, pur non di meno risolvettero di non prender partito in questa guerra. Furono anche scelti i generali, che si fanno giungere fino al numero di quindici, i quali niente trascurarono di tutto ciò che potea salvarli; giacchè arrolarono quantità di truppa, e guernirono le loro fortezze per metterle in istato della migliore difesa.

Alcibiade, il cui parere era stato di tirare al partito degli Ateniesi gli abitanti di Messina, incaricatosi di questa commissione s'imbarcò su di una galea, e giunse in quella città. Per quanto si fosse affaticato colla sua eloquenza, per indurre i Messinesi ad entrare in lega cogli Ateniesi, non poté venire a capo, giacchè nè vollero collegarsi, nè ricevere l'armata nel loro porto; e solamente accordarono de' viveri, ma colla condizione di pagarli. Svanito questo progetto, si pensò di far partire sessanta galee per Nasso, che furono ivi ben ricevute; e dopo avere rinfrescato, fecero vela verso Catania, dove non poterono essere ricevute, poichè erano in quella città moltissimi affezionati a' Siracusani³, e perciò il giorno seguente si avan-

² In Nicia.

³ Diod. lib. 13, pag. 332.

³ Thucid. lib. 6, n. 50.

zarono presso Siracusa. Allora i generali ateniesi disposero in forma di battaglia cinquanta delle loro galee, e le restanti dieci le mandarono nel porto ad effetto di riconoscere quella piazza. Queste incontrarono per via una galea siracusana, che portava i registri de' nomi di tutti i Siracusani secondo ciascuna dello tribù, che soleano gli abitanti tenere nel tempio di Giove Olimpico lontano dalla città, e in quell'occasione si erano fatti venire per riconoscere coloro, che fossero atti all'armi. L'acquisto di questi registri presentati a' generali, lungi dall'apportare contento agli Ateniesi, li costernò. Aveano eglino prima di partirsi consultato molti oracoli, e uno di questi profferì, che gli Ateniesi avrebbero preso tutti i Siracusani; quindi da questo fatto gli auguri cominciarono a temere, che non si fosse con questa preda verificato l'oracolo ¹. Giunte le galee in porto fecero gridare per un araldo, che gli Ateniesi erano venuti per ristabilire i Lentinesi; e che perciò eglino potevano liberamente venire a trovare i loro benefattori. Fatte intanto le osservazioni sopra Siracusa e il suo porto, e considerato il modo con cui potesse essere attaccata la città, ritornossene l'armata a Catania.

Non vollero i Catanesi dopo un maturo consiglio risolversi di ricevere quell'esercito, e solo condiscesero ch'entrassero in città i generali, e dicessero cosa volevano. Alcibiade cominciò a parlare per indurli a far lega cogli Ateniesi; ma, mentre questo generale aringava, i soldati ateniesi ruppero una porta mal costrutta, ed entrativi andavano vagando per la città. Questo fatto atterrì gli abitanti, fra i quali coloro ch'erano amici de' Siracusani se ne fuggirono, gli altri credettero meglio fatto di far lega cogli Ateniesi, e fu ordinato, che il resto dell'esercito fosse ivi richiamato, come fu fatto.

Assicuratisi gli Ateniesi di Catania, tentarono di far l'istesso co' Camerinesì; e quindi andando colla flotta verso quella città, presa terra, mandarono un araldo, per palesare a quei cittadini il loro desiderio. Questi però si scusarono, assegnando per cagione un giuramento fatto di non ricevere nel loro porto più che una galea per volta; e delusi dalle loro speranze se ne ritornarono a Catania, e per via saccheggiarono le coste di Siracusa, sebbene con qualche perdita di soldati, i quali

essendosi allontanati dal resto per amore della preda, rimasero circondati dalla cavalleria nemica, che battea la campagna, e da questa furono trucidati o presi ².

Nel ritorno a Catania ritrovarono una galea spedita espressamente da Atene, con cui erano richiamati dalla repubblica Alcibiade, ed altri suoi compagni, acciò venissero a giustificarsi de' delitti, de' quali erano incolpati, di avere cioè profanato empivamente i misteri di Cerere, e di avere mutilate le statue di Mercurio. I nemici di Alcibiade, che a bella posta aveano consigliato di lasciarlo partire, per poterlo più facilmente rovinare, combinarono le accuse in modo, che tutto il carico della mutilazione suddetta cadde su di esso. Non vi fu ordine di arrestarlo, poichè si temea qualche tumulto nelle truppe, o che almeno porzione di esse venutavi a sua contemplazione non si ritirasse. Questo prudente passo dato in Atene salvò la Sicilia, e rovinò gl'interessi di quella repubblica, come di mano in mano anderemo osservando. Partì Alcibiade sulla sua galea; ma quando arrivò a Turi città della Magna Grecia, si separò coi suoi compagni, e sparve, e per quanto fosse stato ricercato, non potè mai ritrovarsi; andò egli nel Peloponneso, condannandosi ad un volontario esiglio. Saputasi la di lui fuga in Atene, fu qual contumace condannato a morte ³. Ci avverte Plutarco ⁴, che Alcibiade, prima di partire dalla Sicilia, cominciò a vendicarsi degli Ateniesi. Stava egli tentando l'acquisto di Messina per mezzo di alcuni cittadini, ch'erano disposti a tradire la città, e ne aspettavano l'opportuna occasione, e conosceva per nome e cognome tutti coloro, che maneggiavano questo tradimento; ne comunicò perciò la nota ai Messinesi, ch'erano del partito di Siracusa, i quali scoperta questa trama li condannarono a morte, ed impedirono che Messina cadesse nelle mani degli Ateniesi. Ecco come la richiamata di questo generale cominciò a nuocere alle imprese della repubblica di Atene.

Dopo la partenza, e la deposizione di Alcibiade gli altri due generali Nicia e Lamaco si divisero l'esercito, e marciarono verso Selinunte ed Egesta, per comporre le differenze fra questi due popoli, e appurare, se gli Egestani fossero per somministrare il promesso danaro. Nel cammino si presentarono ad I-

¹ Plutar. in *Nicia*.

² Thucid. lib. 6, n. 51 e 52.

³ Thucid. lib. 6, n. 53 e seg.

⁴ In *Alcib.*

mera, dove non poterono essere ricevuti; e passando oltre saccheggiarono la piccola città d' Iccara, che oggi credesi di essere la terra di Carini ¹. La preda si fa montare da Diodoro al valore di cento talenti ²; il Fazello però la vuole maggiore, facendola crescere a cento venti ³; e ci avvisa Plutarco ⁴, che fra' prigionieri vi fu la famosa Laide, resasi poi così celebre fra le cortigiane; essendo allora ragazza, e fu poi venduta, e condotta nel Peloponneso, dove dimorò molto tempo in Corinto. Iccara poi che fu spogliata, venne nelle mani degli Egestani. Mentre ivi era l'armata, Nicia andò in Egesta, e riscosse i trenta talenti di sopra accennati. Ritornato alla flotta s'imbarcò, e costeggiando l'isola, per obbligare le città collegate a dare delle truppe, con metà dell'armata venne ad Ibla, dalla parte del territorio di Gela ⁵. Era questa città poco considerabile; ma non di meno non poté Nicia impossessarsene: indi coll'esercito ritornò per isvernare a Catania.

Gl'inutili tentativi, e i vani sforzi di Nicia, per cui durante tutta la buona stagione nulla di considerevole operato avea, sparsero nei suoi soldati un certo naturale avvilitamento, e dall'altra parte inanimarono i Siracusani, i quali, conoscendo che gli Ateniesi non erano così formidabili nemici, quali li decantava la fama, sollecitavano i loro generali, malgrado il rigido inverno, acciò li menassero ad attaccarli, mostrandone un grandissimo disprezzo. Era mirabil cosa il vedere, come la cavalleria siciliana si accostava fino a trinceramenti ateniesi, e con un'aria sprezzante domandava loro, se mai fossero piuttosto venuti per abitare in Catania, che per ristabilire nelle loro possessioni i Lentinesi. Questi replicati rimproveri piccavano le truppe, e riempivano di rossore i generali, che finalmente si determinarono di andare ad assalire Siracusa. Ma come mai era egli possibile di sbarcare l'esercito in presenza del nemico, che con una numerosa cavalleria dominava la marina? Per facilitare il loro sbarco era d'uopo d'ingannare i Siracusani, e a questo disegno si avvalse Nicia del seguente stratagemma. Tirò egli dalla sua a forza di danari un accorto Catanese, a cui molto affidavansi i Siracusani; e l'indusse ad andare in Siracusa e a raccontare a que' cittadini, che gli Ateniesi ogni

notte, abbandonato il campo, se n'entravano a divertirsi in città, e che però era facile di sorprenderli, e farli tutti prigionieri, se i Siracusani con tutte le forze loro venissero di notte al campo; giacchè, mentre eglino s'impossessavano del campo, gli affezionati Catanesi si sarebbero resi padroni delle porte, avrebbero fatto prigionieri tutti gli Ateniesi, che erano dentro la città, ed avrebbero dato fuoco alle galee. Eseguit esattamente lo scaltro Catanese la sua commissione, e tanto seppe dire, che i generali siracusani, i quali di niuna frode sospettavano, credettero che questa sarebbe la migliore maniera di terminare tostante la guerra; e concertarono col Catanese il giorno, in cui dovesse eseguirsi l'immaginata intrapresa. Nicia nel determinato giorno imbarcò le sue truppe, e partì per Siracusa; e gl'ingannati Siracusani nel medesimo di marciarono co' Selinuntini verso Catania. Arrivato Nicia fe' lo sbarco, senza che alcuno glielo impedisse, e andò a postarsi in un luogo vantaggioso, che dianzi gli era stato designato da alcuni malcontenti della città, ed ivi si trincerò, facendo ancora una palizzata di legni che furono tagliati in quei boschi, attorno alle galee, per custodirle. La cavalleria siracusana arrivata al Simeto vicino Catania, trovò in vero il campo sprovvisto di gente, ma seppe con suo sorprendimento, che gli Ateniesi aveano il giorno prima decampato. Allora accortasi dell'inganno corse a briglia sciolta addietro, per avvisare la fanteria, acciò ritornasse subito a Siracusa.

Ma tardi giunsero l'una e l'altra, quantunque sforzata fosse stata la marcia; gli Ateniesi erano sbarcati senza pericolo, e si trovavano già trincerati in un ottimo posto; presentarono non di meno il giorno seguente la battaglia, che Nicia non ricusò di accettare. Tucidide ⁶ dà un distinto ragguaglio della forma, in cui erano disposte le truppe, non meno degli Ateniesi, che dei Siracusani, ai quali si erano unite quelle, che aveano mandato in soccorso Selinunte, Gela e Camerina, e rapporta la parlata, con cui incoraggiò le sue soldatesche il generale ateniese prima di assalire il nemico, richiamando alla loro memoria il valore della nazione, e facendo ad esse presente nella gran distanza, in cui erano dalla comune patria, la necessità, o di vin-

¹ Thucid. lib. 6. n. 62.

² Lib. 13, pag. 333

³ Dec. 2, lib. 2, cap. 3, pag. 278.

⁴ In Nicia.

⁵ Thucid. ibi.

⁶ Lib. 6, n. 67 e seg.

cere, o di morire. Dopo di che condusse le milizie contro l'esercito dei Siracusani. Erano questi bravissimi e coraggiosi, e si battevano volentieri per difendere la patria e la loro libertà, ma mancava loro la speriienza dell'arte militare; il combattimento fu lungo ed ostinato, e l'esito per molto tempo indeciso. Mentre però erano gli uni accaniti contro gli altri, cadde inaspettatamente una gran pioggia mista di grandini, tuoni e folgori, dai quali i Siracusani rimasero atterriti, riputando come un cattivo augurio quella repentina tempesta; spaventata perciò la fanteria prese la fuga, e sarebbe stata interamente sconfitta, se la cavalleria, che non avea sofferto verun sinistro, non fosse occorsa a favorirne la ritirata, che fu fatta in buon ordine sino alla città, dopo di essersi ben guernito il tempio di Giove Olimpico, le cui ricchezze, che erano doni dei principi e dei popoli, poteano essere di un sommo sollievo agli Ateniesi. La perdita dei Siracusani si fa ascendere da Tucidide al numero di duecento sessanta, ma Diodoro¹ l'accresce fino a quattrocento. Gli Ateniesi non perdettero che cinquanta soldati, ai quali essendosi data la sepoltura, eglino colle spoglie dei nemici se ne ritornarono a Catania² e a Nasso.

La partenza di Nicia da Siracusa, dopo di avervi ottenuta la vittoria, fe' coraggiosi i Siracusani, i quali, vedendo allontanato il nemico, ebbero spazio di riordinarsi, e di richiamare gli smarriti spiriti. Ermocrate, uno dei generali, radunò il popolo parlò in pubblico, e addimòstrò, che non già il valore era mancato ai soldati, ma la disciplina; che la molteplicità dei comandanti, piuttosto che giovare avea loro nociuto, non sapendo ognuno a chi dovessero prima ubbidire. Quindi opinò, che se ne riformasse l'eccessivo numero, se ne scegliessero pochi e pieni di esperienza, ai quali si desse un pieno potere: comandando alle milizie che giurassero di ubbidire loro in tutto; così gli ordini, passando tra pochi, divenivano più segreti, ed erano più prontamente eseguiti. Suggerì inoltre, che durante l'inverno si esercitassero le truppe nell'arte militare, acciò vie più si addestrassero, e fossero più spediti nel combattere³. Fu il pensamento di Ermocrate udito con plauso, ed approvato, e si restrinse il nu-

mero dei generali a tre, cioè allo stesso Ermocrate, ad Aracide, ed a Sicano.

Nei quartieri d'inverno, in cui si era ridotto Nicia, cominciò a pensare il modo, che tener doveasi nella ventura primavera, per far l'assedio di Siracusa, e prima di ogni altro imprese quello di Messina: piazza interessante per impedire i soccorsi, che potessero mai venire a' nemici. Contava questo generale moltissimo sulle intelligenze, ch'egli ed Alcibiade vi aveano dentro; nè sapea che Alcibiade prima di partirsi l'avea scoperta, e che coloro che erano affezionati agli Ateniesi si erano fatti tutti morire; trovò perciò la città armata, e preparata alla più valida difesa; imperò, consumativi inutilmente tredici giorni, tornò a Nasso⁴. Ivi si determinò di scrivere in Atene per chiedere alla repubblica danaro e cavalleria, mancandogli l'uno e l'altra; cercò ancora l'alleanza di Cartagine, e delle città d'Italia, che erano sulle coste del mar Toscano, e mandò in Egesta per ottenere quei cavalli, che si potevano avere, e per prepararsi il ferro, i mattoni, e tutto ciò che era necessario per fare la circonvallazione di Siracusa.

Non erano meno solleciti a premunirsi i Siracusani; spedirono eglino dapprima a Corinto e a Laeodemeo ambasciatori. non meno per rinnovare l'antica lega, che per indurre quei popoli a fare un diversivo, ad oggetto di obbligare gli Ateniesi ad abbandonare la Sicilia, o almeno di non mandare loro dei soccorsi; di poi si applicarono ad innalzare un muro lungi il terreno che guarda l'Epipole, cominciando dall'estremità settentrionale di Tiche, e tirandolo dalla parte di occidente verso quel luogo, dove poi fu Neapoli, per impedire, o rendere più difficile la circonvallazione. Posero una sufficiente guarigione in Megara, accrebbero l'altra che era al tempio di Giove Olimpico, e piantarono dei piuoli sulla spiaggia del mare, in quei luoghi appunto, dove era più facile lo sbarco, e intanto sentendo, che gli Ateniesi si erano tutti ritirati a Nasso, corsero a bruciare il campo loro in Catania, e a dare il guasto a quei contorni⁵.

Lo scopo però principale di ambe le guerreggianti nazioni era appunto Camerina, città ricchissima e popolosa, da cui perciò ti-

¹ Loc. cit.

² Thucid. lib. 6, n. 71 e 72.

³ Thucid. lib. 6, n. 73.

⁴ Plutar. in Nicia. — Thucid. lib. 6, n. 74.

⁵ Thucid. lib. 6, n. 75.

rar potevano considerabili soccorsi. Furono a questo oggetto spediti ambasciatori dagli uni e dagli altri, per persuadere i Camerinesi a collegarsi con loro. Capo dell'ambasceria de' Siracusani fu lo stesso Ermocrate, e degli Ateniesi fu Eufemo. Due ben lunghe aringhe all'uno e all'altro mette in bocca Tucidide ¹. Ermocrate fe' chiaro vedere, che doveano i Camerinesi unirsi a' Siracusani, essendo comune l'interesse; imperocchè gli Ateniesi, quantunque fossero venuti in Sicilia sotto il colore di rimettere nel possesso dei loro beni i Lentinesi, e di pacificare gli Eggestani coi Selinuntini, aveano non di meno principalmente in mira di assoggettare l'intera Sicilia; e in seguito dopo avere molte cose detto, per attirarli dalla sua, conchiuse, che, se egli si univano agli Ateniesi, niun vantaggio cavato ne avrebbero; poichè, o questi superavano, e tutto l'onore della vittoria, e il dominio delle conquistate cose sarebbe stato di loro; che, se mai erano superati, allora non avrebbero potuto sfuggire lo sdegno de' Siracusani, i quali li avrebbero sempre considerati come gli autori de' loro perigli. Eufemo dall'altra parte, dopo avere ricordato a' Camerinesi l'antica loro amicizia con Atene, e principalmente con Lachete loro generale nella guerra antecedente, fe' rilevare come i Siracusani non altro aveano in mira, che la tirannia della Sicilia usata finora da essi sopra parecchie città, e particolarmente sopra i Lentinesi e gli Eggestani; che gli Ateniesi, lungi dall'aver pensato a soggiogare la Sicilia, vi erano stati chiamati e vi erano venuti per difendere la libertà. I Camerinesi conosceano abbastanza, che l'uno e l'altro popolo tendeva a metterli in ceppi: amavano in verità, ed erano amici degli Ateniesi, ma sospettavano, che costoro non avessero in animo di soggiogare la Sicilia: erano dall'altra parte nemici de' Siracusani, co' quali per la vicinanza ritrovavansi in continove discordie; ma questa stessa vicinanza rendea pericolosa a Camerina la vittoria, se egli avessero vinto, senza il loro soccorso; imperò si determinarono di soccorrere nascostamente i Siracusani, come di fatto fecero, mandando in ajuto loro alquanti cavalieri, e di dichiarare in apparenza, che essendo la guerra fra' popoli, che ritrovavansi loro amici, aveano stabilito con giuramento di mantenersi neutrali, non impegnandosi pro-

sentemente nè a favore degli uni, nè degli altri.

Gli altri ambasciatori siracusani erano già arrivati a Corinto, e poi a Sparta, per pregare quelle repubbliche di un pronto soccorso in circostanze così critiche. Trovavasi a Sparta Alcibiade venutovi dopo la sua fuga in Argo, e dopo avere minacciato ad Atene, che lo avea condannato a morte, ch'egli avrebbe fatto presto conoscere a' suoi concittadini, ch'era ancor vivo ². Egli adunque unitosi coi legati di Siracusa parlò a' Lacedemoni, e svelò loro che le segrete mire (di cui niuno era meglio informato che lui), che aveano gli Ateniesi nella spedizione di Sicilia, erano tutte rivolte alla rovina del Peloponneso, e ad ottenere l'intero impero della Grecia; e consultò loro, per occorrere al grave pericolo, da cui erano minacciati, (giacchè se Siracusa cadea, sarebbe caduta la Sicilia, l'Italia e l'Africa, e sarebbe rimasta la Grecia esposta al capriccio degli Ateniesi) che fosse espediente di dichiarare la guerra ad Atene, e di soccorrere tostamente i Siracusani ³. Rimaseo gli Spartani persuasi, e convinti dalle parole di Alcibiade, e fu sul fatto risoluto, che Gilippo figliuolo di Cleandrida, consultato prima l'affare cogli ambasciatori di Corinto e di Siracusa, partisse con un buon rinforzo di truppe, e andasse con sollecitudine a soccorrere Siracusa ⁴.

Entrando la primavera, che corrisponde all'anno 3° dell'olimpiade nonantesima, Nicia uscì da' quartieri di Nasso, per entrare nel territorio siracusano; ma prima d'intraprendere l'assedio di quella città, volle assicurarsi di Centuripe, ch'erasi dichiarata a favore di Siracusa, e presala, e dato poi il guasto al paese de' Messenii e degli Iblei, che confinavano co' Centuripini, se ne venne a Catania, dove trovò ducentocinquanta cavalieri, ma senza cavalli, perchè la Sicilia non n'era creduta abbondante, trenta frecciatori da cavallo, e trecento talenti di argento. Fatti intanto i pagamenti ai soldati, e unite all'esercito quelle poche truppe, ch'erano arrivate da Atene, Nicia s'imbarcò coll'esercito a Catania, col disegno d'impossessarsi dell'Epipole, che sovrastando alla città, ottenutone l'acquisto, era facile di soggiogare questa. Non era sconosciuto questo progetto ai Siracusani, i quali perciò considerando, ch'era ne-

¹ Ivi, n. 76 e seg.
² Plutarc. in Alcib.

³ Thucid. lib. 6, n. 88-92.

⁴ Plut. ibi.

cessario di contrastargli l'ingresso all'unico luogo, per cui si potea arrivare alle alture, essendo il rimanente scosceso e inaccessibile, scelsero nell'esercito settecento valorosi fanti, a quali fu dato per comandante Diomilo, ordinando loro, che guardassero quel posto, e stessero pronti a marciare al primo segno, che fosse loro dato. Nicia però prevenne ogni loro diligenza, e sbarcò le sue truppe di notte in un sito distante sei o sette stadii dall'Epipole, nè vi fu persona che se n'accorgesse, e immediatamente ritirò la sua flotta a Tapso, piccola penisola vicino a Siracusa, il cui porto errò con una palizzata. Allora la fanteria corse a impossessarsi dell'Epipole, e di leggieri ne venne a capo; imperocchè i nemici non se n'avvidero, come quelli, che ancora non sapeano il loro arrivo. Al primo avviso, ch'eglino n'ebbero, si affrettarono di accorrere per isloggiarli, e vi andarono senza ordine, ma gli Ateniesi vi erano già dentro. Si battè inutilmente Diomilo, e vi restò prigioniero, avendo perso trecento de' suoi soldati, che in quel combattimento rimasero uccisi.

Dopo avere per questa vittoria eretto un trofeo, il giorno seguente scesero gli Ateniesi alla città; ma non vedendo comparire persona, se ne ritornarono all'Epipole, dove fabbricarono sulla cima un fortino, che fu poi nominato Labdalo, in cui disegnavano di racchiudere i loro bagagli, e quanto aveano di più prezioso. In questo mentre cominciò ad accrescersi la loro cavalleria; vennero trecento cavalieri da Egesta, cento da Nasso e da Catania, ai quali uniti i dugentocinquanta arrivati da Atene, che furono tosto provveduti di cavalli siciliani, montava il pieno di essa a seicentocinquanta. Provveduto Nicia bastantemente di truppe, lasciò una sufficiente guarnigione al fortino di Labdalo, ed egli col resto dell'esercito marciò verso il quartiere di Tiche, nell'idea di serrare la città con una muraglia, che cominciasse da questo luogo, e si estendesse sino al porto di Trogilo. Siccome questo lavoro si eseguiva colla possibile diligenza e sollecitudine, i Siracusani, che ne conobbero l'importanza, spinsero tutte le loro forze per impedirlo; ma disgraziatamente furono battuti, e la loro stessa cavalleria, che si era fino allora creduta insuperabile, fu sconfitta, e costretta a ritirarsi.

Veggendo Ermocrate, ch'era pericoloso lo

azzardare di combattere cogli Ateniesi, per distoglierli dalla fabbrica del muro di circonvallazione, immaginò, che fosse più sicuro espediente il fabbricare dalla parte della città un altro muro, che tagliasse il terreno, per cui gli Ateniesi doveano continuare il suo. Grandissimo fu l'ardore dei Siracusani, e in breve spazio di tempo si vide innalzata questa fabbrica, che cominciava dalla città, e avea suo termine alla circonvallazione degli Ateniesi, e fu questo muro coperto di una buona palizzata, ornato in diverse distanze da certe torri di legno. Perfezionata quest'opera fu lasciata custodita da una forte guernigione, e il resto ritornò alla città.

Ma coloro, che furono lasciati alla custodia del muro e della palizzata, non guardavano questo interessante posto con quella vigilanza che conveniva; giacchè, oltre che tutt'altro badavano, che a farvi la guardia, la maggior parte di essi sul mezzo giorno si ritirava in città. Gli Ateniesi si accorsero di questa trascuraggine, e però, scelti trecento valenti soldati, ed alquanti fanti armati alla leggiera, li mandarono ad attaccarli, e frattanto una parte dell'armata marciò innanzi, ad oggetto d'impedire, che coloro ch'erano in città, non ne uscissero per soccorrere gli assaliti. Ebbero l'intento, avvegnachè riuscì loro con qualche piccola perdita di forzare la palizzata, e di obbligare coloro che la custodivano a fuggirsene in città. Divennero allora gli Ateniesi padroni di quel sito, e accorrevi il rimanente dell'armata, demolì il muro, ruppe le palizzate del trinceramento, e le portò via.

Ottenuto questo vantaggio, pensarono gli Ateniesi di serrare interamente la città, e siccome già erano divenuti padroni della parte del nord, progettaron di costruire un'altra muraglia a tramontana, e tirarla dall'altezza dell'Epipole a traverso il piano e le paludi fino al gran porto. Si avvidero i Siracusani, che questo recinto li avrebbe affamati, ed essendo stati seccati gli acquidotti, che portavano l'acqua in città, chiusi da per tutto si vedeano nella più trista e compassionevole situazione. Per onde usciti dalla città, si affaticarono d'impedirneli, tirando un altro muro, e un'altra palizzata da questa parte, come aveano fatto dal lato del nord; sperando così, che gli Ateniesi non avrebbono potuto portare il loro muro fino al mare. Ma questi,

¹ Thucid. lib. 6, n. 96-99.

² Thucid. lib. 6, n. 100.

conoscendo l'importanza di questo nuovo lavoro, ordinando prima, che la flotta da Tapso si avvicinasse al gran porto, marciarono sulla punta del giorno per assalire la fossata fortificata da' Siracusani, e gettando delle legna nelle paludi, vi passarono, e distrussero fortunatamente la fossata e la palizzata, e tutto ciò che s'era edificato da' Siracusani; in maniera, che questi furono costretti a scappare, parte in città e parte alla riviera.

Fra tanti infortunii accaduti a' Siracusani fu loro favorevole la sorte nella morte di Lamaco, uno e forse il più valoroso dei due generali ateniesi. Mentre i Siracusani fuggivano, trecento di truppa scelta degli Ateniesi corsero a impossessarsi del ponte, per vietare loro ogni scampo. Eravi ivi la cavalleria nemica ordinata in battaglia, la quale li sconfisse, e in seguito piombò sull'ala destra degli Ateniesi, i primi battaglioni della quale furono sbaragliati. Lamaco vi comandava solo, poichè Nicia era ammalato ¹; ed essendosi accorto del disordine, in cui era quella parte dell'esercito, corse con molti frecciatori, e colle truppe Argive per sostenere l'impeto della cavalleria. Comandata era questa da Callicrate bravo ufficiale, il quale riconoscendo Lamaco, lo sfidò a singolar duello. Non isfuggì il generale ateniese il combattimento, e corse addosso al nemico, da cui fu prima ferito con un corpo mortale; ma senza smarrirsi, ripresi gli spiriti, ferì similmente a morte Callicrate, e a gran maraviglia furono visti ambidue cadere nello stesso momento estinti al suolo innanzi a' piedi de' loro cavalli ².

La morte di Lamaco, il cui corpo e le armi erano rimasti in mano de' Siracusani, come diè a questi nuovo coraggio, che da fuggiaschi verso la città si riordinarono in battaglia davanti gli Ateniesi, non disanimò questi, che si vedevano senza capo. Profitando i primi del disordine de' nemici, distaccarono alcune compagnie per attaccare l'Epipole, che si credevano abbandonate, le quali sforzarono valorosamente la prima trinceria. Nicia allora, che giacea in letto con un dolore nefritico, udendo la morte di Lamaco, e l'assalto dato all'Epipole, e l'avvicinamento di tutto l'esercito nemico, trovandosi con poche truppe, si alzò, e fe' dare immediatamente fuoco a tutto il legname, ch'era innanzi le trincere, e alle macchine ancora. Questa

audace risoluzione giovò moltissimo. essendo che con questo mezzo i Siracusani si allontanarono, gli Ateniesi vennero dalla pianura a dar soccorso, e la flotta entrò felicemente in porto; di modo che i Siracusani furono costretti di ritirarsi in città, persuasi di non poter più impedire gli Ateniesi dal condurre la loro circonvallazione sino a mare. Erressero allora gli Ateniesi un trofeo per questa vittoria, e, restituiti i corpi de' morti a' Siracusani, ottennero da questi similmente quel di Lamaco, e degli altri ch'erano periti con lui.

Fu da' medesimi Ateniesi immediatamente innalzato un doppio muro di circonvallazione, uno contro gli assediati, e l'altro contro le truppe siracusane, ch'erano fuori, e contro quelle de' collegati, che potessero mai venire per soccorrerli; e ne fu presto eseguito il lavoro, non essendovi stata veruna resistenza dalla parte de' Siracusani.

Era invero infelicissima la condizione di questi, e all'incontro fortunata e la più desiderabile quella degli Ateniesi. Mancavano a quelli i viveri, che non potevano arrivar loro nè per mare, nè per terra; le loro forze eransi così diminuite, che non osavano di tentare nulla per liberarsi dal blocco, nè avevano vicina speranza di soccorso, nè da Corinto, nè da Sparta. Nel campo degli Ateniesi vi era l'abbondanza; giacchè e dalla Italia, e dalla stessa Sicilia venivano a folla i venditori a portarvi il necessario, e molti Siciliani, che fin'allora erano stati irresoluti a prender partito, si erano già dichiarati a favor loro. La trista situazione de' Siracusani l'indusse finalmente a trattar la pace con Nicia. Si abboccarono dunque i loro generali col comandante ateniese, e dopo lunghi combattimenti nulla potè conchiudersi; il popolo, che forma i giudizi suoi dagli eventi delle cose, attribuì il cattivo effetto di questo negoziato alla mala condotta de' suoi comandanti, e su questo temerario avviso li depose, e in loro vece elesse Eraclide, Euclea, e Tellia, a' quali diè l'incarico di trattare nuovamente una onorifica resa ³.

Mentre queste cose accadevano in Siracusa, Gilippo continuava il suo viaggio con venti galee; e avendo udito, che quella città era bloccata per terra e per mare, e che un doppio muro di circonvallazione gl'impediva qualunque comunicazione cogli assediati, non

¹ Plutar. in *Nicia*. — Thucid. lib. 6, n. 101.

² Plutar. in *Nicia*. — Thucid. lib. 6, n. 102.

³ Thucid., lib. 6, n. 103.

pensò più alla Sicilia, che avea per perduta, ma deliberò di difendere le città d'Italia. Arrivò a Nicia l'avviso della venuta di Gilippo: ma egli riputava troppo debole soccorso quello di venti galee, che il Lacedemone menava seco, e disprezzandolo, lo riputò piuttosto come un corsaro di mare, che come un generale di esercito ¹.

Lasciato in sua balla, nè impedito dagli Ateniesi, che non lo temevano, dopo di aver risarcite in Taranto le sue navi, che si erano rovinare per una tempesta, cominciò a battere i mari di Sicilia, e udito avendo, che Siracusa non era per ancora tutta bloccata, e che vi era modo di entrarvi dalla parte dell'Epipole, stiede lunga pezza sospeso, se fosse più conveniente navigando alla destra l'azzardare di entrarvi per mare, ovvero facendo vela a sinistra, sbarcare in Imera, per provare di entrarvi per terra, accoppiando le sue truppe con quelle, che le città collegate avrebbero nel cammino somministrate. Quest'ultimo partito fu creduto più sicuro; e perciò indirizzò la prora alla città d'Imera, che si dichiarò a suo favore; ed avendo avvisato i Selinuntini, questi vi mandarono porzione delle loro truppe; cavò ancora soccorso da Gela, e da molte altre città della Sicilia. Radunato così un esercito di tre mila uomini, si partì verso Siracusa ².

Quei cittadini erano così all'oscuro dell'arrivo, e della marcia di Gilippo, che già aveano radunata l'assemblea per stabilire gli articoli della capitolazione; il pericolo andava sempre crescendo, nè vi era più tempo di risolvere. Or, mentre erano vicini a conchiuderla, ecco che Gongilo, uno degli uffiziali di Gilippo, entra in Siracusa in una galea a tre remi. Appena sbarcato si vide attorniato dagli afflitti cittadini, desiosi di aver da lui qualche lieta notizia. Egli assicurò, che Gilippo era vicino ad arrivare, e vietò, che si conchiudesse la capitolazione; il popolo non sapea dar credito a questa inaspettata felice notizia, e, mentre era esitante e dubbioso, giunse per rassicurarlo un corriere, il quale attestò, che Gilippo era alle porte, e chiedea, che sortissero colle loro truppe all'incontro di lui per unire tutte le forze; il che fu tosto eseguito. Gilippo intanto coll'esercito andò a dirittura all'Epipole, e vi arrivò per il medesimo cammino, per il quale gli Ateniesi vi erano l'altra

volta venuti. Appena postovi il piede dispose le truppe in ordine di battaglia. Nicia e gli Ateniesi, che ogni altra cosa aspettavano, che l'arrivo di Gilippo, e il dovere all'impensata combattere, rimasero attoniti e sorpresi; ma questo generale non lasciò, come meglio poté, di ordinare le sue milizie. Mentre le due armate erano dirimpetto, e pronte a combattere, Gilippo mandò un araldo agli Ateniesi, accordando loro cinque giorni di tempo per abbandonar la Sicilia e che eseguendo ciò, non avrebbe avuto riparo a trattare pace con loro. Nicia, irritato dall'ardire del Lacedemone, non degnò neppure di risposta questa proposizione; ma non si mosse per ciò ad assalire; laonde Gilippo vedendo le sue truppe per le angustie del luogo non potere agevolmente fare i movimenti militari, si slargò nel piano, ed osservando, che tuttavia Nicia persistea nella sua inazione, si postò in un'altura vicina, chiamata il monte Temenite, ed ivi si accampò ³.

Il giorno dietro fu divisa l'armata di Gilippo; la maggior parte si avviò verso le mura e le fossate, che si stavano facendo dagli Ateniesi, a fine di frastornarne il lavoro, mentre l'altra attaccò vigorosamente il forte di Labdalo, e passò a fil di spada quanti il guardavano. Ciò eseguito gli assediati tirarono un muro, montando verso l'Epipole, ad oggetto di tagliare verso l'estremità quello degli Ateniesi, e di toglier loro la comunicazione colle truppe, ch'erano ne' trinceramenti, che circondavano la città dalla parte dal nord verso Tiche e Trogilo. Da questi buoni principj sempre più incoraggiato Gilippo, essendosi accorto, che il muro degli Ateniesi era in certi luoghi basso, vi andò di notte colle sue truppe, per farvi la scalata; ma fu scoperto, e gli Ateniesi, ch'erano in altro sito, sorsero a respingerlo, e l'obbligarono a ritirarsi.

Nicia allora se' subito innalzare il muro, e non fidandosi della vigilanza de' collegati, a' quali ne era affidata la custodia, ordinò, che in avvenire fosse guardato dagli Ateniesi, assegnando le truppe collocate in altri siti. Pensò ancora di circondare con un muro il capo detto di Plemmirio, che sovrastando al porto ne guardava l'imboccatura; così si facilitava l'entrata a' viveri, e le navi vi si potevano ancorare con sicurezza; vi fece anche venire la sua flotta e le sue truppe, e vi fab-

¹ Thucid., lib. 6, n. 104.

² Ibid., lib. 7, n. 1.

³ Thucid., lib. 7, n. 3.

bricò tre fortini, che servivano a custodirla, e in essi fe' collocare tutto il bagaglio e le munizioni. Certificatosi poi, che veniva in soccorso di Siracusa un convoglio di navi, spedì contro di esso venti sue galee; ordinando di tenersi in agguato verso Locri e Reggio, e in altri siti della Sicilia per sopprimerlo ¹.

Continuava Gilippo il suo muro, e si avvalea degli stessi materiali, che gli Ateniesi aveano raccolti per loro uso, ed ogni di metteva le sue truppe in ordine di battaglia, come costumavano di fare similmente gli Ateniesi. Allorquando poi gli sembrarono opportuni il tempo e le circostanze per assalire il nemico, diede il primo segno, e cominciò a battersi in quello spazio, ch'era fra le due muraglie: l'angustia del luogo non dava il comodo ai suoi frombolieri, e alla sua cavalleria di potere agire; e però vinsero gli Ateniesi, i quali, resi i corpi de' defunti, eressero nel luogo della vittoria il loro trofeo.

Conobbe allora egli il suo errore, e convocata l'assemblea delle sue truppe, confessò ingenuamente, che la colpa era stata la sua, per aver attaccata la mischia tra le strettezze di due muraglie, per cui fu tolta a' lanciatori e a' cavalieri la facoltà di operare; ma che avrebbe risarcito il danno con impegnarli a combattere in un più ampio luogo. Così fu fatto, poichè il dì vegnente fe' avanzare le sue soldatesche fino al luogo, dove terminavano le muraglie, per avere un più lungo spazio di combattere, ed assalendo colla sua cavalleria l'ala sinistra de' nemici, la sbaragliò e la mise in fuga, di modo che questa volta gli Ateniesi rimasero perditori. La stessa notte poi, senza perder tempo, i Siracusani estesero la loro muraglia al di là della contravallazione degli Ateniesi, e con questo mezzo riuscì loro di aver libera la campagna, e di togliere per sempre a' nemici la speranza di poterli bloccare. Dopo di ciò arrivò il soccorso di Corinto, consistente in dodici galee, che passarono senza essere scoperte dagli Ateniesi, e sbarcata la gente, questa servì di ajuto a terminare la muraglia de' Siracusani.

Gilippo, appena ottenuti quei piccoli vantaggi, che abbiamo accennato, e assicurato nel porto il luogo alla flottiglia, ch'era arrivata da Corinto, partissi da Siracusa per sollecitare quelle città della Sicilia, che non si erano di-

chiarate, ad associarsi coi Siracusani, e per ottenere un più gagliardo soccorso dalle altre, ch'erano collegate, volendo alla ventura campagna avere in ordine un poderoso esercito e per mare e per terra ². Non trascurò ancora di spedire da Siracusa i suoi messi a Sparta e a Corinto per dimandare qualche rinforzo, e per indurre quelle repubbliche ad equipaggiare una flotta navale, per attaccare anche per mare gli Ateniesi. Nicia dall'altra parte scorgendo che la sua armata andava di dì in dì diminuendosi, spedì dal suo canto persone in Atene, per rappresentare il presente stato delle cose ³, e temendo, che costoro o per obblivione, o per voglia di adulare il popolo non tacessero qualche circostanza, vi aggiunse una lettera scritta di proprio pugno, che viene rapportata, o immaginata da Tucidide ⁴, in cui dimandava, che colla possibile sollecitudine se gli mandasse un'armata del pari poderosa, come quella, con cui egli era venuto in Sicilia, soggiungendo, che altrimenti tornava meglio il richiamare quella, ch'era in Siracusa, la quale lungi da poter forzare quella città alla resa, non era per anco in istato di difendersi. Pregava finalmente la repubblica, che lo richiamasse; imperocchè il suo dolore nefritico, che giornalmente lo molestava, non gli permettea di sostenere il peso del comando. Fu questa lettera fatta palese all'assemblea del popolo, il quale ne restò dolente, e determinò di mandare una potente armata in soccorso di Nicia, ma non istimò a proposito di accordargli di lasciare il comando, e solo furono destinati Menandro ed Eutidemo colleghi nel comando per ajutarlo sino che fossero arrivati Demostene ed Eurimedonte, ch'erano stati eletti invece di Lamaco e di Alcibiade. Demostene dovea partire con tutta la flotta, che si andava allestendo alla primavera; ma Eurimedonte ebbe ordine di partire subito con dieci galee, malgrado l'inverno, in cui allora si era, acciò portasse a Nicia 120 talenti colla lieta notizia, che presto sarebbe venuto colla flotta Demostene. Stabilirono inoltre gli Ateniesi di mandare 20 galee attorno al Peloponneso, per impedire, che i Corinti che stavano preparando un più grande soccorso, e i Lacedemoni, che arrolavano nuove truppe, non osassero di passare in Sicilia ⁵.

¹ Thucid., lib. 7, n. 4 e 5.

² Thucid., lib. 6, n. 6, e seg.

³ Plut. in *Nicia*.

⁴ Thucid. ibi, n. 10 e seg.

⁵ Plutarco in *Nicia*. Thucid., lib. 7.

Ora per ritornare a Gilippo, costui avendo girato tutta la Sicilia tornò a Siracusa con quella gente, che potè radunare; e credendosi abbastanza forte esortò i Siracusani ad equipaggiare una flotta, ed arrischiare un combattimento navale, da cui, se avessero ricavato vantaggio, si sarebbe dato fine alla guerra. Ermocrate appoggiò colla sua autorità questo pensiero, consigliando, che conveniva di assuefarsi a queste tali pugne, con le quali si acquisterebbe quella esperienza, per cui gli Ateniesi stessi erano divenuti così potenti e formidabili. Fu accettato immediatamente il partito, e fu allestita una flotta di ottanta galee, trentacinque delle quali erano nel gran porto, e le altre quarantacinque nel piccolo, dove vi era un arsenale per le navi; ebbero le une e le altre l'ordine di marciare verso i fortini di Plemmira, per attaccare i quali avea Gilippo fatte uscire di notte le truppe di terra. Gli Ateniesi, vedendo questi movimenti delle navi siracusane, s'imbarcarono ancora essi, e con 25 galee si opposero alle 35 siracusane, che venivano contro di loro dal gran porto, e con altre 35 sostennero l'empito delle 45 di Siracusa, ch'erano partite dal porto piccolo. Il combattimento fu fatto all'imboccatura del gran porto, e fu ostinato, sforzandosi gli uni di entrare, e impedendo gli altri l'entrata. Intanto coloro, che stavano alla guardia de' fortini di Plemmira, nulla sospettando dal canto loro, accorsero alla riva, per osservare l'esito della battaglia; ma l'accorto Gilippo, profittando della loro assenza, fece attaccare i fortini dalle truppe, ch'espressemente avea fatto appiattare di notte, e alla punta del giorno già il più grande fu preso di assalto: cosa, che apportò tanto spavento agli altri, ch'erano alla custodia dei due rimanenti, che sul fatto l'abbandonarono.

La presa de' castelli di Plemmira rovinò interamente gl'interessi degli Ateniesi; perdettero eglino molta gente, e tutto il denaro, così pubblico come privato de' mercanti e dei capitani delle galee, che ivi conservavasi; gran quantità di munizioni, poichè quei fortini erano, come i magazzini dell'armata; e finalmente tutto il bisognevole ivi conservato per equipaggiare quaranta galee già leste. Ma il loro maggior danno fu il vedersi da assediati ridotti alla condizione di assediati; poichè rendevasi loro quasi impossibile il far

venire i viveri all'armata; giacchè i Siracusani, che se ne stavano ancorati innanti il forte di Plemmira, attaccavano tutti i convogli, che potessero recarne.

Sarebbe stata sicuramente compita questa vittoria de' Siracusani, se il vantaggio che le galee aveano ottenuto al porto fosse stato durevole; ma, mentre queste forzavano quelle degli Ateniesi, entrando in disordine, si urtarono l'una coll'altra, forse per la poca arte che aveano nel maneggiarle, e rompendosi fra loro, diedero il campo a' nemici di profittare della loro confusione, dando ad esse la caccia, calandone a fondo undici, e prendendone tre con tutto il loro equipaggio. Questa loro disgrazia rese dubbia la vittoria, e ciascuna delle parti se l'attribuì, avendo eretto i trofei non meno i Siracusani, che gli Ateniesi. Uno de' fortini di Plemmira fu spianato, gli altri furono acconciati, e forniti di guarnigione.

Da che si udì, che in Atene si era stabilito di mandare una nuova armata a Nicia, e che si erano spedite delle galee per portarvi del denaro, fu destinato dai Siracusani Agatarco con dodici galee, acciò, battendo i mari d'Italia, attaccasse questa flottiglia. Così fu fatto; poichè, avendole incontrate, ne mise a fondo la maggior parte. Indi questo comandante andò a Calona città d'Italia collegata cogli Ateniesi, e bruciò tutto il legno, ch'era ivi preparato per fabbricarsi molte galee a conto degli Ateniesi; ma mentre vittorioso se ne ritornava a Siracusa, vicino Megara fu attaccato da una squadra di 20 galee ateniesi, colle quali azzuffatosi non perdetto, che una galea, ed ebbe la sorte di guadagnare col resto della flotta il porto.

Vi furono dopo questi fatti alcune scaramucce fra' due eserciti, che non recarono considerabile vantaggio nè all'una nè all'altra parte. Fu di qualche conseguenza l'imboscata, che le città collegate cogli Ateniesi tesero alle truppe, che le città amiche di Siracusa mandavano di rinforzo; poichè vi perirono da ottocento persone; ma non ostante il restante in numero di mille e cinquecento si salvò, ed entrò felicemente in città, e su quel tempo vi vennero inoltre mille e cento Camerinesi, e seicento Geloï, la massima parte de' quali era cavalleria, oltre cinque galee, che Gela volle ancora somministrare, e di dì in dì arrivavano da tutta la Sicilia nuove truppe; giacchè tutte le città di essa, a riserva di Agri-

• Thucid. lib. 7, n. 24.

gento, eransi dichiarate contro gli Ateniesi ¹.

Non vi ha dubbio, che i Siracusani con questi rinforzi, e cogli acquisti fatti si fossero liberati dalla calamitosa condizione, in cui erano prima, che arrivasse Gilippo, e si fossero resi una potenza rispettabile agli Ateniesi; ma non di meno era a temersi, che arrivando Demostene ed Eurimedonte colla nuova armata, non tornasse l'oste nemica a divenir superiore; laonde risolvettero i loro comandanti di azzardare un combattimento per terra e per mare, anzichè giungesse il nuovo convoglio; e molto più vi si animarono, perchè oltre le truppe di cui erano accresciute le loro galee, erano in migliore stato, essendosi rimediato a tutto ciò che le rendea difettose ². Aristone di Corinto bravissimo pilota era stato l'autore di questo miglioramento, avendo consigliato di rendere le prore più corte e più basso, e di armarle di sproni corti e consistenti.

Gilippo dunque, facendo sortire dal campo tutta l'infanteria, si avvicinò verso il muro della contravallazione degli Ateniesi dalla parte della città, ed ordinò, che nello stesso tempo si accostassero all'altra parte le truppe, ch'erano all'Olimpia, e che le galere si mettessero alla vela. Gli Ateniesi aspettando a momenti l'arrivo di Demostene, erano nella prudente risoluzione di non impegnarsi in veruna battaglia; e in verità era da riputarsi una cattiva condotta l'espore le soldatesche già stracche ed abbattute contro un esercito più fresco e più numeroso; quando, se si fosse destate scanzata per pochi giorni l'occasione di combattere, fino che fosse giunto il soccorso di Atene, sarebbe allora l'armata in istato di far fronte al nemico. Con questi giusti sentimenti suggeriti da Nicia stavano le truppe ateniesi nel loro posto, e vi si mantenevano senza dar luogo a' nemici di attaccarli ³. Ma Menandro ed Eutidemo, ch'erano stati destinati compagni di Nicia nel comando, fino che fossero venuti Demostene ed Eurimedonte, desideravano di non abbandonare il comando, senza far prima qualche valorosa impresa; e però pieni di voglia di combattere, rappresentarono a Nicia, ch'era obbrobrioso agli Ateniesi lo sfuggire il combattimento, e seppero tanto dire, che quel vecchio capitano ebbe la debolezza di arrendersi al loro avviso.

Nel primo giorno non vi furono che piccole scaramucce, nè veruna delle parti belli-

geranti riportò alcun vataggio. Non immaginavano gli Ateniesi, che dovessero altrimenti combattere, che per terra; ma rimasero turbati al vedere comparire le galee di Siracusa pronte alla battaglia. Allora in quella confusione ordinò Nicia, che altri facessero fronte alle truppe di terra, altri prestamente s'imbarcassero sulle navi, per andare incontro alla flotta. Poca era la differenza fra le due armate navali; giacchè le galee siracusane erano ottanta, e settantacinque quelle degli Ateniesi; ancor queste si trattennero in iscaramucce in quel giorno, e solo una, o due galee ateniesi restarono affondate. Il giorno seguente si passò interamente senza combattere, e Nicia, profittando del tempo, e temendo un nuovo assalto, ordinò a' capitani delle sue galee, che facessero subito racconciare quelle ch'erano fracassate, e tutte le navi di trasporto, che ritrovavansi rimorchiate sotto un baluardo, le fe' collocare sotto una stessa linea, l'una distante dall'altra, acciò servissero come di riparo alle galee, le quali, se avessero sofferto qualche disagio, potevano agevolmente passare per mezzo a quegli intervalli, e risarcite ritornare al combattimento ⁴.

Il terzo giorno assai di buon'ora i Siracusani cominciarono l'attacco, e dopo avere passata buona parte del giorno in iscaramucce, come se non si fidassero di combattere cogli Ateniesi, si ritirarono. Insuperbiti questi si persuasero, che i Siracusani se n'erano ritornati o per timore, o per istracchezza, e che per quel giorno non si fosse fatto altro; e però si tenevano sicurissimi, e parte di loro aveano già abbandonate le galee, non accorgendosi, che quella ritirata era stata fatta ad arto. Aristone quel bravo pilota di Corinto, che abbiamo di sopra mentovato, avea suggerito ai comandanti, che spedissero persone in città, le quali ordinassero in loro nome a' cittadini, che tutti coloro che avessero roba da mangiare, sollecitamente la portassero alla marina per venderla, e consigliò, che si facesse ritirare l'armata, acciò la truppa prestamente, trovando la roba pronta, si ristorasse, e risalite le navi tornasse ad attaccare il nemico. Fu profittevole il consiglio del pilota: rinforzatisi i soldati s'imbarcarono nuovamente con diligenza, e tornarono ad attaccare il nemico. Fu grande la sorpresa degli Ateniesi, i quali non aspettavansi questa

¹ Thucid., lib. 7, n. 25.

² Diod., lib. 13, pag. 336.

³ Plutarco in Nicia. Diod., lib. 13, pag. 337.

⁴ Thucid., lib. 7, n. 26 e seg.

seconda visita; non ostante rimontarono sulle loro galee disordinatamente. L'inaspettato assalto, la confusione, che naturalmente nasce ne' casi improvvisi, e l'essere i soldati digiuni, e perciò spossati di forze, non lasciarono molto tempo dubbio l'esito di questa battaglia. Convenne agli Ateniesi dopo una breve resistenza, in cui furono affondate sette galee, molte rotte con perdita d'innumerabili soldati, parte uccisi e parte fatti prigionieri, di salvarsi dietro i bastimenti di carico. I Siracusani perseguitarono i fuggiaschi sino a quel luogo, ma non s'inoltrarono di vantaggio, poichè Nicia alle antenne di questi bastimenti avea fatto mettere certi delfini di piombo, i quali cadendo impetuosamente sopra una galea, col loro peso necessariamente la sommergeano, come accadde a due galee siracusane, le quali superbe della vittoria si avvicinarono più del dovere, e fracassate furono preda con tutto l'equipaggio degli Ateniesi.

Grandissimo fu il dolore, che provò Nicia di questa disfatta; si affliggea egli di averla preveduta, e che si sarebbe evitato questo danno, se egli fosse stato più costante nella determinazione, nè avesse avuta tanta compiacenza per i suoi compagni. Considerava egli qual discapito sarebbe stato per la potenza ateniese, che era stata sempre riputata formidabilissima per mare, il farsi vincere dai Siracusani, nazione niente avvezza alle marittime battaglie, e qual sarebbe per essere in appresso lo scuoramento de' suoi soldati, che credendosi invincibili, si erano trovati così vituperosamente vinti e sconfitti.

Mentre Nicia pieno di rammarico si occupava in così triste e melanconiche meditazioni, Demostene ed Eurimedonte, che nel viaggio aveano operate molte prodezze, che non è qui il luogo di raccontare, giunsero a Siracusa, menando seco settantatré galee, oltre di altre affittate, cinque mila armati, e gran quantità di arcieri, frombolieri, e altre genti di armi così greci, come barbari. Alla vista di una così possente armata fu grande lo spavento dei Siracusani, e del pari fu molta la gioia degli Ateniesi, che ripresero fiato, e cominciarono a sperare di ritornare ad esser vincitori.

Tenutosi consiglio fra' comandanti, e udito da' nuovi generali lo stato presente delle cose, Demostene fu di parere, che non si dovesse perdere tempo, ma profittare dello sbalordi-

mento, in cui per allora erano i Siracusani, e tosto attaccarli, che gl'indugi nelle guerre erano allo spesso perniciosi, e che se Nicia avesse continuato le sue conquiste contro i Siracusani, e non avesse amato meglio di passare l'inverno in Catania, la guerra sarebbe da un pezzo finita, nè Gilippo avrebbe avuto il tempo e il comodo d'introdurre delle truppe in Siracusa. Nicia all'incontro fu di avviso di portar le cose in lungo; se' egli riflettere che niuna vittoria era più utile, più preclara e più gloriosa, che quella che si acquista senza danno e senza sangue de' suoi soldati; sosteneva egli, che il ritardare le azioni militari avrebbe apportata una sicura vittoria, giacchè i nemici erano senza viveri e senza denaro, disgustati di Gilippo, e vicini ad essere abbandonati da' loro collegati; e che per poco che la carestia fosse cresciuta in Siracusa, come bloccandola per mare e per terra dovea certamente accadere, i Siracusani avrebbero risoluto di arrendersi: risoluzione, che aveano poco prima fatta. Nicia non parlava a caso; giacchè avea delle segrete intelligenze in Siracusa con molti ch'erano amici degli Ateniesi, e l'esortavano ad aver sofferenza, e a non tediarsi della lunga dimora; imperocchè i nemici non potevano per lungo tratto durarla.

Il parere di Nicia fu riputato come nato da codardia, e quel di Demostene fu generalmente approvato da tutto l'esercito. Questo generale adunque, prendendo sopra di sè la direzione dell'impresa, risolvette di cominciare l'attacco dal muro, che tagliava la contravvallazione degli Ateniesi, e dato il guasto a tutto ciò ch'era attorno al fiume Anapo, assalì il muro con macchine atte a fracassarlo; ma queste furono bruciate dagli assediati; laonde cambiato di opinione, determinò di assalire l'Epipole sulla fiducia, che trovandosene in possesso, niuno avrebbe avuto il coraggio di difendere il muro; e, siccome questa impresa non potea eseguirsi di giorno, provvisori prima di viveri per cinque giorni, e di tutto il bisognevole, di artefici e di strumenti per fortificare e difendere quel posto, tosto che l'avesse preso, partì di notte con Eutidemo e Menandro, lasciando Nicia alla custodia del campo. Il primo attacco fu favorevole; giacchè facendo quello stesso cammino, che fatto aveano gli Ateniesi la prima volta, che s'impossessarono dell'Epipole, entrarono nella prima trincerata non scoperti dalle sentinelle, e vi uccisero parte di coloro, che la difendevano. Accorsero allora i seicento uomini, che

† Thucid., lib. 7, n. 39-41.

doveano guardare quel posto, ma questi ancora furono sconfitti, e nello stesso tempo iparte degli Ateniesi presero sollecitamente il muro che tagliava la contravvallazione.

Il rumore e la voce sparsa, che i nemici fossero all'Epipole, fe' mettere tutta la città in armi, e la fe' uscir tosto con Gilippo, e gli allegati fuori delle trinciere. Gli Ateniesi respinsero alla prima i Siracusani; ma, poichè si avanzarono senz'ordine, per impedire che eglino si riunissero, furono fermati senza dimora da Tebani, che tennero piede, e li fugarono. Nacque allora una confusione e un disordine, che appena può immaginarsi; la luna era chiara, ma non poteansi col suo lume discernere gli obbietti; vi era bastante chiarezza per ferirsi gli uni con gli altri, ma non per riconoscersi; e quindi non si distingueva l'amico dal nemico; tutti coloro che fuggivano, erano creduti nemici dagli Ateniesi, benchè fossero loro compagni; l'unica maniera per conoscersi era quella di darsi il contrassegno del generale: ma, oltrechè si faceva così noto a' nemici, apportava una confusione di voci, che recavano piuttosto imbarazzo. Ma ciò, che nocque più agli Ateniesi, fu l'inno del combattimento detto *Peane*, che cantandosi da' soldati di Argo e di Corsica in dialetto dorico, furono questi creduti nemici, e trucidati. I perseguitati parte si precipitarono dalla montagna, e vi restarono fracassati dalla caduta, parte non pratica del paese, perchè di coloro ch'erano nuovamente arrivati, si allontanò dal campo, e si sbandò errante qua e là, che poi il giorno seguente fu uccisa dalla cavalleria, e parte rivenne al campo. Si ragiona la loro perdita a due mila uomini, oltre la gran quantità delle armi, che i fuggiaschi per correre velocemente gittavano a terra.

Questa felice e inaspettata vittoria rese così arditi e coraggiosi i Siracusani, che non contenti di avere sconfitto gli Ateniesi, senza frapporti dimora si determinarono di attaccare Agrigento, l'unica città, come si è poco fa notato, che non si era voluta unire con loro, e tenea per ancora le parti degli Ateniesi, dove alcune sedizioni nate nel popolo facevano sperare una sollecita conquista. Fu dunque immediatamente staccato dall'esercito Sicano uno de' generali con quindici navi, per andare ad occuparla, e frattanto Gilippo tornò a fare un giro per la Sicilia per accogliere nuove truppe, colle quali potesse forzare i

nemici ne' proprî loro trinceramenti, e terminare la guerra.

Qual fosse lo smarrimento degli Ateniesi dopo una così gran disfatta è facile il supporlo; restarono eglino intimiditi, osservando, che mal grado la loro superiorità erano stati così arditamente respinti e conquisi, e inoltre andavan mancando per le frequenti malattie, che il tempo autunnale arrecar suole, e per l'aria pestilente delle paludi, dove eransi accampati. Lo stesso Demostene, che si era sempre mostrato voglioso di dar battaglia, e avea attaccati di codardia e di timidità i consigli di Nicia, non sapea a qual partito appigliarsi. Considerando poi, che non era da aspettarsi altro soccorso da Atene, e che colle truppe che restavano, non era sperabile il vincere i nemici, fu di avviso, che sarebbe il miglior partito quello d'imbarcarsi senza punto indugiare, e di ritirarsi in Atene. Nicia, benchè conoscesse esser questa la più sicura risoluzione che potesse farsi, la credea non ostante obbrobriosa per gli Ateniesi, che confessavano così pubblicamente la loro debolezza. Altronde era egli informato, che in Siracusa le cose non erano in quel prospero stato che si credea; e che, sofferendo, si avrebbe potuto alla lunga ottenere la resa della città; e però dichiarò, ch'egli non sarebbe mai per partiro, se prima non ne avea un ordine dalla sua repubblica, la quale, non sapendo la presente loro situazione, avrebbe potuto condannare questa partenza; nè sarebbero mancati dei malevoli, che gli avrebbero accusati di essersi fatti corrompere dal danaro de' Siracusani, per levare l'assedio; e conchiuse, che amava meglio il morire gloriosamente per le mani de' nemici, che vergognosamente per quelle de' suoi cittadini. Non piacevano queste ragioni a Demostene, il quale propose di almeno aspettare l'ordine di Atene a Tapso o a Catania, dove avrebbe potuto l'armata far danno a' nemici, e vivere a spese del paese, senza essere nella necessità di battersi. Eurimedonte appoggiava il sentimento di Demostene, o di ritornare, o di allontanarsi da Siracusa; ma Nicia tenne fermo, e Demostene, che, per non aver seguiti i consigli di quel vecchio generale, si vedea coll'armata in quel deplorabile stato, non ebbe lo spirito di presarlo di vantaggio.

Ritornarono poco dopo Sicano e Gilippo dalle loro spedizioni. Sicano non poté eseguire la

1 Thucid., lib. 7, n. 42 e seg.

2 Diod. l. c. Thucid., lib. 7, n. 46 e 47.

sua incombenza; attesochè, mentre egli era a Gela, gli Agrigentini si accordarono fra loro. Gilippo però menò seco un soccorso considerabile di truppe, parte raccolte in Sicilia, e parte venute dal Peloponneso. Questo rinforzo considerabile di soldatesche avvillì gli Ateniesi, i quali vedeansi per le malattie giornalmente indebolirsi, e poichè presentivano, che presto sarebbero stati attaccati per terra e per mare, scorgeasi ne' loro volti il pentimento di non essersene partiti; il medesimo Nicia cambiò di sentimento, e acconsentì alla partenza; solamente chiese, che si tenesse, il più che fosse possibile, occulta; e sull'avviso di esso segretamente si ordinò, che la flotta stesse pronta alla vela al primo segno.

Ogni cosa era disposta alla partenza, che sarebbe riuscita felicemente, senza che i nemici se ne fossero accorti, se malavventurosamente per gli Ateniesi non accadeva un'eclisse della luna. La superstizione, quel magico potere, che il timore esercita sulla immaginazione degli uomini, quel terribile flagello della filosofia, che distrugge i sentimenti della natura, o desola qualche volta gli imperi, la cui madre, o balia è sempre l'ignoranza, o la malizia, e certi necessari movimenti della natura, che non spessamente accadono, fa credere, che sieno segni della sdegnata divinità; onde avviene, che all'apparire di una cometa, o all'accadere di un'eclisse, non solamente la sciocca gente, cui suole annottare prima che termini il giorno, ma anche gli uomini illuminati, che il fascino de' vecchi pregiudizi tiene tuttora soggetti, rimangono sbalorditi, e se ne pronostichino un tristissimo augurio di funeste sventure. Tale fu l'effetto che l'eclisse lunare produsse, non meno nell'armata, che nello stesso Nicia, le cui cognizioni non erano sgombre dalle fantasie superstiziose. Spaventati eglino dal veder la luna priva di lume, consultarono gl'indovini, i quali più ignoranti e più superstiziosi del generale e dell'armata, dichiararono che dovesse indugiarsi ventisette giorni a partire¹, finchè fossero passati i malefici influssi di quel deliquio, e con questo consiglio apportarono la rovina dell'intera armata, che sarebbesi, se partiva, agevolmente salvata. Diodoro² soli tre giorni d'indugio vuole che ricercassero gl'indovini.

La partenza degli Ateniesi non potè essere

così segreta, che non si sapesse da molti; e quindi fu facile, che si spandesse nel campo, e arrivasse ancora alle orecchie de' Siracusani, i quali divenuti più coraggiosi, si determinarono, prima che fuggissero, di attaccarli per terra e per mare. Si cominciò per allora a scaramucciare, e vi restarono uccisi pochi dell'uno e dell'altro esercito; ma il giorno seguente si presentarono i Siracusani innanzi i trinceramenti nemici, mentre le settantasei loro galee andarono ad attaccare le ottantasei degli Ateniesi. Racconta Plutarco³, che tanta era la confidenza, che aveano i Siracusani di vincere, che fino i fanciulli andavano a combattere, e molti di loro, montando nelle piccole barche pescarecce, si accostavano con un temerario ardire alle galee ateniesi, e con un dispregio inaudito, caricando i nemici d'ingiurie, li sfidavano al combattimento. Uno di questi giovanotti, per nome Eraclide, di una delle più cospicue famiglie di Siracusa, essendosi accostato troppo inconsideratamente ad una delle galee ateniesi, questa inseguendolo lo prese; Pollicco suo zio, temendo per lui, corse a soccorrerlo con le dieci galee, che comandava; le altre galee, avendo lo stesso timore, che Pollicco non soccombesse, si avvicinarono per ajutarlo, e allora si attaccò una fiera zuffa fra le due armate. Comandava l'ala destra della flotta ateniese Eurimedonte, il quale si era disteso lungi la riva per involuppare le navi siracusane, ma per sua mala ventura accortisi del suo disegno i Siracusani, sbaragliato il corpo di battaglia, rivoltarono tutte le forze loro contro di lui, e spingendolo verso il fondo del golfo chiamato *Dascone*, interamente lo sconfissero⁴. Gilippo allora, che comandava l'armata di terra, accorgendosi, che gli Ateniesi non potendo far rientrare le loro galee nella palizzata, andavano necessariamente ad arenare alla spiaggia, venne alla riva per attaccare coloro, che cercassero di prender terra, e per dar tempo alle galee di Siracusa di poter rimorchiare quelle che aveano preso a' nemici. Non fu però diligente a menar le sue truppe in ordine di battaglia, per prevenire qualunque assalto, ma le condusse confusamente ed in disordine. Erano alla guardia della riva i Toscani, nemici dichiarati de' Siracusani, i quali le respinsero con coraggio sino alla palude chiamata *Lisimelia*.

¹ Thucid., lib. 7, n. 50.

² Lib. 13, pag. 337 e 338.

³ In *Nicia*.

⁴ Diod., lib. 13, pag. 339 e 340.

A questa mischia accorsero le soldatesche dell'uno e dell'altro esercito; ma i Siracusani ebbero la peggio, e le galee ateniesi si salvarono, a riserva di diciotto, che i Siracusani aveano preso, delle quali fu da loro ucciso tutto l'equipaggio. La perdita degli Ateniesi si fa montare a due mila. Fu principalmente considerabile, poichè vi perirono Eurimedonte, e molti ragguardevoli ufficiali dell'armata.

Divenuti i Siracusani vincitori per mare, concepirono il gran disegno, per impedire la partenza degli Ateniesi, di bruciare le loro galee: riempirono dunque una vecchia galea di materie combustibili, e avendole dato fuoco, la spinsero all'arbitrio de' venti, che soffiavano contro le galee ateniesi. Viene attribuito questo ritrovamento a Sicano uno de' generali del nostro Diodoro¹; ma Tucidide non ne accenna l'inventore. Chiunque sia stato, egli è certo, che riuscì vano il disegno; poichè gli Ateniesi ebbero modo d'impedire, che quella barca si accostasse, e di estinguere eziandio il fuoco. Andata a vóto questa loro impresa, ne pensarono un'altra, cioè a dire di chiudere l'entrata del gran porto, affine d'impedire, che i loro nemici scappassero. Sembrava impossibile il venirne a capo, giacchè l'imboccatura era presso un miglio; pur non di meno eglino misero a fila tutte le loro galee, e vi attraversarono ancora delle altre barche, che legate con uncini e catene di ferro, si mantenevano sulle ancore, e facevano, in questa forma, come una muraglia, che tirasse da un capo all'altro, cioè dal Plemniriq all'opposta parte di Ortigia, e vennero così a fine dell'ideato disegno. Siccome però sospettavano a ragione, che i nemici avrebbero fatto ogni sforzo per tentare la sortita, perciò prepararono eglino ogni cosa per combattere. La totale rovina degli Ateniesi era per allora l'unico scopo de' loro desideri, e delle azioni tutte che intraprendevano; concepivano eglino, che, se vi riuscivano, si sarebbe il loro nome reso immortale, avvegnachè non solamente avrebbero liberata per sempre la Sicilia dalle invasioni degli Ateniesi, ma sarebbero eziandio stati gli autori dell'a libertà di tutta la Grecia; giacchè, infievolita colla perdita di questa armata la repubblica di Atene, non avrebbe più ardito di tentare nulla: cosa che sarebbe stata non so-

lamente nella presente, ma ancora nelle future età rimarcabile, e al nome siracusano onorevolissima².

Allora quando gli Ateniesi, ch'erano abbastanza costernati al vedersi vincere per mare da un popolo, che in questo genere di guerra privo era della necessaria speranza, si accorsero, ch'erano bloccati per mare, e scoprirono il disegno, che i Siracusani aveano con questo blocco, tennero fra loro consiglio. Mancavano i viveri, perchè sulla determinazione fatta di partire, aveano ordinato a Catania di non più somministrarne; nè vi era altro modo di averne per altra via, non essendo più padroni del mare; laonde era necessario di azzardare una battaglia navale per aprirsi la via a scappare: questo fu il consiglio di Nicia, e, quantunque vi fosse chi consigliasse di andar via per terra, egli non seppe arrendersi a questo progetto, parendogli vergognosa cosa l'abbandonare al nemico duecento galee, e un prodigioso numero di navi da carico³.

Approvato il parere di Nicia, fu stabilito di abbandonare tutte le fortezze, salve quelle, ch'erano lungo le coste, e di dividere i soldati nelle navi nel minore spazio che fosse possibile, per essere pronti a combattere, e dare insieme luogo a' movimenti de' marinari: gli ammalati e i bagagli furono lasciati in un recinto sotto una sufficiente guardia. Il disegno era di tornare a Catania, se da quell'azione ne sortivano vittoriosi; altrimenti contavano di dar fuoco alla flotta, e di partirsene per terra, finchè avessero trovata una città amica⁴. Erano le galee siracusane più sottili, e aveano, come si è detto, degli sproni grossi e consistenti, co' quali investendo di fianco le più pesanti galee degli Ateniesi, le fracassavano. Ad impedire questo danno fu determinato, che ogni galea fosse provvista di certi grandi uncini di ferro, co' quali si potessero attrappare, ed arrestare le galee nemiche.

Essendo tutto pronto per questo ultimo combattimento navale, Nicia si accorse di un certo smarrimento ne' suoi soldati, che vedevansi contro il solito inferiori a' nemici; e però radunatili innanzi a sè parlò loro, per incoraggiarli alla battaglia. Rappresentò che non doveano disanimarsi per le disgrazie accadute fino a quel punto; che gli eventi delle guerre non sono sempre i medesimi, e che la for-

¹ Loc. cit.

² Thucid., lib. 7, n. 51 e seg.

³ Plutacco in Nicia.

⁴ Thucid., lib. 7, n. 59 e 60.

tuna suole spesse volte cambiare aspetto; che si sovvenissero delle vittorie ottenute con quelle stesse braccia, con cui andavano allora a combattere; che gl'inconvenienti della passata sconfitta si erano abbastanza riparati; che si rammentassero ch'erano Ateniesi, e che vincendo in questa battaglia navale sarebbero ritornati, ciascuno al proprio paese, gloriosi a rivedere i suoi¹. Queste ed altre parole avendo detto Nicia, comandò, che montassero sulle navi.

Gilippo ancora e gli altri generali siracusani, prima d'imbarcare le soldatesche, parlar vollero a' soldati, i quali per altro erano abbastanza incoraggiati dalle passate vittorie; ma per l'appunto questi vantaggi fin allora ricavati, e la gloria, che in appresso sarebbe loro avvenuta, se giungevano non solamente a vincere, ma ancora ad estermine il nemico, che non con altro animo era venuto in Sicilia, che per soggiogarla, furono i possenti motivi, co' quali e Gilippo e gli altri uffiziali animavano le truppe a combattere per riportare la vittoria. Si accrebbe vie più la loro speranza, allorchè gl'indovini fecero delle osservazioni delle interiora delle vittime, e diedero il fausto annunzio di una vicina sorprendente gloria, e di una compita vittoria; dopo di che salirono le truppe sulle galee, e si prepararono alla battaglia.

Veggendo Nicia un'armata così formidabile, e considerando l'ardire de' nemici oramai assuefatti a vincere, e lo smarrimento de' suoi alla vista di un così gran pericolo, per cui si sarebbe decisa la loro sorte, non credette, che i soldati ateniesi fossero abbastanza preparati al combattimento, e si fosse loro parlato abbastanza; e perciò chiamati nuovamente a sè i capitani delle galee, e trattatili colla maggiore umanità, li pregò, che avessero cura del nome e della riputazione, in cui egli e la repubblica si erano fin allora mantenuti; rammentò le azioni gloriose de' loro antenati, e la virtù e la gloria del popolo ateniese. Rappresentò, che la patria, le mogli, i figliuoli, gli dei penati aspettavano da loro una compiuta vittoria: in sostanza adoprò tutti i mezzi, che possono condurre a far deporre il timore in cui erano, e ad eccitare nei loro petti il desiderio della gloria. Indi dato loro il commiato, condusse il restante della truppa da terra alla marina, e li collocò in ordine di

battaglia, per vie più colla loro presenza incoraggiare i loro compagni, che stavano sulle galee².

Era l'armata siracusana divisa in tre parti. Agatarco e Sicano comandavano le due ale, e Pirro di Corinto se ne stava nel centro. I comandanti ateniesi erano Demostene, Menandro ed Eutidemo. Costoro non ebbero altro in mira, che di aprirsi la strada a uscire dal porto, e nel primo urto, che fecero, riuscì loro d'impossessarsi delle galee nemiche, che stavano per impedirne l'uscita, ma volendo eglino rompere la catena delle altre navi, ed aprirsi così un più largo varco, e per conseguenza un più libero passaggio, si videro caricati da tutte le parti da un grandissimo numero di presso a duecento galee, che accorsero sollecitamente per soccorrere gl'incatenati bastimenti. Fu allora grandissima la confusione, circondati da per tutto non potevano andare nè innanzi nè addietro, cotali erano le angustie, alle quali erano ridotti; le scariche erano frequenti e terribili; le galee si urtavano scontrandosi, e ne era tale il rumore, che non poteansi più udire le voci dei comandanti. La leggerezza delle galee siracusane giovò moltissimo a questa vittoria; giacchè le ateniesi essendo pesanti e difficili a muoversi, duravan fatica i loro piloti a guidarle; nè minore fu il loro svantaggio per ragione delle armi di cui si servivano, cioè delle frecce e dei dardi, i quali per l'agitazione dei legni o si perdevano inutilmente, o non facevano quell'effetto che si voleva, quando i Siracusani, facendo uso di pietre, che tiravano in forma di grandine, di rado fallivano nei loro colpi. Dopo un ostinato combattimento, in cui Aristone, piloto di già celebrato, diè prove luminosissime della sua abilità e del suo coraggio, e morì, avendo prima avuto il piacere di osservare, che la vittoria era già dei Siracusani, furono finalmente costretti gli Ateniesi a ritornarsene alla riva. Erano stati spettatori di questa sanguinosa e fiera battaglia i due eserciti, e quanto di contentezza e di giubilo si osservava nei volti dei Siracusani, altrettanto il dolore e la tristezza erano dipinti in quelli degli Ateniesi, i quali rimasero in cotal forma abbattuti, che non pensarono neppure, come era la costumanza, di richiedere i corpi dei loro morti³.

¹ Thucid., lib. 4, n. 60-64.

² Thucid., lib. 7, n. 65-69.

³ Thuc., lib. 7, n. 70 e 71. Plutar. in Nicia.

Quantunque la vittoria fosse stata interamente dei Siracusani, la perdita loro non ostante non solamente non fu inferiore, ma è fama, che fosse maggiore di quella degli Ateniesi. Egli è certo, che le galce rimaste erano meno di cinquanta, quando quelle degli Ateniesi montavano al numero di circa sessanta. Perciò Demostene propose a Nicia d'imbarcarsi tosto, e di scappare, il che avrebbe potuto di leggieri riuscire, essendochè i Siracusani ebbri di gioja per la disfatta data a' nemici non avrebbero più pensato a disputare il passaggio. Nicia vi acconsenti; ma datisi gli ordini per eseguire questa risoluzione, i marinari avviliti, non sentendosi lo spirito di tentare un secondo passaggio, si negarono di ubbidire; e però i comandanti, che conoscevano la ragione del loro rifiuto, si determinarono di ritirarsi per terra, e di partire di notte, per nascondere ai nemici la marcia.

Ermocrate accorto generale dei Siracusani e Gilippo immaginarono benissimo, che questa sarebbe stata la risoluzione dei nemici; e perciò rappresentarono ai magistrati di Siracusa, che era di una estrema importanza l'impedire la ritirata agli Ateniesi, i quali, se andando in qualche città nemica avessero avuto il tempo di ricomporsi, sarebbe loro stato facile il ricominciare la guerra; e però suggerivano, che era di bene il mandar truppa ad assicurarsi dei passi. Ma i magistrati, sebbene riconoscessero ragionevole questo avviso, non istimarono di farne uso, avendo in considerazione, che i soldati erano oramai stracchi dal combattimento poco fa fatto, ed applicati a ristorarsi, e a celebrare la festa di Ercole. Ermocrate però, che conosceva di qual sommo interesse fosse per Siracusa, e per tutta la Sicilia l'impedire questa partenza, vedendosi deluso dal progetto di occupare i luoghi di passaggio, oprò lo stratagemma, e spedì gente a cavallo al campo nemico, i quali avisassero Nicia per parte degli amici, che egli avea in Siracusa, che si guardasse dal partire la notte, giacchè i passi erano già occupati. Cadde nel laccio il vecchio generale. Qualora l'animo non è sereno, e la molteplicità delle disgrazie si affollano su di noi, allora si offusca la ragione, si presagiscono sempre nuovi infortuni, e si temono perfino le fallaci ombre. Nicia sospese la partenza sotto il pretesto di dare al soldato il

tempo di prepararvisi, e di portar seco quanto era necessario alla sua sussistenza¹.

Riposatisi i Siracusani dalla stracchezza in cui erano, e celebrata la loro festa, il giorno dietro di buon mattino occuparono i più difficili luoghi, per cui l'armata ateniese passar potea, fortificarono i guadi delle riviere, ruppero i ponti, e sparsero per la pianura compagnie di cavalleria; di modo che non era più possibile agli Ateniesi di dare un passo, senza combattere. Il terzo giorno dopo la battaglia, essendo ogni cosa pronta, Nicia e Demostene partirono. Non può descriversi, senza esser commossi da un profondo dolore, la costernazione degli Ateniesi: lasciavano i cadaveri dei loro morti senza sepoltura, la cui veduta recava spavento ed afflizione; i feriti restavano senza alcuno che medicasse le loro piaghe, ed eglino e tutti gli altri ammalati rimanevano soggetti al capriccio di un crudele vincitore; ne la lontananza di questi tristissimi oggetti apportava agli Ateniesi verun sollievo; giacchè la loro vita era soggetta ai medesimi pericoli, trovandosi circondati da per tutto dagli implacabili nemici, che avrebbero contrastato ogni palmo di terreno, che occupar volessero. Nicia, che avea innanzi agli occhi queste nere immaginazioni, non trascurò i doveri di un capitano, parlando alle truppe di un tuono atto ad animarle: il loro numero, l'antico loro valore, e la speranza di mettersi tosto in sicuro, subito che fossero arrivate ad una città amica, non furono obbliti².

Marcia la armata degli Ateniesi in due corpi, ciascuno dei quali era disposto in quadrato, l'uno era comandato da Nicia, e l'altro da Demostene; il bagaglio stava collocato nel mezzo. Precedeva Nicia che era seguito da Demostene. Arrivati al fiume Anapo trovarono il guado difeso da una moltitudine di Siracusani, e di altri collegati; vinta e superata la quale passarono, e continuarono il loro viaggio, ma sempre molestati dalla cavalleria nemica, e da lanciatori, che l'inseguivano. Fatto un giro di cinque miglia, occuparono una collina, dove si accamparono per quella notte. Fu ripresa la marcia sull'alba del dì seguente, e dopo di aver camminato circa tre miglia, alloggiarono in un villaggio nella pianura, ad oggetto di provvedersi di viveri e di acqua, giacchè dovevano in appresso viaggiare per luoghi ardui

¹ Thucid., lib. 7, n. 72 e 73.

² Thucid., lib. 7, n. 74 e seg.

e deserti. Intanto la cavalleria siracusana si trincerò per tutte le vie, ed occupò una montagna attornata dall'una e dall'altra parte di precipizi. Sortendo gli Ateniesi dai loro accampamenti, si videro con sorpresa circondati dai cavalieri nemici, e dagli arcieri, che con una grandine di dardi l'inquietavano; dopo una lunga scaramuccia, fu loro d'uopo di ritornare al luogo, d'onde erano partiti. Il dì di appresso guadagnarono la montagna, ma ritrovarono il passaggio chiuso da una muraglia, dietro la quale stava schierata l'infanteria nemica; tentarono allora di forzarla, ma indarno; imperciocchè quei fanti, essendo in un più eminente luogo, facilmente li ferivano, e con sicuro colpo vibravano i loro dardi; e però titubanti furono nuovamente costretti a ritirarsi con non lieve danno. Per colmo delle loro sventure cadde una gran pioggia mista di baleni e tuoni, che atterriva nella loro ritirata quei miseri soldati, e sembrava, che il cielo irritato non volesse che la loro rovina. I Siracusani allora distaccarono molte compagnie per occupare i passi, che erano dietro l'armata, ad oggetto d'invilupparli da ogni parte. Si accorsero di questo disegno i generali nemici, e il prevennero mandando gente per assicurarsene. Il dimane scesero nella pianura, ma la loro marcia era impedita ad ogni momento. I Siracusani presentavano la battaglia; tostochè gli Ateniesi venivano ad attaccarli, scappavano; e quando questi ritornavano a mettersi in viaggio, tornavano a piombar loro addosso, e con questi andirivieni impedivano che facessero cammino ¹.

La trista situazione dell'esercito ateniese, che era già senza viveri, e da ogni lato impedito dal cercarne, e dal proseguire il suo viaggio; il prodigioso numero dei feriti, che nelle scaramucce fatte ad ogni passo avuto avea; e il ragionevole timore, che continuando lo stesso cammino avrebbe al pari sofferte le stesse molestie, erano un oggetto di matura riflessione ai due generali ateniesi, i quali dopo aver la notte considerate attentamente tutte le circostanze, risolvettero di abbandonare la via di Catania, che impreso aveano, e di ritirarsi verso il mare per una strada tutta diversa da quella, che aveano battuto, tirando verso Gela e Camerina; e per ingannare i nemici, lasciarono accesi in molti luoghi del campo alcuni fuochi, e la stessa notte

intrapresero questo nuovo viaggio. La vicinanza dei Siracusani impedì in qualche modo, che la marcia si facesse col dovuto ordine, e senza confusione, giacchè il timore di essere scoperti, e la circostanza di partire di notte non poterono non apportare qualche tumulto. Nicia colla sua vanguardia, che comandava, marciò in buon ordine; ma più della metà della retroguardia si distaccò dal grosso dell'esercito, e traviò dal cammino con Demostene. Sul mattino arrivarono alla marina, ma una parte dell'esercito era assai lontana da circa 18 miglia dall'altra; trovossi Demostene sulla via detta Elorina, e vedendosi così distante da Nicia, pensò di passare il fiume Cacipari, che ora dicesi Cassibili, che è distante dodici miglia da Siracusa, per poi andare verso il mediterraneo dell'isola, dove sperava, che i Sicoli chiamati in ajuto, sarebbero venuti a soccorrerli. Trovò al guado le guardie, che lo custodivano, ma assaltatele, felicemente valicò il fiume, e si trattene nella pianura, che è tra quel fiume e l'altro chiamato Erineo ².

In questo mentre i Siracusani sul far del giorno, vedendo vòto il campo degli Ateniesi, sospettarono, che Gilippo non si fosse lasciato corrompere dal danaro degli Ateniesi, soffrendo che egli se ne scappassero. Partiti adunque in fretta, con una straordinaria diligenza raggiunsero sul mezzodì il corpo dell'armata comandato da Demostene, il quale ritrovavasi, come si è detto, discosto dall'altro corpo comandato da Nicia, e in un molto cattivo ordine. Fu questo investito, e spinto in un luogo angusto dalla cavalleria nemica, la quale con piccoli assalti l'andava straccando, senza azzardare un'azione campale con gente, a cui la disperazione potea dare quel coraggio, che riporta tante volte la vittoria. Contenti dunque di superarli, come pizzicandoli a piccole riprese, li ridussero a segno di doversi arrendere. Allora, mandatovi un araldo, fu loro intimata la resa, che dovettero accettare. Fu permesso ai Siciliani, che erano nell'armata ateniese, di passare sotto le insegne siracusane, o di tornare a casa loro; gli altri si resero a discrezione salva la vita; erano questi da circa sei mila, i quali tutti deposero le armi, e quel danaro che aveano, il quale buttato negli scudi rovesciati ne riempì quattro. In seguito

¹ Thucid., lib. 7, n. 72 e 79.

² Thucid., lib. 7, n. 80-82.

i prigionieri furono condotti a Siracusa ¹. Demostene, non volendo sopravvivere a questo infortunio, sfoderata la spada si ferì gravemente, ma non morì, essendo stato impedito un più mortale colpo dai Siracusani ².

Nicia la stessa sera, per raggiungere il suo compagno, venne colla sua armata allo stesso fiume Erineo, e si accampò su di una montagna, nulla sapendo del disastro accaduto all'altra parte dell'esercito. La mattina seguente arrivarono le schiere dei Siracusani, e gl'intimarono di arrendersi, come avea già fatto Demostene. Durò fatica a crederlo, e chiese il permesso di spedire uno dei suoi uffiziali di cavalleria per appurare il vero. Confermò questi al suo ritorno quanto era stato detto, e allora egli credendo obbrobbioso l'arrendersi nella forma con cui si era dato Demostene, offrì di pagare tutte le spese della guerra, e di dare per ostaggi tanti Ateniesi, quanti erano i talenti, che si dovessero rimborsare; purchè si lasciasse ritornare l'esercito libero in Atene. Fu rifiutata questa offerta, e si cominciarono gli assalti. Il comandante ateniese si difese tutta la giornata al meglio che potè, e risolvette di partirsene la notte, quantunque fosse priva la sua armata e di viveri e di acqua. Ma i Siracusani, che prevedevano questa fuga, stiedero tutta la notte sotto le armi, e però, salvi trecento, ch'ebbero lo spirito di penetrare le trincee nemiche e di scappare, gli altri riposero le armi, aspettando la sorte del giorno seguente. All'alba tornarono i Siracusani alla carica, e ricominciò l'attacco del dì antecedente; ma non ostante riuscì agli Ateniesi, battendosi e facendo cammino, di arrivare al fiume Asinaro, ogui chiamato Falconara: sperando, guadato che fosse, di essere al coperto degli assalti de' nemici, e particolarmente della cavalleria; la loro mala ventura però se' trovare quella riviera ancora difesa da' Siracusani. Era il mese di luglio, e la sete struggea quei disgraziati soldati: laonde gittatisi senza ordine in mezzo alle acque, cercavano di ristorare le arse membra. Assaliti allora dalle schiere che custodivano la riviera, e presi alle spalle dal resto dell'esercito siracusano, vi si vide la più fiera e la più grande carnificina del mondo. Facea pietà il vedere, come altri mentre si dissetavano erano inumanità trucidati nelle acque, e come altri fervevano i loro stessi compagni, per farsi lar-

go a bere, e come alcuni non ischifavano d'inghiottire le acque, sebbene limacciose e pregne di sangue, bevendo con esse anche la morte. Costernato Nicia al vedere un macello così orribile, nè trovando più riparo alla loro salvezza, prostratosi in ginocchio a' piedi di Gilippo, lo scongiurò di far cessare tanta strage, e questi tratto da compassione, e rialzando Nicia, lo consolò, diè ordine, che si cessasse di far mano bassa sopra gli Ateniesi, e si contentò, che restassero tutti prigionieri. Fu poi mandata la cavalleria a ricercare quei trecento, che l'antecedente notte erano fuggiti, e questi ancora furono presi, e menati al resto dell'esercito.

Terminata così gloriosamente per i Siracusani questa guerra, egliino spogliati i prigionieri delle loro armi, scelsero le più belle e le più grandi, e le attaccarono come trofei agli alberi che erano attorno alla riviera; indi ornando i loro capelli di fiori, e i loro cavalli delle spoglie, e tagliando a' cavalli dei nemici il crine, entrarono come in trionfo in Siracusa. Fu subito convocata l'assemblea di tutta la città e de' collegati, dove Diocle propose un decreto, con cui si ordinava, che il dì, nel quale Nicia era stato fatto prigioniero, fosse giorno di festa da osservarsi da tutti, senza che potesse alcuno lavorare, dovendo essere ciascuno intento a celebrarlo, e a fare de' sacrifici, e volle, che questa solennità si chiamasse in avvenire *Asinaria* dal nome della riviera, dove era accaduta questa sorte. Intorno a' prigionieri fu stabilito, che tutti i servi e i collegati fossero venduti pubblicamente, che gli Ateniesi di condizione libera, e tutti i Siciliani, che aveano abbracciato il loro partito, si sarebbero custoditi prigionieri nelle cave, dandosi a ciascuno di loro ogni giorno due misure di farina, e una di acqua, e che i due generali ateniesi, dopo di essere stati battuti con verghe, si facessero morire.

Questo decreto, che dalla sciocca plebe sempre portata alla crudeltà, erasi ricevuto con applauso, fu da' saggi, e principalmente da Ermocrate disapprovato, il quale rappresentò, che la barbarie proposta toglieva tutto l'onore della vittoria, e che era d'uopo di usare maggior dolcezza e generosità ai prigionieri, che con buona fede si erano arresi salva la vita. Questo sentimento pieno di umanità non fu gustato dal feroce popolo; di maniera che Niceta chiamato da Diodoro Nic-

¹ Thucid., lib. 7, n. 83.

² Plutarco in *Nicia*.

colò, uomo di somma autorità, stimò di prender egli la parola per appoggiarlo; e quantunque questo virtuoso cittadino avesse perduto in quella guerra due carissimi figliuoli, parlò forte a favore dell'avviso di Ermocrate. Rapporta la di lui eloquente aringa Diodoro ¹, per cui, mostrando, ch'egli non avea la minor parte nella calamità di quella guerra, avendovi sacrificato in servizio della patria due suoi figli, per la perdita de' quali menava una luttuosissima ed infelice vita, pur non ostante gli pareva, che l'onestà e la buona fede di Siracusa sarebbe perita, se si fosse così crudelmente agito contro gli Ateniesi. Fu così a proposito perorato da Niceta, che gli spettatori si mossero tostamente a compassione. Restava di udire a qual partito si appigliasse Gilippo. Questi desiderava, che se gli consegnassero i due generali ateniesi, per menarli seco, e farne l'ornamento del suo trionfo a Sparta; ma vedendo ributtata la sua dimanda, prese il partito di unirsi a Dioclo, e in conseguenza Nicia e Demostene furono dilapidati ², o, come vuol Timeo, avvisati in tempo da Ermocrate si diedero da loro medesimi la morte. I loro corpi stiedero insepolti lungo tempo innanzi la porta della prigione, per soddisfare la curiosità de' passaggieri. Lo scudo di Nicia fu appeso nel tempio di Giove, e Plutarco rapporta, che vi si vedeva a' suoi tempi ³.

Non minori strazi furono quelli degli altri prigionieri condannati alle cave; il giorno erano bruciati dal sole, intirizziti la notte dal ghiaccio, ammonticchiati gli uni sopra gli altri soffrivano quelle malattie, che producon sogliono i luoghi rinchiusi, che si accrebbero da' fetidi aliti, che i cadaveri insepolti, e lasciati a marcire nelle prigioni esalavano, o la fame era così tormentosa, che facea loro desiderare la morte. Al termine di settanta giorni semivivi furono estratti, e venduti, salvi gli Ateniesi, i Siciliani e gl'Italiani. Resero indi i Siracusani grazie agli dei, ed ornarono i loro templi delle spoglie de' nemici, nè furono ingrati verso i propri soldati, e quei dei collegati, essendo stati tutti generosamente regalati, singolarmente Gilippo e i Lacedemoni, co' quali furono mandate trentacinque galee al soccorso di Sparta ⁴, come si dirà nel seguente capo.

È fama ch'essendo la notizia arrivata in

Atene, gli Ateniesi non erano per crederla. Ve l'avea recata uno straniero, che arrivato al porto di Pireo, ed entrando in una bottega di un barbiero, ne parlava come di una cosa troppo certa e conosciuta. Il barbiero, incontratosi cogli Arconti, la raccontò loro; sul fatto fu convocata l'assemblea del popolo, e introdotto il barbiero, non sapendo questi indicare la persona, da cui saputa l'avea, fu creduto che egli ne fosse l'inventore, e però, come uomo nemico dello stato, fu condannato alla tortura. Mentre costui era tormentato, arrivò la conferma di questa disavventura; ciascheduno rimase penetrato dal dolore, e se ne tornò afflitto a casa sua, e intanto quel disgraziato barbiero restò appeso alla corda, finchè, ricordandosene il boja, ritornò per islegarlo.

Ecco come andò a terminare la lunga e sanguinosa guerra fra gli Ateniesi ed i Siracusani, i quali, dimentichi delle leggi di umanità, non seppero far uso della massima, che insegna di *parcere subjectis, et debellare superbis*.

CAPO VI.

Della spedizione fatta da' Siracusani e Selinuntini in Sparta e in Asia.

Mentre i Lacedemoni uniti a' Siracusani facevano la guerra in Sicilia contro gli Ateniesi venuti in soccorso de' Lentinesi e degli Eggestani, e sostenevano la causa dei Selinuntini, aveano l'altra in casa cogli stessi Ateniesi; provocati eglino più volte da' medesimi, animati dalle insinuazioni di Alcibiade, e mossi dalle notizie favorevoli, che venivano dalla Sicilia, si profittarono del buon vento, e cominciarono le ostilità, occupando prima Declea, città non più che 15 miglia distante da Atene; era questo un luogo importantissimo per gli Ateniesi, giacchè era come la porta, per cui entravano le provvigioni, e la maggior parte delle loro entrate. Gli Spartani vi si fortificarono, e vi stabilirono una guarnigione, che ebbe ordine di correre per il territorio, ed impedire il trasporto de' viveri in Atene. Il perchè cominciò a sentirsi in quella città la carestia, di modo che più di 25 mila schiavi, per lo più artefici, l'abbandonarono, e se ne vennero ad abitare presso i nemici.

Era allora veramente compassionevole lo

¹ Lib. 13, pag. 343.

² Plut. in *Nicia*. Diod., lib. 13, pag. 347.

³ Plut. in *Nicia*. Diod. l. c.

⁴ Diod. ibi., pag. 348.

stato degli Ateniesi. Il cattivo esito delle loro armi in Sicilia portato avea negli abitanti la massima costernazione, avendo perduto in un punto un numeroso esercito, ed una poderosa flotta, senza che nulla fosse sopravanzato a quella rovina, e ne furono così afflitti, che azzati si scagliarono spietatamente contro gli indovini, che, lusingandoli colla speranza di conquistare la Sicilia, li aveano con vani pretesti di religione impegnati in questa malagevole impresa. I loro collegati cominciarono ad abbandonarli; coloro, che fino a quel punto si erano mantenuti neutrali, si dichiararono contro di essi; gli Spartani di poi presero maggior coraggio, e, durante l'inverno, si applicarono a fare de' grandi preparativi per la guerra, e già in loro soccorso era ritornato Gilippo dalla Sicilia con sedici galee¹. Alcibiade co' suoi negoziati, volendo vendicarsi contro la patria, avea indotto il re di Persia a collegarsi co' Lacedemoni², e le principali città della Jonia si erano già ribellate. Le civili discordie, che fermentavano in città, apportavano ancora la più grande desolazione, giacchè i cittadini più applicati allo spirito del partito, e al desiderio di comandare, che al bene della patria, poco o nulla s'interessavano nell'allontanare tanti nemici, da' quali erano vessati da tutte le parti; e se il vicino pericolo di una irreparabile servitù facea delle volte rivolgere i loro pensieri a rimediarvi, erano così discordi i pareri nella scelta dei generali che nulla indi di vantaggioso conchiuder si potea. Alcibiade allora era divenuto l'idolo della sua nazione: la mancanza di questo bravo generale, che ritrovavasi sdegnato contro i suoi concittadini, da' quali era stato condannato a morte, era creduta la sorgente de' mali che soffriva la repubblica, la quale non solamente era priva del miglior condottiero, che oppor potesse agli Spartani, ma avea in lui il più formidabile nemico, come quello che avea coi suoi consigli suscitato contro la patria tante nazioni. Erano gli Spartani entrati in qualche diffidenza di lui, e particolarmente Agi loro re era irritato per qualche amoretto, ch'egli coltivava avea colla sua donna; generalmente poi avea egli eccitata la gelosia di alcuni cittadini, che mal soffrivano, che si attribuisse ad Alcibiade l'onore di tutti gli affari di conseguenza, che

si terminavano con buon successo. Fu egli segretamente avvisato del pericolo, che correva, e si ritirò verso di Tissaferne luogotenente del re di Persia, a cui rese odiosi i Lacedemoni, agl'interessi de' quali avea già rinunciato, e suggerì che suspendesse i suoi soccorsi, lasciando, che i Lacedemoni cogli Ateniesi scambievolmente si consumassero, e promettendo che così il re di Persia sarebbe divenuto il padrone degli uni e degli altri. Frattanto cominciò a trattare il suo ritorno coi suoi compatriotti, e gli riuscì, avendolo chiamato l'armata ch'era a Samos, e fu creato generale con una plenipotenza non più udita³.

Era necessario, che precedesse questa breve storia delle vicende di Alcibiade, acciò non nascesse in appresso confusione nell'animo dei leggitori, udendo Alcibiade sfoderar la spada contro i Lacedemoni ed i Siracusani. Ora per trattare di ciò ch'è rimarcabile nella nostra storia, dopo la disfatta degli Ateniesi in Sicilia, vuolsi sapere, che i Siracusani e i Selinuntini chiamati in ajuto da' Lacedemoni, e grati ad essi per i soccorsi ricevuti nella passata guerra, determinarono di unire altre ventidue galere, delle quali ne somministrò venti Siracusa, e due Selinunte, le quali partitesi l'anno 1° dell'olimpiade xci ebbero ordine di andare in Grecia per ajutare gli amici Spartani. Fu eletto per comandante di questa squadra Ermocrate⁴, il quale partitosi, e dirizzando le prore verso levante, andò ad unirsi nel Peloponneso colle 28 navi, che doveano portarsi nella Jonia alla grande armata degli Spartani. Varie furono le azioni militari fatte in questa e nella seguente olimpiade dalle galee siciliano a favore degli Spartani; ma la più strepitosa fu quel navale combattimento tra Abido e Sesto l'anno 2° dell'olimpiade xcii. Comandava la flotta de' Lacedemoni Mindaro, il quale poco fidando in Tissaferne che comandava la Jonia, andò coll'armata nella provincia dell'Ellesponto, ch'era governata da Farnabazo, nemico ed emulo del governatore della Jonia. Venne dunque colla flotta di ottantasei galee in Abido, ed ivi, udendo che la nemica era inferiore in numero, spinse la sua per combatterla in quel distretto⁵. Era l'armata degli Ateniesi comandata da Trasibulo e da Trasillo, i quali pieni di coraggio non isfuggirono il cimento;

¹ Thucid., lib. 8, n. 1, e seg.

² Justin., lib. 5.

³ Thucid., lib. 7, n. 5. Giustino, lib. 5, cap. 2.

⁴ Diod. lib. 13, pag. 348.

⁵ Thucid., lib. 8, n. 61 e 62.

Mindaro, che comandava la destra, attaccò Trasibulo, ed Ermocrate, alla sinistra, colle sue navi assalò quelle che comandava Trasillo. Fu lunga ed ostinata l'azione, ma sventuratamente Mindaro fu sconfitto da Trasibulo, perdette venti galee, e colle altre fu costretto a fuggirsene. Ermocrate intanto, che avea ricevuto qualche vantaggio contro di Trasillo, scorgendo la sconfitta di Mindaro, e che era tutta l'armata nemica sulle sue spalle, si determinò di ritirarsi, e lo fece con tanta destrezza, che non perdette, che una sola galea.

Al seguente anno Mindaro ed Ermocrate tentarono di assicurare le loro navi, menandole di là dello stretto di Cirico, ove era allora l'esercito di Farnabazo, che potea sostenerle. Se ne accorsero gli Ateniesi, e vennero alla seguela per batterle; ma essendo le forze disuguali, Ermocrate sbarcò tostamente a terra la sua gente, ed acciò le sue galee non cadessero nelle mani degli Ateniesi, le bruciò: saggio espediente di ottimo generale; poichè sarebbesi Alcibiade, che dopo essere entrato come trionfante in Atene, era stato dichiarato generalissimo di tutte le armate, sicuramente impadronito di esse, come s'impadronì di quelle de' Lacedemoni, che si batterono inutilmente, rimanendone ucciso lo stesso Mindaro. Le truppe siracusane allora furono da Farnabazo mandate nella Nisia alla città di Antandro, ch'esse fortificarono così bene, che gli abitanti, per addimostare gradimento, accordarono loro il diritto di cittadinanza.

Avea Ermocrate molti rivali, e per conseguenza nemici in Siracusa, i quali si erano dispiaciuti, qualora fu scelto al comando della flotta spedita in soccorso dei Lacedemoni, ed era inoltre nemico di Tissaferne, il quale, discreditando la di lui condotta presso gli Spartani, avea per loro mezzo fatte giungere in Siracusa notizie svantaggiose alla di lui riputazione. Soffiando adunque i suoi emoli nelle cattive impressioni fatesi nell'animo de' Siracusani, e rappresentando come un'azione, o iniqua o vile, l'incendio dato alle galee ch'egli comandava, vennero a capo d'indurre il popolo a togliere a questo bravo generale e a' suoi compagni il comando dell'armata, e di bandirli perchè aveano lasciato perire le navi della repubblica. Arrivatane in Asia la

notizia, quantunque Ermocrate ne fosse dolente, ubbidì non ostante al comando della repubblica. Egli dunque radunati i soldati, dopo aver loro rappresentata l'ingiustizia de' suoi concittadini, senza prima udirlo, li esortò a rimanere fedeli alla patria, e li consigliò a scegliersi interinamente dei capi, che li comandassero, fino che fossero arrivati Demarco, Miscone e Potamide, nuovi generali destinati da' Siracusani. Era la truppa contentissima del governo di Ermocrate e de' suoi compagni; laonde li supplicò a conservare il comando, e non dimetterlo, che all'arrivo dei successori; e dopo qualche resistenza si arresero al volere dell'armata. Giunsero finalmente i nuovi generali, ed Ermocrate, depositato nelle loro mani il potere, se ne partì. Grandissimo fu il dolore de' soldati in questa separazione, i quali si rincrescevano principalmente della perdita di Ermocrate uomo affabile e manierofo, che si era acquistata l'amicizia e l'affetto di tutti.

Questa sua familiarità, e un certo ascendente, che s'era egli acquistato sopra i suoi concittadini, e sopra tutti coloro co' quali conversava, furono forse la vera cagione del suo esilio. Diocle, di cui avremo luogo di parlare nel capo seguente, ch'era tutto portato a piantare in Siracusa un governo democratico, temea, che non potesse essergli di ostacolo il gran credito, in cui era Ermocrate, e volentieri si approfittò delle voci sparse contro di lui, per indurre il popolo a farlo esiliare. Ermocrate intanto, partitosi dall'esercito, andò prima a Sparta, dove dolendosi di Tissaferne, che empientemente gli avea suscitato quel sinistro, giustificò la sua condotta, e fece conoscere agli Spartani quanto poco dovessero contare sull'amicizia di questo governatore, il quale non era meno nemico loro, che degli Ateniesi, e indi andò a rifugiarsi presso l'antico suo Farnabazo nell'Ellesponto, dove fu accolto con segni di sincerissima amicizia.

Per non arrecare confusione ci piace di riportare brevemente in questo capitolo, quanto operarono i nuovi comandanti nell'Asia, e tutto ciò che tentò Ermocrate fino alla sua morte. Questi fatti accaddero negli anni seguenti, ma noi li riferiremo ora, per non ritornare a parlar di essi nell'epoca seguente, in cui dovrebbero rammentarsi. L'armata, di cui assunsero il comando Demarco, Miscone e Potamide, continuò a dar saggio del suo valore, principalmente quando Trasillo imprese l'assedio d'Efeso l'anno primo dell'olim-

¹ Senofonte *Hellenicon* lib. 1.—Thucid., lib. 8, n. 73 75.

piade XIII. Gli Efesini uniti a' Siracusani ed ai Selinuntini fecero una sortita contro di lui, ed ebbero la sorte di batterlo. Grati eglino a' Siciliani, che si erano valorosamente distinti nel combattimento, li premiarono con ricchi doni, e accordarono loro delle esenzioni perpetue, subito che ivi dimorar volessero, e siccome si era sparsa la voce, che i Cartaginesi, come si dirà nella seguente epoca, aveano già distrutta la città di Selinunte, agli abitanti di questa fu accordato il diritto di cittadinanza. Ma appunto l'invasione dei Cartaginesi in Sicilia fe' richiamare l'armata dall'Asia, volendo i Siracusani opporre questa valorosa truppa, e per molti anni esercitata nel mestiere della guerra, agli attentati de' Cartaginesi, la quale partitasi si restituì alla patria.

Sensibile Farnabazo alle ingiustizie, che Ermocrate sofferto avea da suoi concittadini, e persuaso che l'empio Tissaferne, suo capital nemico, ne era stato il principal motore, non contento di averlo ricevuto negli stati di sua giurisdizione con dargli pruove della più soprastima tenerezza, volle eziandio offrirgli quel denaro, che gli bisognava, per metterlo in istato di ritornare glorioso in Sicilia. Accettò volentieri queste profferte Ermocrate, ed avendo raccolte delle milizie, equipaggiò molti navigli. Avendo poi udito, come i Cartaginesi erano furiosamente entrati in Sicilia, e aveano già distrutte le città di Selinunte e d'Imera, volendo segnalare il suo zelo verso la patria, con cinque navi armate, nelle quali erano mille soldati, sciogliendo le vele dall'Asia, dopo essersi accomiato dall'amico Farnabazo, arrivò felicemente in Messina; ivi trovati altri mille uomini, che si erano salvati dal sacco d'Imera, li unì alla sua armata, e, raccolta altra truppa a sue spese, si vide in breve alla testa di sei mila combattenti. Con questo rinforzo si offerì di ajutare Siracusa, sperando di poter così ottenere la rivoazione dell'esilio; ma Diocle, che vi dominava, vi si oppose gagliardamente, e fe' dal popolo rifiutare l'offerta. Deluso adunque dalla speranza di ritornare in patria, si determinò di fissare la sua dimora in Selinunte, dove fece rialzare una parte delle muraglie, e vi richiamò i Selinuntini e gl' Imeresi, che dopo la rovina delle loro patrie erano in diverse città dispersi. Rimessa alla meglio in piedi quella città, cominciò a far delle scorse coi

suoi soldati per tutto il paese, che allora era sotto la signoria de' Cartaginesi; saccheggiò Mozia, e fuggì gli abitanti, che vollero opporsi: piombando poi contro Palermo dopo di avervi uccisi da circa cinquecento uomini, costringendo gli altri a rifugiarsi dentro le mura della città, mise a sacco tutto quel territorio, e e ne ritornò a Selinunte carico di bottino.

Queste prodezze fecero grandissimo onore ad Ermocrate, e in Siracusa il popolo, che si muove ne' suoi giudizi dagli avvenimenti secondo che sono felici o avversi, cominciò a cambiare partito, e a dispiacersi di avere esiliato un capitano di cotanta attività e valore. Ma Diocle, temendo sempre la possanza di questo cittadino, rompea tutti i disegni che gli amici di Ermocrate aver potessero per farlo richiamare. Intanto questo capitano venne nella città d'Imera, ove trovò ancora esposti all'aere i cadaveri di coloro, ch' erano stati uccisi da' Cartaginesi, a' quali non si erano ancora resi gli ultimi uffizi. Parvegli questa una bella occasione per vendicarsi del suo nemico Diocle, ch' era stato trascurato a dar sepultura a quei corpi: mancanza, che in quella età era riputata come uno dei più capitali delitti; il perchè, più per rendere odioso il suo rivale, che per una certa religione verso i defunti, fattili raccogliere li mandò subito in Siracusa. L'astuzia riuscì; Diocle fu esiliato.

Ma non sempre per lo rimuover delle cagioni si rimuovono gli effetti, che da quelle hanno avuto la prima origine. Rimosso Diocle, non fu perciò richiamato Ermocrate. Era egli stato dipinto per un genio intraprendente, che potesse facilmente aspirare alla tirannia. Le prime impressioni, che si stampano nei cuori, che amano la libertà e sono nemici del dispotismo, divengono così profonde, che riesce quasi impossibile il cancellarle. I Siracusani, sebbene persuasi fossero de' meriti di Ermocrate, e in qualche modo lo amassero, pur paventavano quel superiore ascendente, che potea agevolmente trarli in servitù; nè s'ingannarono nel loro sospetto. Aizzato egli dal vedersi per anco deluso dalla patria, si determinò di entrarvi a viva forza. Comunicato il disegno agli amici, che avea in città, ch' erano in grandissimo numero, si accostò a Siracusa con tre mila uomini. Scelti fra questi i più fedeli, venne con essi verso Acradina, la cui porta fu tosto da' suoi

* Justin., lib. 5, cap. 5.

* Diod., lib. 13, pag. 364.

confidenti aperta. Divulgatasi per la città la notizia del suo arrivo, il popolo, che stava sempre in allarmi, si avventò contro Ermocrate, e circondandolo dappertutto nella maggior piazza, dopo un'ostinata mischia, miseramente lo trucidò. De' suoi compagni porzione restò uccisa, e parte ferita; fra questi è fama, che fosse Dionisio, che poi si rese così celebre nella storia siracusana, che dai suoi parenti, quasi che fosse morto, fu trasportato e salvato. Ucciso Ermocrate, furono cercati i suoi complici, alcuni de' quali furono condannati a morte, e gli altri mandati in esilio ¹. Così terminò i suoi giorni questo illustre cittadino degno di miglior sorte, la cui perdita fu sensibile a Siracusa e alla Sicilia tutta, qualora assalita da' barbari Cartaginesi si vide priva del più prode, e del più illuminato capitano.

CAPO VII.

Delle leggi stabilite nelle città greche della Sicilia.

La cognizione delle leggi, con cui viene regolata una nazione, ci guida sicuramente ad iscuoprire il genio, i costumi e le maniere di essa, grandi essendo fra quelle e questi, e considerabili i rapporti ². Quindi prima di cercare quali fossero stati i costumi, e le maniere della nuove colonie trasportate dalla Grecia nella nostra isola, ci è d'uopo di dir qualche motto delle loro leggi. Non vi ha dubbio che venendo i Greci presso di noi, vi ebbe ad essere nella loro costituzione legislativa un essenziale cambiamento; trovarono eglino popoli di diversi costumi, fra' quali altri erano assuefatti al tirannico, altri al monarchico, e altri al democratico e all'oligarchico governo; e quelle stesse città, presso le quali erano in uso le leggi greche, neppur esse aveano lo stesso codice, giacchè alcune, come ci avverte Tucidide ³ di Gela, si regolavano colle doriche, altre, come d'Imera lo stesso storico ci fa osservare, valevansi delle calcidiche. La stessa diversità del clima è che fa, che il carattere

dello spirito, e le passioni del cuore sieno estremamente diverse ⁴, e che perciò gli uomini sieno differenti; era altro da quello della Grecia, in cui erano eglino vissuti; e quindi le leggi, ch'erano buone in Grecia, non potevano interamente adattarsi al carattere e alla passione, o di quelli che già abitavano quest'isola, o degli stessi Greci, che venivano a farvi dimora, che cambiando di clima, doveano insensibilmente cambiare d'inclinazioni e di costumi.

Per quanto puossi rilevare da' pochi lumi, che gli antichi scrittori lasciato ci hanno, par che dopo ancora, che vi vennero le colonie greche, non vi fu un corpo di leggi per tutta la Sicilia, ma che ciascuna città, ed eziandio qualunque piccolo luogo avesse le sue proprie ⁵. Le più celebrate sono quelle di Caronda, di Elianatte e di Diocle, delle quali non ci possiamo compromettere di dare un'esatta notizia, essendo che appena qualche cenno se ne fa presso gli antichi, e diremo solamente ciò che alla nostra cognizione è arrivato.

Caronda forse il più famoso fra' legislatori altri il fanno nativo di Catania ⁶, ma secondo altri ⁷ si dice nato in Turio nella Magna Grecia. Potrebbonsi agevolmente conciliare queste due discordanti opinioni, se diremo, che egli nato in Catania, per la sua perizia nelle umane e nelle divine cose ⁸, sia stato chiamato in Turio, città fabbricata da' Sibariti, ad oggetto di dar loro delle leggi, e che in premio di questa legislazione abbia ottenuta la cittadinanza di quella città, e fosse perciò insieme riputato come Turico. In verità la testimonianza di Aristotele ⁹ non dà luogo circa la sua origine a dubitazione veruna: *Fuerunt, dice, egli, autem legum positores Zaleucus apud Locros occidentales, et Charondas Catanensis civibus suis, caeterisque civitatibus Calcidicis, quas sunt circa Italiam, et Siciliam.*

Quali fossero le città, che ricevertero le sue leggi così in Italia che in Sicilia, ce lo attesta il celebre geografo Scimno di Chio, il quale fra le città siciliane oltre di Cata-

¹ Diod., lib. 13, pag. 370 e 371.

² Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. 19, c. 23, e scg.

³ Lib. 6.

⁴ Montesq. op. cit., lib. 14, cap. 1.

⁵ Testa, *Diss. de Oris, et progressu Juris Siculi*, tom 1 *Capit. Regni Sicil.*

⁶ Arist., lib. 2 *Polit.*, cap. 10.

⁷ Val. Max., lib. 6, cap. 5, Temist. oraz. 2, pag. 31.

⁸ Diod. Sic., lib. 12, p. 295.

⁹ Ibi.

nia, Callipoli, Eubea, Imera, Lentini, Milazzo, Nasso e Zancle, e fra quelle d'Italia mentova Reggio ¹. Che questa città di Reggio in Calabria abbia abbracciate le leggi di Caronda lo dicono ancora Eraclide ² ed Eliano ³. Presso di Stefano alla parola Κερύνη, Caronda vien chiamato δειξήμους τῶν Ἀθηνησιν νομοθετῶν. Qualora non vi sia errore nel testo, e invece di Ἀθηνησιν, non si abbia a leggere ἐν Κερύναις, può egli chiamarsi legislatore degli Ateniesi, non già perchè abbia loro date le leggi, ma o perchè i Turii a' quali le diede, erano coloni ateniesi ⁴, o perchè queste leggi di Caronda furono così celebri in Atene, che si era in costume di cantarle ne' gran conviti ⁵. Questo applauso, che si faceva alle leggi di Caronda in Atene, ha fatto a certuni sospettare, che fossero state scritte in versi, come quelle, che più facilmente potevano tenersi così a memoria, e cantarsi ⁶, ma quelle che ci riferiscono Diodoro ⁷ e Stobeo ⁸, non sono in altra forma che in prosa.

Il famigerato Riccardo Bentle^o opinò stranamente, che Caronda non fu legislatore, e non diè leggi neppure a' Turii, e siccome Diodoro e Stobeo lo riferiscono, pretende, che le leggi rapportate da costoro sono interamente supposte: il che cerca di provare con cronologici argomenti, che per altro ingenuamente confessa di non essere affatto certi e concludenti. Non è del nostro istituto la disputa; il perchè, lasciando che altri imprenda di confutare questo stravagante pensiero del filosofo inglese, solamente riflettiamo, che Cicerone ¹⁰ fa menzione di queste leggi carondiane, e che gli antichi comici nelle loro favole inserivano spesse fiate le leggi di Caronda, le quali per l'appunto confrontano con quelle che Diodoro e Stobeo ci apportano.

Se si eccettua Bruchero, cui piacque che Caronda visse prima di Pitagora, si conviene presso tutti gli scrittori ¹¹, che parlano di questo legislarore, eh' egli fosse stato disce-

polo di questo filosofo, e tanto sono eglino persuasi, che Caronda abbia ascoltato Pitagora, che fu sentimento di Porfirio ¹² e di Jamblico ¹³, che le leggi dettate da Caronda e da Zaleuco non erano già di essi, ma del loro maestro Pitagora, non avendo eglino fatto altro, che pubblicarle. Vuolsi, che questo legislatore le avesse promulgate sotto l'olimpiade LXXXIV. Diodoro ci ammonisce ¹⁴, che egli scelto a dar le leggi a' Turii, consultò prima tutte quelle degli altri popoli, e colla sua perspicacia preferì quelle che stimò le migliori, e le più adatte al popolo, per cui le formava, aggiungendovene molto del suo. Ma Aristotile pretende che in esse leggi non vi sia altro proprio di Caronda, che le pene pecuniarie prescritte ai falsi testimoni. Che che ne sia di ciò, noi rapporteremo le accennate leggi, come le troviamo scritte dal nostro storico Diodoro.

La prima esclude dal consiglio, e dal senato della patria, colui, che avendo figliuoli propri, passa a nuove nozze, dando loro una matrigna, non potendosi sperare utili e buoni consigli a favor della patria, da quegli che ha provveduto così malamente a' suoi figliuoli. Assegna di questa legge il seguente motivo. Se le prime nozze, dic'egli, sono riuscite felici, e in tal caso egli è dovere il riposarsi nella percepita felicità; o si sono sperimentate disgraziate, e allora merita la taccia di stolto e di pazzo colui, che avvertito dalla propria esperienza, cade nello stesso errore, e tenta di soggiacere ad una nuova infelicità ¹⁵. Io non so se questa legge sia per piacere a' politici, i quali, riguardando la propagazione della specie, come un dovere impostoci dalla natura, e la popolazione, come il maggior sostegno delle repubbliche e de' regni, che hanno sempre cercato di promuoverla ed incoraggiarla co' premi, non sanno persuadersi, come un legislatore così illuminato, quale era Caronda, abbia voluto impedirli, minacciando un così grave gastigo a coloro che amassero di passare alle seconde nozze. Nè si

¹ In *Periegesi* v. 208 seg.

² *De Politis*.

³ Lib. 3, cap. 17. *Var. hist.*

⁴ *Plut. in Vita Lissiae et Periclis*.

⁵ *Hermippus apud Athenaeum*, lib. 14, pag. 619. — *Fabr. Bibl. Graeca* lib. 2, cap. 14, t. 1, p. 536.

⁶ Lib. 12, pag. 296 e seg.

⁷ Discorso 42.

⁸ Presso *Fabricio Bibl. Graeca*, lib. 2, cap. 14, pag. 537.

⁹ Lib. 1, *de legibus*.

¹⁰ Tom. 1, pag. 436.

¹¹ *Sen. Epist. cx. Laerzio*, lib. 8, c. 3. *Porfirio, de Vita Pyth.* pag. 14. — *Jamblico de Vita Pyth.* c. 7, ed altri.

¹² *Loc. cit.*

¹³ *Loc. cit.*

¹⁴ Lib. 12, pag. 295.

¹⁵ *Diod.*, lib. 12, pag. 296.

può dire, che si riparava al difetto della popolazione con il concubinato, senza contrattarsi un secondo matrimonio in danno de' figliuoli del primo letto; poichè ne avrebbe sofferto per un altro verso la repubblica, giacchè i figli nati dalle concubine non portando il nome paterno, nè stando alla potestà del padre soggetti, erano per lo più privi di quella educazione, che li potea rendere utili membri dello stato. Molto meno sarà gustata la cagione, di cui Caronda si avvale, da coloro, cui piace di passare a seconde nozze; se le prime riuscivano fortunate, era di bene il tentare le seconde, ad oggetto di godere una continuata felicità; che, se nelle prime nozze nulla di piacevole e soddisfacente vi si provò, non essendo le donne tutte formate allo stesso conio, può verisimilmente accadere, che una seconda donna saggia e scevra di capricci, e delle stravaganze del sesso, arrechi nella famiglia quella dolce tranquillità, che non si ebbe nel primo matrimonio.

La seconda legge riguarda i calunniatori, e prescrive, che costoro, essendo convinti, si coronino di tamarisco albero detto dal popolo infelice, poichè non arreca verun frutto, nè si pianta, e così coronati sieno condotti per la città, acciò i cittadini da questa vergognosa comparsa conoscessero i loro perniciosi costumi. Avverte Diodoro¹, che fu creduto questo castigo talmente obbrobrioso, che molti vollero più presto darsi da sè medesimi la morte, che comparire in quella ignominiosa figura. Quanto può l'opinione! e soggiunge, che con questo mezzo i calunniatori se ne fuggirono dalla città, e rimase la repubblica libera da costoro, che sono in verità la peste maggiore che aver possa la società.

Non meno utile fu la terza legge, la quale, come osserva il nostro storico, era stata fino allora omessa dagli altri legislatori. Questa avea in mira le cattive compagnie. Attesa l'incostanza delle umane menti si è spesso veduto, che uomini coa un'anima buona, ed educati nelle buone arti, a poco a poco per lamicizia contratta cogli scellerati, allontanandosi dalle vie dell'onestà, sono caduti in pessimi vizj e col loro esempio abbiano tratti gli altri nelle stesse iniquità, di modo che prendendo sempre il vizio maggior vigore e forza, diramandosi per tutto il popolo, sia

stata l'infelice sorgente di tanti mali, ed abbia bandita dal cuore di ciascheduno l'ammabile virtù. Volendo dunque Caronda riparare a questo precipizio, anzi togliere e sradicarne l'origine, proibì a' cittadini la familiarità dei cattivi: prescrivendo gravissime pene pecuniarie a trasgressori.

La quarta legge trascurata anche essa dagli antichi legislatori, e la più eccellente di tutte, è quella, che provvede all'educazione de' figliuoli de' cittadini. Per essa si ordina, che tutti i figli de' cittadini fossero nelle belle lettere istruiti, e che la città pagasse perciò a' precettori il dovuto stipendio. Diodoro² adduce il motivo, da cui si mosse Caronda a far questa legge, *perciocchè, dice egli, avea preveduto, che coloro, i quali per le domestiche angustie non avessero potuto dare a' loro maestri la dovuta mercede, sarebbero stati privi di letteraria educazione, ed egli alle altre arti, pensò giustamente, che le lettere dovessero anteporsi*, e prosegue indi a raccontare tutti i vantaggi, che dalle lettere ricavar può l'umana società, e dimostra, che se è lodevole la cura dei magistrati di tenere salariati i medici, perchè curino le infermità de' corpi, assai più degna di commendazione è quella, con cui si procurino a' giovanetti i maestri delle lettere, che saneranno le malattie dell'animo. Ci piace in proposito di questa legge la dotta riflessione, che fa il chiarissimo abate Girolamo Tiraboschi³. *Questo, dice egli, è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio, e non è certamente piccola lode della nostra Italia, e noi soggiungeremo con più diritto, della nostra Sicilia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio.*

Gli orfani furono l'oggetto di una quinta legge. Si stabilisce in essa, che i beni patrimoniali di costoro sieno amministrati da' parenti del padre, la cura di educarli sia affidata a' parenti della madre. Legge savissima e piena di prudenza; poichè i parenti materni non avendo verun dritto all'eredità, vien loro tolta l'occasione d'insidiare la vita degli orfani, giacchè niun profitto ne ricaverrebbero; all'incontro i parenti del padre non avendo la cura degli orfani, non possono tentar nulla contro di loro, ed altronde amministreranno, e conserveranno con diligenza l'entrate di

¹ Loc. cit.

² L. b. 12, pag. 296.

³ Storia della Letteratura Italiana, t. 1, par. 2, cap. 1, § 30.

essi, sulla fiducia, che o per malattia, o per altro caso fortuito, se mai morissero, potrebbero acquistare il loro patrimonio ¹.

La sesta legge fu fatta contro di coloro i quali nelle battaglie avessero abbandonato il posto, o le bandiere, ovvero avessero ricusato di prendere le armi in favore della patria. Questo delitto dagli altri legislatori vien punito colla pena di morte; ma Caronda pensò altrimenti, ed ordinò, che cotesti fossero vestiti con abiti donneschi, ed esposti tre volte in ciascheduno giorno nella pubblica piazza. Questa legge piena di clemenza e di umanità, rimproverando loro una timidità femminile, gli scuoteva dalla poltroneria in cui giacevano, e senza privare la patria di questi membri, eccitava in essi un certo coraggio, per cui in appresso desideravano più tosto d'incontrare a piè fermo la morte, che di esporsi un'altra volta a una così ignominiosa comparsa ².

Queste sono le principali, ma non le sole leggi che Caronda diede a' Turii; giacchè oltre che accenna Aristotele ³ della pena pecuniaria stabilita contro i falsi testimoni, Diodoro stesso ne rapporta delle altre. Rappresentandoci il divieto fatto nello stesso codice, che niuno ardisse di propria autorità di emendare o interpetrare alcuna delle suddette leggi, acciò dalle sofisticherie degl'interpreti, non venisse avvilita la maestà di esse, soggiunge che al solo popolo era riserbata o l'abolizione, o l'emendazione delle leggi, alla cui assemblea dovea presentarsi col capestro al collo colui che ricercava la riforma, la quale, se fosse giusta, l'avrebbe ottenuta da' comizii; altrimenti giudicando il popolo, dovesse colui essere affogato con quello stesso capestro, da cui avea cinto il collo. Ora in questo proposito racconta, che non ostante cotesto rigore, molti ebbero il coraggio di dimandare l'abolizione di alcuna legge in quella mortificante e pericolosa figura, e che in questo modo ne furono emendate tre, che non sono fra le sei da noi rapportate, come dal nostro storico diffusamente si racconta ⁴.

Un'altra legge si attribuisce ancora a Ca-

ronda, la quale per altro dallo stesso Diodoro dicesi altrove ⁵, che fu scritta da Diocle, e da altri se ne fa autore Zaleuco; cioè a dire, che vietasse, che alcun cittadino comparisse armato o nell'assemblea, o nel foro; e che colui, che avesse trasgredita questa legge, fosse punito di morte. Ora avendo egli saputo, che nel suo campo vi erano ladri, corse ivi armato per discacciarveli; ritornando poi in città, dove per caso si era eccitato un tumulto, armato, come si trovava, andò al foro, per sopirlo colla sua autorità; allora uno degli astanti lo riconvenne, come que'lo che non osservava quelle stesse leggi, ch'egli medesimo avea composte, a cui egli rivolto: sì bene, disse, per Dio, che adesso saprò punirmene, e sfoderata la spada da sè stesso, presente il popolo si scannò. Una morte di sì fatta maniera si racconta ancora di Diocle e di Zaleuco, che si fanno di questa medesima legge autori. Chi sa, se di questi tre legislatori alcuno abbia scritta la mentovata legge, e se tutti e tre, o niuno di loro abbia, come si racconta, finito in cotul modo di vivere?

Di Elianatte non abbiamo, che scarse notizie. Suida ⁶ nondimeno di questo legislatore attesta ch'egli fece delle leggi salutevolissime. Di esso fanno anche menzione Gregorio Giraldo ⁷, il Goltzio ⁸, il Maurolico ⁹, il Ragusa ¹⁰, monsig. Francesco Testa ¹¹, e il nostro Montgitoro ¹², da cui siamo istruiti, che nell'edizione del codice delle leggi siciliane, fatta in Palermo l'anno 1637, vi si vedono le immagini de' legislatori di Sicilia, e fra queste quella di Elianatte con quest'epigrafe: *Helianactes Himerensis Legumlator*, e che fu fratello del celebre poeta Stesicoro, nato nella stessa città. Come poi desse le leggi agli Agrigentini, e quali fossero queste leggi, ciò rimane involto nelle tenebre della più oscura antichità.

Poco parimente sappiamo del codice dei Siracusani fatto da Diocle. Che dopo l'espulsione de' tiranni siesi in quella città fatta qualche legge, lo accennano gli storici. Una di queste fu quella del petalismo da noi di sopra rapportata ¹³: legge creduta al pubblico

¹ Diod., lib. 12, pag. 297.

² Diod. loc. cit.

³ *Polit.*, lib. 2, cap. 10.

⁴ Lib. 12, pag. 298.

⁵ Lib. 12, pag. 299.

⁶ Tom. 2, pag. 875.

⁷ *De Portus Hist.* dial. 9, p. 197.

⁸ *In Hist. post. Siciliae*, p. 90.

⁹ *In Hist. Sic.* lib. 1, p. 22.

¹⁰ *Elog. Sicul. qui veteri memoria litteris floruerunt*, n. 14.

¹¹ *In Diss. de ortu, et progressu Juris Siculi*, tom. 1, *Capit. Regni Siciliae*.

¹² *Bibl. Sic.*, tom. 1, V. *Helianactes*.

¹³ Lib. 3, cap. 4.

bene vantaggiosissima. ma che assai presto si conobbe dannosa allo stato; per lo che fu dopo a pochi anni, come ivi fu detto, abolita. Sono ancora celebri le leggi volgarmente dette *Sumptuarie*, delle quali gli antichi scrittori ne fanno i più grandi elogi, e sebbene non si possa per l'appunto stabilire la loro epoca, debbono verisimilmente attribuirsi al tempo in cui i Siracusani si governavano in forma di repubblica. Il lusso, quanto è necessario in un governo dispotico, altrettanto è salutare, che sia bandito dalle repubbliche, o che sieno democratiche, o eziandio aristocratiche. A misura, che il lusso si stabilisce in una repubblica, lo spirito de' cittadini abbandona il desiderio del ben pubblico, e si attacca all'interesse suo privato¹. E perciò da credere, che le leggi suntuarie, che prescrivono il lusso, non ebbero luogo in Siracusa, che nel tempo in cui banditi i tiranni, si rivolse la nazione a stabilirvi un dominio, che allontanasse i cittadini da qualunque dispotismo, mettendo fra loro la possibile uguaglianza.

Queste ed altre leggi, che di mano in mano andavano stabilendosi in Siracusa, non formavano un codice, nè uno stabilimento, che potesse liberare la repubblica da qualunque sinistro. Terminata però la guerra cogli Ateniesi, e resa la tranquillità a cittadini, Diocle persuase al popolo³ di cambiare la forma del governo, di distribuire le magistrature a sorte, acciò non divenissero ereditarie nelle famiglie, e di scegliere dei legislatori, i quali riformassero tutto ciò ch'era necessario di emendare, e formassero un nuovo codice. Piacque il di lui consiglio, e furono eletti molti saggi cittadini, a' quali fu dato l'incarico di applicarsi a questa grande opera. Fra questi fu nominato lo stesso Diocle; e siccome egli presedea alla nuova riforma, così le nuove leggi dal suo nome furono appellate *Diocleae*.

Quali fossero precisamente queste leggi non è a noi noto; solamente ci è giunta la fama, che furono in così alta stima avute da' Siracusani, che fu vietato di emendarle, o di supprirle; nè fu permesso altro che l'interpretarle, attesa la loro oscurità, come fecero Cefalo a' tempi di Timoleonte, e Polidoro sotto il governo di Gerone II, i quali perciò non furono mai chiamati legislatori, ma solamente interpreti.

Se lice però indovinare di qual tempra e leno fossero, dobbiamo persuaderci, che fossero rigorosissime. Ognun sa, che Diocle ebbe un animo sanguinario, e ne è una evidente prova ciò che nel capo antecedente abbiamo rammentato della sua ostinazione in voler condannati a morte contro le leggi della guerra i due generali ateniesi Nicia e Demostene, e lo strazio fatto per di lui consiglio agli altri prigionieri, malgrado gli umani e ragionevoli sentimenti di Ermocrate e di Niceta, che sconsigliavano una così nera barbarie. Doveano adunque, atteso il di lui genio, essere le sue leggi severissime e inumane, ed è fama, che le pene da lui inventate per punire i delitti fossero così gravi, che niuno de' legislatori, che il precessero, per barbaro che fosse stato, seppe mai immaginarle.

Della legge che puniva di morte chiunque si presentasse nell'assemblea pubblica armato, che si attribuisce ad altri legislatori, per la trasgressione della quale egli si uccise, si è parlato abbastanza nel presente capitolo. Solo ci resta di avvertire, che per crudo che fosse stato Diocle, ebbe non di meno da' suoi concittadini onori divini; giacchè fu trattato come gli eroi, e gli fu fabbricato un tempio, che poi distrusse Dionisio, quando rinnovò le mura glie di Siracusa. Gli uomini avvezzi per una serie di anni alle carneficine delle guerre, perdono senza accorgersene i sensi di umanità, e assuefatti alle uccisioni, non mirano di mal occhio la barbarie e la crudeltà.

CAPO VIII.

De' costumi de' Siciliani nell'epoca greca.

Non può dubitarsi, che l'arrivo de' Greci in Sicilia, non avesse dovuto cambiare notabilmente i costumi dei primi abitanti, e che i costumi stessi de' Greci, mutando abitazione e clima, non avessero dovuto parimenti soffrire qualche considerabile diversità. La variazione ancora nella forma del governo ebbe ad influire essenzialmente ne' costumi, i quali, a misura che diversi erano i principii de' governi, doveano variare ancor essi, dovendosi per necessità cambiare gli obbietti delle inclinazioni de' popoli. È perciò malagevole cosa in quest'epoca greca il fissare per l'appunto quali fossero stati i costumi de' Siciliani. I

¹ Thylarchi, lib. 24, *Hist. apud Athaenaeum*, Cic. in *Verrem*, act. 3.

² Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. 7, cap. 2.

³ DioJ., lib. 12, pag. 347.

Greci stessi, che vennero ad abitare in quest'isola, non aveano gli stessi costumi. Erano egliino divisi in differenti repubbliche, interamente indipendenti l'una dall'altra; ciascuna di esse era gelosa della sua superiorità, e per conseguenza divisa dalle altre per inclinazioni ed interessi; e, sebbene l'oggetto principale di tutte fosse la libertà, e però si collegassero in un corpo, qualora questa era attaccata da un nemico comune, pur non di meno, trattone questo caso, ciascuna si governava coi suoi principi e nella sua particolare maniera; nè i costumi di una si assomigliavano a quelli dell'altra. Gli Ateniesi, per esempio, amavano l'allegria, eziandio negli affari più seri che si trattavano ne' consigli; nè dispiaceva loro il motteggio in bocca degli oratori, che aringavano le cause. Gli Spartani all'incontro erano pieni di gravità, di poche parole, e non rispondevano, che su ciò ch'era precisamente necessario ¹. Ora essendo state diverse le nazioni greche, che vennero a fissar la dimora in quest'isola, come Megaresi, Calcidesi. Corinti, Rodioti, Cretesi, Gnidi, diversi esser dovettero i costumi che portarono, e che introdussero nelle città dove vennero ad abitare. Altri di essi essendo della fazione de' Doriesi, a' quali appartenevano i Corinti, i Lacedemoni, e quasi tutti gli abitanti del Peloponneso, affettavano la gravità spartana; altri all'incontro che si trovavano della fazione de' Joni, tra' quali erano gli Ateniesi e i Calcidici, erano portati al brio e alla celia.

Avvegnachè questi genti fra loro così opposti si unissero nell'amore del ben pubblico e della libertà sotto un governo repubblicano, non era però da tutti adottata la medesima forma di governare, essendo ad alcuni piaciuto il popolare, e ad altri l'aristocratico. Nascano quindi diverse inclinazioni nelle colonie, nelle quali era non ostante uno e lo stesso lo spirito dell'indipendenza. La virtù, che deve essere l'anima del governo democratico, non si ricerca più nel popolo, qualora il comando risiede nelle mani di pochi. Questi, che per bene amministrare dovrebbero essere virtuosi, non reggono alle piacevoli insidie, che tende loro l'amore del comando, e il desiderio d'ingrandirsi, e degenerando dallo stato virtuoso in cui esser dovrebbero, ca-

dono in que' vizii, che trascinano seco la brama di farsi grandi, e di esercitare la podestà. Ecco come doveano i costumi cambiarsi di aspetto dalla loro primiera semplicità nelle piccole repubbliche stabilitesi in Sicilia, le quali dallo stato democratico, passarono presto, siccome fu notato ² in quest'epoca, all'aristocratico, che fu poi la cagione d'introdursi la tirannia. Sono famigerate le guerre civili accadute in Siracusa fra' *Gamori* o sia gli *Ottimati*, e i *Cirillii*, che venivano costituiti dalla plebe, volendo i primi sostenere il governo aristocratico, e gli altri il democratico, per cui perdendo ambe le parti l'amore della patria e della libertà, si agevolò a Gelone l'acquisto della tirannia ³; e il petalismo introdotto nella medesima città prova quanto a ragione temessero quei popolari la tirannia dei ricchi e dei nobili, sebbene il rimedio adoprato da questa legge, abbia più presto rovinati gl'interessi dello stato.

Peggiori divennero al certo i costumi dei Greci Sicilioti, qualora abusando alcuno dei cittadini potenti di quella potestà, che gli era stata affidata, introdusse la tirannia, come per qualche tempo si soffrì in Gela, in Agrigento, in Siracusa, in Imera, in Lentini e in altri luoghi. Cessano nel governo dispotico le amabili attrattive della virtù e dell'onore; il solo timore frena le azioni, giacchè la forza regola tutto ⁴. Or quando l'uomo non si induce all'osservanza delle leggi, che per paura di esserne gastigato, egli è indubitatamente malvagio. L'esempio ancora del principe, cui il dispotismo obbliga a non mantenere la parola, a calpestare i giuramenti, e a disfarsi di tutti coloro, quantunque virtuosi, che gli fanno ombra ⁵, in lui deve nell'animo de' sudditi, e rendere i loro costumi altrettanto mostruosi e inumani, quanto sono quelli del tiranno che li comanda, e tante volte peggiori, poichè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, e solo l'imitazione del bene è sempre inferiore ⁶.

Fra questi io non comprendo Terone, Gelone e Gerone, che furono tiranni solamente di nome, ma in verità moderati e lodevolissimi monarchi; le cui virtù, e le nobili azioni sono state da noi già rapportate ⁷. E però nel fortunato governo di questi principi, come risplendettero la giustizia, la clemenza e l'u-

¹ Montesquieu, *Esprit. des Loix.* lib. 19, c. 7.

² Cap. 2.

³ Erodoto, lib. 7.

⁴ Montesquieu, *Esprit. des Loix,* lib. 3, cap. 9.

⁵ Ibi, lib. 2, cap. 9.

⁶ Guicciardini *Storia d'Italia,* lib. 6.

⁷ Lib. 2, cap. 3.

manità, così dovettero migliorarsi i costumi nel popolo, e a misura della bontà e gentilezza de' monarchi, ingentilirsi e divenir buoni.

Abolita la tirannia, e ritornate le città alla primiera loro libertà, avrebbe dovuto prendere l'antica sua sede nell'animo dei cittadini la virtù, ed eccitare in essi inclinazioni ottime ed oneste; ma sul bel principio essendo entrata la discordia fra di essi, dovette questa apportare l'emulazioni, gli odi, le frodi, le crudeltà, che sono i funesti effetti delle intestine vertigini dei popoli. Di poi nate le guerre, che tanto tempo tennero occupata la Sicilia, divennero i Siciliani, e principalmente i Siracusani, i Lentinesi, gli Agrigentini e gli Egestani una nazione bellicosa, in cui allo spessop, trattone il valore, suole essere spento ogni seme di umanità. I ladronecci, che vengono permessi da' condottieri di eserciti sotto l'onesto nome di bottini, i saccheggi, che si danno alle città conquistate, ne quali si esercitano impunemente le malnate passioni, e si dà sfogo alle più esecrande crudeltà, assuefanno gli uomini a detestabilissimi costumi. Prova ne è, per darne un esempio, la barbarie de' Siracusani, quando, malgrado i savi consigli di Ermocrate e di Niceta, si scatenarono così barbaramente, calpestati i sacri diritti di umanità, contro i generali degli Ateniesi, e contro i soldati loro, strozzandoli e facendoli miseramente morire¹.

Si sono considerati finora i Greci Sicilioti sotto l'aspetto di diversi governi, o in aria di soldati intenti a bottini, alle uccisioni, alla barbarie, e in questa pittura non rinvengonsi, che costumi o rozzi, o cattivi; non ostante, se li riguarderemo non più come intenti alla guerra, o a dar forma alle loro repubbliche, ma in una vita socievole, ci si presenteranno in una figura più gradevole, e si vedrà, che eglino amavano tutto ciò che fa la comodità della vita, ed erano portati al piacere e al divertimento. Il lusso, che suole ammolire gli animi, e che vi fu verisimilmente introdotto da' Fenici, crescendo in ragion diretta delle ricchezze, nelle città opulente si fe' sentire, e fu nel suo grande accrescimento ai tempi de' Greci. Le ricchezze di alcune città gre-

co-sicole, principalmente quelle di Siracusa e di Girgenti, che aveano sopra le altre la preferenza, sono assai note, e le prime specialmente andavano in proverbio: *ὄν δὲ τήν δέκατην τῶν σιρακουσίων ἔχει*². Erano ancora famigerate le mense di Siracusa, e di esse ancora vi era l'adagio, e ne fanno menzione innumerabili autori³. Non meno stendevasi il loro lusso alle vesti, e alla numerosa servitù; le leggi suntuarie, colle quali era vietato, che in avvenire veruna donna portasse oro, o porpora, o fiori, o che camminasse la notte con altro accompagnamento, che di una serva, e per le quali uomini era ancor prescritto di non adoprare vesti di grandi spese, sotto la pena a quelle di essere reputate o adultere, o meretrici, e a questi di essere considerati come coloro, che pubblicamente professavano di essere adulteri ed impudichi, proibendosi loro ogni amministrazione, ed ogni onesto commercio⁴, sono una prova convincentissima del fasto, con cui i cittadini siracusani marciar solevano. Si fa di queste leggi autore Zaleuco⁵, e si credono date a' Locresi. Comunque vada la faccenda, furono certamente adottate dai Siracusani. Questo lusso delle vesti e delle mense dovea produrre ancora quello de' teatri, delle danze, delle quali i Siracusani sono creduti gl'inventori, de' cocchi, e di tutto ciò che è fastoso e splendido, attesochè nel regno della galanteria sono tutte queste cose come gli anelli di una medesima catena, che si seguono l'un l'altro.

Non era inferiore il lusso e la magnificenza della città di Agrigento. Eliano⁶ rapporta un detto di Platone, che altri attribuiscono ad Empedocle⁷, cioè che quei cittadini edificavano in modo, come se dovessero perpetuamente vivere, e banchettavano, quasichè avessero a morire il giorno appresso. Quindi Ateneo⁸ racconta, che in essa città vi erano certe pubbliche abitazioni unicamente destinate a banchetti e a stravizzi, dove era grande il concorso e la frequenza delle persone, che beveano e mangiavano insieme. Era quel luogo volgarmente detto la *galea*, dove contasi, che certi giovinastri di famiglie illustri tanto bevvero, che ubbriacati credettero di essere su

¹ Diod. lib. 13, pag. 241.

² Strabone, lib. 6, pag. 389.

³ Presso Erasmo in *Adagiis*, chil. 2, cent. 2, cap. 68.

⁴ Fazel., dec. 1, lib. 4, cap. 1, pag. 97.

⁵ Diod. lib. 12, pag. 299.

⁶ *Var. Hist.*, lib. 12, cap. 29.

⁷ Faz., dec. 1, lib. 6, c. p. 1, pag. 126.

⁸ In *Deiruposoplusia*, lib. 2, cap. 2.

di una nave e in un mar tempestoso, e perciò, volendo scaricar la barca, buttassero via dalle finestre i vasi, e i mobili dell'abitazione, nè i fumi del vino cessarono, che dopo due giorni. Dopo questo fatto, e in memoria di questa famosa ubbriachezza, restò a quella abitazione presso gli Agrigentini imposto il nome di *galea*.

Timeo presso il nostro Diodoro ¹ parla della splendidezza degli Agrigentini, in tutto ciò che riguardava il loro uso; e conta, che tenevano i bocali e i cembali di argento, e le lettighe di avorio. Non è poi da descriversi abbastanza la magnificenza, che si osservava ne' templi, ne' teatri, negli acquidotti, nelle piscine, e nelle pubbliche fabbriche. Questi edifizj erano così bene architettati, e in cotal numero, che molti scrittori, forse esagerandoli più del dovere, sono arrivati a dire, che sorpassavano quelli di Roma ². Di questi non ci sono rimaste, che alcune rovine sparse, o nella città o per le campagne di Agrigento, delle quali ci porge un'esatta descrizione il Pancrazio ³. Le peschiere erano piene di pesci di tutte le sorti in grandissima copia, dove andavano a cantare moltissimi cigni, che rendevano deliziosissimo ed ameno quel luogo.

Lo stesso Diodoro ⁴ rammenta, che nella olimpiade xci Esseneto di Girgenti riportò la vittoria ne' giuochi olimpici. Ora di costui narrasi che ritornato alla patria vincitore, fu incontrato da' suoi concittadini, ed entrò trionfante sopra magnifico carro in città, seguito da uno accompagnamento di trecento carrette a due cavalli; ma ciò, che fa la maraviglia, e mostra il lusso del paese, erano i cavalli tutti della stessa pelatura, cioè bianchi ⁵; furono infatti celebrate presso gli antichi le belle razze de' cavalli, che si mantenevano in Agrigento. Virgilio ne fe' menzione, quando cantò ⁶:

*Arduus inde Acragas ostentat maxime longe
Moenia, magnanimum quondam generator equo-
rum.*)

Un'altra prova della splendidezza agrigentina fu il lauto desinare dato da Antistene a tutto il popolo, nell'occasione che andò a marito una sua figliuola, per cui tutte le

¹ Lib. 13, pag. 375.

² Faz. *ibid.*

³ *Antichità Siciliane*, tom. 2, part. 2.

⁴ *Ibi.*

strade della città erano ornate di splendide mense, esposte per satollare la numerosa plebe; e volle insieme, che la sposa fosse accompagnata da ottocento giumente da giogo. Raccontasi di esso, che fe' collocare in questa occasione molte cataste di legna, sparse in qua e in là per la città, ponendovi in ciascheduna un soprastante con ordine di accendere la sua catasta, subito che se ne dava il segno con una fiaccola dalla rocca, di maniera che andando la sposa a spasso in tempo di notte, si vedeva in un tratto la città illuminata, come se fosse il più chiaro mezzogiorno: spettacolo, che sorprese e i cittadini, e gli esteri, che si erano portati in Agrigento per godervi quelle feste. Ma sopravanzò tutti Gellia in fasto. Era questi ricchissimo, ed avea reso la sua casa come se fosse il comune albergo de' forastieri; era questa casa divisa in tante spaziose sale per ricevervi gli ospiti: famigerata al sommo presso gli autori era la sua cantina, che contenea trecento botti intagliate nella rocca, ciascheduna delle quali conservava sopra dieci barili ⁷; tenea egli alle porte della città de' servidori, i quali non aveano altra incombenza, che quella d'invitare coloro che vi capitavano, e condurli appresso di sè. Diodoro rapporta ⁸ fra le altre, che 500 soldati di Gela essendosi ritirati per la rigidità del verno in Agrigento, furono tutti ricoverati nella casa di Gellia, e che oltre di essere stati ristorati, fu a ciascheduno di loro regalato un vestito, ed una camicia. Questa ospitalità, che in Gellia, attese le sue ricchezze, fu singolare, non era omessa dagli altri cittadini, i quali, a misura de' loro averi praticavano cogli esteri questi stessi atti di umanità, laonde Empedocle ebbe a cantare di Agrigento:

Hospitibus sancti portus sine labe malorum.

CAPO IX.

*Arti, scienze, linguaggio de' Siciliani
nell'epoca greca.*

Le arti, che, come fu mostrato nella prima epoca, non dovettero essere interamente trascurate in Sicilia nemmeno nei tempi oscuri

⁵ Caruso *Mem. Stor.*, lib. 5, part. 1, p. 199.

⁶ *Eneidos*, lib. 3, v. 703.

⁷ Rollin, t. 5, della *Storia antica*.

⁸ *Loc. cit.*

e favolosi, presero in quest'epoca cotale accrescimento e rinomanza, che può con franchezza asserirsi, che poche fra di esse furono quelle, che non fossero state coltivate fra di noi con una mirabilissima riuscita ¹. Noi non parleremo in questo capitolo dell'agricoltura, della cui origine si è abbastanza detto nella suddetta epoca ², e il cui considerabile progresso a' tempi de' Greci, essendo dipendente dal commercio, verrà da noi trattato nel seguente capitolo; e solo anderemo di mano in mano scorrendo per tutte le altre, notando ciò che la storia di questi tempi ci fa avvertire.

Le continove guerre sostenute da' Greci, e nell'introdursi in quest'isola, e nel mantenervisi, perfezionarono in loro l'arte militare, e quindi molte macchine furono o inventate, o perfezionate da' Siciliani. Fra queste è famosa quella bombarda o balestra detta *Falaride*, e introdotta dal famoso tiranno Falaride, con cui si lanciavano nelle piazze degli assediati delle materie combustibili, e vi si buttava perciò il fuoco. Similmente nelle battaglie marittime si aguzzò il cervello de' nostri per ritrovare la maniera di rendersi gloriosi ancora per mare, e di togliere la palma in questa sorte di combattimenti agl'imperiosi Ateniesi. La nuova forma da Aristone piloto data alle galee siracusane, rendendo le loro prore più corte e più basse, per cui resersi più leggiere e più atte al movimento, gli sproni grossi e consistenti, di cui furono queste armate, e co' quali, correndo con impeto contro le nemiche, facilmente le sfondavano; la nave incendiaria inventata da Sicano, o da chicchessia altro Siciliano, per spingerla contro la flotta nemica, e metterla in disordine; il cordone di navi tirato vicino al porto per impedir la sortita a' nemici ³, ed altre simili invenzioni addimostrano quanto l'arte militare si fosse per mare ancora perfezionata.

Non ostanti le guerre in cui furono sempre involti i Greci Sicilioti in quest'epoca, non lasciaron eglino non di meno di coltivare eziandio le arti pacifiche, come sono la scultura, la pittura, l'architettura. Basta scorrere così

alla sfuggita la storia di Siracusa ⁴, per osservare le fortificazioni, gli abbellimenti e gli accrescimenti fatti per opera di Gelone in quella rispettabile città, che tutte mostrano quanto fosse in uso l'architettura. Tali furono ancora le magnifiche fabbriche fatte erigere da Falaride ⁵ in Agrigento: e gli acquidotti, e le piscine, e i palagi, e i teatri, e i tempi che furono poscia edificati. Era ogni cosa di un gusto sopraffino, e soprattutto il tempio di Giove ⁶, dove oltre l'ordine architettonico, che lo rendea uno de' più superbi templi del mondo, la scultura ne era sopra ogni credere singolarissima. Rappresentava essa dalla parte occidentale la presa di Troja, e dall'orientale il combattimento de' Giganti.

Non si sa chi ne fosse lo scultore, ma egli è certo, che uno de' più famosi statuari, che vantasse l'antichità in questi tempi, fu Pitagora Lentinese, che da Plinio ⁷ vien descritto come il più celebre, e come quello che avanzò nell'arte lo stesso Policeto, principalmente perche arrivava ad esprimere i sensi dell'anima. Rapportasi fra le sue migliori opere la statua di Astilo ancor egli siciliano, perchè nato in Siracusa, che avea ottenuto la vittoria nella corsa a' giuochi olimpici nell'olimpiade LXXIII ⁸, nè meno bella era la statua di Libi ragazzo nudo, che tenea in mano una lettera, e portava alcune poma. Queste due statue si mostravano in Olimpia come una rarità ⁹. Era però sopra ogni credere maravigliosa l'altra statua di costui, che conservavasi in Siracusa. Rappresentava questa uno zoppo, ed era lavorata con tanta arte, che sembrava effettivamente di vederlo zoppicare, ed eccitava, al dir di Plinio ¹⁰, negli spettatori il dolore stesso di quella piaga, per cui pareva che zoppicasse. Egli è certo, che questo grande statuario fu il primo, che cominciò a rappresentare nelle statue i nervi, le vene e i capelli sul naturale. Sono anche famose la statua di bronzo dedicata in Agrigento ad Ercole non lungi dal foro, e l'altra di Apolline nel tempio consacrato a Castore e Polluce.

Delle tre sorelle la terza, cioè la pittura non fu meno coltivata in Sicilia. Ci rammenta lo stesso Plinio ¹¹ un celebre pittore per nome

¹ Burigny, *Hist. de Sic.*

² Cap. 8.

³ Cap. 5.

⁴ Bon. *Antic. Sirac. illus.* Mirabella, *Dichiarazione della pianta delle antiche Sirac.* Cluverio, *Fazello* ed altri.

⁵ Lucian., dial. 1.

⁶ Diod., lib. 8. pag. 375.

⁷ Lib. 34, cap. 8.

⁸ Amico *Lex Topogr. V. Neeum*, t. 1, p. 2, V. *Siracusa*.

⁹ Plin. loc. cit.

¹⁰ Ibi.

¹¹ Ibi., lib. 35, cap. 9.

Demofilo, nato in Imera, che lo stesso filosofo sospetta che fosse stato il maestro del famoso Zeusi, il più eccellente che abbia avuto la Grecia, che visse nell'olimpiade xciii. Fra le tavole da lui dipinte furono rinomatissimi i quadri di Alcmena, di Pane, di Penelope, di un atleta, di Giove assiso in trono con tutti gli dei presenti, e di Ercole ragazzo, che strozza i draghi. Il quadro di Alcmena fu da questo pittore regalato agli Agrigentini, ed è fama, ch'egli donasse, senza volerne ricompensa, così questa come buona parte delle altre sue opere, persuaso, che non vi era prezzo che potesse uguagliare il valore delle medesime; fasto, che se gli può perdonare, perchè era già divenuto ricchissimo, giacchè, se avesse dovuto vivere colle opere delle sue mani sarebbe stata ridicola e inopportuna questa sua jattanza. Si rammentava in Agrigento il quadro di Giunone, che fu fino creduto opera dello stesso Zeusi, e Plinio racconta nel citato libro la maniera, di cui egli si valse per farla di sorprendente beltà; fra tutte cioè le vermini della città, che gli furono presentate nude, ne scelse cinque le più vezzose, e di rara bellezza fornite, ed imitando le più perfette membra di esse, ne formò quella singolare pittura, che fu poi il capo d'opera fra le tavole dipinte da questo insigne pittore.

Le medaglie finalmente, che nel nostro Paruta, nell'Avercampio, e prima nell'aggiunte dell'eruditissimo principe di Torremuzza, e ora nella sua nummografia si ritrovano, ed hanno segni non equivoci di questa antichità, almeno de' tempi de' quali scriviamo; le gemme, i camei, e le pietre incise, che conservansi ne' pubblici e nei privati musei, e sono indubitatamente greche; e finalmente quei vasi, quelle lucerne, quei voti, quei donari, che appartengono alla ceramica figurata, e da segni e figure si veggono appartenere a' tempi de' Greci, sono e per disegno e per la finezza dell'opera nella maggior parte pregiatissime, e mostrano quanto i Greci Siciliani abbiano fatto valere le tre arti liberali anche in questi lavori, e confermano vieppiù la vantaggiosa idea, che noi abbiamo d'essersi particolarmente queste nell'età greca coltivate. E qua è da avvertire quanto osservò il nostro numismatico principe di Torremuzza ¹, che queste per conio e per disegno ec-

cellenti medaglie, sono anteriori al tempo in cui la Grecia cominciò a perfezionarsi nella scultura e nel disegno, poichè hanno l'età de' due fratelli Gelone e Gerone, le medaglie de' quali, osservansi, per eccellenza di disegno e delicatezza di conio, giunte all'estremo grado di perfezione. Noi dunque fummo dotati di valenti incisori prima de' Greci, che che ne abbia pensato lo Spanhemio ², il quale per torci questa gloria, immaginò senza verun fondamento, che le medaglie di questi principi furono battute in tempi assai posteriori, e a solo motivo di rinnovare la loro illustre memoria.

Delle altre arti, le quali abbiamo riconosciute già in uso in Sicilia nella prima epoca, non ci resta altro a dire, che queste coll'arrivo de' Greci furono ad una maggior perfezione ridotte, e il lusso e la magnificenza introdottisi in quest'isola, che abbiamo rammentato, qualora si è parlato de' costumi de' Greci Sicili ³, ebbero a conferir moltissimo a ripulirle e dirozzarle dalla prima loro informe maniera. Dovettero anche o migliorare, od introdursi le arti di lavorare l'argento e l'avorio, se presso gli Agrigentini, siccome fu osservato, erano in moda i vasi, e gli strumenti di argento, e le lettiche di avorio.

Potrebbe qui soggiungersi tutto ciò che riguarda la musica e la ginnastica: la prima sebbene sia da reputarsi in sè stessa una scienza, per riguardo però agli strumenti che adopra, va compresa nelle arti. Egli è certo, che la musica fu una delle applicazioni care a' Siciliani, e se ne' tempi barbari ed incolti fu in uso presso i pastori, dovette in questa epoca divenire al gusto di tutti i ceti. Empedocle Agrigentino, che visse nell'olimpiade lxxxiv, ed era insieme filosofo, poeta e storico, fu anche uno de' più abili musici; e Laerzio ⁴ ci assicura, ch'egli se scoperte grandissime in quest'arte. È facile, ch'egli abbia inventati degli strumenti musicali, che colla loro armonia allettavano le orecchie. Se non è favola quanto ci riferisce lo Scutellio ⁵, questo filosofo dal suono de' martelli de' fabbri ferrari inventò i tuoni della musica detti *diapaton*, *diapenes*, o *diatesseron*, e fabbricò inoltre diversi strumenti, vale a dire il *tetracordo*, l'*epiacordo*, il *monocordo*, e il *pentacordo*, detti

¹ Nella quinta aggiunta al Paruta, tom. 15 degli Opusc. Sic. pag. 4.

² *De Præst. et usu Numis.* vol. 1, diss. 8, c. 12.

³ Cap. ant.

⁴ In *Empedocle.*

⁵ In *vita Pythagoræ*, pag. 8.

così dal numero delle corde adoperate al suono ¹. Non è fuori di proposito, che a questi tempi o poco dopo, siansi ritrovati da' Siciliani la *formige*, che è una specie di cetra, e il *cebalò* ², che sono come tanti *pentacordi* più perfetti. La *sambuca* ancora, che è uno stumento calabrese, viene attribuita ad Ibico uno de' poeti lirici della Grecia, che da Costantino Lascari ³, dal Maurolico ⁴ e da Mario Arezzo ⁵ si vuol far credere messinese, ma che da Cicerone assai più rispettabile di loro è detto reggiano ⁶.

La ginnastica, ossia l'arte di esercitare i corpi, per renderli sani e più agili e forti, ch'era uno de' gusti dominanti della Grecia, fu in uso presso i nostri in questa età. I giuochi istmici, introdotti in Corinto prima della guerra trojana ⁷, furono parimente celebrati con non minore pompa e concorso in Siracusa, e con non meno solennità gli esercizi ginnastici erano praticati in Gela antica. Egli è certo che circa l'anno 1660 sul monte dell'Alicata, dove alcuni pensano che fosse questa antica città ⁸, fu ritrovato un marmo con una greca antichissima iscrizione, che dee rapportarsi prima de' tempi del tiranno Gerone, giacchè è mancante delle lettere Ω e Ψ, regnando il quale, il poeta Simonide l'introdusse nell'alfabeto greco. In essa rinviensi un decreto del comune di Gela, per cui si onora colla corona di ulivo Eraclide prefetto degli esercizi ginnastici per aver adempiuto il suo ministero, avendo avuto in quell'anno cura de' ragazzi, de' giovanetti, e di tutti quelli, che frequentavano la palestra, e di ogni altra cosa che appartenesse a quell'impiego. Di questa iscrizione, oltre i nostri, parla il chiarissimo marchese Maffei in una dotta lettera al barone di Bimard, che ritrovasi inserita nel *Museo Veronese*, in cui si dichiara tenuto a' letterati siciliani, che gliel'aveano somministrato. Un altro monumento dell'uso della ginnastica ritroviamo nell'iscrizione, che esiste nel museo del duca di S. Stefano, trasportatavi con altri

insigni monumenti dalla chiesa di S. Pietro e Paolo de' minori osservanti della città di Taormina. In essa trentotto giovanetti sotto la condotta di nove maestri sono dichiarati vincitori; e si prescrive, che si dia loro il premio di alcuni caratelli di olio, a chi più, a chi meno, secondo il maggiore, o minore merito. Vien questa riferita dal nostro predecessore abate Amico ⁹. Confessa questo chiarissimo scrittore ¹⁰, che sia sconosciuto il luogo di questa lapide, essendo in molte linee consunta dal tempo, e parte mancante, ma sospetta a ragione, che non possa appartenere, che a Taormina; il che vieppiù confermasi dalla scoperta fatta in questo secolo da nobili cittadini di quella città, i quali volendo far ripulire il teatro ossia culiseo, vi ritrovarono un'arena intersiata di pietre, dalle cui rovine i periti congetturarono, che quella fabbrica era adornata di quarantacinque colonne, e che in essa si esercitavano i giovani nella ginnastica. La suddetta iscrizione viene rapportata da Filippo D'Orville nella sua opera intitolata *Sicula* ¹¹, il quale lasciò di pubblicarne un'altra simile appartenente alla stessa città di Taormina, e che adorna lo stesso museo del mentovato duca di S. Stefano, la quale trovata a caso fra le carte di questo illustre antiquario da Pietro Burmanno II, fu dal medesimo fatta stampare nell'appendice aggiunta all'opera del medesimo ¹².

Io però credo, che introdottasi la mollezza in Sicilia, e particolarmente in Siracusa sotto i Dionisii, la ginnastica siesi disusata. M'induco a così opinare da una testimonianza di Platone, che fu ben tre volte in quella città, il quale nel *Gorgias*, ossia libro intorno alla rettorica ¹³ così parla: *Si me percontante quinam fuerint aut sint boni circa gymnasticum* (in Siracusa) *corporum curatores, responderes mox, idque serio: Thearion pistos, et Mithaecus, qui de Siculorum arte coquinaria scripsit, et Sarambus caupo, quasi his mirabiles corporum cultores extiterint, quorum hic suaves*

¹ Veggansi le *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, tom. 5.

² *Auria Sicilia inventrice*, cap. 13, § 2, p. 56, e 181.

³ In *Epist. de Viris ill. Sic.* apud Maurolicum, lib. 1.

⁴ *Compendium Hist. Siculae*, lib. 1, pag. 17.

⁵ *De situ Siciliae*, pag. 37.

⁶ Lib. IV *Tusculanar. Quaest.* in fine.

⁷ Pausania, lib. 2, cap. 1.

⁸ Pizzolanti, *Mem. Stor. della città di Gela*, pag. 230.

⁹ Presso il Fazello, dec. 1, lib. 2, cap. 3, n. 4 pag. 105.

¹⁰ In *Lexico Vall. Dem.* t. 3, p. 2, V. *Tauromenium*.

¹¹ Cap. 15, pag. 268.

¹² Pag. 530. Vedi *Torremuzza Sic. et Objacent. Insul. Veter. Inscript.*, classe 8, n. 6 e 7.

¹³ Pag. 310, lit. E, edizione di Leone dell'anno 1590.

panes, ille epulas, ille vinum praeeparabat etc. Dalle quali parole sembra, che la ginnastica fosse allora andata in disuso, e che non si pensasse, che a ben pascere il corpo, non già a renderlo agile e forte. Impariamo intanto da questo filosofo, che l'arte di fare un pane ottimo deesi a Teassione siracusano.

Omesse tutte le arti, che poterono aver luogo in quest'epoca, diciamo un motto di quella che fu inventata certamente in Sicilia, e che tuttora è così propria de' Siciliani, che reputasi una caratteristica della nazione, che non sanno almen perfettamente imitare gli altri popoli. Questa è l'arte di parlare coi cenni, e particolarmente cogli occhi. Vuolsi, che siesi introdotta quest'arte a' tempi di Gerone tiranno di Siracusa. Avea questo principe vietato a' Siracusani il parlare fra loro ¹. Temea egli nella dubbia e non bene assodata sovranità le congiure, le quali negli scambievoli discorsi sogliono ordinariamente intavolarsi, e ordirsi. Sforzati adunque dal duro comando, e volendo non ostante comunicarsi i propri sentimenti, inventarono il modo di supplire al difetto della parola, adoprando i cenni delle mani e del corpo, ma soprattutto i movimenti degli occhi. Altra cagione, e forse più plausibile adduce un anonimo ² di questa invenzione. Nel governo de' tiranni, che condannavano a morte coloro, su' quali aveano de' sospetti, ogni menoma parola, quantunque detta innocentemente, metteva i cittadini nel maggior pericolo o di morire, o di essere severamente castigati, essendochè le spie, e gli adulatori la rapportavano ai principi o diversa da quel che era stata profferita, o sotto un sinistro aspetto, dandole quella cattiva interpretazione che non avea. Quindi per aver la libertà di capirsi, e per non mettersi a ripentaglio di soffrire quegli aggravii, che l'altrui malignità poteva loro procurare, misero in uso i segni, con cui esprimevano le proprie idee, e stavano al coperto delle insidie altrui.

Passando ora alle scienze, può francamente asserirsi, che l'epoche più cospicue, che la Sicilia intorno ad esse vantar possa, sono quelle in cui dominarono i Greci, nelle quali sopra ogni altra nazione distinti si sono i Siciliani. Quando le colonie greche vennero a popolare la Sicilia, già le scienze aveano abbandonato

l'Egitto, e si erano fatte un piacere di stabilire la loro dimora nella Grecia. I sette suoi savii per il buon ordine e la quiete della società aveano già sparso le semenze della morale e della politica, e aveano fissati i principii generali, che riguardano i diritti della natura, dell'onestà, del sangue, della patria, dell'amicizia, e tutti gli altri doveri dell'uomo ³. Dietro a queste massime della filosofia dell'uomo, venne a introdursi lo studio della natura, la geometria, l'astronomia, la fisica, la religione, e in loro compagnia le piacevoli scienze della retorica, della poesia, della storia, e tutto ciò che conduce a perfezionare l'uomo, e ad accrescere le di lui cognizioni. Portatisi adunque i Greci in Sicilia, menarono seco, o in tutto o in parte, quei lumi dell'umana scienza, che nelle loro patrie acquistato aveano, e trovandovi un terreno non affatto incolto, giacchè l'uso delle scienze presso i Sicani, i Sicoli e i Fenici non era sconosciuto. e gl'ingegni degli abitanti fervidi, acuti, ed atti ad imbeversene, e migliorarli, fu loro agevole l'introdurre quel raffinato gusto di conoscenze umane, che non era per anco giunto alla sua perfezione.

Non si può qui soffrire senza indignazione ciò che scrisse colla sua arditazza il Burigny ⁴, cioè che i *Greci stabilendosi in Sicilia, vi portarono con loro l'amore della poesia*. Par fissato fra' dotti, che la poesia abbia avuto la sua prima culla in Sicilia, e che qui sia nata, e se è vero, come dice il Fontenelle, che la poesia pastorale sia la più antica di tutti, e che questa sia nata in Sicilia; e se è vero ancora, che secondo l'opinione generalmente ricevuta l'egloga fu inventata qui, e precisamente da Dafne, se lo stesso può dirsi della commedia, come lo storico francese (dimentico di ciò che avea detto) confessa, non può capirsi come sia vero, che i Greci abbiano portato in Sicilia l'amor della poesia. È dunque pur certo, che i Siciliani amassero, e coltivassero questa facoltà assai prima, quantunque dopo l'arrivo de' Greci sia stato questo studio da' medesimi fomentato, stabilendosi de' premt a' migliori poeti, come in appresso parlando delle feste di Diana, che si celebravano in Siracusa, avremo l'occasione di notare, ed abbia avuto così felici suc-

¹ Fazet., dec. 1. lib. 4, cap. 1, pag. 96.

² Presso Fabricio *Bibl. Graeca*, tom. 9.

³ M. Temple Stanyan *Hist. de la Grece*, lib. 2, cap. 6.

⁴ *Hist de Sicile*, art 1.

cessi, che possano i lor poeti dirsi di avere recitato versi degni di Apolline e delle Muse ¹.

Che che ne sia di ciò, vi furono sicuramente in quest'epoca eccellentissimi poeti, e fra essi particolarmente si mentovano Aristossene e Stesicoro. Fu il primo di Selinunte, e visse, per quel che dicono Eusebio ² e Vossio ³, all'olimpiade xxix, e perciò si reputa il più antico; altri però con Suida il fanno nato più tardi, cioè nell'olimpiade xxxvii. Di questo insigne poeta poche notizie sono arrivate fino a noi, e solo sappiamo, ch'egli fu il primo, che si avvalse del metro detto *anapestico*. Vi è chi lo confonde col filosofo e musico di egual nome ⁴; ma questo è un errore degno di emendersi, attesochè quest'ultimo non visse, che all'olimpiade lxxx. Di Aristossene parla con onore Epicarmo ⁵. Ci arreca maraviglia, come l'eruditissimo abate Tiraboschi abbia omesso nella sua storia quest'insigne poeta.

Stesicoro fu d'Imera, e fu sempre riguardato come uno de' più belli genti, che abbia prodotto la Grecia, e fra' poeti lirici fu riputato il migliore. Orazio ne parla vantaggiosamente ⁶, chiamando gravi le di lui muse, forse perchè cantò le grandi guerre, gli eccellenti capitani. Dionisio di Alicarnasso ⁷ lo mette superiore allo stesso Pindaro e a Simonide; se fossero vere le lettere di Falaride, alla di cui età egli visse, e di cui fu implacabile nemico, si osserverebbe l'incantatrice forza di questo gran poeta, che adonta de' sinistri suscitati al tiranno, seppe cambiargli riguardo a sè il duro cuore, poichè e in vita lo cercava per amico, e in morte gli procurò onori divini, esortando gl'Imeresi ad erigerli un tempio, ed offrendo danari ed operai per la costruzione di esso, e volendo, che in tutti i templi loro si conservassero, come in un sacro deposito, i poemi di questo insigne poeta ⁸. Ma troppo sospette, fu detto che fossero quelle lettere, e però abbandonati cotesti incerti monumenti ci contenteremo di ossevare, che Stesicoro fu in grande estimazione per tutta la Grecia e presso i

suoi, i quali gli eressero una bellissima statua, di cui ci dà la descrizione Cicerone. Deve certamente riferirsi a questa statua la medaglia, che rapporta il principe di Torremuzza ⁹, e ch'egli possedea. Nel diritto di questa havvi la testa di essa città d'Imera velata, e adornata di una corona murale, dietro la quale osservasi il corno dell'abbondanza; nel rovescio poi si vede la statua di un vecchio incurvato in abito di un filosofo appoggiato ad un bastone, e in atto di leggere un libro, o pugillare, che tiene nelle mani, e attorno l'iscrizione ΘΕΡΜΙΤΩΝ ΙΜΕΡΑΤΩΝ. Cicerone nella citata Verrina ci descrive la suddetta statua nella stessa positura, in cui si rappresenta dalla medaglia. *Erat.* dice egli, *Stesichori poetae statua senilis incurva cum libro, summo, ut putant, artificio facta*. Questa statua fu una delle rarità, che i Cartaginesi tolsero dalla Sicilia, e che fu poi da Scipione Africano generosamente restituita ai Terminesi. I Catanesi, presso i quali morì, gl'innalzarono un mausoleo innanzi una porta della città, che d'allora fu detta *Stesicorica* ¹⁰, ch'era di figura ottangolare, ed ornato di otto colonne. I poemi, i cantici, gl'inni, gli epitalami, e le altre poesie di questo illustre Imerese sono rapportati dal Fabricio ¹¹ e dal nostro Mongitore ¹². Fra queste la più famigerata fu la satira contro di Elena, e la descrizione della distruzione di Troja, in cui imita l'Iliade di Omero: fu questa poesia con tal piacere letta dal Grande Alessandro, che giudicò, secondo ci attesta Dione Alessandrino, che Stesicoro era uno de' poeti degno di esser letto da' sovrani. Evvi ancora su questo stesso argomento la sua palinodia, in cui ritratta quanto di male avea detto di Elena, ciò che poi ha dato luogo alla favoletta appportata da Pausania ¹³, e da altri, che irritati gli Dei dell'ardire di Stesicoro, per vendicare Elena, l'avevano privato della luce degli occhi, e che questi colpito dal gastio, si sia disdetto con un altro poema, ed abbia poi in grazia riottenuto la vista. Vuolsi ancora, ch'egli scrivesse i carmi buccolici, come ne

¹ Sillio Italico, lib. 14, v. 28.

² *In Chron.*

³ *De Poetis Graecis*, cap. 3, pag. 14 e 15.

⁴ S. Cirillo, lib. 1, *contra Julianum*.

⁵ *Girardo de Poetis Hist.*, dial. 9, pag. 323.

⁶ *Carm.*, lib. 4, ode 9, v. 9.

⁷ *De Priscis Scriptoribus censura*, cap. 2.

⁸ *Epistolae Phalaridis*, presso il Pancrazio, t. 2, delle *Antichità Siciliane*.

⁹ Nella seconda aggiunta al Paruta, tom. 12 degli *Opusc. Sic.*, pag. 269.

¹⁰ Suidas *Lexicon* ad V. ΣΤΗΣΙΚΟΡΟΣ. Pausania, Girardo, Fazello, Maurolico ed altri.

¹¹ *Bibl. Graeca*, t. 1, pag. 596 e seg.

¹² *Bibl. Sic.*, t. 2, pag. 243.

¹³ Lib. 3 in *Laconicis*, pag. 200.

fa fede Eliano ¹, e perchè sembra a taluni favola ciò che intorno a Dafne ci lasciò scritto Diodoro, perciò credono essi, che il vero primo inventore delle poesie pastorali fosse stato Stesicoro. E finalmente d'avvertirsi intorno a questo poeta, che il suo nome fu *Tisia* ², e fu detto Stesicoro, perchè oltre di avere dato un nuovo ordine alla poesia lirica introducendovi la divisione in istrofe, antistrofe, ed epodo, vi collocò anche il coro, e però chiamossi *Fermator del coro*, che val lo stesso, che Stesicoro ³.

Visse nei tempi di Stesicoro, se non s'ingannano Lorenzo Grasso ⁴ e il Coronelli ⁵, un altro poeta per nome *Aristoloco*, di cui per altro è ignota la patria. Costui tentò di emulare il famoso cantore Imerese, e scrisse alcune tragedie contro il tiranno Falaride ⁶, ma niuno degli antichi, per quel che è a nostra notizia, ne fa onorevole menzione. Falaride nelle supposte lettere ne scrive al medesimo, e lo taccia di arrogante, perchè ebbe ardire di compararsi con Stesicoro. Sebbene queste lettere non siano di Falaride, sempre sarà vero, che colui che lo finse non avea di Aristoloco la migliore opinione. Tace ancora questo poeta il Tiraboschi.

È ancora da annoverarsi fra' nostri poeti di questi tempi Epicarmo, il quale, sebbene da alcuni non si dica nato in Megara città della Sicilia, o in Siracusa o in Castro, ma in Samo o in Coò, egli è però certo, che nell'età di tre mesi fu trasportato in quest'isola ⁷, dove menò tutta la sua vita, e perciò può riputarsi nostro. Il Mongitore ⁸ riferisce varî pareri degli scrittori, che vogliono essere stato più d'uno, e principalmente di Fazello, che ne fa tre ⁹, ed è di accordo, che costoro si sbagliano, e che non sia stato che uno; vuole però insieme, e, per quel che sembra, con rispettabili testimonianze dimostra, che non possa a giusta ragione negarsi alla Sicilia. Fu questi filosofo, medico e poe-

ta, ma in quest'ultima facoltà par che siesi più che nelle altre distinto. Fu egli creduto l'inventore, o almeno colui che cominciò a dare una forma regolare alla teatrale poesia, se questa fu prima introdotta in Sicilia nella città d'Imera, come Silio Italico e Solino ¹⁰ assicurano. Aristotele ¹¹, Platone ¹², Orazio ¹³ ne sono testimoni: il primo afferma, che Epicarmo e Formide di Siracusa furono i primi che formarono de' soggetti, e per conseguenza questa materia venne da Sicilia: Platone vuole, che siano stati eccellenti nelle azioni de' teatri Epicarmo nella commedia, ed Omero nella tragedia; ed Orazio facendo l'elogio di Plauto attesta, ch'egli non ebbe per esemplare, che il nostro Epicarmo. Visse egli al tempo di Gerone il vecchio, che fu tiranno di Siracusa intorno all'olimpiade LXXV, e si racconta, che avendo recitato innanzi la moglie ¹⁴, o come piace ad altri ¹⁵, innanzi le figliuole del tiranno alcuni versi osceni, fu mandato in esilio, d'onde fu poi richiamato. Morì di anni in circa 97. Le opere che se gli attribuiscono, possono osservarsi presso il mentovato Mongitore.

Formide è l'altro padre della comica, che fu contemporaneo ad Epicarmo, e similmente gratissimo a Gerone, da cui fu scelto per precettore de' suoi figliuoli. Quantunque si convenga fra gli eruditi, che l'uno e l'altro di questi poeti siano stati o gl'inventori, o i riformatori della teatrale poesia, pur non di meno a Formide pare che debbasi il vanto di avere ornate le scene con panni o pelli rosse, e di avere ancora introdotto ne' teatri, che gli autori vestissero abiti lunghi e talari ¹⁶, su di che è da vedere quanto esattamente ne ragiona il dotto abate Quadrio ¹⁷.

Non è finalmente da omettersi Teognide Megarese, il quale sebbene si confonda da certuni ¹⁸ con un altro di simil nome, Megarese ancora egli, ma dell'Attica, pur non di meno dee riputarsi per nostro, e diverso dal-

¹ *Var. Hist.*, lib. 9, cap. 18.
² Tiraboschi *Stor. della letter. ital.*, t. 1, par. 2, cap. 2, n. 4.
³ Suida loc. cit. Quadrio *Storia e rag. d'ogni Poesia*, tom. 2, pag. 49.
⁴ *Stor. dei Poeti Greci*, pag. 70.
⁵ Tom. 4, n. 2697, pag. 745.
⁶ Mongit. *Bibl. Sicula*, t. 1, pag. 84.
⁷ Bruckero, tom. 1, pag. 1121.
⁸ *Bibl. Sic.* t. 1, Voc. *Epicharmus* pag. 180.
⁹ Dec. 1, lib. 4, cap. 1, pag. 102.
¹⁰ *Memoires de l'Académie des Belles Lettres* t. 4.

¹¹ *Poetic.* V.
¹² In *Theoeteto*.
¹³ Lib. 2, epist. 1, v. 58
¹⁴ Plut. in *Apoph. Imper.*
¹⁵ Alexander ab Alexandro *dierum genialium*, lib. 2, cap. 25, pag. 179.
¹⁶ Suidas, *Lexicon*, tom. 1, pag. 1023.
¹⁷ Tom. 5, pag. 10.
¹⁸ Vossius *de Poetis Graecis*, cap. 4, pag. 21. — Hoffmannus in *Lex.*, t. 2, pag. 449. — Moreri *Dict. et alii.*

l'altro nato in Megara, città dell'Attica, che visse in tempi assai posteriori ¹. Platone ² li distingue ambidue, e chiama il nostro Megarese Siciliano. Scrisse egli molte elegie, e particolarmente una contro i Siracusani dopo la distruzione di Camerina. V'ha una notevole differenza fra gli scrittori intorno alla morale di questo poeta, volendolo altri di sane massime, ed atte ad istruire la gioventù, altri all'incontro stimandolo osceno, da cui perciò sia conveniente di tenere lontani i ragazzi, su di che è da consultarsi il chiarissimo Mongitore ³: lascia anche di nominare questo poeta l'illustre Tiraboschi.

La filosofia fu anche in gran pregio fra di noi nella presente epoca, e parmi che questo studio si debba all'arrivo de' Greci. Coltivavano eglino questa scienza nella Grecia, e cambiando abitazione, continuarono a conservare lo stesso gusto, ed insinuarono l'amore di essa negli animi degli antichi abitatori, co' quali convivevano. Le accoglienze, che non solamente i particolari, ma i principi medesimi facevano agli uomini dotti, e in ispezialità ai filosofi, trassero questi a far diversi viaggi in Sicilia, il premio è una grand'esca a' letterati per indurli a cambiar dimora, e a spargere i loro lumi ne' paesi ignoranti, e un principe, che fra le molte sue occupazioni non omette quella di promuovere le arti e le scienze, dando de' guiderdoni a coloro che le professano e le insegnano, fa la felicità de' suoi stati. Non fu mai la Francia così grande e rispettabile, quanto sotto Arrigo IV e Luigi XIV. Ma questi erano principi umani, e padri de' loro sudditi, di cui non sia maraviglia, che procurassero tutti quei vantaggi, che conducono a rendere rinomato e florido uno stato. È però ben da stupirsi come i principi di quest'epoca, ch'erano tiranni e despoti, e che per conseguenza doveano curare, che fra' loro sudditi regnasse la barbarie e la ignoranza, abbiano non di meno accordata la loro protezione a' letterati, e gli abbiano ricolmati di onori e di ricchezze. Le premure, ch'ebbe Falaride di affezionarsi Stesicoro, ch'era insieme poeta e filosofo, le sue conferenze con Demotele, Pitagora, Epi-

carmo e Zenone, che ci racconta Luciano ⁴, e la sua tolleranza, con cui soffriva i disgustosi loro discorsi, che l'esortavano a restituire la libertà ad Agrigento, le conversazioni di Gerone tiranno di Siracusa cogli uomini più celebri nelle scienze della Sicilia, e in particolare con Simonide poeta insieme e filosofo, che da ingiusto, crudele e nemico di ogni letteratura, lo resero giusto, clemente, generoso e protettore delle Muse ⁵, sono tante prove delle grazie accoglienze fatte da' tiranni agli uomini, e delle attrattive che ha eziandio ne' più barbari cuori la virtù.

La filosofia però che fu più in moda nella Sicilia a tempi de' Greci, era quella di Pitagora. Erasi questo illustre filosofo fissato in Italia, e propriamente in quella parte di essa, che Magna Grecia fu nominata, ed ivi stabilì la sua setta, che dalla regione in cui abitava, fu poi detta Italica ⁶. La fama della sua dottrina tirava a folla e in Crotona e in Metaponto innumerabili persone, che correvano per udirlo. De' nostri Siciliani Anassimene in una lettera scritta a questo gran filosofo attesta, che tutti gli studiosi fra di essi andavano a lui: *accendit et ex Sicilia studiosi quique* ⁷. Il concorso de' nostri per ascoltare Pitagora è verisimile, che spincesse questo filosofo a passare nella vicina Sicilia: Jamblico ⁸ lo fa venuto in Agrigento in compagnia di Abari suo discepolo a tempi di Falaride, e Porfirio ⁹ ci racconta le maraviglie da lui operate nella postra isola.

Non è perciò maraviglia, se la maggior parte de' filosofi di questa età fossero Pitagorei Empedocle, Leptine, Finzia, Damone siracusani, Cole selinuntino. Clinio e Filolao di Eraclea, Lisiade e Garonda catanesi ¹⁰, professarono tutti la dottrina di questo divino filosofo. Il più celebre però fra questi è Empedocle, nato in Agrigento, le cui opere furono così ammirate, che Lucrezio facendone l'elogio ¹¹, non solo assicura, che Agrigento non ebbe uomo più chiaro di questo, ma soggiunge, che a stento può credersi, ch'egli sia nato da umana stirpe. Fu egli così scrupoloso osservatore delle massime del suo maestro, che avendo ottenuto la vittoria ne' giuo-

¹ Caruso *Mem. Stor.*, part. 1, lib. 2.

² Dial. 2, de legibus.

³ *Bibl. Sic.*, t. 2, pag. 250.

⁴ Nei *Dialoghi*.

⁵ *Elian.*, lib. 4, cap. 15.

⁶ Montucla *Hist. de Mathemat.*, t. 1, p. 113,

⁷ Presso Laerzio, lib. 2, nella *vita di Anassimene*.

⁸ Nella *Vita di Pitagora*, cap. 35.

⁹ Nella *Vita di Pitagora*.

¹⁰ Jamblico ivi, cap. 36.

¹¹ Lib. 1, v. 717.

chi olimpici, in vece di sacrificare un vero bue, come era in costume, ne fe' fare uno posticcio, composto di mirra, d'incenso, e di altre cose preziose ¹, e quello sacrificò. Avea Pitagora, persuaso già della trasmigrazione delle anime, vietato l'uccisione degli animali, e quindi, per non discostarsi il nostro filosofo da questo precetto, sacrificò un bue in apparenza, ma in sostanza incensi, e mirre. Laerzio ² però vuole, che quel tal bue fosse composto di farina e di miele.

Oltre la dottrina di Pitagora che professò, si fa autore il nostro filosofo dell'opinione, che il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra erano i quattro elementi de' corpi, e che ciascuno di questi elementi era composto di piccole particelle rotonde. Inoltre egli il primo insegnò, che le piante erano una specie di animali, sentimento, che meritò l'approvazione di Platone ³. Scrisse ancora delle stelle fisse e dei pianeti, della distanza del sole dalla terra, della concezione, e della generazione, e di molte altre materie filosofiche, nelle quali per altro non colpì sempre al segno. Piace al Fretet ⁴, che Empedocle abbia inventato un nuovo sistema sulla gravitazione universale, e stima, che nella sostanza nulla differisca da quello del Newton, nel che viene confutato dal Dutens ⁵, che non ritrovava nel dotto competitore abbastanza prove da dimostrare questa simiglianza. Non è del mio scopo il definire questa quistione: solo è da dire, ch'egli scrisse tre libri intorno alla natura in versi esametri, de' quali fa un magnifico elogio Cicerone ⁶, oltre gli altri delle espiazioni della medicina, gl'inni, la politica, gli opuscoli, ed altre opere, l'indice delle quali sta presso il nostro Mongitore ⁷.

Il non aver egli avuto riserba a pubblicare gl'insegnamenti di Pitagora, che da' suoi discepoli erano con tanto mistero nascosti al volgo, gli attrasse l'odio dei Pitagorici, che non voleano, che i profani penetrassero i segreti nascondigli della loro filosofia; e però credesi, che siesi indi stabilita presso di loro una legge, per cui era in avvenire vietato di ricevere alcuno, che fosse poeta ⁸, legge

che feriva Empedocle, che avea pubblicato in versi la loro dottrina. Fu anche accusato questo filosofo di avere stabiliti de' principli, che menavano all'ateismo e al pirronismo, credendo che gli elementi erano divini, che l'anima era nel sangue, e che tutto regolava la cieca necessità, su di che è da vedersi Cicerone ⁹.

Come e dove sia morto questo grand'uomo, è a noi ignoto: tante, e così varie sono le opinioni degli scrittori. Vi ha chi scrisse, che si era buttato nelle fiamme del Mongibello, acciò non trovandosi il suo corpo, il volgo credesse che era stato rapito in cielo per mani degli dei; altri hanno scritto, che si era buttato nel mare, e perfino altri, che si era impiccato ¹⁰. Avrebbe pur dato un cattivo saggio della sua filosofia, se per la vanagloria di sparire agli occhi del volgo, si avesse procurata così debolmente la morte. Noi opiniamo con Pausania e con Strabone, che costeste sieno calunnie ordite dai suoi nemici, e che egli verisimilmente, come attesta Timeo, sia morto nel Peloponneso. I suoi concittadini gli eressero in Agrigento una statua, e con ragione, imperciocchè meritava egli quest'onore, non meno per la dottrina, di cui era adorno, che per aver generosamente rifiutato il principato, che egli stessi gli aveano più volte offerto ¹¹. Chi volesse più precise notizie di questo illustre filosofo, potrà consultare la dissertazione, che intorno ad esso scrisse il celebre Bonamy ¹².

Della medicina ancora, che è una parte della filosofia, si ebbero in quest'epoca eccellenti professori. Era essa creduta così inseparabile dalla filosofia, che i primi filosofi si faceano un onore di esercitarla. Empedocle, di cui abbiamo ora favellato, fu un abilissimo medico, e Laerzio ci assicura ¹³, ch'egli fece cure sorprendentissime, e fra queste mentova quella di aver liberato i Selinuntini dalla peste, per cui ottenne da' medesini onori divini. Fu similmente eccellente nell'arte di medicare il di lui amico Pausania, nato in Gola, di cui si contano portenti nell'aver guarite malattie insanabili. Ma prima di costoro

¹ Ateneo, lib. 1, cap. 3.

² In vita Apollonii, lib. 1, cap. 1.

³ Laerzio ivi. Plutarco *De opinionibus Philosophorum*, lib. 1, cap. 13. Plinio, lib. 5, cap. 26.

⁴ *Memoires de l'Acad. des Inscriptions*, t. 18, pag. 101.

⁵ *Recherches sur les decouvertes attribuées aux modernes*, tom. 1. pag. 77.

⁶ *De Orat.*, lib. 1, cap. 49.

⁷ *Bibl. Sic.*, tom. 1, V. *Empedocles*, p. 178.

⁸ Laerzio, lib. 8.

⁹ *De Nat. Deorum*, lib. 1.

¹⁰ Laerzio l. c.

¹¹ Timeo presso Laerzio l. c.

¹² *Memoires de l'Academie des Inscript.*, t. 10.

¹³ Loc. cit.

fu celebre il medico messinese per nome Policroto. Costui fu chiamato da Falaride tiranno di Agrigento, il quale era attaccato da un incurabile male; venne in Agrigento, e lo guarì perfettamente: cosa, che riuscì molestissima agli Agrigentini, che ne desideravano ardentemente la morte per ritornare all'antica libertà, ma di cui serbò eterna memoria il tiranno, il quale non solamente con generosità lo regalò, ma inoltre a riguardo di lui perdonò a Callifero, sebbene questi gli avesse tramata la morte.

Ma i più accreditati fra' medici di questa età credesi che sieno stati Erodico fratello del celebre oratore Gorgia Leontino, di cui or ora favelleremo, e Acrone Agrigentino. Quegli fu il primo, che introdusse nella medicina la ginnastica, ossia il faticoso esercizio del corpo ¹, e quantunque avesse fatto abuso di questo suo ritrovato, volendo che si passeggiasse da Atene a Megara, ed appena arrivato alle porte di questa città, senza punto riposarsi, ritornarsene in Atene ², che val lo stesso, che camminare in questo andirivieni lo spazio di quaranta miglia, e più, correndone oltre a 20 fra quelle due città, per cui Ippocrate l'accusa di avere ammazzato i febbricitanti a forza di camminare, di lotte, e di fomenti ³; non perciò deve la medicina essergli meno riconoscente di questa invenzione, col cui ordinato uso guarite si sono innumerevoli infermità. L'altro, cioè Acrone, fu creduto da Plinio autore della setta empirica ⁴, ma è verisimile che quantunque questo medico avesse fatto uso dell'esperienza per conoscere e curare i morbi, la setta però empirica non avesse avuto cominciamento allora ⁵. Visse questi a tempi di Empedocle, con cui par che vi fosse qualche rivalità ⁶.

Ci rimane a parlar dell'arte rettorica, e dell'eloquenza, che fiori in quest'epoca frai Siciliani. Che il piacevole studio dell'eloquenza debba la sua origine, e i suoi principali ornamenti, che dall'arte rettorica vengono prescritti, alla Sicilia, è cosa decisa da Aristotile e da Cicerone, giudici in questo genere rispettabilissimi, ai quali non puossi senza la taccia di temerario contraddire. I suoi prin-

cipi vuole Aristotile, che siano nati dopo la espulsione dei tiranni, allorchè tolti di mezzo questi mostri, ritornò la Sicilia alla primiera libertà. Cicerone ⁷ ci rapporta questo sentimento dello Stagirita, e ci racconta ancora, ch'egli opinò, che i primi precetti di questa arte l'abbiano dati Corace e Tisia. Ma questo filosofo riconosce altrove per inventore della rettorica il famoso Empedocle ⁸. È facile però il conciliare questi diversi sentimenti, potendo stare insieme, ch'Empedocle sia detto inventore della rettorica, in quanto il suo genio il portava ad adoprare un certo metodo nell'uso della parola, e che quest'arte fino allora sconosciuta, sia stata poi ridotta da Corace e dal di lui discepolo Tisia a certe regole, che fossero di guida a chi vi si volesse esercitare.

Il tempo, in cui s'introdusse in Sicilia il gusto dell'eloquenza, fu appunto quello, in cui furono scacciati i primi tiranni, che secondo Diodoro ⁹ accadde nell'anno 4° dell'olimpiade LXXVIII. Il Burigny ¹⁰ fa per ventura una bella riflessione, per mostrare perchè l'arte di ben parlare siesi così introdotta dopo l'espulsione de' tiranni: *In un governo dispotico*, dice egli, *l'arte di parlare raramente apre la via alla fortuna, ma ove il popolo decide di ogni cosa, chiunque sa toccarlo e persuaderlo, egli è pressochè certo di giungere a' sommi onori*. Siccome nel democratico stato, che fu immediate stabilito, dopo che i tiranni furono discacciati, era ogni cosa udita, e decretata nelle assemblee de' voti del popolo, era necessario che vi esistessero dei cittadini, i quali si addossassero l'incarico di far presenti all'assemblea gli affari, per cui era stata convocata, ed i motivi che doveano spingere a giudicare in un modo più tosto, che in un altro. Questi furono chiamati *Demagoghi* ¹¹, o sia *Declamatori*. Or siccome questi stessi erano solleciti di attirare il popolo al loro partito, per cui ed ottenevano l'onore della vittoria, ed acquistavano una non piccola autorità, perciò si applicarono ad usare una maniera seducente ne' loro discorsi, adoprando l'arte di persuadere, che poi fu la caratteristica de' grandi oratori.

¹ Platone, lib. 3, *de Reipub.*

² Platone in *Phaedro*.

³ Clerc, *Hist. de la Medecine*, lib. 2, cap. 8.

⁴ *Hist. Nat.*, lib. 24, cap. 1.

⁵ Clerc, *Hist. de la Med.*, pag. 224.

⁶ Laerzio, lib. 8, in *Emped.*

⁷ In *Bruto*, n. 45.

⁸ Arist. In *Sophista apud Laertium in vita Empedoclis*.

⁹ Lib. 11, pag. 281.

¹⁰ *Hist. de Sic.* tom. 1, pag. 7.

¹¹ Diod. Sic., lib. 11, n. 66.

Corace dunque e Tisia, dopo Empedocle, furono i primi, che promossero questa mirabile arte. Al primo, di cui pochissime notizie sono fino a noi giunte, viene attribuita l'invenzione dell'esordio, atto a conciliarsi l'attenzione e il favore degli ascoltanti ¹. Dicesi, ch'egli avesse un prodigioso numero di scolari, e che fra questi vi fosse anche Tisia, il quale sotto questo eccellente maestro fece de' rapidi progressi. Raccontasi una favoletta di un piatto sostenuto tra il maestro e questo scolare, nel quale più che l'interesse vi regnava una gara d'ingegno ², ma siccome questo stesso racconto viene ne' medesimi termini riferito da Aulo Gellio ³, di Pitagora e di Evazio suo discepolo, può a ragione dubitarsi, che non sia una bella favoletta.

Del secondo, cioè di Tisia, ancora scarse sono le memorie presso gli scrittori. Pausania ⁴ assicura ch'egli fu compagno di Gorgia Leontino nell'ambasceria agli Ateniesi, e ci avvisa, che costui nella maniera di parlare superò tutti gli oratori dei suoi tempi; ma il maggior suo elogio appunto lo fa Socrate, celebratissimo oratore greco, che al dire di Dionisio di Alicarnasso ⁵ fu suo scolare.

Più eccellenti oratori furono Lisia, e il menotato Gorgia. Fu il primo siracusano ⁶, che che ne voglia Cicerone, che forse il credette ateniese ⁷, perchè, quando nacque, il di lui padre Cefalo ritrovavasi in Atene, e credesi nato circa l'olimpiade LXXV ⁸. Ascoltò per maestri Tisia e Nicia ambedue siracusani, ma nell'età di anni quindici andò a fermarsi in Turio nella Magna Grecia. Ivi dimorò fino all'età di quarantasette anni, e poi, esiliato da questa città perchè eredito del partito degli Ateniesi, si ricoverò in Atene, dove patì qualche sinistro, e fu in grandissimo pericolo nel tempo delle turbolenze di quella repubblica. Sedati poi i rumori, cominciò ad esercitare l'arte oratoria, e riscosse da per tutto applauso ed ammirazione. Cicerone in diverse sue opere ne fa gli elogi ⁹. Dionisio di Alicarnasso lo novera fra gli eccellenti oratori, che possono essere di norma per ammaestrare in

quest'arte, e lo antepone per la purezza dello stile, per la semplicità e la proprietà della espressione, per la nobiltà de' sentimenti, e per la chiarezza allo stesso Demostene, assicurando che Socrate non potè superarlo, ma unicamente imitarlo; solo disapprova in esso un certo fare languido nel muovere gli affetti, e quello avviliti che talora fa nel perorare, il che alla gravità di un oratore pare che disconvenga ¹⁰. Ancora Fozio ¹¹ parla con lode di Lisia, e ci racconta, ch'egli nelle contese di eloquenza non più che due volte restò vinto. Di esso fe' anche la vita Plutarco ¹². Ci restano ancora diverse orazioni da lui composte, che sono state più volte stampate ¹³; la migliore però di tutte l'edizioni è quella fatta in Londra l'anno 1739, cui l'accuratissimo Giovanni Taylor fa precedere un'esatta vita di questo oratore.

Di Gorgia si è da noi parlato in questa stessa epoca ¹⁴, qualora accennammo la sua ambasceria agli Ateniesi per chiedere soccorso a favore de' Leontini contro i Siracusani, e vi fu rapportato, che Diodoro Sicolo ¹⁵ celebrò l'eloquenza e la facondia di questo oratore. la quale fu tale, che rapì gli animi degli ascoltanti, ed eccitando in loro una certa compassione verso i suoi concittadini, ottenne quegli ajuti, che ricercati avea. Ora è d'uopo, che, seguendo le pedate di questo nostro storico, avvertiamo qui in che principalmente consistea la singolare eloquenza di quest'uomo. Ecco come ne parla: *Egli, dice, entrato in Atene, e ottenuta udienza dal popolo, colla nuova sua e non più usata maniera di favellare commosse per tal modo gli animi degli Ateniesi, uomini per altro ingegnosi, e studiosi dell'eloquenza, che da stupore e da maraviglia rimasero compresi. Perciocchè egli il primo le figure, ed antitesi, consonanze e armonie, e vezzi nuovi introdusse; le quali cose erano allora per la novità ammirate, ma ora sembrano ricercate di troppo, e quando siano soverchiamente usate, eccitano al riso, e appartano noja*. Consistea adunque l'arte di Gorgia in un certo colto e ornato stile, carico

¹ Fabr. *Bibl. Graeca*, tom. 1.

² Presso Burigny *Hist. de Sicile*, l. c.

³ Lib. 5, cap. 9.

⁴ *Elic.* II, sive lib. 4, cap. 18.

⁵ *Judic. de Isocrate*.

⁶ Dionis. di Alicarn. *Judic. de Lysia*.

⁷ *In Bruto, seu de Cl. Orat.*, n. 16.

⁸ Tiraboschi *Stor. della Letter. Ital.*, t. 1, p. 2, cap. 2. n. 17.

⁹ *De Oratore*, lib. 3, n. 7, *de Claris Oratoribus*, num. 9.

¹⁰ Dionis. di Alicarnasso *Judic. de Lysia*.

¹¹ *Bibl.* n. 262.

¹² *De vitis illustribus in Lysia*.

¹³ Fabr. *Bibl. Graeca*, tom. 1, pag. 892.

¹⁴ Lib. 3, cap. 5.

¹⁵ Lib. 12, pag. 513, edit. Amst. 1745.

di vezzi, di grazie, di figure, le quali non essendo collocate con giudizio, spesse volte ristucccano. Questo modo di esprimersi piaceva tanto in Atene, che coloro che si studiavano d'imitarlo, erano chiamati Gorgianti, come ci attesta Filostrato¹.

Questa seduttrice eloquenza, siccome può condurre lo sciocco popolo, che si muove dalle appariscenze, a prendere risoluzioni ingiuste e pericolose, così da' savì è stata sempre detestata, e particolarmente dal severo Platone² è condannata nello stesso Gorgia, di cui per altro non lascia di dire, che fu giudicato per un buon parlatore, e che diè saggio del suo valore nel declamare³. Gli applausi, e le accoglienze ch'ebbe Gorgia in Atene, lo spinsero a ritornarvi; laonde, dopo di essere venuto in patria per riscuotere gli elogi de' suoi concittadini per l'ottimo successo della sua ambasceria, indi a poco si rese nuovamente in Atene, dove aprì la scuola di eloquenza, ed ebbe la rara fortuna di sempre piacere a' suoi ascoltanti, giacchè è certo, che tutto il mondo correva a folla ad udirlo ogni volta, che favellar dovea nelle assemblee, e sempre ne partiva ugualmente soddisfatto, ed ammirato. Antifone, Licia, Lisia, Isocrate, Critia, Alcibiade, furono suoi discepoli, Tucidide, Pericle furono nel numero de' suoi ascoltatori, e il gran Demostene alla testimonianza di Dionisio di Alicarnasso⁴ non apprese, che dal nostro Gorgia la gravità e la magnificenza, che nelle di lui orazioni risplendono. Di esso non ci è restato altro, che l'elogio di Elena, e l'apologia a favore di Palamede⁵. Pretende il nostro Mongitore⁶, che in Firenze nella biblioteca de' pp. Domenicani esistono ancora tre orazioni di questo oratore, e ne dà per garante il Fazello⁷, ma siccome questi par che lo dica sulla fede di Costantino Lascari, che assicura di averle ivi lette, di cui ognuno sa, qual mercato di favole non abbia spacciato, non ci rendiamo malleadori dell'esistenza di esse. Assettava anche Gorgia di ra-

gionare su qualunque argomento, che se gli proponea, per cui vien numerato da Filostrato⁸ fra' sofisti, anzi per quello, che di cotesta fu l'inventore.

Grandissimi furono gli onori, che per la singolare sua eloquenza ottenne Gorgia, non meno dai suoi, che dagli Ateniesi. I Lentinesi grati al fortunato successo della di lui ambasceria in Atene, e riconoscenti dell'onore ch'egli colla sua eloquenza fatto avea alla patria, coniarono in memoria di esso una medaglia, nel cui diritto vi era un cigno col nome di Gorgia Leontino, e nel rovescio osservavasi la testa di Apolline⁹. In Grecia poi gli fu eretta una statua d'oro nel tempio di Apolline Pitio in Delfo. Ce ne fanno testimonianza Cicerone¹⁰, Valerio Massimo¹¹, Filostrato¹² e Platone¹³. Si assegna questa occasione a cotesto onorifico monumento: celebravansi i solenni giuochi Pitici, e Gorgia vi recitò una orazione, per cui gli ascoltatori rimasero così sorpresi, che parve loro di udir parlare una divinità, e quindi di universal consenso gli fu decretata una statua, non già indorata, come si era per il passato costumato con coloro che si voleano onorare, ma di oro, così assicurandolo Cicerone¹⁴, dicensi *non inaurata statua, sed aurea*, il quale ci fa riflettere, che cotesto fu un onore singolare di cui egli solo godette, nè fu ad altri dai Greci accordato. Nel che è d'uopo di correggere l'errore di Pausania¹⁵, che la vuole indorata; e assai più quello di Plinio il quale vuol darci ad intendere¹⁶, che Gorgia l'avesse innalzata a sè medesimo, avendone prima ottenuta dal popolo la permissione. Non meno onorevole fu l'altro decreto fatto dagli Ateniesi, i quali collocarono tra i giorni festivi quei di, in cui Gorgia le orazioni sue recitato avea¹⁷. Ma fra tutti gli onori ch'egli ricevette, il maggiore dee reputarsi quello che gli fece la natura, lasciandolo vivere in prosperosa sanità per lungo tempo. Non convengono fra di loro gli scrittori in-

¹ Epist. 13.

² In Gorgia.

³ In Hippia Majore.

⁴ De admir. vi dicendi in Demosth.

⁵ Crisolius, *Theatrum Rhetorum*, lib. 1, cap. 5, pag. 40.

⁶ *Bibl. Sic.*, tom. 1. V. Gorgias, pag. 261.

⁷ Dec. 1, lib. 3, cap. 3, pag. 74.

⁸ De *Vitis Sophist.*, lib. 1.

⁹ *Museum Britan.*, tom. 2. Avercampio in Sic. Numism. Philippi Parutae.

¹⁰ Lib. 3, de Orat. n. 154.

¹¹ Lib. 8, cap. 15.

¹² In vita Sophist., lib. 1.

¹³ Gorgia.

¹⁴ Loc. cit.

¹⁵ Lib. 10, in Phocic. cap. 18.

¹⁶ Hist. Nat., lib. 33, cap. 4.

¹⁷ Crisolius *Theatrum Rhetorum*.

torno all'età sua. Pausania ¹ non gli dà meno di cento cinque anni. Cicerone ² lo fa morto di anni cento sette, Filostrato ³ gliene cresce un altro, e lo vuol ancora vivo all'età di cento ed ott'anni, e finalmente Quintiliano ⁴ ci fa credere che sia vissuto cento e nove anni.

La storia è quella parte della letteratura, che ci è mancata nell'epoca greca di Sicilia; mancanza, che ci ha fatto allo spesso camminare all'oscuro, e colla scorta di scrittori esteri, o lontanissimi da' tempi, de' quali scriviamo. Convien dire, che o siensi disperse le opere de' nostri storici sincroni, ovvero, che la storia non sia stata coltivata da' nostri Siciliani in quell'età, il che mi pare più verisimile, giacchè scorrendo per gli scrittori, che o della nostra Sicilia o della facoltà storica ci parlano, io non trovo mentovati altri, che Antioco di Siracusa, e figliuolo di Senofane, il quale dovette fiorire in questi tempi, cioè presso l'olimpiade nonagesima, ed Archetimo ancora egli siracusano, che fiorì all'epoca de' sette savî della Grecia. che corrisponde dopo la trentesima olimpiade. Di quello fa menzione Diodoro Sicolo, Strabone, Dionisio di Alicarnasso, Pausania, Clemente Alessandrino, Teodoreto. ed altri, i quali citano la di lui storia di Sicilia, che cominciava da Cocalo. e finiva all'olimpiade LXXXIX, ed è chiamato dal nostro Diodoro *Scrittore nobile delle cose siciliane* ⁵. Scrisse ancora la storia d'Italia ⁶, che da altri per errore è chiamata storia de' Romani. Di questo parla Diogene Laerzio nella vita di Talete. il quale ci racconta, che Archetimo si trovò presente all'invito dei sette savî della Grecia fatto da Cipsalo tiranno di Corinto, e scrisse la storia di quella erudita conferenza, che poi dedicò allo stesso tiranno. Di costui non fa menzione il chiarissimo Tiraboschi.

Altri storici ci accenna Diodoro, ma questi o non sono nostri, tuttochè parlino delle cose siciliane, o appartengono ad altre epoche, e noi a suo tempo li rammenteremo. Solamente siamo dubbî di un certo *Andrea*, o *Andra*, *Andria*, o *Androne* (giacchè con questi varî nomi è appellato) palermitano, che

il Vossio ⁷ dice, che sia di età incerta, sebbene altri lo vogliono morto assai più tardi, e precisamente nell'olimpiade CXL ⁸. È fama, che questi fosse gran medico, e matematico insigne, su di che è da vedersi il chiarissimo Mongitore ⁹; ma per quel che al nostro scopo appartiene, fu illustre storico, e scrisse trentatré libri sulle cose maravigliose accadute in alcune città della Sicilia ¹⁰. Il nostro Fazello ¹¹, comentando Ateneo, pretende, che questi libri non contenessero che la storia civile dei Siciliani. Piacesse al cielo, che questi libri fossero arrivati sino a noi, interessantissime notizie certamente ci avrebbero arrecato, e ci avrebbero tolta spesso fiata la pena di scrivere a forza di congetture.

Ecco ciò, che di singolare abbiamo potuto rintrecciare intorno alle arti e scienze, coltivate dopo l'arrivo de' Greci in Sicilia; solamente ci rimane di esaminare, se il linguaggio colla venuta de' Greci siesi cambiato nelle nostre città. Si convien fra tutti i politici, che il popolo conquistatore introduce ne' paesi conquistati le sue maniere e i suoi costumi, e per fino il suo linguaggio, quantunque sia anche vero, che i conquistatori stessi contraggano, senza accorgersene, gli usi, i costumi e il linguaggio de' conquistati. Ora le nazioni, ch'erano in Sicilia, prima che vi venissero ad abitare i Greci, erano i Sicani ed i Sicoli, e poichè costoro aveano la porzione dell'isola, ch'era loro caduta in sorte, dopo la divisione dei figliuoli di Eolo, parlavano perciò il loro proprio linguaggio, quantunque gli uni capissero e parlassero quello degli altri. Sopravvenuti poi i Greci, e impossessatisi di quasi tutta l'isola, che fu indi detta la *Terra dei Greci* ¹², dovette necessariamente introdursi, e parlarsi la loro lingua, che allora divenne, come era dovere, la dominante; non però furono dimenticati i linguaggi del paese, de' quali seguivano quei popoli a far uso, e perciò dovettero esservi allora tre linguaggi, l'antico sicano, il siciliano e il greco. Quindi Apulejo ¹³ chiama i siciliani *tritingni*. Altri invece del linguaggio sicano vi pongono il fenicio, nè io dubito, che questa favella an-

¹ In *Eliacis* post lib. 6.

² De *Senecute*.

³ *Vit. Sophist.*, lib. 1.

⁴ Lib. 3, cap. 1.

⁵ Lib. 12, pag. 322, edit. Ams. 1745.

⁶ Dion. di Alicarnasso, lib. 1, *Antiq.*

⁷ De *Hist. Graecis*, lib. 4, part. 3, pag. 501.

⁸ Polybio lib. 5. Briezio, ann. t. 1. part. 2.

⁹ *Bibl. Sic.*, t. 1, V. *Andreas*.

¹⁰ Ateneo, lib. 14, cap. 8, pag. 634.

¹¹ Dec. 1, lib. 8, pag. 190.

¹² Euripides in *Cyclope*.

¹³ *Metam.*, lib. 11.

cora fosse adoprata in Sicilia, dove i Fenici furono in continuo commercio, e si mantennero nel possesso delle loro proprie città malgrado di essersi dilatata per quasi tutta l'isola la greca potenza. Ciò, che della lingua greca vien qui detto dee solamente intendersi, che questo idioma divenne allora il dominante, non già che prima delle colonie de' greci non s'intendesse, nè si parlasse in Sicilia il loro linguaggio. Poichè, essendosi anche prima veduti dei Greci in Sicilia, che vi navigavano per trafficare, dovea la loro lingua non essere affatto sconosciuta nell'isola. Venute indi molte colonie, ed avendovi fabbricato molte città marittime, impararono perfettamente i Siciliani la loro lingua, abbandonando quasi quella, che per lo passato adoperato aveano, che il nostro Diodoro chiama perciò barbara.

Con qual dialetto parlassero la lingua greca i nostri Siciliani è stato disputato da' critici. Invalse dapprima l'opinione, che il comune dialetto, di cui usassero tutte le città e castella della Sicilia, non fosse altro che il dorico. Ma l'erudito principe di Torremuzza sull'osservazione degli antichi monumenti d'iscrizioni e monete, che sono gl'irrefragabili testimoni del gusto delle nazioni nelle lettere, mostrò, che non è già vero, che il dialetto dorico fosse unicamente adoprato in Sicilia, ma oltre a questo volle che si fossero anche serviti i Siciliani dell'attico, ossia jonico, e che di più, come attesta Tucidide³, vi fosse in Imera un dialetto misto dell'uno e l'altro, che facea come una terza greca lingua⁴. Nè potea altrimenti accadere, come lo stesso chiarissimo autore ci fe' avvertire, imperocchè le colonie greche arrivate nell'isola non vennero tutte dallo stesso luogo, a causa che alcune furono calcidesi e joniche, le quali parlavano col dialetto attico, ossia jonico, altre poi furono di Corinto, di Rodi e di Creta, presso le quali era in costume di adoprare il dorico dialetto; il perchè le città fondate dai Calcidesi e Jonici usarono l'attico, e le altre si servirono del dorico. Come poi la città d'Imera, fu insieme abitata da' Zanclei, coi

quali si erano uniti alcuni Calcidesi, e degli esuli Siracusani, accadde, che i due dialetti si mescolarono, e da questa mistura ne nacque un terzo linguaggio.

Quantunque però comunemente in Sicilia si parlasse e in lingua attica e in lingua dorica, ch'erano i due migliori dialetti, non è però da mettersi in dubbio, che si fosse parlato male, essendo stato privo il linguaggio siciliano greco di quelle grazie, che fanno la bellezza del greco idioma, di maniera che passò indi in proverbio, che coloro che parlassero malamente la lingua greca, si dicesero che *sicilizzavano*, come ne fa fede Plauto⁵, e Cicerone facendo⁶ il paragone tra l'apprendere la greca lingua in Atene, o l'impararla nel Lilibeo, abbastanza fa conoscere quanto meschinamente la parlassero i Siciliani.

Ciò che vuoi intendere degli uomini volgari, e de' primi tempi, in cui questa lingua fu in Sicilia introdotta, poichè e i filosofi e i poeti, che illustrarono in quest'epoca la nostra isola, scrissero con grazie e venustà, e la stessa lingua, fiorendo le scienze, cominciò a migliorare e a prendere quella perfezione, da cui la rozzezza delle prime età greche si era allontanata. Merita la dissertazione di sopra accennata del principe di Torremuzza, da cui abbiamo tratti questi lumi, che sia letta, essendo giudiziosa ed erudita.

CAPO X.

Popolazione, agricoltura e commercio nell'epoca greca.

Malgrado la strage, che le guerre arrecano alla misera umanità, e che nell'età in cui scriviamo, non essendosi ancora ritrovato l'uso della polvere, era assai maggiore⁷, la Sicilia era popolatissima, e soprabbondava di abitanti⁸. Oltre i numerosi eserciti, che nelle guerre accadute nell'epoca greca ci vengono dagli scrittori rappresentati, e che provano il prodigioso numero di uomini, che venivano somministrati dalle città greco-sicole, Laerzio⁹, parlando di Agrigento, che per al-

¹ Lib. 6.

² Daniel Heinsius *Lect. Theocrit.*, cap. 21, Ezech. Spanhemius *de praestantia et usu Numis*: t. 1, dissert. 4. Michael Maittarius *Graecae linguae dialecti*, pag. 7.

³ Lib. 6, n. 5.

⁴ *Sicil. veter. uscript. Proleg.*

⁵ Men. prol. v. 12.

⁶ *Divin. in Varrem*, cap. 12.

⁷ Hume *Hist. d'Angleter. de la Maison de Plantagenet*, t. 5.

⁸ Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. 23, cap. 23.

⁹ Lib. 8, n. 62.

tro era la seconda città di Sicilia, fa montare il suo popolo fino ad ottocentomila persone, di modo che, dando una certa proporzione a tutte le altre città, a misura della loro grandezza e ricchezze, è da credere che assai popolate elleno fossero, e che superassero di gran lunga il numero di coloro, che in oggi abitano l'isola.

Giambattista Caruso nelle sue *Memorie storiche*¹ attacca questo sentimento, e pensa, che il testo di Laerzio sia corrotto, opinando, che il numero degli abitanti di quei tempi non fosse stato maggiore ad un di presso di quello che è al presente, e che in Laerzio, in vece di ottocento mila, debba leggersi ottanta mila. Si appoggia questo valente storico alla testimonianza di Diodoro Sicolo, a cui si è sempre data piuttosto la taccia di accrescere più del verisimile, che di diminuire le cose. Or Diodoro², dic'egli. *quando volle darci un'esatta notizia degli abitanti di Agrigento, in tempo in cui era arrivata al sommo la loro felicità, e la fortuna pretendendo di esagerare la grandezza del numero, non meno che il lusso e le ricchezze degli Agrigentini, pure non li fa giungere al numero, che si legge in Laerzio, asserendo, che quando la loro città fu distrutta dai Cartaginesi, comprendeva solamente circa 200 mila abitatori.* Soggiunge, che secondo lo stesso Diodoro la città di Selinunte, una delle più celebri tra le colonie greche della Sicilia, non ne contava in quel tempo più che trenta mila, nè maggiore fu per il medesimo storico il numero degli abitanti d'Imera, città anch'essa delle più raguardevoli dell'isola. Si fa indi l'opposizione del prodigioso numero dei combattenti, e se ne disbriga coll'osservare che queste non erano truppe regolate all'uso dei nostri tempi, ma nella maggior sua parte milizie urbane di tutte le città dell'isola, le quali servivano per brevissimo tempo per la propria difesa, e non a spese del principe.

Noi abbiamo in una somma estimazione questo valente uomo, e l'abbiamo sempre riputato per quel diligente e giudizioso scrittore, che ci ha apprestate le memorie della nostra Sicilia; ma non possiamo arrenderci a questo suo sistema, cui resiste e la ragione e il fatto; e quindi non sembra strano al nostro scopo il dimostrare, che nell'epoca greca dovette

essere, e fu popolatissimo questo paese, al che fare è necessario di premettere certe verità, sulle quali sono di accordo i politici più accreditati.

La propagazione della specie è un oggetto de' principali, che aver debbe il governo. Accade spessamente, che il clima sia così fecondo da sè, che dà bastevole numero di viventi; avviene però talvolta, che il terreno non sia così generoso, come è il clima, e che quel popolo che vi si moltiplica, vada poi a perire per lo scarso vitto che il terreno somministra³, come si osserva nella China e al Tonquin⁴. Qualora la cosa va così, il governo dee ripararvi, e questo si fa in due modi, o impedendo la propagazione⁵, con prescrivere per esempio i maritaggi ad una data età, e con procurare la sussistenza agl'individui, cui il natio terreno non può provvedere, mandando delle colonie ne' paesi disabitati, o impiegandoli a servire altri popoli, e perciò a vivere a loro spese, come anche a di nostri costumano di fare gli Svizzeri. Se poi il clima e il terreno si danno scambievolmente la mano, allora poco resta a fare alla podestà sovrana, la quale deve rimanere contenta e della popolazione de' suoi sudditi, e dell'abbondanza che somministra il terreno per alimentarli.

È ancora degno di osservarsi, che la moltiplicazione degl'individui, che tante volte fanno nascere le cause fisiche in certi paesi, in certi altri la procura la natura del governo⁶. Ciò accadde particolarmente nella Grecia. Era questa nazione composta di tante città, ciascuna delle quali avea il proprio governo e le proprie leggi. In esse adunque il legislatore non solamente avea in mira il procurare la felicità al di dentro de' cittadini, ma di tenere una forza capace di difenderli al di fuori, che non fosse inferiore a quella delle vicine città. Questa forza militare, la quale per il valore e la disciplina tenesse in dovere le vicine potenze, non potea ottenersi, se il numero dei cittadini non fosse tanto da poterne somministrare gl'individui, restando provvedute insieme le città di quella quantità di uomini, che coltivassero i terreni ed esercitassero le arti; era perciò una delle cure del governo il procurare la popolazione, e con obbligare i cittadini a maritarsi animan-

¹ P. 1, lib. 3, pag. 104.

² Lib. 13, p. 376.

³ Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. 23, cap. 16.

⁴ Dampire, *Voyages*, tom. 2.

⁵ Arist. *Polit.* lib. 7, cap. 6.

⁶ Montesquieu, ibi.

doli, distinguendoli negli onori e premiandoli, o con permettere i matrimoni de' cittadini colle schiave fatte libere, o con accordare il diritto di cittadinanza agli schiavi stessi, affrancandoli dalla servitù in cui erano. Quindi è certo, che i Greci non erano che tante piccole repubbliche, che o per la natura del clima e la fertilità del terreno, o per l'avvedutezza del governo erano copiose di abitanti.

Facendoci ora davvicino cogli addotti principi della popolazione di Sicilia, niuno per nostro avviso contrasterà al suo clima la fecondità, giacchè è stato sempre ed è al presente adattatissimo a moltiplicar la specie, trovandosi appena paese per l'Europa, che possa vantare un tal numero di figliuoli nelle sue famiglie, quali vantano le città siciliane nelle loro. Non è meno favorevole il terreno, che produce tanti viveri, che non sono solamente bastevoli ad alimentare coloro che vi abitano, ma servono ancora a satollare gli abitanti de' paesi stranieri, nei quali vengono trasportati. Laonde le cause fisiche, che concorrono alla popolazione, nella nostra Sicilia erano al più desiderabile stato. Nè fa al caso, che prima dell'arrivo de' Greci non era la Sicilia così popolata, essendochè è facile il capire, che non potea allora esservi molto mondo, così perchè piccole colonie vi erano venute ad abitarla; come ancora perchè le continove guerre, nelle quali sempre furono, e che spopolano insensibilmente le città, impedivano la propagazione degli uomini. Non è però da immaginare, che scarsissimo fosse allora il loro numero; la resistenza fatta alle greche colonie, qualora non contente di occupare le città abbandonate, tentarono di cacciare i Sicoli e i Sicani dalle loro abitazioni, e i molti eserciti messi in campo da costoro, per rintuzzare la greca audacia, ci fanno bastevolmente intendere, che popolate fossero quelle contrade.

Venendo poi le numerose greche colonie in Sicilia, ed occupando le città delle coste di Catania, di Messina, di Siracusa e di Taormina, e poi fabbricandone delle altre, e accrescendole di nuovi edifizj, dovettero necessariamente moltiplicare il numero degli abitanti dell'isola, concorrendovi ancora la forma del governo, che v'introdussero. Conservando egliino quell'istesso sistema, che lasciato avevano nella Grecia, fondarono ciascheduna

di esse le loro repubbliche indipendenti l'una dall'altra. Nasso, e poi Lentini, Siracusa, Catania, Selinunte, Gela, Agrigento, Camerina, e tutte le altre abitate da' Greci erano tante distinte repubbliche, che avevano il particolar loro governo e le loro leggi. Quindi oltre la fertilità del clima e del terreno, per la conservazione eziandio della loro indipendente repubblica, dovettero procurare tutti i mezzi per accrescere la loro forza, e fra questi la principale che è la popolazione.

E che così sia accaduto, la storia stessa che abbiamo rapportato in quest'epoca, agevolmente ce lo manifesta. L'accrescimento fatto da Archia alla città di Ortigia, aggiungendovene una più ampia parte, la colonia dei Calcidesi uscita da Nasso con Evarco, per impossessarsi di Catania; l'altra sortita da Megara ch'edificò Selinunte, quella di Gela, che si accinse a fabbricare Agrigento, e tante altre emigrazioni, che per brevità si tralasciano, ma si sono da noi bastantemente descritte, fanno evidente prova, che come di tratto in tratto si andava accrescendo la popolazione, si dimembravano i Greci, e si accingevano ad acquistare nuove terre e nuove abitazioni, ciò che dimostra la loro portentosa moltiplicazione.

A vista di queste osservazioni sostenute dalla ragione e dal fatto, non ci è lecito di seguire l'opinione del Caruso, la quale non sembra, che sia appoggiata a verun sodo sentimento. Poichè il dire che il testo di Laerzio sia corrotto, perchè Diodoro parla altrimenti, non è un valersi delle leggi di una sana critica, la quale insegna, che per dichiarare un testimonio corrotto, convien confrontarlo cogli antichi e migliori manoscritti, i quali portando una diversa lezione, allora vi è luogo di sospettarne la corruzione; ma l'asserire, che un testo di uno scrittore sia stato adulterato, perchè un altro scrittore non sincrono rapporta il fatto diversamente, egli è un abusarsi delle regole del buon senso. Chi ci farà fede, che sia stata adulterata più presto la testimonianza di Laerzio, che quella di Diodoro, di cui per altro sappiamo che spessamente si è dipartito dalla verità, e a cui ripugnano, come si è dimostrato, la ragione e il fatto? Oltrechè parlando Diodoro della città di Agrigento dopo che fu distrutta da' Cartaginesi, cioè dopo che nella guerra sostenuta con questa nazione erano già

perite migliaia di persone, potè ben accadere, che quella potente città, la quale nello stato florido di pace, ed a tempi di Empeocle di cui parla Laerzio¹, contava ottocentomila persone, prima o dopo la guerra siesi ridotta a soli dugentomila.

Gli esempli poi di Selinunte e d'Imera non indeboliscono punto l'addotto sistema, accadendo alle volte, che città popolose, o per epidemie, o per peste, o per guerre siensi diminuite considerabilmente di numero, e sieno divenute come scheletri. Combinandosi quanto lo stesso Diodoro dice della guerra fra i Cartaginesi e gl'Imeresi, non so indurmi a credere, che almeno in quel tempo fossero stati quei cittadini in così poco numero, che non sorpassassero i trenta mila. Racconta egli², che l'oste preparata in Cartagine per far la guerra agl'Imeresi era per lo meno di trecento mila combattenti, e che presentatasi innanti Imera, Terone loro re vi si difese per qualche tempo, e fece delle sortite contro i nemici, sebbene, considerando poi, che le sue truppe per disciplina, e per numero erano inferiori alle cartaginesi, cercò l'aiuto di Gelone tiranno di Siracusa, che, venendo in soccorso con 55 mila combattenti, sconfisse i nemici. Ora è egli possibile, che una città di non più che 30 mila uomini, da' quali dettratti i vecchi, gli ammalati, gli stroppl, i ragazzi e le femmine, quelli atti alle armi non poteano sorpassare certamente i dieci mila, abbia avuto la temerità di far fronte ad un esercito di trecento mila, e non contenta di stare sulla difesa, avere anche il coraggio di attaccare le trincee degl'infiniti Cartaginesi?

Che se taluno fosse curioso di sapere, per qual ragione, persistendo ancora le cause fisiche della popolazione, e godendosi alla nostra età una invidiabile pace, non sieno tuttavia le nostre città così popolate, potrà consultare gli scritti de' politici intorno alle cagioni della spopolazione degli stati, giacchè noi per ora ci asterremo dal riferirle, non appartenendo al presente nostro argomento.

La popolazione della Sicilia, che al tempo de' Greci abbondò le città di essa, dovette necessariamente promuovere ed accrescere l'agricoltura e il commercio. Per una strana

politica presso i Greci tutte le opere faticose, e tutti i mestieri, che potevano far guadagnare del denaro, erano riputati come indegni di un uomo libero³. Fra' detti memorabili di Senofonte rapportasi questa sentenza. *La maggior parte delle arti, dice egli, corrompono i corpi di coloro che l'esercitano; esse obbligano a mettersi a sedere all'ombra, o vicino al fuoco: non si ha allora tempo nè per gli amici, nè per la repubblica*⁴. Gente nata alla guerra non trovava la sua occupazione, che negli esercizi della ginnastica⁵, e in quelle azioni, che rendeano i loro corpi agili, duri e robusti. Perciò l'agricoltura fu presso loro stimata come un'arte servile, che non si acconvenisse ad un cittadino. Ma non per questo eglino la trascuravano, anzichè era particolar cura loro, che fosse esercitata da' popoli vinti, come puossi agevolmente osservare presso Platone⁶ ed Aristotele⁷. Ciò debbe però intendersi delle città greche, che viveano in una perfetta democrazia, poichè ne' governi aristocratici fu tolto questo pregiudizio, e i cittadini cominciarono ad attaccarsi a questo nobile e profittevole esercizio. Laonde Aristotele chiama migliori quelle repubbliche, nelle quali i cittadini si applicavano alla coltura dei campi.

Le nostre città greco-sicule introdussero in verità nel suo principio un pretto governo popolare, e in cotal caso avranno obbligato i Sicoli e i Sicani, popoli da loro soggiogati, a lavorare le terre e a somministrare gli alimenti ai loro vincitori; ma questo informe governo non durò molto tempo, essendosi presto cambiato in aristocratico; e poi degenerato avendo nella tirannia; imperò oltre gli schiavi, da' quali era esercitata l'agricoltura, vi si applicarono certamente i cittadini ancora, e divenne allora questa professione, non più servile e abietta, ma una occupazione degna di un cittadino.

La coltura delle terre, se in verun altro paese è utile e necessaria, nella nostra Sicilia è certamente la migliore sorgente, che oltre di alimentare gli abitanti, rende ricco ed opulente il paese. I nostri terreni, per quanto sia scarsa la raccolta, non solo somministrano il bisognevole per noi, ma sempre danno di più per provvedere le altre na-

¹ Lib. 8, n. 62.

² Lib. 11, p. 252, e 253.

³ Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. 4, cap. 8.

⁴ Lib. 5.

⁵ Arist., lib. 8 *Polit.*, cap. 2.

⁶ *De Legibus* lib. 7.

⁷ Ibi, lib. 7, cap. 10.

zioni. Ne abbiamo manifeste prove nell'epoca di cui scriviamo dal fatto de' Romani, che nell'olimpiade LXXIV, soffrendosi in Roma una grande carestia, vennero a provvedersi di centocinquanta mila moggia di grano, a' quali inoltre generosamente Gelone fe' un dono gratuito di altre centocinquanta mila ¹. Non meno addimosta questa verità la proferta fatta dallo stesso Gelone agli Ateniesi e Spartani, che cercavano il di lui soccorso contro di Serse re de' Persiani, per cui oltre di 200 galee e sessanta mila uomini, si esibì di somministrar loro tutto il grano necessario per l'armata durante la guerra ²; esibizione, che non poteva sicuramente farsi dal re di Siracusa, che finalmente non era il sovrano di tutta l'isola, se l'agricoltura non fosse stata uno de' principali obbietti di esso, e non avesse reso a' suoi stati tale abbondanza, da potere, senza che gli abitanti punto ne patissero, mantenere per molto tempo una così formidabile armata. Quindi Plinio ³, facendo l'elogio dell'agricoltura, e mostrando che questa deve essere uno degli obbietti del sovrano, fra tanti che ne loda occupati a promuoverla, celebra il nostro Gelone, che amava la coltura delle terre, e avea fatte per l'accrescimento di essa utilissime leggi.

Il commercio fu ancora considerato nelle greche repubbliche come un'occupazione, che disdicesse alla loro libertà; pareo loro per una stravagante immaginazione, che un commerciante rendesse de' servigi agli esteri, il che feriva la dignità del cittadino. Platone nelle sue leggi ⁴ vuole, che sia punito un cittadino ch' esercitasse il commercio. Questa legge però si sostenne solamente per il commercio basso, poichè per il nobile sappiamo benissimo, che i Greci non isdegnarono di permetterlo nelle mani ancora de' cittadini. I Focesi, colonia di Atene, fondando Marsiglia nelle coste meridionali della Francia, stante la sterilità del loro territorio, si applicarono principalmente alla pesca e al commercio, e Corinto fu come il conservatojo di tutte le mercanzie dell'Asia e dell'Italia.

Delle nostre città greco-sicule non abbiamo verun documento presso gli storici, che mostri un accrescimento di commercio fattosi dopo l'arrivo dei Greci, ed io credo, ch'eglino applicatisi a conquistare paesi, e a sostenere guerre per il lungo tratto che ab-

biamo descritto, o abbiano curato poco questo ramo di opulenza, o più tosto abbiano permesso, che gli altri o paesani o esteri l'esercitassero. I Fenici adunque, che per loro particolare professione commerciavano, e tuttavia si mantenevano nel possesso delle loro città, dove dopo l'arrivo dei Greci si erano ricoverati, avranno proseguito nel loro mestiere, e si saranno vieppiù arricchiti. Io ne eccettuo quella parte di commercio, che riguarda l'agricoltura, la quale credo, che fosse comue a tutti anche Greci, come poco fa abbiamo dimostrato.

Del rimanente, che nell'epoca greca della nostra Sicilia vi sia stato commercio, e commercio grande, mel persuadono le seguenti riflessioni. A misura che cresce la popolazione crescono i bisogni, questi o sono reali, come il nutrimento e il vestito, o di comodità, che riguardano il miglioramento de' bisogni reali, o di lusso, che appartengono alle cose superflue, e debbono giustamente chiamarsi bisogni chimerici; tutte e tre queste sorti di bisogni sono riguardati come lo scopo del commercio, che non ha altra mira, che il provvedere gli uomini di tuttociò che può abbisognare loro, o realmente, o pel maggior comodo, o per accrescere il loro lusso. Dunque come cresce la popolazione debbe anche crescere il commercio. La popolazione crebbe di molto a tempi dei Greci in Sicilia, dovette dunque parimente crescere il commercio.

Soprattutto però il lusso che in quest'età presso i Greci avea preso tanto piede, e si era così dilatato, che fu d'uopo, che il governo vi riparasse colle leggi sontuarie, ci rende certi di un commercio di superfluità, tanto maggiore, quanto quello era eccessivo. Si è abbastanza veduta la magnificenza negli abiti, nella servitù, nelle tavole, nel vasellame, negli strumenti, nelle lettighe, nei cavalli, nei letti, nei teatri, e in tutt'altro che serviva in tutte le città greche in Sicilia, e particolarmente in Siracusa e in Agrigento, alla morbidezza, alle delizie, all'orgoglio, ai piaceri, alle fantasie. Il perchè a proporzione di questo estremo lusso dei Greco-sicoli, fu necessario, che il commercio che somministrava tutti questi comodi, si dilatasse e crescesse.

Inoltre le arti stesse così utili che piace-

¹ Dionigi di Alicarnasso, lib. 8.

² Erodoto lib. 7.

³ Lib. 18, cap. 3.

⁴ Lib. 2.

voli, che nel dominio greco si accrebbero e si raffinarono, dovettero influire di molto nel commercio così interno nelle stesse città, o per tutta l'isola, ch'esterno nei paesi stranieri, dove le loro opere erano trasportate e distribuite, essendo in costume presso le nazioni, che come i lavori e le invenzioni di un paese piacciono e vengono in moda in un altro, così quei lavori e invenzioni, che hanno la loro origine in questo, solleticano il gusto di altri paesi, e così circolando da un luogo all'altro, augumentano il commercio, che bilancia fra le cose che introduce, e quelle che estrae.

Finalmente, se è vero come c'insegna l'autore dello spirito delle leggi¹, che le grandi intraprese del commercio non sono per le monarchie, ma per gli stati repubblicani, avvegnachè la nazione libera è quella, che si occupa più ad acquistare, che a conservare, come le antiche e le moderne repubbliche ne fanno prova, niuno saprà negare, che considerabile fosse stato il commercio delle nostre città greche, come quelle, nelle quali vi s'introdusse sul bel principio il governo repubblicano; e sebbene per alcuno spazio di tempo sieno state poi oppresse dalla tirannia, non di meno poco durò il dispotismo, ed elleno ritornarono alla primiera loro libertà.

La navigazione, che in questi tempi per la necessità delle guerre fatte cogli Ateniesi crebbe presso i Greco-Sicilioti, e giunse alla maggior sua perfezione, fu di gran sollievo alla mercatura e al commercio. Siracusa fu la più considerabile fra le città greche, che vantasse il maggior numero di navi, nella quale era divenuto così florido il commercio, e per esso si erano resi così doviziosi i di lei abitanti, che già era in proverbio la decima delle ricchezze siracusane, per esprimere la massima opulenza di qualunque altro ricco paese. Ma di questo argomento avremo occasione di parlare più diffusamente nella seguente epoca, quando ci verrà fatto di riportare le numerose flotte, che tenea questa cospicua città a tempi del tiranno Dionisio.

CAPO XI.

Religione dei Sicilioti nell'epoca greca.

Quando noi parliamo della religione dei

¹ Montesquieu, lib. 20, cap. 4.

Greci venuti in Sicilia, non intendiamo di ragionare di quella dei loro filosofi, i quali o non credeano gli dei, o dubitavano della loro esistenza, o inclinavano più saggiamente ad ammetterne uno, riputando gli altri non dei, ma attributi di una medesima divinità. Il nostro scopo è di riferire, qual fosse allora la religione pubblica, o per meglio dire la religione dello stato. Chi mai credesse, che i Greci abbiano introdotto la molteplicità degli dei in Sicilia, o sia il politeismo, si sbaglia all'ingrosso. Prima che i Greci conquistassero la Sicilia, erano già molti dei venerati nell'isola, si erano eretti parecchi templi, si erano istituiti per essi riti e cerimonie, come nell'antecedente epoca² l'abbiamo bastevolmente dimostrato. Convien dunque in questo capitolo unicamente esaminare, se il culto, ch'era prima in uso nell'isola fosse stato dai Greci adottato? se al numero degli dei siciliani abbiano eglino fatto l'accrescimento dei loro? e quali templi e quali nuove solennità e sacrifici vi abbiano introdotto?

Che i Greci si sieno addimesticati colle deità siciliane, che presso di loro non erano per ancora venerate, par che non possa controvertersi. I politeisti non hanno termini nel loro culto, e quanto più cresce il numero degli dei, altrettanto estensione e forza prende la loro religione; non contenti eglino di annoverare fra le divinità gli uomini, vi aggregarono in seguito gli astri, poi gli animali, e finalmente le piante, sicchè, trovando i Greci ne' conquistati paesi nuovi ed ignoti dei, se pur nuovi ed ignoti erano, lungi dal disapprovarne il culto, o di demolirne i templi, doveano per loro istituto aggregarli coi loro, commendarne i riti e i sacrifici, ed ornarne e arricchirne i templi. Infatti noi non sappiamo, per quante memorie ci abbiano lasciate le storie, che coll'arrivo dei Greci siesi o proibito il culto di alcun dio loro sconosciuto, o profanato o distrutto alcun tempio venerato presso i Siciliani, e vietate le antiche solennità e i vecchi riti dell'isola; anzi gli annali di quei tempi ci additano nuovi templi eretti, e nuove feste istituite in onor di quegli dei, che il paganesimo siciliano adorava.

Non soddisfatti eglino di avere fatti suoi gli dei siciliani, che non aveano per lo passato avuto in considerazione, piacque loro d'introdurre le loro deità, che non erano per

² Cap. 10.

anco venerate in Sicilia, e di accrescere di nuovi templi quelli ch'erano comuni agli uni e agli altri. Il primo altare, ch'eglino eressero appena sbarcati, fu quello che fu dedicato con una piccola statua alla ripa di Onobola, fuori di Nasso non lungi da Taormina, ad Apolline Arcagete¹, cioè ad Apolline condottiere, dalla parola greca *Αρχηγίτης*, giacchè Teocle coi suoi compagni riconoscevano, che mercè l'assistenza di Apolline erano arrivati prosperamente in Sicilia, e sbarcati in quelle ripe. Restò quest'altare in venerazione lungo spazio di tempo, e si rese così celebre colla superstizione dei naviganti, che niuno ardiva di partire da Nasso, se prima non si avea coi sacrifici reso propizio questo dio. Il Fazello² par che sospetti, che alle porte di Taormina vi fosse un tempio dedicato ad Apolline Arcagete, fondato sopra alcuni vestigi di antichità; Goltzio ne conviene, ma pretende, che Andromaco, che fa ingiustamente fondatore di Taormina, portò seco da Nasso la statua di Arcagete, e fabbricò a questo dio un tempio nella nuova città. Il Cluverio³ taccia di errore l'uno e l'altro. Non è del nostro argomento il definire questa controversia, la quale dipende dalla posizione di Nasso, su cui sono dispari i sentimenti degli scrittori. Ciò che è certo, e per cui non si dà luogo a dubitare, egli è, che Apollo Arcagete fu anche venerato dai Taorminesi, o che ne avessero il tempio presso di loro, come piacque a Fazello ed a Goltzio, o che sortendo dalla propria città andassero fino al luogo dove era Nasso, per venerarlo, come sostiene il Cluverio⁴. Ci fanno prova di questa venerazione le medaglie di Taormina. Il Cluverio ne rapporta una nel cui diritto vi è il capo di Apolline coronato di alloro colla parola *ΑΡΧΑΓΕΤΑ*, nel rovescio poi vi si vede una lira sopra la quale vi è un grappolo di uva, e attorno vi si legge *ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ*. Il ch. principe di Torremuzza ne teneva una nel suo museo, di oro, ottimamente conservata, che merita, come egli giudiziosamente osservò⁵,

molta stima per la sua rarità: vedesi in essa da una parte la testa di Apolline coronata di alloro, dietro la quale vi è un elmo senza veruna iscrizione; dall'altra parte poi vi si vede un tripode con la simile iscrizione a quella del Cluverio: *ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ*; la rarità consiste nel metallo in cui fu battuta, di cui egli attesta di averne solamente veduta una simile presso l'erudito monsignor di Giovanni, cittadino di Taormina, ed abbastanza noto nella repubblica delle lettere.

Venero ancora, il di cui culto era antico presso i Sicani, siccome noi accennammo⁶, fu venerata dai Nassi. Eravi fuori le mura di detta città un tempio dedicato a questa dea⁷. Non si sa per l'appunto, chi mai l'avesse edificato, e ne sono d'accordo così il Cluverio, che l'abate Amico⁸; ma è assai probabile, che debbasi questo edificio a' Greci, cui Venere era la deità favorita. Vi era di singolare, che si appendevano come voti a questo tempio le *gerre Nassiache*, o *Siciliane*. Chi mai bramasse di sapere cosa mai s'intendesse con questo nome, riguardo al tempio potrà consultare Andrea Scotto presso il Cluverio nel citato libro. A noi non lice il dir di più. Solo ci è permesso di osservare che questa parola passò indi in proverbio, e non venne a significare, che ciance, bagattelle, e cose frivole. Il citato abate Amico apporta varie significazioni di essa, ma protesta, che la vera e prima etimologia gli è sconosciuta⁹.

Non meno fervorosi verso le proprie divinità furono i Greci, che vennero ad abitare in Siracusa. Le loro familiari deità, che in Corinto si veneravano, erano Giove, Diana, Minerva, Apollo, Clario, Venere e Bacco¹⁰. Ora a queste divinità furono eretti in Siracusa varî templi, e istituite in onore di esse diverse solennità¹¹. Noi per non andare troppo in lungo questo capitolo, trasandati gli altri, rapporteremo il più segnalato dedicato a Diana, giacchè degli altri parleremo più opportunamente nell'epoca che siegue, a cui propriamente appartengono. Porta la favola,

¹ Thucid., lib. 6, n. 3.

² Deca 1, lib. 2, cap. 3, pag. 54.

³ *Sicil. Antiquae*, lib. 1, cap. 8, col. 3.

⁴ Loc. cit. Paruta, ed Avercimpio nella *Numismatica*.

⁵ Nella prima aggiunta alla *Sicilia Numismatica* del Paruta nel tom. 11. degli *Opusc. Sic.*, p. 284.

⁶ Lib. 2, cap. 9.

⁷ Fazel., dec. 1, lib. 2, cap. 3, pag. 54.—Clu-

verio ibi. Amico in *Notis ad Faz.* loc. cit. n. 7. pag. 108.

⁸ Ivi.

⁹ Nelle note a Fazello, dec. 1, lib. 1, cap. 7, n. 3, pag. 57.

¹⁰ Caruso *Mem. Stor.*, part. 1, lib. 2, pag. 46.

¹¹ Fazel., dec. 1, lib. 4, cap. 3, pag. 84.—Cic. in *Verrem* V.

che gli dei dessero in dono a Diana la città di Siracusa, che in memoria di lei, e per determinazione degli oracoli fu chiamata Ortigia ¹. Veneravano adunque i Siracusani con particolar culto questa dea padrona, e la chiamavano *Lyena*, cioè curatrice de' morbi. Le consecrarono perciò un magnifico tempio, che il Bonanno e l'Arezzo pensano collocato in quella parte della città chiamata *Resalibra*; ma in verità non è a noi manifesto il suo sito, non essendo bastanti le rovine che ivi si osservano, ad assicurare che vi fosse tempio. Che che sia di ciò, questo tempio fu celebratissimo, e frequentato da infinito stuolo di devoti, che venivano a visitarlo. Tito Livio ² ci rammenta la festa, che per tre continovi giorni ogni anno era celebrata in quel tempio. Grande era il concorso di uomini e di donne, i quali si divertivano in sontuosi banchetti, e profondevano una gran quantità di vino. Parimenti solleciti i pastori di accrescere il giubilo di quei giorni, venivano al tempio con superba pompa, coronata la testa di ghirlande, e portando ciascuno in mano un bastone, menavano seco le cerve consacrate alla dea, che aveano anch'esse inghirlandate le corna, alle quali di tratto in tratto porgevano de' pezzetti di pane. Aveano inoltre le saccoce ripiene di semi, e portavano ancora delle otri di vino, e per la via gittavano per allegrezza i semi, e versavano il vino in terra, e intanto spronavansi a cantare inni e canzoni in lode di Diana, sfidandosi l'un l'altro. Memorabile era il costume in queste gare poetiche osservato; colui ch'era riputato di essere rimasto superiore agli altri nel canto, in premio entrava vittorioso in città, ed era dichiarato cittadino e nobile, e i vinti erano condannati a pascere le gregge, e a coltivare la terra per somministrare al vincitore il nutrimento. Costoro ogni volta che portavano de' regali al poeta vittorioso, gli diceano queste parole: *Prendi questi doni o pastore, che per ventura dimori in città, prendi la sanità, che Diana per mezzo nostro ti manda.*

Furono parimenti i Greci di Siracusa ossequiosi alle divinità siciliane, e particolar-

mente a Cerere e Proserpina. Gelone, dopo che fu costretto da' Siracusani a riprendere il principato, ch'egli voleva deporre, vinti che ebbe i Cartaginesi, applicatosi ad abbellire con magnifiche fabbriche la città di Siracusa, fe' ivi costruire de' magnifici templi, uno de' quali volle che fosse dedicato a Cerere, e l'altro a Proserpina. Lo stesso re, delle spoglie de' nemici ordinò che fosse alla medesima Cerere fabbricato un altro tempio in Enna, che poi, distratto da altre occupazioni, non potè terminare, e lasciò imperfetto ³. Ora egli è disputato, dove mai Gelone edificasse questo tempio, se in Enna, oggi detta Castrogiovanni, o in Etna, detta poi Inessa; il testo greco di Diodoro ci lascia nella stessa oscurità, poichè in certi manoscritti leggesi *Εννα* e in altri *Αίτνα*; e però alcuni riportando la versione, ora vogliono, che Diodoro avesse scritto: *Post haec Cereri etiam in Aetna sanum aedificare instituit*, ora pretendono, che debba leggersi in *Enna sanum*. Ed è da stupire, come il chiar. ab. Amico, che sostiene in Inessa il tempio dedicato da Gelone a Cerere, volendo assai più antico l'altro, che fu in Enna, tiene or l'una ora l'altra lezione, giacchè nelle note a Fazello ⁴ legge in Enna, nel suo *Lessico topografico* ⁵, riferendo la stessa testimonianza di Diodoro vi scrive in *Aetna*.

Di un tempio dedicato a Giove nella città di Selinunte fa menzione Erodoto, il quale rapporta ch'era consacrato a Giove Forense ⁶; ivi come noi ancora altrove osservammo ⁷, rifuggiossi inutilmente Eurileonte tiranno di Selinunte, giacchè malgrado il sacro asilo, fu quivi da' medesimi Selinuntini trucidato. Erano ancora devoti gli abitatori di questa città a Giove Olimpico; Pausania, raccontando che molti tesori erano stati da' Greci offerti ad Apolline Delfico, e ad altri dei, i quali si conservavano nel luogo da lui chiamato *donarium cellae*, fra queste numera il tesoro mandato dai Selinuntini a Giove Olimpico, prima che fossero stati vinti da' Cartaginesi sotto la condotta di Annibale, e ci racconta, che fra le altre rarità vi era una statua di Bacco, che avea la bocca, le mani ed i piedi di avo-

¹ *De situ Siciliae apud Carusum Bibliot. Hist.* tom. 1, pag. 9.

² Dec. 3, lib. 5, cap. 19.

³ Diod., lib. 11, pag. 256.

⁴ Dec. 1, lib. 10, cap. 2, pag. 446.

⁵ *Lex. V. Aetna*, tom. 3, part. 1, pag. 51.

⁶ Lib. 5, n. 46

⁷ Lib. 2, cap. 3.

rio ¹. Da ciò può a ragione dedursi, che Bacco similmente fosse una delle divinità da loro venerata.

Fu lo stesso Apolline in somma venerazione presso i Geli. Gli aveano eglino eretto per comando dell'oracolo dello stesso dio una famosa statua di bronzo di una sorprendente grandezza. Di questa poi i Cartaginesi s'impossessarono, qualora presero la loro città, e la mandarono in dono a Tiro ², d'onde traevano l'origine. Questa stessa statua, come racconta il nostro Diodoro, dopo lungo tempo, quando Alessandro il grande assediò Tiro, fu da' Tirii villanamente ingiuriata, quasi ch'è Apolline avesse preso partito a favore del nemico. Con un meraviglioso caso accadde, se Timeo dice il vero, che Alessandro prese settantatrè anni dopo la città nello stesso giorno, e nella stessa ora, nella quale un tempo i Cartaginesi aveano presa Gela, e sacrilegamente rubata la suddetta statua. Nello stesso giorno ancora i Greci fecero pomposi sacrifici, ed offrirono ricchi doni allo stesso dio, giacchè la di lui mercè espugnata aveano la suddetta città di Tiro.

Niuna città però della Sicilia fu così portata al culto delle greche divinità, e tanti templi eresse loro, quanto quella di Agrigento. Innumerabili e superbi edifizii dedicati agli dei dagli Agrigentini rinvengonsi nelle storie, de' quali rimangono ancora de' vestigi, che mostrano l'antica loro magnificenza ³. Il più vetusto fra questi dee estimarsi il tempio, che per pubblica autorità fu eretto nella fortezza a Giove Polieo ossia governatore, dove l'amministrazione del denaro della città per dispensarsi agli operai della detta fabbrica, se' strada a Falaride per invadere la tirannia di essa città ⁴, siccome si è da noi osservato in questa medesima epoca ⁵. Polibio ⁶ e Diodoro ⁷ ci fanno menzione di un altro tempio dedicato a Giove Olimpico, la di cui magnificenza con vivissimi colori descrive il nostro storico. Era questo lungo 340 piedi, largo 60 ed alto 120. non computandovisi le fondamenta. Le colonne, che assieme colle

pareti s'innalzarono, aveano una estensione di venti piedi, la grandezza e l'altezza dei portici era stupenda. Nella parte orientale di essi vi stava rappresentata la battaglia dei Giganti, che per l'intaglio e la delicatezza dell'opera era di singolare pregio; nel lato occidentale poi era espressa la presa di Troja, dove meravigliosamente ciascuo degli eroi, che intervennero a questa azione era delineato coll'abito suo proprio. Polibio ⁸ ci dà conto di un altro tempio dedicato dagli Agrigentini nella sommità di Agrigento a Giove Atabirio insieme ed a Minerva. Essendo, dic'egli, la città di Agrigento una colonia di Rodiotti, dovea Giove essere col medesimo nome chiamato, come presso i Rodiotti appellavasi.

Un altro tempio era celebre in Agrigento, che fu dedicato a Giunone. Rendeva singolare questo tempio la pittura di questa dea, ch'era di una sorprendente beltà, opera del celebre Zeusi, il più insigne fra i Greci pittori ⁹.

Non lungi dal foro di questa città ergeasi un altro tempio dedicato ad Ercole. In esso ammiravasi una statua di bronzo di questo semideo di cotal perfezione, che Cicerone attesta, che non si era fin allora veduta la compagna ¹⁰; rendea anche rispettabile questo tempio la tavola di Ercole fanciullo, che in presenza della madre Alemena e del padre Anfitrone, strozzava i serpenti ¹¹. Fu da alcuni attribuito questo quadro a Zeusi, ma noi più verisimilmente ne credemmo autore Demofilo Imerese ¹². Castore e Polluce ebbero parimenti, secondo il Fazello ¹³, il loro culto in Agrigento, il quale racconta, che fra i templi eretti in questa città ve n'era uno dedicato a questi dei, i quali erano in grande venerazione presso quegli abitanti, che aveano insino istituite le feste *Teogenie* in loro onore. L'Aprile, rapportando gli otto templi celebri di Agrigento ¹⁴, tace il tempio di Castore e Polluce, ma non può negarsi l'esistenza di questo tempio, asserendola Pindaro ¹⁵ accreditatissimo poeta. Le feste *Teogenie*, che rammenta il Fazello, non si trovano accen-

¹ Lib. 6, cap. 19, pag. 449 e 500.

² Diodoro, lib. 13, pag. 390.

³ Pancrazio, *Antichità Siciliane*, t. 2.

⁴ Polieno *Stratag.*, lib. 5, cap. 1, n. 1.

⁵ Cap. 3.

⁶ Lib. 9, pag. 560, lit. B.

⁷ Lib. 13, pag. 375.

⁸ Loc. cit.

⁹ Plinio lib. 35, cap. 9. Fazcl. dec. 1, lib. 6,

cap. 1, pag. 128.—Amico *Iax. Top.* t. 2, par. 1. pag. 8.—Pancrazio *Antic. Sic.*, t. 2.

¹⁰ In *Verrum*, lib. 4, cap. 3.

¹¹ Plinio loc. cit.

¹² Cap. 9.

¹³ Dec. 1, lib. 6, cap. 1, pag. 128.

¹⁴ *Cron. della Sicilia*, lib. 2, cap. 1, pag. 576.

¹⁵ In *Olympiis*.

nate, nè presso i mitologi, nè presso gli autori, i quali espressamente e diligentemente ci hanno descritte le feste, ch'erano in costume di celebrarsi presso i Greci, e vi è motivo di sospettare, che il Fazello abbia errato, ed abbia scritto *Teogenie* invece di *Teofanie*, feste che molte città greche soleano dedicare all'apparizione dei loro dei, lo che molto si confà con Castore e Polluce, che sono le due stelle, che compariscono a vicenda, e servono mirabilmente alla navigazione ¹. Potrebbe per avventura questa festa essere ancora la *Teopenia*, di cui ci parla il chiar. Montfaucon ², il quale afferma, che essa era fra' Greci un giorno solenne, in cui si sacrificava a tutti gli dei, e vuole, che fosse stata istituita da Castore e Polluce. Vi si celebravano dei giuochi, ne' quali il premio era una veste volgarmente chiamata *calena*. Di queste congetture, chi sa, se alcuna, ovvero nessuna corrisponda all'idea del Fazello?

Celebre fu ancora in Agrigento il tempio di Esculapio, di cui fa menzione il Polibio ³; in esso osservavasi una bellissima statua di Apolline, opera del celebre scultore Mirone, che vivea nell'olimpiade LXXXV, il cui nome stava scritto nella coscia della statua in caratteri di argento ⁴. Questo bel pezzo di antichità nell'espugnazione di Agrigento fu trasportato dai Cartaginesi con gli altri preziosi monumenti in Cartagine, e poi, distrutta questa città, fu generosamente a' medesimi Agrigentini restituito da Scipione Africano.

Veneratissima era presso gli Agrigentini la dea Proserpina, di modo che la loro città fu detta da Pindaro ⁵ la sede di Proserpina. Famigerate erano le feste istituite in onore di questa dea, che furono dette *Anacalipetrie*, e *Teogamie*, ch'erano stabilite in memoria delle nozze di lei con Plutone ⁶. Consistevano queste in corse e in lotte, nelle quali era ammesso al premio chiunque vi concorresse, senza aversi riguardo alla patria, d'onde venisse a disputarlo. È necessario di emendare il Fazello ⁷, il quale dà altri motivi all'istituzione delle succennate festività.

Il mentovato Fazello rammenta due altri templi, uno consecrato alla dea Concordia,

e l'altro alla Pudicizia. Vuole che il primo fosse distante da quel di Ercole cinquanta passi verso la parte dell'oriente, e racconta che gli Agrigentini asseriscono, che cotesto tempio sia stato edificato da' Lilibetani, dopo che furono da loro vinti. Questa credenza, in cui sono anche oggi i cittadini di Girgenti, pensa il suddetto autore, che venga confermata da una lapide, che oggi leggesi nella piazza della nuova città, in cui sta scritto: *Concordiae Agrigentinarum Sacrum, Respublica Lilybetanorum, dedicantibus M. Haterio Candido Procons. et L. Cornelio Marcello Q. pr. pr.* Questa iscrizione, che si rende assai sospetta, perchè niuno degli autori antichi ne fa menzione, nè veruno di loro racconta questa supposta guerra coi Lilibetani, che dovea essere strepitosa, tosto che la pace veniva celebrata coll'edificazione di un tempio a spese de' vinti, dedicato alla Concordia; questa descrizione, io dicea, non prova, che un tempio sia stato eretto alla Concordia, poichè le parole di essa non accennano tempio, e avrebbe potuto per avventura accadere, che quantunque vera fosse stata la lapide, e vera la vittoria ottenuta sopra i Lilibetani dagli Agrigentini, si fosse eretta solamente una statua alla Concordia, al cui piedistallo si fosse poi collocata la suddetta iscrizione. Giacomo Filippo d'Orville ⁸ attacca l'antichità di questa iscrizione, e la reputa una bella invenzione di una età più recente, giacchè non sa capire perchè sia latina, nè ove e qual guerra siesi fatta fra gli Agrigentini e i Lilibetani, nè chi sia mai stato cotesto Aterio Candido proconsole in Sicilia, dove non si mandavano, che pretori, nè perchè vi sia aggiunto per compagno Cornelio Marcello questore, propretore, non essendosi mai veduto in una provincia il proconsole, ed un questore, che facesse le veci del pretore. Oltrachè riflette, che questi tali monumenti consecrati alla Concordia non si erigeano, qualora dopo la guerra si faceva la pace, ma più presto, quando due città erano state lunga pezza in amicizia, e solevano con simili segni far palese la loro scambievole concordia. Ma il chiar. principe di Torremuzza ⁹, che volle tuttora conservare a' Gir-

¹ Meursio *Graecia feriata*. Fasollo *de Festis Graecor.*

² Tom. 2, fogl. 226.

³ Lib. 1, pag. 17, lit. C.

⁴ In *Verrem* lib. 4, cap. 3.

⁵ In *Olympiis*.

⁶ Meursio *Graecia Feriata*.

⁷ Dec. 1, lib. 6, cap. 1, pag. 128.

⁸ *Sicula*, cap. 5, pag. 95.

⁹ *Siciliae Inscript.* clas. 1, pag. 14.

gentini questo pezzo di antichità, sostenne, che, malgrado le addotte ragioni del sig. d'Orville, può anche stare, che la lapide non sia sospetta, essendo potuto accadere, che sotto gl' imperatori romani, quando mandavansi a reggere la Sicilia i proconsoli, per contestare i Lilibetani la perpetua amicizia, che aveano avuto coi Girgentini, abbiano dedicato alla dea Concordia questo segno in Agrigento. Ma, siccome fa grandissima difficoltà quel *Q. Pr. Pr.* che vien letto dal Gualtieri *Quaestore Propretore*, egli dottamente vi legge, *Quaestore Primae Provinciae*. In verità i Romani divisero la Sicilia in due provincie, ciascuna delle quali avea il suo questore ¹, ed è certo, che la prima chiamavasi la lilibetana, dentro i confini della quale erano Agrigento e Lilibeo, e l'altra era detta la siracusana. Essendo la cosa così, nè questa iscrizione, nè il supposto tempio, o altare, o segno consecrato alla Concordia appartenere possono a questa epoca, dovendosegli dare una età più recente, qualora la Sicilia era sotto gl'imperatori romani. Del resto di questo tempio, che non si sa con certezza se sia stato consecrato alla Concordia, dà il Pancrazio una conografica descrizione, rappresentante in rami l'interno e l'esterno prospetto di esso ², per cui può dirsi, che forse nulla di più magnifico rinviensi al giorno d'oggi degli antichi monumenti di vecchie fabbriche di Sicilia. Il tempio della Pudicizia, che, trattone quello dedicato a Giove Olimpico, vuole il Fazello che fosse il più grande e il più celebre di Agrigento, lo situa seicento passi in distanza dal tempio della Concordia, in quell'angolo della città, che guarda l'oriente, e chiamasi *la Torre della Pulcelle*, e duolsi, che le due colonne di esso sieno fracellate, e vi sia pericolo, se non vi si dà pronto riparo, ciò che non si è ancora fatto, che rovine interamente il tempio tutto. Che nell'accennato luogo vi sia una certa forma di tempio, quale il Fazello ce la descrive, non può da veruno contrastarglisi; ma che questo tempio fosse dedicato alla Pudicizia, colla sola autorità di questo nostro storico, che niuna prova, o testimone ce ne arreca, non oseremo di asserirlo, ed è più probabile, che sia stato dedicato a Giunone Lucina, che presedea ai

parti, che sarà lo stesso, che abbiamo di sopra rapportato.

Fra' tempi noverati da Fazello ³ rapportasi quello, ch'ei dice consecrato a Vulcano nel colle Vulcanio. Fondasi questo suo pensamento sull'autorità di Solino ⁴, le cui parole tutt'altro accennano, che ciò che questo nostro storico vuol farci credere. Ecco ciò che scrive il suddetto autore: *Nel lago Agrigentino va a galla l'olio... Non lungi da esso vi è il colle Vulcanio. Coloro, che ivi sacrificano, ammonticchiano sopra gli altari legni di vite, nè vi appongono altro fuoco. Se il sacrificio è accetto al Dio, quei tralci, sebben verdi, da se subito bruciano, e la fiamma, vagando con tortuosi movimenti, non arde punto coloro che tocca, e non è, che una messaggiera della perfezione del voto.* Ora in questo testimonio qual vestigio rinviensi di tempio? il dirsi, che sugli altari faceansi sacrificii colle legna di vite, non addita che vi fosse tempio, potendovi ben essere degli altari, senza che in quel monte vi fosse alcun tempio. Del lago oleoso, rammentato da Solino, non rimane a' dì d'oggi alcun segno, ed è verisimile, che quelle acque sieno state divertite verso il mare, e che perciò quel lago siesi cambiato in campo. I sospetti del Pancrazio ⁵ non so qual fondamento aver possono.

Ci siamo intrattenuti lunga pezza nel descrivere i templi della città di Agrigento, così perchè questa città superò forse le altre tutte ed in numero ed in magnificenza, come ancora, perchè per buona fortuna ivi più, che in qualunque altra della Sicilia ancor persistono, sebbene rovinati, i miseri avanzi delle descritte superbissime fabbriche. Del rimanente altri templi ancora saranno stati in Sicilia edificati dalle colonie greche, de' quali però le memorie non sono infino a noi arrivate. Tale sarà stato quello che Manticlo, uno de' condottieri de' Messenii venuti a popolare Zanca, che poi fu detta Messina, edificò in onore di Ercole, di cui fa menzione Pausania ⁶.

Che i Greci Sicilioti abbiano avuto in venerazione e le loro e le divinità siciliane, potrebbesi di leggieri dimostrare dalle molte medaglie coniate, e nel tempo delle repub-

¹ Cic. *In Verrem*, lib. 2, cap. 4.

² *Antic. Sic.* tom. 2, part. 1, cap. 2, p. 85.

³ Dec. 1, lib. 6, cap. 1. pag. 128.

⁴ Cap. 11.

⁵ *Antichità Siciliane*, tom. 1, part. 2, cap. 3.

⁶ Lib. 4, cap. 23, pag. 337.

bliche, e dominando i tiranni, nelle quali ora una divinità, ora un'altra, ora molte insieme vi sono rappresentate, e dalle molte iscrizioni, ma siccome l'enumerazione di questi monumenti della religione greco-sicola ci farebbe molto allontanare dai limiti, che ci siamo prescritti, potranno su questo argomento consul-

tarsi il Paruta¹, l'Avercampio², ed il ch. principe di Torremuzza nella sua eruditissima opera in cui raccolse ed illustrò, con dotte ed erudite note, le antiche iscrizioni della Sicilia, e delle aggiacenti isole³, dove rinvengonsi preziosi monumenti intorno alla religione dei Greci abitanti in Sicilia.

¹ Sicil. Numis.

² Ibi.

³ *Siciliae, et objacentium Insularum veterum Inscriptionum nova Collectio prolegomenis et notis illustrata*, classe 1, fogl. 1, e seg.



LIBRO III.

DELL'EPOCA CARTAGINESE.

DE' CARTAGINESI

Era gran tempo, che i Cartaginesi ambivano la conquista dell'isola di Sicilia. La sua vicinanza all'Africa paese loro proprio, dove si erano stabiliti, e fondata aveano una potente repubblica, l'abbondanza e la fertilità dei nostri terreni, la comodità dei porti, per lo traffico, e soprattutto la residenza in molte città dei Fenici, coi quali comune era loro l'origine, rendea agevole e desiderabile questa conquista. Ma molte erano le ragioni, che li trattenevano dal tentarla. I vani sforzi fatti ben due volte dagli Ateniesi, potenza e per l'arte militare, e per la perizia dei comandanti, e per lo dominio, che avea sopra ogni altra nazione sul mare, e per le ricchezze assai più formidabile della loro, la memoria non ancora dileguata della celebre disfatta avuta dai loro antenati sotto Imera, dove una numerosissima oste di sopra a trecento mila, dalle sole forze degl'Imeresi e di Gelone tiranno di Siracusa fu interamente sconfitta, essendo appena rimasto chi ne portasse l'infausta notizia in Cartagine, e più di ogni altro il valore, e le forze dei Siracusani resi oramai insuperabili, e per mare, e per terra, erano bastanti remore alla loro cupidigia, ed atte a frastornarli dalla bramata preda. Pur non di meno per quanta riserva si sia da loro osservata, per non impegnarsi a questo acquisto, le circostanze si combinarono in modo, che, senza volere, l'obbligarono a intraprendere una guerra, che durò parecchi anni, delle volte favorevole, e delle volte funesta; per cui, quantunque si fossero impossessati di parecchie città della Sicilia, non poterono mai arrivare all'intero acquisto dell'isola, e molto meno vincere l'altiera potenza siracusana, finchè dai Romani ne furono vituperosamente discacciati.

Questa parte della nostra siciliana storia è piena di avvenimenti curiosi ed interessanti;

le molte spedizioni fatte in diversi anni da Cartagine, prima sotto lo speizioso pretesto di difendere gli oppressi Egestani, e poi per mantenere i loro acquisti fatti nell'isola, spedizioni, che riuscirono talvolta felici, e delle volte funeste a quella repubblica; i prodi generali mandativi con potentissimi eserciti, i quali in fatto di guerra erano sperimentati maestri; l'arte di Dionisio il vecchio, ora in eludere le mire dei capitani cartaginesi, ora in profittare delle fortunate occasioni che su gli presentavano; la tirannia, acquistata da costui nello stesso tempo, in cui militava a favore della repubblica siracusana contro i Cartaginesi, e che seppe sempre mantenersi, malgrado di essere stato nella necessità di mettere le armi nelle mani dei suoi sudditi, che spesso fiate tentarono di abusarne; le azioni, e le grandi intraprese dello stesso tiranno per accrescere, e rendere vie più magnifica Siracusa, e per aumentare anche fuori della Sicilia il credito e la potenza dei Siracusani; i suoi trattenimenti con Platone; l'infausto regno del giovane Dionisio, figliuolo del vecchio; gli sforzi di Dione suo cognato per farlo istruire nell'arte di governare, chiamandovi fin da Atene il mentovato Platone; le vane fatiche di questo filosofo, per distruggere i cattivi semi, che la perfidia degli adulatori, dai quali sogliono i principi essere circondati, sparsi avea; i sospetti suscitati contro di Dione, e il suo esiglio, che non poté far rivocare Platone istesso, sebbene sia a quest'oggetto tornato per la terza volta in Sicilia; la restituzione della libertà procurata ai Siracusani da Dione; l'ingratitude dei medesimi verso il loro benefattore; il nero tradimento fattogli da Calippo, il più caro amico che egli si avesse, da cui fu messo barbaramente a morte; il ritorno del giovane Dionisio in Siracusa, dopo dieci anni che ne

era partito; le gesta di Timoleonte Corintio, il distruttore dei tiranni siciliani, e l'autore della pace e della tranquillità per tanti anni perduta nella Sicilia; la invasione della tirannia fatta da Agatocle, il più barbaro e il più crudele dei tiranni, che vi sia stato; le di lui prodi e valorose azioni; i nuovi tiranni suscitatisi in Sicilia dopo la morte di costui, e le intestine guerre, che riempiono di strage, e di sangue tutta l'isola; le nuove intraprese dei Cartaginesi, e la venuta di Pirro re di Epiro in Sicilia; le grandi azioni, che costui dapprima fece, e l'infelice esito, che poi ebbe; e tante, e mille altre avventure, che accaddero in quest'epoca, rendono vaga e piacevole la loro narrazione. Noi ci affaticheremo, affidati ai migliori storici, e principalmente al nostro Diodoro, a Plutarco, a Valerio Massimo, a Laerzio, ed a Polieno, di mettere nel miglior lume questa porzione di nostra storia, non intralasciando a luogo a luogo di avvalerci degli scrittori più recenti, o per ricevere da loro soccorso, ove i vecchi autori ci abbandonano, o per far rilevare i loro errori, quando si sono dalla verità dipartiti.

CAPO I.

Della prima spedizione fatta dai Cartaginesi in Sicilia.

Debellati gli Ateniesi dalle vittoriose armi dei Siracusani, gli Egestani che ve li aveano chiamati, temevano a ragione, che tutto il furore dei Siciliani non fosse per piombare contro di loro, che con attirare in Sicilia gli Ateniesi, erano stati l'infelice cagione di tante stragi e danni, che le guerre producono. Imperò per allontanare, per quanto era loro possibile, ogni occasione di soffrire la pena del loro attentato, si risolvettero di cedere bonariamente ai Selinuntini loro confinanti tutto quel paese, per cui si era disputato nell'ultima guerra. Questa deferenza degli Egestani, lungi dal produrre la buona armonia coi Selinuntini, servi più tosto ad accrescere le loro disgrazie, poichè questi ingaluzzati per lo vantaggioso esito della guerra cogli Ateniesi, abusando ancora della facilità dei loro confinanti, e mettendo a profitto lo sdegno, che tutta l'isola avea coi medesimi,

non soddisfatti del terreno controverso, che già era stato loro ceduto, occuparono ingiustamente un altro gran tratto del loro paese. Laonde gli Egestani, vedendosi contra ogni dritto spogliati, nè potendo sperare verun ajuto dagli Ateniesi già conquisi, e molto meno dai Siracusani, cercarono la potente protezione dei Cartaginesi, che potesse metterli al covertto dalle invasioni dei loro nemici, e reintegrarli nelle terre, che loro per ogni ragione appartenevano. Furono dunque per pubblico decreto destinati gli ambasciatori in Africa, i quali ricercassero di essere sollevati dalle vessazioni dei Selinuntini, e mettessero la città di Egesta sotto la protezione della repubblica cartaginese¹.

Trasportatisi gli ambasciatori in Cartagine, e introdotti nel senato, rappresentarono il motivo della loro destinazione, ed esposero quali fossero le angustie della loro patria, e come fosse necessario un pronto soccorso di quella potentissima repubblica. Il senato, che dovea deliberare sulla richiesta degli ambasciatori egestani, era incerto a qual partito appigliar si dovesse; traevalo da una parte il desiderio di occupare una città così opportuna per l'acquisto di tutta l'isola, che veniva liberamente dai cittadini medesimi offerta loro, dall'altra lo scoraggiava il timore dei Siracusani, dai quali sapeano, che poco prima erano state sconfitte le agguerrite truppe degli Ateniesi. Pur prevalse sopra ogni timore la brama di distendere le loro conquiste, e consigliandolo il supremo magistrato, fu risposto agli ambasciatori, che la repubblica avrebbe somministrato i necessari ajuti.

Fu affidata la cura di questa guerra ad Annibale, che in quell'anno esercitava la suprema magistratura, cioè la dignità di *Suffeto*, che corrisponde a quella dei consoli di Roma². L'autorità dei *Suffeti* non era limitata alla sola città, nè riguardava solamente gli affari civili, ma abbracciava ancora il militare, essendosi molte volte dato loro il comando degli eserciti, per cui gli autori li chiamavano spesso re³, dittatori e consoli. Era questi nipote di quell'Amilcare, che era stato disfatto da Gelone, ed ammazzato vicino Imera. Il di lui padre fu Gisgone, il quale, secondo la barbara costumanza dei Cartaginesi, a cagione dell'infausta spedizione

¹ Diod., lib. 13, pag. 352.

² Livio, lib. 30, n. 7.

³ Corn. Nep. in *Hann.*, cap. 7.

di Amilcare suo padre, era stato esiliato da Cartagine, e avea menato il resto di sua vita a Selinunte. Questi, che per natura odiava i Greci, e bramava di cancellare con qualche azione strepitosa l'ignominia dei suoi maggiori, e di vendicare la sua patria e la sua famiglia, prese ben volentieri sopra di sè l'incarico di questa guerra. Ma siccome era uomo accorto e prudente, tentò prima di seminare fra i Siracusani e i Selinuntini delle diffidenze, o per lo meno di rompere i legami di amicizia, che erano fra questi due popoli; sapendo egli, che i Selinuntini volevano ostinatamente conservare le terre, che predate aveano agli Egestani, mandò alcuni suoi ambasciatori, uniti ad altri Egestani, in Siracusa, rimettendo a quella repubblica il giudizio di questa causa, sperando, che negandosi i Selinuntini di stare a questo giudizio, i Siracusani si sarebbero distaccati dalla lega, che con esso loro aveano. Accadde la faccenda nel modo che Annibale avea immaginato, imperciocchè, venuti i legati di Selinunte a Siracusa, e rifiutando di mettere l'affare in giudizio, i Siracusani risolvettero di rimanersene neutrali, dichiarando di voler continuare nella buona amicizia dei Selinuntini, e insieme conservare la pace coi Cartaginesi.

Ritornati gli ambasciatori, e uditasi da Annibale la determinazione della repubblica di Siracusa, stimò per allora questo generale cartaginese di mandare in soccorso degli Egestani cinque mila Africani, ed ottocento cavalieri, acciò stessero di presidio in Egesta. I Selinuntini intanto, che per ricchezze ed abbondanza di gente erano abbastanza forti, poco curavano gli Egestani, non ostante il sopraggiunto soccorso, e disprezzando il piccolo numero delle soldatesche nemiche, essendo egli di gran lunga superiori, davano ogni giorno il guasto alle terre degli Egestani, e fidati alle proprie forze, stavano dispersi in qua e in là per tutta quella contrada; ma i comandanti egestani, che osservavano con diligenza i movimenti loro, vedendoli sbandati e in disordine, coll'ajuto dei Cartaginesi e dei Campani l'assaltarono all'improvviso, li misero in rotta, lasciandone mille sul campo, e obbligando gli altri alla fuga, e intanto ripresero tutto ciò, che era stato loro mal tolto dai Selinuntini. Fu que-

sta ostilità il principio della guerra, che durò tanti anni in Sicilia, e accadde l'anno terzo dell'olimpiade **xcii**.

Dopo questa prima scaramuccia furono tosto mandati ambasciatori da ambe le parti; dai Selinuntini a Siracusa, e dagli Egestani in Cartagine, per cercare soccorso, essendo oramai inevitabile la guerra. Gli uni e gli altri ottennero piacevoli risposte. Conoscevano benissimo i Cartaginesi la grandezza dell'impresa, e però incaricando Annibale di questa guerra, gli accordarono una plenipotenza, per cui scegliesse tutte quelle truppe, e spendesse tutto quel danaro, che stimava necessario all'uopo. Di fatto Annibale, durante tutta quell'està, e nel seguente inverno, si occupò interamente a radunare una possente oste, per trasportarla alla primavera in Sicilia. Fe' perciò leva di molte truppe mercenarie in Ispagna, scelse ancora un sufficiente numero di cittadini cartaginesi, e girando per l'Africa elesse i più bravi da tutte le città. Radunate queste truppe, preparò le navi di trasporto, e ammanito tutto il bisognevole, aspettò il tempo opportuno a partire.

Venuta la primavera, passò Annibale colla sua flotta al mare africano, e indirizzò le vele al capo Lilibeo, dove approdò nell'anno 4° della suddetta olimpiade. Battevano quelle campagne alcuni soldati di cavallo selinuntini, i quali tostochè si accorsero dell'armata poderosa di Cartagine, corsero di fretta ad avvisare i loro cittadini, i quali immediate mandarono corrieri a Siracusa ad oggetto di sollecitare i soccorsi di quella repubblica. Intanto Annibale, sbarcate le truppe, si accampò al pozzo, detto allora di Lilibeo, che molti anni dopo diede il nome alla città, che fu ivi fabbricata. Quanto numeroso fosse lo esercito di Annibale, non è costantemente stabilito dagli storici. Eforo attesta, che consistea in ducento mila fanti, e quattro mila cavalli; ma Timeo¹ e Senofonte² vogliono, che non montasse a più di cento mila, e verisimilmente era tale il numero, comprese ancora le truppe degli Egestani, e le altre ausiliarie dei Sicani e dei Sicoli, che erano similmente nemici dei Greci. Le sessanta galee, e le 1500 navi di convoglio, che erano venute a trasportare le soldatesche, i viveri, e le macchine da guerra, fe' Annibale riti-

¹ Diodoro lib. 13, pag. 359.

² Helicon, lib. 1, pag. 154.

rare nel golfo di Mozia, dal che vieppiù confermasi quanto da noi altrove si è detto, cioè che Mozia non potea essere Mondello, nè Sferracavallo, nè l'Isola delle Femine. il seno dei suddetti luoghi non essendo capace di ricoverare un così eccedente numero di navi e barche. Come il golfo di Mozia è distantissimo da Siracusa, perciò mandando Annibale in Mozia le sue navi volle far capire ai Siracusani, che egli non era venuto in Sicilia con animo di far loro la guerra, avendo così lungi situata la sua flotta.

Disposte così le cose, mosse il generale cartaginese il campo dal Lilibeo verso Selinunte, e arrivato che fu al fiume di Mazzara, dove era un piccolo castello, in cui i Selinuntini facevano il loro mercato, lo prese al primo assalto, e tosto coll'esercito si avvicinò alla città. Maravigliosi furono i preparativi fatti dal prode Annibale: diviso l'esercito in due parti, ed essendosi ben trincerato, innalzò sei altissime torri di legno, munendo le facciate di ferro, nelle quali collocò una gran quantità di frombolieri e di frecce, per tenere lontani dai bastioni i terzazzani, e frattanto se' avvicinare alle muraglie gli arieti, per aprirvi secondo il costume di quei tempi la breccia.

A così stupendo e inusitato spettacolo, cui non erano accostumati i Selinuntini, si sparse per la città lo spavento ed il terrore; erano eglino da molto tempo disusati a vedere, come si assalivano le città, nè si aspettavano che i Cartaginesi fossero così ingrati da mettere loro tanta paura, dopo che nella guerra avuta con Gelone, eglino soli fra tutti i Siciliani li avevano ajutati. Quantunque però orride paressero loro le macchine dei Cartaginesi, e innumerabili le schiere dei soldati atti a mettere terrore nei più valorosi ed intrepidi, non perciò perdettero eglino per allora la speranza di difendersi. Oltre gli ajuti, che eglino di giorno in giorno aspettavano dai Siracusani, e dalle altre città confederate, si lusingavano, che unite le forze loro proprie, era agevole di discacciare il nemico dalle muraglie. Infatti fu accertamente determinata nel seguente modo la difesa: la gioventù, e coloro che erano d'una florida età, prese le armi, sostenevano l'assalto, i vecchi somministravano loro tutto il necessario per la difesa, e girando per le mu-

raglie l'animavano a coraggiosamente ribattere i nemici, e a non soffrire di essere da loro vinti, e le donne accompagnate dai ragazzi trasportavano i dardi, e i cibi ancora per ristorare i combattenti.

Promise Annibale ai suoi soldati il sacco di tutta la città, e incoraggiatili colla speranza della preda, se' approssimare le macchine alle muraglie di Selinunte, e fatto dare fiato alle trombe, diè così il segnale all'assalto. Tutto l'esercito subito accorse, e parte di esso salite le torri feriva coi dardi, e allontanava dai bastioni i Selinuntini difensori, parte adoprando gli arieti sfraccellava le vecchie e mal custodite muraglie. Cadendo intanto una parte di esse, i Campani, volendo dar saggio del loro valore, entrarono per la breccia in città, e col primo loro impeto atterrirono quei pochi, che in quel sito ritrovavansi, i quali, sopraggiunti molti in loro soccorso, vi si difesero poi con un coraggio infinito, e uccisi alcuni di quei temerari Campani, costrinsero gli altri a ritirarsi, e questi, dovendo passare per le rovine del muro, che non erano per ancora appianate, facilmente rimanevano oppressi e maltrattati. Sopravvenuta la notte si ritirarono i Cartaginesi dall'assedio.

Vedendosi allora i Selinuntini al vicino momento di esser vinti, la notte istessa mandarono i loro più arditi cavalieri, parte in Agrigento, parte in Gela, e parte in Siracusa, acciò pregassero quei popoli del più sollecito soccorso, giacchè la loro città era nell'imminente pericolo di essere presa, nè potea lungo tratto sostenersi contro le forze de' nemici: risposero gli Agrigentini ed i Geloi, ch'era necessario di aspettare gli ajuti de' Siracusani, acciò, riunite le scambievoli forze, potessero più agevolmente assaltare il nemico. Ma le soldatesche di Siracusa indugiarono a venire, poichè, sebbene i Siracusani, udito l'assedio di Selinunte, facessero pace co' Calcidici, co' quali erano allora in guerra, per ritrarne la truppa, ch'era contro di loro destinata, pur non di meno lentamente preparavano il loro esercito promesso a Selinuntini, pensando, che non così presto la loro città potesse esser presa.

Passata la notte, sul bel mattino Annibale rinnovò dappertutto l'attacco, e dapprima occupò quella parte di muro, che l'antecedente

1 Lib. 1, cap. 5.

2 Diod., lib. 13, pag. 359.

3 Diod. lib. 13, pag. 359 e 360.

giorno era caduta , e fatte tosto levare le pietre e i calcinacci, che impedivano il passaggio, vi spinse i più valorosi soldati. i quali, assaltando i Selinuntini, li obbligarono a piegare; ma non poterono affatto sloggiarli, essendo ostinati a tener fermo sino all'ultimo respiro; e quantunque agli affaticati Cartaginesi si fossero sempre sostituite truppe fresche, e i miseri Selinuntini non avessero veruno, che li rilevasse, pur non ostante contrastarono coraggiosamente per nove giorni, facendo a' nemici non minor danno di quello ch'eglino ne riceveano. Al decimo giorno alcuni soldati spagnuoli, che servivano nell'esercito cartaginese, s'introdussero in città per un luogo, dove era cascato il muro. Se ne accorsero alcune donne da' tetti delle case, e riempirono tosto la città di lamenti e di pianto. Alle voci delle donne sospettando i Selinuntini, che fosse già entrato il nemico, costernati abbandonarono le muraglie, e occupando le strade impedivano, che i nemici andassero innanzi, e frattanto le donne e i ragazzi, salendo su i tetti, precipitavano su i Cartaginesi e pietre, e tegole. di maniera che eglino non potendo avanzare per la resistenza che trovavano nelle vie, e trovandosi offesi, e vessati da coloro, che gettavano di continuo da' tetti sassi su' loro capi, combattevano con poco profitto, e molto loro danno, finchè durando la mischia sino a sera, e mancando a coloro, ch'erano sulle case, materiali da buttare, e minorandosi insieme il numero de' difendenti, e crescendo quello degli assediati, convenne a' Selinuntini di cedere ¹.

Così presa la città di Selinunte, i cittadini si radunarono tutti nella piazza, dove hattenodosi collo stesso coraggio, tutti morirono. Allora non vi fu barbarie, che i Cartaginesi non usassero. Dando il sacco dappertutto, rubarono quanto si presentava loro, e se per caso trovavano alcuno nelle case, che fosse rimasto vivo, lo bruciavano colle stesse case, e la stessa mano bassa facevano su gli altri, che incontravano nelle piazze, senza aver riguardo nè a sesso, nè ad età: bambini, ragazzi, vecchi, donne, non usando con veruno pietà, furono tutti trucidati, e furono poi mutilati secondo il crudele loro costume i cadaveri, e tagliate per fino le teste: queste appese alle loro aste condussero come in trion-

fo per le strade. Solo fu perdonato alle madrone, le quali co' loro figliuoli si erano ricoverate ne' templi, non già perchè quei barbari avessero compassione per quelle infelici, ma perchè temevano che forse elleno ridotte all'ultima disperazione non dessero fuoco ai templi, e perciò eglino perdessero l'occasione di rubare i preziosissimi arredi consagrati agli dei della pagana superstizione. Durò il sacco fino a notte, furono le case parte incendiate, e parte rovinare, erano le vie tinte di sangue, e piene di cadaveri, facendosi montare il numero de' morti a sedici mila, e dei prigionieri a cinque mila. Le matrone, che erano rimaste prigioniere co' loro figliuoli, lungi dal chiamarsi contente di questa loro sorte, invidiavano quella di coloro, ch'erano già morti per la patria, attesochè, oltre la servitù nella Libia, a cui vedevansi destinate, già osservavano l'abuso, che i lussuriosi Cartaginesi facevano non meno delle ragazze nubili, che de' ragazzi ancora, cosa, che rammaricavale, e le riduceva all'ultima afflizione. Se ne salvarono dei Selinuntini solamente due mila e cinquecento, i quali scappati in tempo giunsero in Agrigento, dove furono umanamente e generosamente trattati ².

Mentre accadevano cotali calamità a Selinunte, arrivarono in Agrigento tre mila valorosi soldati siracusani con animo di soccorrere quella città; ma udendo ivi, che già era stata espugnata, senza marciare oltre, risolvettero di mandare ambasciatori ad Annibale, i quali chiedessero di riscattare i prigionieri, e che i templi degli dei fossero rispettati. A questa ambasciata rispose l'altiero Cartaginese, che i Selinuntini non avendosi saputo conservare la libertà, ben meritavano di essere schiavi, e che gli dei nemici di Selinunte si erano già sottratti da quella città. Coloro però, che si erano rifugiati in Agrigento, avendo seco un certo Empedione, che era sempre stato affezionato a' Cartaginesi, e avea dissuaso dal suo principio la guerra, tentarono con maggiore profitto di ottenere favore da Annibale, mandandolo per loro ambasciadore. Empedione fu graziosamente ricevuto dal generale cartaginese, e non solamente ottenne la restituzione di tutti i suoi beni, e la liberazione di quei prigionieri, che erano suoi congiunti, ma ancora, che i Selinuntini fuggitivi potessero ritornare a rifab-

¹ Diod., lib. 12, pag. 361.

² Diod., lib. 13. Ved. Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, part. 1, art. 185.

bricare la già smantellata loro città, e a coltivare le loro terre, a sola condizione di pagare un annuo tributo alla repubblica di Cartagine. Così fu presa Selinunte città popolata duecento quarantadue anni dopo ch'era stata fabbricata, che lasciò Annibale sprovvista affatto di muraglie, le quali furono interamente spianate.

Sebbene il comandante de' Cartaginesi si fosse molto compiaciuto di avere fra lo spazio di pochi giorni debellata Selinunte l'emula di Egèsta, per cui si era stabilita in Cartagine questa guerra, il suo cuore non ostante non era ancor soddisfatto, se non soffriva lo stesso destino la città d'Imera, ch'era stata l'infausta cagione dell'esilio di suo padre, e della morte di suo avo Amilcare. Imperò immediatamente dopo la distruzione di Selinunte menò le truppe ancor grondanti di sangue verso quella odiata città, e ansante di prenderne vendetta, divise in due parti il suo esercito; collocò quaranta mila soldati sopra una collina, non lungi da quella piazza, e l'altra parte dell'esercito, cui eransi uniti altri venti mila uomini Sicoli e Sicani, (non Siracusani come per errore sta scritto in Burigny ¹), la destinò all'assedio della città. Fu certamente sorprendente l'ardore, con cui i Cartaginesi faceano, e gli assediati sostenevano l'assedio. I primi superbi della prima impresa di Selinunte, affidati ancora al loro numero, e desiderosi di secondare le brame del loro comandante, gli altri memori dell'antico loro valore, soccorsi da quattro mila Siracusani, gente esperta nel mestiere della guerra, che Diocle avea seco condotto, e certi, se soccombevano, di dover essere così barbaramente trattati, come i Selinuntini, mostrarono gli uni e gli altri un coraggio ammirabile, e si batterono gli uni, e gli altri come leoni.

Avvicinatosi Annibale alla città, mise prima in opera le macchine, con cui battendone le muraglie tenea affaticati gli assediati, che si occupavano a rendere vani i colpi di esse. Di poi fe' uso delle mine, che furono dannosissime agl'Imeresi. Diodoro ² ci descrive, come quei barbari costumassero di far le mine; malgrado che non vi fosse per allora l'uso della polvere. Si scavavano, dice egli, le muraglie dalle fondamenta, e si lasciavano apposte sopra grosse travi di legno; si dava poi fuoco alle travi, e questi consu-

mandosi, mancando il sostegno, le mura doveano necessariamente cadere.

Gli approcci delle macchine, e un muro caduto per la forza delle mine, non isbalordirono punto i coraggiosi assediati, i quali risoluti di perdere la vita in vantaggio dei parenti, della patria e dei propri figliuoli, respinsero gli assalitori, e gli fecero rincolare, e con somma sollecitudine ristorarono quella parte della muraglia, ch'era caduta. Durò il conflitto fino alla notte, quando le tenebre fecero sospendere il combattimento. Arrivato il nuovo giorno, considerando gli Imeresi, che non tornava il conto di lasciarsi più strettamente bloccare da' nemici, lasciati i necessari presidii alle muraglie, con le restanti truppe, che non montavano, che a dieci mila, sortirono dalla città, e all'improvviso assaltarono l'oste nemica. A questa inaspettata irruzione rimasero i Cartaginesi atterriti, e immaginarono, che nuovi soccorsi fossero arrivati agli assediati. L'arditezza degli Imeresi, che faceano dipendere la loro salute dal buon esito di questa battaglia, fu così sorprendente, e sparse su i nemici un cotale terrore, ed una così grande confusione, che sebbene fossero in un numero assai maggiore, essendo presso ad ottanta mila, pur non di meno, come si erano tumultuariamente radunati, nè serbavano verun ordine, cadendo gli uni sopra gli altri, facevano più danno a sè stessi, di quel che ne arrecassero agl'Imeresi, che osservando la militar disciplina, e pieni di ardore li assalivano. Fu tale l'assalto, che i Cartaginesi voltarono faccia, e nella fuga inseguiti dagli assediati, che non facevano quartiere a veruno, ne perirono o dieci mila, come lasciò scritto Eforo, o per lo meno cinque mila, siccome piacque a Timeo ³. Annibale allora vedendo lo scompiglio in cui erano le sue schiere, e la vittoria quasi dichiarata a favore degl'Imeresi, fe' tosto calare l'armata di osservazione, ch'era sulla collina, colla quale gli assalì, e, poichè questi nell'inseguire i nemici si erano alquanto disordinati, pressolli così d'avvicino, che li ridusse a fuggire. Soli tre mila sostennero valorosamente l'impeto di tutta l'oste cartaginese, e dopo aver date prove di un raro coraggio, restarono tutti trucidati sul suolo.

Dopo questa sanguinosa battaglia comparvero venticinque galee, quelle stesse che erano

¹ *Hist. de Sicile*, lib. 4, § 2.

² Lib. 13, pag. 362.

³ Diod., lib. 13, pag. 363.

ritornate da Sparta, e furono tosto da' Siracusani mandate in ajuto d'Imera. L'arrivo di questo soccorso lungi dall'arrecare sollievo agl'Imeresi fu cagione dell'intera loro rovina. Si sparse subito per la città una voce, che i Siracusani con tutte le loro forze venivano in ajuto degl'Imeresi, e che Annibale profittando della loro lontananza avesse tosto imbarcato sulle navi, ch'erano a Mozia, i suoi più valorosi soldati, e fosse partito per Siracusa, per potere a mano salva assalire quella città già vòta di truppe, e di difensori. A questa notizia (vera o falsa che fosse) temendo Diocle, che la sua patria non andasse nelle mani de' nemici, suggerì a' capitani delle galee di ritornare sollecitamente a Siracusa, per soccorrere la patria, anzi concertò con essi d'imbarcare sulle galee la metà delle truppe, che ivi rimanevano, per trasportarle fuori i confini d'Imera, e poi ritornare a riprendere l'altra metà, che per allora sarebbe rimasta per presidio della città.

Quanto molestia riuscisse agl'Imeresi questa risoluzione di Diocle, ognuno può agevolmente concepirlo, ed essi, non potendo ripararvi, ottennero che potessero insieme imbarcarsi le donne e i ragazzi per essere trasportati in Messina. Allora Diocle, abbandonati insepolti i cadaveri di coloro, ch'erano stati poco prima trucidati, colle destinate soldatesche si avviò verso Siracusa seguito da molti Imeresi, che seco conducevano le loro mogli e figliuoli, che non si erano potuti imbarcare sulle galee. Intanto coloro ch'erano restati a difendere la città, stando tutta la notte in armi, guardavano i bastioni delle mura, e quantunque la mattina seguente i Cartaginesi, attorniadola, dessero continovi assalti alla medesima, tuttavia eglino si difesero senza risparmiare fatica, e sulla fiducia, che presto sarebbero ritornate le galee per liberarli. Il dì di appresso mentre le galee comparivano alla vista loro, ed eglino vedevano già vicino il momento della loro liberazione, un muro indebolito dall'impeto delle macchine andò a cadere, e tosto una compagnia di Spagnuoli messa in ordinanza entrò furiosamente in città, e fu seguita dalle altre schiere. In quel primo furore non si perdonò a veruno, e la strage fu grandissima. finchè Annibale, che avea in mira una maggior barbarie, non ordinò, che si soprasedesse dallo uccidere. Presa la città, fu dato il sacco alle case dei cittadini, furono spogliati i templi degli dei, e cavatine coloro, che vi si erano

rifugiati, vi fu appiccato il fuoco, e poi tutta la città fu appianata. Queste crudeltà non saziarono appieno il barbaro animo di quel comandante, il quale dopo aver fatto mettere in ceppi le donne ed i ragazzi ch'erano rimasti, fe' condurre nel luogo, ove il suo avo Amilcare era stato ucciso dalle truppe di Gelone, i tre mila uomini ch'erano restati alla difesa della città, ed avendoli fatto trattare con ogni sorte di villania, li fe' tutti barbaramente trucidare. Licenziate indi le truppe ausiliarie, imbarcò il suo esercito, parte sopra le galee, e parte sulle navi da trasporto, e lasciando a' collegati un buon presidio, carico di bottino se ne tornò a Cartagine, dove fu ricevuto fra il plauso e le acclamazioni dei suoi concittadini, ch'erano sorpresi nel vedere, come egli in così breve spazio di tempo avesse fatto tante prodezze, e maggiori di quelle, che gli antichi loro generali avessero per l'addietro operato.

CAPO II.

Seconda spedizione fatta da' Cartaginesi in Sicilia, e assedio di Agrigento.

Dopo l'infelice esito, ch'ebbero i Siciliani nella guerra sostenuta contro l'invasione dei Cartaginesi, entrando l'olimpiade xciii, i Siracusani spedirono ambasciatori a Cartagine, i quali si dolsero a nome della loro repubblica della guerra intentata l'anno antecedente contro i Selinuntini e gl'Imeresi, e li esortarono in nome della medesima a desistere in avvenire dalle armi. La risposta del senato fu equivoca e inconcludente, ed i preparativi, che già si facevano in Cartagine, davano bastantemente a conoscere l'animo, ch'eglino aveano di ritornare in Sicilia. È l'uomo per natura ambizioso, e quanto più acquista, altrettanto cresce in lui la brama di impingnarsi. I felici successi, che per ventura avuti aveano l'anno antecedente i Cartaginesi in Sicilia, lungi dal renderli soddisfatti, suscitarono in essi la brama di mettere in ceppi tutta l'isola: impresa creduta da loro così agevole, come era riuscita la prima. Anzi però di trasportare la nuova armata in Sicilia, scelti alcuni cittadini, ed altri Africani li mandarono dove prima era Imera, acciò vicino le terme fabbricassero una nuova città,

† Diod., lib. 13, pag. 363 e 364.

che servisse di ricovero a' Cartaginesi, il che fu fatto, e quella città fu poi detta, come oggi ancora dimandasi, Termini¹.

Al grande esercito, che doveasi preparare, fu destinato per capitano lo stesso Annibale, di cui si erano vedute tante prodi azioni nello eccidio di Selinunte e d'Imera; questi però a cagione di sua avanzata età tentò tutte le vie di scusarsi, ma indarno, e solo per sollevarlo gli fu accordato per compagno Imilcone figliuolo di Annone della stessa famiglia di Annibale, il quale comandasse con lui e sotto di lui. Incaricati questi due valenti capitani della nuova spedizione, di comune parere scelsero alcuni cittadini di credito, cui avendo consegnata una gran quantità di danaro, li mandarono parte in Ispagna, e parte all'isole Baleari ad oggetto di far leve di truppe; eglino poi elessero molti soldati africani e cartaginesi, e nella città scelsero i più robusti cittadini: dimandarono inoltre a' collezati nella Numidia e nella Mauritania soldatesche, e assoldarono nella Campania ed in Italia molta gente, che nella passata campagna si erano distinti in valore, e tutti fecero trasportare in Africa. Accrebbero a cotale numero l'armata, poichè sospettavano, che coloro dei Campani, che aveano lasciati in Sicilia, per certi dispiaceri avuti da' Cartaginesi, non si fossero dichiarati a favore dei Siciliani. Numeratesi le truppe, ch'erano arrivate da tutte coteste parti in Cartagine, si trovarono al dir di Timeo 120 mila; Eforo però le accresce fino a trecento mila².

Radunato l'esercito, e preparate le galee e le navi di trasporto, ch'erano più di mille, fe' Annibale precedere verso la Sicilia quaranta galee. Già i Siracusani, che erano a giorno di questa spedizione, si erano con quaranta navi appostati vicino Erice, dove naturalmente dovea arrivare il convoglio, e però vedendo venire le quaranta galee cartaginesi, si attaccarono tosto con questa flotta, e n'ebbero il vantaggio, giacchè quindici delle galee cartaginesi furono gettate a fondo, e le altre col favore della notte si salvarono. Arrivata in Cartagine la notizia di questa disfatta, Annibale con una classe di cinquanta navi prese un'altra via, non solo per togliere ai nemici l'uso della vittoria, che per rendere più sicuro il trasporto delle sue truppe.

La voce sparsa in Sicilia della venuta di Annibale, e della poderosa armata, che mennea seco, apportò a tutte le città siciliane non piccolo terrore, e grandissima sollecitudine. I Siracusani prima di tutti mandarono e in Italia e in Sparta ambasciatori, cercando di far lega, e di ottenere pronto soccorso, e scrissero diverse lettere per tutte le città dell'isola per indurre i principali cittadini ad esortare il popolo, perchè sostenesse questa guerra con coraggio. avvegnachè dall'esito di essa dipendea la conservazione della propria libertà. Ma soprattutto gli Agrigentini s'immaginarono, che questa tempesta si sarebbe dapprima scaricata sopra di loro, e però determinarono di racchiudere dentro le mura della città tutto il frumento, e tutti i prodotti del loro fertile terreno, e le ricchezze tutte delle campagne loro, ad oggetto di potere lungamente resistere ai nemici Cartaginesi³.

L'oste cartaginese, dopo avere felicemente tragittato il mare, e sbarcato in Sicilia, marciò verso Agrigento, ed ivi si divise in due corpi, come si era fatto nell'assedio d'Imera, cioè 40 mila Spagnuoli e Africani si accamparono sopra un'altezza, il resto dell'esercito si trincerò non lungi dalla città con una profonda fossata. Prima di venire alle ostilità, Annibale fe' sapere per mezzo dei suoi messi agli Agrigentini, o che si unissero, e prendessero le armi in compagnia dei Cartaginesi, o che per lo meno se ne stessero neutrali, e in pace colla repubblica di Cartagine. Essendosi ricusata da quei cittadini l'una e l'altra condizione, fu stabilito l'assedio. Aveano gli Agrigentini armati tutti coloro, ch'erano in istato, attesa la loro età, di portare le armi, e parte di essi era stata posta alla difesa delle muraglie, e parte fu destinata a rilevare coloro ch'erano già stracchi; ma oltre le schiere dei loro cittadini, era venuto in loro soccorso da Gela Decippo lacedemone con 1500 soldati stranieri. Era questi abitante da molto tempo in Gela, ed era stato pregato dagli Agrigentini a venire in ajuto dell'assediate città con quel numero di soldati che arrear potesse, e inoltre erano dispendiati 1500 di quei Campani, che un tempo aveano militato sotto Amilcare, i quali occupavano una collina che sovrastava alla città, e chiamavasi Ateneo: Annibale

¹ Diod., lib. 13, pag. 374.

² Diod., ibi.

³ Diod., lib. 13, pag. 374.

coi suoi ufficiali esaminando le mura della città si accorse, che una parte di esse era debole, e che era agevole per quella via lo assalto; il perchè ordinò, che ivi presso s'innalzassero due torri di una stupenda grandezza, le quali essendo già state erette, il dì seguente cominciò a molestare le mura glie, e, dopo che i soldati cartaginesi ferirono, e uccisero moltissimi degli assediati, fe' Annibale suonare la ritirata. La notte però gli Agrigentini fatta una sortita incendiarono le suddette torri ¹.

Fallito questo colpo, e temendo Annibale, che fabbricando nuove torri il fuoco divoratore non le distruggesse, dopo avere tentato inutilmente varî altri assalti, si determinò d'innalzarvi dei bastioni di pietre, e comandò, che si sfabbricassero tutti i sepolcri, che erano attorno alla città, e con quei materiali si costruissero. Fu data subito mano all'opera, nè fu perdonato al magnifico, e superbo mausoleo di Terone. Ma mentre questo nobile edificio si distruggea, cadde all'improvviso su quelle rovine un fulmine dal cielo. Bastò questo naturale fenomeno per persuadere a quella ignorante superstiziosissima gente, che gli dei erano contro di loro irritati, perchè con tanta empietà turbavano la tranquillità dei morti. Si confermarono in questo pregiudizio dall'osservare, che indi a poco comparve la peste nell'armata, che cominciò a far guerra agli assediati, fra' quali morì Annibale stesso, e si videro molti assaliti dai crudeli dolori, effetti consueti della peste, ma che per allora si attribuivano alla vendetta degli dei, e tanto si accese la fantasia di certuni, che pareva loro la notte, mentre facevano la guardia, di vedere gli spettri dei defunti, che giravano attorno a loro. Imilcone, che subentrò al comando invece dell'estinto Annibale, osservando il volgo dei soldati atterrito, si astenne di far scavar gli antichi sepolcri, e volendo mostrare di placare gli dei, stabilì le suppliche secondo il rito dei Cartaginesi, sacrificò crudelmente un ragazzo a Saturno, e offerse a Nettuno una gran quantità di vittime sommergendole dentro il mare. Soddisfatta così la superstizione dei soldati, continuò il cominciato assedio, e chiuso con argini il fiume, che passava vicino la città, applicò tutte le macchine da guerra, e proseguì astringere viepiù l'assedio ².

Consideravano i Siracusani il dolente stato, in cui erano gli Agrigentini, e temevano a ragione, che non potesse loro accadere la stessa sorte degl' Imeresi e dei Selinuntini, se non vi si dava un pronto soccorso. Quindi accresciuti essendo di truppe venute dall'Italia e da Messina, scelsero per comandante della loro armata un certo Dafneo. Era l'oste siracusana, aggiuntivi i Camerinesi e i Geloi, e alquanti altri soldati presi da luoghi mediterranei, di trenta mila fanti, e poco più di cinque mila cavalieri, e vi si aggiunse di più una flotta di trenta navi, che andassero scortando la truppa vicina al lido. Dafneo riflettendo al pericolo, in cui erano gli Agrigentini, a grandi giornate marciò verso Agrigento.

Giunse la notizia di questo soccorso ad Imilcone, il quale scelti gli Spagnuoli e i Campani ch'erano nel suo campo, e molti altri soldati al numero di quaranta mila li spedì contro i Siracusani. Aveano già questi passato il fiume Imera, quando di fronte si videro comparire l'esercito dei Cartaginesi; tosto si disposero in forma di battaglia, e attaccata la zuffa, dopo un lungo combattere, la vittoria si dichiarò a favore dei Siracusani, i quali ammazzarono ai nemici sei mila soldati, e l'inseguirono sino alle porte della città; Dafneo intanto fe' suonare la ritirata, temendo, che, inseguendo i suoi senz'ordine i fuggitivi nemici, Imilcone non tornasse alla carica col resto dell'esercito, e accadesse loro la disgrazia, che avvenne agl' Imeresi, che per un simile attentato erano poi stati interamente rovinati.

Sospettarono intanto gli assediati, vedendo scappare in qua e in là i Barbari, che fossero stati sconfitti. Inonde desiderando di trarre profitto della loro confusione, erano determinati di fare su di essi una sortita, e perciò ne pregarono istantemente i loro comandanti, rappresentando, che quella era l'ora di opprimere, e distrurre interamente l'esercito cartaginese. Per quanto pregassero, non fu loro permesso, o perchè i loro capitani fossero stati guadagnati a forza di danaro, come ne corse la fama, o perchè temevano, che non potesse Imilcone impossessarsi della città sprovvista di truppa. Perciò avvenne che i fuggitivi sicuramente si ricoverarono nel loro campo. Dafneo intanto col suo esercito si accampò nelle trincee istes-

¹ Diod., lib. 13, pag. 376 e 377.

² Diod., lib. 13, pag. 377.

se, che i Cartaginesi aveano abbandonato. Andarono allora al campo dei Siracusani i soldati di Agrigento, coi quali si unì Desippo, e al loro arrivo si radunò l'assemblea, dove tutti cominciarono a dolersi dei loro capitani, che gli avessero fatto perdere una così fortunata occasione di sbaragliare l'esercito nemico, e per la loro ostinatezza avessero lasciato scappare impunemente tante migliaia di Cartaginesi. Mene di Camerina, che avea l'uffizio di prefetto, accusò i sudetti capitani di Agrigento, ed eccitò un tale tumulto negli animi di tutti, che neppure fu permesso ai rei di discolarsi, quattro dei quali furono uccisi a sassate¹.

Sciolta l'assemblea, Dafneo uscendo dai suoi trinceramenti, si provò di attaccare il campo dei Cartaginesi, ma il trovò così ben fortificato, che stimò meglio di ritirarsi. Prese perciò l'espedito di far battere la campagna alla sua cavalleria ad oggetto d'impedire i foraggi, ed i viveri ai nemici. Riuscì a maraviglia il suo disegno, poichè non osando i Cartaginesi di uscire in campo aperto, e trovandosi in una gran penuria di vettovaglia; molti di loro morivano di fame; il perchè i Campani, e quasi tutti i soldati mercenari corsero tumultuariamente al padiglione d'Imilcone, dimandando la consueta misura di frumento, e minacciando di disertare nel campo nemico, se non erano tosto soddisfatti. Imilcone cercò di acchetarli, pregandoli, che avessero la sofferenza di aspettare pochi giorni, dopo i quali sarebbero stati abbondantemente provveduti, e consegnò loro in pegno della sua fede le ciotole, delle quali si servivano i soldati cartaginesi. Avea egli qualche avviso, che i Siracusani erano per trasportare in Agrigento colle loro navi una gran quantità di frumento, e quindi ordinò che venissero da Palermo e da Mozia quaranta galee, le quali furono destinate a mettersi in aguato, per sorprendere il suddetto convoglio dei Siracusani. Questi credendosi padroni del mare, giacchè i Cartaginesi non aveano per ancora ardito di cimentarsi colle loro flotte, ed essendo altronde vicino l'inverno nulla da loro temevano. Mentre dunque incautamente portavano le vettovaglie, furono all'improvviso sorpresi da Imilcone, il quale, avendo loro affondate colla sua armata otto navi lunghe, obbligò

le altre ad accostarsi al lido, e le prese. Questa preda fe' mutare faccia allo stato, in cui erano le due armate, giacchè arrivò l'abbondanza nel campo de' Cartaginesi, e si cominciò a patire la penuria in quello degli Agrigentini e Siracusani. Si aggiunse alla disgrazia di questi il disertare, che fecero gli altri Campani compagni degli Agrigentini, i quali vedendo rovinati gl'interessi di quella città, e lasciandosi guadagnare da quindici talenti, che furono loro promessi da Imilcone, li abbandonarono, e passarono a militare nel campo nemico. Lo stesso tradimento soffrirono, per quel che fu detto da Desippo, il quale corrotto anch'egli dal regalo di altrettanti talenti, sotto il pretesto che mancavano in città i viveri, se ne partì colle sue truppe, e persuase a far lo stesso a' soldati italiani. Veramente la scarsezza si faceva sentire in Agrigento, dove, andando male gli affari dei Cartaginesi, e sulla speranza, che da Siracusa fosse la loro piazza abbondevolmente provveduta, non si distribuiva la vettovaglia con quella parsimonia, che in tempo di guerra è necessaria, e però partiti i Campani e Desippo, i generali messi in sospetto, che vi fosse carestia di vettovaglia, ordinarono, che si calcolassero le rimaste provvisioni, le quali furono ritrovate così scarse, che fu d'uopo ai medesimi di ordinare agli abitanti di abbandonare la città, e di starsene pronti a partire nella notte seguente².

Quali si rimanessero gli Agrigentini a questo infausto avviso, egli è più agevole l'immaginarlo, che il descriverlo. Per tutte le case si udivano un continuo lamento, e un diretto pianto: erano da una parte spinti a partirsene scossi dal terrore dei nemici, ma dall'altra doleva loro il dovere abbandonare le loro case, i loro beni, le loro ricchezze, la patria. A misura del maggior pregio, e valore, delle cose perdute riesce più sensibile, e tormentosa la perdita: or quali fossero state le ricchezze, e le magnificenze di questa città, si è da noi altrove³ accennato. Ciò però che più li affliggea, era il dovere lasciare in preda dei barbari Cartaginesi tutta quella turba di cittadini, cui o la debolezza del corpo per le contratte infermità, o la troppo avanzata età non davano agio d'intraprendere un così disastroso e pericoloso viaggio. Molti amarono meglio l'uc-

¹ Diod., lib. 13, pag. 377.

² Diod., lib. 13, pag. 378.

³ Lib. 2, cap. 8.

cidersi, che il sopravvivere ad un cotale infortunio. Questa truppa sfortunata di fuggitivi fu accompagnata dalle soldatesche sino a Gela, ed era un orrido spettacolo il vedere tutto quel tratto di via, che conduce da Agrigento fino alla detta città, sparso di femine, e di ragazzetti, e di fanciulle, che si andavano l'un l'altro confortando a sopportare con pazienza i disastri e le fatiche del viaggio. Finalmente giunsero eglino prosperamente in Gela, e dalla generosità dei Siracusani fu loro accordata per abitare la città di Lentini¹.

Imilcone udita la fuga degli Agrigentini, spinse, ma non senza timore di qualche sorpresa, alcune brigate di soldati dentro la città, ed assicuratosi, che veramente i cittadini nella maggiore loro parte erano scappati, vi venne coll'esercito. Non vi fu crudeltà, che quei barbari non esercitassero: i vecchi e gli ammalati, che erano ivi rimasti, furono tutti crudelmente scannati, nè si perdonò a coloro, che si erano rifuggiti nei templi, poichè estratti a forza erano ancora essi trucidati. È fama, che il famoso Gelia, la cui magnificenza e dolcezza di tratto fu da noi riferita², sperando, che i Cartaginesi si sarebbero astenuti dal profanare le case degli dei, si fosse ricoverato coi suoi nel tempio di Minerva; ma vedendo poi, che la loro scelleraggine non avea limiti, diede egli stesso fuoco a quel superbo edificio, pensando, che con quest'azione riparava a tre mali, cioè all'empietà dei nemici verso gli dei, alle rapine di quelle sacre ricchezze, ed agli strazi che i Cartaginesi avrebbero fatto.

Grandissimo fu il bottino, che fecero i Cartaginesi nel sacco di Agrigento, e tale dovea essere in una città così opulenta, e in cui il gusto per la magnificenza, e per il lusso era sorprendente. Statue, pitture, lavori di oro, di argento, e di avorio, e tutto ciò che un genio delicato e molle può desiderare, furono ritrovati in grandissima quantità dal vincitore. Fra queste rarità rammentasi il celebre toro di Falaride, che Timéo nelle sue storie nega di esservi stato, ma viene smentito dal fatto; essendo indubitato, come si è osservato parlando di questo tiranno, che Scipione Africano ducento sessant'anni dopo nella distruzione di Car-

tagine, fra le altre prede che i Cartaginesi aveano fatte, vi ritrovò questo famoso toro, e lo restituì agli Agrigentini; e Diodoro assicura, che ai suoi tempi, mentre scrivea la sua biblioteca, si osservava ancora in Agrigento questa rara opera di Perillo³. Le cose più preziose furono mandate da Imilcone in Cartagine, il resto della preda fu venduta all'asta.

Siccome l'assedio di Agrigento durò otto mesi, e si avvicinava già la rigida stagione dell'inverno, Imilcone non distrusse che i soli templi, riserbando le case per le sue soldatesche, acciò vi potessero comodamente svernare, e intanto prepararvisi all'assedio di Gela, e di tutte le altre città, che si lusingava di potere agevolmente conquistare.

CAPO III.

Intrapresa dei Cartaginesi contro Gela, e principio della tirannia di Dionisio il vecchio.

L'assedio, e la distruzione della forte, ricca e popolata città di Agrigento, e la strage fattane dai Cartaginesi, atterri per tal modo tutta l'isola, che parte dei Siciliani se ne scappò in Siracusa, parte coi figliuoli, le mogli e le sostanze se ne fuggì in Italia. Gli Agrigentini, che si erano liberati fortunatamente dai ceppi dei Cartaginesi, venendo in Siracusa accusarono i comandanti, ch'erano in Agrigento, incolpandoli di tradimento, quasi che avessero venduta la città ad Imilcone. Furono sopra gli altri accagionati di cotesto delitto i pretori siracusani, come quelli, che coi loro malvagi consigli ridotto avessero la Sicilia all'orlo del precipizio. Radunatasi in Siracusa l'assemblea del popolo, ciascuno temea di parlare, e perciò niuno ardi di consigliare alcuna cosa intorno alla presente guerra: il solo Dionisio ebbe il coraggio di sostenere l'accusa degli Agrigentini. Questo fu il punto, in cui questo Siracusano cominciò ad aver parte nel governo, e vi stese poi cotanto la sua autorità, che ne divenne despota e tiranno. Prima adunque che noi proseguiamo la nostra storia, egli è conveniente, che sospendendone per un poco il racconto, ci rivolgiamo a riferire la nascita, e i primi anni giovanili di questo famoso uomo, che fe' poi la prima figura in Sicilia, e

¹ Diod., lib. 13, pag. 379.

² Lib. 2, cap. 2.

³ Lib. 13, pag. 580.

di cui avremo spesso in quest'epoca occasione di favellare.

Nacque Dionisio in Siracusa, ed ebbe per padre un tale Ermocrate. Cicerone ¹ racconta, che, trovandosi la di lui madre gravida di lui, sognò di avere partorito un satiro, ed avendo lei interrogato gl'interpreti di cotali portenti, che in Sicilia chiamavansi *Galeoti* (cioè, come noi osservammo, d'*Ibla Galeote* ²) costoro risposero, che colui, ch'essa avesse partorito, sarebbe stato chiarissimo nella Grecia, e con una fortuna continuata: pronostico, che non si verificò, non essendo mai stato celebre nella Grecia, ma più presto in Sicilia; quando non voglia interpretarsi l'oscuro detto di quegli indovini delle città greche dell'isola. Che che ne sia, non fu questo l'unico presagio di sua futura grandezza. Se è vero quanto di lui racconta Filisto, che fu un autore contemporaneo, passando un giorno Dionisio per un fiume, il suo cavallo affondò in una belletta, di maniera che non potendosene disbrigare, Dionisio lasciò ivi, e venne a ripa; ma il generoso cavallo, essendosene liberato, corse a trovare il suo padrone, avendo attaccato ai crini del suo collo uno sciame d'api. Soggiunge Eliano ³, ch'essendo montato Dionisio a cavallo, le api andarono a posare nella di lui mano. Questo accidente riferito da lui ai medesimi indovini Galeoti, costoro gli pronosticarono la sovranità della sua patria. Conta Valerio Massimo ⁴ l'infausto sogno di una femina siracusana per nome Imera, cui parve di essere trasportata al trono di Giove, e di vedersi a piedi di esso un giovane legato con due catene di ferro; avendo lei richiesto il suo conduttore, chi mai fosse quel prigioniero, udì, che era il cattivo genio di Sicilia e d'Italia, che avrebbe apportato la rovina a molte città. Entrato poi molti anni dopo Dionisio in Siracusa, e fattosi dichiarare re, fu da quella donna riconosciuto per quello stesso uomo, ch'ella avea una volta veduto incatenato ai piedi di Giove. Noi non intendiamo di garentire questi pronostici, che in quelle superstiziose età erano alla gran moda, contenti di avere riferito quanto gli autori ci hanno lasciato scritto.

È incerta la condizione di Dionisio. Opina Cicerone, ch'egli fosse di una ben distinta famiglia ⁵; piace ad altri, ed assai più verisimilmente, giacchè sembra, che si deduca facilmente da' di lui discorsi ch'egli non era che uno scrivano e cittadino. Ciò che è certo egli è, che era assai povero, avendo dovuto, come diremo, Filisto lo storico pagargli la multa impostagli in senato, per poter avere diritto di parlarvi nuovamente.

In quale anno egli nascesse, non si sa precisamente. Dovendo stare alla testimonianza di Cicerone, che dice di essersi reso padrone di Siracusa nell'età di 25 anni, lo che accadde sulla fine dell'olimpiade *xciii*, dovè egli nascere nell'olimpiade *lxxxv*, e prima della celebre guerra del Peloponneso. Nello che vuoi emendare un luogo di Plutarco ⁶, il quale racconta, che Dionisio nacque lo stesso giorno, in cui morì Euripide. S'ingannò verisimilmente questo chiarissimo scrittore, dall'aver letto in Timeo questo sentimento, che la fortuna avea levato dal mondo l'imitatore delle tragiche azioni, cioè Euripide, e vi avea introdotto il vero autore di esse, vale a dire Dionisio: sentimento vero, poichè quando morì Euripide, cominciò Dionisio ad usare le sue tirannie, ma non che la morte di quello, e la nascita di questo accadesse lo stesso giorno, essendo indubitato, ch'Euripide morì sulla fine dell'olimpiade *xciii*.

Fu egli di un naturale attivo e intraprendente, amante delle cabale della frode, e portato a tutto ciò che potesse fargli cambiar sorte. Noi abbiamo avvertito ⁷, ch'egli fu uno dei compagni di Ermocrate, quando questi intraprese di rientrare a forza in Siracusa, e che corse pericolo di essere ucciso cogli altri; nè si salvò, che collo stratagemma di essersi finto già morto. Uomo senza educazione, e senza cognizioni; fu però donato di uno spirito superiore al comune, e una naturale facondia, per cui seppe persuadere ai suoi concittadini quanto egli era in grado di fare, come or ora mostreremo.

Riprendendo adunque col nostro Diodoro la sospesa narrazione della guerra coi Cartaginesi, già fu detto, che nell'assemblea pubblica tenutasi in Siracusa dopo la presa di

¹ *De Divin.*, lib. 1, n. 29.

² Lib. 1, cap. 9.

³ *Var. Hist.* lib. 12. cap. 46.

⁴ Lib. 1, cap. 7, *extern.* n. 6 e 7.

⁵ *Tusc.* lib. 5, cap. 20.

⁶ *Symposiacion*, lib. 8. *Qu. I. de diebus illustrium quorundam virorum.*

⁷ Lib. 2, cap. 6.

Agrigento, niuno osando di parlare per suggerire i mezzi di resistere alla potenza dei Cartaginesi, il solo Dionisio fu il più ardito di tutti, e francamente parlò. Incolpò egli i generali fin allora adoprati di nero tradimento, ed opinò, che si dovessero sospendere dall'impiego, e gastigarsi, senza aspettare che fosse spirata la loro amministrazione. Il magistrato lo dichiarò perturbatore della pubblica pace, e lo condannò alla pena pecuniaria, quale non pagata secondo la costumanza dei Siracusani non era permesso di più parlare. Non era Dionisio in istato di soddisfare all'imposta multa; ma Filisto, colui che poi scrisse la storia, trovandosi ricco, pagò per lui, spronandolo a dire i sentimenti del suo cuore, e promettendo, se per tutto quel giorno gli fossero state imposte altre pene, di continuarle a soddisfare col suo danaro. Ripreso dunque animo Dionisio, cominciò a parlare al popolo con maggior forza, e suscitò la plebe dipingendo con vivi colori l'infortunio degli Agrigentini, facendo chiaro vedere ch'eglino si erano ridotti a fuggire dalla patria, perchè i loro generali adescati dal danaro de' Cartaginesi, avevano abbandonata la difesa di quella città. Non contento di questa accusa, fe' delle invettive contro i più nobili cittadini di Siracusa, ai quali piaceva il dominio di pochi, e conchiuse, che era dovere di scegliere per la magistratura cittadini che non fossero formidabili nè per potenza, nè per ricchezze, poichè cotestoro disprezzavano i poveri cittadini, e cercavano di guadagnare con detrimento della patria, ma uomini onesti, che non avessero in mira, che il bene pubblico, e fossero bene accetti al popolo.

Questo discorso fe' quell' effetto che Dionisio si era immaginato, essendo che il popolo era già disgustato de' comandanti della armata, che non credea, che avessero fedelmente adempita la loro incombenza, laonde da' detti di esso, ch'eran conformi a' suoi desiderj, e al suo pensare vie più restò irritato, e sul fatto cassò coloro dalla magistratura, e in vece loro scelse altri soggetti, fra i quali volle anche Dionisio. Il di lui valore nelle guerre co' Cartaginesi era abbastanza noto, e gli avea acquistato presso i Siracusani un gran nome. Questo primo passo, che riuscì a Dionisio così felicemente, lo col-

locò in una autorità, per cui potea gareggiare coi primari cittadini di Siracusa. Ma i desiderj degli ambiziosi non hanno mai limiti, crescono in ragione degli acquisti. Dionisio volea già essere solo in quel comando, di cui le circostanze dello stato suo privato e povero non gli potevano far sperare neppur un briciuolo. Per giungervi non mai venne ai loro congressi, e sparse per la città, che intanto egli non si univa con essi, perchè aveano delle segrete intelligenze coi nemici, nè voleva che il popolo immaginasse, ch'egli era a parte de' loro tradimenti. I cittadini più prudenti s'accorsero benissimo dove andavano a parare le mire di Dionisio, e ne avvertirono il popolo, il quale prevenuto in di lui favore, lungi dal mettersi in ombra degli andamenti di questa volpe, ne lodò anzi lo zelo, persuaso di avere finalmente ritrovato il vero difensore della patria.

Per maggiormente assodarsi il dominio, immaginò Dionisio un altro vantaggioso espediente. Vi era fuori di Siracusa una gran quantità di esiliati, che la fazione dei grandi avea avuto premura di allontanare. Or Dionisio pensò di fare un gran colpo, se gli riusciva di ottenere colle sue persuasive, che ritornassero alla patria, attesochè eglino grati alla grazia che avea loro procacciata, si sarebbero sicuramente gettati dal suo partito. Quindi essendosi convocate le assemblee, per istabilire le leve de' soldati per questa guerra, ed essendosi in esse proposto di spedire persone ad assoldare le milizie in Italia e nel Peloponneso, Dionisio prese occasione di ottenere il ritorno degli esiliati, e mostrò che era una sciocchezza il cercare gli ajuti dagli esteri dall'Italia e dal Peloponneso, e intanto trascurare i propri cittadini ch'erano esiliati, i quali aveano date così costanti prove del loro amore a Siracusa, essendosi contentati più presto di andare vagando in qua e in là, e di esporsi alla morte, che di accettare le grandiose proferte de' Cartaginesi, che li allestavano, perchè militassero sotto i loro stendardi contro l'ingrata patria, ch'era perciò utile cosa il richiamarli, attesochè grati eglino a questa beneficenza avrebbero coraggiosamente esposte le loro vite nelle presenti calamità, per rendersi degni di quella grazia, che si sarebbe loro accordata. Tale fu l'efficacia nel dire di Dionisio, e tanta la riserva de' suoi colleghi a non opporsi, poichè temevano l'impeto della moltitudine, che il popolo, applaudendo al di lui discorso, ordinò il ritorno

• Diod., lib. 13, pag. 380 e 381.

degli esiliati, i quali senza dimora si restituirono a Siracusa ¹.

Siccome Gela, vicinissima ritrovandosi ad Agrigento, era in allarme, e temea che Imilcone presto fosse per piombare su di essa, così i Geloi scrissero a' Siracusani per pregarli di rinforzare la loro guernigione. Dionisio abbracciando questa occasione, che condur potea a' suoi disegni, vi andò con due mila fanti, e quattrocento cavalli. Trovò la città in tumulto per le dissenzioni, che passavano fra' ricchi e la plebe. Si dichiarò egli a favore di questa, e chiamati in giudizio i ricchi, e fatto loro il processo, li condannò a morte, e confiscati i loro beni a favore del pubblico erario, con questo danaro pagò le truppe, ch'erano ivi di presidio sotto il comando di Desippo il Lacedemone: a' soldati poi che avea seco menato da Siracusa, promise doppio stipendio. Così si acquistò l'amore e la benevolenza non solamente dei soldati, ma del popolo di Gela, traendo gli uni e gli altri ne' suoi interessi. I Geloi spedirono i loro ambasciatori a Siracusa, i quali vi apportarono i ringraziamenti alla repubblica, perchè avea loro mandato un uomo di così gran merito, e gli decretarono pubblicamente singolari onori. Volea trarre ancora nel suo partito il lacedemone Desippo, ma questi non si lasciò inviluppare dalle sue trame; laonde Dionisio, per eccitare il desiderio di sè, determinò di ritornare a Siracusa colle truppe di suo comando. Dispiacea questa partenza agli abitanti di Gela, molto più, che già si era sparsa voce, che i Cartaginesi erano vicini ad invadere quella città, e perciò pregarono Dionisio di non abbandonarli, nè di permettere, che cadessero nelle stesse calamità nelle quali si erano ritrovati gli Agrigentini. Si scusa egli sulla necessità, in cui era; ma li assicurò, che sarebbe tantosto ritornato con maggiori forze ².

Partitosi adunque da Gela arrivò in Siracusa nel tempo, che il popolo sortiva dal teatro. Tutti si affollarono attorno a lui, e lo richiesero quali nuove avesse dei Cartaginesi. Dionisio in aria melanconica rispose, ch'erano più da temersi i nemici domestici, i quali, mentre tenevano distratti ed occupati i cittadini in vani spettacoli, assassinavano la repubblica, e negavano i dovuti stipendi alle truppe. Soggiunse, che i Cartagi-

nesi facevano incredibili preparativi per assediare Siracusa. Dichiarò inoltre, che egli avea prove troppo chiare della fellonia de' magistrati, attesochè Imilcone, avendo mandato da lui un ufficiale sotto il finto pretesto di riscattare i prigionieri, segretamente lo avea fatto avvertire a non esaminare troppo diligentemente la condotta dei suoi colleghi, e che, se non voleva entrare nelle loro vedute che almeno non vi si opponesse, e perciò disse, che dimettea nelle loro mani la magistratura, che non volea più esercitare, acciò non fosse creduto complice di coloro, che vendevano la patria.

Questo patetico discorso, accompagnato da tratti eloquenti, riempi di costernazione e di timore il popolo, cui pareva, che il nemico fosse già alle porte, e che i loro magistrati gli esibissero per tradimento le chiavi della città. Fu il dì di appresso intimata l'assemblea, in cui Dionisio parlando dello stesso tuono fu volentieri ascoltato, e la sua parola il consesso gridò, ch'era uopo creare dittatore Dionisio, nè doversi aspettare, che i nemici facessero crollare le mura della città; che una guerra di tanta considerazione ricercava un comandante di questa fatta, che sapesse procurare i vantaggi della repubblica. Non doversi sgomentare Siracusa della possente oste de' nemici, quando avea un capitano di tanto valore; che una volta si erano ancora visti trecento mila Cartaginesi sotto Imera, i quali non ostante furono conquistati dal gran Gelone. A questi sentimenti acconsentì tutta la moltitudine, e Dionisio fu creato unico comandante con plenipotenza. La prima azione ch'egli fece, fu quella di decretare che si desse ai soldati una doppia paga sotto le apparenti ragioni, che così eglino avrebbero meglio adempiuto il loro dovere, e sarebbero stati più pronti a combattere; e comechè non vi erano i fondi necessari a tante spese, assicurò i suoi cittadini, che sarebbe restato a suo carico il ritrovarli, e che però non ne stessero punto solleciti ³.

Suole allo spesso accadere, che ad una violenta, e inconsiderata risoluzione segua un pronto pentimento; ed in fatti i più saggi fra i Siracusani, che in quel bollor aveano dato il loro consenso ad accordare la suprema potestà a Dionisio, considerando la cosa più maturamente, si accorsero, che mentre eglino

¹ Diod., lib. 13, pag. 381.

² Diod., lib. 13, pag. 382.

Diod., lib. 13, pag. 382.

aveano cercato di garantire la città dalla servitù, che minacciavano i Cartaginesi, si erano senza accorgersene resi schiavi di Dionisio, e imprudentemente aveano dato un padrone e un tiranno alla comune patria. Conosceva benissimo Dionisio, che la riflessione poteva fargli cambiare di sentimenti, e per prevenire il loro pentimento, cominciò a meditare come potesse dimandare una guardia, ottenuta la quale gli era agevole di occupare la tirannia. Per venirne a capo, ordinò che tutti i cittadini, che avessero meno di quarant'anni, e fossero capaci di portare le armi, si provvedessero di viveri per trenta giorni, e andassero in Lentini. Era questa una città, dove i Siracusani aveano un presidio, e dove andava per lo più ad abitare gli esiliati e fuggitivi, e tutti coloro che amavano la novità, e aveano più che guadagnare, che da perdere nelle pubbliche rivoluzioni, i quali perciò erano molto opportuni a' disegni di Dionisio. Si trasferì egli la notte vicino a Lentini, e allora le genti, ch'egli avea messo in aguato, fecero un gran rumore nel campo; fingendo egli, che volessero assassinarlo, scappò coi suoi nella cittadella, dove fatti accendere de' fuochi, stiede tutta la notte in allarme. Appena fatto giorno, convocò i Lentinesi, e rappresentando il pericolo, che avea corso la notte antecedente, ottenne da loro una guardia di cinquecento soldati, che potesse egli scegliere a suo piacere. Un pari stratagemma raccontasi di Pisistrato ateniese, il quale, essendosi ferito colle proprie mani in molte membra del suo corpo, comparve nella pubblica assemblea, e mostrando le ferite, fe' credere che era stato assassinato, e con questa frode ottenne dai suoi concittadini delle guardie, coll'ajuto delle quali esercitò in Atene un violento imperio.

Assicuratasi Dionisio la guardia, ch'egli accrebbe di sua autorità al numero di mille, scegliendo i più valorosi, la fortuna de' quali dipendeva da quella di Dionisio, e armandoli, ed equipaggiandoli magnificamente, si applicò a rendersi amorevoli i soldati stranieri, facendo loro delle cure. Cambiò indi l'ordine delle truppe, e ad ogni reggimento pose per comandante uno dei suoi confidenti. E poichè non gli era potuto riuscire di guadagnarsi l'animo di Desippo, e potea accadere, che i Siracusani un giorno scossi dal letargo

in cui erano, si avvalessero di lui per riacquistare la libertà, pensò di disfarsene, e lo rimandò a Lacedemone. Fe' inoltre venire da Gela parte della guernigione, e chiamò dappertutto gli esiliati e i condannati, coll'ajuto de' quali sperava di potere assodare il suo nuovo regno. Disposte così le cose venne in Siracusa, e vi entrò coll'accompagnamento della sua guardia e dei soldati forastieri, e vi si mostrò uno scoperto tiranno. Mal volentieri i Siracusani soffrirono il di lui dominio; ma non aveano modo di rimediarvi, poichè, oltre di essere la città piena di soldati consacrati al volere di Dionisio, già i Cartaginesi minacciavano di entrare nel paese con una formidabile armata ¹.

Per assodare maggiormente la sua tirannia, pensò Dionisio di contrarre delle nobili parentale in Siracusa; il perchè scelse per moglie la figliuola di Ermocrate, colui, che avea ridotto agli estremi gli Ateniesi in Sicilia, e diede per marito a sua sorella Polisseno, fratello della moglie di Ermocrate. Restavano contrari alla sua tirannia Dafneo e Dimareo, che si erano sempre opposti a' di lui disegni; laonde pensò di disfarsene. E convocata l'assemblea del popolo li fe' rei di tanti delitti, che li fe' condannare alla morte. Così, disbrigatosi di tutti gli ostacoli, restò pacifico, possessore della tirannia, che con piccoli intervalli di traversie, come in decorso vedremo, mantenne per lo spazio di trentott'anni, quanti, dopo di averla occupata, ne visse ².

Aveano intanto i Cartaginesi svernato nella non in tutto distrutta città di Agrigento, e in quel frattempo lavorato aveano tutte le sorti di macchine, e dardi di ogni genere, e fatti considerabili preparativi ad oggetto di assediare nella primavera le altre città della Sicilia, e prima di tutto quella di Gela. Venuta la primavera dell'anno 4° dell'olimpiade xciii, Imilcone abbattè interamente, e dai fondamenti la città di Agrigento, e cavò dai templi, che col fuoco non si erano potuti affatto consumare, tutte le opere di scultura, e tutti i preziosi ornamenti; indi marciando colle sue truppe, cominciò a devastare le campagne de' Geloi e dei Camerinesi, facendo portare la preda al suo attendamento, in cui perciò comparve l'abbondanza; di poi menando l'esercito verso Gela, si trincerò vicino

¹ Diod., lib. 13, pag. 382.

² Diod., ibi.

il fiume di tal nome *. Vi era fuori le porte della città una statua di Apolline di bronzo, e di una altezza smisurata: questa rubarono i Cartaginesi, e la mandarono a Tiro. Fatti poi tagliare da Imilcone tutti gli alberi, circondò le sue trincee con degli steccati e con una fossata, temendo, che Dionisio non venisse con un grande esercito in soccorso degli assediati. I Geloï frattanto sul principio dell'assedio, conoscendo la grandezza dello imminente pericolo, aveano determinato di far trasportare in Siracusa le loro mogli e figliuoli; ma le donne non seppero indursi ad abbandonare i mariti, e correndo agli altari, pregarono istantemente di rimanersi; giacchè subir voleano la stessa sorte degli uomini. Divisi adunque in varie schiere, parte restò alla difesa della città, e parte andò vagando pei campi, dove ajutati da coloro ch'erano pratici delle strade, assalivano i nemici sbandati in qua e in là, e molti di loro uccidevano, e molti altri menavano in città prigionieri. Siccome poi i Cartaginesi aveano già colle loro macchine assalite da una parte le muraglie della città, che andavano a cadere, gli altri coraggiosamente si battevano, e la notte rifacevano le fabbriche, che si erano rovinate durante il giorno antecedente, ajutandoli a questo travaglio non meno le donne, che i ragazzi; poichè tale era l'ordine, che si teneva in città, che coloro che erano atti alle armi battevano coi nemici, la restante moltitudine si affaticava a somministrare il bisognevole a' combattenti, e fu stupenda cosa, come i Geloï soli in una città non fortificata, e privi di verun soccorso abbiano potuto tanto tempo resistere.

Essendo così pressata Gela da' Cartaginesi, Dionisio, chiamati dalle città greche d'Italia molti soldati, ricercati i soccorsi delle città collegate, ed unitivi tutti i Siracusani atti a combattere si partì per soccorrerla. Non si sa per l'appunto quanto fosse numeroso il suo esercito: altri vogliono che montasse a cinquanta mila; Timeo però vuole, che sia stato composto di 30 mila pedoni, e mille soldati a cavallo, cui era inoltre unita una flotta di 50 galee. Giunto che fu alla città si postò vicino al mare, e vi si fermò venti giorni, senza operare nulla di conseguenza; divise poi la sua armata in tre corpi: una squadra era di Siciliani, i quali erano incaricati di assaltare dalla parte sinistra della

città la circonvallazione dei nemici; l'altra, composta di soldati somministrati dalle città collegate greco-italiane, avea ordine di portarsi al lido, lasciando a destra la città, ed egli colla terza colonna di soldati mercenari si avviò per la città, a quel sito dove erano preparate le macchine dei Cartaginesi. La cavalleria dovea starsene pronta a passare il fiume, subito che la fanteria cominciava le sue azioni, e a trattenersi ne' campi per unirsi nell'azione al resto dell'esercito, se questo diveniva superiore, o per soccorrere, e mettere al coperto i feriti e i fuggitivi, se l'esito della battaglia era funesto. La flotta poi delle triremi dovea coprire e sostenere la seconda colonna, destinata ad attaccare i nemici verso il mare †.

L'impresa non riuscì a seconda delle mire di Dionisio; poichè, sebbene gl'Italiani dalla parte del mare avessero fatte delle prodezze, ed avessero sloggiato il presidio, ch'era per quella parte lasciato alla difesa, essendo però accorso a quel sito tutto l'esercito de' Cartaginesi, si trovarono inviluppati; giacchè, costretti a cedere il luogo alla moltitudine dei nemici, si restrinsero in una estremità dello steccato, senza potere ricevere ajuto alcuno; avvegnachè la prima colonna dei Siciliani per la lunghezza del viaggio non poté arrivare in tempo, e lo stesso Dionisio coi soldati stipendiati, dovendo passare per i vicoli della città, non ebbe campo di prontamente soccorrerla. Volarono in verità i Geloï per sostenere gli afflitti Italiani; ma temendo poscia, che i nemici non potessero occupare le abbandonate muraglie, cambiata risoluzione, se ne ritornarono. I Campani intanto, ch'erano nell'esercito cartaginese, pressavano con tale violenza i Greci Italiani, che ne uccisero più di mille, essendosi salvati gli altri per il continuo saettare, che fecero contro i nemici coloro ch'erano sulla flotta per sostenerli. Fu anche fiera la mischia dall'altra parte fra i Cartaginesi e i Siciliani, i quali ne fecero un gran macello, e li perseguitarono sino al campo; ma sopravvenuti gli Spagnuoli, i Campani e gli altri Cartaginesi, che si erano disbrigati dall'attacco cogl'Italiani, la battaglia divenne disuguale, e convenne ai Siciliani colla perdita di 500 di piegare e ritirar-i in città. La cavalleria accortasi, che gl'Italiani e i Siciliani aveano avuto la peggio, vedendosi pressata da ogni parte dai nemici, si

* Diod., lib. 13, pag. 389 e 390.

† Diod., lib. 13, pag. 390.

rifugiò in città, il che fece ancora Dionisio colla sua gente, subito che vide il rimanente del suo esercito sconfitto.

Dopo questa disfatta chiamò Dionisio a consiglio i suoi amici, per determinare cosa fosse d'uopo di fare; e fu considerato, che il migliore partito era quello di abbandonare la città, e per non fare scoprire al nemico il suo disegno, si prese l'espedito di mandare al campo nemico un caduceatore sul tardi, per dimandare il permesso di seppellire i morti. Appena fatta notte, fo' usciro dalla città tutti gli abitanti; egli poi a mezza notte partì velocemente colle sue schiere, lasciando in città solamente due mila soldati armati alla leggiera, ai quali comandò, che durante il resto della notte accendessero dei fuochi per la città, e facessero gran rumore acciò i Cartaginesi si persuadessero, che egli eravi con tutto l'esercito, e che sullo spuntare dell'alba scappassero ancor essi, e andassero con celerità a raggiungere l'esercito. Così fu fatto, e i nemici non si accorsero della frode, che fatto giorno; laonde entrarono in Gela, e preदारono tutto ciò che vi era rimasto. Intanto Dionisio venne a Camerina, ed obbligò i cittadini di essa a partire tosto colle mogli e coi figliuoli, e a portarsi in Siracusa. Poichè però egli non diè spazio di tempo a far questa mossa, perciò parte di loro non menò seco che l'oro e l'argento, facili a trasportarsi, parte non pensò, che a condurre con sollecitudine le mogli e i figliuoli, poco curando i beni che abbandonavano: solamente restarono in città i vecchi, e gli ammalati abbandonati dai parenti e dagli amici, i quali avendo innanzi gli occhi la barbarie usata dai Cartaginesi ai Selinuntini, agl'Imeresi e agli Agrigentini erano in tanto spavento, che pareva loro di avere dietro le spalle il nemico. Questa fuga, per cui andavano in confuso uomini, femine, ragazzi, verginelle, e quei vecchi che si erano determinati di scappare, i quali erano obbligati sopra le loro forze a camminare velocemente come i giovani, era agli occhi di coloro, che aveano sensi di umanità, assai compassionevole, e scosse per fino le lagrime dei soldati stessi, i quali erano sdegnati con Dionisio, che avesse ordinato così precipitoso viaggio, e sospettarono, ch'egli avesse intel-

ligenza col nemico, molto più, che non si vedeva alle spalle alcuno, che li perseguitasse ¹. Accresceva il loro sospetto il riflettere com'egli si fosse appena fatto vedere in ajuto degli assediati, e che niuno dei suoi soldati mercenari avea esposto la sua vita, o era morto, e che non ostante che nulla di male fosse accaduto, nè al medesimo, nè alle truppe da lui comandate, tuttavia fuggisse precipitosamente. Perciò gl'Italiani l'abbandonarono per ritirarsi a casa loro; i Siracusani poi, che l'odiavano più degli altri, tentarono di ammazzarlo nel cammino; ma essendo loro fallito il colpo, perchè egli avea avuto la precauzione di tenere ai suoi fianchi i soldati stranieri, dando di sproni ai loro cavalli corsero verso Siracusa, dove non trovando resistenza entrarono; e recatisi a dirittura al palazzo del tiranno, lo saccheggiarono; portando via gli ori, gli argenti, e quanto vi era di prezioso, e fecero grandissime insolenze, e strapazzi alla di lui moglie; cosa che ferì estremamente l'animo di Dionisio, che reputò questo affronto fatto alla moglie, come il maggiore argomento della loro cospirazione contro di sè ².

Avea già Dionisio, nell'osservare la loro fuga, immaginato cosa eglino avessero a cuore di fare, e perciò sceltisi i più fedeli e i più a lui affezionati soldati della fanteria e della cavalleria, fu loro dietro, e facendo delle marce sforzate di quattrocento stadi, che corrispondono a miglia 50, giunse di notte alla porta d'Acradina, la quale trovò chiusa; ma tosto fatte prendere certe canne, che ivi a caso trovavansi per fare le fornaci di calce, quelle fe' trasportare alla porta, e ordinò che vi si appiccasse il fuoco. Essendosi bruciata la porta, egli entrò colla sua gente in città. Accorsero tosto i più ricchi cittadini per disputargli l'entrata, ma siccome erano pochi, furono facilmente circondati dai di lui soldati, e uccisi nella piazza. Correndo poi Dionisio coi suoi per la città, fe' mano bassa sopra tutti coloro che si opponevano, indi assaltò le case dei cittadini suoi nemici, parte dei quali scannò, e parte cacciò fuor dalle mura. Il giorno seguente comparve il resto della sua armata a Siracusa, non già i Geloi e i Camerinesi, che amarono meglio di rifugiarsi presso i Lentinesi ³.

¹ Diod., lib. 13, pag. 391.

² Diod., lib. 13, pag. 392.

³ Diod., lib. 13, pag. 392.

CAPO IV.

Mentre si aspettavano i Siracusani l'arrivo del vittorioso esercito cartaginese, contro ogni opinione giunse ivi un messo d'Imilcone, che ricercava la pace dai vinti. Questo avviso fu gratissimo a Dionisio, il quale ne fe' il trattato con queste condizioni: cioè che oltre le antiche conquiste restassero di più i Cartaginesi padroni dei Sicani, dei Selinuntini, degli Agrigentini e degl'Imeresi; che i Camerinesi e i Geloi potessero abitare nelle loro città, ma smantellate prima le mura glie, e coll'obbligo di pagare ai Cartaginesi un annuo tributo; che i Messenii, i Sicoli, e i Leontini vivrebbero in libertà colle proprie leggi, e che i Siracusani rimanessero soggetti all'impero di Dionisio. I prigionieri, e le navi conquistate dall'una e dall'altra parte furono restituite. Con questo trattato terminò questa seconda guerra coi Cartaginesi, i quali se ne ritornarono nella Libia, avendo perduto più della metà dell'esercito colla peste, che poi fe' stragi in tutta l'Africa, ed estinse una gran quantità di quei popoli. Come Imilcone vincitore siesi indotto a chiedere la pace, egli è una ricerca che può occupare le menti dei politici. Egli è vero, che le malattie che si sparsero per le sue truppe, e di giorno in giorno diminuivano il numero di esse, poterono essere un motivo ragionevole di pacificare i popoli belligeranti; ma la condotta tenuta da Dionisio, del cui decantato valore avremo luogo di favellare a suo tempo, il quale non fe' altro che fuggire, e obbligar gli abitanti di Gela e di Camerina ad abbandonare ai Cartaginesi tutti i loro beni e possessioni, senza punto contrastare al nemico l'acquisto di esse, gli articoli della pace, per cui a chi la richiedea, si abbandonavano tutte le conquiste fatte, nulla egli rilasciando di quanto già possedea, e il giogo imposto ai soli Siracusani di non godere l'antica libertà, ma di rimanere sotto il dominio e la tirannia di Dionisio, fanno ben sospettare, che avesse avuto parte in questo trattato il tradimento, e che fra Imilcone e Dionisio vi fossero stati dei segreti maneggi, per cui Dionisio fingendo paura, abbandonasse Gela e Camerina, e tutte le ricchezze ch'erano in dette città ai Cartaginesi, ed Imilcone in ricompensa assicurasse in Siracusa il dispotismo a Dionisio.

¹ Diod. lib. 3, pag. 392e 393. Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, part. 1, cap. 188.

Azioni di Dionisio dopo la pace co' Cartaginesi fino alla guerra nuovamente dichiarata ai medesimi.

Fatta la pace coi Cartaginesi, che riuscì per lui così vantaggiosa, si accorse Dionisio, che lasciando in ozio i Siracusani era agevole cosa ch'eglino non accostumati al giogo, ch'era stato loro imposto, si sarebbero sollevati, per rompere quelle catene, dalle quali si vedevano legati. L'ozio, e la tranquillità in un governo pesante e tirannico fa meditare i popoli non distratti da altre occupazioni al duro servaggio che li tormenta, e dà tempo a pensare i mezzi da liberarsene, e di acquistare la perduta libertà. Un despoto politico guadagnerà molto a tenere sempre occupati i suoi sudditi, e a fare, che ad una occupazione subito subentri l'altra, acciò non abbiano agio da riflettere al miserabile stato, in cui sono, e di cercare i mezzi da uscirne. Dionisio adunque accortissimo a consolidare l'acquistato dominio, intraprese dapprima di tenere rivolti gli animi dei Siracusani a nuove cose. Era l'isola di Siracusa bastantemente da sè forte, e potea di leggieri difendersi da qualunque presidio. Volle egli viepiù fortificarla, e separarla dal restante della città: la cinse perciò di un superbo muro, su cui di tratto in tratto fe' innalzare altissime torri di difesa, e vi edificò, inoltre con grandi spese un'eccellente cittadella, che potesse in caso di sollevazione servirgli di ritirata. Vi fece ancora fabbricare attorno delle botteghe, e dei magnifici portici, che la nobilitassero, capaci di contenere un considerabile numero di abitanti, e racchiuse nel recinto di essa il piccolo porto atto a ricevere sessanta galee, dove vi era una porta, per cui potea passare una galea, la quale stava chiusa, e non si apriva che nelle occorrenze. Terminata quest'opera, in cui furono adoperate le braccia di quasi tutti i Siracusani, rivolse l'animo ad un'altra impresa, che dovea necessariamente occupare in nuovi pensieri i suoi sudditi, cioè propose di voler fare una nuova divisione di terre. Era questo un oggetto grandissimo, che interessava tutti gli ordini; poichè rendea solleciti i ricchi, perchè temevano la minorazione delle loro entrate, e i poveri, che speravano di migliorare fortuna; e qualora fosse stata a dovere, dava una certa aria di repubblica, e

però di libertà. Ma Dionisio fece una divisione contraria alle leggi, ed indiritta all'accrescimento del suo dominio; imperocchè le migliori terre le destinò ai suoi amici, e ai più fidati suoi soldati, il resto lo spartì ai villani, e ai cittadini in uguale porzione, annoverando ancora fra' cittadini i servi liberati dalla schiavitù, che chiamò *Noapoliti*, cioè nuovi cittadini. Divise similmente alla plebe le case in confuso; ma quelle, che avea fatte fabbricare vicino l'isola, non le concesse che agli amici e ai soldati mercenari in premio della loro fedeltà¹. Così arricchì i suoi confidenti, indebolì i suoi contrari, si rese benevoli gli schiavi, e provvide alla sua sicurezza, facendo abitare le case vicino la cittadella, dove egli dimorava, da persone di sua dipendenza.

Un altro mezzo da tenere i sudditi lontani dalle rivoluzioni suol essere la guerra, che si fa luugi dalla patria: occupati i soldati nelle continove azioni militari, trasportati in paesi diversi dal loro proprio, ed ivi intenti a vincere, a bottinare, e a sostenere il decoro della nazione, restano per lo più distratti da qualunque idea di tumultuare; ma questo espediente non è sempre sicuro: il mettere le armi nelle mani di gente malcontenta può produrre qualche sinistro effetto, e tante volte o il rigore della disciplina militare, o la mancanza dei viveri, o delle paghe, o l'imprudenza dei capitani hanno eccitato negli eserciti delle funeste sollevazioni, che sono poi tornate in danno dei principi e dei comandanti. Dionisio fortificata che ebbe Siracusa, e assicuratosi con tanti benefici fatti ai suoi, e con abbattere i suoi contrari il dominio in essa, risolvette nel principio dell'olimpiade xciv, di muovere le armi contro le città sicole, e particolarmente contro di quelle, che aveano nell'ultima guerra apportati dei soccorsi ai Cartaginesi. Condusse perciò il suo esercito contro di Erbeso, città rispettabile, che non era molto lungi da Siracusa, sul di cui sito contrastano fra loro Fazello², che vuol che dicasi Pantalica, che oggi è una città distrutta fra Lentini e Noto dirimetto a Sortino, di cui non rimane che la sola porta, che conduce alla terra detta della Ferla³, e Cluverio, che pensa

che questa città fosse allora, dove oggi è Palazzolo⁴, sulla quale quistione è da vedersi il chiarissimo abate Amico⁵. Era l'armata di Dionisio composta in buona parte di Siracusani, cioè di gente che mal soffriva la di lui tirannia, i quali vedendosi colle armi alle mani cominciarono a parlare alto, e a dir male del governo di Dionisio, facendo fra di loro delle adunanze, nelle quali si confortavano a valersi della forza in cui erano per liberarsi dalla tirannia. Dorico, uno dei principali ufficiali di Dionisio, avendo udito parlare uno dei soldati troppo insolentemente, lo rimprocciò con minacce, e avendogli questi risposto con maggior ardore, se gli scagliò contro, come se volesse bastonarlo: del che accortisi gli altri compagni disposti alla rivoluzione, l'uccisero, e tosto cominciarono a gridare *libertà*, e chiamarono in ajuto la cavalleria, che si era rifugiata nel castello di Etna, dacchè era cominciata la tirannia⁶.

Questo inaspettato movimento dei Siracusani costernò estremamente Dionisio, il quale, abbandonato l'assedio di Erbeso, corse frettolosamente ad occupare la città. I sollevati allora si scelsero per capitani quegli stessi che aveano trucidato Dorico, e unitisi alla mentovata cavalleria venuta dal castello di Etna, s'impossessarono dell'Epipole, e chiusero al tiranno la via di potere sortire dalla città. Inoltre mandarono ambasciatori a' Messenii ed ai Reggiani, pregandoli a venire per mare in loro soccorso, per fare, che acquistassero la libertà. Era possente la classe delle accennate città; imperocchè soleano mettere in mare a un di presso ottanta galee, delle quali fu mandata buona parte in ajuto dei Siracusani. Finalmente misero il taglione alla testa del tiranno, e promisero il diritto di cittadinanza a tutti coloro che si unissero con essi; molti in fatti vi vennero, e furono umanissimamente ricevuti. Preparatevi poi le macchine, per attaccare le mura glie, cominciarono di giorno in giorno ad assaltare l'isola.

In cotali angustie ridotto il tiranno, vedendosi chiuso il varco di uscire in campagna, e trovandosi anche abbandonato da' soldati meroenari, si consigliò co' suoi amici per tro-

¹ Diod., lib. 14, pag. 398.

² Deca, 1, lib. 10, cap. 2, pag. 229.

³ Amico *Lexic. Topogr. V. N.*, t. 1, part. 2, V. *Pantalica*, pag. 176.

⁴ *Sic. antiq.*, libro 2, cap. 10, col. 446 E.

⁵ Diod., lib. 14, pag. 398.

⁶ *In Notis ad Fazell.*, ibi n. 38, pag. 465.

vare modo di liberarsi da un così imminente pericolo. Avea egli già perduta ogni speranza di conservare la tirannia, e solo cercava i mezzi, non già di domare Siracusa, ma più tosto di morire, purchè non fosse costretto a farne la pur troppo per lui vergognosa rinunzia. Elori uno dei suoi amici fu di parere, che era meglio il morire, che il rinunciare la sovranità; Polisseno suo cognato lo consigliò a montare su di un cavallo velocissimo, e a scappare presso i confini de' Cartaginesi, dove vi erano i Campani lasciati da Imilcone in difesa delle città soggette alla sua repubblica, da' quali potea sperare di essere restituito al dominio di Siracusa; ma questo partito fu creduto troppo azzardoso, e contrastato da Filisto il celebre storico, il quale opinò, ch'era d'uopo di sostenersi nella tirannia, e di più presto morire, che di abbandonarla. A questo sentimento si attenne Dionisio, pronto a soffrire qualunque cosa più tosto che una violenta dimissione. Era però necessario, ch'egli chiamasse ajuto dagli esteri, e che frattanto tenesse a bada i suoi nemici. Egli perciò spedì ambasciatori a' ribelli, protestando, ch'era pronto ad abbandonare la tirannia, purchè gli fosse permesso di uscir libero da Siracusa co' suoi; e fra questo mentre spedì segretamente messi a' Campani, promettendo loro qualunque danaro, se venivano a liberarlo dall'assedio in cui era.

Caddero nella trappola i sollevati Siracusani, i quali credendo da buoni, che Dionisio avesse in animo di partire, gli accordarono la facoltà di andarsene con cinque navi di carico, e intanto, quasi la faccenda fosse terminata, cominciarono a trascurare l'assedio, e ad agire neglentemente. Rimandarono parte delle truppe, come non più necessaria all'assedio, e i soldati andavano dispersi in qua e in là per le campagne, come se già fossero estinti e il tiranno e la tirannia. Adescati i Campani dalle promesse di Dionisio corsero a di lui difesa, e venuti prima in Agira, città de' Sicoli, ivi deposero i loro fardelli, e i più snelli, in numero di mille e duecento, se ne vennero verso Siracusa, ed assaltando improvvisamente gli oziosi Siracusani, dopo di averne ucciso un gran numero, penetrarono nell'isola. Giunsero ancora in ajuto del tiranno trecento soldati mercenari in maniera che divenne egli in istato di far fronte a' ribelli. Questi alla fine si accorsero della propria dabbenaggine,

e come la dilazione, imprudentemente accordata, avea fatto risorgere le forze del tiranno, che non avrebbe più avuto la voglia di andarsene. Diversi furono allora i sentimenti loro intorno alla presente guerra; altri stimavano, ch'era necessario di continuare ostinatamente nell'assedio dell'isola, altri all'incontro consigliavano di dimettere i soldati, e sciogliere l'assedio. Dionisio subodorando la confusione, in cui egli si trovavano, fe' tosto una sortita contro di essi, e li obbligò alla fuga in quella parte della città, che fu detta Neapoli. Pochi in quest'incontro morirono; imperocchè Dionisio girando a cavallo vietò, che s'uccidessero i fuggitivi. Questi poi sbandatisi dapprima tra' campi, si unirono indi alla cavalleria, che si era radunata sino al numero di settecento. Dionisio intanto, fatti prima seppellire coloro ch'erano morti, volendo usare moderatamente della sua vittoria, e minorare quanto fosse possibile il numero de' suoi nemici, mandò alcuni suoi confidenti in Etna, i quali assicurassero gli esiliati, che potevano senza timore ritornare alla patria, promettendo, ch'egli avrebbe dimenticato il passato. Molti di loro, che aveano in Siracusa mogli e figliuoli, si approfittarono delle offerte del tiranno, il quale fedelmente mantenne loro la parola; ma gli altri non vi si affidarono, e ributtando con imprecazioni ed ingiurie l'esibizione di Dionisio ivi si restarono. Essendo così terminata questa sedizione, il tiranno licenziò i Campani dopo di averli generosamente ricompensati, non fidando sulla loro volubile natura. Costoro se n'andarono in Etna, e persuasero a quei cittadini, che li ricevessero nella loro città come abitanti, il che avendo ottenuto, scelleratamente in una notte trucidarono tutti coloro, che aveano oltrapassato gli anni della fanciullezza, e sposando per forza le loro mogli, si resero padroni di quella città.

Accadde in questi tempi, che i Lacedemoni, dopo della guerra del Peloponneso, trovandosi per consenso di tutti di avere l'impero della terra e del mare, crearono Lisandro ammiraglio della flotta, con ordine di girare le città, e colla podestà di crearvi de' governadori, ch'egli chiamavano *Arnostri*. Conciossiachè, essendo loro odioso il governo popolare, aveano più a cuore, che le città fossero amministrare da pochi. Avendo poi asettate tutte le faccende, che riguarda-

¹ Diod., lib. 14, pag. 399.

² Diod., lib. 14, pag. 400.

vano la Grecia, sentendo i rumori nati in Siracusa, mandarono ivi un certo Aristo nobilissimo loro cittadino, sotto il pretesto di abolire la tirannia, che vi si era introdotta, ma colla segreta commissione di vie più assicurare il dominio di Dionisio, la di cui amicizia premea loro, e la speravano, qualora avessero fortificata la podestà, ch'egli usurpata si avea. Aristo adunque, arrivato che fu in Siracusa, ebbe segrete conferenze su di ciò col tiranno, ma palesamente si mostrò di volere vendicare la loro antica libertà, e finse d'indurvi il popolo. Eravi allora in Siracusa un Corinto per nome Nicotele, il quale si avea acquistata una grande autorità nel popolo, e dava grandissima ombra al tiranno. Molti cittadini, affidati alle vane lusinghe del Lacedemone, avevano schiettamente aperto l'animo loro propenso a disfarsi del tiranno. Fu perciò ne' segreti colloqui di Dionisio e di Aristo stabilita la morte di costoro e di Nicotele, e da' ministri di Dionisio barbaramente eseguita. Tolti di mezzo coloro ch'erano di ostacolo alla tirannia, fu la di lui potenza accresciuta ed assodata. Qual giudizio debba formarsi di questa indegnazione de' Lacedemoni, che vantando di essere un popolo amico della giustizia, e nemico della tirannia, col pronuovere gl'interessi di Dionisio, denigrarono il loro buon nome, e la gloria della loro patria, non è d'uopo, saltando agli occhi, di qua rammentarlo¹.

Sedato il tumulto popolare in Siracusa e disfattosi Dionisio de' capi sediziosi, che potevano attraversargli la sua tirannia, s'accinse nuovamente a impossessarsi delle vicine città de' Calcidesi, ed ebbe principalmente in mira Nasso, Catania, e Lentini, che ritrovavansi confinanti, e potevano accrescere considerabilmente il di lui impero. Ma prima di tutti volle assalire il castello di Etna, per punire quegli esiliati, che aveano ricusato di ritornare a Siracusa, e come le forze di costoro non erano in istato di resistere all'esercito di Dionisio, appena questo vi si accostò, che convenne agli assediati di rendersi. Passò indi il tiranno a Lentini, e si trincerò vicino la città al fiume Teria, e schierate le truppe mandò un araldo ai Lentinesi, ordinando loro che gli consegnassero la città: lusingandosi, che quegli abitanti intimoriti avrebbero tosto ubbidito; ma accortosi, che non ne aveano voglia, e che anzi si preparavano a sostenere l'assedio, sic-

come egli non avea seco le macchine da guerra, se ne astenne, e avendo devastato il loro territorio, e fatte molte prede, sen venne in Enna. Era ivi un certo *Aimnesto* uno de' principali cittadini; Dionisio gli persuase di occupare la tirannia della patria, promettendogli l'appoggio delle sue truppe. Così fu fatto, e quel cittadino si rese assoluto padrone di Enna. Sperava Dionisio, che il nuovo tiranno gli avrebbe aperte le porte della città, ma ne restò deluso; avvegnachè *Aimnesto* non volle riceverlo. Sdegnato perciò nel vedere svanite le sue speranze, rivolse il pensiero contro di costui, e suggerì agli Ennesi, ch'era bene di ricuperare la perduta libertà; istigati quegli abitanti presero subito le armi, ed empirono la città di tumulto; del che accortosi Dionisio vi entrò con un grosso corpo del suo esercito per una via che non era custodita, e fatto legare *Aimnesto*, lo consegnò nelle mani de' rivoltati, acciò lo gastigassero, e, senza arrecare a quella città danno veruno, se ne ritornò, non già, come osserva *Diodoro*², per amore della giustizia, ma per attirare le altre città a confidare alle di lui promesse.

Decampando indi da Enna, assalì Erbita città de' Sicoli; ma trovò quegli abitanti preparati a difendersi: laonde, considerando la difficoltà dell'impresa, pensò meglio di far la pace con gli Erbitani, e menò il suo esercito a Catania. Era ivi governatore della città *Arcesilao*, con cui Dionisio si era accordato, che gli avrebbe proditoriamente aperto le porte della medesima; in fatti a mezza notte fu ammesso dentro le mura, e se ne impossessò, e, avendo disarmati tutti i cittadini, vi lasciò un sufficiente presidio. Lo stesso tradimento fu ordito con *Proclo*, ch'era strategoto di Nasso, e allettato dalla grandezza delle promesse di Dionisio, ne lo fe' padrone. Fu pessima la condizione degli abitanti di Nasso, poichè il tiranno, avendo pagato il convenuto a *Proclo*, messi in ceppi i cittadini, abbandonò le loro sostanze al sacco de' soldati, e smantellò le muraglie, e gli edifici della città. Lo stesso infortunio soffrirono i Catanesi, i quali, come prigionieri furono venduti all'asta, i campi de' Nassi furono concessi a' Sicoli loro confinanti, e la città di Catania fu data in abitazione a' Campani. Fatte queste conquiste ritornò a Lentini, e circondò la città con tutte le sue truppe; e mandativi alcuni suoi messi, chiese ch'egli lo consegnas-

¹ Diod., lib. 14, pag. 400 e 401.

² Lib. 13, n. 402.

sero la città, e andassero in Siracusa, dove sarebbero stati aggregata quella cittadinanza. Non aveano i Leontinesi veruna speranza di soccorso, e considerate le calamità, a cui erano ridotti i Nassi, e i Catanesi, abbattuti dalla paura temevano di non essere similmente oppressi; il perchè cedendo al tempo e alle circostanze, accettarono la legge, che fu loro data da Dionisio, e abbandonata la patria se ne partirono per Siracusa ¹.

Questo fu il tempo, cioè nell'anno 2° dell'olimpiade xciv, in cui fu edificata la celebre città di Alesa. Il nostro Diodoro ² ci racconta l'occasione, per cui fu detta città fabbricata. Poichè, dic'egli, Arconide principe o prefetto degli Erbitani fe' la pace con Dionisio, rivolse il pensiero a fabbricare una nuova città; avea egli seco molti soldati mercenari, e inoltre in Erbita si era ricoverata molta gente di diversi paesi dell'isola, ch'era scappata per timore di Dionisio; comunicò egli a' suoi la sua idea, e trovò, che una colonia di Erbitani volentieri ne avrebbe abbracciato il progetto. Quindi partitosi con tutta questa turba occupò un colle distante dal mare otto stadi, cioè un miglio, dove diè principio ad una nuova città, che chiamò Alesa; ma siccome v'erano altre città in Sicilia collo stesso nome, per distinguerla dalle altre, la fe' chiamare Alesa Acronidia, dandole la denominazione da sè. Crebbe questa città in tanta opulenza, che i suoi abitanti sdegnarono poi di vantare la loro origine dagli Erbiti, parendo loro vergognoso di dirsi coloni di una città meno potente. Pur non di meno rimase sempre fra le due città una certa amicizia, e una unione fra le diverse famiglie, anche negli atti di religione; giacchè entrambe sacrificavano nello stesso tempio di Apolline. Sebbene però Diodoro non si mostri dubbioso sopra l'origine di Alesa, non lascia di avvertire, che a suoi tempi opinavano alcuni, che questa città fosse stata fondata da' Cartaginesi, dopo che questi sotto la condotta di Amilcare fecero in Sicilia la pace con Dionisio. Se ciò non è interamente vero, ci dà non pertanto qualche sospetto, che o i Cartaginesi vi dominassero, o che i costumi e la religione loro fossero in Alesa introdotti. La statuetta di Saturno ritrovata nelle sue rovine, divinità

favorita a' Cartaginesi, che sta ora conservata nel Museo Martiniano ³, di cui parleremo ragionando della religione di quest'epoca, ne è una prova.

Tuttochè non sia più disputata la storia, che di questa rinomata città ci arreca il nostro storico Diodoro, è però incerto il sito, in cui fu la medesima edificata, giacchè altri lo fissarono nella marina oggi detta di *Caronia*, altri dove appunto è piantata la terra di Pettineo, ed altri finalmente sotto la terra di Tusa, ove al presente ritrovasi la chiesa, e il feudo di Santa Maria le Palate; ma ciò, che in passato restava per ancora incerto, pare che siasi ridotto alla sua evidenza dal nostro ch. Gabriele Lancellotto Castelli principe di Torremuzza nella sua storia di Alesa, stampata in Palermo l'anno 1753, in cui colla consueta erudizione ⁴ fa primieramente vedere l'insussistenza della prima e della seconda opinione, avvegnachè difesa la prima da Fazelle ⁵, e l'altra dal Passafiume ⁶, e poi colla scorta dell'Itinerario Romano di Antonino, di Cluverio ⁷, e di moltissimi nostri scrittori siciliani ⁸ fissa Alesa nel mentovato feudo di Santa Maria le Palate, e per darne una prova maggiore di ogni eccezione, rapporta una lapide in quel luogo disotterrata, che oggi osservasi nella facciata della chiesa di S. Maria, in cui il popolo di Alesa eresse un perpetuo monumento a' meriti di Diogene Lapirone figliuolo di Diogene. Ognun sa quanto le lapidi sincere, com'è questa, giovino a scoprire le verità, e quale irrefragabile testimonianza sia la loro. Di questa dotta opera avremo in appresso occasione di avvalorci.

Continuando ora la nostra storia, Diodoro ci racconta, che avendo Dionisio soggiogato tutti i Greci Calcidici, trattine i soli Messinesi, ed essendogli in tutte le sue azioni mostrata ridente e prospera la fortuna, stabilì di muovere una nuova guerra a' Cartaginesi, di cui parleremo al seguente capo; ma prima di fare i necessari preparativi per una impresa di tanta importanza, rammentandosi, che nella guerra cogli Ateniesi la città di Siracusa era stata da' nemici circondata da una muraglia, che stendeasi dall'uno all'altro mare, temette, che un simile infortunio non potesse accadergli, attaccando i Cartaginesi, e che non

¹ Diod., lib. 14, pag. 403. Barbeirach *Hist. des anciens Traitez* part. 1, art. 190

² Lib. 14, pag. 403.

³ *Storia di Alesa*, cap. 8, tav. 1, pag. 106.

⁴ Cap. 1.

⁵ Dec. 1, lib. 9, cap. 4.

⁶ *De Orig. Ecc. Cephalud.*, f, 46.

⁷ *Sic. ant.*, lib. 2, cap. 4.

⁸ Inveges, Carrera, Caruso, l'autore della *Sicil. in prospettiva*, Amico nelle *note al Fazelle*, ed altri.

gli venisse poi così chiuso il varco alla campagna. Considerò inoltre quanto fosse necessario il conservare l'*Epipole*, le quali essendo un posto importante, per essere in un sito eminente che dominava tutta la città, qualora fossero in mano de' nemici, questa che rimaneane soggetta, sarebbe stata in grandissimo pericolo. Il perchè consultati i più periti architetti, col loro parere stabilì di fortificarle, accrescendone le muraglie, e rendendole inaccessibile il luogo. Fu prodigioso il numero degli operari, ch'egli impiegò in questo lavoro, contandosi fino a sessantamila secondo il calcolo del nostro Diodoro ¹. Ad ogni stadio presedeo un architetto, e a ciascuna sesta parte di essa era destinato un capo fabbricatore con duecento ajutanti della bassa plebe. Vi erano inoltre gli scarpellini in grandissimo numero scelti per tagliare le pietre, e per i trasporti sei mila paja di bovi stavano pronti. Questo spettacolo riusciva vago a coloro, che andavano ad osservare questa grande opera, e vie più rimanevano sorpresi dell'ordine, e della sollecitudine, con cui si eseguiva. Dionisio per far lavorare questa gente di buona voglia, oltre di animarla colla presenza, promettea generose ricompense, e agli architetti, e a' capi fabbricatori, e a' loro ajutanti. Ma ciò che diè maggiore forza e vigore agli operari, è che se terminare sopra ogni aspettativa nello spazio di venti giorni un muro lungo trenta stadi, cioè presso a tre miglia e tre quarti, e alto a proporzione, e sopra ogni credere forte, e ben compagnato, fu appunto il vedere, come Dionisio messa in disparte la maestà di principe, divenne un privato, ed uno di quegli operari, travagliando cogli altri alle più malagevoli e faticose opere. L'esempio dei sovrani ha una divina forza sull'animo de' sudditi, per promuovere le arti e le scienze. Se Errico IV il gran monarca della Francia non avesse avuto in considerazione i contadini, animandoli, premiandoli, e volendo che bollsse nella loro pignatta tutte le feste una pollastra ², non sarebbe giunta ne' suoi stati la coltura delle terre a quella perfezione, che la storia di quei tempi ci racconta; abbiamo ancor noi veduto nella nostra età l'invittissimo imperatore Giuseppe I, deposta l'autorità imperiale, strappare dalle mani di un villano l'aratro, e fare un solco, promuovendo così e nobilitando l'uti-

lissimo mestiere degli agricoltori. Fu tale l'impressione, che lo esempio di Dionisio fe' in quei operari, che ciascuno si affaticava a compiere con esattezza il suo dovere, e una certa emulazione spingeeali scambievolmente a superarsi; nè contenti di travagliarvi il giorno, per sino le intiere notti vi consumarono. Fu questa portentosa muraglia fiancheggiata da torri altissime, le quali servivano per custodirla ³.

La prosperità di Dionisio, e l'accrescimento di sua potenza dispiacevano di molto a' Reggiani. Avendo egli osservato, come il tiranno avea ridotto in servitù i Nassi e i Catanesi, coi quali aveano la stessa origine dai Calcedesi, erano nella maggior costernazione, temendo di non avere a soffrire le stesse calamità. Perciò si determinarono, prima che egli venisse in maggiori forze, di muovergli la guerra. Vi si unirono in questa impresa i Siracusani, ch'erano stati da Dionisio esiliati, la parte maggiore de' quali si era rifugiata in Reggio. Furono dunque creati i condottieri, e fu messa in armi un'oste di sei mila pedoni, di seicento cavalli, e di cinquanta galee. Passato lo stretto pregarono gli strategoti di Messina ad unirsi con loro, e di fare comune la causa, essendo indegna cosa il soffrire, che il tiranno rovinasse interamente tutte le città greche, che gli erano vicine. Si persuasero quei governatori, e senza consultarne il popolo, trassero dalla città i loro soldati, i quali consistevano in quattro mila fanti, quattro cento cavalli, e trenta galee. Uscito l'esercito, e arrivato a' confini di Messina, nacque fra' soldati una grande sedizione; Laomedonte messinese persuase a' soldati, che non era dovere l'attaccar egli i primi Dionisio, da cui non erano stati per ancora molestati. Per onde i soldati messinesi facilmente si acquietarono a' consigli di lui: molto più perchè considerarono, che questa guerra si faceva senza il volere del popolo; e quindi abbandonati i loro condottieri, se ne ritornarono alla città. I Reggiani allora, vedendosi privi delle soldatesche messinesi, e da per loro non abbastanza forti a sostenere questa impresa, presero ancor essi lo espediente di ritirarsi ⁴. Dionisio, ch'era stato avvertito di questi movimenti, ed era perciò venuto col suo esercito a' confini del territorio siracusano, avvisato poi della ri-

¹ Lib. 14, pag. 405.

² Beltrand, *Essai de Legislation*.

³ Diod., lib. 14, pag. 405.

⁴ Diod., lib. 14, pag. 418.

tirata dei Reggiani e dei Messinesi, ancora egli ricondusse in città le sue truppe; anzi avendo poi quei popoli mandati degli ambasciatori per chiedere la pace, egli, che avea per allora altro in animo, volentieri l'accordò.

CAPO V.

Guerra di Dionisio coi Cartaginesi. Continuazione delle sue azioni, e morte di questo tiranno.

Meditava da gran tempo Dionisio la rovina de' Cartaginesi in Sicilia, nelle di cui città i Greci malcontenti ritrovavano sempre ricovero, giacchè ed erano ammessi al diritto di cittadinanza, e provveduti di possessioni per vivere. Egli immaginava, che mettendosi le armi alle mani dei suoi sudditi sarebbero così agevolmente passati al servizio de' Cartaginesi; nè quelli ch'erano sotto il loro giogo, avrebbero pensato un momento ad abbandonarli, e a ritornare sotto il di lui dominio. Accresceva le sue speranze la certa notizia, che la peste in Africa avea fatto una grande strage, e l'impossibilitava perciò a soccorrere le città che la repubblica avea in Sicilia, essendo considerabilmente diminuite le sue forze: e perciò riflettea, che questo era appunto il tempo più comodo di fare la guerra. Già Siracusa era abbastanza fortificata, nè avea che temere dei nemici, e le città greche dell'isola o erano assoggettate, o pacificate con lui. Pur non di meno formidabile era la potenza degli Africani; ed era a prevedersi, che questa nuova guerra, come quella che s'intraprendea colla nazione allora la più potente dell'Europa, sarebbe stata grande, e di gran lunga durata, e avrebbe ricercato dei preparativi corrispondenti al tempo e alla grandezza di essa impresa.

Fece egli a questo oggetto venire dall'Italia, dalla Grecia, ed anche dalle città soggette a' Cartaginesi tutto quel numero di artefici, e di operari valenti, che potè ottenere, attirandoveli colla promessa di ricche ricompense: unendovi ancora, e sforzandovi tutti quelli ch'erano nei luoghi del suo dominio. Di questi per suo ordine doveano alcuni lavorare tutte sorti di armi e di dardi, ed altri esser impiegati a fabbricare galee, non solamente a tre, ma ancora a cinque ordini di remi, la cui invenzione non si era

* Diod. Sic., lib. 14, pag. 418.

per anco introdotta in Sicilia. Radunata tutta questa moltitudine di artefici, distribul secondo l'abilità di ciascheduno i lavori, assegnando a questi una sorte di armatura, a quelli un'altra secondo il bisogno, e l'uso dei soldati richiedea. L'ispezione d'invigilare a queste opere fu data a' più accreditati, ed attenti cittadini; nè egli trascurava di visitar gli operari, di esaminare i loro lavori, di chiamarli per nome con dolci espressioni, di regalarli, e di ammetterli per fino alla sua tavola; mezzi tutti d'incoraggiarli, e di farli fatigare di buon animo, e con sollecitudine. Fecce una bella comparsa allora Siracusa, dove non solamente negli aditi dei templi, ne' portici, ne' ginnasi, luoghi tutti pubblici, ma nelle case eziandio de' più cospicui vi si vedevano innumerabili artefici, e vi si lavorava un sorprendente numero di armature¹. Allora fu inventata la celebre macchina chiamata catapulte, di cui a suo luogo parleremo. Per le galee poi fe' venire gran quantità di legname dall'Italia, e inoltre mandò quantità di tagliatori al monte Etna, dove allora vi era un bosco di abeti e di picee, alberi atti a quelle fabbriche, e fece anche lavorare delle carrette per lo trasporto di essi legni. Avendo radunato tutto il materiale fe' nello stesso tempo costruire duecento galee, ed accanziare altre cento dieci che già ne avea, e fe' fabbricare attorno al porto centosessanta nuovi edifizii atti a ricoverarle, molti dei quali ne poteano contenere due; e inoltre ordinò, che si risarcissero gli altri cento cinquanta, ch'erano in quell'arsenale.

Ciascheduno guardava con istupore un così prodigioso numero di galee, e di navi, per cui pareva, che tutte le forze e le ricchezze della Sicilia si fossero adoperate. Ma cresceva di vantaggio la maraviglia nell'osservarsi le macchine da guerra, e le armi già preparate. Da il nostro Diodoro il dettaglio di tutta questa sorprendente armeria. Vi si contavano cento quaranta mila scudi, altrettanti elmi e spade, quattordici mila uberghi di varia struttura, e lavorati con singolare artificio. Questi erano destinati per i cavalieri, gli uffiziali, e i soldati stranieri, ch'egli avea scelto per sua guardia. Le catapulte di diversa specie erano moltissime, e i dardi innumerabili. I prefetti, i piloti, e i rematori della metà della flotta erano tutti cittadini, l'altra metà era montata da' forastieri².

* Diod. ibi, pag. 419 e 420.

Quando tutto questo armamento fu pronto, si rivolse Dionisio a far leva di soldati, differendola fino a questo tempo, per non anticipare tanto innanzi la grande e possente spesa de' soldi. Scelse dapprima i Siracusani, e gli altri suoi vassalli, ch'erano più atti alla guerra, e ne fe' poi venire dalla Grecia, e da Sparta una grande quantità. Non gli fu malagevole il ritrovare chi si volesse arrolare sotto le di lui insegne: le paghe considerabili ch'egli accordava, gli facevano trovare tanti soldati, quanti ne voleva. Persuaso, che l'amore dei sudditi potea contribuire al buon esito della sua impresa, divenne umano, e affabile, e generoso con tutti; e poichè temea, che ritornando i Cartaginesi in Sicilia, non potessero i Messinesi e i Reggiani, che erano bastantemente potenti per truppe e per galee, unirsi con loro, e rompere la non sincera pace, che poco prima si era stabilita, pensò di attirarsi l'affezione di questi popoli con donativi e promesse. Quindi gratificò i Messinesi, accordando loro molte terre vicine, e mandò ambasciatori a Reggio per contrarre con quei cittadini una più stretta alleganza, in pegno della quale offrì a' medesimi un'altra considerabile porzione di terre; e chiese in matrimonio una ragazza di quella città. Dionisio, essendogli stata uccisa ne' movimenti popolari di Siracusa la figliuola di Ermocrate sua prima moglie, prese la risoluzione di cercarne un'altra: persuaso, che il vantaggio di avere prole conducea moltissimo ad assodare l'usurpato dominio.

Fu rifiutata dai Reggiani l'offerta, e la dimanda di Dionisio; giacchè convocatosi il popolo, ed essendosi disputato pro e contra, fu risoluto di ricusare l'alleganza, e la parentela di lui ¹; e, se è vero quanto ci lasciò scritto Strabone ², la risposta fu mortificantissima, giacchè dissero agli ambasciatori, che non aveano, che la figliuola del boja per darla in moglie a Dionisio: affronto, che cagionò la rovina della loro città, dirottata dallo stesso tiranno in gastigo di cotale insolenza. Escluso da' Reggiani, comandò a' suoi ambasciatori, che facessero la medesima dimanda a' Locresi, i quali, chiamandosi contenti di quest'onore, gli destinarono Doride figliuola di Eseneto uno de' più cospicui cittadini. Racconta Plutarco ³, che Dionisio prima di chie-

dere Doride ai Locresi, avea dimandata una figliuola di Aristide locrese ancor egli, e intimo amico di Platone, e che questo filosofo arditamente gli rispose, ch'egli avrebbe voluto piuttosto vedere morta la sua figliuola, che moglie di un tiranno. Questa filosofica risposta costò assai cara a quel meschino; giacchè fu cagione della morte di tutti i di lui figliuoli, data a' medesimi dal tiranno per vendicarsi di questo rifiuto; il quale non contento di averli fatto trucidare, per accrescerli il dolore, gli andava spesso domandando, se continuava negli stessi sentimenti, cui lo arditamente disse: *La vostra crudeltà mi affligge, ma io non mi pento di quanto ho detto.* Coraggiosa risposta, ma non prudente, giacchè serviva a vieppiù inasprire l'animo crudele del tiranno. Ancorchè un uomo onesto debba esser lontano dalla finzione, e dalla menzogna, può non ostante, e deve delle volte tacere la verità, quando il propagarla non giova.

Conchiuso il matrimonio con Doride, spedì Dionisio in Locri una galea nuova a cinque remi, dove brillavano dappertutto gli ornamenti di oro, e di argento ⁴; e quivi imbarcatasi la nuova sposa venne a Siracusa, e fu collocata nobilmente nel regio palazzo. Avea egli nello stesso giorno sposata Aristomaca siracusana, nobilissima fanciulla, e figliuola d'Ipparino ⁵, ch'era stato uno de' comandanti dell'esercito siracusano, allor quando Dionisio ne fu generale. Questa giovinetta fu condotta al medesimo palazzo sopra un carro tirato da quattro cavalli, onore, che non si accordava, se non a' grandi personaggi. Con queste doppie nozze rallegrò il popolo di Siracusa, essendovi stati giuochi, feste, e grandissimi banchetti. E per altro avendo Dionisio alquanto dimesso dalla sua crudeltà, essendo cessate le morti e gli esili; e resosi egli più umano, e gentile, e generoso già cominciarono i Siracusani ad amarlo. Seppe egli così compartire i suoi amori e le sue carezze alle sue mogli, che non potè mai sapersi, quale delle due fosse stata la prima conosciuta per moglie. Cenavano ambe con lui, e a vicenda le notti dormivano nel suo letto. I Siracusani avrebbono desiderato, che fosse preferita la cittadina; pure il caso rese più presto feconda Doride,

¹ Diod., lib. 14, pag. 420.

² Ibi. 6.

³ In Timoleonte.

⁴ Diod., lib. 14, pag. 420.

⁵ Plut., in Dione.

che gli partorì Dionisio il giovane: vantaggio, che la pose al coperto delle cabale, che si ordivano in corte per farla cadere, perchè era forastiera. Aristomaca fu molto tempo sterile, e ne fu accagionata la madre di Dorige; quasichè con sortilegi e magiche pozioni avesse procurato la di lei sterilità; e Dionisio che l'amava, ed era dolente nel vederla infeconda, fe' perciò morire quella supposta strega ¹. L'affetto di Dionisio verso Aristomaca giovò moltissimo a' suoi, e particolarmente al di lei fratello Dione, il quale fu d'apprima dal tiranno avuto in grande estimazione per rapporto della sorella; ma poi fu riguardato con particolare rispetto, e divenne caro a Dionisio, quando nello splendore della corte fe' rilucere la sua prudenza, il suo ingegno, e tutte le sue rare qualità, per cui fu riputato per uno de' più ragguardevoli personaggi dell'antichità. Rammentasi fra gli altri segni dell'amore che il tiranno avea per questo degnissimo cognato, ch'egli avesse ordinato a' suoi tesorieri di nulla negare a Dione, essendosi solamente contentato di sapere ogni giorno il denaro, ch'egli no di lui richiama gli somministravano ².

Siccome questo insigne uomo fece una brillante comparsa non meno sotto la tirannia del cognato Dionisio, che sotto quella del di lui figliuolo, sebbene durante il governo di costui non gli fu la fortuna costantemente seconda; sarà opportuno, che noi prima di proseguire la storia della guerra cartaginese, accenniamo in breve qualche cosa di esso, mentre visse il vecchio Dionisio, riserbando ci a raccontare il resto nel seguente capo. Dione nato da illustre prosapia fu dalla natura dotato di singolari talenti; un ingegno vasto, un animo grande, ed un coraggio sorprendente risplendeano in lui, talenti, che furon coltivati, ed accresciuti, e perfezionati dagl' insegnamenti di Platone, di cui ebbe l'onore di essere discepolo. Questo divino filosofo nell'età di quarant'anni ³ venne in Sicilia, o per visitare quell'isola, e il cratere del monte Etna ⁴, ed osservare i maravigliosi effetti di quel vulcano, o per ispirare nell'animo dei Siciliani l'amore per la libertà, e l'odio della

tirannia ⁵. Plutarco attribuisce la venuta di Platone non a disposizione umana, ma ad un miracolo della Provvidenza ⁶. Era allora molto giovane Dione, ma di un'indole portata alla rigida virtù, il quale, sebbene se ne stesse in una corte piena di lusso e di corruzione, sapea non ostante tenersi lontano dal vizio, seguendo gli stimoli della virtù, e preferendo questa alle false attrattive de' piaceri, e delle ricchezze. Restò egli incantato de' discorsi di Platone, e gustando il dolce di quella morale, che mena alla saggezza filosofica, si sentì acceso dall'amore di essa, e si attaccò interamente a quel gran filosofo, e fu il più assiduo di lui ascoltatore. Platone stesso fa testimonianza del carattere di questo virtuoso giovane, e assicura di non aver avuto alcuno scolare, che gli avesse fatto maggiore onore di esso ⁷. Non contento Dione del profitto, ch'egli andava ricavando dalle lezioni di questo insigne filosofo, lusingandosi, che Dionisio istesso avrebbe cambiato costume e sentimenti, ed avrebbe riformata la maniera di governare, se avesse avuto l'occasione di ascoltarlo, e d'intrattenerli in famigliari ragionamenti con Platone, si studiò d'indurre il tiranno a trattarlo e a udirlo, ciò, che per la mano che egli avea in corte, e nell'animo del cognato, gli fu agevole di ottenere ⁸. Fu appuntata la conferenza, nella quale Platone, abbandonando lo stile dolce ed insinuante, ch'è atto a guadagnare i cuori, assunse un certo parlar grave ed austero, qual si acconveniva ad un uomo crudele e intollerante. Parecchi ci dicono, che sieno stati i discorsi tra Dionisio e Platone, alcuni de' quali Tzetze, che li rapporta ⁹, crede, che sieno vane invenzioni dei filosofastri, e de' cienciatori ¹⁰. Plutarco ci racconta ¹¹, che vi fu disputato della virtù e della forza, e che Platone imprese a dimostrare, che niuno era meno forte e coraggioso di un tiranno, e che passando poi a ragionare della felicità, disse, che i giusti erano felici, e che gl'ingiusti menavano una vita sventurata. Soggiunge Laerzio ¹², che particolarmente cadde il discorso sulla tirannia, che fu dal filosofo condannata; poichè, dicea egli, questa non cerca, che il suo proprio utile, e l'utile non dee

¹ Plut., in *Dione*.

² Plut., *ibi*.

³ Stanlejo, *Hist. Philos.*, part. 4, cap. 9.

⁴ Laerzio, lib. 3, n. 18.

⁵ Plut., in *Dione*.

⁶ *Ibi*.

⁷ Plato, epist. 3, 7.

⁸ Plut., in *Dione*.

⁹ Ch. X, v. 359.

¹⁰ Stanlejo, *Hist. Philos.*, part. 4, cap. 9.

¹¹ *Ibi*.

¹² Lib. 3, n. 21.

cercarsi ogni volta, che sta scompagnato dalla virtù. Cotesti sentimenti eccitarono lo sdegno di Dionisio, il quale con disprezzo disse, che le di lui parole erano vane ed oziose; a cui Platone pieno di filosofica franchezza rispose: *e le tue Dionisio sanno della tirannide.*

Quanto questa libera risposta del filosofo ateniese ferisse l'animo del tiranno, è facile il rilevarlo dalla determinazione, in cui era di farlo tosto morire, e lo avrebbe fatto subito eseguire, se le tenerezze di Aristomaca, e il favore di Dione non ne lo avessero dissuaso. Si contentò adunque che il filosofo immediate sgombrasse dai suoi stati. Fu perciò imbarcato in una galea di Polide spartano, acciò fosse riportato in Grecia. Siccome però Dionisio nutriva un cattivo animo contro di Platone, così segretamente pregò Polide, che l'uccidesse per istrada, o almeno lo vendesse: motteggiando, che così non se gli faceva veruna ingiuria; giacchè ogni uomo giusto, qual egli si vantava, era sempre felice, o fosse libero, o menato in ischiavitudine ¹. Polide meno crudele di Dionisio lo condusse in Egina, ed ivi lo vendette ². Era allora quell'isola in guerra cogli Ateniesi, e perciò era ivi promulgata la legge, che qualunque ateniese, che vi fosse sbarcato, senza veruna forma di giudizio fosse ucciso. Questo importuno statuto messe a rischio la vita del povero Platone; giacchè Carmandro figliuolo di Carmandride, che era stato l'autore di questa barbara legge, l'accusò come reo di morte. Fu salvato, o perchè un cittadino, niente sapendo, ch'egli era Platone, disse per ischerzo, che costui era un filosofo, o perchè chiamato in giudizio nulla disse in sua difesa: mostrandosi pronto a soffrire con fermezza anche la morte, e creduto immeritevole di quella fine, fu risoluto di venderlo ³. Questa sarebbe stata una seconda vendita, se è vero ciò che narrano Plutarco e Laerzio della prima fatta da Polide; quindi piace ad altri, che lo Spartano non abbia eseguito verun de' consigli di Dionisio, e che solamente siesi contentato di sbarcarlo in quell'isola ⁴. Che che sia di questo, trovavasi ivi a ventura un certo Anniceri filosofo di Cirenea, il quale lo comprò per venti o per trenta mine, e libero lo rimandò agli amici in Atene ⁵. È fama, che costoro faces-

sero sborsare ad Anniceri il denaro, che avea pagato per la compra di Platone, ma che egli non avesse voluto in verun conto riceverlo. Altri attribuiscono questo rimborso a Dione, da cui neppure volle prenderlo il filosofo Cirenaico. Diodoro attribuisce la vendita di Platone allo stesso Dionisio, e vuole, che fosse da lui venduto venti mine ⁶.

La disgrazia di Platone nel cuore del tiranno punto non nocque a Dione, avendo continuato Dionisio a fidare in lui, ad amarlo, e a far conto de' di lui talenti; egli soffriva la libertà, con cui parlava suo cognato. Un giorno avendo Dionisio vilipeso il nome di Gelone, la cui sempre venerata memoria presso i Siracusani eccitava la di lui gelosia, ed essendone applaudito da vili adulatori, Dione imprese la difesa di questo insigne uomo, e mostrò, ch'era stato il più perfetto modello dei principi, le cui vestigia era d'uopo, che Dionisio seguisse per ben governare; nè di questo il tiranno se n'ebbe a male, anzi lo adoprava negli affari più interessanti. Fu mandato ambasciadore a Cartagine, ed eseguì così bene la sua commissione, che ne acquistò somma lode presso di tutti, e crebbe in maggiore stima appresso di Dionisio ⁷. Ma di questo illustre uomo avremo nuove occasioni in seguito di ragionare.

Frattanto Dionisio fatti i necessari preparativi per la guerra, che si sono diffusamente di sopra raccontati, e celebrate le feste nuziali, chiamò l'assemblea del popolo, nella quale rappresentò loro, ch'era cosa notissima, come i Cartaginesi erano nemici irreconciliabili de' Greci, e soprattutto di quelli che abitavano in Sicilia, la di cui quiete e tranquillità continuamente intorbidavano; che la cagione, per cui ora non molestavano la Sicilia, era appunto la peste, della quale erano vessati, la quale avea recato all'Africa una grandissima strage; ma che se per ventura, cessando questo flagello, fosse loro accaduto di riprendere le primiere forze, allora la prima loro azione altra stata non sarebbe, che l'invasione della Sicilia: conquista tanto da' medesimi bramata. Imperò sembrava a lui, che sarebbe un miglior partito il profittare ora della presente loro debolezza, dichiarando a' medesimi la guerra, che lo aspet-

¹ Plut., in *Dione*.

² Plut., *ibi*.

³ Laerzio, lib. 3, n. 19. Stanlejo, *Hist. Philos.*, part. 4, cap. 9.

⁴ Stanlejo, *Hist. ibi*.

⁵ Stanlejo *ibi*. Laerzio *ibi* n. 10.

⁶ Lib. 15,

⁷ Plut., in *Dione*.

tare, ch'egli fatti più forti venissero ad assaltarli. Soggiungea, che nelle critiche circostanze, nelle quali erano adesso i Cartaginesi, era da sperare, che le città greche della Sicilia, che gemevano sotto la loro tirannia, avrebbero tosto scosso il grave giogo, da cui erano aggravate, e si sarebbero unite co' Siracusani. Questo discorso, che fu accompagnato dalle più lusinghiere ragioni, ottenne il consenso di quei cittadini, i quali per altro odiavano a morte i Cartaginesi, nè erano meno desiderosi di Dionisio di fare questa guerra, la quale, oltrechè li avrebbe difeso dalle insidie dei nemici, e avrebbe reso più umano e più mite l'animo di quel tiranno, mettendo necessariamente nelle loro mani le armi, potea, se la fortuna fosse per essere ridente, far loro ricuperare la bramata libertà ¹.

Appena licenziata l'assemblea, in cui fu stabilita la guerra coi Cartaginesi, si cominciarono ad usare le solite ostilità. Dimoravano in Siracusa moltissimi Cartaginesi, i quali sulla buona fede de' trattati, e certi della pace stabilita fra' Siracusani, e la loro repubblica, esercitavano con sicurezza il commercio, e fra questi vi erano de' ricchi benestanti, e de' mercadanti, i quali aveano le loro navi cariche di merci, che vendevano per la Sicilia. Il popolaccio, non si sa, se per permissione di Dionisio, o per sua elezione corse subito alle loro case, e alle navi che erano in porto, e le saccheggiò senza pietà. L'esempio de' Siracusani fu tosto imitato dalle altre città, in cui per disgrazia vi erano de' Cartaginesi; nè contenti di predar tutti i loro beni, incrudelirono eziandio contro le persone, imprigionandoli, e usando contro di essi ogni possibile contumelia, e crudeltà; come per un diritto di rappresaglia per quelle scelleragini, che i Cartaginesi aveano commesso altre volte in Sicilia, qualora ne erano stati vincitori ².

Precedute queste ostilità, sull'entrare dell'anno 4^o dell'olimpiade xcv, Dionisio inviò in Cartagine un banditore con lettera diretta a quel senato, in cui stava scritto, che i Siracusani aveano con pubblico decreto stabilito di far guerra a' Cartaginesi, s'egli non abbandonavano tutte le greche città che possedevano in Sicilia. Furono le lettere lette in senato, e poi innanzi al popolo, e cagio-

narono nell'animo di essi grandissime angustie e timori, poichè la peste li avea ridotti in uno stato deplorabile, nè si trovavano punto preparati alla guerra. Purnondimeno fu risoluto, che non si sarebbero lasciati i mezzi più opportuni per sostenere e conservare gli stati, che la repubblica avea in Sicilia, e sul fatto furono destinati molti senatori, i quali con ingenti somme di danaro andassero in Europa ad oggetto di far leve di truppe, per formarsi un esercito atto a resistere alle forze de' Siracusani ³.

Intanto Dionisio con tutta la sua armata, ch'era composta di Siracusani, di truppe forestiere assodate, e dei soccorsi mandati dalle città collegate, uscì da Siracusa, e s'incamminò verso Erice, d'onde non era molto lontana Mozia città de' Cartaginesi, la quale era la migliore fortezza, che egli si avessero; di modo che sperava egli a ragione, che occupata questa, gli sarebbe facile l'acquisto delle altre città. Per viaggio vennero ad ingrossare il suo esercito i Camerinesi, i Geloi, gli Agrigentini, gl' Imeresi, e i Selinuntini, coi quali si postò dirimpetto a Mozia. Era la sua armata composta di ottantamila fanti, di tre mila cavalli, e di una flotta di più di duecento galee, oltre cinquecento navi da trasporto, sulle quali erano caricate le macchine ed i viveri per l'esercito. Vedendo gli Ericini un apparato militare così strepitoso, e un numero così grande di soldatesche, e poco contenti essendo del duro impero dei Cartaginesi, che odiavano a morte, si unirono ancora essi con Dionisio. Ma gli abitanti di Mozia non rimasero intimiditi alla vista dell'esercito dionisiano, essendo quasi che certi, che i Cartaginesi, a' quali non potea essere ignoto il progetto di Dionisio d'invadere prima di tutte la loro città, avrebbero tosto inviato un pronto soccorso. Si prepararono adunque a sostenere l'assedio. Era la sudetta città situata in un'isola distante dalla terra sei stadi, cioè tre terzi di un miglio, e avea un'angusta strada, che menava al lido; fu questa subito demolita per impedire, che il nemico andasse ad assaltarli per quella parte ⁴.

Dionisio esaminato co' suoi ingegneri il sito della città, vi piantò le trincee, ritirando a terra le galee, e lasciando al lido le navi da trasporto sopra le ancore. Confidata poi la

¹ Diod., lib. 14, pag. 420 e 421.

² Diod., lib. 14, pag. 421.

³ Diod., lib. 14, pag. 421.

⁴ Diod. Sic., lib. 14, pag. 421 e 422.

cura di quello assedio a Leptine suo fratello, egli colla fanteria andò ad invadere le città confederate coi Cartaginesi. I Sicani furono i primi, che intimiditi dalla moltitudine delle squadre si dichiararono a favore dei Siracusani; la stessa risoluzione fu fatta dalle altre città; solo che cinque, le quali si mantennero fedeli a Cartagine, cioè a dire Ancira, Selinunte, Egesta, Palermo ed Entella. Saccheggiò Dionisio le terre de' Selinuntini, de' Palermitani, e degli Ancirani, dando il guasto agli alberi, e assediò Egesta ed Entella stringendole fortemente, per obbligarle ad arrendersi ¹.

Era Imilcone destinato da' Cartaginesi a comandare nella guerra coi Siracusani, e, mentre era tutto intento nel raccogliere le truppe, e nel preparare tutto il bisognevole per questa spedizione, udendo come Dionisio era uscito da Siracusa con una possente oste, ordinò ad uno de' suoi capitani di mare, che con dieci galee entrasse di notte nascostamente nel porto di Siracusa, ed ivi sfracellasse tutte le navi, che vi erano. Così sperava egli di dividere le forze del tiranno, il quale sarebbe stato obbligato di mandare una porzione delle sue galee per difendere Siracusa. Il comando d'Imilcone fu eseguito felicemente; il capitano incaricato entrò all'improvviso, senza che alcuno se n'accorgesse, nel porto, e coi suoi sproni urtando le navi, che ivi esistevano, le fracassò in modo che non erano più atte a servire, e sollecitamente se ne ritornò a Cartagine. Frattanto Dionisio dopo di avere devastate tutte le campagne de' Cartaginesi, e ridotti i medesimi a ritirarsi dentro le mura delle città, rincondusse i soldati a Mozia, e facendo riempire lo spazio, che stava fra la terra e la città, e questo fortificando con baluardi, andava avvicinando le macchine per l'assalto.

Il generale cartaginese avendo avuta notizia, che Dionisio avea tirato a terra le sue galee, s'imbarcò subito con cento sue triemi, che riempi di scelte soldatesche: sperando, che arrivato ch'egli fosse all'improvviso nel porto di Mozia, si avrebbe potuto impossessare facilmente delle navi ch'erano in porto, e restando padrone del mare, obbligare Dionisio a levare l'assedio di quella città; e poi trasportare la guerra in Siracusa. Salpando dunque di notte dal lido di Selinunte, alle di

cui spiagge era da Cartagine arrivato, e traversando il promontorio del Lilibeo, sul far del giorno arrivò a Mozia, e piombando sui nemici, che nulla di ciò si aspettavano, ruppe molte delle navi, e parte ne incendiò, senza che Dionisio vi avesse potuto arrecare per allora verun ajuto. Pensò egli sul ben principio di far uscire in mare le sue galee, che avea tirato a terra; ma considerando, che in questa maniera le poche doveano combattere con molte delle nemiche, che stavano tutte schierate all'imboccatura del porto, cambiò di sentimento, e fatta venire la fanteria alla spiaggia, ordinò, che con una grandine di dardi tentasse di allontanare il nemico: adoprò in oltre le catapulte, ch'erano macchine di nuova invenzione, e colla loro novità atterrivano i Cartaginesi, e mentre questi erano tenuti lontani da' frombolieri, e dai saggittari, e da coloro che adopravano le loro macchine, egli animando i marinari e gli altri soldati, fe' mettere in salvo le navi, facendole tirare a mano in quel mare piano e fangoso, dove non era agevole al nemico l'entrare, che fece circondare di palizzate, e in un sol giorno ne furono trasportate fino ad ottanta ². Laonde Imilcone vedendo in parte fallito il colpo, e considerando, che vi bisognava una doppia armata, per tentare la battaglia, rivolte le prore se ne ritornò in Cartagine ³. Polieno racconta ⁴, che Imilcone perciò se ne partì, perchè, vedendo tirare a mani le galee, sospettò, che Dionisio non le facesse sboccare per qualche via segreta dal promontorio Lilibeo, e non venisse così a chiudere la di lui armata dentro il porto, obbligandolo a combattere con isvantaggio.

Liberatosi Dionisio da Imilcone, e dalla di lui flotta, si applicò intieramente a impossessarsi di Mozia. Avendo colla quantità degli operai terminato il trinceramento, cominciò a fare accostare tutte le macchine alle muraglie. Erano le torri battute dagli arieti, e come i cittadini dalle fortezze faceano una gagliarda resistenza, adoperò le catapulte per discacciarveli. Avea egli anche fatto costruire certe torri mobili, le quali erano a sei trave, e altissime di maniera, che uguagliavano i tetti delle case; stavano queste appoggiate su di alcune ruote, per le quali si trasportavano ovunque piacesse. Queste cariche di frecciatori si avvicinavano alle mu-

¹ Diod., lib. 4, pag. 422.

² Polieno, lib. 5, cap. 2, n. 6.

³ Diod. Sic, lib. 14, pag. 423.

⁴ Ibi.

raglie, o coloro, che vi erano sopra, tiravano dei dardi contro gli assediati. I Moziesi però quantunque il pericolo fosse troppo vicino, nè avessero veruna speranza di essere soccorsi, non restarono punto sgomentati da tante macchine, nè dal numeroso esercito di Dionisio, ma pieni di coraggio, e spinti dallo amore della gloria, cercarono di rendere inutili tutti gli sforzi della sua armata. Prima di ogni altro innalzarono molte antenne intorno alle mura, ed in esse vi collocarono degli uomini armati di corazza, i quali da quegli alti luoghi buttavano stoppe unte di pece, e fiaccole accese sulle macchine de' nemici. Accorsero tosto i Sicoli, ch'erano del partito siracusano, e dopo di avere estinto il fuoco cogli arieti tempestando le muraglie, ne abatterono una gran parte. Fu allora grande il concorso così degli assediati, che già si lusingavano di prendere la città, come degli assediati, che avendo presenti tutti i mali della schiavitù, valorosamente respingevano i nemici; e le truppe sempre più ingrossandosi, divenne la battaglia generale. Ma le muraglie eran già fracassate dalle macchine, nè poteano più difendersi; imperò i Moziesi abbandonatele, posero delle barricate alle strade, che conducevano in città, e montati sulle case contigue alle già destrutte muraglie, le fecero diventare quasi tante fortezze: gittando dardi e ferendo i nemici, che già credeano d'essersi impossessati della città. Irritati i soldati di Dionisio da una così ostinata resistenza, rinnovarono i loro sforzi: torri, arieti, seale, catapulte, dardi, tutto fu adoperato per vincere così coraggiosi difensori, che sembrava, che non aveano altro in mira, che di respingere il nemico o di morire¹.

Finalmente dopo una carnescina orrenda, per cui caddero al suolo innumerabili soldati, essendo durata la zuffa per fino a sera, Dionisio fece suonare la ritirata. La seguente notte il tiranno immaginando, che gli assediati fossero già stracchi dalla sanguinosa e lunga battaglia, nè si aspettassero un nuovo assalto, spedì un certo Archilo turio con molte compagnie dei più scelti e valorosi soldati, il quale avendo fatto appoggiare le scale alle sdruccite case, occupò un sito vantaggioso, per cui fu agevole l'entrata alle altre truppe, che dietro vi avea spedito il tiranno. Appena accortisi di questo nuovo atten-

tato i Moziesi, si affrettarono di allontanare il nemico; ma vi giunsero troppo tardi, e convenne, che i pochi soccombessero al maggior numero dopo un atroce combattimento. Mozia allora fu presa, e le soldatesche dionisiane adirate non accordarono quartiere a veruno: ragazzi, femine, vecchi, tutti caddero sotto le micidiali loro spade. Dispiacea a Dionisio questo crudele macello; avvegna- chè avea egli designato di vendere quegli abitanti, per ritrarne del danaro; e però andava comandando, che si astenessero dall'ucciderli; come però conobbe, che la sfrenata soldatesca non ubbidiva, prese l'espedito di mandare per la città dei banditori, i quali ad alta voce gridassero che tutti coloro, che voleano scampar la morte si ritirassero nei saeri asili dei templi. Cessò allora la strage, e il soldato si rivolse a saccheggiare le case, nelle quali furono ritrovate ricchezze immense, ori, argenti, e vesti preziose, che non poteano non essere in quell'antichissima e ricca città. Finito il sacco, pensò Dionisio a premiare i soldati, ad oggetto di renderli più pronti, ed allegri alle militari imprese. Archilo ch'era stato il primo a salire le muraglie, fu regalato di una corona murale del valore di cento mine, e gli altri, che si erano distinti per il loro valore, furono premiati a proporzione delle belle azioni, che aveano fatti. I Moziesi, che erano rimasti, furono tutti venduti; solamente furono crocifissi Daimene, e molti altri greci, che tradendo la nazione si erano collegati coi Cartaginesi, ed aveano servito sotto le loro insegne. Ciò fatto lasciò in Mozia un grosso presidio di Sicoli, ai quali destinò per comandante Bitone siracusano, comandò a Leptine suo fratello, che con 120 galee battesse quei mari, per impedire lo sbarco della flotta cartaginese, e l'incaricò ancora di continuare l'assedio di Entella e di Egesta. Egli intanto essendo terminata la buona stagione, se ne ritornò glorioso in Siracusa².

Imilcone creato comandante supremo della repubblica cartaginese, avea già radunato il suo esercito, che parte era composto di truppe somministrate dai collegati, parte di soldati stipendiati cavati dalle Spagne, dall'Africa, e da altre parti. Era l'armata numerosa di trecentomila fanti, e tremila cavalli; i carri da guerra eran quattrocento, le galee altrettante, e le navi da trasporto per

¹ Diod., lib. 14, pag. 423 e 424.

² Diod., lib. 14, pag. 424 e 425.

le macchine, per i viveri, e per tutto ciò che riguardava il servizio dell'esercito erano cinquecento, se è vero quanto lasciò scritto Eforo. Ma il nostro Timeo raccorcia di molto il numero dei soldati, facendoli montare non più che a centomila, cui dice, che si unirono tre mila Siciliani ¹. Perchè il segreto conduce moltissimo al buon esito delle grandi azioni, e un accorto comandante deve con somma vigilanza curare, che il nemico non giunga a penetrare i suoi disegni. Imilcone facendo partire questa sorprendente flotta, consegnò a ciascuno dei capitani una lettera sigillata ordinando, che non l'aprissero, se non quando già erano in alto mare, per sapere allora, ed eseguire il loro destino. Era in esse scritto, che il luogo dell'appuntamento dovesse essere Palermo, dove si ordinava, che tutti rivolgersero le prore. Furono favorevoli i venti, ma mentre felicemente navigavano, Leptine con trenta galee per comando di Dionisio venne loro all'incontro, e assaltando le prime navi, che si presentarono, attaccò la battaglia, e ne affondò molte; ma come sopraggiungevano le altre, ed egli temea di essere preso in mezzo, stimò meglio di ritirarsi; e però il resto dell'armata cartaginese col vantaggio del vento passò innanzi. La perdita dei Cartaginesi rapportata dal nostro Diodoro dicesi, che fosse di cinquanta navi: nelle quali erano cinquecento soldati, e duecento carri ².

Arrivato Imilcone in Palermo, sbarcò le sue truppe, e fattele alquanto riposare, si partì coll'esercito verso Mozia, ordinando a Magone ammiraglio, che colle sue triremi andasse girando quei mari. Per via prese a tradimento la città di Erice, e di poi si accampò vicino a Mozia, che prese di assalto. Ritrovavasi Dionisio col suo esercito intorno ad Egesta, e scorgendo di essere molto lontano dalle città collegate, nè in istato di potere resistere ad una così possente armata, quafera quella dei Cartaginesi, da una parte suggerì ai Siciliani di abbandonare le proprie loro patrie, e di venire ad unirsi al suo esercito, promettendo loro possessioni assai maggiori di quelle che lasciavano, e dall'altra, non fidandosi di uscire in campagna, malgrado il sentimento dei suoi, che non ricercavano che di combattere, prese la risoluzione di ritirarsi a Siracusa, dove credea

di potersi più agevolmente difendere; il che esegui devastando tutti i luoghi, per i quali passava. Molti di coloro, ch'erano stati invitati ad unirsi al di lui esercito, temendo, ch'egli, se si fossero negati, non avesse fatto mettere a sacco dalle milizie i loro averi, si arresero ai voleri del tiranno. Gli altri in grandissimo numero, e gli Aliciani particolarmente, vedendo scappare Dionisio, si gettarono dal partito dei Cartaginesi, e mandati i loro ambasciatori rinnovarono con loro alleganza. Diodoro ³ degli Aliciani dice, che temendo eglino i saccheggiamenti di Dionisio, si collegarono col medesimo. Siccome poi nelle piazze soggette a Dionisio, vi erano delle guernigioni, così egli comandò a' presidi, che di mano in mano, che accostava il nemico, eglino evacuassero la piazza, e ritirandosi andassero ad unirsi al suo esercito. Frontino numera quest'ordine fra gli stratagemmi di questo tiranno, per indebolire l'armata cartaginese, la quale, per assicurarsi delle suddette piazze, non avrebbe tralasciato di fornirle di soldati ⁴.

L'acquisto di Erice e di Mozia, la ritirata di Dionisio e delle sue truppe, e la pace richiesta dalla maggior parte delle città sicole, davano una sicura speranza ad Imilcone, che ogni cosa sarebbe andata a seconda dei suoi desiderii. Egli perciò considerando, che l'acquisto di Messina, città importantissima, sarebbe stato di un considerabile vantaggio, però echè oltre la comodità del suo porto, avrebbe resi i Cartaginesi padroni di quel distretto, ed in istato d'impedire qualunque soccorso, che o dall'Italia, o dal Peloponneso potesse arrivare a Dionisio, si determinò di andare col suo esercito ad impossessarsene. Fatta perciò amicizia cogli Imeresi ed i Cefalutani, e presa l'isola di Lipari, da cui riscosse trenta talenti per imposizione, con tutto l'esercito navigò sino a Messina, e in breve si trovò vicino al Peloro, dove sbarcò, e accampò le sue milizie non lungi dalla città che cento stadt, ossia poco più che dodici miglia. Questa inaspettata visita dei Cartaginesi sparse il terrore negli animi di quegli abitanti; Messina era in un deplorabile stato per difendersi, le sue muraglie erano rovinate, nè vi era bastantemente tempo per ripararle, la cavalleria ritrovavasi già partita per Siracusa, nè poteasi così presto

¹ Diod., Sic. lib. 14, pag. 425 e 426.

² Diod. Sic., ibi, pag. 425.

³ Lib. 14, pag. 425.

⁴ Vol. 2, cap. 8.

richiamare. Erano perciò divisi i pareri dei Messinesi: altri considerate le cattive circostanze della città, la grandezza delle forze nemiche, e l'impossibilità di ricevere soccorsi dagli alleati, stimavano perduta la città, non essendovi modo di difenderla; altri all'incontro affidati ad un vecchio oracolo, per cui si presagiva, che sarebbe venuto il tempo, in cui i Cartaginesi avrebbero portata l'acqua nella loro città, ch'eglino interpetravano, come se dovessero i medesimi essere in ischiavitù, prendevano coraggio, ed opinavano ch'era necessario il difendersi. Prevalse il sentimento di costoro; e però avendo fatto prima trasportare nelle vicine città le loro mogli, i figliuoli, e le masserizie più preziose, eglino si preparavano a sostenere l'assedio, e scelto il fiore della loro gioventù, il mandarono fuori di Messina verso il Peloro, per attraversare le incursioni dei nemici¹.

Accortosi Imilcone della risoluzione in cui erano i Messinesi d'impedire che il suo esercito, si accostasse, ordinò, che duecento galee andassero tostamente verso la città: congetturando, che trovandosi essa sprovvista delle migliori truppe, e senza difensori, agevole cosa sarebbe stata di occuparla. Furono i venti favorevoli; poichè soffiando Borea, con sollecito e breve viaggio quell'armata a piene vele giunse in porto, e prevenne l'arrivo della truppa, ch'era stata mandata al Peloro. Sbarcate le schiere, ed ordinate, divenne agevole di entrare per le rovinatissime mura in città. Fu allora sanguinosa la battaglia fra gli assediati, in aiuto dei quali era ritornata la scelta gioventù e i Cartaginesi; e, siccome la zuffa fu vicino al porto, molti Messinesi, per iscampare la morte, si buttarono a mare, sperando a nuoto di guadagnare l'Italia; ma, sventuratamente per loro, di duecento ch'erano, cento cinquanta furono assorti dalle onde, e soli cinquanta poterono arrivare ai lidi di Calabria. Una gran parte del popolo prese le montagne, e andò a rifugiarsi nelle castella vicine. Imilcone divenuto padrone di Messina, tentò di assalire i forti di essa città; ma incontrando molta resistenza, si determinò di non consumare vanamente il tempo, e di condurre la sua armata all'assedio di Siracusa; prima però di partire ordinò alle sue truppe, che demolissero interamente Messina, spianando tutti

gli edifizj, di maniera che non vi rimanesse nè una trave, nè una tegola, volendo, che tutto fosse o rotto, o abbruciato; il che fu eseguito con tanta sollecitudine dalle numerose truppe, che in breve quella città sparì, nè rimase di essa vestigio veruno².

I Sicoli allora dei vicini paesi, odiando a morte Dionisio, e considerando l'imminente pericolo di esser tratti in servitù, si buttarono dal partito de' Cartaginesi, eccettuati gli abitanti di Assoro, che si mantennero fedeli ai Siracusani. Dionisio perciò, vedendosi abbandonato da quasi tutti i collegati, diede libertà agli schiavi, a condizione che servissero nelle navi, e ne compl sessanta galee; ottenne ancora dai Lacedemoni più di mille soldati mercenari, e con questi fortificò le piazze vicine a Siracusa, e particolarmente Lentini, provvedendoli di viveri, che fe' trasportare dalle vicine campagne. Persuase ancora ai Campani, che abitavano allora in Catania, di andarsene nella città di Etna, che per il suo sito era una piazza fortissima e facile a difendersi. Disposte così le cose, egli marciò col suo esercito cento sessanta stadi, ossia venti miglia distante da Siracusa, per ispiare gli andamenti del nemico. Il suo esercito era di trentamila fanti, tremila cavalli, e cento ottanta barche, fra le quali vi erano poche galee.

Imilcone intanto, che con la distruzione di Messina avea abbastanza dimostrato, qual odio nudrisse nel seno contro i Greci, avendo a cuore la rovina di Siracusa, fe' partire Magone ammiraglio della sua flotta, e gli ordinò, che andasse costeggiando verso il colle vicino a Nasso, che chiamavasi il Tauro, ch'era occupato da' Sicoli amici del generale cartaginese, dove poi fabbricarono la città, che fu dal nome di esso fiume detta Taormina, ed egli coll'armata di terra sollecitando le marce arrivò a Nasso, d'onde pensava di passare in Siracusa. Ma, siccome per un improvviso incendio l'Etna vomitava fino al lido fiumi di fuoco, non potè Imilcone proseguire il suo cammino spalleggiato dalla flotta, ma dovè, scansando quelle già rese impraticabili vie, rivolgere la marcia, traversando le montagne che stavano a destra, e per un più lungo e studioso giro passare dall'altra parte del monte. Comandò quindi a Magone, che dirigesse le prore verso Catania, dove egli sarebbe venuto a raggiungerlo. Temea l'accorto

¹ Diod. Sic., lib. 14, pag. 426 e 427.

² Diod., lib. 14, pag. 427.

Cartaginese, che essendo distaccato l'esercito di terra, Dionisio co' suoi non attaccasse la flotta; ma le non prevedute circostanze lo indussero a questo espediente, e il valore di Magone lo assicurava di un buon esito, se mai fosse costretto a battersi. Ciò accadde, come Imilcone l'avea pensato; poichè Dionisio essendo stato avvertito della nuova navigazione della flotta, e del faticoso e lungo cammino, che l'armata di terra era stata costretta d'intraprendere, corse frettolosamente a Catania, e comandò a Leptine suo fratello, che con tutta la flotta andasse ad assaltare, prima che arrivasse Imilcone, la squadra cartaginese. Soprattutto però gli raccomandò di non dividere le sue forze; poichè altrimenti potea correre il pericolo di essere circondato dalla moltitudine de' nemici, le cui navi, comprese ancora quelle di trasporto, non erano meno di cinquecento ¹.

Leptine poco curando gli avvertimenti del fratello, fidato nel valore, e nell'abilità dei suoi soldati, non eseguì a puntino la sua commissione. Sortì in verità dal porto con tutta la sua flotta, e dapprima arrecò tale spavento alla squadra cartaginese, che avea già rivolte le proue al lido. Riflettendo però Magone, che andando verso il lido incontravano le sue navi un certo pericolo, poichè venivano bersagliate dall'esercito di terra di Dionisio, e dalla flotta di Leptine, che le incalzava, con migliore pensiero si collocò in alto mare, e si dispose in ordine di battaglia. Allora Leptine sconsigliatamente staccò trenta galee contro la squadra cartaginese, le quali, sebbene col loro primo impeto urtando nelle prime navi dell'armata nemica ne avessero sommerse alcune, pur non di meno oppresse dal numero furono circondate, e ancorchè avessero fatto prodigi di valore, non potendo le galee più muoversi, ed esercitare i loro movimenti, vedendosi soverchiate dalla moltitudine, a grande stento presero la fuga. Le altre navi essendo dissipate in qua e in là senza ordine e senza militare disciplina, furono facilmente vinte, e sottomesse dai Cartaginesi, i quali non tralasciarono di inseguire fino al porto le fuggitive galee e le navi da trasporto, trucidando i marinari, che nuotando si sforzavano di giungere al lido. Era uno spettacolo compassionevole il vedere tutto quel tratto di mare sparso di cadaveri, di alberi, di sarte, di frantumi, di barche, e

di altri orridi segni della seguita battaglia. Non si seppe appunto a quanto montasse la perdita dei Cartaginesi, ma egli è certo, che Dionisio perdè in quest'azione cento navi, e venti mila uomini ².

Fu sentimento degli uffiziali di Dionisio, approvato da tutto l'esercito, che, malgrado la sconfitta avuta per mare, era necessario di marciare contro d'Imilcone, e sorprenderlo. Erano eglino persuasi, che questo repentino arrivo avrebbe atterrito lo stanco esercito dei Cartaginesi, e avrebbe arrecato la sicura vittoria, per cui andava a risarcirsi la perdita, che venivano di fare. Il tiranno da principio gustò questo progetto, ma poi udendo il consiglio di alcuni suoi amici, i quali rappresentavano, che rivolgendo l'esercito contro Imilcone, potea accadere, che l'ammiraglio Magone non andasse colla sua flotta ad invadere Siracusa, che trovandosi sprovvista di difensori potea facilmente essere presa, egli, che non era l'uomo il più coraggioso del mondo, cambiò tosto la sua risoluzione, e rivoltò il cammino verso Siracusa. Mal soffrirono i Siciliani la resistenza di Dionisio di andare incontro al nemico; il perchè abbandonarono l'esercito, e altri di loro se ne tornarono a casa, altri si dispersero nelle vicine castella.

Dopo due giorni di viaggio giunse Imilcone in Catania, e avendo fatte ritirare a terra tutte le navi che vi trovò, per cagione di un vento procelloso, diede il riposo alle sue truppe per alquanti giorni, e le fece ristorare. Intanto cercò d'indurre i Campani abitanti nella città di Etna, perchè abbandonassero Dionisio: promettendo loro gran premi, e facendo ai medesimi presente l'esempio degli altri Campani, abitanti in Entella, che si erano dichiarati a favore dei Cartaginesi, e aveano mandate delle milizie in aiuto loro contro i Siracusani, persuasi, che i Greci aveano un capitale odio contro tutte le nazioni. Volentieri si sarebbero arresi al di lui invito, se non li avesse tratti alla riflessione, che molti dei loro parenti, ed amici ritrovavansi nelle truppe di Dionisio, il quale li avrebbe senza dubbio sacrificati, se eglino non se gli fossero conservati fedeli.

Era in verità critica la situazione di Dionisio, ritrovandosi con poche truppe ristretto nei confini di Siracusa, e abbandonato da' suoi collegati. Atterrito perciò dalla potenza cartaginese spedì Polisseno suo parente a' Greci

¹ Diod., lib. 14, pag. 428.

² Diod., lib. 14, pag. 429.

d'Italia, a' Lacedemoni, ed a' Corinti, acciò rappresentasse loro la trista posizione, in cui egli era, e li pregasse, che lo sollevassero coi loro soccorsi, e non permettessero, che le greche città di Sicilia fossero interamente annichilite. Mandò ancora degli ufficiali nel Peloponneso con molto denaro, acciò assoldassero quanta gente fosse possibile a qualunque prezzo, che volessero venire, senza limitare loro la facoltà di spendere.

Riposatesi, e ristoratesi le soldatesche cartaginesi, si accinse Imilcone all'acquisto di Siracusa, e comandò, che la gran flotta entrasse nel gran porto di quella città. Al comparire di questa formidabile squadra fu grande la sorpresa, e grandissimo lo spavento dei Siracusani. Si videro entrare in buon ordine duecento e otto navi da guerra, tutte nobilmente adornate dalle spoglie degli stessi Siracusani, le quali erano seguite da mille barche di trasporto, e da altre cinquecento cariche di soldati, di modo che si contavano presso a due mila vele, le quali occuparono tutto il porto, sebbene sia assai ampio e spazioso. Comparve nel medesimo tempo l'armata di terra condotta da Imilcone, e consistente, se la fama non la ingrandì, in trecento mila fanti, e in tre mila cavalli. Piantò egli il suo padiglione nel tempio di Giove, e tutto l'esercito si accampò in quei contorni, un miglio e mezzo lontano da Siracusa. Collocò allora il suo esercito in ordine di battaglia, isfidando i Siracusani a cimentarsi; e nel medesimo tempo ordinò a Magone, che staccate cento galee, mandasse ad occupare il porto piccolo, perchè conoscessero gli abitanti, che i Cartaginesi erano non meno potenti per mare che per terra. Niuno ardi di comparire, e Dionisio se ne stava colle sue truppe racchiuso dentro le mura di Siracusa; laonde ritornò Imilcone nei suoi trinceramenti, e per trenta giorni fe' mettere a ferro e a fuoco tutto il contado vicino la città, tagliando alberi, e dando il guasto a tutto, non meno per arricchire i suoi soldati, che per indurre i Siracusani alla disperazione. S'impadronì ancora del suburbio chiamato Acradina, e in quello spogliò i famosi templi di Cerere e di Proserpina. Siccome poi prevedeva, che cotesto assedio sarebbe stato di lunga durata, mandò molte navi di carico in Sardegna e in Africa, per provvedere il frumento, e tutto il necessario per alimentare l'esercito, e cinse il suo campo di un gran muro, per la cui edificazione demollì tutti i

sepolcri, ch'erano fuori di Siracusa, e particolarmente quello di Gelone e di Demarata di lui moglie, ch'era di una sorprendente magnificenza.

Diodoro, prevenuto a favore de' suoi dei, vuol darci ad intendere, che questi sacrileghi attentati del generale cartaginese abbiano fermato il volo alla fortuna di esso, e che questa fosse cessata d'allora in poi di essergli propizia; giacchè le piccole scaramucce tentate da Dionisio a varie riprese, dalle quali restava sempre vincitore, i rumori, che di notte si udivano nel campo, quasichè il nemico fosse alle trincee, e per cui era d'uopo, che inutilmente prendessero le armi, e finalmente le malattie sparsesi per tutto l'esercito, che poi produssero la totale rovina di esso, erano tante prove, che gli dei fossero irritati de' di lui sacrilegi. Riflessione religiosa, ma falsa, perchè fondata sull'esistenza delle menzognere divinità del gentilesimo, la quale non ostante addimosta l'intima persuasione, in cui sono anche gli adoratori de' falsi dei, che i luoghi consacrati alle divinità debbono essere rispettati, nè possono senza delitto profanarsi.

Ritornò finalmente Polisseno dall'Italia, e dal Peloponneso, e menò seco trenta galee, comandate da Faracide lacedemone. Da questo punto cominciarono a migliorare gli affari de' Siracusani. La prima loro vittoria fu in un combattimento navale. Erasi partito da Siracusa Dionisio col fratello Leptine su di alcune galee, per iscortare il convoglio, che a momenti si aspettava, e recar dovea gente e vettovaglie; il resto dell'armata dionisiana se ne stava sull'ancore a fronte del nemico. Ora accadde, che i Siracusani scuoprirono una nave da trasporto cartaginese, che recava viveri al suo campo, e speditevi cinque galee, riuscì a queste di prenderla, e di condurla alla città. Accortisi di ciò i Cartaginesi spedirono quaranta galee contro le cinque siracusane; ma in soccorso di queste si mosse tutta la flotta di Dionisio. e si attaccò allora una forte zuffa, in cui riuscì a' Siracusani di sfacellare, e prendere ventiquattro galee cartaginesi, d'impadronirsi ancora della capitana, e d'inseguire il resto fino al grosso della flotta, provocando i nemici a battaglia, che sbalorditi da questo inopinato accidente, ricusarono di accettare la disfida. Vogliansi qui correggere il Burigny, il quale attribuisce la scoperta della nave di trasporto a' due fra-

1 Diod. Sic., lib. 14, p. 430.

telli Dionisio e Leptine, da' quali vuole, che sieno state staccate le cinque galee ¹, e il Caruso, che dà a queste sole cinque galee l'onore della vittoria, e rapporta ² il fatto assai diverso da quello che lo racconta Diodoro ³.

La flotta siracusana, poichè le galee cartaginesi si trattennero nel gran porto, senza volersi arrischiare alla battaglia, se ne tornò colla sua preda nel porto piccolo della città tra gli evviva de' cittadini, e gonfi i soldati di un così fortunato successo accaduto loro, mentre Dionisio era lontano, nell'eccesso della loro allegrezza, nelle private assemblee si rimproveravano scambievolmente, accusando la loro codardia, che dopo un così considerabile vantaggio ottenuto sopra i nemici, avendo le armi alle mani, ancor soffrirono la tirannia, e si esortavano l'un l'altro a profittare della lontananza di Dionisio, per scuotere il giogo, e ricuperare la desiata libertà. Mentre contro Dionisio si faceano simiglianti discorsi, giunse egli in porto, e udita la sconfitta data a' Cartaginesi, convocò l'assemblea del popolo, lodò sommamente il loro coraggio, e li esortò a stare di buon animo: promettendo, che in breve sarebbe terminata la guerra, ed avrebbero ottenuta la desiata pace. Stava già per licenziarsi l'assemblea, quando Teodoro cavaliere siracusano, uomo di somma autorità, e tenuto per il suo valore in grande estimazione, pieno di coraggio e nulla curando la presenza di Dionisio, non esitò punto a parlare francamente contro di esso, e a favore della libertà. Diodoro ⁴ ci ha lasciata una eloquente aringa di questo arditto cavaliere, ch'è degna di esser letta, di cui noi, essendo soverchiamente lunga, ne diremo brevemente la sostanza. Mostrò egli, che non era possibile di terminarsi la guerra fino che fosse loro comandante Dionisio, uomo codardo, ch'era stato sempre vinto dai nemici, e che in tutta la sua condotta non aveva procurata, che la rovina delle città greche. Fece indi un parallelo fra Gelone re di Siracusa, la cui virtù rese la libertà alla Sicilia, e sconfisse gli altri Cartaginesi, e fra Dionisio, che durante tutta questa guerra non avea fatto altro che fuggire, evacuare le città greche, e rinserrarsi dentro le mura di Siracusa. Data però anche per certa la promessa pace, che niuno utile ne sarebbero egli per ricavare;

giacchè la vittoria sarebbe per i Siracusani un maggior male della stessa disfatta; imperocchè, quantunque i Cartaginesi vincessero, e imponessero de' tributi, lascerebbono nondimeno, che la città vivesse colle sue leggi; quando all'incontro, allontanandosi i nemici, eglino resterebbono sotto il duro dominio di Dionisio, uomo il più crudele, il più avaro e il più ambizioso che si potesse immaginare; la cui condotta era l'infauusta sorgente di tutti i mali, che Siracusa soffriva. I templi rubati, i beni de' particolari invasi, i più ragguardevoli cittadini o messi a morte, o esiliati, gli schiavi dichiarati liberi e cittadini, la fortezza edificata più presto contro la patria, che contro i nemici, la di cui difesa era affidata, non già a' cittadini, ma agli schiavi, e a' soldati mercenari, le campagne di Siracusa divise, e donate a costoro, e consimili atti di crudeltà e di avarizia, dicea egli, non c'istruiscono, che abbiamo dentro le mura un nemico assai più formidabile e pericoloso di quello che sta alle porte? Soggiungea, che Dionisio, a considerarle le cose esattamente, ugualmente teme la guerra che la pace, essendochè durante la guerra non avea che temere da' Siracusani intenti a rovinare il nemico; ma per poco, che questa si fosse allontanata, avendo egli le armi nelle mani era agevole, che si fossero liberati dalla schiavitù, in cui quel tiranno li tenea. Nè altra fu la cagione, per cui nella prima guerra coi Cartaginesi egli spogliò di abitanti Gela e Camerina, e nel trattato coi medesimi stipulò, che molte città greche non si sarebbero più abitate, e dopo la pace, contro di ciò di cui si era convenuto, assalì fraudolosamente Nasso e Catania, la prima delle quali distrusse da' fondamenti, e l'altra, cacciatine gli abitanti, diede in dono a' Campani, se non per mettere in ceppi tutta la Sicilia, e per prevenire qualunque sforzo, che i Siciliani far potessero per scuotere l'odiato giogo ⁵. Dopo avere Teodoro così efficacemente perorato, rivolti già erano gli animi de' Siracusani a Faracide di Lacedemone, in cui come spartano speravano di trovare un repubblicano, che confermato avesse i sensi del prode cavaliere siracusano, e li avesse persuaso a profittare delle presenti circostanze, per rompere le recenti catene. Ma costui, essendo

¹ *Hist. de Sicil.* lib. 4, § 8.

² *Mem. Stor.*, part. 1, lib. 6.

³ *Ibid.*

⁴ Lib. 14, p. 431.

⁵ Diod., lib. 14, p. 431, e 432.

amico del tiranno, protestò, che non era mandato dagli Spartani per levare l'impero a Dionisio, ma unicamente per apportare a lui e a' Siracusani soccorso contro i Cartaginesi. Dopo avere pronunziato queste parole, giunsero al campo i soldati mercenari, ch'erano dal tiranno stipendiati, e si dichiararono a favore di esso; i Siracusani intanto irritati da una così inaspettata risposta concepirono un maggiore odio contro i Lacedemoni, memorì, che in altri tempi un certo Areta spartano, fingendo di essere venuto per vendicare la loro libertà, li avea poi villanamente traditi. Dionisio non pertanto rimase abbastanza atterrito, e concepì bene, che era facile che egli soggiacesse ad una rivoluzione, se non adoprava ogni mezzo per attirarsi l'affetto di quei cittadini; imperò con dolci ed affabili maniere incominciò a trattarli, regalandoli allo spesso, ed invitandoli eziandio alla sua mensa.

Già la peste era entrata nel campo dei Cartaginesi, ed erano innumerabili coloro, che giornalmente morivano. I primi che ne provassero gli effetti furono gli Africani, i quali morivano a turme. Dal bel principio fu facile il dare ai cadaveri sepoltura; ma poi crescendo il numero dei morti, e soccombendo ancora allo stesso male quegli stessi che erano destinati a curarli e seppellirli, nacque nel campo un disordine senza pari, e restavano i corpi insepolti, per il cui intollerabile fetore unito alla putrefazione delle paludi sorsero perniciose malattie, catarrì, tumori nel collo, febbri, attacchi nei nervi, dissenterie, pustule per tutta la superficie del corpo, e un certo insopportabile peso nelle gambe, per il quale rendeani inetti ad operare. In certuni quel male producea un più funesto effetto; poichè rendea coloro, che n'erano attaccati, frenetici e senza ragione, i quali andavano vagando per il campo, e battevano e ferivano chiunque incontravano. L'ajuto dei medici e per la violenza e per la sollecitudine, con cui questa epidemia operava, era affatto inutile, e al quinto o al più al sesto giorno portava alla tomba. Fu creduto, come abbiamo osservato, che questo fosse un gastigo degli irritati dei; ma la vera cagione fu il sito del campo, che era piantato in un luogo palustre, quello appunto, in cui altra volta essendosi gli Ateniesi trincerati, soffrirono gli stessi mali e la medesima strage. Vi concorsero ancora

gli eccessivi calori di quell'anno, che in luoghi così pantanosi ed umidi divengono assai nocivi.

La trista situazione de' Cartaginesi non potea essere ignota a Dionisio, il quale volendo profittare delle cattive circostanze, in cui erano quegli sventurati, ordinò a Faracide e a Leptine, che allestite ottanta galee sul far del giorno andassero ad investire la nemica classe, ed egli promise, che la notte coll'esercito di terra sarebbe andato al tempio di Ciane, per poi al nascere del sole attaccare il campo del nemico. Giunto ivi distaccò la cavalleria con mille fanti, per invadere le trincee cartaginesi: questi mille fanti erano mercenari, e il tiranno volea disfarsene, perchè erano stati cagione di alcuni tumulti; e perciò ordinò alla cavalleria, che cominciata la zuffa lasciasse quelli nell'azione, e se ne tornasse al suo campo. Essendo stato eseguito questo barbaro comando, furono quei mille soldati barbaramente tutti trucidati. Egli intanto col rimanente dell'esercito andò ad attaccare i forti fabbricati da' nemici, e ne prese uno detto *Poliena*. Grande fu la confusione de' Cartaginesi vedendosi attaccati da due parti, e questa crebbe all'eccesso, quando entrò la flotta siracusana nel porto grande per investire le galee. Lo sbigottimento entrò dappertutto; erano già alle mani i Cartaginesi coi Siracusani per terra, per respingere il nemico da' loro trinceramenti; vedendo poi attaccata la flotta, abbandonate le trincee si affrettarono di salire sulle navi per difendersi, e, mentre si affatigavano a vincere ora nel campo, ed ora per mare, la loro infausta stella fe' che rimanessero per terra e per mare perditore. Si diè tosto fuoco a 40 navi, che stavano vicino a terra; queste comunicarono l'incendio al rimanente dell'armata; corsero Magone e i suoi uffiziali per fare smorzare la fiamma; ma ogni tentativo fu vano, e quella divorò barbaramente i legni. Saltarono in terra e soldati e marinari per non morire bruciati; ma ivi trovarono un'altra morte per mano de' Siracusani, che non davano quartiere a veruno: Imilcone correa qua e là per animare le sbigottite truppe, gridava, confortava, facea coraggio, ma invano: le voci del generale non erano più udite, e i di lui comandi non eseguiti; tutto cadde sotto le spade de' Siracusani, che stanchi più di vincere che di combattere, finalmente fatta notte si ritirarono, e Dionisio si accampò

presso il tempio di Giove vicino al campo nemico ¹.

Vinti per mare e per terra i Cartaginesi, nè trovando più scampo alle loro calamità, spedirono ambasciatori a Dionisio, per ottenere il permesso di tornare in Africa il restante dell'esercito, promettendo per questa licenza trecento talenti, ch'erano rimasti nella loro cassa. Il tiranno, che voleva trarre profitto da questa offerta, facendogli gola i trecento talenti, e che dall'altra parte temea il risentimento dell'esercito se accordava la richiesta, rispose, che non potea già permettere, che partissero tutti, ma che concedea a' soli Cartaginesi di nascostamente scappare di notte; ch'egli intanto, per non inquietare la ritirata loro, avrebbe ricondotta l'armata dentro la città ². Così fu eseguito, Imilcone fe' pagare puntualmente la pattuita somma, e dopo il quarto giorno partì di notte sopra quaranta galee cariche di soli Cartaginesi, lasciando nel campo il resto delle sue truppe. Si accorsero i Corinti di questa partenza, e tosto ne avvisarono Dionisio, il quale finse di non saperne nulla; ed ordinò, che si preparasse la flotta per seguire il nemico: dando intanto il campo ad Imilcone di mettersi in sicuro. Mentre però indugiava a partire, portandosi in lungo l'esecuzione degli ordini dati, impazienti i Corinti di cotanta dilazione, saltarono eglino stessi sulle navi, e sforzando il canmino corsero dietro le galee cartaginesi, e riuscì loro di calarne a fondo alcune della retroguardia. I Siciliani, ch'erano nell'esercito cartaginese, osservando la partenza d'Imilcone, abbandonarono il campo e si ritirarono a casa loro. Gli altri, contro i quali era già marciato l'esercito di Dionisio, vedendosi traditi e da' Cartaginesi e da' Siciliani, intimoriti presero la fuga, e parte camminando per incerte vie furono presi da' soldati siracusani, parte messe basse le armi dimandarono quartiere. I soli Spagnuoli ritenute le armi, e ben serrati mandarono un araldo per capitolare col tiranno, che li ricevette al suo servizio. Tutti gli altri furono fatti prigionieri.

Così terminò la guerra, intrapresa da Dionisio contro i Cartaginesi, i quali da una prosperissima fortuna, in cui si vedevano collocati, già vicini a compire la conquista della Sicilia col blocco di Siracusa, si precipitarono

in un tratto nella più lagrimevole calamità, essendo stati costretti a fuggire, e pagare ben cara la loro fuga: lasciando per colmo de' loro mali più di centocinquanta mila di loro estinti sul suolo, o per la guerra, o per la peste, senza potere loro arrecare gli ultimi doveri della sepoltura. Cotali sono gli scherzi della fortuna, che si fa un piacere, dopo d'innalzare al sommo grado di felicità, di abbattere in un momento quegli stessi, che avea prosperati; e spesse volte, sebbene più di rado, perchè la somma dei mali in questo mondo è sempre maggiore di quella dei beni, quelli, che ha avviliti al sommo grado di desolazione, inaspettatamente solleva e felicità. Lo sventurato Imilcone, che avea già in pugno tutta la Sicilia, si vide di botto spogliato dell'acquistato dominio, e costretto suo malgrado a salvare gli avanzi della sua numerosa armata, per mezzo di una vituperosa fuga. Arrivato egli in Cartagine, trovò la città nell'estrema desolazione, e vedendosi esposto a rimproveri della nazione, nè avendo la forza di reggere dopo una disgrazia così grande, si lasciò morire d'inedia ³.

Così inaspettati e prosperi eventi, che a buona sorte accaddero a Dionisio nel punto che stava già per rovinare la di lui tirannia, e la una volta terribile potenza siracusana, doveano realmente renderlo felice e contento. Ma la tirannia ha sempre seco per indivisibili compagni il sospetto e l'inquiettitudine; persuaso il tiranno dell'odio dei suoi sudditi, e del desiderio di scuotere l'odiato giogo, sta sempre sulla parata, e in una continua diffidenza eziandio di coloro, dei quali meno diffidare potrebbe. Or fra' tiranni niuno portò i suoi sospetti all'eccesso, quanto il vecchio Dionisio: non solamente egli temea l'allarme dei Siracusani, ma dubitava ancora dei soldati forastieri, che avea chiamato alla difesa di Siracusa, e che pagava con stipendi assai generosi. Oltre quei mille che egli sacrificò, facendoli abbandonare dalla cavalleria, come dianzi si è detto, paventava ancora la forza di altri 10 mila, i quali, non amandolo, poteano di leggieri spogliarlo dell'impero ingiustamente usurpatosi. Agitato da mille ombre determinò di assicurarsi di Aristotele loro capitano, e lo fece arrestare. Questa violenta risoluzione produsse quell'effetto che dovea, cioè cagionò una sedizione fra quelle truppe,

¹ Diod. Sic., lib. 14, p. 432, e 433.

² Diod. Sic., lib. 14, p. 435, e 436. — Barbei-

rach, *Hist. des anciens Traitez*, part. 1, cap. 198.

³ Diod. Sic. lib. 14, p. 436.

che non potè essere sedata, che dalla promessa fatta da Dionisio di mandare costui in Sparta, per essere giudicato dai suoi concittadini su' delitti, dei quali il tiranno il voleva reo. E poichè i tumultuanti soldati per la prigionia del loro capo chiedevano ad alta voce di essere soddisfatti dei stipendi non ancor pagati, Dionisio, e per frenare questi movimenti, e per allontanare questo malcontento delle truppe, accordò loro, in vece delle paghe, la città ed il territorio di Lentini, ch'egli per l'amenità del sito ben volentieri accettarono. Egli intanto in vece di costoro assoldò altre truppe straniere per il suo servizio *.

Dopo l'intera disfatta dei Cartaginesi, tutti coloro fra' Siciliani che erano stati fatti prigionieri in questa guerra, o si erano allontanati dalle loro patrie per non soggiacere ai danni, che i guerreggiamenti apportar sogliono, si restituirono a casa, e cominciò allora la Sicilia, che era per la popolazione nell'ultimo estermínio, a riprendere vigore e ristabilirsi. Una delle città distrutte da Imilcone fu Messina, di cui quel comandante volle che interamente si demolissero e le case e le muraglie, senza che vi fosse rimasto segno di esservi città. Or come la situazione di essa è la più vantaggiosa di tutta l'isola, Dionisio conoscendone l'importanza, si studiò di farla rifabbricare e ripopolare, e siccome la Sicilia abbastanza desolata non potea somministrare gli abitanti, egli vi mandò l'anno 1° dell'olimpiade xcvi mille Locresi, quattromila Medimnei, e seicento Messenii, che i Lacedemoni aveano cacciato da Zante e Neopatro. Dispiacque ai Lacedemoni, che costesti Messenii cotanto da loro odiati avessero ottenuto da Dionisio una così bella abitazione, e ne fecero delle amare doglianze. Imperò il tiranno, che conosceva di avere ricevuto dei singolari ajuti dagli Spartani, per non irritarli, obbligò i Messenii a sloggiare da Messina, e li trasportò in un piccol paese vicino al mare nel territorio di Abacena, dove egli fabbricarono una città, che chiamarono Tindaride. Crebbe la popolazione di costoro, e in breve si moltiplicarono al numero di cinque mila: fecero egli molte leghe con Agiride tiranno di Agiri, con Damone principe di Centoripe, e co' cittadini di Assoro e di Erbita, e s'impossessarono di parecchie considerabili città, cioè Cefalù, Se-

* Diod., lib. 14, p. 437.

linunte ed Enna, che presero per tradimento.

La riedificazione di Messina dava ombra a' Reggiani, i quali sapendo l'antico odio, che Dionisio portava loro per il rifiuto fattogli di dargli una loro cittadina per moglie, temevano a ragione, ch'egli avesse avuto in animo di fortificarla, per poi avvalersene contro di loro. Quindi per prepararsi riceverono nella loro città tutti coloro, ch'erano stati cacciati in esilio dal tiranno, o erano partiti da Siracusa, perchè gli erano contrari, e li assicurarono della loro protezione. E inoltre quei pochi ch'erano restati dopo la rovina di Nasso e di Catania, li mandarono ad abitare la città di Milazzo. Indi subito scelse l'anno 3° dell'olimpiade xciii per comandante un certo Elori, affidarono a lui la condotta dell'esercito, e l'assedio di Messina. Mentre questi avea già cominciato l'oppugnatione, gli assediati fecero una sortita, che riuscì loro vantaggiosa, poichè uccisero più di cinquecento nemici, e fatti più coraggiosi per questo buon principio, vennero immediatamente a Milazzo città collegata, come si è detto, co' Reggiani, e la presero, senza però molestarne gli abitanti, che cacciarono via, e questi non avendo domicilio si dispersero per varie città greche. Dionisio intanto avendo fatta lega con molte città situate vicino allo stretto, risolvette di portare la guerra a Reggio, e a vendicarsi dell'affronto ricevuto; ma trovando, che gli abitanti di Taormina non volevano secondare i suoi progetti, si determinò di rendersi prima padrone di quella città. Ne intraprese dunque l'assedio, ma trovò gli assediati preparati alla difesa; non si sanno tutte le circostanze di questo assedio, egli è certo però che Dionisio in una notte tempestosa e scura andò ad assaltare un forte, ch'era neglentemente custodito da' Taorminesi, ma ne riportò gravissimi danni; imperocchè oltre una grande effusione, che per conto del gran freddo gli era sopravvenuta agli occhi, fu ferito nel volto, ricevette molti colpi nella sua corazza, e poco mancò, che non rimanesse vivo in mano dei nemici. Essendo stato perciò costretto a sciogliere l'assedio, gli Agrigentini e i Messinesi rinunziarono alla sua amicizia; e cacciati via coloro, ch'erano troppo attaccati al tiranno, ripresero l'antica loro libertà. Un artificio usato da Dionisio co' Messinesi fe' che egli tantosto tornò a divenire padrone della loro

* Diod., lib. 14, p. 438.

città. Ci ha conservato questo aneddoto Polieno ¹. Narra questo scrittore, che il tiranno avendo saputo, che molti Messinesi erano creduti in quella città suoi fautori ed amici, egli per far crescere questo sospetto, mentre saccheggiava le terre degli altri, perdonò ai poderi di coloro, ch' erano stimati del suo partito, nè di ciò contento mandò segretamente in Messina un soldato colla somma di un talento d' oro, con ordine di dividerlo a quei, che la fama dicea suoi corrispondenti. Essendosi trovato questo soldato con dell'oro, fu arrestato, ed avendo egli rivelate le persone, alle quali portava quel denaro, le quali erano i principali cittadini, e coloro che avevano maggiore autorità, i Messinesi intrapresero di assicurarsene, per gastigarli come traditori. Ciò diede occasione ad un tumulto, di cui profittando Dionisio, s'impossessò della città.

Nulla ostanti le disfatte avute da' Cartaginesi nelle guerre riferite, appena si rimettevano dallo spavento, in cui le passate calamità li avea trascinati, tornava in loro il vecchio desiderio di conquistare la Sicilia. Spedirono perciò sul 4° anno dell' olimpiade xcvi Magone, ch'era pretore in quell'anno, il quale, dopo aver fatto lega con molte città siciliane, ch' erano mal soddisfatte del crudele impero di Dionisio; raccolto un bastante esercito, venne con esso a far guerra a Messina, e saccheggiate le campagne, e fatto un considerabile bottino, venne ad accamparsi vicino alla città di Abacena, ch'era una delle confederate colla repubblica. Dionisio menò subito la sua armata contro i Cartaginesi, e postisi i due eserciti in ordine di battaglia, si azzuffarono. L'azione fu viva; i Cartaginesi ebbero la peggio, essendo rimasti sul campo ottocento soldati: gli altri si rifugiarono in Abacena ².

Ritornossene vittorioso il tiranno in Siracusa; gli stava però fitta in cuore la guerra con la città di Reggio, laonde ammanita dopo pochi giorni una flotta di cento galee cariche di soldati, improvvisamente sbarcò in quel porto, e fece subito appiccare il fuoco alle porte della città, e vi accostò le scale per sorprendere. I Reggiani accorsero per ismorzare l'incendio, e ripulsare il nemico. Sopraggiunse intanto Elori loro comandante,

il quale riflettendo, che occupandosi molti ad estinguere il fuoco, il restante non sarebbe stato bastante ad impedire che il nemico entrasse in città, consigliò, che lungi dal riparare l'incendio, si applicassero anzi ad accrescerlo, raccogliendo dalle vicine case tralci, e legni per confondere l'inimico, e intanto dar tempo a' cittadini di mettersi in armi, e di venire a respingerlo. Riusci maravigliosamente il ritrovato, e Dionisio vedendo vani i suoi sforzi per sorprendere la città, si ritirò, e rivolse le sue mire a devastare le campagne. Finalmente stabilitasi una tregua di un anno, rimontò sulle sue galee, e se ne ritornò a Siracusa ³.

Le incursioni di Dionisio nella Calabria, ed il guasto che dava alle campagne, inquietavano i Greci d'Italia, i quali, per mettersi in istato di resistergli, fecero una lega fra loro, per cui speravano di liberarsi da questo importuno ospite ⁴. Convenne però a Dionisio di sloggiare, e di ritornare in Sicilia chiamato dalle armi cartaginesi. Ostinati questi a voler nuovamente tentare la sorte per la conquista della Sicilia, armarono l'anno 1° dell' olimpiade xcvi un esercito di ottantamila uomini, a' quali fu destinato per comandante Magone, il quale dopo la partenza d'Imilcone era rimasto con pochi Cartaginesi, coi quali avea saccheggiato i contorni di Messina, ed era stato battuto agevolmente da Dionisio ⁵. Sbarcata questa truppa nell'isola, distrasse Magone molte città di essa da Dionisio; ma per quanto si fosse cooperato di attirare al suo partito anche Agiri il più potente principe della Sicilia dopo Dionisio, non poté venire a capo di trarvelo colle buone; laonde imprese di riduvelo colla forza, e marciò col suo esercito verso la città degli Agirei, ed ivi si postò vicino il fiume Crisa, oggi detto Dittaino dalla parola saracena *Dictayn*. Dionisio udendo il cammino preso da' Cartaginesi, senza indugiare raccolse tutta quella gente che poté, così di Siracusani, che di soldati stipendiati, e andò verso i nemici; ma egli avea un piccolo esercito, non oltrepassando i suoi il numero di venti mila; e però ricorse ad Agiri, i cui popolatissimi stati potevano somministrargli de' soccorsi considerabili, e fece con esso una sincera lega, promettendogli un accrescimento ben grande di

¹ *Stratag.*, lib. 5, n. 18.

² *Diod. Sic.*, lib. 14, p. 438.

³ *Id. ibi.*

⁴ *Diod. Sic.*, lib. 14, p. 445.

⁵ *Barbeirach, Hist. des anciens Traitez*, part. 1, art. 206.

territorio, tostochè fosse la guerra felicemente terminata; Agiri somministrò truppe, munizioni, viveri, e tutto ciò ch'era necessario alle truppe. Ingrossato così l'esercito, ambi questi principi di accordo si accinsero a far la guerra a' Cartaginesi ¹.

L'esercito però cartaginese, come stava in paese nemico, di giorno in giorno andava penuriando, e soffrendo gravissimi incomodi, imperocchè gli Agirei pratici di quei contorni andavano tenendo degli aguati a' nemici, e attraversavano il trasporto dei viveri al campo. Ardevano di desiderio i Siracusani di combattere coi Cartaginesi; ma Dionisio, cui erano note le angustie de' medesimi, si opponea alle loro premure, essendo sicuro di poter vincere, usando un poco di pazienza, senza arrischiare nulla; giacchè, mancando le vettovglie all'esercito, dovea o allontanarsi, o arrendersi. Una così prudente condotta dispiacque agl' intolleranti Siracusani, i quali tediat di questo indugio l'abbandonarono. Questa diserzione costrinse Dionisio ad armare, e a promettere la libertà agli schiavi, i quali però non ne goderon, essendosi immediatamente fatta la pace, che per mezzo di ambasciatori i Cartaginesi stessi richiesto avevano, non trovandosi in istato di continuare la guerra. Le condizioni della pace furono, che in avvenire i Sicoli fossero soggetti a Dionisio, e che inoltre Taormina fosse una porzione del di lui stato. Conchiuso il trattato, Magone partì da Sicilia, e Dionisio, avendo occupata Taormina, mandò in esilio la maggior parte di quegli abitanti, e in vece loro scelse molti soldati mercenari, a' quali concesse quell'abitazione ².

Tutte queste prosperità erano riputate per nulla da Dionisio, se non s'impadroniva di Reggio, o per vendicarsi del consaputo affronto, come da noi si è creduto, o perchè era quella città, come la barriera di tutta l'Italia ³. Essendo perciò spirata la tregua, e trovandosi egli forte di ventimila fanti, di mille cavalli, e di centoventi galee, imbarcata l'anno 3° della mentovata olimp. xcvi tutta questa truppa, condusse l'esercito ne' confini di Locri città amica, e di poi cammin facendo per le coste meridionali, mise a ferro e a fuoco tutto il paese di Reggio, avendo sempre a vista la flotta, che andava accompagnando e scortando; e

finalmente si postò con tutto l'esercito vicino al mare. Le città italiane, ch'erano collegate con Reggio, sentito avendo la marcia di Dionisio contro di questa città, armarono subito sessanta galee, e le spedirono da Crotone per soccorrere il più presto che fosse possibile i loro amici. Dionisio andò a scontrarle con cinquanta galee, e le attaccò con tal violenza, che quelle scapparono verso il lido, dove furono dalla flotta dionisiana incalzate, ed erano già in procinto di divenire tutte preda del nemico; ma essendo accorsi alla marina in loro ajuto i Reggiani in grandissimo numero, ed avendo colla frequenza dei dardi ripulato Dionisio dal lido, riuscì ai collegati di ritirare a terra le loro galee. Sopravvenne una tempesta, per cui Dionisio, ch'era fuggito sopra una galea a cinque remi, poco mancò, che non naufragasse, e a bistento potè nella tempestosa notte ricoverarsi nel porto di Messina. Non fu lieve la sua perdita, essendosi perdute sette galee, e mille e cinquecento uomini; molti dei quali furono presi vivi dai Reggiani. Essendo imminente l'inverno, Dionisio fatta lega coi Lucani, ricondusse l'esercito a Siracusa.

Erano i Lucani in detto anno in guerra colle città italiane vicine a loro, e in una battaglia avevano ucciso più di dieci mila Italiani, non avendo voluto dar quartiere a veruno: coloro che scapparono a questa strage si rifuggirono in un sepolcro vicino al mare, e vedendo alcune galee, che eglino credevano essere di Reggio, si gettarono a nuoto, e si affrettarono di arrivare a bordo di esse per iscansare la morte. La flotta però era dei Siracusani, che sotto la condotta di Leptine erano stati spediti da Dionisio in ajuto dei Lucani; Leptine cavaliere generoso, e pieno di umanità non esitò punto a ricoverare nelle sue navi quei sventurati, e poi condottili a terra, persuase ai Lucani, che restituissero loro la libertà, a condizione, che ciascuno pagasse per essa una mina d'argento, facendosi egli mallevadore del pagamento; e seppe così interporre fra' Lucani e gl'Italiani, che finalmente costoro messe da parte le inimicizie, si pacificarono. Questa nobile azione, che meritava di essere commendata e premiata, irritò l'animo del barbaro Dionisio, che era per natura seminatore di discordie,

¹ Diod. Sic., lib. 14, p. 446.

² Diod. ibi, p. 446.—Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, part. 1, art. 204.

³ Diod., lib. 14, p. 448.

e si era assai cooperato a fomentare gli odi fra i Lucani e gl' Italiani: sperando che mentre questi si struggevano gli uni cogli altri, egli avrebbe potuto agevolmente insignorirsi dell' Italia. Imperò essendogli fallito il colpo per l'onestà del fratello, lo privò del comando della flotta, e sostituì in suo luogo Tearide altro di lui fratello ¹.

Era già l'anno 4° dell'olimpiade xcvi, e Dionisio, sempre intento a dilatare il suo dominio in Italia, sortì in Siracusa con un numeroso esercito di ventimila fanti, e tremila cavalli: avea seco trecento navi di trasporto, e quaranta galee; sciolte le vele giunse il quinto giorno a Messina, dove sbarcò le sue truppe per farle riposare, ed ordinò al nuovo ammiraglio Tearide, che colle quaranta galee andasse a Lipari, dove si susurrava, che vi fossero dieci navi di Reggio. Tearide eseguì la commissione con sollecitudine; giacchè, avendo incontrato in un sito vantaggioso le suddette navi di Reggio, le prese con tutto l'equipaggio, e le condusse in Messina. Dionisio mise in ceppi i prigionieri, e li consegnò ai Messinesi per costodirli; ed egli intanto imbarcatosi colle sue schiere passò in Italia, e pose l'assedio a Calona, cingendola dappertutto, e tempestandola colle macchine da guerra. I Greci Italiani vedendo il pericolo che li minacciava, fecero leva di soldati. Erano in Crotona città popolatissima molti fuorusciti siracusani: a costoro fu dato il comando dell'esercito, e fra questi fu eletto per supremo comandante Eloride, che probabilmente era lo stesso, che nell'olimpiade xcvi era stato messo alla testa dell'esercito reggiano. Questo famoso e prode capitano radunatosi l'esercito in Crotona, si determinò di marciare senza dimora verso Calona, lusingandosi non solamente di fare sciogliere l'assedio colla sua improvvisa venuta, ma ancora di attaccare, e vincere Dionisio, essendo le di lui truppe stanche dalle fatiche, che sono inseparabili dalle oppugnationi delle piazze. Per altro la sua armata era rispettabile, avendo seco venticinque mila pedoni, e due mila cavalieri ².

Avendo fatto Eloride una gran parte del cammino, si trincerò alla riva del fiume Elori, e frattanto egli con cinquecento sceltissimi soldati precesse per fare la scoperta dell'oste nemica. Essendone stato avvisato dalle

spie di Dionisio, che era distante da cinque miglia, allo spuntare dell'alba svegliò le addormentate soldatesche, e le condusse contro il nemico; fatto giorno fu a fronte di esso, e lo assalì senza dargli tempo di ricomporsi. Il valoroso siracusano sostenne gagliardamente l'impeto dei soldati dionisiani, e frattanto mandò gente ad avvisare al campo il suo pericolo, comandando, che tosto corressero per salvarlo. Si affrettarono in verità i suoi per liberarlo, ma non giunsero opportunamente, giacchè Dionisio coi suoi avea già ucciso Eloride, e tutti i suoi, che valorosamente aveano resistito: sopravvennero i Greci Italiani, ma in disordine, e, ancorchè si sforzassero di soccorrere i suoi, non ostante rimaneano inferiori; si batterono nondimeno con coraggio finchè non seppero la morte del loro comandante; ma tostochè udirono, che Eloride e tutti quelli che l'avevano seguito, erano stati già uccisi, smarriti presero la fuga. Molti di loro inseguiti furono trucidati da' Siracusani, e il restante si ritirò su di un' altezza ben munita, ma priva di acque. Dionisio circondò quel luogo, e vi tenne le sentinelle giorno e notte, perchè non scappassero. Il giorno seguente avviliti dal caldo, ed assetati, mandarono un ambasciadore a Dionisio, pregandolo di accordare loro la libertà a quel prezzo che volesse: ordinò il tiranno, che deponessero le armi, e si rendessero alla discrezione del vincitore. Dura condizione, che per qualche tempo ricusarono di accettare; ma crescendo le loro necessità, e illanguidendosi i loro corpi, dopo lo spazio di otto ore accordarono quanto il crudele nemico esigeva da loro, e si arresero. Allora Dionisio con un bastone, percorrendo quella collina, cominciò con quello a numerare i prigionieri, che scendevano, e li trovò, che montavano a più di dieci mila. Può ciascuno immaginarsi l'angustia di quei sfortunati, che da un tiranno così barbaro e irritato non si aspettavano, che tormenti, e crudeltà; ma rimasero sorpresi ed attoniti, qualora senza riscatto furono rimandati liberi, e fu loro accordata la pace da Dionisio, permettendo eziandio, che vivessero colle proprie leggi. Ne fu per quest'azione, che Diodoro chiama la più bella, che Dionisio fece in vita, encomiato con grandissime lodi, e fu perciò da quei popoli regalato di corone

¹ Diod., lib. 14, p. 449.— Barbeirach, *Hist. des anciens Tritesz*, part. 1, cap. 207.

² Diod., lib. 14, p. 450.

d'oro ¹. Il Burigny dopo questo fatto racconta colla scorta di Giustino ², che Dionisio essendosi insignorito di tutto il paese, che occupavano i Locresi, assallò gli abitanti di Crotona, i quali si difesero coraggiosamente. Che Giustino il dica, non v'è persona che il contrasti, troppo chiare sono le parole di questo scrittore; ma che ciò sià accaduto dopo la libertà data ai soldati, che ucciso Eloride si erano salvati nell'altura, come si è detto, questo è quello che può a ragione controversarsi, non parendo verisimile, che il tiranno dopo di essersi mostrato così generoso con quell'armata, nella quale vi era al certo un buon numero di Crotoniani, per la cui azione fu celebrata la di lui clemenza, ed egli avea ricevuto ricchi doni, di repente si fosse cambiato, e avesse assalito quegli stessi, ai quali veniva di rendere la sua amicizia. E dunque da credere, che il racconto di Giustino debba riferirsi al tempo, in cui Dionisio facea la guerra alle città greco-italiane, nel qual periodo sarà anche accaduta l'ambasceria de' Galli, che aveano bruciato la città di Roma, e la lega fatta fra Dionisio ed essi, che gli furono di grande soccorso nella guerra d'Italia.

Diodoro, che ci lasciò scritta la riconciliazione di Dionisio colle città italiane, ci avverte che in questo trattato non fu compresa la città di Reggio, contro la quale quel tiranno avea altri motivi, come si sa, di essere irritato. Infatti, amicatesi le altre nazioni d'Italia, colle quali avea avuto guerra, rivolse tutte le sue forze contro i Reggiani, i quali abbandonati dai loro collegati, nè avendo truppe da potere resistere alla numerosa oste di Dionisio, nè sperando mercè, erano nella maggiore costernazione; pur non di meno, dovendosi accomodare alle circostanze, e cercare, che la loro condizione divenisse meno dura che fosse possibile, spedirono ambasciatori a Dionisio pregandolo ad usare con essi della stessa clemenza, che avea fatta alle altre città sperimentare. Il tiranno, ch'era pieno di maltalento contro di quegli abitanti, e che avea da tanto tempo risoluto di spianare quella città, non si sarebbe sicuramente arreso alle loro suppliche, se affari premurosi non lo avessero richiamato in Sicilia. Perciò, simulando per allora pietà, accordò loro la pace, ma con duri patti; giacchè impose ai medesimi un

tributo di trecento talenti, richiese cento ostaggi, e li obbligò di cedergli tutte le gallee che aveano, le quali erano al numero di sessanta ³.

Il mentovato storico Giustino ⁴, brevemente ci accenna qual fosse questo grande affare, per cui dovette suo malgrado Dionisio accordare la pace ai Reggiani, e ritornarsene in Sicilia. Racconta egli, che i Cartaginesi avendo riparate le perdite, che la peste avea loro recato, e rivolgendo col pensiero l'acquisto della Sicilia inutilmente tante volte tentato, aveano già preparata una nuova e possente armata, il cui comando era stato affidato ad Annone. Avea Dionisio in Cartagine un caro amico per nome Suniate, il quale per ventura era anche nemico irreconciliabile del generale cartaginese. Questi dunque scrisse al tiranno una lettera in greco, in cui lo ragguagliava di tutti i progetti di Annone. Egli è vero, che la lettera suddetta fu intercettata, e che perciò Suniate ne fu poi processato, e condannato come traditore della patria; ma non poterono nondimeno essere sconosciuti a Dionisio i preparativi, che si facevano in Africa, e sebbene non sapesse per sicuro, che fossero indirizzati contro di lui, era però prudente condotta il ritornare in Sicilia, e il prepararsi a ricevere il nemico, qualora gli fosse venuta di nuovo la voglia di tentare lo sbarco in quell'isola. La storia ci tace le circostanze e l'esito di questa spedizione, nè Giustino appaga la nostra curiosità; solamente accenna lo strano espediente preso dal senato cartaginese, allorchè scoprì il tradimento di Suniate. Proibì egli a tutti i sudditi della repubblica d'imparare in avvenire la lingua greca, ed ordinò, che niuno in appresso potesse avere commercio coi nemici dello stato senza che fosse presente l'interprete.

Arrivò finalmente il sospirato momento, in cui Dionisio soddisfece la brama di rovinare dai fondamenti la città di Reggio. Prima di venire a capo del suo nero disegno, entrando il 1° anno dell'olimpiade *xcviii* si impossessò della città d'Ipponio e di Calona, obbligando gli abitanti ad andarsene a fare la loro dimora in Siracusa, e concesse le suddette città, e il territorio ai Locresi suoi antichi amici. Così ritolse ai Reggiani ogni speranza di soccorso. Di poi venendo colla

¹ Diod., lib. 14, p. 450.

² Lib. 20

³ Diod., lib. 14, p. 451.

⁴ Lib. 20.

floata carica di truppe a Reggio, andava cercando un apparente pretesto di rompere la pace stabilita poco prima con quei cittadini. Conoscea egli benissimo, che, se a tutta prima, senza verun motivo di disgusto assaliva quella città, sarebbe comparsa la sua azione presso gli occhi del mondo scelleratissima. Richiese egli adunque una prodigiosa quantità di viveri, promettendo di rimborsarne il prezzo fra breve. Con questo astuto ripiego facea egli il conto d'imbarazzare i Reggiani; poichè, o egli non si negavano di accordargli le necessarie vettovaglie, e questa era una giusta causa per rompere la pace, o le somministravano, e in tal caso sarebbe stata la città sprovvista, e necessitata ad arrendersi. Nulla di ciò sospettarono dapprima i Reggiani, e per alquanti giorni somministrarono abbondantemente il nutrimento all'esercito di Dionisio; ma, siccome questi andava di giorno in giorno procrastinando la sua partenza, ora colla scusa ch'era ammalato, ora con qualche altro mendicato pretesto, finalmente s'insospettirono dell'ordita trama, e ricusarono di dare più viveri all'esercito. Bastò questo, perchè Dionisio si infingesse contro di loro ragionevolmente sdegnato; il perchè restituito tosto gli ostaggi, e cominciò l'assedio della città, tempestandola continuamente con macchine da guerra di una prodigiosa grandezza, le quali scuotevano con incessanti urti le muraglie di essa. I Reggiani avevano scelto per loro comandante un certo Pitone, uomo di somma esperienza, il quale avendo comandato, che tutta la gioventù atta a portare le armi venisse a servire, difendeva valorosamente la città, giacchè notte e giorno le sentinelle osservavano i movimenti del nemico, allo spesso si faceano delle sortite, e s'incendivano le macchine degli assediati, e sempre la truppa stava sopra le muraglie ad esporre la vita a favore della patria, respingendo, e ferendo i nemici con non poca perdita, così degli assediati che degli assediati. Poco mancò, che Dionisio istesso non vi restasse ucciso, giacchè rimase egli gravemente ferito nell'anguinaja, per cui stentò molto a guarirsene¹.

Durò l'assedio di Reggio undici mesi, e quegli abitanti, che non lasciavano mezzo intentato per difendere la loro libertà, erano

ridotti in tale carestia di viveri, che sei moggi di grano, che corrispondono ad una salma ed un quarto di misura siciliana, costavano loro cinque mine, che vale quasi a corrispondere a cinquantotto scudi siciliani; sbagliando il Caruso², che le valuta soli cinquanta scudi, e il Burigny³, che non le prezza più di duecento cinquanta lire di Francia. Molestati perciò dalla fame cominciarono a mangiare i loro cavalli e tutte le bestie da soma, e per fino i cuoi bolliti servivano loro di alimento; ma essendo anche questi mancati, a guisa di bestie si nutrivano dell'erbe, che nascevano attorno alle mura. Il barbaro Dionisio, invece di compassionare la disgrazia di quei meschini, per togliere loro quest'unico e miserabile modo di vivere, ordinò che la sua cavalleria andasse a pascolare vicino alle muraglie, e volle che i soldati schiantassero quelle poche gramine, che i cavalli stessi rifiutavano. Privi adunque d'ogni maniera di sussistere, finalmente furono costretti a rendersi a discrezione del nemico. Entrò Dionisio nella città, e compassionevole spettacolo era il vederla tutta ripiena di cadaveri di coloro che erano morti affamati, e di tanti scheletri, che erano quelli che sopravvissero, i quali sembravano quasi morti. Punto non si scosse il duro cuore di questo mostro, e fattine da circa sei mila prigionieri, li mandò in Siracusa, non accordando la libertà, che a quegli, che si riscattavano con pagare una mina d'argento; gli altri furono venduti per schiavi all'asta⁴.

Non fu compreso fra questi il disgraziato Pitone, che si era così gloriosamente difeso; era questi riserbato a saziare la crudeltà di Dionisio: fu questo prode capitano messo prima in ceppi, e il di lui figliuolo fu precipitato nel mare: il di seguente fu questo sfortunato padre attaccato all'estremità di una altissima macchina, acciò servisse di un tragico esempio a tutta l'armata: mentre era in questa mortificante situazione, gli fu data da un ministro la trista notizia, che suo figliuolo era stato il giorno precedente gittato in mare; al quale avviso egli pieno di fermezza rispose: *Egli è stato un giorno più fortunato del padre*. Di poi fu trascinato per la città, battuto con verghe, e maltrattato

¹ Diod., lib. 14, p. 451, e 452.

² Mem. Stor. lib. 7, part. 1.

³ Hist. de Sic., lib. 4, § 9.

⁴ Diod. lib. 14, p. 452, c. 433. — Barbeirach, Hist. des anciens Truities, cap. 209.

con mille oltraggi, precedendo un araldo il quale gridava, che così era trattato costui, perchè avesse indotta la città a far la guerra; ma il valoroso Pitone, senza punto sgomentarsi, intrepidamente attestava di soffrire quei tormenti poichè non avea voluto tradire la patria; ma che sperava, che Iddio l'avrebbe ben tosto vendicato. Il coraggio di Pitone e gl'ingiusti strapazzi, coi quali era malmenato, rappresentavano un compassionevole spettacolo, e traevano le lagrime dagli occhi dei medesimi soldati di Dionisio, i quali non reggendo a cotale scelleraggine, già cominciavano a tumultuare, e a tentare di levare dalle mani di quei manigoldi l'innocente vittima. Quindi il tiranno, temendo la sollevazione dei suoi, ordinò, che fosse precipitato in mare con tutta la di lui famiglia. Fu egli compianto da tutti i Greci per la sua virtù, e questo tragico suo fine fu per sino l'argomento dei lagrimevoli versi dei poeti ¹.

Per grande che sia l'idea della crudeltà di Dionisio, non si può abbastanza concepire, come possa egli avere avuto un odio così implacabile contro di Pitone, che non pare, che abbia meritato strazi così orrendi: Filostrato ci svela quest'arcano ². Conta egli, che Pitone avea dimorato molto tempo in Siracusa, ed era stato così confidente del tiranno, che questi l'avea fatto partecipe di tutti i suoi disegni che nudriva contro di Reggio. Pitone più fedele alla sua patria che a Dionisio, fece avvertire quei cittadini delle crudeli mire ch'egli avea contro di loro. Seppe il tiranno, che Pitone avea tradito il segreto, abusando della confidenza che gli era stata fatta, e cominciò ad odiarlo più che non l'avea amato per l'addietro, di modo che convenne a costui di abbandonare la corte, e di ritirarsi a Reggio. Se questa fu la cagione di così barbaro odio, sebbene non lo salvò dalla giusta taccia di estrema crudeltà, fu non di meno un sufficiente motivo in un tiranno, che non conosce le leggi dell'umanità, per incrudelire contro il creduto traditore.

Dopo tante guerre, stragi, ed uccisioni, che avranno certamente funestato l'animo de' nostri leggitori, ci presenta Dionisio un altro nuovo spettacolo capace di sollevarli da quella tristezza, in cui sono per fino ad ora stati.

Fra le fantasie di questo tiranno vi era quella di coltivare la poesia, e di credersi buon poeta. Gli adulatori, che sono la peste de' principi, fomentavano questa di lui vanità, profondendo dappertutto lodi alle sciocche composizioni di esso, e spacciandole per cose divine. Or dovendosi celebrare, entrando l'olimpiade *xcvii*, le feste olimpiche, spedì egli in Olimpia suo fratello Tearide, per disputare in suo nome il premio della corsa delle carrette, e della poesia ancora. Vi comparve egli con superbe mute, i cui cavalli erano in velocità sorprendenti, e con legni superbissimi. I suoi padiglioni erano di una rara magnificenza; risplendea da ogni parte l'oro, ed erano tessuti con un gusto sovrano. Vi mandò ancora i più bravi recitatori, i quali potessero colla loro abilità far risaltare i di lui versi. Giunto Tearide al luogo della disputa, la pulizia e la ricchezza delle tende, e la vaghezza e la moltitudine delle carrette, e dei cavalli affascinarono gli occhi della moltitudine, e la voce sonora e dolce di coloro, che rappresentavano le poesie di Dionisio, da principio si attirò il concorso del popolo; ma cessata per un momento la meraviglia, nata da tutte quelle esteriori attrattive, e conosciuti quanto fossero cattivi e ridicoli i di lui versi, nacque tosto nell'animo degli ascoltanti il più gran disprezzo per essi, e furono ricevuti con le fischiate; anzi lo sdegno arrivò tant'oltre, che corse la plebe a saccheggiare i doviziosi padiglioni. Lisia celebre oratore, che trovavasi colà, prese allora la parola, e con eloquenza dimostrò, che non era conveniente di ammettere alla società de' sacri giuochi i rappresentanti di un tiranno di una detestata empietà. Era da desiderarsi per Dionisio, che fosse approvato il consiglio di Lisia; poichè così non avrebbe avuto la mortificazione di essere perditoro parimenti nella corsa. Accadde per sua grande sventura, che le sue carrette entrate in lizza, parte uscirono da' prefissi limiti e parte urtandosi fra loro si sfraccellarono. Per colmo delle disgrazie finalmente la nave, che riportava a Siracusa i suoi inviati, fu per via assalita da una tempesta, e a stento arrivò ai lidi di Taranto. Ritornati costoro a Siracusa raccontarono l'esito infelice della loro spedizione, e si sparse per la città, che i versi di Dionisio erano così miserabili, che si avevano attirato per fino la tempesta dal cielo ³.

¹ Diod., lib. 14, p. 453.

² Burigny, *Hist. de Sic.*, lib. 4, § 9.

³ Diod., lib. 14, p. 452.

Questa sconfitta letteraria, lungi dal persuadere questo tiranno, che la poesia non era fatta per lui, lo rese più pertinace in questo studio. Siccome era egli persuaso, che l'invidia e la gelosia erano state le cause, che gli aveano rapito la vittoria in Olimpia, continuò ad applicarsi a scrivere poemi, e chiamò alla sua corte i più eccellenti poeti del mondo, a' quali, trattandoli generosamente e con familiarità, facea esaminare le sue composizioni. È difficile il trovare ne' corteggiani un fare schietto e sincero; e allo spesso vi trionfa la menzogna. Ben trattati costoro, e benificati dal tiranno applaudivano a' di lui versi, e lo infatuaron per tal modo dell'opinione, in cui era, di essere un eccellente poeta, che giunse alla debolezza di gloriarsi più de' suoi componimenti, che delle imprese militari. Un solo vi fu fra questi che francamente gli parlava, era questi Filosseno dell'isola di Citera, uno de' più eccellenti poeti ditirambici de' suoi tempi, e celebre per la sua ghiottoneria ¹. Costui, essendo un giorno a tavola con Dionisio, avendogli questi letto alcuno de' suoi poemi, e interrogato del suo giudizio rispose schiettamente, che non meritava la pena di udirsi. Ferì l'animo del tiranno questa libera risposta; giacchè non assuefatto a sentire queste critiche, credendole originate da invidia, ordinò alle sue guardie, che conducessero Filosseno nelle pubbliche prigioni. Il dì seguente, pregato dagli amici a perdonarlo, gli accordò la grazia, e preparato un altro convito, volle ch'egli ne fosse a parte. Mentre si stava a tavola, Dionisio fu da capo a celebrare le sue composizioni, e ne lesse alcuni pezzi, invitando il poeta, che credea, dovesse dopo il gastigo essere più compiacente, a dirne il suo sincero sentimento. Filosseno, avendone udita la recitazione con somma pazienza, senza dire il suo parere, rivolto alle guardie disse loro: *menatemi alla prigione*. Capi il tiranno il motteggio, nè seppe contenersi dal ridere, e dal soffrire di buon animo quella lepidezza. Un'altra spiritosa risposta rammentasi di questo poeta; avea egli promesso a Dionisio e a' suoi amici, che avrebbe in avvenire parlato al tiranno con verità, ma in maniera, che non se ne potesse più dolere. Ora avendo Dionisio un giorno recitati alcuni

versi tragici, richiesto egli, cosa ne giudicasse, disse, ch'erano *compassionevoli*, usauo dell'ambiguità di questa parola per non tradire il vero, e non offendere il tiranno, il quale immaginò, che tali li chiamasse, perchè muovevano a compassione, non già che fossero degni di essere compatiti ².

Tutti questi rimproveri fatti a' suoi versi, e l'universale disprezzo che si avea per essi, non faceano restare Dionisio dal comporne dei nuovi, e volendo tentare la seconda volta la sorte in Olimpia, l'anno 3° dell'olimpiade *xviii* mandò alla solenne assemblea di quella città certi valentissimi cantori, i quali andassero a cantarvi i suoi versi. Non più felice della prima accadde questa seconda spedizione. La soavità della voce di quei cantanti eccitò al solito l'ammirazione degli ascoltanti; ma dopo questa prima sorpresa, essendosi esaminati i versi, riscossero i consueti fischi, e risate. La mestizia, in cui cadde il tiranno per lo disprezzo, con cui erano stati accolti i suoi poemi, fu estremamente grande, e crescendo di giorno in giorno lo rese furioso, fino ad avere per sospetti e invidiosi i suoi più confidati amici. Il suo dolore e la sua pazzia giunse a tal segno, che l'indusse a trarre a morte, o ad esiliare i maggiori suoi confidenti, addossando loro falsi delitti. Fra questi si contano Leptine di lui fratello, e il famoso storico Filisto, che gli aveano resi così considerabili servigi. Egli si ritirarono a Turio, d'onde furono poi richiamati, e rimessi nella buona grazia ed amicizia del principe; e inoltre Leptine ottenne in moglie la di lui figliuola ³. Ma per il contrario, qualora alcuno celebrava le di lui produzioni poetiche, era sicuro di godere la piena grazia di Dionisio, il quale giungea fino a dimenticare le più gravi offese. Rammentasi di Damocle, di cui fra poco parleremo, ch'essendo stato mandato dal tiranno ambasciadore con parecchi altri Siracusani, e avendolo nell'ambasceria mal servito, ne fu dai suoi compagni accusato; ma egli si cavò d'impiccio, assicurando il suo principe, che intanto era in odio a' suoi colleghi, perchè dopo desinare, in vece di cantare i versi di Stesicoro e di Pindaro, come egli facevano, avea scelti quelli di Dionisio, a' quali dava la preferenza, e sul fatto cominciò alla presenza del tiranno a can-

¹ Atenco, lib. 6.

² Diod., lib. 15, p. 460, e 461.

³ Diod., lib. 15, p. 461.

tare alcuni di lui versi. Questa adulazione diè tanto piacere a Dionisio, che dimenticò i capi di accusa contro di colui ¹.

Ritornando ora alle imprese militari di questo principe siracusano, dopo aversi egli assicurato il dominio in Sicilia, e in molte città italiane di là del Faro, si applicò, per vie più stendere il commercio di Siracusa, a stabilire delle colonie nel mare adriatico. Era suo disegno l'impadronirsi del mare ionio, per aver così sicura la navigazione, avendo nel suo dominio le città marittime, dove potessero le sue navi approdare senza pericolo. Così sperava di far quelle conquiste, che più gli piacessero, nell'Epiro, e particolarmente si lusingava di poter essergli agevole il saccheggiare il celebre tempio di Delfo, le cui ricchezze ne rendevano il bottino assai considerabile. Fece a quest'oggetto una alleanza cogli Illirici, per mezzo di Aliceta re de' Molossi, ch'essendo cacciato dai suoi stati, si era ricoverato in Siracusa. Egli mandò loro un soccorso di duemila soldati, e cinquecento armature, e per mezzo di essi ristabilì Aliceta nel suo regno.

Avea Dionisio anche a cuore gli abbellimenti di Siracusa sua principale città; e però oltre di avere sempre accresciute le fortificazioni, si accinse ancora di accrescerla di magnifiche fabbriche, adornandola di templi, ed ergendovi superbi ginnasi per esercitare la gioventù alla lotta, de' quali a suo luogo ragioneremo: fabbriche, che ampliarono, e resero più gloriosa quell'illustre città ².

Nel mare adriatico una delle colonie mandate da Dionisio avea fabbricata la città anticamente detta Lissa, che or nomasi Lesina in un'isola di tal nome. Or dopo qualche tempo i Parti spronati dall'oracolo vennero a fabbricare in un'altra isola dell'Adriatico chiamata Faro un'altra città, e ne furono ajutati da Dionisio, cui premea, che le colonie greche si stabilissero in quel tratto di mare; vi mandò egli duecento galee, e fe' costruire un muro di tanta grandezza in quel castello, che niuna città greca ne avea un simile. Questo stabilimento fatto da' Greci, e le fortificazioni, colle quali cingevano la loro città davano ombra agl' Illirici, i quali a ragione sospettarono, ch'eglino a poco a poco non volessero stendervi il loro dominio, il perchè accorsi a

questa nuova città in gran numero, assalirono e trucidarono i novelli abitanti. La colonia siracusana di Lissa, temette che gl' Illirici non tentassero di fare lo stesso giuoco con loro; e perciò il governadore di quella città, prima di esserne assaltato, armò una numerosa squadra di galee, e andò ad assalire le navi degl' Illirici, parte delle quali sommerse, e parte ne prese. La vittoria fu compita, essendo restati trucidati cinquemila Illirici, ed essendo rimasti più di duemila prigionieri ³.

Le ingenti spese, che Dionisio avea fino allora fatte, aveano così indebolito il suo erario, che si ridusse ben presto ad una penuria di denari. Forse la sconfitta data dagli Illirici agli abitanti di Faro gli avea fatto fallire il meditato colpo di spogliare il tempio di Delfo; giacchè si stava da tutti sulla parata, ed era difficile il fare una sorpresa. Rivolse adunque il pensiero altrove, e col pretesto di frenare le scorrerie dei corsari tirreni, salpò l'anno 1° dell'olimpiade xcix da Siracusa con sessanta galee. Il vero motivo però era di rubare un celebre e ricco tempio di Diana ⁴, in un sobborgo della Toscana vicino l'arsenale di Agilla chiamato Pirgi. Arrivatovi di notte tempo sbarcò le milizie, e siccome eravi in quel sobborgo un piccolo presidio, agevolmente esegui il suo disegno, e spogliò quel tempio, cavandone più di mille talenti. Sparsasi la fama di questo furto, accorsero tosto gli abitanti di Agilla per toglierli dalle mani il rapito tesoro. Ma Dionisio era più forte, e le sue soldatesche più agguerrite; laonde facendo loro fronte gli riuscì di ucciderne molti, e di farne altri prigionieri: e di poi saccheggiando il loro territorio si rimbarcò, e tornò in Siracusa ⁵.

Arricchitosi con questo considerabile furto assoldò Dionisio ogni sorta di soldati, e avendo radunato un numeroso esercito, diè certi indizi di volere intraprendere una nuova guerra contro i Cartaginesi. Soffriva egli di mal'animo, che dopo tante sconfitte questi dimorassero ancora padroni di molte città della Sicilia, nè si avessero potuto fare sloggiare per verun modo. Erano per altro quelle stesse città così malcontente del governo cartaginese, che non aspettavano, che una occasione per rivoltarsi; accorgendosi perciò Dionisio di queste disposizioni, in cui erano le città sud-

¹ Polieno *Strat.* lib. 5, cap. 3.

² Diod., lib. 15, p. 464, e 465.

³ Diod., ibi., p. 465.

⁴ Strabone, lib. 5.

⁵ Diod., ibi.

dite al nemico, ricevette sotto la sua protezione tutte quelle che vollero rivoltarsi, e fe' con esse lega, mostrandosi loro benigno e cortese. Saputasi la rivolta in Africa, e l'ajuto che loro promesso avea il tiranno, furono spediti l'anno 2° dell'olimpiade xcix degli ambasciadori, i quali dimandassero la restituzione delle ribellate città. Il rifiuto di Dionisio fu il segnale della nuova guerra; i Cartaginesi fatta una confederazione coi loro vicini, intrapresero di muovere le armi contro il tiranno; e poichè accertamente consideravano quanto grande e lunga potesse essa essere, non contenti di avere scelto il fiore della loro gioventù, messa in ordine una gran quantità di danaro, arrollarono sotto le loro bandiere, quanti soldati forastieri poterono avere. Il loro disegno era di attaccare Dionisio solamente in Sicilia, ma in Italia ancora, dove si era fatto assai forte. Fu eletto Magone comandante dell'esercito, il quale secondo il piano stabilito mandò molte migliaia di uomini in Italia, e molte altre in Sicilia: Dionisio ancora divise le sue truppe, altre trattenendole nell'isola, ed altre mandandole in Italia, per resistere all'altro esercito dei Cartaginesi. Il nerbo però degli eserciti era in Sicilia, dove Dionisio e Magone comandavano colle più scelte milizie. Vi furono fra le due armate varie e leggiere scaramucce, le quali non avendo arrecato verun considerabile vantaggio, non serve di raccontarle. Ci contenteremo perciò di rapportare le due famigerate battaglie, che furono poi seguite dalla pace. La prima fu data a Cabala castello antico, che non si sa per l'appunto dove fosse allora situato, ma non potea essere molto lontano dalla città di Sciacca, perchè esser dovea vicino all'altro castello detto Cronio, ch'era fabbricato sopra il monte di tal nome, che oggi è detto il Monte di san Calogero vicino la suddetta città. L'azione fu viva; diecimila Cartaginesi rimasero estinti, e cinque mila fatti prigionieri; ma ciò, che portò la costernazione nell'esercito vinto fu la morte del valoroso Magone, il quale dopo aver fatto prodezze, finalmente restò trucidato. Tanto fu lo spavento dei vinti, non meno per la morte di tanti prodi campioni, che per quella del loro generale, che spedirono subito ambasciadori a cercar la pace.

Delle vittorie conviene fare un uso mode-

rato; conciossiachè imponendo a' nemici troppo pesanti condizioni, questi indotti dalla disperazione possono battersi così ferocemente da far cambiare aspetto alle cose, e di vinti rendersi vincitori: la troppa prosperità è il maggior nemico che abbiano gli uomini, e chi ne abusa compra senza accorgersene la propria rovina. Dionisio trionfo per la disfatta data ai Cartaginesi, qualora richiesero la pace, rispose con alterezza, che non ad altre condizioni potea accordarla, che a quella di evacuare interamente la Sicilia, e di pagare tutte le spese della guerra. Dura parve e superba questa risposta ai Cartaginesi, i quali alla fine non erano già così rifiniti di forze, che dovessero accettare vilmente la legge del nemico. Ma, siccome non erano ancora gli animi loro rimessi dallo spavento dell'azione dell'antecedente giorno, usando della costumata loro astuzia, s'infinsero di volere accordare il tutto al tiranno; ma, poichè non era in loro potere di cedere le città, che erano sotto il dominio della loro repubblica, dimandarono, che si concedesse una tregua di pochi giorni, quanti ne abbisognavano per spedire persona in Cartagine, ad oggetto di ottenerne dal senato la permissione. Cadde nella trappola il per altro accorto Dionisio, e accordò la dimanda, ed era così lieto di sua sorte, che già s'immaginava di dovere fra giorni divenire assoluto signore di tutta la Sicilia. Frattanto i Cartaginesi profittando del respiro dato, resi prima gli ultimi onori alla memoria di Magone, seppellendolo colla possibile magnificenza, elessero in luogo di esso il di lui figliuolo, il quale, sebbene fosse di età giovanile, avea non di meno lo spirito marziale, il coraggio e la prudenza del padre. Questo giovine campione impiegò tutto il tempo della tregua nel coordinare l'esercito, e nel tenere il soldato in continuo esercizio, di modochè lo rese arrendevole al comando, svelto nelle azioni, e robusto nello eseguirle. Terminato poi il prescritto tempo della tregua si dispose in forma di battaglia colle sue schiere, il che fu parimente eseguito da Dionisio, il quale divise la sua armata in due colonne, all'una comandava egli, e all'altra il suo fratello Leptine. Dato il segno, si attaccò la zuffa vicino a Cronio. Erano le soldatesche piene di coraggio, i Siracusani pel vantaggio ottenuto sotto Cabala, e i Cartaginesi, perchè vedevano, che quest'azione

• Amico, *Lex. Top. Val. Maz. V. Cabala.*

• Diod., *ibi.*, p. 466.

decideva della loro sorte, nella quale conveniva o vincere, o restare alla discrezione di uno inumano vincitore. La fortuna si dichiarò a favore dei Cartaginesi; Leptine valorosissimo e gagliardo capitano, che comandava la prima colonna, battendosi da invitto, dopo avere trucidati quanti nemici se gli paravano innanzi, finalmente gloriosamente morì. La morte di costui rianimò il coraggio dei Cartaginesi, i quali pressando i Siracusani e battendoli li costrinsero a fuggire. L'ala comandata da Dionisio sentendo la morte di Leptine, e vedendo la fuga dei suoi soldati, anch'essa atterrita voltò le spalle. Allora i Cartaginesi, dando la caccia a' fuggitivi, senza dar quartiere a veruno, ne trucidarono una gran quantità, pochi essendo arrivati al campo, i quali col favore della notte si salvarono. Portandosi il dì seguente i cadaveri degli estinti alla sepoltura, furono trovati di sorpassare il numero di quattordicimila.

L'esercito cartaginese vittorioso venne di poi a Palermo, e usando il figliuolo di Magone quella moderazione, che non seppe usare Dionisio nella prima vittoria, mandò egli stesso a proporre la pace al tiranno per non rovinare tanta gente. Il principe siracusano ben volentieri accettò la generosa offerta de' nemici, e fu convenuto, che i Cartaginesi ritenessero tutto ciò che possedevano, e inoltre la città di Selinunte, e tutta quella porzione del territorio agrigentino sino al fiume Alice, oggi detto di Delia; e Dionisio dal suo canto si obbligò insieme di pagare loro mille talenti per le spese della guerra. Sono qui da correggersi due errori del Burigny³, il quale vuole in primo luogo, che la pace fosse stata ricercata da Dionisio abbattuto dalla perdita che avea fatto, e per secondo, che tutto il territorio di Agrigento fosse stato cesso a' Cartaginesi.

La pace fra i Cartaginesi, e Dionisio durò lo spazio di presso a quattordici anni, nel qual tempo di spedizioni militari noi non ne troviamo, che due fatte da questi a favore de' Lacedemoni, coi quali avea fatto lega. Costoro erano in guerra cogli Ateniesi, che erano sostenuti dal re di Persia, e siccome i due più potenti sovrani riputavansi per allora il re suddetto di Persia e il tiranno di

Siracusa⁴, gli Spartani per opporre forza a forza, richiesero soccorso da Dionisio, il quale l'anno 3^o dell'olimpiade ci vi spedì nove galee sotto la condotta di Casside e di Crinippo; fu però questa spedizione infelice, poichè, incontratesi queste poche galee coll'armata degli Ateniesi, furono prese, e vendute una co' loro condottieri, soldati e marinari per la somma di sessanta talenti⁵. Siccome però andavano sempre peggiorando gli affari de' Lacedemoni dopo la sconfitta avuta nella battaglia di Lecetra, per cui il vittorioso Epaminonda, generale de' Beoti, coraggiosamente pose l'assedio a Sparta istessa l'anno 4^o dell'olimpiade cir, angustiati i Lacedemoni, nuovi e più potenti soccorsi dimandarono al principe siracusano. Questi raccolse due mila Galli e Spagnuoli, e li mandò a Corinto in loro ajuto, anticipando a' medesimi la paga di cinque mesi. Recarono questi valorosi soldati un grandissimo vantaggio agli Spartani, e non solo riscossero per la loro bravura innumerevoli lodi, ma furono largamente ancora ricompensati, e sulla fine dell'està rimandati in Sicilia⁶.

Tediato da un così lungo ozio Dionisio, e aizzato, perchè malgrado la sua potenza e il gran nome acquistatosi persino in Grecia di principe formidabile, non avea mai potuto venire a capo di discacciare dalla Sicilia i Cartaginesi, che non erano finalmente possessori, che di poche città: vedendo lo stato deplorabile, in cui era Cartagine e l'Africa tutta per la peste, che la stava desolando, risolse di profittare di questa occasione, e di tentare ancora una volta di sloggiarneli. Per dare un pretesto a questa impresa, che stante la pace stabilita e per lungo tratto conservata, sembrava ingiusta, sparse, che i Cartaginesi contro la fede de' patti aveano fatto delle scorrerie ne' paesi di sua giurisdizione; e con questo orpello preparato l'anno 1^o dell'olimpiade ciii un esercito di trentamila pedoni, di tremila cavalli, e di trecento galee, come per rappresaglia assalì Selinunte, Entella ed Erice, che prese, e poi pose l'assedio al Lilibeo. Trovò quivi un numero e bravo presidio, che lo costrinse a levar tosto l'assedio. Avendo poi saputo, che si era appiccato il fuoco alla squadra

¹ Diod., lib. 15, p. 466.

² Diod., lib. 15, p. 466.—Barbeirath, *Hist. des anciens Traitez*, part. 1, cap. 216.

³ *Hist. de Sic.*, lib. 4, § 9.

⁴ Diod., ibi, p. 469.

⁵ Diod., ibi., p. 476.

⁶ Diod., lib. 15, pag. 493 e 494.

cartaginese, credendo, che fosse tutta perita, cominciò a disprezzare il nemico, e quasi sicuro di vincerlo lasciò in Erice sole centotrenta galee delle migliori, acciò occupassero quel porto, ordinando che le restanti ritornassero a Siracusa. Ma l'incendio non avea già consumata l'armata cartaginese, ed erano loro rimaste duecento galee, le quali all'improvviso entrate nel porto ericino assaltarono la classe siracusana, e divennero padroni della maggior parte delle galee, delle quali era composta. Sopravvenendo poi l'inverno fu fatta non già la pace, come vuole il Buringny¹, ma una tregua fra le due armate, ciascheduna delle quali se ne tornò a casa².

Non molto dopo, e in questo stesso anno accadde la morte di Dionisio in tempo in cui non l'aspettava. Era egli stato avvertito da uno non si sa quale oracolo, che gli avea pronosticato, ch'egli allora sarebbe morto, qualora avrebbe vinto coloro, ch'erano di lui migliori. Questa predizione fu da lui riferita a' Cartaginesi, contro de' quali non avendo per ancora ottenuta una compiuta vittoria, lusingavasi, che più a lungo sarebbe vissuto; anzi è fama, ch'egli avesse sempre nelle azioni isfuggito di vincere interamente, per paura di dover più tosto soccombere a rendere il dovuto tributo alla natura. Morì egli, e verificossi la sua morte, quando vinse i migliori di sè, come la menzogniera divinità predetto avea. Si è più volte detto quanto egli fosse cattivo poeta, e come i suoi versi non solo fossero dileggiati dagli amici, ma anche in Olimpia, dove avea avuto l'ardire di mandarli, fossero stati ricevuti con dispregio e sino colle fischiate. Quella fortuna, che le sue produzioni poetiche ottener mai non poterono in Olimpia, gli fu poi propizia in Atene. Celebravansi quivi le feste di Bacco, e Dionisio vi mandò una sua tragedia, la quale essendosi recitata riscosse l'applauso universale, e fu per essa il tiranno dichiarato vincitore. Uno di coloro, che aveano cantati i di lui versi, pensando, come era, che avrebbe ottenuto dal principe siracusano un ricco dono, se gli avesse il primo recato questa fausta novella, parlò subito per Corinto, ed ivi trovato avendo una barca, ch'era alle vele per Sicilia, vi s'imbarcò, ed avendo avuto pro-

pizi i venti, giunse sollecitamente in Siracusa, e appena sbarcato corse velocemente a dare la notizia dell'ottenuta poetica vittoria a Dionisio. Niente mai quanto questo lieto avviso recò tanto piacere ed allegrezza al tiranno, il quale con generoso regalo ne ricompensò l'apportatore, ordinò pubblici ringraziamenti e sacrifici agli dei per questo segnalato favore, e imbandì superbe tavole. Siracusa era divenuta un soggiorno di piaceri; non vi si vedea, che feste ed allegrie. Dionisio spronava tutti a bere e a mangiare, e precedea gli altri coll'esempio, e tanto bevve e mangiò, che l'abbondanza degli umori lo fece cadere in una veemente malattia, di cui ne morì; essendosi verificata la morte, vinti che ebbe i migliori di sè nel combattimento letterario. Così ci descrive Diodoro³ la morte di questo tiranno; e però par che siesi allontanato dalla verità Plinio⁴, che il vuole morto di morte repentina. Timeo⁵ rapporta, che aggravatosi a morte il tiranno, Dione cercò di parlargli prima di morire, per indurlo a lasciare il principato a' figliuoli di Aristomaca sua sorella, ciò, che avrebbe riempito di gioja la città di Siracusa; come avesse veduto, che erano preferiti i figliuoli della siracusana a quelli della forestiera; ma siccome questa conversazione fra Dione e Dionisio volea impedirsi dal giovane Dionisio, ch'era nato dalla locrese, giacchè ne sospettava il fine, guadagnò i medici, i quali sotto pretesto di far dormire l'ammalato gli diedero un sonnifero così forte, che non lo fece più ritornare in sensi; però è da credersi, che abbia detto bene Giustino, che Dionisio fu ucciso dalle insidie dei suoi⁶. Morì di anni sessantatré, avendone regnati trentotto, essendo, come si è detto, arrivato alla tirannia di anni venticinque. Ebbe egli sette figliuoli tre da Doride di Locri, cioè Dionisio il giovine e Teoride maschi, ed una femina detta Diceosina, cioè giustizia, dalla parola greca Δίκαιοσύνη, e quattro da Aristomaca, cioè due maschi Narseo ed Ipparino, e due femmine Sofrosina, che significa temperanza da Σοφροσύνη, ed Arete che vuol dire virtù da Ἀρετή. Di queste due figliuole della moglie siracusana sappiamo da Plutarco⁷, che la prima fu data in moglie a Dionisio il giovine, e la seconda al

¹ *Hist. de Sic.* lib. 4, § 9.

² *Diod.* lib. 15, p. 495.

³ *Lib.* 15, p. 495 e 496.

⁴ *Lib.* 7, cap. 53.

⁵ Presso Plutarco, in *Dione*.

⁶ *Lib.* 20.

⁷ *Plut. de fort. vel virt. Alex.*, or. 2.

di lui fratello Tearide, il quale essendo morto, passò essa a seconde nozze collo zio materno Dione; di Diceosina non si sa qual ne fosse stato il destino.

Uno informe impasto di buone e di malvage qualità fu il carattere di questo tiranno, e per questa difformità avranno forse gli scrittori formato diversi, e fra sè contrari giudizi. Ch'egli sia stato fornito di rari talenti, il dimostra abbastanza la sua esaltazione, per cui da una privata condizione giunse ad acquistare il principato della sua patria: gli uomini senza ingegno non sanno nè ideare, nè eseguire le grandi imprese. Vi giunse, è vero, per mezzo della frode e della cabala; ma la frode e la cabala sono figliuole di un genio intraprendente ed attivo, che sia dotato e di virtù e di vizj, che sono necessari per ordire, e portare al suo compimento una tela di cotal fatta. Suole la tirannia esser nemica delle arti e delle scienze; le cognizioni mettono l'uomo in uno stato, per cui sa i suoi diritti, e le sue forze; e però sono pericolose per un dispotismo: pur sembra, che Dionisio le avesse promosse, chiamando in Siracusa i migliori artisti nello strepitoso preparazione fatto contro i Cartaginesi, facendo venire, e accogliendo i più accreditati letterati nel suo palagio; applicossi anch'egli alle scienze, e particolarmente alla medicina e alla chirurgia¹. Fra le scienze poi la musica e la poesia mal si acconvengono a' costumi crudeli e barbari, perchè sono i mezzi per addolcirli e renderli umani; non ostante Dionisio fu amante della musica, che non può andare separata dalla poesia, e per questa, come si è detto, era così trasportato, che malgrado la vita sempre attiva ch'egli menava, compose parecchie comedie e tragedie², nelle quali composizioni immaginava, che niuno della sua età potesse agguagliarlo.

Fu anche Dionisio avido insieme e prodigo. Non contento di avere smunte le borse dei suoi vassalli chiedendo sempre loro danari, e riducendoli alla somma miseria, spogliò il tempio di Proserpina in Locri, e quello di Giove Olimpico di Sicilia, oltre l'assassinio fatto a quel di Diana in Pirgi della Toscana, e il desiderio di rubare quel di Delfo, che non potè portare al suo compimento. Que-

sta avidità stessa di danaro nascea dalla grande profusione, ch'egli faceane non meno nelle guerre, che per lo spazio di trentotto anni ebbe quasi sempre a sostenere, dando larghi stipendi a' soldati mercenari, ma nelle magnifiche fabbriche erette in Siracusa, nella splendidezza de' suoi equipaggi, quando mandava a disputare i premi nei giuochi olimpici, e nelle feste di Baccho in Atene, e nei pingui assegnamenti fatti agli uomini di lettere, che da tutte le parti chiamati avea in Siracusa, che intrattenea spesso seco in lautì banchetti. Plutarco ci ha lasciato un documento della di lui generosità. Racconta egli³ ch'essendo un dì Dionisio andato a visitare il figliuolo Dionisio, trovando nella di lui camera una gran quantità di vasi d'oro e di argento, ne lo rimproverò; poichè non avea saputo farsene degli amici con regalarli, come era conveniente ad un principe.

La virtù, da cui sta lungi il dispotismo e la tirannia, fu da ogni modo rispettata da Dionisio. Oltrechè egli volea, che si facesse severa giustizia contro i malfattori, si veggono ancora nella di lui vita dei tratti, per cui egli ammirava, e applaudiva alle azioni virtuose, ancorchè elleno andassero delle volte a ferire la sua tirannia. Plutarco⁴ rapporta, ch'essendo stato costretto Polisseno cognato di Dionisio a fuggirsene segretamente da Siracusa per le insidie tesegli dal tiranno, che il credea del partito di coloro, che odiavano la tirannia, Dionisio chiamò Testa moglie del fuggito e sua sorella, e la rimproverò, perchè avendo saputo la fuga che Polisseno meditava, non ne lo avesse avvertito. Costei senza perdersi d'animo, nè mostrare paura, coraggiosamente rispose: *Mi credete forse voi così infame, e di un cuore così vile, che se avessi penetrato per poco i disegni di mio marito, non avrei fatto tutti i possibili sforzi per accompagnarlo, ed essere a parte della di lui sorte? Io amo meglio di essere chiamata la moglie di Polisseno fuggiasco, che la sorella del tiranno.* Questa risposta lungi di essere punita, fu anzi ammirata da Dionisio. Rammenta anche Cicerone⁵, cui fa eco Valerio Massimo⁶, un altro fatto, che mostra in quale prezzo avesse questo principe siracusano la virtù. V'erano in Siracusa due

¹ Eliano, lib. 12, cap. 44.

² Plat., lib. 4, delle leggi. Plut. *Vita Pelopidis*.

³ *Apophthegmata V. Dionisius Senior*.

⁴ *In Dione*.

⁵ *Tuscul.*, lib. 5, cap. 22. *de officiis* lib. 3, cap. 10.

⁶ Lib. 4, cap. 7, ext. n. 1.

pittagorici. ch'erano fra loro legati co' nodi della più stretta amicizia. Uno di costoro era stato condannato a morte da Dionisio per avergli insidiata la vita, ma siccome prima di morire volea regolare i suoi affari nella propria patria, o come altri riferisce ¹ maritare la sorella; si presentò al tiranno, chiese in grazia, che gli fosse permesso prima di subire quel gastigo, di andare al suo paese per dare ordine agl'interessi proprj, promettendo di ritornare ad un dato termine di giorni; e poichè cotesta proposizione scosse le risa di coloro, che erano presenti, e Dionisio richiese, chi sarebbe stato mallevadore del di lui ritorno, offrì l'amico, che senza punto esitare diede sicurtà pel condannato. Era già arrivato il giorno prefisso, nè quegli compariva, e intanto l'amico punto non se ne inquietava, tanto era sicuro della di lui fedeltà; infatti egli puntualmente pervenne in Siracusa nel giorno e nell'ora determinata. Questa vicendevole amicizia rapì per tal modo di ammirazione il tiranno, che l'indusse a rilasciare la vita a colui, che era stato condannato, e pregò ambidue, acciò lo ammettessero per terzo nella loro amicizia. Circa il nome di questi due fidi amici sono dispari gli autori: Diodoro ², pretende che il condannato a morte si chiamasse Pintia, e che il suo compagno era Damone; Igino vuole, che uno si dicesse Era, e l'altro Selinunzio: Polieno rapporta, che il reo era nominato Euefeno, e l'amico mallevadore Eucrito.

Or chi mai non avrebbe immaginato, che un uomo, che tanto prezzava la fedeltà negli altri sino a dar la vita a un suo nemico, e a cercarne l'amicizia, non avesse poi le proprie promesse fedelmente eseguite? Pur Dionisio, qualora la sua ambizione, ch'era la molla, che muoveva tutti i di lui andamenti, ricercava il tradimento, egli non solo mancava, senza vergognarsene, alle semplici promesse, ma eziandio a quelle ch' erano munite dal sacro suggello del giuramento. Plutarco ³ racconta, ch'egli fosse solito di dire, ch'era uopo d'ingannare gli uomini col giuramento, come s'ingannano i ragazzi co' dadi: massima abominevole ed orrenda, che palesa quanto questo mostro si ridesse non solo degli uomini, ma degli dei medesimi ancora.

Io non rammento la mancanza di parola fatta a quel suonatore, che avea voluto sentire, promettendogli grandi doni, e che poi ascoltato rimandò senza veruno premio sul pretesto, che quanto avea egli goduto nell'udir il dolce suono del di lui strumento, altrettanto godimento avea colui provato pascondosi della speranza di esserne regalato ⁴, poichè potè cotesto essere un bel ritrovato, per eludere le speranze di colui, che si lusingava di arricchirne. Ma la pace spesse volte rotta co' Cartaginesi, co' Reggiani, e cogli altri popoli sotto frivoli pretesti, l'aver egli sacrificato più di dieci mila Siracusani, l'aver lasciato tagliare a pezzi il proprio fratello Leptine da' Cartaginesi, quando avrebbe potuto agevolmente salvarlo, e ciò per la invidia, dalla quale era divorato, veggendolo amato dalle truppe, e da tutta la città di Siracusa; tanti amici, parenti e famigliari consacrati alla sua vendetta per vani ed insussistenti sospetti, come or ora diremo; e, per intralasciare tante altre di lui enormità, l'aver fatto affogare la propria madre già vecchia, e vicina a morire, per solleccitarle la sortita da questo mondo ⁵, sono evidenti prove, quanto questo uomo fosse iniquo verso gli uomini.

Non meno grande fu la iniquità di costui verso gli dei: il di lui ateismo rilevavasi agevolmente dallo scherno con cui ne parlava. Cicerone ⁶ ci racconta certi fattarelli, che lo comprovano. Dopo aver egli rubato, come si è di sopra osservato, il tempio di Proserpina a Locri, imbarcatosi per Siracusa, i venti gli furono secondi nel viaggio; allora egli rivolto a' suoi: *Non vedete, disse loro, amici, come gli dei danno buon viaggio a' sacrileghi?* In altra occasione essendo venuto coll'armata nel Peloponneso, entrato nel tempio di Giove Olimpico, gli levò il mantello d'oro pesantissimo, ch'era addosso alla statua di quel dio: dono fattogli da Gelone re di Siracusa dalle spoglie de' Cartaginesi, che Valerio Massimo ⁷ valuta venticinque talenti, motteggiando, che quel tal mantello era troppo freddo l'inverno, e nella calda stagione troppo grave, e lo vesti di un mantello di lana, che dicea di essere opportuno a tutte le stagioni. Molti eruditi, fra questi il presidente Bouhier hanno

¹ Polien. *Strutag.*, lib. 5, cap. 2, § 22.

² *In exceptis* n. 243.

³ *De fortuna vel virtute Alex.*, orat. 1.

⁴ Plutar. *de Auditione*.

⁵ Plut. *de fortuna vel virtute Alexandri*, orat. 2.

⁶ *De Nat. Deor.*, lib. 3.

⁷ Lib. 1, cap. 1, ext. n. 3.

creduto che Cicerone, e dopo di lui Luciano abbiano sbagliato nel credere, che questo furto sia stato fatto nel Peloponneso, e immaginarono, che accadesse nel tempio di Giove Olimpico vicino Siracusa, o in quello di Agrigento; giacchè due ve n'erano in Sicilia di tal nome, nè pare fuori di proposito il loro pensiero, non costando che Dionisio sia andato colla flotta nel Peloponneso, ed abbia avuto libertà di spogliare quel tempio in Olimpia.

Prosegue Cicerone a narrarci, ch'egli ordinò, che si levasse la barba d'oro, che avea Esculapio d'Epidauro, ossia di Limerà città del Peloponneso; poichè non era conveniente, che il figliuolo portasse la barba, quando il di lui padre Apolline in tutti i templi era senza peli al mento. Non potrebbe egli dirsi per la medesima ragione, che ora si è assegnata, che Cicerone siesi anche in questo ingannato, e che la barba fosse fatta togliere non ad Esculapio d'Epidauro, ma a quel di Agrigento? Facea egli ancora rubare le tavole di argento, che ritrovavansi ne' templi, e siccome per costume de' Greci stava in esse scritto, ch'erano dedicate agli dei buoni, motteggiavano dicendo, che volea profittare della loro bontà; anzi togliea loro le piccole statue dedicate alla dea Vittoria, le patere e le corone, che le statue degli dei teneano in mano, dicendo, ch'egli le ricevea dagli dei, non le rubava; giacchè eglino stendendo le mani gliele presentavano, essendo da riputarsi una grande stoltezza il non prendere quei doni, che ci davano coloro, ch'erano da noi pregati per darceli.

Ma questo stesso Dionisio, che con tali sacrileghe azioni si mostrò un ateo, era poi superstizioso. Credea egli la verità degli oracoli; la predizione, che egli non sarebbe mai morto, se non vincea i migliori di sè; ebbe, come si è detto, tanta forza nel di lui animo, che provava della ripugnanza a riportare vittorie contro i suoi nemici, e particolarmente contro i Cartaginesi, accettando sempre e proponendo egli stesso la pace, acciò non si avesse a verificare, ch'egli li avesse interamente sconfitti. Qual forza non ha il timore della morte ne' più perversi cuori? Dava fede ai sogni ancora. Sognò una notte, che Marzia, uno de' suoi più cari amici, che egli avea

promosso a vari onorifici gradi nella milizia, l'ammazzava. Questo bastò perchè egli l'uccidesse il dì seguente di propria mano, attestando, che quell'avvertimento datogli in sogno era un indizio de' pensieri, ch'erano passati per mente a quell'uffiziale ¹ ne' giorni antecedenti.

Nulla ostante il pronostico, che lo assicurava della morte, finchè non fosse accaduta la mentovata vittoria, era egli infelicissimo, temendo sempre che gli fosse insidiata la vita. L'anima sua era sempre agitata da continovi terrori, e tutti gli uomini che se gli paravano innanzi, gli sembravano tanti assassini, che corressero per trucidarlo; e quantunque avesse e parenti e famigliari, ed anche de' giovanetti all'uso greco, a niuno però di essi volle dare la custodia di sè stesso, neppure alle mogli e alle proprie figliuole, e contentossi piuttosto di fidare negli schiavi, e nei barbari che tenea per sua guardia. Le cautele da lui usate, per non esporsi ad essere ucciso, furono singolari. Portava sotto il giustacuore un usbergo di rame; qualora dovea parlare al popolo, lo faceva dall'altezza di una torre per essere lontano da qualunque pericolo; il suo fratello ed i suoi figliuoli non entravano mai nelle sue stanze, se prima non si spogliavano nell'anticamera de' propri abiti, vestendone degli altri, e se non erano cercati dalle guardie, se per caso avessero addosso delle armi ², e non entrava la notte nelle camere delle sue mogli, anzi che avesse frugato dappertutto colla possibile diligenza; il suo letto era circondato da un fossato largo e profondo, con un picciolo ponte levatojo, per cui vi si passava. Poichè avea ben chiuso e posto il chiavistello alle porte della camera, si mettea a letto, e alzava il piccolo ponte, per potere dormire con sicurezza ³.

I frequenti sospetti, da' quali era tormentato, il faceano spesso divenire crudele coi suoi più cari, e con sè stesso ancora. Nella bottega del barbiere di Dionisio si parlava della tirannia di questo principe, e si dicea, ch'era oramai così assodata, che sarebbe difficile il distruderla, non meno che malagevole cosa era il rompere un diamante; il barbiere allora si pose a ridere, e disse, che restava maravigliato, come si facessero questi discorsi innanzi a lui, che spesso passava il

¹ Plut. in *Dione*.

² Cic. *Tusc.* V, cap. 20.

³ Plut. in *Dione*.

⁴ Cic. ibid. Valer. *Massa.*, lib. 9, cap. 13, extr. n. 4.

rasajo sotto la gola di Dionisio. Questo discorso fu rapportato dalle spie al tiranno, il quale fe' testo mettere in croce quel millantatore ¹. Da quivi in poi non si valse del barbiere, ma adoprò, per quel che dicesi, per questo mestiere le sue figliuole finchè furono di età tenera; ma crescendo proibì loro l'uso del ferro, e le assuefece ad adoprare i gusci di noci, o altre scorze di alberi accese e ardenti per bruciare il pelo del mento ed i capelli; qualche volta si avvalea di alcuno de' suoi amast, che glieli bruciasse coi carboni accesi, soggiacendo a quel duro tormento per paura di essere tradito ². Questi stessi sicuri mezzi, per iscansare il pericolo di essere scannato, non gli parvero in seguito di una bastevole cautela; e però allontanò da questa osservazione e le sue figliuole ed i suoi garzoncelli, e cominciò a tormentarsi da sè stesso ³. Giocando un giorno alla palla, per essere più destro a muoversi si spogliò dei suoi abiti, e consegnò la sua spada ad uno de' suoi giovanetti: ora uno de' suoi cortigiani fe' delle meraviglie, perchè avesse egli affidata quell'arma ad un ragazzo, il quale udendo questo sorrise; bastò ciò al tiranno per condannare ambidue alla morte; l'uno perchè avea riso, e l'altro perchè avea ispirato una cattiva idea a quel giovanetto, la cui morte pianse egli poi amaramente, giacchè amato avealo all'eccesso ⁴. Contasi parimente di suo fratello Leptine, che volendo fare a Dionisio la descrizione di un paese, presa l'alabarda da una delle guardie, ne fe' il disegno sulla sabbia. Montò per questo in collera il tiranno contro il fratello, e punì di morte quel soldato, perchè avesse consegnata a Leptine la sua arma ⁵.

Non può abbastanza esprimersi, dove giunsero le sue furie; per semplici ombre destateglisi da casi innocenti, o per deboli motivi tutte le possibili industrie furono da lui messe in opra. Or faceva spargere la voce ch'era ammalato, ora ch'era morto, e tutti coloro che mostravano qualche piacere di questa falsa novella, erano immediate tratti a morte ⁶. Per venire a capo di sapere ciò che si dicesse in città di lui, chiamava a sè tutte le canterine e le donne di partito, promet-

tendo loro ricchi premi (nulla però dava loro), e le obbligava anche per via di tormenti a dirgli quanto aveano udito di esso da' propri amanti, e se per caso alcuno di essi avesse parlato male di lui, era per lo più punito di morte, o per lo meno cacciato in esilio ⁷. È famigerata l'orecchia di Dionisio, ossia la grotta che parla, ch'era una delle latomie, o tagliate così dette, cioè delle carceri erette in Siracusa, di cui per ancora esistono le vestigia, che l'occhio curioso dei viaggiatori osserva con piacere. Parlano di questo carcere gli antichi ⁸. Il p. Kircherio ⁹ ne dà la descrizione, e ci avvisa, che sia un carcere ben profondo, il cui spiraglio angusto ed incavato in un sasso a forma di una chiocciola avea il suo termine alla stanza del carceriere; e questo artificio importava, che qualunque piccolo strepito che vi si facesse, o qualunque parola che si dicesse nel carcere, anche a voce bassa, tosto per quel meato arrivasse, crescendone a mille doppi il suono alla stanza del custode, il quale perciò udiva tutti i discorsi de' carcerati. Questo carcere fu chiamato l'orecchia di Dionisio, perchè la tradizione popolare, seguita dai nostri storici, l'ha attribuito a Dionisio, il quale, qual uomo sospettoso che era, volea ad ogni modo sapere cosa si dicesse di lui: del resto a parlar chiaro le latomie e le carceri di Siracusa furono celebri prima assai, che vi visse Dionisio; giacchè di esse fa menzione Tucidide nella guerra ateniese, nè gli scrittori, che parlano dei mezzi tenuti da Dionisio, per venire a capo di sapere i discorsi che si faceano di lui in città, o nelle carceri, ci rammentano questo carcere a forma di orecchio, che non avrebbero dovuto sicuramente passare sotto silenzio, giacchè la mirabile struttura della medesima potea e dovea passare per una delle magnifiche fabbriche di quel tiranno erette. Imperò vi è giusto motivo di sospettare, che questo carcere non avesse per autore Dionisio il vecchio, ma che fosse o più antico di lui, o assai posteriormente fatto. Uno scherzo detto al tiranno costò la vita ad Antifone: chiedeva Dionisio qual fosse la migliore qualità di rame; Antifone celiando rispose, ch'era appunto quella, con cui si

¹ Plut. *de Garrulitate*.

² Cic. *de Officiis*, lib. 2, cap. 7. Plut. *in Dione*. Cic. *Tuscul.* V, cap. 20. Valer. *Mass.* l. c.

³ Cic. *Tuscul.* V, cap. 22.

⁴ Cic. *ibi*. cap. 20.

⁵ Plut. *in Dione*.

⁶ Polieno *Stratag.*, lib. 5, cap. 2, n. 15, e 16.

⁷ Polieno *ivi*, u, 13.

⁸ Cic. *in Verrem*, lib. 5, cap. 27, e 55. Elian. *Var. Hist.*, lib. 12, cap. 44. Tuc. *lib.* 7.

⁹ *In Musurgia*, lib. 9, cap. 4. prael. 3, pag. 291.

erano fatte le statue di Armadio e di Aristogitone, ch'erano appunto stati coloro che avevano ucciso Ippareo figliuolo di Pisistrato, motto pungente che fu causa della morte di quell'ardito cortegiano ¹. Questi fatti da noi rapportati sono bastevoli a farci conoscere il carattere sospettoso di questo tiranno; altri ne raccontano gli scrittori, che noi per amor della brevità crediamo meglio di omettere.

La tirannia non può stare senza ombre e senza che sospetti il tiranno, che violando tutte le leggi, esercita un ingiusto impero sopra di tutti, e tiene in ceppi le azioni, le vite e i beni de' cittadini, e non ha amici. Quanti uomini sono sotto il di lui dominio, tanti sono i di lui occulti, o dichiarati nemici. Perciò Talete interrogato da Molpaga, cosa mai gli fosse sembrata rarissima in tutto ciò, che nei suoi viaggi avea osservato, rispose, un vecchio tiranno ²: rarità per altro, che si verificò in Dionisio, che visse nell'usurato principato per lo spazio di trentotto anni, come si è osservato, e morì tiranno all'età di sessantatrè anni. Ma per quanto propizia gli fosse stata la fortuna nel conservare l'impero, non rimase però mai esente da rimorsi, e da timori, che gli martellavano ogni momento l'agitato animo. Lo diede ben egli a vedere a Damocle suo cortegiano. Costui pensava, che Dionisio fosse il più felice principe del mondo, poichè per le ricchezze, per il gran dominio e per l'abbondanza di tutte cose, e per la magnificenza de' suoi palagi, sembravagli ch'egli riposasse in seno alla beatitudine. Il tiranno, che conosceva benissimo quanto costui si fosse ingannato, pascendosi di questi apparescenti e vani piaceri: Vorresti tu, gli richiese, gustare per qualche tempo le dolcezze di questa vita? Avendo Damocle accettata l'offerta, fu tosto collocato in un letto d'oro, le cui coperte erano ricamate coll'ultimo gusto; rilucea nel suo quartiere la magnificenza delle pitture, erano i tavolieri pieni di vasi d'oro e di argento, lo circondavano, per servirlo ad ogni cenno, moltissimi giovanetti di una rara bellezza; non mancavano nè quintessenze, nè profumi di squisito odore, il pranzo preparato era superbo, dove le più rare vi-

vande condite colla maggiore delicatezza vi erano vagamente disposte. Damocle era fuori di sè pel piacere, che vi provava, e si reputava fortunatissimo, quando con un motto ordinò il tiranno, che nel tetto della camera stesse appesa ad un pelo di cavallo sul capo di quel beato una spada. Alla vista di quello spaventevole strumento non più guardò Damocle la bellezza dei destinatigli servi, nè le ricchezze dei vasi, non stese più la mano per pascersi a quei dolci intingoli, ma fissò sempre lo sguardo di quel micidiale ferro; non era occupato che di quello aspetto, e a niente altro pensava, che a scapparsene; onde rivolto a Dionisio il pregò, che gli permettesse di andarsene, attesochè non avea più voglia di esser beato ³.

Si è voluto fare di quest'uomo un accorto e prode generale, e si apporta su di ciò la testimonianza di Publio Scipione riferita da Polibio ⁴, il quale interrogato, quali uomini mai avesse egli riputato i più sagaci, e i più audaci negli affari militari, non nominò, che i due Siciliani Agatocle e Dionisio. Del primo non può disconvenirsi, essendo stato accorto e valoroso soldato; ma intorno a Dionisio mi permetta, che io dica ciò, che il dotto presidente di Montesquieu ⁵ soleva dire della colpa, che si attribuisce ad Annibale di non esser andato ad assediare Roma dopo la battaglia di Canne: *Il y a des choses, que tout le monde dit, par ce qu'elles ont été dites une fois*. L'autorità di Publio Scipione, corredata da quella del famoso storico Polibio dà un gran peso a questa opinione; ma se noi per poco ci applichiamo a riflettere sulle azioni di questo tiranno, che si sono finora rapportate, noi nè ritroviamo, ch'egli abbia tratto a profitto le circostanze; or la fuga, l'abbandonamento delle città, le vergognose paci, e un sacrificio continuato dei collegati, che erano per lo più le maniere con cui si salvava, non accennano in Dionisio quel coraggio, che si

¹ Plut. *quomodo possit adulator ab amico inter-nosci*.

² Plut. *Septem Sapientum Convivium, Diocles*.

³ Cic. *Tusc.* V, cap. 21. Horat., lib. 3, od. 1, v. 17.

⁴ Lib. 15.

⁵ *Considerations sur les causes de la grandeur des Romains, et de leur decadence*, cap. 4.

vanta. Se il cielo, adirato forse coi Cartaginesi, non avesse da sè preso la difesa dei Siracusani, suscitando sull'esercito loro peste e mortali malattie, Siracusa non una, ma mille volte sarebbe stata presa dai medesimi. Ci sovverrà di quanto Teodoro cavaliere siracusano perorò nell'assemblea della città per indurre i suoi concittadini a scuotere il giogo, sotto di cui erano da Dionisio tenuti, rappresentando questo tiranno per codardo e timido, e incapace di comandarli; perchè era privo di quell'accortezza, di quella fermezza e di quell'animosità, che si ricercano in un comandante di eserciti. Nè potea certamente la cosa essere altrimenti. Un uomo, che ad ogni momento teme la morte, cui ogni detto e ogni movimento dava ombra e sospetto, e che non si tenea sicuro neppure fra' suoi più confidenti ed amici, potea egli affrontare coraggiosamente il nemico, e arditamente incontrare la morte? Come dunque giunse egli a rendersi così formidabile, che divenne quasi assoluto padrone della Sicilia, e nella opinione delle genti fu creduto uno dei più potenti principi del mondo; paragonandosi, ed agguagliandosi nelle forze allo stesso re del vasto impero della Persia? Le uccisioni, le frodi, gl'inganni, le cabale, i tradimenti, gli stratagemmi, nei quali si distinse sopra ogni altro conquistatore, il resero assoluto padrone di Siracusa, e della maggior parte della Sicilia, e il valore delle sue soldatesche e dei suoi comandanti, ch'egli con grossi stipendi allettava e premiava, resero chiaro il di lui nome, e la fama, che accrescere, e per lo più alterar suole i fatti, gli fe' acquistare la rinomanza di gran guerriero, che non meritava. Ma non sempre le azioni dei principi sono corrispondenti a ciò, che o l'adulatrice penna degli scrittori ha riferito, o il popolar entusiasmo ha creduto.

CAPO VI.

Di Dionisio il giovane; sue prime azioni nel governo di Siracusa.

Le gesta del vecchio Dionisio, che si sono fino ad ora raccontate, ci hanno assordate le orecchie col continuo strepito delle armi, che, durante il di lui lungo governo, furono

dentro e fuori di Sicilia adoperate. Meno bellicosa fu la vita del figliuolo, il quale, avendo ereditato un regno fioritissimo, e in tempo, in cui era stata poco prima fatta la pace coi Cartaginesi, nè trovandosi per natura inclinato alla guerra e a nuove conquiste, dovea e per le circostanze, e per il suo carattere far sospendere i rumori guerrieri. Egli dunque prese le redini del governo, chiamò tosto l'assemblea del popolo, cui pregò che continuasse ad avere verso di lui quella stessa benevolenza, che dimostrata avea verso suo padre¹. Fu tosto riconosciuto per legittimo sovrano, e molto contribuì ad assodargli il principato la soldatesca, la quale considerando e l'età matura di esso, e che sarebbe più permanente il governo in mani di uno, che se fosse diviso in molti, lo preferì agli altri fratelli, e lo riconobbe per suo principe².

Assicuratosi il principato, rivolse i suoi primi pensieri a rendere gli ultimi uffizi al defunto padre; e però gli fe' fare un magnifico funerale, e gli fe' ergere un superbo mausoleo nella rocca alle porte dette volgarmente regie³. Temea egli lo zio dalla parte di madre dei suoi fratelli, cioè Dione, ed i fratelli stessi, e sospettava, che questi non fossero spronati dalle insinuazioni dello zio a domandare la divisione del regno, e quindi concepì il nero disegno di disfarsi dei medesimi; ma prima di mettere in opera la premeditata scelleraggine, volle conciliarsi il favore popolare; e però liberò dalle carceri tremila prigionieri, sgravò la città per tre anni dalle imposizioni, e cercò di attirarsene l'amore colle possibili carezze. Fe' poi morire i suoi fratelli ed i congiunti di essi, se ciò non accadea più tardi, come par che si rilevi da Plutarco, trattone Dione, la cui autorità era grande in Siracusa, e usando la tirannide prima coi suoi più intimi parenti, fece abbastanza pronosticare qual sarebbe stato per essere cogli esteri⁴.

Siccome questo nuovo principe di Siracusa non avea il credito, che il vecchio Dionisio si era acquistato, e altronde era per inclinazione portato alla vita molle ed effeminata, vi era un giusto sospetto, che i Cartaginesi non volessero profittare della morte del loro nemico, per fare una spedizione in

¹ Diod., lib. 15, p. 496.

² Giustino, lib. 21, c. 1.

³ Diod., lib. 15, p. 497. Ateneo, lib. 5, cap. 9, p. 206.

⁴ Giustino l. c.

Sicilia. Agitato da questi timori, chiamò a consiglio i principali dei suoi sudditi per determinarsi ciò che fosse conveniente alla sicurezza de' suoi stati. In quel congresso Dione parlò così a proposito, che si distinse e per la sua prudenza, e per la sua costanza. Si dolse egli dei cortegiani del nipote, i quali nell'animo di lui eccitavano i panici timori, di poi mostrò, che lo stato presente in cui era Siracusa, non dava luogo a vili e timorosi consigli, e che era in sua balia il determinarsi alla pace, o alla guerra: se bramava la pace, si esibì di andare egli stesso prestamente a trattarla in Africa con vantaggiose ed oneste condizioni, che, se avesse avuto la volontà di far guerra, che oltre gli armamenti, ch'erano in pronto lasciatigli da suo padre, avrebbe egli a sue spese armate in suo soccorso sessanta galee. In verità erano il timore, da cui Dionisio il giovane e i suoi consiglieri erano presi; l'armata lasciata dal vecchio Dionisio con cento galee, cento mila fanti, dieci mila cavalieri ben agguerriti e incalliti oramai nel mestiere militare, e le provisioni proporzionate a tanta gente, e in oltre gli arsenali erano ripieni di armi e di macchine da guerra, per cui non era da paventare di qualunque nemico ¹.

Il coraggioso consiglio di Dione e le generose di lui proferte, siccome animarono l'abbattuto ed effeminato cuore di Dionisio, il quale perciò mostrò tutta la riconoscenza all'affezione e alla buona volontà di lui, così abatterono, e avvilarono i pessimi e sciocchi consiglieri del principe, i quali oltre avere di mala voglia sofferto i rimproveri fatti loro da Dione, presentivano la propria caduta, subito che Dionisio si fosse lasciato guidare dai savî consigli di quell'illustre e saggio cavaliere. Il perchè misero in campo tutte le macchine di una falsa politica per frastornare la tempesta; nè era ciò malagevole, diversi e fra loro opposti erano i costumi del tiranno novello, e di Dione. Quegli educato dal sospettoso padre fra le donne, o al più dentro una stanza a lavorare al tornio, non ispirava, che mollezze e piaceri; questi, avendo sempre professata una rigida filosofia, avea un fare grave ed austero, un parlare franco e fermo, e odiava all'estremo la vita licenziosa, che si menava in corte. Un principe debole ed ignorante, la cui

passione non è, che il divertimento e il sollazzo, qualora è attorniato da cortigiani di una simil tempra, o da quelli, che, addormentando il padrone con lusingargli il genio, amano di dominare, è facile ad essere ingannato. Tutte le loro mire adunque erano indiritte a secondare i piaceri più vergognosi di questo scapestrato giovane e ad adularlo. Il palazzo risuonava da ogni parte di commedie, di buffonerie oscene, di canzoni impudiche, di balli, di mascherate e di ogni altra sorte di dissolutezza, e queste ebbero per fino la durata di tre mesi interi, nel qual tempo gli affari dello stato erano totalmente trascurati, le porte del palazzo erano chiuse ai savî del paese, ed aperte agli ubbriachi e dissoluti. Ateneo ² racconta altre virtù di questi adulatori, che la polizia non soffre che si riferissero.

Per far perdere poi l'estimazione, in cui era Dione presso il principe, suscitavano delle ombre, avvelenando le generose proferte di lui, che diceano fatte non ad altro oggetto, che per divenire forte in mare, e così occupare la tirannia, o darla ai figliuoli di Aristomaca sua sorella. Ciò mostra, che non erano stati ancora sacrificati, come il luogo di Giustino di sopra citato pare che volesse assicurarci. Davano poi i colori vivi di vizio alle virtuose azioni di Dione; per esempio era egli serio e grave, questa gravità era tacciata di superbia: parlava con libertà e senza finzione, era attaccato perciò d'insolenza: dava saggi e sinceri consigli, ed era accusato di strapazzare e di rimproverare il suo re: ricusava d'intervenire alle gozzoviglie, che si faceano in palazzo, e ne era chiamato in colpa, quasichè dispregzasse le grazie del sovrano. Quanto è pericolosa la dimora nelle corti! ³

Malgrado questi sforzi dei cortegiani, continuava Dionisio, almeno nell'esteriore, ad avere in gran conto Dione; egli era l'uomo per consiglio e per valore il più capace di sostenere il principato, e difenderlo non meno contro le invasioni dei nemici, che contro le sollevazioni dei cittadini, presso i quali avea una somma autorità. Conosceva benissimo Dione, che, quantunque non fosse accetto nè al tiranno, nè ai di lui cortegiani, era però rispettato e temuto per la sua virtù, e per le circostanze, nelle quali ri-

¹ Plut. in Dione.

² Lib. 10, cap. 11.

³ Plat. in Dione.

trovavasi lo stato; laonde credendo, che i vizi di Dionisio non erano che gli effetti dell'ignoranza e della cattiva educazione, che il di lui padre gli avea dato, pensò di profittare di quell'autorità che avea in corte, per renderlo migliore. Gl'insinuò adunque di applicarsi alle lettere, e di chiamare presso di sè Platone, il principe dei filosofi, eccitandovelo con preghiere; e l'assicurò, che, se mai egli si fosse messo nelle mani di quest'uomo, ch'era il più capace maestro per formare un principe, ed avesse appreso da lui le massime del giusto e dell'onesto, avrebbe reso sicuramente la felicità ai suoi popoli, i quali, ciò che allora faceano di mala voglia, mossi dal timore, lo avrebbero poi fatto volenterosamente, mossi dalla giustizia e dalla moderazione, con cui erano governati, ed egli, non perdendo punto della sua autorità, di un odiato tiranno sarebbe divenuto un re amato. Facea egli riflettere a Dionisio, che le catene di diamante, che legano un regno, non sono già nè il timore, nè la forza, nè la squadra di galee, nè le migliaia di soldati, che tenea presso di sè, ma l'amore e la benevolenza, che venivano suscitate nel cuore dei sudditi dalla giustizia e dalla virtù: catene assai più forti, che servono a conservare la perpetuità dell'impero. Soggiungea per ultimo, ch'era una vergognosa cosa, che un principe, il quale per la magnificenza degli esterni ornamenti, degli abiti, degli equipaggi, dei mobili si distinguea da qualunque altro, nel tratto poi e nel parlare non fosse differente dal più vile plebeo. Questi frequenti consigli, che Dione rendea eziandio più plausibili, rapportando di tratto in tratto alcune delle eccellenti massime di Platone, ch'egli avea appreso nella di lui scuola, produssero il desiderato effetto; perchè ispirarono nel cuore di Dionisio un ardente desiderio di ascoltare quel divino filosofo. Furono perciò scritte in Atene pressantissime lettere da Dionisio a Platone, che accompagnò Dione colle sue, nè mancarono dall'Italia i Pittagorici di spronarlo. Rappresentavano eglino, e soprattutto Dione, ch'era in di lui potere il rendere felice la Sicilia coi suoi consigli, che avrebbe dati ad un principe, che chiedea così passionatamente di essere istruito, e che avea una somma venerazione per la filosofia¹. Era Platone un uomo arrendevole, e seb-

bene conoscesse la corte, e temesse a giusta ragione, che avrebbe perduto le parole, non di meno pressato dalle premure degli amici, e acciò niuno lo accusasse, ch'egli trascurava di adoperarsi ad un'opera così salutare, si arrese alle preghiere di Dionisio e di Dione, e dichiarò che sarebbe venuto².

Questa saggia risoluzione sconcertò tutta la corte; oltrechè i cortegiani osservavano con dispiacere che le trame ordite per procurare la rovina di Dione erano riuscite vane ed inutili, giacchè l'amore della filosofia suscitato nell'animo del principe, e la chiamata di Platone erano segni evidenti, che Dione tuttora avesse lo stesso dominio nel cuore di Dionisio; erano pure nell'ultima desolazione in considerando, che la venuta di quel filosofo avrebbe sicuramente cambiati i costumi del sovrano, e vie più assodata l'autorità e l'ascendente dell'amico Dione; nè avendo potuto coi loro maneggi rimuovere Dionisio dalla determinazione già fatta di voler Platone in corte, si rivolsero a nuove macchine. È massima dell'infame politica dei cortegiani, qualora non riesce loro di fare smontare dalla grazia del sovrano un uomo, che per i suoi singolari talenti vi si distingue, il tentare di mettergli a fianchi un altro soggetto di pari abilità, il quale potesse anch'egli occuparne l'animo. Così i favori del principe non vengono generosamente compartiti ad un solo, e cercando ognuno di meritarse di più, nasce fra loro l'emulazione, ed indi l'invidia e l'odio; onde è facile, che l'un l'altro si distruggano; o per lo meno l'uno bilanci la troppa autorità e il soverchio credito dell'altro. Vivea allora nella città di Adria Filisto lo storico, il quale era stato in grandissima riputazione presso il vecchio Dionisio per i suoi rari talenti, ed era così confidente di quel tiranno, che fu gli accordata la castellania della rocca di Siracusa; ma poi, o perchè avesse preso in moglie la figliuola di Leptine, senza ricercarne il permesso dal tiranno, o perchè, come ad altri è piaciuto, tenea un'infame commercio colla madre di Dionisio, cadde dalla grazia di costui, e fu bandito dalla Sicilia. Oltre la scienza, di cui Filisto era adornato, e la fama che si era acquistata per le storie da lui scritte dell'Egitto e di Sicilia, per cui molti l'agguagliano al celebre Tuci-

¹ Plato, epist. 7.

² Plut. in Dione.

dide, era egli insieme un raffinato ed accorto cortegiano. Parve questi opportuno all'uopo; quindi indussero Dionisio a richiamarlo dall'esilio. Non lasciavano intanto di continuare le loro batterie contro di Dione, e fra le altre accuse che misero in campo, pretesero, ch'egli avesse avute delle segrete conferenze con Teodato e con Eraclide, nelle quali si era trattato di cambiare la forma del governo, e di togliere l'autorità a Dionisio, rendendo a Siracusa l'antica libertà *.

Giunse intanto, mentre la corte di Dionisio era lacerata dalle intestine discordie, il filosofo ateniese in Siracusa, e vi fu ricevuto coi più grandi onori. Nello sbarcare dalla sua galera trovò una vettura di corte ricchissima, mandata appostatamente per condurlo al palazzo, e appena arrivato furono ordinati dei sacrifici, per ringraziare gli dei dell'acquisto che faceva la città di Siracusa, e il sovrano non isdegnava di menare in sua compagnia l'ospite Platone per la città. All'apparire di questo filosofo si dileguarono le nebbie che circondavano il di lui amino, ed il palazzo reale cambiò tosto di aspetto; vi si vedea una certa aria di maestosa gravità non iscompagnata però da una naturale piacevolezza; i banchetti erano conditi da discorsi lieti, ma onesti e pieni di verecondia; il suddito, che era ammesso senza difficoltà all'udienza del suo principe, ammirava nelle di lui risposte e giudizi, quanto fosse insieme giusto e clemente, e si compiaceva di osservare questo miracoloso cambiamento nei costumi di esso. Risuonava la corte di un genio verso le arti e la filosofia, che erano state poco fa bandite dai suoi recinti, ed ora divenute erano in moda. Il palagio reale era diventato polveroso per coloro, che si applicavano alla geometria, e le sue sale non erano, che tante scuole di studiosi. Dionisio reso già filosofo, cominciò a conoscere, quanto mal si acconfaceva colla filosofia il dispotismo, di maniera che un dì, essendosi secondo la costumanza fatto l'annuale sacrificio per la conservazione del principe, ed avendo il banditore gridato al solito, che si pregassero gli dei, acciò conservassero per molti anni il tiranno e la tirannia, ne fu acremente rimproverato, come se detto avesse una imprecazione. Tali effetti aveano prodotto in breve tempo nell'animo del principe le massime insinuate da

* Plut. in Dione.

Platone, le quali arrecarono un grandissimo imbarazzo a Filisto ed ai suoi; prevedeano ben egli, che l'autorità di Platone nel cuore di Dionisio cresceva notabilmente a momenti, giacchè in poco spazio di tempo avea fatto cambiare forma al governo ad ai costumi di esso. Si applicarono perciò a fare dei nuovi sforzi per rovinare Dione, la cui caduta avrebbe necessariamente portato seco l'allontanamento di Platone, che per sicuro se ne sarebbe ritornato in Grecia veggendosi in corte senza appoggio.

Fu preso dunque l'espedito di non parlare più di soppiatto contro di Dione, ma di dirne male palesamente e senza riserva. Quindi non uno, o due di nascosto, ma tutti di accordo e apertamente asserivano, che si conosceva a chiare note, che Dione avea fatto ammaliare dall'eloquenza di Platone il flessibile animo di Dionisio, acciò inducendolo a rinunciare di sua spontanea volontà la tirannia, egli se ne impossessasse, e ne trasferisse il dominio nei suoi nipoti, figliuoli di Aristomaca sua sorella. Altri affettavano un grandissimo dispiacere nel vedere che Siracusa, la quale non potè essere vinta dalle poderose armate marittime e terrestri degli Ateniesi, venisse allora vergognosamente domata da un sofista, il quale avesse persuaso il principe a licenziare i dieci mila cavalli, le infinite schiere de' fanti, e a disarmare le quattrocento galee per andare a cercare un arcano bene, e per divenire a forza di geometria beato e felice: abbandonando nelle mani di Dione e dei figliuoli di Aristomaca la vera e solida felicità, che arrecano il dominio, le ricchezze e i divertimenti *.

Mentre con queste malvage mine si andava alienando l'animo di Dionisio da Dione, e se gli eccitavano delle violente sospicioni, che gli stracciavano il cuore, per compiere l'ordita trama, furono presentate al principe nascostamente alcune lettere scritte da Dione ai magistrati di Cartagine, nelle quali li avvertiva, che, qualora volessero cercare la pace a Dionisio, ordinassero ai loro ambasciatori, che facessero capo a lui, che si sarebbe cooperato a farla stipulare secondo il lor piacere. Qualora ritrovansi in noi sinistre prevenzioni contro di alcuno, ogni paglia diviene una trave, ed ogni fugace ombra diventa un delitto. Forse Dione non avea altro in mira, che il vantaggio del suo prin-

* Plut. in Dione.

cipe, il quale, risolvendo la pace da sè, e col consiglio dei pessimi cortegiani, potea apporvi delle condizioni, che fossero pregiudizievoli a lui ed ai suoi stati; ma queste ottime intenzioni, che in Dione amico erano degne di lode, non divennero, che maligne in Dione, reso già sospetto di fellonia. Dionisio, come attesta Timeo, fe' confidenza di queste lettere a Filisto, col cui consiglio finse di continuare nell'amicizia di Dione, e con un pretesto, essendo con esso andato al lido del mare sotto la cittadella, gli mostrò le lettere, e lo incolpò di tenere pratica coi Cartaginesi, e di cospirare con essi contro il suo legittimo principe. Dione volea discolarsi, ma non fu udito, si fe' subito montare in una nave di trasporto, e fu ordinato ai marinari, che lo conducessero e il lasciassero nei lidi di Italia ¹. Ecco quali colpi prepara la fortuna a coloro, che stanno nelle corti dei sovrani. Accadde questo sfratto quattro mesi dopo, che era Platone ritornato.

Questa risoluzione fatta da Dionisio, che Filisto accorto politico suggerita avea, apportò nella corte il lutto e la mestizia, principalmente per causa della moglie e della sorella di Dione, che erano estremamente amate. L'estimazione poi, in cui era questo nobile cittadino, gli attirò la compassione di tutti gli uomini onesti e saggi, e si prevedeva, che l'esilio di questo prode e bravo cavaliere non avesse a produrre in città che intestine dissensioni. Dionisio, dopo avere cacciato Dione, ebbe presenti tutte le cattive conseguenze, che un passo così ingiusto e irregolare apportar potea, il perchè fe' spargere che Dione non era stato punto esiliato, ma che solamente per ragione di stato era stato allontanato per qualche tempo: e acciò ognuno ne restasse persuaso, accordò a Megacle, fratello di Dione due vascelli ², permettendo a lui e ai famigliari del fratello, che vi caricassero tutte quelle ricchezze e tutti i mobili, ed altri attrezzi di camera, che potessero mai abbisognare a Dione, per portarglieli nel Peloponneso, dove egli si era ritirato. Grande era l'opulenza di Dione, che agguagliava quella di un gran principe, e alle proprie ricchezze, che gli furono mandate, le sue donne e gli amici vi aggiunsero dei considerabili regali.

Se Platone sentisse con dispiacere l'esilio dell'amico, non serve il dimostrarlo, giacchè

ognuno può immaginarselo. Il capi ancora Dionisio, il quale, temendo che il filosofo non scappasse per unirsi a Dione, sotto l'orpello di volerlo vie più onorare, gli fe cambiare abitazione, e lo alloggiò nella cittadella. Egli è certo, che Dionisio continuava a sentire volentieri i discorsi di Platone, e amava questo filosofo, ma era tormentato da continue gelosie per conto di Dione. Avrebbe egli desiderato, che Platone lui amasse in preferenza di qualunque, ed in particolare dell'amico esule; e, poichè non potè mai cavare dalla bocca del sincero filosofo questa dichiarazione, malgrado l'esibizioni fattegli di cederli per fino il dominio de' suoi stati, era in continue angosce. Sembrava, che Platone e Dionisio fossero due appassionati amanti, e la gelosia del tiranno nel vedersi preferito Dione producea di momento in momento ora gli odi, ora le consuete riconciliazioni degli amanti. Tante volte Platone vedea Dionisio trasportato da una violenta collera, minacciargli la morte, e poco dopo l'osservava pentito, sommo e supplichevole chiedergliene benigno perdono. Queste debolezze femminili ristuccavano il maschile animo di questo illustre filosofo, il quale sospirava l'ora di sortire da queste tediose catene. Finalmente per ventura sopravvenne a Dionisio una guerra, di cui la storia nulla ci ha lasciato scritto, e l'occasione di essa fe' ottenere a Platone il permesso di ritornare in Atene, cui promise il tiranno, che l'està vegnente avrebbe richiamato Dione a Siracusa ³.

Intanto questo cittadino siracusano si intratteneva in Atene presso l'amico Callippo, dove si applicava a perfezionarsi nella filosofia, ma non fu l'estate richiamato, come sperava. Dionisio mancò alla data parola, sebbene non lasciasse di fare arrivare nelle di lui mani le rendite dei propri prodotti. Ne scrisse egli a Platone, e si scusò col pretesto della guerra di non avere adempiuta la promessa: dando sicurtà, che, tosto che questa fosse terminata, ne lo avrebbe richiamato, posto ch'egli coi suoi consigli lo avesse tenuto lontano da ogni maneggio, ch'egli avesse potuto fare co' Greci contro di lui, ciò, che poi non eseguì, e fu l'infausta cagione della disperata risoluzione di Dione, come al capo seguente diremo. Platone intanto si cooperò a tenere lungi Dione da ogni idea di vendetta, ed a

¹ Plut. in Dione.

² Plato, epist. 7.

³ Plut. in Dione.

moderare i di lui troppo aspri ed austeri costumi, ch'egli avea cercato sempre di emendare ¹. Avea questo filosofo un nipote per nome Speucippo, filosofo gajo e faceto, e perciò fe' in modo, che costui e Dione divenissero amici, sperando, che i piacevoli ragionamenti e i detti faceti del nipote potessero in qualche maniera mortificare l'inflessibile durezza dell'amico. Per rallegrarlo poi nella tristezza in cui era, e per farlo anche vie più amare e stimare dagli Ateniesi, fe' recitare delle tragedie, avendo Dione fatte tutte le necessarie spese con gran magnificenza. Viaggiò inoltre questo illustre siracusano per tutte le città della Grecia, dove trattò co' più illustri filosofi, e frequentò tutte le loro feste ed assemblee. Niente di sciocco, o di effeminato, niente di barbaro si osservava nei di lui costumi, ma ogni cosa spirava modestia e virtù, forza ed amore per la filosofia e per le belle arti. Queste di lui qualità gli attirarono l'affezione e la stima di tutti, ed egli fu per fino distinto con pubblici onori dalla città. Sparta istessa lo dichiarò suo cittadino, malgrado lo sdegno che potea incorrere di Dionisio, il quale, siccome in quel tempo avea mandato in ajuto di essa un considerabile soccorso nella guerra, che allora avea coi Tebani, dovea giustamente adirarsene. Racconta Plutarco ², ch'essendo egli andato a Megara, per visitare Preodoro, uomo ricco e saggio di quella città, vi trovò in casa tanta gente, che gli convenne di aspettare fra la turba molto tempo, per avere comodo di vederlo, e siccome questo indugio impazientava coloro che erano venuti ad accompagnarlo, parendo ai medesimi, che non fosse conveniente il fare aspettare tanto tempo un uomo della qualità di Dione, egli modestamente li rimproverò, dicendo, che non era da incolparsi quell'uomo, giacchè egli stesso facea parimenti aspettare, mentre in Siracusa era occupato a sollevare coloro che gli ricorrevano.

Cotali onori resi in Grecia a Dione aizzavano l'invidia di Dionisio, il quale, temendo, che il favore dei Greci, ottenuto per quel ch'egli credea per le sue generosità, non avesse a ridondare in suo danno, gli sottrasse le solite rendite, ed ordinò che in avvenire le entrate di Dione fossero amministrate dai suoi regl procuratori. Intanto, temendo, che coll'allontanamento di Platone

non si credesse, ch'egli avesse dato un bando alla filosofia, chiamò presso di sè i più accreditati e dotti uomini, coi quali s'intratteneva in varî eruditi ragionari; e disputava cercando di vincerli, e ripeteva tutto ciò, che avea ascoltato da Platone; ma siccome spesse volte s'imbarazzava, non rapportando al proposito, o non giustamente i sentimenti del filosofo ateniese, perciò si accorse, che pochi erano i progressi, che avea fatto nella filosofia durante lo spazio di pochi mesi, che quel filosofo in Sicilia dimorato avea, e quindi se gli accese un impaziente desiderio di riprenderlo in corte. Dubitava egli, che Platone non ricusasse l'invito; il poco profitto, che l'altra sua venuta arrecato avea, e i dispiaceri provati per l'esilio di Dione, l'età di settantotto anni, ed i disastri del viaggio, che in un filosofo non cinico, come egli era, e che sapea fare un onesto uso dei comodi della vita, erano abbastanza pesanti, e davano un giusto sospetto, ch'egli si sarebbe negato di venire: ma quanto più crescevano le difficoltà, altrettanto si augumentava in Dionisio il desiderio di averlo; e però nulla omise per venirne a capo. Impegnò Archita filosofo pittagorico, acciò, mercè l'amicizia che avea con Platone, l'inducesse a disporsi a questo viaggio. Archita mandò a questo effetto Archidemo accompagnato dalle sue più efficaci lettere, e Dionisio se' equipaggiare due galee, sulle quali fe' imbarcare molti amici di Platone, acciò colle loro preghiere cercassero di ottenere da lui ciò che egli desiderava. Vi aggiunse inoltre le sue lettere scritte di proprio pugno, nelle quali per persuaderlo a venire gli dichiarava, che nulla avrebbe da comprometersi a favore di Dione, qualora si negasse di compiacerlo, e all'incontro non vi sarebbe stata cosa, che egli non avrebbe ottenuta, se si fosse determinato a venire. E poichè il suddetto Dione era forse quello, alle cui persuasioni si sarebbe il filosofo sicuramente arreso; perciò colle medesime galee furono accompagnate pressantissime lettere della di lui moglie e sorella, che lo scongiuravano a procurare che Platone soddisfacesse le brame dell'impaziente Dionisio, acciò questi non ritrovasse nuovi pretesti per differire la sua richiamata. Fu così assalito l'ateniese filosofo da ogni canto; e, quantunque i motivi or ora espressi fossero troppo gagliardi per dissuaderlo dal-

¹ Plato, epist. 4.

² In Dione.

l'intraprendere questo stesso viaggio per la Sicilia, pur non di meno come uomo compiacente e affabile ch'egli era, si lasciò vincere dalle importune ricerche dei suoi amici. Dunque s'imbarcò, e venne per la terza volta in Sicilia, come egli di sè stesso racconta:

Rursum ut tentaret dirum superare Charybdim.

Il dì lui arrivo riempi Dionisio di allegrezza, e la Sicilia di speranza, la quale si lusingava che Platone avrebbe superato Filisto, e la di lui filosofia avrebbe finalmente conquisa la tirannia. Le donne stesse faceano voti al cielo per il buon esito dei comuni desiderii. Dionisio avea tanta fiducia nell'amicizia di Platone, che questo solo avea la libertà di entrare nel di lui appartamento, senza essere prima visitato dalle guardie; favore che nemmeno ai suoi più stretti amici accordava. Le proferte di danaro fatte al filosofo erano spesse e copiose; ma il generoso e per altro ricco ateniese sempre le rifiutò: ciò che fe' dire al satirico Aristippo, che Dionisio era magnifico e liberale con tutta sicurezza; poichè dava poco a coloro ch'erano bisognosi di molto, ed offriva grandi ricchezze a Platone che non prendea nulla¹. Si è perciò ingannato Onetore, il quale in un libro, in cui ricerca se il filosofo debba esser ricco, racconta che Platone era abbastanza opulento, avendo ricevuto più di ottanta talenti da Dionisio².

Terminati che furono i primi complimenti, credè suo principale dovere Platone d'intavolare il negozio del ritorno di Dione promessogli dal tiranno, e per cui si era principalmente indotto a fare quel viaggio. Ma l'astuto principe, che avea fitto in cuore di non richiamarlo, nè di restituirgli le sue rendite, andava differendo l'esecuzione delle promesse. Platone incalzava, e Dionisio cercava di isfuggire, sinchè il filosofo vedendosi deluso proruppe in aspre doglianze, che parlorono dei gravi disgusti fra loro, i quali per altro furono con grande simulazione nascosti. Proseguiva il tiranno a mostrare le possibili attenzioni, e a fare tutti gli onori a Platone, lusingandosi di allontanarlo dalla amicizia di Dione; e questi dissimulava i suoi risentimenti, sperando col beneficio del tem-

po di attirarlo all'esecuzione delle fatte promesse,

Il principe e il filosofo, che mostravano nell'esterno la migliore armonia, sebbene l'uno fosse in odio all'altro, non poterono così nascondere i sentimenti del loro animo, che non trasparasse qualche segno agli occhiuti cortegiani. Raccontasi su questo proposito una facezia di Aristippo. Era stato predetto un'eclisse solare da Elicone liziceno uno degli amici di Platone, il quale accadde nel giorno e nell'ora, in cui fu pronosticato. Questo indovinamento, che a nostri dì, in cui la scienza astronomica è giunta alla sua perfezione, non farebbe veruna impressione, allora sorprese il tiranno, il quale perciò pieno di ammirazione regalò generosamente un talento ad Elicone. Sparsasi la notizia di questo dono, Aristippo, scherzando in un crocchio di filosofi, disse, che ancora egli avrebbe a predire una cosa non meno maravigliosa e più straordinaria: e pressato da coloro a svelarlo: *Io indovino*, disse, *che fra poco Platone e Dionisio saranno nemici*³.

Plutarco dopo avere raccontato questo fatto ci rapporta, che Dionisio vendè indi i beni di Dione, e ne applicò il danaro al suo erario; ma da una lettera dello stesso Platone⁴ par che sia passato qualche altro tempo, prima che si fosse fatta questa vendita. Avvisa egli, che Platone mentre ristucco dell'incostanza di Dionisio si preparava a ritornarsene in Grecia, il tiranno per intrattenerlo gli avea fatto il progetto, che, s'egli avesse dimorato con lui un altro anno, si sarebbe concesso a Dione il possesso de' suoi beni, ed accordato eziandio il ritorno in Siracusa, solo che si obbligasse a non far nulla, che fosse contro il servizio del suo principe. e che di questa promessa ne fossero mallevadori Platone e i suoi amici. A questa richiesta prese il filosofo un giorno di tempo per meditarvi, e il dì seguente ritornò dal tiranno per assicurarlo, che accettava la proposizione. Soggiunge, che un altro giorno il tiranno gli progettò di vendere i beni di Dione, e di mandare la metà del prezzo al medesimo, e l'altra darla per sostentamento del di lui figliuolo; e ch'egli osservando la volubilità di Dionisio, che cambiava ogni momento, si determinò di non

¹ Plut. in Dione.

² Laerzio, lib. 3, n. 9.

³ Plut. in Dione.

⁴ Epist. 7.

fare più motto di questo affare. Durante questo intervallo è probabile, che Dionisio, cui faceano gola i beni di Dione, che si dicea, che montassero a cento talenti, non sapendo più fingere e trattenere gli stimoli della sua avidità li vendesse, e se ne appropriasse il prezzo. Rottasi così l'apparente amicizia tra Platone e Dionisio, questi fece sloggiare il filosofo dall'appartamento vicino ai giardini, dove era prima stato onorevolmente alloggiato, e il collocò nel castello in mezzo ai soldati mercenari, che l'odiavano a morte, poichè sapeano, che consultava al tiranno di deporre il principato, e di dare congedo ai soldati, e particolarmente a quelli ch'erano destinati alla di lui custodia.

Era perciò in grande rischio la vita di questo illustre uomo, giacchè la certezza, in cui erano i soldati, del disprezzo, nel quale Platone era caduto presso di Dionisio, poteva agevolmente incoraggiarli a mettergli le mani addosso e a disbrigarsene, togliendo dal mondo colui che attraversava i loro soldi. Sepe Archita l'infelice situazione in cui era il suo amico, e diviato fatta allestire una galea a trenta remi, v'imbarcò sopra Lamisco e Fotida, acciò in suo nome e degli altri Pittagorici dimandassero la restituzione di Platone; giacchè sulla parola di Archita e degli altri amici Pittagorici si era indotto a partirsi d'Atene, e a venire per la terza volta in Sicilia. Laerzio ² rapporta una lettera di Archita scritta al tiranno, in cui gli rammenta la promessa fatta, che sarebbe sempre stato in libertà di Platone il ritornarsene, qualora gli fosse venuta voglia di farlo: ma, come or ora diremo, non è questa lettera rapportata a questi tempi dal mentovato scrittore, volendola scritta dopo il secondo viaggio in Sicilia del filosofo ateniese. Non potea Dionisio schermirsene, ma dubitava, che Platone e i filosofi suoi amici, tosto che fossero scappati dalle sue mani, non avessero e cogli scritti e coi discorsi tacciate le scelleraggini da lui usate, mandando a tante promesse; e un giorno in uno dei banchetti, che continuava tuttavia a dare al filosofo, gli palesò questo suo sospetto. Ma Platone con una piccante risposta il fe' tacere: *Mi guardi il cielo*, disse egli, *che ci manchi così presto la materia di ragiona-*

re, che fossimo costretti a ricordarci di voi. Dopo di che racconta Plutarco ³, che ottenne il filosofo il suo congedo, e abbandonata Siracusa se ne ritornò in Atene.

Noi abbiamo infino ad ora riferito tutto ciò, che in questa terza dimora in Siracusa, che durò circa ad un anno, accadde fra Platone e Dionisio colla scorta di Plutarco, ma questo stesso storico confessa ingenuamente, che quanto ha egli raccontato non corrisponde in tutto a ciò che trovavasi scritto dallo stesso filosofo, e noi in Diogene Laerzio ⁴ ritroviamo qualche circostanza diversa, che parci necessario per la verità della storia di dovere accennare. Ammette questo storico gli stessi tre viaggi del filosofo ateniese, il primo dominando il vecchio Dionisio, e gli altri due sotto il governo del giovane, ma vuole, come noi parlando di questo tiranno allora avvertimmo, che non già questi, ma il di lui padre, nè in un banchetto, ma per lettera, nè in aria di sospetto che avesse, ma pregando lo scongiurò a non dir male di lui, ed in risposta ne ottenne quel mortificante detto, ch'egli non avea tant'ozio da poter pensare a Dionisio. Inoltre al secondo viaggio di Platone non dà altro motivo, che quello di ottenere da Dionisio il giovane terreno ed uomini in Sicilia, che contava di far vivere secondo il nuovo sistema di repubblica, che egli avea formato, e vuole, che Dionisio dopo averglielo promesso gli mancò di parola, il che ridusse il filosofo a persuadere a Dione ed a Teota di scuotere il giogo della tirannia, e di rendere la libertà all'isola, e che essendo Dionisio entrato in questi sospetti, e meditando di gastigarlo, Archita il pittagorico con una sua lettera, in cui lo scusava, il tolse dalle mani del tiranno, che lo rimandò in Atene. Finalmente intorno al terzo viaggio brevemente accenna, che fu da Platone intrapreso ad oggetto di riconciliare Dione con Dionisio, e che non essendovi riuscito, se ne ritornò alla sua patria ⁵. Cotesto potè essere uno de' più forti motivi, ma non il solo, come con Plutarco abbiamo addimosttrato.

Platone ⁶ ancora parlando de' sinistri che gli accaddero dopo il terzo suo viaggio, ci accenna una circostanza omessa da Plutarco e da Laerzio, e che fu verisimilmente la vera cagione della rottura fra lui e Dionisio. Rac-

¹ Laerzio, lib. 3, n. 22, nella nota 76.

² Lib. 3, n. 22.

³ In Dione.

⁴ Lib. 3, n. 21.

⁵ Laerzio ibi, n. 23.

⁶ Epist. 7.

conta egli che nel tempo, in cui trattone il punto degli affari di Dione, per tutto il resto si conservava l'amicizia fra lui e il tiranno, questi contro il costume del padre, che teneva ben salariati i suoi soldati, volle diminuire gli stipendi a' veterani. Sdegnati costoro si unirono in corpo, e minacciarono, che non sarebbero per soffrirlo, di sorta che Dionisio, fatte chiudere le porte della città, tentò di frenarli; ma eglino, accostandosi all'improvviso alle muraglie fecero gran rumore, come quando nelle guerre si dà l'assalto: ciò che atterri in modo quel principe, che accordò loro non solo i soliti stipendi, ma ancora uno accrescimento di soldo. Ora fu fama, che il tumulto dei soldati fosse stato eccitato da Eraclide, il quale sentendo questa voce sparsasi, di nascosto se ne fuggì. Era Eraclide amico di Platone, di Teodote e di Euribio, famigliari di Dione, i quali si cooperarono presso di Dionisio in di lui favore, e ottennero dal tiranno la promessa che non l'avrebbe perseguitato, subito che si fosse contentato di andarsene in esiglio. Su questa parola cercavano i comuni amici di farlo partire, quando udirono che Dionisio avea già di buon mattino mandati dei soldati per imprigionarlo. Platone, udito ciò, ne riconvenne il tiranno, e poichè questi sdegnato rispose che nulla avea promesso, il filosofo ateniese e gli altri amici si affrettarono a fare, ch'Eraclide si mettesse in salvo rifuggendosi nelle terre dei Cartaginesi. Questa fu l'occasione, che volentieri abbracciò Dionisio per non più mandare a Dione il pattuito danaro, per far sloggiare Platone dall'appartamento vicino ai giardini, sul pretesto, che le donne dovevano ivi far dei sacrifici per dieci giorni, e per fargli rimproverare, ch'egli faceva più conto di Dione e dei di lui amici, che del principe di Siracusa. Trovandosi allora Platone disgraziato da Dionisio, e fra soldati mercenari che minacciavano di volerlo ammazzare, ne fe' avvisati Archita ed altri amici in Taranto, rappresentando loro lo stato pericoloso in cui era, e perciò quei filosofi ne scrissero, come si è detto, al tiranno, da cui finalmente ottennero il di lui ritorno. Il nostro Caruso si è sbagliato, citando Plutarco, che non ne parla, quando dovea addurre la mentovata lettera di Platone.

Ancorchè non sieno rimasti gli animi di Dionisio e di Platone in perfetta amicizia, restò non di meno fra loro una certa corrispondenza; noi osserviamo, che Platone continuava a carteggiarsi col tiranno, e fra le di lui lettere la seconda e la terza sono indirette a Dionisio, e la settima ai parenti e agli amici di Dione, e tutte tre parlano dei suoi tre viaggi fatti in Sicilia. In esse si difende dalla taccia datagli di avere parlato di quel sovrano, e si duole, che i suoi nemici, osservando la familiarità in cui erano vissuti, aveano sparso, ch'egli fosse stato il consigliere e l'approvatore di tutte le azioni di esso, quando in verità egli era stato lontanissimo e dal consigliarle, e dall'applaudirle. Confessa però ingenuamente di dovere la vita a Dionisio; poichè fra tanti nemici, e soprattutto in mezzo ai soldati che l'odiavano a morte, senza le precauzioni prese da esso, sarebbe stato sicuramente ucciso. La compiacenza, che in esse lettere mostra Platone¹, soddisfacendo alle dimande che gli fa Dionisio, le lodi che dà a questo principe, e l'espressioni cordiali di cui si avvale, confermano la mia sospicione, che fossero rimasti in qualche maniera amici.

Molti altri filosofi oltre di Platone tenne Dionisio nella sua corte, i principali de' quali furono Eschine ateniese, ed Aristippo cirenaico. Il primo venuto da Atene per godere le generose ricompense, ch'era fama che quel tiranno desse a' filosofi, ebbe la disgrazia di non incontrare il di lui genio, e di non essere punto considerato. Per opera di Platone, se è vero ciò che ci attesta Plutarco², ottenne di essere meglio trattato. Questo gran filosofo, sebbene caduto dalla grazia di Dionisio, richiese un giorno udienza al medesimo, ed impetratala, poichè il tiranno suppose, ch'egli l'avea dimandata per cercare qualche suo vantaggio, così parlò: *Dimmi, o principe, se alcuno fosse venuto in Sicilia per nuocerti, e non l'ha fatto perchè glien'è mancata la favorevole occasione, lasceresti tu costui senza gastigo? Nò certamente*, rispose Dionisio, *giacchè non i soli fatti de' nemici, ma i pensieri ancora meritano di essere puniti. Dunque*, soggiunse Platone, *se alcuno è venuto per lo contrario in Sicilia a trovarti per amore e per giovarti, e non lo ha fatto, perchè tu non gliene hai dato il mezzo, deve*

¹ Epist. 21.

² *Quando possit adulator ab amico internosci.*

forse questi esser perciò da te abbandonato e disprezzato? E avendolo Dionisio interrogato, chi mai fosse costui? disse, che appunto era Eschine uomo di non meno singolari costumi, che qualunque altro amico di Socrate, ed atto a reprimere l'audacia de' cortegiani: che avea valicato un gran tratto di mare per parlare con esso di filosofia, ma che arrivato in Siracusa non vi era stato punto considerato. Questo discorso, continua Plutarco, piacque per tal sorte a Dionisio, che stese le mani, lo abbracciò, ammirando l'affetto e la grandezza d'animo di lui, e d'allora in poi ebbe in estimazione, e trattò generosamente Eschine, il quale fu sempre a' di lui fianchi sino che il tiranno non fu cacciato da Siracusa ¹. Questa generosa azione, a favore di Eschine, che Plutarco attribuisce a Platone, viene attribuita ad Aristippo da Diogene Laerzio ², il quale assicura, che il filosofo ateniese lungi dall'averlo in pregio, era solito di disprezzarlo.

Aristippo avendo principj diversi dei Platonici, incontrò meglio il genio di Dionisio. Era egli stato uno degli uditori di Socrate; ma i detti di quel saggio filosofo avea malamente capito, credendo, che l'ultimo fine dell'uomo era il piacere; il perchè fu dedito al lusso, adoprando vesti preziose, e unendo il suo corpo con odorosi unguenti; nè si astenne dal vino e dalle donne, menando una vita affatto diversa da' costumi e dalle massime socratiche ³. Avea un naturale compiacente, e sapea accomodarsi al luogo, al tempo e alle persone, onde ebbe a dire Orazio ⁴:

Omnis Aristippum decuit color, et status ei res.

Alla piacevolezza delle sue maniere univa la celia, essendo stato celebre ne' suoi motteggi, de' quali ne rapportano innumerabili coloro che hanno scritta la di lui vita, e particolarmente Laerzio ⁵, che perciò a parlar schietto non sono degni, che di un uomo che si era abbandonato al piacere, all'ambizione del danaro ed alla adulazione; e perciò indegni di essere riferiti. Le di lui profusioni lo rendono bisognoso di danari; e però, trovan-

dosi allora Dionisio padrone di Siracusa, ed essendo percorsa la fama, che questo principe trasportato per la filosofia accoglieva presso di sè, e generosamente premiava tutti coloro che la professavano; egli per vivere più comodo ed agiato venne a starsene in Siracusa. Si rammenta la risposta, ch'egli diede in questo proposito a Dionisio ⁶, il quale, avendolo interrogato per qual motivo fosse venuto da lui, rispose per dar ciò che avea, cioè le cognizioni filosofiche, e per ricevere ciò di cui abbisognava, vale a dire del danaro. Laonde in un'altra occasione riconvenuto, perchè abbandonata la scuola di Socrate fosse venuto a starsene in corte, disse, che dapprima mancandogli la sapienza era andato da Socrate, ma che ora mancandogli la pecunia se n'era venuto da Dionisio ⁷. Un uomo di questo carattere non potea non incontrare nella corte di Dionisio, e non essere gradito più, che Platone a quel tiranno. I palagi de' sovrani voluttuosi sono allo spesso le reggie de' piaceri; è da' recinti di essi bandito tutto ciò che può turbare la tranquillità de' principi, e vi è con applauso ricevuto, quanto conduce ad accrescere l'ilarità, ed a promuovere i divertimenti. I voluttuosi perciò, i libertini, i buffoni, i ghiottoni e i vili adulatori, come coloro che approvano e secondano i vizj de' principi libertini, che non conoscono nè leggi, nè doveri, deggiono per conseguenza essere i favoriti. Tale era la corte di Dionisio, il quale sebbene affettasse di amare la filosofia e la frequenza dei dotti, soffriva però costoro sino al punto, che le loro massime non attraversavano la vita molle e deliziosa, che avea sempre menata. Aristippo perciò, che per principj era dedito alla voluttà, e che per natura si accomodava a' piaceri del tiranno, fu sempre uno de' più cari cortegiani di esso, e il mestiere ch'esercitò nel palagio reale, disonorando la filosofia che professava, fu appunto la soprintendenza alla cucina, assicurandoci Luciano ⁸ che i cuochi di Dionisio aveano ordine di ricevere la direzione de' banchetti da Aristippo, e che questi avea la piena facoltà di cambiarli, e di sceglierne de' migliori.

¹ Stanlejo *Hist. Phil.*, part. 3. *Eschines* c. 1.

² Lib. 2, n. 61.

³ Ateneo, lib. 7. Stanlejo *ibi*, *secta Cyrenaica*, cap. 1.

⁴ Lib. 1, epist. 17, v. 23.

⁵ Lib. 1, n. 67 e seq.

⁶ Laerzio, lib. 2, n. 78.

⁷ Laerzio, lib. 2, n. 66.

⁸ *In Parasito*.

CAPO VII.

Guerra civile in Siracusa fra Dionisio e Dione, assassinio di questo cittadino, e ritorno del tiranno.

Tante e tali erano state le ostilità, che Dionisio usate avea contro lo sventurato Dione, che questi finalmente dopo avere avuta una sofferenza grande, si accinse a romperla per sempre, e a cacciare da Siracusa quel tiranno, restituendo alla sua patria l'antica libertà. Platone scrive, che essendo egli ritornato la terza volta dalla Sicilia, s'incontrò ai giuochi olimpici nel Peloponneso coll'amico Dione, e che avendo egli raccontato tutte le sue vicende nella dimora fatta in Siracusa, e la vendita dei di lui beni, che Dionisio malgrado le molte promesse avea fatto, appropriandone il prezzo al proprio erario, questi chiamando in testimonio quel Giove Olimpico, che era ivi presente, avea giurato di prenderne un'aspra vendetta. Ma ciò che irritò estremamente l'animo di questo illustre cittadino, più che la perdita delle sue rendite, fu l'affronto ricevuto dopo la partenza di Platone, quando Dionisio obbligò Arete sua sorella e moglie di esso Dione a contrarre nuove nozze con Timocrate. Era gran tempo, che Dionisio avea in animo di fare questo divorzio, e ne avea spesse fiate parlato con Platone, anzi, quando dopo l'esilio di Dione, Platone ritornò in Atene, avea avuto incombenza di spiare su di ciò i sentimenti dell'amico, giacchè era voce per Siracusa, vera o finta che fosse, che egli soffrisse malvolentieri di avere colei per moglie. Giunto Platone in Atene, e avendo su di questo affare conferito coll'animo, scrisse a Dionisio, che la cosa andava altrimenti, e che a Dione sarebbe stato molestissimo il vedersi rapire la moglie. Durante questo tempo, ed anche mentre dimorò Platone per la terza volta in Siracusa, non se' veruno movimento, e permise ad Arete sua sorella di continuare ad abitare in casa col figliuolo, che avea avuto da Dione; ma rotta l'amicizia con Platone, e partito questi dalla Sicilia, Dionisio non ebbe limiti, e forzò la sorella Arete a sposarsi con Timocrate suo amico ².

Questo sfregio ferì al vivo l'illustre Dione, che da quel punto senza dimora stabill

di fargli guerra. Vi si oppose il filosofo ateniese per quanto seppe: era egli ancora riconoscente alle marche di amicizia, che il tiranno di Siracusa in certi momenti gli avea date, e altronde lo spaventava l'avanzata età di Dione, che non pareva di avere le forze necessarie alle fatiche della guerra; ma Speucippo discepolo di Platone, che era di costumi diversi, e di un animo portato all'iracondia, e che sapea le disposizioni, in cui erano i Siracusani rispetto a Dionisio, essendosi trattenuto molto tempo col suo maestro in quella città, e gli altri amici opinavano in contrario, ma non si azzardavano dapprima a parlare alla presenza di Platone: temendo, che questi per quella poca affezione che gli era rimasta per Dionisio, non ne lo avesse avvisato; ma conosciuta di poi l'onoratezza del filosofo ateniese, che era più amico di Dione che del tiranno ³, non ebbero più riserva, e consigliarono francamente la guerra. Pseucippo fra gli altri attestava, che egli dimorando in Siracusa non nei discorsi segreti, ma nei pubblici, nè una, ma mille volte avea udito quei cittadini desiderare il ritorno di Dione, anche senza navi e senza truppe; giacchè il solo suo nome e la di lui presenza erano sufficienti, perchè la città si mettesse in armi, e ne cacciasse Dionisio. Questi discorsi incoraggiarono Dione, il quale cominciò ad assoldare truppe; ma valendosi per questo di altre persone, affinchè il suo disegno restasse occulto. Si unirono a lui in questo affare moltissimi uomini di considerazione nel maneggio della repubblica, e molti filosofi ancora, fra' quali rammenta Plutarco ⁴ Eudemo di Cipro, per la cui morte scrisse Aristotele il dialogo intorno all'anima, Timonide di Leucadia, e Milta di Tessaglia uno dei più celebri indovini dei suoi tempi, ed uno dei membri dell'accademia. Si radunarono ancora sotto le insegne di Dione venticinque di coloro, i quali erano stati esiliati da Dionisio, sebbene fossero in grandissimo numero, e per lo meno mille.

Era ignoto, trattine pochi, il destino di questa guerra a coloro ch'erano stati assoldati, i quali ancorchè fossero uomini di gran valore e maestri nell'arte militare, pur non di meno erano in pochissimo numero, arrivando appena ad ottocento. Il luogo assegnato

¹ Epist. 7.² Plut. in Dione.³ Laerzio, lib. 4, n. 1.⁴ In Dione.

per radunarsi su l'isola di Giacinto, dove giunti udirono, che questo piccolo armamento era destinato per la Sicilia, e contro Dionisio, uno de' più potenti sovrani di quell'età. Quest'avviso apportò la costernazione e l'avvilimento in quel drappello di soldati, i quali consideravano come un'impresa temeraria, suscitata solamente da un trasporto d'ira e di disperazione contro quel tiranno, e si dolavano di coloro, che li aveano assoldati, perchè non avessero prima palesato l'oggetto di questa spedizione. E a vero dire, come osserva Diodoro Sicolo¹, pareva una stravaganza, che Dione con un pugno di gente pretendesse di superare un principe così possente come Dionisio, che non avea meno che quattrocento galee, centomila fanti, dieci mila cavalli, e tutte le armi e le provvigioni necessarie per sostenere una lunga guerra. Dione allora parlò loro, e rappresentando in quale estremo disprezzo era allora Dionisio presso i Siracusani, e come questi per rivoltarsi non aspettavano che il dì lui arrivo, dichiarò ch'egli non li avea scelti per semplici soldati, ma per tanti uffiziali, che comandassero alla testa de' Siracusani e di tutti gli altri Siciliani, che non sospiravano che questo fortunato momento, per prendere le armi contro l'odiato tiranno. Alle assicurazioni di Dione aggiunte le sue Alcimene, uomo per nobiltà e per riputazione celebre presso i Greci, il quale era uno dei compagni in quella guerra. Quindi si rincorarono gli abbattuti soldati, e pieni di coraggio si disposero alla partenza. Era avanzata l'està, e spiravano i venti detti Etesii, e vi era il plenilunio. Preparò Dione un gran sacrificio ad Apolline, e andò coi soldati armati a compierlo nel tempio. Terminata questa sacra funzione, avendo fatto preparare delle tavole nella piazza, imbandì loro un pranzo. Ammirarono eglino la sorprendente quantità dei vasi d'oro e di argento, e la splendidezza delle mense, che superavano le forze di un privato; e quindi congetturarono con fondamento, che un uomo così ricco e prudente, e di un'età matura quale egli era, non si sarebbe temerariamente impegnato in questa spedizione azzardosa, se non fosse stato sicuro di un buon esito, e se gli amici che avea in Siracusa, non gli avessero promesso ajuti considerabili.

Terminato il desinare, mentre si faceano le solite libazioni e i consueti voti ad un tratto si eclissò la luna. Dione, qual filosofo che egli era, conosceva quanto questo fenomeno fosse naturale; ma come sapea, che i superstitiosi soldati avrebbero potuto presagirne male, accomodandosi prudentemente al loro errore, se consultare Milta, che, come si è osservato, era in riputazione di essere il più insigne indovino che allora vivesse, il quale esortò i soldati a stare di buon animo, giacchè il deliquio di quel pianeta era un felice augurio per la loro impresa, imperocchè designava l'eclisse di ciò ch'era allora la cosa più splendida del mondo: *Ora, dicea egli, nulla vi è oggi di più luminoso, quanto la tirannia di Dionisio, il cui splendore sarà eclissato tostochè voi sarete arrivati in Sicilia.* Questa capricciosa interpretazione fu da sè bastante a persuadere gl'ignoranti soldati, che nulla di sinistro sarebbe loro accaduto, e a rianimare il loro dimesso coraggio. Qual forza non ha sulle anime deboli un'autorità imponente? Un altro prodigio raccontasi di essere accaduto prima di partire. Uno sciamè d'api andò a posarsi sulla poppa della galea, che dovea montare Dione; Milta ne presagl, che grandi e gloriose dovessero essere le azioni di quel capitano, ma di poca durata; e poichè quell'augurio potea costernare i soldati, ebbe l'accortezza di non palesarlo, che a Dione e a' suoi amici segretamente².

Toopompo³ lasciò scritto, che molti prodigi accaddero ancora in Siracusa, i quali pronosticavano a Dionisio la futura sua rovina. Tre furono i principali, che Plutarco ci ha diligentemente notati: il primo fu di un'aquila, la quale trasse dalle mani di una guardia la sua alabarda, e portossela seco nell'aria, e indi la fe' cadere nel mare: l'altro portentoso osservato in Siracusa fu il seguente; il mare inondò colle sue acque la cittadella, e queste assaporate furono trovate dolci per un giorno intero; il terzo segno finalmente fu che nacquerò a Dionisio de' porcellini interi in tutte le membra, trattene le orecchie, che non aveano. Consultati intorno a questi prodigi gl'indovini di Siracusa risposero, che le acque del mare divenute dolci indicavano che i tempi cattivi e tristi si sarebbero cambiati in felici ed allegri; che i

¹ Lib. 16, pag. 514.

² Plut. in *Dione*.

³ Plut. *ivi*.

porcelli senza orecchie denotavano, che i Siracusani non avrebbero più ascoltato gli ordini del loro principe; e che l'alabarda tratta dalle mani del soldato, e buttata nel mare, era un avviso di Giove, di cui l'aquila è ministra, che sarebbe rovinata e distrutta la tirannica signoria. Noi non ci rendiamo responsabili di questi fatti, essendo verisimile, come osserva il Burigny ¹, che questi pretesi presagi, e le interpretazioni date ad essi dai divinatori sieno state inventate dopo il fatto: cosa, che non di rado accade nelle istorie del mondo.

Partì Dione colla sua piccola truppa sopra due navi da carico, ch'erano accompagnate da un'altra barca non molto grande, e da due galee a trenta remi, l'anno 4^o dell'olimpiade cv. Non era disprezzabile l'apparato, poichè menava seco due mila scudi, una gran quantità di alabarde, di lance, e di tutte sorte di dardi, ch'erano destinati per uso di coloro che si sarebbero uniti a Dione in Sicilia. Il viaggio fu intrapreso in alto mare, e per quanto si potesse lungi dalla terra, giacchè sapeasi che Filisto stava postato alle coste di Puglia per impedire loro il passaggio in Sicilia. I venti secondarono il cammino di questa piccola flotta; giacchè erano dolci e freschi, e dopo un giro di dodici giorni si giunse al capo di Pachino. Il piloto che comandava, era di sentimento di sbarcare la soldatesca in terra, giacchè tenea, che, se mai si fossero allontanati da quel promontorio, avrebbero sofferto per molti giorni e molte notti un mare tempestoso, mettendosi già i venti a settentrione; ma Dione, che non voleva sbarcare le sue milizie così davvicino al nemico, e desiderava di dare fondo più lontano, non volle ascoltare il consiglio del piloto, ed ordinò che si proseguisse il viaggio. Appena si allontanarono le navi da quel capo, si levò un vento al Nort, che suscitò una fiera tempesta, ed allontanò le navi dalla Sicilia; le folgori, i fulmini, i tuoni e la violenta procella atterrarono i marinai, che non sapeano dove mai si fossero. Siccome erano trasportati in qua e in là dall'impeto del vento, si accorsero improvvisamente, che l'onde li spingevano verso il lido orientale dell'Africa, e particolarmente verso l'isola Cercina, la

quale è piena di scogli, ed è pericolosissima per coloro che vi si accostano. Erano adunque sull'orlo del precipizio, e vicini a naufragare ed urtare in quei rischiosi sassi; ma tali sforzi eglino fecero per mezzo delle pertiche, che alla fine dopo infiniti stenti riuscì loro di allontanarsene e di mettersi in alto mare, aspettando che la tempesta avesse cessato d'incrudelire. Mentre erano in questo stato s'incontrarono per sorte in una barchetta, da cui seppero, che il luogo dove allora si trovavano, era chiamato la Gran Sirte, che è il golfo oggi detto di Sirdra fra Tripoli e Barca, sito ugualmente pericoloso a cagione dei grandi banchi di sabbia, che l'acque del mare vi trascinano. Questa notizia fe' perdere loro ogni speranza di salvarsi, ma inopinatamente sorse da mezzogiorno un'aura dolce che restituì agli animi oppressi il coraggio, quantunque ancora temessero della costanza di quell'inaspettato vento: ma rinforzatosi questo, e fatti animosi spiegarono tutte le vele, e implorato l'aiuto degli dei, lasciata l'Africa, s'incamminarono di nuovo verso la Sicilia, e con prospero viaggio il quinto giorno approdaron al porto di Siracusa, o come fu anche detto, di Eraclea piccola città, ch'era allora sotto il dominio de' Cartaginesi ³.

Era governatore di quella piazza un certo nominato Sinalo, o come il chiama il nostro Diodoro ⁴, Parolo, il quale era stato amico ed ospite di Dione; ma siccome costui ignorava che quella gente fosse di lui, e che Dione stesso si trovasse in quella flotta, si accinse ad impedire lo sbarco de' soldati. Questi sortendo dalle barche armate, montarono a terra, senza ferire veruno, poichè Dione l'avea espressamente vietato, ma poichè al comparire de' soldati greci la guernigione di Minoa prese la fuga, questi inseguendola, entrarono alla rinfusa con i fuggitivi, e presero la città. Incontratisi e riconosciutisi Dione e Sinalo si abbracciarono, fu à questi restituita la piazza, ed egli albergò i soldati venuti dalla Grecia, e somministrò a Dione tutto ciò che gli era necessario per questa guerra. Seppe ivi Dione, che pochi giorni prima Dionisio era partito da Siracusa con una flotta di ottanta galee, volgendo le prore verso l'Italia, per visitare nel mare adriatico le città, che

¹ *Hist. de Sicile*, lib. 5, § 4.

² *Morery, Grand Dict.*, verb. *Syrtes*.

³ *Plut.*, in *Dione*.

⁴ *Lib.* 16, pag. 518.

egli poco prima vi avea edificate ¹. Questo movimento di Dionisio ci fa credere, che non fosse a lui nota la spedizione di Dione; imperciocchè non è verisimile, ch'egli avesse voluto abbandonare Siracusa, in tempo in cui era più che mai necessaria la sua presenza; ma, se la cosa va così, come poi è vero, che Filisto era stato messo in aguato ne' mari di Puglia per attaccare i legni di Dione, e impedire loro il passaggio in Sicilia? Plutarco ² dà le due notizie, che noi non sappiamo conciliare: ma queste sono per lo più le difficoltà, che s'incontrano negli autori che scrivono le storie, lo scioglimento delle quali non è sempre agevole.

La notizia data da Sinalo della partenza di Dionisio da Siracusa rallegrò estremamente i soldati di Dione, i quali spinti dal loro comandante a riposarsi a Minoa alquanti giorni, per ristorarsi de' patimenti sofferti per mare, non vollero acconsentirvi, ma pieni di ardore pregarono istantemente Dione, perchè, profittando della lontananza di Dionisio, li conducesse sollecitamente a Siracusa. Fu d'uopo di contentarli, e però, lasciate a Sinalo tutte le armi superflue e i loro bagagli, acciò se gli mandassero alla prima occasione, si mosse Dione verso Siracusa. Per via duecento cavalieri argentini vennero ad unirsi a lui, e di mano in mano vi occorsero ancora i Geloi, i Camarinesi, ed i Leontinesi, e inoltre tutti i Siracusani ch'erano mal soddisfatti del governo di Dionisio. La mossa di Dione si seppe in Siracusa, e Timocrate, che si era sposato colla moglie di questo comandante, sorella del tiranno, ed era rimasto comandante in città durante l'assenza di Dionisio, spediti a questi immediatamente de' corrieri, e avvisandolo di questo fatto, si applicò intanto a sedare i tumulti che di ragione doveano nascere in città. Gli animi de' Siracusani erano sospesi, poichè altri davano credito a questa notizia, altri all'incontro temeano che non fosse vera, e su di questa incertezza rimaneano irrisolti.

Fu curioso invero l'accidente accaduto al corriere, che spedito avea Timocrate in tutta diligenza. Avendo questi passato lo stretto, e poi il territorio di Reggio, per andare a Calona a recare a Dionisio le lettere, s'incontrò in un uomo di sua conoscenza, il quale

portava la carne di una vittima, ch'era stata allora immolata, da cui ne chiese una porzione per satollarsene il seguente giorno. Sopravvenuta la notte, e trovandosi stanco dal lungo viaggio, vicino ad una selva, si mise a giacere alquanto sulla via, e si addormentò. Un lupo, ch'era in que' contorni, andando dietro al sentore della carne, arrivò al luogo dove egli era, e gliela rubò, e con essa la bisaccia a cui era attaccata, e in cui erano conservate le lettere. Svegliatosi il corriere dal sonno, e cercando la sua bisaccia, non potè trovarla; e poichè non ardiva di presentarsi al tiranno senza lettere, stimò meglio di fuggirsene in un luogo, dove non potè essere ritrovato. Imperò non giunse la notizia a Dionisio dell'arrivo di Dione, che tardi e per la fama pubblica ³.

Intanto andava sempre più spargendosi per la Sicilia il rumore delle armi di Dione, e la fama, come si stendea, così secondo il costume accresceva il numero delle di lui soldatesche. Erano alla custodia dell'Epipole alcuni Leontinesi e Campani abitanti di Catania, alla testa de' quali era Timocrate; costoro atterriti dagli avvisi, che di giorno in giorno arrivavano, i quali fra le altre cose portavano, che Dione avea in mira d'impossessarsi prima di ogni altro delle loro patrie, cioè di Catania e di Leontini, abbandonato quel comandante, se ne andarono a casa per difendere i propri beni. Dione fu avvisato degli scompigli che già erano in Siracusa. Ritrovavasi egli, secondo Plutarco ⁴, vicino a Macra, di cui molti scrittori ne hanno fatta una città, ma è ben probabile, che vi sia errore nel testo, e che debba più presto dirsi vicino ad Acri antica città presso a Siracusa ⁵. Partissi dunque, e venne al fiume Anapo, che non era distante da quella città, che poco più di un miglio. Ivi comandò che si fermasse l'esercito, che già si era fatto numeroso, e indirizzando le sue preghiere al sole nascente, gli offrì un sacrificio. Gli aruspici avendo osservate le interiora della vittima predissero, che gli dei gli preparavano la vittoria, ed i soldati contenti di questo felice augurio, vedendo il loro comandante coronato di fiori per cagione del sacrificio, ancora egli vollero coronarsi. A qual numero arrivassero le truppe di Dione non è costan-

¹ Diol., lib. 16, pag. 515.

² In Dione.

³ Plut., in Dione.

⁴ In Dione.

⁵ Palm., in exercit. ad poetas graecos. Bonan., Sirac. illus.

temente asserito. Diodoro ¹, pretende, che in breve crebbe il di lui esercito a ventimila; ma Plutarco ², che ci sembra, in ciò che appartiene alle circostanze della vita di Dione, più diligente ed esatto, ci assicura, che non arrivavano a cinque mila coloro che si erano uniti con Dione in Sicilia, il quale avendo seco menato soli ottocento soldati, pare che la sua armata dovette essere sotto a sei mila. Era questa gente malamente armata, ma il coraggio e l'allegrezza con cui marciavano, suppliva al difetto delle armi.

Entrati che furono Dione e i suoi nel territorio di Siracusa, vennero loro incontro molti cittadini nobili e plebei, vestiti di bianco e disarmati, giacchè Dionisio, non affidandosi ad essi, avea vietato di tenersi armi in città; furono accolti di buon animo dal liberatore della patria, il quale immediatamente distribuì loro cinquemila armi di ogni sorte, e gli altri furono provvisti alla meglio con istrumenti trovati a caso, che poteano ad ogni modo servire per offendere ³. Essendo a vista di Siracusa schierò Dione il suo esercito, e marcò in ordine di battaglia. Precedeva egli assai nobilmente armato, ed avea a fianchi Megacle suo fratello, e Calippo ateniese, che erano ambidue coronati di fiori; indi veniva la di lui guardia composta di cento soldati forastieri, e dietro a questo seguiva il rimanente dell'esercito in buon ordine. In città ogni cosa era in confusione: la plebe tumultuante, cui era unita porzione dei cittadini, avea già assaliti gli amici di Dionisio, e principalmente le spie di esso, uccidendoli a forza di bastoni, e non si udiva altro, che voci che gridavano libertà. Timocrate, ch'era di presidio alla cittadella, vedendo ogni cosa in disordine, montato a cavallo fuggissene pieno di terrore. L'avvicinamento di Dione con quella ottima disposizione nella di lui armata, che accennato abbiamo, fu uno spettacolo il più bello che potesse presentarsi agli occhi dei Siracusani, che già presentivano il piacere di una vicina libertà, dopo che erano stati per quarantotto anni sotto il duro servaggio dei due Dionisii ⁴.

Entrò finalmente fra gli applausi e gli evviva Dione in città, e volendo parlare al popolo, salì per il quartiere di Acradina. I cit-

tadini, che aveano situate per le strade di qua e di là tavole, vasi, e vittime a misura ch'egli camminava, pieni di giubilo, spargevano e frutta e fiori a' di lui piedi, e porgendo voti al cielo il chiamavano il loro dio e il loro liberatore. Arrivato sotto la fortezza al luogo detto Pentapila, dove vi era una fabbrica erta, in cui Dionisio vi avea fatto collocare un orologio solare, montato su di quel riatto parlò al popolo ⁵, assicurandolo, ch'egli non era venuto ad altro oggetto che per restituire loro la libertà, e suggerì, che fossero scelti de' comandanti, i quali fossero idonei a rimettere la libera giurisdizione del popolo, ed a schiantare dalle fondamenta la tirannide. Il popolo lieto e contento non esitò punto nell'elezione, e scelse i due fratelli Dione e Megacle per pretori della repubblica, accordando ai medesimi una suprema potestà. Vi furono accoppiati a ricerca di Dione e di Megacle altri venti colleghi, dieci dei quali erano del numero di coloro, ch'erano con essi ritornati dall'esilio. Plutarco pretende, che gl'indovini presagirono un felice esito a Dione, dacchè per caso era sortito, ch'egli avendo sotto i piedi la superba fabbrica, che Dionisio avea fatta fare, era stato eletto pretore, sebbene la circostanza di esservi l'orologio facea loro temere, che la di lui fortuna non sarebbe stata permanente, ma breve e passeggera.

I due nuovi comandanti, numerato l'esercito, che Diodoro fa montare, non saprei, se colla stessa esagerazione, a non meno di ciquantamila ⁶, presero le Epipole, ch'erano già state abbandonate, liberarono tutti quei poveri cittadini, che il tiranno vi tenea carcerati, ed immediate fecero circondare quella piazza di un muro di circonvallazione per difendersi ⁷. Era in quei giorni la città tutta brillante; da schiava che era, divenuta libera, abbandonò quella tristezza, che suole accompagnare la tirannia, e contrasse quella ilarità, ch'è inseparabile della libertà. In ogni casa si faceano de' sacrifici, e si bruciavano in onore degli dei delle pastiglie in rendimento di grazie per il dono ricevuto, e per supplicarli del buon esito in avvenire. Le donne vedendo così festanti i loro mariti, erano ebbre di gioia, ciascuno era curioso di co-

¹ Ibi.

² Ibi.

³ Diod., lib. 16, pag. 516.

⁴ Plut. in Dione.

⁵ Plut. ibi.

⁶ Ibi.

⁷ Plut. in Dione.

noscere Dione, l'uomo libero, lo schiavo, il forastiere, e tutti ammiravano la virtù di quest'uomo, che improvvisamente avea fatto cambiare aspetto al calamitoso stato di Siracusa¹.

Il settimo giorno dopo l'arrivo di Dione in città vi giunse Dionisio, il quale al primo avviso della venuta di Dione avea chiamato Filisto, che colla flotta navale scorrea per il mare Adriatico, ordinandogli, che tosto andasse in Siracusa. Vi arrivarono ambidue quasi nello stesso tempo, e il tiranno entrò nella cittadella. A buona sorte erano pervenuti a Dione i carri e le armi, che l'amico Sinalo, o Parolo gli avea mandato, colle quali armò i cittadini, e si pose in istato di difesa. Il tiranno, ancorchè fosse più forte di Dione, temea non di meno la virtù di questo famoso comandante, e il naturale coraggio de' Siracusani, che cominciavano già ad assaporare le dolcezze della libertà, e però pensò alle prime di avvalersi dell'astuzia, mandando ambasciatori, prima a Dione, e poi al popolo per chiedere la pace, proponendo vantaggiose condizioni. I Siracusani disprezzarono le di lui proposizioni, ma Dione rispose, che non era il caso di parlare di pace, se Dionisio non deponesse la tirannia; che se costui diveniva a spogliarsi del comando, allora egli non dimentico della parentela, si sarebbe cooperato a fargli ottenere ciò, che, salva la libertà, se gli potea ragionevolmente accordare. Finse il tiranno di arrendersi a queste proferte e di volere rinunziare l'impero, purchè se gli facessero patti onorevoli, e pregò Dione, che mandasse degli ambasciatori nella cittadella, co' quali si trattassero i comuni affari, e si desse fine a questa perniciosa guerra. Pasciuti da queste speranze i cittadini di Siracusa coll'approvazione di Dione spedirono a Dionisio alcuni de' primari cittadini colla libertà di stabilire i preliminari della pace; e intanto Dionisio facea spargere per la città, che era determinato di deporre il comando per compiacere Dione. Queste però erano macchine per addormentare il nemico, e fra questo tempo coloro ch'erano stati destinati a trattare di pace, non solamente non furono mai ammessi a discorrere col tiranno, ma furono perfino messi in ceppi e custoditi rigorosamente. Così Plutarco²: ma Diodoro³ tace la circostanza,

che sieno stati imprigionati, e solo racconta, che differivasi di giorno in giorno l'abboccamento.

I progetti dei nemici sono sempre da temersi; accade allo spesso, che sieno fatti non con animo di eseguirli, ma solo per ottener tempo, e per vie più prepararsi all'offesa. Quindi gli accorti generali hanno in costume di stare in allarme, e prepararsi alla battaglia, quando anche sembra quasi conchiusa la pace. Furono perciò poco accorti Dione ed i Siracusani nello affidarsi alle belle promesse di Dionisio, trascurando, sulla speranza in cui egli li avea gettati, di custodire i posti, e di stare vigilanti contro tutti gli aguati del nemico. Doveano eglino sapere per esperienza; e Dione sopra ogni altro, qual fede debba darsi ad un tiranno, e quale fosse l'iniquo carattere di Dionisio, che non mai mantenne ciò che avea promesso, come raccontando le di lui azioni abbiamo avuto spesse fiate occasione di osservare. Mentre dunque i soldati di Dione se ne stavano neghittosi e oziosamente nelle loro trincee, d'improvviso fu attaccato il muro dalla parte del mare, che eglino aveano innalzato attorno all'Epipole; furono sulle prime uccise le sentinelle; alle voci e al rumore Dione accorgendosi tardi del tradimento di Dionisio, corse alla difesa coi suoi più scelti soldati, e sopravvenendo le altre schiere, si attaccò una fiera battaglia; angusto era il luogo della zuffa, nè potea combattersi con ordine per la confusione, che la strettezza del sito, e lo spavento di uno improvviso assalto arrecavano. Dione volendo riordinare le sconcertate schiere, quantunque vecchio, fu il primo a respingere i nemici, i quali si battevano valorosamente, adescati da magnifici premi promessi da Dionisio; non era però minore il coraggio de' Siracusani, presso i quali l'amore della libertà era uno stimolo maggiore de' doni del tiranno. Fu lunga pezza incerto l'esito della battaglia; Dione dopo avere fatte prodezze, tagliando a pezzi e spingendo i nemici, fu alla fine ferito nella mano e oppresso dai dardi, che non erano indirizzati, che al di lui capo, rottasi la corazza, cadde, ma fu tosto levato da terra da' suoi arditi soldati, e subentrò in sua vece a comandare Timone. Il prode capitano, tutto che ferito e pesto, non cercò riposo, ma montato un cavallo, andò girando

¹ Diod., lib. 16, pag. 516 e 517.

² In Dione.

³ Lib. 16, pag. 417.

la città, richiamando i fuggitivi Siracusani alla difesa, e distaccati i bravi soldati forestieri, che stavano di presidio in Acradina, li mandò contro le truppe di Dionisio, le quali erano oramai indebolite dalla fatica, avendo trovata una impensata resistenza. Il nuovo soccorso di gente vegeta e coraggiosa diè compimento alla vittoria, e costrinse le schiere dionisiane a fuggire, e a ritirarsi nei propri trinceramenti¹. Non perirono de' soldati di Dione, che soli settantaquattro, ma maggiore fu la strage dei dionisiani, essendo stata secondo Diodoro di mille e trecento. Riconobbero i Siracusani il buon esito di questa vittoria dal valore di Dione e dei soldati, che avea seco menato da Atene, e per adimostrare la dovuta riconoscenza, fecero un dono di cento mine a' soldati, e regalarono a Dione una corona d'oro. Eressero poi un trofeo in memoria di questo fatto, e in odio della tirannia.

Funesta riuscì questa sconfitta a Dionisio, il quale, mentre immaginava con quella sorpresa di dovere dar fine alla guerra, si trovò vie più in pericolo di perdere interamente il principato, nulla avendogli giovato le tese insidie. Fe' egli seppellire con la maggior magnificenza i cadaveri di coloro, ch'erano morti in quella mischia, giacchè ordinò, che fossero ornati di corone d'oro, e vestiti splendidamente con abiti di colore di porpora; sperava egli con cotesti onori di adescare gli altri ad incontrare volentieri la morte per sostenerlo. Fe' ancora dei generosi regali a coloro, che si erano distinti col loro valore in quell'azione. Pensò inoltre a ben fortificarsi, munito la fortezza di ottimi presidi, e volle ancora tentare per la seconda volta di far la pace con Dione e coi Siracusani, mandandovi i caduceatori. Io ritrovo una notevole differenza fra Diodoro e Plutarco nel raccontarci la storia di questo fatto, che sarà bene di fare avvertire. Diodoro² semplicemente attesta, che Dione andò procrastinando di trattare questo affare cogli ambasciatori di Dionisio, finchè fosse compito, il più presto che si potea desiderare, il muro di circonvallazione, e dopo di ciò rispose ai messi di esso, che l'unica maniera di pacificarsi era quella di deporre il principato, e di contentarsi di qualche apparecente onore. Soggiunge poscia di essere estremamente dispiaciuta

questa risposta al tiranno, il quale, consigliatosi co' suoi, stabilì di proseguire la guerra, e poichè di tutto era abbondante il suo esercito, salvochè di frumento, per provvedersene, destinò le sue truppe, che andassero rubando per quelle campagne, per ovviare al presente bisogno, e intanto spedì delle navi da carico con danari, per comprarlo altrove; questa spedizione riuscì infausta per l'accortezza de' Siracusani, i quali fecero postare ne' luoghi opportuni molte loro galce, le quali assalendo le barche che portavano i viveri per l'armata di Dionisio, le conquistarono quasi tutte, e predarono la maggior parte dei preparati viveri. Plutarco³ all'incontro riporta il fatto diversamente, e con circostanze assai più verisimili non solamente in riguardo all'astuzia e a' raggiri propri di Dionisio, che rispetto alla condotta, che poi tennero i Siracusani. Dice egli, che gli ambasciatori del tiranno recavano delle lettere scritte dalle donne di Dione, cioè da Andromaca e da Arete, una sorella, e l'altra moglie di esso, e un'altra d'Ipparino suo figliuolo. Le prime, che furono pubblicamente lette, contenevano preghiere, acciò Dione si cooperasse alla pace, e trattasse Dionisio con minore rigore. L'altra, che fu creduta dal figliuolo, essendovi questa direzione: *Ipparino a suo padre*⁴, per una certa riverenza che si avea per Dione, non voleano i Siracusani che fosse aperta e letta in pubblico; ma egli malgrado la loro contraria volontà, volle assolutamente, che si aprisse e si leggesse in presenza di tutti. Si trovò di essere non già d'Ipparino, ma di Dionisio istesso, le cui parole pareano indirizzate a Dione, ma erano in sostanza scritte per far breccia nell'animo de' Siracusani. Era quella carta malignamente intrecciata di preghiere e di minacce. Da un canto facealo sovenire di quanto egli in passato si era cooperato per sostenere la tirannia, e con quale zelo, prima di essere esiliato, avea difeso il principato; passava indi a minacciare una crudele vendetta contro la moglie, la sorella, e contro del figliuolo, oggetti tutti della tenerezza di Dione, e finalmente, ritornando alle suppliche, pregavalo che nel caso, che fosse ostinato a spogliarlo dell'impero, che si guardasse dal restituire la libertà a gente che avea in odio la tirannia, ma che più tosto ne prendesse egli il dominio, mettendogli

¹ Plut. in *Dione*.—Diod., lib. 16, pag. 517.

² Lib. 16, pag. 517.

³ In *Dione*.

⁴ Polieno *Stratag.*, lib. 5, cap. 2, n. 8.

così in sicurezza, e liberando dai capricci di una incostante moltitudine sè stesso, gli amici e i congiunti.

Quantunque Dione udisse con ammirabile fermezza le tenere espressioni de' suoi, e con giusto disdegno ascoltasse le bravate e gl'insidiosi consigli di Dionisio, e però la sua virtù avesse ributtata ogni proposizione di pace, tuttavia non lasciò la lettera di Dionisio, come egli forse avea premeditato, di spargere negli animi volubili ed incostanti de' Siracusani quelle ombre e quei sospetti, che nelle menti deboli sogliono allo spesso cadere ¹. Si cominciò a dubitare, che Dione non si lasciasse vincere dall'amore dei suoi e dalle attrattive del comando, e che perciò non accocchiasse i suoi affari, o perdonando al tiranno, o conservando per sè la tirannia. Agitati da questi dubbj rivolsero il pensiero a ricercare nuovi comandanti, i quali non avessero veruno attacco con Dionisio, e fossero costantemente difensori della libertà. Mentre erano in queste risoluzioni, giunse opportunamente Eraclide, che finì di determinarveli. Di costui si è parlato nel precedente capo in occasione, che furono riferiti il tumulto de' soldati veterani, ed i guai che per conto di esso ebbe a soffrire Platone. Era egli in verità maestro di guerra, e si era sempre distinto nel comando che i tiranni siracusani gli aveano affidato, ma di un carattere instabile e vario, la cui ambizione non gli facea soffrire verun compagno nel comando. Costui essendosi ritirato prima nelle terre de' Cartaginesi, e poi nel Peloponneso si era determinato di far da sè solo la guerra a Dionisio, e in questa risoluzione, mentre Dionisio era bloccato in Siracusa, vi approdò con galee e gente d'armi l'anno 1° dell'olimpiade CVI ².

Discordano nuovamente Diodoro e Plutarco intorno al numero delle galee, che menò seco Eraclide; Diodoro ³ dice, che vi venne con diciassette, e vi condusse mille e cinquecento soldati; ma Plutarco ⁴, tacendoci quante fossero le truppe, vuole, che le galee erano solamente sette, e tre navi di trasporto. Lo stesso Diodoro pare, che disconvenga da Plutarco nell'oggetto, ch'ebbe Eraclide venendo in Sicilia, giacchè opina, ch'egli dovea accoppiarsi con Dione nel di lui ritorno in patria, ma che trattenuto dalle tempeste non

potè arrivarvi in tempo, ciò che distrugge il sentimento di Plutarco, ch'egli volesse muovere da sè solo la guerra al tiranno. L'arrivo di Eraclide, secondo Diodoro, rallegrò i Siracusani, i quali col consiglio e il sentimento di Dione lo elessero ammiraglio di mare, avendolo, e per la sua nobiltà e per la sua virtù, riputato degno di esserne eletto; ambidue perciò questi comandanti di concerto stabilirono la maniera di liberare la patria dalla tirannide. Ecco un altro disparere fra Diodoro e Plutarco; questi rapporta differentemente l'innalzamento di Eraclide a questo orrevole impiego, e racconta che, appena arrivato in Siracusa questo bravo capitano, trovando in qualche diffidenza di Dione gli animi dei Siracusani, e ributtata la moltitudine dalla maniera austera, grave e imperiosa di esso, difetto, che Platone tentò più volte inutilmente di correggere ⁵, si studiò di attirarsi l'affetto del popolo, accarezzandolo, lusingandolo e lodandolo; modi di trattare, che piacciono assai ad una libera plebe, nell'adoprarli i quali egli avea una mirabile arte. Questi tratti, che erano veramente gentili, e che in confronto di quei di Dione comparivano gentilissimi, rapivano i cuori de' Siracusani, i quali per dargli una testimonianza della loro riconoscenza, in una assemblea tumultuaria, senza che Dione il sapesse punto, lo scelsero per loro ammiraglio. Sopravvenuto Dione, cui questa inconsiderata risoluzione dispiaque all'estremo, si dolse altamente della loro condotta, mostrando, che la carica ch'egli aveano accordato ad Eraclide, era un dismembramento di quella amplissima autorità di comando, ch'egli gli aveano prima concessa, imperciocchè non era egli supremo comandante, subito che altri avea il comando del mare. Questa rimostranza fatta con quella fermezza, ch'era il di lui proprio carattere, convinse i tumultuanti Siracusani, i quali furono costretti, quantunque di mala voglia, a ritogliere ad Eraclide quella carica, che accordato gli aveano ⁶.

Ma Dione, ancorchè geloso della sua autorità abbia fatto rievocare quanto la moltitudine avea decretato, conosceva non ostante il merito militare di Eraclide, e quanto la di lui opera potesse in questa guerra giovare; quindi chiamatolo a casa sua, gli fece dei

¹ Polieno *ibid.*

² Plut. *in Dione.*

³ Lib. 16, pag. 518.

⁴ *In Dione.*

⁵ Plato, *epist.* 3 e 7.

⁶ Plut. *in Dione.*

dolci rimproveri, perchè contro l'onestà e la giustizia del bene pubblico avea avuto lo spirito di disputargli il primo rango nel comando, in una circostanza così perigliosa della repubblica, in cui ogni menoma dissensione potea attraversare tutti i vantaggi di essa. Ciò fatto, chiamò egli stesso l'assemblea, ed ivi nominò e creò Eraclide per ammiraglio, anzi consigliò, che se gli accordassero le guardie nel modo, che l'avea egli stesso. Questa veramente nobile, grande e generosa azione di Dione in ciascuno, che avesse sensi di umiltà, dovea produrre un perpetuo attaccamento al suo benefattore; ma in Eraclide produsse un effetto tutto diverso; in apparenza si mostrava egli tenuto a' di lui favori, il ringraziava, lo accompagnava dappertutto, ed eseguiva le di lui ordinazioni; ma sotto mano e di soppiatto ordiva nuove macchine, acciò Dione cadesse dal cuore de' Siracusani. Qualunque azione di questo gran generale era rappresentata da quel maligno co' più neri colori; se per esempio Dione opinava, che era ben fatto, per non prolungare la guerra, di far sortire Dionisio dalla cittadella, purchè se n'andasse, tosto Eraclide lo accusava, che avesse in animo di perdonare e di salvare quel tiranno, che non meritava veruno riguardo; se poi Dione, rigettando qualunque proposizione di accomodamento, volea continuare l'assedio, era dallo stesso incolpato, che portava in lungo la guerra, perchè durasse assai più il comando nelle sue mani. Così la malignità di certuni sa avvelenare le azioni per buone ch'elle sieno.

Un'altra cabala fu ordita forse col consenso di Eraclide contro Dione, da cui questo generale si liberò con gloria. Eravi in Siracusa un malvagio per nome Soside, il quale era un uomo audacissimo, e celebre per la sua sfrontatezza per tutta la città. Costui un giorno in una piena assemblea del popolo arditamente parlò alla moltitudine, rimprocciandole la sua dabbenaggine, poichè mentre cercava di liberarsi da un tiranno sciocco ed ubbriaco, si sottometteano ad un altro vigilantissimo, e pieno di continenza, che li avrebbe perciò trattati con eccessivo rigore. Dopo essersi in cotale modo dichiarato nemico di Dione fu veduto il di seguente correre nudo per le strade, e grondante di sangue nella testa e nel volto, come se fosse inseguito dai nemici, e in questa lagrimevole comparsa

arrivato alla piazza, dove stava congregato il popolo, gridava ch'era stato assassinato dai soldati stranieri di Dione, e mostrava il capo ferito in diverse parti. La naturale compassione, che ci affligge nelle altrui disgrazie, scosse molti cittadini di Siracusa, i quali rammentandosi di ciò che Soside avea nel precedente giorno detto contro di Dione, furono così buoni da credere vero quanto quel furbo attestava, nè seppero contenersi di fare delle gravi invettive contro di Dione, che avvalendosi della forza e delle armi, pretendea d'impedire, che i cittadini parlassero liberamente. Mentre così tumultuavano giunse in piazza Dione per iscolparsi dell'impostura, di cui era accagionato. Fe' egli palese, che Soside era fratello di una guardia di Dionisio, il quale non lasciava mezzo intentato per apportare lo scompiglio e la divisione in città, unica e sola maniera per mantenere la tirannia. Nel medesimo tempo ordinò, che venissero i cerusici ad esaminare le ferite di colui, le quali oltre di essere state osservate di poco momento e non profonde, sembrano fatte da colui che li avea; sospetto, che poi fu confermato dalla confessione de' suoi servi, i quali testificarono, ch'egli era sortito di casa innanti che spuntasse il sole, avendo un rasojo in mano. Vennero ancora a confermarne il sospetto alcuni suoi amici, i quali attestarono di averlo incontrato insanguinato, che assicurava di essere stato ferito allora da' soldati di Dione, e che egli essendo subito corsi per quella stessa strada non avevano incontrato veruno, ma che avevano trovato un rasojo nascosto in una buca di una pietra, che da' servi di Soside fu riconosciuto lo stesso, con cui era uscito di casa. Queste chiare testimonianze coprono di rossore gli accusatori di Dione, i quali tosto si ritirarono dalla piazza, e il popolo avendo toccata con mani l'impostura condannò a morte quello scellerato. Tutti questi incidenti della vita di Dione, che rendono probabili i fatti, che di Ermocrate saremo in appresso per raccontare, sono omessi dal nostro Diodoro, e fedelmente rapportati da Plutarco*, il quale a nostro giudizio è stato e dovea essere assai più diligente, e chiama in testimonianza dei suoi detti Timeo e Timodine contemporanei di quel tempo.

Era già ritornato Filisto, che Dionisio avea creato suo generale così in terra che in mare.

* Plut. in Dione.

* In Dione.

Costui avendo seco condotto cinquecento cavalli da Reggio, e avendo scelti delle truppe del tiranno due mila fanti, con questa truppa marciò verso Leontini, i cui abitanti aveano abbandonato il partito tirannico. Entrò nascostamente di notte in città, e ne occupò una parte non senza opposizione de' Leontinesi, che gli contrastavano ad ogni passo l'entrata, finchè venuti in soccorso i Siracusani, divenne più seria l'azione, nella quale sentendosi Filisto inferiore di forze, fu costretto a ritirarsi, e ad uscirsene vergognosamente dalla città ¹.

Volle Filisto cimentarsi in mare, per osservare se la sorte gli era più propizia. Erano le flotte di esso e di Eraclide, che comandava per i Siracusani, di un pari numero, giacchè era ciascheduna di esse composta di sessanta galee; essendosi incontrate si attaccò la mischia, e dal bel principio Filisto diè grandi prove di valore, e ne trasse qualche vantaggio, ma poi si trovò circondato dalle galee siracusane, e perdè la battaglia. Desideravano i Siracusani di averlo nelle mani vivo, e in ciò si affaticavano con gran diligenza, ed egli all'incontro si studiava di non cadervi. Come sia stato il fatto non viene conformemente asserito. Eforo ² attesta, che Filisto vedendosi alle strette e vicino ad essere preso, piuttosto che darsi a' nemici, volle uccidersi colle sue mani; lo stesso afferma Diodoro. Ma Timonide, cui riflette Plutarco, che debbasi maggiore fede, attesochè vi si trovò presente con Dione, dando conto a Pseucippo di questa battaglia, scrive, che la di lui galea essendosi arenata fu preso vivo. Grandissimi furono gli strapazzi, con cui il furibondo popolo si vendicò contro quel celebre uomo, che lo stesso Timonide ci racconta. Fu prima spogliato della sua corazza, e nudato fu esposto ai motteggi della plebe; gli fu poi troncato il capo, e il di lui corpo fu consegnato a' ragazzi, acciò lo trascinassero per la città; Timeo conferma questo fatto, e soggiunge, ch'essendo Filisto zoppo, i ragazzi l'attaccarono per la gamba difettosa, e che la città vide con piacere tirato per quella gamba colui, che avea consigliato a Dionisio di non dimettere la tirannia, e di lasciarsi piuttosto tirare per una gamba a forza, che lasciare volontariamente

il dominio di Siracusa. Plutarco condanna per questo racconto Timeo, di cui sospetta, che non avesse recata questa circostanza, che per rinfacciargli lo zoppicamento; e saggiamente riflette, che la stima, che dee aversi degli uomini grandi, non soffre, che si debbano loro rimproverare, massimamente da coloro che non ne sono stati punto offesi, quei difetti, che sono naturali, e possono per caso ritrovarsi anche negli uomini per ogni verso rispettabili.

La morte di Filisto diede l'ultimo crollo agli affari di Dionisio, poichè privollo del migliore amico e del più grande generale, che egli si avesse. Pensando adunque il tiranno alla sua sicurezza, fece sapere a Dione, che era pronto di rimettere nelle di lui mani la cittadella, le armi, le sue truppe e il danaro necessario per mantenerle per cinque mesi, purchè se gli permettesse di andarsene con sicurezza in Italia per menarvi il restante della vita, e se gli accordasse la rendita di un ricco territorio di Siracusa chiamato Giata. Tornano a comparire le stesse differenze fra Diodoro e Plutarco intorno a' sentimenti di Dione: il primo pretende, ch'era questi d'opinione, che si dovesse accettare l'offerta, ma che il popolo sedotto dalle chiacchiere degli importuni oratori vi si oppose sulla speranza di vincere colla forza il tiranno ³; ma Plutarco ⁴ assicura, che Dione non volle da sè accettare le proposizioni fatte da Dionisio, e rimise l'affare a' Siracusani, i quali lusingandosi, che avrebbero potuto averlo vivo nelle mani, rifiutarono l'offerta, e ne rimandarono gli ambasciatori.

Dopo questa risposta, non riputandosi Dionisio più sicuro nella cittadella, vi lasciò al comando il suo figliuolo Apollocrate, ed essendogli presentato favorevole il vento, s'imbarcò sulle sue galee, portando seco tutte le sue ricchezze, e fortunatamente, ingannando la diligenza di Eraclide, scappò dalla Sicilia, e si ritirò a Locri ⁵, dove per conto di sua madre, ch'era ivi nata fu umanamente ricevuto. La fuga di Dionisio, che i Siracusani speravano di avere presto nelle mani vivo, disgustò quel popolo contro di Eraclide, che lo avea lasciato scappare, ma questo astuto uomo per far dimenticare alla moltitudine questa fuga, e riguadagnare la di lei buona

¹ Diod., lib. 16, pag. 518.

² Plut. in *Dione*.

³ Lib. 16, pag. 519.

⁴ In *Dione*.

⁵ Diod. ivi, pag. 419. Plut. ivi.

grazia, chiamato a sè l'oratore Ippone suo amico, il pregò, acciò nell'assemblea del popolo proponesse una nuova ripartizione di terre, sotto il pretesto, che siccome l'uguaglianza era l'argomento della libertà, così la povertà era un certo segno di servitù. La ripartizione delle terre, per cui i cittadini divengono tutti uguali in una repubblica, non può essere che salutare, ma è necessario, che vi si conduca il pubblico a passi lenti e per via di molte leggi, che dispongono gli animi a questa saggia divisione. Una subitanea ripartizione non può non essere pericolosissima. Il togliere sul fatto le ricchezze agli uni, e augmentare quelle degli altri, deve produrre in ciascheduna famiglia una rivoluzione, e le rivoluzioni particolari delle famiglie ne debbono produrre una generale nello stato¹. Dione, che per i suoi lumi e per una lunga sperienza prevedeva benissimo gl'inconvenienti di questa improvvisa mutazione di cose, vi si oppose gagliardamente, ma in vano; la proposizione appoggiata da Eraclide passò a pieni voti, e fu risolta la nuova ripartizione.

Volle anche il popolo, che si eleggessero i nuovi magistrati, ma essendosi convocata a questo fine l'assemblea nella state, si udirono de' terribili tuoni, e comparvero in cielo degli spaventevoli segni, che durarono lo spazio di quindici interi giorni; e quindi il popolo facendone dei tristi presagi, ne sospese l'elezione, finchè rasserenatasi l'aria, ritornò l'assemblea a convocarsi. Furono allora scelti venticinque nuovi magistrati, fra' quali Eraclide ebbe luogo. Plutarco racconta², che mentre il popolo era radunato, un bove mansueto, cui la frequenza della gente non apportava mai ombra, forse aizzato dal suo governante, abbandonò il giogo, e correndo velocemente venne sino al teatro, e rovesciando tutto, e inseguendo la gente che fuggiva, passò all'altra parte della città; e vie più insolentendo rovinò quanto gli si parava innanzi. Questo accidente, che in altre occasioni sarebbe stato bastevole per abbattere il superstizioso popolo, che ne avrebbe pronosticato funesti avvenimenti, allora non scosse punto la moltitudine applicata nella scelta dei magistrati. Tanto è vero, che l'uomo è superstizioso, quando l'interesse, quella molla, che regola tutte le di lui passioni,

gli suggerisce di esserlo; ma disprezza gli auguri, e i segni funesti, qualora non conducono a secondare i propri suoi fini.

Accadde in questo tempo la partenza da Siracusa di Dione co' soldati che avea secornato dalla Grecia, e con altri stipendiati ch'erano al di lui servizio, ed erano venuti dal Peloponneso a liberare Siracusa dalla tirannide. Diverse sono le cagioni che arrecano di questo allontanamento Diodoro e Plutarco, che noi al solito fedelmente riferiremo. Vuole il primo, che mancando in Siracusa il denaro, le paghe erano mancate, laonde i soldati stipendiati vedendosi privi dei loro soldi, si unirono in truppa sino al numero di tre mila, e pregarono Dione, acciò accoppiandosi con essi, abbandonasse l'ingrata città. Erano questi uomini di sperimentato valore, e coll'uso delle continue guerre esercitatissimi nell'arte militare, di modo che costituivano il corpo più formidabile dell'esercito siracusano, e per la loro robustezza e maestria nel combattere superavano di molto il restante dello esercito. Dione, che amava la sua patria, resistè sulle prime alle loro dimande, ma poi dispiaciuto dell'ingratitude de' suoi concittadini, s'indusse a contentarli, e marciò con essi verso Leontini³. Un'altra più gloriosa cagione dà alla loro partenza Plutarco⁴; vuol egli, che i nuovi magistrati, volendo disfarsi di Dione, sollecitarono segretamente i soldati stranieri ad abbandonarlo, promettendo loro la cittadinanza, ma che quei generosi guerrieri rigettando con isdegno quelle vili offerte, furono fedeli al loro comandante, e prendendolo in mezzo lo condussero fuori la città senza molestare veruno, e solamente rinfacciando a' Siracusani la loro perfidia e ingratitude. Questi, disprezzando il piccolo numero de' soldati stranieri, che si ritiravano con Dione, ebbero l'ardire di prendere le armi e d'inseguirli. Grande era in vero la costernazione e l'imbarazzo di questo nobile cittadino, il quale vedea benissimo, che non vi era scampo, e conveniva o di battersi coi Siracusani, o di sacrificare sè e la truppa, che tanto amorosamente l'avea tirato dal pericolo di essere assassinato. Facea egli cenno colle mani a' suoi concittadini, acciò si ritirassero, mostrando quanto questa loro nimizia piacesse a' comuni nemici, che stavano alle viste della cittadella ad osservare l'esito

¹ Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. 7, cap. 2.

² In *Dione*.

³ Diod., lib. 16, pag. 419.

⁴ In *Dione*.

di questa civile discordia; ma il furibondo popolo, non ascoltava ragioni, e affascinato dalle persuasioni dei perfidi suoi consiglieri, volea tuttavia hattersi. Vedendo Dione, che le sue insinuazioni non partorivano in quei stolti veruno effetto, prese l'espedito di pregare i suoi soldati di marciare serrati, e di non attaccare intanto i Siracusani. Ubbidirono prontamente, e solo fecero un grandissimo strepito colle loro armi, come se corressero per attaccarli. Tanto bastò perchè coloro intimoriti prendessero sollecitamente la fuga. Il che diè campo a Dione di sollecitare il cammino verso di Leontini. Nel ritorno de' Siracusani tutta la città li mise in deriso, e persino le femmine faceano le beffe del valore dei comandanti. Volendo questi riparare l'onore, fecero riprendere le armi alle loro truppe, ritornarono per assalire Dione, che stava già guardando un fiume, e vi si avvicinarono per attaccare la battaglia; ma subito che videro Dione, che già avea perduto la pazienza, far fronte e mettere in ordine di battaglia le sue schiere, più obbrobriosamente di prima, voltate le spalle frettolosamente se ne scapparono. Vuole Diodoro, che vi fosse stata una vera battaglia fra i soldati di Dione e i Siracusani con non piccola perdita di questi, i quali di poi se ne fuggirono, e soggiunge, che Dione, quantunque vittorioso, non seppe vendicarsi dei suoi concittadini, poichè non solamente accordò loro, che potessero liberamente seppellire i loro morti, ma restituì anche senza prezzo tutti i prigionieri, che nella fuga amarono meglio di restare presi, che di essere trucidati.

Fu Dione co' suoi ricevuto co' maggiori segni di distinzione da' Leontinesi, i quali pagarono gli stipendi a' di lui soldati, e li dichiararono cittadini; di poi deputarono a Siracusa alcuni ambasciatori, dolendosi della strana condotta, che quegli abitanti tenuta aveano, così in riguardo del loro generoso concittadino, che de' di lui valorosi soldati. I Siracusani mandarono ancor essi per parte loro de' deputati a Leontini per lamentarsi di Dione. Furono in quella città ascoltate le querelle degli uni e degli altri, ed esaminata diligentemente la quistione, fu deciso che i Siracusani si aveano il torto. Di questo giudizio però poco conto si fece in Siracusa, dove il popolo, divenuto feroce ed insolente,

non ascoltava ragione, e solo amava coloro che lo adulavano, di sorte che sino gli stessi comandanti ne aveano paura.

Dionisio, in cui non si era spenta la speranza di riacquistare la tirannia, e presso cui rimaneva ancora il dominio della cittadella, vi spinse da Locri un certo Nipsio, cittadino napolitano, uomo e per coraggio e per la scienza dell'arte militare assai rinomato, concedendogli il comando della cittadella, e provvedendolo di navi, di soldati e di viveri per soccorrerla; arrivò egli ne' mari di Siracusa in tempo, in cui quella fortezza ritrovavasi così angustiata dalla fame, che la guernigione avea presa la risoluzione di rendersi; ed infatti ne avea già fatta la notte la proposizione a' Siracusani, e la mattina seguente dovea aprirne le porte. Sullo spuntar del giorno arrivò Nipsio, ed abbordò verso Aretusa, dove, chiamata la guernigione della fortezza, l'esortò a continuare a difendersi per altro poco spazio di tempo. Accortisene i Siracusani, s'imbarcarono sulle loro galee, e andarono ad assalire questo nuovo convoglio; attaccata che fu la mischia, ne restarono essi vincitori, essendo loro riuscito di mettere a fondo alcune navi³, di prenderne altre, e di fugarne tutte le restanti. Gonfi di questa vittoria si abbandonarono interamente ad ogni dissolutezza, passando il giorno in banchetti e festini. Niuno facea la guardia, e i loro comandanti applaudivano a questo libertinaggio, nè osavano di opporsi, temendo di servirsi della propria autorità con gente, ch'era già oppressa dal vino. Nipsio seppe trarre vantaggio da questa bella occasione, e all'improvviso andò ad attaccare la muraglia, che circondava la cittadella, e, resosene padrone, fe' entrare le soldatesche in città, in numero, se il conto di Diodoro è giusto, di dieci mila, le quali fecero mano bassa sopra tutti coloro che incontrarono, senza che alcuno avesse forza di resistere, giacchè tutti erano avvinti dall'ubbrachezza e dal sonno, saccheggiando le case, quante femine e ragazzi vi ritrovarono li condussero nella cittadella.

Appena si era fatto giorno, e i fumi del vino si erano sopiti, ognuno si accorse, come la scena si era cambiata, e di vincitori erano divenuti perdenti, rimaneva la città in potere del nemico, eccetto quella porzione, ch'è dimandata Acradina, dove si erano ricoverati,

¹ Diod., lib. 16, pag. 519 e 520.

² Plut. in *Dione*.

³ Diod., lib. 14, pag. 420.

e potevano essere facilmente dai nemici assediati, e ciascuno similmente era persuaso, che un solo potea rimediare ad una così grande disgrazia; ma niuno osava di nominarlo, o di proporre il progetto, cotale era il rossore da cui erano presi, e l'interno rimorso di avere così temerariamente trattato, e barbaramente discacciato il loro benemerito cittadino e liberatore Dione. Temeano a ragione, che egli non fosse rimasto disgustato del barbaro trattamento fatto a sè e a' suoi soldati. Pure il pericolo andava di momento in momento facendosi maggiore, nè potea indugiarsi, essendo già i nemici vicini al quartiere di Acradina. Mentre erano in così calamitoso stato si udirono alcune confuse voci, che gridavano essere espediente di chiamare Dione e i soldati del Peloponneso da Lentini. Tutto il mondo applaudì a questo consiglio, e lo stesso nome di Dione fu bastevole ad empirli di speranza, e a desiderare che fosse presente, e a lusingarsi, che venendo egli colla sua virtù e colla fermezza sua imperturbabile avrebbe respinti i nemici, e ridotti gli affari di Siracusa al primiero stato. Furono perciò spediti a lui Arconide e Teleside con Ellanico ed altri cavalieri, i quali in tutta fretta partirono per Lentini, e alla sera vi arrivarono. Smontati da cavallo si prostrarono piangenti a piedi di Dione, e gli rappresentarono lo stato miserabile, in cui allora era Siracusa. Dione, dopo averli ascoltati li condusse subito all'assemblea, che fu sollecitamente radunata, dove Arconide ed Ellanico rappresentarono succintamente l'imminente loro pericolo, e pregarono i soldati mercenari, acciò, deposta ogni memoria delle ricevute offese, corressero a soccorrere gli abbastanza puniti Siracusani. Fatta questa rappresentanza, un mesto silenzio si osservò in tutta l'assemblea; allora Dione alzandosi volea pure parlare; ma un profluvio di lagrime interruppe le non articolate voci; essendosi indì a poco rasserenato alquanto, si rivolse, e disse, ch'essendo Siracusa vicina a perdersi, egli non potea pensare un momento a deliberarsi di volare a soccorrerla, o per salvarla o per essere seppellito sotto le sue rovine; poi li pregò, se rimaneva in loro l'antico amore, di accompagnarlo, come aveano per l'addietro fatto in questo nuovo pericolo. Come ebbe proferite queste parole, si levò un rumore di quelle generose milizie, che

lo pregavano a condurli a liberare Siracusa, della quale inaspettata risoluzione i deputati di quella città provarono cotale contento, che pieni di giubilo stendevano le braccia, ora a questo, ora a quell'altro soldato, ringraziandoli, e desiderando loro dal cielo ogni fortuna. Comandò intanto Dione, che si preparassero alla partenza, e dopo avere cennato, che ritornassero ben armati nello stesso luogo, giacchè le angustie della sua patria li pressavano a partire la stessa notte.

Non è punto da fidarsi alla moltitudine, la quale incostante e mobile per natura vuole e disvuole nello stesso momento, e passa in un attimo dall'odio all'amore, dalla riconoscenza all'ingratitude. Quegli stessi Siracusani, che con tanta sollecitudine si affrettavano di far tosto ritornare Dione, mentre questi partito di notte sollecitavano il suo arrivo, gli fanno sapere, che ritorni addietro, e adoprano ancora le minacce, acciò non ardisse di accostarsi. Questa nuova determinazione del popolo di Siracusa e di Eraclide, Diodoro¹ portato sempre a nascondere l'infamia delle azioni di quella plebe, e di colui che la reggea, la tacque; ma Plutarco², che vuol fare risaltare la virtù del suo eroe, credè necessario di non omettersi. Lo stesso giorno, in cui furono a tutta fretta spediti a Lentini i deputati per chiamare Dione, Nipsio colle truppe della cittadella era entrato in città, e vi avea fatto un grandissimo male sino a sera, e durante queste calamità continuava il popolo a desiderare ardentemente la presenza di Dione e dei di lui soldati: ma avvicinandosi la notte quell'accorto capitano fe' ritirare la sua gente nella fortezza, dopo avere perduti pochi uomini. Essendo tutto in silenzio, i demagoghi, che reggevano a loro voglia quella moltitudine, la persuasero che non vi era più nulla da temere dalla guernigione della cittadella, e suggerirono di non ricoverare Dione coi suoi soldati, poichè venendo eglino, si sarebbe attribuita la gloria di aver fatto ritirare i nemici al valore di quelli, e non di loro, che colla propria bravura erano stati la causa di questa ritirata. Lo sciocco e ignorante popolo, immaginando, che questo era il migliore partito, spedì sul fatto nuovi deputati, ordinando loro, che comandassero a Dione di ritirarsi: ma i pochi saggi ch'erano in città, e gli amici di questo generale, che pre-

¹ Lib. 16, pag. 520.

² In Dione.

vedevano, che presto sarebbe richiamato, gli suggerirono per altra via di non ritornarsene, ma di continuare più lentamente la sua marcia. Era così cresciuto l'entusiasmo di escludere Dione, che la notte furono occupate le porte della città per impedirgliene l'entrata. Appena fatto giorno Nipsio ritornò in città con un maggiore numero di truppe, e buttata a terra interamente la muraglia, che circondavala, introdusse i soldati, i quali correndo per le strade saccheggiarono, uccisero, diedero fuoco alle case, e apportarono dappertutto la desolazione; fuggivano ora le fiamme, ora la morte i Siracusani, ma spesso cadevano nelle mani dei nemici, dai quali erano barbaramente scannati. Questa per loro inaspettata strage, che tuttavia era stata dagli uomini di mente preveduta, fe' di nuovo nascere il desiderio di vedere Dione; laonde furono spediti corrieri sopra corrieri, acciò affrettasse il cammino, malgrado gli sforzi dei di lui nemici, che usavano ogni industria per togliergli la gloria di avere salvata la patria. Lo stesso Eraclide già ferito mandò il fratello e lo zio a pregarlo, perchè venisse presto, non trovandosi più chi avesse animo di resistere al nemico. Non era egli molto lontano, essendo distante sette miglia e mezzo, e sentendo lo stato infelice della sua patria, sollecitò la marcia, e ne fu secondato dagli affezionati soldati¹. Entrò dunque in città per quella porta, ch'era al quartiere chiamato Ecatompedon, e vi fu incontrato da un numeroso stuolo di ragazzi, di donne e di vecchi, i quali in atto supplichevole e piangenti, il pregarono che avesse pietà di loro².

La prima disposizione, che fu data da questo sperimentato comandante, fu quella di distaccare quei soldati ch'erano armati alla leggiera contro i nemici ch'erano per la città intenti a saccheggiare. La vista di questi amici guerrieri rallegrava ed incoraggiava la città, ed essendo egli snelli, potevano agevolmente sconfiggere ed abbattere i soldati di Nipsio, che carichi di preda nè erano atti a difendersi, nè pronti a fuggirsene. Di poi schierò in ordine di battaglia la sua fanteria pesantemente armata, unendovi tutti i cittadini, ch'erano accorsi da tutte le parti per accrescere l'esercito, ch'egli divise in varie truppe comandate da diversi capitani, dando

all'armata più di profondità, che di fronte per comparire più forte e più terribile. Disposta così ogni cosa, e invocato l'aiuto degli dei, marciò attraverso della città contro il nemico. Dovunque passava si udivano voci di gioia, di contento e di acclamazioni di tutti i Siracusani, che lo chiamavano il loro salvatore e il loro dio, e i di lui soldati erano appellati col nome di fratelli e concittadini. Non v'era persona, che non fosse sollecita della salute di Dione, e che non avesse più premura, che il cielo la conservasse a questo nobile cittadino, che attraversava per le fiamme, per i mucchi dei cadaveri, e per le rovinare case ad oggetto di salvarli, che della sua propria.

Erano i nemici ancora essi in ordine di battaglia lungo la muraglia, che aveano già atterrata, le cui rovine servivano loro di terzapieno. Pericolosa cosa era lo sloggiarli, giacchè era necessario a' soldati di Dione di passare attraverso al fuoco delle case incendiate, che ancora fumavano ed ardevano, e a rischio ancora di essere scacciati dalle cadenti muraglie e dalle soffitte, che andavano consumandosi, e penetrare per il denso fumo che li annebbiava. Arrivati vicino all'oste nemica, ritrovarono nuovi ostacoli; la strettezza del luogo, e la disuguaglianza del terreno erano tante remore, che diminuivano il loro coraggio. Ciò non ostante tanti e sì grandi furono gli sforzi di quei valorosi campioni, che riuscì loro di fuggare i soldati di Nipsio, molti dei quali si ritirarono nella cittadella, ch'era assai più vicina, restando tagliati a pezzi coloro, ch'essendosi dissipati non giunsero in tempo a salvarsi³: fu fama, che ne morissero quattro mila⁴. Il piacere che arreca la vittoria, non potè essere allora gustato dai Siracusani, i quali, discacciato il nemico, si occuparono tutta la notte ad ismorzare il fuoco, che divorava le loro case. Ma fattosi giorno, e spento l'incendio, si osservò nei loro volti una certa ilarità mista di rossore per le ostilità usate contro il liberatore della patria. Gli oratori sediziosi, ch'erano stati i mantici della sollevazione contro di Dione, temendo il meritato gastigo, scapparono dalla città, ed Eraclide e Teodoro, che ancor essi aveano soffiato in questo fuoco, pieni di pentimento si abbandonarono nelle mani di questo illustre cittadino, confessando

¹ Plut. in *Dione*.

² Dio-l., lib. 16, pag. 520.

³ Plut. in *Dione*.

⁴ Diod., lib. 16, pag. 520.

la propria colpa, e pregandolo, che usasse verso di loro la sua innata generosità. Avrebbero desiderato gli amici di Dione, ch'egli non avesse loro perdonato, ma che li avesse lasciati all'arbitrio dei soldati, che ne ricercavano il punimento, estirpando così l'ambizione popolare, male peggiore della stessa tirannia. Ma il magnanimo capitano vi si oppose, rappresentando, che siccome egli nell'arte militare avea imparato a vincere i nemici, così nello studio della filosofia avea appreso a frenare i moti della collera, dell'invidia e della emulazione; e ch'era da sperare, ch'Eraclide e Teodoro vinti dalla clemenza divenissero buoni ed utili cittadini; e fermo in questa risoluzione volle, che coloro rimanessero impuniti.

Si affaticò di poi a cingere la cittadella di una nuova muraglia, ed ordinò, che ciascheduno dei Siracusani andasse a tagliare un palo, e lo buttasse vicino al muro. La notte mentre i cittadini riposavano, chiamò i suoi soldati, e li fe' travagliare a piantare quei pali attorno alla muraglia, in sorta che in breve tempo fu la cittadella attornata da una buona palizzata. La mattina seguente, ed i nemici che non si erano punto accorti di questo lavoro, ed i Siracusani che tutt'altro aspettavano, vedendo la grandezza di quell'opera, e riflettendo alla sollecitudine, con cui era stata portata a compimento, restarono sbalorditi e pieni di ammirazione.

Assicurata la città in tal modo dalle invasioni dei nemici, data la sepoltura a quei cittadini ch'erano stati uccisi, e riscattati i prigionieri, ch'erano sopra a due mila, convocò Dione l'assemblea del popolo. Eraclide fu il primo, che disse essere conveniente, che il loro benefattore fosse eletto supremo comandante con sovrana autorità così per terra come per mare, e questa proposizione piacque a tutti gli onesti e più illustri cittadini, e già passava a pieni voti, quando si udì il rumore dei marinai e degli artefici, i quali sapendo per esperienza, ch'Eraclide era assai più compiacente di Dione, mal soffrivano, che gli fosse tolto il comando della marina. Dione osservando questa opposizione, e volendo mantenere la buona armonia, consentì, ch'Eraclide continuasse a conservare la carica di ammiraglio.

Non fu così agevole a Dione il contentare il popolo, quando fu trattato della ripartizione già fatta delle terre. Conoscea egli, che non conveniva nelle presenti circostanze

di permettere un cambiamento così considerabile fra' beni dei cittadini, e quindi annullò quanto si era su di ciò stabilito. Questo passo dispicque al popolo, e gli attirò l'odio della moltitudine. Eraclide, che malgrado le beneficenze usategli da Dione gli era un occulto nemico, volendo trarre vantaggio dalle disposizioni, nelle quali era la plebe, ritornò alle antiche sue mire, spargendo, ch'egli voleva usurpare la tirannia, e frattanto sotto mano trattava con Dionisio per mezzo di uno spartano per nome Farace, che comandava un corpo di truppe nel paese di Girgenti a favore del tiranno. Avendo subodorato gli amici di Dione le cabale di Eraclide ed i maneggi segreti che avea col tiranno, e ritrovandosi la città per colpa di esso in angustie di viveri, mormoravano del generale, che volendo ostinatamente mantenere in posto un uomo così malvagio e di mala fede, fabbricasse a sè e alla città una certa rovina¹.

Volea Dione disfarsi di Farace, che, come si è detto, stava accampato con un corpo di truppe nel territorio di Agrigento, e si era posto in cammino con parte dell'esercito per attaccarlo, ma differiva di farlo, aspettando una favorevole occasione. Eraclide, e quei del suo partito, che cercavano ogni mezzo per discreditarlo, sparlavano nel campo di questa condotta quantunque savia e prudente, spargendo, che egli portava in lungo la guerra perchè il suo comando durasse più lungamente. Queste lagnanze arrivate alle orecchie di Dione lo determinarono a dar la battaglia, in cui rimase perdente; ma poichè non avea fatta una gran perdita, e la sedizione di alcuni soldati era stata piuttosto quella che l'avea fatto soccombere, si preparò a dare un secondo assalto, lusingandosi colle carezze, che usava verso i sediziosi, d'indurli a combattere di cuore e vincere. Ma mentre vi si disponea fu avvisato, ch'Eraclide levate le ancore era partito colla flotta per Siracusa nella risoluzione d'impossessarsi della città, e di serrargli le porte. Questo colpo lo afflisse, e sul fatto scelti i più bravi fra' suoi soldati di cavalleria, volò a Siracusa, dove arrivò tre ore prima di mezzogiorno, dopo avere camminato ottantasette miglia e mezzo velocissimamente. Eraclide, sebbene si fosse affrettato, non poté arrivare in tempo, e vedendosi fallito il colpo, an-

¹ Plat. in *Dione*.

dava vagando incerto del partito che dovea prendere. Opportunamente s'incontrò con Gesilo, che gli Spartani mandavano, per quello ch'egli asseriva, in soccorso di Siracusa, e per comandarvi nel modo, che avea fatto una volta Gilippo nella guerra dei Siracusani cogli Ateniesi. Parve questa occasione molto favorevole ad Eraclide per valersene contro di Dione, e però mandò un araldo in città con ordine, che ricevessero Gesilo per supremo comandante. A questa impertinente dimanda rispose Dione, che in Siracusa non abbisognavano comandanti, e nel caso ancora che le circostanze di essa esigessero che uno Spartano vi comandasse, che quest'onore se gli dovea, essendo stato da gran tempo dichiarato cittadino di Sparta, come fu detto nel capo antecedente. Gesilo adunque deluso della speranza di comandare, volle non ostante mostrarsi utile a Siracusa con procurare, che si riconciliassero Eraclide e Dione. Il perchè venuto a conferenza con questo, e rapportandogli ch' Eraclide era pentito, e che avea promesso coi più sagri giuramenti, che mai più gli avrebbe dati motivi di dispiacenza; ed assicurando, ch'egli sarebbe stato il primo a gastigaruelo, se mai avesse ardito di violare i fatti giuramenti, venne a capo di rappattumarli.

Considerando frattanto Dione ed i Siracusani, che la flotta navale era oramai inutile, che per il mantenimento di essa si erogavano immense somme di danaro, e che la marina e i soldati di mare davano spesso ai loro comandanti motivo di disgusti, vennero alla risoluzione di congedare tutte le truppe di mare, e di levare questa superflua spesa. Rivolti poi all'assedio della cittadella rifabbricarono la muraglia, ch'era stata disfatta dai nemici, e continuarono il blocco. Apollocrate figliuolo di Dionisio, osservando che non vi era speranza di soccorso, e che i soldati per la mancanza dei viveri sempre più insolentivano, capitolò la resa con Dione; e sulla condizione, che gli fosse permesso di andarsene libero colla madre, le sorelle e con tre galee cariche della sua gente, e delle sua roba, per portarsi dal padre a Locri, consegnò la cittadella con tutte le armi e le provvisioni da guerra. Piacevole riuscì agli abitanti di quella città la partenza di Apollocrate, e assai più, che quella di Dionisio, poichè essendo per essa venuta alle loro mani la fortezza, pareva che si fosse intieramente annientata la tirannia, ritornando la bella libertà;

e perciò non vi fu persona, che lasciò di godere di questo spettacolo, e quelli ancora, che si ritrovavano lontani dalla città, vi vennero espressamente per essere a parte della comune contentezza. Ma assai più dolce fu l'osservare l'incontro fra Dione e le sue donne, qualora entrò al possesso della fortezza. Erano esse uscite fuori della cittadella impazienti di vederlo; precedea Aristomaca sua sorella, che conducea per mano il figliuolo di questo comandante; stava presso a lei Arete la di lui moglie mesta nel volto e grondante di lagrime, e incerta come dovesse chiamarlo, se zio o marito, dopo ch'era stata costretta di sposarsi con un altro. Avendo Dione abbracciato il figliuolo e la sorella, questa presentandogli Arete: *Noi, disse, fratello siamo state sventurate durante il tuo esilio; il tuo ritorno e le tue vittorie hanno arrecato a coloro che ti appartengono la gioia e l'allegrezza, salvo che a questa disgraziata, che io stessa ho veduto obbligata a maritarsi ad altri, non ostante che tu fossi in vita; sovvenngati, che una donna non può resistere alla forza; ti saluterà come zio, o come marito?* La tenerezza, che queste parole, ed i pianti della moglie suscitarono nel cuore di Dione, può più facilmente idearsi, che descriversi; egli bagnato il volto di lagrime, e sentendo quegli interni movimenti, che un onesto amore suol suscitare, stese le braccia, affettuosamente la ricevette, gli rese il figliuolo, ed ordinò di andare nella propria casa, dove egli sarebbe ancora dimorato, giacchè la fortezza volle che fosse tosto consegnata a' Siracusani.

Resa la libertà alla patria, ringraziati gli amici, premiati gli allegati di Siracusa, e ricompensati generosamente tutti coloro che si erano distinti in quella guerra, Dione si ridusse a menare una vita semplice e frugale, come se fosse un particolar cittadino; la sua tavola, la sua servitù, il suo vestire non spiravano che moderazione; vivea egli come un filosofo senza fasto, e quasi dimentico di quel ch'era stato. Si attirò con questa maniera di vivere l'ammirazione non solamente de' Siciliani, ma di tutta la Grecia e di Cartagine ancora, come ne fa testimonianza Platone. Ma sebbene dolce e manierofo fosse in casa e nella vita privata, ne' congressi però riprendeava l'antica severità ed asprezza, che credea necessaria con un popolo dissoluto e

1 Plut., in Dione.

molle, quale allora era il siracusano. Avea egli in animo di stabilire in Siracusa un governo misto di quel di Creta e di quel di Sparta, in cui vi fosse un consiglio aristocratico, che avesse la direzione de' più grandi affari, e l'autorità di eseguirli, e a quest'oggetto avea chiamati alcuni politici da Corinto, i quali gli fossero coi loro consigli di ajuto nel formare questo piano. Ma Eraclide, che non si era mai sinceramente riconciliato con Dione, e covava nel fondo del cuore un fiero odio contro di esso, nudriva altri disegni, essendo portato per una preta democrazia, ciò che diede a divedere, quando un giorno essendo stato Dione chiamato al consiglio, rispose, che non vi verrebbe punto, e che essendo un semplice particolare, si troverebbe volentieri all'assemblea co' suoi concittadini, quando sarebbe questa convocata. Mormorava egli inoltre di Dione per renderlo odioso al popolo, e lo accusava per molti motivi, cioè perchè non avea ancora demolita la fortezza, perchè avea impedito il popolo di aprire la tomba di Dionisio il vecchio per buttarne le ossa per le strade, e perchè finalmente sdegnando per colleghi i suoi concittadini, avesse fino da Corinto chiamati i consiglieri suoi.

Conobbe alla fine Dione, che non vi era da sperare pace fra sè ed Eraclide, o che lo spirito di costui dopo tante beneficenze e perdoni, e malgrado tanti giuramenti, persistea sempre lo stesso. Riflettea inoltre, che durante la di lui opposizione non avrebbe potuto fissarsi in Siracusa il sistema ideato del nuovo governo, che colui sempre inquieto, incostante e sedizioso avrebbe sicuramente rovesciato. Ristuccato perciò dalle inquietudini, che questo implacabile nemico di giorno in giorno gli arrecava, non più si oppose a coloro che desideravano di liberare la patria di questa peste, e permise loro l'esecuzione di questo nero disegno. Infatti andati costoro immediatamente alla di lui casa, il tagliarono a pezzi.

La morte di Eraclide afflisse il popolo di Siracusa, che lo reputava come un sostegno della libertà. Dione ordinò, che se gli facessero solenni funerali, ed egli stesso volle accompagnare con tutta l'armata il cadavere alla tomba, ed in seguito fece una aringa, per cui i Siracusani rimasero appagati, e si persuasero, che le sedizioni non potevano in città cessare, mentre Dione ed Eraclide governavano assieme la repubblica.

Poco sopravvisse Dione alla morte del suo

emulo, e questo illustre cittadino, che avea liberata la città dalla tirannide, si vide tradito da uno de' maggiori suoi confidenti. Callippo di Atene era stato fino a quel punto uno de' suoi più stretti amici fin da quando Dione dimorava in quella città, non già per conto di dottrina, ma perchè gli era conosciuto per le sue ciarlatanerie, e lo accompagnò nella guerra intrapresa contro Dionisio, avendolo ben servito, ed essendo stato uno dei primi suoi amici, ch'entrarono in città coronati. Si era egli acquistata la riputazione di uomo di gran valore, e per le sue prodezze era vie più entrato in grazia di Dione. Costui vedendo, che colla morte di Eraclide il popolo di Siracusa era rimasto privo di comandante, e che i soldati di Dione lo amavano, concepì il nero disegno di disfarsi di questo illustre cittadino, sperando il malvagio di potere con ciò impossessarsi della Sicilia. Vi fu anche chi disse, ch'egli ne fosse stato subornato da' nemici di Dione, i quali gli promisero il premio di trenta talenti, se eseguiva un così orrendo misfatto. Per venirne a capo si avvale del seguente raggiro: andava ogni giorno a rapportare a Dione tutto ciò, che i soldati diceano contro di lui, o che egli fingeva che dicessero; e con faro la spia entrò in grazia e confidenza di quel signore, e ottenne il permesso di poter parlare pubblicamente contro di lui, sotto pretesto, che conq uest'astuzia di leggieri penetrerebbe i segreti di coloro ch'erano mal soddisfatti. Era così persuaso Dione, ch'egli operasse di buona fede, che talvolta, se alcuno avvertivalo, che Callippo lo sollecitava contro di esso, egli non se ne inquietava punto, pensando, che questa fosse una seguella delle loro convenzioni, e frattanto quel malvagio promuoveva a man salva la sedizione.

Rapportasi da Plutarco una visione occorsa a Dione, prima che fosse assassinato, che la superstizione di quei tempi credè, che fosse come la foriera della digrazia che gli sovrastava. Mentre egli era una sera a sedere in un portico della sua casa, immerso ne' suoi pensieri, sentì un sordo rumore in fondo del portico, e rivoltatosi verso quella parte, vide una gran femina, che agli abiti e al volto sembrava una furia di quelle che si rappresentano nel teatro, la quale con una scopa in mano spazzava la casa. Spaventato dalla vista di questo fantasma, mandò tosto

• In Dione.

a cercare i suoi amici, cui raccontò ciò che gli era accaduto, e li pregò a stare la notte con lui, giacchè quella immagine gli avea così conturbata la mente, che temeava, che non fosse per ritornare mentre era solo. Cadono questi timori panici e femminili negli uomini grandi ancora, cui il coraggio e i lumi della filosofia dovrebbero guarire da così fatte paure; tanto è vero che la fantasia ha su di noi un sovrano impero, e agisce con tanta forza, che diviene vana ogni precauzione.

Continuava Callippo a ordire la tela del suo disegno, e qualunque occasione che mai presentavasi, la traea sempre a quel fine. Eccone una, di cui gli venne in acconcio di avvalersi. Il figliuolo di Dione, ch'era già entrato nell'adolescenza, essendosi dispiaciuto e adirato per un non so che, che Plutarco non accenna, ma dice di essere stato un motivo puerile, si precipitò dal tetto della casa colla testa in giù e morì. Questo caso avendo fatto rumore per la casa, ne fu subito avvertito Dione, che stava co' suoi amici occupato in affari d'importanza, il quale senza mostrare veruna emozione d'animo, placidamente ordinò, che il di lui corpo fosse consegnato alle sue donne, per farlo seppellire all'uso di Cartagine, e continuò tosto con serenità di volto il suo ragionamento². Or essendo Dione rimasto senza figliuoli, Callippo sparse per la città, ch'egli si era determinato di chiamare in Siracusa Apollocrate nipote di sua moglie e figliuolo di Dionisio, ciò che gli fu facilmente creduto, come che egli era confidentissimo nella di lui casa.

Il tradimento di costui si rendea di giorno in giorno più pubblico, e ad ogni istante giungevano a Dione, e alla di lui sorella e moglie le notizie delle di lui pratiche, in guisa che si cominciò ad avere qualche sospetto della sua condotta, principalmente dalle donne, che ne avvisavano amorosamente il loro fratello e marito; ma Dione, che internamente era dolente per la morte di Eraclide, e si rincrescea della macchia di omicidio, che se gli dava, la quale disonorava e la sua vita e le sue azioni, rispondea freddamente che egli desiderava piuttosto di morire e di stendere il collo a chiunque volesse ammazzarlo, che di mettersi nella necessità di guardarsi non solamente dai nemici, ma dagli amici ancora. Pur quelle amoroze signore non la-

sciavano di tenere spie, e di fare diligenti ricerche della condotta di Callippo, il quale, temendo che il suo delitto non si scoprisse prima che fosse compito, andò a trovarle piangendo, ed attestando la sua innocenza, esibendosi di dare tutte quelle sicurezze, che elleno potessero mai desiderare. Parve alla sorella e alla moglie di Dione, che potessero stare sicure della fedeltà di Callippo, se costui s'inducesse a fare il gran giuramento. Costo giuramento si faceva così: colui che dovea giurare, entrava nel teatro di Cerere e di Proserpina, ed ivi, fatti alcuni sacrifici, si metteva addosso la veste di color di porpora della dea, e prendendo in mano una face ardente giurava. Callippo, che carico di più enormi delitti poco curava uno spergiuro, e il beffarsi delle dee, adempi il suddetto giuramento, e addormentò le donne di Dione.

Per mostrare poi questo sacrilegio in qual conto avesse il giuramento fatto a Cerere e Proserpina, scelse appunto il giorno in cui si celebrava la festa di quest'ultima dea per dar compimento al suo misfatto. Il numero dei congiurati era grandissimo; costoro, mentre in detto giorno Dione ritrovavasi in compagnia di molti amici in una stanza da mangiare, circondarono la di lui casa, e altri occuparono le porte, altri si posero innanzi le finestre, ed i soldati dell'isola di Giacinto, ch'erano stati destinati per mettergli le mani addosso, entrarono nella camera in una veste semplice e disarmati. Allora coloro che stavano fuori, chiusero le porte, acciò niuno potesse o entrare o sortire da quella casa, e quelli che erano entrati, assalito Dione, fecero ogni sforzo per affogarlo e strangolarlo, ma inutilmente, non essendo potuto loro riuscire. Quindi domandarono una spada, ma non vi era chi avesse il coraggio di aprire le porte, e porgerla, poichè essendovi dentro molti con Dione, era probabile, che alcuno di loro prendesse la spada buttata, e con quella difendesse sè stesso e l'assalito cavaliere. Finalmente Licone siracusano orse per la finestra ad uno di quei soldati giacintiani un pugnale, con cui assalendo Dione già oppresso e istupidito dai colpi, lo scannò³. Così finì di vivere il più illustre, il più nobile e il più virtuoso cittadino di Siracusa, il quale dopo avere campata la patria dalla tirannia, e di averle resa l'antica libertà, in premio delle sue glo-

¹ In Dione.

² Plut. de consolatione ad Apollium.

³ Plut. in Dione.

riose azioni, e delle fatiche sostenute in vantaggio di essa e dei suoi concittadini ed amici, fu con una non più udita ingratitudine condannato a terminare così tragicamente i suoi giorni. Uomo adornato delle massime del giusto e dell'onesto, nemico del fasto e dell'ambizione, moderato nel suo sfoggio, generoso e splendido cogli amici e cogli uomini di merito, che seppe in una corte piena di vizi, e nel possesso di una suprema potestà non allontanarsi dalle dolci attrattive della virtù. Non può imputarsigli, che una troppo austera severità di costumi, che in una città corrotta lo rendeva alquanto odioso e insoffribile agli amici medesimi; e l'assassinio di Eraclide, che dopo tanti benefizi fattigli, e dopo tanti perdoni accordatigli, meritava lo sdegno di uno giustamente adirato benefattore, la cui morte, se si riguarda ancora per rispetto al bene pubblico, e alla tranquillità dello stato, sembra che se gli dovesse condonare. Trattene queste piccole macchie, per tutto il resto egli era il modello di un ottimo cittadino, e meritava, che avesse la sua vita un più glorioso termine. Accadde questa morte l'anno 3° dell'olimpiade cvi.

Dopo questo orribile delitto Callippo s'impadronì della città di Siracusa, e vi esercitò un sovrano potere. Non si sa esattamente, tacendolo le storie, tutto ciò che egli avesse operato durante il breve suo governo: ci assicura Plutarco nella vita di Dione, ch'egli gloriandosi di questo assassinio, di cui si avrebbe dovuto arrossire, diè parte agli Ateniesi di queste sue avventure (allora forse avranno creduto gli Ateniesi, che si fosse avverato l'oracolo da noi altra volta rapportato che promettea che sarebbe venuto il tempo, in cui gli Ateniesi avrebbero preso tutti i Siracusani¹); che gli amici di Dione si sollevarono contro questo tiranno, ma che ne furono sconfitti, e si ebbero a ritirare a Lentini; e soggiunge, che poco dopo venne Ipparino fratello di Dionisio a Siracusa con una armata navale, e avendo presentata la battaglia a Callippo, il vinse, e tenne il dominio di quella città, e il principato del padre per due anni. Ciò forse avvenne, mentre Callippo, volendo sottomettere la città di Catania, lasciò sprovvista e vòta di truppe Siracusa². Cacciato da Siracusa, nè potendo soggiogare

Catania, imprese di fissarsi in Messina, ma ne fu discacciato, avendovi perso parte delle sue soldatesche, e particolarmente i Giacintiani, ch'erano stati gli assassini di Dione; in sostanza non vi fu città della Sicilia, che volesse riceverlo, giacchè ognuno detestava il di lui orrendo misfatto, e quindi non trovando ricovero, si ritirò a Reggio, dove menando una vita povera e stentata, è fama che fosse stato scannato da Leptine e da Poliperconte con quello istesso pugnalo, con cui fu ucciso Dione.

Liberata Siracusa dalla tirannia di Callippo, furono sprigionate Aristomaca sorella, ed Arete moglie di Dione col bambino, che questa avea partorito nelle carceri poco dopo lo assassinio fatto a suo marito. Furono queste ricevute in casa, e trattate colla maggiore attenzione da Iceta cittadino siracusano ed amico di Dione; costui finalmente si lasciò guadagnare dai nemici di questa rispettabile famiglia, e sotto il pretesto di mandarle nel Peloponneso, le fe imbarcare col fanciullo sopra una galea, dando ordine a coloro che le conduceano di scannarle per istrada e di buttarle in mare. Vi è chi attesta, che le femine e il bambino vi ci furono buttati vivi. Iceta fu poi punito di questa scelleraggine, giacchè essendo stato preso, fu ucciso da Timoleonte, e le due sue figliuole furono dai Siracusani sacrificate alla tomba di Dione⁴.

Estrema era la confusione in Siracusa, Ipparino fratello di Dionisio si era impadronito delle fortezze; i magistrati non avevano capo che li guidasse, non vi era alcuna certa forma di governo, e il tutto spirava disordine e smarrimento. Gli amici e i parenti di Dione, e i pochi buoni cittadini, che avevano a cuore il bene della patria, scrissero a Platone, pregandolo, acciò come pratico di Siracusa, suggerisse la migliore forma di governo, che fosse la più adatta a quella città⁵. Conoscea quel gran filosofo, che il governo puramente repubblicano non era più a portata de' costumi dei Siracusani, e perciò li consigliò di scegliersi tre re, la di cui autorità fosse ristretta a certi limiti, come quella dei re di Sparta. Volle poi nominare i soggetti, che credea, che dovessero promuoversi a questa regia dignità, e vi propose Ipparino fratello di Dionisio, il medesimo Dionisio, ed Ippa-

¹ Lib. 3, cap. 5.

² Plut. in *Nicia*.

³ Plut. in *Dionc*.

⁴ Plut. in *Dione*.

⁵ Plato, epist. 8.

rino figliuolo di Dione; forse non sapea Platone la disgrazia di quest'ultimo, ch'era premorto pochi di prima del padre, come ora si è detto. Riflette il Burigny¹, che forse qualcheduno resterà sorpreso, come il filosofo ateniese abbia consigliato di scegliere per re principi già accostumati alla tirannia, e che secondo le apparenze non doveano mai risolversi a sottomettersi ad un governo moderato. Ma risponde, che Platone nel dare questo consiglio ne avea ottime ragioni, poichè volea così prevenire le intraprese, che erano da temersi dalla parte di Dionisio ed Ipparino suo fratello, i quali erano ambidue provvisti di truppe, e, quando non si desse loro qualche soddisfazione, era a temersi, che eglino non attraversassero tutte le misure dei Siracusani: il tempo poi palesò quanto ragionevoli fossero i timori di Platone. Del resto, soggiunge, volea questo filosofo, che si nominassero trentacinque magistrati per vegliare alle osservazioni delle leggi, i quali dovessero servire come di bilancia all'autorità de' re, del senato e del popolo, e presedere ai giudizj, nei quali si trattava di morte, di esiglio e di prigione; giudizj dai quali erano i re esclusi, sul pretesto che fossero sacerdoti. Il sistema di Platone non fu adottato, e presto si vide Dionisio ritornare ad esercitare la tirannia di Siracusa.

Noi abbiamo lasciato questo tiranno in Locri, dove si era ritirato, dopo che scappò da Siracusa; ora è d'uopo, che prima di parlare del suo ritorno, accenniamo in breve qual vita egli menasse nello spazio di dieci anni, ch'egli visse fuori di Siracusa. Come Locri era il paese di sua madre, fu ivi per questo riguardo umanamente ricevuto, ma egli abusò di tanta gentilezza, e quasi che ne fosse il sovrano, occupò prima di ogni altro la cittadella, ed esercitò sopra di loro l'antica sua tirannica crudeltà. Rapiva le donne de' principali cittadini, e le faceva servire alla sua smoderata libidine; la stessa violenza usava colle fanciulle, prima che andassero a nozze, e dopo di averne abusato le rendea ai loro sposi². Cacciava in esilio i più ricchi, e comandava che fossero uccisi, dopo di che usurpava i loro beni. Essendogli a lungo andare mancata questa maniera di arricchirsi, si servì di un altro stratagemma. I Locresi trovandosi in guerra con Lofrone tiranno di Reg-

gio, aveano fatto un voto di sacrificare a Venere il giorno della di lei festa l'onore delle loro mogli e figliuole, tostochè avessero contro il nemico ottenuta la vittoria; essendosi poi battuti con esso, il vinsero, ma non adempirono il voto. Accadde indi a poco, ch'eglino furono vinti dai Lucani, coi quali per altra guerra si erano attaccati. Dionisio chiamatili nell'assemblea mostrò loro, che la collera di Venere avea fatto perdere la battaglia, e consigliò, che fosse espediente di mandare al tempio di questa dea le donne loro e le ragazze ancora vestite nella più splendida gala, e soggiunse, che era conveniente di lasciare delle fanciulle cento per un mese, acciò adempissero il voto; e acciò elleno non avessero nulla da temere, fu di avviso, che si dovessero fare giurare gli uomini, che non avrebbero attentato nulla contro l'onore di esse, e che si dovesse fare una legge per cui si vietava espressamente, che si maritasse alcuna figliuola prima che fossero alligate quelle. Piacque il consiglio a tutti, e le loro donne e ragazze vestite de' più ricchi abiti ed ornamenti vennero al tempio di Venere. Arrivate che furono, Dionisio fe' circondare il tempio dai suoi soldati, e fe' spogliare quelle sventurate di tutte le ricchezze che aveano addosso; nè pago di questo furto, fe' morire i loro sposi, e molte di esse donne fe' mettere alla tortura, acciò rivelassero dove stavano nascosti i tesori dei loro mariti³. Strabone⁴ racconta un'altra crudele oscenità da questo mostro usata in Locri: radunava, dice egli, tutte le più belle ragazze atte a marito, e dopo averle fatte nudare, dava loro delle scarpe disuguali, per cui era necessario, che camminassero zoppicando, e poi facendo volare in quella stanza delle colombe, forzava quelle giovani ad inseguirle così mal calzate e a prenderle. Che bizzarro divertimento era mai questo!

Durò questa tirannia in Locri per lo spazio di sei anni; ma un giorno trovandosi Dionisio lontano della città, quei cittadini, date le mani alle armi, assalirono i di lui soldati e gli uccisero, ricuperando così la libertà, e poi fecero prigionieri la di lui moglie ed i figliuoli. Avea egli due figliuole in Locri, ed un figliuolo già arrivato all'età dell'adolescenza, giacchè il maggiore Apollocrate era col padre. Or contro queste e contro la mo-

¹ Lib. 5, § 5.

² Giustino, lib. 21, cap. 2.

³ Giustino, lib. 21, cap. 3.

⁴ Lib. 4.

CAPO VIII.

glie usarono ogni specie di barbarie ; poichè dopo averle violate le strangolarono , le bruciarono , ed avendo fatte molire le loro ossa , le buttarono in mare ¹. Eliano ² racconta maggiori crudeltà , giacchè vuole , che furono fatte morire co' pungoli degli aghi , e ficcando anche questi fra le unghia e la pelle , e che , morte che furono , i Locresi si mangiarono le loro carni , e se alcuno ricusava di assaggiarle , ne era dagli altri maledetto. Dionisio tornò a Locri per assediare quella città , ma gli abitanti di essa soffrirono tutti i mali , che apporta l'assedio , e fino il sacco dato alle loro campagne , ma non mai si resero , nè più il ricevertero nelle proprie mura , ed egli fu costretto a ritirarsi.

Non si avvisa dagli scrittori dove egli avesse dimorato gli altri quattro anni , che scorsero sino che ritornò ad usurpare la tirannia ; egli è verisimile , che si trattenesse in quelle città d'Italia , che prima avea fabbricate , mandandovi delle colonie. Intanto in Siracusa non essendo stato adottato il sistema proposto da Platone , ogni cosa era in rivolta ; Ipparino , come si è detto , vi mantenne per due anni la sovranità ; Nipsio vi dominò ancora per molto tempo ; e quella una volta magnifica e popolosa città , passando di tiranno in tiranno , si vide immersa in tante miserie , ch'era divenuta quasi che un deserto. Era parimenti il restante della Sicilia afflitto da simili guai , giacchè e le campagne erano senza cultura per le continove guerre , e le città occupate da soldati indisciplinati e vaghi , che arrecavano da per tutto lo spavento e la desolazione , ed erano pronti a servire chiunque volesse adoprarli. Dionisio perciò informato dello stato deplorabile , in cui erano Siracusa e le altre città dell'isola , credè , che questo fosse il tempo di riacquistare la tirannia , e radunate poche truppe straniere , entrò in quella città , ne cacciò Nipsio , e senza difficoltà , con un pugno di gente ricuperò il perduto trono ³. Non si sa , se questo Nipsio fosse quello stesso ch'era generale di Dionisio , e che venne in soccorso della cittadella con soldati , con danaro e con viveri , dopo che Dione si era coi suoi ritirato a Lentini. Se mai fu cotesto , è d'uopo che noi crediamo , ch'egli fu ribelle al suo padrone. Accadde il ritorno di Dionisio l'anno 3° dell'olimpiade CVIII.

Nuove guerre civili contro la tirannia , per cui Dionisio ne fu la seconda volta cacciato , e ritirossi in Corinto. Timoleonte corintio restituisce la tranquillità alla Sicilia , riforma il governo di Siracusa , e muore compianto da tutti.

La fortuna , di cui lo sciocco paganesimo ne ha fatto una divinità cieca , bizzarra e fantastica , ossia le vicende delle umane cose sono allo spesso così capricciose , che per quanto l'uomo si studi a ricercarne la cagione , non sa nè può ritrovarla , e però , attribuendole alla fatalità , si disbriga dal trovarne l'origine. Era Dionisio , prima che Dione il cacciasse da Siracusa , il più possente principe dell'Europa , carico di tesori , con una possente armata di terra , e con un'altra non meno formidabile per mare , e fortificato da una fortezza , qual'era la cittadella di quella città , che il di lui padre Dionisio il vecchio resa avea inespugnabile , e sembrava , che non potesse essere vinto , neppure se tutta la Grecia avesse giurata la di lui rovina ; pur non di meno Dione , menando seco non più che ottocento soldati dalla Grecia , cui unironsi alcune migliaja di truppe siciliane malcontente del governo tirannico , lo assalta , lo sconfigge , rifiuta ogni progetto di pace , e l'obbliga a fuggirsene vergognosamente dai suoi stati , e a ricoverarsi in Italia. Ma questo Dionisio , che esiliato dai suoi domini , e cacciato da Locri era nell'ultima abiezione , sprovvisto di danari e privo di truppe , radunati pochi soldati stranieri , e male armati , ritorna in Siracusa , e senza spargere una goccia di sangue ricupera l'antico impero. Questa riflessione , che Plutarco ⁴ brevemente accenna , è una lezione per gli uomini , che ritrovansi nell'auge di sua fortuna , e s'immaginano di non poterne più cadere , ed è un consolante motivo a coloro , che la dura sorte tiene avviliti ed oppressi.

Parea , che Dionisio dopo tante traversie , che sofferto avea per lo spazio di dieci anni , avesse dovuto cambiar costumi , e rendersi ai suoi sudditi più umano e compiacente , ma è in proverbio , che il lupo cambia più presto il pelo , che il vizio ; nulla mutato da quel che era , anzi per le disgrazie avute reso

¹ Strabon., lib. 4.

² Lib. 9 , cap. 8.

³ Plut. in vita Timoleontis.

⁴ In vita Timoleontis.

più malvagio, e più feroce, esercitò su i Siracusani una più intollerabile tirannia. Molti cittadini per isfuggire le di lui crudeltà scapparono da Siracusa; e si ritirarono in paesi stranieri; e Strabone ¹ racconta, che molti di costoro fabbricarono la città di Ancona; altri all'incontro, ai quali non dava il cuore di abbandonare le patrie mura, nè si sentivano l'animo di soffrire così dura schiavitù, si rivolsero ad Iceta signore di Lentini, e lo scelsero per loro generale, acciò facesse la guerra a Dionisio, non già perchè il credessero un signore più mite, e più moderato di quello, ma perchè non aveano per allora altri, a cui potessero ricorrere, e altronde egli era nato in Siracusa, ed avea numerose truppe, colle quali avrebbe di leggieri potuto resistere agli attentati di Dionisio ².

Intanto i Cartaginesi, che dopo tante disfatte erano stati molti anni in riposo, e si erano rimessi in forze, essendosi di nuovo suscitata in loro la brama d'impossessarsi della Sicilia, abhordarono nell'isola con una possente oste, e già cominciarono a farvi degli acquisti. Restarono sbalorditi alla vista di questo nuovo nemico i Siracusani, e non sentendosi tante forze da potervi resistere, si determinarono di ricorrere a' Corinti, dai quali speravano di essere assistiti, non solamente perchè erano originari di quella repubblica, ma ancora perchè era una nazione amante della libertà, e nemica irreconciliabile dei tiranni, la quale avea sempre fatte grandi guerre, non per acquistare verun dominio, ma soltanto per difendere la libertà delle città greche. Non potea questa loro risoluzione essere gradita ad Iceta, il quale avea in animo d'insignorirsi di Siracusa, ed avea a quest'oggetto trattato occultamente coi Cartaginesi; tuttavia s'infinse d'approvare il loro disegno, il lodò pubblicamente, ed unì agli ambasciatori dei Siracusani i suoi ancora, non già perchè desiderasse di ottenere soccorsi dal Peloponneso, ma perchè si lusingava, che, non dando i Corinti i ricercati ajuti, siccome per i tumulti accaduti nella Grecia era verisimile, che non li accordassero, potea facilmente accadere che i Siracusani fossero costretti di arrendersi ai Cartaginesi già suoi amici, per mezzo dei quali sperava di divenire il tiranno di Siracusa.

Che queste fossero le sue mire, fu poco dopo osservato da' fatti che anderemo accennando ³.

Giunti che furono gli ambasciatori nel Peloponneso, e avendo rappresentato lo stato in cui era Siracusa, i Corinti, che per loro costume erano soliti di sostenere le loro colonie, e ritrovavansi per buona ventura isbrigliati dalle guerre, ed in una invidiabile pace, determinarono sul fatto di soccorrere Siracusa. Molti valorosi capitani furono proposti, ai quali si avesse potuto affidare il comando in questa spedizione, e tutti illustri per le prodi azioni, colle quali si erano distinti. Ma mentre i magistrati erano incerti a chi dovessero dare la preferenza, un uomo del popolo si alzò, e disse, che Timoleonte dovea esserne il generale. Era questi figliuolo di Timodemo e di Demarista illustri cittadini; amava la patria, ed era per natura di placidi costumi, ma era nemico dei tiranni e dei malvagi. Nella guerra si era acquistata la reputazione di un uomo, che avesse il valore dei giovani, e la prudenza dei vecchi. Fu egli ajutante nel campo del fratello Timofane, uomo altiero e ambizioso, cui ebbe il coraggio di salvare la vita in una mischia, in cui si era egli imprudentemente arrischiato; ma poi accortosi, che questo suo fratello già si usurpava la tirannia della propria patria, lo ammonì più volte perchè dimettesse l'usurpato dominio, e vegghendo alla fine, che costui disprezzava i suoi consigli, radunati tre suoi amici, venne nuovamente a ritrovare il fratello, e il pregò acciò cambiasse condotta, e lasciasse libera la città. Timofane sulle prime derise i saggi avvertimenti del fratello, e di poi, ardendo di sdegno lo ributtò. Timoleonte discostatosi alquanto si coprì di rossore e proruppe in lagrime, ciò che vedendo i suoi compagni tratte le spade uccisero subito il di lui fratello. Questo fatto, che divulgato per la città era da molti approvato, i quali consideravano in esso la grandezza dell'animo, per cui avea sacrificato al ben della patria quello stesso fratello, che egli avea salvato, quando si battea a favore di essa, e da altri era condannato come empio e nefando, afflisse estremamente Timoleonte. Quando poi egli seppe, che la propria madre ne era irritata, e con mille imprecazioni ne lo avea male-

¹ Lib. 5.

² Plut. in vita Timol.

³ Plut. in vita Timoleontis.

detto, e portatosi da lei per placarla si vide discacciato, avendogli chiuse le porte in faccia, oppresso dal dolore risolse di morire di inedia. I suoi amici si sforzarono di rimuoverlo da questa determinazione, e ottennero finalmente, che egli si contentasse di vivere, ma con disegno di fuggire la società e di starsene in una solitudine tutto il resto dei suoi giorni, come egli eseguì menando una vita dolente nelle campagne lo spazio di venti anni.

La scelta di Timoleonte fu approvata da tutto il popolo, e come egli non volea arrendersi, essendo risoluto di seguitare a vivere nel silenzio, Teleclide uomo e per ricchezze e per autorità uno dei principali cittadini di Corinto, lo esortò ad abbracciare questa impresa, da cui potea dipendere il suo buon nome, poichè, dicea egli, se tu ti porterai da valoroso, noi penseremo, che tu allora abbi ucciso il tiranno, se da pigro, giudicheremo, che uccidesti il fratello. Si arrese Timoleonte a questo avviso, e ripreso l'antico coraggio, si applicò a radunare le truppe, e a fare i preparamenti necessari per questa guerra ¹.

Disturbava la venuta dei Corinti le mire d'Iceta, il quale avea già concertato co' Cartaginesi, che, cacciato via Dionisio, sarebbe egli rimasto padrone di Siracusa, e perciò temea, che l'arrivo dei Corinti non attraversasse i suoi disegni. Sulla speranza dunque di frastornare questa spedizione scrisse a quella repubblica, che non occorreva più di far leve di soldati, nè di fare tante spese per venire in Sicilia, ed esporsi ad un certo pericolo; poichè i Cartaginesi avendo penetrato l'oggetto dell'armamento che si faceva in Corinto, con una numerosa squadra di navi si erano già preparati a riceverli, e ch'egli vedendo cotanto indugiare i loro soccorsi, avea chiamato in ajuto gli stessi Cartaginesi per abbattere Dionisio. In vece di allentare la risoluzione di soccorrere Siracusa, come si lusingava Iceta, operò questa lettera un effetto tutto contrario; poichè, essendo stata letta in consiglio, mosse tutti a sdegno contro d'Iceta, che avea tradito la propria patria, e colla possibile sollecitudine furon preparate tutte le cose necessarie alla partenza di Timoleonte. Racconta Plutarco ², che le sacerdotesse di Proserpina dissero di avere

avuta una visione, nella quale Cerere e Proserpina si affrettavano per fare un viaggio, e diceano di dovere accompagnare Timoleonte in Sicilia, e che i Corinti, dando fede a questo sogno, fecero espressamente equipaggiare una galea chiamata sacra, e detta la galea delle dee. Riferisce ancora, ch'essendo andato questo generale in Delfo a sacrificare ad Apolline, prima di partire, entrato nel luogo del Vaticinio, dove si faceano le offerte e i voti, che stavano poi appesi in gran numero alla volta del tempio, si staccò una benda, in cui erano ricamate corone e vittorie, e volando per aria andò a posarsi sulla testa di Timoleonte, ciò che fu considerato, come un fausto segnale, quasicchè lo stesso dio lo avesse anticipatamente coronato per questa impresa ³.

Preparata ogni cosa, partì questo comandante con dieci galee, sette delle quali erano di Corinto, due di Corfù e una di Leucadia, oggi detta S. Maura, le quali mentre camminavano la notte con buon vento, parve a Timoleonte, che si aprisse il cielo, e che cadesse sopra la sua galea una fiamma chiara ed abbondante, la quale poi divenne come una facella, che l'accompagnava, e guidava per quella strada, che i piloti aveano disegnato di fare verso l'Italia. Gl'indovini riconobbero in questa apparizione una certa corrispondenza coi sogni delle sacerdotesse, e che le mentovate dee con questo lume caduto dal cielo davano abbastanza a dividere, che elleno accompagnavano quest'armamento in Sicilia, isola consacrata e data in dote a Proserpina. La verità è che il viaggio fu felicissimo, e presto valicando il mare giunse prosperamente Timoleonte alle coste d'Italia.

Al suo arrivo sentì varie voci, che si erano ivi sparse intorno agli affari di Sicilia, le quali lo misero nel maggiore sbigottimento. Si raccontava, che Iceta, avendo sconfitto Dionisio, l'avea ridotto a serrarsi nella cittadella, dove il tenea bloccato, e che egli avea già convenuto coi Cartaginesi, che si sarebbero divisa la Sicilia, e che a tale oggetto questi aveano spedite venti galee a Reggio, per impedire, che Timoleonte passasse e andasse a frastornare il divisato *partaggio*. Ciò non ostante volle Timoleonte avvicinarsi alla Sicilia per sentire più

¹ Plut. in vita Timoleontis.

² In Timol.

³ Plut. in Timol.

da presso le vere notizie, e arrivato in Reggio, trovò e le venti galee cartaginesi, e gli ambasciatori ancora d'Iceta, i quali assicuravano il generale corintio, che la guerra era oramai terminata, e che perciò potea Timoleonte rimandare le sue truppe, e andarsene seco in Siracusa per assistere il loro signore coi suoi consigli; che se poi volesse a forza venire in Sicilia, che sapesse, che la flotta cartaginese era preparata a disputargli il passo. Era Timoleonte coll'animo perplesso; vedea già di essere stato tradito da Iceta, e considerava, che gl'infelici Siracusani, che aveano ricercato il suo ajuto, si trovavano sotto il giogo di questo tiranno, e conveniva di soccorrerli; ma come farlo dirimpetto ad un'armata cartaginese il doppio maggiore della sua? l'azzardare era un'imprudenza, l'abbandonare quei meschini, e ritornare a Corinto era un obbrobrio. Agitato fra queste angustie, pensò uno stratagemma, che favorito dai Reggiani, i quali temeano la vicinanza de' Cartaginesi, e desideravano, che i Corinti governassero la Sicilia, gli riuscì maravigliosamente. Espose egli di esser pronto a' voleri d'Iceta, ma che, dovendosi ritirare, egli pregava gli ambasciatori a fargli la proposizione, e di ricevere la sua risposta in una città amica d'Iceta e di Corinto, qual'era appunto la città di Reggio, come città greca; che questa pubblica ambasciata fatta in faccia ad una intera città, gli sarebbe stata di sicurtà presso la sua repubblica per non essere incolpato di codardia, e di mancator di parola presso i Siracusani. Fu dunque appuntata l'assemblea, nella quale doveano essere presenti oltre il popolo di Reggio e Timoleonte, i capitani cartaginesi e gli ambasciatori d'Iceta, e i magistrati di Reggio: ordinando, che durante quelle sessioni stessero chiuse le porte della città, ad oggetto che tutti fossero presenti a questa funzione. Radunati che furono, si cominciò a parlare e si portò appostatamente in lungo il discorso per dare tempo al tempo, e intanto le galee corintie, secondo l'ordine che aveano avuto, uscirono dal porto, nè furono molestate da' Cartaginesi, i quali immaginavano che così si fosse convenuto nell'assemblea, e che se ne ritornassero a Corinto. I capitani poi delle galee e gli ambasciatori di Iceta non aveano avuto verun sospetto, vedendo ivi Timoleonte, che era il principale. Quando le galee corintie erano in luogo salvo, fu segretamente avvisato il generale loro, che le galee erano in alto mare, e che non vi era

in porto che la sua; allora egli sfilò fra la folla, ed essendo venuto a riva s'imbarcò sollecitamente, ed andò a raggiungere la sua flotta. Sciolta l'assemblea si accorsero i Cartaginesi della partenza dei Corinti, e restarono dispiaciuti; ma i Reggiani si burlavano di loro, motteggiandoli, che si maravigliavano, come le frodi e le astuzie potessero dispiacere ai Cartaginesi, che ne erano così amanti ¹.

In breve Timoleonte colla sua flotta arrivò a Taormina, ove fu ricevuto a braccia aperte da Andromaco signore di quella città, ed uno di quelli, che da tanto tempo sollecitava la di lui venuta. Dacchè seppero i Cartaginesi, che i Corinti erano già giunti in Taormina, dove erano ricoverati, spedirono ivi una galea con un ambasciadore, il quale dopo avere dette le più brutte parole ad Andromaco, tenendo la mano supina, gli disse: *Se voi non cacerete tosto i Corinti, la vostra città sarà in breve rovesciata come questa mano*, e rivoltò la mano sotto sopra; a cui ridendo rispose quel principe, che, s'egli non partiva subitamente, facendo gli stessi movimenti della mano, la di lui galea, che stava ritta, si sarebbe come la mano tosto rovesciata. Era Andromaco, che fu padre del celebre nostro storico Timeo, il migliore dei principi che vi fossero allora in Sicilia: egli regolava i suoi concittadini con autorità legittima e giusta, e si mostrava lontano, anzi nemico della tirannia, e perciò immediate all'arrivo di Timoleonte gli concesse la sua città per piazza d'armi, ed ordinò che i suoi vassalli si associassero ai Corinti per liberare la Sicilia dalla servitù.

Lo arrivo di Timoleonte incusse un gran timore nell'animo d'Iceta, il quale se' venire nel porto di Siracusa tutte quasi le galee cartaginesi. La vicinanza dei Corinti non rallegrò punto i Siracusani, i quali aveano già deposto ogni speranza di essere salvati; il loro porto era in potere de' Cartaginesi. Iceta era padrone della città, la fortezza era nelle mani di Dionisio; come potea Timoleonte ridotto in un angolo della Sicilia, e in una piccola città con un pugno di uomini, che appena arrivavano a mille, resistere e vincere tre così potenti nemici? Vi si aggiungea la difficoltà, che avrebbono sicuramente avuto le città sicole di unirsi a lui, come quelle, ch'erano disgustate de' capitani greci Callippo e Terace, questo spartano, e quello ateniese, i quali es-

¹ Plat. in *Timol.*

sendo venuti sotto il pretesto di liberare la Sicilia dalla tirannia, usarono tante violenze ed ingiustizie, che erano oramai riputati più beati coloro che viveano sotto i tiranni, che quelli che gustato aveano la libertà. E però sul timore, che Timoleonte greco ancora egli non somigliasse a costoro, non erano disposte a fidarsi delle magnifiche promesse, che loro faceano i Corinti, e della speranza in cui le nutrivano. In Adrano solamente, dove gli abitanti erano in iscissure, vi era un partito favorevole a Timoleonte, per opporlo alla contraria fazione che sosteneva Iceta.

Da questa città rispettabile per il tempio dedicato al dio che le diede il nome, venerato con somma religione da tutta la Sicilia, cominciarono le imprese di Timoleonte: era egli venuto in soccorso di coloro ch'erono suoi affezionati, ed Iceta parimente era marciato in ajuto dei partigiani. Questi avea un esercito di cinquemila uomini, e il generale corintio non più che mille e duecento, che condotto avea da Taormina distante quarantadue miglia da Adrano; Iceta essendo arrivato vicino a quella città, ordinò che si facesse alto, per fare ristorare le truppe e renderle più adatte a combattere; Timoleonte all'incontro senza darsi la pena di tenere in riposo le sue, volò come certo della vittoria per sorprendere gl'Icetiani, mentre a tutt'altro pensavano che a combattere, e se ne stavano occupati a preparare la cena. Fu seguito di buon animo da' soldati, e corsi quattro miglia, quanti ve n'erano di distanza fra l'uno e l'altro esercito, piombò sulle schiere d'Iceta, le quali al primo comparire dei nemici presero tosto la fuga, essendone rimasti trecento morti, e seicento prigionieri, oltre tutto il bagaglio che restò nelle mani dei Corinti.

Aprì allora la città di Adrano le porte a Timoleonte, e si dichiarò tutta nel di lui partito, e gli abitanti con un religioso stupore raccontarono i prodigi osservatisi durante quel combattimento, poichè riferirono, che in quel tempo le porte del tempio si erano da sè disserrate, l'asta del dio Adrano nella sua estremità lucea più del solito, e la fronte di quel dio fu vista grondare di sudore. Quanto la superstizione è stata in tutti i tempi la stessa! Questa vittoria fu come il segnale di tutti i progressi, che fecero i Corinti in Sicilia, e subito furono viste le altre città di Sicilia seguire l'esempio degli Adraniti, e mandare i loro ambasciatori a Timoleonte,

cercando di essere con lui collegate, per la libertà della Sicilia. Mamerco tiranno di Catania, uomo prode in guerra e ricco, cercò l'alleanza dei Corinti. Ma ciò, che apportò la felicità alla Sicilia, e arrecò un grande onore a Timoleonte, fu la risoluzione presa da Dionisio. Costui veggendosi vicino ad essere assediato nella fortezza, udendo la sconfitta d'Iceta, cominciò ad avere per questo un grandissimo disprezzo, e divenne ammiratore della virtù del generale corintio, cui perciò mandò ambasciatori, esibendogli, che volea rendersi e consegnare la cittadella.

Questa inaspettata offerta riempì di giubilo Timoleonte, il quale mettendola a profitto, fece sfilare nella cittadella due suoi bravi uffiziali Euclide e Telemaco con quattrocento soldati, i quali non tutti in corpo, nè palesemente, ma a piccole partite e di nascosto, per non farne accorgere i Cartaginesi, che erano padroni del porto, vi s'introdussero. S'impadronirono costoro della fortezza, e di tutte le provvisioni ed istrumenti da guerra, che il tiranno preparati avea. Vi trovarono un considerabile numero di cavalli, ogni sorta di macchine, ed una quantità incredibile di dardi; vi erano inoltre settantamila armi, che da molto tempo erano state ivi raccolte, e oltre a ciò vi erano due mila soldati di truppa regolata, che Dionisio cesse a Timoleonte. Il tiranno raccolti i suoi tesori, e presi seco alcuni amici, senza che Iceta se ne accorgesse, venne al campo dei Corinti. Quella fu la prima volta, in cui Dionisio comparve in portamento umile e mortificato, gli fu accordato poco danaro, e con una galea fu mandato in Corinto¹.

Prima di abbandonare questo tiranno, che non mai più tornò in Siracusa, è d'uopo, che noi sospendendo per qualche momento la storia di Timoleonte, rapportiamo la vita che egli menò in Corinto, e come finì i suoi giorni. Non vi fu nella Grecia persona che non avesse la curiosità di conoscere un uomo, le cui vicende erano state così varie e maravigliose, e in cui le gravi scelleraggini erano state abbastanza punite con infortuni e calamità dolorosissime, come nel corso di quest'epoca si è di mano in mano accennato. Alcuni lieti vi andavano per osservare conculcata la tirannia, altri compassionandolo voleano vederlo per persuadersi dei cambiamenti, che arca la fortuna nei miseri mortali, e della

¹ Plut. in *Timol.*

virtù di una occulta e divina causa, la quale delle volte

I più superbi capi adacqua agl'imi.

Fu la sua vita in Corinto la più abbiatta ed umile, che si potesse mai immaginare; si vedea egli cencioso stare in compagnia dei birbanti, frequentare le taverne e contrattare coll'ostessa, litigare per ogni menoma cosa cogli uomini più malvagi, andare al macello, e non potendo comprarle divorare cogli occhi le carni, intrattenersi coi comedianti e colle cantatrici, e fare altre simili vili azioni, per cui venne nel massimo dispregio presso di tutti. Al che si è creduto, ch'egli divenisse più per politica, che per elezione, per non rendersi sospetto, o formidabile ai Corinti, i quali, s'egli avesse altrimenti operato, poteano agevolmente credere, che soffrisse di mal'animo lo stato suo presente, o che desiderasse di ritornare al primiero dominio. Infatti ne era stato accusato, ed egli con questo mezzo si cavò d'impaccio; giacchè oltre alle cose dette andava facendo il buffone nelle botteghe dei barbieri, suonava ora il flauto, ora il tamburo, e andava ancora facendo la questua per i preti della dea Vesta.

Ciò non ostante vengono riferiti alcuni suoi detti, per cui sembra, ch'egli soffrisse con ilarità d'animo lo stato miserabile di sua fortuna, giacchè parlando delle sue circostanze barzellettava su di esse, come molti esempi ne rapporta Plutarco³; sarà forse stata questa sopportazione della malvagia sua sorte un effetto dei sentimenti di filosofia che gli insinuò il divino Platone, come egli ne assicurò uno straniero, che lo motteggiava per il commercio ch'egli avea avuto col sudetto filosofo. Cicerone⁴, che vien seguito da Giustino⁵, ci assicura, che egli ridotto a Corinto per fare uso di qualche impero si era messo ad esercitare l'impiego d'insegnare ragazzi, nel che è da correggersi il Burigny⁶, che assegna per cagione di questa risoluzione la estrema sua povertà; il testo e il contesto di Cicerone sono troppo chiari; nè io immagino, che fosse rimasto così pezzente da dovere fare quel mestiere per vivere; giacchè oltre

il danaro, che seco portò partendo da Siracusa, che non potè essere tanto poco, è da presumersi, che Timoleonte, cui egli di buona voglia cesse il comando, le truppe, la fortezza e quanto avea, non l'avesse interamente abbandonato, e che gli avesse fatto somministrare dai suoi concittadini quanto bastava per non perire di fame. Coviene però osservare, che questo nuovo impiego di pedante vien taciuto da Plutarco, di cui ci arreca maraviglia, come fra tanti vili esercizi che ci racconta di Dionisio, abbia ommesso questo ch'era il meno vituperevole.

Dove egli morisse e terminasse i suoi giorni non è espressamente asserito dagli autori che hanno scritto la di lui vita; il nostro Caruso⁷ pretende, che malgrado tutte le precauzioni da esso prese, per non dare ombra a' Corinti, pure questi insospettirono di lui, che aspirasse a divenire loro tiranno, e che perciò fu esiliato, e mandato nell'isola di Leucade, oggi detta S. Maura, dove finì il corso di così ignobile e misera vita; ma non arreca veruno monumento di questo fatto. Noi in un secolo, in cui la critica è piena di scrupoli, e vuole sapere su qual fondamento si appoggi ciò che narra lo storico, nè si arrende all'autorevole sicurezza, con cui anticamente gli scrittori parlavano, vedendo questa circostanza taciuta da Diodoro, da Plutarco e da altri antichi storici, che di Dionisio fanno menzione, non possiamo sulla di lui sola parola attestarli, molto più, che non pare, che i Corinti abbiano avuto verun motivo di sospettare di tal sorte. Che potevano eglino temere da un uomo, ch'era da sè senza danari, e senz'appoggi, ed era divenuto la favola del paese? Quel ch'è certo, e ce lo assicura Demetrio Falereo⁸, egli è, che costui fra gli eccessi della sua ubbriachezza perdè l'uso della vista pochi giorni prima di morire. Di questo tiranno, il cui ritratto è un'immagine dei cambiamenti, che accadono agli uomini⁹, dell'incostanza delle umane grandezze, e dei mali che arrecano gli adulatori, ci resta solamente da osservare, che viene spesso confuso col padre, cioè Dionisio il vecchio, dai non accorti scrittori, e spesso avviene, che i detti e le azioni di

¹ Giustino, lib. 21, cap. 5, Plut. in Timol.

² Eliano, lib. 9, cap. 8.

³ Ibi.

⁴ Tuscul., lib. 3, cap. 12.

⁵ Loc. cit.

⁶ Hist. de Sicile, lib. 5, § 6.

⁷ Mem. Stor., lib. 10, pag. 331.

⁸ De elocut.

⁹ Diod. Sic., lib. 16, pag. 547.

questo vengono attribuite a quello, e vicendevolmente quelle del giovane al vecchio. Carlo Stefano ¹, Giraldo ², e lo stesso Polieno ³ cadono allo spesso in questo errore, e confondono le azioni dell'uno con quelle dell'altro.

Quanto fu infelice e tragica la vita e la fine di Dionisio il giovane, altrettanto fu prospera e fortunata la sorte di Timoleonte, il quale così appena dopo cinquanta giorni dalla sua partenza da Corinto venne a capo d'impossessarsi della cittadella di Siracusa, e di discacciarne il tiranno, mandandolo esule nel Peloponneso. Questi felici successi incoraggiarono estremamente i Corinti, i quali mandarono un rinforzo di due mila fanti e di duecento cavalli, i quali essendo arrivati in Turio nell'Italia, e veggendo che non era agevole il passare sicuramente il mare, poichè i Cartaginesi ne aveano un intero dominio, ivi s' intrattennero, e intanto resero qualche servizio a' suoi ospiti, ch'erano in guerra coi Bruzi ⁴.

Non ostante la partenza di Dionisio, e il soccorso de' Corinti entrato nella cittadella, Iceta continuava a seguirne l'assedio, e l'avea così stretta, ch'era quasi chiuso ogni varco, per introdurvi i viveri necessari a quella guernigione; nè contento di ciò mandò due sicari in Adrano dove per ancora dimorava Timoleonte per farlo ammazzare. Egli vi stava senza verun sospetto, nè tenea guardia che lo custodisse, essendo fra' suoi e fra gli amici. Quei malvaggi avendo udito che il generale corintio era per andare a fare un sacrificio, nascoste le armi sotto i mantelli, entrarono nel tempio, dove frammischiati cogli astanti si accostarono più da presso all'altare, ed erano già sul punto di eseguire il nero attentato, quando all'improvviso uno di loro fu ferito da una mano sconosciuta, e cadde morto a terra, e l'uccisore scappando colla spada insanguinata fra la moltitudine andò ratto sopra una rupe scoscesa. Il compagno del morto sospettando allora che fosse scoperto il complotto, si accostò all'altare, e dimostrando grazia a Timoleonte, promettendo di svelare ogni cosa, ed assicurato dell'impunità, rivelò che il morto ed egli erano stati mandati da Iceta per ucciderlo. Fratanto quello che si era rifugiato nella rupe fu preso e condotto al tempio; gridava egli, che non meritava alcun gastigo, perchè avea

solo vendicata la morte del padre assassinato da quel malvagio nella città di Lentini, e nominò parecchi ch'erano testimoni della verità. Questo accidente fe' restare stupidi gli astanti, i quali ammirarono i tratti della Provvidenza a favore di Timoleonte, la quale avea eccitato in quel punto lo sdegno di colui, a vendicare la morte del padre per salvar Timoleonte dall'assassinio, e il considerarono come un uomo mandato dal cielo espressamente per sollievo della Sicilia. I Corinti lungi dal gastigare l'uccisore del sicario, lo regalarono di dieci mine, perchè oltre di avere punito giustamente l'omicida del padre, avea liberato dalla morte il loro capo e generale.

Timoleonte intanto non lasciava d'ingrossare il suo esercito, giacchè molti del partito dell'infido Iceta correvano ad arrollarsi sotto i suoi stendardi, e continuava a mandare soccorsi di viveri a Siracusa. Vergognandosi Iceta nel vedere, che la fortezza tenea saldo per i continovi ajuti, che l'accortezza del generale corintio vi faceva arrivare, chiamò la flotta cartaginese, ch'era comandata da Magone. Venne questa in porto con centocinquanta galee, e vi sbarcò sessanta mila combattenti, che furono alloggiati in città. Sembrava deciso il destino della cittadella assediata da due così potenti armate terrestre e marittima; pur non di meno Timoleonte, valendosi di certe barche pescarecce, coll'ajuto di queste in tempo di tempesta, mentre le galee erano agitate dal mare e dai venti, faceva accortamente sfilare, e portare da Catania uomini e viveri alla cittadella, la quale rinforzata di giorno in giorno sosteneva coraggiosamente l'assedio. Imperò Magone ed Iceta, osservando che i loro sforzi contro di essa erano vani, e che i soccorsi, che quotidianamente le arrivavano da Catania, erano di remora alla resa, si deliberarono di assediare questa città, e scelti a quest'oggetto i migliori soldati delle loro armate, partirono da Siracusa su di alcune galee per questa impresa.

Era governatore della cittadella Leone di Corinto, il quale essendosi accorto dall'altezza di essa che la truppa era mancata, e che i rimasti in città erano trascurati, facendo negligeramente la guardia, e sbandandosi in qua e in là, fe' contro di loro una furiosa

¹ *In Dict.*

² *De Poetis hist. dial. 7.*

³ *Stratag., lib. 5, cap. 2.*

⁴ *Plut. in Timoleonte.*

sortita, e trovandoli dispersi, ne uccise molti, e molti ne fuggò, e venne a capo d'impossessarsi di Acradina, ch'era il quartiere il più forte, e il meno rovinato di Siracusa; ivi ritrovò tanta quantità di danaro e di frumento, e le muraglie così ben custodite, che pensò di non abbandonare quel vantaggioso posto, e di tenerlo insieme colla cittadella, mettendovi una numerosa guernigione e fortificandola dove era d'uopo. Giunse questa trista notizia ad Iceta e a Magone per mezzo di un soldato di cavallo mentre erano vicini a Catania, i quali dispiaciuti di aver perduta la più bella e la più forte parte della città, senza essersi ancora impossessati di Catania, sul fatto risolsero per tenere unito l'esercito di ritornarsene velocemente d'onde erano partiti.

La fortuna secondava in tutto Timoleonte, il quale indi a poco ebbe il piacere di vedere sbarcati in Sicilia i due mila fanti, e i duecento cavalli, ch'erano rimasti in Turio, nè poteano tragittare lo stretto per paura, che i Cartaginesi comandati da Annone colla loro flotta non li facessero prigionieri. Erano eglino andati a Reggio, ma non osavano di tentarne il passaggio. Intanto Annone dopo molto tempo non udendo più parlare de' Corinti, che erano a Turio, e immaginandosi ch'eglino avessero dimesso il pensiero di venire in Sicilia, escogitò uno stratagemma, che gli riuscì male. Ordinò a' suoi marinari, che si mettersero in capo delle corone, e adornassero le loro galee di scudi all'uso greco e fenicio, e si partì facendo vela verso Siracusa, dove arrivato vicino la cittadella, con fracasso e dimostrazioni di allegrezza fe' gridare, che i Corinti erano stati disfatti nel mentre passar voleano lo stretto. Ma mentre questo ammiraglio cartaginese, applaudendo alla sua invenzione veleggiava contento verso Siracusa, i Corinti, che si ritrovavano già in Reggio, accortisi che la flotta nemica non era più in quei contorni, e che il mare era in calma, sollecitamente s'imbarcarono in certe barche piatte, ed in altre pescarecce, e sicuramente vennero in Sicilia; fu tale nel viaggio la tranquillità del mare, che riuscì loro, se Plutarco non esagera, di far passare a nuoto i cavalli, ch'eglino guidavano per le briglie dalle stesse barche.

Sbarcati nell'isola andarono tosto a presentarsi a Timoleonte, il quale vedendosi abbastanza forte per il soccorso arrivatogli, andò

a impossessarsi di Messina, e di poi mosse il campo verso Siracusa, più affidato alla favorevole fortuna e alle gloriose azioni, per cui avea acquistato gran nome, che al numero dei suoi soldati, che non sorpassavano i quattromila. L'avviso dell'avvicinamento di Timoleonte atterri Magone, il quale sospettava, che un giorno o l'altro i soldati siracusani d'Iceta non avessero ad unirsi a' corinti, co' quali comune aveano l'origine. Accadde in quel tempo un fatto, che il confermò ne' suoi sospetti. Vi era vicino di Siracusa una peschiera fangosa, dove scorrevano acque limpide, le quali apportavano le paludi ed i fiumi, che andavano a scaricarsi a mare, e in essa vi era una gran quantità di anguille. Ivi andavano tranquillamente a pescare i soldati degli eserciti nemici nei giorni di tregua. Ora un dì trattenendosi fra loro amichevolmente un soldato corintio, parlando a quelli, che servivano Iceta: *Resto sorpreso*, disse, *come voi, che siete di origine greca, vi coo- perate a ridurre la vostra patria così ampia e bella all'estrema barbarie, e come abbiate animo di lasciare stabilire vicino a voi i Cartaginesi, il popolo il più cattivo e il più inumano fra tutti i barbari, quando dovrete desiderare, che non una, ma molte Sicilie si framezzassero fra voi e loro. Pensate forse voi, che costoro venuti fino dalle colonne d'Ercole e dal mare Atlantico, abbiano a cuore di promuovere la grandezza d'Iceta? Il vostro principe, se intendesse la vera maniera d'ingrandirsi, invece di chiamare in città tanti nemici, si avrebbe dovuto unire a Timoleonte e a noi Corinti, da' quali avrebbe ottenuto quegli onori e quelle ricchezze, che potea desiderare, e ch'erano dovute alle di lui azioni.* Questo discorso da' soldati siracusani, che ritornarono al campo, fu sparso per tutto l'esercito; Laonde Magone, a cui fu riferito, sempre più assicurandosi che nell'esercito siracusano vi era del fermento, e temendo di non esser tradito, se mai accadea qualche sollevazione, malgrado le istanti preghiere di Iceta, che gli rappresentava quanto maggiore fosse il loro esercito, e che avrebbe dovuto finalmente vincere la fortuna e la virtù di Timoleonte, volle ostinatamente partirsi, e sciolte le vele si ritirò in Africa.

La partenza di Magone e la fuga de' Cartaginesi, per cui il porto di Siracusa restò vòto, non potè trattenere Timoleonte dalle

¹ Plut. in Timol

² Plut. in Timol.

risa e dall'insultare la di lui ignoranza e il panico timore, da cui era stato attaccato, anzi si sparse voce, ch'egli per faccia avesse promesso un premio a colui, che avesse indicato, dove la gran flotta cartaginese si era nascosta. Intanto egli il dì seguente alla ritirata de' Cartaginesi comparve in ordine di battaglia innanzi a Siracusa. Iceta però, non ostante la partenza de' suoi collegati, si sentiva in istato da potere resistere, nè avea voglia di abbandonare la città. Timoleonte divise le sue truppe in tre corpi, uno che era da lui comandato fu postato vicino il fiume Anapo, ch'era il sito più aspro ed incommodo; l'altro guidato da Isia ebbe ordine di attaccare Acradina, che forse al ritorno, che fecero da Catania Iceta e Magone, era ritornata nelle mani loro, potendosi solamente così conciliare ciò che disse Plutarco di Leone governatore della cittadella nella sortita che allora fece, con ciò che ora dice dell'assalto dei Corinti ad Acradina; il terzo corpo, ch'era dei soldati ultimamente venuti da Corinto sotto la condotta di Dinarco e di Demarete, fu destinato ad assaltare il quartiere dell'Epipole. Corrispose al valore di queste truppe la fortuna; giacchè in tutti e tre i luoghi furono sbaragliati i soldati d'Iceta e fuggati, e restò la città in mani dei Corinti. Essa fu cosa maravigliosa, come in tre battaglie date contemporaneamente non morì, nè fu ferito verun soldato corintio, ciò che Plutarco attribuisce alla sorte, che nelle azioni di Timoleonte volea sempre gareggiare colla virtù di lui e dei suoi prodi soldati. Il rumore di questa compiuta vittoria si sparse così velocemente, che giunse nello stesso giorno a Corinto la notizia, che il rinforzo era arrivato in Sicilia, e che aveano data i Corinti una battaglia ad Iceta, la quale avea avuto un felicissimo esito.

Resosi Timoleonte padrone di Siracusa non imitò Dione, il quale per non togliere a quella città la bellezza e la magnificenza delle sue fortezze, non seppe indursi a spianarle, ma tostamente fe' pubblicare a suono di tromba, che tutti coloro, che volessero venire a demolire le fortezze e le fabbriche dei tiranni, erano in libertà di farlo. Questo editto fu creduto dai Siracusani la pietra fondamentale della loro nuova libertà, e però corsero a folla e in breve spazio di tempo misero a suolo e rovinarono non solamente le fortezze, ma i palagi ancora, e perfino le tombe dei tiranni. Di poi, per fare cosa grata

ai cittadini, e per certificarli, ch'era sua intenzione di stabilire la libertà popolare, fece appianare la piazza, e vi fece fabbricare dei tribunali, dove si dovesse esercitare la giustizia a nome del popolo.

Angustiasasi assaissimo Timoleonte nello osservare spopolata la città di Siracusa. Le guerre e le sedizioni sono nocive alla propagazione della specie, perchè vietano e impediscono le unioni necessarie per la medesima, e distruggono colle continove stragi che vi si fanno quei ch'esistono, di sorte che mancando gl'individui per le violenti morti, nè supplendosene altri, perchè mancano i comodi da farlo, in breve una città popolosa, che sia agitata dalle sedizioni e dalle guerre, diviene spopolata. La fuga ancora di coloro, che ricusavano di vivere sotto la tirannia, conferì insieme a diminuire il numero degli abitanti, ed era una compassionevole cosa l'osservare, come la stessa Siracusa, che pochi anni prima era ridondante di abitatori a segno, che conveniva di staccarne delle colonie per farle abitare altrove, fosse ridotta come un deserto, nelle cui strade cresceva l'erba e andavano i cavalli a pascolare. Lo stesso, anzi un peggiore destino soffrivano le altre città, nelle quali non si osservava, che una orrida ed erma solitudine. Mosso da questa affliggente comparsa, scrisse Timoleonte a Corinto, acciò si mandassero delle colonie in Sicilia a popolare Siracusa e le altre città, e rappresentò alla sua repubblica, che altrimenti la Sicilia non potea rimettersi nel primiero stato; molto più che avea sulle spalle una formidabile armata di Cartaginesi, i quali dopo avere processato Magone, che prevenne il castigo con darsi da sè stesso la morte, e di aver fatto attaccare alle forche il di lui corpo, erano in risoluzione di ritornare in Sicilia, e faceano dei preparamenti, che minacciavano una nuova e lunga guerra alla primavera.

Erano uniti agl'inviati di Timoleonte anche gli ambasciatori siracusani, i quali ringraziando quella repubblica, poichè aveano riacquistata mercè di essa l'antica libertà, pregavano insieme i Corinti ad aver pietà di loro, ch'erano rimasti in così piccolo numero, e a divenire per la seconda volta i fondatori delle loro città. Furono le suddette lettere di Timoleonte, e gli ambasciatori di Siracusa mandati ai giuochi sacri, che si solennizzavano per tutta la Grecia, e nelle assemblee pubbliche di ogni città, acciò tutti

sapessero, che i Corinti aveano estinta la tirannia e cacciato il tiranno da Siracusa, e che lungi dal volere veruno dominio su di essa città, la dichiaravano libera e indipendente, e voleano, che vivesse colle proprie leggi. Incoraggi poi la repubblica dei Corinti tutti coloro, che non potendo soffrire il giogo della tirannia si erano allontanati dalla Sicilia, e dimoravano nell'Asia e in altre isole, a ritornare alla loro patria, ordinando che venissero a Corinto, dove avrebbero avuti i necessari ajuti, il comodo dello imbarco, e una scorta per fare il viaggio con sicurezza.

Grandissimo fu l'onore, che ritrasse Corinto in tutta la Grecia per questa magnanima e generosa azione. Celebrava ciascuno il disinteresse di quei cittadini e la loro grandezza d'animo, che compassionando lo stato infelice di Siracusa, ch'era nelle mani dei barbari e dei tiranni, a grandi spese l'aveano soccorso rendendola ai suoi sfortunati cittadini. Pochi erano rimasti in vita di coloro che erano scappati da Siracusa, e quei pochi non erano bastanti ai bisogni della loro patria; laonde venuti a Corinto dimandarono, che si accordasse loro una colonia. Fu loro concessa, ed i Corinti in numero di dieci mila s'imbarcarono per detta città. Non la trovarono però così spopolata, come erano precorse le voci, e di leggieri si aveano egli immaginato; giacchè alla fama della virtù di Timoleonte erano andati a schiere le famiglie dall'Italia e dalla Sicilia, per dimorare in quella vasta città. Se è vero quanto lasciò scritto Ateneo, costoro erano al numero di sessanta mila. Timoleonte li accolse con benignità, e divise loro gratuitamente le terre. Vendè ancora le case, dalle quali ricavò il prezzo di mille talenti, e agli antichi abitanti diede il permesso di ricomprare le loro, avendo così radunato un fondo considerabile in beneficio della povera gente, ch'era meschinissima¹.

Fra' mobili, che Timoleonte vendè, vi furono ancora le statue di coloro, che aveano governato in Siracusa, le quali furono esposte all'incanto. Era però una ridevole cosa la maniera, che si tenea nel venderle. Erano dapprima citate, e si formava loro il processo, come se quelli ch'erano rappresentati fossero ancora vivi; ciascheduno cittadino

avea il diritto del suffragio, e le statue di quelli, che a maggiori voti dell'assemblea erano condannati, si levavano dai luoghi dove erano erette, e se ne faceva un mercato. È fama, che la sola statua di Gelone vi si conservò, come di colui, che oltre di avere sconfitti i Cartaginesi sotto Imera, era stato per le sue azioni degno di essere onorato e celebrato dai Siracusani. Tutte queste operazioni di Timoleonte indiritte ad assodare la libertà, rallegrarono estremamente la città, la quale da tetra e melanconiosa che prima era, prese un aspetto gajo e ridente in sorta che correvano da tutte le bande persone in quantità per cercarvi abitazione.

Questi primi progressi delle arme vittoriose di Timoleonte aveano giovato alla città di Siracusa; ma tutte le altre città dell'isola gemevano sotto il servaggio di una dura tirannide. Era dunque necessario, per render ancora queste libere e liete, di sradicare dalla Sicilia la tirannide e i tiranni stessi. Perciò, desiderando Timoleonte di fare questo beneficio a tutta l'isola, marciò colle sue guerriere soldatesche contro i tiranni, il che accadde l'anno 3° dell'olimpiade cix. Il primo, contro di cui indirizzò la mira, era Icceta. Fu questo costretto ad abbandonare l'alleanza coi Cartaginesi, a spianare le sue fortezze, e a rimanersi come un privato tra i Lentinesi. L'altro tiranno fu Leptine signore di Apollonia, e di altre città e castella, il quale vedendosi piombare la tempesta addosso, da sè si rese a Timoleonte, che gli salvò la vita e gli perdonò, ma volle mandarlo in Corinto, acciò i Greci conoscessero i tiranni, ch'erano stati espulsi dalla Sicilia, e li vedessero menare una vita abietta e miserabile.

Se ne tornò poi questo bravo capitano in Siracusa per dare una forma al governo di quella repubblica, e siccome avea fatto venire da Corinto Cefalo e Dionisio celebri legislatori, si applicò con essi a fare un codice di leggi adatto a quest'uopo². Sopra tutto ebbe a cuore di stabilire quelle, che convenissero ad una amministrazione popolare; diede ordine a tutto ciò, che riguardava i contratti privati, e principalmente si studiò di rinnovare l'uguaglianza fra' cittadini³. Il Burigny⁴ e il Caruso⁵ assicurano, che vi

¹ Plut. in *Timol.*

² Plut. in *Timol.*

³ *Diod.*, lib. 16, pag. 547.

⁴ *Hist. de Sicile*, liv. 5, pag. 7.

⁵ *Mem. Stor.*, lib. 9, pag. 319.

furono emendate le leggi di Diocle, che avevano rapporto al governo, ma io trovo, che questa circostanza dell'emendazione, se pure fu tale, delle leggi di Diocle, e l'ordine dato de' contratti privati vengono da Diodoro rapportati dopo l'intera espulsione de' tiranni. Istituì ancora un sommo magistrato, che fu chiamato da' Siracusani l'*Ampipolo*, ossia il ministro di Giove Olimpio. Il primo, che fu decorato di questo impiego, nominavasi Callimene; quindi s'introdusse il costume presso i Siracusani di numerare gli anni colla data del nome di questo magistrato, e Diodoro¹ attesta, che questa costumanza perdurava ancora nel tempo, ch'egli scrivea la sua biblioteca storica.

Volle indi Timoleonte arricchire i soldati, che avea al suo soldo, e insieme tenerli in esercizio, perchè non marcissero nell'ozio; spedì dunque nella provincia de' Cartaginesi esistenti in Sicilia Dinarco e Demarete, i quali s'impadronirono di molte città, ch'erano sotto il loro dominio, dove non solamente erano provveduti di tutto il bisognevole al loro sostentamento, ma raccoglievano del danaro bottinando, che poi servi moltissimo per sostenere la guerra². Restituì ancora la libertà ad Entella, dove avendovi ritrovato quindici abitanti interamente addetti al partito dei Cartaginesi, li condannò a morte. Crescendo così le forze e la gloria di Timoleonte, tutte le città greco-sicole, quante ve n'erano, se gli sottomisero, ed egli accordò loro, che vivessero colle proprie leggi; anzi le stesse città de' Sicoli e de' Sicani, ch'erano sotto il dominio cartaginese, avendo maturamente riflettuto alle presenti circostanze, risolsero di darsi ai medesimi, e gl'inviarono de' deputati, i quali cercassero di pacificarsi e di collegarsi co' Corinti³.

Questi progressi, che Timoleonte andava facendo nei domini, che aveano i Cartaginesi in Sicilia, erano in Africa uditi con rincrescimento, e considerando quella repubblica, che i suoi uffiziali vi sostenevano negligeramente la guerra, determinò di richiamarli, e di scegliere in vece loro generali più esperti e più coraggiosi, i quali potessero restituire l'onore alla repubblica. L'armata che fu preparata, costava della gente la più robusta delle città dell'Africa, e inoltre di Spagnuoli,

di Galli, e di Luguri, e si fa montare da Plutarco⁴ a settanta mila combattenti; vi era inoltre una flotta di dugento galee e di mille navi da carico, dove furono imbarcate le macchine da guerra, i carri, i viveri e quanto bisognava per servizio dell'esercito. Furono eletti per generali di essa Astrubale ed Amilcare, ai quali fu ordinato di non attaccare il nemico a piccole riprese, ma di dare un generale assalto, per cacciare tutti i Greci dalla Sicilia. Partirono questi con una oste così formidabile, e giunsero al Lilibeo.

Arrivata in Siracusa la notizia di così poderosa armata, sparse lo spavento e il terrore per tutta la città, e di tante migliaia di abitanti, che ivi si ritrovarono, appena ve n'ebbero tre mila, che avessero il coraggio di prendere le armi, e di seguire Timoleonte, il quale partitosi allegramente con sette mila soldati, poichè voleva far la guerra nelle terre de' Cartaginesi, era già arrivato in Agrigento, quando nel campo si udì un tumulto. Avea egli al suo soldo quattro mila uomini; ora molti di questi⁵ ricusarono di andare alla guerra, mormorando di questo generale, e riputandolo pazzo, o stupido, perchè con sei mila fanti, e mille cavalli avesse l'arroganza di attaccare un'armata di settanta mila uomini, e di condurre il suo piccolo esercito otto giornate lungi da Siracusa, dove fosse chiuso ogni varco a scappare, se mai fossero sconfitti, e dove i loro corpi, se erano trucidati, sarebbero stati anche privi di sepoltura. Capo di questi congiurati era uno per nome Trasio, uomo che per temerità e per arditezza non avea pari, e si credea di essere stato uno de' ladri focensi, che aveano spogliato il tempio di Delfo. Timoleonte usò di tutta la sua scaltrezza per racquetare il tumulto, e tanto seppe pregare e promettere, che ottenne da tutti la promessa, che non l'avrebbero abbandonato, salvi mille, che con Trasio vollero ostinatamente ritornare in Siracusa. L'accorto generale accompagnò con lettere i sediziosi, ed ordinò, che fossero ricevuti con benignità, e che si pagasse loro il dovuto stipendio. Così smorzò l'incendio della sollevazione, che potea in Siracusa accrescersi, e riputò per fortuna, che costoro lo avessero abbandonato prima della battaglia. Intanto egli continuò col resto della sua

¹ Ibi.

² Plut. in *Timol.*

³ Diod., lib. 16, pag. 548.

⁴ In *Timol.*

⁵ Diod., lib. 16, pag. 447. Plut. in *Timol.*

piccola armata sollecitamente il viaggio, e giunse al fiume Crimiso, che oggi vien chiamato Belici, dove avea udito, che vi fossero accampati i nemici. Mentre egli montava sopra una collina, per osservare l'esercito cartaginese, incontrò alcuni muli carichi di erba detta appio: i suoi soldati presero questo per un cattivo augurio, perchè era uso di coronare coll'appio le tombe de' morti, e quando uno era a mal partito di salute, si soleva dire per proverbio, che avea bisogno dell'appio. Timoleonte, che volea guarirli da questi pregiudizi e dalla superstizione, e incoraggiarli al combattimento, sospese la marcia, e parlò loro, rappresentando, che la fortuna recava loro le corone prima della battaglia, e disse, che si rammentassero come in Corinto nei giuochi istmici appunto con queste corone erano premiati i vincitori. Mentre così perorava alle truppe, si avvicinarono i muli, ed egli prese di quell'erbe, e ne fece una corona, e se ne cinse il capo, il che con giubilo fu imitato da' suoi capitani e da' soldati¹. Accadde ancora in quel punto un altro accidente, da cui gl'indovini presero ad animare le truppe; volavano vicino all'esercito due aquile una delle quali avea fra gli artigli un serpente, e l'altra le andava dietro gridando; questo segno egliino interpretarono, che fosse come un avvertimento per attaccare il nemico, laonde i soldati incoraggiati si rivolsero agli dei, e cercarono il loro ajuto in questo frangente.

Siccome era il cominciamento dell'estate vi erano nell'aria delle nebbie spesse, le quali si alzavano vicino la riviera, e coprivano la campagna di tale oscurità, che l'armata dei nemici essendone circondata, non si vedea punto, e solo si udiva un rumore confuso di voci ed il nitrito dai cavalli, che mostravano di esservi un esercito non molto lontano; arrivati i Corinti sulla cima della collina, posarono gli scudi, e presero respiro; ma alzatosi sull'orizzonte il sole, cominciarono a dissiparsi le nebbie, che andarono ad occupare la sommità de' monti, e si videro chiaramente i campi e il fiume, e fu osservato, che le truppe cartaginesi il valicarono. Allora osservando Timoleonte, che il luogo dove erano i nemici era soggetto alle procelle, e che già il vento spirava contro i medesimi, tratto da un certo entusiasmo gridò, che quello

era il punto di assalire i nemici, poichè vi era un oracolo, che pronosticava, che coloro i quali si accampavano vicino a quel fiume, doveano morire, e che quella mozione dell'aria era un certo segno del compimento dell'oracolo². Questo discorso accrebbe il coraggio de' suoi.

Plutarco ci descrive l'ordine dell'armata nemica³. Marciavano secondo lui i carri armati, e tirati da quattro cavalli alla testa dell'esercito, che erano di una spaventevole comparsa, indi veniva un corpo di dieci mila fanti con tutta l'armatura, e con scudi bianchi, che dallo splendore delle armi, e dall'ordine e lentezza con cui camminavano, si conobbe ch'erano Cartaginesi. Dietro a questi erano le truppe delle altre nazioni, le quali andavano scompigliatamente, e senza serbare nei movimenti veruna regola. Timoleonte avendo osservato, che porzione di quella truppa avea già passato il fiume, che secondo Diodoro erano già ventimila⁴, e porzione dovea ancora passarlo, dopo aver fatto considerare a' suoi soldati, che il fiume dividea il loro esercito, e che era facile di attaccarne una parte, senza che l'altra potesse soccorrerla, ordinò a Demarato, che colla cavalleria piombasse sopra i Cartaginesi, e impedisse che si potessero mettere in ordine di battaglia, ed egli intanto scese dalla collina, e formò le ale del suo esercito di truppe composte di Siciliani e di soldati venturieri, e riserbò per il campo della battaglia i Siracusani ed i più bravi delle milizie straniere. Ciò fatto si fermò aspettando di vedere il successo dello attacco, che dovea dare la sua cavalleria.

I carri che precedevano l'armata, erano di ostacolo alla cavalleria per potere penetrare fino a' Cartaginesi, del che accortosi Timoleonte, preso in mano il suo scudo, con una voce che parve a' soldati più che umana, gridò, che lo seguissero, e intanto se' dire alla cavalleria, che abbandonato l'assedio dei carri, attaccasse di fianco i nemici. I fanti incoraggiati dal suo generale al primo segno unendo gli scudi, piombarono addosso a' barbari, i quali siccome erano armati di corazze di ferro e di morioni di bronzo, e di grandissimi scudi, ricevettero bravamente gli aggressori, e spinsero l'impeto delle loro lance; ma tostochè si cominciò l'attacco colle spade,

¹ Polien. lib. 5, c. 12, n. Plut. in *Timol.*

² Polieno *Stratag.* lib. 5, cap. 12, n. 3.

³ In *Timol.*

⁴ Lib. 16, pag. 548.

nel quale avea ugualmente luogo il valore, che la forza, allora la battaglia divenne più ostinata, e i Corinti erano al rischio di essere circondati dall'assai maggiore numero dei Cartaginesi, ma la sorte, che volea avere la sua parte in quest'azione, fe' tosto accadere una violenta tempesta d'acqua mista di grandini, di folgori, di tuoni, di saette, e di vento, e le nebbie, che si erano ritirate alla collina, si videro scendere nuovamente alla pianura. Feriva questo nembo in faccia i Cartaginesi, i quali essendo pesantemente armati non poteano nè avanzarsi, nè sostenersi nel fango, ed erano inetti a muoversi; il continuo balenare abbagliava loro gli occhi, l'acqua, le grandini li avvilitavano; il fiume Crimiso ingrossatosi era uscito dal suo letto, e avea fatte nel terreno delle cave e dei fossi pieni d'acqua, dove cadendo quei barbari a stento poteano rimettersi in piedi; in somma malgrado il loro numero e la loro bravura, non aveano modo di difendersi, e però la prima squadra ch'era di quattrocento, essendo stata rovesciata e messa in pezzi da' Greci, tutto il restante dell'esercito prese la fuga; ma la fuga stessa fu loro vietata, giacchè molti furono subito sopraggiunti da' nemici armati alla leggiera, che ne fecero grandissima strage, altri furono trasportati dal fiume, ed altri cadendo e non potendo ergersi in piedi, rimaneano prigionieri. I morti furono dieci mila, fra' quali fu detto, che tre mila, o come vuol Diodoro due mila e cinquecento, erano cittadini cartaginesi, la perdita dei quali fu sensibilissima a Cartagine, molto più che costoro erano i più nobili, e i più ricchi e i più bravi, che avesse quella repubblica, e il sorprendimento fu grande non essendovi memoria, per quel che dice Plutarco, che in una battaglia fossero morti tanti Cartaginesi, giacchè nelle altre il maggior numero dei morti era di Africani, di Spagnuoli e di Numidi, ch'erano le truppe loro mercenarie. Io immagino, che Plutarco parli dei vicini tempi, giacchè assai maggior numero di Cartaginesi dovè perire nella celebre battaglia, che fu loro data sotto Imera da Gelone l'anno 1° dell'olimpiade LXXV. Il bottino fu considerabile, e dalla ricchezza delle spoglie conobbero i Greci la qualità dei morti; era tanto l'oro e l'argento, che fu trovato nello spogliare i cadaveri, che i soldati non si da-

vano la pena di raccogliere nè il ferro, nè il bronzo².

Il numero dei prigionieri fu considerabile, giacchè oltre coloro, che i soldati lasciarono allora scappare, vi si contarono cinquemila già presi e duecento carri. Diodoro fa ascendere il numero dei prigionieri a diecimila e cinquecento. La tenda di Timoleonte faceva la più bella comparsa del mondo; vi si vedevano poste in mostra le spoglie dei nemici di ogni sorte, e fra le altre vi erano mille corazze di un lavoro sorprendente e di una singolare splendidezza, e dieci mila targhe. Durò molti giorni lo spoglio, perchè molti erano i cadaveri, e pochi coloro ch'erano applicati a spogliarli, e solamente al terzo giorno poterono erigere il trofeo di questa vittoria. Mandò tosto Timoleonte l'avviso di questa gloriosa impresa a Corinto, e vi unì il dono delle più belle armi, che furono ritrovate nel bottino. Furono queste appese nei templi della città con una nobile iscrizione, con cui era notato, che i Corinti e Timoleonte loro comandante, avendo liberata la Sicilia dal giogo dei Cartaginesi, aveano consacrato agli dei quelle armi in rendimento di grazie³.

Dopo questa sconfitta, coloro che erano scappati dalle mani de' nemici, se ne ritornarono al Lilibeo, e tale era lo spavento e la costernazione loro, che neppure ardivano di montare sulle navi, per ritornarsene in Africa. attesochè temeano, che lo sdegno degli dei non li avesse fatto naufragare nel proprio mare. La notizia di questa disgrazia giunta in Cartagine apportò a quegli abitanti l'ultimo scoramamento, e già pareva loro, che Timoleonte col suo vittorioso esercito sarebbe venuto ad assaltarli nelle proprie mura. Fu perciò tosto richiamato dall'esilio Giscone fratello di Annone, uomo che per coraggio e per iscienza militare non avea chi l'agguagliasse, e fu destinato comandante. Considerarono inoltre i Cartaginesi, che non era conveniente di esporre i propri cittadini alle vicende della guerra, e a questo oggetto vollero, che si facesse leva di altra gente, e particolarmente di Greci, lusingandosi, che le ricchezze di Cartagine, e i grossi stipendi fissati pe' soldati, dovessero allettare una gran quantità di uomini di altre nazioni, per militare sotto i loro stendardi. Inviarono ancora degli

¹ In *Timol.*

² Diod., lib. 16, pag. 448.

³ Plut. in *Timol.*

ambasciatori in Sicilia, ordinando loro di cercare la pace alle migliori condizioni, che mai potessero ¹.

Timoleonte avendo lasciate le truppe mercenarie per devastare le città soggette al dominio cartaginese, si partì dopo la vittoria co' suoi Corinti e coi Siracusani, e ritornò a Siracusa, dove appena arrivato cacciò dalla Sicilia quei mille soldati, che l'aveano abbandonato, e li obbligò a partire da Siracusa, prima che tramontasse il sole: costoro andatisene in Italia s'incontrarono co' Bruzi, dai quali furono barbaramente scannati, e soffrirono la pena della loro sedizione.

Quantunque le gloriose imprese di questo illustre capitano rallegrassero i Siciliani, che si vedevano vicini a godere una intiera libertà, avea nondimeno Timoleonte formidabili nemici, cioè tutti i tiranni grandi, e piccoli, che presentavano la loro rovina, se costui giungesse ad allontanare i Cartaginesi dalla Sicilia. Mamerco perciò tiranno di Catania, ed Iceta implacabili nemici di lui, volendo parare il colpo fatale, da cui erano minacciati, segretamente si collegarono co' Cartaginesi, a' quali scrissero, che se non voleano essere interamente discacciati dalla Sicilia, era d'uopo di mandare un'altra armata e un altro generale. Fu dunque spedito Giscone con settanta galee piene di Greci. Osserva Plutarco ², che prima di allora i Cartaginesi non si erano mai serviti de' Greci, ma che in quel frangente aveano cominciato a farne gran conto, come che li reputavano per uomini invitti, e per i più forti di tutte le nazioni; nel che viene modestamente corretto dal Burigny ³; e in verità Diodoro all'anno 4^o dell' olimpiade cy rapporta, che Daimene e molti altri Greci, che si erano uniti co' Cartaginesi, furono nella presa di Mozia messi in croce da Dionisio il vecchio ⁴, e Polieno ⁵ racconta, che lo stesso Dionisio in una guerra che ebbe co' Cartaginesi, avendo presi molti prigionieri, pretese un gran riscatto per gli altri, ma rimandò senza volerne prezzo i Greci, ciò che fe' credere a' Cartaginesi, che costoro avessero segrete intelligenze col tiranno, e perciò la repubblica non se ne servì più. Queste sono tante prove, per cui si fa palese, che si fossero altre volte i Cartaginesi valutati de' Greci. Potrebbe nen di meno age-

volmente conciliarsi il sentimento di Plutarco, se si dicesse, che i Greci, de' quali fanno menzione Diodoro e Polieno, fossero Greci siciliani, de' quali non può farsi questione, che spesso fiate avessero assistito i Cartaginesi nelle loro guerre avute in Sicilia, e che Plutarco parla dei Greci della Grecia.

Il luogo dell'appuntamento fra' Cartaginesi e i suddetti tiranni era Messina. Vi si trovavano quattrocento soldati mercenari sotto la condotta di Gutimio e di Leucada, che Timoleonte avea ivi mandati di rinforzo; fu facile di essere sorpresi per il piccolo numero, e trucidati. Mamerco era tronfio e glorioso di questa sconfitta, e, come si piccava di essere poeta, fe' mettere nei templi gli scudi dei vinti colla seguente iscrizione piena di vanità, che è così tradotta:

*Auro, Ebone, electro pictos, ostroque nitentes
Vilibus hos Clypeis caeimus en Clypeos.*

Iceta ancora mostrò le sue bravure, mentre Timoleonte era andato con poche truppe in Calabria; egli profittando della di lui lontananza diede il guasto alle terre de' Siracusani, e ne ritrasse un ricco bottino; di poi passò in Calabria a fare delle rodomontate a Timoleonte, che ritrovavasi con poche truppe. Questo generale aizzato dalla temerità di costui, scelti pochi soldati di armatura leggiera, e di cavalleria gli fu addosso; Iceta vedendosi inseguito passò il fiume Damiria, e si accampò all'altra sponda, risoluto di contrastargli il passaggio. Era quella ripa scoscesa, e nacque la emulazione fra gli uffiziali, chi mai dovesse passare il primo, volendo ognuno avere la preferenza. Timoleonte allora temendo, che questo troppo ardore dei soldati non apportasse il disordine nelle truppe, presi gli anelli degli uffiziali, gl'involse nel suo mantello, per cavare a sorte chi dovesse il primo marciare; il primo anello che cavò fuori, avea per segno un trofeo. Alla vista di questo fortunato segno non vollero più stare alla sorte, ma senza aspettare altro con gridi di gioia passarono velocemente il fiume, e attaccarono la battaglia col nemico, il quale non avendo cuore da resistere fuggì, essendo rimasti nella maggior parte spogliati dalle armi i di lui soldati, de' quali vi furono mille morti ⁶.

¹ Diod., lib. 16, pag. 448 e 449.

² In *Timol.*

³ *Hist. de Sicile*, lib. 5, § 7.

⁴ Diod. lib. 14, n. 278.

⁵ *Stratag.*, lib. 5, cap. 2, n. 17.

⁶ Plut. in *Timol.*

Dopo qualche giorno, venne Timoleonte a Siracusa, e poi marciò verso Lentini, dove gli riuscì di avere vivo Iceta col figliuolo suo Eupolemo, e il generale della di lui cavalleria Eutimo, che gli furono condotti coi piè e le mani legati, e come traditori e fautori della tirannia furono puniti di morte. Eutimo era bravo ufficiale, e meritava di vivere, ma non gli fu perdonato, perchè in un'assemblea di Leontinesi avea oltraggiata la virtù dei Corinti, assicurando, che la di lui venuta non dovea apportare altro terrore a' Leontinesi, di quel che apportato avrebbero le donne corintie, se fossero sortite di casa: motteggio, che gli costò la vita, e mostra che gli uomini soffrono più mal volentieri l'ingiuria, che il danno. Ritornato Timoleonte a Siracusa, gli furono presentate le mogli e le sorelle d'Iceta, ch'ebbero lo stesso destino del marito e del fratello. Questa condanna diffama le belle azioni di questo virtuoso corintio, nè può altrimenti scusarsi, che dalla necessità di dover condiscendere al volere del popolo irritato contro l'iniquità d'Iceta, che avea fatto buttare a mare, come fu da noi raccontato, la sorella, la moglie e il figlio di Dione.

Vinto e condannato a morte Iceta, rivolse le armi Timoleonte contro dell'altro tiranno di Catania Mamerco, il quale si era accampato vicino al fiume Abolo, ed oltre le sue truppe era stato rinforzato dalle cartaginesi, che Giscone gli avea mandate. Si attaccò la mischia fra' due eserciti, che fu abbastanza lunga ed ostinata; ma Timoleonte non avea più nemici, che potessero stargli a fronte, li ruppe e li fuggò, e ne uccise sopra a due mila. Allora i Cartaginesi veggendo, che le vittorie andavano dietro a questo prode guerriero, mandarono con supplichevoli modi a ricercare la pace. L'impetrarono a queste condizioni, cioè a dire, ch'eglino non potessero possedere al di là del fiume Lico o Alico, che oggi chiamasi dei Platani; che lasciassero la libertà a tutti i loro sudditi, qualora piacesse a' medesimi di andarsene ad abitare in Siracusa, menando seco le loro famiglie e i loro beni; e che dovessero per sempre rinunziare a qualunque alleanza coi tiranni della Sicilia ¹.

Quest'ultima condizione avvill Mamerco,

il quale non avendo più modo di sostenersi in Sicilia, volendo provvedere ai suoi interessi risolse di passare in Italia per suscitare i Lucani contro di Timoleonte e de' Siracusani, ma fu da' suoi tradito, i quali, mentre veleggiavano verso Italia, fecero voltar cammino alle galee, e vennero a Catania a consegnare la città a Timoleonte, in sorta che gli convenne di scappare in Messina, per rifugiarsi presso Ippone tiranno di quella città. Il generale corintio, che volea liberare la Sicilia di questi cattivi mobili, andò ad assediare Messina per mare e per terra. Ippone vedendosi stretto pensò di salvarsi su di una nave; ma preso fu consegnato agli stessi Messinesi, i quali lo condussero nel teatro, ed ivi fatti venire tutti i loro figliuoli, ch'erano alle scuole, acciò fossero testimoni del gastigo, che si dava al tiranno, battendolo con verghe il fecero morire ². Vuolsi qui avvertire l'errore del Burigny, che fa morire due volte questo tiranno, la prima volta in battaglia, quando Timoleonte s'impossessò di Messina ³, e l'altra nel teatro di questa città per mano degli stessi Messinesi ⁴. Si deve anche osservare, che, se Timoleonte dopo lo sbarco del rinforzo di Corinto andò a conquistare la città di Messina, cacciandone il tiranno Ippone, e poi fu costretto dopo la fuga di Mamerco a farne un'altra volta l'assedio, è d'uopo di credere, che Ippone tornò a rendersi padrone di detta città mentre Timoleonte era distratto dalle guerre d'Iceta, di Mamerco e dei Cartaginesi. Mamerco si arrese ancora vedendo, che non avea più asilo in Messina, ma a condizione, che Timoleonte non potesse accusarlo in Siracusa. Gli fu mantenuta la parola, e fu condotto inuanzi l'assemblea di detta città, dove volendo disculparsi dei suoi tradimenti appena avea cominciato a parlare, senza che Timoleonte avesse detto un motto, ne fu impedito dal rumore del popolo, che non volea udirlo: del che accortosi pensò di prevenire la morte, buttando il mantello, e correndo al teatro, dove urtò furiosamente il capo in una delle sbarre di esso, ma non morì, e preso vivo fu condannato come un ladro. Così racconta Plutarco la morte di Mamerco. Polieno ⁵ pretende, che Timoleonte arrivato con Mamerco nella piazza di Siracusa disse ch'egli non l'avrebbe accusato,

¹ Diod., lib. 16, pag. 550. Plut. in *Timol.*

² Plut. in *Timol.*

³ *Hist. de Sicil.*, liv. 5, § 7, pag. 218.

⁴ Ibi, pag. 226.

⁵ *Stratag.*, lib. 5, cap. 12, n. 2.

come si era compromesso, ma che ordinava, che fosse subito messo a morte, essendo cosa giusta, che colui che avea spesse volte ingannato gli altri, restasse una volta anche egli bindolato. Ma questi giuochi di parole, come osserva il Burigny ¹, non convengono al carattere grave e leale di questo grande uomo.

Restavano ancora alcuni altri piccoli tiranni, da' quali era necessario di ripurgare la Sicilia; Centoripi e Agira erano sotto il giogo di essi, ed i Campani nella città di Etna inquietavano l'isola, ed erano sempre stati i sostenitori della tirannia. Timoleonte adunque volendo sradicare questi avanzi della tirannia, e rendere la pace alla Sicilia, prima di ogni altro espugnò la città di Etna, e spense i Campani, indi conducendo le truppe a Centoripi, atterri per cotal sorte quel tiranno, che fu d'uopo di fuggirsene dalla città, e finalmente trattando con Apollonio principe e signore di Agira, il persuase a dimetterne il dominio, e lasciare liberi gli abitanti, a' quali fu accordato il diritto di cittadinanza di Siracusa. Estinti così i tiranni dell'isola, fece una società di tutte le città, ch'erano state per addietro oppresse dal dispotismo, e poi per popolare la Sicilia mandò un araldo per tutta la Grecia a far palese, che il senato e il popolo di Siracusa offriva, a tutti coloro che volessero venirvi, terre e case. Questo invito spinse gli esteri a venire in folla in Sicilia, come ad acquistare una nuova eredità; nella sola Siracusa si contarono quaranta mila coloni, e dieci mila in Agira. Allora vuole Diodoro ², che fossero state corrette le leggi di Diocle, avendone emendato con Cefalo celebre giurisperito quelle che riguardavano i contratti privati e l'eredità.

Dopo queste sagge provvidenze dato da Timoleonte, la Sicilia, che oppressa da innumerevoli calamità era fin'allora comparsa deserta e squallida senza abitanti, e senza che le sue terre fossero coltivate, cominciò a camminare a gran passi alla perfetta felicità; Agrigento e Gela città rinomatissime, ch'erano state rovinate da' Cartaginesi, furono rifabbricate ed abitate, la prima da Megello e Feristo, che vi vennero da Elide, e l'altra da Gorgo dell'isola di Cea ³. I Leontinesi fu-

rono trasportati in Siracusa, dove godettero del diritto di cittadinanza, e Camerina crebbe in ampiezza per il numero de' cittadini, che vennero ad abitarvi. Allora si vide con piacere promossa l'agricoltura, per cui la terra rendea frutta di ogni specie, ritornato il commercio, rimesse le fiere de' mercatanti, arricchite le città, e per la circolazione del danaro nobilitate ancora con magnifici templi e con superbe fabbriche così pubbliche che private ⁴.

Era Timoleonte considerato per tutta la Sicilia come il restauratore e il difensore di tutta l'isola; non v'era persona, che non lo amasse, e non avesse per lui un grandissimo rispetto. Qualunque trattato di pace, qualunque ripartizione di terre, qualunque legge, qualunque politico regolamento non era riputato buono, se prima non fosse pensato, e portato al suo fine da Timoleonte. Grati i Siracusani al suo benefattore, in riconoscenza gli regalarono il più bel palazzo che fosse in città, e parimente gli fecero il dono della più bella villa che fosse nella loro campagna, dove egli per lo più dimorava colla sua moglie e i suoi figliuoli, che avea fatti venire da Corinto.

Non si lasciò sorprendere dagli onori, che gli faceano i Siracusani, nè volle ritornare a Corinto, dove gli era stato preparato il trionfo delle sue vittorie, ma si contentò di rimanere in Siracusa, ciò, che fu gratissimo a quegli abitanti, e di menare una vita privata, dopo di avere dimesso col permesso della repubblica il comando, attestando dappertutto, e agli amici coi quali si carteggiava, e a' Siracusani coi quali s'intratteneva, che il buon esito delle sue imprese si dovesse interamente alla fortuna, la quale, volendo salvare la Sicilia, e liberarla da' tiranni, avea voluto più tosto farlo, servendosi di lui, laddove avrebbe potuto ugualmente servirsi di un altro; e però grato a questa divinità gli dedicò in casa una cappella ⁵.

Ma per quanto Timoleonte si affaticasse di sottrarsi agli onori e all'amministrazione del governo di Siracusa, i cittadini di questa repubblica non lasciavano di vie più onorarlo, e di volerlo a parte delle loro risoluzioni. Menavano egli tutti gli ospiti alla di lui casa, acciò conoscessero il loro liberatore,

¹ *Hist. de Sic.* liv. 5, § 7.

² Lib. 16, pag. 553.

³ *Plut. in Timol.*

⁴ *Diod.* lib. 16, pag. 553.

⁵ *Plut. in Timol.*

e gli faceano delle frequenti visite: ordinaron, che, se mai in avvenire fosse la Sicilia in circostanza di fare guerra cogli esteri, dovesse scegliere per supremo comandante un cittadino di Corinto, e qualora nelle loro assemblee era d'uopo di risolvere qualche affare di conseguenza mandavano ad invitarlo. Vi andava egli assiso in un carro tirato da due cavalli, e in questa positura entrava nell'assemblea. Appena arrivato, il popolo lo salutava con acclamazioni ed evviva, ed egli risalutandolo, dopo avere dato qualche spazio di tempo, perchè si acquetassero le lieti voci della moltitudine, udiva quale fosse l'affare, che era in deliberazione, dicea il suo sentimento, ch'era sempre approvato da' voti del popolo, e poi i suoi domestici lo riportavano a casa attraversando la piazza in mezzo agli stessi applausi ed acclamazioni.

Non ostante la prudente condotta, che questo raro uomo tenne nel colmo delle sue fortune, e la somma estimazione, in cui egli era presso tutti i Siciliani, non mancarono degl'invidiosi, ch'ebbero l'ardire di chiamarlo in giudizio; furono questi Lafistio e Demeneto. Il primo, avendo richiesto de' malleadori in una causa che volea agire contro di lui, il popolo gli ordinò, che tacesse; ma Timoleonte si oppose a quel tumulto, attestando, ch'egli intanto avea sofferte tante pene, e si era esposto a tanti pericoli, acciò in avvenire i Siracusani potessero godere del beneficio delle leggi. Demeneto di poi lo accusò nella piena assemblea, condannando molte di lui azioni, ed egli senza punto rispondere a quelle ingiuste accuse, rivolto agli dei, rese loro le grazie, che avessero esaudito le sue preghiere di restituire a' Siracusani il diritto di potere parlare contro qualunque cittadino con piena libertà.

Essendo già vecchio perdè la vita per morbo ereditario, e per la troppo avanzata età, e dopo a poco attaccato da una breve malattia, onorato ed amato da tutti, finì di vivere l'anno 4° dell'olimpiade cx, l'anno ottavo della sua amministrazione¹, lasciando afflitti quei cittadini, che stimarono di perdere in lui il padre comune. Gli furono fatti magnifici funerali. Era il di lui cadavere esposto in un letto riccamente parato, che caricarono sulle proprie spalle i giovani scelti a quest'uffizio, e lo portarono a traverso la

piazza, dove era stata diroccata la regia di Dionisio; lo accompagnava una gran quantità di uomini e di donne vestiti di bianco; e avendo i capelli coronati di fiori, di modo che pareano più presto una festa solenne, che esequie. I pianti, le lagrime e le voci, le laudi e le benedizioni degli astanti erano tante prove del sincero amore, e del particolare affetto, che si avea per questo eroe. Tostochè si arrivò al luogo della tomba, il letto fu collocato sul rogo, e allora Demetrio araldo, che avea la più sonora voce, pronunciò il seguente onorifico decreto: *Il popolo di Siracusa ha ordinato, che questo Timoleonte di Corinto figliuolo di Timodemo fosse seppellito a pubbliche spese, volendo che si spendesse nei suoi funerali dugento mine, poichè questi atterrò i tiranni, vinse i barbari, popoli di abitanti le più ampio città, ch'erano già distrutte, e diede le leggi ai Siciliani; e vuole inoltre, che questo giorno di sua morte sia in perpetuo solennizzato coi giuochi musicali e ginnici, e con corse di cavalli*². Che bel monumento alla virtù!

Publicato questo decreto furono collocate le di lui ceneri in una superba tomba, che fu situata nel foro, attorno a cui furono poi dai Siracusani eretti dei portici, e fabbricate delle sale per esercitare la gioventù nella ginnastica, che furono dal di lui nome dette poi timoleontee, e proseguendo i Siracusani ad osservare le leggi, che questo insigne cittadino di Corinto avea stabilito, goderono per molto tempo una gran felicità³, e tennero Timoleonte in conto del maggiore eroe, che la Sicilia abbia mai avuto, e come tale il venerarono sempre⁴. Non è d'uopo, che da noi si dica altro della virtù di questo capitano e legislatore, giacchè tutto ciò che di esso si è detto in questo capo, ce ne dà il vero e naturale ritratto.

CAPO IX.

Nuova tirannia di Agatocle in Siracusa, e guerra di questo tiranno coi Cartaginesi.

Dalla morte di Timoleonte il destruttore dei tiranni alla tirannia di Agatocle, che fu l'ultimo e il più fiero dei tiranni di Sicilia, non scorse molto tempo, essendovi stati di mezzo soli venti anni. Che cosa abbiano fatto

¹ Diod., lib. 16, pag. 556.

² Plut. in *Timol.* Diod. ibi.

³ Plut. in *Timol.*

⁴ Polibio in *excerptis.*

i Siracusani in questo intervallo non viene riferito dagli scrittori, ma verisimilmente goderono di quella pace e di quella tranquillità, che seco portava il regolamento lasciato da quel saggio ed eccellente legislatore. Solo Giustino ¹ riferendo le vittorie di Alessandro il Grande racconta, che la fama di questo celebre capitano essendo giunta in Europa, molti popoli mandarono in Babilonia, dove egli ritrovavasi, i loro ambasciatori per rallegrarsi dei fortunati progressi, che aveano fatto le di lui armi, e dice, che costoro furono inviati non solamente da Cartagine, o dall'altre città dell'Africa, ma ancora dalla Spagna, dalla Sicilia, dalla Gallia, dalla Sardegna e dall'Italia.

Ma sebbene sia stata tranquilla la Sicilia per rapporto alle estere nazioni, non potè però rimauere lungo spazio in pace nelle domestiche mura. Dallo stato repubblicano alla tirannia non vi si passa in un tratto; egli è d'uopo, che precedano certe vertigini popolari, dalle quali poi scoppiar deve la prepotenza di certuni, ed indi il dispotismo. Noi avremo luogo di dimostrarlo in questo capo, in cui rappresentando la maniera, con cui Agatocle giunse ad ottener la tirannia di Siracusa, anderemo osservando le interne ed intestine guerre fra' cittadini, che gli aprirono il varco a divenirne il padrone.

Eravi tra gli abitanti di Reggio un certo per nome Carcino, il quale esiliato dalla sua patria si era rifugiato a Termini città della Sicilia, che, come si è detto, fu fabbricata da' Cartaginesi, ed era sotto il loro dominio. Ivi prese in moglie una terminese, che presto fu incinta: durante questa gravidanza era Carcino tormentato spessamente da funesti sogni, e desideroso di penetrare se questi avessero relazione all'infante che dovea nascere, pregò alcuni sacerdoti cartaginesi, che doveano andare a Delfo, acciò ne consultassero l'oracolo di Apolline. Costoro adempirono la commissione, e la risposta del dio fu, che colui che dovea nascere, sarebbe stato la causa di grandissime calamità, che sarebbero arrivate ed ai Cartaginesi e a tutta la Sicilia. Atterrito da questo avviso, mandò ad esporre il fanciullo, ch'era già nato, ordinando a coloro, che ne avea incaricati, di non abbandonarlo, se prima nol vedessero morto. Passò qualche giorno, e quel ragazzo non morì, onde at-

tediati quei custodi, trascuratamente il guardavano. La madre intanto accortasi della loro negligenza, di notte andò a levarlo, e temendo di tenerlo in casa, il portò in quella di suo fratello chiamato Eraclide, e gli fe' porre il nome di Agatocle, come chiamavasi il di lei padre. Ivi educato divenne un bel garzone, e di una robustezza maggiore alla sua età. Era già di sette anni, e giocava coi suoi compagni, quando Carcino, ch'era stato chiamato, da Eraclide per esser presente ad un sacrificio, che si faceva in sua casa, vedutolo ivi, restò sorpreso della bellezza e della forza di esso; allora la moglie lo avvertì, che appunto così grande sarebbe il loro figliuolo, s'egli appena nato non lo avesse fatto morire; questa rimembranza cavò le lagrime dagli occhi di esso, il quale dichiarò, che se n'era pentito. La moglie adunque accorgendosi, che non potea dispiacergli, quanto lei avea operato, gli raccontò sinceramente il fatto, che fu da Carcino udito con piacere, il quale si riprese il figliuolo, e temendo dei Cartaginesi, abbandonò Termini, e venne a Siracusa, dove esercitò l'arte di vasajo, essendo povero, e vi applicò anche il figliuolo. Nel tempo poi, in cui Timoleonte avendo sconfitti al fiume Crimiso i Cartaginesi, accordò a tutti coloro, che volessero andare a popolare quella città, il diritto di cittadinanza, Carcino ed Agatocle, ch'erano da poco venuti a Siracusa, furono ricevuti come cittadini. Rammentasi per un augurio della di lui futura fortuna, che avendo la madre fatto fare una statua di pietra rappresentante Agatocle, e avendola collocata in un bosco, andò a posare su di essa uno sciame d'api, il quale cominciò a fabbricarvi la cera nelle cosce, su di che interrogati gl'indovini, pronosticarono, che nella matura età costui sarebbe arrivato ad un sommo splendore ².

Menò egli assai dissolutamente gli anni della sua gioventù; la di lui rara venustà contribuì molto alla varia sua incontinenza. Giustino ³ ce ne fa un troppo infame ritratto, ma con più cattivi colori cel pinge Timeo, il cui giudizio per altro, come parziale, e nato da uno che era stato esiliato dalla Sicilia, non dee punto attendersi ⁴. Quel eh' è certo egli è, che di questo bel garzone fu innamorato Damante uno de' più ricchi e de' più nobili cittadini siracusani, il quale, generosamente regalandolo, lo tolse dal vile impiego ch'esercita-

¹ Lib. 12, cap. 13.

² Diod., lib. 19, pag. 670.

³ Lib. 22, cap. 1.

⁴ Diod. *in excerptis*, n. 260.

va, e lo collocò in una certa comodità di vita, per cui faceva un'ottima comparsa fra' cittadini. Accadde poi, che i Siracusani ebbero guerra cogli Agrigentini, di cui vien taciuta dagli storici la eagine, e in essa fu scelto comandante dell'esercito il mentovato Damante, il quale, essendo morto uno de' colonnelli, scelse Agatocle in vece del morto, poichè questi per la singolare robustezza era in grande opinione fra' soldati, essendo che portava un'armatura così grande e pesante, che non v'era uomo, che avesse la forza di sostenere un pari peso. Fatto colonnello si acquistò una grande gloria, imperocchè era audace nelle battaglie, nè temea di esporsi ai maggiori pericoli, e quando parlava al popolo era temerario ed ardito ¹.

Damante dopo a poco s'infermò, e morì lasciando erede della sua pingue eredità la moglie. Costei, vivente il marito avea avuto delle pratiche amorose con Agatocle, della di cui bellezza erasi anch'essa invaghita ², e però continuando gli amori passò con questi alle seconde nozze, il quale divenne perciò uno de' più ricchi della città. Timeo e Giustino vogliono che fosse anch'egli ricco prima di questo, essendovici diventato a forza di ladronecci; ma Diodoro, cui piace di non infamarlo oltre al vero, fra' molti vizi di questo uomo non rammenta affatto il furto, che per altro non gli era per allora necessario, giacchè le ricche entrate di Damante, dalle quali era egli abbondantemente soccorso, nol rendeano bisognoso della roba altrui.

Le prime sue imprese furono nella guerra fra i Bruzii ed i Crotoniati. Erano questi assediati da quelli, e però cercarono il soccorso de' Siracusani, i quali inviarono loro delle truppe sotto la condotta di Eraclide e di Sosistrato. Militò sotto di loro Agatocle, che fu scelto con particolare decreto del popolo, ed era già insignito del grado di colonnello. In quella guerra fe' grandissime prodezze, ma non ne riscosse quel premio che ne meritava; Sosistrato geloso del valore di Agatocle, e del di lui fratello Antandro, nelle relazioni mandate a Siracusa non fe' punto menzione di essi, nè diè loro quelle lodi, che dovevansi alle gloriose azioni, con cui si erano distinti. Punse profondamente il cuore di Agatocle questa ingiustizia, e portatosi a

Siracusa accusò Sosistrato e i compagni, come quelli, che già aspiravano alla tirannia. Già coll'abbondanza e colle ricchezze che erano entrate in Siracusa, avea cominciato a nascere lo spirito di discordia fra' cittadini, e particolarmente vi si vedevano dominare i partiti, e le solite gare fra gli ottimati e i plebei. Sosistrato era sostenuto da' primi per la sua decorosa nascita, e perciò non solamente ottenne, che non fossero udite le accuse di Agatocle, ma persuase al popolo, che cacciasse in esilio tutti coloro, ch'erano amici di costui, e che poteano cooperarsi a fargli acquistare la tirannia. Furono dunque e Agatocle e costoro colle loro famiglie esiliati, e molti di essi mentre uscivano dalla città furono uccisi dai soldati di Sosistrato, il quale essendosi impossessato degli averi degli esiliati, e assolate molte milizie di Greci e di barbari, e liberati coloro, che si trovavano nelle carceri, con questa truppa divenne formidabile in Siracusa, che dispoticamente governava ³.

Questo fu il segnale della guerra intestina, che tanto afflisse Siracusa: Agatocle divenne nemico irconciliabile di Sosistrato, e dei Siracusani del di lui partito, e giurò la loro rovina. Imperò radunati i suoi fazionari cominciò a pensare la maniera di vendicarsi. Forse allora vedendosi spogliato dei suoi beni, cominciò ad esercitare l'arte del corsale contro Siracusa sua patria ⁴; ma essendo stati presi molti suoi compagni, e posti alla tortura, egli temendo di peggio per sè, si determinò di andarsene in Italia; e, passato il mare coi suoi, tentò di rendersi padrone della città di Crotona, ma questa prima impresa ebbe un sinistro successo, imperocchè fu battuto e fu costretto con pochi compagni di rifugiarsi in Taranto: ivi fu prima aggregato alla loro truppa, ma poi venuto in sospetto, che tentasse delle novità, ne fu cacciato. Fra questo mentre Eraclide e Sosistrato erano andati ad assediare la città di Reggio; Agatocle, volendo trarre profitto da questa occasione, chiamati tutti coloro che erano stati esiliati, andò a soccorrere gli assediati ⁵, ed è verisimile, che avesse costretto Sosistrato ed Eraclide a ritirarsi dall'assedio.

L'esito felice della spedizione fatta a Reggio, e le vertigini popolari, che di giorno

¹ Diod., lib. 19, pag. 670.

² Giustino l. c.

³ Polieno *Stratag.*, lib. 5, cap. 37.

⁴ Giustino, lib. 22, cap. 1.

⁵ Diod., lib. 19, pag. 671.

in giorno andavano crescendo in Siracusa, cader fecero Sosistrato dalla suprema autorità, che si era usurpata, e fu dal popolo egli con seicento de' più illustri cittadini, che erano del suo partito, cacciato da Siracusa, e per conseguenza Agatocle ebbe il permesso di ritornarvi co' suoi avendo vinto il partito plebeo, che v'introdusse una perfetta democrazia; accadde ciò l'anno 4^o dell'olimpiade cx. Sosistrato cogli altri esuli si ritirò fuori di Siracusa, e cercò l'ajuto de' Cartaginesi, i quali ben volentieri si dichiararono in di lui favore; sperando eglino col soffiare in questo incendio di ritornare a dominare in Sicilia. Ecco dunque una guerra civile fra gli ottimati sostenuti da' Cartaginesi e i popolani di Siracusa. Agatocle ora da privato, ora comandando si acquistò la fama di uomo prode, e nell'arte militare peritissimo, di cui sempre in tutte le occasioni diede convincenti prove. Rammentasi fra le altre una sua operazione, per cui mostrò la singolare destrezza in fatto di guerra, e salvò il suo esercito e settecento soldati ausiliari. Si era l'esercito de' Siracusani, nel quale egli comandava, accampato vicino a Gela; una notte volle farvi una irruzione, e scelti mille soldati ben armati, vi entrò dentro; Sosistrato essendone avvisato, occorse colle sue truppe, e facendo loro voltare le spalle ne uccise trecento; gli altri essendo costretti ad uscirsene per una via stretta, erano in tale confusione, che si credevano già perduti; ma Agatocle dapprima confortandoli a sostenersi si battè valorosamente co' nemici, che l'inseguivano; avendone riportate sette ferite, e mancandogli le forze per la gran quantità del sangue che gli scorreva, per distrarre i nemici, che spingevano i fuggiaschi, trovò il seguente statagemma: ordinò a' suoi trombettieri, che andassero dall'altra parte del muro a suonare a battaglia, ciò che fu sollecitamente fatto. Allora i Geloj sentendo altrove quel suono, temerono che un'altra mano di Siracusani non facesse irruzione da quell'altra parte, e però abbandonati i fuggitivi corsero a difendersi, dove credeano di essere la città nuovamente attaccata. Così sgombrata la moltitudine de' nemici, che incalzavano, e ingannatili già col nuovo suo ritrovato, ebbe Agatocle spazio di ricondursi co' suoi al campo ¹.

Quantunque Agatocle facesse delle prodez-

ze a favore della democrazia, pure Acestoride corintio, che secondo il decreto fatto a' tempi di Timoleonte fu creato supremo comandante dell'esercito popolare, o perchè avesse gelosia di un uomo di tanta attività, o perchè vedendolo così intrigante, sospettasse, che costui non tentasse di usurpare la tirannia, o che non suscitasse in città nuove sedizioni, pensò di disfarsene, e datogli ordine che uscisse di Siracusa, fe' appostare per via delle persone armate, le quali ebbero ordine di assassinarlo. Presenti Agatocle i disegni del suo generale, e per sottrarsene avendo trovato uno schiavo, il quale e per la statura, e per l'aspetto molto gli assomigliava, consegnò a costui le sue vesti, le armi e il cavallo, e gli ordinò, che uscisse di notte fuori di città; e così scansò la morte, poichè i sicari fra le tenebre ai segni immaginarono, che fosse Agatocle, ed eseguirono la commissione, ma sbagliarono la persona, o questi intanto per vie non usate scappossene, e sen venne allora a Morganzio, dove fu ben ricevuto da quei cittadini, che odiavano a morte i Siracusani, dai quali fu prima fatto pretore, e poi comandante del loro esercito ¹, alla testa del quale assalì e prese Lentini, e poi andò a mettere l'assedio a Siracusa.

Atterritisi i Siracusani richiamarono gli esuli, e cercarono ajuto dai Cartaginesi, i quali prontamente vi mandarono de' soccorsi. Conobbe benissimo Agatocle, che malagevole impresa fosse l'assedio di Siracusa, la quale ed era ben difesa da' cittadini, ed era anche sostenuta dalle forze de' Cartaginesi; e però mandò un ambasciatore ad Amilcare generale africano, pregandolo di frapponersi per la pace fra lui e i suoi concittadini, e promettendo in ricompensa, ch'egli ritornato in Siracusa avrebbe fatti col popolo i migliori uffizi a favore de' Cartaginesi. Faceva questo generale molto conto di Agatocle, e perciò allettato dalle di lui promesse, si cooperò a riconciliarlo co' suoi, e fu convenuto di riceverlo in Siracusa, purchè egli giurasse nel tempio di Cerere, che non si sarebbe mai opposto all'amministrazione popolare. Tanto esegui, e seppe mostrarsi così forte sostenitore della democrazia, che si guadagnò l'amore del popolo, da cui fu creato generale e custode, e conservatore della pace, finchè si fossero accordate le dissensioni, che si mantenevano

¹ Diod., lib. 19, pag. 671.

¹ Giustino, lib. 22, cap. 2.

in città fra molte partite di cittadini, e coloro che erano venuti nuovamente ad abitarvi ¹.

Grande ostacolo faceano alla fazione ed all'ambizione di Agatocle i seicento senatori, ch'erano stati scelti dopo l'espulsione di Sosistrato, e di quei pochi che tenevano la città in catene. Erano questi i più distinti cittadini, e per autorità e per ricchezze destinati unicamente come un argine contro le usurpazioni. Era perciò necessario di togliere questo impaccio, e tutto ciò che si opponesse all'invasione della tirannia, ch'egli avea in pensiero di fare. Andava intanto Agatocle cercando le opportunità per venirne a capo, e la sua sorte gliene presentò una a proposito. Arrivò un corriere a Siracusa, che portava, che gli Erbitani si erano ribellati, e che aveano già preparata un'armata; fu perciò risoluto di spedire un esercito contro i malcontenti, e ne fu dato l'incarico ad Agatocle. Questi adunque fe' leva di truppe, e vi arrolò tutti coloro, sulla fedeltà de' quali potea contare, e particolarmente di quei di Morganzio, i quali poco prima lo aveano ben servito e aveano per lui un singolare amore, e vi aggiunse ancora tutti coloro, ch'erano pessimamente disposti contro il governo de' seicento senatori, ed odiavano il popolo, cui mal soffrivano di dovere ubbidire, il numero de' quali era di circa tre mila ²; e poi un' ancora tutti i poveri, ch'erano per la miseria naturalmente nemici de' ricchi e de' potenti. Amilcare somministrò inoltre delle sue truppe cinque mila uomini per questa spedizione ³. Essendo ogni cosa preparata mandò a cercare Pisarco e Decle, ch'erano i capi del consiglio dei seicento, come se dovesse comunicare loro qualche affare pubblico, e ordinò alle truppe, che la mattina sul far del giorno si trovassero presso di lui. I senatori vennero accompagnati con quaranta amici. Appena arrivati, fingendo Agatocle essere insidiato li fe' tutti carcerare, e corse all'armata a dordersi de' seicento senatori, che gli tramavano la vita, perchè era affezionato al popolo. Restò irritata la sciocca plebe dal di lui discorso, e senza punto esaminare qual fondamento avessero le fatte accuse, a guisa d'orbo senza luce determinò, che dovessero subito gastigarsi gli autori di questa ingiustizia.

Non era appena uscito dalle bocche dei

soldati un così ingiusto ed immaturo decreto, che Agatocle non dando loro altro tempo a pensarvi, ordinò, che si facessero morire i delinquenti, e si sequestrassero i loro beni. L'armata si preparò subito all'esecuzione di questo giudizio, e dato il fiato alle trombe cominciò a correre la truppa per la città. Ogni cosa fu in tumulto; si vedeano le case dei senatori, delle persone più ricche circondate dai soldati. I cittadini destinati a cercare la tranquillità della città, all'udire le voci e lo strepito delle armi, sortirono dalle loro case, e vennero nelle strade pubbliche, per indagare la cagione di questi movimenti e sedarli. Ma mentre con maniere amabili e gentili accarezzano i sollevati, e cercano indurli alla quiete, trovano in quei furiosi i loro nemici implacabili, che li assaltano, li attaccano, li scannano. Siracusa diviene in un momento un teatro di orrore e di strage, e ogni soldato sotto il sutterfugio di vendicare Agatocle soddisfacea alle antiche nimistà, e alla sete di arricchirsi. Molti cittadini si serravano nelle proprie case, ma non giova questa cautela: erano le loro porte sforzate, e dove non v'era mezzo di scassarle, si applicavano le scale alle mura glie, e vi si entrava per i balconi e per i tetti. I templi stessi cessarono di essere i sicuri asili di queste vittime innocenti. Le porte della città stavano chiuse, ed era così tolto ogni adito alla fuga, non v'era allora maniera di scansare la morte, che quella di buttarsi giù dalle mura, espediente, che a molti cagionò la morte, essendosi rotte le ossa, ma ad altri giovò, essendosene salvati da presso a sei mila, che si ritirarono in Agrigento, dove furono umanamente ricevuti. La fazione di Agatocle fu occupata per tutto il giorno nella carnificina e nelle rapine; nè vi fu delitto per enorme che si pensasse, che non si facesse lecito di commettere; le verginelle, i garzoni e le oneste donne furono esposte alla sfrenatezza di quei malvagi, e oltre di soffrirne il lor pudore, erano poi strapazzati con mille villanie ⁴.

Durò ben due dì di questa tragedia. Al terzo Agatocle fece cessare le insolenze, e si contentò di esiliare tutti coloro, ai quali volea meno male, fra' quali vien numerato Dinocrate, cui perdonò per l'antica amicizia, ch'era fra loro passata. Ciò fatto convocò l'assemblea, in cui

¹ Diod., lib. 19, pag. 671 e 672.

² Idem ibi, pag. 672.

³ Giustino l. c.

⁴ Diod., lib. 19, pag. 672.

dopo avere declamato contro il governo dei seicento, protestò, che la sua mira altra non era stata, che quella di purgare la città di coloro, che affettavano un supremo dominio; che del resto era sua intenzione di lasciare liberi i suoi concittadini, e di vivere in avvenire come un privato, il che detto depose la veste militare e il mantello, affettando di essere un uomo popolare. Era questa una finzione, giacchè sapea, che i suoi fazionari voleano, ch'egli continuasse a comandare; di fatti fecero dalle vive istanze, acciò non abbandonasse il comando nelle critiche circostanze, nelle quali per allora si trovava la città, ed egli, mostrando qualche apparente renitenza, finalmente accettò la sovrana autorità, ma a condizione, che non avesse compagui nell'amministrazione: sul pretesto, che non voleva esser mallevadore dell'infrazione delle leggi, che i suoi compagni fatta avessero, ciò che gli fu agevolmente accordato. Su i primi momenti del suo governo si mostrò alla plebe clemente e benigno, ora accordando a certi delle terre, ora promettendone ad altri, ora affaticandosi a trovare le maniere di abolire le imposizioni, e sempre adoprando con tutti lusinghiere parole; non volle nè cingersi la fronte col diadema, nè tenere guardia, nè rendersi inaccessibile, come era il costume dei tiranni, ma ascoltava tutti con affabilità, e faceva mostra di non tenere il comando ad altro oggetto, che per rendersi utile alla repubblica. Così pervenne a conciliarsi il favore del popolo, che sempre è stato riputato come il più forte appoggio, che aver possa la tirannia. Applicossi di poi a migliorare l'entrata, a fare fabbricare armi e dardi, e ad accrescere la marina, avendo fatte lavorare altre galee sopra di quelle che avea Siracusa ¹.

Assicuratosi del popolo siracusano, e fattosi forte per mare e per terra l'anno 1^o dell'olimpiade cxvi assalì e s'impossessò delle città vicine, le quali se ne stavano nella loro tranquillità, nè attendevano ostilità di tal fatta, nè la perdonò alle città, ch'erano sotto il dominio cartaginese, non ostante ch'era stato agevolato da Amilcare con cinque mila soldati, nella invasione che fece della tirannia. Peronde giunsero le loro doglianze in Cartagine, per cui non meno si lamentavano di Agatocle, ch'esercitava sopra di loro dominio e tirannia, che di Amilcare, che ac-

cusavano di aver tradita la repubblica cartaginese, dando mano al dispotismo di costui contro di Siracusa, e sacrificando alla di lui ambizione le città amiche. Faceano riflettere a quei senatori, che questa tempesta, che soffrivano le città confederate, sarebbe andata poi a scoppiare contro di loro, e che presto si sarebbero accorti dei mali che questo mostro arrecato avrebbe, non solo alla Sicilia, ma all'Africa ancora. Queste giuste querele irritarono quel senato contro di Amilcare, e poichè era questi al comando dell'esercito, lo condannarono a voci segrete, aspettando il di lui ritorno per fargli subire il meditato gastigo; ma la morte di Amilcare accaduta prima di ritirarsi a Cartagine rese vani i loro progetti ².

Entrando l'anno 2^o della suddetta olimpiade cxvi Agatocle andò ad assediare Messina, e gli venne fatto di prenderne un castello: gli abitanti volendo allontanare questo formidabile nemico vennero a convenzione, ed offrirono trenta talenti, purchè restituisse quella fortezza. Fu fatta la convenzione; ma dopo che fu consegnato il danaro, mancando alla data fede, non solamente ricusò di rendere quel forte, ma cercò ancora di sorprendere la città, le cui muraglie si ritrovavano in cattivo stato di difesa, avendovi mandata da Siracusa la cavalleria per quella parte, dove era caduta una porzione del muro, ed essendo egli andato di notte con alcune navi corsare dalla parte del mare. Questo nero tradimento aizzò gli animi dei delusi Messinesi, i quali malgrado le rovinare muraglie si difesero valorosamente, e lo costrinsero a levare l'assedio.

Passò indi Agatocle a Melazzo, ed avendone assediato il castello, l'obbligò alla resa, e di poi se ne ritornò a Siracusa. Venuto il tempo della messe volle di nuovo imprendere l'assedio di Messina, essendosi accampato vicino la città, ma con non migliore successo del primo. Oltre i Messinesi, che si battevano coraggiosamente, v'erano in quella città gli esuli di Siracusa, i quali e per la loro sicurezza, e per l'odio che nudrivano contro il tiranno, animosamente sostenevano con quei cittadini l'assedio; in sorta che non potè Agatocle far veruno considerabile danno a quella città. In questo tempo vennero al campo gli ambasciatori di Cartagine, i quali si dolsero altamente degli attentati fatti con-

¹ Diod., lib. 19, pag. 672.

² Giustino, lib. 22, cap. 3.

tro la fede dei trattati dal principe siracusano, e framezzatisi per pacificarlo coi Messinesi, l'obbligarono a restituire la fortezza, e se ne ritornarono in Africa ¹. Diversamente viene questo fatto da altri raccontato. Era, dicono, in Messina un cittadino per nome Megacle nemico irreconciliabile del tiranno, il quale non contento di avergli concitato molti per contro, avea perfino promessa una grossissima taglia a colui, che lo avesse levato dal mondo. Irritato di ciò Agatocle venne ad assediare Messina, e mandatovi un araldo, richiese, che gli fosse consegnato Megacle, minacciando la schiavitù alla città, se nol rendeano. Megacle, non temendo punto la morte, si esibì di andarvi, purchè fosse eletto ambasciadore della città, ed ottenuta dai suoi questa carica venne al campo, e disse al tiranno, ch'egli veniva, e per eseguire la sua incombenza, e per morire; ma che il pregava, che prima ascoltasse ciò che riguardava gl'interessi dei suoi concittadini. Agatocle accordò quanto dimandava, e fe' chiamare i suoi amici al congresso. Ivi Megacle, dopo avere rappresentato le ragioni della propria città, e i doveri che ha ogni cittadino di difenderla, dimandò al tiranno cosa mai avrebbe egli fatto, se i Messinesi fossero andati ad assediare Siracusa, se avrebbe preso parte a favore dei Messinesi, ovvero avrebbe difeso la propria patria. Con questa interrogazione fece una tacita apologia della sua condotta, in guisa che Agatocle non potè trattenersi dal sorridere, e dal perdonargli ad insinuazione anche degli amici, levando l'assedio e pacificandosi coi Messinesi ². Partitosi da Messina prima di ritornare a Siracusa passò per il paese degli Abaceni, che erano suoi collegati, dove fe' barbaramente trucidare quaranta cittadini, ch'egli sospettava di essere suoi nemici ³.

Fra gli esiliati da Siracusa molti se n'erano andati a far la loro dimora in Agrigento. Costoro malcontenti di Agatocle coi loro discorsi andavano insinuando ai principali cittadini di quella famosa città, ch'era ben fatto di non aspettare, che Agatocle si facesse più forte, e si rendesse assoluto padrone di tutte le città di Sicilia, e ch'era opportuno di fargli ora la guerra. Fu aggradata questa proposizione dal popolo, ed es-

sendosi collegato coi Geloi e coi Messinesi, fu l'anno 3° dell'olimpiade cxvi determinato di fare la guerra al principe siracusano. Aveano gli Agrigentini degli uomini di valore e di esperienza nell'arte militare, ma temevano, che dando ad alcuno di loro il comando dell'esercito, non ne avesse poi questi ad usurpare la tirannia, e altronde era ancora fresca la grata memoria del gran Timoleonte, che liberato avea la Sicilia dalla schiavitù dei tiranni, e si era poi contento di vivere privatamente, non avendo avuto altra ingerenza nel governo, che quella, che volevano che vi avesse i Siracusani, ricercandolo in ogni occasione dei suoi consigli, e alla di lui direzione arrendendosi. Imperò fu deciso, che si cercasse a Sparta un generale, che venisse a comandarvi. Arrivati gli ambasciatori vi trovarono un certo Acrotato figliuolo del re Cleomene, uomo malveto dalla gioventù ed amante di novità, il quale, desiderando di andare lungi della sua patria, volentieri abbracciò l'occasione presentatagli dagli Agrigentini, e senza l'approvazione degli Efori con poche navi si partì da Sparta. Vuolsi perciò emendare il Buriigny ⁴, che francamente asserisce di essere stato nominato dai Lacedemoni.

Approdò Acrotato in Taranto, ed avendo indotto quegli abitanti a vendicare la libertà dei Siracusani ottenne da loro venti galee in sussidio; la di lui nascita reale dava molto peso alle sue parole, e quindi potea agevolmente indurli. Mentre dunque si preparavano in Taranto questi ajuti, egli si portò in Agrigento, dove preso il comando dell'esercito, fe' sperare a quegli abitanti, che in breve tempo la tirannia sarebbe stata sconfitta. Ma fra poco si accorsero del loro errore, poichè non operò egli nulla, che fosse degno o della patria, di cui era, cioè di Sparta, o della famiglia, da cui traeva l'origine; anzi osservarono con grave loro rincrescimento, che costui era un sanguinario, ed un uomo degli stessi tiranni assai più crudele; e quindi cadde da quella buona opinione, che al suo arrivo si era acquistata presso la plebe, la quale vie più l'ebbe in orrore, quando vide, ch'egli cambiata la frugale maniera di vivere della sua patria, si era abbandonato ai piaceri, in sorta che sem-

¹ Diod., lib. 19, pag. 706.

² Polieno *Stratag.*, lib. 5, cap. 15.

³ Diod., lib. 19, pag. 707.

⁴ *Hist. de Sicile*, liv. 6, § 3.

brava più che uno spartano, un molle ed effeminato persiano ¹.

A questa vita licenziosa un' ancora l'avidità del danaro, rubando quello del pubblico, che amministrava, e inoltre il tradimento. Era in Agrigento il da noi più volte mentovato Sosistrato, uno dei più rispettabili esuli di Siracusa, uomo, che nell'arte militare avea date evidenti riprove del suo valore, e che colla sua avvedutezza era capace di rilevare i difetti, che si commettevano nel governo della repubblica, e nell'amministrazione delle rendite di essa. Dava perciò questo illustre cittadino ombra ad Acrotato, il quale per disbrigarsene, l'invitò a cena, e con inganno il fe' trucidare. Questo assassinio divulgatosi in Agrigento, scosse la sofferenza di quegli abitanti e degli esuli, i quali assaltatolo gli tolsero tostamente il comando, e cercarono di ucciderlo a forza di sassate, ma egli ebbe la fortuna di salvarsi, e conoscendo, che ivi non spirava buon'aria per lui, temendo l'impeto del volgo, se ne fuggì di notte, e nascostamente se ne tornò a Lacedemone. Dopo la partenza dello spartano i Tarentini, che per di lui riguardo aveano spedita la flotta loro in Sicilia, la richiamarono, e gli Agrigentini coi Geloi e coi Messinesi fecero la pace con Agatocle. Si era framezzato per riconciliarli col tiranno il comandante cartaginese Amilcare, il quale con questa occasione assodò i suoi interessi, essendosi convenuto, che le tre città Eraclea Selinunte e Termini restassero sotto il dominio cartaginese, e che le altre città, rimanendo sotto l'impero di Siracusa, continuassero però a vivere colle loro leggi ².

Questa pace stabilita da Amilcare non piacque nè a' Messinesi, nè agli esuli Siracusani, che si ritrovavano in Agrigento, i quali perciò se ne andarono ad abitare in Messina unico asilo, per non soccombere alle violenze del tiranno. Agatocle vedendo la Sicilia sprovvista di truppe, giacchè i Cartaginesi eran partiti, e gli Agrigentini e i Geloi aveano licenziato le loro milizie, andò colle sue truppe per occupare a mano salva le città e le castella, e per sommetterle alla sua giurisdizione; ed avendone soggiogate molte, accrebbe considerabilmente il suo principato, e mise la sua armata in un piede rispettabile; giacchè oltre le truppe delle città collegate, ed

i soldati, che gli somministrava la città di Siracusa, avea dieci mila soldati mercenari di fanteria, e tre mila e cinquecento cavalli, ed era in oltre provvisto di gran quantità di armi di ogni sorte. Temea egli, che disapprovato in Cartagine il trattato fatto da Amilcare, i Cartaginesi avrebbono voluto continuare la guerra, e prevedea, che fra breve avrebbe avuto sulle spalle una grossa loro armata.

Frattanto ei riguardava di mal occhio i Messinesi, che davano ricovero a tutti gli esiliati, e perciò a' suoi nemici; laonde determinossi a togliere loro questo rifugio, e comandò, che Pasifilo uno dei suoi capitani andasse coll'esercito a Messina. Partitosi questo l'anno 1° dell'olimpiade cxvii assalì allo improvviso i confini di quella città, e avendo fatti molti prigionieri, e trattone un gran bottino, pretese da quegli abitanti, che dovessero discacciare tutti i malcontenti nemici di Agatocle, se voleano aver pace con esso, minacciando, che altrimenti si sarebbero continuate le ostilità. I Messinesi preferirono la pace alla guerra, e cacciati da quella città gli esuli Siracusani, vi ricevettero come amico Agatocle, ch'era venuto coll'esercito dietro alle truppe menate da Pasifilo. Sulle prime trattò egli quegli abitanti con umanità e dolcezza, stabilendo fra loro la concordia, e inducendoli a richiamare coloro ch'erano stati relegati; ma poi chiamati sotto non so qual pretesto a Siracusa coloro che si erano opposti alla di lui tirannia, barbaramente li fe' trucidare. Fe' lo stesso con molti cittadini di Taormina, e fra gli uni e gli altri il numero dei sacrificati alla vendetta di questo inumano non fu meno di seicento ³.

Come egli da un pezzo ruminava nella mente di portare la guerra a' Cartaginesi, così tutto ciò che in Sicilia gli sembrava, che potesse attraversare i suoi disegni, egli senza altro motivo, che quello di assodare il suo dominio, colla massima di Euripide ⁴: *Si violandum est jus, regnandi causa violandum est*, il toglieva di mezzo. Il diritto del più forte è così grande, che cessano in confronto di esso tutte le più convincenti ragioni, nè rimane verun mezzo a coloro che ne sono oppressi, toltane la sofferenza, e la speranza che un più dolce avvenire possa dare riparo alla ingiusta oppressione. Tale

¹ Diod., lib. 19, pag. 709.

² Diod., lib. 19, pag. 710.

³ Diod., lib. 19, pag. 726.

⁴ Cic., lib. 3, *de officiis*, cap. 21.

era la tolleranza de' Messinesi e dei Taorminesi e degli altri abitanti delle città sicole, che sentivano il duro peso della tirannia di Agatocle; e tale sarebbe stata ancora quella degli Agrigentini, contro i quali questo tiranno si era mosso, per rendersi padrone della loro città, se l'arrivo della flotta cartaginese non ne avesse frastornato l'empio disegno.

Era gran tempo, che gli esiliati, vedendosi chiuso ogni adito a rimanere con sicurezza in Sicilia, e, trovandosi spogliati di tutti i loro averi, aveano pressato i Cartaginesi, acciò venissero in aiuto della Sicilia, che veniva minacciata di dovere presto divenire schiava del tiranno. Dinocrate, uno dei più cospicui e dei più illustri cittadini di Siracusa, che si era fatto capo degli esiliati, era gran tempo, che avea chiesti degli ajuti all'Africa, e avea inoltre radunata una poderosa armata, cui si erano uniti i Messinesi e i Centoripini. I Cartaginesi non potevano con occhio sereno mirare i progressi, che Agatocle andava facendo, per cui erano a pericolo di perdere le poche città soggette al loro dominio, e aveano già mostrato il loro sdegno contro di Amilcare, il quale gli avea accordato delle tregue, e di poi avea con esso fatto un trattato conosciuto svantaggioso agli interessi della repubblica; il perchè si risolsero di ammannire una flotta di sessanta galee, che fu tosto spedita, ed approdò in Sicilia. All'avviso dunque dell'arrivo delle navi cartaginesi il tiranno si rimase dall'attaccare Agrigento, e se ne tornò colla massima sollecitudine a Siracusa, devastando per via le campagne, e soggiogando le castella ch'erano della pertinenza dei Cartaginesi¹.

Dinocrate intanto avendo seco una sufficiente truppa e ben agguerrita, ne staccò una porzione, e la mandò con Ninfodoro uno dei suoi confidenti a Centoripi. Questa città ritrovavasi in potere di Agatocle, che vi tenea un forte presidio, ma gli abitanti di essa erano malcontenti di questo padrone, e aveano concertato cogli esuli, che avrebbero unite le loro forze a quelle di essi, purchè si permettesse, che eglino in avvenire vivessero colle loro leggi. Fu in fatti Ninfodoro introdotto di notte in Centoripi con alcuni suoi soldati, ma per loro mala sorte il co-

mandante di Agatocle ebbe sentore di questo tradimento; laonde assalito Ninfodoro, e coloro ch'erano entrati con esso in città, li fe' tutti morire. Ciò diede campo ad Agatocle di esercitare le sue crudeltà, poichè prendendo motivo da questo fatto, venne a Centoripi, ne processò gli abitanti e quanti credè che fossero malcontenti di lui, e tutti senza riserva li fe' strangolare. Mentre faceva questo macello in quella disgraziata città, entrarono nel porto di Siracusa cinquanta galee cartaginesi, le quali non fecero altra impresa, che quella d'impossessarsi di due navi da trasporto, e di metterne in fondo una degli Ateniesi, a' cui marinari tagliarono barbaramente le mani, crudeltà tanto maggiore, quanto ch'era usata contro di coloro, da' quali non aveano ricevuta veruna ingiuria. Ne furono per altro ben tosto ricompensati dai generali di Agatocle, i quali avendo avuto la sorte di prendere indi a poco alcune galee cartaginesi, fecero lo stesso strazio ai piloti e a' marinari di esse².

L'esercito di Dinocrate non era numeroso, che di tre mila fanti e di due mila cavalli. Con questi marciò alla città di Galaria, dai cui abitanti era stato chiamato, e cacciatane la fazione di Agatocle, se ne mise in possesso, e si accampò vicino le sue muraglie. Agatocle intanto vi spedì due suoi generali Pasifilo e Demofilo con cinque mila soldati. Dinocrate, e il di lui collega Filonide non ricusarono il combattimento; fu dubbio per molto tempo l'esito della battaglia, giacchè l'una e l'altra oste si battea con coraggio e con forza, ma finalmente Filonide voltò faccia, e fu d'uopo, che anche Dinocrate si ritirasse. Pasifilo, perseguitando i fuggitivi, ne uccise parecchi, ricuperò la città di Galaria, e gastigò coloro, ch'erano stati gli autori della rivoluzione.

Seppero indi Agatocle, che i Cartaginesi aveano occupata la collina, ch'era chiamata Ecnomo ossia Scellerata, così detta, perchè fu fama, che Falaride ivi tenesse il famoso suo toro, in cui facea collocare coloro che destinava alla morte, e dalla crudeltà che si usava in quel luogo fu chiamata *Εκνομον*³, e però corse per isloggiarli, e dar loro la battaglia; ma per quanto si fosse affaticato a indurli ad accettarla, giacchè avea in mano la vittoria, eglino, non conoscendosi forse

¹ Diod., lib. pag. 726 e 727.

² Diod., lib. 19, pag. 727.

³ Diod., lib. pag. 729.

abbastanza forti, ricusarono sempre di combattere, laonde il tiranno riconoscendosi padrone della campagna, ritornossene a Siracusa, essendo oramai tempo di acquartere le truppe, ed ivi adornò i templi di quella città delle più nobili spoglie dei nemici.

Questi vantaggi, che di dì in dì andava traendo Agatocle, siccome accrescevano considerabilmente la di lui potenza cogli acquisti di nuove città e castella, e rendevano la di lui armata più numerosa e considerabile, così avvertivano i Cartaginesi a pensare più seriamente a questa guerra, giacchè e le truppe infino a quel punto spedite in Sicilia, e i generali destinati erano stati sempre superati. Fu perciò allestita una nuova flotta di ottanta galee, e fu creato per comandante un altro Amilcare figliuolo di Giscone, nobilissimo fra' cittadini di Cartagine, cui furono dati per compagni due mila cittadini, molti de' quali erano d' illustre nascita, dieci mila Africani, mille Toscani, mille frombolieri, dugento conduttori di carrette, e inoltre una somma ingente di danaro, una prodigiosa quantità di dardi, tutti i viveri e quanto poteva abbisognare per questa spedizione. Già era uscita questa gran flotta dal porto di Cartagine, e si ritrovava in alto mare colle prore rivolte alla Sicilia, quando sollevatasi una improvvisa tempesta la fe' quasi tutta perire, avvegnachè restarono preda delle onde sessanta galee, e duecento navi da carico, e ciò che più importava ed arrecò a Cartagine il lutto ed il dolore, e per cui coprironsi secondo il costume le mura della città di nere gramaglie, fu la morte di non pochi illustri cittadini, che furono assorti dal mare. Allora Amilcare ai pochi che erano sopravvanzati a questo infortunio, aggiunse molti soldati forastieri, e scelse quel numero, che potè di milizie dalle città collegate; vi unì ancora le soldatesche cartaginesi, che erano già in Sicilia, ed avendo preparato con diligenza tutto ciò ch'era necessario alla guerra, fe' la rassegna delle sue truppe, e si trovò di avere quaranta mila pedoni e cinque mila cavalieri. Avendo così riparato in breve tempo il danno che la tempesta arrecato gli avea, rincorò i suoi collegati, e mise grandissimo spavento e terrore a' nemici¹.

Agatocle conosceva abbastanza, che le sue forze erano inferiori a quelle di Amilcare, e oltrechè avea sofferto nell'armata navale

un non piccolo danno, essendo state predate vicino allo stretto da' Cartaginesi venti sue galee, con tutto l'accompagnamento, temea, che parecchie città e castella, e tutti coloro ch'erano dispiaciuti di lui, non si fossero tosto dati in mano de' Cartaginesi, e soprattutto sospettava ciò di Gela, nel cui territorio avea udito, che fossero le schiere nemiche. Volea perciò introdurvi delle truppe, ma non ardiva di farlo in palese, per dubbio, che i Geloj accorgendosene nol prevenissero con chiamarvi i nemici; imperò fe' sfilare a poco a poco in città soldati in piccolo numero, come se andassero ad altro oggetto; e quando giunse ad averne tanti, quanti superassero il numero degli abitanti, allora entratovi egli stesso, ed accusando quei cittadini di tradimento, vero o falso che fosse, ne fe' trucidare quattro mila, dei quali ne confiscò i beni; indi sotto la minaccia di morte comandò agli altri, che gli portassero tutto il danaro e l'argento e l'oro, che aveano nelle loro case: il che fu per paura subito eseguito. Così raccolse una gran somma di danaro, sparse il terrore fra tutti i suoi sudditi, e lasciò un grosso presidio in Gela.

Dopo avere così crudelmente trattati i Geloj, mosse la sua armata contro i Cartaginesi, i quali erano accampati nella collina Ecnomo, e si postò in un castello detto Falario, che stava dirimpetto al campo nemico, frammezzandosi fra l'uno e l'altro esercito un fiume, che serviva loro come di barriera. Ora racconta Diodoro³, che vi era un'antica tradizione, che appunto in quel luogo vi dovea accadere una battaglia ostinata, in cui una gran quantità di persone sarebbe perita; e perchè l'oracolo non si era spiegato a favore di chi si sarebbe dichiarata la vittoria, gli eserciti superstiziosi, quantunque desiderosi di combattere, credendo vera questa predizione erano ritrosi ad attaccare la mischia, finchè un non preveduto accidente fe' accadere ciò, che un superstizioso timore avea impedito. Aveano i Siracusani fatto un bottino sopra i Cartaginesi; questi accortisene l'inseguirono; Agatocle prevedendo questo fatto, avea già preparato vicino al fiume una imboscata delle sue più brave truppe; in essa dunque caddero inavvedutamente i Cartaginesi, ed essendone stati uccisi molti, gli altri fuggendo se ne ritornarono al campo. Parve allora al tiranno siracusano, che fosse il tempo

¹ Diod., ibi, pag. 727.

² Diod., lib. 19, pag. 728.

³ Lib. 19, pag. 729.

di menare le mani, giacchè dovea necessariamente essersi sparsi nell'esercito nemico lo spavento e la confusione; e però condusse all'improvviso la sua armata contro i Cartaginesi, e fatta appianare la fossa, e rotte le trincee, entrò con empito nel campo de' nemici, i quali costernati da un così inaspettato assalto, nè potendo per le circostanze mettersi in ordine di battaglia, respinsero come meglio poterono i Siracusani; fu fierissimo l'attacco intorno alla fossata, ed era orrida e spaventevole la vista di tanti cadaveri ammonticchiati gli uni sopra gli altri vicino ad essa. I Cartaginesi vedendo assalito il proprio campo, si sforzavano di ribattere i Siracusani, e questi fatti più coraggiosi dal buon esito della loro impresa si affaticavano a divenirne padroni. Amilcare, osservando, che i suoi andavano rinculando, e che i soldati di Agatocle acquistavano terreno, vi mandò mille frombolieri dell'isole Baleari, celebri per la destrezza in giocare la fionda, i quali gettando contro i nemici con replicati colpi grosse pietre, parte ne uccisero, e a parte ruppero le armature, colle quali erano vestiti, e li costrinsero ad allontanarsi dal campo cartaginese. Agatocle fe' nuovi sforzi per rientrare nel campo, ed era già vicino a conquistarlo, quando essendo arrivato un inaspettato rinforzo venuto da Cartagine, che assalì i Siracusani a fianchi, la fortuna rivolse contro di questi le prore, e furono costretti a fuggirsene, e parte ritornarono al campo, e parte scapparono verso il fiume Imera. Ma siccome tutto quel tratto era piano; così furono spediti cinque mila cavalli dietro i fuggitivi, che ne fecero una grande strage, avendo molto contribuito lo stesso fiume, che non potea passarsi così agevolmente, ad una maggiore carnificina. Molti morirono ancora senza essere feriti, oppressi dal caldo e dalla stracchezza, che in quella stagione li affliggea. Si fa ascendere il numero dei morti Siracusani a sette mila, non essendo rimasti sul campo, che cinquecento Cartaginesi¹.

Agatocle, dopo una così sanguinosa disfatta, raccolti gli avanzi del suo esercito e dato fuoco al suo campo si ritirò in Gela, e fece spargere la fama, che se ne era andato a Siracusa, e gli riuscì di far perire trecento cavalieri africani, i quali, credendo vera la

ritirata del tiranno in Siracusa, entrarono come amici in Gela, dove supposta la partenza del tiranno erano sicuri di essere a braccia aperte accolti dagli abitanti, ma trovandosi ingannati furono uccisi. Il tiranno nel ritiro fatto a Gela avea avuto in animo di distrarre i Cartaginesi dall'assedio di Siracusa, mentre si sarebbero intrattenuti ad assediare questa città, nel qual tempo i Siracusani aveano tutto l'agio d'introdurre nella loro città le provvigioni necessarie per sostenere l'assedio. In fatti Amilcare sul bel principio si rivolse ad assediare Gela, ma poi sentendo, che vi era dentro Agatocle con tutte le sue truppe si astenne da questa impresa, e stimò miglior partito d'impossessarsi delle altre vicine città e castella, che facilmente si arrendevano. Trattò tutti con umanità per attirarsi l'affetto dei Siciliani, e ne ottenne l'intento; gli abitanti di Camerina e di Lentini, e i Catanesi e i Taorminesi ancora, e indi a pochi giorni i Messinesi e gli Abaceni, e moltissime altre città gli mandarono i loro ambasciatori, per cui cercarono di fare lega ed amicizia coi Cartaginesi, che fu loro generosamente accordata. Rivolse indi il pensiero all'assedio di Siracusa, dove Agatocle col residuo dei suoi si era ritirato, e vi avea fatto entrare le provvigioni, e riparare le muraglie².

Ogni cosa presagiva l'intera rovina della tirannia di Agatocle. Erano tutte le città della Sicilia collegate coi Cartaginesi, e nemiche di esso; nè gli rimanea, che la sola Siracusa, dove era maggiore il numero dei cittadini, che odiavano il di lui governo, che di coloro che gli fossero amici; l'esercito nemico era numerosissimo in paragone del suo, ed in istato di avere sempre nuovi rinforzi, avendo il dominio della terra e del mare: in sostanza gli affari di Agatocle erano nell'ultima desolazione. In questa situazione così disperata ed affliggente, in cui ei ritrovavasi, da uomo prode e coraggioso concepì il più ardito disegno che immaginar si potesse, che poi servì di esempio ai Romani, qualora dopo la battaglia di Canne si ritrovavano nelle maggiori angustie³; stabilì dunque di portare la guerra in Africa. Considerò egli, che i Cartaginesi ritrovandosi senza truppe, che erano già in Sicilia, e altronde per la lunga pace che aveano goduto, incapaci di soste-

¹ Diod., lib. 19, pag. 729.

² Diod., lib. 19, pag. 730.

³ Livius, lib. 28, cap. 23.

nere la guerra, all'improvviso assalto si sarebbero avviliti, ed egli o avrebbe potuto di leggieri fare gran progressi colle sue armi per tutta l'Africa, o per lo meno li avrebbe forzati a richiamare le truppe dalla Sicilia. Era necessario per venire a capo del suo progetto di tenerlo occulto: il segreto è l'anima dei negozi, e, qualora si osserva esattamente, fa riuscire le grandi intraprese¹. Convocata perciò l'assemblea del popolo, assicurò, che già avea trovata la sicura maniera di vincere, e che non era necessario, che di sostenere per qualche giorno pazientemente l'assedio, giacchè fra poco i Cartaginesi sarebbero stati costretti a levarlo; che, se dispiacesse ad alcuno dei cittadini il soffrire gl'incomodi dell'assedio, erano essi in libertà di abbandonare la città. Molti, che odiavano la di lui tirannia, si avvalsero di questa esibizione, e in numero di mille e seicento sortirono coi loro beni e ricchezze da Siracusa²; ma non giovò loro; poichè il perfido tiranno mandò dietro di loro alcune schiere di soldati mercenari, i quali gli uccisero, e presero tutte le ricchezze che seco menavano, e questo scellerato con cotale tradimento si arricchì insiememente, e si liberò dai suoi nemici; nè di ciò contento occupò i beni dei pupilli, riscosse in prestito molte somme dai mercadanti, spogliò i templi dei donativi fatti agli Dei, e tolse anche alle donne i loro femminili ornamenti.

Intanto avendo dichiarati liberi tutti quei schiavi, che erano a Siracusa atti a portare le armi, li unì alla sua armata, lasciò Antandro suo fratello con un sufficiente presidio di Siciliani nella cittadella per sostenere l'assedio, colle necessarie provvisioni e con quantità di danaro, per valersene nei bisogni, ed egli non vi si provvide, che di soli cinquanta talenti, persuaso che in Africa avrebbe trovato bastante argento per le sue soldatesche. Sebbene il suo esercito fosse nella maggior parte composto di soldati stranieri e di schiavi, purnondimeno, perchè nella sua lontananza i Siracusani non intessero nulla contro di lui, divise le famiglie, cioè i fratelli dai fratelli, i padri dai figliuoli, e porzione li condusse seco, porzione li lasciò in Siracusa, considerando, che coloro che restavano, ancorchè avessero l'a-

nimo mal disposto contro di lui, non ostante per l'amore dei figliuoli e dei parenti, che erano in compagnia di esso, non avrebbero ardito di sollevarsi³.

Sessanta erano le galee preparate per questo viaggio, e non si attendea, che il buon tempo per partire. Vari, essendone ignoto il destino, erano i discorsi in Siracusa; chi opinava, che Agatocle meditasse di andare in Italia a provvedersi di truppe, e a fare nuove società contro i Cartaginesi; chi pensava, che egli avesse in mira di saccheggiare le città della Sicilia, che erano soggette al dominio di Cartagine; chi credea, che andasse in Sardegna⁴; e chi congetturava una cosa, e chi un'altra; ma universalmente era compianta la sorte di coloro che partivano, e disapprovata come una pazzia la risoluzione di Agatocle. Veggendo il tiranno, che molti di mal animo imprendevano questo viaggio, dichiarò, che chi non volesse seguirlo era in libertà di sbarcare colla sua roba; molti si avvalsero di questa permissione; ma restarono delusi, poichè furono tosto condannati a morte come codardi e infedeli⁵. Stavano i Cartaginesi colla loro numerosa flotta preparati ad ogni movimento della classe di Agatocle, per impedire che sortisse dal porto, e il tiranno se ne stava guardigno aspettando il momento favorevole da potere scappare. Fortunatamente se gli presentò un'ottima occasione; veniva un convoglio ai Siracusani, ed accortesene le galee cartaginesi uscirono tosto per impossessarsene; allora Agatocle iscorrendo vòto il porto, valendosi di bravi remigatori levò le ancore, e si mise in alto mare, menando seco due figliuoli Arcageta ed Eraclide; accadde questa partenza l'anno 3° dell'olimpiade cxvii. La sua fuga non potè essere così sollecita e nascosta, che i Cartaginesi non se avvedessero; il perchè rivolte le prode a tutta forza l'inseguirono; e convenne al tiranno di collocarsi in ordine di battaglia, e di attaccarsi colle nemiche galee, non ostante che fossero di gran lunga superiori di numero. Or, mentre vi era questa battaglia navale, le navi del convoglio scampando il pericolo entrarono liberamente in città, e portandovi l'abbondanza rallegrarono quegli abitanti. Già Agatocle era per soccombere alla poderosa armata dei Carta-

¹ Diod., lib. 20, pag. 735.

² Giustino, lib. 22, cap. 4.

³ Diod., ibi. pag. 735 e 736.

⁴ Giustino, lib. 22, cap. 5.

⁵ Polieno lib. 5, cap. 3, n. 5.

ginesi; ma essendo avventurosamente sopraggiunta la notte, ebbe modo di scappare ¹. Il giorno seguente accadde un deliquio del sole, il maggiore che si fosse visto, giacchè anottò in un'istante, e comparvero distinte le stelle in cielo. Agatocle, che si accorse dello smarrimento, in cui per questo naturale fenomeno erano caduti i suoi soldati, imprese subito di rassicurarli, e fe' loro vedere, che cotesto fenomeno, che tanto li atterriva, era un prospero augurio della loro futura felicità, giacchè pronosticava un cambiamento di fortuna ².

Avea già navigato Agatocle sei giorni e sei notti, e sul fare dell'aurora al sesto si trovò la sua flotta vicino alle coste dell'Africa; non era però lontana l'armata nemica, che le avea tenuto dietro, e però grandi furono allora gli sforzi de' remiganti dell'una e dell'altra flotta; speravano i Cartaginesi, se venivano a capo di raggiungere le galee siracusane, di calarle a fondo, e di liberare così la loro patria dal pericolo in cui era; si lusingavano i Siracusani, che, se veniva loro fatto di prendere il lido e di sbarcare, allora essendo le loro truppe in maggior numero, o avrebbero sconfitti i nemici, se tentavano lo sbarco, o li avrebbero obbligati a ritornare in Sicilia. Alcune delle galee cartaginesi, siccome camminavano più velocemente per la maggiore abilità dei rematori, furono già addosso alla retroguardia de' Siracusani, e allora cominciò un fiero assalto fra queste e quelle; ma poichè il numero dei soldati, ch'erano nelle navi siracusane, era maggiore, e buttava sulle nemiche una tempesta di pietre e di dardi, queste furono costrette ad allontanarsi, ed a mettersi fuori di tiro, in sorta che ebbe agio Agatocle di sbarcare tutta la sua gente ³.

Dopo una impresa così audace, il coraggioso tiranno ne fece un'altra assai più ardua. Avendo prima mostrato a' soldati lo stato, in cui era la città di Siracusa, palesò, ch'egli non avea saputo pensare un migliore mezzo per liberarla, che quello di portare la guerra in Africa, essendo cosa certa, che, se riusciva loro di soggiogarla, sarebbero in un punto rimasti padroni e dell'Africa e della Sicilia. Soggiunse, che non v'era cosa più agevole di questa, poichè le città e castella

dell'Africa non erano nè circondate di mura, nè collocate in luoghi alpestri e montuosi, ma nelle larghe pianure, e senza difesa; e però al primo loro apparire si sarebbero arrese, e avrebbero cercata la loro amicizia, e che conquistate queste, era facile il soggiogare Cartagine istessa, nella quale impresa, oltre un bottino considerabile, si sarebbero resi celebri nelle future età ⁴. Questo discorso incoraggiò gli abbattuti soldati, i quali divennero desiderosi di seguirlo. Trovandoli così disposti, comparve egli coi suoi capitani colle corone in capo ed in uno splendido vestito, e parlando nuovamente a' soldati, disse loro, ch'egli nel partire da Sicilia avea fatto un voto a Cerere e a Proserpina, le dee protettrici della Sicilia, di bruciare in loro nome le navi, subito che avesse la sorte di approdare in Africa, e che però era dovere, ch'egli adempisse la fatta promessa, acciò le dee accordassero loro nelle imprese ch'erano per fare, la desiderata vittoria. Mentre così parlava, un servidore arrecò una torcia accesa, ed egli invitando gli altri ufficiali e capitani delle galee, accostatosi alla poppa della capitana, vi appiccò il fuoco, ed essendo il suo esempio imitato dagli altri capitani e ufficiali, in un momento si accese una gran fiamma; i trombettieri suonarono a battaglia, l'esercito applaudì, e tutti presero una certa fidanza, che avrebbero vinto e sarebbero ritornati gloriosi in patria. Questo espediente, giacchè tolta era ogni speranza d'imbarcarsi, metteva i soldati nella necessità o di vincere, o di morire ⁵.

La moltitudine, che attratta dalle illusioni di una seducente eloquenza, s'impegna in azioni ardite e perigliose, se passato quel primo bollire, punto punto riflette ai pericoli a' quali si è esposta, allora alla violenta risoluzione fa tosto andare dietro il pentimento e il timore. Quindi è massima della politica il non darle tempo a meditare, ma farla sollecitamente passare da un'azione in un'altra, affinchè scossa da ciò che le sta presente e vicino, dimentichi il passato e lontano pericolo. Bruciava già la flotta di Agatocle, e di tratto in tratto, che sparivano divorati dalle fiamme i legni, coi quali l'esercito era venuto, un certo freddo timore

¹ Diod., lib. 20, pag. 735.

² Giustino, lib. 22, cap. 6.

³ Diod., lib. 20, pag. 735.

⁴ Giustino, lib. 22, cap. 6 e 7.

⁵ Diod., lib. 20, pag. 736. — Giustino, lib. 22, cap. 7.

aggiravasi per le menti de' soldati, che miravano recisa ogni speranza al ritorno. Cambiossi allora la gioja di quel sacrificio in uno universale abbattimento, e il coraggio divenne uno spaventevole timore. Agatocle da bravo politico accortosi dello avvilitamento dell'esercito, senza più intrattenerlo, alla vista di quell'orrendo spettacolo il menò frettolosamente all'assedio di una fortezza, che volgarmente era chiamata la Gran città. La strada intermedia era la più deliziosa, che potea desiderarsi: era tutta sparsa di giardini abbondanti di ogni sorta di alberi fruttiferi, dentro ai quali scorrevano limpide ed abbondanti acque, la campagna era adornata dove di vigne, dove di ulivi e dove di altri alberi frondosi; vi erano sparse delle ville con superbe casine, nelle quali vi si trovava tutto ciò, che potesse abbisognare alle comodità della vita; gli armenti di buoi, le gregge delle pecore, e i branchi delle cavalle, che occupavano quelle vaste pianure rendeano piacevolissimo quel viaggio. Nuovi oggetti, nuovi pensieri; obbliarono i soldati il tristo sovvenire dell'orrendo incendio, e tutti intesi a vagheggiare quelle amene e felici campagne, ripresero gli smarriti spiriti, del che accortosi Agatocle assaltò la Gran città, e la prese di primo lancio, accordando loro tutto il bottino, e senza dimora volò ad assalire Tunisi, che non era distante, che duecento cinquanta miglia da Cartagine. Si arrese anche questa città, nè fece resistenza. Pensavano i soldati, che si dovessero mettere de' presidi nelle acquistate città, e perciò vi avevano conservato porzione del bottino; ma Agatocle, che conosceva di non poter mettere in salvo la sua armata, se non dava una battaglia, e non ottenea sul nemico una compita vittoria, e che perciò non volea dismembrarla con lasciare dei presidi, stimò meglio di demolire le conquistate città, e di accamparsi al largo¹.

Arrivate in Cartagine le notizie dello sbarco di Agatocle, della presa delle due città e dell'avvicinamento del suo esercito, la costernazione si sparse per tutta la città, la quale era persuasa, che fosse già disfatta l'armata così navale che terrestre, ch'erano in Sicilia, non potendosi alcuno immaginare, che Agatocle fosse venuto a portare la guerra in Africa, se prima non avesse disfatti ivi i Cartaginesi. Ogni cosa era in confusione: si

andava e ritornava alla piazza, si facevano vari discorsi fra' cittadini, e si radunava spesso volte il senato per risolvere in quel frangente cosa fosse d'uopo di fare. Era la repubblica sprovvista di truppe, e i cittadini inermi e non esercitati per potere resistere al nemico; vari perciò erano i sentimenti: altri opinavano, che fosse necessario il cercare la pace ad Agatocle, altri all'incontro volevano, che s'indugiassero alquanto finochè arrivassero certe novelle degli eserciti, che erano in Sicilia. Mentre era la città così perplessa e tormentata da' timori, l'ammiraglio dell'armata cartaginese mandò a Cartagine avvisi sicuri, che rappresentavano, come le truppe in Sicilia erano in ottimo stato, ed aveano ottenuto considerabili vantaggi².

Questo annunzio rincorò in qualche modo gli afflitti Cartaginesi, i quali non poterono non ostante non disapprovare la trascuraggine dei loro generali, ch'essendo padroni del mare avessero lasciato impunemente uscire dal porto di Siracusa la flotta di Agatocle a portare la guerra in Africa. Assicurati adunque, che le truppe ch'erano in Sicilia, non aveano sofferto verun sinistro, si determinarono alla difesa. Furono perciò scelti per comandanti Annone e Bomilcare, i quali, trovandosi nemici, fu creduto, che le private loro nimità potessero giovare a salvare la repubblica. Bomilcare era gran tempo che bramava di assoggettare la patria; ma, siccome non se gli era presentata una favorevole occasione, volentieri accettò questa, che potea farnelo venire a capo. Era egli disgustato della maniera indegna ed acerba, con cui erano trattati dai Cartaginesi i loro generali, poichè dopo di averli scelti dal ceto de' più rispettabili cittadini, e dopo che questi aveano messa a ripentaglio la propria vita e le proprie sostanze per difendere la patria, fatta poi la pace ne erano processati e condannati a morte, e gli stessi sentimenti nudriva ancora Annone. Questi due generali armarono i cittadini, ch'erano atti alla milizia, e in breve fu da loro messa in ordine un'armata di quaranta mila fanti, mille cavalli, e due mila carri da guerra; indi occuparono una collina non lungi dall'esercito di Agatocle, e si collocarono in ordine di battaglia. Annone comandava l'ala destra, la quale era sostenuta dalla coorte sacra, ch'era il fiore dei soldati cartaginesi, e la sinistra retta da Bomilcare, il

¹ Diod., lib. 20, pag. 736.

² Diod., lib. 20, pag. 736.

quale l'avea disposta in forma di una profonda falange, perchè il sito impediva di stenderla per lungo. I carri e la cavalleria erano collocati alla fronte dell'esercito, per cercare di sbaragliare col primo assalto le truppe greche.

Agatocle similmente, avendo osservata la posizione del nemico, schierò la sua armata e la divise in quattro colonne; alla prima, che formava l'ala destra, vi destinò per comandante Arcagata suo figliuolo, che comandava un corpo di due mila e cinquecento Siracusani, indi vi era collocata una colonna di tre mila Greci mercenari, e da ultimo una altra di tre mila Sanniti, Tirreni e Celti; egli poi con mille scelti soldati stava nel mezzo dirimpetto alla coorte sacra: vi rimaneano cinquecento frombolieri, ch'egli spartì fra l'una e l'altra ala. Avea egli più soldati che armi, e siccome molti erano senza scudi, egli per ingannare i nemici fe' stendere sopra de' bastoni le coperte degli scudi, le quali in lontananza pareano tante targhe, sebben nol fossero. Disposto così il suo esercito, che non montava secondo Diodoro, che a tredici mila e cinquecento, si accorse, che i suoi soldati erano costernati non meno per il numero maggiore de' Cartaginesi, che per la cavalleria, della quale erano egli sprovvisti, e però per liberarli da questo timore fe' buttare per il campo alcune civette, che egli appostatamente avea preparate, le quali volando per le trincee, e posandosi ora sugli scudi, ora su i morioni, furono di felice augurio alle milizie, poichè questo uccello era consacrato a Minerva. Questi ritrovati, quantunque per sè stessi vani, sogliono spesso produrre maravigliosi successi, giacchè guariscono il superstizioso popolo da' panici timori, e lo rendono ardito e coraggioso, quasi che il nume tutelare desse con quei segni una certa sicurtà della futura vittoria².

Disposte così le truppe, fu dato il segno della battaglia. Agatocle per isfuggire l'incontro de' carri e della cavalleria, si avvalse de' frombolieri, i quali, tirando contro i cavalli de' sassi e ferendoli, li obbligavano a voltare faccia, e a correre contro i suoi stessi; gli altri carri si lasciarono liberamente passare, facendo ala le truppe, e in cotal modo, o fu reso vano il loro impeto, o fu rivoltato contro i medesimi Cartaginesi: il ritorno dei

carri sconcertò la cavalleria nemica, onde fu d'uopo, che si allargasse e desse luogo al combattimento fra' pedoni, per cui Agatocle, trovandosi a forze pari, giacchè il valore de' suoi agguagliava il maggiore numero de' nemici, non temè più dell'esito fortunato della battaglia. La pugna fu ostinata principalmente fra la sacra coorte comandata da Annone e le scelte truppe, che guidava il principe siracusano. Più volte Annone coi suoi mise in disordine i soldati di Agatocle, ma questi presto si riordinavano e tornavano alla carica, in sorte che il prode Annone, dopo avere date prove grandissime di valore, oppresso da' dardi e ferito in più luoghi, spostato di forze cadde e morì. Colla perdita del loro comandante perdettero anche il coraggio i soldati di quella formidabile coorte, e per il contrario quei del tiranno di Siracusa si resero più animosi. Potea Bomilcare ristorare la perdita, ma non gli tornava il conto di combattere, poichè a suoi fini pensava, che più conducesse la vittoria di Agatocle, che avrebbe avvilita la nazione, che la sconfitta. Imperò, avvisata a' suoi la morte di Annone, ordinò la ritirata, la quale, perchè i Siracusani l'inseguivano, divenne una vera fuga. Gli Africani vedendo fuggire Bomilcare, e credendo persa la battaglia, ancor essi precipitosamente fuggirono, essendo rimasti i soli soldati della sacra coorte nella zuffa, i quali, vedendo tutto perso, dovettero finalmente cedere. Ritornato Agatocle per saccheggiare il campo nemico, vi ritrovò venti mila paja di manette, che i Cartaginesi aveano preparate per incatenare i Siracusani e metterli nell'ergastolo³.

Non si sa per l'appunto quanti fossero estinti in quest'azione; Diodoro vuole, che fossero morti mille Africani e duecento Greci, e avvisa che altri hanno raccontato, che dei Cartaginesi siano morti fino a sei mila. Giustino pretende, che dei Siracusani sieno rimasti sul campo due mila, e tre mila Cartaginesi. Questa sconfitta obbligò i secondi a ritirarsi dentro le mura di Cartagine, dove persuasi, che le loro calamità erano cagionate dallo sdegno degli dei, si rivolsero ad ogni sorte di suppliche per placarli, e prima di ogni altro, supponendo, ch'Ercole nume loro tutelare fosse irritato, mandarono a Tiro una gran quantità di danaro e di pre-

¹ Diod., lib. 20, pag. 738.

² Diod., lib. 20, pag. 738.

³ Diod., lib. 20, pag. 738 e 739.

ziosi doni per renderselo benigno. Eglino, ch'erano una colonia di quella città, da che erano partiti, aveano in costume di mandare ogni anno a quel dio la decima parte di tutti i proventi della repubblica; ma poi, che divennero ricchissimi e percepivano maggiori lucri, laddove doveano mandarvi maggiori doni, più scarsi regali v'inviarono; e però credendo che per avere mancato a questo sacro dovere, erano loro accadute tante disgrazie, vollero purgarsi da questo delitto. Raccontasi, che fra' doni vi fossero delle cappelle intere d'oro colle statue degli dei: offerta che stimarono più efficace per allontanare l'ira di questo dio.

Immaginarono ancora, che Saturno fosse in collera contro di essi, a causa che, invece di sacrificarli i ragazzi delle famiglie più nobili, si era introdotto l'uso di comprare, e di alimentare i figliuoli degli schiavi e dei poveri, e ne' tempi dei sacrifici mandare ad offrirli in luogo de' propri figliuoli. Per riparare adunque questo preteso sacrilegio, fu ordinato, che subito s'immolassero a quel dio divoratore de' fanciulli dugento ragazzi delle più cospicue famiglie, ed oltre a questi trecento uomini malvagi volontariamente vi si sacrificarono. Questo barbaro sacrificio faceasi a questo modo: vi era in Cartagine una statua di bronzo, che avea le mani chinete verso la terra, in sorte che collocandovi in esse un fanciullo, questo rotolasse, e cadesse in una voragine piena di fuoco, che teneasi espressamente accesa sotto la statua¹.

Fatti questi crudeli sacrifici a Saturno, e placati secondo la falsa loro religione gli dei, spedirono i Cartaginesi persone in Sicilia a ricercare, che Amilcare mandasse il più presto che fosse possibile, un forte rinforzo per difendere l'assediate Cartagine, e gli mandarono nello stesso tempo i ferramenti delle galee bruciate da Agatocle. Amilcare ordinò a' deputati di Cartagine di non palesare la disfatta avuta della repubblica, e di spargere al contrario, che Agatocle con tutti i Siracusani, ch'erano venuti con esso, erano stati sconfitti, e che le loro navi erano state incendiate, esibendo per segno di esser ciò vero gli sproni delle galee, che aveano seco portato. Così fu fatto, e questa notizia, ch'era assai verisimile, fu creduta vera, e sparse l'afflizione per tutta la città. Chi compiangea

il destino di Agatocle e de' figliuoli, che avea menato seco, e chi doleasi della perdita de' suoi più stretti parenti, ch'erano partiti col tiranno in questa spedizione. I principali cittadini, per non accadere un maggiore tumulto, rimandarono subito i deputati, che erano venuti a dare ad intendere questa frottole, e siccome tutti i parenti e gli amici degli esiliati, che disapprovavano il presente governo, a questa novella faceano un grandissimo rumore, e suscitavano gli altri a sollevarsi, ed arrendersi a' Cartaginesi, costoro, che non erano meno di otto mila, furono cacciati dalla città. Questi, non avendo scampo, andarono colle loro mogli e coi teneri figliuoli al campo di Amilcare, il quale essendo per natura umano, li ricevette con benignità, e accordò loro la sua protezione. Intanto, avendo prodotto il desiato effetto lo stratagemma da lui usato, fe' marciare il suo esercito verso Siracusa: sperando, che quella città, ritrovandosi nell'estrema desolazione e priva oramai di abitanti, si sarebbe tantosto resa².

Prima però di assaltarla spedì ad Antandro un'ambasciada, promettendo a lui ed a' suoi aderenti l'impunità, se buonariamente rendessero la città. Fu allora tenuto un consiglio di guerra, in cui Antandro, ch'era un effeminato e un codardo, opinò di doversi accettare la proferta di Amilcare; ma Erimnone di Etolia, che era stato lasciato da Agatocle per consigliere del fratello, fu di contrario parere, e sostenne, che fosse d'uopo di continuare nella difesa, finchè non venissero notizie più sicure della creduta disfatta del tiranno. Questo avviso fu abbracciato, ed Amilcare avendo saputo la loro ostinazione, si determinò di assaltare la città colle macchine, e di fare ogni sforzo per prenderla, prima che giungesse alla notizia dei Siracusani la verità di quanto era accaduto in Africa.

Agatocle intanto, riportata ch'ebbe la vittoria, non trascurò di farla sapere ai suoi, che doveano per la di lui lontananza essere in una grandissima angustia, e fatta allestire una galea a trenta remi, su cui vi fe' imbarcare i migliori suoi rematori, e un peritissimo pilota suo amico, diede ordine, che prestamente andasse a portarne la lieta novella a Siracusa. Partitisi costoro, ed avendo avuto

¹ Diod., lib. 20, pag. 739. Lacetan. *Divin. Instit.*, lib. 1, cap. 21.

² Diod., lib. 20, pag. 740.

il vantaggio di esser secondati da favorevoli venti, il quinto giorno sul far dell'alba si accostarono a Siracusa, e vi comparvero coronati di fiori, e cantando inni di allegrezza. Se n'accorsero le galee di guardia, e immediatamente si mossero per inseguirli; ma i bravi rematori si affaticavano a prendere il lido: erano già concorsi al porto gli abitanti, che immaginarono, che la galea arrecasse lieti avvisi, e, come vedeano il pericolo in cui quella era, giacchè le galee nemiche erano già sul punto d'impossessarne, faceano voti agli dei, acciò scampasse dalle loro mani, finchè arrivata non lungi dalla terra, che un tiro di dardo, coll'ajuto de' Siracusani giunse felicemente, e recò la grata notizia della vittoria ottenuta in Africa da Agatocle. Allora Amilcare vedendo che i Siracusani erano tutti andati al porto: sospettando, come infatti era, che le muraglie fossero senza difesa, mandò i più bravi de' suoi per scalarle. Erano costoro saliti, ed aveano già occupato quell'intervallo della muraglia, ch'era fra le due torri, quando le guardie, che sopravvennero, accortesi del loro tentativo, ed avvisatine gli altri cittadini, attaccarono con essi la zuffa, e parte ne uccisero, parte li precipitarono dall'alto delle mura. Amilcare, dispiaciutosi del cattivo esito di questa impresa, si ritirò, e fatti imbarcare cinque mila soldati, li mandò in ajuto di Cartagine ¹.

Mentre queste cose accadevano in Sicilia, Agatocle in Africa continuava a fare le sue conquiste. Padrone della campagna avea già prese tutte le piazze, ch'erano vicine a Cartagine, ed avea soggiogate molte città, le quali o per timore di lui, o per l'odio, che nutrivano contro i Cartaginesi, volenterose si arresero. Lasciato poi un grosso presidio vicino a Tunisi, col resto dell'esercito marciò verso le città marittime, e prima di ogni altro prese la città nuova, e di poi cinse di assedio la città di Adrumeto. I Cartaginesi, udeno i progressi di Agatocle alla marina, rivolsero tutte le loro forze contro Tunisi, e impossessatisi del campo siracusano, avvicinate le macchine alla città l'assediarono. Avvertito Agatocle della sconfitta dei suoi, prese seco alcune poche milizie, salì nascostamente una collina, d'onde potesse esser veduto, e dagli assediati Adrumetini e da' Cartaginesi, che bloccavano Tunisi, e la notte, fatti accendere

innumerabili fuochi per un lungo tratto, ingannò e gli uni e gli altri; immaginandosi i primi, che venissero nuovi rinforzi ad assediarli, e credendo i secondi che Agatocle con tutto l'esercito marciasse per isloggiarli dall'assedio di Tunisi. Questo stratagemma produsse i due da lui meditati effetti; giacchè i Cartaginesi, decampando da Tunisi, se ne fuggirono a Cartagine, avendo perfino lasciate in abbandono le macchine, e gli Adrumetini intimoriti si arresero a buoni patti. Fu indi presa a forza la città di Tapso ed altre città fino al numero di duecento, altre essendo state obbligate a darsi colla forza. Fe' anche il tiranno di Siracusa lega con Elima re degli Africani ².

Pensava già Agatocle dopo tante conquiste d'impossessarsi della parte superiore dell'Africa; e già vi menava l'esercito suo, ed avea camminato molte giornate, quando fu avvertito, che i Cartaginesi, essendo stati rinforzati dalle truppe arrivate da Sicilia, aveano posto nuovamente l'assedio a Tunisi, ed aveano recuperato molte castella di quelle, che egli avea preso. Fu d'uopo dunque, ch'egli ritornasse addietro colla sua armata, ed essendo già venticinque miglia distante dal nemico si fermò, e proibì a' soldati di accendere il fuoco, per restare occulta a' nemici la sua vicinanza. La notte poi marciò, e sul far del giorno giunse improvvisamente al campo nemico, ed avendo ritrovati i Cartaginesi dispersi ed applicati a saccheggiare quelle campagne, piombò su di loro, e ne uccise sopra a due mila; di poi rivoltosi contro di Elima re degli Africani, che lo avea abbandonato, e si era riunito co' Cartaginesi, il vinse e l'uccise con gran parte del di lui esercito. I Cartaginesi in verità, accresciuti dalle truppe venute da Sicilia, erano maggiori in numero alle soldatesche di Agatocle, ma le vittorie di costui li aveano così avviliti, che non osavano di nulla tentare, e si trattenevano racchiusi nelle loro trincee ³.

Non meno ridente era la fortuna in Siracusa; Amilcare, quantunque diminuito di forze per le truppe, ch'era stato costretto di mandare in Africa, avea già conquistato tutte le piazze, ch'erano attorno a Siracusa, e avea bloccata questa città a segno, che non v'era modo, che potessero giungervi de' viveri; poichè le vicine campagne erano tutte devastate,

¹ Diod., lib. 20, pag. 740.

² Diod., lib. 20, pag. 741.

³ Diod., lib. 20, pag. 742.

e del mare era egli interamente padrone. In questo vantaggioso stato ritrovandosi, e volendo il di seguente dare l'assalto, dimandò agl' indovini come mai questa impresa fosse per accadere, i quali francamente risposero, che sarebbe riuscita felicemente, e che egli il giorno appresso avrebbe cenato in Siracusa. Cicerone ¹ nega, che questa sia stata la risposta degli aruspici, e racconta che lo stesso Amilcare udì una voce, che gli avvisava quanto si mette in bocca agl' indovini. I Siracusani intanto penetrarono dalle spie, qual'era l'intenzione di Amilcare; e però appostarono di notte tre mila fanti e quattrocento cavalli sotto la condotta di Eurielo nel luogo dove dovea darsi l'assalto. Credeano i Cartaginesi, che fosse ignoto agli assediati il loro disegno, e con questa fidanza a notte avanzata s'innoltrarono con tutta sicurezza. Era alla testa lo stesso Amilcare, che avea seco le sue guardie, seguiva Dinocrate generale della cavalleria, e di poi il resto dello esercito diviso in due colonne, una di Cartaginesi e l'altra di Greci, ch'erano loro collegati, e inoltre vi era una moltitudine di gente, che sulla speranza del bottino vi si era unita, la quale, essendo indisciplinata, allo spesso apporta tumulto e confusione, ed è perciò pericolosa. Mentre passavano per le anguste vie, nacque non so qual briga tra' soldati di Amilcare ², volendo gli uni passare prima degli altri, la quale apportò del tumulto e dello sconcerto, e, mentre si accorrea dai capitani da tutte le parti per sedarlo, cresceva la confusione, e giunsero le voci alle orecchie de' Siracusani, che con Eurielo stavano appostati in un luogo eminente, i quali sentendo l'avvicinamento de' nemici, impetuosamente li assalirono, altri buttando delle pietre su di loro, altri contrastandogli il passo, altri spingendoli ne' precipizi. L'oscurità della notte e l'improvviso assalto fe' credere a' Cartaginesi, che i nemici fossero venuti con tutte le loro forze a difendere il passo, e però scoraggiati e spratici delle strade presero la fuga; nella quale, incontrandosi nelle schiere, che andavano avanzando, furono creduti nemici, e allora ingannati, credendo di battersi coi Siracusani si scannavano fra loro. Amilcare, che sostenne coraggiosamente il primo impeto, ed esortava i suoi a difendersi valorosamente, finalmente da questi abbandonato

restò prigioniero ³. Fu in vero meravigliosa cosa, che mostra quanto dipenda dal caso l'esito delle battaglie, come un esercito di centotrentamila pedoni e di cinque mila cavalieri sia stato in così breve tempo sconfitto da un pugno di soldati siracusani, che non sorpassavano il numero di tre mila e quattrocento. I fuggitivi si dispersero in qua e in là, e a grande stento il giorno seguente si poterono riunire al campo. Amilcare fu condotto a Siracusa, e dopo avere sofferto ogni sorte di ignominia, fu barbaramente trucidato, e il di lui capo fu mandato in Africa ad Agatocle coll' avviso dell'ottenuta vittoria ⁴. Accadde ciò l'anno 4° dell'olimpiade cxvii.

Rimase alla morte di Amilcare l'esercito cartaginese senza capo e condottiere, e per le sofferte calamità estremamente avvilito, nè poterono i soldati convenire nella elezione del nuovo generale, giacchè i Greci ne voleano uno, e i Cartaginesi un altro; e, non essendo stato possibile, che si accordassero i primi, a' quali erano uniti gli ebrei, scelsero per comandante Dinocrate, ed i secondi elessero quell'uffiziale, che secondo il grado era appresso di Amilcare. Fu allora, che gli Agrigentini, considerando il presente stato della Sicilia, concepirono l'alto disegno di divenirne padroni; il che pareva loro agevole, giacchè i Cartaginesi appena bastavano da sè soli a resistere alle forze di Agatocle, e Dinocrate non avendo sotto di sè, che una soldatesca colletizia di esiliati, potea di leggieri restare vinto. Nulla poi temevano de' Siracusani, i quali, avvegnachè erano nelle maggiori angustie di viveri, avendo guai in casa, a tutto altro avrebbono pensato, che a disputare loro la preferenza. Ma soprattutto sembrava di facile esecuzione l'impresa, poichè, armando eglino per render libere le altre città, non potea il loro progetto non piacere alle medesime, le quali e per l'odio che nudrivano contro i Cartaginesi, per il desiderio che ognuno ha di vivere libero e colle sue leggi, l'avrebbono sicuramente secondato. Fecero perciò leva di soldati e formarono una armata, il cui comando fu dato a Senodico. Questi, marciando col suo esercito verso Gela, dove di notte da alcuni abitanti fu introdotto, e avendo presa la città, accresciuto l'esercito ed impinguata la cassa militare, lasciò, che i cittadini vivessero liberi e colle proprie leg-

¹ *De Divin.*, lib. 1.

² Cic. *ibi*.

³ *Diod.*, lib. 20, pag. 747.

⁴ *Diod.*, *ibi*. pag. 748.

gi, e li allettò ad unirsi seco, per liberare dalla schiavitù le altre città. Appena si sparse per l'isola questa prima impresa degli Agrigentini, si suscitò subito negli animi degli altri Siciliani, che soffrivano il giogo della tirannia, la brama di scuoterlo. I primi, che si dessero agli Agrigentini, furono gli abitanti di Enna, i quali furono accettati colla condizione di vivere colle proprie leggi. Passò indi l'esercito agrigentino in Erbesa, e, siccome ivi era un buon presidio, convenne di battaglia; ma ribellatisi gli abitanti a favore degli Agrigentini, fu sconfitta la truppa presidiaria, essendone rimasti trucidati parecchi, e gli altri, che rimasero al numero di cinquecento, doverono arrendersi ¹.

Un'altra impresa raccontasi di Senodico. Uno de' comandanti lasciato in Siracusa da Agatocle, partitosi da quella città, mentre l'esercito agrigentino era inteso a rendere la libertà alle altre città, andò a sorprendere Ecletta castello ben munito fra Lentini e Camerina ², e saccheggiò tutte quelle campagne. Rimasero dolenti di questa devastazione, per cui erano già perduti tutti i prodotti della campagna, le suddette due città, le quali perciò chiamarono in ajuto gli Agrigentini. Andò Senodico, e non solamente allontanò la guerra dalle medesime, ma riprese quel castello, restituita a quei popolani la libertà, e avvicinatosi a Siracusa apportò a quegli abitanti un grandissimo terrore; indi andando per le città soggette al dominio cartaginese, ne cacciò i presidii e le liberò dalla servitù.

Era allora la città di Siracusa in una penuria di viveri così grande, che faceasi sentire la fame dappertutto; e il blocco, che per mare e per terra sofferivano dai nemici, non permetteva, che i convogli, che recavano l'annona, potessero accostarsi. Come però le galee, che stavano alla guardia, non erano molto diligenti, riuscì a venti galee siracusane di sortire nascostamente dal porto, e di andare a Megara, per sollecitare i mercatanti a mandare i viveri, e ottenuti vennero col carico a Siracusa; allora trenta triremi cartaginesi, essendosene accorte, furono loro addosso, e si cominciò un aspro combattimento, di modo che spinte le galee siracusane a terra, coloro ch'erano su di esse, buttatisi per la paura a mare si rifuggirono

a nuoto nel tempio di Giunone. Allora le galee cartaginesi avvalendosi delle mani di ferro attrapparono dieci galee, e staccandole violentemente da terra le predarono, le altre, essendo accorsa la truppa dalla città, furono liberate dalle mani dei nemici ³.

Or per ritornare in Africa, dove abbiamo lasciato Agatocle, vuolsi sapere, che approdaron a quei lidi coloro, che recavano la testa di Amilcare. Quanto questo acquisto rallegrasse il principe siracusano non è d'uopo di accennarlo: egli adunque montato a cavallo, e presa in mano la suddetta testa corse al campo nemico, e vi si accostò tanto vicino, quanto potesse la sua voce udirsi, e di poi mostrando loro quel teschio, fe' palese, che già l'esercito cartaginese era stato sconfitto in Sicilia. La vista spaventevole del capo dell'estinto Amilcare apportò a' Cartaginesi un acerbissimo dolore, i quali, avendolo adorato secondo la loro costumanza, disperavano di poter più sostenersi. Sembravano gli affari di Agatocle in Africa nel più favorevole stato, che potesse mai desiderarsi: ma la fortuna, forse troppo stanca di assisterlo, fe' nascere un accidente, per cui fu vicino a interamente rovinarsi. Vi era nel campo di Agatocle uno degli ufficiali per nome Licisco, il quale, essendo stato invitato dal principe a cena, dopo avere molto bevuto, nel bollore del vino si lasciò scappare dalla bocca espressioni ingiuriosissime al tiranno. Questi, che lo amava e prezzava la di lui militare virtù, soffrì prudentemente questo eccesso di ubbriachezza, ma il di lui figliuolo Arcagato giovane focoso non seppe soffrire una cotale insolenza, e però non lasciava in tavola di rimprocciarlo e minacciarlo. Terminata la cena, Licisco continuò a parlare, e fra le altre rinfacciò ad Arcagato l'incestuosa pratica, che questi aveva colla moglie del proprio padre Agatocle. Dolsse molto questo rimprovero a quel signore, il quale ardendo di sdegno, dato di mano ad un dardo di un soldato, glielo conficcò nei fianchi e l'uccise. Il di seguente gli amici dell'ucciso e molti soldati esagerando questo assassinio, suscitavano nel campo un gran tumulto, e, detestando l'esercito questa crudeltà, dimandarono la morte dell'omicida, e poichè Agatocle andava destreggiando, ri-

¹ Diod., lib. 20, pag. 748.

² Cluv. Sic. Ant., lib. 2, cap. 10, pag. 443.—

Amico *Lexicon Top. V. Nati*, tom. 1, parte 1, pag. 201.

³ Diod., lib. 20, pag. 749.

chiesero le paghe ch'erano loro dovute, si elessero nuovi capitani, e andarono a circondare le mura di Tunisi, tenendovi ivi bloccati Agatocle e i di lui figliuoli ¹.

I Cartaginesi venuti in cognizione della sollevazione, ch'era nell'esercito di Agatocle, cercarono di profittarne, e speditivi alcuni dei suoi offrirono maggiori paghe e doni a coloro, che partendosi da Agatocle, andassero a militare nella loro armata. Molti capitani si lasciarono adescare, e promisero, che avrebbero attirato l'esercito ad abbandonare il tiranno. In una così spiacevole e pericolosa circostanza era d'uopo, che questo principe usasse di tutta la sua destrezza; poichè, se i soldati adempivano ciò, che avevano disegnato di fare, non avea più scampo, giacchè questi l'avrebbero consegnato al nemico, da cui sarebbe stato sicuramente tratto a ignominiosa morte; laonde volendo più presto morire per mano dei suoi, che per quella del nemico, spogliatosi del suo vestito di porpora, e coperto di un vestito vile e plebeo, si presentò al campo, e stando tutti in silenzio per la novità della cosa, parlò ai soldati. Rammentò loro tutte le prodi azioni, che in passato fatte avea, e disse, che, qualora piacesse loro così, era pronto a morire, poichè non era mai allignato nel suo cuore il timore, nè per paura della morte sarebbe egli divenuto a ciò, ch'era ingiusto e indegno di fare, e, perchè eglino stessi fossero testimoni della sua costanza, tratta la spada, finse di volersi uccidere. Alla vista del proprio comandante, e alla fermezza con cui parlò, e al rischio di perderlo, si udirono degli schiamazzi nell'esercito, e ciascuno si affrettava d'impedire che Agatocle non cadesse sotto quel micidiale ferro. Protestarono, che avrebbero dimenticato il delitto di Arcagato, e che avrebbero proseguito a militare sotto di lui, pregandolo a riprendere l'abito di comandante. Allora egli ringraziò l'esercito profondendosi in lagrime, riprese il manto, e fra le acclamazioni della moltitudine ritornò al suo alloggiamento. Lusingavansi i Cartaginesi di vedere disertare di momento in momento l'esercito nemico, e nulla sapeano di questa così propta riconciliazione. Se ne accorsero per loro mala ventura, quando Agatocle, profittando delle disposizioni, in cui era l'armata, facendo dare

segno di battaglia, fece sopra loro una irruzione, e ne uccise una gran quantità, in sorta che oppressi da questo improvviso assalto furono costretti a fuggirsene. Coloro tra i soldati di Agatocle, i quali aveano suscitato il tumulto, e quanti erano avversi di animo al tiranno, si rifuggirono al numero di duecento al campo nemico ².

I felici progressi, che facea Agatocle in Africa, indussero i Numidi popoli soggetti a Cartagine ad abbandonare quella repubblica, ed a prendere parte a favore di esso. Fu perciò spedito un esercito di Cartaginesi per domarli; ma Agatocle essendone stato avvisato, lasciando Arcagato a Tunisi con parte dell'esercito, partissi con ottomila fanti e ottocento cavalli, e cinquanta carri all'uso africano, e a grandi giornate corse dietro i Cartaginesi. Aveano già questi ridotti molti ribelli, quando, udito l'avvicinamento di Agatocle, si postarono in un luogo ben difeso da un fiume, ed ivi si trincerarono, ed ordinarono che i Numidi inquietassero la retroguardia dei Greci Siciliani, e ritardassero il loro cammino. Allora il tiranno, lasciando i suoi frecciatori e frombolieri contro i Numidi, egli col resto dell'esercito proseguì la marcia contro il nemico; del che accortisi i Cartaginesi si collocarono in ordine di battaglia, e vedendo che i soldati di Agatocle passarono già il fiume, li assaltarono, e vi fu una grande strage al passaggio, essendo superiori gli Agatocliani in virtù, e i Cartaginesi in numero. Durò lungo tempo la zuffa, quando all'improvviso i Numidi si astennero dal menare le mani, aspettandone l'esito sulla speranza di far un buon bottino. Agatocle volendo terminarla, scelti i più bravi dei suoi, coraggiosamente assalì le linee dei nemici, le ruppe e le fuggò, ciò che fe' risolvere le altre a voltare le spalle. Il principe siracusano allora inseguì i fuggitivi, nè trovò resistenza che nella cavalleria greca, che militava sotto gli ordini cartaginesi; pur non di meno fu d'uopo, che ancora i soldati di essa fuggissero, dopo avere lasciati sul campo parecchi dei loro compagni ³. Cessando di poi d'inseguire la cavalleria, andò Agatocle ad attaccare i Cartaginesi, che si erano ricoverati nelle proprie trincee; aspro e impraticabile era il cammino, di maniera ch'era più il danno che ne soffrivano le sue

¹ Diod. Sic. lib. 20, pag. 749.

² Diod., lib. 20, pag. 750.

³ Diod., lib. 20, pag. 752 e 753.

truppe, di quello che apportare potessero ai Cartaginesi; ciò non ostante tronfiò de' vantaggi ottenuti, ed ostinato a volere il compimento della vittoria, spinse i suoi coraggiosamente, e malgrado le difficoltà che incontrava, attaccò la battaglia, e fece dei Cartaginesi un gran macello. I Numidi intanto, ch'erano stati a mirarne tranquillamente l'esito, non potendo bottinare nel campo dei Cartaginesi, dove erano ridotti i due eserciti, assalirono il campo dei Siracusani, dove fatti molti prigionieri predarono quanto di buono vi ritrovarono. Arrivatane la notizia ad Agatocle questi come un fulmine menò le truppe contro quei ladri, li sconfisse e ricuperò buona parte delle cose rubate. Indi fe' innalzare un trofeo in memoria di questa vittoria, e divise fra' suoi soldati tutto il bottino per ristorarli dalla perdita fatta nel sacco dei Numidi: carcerò nel castello tutti quei Greci prigionieri, che aveano militato a favore dei Cartaginesi; ma costoro, temendo la vendetta di Agatocle, attaccarono il presidio, da cui rimanendo superati, scapparono in numero di mille, ed occuparono un luogo ben fortificato. Fra questi vi erano da circa cinquecento Siracusani: Agatocle marciò coll'esercito per assalirli; eglino vedendosi inferiori si arresero sotto la parola di non essere molestati: parola, che non fu loro mantenuta dal tiranno, il quale avutigli in suo potere li fe' tutti barbaramente trucidare¹.

Meditava Agatocle ogni mezzo per distruggere la potenza cartaginese, e siccome in Cirene vi era un re per nome Ofella, uomo prode, essendo stato uno dei capitani del grande Alessandro, e signore di un numeroso e ben agguerrito esercito, pensò di fare con esso lega, ad oggetto, che unite le forze potessero ambidue più agevolmente disfare Cartagine. L'anno dunque 1° dell'olimpiade cxviii mandò a quel re Ortone siracusano a chiedere, che si collegasse coi Siracusani, colla vantaggiosa condizione, che vincendo restasse ad Ofella l'Africa. Questi perciò, accettando l'offerta, trasse al suo partito molti Ateniesi ed altre greche città, ed avendo radunato un esercito di dieci mila fanti, seicento cavalli, duecento carri, trecento condottieri, oltre altri dieci mila, che seguivano l'armata, dopo un viaggio di presso a due mesi, passando per vie inaccessibili e piene di ser-

penti velenosi, e mancandogli allo spesso l'acqua ed anche i viveri, giunse finalmente al campo di Agatocle. Questi andogli all'incontro, gli fe' le più amorevoli accoglienze, somministrò tutto il necessario alimento acciò l'esercito si ristorasse dai sofferti patimenti, e lo esortò a dare riposo alle stanche soldatesche. Mentre Ofella affidato all'amicizia di Agatocle se ne stava in tutta sicurezza, il tiranno, violando i sacri diritti dell'ospitalità, radunato il suo esercito, l'accusò come un traditore, assicurando, che mentre fingea di unire le sue truppe all'armata siracusana contro i Cartaginesi, di soppiatto tendeva loro insidie, e se la intendea con quei barbari, per sorprenderli, e liberare l'Africa dalle truppe siciliane. Questa falsa accusa fe' il meditato effetto, poichè esacerbò gli animi dei soldati, i quali ne giurarono aspra vendetta, e, come a quest'empio tiranno i maggiori delitti non gli costavano niente, purchè ne potesse tirare qualche vantaggio, menò tosto i suoi ingannati soldati contro di Ofella. Questi sbalordito da tale novità si sforzò quanto potè di difendersi, ma essendo le sue truppe disordinate, ed egli oppresso dai Siracusani, restò trafitto e morì. Agatocle allora costrinse con minacce e con promesse il restante delle truppe di Ofella, e le indusse sotto i suoi stendardi, e con questo nero tradimento accrebbe considerabilmente lo esercito².

Così racconta questo assassinio il nostro Diodoro, ma Giustino e Polieno il rapportano altrimenti; il primo³ ci narra, che avendo Ofella adottato per figliuolo uno de' figli di Agatocle, era tanta l'amicizia e la corrispondenza che passava fra questi due comandanti, che allo spesso il re cirenaico andava a cena dal tiranno, ma che questi una sera, mentre erano a mensa, lo fe' assassinare, e s'impossessò poi del di lui esercito. Polieno⁴ descrive il fatto in questo modo: dice egli, che sapendo Agatocle, che Ofella era amante de' belli ragazzi, mandò alla di lui corte come in ostaggio Eraclide suo figliuolo, che era di una sorprendente bellezza, e gli ordinò, che resistesse per pochi giorni alle voglie amorose di quel re. Arrivato che fu quel giovane, Ofella innamoratosi della di lui venustà, lo accolse colle maniere le più graziose, e lo trattò nobilmente. Passati alquanti giorni venne all'improvviso Agatocle co' suoi Siracu-

¹ Diod., lib. 20, pag. 753.

² Diod., lib. 20, pag. 754.

³ Lib. 22, cap. 7.

⁴ Lib. 5, *Stratag.*, cap. 3, n. 4.

sani , e ucciso Ofella , prese il di lui esercito , e riebbe il figliuolo , senza che questi avesse ricevuto veruna ingiuria. Sembra assai più verisimile ciò che dicono Diodoro e Giustino , che quanto racconta Polieno ; gli ostaggi non si danno che dai vinti , nè a noi costa , che Ofella abbia mai vinto Agatocle : di poi la grandissima distanza , che passa fra gli stati di Ofella , e il luogo dove era Agatocle accampato rende favoloso questo viaggio di Eraclide , e più se la favola , che Agatocle col suo esercito andasse dopo pochi giorni a sorprendere quel principe , quando non bastavano due mesi a un tal viaggio. Dovè perciò precedere la lega fra l' uno e l' altro principe , e potè bene accadere , che dopo che Ofella venne ad unirsi colle sue truppe ad Agatocle , l' intrigo di Eraclide abbia potuto servire di pretesto al tiranno per compire l'ordito nero tradimento.

Vuolsi probabilmente , che questo fosse il tempo , in cui Bomilcare cercò di usurpare la tirannia di Cartagine , essendo stato il tempo opportuno per invaderla. Dopo che i Numidi si erano ribellati , egli operò in modo , che i principali cittadini , che potevano attraversare i suoi disegni , andassero contro i ribelli. Trovandosi Agatocle impegnato nella stessa guerra , e nella cabala che ordiva contro Ofella , fu agevole a Bomilcare il rendersi signore della patria. Nella lontananza adunque de' suoi e del tiranno siracusano , con altre scelte soldatesche occupò la città nuova , e vi si dichiarò tiranno , e di poi marciando verso Cartagine apportò a quella città lo spavento e il timore , strozzando senza pietà tutti coloro , che se gli paravano innanzi per le strade ; e al rumore che si era alzato , già credeano quei cittadini , che fosse arrivato Agatocle , e che per tradimento se gli fossero aperte le porte della città ; ma tostochè vengero in chiaro della verità , unite le forze , si scagliarono contro Bomilcare e de' suoi soldati , buttando dall'alto de' tetti sopra la sua gente dardi e pietre ; allora egli , vedendo marciare contro di sè un'armata , si ritirò in un luogo eminente con disegno di vendere ben cara la vittoria. Per non ispargere il sangue de' cittadini fu proposta una tregua , purchè deponessero le armi , nè vi fu eccettuato veruno. Egli si resero a questa condizione ;

fu mantenuta la parola a tutti , trattone Bomilcare , che fu malgrado il dato giuramento , e dopo avere sofferti dolorosi tormenti , menato a morte ¹ , essendo stato impiccato nella pubblica piazza di Cartagine ².

Agatocle avendo udito da' soldati di Ofella , che i capitani , che aveano servito sotto di Alessandro il Grande , aveano poi preso il titolo di re nelle provincie , nelle quali erano destinati per governadori , volle ancora egli prendere lo stesso titolo , di cui credea non meno di loro di essere meritevole , ma si astenne di usare il diadema , che presso i Greci era una insegna detestata , ed in vece di esso portava una corona di mirto ³ , che dicea di appartenergli come supremo sacerdote , nè mai più volle dimetterla. Eliano ⁴ però rapporta , che la vera cagione per cui la portasse , fu appunto per coprire la sua calvezza , ed acciò niuno si accorgesse , ch'egli era senza capelli. Tutti questi onori avuti in Cartagine , e i molti vantaggi , ch'egli ne avea riportati , erano da lui riputati per nulla , finchè non fossero sloggiati i Cartaginesi da Siracusa. Trovandosi adunque gli affari suoi in ottimo stato in Africa , preparò alcune navi da trasporto , le quali caricò di tutte le spoglie de' nemici , e di tutte quelle persone forastiere , che non erano adatte alle armi , e le fe' precedere in Sicilia , dalle quali non ne arrivarono in Siracusa , che poche , giacchè le altre da una tempesta , che soffrirono ruppero nelle coste d'Italia ⁵ ; di poi volendo lasciare in buon ordine tutte le cose , siccome la città di Utica si era ribellata , volle prima assediare , e prese fino a trecento cittadini , che erano dispersi per quelle campagne ; propose indi il perdono agli abitanti , se egli gli consegnavano la città ; questi però avendolo recusato irritarono il crudele animo di Agatocle , il quale fe' costruire una macchina , nella quale fe' sospendere tutti i prigionieri , e vi collocò i frombolieri e le catapulte , e questa accostò alle muraglie. Gli Uticensi aveano in verità compassione di quei meschini , fra' quali vi erano molti cittadini nobilissimi , e sulle prime si astenevano di tirare dei dardi , per non colpirli , ma poi incalzando i soldati di Agatocle l'assalto , prevalse l'amore della libertà , e cominciarono a respingere il nemico senza riserva , quan-

¹ Diod., lib. 20, pag. 755 e 756.

² Giustino, lib. 22, cap. 7.

³ Diod. ibi, p. 753.

⁴ Lib. 11, cap. 4.

⁵ Diod., lib. 20, pag. 756.

tanque ne fosse accaduta la morte di quei sfortunati, che furono tutti tormentati e trucidati. Questa gagliarda difesa fe' perdere la pazienza al tiranno, il quale facendo nuovi sforzi, attaccò una parte della città, ch'era la meno fortificata, e gli riuscì di entrarvi; allora gli Uticensi si rinerrarono nelle loro case e nei templi, ma invano; lo sdegno del tiranno era giunto all' eccesso, non fu dato quartiere a veruno, e tutti morirono o trucidati o impiccati, senza che l'asilo degli dei potesse loro giovare. Così cadde Utica, e caddero insieme molte altre città, ch'erano fra terra, eccettuati i Numidi, parte dei quali si era già collegata con esso, e parte aspettava l'esito di questa guerra, per dichiararsi del partito del vincitore. Ciò avvenne l'anno 2° dell'olimpiade cxviii.

Assettati così i suoi affari nell'Africa lo stesso anno fe' fabbricare alcune barche a cinquanta remi, nelle quali fe' montare due mila soldati, ed avendo lasciato al figliuolo suo Arcagato il resto dell'esercito e il comando del paese conquistato, egli voltò le prore verso la Sicilia. Non erano allora in cattivo stato i di lui affari; Leptine e Demofilo suoi comandanti aveano di fresco riportata con uno esercito di otto mila e dugento fanti, e di mille e dugento cavalli una insegna vittoriosa contro di Senodoco capitano degli Agrigentini, il quale dopo avere resa, come si è detto, la libertà a molte città dell'isola, sperando di fare lo stesso colle altre, con un'armata di dieci mila fanti e di mille cavalli volle assaltare i capitani di Agatocle, dai quali fu interamente sconfitto colla perdita di mille e cinquecento dei suoi, e ridotto a ritirarsi in Agrigento. Giunse pochi giorni dopo Agatocle, il quale venuto a Selinunte, e profittando dei vantaggi riportati dai suoi, sottomise gli Eracleoti, che si erano messi in libertà, e passando indi all'altra parte dell'isola, soggiogò Termini, dove vi era un presidio di Cartaginesi, che sulla parola furono rimandati. Venne di poi a Cefalù, e se ne impessessò lasciandovi Leptine per comandante. Dopo di ciò passò alle parti mediterranee, e prima a Centoripi, dove avendo delle segrete intelligenze, cercò di entrare nascostamente di notte; ma essendosi scoperta la trama, ed essendo occorso in difesa il presidio di quella città, dopo avere

perduto cinquecento dei suoi, ne fu cacciato. La stessa disgrazia era per accadergli nella città di Apollonia, dove era stato chiamato da certi cittadini, che gli aveano promesso d'introdurlo nella loro patria; ma sorpresi i traditori furono condannati a morte, e per quel giorno non potè Agatocle entrarvi; il dì seguente tentò la seconda volta l'assalto, e, quantunque con grave perdita dei suoi, venne a capo di prendere e di saccheggiare quella città, avendo con somma crudeltà fatto trucidare la maggiore e la miglior parte di quei cittadini.

Sconfitto Senodoco, e ritiratasi gli Agrigentini dal disegno di rendere la libertà alla Sicilia, restava in piedi l'armata di Dinocrate, ch'era capo di tutti i fuorusciti, il quale immaginò di poter venire a capo di ciò, che non avea potuto riuscire agli Agrigentini. Grande era il concorso di coloro, che correvano ad arrolarsi sotto i di lui stendardi; altri per l'innato amore della libertà, ed altri per l'odio che nudrivano contro il tiranno. Divenne così il suo esercito numeroso di venti mila fanti, e di mille e cinquecento cavalli, gente avvezza alla fatica, e per le miserie sofferte nell'esilio incallita al travaglio. Credendosi dunque abbastanza forte si accampò, e sfidò Agatocle a battaglia. Questi trovandosi inferiore di forze scansò l'attacco, e intanto Dinocrate inseguendolo dappertutto, andava raccogliendo palme, senza versare una goccia di sangue³; gl'interessi di Agatocle all'incontro peggioravano in Sicilia, ed ei perdeva di giorno in giorno molte città, ch'erano fin allora state sotto il di lui dominio.

Le prime imprese di Arcagato, lasciato dal padre in Africa, furono secondate dalla fortuna. Avea questi mandato nell'interno di quella provincia Eumaco con parte dell'esercito, cui riuscì prima di prendere loca città grandissima, e di soggiogare molti Numidi, di poi Fellina abitata dagli Asfodeloti, i quali nel colore del volto si assomigliavano agli Etiopi, e inoltre la grandissima città di Meschela, ch'era fama, che fosse stata fabbricata dai Trojani. Prese ancora Acri, in cui venduti gli abitanti permise ai soldati il saccheggio. Dopo queste conquiste Eumaco carico di spoglie se ne ritornò ad Arcagato, e, poichè si era acquistata la nominanza

¹ Diod., lib. 20, pag. 762.

² Diod., lib. 20, pag. 763.

³ Diod., lib. 20, pag. 763.

di valoroso capitano, ebbe ordine di proseguire le sue imprese; laonde ripassando per i paesi conquistati venne all'improvviso ad attaccare la città di Miltone, dove essendovi un numero superiore di barbari, questi si difesero bravamente, e lo costrinsero colla perdita di molti suoi soldati a ritirarsi. Trovò in seguito una montagna altissima di venticinque miglia, se Diodoro non esagera, tutta piena di gatti, dove per la nimicizia di questi animali, non ritrovasi veruno uccello, nè negli alberi, nè nelle caverne. Vinti ivi e superati quei montagnari, passò in un paese pieno di scimie, dove queste bestie sono adorate come dei, pasciute dagli abitanti, ed avute in tanta venerazione, che perfino i loro nomi s'imponavano ai loro figliuoli, ed era un delitto capitale l'ucciderne alcuna. Tre erano le città in questo paese chiamate dai Greci Pitinisse; ne prese egli una a forza, ed obbligò le altre due ad arrendersi, ma sentendo, che quei barbari già allestivano un grosso esercito contro di lui, sollecitamente si ritirò, e ritornossene presso Arcagato ¹.

Mal soffrivano i Cartaginesi la dimora che faceva in Africa l'esercito siracusano, e perciò il senato con frequenti consigli si applicò seriamente a trovare modo di farnelo allontanare. Fu dunque stabilito di preparare tre armate, una delle quali custodisse il paese marittimo, la seconda guardasse le città dentro terra, e la terza fosse spedita nelle parti superiori dell'Africa. Speravano così quei senatori non solamente di liberare dagli assedi le città loro soggette, ma di allontanare ancora da Cartagine la fame, che cominciava a farsi sentire per la gran quantità di gente, che perseguitata dai nemici veniva come in un sicuro ricovero in quella gran città. Lusingavansi inoltre, che i loro collegati, vedendo tre eserciti in piedi, sarebbonsi mantenuti fedeli alla repubblica. Trenta mila degli abitanti di Cartagine furono assoldati nelle tre armate, e in questo modo restò la città sgombra di tante bocche, e vi ritornò l'abbondanza. Le città collegate ancora, che prima per timore dei nemici se ne stavano neutrali, o erano costrette a riceverli presso di loro, ripreso animo alla vista di tre poderosi eserciti, ritornarono a fare lega con Cartagine, e però l'evento mostrò quante sagge fossero state le providenze date da quel senato ².

Veggendo Arcagato tutta l'Africa in armi, e già tre eserciti in piedi, divise ancora egli le sue truppe, ed una porzione l'affidò ad Eumaco per intrattenersi nella parte marittima, l'altra assegnò ad Escrione, perchè con essa se ne stesse nella parte mediterranea, ed egli se ne trattenne una terza, avendo lasciato inoltre in Tunisi un sufficiente presidio. Tanti eserciti, che vagavano per tutta l'Africa, teneano i curiosi coll'animo sospeso, non sapendo qual piega dovesse prendere questa guerra. I primi incontri furono fra Annone ed Escrione, il quale cadde nei lacci tesigli dal comandante cartaginese, avendovi perso quattro mila fanti e dugento cavalli, essendo rimasto ancor egli vittima dei nemici, mentre comandava la cavalleria; il restante dei suoi parte restò prigioniera, e parte venne a trovare asilo nell'esercito di Arcagato, che era distante presso a sessantatré miglia. L'altro comandante cartaginese destinato a guardare le città dentro terra era Imilcone, il quale dovendo stare a fronte di Eumaco capitano di sperimentata abilità, si postò in una città, e poichè era spesso provocato a battaglia, lasciò una metà dei suoi soldati dentro le mura di essa con ordine, che qualora egli fingea di fuggire, ed era perciò inseguito dai nemici, subito ne sortissero e piombassero sopra i medesimi, e coll'altra metà andò a presentarsi ai Siracusani, e diè principio alla zuffa. Poco dopo mostrando paura cominciò a fuggire; i soldati allora di Eumaco, tenendosi in pugno la vittoria l'inseguirono senza ordine e tumultuosamente, quando all'improvviso si videro vicino la città assaliti dalle fresche truppe, e quelle, che fingeano di fuggire, si voltarono facendo loro fronte ed uccidendoli. I sbandati soldati attoniti a questo inaspettato combattimento, non sapeano a qual partito appigliarsi, e volevano ritornare alle loro trincee; ma essendo stato chiuso il varco dalle milizie d'Imilcone, si rifugiarono in un vicino monticello, dove non vi era punto d'acqua: ivi dai Cartaginesi furono bloccati, e vinti dalla fame e dalla sete, e feriti dai nemici, morirono quasi tutti, e di ottomila fanti e d'ottocento cavalli non si salvarono, che trenta pedoni e quaranta cavalieri ³.

Una così grande calamità avvillì l'animo di Arcagato, il quale si ritirò tostamente

¹ Diod., lib. 20, pag. 763.

² Diod., lib. 20, pag. 764.

³ Diod., lib. 20, pag. 764 e 765.

colla sua armata a Tunisi, e vi richiamò quei pochi soldati, ch'erano sopravvissuti alle due accennate sconfitte. Scrisse di poi al padre in Siracusa, rappresentandogli le angustie, nelle quali si ritrovava dopo la disfatta di due eserciti, e ricercandolo di un pronto soccorso, che gli era tanto più necessario, quanto già i collegati, trattine pochi, lo avevano abbandonato, e quanto i Cartaginesi avevano già rivolto tutte le loro considerabili forze contro di lui. Di fatti Imilcone non era lungi, che venticinque miglia dalla parte di terra, ed impediva, che le sue truppe potessero andare a foraggiare per la campagna, e dall'altra parte Aderbale altro comandante cartaginese si era trincerato circa otto miglia da Tunisi, in sorta che, essendo il nemico padrone e del mare e della terra, dovevasi necessariamente soffrire dai Greci la carestia. Agatocle al ricevere queste funeste notizie, quantunque neppure in Sicilia gli affari suoi andassero felicemente, si preparò a passare in Africa a soccorrere il figliuolo, e pose in ordine a questo fine diciassette navi lunghe. Era però difficile il sortire dal porto di Siracusa, ch'era guardato dalla flotta cartaginese numerosa di trenta galee: aspettava perciò favorevole circostanza di fare questo tragitto, e fortunatamente se gli presentò. Erano entrate in porto di notte per la poca vigilanza delle guardie nemiche diciotto galee di Toscani collegati coi Siracusani. Egli adunque diè ordine al comandante di esse, che inseguisse le galee cartaginesi, dopo che queste si fossero poste alla seguella di lui, e intanto, avendo lasciato Leptine al comando di Siracusa, partì colle sue diciassette navi dal porto. Al suo primo movimento la squadra cartaginese gli fu subito addosso, ed egli a forza di remi si affaticava ad allontanarsi, finchè si accorse, che le navi toscane erano già in istato d'inseguire i nemici. Allora voltò faccia; le galee cartaginesi, vedendosi in mezzo a due flotte nemiche, nè potendosi difendere, presero la fuga, e cinque rimasero preda dei Siracusani. Lo ammiraglio vedendosi a rischio di essere preso prigioniero, si diede da sè stesso la morte, ma la sua galea non fu poi presa, essendo scappata coll'ajuto della notte¹.

Sembra, che dopo questo fatto, in cui inopinatamente i Siracusani non solo vinsero la flotta cartaginese, ma restarono padroni del

mare, Agatocle avesse sospesa la sua partenza per l'Africa, e che fosse ritornato a Siracusa, per meglio assicurare i suoi interessi; almeno il nostro Diodoro, da cui abbiamo ricavate le notizie, che appartengono a questo tiranno, dopo la sconfitta della squadra cartaginese, prosegue a raccontarci, che Agatocle rese così libero a' mercatanti il venire a Siracusa, e che in questa città, arrivando dappertutto viveri, vi si provò la più desiderabile abbondanza. Soggiunge inoltre, che questo principe, tronfio del buon successo, ordinò a Leptine, che andasse a saccheggiare le campagne nemiche, e principalmente quelle di Agrigento, e che tentasse di attirare a battaglia Senodoco, il cui esercito, essendo diviso in varie fazioni, potea di leggieri essere superato. Leptine eseguendo i comandi del suo padrone andò ne' contorni di Agrigento, e mise a sacco tutto quel territorio. Senodoco se ne stava indolente racchiuso nelle muraglie di quella città, conoscendo benissimo di essere inferiore di forze al nemico; ma i di lui concittadini mormoravano di questa di lui inazione, e lo motteggiavano, come se fosse un vigliacco. Scosso egli da questi rimprocci, radunato un esercito pari in numero a quello del nemico, ma in valore di gran lunga disuguale, qual suol essere la differenza, che passa fra' soldati induriti al travaglio, e quelli, che un continuo ozio infievolisce, uscì fuori di Agrigento, ed attaccò la battaglia. Questa non ebbe più felice esito dell'altra, giacchè i soldati di Leptine assaltando gli Agrigentini impetuosamente li obbligarono alla fuga, ed inseguendoli fino alla città uccisero fino a cinquanta cavalieri, e cinquecento fanti. Quei cittadini disgustati di questa seconda sconfitta chiamarono in giudizio Senodoco, che per la sua mala condotta credeano autore di questi infortuni, il quale temendo il rigore dei suoi se ne scappò, e andò a ricoverarsi in Gela².

Agatocle avendo nello spazio di pochi giorni vinto i nemici per mare e per terra, fe' dei sacrifici agli dei in rendimento di grazie per queste vittorie, e trattene i suoi amici in lautì pranzi, ne' quali deponendo la maestà sovrana affettava una piacevole familiarità, celiando sempre e burlando, e mettendo anche in ridicolo la bassa sua condizione, in cui era nato. L'oggetto suo principale nell'accordare tanta confidenza egli era di scuoprìre

¹ Diod., lib. 20, pag. 765.

² Diod., lib. 20, pag. 765 e 766.

l'animo de' suoi commensali , i quali veggendosi trattati con tanta familiarità, ed osservando , che il tiranno non avea rossore di celiare sulla sua bassa condizione, potevano nel bollore del vino palesare l'odio, che avevano alla tirannia, e in cotal modo con questa astuzia, e colle sue facezie veniva a capo di scoprire, chi fra loro fosse suo nemico, ed opposto al di lui dominio. Rammentasi dalle storie, ch'egli un dì invitò a un desinare tutti coloro che gli erano sospetti, e dopo averli tratti nella maggiore allegria, fatti entrare i soldati mercenari, li fe' tutti crudelmente trucidare. Temea egli, che andando in Africa, cotesti malcontenti non si unissero con Dinocrate capo de' fuorusciti, e non abolissero la tirannia¹.

Assettati così in Siracusa i suoi interessi fe' vela per l' Africa, dove arrivato ritrovò i suoi nello stato il più deplorabile, essendovi la carestia di ogni cosa. Considerato maturamente lo stato delle cose, credè che non vi fosse altro modo di risorgere, che quello di tentare una battaglia; il perchè sortendo colle sue truppe della città, ed esortandole a mostrare la loro virtù, presentò la battaglia al nemico. Era il suo esercito numeroso di dodici mila fanti, cioè sei mila Greci, e sei mila fra Celti, Saniti, ed Etruschi, e vi erano inoltre mille e cinquecento cavalli; contavansi ancora dieci mila Africani; ma su di questi non era prudenza il fidare, giacchè erano una nazione infida, pronta a cambiare partito ad ogni momento; e dicesi, se non erano troppo, che vi fossero ancora sei mila carri all'uso africano. I Cartaginesi, sebbene fossero ben trincerati in un sito aspro e di difficile accesso, non voleano avventurarsi con soldati risoluti, che non aveano altro scampo a salvarsi, che questo combattimento, e speravano di debellare il nemico con trattenersi ne' loro alloggiamenti, dove erano abbondantemente provvisti di tutto il bisognevole, e con differire di dì in dì di accettare la disfida. Ma Agatocle vedendo di non avere potuto attirarli a scendere alla pianura per battersi, e conoscendo che ogni momento gli era prezioso, condusse le sue schiere ad assaltare le loro trincee. Questi allora cominciarono a combattere, e quantunque e per la situazione, e per il numero fossero superiori, Agatocle non lasciò di sostenersi per

qualche tempo, malgrado di vedersi pressato dappertutto. Cedendo però i soldati mercenari, si risolvè di ritornare al suo campo. I Cartaginesi vedendolo ritirare l'incalzarono, e, senza ferire alcuno degli Africani, per renderseli più amorevoli, assaltarono, ed uccisero i Greci ed i mercenari, che agevolmente erano conosciuti all'armatura, inseguendoli fino a' trinceramenti. Perirono in questa azione tre mila soldati di Agatocle².

La notte che sopravvenne, ebbe ad esser funesta non meno a' Cartaginesi, che a' Siracusani. La vittoria ottenuta indusse i primi a sacrificare secondo il barbaro loro costume a' loro dei i più belli prigionieri; or mentre la fiamma bruciava i corpi di quei sventurati, un vento violento la spinse verso il tabernacolo, che era vicino all'altare del sacrificio, e stendendosi non solamente bruciò lo, ma divorò ancora le tende del generale e degli altri comandanti. Lo spavento si sparse per tutto il campo, e, mentre alcuni soldati si affaticavano a smorzare il fuoco, altri applicavansi a mettere in sicuro le armi e le suppellettili, che altrimenti restavano arsi, ma crescendo di poi il fuoco assalì i padiglioni, ch'erano lavorati di canne e di paglia, in sorta che tutto il campo andò in fiamme, e molti soldati rimasero bruciati vivi, e gli altri abbandonando le trincee scesero giù nella pianura³.

Ma ivi ancora un altro accidente li pose in una maggiore confusione. Gli Africani, ch'erano nell'esercito di Agatocle, osservando la sconfitta, che questo principe avea il giorno antecedente avuta, al numero di cinque mila abbandonarono il di lui campo, e si partirono per unirsi a' Cartaginesi. Nell'avvicinarsi che fecero a questi, furono creduti nemici, che venissero ad assalirli nella confusione, in cui erano per l'incendio sofferto; laonde si diedero ad una precipitosa fuga, ed incontratisi con altri Cartaginesi furono ancor essi creduti soldati di Agatocle, e ne fu fatta una grande strage, di modo che molti furono uccisi da' medesimi loro compagni, altri fuggendo cadevano nei precipizii, gli altri non si credettero sicuri, che quando arrivarono a Cartagine. Si trovarono la mattina estinti più di cinque mila⁴.

Da un pari vano ed immaginario timore fu sorpreso l'esercito di Agatocle. Gli Afri-

¹ Diod., lib. 20, pag. 767.

² Diod., lib. 20, pag. 768.

³ Diod., lib. 20, pag. 768, e 769.

⁴ Diod., ibi, pag. 768.

cani disertori dopo l'incendio accaduto nel campo cartaginese, e il tumulto eccitavoli col loro avvicinamento, non si arrischiarono di andare oltra, e se ne ritornarono addietro verso le trincee de' Siracusani, d' onde erano dipartiti. Tostochè i Greci, che non sapeano la loro diserzione, li videro venire da lontano, supponendo, che fossero i nemici, avvisarono immediatamente Agatocle, che l'esercito cartaginese era vicino; a questo annunzio il tiranno ordinò, che sortissero le truppe, e si mettessero in ordine di battaglia, e dall'osservare le fiamme nel campo nemico, e le voci tumultuanti de' Cartaginesi, vie più si persuase, ch'eglino volessero ritornare a battaglia. Arrivati gli Africani furono respinti da' Siracusani, e un panico terrore tenea occupati gli uni e gli altri; sicchè parte uccidendosi, parte fuggendo e precipitandosi, restarono in questa vana ed inutile guerra più di quattro mila morti, nè si accorsero che tardi dello sbaglio preso, e allora ritornarono a' loro accampamenti. Questo infortunio indusse gli Africani, ch'erano ritornati, e coloro ancora, che non aveano per anco disertato, a lasciare interamente il servizio di Agatocle, e a ritornarsene a casa.

La strage, che si era fatta il giorno e la notte nell'esercito siracusano, e l'allontanamento di tutti gli Africani, aveano diminuito di molto le truppe di Agatocle, le quali perciò non erano più in istato di far fronte ai Cartaginesi. Egli dunque si risolse di abbandonare l'Africa, e poichè non era agevole il trasportare tutta l'armata ch'era rimasta, attesachè i Cartaginesi, ch'erano padroni del mare, ne lo avrebbero impedito, immaginò, che il migliore partito sarebbe quello di partirsene nascostamente con pochi, abbandonando gli altri alla discrezione de' nemici. Comandò dunque a' pochi suoi amici, e al suo figliuolo Eraclide di stare pronti alla partenza, che si sarebbe fatta alla prima favorevole occasione. Lasciò di avvisarne il figliuolo maggiore Arcagato, ch'egli odiava per la pratica scandalosa, che avea colla matrigna, e teme, che un giorno o l'altro per la sua arditèzza non avesse a suscitargli qualche sinistro. Questi però avendo penetrato l'intenzione del padre, e irritato, che dopo avere sostenuta la guerra in Africa, ne fosse così iniquamente compensato, svelò il tradi-

mento agli altri capitani, i quali, mirando con isdegno, che si meditava di sacrificarli al nemico, ed esacerbati dal dolore, ne sparsero la notizia per tutto l'esercito. Si suscitò allora un tumulto fra' soldati, i quali, correndo alla tenda di Agatocle, lo misero in ceppi, volendo, che o tutti si salvassero, o tutti morissero.

Sopravvenuta intanto la notte, si sparse una voce nei trinceramenti, che il nemico era vicino. Questo rumore costernò le soldatesche, le quali, vedendosi senza comandante gridarono, ch'era necessario di mettere in libertà Agatocle; fu egli condotto al campo legato, come si trovava, e al suo comparire scosse la compassione di tutti, i quali ordinarono, che fosse sciolto dalle meritate catene. Appena si vide ei libero con pochi amici s'imbarcò su di un bastimento, e sul fare del giorno, tenendo occulto il suo disegno a' figli ancora, partissene, e si avviò verso Siracusa. I soldati all'avviso della fuga del tiranno, pieni di rovella sfogarono il loro sdegno contro i di lui figliuoli Arcagato ed Eraclide, e crudelmente li trucidarono, e sceltisi nuovi comandanti, fecero la pace coi Cartaginesi a queste condizioni, che ricevuti trecento talenti, avrebbero restituito a' Cartaginesi tutte le piazze, che eglino aveano in Africa: che coloro, che volessero militare nell'esercito cartaginese, fossero accettati, e ben trattati con ricevere i soliti stipendi: e che gli altri, ai quali piacesse di ritornare in Sicilia, fossero sicuramente trasportati a Selinunte per abitare in quella città. I governatori, ch'erano ben presidati nelle fortezze, ricusarono di accettare questa pace, sperando, che Agatocle avrebbe mandato loro dalla Sicilia de' rinforzi; e però dai Cartaginesi furono assediati e vinti, e in pena della loro ostinazione furono messi in croce. Così ebbe termine la guerra dell'Africa l'anno 2° dell'olimpiade cxviii, che durò quattro anni¹. Giustino² ci avverte di una circostanza accaduta nella morte di Arcagato, cioè, che mentre era per ricevere la morte dalle mani di Arcesilao, ch'era stato uno degli amici di suo padre, gli dimandò in qual modo credesse, che fossero per essere trattati i suoi figliuoli da Agatocle, qualora avesse saputo, ch'egli avea levata la vita a' suoi; e che costui arditamente rispose, che era per

¹ Diod., lib. 20, pag. 769.

² Lib. 22, cap. 8.

sè una gran consolazione il riflettere, che i suoi figliuoli fossero vissuti pochi giorni più, che quei di Agatocle.

CAPO X.

Azioni di Agatocle dopo il ritorno fatto in Sicilia, e sua morte: carattere di questo tiranno.

Le traversie sofferte da Agatocle nell'Africa, d'onde gli convenne di fuggire, dopo di essere stato posto in catene dal figliuolo Arcagato e dagli uffiziali, avrebbero dovuto domare la di lui crudelissima indole e ammaestrarlo, che l'urbanità e la clemenza sono i vincoli, che rendono i sudditi fedeli e affezionati verso il principe. Ma lungi, che queste calamità lo rendessero più umano e benigno, comparve alla giornata più barbaro e disumanato; e sembra, che crescessero le sue immanità a proporzione, che augmentavano i di lui anni. Noi nel riferire il restante della sua vita, fino che parve alla Provvidenza di liberare la Sicilia da questo mostro, avremo spesso motivo di raccapricciarci nell'osservare quante e quali fossero le iniquità, ch'egli continuò a commettere.

Partitosi egli dall'Africa arrivò in Sicilia, ove radunata parte delle sue soldatesche andò l'anno 3° dell'olimpiade cxviii in Eggesta città amica. Era egli nella somma indigenza di danaro, e ne richiese lo sborzo agli abitanti, i quali essendosi negati di somministrarglielo, montò ei in tanto furore, che non perdonò a persona. Fece prima uscire dalla città tutti i poveri, e fattili condurre vicino al fiume Scamandro, li fe' da uno ad uno barbaramente scannare; di poi rivoltatosi a' ricchi cominciò a tormentarli co' più crudeli strazi, acciò rivelassero i luoghi, dove stavano riposti i loro tesori: altri furono attaccati ai raggi delle ruote, altri posti erano sulle catapulte, e lanciati come i sassi, ad alcuni erano tagliati i talloni, ed oltre a questi cruciati ne inventò uno non dispari dal famoso toro di Falaride; fe' fabbricare un letto di bronzo, che rappresentava la forma di un corpo umano, che si chiudea dall'una e dall'altra parte co' chivistelli, ed ivi faceva collocare, e chiudere coloro che volea tormentare, e sottoponendovi il fuoco li faceva bruciare vivi. Questa barbara macchina non in altro era differente da quella di Falaride, se non che in essa l'uomo che penava, era sotto gli occhi di tutti,

quando in quella del toro punto non compariva. Alle mogli poi di questi opulenti cittadini facea rompere con certe tenaglie le ossa de' piedi, facea tagliare le mammelle, e a forza di pesi su i lombi facea, che sconciassero quelle, ch'erano gravide. Tante crudeltà, che usava questo barbaro per venire a capo di sapere, dove fossero le ricchezze di quei cittadini, apportarono loro tale spavento, che molti, più tosto, che soffrire quegli intollerabili tormenti, appiccavano il fuoco alle loro case, e morivano bruciati, ed altri si davano la morte da per loro. Così nel breve spazio di un giorno quella florida città, in cui erano dieci mila abitanti, divenne spopolata e deserta: giacchè le fanciulle ed i ragazzi, che furono esenti da quei tormenti, li trasportò quel tiranno in Italia, e li vendè come schiavi a' Bruzi, e perchè di essa non restasse neppure il nome, volle, che i fuggitivi a' quali la diede ad abitare, non la chiamassero in avvenire Eggesta, ma Diceopoli; nome, che le restò poco tempo, poichè fu poi detta Seggesta.

Non molto dopo arrivarono le notizie dell'Africa, le quali rapportarono la morte data a' di lui figliuoli. Azzato da questo avviso comandò al fratello Antandro, che governava la città di Siracusa, che facesse morire tutti i parenti di coloro, che erano stati a militare in Cartagine, ciò che dal fratello ugualmente, anzi più crudele di esso, fu eseguito col sommo rigore; poichè non contento di avere sacrificato i padri, i fratelli ed i figliuoli di coloro, fece scannare gli avi, i bisavi, e quelli che per la decrepitezza erano privi di sensi, nè perdonò a' fanciulli, che erano nelle culle, nè alle donne, che aveano una troppa lontana affinità. Era un orribile spettacolo, che fu accompagnato dalle lagrime e dai sospiri di tutti, il vedere condurre al macello senza misericordia tante innocenti vittime, i cui cadaveri furono buttati al lido, senza che alcuno, per timore di essere creduto parente, osasse di rendere ai medesimi gli ultimi doveri della sepoltura. Facea spavento il mare istesso, che per lungo tratto compariva tinto dal sangue di quei sventurati, ed era un testimone di così grande crudeltà.

Mentre questo spietato uomo facea stragi per tutta la Sicilia, e dissanguava colle sue estorsioni quei miseri abitanti, Pasifalo uno

1 Diod., lib. 20, pag. 770.

de' di lui generali disprezzandolo si andò ad unire con Dinocrate, e dandogli in mano le città che erano da lui governate, trasse seco buona parte delle truppe di Agatocle, e accrebbe l'esercito di questo capo de' fuorusciti, che divenne numerosissimo. Il tiranno vedendosi abbandonato da' suoi, cadde in un avvilito, di cui in passato non era stato il suo cuore mai capace, e mandò ambasciatori a Dinocrate a chiedere la pace, promettendo di dimettere la tirannia, e di rendere libera la città ai Siracusani, purchè se gli cedessero le città di Termini e di Cefalù¹. Dinocrate vedendosi assai forte, giacchè oltre a venti mila fanti e tre mila cavalli avea moltissime rispettabili città sotto il suo dominio, da un pezzo si era dimenticato della libertà, per la quale dapprima avea prese le armi, ed era entrata nel di lui animo l'ambizione di conservare quella illimitata potestà, in cui si era fin allora mantenuto, e che, facendo la pace con Agatocle, dovea necessariamente deporre, riducendosi ad uno stato di un semplice privato. La sete di dominare è un tarlo, che va sempre dilatandosi, e quanto più se ne gustano le seduttrici attrattive, tanto poi è più difficile lo spogliarsene. Egli dunque sotto varî pretesti cercò di eludere i progetti di Agatocle, e per ultima risposta disse, che non vi era luogo a far pace, se il tiranno non si partiva dalla Sicilia, e non dava i suoi propri figliuoli per ostaggi. Capì il tiranno le mire di Dinocrate, e conobbe, che durante la potenza di costui, non era da sperarsi accomodamento veruno. Dunque, per indebolirne il dominio, si applicò a discreditarlo ancora presso gli esuli, rappresentando loro che egli era un occulto traditore della patria, poichè con frivoli sutterfugi si opponea a rendere la libertà alla Sicilia; e intanto incerto dell'esito di questi maneggi trattò co' Cartaginesi, esibendo loro di rendere tutte le città, che prima erano soggette a quella repubblica, ed egli in iscambio ricevette trecento talenti, o, come vuol Timeo, centocinquanta, e in oltre centoventimila moggi di frumento, che corrispondono a un dipresso a ventiquattro mila salme di nostra legale misura. Accadde questo accordo l'anno 3° dell'olimpiade cxviii².

Entrando poi l'ultimo anno della suddetta

olimpiade, non essendo potuto riuscire al tiranno di rappattumarsi nè con Dinocrate nè cogli altri esiliati, menò le sue truppe contro di loro: persuaso, che non vi era altro espediente a prendere, che quello di fare l'esperimento di una battaglia, e di arrischiare tutto. Egli non avea che cinque mila pedoni e ottocento cavalli; Dinocrate, che era di gran lunga superiore, giacchè il suo esercito si era fatto numeroso di ventotto mila, tre dei quali erano di cavalleria, volenterosamente accettò la disfida. Si incontrarono i due assai dispari eserciti in un luogo chiamato Gorgio, o come altri vogliono Gorgonio; ivi trinceratisi dopo breve spazio cominciarono a battersi. Nel mezzo della battaglia due mila e più dei soldati di Dinocrate, che erano mal soddisfatti di esso, abbandonate le di lui bandiere, si buttarono dalla parte di Agatocle. Questo accidente, siccome incoraggiò gli Agatoclei, così avvillì i Dinocrezi, che, credendo la diserzione maggiore, presero la fuga. Agatocle, che non volea perdere i suoi soldati, le proposizioni di pace, e consigli, che senza spargersi maggiore sangue, ciascuno si ritirasse alla propria patria. La cavalleria si ricoverò in Ambico piccolo castello³, altri se ne tornarono a casa, ma la massima parte occupò una collina, d'onde per desiderio di rivedere gli amici ed i parenti, e di riacquistare i loro beni, trattarono la pace col tiranno. Ma costui, cui la buona fede, e il diritto delle genti erano nomi ignoti, dopo che coloro assicurati dalla pace scesero dalla collina, con nero tradimento ordinò che fossero disarmati, e fattili circondare da' suoi soldati, comandò, che fossero tutti senza riserva trucidati. Erano questi meschini al numero di quattro mila, e se si dee dar fede a Timeo, il quale per altro troppo esagera la barbarie di Agatocle, settemila⁴.

Meno disgraziato di costoro fu Dinocrate, il quale veggendosi ridotto agli estremi si accordò col tiranno, il quale non solamente divenne suo amico, ma si avvalse di lui, come uno de' suoi principali generali, avendogli confidata una parte della sua armata. Recherà forse maraviglia, come Agatocle sia stato crudele verso i soldati di Dinocrate, che finalmente non avevano altro delitto, che quello di aver servito sotto le insegne di costui, ed abbia poi conservato perpetuamente con que-

¹ Diod., lib. 20, pag. 772 e 773.

² Diod., lib. 20, pag. 773 e 774.

³ Amico *Lexicon Topogr. V. M.*, tom. 2, p. 1, pag. 41.

⁴ Diod., lib. 20, pag. 779.

sto l'amicizia fino a fidare le sue truppe nelle di lui mani. Non può certamente assegnarsi altra cagione di queste fra loro opposte azioni del principe siracusano, che l'essere ambidue di uno stesso umore, portati per natura al tradimento e alla mala fede; infatti egli è certo, che Dinocrate svelò ad Agatocle tutti i suoi compagni, e fra questi Pasifilo, che essendosi ritirato in Gela fu assassinato e sacrificato alla vendetta del tiranno, e collo stesso tradimento il rese padrone di tutte le città e castella, che si erano con lui confederate per difendere la propria libertà ¹.

Consumò Agatocle due anni nel riacquistare molte città soggette a' nemici, sinochè l'anno dell'olimpiade cxi si trovò senza nemici in Sicilia, e padrone di quasi tutta l'isola. Fra le città conquistate noverasi la forte piazza di Taormina, di cui allora avea il dominio Timeo celebre storico, ch'era succeduto in quel principato al padre Andromaco. Questo nobile e celebre uomo fu da Agatocle esiliato ². Ecco perchè egli nel descrivere le storie de' suoi tempi, e nel raccontare i fatti di Agatocle, consultando più il proprio risentimento che la verità, unge dappertutto la sua penna di atro veleno, e nulla di questo tiranno racconta, che non comparisca degno de' più alti rimproveri. Era intanto Agatocle privo di danari, giacchè le continove guerre della Sicilia aveano rovinato il commercio e l'agricoltura. Pensò dunque di provvedersene a qualunque costo, e perciò imbarcatosi andò a fare una scorreria a Lipari, con la quale isola egli era in pace, nè avea avuto il menomo motivo di dispiacenza, e richiese a quegli abitanti cinquanta talenti. Siccome i Liparoti non aveano pronta tutta questa somma, dimandarono, che si accordasse loro qualche indugio, non volendo eglino commettere il sacrilegio di avvalersi de' sacri vasi, che erano nei templi di Eolo e di Vulcano. Il tiranno poco scrupoloso non volle condiscendere, e li obbligò a spogliare le case di quei Dei, e di pagarlo con l'oro e l'argento, che in esse ritrovavansi. Diodoro osserva, che quei numi, uno dei quali regolava i venti a suo modo, e l'altro era il dio del fuoco, seppero vendicarsene, attesochè Eolo subito, eccitando i venti con una fiera tempesta, ro-

vesciò undici galee, che erano cariche di danaro, essendosi appena potuto salvare Agatocle in un'altra galea; e Vulcano, quando egli morì seppe ben tormentarlo, dando forza a quel fuoco, in cui, come or ora diremo, fu buttato, mentre stava per esalare l'anima ³.

Due altre scorrerie si credono fatte in questi tempi da Agatocle, e forse l'anno 1° dell'olimpiade cxx, una nell'isola di Corfù, e l'altra in Itaca; nelle quali, non avendo veruno motivo di disgusto, fe' un gran guasto, permettendo a' soldati, che saccheggiassero l'uno e l'altro luogo. Plutarco ⁴ apporta questi due fatti, e racconta ancora con quali scherzi egli si beffasse delle giuste lagnanze, che gli abitanti gli faceano delle ostilità, poichè a quei di Corfù rispose, che si rammentassero, che i loro antenati aveano ricoverato Ulisse, di cui avea la Sicilia tante ragioni di restare malcontenta, e a quei d' Itaca, che particolarmente dovevansi, che i soldati, e i marinari suoi aveano rubato del bestiame: *Il vostro re (Ulisse), disse, quando venne in Sicilia, non si contentò di rubare degli armenti, ma volle inoltre acciecarne il pastore, intendendo di Polifemo.*

Non molto dopo Cassandro re di Macedonia, essendo terminata la guerra con Antigono re dell'Asia, trovandosi con un florido esercito, e con una classe ben armata, pensò d'impossessarsi dell'isola di Corfù: era già questa vicina a cadere, quando arrivatovi Agatocle la liberò, e incendiò tutte le navi della flotta de' Macedoni. Ritornato dopo questa spedizione in Siracusa vi ritrovò, che i Liguri ed i Toscani nella di lui lontananza aveano richiesto a suo nipote Arcagato, che era nato dal suo figliuolo Arcagato ucciso in Africa, la paga con molta arroganza; ed egli in pena ne fe' strage orrenda, avendoli fatti tutti morire al numero di due mila ⁵. Forse la somiglianza del nome di questi due Arcagati fece per errore leggere al Burigny ⁶, che Agatocle trovò in Sicilia i soldati, che aveano ucciso i di lui figliuoli in Africa, e li fe' uccidere.

Il genio guerriero di Agatocle non sapea contenersi ne' limiti di tutto ciò che acquistato avea, parendogli troppo ristretti i confini della Sicilia, rivoltò il pensiero a condur-

¹ Diod., lib. 20, pag. 779.

² Suida v. *Timaeus*.

³ Diod., lib. 20, pag. 785.

⁴ *De his qui sero a numine puniuntur. Et in Apophthegm.*

⁵ Diod., in *Eclogis* ex lib. 21, n. 2 e 3.

⁶ *Hist. de Sicile*, lib. 6, § 8.

re l'esercito contro di Cotrone, s'imbarcò verso l'Italia. Per dare a questa mossa un ragionevole pretesto si avvalse di uno stratagemma. Pirro re di Epiro avea ricercato in moglie Lanassa sua figliuola, ed ei gliel'avea accordata, concedendole in dote l'isola di Corfù. Dovea la sposa esser condotta al marito, e Agatocle s'infuse di volergliela accompagnare. Scrisse perciò a Mededemo cittadino di Crotone e suo antico amico, prevedendolo ch'egli sarebbe passato colla nuova regina di Epiro per quella città, assistito, come era dovere, da una regia flotta. I Crotoniani ingannati da questa frode lo lasciarono buonamente accostare. Ma appena arrivato, avendo in animo l'assedio di quella città, cominciò a cingerla di una muraglia da una punta del mare all'altra; e poichè, mancando la pietra per riempire le fosse, fu dai di lui soldati fabbricata una gran casa, i Crotoniani si avvidero che Agatocle agiva da nemico, e intimoriti gli aprirono le porte, e lo ricevettero in città con tutto il di lui esercito l'anno 2^o dell'olimpiade cxx. Egli allora colla sua consueta crudeltà fe' dare il sacco a tutte le case e fe' uccidere gli abitanti. Di poi fatta lega coi Japigi e coi Peuceziani, cesse loro alcune navi corsare, acciò andassero in corso, a condizione, che la preda fosse con lui divisa, come fu fatto; laonde pieno di spoglie se ne ritornò in Siracusa ¹.

Giustino tace questa spedizione in Crotone, e parlando della brama che avea il tiranno d'ingrandire il suo impero in Italia, come prima di lui avea fatto Dionisio, racconta, che i primi nemici, che egli andò ad attaccare, furono i Bruzii; forse, siccome la spedizione in Crotone fu più presto un tradimento, che una guerra, non credè necessario di riferirla. Erano i Bruzii valorosi e ricchissimi, e univano una tale ferocia di animo alla loro fortezza, che sembravano più che uomini crudelissime belve. Si erano indarno provati contro di loro prima Dionisio e poi Alessandro re di Epiro, chiamati in soccorso dalle città greche, che si lagnavano delle ostilità di costoro ². Agatocle, che era stato pregato dalle medesime, sulla speranza di accrescere il suo dominio, vi andò con trenta mila pedoni, e tre mila cavalli, ed una flotta, di cui fu scelto ammiraglio un

certo per nome Itilpone, cui fu dato ordine, che andasse saccheggiando le campagne marittime del territorio dei Bruzii; ma questi mentre eseguiva gli ordini del tiranno soffrì una gran tempesta, e perdè molte galee. Agatocle condusse il suo esercito verso Ippone, ed avendo bloccata la città, facendo uso delle sue macchine, di leggieri se ne impossessò. Sbalorditi da questo primo successo i Bruzii spedirono ambasciatori ad Agatocle a chiedere pace, il quale l'accordò loro ricevendo prima seicento ostaggi, e lasciato ivi un bastante presidio ritornossene a Siracusa ⁴.

Vuole Giustino, che due fossero le ambasciade dei Bruzii, una tosto che seppero, che egli armava, e l'altra poi che prese Ippone, e rapporta, che alla prima Agatocle, che forse trovavasi ancora in Siracusa, acciò i deputati non si accorgessero dell'esercito e della flotta che preparava, invitò i deputati ad una lauta cena, e dopo di averli fatto nobilmente servire, disse il seguente giorno il trattare dell'affare, per cui erano venuti; e intanto la notte partissi senza più vederli. I Bruzii, dopo che Agatocle avea fatto vela per Siracusa, non stettero ai patti, attaccarono con tutte le forze il presidio lasciato in Ippone, lo sconfissero, e recuperato avendo gli ostaggi, scossero il giogo del tiranno siracusano ⁵.

Rammentasi che in questo tempo e appunto l'anno 1^o dell'olimpiade cxxi, Agatocle mandò a Demetrio re di Macedonia detto volgarmente Poliorcete, ossia prenditore di cittadini, un suo figliuolo, che chiamavasi ancora egli Agatocle, per fare con questo valoroso principe lega. Fu questo giovane ben ricevuto ed accolto da quel sovrano, e complimentato con ricchi donativi, e rimandato con uno dei suoi confidenti ufficiali per nome Ossitemo, il quale veniva a Siracusa sotto il pretesto di conchiudere il trattato; ma in effetto era mandato, per ispiare lo stato, in cui era allora la Sicilia, e ragguagliarne il suo padrone ⁶.

Agatocle, dopo di essere stato molti anni in pace coi Cartaginesi, per l'indole sua nemica della tranquillità, ruminava per la mente di passare nuovamente a portare la guerra in Africa, e d'impedire, che dalla Sardegna

¹ Diod. ibi, n. 4.

² Lib. 23, cap. 1.

³ Giustino ibi.

⁴ Diod. ibi, n. 8.

⁵ Diod. ibi.

⁶ Diod., ibi., n. 11.

e dalla Sicilia vi andassero convogli di veri. Preparò adunque l'anno 1° della seguente olimpiade cxxii delle soldatesche, ed una considerabile flotta di sopra due cento galee a quattro remi, per potere resistere ai nemici, che dopo l'ultima guerra erano rimasti interamente padroni del mare. Ma questi fatti preparamenti furono vani; era oramai tempo che Agatocle pagasse il fio delle sue crudeltà. La serie della calamità, che vicino a morire ebbe egli a soffrire, viene raccontata dal nostro Diodoro. Avea egli fra i suoi zanzeri un giovanetto per nome Menone, il quale nella rovina di Egèsta era stato fatto prigioniero, ed essendo la sua venustà piaciuta al tiranno fu ricevuto in corte, e godè la grazia di esso, poichè il tenne sempre per il più stretto confidente. Costui ancorchè in apparenza si mostrasse contento del suo stato e dei favori, che ricevea dal suo principe, pur non di meno nudriva in cuore un grandissimo odio contro il tiranno, non meno per la calamità, cui vedea ridotta la sua patria, che per l'oscena vita, che era costretto a menare, e cercava l'opportunità di vendicarsi; ed è verisimile, quantunque Diodoro nol dica, che egli avesse confidato i segreti del suo cuore ad Arcagato nipote di Agatocle. Era questi un giovane di un valore e di un' audacia singolare, per cui superava qualunque altro valente capitano. Il tiranno, conoscendone la virtù, e trovandosi egli per la vecchiazza spossato di forze, volentieri gli affidò il comando delle sue truppe; mentre questi era accampato attorno alla città di Etna, Agatocle vedendosi carico di anni, pensò di dichiarare il suo successore, e volendo scegliere quel suo figliuolo, che fu mandato al re macedone, e portava lo stesso suo nome, dopo averlo lodato nell'assemblea del popolo, dichiarò che lo lasciava erede del suo regno. Fatta questa dichiarazione, il mandò al campo con sue lettere ad Arcagato suo nipote, per le quali comunicandogli il suo volere gli ordinava, che dimettesse il comando delle truppe terrestri e marittime in mani dell'erede della corona. Arcagato mal soffrendo, che il regno si desse ad altri che a lui, risolse di disfarsi di ambidue gli Agatocli, e però scrisse all'amico Menone, ordinandogli che uccidesse il tiranno col veleno, ed egli intanto fingendo di voler fare un sacrificio in un'isola, invitò il giovane Agatocle, e dopo averlo ubbriacato in una cena la notte lo

scannò, facendo buttare il di lui cadavere nel mare, che rifiutato dall'onde, e poi riconosciuto da quei popolani fu portato in Siracusa. Eseguita anche Medone la commissione, poichè essendo solito il tiranno dopo la cena di pulirsi i denti con una penna, Menone gliene presentò una unta con un possente veleno, colla quale intrattenendosi Agatocle più del solito, e toccando le gengive, d'allora in poi cominciò a sentirsi male, e a soffrire intollerabili dolori, e se gli corripere tutti i denti. Si accorse egli allora di essere stato avvelenato, e sentendosi vicino a morte chiamò l'assemblea del popolo, dove lagnandosi del tradimento orditogli, esortò il popolo a vendicarlo contro di Arcagato, assicurando che egli era risoluto di restituire al popolo la libertà. Tirando in lungo la sua gravissima e puzzolente malattia, nè potendo più articular parola, Ositemo, che era stato mandato in Siracusa da Demetrio, vivo, come egli era lo fe' gettare nel rogo, dove bruciando presso l'anno 4° dell'olimpiade cxxii terminò di vivere¹, ed appagò per quel che fu creduto da quei superstiziosi popoli, l'ira di Vulcano, il quale, come si è detto, era sdegnato per il sacco dato al suo tempio in Lipari.

Prima di morire, poichè temea che Arcagato, che già si era reso indipendente, non volesse dare la morte a due suoi figliuoli, che avea avuti da una donna di Egitto, che chiamavasi Tessana, volle, che questi due garzoni assieme colla madre, e con danari e mobili s'imbarcassero, e se n'andassero in Egitto. Pregò molto l'afflitta moglie, acciò le fosse permesso di non abbandonare l'ammalato marito, attestando, che maritandosi non avea avuto in animo di essergli compagna nelle cose prospere solamente, ma nelle avverse ancora. Pur non fu esaudita, e dovè per di lui comando assolutamente partire. Questa divisione fu amarissima fra i gemiti dei ragazzi e della moglie, che lasciavano Agatocle senza speranza di mai più vederlo, e le lagrime di quel vecchio, che sentiva strapparsi il cuore nel dividersi dall'amata moglie, e dai cari pegni del loro amore, che per destino perverso doveano andare esiliati. Tutta la corte presente a questa separazione restò piena di dolore e di afflizione².

Così morì Agatocle all'età di settantadue anni, dopo averne regnato ventotto, come attestarono nelle loro storie Timeo ed An-

¹ Diod. ibi., n. 12.

² Giustino, lib. 23, cap. 2.

tandro. Il carattere di questo tiranno può di leggieri rilevarsi dalle azioni di esso, che abbiamo infino ad ora minutamente riferite. Non vi ha dubbio, che egli non fosse stato un valente capitano, avendo avute tutte le qualità, che si ricercano in un maestro dell'arte militare: coraggio, presenza di spirito, audacia, intrepidezza, costanza, previdenza, stratagemmi, vastità d'idee, arte di persuadere, tutto era in lui in grado supremo. Nemico della paura, non fu mai visto di temere o i nemici, o i suoi familiari; marciava senza guardie, ammetteva chiunque alla sua udiienza, parlava al popolo in mezzo alla turba, e la sua tavola era sempre numerosa e frequentata non meno dagli amici, che da coloro che l'odiavano; a ragione però Scipione Africano, come altrove abbiamo osservato¹, lo rammentava, come un vero esemplare di un eccellente comandante. A queste virtù militari aggiungeva, come si è detto, una certa affettata familiarità, per cui mostrava di accostumarsi con tutti, nè arrossiva del suo primo vile mestieri di vasajo. Ma la crudeltà, che in mezzo a queste apparescenti virtù fu la sua indivisibile compagna, era così grande ed eccessiva, che si lasciò dietro in barbarie e i Falaridi, e i Dionisii, e quanti inumani tiranni ebbe a soffrire la Sicilia. Se un Siracusano gli avea fatta una sebbene leggiera offesa, non solamente costui, ma tutti i di lui parenti e congiunti in gradi anche lontanissimi erano crudelmente sacrificati. Se in una qualunque città ritrovavasi un cittadino che l'odiase, non vi era scampo, dovea tutta l'intera città perire. I pranzi destinati a fomentare l'allegria ed i piaceri dei convitati, terminavano spessamente in funestissime tragedie.

Io so benissimo, che Polibio² troppo prevenuto a favore di questo principe restringe le di lui crudeltà ai primi anni della tirannia, ed opina, che assodato il dominio, divenne Agatocle dolce ed umano; pur oso dire, che questo illustre scrittore si sbaglia all'ingrosso; gli ultimi anni del di lui impero furono o ugualmente, o assai più crudeli dei primi; il tradimento fatto ai suoi soldati ed ai figliuoli ancora che lo aveano così fedelmente servito nelle guerre dell'Africa, abbandonandoli in mezzo ai nemici; l'ordine dato ad Antandro suo fratello di fare trucidare

tutti i padri, madri, fratelli, figli, avi, bisavi dei soldati, che in Africa si erano sollevati, ed aveano ucciso i di lui figliuoli; le nuove spezie di tormenti, che egli immaginò contro gli sventurati Egestani, ed altre simili disumane azioni e crudeltà non accaddero, che nei tempi vicini alla di lui morte. Spesso avviene, che la virtù invecchiando cogli anni va mancando e indebolendosi; ma il vizio rendendosi all'uomo malvagio di giorno in giorno più familiare perde agli occhi di esso quel maligno carattere, che in sè ha, e prende sempre notabili accrescimenti.

CAPO XI.

Di ciò che accadde in Sicilia dalla morte di Agatocle, fino che Pirro ne fu vergognosamente discacciato.

Fu Agatocle un cattivo mobile per la Sicilia; le molte e continove guerre, che egli sostenne atte a spopolarla, e la strage da lui fatta d'innumerabili famiglie e d'interè città, ridussero questa ragguardevole isola nel più deplorabile stato, e la di lui morte la immerse in nuovi disordini. Menone, che avea avvelenato il tiranno temendo di Arcagato, per le cui insinuazioni avea commesso quel grave delitto, insuperbitosi di avere sconfitta la tirannia, facendo un enorme abuso della confidenza accordatagli dal suo ospite, lo uccise a tradimento, e avendo con lusinghiere promesse indotto l'esercito a riconoscerlo per comandante, concepì il disegno di fare la guerra a Siracusa, e di occupare quella tirannia, che egli con tante scelleraggini avea distrutta. I Siracusani spirati Agatocle si determinarono di rimettere la democrazia, e in odio al tiranno misero all'incanto i di lui beni, e atterrarono tutte le statue che gli erano state in città erette³.

Marciava Menone verso Siracusa, e, poichè sospettava a ragione, che non potesse da sè mantenere il dominio usurpato per vie così illegittime, avea cercato l'aiuto dei Cartaginesi, i quali, siccome non aveano in animo, che di fomentare le civili discordie fra' Siciliani, volentieri risolvettero di unire le loro numerose truppe al di lui esercito. I Siracusani veggendosi posti nella necessità di sostenere una nuova guerra, scelsero per

¹ Lib. 3, cap. 2. Polib. lib. 5, pag. 406.

² Lib. 15, pag. 721.

³ Diod. in Eclog., lib. 21, n. 12.

loro comandante Iceta, il quale radunate quante trovò soldatesche atte alle armi, andò incontro al nemico, e gli presentò la battaglia, ma questa fu per allora ricusata, perchè si aspettavano le schiere dei Cartaginesi, colle quali Menone sarebbe divenuto di gran lunga superiore. L'unione di questi era di un gran contrappeso, e pronosticavasi, che le forze dei Siracusani non avrebbero potuto reggere contro un'armata e per numero e per valore sommamente formidabile; il perchè fu prudentemente risoluto di trattare la pace coi Cartaginesi. Si convenne adunque, che gli esiliati potrebbero ritornarsene liberamente a Siracusa, dove sarebbero stati umanamente trattati, e per pegno di questa convenzione fu di mestieri ai Siracusani di dare quattrocento ostaggi¹. Così la cattiva circostanza, in cui allora ritrovavasi quella città, l'obbligò suo malgrado a fare una vergognosa pace coi Cartaginesi.

Fatta nella migliore maniera, che fu possibile la pace, per istabilire il governo democratico, furono scelti alle magistrature i più accreditati cittadini. Fra le truppe siracusane vi erano i soldati mercenarii, che erano della Campania, i quali mal soffrirono, che niuno di loro fosse stato ammesso alle cariche popolari; e riputandosi perciò oltraggiati si rivoltarono, e prese le armi l'anno 1° dell'olimpiade cxxiii empirono la città di tumulto. Avrebbe questa loro sollevazione cagionato una nuova guerra civile, e quindi l'intera rovina della città: imperò i più savî cittadini framezzatisi in questa urgenza, dopo molte preghiere, ottennero da quei sediziosi, che cessassero di turbare la tranquillità del paese a condizione, che fosse loro permesso in un determinato tempo di partirsi dalla Sicilia, e di seco trasportare tutti i loro beni. Fatta questa convenzione non molto poi i mercenarii sortirono da Siracusa, e se n'andarono a Messina, dove furono ricevuti come amici e compagni. Ma la notte innamoratisi forse di quella bella città assassinarono quasi tutti quegli abitanti, e prese per sè le loro mogli s'impossessarono della città, che poi chiamarono Mamertina da Marte, che nella loro lingua era detto Mamerto. Troppo buoni in verità furono i Messinesi a fidarsi interamente, e a ricevere

nelle loro case con tanta umanità i Campani; doveano rammentarsi, che eglino erano accostumati a fare dei simili scherzi, come da noi si è riferito di essere accaduto alla città di Entella ai tempi di Dionisio il tiranno².

La stessa scelleraggine aveano commessa in Reggio alcuni Romani, dei quali era capo un certo per nome Decio: questi ivi trucidarono tutti i cittadini, e s'impossessarono dei loro beni e delle loro donne; Decio però per la sua cattiva condotta fu poco dopo dagli stessi suoi compagni esiliato da Reggio, e si ricoverò a Messina, dove quei nuovi abitanti l'elessero per loro comandante, ed ivi ancora fu in odio a tutti quei cittadini. Ora accadde, che questi si ammalò per male negli occhi, e chiamò da Reggio uno dei più periti medici, acciò il guarisse. Costui per vendicare le ingiurie, che Decio avea fatte alla sua patria, gli unse gli occhi colla canterella, e lo rese perfettamente cieco. Così racconta Diodoro³ questo fatto, cui consente ancora Isacco Causabono⁴; ma il chiarissimo Wesselingio⁵ ci avvisa, che gli altri scrittori sono di diverso parere, giacchè niuno di loro racconta, che Decio fosse stato comandante dei Mamertini, e ci avvisa, che Appiano nega, che egli sia andato a Messina, e attesta, che si fermò in Reggio, ed ivi per la sua malattia chiamò da Messina il medico. Quando poi la città di Reggio fu presa dai Romani, allora costui cadde nelle loro mani, e per isfuggire il meritato gastigo da sè stesso volontariamente si uccise.

Iceta continuò nel governo di Siracusa, e ne fu il supremo comandante per nove anni. Vi erano allora nella confusione, in cui ritrovavasi la Sicilia, molti piccoli principi, che governavano le città dell'isola dispoticamente. Fra questi oltre Iceta, già mentovato, due altri erano i più potenti, cioè Finzia in Agrigento, e Tindarione in Taormina. Iceta e Finzia ebbero dei disgusti fra loro, per cui vennero a battaglia l'anno 4° dell'olimpiade cxxiv, che fu data vicino ad Ibla, nella quale la vittoria si dichiarò a favore del generale siracusano. Questi superbo di aver vinto Finzia volle avventurare le sue forze contro i Cartaginesi, ma restonne sconfitto vicino al fiume Teria con una gran perdita dei suoi. Finzia fabbricò una nuova città, cui diede il

¹ Diod., ibid. n. 13. Barbeirach, *Histoire des anciens Traitez*, part. 1, art. 326.

² Lib. 3, cap. 6, e presso Diod. lib. 14, p. 241.

³ In *Ecl.* c. lib. 22, n. 2.

⁴ In *adnot. ad Polybium*, lib. 1.

⁵ In *notis ad Diod.* ibi.

nome, e vi chiamò per abitarla i Geloï, dopo avere distrutte le muraglie e le case della loro città. Era questa vicino al mare, e Finzia vi fabbricò le muraglie, la piazza ed i templi con una gran magnificenza ¹. Vi sono molte medaglie appresso il Paruta ², nel cui diritto ora vi è una testa di un vecchio, ora di un giovane, ora di una donna, e nel rovescio un cignale spumante coll'epigrafe ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΦΙΝΤΙΑ. Il chiarissimo ab. Amico ³ sospetta, che il sito di questa città fosse dove oggi è la Licata, che fu fabbricata sopra le rovine di quella. Ma questa di lui opinione non gli è menata buona dal Pizzolanti ⁴, il quale confutando Cluverio ⁵, che pensò lo stesso, pretende, che la Licata è appunto dove un tempo era la città di Gela. Racconta Diodoro ⁶ un sogno avuto da Finzia, che gli presagì la vicina morte. Sognò egli, che, mentre dava la caccia ad un cignale, si vide da questo assalito, da cui era morso coi denti il fianco, e messo a morte.

Mentre Iceta era in guerra con Finzia e coi Cartaginesi, e ritrovavasi perciò lontano da Siracusa, Tenione figliuolo di Mammeo si adoperò presso alcuni cittadini, i quali levarono Iceta dal comando, ed elessero Tenione per comandante invece di quello; ma Sosistrato altro potente cittadino gli disputò questa carica, e pretese, che a sè si dovesse, e ne ottenne da un'altra parte dei cittadini l'elezione. Siccome costoro aveano ciascheduno un partito considerabile si divisero, e il primo s'impossessò dell'isola, e l'altro tennea occupato il resto della città ⁷. Armati l'uno e l'altro ciascuno con dieci mila soldati si distruggevano fra loro con una pernicioso guerra civile. Piaceano queste discordie ai Cartaginesi, i quali volendone profittare, attaccarono Siracusa per mare e per terra con un esercito di cinquanta mila combattenti ed una flotta di cento galee. Ma che non potè l'amore della patria! Tenione e Sosistrato deponendo gl'intestini odî s'unirono alla difesa di quella città, e di accordo chiamarono Pirro re di Epiro, acciò venisse in Sicilia a

soccorrerla, e a discacciarne gli assediati Cartaginesi ⁸.

Era costui un signore di un piccolo stato, di cui dopo la di lui morte niuno degli scrittori ha più parlato, ed avea un piccolo esercito di sei mila pedoni e cinquecento cavalli, che non potendo sostentare andò prima a far la guerra in Macedonia, e poi come un avventuriere venne in ajuto dei popoli di Taranto. Avea egli qualche pretensione sopra di Siracusa per cagione della moglie Lanassa figliuola di Agatocle, da cui, comunque l'avesse disprezzata preferendole le altre donne, tuttochè barbare, ed obbligata a ritirarsi malcontenta nella sua isola di Corfù ⁹, ne avea tuttavia avuto un figlio per nome Alessandro. Si era trattenuto in Italia undici anni e quattro mesi, facendo sempre la guerra. Chiamatovi dai Tarentini, che ritrovavansi nemici coi Romani, e siccome era uomo di valore ed intraprendente, era per tutta l'Italia famigerato ¹⁰. Rammentasi, che fosse di una forza così sorprendente, che in un sol colpo tagliò per mezzo un nemico di una smisurata altezza. I Mamertini, che erano in lega coi Cartaginesi, aveano per pubblico decreto stabilito di opporsi con tutte le loro forze al passaggio di Pirro in Sicilia ¹¹. Era gran tempo, che i Cartaginesi temevano questo formidabile vicino, e mentre Pirro era in guerra coi Romani fu mandato Magone, di cui abbiamo ragionato, a questo re sotto il pretesto di mediarsi a nome della sua repubblica fra le potenze belligeranti; ma effettivamente, come osserva Giustino ¹², per iscuoprire quali disegni avesse egli intorno alla Sicilia. Erano però uniti ai desiderî dei Siracusani quelli di Tindarione tiranno di Taormina ¹³, e di altre città della Sicilia non soggette ai Cartaginesi, e particolarmente i Lentinesi e gli Agrigentini ¹⁴.

Nello stesso tempo, in cui arrivarono replicati ambasciatori dalla Sicilia, sollecitandolo a passarvi, gli giunse notizia dalla Grecia, che Tolomeo Cerauno re di Macedonia in una battaglia avuta coi Galli era morto,

¹ Diod. in *Eclog.*, lib. 22, n. 2.

² *Sicil. Numism.*, tab. 154.

³ *Lex. Top. V. Maz. V. Phintia*, t. 2, p. 2, pag. 80.

⁴ *Mem. Stor. di Gela*, lib. 4, cap. 4.

⁵ *Sicil. antiq.*, lib. 1, cap. 18, pag. 284.

⁶ *Eclog.*, ex lib. 22, n. 5.

⁷ Diod. ibi. n. 7.

⁸ Diod. ibi. n. 10.

⁹ Plut. in *Pyrrho*.

¹⁰ Giustino, lib. 18, cap. 2.

¹¹ Plut. ibi.

¹² Ibi.

¹³ Diod. ibi. n. 8.

¹⁴ Plut. in *Pyrrho*.

e che quindi questa era l'opportuna occasione di occupare quel regno. Dovevasi egli della fortuna, che gli presentava due considerabili acquisti, in sorta che fosse costretto di abbandonare uno per applicarsi all'altro. Fu perciò lunga pezza fluttuante a qual partito dovesse appigliarsi: ma finalmente stimando più gloriosa e più grande l'impresa della Sicilia, che potea arrecargli nuovi acquisti per la vicinanza dell'Africa, si determinò per questa, e se' precedere Cinea, il quale andasse ad assicurare i Siciliani, che presto sarebbe venuto, e disponesse intanto il necessario per la guerra. Lasciato quindi un grosso presidio a Taranto, malgrado quegli abitanti, che voleano, che o continuasse a difenderli contro i Romani, o li lasciasse liberi¹, avendo imbarcate le sue soldatesche, gli elefanti, e tutto ciò che era bisognevole, spiegò le vele per la nostra isola, o al decimo giorno arrivò a Locri; di poi passando lo stretto venne a Taormina, e unitosi con Tindarione principe di quella città, e ricevute nel suo esercito le di lui truppe, venne a Catania. Fu ivi accolto con applauso da quei cittadini, che gli regalarono delle corone d'oro. Ivi passò a rivista le soldatesche, e si avviò verso Siracusa, avendo vicino il lido la flotta atta a potere combattere ad ogni cenno. Appena fu presso a quella città, i Cartaginesi, che si trovavano di avere mandate altrove trenta galee per altri affari, non si arrischiaron di tentare la fortuna colla flotta di Pirro, e lasciarono che liberamente passasse.

Entrò dunque Pirro in Siracusa senza che alcuno gli facesse ostacolo, e avendogli Tenione ceduta l'isola, e Sosistrato il restante della città, prese possesso di tutto, e con buone maniere se' riconciliare fra loro questi due emoli, e rese la tranquillità e la quiete a quei cittadini, presso i quali fu perciò tenuto in grande estimazione. Trovò ivi dardi, macchine ed altri preparamenti da guerra oltre a centoventi galee. Tutto questo apparato fu unito al suo, e si trovò di avere al suo comando un esercito di trenta mila fanti, e duemila e cinquecento cavalli compresi quei di Sosistrato, che ritrovavansi in Agrigento, e una flotta di dugento galee; avea inoltre alquanti elefanti, che furono i primi, per quanto rapportano le storie, che

furono visti in Sicilia. Mentre preparavasi a marciare, arrivarono da Lentini gli ambasciatori di Eraclide, che erane governatore, i quali non solamente esibirono a Pirro di renderlo padrone della città, ma inoltre quattro mila soldati pedoni, e cinquecento cavalli: le stesse esibizioni furono fatte da altre città della Sicilia. Ma egli accettando con obbliganti maniere le loro offerte non istimò per allora di avvalersene, e rimandò alle rispettive patrie gli ambasciatori con sicurtà, che avrebbono profittato, allorquando il bisogno lo ricercasse, e da allora entrò in una quasi certa speranza di acquistare in appresso l'intera Africa².

I primi suoi movimenti furono verso Agrigento, e per istrada fu avvisato, che quei cittadini aveano già discacciato il presidio dei Cartaginesi, e che aveano impedito, che Finzia più vi dominasse, essendo pronti a consegnarli la città, e ad essere suoi compagni in questa guerra. Giunto a Girgenti Sosistrato, che era ivi potentissimo, lo ricevette in città, e gli rassegnò il comando di quattro mila fanti ed ottocento cavalli, che erano bravissimi e sperimentati soldati, niente meno valorosi degli Epiroti. Con questa armata imprese l'assedio delle città soggette a' Cartaginesi, e la fortuna secondava i suoi progetti, poichè dappertutto dove passava ne cacciava i nemici, ed occupava il loro paese; Eraclea, Selinunte, Alicia, Egesta se gli assoggettarono, e ancora Azono, o come il Cluverio, che crede sbagliato il testo di Diodoro, il castello Mazarò. Ma la piazza la più forte, che avessero i Cartaginesi, e la meglio difesa era Erice. Questa ebbe Pirro in mira, e risolse di prenderla a forza³. Dopo avere disposta l'armata a dare l'assalto, e di avere preparate le necessarie macchine, quando vide, che l'urto di queste non era sufficiente a fare arrendere gli assediati, si armò di tutto punto, e fece un voto ad Ercole promettendogli giuochi e sacrifici, se in quel giorno con azioni valorose ei si mostrava degno presso i Siciliani di quella fortuna, che avea sempre sperimentata propizia, e dell'armata che comandava⁴, e fatto dare immediatamente fiato alle trombe, dopo avere fatto allontanare i barbari con una tempesta di frecce, se' applicare le scale alle mura glie, e vi montò il primo, e di sua propria

¹ Plut. ibi.

² Diod. ibi. n. 11.

³ Diod. ibi. n. 14.

⁴ Plut. in *Pyrrho*.

mano solo uccise un numero prodigioso di Cartaginesi, e sopravvenendo i compagni prese la città¹. Plutarco avvisa, ch'egli era circondato di cadaveri, e che in tutta quella zuffa non ricevette la menoma ferita. Vinta Erice soddisfece al voto fatto, e sacrificò molte vittime, celebrando anche delle feste ad Ercole.

Questa prima vittoria fu il segnale delle altre; egli lasciato in Erice un presidio di soldati, marciò alla città di Jato, che era ben fortificata, e in un bel sito non lungi da Palermo, i cui abitanti alla veduta di così formidabile oste si arresero. Io credo, che nel testo di Diodoro vi sia corso errore, quando egli racconta, che Pirro sia venuto alla città degli Egini, e che in vece di Ἀγγίτων che per altro malamente è accennato, debba leggersi come il Cluverio² Ἰερρυάων; il che osserva ancora il chiarissimo Wesselingio³; poichè fra le città siciliane non noverasi alcuna città degli Egeni, e solo nell'itinerario delle isole ritrovasi chiamata Eglina l'isola dell'Ustica, che non ha che fare colla marcia dello esercito di Pirro. Questo castello, come si si dirà, fu poi distrutto da Federigo I re di Sicilia e II fra gl' Imperatori. Impossessatosi Pirro di Jato assalì subito la città di Palermo, celebre per la bellezza del suo porto, e la soggiogò colla forza. Prese poi la fortezza, ch'era sul monte Ercta detto in oggi Pellegrino, che il Barigny⁴ per errore chiama la fortezza Epierete nome sconosciuto in quest'isola, e ridusse sotto il dominio tutte le altre città e castelli, ch'erano della signoria de' Cartaginesi sopravvissuti dopo la disfatta e la rovina della città di Mozia a' tempi di Dionisio il tiranno⁵. Plutarco⁶ rapporta a questo tempo la sconfitta de' Mamertini fatta da Pirro, per cui spianò tutte le loro fortezze, e prese e uccise i loro esattori, che riscuotevano da' Greci gravissimi tributi, ma questo fatto dovette accadere prima di venire a Taormina, e dopo che Pirro terminò le imprese, che siamo per dire.

La presa di Lilibeo sarebbe stata il termine delle conquiste di Pirro e della rovina dei Cartaginesi in Sicilia; imperò Pirro si dispose a far l'assedio di questa fortissima città. I Cartaginesi, che conoscevano benis-

simo quanto fosse per loro importante di conservare questa piazza vi mandarono dall'Africa una potente armata, e, siccome aveano il dominio del mare, vi fecero trasportare una grandissima quantità di arme e di macchine. Era la città nella maggiore sua parte in prospetto al mare, eglino perciò la fortificarono dalla parte di terra ferma con continue torri, e vi fecero una ben larga fossata per impedire i nemici dall'accostarvisi. Fatti questi preparamenti spedirono a Pirro i loro ambasciatori pregandolo della pace, e promettendo di pagare un tributo ogni volta, ch'ei l'avesse accordata. Il re di Epiro chiamati a consiglio i suoi uffiziali, e ancora gli ambasciatori delle altre città, dopo un maturo esame rispose, che Pirro non cercava danaro, e che l'unica maniera di aver pace con esso era quella di evacuare interamente la Sicilia, e di abbandonare l'impero, che i Cartaginesi aveano nel mare. Data questa corta risposta avvicinò l'esercito alle muraglie di Lilibeo, e con continovi e replicati assalti si sforzò di prenderla; ma trovò quella resistenza, che non si era immaginata. I Cartaginesi valorosamente il respinsero, ed erano così numerose le macchine e tale la moltitudine de' difensori, che appena le muraglie n'erano capevoli. Ogni sorta di dardi era successivamente buttata contro gli aggressori, in sorta che molti restavano estinti, e una gran parte ferita, e così l'esercito di Pirro andava di giorno in giorno indebolendosi. Pur pertinaci gli Epiroti a volere in ogni modo impossessarsi di quella città, fabbricarono nuove macchine, oltre a quelle che recate aveano da Siracusa, e scavando sotto le muraglie si sforzavano d'indebolirle. Tutto fu vano: i Cartaginesi bravamente rintuzzarono l'ardimento degli assediati, in guisa che dopo due mesi di ostinato assedio, persa ogni speranza di conquistare quella città, dovè Pirro abbandonare l'impresa e ritirarsi⁷.

Non ostante questa veggognosa ritirata, che Pirro far dovette, pur veggendosi abbastanza forte, e tuttavia essendo superbo del buon esito delle sue imprese, rivolse il pensiero alla prima sua idea di portare le armi in Africa. Avea egli, come si è detto, una flotta ben numerosa, ma era sprovvista di marinai,

¹ Diod. ibi.

² Lib. 2, cap. 13, pag. 482.

³ In notis ad Diod., Eclóg. ex lib. 22, n. 14.

⁴ Hist. de Sicile, lib. 6, § 9.

⁵ Diod. ibi.

⁶ In Pyrrho.

⁷ Diod. Eclóg., ex lib. 22, n. 14.

e però per provvedersene obbligava le città a sè soggette a somministrarli, e poichè trovò in quelle della resistenza, dimessa la maniera dolce e gentile, per cui si era fino a quel punto fatto amare da' Siciliani, si cominciò ad avvalere del rigore, forzando le università a fornire il ricercato numero, e gastigando severissimamente tutti coloro, che tostamente non ubbidivano. Come poi sospettava, che Tenione e Sosistrato, che l'aveano invitato in Sicilia, gli aveano cessa spontaneamente la città, ed erano stati suoi compagni nelle imprese, rimanendo in Siracusa non avessero a rivoltargli il popolo, e altronde non volea seco menarli; finse, ch'eglino macchinassero de' tradimenti contro di sè, e imprese a processarli. Sosistrato, che fu più sollecito ad accorgersi delle di lui mire, prese la precauzione di allontanarsi. Ma Tenione, che non fu tanto cauto, sul pretesto che fosse complice de' tradimenti di Sosistrato, fu per suo ordine messo a morte ¹.

Questo rigore, e la somma ingratitudine e infedeltà usata verso quei principi siracusani, fecero tosto cambiare di aspetto gli affari di Pirro. Le città siciliane irritate dal crudo trattamento che soffrivano, ed odiando l'empietà, per cui Tenione era stato sacrificato, e Sosistrato forzato a fuggirsene, in parte si dichiararono a favore dei Cartaginesi, ritornando a soggettarsi al loro dominio, e in parte chiamarono i Mamertini in loro soccorso. Ogni cosa congiurava al di lui danno, e giornalmente vedevansi disertare truppe dal suo esercito, e farsi delle sollevazioni contro di lui, nè vi era chi non detestasse la sua condotta. Si accorse ben egli, che cercavano i Siciliani di scuotere il giogo, e che la sua dimora nell'isola non era più sicura; e però cercava un modo di uscirne con onore, perchè non si dicesse, che egli se n'era fuggito. A ventura, mentre avea così agitato l'animo dai timori, arrivarono i messi da Taranto, i quali ritrovandosi vessati da' loro vicini, il presavano a venire prontamente in loro soccorso. Questo fortunato invito fu da lui ricevuto con piacere, e sul pretesto di soccorrere i Tarentini partissi da Siracusa sulla sua flotta; e rammentasi, che partito guardò la Sicilia, e rivolto a' compagni disse loro: Oh il bel campo di battaglia, che noi lasciamo a' Cartaginesi ed a' Romani! Ciò che si verificò da

indi a poco, come l'avea predetto, e noi avremo il comodo di raccontarlo nel libro seguente. I Cartaginesi, che si accorsero della di lui partenza, lo inseguirono, e nel passare lo stretto attaccarono colle sue navi una battaglia, che gli fu funesta, giacchè la maggior parte delle sue galee furono sconfitte, ed egli colle altre approdò in Italia ². Appiano racconta ³, che di cento e dieci galee che avea seco, ne perdè novantotto, e con sole dodici pervenne in Italia, essendosi anche i Cartaginesi impossessati delle navi da carico. Giustino ⁴ vuole, che Pirro prima di partire risolvesse di azzardare una battaglia co' Cartaginesi, e che in effetto la diede e ne riuscì vincitore; ma siccome tosto lasciò la Sicilia, fu creduto ch'egli se ne fosse fuggito, perchè era stato vinto, e che per questo motivo le città amiche si distaccarono da lui: noi però seguendo la più sicura scorta di Plutarco, abbiamo abbastanza addimosttrato, quali sieno state le vere cagioni, per cui elleno l'abbandonarono.

Si erano postati vicino al luogo dello sbarco dieci mila Mamertini per impedire la di lui marcia, ma non ardivano di cimentarsi in battaglia campale, e solo appiattati ne' boschi inquietavano l'esercito. Fu molestata la retroguardia, la quale sebbene si difendesse, pur non di meno molto ne patì, e morirono in quell'occasione due elefanti. Pirro dall'antiguardia dove era, vedendo il pericolo di quelle truppe corse subito a darvi ajuto, e fece prodigi di valore contro coloro; ma essendo stato ferito in testa si allontanò un poco dalla mischia, e poi composto l'esercito proseguì il suo cammino e venne a Taranto, conducendo seco ventimila fanti e tremila cavalli. Questo numero di truppe, ch'egli avea menato dalla Sicilia, ci assicura dell'errore di Appiano, poichè dodici sole galee non poteano scortare tante truppe e tanti cavalli, e però è più verisimile, che le perdute galee sieno state dodici, e che colle navi di trasporto sia poi egli arrivato felicemente in porto. Egli è ben vero, che lo stesso Plutarco attesta, che in quella battaglia Pirro perdè la maggior parte della sua flotta, ma a noi pare, che questo scrittore abbia ciò detto per esagerazione, non essendo possibile, che perdendo la maggior parte della flotta, dove era imbarcato l'esercito, questo poi così numeroso

¹ Plut. in *Pyrrho*.

² Plut. in *Pyrrho*.

³ Appianus, pag. 544.

⁴ Lib. 23, cap. 3.

sia arrivato in Italia, ed indi in Taranto. Ma di questo re venturiere e della sua spedizione si è detto abbastanza.

CAPO XII.

Delle leggi dei Siciliani nel tempo di cui si è ragionato.

Se la ricerca delle leggi delle antiche epoche della nostra storia è dappertutto piena di caligine, avvegnachè gli scrittori, che di quelle età ci ragionano, nulla intorno alle medesime ci accennano, quella dell'epoca cartaginese è più delle altre involta in tenebrosissime oscurità. Nel lungo spazio di presso a cento cinquant'anni, che corsero dalla disfatta degli Ateniesi e dalla prima spedizione di Annibale figliuolo di Giscone fino alla partenza di Pirro re degli Epiroti, fu la Sicilia un continuo teatro di guerre, ora sostenute dentro i suoi recinti contro i Cartaginesi, ora portate in Italia, in Africa, in Corsù ed in Itaca, ora suscitate nelle domestiche mura dai suoi stessi abitanti, e pochi furono i momenti, nei quali si rimase dall'adoperare le armi. Il tempo della guerra non è punto opportuno a fare delle leggi. Lo spirito dei legislatori dee essere la moderazione, e la moderazione non può mai regnare nelle vertigini delle armi. Aggiungasi, che le città siciliane durante quest'epoca erano soggette a diverse vicende, e quando si videro sottoposte al duro giogo dei tiranni, quando passavano sotto il dominio dei Cartaginesi, delle volte furono governate dai loro piccoli principi, che esercitavano su di esse un insolfribile dispotismo, e ad ora ad ora apparì in loro uno spiraglio di libertà.

In queste rivoluzioni di guerre e di governo adunque noi non possiamo aspettarci nuove leggi, giacchè, o le città furono soggette interamente ai Cartaginesi, come furono quelle de' Sicani, de' Selinuntini, degli Imeresi, degli Agrigentini, e queste non ebbero altre leggi, che quelle che il capriccio de' vincitori potè loro imporre, e che dovettero verisimilmente essere conformi a quelle della repubblica; o erano solamente tributarie, come Camerina e Gela, e queste continuarono co' loro particolari statuti, nè aveano altra dipendenza da' Cartaginesi, trattone il pagamento del tributo; o erano libere, come i Messenii, i Sicoli e i Lentinesi, e coteste

non dovettero soffrire veruno cambiamento nel loro codice, o se i loro magistrati ve la arrecarono è a noi ignoto; o appartenevano dapprima a' Cartaginesi, come Mozia, Palermo, Erixi e tutte le città fenicie e cartaginesi, e in queste non potè esservi sensibile mutazione. Termini, che in questa età fu fabricata ed abitata dai Cartaginesi, ebbe ad essere regolate alla forma delle leggi della repubblica, la quale qual si fosse non è a nostra cognizione. Niuno degli antichi autori ce ne ha lasciata una esatta e continua descrizione, e in accozzando differenti detti sparsi intorno a questo argomento negli scrittori, non può aversene, che un'idea assai confusa ed imperfetta.

Resta Siracusa, che fece così grande e strepitosa comparsa in tutto lo spazio di questa epoca, e le città a lei sottoposte. Intorno a ciò fa d'uopo di distinguere tempo da tempo, cioè conviene considerare questa città negli anni in cui fu sotto i tre tiranni, cioè i due Dionisi ed Agatocle, e in quei momenti, ne quali infranse le odiate catene, e ricuperò per poco l'antica libertà: il che accadde prima, quando Dione venne a liberare la patria dal duro servaggio del secondo Dionisio, e dopo, quando ritornò costui, assassinato che fu quel prede cittadino, a riacquistare la tirannia. Il grande Timoleonte ne lo cacciò nuovamente, e restituì a' Siracusani quel potere che prima aveano. Nei tempi di Dionisio il vecchio e di Agatocle noi non ritroviamo presso gli storici veruna menzione di leggi, stabilite durante la loro tirannia: il diritto della forza era l'unica legge loro, la molla che guidava le loro azioni; si sacrificavano i più bravi cittadini per mere ombre e sospetti senza prima formarsi processo, ed esaminarsi, se veri fossero i loro supposti delitti; i loro beni erano immediatamente confiscati, non avendosi veruna considerazione nè dei figliuoli, nè delle mogli, nè de' parenti, che si lasciavano languire in un'estrema povertà; se mancava il danaro, si andava tosto a saccheggiare i templi, e a far abuso di quei doni, che la pietà dei popoli avea consagrati alle loro false divinità: in somma ogni dritto sacro ed umano era conculcato. Egli è vero, che Dionisio il vecchio dopo la pace fatta la prima volta coi Cartaginesi propose a' suoi concittadini una nuova ripartizione di terre, e di case; ma

• Montesquieu, *Esprit. des Loix*, lib. 29, cap. 1.

• Rollin, *Histoire des Cartaginois*, part. 1, § 3.

che divisione fu mai cotesta? noi abbiamo bastevolmente addimostrato ¹, che cotale ripartimento non fu fatto a tenore delle leggi, ma fu figliuolo del capriccio e del dispotismo.

Nel regno del secondo Dionisio, quando venne in moda coll'arrivo di Platone il gusto della filosofia in quella corte, pare, che quel principe avesse cominciato a riconoscere i propri doveri di un sovrano, e avesse rispettato l'autorità delle leggi, ma che ne abbia egli emendate le antiche o promulgate delle nuove nol ritroviamo scritto presso veruno degli storici. Venuto Platone per la terza volta in Sicilia, egli stesso attesta ², che si applicò a fare progetti di leggi, che mal avventurosamente non furono graditi in Siracusa. Quali fossero questi progetti Platone nol dice, ma pare verisimile che fossero quelli della sua repubblica, ch'egli volea, per testimonianza di Laerzio ³, piantare in qualche paese della Sicilia, come per farne l'espedienza ne avea pregato Dionisio. Il sistema di questa nuova repubblica, che ci viene descritto dal Montesquieu ⁴ riguardava la comunanza dei beni, il rispetto per gli dei, il segregamento degli stranieri per la conservazione dei costumi: volea, che il commercio si esercitasse dalla città, e non da' cittadini, per cui fiorivano le arti senza lusso, e si suppliva ai bisogni senza che si desse luogo a' desiderj. Proscrivea il danaro, il cui effetto consistea nello impugnar la fortuna degli uomini oltra i confini: o nel conservare inutilmente ciò che si era ammassato, nel moltiplicare all'eccesso i desiderj e nell'irritare le passioni, per cui vengono i costumi a corrompersi. Queste massime, ch'era malagevole di realizzare in una città corrotta, qual'era per allora Siracusa, a ragione non poterono esser gustate; Platone ebbe il dispiacere di vederle ributtate.

Delle leggi stabilite da Dione, qualora tolse da' ceppi, co' quali era avvinta da Dionisio il giovane, la città di Siracusa, nulla sappiamo di positivo. Plutarco ⁵, che ci racconta le di lui gesta, rammenta l'abolizione della legge, che volea il popolo rispetto ad una pari distribuzione di terre fra' cittadini, come quella, che non potea confarsi alle circostanze, nelle quali allora era la città; racconta ancora le grandi differenze sorte fra Dione

ed Eraclide, volendo questi che il nuovo stabilimento, che dovea farsi nel governo e nelle leggi di Siracusa, fosse conforme ad una pura democrazia, e piacendo a quello di fissarne uno che fosse misto, e in cui esistesse un supremo magistrato, che avesse l'incarico di invigilare a' più grandi affari, e la potestà tramandatagli dal popolo di poterli eseguire; ma poi nulla ci dice dell'esito di questo progetto, che forse per l'assassinio fatto a Dione restò senza esecuzione.

Dopo la morte di Dione non abbiamo fino a Timoleonte, che si siano fatte in Siracusa nuove leggi; solo sappiamo, come a suo luogo si è raccontato, che i buoni cittadini scrissero a Platone, acciò suggerisse loro un'ottima forma di governo, la quale da questo filosofo fu proposta ⁶, ma non sappiamo, se non fu eseguita, perchè non era a seconda del genio di quei cittadini, ovvero perchè indi a poco tornò Dionisio a ripigliare le redini del governo, e ad esercitare l'antica tirannia.

Del solo Timoleonte adunque sappiamo, che distrutti tutti i tiranni grandi e piccoli della Sicilia, chiamò a Siracusa Cefalo e Dionisio da Corinto, acciò formassero un codice di leggi, che conducesse alla stabilità della repubblica. Il primo suo oggetto fu il mettere una uguaglianza fra' cittadini, che non si ottiene, che con uguale partizione di terre. Si è disputato fra' politici, se sia sempre espediente e salutare cotesta divisione. Non vi ha dubbio, che, quando vien fondata una nuova repubblica, questa uguale ripartizione è utilissima, e perciò vengono giustamente commendati Licurgo e Romolo, che stabilendo quegli la repubblica di Sparta, e questi quella di Roma divisero ugualmente i terreni. In cotale caso non vi sono nè ricchi, nè poveri, ha ciascuno ciò che bisogna al suo stato, vien bandita l'invidia, e gli animi di tutti non hanno altro oggetto che il pubblico bene e la conservazione del loro stato. Fa d'uopo però, che vi si accoppino delle leggi, che potessero conservarla, giacchè è quasi impossibile, che questa uguaglianza, si conservi esattamente, e non degeneri in qualche dissimiglianza, per cui i beni di uno avanzino quelli dell'altro, nel qual caso, se non occorre la legge a rimettere la bilancia in bilico, anderà la repubblica in rovina. Ma qualora

¹ Lib. 3, cap. 6.

² Ep. 7.

³ Lib. 3, seg. 21.

⁴ *Esprit des Loix*, lib. 4, cap. 6.

⁵ *In Dione*.

⁶ Plut., ep. 8.

la repubblica è già corrotta, e vi ha una notevole differenza fra' beni de' cittadini, ritrovandosi molti sopraffatto ricchi, ed altri estremamente poveri, in questo caso è pericoloso azzardo il tentare di rimettere l'uguaglianza, e potrebbe riuscire dannosa e urtare di fronte la stessa costituzione; e però, quando la disuguaglianza è estrema ed i poveri sono necessitati a cercare, e i ricchi a soffrire un somigliante rimedio, allora è il caso di procurarla ¹; è d'uopo però di farsi con modo: una subitanea innovazione, come altrove si è detto, sarebbe pregiudizievole.

Io immagino, che questa prudente condotta abbia tenuto Timoleonte, e che la partizione delle terre non siesi fatta in un fiato, ma di tratto in tratto, e quasi insensibilmente. Siccome però innumerevoli erano in Siracusa i poveri, e somma la loro indigenza, occorse a' bisogni di costoro con istabilire un fondo di danari, il cui oggetto non fosse altro che il loro sollevamento. I poveri ed i mendicanti sono di gravissimo peso allo stato, ed uno degli obbietti maggiori, che devono muovere l'attenzione del governo, e che l'umanità tanto raccomanda a' legislatori. È la loro sussistenza obbietto grande e interessante, ma di una difficilissima esecuzione, poichè potrebbe accadere, che sovvenendosi la loro indigenza, si distrugga l'industria, marciscano le arti, e si accresca il numero di questi vagabondi, che allettati da un certo ajuto che dà loro il governo, per cui impedisce che possano perire, amino di menare una vita oziosa, e sieno contenti di vivere senza far nulla. Egli è un problema, se convenga alle volte di sottrarre la limosina a certi poveri, che sulla fiducia di essere soccorsi da caritatevoli cittadini, iscansano la fatica, per cui renderebboni utili allo stato. Timoleonte osservando i bisogni de' poveri Siracusani vendè, come si è detto ², le case per mille talenti, e di questo capitale ne fe' un fondo in sussidio de' poveri ³. Quali regolamenti abbia egli dati per l'amministrazione di questo banco, viene taciuto da Plutarco, ma è da credere, che questo valente legislatore l'avesse costituito in maniera da esserne i meschini rilevati, senza che ne divenissero più viziosi. Questa istituzione è gloriosissima per la Sicilia, giacchè non essendovi appresso gli scrittori menzione di altri simili stabilimenti,

par che sia stata di esempio a quei monti di pietà, che a profitto de' miserabili nelle più colte città si sono in appresso fondati.

Il nostro Diodoro rappresentandoci le belle azioni di questo liberatore della Sicilia, assicura, ch'egli imprese di correggere le antiche leggi siracusane dettate da Diocle. Distingue egli le medesime, ed altre dice, che riguardassero i contratti privati e l'eredità, ed altre ch'erano indiritte all'amministrazione ed a' vantaggi della repubblica. Le prime non furono riformate, le seconde furono emendate come meglio parve a questo legislatore di mutarle; ella è una deplorabile perdita per noi il vederci privi di memorie, che ci additino quali fossero le leggi riformate, e quali quelle, che furono lasciate nell'antico loro vigore, e danno maggiore egli è l'esserci affatto ignote le leggi, che questo antico legislatore di Siracusa avea scritte, come altrove abbiamo osservato, vedendoci così preclusa ogni via da congetturare, quali cambiamenti il gran Timoleonte vi avesse fatti.

CAPO XIII.

De' costumi de' Siciliani in quest'epoca.

I costumi degli abitanti di quest'isola durante lo spazio di questo secolo e mezzo, possono considerarsi sotto diversi aspetti; imperocchè possono essere esaminati in quei Siciliani, che furono sottomessi al dominio cartaginese, ed in quelli che si mantennero o nella loro libertà, o sotto i loro particolari principi, senza che i Cartaginesi avessero mai potuto soggiogarli. Intorno poi a questi siccome variarono le circostanze del loro governo, e diversa fu l'indole de' loro principi, ebbero secondo queste varie vicende a soffrire ancora i costumi sensibili cambiamenti. In questo esame non pretremo noi lusingarci di ritrovare in Sicilia costumi degni di esser imitati: le continove guerre, dalle quali fu in questa età vessata la Sicilia avendo sempre per compagne la licenza, la dissolutezza, le rapine, le crudeltà, doveano per necessità apportare la corruzione, e lungi dal migliorarli doveano renderli peggiori. Inoltre siccome le leggi, tendono a formarli, nè si può essere buon cittadino, se prima non si è uomo onesto, essendo stata la Sicilia o sen-

¹ Montesq. *Esprit des Loix*, lib. 5, cap. 7.

² Lib. 3, cap. 10.

³ Plut. in *Timol.*

za, o con poche leggi, e perciò essendo mancato a' costumi, come si è detto, questo necessario appoggio, doveano necessariamente deteriorare. Con questa prevenzione specchiandoci ne' costumi, di questo tempo diremo quel poco, che una ragionevole congettura, o qualche raro monumento ci fa giudicare.

Le città soggette a' Cartaginesi ebbero o in tutto, o in parte a fare suoi i costumi africani. Quando dopo un dato spazio di anni i conquistatori si sono uniti co' popoli conquistati per una certa unione di matrimoni, di leggi, di associazioni, e per una certa conformità di spirito, è d'uopo, che i costumi prendano una nuova forma, e si adattino alla parte dominante. Or quali fossero i costumi e le inclinazioni de' Cartaginesi ce l'accennano Cicerone, e Plutarco. Il primo rapportando la differenza, che passa fra le varie nazioni, nel caratterizzare i Cartaginesi, vuole, che la loro particolare divisa fosse l'astuzia, la frode, la bugia. La mala fede loro era passata in proverbio *fides punica*, e qualora si volesse indicare un uomo di una singolare superbia diceasi, ch'egli avesse un ingegno cartaginese, *punicum ingenium*. Plutarco poi più distintamente ce ne fa il ritratto. Vuol egli che i Cartaginesi fossero di un genio austero e selvaggio, e avessero un'aria superba e imperiosa, e una sorte di ferocia, che nel primo fuoco di collera, non ascoltando punto la ragione, era capace di trascorrere negli ultimi eccessi, e nelle maggiori violenze; ma questa nazione così fiera e trasportata, era poi facile a lasciarsi vincere dal timore, ed era in totale dipendenza da' suoi magistrati, ch'era più presto pronta a recidere lo stame della propria vita, che di esporsi al rigoroso giudizio di essi. Noi nel racconto di questa storia abbiamo chiaramente osservato, quanto questa descrizione de' costumi cartaginesi sia conforme alla verità. Con tali esempt sotto gli occhi, e governati da padroni di totale viziosa indole, quali vogliamo che potessero essere i costumi de' Siciliani, ch'erano dominati da' Cartaginesi, e che doveano con questi continuamente trattare e convivere? Il cattivo esempt è sempre contagioso, e l'uomo per la natura contrae più volentieri il male, che le buone impressioni.

Un pari giudizio siamo costretti a formare di quella parte della Sicilia, che non soffriva

il giogo cartaginese, ma era tuttavia sottoposta a' tiranni grandi e piccoli. Noi parleremo solamente di Siracusa, ch'era la maggiore e la più considerabile città, potendo da quanto saremo per dire dei costumi di essa, parimente opinare di quelli delle altre meno rispettabili città. Se noi consideriamo il lungo impero di Dionisio il vecchio, avremo poco da ammirare ne' costumi de' Siracusani. L'influsso della corte o tirannica o monarchica opera mirabilmente in tutti i sudditi, ed i costumi del principe sono la norma di quelli de' popoli; giacchè stendendosi dal sovrano ai grandi, e da questi diramandosi a coloro dei minori fino all'infimo a misura della bontà, o malizia delle azioni del monarca e del tiranno, saranno buone, o cattive quelle de' vassalli. Noi abbiamo abbastanza rappresentato il carattere del vecchio Dionisio: frodi, cabale, tradimenti, crudeltà, ambizione, avarizia, vendetta, dispregio degli dei, amori disonesti accompagnarono la di lui vita, e però non poteano i Siracusani non essere infetti di questi stessi vizii, che regnando nel sovrano, perdono porzione di quella esteriore difformità, ch'essi altronde aver sogliono. Noi abbiamo una prova di come siensi inselvaticiti i costumi de' Siracusani nel regno di questo tiranno, dalle crudeltà da loro usate a' Cartaginesi, prima che fosse palese la dichiarazione della guerra contro la loro repubblica, e nel momento stesso, in cui nella pubblica assemblea se n'era fatta la determinazione. Io non intendo, che tutti quei cittadini fossero ad un modo; in ogni città per corrotta che si voglia, vi sono de' buoni, che malgrado l'universale corrompimento seguono le tracce della virtù, e noi abbiamo osservato, che Dione in quella stessa corte, in cui trionfava l'empietà, seppe conservarsene scevro, e seguire gli stimoli di una saggia filosofia. Ma, quando noi cerchiamo i costumi di una nazione, dobbiamo rintracciare quelli, che vi dominano, non quelli, che stanno sepolti in un piccolo numero di virtuosi cittadini.

Quando poi morto il vecchio s'impadronì della tirannia il giovane Dionisio, siccome era egli stato educato dal sospettoso padre in mezzo alle donne, contrasse un abito di una vita molle ed effeminata, e quindi molli ed effeminati furono i costumi della corte e de' cittadini, e però viziosi ed abbominevoli. Platone³ de-

¹ De Ausrup. reipub. 19, et Orat. 2, in Rull.
² De Gerenda republica.

³ Ep. 7.

ride questa vita, ch'eglino chiamavano beata, la quale non in altro consistea, che nel soddisfare le malnate passioni: *Ed (in Siracusa) cum pervenissem, dice egli, vitam illam, quam beatam vocant, Italicarum, Syracusanarum mensarum plenam nullo modo probavi, bis videlicet in die saturum fieri et nocte nunquam jacere solum, et caetera quae vitam hujusmodi subsequuntur.* Delle famigerate mense siracusane fu da noi parlato in altro luogo ¹, ed è verisimile, che il gusto di esse si andasse di giorno in giorno raffinando, come la molteplicità dei cuochi mantenuti da questo principe, e l'incarico dato al filosofo Aristippo di soprintendere con plenipotenza alla cucina di corte ce ne assicurano. Egli è vero, che arrivando Platone in Siracusa, stenebrò le cattive costumanze, ed introdusse una vita frugale, una sana morale, ed un gusto per il giusto e per l'onesto; ma fu questo un lume fugace, o come suol dirsi, un fuoco fatuo, che al momento che giunge sparisce. Ritornarono in Siracusa alla partenza di questo filosofo gli stessi antichi usi, e il mal costume e la sfrenatezza vie più si radicarono. È degna cosa da osservarsi nella vita di questo tiranno, che i divertimenti e gli stravizzi, che sogliono per lo più mansuefare gli animi, nulla operarono nel cuore di Dionisio, il quale a' vizi proprii unli quelli del padre, e fu insieme crudele, avido, sospettoso e mancatore di fede.

Nulla possiamo dire de' tempi, in cui Diono, cacciato avendo il tiranno da Siracusa, rese a questa la libertà: troppo brevi furono questi felici momenti per poter produrre una rivoluzione ne' costumi dei cittadini, ed altronde i sinistri suscitati a questo grand' uomo dagl' invidiosi e da coloro che paventavano della di lui austerità, non gli diedero campo di riformarli. Era più tosto sperabile un qualche cambiamento, poichè Timoleonte bandita avendo la tirannia dalla Sicilia, diede una nuova forma di governo a Siracusa e alle altre città; ma questa non potè essere durabile. Il vizio va a gran passi al suo ingrandimento, la virtù si accosta lentamente, ed è necessario, che iscorra uno spazio considerabile di anni prima che in uno stato si possa stabilire una ferma e soda riforma di costumi. È ciò tanto vero, che appena morto Timolente si videro tosto nascere in Siracu-

sa le discordie, che andarono poi a degenerare nuovamente nella tirannia di Agatocle, durante la quale ritornò la Sicilia in quei primi traviamenti, che sono inseparabili dal dispotismo.

CAPO XIV.

Delle arti, delle invenzioni e delle scienze dell' epoca cartaginese.

Dove la maggior parte de' cittadini è applicata alla guerra, le arti non vi posson fiorire. Nelle città greche, e particolarmente in quelle che aveano la guerra per oggetto principale, tutti i lavori e tutte le professioni, che poteano far guadagnare del danaro, venivano considerate come indegne di un uomo libero ². Le arti richieggono, che gli uomini che l'esercitano, se ne stiano a sedere all'ombra, o vicino al fuoco ³, e però corrompono, e rendono inetti alle azioni guerriere i corpi degli artigiani. Questa è la cagione, per cui nelle repubbliche l'esercizio delle arti era abbandonato nelle mani degli schiavi. La Sicilia in quest'epoca fu quasi sempre il teatro della guerra, che o si soffrì in casa, o si portò in Italia e nell'Africa, e quindi non pare che le arti abbiano potuto in quest'età perfezionarsi.

Deve ciò intendersi di quelle arti che non conferiscono a perfezionare la scienza militare, giacchè di quelle che la promuovono, possiamo con sicurtà asseverare, che furono diligentemente coltivate, e vi fecero de' considerabili progressi. Le fortificazioni fatte da Dionisio attorno all' isola di Siracusa, l'edifizio della nuova città ⁴, l'accrescimento fatto all' Epipole prima di muovere una nuova guerra a' Cartaginesi, gli arsenali fatti fabbricare vicino al porto, e i grandi preparamenti di armi, di dardi, di macchine, di galee per questa impresa, ne' quali furono impiegati innumerabili artefici, parte chiamati dalla Grecia, e dall'Italia, e parte presi da Siracusa e dalle altre città sicole, sono tante riprove, che a tempi del vecchio Dionisio tutte le arti appartenenti a cotali opere furono esercitate, promosse e generosamente premiate.

Due particolari invenzioni si dicono fatte dagli artefici di Dionisio in questa occorrenza, delle quali è dovere che ragioniamo: le galee a quattro e a cinque remi, e la macchina

¹ Lib. 2, cap. 8.

² Montaigneu, *Esprit des Loix*, lib. 4, cap. 8.

³ Senofonte, *de dictis memorabilibus*.

⁴ Lib. 3, cap. 4.

chiamata catapulte. Aveano da molto tempo i Siciliani riconosciuta la necessità di avere il dominio del mare, che è il sostegno degli stati, e se lo aveano a grandi rischi procurato fin da quando si trovavano in guerra cogli Ateniesi. Chi brama di dominare in terra fa d'uopo, che cominci dal farsi padrone del mare: fu questo un sentimento di Temistocle fra' Greci, che fu poi abbracciato da Pompeo fra i Romani¹. Persuasero perciò Dionisio, che per rendere rispettabile il suo impero, e per i comodi della guerra facea d'uopo di tener flotta, e barche da trasporto, non si applicò solo ad accrescere l'armata navale, che avea Siracusa, ma eziandio a migliorarla. Prima di questo tiranno le galee erano in uso di farsi a tre ordini di remi, ma poi furono accresciute a quattro, a cinque e a sei ordini. Ella è una quistione non ancora decisa fra gli autori, se si dicessero triremi, perchè vi fossero tre piani uno sopra l'altro, in ciascuno de' quali vi stessero i rematori, che muovessero i loro remi, ovvero perchè ad ogni remo vi fossero destinati tre uomini per muoverlo. I signori le Baif e Dacier abbracciano l'opinione, che stabilisce tre ordini di remi situati gli uni sopra gli altri, e portano in comprova della loro ipotesi alcune medaglie, e la colonna trajana, dove sono disegnate le galee in questo modo; ma lo Scaligero, Salmasio, e il Sanadone seguiti dagli Enciclopedisti intendono, che cotesto sistema sia una vana speculazione, e che si sieno dette triremi, perchè tre uomini muovevano un remo: e toccante alle medaglie, e alle figure della colonna trajana vogliono, che la cosa non sia affatto evidente. Confermano poi il loro sentimento dall'osservare, che lo Scheffer e molti dotti, per quanto si sieno affaticati a forza di calcoli matematici di trovare una combinazione, ed una situazione di banchi, per addimstrare che la cosa non è impossibile, collocandoli o perpendicolari o obliquamente, o in un piano inclinato a forma di scala, non è mai riuscito loro di mostrarne la possibilità pratica². Questo sentimento non ha quell'aria di novità, che da certuni vi si vuol dare; assai prima fu abbracciato dal Mirabeau³, il quale ingenuamente confessò, che ha tratti i lumi di questa sua opinione da Marcello

Donato, ne' suoi commentari degli scrittori latini della romana storia. Può leggersi dai curiosi la *Dissertazione critica e storica sulle galee degli antichi* presso Catrou e Rovillè⁴. Ora essendo la cosa così, assai più malagevole sarebbe il credere possibile le quadriremi e le galee a cinque e a sei ordini di remi secondo l'ipotesi di Baif e Dacier, montando agli occhi la maggiore impossibilità così dal maggiore numero de' banchi, che dalla costruzione della galea, che essendo per sua natura una barca piatta non soffre tanti ordini in altezza. È dunque verisimile, che le galee fatte fabbricare da Dionisio fossero detti quadriremi, quinqueremi ec. perchè quattro, cinque, o più rematori fossero addetti a muovere un remo. In questo caso il manico del remo dovea essere assai più lungo, quanto potesse essere abbracciato da quattro o cinque, o più uomini, e però la galea dovea avere maggiore larghezza superiore. Questa invenzione adunque non avea altro di singolare, se non che quella di una grandezza assai più considerabile in confronto di quelle, che per il passato erano state adoperate, e di uno più sollecito moto per il maggiore numero delle braccia, che vi si adopravano. Plinio⁵ rapportando i varj ordini di galee, che li fa montare sino a cinquanta remi, vuole che di quelle a sei ordini ne fosse stato autore Senagora siracusano.

La catapulte era una macchina, di cui si avvalevano gli antichi per buttare su i nemici delle masse di pietre di enorme grandezza, e de' dardi in una ragionevole distanza. Si distingueva dalla balista in quanto questa era fatta per lanciare de' dardi di una grossezza straordinaria, e qualche volta molti ad un tratto in un cartoccio, quella però buttava pietre e dardi assieme, ed in maggiore quantità. Queste erano le macchine, colle quali si offendea il nemico in distanza, alle quali dopo il ritrovamento della polvere sono subentrati i cannoni e i mortai da bombe. Di questa macchina chi desiderasse un'esatta descrizione potrà consultare l'*enciclopedia*⁶: dove gli autori di essa danno ragione della maniera come era costruita, e degli effetti che produrre soleva. Apprendiamo dai medesimi, che era tale la forza di questa macchina, che arrivava fino a lanciare delle mole da mu-

¹ *Essai sur la marine, et sur le commerce*, pag. 7.

² *Enciclopedia*, t. 16, alla parola *Trireme*.

³ *Pianta delle antiche Siracuse*, pag. 66.

⁴ T. 7 della *Storia Romana*, pag. m. 507.

⁵ Lib. 7, cap. 56.

⁶ T. 2, mot. *Catapulte* e t. 1, planches, n. 12.

lino, e che, sebbene i mortai da bombe sieno subentrati in luogo di essa, pure opina il Follard ¹, che, se si adoperasse la catapulte, al giorno d'oggi produrrebbe maggiori e più strepitosi effetti di quelli de' nostri mortai.

Ancorchè il nostro Diodoro attribuisca l'invenzione di questa macchina ai tempi di Dionisio il vecchio, e voglia, che quest'arte sia stata allora escogitata dagli artefici adoprati da quel tiranno, tratti dai premi promessi alle nuove scoperte; Plinio nondimeno ³ vuole, che i Siril ne sieno stati gl'inventori. Noi ritroviamo rammentate simili macchine nella Scrittura, e ai tempi di Ozia re di Giuda, e però assai prima, che i Greci fossero conosciuti; imperciocchè nei Paralipomeni ⁴ vi si legge, che questo valoroso principe fece lavorare in Gerusalemme macchine di diverse sorti, che collocò nelle torri, che avea fatto fabbricare attorno alla città, e negli angoli delle muraglie, *ut mitterent sagittas et saxa grandia* ⁵, carattere, che corrisponde per lo appunto alla catapulte. Per conciliare il nostro Diodoro con Plinio e col testo sacro, possono chiamarsi inventori di essa macchina gli artefici di Dionisio, o perchè l'abbiano perfezionata e resa migliore, o perchè sieno stati i primi ad introdurne l'uso presso i Greci. Ce ne conferma ciò che racconta Plutarco ⁶ di Archidamo figliuolo di Agesilao, il quale avendo per la prima volta veduta la catapulte, che era stata menata da Sicilia, disse esclamando, e chiamando Ercole in testimonio, che il valore militare sarebbe stato in avvenire inutile: argomento, che queste tali macchine non si erano per ancora vedute nella Grecia. Eliano ⁷ che attribuisce l'invenzione di queste a Dionisio il giovane, si è ingannato all'ingrosso.

Dalle arti guerriere passando alle pacifiche, molti scrittori attribuiscono a Dionisio la fabbrica delle carceri dette latomie, delle quali fa una egregia descrizione Ciceroae ⁸, e particolarmente quella, che fu volgarmente detta *l'orecchio di Dionisio*. Così il Burigny ⁹, il Caruso ¹⁰ ed altri ¹¹; ma noi abbiamo altrove abbastanza palesati i nostri ragionevoli dubbi

intorno al tempo, in cui queste carceri sieno state fabbricate, e provato abbiamo, che non sia verisimile, che questi edificj si debbano attribuire a questo tiranno. Quantunque però le latomie non sieno state fabbricate ai tempi di Dionisio, non perciò durante il di lui governo, e mentre era la città tranquilla, fu trascurata interamente l'architettura e le arti che vi hanno relazione. Noi sappiamo, che questo tiranno riedificò in una migliore forma la città di Messina, ed accrebbe Siracusa di botteghe e di magnifici portici, che furono eretti attorno alla cittadella, e Diodoro ¹² ci assicura, che egli vicino Anapo se' fabbricare dei magnifici ginnasi, che servissero ad esercitare la gioventù nella lotta, e se' erigere nella città superbi templi ed altre fabbriche, che ampliarono e resero celebre quella per altro nobile città.

La vita poi oziosa, vana e molle, in cui fu immerso il suo successore Dionisio il giovane, siccome promosse all'eccesso il lusso, così dovette agevolare e fare perfezionare le corrispondenti arti. Il genio del principe si dirama nei sudditi, e ciò che è gusto suo particolare diventa il gusto comune. Il lusso propriamente è uno raffinamento nel vestire e nel vitto, quantunque si stenda ancora a ciò che non è nè vitto, nè vestito, come il lusso delle case, dei giardini, dei teatri e cose simili. Una però delle arti appartenenti al lusso, che fu sopra modo coltivata nella corte di Dionisio, fu appunto quella del cuiniere. Molti cuochi, come abbiamo osservato, erano destinati al servizio della tavola del tiranno, e presedeo alla scelta dei medesimi, acciocchè sapessero preparare i più squisiti manicaretti, il filosofo Aristippo, la cui incombenza era inoltre l'inventare nuove vivande, che servissero a stuzzicare l'appetito. Veramente il gusto nel mangiare era, come si è detto, un distintivo dei Siracusani, in sorte che vari illustri ingegni, abbastanza celebri per la loro scienza, non isdegnarono di scrivere dei trattati intorno alla maniera di preparare le vivande. Ateneo ¹³ ne rapporta quattro, cioè Miteco, Dionisio e i due Era-

¹ *Attaque des places des anciens.*

² Lib. 14, pag. 419.

³ Lib. 7, cap. 56.

⁴ Lib. 2, cap. 26, n. 14.

⁵ Calmet, *Dict. Bibl.*, t. 2, verbo *Machine Bellicae*.

⁶ *In Lacon apoph.*

⁷ Lib. 6, cap. 12.

⁸ *In Verrem*, lib. 5, cap. 27 e 55.

⁹ *Hist. de Sicile* nell'introduzione.

¹⁰ *Mem. Stor.*, part. 1, lib. 4, pag. 153.

¹¹ *Apud Amicum in notis ad Fazellum*, dec. 1, lib. 4, cap. 1, n. 24, 25 e 26, pag. 202.

¹² Lib. 14, pag. 464.

¹³ Lib. 12, cap. 3, pag. 516.

clidi tutti siracusani. Il primo, che secondo il Bonanni ¹ dovette fiorire nell'olimpiade xc, fu eccellente cuoco, ed è fama, che arrivato in Sparta ne fosse cacciato da quel magistrato, che a ragione teme, che non guastasse i costumi sobri dei Lacedemoni, ma che presso gli altri Greci si acquistò cotale nome, che era più in prezzo egli per le sue vivande, che non fosse Fidia per le sue statue. Di costui sappiamo, che avesse scritto un trattato sopra questo argomento, chiamato da Ateneo ² *Opsartitico*, che potrebbe rendersi *de condiendis opsoniis* da ὀψῖων *condio*, ed ὀψων *opsonium*; onde malamente il nostro chiarissimo Mongitore ³ gli dà questo titolo *de Siculorum arte conquinaria*. Di esso non vi è che un piccolo frammento presso lo stesso Ateneo. Di Dionisio, che verisimilmente deve essere il giovane, non abbiamo documento, che ci accenni che egli abbia scritto intorno a quest'arte, e forse è da Ateneo numerato fra gli scrittori di essa per errore, o per lo studio che vi faceva. I due Eraclidi sono d'incerta età; è però da credere, che vivessero o in quest'epoca, o poco lungi. Di essi si hanno due trattati dello stesso argomento e titolo, come ne fanno fede Ateneo, Gessnero, Bonanno ed altri ⁴. Costoro scrissero altre opere intorno a diverse materie, che si rapportheranno a suo luogo.

In quei brevi intervalli, nei quali Dionisio abbandonata la vita, che fin'allora menata aveva, si applicò sotto la condotta di Platone allo studio della geometria e della filosofia, dovettero cessare alquanto le arti, che promuovevano i piaceri del senso, e risorgere quelle che erano di guida a queste scienze, vale a dire le meccaniche, le quali, ancorchè nel tempo delle guerre del padre fossero molto esercitate per le armi e le macchine, che erano necessarie ai combattimenti, pur non di meno ebbero a languire negli anni oziosi del figlio, e riprendere forza per somministrare gli strumenti necessari alle già dominanti matematiche: questi però furono baleni, che svanirono in un tratto; e però dobbiamo immaginare, che coteste arti tornassero presto ad essere in obblivione. Ma delle arti si è detto abbastanza, e potrà il lettore

congetturare, che avessero lo stesso destino durante il governo di Dione, di Timoleonte, di Agatocle e di Pirro, avendo gli scrittori intralasciato di scrivercene le memorie. Solamente Diodoro ⁵ ci rammenta in generale, che resa la pace da Timoleonte furono eretti in Sicilia nobili templi, e fabbriche eccellenti, così pubbliche, che private; e lo stesso fa menzione del gran palazzo fatto erigere da Agatocle in Siracusa vicino all'isola, che fu chiamato dei *sessanta letti*, che in grandezza ed in bellezza superava tutte le altre fabbriche della Sicilia ⁶. Vi si devono anche aggiungere i magnifici portici fatti dai Siracusani attorno alla tomba di Timoleonte, e le superbe sale ivi destinate per gli esercizi della gioventù ⁷.

Le scienze, delle quali da ultimo dobbiamo ragionare, ebbero in questa stagione successi più prosperosi; le reggie dei due Dionisii erano la sede dei letterati, e tuttochè il giovane di questi tiranni fosse stato un pari, anzi un più benigno ricettatore dei buffoni, dei commedianti, dei parassiti e dei vili adulatori, non di meno il suo palazzo, e durante la dimora di Platone in Siracusa, e dopo la partenza di questo fu sempre frequentato dai filosofi e dagli altri uomini scienziati. Fu soprattutto dal vecchio coltivata la poesia, nella quale, come si è notato, avea egli la pazzia opinione di credersi eccellente, e dal giovane la filosofia e la geometria, il cui gusto il divino Platone cercato avea d'introdurvi. Io penso, che l'accesso ai letterati sotto l'uno e l'altro tiranno, e i premi e le ricompense loro accordate siano state promosse da Dione, il quale, siccome avea la mente e il cuore pieni di filosofia, e per i suoi vasti lumi e per la condotta sua irreprensibile era in grandissima estimazione presso quei principi, conferì moltissimo a far chiamare in Siracusa gli uomini dotti, e particolarmente il suo maestro Platone, e ad ispirare negli animi di quei tiranni la protezione inverso le scienze. Ella è una sorte singolarissima per gli stati, qualora stanno ai fianchi dei principi uomini portati per le scienze. Egliano nei discorsi familiari e frequenti che hanno coi sovrani, vanno opportunamente suggerendo i vantag-

¹ *Sirac. illustr.*, lib. 2, pag. 337.

² Lib. 7, cap. 7, pag. 282.

³ *Bibl. Sic.*, t. 2, v. *Mythaeus*, pag. 83.

⁴ Presso Mongit. loc. cit. t. 1, v. *Heraclides*, pag. 269.

⁵ Lib. 16, pag. 553.

⁶ Mirabella, *Pianta delle antiche Siracuse*, p. 41.

⁷ Diod. ibi.

gi, che arrecano i letterati, e la gloria che loro ridonda nel farsene i mecenati. Se il gran Luigi XIV non avesse avuto appresso di sè il gran Colbert, per quanto egli avesse un genio portato alle scienze, non si sarebbe forse veduta in Francia quella rapida e fortunata rivoluzione, per cui bandita la barbarie, le arti e la letteratura giunsero velocemente ad una perfezione, di cui non si è poi veduta una pari ¹. I tre viaggi di Platone in Sicilia, la dimora fattavi per qualche tempo, e gli onori che egli vi ricevette, sono per questo paese un'epoca troppo onorevole, e mostrano in quale pregio si avessero allora i sublimi ingegni.

Vuolsi, che ai tempi di questo filosofo sotto la fortezza nel luogo detto Pentapila vi si fosse eretta una fabbrica, in cui fu collocato l'orologio solare ². Il Carrera ³ pretende, che l'invenzione di questa macchina si debba a Catania; ma si oppone Plinio ⁴, il quale assicura di esserne stato il primo ritrovatore Anassimene di Mileto discepolo di Anassimandro, il quale la piantò la prima volta in Sparta. Questo filosofo visse nella olimpiade LXXIII. Non possiamo adunque vantarci di questo ritrovato, e solo ci sarà permesso di dire, che assai di buon'ora, e molto prima dei Romani si ebbe in Sicilia il vantaggio di segnare i movimenti del sole. Ci è ignoto ancora se quel di Catania fosse il primo eretto in Sicilia, come piace al suddetto Carrera, o se prima di esso, che è più verisimile, siasi innalzato da Dionisio in Siracusa. Plinio ⁵ solo racconta, come nella prima guerra punica da Marco Valerio Messala fu trasportato in Roma l'orologio solare, che era in Catania; ma ciò non addimostra, che non ve ne fossero degli altri e dei più antichi.

La musica, che fu sempre a genio dei Siciliani, e per altro non suole andare scompagnata dalla poesia, dovette sicuramente vivente Dionisio il vecchio, che tanto amava i versi, essere nel maggiore lustro in Siracusa. Di questo tiranno sappiamo con quanta cura egli scelse le persone per l'arte musicale più esperte e ornate delle più dolci e sonore voci, acciò andassero in Olimpia a recitare le di lui poetiche composizioni, e la storia ci addita, che tanto era soave la voce, e tanto

grande l'arte con cui recitavano, che sempre alle prime eccitavano negli ascoltanti una certa ammirazione, che non facea loro per allora riflettere, quanto tristi fossero i versi del tiranno. Platone inoltre essendo portatissimo per la musica ebbe per maestro Metello di Agrigento ⁶. Ma sopra ogni cosa appalesa, che la musica era usitatissima in questa età in Sicilia, il decreto fatto da' Siracusani, per cui designandosi la somma di dugento mine per i funerali di Timoleonte, vi si stabiliscono in onore di lui delle lotte, delle corse di cavalli e de' giuochi musicali ⁷.

L'arte di persuadere, ossia la eloquenza dovea essere coltivata anche in questa età per tutta la Sicilia, la quale essendo sul principio di quest'epoca libera, e con un governo repubblicano, era necessario, che nelle assemblee del popolo vi fossero dei dicitori, i quali valendosi di questa arte sapessero muovere gli affetti di esso, e indurlo a fare ciò, ch'egli imprendevano di persuadere. Noi abbiamo già addimostato, come Dionisio il maggiore ed Agatocle possedessero quest'arte maravigliosamente, e come riuscisse loro per mezzo di essa di attrarre alle loro voglie gli animi de' cittadini e de' soldati. Negl' intervalli poi, ne quali espulsi i tiranni prima per mezzo di Dione, e poi con quello di Timoleonte, tornò la Sicilia a respirare aure più liete di libertà, fu d'uopo che ritornassero gli oratori a mostrare il loro antico valore.

Da quanto si è infino ad ora detto si fa palese, che le scienze nè furono portate in questa epoca cartaginese a quella perfezione, in cui pare che fossero state dopo la venuta de' Greci, nè furono così depresse ed obbliate, che possa questo secolo dirsi un secolo di barbarie e d'ignoranza. Soffrirono esse diverse vicende, per cui ora erano in splendida comparsa, ora erano affatto dimenticate, in sorta che può a ragione giudicarsi che fosse allora la Sicilia mezzanamente dotta ed erudita. Questa forse è la cagione, per cui durante questo giro di anni pochi Siciliani si rinvengono che si sieno distinte colle loro opere, e rari quelli, che nel regno della letteratura ottenessero uno eminente grado. Io so benissimo, che il chiarissimo Mongitore

¹ V. Voltaire *Siècle de Louis XIV*, t. 2, cap. 2.

² Plut. in *Dione*.

³ *Mem. di Catania*, t. 1, lib. 4, pag. 452.

⁴ Lib. 2, cap. 76.

⁵ Lib. 7, cap. 60.

⁶ Plut. *de Musica*.

⁷ Diod., lib. 16, pag. 556.

ne apporta un sufficiente numero nella sua biblioteca; ma oltrachè le prove, ch'egli ne adduce, non tutte reggono alla bilancia della verità, non è mio intendimento di rapportare i nomi di tutti coloro, che si distinsero in qualche maniera nella letteratura: ciò mi farebbe troppo allontanare dal mio scopo, e per altro questo argomento sarà dottamente trattato da una compagnia di uomini di talento, i quali si hanno preso a carico di tessere una storia letteraria della Sicilia. Laonde mi piace di accennare pochi di ciascuna scienza, e i più certi ed accreditati.

E per cominciare dalla poesia, io non novero fra questi i due Dionisi, i versi dei quali lungi dal riscuotere approvazione, furono avuti in dispregio, nè fo menzione di parecchi poeti tragici e comici, fra' quali sono rinomati i due Filomeni siracusani padre e figliuolo, il primo de' quali visse all'olimpiade cxiv, e l'altro all'olimpiade cxviii, o di quelli i quali eran più presto attori, che scrittori di poesie, e mi contenterò di dire qualche cosa del poetare all'improvviso, della mimografia e della poesia burlesca, che io intendo, che sieno state inventate, come tutte le altre spezie, nella Sicilia. E verisimile che l'uso di proferire dei versi improvvisamente sia stato introdotto la prima volta in Siracusa, dove intrattenendosi quei cittadini moltissimo a tavola fra l'allegria, che seco porta la compagnia, e i ragionari festivi che i licori di Bacco eccitar sogliono, si svegliava in certuni un estro, per cui estemporaneamente recitavano de' versi, lodando o augurando de' beni a' convitati. Fra questi vien celebrato dagli scrittori un certo Carmo siracusano, la cui sacondia e facilità nel far graziosi e lepidi versi era sorprendente, giacchè contasi che malgrado di essere eccessivo il numero dei convitati, e per sino a cento, ei non lasciava di fare ad uno ad uno dei spiritosi brindisi, dicendo sempre nuove e facete cose. Quest'arte si è poi distesa a quella perfezione, a cui noi alla nostra età abbiamo veduta arrivare non meno in Italia, che in Sicilia. Visse Carmo al sentimento di alcuni a' tempi di Alessandro il Grande, e

perciò verso l'olimpiade cx. La mimografia, cioè l'arte di rappresentare coi gesti vivi e scherzevoli i propri sentimenti, fu secondo Solino ² inventata da' Siciliani, e se ne dà per autore un certo Sofrone siracusano figliuolo di Agatocle e di Dannassilde ³. Il Quadrio ⁴, sebbene opini, che molti scrittori parlassero de' mimi prima di lui, confessa nondimeno, che egli non solamente si acquistò grandissima gloria fra' mimografi, ma passò ancora per inventore de' medesimi. L'età in cui fiorì Sofrone non è costantemente stabilita dagli scrittori. Vogliono Suida e Giraldo ⁵, che visse l'olimpiade lxxxvi, il Fabricio ⁶ e il Moreri ⁷ forse più plausibilmente lo fanno famoso nell'olimpiade lxxv: potrebbero verificarsi l'una e l'altra opinione. Noi abbiamo creduto bene di farne memoria in quest'epoca. La poesia burlesca finalmente vuolsi, che abbia avuta l'origine in Sicilia, e se ne attribuisce l'onore ad un certo Rintone, che visse secondo il Vossio ⁸ ed altri nell'olimpiade cxv. L'opinione, che costui ne fosse l'autore è del Fabricio ⁹ principalmente, il quale forse si appoggia al carattere che ne fa Cicerone, il quale il chiama buffone. Egli è certo, che costui fu un poeta comico, e Suida ci assicura, ch'egli introdusse l'ilaro-tragedia, cioè drammi misti di azioni tragiche e comiche; ma se poi vi avesse del pari accoppiato un dire scherzevole non è così certo, che non possa dubitarsene. Lo stesso Suida chiama la poesia da lui usata filacografia, che significherebbe una descrizione delle guardie, e non è fuori proposito, che dovesse leggersi *fiarografia*, cioè trattato di ciance e di buffonerie dalla parola *φλυαρίτις, nugae*.

Fra gli oratori siciliani io non ritrovo in questa età veruno di qualche nome, salvochè un certo Aristotile, siciliano per verità, ma di cui è a noi sconosciuta la patria. Di esso fa menzione Laerzio ¹⁰, il quale parlando di Aristotile stagirita ci racconta, che otto furono quelli ch'ebbero questo stesso nome, e per quarto mentova il nostro siciliano, che dice di avere scritto una orazione contro il panegirico d'Isocrate. Della di lui patria

¹ Suidas in *Lex.*, Athenaeus, lib. 1, cap. 2, Gyrardus de *Poet. hist.*, dial. 3, ed altri.

² In *Polyhist.*, cap. 11.

³ Suida, *ibi*.

⁴ *Stor. e Rag. di ogni poesia*, t. 5, pag. 182.

⁵ *Ibi*, dial. 7, pag. 273.

⁶ *Bibl. Graeca*, tom 1, pag. 788.

⁷ In *Dict.*

⁸ *De Poetis Graecis*, cap. 8, pag. 61.

⁹ *Bibl. Graeca*, t. 1, pag. 689.

¹⁰ Lib. 5. *æg.* 35.

non osiamo asserire ciò ch'è piaciuto a Giovan Jacopo Adria ¹, vale a dire, ch'egli fosse stato di Selinunte, non avendone certi monumenti. L'età in cui visse neppure può sicuramente assegnarsi, ma non potè essere fuori dei limiti della nostra epoca, costando che scrisse contro d'Isocrate, giacchè questi morì l'olimpiade cxi, come ce lo attesta Fozio nella sua biblioteca ².

Maggiore fu il numero de' filosofi: i continovi viaggi di Platone, e il genio che mostrava Dionisio il giovane per la filosofia dovettero far venire in moda cotesto studio. Dione, che tanta autorità avea in corte, e ch'era ancora egli portatissimo per la filosofia, essendo stato scolare del filosofo ateniese, la promosse somamente, come abbiamo avuto luogo di spesse volte raccontare. Fra questi noi non ne sceglieremo che due, i quali sono stati singolari per le loro opinioni: Iceta siracusano, e Dicearco messinese. Il primo, che fu anche detto Niceta, Jaceta e Nicea, non può definirsi in qual tempo per l'appunto fosse vissuto. Dipende questa cronologica questione dal sapere, se egli, o Filolao fosse stato il primo ad insegnare, che il sole stesse fermo, e la terra segnasse l'orbita attorno ad esso: giacchè se Filolao seguì i sentimenti d'Iceta, è d'uopo, che questo lo precedesse, se poi Iceta amò questo sistema dopo di Filolao, convien dire, che visse dopo di lui, cioè dopo l'olimpiade xcvi. Il Laerzio ³ lascia indeciso chi di loro fosse stato il primo ad inventare questo sistema. Il nostro chiarissimo Mongitore ⁴, che si affatica dappertutto ad accrescere lauri alla Sicilia, si fa carico nondimeno dall'avviso, in cui fu Vossio ⁵, che Iceta non potè essere l'autore di questa opinione, giacchè prima di lui la sostennero Pitagora, Filolao ed Aristarco. Intorno a Pitagora dottamente riflette, che niuno di quelli, che rapportano le sentenze di questo filosofo, nemmeno il tanto diligente Laerzio, asserisce, che questo filosofo abbia sostenuto il moto della terra, onde sospetta colla testimonianza di Aristotele ⁶ e di Plutarco ⁷, che i pitagorici, non Pitagora l'abbiano sostenuta. Noi non pos-

siamo in questo non applaudirgli, e solo in conferma di quanto egli asserì potremo soggiungere, che in questo secolo di fresco vi è stata intorno ai sentimenti di Pitagora una gran questione fra due dotti uomini, cioè il Bruchero ⁸, e il Gerdil barnabita ⁹, il primo de' quali opina, che tutto ciò che riguarda Pitagora è oscuro ed incerto, in sortachè non può formarsene giudizio; l'altro all'incontro coraggiosamente sostiene, che malgrado le tenebre, in cui i pitagorici involtarono i dommi del loro maestro, possono non ostante con qualche probabile fondamento risapersi. Riguardo poi ad Aristarco e Filolao asserisce il Mongitore con franchezza, che l'uno e l'altro furono posteriori ad Iceta. Ma qual fondamento ne arreca egli? niuno. Io più tosto che asserire ciò, e in qualche modo contraddirsi, come fa il nostro biografo, il quale poi confessa, ch'è incerta l'età d'Iceta, mi sarei attenuto alla testimonianza di Cicero ¹⁰, il quale, parlando di certe opinioni, che sembrano strane al volgo degli uomini, dice, che Niceta di Siracusa per detto di Teofrasto sostenne, che il cielo, il sole, la luna, le stelle e tutti i corpi celesti stanno fermi, nè veruna cosa si muove al mondo, trattane la terra, la quale movendosi e rivoltandosi con una somma celerità attorno all'asse, fa tutto ciò che succederebbe, se stando essa ferma il cielo le rivoltasse all'intorno. Soggiunge poi, che questo stesso fu detto da Platone assai più oscuramente. Se prima di Iceta altri avesse similmente opinato, egli è indubitato, che non sarebbe scappato alle ricerche di questo diligente filosofo ed oratore.

Dicearco fu senza contrasto messinese figliuolo di Fidia, e discepolo di Aristotele principe dei peripatetici, e fassi vissuto all'olimpiade cxv, o come vuole il Tiraboschi ¹¹ cxvi. Il Mongitore, il Reina, Maurolico, Fazello e gli altri nostri scrittori non si dipartono punto dal vero, nè esagerano in verun modo, quando ci rappresentano costui come un uomo profondo in diverse scienze. In verità egli oltre la filosofia, coltivò la geometria, la poesia, la musica, la storia, e sopra modo lo

¹ *Topographia inclitae civitatis Mazariae.*

² *Cod.* 260, pag. 1254.

³ *Lib.* 8, seg. 84 in *vita Philolai.*

⁴ *Bibl. Sic.*, tom. 1, v. *Nicetas*, pag. 270, e nelle *Addizioni alla Sicilia Inventrice di Auria*, cap. 15, pag. 233.

⁵ *De Scientiis Mathem.*, cap. 33, § 2, p. 158.

⁶ *De Caelo*, lib. 2, cap. 13 e 14.

⁷ *In Numa.*

⁸ *Hist. Crit. Phil.*, tom. 1, pag. 991.

⁹ *Introd. allo studio della Relig.*, p. 246 e seg.

¹⁰ *Acad. Quest.*, lib. 4, n. 39.

¹¹ *Storia della Letterat. Italiana*, par. 2, cap. 1, § 13.

studio della politica; di sorte che Cicerone ¹ non seppe trattenersi dal chiamarlo con ammirazione uomo grande ed ammirabile. Ma costui fra le altre singolari sue sentenze, cercando se vi fosse anima nell'uomo, opinò, che non ven'era affatto, come non è neppure nelle bestie, e che una certa forza sparsa nei corpi viventi, e da quelli inseparabile, fa che noi operiamo e sentiamo. Cicerone ci descrive elegantemente al solito questo sistema nelle sue Tusculane ²; dal che ricavava, ch'era stolta cosa il pensare all'avvenire, e ch'era miglior partito il non cercarne nulla ³. Scrisse lo stesso Dicaarco varie opere, il di cui catalogo sta presso il Mongitore ⁴, se pure son sue tutte quelle che gli attribuisce; ma tra tutte è commendabile quella, che rapportano Suida ⁵ e Vossio ⁶, che viene intitolata *Respublica Spartiata*, in cui parla da gran politico sul governo delle repubbliche, e su i doveri dei magistrati e dei sudditi: opera, che fu stimata così saggiamente scritta da' Lacedemoni, e fu in tanta estimazione presso di loro, che per testimonianza dei suddetti autori Suida e Vossio, fu per pubblico decreto comandato, che cotesto libro ogni anno fosse letto dagli Efori nel pretorio alla presenza dei giovani.

Mi si permetta, che, prima di continuare la storia dei dotti uomini di quest'epoca, io rapporti un dotto sentimento del Tiraboschi ⁷ sull'opinione di Dicaarco intorno all'anima: *Io penso, dice egli, che quelli fra' moderni filosofi, che col nome di liberi pensatori vogliono essere onorati, e che si danno il vanto di aver diradate le tenebre, fra cui la superstizione e l'ignoranza avea finora tenuti i popoli miseramente involti, mi sapran grado, se un dei loro più antichi e più perfetti modelli additerò loro in Sicilia; acciocchè si veda, che come l'Italia è stata comunemente alle altre nazioni in presso che tutte le scienze maestra e scorta, così pure l'abuso delle scienze medesime ha avuto in essa cominciamento, almen per riguardo ai popoli di Europa. È molto tempo, che mi sta fitto in mente, nulla esservi al mondo, che ci venga apprezzato sotto un'aria di novità, che non sia*

stato prima detto dagli antichi. Non è del mio scopo lo addurne le prove d'infinito scoperte, che scoperte non sono, ma al nostro proposito egli è troppo chiaro, che Dicaarco, son ben due mila anni, che prevenne con questo suo strano sistema gli autori, e dell'uomo macchina, e dell'uomo pianta. Che diremo noi, qualora veggiamo battere le mani all'autore del *Système de la nature* (giacchè io non voglio fare il torto al Mirabeau di crederne autore), come se questi avesse il primo sostenuta la non necessità dell'anima per ispiegare tutte le azioni degli uomini, immaginando una teoria di materia e di moto, per cui si salvano tutti gli umani fenomeni; e non guarderemo noi con occhio compassionevole la loro ignoranza? Lo stesso giudizio può formarsi del sistema del moto della terra, di cui fansi primi autori Copernico e Galileo.

Oltre di Dicaarco, che fu eccellente ancora nella geometria, piace al Mongitore ⁸ di far nostro ancora Euclide autore degli elementi geometrici, che vanno sotto il di lui nome, e che visse ai tempi di Tolomeo Lago, e propriamente dopo l'olimpiade cxiv. Vuol egli, che fosse nato in Gela. Si fa egli carico, che sia sentimento di molti, che Euclide il geometra fosse stato di Megara nella Grecia, e che vien comunemente chiamato Euclide Megarese; ciò nulla ostante tiene fermo per la sua opinione, e rapporta, ciò ch'è vero, che vi sono stati due Euclidi, uno filosofo morale e megarese, di cui Laerzio ha scritta la vita ⁹, e l'altro matematico. Non può il primo credersi l'autore degli elementi e delle altre opere matematiche, non essendo verisimile, che Diogene Laerzio abbia o ignorato o taciuto questo di lui pregio, dunque l'autore di queste opere è un altro Euclide, la cui patria il Vossio ¹⁰ non accenna. Ma qual sarà mai? Giovan Molleiro, soggiunge il nostro biografo, nel libro *De Scriptoribus Homonymis* ¹¹, vuol che sia stato di Egitto, o di Alessandria, ma le testimonianze, che ne adduce, riferiscono benissimo, che cotesto Euclide fu in Egitto, e insegnò in Alessandria, ma non mai dicono,

¹ *Ad Att.*, lib. 2, ep. 2.

² Lib. 1, n. 10 e 31.

³ *Cic. de Divin.*, lib. 2, n. 31.

⁴ *Bibl. Sicula* v. *Dicaearchus*, pag. 152.

⁵ *In Lexico*.

⁶ *De Hist. Graecis*, lib. 1, cap. 9, pag. 45.

⁷ Loc. cit. § 13.

⁸ *Bibl. Sic.*, t. 1, v. *Euclides*, t. 1, pag. 185.

⁹ Lib. 2, seg. 106.

¹⁰ *De Scient. Mathem.*, cap. 15, § 1, pag. 53.

¹¹ Cap. 3, § 27, pag. 303.

che fosse ivi nato, e però così il Mollero, come il Moreri, che lo segue ¹, non sono d'ascoltarsi. Fin qui il Mongitore ragiona con criterio, ma quando poi vuole studiarsi di provarlo nativo di Gela, *ha ben potuto*, dice il Tiraboschi ², *recare l'autorità di molti moderni scrittori, e per lo più siciliani, la testimonianza dei quali non è sufficiente prova, se da quella degli antichi non è sostenuta; ma di questi un solo non ne ha egli potuto trovare, che dica siciliano Euclide*. A noi punto non cale di farlo nostro a forza, quando ci manca la testimonianza dei vecchi scrittori. Non è poi Euclide un così famigerato matematico, che debba compiangersene la perdita dai Siciliani, che nell'epoca seguente vanteranno un Archimede, che niuno contrasta loro, e cui niuno dei matematici, che furono, o saranno, potrà mai agguagliarsi.

La medicina avrà forse vantato molti insigni professori in quest'epoca, i nomi dei quali saranno rimasti nella oscurità. Noi non rinvenghiamo che un Filistone, che fu maestro di Eudossio gnidio, che visse nell'olimpiade ciii, o come piace ad altri cv. Prima di quest'età adunque dovette fiorire Filistone. Se sia stato di Enna ³, o di Catania ⁴ lo disputeranno i critici fra loro, purchè non si neghi alla Sicilia. Fu egli riputato fra gli antichi accreditati medici, e comparato con Pausania e con Empedocle, dei quali abbiamo ragionato nell'epoca antecedente ⁵. Scrisse l'opera *de victu salubri*, che da taluni viene attribuita ad Ippocrate. Di esso fa onorata memoria Galeno in più luoghi. È degno ancora di mentovarsi per la sua stravaganza Menecrate siracusano, che fiorì nell'olimpiade ciii, il quale, come per caso era riuscito in molte pericolose cure che intraprese avea, fu tratto da tanta vanità, che si fe' chiamare Giove, e volle onorare del nome degli dei tutti i suoi seguaci, di modo che chiamava questi Apolline, quell'altro Mercurio, e uno Ercole, un altro Esculapio e così di seguito ⁶. Plutarco ⁷ racconta, ch'egli avendo scritto ad Agesilao così: *Menecrate Giove ad Agesilao re salute*, questi gli rispose in que-

st'altro modo: *Agesilao re a Menecrate Giove sanità*, per fargli capire, che gli desiderava una mente sana. Eliano ⁸ poi rapporta, che Filippo il Macedone un dì avendolo invitato a desinare con lui, lo fe' collocare in luogo separato, dove stava preparato un altare, in cui si ardevano continovi profumi, i quali si offrono agli dei, mentre gli altri in un'altra tavola mangiavano dei buoni bocconi, e che dapprima si era molto insuperbito di questo singolare onore, che segli faceva, ma poi stuzzicandosegli l'appetito non seppe contentersi, e si partì dal suo altare, dolendosi di essere stato beffato, il che diè motivo ai convitati di ridere smisuratamente.

Fra tutte le scienze coltivate in questo spazio di anni parmi, che la storia sia stata la maggiore occupazione degli uomini di talento; i grandi avvenimenti accaduti in quest'età, le guerre sanguinose e lunghe, che afflissero la Sicilia, le vertigini popolari, che furono la trista cagione di tante rivoluzioni e di tanti cambiamenti nel corpo politico, ne rendono la narrazione curiosa ed interessante. Antandro, Atane, Callia, Filisto, Policrito, Timistogene, Timeo ed altri scrissero gli annali siciliani. Fra questi più celebri furono Filisto, Callia e Timeo, dei quali è giusto che si parli più diffusamente. Filisto, che viene ancora chiamato Pilisco, fu il più antico e il più ragguardevole. Le di lui ricchezze, la parentela co' due Dionisii, le sue imprese militari, e la di lui arte politica unita ad una profonda scienza, che nel corso di questa epoca abbiamo spesso rammentato, lo resero memorabile ed a' suoi tempi e nelle future età. Scrisse egli molte opere ⁹, ma quella, che gli acquistò maggiore fama, fu la storia di Sicilia. Cicerone ¹⁰ ne fa elogi, e lo chiama un piccolo Tucideide: *Siculus ille (Philistus) capitalis, creber, acutus, brevis, paene pusillus Thucydides*. Dionisio di Alicarnasso ¹¹ ne fa ancora grandissimo conto, come di colui, che si accostò più di tutti a Tucideide per l'ornamento dello stile; anzi confessa, che nella descrizione delle battaglie è migliore di esso, sebbene poi creda, che in

¹ *Le Grand Diction.*

² *Storia della Letteratura Italiana*, t. 1, par. 2, cap. 1, § 15.

³ Alberti *Isole d'Italia*, pag. 63. Scannellus in *Chronica Siciliae*.

⁴ De Grossis in *Decacordo Catanensi*, tom. 2, cord. 9, pag. 151.

⁵ Cap. 9.

⁶ Suidas, t. 2, v. *Menecrates*.

⁷ In *Agesilao*.

⁸ Lib. 12, cap. 51.

⁹ Mong. *Bibl. Sicula*, t. 2, v. *Philistus*, p. 181.

¹⁰ In *Ep. ad Q. Fratrem*, lib. 2, ep. 13.

¹¹ *De Praecipuis Histor.*, ep. ad Pomp.

tutto il resto non ha un ottimo ordine, ed è assai più oscuro. Callia fu similmente siracusano, e visse ai tempi del tiranno Agatocle, cioè circa l'olimpiade cxx. È famigerata la di lui storia *de rebus siculis*, ch'egli porta fino agli anni di Agatocle, che fu suo benefattore. Egli rapporta la storia dei Dionisii diversamente da Filisto, siccome quella di Agatocle fu scritta con troppa prevenzione a favore di questo principe. Ma fa la maggiore gloria di questo storico ed oratore il principe della greca eloquenza Demostene, che da lui apprese l'arte oratoria, e principalmente Isocrate, che imparò l'artificio, con cui furono lavorate le di lui orazioni¹. Timéo finalmente, che a torto da alcuni si dà a Siracusa, e da altri a Palermo, fu di Taormina, e figliuolo di Andromaco principe di detta città. Costui è diverso da quello, con cui è titolato uno dei dialoghi di Platone. Molte opere promulgò, e particolarmente otto libri appartenenti all'Italia e alla Sicilia, e la guerra di Pirro re degli Epiroti co' Romani. Vari sono i giudizi dei dotti intorno a questo storico. Si è di accordo, ch'egli fu diligentissimo nel notare la cronologia dei tempi, e fu il primo, che si valesse dell'uso delle olimpiadi per accertarne le epoche; ma intorno a tutto il resto delle sue storie vi è chi lo loda, e chi lo biasima. Dispiace a taluni la sua mordacità, e specialmente la maniera satirica con cui punge gli antichi storici, per cui scrisse un libro appostamente degli errori degli storici. Se costui avesse solamente morso Agatocle, da cui soffrì tanti sinistri, sarebbe in qualche modo perdonabile ad un cuore afflitto qualche scappata, ma egli non ha rispetto per veruno, e censura tutti con troppa libertà ed acerbità. L'oggetto dello storico deve sempre essere tutto ciò ch'è vero, ma può facilmente dirsi la verità, senza che sia vestita da una condannabile satira. Egli è un gran danno per la Sicilia, che le opere di tutti questi storici sieno infelicemente perite. Intorno ai nostri storici dobbiamo avvertire un errore, in cui è caduto il celebre Tiraboschi. Egli nella sua

*Storia della Letteratura Italiana*², parlando degli storici, che l'antica Sicilia produsse, mentova Ermeo Metimneo, ma sbaglia: questo storico, sebbene avesse scritto delle cose siciliane, non fu prodotto della Sicilia, essendo nato in *Methymna* città dell'isola di Lesbo, come appare da Ateneo³ e dal Vossio⁴.

Diciamo un motto della mitologia, che non è altro, che la storia degli dei, ossia delle favolose divinità. Questa scienza per lo più non era ridotta ad un sistema, ma o ritenuta per tradizione dai popoli, o sparsa in qua e in là, secondo le occasioni, negli scritti dei poeti e degli autori pagani. Il primo che avesse espressamente scritto un libro intorno a questo argomento, fu Evemero, che con ottime ragioni si mostra di essere stato messinese⁵, il quale visse nell'olimpiade cxx ai tempi di Cassandro re di Alessandria, cui fu carissimo per la dottrina e per la singolare destrezza nel maneggiare i più intrigati affari, e da cui fu adoprato in diversi viaggi marittimi per iscuoprire nuove terre nell'oceano verso la parte di settentrione, come gli riuscì. Vuolsi, che cotesto suo libro sia stato intitolato: *De rebus gestis Jovis, et caeterorum, qui dii putantur*. Egli è un discapito per la repubblica delle lettere e per la religione, che sia perita questa opera, che fu recata in latino da Ennio⁶, e che non ci siano rimasti, che pochi frammenti presso di Eusebio⁷ raccolti da Geronimo Colonna⁸, giacchè scuoteva dai fondamenti la pagana superstizione. Riducea questo antico scrittore gli dei al semplice rango degli eroi, e gli eroi al rango dei meri uomini, per poterne difendere la loro vera esistenza; anzi di tutti gli dei del paganesimo non credea, che vi fossero realmente stati che pochi, come Ercole, Castore e Polluce, e qualche altro. In questo modo egli ingingendosi di volere raccontare le loro azioni, non fece altro, che addimostrarne la favolosa esistenza. Questo sistema fu poi adottato da molti antichi, ed ha per seguaci tutti i moderni mitologi⁹.

¹ Plut. in *Demost.*

² Tom. 1, part. 2, cap. 2, § 24.

³ Lib. 10.

⁴ *De Hist. Graecis.*

⁵ *Mong. Bibl. Sic.*, t. 1, v. *Evhemerus*, p. 189.

⁶ Lattanzio *De falsa religione*, lib. 1, cap. 2.

⁷ *De Praepar. Evang.*, lib. 2.

⁸ *Fragm. Ennii*. Neapoli ex Typogr. Salviani 1590.

⁹ *Encyclopédie*, t. 10. art. *Mythologie*.

CAPO XV.

Popolazione, agricoltura, commercio, e delle zecche ai tempi dei Cartaginesi.

Le vicende, che soffrì la popolazione in Sicilia in questo tratto di tempo, furono varie e per lo più funeste. A' tempi di Dionisio il vecchio era l'isola popolosissima, come nell'epoca antecedente fu dimostrato, e ne fan fede i numerosi eserciti da lui mantenuti; ma le continove guerre sostenute da questo tiranno, le tante migliaja di persone da esso sacrificate o alla sua vendetta, o ai suoi sospetti, la confiscazione dei beni fatta a molte famiglie, la fuga d'innumerabili Siciliani, che per iscarsare il furore della di lui persecuzione abbandonarono il suolo nativo, e se ne scapparono in lontani paesi, e le colonie da lui mandate nel mare Adriatico, dovettero insievolirla in qualche modo. La sua diminuzione però non fu per allora così sensibile. Noi abbiamo osservato, come prendendo le redini del governo il di lui figliuolo Dionisio il giovane, si trovò signore di un fioritissimo esercito di cento e dieci mila tra fanti e cavalieri, oltre una poderosissima flotta di quattrocento galee, che dovea contenere un considerabile numero di marinari. È questo un argomento ben grande della popolazione, che allora era in Sicilia; poichè il numero delle truppe, che possono mantenersi, era allora sempre in proporzione del numero degli abitanti. È anche verisimile che negli anni pacifici di questo principe per la lunga pace serbata co' Cartaginesi, la specie umana si fosse moltiplicata nei di lui stati, e avesse dovuto anche per la stessa ragione accrescersi in quelle città ancora, che o viveano colle loro leggi, o erano sottoposte al dominio cartaginese.

Ma questa stessa popolazione, che abbiamo osservata in uno stato deplorabile durante i primi anni del regno dei due Dionisii, la ritroviamo di gran lunga diminuita, e quasi che spenta, quando il gran Timoleonte liberò interamente la Sicilia dalla tirannide. Gli ambasciatori mandati a Corinto colle lettere di questo distruggitore dei tiranni, che richiedeano, che si mandasse della gente dalla Grecia per popolare Siracusa, gli esiliati, che corsero dall'Asia e dalle isole soggette a' Greci a Corinto per ritornare alla propria patria, e la colonia di presso a dieci mila, che fu da quella repubblica mandata ad abitare in

Siracusa, mostrano abbastanza in qual deplorabile stato fosse allora la popolazione di quella città. Egli è vero, che giuntivi costoro, ritrovarono Siracusa assai meno disabitata di quello che si erano immaginati; ma oltrechè questo accrescimento era nato da quei Siciliani ed italiani, che tratti dalla fama delle virtù di Timoleonte, erano venuti ad abitarvi, il loro numero, che fu detto grande, perchè montava secondo lo storico Atene a sessanta mila, ci appalesa quanto la popolazione di quella città fosse allora meschina e scarsa, e diversa dalla prima, che sorpassava il milione. Potrà alcuno oppormi, che potea ben essere Siracusa in cotale mancanza di popolo, e rimanere non ostante le altre città della Sicilia popolosissime. Ciò non fu, sebbene potesse essere, poichè in cotale caso queste popolate città sarebbero state le più potenti, ed avrebbero di leggieri soggiogate le altre meno popolate, ed eziandio Siracusa. Era allora la forza dello stato tanto maggiore, quanto maggiore era la popolazione: le braccia dei cittadini erano adoperate a sostenerlo, e quanto più braccia poteano impiegarsi o per difendersi, o per attaccare, altrettanto ne diveniva maggiore la potenza e la forza; e sebbene talvolta si chiamassero in aiuto le soldatesche mercenarie, se lo stato non somministrava e viveri e danari, cioè a dire se non era così ricco, quanto potesse mantenerle, nè si pensava a chiamarle in ajuto, nè chiamate vi si fermavano. Ora la ricchezza dello stato non la fa, che la molteplicità degli abitanti. Crebbe ancora la città di Siracusa coll'arrivo dei Lentinesi, che vennero ad abitarvi.

Dopo che Timoleonte sconfitti i tiranni arrecò alla Sicilia la pace e la tranquillità, che vi durò per lo spazio di ventotto anni, cioè otto della di lui amministrazione, e venti sino alla tirannia di Agatocle, videsi sicuramente ritornato alla Sicilia quel volto ridente, che prima squallido era comparso; giacchè oltre di essersi popolata Siracusa, si videro sorgere nuovamente le altre principali città, che o erano state rovinare, o si erano ridotte all'ultima desolazione. Noi già abbiamo avvertito, come allora furono rifabbricate Agrigento e Gela da due colonie venute espressamente da Elide, e dall'isola di Cea per riabitarle; e come Camerina crebbe allora in ampiezza e in numero di cittadini.

Ma mentre quest'isola godea de' benefizi procuratile dall'invitto e saggio Timoleonte,

e pareva, che crescesse in quella molteplicità di abitanti, che si era una volta osservata, nuove traversie attaccano la di lei felicità, e arrecano alla popolazione insanabili piaghe. L'esilio di Sosistrato, che trasse seco altri seicento più illustri cittadini di Siracusa, la guerra tra' Siracusani e i Geloi, e l'altra fra gli abitanti di Morganzio contro Lentini e Siracusa; la strage de' senatori e delle persone più ricche di Siracusa fatta da Agatocle e dai Morgantini, che durò due giorni; le molte carnificine da lui fatte contro i suoi nemici; gli assedi tentati da costui con tutte le città vicine, anche contro di quelle, che appartenevano a' Cartaginesi, e quello che per ben due volte tentò con Messina; e finalmente i continovi attacchi, che ebbe questo tiranno co' Cartaginesi in Sicilia; le prede fatte dai suoi nemici di molte ben armate galie, e la temeraria risoluzione, che prese ed esegui di portare la guerra nell'Africa, dove fu pressochè estinta tutta la possente armata, che avea seco menata dalla Sicilia; e le altre battaglie che al suo ritorno furono date fra i suoi soldati e gli Agrigentini, e poi collo esercito di Dinocrate e dei fuorusciti, per cui si sparse molto sangue, infievolirono, come è facile il congetturarlo, assaissimo il numero degli abitanti, ed impedirono in coloro, che erano distratti da queste occupazioni la propagazione della specie. Nei tempi, in cui venne Pirro a sostenere le città siciliane, non potè esservi un sensibile cambiamento nella popolazione, atteso ch'egli poco vi si trattenne; ma se vogliamo per poco meditarvi, dovette vie più diminuirsi, giacchè le guerre e le battaglie non moltiplicano, ma distruggono gli uomini.

L'accrescimento o il difetto della popolazione, siccome fa crescere o diminuire le braccia degli abitanti, così conferisce a promuovere o a far languire l'agricoltura, giacchè augumentandosi coloro che possono applicarvisi, è naturale che si augumentino l'agricoltura, come è altresì naturale, che diminuisca, se mancano gli uomini necessari per coltivare i terreni. I cambiamenti adunque, che accaddero alla popolazione in quest'epoca, dovettero influire nell'agricoltura, la quale ebbe a crescere o scemare, come crescevano o scemavano gl'individui delle città. Io non nego, che il costume delle repubbliche greche, e

perciò ancora delle città siciliane era quello di non far travagliare i cittadini a questo mestiere, che credendosi contro ogni ragione indegno di un uomo libero, se ne appoggiava l'esercizio a' vili schiavi¹; ma poichè questi per mancanza di soldati furono e da Dionisio e da Agatocle adoperati nelle imprese militari, e dovettero perciò abbandonare la coltivazione, fu necessario che questa per la loro lontananza considerabilmente deteriorasse. Non è però da credersi, che sia mancata a segno, quanto avesse arrecato la carestia de' generi di prima necessità. Noi non troviamo nelle storie di questi tempi, che vi fosse stato difetto di viveri, se non nelle città, ch'erano bloccate per terra e per mare, dove la mancanza proveniva dalla impossibilità di farveli arrivare; e malgrado le numerose truppe, che da Cartagine furono spedite continuamente in Sicilia, e malgrado ancora le devastazioni, che da quelle faceansi nei territorj nemici, e da questi parimenti nei territorj dei Cartaginesi, non fu mai udito, che o le soldatesche, o gli abitanti avessero guari penurianti.

Intorno al commercio bisogna distinguerne due sorti, il commercio di lusso, e il commercio di economia. Il primo vuole il Montesquieu, che abbia rapporto al governo monarchico o dispotico, ove un solo comanda: l'altro pensa, che si adatti più al governo repubblicano². Contraddice l'ab. Genovesi³, il quale pretende, che le repubbliche di Tiro, di Cartagine, di Atene, di Marsiglia, di Firenze, di Venezia, di Olanda non si sieno date al commercio di economia per cagione della costituzione, come è piaciuto a quel dotto magistrato, ma per forza del suolo: *Un suolo sterile, dic'egli, non somministra materia al commercio di robe proprie: dunque o si ha da perire o si ha da fare un commercio di economia.* Qualunque sia la sede del commercio di economia, o la costituzione del governo repubblicano, o la sterilità del terreno, la nostra Sicilia nei tempi, dei quali parliamo, non potea averne lo spirito. Fu ella comandata per lo più dispoticamente, e le sue terre sono così feconde, che gli abitanti non ebbero mai bisogno di commerciare in una così fatta maniera.

Qual fu adunque il commercio, che ebbe luogo in quest'epoca? quel di lusso, cioè quello,

¹ Arist. Polit. 10.

² Esprit des Loix, lib. 20, cap. 4.

³ Spirito delle leggi dell'edizione di Napoli, t. 2, pag. 269, n. 1.

che procura alla nazione, che lo fa, tutto ciò che servir può ad accrescere l'orgoglio, le delizie, i capricci. Le reggie dei sovrani di Sicilia, e più di ogni altra quella di Siracusa erano la sede del fasto e del piacere; e però vi si cercavano tutti i possibili comodi della vita per menarla agiatamente, superbamente e piacevolmente. Questo commercio veniva esercitato comunemente dai Cartaginesi, il cui carattere proprio e dominante era il traffico non meno delle cose utili, che delle deliziose. I fini lini, ch'eglino portavano dall'Egitto, gli aromi, gl'incensi, i profumi, l'oro, le perle e le pietre preziose, che cavavano dal mare rosso, la porpora, lo scarlato, le stoffe, le tapezzerie, che traevano da Tiro e dalla Fenicia, e tutto ciò che potea interessare il regno della galanteria era sparso da loro in Sicilia, dove avendo molte città, e particolarmente le marittime, sotto il proprio dominio, vi teneano de' sicuri magazzini per poter esitare con vantaggio le loro merci. Noi abbiamo notato il prodigioso numero de' Cartaginesi, che commerciavano in Siracusa, quando dichiarata da Dionisio il vecchio la guerra alla loro repubblica, il popolaccio, o da sè, o autorizzato dal tiranno, andò dopo l'assemblea a saccheggiare le case e i vascelli di quei disgraziati mercatanti, e come questo esempio fu poscia imitato, come si è detto, nelle altre città della Sicilia.

Ora i Cartaginesi, che fomentavano il lusso siciliano con introdurre le accennate galanterie, oltre le produzioni delle città a loro soggette, prendeano in iscambio, o comperavano ciò che i fecondi terreni dalla Sicilia somministravano, e ciò che le arti coltivate nell'isola produrre soleano, e potea accrescere le comodità delle altre nazioni, arricchendosi sempre più con questa particolare loro industria, per cui vennero in quella potenza, e in quella rinomanza, che le storie ci rammentano. Non è difficile, che i Siciliani, massime quelli ch'erano soggetti al loro dominio, avessero preso questo gusto di commerciare; ma per le città non soggette ai Cartaginesi noi non sappiamo, che vi abbia in esse dominato lo spirito del commercio. Egli è vero, che il vecchio Dionisio, e dopo lui il figliuolo erano portati per la navigazione, come ce ne fanno fede gli arsenali eretti

in Siracusa, e il gran numero delle galee di diversa foggia, e le molte navi da trasporto; ma questi bastimenti erano piuttosto destinati per la guerra, che per lo traffico. Si deve però confessare del vecchio Dionisio, ch'ebbe a cuore di promuovere il commercio dei suoi coi popoli d'Italia, della Grecia e dell'Epiro, giacchè non altro fu il suo oggetto, per cui piantò due colonie nell'Adriatico, una vicina ad Adria, e l'altra in Lizza. Monsignore Huet¹ opina, che Agatocle fattosi tiranno di Siracusa ebbe particolare cura del commercio, e protesse i mercatanti, che lo esercitavano; ma Diodoro Siculo, che ci racconta i fatti di questo crudele principe, nulla ci accenna di protezione da esso accordata al traffico ed ai trafficanti.

Conduce moltissimo a promuovere il commercio l'uso delle monete, le quali facilitano le compre e le vendite, senza che vi sia uopo di far cambi di generi. Le monete in Sicilia furono in uso fino dal tempo, che le città di essa si governavano da sè stesse e colle proprie leggi, ed erano perciò come tante repubbliche. I gabinetti degli eruditi sono pieni d'innnumerabili monete delle antiche città dell'isola, nelle quali si trovano i nomi di diverse città dove furono battute. Il primo che ne pubblicò gran parte colle stampe fu il nostro palermitano Filippo Paruta: molte, nella ristampa che ne fe', ne aggiunse l'Avercampio, altre l'Orville, oltre molte di particolari città prodotte dai nostri Siciliani. Ma oggi è già alla pubblica luce la Sicilia numismatica del principe di Torremuzza, che le contiene tutte. Questo dotto cavaliere in un suo opuscolo², in cui eruditamente ragiona delle monete di questo regno, rapporta i nomi di tutte quelle città antiche, delle quali si sono finora scoperte le particolari monete, ed anche quelle di Malta, di Gaulo oggi detto Gozzo, e di Lipari. E dunque certo, che in questa isola vi fossero molte antiche zecche, delle quali non sa capirsi, perchè gli scrittori, che trattano questo argomento, siensi dimenticati di parlare. Sarebbe però una questione ben degna da esaminarsi dai dotti, se coteste zecche sieno state introdotte dopo l'arrivo dei Greci; ovvero anche dominandovi i Sicani e i Sicoli, e le altre nazioni, vi fosse stato in Sicilia il costume di monetare; ma siccome noi non abbia-

¹ *Hist. du commerce, et de la navigation des anciens*, cap. 20.

² *Memorie delle zecche del regno di Sicilia* nel tom. 16 degli *Opuscoli siciliani*, pag. 268.

mo altre monete, che greche e cartaginesi, giacchè quelle, che il Paruta, e con esso l' Avercambio rapportano alla tavola 163, ed attribuiscono a' Sicani e Sicoli, tutt'altro sono che medaglie appartenenti a tali nazioni¹, sarà sempre incerto, se le più antiche nazioni ne avessero l'uso.

Dopo che i Cartaginesi occuparono buona parte dell'isola, e resero a sè soggette molte di quelle città, che prima erano libere, formando di esse come una provincia a loro soggetta, e stabilendovi una nuova forma di governo, non si ristettero le medesime dal monetare. Noi scorgiamo moltissime monete delle sudette città coi simboli cartaginesi, ed è da osservarsi, che in alcune di esse vi si rinviene una doppia iscrizione, cioè la greca e la punica; così sono alcune medaglie di Solunto, di cui non si sospetta, che sia sempre stata a' Cartaginesi soggetta. Queste monete al certo non poterono in altri tempi esser coniate, che nei tempi di cui favelliamo². L'erudito or ora citato principe di Torremuzza intorno alle medaglie, o monete de' tempi, dei quali abbiamo scritto, ci avverte, che molte medaglie, che il Paruta e l' Avercambio apportano ed attribuiscono a Mamerco, ad Agatocle, a Dinocrate ed a Pirro, meritano di essere più maturamente considerate, giacchè non tutte appartengono ai medesimi, o almeno non tutte sono siciliane³.

Oltre le medaglie, vuoi si, che in questa età, per rendersi più agevole il commercio, siansi introdotte le monete da traffico, e dicesi che abbiano avuto origine nella nostra Sicilia ai tempi della seconda guerra punica. A noi rincresce molto che ci sia ignoto l'inventore, che dovette esser siciliano. Infatti presso Varrone leggesi: *Numisma Graeca dictio est, vel potius sicula*. Si veggia la dissertazione di Nicolò Tedeschi benedettino *De Numismatum origine*⁴.

CAPO XVI.

Della religione di questa età.

Se la religione, che trovasi in un paese, è una immagine dei costumi, questi viceevolmente sono segni certi ed infallibili dello

stato in cui è quella. Quando i costumi sono empî o superstiziosi, egli è segno, che la religione vera o falsa che sia è nella maggiore sua decadenza, o perchè gli uomini sono divenuti irreligiosi e immersi nei vizi, o perchè la superbia di coloro che sono dediti al servizio dei templi, abbia framischiato nei culti religiosi delle vane e spesse volte perniciose superfluità; per cui la religione dominante diviene altra da quel che era, e cambia sensibilmente il suo primo aspetto. Or quali fossero stati nell'epoca presente i costumi dei Siciliani si è abbastanza detto, dove particolarmente di essi parlato abbiamo. Le frodi, i tradimenti, le oscenità, i saccheggi, gli omicidi, il dileggio delle divinità, e nello stesso tempo gli auguri, i pronostici e le altre superstizioni erano i costumi favoriti non meno dei principi, che degli ottimati e della plebe. Qual religione potremo noi presumere, che fosse fra gente così scostumata e dedita alle più enormi scelleragini? Niuna a nostro credere, o una sommamente guasta e corrotta.

Ciò non vuoi si intendere, quasi che la religione, che dominava nelle città di Sicilia, avesse cambiata forma, o fosse in apparenza comparsa diversa da quella che era. Il suo materiale continuò ad essere lo stesso, salvi certi accrescimenti fatti di templi, e salvi certi nuovi riti, e feste, che vi furono introdotti. Io parlo dell'interna persuasione, in cui erano allora gli uomini di quell'età, intorno alla divinità, alla bontà, o malizia delle azioni, allo stato futuro, e a tutto ciò, che costituisce la sostanza di una religione. Intorno alle quali cose meditando su gli andamenti degli uomini di quest'epoca, sembra che possa con sicurezza asserirsi, che la massima parte di loro era senza religione.

E per isviluppare questo nostro sentimento, qual religione potremo noi rinvenire nei due Dionisii, in Agatocle, in Iceta e negli altri tiranni della Sicilia, e in tutti i cortigiani e sudditi di essi? Lo scherno, con cui trattavano le da loro supposte divinità, spogliandole dei doni più preziosi, ch'erano stati alle medesime consacrati, e celiando sopra questi stessi furti: la vita oscena ed epicurea, che si menava sfacciatamente e in corte e nella città; le frodi, che e dai principi e

¹ Torremuzza, *Correzioni ed aggiunte alla Sic. Numis.*, t. 11 degli *Opuscoli siciliani*, pag. 245.

² Torremuzza, *Delle zecche* l. c.

³ *Correzioni ed aggiunte alla Sic. Numis.* nel t. 2. degli *Opuscoli siciliani*, pag. 243 e 244.

⁴ Tom. 3 degli *Opusc. di autori siciliani* p. 199.

dai vassali impunemente si esercitavano; le stragi e le crudeltà, che si usavano a misura che il proprio interesse e l'avidità del danaro le richiedea, possono mai persuaderci, che costoro credessero vere le divinità, cui erano i templi eretti, che distinguessero le azioni oneste dalle viziose, che si persuadessero di avere un'anima immortale, e che temessero i gastighi di una vita avvenire? Si sono poco fa osservati i sistemi di Dicearco e di Evemero, il primo dei quali negò l'esistenza delle anime, e l'altro quella degli dei; nè sappiamo, che le sparse opinioni di costoro abbiano scosso lo zelo o dei principi, o dei magistrati, o dei popolari, o ne sieno stati perciò severamente gastigati. Prova ciò quanto era allora corrotto il cuore degli uomini, i quali nulla scuotevansi nell'udire cotesti una volta empì e perniciosi sentimenti.

Del pari non dee giudicarsi della religione di quelle città, ch'erano soggette, o di novo si assoggettarono a' Cartaginesi. Noi non ritroviamo, che gli scrittori ci abbiano dipinto i costumi di essi così perversi, come quelli dei Greci; ma non perciò potremo dire, che presso di quegli abitanti vi fosse una plausibile religione. Due sono gli scogli, dice il sensatissimo Plutarco¹, da' quali è circondata la religione, che sono ugualmente pericolosi agli uomini e ingiuriosi alla divinità: uno di coloro, che per un certo spirito di un pensare libero non credono niente, l'altro di quelli, che per troppa debolezza credono tutto; il primo fa gli uomini empì, l'altro li fa superstiziosi. Ora la religione dei Cartaginesi, sebbene in questa età non abbia urtato nel primo, si ruppe sicuramente nell'altro. Ne è prova il barbaro costume di sacrificare le vittime umane a Saturno, e la stupidità delle madri, che offerivano i loro bambini a questa crudele divinità, facendosi un punto di religione di assistervi ad occhi asciutti; e il pregiudizio in cui erano, che se mai per caso alcuna di esse non affogava gl'interni movimenti del cuore, e lasciava scappare qualche lagrima, o qualche singhiozzo, ne era gastigata con una multa, che se le imponeva, e si pensava, che quel tale sacrificio non era per questo pianto aggradito a quel dio². Sebbene noi non rinven-

ghiamo negli annali di questi tempi, che si sieno fatti cotali sacrifici inumani nei luoghi soggetti al dominio cartaginese, dobbiamo non ostante congetturare, che vi fossero in uso, essendo questo uno dei principali doveri della loro religione, che mantennero costantemente finchè fu la loro repubblica rovinata⁴.

Ma per venire a ragionare della religione pubblica ed appariscente, io non dubito, che le divinità favorite ai Cartaginesi sieno state venerate per lo meno nei luoghi della loro giurisdizione, e però credo, che la luna, non già sotto il nome di Diana, che avea assai prima culto nell'isola, ma sotto quello di Urania, o della Vergine celeste, dalla quale si comprometteano di ottenere le desiate piogge⁵, vi fosse venerata; e che Saturno ancora l'altra principale loro divinità vi fosse similmente adorato. Non dovette essere del pari trascurato il dio Ercole tirio, cui da Cartagine mandavano i Cartaginesi in Tiro ogni anno la decima parte di tutti i loro guadagni, ed erano così persuasi, che se gli dovesse questo annuo censo, che per averlo diminuito, credevano irritato quel dio, dalla cui collera s'immaginarono, che fossero originate tutte quelle calamità, che nella guerra intentata da Agatocle in Africa erano loro avvenute. Sebbene però non possa mettersi in dubbio, che le suddette divinità sieno state rispettate da' Cartaginesi in Sicilia, non abbiamo però veruno monumento, che ci accenni di essersi fabbricati templi ed altari in onore di esse. Delle tre suddette deità tutelari di Cartagine, due erano già venerate in Sicilia, cioè Diana ed Ercole, ed aveano ottenuto, che si erigessero loro superbi templi, come noi nell'antecedente epoca dimostrato abbiamo⁶; ma la prima fu piuttosto venerata come la dea terrestre protettrice della caccia, la curatrice delle malattie, che come, la dea celeste, che propriamente diceasi la luna. Ercole poi, a cui fu eretto il famoso tempio in Girgenti, non era il tirio figliuolo di Giove e di Asseria, ma il greco figliuolo dello stesso dio e di Alcmena, come la tavola da noi ivi accennata ne fa espressa testimonianza.

Le altre città non soggette ai Cartaginesi continuarono a venerare i proprî loro dei,

¹ Capo 14.

² In Cumillo.

³ Plut. de Superst.

⁴ Q. Curt. lib. 4, cap. 3.

⁵ Tertull. Apol., cap. 23.

⁶ Cap. 11.

nè sappiamo, che vi avessero aggiunto nuove deità. La Fortuna, che a tempi di Timoleonte fu in una grande venerazione, non era, come ora dimostreremo, una deità ignota ai Siracusani. Questo bravo comandante niente fastoso delle veloci vittorie ottenute contro i tiranni della Sicilia, e volendo nascondere la rara sua virtù, ne attribuiva l'esito unicamente alla Fortuna, cui eresse un tempio, e consacrò una cappella nella sua casa. Così ci attesta Plutarco ¹, il quale torna a parlarne altrove ², sebbene in alcun luogo ³ lo dica dedicato ai casi fortuiti. Questo tempio fu fabbricato nella parte di Siracusa, che chiamasi Acradina, dove forse era la casa di Timoleonte, che ne dica il Fazello ⁴, che lo vuole piantato in Tica verso la parte di mezzogiorno. Oltre però a questo tempio dedicato in Acradina alla Fortuna da Timoleonte, noi ne troviamo un altro in quella parte della città, che dicesi Tica, la quale forse da questo tempio fu così chiamata, poichè τῆχῆ in voce greca suona fortuna. Or vi è ragione di sospettare, che questo tempio fosse stato ivi eretto assai prima di Timoleonte, e che perciò questa dea fosse assai prima ivi venerata, poichè Tica era una delle antiche parti della città di Siracusa, che fu circondata di muraglie dopo il discacciamento di Trasibolo ⁵. Cicerone ⁶ non solamente conferma che così si sia detta per la Fortuna, che vi era venerata, ma chiama ancora quel tempio antico, *fanum antiquum*.

Furono varî altri templi eretti durante quest'epoca in Siracusa. Diodoro ⁷ di alcuni attribuisce la fabbrica a Dionisio, e di altri agli stessi Siracusani, che vissero dopo la pace da Timoleonte resa alla Sicilia ⁸, ma quali fossero questi templi, e come si chiamassero non è dal detto storico specificato. Noi anderemo accennandone alcuno, che ci sembrerà con qualche verisimilitudine, che possa appartenere a questa età, protestandoci per altro di non darne sicurtà veruna, potendo accadere, che debbano riferirsi, o a tempi più antichi, o all'età di appresso.

Oltre i due templi della Fortuna di cui abbiamo abbastanza ragionato, ci piace di

rammentare il più celebre, che fu quello che era dedicato a Minerva, che Cicerone ⁹ lo paragona in magnificenza con quello di Diana, e lo vuole forse più ricco e più superbo. Era nella cima di questo tempio un'alta torre, sopra la quale stava appeso lo scudo della dea di bronzo indorato. Era questo situato in cotale altezza e di una tanta grandezza, che si osservava per un lungo tratto di tempo dai naviganti, che sortivano dal porto di Siracusa. Era grande la divozione, che i marinari aveano a questa dea, e immaginavano che facendole de' sacrifici sarebbe il loro viaggio riuscito sempre prospero. Ecco come Ateneo ¹⁰ descrive la maniera, con cui costumavano di fare le loro libazioni. Era vicino al tempio di Giove Olimpico un altare, dove vi stavano alcuni vasi di creta. Questi erano presi, o comprati da coloro ch'erano vicini a intraprendere qualche viaggio marittimo, i quali li riempivano di mele, d'incenso, e di altri aromi, e di fiori ancora. Fatti questi preparamenti si mettevano alla vela, e tenevano rivolti gli occhi al mentovato scudo, che era sulla sommità del tempio, e quando questo scompariva alla loro veduta, allora buttavano in mare que' vasi in onore di Minerva e di Nettuno, sperando, che sarebbero assistiti dalla protezione di quelle divinità per tutto il cammino. Le ricchezze di questo tempio sono eloquentemente descritte da Cicerone ¹¹. Rapporta egli, ch'era in esso superbamente dipinta la battaglia equestre del tiranno Agatocle, e soggiunge, che vi erano inoltre ventisette tavole, che Fazello ¹² dice di essere state solamente sette, nelle quali erano con vivissimi colori dipinti i ritratti di tutti i tiranni e re di Sicilia, ch'erano capi d'opera di pittura; e recavano un singolare piacere agli spettatori, i quali scorgeano i lineamenti di quei famosi principi, e si risovvenivano delle loro strepitose azioni. Queste pitture adornavano le pareti interiori del tempio. Le porte di esso erano coperte di avorio connesso in varie fogge, e con chiodi, le cui teste erano di oro, di modo che niente di più magnifico si era mai per lo passato veduto. Si osservava ancora la testa di Medusa co' capelli cambiati in serpenti, che è la caratteristica del

¹ In *Timol.*

² *Reip. gerendae praecepta.*

³ *De sui laude.*

⁴ Dec. 1, lib. 4, cap. 1, pag. 93.

⁵ Diod., lib. 11, pag. 277.

⁶ In *Verrem*, lib. 4, cap. 53.

⁷ Lib. 15, pag. 465.

⁸ Lib. 16, pag. 553.

⁹ lbi.

¹⁰ Lib. 11.

¹¹ In *Verrem*, lib. 4, cap. 55 e 56.

¹² Dec. 1, lib. 9, cap. 1, pag. 84 e 85.

tempio di Minerva per la nota favola di Nettuno, che tratto dalla bellezza de' capelli di Medusa, abusò di lei nel tempio di quella dea. La finezza del lavoro di coteste porte era così singolare, che fu di un vasto argomento ai poeti greci. Non sapremmo indovinare in qual tempo precisamente fosse stata eretta questa superba fabbrica: se le pitture de' tiranni della Sicilia, e particolarmente quella della guerra di Agatocle, non furono ivi collocate assai tempo dopo che ne fu fatto lo edificio, egli è da credere, che l'epoca di questa fabbrica debba assegnarsi dopo la morte di questo tiranno. Quindi dee attribuirsi o agli anni di Pirro, o dopo, nel qual caso apparterebbe all'epoca seguente. Vuolsi da' Siracusani, che questo tempio fosse appunto, dove adesso è il magnifico duomo di quella città¹, le cui colonne scanalate sono opera greca, e rarissima.

Il Mirabella², affidato ad Alessandro di Alessandro³, pretende, che in Siracusa vi fosse stato un tempio dedicato alla saturità. Se ciò fosse vero, dovrebbe appartenere ai tempi dei quali scriviamo, in cui la ghiottoneria fu portata ad un eccessivo grado, come abbiamo più volte riferito; ma chi ci assicura, che cotesta non sia una bella invenzione cavata dall'epeureismo della nazione, la quale non trovando la sua felicità in altro, che nelle delizie delle mense, pare, che non si abbia costituito altro dio, che la

saturità? Scorrendosi per le memorie, che gli storici hanno lasciato di Siracusa, non rinviensi verun vestigio di tempio eretto in quella città a questo nuovo dio, nè presso i mitologi sta scritto, che veruna nazione fra le sue deità abbia mai numerata questa.

Del tempio di Giove Olimpio si è abbastanza parlato ne' volumi antecedenti, e solo sarebbe da rammentarsi, come un accrescimento di culto il nuovo sacro magistrato eretovi da Timoleonte, la cui istituzione fu così applaudita, e conservata da' Siracusani, che divenne la certa epoca de' loro annali, datandoli dagli anni di questi supremi ministri di Giove; costumanza, che come abbiamo altrove osservato⁴, ancora presistea fino ai tempi di Cesare e di Ottaviano Augusto, quando scrivea la nostra storia Diodoro.

Furono anche una parte di religione di questi tempi gli onori fatti da' Siracusani alla memoria di Timoleonte, che riconobbero come un eroe, cui si dovessero tutti quegli attestati di venerazione, che praticare si costumano inverso gli dei. Non contenti eglino di avergli eretto un superbo mausoleo, e di avere con un decreto solenne attestata la loro gratitudine a questo liberatore, e al destruttore della tirannia, ordinarono, che annualmente si facessero alla di lui tomba delle espiazioni, e vi si celebrassero delle feste, in cui le gare musicali, e i giuochi equestri e ginnici ne formassero la maggiore solennità⁵.

¹ Fazel. loc. cit. pag. 58. *Mirabella Pianta delle antiche Siracuse*, pag. 29.

² Ibi.

³ *Dierum Genial.*, lib. 1, cap. 11.

⁴ Cap. 8.

⁵ Diod., lib. 16.



LIBRO IV.

DELL'EPOCA ROMANA.

SEZIONE PRIMA

DELLE TRE GUERRE PUNICHE ACCADUTE CO' CARTAGINESI.

Questo tratto di storia ben lungo, poichè abbraccia lo spazio di presso a sei secoli, cominciando dalle guerre intraprese da' Romani in Sicilia, finochè piacque a Costantino il Grande di trasportare l'impero in Bizanzio, deve bene interessare la curiosità di coloro, a' quali piace di udire i vart avvenimenti accaduti ai Siciliani, mentre la romana repubblica era nel colmo di sua grandezza. Vi si vedranno negli annali di questa storia le due più rispettabili repubbliche Roma e Cartagine da amiche ch'erano, divenire emule ed accanite fra esse, e disputarsi il dominio di quest'isola, nè acchetarsi, se non dopo che l'una giunse a soggiogare interamente l'altra. Le due famose guerre puniche, ch'ebbero cominciamento da' frangenti nati in Sicilia, e resero poi cotanto grande la potenza romana, e che terminarono colla totale rovina di Cartagine, per la maggiore loro parte non riguardano, che la Sicilia. Sono ancora oggetti degni della meditazione di chi legge gli acquisti fattivi dai Romani, per li quali non solamente divennero più ricchi, ma si dirozzarono da quella barbarie, in cui erano; le forme di governo stabilitevi; le tre guerre servili, che furono ad essi ed alla Sicilia tutta funestissime; l'essere la nostra isola dopo la morte di Cesare divenuta il teatro di una lunga e sanguinosissima guerra per le scissure prima fra gli Ottaviani e i Pompejani, e poi fra i triumviri e i duunviri; le diverse vicende sofferte da queste provincie ora infauste, ora prospere, non meno durante il governo repubblicano, che sotto gl'imperadori sino a Ve-

spasiano; le arti, le scienze, il commercio, la popolazione, l'agricoltura, la religione, e tutto ciò che ha fatto l'argomento degli altri antecedenti libri.

Noi in verità siamo, comunque non sempre, abbandonati del nostro Diodoro Sicolo, giacchè per mala ventura molti de' di lui libri sono già periti, nè ci restano, che pochi frammenti raccolti; ma ci porgeranno ajuto Polibio, Tito Livio, Dione Cassio, Appiano, Cicerone, Strabone ed altri parimente illustri scrittori, che le memorie della repubblica romana hanno co' loro scritti eternata. Nè lascerà Plutarco di darci bastevoli materiali per potere sviluppare i principali fatti di quest'epoca. Non v'ha dubbio, che costoro non ebbero in animo di tessere, come fe' Diodoro, una compiuta storia siciliana, e solamente di questa non dispregevole parte del mondo ragionano quando l'opportunità lo porta, e il loro principale oggetto lo richiede. Pur non di meno gli sparsi lumi, se saranno, come noi ci affaticheremo di fare, industriosamente raccolti, potranno somministrare quanto è sufficiente per illustrare i principali avvenimenti della nostra storia.

Vi saranno ciò non ostante de' considerabili vani, ne' quali o saremo all'oscuro di ciò che accadde nella nostra isola, o sapendolo non sarà degno che meriti di essere avvertito. Questa oscurità, che a nostra disgrazia anderà accompagnandoci in questo e nei seguenti libri, e che proveremo nell'epoca de' Saracini, questa oscurità, io dico, nasce in quest'epoca, o dalla mancanza delle nostre storie, le quali, o non furono

scritte, o se lo furono, rimasero consuete dal tempo divoratore, ovvero potè avere origine dal non essere stata considerata, dopo che da Ottaviano fu resa la pace all'universo, la nostra Sicilia, che come una provincia, che a paragone di tutto il mondo conosciuto, che era sotto il dominio dei Romani, non reputavasi, che come una sua piccolissima porzione, di cui non dovesse aversene ragione. Ci studieremo non di meno, per quanto ci sarà possibile, di rendere ai nostri lettori meno sensibile queste, diremo così, lacune, adornando i nostri annali, senza dipartirci dal nostro scopo, di ciò, che potrà renderli in qualunque modo piacevoli.

CAPO I.

Gerone eletto strategoto, ossia capitano de' Siracusani: sue imprese contro i Mamertini, per le quali è eletto re.

Cagioni che trassero i Romani in Sicilia.

Lo stato, in cui rimase la Sicilia dopo la partenza, o la vergognosa fuga di Pirro, era forse il peggiore, che mai sofferto avesse. Prima di abitanti, e spossata di forze, per le stragi e le guerre fatte da Agatocle, e poi continuate sotto il re di Epiro, avea sulle spalle le guerre de' Cartaginesi, che Pirro non avea potuto terminare. I capi siracusani Tenione e Sosistrato non vi erano più, giacchè questi avea presa la risoluzione di allontanarsi, per isfuggire la crudeltà di Pirro, e quello troppo affidatosi all'onestà delle sue azioni fu da quel tiranno fatto inumanamente morire. Erano perciò e Siracusa e le altre città senza capi, e in una perfetta anarchia. Frattanto e Siracusa e le città vicine erano continuamente infestate dalle scorrerie de' Mamertini, i quali avendo sicurtà, che mentre vi era in Reggio un presidio di Romani, la loro città e il territorio non sarebbero stati da veruno molestati, andavano saccheggiando le città della Sicilia, quelle ancora, che appartenevano a' Cartaginesi, e molte di esse furono tributarie. Era perciò di mestieri lo allontanare questi ladroni dalle spiagge siciliane, e se facea d'uopo, cacciarli della loro abitazione di Messina. A far questo bisognava prima scegliere spe-

rimentati generali, al cui valore fosse questa impresa affidata. Ma i voti de' cittadini non erano conformi a quelli de' soldati in questa necessaria elezione. Laonde l'armata, che non ha tanti riguardi, veggendo, che s'indugiava a darglisi i comandanti, li scelse da per sè, e cadde l'elezione in Artemidoro ed in Gerone¹; funesto esempio di arditezza militare, che seguito poi dalle armate romane ridusse l'impero all'orlo del precipizio. Di Artemidoro non accennano gli storici cosa ne sia stato, e quali prodezze abbia fatto; imperocchè trattane la notizia che fu scelto per collega di Gerone, non ritroviamo, che se ne faccia altra menzione, e forse lo splendore delle azioni di questo avrà interamente oscurato il nome e le azioni dell'altro.

Era Gerone d'illustre famiglia per conto di padre, essendo figliuolo di Gerocle, non già di Geroclitto, siccome era piaciuto a Plinio; e ciò rilevasi da una lapide esistente in Siracusa nel palazzo del vescovo². Questo Gerocle trae la sua origine dal famoso Gelone re di Siracusa. Ma per parte della madre, che era una schiava, bassi erano di Gelone i natali. Per questa vile nascita fu dal padre Gerocle considerato come un figliuolo, che disonestasse la famiglia, e su questo riflesso, secondo la costumanza de' Greci, lo se' esporre e l'abbandonò in balia della fortuna³. Or raccontasi di questo bambino una favoletta, che il Bayle⁴, malgrado il suo pirronismo storico, colla scorta di Giustino vorrebbe farci credere, cioè che per molti giorni, che egli fu esposto, le api si presero la cura di nutrirlo col loro mele, e che rapportato questo fatto agli indovini, costoro pronosticarono, che quel pargoletto sarebbe stato un giorno re, del quale pronostico compiaciutosi estremamente il padre, lo riprese in casa, e il fe' educare in maniera che fosse conforme allo stato sublime, a cui già lusingavasi, che potesse arrivare. Altri prodigi intorno a questo garzonzello ci addita Giustino⁵, che Bayle non adotta; cioè a dire, che mentre egli era alla scuola in mezzo ai suoi compagni, giunse un lupo, e gli rapì il libro; e che essendo già giovanetto andato alla guerra, un'aquila andò a posarsi sul di lui scudo, ed una nottola sull'asta, che tenea in mano: segni che il suddetto storico crede di essere stati i fo-

¹ Polib., lib. 1, pag. 8.

² Castelli, *Siciliæ et objacentium Insul. Vet. In script.*, clas. 1, n. 1, pag. 1.

³ Giustino lib. 23, cap. 4.

⁴ *Diction. Hist. Hieron. II.*

⁵ *Ibid.*

rieri della suprema autorità, che egli avrebbe avuto nella sua patria, e della prudente condotta che vi avrebbe tenuto.

Checchessia di questi misteriosi accidenti, che la superstizione di quei tempi apprezzava, e gli uomini illuminati mettono in ridicolo, egli è certo, che Gerone, mercè l'eccezionale educazione datagli dal padre, divenne un uomo perfettamente bello e robusto, e fu fornito di tutte quelle doti, che si ricercano in un ottimo principe. Oltre la robustezza del corpo e la destrezza nel maneggiare le armi, per cui si battè più volte con coloro che lo provocavano, e li vinse, e per cui fu spesso fiate premiato, era egli piacevole nel favellare, amante del giusto e dell'onesto, e portato a fare un uso moderato della potestà che gli era confidata. In somma era egli così adornato di talenti, che al dir di Giustino ¹, nulla di regale sembrava che gli mancasse, trattone il regno. Era assai giovane, qualora fu scelto per comandante dalla truppa. Il Burigny ² vuole che non avesse, che venti anni, il Caruso ³ gliene dà circa trenta; noi attenendoci a Polibio, senza fissare precisamente gli anni che avesse, ci siamo contentati di accennare la di lui fresca gioventù.

Il senato di Siracusa soffrì di mal animo, che l'esercito si fosse da sè determinato a darsi de' capi, la cui scelta dovea appartenere alla repubblica; e riconoscea, come illegittime le assemblee de' soldati nelle quali singervano contro ogni diritto a scegliere i magistrati; non mancavano non di meno a Gerone in città degli amici, i quali, sebbene conoscessero la irregolare condotta dell'esercito, erano tuttavia persuasi, che non potea l'elezione cadere in un soggetto più meritevole di esso. Costoro adunque facendo dei segreti maneggi, accrebbero considerabilmente la fazione di lui, e trattine molti al loro partito, ebbero modo di farlo entrare in Siracusa, dove egli trattò così umanamente quegli stessi, che avevano disapprovata la di lui scelta, e mostrò loro una cotale grandezza di animo, che giunse a vincere le opposizioni della contraria fazione, la quale di accordo co' suoi lo riconobbe per strategoto dell'esercito ⁴.

Investito Gerone per l'universale consenso dei cittadini e de' soldati della suprema ma-

gistratura, pensò da gran politico a riparare gl'inconvenienti, che avrebbono potuto trarre a rovina la repubblica. Fra molti disordini, che per allora intorbidavano la pubblica tranquillità, due erano de' principali, che occupar doveano l'attenzione de' magistrati, per prontamente ripararli. L'uno riguardava i cittadini, e l'altro i soldati. La plebe è per natura portata alla novità, e spesso ad ogni menoma occasione si muove, e suscita delle sedizioni; laonde se non è frenata dalla forza, o intrattenuta nei propri doveri dalle persone di credito, è facile a muoversi, e a cercare nelle turbolenze di migliorare la sua condizione. Ora accadea spesso in Siracusa, che i cittadini, nel tempo, in cui l'esercito era lontano, suscitavano de' rumori, e intorbidavano la quiete della città. Era perciò necessario, che vi fossero delle persone accreditate, le quali, stando assente l'armata, tenessero la moltitudine in dovere. Eravi allora fra i più illustri cittadini un certo per nome Leptine, il quale era accreditatissimo presso il popolo, ed avea un grandissimo numero di clienti, e quindi fu riputato da Gerone adattatissimo a mantenere la calma in città nel tempo, che egli si trovava alla testa della armata. A quest'oggetto egli richiese la figliuola di questo nobile cittadino in moglie, e con questo mezzo assicurò il buon ordine in Siracusa.

L'altro inconveniente nascea da' vecchi soldati stranieri. Costoro affidati alla loro bravura e alla sperienza militare, della quale aveano date bastevoli riprove, si erano resi insolenti in guisa, che per ogni leggiero motivo erano pronti ad ammutinarsi, nè poteano i comandanti venire a capo di sedarli, se non accordavano loro quanto ingiustamente pretendevano. Mancava perciò la troppa necessaria disciplina militare, ed egli si faceano lecita una vita licenziosa e libera. Costoro eleggendo Gerone per strategoto di Siracusa, malgrado la renitenza del senato e della maggior parte de' cittadini, si erano lusingati, che egli grato al ricevuto beneficio vantaggiato avrebbe i loro interessi, ed avrebbe tollerato la vita loro indisciplinata e dissoluta. Ma questo principe saggio e prode ben sapea quanto fosse necessaria una certa ed ordinata regola di vita, e la subordinazione de' soldati nelle armate, e però

¹ Lib. 23, cap. 4.

² *Hist. de Sicile*, lib. 7, § 1.

³ *Memorie Stor.*, vol. 2, part. 1, lib. 1, p. 1.

⁴ Polib. lib. 1, pag. 8.

lungi dal menare buone le loro dissolutezze da fino politico determinò di disfarsene, persuaso, che rimanendo cotesti sediziosi e discioli soldati, non era da sperare, che vi fosse il buon ordine nell'esercito. Con questa determinazione, arrivato il tempo di primavera dell'anno 1° dell'olimpiade cxxvii, trasse le truppe da Siracusa, per portare la guerra a' Mamertini, che si erano fortificati nella città di Centuripe. Arrivato vicino alle ripe del fiume Ciamosoro, oggi detto Fiume Salso¹, vi si accampò, e divise l'armata in due corpi, in uno vi collocò tutti i soldati stranieri, che volea sacrificare, e nell'altro vi pose i soldati siracusani, ch'egli comandava. Ordinò poi, che gli stranieri fossero i primi ad assaltare i nemici, e finse di voler trattenerli come in riva l'altra parte dell'esercito per prenderli poi di fianco e da un altro lato. Attaccarono la mischia i soldati mercenari, ma non furono punto dagli altri sostenuti. Inonde parte di essi per l'una parte si abbandonò ad una precipitosa fuga; e intanto Gerone, lasciando in ballia dei nemici la vittoria, contento di essersi disfatto dei sediziosi, se ne tornò placidamente a Siracusa.

Perchè però i Mamertini già gonfi dell'ottenuto vantaggio non avessero in avvenire a gloriarsene, fe' tosto leva di nuove soldatesche, che disciplinò a suo modo; e l'anno seguente, ch'era il secondo della sudetta olimpiade, si acciuse a mortificare la loro superbia, ed a portarvi efficacemente la guerra. S'immaginavano i Mamertini, che l'esercito siracusano fosse marciato a dirittura a Messina, e in questa persuasione, volendo contrastargliene il passo, e si postarono in grandissimo numero a Taormina. Ma Gerone deludendo le loro mire, tralasciata quella strada, attraversò le montagne, ed improvvisamente comparve colla sua armata nella campagna di Milazzo². Era quella piazza abbastanza forte, ed avea un presidio di mille e cinquecento soldati; non di meno non potè resistere alle forze dei Siracusani, e le fu d'uopo di arrendersi, restando tutta la truppa prigioniera di guerra. Fatto questo acquisto, e soggiogati altri piccoli luoghi, menò l'esercito verso Ameselo castello con-

siderabile, che stava situato tra Centuripe ed Agira; il quale sebbene fosse fortissimo, ed avesse una numerosa guernigione, fu però preso e distrutto, ed i soldati che vi erano di presidio, furono aggregati all'esercito siracusano³. Intorno a questo castello, che il Cluverio⁴ opina di essere dove oggi è Regalbuto, il cui nome crede di essere sbagliato nel testo di Diodoro, dovendosi a suo sentimento leggere τὸ Σύμαρον, χαρίον e non τὸ Ἀμήσελον χαρίον: si vegga l'abate Amico⁵ che addimosta ad evidenza la vanità di questo pensamento. Il territorio, ch'era attorno a questo castello fu da Gerone diviso porzione ai Centuripini, e porzione agli Agiresi, ch' erano popoli confinanti. Si impossessò indi senza molta fatica della città di Alesa, di Abacona e di Tindaride⁶.

Furono così ridotti i Mamertini fra limiti molto stretti, imperciocchè dalla parte del mare siciliano non aveano vicina, che la città di Taormina, e dalla parte del mare toscano altro non possedevano che il castello di Tindaride. Avendoli Gerone così confinati, venne col suo esercito ad accamparsi alla riva del fiume detto da Polibio Longano, e da Diodoro Loetano, ch'è lo stesso, che oggi chiamasi del Castro Reale. Era l'esercito siracusano, composto di dieci mila fanti e di mille e cinquecento cavalieri. I Mamertini avevano una meno numerosa fanteria, che montava ad otto mila, ed in cavalleria erano scarsissimi, non avendo più di quaranta cavalieri; nel che è da correggersi il Caruso⁷, che vuole, che fossero quattrocento, il testo di Diodoro si serve della lettera μ', che ognun sa di essere il segno numerico di quaranta. Vuol anche emendersi lo stesso autore in ciò che dice, che i Siracusani erano inferiori di numero: sebbene io creda che vi sia corso errore nella stampa, e che Caruso abbia scritto maggiori di numero, andando così bene la di lui narrazione. Il generale dei Mamertini era un certo Cione uomo coraggioso, ma insiememente superstizioso. Costui prima di dare la battaglia, fatti fare dei sacrifici, volle interrogare gli aruspici intorno all'esito di essa, i quali rispo-

¹ Amico, *Lex. Top. V. D.*, t. 3, v. *Cyamosorus*.

² Polib., lib. 1, pag. 9.

³ Diod. Sic., *excerptus*, ex lib. 22, n. 15.

⁴ *Siciliae Antiquae*, lib. 2, cap. 8, pag. 408.

⁵ *Lex. Topogr. V. N.*, tom. 1, part. 1, p. 38, v. *Ameselum*.

⁶ Diod. ivi.

⁷ *Mém. Stor.*, part. 1, lib. 1, vol. 2, pag. 3.

sero, che le viscere delle vittime presagivano, ch'egli sarebbe per pernottare nel campo nemico. Lieto di questo avviso, che interpretò a suo favore, quasi fosse sicuro della vittoria, poste le sue truppe in ordine di battaglia si accinse a guadare il fiume, e ad attaccare l'esercito nemico. Gerone, che da bravo comandante, ch'egli era, avea già preveduta l'intenzione del generale dei Mamertini, per assicurarsi la vittoria, avea preventivamente staccati dugento esuli Mamertini, ch'erano fra le sue truppe, uomini prodi, e che avevano più volte dato saggio del loro valore, ai quali unì altri quattrocento dei più scelti soldati, ordinando loro che occupassero la vicina collina, che chiamavasi Torrace, e il Cluverio ¹ sospetta che fosse alla destra del fiume Longano, ad oggetto di attaccare i nemici alla coda. Intanto dispose il resto dell'esercito per ricevere il nemico, ed egli si postò su di un monticello vicino al fiume, per occorrere opportunamente ai bisogni dell'armata. Azzuffatisi gli eserciti, fu la battaglia lunga pezza dubbiosa, giacchè da ambedue le parti si pugnava con maraviglioso coraggio; ma sopravvenuti alle spalle i seicento bravi soldati, ch'erano stati appostati sulla collina per soccorrere i Siracusani, e trovandosi questi freschi a menare le mani, e all'incontro i Mamertini stracchi dalle fatiche del combattimento, entrò in questi lo spavento e la confusione, i quali ritrovandosi dappertutto circondati, presero la fuga, ma per loro disgrazia inseguiti dai Siracusani furono tutti trucidati.

Fe' Cione prodezze inaudite, ma finalmente avendo ricevute innumerabili ferite, non più reggendosi, cadde vivo in mano dei nemici, e fu condotto al campo dei Siracusani, dove secondo la predizione degl'indovini passò la notte. Gerone volendo salvare un capitano così valoroso, lo raccomandò ai suoi periti medici, i quali con salutari presidi gli fasciarono le piaghe, e speravano di guarirnelo; ma mentre Gerone faceva ogni opera per restituirgli la salute, giunsero al campo molti soldati siracusani, menando seco alcuni cavalli presi ai nemici. Fra questi riconobbe Cione, che v'era il cavallo di suo figliuolo, ed entrò in sospetto che questi fosse perito; laonde contristatosi estremamente slacciò le fasciature, e ricusando ogni conforto, volle

più presto morire, che sopravvivere al figliuolo ².

Uditasi in Messina la disfatta dell'esercito e la strage di tutte le truppe, non avendo quegli abitanti altro scampo, si determinarono di cedere di buona voglia ciò che non poteano conservare; giacchè essendo eglino senza armata, e trovandosi Gerone col suo vittorioso esercito vicino alle porte di Messina, era il partito migliore quello di arrendersi, e di cercare supplichevoli la pace al nemico. Ma non era ancora compiuto il tempo della rovina dei Mamertini; la frode di Annibale comandante dei Cartaginesi salvò per allora la loro città. Dimorava costui nell'isola di Lipari, e avendo udito l'improvvisa sconfitta dei Mamertini, venne tostamente a ritrovare Gerone, in apparenza per congratularsi con esso del felice successo delle di lui armi, ma in verità per tradirlo. Si esibì egli di frappersi fra questo principe siracusano e i Mamertini, e d'indurre questi a sottomettersi, risparmiando quel sangue, che negli assalti delle città deve necessariamente spargersi; avvegnachè è cosa indubitata e certa, che la vittoria diviene più utile, più preclara, e più gloriosa ogni volta, che si acquista senza danno e senza sangue dei soldati. Gerone lusingandosi, che forse questo Cartaginese, contro il costume della nazione, fosse di buona fede, lasciò ch'entrasse in città. L'astuto Annibale, in vece di eseguire quanto promesso avea, si applicò ad accrescere il coraggio degli abbattuti Mamertini, dissuadendoli dal rendere la città, e promettendo di aiutarli colle sue soldatesche, delle quali per allora ne lasciò in città quaranta di quelli ch'erano del suo seguito. Vedendo intanto Gerone deluse le sue speranze, e i Mamertini ostinati a difendersi, non avendo una vicina speranza d'impossessarsi per allora della città, sciolse l'assedio, rimettendone a miglior tempo la conquista, e se ne ritornò vittorioso a Siracusa ³. Ivi i suoi concittadini contenti dei vantaggi da lui ottenuti in questa campagna l'onorarono del titolo di re, e gli accordarono le reali insegne. Il Bayle ⁴, nell'asserire che questa dignità fu accordata a Gerone dopo la prima vittoria, ch'egli ottenne contro i Mamertini, non avrà riputati come vittorie gli antecedenti acquisti fatti a Milazzo, vincendone il numeroso presidio, e negli altri

¹ Sic. antiq., lib. 2, cap. 5, pag. 375.

² Diod. Ecl. ex lib. 22, n. 15,

³ Diod. ibid.

⁴ Dict. Hist. Hieron. II, n. A.

luoghi, che abbiamo di sopra accennati, ed avrà considerata come tale quest'ultima presso il fiume di Castro-Reale, che fu la più strepitosa. Non può non di meno perdonarsi a questo critico ciò che racconta nel testo ¹, quando dice, che tutte le città della Sicilia dopo la partenza di Pirro concorsero unanimemente a crearlo capitano generale contro i Cartaginesi. Cita egli nella margine Plinio, ma nulla di ciò rinviensi in questo scrittore; e altronde noi non sappiamo, che i Siciliani collegati abbiano, dopo che Pirro abbandonò quest'isola, fatta guerra coi Cartaginesi. Le congratulazioni fatte da Annibale con Gerone per la vittoria ottenuta contro i Mamertini mostrano, che passasse fra' Cartaginesi e i Siracusani buona armonia, e i fatti seguenti sono altrettante riprove della stessa corrispondenza.

Ebbero presto a pentirsi i Mamertini di aver dato orecchio alle ingannevoli insinuazioni di Annibale, ricusando di sottomettersi a Gerone principe dolce, giusto e prudente. I Cartaginesi, che eglino accolsero tanto volenterosamente, facendola da padroni li aggravarono di tanti intollerabili pesi, che fu loro mestieri di discacciarli dalla città, essendo solo rimasta in loro potere la fortezza. Allora aizzati costoro di protettori divennero nemici, e fatta lega con Gerone ed i Siracusani, fu risoluto d'invadere colle due armate la città di Messina, e di discacciarne i Mamertini ². Ecco dove conduce una deliberazione precipitosa e temeraria! Se i Mamertini si fossero dapprima dati a Gerone, o avessero pazientemente sofferto il dominio dei Cartaginesi, che eglino stessi avevano di buon animo accettato, non sarebbero divenuti la funesta cagione di tante sciagure, che la Sicilia e per conseguenza eglino ancora per lungo tratto di anni soffrirono. In tutte le azioni umane, e nelle guerre massimamente bisogna spesso accomodare il consiglio alla necessità.

La società fatta fra' Siracusani e i Cartaginesi, e la rovina di Messina, che n'era l'oggetto principale, non poterono essere ignoti ai Mamertini, i quali temendo la tempesta, che andava necessariamente a scaricarsi addosso a loro, dopo avere maturamente considerato il pericolo, da cui così presso erano

minacciati, e riflettuti i mezzi, che adoprare si potevano per iscansarlo, non ritrovarono espediente migliore, che quello di ricorrere alla repubblica romana ³, la cui rispettabile potenza, e le formidabili forze erano atte a frenare ed impedire gli sforzi dei Cartaginesi e dei Siracusani. Questa violenta risoluzione aprì il varco alle due famigerate guerre puniche, che resero così famose le due fatte già emule repubbliche, ma che collocò la Sicilia nell'ultima desolazione.

CAPO II.

Carattere delle due nazioni repubblicane, la romana e la cartaginese.

Entrata dei Romani in Sicilia, e principio della prima guerra punica.

Anzichè noi rapportiamo gli avvenimenti di questa precipitosa guerra per cui le due potenti repubbliche Roma e Cartagine furono così alle prese fra esse, che corsero rischio di scambievolmente distruggersi, ci sembra opportuno di descrivere brevemente il carattere ed il genio di queste due nazioni, la cui notizia molto conduce a penetrare lo spirito delle loro vertenze, e a indovinare i fini delle loro azioni. Il parallelo, che noi faremo di questi due popoli, sarà nella maggiore sua parte cavato dalle meditazioni del celebre politico Carlo de Secondat barone di Montesquieu ⁴, la cui opera riguardante le cause della grandezza e della decadenza dei Romani è, al giudizio di tutti gli ottimi discernitori, un parto di un uomo intelligente e pensante.

Erano queste due repubbliche divenute grandi per diversi mezzi; l'una per le ricchezze cioè Cartagine, e l'altra cioè Roma per il valore. I Cartaginesi, che non erano, che una colonia di Fenici venuta da Tiro, assuefatti per loro costume al traffico e al commercio, da cui traggonsi infiniti tesori, divennero grandi a forza dei profitti, che cavavano dalla mercatura. I Romani all'incontro gente incolta, rozza e povera non giunsero a migliorare la loro condizione e le loro fortune, che colla propria virtù. Cartagine divenuta ricca prima di Roma, fu la

¹ Pag. 338.

² Diod. *ibid.*

³ Polibio, lib. 1, pag. 9 e 10.

⁴ *Les considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur decadence*, cap. 4.

prima a corrompere i suoi costumi. E però mentre in Roma gl'impieghi pubblici non si ottenevano, che colla virtù, e non apportavano altra utilità, che un corto onore e una preferenza alle fatiche; in Cartagine all'incontro era posto in vendita tutto ciò, che la repubblica potea dare; ed ogni servizio, che un particolare rendea al pubblico, in vece di essere ricompensato, era anzi da questo generosamente pagato. Gli antichi costumi dei Romani e un certo abito alla povertà da loro contratto rendea le fortune dei singoli a un di presso uguali, ma a Cartagine vi erano cittadini le cui ricchezze superavano delle volte quelle dei sovrani.

Non tutti i Cartaginesi amavano o la pace, o la guerra, ma certuni erano portati a volere sempre la pace, e questi erano per lo più i ricchi; ed altri, cioè a dire i poveri e gli ambiziosi bramavano, che vi fosse una continua guerra, quindi non mai accadea che la determinazione di far la pace, o d'imprendere una guerra fosse universalmente applaudita, ed era di mestieri, che una fazione ne restasse soddisfatta, e l'altra disgustata. In Roma però, dove il pubblico bene, o l'amore della patria era la divinità dominante, gli animi di tutti erano uniti in ciò, che l'onore di Roma e il vantaggio dei cittadini richiedevano. In Roma dunque la guerra, o la pace univa in dolce nodo gl'interessi di tutti: in Cartagine li separava. Ecco perchè la presenza di Annibale sopl tutte le differenze fra' Romani, e quella di Scipione accese e moltiplicò quelle, che erano fra' Cartaginesi.

I Cartaginesi faceano la guerra per mezzo dell'oro, e però si servivano delle truppe straniere: i Romani col proprio valore, e perciò andavano eglino stessi a combattere. Questa differenza rendea i primi di peggiore condizione dei secondi: l'oro e l'argento vanno a finire, ma non mai restano esauste la virtù, la costanza, la forza, anzi prendono colle azioni militari notabili accrescimenti. Era in vero l'ambizione la molla che movea questi due popoli, ma eglino non erano del pari ambiziosi: i Romani lo erano per orgoglio, i Cartaginesi per avarizia; i primi non ambivano che di comandare, i secondi non bramavano che di arricchirsi; quelli, perchè poco spendevano in fare la guerra, l'ama-

vano; questi, che vótavano i loro i tesori nel mantenere armate stipendiate, non erano portati a farla; e il solo utile, che potea loro avvenire, o il timore di poter perdere ve li spingea. Se calcolando le spese per gli eserciti coi vantaggi che poteano trarsi, o col valore delle perdite, che poteano accadere, questo era di gran lunga inferiore, in total caso si ricusava di far la guerra. Ecco perchè una battaglia perduta, la diminuzione del popolo, lo scadimento del commercio, la dissipazione del pubblico tesoro, la sollevazione delle nazioni vicine, faceano loro accettare le più dure condizioni, perchè facesero la pace. Ma i Romani non calcolavano gli utili e gli svantaggi, che ne acquistavano, o ne soffrivano i loro interessi colla guerra, la sola gloria li determinava ad agire; e siccome questa non si acquistava, che col comando, cosl veruna speranza o timore alcuno non gli induceva a far la pace, se per questa non otteneano di restar superiori, e di fare rispettare la loro potenza da quegli stessi, coi quali si pacificavano.

Fatto questo breve parallelo fra le due beligeranti repubbliche, per cui rilevasi, quali fossero le particolari loro inclinazioni e le mire, che aveano nel fare la guerra, si ritorni d'onde con questa digressione ci eravamo dipartiti. I Mamertini dunque, temendo di soccombere sotto il peso delle due collegate potenze cartaginese e siracusana, che giurata aveano la loro rovina, ricorsero ai Romani, e chiesero di essere da loro ajutati e sostenuti. Gli scrittori, che raccontano questa guerra, non ci dicono precisamente, se il ricorso fosse stato fatto per consentimento di tutta la città, e se si fosse perciò spedita in Roma una solenne ambasciata; anzi Polibio¹, che viene da molti² seguito, ci assicura, che erano in Messina due fazioni dopo la disfatta avuta da Gerone, una delle quali si ricoverò sotto la protezione dei Cartaginesi, e lor consegnò la fortezza; l'altra mandò ambasciadori a Roma, promettendo di cedere loro la città, e richiedendo un valido presidio per difendersi. Noi però, che con Diodoro³ abbiamo raccontato, che la dedizione a' Cartaginesi fu subito fatta per opera di Annibale, e che poi discacciati dalla città dai Mamertini dispaciuti del loro intolleranza-

¹ Lib. 1, pag. 10,

² Rollin *Hist. des Carthaginois*, chap. 2, art. 1. Burigny *Hist. de Sicile*, liv. 7, § 1, ed altri.

³ Loc. cit.

bile dominio, e non essendo rimasta nelle loro mani, che la fortezza, si collegarono con Gerone contro di Messina, sospettiamo, che Polibio abbia confuse le diverse epoche dei tempi, e portiamo ferma opinione, che la determinazione di chiamare in soccorso i Romani fu fatta appunto quando giunse la notizia della lega stabilita contro di Messina fra Gerone e Cartagine. Ciò supposto egli è verisimile, che la legazione fosse indiritta da tutto il corpo della nazione. Potè ben essere, che non tutti applaudissero a questa risoluzione: erano eglino rei dello stesso delitto degli abitanti di Reggio, avendo del pari ucciso proditoriamente gli abitanti di Messina, ed usurpata la città e le mogli di quegli sventurati; e l'esemplare gastigo dato ai Reggiani per cotale tradimento dai medesimi Romani, dopo che terminò la guerra con Pirro, dava a temere, che eglino ugualmente scellerati non avessero a soffrire un pari trattamento. Ma questo era un pericolo dubbio e rimoto, e intanto i Mamertini erano pressati da uno più vicino e certo: ed è una grande imprudenza il soffrire un male certo e presente, per tema di poterne avvenire uno lontano ed incerto.

Riferite in senato le istanze dei Mamertini lungamente fu disputato, se dovesse la repubblica accordare quanto eglino dimandavano. L'affare considerato sotto diversi aspetti urtava in gravissime difficoltà: da una parte cosa vergognosa sembrava ed indegna della virtù romana il prendere apertamente la difesa dei Mamertini, che si erano col tradimento, colla perfidia, e colla crudeltà resi padroni di Messina, e dei beni di quegli abitanti, e che erano precisamente nello stesso caso dei Reggiani, che la repubblica non guarì prima avea così severamente puniti. Era anche cosa degna da riflettersi, che fino a quel punto la repubblica cartaginese era stata amica fedele dei Romani, non avendo punto aiutato i nemici di Roma, nè frastornato i loro acquisti. Polibio rapporta diverse confederazioni fatte prima di questa guerra fra i Romani ed i Cartaginesi, per le quali si stabilisce una perpetua amicizia fra le due repubbliche, e si permette ai Romani di mercanteggiare nell'Africa e nella Sicilia particolarmente, confederazioni, che stavano scritte in tavole di bronzo, e si conserva-

vano in Roma nel tempio di Giove Capitolino. Inoltre mentre i Romani erano in guerra con Pirro re degli Epiroti, fu mandato dai Cartaginesi Magone con centoventi galee a Roma per attestare a quel senato il dispiacere, che provava la sua repubblica nell'udire, che un re forestiere fosse venuto a fargli guerra, e per esibirgli la lor flotta ed altri aiuti per sostenerla², la quale offerta, sebbene fosse fatta per un altro oggetto, cioè per tenere Pirro lontano dalla Sicilia, non lasciava non di meno di essere una riprova, che passava fra le due repubbliche una buona armonia. Ora il muovere la guerra ad una nazione, che non avea arrecato veruno motivo di doglianza, e il muoverla per sostenere uomini scellerati ed empl, sembrava, che non fosse la più onesta maniera di operare. Ma dall'altro lato la potenza dei Cartaginesi cominciava a dare ombra ai Romani. Non contenti eglino delle conquiste fatte nell'Africa e nelle Spagne, si erano resi assoluti padroni di quasi tutte l'isole del mare di Sardegna e della Toscana, e avendo da molto tempo in loro potere buona parte della Sicilia, se acquistavano Messina, si sarebbero resi interamente padroni di tutta l'isola, potendosi dopo rendere loro agevole la conquista di Siracusa. Richiedea perciò la ragione di stato, che si arrestassero i troppo rapidi progressi di questa nazione, molto più, che non essendovi, che un breve tratto da Messina in Italia, il lasciare che i Cartaginesi conquistassero Messina era lo stesso che invitarveli, come se si fabbricasse un ponte tra Messina e Reggio, e si aprisse loro il varco³.

Queste ragioni cavate dalle regole della più sopraffina politica per calzanti che fossero, non poterono determinare il senato a dichiararsi a favore dei Mamertini; troppo forti sembravano a quel savio e prudente consesso i motivi cavati dall'onestà e dalla giustizia, che ne sconsigliavano l'impresa, e però l'interesse e la politica vi restarono soccombenti, e fu la causa portata innanzi al popolo. A vero dire era questo consumato per le continove guerre sostenute in Italia dalla repubblica, e per questa cagione bisognoso di riposo; ma siccome i loro comandanti cominciarono ad esagerare l'utile e il vantaggio, che trar potrebbero da questa guerra, poco curando i riflessi di onore e di giu-

¹ Lib. 1, pag. 22 e seg.

² Giustino, lib. 23, cap. 4.

³ Polib., lib. 1, pag. 10.

stizia, per cui il senato avea negato il soccorso, risolvette sul fatto, che si desse ajuto ai Mamertini, il che fu con solenne statuto dalla plebe determinato ¹.

Appio Claudio, che era uno dei consoli di quell'anno, fu destinato per partire coll'armata, e per andare al soccorso di Messina. Fe' egli subito marciare uno dei suoi tribuni, che il Sampieri ², non so su qual fondamento, chiama Cajo Claudio, il quale menando seco una porzione dell'armata, che lasciò in Reggio, affidatosi ad una barca pescareccia, ed ingannando la vigilanza dell'ammiraglio cartaginese, tragittò arditamente lo stretto, e venne a quella città. Ivi si affaticò a persuadere i Mamertini a rendere la città al popolo romano, e a discacciarne i Cartaginesi; ma non avendo punto profittato, perchè vi era l'opposizione validissima dei Cartaginesi, se ne ritornò a Reggio contento di avere sparse in Messina le sementi della discordia. Non passò molto tempo, che giunse alla di lui notizia, che in Messina vi era del fermento, volendo la maggior parte darsi in mano dei Romani, facendovi ostacolo i Cartaginesi, che aveano in mano la fortezza e dominavano il mare. Il perchè risolvette di tentare nuovamente di determinarveli, e venendo a Messina, e chiamata l'assemblea, dichiarò, che egli era venuto per liberare la città e ritornarsene, dopo avere restituita ogni cosa nel suo primiero stato; e rivolto ai Cartaginesi ordinò loro, che o sortissero dalla città, e mostrassero qual diritto avessero di rimanervi, e poichè niuno dei Mamertini parlò, e i Cartaginesi, che erano ivi potenti, nol deguarono di uno sguardo, egli dal loro silenzio da uomo di talento riprese la parola, e disse, che ben si accorgea, che questi non parlavano, perchè erano convinti di tenere ingiustamente Messina, e che i Mamertini se ne stavano zitti, perchè desideravano ardentemente di riacquistare la libertà; giacchè se fossero stati inclinati a favore dei Cartaginesi, ne avrebbero presa la difesa. Questo spiritoso espediente fu udito con lodi e con plauso, e però il tribuno ritornò tosto in Reggio. Ivi preparata la flotta, dove s'imbarcò la porzione dell'armata, che avea seco recata da Roma, tentò di entrare in Messina, ma tra per la vigilanza dei Carta-

ginesi, che si erano messi alla parata, e tra per una tempesta improvvisamente suscitata³, avendo perdute molte galee, a stento poté colle restanti ritornare a Reggio. Questa disfatta non iscoraggiò i Romani, e il console ordinò, che si acconciassero le sfracellate galee. Intanto Annone cartaginese, che comandava in Messina, rimandò al console le galee ed i prigionieri, dolendosi, che i Romani fossero stati i primi a rompere i trattati, e invitandolo all'antica amicizia; ma siccome il console non volle ammettere veruna condizione di pace, giurò Annone, che egli non avrebbe permesso, che i Romani neppure si lavassero le mani in quel mare.

Tutto questo fatto, che viene raccontato da Zonara ³, è taciuto da Polibio e dal nostro Diodoro, il primo dei quali ⁴ racconta, che i Mamertini chiamarono Appio, e gli consegnarono la città, e l'altro ⁵ lasciò scritto, che destinato questo console a portare la guerra in Sicilia, venne subitamente a Reggio, e di là mandò ambasciatori a Gerone ed ai Cartaginesi, acciò sciogliessero l'assedio di Messina, promettendo, che non avrebbe fatto la guerra contro i Siracusani, e che Gerone abbia risposto, che le scelleraggini usate dai Mamertini contro le città di Camerina e di Gela, e da ultimo contro di Messina, che aveano iniquamente occupata, erano un bastevole motivo per assediarli; che egli si maravigliava come i Romani, che tanto amavano la buona fede, volessero difendere e proteggere coloro, che aveano così tradita l'ospitalità, e che se mal grado di aver egli conosciuto i Mamertini così empj, voleano imprendere a favore loro la guerra, era questo uno evidente segno, che col pretesto di usare compassione verso gli assediati, non aveano altro in vista, che la conquista della Sicilia. Forse questa ambasciata fu appoggiata ai talenti del tribuno, che avrà perciò a questo oggetto intrapreso quei diversi viaggi da Reggio a Messina.

Che che sia di questa piccola diversità di scrittori, egli è certo, che il console Appio Claudio studiava la maniera di passare col l'esercito in Messina, ma conosceva insieme, che non era così agevole l'impresa, e perchè era guardato lo stretto dall'armata cartaginese, e perchè la sua marinaria non era così

¹ Ibid. pag. 11.

² *Messina illust.*, lib. 4.

³ Tom. 2.

⁴ Lib. 1, pag. 10 e 11.

⁵ *In Ecl.* ex lib. 23, n. 2.

brava nel maneggiare le galee, come sarebbe stato di bisogno per riuscirvi. Si avvalse adunque di questo stratagemma: fe' correre voce, che non potea continuare la guerra, avvegnachè essa si era cominciata senza comandamento del popolo, e finse di rimandare l'armata in Italia. I Cartaginesi caddero nel teso inganno, e vedendo partire la flotta de' Romani, abbandonarono ancora essi la guardia dello stretto, ritornandosene in porto. Allora facendo rivoltare il console le prore, s'indirizzò verso Messina ¹, e senza veruno ostacolo, passando lo stretto di notte, sbarcò l'esercito ².

Vuole il nostro Diodoro ³, che Gerone osservando, che i Romani aveano passato lo stretto senza incontrarvi veruna resistenza, ed erano venuti a Messina, entrò in qualche sospetto di tradimento dalla parte dei Cartaginesi, e per non avventurarsi fra tanti nemici, si determinò di rifugiarsi colle sue schiere in Siracusa. Ma Polibio conta diversamente l'affare. Riferisce egli, che i Mamertini prima di ogni altra parte intimidendo il comandante di Messina, e parte ingannandolo, ne lo cacciarono dalla fortezza, e poi resero la città e il castello ad Appio Claudio. Qual fosse il nome di questo comandante, e per qual modo fosse stato indotto a rendere la cittadella, nè Polibio, nè Diodoro, nè altro scrittore antico, che io sappia, lo accenna: il solo Burigny ⁴ pensa, che fosse lo stesso ammiraglio Annone, che vedendo il formidabile esercito de' Romani, si ritirò nella fortezza, e vuole, che sul pretesto di fare un congresso col console romano fu invitato a uscirne, e venutovi fu messo in ceppi, ne gli fu resa la libertà, che a condizione, che sgombrasse co' suoi e abbandonasse quel forte nelle mani dei nemici. Ma di questo tradimento fatto da' Romani, che poco onore arrecava a quella per allora virtuosa nazione, e che il comandante, che diede in poter loro la fortezza, si chiamasse Annone, e fosse lo stesso ammiraglio, non ci arreca veruna testimonianza, ed è da temersi, che questo fatto non sia stato immaginato, e che Annone non sia colui, che vilmente si arrese. Noi veggiamo Annone ritornare l'anno seguente a far la guerra a' Romani, e inoltre sappiamo dallo stesso Polibio ⁵, che colui, che rese la fortezza, cioè quel mal consigliato

e vile ufficiale fu da' Cartaginesi severamente gastigato, avendolo eglino messo in croce.

Lo stesso Polibio soggiunge, che arrivato Appio in Messina, veggendo, che i Cartaginesi ed i Siracusani premeano dappertutto la città, e che le loro forze erano assai poderose, riconobbe di essere cosa vergognosa e piena di pericoli il sostenere lo assedio; laonde si determinò di mandare prima ambasciatori così a' Cartaginesi, che a Gerone, persuadendoli a lasciare in libertà i Mamertini; ma essendo ritornati costoro senza ottenere nulla, costretto dalla necessità si determinò di combattere, e prima scelse di attaccare i Siracusani. Avendo dunque menate le truppe fuori della città, le schierò in ordine di battaglia. Gerone non rifiutò la disfida, e di buon animo si accinse alla pugna. Fu pertinace e lunga la zuffa, avendo mostrato e gli uni e gli altri un sorprendente coraggio; ma finalmente vinse l'esercito romano, e avendo inseguiti i Siracusani gli obbligò a rientrare nelle proprie trincee. Appio intanto, dopo avere fatto spogliare i corpi degli uccisi, se ne ritornò glorioso in Messina. Questo primo sperimento, che fe' Gerone del valore romano, fu la cagione, per cui egli seriamente pensasse a' fatti suoi, ed al pericolo in cui era Siracusa di cadere nelle mani del nemico, se il resto dell'esercito, che gli era rimasto, avesse una nuova e più perigliosa scossa; quindi prevedendo da saggio un nuovo sinistro che potea accadere alle sue armi, e per conseguenza la perdita del suo regno, la stessa notte decampò, e se ne ritornò a casa.

Il dì seguente seppe Appio la ritirata dei Siracusani, e prese sicurtà, che gli sarebbe riuscito più agevole lo sconfiggere i Cartaginesi, prima che si rinfrancassero dallo spavento, in cui l'avea gettati la rotta data a Gerone, e la fuga dei Siracusani. Laonde non volendo perder tempo, ordinò ai suoi soldati, che di buon'ora si mettersero in ordine, e al fare del giorno uscendo colle sue schiere da Messina, attaccò la mischia coi Cartaginesi, e ne ebbe un pari felice successo, avvegnachè non solamente ne uccise moltissimi, ma ridusse gli altri a voltare faccia, ed a ricoverarsi nelle vicine castella. Con queste due fortunate e sollecite vittorie, non so-

¹ Frontino *Stratag.*, lib. 1, cap. 4.

² Polib., lib. 1, pag. 11.

³ *In Ecl. ex lib. 23, n. 4.*

⁴ *Hist. de Sicile*, lib. 7, § 2, pag. 264.

⁵ Lib. 1, pag. 11.

lamente fu sciolto l'assedio di Messina, ma restò anche il console padrone di tutte quelle campagne, giacchè niuno ardiva di opporvisi, o di difendere i beni ch'erano nei campi. Scorrendo perciò dappertutto quei vasti luoghi, devastò il suo esercito impunemente le possessioni dei Siracusani, e di coloro, che si erano con essi collegati, e fece un ricco bottino. Si determinò allora Appio Claudio di assediare Siracusa ¹.

I felici eventi di questo console essendo stati dalla fama rapportati in Roma, fu grande il giubilo; e poichè erano stati quell'anno, che corrisponde al 2° dell'olimpiade cxxix, eletti per consoli M. Ottacilio e M. Valerio, fu loro ordinato dal senato che andassero ambidue in Sicilia, menando seco tutte le legioni. Erano in Roma, come osserva Polibio ², oltre le truppe ausiliarie, quattro legioni di Romani, ciascuna delle quali conteneva quattro mila fanti, e trecento cavalli; queste adunque formavano un corpo di sedici mila pedoni, e mille e duecento cavalieri, ch'erano tutti romani, e la più bella e la più coraggiosa truppa del mondo. Con questa milizia sbarcarono i due mentovati consoli in Sicilia, e si unirono all'altro esercito, che era stato menato da Appio. La prima città, che assediaron fu Adrano, la quale fu presa a forza; di poi impresero l'assedio di Centuripe; nel qual tempo giunsero al campo prima di tutti gli ambasciatori di Alesa, e poi quelli di molte altre città, le quali temendo la potenza oramai formidabile de' Romani chiedeano pace, esibendo di dare spontaneamente sè stesse in potere della repubblica. Il numero delle dette città non fu minore di sessantasette. I consoli accordarono la richiesta pace, avendo ricevute le truppe ausiliarie delle medesime città nel loro esercito, e marciarono direttamente a Siracusa per attaccare Gerone ³.

Questo principe siracusano in veggendo da una parte la costernazione in cui erano le città siciliane, che dappertutto correvano a presentare le chiavi delle loro città a' consoli, e dall'altra osservando, che le legioni romane e per il numero dei soldati, e per la forma e peso delle loro armature erano terribili ⁴, prudentemente considerò, che scoppiando sul suo regno il furore romano,

non vi apportasse la rovina, molto più che i Siracusani davano bastantemente a divedere di essere malcontenti di questa guerra ⁵. Quindi da uomo accorto pesando quanto maggiore fosse il vantaggio, che avrebbe ricavato dalla amicizia co' Romani, di quello che ritrar potrebbe da' Cartaginesi, e riflettendo, che l'amicizia, ch'egli esibirebbe a' Romani nelle presenti circostanze, sarebbe stata a braccia aperte accettata, spedì i suoi ambasciatori ai due consoli, dimandando pace e lega colla repubblica ⁶.

Varie in verità erano le cagioni, per cui era conveniente, che i Romani accettassero l'esibita pace, quantunque fossero eglino vittoriosi. Spesso le imprese cominciate con grandissima reputazione cadono in molte e gravissime difficoltà, e la fortuna della guerra, se non sta accompagnata da una prudente condotta, può volgersi contro i vincitori. Finalmente i Romani faceano la guerra in un paese fin allora sconosciuto, e dove non erano padroni; e sebbene avessero già molte città collegate, era però a sospettarsi, se l'amicizia di esse fosse sincera, e non piuttosto suggerita dal timore. Guerreggiavano inoltre co' Cartaginesi, nazione al pari valorosa, e che da lunga pezza dominava nella maggior parte della Sicilia, ed avea per conseguenza adherenze e amici, de' quali potea molto giovarsi. Ora il distaccare dal nemico un collegato come Gerone, il quale oltra di essere prode e saggio capitano, era signore di molte città rispettabili, e faceva la guerra in casa sua, era la maggiore vittoria, che ottener potessero i Romani contro la emula Cartagine. Il separare gli alleati dal nemico è una delle massime politiche, che tener deggionsi in tempo di guerra, ed i gabinetti dei principi non sogliono vacare ad altro, che a far leghe, e a distruggere quelle de' nemici, per cui la loro potenza va necessariamente ad inievolirsi. Correvano anche pericolo le legioni di rimaner vinte dalla fame, giacchè si trovavano in una gran penuria di vettovaglie, non avendone le truppe da presso venute, apportate, che poca quantità, nè era sperabile di ottenerne nè dall'Italia, nè dalla Sicilia; non da quella, poichè i Cartaginesi avendo l'impero del mare, ne avrebbero impedito il trasporto; non da questa a

¹ Polib., lib. 1, pag. 12.

² Ibid. pag. 16.

³ Diod. Ecl., ex lib. 23, n. 5.

⁴ Polib., lib. 1, pag. 16.

⁵ Diod. ibid.

⁶ Polib. e Diod. loc. cit.

cagione dei medesimi Cartaginesi, e dei Siracusani ancora, i quali essendo padroni della massima parte dell'isola, e principalmente dei territorj più fertili ed abbondanti, ed avendovi due rispettabili armate, era loro agevole lo sturbarne coloro che avrebbero potuto recarne. Ma per lo contrario questa angustia di viveri, almeno per la parte di terra, andava a cessare avendo Gerone amico; imperocchè essendo questo principe in istato di scansare gli ostacoli, che i Cartaginesi frapporte vi poteano, e trovandosi signore di un fertilissimo paese, era in grado di agevolarne la rimessa, e di somministrarne abbondevolmente ¹.

Queste considerazioni fatte dai consoli, e l'altra, che adduce il nostro Diodoro ², cioè a dire, che in tal guisa non restava loro a vincere, che i soli Cartaginesi, li determinarono a fare la pace, e ad accettare l'amicizia del re di Siracusa. Le condizioni di questo trattato furono le seguenti; cioè prima per parte di Gerone, che dovesse restituire gratuitamente tutti i prigionieri Romani, che avea presso di sè; in secondo luogo, che dovesse pagare alla repubblica cento talenti di argento, e finalmente che dovesse provvedere l'esercito di quello ch'era necessario; e dal canto de' Romani, eglino lo riconoscevano per collegato ed amico, contentandosi, ch'egli godesse liberamente come sovrano il dominio non solamente di Siracusa, ma delle altre città ancora prima a lui soggetto, cioè di Acre, Lentini, Eoro, Noto, e Taormina ³. Questa pace per testimonianza di Polibio pare che sia stata perpetua; ma Diodoro ⁴ vi assegna lo spazio di soli quindici anni, che il Burigny ⁵ disse per errore *quattordici*, leggendosi nel testo di Diodoro *πεντεκαίδεκα*, nel qual caso dovrebbero riputare piuttosto tregua, che pace. Il trattato fatto tra Gerone e i due consoli essendo stato comunicato alla repubblica, il popolo romano lo approvò e ne ratificò le condizioni. Indi ordinò, che in avvenire non tutte le quattro legioni, come prima, restassero in Sicilia, ma volle, che due solamente vi rimanessero, contando, che l'amicizia di Gerone sarebbe stata di gran

sollievo alla repubblica, il cui esercito facilmente sarebbe stato nell'abbondanza di tutto il necessario ⁶.

I Cartaginesi, che nulla sapeano della pace, che Gerone trattava co' Romani, avendo udito, che questi s'indirizzavano all'assedio di Siracusa, aveano spedito in di lui soccorso un'armata navale sotto il comando di Annibale, il quale approdò nel porto della città di Sifonia, che oggi volgarmente vien chiamata Agosta ⁷, il cui molo magnifico, e la vicinanza con Siracusa gli rendeano agevole d'introdurre le truppe in ajuto degli assediati; ma al suo arrivo udì con sorpresa, che Gerone avea fatta la pace co' Romani, e però levate le ancore tornossene addietro ⁸. La lega del principe siracusano coi Romani, sconcertò gl'interessi de' Cartaginesi nella nostra isola, i quali ben si accorsero, che coll'appoggio di Gerone poteano coloro intraprendere maggiori cose, e che perciò era di mestieri di pensare seriamente a questa guerra, e di preparare un maggior esercito, con cui potessero attraversare i disegni de' Romani, e conservare gli acquisti, che da lungo tempo la repubblica loro vi possedea. Dunque secondo il loro costume fecero leva di soldati stranieri, e assoldate innumerabili truppe di Liguri, di Galli e soprattutto di Spagnuoli, le mandarono in Sicilia. Intanto molte città della Sicilia vennero in potere de' Romani: furono i primi gli Egestani; di poi, conta il nostro Diodoro, che fecero lo stesso gli Alieney, e che furono ancora espugnati Ilaro, Tirritto, ed Ascelo. Chi fossero questi Alieney, che si ricoverarono sotto la protezione dei Romani, è a noi sconosciuto, giacchè nè i nostri scrittori, nè Cluverio cotanto diligente nel notare gli antichi luoghi della Sicilia ne fanno verun motto. È vero, che il Burigny ⁹ con maravigliosa franchezza dice: *les habitans d'Alcène suivirent cet exemple*, ma qual mai città di Sicilia fu cotesta Alcène, e dove situata? Duolci di dovere spesso rilevare in questo storico delle cose nostre simili sbagli, e vorremmo, che non vi c'inciampasse, ma con nostro rincrescimento ne osserveremo in decorso dei più badiali. Parimenti ignora-

¹ Polibio, lib. 1, pag. 16. Barbeirach, *Hist. de anciens Traitez*, part. 1, cap. 348.

² *Ibi.*

³ Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, art. 113.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Hist. de Sicile*, lib. 7, § 3.

⁶ Polib., lib. 1, pag. 16.

⁷ Amico, *Lex Top. V. N.*, tom. 1, part. 2, pag. 341. art. *Xiphonia*.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Hist. de Sicile*, lib. 7, § 3.

mo, dove fossero i due forti Ilaro e Tiritto, non ritrovandone vestigio presso i mentovati scrittori, e solamente ci è conosciuto il nome di Ascelo, ch'è il promontorio detto anticamente Egitallo, o Egitarso, che il Fazello vuole assai probabilmente, che sia il capo di santo Vito, e il Cluverio il capo di santo Todaro con poca verisimiglianza ¹, dove sappiamo da Zonara, che vi fosse una fortezza ². Egli è da credersi, che Ilaro e Tiritto siano state fortezze dei Cartaginesi di minore conto, e che essendo state rovinate, se ne sia perduta di poi la memoria.

Pensavano del pari i Tindaritari, i quali veggendosi abbandonati e senza difesa, e temendo, che restando invasa la loro città dai Romani, eglino non divenissero di peggiore condizione degli altri, tratti dal timore erano nella risoluzione di arrendersi bonariamente nelle loro mani; ma sventuratamente per loro i Cartaginesi ebbero sospetto di ciò che aveano proposto di fare, e per distrarneli, scelsero i più nobili della città, e costoro come ostaggi menarono alla città di Lilibeo, nè di ciò contenti vi trasportarono ancora tutto il frumento, e il vino ed ogni altra vettovaglia, di cui era quella città doviziosamente provvista ³.

In tutte le conquiste fatte da' Romani in Sicilia non può esservi dubitazione, che i Mamertini, che ve li chiamarono, non fossero loro stati di gran sollievo, e ch'eglino si fossero giovati non meno dei consigli di quei confederati e delle loro truppe, ma dei maneggi ancora, ch'ebbero necessariamente a praticare per indurre moltissime città a dipartirsi da' Cartaginesi, ed entrare nel loro oramai reso formidabile partito. E quindi non è da stupirsi, che la repubblica abbia avuto sempre in particolare considerazione e Messina e gli abitanti di essa. Se poi, come i Messinesi pretendono, i Romani in attestato della loro gratitudine, e per contrasegno di essere rimasta soddisfatta la repubblica della di loro assistenza, abbiano fatto quel celebre decreto, nel quale, dopo essersi lodato il valore della città di Messina, si ordinò, che i sacerdoti e i cittadini di essa città avessero in avvenire i privilegi, di cui godeano i cittadini di Roma, e che Messina fosse indi considerata come la capitale della Sicilia: *Ob*

quod statuit (il popolo romano), urbem ipsam (Messina) titulis nobilitatis extolli, aliisque provinciae civitatibus sacerdotes, ejusque cives, Romanorum honora, Siciliae caput illic fungi, potestate romana.... Chirographum hoc fastis romanis adjunctum, laudem civitatis ostentans adscribi. Romanorumque gratitudinem respondere, è un punto assai controverso fra gli scrittori. Il Fazello ⁴, che rapporta questo magnifico decreto, lasciandone l'incarico di mostrarne l'autenticità ai Messinesi, non sa astenersi dall'osservare, che questo monumento non ritrovasi, che presso i soli Messinesi: *Cujus in archivio suo ipsi soli Messinenses, (penes quos sit ejus rei fides) monumentum demonstrant*; o per meglio dire, asseriscono, che vi sia, ma non vi è persona, cui l'abbiano mostrato. Il Burigny però, che non ha tanti riguardi, assicura, che sia bastevole cosa il leggerlo senza parzialità, per conoscere ch'egli è suppositizio, e fra le altre nota due prove infallibili per addimostrarlo falso, una che siavi detto *post urbem conditam*, quasichè i Romani fossero soliti di segnare i loro atti dalla fondazione di Roma; e l'altra, che vi si dica *Rempubliam primo bello punico conturbante*, quasi che i Romani di quei tempi avessero potuto prevedere, che dopo quella guerra, che aveano intrapreso coi Cartaginesi, ne dovessero seguire delle altre co' medesimi. Non è necessario che uno storico, e molto meno io esamini colle regole della diplomatica questo tal documento, che poco cale, se sia stato dato o no a' Mamertini. Parmi sì difficile a concepire, come gli antichi scrittori, che hanno a noi tramandate le memorie di questa guerra, e più di ogni altro Polibio e Diodoro, che accennano le menome circostanze, abbiano potuto passare sotto silenzio un decreto di tanta importanza, posto anche che la diplomatica non avesse nulla a ridire per la supposta autenticità di esso. I Messinesi malgrado queste validissime difficoltà, continuano a sostenerne la verità, e in tutte le loro opere esaltano questo loro privilegio, anzi vedesi nella loro città in parecchi luoghi, e particolarmente nei cornicioni del duomo e della casa senatoria scritto a caratteri cubitali: *S. P. Q. R. decreto nobilis et caput regni*.

Or per ritornare al nostro scopo, da cui

¹ Amico, *Lex Top. Vall. Maz.*, t. 2, part. 1, pag. 5.

² Lib. 2.

³ Diod. in *Ecl.*, ex lib. 23, n. 7.

⁴ Deca 1, lib. 2, cap. 2, pag. 45.

ci siamo con questa digressione alquanto dipartiti, i Cartaginesi dopo avere preparata un'oste potentissima per opporla a' Romani, ritrovando che la città e la fortezza di Agrigento erano opportunissime a ricevere un così strepitoso apparato, e che quel vasto paese era atto a somministrare le vettovaglie a tutto l'esercito, la scelsero per piazza d'armi, ed ivi trasportarono tutte le schiere di soldati, le macchine, le armi e la provisione necessaria de' viveri. Era già l'anno 3° dell'olimpiade cxxix, e i due consoli M. Ottacilio e M. Valerio, giacchè era terminato il tempo del loro comando, se ne ritornarono a Roma. Subentrarono in loro luogo Lucio Postumio Megillo e Quinto Mamillio Vitulo, i quali furono ambidue destinati a proseguire la guerra in Sicilia; e perciò preparate le legioni vennero a sbarcare in Messina. Ivi udendo i grandi preparamenti fatti dai Cartaginesi, e come questi si fossero fortificati in Agrigento, stimarono a proposito di sospendere tutte le altre militari operazioni, e di applicarsi unicamente con tutte le loro forze a vincerli, e a farli sloggiare da quella fortissima città.

Marciando adunque con tutta l'armata, si accamparono un miglio lontano da Agrigento, e cinsero quella città di assedio, facendovi delle fossate attorno. Diodoro¹ scrisse, che l'esercito romano montasse a cento mila uomini. Vuole Zonara², che comandasse in quella città Annibale, avendo sotto di sè cinquanta mila Cartaginesi e venticinque mila atti a portare le armi degli abitanti di quella città. Era allora il tempo della messe, e sembrava dalle disposizioni, che l'assedio dovesse trarsi a lungo, onde i soldati per non soffrire la penuria del grano, uscivano dal campo a truppe a raccogliere frumento. Essendosi accorto Annibale, che i nemici stavano dispersi senza ordine ne' campi, fe' una sortita e gli attaccò, e avendoli di leggieri messi in fuga, si rivolse parte ad assalire il campo, e parte a trucidare le sentinelle. Riflette Polibio³, che la esatta militare disciplina salvò i Romani. Fra loro era un gravissimo delitto l'abbandonare il posto e il fuggire, quantunque grande fosse il numero degli assalitori, laonde era d'uopo, che una guardia avanzata, sebbene sola, combattesse e sacrificasse sè stessa per sostenere il posto affi-

datole. Le sentinelle perciò coraggiosamente si difesero, e sebbene molte di esse fossero rimaste trucidate, non lasciarono non di meno di vendere cara la loro vita, ammazzando molti di coloro che li assalivano. Questo conflitto fu d'indugio alla vittoria, e diè tempo alle soldatesche, ch'erano nel campo, di mettersi in istato di sbaragliare gli aggressori; e di fatto avendoli circondati, dopo che ne ebbero uccisa una gran quantità, costrinsero gli altri a fuggirsene, e a ricoverarsi in città.

Questo fatto rese più cauti i Cartaginesi nell'assalire, e i Romani più accorti, qualora andavano a foraggiare, nè vi si osservavano fra le due armate che piccole scaramucce. Conoscevano i consoli quanto malagevole fosse il vincere per assedio una città e per la natura del sito fortissima, e per il numeroso presidio assai difesa, però vollero più presto bloccarla. Fu a quest'oggetto diviso l'esercito in due parti. l'una si postò d'intorno al tempio di Esculapio, che stava dirimpetto alla città, l'altra fu situata verso quella parte della città che guarda Eraclea. Munirono indi così bene tutto quel terreno, ch'era fra mezzo a' due campi con una fossata, di maniera che non si desse luogo alle irruzioni dei terrazzani, e ne fecero inoltre un'altra, la quale servisse non solamente per difendersi dagli assalti dei nemici, ma ancora per impedire, che alcuno di nascosto entrasse in città, o vi trasportasse dei viveri. Tutti i passaggi erano custoditi da' soldati, e immaginavano i consoli di ridurre la città in fame. L'esercito romano era provveduto di tutto il bisognevole da Erbesso, dove i confederati trasportavano tutte le provvisioni, e da quella città di giorno in giorno venivano al campo a vendersi le vettovaglie, e in questa maniera vi si trovava l'abbondanza di tutto il necessario⁴.

Durarono in questo stato le cose per lo spazio di cinque mesi, senza che vi fosse stata veruna battaglia, e per conseguenza veruna vittoria dell'una o dell'altra armata. Solamente vi si osservavano delle piccole scorriere, che non arrecavano sensibile danno. Ma a lungo andare dovea in città accadere la carestia, atteso il numero grande degli abitanti, e la mancanza di nuovi soccorsi di viveri. Annibale, che vi comandava, ridotto a queste angustie vedea benissimo che non

¹ Ibi.² Lib. 2.³ Lib. 1, pag. 17.⁴ Polib., lib. 1, pag. 18.

potea durarla a lungo; e quindi mandava corrieri sopra corrieri a Cartagine, i quali rapportassero l'urgente necessità, in cui egli era col suo esercito, e sollecitassero la repubblica per un pronto aiuto. Udendosi in senato le tristi circostanze e il pericolo in cui erano i suoi in Agrigento, fu risoluto di fare al più presto partire quante truppe si potea, e quel numero di elefanti che vi erano; e preparate le navi fu ogni cosa imbarcata, e spedita ad Annone, l'altro comandante che ritrovavasi in Sicilia, come vuol Polibio ¹, o che fu destinato per venire in soccorso di Agrigento, come piace a Diodoro ². Si fa montare quest'armata dal suddetto storico a cinquanta mila pedoni, sei mila cavalli e sessanta elefanti, onde dee emendersi il Caruso ³, che gli dà quindici mila fanti, non solamente perchè il testo di Diodoro dice *Μυριάδους πέντε*, ma ancora, perchè sarebbe inconcepibile, come noi or ora dimostreremo, non avendo seco, che così poca fanteria. Avea egli sbarcata tutta questa gente al Lilibeo, e di là partitosi venne alla città di Eraclea ⁴. Prima di ogni altra cosa a tradimento occupò Erbeso, essendosi molti cittadini esibiti di aprirgliene le porte. In questo modo chiuse ai Romani ogni strada per far trasportare e arrivare al loro esercito i viveri, giacchè, come si è osservato, quella città era come la piazza del mercato, dove conservavansi tutte le vettovaglie necessarie all'armata. Divennero così i Romani di assediati assediati, e tanta era oramai divenuta la scarsezza del grano, e di tutto ciò che bisognava all'esercito, che i consoli spesso volte consultarono, se era conveniente di levare l'assedio di Agrigento. Sarebbsi ciò determinato, se Gerone dando prove della sua amicizia, non avesse con ogni diligenza procurato di fare arrivare al campo dei viveri, e quel poco, che si potè di ciò, che più di ogni altro era loro necessario ⁵.

Maggiore inquietudine arrecava ai consoli l'epidemia, che si era sparsa per l'armata, che respirava un'aria pestilenziale. Annone, che sapea lo stato, in cui trovavansi i Romani debilitati e per la carestia e per le malattie, e che dall'altra parte vedea le sue truppe sane, vegete e ben pasciute, credette di essere già opportuno il tempo per attaccarli.

Usci dunque da Eraclea con tutto il suo esercito e con cinquanta elefanti, e comandò alla cavalleria dei Numidi, che il precedesse, ed accostandosi agli steccati dei nemici aizzassero i loro cavalieri, e li spronassero ad uscire in campo per combattere, con ordine, che ottenuto l'intento, voltassero faccia, e scappassero fino che si fossero uniti al rimanente dell'armata. Fedelmente adempirono i Numidi il comandamento del loro generale. Arrivati egli alle trinciere dei Romani, li sfidarono così vivamente, che indussero i cavalieri romani a sortire dall'accampamento per iscacciarneli; allora presero la fuga e scapparono velocemente, finchè si unirono ad Annone. Sopraggiunti i cavalieri romani trovarono il nemico preparato a riceverli, da cui parte furono uccisi, e parte costretti a rifugiarsi nel proprio campo. Ciò fatto Annone occupò la collina chiamata del Toro, che non era distante dal campo nemico che dieci stadi, cioè un miglio e un quarto, ed ivi collocò il suo esercito, che per la sua situazione sovrastava a quello dei Romani ⁶.

Scorsero ben due mesi senza che fosse accaduto nulla di considerabile fra i due eserciti. Le piccole scaramucce, che cotidianamente si andavano facendo, aveano piuttosto per oggetto l'esercizio delle truppe, che alcuno reale vantaggio per veruno dei combattenti; Annibale però era così vessato dalla fame dentro Agrigento, che dovea o rendere la città o morire; e però facendo dalla città segni con fiaccolle accese, e mandando dei messaggieri, fe' capire ad Annone, che la penuria era ridotta all'estremo grado, e che molti abitanti costretti dalle angustie del vitto, si erano ricoverati nel campo dei nemici. Se questo capitano avesse saputo lo stato deplorabile, in cui tuttavia erano i Romani, e avesse voluto alquanto tempo indugiare, non vi ha dubbio, che l'armata romana e per mancanza di vettovaglia, e perchè continuavano tuttavia le perniciose malattie, sarebbe interamente perita; ma nelle guerre si perdono infinite vantaggiose occasioni, perchè ai capitani non sono sempre noti i disordini e le difficoltà dei nemici. Annone avendo in mira le angustie dell'assediata Agrigento, prese la risoluzione di tentare la sorte delle armi. Questo era ciò, che

¹ Ibid.

² *Ecl. ex lib. 23, n. 8.*

³ *Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 1, pag. 10.*

⁴ Diod. ibi.

⁵ Polib., lib. 1, pag. 18.

⁶ Polib., lib. 1, pag. 19.

ardentemente bramavano i Romani, i quali per le addotte ragioni erano nell'ultima desolazione. Perciò trassero gli uni e gli altri le loro schiere fuori delle trincee in una pianura fra' due accampamenti, e immediate si diè principio alla battaglia. Fu questa lunga ed ostinata, ma dopo molto contrasto venne fatto ai Romani di sbaragliare i mercenari soldati dei Cartaginesi, ch'erano nell'antiguardia: fuggendo questi s'incontrarono negli elefanti, dietro ai quali era il corpo dell'esercito. Urtando dunque con quelle stragrandi bestie, e queste dando addietro, nacque un tumulto per tutta l'armata, la quale poi cominciò a piegare. Non ebbe però tempo a fuggire, dappoichè i Romani incalzandola ne fecero una grande strage, e trattino pochi, ch'ebbero buone gambe per arrivare in Eraclea, gli altri quasi tutti perirono¹. Non si sa dei Cartaginesi quanti ne morirono; il nostro Diodoro² assicura, che Annone nelle due battaglie avute coi Romani ebbe tre mila fanti uccisi e dugento cavalieri, e perdette quattro mila prigionieri; inoltre ci avvisa, che furono ammazzati trenta elefanti e tre feriti. Ma Polibio attestandoci, che pochi ebbero campo di rifuggirsi in Eraclea, è verisimile, che vi sia sbaglio nel calcolo di Diodoro, come osservano Lorenzo Rodomano e Pietro Wesselingio nelle note a Diodoro³. Ci conferma tal sentimento, che Annone abbia perduta quasi tutta la grande armata, che avea menato da Cartagine, ciò, che lo stesso Diodoro⁴ racconta del gastigo datogli dai Cartaginesi, i quali non solamente gli tolsero il comando, ma il condannarono ancora ad una multa di sei mila monete di oro, pena che appalesava quanto grande fosse stata la perdita da lui fatta.

Questa vittoria avuta da' Romani se' loro acquistare secondo Polibio⁵ moltissime bestie, che suppongono, che siano stati gli elefanti, e perciò mi do a credere, che non ne morissero quanti ne dice Diodoro, come ragion vuole, che non dovessero morire, giacchè presa la fuga dall'armata cartaginese, e questa essendo stata inseguita sino alle porte di Eraclea da' Romani, poco si curarono questi degli elefanti, che dovettero perciò o restare nel campo di battaglia, o sban-

darsi per quelle campagne. Acquistarono ancora i Romani tutto il bagaglio de' nemici, e sopraggiunta la notte, lieti del buon esito dell'azione, e stracchi dalla fatica di quella giornata si riposarono, facendo negligeramente le guardie. Annibale intanto ch'era in Agrigento, perduta ogni speranza, e volendo provvedere alla salute dei suoi, accortosi della trascuraggine dei Romani, circa la mezzanotte uscissene dalla fortezza coi soldati stipendiati, e avendo fatte fare alcune stuoie di rami di acero con queste copri le fosse, ch'erano attorno alla città, e senza che i nemici se ne accorgessero, trasse fuori salvo l'esercito, e marciò verso le città cartaginesi. Sul fare dell'alba vennero a sapere i Romani la fuga di Annibale, e avendogli mandata dietro la cavalleria, questa si contentò di molestarlo alla coda, e poi ritornossene. Allora i Romani diedero l'assalto a Girgenti, che non trovandovi resistenza, agevolmente presero, e fatti molti prigionieri acquistarono un considerabile e ricco bottino⁶. Diodoro⁷ attesta, che i prigionieri furono più di venticinque mila, ma assicura insieme, che questo assedio, che durò lo spazio di sette mesi, costò a' Romani la perdita di più di trenta mila fanti e di cinquecento quaranta cavalieri: l'epidemia e la carestia n'ebbero a strozzare molti. Il Caruso⁸ di suo capriccio, senza arrearne verun monumento, restituisce a Roma dieci mila cinquecento quaranta soldati; non volendone la perdita che di soli ventimila. Il testo di Diodoro è chiaro περὶ οὗ μὲν τρισμυρίοις, ἰππίσιν δὲ μ. φ'. Dopo questa conquista i due mentovati consoli, essendo spirato il loro comando, se ne ritornarono a Roma.

Le azioni fatte dai Romani sotto Agrigento essendo state rapportate al senato, riempiono Roma di allegrezza. Per tutti i luoghi non si parlava di altro, che della Sicilia, e della fortuna che ivi avuta aveano le armi romane. Cessarono allora le prime limitate idee di soccorrere i Mamertini e liberarli dalla schiavitù de' Cartaginesi, e poi abbandonare la Sicilia. Quando si ottengono le cose desiderate, anzi che si diminuiscano le nostre voglie, vanno sempre ad accrescersi e farsi maggiori. Non furono più contenti i Romani di avere resa la libertà a' Mamertini,

¹ Polib., lib. 1, pag. 19.

² Diod. in *Ecl.* ex lib. 23, n. 8.

³ Ibi. n. 80.

⁴ Ibi. n. 7.

⁵ Ibi.

⁶ Polib., lib. 1, pag. 20.

⁷ Ibi.

⁸ *Mem. Stor.*, lib. 2, part. 2, lib. 1, pag. 13.

e di essersi arricchiti cogli abbondanti botini fatti in Sicilia. Si cominciò allora a tenere un altro linguaggio, cioè, ch'era conveniente di cacciare interamente dall'isola i Cartaginesi, e che con questa azione il nome romano avrebbe preso maggiore fama, e gl'interessi della repubblica si sarebbero considerabilmente migliorati. Già vi era in Sicilia un'armata di terra formidabilissima, giacchè i due nuovi consoli L. Valerio e L. Ottacilio, ch'erano subentrati nell'anno 4° dell'olimpiade cxxix, aveano seco condotto da Roma altre fresche schiere, le quali unite a quelle, che vi si trovavano, compivano un rispettabile esercito, con cui i suddetti consoli si faceano temere nell'isola, e si erano impossessati di molte città e castella; ma per conto de' luoghi marittimi non v'era modo di sloggiarne i Cartaginesi, che aveano interamente il dominio del mare; il perchè ben si accorsero i Romani, ch'erano bilanciate le forze, e che non era possibile di mettere in opra il loro disegno, finchè i Cartaginesi dominassero in mare colle loro flotte. Fu perciò risoluto di armare anche per mare.

Questa fu la più temeraria impresa, che tentassero i Romani. Erano eglino ignorantissimi della navigazione, ed aveano passato lo stretto sopra bastimenti mercantili, o altre barche di trasporto tolte in prestito dai Tarentini, da' Locresi, dagli Eleani e dai Napolitani; del resto non aveano galee, essendo la fabbrica e l'uso di questi legni ignoti per allora all'Italia, non marinari, non piloti, non architetti, non falegnami per fabbricare barche; e ciò non ostante l'audacia e la grandezza d'animo di quel popolo pensò, risolvette ed eseguì questo vasto disegno; e il pensarlo e l'eseguirlo non fu che la medesima cosa. Era per caso venuta alle loro mani una galea a tre remi, che si era arenata nelle coste d'Italia, e su di questo modello fu decretato, che si fabbricassero cento galee a cinque remi, e venti a tre remi, ciò che fu sbrigato in poco tempo, giacchè alla primavera era ogni cosa all'ordine. Arrecava maraviglia il vedere, mentre molti erano applicati alla fabbrica delle galee, occuparsi altri ad esercitare i marinari a vogare. Si faceano sedere al lido co' remi collo stesso ordine, come se stessero su' banchi

delle galee, e stando in mezzo di loro un maestro l'avvezzava a menare i remi sulla arena, alzandosi ritti in piedi, e poi piegandosi addietro, ed aggravandosi con tutto il corpo; traendo a sè il manico, per far solcare sopra l'acqua la barca. Questi movimenti faceansi in tempo, secondo il segno che ne dava il comito, ad oggetto, che il tutto si facesse ordinatamente.

Così Polibio vi racconta la coraggiosa impresa de' Romani, che la chiama una strana azione della loro audacia *καὶ πρὸς παράδοξον αὐτῶν τῆς τολμῆς*. Io venero questo celebre storico, ma sospetto, che non sia alquanto esagerata questa descrizione. Ecco le cagioni, che mi c'inducono. Che i Romani fossero alquanto allora rozzi nella nautica non può mettersi in dubbio da alcuno, che sappia gli annali di quella repubblica; ma che fossero loro ignote le galee, e che non avessero nè architetti, nè falegnami per fabbricarle, nè marinari, questo è appunto ciò che da me si nega. Non è possibile, ch'essendo Roma bagnata dal Tevere, non vi fossero delle barche e de' rematori, che portassero da un luogo viveri od altro necessario alla città. Queste tali barche pescarecce o di trasporto doveano essere fabbricate dai Romani; non mancarono adunque nè architetti, nè falegnami per fabbricarle, nè marinai per condurle. Inoltre lo stesso Polibio³ rapporta tre trattati fatti tra' Cartaginesi ed i Romani assai prima di questa guerra punica: il primo l'anno 245 dalla fondazione di Roma, cioè a dire 250 anni avanti di questa guerra; il secondo l'anno 402, e però 90 anni prima, e il terzo l'anno 473, cioè 22 anni prima. Ora in questi trattati si stabiliscono i limiti della navigazione a' Romani, vi si palesa, che questi faceano delle scorrerie per mare, ed erano così potenti da potere anche di là de' mari fabbricare delle città; e sebbene nell'ultimo pare ch'eglino abbiano trascurato la nautica; essendosi i Cartaginesi obbligati di somministrare loro dei vascelli, non meno per li viaggi, che per le guerre, pur da esso rilevasi, che non erano i Romani stati per lo passato così ignoranti dell'arte nautica, come ce li dipinge Polibio. Noi sappiamo ancora, che intorno all'anno di Roma 416, cioè a dire 74 anni prima della guerra presente punica, C. Menio console, dopo avere rovi-

¹ Polib. ibi.

² Polib. lib. 1, pag. 20 e 21.

³ Lib. 1, pag. 22 e seg.

nato il porto degli Anziati, fe' bruciare parte delle loro galee, e parte ne fe' trasportare nell'arsenale, e gli sproni delle bruciate fe' collocare per ornamento della ringhiera, da cui si parlava al popolo, per cui laringare a Roma chiamavasi *e rostris dicere*, e quel luogo fu poi detto *rostrum* ¹. Verisimilmente riguarda questo fatto la medaglia di Augusto, sebbene coniatà 300 anni dopo, nel di cui rovescio osservasi la tribuna dei magistrati, quando parlavano al popolo, che rappresenta un teatro sostenuto da colonne, fra le quali appariscono gli sproni delle galee, come può osservarsi presso Catrou e Kouillé ². Nella guerra ancora coi Tarentini, che precesse di diciotto anni la punica, ci è noto, che i Romani avevano in mare una flotta di dieci vascelli coperti ed armati, che veniva comandata da Valerio, il quale rapporta Tito Livio ³, che avea la carica di *duumviro navale*. Sono tutte queste bastanti prove, che denotano una qualche conoscenza della marina in quel popolo. Finalmente come potrà egli mai credersi, che i Romani, gente così accorta e diligente nel sapere profittare di tutti i vantaggi, che dai nemici trarre poteano, per migliorare l'arte loro militare, dopo una lunga guerra sostenuta in Italia contro i Tarentini, presso i quali erano adoperate le galee, non avessero saputo nè la maniera di fabbricarle, nè l'uso di cotesti tali legni? Ma dato ancora che nol sapessero, che uopo vi era egli di aguzzarsi il cervello per cercare d'imitare quella, che la fortuna avea fatto capitare loro nelle mani, facendone fabbricare un così prodigioso numero da persone inesperte, e che per la prima volta vi metteano le mani? Non poteano eglino chiamarne gli artefici dalle città sicole, che già erano o loro collegate, o al loro dominio soggette? Non poteano pregarne Gerone re di Siracusa e loro amico, che li avrebbe provveduti abbondevolmente, e di architetti, e di falegnami, e di fabbri eccellentissimi, giacchè quella era la città, dove l'arte di lavorare i legni marittimi era giunta alla somma perfezione?

Queste tali riflessioni mi fanno con ben di ragione ritroso a dar fede a quanto Polibio ci racconta, e a immaginare, che l'entusiasmo di questo storico per fare rilevare la

audace impresa de' Romani, l'abbia tratto ad ingrandire, più che la verità non soffriva, questo fatto. Non so altrimenti conciliare Polibio con Polibio, se non dicendo, che egli intenda parlare, come riflette Huet ⁴, delle navali spedizioni fatte espressamente con flotte nella guerra, o che voglia dire, che sebbene da molto tempo avessero i Romani atteso alla navigazione, nei tempi però prossimi alla prima guerra punica aveano intralasciato questa occupazione, forse distratti da altri affari, e perciò, qualora con tanto ardore e successo impreso aveano di armare una flotta, erano le arti necessarie per costruirla, e condurla così in disuso, che potea quasi dirsi, ch'erano privi di architetti, di falegnami, di marinari e di piloti, nè era in loro quella attività, quella perfezione e quella destrezza, che si ricercavano per lavorare secondo l'architettura nautica le navi, e per maneggiarle ne' viaggi, e nelle battaglie con quell'attitudine, ch'era necessaria, essendo subentrati all'antica loro cognizione ed abilità la rozzezza e la inettitudine. Veggo bene, che costesta sia una interpretazione troppo stentata, ma non parmi, che vi sia altra maniera di difenderlo.

CAPO III.

Continuazione della prima guerra punica dopo che i Romani armarono anche per mare, e fino alla pace.

Preparata da' Romani l'armata navale di centoventi galee, furono queste messe in mare, e per farsi lo sperimento, se erano atte a muoversi, siccome ancora per esercitare i marinari al maneggio di esse, ordinarono i consoli, che si navigasse con esse per i lidi d'Italia, dove sicuramente poteano viaggiare. Così fu eseguito, e trovatesi le galee atte al moto, e i marinari bastantemente addestrati, si pensò di marciare verso la Sicilia. Ammiraglio di questa flotta era stato destinato Cneo Cornelio, uno de' nuovi consoli, il quale per provvedere a ciò ch'era necessario per l'esercito navale, si partì prima con diciassette galee verso Messina l'anno 1^o dell'olimpiade cxxx, e comandò agli altri capitani, che allestita che fosse la classe, indirizzassero le prore verso lo stretto. Arrivato che fu in

¹ Liv., l. 8, cap. 14. Plin., l. 34.

² *Hist. Romaine* liv. 7, t. 4, pag. 485.

³ *In Epitome* lib. 13.

⁴ *Hist. du commerce, et de la navigation des anciens*, chap. 21, n. 4.

Messina, gli fu fatto credere, che gli fosse agevole l'acquisto del castello di Lipari, dove essendovi alcuni affezionati al nome romano, era verisimile, che costoro all'avvicinamento della sua piccola flotta si sarebbero rivoltati, e ne avrebbero consegnate le chiavi. Il desiderio della gloria, quando non sia accompagnato dalla prudenza e dal prevedimento di tutte le circostanze, che possono unirsi all'azione, ci trascina spesse volte in pericoli non premeditati. Cneo Cornelio si lasciò troppo presto sedurre dalla vanità di far solo questa conquista, e senza molta riflessione si avviò colle sue galee a quell'isola, e si accostò alle muraglie del castello ¹.

Era allora in Palermo Annibale comandante dei Cartaginesi, il quale avendo presentite le mire del console romano, staccò venti galee sotto la condotta di Boode suo luogotenente. Questi avendo fatto prosperamente il cammino di notte arrivò a quel porto, e cinse Cneo Cornelio fra le mura di Lipari e la sua flotta. Fatto giorno, e accortisi i Romani che erano nelle galee di essere bloccati dai Cartaginesi assai più bravi e destri in mare di loro, scossi da un panico timore, abbandonate le galee, salarono in terra, lasciandovi solo il console, il quale atterrito, nè sapendo quale espediente prender dovesse, si arrese a' nemici, i quali impovertiti delle galee romane, e fattolo prigioniero, se ne ritornarono gloriosi ad Annibale recando seco una così bella preda.

La prigionia di Cneo Cornelio accaduta nel porto di Lipari di cui era così lieto Annibale, poco mancò, che indi a non molto accadesse a questo medesimo comandante cartaginese. Avendo questi udito, che la nuova armata navale dei Romani partitasi dai lidi d'Italia era già per venire in Sicilia, fu curioso di vederla, e di osservare non meno il numero delle galee che la componevano, che l'abilità de' piloti e de' marinari nel muoverle; e fidato nelle sue forze, con una flotta di cinquanta galee da Palermo si partì, e andò a riconoscerla; ma fu così temerario nell'avvicinarsi assai da presso, che si vide circondato dalla classe romana, la quale marciava con ordine, e ben serrata; laonde avendovi perdute molte delle sue galee, a ventura scappò, e salvò sè stesso e gli altri suoi

legni, e si ridusse a Milazzo. Proseguirono intanto i Romani il loro cammino, e giunsero in Messina. Ivi udirono la disgrazia accaduta a Cneo Cornelio, e siccome aveano vicino il nemico, e temeano che questi non venisse ad assaltarli, spedirono tosto de' messaggieri all'altro console, ch'era Cajo Duilio, ch'era alla testa dell'armata di terra, acciocchè al più presto che potesse, venisse a comandare la flotta, che per la vicinanza di quella dei Cartaginesi era quasi in procinto di battaglia ².

Si accorgeano benissimo i Romani dei vantaggi, che su di essi aver poteano i Cartaginesi in una battaglia navale; oltrachè i loro piloti e marinari non erano abbastanza destri e pratici nel muovere le galee, e queste stesse per la loro cattiva costruzione e rozzezza, malgrado gli sforzi che vi si usavano, erano tarde al movimento; quando all'incontro le galee cartaginesi, e per la loro perfezione e per la perizia di quelli che le maneggiavano, erano pronte a tutte le evoluzioni. Era perciò di mestieri il fare in maniera, che la leggerezza de' legni cartaginesi, e l'agilità dei marinari divenissero inutili, e dipendesse l'esito della battaglia dal valore dei combattenti. Mentre pensavano come dovessero render vani i vantaggi de' nemici, suggerì un di loro di armare le loro galee di certi strumenti, che furono poi chiamati corvi. Di questa macchina dà Polibio ³ una distinta relazione, che può osservarsi anche presso il Thuillier ⁴, sebbene il Folard ⁵ ce ne dia una differente. L'effetto di questa macchina, che nella sua sostanza io non credo diversa dalle mani di ferro, dalle quali si avvaleano i Cartaginesi, come abbiamo altrove accennato ⁶, consistea in aggrappare, e fermare le navi nemiche, per cui legatasi una galea coll'altra, cessar deve ogni altro movimento, ed è d'uopo che si venga alle mani coi nemici senza poterne iscansare il combattimento.

Cajo Duilio avendo saputo da corrieri la sventura del suo collega, avendo lasciato ai suoi tribuni il comando dell'esercito, andò subito a trovare la flotta marittima e a prenderne il comando. Fu tosto reso consapevole de' considerabili danni, che Annibale recava al territorio di Milazzo, e perciò imbarcate le truppe menò la flotta verso quel mare, per isloggiarnelo. All'apparire dell'ar-

¹ Polib., lib. 1, pag. 21.

² Polib., lib. 1, pag. 22.

³ Lib. 1, pag. 22.

⁴ *Truuct. de Polyb. liv. 1.*

⁵ *Commentaire sur Polybe.*

⁶ Lib. 3, cap. 9.

mata romana i Cartaginesi lieti, e di buona voglia sortirono dal porto con cento trenta galee, e disprezzavano per tal modo l'imperizia dei Romani, che non si curarono di disporre i loro legni in ordine di battaglia; tanto erano sicuri di una sollecita vittoria, e che tantosto la classe dei Romani sarebbe stata da loro predata a mano salva. Guidava l'armata cartaginese Annibale, quello stesso che avea di notte, come si è detto, tratti i suoi soldati furtivamente d'Agrigento, e che poi passato in Palermo, ed ito a riconoscere la flotta romana avea corso il gran rischio di restarvi prigioniere. Costui comandava una galea a sette ordini di remi, che era stata un tempo di Pirro re degli Epiroti. Essendosi avvicinate le squadre, alla prima i Cartaginesi in veggendo, che in tutte le galee dei Romani vi erano i corvi, stettero alquanto sospesi, avendoli resi maravigliati la novità della macchina, di cui non penetravano l'uso; ma poi nulla prezzandola, quei che ritrovavansi nelle prime galee audacemente si scagliarono contro. Nell'accostarsi però, che faceano di mano in mano, restavano le loro galee fermate dalle nemiche, e quel che più li sorprendevasi, i soldati romani passavano con franchezza ad assaltarli nel ponte delle loro galee, e li costringevano a combattere come se fossero in terra. Molti quindi furono trucidati, ed altri istupiditi per la novità della cosa volentieri si arresero; trenta furono le galee, che si erano accostate, e trenta vi restarono prese, e fra queste la capitana, ma Annibale per buona sorte si salvò nello schifo di essa. Accostavansi parimenti le altre galee per attaccare i Romani, ma scorgendo la strage di quelle, che aveano preceduto, e scansavano di essere attrappate da' corvi, e affidate alla loro agilità, cercavano di assalire le galee romane o dai fianchi o alla poppa; dove non erano quelle macchine innalzate, ma spingendole da tutte le parti il nemico, nè potendo sfuggire una simile sorte delle altre, se più si avvicinavano, restando attoniti dallo stupore, e avendo perso altre cinquanta galee, presero l'espedito di fuggirsene ¹. Si ragiona la perdita de' Cartaginesi fra morti e prigionieri a quattordici mila.

Quanto siensi resi animosi i Romani con questo primo prospero successo della loro armata navale è facile a capirlo. Duilio dopo questa gloriosa vittoria smontò in Sicilia, e prese il comando dell'armata di terra. La prima impresa, ch'ei fece fu quella di soccorrere la città di Segesta. Era questa assediata dai Cartaginesi, e ritrovavasi agli estremi e vicina a rendersi; ma appena comparso l'esercito romano, il generale cartaginese stimò meglio di levare l'assedio e di ritirarsi. Marcìò indi il console ad una città, ch'era fra Termini e Segesta, per nome Macella ², che oggi non più esiste, e dal nostro erudito ab. Amico ³ vien creduta situata vicino al monte Busamara, in cui vi sono al presente le rovine di un castello, che a tempi de' Saracini era fortissimo, e a forza se ne impossessò. Di questa città il Paruta rapporta una medaglia, rappresentante nel diritto un volto di un giovane, e nel rovescio un toro coll'epigrafe MAKEAINEΩN.

Nulla di più strepitoso operarono i Romani in quest'anno, e Duilio, essendo oramai terminato il tempo del suo consolato, se ne ritornò a Roma, dove ottenne il trionfo navale, che fu il primo che si accordasse in quella capitale ⁴. Ricevè ancora altri straordinari onori, e singolarmente gli fu eretta una colonna di marmo bianco, in cui stava descritto tutto ciò, che aveano perduto i Cartaginesi, ed era stato loro tolto da' Romani ⁵. Quali lusinghieri stimoli non sono mai cotesti agli animi bramosi di gloria per indurli a prodi azioni! Questa colonna fu chiamata rostrata a causa delle prore delle galee prese ai Cartaginesi, colle quali era adornata. Un pezzo di questa colonna fu dissotterrato nel secolo sestodecimo, e sulla iscrizione di essa principalmente scrisse Pietro Ciacconio ⁶ una dissertazione. Fra gli altri onori, che diconsi accordati per la vittoria navale a Duilio, molti autori noverano la prerogativa di farsi condurre a casa col suono dei flauti, e di tornarvi al lume di un fanale, qualora avesse cenato fuori del suo alloggiamento ⁷; ciò che viene contrastato da altri ⁸, i quali sebbene sieno d'accordo sul fatto, vogliono però, ch'egli non per decreto del senato o del po-

¹ Polib. lib. 1, pag. 23.

² Polib. lib. 1, pag. 24.

³ Lex. Topogr. V. M., tom. 2, part. 1, art. Macella, pag. 323.

⁴ Liv. in Epi., lib. 17,

⁵ Plin., lib. 34 cap. 5.

⁶ *Iscripito columnae rostratae.*

⁷ Liv. loc. cit. Aurel. Vict. *de viris illustribus.*

⁸ Cic. *de Senect.* n. 13. Florus, lib. 2, cap. 2. *Vall. Maz.*, lib. 3, cap. 6, n. 4.

polo, ma di sua propria autorità abbia introdotti questi usi, su di quale questione può consultarsi il Bayle ¹.

La partenza di Duilio dalla Sicilia arrecò gravissimo danno agli interessi de' Romani. Surse una disputa sul campo romano fra le legioni e le truppe ausiliarie siciliane, pretendendo e le une e le altre il posto di onore, cioè quello ch'è più esposto a' pericoli; nè potendosi questa differenza accomodare, essendo ciascuna delle parti litiganti ostinata a non voler cedere, i Siciliani si separarono dal resto dell'esercito, e si trincerarono fra la città di Paropo oggi distrutta, il cui sito non si sa precisamente ², e Termini. Il Caruso ³ sbaglia all'ingrosso nel riferirci, che furono le legioni romane, che si accamparono nel suddetto luogo: il testimonio di Polibio ⁴ è troppo chiaro: καὶ ἑαυτοὺς τὰς σὺμμαχῶν per se socios. Era allora in Palermo Amilcare comandante dell'armata di terra dei Cartaginesi, cui essendo arrivata questa notizia, mentre costoro non si erano ancora ben accampati, sortendo da Palermo si scagliò contro di essi e ne uccise presso a quattro mila. Diodoro ⁵ crede, che siane state maggiore il numero, facendoli giungere a sei mila. Dopo questa memorabile sconfitta il mentovato Amilcare con il restante delle galee, che rimaste erano dalla battaglia navale, se ne ritornò a Cartagine. Prima però di questo ritorno Diodoro ci avvisa, che egli prese a tradimento Camerina, e pochi giorni dopo Enna, cinse di muraglie la città di Trapani, e ne fe' una fortezza, dove vi trapiantò gli Ericini, la cui insigne città distrusse, essendo rimasto solamente intatto il tempio. Di questo ammiraglio segue a raccontarci Polibio, che poco dopo scelse alcune galee e i più bravi comandanti di esse, andossene in Corsica, dove indi a poco fu bloccato nel porto da' Romani, e gli fu d'uopo di perdere molte galee, del che disgustati gli altri Cartaginesi, che erano rimasti da quella strage, il presero e lo misero in croce. Conviene credere, ch'egli non ne sia morto, giacchè torna lo stesso storico a fare di lui menzione ⁶, quan-

do non sia un altro dello stesso nome, di cui non abbiamo veruna prova.

Nell'anno seguente, che sarebbe il 2° dell'olimpiade cxxx, nulla che fosse degno di esser riferito operarono in Sicilia le romane legioni, quando non si voglia mettere a conto l'assedio di Mitistrato, che per ben due volte intrapresero, e dopo sette mesi fu loro mestieri di levare ⁷. Di questa città par che si convenga fra' nostri critici, che sia la stessa che Mistretta, di cui abbiamo altrove ⁸ ragionato. Ma il nostro Inveges ⁹ la crede una città della Sicania, e diversa da Amastra ossia da Mistretta. Egli che pretende che Caccamo fosse stata un tempo chiamata Cartagine, leggendo nell'Epitomatore di Stefano, che Mitistrato era una città vicino Cartagine, non essendo Mistretta vicino a Caccamo, fu il primo che prese una città di Mitistrato diversa da Mistretta vicino a Caccamo. È egli seguito in questa strana opinione dal Carruso ¹⁰, il quale ci assicura di essere restato convinto da diverse medaglie, che conservava presso di sè, le quali mostrano, che Mistretta è vicina all'antica Nome ed Alunzio, ma non apportando egli veruna di esse, non ha diritto, che noi sulla sola sua autorità ci sottoscriviamo a questo sentimento, il quale provandosi corrotto il testo di Stefano va necessariamente a cadere. Può intorno a questa opinione osservarsi il più volte celebrato ab. Amico ¹¹.

L'anno di appresso furono creati consoli Annio Attilio e Cajo Sulpizio, i quali sbarcati in Sicilia, e sapendo, che l'esercito cartaginese era stato a svernare in Palermo, a quella volta menarono la loro armata. Trovandosi vicino alla città, schierarono le truppe; speravano, che i Cartaginesi uscissero ancora eglino in campo; ma siccome niuno de' nemici si presentò, più tosto che tenere le truppe oziose nelle trincee, si determinarono a scorrere per le città ch'erano soggette ai Cartaginesi, e partitisi da Palermo, vennero primieramente ad Ippana città antica, di cui il Paruta ¹² ci rapporta una medaglia, in cui da una parte vi è un bue, e dall'altra una Mi-

¹ Dict. Hist. et Crit. art. Duellius.

² Amico, Lex. Top. V. M., tom. 2, part. 2, pag. 68, art. Paropus.

³ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 1, pag. 12.

⁴ Lib. 1, pag. 24.

⁵ Ecl. ex lib. 23, n. 9.

⁶ Polib., lib. 1, pag. 31.

⁷ Diod. ibid.

⁸ Lib. 2, cap. 4.

⁹ Cartagine Siciliana.

¹⁰ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 1, pag. 14.

¹¹ Lex. Top. V. D., tom. 3, part. 2, art. Mistretta, pag. 62.

¹² Sic. Numism. tab. 134.

nerva colla testa coperta di un cappello, e una civetta con queste lettere ΙΠΠΑ. Teme il nostro erudito principe di Torremuzza ¹, che il Paruta non l'abbia battezzata leggendovi Ippana, e attribuendola a questa città; vuol per lo meno, che debba riporsi fra le medaglie sconosciute, finchè nuovi lumi non arrechino la scienza numismatica. Il sito di essa città è incerto; non deve però esser molto lungi da Palermo, e verisimilmente tra questa città e Mistretta; poichè Polibio ² soggiunge, che di poi i Romani presero Mitistrato castello forte e ben munito, che perciò sostenne lungo tempo l'assedio; ciò che viene confermato da Diodoro ³, il quale racconta, che questa fu la terza volta, che la sudetta città fu assediata, e che i Romani forse aizzati dalla troppa resistenza, la spianarono, e vendettero gli abitanti che vi erano rimasti. S'impossessarono indi di Camerina, che, come si è detto or ora, era stata presa da Amilcare a tradimento. Diodoro avverte, che sulle prime non era potuto riuscire a' consoli di rendersene padroni, ma che poi avendo Gerome somministrato loro le macchine da guerra, con queste vennero a capo di vincerla, e vendettero la miglior parte de' prigionieri. Rapportasi da Lucio Floro ⁴, da Aulo Gellio ⁵, e da altri una generosa azione del tribuno Calpurnio Flamma, che altri chiamano Q. Cedicio, ed altri Valerio nell'assedio di Camerina. Si era il console Attilio impegnato in un passo stretto, dove vedevasi involuppato talmente dai Cartaginesi, che cominciava già a temere di restarvi prigioniero co' suoi. Allora questo prode tribuno parlando al console disse, che l'unica maniera di salvare la armata era quella di sacrificarvi tre o quattrocento soldati. A questa proposizione Attilio disse, che l'espedito era ottimo, ma soggiunse: *Chi mai comanderà questa truppa?* alla quale dimanda quel valoroso guerriero rispose: *Se tu non hai altro da mandarti, vi anderò io.* Il console accettò l'offerta, e Calpurnio presi seco trecento secondo Floro, e quattrocento al dire di Aulo Gellio bravi soldati, si andò ad accampare in una collina aspra ed alta, e da quivi cominciò ad insultare i Cartaginesi. Maravigliatosi il

comandante di questi dell'audacia di quei pochi Romani, vi spedì i migliori soldati di fanteria e di cavalleria per tagliarli a pezzi. Calpurnio coi suoi fe' prodezze inaudite, e mentre egli si sacrificavano, il console ebbe il tempo di scampare il pericolo. Questa impresa costò la vita a tutto quel drappello comandato da Calpurnio. Questi però non morì, e fu trovato sotto un mucchio di corpi morti ancora vivo, ma pieno di ferite. Furono queste fasciate e a buona sorte guarite, e questo coraggioso uomo restitutosi in salute continuò a servire con vantaggio la repubblica. Vollero anche i consoli riprendere Enna, e l'ottennero per tradimento degli abitanti, e però il presidio che vi era dentro parte fu trucidato, e parte ebbe la fortuna di fuggirsene e di ricoverarsi nel campo cartaginese.

Vuol Polibio ⁶, che presa Enna, i Romani occuparono alcune piccole città dei Cartaginesi, vinti i quali, stabilirono di assediare la città di Lipari, ma non nomina quali mai stati fossero questi piccoli luoghi. Diodoro ⁷ però li rapporta, e sono Sittana, Camico, ch'era il castello degli Agrigentini, del quale abbiamo altra volta ragionato, ed Erbeso che narra di essere stata abbandonata dagli stessi suoi abitanti. Riguardo a Sittana crede il Cluverio ⁸, che sia corso errore nel testo del nostro storico, e che in vece di Σιττανάν debba leggersi Ιππανάν, ma il Caruso ⁹ pretende, che non vi sia corso sbaglio veruno, e che la Sittana nominata da Diodoro sia la città oggi detta Polizzi; che che sia di questa controversia, che noi non osiamo per mancanza di monumenti di decidere, egli pare, che cotesto luogo debba essere diverso da Ippana, che secondo Polibio fu dall'esercito romano presa immediatamente che decampò dalle campagne di Palermo. È necessario qua di avvertire un errore dell'abate Amico ¹⁰, il quale attribuisce la presa di Sittana ad Amilcare, quando Diodoro espressamente la vuole fatta dal console romano.

L'anno 4^o dell'olimpiade cxxx, mentre Cajo Attilio nuovo console, ch'era venuto a comandare le armate della Sicilia, ritrovavasi al porto di Tindaride, vide passare l'armata

¹ *Correzioni alla Sic. Numism. negli Opuscoli Sic.*, tom. 11.

² Lib. 1, pag. 24.

³ Ibid.

⁴ Lib. 2, cap. 2.

⁵ Lib. 3, cap. 7.

⁶ Lib. 1, pag. 24 e 25.

⁷ Ibi.

⁸ *Sic. ant.*, lib. 2, cap. 3, pag. 485.

⁹ *Mem. Stor.*, vol. 2, part. 1, lib. 1, pag. 15.

¹⁰ *Lex. Topogr. V. M.*, tom. 2, part. 2, art. Sittana pag. 91.

navale cartaginese, che camminava senza verun ordine, ed avendo prescritto al resto della squadra, che lo seguisse, egli s'imbarcò con sole dieci galee, e si avvicinò per assaltarla. Si avvidero i Cartaginesi, che molte galee erano ancora in porto disposte alla partenza, ma che altre erano in alto mare, e che le prime per la distanza non erano in istato di soccorrere queste; e però voltate le proue assalirono le dieci galee già sortite, e le circondarono, e il piccolo numero non potè resistere al maggiore; il perchè delle dieci ne andarono a fondo nove, e solamente la capitana, in cui era il console, per l'abilità dei remiganti ebbe la sorte di scappare. Intanto giunsero le altre galee romane, e postesi in ordine di battaglia si attaccò la zuffa coll'armata cartaginese, e riuscì ai Romani di calare a fondo otto galee nemiche, e di prenderne loro altre dieci, con farvi prigioniera tutta la gente, che vi era sopra. I Cartaginesi allora con le restanti galee si ricoverarono alle isole di Lipari, e le romane presero porto a Milazzo¹.

Questa navale battaglia, siccome non arrecò veruno considerabile vantaggio ad alcuno degli eserciti, avendo ambidue sofferto un pari pericolo, ed essendosi separati con uno quasi uguale danno, solo che furono prese dieci galee cartaginesi da' Romani, così fu da ambe le parti creduto che le forze fossero bilanciate, e ciascheduna si applicò a preparare una più potente flotta per vincere il nemico, ed ottenere nel mare un pieno dominio. Mentre si faceano così grandi preparamenti navali, le truppe di terra non tentarono, che piccole imprese e di niun momento, nè sempre felici. Tale sarà stato l'assedio di Lipari, che per una sortita fatta dai Cartaginesi, fu di mestieri di levare, se pure questo fatto, come io sospetto, non accadde l'anno antecedente.

Ora entrando l'olimpiade cxxx1, le due emole potenze Cartagine e Roma aveano già preparate due potentissime armate per disputarsi il tanto contrastato dominio del mare, e alla vicina state l'una e l'altra flotta sortì dal porto. Numeravano i Romani trecento trenta legni fra navi lunghe e coperte, e i Cartaginesi ne aveano trecento cinquanta. La classe romana approdò a Messina, d'onde navigando, e lasciando a destra la

Sicilia, dopo avere passato capo Passero, venne verso l'Ecno, o la città di Finzia, oggi Licata, per imbarcarvi le legioni, che erano ivi radunate. La cartaginese però solcando l'alto mare si mosse a drittura verso il Lilibeo, e di là ad Eraclea detta Minoa, nel cui porto entrò².

Lo scopo dei consoli, ch'erano in quell'anno Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio, era appunto di andare in Africa, e di portarvi la guerra, acciocchè i Cartaginesi non più battagliassero per la sola Sicilia, ma fossero costretti a difendere sè stessi, e le loro possessioni. Questi all'incontro si accorgeano benissimo, che poteasi facilmente navigare verso Cartagine, il che se una volta fosse ai Romani riuscito, era agevole l'impossessarsi dell'Africa, e prendere quella ricca città. Imperò era principale loro occupazione l'impedire ai Romani questo passaggio, e il tentare d'indurli ad un conflitto navale, da cui si lusingavano di sortire vincitori. E come quelli erano ostinati a volere passare, e questi ad impedire loro questo tragitto, si prevedea come certa fra di essi la battaglia. Bisognava perciò, che i Romani o si battessero per mare, se la flotta cartaginese veniva a contrastar loro il passo, o per terra, se riusciva lo sbarco nell'Africa. Quindi i loro preparamenti furono fatti per l'uno e per l'altro caso. Scelsero adunque dall'armata di terra i più valenti soldati, e divisero tutto l'esercito, che seco menavano, in quattro parti, ciascuna delle due prime avea un doppio nome, cioè era detta prima legione, o prima classe, e parimenti la terza; ma la quarta conservava l'antico suo nome, ed era detta così in mare come in terra, dei soldati veterani. Era tutto questo esercito di centoquarantamila; in ogni nave vi erano trecento rematori e cento venti soldati. Anche i Cartaginesi si applicarono con somma attenzione a prepararsi a questa guerra navale, e le schiere, che furono imbarcate sulle loro navi, superavano il numero di centocinquanta mila. Sorprende in vero la vista di così possenti armate, e da questo spettacolo ognuno di leggieri rilevava quale fosse la grandezza e la forza di queste due repubbliche³.

La velocità e l'agilità delle navi cartaginesi superava di gran lunga il moto delle romane, e perciò erano ben persuasi i con-

¹ Polib., lib. 1, pag. 25 e 26.

² Polib., lib. 1, pag. 26.

³ Polib., lib. 1, pag. 26 e 27.

solì, ch'era d'uopo di mettersi in alto mare al largo, per non essere involuppati, e di disporre la loro armata con tale ordine di battaglia, che fosse agevole il difendersi scambievolmente e di allontanare il nemico. Disposero adunque così la flotta; le due galee comandanti, sulle quali erano imbarcati i due consoli, stavano alla testa; dietro di ciascuna di esse seguivano le altre con un successivo ordine, di modo che una costituisse la prima colonna, e l'altra la seconda, le quali seguissero le pretorie. Lo spazio fra l'una e l'altra colonna restava vòto, e cresceva proporzionatamente facendosi maggiore, come i navigli andavano situandosi l'uno dietro l'altro. Parevano queste due classi di navi come due lati di un triangolo, ed erano disposte in modo, che tutte avessero le loro prore al di fuori. Compiva il triangolo la terza legione, la quale era come in una linea retta, in cui tutti i legni camminavano di fronte. Le navi, che trasportavano i cavalli, erano rimurchiate da quelle, che componevano la terza classe, ossia la base del triangolo. Dietro a queste navi di trasporto stavano collocate le barche della quarta classe, cioè dei soldati veterani, le quali erano disposte per lungo e in retta linea per tal modo, che dall'una e dall'altra parte superassero, e come coprirono le ali delle due prime legioni, o sia gli angoli della base. Così disposte tutte le parti, l'armata serbava una certa forma di becco, la cui parte vicina alla testa era vacante, la base solida, e tutto il corpo atto a muoversi sollecitamente, forte e non facile ad essere dismembrato¹.

Del pari i Cartaginesi pensarono di dare un certo ordine proporzionato a quello dei Romani alla loro flotta; ma prima d'imbarcare le truppe credettero bene di doverli brevemente esortare a questa battaglia, e mostrare loro di quanta conseguenza fosse il vincere. Rappresentarono i capitani, che se per ventura accadea, che restassero superiori nel conflitto, allora non rimaneva altra differenza fra di essi e i Romani, che quella della Sicilia; ma se la sorte portava, che eglino restassero vinti, allora correvano grandissimo rischio Cartagine e i loro parenti. Queste poche parole partorirono il desiato effetto, i soldati conoscendo la verità di quanto era stato loro detto, di buon animo ubbidivano a' loro comandanti, e pieni di spe-

ranza e di coraggio salparono dal porto. I comandanti avendo osservato l'ordine della classe romana, vollero disporre la loro in maniera che fosse atta ad attaccarla con vantaggio. Divisero dunque l'armata similmente in quattro parti; tre parti furono disposte in un semplice ordine, solo che l'ala destra si stendeva lungamente in alto mare, come se volesse cingere i nemici. Le prore de' loro navigli erano tutte rivolte contro i Romani. La quarta parte, ch'era nell'ala sinistra, era disposta in forma di tanaglia, che piegava verso la terra. Comandava l'ala destra Annone quello stesso, che avea avuto la mala sorte di perdere nella battaglia di Agrigento, ed avea seco le navi rostrate e le galee a cinque ordini di remi, le quali per la loro celerità erano opportune a circondare le ale de' nemici. Era alla sinistra Amilcare, colui, che avea battagliato per mare vicino Tindaride, che in questa occasione si mostrò valente capitano².

Tostochè i Romani videro che i Cartaginesi si erano estesi assai in lungo, e parve loro che così la linea fosse troppo debole a sostenersi, all'improvviso si scagliarono nel centro di essa. Questo fu come il segnale della battaglia. I Cartaginesi, come erano stati avvertiti di fare, alle prime caddero, e cominciarono a fuggire. Questa fuga produsse lo effetto che i loro comandanti desideravano, e per cui aveano ordinato scappare al primo assalto, cioè la prima e la seconda classe de' Romani occupate ad inseguire le navi fuggitive, si staccarono dalla terza e dalla quarta, la prima delle quali rimurchiava le barche cariche di cavalli, e l'altra conteneva i soldati veterani, e stava ferma per occorrere quando era di bisogno. Quando ottennero i Cartaginesi l'intento di scomporre l'armata romana, e si accorsero, che le due prime classi erano per lungo tratto di mare allontanate dalle altre, allora Amilcare, che stava in attenzione osservandone i movimenti, credette di essere già tempo di attaccare, e fatto il segno della sua nave, attaccò quelle che inseguivano le navi fuggitive. Allora surse una fiera battaglia dall'una e l'altra parte. I Cartaginesi erano superiori per la velocità dei loro legni, per cui volavano dappertutto, ed ora accostandosi, ora allontanandosi aglissimamente e facilmente, inquietavano le navi romane, che essendo pesanti non erano

¹ Polib., lib. 1, pag. 27.

² Polib., lib. 1, pag. 28.

in istato di fare così veloci movimenti. Queste però non lasciavano di avere considerabili vantaggi: la violenza, colla quale i soldati si battevano subito che erano in istato di avvicinarsi ai nemici, l'invenzione di quelle macchine dette corvi, delle quali poc' anzi abbiamo parlato, per cui un naviglio una volta attrappato non potea più scappare, e la presenza dei due consoli, che e colla voce e coll' esempio inanimavano le soldatesche, rendevano niente inferiore la condizione dell'armata romana, e sotto diversi aspetti e l'una e l'altra flotta rendeano formidabili.

Mentre eravi questo gran conflitto fra le due legioni, ed Amilcare si disputava l'onore della vittoria, Annone, che comandava la destra, e che nel principio della battaglia si era tenuto alle viste da lontano, traversando attaccò le navi dei veterani, e arrecando loro molto danno li avea già ridotte in grandissime angustie. Frattanto quei Cartaginesi, che stavano collocati vicino a terra, cambiata la prima loro posizione, all'improvviso rivolte le prore contro la terza classe di navi, che rimurchiavano le barche dei cavalli, l'assaltarono: queste abbandonate le funi, con cui teneano legati quei navigli, coraggiosamente respinsero l'urto del nemico, e si batterono da disperati. Bello era il vedere nello stesso mare, in tre distinti luoghi e lontani l'un dall'altro, sei diverse classi, tre romane e tre cartaginesi, e far nello stesso tempo tre battaglie navali. Come poi le forze dei due eserciti erano uguali, come dal suo bel principio erano state divise, anche la battaglia pareva dall'una e dall'altra parte bilanciata, nè vi era apparenza che potesse o dall'una, o dall'altra parte dichiararsi la fortuna. Ma finalmente la virtù romana superò gli sforzi di Amilcare, il quale non potendo più sostenersi contro il loro valore prese l'espedito di fuggire. Il console Manlio stava legando le navi prese dai nemici ai suoi. Ma Attilio Regolo scorgendo da lontano in qual pericolo erano i veterani e le navi, che conducevano i cavalli, menando seco le galee della seconda legione, che erano intatte, corse a sostenerli. Il dì lui arrivo rimise il coraggio negli animi dei veterani, che si credevano già perduti, i quali col soccorso avuto rinnovarono la battaglia. Cambiò allora di aspetto la fortuna dei Cartaginesi, i quali

assaliti di fronte e alle spalle, e pressati dal console Attilio, disperati si diedero ad una ignominiosa fuga. Fra questo mentre il console Manlio vedendo che la terza classe era stata spinta da' nemici verso il lido, e che trovavasi ivi stretta, senza potere agire, unitosi con Attilio, che avea già liberati e messi in sicuro i veterani e le navi de' cavalli, andò a darvi soccorso. Erano quei soldati invero bloccati, e sarebbono periti, se i Cartaginesi avessero avuto coraggio di attaccarli; ma come temevano quei corvi, per cui potevano essere attrappati, non osavano di accostarsi. All'arrivo improvviso de' consoli si videro circondati, nè poterono scappare che poche navi che erano vicine al lido, le altre al numero di cinquanta restarono preda de' Romani con tutto l'equipaggio e la soldatesca, che vi era sopra. Tale è la descrizione che ci dà Polibio² di questa navale battaglia, in cui ognuno vede, che i Romani restarono vittoriosi. Persero, egli è vero, ventiquattro delle loro navi, che furono calate a fondo, ma delle cartaginesi ne perirono trenta, ed oltre a ciò niuno dei navigli romani andò nelle mani de' nemici, quando dei cartaginesi sessantaquattro vennero in potere de' consoli. Ragionasi perciò la perdita di questi a novantasei navi, non a cento, come vuole il Caruso³.

Noi abbiamo voluto rapportare per disteso tutta questa storia, come la riferisce Polibio, perchè riguarda il nostro argomento, giacchè e il luogo in cui furono gli eserciti alle prese era nei nostri mari, e l'oggetto primario di questa battaglia era la Sicilia, sebbene avessero ancora in animo i Romani di fare una scorsa nell'Africa. Non saremo però diffusi nel riferire quanto indi dopo l'ottenuta vittoria oprarono i consoli Manlio ed Attilio, essendo materia appartenente più alla storia romana ed africana, che alla nostra. Solamente ci contenteremo di dire in breve, per appagare la curiosità de' nostri lettori, che ritrovatisi vincitori i due consoli, dopo avere riattato e le proprie e le conquistate navi, veleggiarono verso l'Africa, e sbarcarono nelle vicinanze di Clupea, di cui dopo qualche tempo s'impadronirono. Fu indi chiamato col suo esercito Manlio dall'Africa, e vi restò Attilio Regolo con quaranta navi, quindici mila fanti e cinquecento cavalieri,

¹ Polib., lib. 1, pag. 28.

² Lib. 1, pag. 28 e 29.

³ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 1.

il quale fe' grandi prodezze, e intimorì per tal modo i Cartaginesi, che richiamarono Amilcare, il quale partito da Eraclea, vi venne con cinque mila fanti e cinquecento cavalieri; ma poi cambiò la sorte de' Romani in Africa, dopo che i Cartaginesi scelsero per loro condottiere Santippo spartano, da cui disfatto l'esercito, vi perdettero sopra a ventimila soldati, e vi restò perfino prigionio lo stesso Regolo ¹, la cui virtù viene commendata dalle storie romane.

Ora per ritornare alla nostra Sicilia, uditasi in Roma la disfatta dell'esercito romano, ch'era in Africa, colla prigionia del console, si rivolse quella repubblica a preparare una nuova e poderosa flotta, non meno per tenere in freno i Cartaginesi, de' quali sospetavano, che superbi di questa vittoria sarebbero ritornati in Sicilia per riacquistare quanto innanzi aveano perduto, che per liberare dal pericolo quei pochi soldati, ch'erano scappati a quell'eccidio, e che si erano fortificati nella città di Clupea, d'onde tutti gli sforzi degli Africani non li aveano potuto fare sloggiare. Questi preparamenti, che si faceano in Roma non furono ignoti a' Cartaginesi, i quali ancora essi si applicarono a mettere in mare una considerabile armata, per essere in istato di opporsi al nemico. Vegnendo la state dell'anno 2° dell'olimpiade cxxxii, i nuovi consoli M. Emilio e Servio Fulvio comandarono, che s'imbarcassero le soldatesche, e levate le ancore navigarono oltre la Sicilia, mostrando d'indirizzare il cammino verso l'Africa. S'incontrarono le due flotte nei mari di Sardegna, e verso il promontorio di Ermea, che vien detto dal Cluverio ² Colombario, ed isola di Mercurio, ed azzuffatesi furono le navi cartaginesi poste in fuga, e riuscì a' Romani di prender loro cento quattordici navi con tutta la gente, che vi era sopra, secondo Polibio ³, ma per testimonianza di Diodoro ⁴ questa preda non fu, che di ventiquattro navigli. Ottenuta questa vittoria proseguirono i Romani il loro viaggio verso l'Africa, e presi a bordo quei soldati, che ritrovavansi nella fortezza di Clupea, ripresero il cammino verso la Sicilia colla contraddizione però de' piloti, i quali si prote-

starono, che non era sicuro il tragitto in quel tempo, essendo il mare libico profondo, e la spiaggia piena di scogli, molto più che dei segni infausti a' naviganti l'uno, cioè la costellazione di Orione, era già scorsa, ma l'altro, cioè quella del Cane, era vicina a comparire. Convenne non ostante di partire, perchè così piacque a' consoli ⁵.

Aveano fatto un lungo tratto di mare, ed erano già vicini a Camerina, quando levossi una furiosa tempesta, che apportò tali danni, che appena possono immaginarsi. Vi persero egli, secondo Polibio ⁶, trecento sessantatré legni, e secondo Diodoro ⁷ trecento quaranta navi lunghe, e trecento tra barche che portavano cavalli ed altre di trasporto, le quali parte furono ingojate dall'onde, parte si ruppero negli scogli. Era un compassionevole spettacolo il vedere tutto lo spazio, ch'è fra mezzo Camerina e il promontorio Pachino, ossia capo Passero, sparso di cadaveri d'uomini e di bestie, e di avanzi di navi infrante, nè le storie hanno mai rammentato un naufragio così lagrimevole. Sole ottanta navi scamparono il pericolo, e a grandissimi stenti presero il porto di Siracusa. Ivi il benefico amico Gerone li rincorò della sofferta disgrazia, e somministrò loro generosamente vesti, nudrimento e quanto ad essi abbisognava; ed indi dopo averli ristorati li fe' menare sani e salvi in Messina.

Già i Cartaginesi, dopo di avere ottenuti tanti vantaggi in Africa, aveano spedite delle truppe in Sicilia per riprendere ciò che vi aveano perduto, incaricandone Cartalone; se pure questa spedizione non accadde, come vuol Polibio ⁸, dopo il mentovato naufragio. Vuole questo storico, che allora fu sollecitamente mandato nell'isola Asdrubale, cui oltre le soldatesche, che avea sotto il suo comando, diedero anche le altre, ch'erano recentemente venute da Eraclea con cento quaranta elefanti, duecento navi e tutto ciò ch'era necessario a cotale viaggio. Questo nuovo comandante con prospera navigazione arrivò al Lilibeo, dove sbarcate le soldatesche e le bestie, le tenne in continuo esercizio, ruminando nella mente altissime imprese. Soggiunge Diodoro ⁹, che Cartalone,

¹ Polib., lib. 1, pag. 29 e seg. Diod. *Ecl.* ex lib. 23, num. 12.

² *Sardinia antiqua*, § 30.

³ Lib. 1, pag. 37 e 38.

⁴ *In Ecl.* ex lib. 23, n. 12.

⁵ Polib., lib. 1, p. 38.

⁶ *Ibi.*

⁷ *Ibi.*

⁸ Lib. 1, pag. 38.

⁹ *Ibid.*

ch'era forse luogotenente generale di Asdrubale, andò ad assediare la città di Agrigento, e che dopo averla presa le diè fuoco, e ne distrusse le muraglie, e che coloro che sopravvissero a questa strage si rifuggirono nel piccolo castello di Olimpio.

Grandissimo fu il dolore ch'ebbero i Romani all'annuncio infausto del naufragio sofferto dalla loro flotta, e della considerabile perdita di uomini e di navigli fatta ne' mari di Sicilia. Ma non perciò si scoraggiarono puoto, ed ostinati a voler contenderla coll'infido mare, e a non cederne il dominio a' Cartaginesi, con una sorprendente e quasi incredibile sollecitudine nello spazio di non più di tre mesi allestirono una nuova flotta di dugento venti navi da guerra. Ne fu dato il comando ai due nuovi consoli Aulo Attilio e Cneo Cornelio, i quali l'anno 3° dell'olimpiade cxxxI partitisi, e passato felicemente lo stretto, approdati a Messina, ripresero le ottanta galie, per cui divenne la loro flotta numerosa di trecento legni, e con essa vennero a Palermo, ch'era la capitale di tutte le città, ch'erano sotto il dominio de' Cartaginesi, e ne impresero l'assedio. Il nostro Diodoro¹, che non dà alla classe romana, che dugento cinquanta navi, narra, che prima di arrivare a mettere l'assedio a Palermo, venne la suddetta flotta alla città di Cefalù e la prese a tradimento, e poi passò a Trapani, che i Romani tentarono vanamente di assediare, giacchè essendo venuto in soccorso Cartalone, furono costretti di partirsene.

Era allora la città di Palermo divisa in due: l'una chiamavasi Paleopoli, ossia città vecchia, e l'altra era detta Neapoli, ovvero città nuova, come può osservarsi presso l'Inveges². La prima era fabbricata sopra una lingua di terra bagnata da tre lati, all'oriente, al mezzogiorno e al settentrionale, ed era in mezzo a due porti, l'uno che comunicava col mare nella parte di oriente, e l'altro, che era come un seno fra l'una e l'altra città. Quella parte, ch'era detta nuova era a destra della vecchia, e non avea che un solo porto, cioè il comune colla città vecchia. L'una e l'altra erano circondate di alte muraglie,

e difese da torri. I Romani presero prima di mira la città nuova, e facendo uso delle loro macchine da guerra, dopo avere distrutta la torre ch'era situata al mare, fatte le scalate dalle soldatesche, riuscì loro di prenderla a forza. In non minore pericolo erano gli abitanti della vecchia città, il perchè stimarono di essere migliore espediente di arrendersi³.

Il nostro Diodoro⁴ descrive più minutamente questa resa. Vuol egli che prima di ogn'altro i Romani fecero una circonvallazione e una fossata attorno alla città, tirandola da un mare all'altro, e mostra, che poterono terminarla sollecitamente, perchè il paese era pieno di alberi presso alle porte, onde con poca fatica si alzavano i forti. Dice inoltre, che nell'assedio della città nuova vi fu della strage dei Palermitani, e verisimilmente ne saranno stati uccisi molti eziandio dei Romani. Toccante poi alla città vecchia non tosto si arrese, ma, secondo Zonara⁵, dopo che si videro quegli abitanti nelle estreme angustie per la mancanza di vettovaglie. Siccome molti della città nuova erano andati a ricoverarsi nella vecchia assai più forte e munita, questi nuovi ospiti consumando ancora eglino i viveri ch'erano in città, apporatarono presto la carestia. Prima però che si arrendessero, mandarono ai consoli i caduceatori a cercare pace, o che almeno si desse loro la vita e la libertà. Fu accordata la pace⁶, ma a condizione, che chiunque volesse essere libero dovesse pagare per riscatto due mine di argento, che ridotte alla nostra moneta, secondo il calcolo che ne fa Inveges⁷, importavano circa a venti scudi siciliani. Questo erudito scrittore avvalendosi di una cattiva traduzione di Diodoro, nè sapendo il greco, legge, *vicenarum in caput minarum*, e fa perciò montare la taglia a duecento scudi nostrali. Sarebbesi meglio consigliato, se avesse ascoltato i periti della lingua greca, coi quali conferire il testo di Diodoro, e udire, che si dovesse leggere *duabus minis*, giacchè il testo è chiaro *διο μνῆς τῶ σόματι binarum in corpus minarum*. Dieci mila poterono pagare, e furono messi in libertà, ma altri tredici mila, non avendo modo di sod-

¹ Ibid.

² *Annali di Palermo*, era 1 eroica, era 2 romana.

³ Polib. lib. 1, pag. 39.

⁴ Ibi.

⁵ Lib. 2.

⁶ Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, part. 1, art. 35o.

⁷ *Annali di Palermo*, era 3 romana.

disfare, restarono schiavi, ed una col bottino fatto in città furono menati via ¹. Il Burigny ² prende un badiale errore, volendo darci ad intendere, che trenta mila non potendo riscattarsi furono fatti schiavi e venduti, e quaranta mila pagando il loro tangente restarono in libertà.

La caduta di una piazza così importante quanto era Palermo, e il rigore usato dai consoli rendendone schiavi tutti gli abitanti, salvi quelli, che comprarono ad un prezzo assai considerabile (qual era allora quello di venti scudi) la libertà, scosse le altre città siciliane soggette ai Cartaginesi, le quali temendo un simile trattamento, vollero più presto fare la pace coi Romani, ch'esporsi ad un pericolo, restando fedeli alla loro repubblica. Quindi i primi, che si misero sotto la protezione di Roma furono gli abitanti del monte Jato oggi detto S. Cosmano, e volgarmente il monte di Gazu, i quali discacciarono il presidio cartaginese dal loro castello. Imitarono il loro esempio quei di Solunto, quei di Petra, che secondo il Cluverio ³ era un antico castello situato dove oggi è Petralia, gli Ennattarini, ed i Tindarini. La città, o castello degli Ennattarini non si sa dove si fosse; crede il Cluverio ⁴, che vi sia errore nel testo, il che mi sembra assai probabile, non trovando presso gli autori veruno vestigio di cotale popolo. Ma come dovrebbe egli correggersi? Il Cluverio nol dice: l'erudito Wessellingio ⁵ amerebbe di leggere *Ημαχαρῖνοι*, ma io non trovo fra le nostre città che Imacara, di cui parla Tolomeo ⁶, chiamandola e scrivendola così *Ἰμαχάρα πόλις*, *Imacara oppidum*, onde direi più presto, che dovesse leggersi *Ἰμαχαρῖνοι*, città che collocandosi dallo stesso Tolomeo, e da Cicerone ⁷ fra Centuripe e Capizzi, non era lungi dalle altre città, che chiesero la pace ai Romani. Ma di ciò ne giudichino gli eruditi. I consoli avendo fatti tanti acquisti se ne ritornarono, secondo Diodoro ⁸ a Messina, e secondo Polibio ⁹ a Roma, e verisimilmente fecero l'uno e l'altro viaggio.

L'Africa faceva sempre gola a' Romani, e malgrado il cattivo esito che avuto avevano le loro armi, e le traversie che avevano soffer-

to le loro flotte nel mare, che sembrava cospirare sempre a danno di essi, voleano non ostante tentarne l'acquisto. Egli è proprio degli uomini il farsi facile colla voglia e colla speranza, ciò che la ragione e l'esperienza rende difficile e pericoloso, e mal si guida colui, che non ascolta ch'è le proprie passioni, e tralascia di calcolare colla scorta della prudenza, se sia agevole cosa il soddisfarle. Erano già stati eletti l'anno 4^o dell' olimpiade cxxxī per nuovi consoli Cneo Servilio e C. Sempronio, a' quali fu affidata una non meno formidabile flotta con ordine di andare in Africa. Entrando dunque la state, levarono le ancore e vennero in Sicilia, d' onde immediatamente partirono per l'Africa. Ivi fecero qualche scorreria, ma nulla operarono, che fosse degno di essere registrato nelle storie: e di poi ritornando in Sicilia, e passato il capo di Lilibeo, vennero nel porto di Palermo. Avrebbero dovuto ivi svernare, ma sconsigliatamente nel più rigido inverno si affidarono al mare per girsene nei porti d'Italia. Sopravvenne allora una fiera tempesta, la quale sbalzando i loro navigli in qua e in là, furono questi interamente conquassati, e se ne perdettero più di cento cinquanta, oltre le navi di trasporto ¹⁰.

Questo ultimo sinistro accaduto alla loro flotta scosse finalmente la soverchia audacia della repubblica romana. Il senato ed il popolo, sebbene fossero stimolati a tutto ciò che accrescer potea e rendere glorioso il loro nome, pur non di meno a vista delle continove disgrazie, che avevano sofferto abbandonarono affatto ogni idea di tenere un'armata navale, e si determinarono di confidare in appresso solamente negli eserciti di terra. Avendo perciò eletto l'anno 1^o dell' olimpiade cxxxii per consoli L. Cecilio e Cneo Fulvio, furono mandati in Sicilia colle legioni sopra sessanta navi destinate unicamente al trasporto. Il nostro Caruso ¹¹ mette in quest'anno per consoli Aurelio Cotta e G. Gannio, e vuole che i due mentovati consoli L. Cecilio e Cneo Fulvio fossero eletti l'anno di appresso. Noi non sappiamo su quali fondamenti ei si appoggi, cita in vero Diodoro e Polibio, ma il primo non dice mai che cotesti fossero i consoli, e Po-

¹ Diod. *ibid.*

² *Hist. de Sicile*, lib. 7, § 5.

³ *Sic. ant.*, lib. 2, cap. 11, pag. 454.

⁴ *Ibi*, cap. 13, pag. 487.

⁵ *In notis ad Diod. Ecl. ex lib. 23, n. 12, n. 11.*

⁶ *In Geographia.*

⁷ *Lib. 3 in Verrem.*

⁸ *Ibi.*

⁹ *Lib. 1, pag. 40.*

¹⁰ *Polib.*, lib. 1, pag. 40. — *Diod. in Ecl. ex lib. 23, n. 12.*

¹¹ *Mem. Stor.*, vol. 1, part. 1, lib. 1, pag. 20.

libio, riferito l'ultimo naufragio, soggiunge, come noi abbiamo rapportato, che la repubblica, dimesso ogni pensiero di farsi forte in mare, spedì con sessanta barche di trasporto L. Cecilio e Cneo Fulvio in Sicilia. Il Fazello¹ segue le pedate di Polibio, e assegna all'anno dopo il naufragio gli stessi consoli, che nomina questo storico. Ognuno sa quanto sia l'imbarazzo, che soffrono i cronologi nell'assegnare gli anni consolari, e noi su di questa incertezza non osiamo di formare giudizio, e ci contenteremo di starcene con Polibio, fino che migliori lumi non ce ne distraggono.

Con questo stabilimento fatto dal senato e dal popolo romano di non più armar per mare ritornarono a bilanciarsi le due emole potenze; poichè i Cartaginesi avendo il libero possesso del mare ceduto loro da' Romani, divennero formidabili, ma erano parimenti invincibili i Romani, qualora battagliaavano in terra. Quantunque però le soldatesche romane fossero di gran lunga superiori alle cartaginesi e pel valore e per la scienza dell'arte militare, pur temevano estremamente gli elefanti, di cui soleano nelle battaglie valersi i loro nemici. Aveano eglino udito per fama, che coteste stragrandi bestie nel conflitto avuto in Africa aveano scompagnate le schiere, ed aveano ucciso innumerabili soldati. Concepirono però un grande orrore a questi animali, e per lo spazio di circa a due anni dimorando in Sicilia, e intrattenendosi ora al Lilibeo, ora nelle campagne di Selinunte, se ne stavano in luoghi erti e inaccessibili, e lontani dai nemici in circa un miglio, nè per timore degli elefanti ardivano mai di scendere alla pianura².

Durante questo tempo nulla operarono di singolare, trattone l'assedio di Lipari e di Termini. Questo secondo fu piuttosto un tradimento: Diodoro³ ce ne dà il seguente racconto. Colui, ch'era il governatore della città di Termini, essendone sortito per suoi affari, fu fatto prigioniero dallo esercito romano: stando fra ceppi se' dire al console, che se il lasciava in libertà, egli la notte avrebbe tenuta aperta una porta della città, per cui poteano le di lui soldatesche impadronirsene. Fu accettata l'offerta dal console, il quale avendogli concesso di andarsene, vi spedì di notte mille soldati; all'ora designata trovarono

costoro, secondo la promessa, aperta la porta, vi entrarono i capitani e i più nobili delle milizie, e comandarono al portinaro, che la serrasse, e non vi facesse entrare verun altro. Speravano eglino di farne soli il bottino ed arricchirsi. Così erano già corrotti i costumi de' Romani, e il disinteresse e la parsimonia, che faceano prima il retaggio degli antichi virtuosi cittadini di quella repubblica, aveano già dato luogo al lusso ed all'avidità del danaro. Ma fecero eglino male i loro conti, i Terminesi accortisi del tradimento, prese le armi, furono loro addosso, e come erano pochi furono tutti trucidati, e pagarono il fio della loro cupidigia. Non andò però lungi che Termini e Lipari vennero sotto il dominio romano.

Il fantastico timore e la costernazione, in cui erano i soldati romani per conto degli elefanti, siccome rendeali infingardi e inoperosi, convenne alla repubblica di cambiare sistema, e di rimettere le cose nell'antico stato, formando nuovamente una flotta: imperò essendo stati già destinati per consoli dell'anno di appresso C. Attilio e L. Manlio, fu decretato che si fabbricassero cinquanta navi da guerra, che si riattassero le vecchie, e che si mettesse in ordine una poderosa classe, su cui vi s'imbarcassero i più bravi soldati per riparare l'onore delle armi romane; e restituire il coraggio alle avvilitte legioni. Forse fu indotto il senato a questa risoluzione dai consigli del console C. Furio, il quale con parte dell'esercito era in quest'anno ritornato in Italia per dar conto alla repubblica dello stato, in cui erano gli affari in Sicilia⁴.

Comandava allora le truppe di Cartagine Asdrubale, il quale si era abbastanza accorto, che nei Romani era già allignata la paura. Sentendo poi che uno dei consoli si era partito per l'Italia con una porzione dell'esercito, e che L. Cecilio Metello era rimasto coll'altra parte di esso, e vi stava piuttosto per guardare la messe, ch'era già avanzata, immaginò che fosse il tempo di assalirlo; laonde partitosi con tutta la sua armata dal Lilibeo venne a trincerarsi ai confini della campagna di Palermo. Metello avendo fatto arrestare alcune spie, penetrò da esse i disegni del comandante cartaginese, e per adescarlo vie più a questa impresa, si chiuse

¹ Deca 2, lib. 4, cap. 3.

² Polib., lib. 1, pag. 40.

³ Ibi.

⁴ Polib., lib. 1, pag. 40 e 41.

dentro le porte della città. Asdrubale arrivato colle sue truppe cominciò a dare il guasto a quelle campagne, e vedendo che niuno usciva a fargli fronte s'insuperbi, e l'apparente timidezza accresceagli l'ardire; quindi inconsideratamente permise alle truppe, che devastassero ogni cosa. Metello non perciò si mosse punto, finchè fu dai Cartaginesi passato il fiume Oreto, che scorre vicino alla città, coi suoi elefanti, allettandolo sempre più alla conquista di Palermo. Allora si videro comparire alcuni picchetti dei Romani, che andavano molestando i nemici, e poi si ritiravano, finchè l'esercito si avvicinò sotto le porte. Vedendo il console il colpo già sicuro, collocò innanzi la città e la fossata, ch'era attorno ad essa, i più destri soldati, e prescrisse loro, che avvicinandosi gli elefanti, tirassero contro di essi una tempesta di dardi; e che, subito che si vedevano pressati, si ritirassero dietro le trincee, d'onde di nuovo scoccassero a tempesta i dardi, contro quelli che si accostavano; ed acciocchè non mancasse la provvisione dei dardi, comandò agli artefici ch'erano nella piazza, che andassero di mano in mano somministrandone a' soldati quella quantità che bisognava. Egli intanto con tutto l'esercito se ne stava alla porta, ch'era opposta all'ala sinistra dell'esercito cartaginese. L'esito riuscì appunto come il console se l'era immaginato. Avvicinatisi gli elefanti alle muraglie rimasero oppressi da' dardi. I loro condottieri, che desideravano di ottenere da sè soli l'onore della vittoria, spingevano quegli animali contro le trinciere; ma questi assaliti da una nuova grandine di saette, e feriti, divennero così furiosi, che non più ubbidivano alle loro guide, e rivoltatisi e fuggendo dentro le linee dei Cartaginesi, vi arrecarono il disordine e la confusione. In quel punto Metello sortì in forma di battaglia dalla città con tutta la sua armata, e piombando sul disordinato esercito nemico fe' di essi una orrenda strage, ed ottenne una intera vittoria. La perdita dei Cartaginesi si fa montare a venti mila, oltre tutti gli elefanti, che restarono in mani dei Romani, che d'allora in poi non più temettero queste bestie. Non v'ha dubbio, che questa vittoria rimise il coraggio nei petti dei Romani¹. Diodoro² racconta,

che sessanta elefanti furono allora mandati in Roma, che ne dica il Burigny³, che vuole che ne siano stati inviati centoquattro. La veduta di questi animali sorprese i Romani.

L'inaspettata e giammai prevista vittoria apportò una singolare allegrezza in Roma, non solo perchè i nemici avendo perduti gli elefanti, aveano insieme perduto le maggiori loro forze, ma insieme perchè i soldati dopo avere superate quelle bestie si erano incoraggiati, e aveano ripreso l'antico loro valore. A questa cagione si confermarono i senatori e il popolo nella determinazione fatta di spedire i nuovi consoli con un'armata navale, per cui speravano di mettere termine a questa lunga e dispendiosa guerra, essendo già oramai tredici anni, che si batteggiava. Furono perciò preparate colla possibile sollecitudine tutte le cose, ch'erano necessarie a questa nuova spedizione, ed essendo il tutto allestito, i consoli con dugento navi partirono per la Sicilia, e sbarcarono presso al Lilibeo. Cominciava già l'anno quartodecimo della guerra punica, e il 3° dell'olimpiade cxxxii. Le truppe ch'erano in Sicilia ebbero l'ordine di unirsi al resto dell'esercito, come fu tosto eseguito. Allora i consoli stabilirono, che il migliore partito fosse di assediare la città di Lilibeo, ch'era la più forte piazza, che si avessero i Cartaginesi, vinta la quale, potea agevolmente trasferirsi la guerra in Africa. Conoscevano anche i Cartaginesi la importanza di conservare quella città, e perciò tutte le loro mire indirizzarono per soccorrerla, deliberati di correre ogni rischio, per impedire che i Romani se ne impadronissero⁴.

CAPO IV.

Assedio di Lilibeo, e fine della prima guerra punica.

Il famoso assedio di Lilibeo, che secondo gl'intendenti fu il capo d'opera dell'arte militare, non solo per parte degli aggressori, che per conto degli assediati, e che diede fine alla celebre prima guerra punica, dopo avere durato lo spazio di dieci anni, ci tratterrà alquanto; ma è così pieno di vari avvenimenti, che io mi lusingo, che sarà per dilettere i

¹ Polib., lib. 1, pag. 41 e 42.
² In *Ecl.* ex lib. 23, n. 12.

³ *Hist. de Sicile*, lib. 7, § 4.
⁴ Polib., lib. 1, pag. 42.

leggitori. Il Folard ¹ opina, che tutte le invenzioni per attaccare e per difendersi, delle quali, come fossero nuovi, a torto si gloriano i moderni, non sono che imitazioni di tutto ciò, che fu da' Romani e da' Cartaginesi fatto al Lilibeo; le trincee, le comunicazioni fra una fossata e l'altra, ossia le grandi parallele, le gallerie sotterranee, le mine, le contrammine e tutt'altro, che fa ora la perfezione dell'arte militare, fu adoperato da' Romani e dai Cartaginesi in questa occasione.

La città di Lilibeo, che dà il nome ad uno de' tre capi, o promontori della Sicilia, riguarda l'Africa, ed è distante dalle terre di Cartagine non più che centoventi miglia. Era stata da' Cartaginesi ben fortificata e circondata da un'altra fossata, come fu detto nel libro antecedente nel racconto delle guerre di Pirro ², ed avea inoltre certe acque stagnanti per le quali si passava al porto. I Romani vi menarono, al dire di Diodoro ³, un esercito di trenta mila uomini, e i difensori erano in numero di sessanta mila pedoni e settecento cavalieri, a' quali vi si aggiunsero poi da' Cartaginesi altri quattro mila, che vi vennero con una gran provvisione di viveri. Ma Polibio ⁴ restringe assai il numero de' Cartaginesi, volendo, che non vi fossero dapprima, che dieci mila soldati, a' quali poi Annibale apportò un soccorso di altri dieci mila. Comandavano l'esercito assediante i due consoli Manlio e Attilio; era alla difesa Imilcone valorosissimo capitano. I Romani fecero una trincea attorno alla città, per cui restava dappertutto cinta principalmente verso quella torre, ch'era vicina al mare di Africa, e verso le altre, che circondavano e difendevano la città: acciocchè poi non fosse facile il soccorso per via del mare, empirono la bocca del porto con quindici grandi navi, che caricarono d'ingenti masse di pietra, acciocchè col loro peso impedissero l'adito a qualunque barca. Ciò fatto cominciarono a far agire le macchine, e riuscì loro di abbattere sei torri co' loro arieti, e di ridurre le altre, parte a cadere a pezzi e parte a minacciare rovine. Lo stesso infortunio accadea di ora in ora alle muraglie della città, e frattanto i Romani andavano sempre più acquistando terreno, e stringendo gli assediati. A vista di questi rapidi progressi de' nemici, la paura

e la costernazione s'impossessava degli animi de' Cartaginesi, i quali temevano di dovere essere di momento in momento vinti. Imilcone da esperto maestro di guerra nulla trascurava per rendere vani gli sforzi de' nemici: ora ristorava le cadute muraglie, ora eludea colle contrammine le mine de' nemici, ora rendea vani i colpi delle macchine guerriere; e trovandosi dappertutto presente, e vigilando notte e giorno, rincorava gli smarriti soldati, e rendea sempre più difficile l'impresa a' Romani, di modo che di giorno in giorno alle continue scaramucce vedea diminuire il loro esercito ⁵.

Ma che non può il timore subito che alligna nel cuore dell'uomo? Non ostante che Imilcone con ammirabile coraggio difendesse quella piazza, e con nuovi ostacoli impedisse i progressi de' nemici, i capitani delle truppe straniere, ch'erano nello esercito cartaginese, spinti dal timore, e perchè erano creditori di molti pagamenti, cospirarono contro il loro comandante, e risolvettero di rendere la città a' Romani. La notte adunque vennero di nascosto al campo nemico, e trattarono questa resa con uno de' consoli, col quale si presero delle misure per farla riuscire. Era fra questi un certo Alessone di Acaja, che gli anni addietro avea servito con onore gli Agrigentini, il quale avendo scoperto il tradimento, che le truppe mercenarie di Siracusa meditavano di fare, fu la cagione, che svanisse la trama ordita. Quest'uomo di onore, essendogli stato fatto il progetto di rendere la città a' Romani, ricusò di unirsi a' suoi compagni, e andò tosto ad avvertire il comandante della trama ordita. Dovette Imilcone usare di tutta la più sopraffina destrezza per mantenere fedeli i soldati stranieri, ed attraversare il disegno de' loro capitani. Chiamò egli quegli uffiziali, che non erano andati al campo dei Romani, ed erano rimasti in città, ed esortandoli, e pregando, e promettendo loro grandissimi premi, se si conservavano fedeli, nè si rendeano colpevoli della trama, che i loro compagni stavano ordendo; tanto seppe dire, e con tali dolci parole parlò loro, che l'indusse a promettere di mantenersi costanti nel servizio della repubblica cartaginese. Ottenuto ciò, li pregò di andare a trovare i loro soldati, e di confermarli nella dovuta ubbidienza; e

¹ *Comment. sur Polybe.*

² *Cap. 11.*

³ *In Ecl. ex lib. 24, n. 1.*

⁴ *Lib. 1, pag. 42 e 44.*

⁵ *Polib. lib. 1, pag. 44 e 45.*

inoltre mandò Annibale, figliuolo di quell'Annibale, che morì in Sardegna, a Galli, il quale era da loro amato; e per gli altri soldati si valse di Alessone uomo accetto per la sua onestà nelle truppe, acciocchè tutti di accordo si studiassero di persuadere con esortazioni e promesse i soldati alla fedeltà. Tutti vi si adopraron con efficacia, ed ottennero le loro pratiche il desiato effetto; di sorta che ritornando coloro, ch'erano andati al campo dei Romani, e rappresentando le condizioni che si erano stabilite col console, non solamente non furono ascoltati, ma con sassi e dardi furono cacciati via dallo muraglia della città; i quali perciò non trovando sicurezza fra' suoi si ricoverarono presso i nemici².

Di quanto accadea nel Lilibeo, e dello stato in cui erano le truppe in quella città, nulla penetravasi in Cartagine, essendo la città atornata dall'esercito romano, e nel porto occupato, come si è detto, non v'era modo di penetrare; pur sospettavano quei senatori, che fosse d'uopo agli assediati qualche soccorso di soldatesche e di viveri, imperò prepararono sessanta navi, che caricarono di truppe e di munizioni, e ne affidarono il comando ad Annibale figliuolo di Amilcare generale delle galee, ed amico di Aderbale, il quale avea comandata questa flotta, e gli ordinarono, che subito che le circostanze e il tempo l'avessero permesso, si partisse sollecitamente e senza indugio alla prima occorrenza, coraggiosamente entrasse nel porto del Lilibeo, e arrecasse ajuto agli assediati. Annibale menò seco dieci mila combattenti, o come piace a Diodoro³ quattro mila; e imbarcò quantità di frumento, e sciogliendo le ancore viaggiò sino alla Favignana detta dagli antichi Egusa, ch'è un'isola vicino Trapani, e distante dal Lilibeo non più che dodici miglia, ed ivi fermossi aspettando il tempo opportuno a introdursi nel porto. Essendosi poi incontrato che soffiava un vento favorevolissimo, messe tutte le vele, e tenendo la truppa in armi sul porto delle navi, ed apparecchiata al combattimento entrò violentemente nel porto. I Romani, che vi stavano alla guardia, parte sbalorditi dall'inaspettato arrivo di questa flotta, parte temendo che la violenza del vento non li trascinasse dentro il porto una coi nemici, e non restassero perciò bloccati o prigionieri, determinarono di lasciarla liberamente passa-

re, e se ne stiedero nel posto loro, ammirando la temerità dei Cartaginesi. Un gran numero di abitanti stando sulle muraglie era incerto dell'esito, e scorgendo che felicemente entravano le navi e arrecavano uno inaspettato soccorso, era oltre modo lieto e faceva applauso a coloro, che aveano avuto l'arditezza di entrare. Giunto Annibale nel porto, sbarcò con sicurezza le sue milizie, e rallegrò gli abitanti non tanto per l'ajuto arrecatovi, che per il coraggio, con cui era entrato in mezzo a' nemici, senza che questi avessero avuto animo d'impedirlo³.

Ella è saggia condotta di un accorto comandante il secondare le disposizioni della truppa: quando è atterrita non è buon consiglio l'avventurarla in un'azione, ma se si ritrova rinfancata dal timore, o lieta e vogliosa di misurarsi col nemico, allora è tempo di tentare subito la sorte, e niuna cosa vale più che l'occasione. L'improvviso arrivo di Annibale, la franchezza, con cui passò a fronte del nemico, il considerabile rinforzo di fresche truppe allora sbarcate, resero allegri e vogliosi di operare non meno i soldati, che gli stessi cittadini di Lilibeo. Imilcone traendo profitto da queste disposizioni, mentre gli animi erano riscaldati, propose che si andasse a mettere fuoco alle macchine di guerra dei Romani. Non avea ancora palesato questo suo parere, che tutti di accordo acconsentirono, e chiesero che vi fossero condotti. Il prudente comandante non istimò, che fosse quello il tempo, ma ne differì l'esecuzione alla mattina seguente sul far del giorno. Intanto ordinò ai condottieri di queste truppe, che la notte uscendo segretamente dalla città collocassero in certi designati luoghi i soldati, e che questi spuntando il giorno accesse le fiaccole, che si erano loro consegnate, corressero a dar fuoco alle macchine. Così fu eseguito, e all'alba fu tentato l'incendio. Ma i Romani avevano molto prima preveduto questo caso; per lo che stavano sulla guardia. Laonde all'assalto de' Cartaginesi, come erano già preparati, si trovarono pronti a respingerli, e ad impedire, che si appicciasse il fuoco. Mentre si contrastava fra l'una e l'altra parte, sopraggiungendo nuove e nuove truppe, si attaccò una fiera battaglia vicino alle muraglie: giacchè dalla città erano sortiti da ventimila soldati, nè minore era il numero de' Romani.

² Polib., lib. 1, pag. 44 e 45.

³ In *Ecl.* ex lib. 24, n. 1.

³ Polib. lib. 1, pag. 45.

La battaglia fu data senza serbarsi verun ordine e alla rinfusa, e però fu più sanguinosa, oprando ognuno a sua voglia, e come se fosse una disfida da uomo ad uomo. Il forte però della zuffa fu nel luogo vicino alle macchine da guerra, giacchè l'ostinazione degli uni nel volere allontanare il nemico, e degli altri di volervisi ad ogni modo accostare, fe' divenire più ostinata la pugna. Finalmente vedendo il comandante cartaginese, che molti de' suoi restavano trucidati, e frattanto non si era potuto ottenere l'intento, fe' suonare a ritirata. La strage fu molta, ed i Romani ebbero il piacere di avere conservate intatte le loro macchine¹.

La stessa notte, in cui si era tentato di bruciare le suddette macchine, Annibale prima di aggiornare, ingannando la diligenza de' Romani, sortì segretamente dal porto, e andò a Trapani città distante quindici miglia dal Lilibeo, dove era Aderbale suo amico comandante in quella piazza, della cui conservazione erano solleciti i Cartaginesi, non meno per la opportunità del sito che per la magnificenza del porto². Non si sa s'egli in questa occasione avesse menata seco la cavalleria, che dentro le mura di Lilibeo era inutile. Diodoro³ rapporta questo fatto dopo che furono già incendiate le macchine; che che ne sia del tempo preciso di questa spedizione, non si dubita che la cavalleria fu in Trapani; e siccome fu di molto vantaggio ai Cartaginesi, così recò grandissimi danni al campo romano: imperocchè battendo per tutte le vicine campagne, impediva, che i convogli de' viveri vi arrivassero di modo, che si ridussero in tanta penuria, che non si nutrivano di altro, che di sole carni, ciò che apportò delle febbri epidemiche, per le quali nel tratto di pochi giorni morirono da dieci mila persone. Questa disgrazia mettea già i Romani nella necessità di ritirarsi, se Gerone mandando loro una gran quantità di frumento non l'avesse incoraggiati a continuare l'assedio.

Quantunque gli affari de' Cartaginesi andassero felicemente, pur non dimeno era quella repubblica inquieta, non sapendo lo stato, in cui erano gli assediati, nè trovando la maniera di averne delle novelle. Era allora in Cartagine un capitano di galera nato nell'isola di Rodi per nome Annibale, il quale os-

servando le angustie di quei senatori, fece l'offerta di andare al Lilibeo, e di entrare in quel porto malgrado la flotta romana, che lo guardava. Polibio⁴ racconta distintamente tutto questo fatto, e narra come i Cartaginesi non voleano dargli fede, credendo questa una di lui bravata; ma che costui preparata la sua nave venne a postarsi in una delle isole vicino al Lilibeo; e poi preso il vento opportuno passò innanzi gli occhi dei Romani, entrò in porto, e il giorno seguente si accinse al ritorno. Soggiunge che il console, per impedirnelo, fe' ammanire dieci galee velocissime, e che egli stesso volle essere dal lido spettatore di quel che si faceva. Le galee si erano postate alla bocca del porto, tenendo i remi pronti per invadere e prendere la nave ch'era per uscire; ma Annibale preso il momento favorevole, passò come saetta in mezzo alle galee insultandole, tanta era la velocità con cui camminava; e giunse a tale arditazza, che avendo oltrapassate le galee de' nemici, fe' sospendere i suoi marinari dal remare, e fermò quasi provocando i Romani ad inseguirlo; e tosto che quelli si accostavano fuggiva con una meravigliosa celerità, ed ora fermandosi, ora camminando, ora girando attorno alle galee nemiche si prendea trastullo di esse, e dopo di averle burlato abbastanza, continuò il suo viaggio. Questo giochetto fu spesse volte fatto, e giovò moltissimo non meno a' Cartaginesi assediati, che alla repubblica, nè mai fu possibile che lo potessero prendere. Erano i Romani sorpresi dell'audacia di costui, e per impedire questo commercio degli assediati con Cartagine, fecero riempire la bocca del porto di sassi e di legni di smisurata grandezza, ma sempre inutilmente, avvegnachè la violenza dell'onde rompea ogni argine.

Siccome però alcuni Cartaginesi affidati al felice evento dei viaggi di Annibale, vollero imitarlo, accadde, che una loro galea a quattro remi, che si volle arrischiare a far l'istesso, venne in potere de' Romani, i quali avendovi messo dei bravi remiganti e dei valorosi soldati, la mandarono vicino al porto, acciò stesse alla guardia delle navi, che venissero da Cartagine; ma principalmente osservasse quella di Annibale, che egli aveano somma premura di avere nelle mani. Costui era già per caso entrato in porto

¹ Polib., lib. 1, pag. 46.

² Polib., lib. 1, pag. 47.

³ Ibi.

⁴ Lib. 1, pag. 47.

di notte, e si era partito per ritornare in pieno giorno: mentre navigava vide la suddetta galea, la quale imitava i movimenti della sua, ed era parimenti veloce, allora la riconobbe per quella presa da' Romani, si turbò e si ebbe per perduto. Cercò in vero i mezzi per iscampare, ma invano; le due galee erano parimenti leggiere, e il numero de' remiganti era maggiore in quella ottenuta da' Romani. Vedendosi vicino a restare preda, si rivoltò per combattere, trovò però truppa numerosa e scelta presso i nemici, e dovette perciò rendersi. I Romani essendosi impossessati di quest'altra galea, e avendola armata come la prima, vennero a capo di proibire in avvenire l'accostamento di qualunque barca cartaginese, e di frastornare questo vantaggioso commercio¹.

Continuava l'assedio di Lilibeo, e siccome gli assediati andavano sempre acquistando terreno per prenderla, così gli assediati ristoravano le rovinare muraglie, e rendevano per tutte le vie inutili tutti i vantaggi, che il nemico traeva dalle azioni delle sue macchine. Conoscevano non di meno, che a lungo andare non era possibile di sostenersi, e perdevano di giorno in giorno la speranza di resistere alla formidabile armata dei Romani, quando la sorte arrecò loro una favorevole occasione per liberarsene. Sorse un vento violentissimo e così impetuoso, che faceva tremare le case, e buttò sino a terra le torri nuovamente fabbricate. I Greci mercenarii, che si trovavano di guernigione nella città, credettero, che questo tempestoso vento potesse giovare per bruciare le macchine dei Romani, e comunicato questo loro pensiero ad Imilcone, venne questo approvato, e furono loro somministrate le materie combustibili necessarie a questa arida operazione. Quella brava gioventù piena di coraggio sortì dalla piazza sollecitamente, ed appiccò in tre diversi luoghi il fuoco alle macchine. Ritrovavansi le legna colle quali erano fabbricate così secche ed aride, perchè di continuo stavano esposte all'aria, che di leggieri prendeano fuoco. Subito dunque che vi si attaccò, cominciarono a bruciarsi, e il vento che accrescea le fiamme con violenza, fu causa, che queste le divorassero in poco tempo. Accorsero i Romani per darvi ajuto, ma l'impeto del vento, che soffiava contro di essi, menando seco un denso fumo e innumera-

bili scintille; l'improvviso attacco, l'oscurità della notte arrecarono tanta confusione, che non vi fu modo di salvare neppure una delle macchine; le quali tutte restarono preda di quell'elemento divoratore, senza che rimanesse nulla, che potesse più aver uso contro gli assediati. Questo accidente fe' perdere ai Romani ogni speranza di poter prendere la città a forza, e perciò furono costretti a cambiare l'assedio in blocco; e fatto attorno alla città un muro di circonvallazione, attesero, che il tempo accordasse loro ciò che colle macchine per una via corta non aveano ancora potuto ottenere. Gli assediati ristorarono la parte delle muraglie che era caduta, e di buon animo tolleravano di essere bloccati.

Entrando l'anno 4° dell'ol. cxxxii, furono eletti nuovi consoli P. Claudio Pulcro e L. Giunio, e in quel frattempo arrivò in Roma l'infesta nuova della rotta avuta dai Romani al Lilibeo, sebbene le voci, come accader suole nelle cose lontane, fossero diverse, e parte contasse, ch'era stato vinto tutto l'esercito terrestre, altri che fosse stata sconfitta interamente la flotta, ed altri ciò ch'era vero, ch'erano state incendiate le macchine da guerra, e che nella difesa di esse fosse perita molta gente. Questa dispiacente novella lungi dall'allentare ne' cuori de' Romani il fervore di fare la guerra, ne accrebbe la voglia; e si presentavano con gran premura dappertutto de' cittadini, che pregavano di essere arrollati nel numero de' soldati, che doveano spedirsi in Sicilia, in guisa che fra pochi giorni fu radunato un esercito di dieci mila, e fu destinato Pub. Claudio console per portarsi in Sicilia a comandare le armi. Questi imbarcatosi colle nuove truppe passò felicemente il mare, e venne al campo dei Romani. Appena arrivato concepì il disegno di andare a dirittura a Trapani con tutta l'armata. Comandava in quella città e in quel porto, come fu avvertito, Aderbale. Lusingavasi il console, che l'ammiraglio cartaginese all'arrivo improvviso sarebbesi trovato sprovveduto, come colui, che non sapea la venuta di esso col nuovo convoglio, nè potea mai sospettare, che i Romani, dopo di avere avuto tante scosse nell'assedio del Lilibeo, potessero mettere in mare un'armata e andare ad assalirlo. Consentendo tutti al progetto, fe' sollecitamente montare sulle navi e i

¹ Polib., lib. 1, pag. 48.

² Polib., lib. 1, pag. 49.

vecchi marinai , e quelli che avea seco menato, e la truppa che fu scelta da tutte le legioni, i quali volentieri andavano a questa impresa, e per il breve tragitto che dovea farsi, e per la speranza di un ricco bottino. Sulla mezza notte furono levate le ancore, e la flotta uscì dal porto, e tenendo dalla destra il lido si avviò verso Trapani. Appena si fe' giorno, cominciarono a vedersi in quella città le navi dell'antiguardia. Sulle prime Aderbale ad un cotale spettacolo non preveduto rimase attonito, nè sapea che navi mai fossero quelle; ma riflettendovi alquanto riconobbe bene che fossero nemiche, e considerando qual fosse il disegno loro si determinò di fare ogni sperimento, e di correre qualunque rischio più tosto, che soffrire un assedio. Adunque andossene subito al lido, e radunò i suoi marinai, e fatti anche chiamare i soldati mercenarii a suon di tromba, essendo questi già pronti, parlò loro brevemente, mostrando vicina la vittoria, se non isfuggivano di battersi col nemico, ed i gravi mali di un assedio, se neglentemente operavano. Trovandoli pronti al combattimento fu anzi stimolato da essi medesimi a non tardare, ed a sortire tosto dal porto per far fronte al nemico. Lodò egli il loro coraggio, ed ordinò che subito montassero sulle navi, e il seguissero tenendo sempre dietro alla sua galea; e dati questi comandi, diviato sortì il primo da Trapani, e si collocò colla sua flotta sotto certe rupi, e dirimpetto a quella parte del porto, per cui doveano necessariamente entrare i nemici¹.

Il console Publio si accorse allora, che Aderbale nè si era atterrito della di lui venuta, nè si trovava disposto a cedere, come si era egli immaginato, e che anzi stava preparato alla battaglia: le navi romane parte già erano entrate nel porto, parte si trovavano alla bocca di esso, e parte vicine ad entrarvi. Publio temendo di non restarvi rinchiuso, stante che l'ammiraglio cartaginese era fuori colla sua flotta, ordinò che le navi tornassero addietro, per mettersi al largo ed in istato di combattere; ma questa nuova evoluzione portò la confusione non meno negli uomini, che fra le stesse navi che fra loro si urtavano, incontrandosi i remi dell'una con quelli dell'altra. Ma finalmente dopo varii movimenti fu dato il segnale della battaglia, e il primo

attacco fu tra le due capitane, che fu feroce, e nel principio uguale per il valore dei combattenti; ma poichè le navi cartaginesi, e per la loro agilità, e per la perizia dei remiganti, e per il sito in cui ritrovavansi, erano di molto superiori alle romane, le quali erano gravi e con marinai non tanto periti, e in luogo, dove non poteano agevolmente muoversi, cominciarono queste a piegare. Crebbe l'angustia, quando attaccandole da' fianchi le navi cartaginesi, non aveano più scampo, e di mano in mano cominciavano a sommergersi. Publio vedendo la sua flotta in parte sommersa, e in parte battuta verso terra, scappando dalla sinistra, prese la fuga con trenta navi, che gli erano rimaste, avendo perso in questa rotta, che propriamente non può dirsi combattimento, novantatré navi per testimonianza di Polibio², o cento diciassette secondo il calcolo di Diodoro³, con tutta la gente, che vi era sopra, la quale ragionasi da Diodoro di essere montata presso a ventimila uomini. eccettuati quelli, i quali trovandosi vicino al lido, fuggirono dalle navi e si buttarono in terra. Tutte queste navi e i marinai ed i soldati di esse restarono preda de' Cartaginesi⁴.

Grandissima fu la gloria, che trasse Aderbale da questa vittoria. Niuno potea disputargliela, avvegnachè fu solo a comandare e a guidare la sua flotta, e da lui solo i Cartaginesi riconobbero questo considerabile vantaggio. Ciò, che accrebbe la meraviglia in questo fatto, fu appunto, che le navi di Aderbale non erano che dieci, e che de' suoi soldati niuno perì, e pochi soltanto restarono feriti. Fu all'incontro disapprovata in Roma la condotta di Publio Claudio; dove ognuno detestava la di lui temerità e l'imprudenza, con cui avea operato; ed era accusato come traditore, o come colui, che da per sè si era cooperato ad apportare gravissimi danni alla repubblica. Cotesti sono i colpi, che prepara la fortuna a' comandanti. Se a Publio Claudio fosse riuscito di assediare Aderbale in Trapani, sarebbe stata celebrata la singolare di lui destrezza, e commendata l'attività e il valore. Se un più prospero vento avesse fatto arrivare la flotta romana nel porto di Trapani, anzi che Aderbale se ne fosse accorto, e avesse avuto spazio di sortire coi suoi, e di mettersi in alto mare, Claudio sarebbe stato riputato il più bravo

¹ Polib., lib. 2, pag. 50 e 51.

² Lib. 1, pag. 52.

³ In Ecl. ex lib. 24, n. 1.

⁴ Polib., lib. 1, pag. 52 e 53.

capitano del mondo. Da cause e da accidenti piccoli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento; ma poichè per di lui disgrazia si accorse Aderbale delle navi nemiche, presentì il disegno del console, questi perdè il frutto, che trar potea dallo inaspettato suo arrivo in quella piazza, e divenne in un tratto temerario imprudente e ignorante capitano, quantunque il solo progetto fosse altronde lodevolissimo. Fu perciò punito, ebbe il rossore di vedersi privare del comando, e soffrì dalla repubblica gravissime ingiurie. Di un delitto vien egli incolpato da Cicerone¹, per cui questo principe dell'eloquenza crede, che gli sieno poi accaduti tanti sinistri, cioè del dispregio in cui avea la sua religione. Avendo egli prima di andare a Trapani consultato i polli sacri, secondo il superstizioso costume de' Romani, questi cavati fuori della gabbia non mangiavano, il che era di cattivo augurio, ciò che egli vedendo, ordinò che fossero immersi nell'acqua, così motteggiando: *beveranno*, egli disse, *giacchè non hanno voluto mangiare*, mostrando qual conto facesse di cotali religiose osservanze. Vuolsi, che dopo questa sconfitta Annibale, che comandava la flotta nel Lilibeo, abbia spedito uno de' suoi capitani con trenta barche in Palermo, le quali s'impossessarono del convoglio di vettovalie, che veniva destinato già per il campo romano; e, dopo che ne lasciarono parte in Trapani, portarono il resto nel Lilibeo, e provvidero gli assediati abbondantemente².

L'avvilimento, che doveva nascere dopo tante sventure, non regnava punto nel cuore dei Romani: erano eglino così accaniti contro i Cartaginesi, che a misura che accadevano degli infortuni, crescea l'ostinazione e la brama di rapire loro il dominio della Sicilia. Avvicinandosi adunque i comizii consolari, destinarono l'altro console L. Giunio con ordine, che andasse a comandare in Sicilia, ed a portare all'esercito ch'era al Lilibeo le provvigioni da bocca. Il console, oltre le navi da trasporto, armò sessanta navi da guerra, le quali servissero per iscortare il convoglio, e venne in Messina, dove ve ne erano altre sessanta; e formata fu così una flotta di centoventi, oltre quelle da carico, che compivano il numero di ottocento. Di là spedì i questori con alquante navi per por-

tare più sollecitamente che si potesse le vettovalie all'esercito, e vi unì alcune navi da guerra per iscortarle; ed egli andossene a Siracusa, non solo per aspettarvi le altre navi, che non erano per ancora arrivate in Messina, ma anche per far caricare il frumento, che si era ordinato di provvedere pel servizio dell'esercito nella parte di mezzogiorno³.

Da Cartagine era stato mandato un altro convoglio di settanta navi da guerra sotto il comando di Cartalone, uno dei più bravi capitani della repubblica. Aderbale scelse trenta delle navi, che nella battaglia navale avea preso a' Romani, le consegnò a Cartalone ordinandogli, che con questa classe di cento legni andasse ad attaccare il resto delle navi romane, che stavano ancorate al Lilibeo, e prese quelle, che potea, desse fuoco alle altre. Cartalone esegul la commissione, e dopo le ore nove della notte assaltò la flottiglia romana, e molte navi prese a forza, e alle altre appiccò il fuoco. Questo nuovo accidente apportò la costernazione nello esercito, il quale vedendo ardere alcune navi ed altre rapirsi, corse al lido per darvi ajuto. Intanto Imilcone, che comandava nella piazza, sentiva il rumore, vedea le fiamme, ma non sapea cosa fosse accaduta. Ma subito, che si fe' giorno osservando come il campo de' Romani fosse in confusione, fece sortire dalla piazza i suoi soldati mercenari, e li mandò contro il campo. Questo nuovo assalto accrebbe le angustie de' Romani, i quali si vedeano dappertutto oppressi, e però abbandonata la premura di soccorrere le navi, ritornarono al campo per difendere le trincee. Cartalone poi che ademplì l'incarico avuto, prendendo, o distruggendo le navi ch'erano di rimpetto al Lilibeo, partitosi andò verso Eraclea invigilando, acciò niun soccorso arrivasse allo esercito romano⁴.

Udì ivi dalle spie, che un considerabile convoglio di navi di ogni sorta era per venire, che ritrovavasi già vicino, ed era indritto al Lilibeo. Egli desideroso di fare un fatto d'armi come quello che per la conseguita dianzi vittoria già disprezzava i Romani, salpò subito dal porto. Furono anche avvertiti i questori, che conduceano questo convoglio, dalle galeotte che lo precedeano, che non lungi vi era un'armata cartaginese pre-

¹ De Natura Deorum, lib. 2, cap. 3.

² Polib., lib. 1, pag. 53.

³ Diod. loc. cit.

⁴ Polib., lib. 1, pag. 54.

parata per contrastare il passo. Non aveano egliino forze bastanti per resistere in una battaglia navale, e perciò consigliatisi colle presenti circostanze, si ridussero in un piccolo castello, ch'era soggetto a' Romani, e che Diodoro¹ ci avverte di essere la città di Fintia, dove non vi era alcun porto, ma più presto un seno difeso da alcuni alti sassi, che lo chiudevano dall'una e dall'altra parte. Ivi smontati, avendo trovato dentro il castello alcune catapulte e macchine per buttar pietre, le disposero vicino a quel seno per tenere lontani i Cartaginesi dall'accostarvisi. Questi infatti, benchè da principio avessero avuto in animo di assediare i Romani sulla fiducia, che essi avvinti dal timore si sarebbero ritirati nel castello, e che in questo modo si sarebbero impossessati a mano franca delle loro navi, pur veggendo, che la cosa non era così agevole, come se l'erano ideata, giacchè questi si difendevano coraggiosamente, contenti di aver predate poche navi, presero il partito di allontanarsi, e d'intrattenersi al vicino fiume Alico, oggi detto di Delia, dove si misero in aguato, aspettando, che i tribuni sortissero da quel luogo². Diodoro vuole, che non così poco fu il danno, che fecero i Cartaginesi alle navi romane, giacchè racconta, che delle grandi ne maltrattarono cinquanta, e delle lunghe ne sommersero diciassette, e ne fracellarono e resero inutili tredici.

Il console Giunio, dopo avere fatte le necessarie provvisioni in Siracusa, uscì da quel porto, e montato il promontorio di capo Passero, navigava verso il Lilibeo, nulla sapendo di quanto era accaduto ai tribuni, ai quali avea ordinato di precederlo. Giunse a notizia del comandante Cartalone, che non lungi era il console, e sortendo dal luogo, dove era appiattato, gli andò all'incontro per attaccarlo. Vide da lungi Giunio la formidabile armata dei Cartaginesi, che sormontava a dugentoventi navi, e non dovendo combattere per la disuguaglianza delle forze, nè potendo scappare, si ridusse in certi luoghi aspri, dove non era verun porto, determinato di esporsi a qualunque pericolo piuttosto, che a rendere lo esercito al nemico. Cartalone non volendo combattere, nè accostarsi a quei perigliosi scogli, si collocò colla sua flotta in un promontorio, che era fram-

mezzo alle due classi romane, dove era a portata di osservare gli andamenti dell'una e dell'altra. I piloti di esso avendo conosciuto colla loro perizia, che era imminente una tempesta, il consigliarono ad allontanarsi dal promontorio di capo Passero, e di sottrarsi così ai perigli della vicina burrasca. Ascoltò il consiglio di essi Cartalone, e allontanatosi a grande stento da quel promontorio, pose in sicuro le sue navi. Per lo contrario le flotte romane, come erano ricoverate in luoghi pieni di scogli e senza porto, l'una e l'altra furono fracassate dalla forza di quella tempesta, di modo che non rimase neppure una tavola da quel naufragio, che potesse più servire³.

Così racconta questo fatto Polibio, ma il nostro Diodoro⁴ altrimenti lo riferisce. Egli dunque rapporta, che Giunio essendo arrivato a Fintia, udì con rincrescimento ciò che era accaduto a' tribuni, e restò intimorito; quando poi vide, che l'armata dei Cartaginesi gli veniva contro, avvinto da nuovo terrore, fe incendiare le tredici navi, ch'erano inutili; e voltate le prore, si rivolse verso Siracusa, dove sperava di essere amichevolmente ricevuto da Gerone; ma che poi vicino a Camerina, avendo da presso il nemico, ritirò le navi in luoghi aspri e guadosi. Sopraggiunta indi la tempesta, mentre i Cartaginesi, montato il promontorio di Passero, stavano tranquillamente sulle ancore, le navi romane furono conquassate; vi si persero tutte quelle da carico, e centocinque navi lunghe con tutti quasi i loro condottieri. Appena ne restarono due intatte, sulle quali essendosi il console imbarcato con quei pochi soldati e mariani, che erano sopravvissuti a quel naufragio; si ritirò al Lilibeo.

Non vi ha dubbio, che quest'ultimo disastro accaduto ai Romani avesse fatto alzare il capo ai Cartaginesi, che vedevansi già liberi padroni del mare. I Romani che erano stati abbastanza debilitati colle passate scosse, con questa si ridussero all'estrema desolazione, e cessero per allora al sistema di tenere un'armata in mare, che si era mostrato loro così contrario; ma non perciò rinunziarono alla speranza di continuare la guerra per terra, e l'assedio di Lilibeo, anzi non lasciarono con tutti i mezzi di somministrare al campo per la via di terra tutto il biso-

¹ Loc. cit.

² Polib., lib. 1, pag. 54.

³ Polib., lib. 1, pag. 55 e 56.

⁴ Loc. cit.

gnevole, dove si proseguiva coraggiosamente il blocco. Giunio però nulla fece di considerabile, trattone l'assedio di Erice, che occupò di notte per tradimento; ed essendosi impossessato non meno della città, che del famoso tempio di Venere, occupò il castello del promontorio Egitallo, ossia del capo di S. Todaro, che resta tra Trapani e Lilibeo, e lasciò nel castello un presidio di ottocento soldati, o come piace a Diodoro di tre mila. Tenne ancora custodito il cammino, che guidava a Trapani, aspettando una qualche favorevole occasione, per cui potesse con sicurezza rendersi padrone di essa città. Cartalone sentendo che i Romani possedevano i luoghi vicino ad Erice, una notte, avendo imbarcate alcune truppe, venne con esse al capo Egitallo, ed attaccò il presidio; e avendolo vinto, parte ne uccise, e parte costrinse a fuggirsene in Erice, restando egli al possesso di quel castello¹. Cicerone pretende, che Giunio disperato, si fosse da sé ammazzato², altri vogliono, che restovvi prigioniero.

Terminato l'anno del consolato di Giunio, nell'entrare l'anno 3° dell'olimpiade cxxxii, furono eletti nuovi consoli P. Servilio e C. Antistio Cotta. Nulla si sa, ch'eglino avessero operato durante il loro consolato, giacchè di essi e delle loro azioni niente ci accennano nè Polibio, nè Diodoro. Attesta il Caruso³, che il loro consolato si rese memorabile per la pace stabilita in perpetuo con Gerone re di Siracusa, essendo spirata la tregua di quattordici anni fatta col popolo romano, che noi abbiamo detto di essere stata di quindici secondo il testo di Diodoro. Ma oltrachè, come si è altrove avvertito in questo libro⁴, non è costante, che fossesi fatta tregua tra la repubblica, e Gerone, con qual documento prova il Caruso, ch'essendo il tempo di questa terminato, si stabilì pace perpetua fra di essi e per opera dei suddetti consoli? Egli non ne arreca veruno, nè cita alcuno scrittore, che ne abbia fatto menzione. Possibile che un trattato tanto solenne, che assicurava la tranquillità del regno di Gerone, e di cui oltremodo dovevano giovarsi i Romani, tenendo in Sicilia, dove da più di quindici anni sostenevano una funesta guerra, un fedele amico, da cui poteano essere soccorsi, e nel cui stato pote-

vano in ogni sinistro sicuramente ricoverarsi, sia stato da tutti gli scrittori dimenticato?

Intanto i Cartaginesi dopo diciotto anni di guerra elessero per nuovo loro ammiraglio Amilcare per cognome Barca, a cui fu dato il comando di tutta la flotta. Costui era riputato per un uomo di un sorprendente coraggio, e peritissimo nell'arte militare; laonde speravano mercè la di lui abilità di mettere fine a questa lunga e dispendiosa guerra. Costui l'anno 2° dell'olimpiade cxxxiii imbarcatosi colla sua armata andò dapprima a dare il guasto in Italia alle terre de' Locresi e dei Bruzii, ch'erano sotto il dominio dei Romani; e poi voltando le prore verso la Sicilia, venne a sbarcare vicino a Palermo, ed ivi occupò un luogo prossimo al mare tra Erice e Palermo, ch'era opportunissimo per farvi accampare l'esercito. Polibio⁵ ci dà una distinta descrizione di cotesto luogo. Dice egli, che gli sovrasta un monte altissimo, sotto a cui vi è un'ampia pianura atta a far pascolare il bestiame, ed a piantarvi degli alberi fruttiferi: era guardato maravigliosamente dai venti di mare, ed era affatto acervo di bestie velenose; il monte trovavasi così circondato da una parte dal mare, e dall'altra dai luoghi scoscesi e precipitosi, che non vi si potea salire, che per vie strette, di modo che con poco presidio potea essere difeso. Nella pianura dice, che sorgea un monticello così fatto dalla natura, che potea aver luogo di una fortezza, e di una torre di osservazione. Avea un porto abbondante di acque comodo per coloro, che venivano dal Lilibeo e da Trapani. Tre erano le vie, che portavano al monte, e tutte tre aspre e difficili, due dalla parte di terra, ed una dal mare. Si conviene, che questo monte sia appunto l'Erta, oggi detto monte Pellegrino, e nel nome non può esservi divario, giacchè chiamandolo Polibio *ἐπί τῆς Εἰρκτῆς*, e come traduce Isacco Casabono *supra carcerem*, dalla parola *εἰρκτή carcer*, corrisponde all'Erta, o Ercta con cui il suddetto monte viene chiamato. Tutte poi le parti della descrizione polibiana combinano con questo luogo; la pianura sotto di essa, la fertilità del terreno atto a pascolarvi, la difesa de' venti aquilonari, il non esservi animali mortiferi, le tre vie difficili, una delle quali oggi per la munificenza del senato di Pa-

¹ Polib., lib. 1, pag. 55 e 56. Diod. loc. cit.

² *De Natur. Deor.*, lib. 2, cap. 3.

³ *Mem. Stor.* vol. 2, part. 1, lib. 1, pag. 25.

⁴ Cap. 2.

⁵ Lib. 1, pag. 57.

lermo è resa agiata e carrozzabile per comodo dei fedeli, che vanno a visitare il santuario di S. Rosolia, il porto comodo, dove oggi è il molo di Palermo, la torre di osservazione, ossia la lanterna del molo, tutto corrisponde. Io so benissimo, che il Cluverio¹ riflette, che l'indicazione del sito fatta da Polibio è troppo vaga, asserendo, ch'era tra Erice e Palermo, quando la prima città ne è distante da sessanta miglia, e la seconda poco più di un miglio, ed osserva ancora, che la circonferenza τῆς ἀνω τετραπόλεως in summo fastigio non dicesi minore di dodici miglia, quando non è così. Ma per riguardo alla prima difficoltà, qualunque siasi la differenza delle due rispettive città, sempre si verifica, che il monte è fra di esse, nè Polibio asserisce, che il monte era del pari lontano dall'una e dall'altra; anzi di poi parlando della città di Palermo assicura, che non era più che seicento venticinque passi lontana dagli accampamenti di Amilcare. Per conto poi della seconda dovette esservi errore in Polibio, non essendovi monte, che nella sua cima abbia una tale grandissima circonferenza, laonde è verisimile, che questo scrittore volesse dire, che il piede di esso girava dieci miglia, il che è verissimo. Ciò però, che più mi assicura, che Amilcare si accampò appunto nella pianura, che sta sotto il monte Pellegrino, è appunto il nome restato, io immagino, fin da allora a quel feudo, che oggi è posseduto dal monistero di S. Martino, che da un tempo immemorabile si è sempre chiamato, e tuttavia ancora si chiama il feudo di Barca, che è il soprannome di questo famoso capitano cartaginese. Fa d'uopo qui di emendare il Burigny², il quale dice che Amilcare s'empara d'Épiérete place située sur le bord de la mer: nel che due sono gli sbagli di questo scrittore, l'uno per cui chiama il luogo Épiérete, nome sconosciuto nella carta topografica di Sicilia, e l'altro per cui racconta, che cotesto luogo era un castello a ripa del mare, quando nè Amilcare s'impossessò del castello, nè questo fu mai a riva del mare.

Amilcare dunque, per ritornare donde ci siamo dipartiti, non avendo in quei contorni veruna città confederata colla sua repubblica, con sommo ardore collocò le sue trincee in casa de' suoi nemici, ed apportò grandissimo

incomodo a' Romani, che traevano da Palermo innumerabili ajuti per il campo, che era al Lilibeo. Era egli padrone del mare, il cui dominio non gli potea essere contrastato da quelli, che non aveano flotta; e però facea delle scorrerie per tutta la spiaggia d'Italia fino a' confini di Cuma, dove erano le città collegate co' Romani; ed inoltre essendo la città di Palermo non più che seicento venticinque passi lontana, ebbe molte scaramucce colle soldatesche, che stavano in Palermo, per cui ne sortì delle volte vittorioso, e delle volte perdente, ma che non apportarono un positivo utile nè agli uni nè agli altri. Prova di ciò ne è, che Amilcare si trattenne in quel sito per lo spazio di ben tre anni³, dal che rilevasi, che nè poté riuscire a' Romani, che erano alla città, di sloggiarcelo, nè a lui di prendere, o di assediare Palermo. Io non parlo qui nè di Cecilio Metello e M. Buteone, nè di M. Ottacilio e M. Licinio, nè di M. Manlio e Sempronio Bleso, che in questi tre anni ebbero il consolato, e comandarono in Sicilia: nulla di singolare accadde nel loro governo, e solo lentamente si continuava il blocco del Lilibeo.

Dopo avere dimorato Amilcare inutilmente tre anni nella pianura sotto del monte Pellegrino, formò l'anno 1° dell'olimpiade cxxxiii l'ardito progetto di sorprendere la città di Erice, ch'era in potere de' Romani, i quali la custodivano con due guernigioni, una delle quali era situata alla cima del monte, e l'altra al piede di esso. Amilcare partitosi dal suo posto, e camminando per vie scoscose, arrivò alla città di Erice, senza essere stato scoperto, e se ne rese padrone agevolmente; perchè guardandosi da' Romani la cima e la radice del monte, per dove si potea andare in città, non curavano di tenere questa custodia. Coloro, ch'erano ivi, in parte furono trucidati, e il resto fu mandato a Trapani⁴. Rimanea Amilcare come assediato tra la guernigione di sopra e quella di sotto; ma egli assediava egualmente coloro, che custodivano il castello, ed impediva il commercio di essi col presidio, ch'era a' piedi del monte. Durò molto tempo questa situazione, in cui vi furono delle varie scaramucce, nelle quali vi si vedea la stracchezza e il mal talento, essendo e i Cartaginesi e i Romani oramai nojati da una

¹ Sic. ant., lib. 2, cap. pa 433. 341.

² Hist. de Sicile, lib. 7, § 5.

³ Polib., lib. 1, pag. 57.

⁴ Diod. in Ecl. ex lib. 24, n. 2.

così lunga e inoperosa guerra ¹, oltrachè vi era negli uni e negli altri una penuria di viveri considerabilissima.

Non perciò i Romani desister vollero dall'impresa: la loro costanza non li faceva ritirare; e sebbene conoscessero, che il non avere in mare bastimenti difficoltava l'esito di essa, e faceva soggiacere l'armata ad infiniti incomodi, pur non di meno sempre si lusingarono, che colle forze da terra sarebbero un giorno arrivati a terminare questa guerra. Ma la speranza e il tempo fanno finalmente aprire gli occhi, e ci convincono quanto vane sieno sempre e chimeriche le lusinghe, che non sono appoggiate a principii sodi. Si considerò a Roma, che non era possibile di uscire da questa guerra con riputazione, se la repubblica non si provava per la terza volta di mettere una formidabile flotta in mare. Molte erano le opposizioni per eseguire questo progetto; le disgrazie sofferte ne' tempi andati dalle classi romane, contro cui sembrava che Nettuno avesse sempre voluto mostrare una implacabile sdegno; e la virtù dei Cartaginesi, che per mare erano rimasti sempre vincitori, erano due potentissimi ostacoli, che scoraggiavano i più animosi. Ma che non sa suggerire l'amore della patria, e lo zelo della gloria nazionale? I privati, ciascuno conforme alle proprie forze, si esibirono di preparare a loro spese la necessaria armata, da cui principalmente dipendeva la sicurezza dello stato. Era un piacevole spettacolo l'osservare come certuni soli somministravano il danaro per una galea, altri si accoppiavano a due e a tre, e votavano le proprie borse per perfezionarne un'altra. I magistrati applaudendo all'amore de' cittadini tenevano un conto esatto del danaro da loro prestato, per restituirlo fedelmente, subito che la sorte facesse riuscire l'impresa a seconda delle comuni brame. In breve la repubblica si vide padrona di una flotta di dugento galee, che furono fabbricate nel modo, con cui era fatta quella di Annibale di Rod, di cui si è di sopra ragionato³. Discorda Diodoro ² nel numero delle navi, giacchè vuole, che quelle lunghe fossero trecento, e inoltre altri settecento navigli che compivano il numero di mille.

Era già l'anno 3^o dell'olimpiade cxxxiv,

ed erano consoli Aulo Postumio e C. Lutazio. Fu a quest'ultimo, che Diodoro chiama *Lignatio Argyvrtios* ⁴, dato il comando della nuova flotta, cui fu comandato, che al principio dell'està partisse per la Sicilia. I Cartaginesi se ne stavano sicuri e neghittosi intorno agli affari di marina; giacchè sapeano, che i Romani non aveano neppure una nave propria, nè estenuati da una così lunga guerra erano in istato di mettersi in mare; e con questa sicurezza aveano rimandate le loro flotte a Cartagine. Il console Lutazio adunque partitosi da' porti d'Italia, e viaggiando per la Sicilia non incontrò veruna resistenza, e inopinatamente giunse a Trapani, prese il porto, cinse la città di assedio, e fra poco se ne impossessò. Come poi e' considerava, che saputo il suo arrivo in Cartagine, quella repubblica avrebbe tosto spedito le sue navi per combattere, ed era persuaso, che questa guerra non potea terminarsi giammai, se non vi era qualche battaglia navale, che decidesse della sorte delle due emole nazioni; perciò rivolse tutte le sue mire a non tenere oziosi i suoi marinari e le sue soldatesche, e ad addestrarli ogni giorno, come se dovessero battagliare. Questa lodevole condotta del console ridusse i suoi rematori e i suoi soldati ad una cotale perizia nei conflitti navali, come se vi fossero esercitati per una lunga esperienza ⁵.

Riuscì improvvisa a Cartagine la novella, che i Romani aveano già una flotta in mare, e confermandosene la fama, con nuovi avvisi, immediatamente fu ordinato, che si allestisse una flotta, e si equipaggiasse di viveri e di tutto il bisognevole, non solo per essa classe, che per l'esercito ancora, che ritrovavasi in Erice. Fu scelto per ammiraglio Annone, il quale sarpando dal porto di Cartagine con dugentocinquanta navi lunghe, oltre le molte da carico ⁶ se ne venne a Jera, oggi detta Maretime; e faceva ogni studio per arrivare in Erice, prima che i Romani se ne accorgessero, acciò scaricate le navi, e imbarcati i soldati atti alla guerra, e fra questi il famigerato Amilcare Barca, potesse andare ad assalirli. Il console, che sapea già l'arrivo di Annone, ed avea penetrato, o si era immaginato quali potessero essere le di lui intenzioni, presi seco i migliori e più valo-

¹ Polib., lib. 1, pag. 60.

² Polib. loc. cit.

³ Loc. cit.

⁴ Loc. cit.

⁵ Polib., lib. 1. pag. 60 e 61.

⁶ Diod. loc. cit.

rosi soldati, andò a postarsi all'isola Egusa, oggi detta Favignana; ed ivi con breve allocuzione inanimi i soldati alla battaglia, e avisò i capitani delle navi, che questa si sarebbe data il giorno seguente. Spuntando l'alba del dì suddetto, osservò Lutazio, che il vento soffiava a favore de' nemici, ed era a lui contrario, e però considerando, che così la sua navigazione sarebbe stata incomoda, dovendo camminare contro vento e col mare contrario, stiede alquanto sospeso, nè sapea a qual partito dovesse appigliarsi. Ma poi pensando, ch'egli anche col mare tempestoso non avea a vincere, che il solo Annone colle di lui galee, giacchè le navi, che questi seco conducea, essendo pesanti per la quantità dei viveri, che portavano, e prive di armati, avrebbero facilmente dovuto soccombere; e che se lasciava scappare questa bella occasione, e dava tempo all'ammiraglio cartaginese di scaricare, e di prendere a bordo i soldati veterani, e il grande Amilcare, l'affare potea cambiare faccia; sul fatto si determinò di profittare del presente stato delle cose, e malgrado il cattivo tempo, sortì dal porto, e andò ad attaccare il nemico. Egli avea il vantaggio della celerità delle sue navi che erano leggiere, e della robustezza de' marinari, che facilmente tagliavano le onde, e si postò dirimpetto al nemico, che veniva a vele gonfie, a linea retta impedendogli il cammino¹.

I Cartaginesi vedendosi chiuso il varco, ammainando le vele e confortandosi l'un l'altro, accettarono la disfida, e si misero a combattere co' Romani. Assai vantaggiosa era la condizione di questi, poichè, oltre che le navi da trasporto de' Cartaginesi, come si è detto, erano cariche, e però inette al moto, quelle stesse che erano destinate alla guerra, non aveano rematori valenti, giacchè erano stati presi in Cartagine alla rinfusa, e posti sopra le navi; e la soldatesca era la prima volta, che si provava nelle battaglie navali, nè perciò era avvezza alle fatiche ed ai terrori di cotali conflitti; quando per lo contrario i Romani aveano le navi leggerissime per la loro costruzione e scariche, i remigatori per il continuo esercizio fattone dal console peritissimi nell'arte di moverle, e la soldatesca veterana, e per natura incapace di cedere. Quindi al primo attacco furono superiori, e

vinsero i Cartaginesi, ai quali secondo Polibio², furono sommerse cinquanta navi lunghe, e settanta fatte prigioniere con tutto l'equipaggio. Ma per la relazione di Diodoro³ la perdita de' Cartaginesi fu solamente di diciassette navi, cento divennero preda de' Romani, fra le quali venti capitarono nelle loro mani con tutto l'equipaggio, e ottanta vòte, di maniera che pare, che se ne siano sommerse sole diciassette. I prigionieri secondo Filisto furono sei mila, quantunque altri rapportino, che non erano che quattro mila e quaranta. Polibio però attesta, che non furono meno di dieci mila.

Questa vittoria fe' cambiare aspetto agli affari de' Romani, i quali furono anche di poi secondati dalla sorte, giacchè calmatosi il vento ebbe il console agio di andare allo esercito che era al Lilibeo, ed ivi diè ordine non meno alle navi prese, che al considerabile numero de' prigionieri. Il resto delle navi cartaginesi mettendo le vele ritornossene fuggendo all'isola del Maretime, e poi si ridusse a Cartagine. La nuova di questa disfatta fu inaspettata ai Cartaginesi. Erano eglino così persuasi dell'insufficienza de' Romani nelle battaglie marittime, e così assuefatti a vincerli che credeano per certo, che al solo apparire di Annone, la flotta romana o si sarebbe ritirata, o se avesse avuto l'ardire di attaccarla sarebbe stata immediatamente sconfitta. L'emulazione, che animava quel popolo a contrastare ogni glorioso vantaggio a' Romani, li rendea pronti e coraggiosi a proseguire la guerra; ma come farla? gli eserciti nel Lilibeo e in Erice erano senza viveri, e il convoglio, che Annone avea seco recato per portarvelo, era già stato predato da' Romani. Non vi era altro mezzo per apportare soccorso di vettovaglie a quegli assediati, che quello del mare, ma essendone allora padroni i nemici, non era più possibile di arrearvelo. Era dunque necessario di allestire un'altra possente flotta, combattere l'armata nemica, e così aprirsi il varco per provvedere gli eserciti di terra. Ma oltrachè non vi erano più in Cartagine nè soldati, nè comandanti, per eseguire questo disegno, abbisognava un certo determinato tempo, per preparare ogni cosa, di cui era d'uopo per la sudetta spedizione; ma questa dilazione non soffrivano le angustie, in cui si trovavano le truppe di Sicilia, le quali

¹ Polib., lib. pag. 60.

² Lib. 1, pag. 61 e 62.

³ In Ecl. ex lib. 24, n. 3.

sarebbono perite di fame prima, che arrivasse il desiato convoglio.

In queste funeste circostanze ritrovandosi quella repubblica, e desiderando di salvare gli eserciti, che avea nell' isola, nè potendo ciò ottenere, che ricercando una pace a quelle condizioni, che si potesse, mandò di un subito alcuni messi ad Amilcare Barca, accordandogli una plenipotenza per pacificarsi coi Romani. Questo comandante, conoscendo ancora egli la necessità di questa pace, per salvare le armate, spedì ambasciatori al console Lutazio, chiedendo di trattare la riconciliazione delle due nemiche potenze. La pace qualora si ricerca dal nemico, ch'è rimasto sconfitto con una insigne vittoria, è sempre vantaggiosa al vincitore, e dev'essere da un prudente condottiere di eserciti desiderata. Il console, che bramava di dare la legge ai nemici, e che altronde sapea, che questa guerra cominciava a divenire pesantissima alla sua repubblica, le cui forze si erano assai infievolite, mancando di danari e truppe per poterla sostenere dopo ventiquattro anni, che si erano esauriti i tesori pubblici, e si erano spopolate le città, accettò ben volentieri questa proferta, per cui ei si acquistava un nome immortale, per avere terminato così gloriosamente questa ostinatissima guerra. Dopo molti congressi fu fatto fra le due potenze un trattato, per cui fu concluso: *Che vi sarebbe in avvenire, se così piacesse al popolo romano, un'amicizia tra Roma e Cartagine sotto le seguenti condizioni, cioè che i Cartaginesi dovessero evacuare interamente la Sicilia, che non potessero far guerra con Gerone, nè molestare colle armi i Siracusani, o alcuno de' loro collegati, che dovessero restituire tutti i prigionieri ai Romani senza riscatto, e che dovessero pagare fra lo spazio di venti anni due mila e dugento talenti euboici.* Sottoscritto questo trattato dal console e da Amilcare fu fatta la tregua fra le due armate, attendendosi da Roma il ratificamento.

Parvero troppo dolci al popolo romano le condizioni apposte nel trattato dal console, e però non approvandolo mandò dieci legati in Sicilia per regolarle. Costoro appena arrivati, ed avendo seriamente esaminato l'affare, non istimarono, che si dovesse nulla

mutare alla sostanza del trattato, e solo aggravarono le condizioni, restrinsero il pagamento dei due mila e dugento talenti allo spazio di soli dieci anni, obbligarono i Cartaginesi a pagare immediatamente altri mille talenti, e stabilirono, che non dovessero soltanto evacuare la Sicilia, ma eziandio tutte le altre isole, che erano attorno di essa, e dell'Italia ancora. Amilcare evacuando il Lilibeo, lasciò il comando, e diede l'incarico a Giscone, ch'era il comandante della città, di procurare il trasporto de' soldati in Africa. Così restò conchiusa la pace, per cui i Cartaginesi, consegnate le fortezze del Lilibeo e di Erice, e di tutte le altre città, ch'erano sotto la loro dominazione, sortirono dalla Sicilia, e cessero ancora tutte le isole. Accadde ciò l'anno 4° dell'olimpiade cxxxiv.

CAPO V.

Ordine dato da' Romani agli affari di Sicilia. Azioni, e morte di Gerone re di Siracusa.

La prima guerra punica, che abbiamo infino a questo punto raccontata, fu forse la più strepitosa fra tutte quelle, che si rinvencono nelle storie. Polibio³ è di opinione, che coloro, che sono stati soliti di ammirare le flotte e le battaglie navali degli Antigoni, dei Tolomei, e dei Demetrii, leggendo la storia di quelle accadute in Sicilia fra' Romani e i Cartaginesi, sarebbono stati sorpresi da una maggiore ammirazione. È cosa stupenda l'udire, che durante questa guerra perdettero i Cartaginesi cinquecento galee, ed i Romani settecento, senza contare gl'immumerabili navigli, che servivano al trasporto delle macchine, e di altri attrezzi militari e delle vettovglie per nudrire così formidabili eserciti. Ma soprattutto deve il leggitore restare istupidito nell'osservare la grandezza del cuore dei Romani, che ne' disastri vie più si accendea a proseguire la impresa, e quasi ch'è le perdite fatte fossero state di menoma importanza, si faceano in pochi istanti rinascere ed armate e flotte numerosissime; nè v'ha dubbio, che l'assuefazione fatta a concepire così grandi progetti, abbiali poi indotti a meditare il più grande e il più ma-

¹ Polib., lib. 1, pag. 63.

² Polib., lib. 1, pag. 64.

³ Lib. 1, pag. 64.

raviglioso, qual fu quello della conquista del mondo intero, che non molto di poi portarono felicemente ad effetto.

Egli è certo, che l'impero ottenuto in tutta la Sicilia, tratto il piccolo regno di Gerone, che non abbracciava, che poche città, accrebbe di gran lunga la loro potenza, non già che questa nostra isola fosse un vasto regno, ma perchè essendo fertilissima, ed avendo infiniti comodi, per agevolare le vastissime idee romane, era da valutarsi assai più, che qualunque altro più lontano paese, e starei per dire che la stessa Italia. Quindi fatta appena la pace, e preso il possesso delle restanti città, che i Cartaginesi tenevano in potere, fu provvido consiglio di quei saggi legati, che destinati furono a regolare le condizioni di quella, lo stabilire una certa forma di governo, che fosse utile alle città conquistate, e insieme vantaggiosa alla repubblica. Noi avremo luogo di riportare il sistema fissato da' Romani in Sicilia, qualora parleremo delle leggi; basta per ora alla continuazione della nostra storia il sapere, che quella gran porzione della nostra isola che rimase in poter loro, fu dichiarata la prima provincia¹, che le città di essa non furono trattate tutte ad un modo, altre essendo state dichiarate di condizione latina, altre libere e franche, altre col diritto della cittadinanza romana, ed altre collegate, e che vi fu per allora destinato un pretore per amministrare la giustizia, ed un questore per raccogliere i tributi.

La troppa estesa potenza dei Romani in Sicilia, e l'avvilimento dei Cartaginesi, che così vergognosamente erano stati costretti ad abbandonare la possessione di tante città, che da un tempo immemorabile vi aveano conservato, non lasciava di dare qualche ombra a Gerone principe di Siracusa. Un confinante più forte è una dura spina a chi possiede, potendo di leggieri accadere, come è il proverbio, che il pesce grande inghiotta il piccolo, e sebbene egli avesse date innumerevoli riprove della sua amicizia, somministrando per tutto il tratto di questa guerra ajuti considerabili a' Romani, senza i quali forse non sarebbero venuti a capo di discacciarne i Cartaginesi; e perciò avesse gravi motivi di aspettarsi dalla generosità e dalla virtù de' Romani una pari corrispondenza, potea non di meno nascere qualche non preveduto

accidente, per cui potesse questa costante amicizia, o raffreddarsi, o rompersi. Era dunque un principio di una sana politica il non soffrire, che la repubblica cartaginese restasse affatto infievolita, ed avvilita in guisa che non desse più da temere a' Romani; in cotal caso questi avrebbero data come sovrani la legge a tutti. La bilancia del potere è necessario che si procuri dai saggi principi, senza la quale degenera in dispotismo universale la legge del più forte.

Indotto da questo massime il saggio Gerone serbando sempre a' Romani i sacri nodi dell'amicizia intatti, volle da suo canto agevolare gli affitti Cartaginesi, i quali dopo i danni sofferti in Sicilia, ebbero a sostenere anche in casa nuovi sinistri. Era costume di quella repubblica, siccome si è da noi osservato, di non avventurare per lo più i propri cittadini alla guerra, ma avvalersi delle milizie straniere, ch'erano da loro profusamente stipendiate, infelice sorgiva delle continue loro sconfitte. Queste tratte per la maggior parte erano dalla Spagna, dalla Gallia e dalla Liguria. Ora entrando l'anno 1° dell'olimpiade cxxxvi, costoro tumultuarono, e questa ne fu la cagione. Giscone, ch'era stato incaricato del trasporto dei soldati, che erano in Sicilia, si era prudentemente determinato di non mandarli tutti in un colpo, ma a partite, acciò in Cartagine si avesse il tempo di pagare la prima, e rimandarla alla propria patria, anzi che aggiungesse l'altra, e così di seguito; e ciò per impedire, che costoro, che avanzavano molte paghe, non si ammutinassero. Ma i Cartaginesi, parte che per le antecedenti spese aveano oramai eshausto l'erario pubblico, parte perchè immaginarono, che radunandoli tutti, era agevole l'ottenere dai medesimi qualche diminuzione del loro credito in favore della repubblica, trattenevano tutti coloro, che approdavano al loro porto, senza pagarli e licenziarli, e di più sofferivano che stessero dentro la città. Ora come la soldatesca, che non ha disciplina, suole spesso sfrenatamente operare, e saziare a costo dei cittadini le sue malnate passioni, perciò e di giorno e di notte soffriva la città da quei mercenari delle intollerabili violenze; e quindi tutta quella numerosa truppa cominciò ad essere sospetta, e troppo pesante a Cartagine. Questi disordini indussero i magistrati a insinuare ai loro capitani, che frattanto che si aspettavano gli altri soldati dalla Sicilia, eglieno menassero

¹ Cic. in *Verrem*, lib. 2, n. 6.

quei, che già vi erano, a ciascuno dei quali fu dato uno scudo d'oro per vivere, alla città di Sicca. Questo rimedio fu peggiore del male, imperocchè arrivati quei soldati a quella città, e stando oziosi, cominciarono a ragionare degli stipendi loro dovuti, e delle generose promesse loro fatte da' capitani, nel tempo che arrischiavano in favore di Cartagine le loro vite, si pasceano di grandi speranze, e già contavano di tornare ricchissimi alle proprie case. Mentre nudrivano queste speciose idee, venne a loro Annone, che allora comandava in città, e rappresentando la gravità dei pesi imposti a' cittadini, e la carestia di pecunia, ch'era nei pubblici erari, pregò i soldati a rinunziare a porzione degli stipendi loro dovuti dalla repubblica. Questa importuna dimanda, che rovesciava tutti i loro sistemi, eccitò la discordia e la sedizione fra le truppe, la quale essendo eglino di varie nazioni, e non intendendosi fra loro, degenerò in un tumulto perniciosissimo. Annone si affaticava inutilmente a sedarlo, giacchè a parte che non capivano le di lui parole, erano così irritati della di lui dimanda, che l'aveano in dispregio. Polibio¹ racconta minutamente tutte le circostanze di questa cospirazione, che sarebbe troppo lungo, e fuori del nostro proposito di riferire: basta solo di sapere, che mentre Giscone avea già sedato questo periglioso tumulto, ruppero i di lui saggi disegni due capi dei sediziosi, cioè Spendio e Mato, i quali soffiando in questo fuoco fecero nascere una guerra non meno crudele della punica fra i soldati mercenari, coi quali si erano anche unite molte città mal contente nell'Africa e de' Cartaginesi. In questo stato di cose, che durava già da quattro anni, furono questi costretti a chiamare soccorso dalle città collegate, e principalmente da Gerone, da cui speravano ancora de' viveri, dei quali soffrivano una estrema penuria. Questo generoso principe adunque volenterosamente accordò loro quanto dimandavano, nè trascurò sempre di somministrare loro e vettovalie e danaro, acciocchè restasse sollevata e vincitrice la pur troppo abbattuta Cartagine².

Noi non sappiamo, se i Romani si abbiano avuto a male dell'assistenza, che diè Gerone a' Cartaginesi. Non doveano, nè poteano a ragione dolersene, essendo scorsi pochi anni,

ch'eglino aveano stipolato, che dovesse esservi amicizia tra i Cartaginesi e loro, e in questo trattato vi aveano particolarmente compreso Gerone e i Siracusani. Ma o che eglino non vedessero di esservi veruna cagione di scontentezza, o che dissimulassero la politica di Gerone, si conservò da essi sempre la stessa buona armonia col principe siracusano, nè mai, mentre egli visse, vi fu motivo di piatire con esso. Infatti fu questo re costantissimo nella fede serbata ai medesimi, ed oltre di avere, come abbiamo più volte notato, resi considerabili servigi alla loro repubblica nella prima guerra punica, essendo eglino poi in guerra coi Galli Cisalpini, li soccorse nei loro bisogni, provvedendoli del grano necessario all'armata, il di cui prezzo non fu, come vuole il Caruso³, interamente rilasciato, ma solo non pagato, che dopo che la succennata guerra ebbe fine⁴. Forse questo nostro scrittore avrà confuso il generoso regalo, che fe' Gerone ai Romani, qualora nella occasione, che si celebravano per la terza volta i giuochi secolari, l'anno 517 dopo la fondazione di Roma, mandò dugento mila misure di frumento in dono a quella repubblica.

Una simile, anzi una maggiore generosità mostrò egli inverso i Romani dopo la rotta, che questi ebbero dai Cartaginesi al Trasimeno. Avvegnachè udita la sconfitta del console C. Flaminio e del di lui esercito, spedì immediatamente ad Ostia una classe con un gran convoglio di navi. I suoi ambasciatori introdotti in senato rappresentarono il gravissimo dispiacere provato dal loro re per questa disavventura accaduta alla repubblica, di cui era così dolente, come se fosse accaduta a sè stesso, ed al suo regno; e soggiunsero, che sebbene egli sapesse, che la grandezza del popolo romano era più ammirabile nelle disgrazie, che nelle fortune, pur non di meno avea creduto opportuno il mandare in soccorso di esso tutto ciò, con cui i fedeli collegati sogliono ajutare i loro amici, che egli pregava istantemente, che fosse in grado al senato di accettare. Quindi prima di ogni altro dissero di avere seco recata per ottimo augurio nelle future imprese una vittoria di oro del peso di trecento venti libbre, e inoltre trecento mila moggia di grano, e dugento mila di orzo, ch'eglino aveano ordine

¹ Lib. 1, pag. 68 e seg.

² Polib., lib. 1, pag. 84.

³ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 1, pag. 31.

⁴ In Ecl. ex lib. 24, n. 2.

di trasportare in quel luogo che fosse d'uopo, e che il senato avesse designato. Per fine dissero, che il loro re sapea benissimo, che la repubblica non si avvalea, che di fanti e cavalieri romani; ma siccome avea più volte osservato nel loro campo alcune schiere di soldati armati alla leggiera, ch'erano da altre nazioni mandate in ajuto all'esercito, egli con questo esempio avea spediti mille frecciatori, ed una buona quantità di frombolieri, che potrebbero servire contro i Mori, i Baleari, e altra gente di simile condizione. Oltre a questi doni, diedero a nome di Gerone il consiglio a' Romani di spedire il loro pretore, ch'era in Sicilia, con una flotta nell'Africa; acciò portandosi le guerra in casa dei Cartaginesi, questi non avessero agio di mandare soccorso ad Annibale¹; consiglio, che quantunque per allora non fosse stato eseguito, fu poi posto in opera da Scipione, e fu la cagione del distruggimento di Cartagine. Valerio Massimo², che commenda questa generosa azione, riflette, che Gerone affine di indurre i Romani ad accettare questo gran dono, fe' appostatamente fabbricare di quel danaro la statua della Vittoria, acciò la religione li costringesse a valersi della di lui munificenza; ammirandosi in questa di lui azione non solo la volontà di mandare quel regalo, ma ancora l'accortezza di presentarlo in maniera, che non potesse essere rimandato. Simili prove di amicizia avea già date, come diremo or ora al capo seguente, dopo che si accese la seconda guerra punica.

Non fu solamente generoso Gerone coi suoi amici e confederati, ma mostrò ancora gli effetti dell'animo suo magnanimo e generoso verso tutti coloro, ch'erano bisognosi di soccorso. Un fiero terremoto avea sconquassato tutta la città di Rodi; Gerone mosso a compassione, spedì tosto a quella città settantacinque talenti di argento, per rifare i ginnasi, i quali servivano ad esercitare la gioventù, ed inoltre alcune caldaje di argento colle lor basi, ed alcuni altri vasi in dono. Volle di più, che tutte le navi, che da quell'isola venivano in Sicilia a cercare frumenti, fossero esenti da qualunque imposizione; e fe' insieme un regalo di cinquanta catapulte

di tre cubiti; e come se i Siracusani avessero ricevuti favori dai Rodii, fece innalzare nella loro piazza due statue, che rappresentavano l'una il popolo di Siracusa, e l'altra il popolo di Rodi, che veniva coronato da quello³. Diodoro⁴, che racconta anche questo fatto, vuole, che il dono in danari non fosse stato, che di sei talenti di argento, piccolo dono in vero, considerata la grandezza d'animo, e la generosità di Gerone, laonde il Wesselingio⁵ avverte, che il numero, che accennasi nel testo di questo nostro storico, gli è sospetto, avvegnachè Polibio un assai maggiore numero di talenti asserisce essere generosamente donato a quegli isolani. L'amicizia co' Greci non solo fu da Gerone palese in questo incontro, ma fu sempre da esso coltivata, e Polibio⁶ ci attesta, che egli ambì sempre di essere a parte delle loro corone, e che fra essi si spargesse la fama del suo nome. Questa per ventura sarà stata la cagione, per cui in Olimpia furongli erette due statue una equestre, e l'altra pedestre dai di lui figliuoli, e un'altra dai Siracusani⁷.

Sarebbe qui da rammentarsi fra' generosi regali fatti da Gerone la celebre galea, che fu da lui mandata a Tolomeo re di Egitto, di cui ci ha lasciato una distinta relazione Ateneo⁸; ma siccome noi esamineremo la verità di questo fatto, e daremo conto di questa famigerata nave, qualora parlando delle arti e delle scienze, che fiorirono in questa epoca, avremo luogo di favellare del grande Archimede, così ci riserbiamo in quel capo a darne un preciso ragguaglio.

Or per ritornare a' Romani, da cui ci hanno fatto dipartire i Greci e il re Tolomeo, fu creduto così grande l'attacco, che avea Gerone per la repubblica romana, che per fino fu incolpato di avere per amor di essa tratto a morte l'unico suo figliuolo Gelone. Questi, al dire di Polibio⁹, durante lo spazio di cinquant'anni, che visse col padre, non si propose altro scopo, che quello di ubbidirgli in tutto, poco curando e le ricchezze e la maestà del regno, e qualunque altra cosa in confronto dell'amore e del rispetto, che inverso de' genitori aver si debbe. Fino

¹ Liv., lib. 22, cap. 37.

² Liv. 4, cap. 8 *de Liberalitate*, exst. u. 1.

³ Polib., lib. 5, pag. 429.

⁴ In *Ecl.* ex lib. 24, n. 6.

⁵ In *notis ad Diod.* ibi, n. 98.

⁶ Lib. 1, pag. 17.

⁷ Pausania, lib. 6, cap. 12, pag. 479.

⁸ Lib. 5, cap. 10, pag. 207.

⁹ In *excerptis de virtutibus, et vitiiis* p. 12, edit. Viudebouae 1763, t. 3, ex Valesio.

che gli affari de' Romani ebbero, o un prospero o un dubbio successo, egli sostenne l'amicizia con essi, nè si dipartì dal genio paterno; ma poichè dopo la disfatta di Canne, cominciò a declinare la loro potenza, e molte città confederate ne abbandonarono il partito, e si collegarono coi Cartaginesi, Gelone considerando forse l'età decrepita del padre, e temendo, che il regno che gli cadea per eredità, non potesse essere rapito dai già formidabili Cartaginesi, se non si riparava in tempo, con buttarsi a favore loro, disprezzando i sentimenti, che fin'allora nudriti avea, tenne segrete pratiche coi Cartaginesi. Ma o che egli veramente cadesse di poi in malattia, come atteso il carattere umano del padre, che era lontano dal versare del sangue, par che sia più verisimile, o che il padre, come fu sospettato, temendo, che le disposizioni del figliuolo avrebbero potuto rompere i sacri legami dell'amicizia, che egli per tanti anni avea mantenuto coi Romani, abbia piuttosto voluto sacrificarlo, egli è certo, che indi a poco ei se ne morì, e restò così Siracusa fedele alla repubblica ¹.

Non contento egli di avere dato tutte queste riprove del suo amore verso i Romani, ne diè sempre delle maggiori fino alla morte. Contasi fra le altre quel generoso atto da lui usato verso di loro nella guerra, che soffrirono da Filippo re di Macedonia. Questo principe avea fatto lega con Annibale ² contro i medesimi, i quali, essendo venuti a capo di penetrare questo trattato per mezzo degli ambasciatori di Filippo e di Annibale, che erano per caso capitati nelle loro mani, determinarono di mandare un esercito contro di quel re, per tenerlo in dovere, e fu da loro stabilito, che il danaro, che era stato mandato in Sicilia ad Appio Claudio per soddisfare Gerone, che andava creditore di molte somme, per questo frangente si mandasse a Taranto per le spese dell'armata navale. Gerone non solamente restò contento, che si differisse il pagamento, ma mandò inoltre per provvedere quell'armata dugento mila moggi di grano, e cento mila d'orzo ³.

I Romani mostrarono in diverse occasioni la loro riconoscenza ad un così magnanimo e generoso loro collegato, giacchè, oltre di avere

la repubblica dichiarato diverse volte, quanto restava sensibile a' favori, che da lui avea ricevuto; e di avere ordinato che i pretori, che dimoravano in Sicilia, conservassero la più esatta armonia con Gerone e con i di lui sudditi; dopo lo sconfitta, che Marcello diede ai Galli e al loro re Vididomaro, dividendosi le spoglie ai collegati, la maggiore e la più ricca parte di esse fu destinata in dono al re di Siracusa, come ce lo assicura Plutarco ⁴; e quando cambiate le circostanze sotto il dominio di Geronimo, ebbero i Romani a fare la guerra contro i Siracusani, lo stesso Marcello rammentasi, che abbia pianto nel considerare, che la città, dove avea così gloriosamente regnato Gerone principe tanto benemerito del popolo romano, dovea fra breve essere distrutta ⁵. Questa fu la principale ragione che indusse questo comandante a tentare tutte le maniere per far persuadere gli abitanti a renderla colle buone, nel qual caso non vi sarebbe stata strage de' medesimi, e si sarebbe conservata nello stesso splendore.

Per terminare tutto ciò, che riguarda Gerone, di cui non avremo luogo di parlare in appresso, che di passaggio, e in quanto egli visse durante il principio della seconda guerra punica, sarebbe opportuno che noi rapportassimo quanto egli oprò in Siracusa, non solamente nelle fabbriche fattevi erigere, che nelle sagge leggi ivi stabilite principalmente intorno all'agricoltura, che è stata la sorgente di tutte le grandi ricchezze della Sicilia; ma siccome dobbiamo di ciò ragionare nei capi appartenenti alla legislazione ed alle arti, dove anche accenneremo le opere, che si dicono da lui scritte, perciò rimettendoci a quanto allora saremo per dire, ci contenteremo adesso di rapportare ciò, che egli oprò vicino a morire.

Essendogli morto, come si è detto, l'unico figlio che avea, cioè Gelone, non restava erede del trono, che Geronimo figliuolo di Gelone suddetto e di Nereide figliuola di Pirro ⁶, che allora era all'età di presso a quindici anni ⁷. Gerone si crede che più volte abbia pensato di dimettere il regno, e di restituire ai suoi sudditi l'antica libertà, ma i Siracusani vi si opposero, ed a forza di preghiere

¹ Liv., lib. 23, cap. 30.

² Id. lib. 23, cap. 33.

³ Liv., lib. 23, cap. 37.

⁴ In *Marcello*.

⁵ Liv., lib. 25, cap. 24.

⁶ Pausania, lib. 6, cap. 12, pag. 479.

⁷ Liv., lib. 24, cap. 4.

lo indussero a continuare nel governo ¹. Non v'ha dubbio, che il governo monarchico, qualora non degeneri in dispotismo, è il più utile e il più sicuro per la tranquillità dei popoli, che che ne vogliano i repubblicisti, che vantando il nome di libertà, sono in effetto soggetti a molti despoti. Io porto ferma opinione, che sia assai più libero un cittadino, che goda di stare soggetto ad un saggio monarca, di quel che sia un repubblicano, la cui vita e i beni dipendono dal capriccio di un popolo audace, il quale per lo più non soffre il freno delle leggi e della ragione; o sono in balia degli ottimati, i quali per quanto siano prudenti e morigerati, sono sempre molti, e però non possono mai avere una stessa volontà. La voglia che ebbe Gerone di restituire la libertà ai suoi sudditi gli si accrebbe negli ultimi momenti di sua vita in considerando, che dovesse lasciare le redini del governo in mani di un ragazzo, la cui cattiva indole non gli faceva pronosticare, che una pessima condotta, e perciò l'infelicità dei suoi vassalli. Avea egli due figliuole maritate, l'una ad Andranodoro per nome Demarata, e l'altra a Zoippo, che si chiamava Eraclea. Queste consideravano, che dovendo il re loro padre lasciare tutori a Geronimo, l'elezione ne sarebbe caduta ai loro mariti, e perciò restando il regno al nipote Geronimo, Andranodoro, Zoippo, ed elleno stesse avrebbero fatto una risplendente figura in Siracusa; il perchè misero in opera tutte le arti possibili, per indurre il padre a morire, e a lasciare all'unico rampollo di sua famiglia il regno da sè acquistato. L'attività delle donne, e le loro accorte maniere sogliono avere molta forza sui cuori sensibili degli uomini; e noi veggiamo nelle storie antiche e moderne quanto elleno abbiano sempre influito nelle grandi azioni. La tenerezza poi di un padre vecchio si lascia spesso vincere dalle lagrime de' suoi figliuoli. Tanto dissero e tanto piansero le due principesse, che Gerone non seppe più reggere, e stare fermo nel suo proposito, e cedendo alle vive istanze, fe' testamento, per lo quale lasciò per suo successore Geronimo, a cui nominò quindici tutori, ch'erano i principali cittadini e i più cospicui della città, a' quali particolarmente raccomandò, che non si dipartissero punto dall'amicizia col popolo romano, dalla

quale principalmente la sicurezza del regno dipendea. Fra questi furono eletti in primo luogo i due mentovati mariti delle due principesse.

Non sopravvisse Gerone a questo testamento, che poco tempo; l'età sua decrepita lo ridusse insensibilmente a morte. Fu questo principe il più amabile, e il più eccellente sovrano, che abbia avuto la città di Siracusa. La di lui grandissima diligenza nel tenere la guerra, che è il flagello del genere umano, lontana dal suo regno; la di lui accortezza nel conservare fino alla morte l'amicizia colla repubblica romana, cui fu sempre fedelissimo, e la di lui politica nell'impedire, che gli emuli Cartaginesi non si riducessero ad una estrema decadenza, ci additano abbastanza quale fosse la condotta con cui regolava i suoi interessi. Mostrossi egli ancora un saggio principe nella cura, che sempre ebbe di promuovere l'agricoltura e il commercio, che sono le ricche sorgenti, dalle quali scaturisce la popolazione, l'abbondanza, il gusto nelle arti e nelle scienze, e la potenza ne' regni. La crudeltà, la vendetta, le angarie, l'avarizia furono nomi ignoti a Gerone; amministrava la giustizia, ma senza eccesso; esigea i giusti diritti da' suoi vassalli, ma senza esorbitanza; era generoso verso gli amici, ma senza prodigalità; soccorreva i bisognosi anche esteri, ma senza aggravare i suoi sudditi. I magnifici soccorsi dati in varie occasioni a' Romani, a' Cartaginesi, a' Rodiotti, appalesavano la grandezza del di lui animo. Non si udì però mai, ch'egli a mostrarsi splendido co' medesimi, abbia imposti nuovi dazi ed abbia resi esangui i Siracusani. Un vestire semplice, e per nulla differente dagli altri cittadini, e una mensa frugale osservavasi nella di lui reggia; i cuochi del secondo Dionisio, i diademi, la porpora, i superbi cocchi tirati da bianchi cavalli, la guardia del corpo erano banditi dal suo palazzo ². Quindi da questo vivere suo parco ed ordinato, e dalla temperanza in tutte le azioni di sua vita deduce Polibio ³, come dalla sua vera cagione, ch'egli abbia tratta una vita così lunga e prosperosa, avendo sempre conservati i sensi, e tutte le membra del suo corpo sani ed interi. Visse egli più di novant'anni, e ne regnò cinquantaquattro. Fu compianto, alla morte da tutti i suoi vas-

¹ Polibio, in *excerptis* ex lib. 6, n. 12.

² Liv., lib. 24, cap. 4.

³ In *excerptis* ex lib. 6, pag. 12,

salli, che teneramente l'amavano, e ne deplorarono la perdita.

Non ci è ignoto, che alcuni l'abbiano accusato di avere sacrificato, come si è avvertito, all'amicizia de' Romani l'unico proprio figliuolo Gelone, e alla sua vendetta il famigerato poeta Teocrito. Intorno alla morte immatura del figlio, si è da noi bastantemente detto, quanto questo sospetto sembri insussistente; oltrachè, se è vero ch'egli tenesse segrete intelligenze coi Cartaginesi, egli sarebbe in politica da esaminarsi, se sia espediente sacrificare il privato amore, che un padre aver deve verso i suoi figliuoli, al pubblico bene dei suoi stati, che sarebbero sicuramente periti, se avessero abbracciato il partito de' Cartaginesi, come accadde nell'infelice governo di Geronimo, di cui fra poco ragioneremo. Parecchi esempli, e le antiche e le moderne storie ci arrecano de' padri, che hanno immolato i loro cari figliuoli al pubblico vantaggio, nè perciò ne sono stati disapprovati da' politici, i quali ne hanno spesse volte celebrato come eroico un pari sacrificio. Per quel poi, che appartiene a Teocrito, non apportansi in conferma di questa pretesa morte, che i due versi di Ovidio ¹.

*Utque Syracosio praestricta saepe poetae,
Sic animae laqueo sit via clausa tuae.*

Tutti gli antichi scrittori tacciono questa tal morte, nè accagionano Gerone di averlo condannato. Ma oltrachè Ovidio non dice, che cotesto poeta che fu posto alla forca, fosse Teocrito, nè che vel'abbia condannato Gerone; egli è assai verisimile, che questa disgraziata morte non sia accaduta al nostro Teocrito, come noi faremo palese allora quando ci avverrà in taglio di ragionare di questo insigne poeta, e che Ovidio abbia sbagliato nell'attribuire al nostro quel tragico fine, che ebbe Teocrito Chio ².

Il mentovato poeta nel suo idillio ³ dedicato a Gerone par che rimproveri questo sovrano di avarizia, perchè non si era affaticato coi suoi versi di rendere il di lui nome immortale. Ma chi non sa, che l'*auri sacra fames* è la malattia frequente dei poeti? Egli vorrebbero, che i principi per la ripu-

tazione che viene loro dai carmi, dovessero profondere tutti i loro tesori ed arricchire i vati. Ecco come Teocrito gli parla secondo la nobile versione fatta non ha guari dal nostro Conte Cesare Gaetani della Torre ⁴.

Che giova tener chiuso a doppie chiavi
Immenso, inestimabile tesoro?
O d'uomin cieche menti, e genii pravi!
Questo ai saggi non è l'uso dell'oro;
Dall'arca è ben che parte se ne cavi
Dei propri di per uso, e per ristoro,
Deesi parte a cantanti ec.

Non si trova quasi poeta, antico, o moderno che sia, presso il quale non si rinvencono pari lagnanze contro i loro mecenati, quasi che questi poca mercede diano alle poetiche produzioni. Io non intendo discreditare i poeti universalmente; parecchi di essi per solo amore della virtù si compiaciono di conversare colle muse, e molti di essi hanno ben ragione di dolersi della loro mala ventura, e di essersi incontrati coi mecenati, che o non conoscono il valore delle produzioni, o non vogliono premiarle. È nota la maniera, con cui il cardinale Ippolito d'Este accolse l'Ariosto, quando gli presentò il suo celebre poema detto l'*Orlando Furioso*, opera, in cui avea impiegati o venti, o per lo meno dieci anni ⁵; ma l'attaccare di sordidezza il gran Gerone, che diè cotali magnifiche prove della sua generosità, egli è un peccato, che non puossi in verun modo perdonare a Teocrito.

CAPO VI.

Principio della seconda guerra punica.

Soffrivano di mal'animo i Cartaginesi, che i Romani fossero assoluti padroni della Sicilia, e detestavano la loro troppa trascuraggine, o debolezza nel cedere così facilmente una conquista, ch'era loro costata tanti sudori e tante spese, ed era di un singolare ajuto per il loro commercio. Il famoso Amilcare Barca nudriva da molto tempo uno sdegno grandissimo, per essere stato costretto dalle circostanze a cedere la Sicilia ai Romani, e cercava l'occasione di rinnovare la guerra, il che avrebbe presto eseguito, se

¹ In *Ibin.*, v. 551.

² Ventimiglia, *Poeti Sic. Bucc.*, lib. 1, c. 15.

³ Idill. 16, *Le Grazie*.

⁴ *Le Odi di Anacreonte, e gli Idillii, ed Epigrammi di Teocrito* ec. tradotti in rime italiane, pag. 238.

⁵ Moreri *le Grand Diction.* t. 1, art. *Arioste*.

il tumulto dei mercenarii nato in Cartagine, di cui abbiamo già parlato, non ne lo avesse allora distolto¹. Si accrebbe il dispiacere di questo famoso capitano, quando i Romani mettendo a profitto i movimenti, che si erano suscitati nell'Africa, s'impossessarono con frode dell'isola di Sardegna², ed imposero ai Cartaginesi un altro nuovo pagamento di mille e dugento talenti annuali; il perchè veggendo, che i suoi concittadini erano ancora eglino inviperiti contro i Romani, accendeva la loro ira, e cercava la maniera di venire a rottura con quell'emula potenza. Questa fu la vera origine della seconda guerra punica, della quale ragioneremo per quella parte che vi ebbe la Sicilia, e Amilcare fu il primo e vero autore di essa, sebbene fosse egli morto dieci anni prima che fosse cominciata³.

Ma per sapersi di quali mezzi si fossero serviti i Cartaginesi per attaccare questa nuova briga coi Romani, bisogna premettere, che sedate le turbolenze suscitate dai mercenarii in Africa, Amilcare fu incaricato dalla sua repubblica di una spedizione contro i Numidi⁴, ed avendovi date nuove prove della sua abilità, e del suo coraggio, fu destinato a comandare l'armata che dovea andare in Ispagna⁵. Si partì egli ben volentieri, e seco condusse il suo figliuolo Annibale ragazzo di soli nove anni, dopo averlo fatto giurare sugli altari, che sarebbe stato sempre nemico implacabile dei Romani, e passate le colonne d'Ercole andò a convalidare l'impero cartaginese nella Spagna⁶. Sostenne egli ivi la guerra a favore della sua repubblica per lo spazio di nove anni con isplendore; ma per tal modo combattea, e si affaticava a stendere la potenza della sua patria, che dava abbastanza a dividere, ch'egli nudriva nell'animo maggiori imprese, cioè a dire di portare le armi in Italia: progetto, che poi eseguì il figlio Annibale, ed Amilcare avrebbe portato ad effetto, se fosse più lungamente vissuto⁷. Ma mentre egli in una gran battaglia si battea con una poderosissima armata, entrato troppo coraggiosamente nel forte della mischia, e facendo prodezze più da soldato, che da comandante, che deve sempre

curare la sua salvezza, ivi ferito in mille luoghi cadde tramortito, e fe' una fine degna del suo valore⁸, lasciando il figliuolo erede di sua virtù, e dell'odio contro i Romani.

Questi però era troppo giovane, per poterse gli affidare il comando dell'esercito, avendo appena compiuti i diciotto anni; imperò fu scelto per capitano dell'esercito Asdrubale ammiraglio della flotta, che si era reso colle sue azioni glorioso. Annibale ritornò a Cartagine, e intanto Asdrubale proseguiva le sue conquiste. I Romani vedevano di mal'occhio l'ingrandimento della repubblica cartaginese; e temevano, che i progressi rapidi di essa non potessero un giorno essere loro nocivi; e però incolpavano i senatori e la loro indolenza, per cui addormentati avessero fino allora sofferto, che crescesse così a dismisura la potenza de' loro emoli. Non soffre la ragione di stato, che troppo si distenda la forza di un impero, la quale con nuovi accrescimenti può divenire così formidabile, che giunga poi a dare la legge agli altri. Laonde è massima politica il tener sempre bilanciate le forze de' principi. Quindi noi osserviamo spesso volte accadere, che qualora nelle guerre una potenza soverchia e riduce agli estremi la nemica, ne sorge in favore di questa subito un'altra, la quale prima colle buone si frammette per pacificarle, e poi negandosi quella che vince, di cedere, sotto gli speciosi pretesti di leghe antecedenti, arma e si unisce alla più debole, non ad altro oggetto, che per uguagliare le forze, e per non fare troppo ingrandire la più potente. Era dunque di uopo a' Romani di opporsi a' progressi dei Cartaginesi; ma oltrachè non aveano veruno giusto diritto di farlo, avendo questi fedelmente eseguito i patti stabiliti nell'ultimo trattato, impediva anche loro dal muovere la guerra a quella repubblica il timore in cui erano, che i Galli non venissero, come minacciavano, ad assalirli dentro Roma⁹.

Posti in queste critiche circostanze crederono bene di fare la guerra co' Galli, e intanto trattare amichevolmente con Asdrubale, ma in modo che rimanessero alquanto arrestati i progressi, che faceano nelle Spagne i Cartaginesi. Furono perciò mandati ad Asdru-

¹ Polib., lib. 1, pag. 9.

² Liv., lib. 21, cap. 1.

³ Polib., lib. 3, cap. 10, pag. 166.

⁴ Rollin, *Hist. des Chart.*, cap. 2, art. 3.

⁵ Polib., lib. 2, pag. 90.

⁶ Liv., lib. 21, cap. 1.

⁷ Liv., lib. 21, cap. 2.

⁸ Polib., lib. 2, cap. 1, pag. 30.

⁹ Polib., lib. 2, cap. 13, pag. 101.

bale gli ambasciatori, i quali rinnovarono la lega col medesimo, ma intanto, senza farsi veruna menzione del resto della Spagna, che non era ancora conquistata, si obbligò quel comandante di non oltrepassare il fiume Ebro ¹, fiume della Spagna, che diveniva come il termine fra quel che vi possedevano i Romani, e ciò che andavano i Cartaginesi conquistando. Osservando Asdrubale fedelmente questa convenzione proseguì le sue imprese, senza mai uscire dai termini stabiliti. Mentre procurava così Asdrubale i vantaggi della sua repubblica, e governava con dolcezza gli stati conquistati, fu per tradimento assassinato da un Gallo, il quale volendo per privati fini vendicarsene, tolse a' Cartaginesi uno de' più bravi e morigerati suoi comandanti.

Era allora nell'esercito Annibale figliuolo di Amilcare, che Asdrubale tre anni prima aveva chiamato in Ispagna per esercitarlo nell'arte della guerra, e che malgrado la renitenza di Annone, e dei suoi partitari, che credevano importuna questa sua andata allo esercito nell'età ancora immatura di anni ventidue, per gli sforzi della fazione barcina, avea ottenuta dal senato la licenza di partire. Avea egli servito gloriosamente Asdrubale in tre campagne, e avendo tutte le grandi qualità, che si desiderano in un generale, cioè pazienza nelle fatiche, sobrietà nel vivere, coraggio ne' pericoli, presenza di spirito nel bollire dell'azione, e un genio pieghevole parimente atto ad ubbidire, che a comandare, e trovandosi di avere quasi gli stessi lineamenti e i costumi medesimi del padre, che fu in tanta estimazione presso di tutti, era ugualmente amato non meno dal generale, che dalle soldatesche. Quindi appena morto Asdrubale, non ostante che non avesse Annibale che venticinque anni, fu per comune consenso eletto supremo comandante dell'esercito, e governatore della Spagna ².

Appena Annibale ebbe il comando della armata, che se tralucere dalle sue azioni, che avrebbe presto dichiarata la guerra ai Romani. Erano le due nazioni de' Romani e de' Cartaginesi in continove sospicioni una dell'altra, e cercavano scambievolmente di offendersi: i Cartaginesi per desiderio di ven-

dicarsi delle sconfitte e delle calamità sofferte in Sicilia faceano segreti congressi, e i Romani poco fidavano nella fede de' trattati; e da' preparamenti, che vedevano fare in Cartagine, andavano ad immaginarsi quali fossero per essere le loro mire ³, e però stavano in osservazione de' loro movimenti. Varie sono le cagioni, che si assegnano, e per cui dicesi rotta la pace fra queste due potenze; altri vogliono, che ne fu causa l'assedio di Sagunto fatto da' Cartaginesi; altri che diè motivo alla guerra l'aver questi contro la convenzione oltrepassato il fiume Ebro; ma Polibio ⁴ tutto che accordi, che cotesti fossero i principii della seconda guerra punica, nega però, che ne sieno state le cause. Questo scrittore, dopo avere sbarrattato il sentimento di Fabio scrittore e console romano, non altra cagione assegna di questa guerra, che lo sdegno di Amilcare Barca, che, come si è detto, era dispiaciuto della vergognosa pace, che accomodandosi alle circostanze de' tempi era stato forzato di fare in Sicilia; sdegno instillato sempre nell'animo del suo figliuolo Annibale, e da questo colle virtù del padre ereditato, e giurato su i sacri altari a Giove. Accoppiavasi così l'ira di Annibale cogli interni dispiacimenti de' Cartaginesi non meno per la perdita della Sicilia, che della Sardegna, e perciò appena coll'acquisto della Spagna si videro in istato di fare fronte a' Romani, cercarono tutti i pretesti per rompere la ignominiosa pace ⁵. Il passare adunque il fiume Ebro e la presa di Sagunto non furono che speziosi motivi per dare spinta alla da tanto tempo ideata e ardentemente bramata rottura.

Accadde il principio di questa seconda guerra punica l'anno 2° dell'olimpiade cXL. Le grandi imprese fatte in Ispagna da Annibale e da P. Cornelio Scipione il console destinato dalla repubblica romana per opporsi a' tentativi dello esercito cartaginese, non sono l'argomento della nostra storia, nella quale fa solo mestieri, che noi riferiamo quanto accadde nella nostra isola durante questa guerra. Temeano a ragione i Romani, che mentre le truppe della repubblica erano applicate a discacciare i nemici da quella parte della Spagna, ch'era o sotto il dominio

¹ Polib. ibi.

² Polib., lib. 2, cap. 36.

³ Polib., ibi.

⁴ Lib. 3, cap. 6 e 8.

⁵ Polib., lib. 3, cap. 9, 10, 11 e 13.

o sotto la protezione di essa, in Cartagine non si pensasse forse a fare un diversivo in Sicilia, e a suscitarsi gli antichi loro confederati e sudditi. Mentre dunque fu spedito Cornelio Scipione in Ispagna, fu destinato per la Sicilia l'altro console Tito Sempronio, cui furono assegnate due legioni, ciascuna delle quali avea quattro mila fanti, e trecento cavalli, e inoltre sedici mila fanti, e mille e ottocento cavalieri de' collegati colla repubblica. Per la flotta marittima poi fu stabilito, che avesse cento sessanta navi lunghe e dodici fregate¹.

I sospetti, che aveano i Romani, non erano vani; già si era pensato da Annibale e dai Cartaginesi di tenere l'Africa ben custodita dagli assalti, che potrebbero tentarsi per via della Sicilia, dove i Romani erano padroni; e in fatti Annibale spedì in Africa tredici mila ottocentocinquanta soldati pedomi, detti cetrati per la spezie dello scudo di cui avvalevansi, ottocento settanta frombolieri delle isole Baleari, e mille e dugento cavalieri di varie nazioni, i quali servissero di presidio e in Cartagine e nelle principali piazze dell'Africa². E i Cartaginesi non lasciarono di armare due flotte, le quali fossero intente a battere i nostri mari, ed invigilare agli andamenti de' Romani. La prima flotta era di venti galee, sulle quali vi erano mille soldati armati, e fu indiritta a saccheggiare le spiagge d'Italia, nove delle quali andarono a postarsi all'isola di Vulcano, e tre furono trasportate dalla tempesta in alto mare, e si videro vicino a Messina³.

Era allora in quella città Gerone, le cui azioni e morte abbiamo riferite nel capo antecedente, il quale malgrado la sua cadente età, vi era venuto per fare i suoi complimenti, ed esibire l'opera sua in sollievo dell'amica repubblica. Egli accortosi di quelle tre galee, ch'erano disperse per quel mare, sortì dal porto di Messina e se ne impossessò. Dai prigionieri di esse ebbe il re di Siracusa la certa notizia, che oltre la flottiglia di venti galee, delle quali le tre prese erano una porzione, ch'era spedita alle coste d'Italia, erane partita da Cartagine un'altra maggiore di trentacinque, e non di trenta, come per errore fu scritto dal Caruso⁴, le quali erano destinate ad oggetto di venire in Sicilia, per destare

gli antichi collegati de' Cartaginesi, e muoverli a scuotere il giogo de' Romani; che il disegno principale dell'ammiraglio di quella flotta pareva, che fosse quello d'impossessarsi del Lilibeo, ciò che non avea potuto fin allora eseguire, poichè una gagliarda tempesta aveagli danneggiata la flotta, con cui era stato costretto a ricoverarsi nell'isola Egate ossia la Favignana.

Come Gerone da' suoi prigionieri udì in Messina questa novella, così stimò subito di comunicarla ad Emilio, ch'era allora il pretore destinato a governare la Sicilia; e lo avvertì, che mandasse un rinforzo di truppe al Lilibeo, perchè difendessero quella interessante piazza. Immediatamente il pretore mandò dappertutto corrieri alle città vicine, e furono spediti de' tribuni, che le avvertissero di stare diligenti e pronte alla difesa; e poichè sopra ogni altra difesa interessava la conservazione della città e della piazza del Lilibeo, dove sarebbe scoppiata principalmente la guerra, fu ordinato, che si trasportassero alle navi le provvigioni cotte per dieci giorni, e che ognuno stesse pronto ad imbarcarsi al primo segno che se ne fosse dato, e che dalle torri si osservassero diligentemente i movimenti dell'armata nemica. I Cartaginesi, sebbene credessero di ritrovare sprovveduti i nemici, pure per una maggiore cautela erano rimasti sulle ancore, per trovarsi prima di giorno al Lilibeo: ma fu vana ogni loro diligenza: la luna, che a cielo sereno facea abbastanza scoprire i legni che erano in mare, attraversò i loro disegni, e appena comparsi furono scoperti dalle torri. Fu tosto dato il segno, secondo l'ordine del pretore, e in un momento montarono sulle navi coloro ch'erano destinati per la flotta, e le altre truppe corsero a postarsi sulle mura e alle porte della città⁵.

Si accorsero allora i Cartaginesi, che doveano agire contro gente già preparata alla difesa; e però si trattennero in alto mare per avere un più largo campo da combattere, e per dare agio all'armata nemica di sortire dal porto. Non ricusarono la disfida i Romani affidati non meno al loro numero e al loro consueto valore, che alla reminiscenza delle prodezze fatte dagli antenati in quello stesso luogo, dove ora erano chia-

¹ Liv., lib. 21, cap. 17.

² Liv., lib. 21, cap. 21.

³ Id. ibi. cap. 49.

⁴ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 1, pag. 36.

⁵ Liv. loc. cit.

mati a battaglia. Sortirono dunque con lieto animo e pieni di coraggio dal porto del Lilibeo, e si avvicinarono al nemico per attaccare la zuffa; ma i Cartaginesi, che in numero di navi e di marinaria superavano i Romani, erano non ostante assai sprovvisti di truppa, e perciò cercavano di superarli più coll'inganno, che colla forza e colle armi, persuasi che venendo alle mani era d'uopo di succumbere. Quest'arte, con cui sfuggivano l'attacco, rese certi i Romani che i nemici si conoscevano inferiori, e quindi fatti più animosi fecero ogni sforzo per attaccarli. L'esito riuscì a seconda dei loro desideri; sette galee cartaginesi furono attorniate e prese da' Romani, e le altre conoscendo lo svantaggio che avevano, presero il partito di fuggirsene. Il numero de' soldati fatti prigionieri fu di mille e settecento fra' quali tre nobili cartaginesi. L'armata romana tornò senza verun danno nel porto, trattarne una galea, che restò traforata, ma questa ancora tornò, sebbene malconcia, felicemente al Lilibeo ¹.

Nulla di questa vittoria ottenuta nel Lilibeo sapeasi in Messina, quando il console T. Sempronio vi approdò. Il re di Siracusa Gerone vedendolo entrare nello stretto gli andò incontro colla sua flotta, e smontando dalla sua capitana entrò nella galea del console, rallegrandosi con esso del di lui felice arrivo, ed augurandogli un prospero successo nelle imprese della Sicilia. Gli rappresentò indi lo stato dell'isola, e gli sforzi fatti dai Cartaginesi, e dichiarò, che come mentre era giovane, avea avuto il piacere nella prima guerra punica di soccorrere il popolo romano, così ora, quantunque vecchio, avrebbe continuato ad ajutarlo, ed esibì gratuitamente e frumenti e vesti, e tutto ciò che potesse bisognare così alle legioni che ai marinai, e lo avvertì del gran pericolo in cui ritrovavansi, non solamente la città del Lilibeo, ma eziandio tutte le altre città marittime. Sul fatto fu risoluto di non perder tempo, e di marciare colla flotta in soccorso del Lilibeo; e il console pregò il re di venire in sua compagnia colla sua armata per farvi sloggiare i Cartaginesi. Partironsi adunque in buona compagnia, ed arrivati a quel porto udirono con piacere la battaglia, che pochi giorni prima vi era stata coi Cartaginesi, e come le di costoro navi erano state parte prese e parto

fugate. Allora il console ringraziando Gerone, lo lasciò in libertà di ritornarsene a Siracusa, e avendo destinato alla difesa di quella spiaggia il pretore Emilio, egli colla sua flotta indirizzò le prore all'isola di Malta, che era allora in potere de' Cartaginesi.

Comandava in quell'isola Amilcare figliuolo di Giscone, il quale avea seco un presidio di due mila soldati. All'arrivo dell'armata romana, costui non trovandosi abbastanza forte per resistere, rese sè, e i suoi soldati, e la città coll'isola in potere del console. Fatta la conquista di Malta senza sfoderare la spada, ed ottenuto un così gran numero di prigionieri, ritornossene T. Sempronio al Lilibeo, dove sbarcati i prigionieri, e trattenendo fra i ceppi coloro, che erano ragguardeveli per la nobiltà del sangue; gli altri, e quei che il pretore Emilio avea nella battaglia navale vinti, furono venduti allo incanto. Egli intanto vedendo questa parte della Sicilia bastantemente sicura, marcì verso le isole Vulcane, dove era fama che vi fosse una flotta cartaginese, che era forse quella, che in numero di venti galee era stata destinata per infestare le spiagge d'Italia; ma girando per quelle isole, non vi trovò i nemici, che verisimilmente sen'erano partiti per dare il guasto alle città marittime d'Italia ².

Ritornossene il console in Sicilia, dove udì, che la flotta cartaginese, ch'era partita dalle isole Vulcane, avea fatta una scorreria nelle campagne di Bivona o Bibona città della Magna Grecia, e in quella parte ove oggi è la Calabria ulteriore; e nello stesso tempo ricevè le lettere dal senato romano, le quali avvisavano il passaggio di Annibale in Italia, e comandavano, ch'egli costantemente partisse in soccorso del suo collega. Era Sempronio agitato da gravi pensieri. Volea egli lasciare la Sicilia ben munita, acciò dalla vicina Africa non le accadesse qualche sinistro; era in angustia per il deplorabile stato, in cui trovavasi Bibona e i suoi abitanti, e insieme era premuroso di volare in Italia per rinforzare le truppe della repubblica. Fra tali critiche circostanze che il martellavano, prima di ogni altro imbarcò lo esercito, e lo mandò a Rimini; di poi affidate venticinque navi lunghe a Sesto Pomponio, l'incaricò della difesa delle campagne di Bibona e delle spiagge d'Italia; lasciò al pretore M. Emilio una flotta di cinquanta legni; e dato sesto agli

¹ Liv., lib. 21, cap. 50.

² Liv., lib. 21, cap. 51.

affari della Sicilia, imbarcatosi sopra dieci navi andò a Rimini, e si unì al fiume Trebbia coll'altro console, dove non gli furono così lieti i successi, come accaduti gli erano in Sicilia; imperocchè essendosi impegnato temerariamente, e contro il parere di Scipione presso al detto fiume in una battaglia con Annibale, fu da quel prode capitano sconfitto, essendosi appena potute ricoverare in Cremona le reliquie del disfatto esercito ¹.

Era già scorso l'anno 3° dell'olimpiade cxi, ed entrava l'anno 4°, in cui furono scelti per nuovi consoli Cneo Servilio e C. Flaminio. Cadde in sorte al primo l'ammiragliato di mare; egli imbarcatosi sopra la flotta navale, dopo avere scorse le spiagge di Sardegna e della Corsica, ed avere ricevuti gli ostaggi dell'una e dell'altra isola, passò a devastare l'isola Meninge, ossia delle Gerbe, e avendo convenuto cogli abitanti di essa del prezzo di dieci talenti, purchè si lasciassero intatte le loro campagne, andossene a' lidi dell'Africa, dove sbarcò le truppe. Furono di poi condotti i soldati e i marinai a dare il sacco a quelle campagne; vi camminavano però così disordinatamente, come se andassero per paesi disabitati, ma trovarono che gli abitanti si erano ben preparati a riceverli; laonde inseguiti da tutte le parti d'intorno, ed essendo loro sconosciuti quei luoghi, accadde, che respinti da ogni parte con grave perdita, a grande stento ebbero agio di ritornare alle navi. Ne rimasero sul campo da mille, e fra quagli il questore Sempronio Bleso, e la flotta piena di timore a fortuna si rimise in mare, e prese porto in Sicilia ².

Gli affari dei Romani in Italia andavano sempre più peggiorando, e Annibale come un fulmine correva mietendo dappertutto allori. Oltre le vittorie ottenute al Ticino e al fiume Trebbia, essendo venuto alle mani coi Romani vicino al lago di Trasimeno, uccise il console C. Flaminio, e con esso quindici mila soldati, senza contare i feriti e i fuggitivi, di modo che potè dirsi il loro esercito interamente disfatto ³. Questo ultimo infortunio, cui vi si era tosto aggiunta anche la perdita di quattro mila cavalieri, ch'erano stati trucidati nell'Umbria dallo stesso Annibale ⁴, apportò la confusione e il terrore in Roma, dove per opporvi rimedio fu risoluto

di creare dittatore il famoso Q. Fabio Massimo, colui, che colla sua savia condotta salvò poi la repubblica. Ora questi vedendo le cose a mal partito, e riconoscendo la scarsezza delle truppe, ch'erano necessarie per far fronte al nemico, chiamò a sè il console Servilio; il perchè egli lasciò il comando della Sicilia e la difesa del Lilibeo ad Ottacilio nuovo pretore della Sicilia, partissene con tutta la fanteria, e se ne venne in Italia ⁵.

Quel che si facesse il generoso Gerone nelle critiche circostanze, in cui erano i Romani, si è nel capo antecedente bastantemente detto; ci resta solamente a dire, come il senato attaccandosi al consiglio del re di Siracusa, che volea ad ogni modo, che si portasse la guerra in casa del nemico, scrisse ad Ottacilio, alla cui armata navale furono accresciute altre venticinque galee, che se mai lo stimasse profittevole, e vantaggioso alla repubblica, portasse la guerra in Africa ⁶. È fama, che il pretore già pensasse di eseguire i consigli di Gerone, e già fosse risoluto alla primavera dell'anno 1° dell'olimpiade cxi di tentare una invasione nell'Africa, per cui avea già preparata la flotta, ed avea ricevuto da Gerone considerabili soccorsi di gente, di munizioni, e di viveri; ma furono le sue mire attraversate dai Cartaginesi, i quali oramai divenuti superbi per le tante palme ottenute dal loro comandante Annibale, conosceano benissimo, che questo era il tempo opportuno per riacquistare la Sicilia. Sortirono adunque dal porto di Cartagine due flotte, una delle quali fu destinata al Lilibeo, e l'altra ne' mari di Siracusa. Ottacilio adunque dovette starsene sulle difese, essendo il Lilibeo la piazza più importante della Sicilia per riguardo alla vicinanza dell'Africa. Gerone al vedere comparire la flotta nemica, spedì tosto corrieri al pretore, pregandolo acciò venisse in suo soccorso; ma questi avendo sulle spalle un'altra armata nemica, non era in grado di abbandonare il posto, e rispose facendogli presenti al re siracusano le sue altrettanto critiche circostanze, ed esortandolo a sostenersi nella migliore forma, che gli fosse possibile, e intanto scrisse in Roma pressantissime lettere. Rappresentava egli, che il

¹ Liv., lib. 21, cap. 52 e 56.

² Liv., lib. 22, cap. 31.

³ Id. ibi. cap. 4, 5 e 6.

⁴ Ibi. cap. 8.

⁵ Liv., lib. 22, cap. 31.

⁶ Ibi. cap. 37.

regno di Gerone era devastato da una classe cartaginese, cui volendo egli recare ajuto, ebbe avviso, che una pari flotta stava preparata all'isola della Favignana, acciò se mai egli fosse andato a Siracusa a difender quel principe, potessero agevolmente i Cartaginesi impossessarsi del Lilibeo, e di tutta la provincia romana; che perciò era necessaria un'armata navale, se voleano difendere un re amico e confederato della repubblica, e l'intera isola della Sicilia. Lo storico romano Tito Livio¹, che ci dà conto di ciò che Ottacilio scrisse al senato intorno ai perigli in cui era la Sicilia, solamente ci accenna, che coteste lettere furono lette pubblicamente in senato, e che vi fu risoluto che si mandasse M. Claudio ammiraglio della flotta, ch'era ad Ostia, all'esercito che era in Canosa, e si ordinasse al console, che il più presto che potesse, se ne venisse a Roma; nè avvisa, che siesi dato alcun provvedimento per gli affari di Sicilia, forse fu chiamato il console a Roma per consultare il modo da ovviare a tante disgrazie, dalle quali era la repubblica minacciata. E siccome era Roma nell'ultima costernazione per la battaglia poco prima accaduta di Canne, e la città era nel maggiore avvillimento, e temea di vedere ad ora ad ora il valoroso Annibale entrare vittorioso dentro le sue mura, egli è verisimile che intento il senato a ripulsare il vicino pericolo, abbia trasandato il più lontano della Sicilia. Che che ne sia di ciò, egli è ben certo, che nulla per allora acquistaron nella nostra isola i Cartaginesi; la condotta di Ottacilio nel Lilibeo, e le disposizioni date dal gran Gerone in Siracusa avranno di leggieri fatto sventare le loro artificiose mire.

Avea già Ottacilio terminata la sua pretura in Sicilia, anzi gli si era nelle vertigini in cui ritrovavasi la repubblica, prolungato il comando, quando fu destinato in sua vece Appio Claudio. Ebbe egli ordine di menare seco tutti i soldati, che si erano dati ad una obbrobriosa fuga nella battaglia di Canne; non volendo il senato, che costoro avessero più l'onore di militare in Italia. Furono in quest'occasione richiamate le milizie, ch'erano di guernigione in Sicilia, per accrescere gli eserciti d'Italia². Cosa mai Appio abbia operato degno di memoria in Sicilia non è dagli storici raccontato; ma l'averla mante-

nuta fedele a' Romani, è una bastevole lode, perchè si possa credere, ch'egli tenne una condotta savia e prudente, e fu diligente custode dell'affidatagli provincia, del che pare, che ci convincano gli onori, che indi ottenne dalla sua repubblica.

CAPO VII.

Geronimo ultimo tiranno; suo breve governo; suo assassinio, e tumulti in Siracusa. Continuazione della seconda guerra punica.

La morte del buon Gerone, che abbiamo nel capo v° descritto, fu così luttuosa a' Siracusani, che non si udivan per la città, che gemiti e lamenti di tutti i buoni cittadini, che si doveano di aver perduto in lui il padre, il benefattore, l'amico; perdita tanto più sensibile, perchè non potea rimpiazzarsi da veruno, e molto meno dal nipote, i cui vizii ed indole non promettevano, che un governo diatralmente opposto a quello dell'avo, e in cui trionfar doveano la crudeltà e il dispotismo. Avea pure quel buon re coi suoi perspicaci lumi preveduto il disordine, in cui dovea trovarsi il suo stato sotto un sovrano giovane e vizioso, e già si è detto, come egli pensava di lasciare liberi i suoi popoli. Ma vinto dalle importune, preghiere delle figliuole, non avendo il coraggio di eseguire quanto pensato avea, cercò, ma indarno come osserveremo, di emendare i difetti inseparabili dal governo di un giovane scapestrato.

Appena Gerone avea chiusi gli occhi e abbandonata la terra, che apertosi il testamento, i quindici tutori da lui scelti per guidare coi loro consigli il re pupillo, convocarono l'assemblea del popolo, e presentarono al medesimo il nuovo re Geronimo. Fu letto il testamento del morto sovrano, per cui era dichiarato l'erede della corona. Dicesi, che temendo i tutori, che i cittadini non fossero per approvare cotesta elezione, aveano espressamente appostati alcuni loro confidenti, affine di battere le mani, e fare applauso al testamento. La plebe ben si assomiglia alle pecorelle, ch'escono dal chiuso, ciascuna delle quali fa quello, che vede fare alla prima, e però tosto ch'è in una moltitudine vedonsi alcuni alzar le grida, che approvano, o discordano, gli altri senza punto esaminare la

¹ Lib. 22, cap. 56 e 57.

² Liv., lib. 23, cap. 24.

cosa, uniscono le loro voci, e seguono ciecamente i movimenti de' primi. Così accadde in Siracusa: Geronimo fu riconosciuto per re dal popolo, e furono ratificate le disposizioni di Gerone. In seguito di ciò furono ordinati i funerali per il morto re, che furono accompagnati dalle lagrime e dal cordoglio di tutti gli uomini di buon senso, e furono più magnifici per l'amore di questi, che per i pianti de' suoi parenti.

Quindici, come è stato detto, erano i tutori e consiglieri del nuovo sovrano, fra' quali avevano il primo luogo Andranodoro, e Zoippo, o Zoilo, o Sosippo, che così vien diversamente chiamato, mariti delle figliuole di Gerone, e perciò zii di Geronimo. Il primo, che volea solo comandare nell'animo del principe, per venirne a capo gli suggerì, che da sè era atto al governo, nè avea verun bisogno di tutori, ed esibì di essere pronto a rinunziare il primo all' affidatagli tutela. La lusinga e l'adulazione sono gli scogli, nei quali urtar sogliono i sovrani, ed è da credere, che vie più operino nel cuore di un fanciullo, che sempre per natura brama di scuotere qualunque giogo, che l'autorità dei maestri e de' tutori pare loro che imponga. Piacque estremamente a questo giovane principe un tale allettante discorso dello zio, che gli sembrava perciò più interessato per la di lui gloria degli altri tutori. Laonde uniformandovisi, licenziò questi, ed abbandonò nelle mani di Andranodoro tutta la condotta del regno. Così questo astuto cortegiano si disfece de' suoi colleghi, e divenne unico e necessario ministro del nuovo tiranno ¹.

Liberatosi Geronimo dai per lui nojosi avvertimenti dei destinati consiglieri, e in mani di Andranodoro, che per dominare assolutamente, applaudiva e fomentava le viziose di lui azioni, cominciò a menare una maniera di vivere tutta contraria a quella del suo predecessore. Noi abbiamo avvertito, come Gerone, e il di lui figliuolo Gelone non si erano mai distinti dagli altri cittadini, nè nelle vesti, nè in altro ornamento, che mostrasse alcun fasto. Ma il nuovo re appena riconosciuto comparve in pubblico con veste di porpora, col diadema in testa, e circondato da una guardia del corpo, e sortiva dal suo palazzo in ricche carrozze tirate da bian-

chi cavalli, imitando in tutto l'odiato Dionisio. Erano i di lui costumi somiglievoli a questa fastosa comparsa; disprezzava egli tutti, nè ascoltava veruno. I suoi detti erano ingiuriosi; negava udienza non meno agli esteri, che agli stessi suoi tutori e confidenti; ogni cosa spirava crudeltà inaudita e lussuria di nuova foggia. Così lo storico romano, con cui si accorda il nostro Diodoro ², il quale ci racconta, che questo giovanetto corrotto dall'adulazione dei suoi congiunti si abbandonò al lusso, all'imperanza, e ad una tirannica crudeltà; e specificando i di lui vizii narra, ch'egli facea un violento abuso delle più cospicue matrone, uccideva gli amici, che gli parlavano con libertà, e vendea i beni di coloro, che non erano rei di verun delitto, e ne ricolmava gli adulatori che gli stavano attorno. Tale era il terrore, in cui erano entrati i Siracusani, che gli stessi tutori per prevenire l'atrocità dei supplizii, o scappavano, o si davano volenterosamente la morte ³. Tre soli avevano accesso al suo palazzo, i due zii Andranodoro e Zoippo, e un certo Trasone uomo cortegiano.

Cotesti consiglieri non erano di accordo fra di loro, particolarmente intorno al gran punto di continuare l'amicizia coi Romani, o di fare lega co' Cartaginesi. Era in verità degno di ponderarsi diligentemente a qual partito dovesse il nuovo re appigliarsi. Lo stato vittorioso, in cui era allora la repubblica cartaginese, il cui generale dopo tre compinte vittorie era già presso ad entrare in Roma, e con essa distruggere il nome romano; le poche truppe, che Roma tenea in Sicilia, e queste non solo intimorite per la battaglia di Canne, ma avvilitte eziandio dalla repubblica, che isdegnando di più avvalersene nelle guerre d'Italia, le confinò in Sicilia; e la vicinanza della superba Cartagine, che potea ad ogni momento, che volesse, riprendere la Sicilia, erano possenti motivi di fare attaccare il nuovo re al partito più forte, piuttosto che continuare nell'amicizia dei già conquisi Romani, il cui estermio ormai vicino traeva seco quello dei collegati, e perciò del regno di Siracusa. Così opinavano con assai plausibili ragioni Andranodoro e Zoippo zii del re, e lo sollecitavano a spedire tosto ambasciatori ad

¹ Liv., lib. 24, cap. 4 e 5.

² *In excerptis de virtutibus, et vitiis ex lib. 26, num. 6.*

³ Liv., lib. 24, cap. 5.

Annibale per cercare la pace. Ciò non pertanto Trasone, o per contraddire a' possentii del sovrano, o perchè così la pensasse, era di avviso di non doversi abbandonare la amicizia , che per più di un mezzo secolo aveano i Siracusani conservata ai Romani. Faceva egli riflettere , che le vicende delle guerre sono varie e incostanti, e che le battaglie hanno il loro destino ora infausto, ora secondo, e che quantunque gli affari dei Cartaginesi fossero fin allora andati con prospero evento, potea ben accadere, come spesso avviene, che stanca la fortuna di beneficiarli rivolgesse le prore, e desse de' vantaggi ai Romani. Soggiungea egli, che grande era la differenza fra' due eserciti; quel dei Cartaginesi, sebbene avesse un invito capitano che vi comandava, era non ostante un gruppo di popoli mercenari, il cui principale obbietto era la paga e il bottino; quando l'esercito dei Romani era per la maggiore sua parte composto da cittadini, che batteggiavano per la libertà e per la gloria, ed erano così costanti ed orgogliosi nelle stesse disgrazie, che lungi dallo scoraggiarsi, prendeano le loro anime nuova forza ed ardimento. La virtù, sebbene per sinistre circostanze delle volte succumba, a lungo andare va sempre a trionfare. Che se mutando di aspetto la presente guerra, e riprendendo i Romani l'antico loro predominio sulla rivale Cartagine, ritrovavasi Siracusa non più amica, ma collegata coi nemici, essendo egli padroni del resto della Sicilia, che altro potrebbero Geronimo ed i suoi aspettarsi allora da vincitori Romani, fuorchè una vergognosa servitù? Ma più di ogni altro riflesso muover dovea l'animo del re e de' suoi consiglieri, l'ultima volontà del defunto Gerone, principe di una sopraffina politica, e sperimentatissimo nell'arte di governare, il quale, non ostante che sapesse benissimo la costernazione, a cui con tante vittorie i Cartaginesi ridotto aveano la repubblica romana, pur non di meno morendo non seppe dare un migliore consiglio al nuovo principe e ai di lui tutori, che quello di conservare con Roma perpetua amicizia.

Mentre si dibattea fra Trasone e gli zii del principe, se dovesse o no continuarsi nella lega coi Romani, e l'animo del giovinetto re era incerto a qual partito dovesse appigliarsi, un altro giovine della stessa età di Geronimo, e che da fanciullo era stato

suo famigliare per nome Celone, svelò una congiura ordita contro del sovrano, e ricercato quali fossero i congiurati, palesò, di non saperne che uno, che chiamavasi Teodoro, da cui era egli stato chiamato a parte della sollevazione. Fu all'istante messo in ceppi Teodoro, e consegnato ad Andranodoro, acciò a forza di tormenti cavasse dalla di lui bocca quei lumi, ch'erano necessari per iscoprire tutta la trama. Teodoro confessò alla buona, ch'era reo, ma ricercato quali compagni avesse, nascondeali, e non potendo resistere alla forza dei cruciati, finse di volere palesarli, e in vece di nominare i veri colpevoli, dichiarò rei di questa cospirazione i migliori amici del tiranno, e fra questi il suo consigliere. Trasone fu denunziato, come l'autore della congiura, assicurando, ch'egli non avrebbero osato di tentare un così enorme misfatto, se non avessero avuto per capo un uomo così potente in corte. Fu creduto vero, così forse tornando al conto di Andranodoro, che si liberava di un emolo sommamente amato dal principe, quanto Teodoro avea manifestato, e senza farsi nuovi esami, fu Trasone condannato a morte, nè altri dei congiurati soffrì verun gastigo; rimasero tutti tranquillamente in Siracusa, nè alcuno si nascose, o fuggì, tanta era la sicurezza, ch'egli aveano nelle virtù e nella fedeltà del loro compagno Teodoro ¹.

Levato di mezzo con cotesta forse ingiusta condanna Trasone, l'unico che disputava a favore dei Romani, prevalse il partito dei Cartaginesi, e furono tosto spediti ambasciatori ad Annibale Policleteo di Cirene, e Filodemo di Argos per trattare la confederazione coi Cartaginesi in Italia ². Il generale cartaginese ricevette di buon animo le proferte del re siracusano, cui mandò l'ammiraglio dell'armata, e assieme con esso due giovanetti nobili Ippocrate ed Epicide fratelli nati già in Cartagine, ma oriundi da Siracusa per il loro avo, ch'era stato costretto di abbandonare questa città, per essersi detto colpevole dell'assassinio di Agatarco figliuolo di Agatocle. Costoro stabilirono fra Geronimo ed Annibale un'amichevole lega; ed egli col volere del generale cartaginese dimorarono presso il re siracusano, essendosi ritirato l'ammiraglio capo dell'ambasciata, per andare a Cartagine, dove si sarebbero

¹ Liv., cap. 24, cap. 5 e 6.

² Polib. in *excerptis Legationibus*, n. 1.

poi cogli ambasciatori, che il re siracusano mandar dovea, stabiliti i patti e le condizioni.

Il pretore romano Appio Claudio appena uditi i trattati, ch'erano sul tavolino fra Geronimo e i Cartaginesi, come colui, cui erano affidati in Sicilia gl'interessi della sua repubblica, mandò subito i suoi ambasciatori a quel re, per chiedere, che si rinnovasse l'antica lega, ch'era stata fatta col di lui avo Gerone. Il tiranno siracusano ricevè con disprezzo gli ambasciatori del pretore, e beffandosi di loro, e in un tuono insultante dimandò loro, come fosse riuscita la giornata di Canne, giacchè i Cartaginesi raccontavano delle maraviglie; e poi motteggiando mostrò di aver compassione della loro sciagurata fortuna, per cui in Italia erano stati così malmenati da' Cartaginesi, che potea ben dirsi rovinata la loro repubblica. Gli ambasciatori restarono sorpresi all'imprudente e sciocco parlare di quel re, ed in un tuono maestoso risposero, ch'eglino sarebbero allora ritornati da lui, quando egli avrebbe appreso la maniera di ricevere gli ambasciatori delle potenze, e con questo avvertendolo a non tradire l'antica amicizia, senz'altro dire se ne partirono, e rapportarono al pretore quanto era loro accaduto in Siracusa.

Partiti gli ambasciatori romani, Geronimo pertinace nella sua opinione, spedì in Cartagine tre ambasciatori, Agatarco, Onesigene ed Ippostene. Fu loro comandato, che stabilissero la lega colle seguenti condizioni, cioè: che i Cartaginesi lo avrebbero ajutato con forze marittime e terrestri, e che dopo che i Romani fossero stati discacciati dalla Sicilia, si sarebbe divisa l'isola in due parti, restando termine alla divisione il fiume Imera, l'una metà sarebbe stata del re siracusano, e l'altra de' Cartaginesi. Approdati gli ambasciatori in Cartagine, ed esponendo la loro commissione, trovarono i Cartaginesi pronti a sottoscrivere tutte le condizioni che erano loro proposte, giacchè l'oggetto loro principale era il distaccare i collegati de' Romani, e il chiamarli da un'altra guerra in Sicilia, e tutto ciò che ad essa avrebbero ottenuto, era una cosa di sopra più alle loro mire. Fu dunque stabilito il trattato nel modo e nella forma che piacque al re siracusano di proporre ¹.

¹ Polib. in *excerptis Legat.*, n. 1. Liv. lib. 24, cap. 6. — Barbeiracii, *Hist. des anciens Traitez*, part. 1, cap. 380.

Intanto Ippocrate ed Epicide, ch'erano entrati in somma grazia di Geronimo, intrattenendolo in vari piacevoli discorsi, fra le altre cose gl'insinuavano, che niuno trattone lui, avea diritto sopra tutta la Sicilia, non solamente per rispetto a Gerone, di cui egli era erede, ma ancora per conto di Pirro, dalla cui figliuola Nereide era egli nato. Geronimo, che per natura era volubile, sentendosi solleticare su di una cosa, che gli era a grado, cominciò a persuadersi, che l'intera Sicilia era sua, e gonfio di questa vana speranza, abbandonati tutti gli altri affari, non avea altro obbietto per l'animo che questo. Mentre dunque Agatarco e gli altri ambasciatori stavano conchiudendo in Cartagine il trattato secondo le condizioni loro comunicate, giunse ivi una nuova ambasceria, per cui non più la metà, ma tutta l'intera Sicilia si domandava, come quella, che per ogni verso gli appartenea. Chiedea perciò il sovrano siracusano, che i Cartaginesi lo ajutassero a riacquistare il suo regno, ed egli dal suo canto si esibiva di dare soccorso ai medesimi per ajutarli a compiere l'opera della conquista d'Italia. Ben si accorsero a questa seconda dimanda i Cartaginesi quanto fosse incostante ed inconsiderato questo giovane; ma siccome il loro interesse richiedea, che non si trascurassero gli affari della Sicilia, accordarono ancora questa importuna richiesta, e preparate le navi e le soldatesche, si accinsero a venire con esse in Sicilia.

Un'altra ambasceria de' Romani rapporta Polibio ², che viene omessa da Tito Livio. Vuol egli, che il pretore, udendo i preparamenti, che si facevano in Cartagine per invadere la Sicilia, spedì nuovi legati a Geronimo, i quali e lo avvertissero, e lo pregassero di non allontanarsi dalla lega, in cui erano i suoi maggiori sempre stati colla repubblica. Il re non usò i soliti motteggi, ma trattando l'affare con quella serietà che conveniva, convocò il consiglio degli amici, per consultargli cosa mai fosse d'uopo di fare. Mentre tutti tacevano per timore del principe, Aristomaco di Corinto, Damippo spartano, e Autono di Tessaglia francamente esposero, che egli erano di parere, che si dovesse tenere ferma l'amicizia co' Romani; il solo Andranodoro opinò in contrario, asse-

² In *excerptis Legat.* n. 1.

rendo, che non era da preterirsi un'occasione cotanto favorevole, per cui agevolmente Geronimo potea arrivare ad ottenere l'impero sopra tutta la Sicilia. Il re allora fra queste opposte opinioni richiese Ippocrate cosa mai ne pensasse, il quale avendo aderito al sentimento di Andranodoro, fu questo abbracciato, e fu poi perciò stabilita la guerra coi Romani. Soggiunge lo stesso scrittore, che Geronimo per dare un'apparenza alla sua dichiarazione, propose agli ambasciatori, che egli sarebbe rimasto nell'amicizia coi Romani, tostochè egliugli gli avessero restituito tutto il danaro, il frumento e gli altri doni, che fin dal principio della loro confederazione ricevuto aveano dal suo avo Gerone, e inoltre gli avessero ceduta tutta quella porzione di Sicilia, ch'era di qua del fiume Imera; risposta non meno disgustosa, che ingiuriosa ai Romani, quasi dovessero egli a così caro prezzo comperare l'amicizia di un piccolo re, che nè per valore, nè per forza era da temersi dall'orgogliosa repubblica di Roma.

Dichiarata la guerra ai Romani, si accinse Geronimo da quel punto a preparare truppe, armi, e quanto era necessario all'intrapa. Scelse egli per suoi generali Ippocrate ed Epicide, come coloro, che avendo militato nella guerra d'Italia sotto Annibale, doveano conoscere sempre meglio degli altri l'arte della guerra, e li fe' precedere con due mila soldati per tentare le città, che aveano presidio romano, ed egli col resto dell'esercito, che montava fra fanti e cavalieri a quindici mila, se n'andò ad accampare in Lentini¹. Questo mal consigliato principe però, mentre andava procacciandosi la nimicia de' Romani, e si lusingava di divenire ben-tosto assoluto signore di tutta la Sicilia, soccombette ai più occulti nemici, che lo tolsero presto da questo mondo, e liberarono la Sicilia da un simile tiranno.

La congiura da noi di sopra mentovata, per cui l'innocente Trasone fu sacrificato forse all'ambizione di Andranodoro, non erasi spenta, attesochè, come fu avvertito, condannato a morte quell'infelice supposto autore di essa, non furono fatte altre diligenze per iscoprirsi i restanti congiurati, e addormentatisi il re e lo zio, restarono gli au-

tori della sedizione in piena sicurezza, avendo sempre a cuore l'esecuzione del loro progetto, ed attendendo una favorevole occasione per eseguirlo. Erano eglino nello esercito, il quale trovandosi in Lentini, parve loro opportuno il luogo per compiere l'esecrando delitto. Solea Geronimo dal suo palazzo, dove abitava, venire spesso alla piazza, e vi passava per un viottolo stretto. Fu dunque scelta una guardia del corpo, che Tito Livio vuole, che si chiamasse Indigemeno. A questi fu data l'incumbenza, qualora il re era vicino alla porta, d'intrattenere con qualche stratagemma i soldati, che lo seguivano, ad oggetto di lasciarlo solo, e dar luogo ai congiurati, che erano ivi appostati, di assassinarlo. Così fu fatto; la guardia s'infuse di dilacciarsi le scarpe, o la gamba, come se fossero strette e gli apportassero del dolore, e con questo pretesto impedì, che le altre guardie seguissero da presso Geronimo; in quel frattempo i sollevati se gli avventarono addosso, e lo ferirono con replicati colpi prima che potesse essere soccorso. Alle voci ed al tumulto sopraggiunsero le guardie, ma tardi; già il re era steso al suolo, e sospettando che Indigemeno fosse a parte di quel delitto, sfogarono la loro vendetta contro di esso, il quale, sebbene ferito in due parti, ebbe però modo di scapparsene². È qua da avvertirsi ciò che dice il Burigny³. Racconta egli, che la guardia del corpo adoprata per questo assassinio si chiamasse da Pausania⁴ Dinomene. Il Dinomene di Pausania nulla pare, che abbia che fare con Geronimo; cotesto storico vuole che costui fosse stato l'uccisore di Gerone non di Geronimo. Egli è vero, che anche Pausania in questo racconto sbaglia, poichè come abbiamo osservato, Gerone morì vecchio e di naturale malattia, ma insieme il Burigny avrebbe travedito mettendo il nipote in vece dell'avo. Io so benissimo, che il dotto Enrico Valesio⁵ sospetta, che ne' codici di Pausania vi possa essere qualche mancanza, e vi si dovesse mettere il nome di Geronimo; dice che egli poté essere ucciso da Dinomene, che fu uno de' congiurati, che nomina Tito Livio⁶, nel quale caso il Burigny non si avrebbe il torto; ma quali monumenti apporta egli il Valesio di questo suo

¹ Polib., l. c. Liv. ibi, cap. 7.

² Liv. loc. cit.

³ Hist. de Sicile, lib. 8, § 1.

⁴ Lib. 6, cap. 12, pag. 479.

⁵ In notis ad Diad. excerpta de virtutibus, et vitiis, n. 90.

⁶ Lib. 14, cap. 30.

sospetto? niuno affatto; e se si osserva il contesto di Pausania, pare, che vi sia dell'imbarazzo grande, giacchè questo scrittore dopo avere rapportate le azioni di Gerone, per cui ora fu amico de' Cartaginesi, ed ora dei Romani, soggiunge, che costui fu ammazzato da Dinomene, il quale non molto poi assall Ippocrate fratello di Epicide, che si difese valorosamente, e finalmente conchiude, che Dinomene oppresso dall'impeto delle guardie morì. Ora Ippocrate ed Epicide vennero a Siracusa morto Gerone, e ai tempi del regno di Geronimo, onde pare che questo assassinio di Dinomene sia accaduto a Geronimo, e non a Gerone; Dinomene poi non fu morto dalle guardie, ma sol ferito, e noi il vedremo scelto per uno de' magistrati nel governo di Siracusa. Come potremo conciliare tante cose? Forse oseremo dire, che Pausania non fu pienamente a giorno di questi affari?

I congiurati allora assicuratisi della morte del tiranno, parte corsero agli accampamenti gridando libertà, parte andarono a Siracusa per frastornare le mire di Andranodoro e degli altri cortegiani, e per persuadere i cittadini a mantenersi liberi. Le truppe dapprima cominciarono a tumultuare, ed a giurare di volere vendicare la morte del loro re col sangue de' congiurati; ma poichè udirono il dolce nome della libertà restituita, e furono assicurati, che i tesori del morto principe si sarebbero profusi nelle loro mani, restò snerato il furore, da cui erano rapiti contro gli uccisori di Geronimo. Cambiossi poi il loro animo, e divennero fautori della libertà e difensori de' regicidi, quando furono loro raccontate le stupende scelleraggini e le sozze libidini del loro re, di modo che senza commozione soffrirono, che il di lui corpo restasse privo degli onori della sepoltura¹.

Così terminò i suoi giorni questo scapestrato e vano giovauastro, dopo avere regnato infelicemente appena tredici mesi. Polibio² parlando di questo tiranno disapprova le troppe eccedenti esagerazioni degli storici, i quali parlando della morte di costui, fanno un tragico ritratto delle sciagure patite da' Siracusani, e della crudeltà ed atroci azioni di questo ultimo re siracusano, descrivendolo come superiore in barbarie a Falaride, ad Apollodoro, e a qualunque altro più acerbo tiranno. Riflette egli, che questo principe

assai ragazzo fu posto sul trono di Siracusa, e che lo spazio del suo regno, come si è detto, fu assai breve. Laonde potè ben accadere, che durante questo breve impero, l'uno e l'altro de' Siracusani fosse stato tormentato, e che alcuni degli amici di lui sieno stati tratti a morte; ma che poi la crudeltà di esso sia arrivata a quel segno che si racconta, e ch'egli in barbarie abbia superato i più disumanati tiranni che l'aveano preceduto, non sa crederlo il nostro storico, ed opina, che trovandosi gli autori poveri di notizie per impinguare la loro storia, abbiano, per venirne a capo, ingrandite le piccole azioni. Non però intende egli con ciò di fare l'apologia a questo tiranno, confessando ingenuamente, che egli era per natura temerario ed ingiusto; solo pretende, che non possa a giusta ragione co' mentovati tiranni paragonarsi. Lo storico, che dà alle sue narrazioni un tornio diverso da quel che porta la nuda e schietta verità, o adornandole e imbellendole fuori del loro naturale, o nascondendone il buono, o il cattivo che seco hanno, è così colpevole, come colui che mente ed inventa i racconti a capriccio.

Ora per ritornare onde ci siamo dipartiti, i congiurati che a briglia sciolta, montando i cavalli del re erano andati a Siracusa, per prevenire Andranodoro e gli amici di esso nelle loro risoluzioni, furono Teodoro, forse colui ch'era stato nella prima congiura, e Soside; ma per quanto si affrettassero, era già precorsa la fama dell'assassinio fatto al re. Le cattive novelle, come suol dirsi, hanno le ale come i volatili, e giungono prestissimo. Non solamente si era susurrato per la città, che il re era stato ucciso, ma era eziandio arrivato uno de' di lui servi, che ne aveva portata l'infesta nuova allo zio. Costui perciò a un tale avviso fermossi nell'isola e nella cittadella, e vi pose così in detti luoghi, come negli altri, che aveano bisogno di essere difesi, quei presidii che potè. Entrati dopo il tramontare del sole, e fatta già notte nell'Essapile Teodoro e Soside, mostrando la veste insanguinata, e il diadema del trucidato re, passando per quella parte della città ch'era detta Tica, spronavano i cittadini a prendere le armi, e a riacquistare la bella libertà. La plebe a questo rumore uscì per le strade, e parte dei cittadini stando

¹ Liv., lib. 24, cap. 7 e 21.

² *In excerptis de virtutibus, et vitiis ex lib. 7. num. 7.*

sull'uscio delle porte delle proprie case, parte salendo su i tetti, ed affacciandosi da' balconi, erano curiosi di sapere che fosse mai accaduto. Tutta la città fu in un momento illuminata, e dappertutto si udiva un vario strepito. Coloro, che aveano armi in casa le presero, e quelli che punto non ne aveano, andarono al tempio di Giove Olimpico, dove stavano appese le armi de' Galli e degl'Illirici, spoglie che Gerone ricevette avea dai Romani, e staccandole dal tempio si armarono, pregando il re de' Numi, che benedicesse queste sacre armi, ch'eglino prendeano in favore della patria, degli altari, degli dei, e della propria libertà. Andranodoro a questi movimenti volle impossessarsi dei granai della città, e vi mandò un forte presidio di giovani soldati, ma costoro, che avrebbero potuto difendere quel luogo, che era da sè munitissimo, giacchè era intagliato in una pietra, e forte in modo, come se fosse una piazza, mancarono di fede ad Andranodoro, e mandarono tosto avviso in Acradina, che i magazzini stavano alla disposizione del senato. La notte furono distribuite per la città le guardie, sulle quali vegliavano i principali cittadini.

Sul fare del giorno seguente tutto il popolo parte armato, e parte senza armi venne alla piazza di Acradina, dove Teodoro e Soside aveano la notte stessa ordinato che venissero. Ivi vicino all'altare della Concordia, che era in quel luogo, uno dei principali cittadini, che era nominato Polineo, con un dir libero e moderato, parlò al popolo, e disse, che eglino a ragione erano sdegnati della schiavitù, in cui il tiranno li avea collocati; ma li avvertì, acciò considerassero, che le discordie civili aveano sempre arrecato perniciosissime stragi, cosa che eglino aveano piuttosto sentito raccontare dai loro padri, che l'avessero sperimentato. Ch'erano degni di lode coloro, che prontamente aveano prese le armi; ma che sarebbero assai più da commendarsi, se non se ne avvalessero, che nel caso di una estrema necessità. Che perciò egli era di parere, che al presente non era d'uopo di servirsi della forza, ma che era più profittevole il mandare ad Andranodoro ambasciatori, i quali gli intimassero, che egli era sotto la potestà del senato e del popolo, e che perciò aprisse tosto le porte dell'Isola, e consegnasse il presidio; che se egli ostinato volesse far suo quel regno che non gli appartenea, che sapesse, che i Si-

racusani avrebbero difesa contro di esso la propria libertà, con maggior coraggio e forza di quella che usata aveano con Geronimo. Fu approvato il pensiero di Polineo, e sul fatto furono spediti gli ambasciatori; e intanto il senato che dopo la morte di Gerone non si era mai più radunato, in quel punto cominciò a fare i suoi congressi per dare ordine agl'interessi della città ¹.

Arrivati gli ambasciatori del senato e del popolo, esposero ad Andranodoro la loro commissione. Questi considerava abbastanza le triste circostanze, in cui si trovava. Erano i cittadini tutti d'accordo, le altre parti della città trovavansi da loro occupate, e una parte della stessa Isola la più forte era stata consegnata loro per tradimento. L'esercito era in loro potere, e però a vista del presente stato, era disposto a venire ad un trattato; ma Demarata la di lui moglie e figliuola di Gerone, la quale oltre l'animo regio, avea ancora la passione propria del bel sesso di volere dominare, cercò in tutti i modi di dissuadernelo, ripetendogli alle orecchie il sentimento suggerito a Dionisio il tiranno, che non dovea abbandonarsi la tirannide, che quando uno ne era attirato per i piedi. Faceva ella riflettere al marito, che sempre era in tempo di cedere il comando, ma che cesso una volta, non era più il caso di ripigliarlo; che però era bene di dimandare un poco di tempo a rispondere, e che intanto potea profittare di quella dilazione per richiamare lo esercito da Lentini, a cui se si fosse promesso il tesoro del re, questo avrebbe operato, che i soldati avrebbero posto tutta la città in potere di lui. Andranodoro non dispregiò interamente i consigli della moglie, ma non volle aderirvi, credendo più opportuno di cedere alle circostanze, e dichiarò agli ambasciatori, ch'egli rinunziava al comando, e si costituiva nella potestà del senato e del popolo.

Il dì seguente fatte aprire le porte dell'Isola venne Andranodoro nella piazza di Acradina, e nello stesso luogo, in cui il giorno precedente parlato avea Polineo, chiese perdono al popolo del suo indugio, scusandosi, che intanto avea egli tenute chiuse le porte, perchè non sapea s'eglino non contenti della morte del tiranno, volessero anche sacrificare tutti coloro, che o per parentela, o per affinità, o per ragione di ministero erano ade-

¹ Liv. lib. 24, cap. 21 e 22.

renti al medesimo, e farli rei della colpa altrui; ma che ora udendo, che nulla più si bramava che di serbare libera la città, egli affidava se stesso, e tutto ciò ch'era in suo potere, al senato ed al popolo, e volentieri concorrea ad una così gloriosa azione. Dipoi rivolto a Teodoro ed a Soside, disse loro, che l'azione, ch'eglino fatta aveano era degna di essere commendata, che la gloria, che si erano acquistata, non potrebbe mai chiamarsi perfetta, se non si affaticavano a mantener l'armonia fra' cittadini, ch'era il mezzo per tenere ferma la libertà della repubblica. Ciò detto consegnò le chiavi delle porte e del tesoro regio ai senatori. Sciolta l'assemblea tutti i cittadini ritornarono lieti e contenti alle loro case, e andando a' templi ringraziavano colle loro mogli e figliuoli gli dèi, e li supplicavano a continuare a favore della patria il loro patrocinio.

Nel seguente giorno furono convocati i comizi per creare i pretori. Il primo promosso a questa carica fu lo stesso Andranodoro, e gli altri per la maggior parte furono eletti dal numero de' congiurati. Furono anche scelti i due ch'erano al campo Dinomene e Sopatro, i quali udendo ciò ch'era occorso in Siracusa, trasportando il danaro regio, ch'era in Lentini, lo consegnarono ai questori, che erano stati creati per amministrare i tesori del pubblico; la pecunia ancora, ch'era nell'Isola e in Acradina fu data ai medesimi. Di poi ad oggetto di togliere ogni speranza alla tirannia, di consenso comune fu atterrata quella parte di muraglia, che separava dall'Isola il restante della città; e ogni cosa fu ordinata a seconda de' comuni desideri e in modo che stesse ferma e costante la desiata libertà.

I due cartaginesi Ippocrate ed Epicide erano stati distaccati co' due mila soldati dal campo di Lentini, e quindi non furono presenti a quella tragedia. Avrebbe voluto il primo celare la morte del tiranno, avendo ucciso colui che ne avea portato l'avviso, ma inutilmente; la voce si sparse fra le truppe, dalle quali tosto furono abbandonati. Essendo soli e senza difesa, stimarono, che fosse un più sicuro partito di ritornare a Siracusa. Ivi per non cadere in sospetto quei cittadini, quasichè volessero introdurre delle novità, si presentarono ai pretori, e poi al senato, a' quali esposero, ch'eglino erano stati

mandati da Annibale al morto re Geronimo, come ad un amico e collegato, e che per volere dello stesso comandante erano rimasti presso quel re per servirlo. Ora che colla morte di esso erano sciolti dall'incarico, che si era loro addossato, desideravano di ritornarsene al campo cartaginese; ma siccome le vie non erano sicure, poichè le pattuglie dei Romani andavano vagando per tutta la Sicilia, pregavano il senato, che si desse loro una scorta, con cui potessero senza pericolo esser condotti a Locri in Italia: favore di piccolo momento, ma che sarebbe estremamente gradito da Annibale. Fu agevole l'ottenere quanto eglino aveano domandato; giacchè si desiderava da tutti, che costesti giovani arditi, e nello stesso tempo sperimentati nell'arte della guerra se n'andassero; ma non fu loro così presto, come eglino bramavano, data la scorta e l'imbarco per portarsi a Locri; e intanto eglino essendo di natura inquieti e tumultuanti, metteano in rumore il popolo e i soldati, e gl'irritavano contro il nuovo governo, accusandolo, che a spese della libertà della città, cercavano di pacificarsi colla repubblica romana.

Questi sediziosi discorsi faceano moltiplicare il numero de' malcontenti, ed Andranodoro, che avrebbe potuto sopirli, era lungi dal mostrarsene dispiaciuto; soffiava l'ambiziosa di lui moglie alle orecchie di esso, che questo era il tempo opportuno per occupare il trono; ch'essendo la città in confusione, era facile di attrarre con copiosi donativi le soldatesche al suo partito, e che i due bravi capitani mandati da Annibale, e sperti nella scienza militare, avrebbero potuto cooperare all'intento. Queste seduttrici parole accompagnate da una donna di sangue reale ed animosa, vinsero il timido animo di Andranodoro, e il determinarono a tentarne la sorte. Presa questa risoluzione ne fe' partecipe un suo affine per nome Temistio, che avea per moglie Armonia figliuola di Gelone, il quale approvò il disegno, ma sconsigliatamente lo confidò ad un certo Aristone commediante tragico, cui soleva comunicare i segreti del suo cuore. Costui era un uomo onesto, nè il mestiere che esercitava, e che per l'ordinario suole rendere i commedianti uomini viziosi e di mala fede, avea punto corrotti i di lui costumi. Questi inorridi nell'udire il disegno, che si avea di uccidere tutti

1 Liv., lib. 24, cap. 22 e 23.

2 Liv. ibi, cap. 23.

i pretori, e di creare poscia un re; e preferendo i doveri presso la patria, e il bene universale, a quelli verso l'amico, che per altro avea in animo di tradirla, segretamente ne avvertì i pretori; i quali assicuratisi da certi indizi, che la trama era pur troppo vera, chiamati a consiglio i più vecchi senatori, e colla loro autorità facendo appostare alle porte della curia un forte presidio, mentre Andranodoro e Temistio vi entravano li fecero ambidue ammazzare.

La morte di questi due personaggi, non sapendosene tuttavia la cagione, se' nascere un grandissimo tumulto nel popolo; ma dopo qualche rumore, fattosi silenzio fu introdotto nella curia Aristone, il quale raccontò per ordine tutta la congiura, e palesò che questa ebbe il suo principio dalle nozze stabilite fra Armonia figliuola di Gelone e Temistio; che le truppe ausiliarie degli Africani e degli Ispani erano state destinate per assassinare i pretori ed i principali cittadini, ai quali era stato in premio promesso il bottino di tutti i beni di coloro, che doveano essere uccisi; e che i mercenari assuefatti al comando di Andranodoro, erano già preparati per di lui ordine ad occupare nuovamente l'isola; in somma espose per minuto tutto ciò che riguardava l'ordita trama. Imperò il senato dichiarò, che costoro erano stati giustamente uccisi, come giusta fu la morte di Geronimo.

Frattanto la commozione ancora perdurava nel popolo, e a quest'oggetto il senato e gli altri pretori ordinarono a Sopatro, che convocata la plebe parlasse, e rendesse conto dei motivi per i quali Andranodoro e Temistio erano stati tratti a morte. Montando questi adunque sulla ringhiera destinata agli oratori, e rivolto al popolo disse loro, che tutti i mali, che in Siracusa si erano sofferti dopo la morte di Gerone non erano che l'effetto dei cattivi consigli dei due uccisi, poichè essendo Geronimo un ragazzo, che non avea ancora la lanugine sul mento, tutto ciò che operava il faceva per loro insinuazione, e che perciò sarebbe stato d'uopo di sacrificare prima loro che Geronimo; che eglino dopo la morte di Geronimo, erano caduti in nuove scelleraggini, avendo Andranodoro fatte serrare le porte dell'Isola, ed

essendosi ivi custodito con soldatesche, che poi, fingendo con una nera dissimulazione di volere arrendersi alla volontà del senato e del popolo, era stato costretto di rendere; e che malgrado di essergli perdonato comandolo di favori, e scegliendolo per primo fra' pretori della città, egli e Temistio sedotti dalle loro mogli, l'una figliuola di Gerone, e l'altra di Gelone, stavano già tentando di rovesciare la libertà della repubblica, ed introdurvi la tirannia¹.

Udendo il popolo i delitti dei due uccisi, fu assalito da cotale sdegno, che gridando dappertutto attestò, ch'era necessario di dare la morte alle due sediziose donne, e di estirpare tutta la razza del tiranno. Tale è la natura della plebe, o soffre una vile servitù, o se scuote il giogo, non ha limiti nel comando, e diviene più crudele dei tiranni stessi. Non mancano poi nelle città coloro, che traendo a profitto l'ignoranza degli animi plebei li commuovono alle stragi, e li eccitano alla carnificina. Infatti osservando i pretori questo favorevole momento dell'ira popolare, proposero tosto una legge, per cui venivano condannati a morte tutti coloro, che erano della famiglia reale². Legge, che non fu appena promulgata, che tosto si eseguì. Furono spediti sul punto dei manigoldi per ammazzare Demarata ed Armonia. Valerio Massimo³ ci racconta, che essendo entrati i carnefici per trucidare Armonia, la di lei balia espose innanzi loro, come se fosse la padrona, una sua figliuola vestita con ornamenti reali, la quale per salvare Armonia, lasciòsi uccidere, non isvelando mai la sua condizione. Di tal costanza meravigliandosi Armonia, non volle soffrire di sopravvivere all'amorosa serva, e richiamando gli uccisori si palesò qual'era, e quindi fu messa ancor essa a morte.

Era della famiglia reale Eraclea figliuola di Gerone, e moglie di Zoippo zio di Geronimo, il quale essendo stato mandato ambasciadore in Egitto al re Tolomeo, ivi si era intrattenuto in un volontario esilio, giacchè non gli piaceva punto la sciocca e irregolare condotta del nipote. Costei adunque sentendo, che venivano per ammazzarla i destinati uccisori, si ritirò con due sue figliuole nella cappella di casa dedicata agli dei penati, ed

¹ Liv., lib. 24, cap. 23 e 24.

² Liv., lib. 24, cap. 25. Diod. *In excerptis de virtutibus, et vitiis ex lib. 26, n. 6.*

³ Lib. 3, cap. 2, ext. n. 9.

ivi scarmigliata e in abito dimesso, perorò innanzi ai suoi carnefici a favore della sua innocenza, mostrando, che nè il suo marito, nè essa era stata a parte delle scelleraggini di Geronimo, del cui regno non ne avea conseguito altro, che l'esilio del proprio marito, e però una vita vedovile, e compassionevole; molto meno potea essere a parte dei disegni di Andranodoro, i quali ancorchè si fossero verificati, a lei non toccava altro che la servitù. Questa sua difesa nulla giovò per intenerire quei carnefici, il che veggendo la sconsolata Eraclea li pregò, che almeno salvassero le principesse sue figliuole innocenti ragazze, dall'offendere le quali i più inumani tiranni si sarebbero astenuti; ma quei crudeli furono sordi e inflessibili a queste preghiere, e cavata a forza da quell'asilo la sventurata principessa barbaramente la scannarono. Le figliuole atterrite a cotale funesta morte, e asperso avendo il volto e le vesti del sangue materno, scapparono dalla cappella, e furibonde in mezzo a tanti armati cercarono di comparire in città per muovere a tumulto ed a compassione i cittadini; ma furono tanti i colpi, che per via ricevettero da quei disumanati ministri, che empinando tutti i luoghi per dove passavano di quel puro sangue, inievolite da tante ferite caddero finalmente tramortite. Appena spirate giunse l'inutile comando, per cui si faceva loro la grazia.

Da cotesta inefficace misericordia passò poi il popolo ad una ben giusta ira contro sè stesso che fosse stato così sollecito a fare eseguire contro vittimie innocenti la ingiusta legge, e poichè era tardo il pentimento, lo sdegno si rivolse contro i pretori, ch'erano stati l'infelice cagione di quella barbara risoluzione. Laonde fremendo la plebe, chiese, che si radunassero i comizii, e si riempissero i posti dei due trucidati Andranodoro e Temistio. Questa dimanda non era a grado degli altri pretori, i quali immaginavano, che sarebbe presso loro soli rimasta la potestà, senza che altri fosse eletto. Convenne non ostante per placare il furore popolare designarne il giorno. Tosto che questo arrivò, il popolo si presentò all'assemblea, e poichè non restavano di accordo nell'elezione, uno dell'infima plebe nominò Epicide, ed un altro Ippocrate; a questa nomina si accoppiarono le voci di tutti, che davano bene a

comprendere l'universale consenso della moltitudine così del popolo, come dei soldati e dei disertori ancora. I pretori ai quali non era gradita questa elezione per parecchi motivi, dissimularono e cercavano di procrastinarla; ma vedendo l'ostinato volere di tutti, e temendo, che non si suscitasse una sollevazione se si ostava alle loro voglie, si determinarono di nominarli pretori¹. Questa scelta di Epicide ed Ippocrate in pretori della città fu la sorgente infelice di tutti i disastri sofferti indi da' Siracusani, e cagionò la perdita della città, e di quel piccolo regno, che usurpato dai Romani, li rese assoluti padroni di tutta la Sicilia, come noi nel seguente capo or ora saremo per dimostrare. Accaddero tutti questi fatti nell'anno 3° dell'olimpiade CXLII.

CAPO VIII.

Guerra fra' Romani e i Siracusani, e continuazione della seconda guerra punica.

Erano i magistrati di Siracusa assai propensi a continuare nell'amicizia coi Romani, avvegnachè odiando Geronimo ed Andranodoro consigliere di esso, doveano naturalmente disapprovare quanto quelli aveano fin allora operato. Infatti si era da loro cercata ad Appio Claudio, che ritrovavasi pretore in Sicilia per la repubblica romana, una tregua di dieci giorni, la quale essendosi accordata, furono spediti ambasciatori per rinnovare gli antichi trattati. Ritrovavasi Appio a Morganzio, dove era venuto con una flotta di cento galee, per ispiare in quale stato fossero gli affari di Siracusa dopo l'uccisione di Andranodoro e di Temistio. Ricevè egli di buona grazia gl'inviati di Siracusa, ma si scusò dal potere cosa alcuna concludere, attesochè essendo vicino a venire in Sicilia il console Marcello, era giusto di far capo ad esso, da cui potrebbero meglio sentire la volontà del popolo romano. Partirono dunque gli ambasciatori, e presentaronsi a Marcello, ch'era stato altre volte in Sicilia, e però amava i Siciliani. Aggradi egli le proposizioni fattegli dai deputati siracusani, e mandò i suoi inviati a Siracusa per ultimarsi il trattato².

Tutti questi passi dati dai Siracusani per conservare l'antica armonia col popolo ro-

¹ Liv., lib. 24, cap. 26 e 27.

² Liv., lib. 24, cap. 27.

mano, non erano ignoti ai nuovi pretori Epicide e Ippocrate, i quali essendo cartaginesi, non guardavano di buon occhio questo cambiamento, che andava a distruggere quanto eglino durante il governo di Geronimo avevano fabbricato. Non ardivano però di opporsi a fronte scoperta, e di svelare l'animo loro. Subito però, che udirono che al Pachino vi era la flotta cartaginese, allora deposto ogni timore, cominciarono a spargere per la città, e fra i soldati mercenari e i fuggiaschi, che già si pensava di dare in mani dei Romani la città di Siracusa. L'accostamento di Appio colla sua armata navale verso il porto di Siracusa accrebbe i sospetti, e diè forza alle accuse sparse dai due pretori cartaginesi, di maniera che il popolo ingannato prese le armi, per impedire lo sbarco dei Romani. In questa confusione ed agitazione del popolo, si pensò da' magistrati di convocare l'assemblea, dove si trovarono così divisi i sentimenti dei singoli, che pareva, che dovesse tosto scoppiare una sedizione civile. Allora uno dei principali senatori per nome Apollonide salì sulla ringhiera, e dopo avere mostrato, che appunto la città era nello stato il più periglioso per le dissensioni dei cittadini, gli animi dei quali se si unissero tutti a favore dei Romani, o dei Cartaginesi, la città resterebbe sicura, stimolò gli astanti a prendere di accordo un partito, esaminando cosa più conducea al vantaggio della loro repubblica, se il conservare l'amicizia coi Romani, o l'entrare in nuovo trattato coi Cartaginesi; e conchiuse, ch'era suo avviso il preferire l'alleanza dei Romani, per cui Geronone avea regnato felicemente per lo spazio di cinquant'anni. Dava forza a questo di lui parere la riflessione, che dichiarandosi i Siracusani contro i Romani, doveano immediatamente sostenere una perigliosa guerra; giacchè questi erano padroni del resto della Sicilia, ed aveano un'armata navale vicina al porto, quando dalla parte di Cartagine era assai più lontano il pericolo. Il parlare di quest'uomo, poichè sembrava di uno disappassionato, fe' maggiore breccia negli animi degli ascoltanti; si cercò ancora dai pretori e dal senato il consiglio degli uffiziali della milizia, e di tutti i capi degli ordini della città, e dei prefetti delle truppe ausiliarie; fu l'affare dibattuto per lungo tempo, e con discrepanza di voti; ma considerandosi finalmente, che la città non era in grado di sostenere attualmente la guerra contro i Ro-

mani, fu risoluto di continuare nell'amicizia, e si mandarono a quest'oggetto gli ambasciatori al console Marcello, per ratificare gli antichi trattati.

Mentre stavasi in Siracusa tranquillamente, e si attendevano le risposte favorevoli di Marcello, vi giunsero gli ambasciatori di Lentini a chiedere, che si mandasse in quella città un presidio di soldati, per reprimere le scorrerie dei confinanti. Questa ricerca parve opportuna a' magistrati per isgravare la città dalla moltitudine disordinata e tumultuante, e allontanare i loro sediziosi comandanti. Fu perciò incaricato Ippocrate di condurre i soldati stranieri e i disertori romani, che componevano una truppa di quattro mila. Questa spedizione fu grata e a coloro che la fecero, e a quelli che furono spediti; a quelli, perchè credevano di avere purgata la città di ciò ch'era peggiore; a questi, perchè si apriva loro il varco di tentare cose nuove. Ippocrate, che cercava occasioni per far nascere discordia fra Roma e Siracusa, appena arrivato a Lentini diè di mano a fare delle furtive scorrerie nei campi, che appartenevano alla provincia romana. E siccome Appio spedì alcune truppe per difendere le campagne dei soci, Ippocrate piombò su di essi con tutte le sue truppe, e ne fe' un gran macello. Avvisatone il console, spedì messi a Siracusa per dolarsi della frattura dei trattati, e per far sapere ai Siracusani, che il solo mezzo per mantenere la pace e prevenire la guerra, era quello di cacciare via non solo da Siracusa, ma da tutta la Sicilia Epicide ed Ippocrate, dichiarati già nemici del nome romano. Epicide udendo quest'ambasciada, e non tenendosi sicuro in Siracusa, dove potea essere dichiarato colpevole del delitto del fratello, pensò meglio di sortirne, e di ricoverarsi presso il medesimo in Leontini, i cui abitanti non erano molto amorevoli verso i Romani¹.

Arrivato in quella città, unito al fratello Ippocrate, si affaticò a disunire i Leontini da' Siracusani. Fe' egli credere a quelli, che la città di Siracusa non avea fatto la pace con Roma, che sotto la condizone, che avrebbe sempre la sovranità di quella città e luoghi, che in passato aveano ubbidito ai suoi re, e che in questo modo sarebbero i Leontini sotto il dominio de' Siracusani: cosa ingiusta ed iniqua, essendo conveniente, che

¹ Liv., lib. 24, cap. 27, 28 e 29.

tutti godano la medesima libertà, e particolarmente eglino, presso i quali si erano la prima volta infrante le catene della servitù, poichè fra le loro mura era stato ucciso Geronimo l'ultimo de' tiranni. Niente è più facile, quanto il persuadere la credula moltitudine, che al dolce nome di libertà, che non intende, e all'orrido della servitù, che non capisce, è atta a prendere qualunque strana risoluzione. Conviati adunque i Leontini alla sola rappresentanza de' due fratelli cartaginesi, e senza ulteriore esame dello aggravio ricevuto da' Siracusani, qualora questi mandarono loro inviati per dolersi delle ostilità fatte al presidio romano, e per ordinare ad Epicide ed Ippocrate di andarsene a Locri, o in qualunque altro luogo piacesse loro fuori della Sicilia, ricevettero gli ambasciatori di Siracusa con dispregio, e risposero loro ferocemente, ch'eglino non avevano data veruna incumbenza a' Siracusani di far la pace a nome loro co' Romani, e che non si credeano tenuti di stare a' trattati degli altri. Sorprese questa altiera risposta i Siracusani, i quali comunicandola al console, il lasciarono in libertà di portare la guerra a Lentini, restando in piedi la pace stabilita con Siracusa, la quale non avrebbe mancato di somministrare tutto il bisognevole all'esercito romano, restando fermo, che vincendoli, dovessero ritornare, come si era stato d'accordo negli articoli di pace, sotto la giurisdizione di Siracusa ¹.

Erano nell'esercito di Marcello, come si è di sopra raccontato, quei delle legioni romane, che nella battaglia di Canne aveano presa vilmente la fuga. Costoro aveano per più volte supplicato il console, acciò li mettesse nel corpo delle legioni. Il console, che sperava da costoro prove grandissime di valore, per risarcire il loro onore, e scancellare la taccia di vili, che con quella fuga si erano procacciata, era dispostissimo a compiacerli; ma volle prima scriverne al senato. Si oda l'aspra risposta data da quello illustre consesso, che viene rapportata da Plutarco ², e che mostra quanto grande fosse il rigore di quella repubblica nella disciplina militare: I Romani, dissero, non hanno bisogno di codardi, non ostante il senato lascia all'arbitrio del console il far servire cotesti esiliati nello esercito; ben inteso però, che per qua-

lunque coraggiosa azione, che alcuno di loro facesse, non se gli potesse accordare nè corona, nè alcuna altra militare ricompensa. Questa condizione, riflette Plutarco, che trafisse l'animo di Marcello, il quale essendo ritornato in Roma dopo la guerra siciliana, non seppe trattenersi di rimproverare il senato, che ad un uomo così benemerito della repubblica, come egli era, avesse negato il piacere di sollevare un così considerabile numero di cittadini dalla miseria, in cui erano immersi. Con questa truppa desiosa di segnalarsi, e col resto de' suoi legionari, marciò senza perder tempo Marcello contro i Leontini, ed ordinò ad Appio, che venisse dall'altra parte ad assaltare la città. Tanto fu il valore delle soldatesche romane irritate ancora per l'assassinio fatto al loro presidio, mentre durava la pace, che al primo assalto fu presa. Epicide ed Ippocrate vedendo prese le mura, e i nemici vicini ad impossessarsi delle porte, si rifuggirono coi pochi soldati nella piazza, d'onde sortendo di nascosto la notte, scapparono nella città d'Erbeso ³.

Erano già marciati da Siracusa in soccorso di Marcello otto mila Siracusani sotto il comando di Soside e di Dinomene, mentre arrivati al fiume Mila, oggi detto di S. Giuliano tra Megara e Lentini, udirono dai corrieri, che Lentini era stata già presa; ma nel racconto vi furono mescolate varie falsità, cioè a dire, ch'erano stati trucidati tutti i soldati e gli abitanti, di modo che appena vi era rimasto vivo qualche ragazzo; che la città era stata messa a sacco, e che tutti i beni de' ricchi erano stati dati a' soldati. I Siracusani sebbene volessero gastigati i Leontini per la superba risposta data loro, e per soddisfare i giustamente irritati Romani, non voleano però, che quella città, la quale dovea finalmente ritornare sotto il loro dominio, fosse interamente distrutta, e che gli abitanti di essa fossero sacrificati, e i beni loro dispersi; laonde a questo rapporto stettero sospresi i due comandanti Soside e Dinomene, e consultavano ciò che fosse d'uopo di fare. Quanto aveano riferito quei corrieri era nella maggior sua parte falso, ed inventato forse da Epicide ed Ippocrate per irritare gli animi de' Siracusani contro i Romani; imperocchè niuno de' Leontinesi e dei soldati, presa che fu la città, avea sofferto

¹ Liv., lib. 24, cap. 29.

² In *Marcello*.

³ Liv., lib. 24, cap. 30.

veruno oltraggio dalle truppe del console, e se nel tumulto, che seco porta la presa di una città, era accaduto, che le robe dei cittadini erano venute nelle mani de' soldati, il console avea ordigato, che tutto fosse puntualmente restituito. Ma siccome noi siamo per natura portati a credere il peggio, e altronde rendea verisimile il fatto la qualità dei soldati, parte mal conci, e parte feriti, che erano scappati nel numero di due mila da Lentini, quei capitani non poterono indurre le loro truppe a seguire la marcia verso Lentini, nè aspettare ulteriore avviso per appurare la verità; e però vedendo gli animi di esse disposti a disertare, stimarono di essere espediente di condurre la loro armata a Megara, persuasi che disfacendosi de' capi de' sollevati, fosse agevole di acquistare le truppe.

Ciò eseguito i due comandanti accompagnati da pochi andarono in Erbeso, dove furono istruiti della cabala ordita da Ippocrate e da Epicide, che già vi si erano fortificati. Imperò Soside e Dinomene si determinarono d'impossessarsi di quella città per avere nelle mani i due Cartaginesi, che seminavano la zizzania; ma non essendo potuto loro riuscire colle buone, il giorno seguente decamparono da Megara, e vennero con tutto l'esercito per assediare quella città. Epicide ed Ippocrate conobbero benissimo, che non vi si poteano lungo tempo difendere; laonde nell'estremità in cui si trovavano, presero l'espediente il più azzardoso, cioè di presentarsi all'armata siracusana, e chiedere soccorso dai loro stessi nemici. Si persuadevano eglino, che quei soldati essendo stati accostumati ad esser comandati da loro, ne avrebbero avuto pietà. Era l'antiguardia dell'esercito composta da seicento Cretesi, che aveano militato sotto di loro ai tempi di Geronimo, ed erano stati fatti prigionieri tra le truppe ausiliarie dei Romani alla battaglia del Trasimeno. Subito, che Ippocrate ed Epicide dalle armature li conobbero, portando in mani rami di ulivi, e gli altri segni di supplichevoli, li pregarono, che li riceversero sotto la loro protezione contro i Siracusani, dai quali temeano di essere consegnati a' Romani, che li avrebbero barbaramente trucidati. Inteneriti i Cretesi da queste preghiere, fecero loro animo assicurandoli, che si sarebbero interessati a loro favore, anche a costo della propria vita. Frattanto che si faceano questi discorsi, l'eser-

cito si fermò, nè i pretori sapeano la cagione di questa dimora, ma sentendo, che le prime file parlavano con Epicide ed Ippocrate, spronati i cavalli, le raggiunsero, e sgridati i Cretesi, che avessero avuto ardire di trattare co' nemici e di mescolarsi con loro, senza il permesso de' capitani, comandarono che tosto si mettesse in ceppi Ippocrate. A questo comando si udì subito un confuso rumore, che usciva da' Cretesi, e andava spargendosi per il resto dell'armata; e perciò a ragione temettero i comandanti, che se avessero insistito a volere eseguire il loro ordine, era a temersi, che i soldati fossero per negarsi di ubbidirli. Quindi prudentemente dubbiosi di ciò che dovessero fare, fecero rivoltare l'esercito verso Megara; e tosto mandarono a Siracusa per ragguagliare il senato dello stato presente della loro armata. Intanto Ippocrate andava subornando gli animi de' soldati inclinati già alla sedizione, e s'infinse una lettera come scritta da Soside e Dinomene al console Marcello, e trovò modo, che il supposto corriere che la portava, cadesse per caso in mani de' Cretesi, che andavano foraggiando. La suddetta lettera viene rapportata da Tito Livio, ed era la seguente: *I pretori siracusani al console Marcello salute. Hai fatto ottimamente ed ordinalamente a far man bassa sopra tutti i Leontini; sono ugualmente colpevoli tutti i soldati mercenari, nè Siracusa sarà mai tranquilla, finchè rimarrà in città, o nell'esercito alcuno dei soldati stranieri. Affaticati adunque a domare tutti coloro che in compagnia de' loro pretori sono accampati vicino a Megara, colla morte de' quali libererai finalmente Siracusa.* Questa lettera essendo stata udita nel campo, eccitò un cotale sdegno contro i generali, che prese le armi voleano i soldati assassinarli, e se eglino montati a cavallo non fossero fuggiti precipitosamente a Siracusa, sarebbero sicuramente restati vittima del loro furore.

La fuga di Soside e Dinomene non sospinse il tumulto; i soldati stranieri credendo, che i Siracusani erano nella cospirazione coi loro generali gli attaccarono, e ne sarebbe seguita una grandissima strage, se Epicide ed Ippocrate colla loro autorità non ne li avessero impediti. Non si mossero però eglino da' principi di un cuore umano, e da una certa naturale compassione de' mali altrui

• Liv., lib. 24, cap. 30 e 31.

a frastornar le soldatesche straniere da quel macello, ma unicamente, acciò non fosse loro chiuso il varco a ritornare a Siracusa, e per cattivarsi così l'amore di quegli abitanti. Considerando poi questi astuti Cartaginesi, quanto il volgo fosse volubile e si movesse ad ogni leggero soffio dell'aria, subornarono un soldato, ch'era stato nell'assedio di Lentini, e lo fecero precedere a Siracusa come un messaggiero, il quale riferisse qual testimonio oculare le crudeltà spaventevoli, che i Romani aveano esercitato contro i Leontini. Giunto costui in città fu interrogato in pubblico senato, e arditamente raccontò per ordine quanto falsamente Epicide e Ippocrate aveano fatto spargere al fiume Mila. Fu facile dalla corrispondenza delle notizie l'ingannare non solo la plebe, ma il senato istesso con que' falsi rapporti. Tutta la città restò irritata contro i Romani creduti di essere avari e crudeli; quindi acciò eglino non trattassero parimente la città di Siracusa, fu risoluto di serrare le porte al console. Questa determinazione però fu piuttosto fatta dai popolari e dalle soldatesche, a' quali era in odio il nome romano, che da' pretori e dagli ottimati, i quali, sebbene fossero incerti della verità di quanto quel messaggiero riferito avea, pur non dimeno nè erano così timidi, nè odiavano i Romani, ma solo presentivano il vicino danno, che era per iscoppiare sopra la città dal negarsi l'ingresso al console. Contenti Epicide e Ippocrate, che il loro stragemma era maravigliosamente riuscito a fare nemicare Siracusa con Roma, e consapevoli della risoluzione presa di negare l'ingresso a' Romani, si posero alla testa dell'esercito, e vennero a quella parte di città detta Esapila, dove trovando le porte chiuse, insinuavano per mezzo de' parenti di quei cittadini ad aprirle, e permettere, che la patria comune fosse da tutti difesa contro i Romani. A forza di persuasive e di preghiere, indussero gli uffiziali che erano di guardia ad aprirne una; ma mentre eglino cominciavano ad entrarvi, i pretori ne furono avvertiti, e vi accorsero per farle nuovamente chiudere, servendosi prima dell'autorità e delle minacce, e di poi delle preghiere; acciò non mettessero la città in mani di coloro, ch'erano stati i satelliti del tiranno, e coloro, che aveano guastata la disciplina militare; ma ebbero eglino un bel dire, le orecchie della tumultuante plebe erano divenute sorde, nè questa conosceva il freno dell'autorità.

Laonde malgrado i comandi e le preghiere de' pretori, furono aperte, o meglio furono rotte le porte, e i fratelli cartaginesi entrarono sicuramente nel quartiere di Tica. I pretori vedendo giunto all'eccesso il furore popolare si ritirarono in Acradina coi più giovani cittadini; i mercenari allora, accrescendosi il loro numero dal popolaccio, che volentieri entra in coteste baruffe, inseguendoli e assaltando Acradina, al primo impeto se ne impossessarono, e trucidarono quei pretori e cittadini, che vi si erano rifuggiti, trattine quelli, ch'ebbero la sorte di fuggire, nè si finì di uccidere, che col favore delle tenebre. Il giorno appresso furono dichiarati liberi gli schiavi, e cavati dalle carceri i delinquenti, i quali accrebbero considerabilmente il sedizioso popolo, che radunatosi nella piazza dichiarò pretori e generali i due fratelli Epicide ed Ippocrate, caricandosi da sè delle dure catene della servitù, e bandendo quella desiata libertà, di cui avea per pochi momenti goduto¹.

Quanto era accaduto in Siracusa fu tosto avvisato a' Romani, che ritrovavansi collo esercito in Lentini; marciando dunque immediatamente prese Marcello la via di essa città. Già Appio Claudio, che comandava la squadra, avea mandato degli ambasciatori in una galea a cinque remi, che era preceduta da un'altra a quattro ordini di remi. Entrata questa nel porto fu presa ostilmente da' Siracusani, in maniera che gli ambasciatori, che erano nell'altra galea, poterono a stento scapparsene. Osservando adunque Marcello, che eglino nè conservavano la pace, nè i sacri diritti della guerra, che esigono che sieno rispettati gli ambasciatori, avvicinò l'esercito al tempio di Giove Olimpico, che non era dalla città più distante di un miglio e mezzo, ed ivi si accampò. Prima però di venire agli estremi, volle nuovamente tentare la via di trarre gli ammutinati al dovere con maniere dolci; mandò dunque i suoi deputati a' Siracusani. Epicide ed Ippocrate che già comandavano con autorità assoluta, sortendo con gente armata da Siracusa, per impedire ch'entrassero in città, si fecero loro all'incontro. Il capo de' deputati niente sgomentandosi alla vista di coloro, disse che Marcello non era ivi venuto con animo di fare la guerra a' Siracusani, anzi al contrario per trarli dall'oppressione in cui erano ridotti,

¹ Liv., lib. 24, cap. 31 e 32.

e per rendere loro la libertà; ma che non avrebbe lasciata impunita la morte infame data agli amici de' Romani; imperò se si accordava a coloro ch'erano fuggiti nel campo romano il sicuro ritorno in città, e si consegnavano in mani loro gli autori del tumulto e delle uccisioni fattevi, allora Siracusa goderebbe senza contrasto la libertà, e viverebessi in essa colle proprie leggi; che se ciò si negava di fare, sapessero, che i Romani avrebbero perseguitato colle armi coloro, che avrebbero usato di mettere degli ostacoli all'amicizia co' Romani. A questa proposta rispose Epicide, che non essendo quella ambasciata indiritta a lui e al fratello, eglino non aveano nulla a ridire, e che poteano ritornare allora quando il comando di Siracusa fosse in mani di coloro, a' quali erano mandati. Che intanto sapesse Marcello coi suoi Romani, che se avrebbe impresa la minacciata guerra, avrebbe presto conosciuto, che non era lo stesso l'assalire Siracusa, che Lentini ¹.

Questa superba risposta fe' ben capire a Marcello, che non era da sperare la pace, e che ogni altro riguardo sarebbe perduto. Si determinò adunque di assediare Siracusa per terra non meno, che per mare; per terra dal lato dell'Essapila, e per mare dalla parte di Acradina, le cui muraglie erano bagnate dalle acque marine. Diede egli il comando dello esercito di terra al pretore Appio, e scelse per sè il governo della flotta. Era questa composta di sessanta galee ben equipaggiate di uomini da guerra, e di armi, saette, fionde ed aste; ed avea ancora fatto fabbricare un altissimo ponte sopra otto barche fra loro attaccate, su cui vi era una macchina atta a battere le muraglie ². Chiamata Polibio ³ questa macchina sambuca, e descrivendola dice, che sia una scala larga quattro piedi, e di tal lunghezza, che alzata uguagliasse l'altezza delle muraglie. I due lati di essa scala erano fortificati da balaustrate, e coperte di grosso cuojo. Questa scala stava coricata per lungo sulle galee unite insieme, di modo che oltrapassasse gli speroni di esse, sull'albero poi delle galee vi si collocavano delle carrucole e delle funi. Quando si voleva fare operare questa macchina si attaccavano le corde all'estremità di essa, e per mezzo delle girelle gli uomini, ch'e-

rano alla poppa, la sollevavano, e quei che erano alla prora con puntelli ne facilitavano l'alzamento; dopo di che le galee si avvicinavano a terra, e per conseguenza la scala restava appoggiata al muro. In cima di essa vi era un piccolo palco circondato da tre lati di una graticcia, sulla quale stavano quattro uomini, che combattevano con quelli, che dalle muraglie impedivano, che vi si approssimasse la macchina. Quando questa era applicata, allora levandosi la graticcia da ogni lato entravano i combattenti, ch'erano seguiti dall'altra truppa, che di mano in mano andava salendo, e così venivasi a capo d'impossessarsi delle muraglie. Vuole Polibio che si chiamasse sambuca, perchè la scala innalzata assieme colla galea aveano una figura consimile allo strumento musico di cotale nome. Non diffidava Marcello, come al primo assalto avea preso Lentini, di potere parimenti impossessarsi se non in tutto, almeno in parte della vasta città di Siracusa; il perchè mise in opera tutti i preparamenti di guerra e tutte le macchine, acciò la molteplicità degli assalti, e la diversità degli strumenti atterrissero gli assediati, e li riducessero alla resa. Tale era il numero di coloro che agivano, che i comandanti romani si lusingavano di non potere stentare più che cinque giorni a prendere quella opulenta città ⁴. Sarebbono sicuramente venuti eglino a capo di quanto bramavano, se in Siracusa non vi fosse stato un uomo assai più formidabile, che un'intera armata, il quale fece colla sua abilità andare a vóto tutte le grandiose idee, e i possenti preparamenti fatti dal console romano.

Fu questi il grande Archimede, il divino geometra, che nella scienza matematica non ha mai avuto, e non avrà un pari, di cui parleremo lungamente nel capo di questa epoca, in cui si ragionerà delle arti e delle scienze. Questo insigne filosofo e matematico avea disposto in tutti i luoghi della città, ch'erano a portata di essere assaliti, delle prodigiose macchine che resero inutili tutti gli sforzi de' Romani. Queste macchine erano state fabbricate per ordine di Gerone, il quale veggendo la singolare abilità di questo celebre uomo, ch'era insieme suo congiunto ed amico, nel formare macchine da guerra, gli comandò d'inventare tutte quelle che po-

¹ Liv., lib. 24, cap. 33.

² Plut. in *Marcello*.

³ Lib. 8, cap. 6.

⁴ Polibio, lib. 8, cap. 6.

tessero servire non solo per assalire, ma ancora per ribattere il nemico, e allontanare il pericolo, da cui erano le piazze minacciate. Queste macchine, che non ebbero uso durante il pacifico regno di questo principe, stavano conservate nei magazzini, e a ventura non solamente erano in ottimo stato nell'assedio di Siracusa, ma ritrovavasi ancora fra' vivi l'architetto di esse, che sapea farle operare. Non è possibile il descrivere a minuto tutte le arti da esso usate, per difendere l'assediate patria. Gli scrittori, e particolarmente i tre citati Livio, Polibio e Plutarco raccontano portentose cose, che sembrano incredibili, e par che sorpassino le umane forze; sebbene vi sia qualcuno¹, che pensa, che il terrore, in cui alcune di queste macchine dovettero gittare i Romani, li sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò che era, paresse loro di vedere, e che ne venissero quindi quegli esagerati racconti, che leggonsi negli storici.

Noi persuasi, che ingegnose dovessero essere le invenzioni di questo illustre matematico, giacchè valsero a frastornare, e ad eludere per molto tempo gli sforzi de' Romani, rapporteremo in breve quanto i suddetti storici lasciarono scritto di questo assedio; dichiarandoci ingenuamente di non volere entrare mallevadori della verità de' fatti, che sebbene non sieno stati, come ci vengono rappresentati, non quindi perde punto di lustro il nome sempre rispettabile del nostro Archimede. Due sorti di macchine principalmente furono adoperate in questo assedio; l'una riguardava le truppe di terra comandate da Appio, e l'altra avea in mira l'armata delle galee, ch'erano dirette dal console Marcello. Per rapporto alle prime, le macchine archimedee lanciavano contro la fanteria tutte sorti di dardi e di pietre di stragrande grossezza, che volavano con tanta velocità ed impeto, e facevano un così strepitoso rumore, che atterrivano, rovesciavano, e schiacciavano tutti coloro, che incontravano, e metteano fra le linee un orribile disordine. Per conto poi delle galee, che erano in mare, e vicine alle muraglie del lato di Acradina, dicesi, ch'egli vi avesse situate delle macchine, le quali sporgendo fuori le mura e calando ad un tratto sopra delle galee

delle grosse travi, dalle quali pendevano delle pertiche armate di uncini, le aggrappavano, e per la forza di un contrappeso le innalzavano in aria, e poi le lasciavano precipitosamente cadere nel mare, ovvero tenendole sospese, e facendo lor fare delle giravolte le faceano cadere sopra le rocche, per cui restavano sfracellate. Era invero, come osserva Plutarco², uno spettacolo orrendo il vedere gli uomini, che erano nelle galee tirati in aria, e poi per quel violento moto sparsi fuori di esse or cadere in mare, ora fracassarsi sulle punte delle rocche, ora morire schiacciati fra la galea stessa e la muraglia.

Vuolsi ancora, che la gran macchina inventata, o fatta eseguire da Marcello, che noi abbiamo poco fa descritta, vale a dire la sambuca, fu da Archimede subitamente rovesciata; imperocchè appena fu avvicinata alla muraglia, Archimede per mezzo di un'altra sua macchina fe' rotolare contro di essa una pietra di dieci cantara, e di poi una seconda di pari peso, e un momento dopo una simile terza, che operarono con tale violenza e rumore, che non solo ruppero gli appoggi, ma diedero una sì fatta scossa alle galee, che la sosteneano, che restarono dall'urto scompagnate e divise; e vuolsi inoltre, che nel medesimo tempo da altre macchine fosse stata tirata sulle galee una grandine di pietre, e di travi e travicelli armati di ferri acuminati.

O che fossero così sorprendenti, come si descrivono, gli effetti delle macchine di Archimede, o che danneggiassero considerabilmente i Romani, egli è certo, che Marcello restò così sbalordito nel vedere tanto danno, che ritiratosi fuori di tiro colle sue galee, diede ordine allo esercito di terra di fare altrettanto. Allontanate le truppe dal vicino periglio, fu da Marcello tenuto un consiglio di guerra, dove considerandosi, che le macchine di Archimede aveano molta forza, e scagliavano le frecce e le pietre ad una grande distanza, immaginarono, che fosse espediente di avvicinarsi di soppiatto la notte alle muraglie, acciò essendo fuori di tiro, non potessero quindi essere molestati. Ma il grande Archimede avea preveduto ogni caso, e avea collocate molte macchine in vari siti,

¹ Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.*, part. 2, cap. 1, § 24.

² In Marcello.

acciò fossero a portata di lanciare in diverse distanze. Oltre a ciò avea preparate delle feritoje nelle stesse muraglie, che ingannavano la veduta de' nemici. Subito dunque, che i Romani si avvicinarono alle muraglie, e si lusingavano di avere ingannati i Siracusani, si ritrovarono nel più pericoloso imbarazzo, da che da una parte da quei spiragli uscivano innumerevoli piccoli dardi, che li ferivano, e intanto dall'alto delle mura cadeano addosso a loro perpendicolarmente sassi di smisurata grandezza. Come poi per isfuggire la morte andavano discostandosi dalle muraglie, si vedeano in ogni luogo feriti, e in tutte le distanze, perchè a tutte le distanze le macchine di Archimede menavano saette e sassi, senza che essi potessero per verun modo danneggiare il nemico. Lo spavento era grande, e sembrava a' Romani, vedendosi oppressi da una tempesta di disavventure, di fare la guerra cogli dei sdegnati.

Il console Marcello, che fortunatamente scappò salvo, deridea i suoi architetti ed artefici, chiedendo loro qual maniera avessero di resistere a questo geometra Briareo, che maneggiava come globoletti le galee romane, e pareva, che facesse verificare la favola tanto famosa de' giganti di cento mani, buttando in una sola volta tanta quantità di dardi. Il fatto fu, che dopo questa disfatta, che apportò a' Romani una grande stragge, era tale il timore entrato negli animi loro, che appena comparendo dalle muraglie una funicella, o un piccolo legno, pensando, che Archimede movesse qualche altra macchina, voltavano all'istante le spalle, e si davano ad una precipitosa fuga. Osservando perciò il console a questo segno impauriti i suoi soldati, cambiò pensiero, ed in vece di lusingarsi di prendere quella città di assalto, vi mise il blocco, sperando, che dovendole mancare a lungo andare i viveri, che nè per terra, nè per mare poteano arrivarle, l'avrebbe finalmente sottomessa ¹.

Persistendo in questo nuovo progetto, nè volendo trattenere le truppe in ozio, le quali ne' blocchi sogliono illanguidirsi, avendo lasciato Appio con due parti dello esercito vicino Siracusa per tenere stretta quella città, ed impedire, che niun convoglio vi arrivasse, e date le medesime disposizioni per la flotta, egli colla terza parte dell'armata marciò per

fare la guerra a quelle città, che abbandonato aveano il partito romano, e si erano date in braccia ai Cartaginesi. Le prime furono Eloro, e non Peloro, come in alcuni codici di Livio si legge per errore ², ed Erbeso, che si arresero colle buone; la terza fu Megara antichissima città di Sicilia, la quale volendo fare resistenza, fu presa colla forza ³. Si avvicinò poi ad Agrigento, quantunque Livio non l'avverta.

Ciò, che aveano operato in Siracusa Ippocrate ed Epicide, avea fatto ritornare nell'animo de' Cartaginesi la speranza di recuperare la Sicilia. Già eglino aveano presso il promontorio Pachino una flotta, che comandava Imilcone. Questi vedendo i buoni preludi, che vi erano per mettere nuovamente il piede in quest'isola, era andato in Cartagine, e unito a' messaggieri mandativi da Ippocrate avea esagerato, che ora era il tempo di ritornare in Sicilia con onore, e tanto seppe dire, che ottenne tutti quei fanti e cavalieri, che vi si trovavano, i quali unendo al resto che avea nell'armata, sbarcò in Eraclea venticinque mila fanti, tre mila cavalli, e dodici elefanti. Indi a pochi giorni andossene ad alloggiare in Agrigento. In Siracusa e nelle altre città allezionate a' Cartaginesi, erano così cresciute le speranze di discacciare dalla Sicilia i Romani, che gli stessi Siracusani pieni di confidenza, pensando che la città si potesse abbastanza difendere con porzione delle truppe, divisero le incumbenze: cioè fu stabilito, che Epicide invigilasse alla difesa delle città, ed Ippocrate conducesse il restante delle schiere ad Imilcone, acciò il costui esercito considerabilmente accresciuto potesse di leggieri far la guerra al console romano. Uscì adunque questo pretore siracusano dalla città di notte con dieci mila fanti e cinquecento cavalieri per unirsi ad Imilcone, nè incontrò veruno ostacolo, e venne ad accamparsi ad Acilla, o come altri vogliono ⁴ Acrilla, castello non lungi da Siracusa, di cui oggi non vi è vestigio. Mentre vi si stava fortificando, marciava in buon ordine Marcello, che si era allontanato da Agrigento già occupato dai Cartaginesi, e tutt'altro s'immaginava che di dover trovare in quel luogo lo esercito siracusano, e solamente camminava in ordine di battaglia per timore d'Imilcone e de' Car-

¹ Plut. in *Marcello*.

² Amico, *Lex. Topogr. V. N.*, art. *Elorus*.

³ Liv., lib. 24, cap. 55. Plut. in *Marcello*.

⁴ Amico, *Lex. Top. V. N.*, art. *Acilla*.

taginesi, co' quali non potendo cimentarsi, avendo un piccolo drappello di soldati, andava ritirandosi secondo le regole militari, per essere pronto a difendersi in ogni evento, che potesse arrivarli. Questa disciplina militare da lui osservata per sostenersi contro i Cartaginesi, gli giovò poi contro lo esercito siracusano. Trovò egli disordinati i soldati d'Ippocrate, e intenti a ben trincerarsi, molti de' quali perciò erano senza armi, e agevolmente circondò la fanteria, e l'attaccò stendendone al suolo più di otto mila. I cavalieri col loro comandante, dopo avere fatta una breve resistenza se ne fuggirono in Acre, castello, che verisimilmente non potea essere molto lontano da Acrilla. Questa inaspettata vittoria fu di gran sollievo a' Romani, avvegnachè rattenne nell'ubbidienza molte città, che già erano disposte a dichiararsi a favore de' Cartaginesi.

Marcello, conquisi i Siracusani, ch' erano con Ippocrate, venne a Siracusa per ritrovare Appio, e Ippocrate con quel pugno di gente che gli era rimasta, andò ad unirsi ad Imilcone, il quale indi a pochi giorni venne a postarsi col suo esercito vicino al fiume Anapo, celebre per le favole dei poeti, e in distanza di otto miglia del campo romano. Nel medesimo tempo la flotta cartaginese di cinquantacinque navi lunghe, il di cui ammiraglio era Bomilcare, entrò nel gran porto di Siracusa, e l'altra de' Romani, che consistea di trenta galee a cinque remi, venne a Palermo a sbarcarvi la prima legione. Pareva, che la guerra fosse cessata in Italia, e si fosse trasportata in Sicilia; tanta era la premura, che avea Roma e Cartagine, quella di conservare, e questa di riacquistare la nostra isola. Immaginavasi Imilcone, che la legione romana venuta in Palermo, dovendo andare a Siracusa, sarebbe tosto caduta nelle sue mani; ma restò deluso, poichè egli si era messo in aguato per attraversarle il cammino per terra; e questa prevedendo il pericolo prese la via della marina, e costeggiando era difesa dalla flotta, che andava accompagnandola; cost arrivò con sicurezza al capo Pachino, dove era venuto incontro Appio Claudio con un grosso distaccamento di soldati. I Cartaginesi che erano nel porto di Siracusa, non vi dimorarono molto tempo. Bomilcare poco fidando nelle

sue forze, giacchè i Romani col rinforzo delle trenta galee venute da Palermo erano di molto superiori, e considerando, che prontostamente egli era di aggravio a' Siracusani, poichè coi suoi contribuiva ad accrescere la scarsezza de' viveri, levate le ancore, se ne ritornò in Africa ¹.

Imilcone vedendosi fallito il colpo di potere invadere la legione romana, ch'era felicemente arrivata presso a Siracusa, nè volendo azzardare una battaglia prima che avesse ingrossato l'esercito, per non consumare il tempo oziosamente, decampò per iscorrere per quelle città, dove sperava di poter trovare gli abitanti disposti ad abbandonare i Romani, e per tener fermi coloro, che già se n'erano allontanati. La prima sua impresa fu quella di Murganzio, che non so perchè il Burigny ² chiama *Margautta*, nome, che non ha mai avuto, sebbene siasi anche detto Morgenzio, Morganzio e Marganzia ³. Era questa la piazza, dove i Romani tenevano i loro magazzini per l'armata, laonde la perdita di essa fatta per tradimento dagli abitanti fu dolorosa a Marcello. Questa impresa eccitò gli animi di coloro, che erano disposti a ribellarsi contro i Romani, e in molte città vedevansi o cacciate le guernigioni dalle piazze, o tradite, con introdursi i nemici, e perciò da questi trucidate. Enna ossia Castrogiovanni, città montuosa e inespugnabile, volea seguire l'esempio delle altre, ma Pinario uomo forte, che vi comandava, sapendo i tradimenti delle altre città poco fidava nella fedeltà di quegli abitanti, e perciò notte e giorno guardando gl'interessi della sua repubblica, rese vani i tentativi degli Ennesi. Costoro allorchè videro, che erano andate a voto le loro mire, e che Pinario non si lasciava sorprendere, tentarono di farlo con uno stratagemma. Gli rappresentarono eglino, che essendo collegati, e non ischiavi della repubblica romana, toccava a loro il guardare le muraglie, e il conservare le chiavi della città. Pinario rispose, che avendo egli ricevuto dal suo comandante le chiavi della città, e la commissione di guardare le muraglie, sarebbe stato colpevole di morte, se non avesse eseguito appunto l'ordine del generale, e che se eglino credeano di avere motivo di dolersene, poteano indirizzarsi a Marcello. Questa risposta non fu

¹ Liv., lib. 24, cap. 36.

² *Hist. de Sicile*, lib. 8, § 5.

³ Amico, *Lex. Top. V. N.* art. *Murgantia*.

a grado degli Ennesi, i quali perciò minacciarono, che se si negava quanto giustamente si dovea loro, si sarebbero fatti ragione colle armi. Pinario allora vedendosi alle strette, disse loro, che giacchè non voleano mandare i deputati a Marcello, che almeno per suo discarico, gli si permettesse di convocare l'assemblea del popolo, ad oggetto di assicurarsi, se la dimanda fatta era un capriccio di alcuni particolari, o un sentimento unanime della città. Sembrava questa richiesta così ragionevole, che gli Ennesi non ebbero il coraggio di contraddire, il perchè fu indicata per il giorno seguente l'assemblea¹.

Pinario dopo aver ciò ottenuto, ritornò nella fortezza, ed ivi chiamati i soldati, rappresentò loro, come i presidj romani nei giorni scorsi erano stati nelle altre città trucidati per tradimento degli abitanti; ciò, che non era per ancora accaduto loro per soccorso degli dei, e per l'estrema vigilanza, con cui eglino aveano fino a quel punto guardati i loro posti. Che ora non era più il caso di prevenire i tradimenti; la guerra era apertamente dichiarata dagli Ennesi, i quali dimandavano a fronte scoperta le chiavi della città; le quali se si sarebbero loro una volta cedute, era certo, che doveano eglino soffrire lo stesso destino degli altri presidj, e particolarmente di quel di Murganzio, che era stato tutto passato a fil di spada. Che egli perciò avea preso una notte di tempo per consultare, e per avvertirli del pericolo in cui erano, e che la seguente mattina si sarebbe tenuta l'assemblea, non ad altro fine, che per irritare il popolo contro di essi; che era perciò necessario, che la città o fosse aspersa del sangue loro, o del sangue degli abitanti, e che in questi estremi egli era d'avviso di assalire gli Ennesi. Questo discorso, che elegantemente rapporta Tito Livio, eccitò un gran tumulto in quel presidio, e fu stabilito di fare man bassa sopra di essi. Vedendoli Pinario così disposti ordinò loro, che occupassero armati tutti i luoghi, che egli avrebbe tratto in lungo il discorso, per dar loro il tempo di ben prepararsi, e che quando egli avrebbe dato il segno colla veste, allora colle armi alle mani accorressero da tutte le parti, ed assalissero quei cittadini. Presentandosi al popolo Pinario, disse, che non era in suo arbitrio, ma del console il consegnare le chiavi, e tornò a persuaderli, che

mandassero a Marcello dei messaggieri; ma come prima pochi, e poi tutti tumultuosamente gridarono di volerle, e mentre egli andava differendo, minacciarono di adoperare la forza, allora egli alzando il manto della sua toga diede il convenuto segno. A quel movimento sortirono come leoni i soldati da tutte le parti, ed assalendo gli sprovvisti abitanti, ne fecero un macello spaventevole, gli uni cadevano nella fuga addosso agli altri, di modo che furono più coloro che morirono affogati, che quelli che furono trucidati. Così Enna fu ritenuta dai Romani. Marcello non disapprovò il fatto. Un estremo rigore tante volte è necessario, per tenere in freno un popolo sommosso a rivoluzione. Permise egli ai soldati il sacco della città, pensando, che gli altri atterriti da questo esempio, si sarebbero mantenuti fedeli. L'effetto però fu contrario al di lui pensiero; l'eccidio di Enna, ch'era il centro della Sicilia, e che credeasi una città sacra per il creduto ratto di Proserpina, si sparse istantaneamente per tutta l'isola, e apportò tale spavento nei Siciliani, che coloro ancora che erano incerti se dovessero abbandonare i Romani, senza punto esitare si diedero in braccio ai Cartaginesi².

Essendosi ritirati Ippocrate a Murganzio, ed Imilcone in Agrigento, Marcello ritornò addietro a Lentini, e provide i viveri per lo esercito; ed avendovi lasciato un piccolo presidio, venne all'assedio di Siracusa. Lasciò egli partire Appio Claudio per dimandare in Roma il consolato, e diede il comando dello esercito e dell'armata navale a Quinto Crispino. Intanto andò a preparare i quartieri d'inverno cinque miglia lontano dall'Essapila, ed ivi ordinò le trincee e le fossate necessarie per la sicurezza delle truppe. Accaddero tutti questi fatti l'anno 4° dell'olimpiade cxxi.

Continuava già il blocco di Siracusa, ed era entrata l'olimpiade cxxii. La fame non era ancora a segno, che potesse indurre gli abitanti a rendersi, e intanto Marcello era tediato di dover perdere tanto tempo senza profitto. Non sapea egli a qual partito appigliarsi, cioè se dovea rivoltare le sue armi contro d'Ippocrate e d'Imilcone, che andavano dilatando il dominio dei Cartaginesi, ovvero proseguire lo assedio di Siracusa, che era difficile di vincere colla fame, giacchè per quanto si guardasse, sempre arrivavano convogli per mare e per

¹ Liv., lib. 24, cap. 37.

² Liv., lib. 24, cap. 38 e 39.

terra. In questi dubbj pensieri volle tentare se potea riuscircgli di averla a tradimento. Erano nel suo campo alquanti Siracusani, i quali essendo stati scacciati dalla città si erano ricoverati presso di lui. Marcello dunque insinuò loro, che per vie segrete facessero sapere ai loro amici che erano in città, che i Romani, se si rendeva loro la città, li avrebbero lasciati liberi, e avrebbero permesso, che vivessero in avvenire colle loro patrie leggi. Era malagevole il tessere questa tela, poichè per i grandi sospetti, in cui erano i comandanti di Siracusa, era chiusa ogni strada per parlare al nemico, e dappertutto erano delle guardie, che impedivano qualunque abboccamento, nè alcuno osava di tentarlo, per paura di essere riputato per traditore. Prese a suo carico un così geloso negoziato uno schiavo degli esuli, il quale infingendosi disertore s'introdusse facilmente in città, ed ebbe molte conferenze con alcuni pochi cittadini, ai quali rapportò le promesse del console. Costoro furono così audaci, che ebbero l'ardire di venire per sino al campo dei Romani. S'imbarcavano eglino sopra barche pescarecce e coperte di reti, e in questo modo andavano e ritornavano dal campo, e questo in varie riprese fu fatto ora dagli uni, ora dagli altri; di maniera che fino ad ottanta elusero la diligenza delle guardie, e conferirono non meno cogli esiliati, che con Marcello. Erano state le misure prese così bene, che nulla pareva che mancasse per prendere la città. Ma mentre la trama era ordita, un certo per nome Attolo, essendone venuto in cognizione, e dispiaciuto, che non fosse stato chiamato a parte di questo disegno, andò a trovare Epicide, e gli svelò la cospirazione. Gli ammutinati furono tutti presi, tormentati e fatti morire, e in questo modo sventò la mina, che si era preparata.

Era però arrivato già il destino di Siracusa; un avvenimento fortuito somministrò nuovi mezzi a Marcello per impossessarsi di una buona parte della città, ottenuta la quale, gli fu poi facile di divenirne interamente padrone. Aveano i Siracusani mandato a Filippo re di Macedonia uno spartano chiamato Damippo, che altri chiamano Damasippo, per trattare alcuni affari con quel sovrano. Costui cadde nelle mani dei Romani, essendo stato fatto prigioniero dalle galee del console.

La prigionia di esso afflisse estremamente Epicide, il quale desiderava di riaverlo a qualunque prezzo, nè Marcello era lontano dal darlo anche a riguardo degli Etoi collegati con Sparta, la cui amicizia voleano conservare i Romani. Dovea fissarsi il riscatto, e per determinarlo fu stabilito un abboccamento non si sa se tra Epicide e Marcello, o fra i loro deputati. Plutarco² par che voglia indicarci, sebbene oscuramente, che Marcello negoziasse da sè; che che ne sia fu stabilito un luogo terzo comodo sì due che doveano trattare, e fu scelto il porto Trogilo, che era vicino a Siracusa sotto le maraglie di Tica, che pareva opportuno per ragione della torre chiamata Galeagra. Vari furono i congressi, nei quali o Marcello, o uno dei deputati, come vuole Livio, osservò una di quelle muraglie che erano di fronte, e contando le pietre, e misurandone l'altezza a un di presso, gli sembrò minore di quel che se l'era ideata, e pensò che fosse facile col mezzo delle scale di superarla, e ne comunicò il disegno a Marcello. Non parve al console, che si dovesse disprezzare questo consiglio, ma siccome non vi si potea agevolmente andare, e altronde appunto per essere bassa era con maggior cautela custodita, aspettava qualche occasione favorevole per tentare questa impresa³.

Non molto poi ebbe la sorte di trovarla. Un disertore venuto al campo riferì, che in Siracusa doveano celebrarsi tre giorni di feste a Diana, e poichè mancavano per l'assedio sofferto le provvigioni necessarie ai pranzi, che in cotali giorni festivi erano soliti di bandirsi, Epicide avea fatto dispensare alla plebe ed ai soldati una gran quantità di vino, che in qualche modo accreasesse l'allegria delle tavole. Questa notizia rallegrò moltissimo il console, il quale andò a capire, che in quei giorni di stravizzo le guardie si sarebbero fatte negligeramente, e che il vino avrebbe così preoccupati i Siracusani, che non sarebbero stati in grado di resistere; chiamati perciò alcuni pochi tribuni, e conferito con essi l'affare, fe' da loro scegliere i più bravi e i più coraggiosi centurioni e soldati per intraprendere un'azione di tanto momento; e fatte preparare le scale, e collocare in luoghi remoti, mandò i soldati a riposare, avvertendoli, che al primo segno

¹ Liv., lib. 25, cap. 23.

² In *Marcello*.

³ Liv., lib. 25, cap. 23.

fossero pronti per una spedizione, che far si dovea. Quando parve a lui, che i Siracusani vinti dal vino doveano essere immersi in un dolce sonno, fe' dare il segno, ed ordinò che i soldati prendessero le scale, e nel silenzio della notte in numero di mille andassero al luogo designato. Giunti ivi senza strepito, applicarono pianamente le scale, e salirono i primi la muraglia, dietro i quali vennero gli altri, e non trovando nè resistenza, nè chi li scuoprìsse, furono appoggiate molte altre scale, e in breve mille armati si videro padroni di una gran porzione di quella muraglia. Le sentinelle lasciate alla guardia delle torri, o erano avvinte dal sonno, o ancora beveano cadenti ed ubbriache, poche di esse che stavano a giacere furono uccise. Era vicino all'Essapilo, che secondo la più plausibile opinione era una fortezza chiusa da un muro sotto il Labdalo, dove si andava per sei porte, come lo stesso nome abbastanza dichiara, ed era vicino ancora all'Epipole: una piccola porta; questa fu scassata, ed entrando al possesso della torre gli armati romani, si suonò a battaglia, e si cominciò ad agire non più furtivamente, come prima si era fatto, ma alla scoperta, giacchè quei campioni si avvicinavano all'Epipole, dove vi era una maggiore quantità di guardie, ed era espedito più di atterrire i nemici, che d'ingannarli.

Al primo suono delle trombe sorgendo i soldati mezz'addormentati, e veggendo i Romani presso di loro, immaginarono, che la città fosse già presa, e parte fuggivano, altri si precipitavano, altri restavano stupidi dal terrore, dal vino e dal sonno, nè sapevano cosa farsi, nè dove ricoverarsi. Sul fare dell'alba superato l'Essapilo, Marcello entrò con tutte le sue truppe in città. Epicle al rumore partitosi dall'Isola con una mano di soldati venne sollecitamente; e pensando, che per trascuraggine delle sentinelle pochi avessero scalato il muro, che sperava di tosto opprimere, rimprocciò coloro che aveano tanto spavento, e spargevano, che già la città era presa. Ma qualora si accorse, che attorno all'Epipole ogni cosa era piena di armi nemiche, dopo avere fatti buttar contro di esse pochi dardi, si ritirò subito verso Acradina, non temendo tanto la quantità e il valore de' nemici, quanto

qualche occulto tradimento, per cui non avesse poi a trovare chiuse le porte di Acradina e dell'Isola.

Entrato Marcello dentro le mura dell'Epipole, e mirando da quell'altezza la città, la più bella che vi fosse in quel tempo, è fama, ch'egli si mettesse a piangere, parte per il piacere di questa impresa, e parte in considerando la gloria di questa antica e illustre città. Gli si presentarono allora innanzi agli occhi le armate navali sommerse, e i due poderosi eserciti estinti degli Ateniesi sotto i valorosi campioni e maestri di guerra Nicia e Demostene; rammentava le tante guerre sostenute da' Siracusani contro de' Cartaginesi, che per quanto potenti fossero e formidabili, non mai poterono sottomettere quella rispettabile città; ruminava collamente i tanti tiranni, che vi aveano signoreggiato, ricchi e rinomati non meno per lo valore, che per la protezione, che accordavano alle scienze e alle arti. Ma soprattutto traegli le lagrime dagli occhi la memoria assai fresca del buon Gerone, principe virtuoso e magnanimo, che tanti evidenti riprove avea sempre date della sua benevolenza inverso il popolo romano. Pur questa così famosa città dove aveano abitato tanti celebri principi e così rinomati capitani e dotti uomini, dovea a momenti cadere e ridursi in cenere. Questo pensiero trafiggea l'animo del console crudelmente, il quale avrebbe voluto ad ogni costo salvarla. Il perchè prima di assaltare Acradina, volle tentare le vie della dolcezza, e chiamati i Siracusani ch'erano nel suo campo gli impegnò a persuadere i loro compatriotti a rendere la città, ed a fidare nella clemenza del popolo romano. Costoro si avviarono per indurre quei cittadini, ma siccome le porte di Acradina e le muraglie erano guardate da' disertori romani, i quali sapeano, che non sarebbero secondo le leggi romane fatto loro verun quartiere, costoro impedirono qualunque conferenza cogli assediati.

Marcello allora, vedendo che questo tentativo era riuscito inutile; comandò, che si marciasse verso Eurialo castello dell'Epipole, posto importante, giacchè sovrastava a tutta la campagna dal lato di terra, e perciò era necessario, che il console se ne impossessasse. Era castellano uno di Argos per nome Filodemo, che era stato collocato alla difesa

¹ Bouanno, *Siracuse illustrate*, Amico, *Lex. Topogr. Val. N. art. Hexapyrtum.*

² Liv., lib. 25, cap. 23 e 24.

da Epicide; Marcello vi mandò Soside uno degli uccisori del tiranno, acciò il persuadesse a consegnarlo; ma costui sulla speranza, che Imilcone ed Ippocrate vi avrebbero introdotte delle truppe, nel qual caso avrebbe sicuramente disfatto l'esercito romano, andava dando belle parole, e procrastinando di giorno in giorno la risposta. Soside si accorse dell'inganno, e ne avvisò Marcello, il quale considerando, che cotesto castello nè poteva aversi a tradimento, nè prendersi colla forza; e temendo, se mai entrasse ne' luoghi abitati, che i soldati avidi di preda non si sbandassero, piantò i suoi alloggiamenti fra Napoli e Tica, due parti considerabili di Siracusa. Appena arrivato si vede comparire portando le insegne di pace i deputati di coteste due parti di Siracusa, i quali pregavano, che fosse lontana da loro la strage e l'incendio. Il console tenne consiglio di guerra intorno a questa dimanda, in cui fu risoluto, che nè si batterebbe da' soldati, nè si metterebbe a morte alcuno di libera condizione, ma che il sacco sarebbe loro permesso. Poste indi le sufficienti guardie agli alloggiamenti, concesse a' soldati il bottino, i quali rotte le porte empirono ogni cosa di terrore e di tumulto, si astennero in vero secondo il comando dato loro dal fare strage, ma nelle ruberie non tennero modo, e si videro que' cittadini spogliati in un momento di quanto nel tempo di una tranquilla e lunga pace aveano accumulato.

Filodemo intanto non sperando più alcun soccorso nè da Epicide, nè da Imilcone, prese la risoluzione di rendere il castello, a condizione però, che fosse permesso a lui e alla sua guernigione di andarsene salvi, e con tutti gli onori in Acradina. Mentre poi tutto il mondo era rivolto al tumulto suscitatosi per la presa di una porzione della città, Bomilcare che ritrovavasi nel porto, traendo profitto dall'oscurità della notte, nè potendo la classe romana starsene sulle ancore per cagione di una tempesta, che tenea agitato il mare, sciolse dal porto con trentacinque gallee, lasciandovene cinquantacinque sotto la cura di Epicide, da cui fu ben regalato di danari del tesoro del re Gerone, ed andossene a rappresentare in Cartagine lo stato deplorabile in cui era Siracusa. I Cartaginesi compassionando il pericolo di quei citta-

dini, lo rimandarono indi a pochi giorni con una flotta di cento navi ¹.

L'arrivo di questa incoraggiò il partito dei Cartaginesi. Il console Marcello, dopo essersi impossessato del castello Eurialo, e averlo munito di un forte presidio, era oramai sicuro, che non si sarebbero introdotti nella fortezza nuovi soldati, che potessero sturbarlo, che era il principal motivo, per cui si era tanto affaticato ad ottenere quel posto. Rivolse di poi i suoi pensieri ad Acradina, e distribuendo in diversi luoghi tre campi di soldati, la circondò, sperando, che per la scarsità de' viveri sarebbero quegli abitanti costretti ad arrendersi. Erano passati parecchi giorni, senza che si molestassero scambievolmente gli aggressori cogli assediati, ma in un punto i Romani si videro inopinatamente assaliti da tutte le parti. Ippocrate ed Imilcone, trincerandosi vicino al gran porto, e dando il segno a coloro, che difendevano Acradina, assalirono il campo de' Romani, ch'era comandato da Crispino. Epicide, ch'era nell'isola, fe' una sortita contro l'armata, che avea Marcello; e la flotta cartaginese si accostò al lido tra la città, dove era Marcello, e gli accampamenti di Crispino, per tagliare ogni comunicazione fra questi e il console. L'improvviso assalto e la precauzione presa, acciò i due eserciti romani non si potessero vicendevolmente soccorrere, sebbene avessero apportato un gran tumulto, non avvilirono punto quei coraggiosi guerrieri; avvegnachè e Crispino non solamente discacciò dalle sue trinciere l'ardito Ippocrate, ma l'insegul mentre fuggiva fino al suo alloggiamento; e Marcello dal suo canto obbligò Epicide a ritornarsene d'onde era partito. Allora il console, per ovviare in avvenire queste improvvisate scorrerie diede gli opportuni provvedimenti ².

Quantunque però questo gran comandante avesse dati i necessari ripari, per allontanare da' suoi eserciti tutti quei pericoli, che poteano sovrastare dalla parte degli uomini, non avea tanta forza per riparare quelli, che apportavano gli elementi. La stagione autunnale, che in quell'anno cadde caldissima, i luoghi stessi che per le maremme, che ritrovavansi presso la città, rendevano l'aria pesante e di cattiva condizione, male per cui perirono altre volte gli eserciti ateniesi

¹ Liv., lib. 25, cap. 25.

² Liv., lib. 25, cap. 26.

e cartaginesi, aveano già sparsa un'epidemia micidiale, la quale o rendea i corpi malati ed inetti allo esercizio della guerra, o conducea i soldati alla tomba. Cotesto male era maggiore, e più comune fuori, che dentro la città; ma siccome le truppe delle belligeranti potenze altre erano nella città, cioè quelle di Epicide e quelle di Marcello, ed altre disperse per le campagne, cioè a dire l'esercito di Crispino per parte dei Romani, e per quella dei Cartaginesi e Siracusani quello, ch'era comandato da Ippocrate e da Imilcone, così quel morbo epidemico tempestava ugualmente gli uni che gli altri, e pari era la perdita e il danno, che ambidue ne soffrivano. Cresceva di dì in dì il male, e diveniva sempre più contagioso, in sorte che coloro che essendo sani si applicavano alla cura degli infermi, col contatto ne erano ancora essi attaccati. Per lo che ciascuno si guardava di dare un soccorso, con cui si avrebbe procacciato una certa morte, e si videro perciò gli ammalati privi di ogni sollievo. Terribile ed orrendo spettacolo era cotesto, per cui abbandonati quei miseri stavansi aspettando, che la morte venisse a liberarli da tanto tormento. I pianti e le lagrime di coloro che restavano, l'aspetto funesto di tanti cadaveri sparsi in qua e in là di quelli che aveano reso l'ultimo fiato, l'intollerabile puzzone, che sortiva dagli appestati corpi, che a stento poteano seppellirsi, erano oggetti spaventevoli a chiunque avesse senso di umanità. Ma che non fa l'usanza nei cuori degli uomini? Avvezzi all'aspetto dell'implacabile morte, indi a pochi giorni guardavano ad occhi asciutti la perdita dei loro compagni, ai cui corpi trascurarono di rendere gli ultimi doveri, lasciando, che fossero pascolo degli avvoltoi; cessò il pianto, non si udì più alcun lamento, e ciascuno era indifferente, aspettando una simile fine, salvochè alcuni, rincrescendo loro quel sito per l'influsso che i corpi tramandavano, e volendo più presto morire colla spada, che per la peste, andavano soli ad attaccare le trincee nemiche, sicuri d'incontrarvi una certa, ma assai meno penosa morte. La forza però di questa epidemia fu maggiore nello esercito cartaginese, di maniera che i Siciliani vedendo la strage che quel morbo andava facendo, abbandonati gli alloggiamenti, si ritirarono nelle città vicine. Restarono perciò soli i Cartaginesi, i quali non avendo scampo, senza eccettuare i due generali Ip-

pocrate ed Imilcone, tutti vi perirono. Marcello ebbe cura di salvare per quanto poté i suoi soldati, poichè li trasse quasi tutti in città, ed adoperò tutti i mezzi per sanare gli ammalati, tenendoli all'ombra, e ben custoditi; pur non ostante considerabile fu il numero di coloro, che vi morirono¹.

La perdita fatta con questo contagio nello esercito romano, che si esagerava assai più che non era, indusse Bomilcare ammiraglio dei Cartaginesi a fare un altro viaggio in Africa. Giunto a Cartagine diede avviso al senato, che i Romani si erano imprudentemente carcerati in città, e che per l'epidemia sparsa nello esercito, si era il lor numero considerabilmente diminuito; che però ora sembrava opportuna l'occasione di soccorrere gli assediati collegati, con somministrare dei viveri, e stringere di assedio i nemici, che ritrovandosi rinchiusi, in poco numero, e per la maggior parte spossati di forze, doveano necessariamente arrendersi. Fu approvato il suo consiglio, e fu tosto ordinato, che se gli accrescesse la flotta, e vi si aggiungesse un competente numero di navi di carico piene di viveri per il bisogno dei Siracusani. Ebbe dunque una flotta di cento trenta navi lunghe, ossia galee, e di sessanta da trasporto cariche di vettovaglie. Partì da quel porto con prospero vento, ma quando fu vicino al capo Pachino, non vi fu modo, che lo potesse oltrapassare. La venuta di Bomilcare si era già sparsa a Siracusa, ma la tardanza tenea fra la speranza e il timore non meno i Romani che i Siracusani. Epicide temendo, che la flotta cartaginese, trovando costanti per alquanti giorni i venti contrari, non se ne ritornasse in Africa, avendo lasciato al comando di Agradina i capitani dei soldati mercenari, imbarcò, e corse ad incontrare Bomilcare, il quale avea già rivolte le prore verso l'Africa, poichè temea qualche battaglia dalla parte dei Romani, non già perchè paventasse di provar le sue forze con quelle dei nemici, ma perchè vedea, che i venti erano loro favorevoli. Tanto pregò, tanto disse Epicide, che finalmente l'indusse a starsene fermo, e ad esporsi ad una battaglia, se mai fosse da' Romani assalito.

Il console non era tranquillo; vedea che l'esercito nemico andava di giorno in giorno ingrossandosi; udiva che una poderosa armata navale de' Cartaginesi accompagnata da

¹ Liv., lib. 25, cap. 26 e 27.

un convoglio ben grande di vettovaglie era vicina a comparire; e però temea che non si pensasse di stringerlo per mare e per terra, e di obbligarlo con suo danno a cedere le sue conquiste. Perciò quantunque fosse inferiore di forze a Bomilcare, stabilì d'impedirgli ad ogni modo di accostarsi al porto di Siracusa. Uscì dunque colla sua flotta, e si avviò incontro a quella de' Cartaginesi. Bomilcare, essendosi alquanto calmato i venti, era andato in alto mare, per superare il meglio che potesse il capo Pachino. Ma contro ogni aspettazione, appena vide comparire le navi romane, che per altro erano assai minori di numero, non si sa per qual subitaneo timore atterrito, prese la fuga; e mandando ordine alle navi di carico di ritornare in Africa, egli andossene precipitosamente a salvarsi in Taranto. Epicide costernato a questa inaspettata risoluzione dell'ammiraglio cartaginese, e perduta ogni speranza, non volendosi avventurare a ritornare in Siracusa, veleggiò verso Agrigento più tosto per aspettare ivi l'esito dell'assedio, che per tentare alcun'altra cosa.

Tostochè arrivarono queste notizie agli accampamenti de' Siciliani, cioè a dire che Epicide avea abbandonata Siracusa, e che i Cartaginesi erano fuggiti, vedendosi privi d'ogni soccorso, preintesa la volontà di coloro, che in Acradina e nell'Isola ritrovavansi assediati, spedirono ambasciatori a Marcello, per convenire della maniera di rendere la città. Offerirono eglino di cedere tutto il dominio, che aveano per lo passato avuto i re, a condizione che si lasciassero ai Siracusani i loro beni e la libertà, e che potessero eglino in avvenire vivere colle proprie leggi. Non parvero a Marcello irragionevoli queste domande; ma poichè temea, che questo trattato non potesse essere attraversato dalle truppe ausiliarie, accordò loro quanto richiedevano, purchè si condannassero a morte i tre comandanti di esse truppe lasciati da Epicide, cioè Polideto, Filistione ed Epicide, detto Sidone, per distinguerlo dall'altro, ch'era già in Agrigento. Fu prontamente eseguita la volontà del console, e furono tratti a morte quei tre capitani. Indi convocatasi l'assemblea fu proposta al popolo la trista situazione, in cui ritrovavasi la città, e il pericolo di perdersi interamente, se non si riconciliavano co' Romani alle vantaggiose condizioni,

¹ Liv., lib. 25, cap. 27 e 28.

che il console accordate avea. Approvarono tutti di unanime consenso la proposta riconciliazione, e creatisi prima i pretori, dal numero di questi furono scelti gli ambasciatori, che doversero a nome del popolo andare a ricercare la pace a Marcello ¹.

Arrivata l'ambasceria al campo romano, il capo di essa parlò al console, rifondendo tutta la colpa del passato in Geronimo, Ippocrate ed Epicide, i quali aveano fatto rompere i sacri legami dell'amicizia, che per tanto tempo si erano conservati fra' Romani e i Siracusani, e poichè morti costoro, che tenevano in servitù la città, era ora il popolo in libertà di seguire le proprie inclinazioni, veniva subito ad affidare la città, le armi e la sua vita nelle mani dei suoi antichi amici. Era il console dispostissimo ad accordare loro quanto voleano, ma mentre si trattava la pace nel campo romano, i disertori romani, aspettandosi una sicura morte, per attraversare questo trattato, sparsero nelle truppe mercenarie, che la pace si facea solamente per i Siracusani, e che riguardò a loro, dovevano essere tutti consacrati a Marcello, che dopo essersene servito per onorare il suo trionfo, li avrebbe condannati o alla morte, o ad una dura schiavitù. L'uomo allorchè è costernato, crede di leggieri tutto quel male che se gli presagisce, laonde fu agevole cosa l'ingannare le già intinorite truppe ausiliarie, le quali per altro aveano qualche fondamento di sospettare, che la faccenda andasse così, dal vedere, che i tre loro comandanti a richiesta del console erano prima stati assassinati. Entrati dunque in cotal timore presero le armi, e alle prime pieni di rabbia e di furore corsero alle case dei nuovi pretori, e li scannarono. Di poi andando per la città quanti Siracusani incontravano, tanti ne uccisero. Scelsero dopo fra quei del loro partito sei capi, tre dei quali furono destinati alla difesa dell'Isola, e tre a quella di Acradina. Sedato il tumulto, restarono sgannati, imperciocchè ritornando dal campo romano gli ambasciatori, seppero da essi, che la causa loro era diversa da quella dei disertori romani, e che eglino erano compresi coi Siracusani, non avendo i Romani veruna cagione di prendere vendetta contro di loro ². Pur non di meno non desisterono eglino dal difendersi, poichè a ragione paventavano, che sebbene

² Liv., lib. 25, cap. 28 e 29.

dapprima non fossero reputati rei del delitto appresso i Romani, ora per l'uccisione dei pretori, e di molti Siracusani, fossero creduti irremissibilmente colpevoli.

Fra i tre capi destinati alla difesa di Acradina vi era uno spagnuolo, per nome Merico. A costui fu dal console mandato un soldato ancora egli spagnuolo, ch'era fra le truppe ausiliarie dei Romani, che il Burigny chiama Belligeno¹, che da poco tempo era arrivato. Costui espose al suo paesano lo stato, in cui avea lasciata la Spagna, dove i Romani si erano impossessati di tutto; e gli rappresentò, che in oggi era desiderabile l'amicizia di questa potente repubblica, e che niuno meglio di lui potrebbe profittarne, cedendo loro la piazza che difendea, giacchè così potrebbe fare una considerabile fortuna, o volesse continuare a fare la vita militare nell'esercito romano, o ritornarsene alla patria; quando all'incontro, ostinandosi alla difesa, avrebbe esposto sè ed i suoi beni ad un grandissimo pericolo. Questo discorso fe' breccia nell'animo di Merico, il quale, dovendosi mandare al console dei deputati, fra questi fe' scegliere un suo fratello, che per mezzo dello stesso soldato spagnuolo fu introdotto a segrete conferenze con Marcello, con cui stabilì la maniera, che si dovesse tenere, e poi tornossene in Acradina. Merico per allontanare da sè ogni sospetto di tradimento disse ai suoi compagni, che non era ben fatto di mandare ogni giorno ambasciatori al campo romano, e che bisognava togliere il commercio coi nemici, ed acciò si facessero meglio le guardie per togliere ogni corrispondenza, propose di assegnarsi ad ogni capo un quartiere, di cui ognuno fosse responsabile. Piacque il progetto, e divisì i quartieri, egli ebbe in sorte quella parte di Acradina, che si stendea dal fonte Aretusa sino al gran porto della città².

Fu subito avvisato il console del posto, in cui comandava Merico, e fatta imbarcare una quantità di soldati armati sopra una nave di trasporto, ordinò, che fosse rimorchiata da una galea a quattro ordini di remi verso Acradina, e che ben di notte si sbarcasse la truppa vicino alla porta, che era presso il fonte Aretusa. Questa si presentò sul terminar della notte alla detta porta, e fu introdotta, secondo si era convenuto, dentro di Acradina. Facendosi giorno

Marcello avvicinò tutto l'esercito, e ordinò la scalata alle muraglie di Acradina. Alla vista di questo assalto, accorsero a respingere i Romani non solamente le truppe, che erano di presidio in Acradina, ma quelle ancora, ch'erano nell'Isola, le quali abbandonando i loro posti corsero dove era il bisogno. In questo tumulto le navi sottili secondo l'incarico che aveano avuto, sbarcarono altre truppe all'Isola, le quali assalendo all'improvviso le poche guardie, che vi erano rimaste, ed aperte le porte, s'impossessarono di tutta l'Isola, ch'era stata lasciata alla loro discrezione dalle guardie fuggite e dai disertori, che se n'erano ancora essi scappati. Marcello allora avendo avuto avviso che l'Isola era in suo potere non meno, che Acradina, e che Merico coi suoi erasi seco unito, fe' suonare la ritirata, temendo, che il soldato nel fuoco dell'azione non andasse a saccheggiare i tesori reali, che la fama avea forse più ingrandito di quel che effettivamente fossero.

Frenato l'impeto dei soldati, e datosi luogo a' disertori di salvarsi colla fuga, i Siracusani liberatisi da ogni timore, aprirono le porte di Acradina, e mandarono i loro oratori al console, null'altro ricercando, che la vita per sè e per i loro figliuoli. Marcello convocato il consiglio dei suoi, e chiamativi ancora quei cittadini siracusani, che dopo le sedizioni della loro città cacciati, si erano rifuggiti nel di lui campo, rispose ai deputati, e disse loro, che i Siracusani dopo la morte di Gerone aveano cercato in pochi anni di fare più male alla repubblica romana, di quanto bene per lo spazio di cinquantaquattro anni aveale arrecato quel principe; ma che la cattiva loro volontà contro i Romani era ricaduta contro di essi stessi, attesochè aveano abbastanza sofferti e patimenti, e fatiche, e pericoli durante lo spazio di tre anni, in cui egli teneva assediata la loro città, non per metterla in servitù, ma per liberarla dal dominio di coloro, che la tenevano oppressa. Che egli credea di essersi abbastanza risarcito del penoso assedio colla gloria di avere presa quella illustre città, e col piacere di averla salvata dall'intera rovina, che avrebbe meritata. Ciò detto, comandò al questore di portarsi nell'Isola, per assicurare il tesoro reale a nome della repubblica; pose guardie alle case

¹ *Hist. de Sicile*, lib. 8, § 5.

² *Liv.*, lib. 25, cap. 30.

di coloro, che ritrovavansi nel campo suo, ed erano sempre stati fedeli alla repubblica, acciò non fossero molestate; e il resto della città fu abbandonata al sacco dei soldati ¹. Volle però che non ardissero di attentare contro le persone libere, o di uccidere, oltraggiare, o fare schiavo alcun cittadino ².

Sebbene però Marcello usasse moderatamente di sua vittoria, non era pure lieto, e si scorgea nel suo volto una cotale tristezza, di cui quegli insensati soldati non sapeano capirne la cagione. Affliggevasi quel saggio uomo nel vedere divenire preda in un momento le ricchezze acquistate per tanti anni, e se gli rinnovavano quei lugubri pensieri, che se gli erano suscitati, quando dall'altezza dell'Epipole mirò la prima volta quella famosa città, e che gli cavarono dagli occhi innumerabili e spesse lagrime. Fu così ricco e considerabile il bottino, che se non superò, agguagliò certamente quello, che ottennero i soldati romani indi a qualche tempo nella presa di Cartagine. Volle Marcello, che le opere dell'arte le più preziose si serbassero ad oggetto di ornarne Roma. Osserva Plutarco ³, che prima di quel tempo nulla ritrovavasi, o si era veduto in Roma, che sapesse l'eleganza del gusto greco, o nella scultura, o nella pittura; gli ornamenti dei quali andava prima fastosa quella città, non erano, che armi di barbari e spoglie tinte di sangue, spettacolo crudele, che nulla di ameno, o di piacevole rappresentava agli occhi delle persone sensibili. Marcello fu il primo, che abbellì la città di delicatezze, che avessero le grazie greche, e colla loro varietà allettassero gli spettatori. Le statue e le pitture, e tutto ciò, che il genio greco seppe inventare, furono non meno i trofei del suo trionfo, che la seconda causa, per cui i Romani abbandonando la naturale loro selvatichezza, cominciarono a gustare le arti pacifiche e le scienze dei Greci; per cui Roma di mano in mano perfezionandosi giunse in fine ai tempi di Augusto a divenire la reggia di Minerva ⁴. Solo potrebbe qua esaminarsi, se le greche arti e scienze, come contribuirono a dirozzare, e a rendere più ripuliti gli animi inculti dei Romani, così aves-

sero parimente conferito a far loro perdere le virtù guerriere, e ad infievolire quel valore e quella costanza nelle fatiche, per cui si resero i conquistatori di tutto il mondo: esame, ch'è fuori del mio argomento, e che sarebbe stato desiderabile, che Montesquieu avesse fatto, per vedere, se anche le scienze e le arti greche avessero avuta parte nella decadenza dell'impero romano.

Fra i divieti fatti da Marcello ai suoi soldati nel sacco accordato loro a Siracusa, non solamente vi fu quello generale di non molestare veruno cittadino, ma ancora uno particolare, che riguardava la persona dell'insigne Archimede. Avea egli con espresso ordine raccomandato ⁵, che soprattutto si guardassero di offendere quest'uomo singolare, e che si cercasse di condurlo a lui, giacchè avea voglia di conoscerlo, e di onorarlo. Ma un brutale soldato privò il console del piacere di riconoscerlo, e di addimostrare la stima, ch'ei faceva di un uomo di così eminente merito. Tito Livio ⁶, e Plutarco ⁷ raccontano diversamente questo fatto; vuole il primo, che Archimede niente scosso, e distratto dal tumulto, che suscitato si era in città, mentre questa era presa, stavasi in casa placidamente a disegnare delle figure matematiche nella polvere, e che sopraggiunto un soldato, senza sapere, che colui fosse Archimede, l'ammazzò. Se la proibizione data dal console di non fare violenza ai cittadini, fu come sta scritto, eseguita fedelmente dai soldati, non sembra, che costui abbia potuto mettere impunemente le mani addosso ad Archimede, cittadino rispettabile per la parentela con Gerone, nè puossi verificare quanto lo storico romano ci narra, se non nella supposizione, che Archimede fosse stato creduto da quel soldato uno schiavo, per cui non vi era verun divieto, il che potrebbe esser verisimile, imperocchè le arti presso i Romani erano riputate come servili occupazioni ⁸. È non ostante meglio a credersi il racconto di Plutarco. Questi, confermando quanto scrive Livio, che nel rumore suscitatosi in città, stavasi Archimede tutto intento alle sue figure, soggiunge, che arrivato un soldato gli comandò di seguirlo, per andare da Marcello;

¹ Liv., lib. 25, cap. 31.

² Plut., in Marcello.

³ Ibid.

⁴ Liv., lib. 25, cap. 40.

⁵ Plinio, lib. 7, cap. 37.

⁶ Liv. 25, cap. 31.

⁷ In Marcello.

⁸ Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains, et de leur decadenca*, cap. 10.

che questo geometra si fosse negato andarvi prima di terminare la sua proposizione e distenderne la prova, del che sdegnato il soldato, tratta la spada l'uccise. Apporta inoltre, due altre relazioni di questo fatto; l'una, che Archimede, non ostante l'arrivo del soldato, continuava nelle sue occupazioni, e che avendo costui sfoderata la spada, al balenar di essa rivoltosi l'applicato geometra, e accorgendosi, ch'egli avea in animo di ucciderlo, il pregò istantemente, che sospendesse di eseguire il suo disegno, finchè avesse perfezionata la sua dimostrazione, acciò non restasse imperfetta; ma che l'intollerante soldato, niente curando le suppliche offiziose di Archimede, tosto l'ammazzò. L'altra relazione portava, che il geometra chiamato da Marcello menava seco tutti gli strumenti matematici, gli orologi, le sfere, e quanto era necessario a misurare i movimenti del sole, e che incontratosi con questo fardello in alcuni soldati, pensando costoro, ch'egli arrecasse danari, lo assalirono e il menarono a morte ¹. Qualunque siane stata la circostanza della morte di Archimede, egli è certo, che morì in quel frangente, e che la perdita di esso avvelenò, per così dire, la gioja che avea avuta Marcello nella presa di Siracusa, il quale odiò a morte, e gastigò il soldato micidiale, cercò i parenti del geometra, li ricolmò di onori ², e fe' dare al di lui corpo una onorevole sepoltura ³.

Anzi che noi terminiamo questo capo, che riguarda la presa di Siracusa fatta da' Romani, ci sia permesso, che riflettendo sopra i maravigliosi effetti, che si dicono operati dalle macchine di Archimede nell'assedio di detta città, proponiamo un nostro dubbio, che ci ha sempre tenuti sospesi ogni volta, che sugli autori abbiamo meditato su di questa narrazione. Noi abbiamo osservato, come cambiatosi l'assedio di Siracusa in blocco, venne a Palermo una legione romana, che poi andata al capo Pachino con trenta galee, queste si unirono al restante della flotta, e che Bomilcare vedendosi inferiore ritornossene in Africa, e i Romani restarono padroni del porto. Si è ancora avvertito, come accortosi Marcello dal porto Trogilo in Siracusa, come l'altezza delle mura non era in alcuni luoghi così grande, ed era facile lo scalarli, nel tempo, in cui i Siracusani

celebravano le feste di Diana, si accinse a questa impresa, ed ebbe la sorte di rendersi padrone dell'Essapilo, e di fare entrare le sue truppe in città, e come Epicide, accorrendo al rumore, con gente armata, si affaticò a fare sloggiare i nemici. Fu osservato, come il console piantò poi alloggiamenti fra Napoli e Tica, che poi se gli resero: fu parimente detto, che ottenutosi dal console il castello Eurialo, e fortificatosi, fu da esso circondata Acradina con tre corpi di soldati in tre diversi campi, e che in punto i Romani si videro assaliti da tutte le parti, ora da Ippocrate ed Imilcone, ora da quei che difendevano Acradina, ora da Epicide, dai quali assaliti restarono vincitori i Romani. Altre simili azioni si sono pure rapportate, in cui ebbero sempre la peggio i Siracusani, fino che tutta la città si rese ai Romani. Or io dimando, perchè le macchine di Archimede non furono adoperate in questi nuovi incontri, che ebbero e per mare e per terra i Siracusani con Marcello? e se sene fece uso, perchè non produssero quegli spaventevoli effetti, che atterrivano per modo i soldati del console, che alla comparsa di un funicello, o di una piccola trave davano alle gambe, e correvano per quanto aveano lena? Perdettero forse la virtù? Ma Archimede, che n'era l'architetto, era ancor vivo, e atto a farle muovere, giacchè continuava in casa a fare dimostrazioni e calcoli. Forse dirà taluno, che Marcello si era situato in luoghi, dove le macchine del nostro geometra non potevano arrivare; ma oltrachè si è detto sopra colla testimonianza di Livio, di Plutarco, e di Polibio, che Archimede avea fatto le macchine per tutte le distanze, quando Marcello era tra Tica e Napoli; e quando scalarono le sue truppe le muraglie dell'Epipole non erano i suoi soldati così lontani, che le macchine di Archimede non fossero a tiro di offenderli. Non intendo qua di attaccare la verità de' fatti, che scrittori di tanto nome assicurano: sarebbe cotesta una temerità; ma non sono degno di riprendimento, se cerco di essere illuminato nei miei dubbi. Un'altra difficoltà mi nasce, che non è giusto d'intralasciare: perchè Marcello menando a Roma quanto di più raro e di più eccellente si rinvenne nel bottino di Siracusa, trascurò di far portare le macchine

¹ Plut. in *Marcello*.

² Plut. *ibid.* Liv., lib. 25, cap. 31.

³ Liv. *ibid.*

di Archimede, che per la loro singolare costruzione e struttura, e per gli effetti meravigliosi, che producevano, sarebbero state guardate con stupore dai Romani, e altronde avrebbero assai più accresciuta la gloria del suo trionfo; giacchè malgrado nemici così terribili, era venuto a capo di soggiogar quella insuperabile città? Egli è vero, che lo storico romano ¹, riferendo la preda, che menò seco Marcello da Siracusa, nomina le catapulte, le baliste, e tutti gli altri strumenti bellici; ma chi ci assicura che coteste sieno state le maravigliose macchine di Archimede? il dice il Burigny ². Per me sarà sempre un grande argomento, che il diligentissimo Plutarco non ne faccia motto, e che Livio stesso non dica, ch' erano quelle di Archimede. Quali maraviglie non si sarebbero fatte in Roma alla vista di così portentose macchine? perchè non accennarci questo scrittore, che avvisa le più minute circostanze, lo stupore, ch' elleno destarono negli animi dei Romani?

CAPO IX.

Nuove azioni di Marcello in Sicilia: suo trionfo, ed approvazione della di lui condotta in Roma. Continuazione della seconda guerra punica.

Caduta Siracusa dopo tre anni di assedio, nel modo, che noi abbiamo or ora accennato, giunsero a Marcello le ambascerie di tutte le città della Sicilia. Alcune di queste erano rimaste fedeli nell'amicizia colla repubblica romana, altre aveano abbandonato questo partito, e si erano date in favore de' Cartaginesi, ed ora presa Siracusa, per timore dimandavano la reintegrazione nell'antica amicizia. Il console trattò diversamente le une dalle altre: le prime furono da lui considerate come fedeli collegate, e però furono mantenute nel possesso de' loro privilegi; le seconde furono riputate come città vinte, ed in conseguenza dovettero ricevere le leggi dal vincitore ³, le quali furono così giuste e piene di umanità, che al sentimento di Plutarco ⁴ conobbero da quel punto i Greci, che non il solo valore, ma un uso ben moderato della vittoria risplendea nei cuori de' Romani.

È qua degno di esser raccontato un leggiadro avvenimento accaduto nella città di Engio, che mostra quanta sia grande la forza della superstizione negli animi deboli, e conferma quanto clemente e benigno fosse stato Marcello. Engio era una piccola ed antica città distante dall'altra città dello stesso nome posteriormente fabbricata, che viene chiamata Gangi, da circa un miglio e mezzo; chiamasi ancora oggi quel luogo Gangi il vecchio, dove non vi è altra abitazione, che un monistero disabitato di monaci dell'ordine benedettino cassinese, nei cui campi rinvengonsi allo spesso monumenti della sua antichità ⁵. Fu questa città celebre, come fu da noi altrove osservato ⁶, per il tempio dedicato alle dee Madri. Or gli abitanti di essa erano di genio cartaginese. Uno dei più nobili cittadini detto per nome Nicia disapprovava pubblicamente questa loro inclinazione, e insinuava a' medesimi di darsi a' Romani. Siccome egli era ricco, ed avea una grandissima riputazione presso il popolo, temeano i principali fautori del partito cartaginese, che costui a lungo andare non fosse per persuaderlo a seguire le sue voglie, e però si determinarono di farlo prigioniero, e di darlo nelle mani de' cartaginesi. Avvertito egli della trama che se gli ordiva, lungi dall'astenersi dal condannare la condotta de' suoi concittadini, continuò a farsene beffe, nè di ciò contento, cominciò a parlare malamente delle dee Madri, negando e disprezzando l'opinione, in cui erano gli Engini, che le medesime fossero ivi apparse e proteggessero colla loro presenza la città. Cotesti traviamenti irreligiosi ralleggravano i di lui nemici, i quali guardavano con piacere, ch'egli si fabbricasse da sè la propria rovina. Mentre si avvicinava il tempo, in cui dovea esser preso e consegnato a' Cartaginesi, accadde un'assemblea del popolo, dove intervenne ancora egli e parlò al solito contro gli abitanti e contro le deliberazioni, che pensavano di fare. Nel forte del discorso improvvisamente si buttò a terra, e poco dopo restando, come suole accadere in simili circostanze la moltitudine stupida, alzò la testa e con una voce tremula e grave, e cogli occhi torti proseguì il suo discorso. Crescea la sorpresa degli astanti, che non sapeano cosa gli fosse

¹ Liv., lib. 26, cap. 21.

² Hist. de Sicile, lib. 8, § 6.

³ Tito Liv., lib. 25, cap. 40.

⁴ In Marcello.

⁵ Amico, Lex. Topogr. V. D. art. Engium.

⁶ Lib. 1, cap. 9.

avvenuto; allora egli, osservando lo smarrimento di essi, si alzò, e buttando in un tratto il suo mantello, e stracciando la veste, mezzo nudo cominciò a correre verso la porta del teatro, dove era radunato il popolo, gridando, ch'egli era assalito dalle furie delle dee Madri, che lo perseguitavano. Credendolo la sciocca moltitudine invaso, per un certo rispetto verso le dee, che il perseguitavano, niuno ardi di toccarlo, ed egli liberamente sortì dalle porte della città. La moglie, che era di accordo col marito, fingendo di udire con orrore la disgrazia di Nicia, presi seco i propri figliuoli, andò al tempio a prostrarsi a piedi dell'altare delle dee Madri, supplicandole ad avere pietà di lui, e di poi uscì dalla città per andare in cerca dell'indemoniato marito, che andava correndo per i campi, nè alcuno ne la impedì. Con questo stratagemma Nicia e la sua famiglia scamparono dalle mani dei loro nemici, e presa la via di Siracusa andarono a ricoverarsi presso Marcello ¹. Quante simiglianti imposture non accadono elleno alla giornata, e quanti s'ingonno demoniaci per venire a capo sotto questo pretesto de' loro pravi fini, affidati alla dabbenaggine, e alla semplicità di un popolo ignorante e superstizioso?

Marcello osservando l'animo cattivo degli Engini, che nudrivano contro la repubblica romana, non molto poi entrato nella loro città fe' mettere in ceppi tutti gli abitanti, ed era determinato di severamente gastigarveli. Nicia allora, ch'era in di lui compagnia, compassionando lo stato critico, in cui già erano i suoi concittadini, si buttò a piedi del console, ed abbracciando le di lui ginocchia lo supplicò a perdonare loro e soprattutto ai suoi nemici. Inteneritosi Marcello da questa magnanima azione, e vinto dalle preghiere di quel generoso cittadino, accordò la richiesta grazia, e diede ordine a' suoi soldati, che non osassero di apportare la menoma molestia a quegli abitanti. Siccome però volle premiare il nobile atto di Nicia, e mostrarsi grato all'amicizia, che questo illustre cittadino, malgrado la nimicizia dei suoi compatriotti, mostrato avea verso la sua repubblica, gli assegnò un fondo di molte terre, e lo ricolmò di superbi regali ².

Restavano ancora alcuni avanzi di guerra che conveniva di terminare. Epicide ed An-

none, ch'erano rimasti a sostenere in Agrigento le ragioni de' Cartaginesi, e un certo chiamato volgarmente Mutine, ch'era subentrato in luogo del morto Ippocrate, molestavano le città soggette al nome romano. Quest'ultimo, che avea appreso il mestiere della guerra sotto il grande Annibale, avendo ottenuto da' suoi colleghi una numerosa squadra di Numidi, andava vagando per le campagne degli amici dei Romani, per devastarle, o per quelle dei collegati per vie più confermarli nella corrispondenza, che aveano con Cartagine, e in queste sue scorrerie acquistossi un gran nome per tutta la Sicilia. Costui unitosi con Epicide ed Annone, che non meno al consiglio, che al valore di esso affidati, erano sortiti fuori le mura di Agrigento, andò ad accamparsi alle sponde del fiume Imera. Essendone stato avvisato Marcello, ad un tratto marciò col suo esercito, e avvicinandosi al nemico, si postò quattro miglia distante dal di lui accampamento, aspettando ciò che egli sarebbe per fare, o per tentare. Non volle Mutine punto dar luogo, o tempo ad indugiare e risolvere, e passato il fiume, e assalendo le guardie avanzate, le pose in fuga e le atterrì. Il dì seguente Marcello collocò in ordine di battaglia il suo esercito, e Mutine nulla impaurito coraggiosamente l'assalì, e l'obbligò a rientrare ne' propri trinceramenti ³.

Nel mentre che Mutine proseguiva le sue intraprese, e tentava di attaccare i Romani dentro le stesse loro trincee, fu avvertito, che nel suo campo era nata una sedizione tra i Numidi, e che trecento di essi erano andati a ritirarsi in Eraclea. Questa notizia, siccome ei mal soffriva di perdere quella truppa, ch'era perita nel combattere, e valorosa, lo fe' ritornare addietro per rappacificarli, e indurli a ritornarsene negli accampamenti; ma prima di partire, avvertì i due suoi colleghi, che non azzardassero, mentre egli era lontano, di provare le proprie forze con Marcello. Questa proposizione fu mal'appresa dai due generali, e particolarmente da Annone, il quale vivea geloso della gloria di Mutine, e si lagnava, che costui avesse l'ardire di voler dargli norma di ciò che dovea farsi, e si dichiarò, ch'egli generale cartaginese eletto e mandato dal senato e dal popolo, non avrebbe ricevuta

¹ Plut. in *Marcello*.

² Plut. in *Marcello*.

³ Liv., lib. 25, cap. 40.

la legge da un africano bastardo. Le parole di Annone fecero impressione nell'animo di Epicide, il quale era incerto di ciò che doveva fare, e quindi ambidue si determinarono a passare il fiume, e a combattere, poichè pensavano, che se avessero aspettato Mutine per dare la battaglia, se questa sarebbe riuscita favorevole a' Cartaginesi, costui se n'avrebbe sicuramente attribuita la gloria. Marcello reputando una viltà il non accettare la disfida, dopo ch'egli avea avuto il coraggio di fare sloggiare Annibale da Nola, malgrado, che questi fosse superbo della vittoria avuta a Canne, ordinò, che subito si spiegassero le bandiere, e si desse mano alle armi. Nel tempo, che si disponevano le linee per dare la battaglia, dieci cavalieri numidi, staccatisi dal suo campo, vennero velocemente a Marcello, e gli svelarono tutto ciò che vi era di nuovo nel loro campo, cioè le mozioni fra' Numidi, la fuga di trecento di essi in Eraclea e la partenza di Mutine, e lo assicurarono, giacchè gli altri due comandanti volcano, per involare la gloria al loro capitano, dar senza di esso la battaglia, ch'eglino durante il conflitto sarebbero stati senza agire.

Non era veramente da fidarsi a quei Numidi, che per natura sono una nazione bugiarda e ingannatrice; pur tornava in vantaggio di Marcello il fare spargere questa notizia, attesochè con questa lusinga sarebbero più volentieri andati all'assalto i suoi soldati. Egli adunque spedì l'avviso per tutte le linee, che il nemico era abbandonato dalla cavalleria, che non volea combattere. Ciò conferì moltissimo ad accrescere il coraggio delle milizie, le quali paventavano più di ogni altra cosa il valore della cavalleria numida. Dato il segno fu cominciata la pugna, in cui i Numidi mantennero fedelmente la data parola, cosa che avvillì i Cartaginesi, che si videro contro ogni aspettazione privi del soccorso dei loro cavalieri, e incoraggiò i Romani, che si assicurarono di non averli per nemici. Il combattimento non fu nè lungo nè sanguinoso; al primo assalto cessero i Cartaginesi e presero la fuga. I Numidi, che se n'erano restati inoperosi, subito che videro, che gli altri aveano voltate le spalle, si accoppiarono con essi nella fuga, ma dopo che si accorsero, che le fuggitive truppe tutte intimorite si erano rivolte verso Agri-

gento, temendo, ch'entrando in quella città in loro compagnia sarebbero stati costretti a sostenere un noioso assedio, pensarono meglio di ricoverarsi nelle città vicine. Molte migliaja di Cartaginesi furono in questa battaglia parte presi, e parte ammazzati, e inoltre rimasero preda dei Romani otto elefanti. Questo fu l'ultimo combattimento sostenuto da Marcello, il quale dopo di esso se ne tornò vittorioso a Siracusa¹, che accadde l'anno 2° dell'olimpiade cXLII.

Prima di partirsene per Roma, non lasciò il console di dare ordine a tutto, acciò gli affari de' Romani in Sicilia fossero ben regolati. Cicerone² racconta, che fra le determinazioni da lui fatte vi fu quella, che non fosse in avvenire permesso ad alcun dei Siracusani di potere abitare in quella parte della città, che fu detta Isola, e ne assegna per ragione, poichè quel luogo è così fortificato, che può agevolmente difendersi da pochi, molto più che da quella parte riesce facile l'accesso alle barche, e però a' difensori non potrebbero mancare dei soccorsi cosl di nuova gente, che di vettovaglie. Dati i giusti provvedimenti per il governo dell'isola, partissene Marcello per Roma, lasciando al pretore Marco Cornelio il comando delle truppe, e l'incarico ancora del civile governo. Giunto a Roma, come la di lui armata, di cui era generale, ritrovavasi fuori dello stato e in paese straniero, secondo il costume della repubblica gli fu data udienza dal senato nel tempio di Bellona fuori delle mura di Roma. Ivi dopo avere fatto il racconto delle sue azioni nella guerra di Sicilia, dolendosi dolcemente, che avendo vinta tutta quella provincia, non gli fosse stato permesso di ricondurre seco l'esercito, nel qual caso gli sarebbe toccato infallibilmente il trionfo, dimandò, che non ostante gli fosse permesso di entrare trionfante. Fu molto disputato in senato, se dopo di essersi pubblicamente rese le grazie agli dei pel felice esito delle armi romane in Sicilia, si potesse poi negare a Marcello, che vi avea fatte cotante prodezze, l'onore del trionfo; poichè l'esercito, che era il sicuro testimone del merito e delle azioni di lui, si ritrovava lontano. Dopo varî dibattimenti, si decise di tenere la strada di mezzo, e in vece del trionfo, gli fu accordata l'ovazione. È inutile, che qua si accenni la diversità, che

¹ Liv., lib. 25, cap. 40 e 41.

² In Verrem, lib. 5, cap. 32.

passa fra l'uno e l'altro onore, potendosi da chi è curioso di saperlo consultare gli autori, e particolarmente Plutarco ¹, che parla lungamente dell'ovazione. Egli è certo, che cotesto è un piccolo trionfo scevro di quelle solennità, che rendono splendido il vero trionfo. Quantunque però mancasse a questa funzione quella luminosa comparsa, che nel gran trionfo si ammira, fu non di meno accompagnata da circostanze così nuove, varie e piacevoli, che forse superò in bellezza i migliori e più superbi spettacoli, che si erano mai più visti in Roma. Precedeva pertanto su delle stanghe il vasto disegno della città di Siracusa; indi seguivano le catapulte e le balestre, e tutti gli strumenti da guerra; di poi gli ornamenti di argento e di bronzo, che erano nelle regie dei sovrani siracusani e nei templi degli dei; le statue e le pitture di finissimo gusto greco, gl'innumerabili vasi e le vesti, ed altre ricchezze immense di quella nobilissima città accompagnavano il console, che a gran dispiacere dei Siracusani avea seco recato. Inoltre come una testimonianza della vittoria ottenuta sopra i Cartaginesi, vi si vedevano camminare otto elefanti. Accrescevano lo spettacolo i due amici della repubblica Soside il siracusano e Merico lo spagnuolo; il primo dei quali avea introdotto di notte i Romani in Siracusa, e l'altro avea loro reso l'isola con tutto il presidio; marciavano costoro coronati con corone d'oro. Questi ottennero il diritto di cittadinanza in Roma, e il primo ebbe cinquecento jugeri di terra in Siracusa, che o fossero della corona, o dei beni confiscati ai nemici della repubblica, con un superbo palagio in città; siccome all'altro fu dato un simile premio, o una città, lasciandosi in libertà del pretore M. Cornelio di accordargli e la città, e le terre nel luogo, che egli stimava più a proposito. Furono similmente accordati quattrocento jugeri di terreno a Belligeno, che era stato colui, che avea indotto Merico a passare al servizio dei Romani ².

Dopo la partenza di Marcello dalla Sicilia vi furono sbarcati dai Cartaginesi otto mila fanti, e tre mila cavalieri di Numidia. Questo rinforzo rinvigorì gli affari di essi in Sicilia; oltrechè questa truppa, facendo delle scorrerie per tutta l'isola, metteva a

soquadro le campagne dei collegati col popolo romano; indusse ancora parecchie città ad abbandonare il partito dei Romani, e ad aprirle le porte. Murganzio, Ibla e Magella furono le principali che disertarono dai Romani, le quali furono imitate da altre meno considerabili città, i cui nomi Tito Livio confessa di essergli sconosciuti. Augumentava lo sconcerto degl'interessi della repubblica romana in Sicilia il disgusto, in cui erano i soldati di essa. Erano costoro adirati per due cagioni: prima perchè era stato loro proibito di ritornarsene in Roma col loro comandante Marcello, e poi perchè era stato loro vietato di svernare nella città. Erano perciò trascurati, e negligenti nell'adempire i doveri dello stato militare, ed avrebbono di leggieri fatta una sedizione, se avessero avuto un capo, che ve li avesse spinti. In queste critiche circostanze M. Cornelio ebbe bisogno di tutta la possibile destrezza per riparare allo spirito sedizioso, che vedea serpeggiare nel suo campo, e che avrebbe potuto arrecare delle funeste conseguenze: e perciò ora usando la forza, ora avvalendosi della dolcezza, giunse a ridurre all'ubbidienza gli ammutinati, e rimise le truppe nello antico vigore: ripigliò le città, che si erano ribellate dal servizio dei Romani, e fra queste Murganzio, che secondo il decreto del senato romano assegnò colla campagna d'intorno a Merico, e agli altri Spagnuoli in ricompensa dei servigi fatti al popolo romano ³.

La gloria, che si era acquistata Marcello, non meno nella guerra con Annibale, che nella spedizione in Sicilia, gli avea procurati molti nemici. I gran talenti sono sempre attaccati dal velenoso morso dell'invidia, e spesso rimarrebbero succumbenti, se la sagacità e lo spirito di giustizia de' principi non li mettesse al coperto della calunnia. Marcello era già alla vigilia di ricevere in premio dei suoi servigi il quarto consolato, ma gli suscitavano delle accuse, per impedirsegli questo nuovo onore. Furono indotti molti Siracusani ad andare a Roma per accusarlo in senato, come un uomo, che avesse fatte in Sicilia ingiustizie e crudeltà inaudite, violando i trattati fatti co' Romani. Vuolsi, che Cornelio il pretore restato in sua vece nell'isola gli avesse suscitati questi sinistri; geloso costui del merito di Marcello, non solamente

¹ In *Marcello*.

² Liv., lib. 26, cap. 21.

³ Id. *ibid*.

diminuiva il valore delle di lui azioni, scrivendo in Roma, che la guerra non era finita in Sicilia, e che restava molto a farsi, ma sollevava i Siracusani ad accusarlo in Roma, per frastornargli il quarto consolato. Marcello ne era stato avvertito, ed entrato in senato palesò, ch'erano stati subornati molti Siracusani, acciò venissero ad accusarlo, e che costoro stavano nascosti nelle ville dei suoi nemici, ch'erano attorno a Roma, per comparire quando sarebbe ogni cosa pronta per la congiura, che se gli tramava. Ch'egli avrebbe avuto la maniera di obbligarli a venire in senato e a fare la loro accusa, se non avesse temuto, che costoro immaginassero, ch'egli si avvalea della lontananza del suo collega M. Valerio Levino, ch'era allora infermo nella Grecia, per ottenere dai senatori un favorevole decreto. Che però avrebbe aspettato il ritorno del console Levino, perchè costoro potessero più liberamente parlare. In questa occasione si dolse della condotta di Cornelio in Sicilia, e delle false notizie, ch'egli andava spargendo. Questa moderazione di Marcello gli attrasse le lodi dell'intero senato, e fu stabilito che nulla si determinasse intorno a questo affare fin a tanto che fosse l'altro console ritornato ¹.

Levino guaritosi della sua infermità venne a Capoa, e di poi si restituì a Roma, menando seco i Siciliani accusatori di Marcello, ch'erano iti ad incontrarlo. Fatti i comizi, e datosi conto dai consoli delle provincie loro affidate, si tirarono a sorte secondo il costume i governi, e la Sicilia una coll'armata navale toccò a Marcello, e dell'Italia e della guerra contro di Annibale funne incaricato Levino. L'esito di questo bossolo costernò i Siciliani, i quali mostrarono immediatamente nel volto la loro afflizione, e coi pianti e le non articolate parole si attiravano la compassione degli astanti. Nè di ciò contenti scarmigliati, e con una veste stracciata giravano attorno i senatori, ed attestavano, che avendo Marcello il comando della Sicilia, egli non solo avrebbero dato un perpetuo addio alla loro patria, ma alla Sicilia tutta ancora; imperocchè s'egli si era mostrato crudele prima, quando egli non aveano presso di lui verun demerito, quanto più barbaro dovea divenire ora, ch'era sdegnato, e sapea ch'essi erano venuti in Roma per accusarlo?

Ed esageravano ch'era meglio per la Sicilia l'essere divorata dalle fiamme di Mongibello, o restare inghiottita dal mare, che l'essere governata da un così dichiarato nemico. Queste dolorose lagnanze sparse da Siciliani per tutte le case de' Romani, ed appoggiate da quelli, ch'eran facili a muoversi nelle supposte afflizioni, ora dagli emuli di Marcello, che la di lui gloria invidiavano, furono portate fino al senato. Levino a vista di tanti rumori, ch'erano sparsi per la città, propose al collega di cambiare col consenso del senato le provincie. Marcello appunto acciò i Siciliani avessero maggiore libertà di accusarlo, disse di esser pronto a far questo cambio, ed essendovi il piacere del senato, restò a Levino la Sicilia coll'ammiraglio della flotta, e Marcello imprese la cura degli affari d'Italia, e della guerra con Annibale ².

Mutata la destinazione delle provincie, i Siracusani furono introdotti in senato per accusarvi Marcello. Avverte Plutarco ³, che questo console non vi si trovava, e stava sacrificando nel Campidoglio, e che Levino ne li cacciò sulla considerazione, che non era decente, ch'egli parlasse contro del collega, mentre era lontano. Ciò essendo stato avvisato a Marcello, egli tosto si condusse in senato, e dopo avervi preseduto come console, e avere trattato vari affari, che riguardavano gl'interessi della repubblica, si alzò dalla sua sedia, e scendendo si pose nel luogo, dove i rei erano soliti di difendersi; e permise ai Siciliani, che lo accusassero. Rimasero costoro per un lungo tratto costernati e silenziosi: il volto maestoso del console, anche in quella positura di colpevole, sembrò loro più terribile e più severo. Ma stimolati a parlare dagli emuli di Marcello, dissero prima quanta grande fosse stata la fedeltà e l'amicizia di Gerone verso il popolo romano, indi attribuirono a Geronimo, ad Epicide e ad Ippocrate la causa di essersi egli allontanati da quella lega, e di avere abbracciato il partito dei Cartaginesi, cosa ch'era tanto dispiaciuta a' principali cittadini, che di comune consenso uccisero il tiranno. Protestarono poi, che gli stessi cittadini erano disposti a disfarsi ancora de' di lui consiglieri Epicide ed Ippocrate, e ne avrebbero eseguito il disegno, se Marcello fosse senza dimora venuto collo esercito sotto

¹ Liv., lib. 26, cap. 27 e 28.

² Liv., lib. 26, cap. 28 e 29.

³ In Marcello.

le mura di Siracusa; ma siccome Marcello indugiò a venire, non potè mettersi in opra la congiura, anzi essendosi scoperta fu causa, che restassero sacrificati settanta nobili giovani delle più cospicue famiglie della città. Soggiunsero, che la tirannide de' suddetti Ippocrate ed Epicide, e il mal talento dei Siracusani contro dei Romani non aveano origine, che dalle crudeltà usate dal console contro i Leontini. Che del resto la più sana parte della città era stata sempre propensa a favore dei Romani, come ne avea date le prove coll'abbandonare la patria e col ridursi nel campo del console; ma che questi, lungi dal fidare negl'ingenui cittadini, avea preferito l'amicizia di un Soside che non era, che un vile fabbro, o di un ignoto Spagnuolo. Che si vedea benissimo da tutta la di lui condotta, che non avea avuto altro in animo, se non di saccheggiare Siracusa, dove i cittadini erano stati spogliati dei loro beni, e gli stessi dei non erano stati neppure venerati, de' quali i templi erano rimasti ignudi e deserti. Chiedevano perciò al senato, che almeno si restituissero ai particolari i beni loro sequestrati ¹.

Levino udita la loro accusa ordinò a' Siracusani, che sortissero da quell'assemblea, perchè i senatori avessero luogo di consultare; ma si oppose Marcello, e richiese, che si lasciassero stare, per essere presenti alla di lui risposta. Furono perciò richiamati, e Marcello sul fatto con una eloquente orazione, che Livio gli fa proferire, fe' chiaro vedere, che i Siracusani erano stati ostinatamente attaccati al partito de' Cartaginesi, ch'egli avea replicate volte tentate le vie della dolcezza per indurli a ritornare all'amicizia de' Romani; ma che tutti gli sforzi suoi erano riusciti sempre vani; che niuno mai de' Siracusani si era compromesso o di aprirgli le porte, o d'introdurre in città i di lui soldati; che i soli Soside e Merico erano stati gli amici della repubblica, i quali aveano non solo promessa, ma eseguita la grand'opera, per cui oggi Siracusa era in potere de' Romani; che non ostante, ch'egli fosse già quasi padrone di Siracusa, avea cercato d'indurre alla pace quei cittadini, sempre però indarno, essendo stati ostinati a difendersi. Non negò di avere spogliata Siracusa, e di averne seco recati gli orna-

menti, per abbellirne Roma, ma che in ciò egli si era servito dei diritti, che hanno i conquistatori. Del resto conchiuse, ch'egli credea di avere adempiuti i propri doveri, e che era in potere del senato l'annullare quanto egli operato avea, e il mandarvi comandanti più esperti e più diligenti di lui. Dopo questa risposta pregò il senato, giacchè avea ascoltate le ragioni dei Siciliani e le sue, a decidere questo affare; e acciò quei padri della patria potessero più liberamente proferire la sentenza, sortì coi suoi accusatori dall'assemblea, e licenziati i Siciliani, ei si ritirò nel Campidoglio ², aspettando ivi con indifferenza il giudizio del senato ³.

Sortito Marcello dal senato, il console Levino chiese il parere dei senatori intorno a quest'accusa. Diversi ed opposti furono i sentimenti, e fu molto altercato da alcuni a favor di Marcello, e da altri in difesa dei Siracusani. Fra questi T. Manlio Torquato parlò molto, per irritare gli animi contro del console, addimostrando, che non era decente di trattare così ostilmente una città cotanto bella e nobile, che era stata una volta il granaio e la cassa del popolo romano, da cui si erano ricevute riprove di liberalità in diversi tempi, e particolarmente durante la guerra punica, per cui avea Roma ricevuto dai Siracusani considerevoli aiuti. È degna di riferirsi la riflessione da lui fatta nel terminare la sua aringa. Se Gerone, dicea egli, quel fedelissimo amico del romano impero, alzasse ora la testa dalla tomba, come potremo noi aver cuore di mostrargli o Siracusa, o Roma? Con qual occhio mirerebbe egli la sua patria quasi che rovinata, e spogliata dai suoi stessi amici? e qual sarebbe il suo stupore nel rivolgersi a Roma, quando sulle porte di essa vedrebbe sparse le spoglie dell'amata Siracusa? Questi sentimenti, ch'erano pur troppo veri, fecero qualche impressione nell'animo dei senatori, i quali non ostante volendo serbare intatta la ragion di stato, approvarono da una parte quanto Marcello avea fatto, e durante la guerra, e dopo di avere conseguita la vittoria, e dall'altra incaricarono il nuovo console Levino, acciò venendo in Sicilia, vedesse, salvi sempre i diritti della repubblica, di far risorgere quell'afflitta città.

Fatta la decisione, furono destinati due

¹ Liv., lib. 26, cap. 29 e 30.

² Liv., lib. 26, cap. 30 e 31.

³ Plut., in *Marcello*.

senatori, acciò ne portassero l'avviso al console nel Campidoglio, e introdotti nuovamente i Siracusani in senato, fu loro letto il decreto di quella assemblea, e furono con obbliganti maniere licenziati. Nell'uscire dal senato s'incontrarono eglino in Marcello, che vi ritornava, e prostrati a piedi di esso, il pregarono a perdonarli, giacchè quanto avevano perorato non avea altro oggetto, che il sollievo della loro afflitta e miserabile patria, e lo supplicarono, che imprendesse la protezione in avvenire non meno di essi che di Siracusa. Marcello pieno di moderazione perdonò loro, e gentilmente li accomiatò¹. Di poi entrato in senato parlò in loro favore, ed ottenne, che fossero dichiarati liberi, e che vivessero colle loro leggi. Questa generosa azione del console gli attirò la benevolenza di tutti i Siracusani, i quali grati e riconoscenti a tanti favori, gli decretarono diversi onori, e fra gli altri che se mai o egli o alcuno dei suoi posteri venisse in Sicilia, dovessero i Siracusani andargli incontro ornati di corone di fiori, e fare sacrifici agli dei per ringraziarli del suo arrivo². Cicerone³ racconta, che vi fosse stata ivi eretta una statua di bronzo, e che si era stabilita una festa in città chiamata *Marcellèa* in onore di questo console, e duolsi che Verre ebbe l'ardimento di abolirla, e di stabilire in suo onore un'altra festa, che volle chiamata *Verria*.

Or avendo abbastanza detto del console Marcello, per ritornare agli affari di Sicilia, Levino destinato all'amministrazione di quest'isola, dopo avere passata la maggior parte dell'anno in altre imprese, se ne venne nell'isola l'anno 3° dell'olimpiade cxxxii, dove era aspettato dagli antichi e dai nuovi confederati, e principalmente si applicò a dare ordine alla disgraziata città di Siracusa. I Cartaginesi malgrado la sconfitta avuta vicino al fiume Imera da Marcello, e le premure, che si era dato Cornelio per riacquistare i luoghi da loro dopo la partenza di Marcello occupati, erano padroni di Agrigento, dove vi tenevano un grosso presidio di soldati, mantenendovi per governatore il già detto Annone. Tutte però le speranze di essi erano fondate sopra Mutine, il quale coi suoi Numidi andava facendo delle scorrerie, e predando nelle possessioni dei col-

legati coi Romani, nè era stato fin allora obbligato a ritirarsi nella piazza, nè impedito di sortirne, ma liberamente andava e ritornava. Si era perciò acquistata una rinvanzanza di un bravissimo e coraggioso capitano; ma appunto il credito, che costui si era fatto, avea eccitato l'invidia di molti suoi compagni, e particolarmente di Annone, il quale in vece di rallegrarsi delle di lui prodezze, se ne affliggea di molto. Egli adunque geloso di Mutine, gli tolse il comando delle truppe dei Numidi, e lo affidò al proprio figliuolo. Mutine sdegnato di un trattamento, che non credea di meritare, si determinò di vendicarsene, e mandò occultamente al console Levino dei corrieri, esibendosi di consegnargli la città di Agrigento. Non dispiacque questa offerta al console, il quale dandovi orecchio, convenne del modo, come dovea guidarsi la faccenda. In seguela del trattato, i Numidi occuparono una delle porte della città, ch'era alla marina, e ne discacciarono, o ne uccisero i guardiani, e vi fecero entrare i Romani, i quali s'introdussero in ordinanza per fino alla piazza. Annone era in città, e sentendo il rumore, immaginò, che fosse nato da qualche sedizione fra' Numidi, e su di questa supposizione venne innanzi per sedarla. Ma accostandosi più da presso scuoprì, che la moltitudine era assai maggiore di quel che esser potessero i Numidi, e le voci dei Romani, che non gli erano ignote, ferendo le di lui orecchie, lo avvertirono, che il nemico era in città. Imperò senza più avvicinarsi, chiamati in sua compagnia Epicide ed altri pochi, prese la fuga; e venendo alla marina, e trovatovi per ventura un piccolo naviglio, vi s'imbarcò, e lasciando il possesso della Sicilia (per cui per lunga serie d'anni si era disputato e si erano sacrificati infiniti uomini, e spese immense somme) ai Romani, se ne ritornò in Africa. Una gran quantità di Cartaginesi e di Siciliani, ch'erano al soldo dei Cartaginesi, fuggendo ancora essa, e trovando le porte chiuse, cadde nelle mani dei Romani, e fu messa a fil di spada⁴.

Impossessatosi il console Levino della città e del castello di Agrigento, se' imprigionare i principali cittadini, ch'erano stati nemici del popolo romano, e dopo averli fatti severamente battere con verghe, li condannò

¹ Liv., lib. 26, cap. 32.

² Plut., in *Marcello*.

³ In *Verrem*, lib. 2, cap. 21 e 63.

⁴ Liv., lib. 26, cap. 40.

a perdere la testa. Il popolo fu venduto come schiavo all'incanto, siccome fu fatto di tutto ciò di prezioso ch'era in quella ricchissima e celebre città, e tutto il danaro, che ne fu cavato, o era presso quei cittadini, fu mandato a Roma. Questo rigore che Levino credette necessario per impedire le continove sollevazioni dei collegati, ebbe quell'effetto ch'egli sperava; avvegnachè non tardò punto il restante dell'isola a sottomettersi ai Romani. Venti piazze in breve tempo furono occupate per tradimento degli abitanti, sei furono prese a forza, e quaranta si arresero volenterosamente. I principali di ciascuno di cotesti luoghi furono o gastigati, o ricompensati giusta il merito di ciascheduno. Obligò poi il console i Siciliani a deporre le armi, e ad applicarsi all'agricoltura, acciò l'isola non solo si rendesse fertile a vantaggio degli abitanti, ma ancora per prevedere abbondantemente, come negli antichi tempi era in costume, l'annona di Roma, e quella di tutta l'Italia. Eravi fra i luoghi soggetti ai Romani il vecchio castello Agatirno, o Agatirso, che il Cluverio crede di aver la sua origine fino dai tempi dei Troiani; che par probabile, che fosse situato dove oggi è il capo di Orlando, sebbene sieno gli scrittori intorno al suo sito discordanti². Ivi abitavano quattromila uomini di gente collettizia e malvagia, cioè esuli, indebitati e colpevoli di delitti di morte, i quali non potendo vivere nelle proprie patrie, nè volendo assoggettarsi alle leggi, vi si erano radunati, e menavano una vita tutta dedita agli assassini e ai ladronecci. Non voleva Levino lasciare costoro nella Sicilia, come quelli, che vi potessero suscitare delle perniciose novità, e considerando, che poteano giovare ai Reggini per popolare l'Abruzzo, ivi li trasportò, e liberò così la nostra isola da quattro mila malviventi³. Così terminò l'intera guerra fra' Cartaginesi e Romani in Sicilia l'anno 3° dell'olimpiade CXLII.

Le provvidenze date da Levino, per rimettere in coltura le terre della Sicilia, ed assuefare nuovamente i Siciliani ad esercitarsi nel cavare dal fondo di esse per mezzo dell'agricoltura i tesori, che vi stanno nascosti, dovettero essere molte e sagge, e produrre il desiato effetto. Almeno questo console chiamato indi a poco dalle lettere

del suo collega M. Valerio, dà tali relazioni della Sicilia, che ci fa credere vero quanto noi abbiamo sospettato. Partitosi egli dalla Sicilia accompagnato da dieci galee, dopo avervi lasciato per pretore Cincio, e avere destinato per fare delle scorrerie in Africa M. Valerio Messala ammiraglio della flotta, e giunto felicemente in Roma, si presentò tosto in senato, dove dopo avere raccontato di avere avuto la sorte dopo sessanta anni che si battagliava, di avere conquistata interamente la Sicilia, a segno che non vi si trovava più neppure un Cartaginese, assicurava, che si erano restituiti alle loro patrie tutti coloro dei Siciliani, che per timore ne erano scappati, e che tutti ridotti alle loro case stavano applicati ad arare, a seminare e a coltivare i propri terreni, in maniera che quella terra, che un tempo era deserta, ora si vedea ridente e fruttifera, abbondante di agricoltori, ed atta non solamente ad alimentare i suoi abitanti, ma eziandio a provvedere abbondantemente l'annona del popolo romano, non meno in tempo di pace che di guerra. In questa occasione avendo seco menato il console colui, che tradendo i Cartaginesi, e facendo entrare i Romani in Agrigento, era stato la cagione di terminarsi questa guerra, cioè Mutine, fu costui in premio della sua perfidia dichiarato per l'autorità del senato cittadino romano.

M. Valerio Messala eseguendo gli ordini del console Levino, partissi dalla Sicilia con cinquanta galee, e andossene in Africa, dove arrivando di notte sbarcò, e mise a sacco la campagna d'Utica, predò molta roba, e fe' prigionieri molti abitanti, e tosto rimbarcandosi se ne ritornò al Lilibeo il terzodecimo giorno dacchè era partito. Essendosi posti alla tortura i prigionieri, non solamente si venne in cognizione, ch'erano già pronti cinque mila Numidi sotto il comando di Masanissa figliuolo di Gala prode e valoroso garzone, ed altra truppa levata in Africa, per unirsi in Ispagna con Asdrubale, e poi passare in Italia in soccorso di Annibale; ma che ancora era in Cartagine preparata una possente armata navale per passare in Sicilia al più presto, ad oggetto di riacquistarla. Queste notizie, che si erano ricavate dalla bocca degli schiavi furono partecipate al console Levino, il quale le comunicò al senato.

² Sic. antiq., lib. 2, cap. 5, pag. 366.

³ Amico, Lex. Top. V. D. art. Agathyrnum.

³ Liv., lib. 26, cap. 40.

Interessava moltissimo a quell'assemblea il pericolo, in cui potea trovarsi la Sicilia, il perchè non istimarono, che si dovesse indugiare fino a' futuri comizi, ed ordinarono, che il console nominasse un dittatore per la convocazione dei comizi, e passasse subito nell'isola nostra. Volea Levino dichiarare dittatore Messala, che ritrovavasi ammiraglio dell'armata navale; i senatori all'incontro credevano, che non si potesse nominare a questo posto veruno, che non si ritrovasse in Italia, e determinarono, che il console dovesse nominare a questa dignità colui, che fosse in grado al popolo di avere. Questa determinazione non piacque al console, il quale si negò di chiedere al popolo ciò, che era in sua libertà, e perciò di soppiatto uscissene da Roma in tempo di notte, e se ne venne in Sicilia ¹.

Venuto il tempo dei comizi, furono eletti l'anno 4^o della suddetta olimpiade i nuovi consoli, e però Levino, cui fu continuato il comando della Sicilia, ottenne il titolo di proconsole. Egli prima di partire per le provincie loro destinate, vollero fare alcuni cambiamenti nelle truppe, e toccante alla Sicilia fu spedito Q. Massimo figliuolo del console con tre mila trecento trentasei soldati, per permutarli con due legioni e trenta galee a cinque remi. Avverte Tito Livio, che non perciò restò indebolita l'armata, che avea il proconsole; imperocchè, oltre che erano perfettamente montate le vecchie legioni, avea un prodigioso numero di soldati a piedi ed a cavallo della Numidia, che aveano disertato dai Cartaginesi, e di più avea aggregato al suo esercito quei Siciliani, che aveano servito sotto Epicide e i Cartaginesi. Avendo adunque uniti alle legioni romane tutti costesti soldati, ebbe come due considerabili eserciti, l'uno dei quali affidò al pretore L. Cincio, acciò difendesse quella parte dell'isola, che abbracciava il regno di Gerone, e coll'altro custodiva egli il rimanente della Sicilia. Avea inoltre una flotta di settanta navi, le quali erano destinate a battere il mare, e a guardare le coste. Ordinata ogni cosa per precaversi da ogni inopinato assalto dei Cartaginesi, egli colla cavalleria dei Numidi, che avea servito sotto Mutine, andava visitando tutto il paese per osservare se gli abitanti coltivassero i terreni, come prima di partirsi

per Roma avea stabilito, lodando coloro, che erano diligenti, e gastigando quelli, che lasciavano le terre incolte. Questa diligenza e questa premura, che si dava il proconsole fu vantaggiosissima alla Sicilia, ed eziandio alla repubblica romana, in quanto oltre l'abbondanza, che si scorgea dappertutto, raccolse egli una prodigiosa quantità di grani, co' quali restò provvista l'annona di Roma, e si fecero in Catania molti magazzini, dove si conservava il frumento necessario all'esercito ch'era sotto Taranto ².

Entrato l'anno 1^o dell'olimpiade cXLIII, che cadea nell'undecimo della seconda guerra punica, fu eletto per pretore della Sicilia Sesto Giulio Cesare, e siccome i due consoli Q. Crispino e il famoso M. Claudio Marcello erano applicati agli affari d'Italia, fu continuato il comando della Sicilia nelle mani del proconsole Levino. Questi volendo recare ad effetto il progetto di molestare i Cartaginesi nell'Africa, per distrarli dal mandare soccorsi in Italia, s'imbarcò con una flotta di cento navi, e volgendo le proue a quella volta, scese colla sua truppa nelle vicinanze di Clupea, dove erano vaste campagne. Non vi trovò egli veruna persona armata, che gli facesse ostacolo; laonde dopo avere dato il guasto felicemente per tutti quei luoghi, caricando la preda sulle sue navi, riprese la via della Sicilia, avendo saputo, che non molto lungi vi era un'armata di Cartaginesi, la quale costava di ottantatré navi; ed infatti appena allontanatosi da Clupea vi s'incontrò, e avendo fatta battaglia, ebbe la sorte di prendere diciotto navi, e di mettere in fuga il restante. Con questo considerabile bottino di navi, uomini e roba predata in terra e in mare se ne ritornò glorioso questo proconsole alla città del Lilibeo ³.

L'anno appresso, che corrisponde al 2^o della suddetta olimpiade cXLIII, continuò col titolo di proconsole il mentovato Levino nel governo della Sicilia, e fu mandato oltre mare per iscoprire ciò che vi si facesse L. Manlio Torquato, che il Caruso per errore chiama Tito ⁴. Costui per ordine del senato andò in Grecia, dove si celebravano i giuochi olimpici. Ivi quanti Siciliani vi erano fuggitivi, che Annibale avea colà relegati, furono invitati a nome del senato a ritornarsene a casa colla promessa, che il popolo romano

¹ Liv., lib. 27, cap. 5.

² Liv., lib. 27, cap. 10.

³ Liv., lib. 27, cap. 31.

⁴ Mem. Stor., vol. 2, lib. 3, P. 1, p. 83.

avrebbe reso loro tutti i beni, ch'eglino possedevano prima della guerra ¹. Tito Livio, che ci racconta questa commissione data a L. Manlio Torquato, non accenna, se costoro avessero profitato di questo vantaggioso invito, ma egli è verisimile, che molti di essi si siano animati a rivedere i loro dei Penati, e a riprendere le proprie possessioni. Il mentovato Caruso nel volume ora citato, pretende, che questo Manlio Torquato fosse stato eletto pretore della Sicilia, che un gran numero di Greci Siciliani dispersi per l'Italia e per la Grecia fossero ritornati in questa isola per popolarvi le greche colonie, che erano notabilmente diminuite, e che soprattutto Manlio Torquato si applicò a popolare la ragguardevole città di Agrigento. Cita in margine Tito Livio, ma questo illustre storico nulla dice di ciò, nè altro racconta, fuori che quello, che è stato da noi fedelmente riferito, e per pretore della Sicilia del detto anno sotto il consolato di Claudio Nerone e di M. Livio, chiaramente ci accenna C. Mamilio, cui vuole, che sieno state assegnate due legioni.

Si stava in Roma in grandissima agitazione per il poderoso esercito, che Asdrubale fratello di Annibale avea già condotto in Ispagna, d'onde se ne scendea in Italia, per soccorrere il fratello, aspettando, che si dilaguassero le navi delle Alpi, che ne impedivano il passaggio. Questo doppio esercito di Cartaginesi in Italia avea sparso il terrore dappertutto, massimamente perchè mancava la gioventù per arrolarsi. Fu perciò d'uopo di chiamare da tutte le colonie marittime, e da tutte le provincie, ch'erano soggette alla repubblica, quella quantità di soldati, che si potesse, e di mettere ancora in mano degli schiavi le armi, per accrescere gli eserciti, e se era possibile per impedire Asdrubale dal passare le Alpi, e tenere insieme Annibale stretto nell'Abruzzo, acciò non pensasse di andare incontro al fratello. Fra le truppe, che furono da tutte le parti mandate in soccorso de' consoli, vi si noverano quattro mila arcieri e frombolieri, che C. Mamilio ², e non Manlio Torquato, come piacque al Caruso ³, spedì dalla Sicilia.

Sebbene fosse riuscito ai due consoli Claudio Nerone e M. Livio, ingannando Annibale,

di rompere l'esercito di Asdrubale colla morte di costui, e la perdita di cinquantasei mila soldati: vittoria, che apportò una singolare allegrezza a Roma, dove si stava in grande angustia intorno all'esito di questa impresa ⁴; e perciò gli affari della repubblica avessero preso anche in Italia un vantaggioso ascendente; pur non di meno, persistendo Annibale col suo esercito a tenere in allarme il popolo romano, non pareva, che si potesse star sicuro, se questo importuno ospite non si vincesse, o non si cacciasse dai confini dell'Italia. Erano a vero dire eccellenti capitani i due mentovati consoli, e ne aveano già date nella riferita disfatta troppe chiare riprove; ma Annibale era un comandante di un merito superiore a quanti vi erano stati in passato, e il solo suo nome metteva paura non meno ai generali che alle soldatesche; era perciò di mestieri di opporvi un condottiere di eserciti, che per la perizia militare e per il valore potesse stargli a fronte, nè fra i comandanti, che allora avea Roma, altri vi era, che potesse misurare i suoi talenti col formidabile Annibale, che P. Cornelio Scipione figliuolo di Publio, il quale in Ispagna avea dati tanti contrassegni della sua perizia nell'arte della guerra, e del suo singolare valore nelle guerre prosperamente fatte per più anni in quella provincia, nelle quali erano sempre i Cartaginesi rimasti perditori, come diffusamente se ne parla nelle storie romane ⁵. Questi dunque fu richiamato, e per la di lui abilità fu costretto Annibale ad abbandonar l'Italia, e si diè fine alla seconda guerra punica, come or ora accenneremo.

CAPO X.

Di ciò che fu fatto da P. Cornelio Scipione in Sicilia. Fine della seconda guerra punica: e cominciamento e termine della terza.

Dopo tante prodezze fatte da P. Cornelio Scipione in Ispagna, la cui storia fu modestamente da lui stesso rapportata al senato nel tempio di Bellona ⁶, sebbene venuto a Roma non ne avesse ottenuto il dovuto trionfo, poichè non vi era memoria di essersi costesto accordato a chi non era stato ancora console, vi trionfò nondimeno negli animi di

¹ Liv., lib. 27, cap. 36.

² Liv., lib. 27, cap. 38.

³ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 3, pag. 83.

⁴ Liv. ibid. cap. 44.

⁵ Liv., lib. 28.

⁶ Id. ibid., cap. 38.

tutti i Romani, che presentivano, che costui sarebbe stato il martello di Annibale, e avrebbe liberata la repubblica da un così terribile nemico. Fu perciò a pieni voti di tutte le centurie scelto l'anno 4° dell'olimpiade cXLIII console, e gli fu dato per compagno P. Licinio Crasso. Poichè i due consoli ebbero preso possesso, trattandosi di dividere le provincie, che soleano ripartirsi a sorte, egli richiese, che senza imbussolare, gli fosse destinata l'Africa. Rappresentò egli, che la fama comune portava che intanto era stato fatto console, acciò non solamente facesse, ma terminasse la guerra co' Cartaginesi, che gli universali voti desideravano, ch'egli fosse incaricato di portare le armi in Africa, come era pronto di fare, imperocchè era persuaso, che questo fosse l'unico mezzo per discacciare Annibale dall'Italia, e per mettere fine a questa lunga e pericolosa guerra, che su questi ragionevoli motivi ne avea date le preghiere al senato, pronto a ricercarlo dal popolo, e ad ottenerlo ogni qualvolta i senatori negassero di accordarlo ¹. Questa dimanda, che non era aggradita ai principali di quell'augusto consesso, fu contraddetta dal famoso C. Fabio Massimo, cui piaceva, che Cornelio combattesse con Annibale in Italia, e non lasciando l'Italia in arbitrio di questo terribile nemico, andasse a portare la guerra in Africa, di cui non si sapea qual potesse mai essere lo esito, poichè era prima necessario di allontanare il vicino timore, da cui era Roma assalita, e poi arrecarlo ai nemici, e bisognava prima fissare la pace in Italia, e poi introdurre la guerra nell'Africa ². Come questa orazione pronunziata da un vecchio senatore di tanta autorità, e di così gran nome, faceva inclinare gli animi della maggior parte del senato a rifiutare la dimanda di Scipione; questi si credè in dovere di rispondere su due piedi a quanto Q. Fabio Massimo avea perorato per dissuadere quel consesso dal permettere il passaggio in Africa. L'aringa fatta da questo illustre giovane viene rapportata da Tito Livio, e sarebbe da riferirsi, se non temessi di uscir troppo dal mio piano, tanto è nobile e nerboruta. Dirò in breve, che Scipione dimostrò prima quanto panici fossero i timori, che avea Q. Fabio dell'esito

di questa guerra nell'Africa, in cui vi erano pericoli assai minori, che quelli che i due Scipioni padre e zio di esso, ed egli stesso avea incontrato nelle Spagne; che non era sempre temerario il portare la guerra altrove, mentre si avea in casa, imperciocchè con questo mezzo era riuscito ad Agatocle il liberare la Sicilia dalla guerra punica, da cui era molestata. Fe' poi vedere la trista situazione, in cui era allora Cartagine, dove non v'era un cittadino, che sapesse portare le armi, essendovi solamente soldati mercenari e di poca esperienza, e dove il re Siface e Masinissa uniti al popolo romano sarebbero stati i primi ad aprire il campo di battaglia. Soggiunse, che così facendo avrebbe sicuramente attirato Annibale in Cartagine, ed obbligato a battersi ivi per la propria patria, mezzo il più opportuno a discacciarlo dall'Italia ³.

Le parole di P. Cornelio Scipione non furono ascoltate con piacere; molto più, che erasi già vociferato, che se non ottenea dal senato la provincia dell'Africa, ne avrebbe tosto fatta la dimanda al popolo. Vi fu dunque qualche altercazione, che non serve qua di raccontare, e finalmente dopo vari dibattimenti, fu risoluto, che le provincie si dividesero fra' consoli così: ad uno si accordasse la Sicilia con trenta galee, che C. Servilio pretore avea avuto l'anno antecedente, e all'altro quella di Abruzzo coll' esercito ch'era ivi, e l'incarico di fare la guerra ad Annibale. Al console destinato per la Sicilia era permesso di passare in Africa, qualora questo tragitto lo stimasse vantaggioso alla repubblica. P. Cornelio ebbe, come bramava, la Sicilia ⁴, il quale avendo arrolati tutti i volontari, che volevano servirlo in questa spedizione, ed avendo a spese dei collegati, per non aggravare la repubblica, preparata una armata navale, menò seco in Sicilia sette mila soldati volontari ⁵.

Erano allora i Siciliani dopo i regolamenti lasciati da Levino, applicati per la maggiore lor parte all'agricoltura, ed erasi in conseguenza spento nei loro petti l'antico spirito guerriero. Scipione, che ben sapea, come in così poco tempo erasi cambiato il costume de' Siciliani, che avevzi al guadagno non aveano più voglia di esporsi ai perigli delle

¹ Liv., lib. 28, cap. 39.

² Liv., lib. 28, cap. 40 e seg.

³ Id. ibid. cap. 43 e 44.

⁴ Liv., lib. 28, cap. 45.

⁵ Id. ibid. cap. 46.

battaglie, venuto in Sicilia, divise in varie centurie, e provvide di armi e di tutto il bisognevole i soldati volontari, che seco menato avea, trattine trecento de' più giovani, e de' più robusti, i quali nè erano stati assegnati a veruna compagnia, nè provveduti di armi, e che perciò ignoravano a qual uso servir dovessero. Ciò fatto, scelse trecento de' più illustri e ricchi cittadini, a' quali fe' palese, ch'egli pensava di condurli seco alla guerra in Africa; il perchè ordinò loro, che in un designato giorno si presentassero a lui bene armati e ben vestiti, e provvisti di ottimi cavalli. Può ciascuno immaginarsi quanto spiacevole riuscisse questo comando, non meno ad essi, che avvezzi ad una vita molle ed oziosa, temevano le fatiche, ch'erano di mestieri di soffrire e in mare e in terra, e i pericoli grandissimi della guerra, che a' loro genitori e congiunti, che mal soffrivano, ch'eglino si allontanassero. Arrivato lo stabilito giorno, vennero coloro alla presenza di Scipione, e fecero mostra delle loro armi e de' loro cavalli, ma il pallore nel volto era un contrassegno evidente del terrore, del quale assaliti erano. Scipione allora disse ch'egli sapea benissimo, come molti di loro aveano in odio la milizia, e ch'era meglio il confessarlo ora, che il comparire in Africa pigri ed inutili soldati della repubblica. Gli esortò quindi, che dicessero liberamente il loro sentimento, ch'egli lo avrebbe ascoltato senza dispiacere. Tacendo tutti, uno di essi fattosi coraggioso rispose chiaramente, che se fosse in suo arbitrio, amerebbe meglio di non andare. Non differì punto il console ad accordargli la permissione di restare, purchè lasciasse ivi le armi e il cavallo, che doveano servirgli per armare un altro uomo per la guerra, e che alloggiasse in sua casa per esercitarlo nella milizia, ed alimentarlo, finchè fosse il tempo della partenza. Avendo costui accettate ben volentieri queste condizioni, Scipione fe' armare uno de' trecento, che teneva in riserva. Questo esempio servì di stimolo agli altri, i quali vedendo che il primo era stato licenziato con la buona grazia del console, l'uno dietro l'altro fecero le loro scuse, e accettarono le stesse condizioni. Così in breve, con poco decoro della virtù militare siciliana, trecento Romani furono sostituiti a trecento nazionali; e Scipione ebbe il piacere di far armare, provvedere di cavalli, e alimentare trecento de' suoi a spese di quei timidi, e

senza punto aggravare l'erario della repubblica. Avverte Tito Livio, che fu fama, che questo drappello di cavalieri divenne formidabile, e di sommo soccorso alla repubblica in varie battaglie.

Esaminate di poi le legioni de' soldati stipendiati, scelse il console principalmente coloro, che aveano servito sotto di Marcello, i quali non solo riputava eccellenti per l'ottima istituzione, che aveano avuto da quel bravissimo generale, ma ancora li credea, per la lunga dimora fatta nello assedio di Siracusa, peritissimi nell'arte di assediare e di prendere le città; giacchè tutte le sue mire non erano indiritte, che a prendere Cartagine. Disposte così le cose, divise l'esercito per le castella, ordinò che si preparasse dalle città il necessario frumento, e intanto tenne a riserva quello, che avea recato dall'Italia. Fe' acconciare le vecchie navi, ed ordinò, che C. Lelio con quelle andasse a fare delle prede in Africa; le navi nuove, come quelle ch'erano fabbricate di legno verde e sollecitamente, ordinò che fossero trasportate in Palermo, acciò nell'inverno si disseccassero. Fatti questi preparamenti per la guerra, se ne venne in Siracusa, dove la città dopo tante mozioni, non era ancora tranquilla. Erano in controversia gli antichi cittadini siracusani con molti italiani, che aveano nella passata guerra militato. Costoro, servendosi del diritto, che arrear sogliono le armi, aveano occupati alcuni poderi e ricche possessioni, ch'erano di ragione de' cittadini. Il senato, cui costoro aveano più volte ricorso, avea decretato che fossero restituiti a' legittimi padroni; ma non ostante questo decreto, i pretori, a' quali appartenea il farlo eseguire, non aveano reso loro la dovuta giustizia. Scipione udite le giuste lagnanze di costoro, e vedendo, che restava così lesa la pubblica fede, costrinse i pertinaci a rendere i propri beni a' cittadini. Questa condotta non solo gli attirò l'amore de' Siracusani, ma piacque estremamente a tutti i popoli della Sicilia, i quali si sforzarono di agevolare quanto più poterono il console nella guerra, che andava ad intraprendere¹.

C. Lelio essendo sbarcato in Ippona, vi sparse il terrore, poichè avendo menato la sua soldatesca, e la gente di mare in ordine di battaglia, e sotto le bandiere romane per

¹ Liv., lib. 29, cap. 1.

devastare quelle campagne, ed avendovi fatta una grande strage ed un considerabile bottino, corsero immediatamente corrieri dietro corrieri a Cartagine, i quali ingrandendo, come suole spesso accadere, il fatto, riferirono che un'armata navale, alla di cui testa era il gran Scipione, il cui nome era abbastanza noto fra' Cartaginesi, era già arrivata, e fu tanto il timore da cui furono assaliti, che non sapendo, nè il numero delle navi, nè la quantità delle soldatesche, immaginarono, che possentissime fossero le forze di mare e di terra, che il supposto Scipione arrecato avea. Mentre la paura e la tristezza ingombravano gli animi di quei repubblicani, e si dava mano ad assoldare uomini, a preparare armi, a fortificare la città, e provvedere vetovaglie, giunse il sincero dettaglio delle cose, e per allora cessò l'abbattimento. Lelio intanto caricate le navi della preda fatta, partissi da Ippona, e con prospero viaggio ritornò in Sicilia, per render conto al console dell'esito fortunato della sua spedizione ¹.

Nel racconto che fe' Lelio dello intrapreso viaggio in Africa, rapportò le premure, che facea Masinissa, acciò Scipione venisse tantosto col suo esercito, e le doglianze di esso, perchè questa impresa si facesse così pigramente, e si desse in questo modo al nemico il tempo di svegliarsi dal suo stupore, e di prepararsi alla difesa. I consigli di Masinissa e l'ardore de' soldati, che dalla prima preda fatta in Ippona si lusingavano, che più ricco bottino avrebbero in appresso ricavato, particolarmente in Cartagine, ch'era una città opulentissima, indussero il console a pensare seriamente a questa guerra; ma prima d'intraprenderla, gli convenne di andare nello Abruzzo per riacquistare la città di Locri, la quale si era ribellata da' Romani, ed era passata al partito cartaginese. Partitosi adunque da Messina venne a capo non solamente di discacciare il presidio cartaginese da quella città, e di riprenderla, ma ancora di mettere in fuga Annibale, che con un possente esercito vi era venuto in soccorso. Lasciato ivi per governatore il sacrilego Q. Pleminio, ch'ebbe l'ardire di scelleratamente spogliare il tempio di Proserpina e rubare i tesori, i quali per lo passato si erano religiosamente custoditi, Scipione ritornossene gloriosamente a Messina ².

¹ Liv., lib. 29, cap. 4 e 5.

² Liv., lib. 29, cap. 8 e 9.

Questo sacrilego attentato di Pleminio e le crudeltà da esso usate a' Locresi, suscitavano contro di Scipione delle persecuzioni in senato, quasi egli fosse stato consentiente alle iniquità di costui. Appoggiava le accuse contro di esso Q. Fabio Massimo nemico occulto, e che si era gagliardamente opposto alla designazione della Sicilia, e alla guerra in Africa, che Scipione voleva fare; il quale con pungenti detti attaccò la di lui riputazione, spacciandolo per un uomo nato a corrompere la disciplina militare, e che in Ispagna avea la repubblica persa più gente per le continove sedizioni de' soldati, che per la guerra. Accaloravano le invettive di Fabio Massimo le favole, che si erano sparse della condotta di Scipione in Sicilia; imperciocchè dicevasi, ch'egli non si applicava che a' divertimenti della lotta e alle dispute coi sofisti, che vestiva il loro pallio e le pianelle, e che menava una vita molle e poltrona, nè più pensava a Cartagine, lasciando nell'ozio e nella corruzione tutto l'esercito. Vuole il Caruso ³, che M. Porzio Catone questore allora in Sicilia avesse accagionato Scipione di questi difetti, e ne apporta per autorevole prova Tito Livio. Io però non trovo, che nel citato luogo dello scrittore romano, nè altrove venga M. Porzio nominato come accusatore di Scipione prima della guerra d'Africa.

Fu moltissimo disputato in senato intorno ai delitti, che si attribuivano a Scipione, e l'autorità di Fabio Massimo avrebbe forse attirato la maggior parte dei senatori a richiamarlo dalla Sicilia, se Q. Metello, rappresentando quanto fosse irregolare ed importuna cotesta risoluzione, non li avesse indotti a destinare rispettabili persone in Sicilia, per venire in chiaro della verità. Furono adunque spediti in Sicilia col pretore M. Pomponio dieci senatori col titolo di legati, e due tribuni, cioè M. Claudio Marcello e M. Cincio Alimento, a' quali fu dato l'incarico di spiare gli andamenti di Scipione; e qualora il ritrovassero reo, di ordinarli di sortire dalla provincia; e all'incontro trovandolo innocente di lasciarlo al comando dell'esercito, e di permettergli che andasse, come avea stabilito, a fare la guerra nell'Africa. Giunti i senatori in Sicilia, Scipione non fece molte parole in sua difesa: dopo

³ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 3, pag. 90.

averli cortesemente ricevuti in sua casa, il dì seguente li condusse ad osservare l'esercito così terrestre che marittimo, ch'egli aveva comandato, che stava preparato, come se si dovesse a momenti dare una battaglia. Eglino lo ritrovarono così bene ordinato, e le truppe per tal modo videro disciplinate, che nulla eravi da desiderarsi; furono poi condotti il pretore e i senatori a' granai ed ai magazzini, in cui stavano conservate le armi, le macchine, e quanto era d'uopo per la meditata spedizione; e con loro singolare sorpresa trovarono i preparamenti fatti con tale accortezza e vigilanza, che di comune consenso opinarono, che la nazione cartaginese non potea essere superata, se non che dal solo Scipione. Lodando perciò le sagge provvidenze, ch'egli date avea, gli ordinarono a nome del senato, che il più presto che potesse se ne passasse a fare la guerra nell'Africa, attestandogli, ch'eglino partivano lietissimi dalla Sicilia, e volavano tosto a Roma per assicurare il senato, non già del magnifico apparecchio fatto per questa spedizione, ma della certa vittoria, ch'eglino gli auguravano. Accadde questo fatto l'anno 1° dell'olimpiade CXLIV.

Purgatosi Scipione più coi fatti che colle parole delle accuse, che i suoi emuli gli avevano fatto in Roma, ed assicurato da' senatori, ch'erano stati a visitare la Sicilia, del piacere ch'eglino provato aveano nell'osservare ogni cosa nel più bello e desiderabile ordine, si preparò alla partenza. Tutti i soldati e tutte le navi, che si ritrovavano nell'isola ebbero ordine di ridursi alla città del Lilibeo. Ne era così prodigioso il numero, che pareva non fosse la città capace a contenere tanta moltitudine di uomini, nè il porto a ricevere tante navi. Il desiderio dei soldati di passare in Africa era ardentissimo: sembrava loro di non essere menati alla guerra, ma al premio di una certa vittoria. Erano più degli altri desiosi di andarvi quei soldati, ch'erano rimasti dalla battaglia di Canne, i quali combattendo sotto un così accreditato generale si lusingavano di potere cancellare quella ignominia, che si erano acquistata colla fuga; nè Scipione disprezzava questa soldatesca, come colui ch'era persuaso, che la battaglia suddetta non si era perduta per dappocaggine di co-

storo; e riputava, che tra suoi soldati non vi fossero più sperimentati di loro, non solo nell'arte di guerreggiare, che in quella di dare gli assedi alle castella. Dichiarò perciò, che li avrebbe menato seco; componevano eglino la quinta e la sesta legione, e passatili a rivista, scartò quelli, che o per l'età, o per malattia erano incapaci, e in loro vece vi supplì di quei soldati volontari che avea seco condotti dall'Italia. Ciascuna di queste legioni era composta di sei mila e dugento fanti, e di trecento cavalieri. Non si sa quanti soldati fossero stati trasportati in Africa: gli scrittori sono fra loro divisi; chi vuole, che tutti fossero dieci mila fanti, e due mila e dugento cavalieri; chi accresce a 16 mila il numero dei fanti, e sminuisce a mille e dugento quello dei cavalieri; ed evvi ancora alcuno che assicura, che tutte le truppe di fanteria e di cavalleria erano trentacinque mila²; non manca però chi non gli dà altra truppa, che di sei mila e seicento fanti³.

Acciocchè l'imbarco si facesse con ordine e senza tumulto, ordinò il console, che C. Lelio il suo caro amico, che ritrovavasi ammiraglio della flotta, montasse il primo di tutti sulle navi, e tenesse in dovere i marinari. M. Pomponio il pretore ebbe l'incarico di fare imbarcare la vettovaglia, cioè i viveri per quarantacinque giorni; quelli, che servir doveano per i primi quindici giorni, doveano esser cotti ed atti a mangiarsi, e gli altri crudi. Dopo che ogni cosa fu imbarcata, mandativi gli schifi, volle, che i capitani delle galee, i piloti e due soldati scendessero in terra per udire i di lui ordini. Essendovi venuti richiese loro, se avevano acqua abbastanza per tanti giorni, quanti sen'erano destinati per le provvigioni così per gli uomini come per le bestie, e uden-do, che vi era acqua per quarantacinque giorni, esortò i soldati, ch'eglino e i loro compagni stessero in silenzio nel viaggio, e lasciassero liberamente operare i marinari. Dichiarò, ch'egli con venti galee in compagnia di L. Scipione sarebbe andato alla testa dell'ala destra, e con altrettante alla sinistra l'ammiraglio C. Lelio, in compagnia del questore M. Porzio Catone, per iscortare le navi di trasporto. Comandando, che in ogni galea vi fosse un fanale, nelle navi da

¹ Liv., lib. 29, cap. 19 e seg.

² Liv., lib. 29, cap. 22 e seg.

³ App. de bello punico.

carico due, e nella capitana tre. Finalmente prescrisse ai capitani delle galee, che andassero nei luoghi di mercato, che poteano essere facilmente assaliti prima, che fossero soccorsi da Cartagine. Dati questi ordini li congedò, acciò ritornassero alle loro navi, e stabilì il giorno seguente alla partenza.

Era concorso al porto un popolo infinito, non solamente del Lilibeo, ma delle altre città della Sicilia, le quali aveano mandati i loro ambasciatori a Scipione per augurargli felice questa impresa. Tostochè si fe' giorno, Scipione imbarcatosi sulla capitana, e imposto silenzio, fe' le sue preghiere agli dei del mare e della terra, acciò proteggesero questa spedizione del popolo romano, e fatti i sacrifici delle vittime, e ordinato che si buttassero le interiora nel mare, dato il segno colla tromba, essendovi un vento favorevole, levò le ancore, e in breve ora l'armata scomparve dalla vista di coloro, che erano rimasti in terra. Fu prospero il viaggio, e fra due giorni giunse alle viste dell'Africa, e sbarcò al promontorio detto il Bello¹. Non appartiene alla nostra storia il racconto dei successi di questa guerra, che hanno rapporto piuttosto alla storia romana, o cartaginese, che alla nostra, e solo per appagare la curiosità dei nostri leggitori diremo in breve, che la costernazione fu grande in Cartagine, dove già temeasi di vedere alle porte il gran Scipione²; che si unì al suo esercito con dugento cavalieri Masinissa figliuolo di Gala, ch'era stato spogliato da Siface re dei Numidi del proprio regno³; che in compagnia di questo valoroso principe sconfisse Annone generale dei Cartaginesi; presa la città di Galea, poi si rivolse all'assedio di Utica, da cui fu costretto a ritirarsi da Asdrubale e da Siface, ch'erano venuti in soccorso con un esercito di cento mila uomini⁴; che poi dopo avere inutilmente tentato di distaccare Siface suo antico collegato dai Cartaginesi, coll' aiuto di Masinissa diede fuoco agli alloggiamenti di esso re Siface e di Asdrubale, nella quale azione, oltre di avere presi innumerabili prigionieri, e avere fatto un grosso bottino, restarono consumati dalle fiamme e dalle armi dei Romani presso a quaranta mila Cartaginesi; che avendo Asdrubale formato un

nuovo esercito, ed unite le nuove forze di Siface. Scipione, ch'era ritornato ad assediare Utica, abbandonato l'assedio, venne a sconfiggerli, avendone fatto un'orrenda carneficina; ch'essendo per ventura scappati Siface ed Asdrubale, mandovvi alla sequela Lelio e Masinissa, ed egli intanto sottomise le città vicine a Cartagine, dove vedendosi l'imminente pericolo, fu finalmente risoluto di richiamare Annibale dall'Italia dopo sedici anni di dimora, che questi vi avea fatto; che dopo esservi state molte battaglie, in cui fu fatto prigioniero Siface, finalmente temendo i Cartaginesi la loro rovina, prima richiesero la pace, e poi sulla speranza del ritorno di Annibale dimandarono la tregua, sotto pretesto di mandare ambasciatori a Roma; che accortosi il senato della mala fede degli ambasciatori cartaginesi, ricusò di accordare la pace; che venuto Annibale, ed esposto il suo esercito alla vista di quello di Scipione, restò così sbalordito, che richiese egli stesso la pace, e che dopo avere conferito i due generali inutilmente, preparandosi ambidue alla battaglia, e attaccando con grande ardore la mischia, fu Annibale sbaragliato. Dopo di che fu fatta la pace con condizioni che parvero dure a Giscone, contraddicendo Annibale, che opinò di doversi accettare⁵. E fu così dato termine alla seconda guerra punica, che durò meno di diciassette anni. Sbrigliatosi Scipione dalla guerra dell'Africa, ritornossene al Lilibeo, e poi proseguì il suo viaggio fino a Roma, dove ebbe l'onore del trionfo; e dall'aver conquisa l'Africa fu indi chiamato col titolo d'africano, onore inaudito fino a quel punto, non essendo mai accaduto, che un vincitore avesse preso il nome della nazione vinta.

Dall'anno 4^o dell'olimpiade cXLIV, in cui ebbe fine la seconda guerra punica, sino all'anno ultimo dell'olimpiade cXLVII, che fu principio della terza, che abbraccia lo spazio di presso a dodici anni, troviamo un gran vòto nella nostra storia, e vi si vedono i tristi effetti di essere stati i Siciliani ridotti in provincia, e però non curati ed omessi nelle storie dei tempi. Una noiosa filsa di nomi di pretori e di questori, che furono destinati o a reggere, o a smungere questa isola, riuscirebbe di sommo tedio a chi leg-

¹ Liv., lib. 29, cap. 27.

² Id. ibid. cap. 28.

³ Id. ibid. cap. 29.

⁴ Id. ibid. cap. 31.

⁵ Liv., lib. 30.

ge, e però è meglio, che noi l'omettiamo. Piacesse al cielo, che la Sicilia fosse restata innominata in questo solo spazio d'anni; per sua sventura passarono e in questo, e nei seguenti libri dei secoli nei quali o nulla, o quasi nulla ci presenterà, che possa illustrare i nostri annali. Solo sappiamo da Tito Livio ¹, che verso l'olimpiade cXLVII Antio-co, che per consiglio di Annibale si era imbrogliato coi Romani, minacciando una invasione nella Sicilia, dove era fama, che volesse spedire una flotta, il senato ordinò, che M. Fulvio pretore mandasse per guardare le coste della Sicilia una flotta di trenta galee, il cui comando fu affidato a L. Oppio Salinatore, che l'anno antecedente era stato edile della plebe, e che inoltre lo stesso pretore scrisse al suo collega L. Valerio, avvisandolo del pericolo, in cui era la Sicilia, e prescrivendogli che radunasse in fretta un esercito di dodici mila fanti e quattrocento cavalieri, i quali custodissero le spiagge marittime dell'isola. Così fu fatto, e cotesta truppa fu scelta non meno dalla Sicilia, che dalle isole intorno ad essa.

Poche notizie ancora riguardanti la nostra Sicilia ci hanno lasciate gli storici durante la terza e la più breve, ma insieme la più strepitosa guerra punica. Stabilitosi in Roma dopo tante altercazioni fra il vecchio Catone e Scipione Nasica ², che si portasse per l'ultima volta la guerra in Africa, sinchè si fosse interamente distrutta Cartagine, i consoli M. Manlio e L. Marzio Censorino, fatti i sacrifici agli dei, partirono da Roma, e vennero in Sicilia, sbarcando nel Lilibeo. Era l'esercito, e per conseguenza anche la flotta considerabile; contavansi cinquanta galee sottili a cinque ordini di remi, cento navigli di varie sorti, e moltissime navi grosse; nelle quali furono imbarcati ottanta mila fanti, il comando dei quali avea il console Manlio, e quattro mila cavalli, dei quali era generale Marzio Censorino. Oltre di questo esercito vi erano molti soldati delle città confederate, i quali volentieri vi si unirono, come se andassero ad una certa e indubitata vittoria ³.

Era ignota in Cartagine questa spedizione, e alla inaspettata nuova trovandosi que' cittadini sprovvisti di armata e di vettovaglia,

e senza veruna lega con potenza alcuna, deliberarono di mandare a Roma per ambasciatori i principali loro cittadini colla libertà di esibire ciò, che fosse opportuno per placare gli animi dei Romani, e ritrarli da questa impresa. Giunti costoro in Roma, e trovando già risolta la guerra esposero la loro commissione, ed offerirono sè stessi, le loro famiglie, i loro beni e la città istessa all'arbitrio della repubblica. Fu dapprima lodata la loro sommissione, e poi fu risposto, che s'eglino nello spazio di trenta giorni, mentre i due consoli erano in Sicilia, darebbero per ostaggi ai medesimi trecento figliuoli de' principali cittadini, e farebbero ciò che i suddetti consoli avessero loro comandato, il senato allora avrebbe usato della clemenza verso di essi. Questa dura condizione nel pressante pericolo, in cui allora trovavasi Cartagine, dovette essere accettata, e scelti i trecento ostaggi, furono imbarcati, e mandati in Sicilia. È degna di essere letta la viva descrizione, che fa Appiano nel raccontare la separazione delle tenere madri e degl' infelici padri dai loro miseri e piangenti figliuoli. I trecento ostaggi furono condotti al Lilibeo, e presentati ai consoli, i quali consegnandoli a Quinto Fabio Massimo, che allora esercitava ivi la pretura, e ch'ebbe cura di farli sicuramente arrivare in Roma, risposero agli ambasciatori cartaginesi, che in Utica avrebbero uditi gli ulteriori comandi della repubblica romana. Partitisi indi a poco i consoli andarono in Africa, e sbarcati in Utica, i soldati vi presero i loro alloggiamenti ⁴.

Gli avvenimenti accaduti a Cartagine, mentre i suddetti due consoli erano in Utica, le nuove barbare dimande da loro fatte ai Cartaginesi di consegnare prima tutte le armi, e poi di sortire dalla loro patria, e di andare a fissarsi dove loro piacesse, purchè stessero dieci miglia lontani dal mare, che il console Censorino fe' loro a nome del senato, e la coraggiosa risoluzione presa da quei meschini di difendersi malgrado il vedersi senza armi, possono leggersi presso Appiano. Può solamente appartenere al nostro argomento l'arrivo in Sicilia di Scipione Emiliano l'anno 2° dell'olimpiade cXLVII, il quale contra ogni aspettazione, e per dispensa fatta alle leggi, creato dal popolo console, fu incaricato di

¹ Lib. 35, cap. 23.

² Plut., in Catone.

³ App. de bello punico.

⁴ Polib. in excerptis Legationibus, n. 142, ex lib. 33.

terminare colla distruzione di Cartagine, come egli, partiti dalla nostra isola, eseguì questa famosa ed ultima guerra punica.

Rivenne questo vittorioso console in Sicilia per indi passare in Roma a raccogliere le palme della sua vittoria per mezzo del trionfo, che fu gli accordato; e venendo fra noi, o prima che vi arrivasse, vi mandò le pitture e le statue più eccellenti, che i Cartaginesi nelle guerre antecedenti aveano predata alla Sicilia ¹. Cicerone ² ci avvisa, come abbiamo altrove riferito, che fra le rarità, che il generoso Scipione restituì alla Sicilia, vi fu il famigerato toro di Falaride, che egli rendendolo agli Agrigentini, disse loro, che era giusto ch'eglino pensassero, s'era più utile il servire a' loro tiranni, che l'ubbidire al popolo romano, giacchè quell'era un monumento della crudeltà de' loro principi e della mansuetudine de' Romani, sentimento pur troppo vero, ogni volta, che si volesse fare il paragone fra i Falaridi, i Dionisti, gli Agatoci, e il senato romano quale era pria; falso però, o per lo meno un problema degno di essere esaminato, qualora si volesse comparare il senato di allora, di cui

troppo fresche erano le memorie delle ostilità usate coi Cartaginesi, o quel che fu dopo la terza guerra punica, quando perita Cartagine passò il popolo romano precipitosamente dalla virtù al vizio ³, co' sovrani siciliani, che tanto lodevolmente governarono la Sicilia, e la resero il teatro delle scienze e delle arti. È degno qua di avvertirsi ciò che da noi è stato ommesso, cioè che Timeo imprese a dimostrare, che il toro di Falaride fu una bella invenzione de' poeti, e attaccò come bugiardi gli storici, che ne fanno menzione. Fu egli di avviso, che il toro che era in Cartagine, non fu mai trasportato in Agrigento, nè che mai in questa città fuvvi questo strumento di crudeltà. Oltre la testimonianza di Cicerone, che non era così facile a lasciarsi trascinare dalle volgari favole, Polibio ⁴, che ci avvisa questo stravagante pensiero di Timeo, e gli dà per questo e per altri simili di lui travimenti una buona spelacchiata, essendo autore sincrono, e co-tanto amico di Scipione e di Lelio, è per noi della verità di questo fatto il più autorevole testimonio.

SEZIONE SECONDA

GUERRE SERVILI ACCADUTE IN SICILIA: TRIUMVIRATO FRA' ROMANI: EPOCA DEGL'IMPERADORI, CHE DOPO CESARE OTTAVIANO DOMINARONO NELLA REPUBBLICA FINO A COSTANTINO.

Fra i tratti di sopraffina politica usati dalla repubblica romana inverso la conquistata Sicilia, uno dei principali dove riputarsi, l'aver tolto dalle mani dei Siciliani le armi, e di avere eccitato nei loro animi il gusto dell'agricoltura e del commercio. Tostochè l'amore del guadagno occupa il cuore degli uomini, vengono in dimenticanza tutti gli altri oggetti, che potrebbero intrattenerli in altre azioni; gli agi, i comodi che danno le ricchezze intorbidiscono il loro spirito, li rendono amanti di una vita tranquilla ed oziosa, e solo intenti a far nuovi guadagni, per poter così menarne una più dolce, e più piacevole. In questo modo non aveano nulla da temere i Romani dal canto della Sicilia, dove gli abi-

tanti molli già ed effeminati, non avrebbero mai avuto la volontà di scuotere il giogo, da cui erano aggravati. Restavano questi soddisfatti dei considerabili profitti, che traevano dalle loro occupazioni; e la repubblica, oltre di arricchirsi coi dazi e decime, che cavava per mezzo dei suoi questori da questa provincia, la reputava come l'abbondante granajo, con cui potessero provvedersi e l'annona di tutta l'Italia, e gli eserciti ancora. Noi abbiamo nel capo antecedente nel fatto dei trecento Siciliani scelti da Scipione per la guerra d'Africa, veduto abbastanza dove in pochi anni si fosse ridotta la pigrizia e l'effeminatezza di questa nazione.

Spesso però accade ne' corpi pieni di umore

¹ App. de bello punico.

² In Verrem 4, cap. 33.

³ Vell. Paterc., lib. 2, cap. 1.

⁴ In excerptis de virtutibus et vitiis, ex lib. 12, p. m. 47.

corrotti, che un rimedio usato per provvedere al disordine di una parte, ne genera nell'altra dei più perniciosi e di maggior pericolo. Laddove i Romani affaticandosi a disarmare i Siciliani, e a renderli inabili a sollevarsi contro la repubblica, si credeano al coperto di ogni movimento in questa isola, si videro all'improvviso impegnati in guerre tanto più funeste, quanto più vile era la condizione di coloro, che le suscitarono e le sostennero. Queste guerre furono così sanguinose ed ostinate, che al sentimento di Lucio Floro ¹ arrecarono assai maggiore danno alla Sicilia, e vi apportarono un maggiore disordine di quello che partorirono le guerre puniche.

CAPO I.

Vani artifizi di Euno schiavo di Antigono, il quale suscita la prima guerra servile: suo regno, e sua sconfitta; e fine della prima guerra servile.

Le principali ricchezze de' Siciliani e dei cittadini romani, che si erano venuti a stabilire nell'isola, consistevano, come si è detto, nell' avere terreni spaziosi, che si coltivavano, e innumerabili truppe di bestiame, che servivano alla coltura delle terre e al commercio. Per guardare e condurre a pascolare gli armenti, per gli esercizi necessari all' agricoltura teneano quei benestanti un prodigioso numero di schiavi, porzione dei quali era destinata alla cura dei bestiami, e porzione serviva per la coltura de' campi, o per altri usi. Erano questi sfortunati trattati severamente e crudelmente dai loro aspri padroni, ed oltre di far loro soffrire il tormentoso dolore del bollo nelle proprie carni per distinguersi gli uni dagli altri, li faceano anche patire e nel vitto e nel vestito, e li maltrattavano in tutte le maniere, in guisa tale, che si vedeano obbligati, per sostenersi, a vivere di rapine. I pretori ch'erano incaricati del governo della Sicilia, studiavano molti modi per riparare a questi disordini, ma il principale, che era appunto quello del gastigo, non lo mettevano in pratica per timore dei ricchi ed autorevoli loro padroni. Erano questi nella maggiore loro parte cavalieri romani, e però i giudici, che la repubblica destinava per esaminare i de-

litti, dei quali i pretori erano accagionati; laonde usavano con essi delle detestabili convenienze, acciò in caso che la loro condotta fosse accusata in senato, ne sperimentassero ne' giudizi buoni uffizi, e favorevoli testimonianze ².

Pressati cotesti schiavi parte dalle vessazioni, che in qualche modo davano loro i pretori, parte dalle angarie e da' rigori dei loro padroni, e dalle bastonate, con cui erano giornalmente percossi, perdettero alla fine la sofferenza, e radunatisi fra loro determinarono di non più soffrire questo duro giogo, e presero gli espedienti necessari per riuscirvi. Era fra questi uno schiavo di Antigono signore siciliano della città di Enna, ossia Castrogiovanni. Costui era nato in Apamea della Siria, ed era immerso nelle arti magiche e nell'incantesimi. Chiamavasi Euno, uomo arditto ed opportuno a dare ad intendere ed ingannare la moltitudine. Questi fingea di essere nei sogni illuminato dagli dei, e che per loro istinto prevedea il futuro; e siccome per caso avea qualche volta colpito nel segno, fatto più coraggioso spacciava, che anche di giorno stava in compagnia delle sue divinità, e che udiva da loro le cose avvenire. Siccome delle cose, che pronosticava e non si verificavano, niuno l'accusava; e all'incontro quelle, che per ventura accadevano, gli attiravano un grande applauso, così crebbe in grandissima riputazione. Aggiunse all'inganno anche l'artifizio; avea egli forata una noce nelle sue estremità, e l'avea riempita di solfo e di stoppa: tenendo questa in bocca dopo avervi racchiuso del fuoco, e parlando al popolo, ad ogni parola si vedea sortir la fiamma dalle sue labbra, e divinava il futuro, come se fosse destato dallo spirito di Apolline ³. Avea egli inoltre dato ad intendere a' suoi compagni, che la dea di Siria, cioè Cibeles madre degli dei, gli era più volte comparsa in sogno, e gli avea predetto, che sarebbe divenuto re. Questi discorsi muovevano le risa non meno agli altri, che ad Antigono di lui padrone, il quale lo riputava un pazzo, e si prendea divertimento a sentirlo parlare del suo nuovo regno, e ad interrogarlo della maniera, ch'egli avrebbe tenuta nel governare i suoi vassalli. Euno rispondea con serietà, che avrebbe avuto in mira la clemenza, ma poi dicea tanti stram-

¹ Lib. 3, cap. 19.

² Diod., *Ecl.* 2, ex lib. 34.

³ Florus, lib. 3, cap. 19. Diod. *ibid.*

botti, che tutti i convitati si movevano alle risa, e lo regalavano di molte porzioni delle vivande, che erano in tavola ¹.

Queste ciance però, che tenevano allegra la brigata dei conviti, divennero poi così serie, che Euno giunse ad essere re. Vi era nella stessa città di Enna un altro ricco uomo per nome Damofilo, il quale univa ad una somma opulenza una superbia e una crudeltà senza pari, e sopra tutto era barbaro contro gli schiavi. Avea questi per moglie Megalle donna più perfida e più crudele del marito, la quale faceva a gara con Damofilo nel cercare le maniere le più inumane per tormentare gli schiavi. Questi adunque irritati del fiero modo, con cui erano trattati, cospirarono tutti contro i padroni, e giurarono di farne aspra vendetta. Andati perciò a trovar Euno, da cui avevano mille volte udito, che dovea essere re, lo richiesero se mai era arrivato il tempo del suo regno, e se i suoi dei familiari approvavano quanto da loro si meditava. Costui servendosi dei consueti suoi inganni, disse, che era quella la volontà degli dei, e che non facea loro altro uopo, che di armarsi alla meglio che potessero, e di farlo capo. Immediatamente quattrocento di essi presero le armi, e avendo per guida Euno, che cacciava dalla bocca le prodigiose fiamme, entrarono nella città, che era priva di ogni difesa, e salendo le case dei cittadini vi fecero una grandissima strage; in guisachè nemmeno fu perdonato ai bambini che lattavano, i quali attaccati eziandio alle poppe delle loro madri erano strappati e buttati furiosamente in terra. Appena possono spiegarsi le villanie e le oscenità usate alle matrone, e ciò che fa più orrore, obbligando i mariti ad esservi presenti. Al rumore di questa rivoluzione si unirono gli altri schiavi, i quali armandosi corsero ad accrescere l'esercito di Euno, e dopo avere esercitato le maggiori crudeltà inverso i loro padroni, eseguirono la stessa barbarie anche contro coloro, dai quali non erano stati per verun modo offesi ².

Euno intanto andava in cerca di Damofilo e della moglie, che erano stati la cagione di questo movimento, ed avendo udito, che ritrovavansi in una casa di campagna,

che era vicina ai giardini della città, vi spedì un distacco dei suoi schiavi per arrestarli. Costoro arrivati alla casina di Damofilo incatenarono costui colla moglie, e legando loro le mani dietro le spalle li condussero alla città maltrattandoli per istrada con villanie. Fu solamente ben trattata e rispettata una figliuola, che eglino aveano, di cui gli schiavi erano stati molto contenti; dapochè li aiutava sempre, e ne avea compassione, disapprovando l'inumana condotta dei suoi genitori. Vuolsi, che costei da uno dei suoi schiavi, che si denominava Ermia, e che avea somma autorità sopra di essi, fosse stata condotta a Catania, e consegnata ai parenti, che vi avea ³. Damofilo e Megalle furono tosto condotti al teatro per essere condannati da quegli stessi schiavi, che eglino aveano così barbaramente tormentati. Damofilo cercava con astuzia di salvarsi, nè lasciava con dolci maniere di indurre i suoi nuovi giudici ad avere pietà di lui; ma il detto Ermia e Zeusi due dei suoi schiavi gli rimproverarono le di lui iniquità, e prima che la moltitudine desse la sentenza, uno gli passò la spada a traverso al corpo, e l'altro con una scure gli tagliò la testa ⁴. Accadde questa sollevazione, secondo Diodoro, intorno a settant'anni dopo la presa di Cartagine, e inverso l'anno dell'olimpiade CLXII.

Eseguita questa prima giustizia fu di comune consentimento Euno dichiarato re, non già perchè egli fosse uomo di valore, o abile nell'arte del governo, ma solamente perchè sapea l'arte magica ed era stato l'autore della loro rivolta, e insieme perchè il di lui nome presagiva, che sarebbe stato affezionato ai suoi sudditi. I nomi hanno spesso influito nell'opinione del volgo, che da essi prendono buono o cattivo augurio della condotta dei nuovi governanti. Ora Εὐνοῦς viene dalla parola Εὐνοῦς *benevolus sum*. Prese le redini del suo nuovo governo e convocata l'assemblea dei suoi, ordinò, che tutti gli abitanti di Enna che fossero ancora vivi si trucidassero, tratti quei soli, che fabbricar sapessero le armi, che obbligò a lavorarne quantità. Restava ancora viva Megalle la moglie di Damofilo. Questa per ordine del nuovo re fu consegnata in mani delle serve, acciò si vendicassero di tutti gli

¹ Diod. ibi.

² Diod. *Ecl.* 2, ex lib. 34.

³ Freinshemius *in suppl. ad Livium*, lib. 46, cap. 35.

⁴ Diod. *ibid.*

oltraggi e patimenti, che aveano da lei sofferto. Ognuno, che sa dove arrivi la vendetta delle donne, può bene immaginarsi quali strazi fossero da esse inventati per affliggere, sebbene a ragione, questa disumanata donna; dopo di che sazie delle crudeltà usatele, la precipitarono da una grande altezza. Euno volle anche gastigare i suoi padroni Antigono e Pitone, ai quali fe' l'onore di ucciderli colle reali sue mani.

Terminata questa tragedia, Euno prese il diadema e gli altri ornamenti reali; cambiò nome facendosi in appresso chiamare Antioco, nome assai rispettabile presso i Siri; dichiarò regina la propria moglie, e scelse fra i suoi i più prudenti, che creò consiglieri. Fra questi vi era uno per nome e per nazione Acheo, il quale in prontezza d'ingegno e in destrezza non avea un pari. Fra lo spazio di tre giorni era già cresciuto al sommo il numero de' suoi schiavi, e più di sei mila erano venuti a presentarsi sotto i suoi stendardi. Euno avea poche armi, ma vi supplì con asce, con iscuri, con fionde, con falci, con ispiedi, e per fino con bastoni, che aveano le estremità bruciate e indurite col fuoco. Egli è certo, che cotesta era una nuova foggia di armata, tale però, che fe' impallidire i più coraggiosi comandanti, poichè accresciutasi dalla infinita folla de' servi, che correva per arrolarvisi, ebbe l'ardire di affrontarsi co' generali romani, e venendo con essi a battaglia, ne ottenne spesse fiate la vittoria. Con questa armata si rivolse Euno ne' contorni di Castrogiovanni, saccheggiando castella, borghi, città, e facendovi rapine orrende¹. Di poi vedendosi abbastanza forte di più di dieci mila, cercava l'opportunità di venire a battaglia co' Romani.

Fra questo mentre nacque una nuova armata di schiavi: Cleone nato in Cilicia suscitò un'altra sollevazione, e se ne fe' egli capo. I pretori, che governavano la Sicilia, trassero speranza da questa nuova partita di schiavi, lusingandosi, che si sarebbero attaccati gli uni contro gli altri, e in conseguenza distrutti fra loro. Ma fecero male i loro conti: lungi dal contrastare fra loro, fecero la causa comune, e Cleone ad un semplice cenno del re Euno venne ad unirsi a lui, menando seco cinquemila schiavi, e facendo l'uffizio

di generale sotto le di lui insegne. Non erano scorsi ancora trenta giorni dalla prima rivoluzione, e già l'armata di Euno si trovava numerosa di ventimila schiavi². Molti attacchi egli ebbe prima con Manilio, poi con Cornelio Lentulo, e in terzo luogo con Cajo Calpurnio Pisone: tre generali de' Romani, i quali furono tutti e tre o battuti, o obbligati a ritirarsi con molta perdita, essendosi gli schiavi impossessati dei loro campi³. Del console L. Calpurnio Pisone racconta Valerio Massimo⁴ un esempio di severità militare necessaria a rimettere la disciplina fra le sue truppe, ch'era oramai perduta. Comandava un corpo di cavalleria C. Tizio, il quale, essendosi lasciato inviluppare dagli schiavi, cesse loro le armi. Calpurnio gli levò il comando, ed ordinò che questo comandante stesse notte e giorno colla veste sciolta, ed a piedi nudi durante tutta quella campagna, soggetto ai rimproveri ed alle ingiurie dei soldati, e che fosse privo dell'uso dei bagni e de' pubblici pranzi, e che i cavalieri passassero all'infimo grado di soldati, che era quello dei frombolieri. Il Burigny⁵ stroppia al solito quanto dice Valerio Massimo, attribuendo ai soldati di cavallo uno dei gastighi dati al comandante. Ma la sconfitta maggiore fu quella, che ebbe L. Ipseo, il quale era stato espressamente mandato da Roma, e andò incontro ad Euno con un esercito di ottomila ben disciplinati soldati. Fu data la battaglia, e la vittoria si dichiarò a favore dei rivoltati. Floro chiama queste disfatte vergognose, ed ha rossore di nominare coloro, che furono conquistati. Crebbe di ora in ora questa malnata truppa, e se è vero quanto lasciò scritto il nostro Diodoro, era già arrivata a dugento mila.

La voce sparsasi della sollevazione fatta dagli schiavi in Sicilia, fe' venire la voglia ad altri della stessa condizione, che ritrovavansi in altri luoghi, di tentarne una simile. In Roma se ne rivoltarono centocinquanta, nell'Attica più di mille, e così in Delo e in altri luoghi; coloro però, ch'erano al governo degli affari non furono così trasecurati, come i pretori di Sicilia, ma colla loro sollecitudine nel mandare truppa a smorzare il nascente incendio, e nel gastigare severamente i delinquenti, vennero a capo di

¹ Florus *ibid.*

² Diod. *ibid.*

³ Florus *ibid.*

⁴ Lib. 2, cap. 7, n. 9.

⁵ *Hist. de Sicile*, lib. 7, § 7.

estinguere la rivolta, di sacrificarne i principali autori, e di ridurre al dovere tutti gli altri, che spinti dall'esempio altrui vi si erano uniti 1.

In Sicilia, però andava il male sempre peggiorando; niuno ardiva di sortire dalla propria città, e temea ciascuno di mettere in risico la propria vita. Ciò non ostante non erano nemmeno sicuri nelle rispettive città, avvegnachè queste erano alla giornata prese con tutti i loro cittadini, e se alcuno ardiva di opporsi era irremissibilmente trucidato. Il Burigny 2 pretende, che in questa occasione fosse accaduto il caso di Gorgo di Murganzio, chiamato Cambalo uomo ricco, e uno dei principali di quella città, il quale essendo andato alla caccia, incontratosi col padre, che era provvisto di un buon cavallo, fu da questi consigliato, che vi montasse sopra e fuggisse per iscansare una truppa di schiavi, che non era molto lontana. Questa amorosa proferta del padre fu da Gorgo rifiutata, cui non dava l'animo di lasciarlo alla discrezione di quei sediziosi. Mentre egli faceano costesti complimenti, sopravvennero gli schiavi, e uccisero ambidue. Cita egli per testimonio di questo fatto il nostro Diodoro 3. Ma io riscontrando il testo di questo scrittore nè vi rinvengo il fatto, come lo racconta il Burigny, nè trovo, che gli assassini di questi due cittadini sieno stati schiavi. Vuole Diodoro, che Gorgo si incontrò in una truppa di ladri, e si pose a correre verso la città, e che andandovi incontro il padre a cavallo, smontando lo esortò a salirvi, e a fuggirsene in casa, per non essere sorraggiunto da quei malandrini, e che tra gli amorosi rifiuti di ambidue abbiano poi egli avuto il fine tragico per mano di quei masnadieri, ma che costoro fossero gli schiavi rivoltatisi sotto Euno, Diodoro nol dice, e ci fa maraviglia, come questo fatto non l'abbia il nostro scrittore riferito nel suo vero sito, ma nel racconto, che fa della prima guerra servile.

Gli schiavi nella battaglia, che ebbero contro L. Plancio Speseo, dopo averlo disfatto, s'impossessarono di Taormina città fortissima ed opportuna a difendersi, dove vi si sostennero contro tutti gli sforzi dei

Romani per lo spazio di due anni. Ma finalmente giunse il tempo della loro rovina. Diodoro 4 ne attribuisce la gloria al console Rupilio, Floro 5 però al generale Perpenna, ch'era pretore in Sicilia. Verisimilmente l'uno, e l'altro vi avranno cooperato, l'uno da console, e l'altro da luogotenente, e noi siamo avvertiti nelle note a Lucio Floro 6, che gli annali romani mentovano il trionfo, che ottenne Perpenna per questa guerra. Rupilio adunque, seguendo il racconto, che ne fa Diodoro, creato generale dei Romani, pose l'assedio a Taormina, dove si erano molti di loro fortificati, e strinse talmente quella città, che non avendo bastanti provvisioni di viveri, non potendo per le angustie, in cui li teneano i Romani, averne d'altrove, cominciarono a sentire i tristi effetti della carestia. Fu così estrema la fame, che prima cominciarono a pascersi delle carni dei loro figliuoli, e poi passando oltre ai corpi delle loro mogli, giunsero per fino a scannarsi vicendevolmente, e a devorarsi gli uni cogli altri. Il primo, che cascò nelle mani dei Romani fu Comano fratello di Cleone, il quale essendo scappato dalla città, fu preso dalle soldatesche. Di costui racconta Valerio Massimo 7, che desiderando Rupilio di avere un esatto dettaglio delle forze, e dei preparamenti fatti dai di lui compagni, lo fe' a sè venire per interrogarlo; ma che egli per non isvelare il segreto, preso tempo a rispondere, e copertosi il capo, trattenne tanto il fiato, che spirò tra le mani delle guardie, e alla presenza dello stesso generale romano. Lo chiama però questo scrittore Comano, e lo vuole fratello di Diogene, e dice, che questo fatto sia accaduto dopo la presa di Enna, di cui fra poco ragioneremo. Stanti le angustie in cui erano ridotti quei meschini, uno di loro per nome Serapione, e di origine Siro, consegnò a tradimento la cittadella, e quanti erano in essa rimasero prigionieri di Rupilio, il quale dopo averli lunga pezza fatti tormentare, volle, che fossero precipitati dall'altezza di una rocca.

Preso la città e la fortezza di Taormina, passò questo comandante alla città di Enna, a cui pose parimente l'assedio nel modo, che avea fatto con Taormina, e la ridusse a tali

1 Diod. Ecl. 2, ex lib. 34.

2 Hist. de Sicile, lib. 7, § 7.

3 In excerptis de virtutibus, et vitiis ex lib. 34, num. 29.

4 In Ecl. 2, ex lib. 34, n. 2.

5 Lib. 3, cap. 19.

6 Num. 22.

7 Lib. 9, cap. 12, ext. n. 1.

strettezze, che già aveano quegli schiavi perduta ogni speranza di salvarsi. Cleone il primo loro capitano mosso da disperazione sortì dalla città, e si battè con ostinazione in guisa che restò ferito mortalmente, e così finì i suoi giorni. Perduto questo principale comandante fu agevole cosa d'impossessarsi per la stessa via del tradimento della città, la quale per la fortezza del sito non potea altrimenti prendersi. Euno ebbe la sorte di fuggirsene con seicento uomini, e si ricoverò da sciocco in luoghi alpestri. Rupilio volendo porre termine a questa guerra andò alla sequela di lui e di coloro, che si erano con esso salvati, i quali conoscendo di non avere alcuno scampo, e che il console era vicino ad arrivare, per togliersi ai meritati tormenti, si scannarono fra loro. Il solo Euno re con pochi dei suoi non ebbe questo coraggio, e dopo avere vagato per quelle montagne senza trovare ricovero, si nascose in certe caverne; fu preso però insieme con quattro de' suoi, cioè col cuoco, col fornajo, con colui che lo stropicciava nel bagno, e con un giocoliere, che lo divertiva mentre era a tavola. Fu tosto messo in ceppi, e carico di catene fu trasportato in Murganzio, dove posto nelle carceri restò assalito da così prodigiosa quantità di pidocchi, che in breve, prima di essere condotto al meritato supplizio, se ne morì. Rupilio di poi con alcune squadre di scelti soldati girò tutta la Sicilia, e la liberò da tanti ladri, che sotto la speranza della preda tenevano infestate le strade¹; e dopo avere estinta questa micidiale guerra servile, ed avere dato a questa provincia utilissimi regolamenti², ritornò in Roma, dove gli fu accordata l'ovazione. Ciò si congettura dalle parole di Floro³, il quale, come si è di sopra avvertito, non a Rupilio, ma a Perpenna dà l'onore di questa vittoria, e quindi al medesimo racconta, che sia stato concesso il piccolo trionfo.

Fra gli schiavi della Sicilia, che si erano rivoltati contro i loro padroni, ed avevano a questa isola ed alla repubblica romana apportato una crudele guerra, i soli ch'erano in Messina, rimasero fedeli ai loro signori. Vuolsi che i ribelli di Enna sieno andati a mettere l'assedio a quella città, e che Pisone essendo venuto al soccorso di essa, li obbligò

a combattere, e li vinse; e che il senato romano in ricompensa dei servizi fatti alla repubblica, concesse ai Messinesi un famoso privilegio segnato l'anno 620 dopo l'edificazione di Roma, per cui furono liberati in perpetuo da qualunque dazio. Racconta il Fazello, che i Messinesi assicurarono, che questo tale privilegio nel governo di Guglielmo II, fu trascritto di parola in parola da Gualtieri arcivescovo di Palermo e da altri prelati, per non perdersi la memoria delle gesta dei loro antenati. Ma il Bonfiglio⁴, che rapporta per intero questa carta, nulla ci accenna di questa particolare circostanza. Il Burigny⁵ pretende, che basta di leggerlo, per conoscerci la mano di un siciliano più intento a decorare la sua patria, che ad imitare la semplicità dello antico stile romano. Noi senza entrare a disputare la autenticità di questo monumento, che dovrebbe prima osservarsi cogli occhi propri, per darne un giusto giudizio, solo avvertiamo, che della fedeltà degli schiavi messinesi, delle pratiche usate in quella città per tenerli in dovere, dell'assedio fatto da' ribelli, e della disfatta data loro da Pisone, nulla ritroviamo in Diodoro, nè in Floro, che sono i principali autori, che raccontano le guerre servili della Sicilia.

CAPO II.

Seconda guerra servile: regno del nuovo re Salvio, e di un altro re chiamato Atenione: fine dell'altra guerra servile.

Non ebbe appena respirato la Sicilia dalle oppressioni sofferte nella prima guerra servile, che si vide tosto involta in una seconda. Breve fu lo spazio, che passò fra l'una e l'altra, non essendovi scorse che sette olimpiadi, cioè presso a ventotto anni. In questo frattempo non fu però libera dalle avversità; imperocchè, oltre il pericolo che ebbero i Siciliani a temere di perdere il resto dei beni, che possedevano, per le nuove colonie, che volevansi ivi trasferire da Roma, e l'esecuzione della legge agraria, che si pensava d'introdurvisi, il monte Etna versò sopra Catania tanto fuoco e così gran cenere, che ne fu quasi seppellita; imperò i Catanesi avendo ricorso al senato romano, ot-

¹ Diod. ibid.

² Cic. in Verrem 2, cap. 13.

³ Lib. 3, cap. 19.

⁴ Dell'Istoria di Sicilia, part. 1, lib. 3, p. 132.

⁵ Hist. de Sicile, lib. 7, § 7.

tennero la esenzione per dieci anni da' tributi, che pagar doveano ¹. Il Fazello e l'Amico sono fra loro discordanti intorno all'anno di questa eruzione: il primo ² pretende, che sia accaduta l'anno della fondazione di Roma 637, essendo consoli Cecilio Metello e Q. Flaminio; ma l'Amico ³ vuole che sia successa l'anno della fondazione di Roma 632, e sotto il consolato di Q. Fabio Massimo e L. Opimio. Ci fa poi meraviglia, come cotesto chiarissimo istoriografo mio predecessore, facendo, dopo nove anni dalla stampa della sua *Catania illustrata*, le note alla ristampa del Fazello, non abbia o ritrattato il suo sentimento, o avvertito l'errore del Fazello. È anche da credersi, che non molto felice per questa isola fosse riuscita la pretura di Cajo Porzio Catone; almeno Cicerone ⁴ ci racconta, che costui fu dal senato condannato all'ammenda di diciotto mila sesterzii per accusa fattagli dai Messinesi; è perciò da credersi o che egli abbia fatto delle estorsioni, o venduta abbia la giustizia.

Or per venire alla seconda guerra servile, che accadde circa l'anno 2^o dell' olimpiade CLXIX, egli è bene di sapersene prima l'origine. Era in quella età la repubblica romana assalita da mille parti, e nella necessità di tenere eserciti dappertutto. Giugurta da un lato, i Galli Cisalpini dall'altro, e più che ogni altra nazione i Cimbri in Italia la tenevano bastantemente occupata, e siccome i soldati romani non potevano bastare a compiere tanti eserciti, il senato diè il permesso a Mario, ch'era stato spedito contro i Cimbri, di arrolare dalle città, ch'erano di là del mare, delle truppe ausiliarie. Mario perciò scrisse a Nicomede re di Bitinia, e vi mandò i suoi ambasciatori, acciò somministrasse al suo esercito dei soccorsi di gente. Questo principe se ne scusò, allegando, che i suoi vassalli nella maggiore sua parte erano stati ingaggiati dai gabellieri, i quali poi li conducevano nelle provincie, dove erano intrattenuti in una dura schiavitù ⁵. Ciò principalmente accadeva in Sicilia, dove essendo tutti dediti, come si è detto, all'agricoltura, per il gran profitto, che vi si traea, ed essendo mancate colla guerra servile tante utili braccia, così degli schiavi come degli abi-

tanti, che prima si adoperavano a coltivare le terre, i più ricchi benestanti, e particolarmente i Romani, che aveano terre in Sicilia, spedivano i loro gabellieri per fino in Oriente a cercare i più bravi agricoltori, i quali poi ch'erano venuti nell'isola, li trattavano come schiavi, togliendo loro la libertà, ed obbligandoli a forza ad esercitare l'agricoltura. Queste esorbitanze, che si usavano ingiustamente contro uomini liberi, e la premura che aveasi in Roma di rendere numeroso l'esercito romano, indussero il senato a fare un decreto con cui fu stabilito, che niuno nato libero nelle città collegate al popolo romano, potesse servire come schiavo nelle provincie, e si ordinò ai pretori ed ai proconsoli di avere cura di rimettere costoro in libertà.

Era allora pretore della Sicilia Licinio Nerva, il quale eseguendo il decreto, avendo esaminati i diritti di ciascuno, rese a parecchi di costoro la libertà, in sorte che fra pochi giorni più di ottocento furono restituiti al libero loro stato. Questo fatto fe' nascere in tutti gli schiavi, e in quelli ancora, che erano tali per condizione, la speranza di potere del pari essi riacquistare la libertà; ma coloro ch'erano padroni sofferivano di mal animo questi procedimenti, vedendo già che di giorno in giorno mancavano loro i necessari lavoratori. Imperò tentarono le vie più adatte per guadagnarsi il pretore, il quale o allettato, come vuole Dionè Cassio ⁶, che ci avverte, ch'egli non era molto onesto e illibato, dal danaro, o per tenersegli amici, avvegnachè, come sopra fu detto, costoro erano in grado di fargli del male, ogni qual volta fosse stato accusato d'ingiustizia, o di angarie usate nella provincia, soprassedette da quell'efficacia, con cui solea giudicare intorno alla libertà degli schiavi, e quanti a questo oggetto gli si presentavano, erano da lui strapazzati e rimandati a' loro rispettivi padroni. Quanto è egli difficile il pesare le cose colla bilancia di Astrea!

Suscitatosi ne' servi il possente desiderio della libertà, e vedendosi chiusa la via di ottenere giustizia presso il già corrotto pretore, temendo di capitare male, se ritornavano nelle mani dei loro irritati padroni, si

¹ Freinshemius, in *suppl. ad Livium*, lib. 41, cap. 41.

² Deca 1, lib. 2, cap. 4, pag. 59.

³ *Catana illustrata*, tom. 1, lib. 2, cap. 4, n. 23.

⁴ In *Verrem* 4, cap. 10.

⁵ *Diod. Ecl.* 1, ex lib. 36.

⁶ *Hist. Rom.*, lib. 23.

disposero ad arrischiare tutto, e cospirando fra loro sortirono dalla città (erano eglino dimoranti in Siracusa), e si ritirarono al bosco sacro agli dei Palici. Si sparse tosto la voce fra gli altri schiavi di ciò che aveano fatto i loro compagni in Siracusa, e s'invogliarono di fare similmente. In Ancilio, città o castello vicino a Siracusa, di cui per altro è ignoto ancora il sito, vi erano due ricchissimi fratelli, i quali aveano trenta schiavi, capo dei quali era un certo nominato Oario. Costoro adunque la notte scannarono i loro padroni mentre dormivano, e poi girando i vicini villaggi, invitarono gli altri schiavi ad unirsi con loro, e a riacquistare la libertà. Si moltiplicarono in quella stessa notte sino a centoventi, e accrescendosi col concorso degli altri, andarono ad unirsi a quei, che già occupato aveano il bosco sacro. Era questo per sito forte abbastanza, ma eglino il resero più forte facendovi dei trinceramenti. Dopo ciò vennero altri ottanta bene armati, che furono con piacere ricevuti ¹.

Nerva allora pretore delle provincie corse frettolosamente contro loro, per istrozzare nel suo principio questa nuova guerra servile; ma trovò quei nuovi soldati così ben trincerati e difesi, che per quanto si fosse adoperato per vincerli, vi perdè sempre inutilmente il tempo. Veggendosi perciò inabilitato a vincerli colla forza, si valse dell'inganno. Adoperò per ministro e consigliere nell'ideato tradimento Cajo Titinio detto Gadeo, promettendogli l'impunità. Costui era un famoso ladro, o capo dei banditi, ed erano già scorsi due anni, ch'era stato condannato a morte, sebbene non ne avesse subito la pena, perchè essendo scappato per quelle campagne, non era potuto mai cadere nelle mani della giustizia. Continuava a vivere di ladronecci, nè contento di spogliare i viandanti, avea anche la ferocia di ammazzarli: i soli schiavi erano rispettati da esso, ai quali non faceva il menomo insulto. Questi adunque ordita la trama col pretore, andossene al castello, ossia al forte, dove erano gli schiavi trincerati, menando seco una mano di altri schiavi, come se volesse unirsi a loro, per far causa comune con essi, e combattere coi Romani. Fu ricevuto a braccia aperte, e dichiarato loro generale. La prima prodezza, che questo infame uomo si facesse, fu appunto quella di

fare furtivamente entrare le soldatesche del pretore nei trinceramenti degli schiavi. All'inopinato tradimento restarono sbalorditi quei meschini, e quantunque alla meglio cercassero di difendersi, siccome i Romani non accordavano quartiere a veruno, parte di essi fu trucidata, e parte avendo in orrore i tormenti, che erano certamente preparati, amarono meglio di precipitarsi da un'altezza, e di schivare così una morte più dolorosa. Così fu estinta la sedizione suscitata dagli schiavi di Siracusa ².

Non terminò per questo la seconda guerra servile. Appena si erano ritirati a casa i soldati romani dopo il macello degli schiavi fatto al bosco degli dei Palici, arrivò al pretore la notizia, che ottanta di essi in circa, avendo ucciso il proprio padrone Oclonio cavaliere romano, si erano ritirati in un'altezza, e che vi concorrevano di ora in ora degli altri ad accrescerne il numero. Nerva, che credea già terminato questo affare, sedotto dagli altrui consigli, avea già licenziata la maggior parte delle sue truppe: a tale avviso non fu sollecito a dare a questo nuovo movimento un pronto riparo, e colla sua indolenza, e temporeggiando, diè campo a coloro di vie più fortificarsi ed accrescersi. Vedendo poi, che questa truppa andava moltiplicandosi, con quei pochi soldati, che seco avea, andò contro i ribelli, che ritrovavansi sul monte Capriano, oggi detto Refesio; ma dopo avere passato il fiume Alba volgarmente chiamato Macasolo ³, distante dieci miglia da Eraclea ⁴, invece di marciare verso il monte Capriano, dove dimoravano coloro, contro i quali si era indiritto, lasciato addietro quel monte se n'andò alla città di Eraclea. Sparsasi perciò la fama, che il vigliacco pretore non avea avuto il coraggio di attaccarli, questa voce fu la cagione, che molti schiavi inanimiti si ribellarono per unirsi ai loro compagni. Erasi già in sette giorni accresciuto il numero fino ad ottocento, i quali ebbero il modo di armarsi tutti, e faceano continovi esercizi militari per rendersi atti a combattere. Arrivò indi a poco questa truppa a due mila. Nerva avvertito di questo accrescimento, nè avendo animo di arrischiarsi, creò capitano M. Titinio, che non sappiamo se fosse il medesimo, che Diodoro chiama prima Cajo, o parente di questo, cui vi ag-

¹ Dion. Cass. *Hist. Rom.* lib. 23.

² Diod. Sic. *Ecl.* 1, lib. 34.

³ Amico, *Lex. Top. V. M.* art. *Alba*.

⁴ Cluv. Sic. *ant.*, lib. 1, cap. 17, pag. 273.

giunse seicento soldati pel presidio di Enna. Questo nuovo capitano attaccò a battaglia gli schiavi; ma poichè costoro, e per la moltitudine, e per il sito in cui erano postati, si ritrovavano superiori, Titinio coi suoi voltò le spalle, e molti di essi furono uccisi; e altri, avendo buttate le armi a terra, si diedero ad una precipitosa fuga. Questa vittoria fu vantaggiosissima agli schiavi, perchè oltre di avere acquistata un gran quantità di armi, delle quali scarseggiavano, una numerosa truppa di essi incoraggiati dal loro valore, vennero ad unirsi, e in breve si videro forti di un esercito di sei mila ¹.

Allora avendo bisogno di un capo che li regolasse, di comune consenso scelsero uno di loro per nome Salvio, il quale era di professione indovino, ed era eccellentissimo nel suonare il flauto, e lo dichiararono re. Costui persuaso che le città sono un adescamento alla poltroneria e ai divertimenti, se ne tenne sempre lontano, e volle che la sua truppa se ne stesse nella campagna. Divise il suo esercito in tre corpi, ognuno de' quali avea il suo comandante. Ordinò loro che ciascun corpo andasse a dare il sacco ne' circonvicini luoghi, e volle che tutto il bottino fosse portato in un luogo destinato, dove tutti poi in una determinata ora si radunavano. Gran quantità di animali, e particolarmente di cavalli erano menati al campo, e concorrendovi sempre nuovi schiavi fuggiaschi, che abbandonato aveano i loro padroni: in poco spazio di tempo il nuovo re Salvio si vide signore di un esercito di venti mila fanti, e di due mila cavalieri tutti agguerriti, e capaci di sostenersi in qualunque battaglia. Con una così possente oste andò a porre Salvio l'assedio a Murganzio, città ben munita e forte, e le diede varî e replicati assalti. Il pretore volendovi apportare soccorso, avendo seco un esercito di dieci mila, di notte tempo lo menò verso Murganzio, ed avendo trovato senza difesa il campo dei ribelli, che stavano occupati a quello assedio, agevolmente se ne impossessò, venendo in mani dei suoi molti prigionieri, e la ricca preda che coloro vi aveano raccolta. Di là menò l'armata verso Murganzio. Gli schiavi, che erano intenti al loro assedio, nulla sospettavano di ciò, ch'era loro accaduto; ma poichè rivolti si accorsero, che il loro campo era già de-

vastato, e che il pretore marciava contro di loro, senza frapporvi dimora trovandosi in un luogo eminente si scagliarono violentemente contro i Romani, ed ottennero su di essi una compiuta vittoria. Il pretore e il suo esercito all'assalto improvviso si diedero alla fuga, ma furono inseguiti dagli schiavi, che ne avrebbero fatto l'ultima strage, se il re Salvio non avesse fatto comandare loro di salvar la vita a chi depona le armi. Pochi perciò furono i Romani, che perirono, essendo stati appena seicento; porzione buttate a terra le armi fuggì, e quattro mila rimasero prigionieri. Ricuperò così il re Salvio il suo campo, ottenne una nobile vittoria, acquistò un gran bottino, e con quel suo editto fu creduto un uomo portato alla clemenza ². Il Burigny ³ accorda a Nerva e all'esercito romano un vantaggio sopra i ribelli, oltre della presa del campo, giacchè vuole, che avendoli assaliti col favore della notte, li dissiparono, e che poi la mattina seguente gli schiavi essendosi un'altra volta riuniti piombarono contro l'armata di Nerva; inoltre estende il numero de' prigionieri romani a sei mila. Ci è ignoto d'onde egli abbia tratte queste particolari notizie; Diodoro nulla di ciò ci ha lasciato scritto.

Dopo questa vittoria, siccome crebbe Salvio in rinomanza di gran capitano, così concorrendo molti ad arrolarsi sotto i di lui stendardi, raddoppiò il suo esercito, e ritornò ad assediare Murganzio, dove il pretore si era racchiuso. Erano in quella città moltissimi schiavi, ai quali Salvio fe' promettere la libertà, s'eglino si buttavano dal suo partito; ma avendo i loro padroni fatta la stessa promessa, se si portavano da bravi in quell'assedio: eglino fedelmente ubbidirono, e difesero così bene la città, che fu d'uopo agli assediati di ritirarsi. Dopo avere date coteste prove di bravura e di fedeltà, richiesero che si mantenesse loro la fatta promessa; e forse gli abitanti di Murganzio erano disposti a farlo; ma vi si oppose il pretore, e dichiarò nulla una tale promessa. Questa ingiustizia irritò a ragione molti di loro, i quali perciò abbandonando i propri padroni, e quella città, andarono ad unirsi all'esercito di Salvio ⁴.

Si sollevò in quel tempo un'altra partita di schiavi nelle città di Egesta e di Lilibeo,

¹ Diod. *ibid.*

² Diod., *Ecl.* 1, ex lib. 36.

³ *Hist. de Sicile*, lib. 7, § 8.

⁴ Diod. *ibid.*

e nei luoghi alle medesime vicini. Fu capo e condottiere di essi Atenione nato in Cilicia, uomo robusto. Era egli l'amministratore delle possessioni di due fratelli ricchissimi, ed era perito negl' indovini astrologici; avea sotto il suo comando dugento altri schiavi, e pensò di farseli amici, come gli riuscì; di poi attirò al suo partito gli schiavi dei luoghi vicini, di modo che in cinque giorni, non in quindici, come piacque al Burigny¹, dicendo Diodoro *ἐν πέντε ἡμέραις*, si ritrovò alla testa di mille uomini. Uccisi prima i padroni, che Floro² vuole di non essere stati due, ma uno, si vestì di porpora, portando la corona reale e lo scettro d'argento a guisa di re. Tenne egli una condotta assai diversa dagli altri, imperciocchè non arrolava alla rinfusa sotto i suoi stendardi tutti coloro, che se gli presentavano, ma solo quelli, che per la robustezza del corpo, e la pratica nel maneggiare le armi gli sembravano atti al mestiere della guerra; tutti gli altri li lasciava negli impieghi, che aveano sotto i loro padroni, e li obbligava a bene adempirli, e in questo era l'esercito abbondevolmente provveduto. Come egli professava d'indovinare, coll'osservare le costellazioni, il futuro, così o diede ad intendere, o si persuase, che stava scritto negli astri, ch'egli sarebbe re di tutta l'isola; e in questa persuasione ei volle che si astenessero i suoi dall'apportare il menomo detrimento alla regione ch'era all'intorno, agli animali che vi pascolavano, ed a' frutti che quella terra producea, volendo, che fossero reputati come suoi propri.

Poichè Atenione si vide alla testa di dieci mila uomini marcìo verso il Lilibeo; dove ebbe il coraggio di porre l'assedio. Ognun sa quanto forte era quella piazza, e quanto inutilmente con numerosissimi eserciti tentarono nelle guerre passate i Romani d'impossessarsene; laonde Atenione, che non avea nè quelle truppe, nè quella esperienza militare ch'era propria dei Romani, i quali in quella occasione mostrarono la norma, che tener deesi negli assedi, vi perdettero vanamente il tempo. Avvedutosi, che ogni tentativo sarebbe stato inutile, da uomo accorto, finse che gli dei l'avevano avvertito di levare l'assedio; imperciocchè, continuando ostinatamente in esso, sovrastava a lui ed a' suoi un grande infortunio. Con questo pre-

testo si tolse da quella impresa, e mentre andavano ritirandosi le sue truppe, arrivarono a quel porto alcune navi, che conducevano molte compagnie di scelti Mori, comandati da uno nominato Gomone. Erano queste truppe ausiliarie de' Romani mandate in rinforzo della guernigione del Lilibeo. Gomone, osservando che i ribelli si ritiravano nell'oscurità della notte, piombò loro addosso; e dopo averne uccisi molti e parecchi feriti, se ne entrò coi suoi nella piazza. Questo casuale arrivo dei Mori fe' credere a quegli'ignoranti e superstiziosi schiavi, che in effetto il loro re leggea nel libro delle stelle i futuri avvenimenti, e fe' accrescere l'opinione, che aveano della virtù e della perizia di Atenione³. Quanti consimili giudizi veggiamo farsi alla giornata, non solo dalla bassa gente, ma da quelli ancora, che si vogliono far credere illuminati, quando veggono verificati certi pronostici, che azzardano alcuni impostori, per trarne, se sortono, qualche vantaggio.

Deplorabile era in quei tempi la condizione della Sicilia, la quale posta in mezzo a due eserciti di crudeli e barbari schiavi, il cui ardire per la poco pena, che si davano il senato di Roma e i pretori dell'isola, prendea di momento in momento considerabili accrescimenti, soffriva ogni sorte di mali. Non solamente gli schiavi ma ancora i liberi, che trovavansi poveri, con questo pretesto commettevano ogni sorta di rapine, e scannavano senza riserva tutti coloro che rincontravano, o fossero liberi, o schiavi. Tutti perciò se ne stavano rinserrati nelle città, nulla curando le possessioni, che aveano in campagna, che già riputavano come non sue, ed esposte alla violenza e alla rapacità di costoro⁴. Appena lusingavansi di essere suoi quei luoghi, che possedevano vicino le mura della città. Le iniquità e le ingiustizie erano esercitate dappertutto, e sembrava spenta ogni ombra di giustizia e di umanità.

Abbiamo lasciato Salvio intento all'assedio di Murganzio. Non si sa, s'egli venne a capo d'impossessarsene; ma verisimilmente non potè vincerlo. Il di lui esercito già montava a dieci mila, e con questo andò a fare delle scorrerie per tutte le vaste campagne di Lentini, dove si accampò con la sua armata. Fatto indi il sacrificio agli dei Palici, ai quali dedicò un manto di porpora per riconoscenza

¹ *Hist. de Sicile*, lib. 7, § 8.

² Lib. 3, cap. 19.

³ Diod., *Ecl.* 1, ex lib. 34.

⁴ Diod., in *excerptis* ex lib. 36, n. 1.

della vittoria ottenuta contro i soldati del pretore; nojato poi del nome di Salvio, prese quello di Trifone, nome famoso fra i Sirii, e si occupò a prendere il castello di Triocala, che egli designava di stabilire per sua reggia; mandò perciò dei messi ad Atenione, pregandolo di unire le forze con esso, per rendersi più formidabile contro i Romani. Sospettavasi universalmente, che Atenione avrebbe preteso di avere la sovranità, o almeno la preferenza sopra Trifone, e che quindi sarebbero nate delle dissensioni fra i due capi, e che le due armate scambievolmente si sarebbero distrutte; ma l'affare accadde diversamente: mentre Trifone andava a Triocala, Atenione, nulla curando la propria sovranità, venne con tre mila uomini, e il riconobbe come suo superiore, ubbidendo a' di lui comandi; il resto del suo esercito era stato da lui spedito a devastare le campagne dei benestanti, e a sedurre gli altri schiavi, per abbracciare la causa comune ¹.

Se Trifone avesse operato con Atenione colla stessa buona legge, con cui questi si era comportato, egli è certo, che la razza degli schiavi diveniva una potenza invincibile, e sarebbe loro riuscito di discacciare dalla Sicilia i Romani, e di divenir eglino i padroni dell'isola. La bravura di Atenione e i di lui sentimenti moderati, e più presto inclinati alla clemenza e ad un certo ordinato modo di governare, vi avrebbero contribuito. Ma quanto più un uomo è immeritevole del comando, altrettanto teme di esserne spogliato, e si lascia agevolmente straziare da vani sospetti e dall'implacabile gelosia. Trifone conoscendo i maggiori meriti di Atenione, e la maniera, con cui si conciliava l'affetto insieme e la venerazione de' soldati, entrò in sospetto, che potesse quest'uomo muovergli guerra e superarlo; e perciò per una empia politica lo fe' mettere in ceppi, e probabilmente lo avrebbe anche fatto strangolare, se la necessità non lo avesse spinto, come ora diremo, a cacciarlo dalle carceri, e adoprarlo in sua difesa. Preso il castello, fu, non ostante ch'era da sè fortissimo, munito di altre magnifiche ed insuperabili fabbriche, cioè vi furono fatte le muraglie per tutto il suo circuito, ch'era un miglio, e vi fu fatta attorno una fossata di sorprendente profondità. Ivi Trifone fermò la sua reggia,

e vi fe' edificare un superbo palazzo ed una piazza, che fosse capace di ricevervi innumerevoli persone. Scelse fra' suoi quelli ch'erano rispettabili per la loro prudenza, e questi dichiarò suoi consiglieri. Rendea giustizia in pubblico vestito della pretesta e della veste de' senatori, facea precedere i littori colle verghe e colle scuri, e curò di andare adornato di tutto ciò che conveniva alla maestà regia ².

Finalmente si scosse dal letargo, in cui era stata fin allora immersa la repubblica romana, e non pur compassionando le miserie, dalle quali erano vessate le città siciliane, ma riflettendo al grave periglio, in cui era di perdere a momenti quella doviziosa isola, destinò per successore al vigliacco Nerva nella pretura L. Licinio Metello, comandandogli che partisse sollecitamente per la Sicilia per far la guerra a' ribelli schiavi. Questi radunò un esercito di sedici mila soldati, cioè a dire quattordici mila fra Romani ed Italiani, ottocento della Bitania, e di Tessaglia e di Acarnane, seicento Lucani comandati da Cleptio, uomo per valore e per arte militare, che non avea un pari; ed altri seicento arrolati. Il nostro Diodoro nell'accennato luogo dice, che fossero diciassette mila *ἑπτακίχλις μύρις*, ma poi facendosi il conto, non arrivano, che a sedici mila; laonde il dotto Wessellingio osserva, che se i numeri de' diversi soldati è giusto, deve esservi errore nel testo, e si debba leggere *ἕξακίχλις καὶ μύρις*: con questa armata sbarcò il nuovo pretore in Sicilia. Trifone conobbe la vicina tempesta, che gli era minacciata, e non avendo migliore soldato di Atenione, il trasse dalle carceri; e riconciliandosi con esso, il richiese del suo consiglio intorno alla maniera da tenersi per far la guerra a' Romani. Egli voleva restarsene in Triocala, e intanto mandare l'esercito con Atenione a combattere col pretore, ma Atenione fu di contrario parere, dicendo, che non era buona condotta il mettersi a rischio di essere assediato. Vinse nel consiglio di guerra il sentimento di Atenione, e perciò fu posto il campo degli schiavi vicino a Scirtea castello non molto lungi da Triocala. Era il loro esercito numeroso di quaranta mila. I Romani si erano accampati in distanza dalle trincee degli schiavi di un miglio e mezzo,

¹ Diod. *Ecl.* 1, ex lib. 36.

² Diod. *ibid.*

di modo che gli eserciti erano vicinissimi.

Si cominciò al solito colle scaramucce, che servono più per esercitare le truppe per le future azioni, che per farsi del danno. Di poi disposte le armate in ordine di battaglia, fu dato principio al combattimento, nel quale grande fu il valore dell'una e dell'altra parte, di modo che era incerta la vittoria, traendo or l'una armata or l'altra de' considerabili vantaggi. Atenione vedendo che l'esito dell'azione era ancora dubbio, e frattanto cadeano a migliaja estinti i soldati, sceltisi dugento cavalieri de' più bravi, si buttò in mezzo alla mischia, e facendo prodigi di valore, empì tutto il terreno, ch'era attorno a lui, di strage de' nemici romani. Riportonne però delle piaghe, ed essendo ferito nell'uno e nell'altro ginocchio, ad un terzo colpo non potè più essere utile alla battaglia, poichè non si reggeva. Quindi gli schiavi non più veggendolo, perdettero il coraggio, e fuggirono. Atenione avea avuta l'avvertenza di starsene nascosto, quasichè fosse morto, ed aspettando che sopraggiungesse la notte, coll'ajuto delle tenebre se ne fuggì e salvossi, ciò che fece ancora Trifone, che vedendo disfatto il suo esercito se ne andò co' suoi a Triocala 1.

Questa vittoria fu gloriosa a' Romani, avendo egliuo disfatto quasi tutto l'esercito, contando che il numero degli schiavi morti fosse arrivato a più di venti mila, e se Lucinio Lucullo ne avesse saputo profittare con assediare Triocala, non vi ha dubbio, che li avrebbe interamente sconfitti: tanto costoro erano smarriti di animo e pieni di timore, che per fino molti di loro proponevano di ritornarsene da' loro padroni, e di mettersi nuovamente sotto il giogo di essi. Ma il generale romano, avendo indugiato ad assediarli, ripreso fiato, ebbe presso di loro forza il sentimento dei più arditi, i quali sostenevano, che era più espediente il combattere sino alla morte, che lo esporsi al capriccio e alla crudeltà dei nemici. Quindi avendo Lucullo risoluto di attaccare Triocala il nono giorno dopo la vittoria, li trovò preparati alla difesa, e dopo molte battaglie, in cui ora battè, ora fu battuto da' nemici, fu finalmente obbligato a cedere e a ritirarsi. Lo allontanamento dell'esercito romano contribuì moltissimo ad accrescere il coraggio degli asse-

diati, ma soprattutto vi conferì assai la condotta del prode Atenione. Il pretore invece di riparare agl'inconvenienti di questa guerra, quasichè non vi fossero più nemici da superarsi, si applicò a scorticare i Siciliani, angariandoli e imponendo loro de' nuovi aggravii, di maniera che ne fu poi accusato innanzi al popolo come un angariatore, e ne fu gastigato con una multa, e collo esilio. Il di lui successore C. Servilio nulla oprò degno di essere riferito, e fu parimente per la sua infingardaggine punito collo esilio 2.

Morì intanto Trifone, e successe perciò nel regno degli schiavi il famoso Atenione, il quale, poichè non era punto molestato dal pretore Servilio a tutt' altro intento, che a fargli la guerra, andava liberamente assediando le città e saccheggiando le campagne senza pericolo di trovarvi resistenza, e in questa maniera ebbe campo di arricchire con considerabili bottini sè stesso, e le proprie truppe 3. La Sicilia era tutta sossopra, e ognuno spogliando le proprie possessioni di tutto il prezioso, che vi avea, cercava di assicurarlo in città. Fra gli altri, che aveano trasportate le loro ricchezze dentro le mura delle proprie patrie, vi furono i Mamertini, i quali erano ricchissimi, e temendo le scorrerie degli schiavi aveano portato tutti i loro più preziosi mobili in Messina. Atenione ne era stato avvertito, ed avea anche saputo dalle spie, che in un dato giorno doveano tutti andare a fare un sacrificio in un sobborgo della città. Volendo perciò profittare di questa occasione, nel dì suddetto piombò sopra di loro, e ne uccise moltissimi dispersi in qua e in là, e poco mancò, che non s'impossessasse della medesima città. Avendovi trovata della resistenza, occupò un luogo chiamato Macella, e avendolo fortificato, di là devastava la campagna di Messina 4. Questo luogo, che qua mentova Dione Cassio, non sapremo indicare dove fosse, poichè non è da niuno rammentato, che dia la carta topografica di Sicilia. Vi era in vero nella valle di Mazara una città antica da Polibio e Diodoro chiamata Macella tra Egesta e Termini 5, ma questa non avea nulla che fare con Messina, nei cui contorni dovea essere questo forte.

Entrava già l'anno 4° dell'olimpiade CLXX,

1 Diod. *ibid.*

2 Diod., *Ecl.* 1, ex lib. 36.

3 Diod. *ibid.*

4 Dion. Cass., *Hist. Rom.*, lib. 23.

5 Amico, *Lex. Top. V. M.* art. *Macella*. Cluv., *Sic. ant.*, lib. 2, cap. 12, pag. 464.

e furono eletti per consoli C. Mario e M. Aquilio. Il senato facendo riflessione, che era vergognosa cosa per la repubblica il lasciare durare per tanti anni una guerra di cotal fatta, incaricò il console Aquilio, uomo di valore, acciò desse fine alle turbolenze suscitate in Sicilia, e togliesse questa infamia alla repubblica. Il console venendo sollecitamente nell'isola, fece ogni studio d'impedire, che giungessero viveri all'armata degli schiavi, e non potendo vincerli colle armi, da che erano superiori e ben fortificati, cercò di superarli colla fame ¹. Avendoli così minorati e indeboliti, volle provarsi con essi in una generale azione, in cui battagliando gli uni e gli altri degli eserciti da disperati, Aquilio andò a battersi a petto a petto, come costumavano gli antichi eroi, col re dei ribelli Atenione. Fu duro ed ostinato il conflitto, ma in fine ebbe Aquilio la sorte di ucciderlo, e sebbene egli ne abbia riportata una ferita nella testa, questa non di meno non fu mortale. I rivoltati allora, che non erano più che dieci mila, presero la fuga. Aquilio però non perdendo tempo, e volendo ad ogni modo terminare questa guerra, tuttochè ferito l'inseguì, e ne uccise nove mila. Restavano solamente mille, che aveano per capo un certo Satiro. Volea il console disfarsene colle armi alle mani, ma avendo egli mandato degli ambasciatori per rendersi, differì per allora di dar loro la meritata morte, e seco li condusse a Roma, e li condannò a combattere nel teatro colle bestie. Costoro però ricusarono questo combattimento, e correndo ai pubblici altari, ivi si scannarono fra di loro. Restava il solo Satiro, il quale con eroico coraggio da sè stesso si uccise. Così Diodoro ²: ma Floro ³ vuole, che essendo stato costui preso, mentre ognuno dei soldati pretendea, che la preda fosse la sua, quel meschino restò dimembrato per mani di coloro, che lo disputavano.

Questo tragico fine ebbe la seconda guerra servile, che durò vicino a quattro anni, e in cui la Sicilia, e quindi la repubblica romana perdè un infinito numero di schiavi, e perciò tante utili mani, che giovavano per l'agricoltura. Vincenzo Gaglio in un suo problema di cui più sotto parleremo, se la Sicilia sia stata più felice sotto la repubblica

romana, o sotto gl'imperatori, opina ⁴, che intorno a questi tempi accadessero le scorriere di Tito Minucio cavaliere romano, delle quali ragiona Diodoro ⁵. Questi invaghitosi perdutoamente di una schiava, esibì al di lui padrone il prezzo di sette talenti attici, e l'ottenne, essendogli stato accordato uno spazio di tempo al pagamento. Arrivata l'ora, e non avendo egli il danaro, chiese la proroga di trenta giorni, spirata la quale trovandosi impossibilitato a pagare, nè volendo abbandonare la preda, per cui era pazzamente innamorato, concepì ed eseguì l'ardito disegno di farsi re, e avendo tratti in una sollevazione quattrocento schiavi, ed armatili, si pose sul capo il diadema, uccise coloro, i quali esigevano da lui il pattuito prezzo, e cominciò a devastare le vicine abitazioni di campagna, di modo che fu d'uopo, che il senato vi mandasse L. Lucullo, che subornando Apollonio uno dei di lui capitani, il ridusse ad uccidersi per disperazione. La premura, che il Gaglio avea di accrescere le nostre tribolazioni sotto la repubblica, lo ha fatto travedere, e gli ha fatto credere accaduto in Sicilia ciò che Diodoro assicura, che avvenne in Italia. Attesta questo nostro storico, che in Italia vi furono alcune brevi e piccole ribellioni dei servi, che furono come le foriere di quella continua e grande, da cui fu oppressa la Sicilia. Ecco le di lui parole secondo la versione di Wesselingio: *Ante servorum in Sicilia rebellionis tumultum, defectiones in Italia se plures commoverant, sed nec diuturnas, nec magne ac si Numen rebellionis in Sicilia futurae magnitudinem praesignificaret*; e fra queste rammenta quella di Tito Minucio. Quali bende non mette agli occhi lo spirito di partito! A prevenire le future guerre fu allora ordinato dal console, che non fosse più lecito agli schiavi di portare le armi sotto pena di vita. Questa proibizione fu così fedelmente eseguita dai pretori, che furono poi destinati a governare la Sicilia, che contasi da Cicerone ⁶ di Domizio Egobardo, che condannò a morte un contadino, che gli avea regalato un cingiale; perchè essendo schiavo avea fatto uso di armi vietate dalle leggi per ucciderlo. Questo meschino, che sentendosi chiamato dal pretore, credea di ottenere da lui o lode,

¹ Florus, lib. 3, cap. 19.

² Ibid.

³ Ibid.

⁴ *Opuscoli Sic.*, tom. 17, pag. 44.

⁵ *In Fragmentis*, ex lib. 36.

⁶ *In Verrem* 5, cap. 3.

o ricompensa, restò ingannato, avendone in iscambio avuto il gastigo della croce. Ma erano tali le circostanze di allora, ch'era meglio l'essere crudele esecutore delle leggi, che un indulgente dispensatore di esse. Dopo avere Aquilio dati dei saggi regolamenti per il buon governo di queste provincie, ritornossene a Roma, dove gli ebbe sicuramante a toccare il piccolo trionfo dell'ovazione.

I pretori, che subentrarono ad amministrare gl'interessi della repubblica, furono tutti intenti non solo a seguire le orme lasciate dal console, ma ancora a risarcire i danni, che le servili guerre aveano arrecati a quest'isola, e a farvi rinascere il commercio e l'agricoltura. Oltre del citato Domizio Egobardo, rammentasi con lode Asellio, che fu prima di lui, e C. Claudio Pulcro, che venne dopo Domizio, e propriamente circa l'anno 2^o dell'olimpiade clxxi. Del primo conta il nostro Diodoro ¹, che avendo egli ritrovata nell'ultima desolazione questa provincia, servendosi di eccellenti consiglieri, e dando ottime disposizioni, la ridusse in breve al suo primiero stato. In verità dovea essere squallida e rifinita la faccia della Sicilia; giacchè mancando tanti schiavi, che stavano applicati all'agricoltura e alla cura del bestiame, i quali durante la guerra di molti anni erano intenti a fare il mestiere di soldato, e finita questa furono tutti trucidati, doveano in conseguenza le terre restare incolte, e le mandre, ch'erano una parte la più opulenta delle ricchezze de' particolari, dovettero essere dissipate, e nascerne indi la miseria e la carestia. Asellio adunque si scelse per compagno C. Sempronio Fongo uno dei migliori e più sinceri amici ch'egli si avesse, e inoltre volle a parte dei suoi consigli Publio cavaliere romano, che dimorava in Siracusa, il quale, oltre di essere ricco di beni di fortuna, era uomo di grandissimi talenti, e di una somma pietà verso i suoi falsi dei, ai quali offriva continuamente sacrifici, doni in quantità, e templi, de' quali a sue spese riattava le mura. In costui rilusse ancora un' ammirabile probità di costumi, una non volgare letteratura, ed un amore accoppiato alla generosità verso coloro, che professavano le arti e le scienze.

Coll'aiuto di questi bravi consiglieri, che

gli servivano come assessori nel formare leggi e nell'amministrare la giustizia, riparò Asellio tutti i disordini, ch'erano nati nelle vertigini delle guerre servili, bandì dal foro la calunnia, e fu principalmente intento a sollevare i meschini. Si rammenta di questo insigne pretore, che non isdegnava di assumere la tutela delle vedove e dei pupilli, i quali si ritrovavano privi di parenti, che potessero aver cura delle loro sostanze. Gli altri pretori aveano costumato in mancanza di tutori legittimi, di scegliere altri, cui confidavano l'amministrazione dei beni di quei bisognosi, elezione pericolosa, che per lo più va a finire nella rovina delle famiglie. Asellio considerando, che il governo è il padre comune di tutti i sudditi, predea a suo carico la cura di questi pupilli e vedove, e ne sostenea i diritti con tanta premura e diligenza ch'era loro di un sommo vantaggio ².

L'altro, cioè C. Claudio Pulcro, si rese famoso per molte sue azioni, e particolarmente per avere sopite colla sua attività le discordie intestine, ch'erano nella famosa città di Alesa. Era questa una delle città dichiarate libere ed immuni ³, e per conseguenza avea il diritto libero di scegliersi i suoi magistrati ⁴. Ora nella elezione dei soggetti, che comporre doveano il senato, spesso accadevano delle controversie fra i cittadini; i giovani, ed anche ignobili s'impegnavano di ottenere queste cariche, e quantunque ne trovassero chiusa la porta da un partito di vecchi e nobili, nondimeno spesse volte questi vi restavano al di sotto. Le discordie erano di sommo rimarco, ed era d'uopo di fare uno stabilimento costante, per cui si smorzassero i torbidi; e si assicurasse la quiete della città. Dunque gli opposti partiti restarono di accordo di rimettere la decisione delle loro vertenze al senato romano, accettandone qualunque determinazione, che quello augusto consesso sarebbe per farne. Accettò ben volentieri il senato l'incumbenza degli Alessini, e con un onorifico decreto ordinò a C. Claudio suo pretore, che prescrivesse a quella città le leggi, che dovessero in avvenire osservarsi nella elezione del senato. C. Claudio in esecuzione di quest'ordine andò in Alesa, e consultatosi coi Marcelli famiglia romana, che abitava in quella città, col loro

¹ In *excerptis de virtutibus et vitiis*, ex lib. 36, n. 5.

² Diod., in *excerptis de virtutibus, et vitiis*, lib. 36. num. 5.

³ Cic. in *Verrem*, lib. 3, cap. 6.

⁴ Sigonio, *de antiq. Jure Provinc.*, lib. 2, cap. 5.

parere diede le leggi sulla scelta dei senatori agli Alesini ¹.

In quei tempi, e precisamente nell' olimpiade CLXXI, e sul fine di essa fu la repubblica romana travagliata dalla guerra sociale, o come pretende Lucio Floro ² che debba meglio dirsi, dalla guerra civile, per cui si misero in rumore i plebei contro i nobili, che pieni di fasto e di superbia dispregiavano il popolo, e si suscitavano le città italiane, le quali dopo avere tanto giovato alla repubblica coi loro soccorsi, si vedeano private del diritto della cittadinanza, diritto loro più volte promesso, e non mantenuto ³. Era perciò il popolo romano in una grande costernazione, e rendea più trista e più calamitosa la sua condizione il vedersi attaccato da tutte le parti. La Marca d'Ancona, la Toscana, la Campania, e in somma tutta l'Italia si era rivoltata contro, ed avea tanti eserciti in piedi, quante erano le città sollevate, ciascuna delle quali tenea i suoi comandanti, e la sua armata ⁴, in sorta che facea di mestieri, che la repubblica tenesse innumerevoli soldatesche. In cotale angustie non trovò Roma città più fedeli delle siciliane. Cicerone fa testimonianza di ciò, giacchè attesta che in quella occasione i Romani non solamente ebbero la Sicilia come una dispensa, che lor somministrava i viveri per tutte le armate, ma eziandio come un pubblico tesoro, da cui ritraessero quanto loro era d'uopo, cioè e cuoi, e vesti, e frumenti, forse per vestire, e sostentare i grandi eserciti della repubblica ⁵: *Nos vero experti sumus Italico maximo, difficillimoque bello Siciliam nobis non propenaria cella, sed pro aerario illo majorum veteris, coriis, tunicis, frumentisque suppeditato, maximos exercitus nostros vestivit, aluit, armavit.*

CAPO III.

Stato della Sicilia nelle guerre civili fra Mario e Silla.

Ai gravi mali da' quali era oppresso il popolo romano, dice un accurato scrittore ⁶, questo solo mancava, ch'egli stesso stringesse il ferro micidiale contro la patria, e che si

vedessero nella stessa città e nella piazza come in un campo i cittadini battersi a guisa di gladiatori contro ai cittadini. Pure questo disastro foriero della vicina distruzione della repubblica accadde l'anno 1° dell'olimp. CLXX, fra i due più esperti capitani, e i due più rispettabili cittadini Mario e Silla. Noi ci scostaremmo dal nostro scopo, se ci piacesse di rapportare per disteso questa guerra, che andò poi a terminare colla proscrizione e la strage delle più cospicue famiglie di Roma. Chi mai volesse saper per minuto tutte le circostanze, potrà consultare Appiano ⁷, Plutarco ⁸, ed altri antichi scrittori, e fra' moderni il Rollin ⁹, i pp. Catrou e Rovillé ¹⁰, ed altri, che per non fare un vano e stucchevole apparato di citazioni volentieri omettiamo. Ma siccome la Sicilia ebbe qualche parte in questa guerra, e le città di essa non furono tutte del medesimo partito, egli non è fuori di proposito, che noi accennando brevemente la origine di essa, riferiamo poi, come durante la medesima siensi i Siciliani comportati, e quali avvenimenti accadessero in quella età fra noi.

Mario era un vecchio e sperimentato generale, che avea prima servito e fatte le sue campagne sotto Scipione Emiliano, e da soldato di fortuna era asceso ai sommi gradi della repubblica, e fino al consolato, che ottenne parte meritamente, e parte per intrighi fino a sette volte; era severissimo nel fare osservare la disciplina militare ai soldati, ed avea date innumerevoli riprove del suo valore, per cui reso avea alla repubblica servigi rilevantissimi. Il suo principale difetto però era la gelosia, per cui non soffriva, che alcuno gli contrastasse la gloria di essere un prode guerriero, ed era dolente ogni volta, che la repubblica nelle guerre che sostenea, facea capo ad altri, che a lui. Fu egli incaricato nel suo primo consolato della guerra contro Giugurta re di Numidia. Mentre era in Africa per questo oggetto, vi venne Silla in suo soccorso con alcune schiere di cavalleria, che per ordine del senato avea levato nel Lazio, e nelle città collegate colla repubblica. Era questi un cavaliere della famiglia Cornelia, una delle più nobili, e fe-

¹ Torremuzza, *Stor. di Alesa*, cap. 4, pag. 49.

² Lib. 3, cap. 18.

³ Diod., *Erl.* 1, ex lib. 36.

⁴ Florus *ibid.*

⁵ Cic. in *Verrem*, lib. 2, cap. 2.

⁶ Lucius Annaeus Florus, lib. 3, cap. 21.

⁷ *De bello Civili.*

⁸ *In vita Marii et Sillae.*

⁹ *Histoire Romaine*, t. 5.

¹⁰ *Hist. Romaine*, lib. 47, c. 48, t. 15.

conda di uomini illustri, che fosse mai stata in Roma, ed avea de' talenti e del genio capace di rinnovare la gloria della sua casa, che per certi sinistri era caduta dal primiero suo splendore. Sebbene quando arrivò al campo di Mario fosse egli affatto nuovo nel mestiere della guerra; in breve però col suo ardore, e la sua diligenza uniti ai singolari talenti, de' quali era dotato, divenne eccellente capitano, e si acquistò la benevolenza e l'amicizia del suo generale.

Questo prode comandante, le cui prime imprese erano state gloriosissime contro di Giugurta, poi che questi si unì con Bocco re di Mauritania, fu per ben due volte bruscamente attaccato dalle loro truppe. Al primo assalto fu prima battuto, ma poi ebbe la sorte di risorgere, e di respingere i nemici; nel secondo però li conquise interamente, e ne restò vincitore. La seconda disfatta scoraggiò Bocco, il quale volendo separare i suoi interessi da quelli di Giugurta, chiese da Mario che gli si mandassero due persone sicure per poter trattare la pace. Silla fu uno degli eletti dal generale romano, il quale colla sua eloquenza e colle dolci maniere usate verso gli ambasciatori di quel principe ebbe modo di guadagnarne la confidenza. Le ambascerie mandate dal detto re di Mauritania a Roma, e le risposte del senato non serve qui di raccontare; quel che fa al nostro proposito egli è, che Bocco avendo uditi i sentimenti del senato, chiese da Mario che gli si mandasse Silla per potere conferire con esso. Vari furono i congressi fra loro, e finalmente Bocco con nero tradimento gli consegnò Giugurta prigioniero, che tosto Silla menò a Mario. Come questa prigionia era un effetto delle persuasioni di Silla, così questi si attribuiva la gloria di avere terminata questa guerra. Ecco le prime gelosie nate fra Mario e Silla, e la semenza di quell'odio implacabile, che costò tanto sangue alla repubblica. Crebbe poi l'odio di Mario sotto il consolato di Silla, quando Bocco fece dei regali al popolo romano. Erano questi alcune statue della Vittoria accompagnate da un gruppo in oro, che rappresentava Giugurta consegnato da Bocco a Silla. Queste statue furono collocate nel Campidoglio. Mario pieno di rabbia, perchè Silla volea attribuirsi l'onore di avere terminata la guerra contro il re di Numidia, se' istanza che si levassero; Silla vi si oppose; e gli amici dell'uno e dell'altro erano vicini

a prendere le armi. Ma la guerra sociale sopravvenuta se' riunire le due fazioni contro il comune nemico, e fu per allora sopita questa vertenza.

Questo fuoco però, che durante la guerra sociale era stato sepolto sotto l'ingannevole cenere, appena allontanato questo pericolo, scoppiò più furiosamente. Diè luogo a questo incendio la guerra contro Mitridate. Questa per tutte le ragioni dovea farsi da Silla: era egli capace per la sua abilità di sostenere qualunque militare impresa, era robusto di forze, essendo nell'età di quarantanove anni, era in fine console, e però generale nato, degli eserciti della repubblica. Mario vecchio e spossato di forze, e senza attuale impiego, non avea altre ragioni a pretendere questa commissione, che la sua gelosia e la sua ambizione; pur tuttavia egli volea esserne incaricato, e per venire a capo si rivolse al tribuno della plebe P. Sulpicio uomo temerario e perfido, il quale violentemente indusse il popolo a spogliare Silla del comando, che eragli stato appoggiato, ed investire Mario. Silla che si trovava coll'esercito nella Campania, volle difendere colla forza il suo diritto, e ritornando addietro entrò in Roma da nemico; ne discacciò Mario, riformò il governo, e se' dichiarare Mario, Sulpicio e dieci senatori nemici della patria. Ciò fatto ritornò ad intraprendere la guerra contro Mitridate. Durante la di lui lontananza da Roma cambiarono faccia i suoi interessi, e tornò a dominare il partito di Mario; per onde Silla fatta con Mitridate la pace ritornò in Italia, dove venendo come un aizzato leone, se' uccidere e proscrivere tutti coloro, che erano stati del partito di Mario, e le città ancora ch'erano a questi inclinate, ed empi tutta l'Italia di sangue e di stragi. Volle inoltre esser creato dittatore, e con questa dignità occupò un potere senza limiti. Ma finalmente dopo avere con un dispotismo inaudito soddisfatto la sua vendetta, e arrecato alla repubblica una piaga insanabile, dimise con maraviglia e sorpresa non solo di Roma, ma del mondo tutto, l'usurpata dittatura, e si ridusse ad una vita privata e tranquilla.

Or mentre queste cose accadevano in Roma, che noi abbiamo rapportate alla sfuggita, poco mancò, che il fuggitivo Mario non terminasse i suoi giorni in Sicilia. Questi scappando da Roma, dopo avere sofferti tanti disagi per terra e per mare, che vengono

minutamente riferiti da Plutarco ¹, volendo ritirarsi in Africa per isfuggire lo sdegno del suo rivale, ed essendogli mancata l'acqua, fu obbligato di accostarsi alla Sicilia, e scese in una costa dirimpetto la città di Erice. Guardava quei lidi un romano questore della Sicilia nella prima provincia e del partito di Silla, il quale sospettando, che fra quelli, che socsero a provvedersi di acqua, vi fosse Mario, fu loro addosso, e ne uccise da se dici; ma Mario ebbe la sorte di non essere nel numero, e d'imbarcarsi sollecitamente prima, che il questore potesse giungere ad arrestarlo, e passò in Africa, donde, dopo breve dimora, essendo risorto, come si è detto, il suo partito in Roma, si partì e ritornossene a Roma, che sparse ancor egli di uccisioni e di orrore, e ottenuto il settimo consolato, in capo a pochi giorni se ne morì l'anno 3° dell'olimpiade CLXXIII.

Dopo la morte di Mario e la pace fatta con Mitridate, già si aspettavano i partitanti del primo, che Silla sarebbe ritornato a gran giornate in Italia, e perciò i due consoli L. Cornelio Cinna e Cneo Papirio Carbone, ch'eran di lui nemici irconciliabili, si accinsero ad impedirgliene l'entrata. Cinna volea passare a questo oggetto nella Dalmazia, ma prima di giungervi fu ucciso da uno de' suoi centurioni; e Cneo Papirio Carbone, avendo raccolte tutte le navi, che erano non meno in Italia, che in Sicilia, andava battendo i mari di questi contorni, per opporsi allo sbarco, che tentava Silla di farvi; ma deluso dalle sue speranze, giacchè quel generale sbarcò felicemente in Brindisi, e udendo che il partito di Mario si era indebolito per le vittorie da Silla riportate, amò meglio di ritirarsi in Sicilia a raggiungere l'amico M. Perpenna, che era ancor egli uno dei principali seguaci del partito del morto Mario. La notizia del ritiro fatto in Sicilia dei suddetti due consoli, e che molti chiarissimi cittadini, che erano stati compresi nella proscrizione, si erano ivi come in asilo ricoverati, indusse il dittatore ad ordinare a Pompeo, che comunque fosse giovane era di una virtù e di una prudenza sperimentata, acciò con una possente armata si trasportasse in questa isola per discacciarne i proscritti. Partitosi Pompeo arrivò felicemente, ma non era egli appena giunto, che Perpenna se ne scappò, ed

andò ad unirsi con Domizio, il quale avea invaso l'Africa, ed ivi intratteneasi con molti rispettabili cittadini, che fuggiti da Roma, cercavano, di scampare l'odio di Silla.

Non avendo perciò Pompeo nemici da battere in Sicilia, si applicò a mettere un buon ordine nelle provincie, e prima di ogni altro si studiò di tenere in freno quelle città, che nelle rivoluzioni di Roma aveano preso il loro partito, e si erano dichiarate contro di Silla. Erano queste Catania e Termini. Per la prima pensò egli di mettervi un forte presidio; ma come supponea, che quegli abitanti l'avrebbono ricusato ³, si avvalse di questo stratagemma, cioè dimandò loro, che gli fosse lecito di mandarvi gl'infermi, che egli avea nello esercito. I Catanesi non ebbero il coraggio di ricusarli, ma Pompeo, che avea altro in animo, in vece di ammalati vi fece entrare i più scelti suoi soldati, i quali prese le armi occuparono le fortezze e le mura glie, e si assicuraron in questo modo di tutta la città. Per Termini egli era nella determinazione di gastigare severamente gli abitanti, il che essendosi presentato in quella città, gli furono tosto spediti ambasciatori per indurlo a perdonarli. Era capo dell'ambasciata Stenio bravo oratore, ed uno dei più ragguardevoli cittadini, che poi resero famoso nelle storie le persecuzioni suscitategli da Verre suo amico ed ospite. Questi chiesto il permesso di parlare, disse a Pompeo, che egli avrebbe fatta un'azione ingiusta, se lasciando impunito l'autore, che avea indotti i Terminesi ad abbracciare il partito di Mario, avesse poi assoggettati alla pena tanti innocenti cittadini. Il generale romano a questo discorso richiese chi mai era questo colpevole? e Stenio rivolto a lui: *Io*, disse, *sono il solo, che ho impegnati i miei concittadini nel partito contrario al vostro, io vi ho indotto gli amici colle persuasive, e vi ho costretto i nemici colla forza; laonde io sono il reo della colpa, che io stesso l'ho commessa.* Questo coraggio eroico fu ammirato da Pompeo, il quale riputando Stenio più meritevole della sua amicizia che del gastigo, non solamente gli perdonò, ma a di lui riguardo se' grazia a tutti coloro, che erano stati complici con lui, e rimosse ogni idea di pena, che prima avea concepita contro di quella città. Cicerone ⁴ rammenta, che i Terminesi pieni di

¹ In Mario.

² Plut. in Pompeo.

³ Id. ibi.

⁴ In Verrem, lib. 2, cap. 46.

gratitudine e riconoscenza verso un così benemerito cittadino, fecero incidere in una tavola di bronzo questo fatto, e la fecero affissare nel palazzo del senato, come un monumento perenne dei benefizi che quella città avea da lui ricevuti.

La dolcezza che mostrò Pompeo inverso Stenio e i Terminesi, non fu da esso usata coi Messinesi, i quali lo trovarono fermo e costante in reprimere la loro resistenza. Furono costoro ripugnanti a riconoscere la giurisdizione di Pompeo, e ricusarono di venire al di lui tribunale, ed apportavano per ragione non so quali carte e privilegi, che vantavano di avere ottenuto dalla repubblica romana, per cui si credeano dichiarati esenti. Pompeo dopo di averli ascoltati, disse loro, che assai si maravigliava, come eglino ardissero di presentargli, e di vantare dei privilegi, mentre egli alla testa di un'armata esigea, che ubbidissero. Questa risposta in verità fu alquanto fiera, ma chi sa, se non fu meritevolmente data? Egli è certo, che la condotta da lui tenuta verso tutte le città della Sicilia fu savia, prudente e giusta, e noi sappiamo, che gli stava così a cuore la giustizia, che avendo udito, che i suoi soldati commetteano delle ostilità nelle marce, ebbe la precauzione di far sigillare colla sua impronta le spade di essi vicino alla bocca del fodero, gastigando severamente tutti coloro, che si trovassero di avere rotto il sigillo, e fu così esatto nell'esaminare le pubbliche e le private liti, così diligente e imparziale nel deciderle, che non si ebbe mai un pari. Diodoro ¹, che ci ha conservata questa memoria, soggiunge, che i Siciliani tutti restavano sorpresi dalla meraviglia nel riflettere, come un giovane di non più che ventidue anni, cui l'età dovea trarre a seguire le tracce, alle quali stimolare sogliono le passioni, che sono proprie de' giovanetti, fosse tuttavia così tanto pieno di gravità e di morigeratezza. Ora ad un comandante di armata, che per i suoi costumi e per la sua umanità era l'idolo di tutta la Sicilia, e che vi avea ristorato il regno di Astrea, che da tanto tempo trovavasi in quest'isola rovinato, l'opporre privilegi veri, o falsi, che fossero, per declinare la di lui autorità, ed esimersi dall'obbligo di comparire al di lui tribunale, fu al certo un'imprudente e inopportuna azione,

e degna perciò di essere tanto duramente rintuzzata. Così si potesse difendere quanto Pompeo oprò contro di Cneo Papirio Carbone, ch'era al certo degno di pena, ma essendo stato tre volte console, e ritrovandosi tuttora investito di quella dignità, non sembrava decente, che fosse così aspramente trattato. Non è della nostra opera il riferire questo fatto, e solo avvertiamo, che il suo panegirista Plutarco non trova modo di scusarnelo. Pompeo dopo avere così bene regolata la Sicilia, e resavi la giustizia, che vi era ormai sconosciuta, ebbe la commissione da Silla di portarsi in Africa per fare la guerra a Domizio genero di Cinna, e a Jarba re di una parte della Numidia, che lo sostenea, imperciocchè lasciato il governo dell'isola a Memmio marito di sua sorella, egli accompagnato da sei legioni s'imbarcò con una squadra di centoventi galee ed ottocento bastimenti da trasporto, su cui erano caricate tutte sorti di provvisioni, e lasciati i lidi della Sicilia, rivolse le prore alle coste dell'Africa ².

Che cosa avesse operato di vantaggioso Memmio e gli altri pretori, che governarono la Sicilia nelle olimpiadi CLXXV, e CLXXVI sino a Verre, cioè Numio, Emilio Lepido, C. Marcello, C. Sacerdote e S. Pедуceo, non può da noi specificatamente additarsi, mancandoci le memorie delle loro azioni; solamente dei quattro ultimi fa menzione Cicerone ³, il quale ne approva la condotta, e la mette a paragone con quella di Cajo Verre, le di cui vessazioni, e ruberie ed iniquità indi a poco riferiremo. Soprattutto però l'oratore romano commenda Cajo Sacerdote, e Sesto Pедуceo chiamando il primo uomo *innocentissimo*, cioè a dire giustissimo e lontano dal nuocere colle vessazioni la provincia a lui commessa; e più sotto il dice *uomo innocente e adornato di una somma prudenza*: e gli stessi elogi fa al secondo, celebrandolo per un uomo *fortissimo e innocentissimo*. Durante la loro pretura egli è da credere, che si siano particolarmente applicati ad eseguire i regolamenti di Pompeo, intorno all'amministrazione della giustizia, ed a promuovere la tanto necessaria ed utile agricoltura. Siccome però in quei tempi infestavano i nostri mari moltissimi pirati suscitati da Mitridate, per distrarre per quanto potea le forze romane, e colle loro scorriere apportavano gran-

¹ *Excerpta de virtutibus et vitiis, ex lib. 38, num. 413.*

² *Plut., in Pompeio.*

³ *In Verrem, lib. 2, cap. 66.*

dissimi danni alla nostra isola, fu una delle principali occupazioni di cotesti pretori il cercare i mezzi più opportuni per discacciarne quei ladroni, e rendere libero il commercio.

Ma poichè gli sforzi fatti dai pretori non erano sufficienti ad allontanare quei perniciosi corsari, ed era necessario che vi si spedisse un'armata navale, il senato vi mandò con forze considerabili M. Antonio padre del triumviro, il quale tra perchè era scervo di quella virtù, che si ricercava in un generale di armata, e tra perchè fu un uomo avidissimo, invece di tenere netto il mare da quei pirati, rivolse l'animo ad arricchirsi, vessando i Siciliani, ed imponendo loro delle gravzze intollerabili. Buon per essi che durò poco costui a tormentare la Sicilia, essendo venuta la morte a liberarla dall'avarizia di costui e dagli aggravi, ch'egli col pretesto della guerra le arrecava ¹. Accaddero queste tirannie di Antonio, mentre era pretore il buon C. Sacerdote, il quale non potea, perchè inferiore, darvi gli opportuni ripari. Successe a questi Sesto Peduceo, il quale vi dimorò due anni, e governò la provincia con cotale saggezza, che non v'ebbe mai veruno tra i Siciliani, che si fosse di lui doluto, essendo stata la sua pretura universalmente lodata, come la più esatta e la più giusta, che si fosse fin allora sperimentata.

La Sicilia in questo tempo non meno fu fortunata per il saggio governo del mentovato Sesto Peduceo, che per la dimora che vi fe' nel secondo anno il famoso oratore M. Tullio Cicerone, che fu eletto e destinato questore della prima provincia, cioè dell'antica provincia del Lilibeo. Non è d'uopo, che noi ci affatichiamo a tessere le lodi di questo insigne uomo il più eloquente, ed uno de' più dotti, che si avesse allora la repubblica; egli è troppo noto nella storia romana e nelle sue opere; e se pure gli storici non ne avessero parlato, la di lui vanità, difetto che avea su di esso un assoluto predominio, per cui parlava volentieri di sè stesso e delle sue azioni, ci ha lasciato ne' suoi scritti una distinta relazione di tutto ciò, che fece ed operò. La Sicilia a vero dire è assai obbligata a questo celebre oratore, non meno per la maniera dolce ed umana, con cui adempì l'ufficio di questore, e per la protezione che accor-

dò ai Siciliani, ch'erano stati così crudelmente vessati da Verre, come fra poco dimostriamo, ma perchè ne' suoi scritti ci ha conservate le memorie de' nostri annali in questi tempi così oscuri, che senza i libri di Cicerone sarebbero rimaste in un perpetuo oblio.

La di lui questura accadde in circostanze assai perigliose per attirarsi l'affetto dei popoli. Vi era in Roma una gran carestia, e il questore era dalla repubblica incaricato di provvedere l'annona del popolo romano. Poichè dunque Cicerone provvedea alla giornata quantità di grani, e caricatili sulle navi li spediva a quella capitale, temeano a ragione i Siciliani, ch'egli volendo prevenire la fame in Roma, non la facesse poi nascere in Sicilia; e però così i possessori de' frumenti, che ne' tempi di scarsezza vorrebbero arricchire, e trattando coi ministri della repubblica non poteano venderli a quel caro prezzo, che avrebbero desiderato, come gli altri, ai quali sembrava, come accader suole nelle carestie, che già mancassero le provvisioni per l'isola, mormoravano spietatamente contro di esso, e l'odiavano ². Ma poi accortisi, ch'egli non cercava, che ciò ch'era giusto e ragionevole, ch'era urbano e gentile con tutti, e che sebbene avesse servito fedelmente la sua repubblica, purnondimeno non avea trascurato di lasciare abbastanza provvista la Sicilia, le momorazioni si cambiarono in lodi, l'odio in amore, nè vi fu questura, di cui fossero i Siciliani restati così contenti come di questa, nè questore a cui fossero stati fatti onori così inauditi, quanti ne furono pensati per Cicerone ³. Ebbe egli il piacere, come ci racconta nelle sue Tuscolane ⁴ nel tempo che dimorò in Sicilia, e verisimilmente andò in Siracusa per osservare le rarità di quella famosa città, e di scoprire la tomba del celebre Archimede. Non erano scorsi già due secoli da che Marcello avea fatto seppellire nobilmente le ossa di quello illustre matematico, e pure i Siracusani ignoravano il luogo, in cui stavano riposte le ceneri del più insigne cittadino, ch'eglino avessero mai avuto: ignoranza lagrimevole, che ci addita a qual grado di barbarie fossero in breve spazio di anni arrivate le scienze e le arti nella Sicilia, e precisamente in quella città, in cui come nel proprio domicilio si erano per tanto tem-

¹ Cic. in *Verrem*, lib. 3, cap. 91.

² Plut., in *vita Ciceronis*.

³ Cic. in *Orat. pro Plancio* cap. 26.

⁴ Lib. 5, cap. 23.

po ricoverate. Cicerone desioso di osservare le venerande reliquie di quello incomparabile genio, pregò i principali della città, acciò l'ajutassero in questa erudita ricerca; dopo varie diligenze, sortendo con quei cittadini, andò a spasso per la porta, che conducea alla città di Agrigento, dove erano sparsi innumerabili antichi sepolcri, e siccome sapea egli da certi versi, che si diceano scolpiti nel sarcofago archimedeo, che dovea questo essere adornato con una sfera ed un cilindro, girando attorno cogli occhi, scuoprì una colonnetta, su cui pareva che vi dovessero essere le suddette figure, e rivolto agli amici, ch'erano in di lui compagnia, disse, che si lusingava di averlo trovato. Fattosi più da presso, e fatto isgombrare quel luogo dalle siepi di spine che lo coprivano, vi si trovò il desiato sepolcro, e quei versi ancora, sebbene in parte e quasi per metà corrosi. Cicerone, che ci racconta questa piacevole scoperta, motteggiava alquanto i Siracusani, asserendo, che la città più nobile della Grecia, e una volta la più dotta avrebbe ignorato il monumento del più eccellente suo cittadino, se un uomo arpinate non fosse venuto a scoprirglielo.

Quanto però riuscì piacevole a Cicerone lo aver ritrovate le ceneri di Archimede, altrettanto restò disgustato di ciò che gli accadde in Pozzuolo. La sua saggia condotta, con cui amministrò la questura in Sicilia, e gli onori che ivi avea ricevuto, gli fecero immaginare, che in Roma nelle pubbliche conversazioni non di altro si parlasse, che delle sue azioni. La nostra vanità e l'amor proprio, che ci governa, qualora non siano regolati dalla ragione, fanno concepire una sì alta idea di noi stessi, che ci crediamo superiori in merito a tutti gli altri, e pazzamente ci lusinghiamo d'essere per tutto guardati con ammirazione. Con questa fallace prevenzione restò egli sorpreso e stizzato, qualora sbarcando nel suo ritorno a quella città, si udì pacificamente interrogare quanti giorni erano passati, che mancava da Roma, e assai più restò dispiaciuto dopo che avendo replicato, che veniva dalla provincia, quegli riprese il discorso. e gli domandò, quali notizie portasse egli dall'Africa? Ma la stizza ed il sorprendimento segli accrebbe fuori di misura, allorchè avendo risposto di mala grazia, che tornava dalla Sicilia, un altro della compagnia volendo rimproverare colui, che avea fatto quelle interrogazioni: Non sai

tu, disse egli, che costui è stato questore in Siracusa? In questo fatto così mortificante, che avvenne a Cicerone, ci sia lecito di riflettere, quanta piccola cosa fosse allora agli occhi de' Romani la Sicilia, di cui neppure si sapessero i ministri destinati per governarla.

CAPO IV.

Pretura, rapine, ingiustizie e crudeltà di Cajo Verre accusato in senato. Sentenza di questo tribunale.

Fu successore di Sesto Pедуceo nella pretura Cajo Verre, e vi si recò l'anno 4° dell'olimpiade CLXXVI. Non ci è possibile di raccontare con distinzione le rapine, le ingiustizie, le crudeltà, le sozzure di questo mostro, perchè a dirle tutte, sarebbe d'uopo che noi trascrivessimo tutte le orazioni, che Cicerone scrisse contro di lui, in cui sono per minuto accennate. Diremo in breve, che questo avaro e barbaro ministro si condusse in modo, come se egli fosse venuto in un paese di conquista. Le città furono spogliate dei loro preziosi ornamenti, i più ricchi cittadini sotto vani pretesti chiamati in giudizio, condannati senza veruna ragione ad avere confiscati i propri averi, o a multe considerabili, i templi degli dei privati dei loro tesori, e resi ignudi senza statue e senza pitture, sino a portar via le statue degli dei stessi, subito che erano queste di greca mano e diligentemente scolpite, e gli ornamenti delle muraglie, lasciando queste nude e deformate, gli agricoltori frodati del profitto delle loro fatiche, l'onore delle donne siciliane tolto e calpestato. Non furono esenti nè gli amici di questo infame ladro, nè gli ospiti suoi stessi: Stenio, quel cittadino cotanto famoso di Termini, di cui abbiamo avuto occasione di favellare, dopo averlo ricevuto in sua casa, e di avergli fatto dono d'numerabili rarità, che raccolte avea dai suoi viaggi, non perciò fu libero dalle vessazioni di Verre; questi stesso gli fe' suscitare delle liti, delle quali malgrado la legge rupilia, che lo proibiva, volle egli essere giudice, a segno che per isfuggire l'ingiusta persecuzione, dovè questo illustre cittadino partirsi dalla patria, e recarsi a Roma per ottenere giustizia contro quello scellerato ministro. Cicerone opina, che i danni apportati da costui

1 Cic. *Orat. pro Plancio*, cap. 27.

alla Sicilia furono di gran lunga maggiori di quanti se erano in passato sofferti, e che non solamente era impossibile, che potesse questa provincia ritornare al primiero suo splendore, ma che a stento, e dopo una lunga serie di anni, e di pretori giusti ed integri, si sarebbe potuta alquanto ristorare¹.

All' avarizia e alla crudeltà, che Verre usava contro gli abitanti della Sicilia, andava unita una indolenza per tutto ciò che riguardava il vantaggio dei popoli affidati alla sua cura, e il servizio della repubblica. Immerso sempre in un ozio neghittoso stavasi in casa fra i lascivi congressi di Celi-done, di Terzia e di Pippa, ch'erano le sue domestiche squaldrine, e fra le gozzoviglie e i giuochi dei suoi buffoni; e se sortiva qualche volta per fare il consueto giro delle provincie, non era suo oggetto il promuovere il bene delle città che visitava, ma solo lo arricchirsi, e il pascere la sua lussuria e la sua avidità. Avea egli presso di sè alcuni servi, il principale dei quali era un certo Timarchide, i quali non aveano altro mestiere, che quello di fomentare le passioni del loro padrone, e di procurare coi più illeciti modi di rendere soddisfatto il di lui perfido genio. Del resto la Sicilia si ritrovava allora nell' ultima desolazione, giacchè oltre le interne oppressioni del pretore, che la maceravano, soffriva ancora le esterne dei corsari, che infestavano tutti i mari attorno ad essa. Vi si mantenea è vero dalle città dell' isola un' armata, per tenere lontani costei molesti ladroni, ma questa istessa precauzione fu a tempo di Verre inutile e vana. Essendo partito dalla Sicilia P. Tadio capitano generale di quest'armata, il pretore diede il comando di essa a Clomene cavaliere siracusano, uomo a tutt' altro idoneo, che al mestiere di cui era incaricato. L'unico merito di costui, per cui fu innalzato contro il costume a questa orrevole carica, era l'aver per ventura una moglie per nome Nice, di cui erasi Verre invaghito. Questi scorrendo, come sogliono i comandanti poltroni e timidi, da un porto all' altro, e iscansando sempre il combattimento coi nemici, diè tal animo ad Eracleo capo corsaro, che perseguitandolo, prese molte delle di lui galee, e le altre bruciò in maniera, che disfece in breve tempo l'ar-

mata siciliana, e divenne assoluto signore del mare².

La guerra dei gladiatori suscitatasi in Italia fu la cagione, che la tirannia di Verre durasse più lungo tempo fino a tre anni. Era stato destinato per successore di questo iniquo ministro nella pretura Quinzio Arrio³, ma poi fu sospesa la di lui venuta, atteso che la repubblica se ne avvalse per mandarlo a far la guerra a Spartaco, e fu perciò prolungato il comando a Verre col titolo di propretore, cosa, che dispiaque allo estremo ai Siciliani, che non poteano levarsi d'attorno un cotale avoltojo. Durante questa guerra poco mancò, che ai disastri che soffriva la Sicilia, non se ne aggiungesse un nuovo, cioè una quarta guerra servile. Spartaco vedendosi pressato dagli eserciti della repubblica, concepì il gran disegno di passare in Sicilia, dove sperava, che la gran moltitudine degli schiavi si sarebbe a lui agevolmente unita, e avrebbe così avuto una formidabile armata a mettere in costernazione i Romani, e a questo oggetto avea pattuito coi corsari, che dominavano in questi mari per esservi trasportato, ma dopo avere questi ricevute le caparre, senza mantenere la parola, sciolsero le vele, e partirono. Trovandosi egli tradito, condusse la sua gente a Reggio, dove si accampò, lusingandosi, che se gli sarebbe presentata una qualche opportuna occasione al meditato tragitto. Vuolsi che Spartaco vedendo lontana ogni speranza di trovare barche per passare lo stretto, ne abbia fatto fabbricare certe di graticci sostenute da botti vuote; ma essendo stato il mare sempre tempestoso, non ardi di tentare cotal passaggio, che pareva di essere troppo azzardoso con barche di tal foggia⁴.

Finalmente piacque al cielo di far terminare la magistratura dell'empio Verre, e le città siciliane assassinate e ridotte in estreme angustie da questo ingiusto e rapacissimo ministro si videro libere dai di lui artigli, e in diritto di dimandare giustizia al senato di Roma delle inaudite scelleraggini da lui usate. Egli è da stupirsi come nelle comuni calamità ed ingiustizie, che tutte le città siciliane sofferte aveano da Verre, due principali città Messina e Siracusa abbiano ricusato di unirsi alle altre per accusarlo, anzi

¹ Cic. in *Verre*. in *Prooemio*.

² Cic. in *Verrem*, lib. 5, cap. 31, e 35. ?

³ Id. *ib.*, lib. 2, cap. 15, lib. 4, c. 20.

⁴ Plut. in *M. Cassio*.

abbiano dichiarato, ch'elleno restavano contente della di lui amministrazione. Cicerone nelle sue Verrine previene questa assai forte difficoltà, che potea di leggieri diminuire la gravità dei delitti, che a quel pretore venivano imputati, e dapprima nella sua Divinazione ¹ confessa, che queste due sole città aveano trascurato di mandare i loro ambasciatori contro di Verre, e soggiunge, che se elleno l'avessero fatto, forse sarebbero di molto scemati i di loro delitti, che aveano comuni con Verre. Di poi al libro secondo ² va di accordo, che Messina non solamente non avea inviati i suoi ambasciatori per accusarlo, ma che eziandio gli avea mandati per lodarne la condotta, e che fra questi era capo Cajo Ejo, quello istesso, cui Verre non solamente avea tolti i beni, ma ancora gli dei penati lasciatigli da' suoi maggiori; ma si riserbava palesare, qualora ne sarebbe il tempo, la cagione, per cui quella città era divenuta così amica di quel pretore. Toccante poi a Siracusa, riferendo la volgare fama, che cotesta città lodava la condotta e l'amministrazione di esso, promette svelare a suo luogo come questa faccenda fosse andata; e più sotto ³ riparlano di Messina, dice, che questa unica città, come quella, che gli era stata compagna nei furti e nelle scelleraggini, ebbe il coraggio di lodarlo con una pubblica ambasceria. Assai più chiaro parla indi nel libro quarto ⁴, e dichiara, che Messina era stata scelta da Verre per il luogo più sicuro, dove potesse, come in un ripostiglio, conservare tutti i furti ch'egli facea in Sicilia, acciò fossero più diligentemente custoditi, e più a portata di essere trasportati in Italia. Ecco perchè vien da questo oratore chiamata *socia furtorum et flagitiorum* di Verre. Torna a parlare di Messina nel libro medesimo ⁵, e dell'ambasceria mandata in commendazione della pretura di Verre; e fa riflettere, che comunque C. Ejo, per obbedire alla patria, abbia pubblicamente lodata l'amministrazione di costui, in privato però, siccome era uomo veridico e sincero, non lasciava di confessare, ch'egli era stato spogliato di molti beni da Verre, e particolarmente delle più belle statue, ch'erano nella

sua cappella dimestica, opere di Prassitele di Mirone e di Policlete rinomatissimi scultori, e facea istanza, perchè questi sacri monumenti se gli restituissero. Finalmente, facendo nuovamente motto di Siracusa ⁶ attesta, che questa città fu amica a Verre, poichè avendo questi tolto iniquamente l'eredità ad Eraclio, l'avea concesso alla città per uso della palestra, e perchè egli era stato portato a favore di quei Siracusani, che aveano le mogli belle, a piacere dei quali per tre anni avea esercitata la pretura. Che del resto le vessazioni e le iniquità erano state sofferte per eguale modo in Siracusa, che nelle altre città di Sicilia. Intorno poi alle lodi, che si diceano date a Verre, racconta, ch'essendosi egli portato in quella città, avea udito, che queste erano state ricercate da Verre, e che il decreto di quel senato fatto in questa congiuntura, se sene pesavano le parole, più presto che una lode, era uno scherno della condotta di questo rapace ministro ⁷. Così Cicerone scusa la difficoltà, che dalla discrepanza di Messina e di Siracusa potea a favore di Verre arrecarsi. Sospetta il Caruso ⁸, che Cicerone abbia aggravato più del dovere i delitti dei Messinesi, per vendicarsene, poichè egli ricusato aveano di alloggiarlo a pubbliche spese.

Malgrado l'opposizione delle due sopraccennate città, non lasciarono le altre di collegarsi contro di Verre, e di rovesciare tutte le statue, che durante la di lui pretura se gli erano innalzate. In Centuripe ⁹ fu ciò decretato dal senato, il quale prescrisse, che tutte le statue erette a Cajo Verre ed al figliuolo si dovessero demolire da' questori, e che oltre al popolo fossero presenti a questa funzione per lo meno trenta senatori, per renderla più solenne e più seria. Questa determinazione del senato centuripino fu male intesa dal pretore Metello, che avea succeduto a Verre, il quale con uno editto non solamente ordinò, che fossero riposte le statue in Centuripe nei luoghi, ove dapprima erano, ma ordinò a tutti i Siciliani, che non attentassero nulla in avvenire contro i monumenti innalzati al suo antecessore: editto riprovato da Cicerone ¹⁰, quantunque non perciò lo

¹ Cap. 4.

² Cap. 5.

³ Cap. 46.

⁴ Cap. 8.

⁵ Cap. 2 e 7.

⁶ Lib. 4, cap. 61.

⁷ Ibi. cap. 63 e 64.

⁸ Mem. Stor., vol. 2, lib. 4, part. 1, pag. 129.

⁹ Cic. in Verrem, lib. 2, cap. 67.

¹⁰ Ibi. cap. 68.

voglia colpevole, quasichè l'avesse fatto maliziosamente. In verità era sempre cotesto un dispregio, che si facea alla repubblica, manomettendo i monumenti innalzati ad un suo comunque empio ministro; nè era a sospettarsi, che le città, che aveano già ricorso, si fossero arrischiate di far elleno la giustizia, prima che il senato avesse deciso.

Gli ambasciatori spediti dalle città malcontente contro di Verre, arrivati in Roma supplicarono Cicerone, che si era loro mille volte esibito di agevolarle in senato nei bisogni, che mai aver potessero, acciocchè prendesse la difesa della loro oppressione. Era cotesta a parlar chiaro più presto un'accusa, che una difesa, e quello insigne oratore nel mestiere di avvocato, si era sempre guardato di far la parte odiosa di accusatore. Si schermi adunque per quanto potè, e propose loro, che poteano avvalersi di Q. Cecilio, che era stato questore dopo di lui; ma poi considerando, che non conveniva di lasciare delusi i Siciliani, ai quali avea fatte tante proferte, e che difendendo egli molti mortali, molte città e una intera provincia, ed accusando un solo le sue aringhe avrebbero più tosto preso la natura di una difesa, che di una accusa¹, si arrese alle di loro istanze; e per essere a giorno della giustizia delle accuse che faceano, recossi in Sicilia, e per lo spazio di cinquanta giorni girò tutte le città per raccogliere le prove necessarie, e verificare i fatti per quella importantissima causa².

Il consiglio dato da Cicerone alle prime agli ambasciatori delle città siciliane di far capo a Q. Cecilio, non dispicque a Verre, il quale temea la forza della eloquenza di quel grande oratore, ed essendo stato Q. Cecilio suo questore, e complice delle di lui scelleraggini, andava a lusingarsi, che costui non avrebbe teso tanto l'arco per scoccarlo contro di lui, potendo insieme ferire sè medesimo. Ma Cicerone, che da' Siciliani era stato istruito pienamente della condotta tenuta da Q. Cecilio in Sicilia, e udito avea come costui avea tenuto mano alle ruberie e alle iniquità di Verre, quantunque, ignorando il carattere di costui, lo avesse prima proposto a' Siciliani, quando venne in senato ad aringare per la prima volta, si oppose gagliar-

damente alla di lui dimanda, che pretendea, che cotesta accusa dovea egli farla, e provò, che non potea il senato accordare la richiesta, non solo perchè Cecilio era privo dei talenti necessari per trattare una causa di tanto rimarco; ma ancora perchè essendo reo degli stessi delitti, con questa finta difesa de' Siciliani non potea cercare, che l'impunità di Verre³. Quest' aringa ottenne il desiato effetto, dappoichè Cecilio fu escluso, e fu a Cicerone accordata la preferenza.

Verre però era ricco, ed avea perciò la chiave d'oro che apre tutte le porte, e di rado accade, che un uomo, che trovasi fornito dei mezzi più efficaci a corrompere il cuore dei giudici, abbia la disgrazia di essere condannato. La di lui opulenza, sebbene non gli abbia potuto fare ottenere di essere assoluto, fu però la causa, per cui si prepararono tanti indugi per frastornare la sentenza; che se Cicerone colla sua avvedutezza non avesse tolti tutti gl' intoppi, che si framezzavano, egli ne avrebbe forse scansato il giudizio. Ortensio, ch'era vicino ad essere console, era suo amico e difensore: i pretori ne aveano presa la protezione, ed accordando continue e lunghe dilazioni, aveano portato tanto innanzi il tempo della decisione, che non restava, che un sol giorno di udienza in senato, passato il quale entrava il consolato di Ortensio, da cui i difensori di Verre si lusingavano ogni favore. Cicerone, che si accorse benissimo di questa trama, e vedea, che se egli si fosse accinto ad aringare, sarebbe scorso il tempo, nè i giudici avrebbero potuto votare la causa, rivolto a' medesimi, disse, ch'egli non avea bisogno di perorare, e si restrinse a far recitare le testimonianze, obbligando così il senato, giacchè in questo modo il tempo era abbondante, a proferire la sentenza⁴. Non vi fu poi scampo per gli amici di Verre, dovettero i giudici dare i loro suffragi, e questo iniquo uomo fu condannato ad un'ammenda di trecento sesterzi.

La multa suddetta fu assai inferiore a quella, di cui per le rapine e i furti fatti in Sicilia il volea reo Cicerone, dappoichè attesta egli⁵, che secondo le leggi dovesse almeno egli restituire mille sesterzi; avvegnachè le leggi

¹ *Divin. in Verrem*, cap. 1 e 2.

² *Tullius, in Prooemio primae actionis*.

³ *Divin. in Verrem*, cap. 6 e 7.

⁴ *Plut. in M. Cic.*

⁵ *Divin. in Verrem*.

romane condannavano i così detti *concussio-nari* a restituire il doppio, e una metà di ciò ch'eglino si aveano ingiustamente appropriato; or la roba tolta a' Siciliani, secondo questo oratore romano, sorpassava i quattrocento *sesterzi*: *quadringentis HS.* Plutarco ¹ perciò racconta, che ne fu Cicerone incolpato, quasi ch'è si fosse lasciato corrompere nel prez-zare la quantità del danaro, che si dovesse restituire a' Siciliani. Ma perchè attaccare la reputazione di Marco Tullio, e non più tosto quella de' giudici, molti de' quali, era certo ch'erano venduti a Verre, e fra questi Or-tensio, che ne avea ricevuto parecchi doni, e fra gli altri una sfinge di avorio lavorata all'ultima perfezione, su qual regalo motteg-giolo pubblicamente il nostro oratore in pie-no senato? Se Cicerone fosse stato capace di lasciarsi sedurre dal danaro, di quanti altri mezzi più occulti si avrebbe potuto egli ser-vire per favorire il colpevole Verre? Non potea egli, come portava la forma del giu-dizio, perorare l'ultimo giorno di udienza, e colla sua eloquenza portare così in lungo l'o-razione, quanto non rimanesse spazio a' giu-dici di sentenziare? Non potea egli rappre-sentare i delitti di Verre in un aspetto meno terribile di quello, in cui li dipinse? Possibile, che un uomo, che avea l'animo disposto a lasciarsi vincere dal danaro, abbia avuto non solamente la sfrontatezza di dire, che le ric-chezze di Verre non aveano potuto guadagnarlo ², ma anche il coraggio di attaccare i più cospicui senatori di Roma, e lo stesso Ortensio, ch'era già stato destinato al con-solato per i regali, che ricevuto aveano da Verre, e dire ³, che gli uomini pecuniosi as-sai di raro sono in Roma condannati? Come poi poté egli accadere, che Verre avesse avuta una sicura speranza di addolcire l'animo di Cicerone, se prevenne la sentenza, con un vo-lontario esilio? Aggiungasi a tutte queste ra-gioni, quella che io reputo assai favorevole a Cicerone, che i Siciliani se avessero avuta la menoma ombra contro del loro avvocato, nè si sarebbero mostrati così soddisfatti della sentenza, nè l'avrebbero ricolmato di tanti doni, per mostrarsigli grati e riconoscenti, contribuendo ancora generosamente alla spesa degli spettacoli, ch'egli fatto edile fu obbli-gato di dare al popolo. L'avidità del danaro

non fu mai l'idolo di Cicerone, pruova es-sendone fra le altre, che addurre si protreb-bono, che le somme considerabili presenta-tegli dai Siciliani non furono da lui conver-tite in uso proprio, ma con lodevole splen-didezza rivolte a beneficio del pubblico, di-minuendo il prezzo de' viveri, ch'era allora eccessivo ⁴.

Ora per ritornare agli affari della Sicilia, sotto il pretorato di L. Cecilio Metello suc-cessore di Verre, soffrì quest' isola grandis-simi danni da' corsari di Cilicia, che infestava-no i nostri mari. Fra questi fu celebre un certo per nome Pergamenone, il quale forse affidato al buon esito, che avea avuto sotto Verre l'altro pirata Eracleo, cui riuscì di ro-vinare la squadra siciliana, come si è da noi avvisato, ebbe l'ardire di entrare colla sua ar-mata fin dentro il porto di Siracusa, d'onde scorrendo colla sua gente per quelle campa-gne arrecò dei gravi disastri. Ma Metello non era così poco curante, come il suo anteces-sore, e sebbene fosse sprovvisto di navi, avea nondimeno bastanti truppe di terra per dare la caccia a que' predoni; ed in fatti messosi alla testa del presidio di Siracusa, andò in traccia di quella gente, e l'obbligò a rimbar-carsi ⁵. Di poi facendo montare su quelle bar-che che avea le medesime truppe, ordinò ai capitani che l'inseguissero, e la tenessero quanto più si potesse lontana dai lidi dell'i-sola.

CAPO V.

Triumvirato introdotto in Roma fra Cesare, Pompeo e Crasso. Spedizioni ed azioni di Sesto Pompeo e di Antonio Lepido, ed Ot-taviano.

La cagione delle calamità, dice L. Anneo Floro ⁶, fu quella, che suol essere la causa di tutti i disastri, cioè la troppa felicità. Era il mondo in una invidiabile pace, e l'impero romano era divenuto così grande, che sem-brava impossibile di poter cadere. Mitridate era già vinto; la massima parte dell'Asia era soggiogata; i corsari, che infestavano i mari della repubblica, erano già stati conquisi e discacciati; e tutte queste maravigliose im-prese si doveano alla virtù ed alla saggia condotta del gran Pompeo, il quale ritornato

¹ In *M. Cic.*

² *Prooemio primae act. in Verrem.*

³ Lib. 1, in *Verrem.*

⁴ Plut. in *M. Cic.*

⁵ Orosio, lib. 6.

⁶ Lib. 4, cap. 2.

in Roma, appena depresso il comando, ebbe un nuovo incarico, cioè di provvedere con assoluta potestà ai bisogni dell'annona della repubblica, che ritrovavasi per la carestia in grandissimo periglio¹. Spedì egli a quest'oggetto molti suoi uffiziali ed amici, acciocchè cercassero grani dappertutto per alimentare l'afflitta repubblica, nè di ciò contento volle di persona girare per la Sicilia, per la Sardegna e per l'Africa, dove raccolse una gran quantità di frumento, ed apportò tanta abbondanza, che non solamente fu bastevole per i bisogni della repubblica, ma ne sopravanzava per darne ad altri. Tutte queste azioni gli aveano conciliata in Roma una grande autorità, e perciò se gli suscitò contro la gelosia de' più ragguardevoli senatori, e particolarmente di Licinio Crasso, uomo che per nobiltà e ricchezze non avea pari, e di Giulio Cesare, che per elevatezza di pensieri e per bravura era in grandissima estimazione. Soffiava in questo fuoco Catone nemico giurato de' potenti, il quale aspergea di veleno le azioni di Pompeo. Questi vedendosi bersagliato dalle sanguinose invettive di Catone, e temendo, che in lungo andare la conquistata autorità non gli andasse a mancare, ebbe l'accortezza di cercarsi un appoggio da coloro istessi, che invidiavano Cesare, che non era ancora giunto ai primi gradi, e volea esser fatto console; Crasso non sazio delle ricchezze, che avea ammassate, ne desiderava di vantaggio; e Pompeo volea conservare la sua autorità. Fu perciò fatta fra di loro una lega, che può dirsi, che fosse il primo triumvirato introdotto nella repubblica, per cui Cesare ottenne il consolato e il governo delle Gallie, Crasso quello dell'Asia, e Pompeo, oltre la suprema direzione dell'annona, il governo delle Spagne, restando tutto l'impero sotto il comando di questi tre collegati e potenti cittadini, ciascuno de' quali comandava un ragguardevole esercito. Durò questo comando nelle mani di cotesti tre per lo spazio di dieci anni².

Quantunque però sembrasse, che vi fosse tra i tre ambiziosi cittadini la più bella armonia, pur nondimeno non lasciava ciascuno d'essere in gran sospetto dell'altro, e di spiarme tutti gli andamenti. Intanto accadde, che nella guerra coi Parti restò ucciso M.

Licinio Crasso, per cui tutta l'autorità rimase nelle mani di due, cioè di Cesare e di Pompeo, delle discordie de' quali era come la conciliatrice Giulia figliuola di Cesare e moglie di Pompeo; ma avendo la morte anche rapito questa prudente matrona, sciolto ogni legame ch'era fra loro, cominciò ad essere manifesta la loro gelosia e rivalità. Pensava a Cesare la troppa estesa potenza di Pompeo, e questi guardava di mal animo i troppo rapidi progressi, che faceva Cesare nelle Gallie, e le considerabili ricchezze che accumulava, nè questi volea più soffrire un superiore, nè quegli un eguale. Pompeo adunque astutamente cominciò a proporre in senato, ch'era dovere di dare un successore a Cesare, ch'era stato oramai molto tempo nel governo delle Gallie, e come questi dimandava il secondo consolato, e si mostrava pronto a dimettere il governo, purchè egli fosse data questa dignità, Pompeo sotto il pretesto, che il consolato non si potea dare agli assenti, si oppose alla di lui dimanda, volendo che prima abbandonasse l'esercito, la quale condizione non volendo accettare Cesare, fu riputato come nemico³. Allora si squarciò il velo che copriva la loro finta amicizia, e Cesare, volendo farsi ragione colle armi alla mano, venne in Italia, passò il Rubicone, portò il terrore e la costernazione in Roma, ed obbligò Pompeo a fuggirsene in Brindisi, con cui poi ebbe tutte le guerre, che gli annali romani raccontano, finchè vinto Pompeo, restò egli della repubblica arbitro e signore.

Nel tempo di queste funeste rivalità fra Cesare e Pompeo, e mentre si negava a quello il richiesto consolato, racconta Cicerone⁴, che Pompeo avea in animo di mandarlo a combattere in Sicilia; ma riflette, che non andandovi nè per ordine del senato, nè per quello del popolo, sarebbe stato il suo comando di niun peso, e che mandandolo Pompeo egli non sapea capire perchè volesse mandar lui, ch'era stato console, e non piuttosto un privato. Verisimilmente questa fu una voce sparsasi, o un pensiero passeggero di Pompeo, giacchè il fatto fu, ch'ei non vi andò, e fu destinato Catone il minore, che poi fu detto l'Uticense. Il Caruso⁵ mette in bocca di Cicerone le ragioni donde s'indusse a rifiutare questo comando, ma io non trovo

¹ Plut. in vita Pompeii.

² Florus, lib. 4, cap. 2.

³ Florus, ibid.

⁴ In Epist. ad Atticum, lib. 7, ep. 7.

⁵ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 4, pag. 133, e 134.

ch'egli accenni questi motivi, come quelli, che il mossero a far quello rifiuto, ma solo per dimostrare che non era più tempo di far fronte a Cesare, ed era d'uopo di contentarlo. Catone poco curava lo andare ad esercitare la pretura in Sicilia; Postumo ebbe ordine dal senato di passarvi subito, ma rispose, che senza Catone non volea andare, e però in quella urgenza fu per allora spedito con tutta l'autorità un certo Fannio¹.

Finalmente Catone si determinò di recarsi in Sicilia, e preparò il bisognevole per la partenza, e per la difesa di quella provincia; ma Cesare, che conosceva quanto fosse necessario di avere nelle mani la Sardegna e la Sicilia, che egli considerava, come i magazzini dell'annona necessaria alla repubblica ed agli eserciti², mandovvi i suoi legati per impossessarsene. Fu per la Sicilia scelto Asinio Pollione, il quale vi giunse poco dopo l'arrivo di Catone. Questi udendo il suo arrivo, il se' interrogare, se vi era stato mandato per comandamento del popolo romano, alla quale dimanda rispose con alterigia Pollione: che egli vi era venuto per ordine di colui, che avea in potere l'Italia. Catone iscorgendo ch'era necessario di venire alle mani, malgrado di essersi i Siciliani esibiti di ajutarlo, stimò meglio di fargli sapere, ch'egli non volea contendere con lui, ma che lo pregava di tener raccomandati i sudditi della repubblica³, e di poi partitosi prese la via di Corfù per raggiungere Pompeo. Dione Cassio⁴ rapporta questo fatto diversamente, e vuole che Catone conoscendo di non avere tante forze da resistere a Pollione, prima che costui arrivasse nell'isola l'abbandonò. Cicerone⁵ disapprova la condotta di Catone, ed opina, ch'ei dovea e potea conservare la Sicilia; che se lo avesse fatto, avrebbe lasciato un sicuro ricovero a tutti i buoni cittadini sotto il cui nome egli intende gli amici di Pompeo. Ma io non so se a giusta ragione viene questo grande uomo rimproverato. Egli non era figliuolo della paura, come si mostrò sempre Cicerone. Ne è una riprova la sua costanza, per cui amò meglio di morire, che lo arrendersi a coloro, che ei credea nemici della repubblica: se dunque malgrado il suo coraggio, e le truppe che seco avea, e malgrado ancora i soccorsi che i Siciliani gli esibirono, pre-

scelse una volontaria fuga, fa di mestieri di dire, che egli immaginò che fosse per essere più periglioso alla repubblica il resistere, che il cedere. E in verità essendo Cesare padrone di tutta l'Italia potea somministrare a Pollione tutte quelle truppe che bisognavano per trarre dalle mani di Catone la Sicilia, nè questi avea speranza di avere rinforzi da Pompeo, ch'era ne più bisognoso di lui, e dovea solo fidare su i soldati, che tenea presso di sè, e su i Siciliani che per un lungo abito all'ozio, erano più adatti a fuggire che a combattere. Se dunque era duopo, dopo qualche resistenza, di succumbere, a qual oggetto dovea egli far perire le soldatesche, che servir poteano più vantaggiosamente Pompeo, e attirare sopra la Sicilia, la più doviziosa e la più opulente provincia, che avesse allora il popolo romano, il flagello della guerra e la desolazione?

Restò adunque a nome di Cesare Pollione comandante della Sicilia. Accadde durante la di lui amministrazione un fatto, che lo pose in una grandissima costernazione, e con esso tutta la città di Messina, dove dimorava. L. Nasidio luogotenente di Pompeo era stato spedito con una flotta di sedici galee in Marsiglia in soccorso di L. Domizio. I venti lo trasportarono allo stretto di Messina, e fu mestieri ch'egli entrasse nel porto. Pollione era sprovvéduto, nè si aspettava una visita di tal sorte. Fu tale lo spavento di quei cittadini, che il senato e i principali della città si diedero ad una precipitosa fuga. Il male però non fu così grande, come se l'erano immaginato. L. Nasidio non portava la guerra in Sicilia, ma avea un altro destino, e perciò avendo trovata una galea in porto fu contento di prenderla e di unirla alle altre; dopo di che con buon vento andossene per il suo cammino⁶.

Non durò però molto Pollione nel governo di Sicilia, giacchè la sua sventura il trasse presto a morte. Cesare sapendo, che Attilio Varo comandava una parte dello esercito di Pompeo in Barbaria, ed era collegato con Juba re de' Numidi, ordinò a Curione, che prese seco le due legioni ch'erano in Sicilia, andasse a portare ivi la guerra. Costui adunque accompagnato dalle truppe di Sicilia, di cui Pollione era il comandante, partissi dal

¹ Cic. in *Epist. ad Atticum*, lib. 7, ep. 15.

² Florus l. c.

³ *Appian. de bellis civilibus*, lib. 2, capit. 50.

⁴ *Hist. Rom.*, lib. 41.

⁵ *Epist. ad Atticum*, lib. 10, ep. 16.

⁶ *Caesar., De bello civ.*, lib. 2, cap. 3.

Lilibeo e venne in Utica, dove e per le mazzette sopraggiunte alle soldatesche, e per gli aguati di Juba, fu ucciso con tutto l'esercito, salvi pochi soldati, che con Pollione erano di presidio ad Utica. Dopo questa sconfitta Flamma, ch'era l'ammiraglio della flotta, senza imbarcare veruno se ne scappò verso la Sicilia. Pollione restato solo con pochi soldati si fe' portare su di una barchetta a certe navi di mercatanti ch'erano pronte alla vela, e li pregò, che lo volessero imbarcare coi suoi soldati. Costoro mossi prima da compassione, lo ricevettero colla maggior parte, ma poi accortisi ch'eglino aveano seco molta preda, e vasi d'oro e di argento, presi da cupidità di guadagno e di avarizia, li sommersero tutti nel mare ¹.

Ritornato Cesare vittorioso dalle Spagne, ed udendovi la sconfitta, che i suoi ricevuta aveano nell'Africa, e perciò la morte di Curione e di Asinio Pollione, prima di ogni altra cosa ebbe in mira di assicurarsi della Sicilia, e vi spedì per pretore Aulo Albinio uno de' più fedeli suoi amici ²; e di poi sul principio dell'anno 1° dell'olimpiade CLXXXIII, passò dall'Italia in Epiro con le maggiori forze, per terminare la guerra con Pompeo, lasciando ordine, che dall'Italia e dalla Sicilia si spedissero continuamente delle navi cariche di viveri per il sostentamento delle sue armate. Acciò questi soccorsi giungessero con sicurezza, avea egli divisa la sua flotta in due squadre, una delle quali stava postata vicino lo stretto comandata da P. Sulpizio, e l'altra dentro il porto di Messina sotto il comando di M. Pomponio acciò tenessero netti quei mari dalle navi nemiche. Pompeo intanto volendo prendere in fame i soldati cesarei, avea spedito Cassio con un'armata navale di Siri, Fenici e Cilicii, ad oggetto d'impedire i trasporti delle vettovaglie in Epiro. Costui arrivato ne' nostri mari si avviò prima verso quella metà della flotta cesariana, ch'era nel porto di Messina, e vi giunse prima che Pomponio se n'accorgesse, e trovandolo confuso per il repentino assalto e niente preparato, non tenendo nè barche di osservazione, nè la sua flottiglia in ordine di battaglia per ricevere il nemico, vi spinse le navi incendiarie provviste di faci, di pece

e di stoppa, e secondando i venti la di lui impresa, bruciò la suddetta squadra, la quale era di trentacinque navi, venti delle quali erano di quelle chiamate *constrate* ³, che il Caruso per isbaglio chiama *rostrate* ⁴. Tanto fu lo spavento, che questo improvviso incendio apportò a Messina, che non ostante che vi fosse in quella città una legione di presidio, pareva assai malagevole cosa, che la piazza si potesse sostenere: tale era il movimento del popolo per sottrarsi all'ubbidienza di Cesare. A buona sorte di questo partito giunsero opportunamente gli avvisi, che Cesare era sortito vittorioso nella celebre battaglia data nelle campagne di Farsaglia, in cui erano morti quindici mila Pompejani, e vi erano restati ventiquattro mila di essi prigionieri, e con questa lieta novella restò sopito il tumulto, e Messina fu conservata in potere di Cesare ⁵.

Quantunque dopo questa sconfitta rifuggitosi Pompeo in Egitto, e ucciso per tradimento dal re Tolomeo, il quale fe' pace con Cesare, sacrificandogli la testa di quell'insigne capitano, sia questi rimasto padrone della Grecia, dell'Asia, dell'Egitto, della Spagna, dell'Italia e delle isole di Sardegna e della Sicilia, pure i mari dell'Italia e della Sicilia erano infestati dai Pompejani, e le due provincie africane erano tuttora in loro potere, e vi comandavano L. Cornelio Scipione, e il più volte mentovato M. Catone ⁶. Cesare adunque prese di mira questi miserabili avanzi degli eserciti pompejani, stabili di portare la guerra in Africa, e sul fine dell'anno 2° della suddetta olimpiade venne in Sicilia, sbarcando in Messina con una nuova legione e seicento cavalieri. La sollecitudine, in cui egli era di andare tosto in Africa, dove udiva, che le reliquie di Farsaglia sparse più presto, che conquisse ⁷ andavano a riunirsi, e che Juba re de' Numidi vi si era accoppiato, non gli permise, che si trattenesse in quella città, ma dati gli ordini opportuni ad Allieno, che si trovava nella pretura successore di Aulo Albinio, si partì, e cammin facendo a traverso di tutta l'isola, si recò al Lilibeo luogo destinato a riunire le truppe e le navi necessarie al trasporto. Per togliere ogni remora, ed esser pronto all'imbarco tosto-

¹ Appiano *De bello civ.*, lib. 2, cap. 46.

² Caesar *De bello civ.*, lib. 3, App. ib. c. 48.

³ *Encyclopédie* art. *Navires*.

⁴ *Mem. Stor.*, vol. 2, part. 1, lib. 4, pag. 137.

⁵ Caesar. *De bello civ.*, lib. 3, cap. 101.

⁶ Florus, lib. 4, cap. 2.

⁷ Lucanus, lib. 8.

chè soffiasse un favorevole vento, vuoi, che egli schivasse di alloggiare in città, e se ne fosse restato alla marina sotto un padiglione. Arrivate le soldatesche e le navi necessarie, ordinò, che quelle s'imbarcassero, e andassero per attenderlo alla Favignana, dove indi a pochi giorni si condusse, e fatta vela passò in Africa.

Non è opera del nostro argomento il raccontare le guerre accadute in Africa, che furono riputate più atroci di quelle accadute in Farsaglia, perchè ivi le soldatesche erano più aizzate, le pompejane, perchè la morte del loro imperadore avea accresciuta in loro la voglia di vendicarsi; e le cesariane, perchè erano irritate nel vedere, che non ostante che Pompeo non vi fosse più, tuttavia durava ostinatamente la guerra ¹. Potransi leggere questi avvenimenti presso gli autori, che gli hanno scritti ². Quel che fa al nostro caso egli è, che dopo la sconfitta data nelle campagne di Tapso ai Pompejani, per cui fu Scipione fugato, il quale poi venendo nelle mani de' nemici si uccise da sè stesso. Juba scappò ancor esso con Petrejo; e dopo avere nella sua regia ben desinato, si fe' ammazzare dal compagno della sua fuga, e Catone non volendo sopravvivere alla rovina della repubblica si diede in Utica una volontaria morte. Cesare carico di palme l'anno 3^o della nominata olimpiade ritornossene in Sicilia, e di là passò in Roma, per riscuotere tanti trionfi, quanti erano stati i nemici che avea disfatti, cioè i Galli, gli Egizii, i Numidi; dopo di che tornato in Ispagna ruppe le restanti milizie di Pompeo, e restò senza contraddizione padrone di tutto il mondo.

Poco però godè dell'invasa sovranità Cesare. Sebbene egli fingesse di non volerne gli onori, ed affettasse di lasciarvi un'ombra di repubblica, rimettendo ogni cosa ai consoli e al senato, era nondimeno l'assoluto signore, giacchè ogni cosa dal suo arbitrio dipendea. Imperò tratti dal fanatismo patriottico Bruto e Cassio, tuttochè suoi amici e da lui beneficati, concepirono l'alto disegno di trucidarlo, e l'eseguirono l'anno 1^o dell'olimpiade CLXXXIV, mentre sedeva in senato ³. Così terminò la guerra civile fra Cesare e Pompeo, ma non ritornò mai più Roma nella primiera libertà, come adesso di-

remo. Vuoi intorno alla Sicilia, che durante la perpetua dittatura di Cesare, abbia questi grato alla fedeltà dei Siciliani scritto un decreto di cittadinanza romana, che per la morte di Cesare non fu poi dal senato approvato. Cicerone appunto ⁴ ci ha lasciata questa memoria scrivendo ad Attico, e racconta, che M. Antonio avendo ricevuto per questo privilegio una gran quantità di danaro, avea già preparata questa legge. Egli sebbene ne dubiti, poichè attesta, che di ciò nulla se ne penetrò durante la vita di Cesare, tuttavia la disapprova, malgrado l'amore che egli avea sempre avuto per loro, e le molte clientele che tenea in Sicilia, assicurando che siccome egli avea applaudito a tutte le altre grazie, che Cesare accordato avea ai Siciliani, così per questa se gli sarebbe gagliardamente opposto.

Che che sia di ciò, la morte di Cesare non solo privò la Sicilia di questo vero o supposto privilegio, ma fu cagione di considerevoli danni. Forse la repubblica romana avrebbe riacquistata l'antica libertà, e le provincie a lei soggette sarebbero rimaste tranquille, se Pompeo non avesse lasciato un figliuolo, e Cesare un erede, e se non fosse sopravvissuto Antonio collega di Cesare, assai più pernicioso del primo e del secondo ⁵. L'ultimo dei figliuoli di Pompeo giovane prode e coraggioso chiamavasi Sesto Pompeo, il quale dopo la battaglia di Munda in Ispagna, se n'era andato ramingo; ma poi riconosciuto da' suoi partigiani ebbe un così prodigioso numero di seguaci, che fu in istato di far guerra, ed inquietare i pretori di Cesare. Or tratto a morte dai nemici suoi Cajo Cesare, Antonio, ch'era rimasto solo console, propose in senato, che si chiamasse dalla Spagna Sesto Pompeo figliuolo di Pompeo il grande, il quale era universalmente amato da ciascuno, cui si desse una compensa in danari in vece dei beni paterni confiscati, e l'ammiragliato della flotta di tutta l'armata navale, e il comando generale di tutti i mari, acciò occorresse dove fosse necessario in beneficio della repubblica. Il senato, sebbene dubitasse, che in questa proposizione di Antonio, vi fosse ascoso qualche inganno, nondimeno, poichè amava i figliuoli di colui ch'era stato altamente venerato, commendò Antonio, e

¹ Florus *ibid.*

² Hirt. *de Bello Africano.*

³ Flor., lib. 4, cap. 2.

⁴ Lib. 14, epist. 12.

⁵ Florus, lib. 4. cap. 3.

consenti a quanto egli proposto avea ¹. Partitosi Sesto Pompeo dalla Spagna se ne venne in Marsiglia, dove raccolse una numerosa armata. Ivi udì, che gli affari s'ingarbugliavano a Roma, e che già erano sortiti tre nuovi tiranni sotto il nome di triumviri, cioè Antonio, Lepido ed Ottaviano, e che costoro si aveano diviso nel ferale congresso presso a Modena l'impero, cioè Antonio si avea scelto le provincie dei Celti, Lepido la Spagna, e Ottaviano la Barbaria, la Sardegna e la Sicilia, restando non divise le provincie del mare Jonio, finchè non ne fossero discacciati Cassio e Bruto, che le tenevano ², sacrificandosi scambievolmente i più eccellenti cittadini, che crudelmente condannavano a morte, sebbene fossero amici chi dell'uno, e chi dell'altro. Quindi avvedutosi, che non vi era nulla più da sperare a pro della libertà della repubblica, sciolse le vele da Marsiglia, e dopo avere fatte delle scorrerie in Italia, se ne venne in Sicilia, e suscitolla a ribellione ³. Era pretore dell'isola Bitinico, il quale comunque fosse da lui strettamente assediato, ricusava di dargliela in potere, ma poi persuaso da Ircio e da Fanio, ch'erano del numero dei condannati, e fuggiti da Roma, la cedè. Avea Sesto gran copia di navigli, e un grande esercito ch'era di di in di accresciuto da coloro, che odiavano la signoria dei triumviri, e venivano ad unirsegli ⁴. Egli non lasciava di dar loro ricetto, ed era così portato a beneficio di costoro, che tenea nei mari vicini alla Italia molte sorti di navigli per ricevere chi fuggiva, e inoltre alcune galee sottili colla sua bandiera per insegnare il viaggio a chi nol sapea. Qu allora poi arrivavano, andava loro incontro, li accogliea amorosamente, e li provvedea di alloggiamenti, di vestiti, e di tutto ciò che potesse loro abbisognare. Questa di lui generosità inverso i proscritti, era pernicioso alla Sicilia, poichè per sostenere tante spese gli era d'uopo di aggravare di grosse imposizioni gli abitanti, ai quali stava anche a carico la guerra, che il medesimo Sesto Pompeo dovea soffrire per mantenersi il possesso dell'isola contro le armi di Ottaviano.

Questi, cui nella ripartizione dell'impero era caduta in sorte la Sicilia, dubitava della grandezza di Sesto Pompeo; e perciò vi spedì

con una copiosa armata Salvideno, ed egli partissi dall'Italia, e venne a Reggio per ajutarlo. Non temè Sesto Pompeo l'arrivo di Salvideno, anzi gli andò incontro con una grande armata. Fattesi da presso le flotte vennero alle mani, e poichè le navi di Pompeo erano per la loro agilità, e per la destrezza dei piloti, e per l'esperienza de' marinari superiori alle romane, Salvideno dopo essere stato battuto fu costretto di ritirarsi nel porto del mare Balearico per risarcirle. Sopravvenne indi a poco Ottaviano, e promise a quei di Reggio e agl'Ipponesi di farli esenti dalle gravezze, se voleano aiutarlo nella guerra con Sesto Pompeo. Mentre le cose erano in questo stato, essendo Ottaviano chiamato da Marco Antonio per far la guerra a Bruto ed a Cassio, sospese questa impresa, differendola a miglior tempo ⁵.

Vinti e morti Cassio e Bruto, una gran parte degli eserciti loro venne in Sicilia sotto Murco, ed accrebbero grandemente la potenza di Sesto Pompeo. Ottaviano, dopo avere premiati i soldati secondo il merito e la virtù di ciascuno, ritornossene in Italia; e dato ordine alle cose sue, cominciò a pensare alla guerra di Sicilia; ma ne fu distratto per allora da un'altra, che gli suscitò L. Antonio fratello del triumviro. Se Sesto Pompeo avesse saputo trarre profitto dalle circostanze, in cui era l'Italia, la quale si trovava oppressa dalla fame e involta nelle civili discordie, non vi ha dubbio, che provvisto di tante valorose truppe e di navigli, e pecunioso, come egli era, ed essendo ancora fresca la memoria e la riputazione del padre, senza molta fatica se ne sarebbe di leggieri insignorito. Ma o per imperizia, o o per negligenza, o per difetto della sua giovanile età, o per inesperienza delle militari azioni, si lasciò scappare dalle mani una cotanto felice occasione. S'indusse egli alla spedizione d'Italia confortato dal triumviro Antonio, il quale, poichè si disgustò con Ottaviano, gli mosse guerra, e cercò di trarre dalla sua Sesto Pompeo; ed infatti fu spedito l'anno 1^o dell'olimpiade cxxxv dalla Sicilia Menodoro con una potente armata di quattro legioni, il quale ebbe la sorte di occupare l'isola di Sardegna con due legioni ch'erano in essa, e prese Turina e Cosenza

¹ App. *De bello civ.*, lib. 3, cap. 4.

² App. *De bello civ.*, lib. 4, cap. 2.

³ *Strab.*, lib. 3, pag. 95.

⁴ App. *ibi.*, lib. 4, cap. 36.

⁵ App. *De bello civ.*, lib. 4, cap. 84 e 85.

nella Calabria; ma essendosi accomodate le vertenze fra Ottaviano ed Antonio, e trovandosi Roma molestata dalla fame, non conoscendo le vantaggiose circostanze, in cui si trovava, divenne ad un accordio, per cui ebbe ad abbandonare le prede che avea fatte in Italia, e contentossi della Sicilia e della signoria del Peloponneso, con patto di provvedere di grano la repubblica, e di non più dare ricetto a coloro, che si rifuggissero presso di lui, e con altre condizioni, che possono osservarsi in Appiano¹ e in Dione Cassio².

Rammentasi in questa circostanza una virtuosa azione di Sesto Pompeo. Fatta la pace fra lui e i due triumviri Antonio e Ottaviano, toccò a Sesto di essere il primo a convitare a lauto pranzo i due suoi nemici, con cui si era allora pacificato, e lo fece in una bellissima sua nave a sei ordini di remi. Mentre erano nel convito Menodoro, che non avea approvata quella pace, se gli accostò in segreto, e gli disse, che pensasse a vendicare l'ingiuria del padre e del fratello, e non si lasciasse scappare dalle mani una così grande e facile occasione, potendo senza alcuna difficoltà in un punto prendere vendetta del suo sangue, e ricuperare il paterno impero, essendo ogni cosa ordinata in modo che niun potea salvarsi. Al che, rispose Pompeo, che ciò era lecito a Menodoro, che l'avrebbe potuto fare, senza prima comunicarglielo, ma ch'egli non potea mancare alla data fede, e ai sacri diritti dell'ospitalità³.

Questa pace, o tregua fatta fra Sesto Pompeo e i due triumviri non fu di lunga durata. Ottaviano mirava di mal occhio la potenza di Pompeo, e questi stava sempre in guardia di Ottaviano, e tenca nei mari delle navi di osservazione, per essere pronto ad ogni improvviso assalto. Quegli, che si era fitta in mente la monarchia di tutto il mondo, meditava la maniera di liberarsi de' suoi colleghi, e perchè Sesto Pompeo accoppiando le sue alle forze di Lepido e di Antonio, facea traboccare la bilancia, era tutto intento Ottaviano a togliersi prima questi, e poi gli altri. Imperò sotto mendicati pretesti accusava Pompeo, come un mancatore di parola, e come colui che avea rotte e violate le condizioni apposte nella pace⁴, e cercava di renderlo odioso in Roma, dove era

amato. Nè di ciò contento tanto seppe lusingare Menodoro con larghe promesse, che il trasse a lasciare il suo padrone, e a venire a servire nella sua flotta, di cui lo fece ammiraglio. Scoperto l'animo di Ottaviano, non parve a Sesto Pompeo più tempo d'indugiare a fare i necessari provvedimenti per difendersi dalle di lui insidie. Posta dunque in ordine l'armata, di cui fece capitano generale Menecrate inimicissimo di Menodoro, deliberò, che aspettasse Ottaviano allo stretto di Messina. Le due squadre s'incontrarono in alto mare, e Menecrate dando la caccia a quella di Menodoro la strinse per modo, che stava quasi rinchiusa; e sebbene fosse costretta a combattere, non avea però il largo, nè di rinfrescare le navi, nè di ritirarsi: vantaggi, che avea la classe di Menecrate per l'ottimo sito in cui si trovava. La battaglia fu sanguinosa, e particolarmente fra le due capitane, in cui Menodoro e Menecrate pugnarono come tigris azzate. La vittoria par che siesi dichiarata per la parte di Sesto Pompeo, il quale però nella morte di Menecrate, che ferito mortalmente si buttò a mare, fece la maggiore perdita, che potea aspettarsi.

Democare, che comandava l'armata di mare con Menecrate, parendogli colla morte di costui che ogni cosa fosse in pericolo ed in rovina, navigò in Sicilia e venne a Messina. Sesto sentendo la disgrazia di Menecrate, elesse per prefetto dell'armata Apolloane insieme con Democare, i quali, risarcite le navi, si partirono da Messina, e andarono incontro all'armata nemica incitandola a battaglia. Ma Ottaviano, siccome mancava Calvisio il più bravo fra' suoi comandanti, che ritrovavasi altrove, non istimò essere sicuro partito il combattere senza di esso, e si ritrasse verso il lido tenendosi sulle ancore, ma pressato da Democare, che oppose a ciascuna delle sue navi due delle sue, e le sospingea così loro malgrado in terra, e le faceva rompere, saltò fuori della sua, e con tutti quelli che si salvarono, prese la via dei monti. Cornificio, ch'era restato al comando degli altri legni, giudicando azione più generosa il difendersi e morire, che il lasciarsi vincere timidamente e vivere, con singolare ardire assaltò Democare, e attaccò una fiera zuffa colle navi nemiche, in cui fu grande

¹ *De bello civ.*, lib. 5, cap. 56.

² Lib. 48, *Hist. Rom.*, cap. 2.

³ App. *De bello civ.*, lib. 5, cap. 73.

⁴ Dion. Cass. *Hist. Rom.*, lib. 48, cap. 2.

l'uccisione. Ma intanto che furiosamente si battevano queste due squadre, si accorsero le navi pompejane, che si accostavano Dalvisio e Menodoro, e però per non essere prese in mezzo, e perchè si avvicinava la notte, cominciarono a ritirarsi indietro. Il dì seguente Calvisio andò a trovare la squadra di Pompeo, che si era ridotta nel porto di Messina, con animo di combatterla, ma levossi tosto un fiero sirocco, che pose lui e la flotta che comandava nell'estrema confusione. La maggior parte delle navi avea perdute le ancore, e combattuta dal vento urtava negli scogli e si fracassava, annegandosi e nocchieri e marinai e soldati senza che alcuno vi potesse arrecare soccorso ¹. Era compassionevole spettacolo l'osservare quel mare furibondo menare seco e legni, e vele, e remi, ed uomini, altri morti, altri boccheggianti, e l'udire da ogni lato pianti e penosi lamenti. Così restò rovinata interamente l'armata di Ottaviano, il quale afflittito per tante disgrazie la notte seguente si ridusse con grande stento ad Ipponio, e mandò a confortare tutti i suoi pretori, e ad avvertirli a stare preparati per resistere, se mai un nuovo infortunio accadesse. Fe' poi marciare soldati per tutti i lidi d'Italia, affine di ovviare, che Pompeo non mettesse il piede in terra ². Accaddero queste cose l'anno terzo della mentovata olimpiade.

Sarebbe stata questa la più bella occasione per Sesto Pompeo d'invadere l'Italia, e di vincere Ottaviano, o per lo meno di dargli quella legge, che gli fosse più piaciuta; ma egli non passò più oltre, nè si curò di perseguitare le reliquie della oste del triumviro, che fuggiva. Tale era il carattere di questo uomo: non sapea egli usare della vittoria, ed era contento, qualora riusciva alle sue armi di respingere il nemico. Rimesossi Ottaviano dall'afflizione delle passate disgrazie, ed ottenuto per i maneggi di Mecenate, che Antonio sarebbe venuto in sua compagnia a far la guerra a Sesto Pompeo, fece il più grandioso apparato di guerra che si fosse allora veduto per invadere la Sicilia. Dopo avere preparata ogni cosa, purgò prima l'esercito per mare secondo i riti della pagana superstizione, determinò di poi di attaccare la Sicilia con tre armate e da tre lati, ed ordinò che nello stesso stabilito giorno partisse il

suo esercito da Pozzuoli, quello di Lepido dalla Barbaria, e quello di Scauro uno dei suoi comandanti da Taranto ³.

Sesto Pompeo attaccato da tutte le parti non ebbe altro soccorso, che quello di Menodoro, il quale vedendosi vilipeso, come infedele al suo padrone, confortato dagli amici a ritornare a servirlo, fuggì da Ottaviano, e deludendo la vigilanza di Calvisio ammiraglio de' cesarei, con sette navi ritornossene all'antico suo signore. Questo errore costò a Calvisio la perdita dell'impiego, che fu dato a Marco Agrippa. Trovavasi Sesto Pompeo nel Lilibeo, dove per opporsi a tre armate, dispose le cose in questo modo. Lasciò ivi Plennio con una legione, e con una moltitudine di cavalli contro di Lepido dalla parte di levante, e di ponente vi collocò de' presidii in tutte le marine, e principalmente nelle isole di Lipari e di Corfù, per impedire i movimenti di Ottaviano e di Tauro, ed egli col forte dell'armata si collocò in Messina, come in un luogo atto a poter mandare de' rinforzi ovunque il ricercasse il bisogno. Lepido partissi nel disegnato giorno da Barbaria con mille navi da trasporto e ottanta lunghe; menando seco dodici legioni, cinque mila cavalieri di Numidia, ed un prodigioso apparato di guerra. Tauro fe' vela da Taranto con trenta navi rilasciategli da M. Antonio, e con centodue ch' erano al suo governo; ed Ottaviano dopo avere sacrificato a Nettuno, sciolse anch'egli le vele, accompagnato da Appio, e con una poderosa classe di diversi navigli. Lepido soffrì per mare una gran tempesta, per cui si sommerse una buona parte delle sue navi; pur non ostante continuando il viaggio in Sicilia, assediò Plennio nel Lilibeo, e tirò alla sua ubbidienza alcune di quelle città, ed altre ne prese a forza. Tauro soffrì ancora egli il vento contrario, e fu obbligato a ritirarsi colla flotta a Taranto, d'onde era partito. Ma più di ogni altra patì la flotta di Ottaviano, molte navi della quale urtarono negli scogli del seno Eleate, e molte restarono sommerse cioè sei delle maggiori, venticinque delle più leggiere, e una maggior parte di altri navigli colla perdita di numerosa truppa di soldati e di marinari, che restarono o affogati dalle onde o feriti ⁴.

Fu così considerabile questa perdita, che Ottaviano pensò di soprassedere dalla impre-

¹ Dion. Cas. *Hist. Rom.*, lib. 49, cap. 1.

² App. *De bello civ.*, lib. 5, cap. 88 e seg.

³ App. *ibi.*, lib. 5, cap. 96 e 97.

⁴ App. *ibi.*, cap. 97 e 98.

sa , e di differirla alla ventura estate. Sesto Pompeo, cui pare, che la sorte facesse presenti le belle occasioni di vincere , ma poi gli togliesse i lumi per approfittarsene , in vece di assaltare il nemico disordinato e confuso, e di dare un fine glorioso a questa guerra, addormentato sulla sua fortuna, e fidando sulla protezione del creduto dio del mare si applicò unicamente a far sacrifici a Nettuno, per la cui mercè immaginava che i suoi nemici aveano ben due volte in una medesima estate sofferto il naufragio: si fe' chiamare figliuolo di quel dio, e deposta la porpora, di cui in passato si adornava, cominciò ad adoprare una veste di color di mare, in qual abito soleva Nettuno essere dipinto. Giovandosi Ottaviano della di lui vanità e balordaggine, si applicò a ristorare le sdrucite navi, e a fare de' grandiosi preparamenti, per ritornare la medesima estate all' a stessa impresa. Poichè furono arrivate in Sicilia le notizie di questi nuovi apparati di Cesare, si sciolse dal letargo in cui era Sesto Pompeo, e con un errore peggiore del primo spedì subitamente Menodoro con le sette navi , colle quali era questi ritornato, imponendogli che andasse osservando gli andamenti di Ottaviano. Menodoro non era contento di Sesto Pompeo, e si chiamava da lui offeso, non solamente perchè non l'avea, come si era lusingato, restituito nella carica di ammiraglio, ma ancora perchè mostrava di non interamente fidarsene; laonde in vece di guardare i di lui interessi, andò a prendere nuovamente partito nell'esercito di Ottaviano. Questo principe assai più accorto di Sesto Pompeo non volle più valersene, e sebbene gli avesse perdonato, per osservargli la fede data da Messala che lo avea ricevuto, conoscendone però l'instabilità e l'animo maligno, lo discacciò dal suo servizio, del qual rifiuto restonne costui così crucciato, che vedendosi discreditato come un traditore, per disperazione privò se stesso di vita¹.

Dopo che Ottaviano avea risarcite le sue navi, e posta la sua armata in uno stato rispettabile , fece vela verso Ippone, e spedì Messala suo luogotenente con due legioni verso la Sicilia, dove ritrovavasi Lepido venuto in suo soccorso dal Lilibeo, e gli ordinò che si accampasse al golfo che va a Taormina. Mandò ancora con tre legioni Ailida, ch'era un altro suo luogotenente nel mare superiore,

acciò osservasse i movimenti de' nemici, e fe' navigare Tauro verso il promontorio di Scilla, ch'è non molto lungi da Taormina. Pompeo continuando a tenere le guardie ne' lidi, perchè i nemici non vi approdassero, unì tutta la sua armata a Messina, e spedì Papia con una porzione della flotta, per battere il mare. Questi ebbe una inaspettata vittoria ottenuta più per frode, che per virtù. Venivano da Barbaria in soccorso di Lepido quattro legioni imbarcate su molte navi da carico, incontratosi Papia con esse finse di essere amico, e come tale le salutò, immaginarono quei soldati, che le navi comandate da Papia fossero state mandate da Lepido per iscartarle, e con questo errore si lasciarono condurre in un aguato, e furono dalla gente di Papia messi tutti a fil di spada².

Intanto Ottaviano si ridusse nell'ultima delle isole Eolie per nome³ Strongile, o come volgarmente la chiamano in Sicilia Stromboli, che è distante da Milazzo, cui sta rimpetto, cinquanta miglia. Considerando egli, che al Peloro, a Milazzo e a Tindaride, che erano i luoghi opposti a quell'isola, vi erano delle armate, immaginò che Pompeo col forte dei suoi eserciti fosse a Messina, il perchè ordinò a Marco Agrippa, che desse principio alla guerra da quella banda, intanto che egli andando con Messala ad unire le legioni, che avea seco con l'armata, che comandava Tauro, potesse tentare di assaltare Taormina nell'assenza di Sesto Pompeo. Agrippa per eseguire l'incarico datogli, partitosi da Strongile, venne all'altra isola Eolia per nome Jera , che vien anche appellata Vulcania, che prese senza dimora, non avendo potuto le guardie di Sesto Pompeo difenderla, e di poi fe' finta di volere assediare il capo di Milazzo, che era difeso con quaranta navi da Democare. Saputasi in Messina l'intenzione dell'ammiraglio di Ottaviano, se' Pompeo subitamente salpare altre quarantacinque navi sotto il comando del liberto Apollofane, per andare in soccorso di Democare, e fra questo mentre egli seguiva da presso con ottanta altre navi. In verità era disegno di Agrippa l'azzuffarsi con Papia , che guardava quei mari ; e infatti la stessa notte, avendo lasciata la metà dell'armata nella detta isola Vulcania , col resto si era avviato alla volta del medesimo ; ma osservando la mattina le navi di Apollofane, e le ottanta di Pompeo, cambiò

¹ App. ibi., cap. 90 e seg.

² App. *De bello civ.*, lib. 5, cap. 103 e 104.

proposito, ed avvisò da una parte Ottaviano che Pompeo veniva a trovarlo con grande armata, e dall'altra mandò a ricercare con prestezza il resto della sua flotta che avea lasciato in Jera ¹.

Erano le due flotte la cesariana e la pompeiana di un pari numero, e corredate di tutto il bisognevole per lo apparato di una guerra, e comunque vi fosse qualche disparità fra navi e navi, uomini ed uomini, pur nondimeno i vantaggi erano presso che uguali, giacchè se per esempio le navi di Pompeo erano più brevi e più agili per navigare ed assallare; quelle di Ottaviano, sebbene più gravi e per conseguenza più tarde, erano non ostante più gagliarde ad investire: se i soldati e i marinai di Sesto Pompeo erano più periti negli esercizi della marina, quei di Ottaviano erano più robusti e più forti per combattere; di modo che se gli uni superavano gli altri per qualche particolare circostanza, erano del pari per un'altra superati da quelli. Postele armate in ordine di battaglia, e fatte ai soldati ed a' marinai le solite parlate, per cui si confortavano a portarsi con valore, e si promettevano loro generose ricompense, dato il segno della zuffa, in un momento si udì un terribile strepito, e si videro le une affrontare le altre coraggiosamente. Agrippa andò a dirittura ad investire la nave di Papia, e lo fece con tanto impeto, che la sfracellò sino nel fondo, in guisa che caddero le torri di legname, ch'erano su di essa; ed empiendosi questa di acqua, Papia fu costretto a saltare in un'altra nave, dove si avventò contro il nemico. Il conflitto fu grande da ambe le parti, ma la vittoria si dichiarò a favore dei cesariani, che non persero che cinque navi, quando delle pompeiane se ne perdettero trenta. Conobbe Pompeo, che la sua armata andava a succumbere, e ch'era malagevole cosa il resistere a navi così grandi, ed a soldati così agguerriti; laonde fece cenno, che si ritirasse; ma siccome Agrippa non lasciava d'inseguire le di lui navi, queste colla loro agilità entrarono nella foce di certi fiumi, che mettono in mare. Avrebbe voluto Agrippa entrarvi ancora esso, ma ne fu dissuaso dai suoi piloti, che non credeano quei luoghi atti a ricevere legni così grossi, come erano i suoi. Riflettendo inoltre, che le soldatesche erano oramai stanche e biso-

gnose di riposo, si ritirò verso la sera con tutta l'armata, del che accortesi le navi pompeiane ancora esse si ritirarono nel porto ². Non mancò chi incolpasse Agrippa per essersi ritirato, quasichè avesse voluto tirare in lungo questa guerra per rendersi necessario. Tale è il destino dei comandanti: le loro azioni si esaminano alla bilancia di una troppa severa critica, e ciascheduno standosi rinserrato nel proprio gabinetto si crede, dando un'occhiata alla carta geografica, in diritto di approvarle, o di censurarle, senza persuadersi, che le circostanze, che sono presenti solo a colui, che sta sulla faccia del luogo, fanno tante volte cambiare aspetto alle cose, ed obbligano i comandanti a prendere in pratica delle risoluzioni diverse da quelle che aveano prima stabilite.

Ristoratisi i soldati cesariani dall'azione lunga e faticosa dell'antecedente giorno, Agrippa li condusse alla città di Tindaride, il cui popolo volea dargli, ma trovò più resistenza di quel che immaginato avea, nel presidio di quella città, da cui fu respinto ed obbligato a ritirarsi. Ottaviano frattanto, avendo inteso che Sesto Pompeo era venuto a Melazzo per misurarsi con Agrippa, deliberò di navigare a quella volta, menando seco tutte quelle truppe, che potè imbarcare, lasciando il restante dei soldati in terra nel porto di Scilla sotto il comando di Messala, fino a tanto che rimandasse le navi indietro, per imbarcare essi ancora. Per istrada mutò sentimento, ed invece di portarsi al soccorso di Agrippa, volle provarsi, mentre il nemico era intento a sostenere Melazzo contro gli sforzi de' cesariani, di fare uno sbarco in Taormina, e mandò innanzi alcune truppe per tentarne l'entrata, ma essendo stati costoro respinti, rivolse la classe dalla parte del fiume Onobala oggi detto Cantara, e Calatabiani ³, famigerato per il tempio di Venere, e per la statua di Apolline Arcageto, de' quali abbiamo altrove favellato, ch'erano alla parte sinistra di detto fiume. Da questa parte smontò Ottaviano, e vuolsi, che nello scendere cadesse in terra, accidente, che gli fu di cattivo augurio. Mentre egli ordinava l'esercito, sopravvenne Sesto Pompeo inaspettatamente con una poderosa armata di fanti e di cavalieri, per cui fu Ottaviano costretto a rimandare subito le navi

¹ App. ibi., cap. 105 e 106.

² App. ibi., cap. 106. e seg.

³ Amico, *Lex. Topogr. Sic. V. D.* art. *Onobala*.

a Messala, acciò venisse tosto in suo soccorso. Non avea ancora questo preso gli alloggiamenti, che la cavalleria pompejana cominciò a molestarlo, e ad apportare spavento nelle di lui schiere, nè vi ha dubbio, che se Pompeo avesse allora per allora data la battaglia, era tale la confusione e la costernazione di Ottaviano e dei suoi, che sarebbero stati di leggieri sbaragliati e vinti. Ma Sesto Pompeo, come più volte abbiamo avvertito, non era buon capitano, nè si era accorto del terrore, in cui erano i nemici, e però si astenne dal venire alle mani; e temendo di accamparsi troppo vicino a' nemici si allontanò. Ebbero perciò i soldati di Ottaviano tutto lo spazio di fortificarsi, e di fare le loro trincee attorno al campo. Giunse in quel tempo la flotta di Sesto Pompeo, laonde Ottaviano temendo di non essere circondato da tanti nemici, lasciò la cura di tutta la fanteria a Cornificio, incaricandolo di attaccare la zuffa co' soldati di terra di Pompeo: ed egli intanto montò sulla squadra, che divise in due parti, all'una delle quali, ch'era alla destra, destinò per comandante Titinio, e dell'altra ch'era alla sinistra, diede il comando a Carcino. Egli imbarcato su di una fusta andava attorno alle navi animando e confortando tutti alla battaglia. Due volte in quel giorno furono alle prese le due armate, senza trarne nè l'una nè l'altra veruno reale vantaggio. La seguente notte funesta ad Ottaviano, le di lui navi furono inopinatamente attaccate, e parte prese, e parte arse; le più sottili ed agili, nulla curando le parole di Ottaviano, fecero vela e presero la volta d'Italia, sebbene inutilmente, giacchè inseguite da quelle di Pompeo, ch'erano non meno agili di esse, furono costrette a rendersi e poi furono incendiate. De' soldati una parte restò preda del fuoco, e l'altra essendosi a nuoto salvata in terra, fu ivi o presa prigioniera, o ammazzata¹.

Non può abbastanza descriversi l'abbattimento e il dolore, da cui fu assalito Ottaviano per questa non preveduta disgrazia. Chiamò egli a consiglio i pochi uffiziali che erano rimasti del suo esercito, per udire il loro avviso di quel che fosse da fare per salvarsi; ma la costernazione, in cui erano questi consiglieri, non era inferiore a quella del loro capo. Si stiede oltre a mezza notte, per scegliere il migliore partito, altri con-

sigliavano di ridursi nel campo di Cornificio, altri credeano ch'era meglio l'andare a ritrovare Messala. In questa discrepanza di sentimenti Ottaviano non sapendo cosa farsi montò su di una piccola barca, dove abbandonato da tutti gli amici, non ebbe seco, che un uomo d'armi; e dopo tanti disastri, finalmente ebbe la sorte di ridursi presso di Messala, d'onde scrisse a' suoi di ritrovarsi già in salvo, e diede gli ordini opportuni, per rimettersi il suo esercito in istato di far fronte a Pompeo. Cornificio, che era stato lasciato in Sicilia, non essendo sperimentato nell'arte di combattere per mare, cercava di provocare S. Pompeo ad un fatto d'armi in terra. Ma questi ricusò, sempre sicuro, che la fame, da cui l'armata di Cornificio era molestata, l'avrebbe fatto vincere senza avventurare una battaglia. Pressato adunque dalla mancanza dei viveri, Cornificio prese lo espediente di attraversare quella parte della Sicilia, che si frammezza fra Taormina e Milazzo, ad oggetto di unirsi ad Agrippa; nella marcia soffrì innumerabili molestie dai nemici, e dopo quattro giorni si ridusse in una vallata, che chiamavasi allora il Rio del fuoco. Gran cose ci racconta Appiano Alessandrino di questo luogo; vuole egli, che questa valle, oltre di essere piena di acque, era tale, che non vi si potea camminare se non di notte per l'abbondanza della polvere simile alla cenere, e per l'eccessivo calore, il quale era tanto fervente, che abbruciava i piedi agli uomini e alle bestie; che fatto questo difficile ed arido viaggio da' soldati di Cornificio, vennero loro incontro alcuni uomini nudi, i quali porgevano loro le mani, simulando di voler fare carezze ai Romani, e che appena avutigli vicini, gittavano al loro collo le braccia, e li stringevano con tanta forza, che non vi era modo di trarseli d'addosso, giacchè faceano ogni opra per affogarli. Se la Sicilia fosse stata la zona torrida, e se quella porzione di essa, che mena da Taormina a Milazzo si assomigliasse alle ardenti arene dell'Africa, sarebbe forse verisimile la relazione di Appiano; ma ognuno, che per poco abbia visitata questa fortunata isola, sa benissimo, che trovasi essa situata sotto un clima dolce e temperato, e che sebbene vi sieno in essa alcuni luoghi, in cui il calore del sole mostra una maggiore efficacia, questi tuttavia non sono tali, quanto sia vietato agli uomini ed alle bestie di camminarvi di giorno a pericolo di

¹ App. *De bell. civ.*, lib. 5, cap. 109, e seg.

scottarsi i piedi. Che razza poi di gente era mai cotesta, che andava ignuda, e fingendo coi segni di volere accarezzare, avviticchiando le braccia a' robusti Romani, avea tanta forza che giungea fino a strozzarli? La Sicilia in questa età avea da gran tempo in tutti i suoi abitanti introdotta una vita socievole e costumata, ed erano già scorsi molti secoli, da che la rozzezza dei popoli incolti e selvatici era stata da essa bandita. Questa narrazione adunque di Appiano dee a giusta ragione riputarsi favolosa.

Ora per ridurci d'onde ci eravamo dipartiti, prosiegue il succennato scrittore a raccontarci, che si presentò agli assetati soldati di Cornificio, non molto lungi, una fontana d'acqua viva, la cui vista li rallegrò, ma fattisi più dappresso trovarono, che era difesa dai nemici, coi quali era d'uopo di combattere per venire a capo di bere, nè gli sposati soldati aveano lena da farlo. Mentre Cornificio era per questo nuovo frangente oppresso da grandissimo dolore, giunse con tre legioni Laronio spedito da Agrippa, il cui arrivo rincorò gli smarriti spiriti di lui e dei suoi soldati. Allora scappando i nemici fu agevole loro il saziare la sete, da cui erano oppressi i soldati di Ottaviano; sebbene ciò si fosse fatto per la condotta prudente dei comandanti temperatamente, acciò il beverne con troppa avidità non necesse alla salute dei medesimi. Così Cornificio dopo un faticoso viaggio, nel quale perdè una buona parte del suo esercito, si ridusse fuori di aspettazione salvo a Marco Agrippa in Milazzo ¹.

In questo tempo, in cui Pompeo avea corso con tutte le sue forze alla difesa di Taormina, M. Agrippa si era impossessato di Tindaride, città copiosa ed abbondante di vetovaglia, e molto opportuna alle imprese marittime. Avea Ottaviano condotte in quella città tutte le sue genti, che si fanno montare a venti legioni e venti mila cavalieri, oltre di cinque mila cavalli leggieri. Con questa truppa Marco Agrippa ridusse all'ubbidienza del triumviro la maggior parte del paese vicino; e facendo fare delle scorriere attorno a quelle campagne, venne a capo di occupare tutti i passi, che servivano a portare i viveri all'armata di Pompeo, e di predarne la massima parte. Pompeo trovandosi in queste anguste, e tradito dalle città, che

in passato erano state sue amorevoli collegate, prese l'espedito di ridurre tutte le sue forze in Messina, ed a quest'oggetto ordinò a Tisieno uno de' suoi luogotenenti, che trovavasi alloggiato in Inessa ed in Catania, di sloggiare, e di ridursi seco in detta città. Ebbe Ottaviano notizia di questa marcia, e tentò colle sue legioni d'impedirne Tisieno; e infatti attraversò montagne e boschi per riuscirvi, ma o fosse ch'egli avesse sbagliata la strada, o che la pioggia, che cadde la notte abbondantissima, ne avesse frastornato il cammino, o che finalmente il fetore del monte Etna, le sue fiamme, e i suoi grandissimi mugiti avessero avvilito le truppe atterrite a questo per loro nuovo e terribile spettacolo, non fu in tempo Ottaviano di tagliare la via al luogotenente di Pompeo; il perchè contento di aver dato il guasto alle ville vicine, ritornò a Milazzo, dove essendo sopraggiunto Lepido, presero la via di Messina, presso la quale città ambidue piantarono i loro alloggiamenti ².

Ridottesi le truppe di questi due triumviri vicino a Messina, dove trovavasi Pompeo col forte dell'esercito, e con una poderosa armata navale, determinarono di assediare per terra e per mare; e intanto fu incaricato Statilio Tauro d'impedire, che non entrasse in città soccorso di veruna sorte, e che movesse guerra alle città, che dessero a Sesto Pompeo ajuto e favore. Questi aizzato dalle angustie, in cui si vedea ridotto, e conoscendosi superiore per mare ad Ottaviano, mandò a sfidarlo ad un combattimento navale. Il triumviro da una lunga sperienza era stato avvertito, che la fortuna in così fatte battaglie non gli era punto propizia, ma vedendosi incitato dal nemico, gli parve ignominiosa cosa il ricusarla, giacchè egli, e la sua armata sarebbe così caduta considerabilmente di riputazione. Imperò coraggiosamente rispose di esser pronto, per terminare questa guerra, ad arrischiare un combattimento per mare. Fu perciò stabilita la giornata a questa battaglia, e fu convenuto ancora che si combattesse con pari forze, val' a dire con trecento navi per parte, le quali fossero cariche di tutte le necessarie artiglierie, non già trecento cinquanta, come piacque al Caruso ³. Agrippa incaricato di questa impresa, preparò tutto il convenevole

¹ App. ibi, cap. 111 e seg.

² App. ibi, cap. 116 e 117.

³ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 4, pag. 155.

per farla riuscire, e fra le altre racconta il mentovato storico, ch'egli trovò una certa specie di macchine chiamate *harpago*, che io credo, che sieno le medesime, che il *grap-pin d'abordage* dei Francesi¹, la di cui descrizione viene da esso diffusamente fatta, come di cosa nuova e non più adoprata. Ma noi abbiamo più volte fatta menzione di simili macchine, le quali in sostanza non servivano ad altro, che per aggrappare la nave nemica, ed obbligarla a combattere a corpo a corpo, come se i soldati fossero in terra.

Giunta l'ora della battaglia, si cominciò la contesa tra marinai e piloti, di poi si vide piovere una gran moltitudine di saette e di frecce, parte buttate a mano, e parte lanciate dalle macchine; furono indi adoprate altri ordigni, che gittavano sassi e fuoco; e finalmente urtandosi con maraviglioso impeto le navi dell'una e dell'altra parte, cominciò tutto il mare a risuonare dello strepito e del rumore de' combattenti. Nell'incontrarsi le navi, cominciarono i Romani a far uso delle loro *harpagone*, per cui tiravano le nemiche, e quasi le uncinavano, e sforzavano i soldati a combattere da vicino. Vuole Appiano, che i Pompejani rimanessero ammirati e stupefatti, come di una cosa nuova ed inusitata; ma io non so darmelo a credere, giacchè questa maniera di aggrappare le navi nemiche, e di obbligarle a combattere da vicino non era, come si è detto, nuova, nè potea da' pompejani ignorarsi, sebbene possa essere stata ignota loro la maniera da farlo con più sicurezza. La zuffa fu ostinata da ambidue le flotte, ch'erano riguardate dalla fanteria di ciascuna delle parti rimasta in terra, la quale dall'esito di questa battaglia riconoscea la propria salute. Agrippa guardando tutto coll'attenzione di un prode ammiraglio, si accorse, che molte navi di Pompeo andavano cedendo, laonde confortò quelle, che gli erano vicine a fare nuovi sforzi per porre termine alla vittoria, che già cominciava a comparire, e tanto si affaticò coll'esempio, e animando e confortando i suoi, che finalmente le navi nemiche si voltarono in fuga. Diciassette di esse ebbero la sorte di prendere il porto di Messina e di ricoverarvisi, le altre nella battaglia, ed inseguite in parte furono prese, in parte messe a fondo, e in parte incenerite. È fama che

Sesto Pompeo vedendo la rotta che soffriva la sua flotta, saltò dalla sua nave in un piccolo schifo, e fuggissene in Messina. L'armata di Ottaviano, la quale non avea sofferto, che la perdita di tre navi, che si erano sommerse, cantò l'inno della vittoria, cui faceano eco le soldatesche ch'erano in terra².

Questa segnalata vittoria, che può dirsi la prima, che Ottaviano ottenesse per mare, fu come il segnale di tante altre, ch'egli in seguito ottenne, finchè divenne l'assoluto padrone di tutto il romano impero. Le truppe di Sesto Pompeo, ch'erano comandate da Tisieno, assieme col loro capitano seguirono il partito del vincitore, e furono da costui benignamente ricevute; e gli altri amici di questo sventurato principe profittando del destino favorevole ad Ottaviano, abbandonandolo andavano a storme al campo cesariano. Già Sesto Pompeo avvertito della ribellione delle sue truppe avea deposta la veste imperatoria, e tenendosi nascosto si era vestito da privato, ed avea spedito un corriere a' suoi famigliari in Messina, per far intendere a' medesimi che caricassero sulle navi tutti i suoi tesori, e dall'altra parte temendo, che l'armata nemica non gli avesse ad impedire la fuga che meditava, avea chiamato a sè Plennio che ritrovavasi nel Lilibeo con otto legioni, acciò senza alcuno indugio venisse a Messina, contando con questo esercito di potersi più facilmente sottrarre; ma crescendo di ora in ora la differenza per lo continuo abbandono de' suoi, non aspettò più Plennio, e sebbene fosse in una città ben fortificata, qual'era Messina, partissene sollecitamente sopra diciotto navi, e prese la via verso Antonio l'altro triumviro, da cui sperava ogni soccorso³. Qual fosse la fine di questo infelice rampollo del gran Pompeo, non è del nostro argomento il raccontarlo: solo possiamo avvertire a soddisfare la curiosità de' nostri leggitori, che egli prima fu bene accolto da quel triumviro, di poi divenuto nemico di esso, e arruolata molta truppa, ebbe l'ardire di muovergli guerra; il cui esito fu per lui sventurato, poichè vinto da' luogotenenti di Antonio l'anno 2^o dell'olimp. *CLXXXVI* fu menato prigioniero a Mileto, ed ivi ucciso per ordine di Tazio governatore della Sorla.

Plennio, che si era mosso dal Lilibeo per

¹ *Encyclopédie*, tom. 7, art. *Grappin*.

² App. *De bel. civ.*, lib. 5, cap. 118 e seg.

³ App. *ibi*, cap. 121 e 122.

ubbidire a Pompeo e soccorrerlo, non trovandolo in Messina, non istimò di vilmente darsi ad Ottaviano; ma prendendo il governo di quella città, vi si fortificò. Il triumviro volendo mettere termine a questa guerra, che dipendeva dalla sola conquista di Messina, fe' intendere a Lepido ed a M. Agrippa, che menassero gli eserciti verso quella città, il che fu tostamente fatto. Plennio alla vista di quelle due formidabili armate, non sapendo qual esito potesse avere la fuga di Sesto Pompeo, immaginò, che fosse di mestieri il prolungare questa guerra; il perchè spedì ambasciatori a' due comandanti a ricercare la pace, e ad ottenere le migliori condizioni, che si potessero avere così in vantaggio della soldatesca, che della città. Agrippa voleva, che si sentisse prima la volontà di Ottaviano, ma Lepido senza avere tanti rispetti, conchiuse cogli' inviati di Plennio, con cui si convenne, che la città rimanesse soggetta al sacco de' soldati. La notte seguente adunque si diede esecuzione alla convenzione fatta. Plennio co' suoi venne all'accampamento di Lepido, che si trovò forte di ventidue legioni, i soldati di questo triumviro misero a sacco tutta la città, facendovi un opulento bottino; ed egli insignoritosi di Messina, cominciò a farla da padrone, mandando guernigioni a quelle città, che avea prima conquistate, e facendo guardare tutti i passi i più interessanti, ad impedire il commercio coll'esercito di Ottaviano. Così egli lusingavasi di potere in breve far sua tutta l'intera Sicilia¹.

Questo fu lo scoglio, in cui urtarono questi due triumviri, e che fu l'inausta cagione della rovina di Lepido. Ottaviano osservati i modi tenuti dal suo collega, che con un dispotismo assoluto disponea della Sicilia, come se fosse di sua pertinenza, si dolse amaramente della di lui condotta, che sotto l'ombra di amicizia e di confederazione avesse tentato di occupare tutta la Sicilia. Lepido non lasciava di lagnarsi di Ottaviano, che dispreggiando l'autorità degli altri triumviri, coi quali era uguale, voleva solo comandare e disporre di tutto; ed esibì, che se gli si lasciava il dominio della Sicilia, egli era pronto di dargli in cambio la Barbaria. Adirato Ottaviano a questa importuna dimanda, andò al cospetto di Lepido, e lo rimproverò acerbamente, accusandolo di perfidia e d'ingra-

itudine; e dopo che ambidue s'ebbero morso e minacciato con parole di sdegno, si separarono, e si divisero gli eserciti e le guardie in modo che parve irreparabile la guerra fra questi due potenti rivali. Questi dispiaceri contristavano grandemente i due eserciti, che temeano a ragione, che non dovessero quindi scoppiare nuove e più sanguinose guerre civili. Erano le circostanze di Ottaviano assai migliori di quelle di Lepido; questi non era in riputazione di prode capitano, anzi era tenuto presso i suoi per uomo dato più presto all'avarizia e alla rapina, che alla gloria; all'incontro la virtù di Ottaviano era in ammirazione di signore generoso e magnanimo. Sapea ben egli i vantaggiosi sentimenti, che avea la truppa verso di lui, e in quale odioso aspetto era il suo rivale; laonde di nascosto con promesse e con danari fe' corrompere gli animi dei soldati di Lepido, i quali per la maggior parte gli fecero intendere, ch'erano pronti ad abbandonare Lepido, e ad unirsi con lui.

L'accorto Ottaviano assicuratosi delle disposizioni in cui erano i soldati di Lepido, scelse alcune squadre di cavalleria, si accostò agli accampamenti del rivale; e lasciando la massima parte dei suoi fuori dello stecato, entrò con pochi nell'alloggiamento; e con dolci ed affabili maniere parlando a' soldati mostrò il suo dispiacere nel vedersi costretto a muovere guerra a Lepido per le maniere inique da lui tenute. A questo discorso i soldati di Lepido il salutarono imperadore. e i pompejani senz'altro riguardo furono i primi che passarono al campo di Ottaviano. L'esempio di costoro trasse molti altri, che menando seco gli stendardi, vennero ancora essi ad accamparsi nell'esercito cesareo. Questo tumulto arrivato alle orecchie di Lepido, lo scosse dal letargo in cui giacea; e però uscito dal suo padiglione, e presi seco i più fedeli amici, corse per sedarlo. Allora si levò il rumore da ogni parte, uno degli scudieri di Ottaviano fu ucciso; ed egli fu colpito, sebbene senza danno, nella corazza, e costretto a ritirarsi presso i suoi cavalieri. Sopravvenuta la notte, i capi e condottieri di Lepido abbandonato il campo, vennero alle trincee nemiche, e di mano in mano tutto l'esercito sfilò al campo cesareo. Lepido adirato nell'osservare la ribellione dei suoi, gridava e minacciava; ma per quanto si affaticasse, le di lui parole non erano udite; e la perfidia dei suoi soldati giunse a tal

¹ App. ibi, cap. 122 e 123.

segno, che uno di essi arditamente il minacciò, che se non gli cedea spontaneamente lo stendardo, che tenea in mano, egli gli avrebbe tolta la vita, e tanto l'impaurì, che il costrinse a renderlo. Pochi erano rimasti ai fianchi di Lepido, i quali fecero intendere ad Ottaviano, che s'egli il voleva morto, lo avrebbero prontamente ammazzato; progetto ch'egli generosamente ricusò.

Caduto Lepido da così alta e sublime fortuna in tanta miseria e bassezza, cambiò abito e venne al cospetto di Ottaviano. Infinita era la moltitudine accorsa a vedere questo spettacolo, e a mirare in quel mortificante stato l'altiero triumviro. Ottaviano gli andò incontro, e volendo Lepido inginocchiarsi e chiedere perdono, non soffrì questo avvillimento, contento di averlo superato. Volle sì rimandarlo a Roma in quello stesso abito, con cui era a lui venuto, e comandò, che in avvenire non avesse altra veste, che quella di un privato, o quella di pontefice massimo, della cui dignità era stato per lo addietro insignito¹. Così ebbe termine la guerra siciliana, in cui non solamente restò vinto Sesto Pompeo, ma contro ogni aspettazione restò privo della sua dignità uno dei triumviri; e col suo esempio fe' mostra di quali scherzi sia capace la volubile fortuna, la quale si diletta di sbalzare dagli alti gradi i più sublimi capi, e di abbassarli in un ignominioso stato. Onde a ragione cantò Orazio²:

*.....Heu fortuna, quis est crudelior in nos
Te Deus? ut semper gaudes illudere rebus
Humanis?*

Disbrigatosi Ottaviano dell'emulo Lepido, dopo avere alla pur troppo rifinita Sicilia imposta una tassa di mille seicento talenti, per gratificare i soldati, che servito lo avevano in quella guerra, e indurli così a continuare nella milizia³, partissi da Messina l'anno 1° dell'olimpiade CLXXXVI, e si ridusse in Roma, ove vuolsi che trionfasse per la ottenuta vittoria coll'ovazione. L'ingrandimento di Ottaviano dava ombra all'altro triumviro Antonio, il quale non solamente mirava con dispiacere, che il suo collega non gli faceva parte delle conquiste fatte contro Lepido, ma soffriva di mal animo, ch'egli si sfor-

zasse di metterlo in ridicolo, e di renderlo odioso al popolo. Raffreddati perciò gli animi di questi due triumviri, cominciò Antonio a dolersi acutamente di Ottaviano, e ad incolparlo di vari delitti. Diverse erano le querele fatte contro di lui, le quali Plutarco⁴ riduce a quattro: e primieramente, che avendo tolta dalle mani di Sesto Pompeo la Sicilia, se l'avesse tenuta tutta per sè, senza fargliene parte; in secondo luogo perchè non gli avesse ancora restituite le navi, ch'egli gli avea prestate; per terzo, che avendo spogliato Lepido della porzione dell'impero che avea, si fosse solo impossessato dell'esercito e della provincia di costui, esigendo per sè le gabelle impostevi; e da ultimo perchè avea diviso tutte le terre d'Italia a' propri soldati, non lasciandone neppure un palmo a vantaggio dei suoi. Non intralasciò Ottaviano di fare l'apologia delle sue azioni per coonestarle nella migliore forma, che potea; ma il tutto fu invano, la guerra fu dichiarata fra' due triumviri rimasti, il cui racconto viene riferito dagli scrittori della storia romana, e che fu terminata colla famigerata battaglia d'Azio, che rese Ottaviano assoluto signore di tutto il mondo per allora conosciuto. Dello stato della Sicilia sotto questo primo imperadore, e sotto i suoi successori fino a Costantino parleremo nel capitolo seguente.

CAPO VI.

Fatti accaduti in Sicilia da che Ottaviano ebbe solo l'impero sino a Costantino.

Vinto l'altro rivale, che gli restava a superare, cioè conquiso M. Antonio, ed estinte interamente le guerre civili, rimase Ottaviano senza emuli, e dispoto di tutto ciò, che riguardava il vasto impero della repubblica. Allora volle egli, che si serrasse il tempio di Giano, come se fossero già terminate tutte le guerre, e si avesse un felice augurio di una lunga e prospera pace⁵. Pensava egli, o almeno fingea di volere rimettere tutto il potere nelle mani del senato, e per conseguenza restituire alla repubblica l'antica libertà, e chiamò a consiglio intorno a questo suo progetto i due più fidati suoi e confidenti amici, Agrippa e Mecenate. Furono

¹ App. *De bel. civ.*, lib. 5, cap. 124 e 126.

² *Serm.*, lib. 2, sat. 8, v. 61.

³ App. *ibi*, cap. 129.

⁴ *In M. Antonio.*

⁵ *Dion. Cassio Hist. Rom.*, lib. 41, cap. 3.

questi due grandi uomini di dispare sentimento, avendo Agrippa suggerito di rimettere la libertà, e Mecenate di trattener l'impero, l'uno suggerendo i pericoli, ai quali si esponea colui, che volea dominare solo un popolo per natura nemico dei despoti; l'altro rappresentando, che non era opportuno l'abbandonare la nave della repubblica senza nocchiero, la quale sarebbe senza dubbio andata a rompersi, sebbene non consigliasse un governo assolutamente dispotico, ma regolato; in modo che i sudditi non se ne sentissero gravati, insinuando sopra di ogni altro di guardarsi dall'usurpare il nome di re tanto esecrato da' Romani, e di assumere o quel di Cesare, o quello d'imperadore¹. Ottaviano uditi i sensi di ambidue, abbracciò il partito proposto da Mecenate, che volle per allora in molte parti moderare, acciò il cambiamento non riuscisse assai sensibile ai Romani. Prese egli il nome d'imperadore, e divise le provincie col senato, scelse per sè quelle, in cui erano molte truppe e che ritrovavansi a' confini dell'impero romano, e lasciò sotto il governo del senato quelle, ch'erano pacifiche, e lontane dai rumori delle armi.

Fra queste che furono assegnate nel ripartimento al senato, fu noverata la nostra Sicilia. Cesare Ottaviano, sebbene facendo mostra di non volere comandare solo, sia stato quasi obbligato, parte dagli adulatori, e parte da coloro, che tratti dal timore non ardivano di opporsi, ad assumere l'indipendente comando della repubblica per dieci anni, volendo non ostante tenere lontani i Romani da ogni sospetto, che forse egli avesse in animo di usurpare la potestà regia, volle, che al governo di tutte le provincie così sue, che del senato si destinassero dei patrizi romani di anno in anno col titolo di proconsoli, a' quali però, per togliere ogni occasione di rivoltarsi, accordò solamente l'autorità che riguardava il politico, senza che potessero unqua ingerirsi nel militare². Da questo punto, e secondo questo nuovo regolamento ebbe la Sicilia i proconsoli, e cessò nei suoi governatori il nome di pretore. Quali fossero stati i proconsoli, che durante l'impero di Ottaviano la reggessero non è a noi noto: il Caruso³, nomina un certo Giulio Agrio Terruntennio Marziano, di cui

fanno menzione il Grutero e il Gualterio, ma confessa ingenuamente, che l'età in cui costui fu proconsole è incerta, e ch'egli per dargli luogo l'avea ivi collocato. Non v'ha dubbio, che se costui fu proconsole della Sicilia eletto dal senato, dovette esserlo a tempi di Ottaviano; imperocchè egli è certo, che dopo la costui morte le elezioni anche dei proconsoli delle provincie assegnate al senato, cominciarono a farsi dagl'imperadori, i quali e prorogarono loro il comando per molti anni, e tante volte invece di patrizi, li scelsero dall'ordine dei cavalieri⁴.

Ignorando adunque noi i nomi di coloro, che furono eletti, vivendo Cesare Ottaviano, a reggere la nostra Sicilia, se pure non voglia trarsene Cneo Domizio, come costa da due medaglie rapportate dal canonico Domenico Schiavo⁵, le quali sono palermitane, e sono sicuramente dedicate a Cesare Ottaviano, come ad evidenza ivi il suddetto erudito canonico addimostrale; e molto meno ciò, ch'egliino di singolare operato vi avessero, ci contenteremo di additare ciò, che lo stesso Cesare ebbe meditato ed eseguito in vantaggio di questa isola. Conoscea benissimo questo accorto imperadore quanto grandi erano i vantaggi, che Roma potea trarre dalla Sicilia e per l'ubertà dei suoi terreni, e per la vicinanza all'Italia; ma scorgea insieme lo stato veramente deplorabile, a cui le passate guerre ridotta l'aveano. Tutto il tratto ben lungo, che dal Pachino va al Lilibeo, era desolato quasi interamente, nè vi si scorgevano, che le vestigia di tante illustri città: le famose Imera, Gela, Callipoli, Selinunte, Eubea, e tante altre città erano tanti scheletri, e non servivano, che di ricovero alle mandre dei bestiami, che vi pascolavano, o di vile abituro a' villani, che ne coltivavano le terre; nè erano ridotte, che a piccole abitazioni Alesa, Tindari, Egesta e Lilibeo. Siracusa istessa, le di cui magnificenze ed estensione abbiamo rapportate, era oramai ridotta sfinita e spopolata. Ottaviano adunque applicossi a ristore queste afflitte città, e a ripopolare la smunta e desolata Sicilia. Prima di ogni altro grato a Catania ed a Centuripe, dalle quali avea ricevuto considerabili soccorsi nella guerra contro S. Pompeo, ordinò, che queste

¹ Dion. ibi., lib. 52, cap. 9.

² Dion. ivi, lib. 53, cap. 2.

³ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 5, p. 162.

⁴ Dion. ivi, cap. 3.

⁵ Le ant. iscriz. di Pal., pag. 192, tav. 1, n. 2, e tav. 3, n. 35.

due città fossero interamente ristorate dei danni che sofferto aveano, e lo stesso beneficio arrecò alla città di Apollonia ¹.

Nè trascurò la nobile città di Siracusa, poichè v'inviò una colonia a popolare principalmente quella parte di essa, che era la forte, e chiamavasi l'Isola, e fu pure detta Ortigia, la quale da sè sola era grande quanto una vasta città, e fu anche celebre per il famoso fonte di Aretusa ². Oltre a questa colonia molte altre furono spedite da Ottaviano in Sicilia: Dione Cassio ³ ci racconta, che questo imperadore prima di andarsene in Grecia, ordinò gli affari di quest'isola, e non solo in Siracusa, ma in molte altre città di essa vi destinò delle colonie romane. Quali e quante fossero le colonie suddette non è precisamente stabilito dagli scrittori; il Cluverio ⁴ ne accenna otto, cioè Taormina, Catania, Siracusa, Eraclea, le Terme di Selinunte, Palermo, le Terme d'Imera e Tindari. A queste pare che indubitamente si debbano aggiungere le colonie di Messina e di Lilibeo, e forse ancora di altre città. Di Palermo ce ne fa anche fede Strabone ⁵ autore contemporaneo, il quale assicura che *Palermo ha una colonia romana*. Di questa colonia di Palermo, che dovette necessariamente esservi vivente Ottaviano, quando scrivea questo famoso geografo, abbiamo un'erudita dissertazione del mentovato can. Domenico Schiavo inserita nel volume delle *Antiche Iscrizioni di Palermo* ⁶ date in luce per commissione del senato palermitano, ed illustrate dal ch. principe di Torremuzza, di cui potremo giovarci ed ora, ed in seguito di questo volume. Vuol egli, che questa colonia vi fu mandata da Cesare Ottaviano ad insinuazione di Livia di lui moglie, che fu poscia detta Giulia Augusta, a cui e al marito Ottaviano furono da Palermitani coniate in segno di gratitudine moltissime medaglie ivi delineate ⁷, e con singolare erudizione spiegate. La prima di queste medaglie è troppo chiaro, che sia stata fatta in cotesta occasione, avvegnachè dal diritto vi si vede la testa dell'imperadore Augusto colla iscrizione greca ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ, e nel rovescio un'aquila

coll'epigrafe ΑΓΓΟΙΚΙΑ, che vale a dire colonia. Dalle mentovate medaglie, due delle quali come inedite veugono rapportate nella prima aggiunta alla *Sicilia Numismatica* di Avercambio e del Paruta dal testè commendato principe di Torremuzza ⁸, ricaviamo, che al tempo, in cui fu mandata in Palermo una colonia di Cesare Augusto, era proconsole in Sicilia Cneo Domizio e duumviro Aulo Letorio. Di questa colonia ancora si fa memoria in una lapide scolpita ai tempi dello imperadore Alessandro Severo, come piacque all'Inveges e al p. Noto, o meglio di Eliogabolo, come dalle note cronologiche rilevò il celebre Muratori, cui par che si uniforimi il dotto nostro editore delle palermitane iscrizioni ⁹, dove leggesi ¹⁰ COL. AUG. PΑNHORM. D. D.

Non contento Ottaviano di provvedere ai vantaggi della Sicilia in Roma, volle più volte venirvi presenzialmente, e guardare co' propri occhi qual frutto avessero prodotto i suoi provvedimenti. Dione Cassio ¹¹ ce ne assicura, e dal suo racconto par che si cavi, che l'imperadore vi si trattenne qualche tempo; poichè ci narra, che non potendo Augusto vacare agli affari di Roma, nè fidandosi di lasciare questa città senza uno che la governasse in suo nome, vi scelse per governatore Agrippa, ch'era il più adatto a tenere in freno i popolari tumulti, e che per renderlo più rispettabile, acciò con maggiore autorità reggesse, per consiglio di Mecenate lo scelse per suo genero, dandogli in moglie la sua figliuola Giulia, ed obbligandolo a ripudiare la propria moglie, sebbene fosse figliuola della sorella dello stesso Augusto. Questa elezione di Agrippa, avendo egli apportato a Roma la quiete, e sedativi i tumulti, fe' sì, che Ottaviano stesse tranquillamente in Sicilia a regolarvi gli affari, e che poi potesse passare con sicurezza in Grecia nell'Asia, e nelle altre provincie del romano impero, per darvi ordine, e procurare i vantaggi non meno di quei popoli, che della repubblica.

Egli è a noi sconosciuto, se prima o dopo della venuta di Ottaviano Augusto in Sicilia, che vuoi accaduta intorno all'anno 4° dell'o-

¹ Strab., lib. 6, pag. 392. — Plin. *Hist. Nat.*, lib. 3, cap. 8.

² Strab., lib. 6, pag. 390.

³ *Hist. Rom.*, lib. 54, cap. 2.

⁴ *Sic. ant.*, lib. 2, cap. 3, pag. 395.

⁵ Lib. 6, pag. 393.

⁶ Pag. 189,

⁷ Pag. 192, tav. 1, 2 e 3.

⁸ *Opusc. di aut. sic.*, t. 11, tav. 2, n. 10 e 11.

⁹ *Ant. iscriz. di Pal.*, n. 23, pag. 148.

¹⁰ Num. 23, pag. 13.

¹¹ *Hist. Rom.*, lib. 54, cap. 1.

limpiade CLXXXVI, si fosse suscitata nella nostra isola una nuova guerra servile, la quale se non fosse stata affogata sulle prime, avrebbe attecato alla misera Sicilia nuove piaghe, e più deplorabili disgrazie. Un certo schiavo per nome detto Seluro vantandosi di essere figliuolo del monte Etna ¹, e ingingendosi, come avea un'altra volta fatto Euno, di essere assistito da non si sa quale divinità, che lo avea scelto per liberare gli schiavi dalle vesazioni che soffrivano, radunò una grandissima quantità di essi, la massima parte dei quali era di montanari, e fattone un numeroso esercito, cominciò con esso a devastare tutto il paese attorno a quel monte, e conseguentemente anche la città di Catania. Il proconsole, che governava allora la Sicilia, radunate le truppe, che seco avea, volò incontro a cotesto capo di ladri, e di leggieri il vinse, e vivo il mandò a Roma, Strabone ² ci racconta, che costui in Roma, pagò il fio delle sue pazzie; fu questo scrittore oculare testimone del gastigo che gli fu dato, e riferisce, che fu nella piazza destinata a' combattimenti de' gladiatori eretta una montagna a guisa del monte Etna, di cui costui spacciava di essere figliuolo, sulla cima fu egli collocato, e di poi staccatasi la finta montagna, precipitò abbasso in una caverna, in cui erano le bestie feroci, che lo fecero tosto in brani, e lo divorarono.

Dopo che Ottaviano Augusto ebbe dato posto a tutto l'impero romano, dall'Oriente se ne ritornò felicemente in Roma, d'onde proseguì a governare tranquillamente, e può veramente dirsi, che rese la pace al mondo. Non furono però ugualmente felici i suoi giorni fra le domestiche mura; la figliuola Giulia, l'unico nipote Agrippa, e la moglie Livia Drusilla gli furono cagione di gravi amarezze ³. Visse egli a lungo in una invidiabile decrepitezza sino all'anno quartodecimo dell'era cristiana. Durante questo tempo nulla avvenne, per quanto è a nostra notizia, di singolare alla Sicilia, o perchè veramente, essendo ogni cosa quieta, non accadesse cosa in questa provincia, che meritasse di essere inserita, o perchè le memorie degli scrittori, che ne hanno parlato, non sono giunte sino a noi. L'avvenimento più memorabile, che rese assai famoso l'im-

pero di questo principe, e che non meno interessa la Sicilia, che tutto il resto del mondo, fu appunto il nascimento di Gesù Cristo nostro redentore, da cui ebbe il suo nome la nostra santa religione, della quale parleremo partitamente in uno de' capi seguenti. Non è argomento della nostra storia l'esaminare l'anno appunto, in cui incarnandosi il Verbo Divino si cominciò la grande opera della nostra salvezione. È questa una cronologica e spinosa quistione, su cui si è lungamente disputato da' più valenti calcolatori de' tempi, senza che in verità siasi potuto fra di essi convenire. Noi, cui non conviene d'involgerci in così fatte controversie, abbandonando ora le olimpiadi, delle quali in passato ci siamo serviti, ci avvaleremo in avvenire dell'era cristiana volgare, cioè di quella inventata da Dionisio Esiguo, che è la comune presso tutto l'occidente.

Ottaviano Augusto adunque avendo governato l'impero romano con assoluto potere molti anni, vinto più tosto dalla vecchiezza, che da malattia, ovvero, come ne accadde il sospetto ⁴, avvelenato dalla moglie Livia nei fichi, ch'erano pendenti dall'albero, e sollevansi da esso cogliere colle proprie mani, l'anno decimoquarto dopo l'incarnazione di Gesù Cristo, dichiarato prima alle istanze di Livia Augusta il figliastro Tiberio Nerone, nato da Claudio Nerone, per suo collega nell'impero e suo erede ⁵, quietamente se ne morì. Questo successore nell'impero di Ottaviano Augusto era stato, mentre trovavasi ancora in fasce in Sicilia, quando vi regnava Sesto Pompeo, allorchè il di lui padre Claudio, e la madre Livia, che poi si unì in matrimonio con Augusto per iscansare la persecuzione di questo, vi si erano col figliuolo ricoverati ⁶, ed ivi ricevè da Pompea moglie di Sesto Pompeo alcuni doni, cioè una clamide, un fermaglio, ed alcuni chiodi d'oro per ornamento del suo cingolo, che furono da esso conservati, di modo che per testimonio di Svetonio ⁷ si mostravano ancora ai suoi tempi a Baja. Questo crudele e lussuriosissimo principe visse, dopo che fu assunto all'impero, lo spazio di ventitrè anni, nel qual tempo non si sa punto come sia stata governata la nostra Sicilia. Caruso ⁸ avverte che fu in questa età pro-

¹ Strab., lib. 6, pag. 395.

² Ibi.

³ Tacit. Ann., lib. 1.

⁴ Dion. Cass., lib. 46, cap. 4.

⁵ Tacit. Annal., lib. 1, cap. 6.

⁶ Dion. Cass. Hist. Rom., lib. 53. Svet. in Tiberio, cap. 4.

⁷ Ibi, cap. 6.

⁸ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 5, pag. 170.

console della Sicilia P. Plauzio Pulcro, che era zio materno della moglie di Druso Cesare, come ricavasi da una lapide ritrovata in Tivoli apportata dal Gualterio, e prima riferita dal Grutero ¹. Se questo imperadore, come è fama, fu così neghittoso e trascurato nel governo, che lasciava di provvedere i posti che vacavano, o lasciava eternare nelle provincie i governatori che vi erano, o soffriva, che le principali di esse stessero senza i legati consolari, che le reggessero ²; se stava sempre dedito a' suoi familiari vizii e in continove gozzoviglie ³; se era per natura avaro, e niente portato a promuovere le opere pubbliche ⁴; se col crescere degli anni si accostumò alle ruberie e a dissanguare i sudditi e le città soggette ⁵, cosa mai possiamo noi sperare, che abbia potuto operare di bene intorno alla nostra isola? Dovettero necessariamente peggiorare gli affari di essa, e dovette essa soffrire le stesse, o più tosto maggiori disgrazie di quelle, che le altre cospicue provincie e Roma istessa patirono. Fu in quel tempo perduto un rarissimo monumento, che adornava una volta la magnifica città di Siracusa. Fu questo la celebre statua di Apolline Temeite, che vuolsi, che fosse un colosso di cinquanta piedi, che per la sua grandezza, e la rarità e perfezione del lavoro era reputato il miglior capo d'opera, che vi fosse in questo genere. Questo insigne simulacro fu per ordine dell'imperadore fatto trasportare in Roma per collocarsi nella biblioteca del nuovo tempio, ch'egli avea fatto fabbricare in onore di Augusto. Svetonio ⁶, che ci ha lasciata questa memoria, ci racconta, che tra' segni, che precedettero la morte di Tiberio, vi fu anche un sogno, che egli ebbe prima di morire, in cui apparendogli Apolline, lo avvertì che non sarebbe arrivato a far mettere la sua statua nel suddetto tempio, come accadde.

Due soli fatti vengono dagli scrittori riferiti negli anni dell'impero di Tiberio, che hanno rapporto alla nostra isola. Il primo riguarda un orribile terremoto accaduto al tempo di questo imperadore, per cui molte città di essa rimasero distrutte. Fa di ciò fede Apollonio citato dal Flegonte ⁷; ma non

si sa precisamente in quale stagione ciò accadesse, sebbene costi, che sia avvenuto circa l'anno decimonono dell'era cristiana, e perciò nel sesto di Tiberio. È piaciuto al mentovato Caruso, che fra le città rovinatesi con questo terremoto, vi fosse stata Tindaride, ch'era nella costa settentrionale della Sicilia. Imperocchè, dice egli, sappiamo da Plinio, che nel regno di Tiberio ne rovinò la più gran parte, e quella appunto, la quale essendo fabbricata sopra una rupe alla ripa del mar Tirreno, scossa che fu essa dalla forza del tremuoto, precipitò insieme cogli edifizii, e cogli abitanti nel mar vicino. Plinio ⁸ in verità parla di un famoso terremoto accaduto sotto l'impero di Tiberio Cesare, non già al capo designato dal nostro Caruso, ma assai prima; vuole però, che questo fenomeno fosse occorso nell'Asia, dove dodici città caddero in una notte, nè ivi fa menzione veruna di Sicilia e di Tindaride. Riferendo poscia tutti i maravigliosi effetti del terremoto, e fra questi, che alcune città sieno state inghiottite dal mare, racconta al luogo citato del nostro storico ⁹, che mezza città di Tindaride in Sicilia soffrì questa disgrazia. Or questo non vuol dire, come francamente presume il Caruso, che nel regno di Tiberio ne rovinò la gran parte; potè questa città cadere prima, o dopo il regno di Tiberio con un altro terremoto; ed in vero, se Tindaride si fosse rovinata nella scossa terribile di terra, accaduta a' tempi di questo imperadore, come Plinio mentovando questo flagello nominò l'Asia e le dodici sue città, così non avrebbe intralasciato di nominare del pari la Sicilia e la città di Tindaride. È dunque incerto il tempo, in cui questa città rovinò. Lo stesso giudizio dee formarsi dell'opinione riferita dal Fazello ¹⁰, cioè a dire, che questo infortunio accadde alla morte di G. Cristo Signor nostro, nel qual caso la distruzione della metà della suddetta città sarebbe avvenuta assai più tardi e su gli ultimi anni dell'impero di questo principe.

Sospetta il suddetto Caruso, che avesse potuto anche il tempio di Segesta soffrire gravi danni nel mentovato terremoto, ma non vuole rendersene mallevadore; come non deve

¹ Gualt., *Sic. antiq. Tab.*, n. 406. Grut. f. 452, num. 5.

² Svet. *in vita Tiberii*, cap. 41.

³ Id. *ibi.*, cap. 42.

⁴ Id. *ibi.*, cap. 46 e 47.

⁵ Id. *ibi.*, cap. 49.

⁶ Cap. 74.

⁷ *De rebus mirabilibus*.

⁸ Lib. 2, cap. 84.

⁹ Lib. 2, cap. 92.

¹⁰ Dec. 2, lib. 5, cap. 2, § 4.

mai uno storico, cui manchino gli autentici monumenti dei fatti, che rapportar dee. Egli è però certo, che i Segestani ne dimandarono a grandi istanze la riparazione. Tacito ¹ ci ha conservato la memoria di questo secondo fatto accaduto durante il dominio di Tiberio Cesare. Rapporta egli, che furono da questo imperatore uditi gli ambasciatori delle città, e che fra questi vi furono gli Egestani, i quali esposero, che il loro famoso Tempio di Venere, ch'era collocato sopra un monte non lungi da Calatafimi, ritrovavasi per la sua antichità (non già per alcun terremoto) rovinato, e perciò dimandavano che fosse ristorato; e per indurvi più facilmente quel principe, raccontarono l'antica favola dell'origine di quel tempio, cioè, come da noi fu osservato, ch'esso fu edificato da' Trojani in onore della madre di Enea, cui per la venustà, e per attrarle ancora la divozione de' popoli fu dato il nome di Venere. Piacque questa istanza a Tiberio, il quale come parente della dea prese volentieri la cura di questo affare, e ne ordinò la ristorazione. Questo stesso fatto, come ci avverte l'erudito Giusto Lipsio ², viene riferito da Svetonio ³, ed è rapportato a' tempi di Claudio Cesare; laonde fa di mestieri, che o l'uno o l'altro di questi due insigni scrittori siesi ingannato; non essendo verisimile, che dopo pochi anni, dacchè era stato risarcito da Tiberio, fosse di nuovo ristorato da Claudio.

Morto Tiberio l'anno trentesimo dell'era cristiana, e liberatosi l'impero romano da questo cattivo e crudele tiranno, gli successe Cajo Calligola. Costesto principe ingannò la comune aspettazione, e mostrò quanto incerto, e fallibile sia il sistema di coloro, i quali pensano che i figliuoli sogliono contrarre i vizj, o le virtù dei loro genitori. I dolci costumi e le affabili maniere di Germanico e di Agrippina, dai quali egli nacque, faceano un certo pronostico, che da una stirpe così virtuosa, egualmente virtuosi ne dovessero essere i germogli. Quindi alla notizia della morte dell'infame Tiberio, e dell'impero caduto nelle mani del figliuolo di Germanico e di Agrippina, fu tanta la pubblica allegrezza, che per testimonianza di Svetonio ⁴ in mi-

nore spazio di tre mesi furono sacrificate sopra a cento sessanta mila vittime. Diede egli sul principio del suo impero varj spettacoli non solo in Roma e nell'Italia, ma nei paesi ancora lontani. Sappiamo, che in Siracusa ⁵ diede i giuochi detti Astici, forse perchè si faceano colle aste, come nei torneamenti. Vuolsi qua correggere il Caruso ⁶, il quale ci dà ad intendere, che da Svetonio si dica, che i Siracusani celebrassero in onore di Calligola questi giuochi, quando in verità Svetonio assicura; che l'imperadore li fe' dare nella suddetta città.

Era, come sembra, questo principe portato a favore dei Siciliani, e fra questi pare che amasse con particolare affetto i Siracusani. Infatti tra le pubbliche opere, che egli imprese, non dimenticò Siracusa, di cui sappiamo che ristorò le vecchie muraglie già quasi diroccate, e se' risarcire moltissimi templi degli dei, che erano ancor essi rovinati ⁷. È fama, ch'egli partitosi da Roma per la tristezza provata nella morte di sua sorella Drusilla, di cui avea sempre fatto un infame abuso, e passando per la Campania venne a Siracusa ⁸, dove però non dimorò molto tempo, essendosi indi a poco restituito a Roma. Prima però di ritornarvi sappiamo che viaggiò in molti altri luoghi della Sicilia, belfeggiando le cose maravigliose, che quei popoli raccontavano dei loro paesi: ma venuto poi a Messina fu tale il terrore, che concepì nel vedere il fumo del Mongibello, e nell'udirne i muggiti, che di notte tempo se ne scappò ⁹. Quantunque però non avesse la Sicilia molto a dolersi di questo principe, non può però mettersi in dubbio, che fu indegno di comandare per le sue crudeltà ed impudicizie. Breve fu il di lui governo, giacchè non pur compiti i quattro anni dell'impero fu trucidato da Cherea tribuno dei pretoriani, e dagli altri congiurati l'anno della nostra era quarantesimo primo.

Fu successore di Calligola il di lui zio paterno Claudio sceltovi dalle milizie. Pochissime sono le memorie appartenenti alla Sicilia ai quattordici anni dell'impero di questo principe. In una lapide veduta dal Gualterio ¹⁰ nella città di Benevento, si fa men-

¹ In *Annal.*, lib. 4, cap. 43.

² In *comment. in Tacitum*, lib. 4, c. 43, n. 112.

³ In *vita Claudio*, cap. 25.

⁴ In *Caligula*, cap. 14.

⁵ Svet. *ibi.*, cap. 20.

⁶ *Mem. Stor.*, vol. 2, part. 1, cap. 5, pag. 172.

⁷ Svet. In *Caligula*, cap. 21.

⁸ Id. *ibi.*, esp. 24.

⁹ Id. *ibi.*, cap. 51.

¹⁰ *Abtinae Sic. Tabulae*, u. 740.

zione di un certo M. Mario figliuolo di un altro dello stesso nome, che dicesi proconsole della Sicilia sotto Claudio Augusto. Sappiamo inoltre, che questo principe tra le grandi più che necessarie opere pubbliche ¹, delle quali era vago, unir volle il lago Fucino col fiume Liri, al che fare fu necessario di tagliare un monte, che era fra mezzo. Questa magnifica impresa degna della potenza romana fu portata a felice compimento. Così ci attesta Tacito ², ma Eusebio ³ vuole, che Claudio non unì, ma se' disseccare quel lago, nella quale opera racconta, che vi s'impiegò lo spazio di anni undici, durante il quale trenta mila uomini vi si affaticarono senza interrompimento. Io credo, che Eusebio, o chiunque siasi, che abbia fatto questa nota, che credesi da alcuni di essere stato san Gironimo, abbia di gran lunga sbagliato, e che il lago non sia stato asciugato, ma unito al fiume, tagliandosi il monte, che impediva questo congiungimento, nel che non è difficile a concepire, che vi siano state impiegate tante braccia, e consumatosi tanto tempo. M'induco a pensare così non meno dall'osservare, che Tacito è di accordo con Svetonio ⁴; ma dal fatto, che ambidue questi scrittori raccontano, cioè a dire, che in detto lago, per ammirarsi questa grande impresa, volle l'imperadore, che vi si facesse una battaglia navale, detta naumachia, al quale spettacolo v'intervennero da tutte le parti una innumerabile quantità di persone, terminata la quale battaglia, in cui vi furono molti feriti, e solamente i combattenti furono liberi dalla morte, si aprì il meato alle acque, sebbene non corrispose l'evento alla comune aspettazione per l'ignoranza degli architetti, essendosi le caverne per cui passar doveano, trovate più alte di quel che bisognava ⁵. Or se il lago era stato disseccato, come è possibile, che si facesse in esso una navale battaglia? Non a caso, e fuori del nostro argomento, riferito abbiamo questo fatto; fu a parte di questa battaglia la Sicilia, attestandoci Svetonio ⁶, che in essa furono due flotte, la siciliana e quella di Rodi, e che ciascuna di esse era composta di dodici galee a tre ordini di remi. Ci racconta questo scrit-

tore una curiosa circostanza di questa battaglia, cioè, che nel lago istesso era congelata una macchina, da cui usciva una statua d'argento rappresentante Tritone, il trombettiere assegnato da' poeti a Nettuno, il quale sonando la sua tromba diede il segno alla mischia. Io so benissimo, che Tacito e Dione accrescano di molto il numero dei combattenti e delle navi, che furono in questo navale conflitto, ma ciò nulla importa, bastandoci, che le galee siciliane sieno state in questo combattimento.

Nulla di più ci accennano i nostri e gli antichi scrittori intorno agli annali della nostra isola sotto l'impero di Claudio; non pertanto io opino, che questo principe sia stato benefico verso la Sicilia, e particolarmente verso la città di Palermo. Danno forza a questo mio sentimento un'iscrizione ed una statua, che ritrovavansi nel cortile senatorio di detta città, che sono state illustrate con erudite note dal chiarissimo principe di Torremuzza nella nobile edizione delle *Antiche Iscrizioni di Palermo* ⁷, dei cui lumi in questo ancora mi gioverò. L'iscrizione è una gran base di marmo, e dice così: DIVO CLAUDIO RESP. PANHORMIT. È dunque questo marmo dedicato a Claudio imperadore annoverato dallo stolto gentilesimo nel numero degli dei, e la dedica ne fu fatta dalla repubblica, ossia dalla città di Palermo. Ma siccome due sono stati gl' imperadori, che ebbero il nome di Claudio, cioè questo, di cui ragioneremo figliuolo di Druso, che fu detto Tiberio Claudio, e Marco Aurelio Claudio volgarmente chiamato il Gotico, che fu successore di Gallieno, e visse nel terzo secolo dell'era nostra cristiana, cioè l'anno 268, ed ambidue ottennero l'apoteosi: nasce perciò dubbio a chi dei due il nostro marmo, che non apporta veruna nota cronologica, possa veramente appartenere. Il Gualterio ⁸, che fra le tavole di Palermo mentova questa iscrizione nelle sue animavversioni ⁹ francamente asserisce, che debba ascriversi a Claudio successore di Gallieno; dà peso all'opinione del Gualterio il p. Noto, che in una piccola raccolta di alcune iscrizioni di Palermo, che scrisse prima di farsi gesuita,

¹ Svet. *In vita Claudii*, cap. 20.

² *Annal.* lib. 12, cap. 56.

³ *In Chronico*.

⁴ *Ib.*, cap. 21.

⁵ Tacit. *Annal.* lib. 12, cap. 56, e 57.

⁶ *Ib.*

⁷ Num. 10, pag. 5, e nelle spiegazioni, p. 104, e seg.

⁸ *Sic. antiquae tab.*, n. 167.

⁹ Pag. 80.

opina nello stesso modo a favore del secondo Claudio; ma soprattutto par che sia grande appoggio la rispettabile autorità di Lodovico Antonio Muratori, che si uniforma a' suddetti scrittori ¹. L'Inveges ² fu il primo, che pensò con verisimiglianza che la suddetta iscrizione si appartenesse al primo Claudio; ma difese la buona causa con una cattiva, anzi falsa ragione, asserendo, che Claudio secondo non fu per testimonianza di veruno scrittore annoverato fra gli dei, nel che viene smentito dalle molte medaglie di questo imperadore, nelle quali leggesi DIVO CLAUDIO: CONSECRATIO, e da tanti autori, che lo attestano, fra quali basta il solo Trebellio Polione ³. Varie altre iscrizioni toccanti questa verità sono rapportate nella mentovata opera delle *antiche iscrizioni di Palermo* ⁴.

Le vere certe prove, dalle quali rilevasi che l'iscrizione del riferito marmo debba appartenere al primo di questi imperadori, cioè a Tiberio Claudio, sono appunto quelle, che colla consueta sua erudizione nelle materie antiquarie ci addita il chiarissimo autore delle spiegazioni alle mentovate iscrizioni ⁵. Due sono, per dir tutto colla massima brevità, le principali ragioni, da cui si muove a così pensare questo scrittore; la prima viene cavata da un canone di antiquaria, stabilito dal famoso Martino Smezio per riconoscere dalle lettere delle iscrizioni l'epoca della loro costruzione. Vuole questo illustre antiquario, che sei sieno l'epoche delle forme dei caratteri, in cui sono scritte le memorie romane, la prima innanzi de' Cesarei, nella quale sono di figura semplice, disuguale e mal contornata; la seconda corsa ne' due secoli d'Augusto sino alla estinzione della famiglia degli Antonini, in cui fiorendo le arti e principalmente quella del disegno, erano i caratteri perfetti; la terza abbraccia il tempo della estinzione della suddetta famiglia sino alla traslazione dell'impero a Costantinopoli, in cui sono i caratteri meno esatti e declinano dall'antica nitidezza; le tre altre epoche riguardano le posteriori età, che non appartenendo ai tempi, di cui scriviamo, non serve riferirle. Ora insistendo il mentovato principe su di questa regola, esamina la consaputa iscrizione,

e trovando nelle lettere di essa, simmetria nelle distanze, uguaglianza nelle proporzioni e un ottimo contorno, ne deduce, che appartenga alla seconda epoca, e che debba perciò riferirsi al primo Claudio, che visse appunto in quella età. L'altra prove venne cavata dalla statua di marmo, che conservasi nello stesso cortile del palazzo del senato di Palermo, di cui dassi un esattissimo disegno ⁶. Questa statua fuori d'ogni dubitazione è d'imperadore romano, come la testa coronata di alloro, e un globo, o sia palla, che tenea in mano ⁷, ed ora infrante le braccia manca, agevolmente il dimostrano, e questo deificato, come rilevasi dalla sua nudità ⁸. Facendosi ora il confronto de' delineamenti del volto di questa statua con quelli, che si osservano nelle medaglie di Tiberio Claudio, si ritrovano così somiglianti, che è da pensare, che anche questa statua sia stata dalla città di Palermo dedicata a Tiberio Claudio. Chi sa, se la base di marmo in cui legesi la contrastata iscrizione, non fosse lo zoccolo su di cui stava eretta la suddetta statua? Io mi rammento, che la maggior parte di dette iscrizioni, che stavano l'anno 1734 collocate dalla parte del palazzo senatorio, che guarda la strada nuova, era di tante basi, che poi per ingastarle nelle muraglie, dove al presente stanno conservate, furono quasi tutte, non so se con dispiacere degli antiquari, tagliate.

Or per ridurci là d'onde questa quistione antiquaria ci ha alquanto allontanato, egli è certo che i pubblici monumenti di statue e d'iscrizioni, o si erigeano per una vile adulazione, o per gratitudine a quei principi, dai quali si erano ricevuti singolari benefizi. Qualora erano coteste memorie dedicate ai viventi, allora poteano avere una equivoca origine, avendo potuto ben delle volte accadere che non già un animo sincero e riconoscente, ma un cuore ambizioso e prezzolato le abbia promosse, ma allora quando ad un principe già morto, da cui nulla potea o sperarsi, o temersi, si veggono erette statue e scolpite iscrizioni, allora fa di mestieri di credere, che sieno questi tali monumenti stati figliuoli unicamente della rico-

¹ *Nov. Thes. Veter. inscript.*, t. 1, class. 4, pag. 255, n. 10.

² *Pal. Sacro*, pag. 97.

³ *Apud. Gualterium*, loc. cit. pag. 81.

⁴ *Pag. 108 e 109.*

⁵ *Pag. 110 e seg.*

⁶ *Pag. 112.*

⁷ *Di Giovanni Palermo ristorato*, ms.

⁸ *Lampridii, vita Alexandri Severi*, n. 28, *inter Hist. Aug. Script.*

noscenza e della gratitudine. Or la lapide, di cui abbiamo sino a questo punto ragionato, e la statua ancora furono dalla città di Palermo consacrate a Claudio, quando avea deposta già l'umana salma, e dalla cieca gentilità de' Romani era stato annoverato fra gli dei. Quindi è verisimile, che i favori, che la città di Palermo da questo principe ricevuti avea, indotto l'avessero ad erigergli questo pubblico monumento di gratitudine.

Morto dopo tredici anni d'impero per veleni preparatigli dall'empia Agrippina ¹, poichè si era pentito del matrimonio contratto con questa impudica e barbara donna, e di avere adottato il di lei figliuolo Nerone, e volea preferirgli il proprio figliuolo Britannico, che colei scaltramente avea tenuto lontano dagli occhi del padre ², l'anno dell'era nostra cinqueantesimoquarto fu Nerone fatto imperadore. Di questo mostro umano nulla raccontasi presso gli storici, che abbia rapporto alla nostra Sicilia. Nè nei torbidi tempi dei brevi imperi di Galba, di Ottone e di Vitellio rinviensi alcuna memoria intorno a quest'isola. Erauo questi imperadori, o piuttosto usurpatori, intenti a difendersi gli uni contro degli altri; e le loro cure ed i pensieri loro erano a tutt'altro rivolti, che a questa provincia: oltrachè durarono così poco tempo, e fu così tumultuoso e pieno di sospetti il loro dominio, che non ebbero agio di rivolgere l'animo a queste contrade. Filostrato ³ nella vita di Apollonio Tianeò racconta, che presso questi tempi accadde, che una donna siracusana diede alla luce un bambino con tre teste, e che rapportato questo fenomeno ad Apollonio, che per ventura ritrovavasi in Sicilia, ne predisse, che quell'anno vi sarebbero stati tre competitori all'impero; ma ognuno sa qual giudizio debba formarsi delle imposture di Apollonio, e in qual prezzo sieno presso gli eruditi le frottole, che Filostrato ne racconta ⁴.

Uccisi Galba, Ottone e Vitellio, fu riconosciuto per tutte le provincie per capo dell'impero Flavio Vespasiano, uomo accreditatissimo e per l'età, e per la sua virtù, essendo già l'era cristiana scorsa sino all'anno settantesimo. A questo, dopo un impero di dieci anni ⁵, successe Tito detto l'amore e

le delizie dell'uman genere ⁶, che non regnò, che poco più di due anni, avendo avuto per successore il fratello Domiziano, che durò nell'impero quindici anni. Nulla d'interessante ci accennano le storie di questi tre imperadori, che ci riguardano, se se ne tragga ciò che riferisce Frontino ⁷, cioè che sotto il governo di Vespasiano fu mandata in Palermo una colonia di soldati veterani, a' quali furono perciò divise le vicine terre. Questo gastigo, che tale riputavasi ogni volta, che si mandava una colonia militare, cui si assegnavano possessioni, delle quali divenivano in conseguenza spogliate le città, è certo indizio, che in Palermo vi fosse stato qualche movimento sedizioso, per cui l'imperadore provvide di mandarvi delle truppe, che venissero almeno a carico di questi abitanti, di cui occupavano le terre; il che pare che ci accenni Svetonio ⁸, il quale ci attesta, che quando Vespasiano assunse l'impero, la repubblica era rovinata, e che oltre la licenza delle soldatesche, i regni ancora, le provincie e le città libere erano tumultuanti. Non si accorda a questo sentimento Vincenzo Gaglio di Girgenti nel suo problema *se la Sicilia fu più felice sotto il governo della repubblica romana, o sotto i di lei imperadori?* ⁹, il quale opina, che il motivo principale delle spedizioni delle colonie nelle provincie fosse la popolazione delle medesime. Ciò è verissimo qualora si parla di colonie semplici, come credo, che fossero quelle mandate da Augusto; ma trattandosi di colonie militari, a' quali si distribuivano le terre de' particolari, come nel nostro caso, allora il principale obbietto era quello di gastigare gli abitanti, e di tenerli in freno. Sospetta il Caruso ¹⁰, che durante l'impero di Domiziano vi fosse stato proconsole in Sicilia M. Aterio Candido, e questore L. Cornelio Marcello: nasce questa sua sospesione da un marmo agrigentino rapportato dal Gualterio ¹¹, in cui sta scritto, che la repubblica lilibetana dedicò questo monumento alla dea Concordia, essendo proconsole Aterio, e Questore C. Marcello; e poichè a' tempi di Adriano la città di Lilibeo prese il nome di Elia Augusta, come diremo, conchiude, che la questura e il pro-

¹ Dion., *Hist. Rom.*, lib. 60, cap. 6.

² Svet. in *Claudio*, cap. 43.

³ Lib. 4, cap. 15.

⁴ Moreri art. *Apollonius de Tyane*.

⁵ Dion. *Hist. Rom.*, lib. 66, cap. 17 e 18.

⁶ Svet. in *Tito*, cap. 1.

⁷ *De coloniis*, lib. 3.

⁸ *In vita Vespasiani*, cap. 8.

⁹ *Opuscoli di Autori Siciliani*, t. 17, pag. 109 num. c.

¹⁰ *Mem. Stor.*, vol. 2, lib. 5, part. 1, p. 176.

¹¹ *Sic. antiq. tab.*, n. 115.

consolato di costoro fu verisimilmente ai tempi di Domiziano, o al più sotto l'impero di Trajano. A me non pare, che questo argomento stia a martello; può ben dedursi da ciò, che Aterio e C. Marcello non ebbero i mentovati impieghi, mentre regnava Adriano, o dopo, ma non già che questo marmo fosse stato dedicato sotto Domiziano, o sotto Trajano, avendo potuto accadere sotto gl'imperadori, dai quali questi furono preceduti. Noi abbiamo ragionato altrove di questa iscrizione ¹, e dimostrato che dee appartenere a quest'epoca, se mai non è un'impostura. Resterebbe che noi parlassimo della persecuzione di Domiziano, che fu la seconda, che soffrirono i cristiani; ma di questo argomento ragioneremo in un più opportuno luogo.

Continuando ora la serie degl'imperadori, ucciso dai congiurati Domiziano l'anno dell'era nostra novantesimo, fu eletto all'impero Cocceo Nerva ottimo principe, la cui breve vita, che terminò l'anno cristiano 95, sarebbe stata compianta assai più dalla repubblica, se egli nulla curando i suoi parenti, e solamente intento al bene del tutto, non avesse adottato per figliuolo e suo successore nell'impero M. Ulpio Trajano, uomo, e per costumi e per valore celebratissimo; essendo parso ai Romani, che continuasse lo stesso governo, senza alcuna alterazione, anzi andando di bene in meglio. Questo principe gli successe l'anno seguente novantesimo sesto, regnò venti anni, e rese rispettabile il nome romano. Assai meschina è la nostra storia durante il governo di questi due imperadori; il breve spazio di tempo, in cui regnò Nerva, le continove guerre sostenute dal bellicoso Trajano in Oriente, dove morì, l'essere divenuta la nostra Sicilia una provincia non più considerata, sono le cagioni, per cui nulla di singolare accadde in essa, e nulla perciò ne scrissero gli storici. Solo abbiamo una tavola rapportata dal Gualterio ², e prima di lui dal Grutero, in cui un certo Q. Cecilio vien detto proconsole della provincia di Sicilia sotto l'impero di Trajano. L'Inveges ³ gli dà anche un questore per nome Acilio Rufo, in forza di una iscrizione

da lui riferita. Della persecuzione suscitata da Trajano contro i cristiani più in oriente, che in occidente si ragionerà altrove.

Morto Trajano, fu spacciato da Plotina, che egli avesse adottato il suo parente Elio Adriano ⁴, il quale infatti fu salutato imperadore; e avendo fatta la pace coi Parti l'anno 117, abbandonato l'oriente, se ne venne in Italia. Di questo principe abbiamo qualche notizia, che ha rapporto alla nostra storia. Egli è certo, che fu principale scopo il visitare le provincie e le città suddite e collegate colla repubblica, verso le quali si mostrò generoso e magnifico, avendole colmate di onori, e adornate di acquidotti, di portici e di altre opere pubbliche ⁵. Noi abbiamo motivo di credere, che questo imperadore sia venuto in Sicilia, e vi abbia esercitati i medesimi atti di munificenza, dei quali fe' uso nelle altre provincie. Fra gli altri onori, che egli solea accordare a certe città predilette, vi era quello di dare alle medesime il proprio nome; così sappiamo, che dopo di essere stata da Tito distrutta la città di Gerusalemme, Adriano vi mandò una colonia per rifabbricarla, e la fece chiamare *Elia Capitolina* ⁶. Or fra le tavole rapportate dal Gualtierio ⁷ ritrovasi un marmo della città di Mazara, ove il Lilibeo chiamasi *Helia Augusta Colonia*, e perciò è verisimile, che essendo Adriano venuto in Sicilia, avrà accresciuta notabilmente la colonia Augusta, che vi era nel Lilibeo, decorandola ancora col suo nome, la quale in attestato di gratitudine gli consacrò quel marmo. Il Caruso ⁸ opina, che una nuova colonia sia stata mandata dall'imperadore Adriano nella città del Lilibeo; ma siccome non ne apporta veruno monumento, così par che siasi ingannato, e che questo principe non abbia altro fatto, che accrescere quella, che Cesare Augusto vi avea stabilita, decorandola inoltre del suo nome.

Che Adriano sia venuto in Sicilia, oltre di Spaziano ⁹, il quale attesta, che egli salì ben due volte il Mongibello per osservarne gli strani fenomeni, ce lo attestano moltissime medaglie, una delle quali par coniatà quando questo imperadore arrivò nell'isola,

¹ Lib. 4, cap. 11.

² *Sic. antiq. tab.*, n. 407.

³ *Palermo Sacro*, pag. 115.

⁴ Dion., *Hist. Rom.*, lib. 69, cap. 1.

⁵ Id. *ibid.*, cap. 5.

⁶ Dion., *Hist. Rom.* lib. 69, cap. 12. — Cassiod.

in *Chronico*. Jornandes, in *Comm. de Regnorum, et temporum successione*, lib. 1.

⁷ Num. 124.

⁸ *Mem. Stor.*, vol. 2, part. 1, lib. 5, pag. 178.

⁹ In *ejus vita*, n. 13, inter *Hist. Aug. Scr.*

dove leggesi, ADVENTVI AVG. SICILIAE, in un'altra è chiamato il restitutore della Sicilia RESTITVTORI SICILIAE. L'una e l'altra sono rapportate dal Paruta e dall'Avercampio¹. Il chiarissimo principe di Torremuzza² sospetta, che i Siciliani per vie più protestare le loro obbligazioni abbiano dedicato un mese al medesimo imperadore, chiamandolo Adriano, giacchè in una iscrizione cronologica da lui rapportata legesi ΕΠΙ ΣΙΜΜΑ :: ΑΔΡΙΑΝΙΟΥ sub *Simmacho Hadriano (mense)*, onore questo solito farsi da' Romani e da' Greci agl'imperadori, e da cui vie più ci confermeremmo de' benefizi arrecati da Adriano alla Sicilia; ma questo sincero antiquario non lascia con ischiettezza di palesare i suoi dubbi, che forse non sia corso in questo vase di creta, come verisimilmente sarà accaduto, errore per parte del vasajo, il quale invece di ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ abbia scolpito ΑΔΡΙΑΝΙΟΥ: che il mese *agriano* fosse fra i mesi siciliani, egli è indubitato³, e per altro è assai agevole lo sbaglio tra un Δ, ed un Γ, e innumerabili ne sono di simili errori gli esempli.

Avea Adriano per mancanza di posterità adottato dapprima Lucio Commodo degnissimo dell'impero; ma poichè questi premori, dovette fare una nuova adozione, e scelse un ugualmente meritevole principe per suo successore, cioè Elio Aurelio Antonio, che per le sue virtù fu volgarmente detto il Pio, e assunse l'impero l'anno centesimo trentesimo settimo della nostra era. Contasi di questo principe, che generosamente rifiutò le corone d'oro, che nell'assunzione all'impero costumavano le provincie di offerire. Molte furono le medaglie coniate in onore di esso, e fra queste rapportasi, che ve ne fosse alcuna col nome della Sicilia, in cui si scorrea una donna coronata di spighe, che è la caratteristica della nostra isola, che offriva una delle sudette corone. Ma il monumento più nobile, che noi abbiamo in Sicilia di questo sovrano è quella colonnetta di granito siciliano, che rinviansi nella cattedrale di Messina, che serve di base al fonte battesimale, che fu prima rapportata dal Gualterio⁴, di

poi dal Pocolko⁵ e finalmente dal principe di Torremuzza⁶. Leggesi nella parte anteriore un voto fatto ad Esculapio, e ad Igia come conservatori e tutelari numi della città ΑΣΚΛΑΠΙΟ ΚΑΙ ΙΓΕΙΑ ΚΟΤΗΡCΙΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΙC, cioè *Esculapio et Higiæ servatoribus urbis tutelaribus*, e nella parte rovescia della stessa colonnetta vi sta scritto ΑΙΛΙΟ ΑΔΡΙΑΝΟ ΑΝΤΟΝΕΙΝΟΙ ΣΕΒΑΣΤΟ ΕΥΣΕΒΕΙ. Π. Π., vale a dire *Elio Hadriano Antonino Augusto Pio patri patriæ*. Il mentovato Gualterio⁷ esaminando per qual cagione fu questo voto fatto dai Messinesi, ne adduce questa ragione; cioè, che i Messenii sono originari degli abitanti del Peloponneso, i quali vantandosi di avere dato i natali ad Esculapio, questo dio divenne ancora tutelare dei Messinesi. Assai più verisimile sembra l'opinione del Torremuzza, cui piacque, che forse Messina fu tribolata da qualche epidemico male sotto l'impero di Antonino Pio, e che essendosene felicemente liberata, dedicò questa lapide ad Esculapio e ad Igia, che furono riputati dagli Etiopi gli dei della salute. Quel che fa al nostro caso egli è, che Antonino viene chiamato padre della patria. Visse questo principe nell'impero ventiquattro anni, e l'anno centesimo sessantesimo finì placidamente i suoi giorni.

Era stato adottato da Antonino Pio Marco Aurelio Antonino, uomo di gracile complessione, e tutto dedito allo studio della filosofia, per cui fu detto per soprannome il filosofo. Questi appena impossessatosi del principato, non volendo interamente distrarsi dagli amati studi, e considerando la imbecillità del suo corpo scelse per collega nell'impero Lucio Vero figliuolo di Lucio Commodo giovane robusto, ed atto al mestiere della guerra, cui diede in isposa Lucilla sua figliuola, facendolo insieme suo generale, e pari nel comando, e il mandò a far la guerra coi Parti⁸, morto il quale fu obbligato a darsi ancor egli al mestiere delle armi, malgrado la fievolezza di sua complessione, e fra le guerre terminò i suoi giorni, dopo avere regnato ventidue anni in circa sino all'anno centesimo ottantesimo secondo. Di

¹ *Sic. Num. Ph.* Parutac, tab. 174, n. 93 e 94.

² *Sic. Vet. Inscript.*, in *Prolegomenis*, § 3, n. 13, pag. 75.

³ *Ibi.* n. 8, pag. 72.

⁴ *Sic. antiq. tab.*, n. 1 e 2.

⁵ *Inscript. antiq. graec. et lat.* cap. 8, sect. 1, pag. 67.

⁶ *Sic. Vet. Inscript.* clas. 1, n. 12, e clas. 4, num. 10.

⁷ *In Animadv.*, pag. 3.

⁸ *Dion., Hist. Rom.*, lib. 71, cap. 1.

questo saggio ed eccellente principe abbiamo un'iscrizione consacrata dalla città di Palermo, che sta oggi conservata nel cortile del palazzo senatorio, e viene riferita nelle iscrizioni di Palermo¹, e ancora nella raccolta delle iscrizioni della Sicilia, e delle adjacenti isole². Il dotto autore dell'una e dell'altra opera, secondo le spiegazioni alle prime³, ci avverte dietro al Muratori⁴, che la iscrizione, di cui parliamo, deve essere stata fatta intorno all'anno della nostra rendizione 163 o 164, giacchè le note cronologiche dell'anno xvii della tribunizia potestà, e del terzo del consolato non corrispondono, che a questanno, e perciò rilieva lo errore del Gualterio⁵, che la pospone di sei o di sette anni, riferendola all'anno 170. Un'altra iscrizione ritrovasi in un pezzo di antico architrave, che serve di scaglione alla porta della chiesa di s. Pietro la Bagnara, dove leggesi il solo nome dell'imperatore M. Aurelio Antonino Augusto⁶; ma siccome quattro sono stati i Cesari, ch'ebbero tal nome, cioè il filosofo, il di lui figliuolo Commodo, Caracalla, ed Eliogabalo, e questa seconda iscrizione non dà segni distintivi, come la prima, per cui si conosca a chi dei quattro appartenere possa, nè la regola di sopra addotta della diversità dei caratteri può giovare, così per la poca distanza dei tempi, che corse fra questi quattro, come perchè si scorge a chiusi occhi, che quelli de' quali favelliamo sono stati in alcune parti rinnovati collo scarpello in secoli più vicini, così il nostro antiquario principe di Torremuzza sospende il giudizio, se debbasi attribuire a Marco Aurelio imperadore, e solo per uniformarsi all'Inveges⁷, al Noto⁸ e agli altri nostri scrittori, l'ha rapportata come a questo imperadore appartenente⁹. Il Caruso¹⁰ parlando dei tempi di questo imperadore racconta la favola scritta dal Guevara¹¹ del mostro spaventevole comparso in Palermo, il quale dopo di avere corso per tutte le vie della città, ed avervi cagionato un fiero terremoto, per cui caddero due mila case, e

restarono morti dieci mila abitanti, si ritirò su di un monte vicino la città, nè fu mai più veduto, e che M. Aurelio in quel monte ordinò, che si fabbricasse un tempio a Giove Liberatore, che poi da Alessandro Severo fu cambiato in fortezza, nè s'intrattiene a confutarla, perchè persuaso, che cotesti

Sogni d'iufermi e fole di romanzi

non meritano, che uno storico vi perda inutilmente il tempo.

Si dipartì dalla saggezza de' due mentovati Antonini M. Aurelio Commodo figliuolo del filosofo, il quale successe al padre nella troppa giovanile età di anni diciannove. Sebbene non fosse nè astuto nè malizioso, ma piuttosto per natura semplice e sincero, pur nondimeno colla compagnia dei malvagi contrasse una natura crudele e corruttissimi costumi¹². Di questo furioso, crudele e barbaro principe non ritroviano in Sicilia, che due monumenti, l'uno rapportato dal Gualterio¹³, che ritrovavasi in Termini eretogli certamente dopo morte, anzi dopo che Settimio Severo gli concesse l'apoteosi, giacchè ha il titolo di Divo, e l'altro riferito prima dallo stesso autore¹⁴, e poi impresso fra le iscrizioni di Palermo del Torremuzza¹⁵, che consiste in una lapide, che conservasi eziandio nel cortile del palazzo del senato. È questa iscrizione tutta guasta e corrosa; nè vi si leggono, che il nome di un Antonino, che sembra figliuolo, o nipote di un altro Antonino, già consacrato fra gli dei. Vuolsi dal Gualterio¹⁶, che questa lapide, che sembra una base di una statua, fosse dedicata a Commodo, morto il quale fu il di lui nome, e tutto ciò che direttamente a lui appartenea tolto collo scarpello, come pare evidentemente. Oltre il costume, in cui furono i Greci ed i Romani, i quali come erano prodighi nell'innalzare statue, e nello ergere iscrizioni ai loro principi mentre erano viventi, e si faceano rispettare, così poi nelle rivoluzioni, o morti di costoro, quando le

¹ Num. 14, pag. 6.

² Num. 13, clas. 4, pag. 30.

³ Pag. 124.

⁴ *Novus Thes. Veter. Inscript.* tab. 1, clas. 4, pag. 240.

⁵ *Siciliae Veteres Tabulae*, pag. 83.

⁶ *Iscrizioni di Palermo*, pag. 6, u. 13. *Sicil. Vet. Inscript.* clas. 4, n. 12, pag. 30.

⁷ *Pal. Sacro*, pag. 134.

⁸ *Iscriz. ant. di Pal.*, pag. 76.

⁹ Nel citato libro, pag. 123.

¹⁰ *Mem. Stor.*, vol. 2, part. 1, cap. 5, p. 182.

¹¹ *Orol. dei principi*.

¹² *Dion. Hist. Rom.*, lib. 72, cap. 1.

¹³ *Sic. ant. tab.* n. 241.

¹⁴ Num. 159.

¹⁵ Num. 15, pag. 7.

¹⁶ *In Animadv. ad Sic. ant. tab.*, p. 67.

cose si vedono in un altro aspetto, se ne erano malcontenti, metteano le statue in pezzi e scancellavano le iscrizioni¹; oltre, io dicea, di questa costumanza, evvi per Commodo il decreto terribile fatto dal senato, che rapportano Spaziano² e Dione Cassio³, in cui vien egli dichiarato parricida, nemico del senato, crudele più di Domiziano, più impuro di Nerone, e si ordina, che le di lui statue, e la di lui qualunque memoria sia abolita. Ora è verisimile, ch' eseguendosi in Palermo quest'ordine del senato romano, sienti scancellati nella nostra iscrizione il nome ed il cognome di Commodo serbandosi intatto il nome di Antonino, principe che fu sempre in grande venerazione⁴. Ma come sono elleno ridevoli le vicende del mondo! Costo stesso Commodo, contro cui un così oltraggioso decreto fu dal senato scritto, non molto poi fu da Severo collocato fra gli dei, e come tale dal senato istesso venerato.

Le inaudite crudeltà di Commodo non potendosi più soffrire da' Romani, indussero i due suoi nemici e familiari, Leto ed Eclecto, a congiurarseli contro, e a corrompere Marcia concubina del medesimo, se pure questa non fu la principale attrice in questa congiura⁵, la quale gli propinò il veleno; e perchè sospettavasi, che la forza di questo non fosse bastevole ad ucciderlo, fu chiamato in soccorso Narcisso uno dei gladiatori, dal quale fu strangolato⁶ l'anno di Cristo centesimo novantesimo secondo. Dopo la morte di costui accaddero in Roma dei tumulti per darglisi un successore, e fu finalmente eletto prima dalle milizie, e poi dal senato Pertinace, uomo buono ed amante della giustizia; ma siccome questi avendo trovato esausto l'erario, non fu molto generoso colle milizie, anzi cercava d'introdurre in esse la severa disciplina militare, che sotto Commodo si era assai rilasciata, così fu in capo ad ottantasette giorni dai medesimi soldati trucidato. Allora accadde in Roma una novità, che mostra quanto fossero per allora corrotti i costumi, e come la virtù romana avesse degenerato dall'antico suo splendore, rimanendone il seme in pochi, che ne restarono estre-

mamente dolenti. L'impero che non si accordava che al merito, o a' figliuoli de' morti principi, fu posto da' soldati pretoriani all'incanto. Due erano gli oblatori per comperarlo, cioè Sulpiciano prefetto della città, e suocero di Pertinace⁷, ch'era stato mandato da esso, per sedare i tumulti dei medesimi soldati, e Didio Giuliano senatore ricchissimo. Maggiori furono le offerte di questo, e perciò fu dalle milizie preferito, ed occupò l'impero. Non vollero mai i Romani riconoscerlo per tale, e si osservò contro il costume, ch'egli andando a corte, nè era preceduto da' senatori, nè accompagnato dalle legittime guardie, ma solo da coloro, ch'erano stati corrotti dal suo danaro⁸. Egli però non se ne frul, che soli settantasei giorni, poichè non avendo adempite le promesse ai soldati, giacchè non era così ricco, come portava la fama, ed era l'erario esausto⁹; vergognatisi inoltre i Romani di così vile vendita, che questi fatta aveano; e dichiarando i legionari ch'erano negli eserciti di Settimio Severo, di Pescennio Nigro e di Cesonio Albino di voler cancellare col sangue l'infamia fatta al loro ceto dei pretoriani, fu eletto imperadore il primo. L'essere la nostra Sicilia, come spesse volte abbiamo avvertito, sotto gl'imperadori non considerata e negletta, e la brevità dell'impero dei mentovati due principi, rende così povera la nostra storia, che nulla riguardo a noi ci è rimasto degno di osservazione.

Qualche breve notizia spettante alla Sicilia ci arreca piuttosto l'impero di Settimio Severo. Costui fu prima proconsole in Sicilia sotto l'imperatore Commodo¹⁰, e forse il principale ministro, di cui si valse quel barbaro principe a perseguire coloro, che professavano la religione cristiana. Mentre egli era in Sicilia è fama, che avesse consultati gli indovini, o i Caldei, se mai egli giungerebbe a divenire imperadore; ne fu perciò accusato a Roma come colpevole, e costretto a venire a discolarsi innanzi a' prefetti del pretorio, i quali dopo averlo udito, siccome la faccenda riguardava il solo Commodo, quasi se gli considerasse la morte, e questo imperadore per i suoi malvagi costumi, e le sue crudeltà era

¹ Gualt. ibi. Torremuzza, *Iscriz. di Palermo*, pag. 127.

² *In ejus vita* n. 18. apud *Hist. Aug. Scr.*

³ *Hist. Rom.*, lib. 73, cap. 2.

⁴ *Torrem. Iscriz. di Pal.*, pag. 127.

⁵ *Herod.*, lib. 1, cap. 52.

⁶ *Dion. Hist. Rom.*, lib. 72, cap. 22.

⁷ *Spaziano in Vita Didii Juliani*, n. 2, inter *Aug. Hist. Script.*

⁸ *Didimo in Hist.*, lib. 1.

⁹ *Herod.*, lib. 2, cap. 25.

¹⁰ *Spaziano in Vita Severi apud Augustae Hist. Script.* pag. 65.

in odio a tutto il mondo, venne fatto a Severo di essere assoluto dal supposto delitto, e di ottenere, che il suo accusatore come reo di calunnia fosse messo in croce¹. Arrivato all'impero ebbe la vanità, solito morbo di tutti coloro, che da bassi natali si veggono ad alti ranghi innalzati, di voler essere creduto della famiglia degli Antonini, e infatti volle, che il suo figlio Bassiano fosse in avvenire chiamato Antonino dal senato; vendicò la morte di Commodo, avendo fatto esporre ad essere sbranato da' leoni Narcisso, che lo avea strangolato; e malgrado il decreto ignominioso fatto da' senatori contro di Commodo, egli accordò prima fra' soldati la apoteosi a questo scellerato, e di poi ne avvisò il senato, dichiarandosi fratello di questo nuovo eroe, e rimproverandolo come ingiusto, che lo avesse così ignominiosamente trattato². Da ciò io credo, che sieno nate le lapidi erette in onore di questa pellegrina deità, di cui noi poco fa ne abbiamo rapportata una ritrovata in Termini l'anno 1765.

Fra i confidenti di Severo ebbe il primo luogo Plauziano, il quale era potentissimo nel senato, e ritrovavasi prefetto di Roma. Costui venne in tanta grazia ed autorità presso l'imperadore, che nulla da questo si operava, che non si facesse col volere e col consiglio di questo confidente. Si dà delle volte nel mondo un certo ascendente di persone, per cui arrivano, quantunque vili e di niuno merito, a farla da signori sopra le teste dei migliori, e dei più grandi e sagaci. Tale fu Flavio Plauziano, il quale talmente s'insinuò nell'animo di questo imperadore, che sembrava, che non vedesse con altri occhi, che con quei di questo cortegiano. Divenne perciò più formidabile che Severo istesso, ed ebbe il piacere, che la sua figliuola Plautilla fra tante nobilissime e bellissime donzelle, ch'erano in Roma, fosse preferita e prescelta per isposa di Bassiano figliuolo dell'imperadore. Niente è più unagevole nella vita umana, quanto il sapere usare con moderazione dei benefizi, che i principi accordano. Plauziano non conobbe limiti nel suo potere, e non saziò di quella autorità, che esercitava sopra tutte le città ed i sudditi dell'impero, nè soddisfatto delle statue, che si avea fatto

ergere per la città, e queste nei luoghi stessi, dove innalzavansi quelle degli Augusti, affidato alla stima, che di sè avea l'imperadore, voleva dare la legge a' di lui figliuoli Bassiano e Geta, e trattarli con dispregio. Ma i parenti e particolarmente i figliuoli sempre prevalgono nell'animo del genitore, grandi essendo le attrattive del sangue; Antonino il genero dello stesso Plauziano stufo dell'aria pedantesca, con cui il trattava, ordì per mezzo di certi centurioni una trama, per la quale ebbe modo di rendere sospetto presso il padre questo potente ministro, come se aspirasse all'impero, e tentasse di disfarsi di tutta l'imperiale famiglia. Severo perciò, che da molto tempo era in qualche sospetto, che costui reso troppo formidabile, non tentasse d'insidiargli la vita, dando credito alla cabala ordita, o come vuole Erodiano³, avendo avute prove evidenti della fellonia di costui, chiamandolo a sè, e trovatolo reo, poichè sul falso avviso, che Severo e Bassiano erano stati già trucidati, era venuto a palazzo armato sotto di corazza, il fe' uccidere, e soffrì, che il figliuolo lo facesse scannare. Morto costui Plautilla moglie di Antonino, e Plauzio figliuolo di esso furono confinati in Sicilia nell'isola di Lipari⁴, dove vissero in somma calamità, e privi delle cose necessarie fino che assunto all'impero Antonino Caracalla, ossia Bassiano, furono per di lui ordine uccisi⁵. Sopravvisse Severo a questo fatto pochi anni, e dopo avere regnato lo spazio di diciassette anni ed otto mesi, morì l'anno di Cristo duecentesimo undecimo, lasciando per successori i due suoi figliuoli Bassiano e Geta.

Vari monumenti si ritrovano presso di noi dedicati non meno a Settimio Severo, ma ancora alla di lui moglie Giulia, ed ai figliuoli ancora. Riguardo a questo imperadore, e all'augusta imperadrice Giulia, giacchè dei figliuoli parleremo in seguito, io rinvegno tre lapidi, che stanno conservate nel cortile del senato di Palermo, due dedicate all'imperadore Settimio Severo, e l'altra all'augusta moglie dalla città di Palermo. Delle due consacrate a Cesare la prima è intiera, la seconda è mancante delle prime due righe, e di porzione della terza, il qual mancamento

¹ Apud Spartianum ibi.

² Spartiano, in vita Severi apud August. Hist. Script. pag. 65. Dion. Hist. Rom., lib. 75. cap. 7 e 8.

³ Lib. 3, cap. 34 e seq.

⁴ Erodiano, lib. 3, cap. 43. Dion., lib. 76.

⁵ Dion., lib. 77, cap. 1. Erod. lib. 4, cap. 11.

per altro viene giudiziosamente supplito dall'erudito Sponio¹, come osservasi dal dotto autore, che fa le note alle antiche iscrizioni di Palermo², il quale per altro non lascia³ di avvertire un grosso abbaglio di questo scrittore, che contro la fede de' più antichi storici suppone la città di Palermo edificata dai Cartaginesi. Nell'una e nell'altra iscrizione dicesi Settimio Severo figliuolo di M. Aurelio Antonino il filosofo, fratello di Commodo, nipote di Antonino Pio, pronipote di Andriano, e così seguitando. In tal modo lusingavano i Palermitani la vanagloria di questo superbo principe, ch'essendo nato di famiglia africana, volle a forza farsi credere dell'imperiale sangue degli Antonini. Ambidue questi marmi sono rapportati nella raccolta delle antiche iscrizioni di Palermo⁴; il primo, secondo le note cronologiche, dee essere stato eretto l'anno della nostra era 199, l'altro per difetto di dette note non può precisamente stabilirsi. Ed ivi stesso si osserva l'altra dedicata all'imperatrice Giulia⁵, nella spiegazione della quale il ch. principe di Torremuzza fa osservare l'errore preso dal Gualterio⁶, dal Causabono⁷ e da altri, i quali tratti dall'autorità di Sparziano, il cui testimonio a parere dei critici non è sempre da prezzarsi, opinarono, che Giulia fosse stata solamente madriqua, e non madre dell'imperadore Caracalla, su di che è da osservarsi quanto ivi⁸ dottamente sta scritto.

Due altre memorie di Giulia moglie di Severo sono a Malta nell'isola del Gozzo, le quali furono rapportate prima dal Gualterio⁹, e poi dal p. Antonio M. Lupi¹⁰, che trovansi ancora nella raccolta del Torremuzza¹¹. Sono esse scolpite nella medesima base da due opposti lati, e sebbene molte lettere in queste si trovino corrose, pur non di meno traggonsi dalle medesime due interessanti notizie; l'una, che l'isola del Gozzo era un municipio dei Romani, in cui vi stava l'ordine de' decurioni, e l'altra, che Giulia era madre di Caracalla, come par che debba indicare la lettera *M* che è rimasta, e

che dal padre Lupi è giustamente letta *MA-TRI*. E in questa occasione vuolsi avvertire, che Gualterio¹², il quale nel fare le animadversioni alla lapide or ora rapportata di Palermo dice, che Giulia fu madriqua di Caracalla, riferendo questa dell'isola del Gozzo, ed emendando il Grutero, che lesse *JVLIAE DONINAE* in vece di *DOMNAE*, soggiunge *Oppianus enim Juliam Domnam matrem Caracallae vocat*, ciò che mi fa sospettare, che questo scrittore era dubbioso se fosse, o no, vera madre. Della persecuzione suscitata per la quinta volta contro il nome cristiano sotto l'imperadore Severo si parlerà altrove.

Poco o quasi nulla per la Sicilia ci offrono i due figliuoli di Severo, Caracalla e Geta, che gli succedero nell'impero. Vuole il Caruso¹³, che sia piaciuto a Sparziano, che Caracalla nacque in Sicilia, e cita in margine la vita di questo imperadore. Per quanto io abbia letto da capo a fondo la vita di Caracalla fatta da Sparziano, e le note ancora, colle quali il Salmasio e il Causabono l'anno corredata, io non trovo vestigio veruno di quanto il Caruso attesta. Egli è certo, che lo stesso scrittore nella vita di Severo¹⁴ racconta, che essendo questi stato eletto proconsole in Sicilia, ebbe in Roma un altro figliuolo, e da ciò deducesi benissimo, che il primo figliuolo Bassiano, o vogliamo dire Caracalla, gli era già nato prima che venisse ad esercitare fra di noi la indossatagli carica. Che che nè sia di ciò, che nulla monta a vantaggio ed onore della Sicilia, essendo indubitato, che costui fosse nato in Lione di Francia, egli è verisimile, che abbia potuto venirci giovanetto in compagnia del padre.

Prima, che Caracalla ottenesse l'impero, e mentre vivea il padre, ed egli era stato dichiarato Cesare, fugli dalla città di Palermo dedicato un marmo, che viene rapportato dal nostro erudito commentatore delle iscrizioni di Palermo, così nell'opera delle *Antiche Iscrizioni di Palermo*¹⁵, come nella latina delle *Iscrizioni della Sicilia e delle adiacenti isole*¹⁶. Nota egli nella spiegazione di

¹ *Miscell. erudita antiqu.*, sect. 5, pag. 176.

² Pag. 133.

³ Not. a.

⁴ Num. 16 e 17, pag. 8 e 9.

⁵ Num. 18, pag. 9.

⁶ *In animad. ad ant. tab.* pag. 74.

⁷ *In notis ad Aelii Spartiani Antoninum Caracallam*, n. 24, et in notis ad Severum, n. 35.

⁸ *Ant. iscriz. di Pal.*, pag. 34 e seg.

⁹ *Sic. antiq. tab.*, n. 350 e 351.

¹⁰ *Lettere filologiche*, lett. X, pag. 58 dell'ediz. del 1753 fatta in Arezzo.

¹¹ *Sicil. Vet. inscr.*, n. 18 e 19, pag. 33.

¹² Pag. 130.

¹³ *Mem. Stor.*, vol. 2, part. 1, cap. 5, p. 186.

¹⁴ Pag. 65 *Hist. Aug. Scr.*

¹⁵ Num. 19, pag. 10.

¹⁶ *Class.* 4, num. 20, pag. 33.

questa lapide annessa nella prima opera¹ il grosso abbaglio preso dal Gualterio, e dall'Inveges, per cui lessero AVG. ET IVD. *Augusti et Iudicis*, titoli, che negli antichi monumenti giammai non si sono veduti uniti, e colla scorta di Marco Antonio Martines scrittore del secolo sestodecimo, che scrisse un'opera ancora inedita *de Situ Siciliae*, e colla ispezione oculare fatta diligentemente sullo stesso marmo, corregge AVG. FILIO, e rimettendo la iscrizione alla sua vera e legittima lezione, ne fissa l'epoca l'anno di Roma 949, e dell'era cristiana centonovantasei o novantasette, quando egli solo godea del titolo di Cesare.

Nello stesso cortile del senato di Palermo, dove ritrovasi la di sopra accennata iscrizione, se ne rinvennero altre due rapportate nella mentovata opera², la prima delle quali è incerto se possa appartenere a Caracalla, o al di lui fratello Geta, giacchè non altro da essa rilevasi, se non che fu dedicata ad un imperadore, e Cesare figliuolo di Severo, già annoverato fra gli dei; dell'altra però non cade dubitazione, che sia dedicata a Caracalla, sebbene mancando le note cronologiche per molte lettere corrose, appunto dove doveano indicarsi, non si possa precisamente additare l'anno in cui fu fatta; non è però improbabile, come osserva il Torremuzza, che possa questo marmo essere stato scolpito in uno degli anni 202, 203, 204 dell'era nostra, poichè l'imperadore M. Aurelio Antonino dicesi semplicemente console, e dopo queste lettere COS. non vi è spazio, che possa fare sospettare, che vi sieno state altre lettere corrose, e quindi è d'uopo di credere, che gli fu dedicata l'iscrizione prima ch'egli ottenesse il secondo consolato, e però ne' suddetti anni che si frammezzarono fra il primo e il secondo. Questa iscrizione fu consacrata a Caracalla da Mesia Fabia e da Mesio Fabio Tiziano, che sembrano fratello e sorella di una famiglia illustre trapiantata da Roma in Sicilia, e principalmente nelle città di Palermo e di Termini, come il mostro abbastanza il riferito letterato nella citata spiegazione³.

Non trascurò la città di Palermo di eri-

gere ancora un monumento al fratello di Caracalla Settimio Geta. Dobbiamo questo lume al mentovato dotto soggetto, il quale rapportando la controversa iscrizione fra le antiche di Palermo⁴, come ritrovasi nello stesso cortile del senato, osserva⁵, che il Gualterio⁶ la rapporta come intera, nè vi fa accortamente veruna osservazione, fuori che alle parole TRIB. POT. VII. forse per far capire, che appartenesse o a Severo, o a Caracalla; ma siccome i nomi di questi imperadori, sono posti in genitivo, così RESPVBL. PANORMITAN. D. D. non si può accordare. L'Inveges⁷ nulla atterrito di questa sconcordanza l'attribuisce a' suddetti due imperadori padre e figlio. Il Noto⁸ più attento grammatico s'incarica di questo difetto massiccio di sintassi, e per salvarlo, vuole, che la lapide avesse per oggetto l'imperadore Eliogabalo, il che non può convenire col settimo anno della potestà tribunizia di Severo, in cui Eliogabalo non era neppure nato. Fra queste gravi difficoltà, osservatosi dal nostro antiquario diligentemente il marmo, si è veduto, che manca interamente la prima linea, e vi sono sensibilmente levate collo scarpello le parole di essa, le prime della sesta, e le ultime della settima linea, quindi crede, che la prima linea dovea dire *Publio* (o *Lucio*) *Septimio Getae Caesari*, che nella sesta linea manca la parola *Filio*, e nella settima *Fratrì*, così tutta l'iscrizione va a maraviglia, senza che veruna difficoltà vi si frapponga.

Ma perchè mai furono queste parole scancellate? Ecco come scioglie egli la difficoltà: *È cosa pur troppo nota*, dice egli, *che morto l'imperadore Severo lasciò per sua ultima volontà diviso l'impero ne' suoi due figli Caracalla e Geta. Questi, concepite diffidenze fra loro, vennero da prima ad aperta inimicizia. ma indi quietati questi primi rancori dagli ufficii della comune loro madre Giulia, restò sempre nel cuore di Caracalla un interno odio contro di Geta, onde presa occasione dal primo disgusto, lo trucidò barbaramente colle proprie mani, quantunque ricoverato si fosse quell'infelice principe nel seno stesso della madre; e fingendo poi, che Geta avea macchinato la di lui morte, fece dichiararlo per*

¹ Pag. 138.

² *Le ant. iscriz. di Pal.*, n. 20 e 21, pag. 10 c 11.

³ *Ant. iscr. di Pal.*, pag. 141.

⁴ Num. 22, pag. 12.

⁵ Pag. 143.

⁶ *Sic. antiq. tab.*, n. 170.

⁷ *Pal. Sacro*, pag. 155.

⁸ *Iscrizioni di Palermo*, pag. 22.

nemico pubblico dal senato e dall'esercito, mandando anche a morte tutti i di lui domestici, liberti, familiari ed amici. Tutto questo ragguaglio, che si ha più distinto presso Erodiano di quello, che ne scrisse Sparziano nelle vite di questi fratelli, ci fa ben argomentare, che gli adulatori cortegiani di Caracalla, per far ossequio al regnante ebbero ad inveire sopra tutte le memorie di Geta, con iscancellare il di lui nome da tutte le pubbliche iscrizioni, e fare in pezzi le di lui statue, secondo che si praticava con quei principi, che dopo morte per nemici dal senato, per tiranni e crudeli erano dichiarati. Quanto eruditamente osserva il nostro scrittore si trova confermato da Dione Cassio ¹, il quale dopo avere descritto il parricidio di Caracalla commesso nell'uccisione del fratello, e la proscrizione fatta a tutti i confidenti ed amici di questo sventurato imperadore, soggiunge: *Perciocchè se alcuno scritto avesse o pronunziato il solo nome di Geta, all'istante punito era di morte; così che nè pure i poeti nelle commedie potevano più usare di quel nome; che anzi confiscati erano i beni di tutti coloro, ne' di cui testamenti quel nome scritto trovavasi.* Che maraviglia adunque, se i Palermitani ad isfuggire la morte, la persecuzione, o la confiscazione de' beni, non solo scancellarono dalla loro iscrizione il nome di Geta, ma ciò eziandio che potea avervi relazione, come la parola *filio* riguardo a Settimio Severo, e *fratri* rispetto a Caracalla?

Finalmente questo parricida dopo avere regnato sei anni fu ancora esso trucidato per mani dei decurioni di Macrino, il quale fu dall'esercito acclamato imperadore l'anno dugentesimo decimo settimo dell'era nostra. Costui non regnò, che presso a quattordici mesi, e in breve fu dalle soldatesche eletto Eliogabalo, ch'era creduto figliuolo di Caracalla. Se fu oscura la storia di Macrino, e per la brevità del suo impero, e perchè trovossi in quello spazio agitato dalle rivoluzioni dei suoi soldati, che non l'ebbero appena eletto, che vollero disfarsene, oscurissima ella è riguardo alla nostra Sicilia, dove forse non era arrivata la notizia della sua assunzione, quando giunse quella della morte. Il Caruso ² dice, che quantunque Macrino fosse nato in Africa, non manca però chi lo voglia sici-

liano, del che non avendo noi veruna prova, e poco importando che fosse stato nostro, non giova lo intrattenerci in questo argomento. Siamo ancora privi di memorie durante i quattro anni, che regnò Eliogabalo il più vizioso e il più brutale, che avesse mai avuto il popolo romano. Rinvengonsi fra le iscrizioni altre volte nominate di Palermo due marmi ³: il primo sebbene sia stato attribuito dal Gualterio, dall'Inveges, e dal p. Noto ad Alessandro Severo, di cui or ora ragioneremo, pure perchè nelle note cronologiche è mentovato l'anno secondo della tribunizia potestà, come eglino la rapportano, e terzo del consolato: queste due circostanze non possono verificarsi di Alessandro Severo, nel cui terzo consolato correva l'anno ottavo della tribunizia potestà; perciò l'illustre Muratori ⁴ opina, che debbasi questa iscrizione ascrivere ad Eliogabalo, di cui è certo, che corresse il secondo anno della tribunizia potestà quando fu per la terza volta console. Questo sentimento del Muratori, sebbene, essendo le cose come si rappresentano da' mentovati letterati, sia sicuro, non potendo l'anno secondo della tribunizia potestà e il terzo consolato convenire, che nel solo Eliogabalo; pur non di meno soffrì due gravi difficoltà, che propone l'erudito nostro principe di Torremuzza ⁵. Nasce la prima dalla oculare ispezione del marmo, dove gli anni della tribunizia potestà non vi si veggono, essendo le lettere così maltrattate, che non possono scoprirsi, laonde essendo incerta la lettura, sarà incerto l'imperadore, a cui fu dedicata la consaputa iscrizione. L'altra nasce dal nome di Severo, che per quanto si esaminano gli antichi documenti, non è stato mai accordato ad Eliogabalo, che non prese che quelli di Aurelio Antonino. L'altra iscrizione non è, che un frammento, leggendosi solo IMP. CÆS. MAVR.; può appartenere a questo imperadore portandone i nomi.

Ucciso Eliogabalo dai soldati pretoriani l'anno 222, fu acclamato Alessandro Severo, di lui cugino, dichiarato già prima Cesare dal medesimo Eliogabalo. Questo saggio principe e degno di commendazione, il cui governo avrebbe dovuto essere per beneficio del popolo romano lunghissimo, non regnò, che soli quattordici anni, imperò mentre egli

¹ *Hist. Rom.*, lib. 77, cap. 12.

² *Mem. Stor.*, vol. 2, part. 1, cap. 5, p. 188.

³ Num. 23 e 24, pag. 13.

⁴ *Novus Thes. vet. Inscript.* tom. 1, class. 4, pag. 250. n. 1.

⁵ *Ant. iscr. di Pal.*, pag. 149.

cercava di rimettere nell'antico vigore le indisciplinate soldatesche, e principalmente le legioni della Gallia, fu per opera di Giulio Massimino Goto, uomo barbaro per nascita e per i suoi costumi, infelicemente ucciso l'anno di Cristo 235. L'elezione di costui non fu a grado nè delle milizie, nè del senato; quindi nelle provincie africane fu acclamato per imperadore il proconsole Gordiano, e ne fu l'elezione approvata in Roma; ma questo infelice dovendo sostenere la guerra con Capelliano, che coi Mori sostenea le parti di Massimino, fra breve fu sconfitto, ed essendogli stato ucciso il figliuolo, da sè stesso per disperazione si strangolò. Massimino intanto superbo di essersi liberato del rivale, già marciava a grandi giornate verso l'Italia, per farle sperimentare gli effetti della sua collera, ciò che tenendo intimorito il senato, furono acclamati per Augusti Massimo Pupieno e Cl. Balbino principalissimi senatori. Mentre il primo raccolte le migliori truppe sortì da Roma per opporsi a Massimino, ch'era già accampato in Aquilea, udì ritrovandosi in Ravenna, che le truppe di questo tiranno intolleranti delle barbare sue maniere l'aveano già scannato, ed acclamato aveano i due già eletti dal senato. Sembrava che ogni cosa si riducesse alla desiata tranquillità, ma che può mai sperarsi da una soldatesca sfrenata, e oramai avvezza a fare e disfare a sua voglia gli imperadori? Le truppe pretoriane, che soffrivano a malincuore la disciplina, che quei saggi Augusti vi andavano dolcemente introducendo, colla loro crudeltà li assalirono, li strascinarono obbrobriosamente per la città, strappando loro i peli dal mento, ed i capelli dalla testa¹, e finalmente li misero a morte, e in loro vece salutarono per imperadore l'anno 238 il giovane Gordiano, ch'era stato dichiarato poco prima Cesare da' due mentovati Augusti, ed era nipote del vecchio Gordiano. Questo giovane imperadore lasciandosi guidare da suo suocero Misiteo, uomo per probità e per valore eccellentissimo, non solamente governò felicemente la repubblica, ma portando la guerra in Persia ne ottenne segnalate vittorie: ma morto Misiteo o per morbo, o per tradimento di Giulio Filippo, questi fu scelto per prefetto del pretorio in vece del suocero dell'imperadore. Costui ingrato all'onore compartitogli dal suo principe, seppe così esa-

gerare la insufficienza di esso a comandare, che se' credere che fosse la cagione della carestia, che soffrivano le truppe, di cui egli solo n'era l'unica sorgiva, e indusse le soldatesche a deporre il disgraziato Gordiano dall'impero, facendosi egli vestire dell'imperiale porpora, e condannando quel principe alla morte. Accadde questo fatto l'anno 244, il sesto dopo che Gordiano ebbe l'impero. Non molto godè questo invasore dell'occupato dominio; giacchè appena scorsi cinque anni, cioè all'anno 249, sollevatesi contro di esso le legioni della Pannonia, acclamarono per imperadore C. Messio Quinto Trajano Decio loro generale, il quale vicino a Verona in una battaglia vinse Filippo, che fu tratto a morte.

Abbiamo compreso sotto un solo paragrafo questi sette imperadori, poichè nulla nella loro vita ci si presenta, che abbia connessione colla nostra storia, nè potea esservi, giacchè essendo questi stati tempi di rivoluzioni e di tumulti, per cui ora montava uno sul trono, ed ora ne era da quelli stessi, che ve lo aveano innalzato vergognosamente sbalzato, o ucciso; non erano le loro occupazioni rivolte, che a mantenersi l'acquisto fatto, e a rendersi amorevoli le truppe, dalle quali unicamente la salute, o la rovina loro dipendeva. Nè noi troviamo in Sicilia eretti monumenti a questi principi; le vertigini, che accadevano giornalmente nell'impero, non davano agio alle città di erigerne, e la paura d'incorrere nella indignazione del successore, teneva tutti cauti e lontani dal fare coteste pubbliche dimostrazioni. Del solo Alessandro Severo potrebbesi sospettare, che la città di Palermo gli avesse eretto quel monumento di sopra da noi rammentato, che il Muratori dalle cronologiche note credè di doversi attribuire ad Eliogabalo, se pure possono a giusta ragione attendersi i fondatissimi dubbj del nostro antiquario principe di Torremuzza; ma in tale caso sorgerebbe la gran difficoltà proposta dal Gualterio, e che attribuendosi ad Eliogabalo facilmente svanisce, perchè non mai il nome venerando di M. Aurelio Alessandro fosse stato da quel marmo cancellato? Della sesta persecuzione fatta a' cristiani sotto l'impero di Massimino parleremo a suo luogo.

Forse bastante materia da ragionare ci darebbe Decio, se a questo luogo raccontare

¹ Herod., lib. 8, cap. 21.

² V. *Antiche iscris. di Pal.*, pag. 148 e 149.

si dovesse ciò, che appartiene a religione; tanto crudele e sanguinosa fu la nuova e settima persecuzione, che costui suscitò contro i cristiani della Sicilia, della quale furono i barbari strumenti i due proconsoli Valerio Quinziano e Tertullo; ma dovendo noi ciò raccontare altrove, solo diremo, che il regno di costui non durò più di tre anni, atteso che essendo ito contro i barbari, che devastavano la Tracia, e le vicine provincie, vi rimase ucciso l'anno 251. Fu per allora acclamato per imperadore C. Vibio Treboniano Gallo, ma le legioni della Misia, e della Pannonia vi si rivoltarono contro, e scelsero C. Giulio Emiliano autore della rivolta. Questi però venne tosto a noja ai soldati, i quali iudi a tre mesi vollero per imperadore Licinio Valeriano, il quale e per la nobiltà del sangue, e per la virtù e saviezza sua era degnissimo d'impero. Nel tempo di questi principi, che appena comparsi sparvero come baleni, e che furono sempre immersi in funeste guerre, che potea egli mai accadere della Sicilia, che fosse degno di essere registrato? Par che non abbiamo altro, che meriti di essere ricordato, trattane la peste sorta nelle provincie romane, e che essendo durata molti anni, afflisse e desolò non solo l'Alessandria e l'Egitto ¹, ma Roma istessa e le sue provincie ²; quantunque gli scrittori non mentovino precisamente la Sicilia, come vuol farci credere il Caruso ³, il quale spesso stabilisce per accaduto ciò che potea succedere, egli nondimeno è verisimile, che la nostra isola ne abbia sofferto ancor essa le piaghe funestissime.

Assunto Valeriano all'impero, chiamò a parte del governo, e dichiarò augusto il suo figliuolo Gallieno. Erano allora le provincie romane devastate da' Persiani, dai Goti, dai Sarmati, dagli Alemanni e da altri barbari popoli, che conoscendo le loro forze e la debolezza dei Romani, si determinarono a lasciare le proprie incolte regioni, e a tentare di migliorare la loro abitazione, invadendo la Siria, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Illirico, il Belgio e le Gallie. Valeriano perciò per occorrere al torrente, che minacciava l'impero, rivolse le sue armi contro il loro

re Sapore, ma disgraziatamente restò prigione, e rimase fra le catene finchè visse, senza che Gallieno l'ingrattissimo di lui figlio punto si scuotesse per liberare il padre dall'obbrobrioso stato in cui era, e il nome romano dalla vergognosa taccia di non potere rompere i ceppi del suo principe. L'indolente Gallieno niente curava la prigione del rispettabile e vecchio padre, e intento alle dissolutezze, punto non si angustiava nell'udire, come di mano in mano andavano ribellandosi le provincie ⁴. Sorsero nei principati del governo del padre, e durante il lungo spazio di anni, in cui egli tenne l'impero, da trenta tiranni ⁵, che occuparono diverse provincie e presero il nome d'imperadori, mentre Gallieno immerso in un vizioso letargo udiva con indifferenza queste sue sconfitte. Nella nostra Sicilia, nel tempo, che questo stupido principe reggea l'impero, accadde una guerra servile, le cui circostanze distinte vengono taciute dagli storici. Trebellio Pollione ⁶, che ci ha conservata questa memoria, dice in succinto, che nella universale cospirazione di tutte le parti del mondo, anche in Sicilia vi fu una quasi guerra servile suscitata dai ladri, che andavano vagando per tutta l'isola, e che a stento furono superati. Finalmente Gallieno dalle truppe rusticche dal vedersi reggere da un principe così inetto, e per opera di Caropio, o Cecropio generale della Dalmazia, restò trucidato in Milano.

Fu al governo dell'impero eletto M. Aurelio Claudio nato in Dalmazia di bassi natali, ma per virtù e per costumi il più illustre dei generali dell'armata, in cui pare che fortunatamente si fossero accoppiate le belle qualità di Trajano, di Antonino e di Augusto, il che avvenne l'anno di Cristo 268. Questo valoroso principe debellò felicemente quei tiranni, che regnando Gallieno occupata aveano parte dell'impero, ma a grande sventura della repubblica romana stando nelle Gallie, e facendo la guerra contro i barbari, al secondo anno del suo impero, fu attaccato dalla peste, ed ivi morì. Quintillo fratello di lui, il quale assai gli assomigliava nelle virtù, fu per consenso universale sostituito al morto Claudio, mostrandosi se-

¹ Hyeron. in Chron.

² Trebellio Pollione, in Gallieno apud Hist. Augustae Script. pag. 177. Eutropius, Aurelius Victor, Eusebius, lib. 7, Hist. cap. 22.

³ Mem. Stor., vol. 2, part. 1, lib. 5, p. 192.

⁴ Trebellio Pollione ibi.

⁵ Idem Triginta Tyranni, pag. 184 et seq. Hist. Aug. Script.

⁶ Gallieni duo, pag. 176 ibi.

vero verso i soldati, ma a capo di diciassette giorni fu da' medesimi ucciso ¹. o come racconta il nostro F. Vopisco ², vedendo, che Aureliano avea usurpato l'impero, e che le truppe lo aveano abbandonato, nè più il curavano, tagliatesi le vene si lasciò morire dopo venti giorni ch'era stato salutato imperadore.

Assunse l'impero Aureliano l'anno dell'era nostra 270, e fu amato dal popolo e temuto dal senato. Questi col suo rigore rimise la giustizia nelle provincie, e ristorò il vacillante impero. Ma la sua troppa severità gli arrecò la morte, giacchè congiuratosegli contro un certo Mnesteo, restò per tradimento ucciso l'anno 275. Rimase l'impero per sei mesi senza capo, non volendo sceglierlo nè l'esercito, nè il senato, deferendo l'uno all'altro graziosamente l'elezione; ma finalmente alle replicate istanze dei soldati, i senatori elessero ad occupare questo posto il più degno fra loro, cioè M. Claudio Tacito ³. Questo vecchio principe non sopravvisse alla sua elezione, che sei mesi, sebbene sia dubbia cosa che fosse morto di naturale morbo o per insidie dei suoi soldati. Sebbene subentrò nel di lui luogo Floriano fratello di esso, non per volontà del senato o dell'esercito, ma di sua risoluzione, come se per diritto ereditario gli si dovesse; ma più assai breve fu l'impero di costui, giacchè non erano ancora scorsi due mesi dalla sua esaltazione, che fu da' soldati ucciso ⁴, e cadde l'elezione in M. Aurelio Probo l'anno 276. Fu Probo adorno di tante virtù, che il nostro Vopisco non teme di preferirlo a' migliori imperadori, e vuole che in questi cinque, o sei anni di impero abbia recati maggiori servizj alla repubblica, che non le apportarono i venti anni di Trajano e di Adriano, o quelli degli Antonini ⁵. In verità fu egli un gran generale, che in poco tempo, oltre di avere sconfitti i tiranni, ch'erano ancora rimasti, vinse tutte le nazioni barbare, che si erano rivoltate, ed era già vicino a mettere fine a tutte le guerre, non essendovi parte del mondo conosciuto, che non fosse a' Romani soggetta. È celebre il di lui detto: *Brevi milites necessarios habebimus*. Pur questo bravo

comandante fu da' suoi stessi soldati trucidato, perchè non li lasciava mai oziosi e perchè gl'impiegava in fatiche laboriosissime. L'anno perciò 282 fu da loro tratto a morte, ed acclamato M. Aurelio Caro prefetto de' pretoriani, ma questi nella guerra co' Persiani, caduto infermo, dopo due anni d'impero se ne morì, nel cui luogo entrato il figliuolo Numeriano, fu dal suocero Arrio Apro prefetto ancor egli del pretorio assassinato. Accortesi però le truppe della trama di Apro, che aspirava all'impero, elessero nell'oriente di pari consenso per imperadore C. Valerio Docleziano l'anno 284, quantunque vi fosse l'altro figliuolo di Caro per nome Carino dichiarato dal padre Augusto, che poi alle rive del Danubio dopo una battaglia campale rimase dai suoi stessi soldati ucciso.

Oscurissima sotto i mentovati principi è la nostra storia, e convenien dire, che nulla in verità fosse nella nostra isola accaduto che meritasse di essere raccontato, avvegnachè Flavio Vopisco, che tesse le vite dei suddetti imperadori, e non lascia di riferire i più frivoli racconti, essendo siracusano, non avrebbe sicuramente ommesso di lasciare registrata qualunque cosa di piccolo momento, che avesse il più lontano rapporto alla nostra Sicilia. In fatti tessendo egli la storia della vita di Aureliano, non lasciò di avvertire, che il proconsole della Cilicia chiamato collo stesso nome di Aureliano, che alla sua età ritrovavasi in Sicilia, *qui nunc in Sicilia vitam agit*, era nipote dell'imperadore ⁶. Solo potremo qui notare, ciò che Zosimo ⁷ racconta nella sua storia, cioè che in questa età, e forse verso l'anno 277, i Franconi ch'erano scappati dall'Asia, dove militavano sotto le bandiere romane, su di alcune navi per ritornarsene in patria, sbarcati nelle coste della Sicilia vicino Siracusa, ne saccheggiarono le campagne, e fatto un ricco bottino si rimbarcarono, e scorsa la Spagna e la Gallia giunsero felicemente alle patrie mura. Lo stesso attesta il Fazello ⁸, tuttochè dubiti se costoro fossero stati Franconi o Vandali, ma non adducendo egli alcun monumento di cotesto suo dubbio, e per altro essendo nitido il testo di Zosimo, che dice che questa ir-

¹ Trebellii Pollionis, *Divus Claudius in Augustae Hist. Scrip.*, pag. 207.

² *Divus Aurelianus*, pag. 221. ibi.

³ Flavius Vopiscus, in *Aurel.* pag. 221, et in *Tacito*, pag. 226 ibid.

⁴ Vopiscus in *Probo*, pag. 237.

⁵ Ibi, pag. 241.

⁶ Vopisc. in *Aureliano*, pag. 223, ibid.

⁷ *Hist.*, lib. 1.

⁸ *De rebus Sic.*, dec. 2, lib. 5, cap. 2, § 4.

ruzione fu fatta da' Franconi, non puossi a giusto pensare attendere il di lui sospetto.

Fu Diocleziano un dalmata nato da oscura condizione, ma maestro nel mestiere della guerra, essendo arrivato sotto Aureliano e Probo, mercè il suo valore, alle prime cariche dell'esercito. Oltre di esser egli un gran capitano, era un gran politico, giacchè in esso univansi vasto ingegno e penetrante, ed una circospezione e prudenza singolare. Quando fu assunto all'impero, erano in moto tutti i barbari, i quali cominciavano a farsi vedere sulle sponde del Danubio: Persiani, Saracini, Blemii, Nubii attaccavano da tutte le parti i confini dell'impero, e minacciavano di volere rompere le barriere. Questa tempesta, che stava per scoppiare sulla repubblica, agitava l'animo del nuovo imperadore. Si accorgeva ben egli, che era malagevole, e quasi impossibile, che un solo si trovasse dappertutto per frenare l'ardire di quei barbari, e che era perciò necessario di dividere le armate, e di moltiplicare i generali; ma siccome l'esperienza degli anni scorsi dimostrato avea, che prendendo i generali un certo gusto lusinghiero al comando, e affezionandosi i soldati ai loro comandanti, questi poco curando gli ordini, che da lungi davano gl'imperadori, operavano con dispotismo, e spesse volte indotte aveano le truppe a salutarli, e riconoscerli come augusti; concepì Diocleziano il nuovo disegno di affidare le armate ai capi, che avessero coll'imperadore un vincolo maggiore, e difendessero l'impero come un proprio loro bene. Si determinò adunque a scegliersi un collega, che s'interessasse nella difesa della repubblica, e stesse nel medesimo tempo in qualche dipendenza da lui. Fu dunque eletto l'anno 286 Massimiano Erculeo uomo di esperienza e di valore, e della stessa condizione dell'imperadore, che onorò del titolo di augusto. Sebbene ambidue quest'imperadori comandassero, non di meno furono divise fra di loro le cure. Diocleziano si occupò nell'oriente ad arrestare i progressi de' Persiani, de' Saracini, de' Goti, e de' Sarmati, e dilatava la romana potenza dalla parte della Germania; e Massimiano era incaricato dell'occidente e del mezzogiorno, e vegliava alla difesa dell'Italia, della Spagna, dell'Africa e della Sicilia.

Crescendo però i disordini nell'impero, ed oltre de' movimenti de' barbari, nascendo nuove sollevazioni nelle provincie, che sta-

vano sotto l'ubbidienza della repubblica, crebbe insieme la necessità di nuovi capi; e Diocleziano volendovi riparare senza punto dipartirsi dal suo politico sistema, creò l'anno 292 due cesari, i quali fossero come luogotenenti de' due augusti. Furono questi Costanzo Cloro nobile dardanio, e padre del gran Costantino, e C. Galerio, il quale per la vile sua nascita da un contadino, e pel mestiere di guidare a pascolare le greggi, fu detto l'*Armentario*. Costanzo fu destinato luogotenente di Massimiano, e Galerio di Diocleziano. L'autorità degl'imperadori e de' cesari si estendea indifferentemente sopra tutto l'impero, ma ciascuno l'esercitava particolarmente sopra un certo numero di provincie. Riguardo a noi l'Italia, l'Africa, e la Sicilia restarono governate da Massimiano. Questa moltiplicazione di sovrani fu, come è palese, fatale alla repubblica, giacchè oltre la discordia, che dovette necessariamente poi nascere, aggravò lo stato di tributi, così per mantenere le corti a quattro sovrani, come per somministrare a ciascheduno di essi gli eserciti necessari, il che fe' trascurare il commercio e la coltivazione de' terreni, sorgenti dalle quali scaturivano le ricchezze delle provincie.

Finalmente Galerio ristucco di dovere sempre lottare co' barbari, e di stare soggetto all'impero de' due augusti, concepì l'ardito disegno di fare rinunziare la porpora a Massimiano e a Diocleziano, e spaventando prima colle sue minacce Massimiano in Italia, e poi Diocleziano in Nicomedia, venne a capo d'intimorirli, e d'indurli a deporre l'impero, ciò che accadde l'anno della nostra era 305. Furono dunque dichiarati augusti Galerio e Costanzo, e per le prepotenze del primo furono nominati per cesari Valerio Severo uomo sfortunato di ogni virtù, e Daja o Daza nipote di Galerio, che fu poi da lui chiamato Massimino.

Noi terminiamo qua gli annali dell'epoca romana, avvegnachè di Costantino, che disfatti de' suoi rivali divenne assoluto padrone dell'impero, la cui sede indi trasportò in Bizanzio, dando principio ad una nuova epoca, che chiameremo greco-romana, parleremo nel libro seguente. Intanto per non omettere nulla di quanto riguarda la nostra Sicilia durante i tredici anni del governo di Diocleziano, egli è in primo luogo a sapersi, che ritrovansi nella nostra Sicilia due iscrizioni, l'una dedicata a Diocleziano, e a Massimino l'altra, le quali ambidue esistono nel cortile

del palazzo senatorio di Palermo, e sono rapportate dal nostro principe di Torremuzza nelle sue dotte opere intorno alle iscrizioni ¹, dove potranno consultarsi. La prima su cui l'illustre antiquario avverte l'errore del Gualterio seguito dall'Inveges, dal Noto, e quel che fa più meraviglia dal Muratori ² quando lesse COS: III, e dovea leggere, come sta nel marmo, e come deve stare, COS: II. si attribuisce all'anno di Cristo 285 ³. L'altra vuolsi, che appartenga all'anno 305, o 306, e intorno ad essa osservasi un altro sbaglio dello stesso Gualterio, che dopo di averla rapportata col nome di Massimino, dice poi, che cotesto imperadore ebbe la nascita in Dacia, pascolò le greggi, e fu chiamato Armentario, caratteri propri di Galerio, come abbiamo osservato, e non di Massimino. Intorno a questa iscrizione resta ancora una difficoltà, come la città di Palermo abbia a costui eretto un marmo onorificentissimo, coll'epigrafe *devota Numini majestatique ejus*, quando sappiamo che la Sicilia e tutti gli altri paesi comandati prima della renunzia da Massimino, appartenevano a questo augusto e all'altro cesare Severo; e la porzione data a comandare a Massimino dall'augusto Galerio non era, che l'oriente, cioè quelle provincie, che si estendono dal monte Amano fino all'Egitto.

Un'altra iscrizione viene riferita dal Gualterio ⁴, che crede di appartenere a Costanzo padre del gran Costantino ⁵. Ma il nostro Torremuzza ⁶ ci fa osservare, che nella prima linea di questa iscrizione, che fu trovata nell'isola del Gozzo, deve esservi necessariamente errore, essendochè, come si dettegge dalle medaglie e da altre antiche iscrizioni, il padre di Costantino non fu mai chiamato Aurelio Valerio siccome ivi sta scritto, ma sempre Flavio Valerio. Dall'altra parte della base, in cui è la riferita iscrizione, ve ne sta un'altra omessa dal Gualterio, e dal p. Lupi, dedicata D. N. M. GALERIO VALERIO MAXIMIANO, che ci ha conservata il mentovato nostro antiquario ⁷, il quale fa anche in questa riflettere, che possa esservi corso sbaglio nel pronome, che si dà a Ga-

lerio collega, giacchè nelle medaglie il pronome di costui fu sempre Cajo, e non Marco.

Il nostro Caruso ⁸ ci dà altre notizie intorno ai tempi di Diocleziano. Ci avverte egli, che sotto l'impero de' due augusti Diocleziano e Massimiano fu proconsole in Sicilia Aradio. Cava questa notizia da un marmo rapportato dal Gualterio ⁹, che ritrovavasi in Roma in un giardino del marchese di Rocca Sinibalda nel monte Celio. Egli è vero, che nella lapide di Aradio leggesi *Consulari provinciae Siciliae*, ma che abbia esercitato questo impiego a' tempi dei nominati augusti dalla iscrizione non si dettegge, nè dal Gualterio si dice. Ci dà anche ombra il titolo di consolare, che non vediamo accordato a coloro, che amministravano la Sicilia, che assai posteriormente, cioè a dire a' tempi di Valentiniano secondo la testimonianza di Sesto Rufo ¹⁰. Il pensarlo poi perchè costui avea il soprannome di Valerio proprio di Diocleziano non sembra, che sia indizio bastevole ad assicurarcene. Vuole inoltre, che il panegirico in lode di Massimiano composto da un tale Mamertino, potesse essere stato fatto da uno che avea origine da Messina, e sospetta, fondato sopra gli atti falsi di s. Felice vescovo di Tiburi in Africa, che Massimiano potesse essere venuto in Sicilia. Nelle quali cose mi sembra, che questo scrittore per impingiare per quanto potea la nostra storia, abbia affastellato tutto quello che se gli presentava, senza crivellarlo con giusto criterio. Ciò, di cui a ragione non può dubitarsi egli è, che furono in questi tempi proconsoli in Sicilia Pascasio e Calvisiano, gli atti autentici del martirio di s. Lucia ci assicurano del primo, e quelli del martirio di s. Euplo ci fanno fede dell'altro ¹¹.

CAPO VII.

De' costumi dei Siciliani nell'epoca romana.

È una massima costantemente dai politici adottata, che non sempre i vincitori comunicano il loro genio, e i loro costumi ai

¹ *Ant. iscrizioni di Pal.*, n. 25 e 26, p. 14.—*Siciliae et adjacentium insularum*, clas. 4, n. 28 e 31, pag. 38 e 39.

² *Novus Thesaur. Vet. Inscript.*, t. 1, clas. 4, pag. 256, num. 9.

⁴ *Ant. iscriz. di Pal.*, pag. 151.

⁵ *Sic. antiq. tab.*, n. 352.

⁶ Pag. 130.

⁷ *Sic. antiq. inscr.*, clas. 4, n. 29, pag. 38.

⁸ *Sic. antiq. inscr.*, classe 4, n. 30, pag. 38.

⁹ *Mem. Stor.*, vol. 2, part. 1, lib. 5, p. 197.

¹⁰ *Sic. antiq. tab.*, n. 438.

¹¹ *In Breviario.*

¹² Oct. Cajetani, *Vitae ss. Siculorum.*

vinti. Se accade, che un popolo incivilito sia soggiogato dalle armi di un altro ignorante e rozzo, questi lungi dall'esser domato, e fatto servo delle maniere e dei costumi del vincitore, conserva sempre su di esso un sensibile vantaggio, e vi esercita una certa tal quale superiorità, rendendolo coi suoi esempli più culto e pulito. Quantunque i caratteri delle nazioni, da' quali scaturiscono i costumi, par che debbano essere inalterabili, tuttavolta moderandosi quelli o colla educazione, o colle leggi, o col commercio colle altre nazioni, che hanno diverse inclinazioni e maniere, può accadere, che prendano una diversa forma, e diversi per conseguenza ne divengano i costumi. Io non nego, che il clima influisce nei costumi, e che rimanendo sempre lo stesso, pare che debbano i costumi ancora essere invariabili; ma non è il clima la sola sorgente di essi, come altrove si è detto, e però variando le altre cause, quantunque il clima perseveri sempre il medesimo, possono le inclinazioni mutarsi sensibilmente, e divenire peggiori, o migliori, e quindi produrre ancora costumi di gran lunga diversi.

Quali adunque furono i costumi dei Siciliani nell'epoca, di cui abbiamo favellato? È cotesto un problema di difficile risoluzione, nè puossi così agevolmente determinare. Parmi, secondo i principii che or ora abbiamo stabilito, che i Romani conquistatori, e i Siciliani conquistati abbiano avuto costumi diversi da quelli che aveano prima della conquista, e mi lusingo, che non sarà riputato un paradosso, se si dirà, che coll'acquisto della Sicilia migliorarono i costumi dei Romani, e quei dei Siciliani divennero peggiori. Questo cambiamento però non poté farsi in un tratto, e dovette scorrere molto tempo, anzi che questa mutazione accadesse. Prima però di sviluppare questo pensiero, fa d'uopo di avvertire, che io non intendo già parlare dei primi tempi di quest'epoca, quando si batteggiava prima fra' Romani e i Cartaginesi uniti a' Siracusani, e poi quando tiratosi fuori Gerone da questa guerra, e rimanendo egli come neutrale, si guerreggiava solamente fra le due emule potenze Roma e Cartagine; in quella età ogni nazione manteneva le sue inclinazioni e i suoi costumi, nè i furori delle guerre poteano punto conferire a cambiarli, e molto meno a renderli migliori. Lo stesso giudizio dee a mio parere formarsi di quel tempo, in cui negli ultimi anni di Gerone fu rotta la pace fra i

Cartaginesi e i Romani, e si diè principio all'altra guerra punica, nella quale morto poi il buon Gerone, entrarono anche a parte i Siracusani, d'onde ne accadde la intera rovina del regno siracusano, e si resero i Romani padroni di tutta la Sicilia. La da me pretesa mutazione accaduta nei costumi di ambe le nazioni non riguarda dunque, che il tempo, in cui fu conquistata la nostra isola dalla repubblica romana, sebbene negli anni antecedenti a questa conquista si sieno potuti spargere i semi della futura mutazione.

Aveano i Romani, quando vennero a soccorrere i Mamertini in Sicilia, un genio fiero ed ardito; il valore e l'amore della libertà erano le sole virtù, che in essi riluceano; del resto erano orgogliosi, sanguinari, crudeli e infatuati della potenza loro. A queste cattive qualità univano un disgusto per tutto ciò che fa la vita socievole, le arti, le scienze, le maniere dolci e piacevoli, in somma la filosofia del buon senso non era il gusto loro; ogni cosa, che non sapea del furore della guerra e degli orridi spettacoli de' gladiatori, e non conducea ad ingrandire la potenza della loro repubblica, e a sottomettere le innocenti nazioni, dalle quali veruno oltraggio ricevuto aveano, sembrava agli occhi dei medesimi un oggetto vile ed indegno di occupare il superbo animo loro. Erano eglino in verità religiosi, e Numa quel destro e furbo loro re non lasciò d'introdurvi una religione, poichè conobbe, che un popolo senza religione, non può lungamente sussistere, ma oltrechè erano solo religiosi, e sembravano scrupolosi osservatori dei giuramenti, e mantenitori della buona fede, fino che l'interesse del loro ingrandimento non esigea di mancare alle promesse, e di calpestare la stessa loro religione, non potea la introdotta religione renderli migliori. Quando la religione è superatiziosa e stravagante, lungi dal migliorare i costumi, li rende più presto di peggiore condizione, giacchè l'esempio degli immersi, secondo le favole, nei più enormi delitti, in un popolo stupido e superstizioso dà coraggio ad imitarli.

Tali erano i costumi e le inclinazioni dei Romani, quando uscendo da' confini d'Italia passarono il mare, e vennero a far guerra nelle nostre contrade. Vi ritrovarono eglino popoli di inclinazioni e di costumi di gran lunga diversi. La educazione, che è la maestra dei costumi, era greca. Penetrati gli animi dall'amore della patria e della libertà,

e intesi a seguire la virtù, non erano poi così ruvidi e austeri, che non amassero la vita compagnevole, e non coltivassero quei doveri, che rendono piacevole la società. Erano eglino costanti nel conservare la fede, e ad onta dei patimenti, dei disastri e dei pericoli, che per serbarne illesi i sacri vincoli soffrire ne poteano, manteneano fedelmente quell'amicizia, che giurata aveano. Prova ne è l'attacco fermo, che prima Gerone, e dopo lui quasi tutta la restante Sicilia ebbe per li Romani ¹, e comunque morto questo principe, per le trame ordite da due cartaginesi Ippocrate ed Epicide, lo sciagurato Geronimo abbandonato avesse la lega coi Romani, d'onde avvenne dipoi la sanguinosa guerra, e la perdita di Siracusa, e di tutto il regno siracusano, purnondimeno la parte più nobile dei cittadini siracusani si contentò di darsi un volontario esilio, ricoverandosi nel campo di Marcello, e la città intera si sarebbe volentieri arresa a questo generale, se i mentovati due cartaginesi, e i desertori romani non ne avessero attraversati i disegni, come da tutta la storia da noi in quest'epoca riferita ² di leggieri può rilevarsi.

Accoppiarono i Siciliani alla fedeltà nelle amicizie una veramente ammirabile libertà. Roma fu testimone dei vantaggi che ritrasse durante le due guerre puniche, dalla generosità siciliana; vettovaglie, armi, vesti, cuoi, navi da guerra, soldatesche, in somma tutto ciò, che potea abbisognare alla repubblica era abbondantemente, anche senza richiesta, somministrato. È veramente degna di ammirazione la nobile azione di Gerone, dopo la sconfitta avuta dai Romani al lago del Trasimeno. Sogliono per lo più gli uomini seguire le orme di una prospera fortuna, ma qualora cessa questa, e sopravvengono le disgrazie, veggonsi allora abbandonare colui, che nella felicità si ritrovava attorniato da una truppa innumerabile di amici: *Diffugiunt cadis cum faece siccatis amici, Ferrre jugum pariter dolosi*, cantava il venosino potea ³. Non così Gerone e i suoi Siracusani; nelle maggiori angustie, in cui era la repubblica romana già vicina a vedersi alle porte il formidabile Annibale, non solamente non li abbandonò, ma vi accorse con navi, con da-

nari, con truppe, e quasi dispreggiando la disfatta, ch'essa sofferto avea nella mentovata giornata del Trasimeno, le mandò la statua della Vittoria, come un presagio di una migliore e più felice ventura. Non v'ha dubbio, che la gloria di questa generosa azione si deve principalmente a Gerone, ma le virtù dei sovrani influiscono nei sudditi, e la prontezza e la ilarità, con cui eglino eseguirono il comando del loro re, abbastanza appalesano come eglino applaudissero al di lui generoso disegno.

I maggiori elogi, che fanno risaltare i costumi dei Siciliani in questa età, sono appunto quelli, che ne fa Cicerone ⁴, dove parla dei pregi della Sicilia, che la repubblica romana conquistata avea. Egli s'introduce nella sua orazione, addimostrando, che l'acquisto della Sicilia fe' conoscere ai Romani quanto bella ed eccellente cosa fosse il comandare alle estere nazioni, magnifica lode, che non può a giusto diritto applicarsi, che ad una nazione colta e virtuosa. Viene poi a descrivere i caratteri dei Siciliani, ed attesta, che fossero così pazienti e amanti della virtù, e della parsimonia, che a suo parere erano i loro costumi somiglievoli a quelli degli antichi Romani. Commenda indi l'animo loro nemico della infingardaggine e della lussuria, e intento sempre a pubblici ed a privati affari, nei quali erano diligentissimi; celebra la loro sofferenza nel sopportare le ingiustizie, colle quali talvolta erano da magistrati malmenati. Parla similmente con vantaggio dei Siciliani negli altri libri contro di Verre, nei quali asserisce, che non sono uomini da dispregiarsi, essendo pieni di coraggio, e insieme frugali, e pieni di sobrietà, e particolarmente stima degni di ogni commendazione gli abitanti di Agira e gli Alessini, dei quali loda con singolarità la somma fedeltà verso la repubblica ⁵.

Può a ragione sospettarsi, che le espressioni di Cicerone non sieno alquanto esagerate; la causa, ch'egli avea intrapreso a difendere richiedea, ch'egli con eloquenti espressioni facesse mostra dei pregi degli oppressi Siciliani, perchè risaltasse assai più la malvagità del pretore Verre. Ma per quanto eccessive si vogliano le di lui lodi, non può negarsi, che fossero nella maggiore sua parte

¹ Cic. in *Verrem*, lib. 2, cap. 2.

² Lib. 7, cap. 8.

³ *Carm.* lib. 1, ode 35, v. 26.

⁴ In *Verrem*, lib. 2, cap. 1 e seg.

⁵ In *Verrem*, lib. 3, cap. 12 e 27.

vere. Aringava egli innanzi il senato, ch'era abbastanza informato di questa così rispettabile provincia, e tenea a fronte in favore di Verre il grande Ortenzio, che non avrebbe al certo tralasciato di fare rilevare la falsità di ciò, che il suo contraddittore asseriva, se i fatti da lui riferiti non reggevano al conio della verità. Quantunque perciò potessero esservi in quella età molti fra' Siciliani scostumati, e lontani dal seguire la virtù, dovette non per tanto il corpo della nazione essere virtuoso, e per la sua educazione inclinato al bene.

Oltre le riferite nobili qualità, cioè la fedeltà nelle amicizie, la liberalità, la parsimonia, la sofferenza, il coraggio, lo studio degli affari pubblici e privati, e l'allontanamento dai turpi vizi, e dall'oziosa vita, per cui i Siciliani si distinguevano da qualunque altra nazione; aveano ancora quei dolci costumi, che fanno l'ornamento di una società, amabili nelle maniere, graziosi nelle compagnie, allegri nelle mense, faceti nei discorsi, che condivano di erudizione e di cognizioni che tratte aveano dalle scienze, e nelle case, nei vestimenti, negli arredi dei conviti, e soprattutto negli ornamenti delle città portati al più fino gusto, erano la delizia delle brigate, e mostravano quanto la educazione, le scienze e le arti conferiscono a dirozzare le selvagge nazioni.

Questi erano i costumi, che ritrovarono i Romani nel paese della Sicilia da loro conquistato, de' quali, siccome eglino erano per la loro educazione lontanissimi, appresero ad evidenza, che un certo delicato gusto, ed una maniera dolce ed affabile poteano bene stare in compagnia della virtù, la quale non era d'uopo, che fosse solitaria e ruvida, risplendendo anzi più e rendendosi più dolce, qualora le fanno corona le grazie. Così assuefacendosi eglino ai costumi siciliani, cominciarono a non essere più insensibili, come erano fino allora stati, alle attrattive di una vita scievole, mirarono con sorpresa le greche manifatture; le pitture, le statue divennero la loro passione dominante; le commedie non prima da loro udite, furono una occupazione per essi piacevole; la delicatezza delle mense e il brio nelle buone compagnie riuscirono al loro spirito e al loro gusto accomodati. In somma abbandonando quella maniera bar-

bara e rozza, con cui erano stati fino allora educati, si avvezzarono ad un tratto più gentile ed umano, e gustarono la dolcezza dei soavi costumi siciliani, quantunque poi portando in appresso il lusso e la delicatezza allo estremo grado, abbiano degenerato dai costumi moderati, e sieno caduti in quelli eccessi, che furono della loro rovina l'infelice cagione.

Ma questi ottimi costumi, che i Siciliani ebbero la sorte di comunicare a' Romani, colla frequenza di questi, e sotto il politico comando di essi, si discostarono in seguito dalla originaria loro bontà, e traviarono dal primiero sentiero. Gli accorti Romani conoscevano il pregio di questa prima loro conquista, e quali vantaggi trarre potessero in avvenire da un' isola così fertile ed abbondante, che potea servire e di granajo e di tesoro per la repubblica¹; ma insieme temevano, che se aggravavano soverchiamente con imposizioni gli abitanti dell'isola, questi da sè abbastanza coraggiosi e pieni di valore, e per natura intolleranti del giogo, non avessero a scuotere un giorno o l'altro il dominio, da cui si sentivano oppressi. Quindi con soprassina politica ingingendosi di essere più presto amici, che conquistatori, altre delle città dell'isola le considerarono come libere e socie della repubblica, lasciando come diremo, che vivessero colle loro leggi e magistrati, altre le vollero tributarie, e come essi le chiamavano vettigali, ed altre le dichiararono confederate, sebbene le volessero soggette a qualche gravezza². Ma per allontanare ogni pericolo di rivolta, non ebbero altro in mira che il promuovere l'agricoltura, ch'era sempre stata la sorgente delle nostre ricchezze, e l'insinuare agli abitanti di arricchirsi, e di vivere più agiati coi prodotti delle loro terre, permettendo loro, che tenessero presso di sè innumerabili schiere di schiavi, che coltivassero le terre, e avessero cura degli armenti, ed accrescessero colle proprie fatiche e i commodi e l'opulenza dei loro padroni. Come poi avvenne, che gli schiavi sofferendo a malincuore i barbari trattamenti, coi quali venivano afflitti, si erano spesso rivoltati; perciò M. Aquilio se' a nome dalla repubblica quella legge, che vietava ai Siciliani di potere in avvenire portare le armi³.

¹ Cic. in Verrem, lib. 2, cap. 2.

² Cic. ibi, lib. 3, cap. 6.

³ Cic. in Verrem, lib. 5, cap. 3.

Queste provvidenze date dai Romani nella Sicilia fecero quell'effetto, ch'eglino sperarono, e resero i costumi dei Siciliani diversi da quelli, ch'erano prima che la repubblica ne avesse fatto la conquista. Non hanno gli uomini maggior nemico, che la troppo prosperità; ingranditisi i Siciliani, e fattisi ricchi per la fertilità, che rendeano i ben coltivati terreni, e per i numerosi armenti, che somministravano l'abbondanza e le ricchezze, si snervò l'antica loro virtù, e addormentati nel seno della opulenza non cercarono, che gli agi, i divertimenti, i piaceri, che agevolmente procurava loro il danaro, di cui abbondavano, e quelle case, che una volta erano le scuole della saggezza, della letteratura e del patriotismo, divennero il ricovero delle danze, dell'ozio, della crapola, del libertinaggio. Apparve pur troppo il sollecito cambiamento fattosi in pochi anni dei costumi in questa provincia, quando venendo Scipione al comando di essa con animo di portare la guerra in Africa non scelse più, che trecento benestanti Siciliani per condurli alla meditata impresa, i quali tratti da una vergognosa infingardaggine, amarono meglio di abbandonare le loro armi ed i loro cavalli, e di mantenere a loro spese un soldato, che l'esporsi a' perigli di una guerra cotanto gloriosa. Nel che è degno di osservazione, che non solo questi scapestrati giovani mostrarono sensibile dispiacere di essere condotti alla guerra, ma i parenti ancora e i padri loro, che in altri tempi avrebbero riputato come una cosa alle loro famiglie gloriosa la scelta dei figli, e li avrebbero spronato ad abbracciare una così bella occasione, erano dolenti e inconsolabili della loro partenza: argomento ben certo, che il mal costume serpeggiava non meno negli animi dei giovani, che dei vecchi.

Le tirannie e le crudeltà usate verso gli schiavi, a' quali, oltre di barbaramente bollarli, per distinguersi gli uni dagli altri, si negava loro per fino il vitto e il vestito, e per cui nacquero le guerre servili tanto funeste alla Sicilia, abbastanza addimostrano quanto sieno peggiorati i costumi dei Siciliani; l'avarizia, che spesso volte è figlia della opulenza, e quella che è da questa inseparabile, l'alterigia e il dispregio dei meschini e dei bisognosi, erano perciò divenute fami-

liari in quest'isola. Egli è vero, che molti di questi benestanti erano cavalieri romani, ma ve ne furono ancora moltissimi Siciliani, i quali non lasciarono di seguire le pedate di coloro, trattando i loro schiavi con quegli stessi strapazzi ed angarie, che vedevano usati dagli altri padroni. L'imitazione del male supera sempre l'esempio, quella del bene solamente suol essere inferiore.

Ci trarrebbe troppo in lungo questo argomento, se volessimo per minuto raccontare le azioni de' Siciliani, dopo che fu aperta ai Romani la porta per penetrare in Sicilia, e impossessarsene. Le vessazioni e le ingiustizie, colle quali la massima parte de' pretori, che avrebbero dovuto essere i depositari delle sante leggi e i ministri di Astrea, saccheggiavano quest'isola, smungevano le borse dei miseri abitanti di essa, e l'impo-verivano; non nascevano elleno per lo più che dalle insinuazioni degli stessi Siciliani. Un ministro forestiere, che viene a governare una per lui sconosciuta provincia, non può, per scellerato che sia, fare delle avanie, e saziare la sua ingordigia, se non trova almeno alle prime nel paese istesso dei delatori e dei perfidi cortegiani, i quali, lusingando la di lui passione, gli additano i mezzi di arricchire. Che sapea egli Verre, per addurre un qualche esempio, che avea appena posto il piede nell'isola, della ricca eredità lasciata da Apollodoro Lafirone a Dione di Moja, e della condizione apposta nel testamento di dovere lo erede fare innalzare nel foro alcune statue in onore di Venere Ercina? Come potea essergli nota la pena stabilita del padre a' figliuoli Sosippo ed Epicrate di Agira, di cadere dall'eredità, se non eseguivano ciò ch'egli prescrivea, dopo che costoro erano stati per lo spazio di ventidue anni nel pacifico possesso dei loro beni, senza che dai passati pretori, ne fossero stati mai molestati? Se le spie della stessa nazione non fossero andate a soffiare alle orecchie di questo avido ministro, non avrebbe egli sicuramente spogliati quei meschini de' loro averi. Sono celebri presso Cicerone i nomi di Escurione e Cleomene, i quali non solo fomentavano con discapito delle proprie famiglie le di lui infami passioni, ma gli erano per rapire le altrui sostanze i più intimi e confidenti consiglieri.

¹ Diod. in *Fragm.*, ex lib. 34, n. 1.

² Cic. in *Verrem*, lib. 2, cap. 7 8 e 9.

Non è d'uopo d'intrattenerci di vantaggio nel dimostrare, che durante ancora il governo degl'imperadori non presero i costumi siciliani una migliore forma. Il male quanto più invecchia tanto maggiormente peggiora, se non sia in tempo schiantato dalla sua radice. Non vi ha dubbio, che molti di cotesti imperadori emanarono utili leggi, per riparare quei disordini, che pur troppo tribolavano le provincie, ma oltrachè queste sagge provvidenze erano unicamente indiritte a frenare l'ingordigia dei ministri e a liberare i sudditi dalle angarie, colle quali erano vessati, la cancrena del mal costume non può mai per esse sole frenarsi:

Quid leges sine moribus vanae proficiunt?

dice Orazio¹; è necessaria sopra di ogni altra cosa una soda educazione, per cui allevandosi gli uomini dalla loro più tenera età, acquistino una certa inclinazione alla virtù, e guardino con orrore tutto ciò che ha la menoma apparenza di vizio. Or per quanto si rivolgano quegli scrittori, che ci hanno lasciato scritte le memorie di quei pochi virtuosi imperadori, che sono stati per la loro legislazione degni di gloriosa rimembranza, non ci accade mai di osservare, ch'eglino fra le gravi cure dell'impero, abbiano mai pensato a stabilire in Sicilia un sistema di educazione, che rendesse buoni i costumi degli abitanti. Iscorrendo anzi con diligenza tutto ciò che ci è venuto fatto di raccapezzare intorno alle gesta de' Siciliani, mentre vi dominavano gl'imperadori, par che vi sia qualche fondamento da sospettare, che ridottasi la potenza in mani di un solo, e fattasi perciò monarchia, a' vizii, che nell'impero repubblicano regnavano, vi abbiano inoltre aggiunto quello, che suol essere inseparabile dai cortegiani, voglio dire l'adulazione. Ciò rilevasi agevolmente dalla iscrizione fatta a Commodo, uno dei più mostruosi e dei più crudeli principi, che vi siano stati, e dalla cancellatura fatta all'iscrizione dedicata al buon Geta per fare ossequio all'empio parricida Caracalla, che ritrovavasi il regnante principe; non sono eglino bastanti prove per non dubitare, che la infame adulazione occupato avea il cuore dei Siciliani?

CAPO VIII.

Delle leggi principali promulgate in quest'epoca.

Le leggi, con cui era stata governata la Sicilia nell'epoca cartaginese, rimasero le medesime sul principio di questa. I Romani non avendo ancora conquistata l'isola, non erano ancora padroni di assegnare il codice, con cui dovessero vivere gli abitanti di essa. Ciascuna città adunque continuava nelle leggi patrie, ch'erano state o prescritte dalle loro piccole repubbliche, o stabilite da' loro antichi re, o nuovamente imposte da' Cartaginesi, in quei luoghi ch'erano rimasti sotto il potere di quella repubblica. Siracusa, che con altre città soggette, sempre, ed anche dopo la prima guerra punica avea fatto un regno a parte, persistette nelle leggi de' suoi maggiori, e nell'osservanza delle costituzioni fatte da' suoi saggi principi. Gerone l'ultimo de' detti re (giacchè Geronimo e per il suo breve governo, e per le sue tirannie non merita di esservi annoverato), che resse quello stato lungamente, e fu la delizia de' suoi popoli, non sappiamo, che abbia fatto veruno sensibile cambiamento alla legislazione. Solamente a riparare le frodi, che si commettevano nelle esazioni delle decime, così per parte degli esattori, come per quella degli agricoltori promulgò la famosa legge da lui detta Geronica, che serbò sempre il nome del suo autore, e venne poscia dagli scrittori con grandissime lodi commendata².

Riguardava questa saggia legge la riscossa delle decime del grano, e di tutte le frutta della terra. L'agricoltura deve essere uno de' principali obbietti, in cui è d'uopo, che si occupi il principe, il quale non solamente deve incoraggiare i villani con premi e ricompense, ma deve ancora procurare, che non siano angariati e perciò non si disgustino da questo faticoso, ma cotanto utile mestiere. La conservazione dello stato esige, che i sudditi debbano pagare le decime, ma coloro, cui è commessa l'esazione, fanno spesso delle così violenti estorsioni contro la mente dei sovrani, che costringono i sudditi o a rivoltarsi, o ad abbandonare e lasciare non coltivate le loro possessioni. Le avanie di

¹ Lib. 3, od. 24, v. 35.

² Cic. in *Verrum*, lib. 2, cap. 13, e 60, lib. 3, cap. 6 e seg.

costoro delle volte sono cagione, che si esiga assai meno di quel che una moderata riscossione avrebbe esatto. Vessati i miseri coltivatori chiamano in ajuto la frode e l'inganno, e detraggono al principe porzione di quel tributo, che naturalmente pagar gli si deve. Ad occorrere a questi inconvenienti, Gerone principe saggio ed umano promulgò una legge, per cui si esigessero le giuste decime, e fossero insieme liberi gli agricoltori da ogni menomo aggravio. Cicerone, che fa spesso menzione di questa legge, ci assicura, ch'era così diligentemente fatta, che non era possibile, che l'agricoltore ingannasse in verun conto il decumano neppure di un acino di frumento, e ciò che fa la gran meraviglia, non potea entrare la frode nè mentre i seminati erano in piedi, nè quando erano nell'aja, nè quando erano nei magazzini, nè eziandio quando il frumento vi si trasportava. Riguardo poi alle angarie de' decumani, era ogni cosa così bene ordinata, che non poteano costoro esigere più della decima dagli aratori¹. Egli è un gran danno per noi, che questa ottima legge non sia fino a quest'età arrivata, e che ci siano ignote le precauzioni prese da Gerone, per ischivare e l'estorsioni dei decumani e le fraudi degli agricoltori. Solo sappiamo in confuso, ch'era prescritto, che le decime si vendessero in un dato tempo, ed in un determinato luogo, e che nella vendita fossero presenti gl'interessati, e inoltre, che ogni anno si dovesse notar da' magistrati il numero degli aratori.

Entrati i Romani prima al possesso di una porzione dell'isola dopo la prima guerra punica, e poi nella seconda essendo divenuti interamente padroni di tutta la Sicilia, compreso ancora il regno siracusano, lasciarono che le città da loro possedute si reggessero colle proprie leggi², non saprei dire se perchè le stimavano ottime, e piene di equità, o per una certa politica di stato, acciò i Siciliani si persuadessero di godere un'intera libertà. Cicerone³, che replicatamente ci parla di ciò, par che voglia indicare di essere stato questo il principale scopo dei Romani: *Noi abbiamo ricevuto*, dic' egli, *nella nostra amicizia le città della Sicilia in maniera che vivessero colle stesse leggi, in cui erano state, e stessero soggette al popolo ro-*

mano nel modo istesso, in cui ubbidivano ai loro principi, e di poi loda la saggezza degli antichi Romani, perchè non solamente non imposero alla Sicilia alcuna nuova tassa, ma neppure vollero mutare la legge della vendita delle decime, acciò *gli animi loro punto non si turbassero, non solamente per l'imposizione di una nuova legge, ma neppure per il nome di legge*. Se l'oggetto principale, per cui non fu fatto per allora verun cambiamento nelle leggi, fosse stata la bontà delle medesime, avrebbe l'oratore romano addotto per motivo di essersi mantenute le stesse leggi, l'eccellenza di esse, e non già la premura di non turbare gli animi de' Siciliani. Lo scopo de' Romani era appunto quello di rendere meno pesante il giogo della servitù a' nuovi loro sudditi, e il fare loro credere sotto l'orpello di lasciarli vivere colle proprie leggi, ch'eglino conservassero ancora l'antica libertà, quando a parlare giusto, questa non era, che una libertà immaginaria, essendo eglino in sostanza ligi e vassalli.

Io non intendo perciò, che le leggi, con cui prima viveano i Siciliani, non fossero ottime; se ne è dimostrata altrove la loro eccellenza, e Cicerone in parecchi luoghi delle sue Verrine fa a molte di esse i dovuti elogi, e sopra di ogni altra commenda la mentovata legge geronica, di cui ne loda l'autore come d'accortissimo⁴; ma non perciò erano elleno tutte da praticarsi poi, che fu cambiato il sistema del governo. *Le leggi*, dice il Montesquieu⁵, *non devono essere meno relative al principio di ciascun governo, che alla sua natura*. Cambiandosi adunque la forma del governo, egli è d'uopo, che si cambino le leggi, e quelle, che in un governo libero sono ottime, cessano di essere adattabili, quando i popoli dalla libertà, in cui erano, divengono soggetti al giogo di una sovrana potenza. Oltrachè le città siciliane primachè i Romani le conquistassero, non erano tutte ad un modo, giacchè altre erano rette da un tiranico dispotismo, altre soggiacevano ad una dolce monarchia, ed altre si mantenevano in uno stato repubblicano ove democratico, ed ove aristocratico. Erano quindi diverse le leggi, come diversi erano i principj dei mentovati governi. Riducendosi poi tutte sotto uno stesso governo della re-

¹ In *Verrem*, lib. 2, cap. 71, lib. 3, cap. 6, 40.

² Testa in *dissert. de oris, et progressu Juris Siculi, praemisa Capitulis regni Siciliae*, p. 10.

³ In *Verrem*, lib. 2, cap. 1, lib. 3, c. 6.

⁴ In *Verrem*, lib. 3, cap. 6.

⁵ *Esprit des Loix*, lib. 3, c. 1.

pubblica, non era possibile, che sussistessero lunga pezza le stesse forme di governo, e che perciò restassero le leggi nel medesimo vigore, ma facea di mestieri, che tutte le città si riducessero a un di presso alle medesime maniere di governarsi, e uno stesso codice di leggi fosse a tutte prescritto.

In fatti noi osserviamo, che levato quel primo orrore, che si avea ad una nuova legislazione, ed assuefattisi i Siciliani a poco a poco a soffrire con minore pena il giogo della repubblica romana, vi si introdussero di ora in ora le leggi della medesima, e se n'emanarono da' consoli e da' pretori molte altre, che avessero un particolare rapporto alla Sicilia. Noi ometteremo qui, non essendo del nostro argomento il rapportare tutte le leggi romane promulgate in Sicilia, quelle, che essendo fatte per la repubblica romana, dovettero conseguentemente eseguirsi negli stati di essa, e quelle eziandio, ch'essendo state stabilite per il buon governo di tutte le provincie, aveano anche forza in quest'isola, che era la prima fra di esse; potrà su di questo argomento consultarsi la dissertazione del Gervasi delle leggi siciliane¹. Noi solo riferiremo quelle leggi, che furono particolarmente emanate o dalla repubblica, o da' ministri di essa rispetto alla Sicilia. Delle imperiali non parleremo, giacchè noi non sappiamo precisamente quali particolari leggi abbiano gl'imperadori fatte per la Sicilia. E per modo di esempio egli è verisimile, che Augusto avendo voluto prima di passare in Asia visitare le città nostre, per darci un miglior ordine, avrà promulgato delle leggi opportune per il buon governo di esse, ma quali queste sieno state gli scrittori non ce lo aditano.

Altre delle leggi emanate per la Sicilia dalla repubblica, o da' suoi ministri, riguardavano l'intero corpo della provincia, altre furono fatte per alcune particolari città. Delle prime le più famigerate sono quelle, che vengono dette le leggi rupilie, o la legge rupilia appresso Cicerone². Era costume dei Romani, che dopo che la repubblica avea vinto qualche paese, vi mandava o cinque, o dieci, o quindici legati, col sentimento e direzione dei quali erano regolati gli affari e le leggi della conquistata provincia³. Noi

abbiamo altrove⁴, rapportando le guerre servili, fatta menzione del console Rupilio, cui riuscì di liberare la Sicilia dalla prima guerra servile, dopo la quale egli col consiglio di dieci legati mandatigli da Roma stabilì alcune leggi, le quali servissero in avvenire per la buona amministrazione degli affari pubblici, e principalmente per la forma con cui si dovesse in avvenire esercitare la giustizia, per togliere tutte le querele e comporre tutte le differenze, che allo spesso accadeano fra i provinciali e il pretore. Cicerone nel secondo libro contro di Verre ci dà un dettaglio delle leggi rupilie, che abbracciano le seguenti disposizioni. 1.^o Se due Siciliani di una medesima città litigassero fra loro, che i magistrati e le leggi patrie dovessero decidere la controversia. 2.^o Se i litiganti fossero siciliani, ma di diverse città, allora che dovesse il pretore cavare a sorte i giudici. 3.^o Se la quistione fosse fra un privato ed un'università, ricusandosi da loro, o dal magistrato di essa città, dovesse il pretore rimettere l'affare al giudizio dei senatori di alcuna città differente. 4.^o Se un Romano avesse differenza con un Siciliano, dovesse il giudice essere siciliano, e parimenti se un Siciliano chiamasse in giudizio un Romano, il giudice dovesse essere un cittadino romano: leggi savissime, che chiudono il varco alle violenze, poichè supponendosi ragionevolmente, che colui, che viene chiamato in giudizio, possa essere l'oppresso, con saggia economia si prescrive che il giudizio si faccia nel foro dell'accusato, e appresso il suo giudice, dove non può presumersi, che si usi la menoma condiscendenza a favore dell'accusante; e qualora vi possa essere sospetto, che i giudici della stessa nazione, o città possano avere dei riguardi per alcuno dei litiganti, si stabilisce, che la elezione si abbandoni alla sorte, o si scelgano giudici indifferenti di altre città. Inoltre confermò Rupilio la legge geronica, e volle, che secondo la medesima dovessero determinarsi le differenze, che nasceano fra gli aratori e gli esattori delle gabelle.

Un'altra guerra servile fu cagione di una nuova legge stabilita per tutta la Sicilia. Questa fu la seconda, che rinnovandosi sempre per nuove turbolenze suscitate dagli schiavi,

¹ *Saggi di dissertazioni dell'Accademia Palermitana del Buongusto*, vol. 1, diss. 2, pag. 57.

² *In Verrem II. Philip. XII.*

³ Liv., lib. 45, c. 17.

⁴ Capo 2 di questo libro.

durò lo spazio di quattr'anni con tanta infamia della repubblica, che non seppe dapprima tenere a freno un pugno di vili uomini, e poi, moltiplicatisi costoro all'eccesso, nemmeno seppe vincerli con possenti armate. La gloria di averli superati era riserbata al console M. Aquilio, il quale dopo averli conquistati e disfatti, per prevenire le future rivoluzioni se' la legge da lui poi chiamata *Aquilia*, con cui vietò, che in avvenire gli schiavi potessero più portare armi. Noi abbiamo in altro luogo riferita questa legge ¹, ed abbiamo raccontato il rigore usato dal pretore Domizio Egobardo verso quello schiavo, che gli regalò un cignale ucciso colle proprie mani, laonde non occorre, che se ne parli di vantaggio.

Per venire ora alle leggi, che furono stabilite particolarmente per alcune città della Sicilia, io ne ritrovo date a tre città, cioè ad Agrigento, ad Eraclea, e ad Alesa. Le prime furono fatte da P. Scipione, le seconde dallo stesso Rupilio, di cui abbiamo or ora parlato, e le terze da C. Claudio Pulcro a nome del senato romano. Le prime e le seconde sono, al sentimento di Cicerone ², le medesime, e furono emanate per l'istessa cagione. La città di Agrigento una volta popolatissima ai tempi del pretore T. Manlio era con pochi abitanti, in maniera che fu di mestieri al medesimo per ordine del senato di trarvi dalle vicine castella alcune colonie per ripopolarla. La stessa disgrazia era accaduta ad Eraclea, dove il console Rupilio vi chiamò delle colonie per accrescerla di cittadini, e per rimetterla nell'antico suo splendore. Or quando nuovi coloni vengono ad abitare in un paese, nasce per conseguenza fra i vecchi e i nuovi abitanti la gelosia e l'emulazione. I vecchi credono di avere un diritto natio sopra i nuovamente venuti, e pretendono, che le magistrature e le altre cariche della città si debbano unicamente esercitare da loro, come quelli, che sono i naturali abitanti; i nuovi all'incontro ammessi alla cittadinanza, pretendono di dover godere promiscuamente dei privilegi dei cittadini. Innumerabili sono gli esempli, che ci arrecano le storie di così fatte discordie, e noi in questi annali abbiamo più volte rapportate delle simili dissenzioni. Scipione adun-

que in Agrigento, e poi Rupilio in Eraclea, dove erano cotali differenze nate tra gli antichi abitanti ed i nuovi coloni, vi stabilirono, che in avvenire non fossero in maggior numero nel senato i nuovi coloni, che gli antichi abitanti. Così pareggiato il senato vi si sostenne il giusto diritto dei coloni, che ammessi alla cittadinanza doveano goderne le preeminenze, e si salvò in qualche modo il privilegio dell'antichità nei vecchi abitanti, poichè comunque fossero in minore numero per la città, nel senato nondimeno il loro potere era bilanciato, avendovi per lo meno tanti senatori, quanti ne aveano i più numerosi coloni. Deve in questo luogo emendarsi il Caruso ³, il quale colla consueta sua franchezza dopo avere narrato gli ordini dati da Scipione per riconciliare gli antichi coi nuovi cittadini di Agrigento, soggiunge, ch'egli prescrisse, che gli stessi regolamenti si osservassero nella città di Alesa. L'illustre autore della storia di questa città ⁴ fa chiaro vedere quanto il mentovato scrittore siesi dipartito dalla verità.

Altra in vero fu la cagione delle leggi date da C. Claudio Pulcro agli Alesini. Erano, come avvertito abbiamo, ed ora per maggiore delucidazione della legge siamo costretti a ripetere, erano dico l'anno di Roma 658, e nel consolato di Q. Muzio Scevola e Q. Licinio Crasso ⁵ i cittadini di Alesa involti in civili ed intestine discordie. La elezione di quei soggetti, che comporre doveano il senato, ne era stata fin da gran tempo la sorgente. Alcuni giovani, e tante volte d'ignobile casato, pretendevano queste cariche: e quantunque allo spesso erano vani i loro sforzi, poichè i vecchi ed i nobili vi si opponevano, pur nondimeno accadea di quando in quando, ch'eglino restassero vincitori, d'onde poi ne scaturivano odi, inimicizie e turbidi, che nuocevano alla tranquillità del paese. Avendo dunque a cuore i più savvi cittadini la quiete, furono di accordo i due partiti di rimettere la decisione dei loro piati al senato romano. Fattane la supplica volentieri, il senato s'incaricò di acquietare queste differenze, il perchè ordinò al suo pretore Claudio Pulcro, che andasse in suo nome in Alesa per comporre queste discordie. Questi portatosi in quella città, ed esaminato avendo

¹ Capo 2 di questo libro.

² In *Verrem*, lib. 2, c. 50.

³ *Mem. Stor.*, vol. 2, lib. 3, p. 87.

⁴ Torremuzza, *Stor. di Alesa*. c. 4, pag. 48.

⁵ Sigon, *Comm. in Fast. Cons.*

le rispettive ragioni dei litiganti, col consiglio dei Marcelli cavalieri romani, che ivi abitavano, stabill, che in avvenire non potessero i mercadanti essere ammessi al grado di senatore, e che i nobili non potessero pretendere cotale onore prima che compiuti avessero gli anni trenta. Regolò ancora, come si dovesse in avvenire fare dai particolari al magistrato il rivelo delle persone, che costituivano le loro famiglie, e delle facultà, che ciascuno possedeva, ciò che viene sotto il nome di *censo*, e stabill altre utili provvidenze¹, che sono dimenticate, perchè Cicerone, da cui queste leggi sono accennate, non ebbe luogo di specificarle.

Queste leggi ed altre, che forse il tempo ci avrà rapite, essendo piene di prudenza, ed indirte a far regnare nella Sicilia il buon ordine e la giustizia, sembra, che dovessero apportare a quest'isola la desiderabile tranquillità; ed io opino, che i nostri storici dalla bontà delle suddette leggi si sieno indotti a magnificare la sorte de' Siciliani, quando si assoggettarono a' Romani, popolo, che in forza de' suoi statuti sembrava amatissimo della giustizia e dell'equità. Ma le sole leggi date a' popoli non sono un argomento bastevole a dedurne la bontà del governo, possono queste rimanere sepolte ne' codici, senza che i magistrati, a' quali ne è commessa l'esecuzione, si diano la pena di praticarle. I fatti sono quelli, che ci assicurano se un paese sia o no felice. Che importa egli, che le leggi date da' Romani alle provincie sieno state degne di commendazione, ed abbiano prescritto la esattezza ne' giudizi, la moderazione nella distribuzione de' tributi, la urbanità verso i popoli vinti, e la premura nel pruomuovere gl'interessi ed i vantaggi del paese conquistato; se poi i magistrati destinati al governo, dimenticando le date leggi, hanno imposto dazi esorbitanti, hanno spogliato gli abitanti de' loro privilegi, hanno abolito le loro proprie consuetudini, hanno esercitato patenti ingiustizie, e vilipendendo le arti, il commercio, l'agricoltura, ridotto hanno la provincia in un meschinissimo stato? In cotale caso si dilegua come nebbia al sole l'immaginaria felicità delle leggi, e diviene il popolo sottomesso, infelice, oppresso ed aggravato dal peso di dure ed intollerabili catene. Tale fu la condizione della misera Si-

culia, dopo che per liberarsi da' Cartaginesi e da' Siracusani chiamati furono i Romani da' Mamertini a questa ragguardevole conquista.

Ci cade qua in acconcio di dire un motto del problema proposto dall'avvocato Vincenzo Gaglio girgentano, che l'inesorabile morte con danno della repubblica delle lettere, ha molti anni, ci ha rapito. Esamina egli: *se la Sicilia fu più felice sotto il governo della repubblica romana, o sotto i di lei imperadori?* Io penso, che questo dotto autore abbia sbagliato il tema e che avrebbe meglio fatto ad esaminare, se la Sicilia fu più infelice sotto il governo della repubblica, che sotto gl'imperadori romani. L'infelicità della Sicilia dopo che fu conquistata da' Romani è così certa, che niun uomo, che ha fior di senno, e compara l'antico stato, in cui erano i Siciliani, con quello, in cui furono dopo che si assoggettarono a Roma, potrà mai contrastarla. Un popolo, che nato libero perde la preziosa libertà; che rinomato presso le nazioni viene sepellito nelle tenebre dell'oblivione; che ricco ed opulento si trova ridotto nell'estreme miserie; che valoroso marcisce nella infingardaggine e nell'ozio; che dalla cultura delle scienze e delle arti si vede caduto nella barbarie e nella ignoranza; un popolo, in cui il commercio e l'agricoltura sono nell'ultima decadenza; un popolo, i cui costumi per gli esempi di quei suoi conquistatori sono considerabilmente deteriorati; un popolo finalmente, per intralasciare ogni altra riflessione, che viene dai suoi conquistatori arrivativi col lusinghiero titolo di amici, spogliato dalle più belle opere di pittura e di scultura, colle quali le sue città e le case de' suoi individui erano magnificamente adornate, non è egli da riputarsi infelicissimo? Si dia un'occhiata alla serie de' fatti, che sono stati da noi in quest'epoca riferiti, e si vedrà quanto giusto e ragionevole sia questo nostro giudizio.

La quistione adunque non può riguardare, che la maggiore o minore felicità. Su di che mi sia permesso, che io mi faccia lecito distinguere due sorti d'infelicità; altre, pare a me, che possono dirsi infelicità positive, altre negative; le positive sono, a mio giudizio, le oppressioni e gli aggravii, che soffre un infelice; le negative reputo, che

¹ Cic. in Verrem, lib. 2, cap. 49.

² Opusc. di Aut. Sicil., tom. 17.

CAPO IX.

sieno la privazione di quei beni, che dovrebbe un uomo naturalmente godere. Ora esaminando i due stati, in cui fu la Sicilia prima sotto la repubblica e poi sotto gl'imperadori, convengo col Gaglio, che fu assai più sventurata sotto di quella, che sotto di questi; giacchè allora oltre le infelicità negative, da cui fu tormentata, ebbe anche a soffrire le positive, mentre i magistrati calpestate le leggi, di cui sono i depositari, commetteano delle ingiustizie, aggravavano i Siciliani d'ingiusti tributi, rapivano i loro beni, e intenti ad arricchire sè e gli altri Romani, ch'erano seco, smungevano il sangue de' miseri abitanti. Egli è vero, che le più strepitose rapine, ed estorsioni furono fatte da Verre, ma non perciò gli altri governadori, salvi pochi, la cui saggia condotta abbiamo nelle opportunità commendato, furono esenti da simili delitti. Forse se fossero fino a noi arrivate le notizie delle ingiustizie di costoro, come restate essendo in mani della posterità l'eloquenti verrine del grande oratore romano, siamo venuti a capo di sapere quelle, che questo empio pretore commise, potremmo sicuramente con maggiore evidenza dimostrare l'infelicità della Sicilia sotto la repubblica. Il Middleton¹ dà forza col suo giudizio a' nostri sospetti: *Quantunque, dic'egli, pochi de' governanti fossero stati tanto colpevoli, quanto Verre, pochi ve ne furono, che non meritassero buona parte degli stessi rimproveri.* Queste avanie ed estorsioni, che mentre dominava la repubblica furono frequenti in Sicilia, ridotta la potenza in mani di un solo, cioè nel dominio degl'imperadori, non si sofferrono così frequentemente, giacchè molti di questi saggi principi furono più accorti nella scelta di ottimi e sperimentati soggetti, a' quali affidavano il governo di questa provincia, e gastigarono severamente coloro, che tratti dalla sete dell'oro vessavano i Siciliani, e arrecavano loro incomportabili aggravii. Per quanto però fossero meno sensibili le calamità della Sicilia sotto gl'imperadori, sempre non di meno era essa da riputarsi infelice per le negative infelicità, fra le quali la maggiore è da estimarsi quella di essersi d'allora ora mai spento il nome de' Siciliani.

Sistema politico ed economico stabilito da' Romani in Sicilia, e magistrati urbani erettivi nelle varie città.

Non conquistosi in un fiato da' Romani la nostra Sicilia; ma, come si è detto, s'impoverarono sul principio, durante la prima guerra punica, di tutta quella parte dell'isola, che non era soggetta a Gerone, con cui continuò fino alla morte di esso una reciproca alleanza ed amicizia; nella seconda poi vi unirono il regno siracusano, e ne rimasero così interamente padroni. Nella prima conquista si pensò subito di dare una certa forma di governo al paese già vinto, e secondo la costumanza altra volta da noi accennata, vi furono mandati dieci legati, i quali esaminando ogni cosa diligentemente vi stabilissero il più opportuno regolamento. Erano soliti i Romani di scandagliare prima la condotta tenuta dalle città nel tempo della guerra; e siccome non tutte mostrato avevano segni di amicizia alla repubblica, ma talune si erano dichiarate nemiche ed altre neutrali; così non tutte erano per egual modo trattate, ma ciascheduna a misura de' propri meriti, e però altre erano dichiarate vettigali, altre immuni, ed altre erano riputate come vassalle. E qui da avvertirsi che tutte le città vassalle erano vettigali, ma non tutte le vettigali, erano vassalle².

Venendo dunque i legati destinati in Sicilia, ed avendo bilanciati i meriti di ciascheduna delle città conquistate, le divisero in tre classi. Altre furono dichiarate libere ed immuni da ogni tributo, altre furono dette confederate, ed altre furono come vettigali e come vassalle. Le immuni e libere vengono nominate da Cicerone³, e sono cinque, cioè Centuripe, Alesa, Segesta, Alicia, e Palermo. Le confederate dallo stesso oratore nel medesimo luogo si dicono due, cioè Messina, e Taormina, sebbene altrove⁴ vi abbia anche aggiunta la città di Noto; le restanti città e piccoli castelli furono lasciati nel numero delle vettigali, o vassalle. Con cotesti soavi nomi d'immunità, di libertà e di confederazione colla repubblica aspergendo la politica romana

¹ Storia della vita di Cicerone, lib. 2, pag. 90, dell'ediz. di Napoli 1748.

² Sigonio, De antiq. Jur. Provinc., lib. 1, c. 1.

³ In Verrem, lib. 3, cap. 6.

⁴ In Verrem, lib. 5, cap. 22 e 51.

gli orli del vaso, che contenea una vicina ser-
vità, ne rendea men sensibile alle principali
città il duro giogo.

Divise così le diverse città della Sicilia,
ed accordati alle medesime, secondo i meriti
di ciascheduna inverso la repubblica maggiori
o minori privilegi, rivolsero i legati le loro
mire all'amministrazione della giustizia, alla
esazione dei tributi, ed alla cura del pubblico
danaro, ch'erogare si dovea in servizio della
provincia. Per l'uno e per l'altro oggetto si
ordinò che si mandasse ogni anno un pre-
sidente col titolo di pretore, il quale invigilasse
particolarmente al governo della provincia,
così nel politico che nel militare, il quale
menava seco un questore, la cui principale
incumbenza fosse d'invigilare alle pubbliche
rendite di tutta la provincia, e di esigere
da essa il danaro dei dazi che dovea man-
darsi all'erario della repubblica¹. Così gover-
nossi la Sicilia fino che i Romani non fu-
rono padroni, che di una parte di essa, che
fu chiamata libetana, e la prima della re-
pubblica. Ma poi conquistato il regno siracu-
sano, e perciò accresciutasi la seconda pro-
vincia, che fu chiamata la siracusana, con-
tro il costume delle altre provincie, a cia-
scheduna delle quali si dava un pretore, ne
fu in Sicilia lasciato un solo, che ambedue
le governasse. Furono però stabiliti due que-
stori, uno dei quali avea cura degli affari
economici della provincia del Lilibeo, e l'al-
tro della nuova conquistata Siracusa: era il
primo chiamato questore della provincia li-
betana o della prima provincia, e l'altro si
dicea questore della provincia siracusana.

Al pretore oltre i questori, che gli erano
in qualche modo subordinati, e doveano star-
gli uniti², si davano inoltre i legati chiamati
pretori, i quali in verità erano come i con-
siglieri, che gli dava la repubblica, acciò
colla loro opera lo ajutassero nell'amministra-
zione del suo impiego. Di uno di questi le-
gati si fa menzione in una iscrizione, ch'esi-
ste in Terracina, e vien rapportata da Lo-
dovico Antonio Muratori³, che fu dedicata
a L. Favonio dal popolo di Agrigento; su di
che è da osservarsi ancora quanto avverte
il Gaglio nel riferito problema⁴. Si accopia-
vano ancora col pretore i ministri necessari,
i prefetti, i segretari, i medici, gli accensi,

gli aruspici, i preconi, ed inoltre aveano il
seguito e le insegne istesse dei pretori di Ro-
ma, cioè sei littori, sei fasci e sei scuri. Il
loro impiego non era solamente il rendere
giustizia alla provincia, ma ancora quando la
bisogna il ricercasse, doveano fare la guerra
a beneficio della provincia e della repubblica,
che venivano attaccate. Non durava ordina-
riamente l'incarico dei pretori, che un solo
anno⁵. Se poi accadea, che il vantaggio della
repubblica richiedesse, che vi fossero confer-
mati, allora venivano chiamati propretori.

Siccome però la somma della guerra era
particolarmente affidata ai consoli, qualora i
tumulti e le guerre nelle provincie erano di
una grande importanza, in cotal caso si man-
davano gli stessi consoli; quantunque fossero
nell'attuale esercizio del consolato, i quali do-
veano proseguire la guerra.

Questi allora marciavano con maggior pom-
pa; imperocchè oltre i legati, e un maggiore
numero di littori e di fasci, menavano seco
tribuni, i centurioni, i prefetti, i decurioni
e tutti gli altri uffiziali appartenenti alla guer-
ra; e inoltre i segretari, i razionali, gli ac-
censi, i preconi, i tabellari, gl'indovini, i
contubernali, i medici, i cubiculari, i cuochi
e tutti coloro, che erano necessari alla corte
di un console, che usciva con magnificenza
degnata della repubblica dalla città di Roma.
Se terminato il loro consolato, doveano questi
proseguire la guerra nelle provincie, e se gli
dovea per conseguenza prorogare l'autorità,
allora lasciato il nome di console venivano in
quel tempo chiamati proconsoli. Erano per-
ciò due gli ordinari governatori delle provin-
cie, i pretori, e nei casi urgenti i consoli.
Così si costumò nei primi sei secoli della re-
pubblica. Ma dopo l'anno 600 dall'edificazione
di Roma si stabilì nell'amministrazione delle
provincie un nuovo ordine. Poichè i pretori ur-
bani aveano terminata la loro pretura e i con-
soli il loro consolato, si divideano le provin-
cie, e in alcune si mandavano i pretori col ti-
tolo di propretori, e inoltre i consoli, i quali
dicevansi proconsoli. Sotto gl'imperadori fu-
rono divise le provincie, altre e le più lon-
tane dalla guerra appartenevano al popolo,
o meglio al senato, e quelle, in cui vi era
la guerra, o era necessario, che fossero pre-
siediate, per impedire l'invasione dei nemici

¹ Sigon., *De antiq. Jur. Provinc.*, lib. 2, c. 2.

² In Vatin., cap. 15.

³ *Nov. Thes. Vet. Inscr.*, v. 2, cl. 15, p. 1020, n. 5.

⁴ Pag. 26, n. 2.

⁵ Resino, *Antiq. Rom.*, lib. 7, cap. 43.

vicini, erano governate dagl' imperadori. Il senato vi mandava quei del suo ceto, i quali erano nominati proconsoli, gl' imperadori vi mandavano altri soggetti, che erano detti pretori ¹, ovvero legati propretori ². Da quanto si è detto puossi di leggieri rilevare la differenza, che nella storia così della repubblica, come degl' imperadori rinviensi nei governadori della Sicilia, e perchè delle volte sieno stati detti pretori, delle volte consoli, ed ora proconsoli. La Sicilia fu annoverata fra le proconsolari, ed appartenea perciò come provincia pacifica al dominio del senato ³.

Una lapide, che sta nel cortile del senato di Palermo, e riferita dal nostro antiquario principe di Torremuzza ⁴, ha fatto nascere il dubbio al Gaglio nel noto problema ⁵: se la Sicilia fosse qualche volta appartenuta agli imperadori, e di proconsolare sia divenuta pretoria. La lapide viene dedicata da' primari decurioni della colonia palermitana a Tiberio Claudio Erodiano, il quale viene detto legato della provincia di Sicilia LEG. PROV. SICIL. Ora osserva il mentovato scrittore girgentano, che quegli uffiziali, che si destinavano al governo nelle provincie pretorie erano chiamati legati, e però dicendosi Tiberio Claudio Erodiano legato della provincia di Sicilia, ne viene in conseguenza, che ai tempi degl' imperadori, a' quali deve la iscrizione mentovata riferirsi, facendosi in essa menzione della colonia romana esistente in Palermo, fu la Sicilia provincia pretoria, e quindi della ispezione degl' imperadori. Esamina perciò se col crescere degli anni il governo di essa si fosse dagli stessi imperadori cambiato di proconsolare in pretorio, e colla scorta di Svetonio ⁶, di Giulio Capitolino ⁷, e di Lampridio ⁸ dimostra, che lo stesso Cesare Augusto, M. Aurelio il filosofo, e Alessandro Severo secondo i bisogni della repubblica cambiarono spesso volte l'ordine delle provincie; e conchiude da ciò che chiamandosi Tiberio Claudio Erodiano legato della Sicilia nel marmo palermitano, se ne deduce, che essa non fu sempre provincia proconsolare, ma che divenne alle volte pretoria.

Non sono dispregevoli le congetture del Gaglio, ma egli merita di essere rimprove-

rato nella gloria, che si dà di avere illustrata questa iscrizione, quasi che il Torremuzza avesse trascurato di farlo. Egli è vero, che questo scrittore nella bell'opera delle *Antiche iscrizioni della Sicilia, e delle adjacenti isole*, non fa, che rapportarla; ma nell'altra grande opera delle *Antiche iscrizioni di Palermo*, avea abbastanza parlato di questo marmo. Se il Gaglio si fosse presa la pena di consultare questo dotto libro, che è nelle mani di tutti, nè potea da lui ignorarsi, avrebbe trovato certamente bastanti lumi per isgombrire i suoi dubbi, e forse vi avrebbe trovata una risposta precisa alla natagli' difficoltà. Ma tante volte gli scrittori, per fare una vana pompa di erudizioni, s'ingegnano di non sapere ciò che altri hanno scritto, e affettano maliziosamente ignoranza, per avere campo di fare una dotta spampanata. Il Torremuzza ⁹ nel mentovato libro delle *Iscrizioni di Palermo*, riferendo gl'impieghi ragguardevoli, che avea avuto in Sicilia Tiberio Claudio Erodiano, parla in una ben lunga nota del titolo di legato, e colla consueta sua erudizione osserva i vari significati del termine *legatus*, e dopo averne rapportati diversi, conchiude colle seguenti parole, che ci piace di trascrivere, acciò sia a ciascuno palese, ch'egli assai prima del Gaglio avea illustrato questo marmo: *Legati dicevansi finalmente anche in questi tempi quei supremi magistrati, che destinati venivano nelle provincie toccate in governo agli stessi imperadori, affine di governarle, e reggerle in loro vece; concedevasi a questi tutta la suprema autorità del comando, e con nome soltanto diverso erano gli stessi, che i pretori nel tempo della repubblica, ed i proconsoli, e correttori di questi tempi stessi. Questa per l'appunto era la carica, che godea Tiberio Claudio Erodiano, a cui la iscrizione venne dedicata, il che fa conoscere, essere in quel tempo il governo della Sicilia toccato in sorte all'imperadore, sapendosi molto bene, che fra il senato e gl'imperadori si divideano a sorte i governi delle provincie.*

Cotesti pretori e propretori, consoli e proconsoli non faceano la loro dimora costantemente nel medesimo luogo, ma si trattene-

¹ Rosino, *Ant. Rom.*, lib. 10, cap. 24.

² Salmasio *nelle note alla vita di Adriano*.

³ Dion., Cassio, lib. 54, cap. 2.

⁴ *Le ant. iscriz. di Pal.*, n. 33. pag. 18, *Sic. Inscript.*, clas. 5, n. 13, pag. 47.

⁵ *Opusc. Sic.*, tom. 17, p. 73, n. b.

⁶ *In Octavio*, cap. 47.

⁷ *In vita M. Aurelii*.

⁸ *In Alex. Severo*.

⁹ Pag. 183, n. b.

vano in certe principali città, dove faceano i conventi di giustizia, cioè vi ascoltavano i ricorsi di tutti i sudditi di quella contrada, ch'era chiamata diocesi, convento e giurisdizione, come ce lo accennano Plinio ¹, e Rosino ². Le città in cui si formava questo giudizio erano detti *fori*. Ivi nei destinati giorni assiso il pretore o il console su di un tribunale nella pubblica piazza ornato dalle proprie insegne, e circondato da' suoi ministri ed ufficiali ascoltava le doglianze dei provinciali, dei cittadini romani, e come il bisogno richiedeva, rendeva a tutti giustizia. Le città principali, nelle quali soleano questi magistrati risedere dopo la prima guerra punica, erano il Lilibeo, Messina e Palermo: conquistato poi il regno siracusano, vi si aggiunse ancora Siracusa ³. Non ostante però, che stando nelle mentovate città fossero a portata di occorrere ai bisogni così della provincia, come dei provinciali, e dei cittadini romani, non perciò lasciavano di visitare allo spesso le provincie. Cicerone, più volte rammenta l'uso di girare per le città dei pretori e dei consoli, quando accenna, che Verre invece di arrecare beneficio agli abitanti delle città che andava visitando, era tutto intento a smungerne le borse e ad impoverirli.

Non estendevasi però in ugual modo la giurisdizione dei pretori e proconsoli sopra tutte le provincie. Come non tutte erano della stessa condizione, come si è da noi osservato, così non aveano tutte le stesse leggi, nè si osservava in tutte la stessa forma nei giudizi. Generalmente eglino distinguevano le cause private dalle pubbliche, ch'erano propriamente le criminali, che riguardavano i delitti capitali. Le prime si commettevano a giudici scelti da' cavalieri romani, che dimoravano nella provincia ⁴, i quali erano detti vicari, o legati, e tante volte venivano incaricate ai questori, o ad altri. Ma le pubbliche doveano esaminarsi non da altri, che da loro, salvochè nella legge, che parlava del delitto in questione, non fosse dato il permesso di potere delegare ⁵. Ma alle città della Sicilia, nelle quali i Romani, entrandone in possesso, cercarono a bello studio di rendersi per quanto fosse possibile il meno odiosi, fu fin d'allora accordato, che aves-

sero i loro magistrati ed i loro giudici propri, e che fossero giudicati i cittadini colle loro peculiari leggi e costumanze. Noi abbiamo nel capo antecedente addotte le testimonianze di Cicerone, che confermano questo sistema politico stabilito nella nostra isola. Quindi, sebbene dal giudizio di questi magistrati sentendosi gravati gli abitanti, ricorressero al pretore, o al proconsole per via d'appellazione, non era perciò a costoro lecito di giudicare con altre leggi, che colle patrie dei litiganti, e colle altre, che la repubblica, o i pretori e proconsoli esistenti in Sicilia aveano stabilite per beneficio di queste provincie. Cicerone più volte attacca d'ingiusto il pretore C. Verre, perchè vilipendendo le leggi proprie delle città siciliane, e quelle stabilite da Gerone, da Scipione, da Rupilio, da Claudio Pulcro, abbia avuto l'ardire di formare un nuovo codice, e di giudicare a norma dei suoi capricci, e conforme all'avidità del danaro, da cui era affascinato ⁶. Non fu però il solo Verre, che si fe' lecito di non considerare per nulla le leggi particolari delle città siciliane, e prima e dopo di lui i pretori e i consoli ne abolirono l'osservanza, e cominciarono a poco a poco ad introdurvi le leggi romane o a farne delle nuove, finchè divennero i Siciliani tutti ligi e vassalli della repubblica. Dei magistrati delle città sicole ragioneremo sulla fine di questo capitolo, dopo che per dar ragguaglio dell'altro magistrato romano discorreremo dei questori.

Costoro ch'erano destinati, come si è detto, all'economia, aveano ancora essi i propri ufficiali, cioè tenevano gli scrivani ed i littori. I primi erano loro necessari per registrare le scritture pubbliche appartenenti all'economia, e gli altri per sostenere la maestà della magistratura, e per valersene negli atti di giustizia, che esercitar doveano ⁷. Sebbene in ogni provincia, in cui vi fosse un pretore, vi stesse assegnato un questore; in Sicilia non ostante, come si è detto, con un pretore vi stavano due questori, l'uno dicevasi questore della prima provincia, cioè della lilibetana, l'altro della seconda, cioè della siracusana, perchè sebbene quest'isola per riguardo del pretore si considerasse come una

¹ *Hist. Nat.*, lib. 3, cap. 1, lib. 5, c. 29.

² *Antiq. Rom.*, lib. 10, cap. 22.

⁴ *Cic. in Verrem*, lib. 4, cap. 52 e 53.

⁵ *Graevius, Præf.*, tom. 1, *Antiq. Rom.*

⁵ Rosino, *Antiq. Rom.*, lib. 7, cap. 42.

⁶ *In Verrem*.

⁷ Rosino, *Antiq. Rom.*, lib. 7.

sola provincia, per le esazioni non dimeno, e l'amministrazione economica era considerata divisa in due. I questori doveano conservare una certa armonia col suo pretore, che consideravano come un padre, con cui per causa del proprio impiego doveano assolutamente essere d'accordo ¹. Quindi accadea spesso, che i pretori commetteano la giurisdizione e il comando loro a' questori, e delle volte partendo il pretore di ritorno a Roma, restava tutto il dominio presso i questori, finchè fosse arrivato in provincia il nuovo pretore: spesso accadea, ch'eglino fossero confermati nell'impiego, o perchè vi erano confermati i loro pretori, o perchè restava la repubblica soddisfatta della saggia condotta, che tenuta aveano nella provincia, e in cotale caso assumevano il titolo di questori ².

L'incarico di questi ministri era appunto l'aver cura del danaro pubblico, che i tribuni dell'erario esigevano, con cui si pagavano i salari, e le spese dei viaggi ai legati, alla compagnia dei soldati pretoriani, e a tutto l'esercito, come ancora il riscuotere i dazi così in frumenti, come in altri tributi, per mandarsene poi la somma in Roma al tesoro della repubblica. Non tutte le nostre città, come si è detto, erano tributarie, giacchè alcune erano libere ed esenti da ogni dazio, ed altre, cioè le federate, benchè in forza della confederazione doveano somministrare qualche danaro alla repubblica, non erano in tutto tributarie. Pur non dimeno perchè i tributi erano di due sorti ³: altri ordinari, i quali si riscuotevano ogni anno non solamente sopra i singoli, ma ancora sopra il terreno, le campagne e le possessioni, ch'eglino aveano; ed altri straordinari, che venivano prescritti secondo i bisogni dei tempi dal popolo, o dal senato per la pubblica sicurezza dell'impero e delle provincie, e per il pubblico bene; io sospetto, che le città confederate ed anche libere, comunque esenti da' tributi ordinari, non fossero non di meno escluse dall'ajutare la repubblica nell'extraordinarie urgenze.

Il tributo ordinario era di tre spezie cioè la *scrittura*, la *decima* e il *portorio*, dei quali non sarà fuori proposto, che brevemente si descrivano. La scrittura era in vero la ren-

data, che cavavasi dalle campagne. I pastori volendo andar a far pascolare gli armenti nei terreni del pubblico, dichiaravano il numero delle pecore che vi voleano condurre, e i gabellieri scrivevano questo tal numero nel loro libro, e a misura della quantità del bestiame vi stabilivano il dazio, che ne doveano pagare, il quale dallo scriversi il numero degli animali da pascolo, fu detto scrittura, e il campo dove pascolavano fu chiamato campo scritturario ⁴. La decima esigevasi sopra tutti i frutti della terra, frumenti, oli, vini legumi ⁵. La principale però e la più ubertosa decima era appunto quella, che traeva la repubblica da' prodotti dei grani. Questa imposizione fu antichissima in Sicilia, e per lo meno avea origine da' Cartaginesi, come contro il Caruso assai chiaramente addimstra l'erudito scrittore della storia di Alesa ⁶, avvegnachè Gerone il secondo, per riparare agl'inganni, che venir potevano o per parte degli aratori, o per quella dei gabellieri, abbia nei suoi stati promulgata intorno alla maniera di esigersi quella eccellente legge, che abbiamo accennata; la quale fu trovata così giudiziosa da' Romani, che ne prescissero la esecuzione per tutta la Sicilia. Il portorio finalmente non era che quel dazio, che oggi chiamiamo dogana, ed era un diritto che si esigea sopra tutto ciò, che introducevasi, o si estraeva da un paese, e poichè questo dazio era esatto da tutto ciò, che veniva o portato, o trasportato, perciò è da credere che fosse chiamato portorio.

Decritti i principali magistrati, che mandava la repubblica per il governo politico ed economico di queste provincie, ed indicate le incombenze, ch'eglino aveano, è d'uopo, che noi per compiere l'argomento di queste capitoli, descriviamo da ultimo i magistrati urbani eretti nelle città. Null'ostante, che le città di Sicilia fossero di diversa condizione, cioè altre libere, altre confederate, ed altre municipi, continuarono nondimeno tutte nel possesso di avere i propri magistrati, e quelli appunto, che aveano avuto per lo innanzi prima che cadesse la Sicilia sotto il dominio romano. Noi veggiamo, che le stesse città, che furono conquistate dalla repubblica a forza d'armi come furono Agrigento e Siracusa,

¹ Cic. *div. in Verrem*, cap. 19.

² Rosino loc. cit.

³ Pitisco, v. *Tributum*.

⁴ Pitisco, v. *Tributum*. Sigon. *De antiq. jure*

Civ. Rom., lib. 1, cap. 16. Rosino, *Antiq. Rom.*, lib. 10, cap. 22.

⁵ Cic. *in Verrem*, lib. 3, cap. 7.

⁶ Cap. 4, pag. 30, n. c.

ebbero tuttavia al pari delle città libere e delle federate il loro senato, e gli altri il loro magistrato ¹. Il Gualterio ² rapporta una lapide greca ben lunga, che a' suoi tempi era presso il cardinale Odoardo Farnese. Contiene questa un decreto del popolo e del senato di Agrigento, fatto dopo che i Romani erano già i padroni della Sicilia, con cui Demetrio siracusano figliuolo di Diodoro, per servigi prestati agli Agrigentini vien decretato dal pubblico ospizio, e dichiarato amico di quella città, e si ordina, che questo decreto fosse inciso a spese del pubblico in due tavole di bronzo, una delle quali restasse eretta nel Beleuterio, cioè nel luogo, in cui il senato si radunava per farvi i pubblici decreti, e l'altra si desse al mentovato Demetrio, come un monumento dell'amore di costui verso il popolo di Agrigento. Questa lapide viene anche riferita da Antonio Agostino, da Martino Smezio, dal Grutero, dal Tomasino, e da ultimo dal nostro Lancellotto Castelli principe di Torremuzza ³, il quale la illustra con erudite note, che molto giovano, ed apportano dei lumi alla storia siciliana, che riguarda la città di Agrigento. Lo stesso Demetrio ottenne un simile decreto di pubblica ospitalità dal senato e dal popolo di Malta ⁴.

Il senato delle nostre città siciliane non era costituito nella forma del senato romano, dove presedeo come principe, o il console, o l'imperadore, ma coloro, che presedeano erano più d'uno. Costituivano questo magistrato i decurioni, dal corpo dei quali si creavano per lo più ogni anno quelli che governavano le città, e nel reggerle aveano il primo luogo. La lapide or ora da noi mentovata di Agrigento, ed un'altra di Gela, che ritrovasi alla Licata ⁵, c'istruiscono, che non in tutte le città di Sicilia i magistrati erano annuali. Nella prima vi si legge: *Decretum sexti bimestris carnei mensis abeuntis*, e nell'altra: *Consilii decreta secundis semestris*, dal che

rilevasi, che in Girgenti e in Gela ogni sei mesi cambiavano i magistrati. Delle volte però duravano molti anni nella magistratura; noi troviamo in una iscrizione di Catania ⁶ un certo L. Rubro Procolo chiamato *Duumviro quinquennale*. Or questi magistrati non da pertutto erano dello stesso numero, ma dove erano due, dove quattro, dove cinque, dove dieci. Noi rinvenghiamo due iscrizioni parlermitane, nelle quali si fa menzione di P. Satio Donato, e di M. Mecio Rufino, che furono duumviri ⁷, e fra le medaglie ancora rapportate dall'erudito can. Domenico Schiavo ⁸ è mentovato un certo Aulo Letorio duumviro. Cicerone nelle sue Verrine ⁹ ci rammenta i decemprimi di Centuripe, ed i cinqueprimi di Agira ¹⁰. Il lodato ora Schiavo pretende, che in Palermo oltre il magistrato dei duumviri, vi fosse ancora quello dei decemprimi ¹¹, di maniera che al di lui avviso erano queste due diverse magistrature tratte dal corpo dei decurioni, ossia senatori, le cui incumbenze fossero diverse. Quella dei decemprimi, che chiamavansi ancora *principales viri*, riguardava il governo politico ed economico, l'altra più nobile e più rispettabile dei duumviri era di rendere ragione e di giudicare le cause non meno civili che criminali appartenenti alla repubblica. Questi furono qualche volta detti ancora consoli, e marciavano perciò assistiti dai littori colle verghe, e da altri ministri non solo dentro le mura della città, ma ancora in tutto il distretto e territorio di essa, giacchè ad essi anche le borgate erano soggette, e andavano vestiti colla toga pretesta ¹².

Erano i decurioni la parte più nobile della città e non solamente nella loro scelta si badava, che fossero delle più antiche e delle più cospicue famiglie, ma eziandio, che avessero la prescritta età, e che fossero persone facoltose ¹³. Plinio secondo ¹⁴ ci assicura, che era di mestieri per essere ammessi in questo

¹ Cic. in *Verrem*, lib. 3, c. 45, e 73, lib. 4, c. 34, lib. 5, cap. 8.

² *Sicil. antiq. tabulae*, n. 400, p. 62.

³ *Sic. Vet. Inscript.*, class. 8, n. 1, pag. 79, e seg.

⁴ Gualterio, *Sic. antiq. tabulae*, n. 401, p. 62. Torremuzza, *Sic. Vet. inscript.*, class. 8, num. 2, pag. 82.

⁵ Torremuzza, *ibi*, n. 3, pag. 84.

⁶ Torremuzza, *ibi*, pag. 57.

⁷ *Antich. iscriz. di Pal.* del Torremuzza, n. 16 e 22, pag. 8 e 12.

⁸ *Diss. della colonia augusta di Palermo*, nello stesso libro delle antiche iscrizioni, p. 192, tav. 1, n. 2, e tav. 3, num. 35.

⁹ Lib. 2, cap. 67.

¹⁰ Lib. 3, cap. 28 e 31.

¹¹ *Diss. della colonia augusta di Paler.*, p. 207.

¹² Liv., lib. 34, cap. 7.

¹³ Leg. 12 *D. de Decur.*, leg. 46, *Cod. eodem.*

¹⁴ Lib. 1, epist. 19.

ragguardevole collegio, che avessero la rendita di cento mila monete, che corrisponde ¹ a un dipresso a 2500 scudi d'Italia. Saggia provvidenza, che dovrebbe imitarsi da coloro, ai quali appartiene l'elezione de' magistrati; imperocchè dovendo eglino amministrare il pubblico danaro, essendo di scarse fortune, poteano agevolmente far uso della pecunia della città, e pregiudicare così gli interessi di essa. Il povero, quantunque sia per natura onesto, può nonostante astretto talvolta dalle necessità in cui si vede, spendere in suo vantaggio le rendite pubbliche a sè affidate; l'uomo facoltoso è d'uopo, che sia malvagio per inclinazione, qualora defrauda l'erario della repubblica. Questa elezione dei senatori e degli altri magistrati, non faceasi giammai dal pretore romano, ma da' suffragi dei cittadini, e a misura delle leggi di ciascheduna città, riguardandosi sempre la condizione, le facultà e l'età dei concorrenti. Cicerone ², fra le accuse che dà a Verre, apporta questa ancora, che nello spazio di tre anni, in cui costui governò tirannicamente la Sicilia, i senatori della città non furono mai scelti a voti dei cittadini, come comandavano le leggi, ma a capriccio di esso, che ne faceva un infame mercato.

Oltre di queste prime magistrature, che si traevano dal collegio dei decurioni, si trovano i *questori*, gli *edili*, ed i *censori*, che erano gli altri nobili magistrati delle colonie ³. Erano questi magistrati non meno, che i duumviri, adornati della toga pretesta ⁴, ed avea ciascuno di essi i propri ministri, dai quali erano ajutati nelle particolari loro incumbenze. Rinvengonsi ancora oltre i magistrati, i padroni, ossia i protettori delle colonie ⁵. Erano questi per lo più scelti dai duumviri, dagli edili, da' decemprimi, dai flamini, e da altri del collegio dei decurioni, ed erano propriamente destinati a difendere i pubblici affari della città, ed i loro privilegi nei supremi tribunali di Roma, il perchè stavano sovente nella suddetta capitale, nè dimoravano che rare volte, ed a breve tempo nelle città coloniali. Varie

memorie lapidarie ci sono rimaste, per cui le colonie in riconoscenza della clientela da loro decorosamente esercitata erigeano ai loro patroni onorifiche iscrizioni, che possono di leggieri osservarsi e presso il Gualterio ⁶, e presso ancora il nostro antiquario principe di Torremuzza ⁷, nelle quali si osserva, che quando erano chiamati semplicemente *patroni*, quando *patroni coloniae* e *municipi*, e delle volte vi accennavano i cittadini, de' quali aveano la clientela come *patronus Messanensium* ⁸.

Troppo ci trarrebbe in lungo il racconto di tutti i minori impieghi, che erano nelle nostre città. Sarebbe però necessario di parlare delle magistrature appartenenti alla religione; ma siccome di questa ragioneremo nel capitolo destinato a descrivere la religione di quest'epoca, perciò astenendoci per ora di renderne ragione, ci contenteremo di avvertire, che quanto noi abbiamo riferito così dei magistrati romani, che degli urbani delle particolari città, e della loro autorità, incumbenze, onori e preeminenze, riguarda in verità e i tempi della repubblica, e quelli in cui regnarono gl'imperadori; ma non fu costantemente in queste due epoche osservata sempre la stessa forma del governo, così nelle magistrature romane, come nelle civiche, imperocchè riguardo a quegl'imperadori, comunque avessero eglino lasciato loro i nomi di pretori e proconsoli, ne diminuirono però considerabilmente l'autorità, avendoli privati soprattutto e del comando e delle insegne militari, e riguardo a queste, tuttochè si convenga, che in ogni città vi fosse il proprio senato, egli è non ostante a credersi, che il collegio dei decurioni, i duumviri, i censori, gli edili, i questori, e i patroni non vi si siano introdotti, se non sotto gl'imperadori, quando venute in Sicilia molte colonie romane vi piantarono a un di presso lo stesso sistema politico di Roma, e i nomi dei loro magistrati. A questi tempi io opino, che debba riferirsi la divisione del popolo in tante tribù, delle quali molte lapidi rapportate dal Gualterio e dal Torremuzza abbastanza c'istruiscono.

¹ Pitisco, v. *Decuriones*.

² In *Verrem*, lib. 2, c. 49.

³ Rosino, *Antiq. Rom.*, lib. 9, cap. 24. Testa, *de Magistratibus Siculis*, tom. 1, *Cap. Regni Sicil.*, pag. 20.

⁴ Liv. l. cit.

⁵ Sigonio, *de ant. jure ital.*, lib. 2, c. 4.

⁶ *Sic. antiq. tabulae*.

⁷ *Sic. vet. inscript.*

⁸ Torremuzza, *ibi*. clas. 1, n. 24, pag. 11.

CAPO X.

Dell'agricoltura, popolazione e commercio, e delle zecche dei Siciliani nell'epoca romana.

Uno dei maggiori e dei più principali obbietti, che ebbero in mira i Romani nella conquista della Sicilia, che tentarono, e felicemente eseguirono, fu appunto l'averne un abbondante granajo, con cui non solamente si potesse abbastanza provvedere l'annona della popolosa città di Roma, e delle altre città d'Italia, ch'erano in potere della repubblica, ma si potesse ancora somministrare tutta quella quantità di viveri, che fosse bisognata alle armate, ch'eglino meditato aveano di mandare nell'Africa, per soggiogare e conquistare l'emula potenza dei Cartaginesi ¹. La Sicilia, che la provvida natura rese ricca di tutto ciò, che è all'uomo necessario, fu in particolare dotata di un terreno così ferace di grani, e di altri prodotti, che oltre di restar a dovizia provvisti tutti i granai per il necessario sostentamento degli abitanti, è sempre a portata di darne all'estere nazioni copia maggiore, estraendone da' suoi porti una prodigiosa quantità. La nostra ricchezza consiste principalmente nei frutti che la terra generosamente ci porge, e da questa seconda sorgiva, come più volte abbiamo avvertito, nacque la potenza della nostra nazione, che ai tempi degli antichi sovrani si fe' cotanto temere, le magnifiche imprese fatte da' medesimi fuori dell'isola, le maestose fabbriche erette nelle più cospicue città, le arti introdotte e ridotte a quella perfezione, in cui furono, le scienze professate, e con generose ricompense premiate dai nostri sovrani, e tutto ciò che rese allora formidabile, rispettata, culta e di buon gusto la nostra nazione.

Allor quando i Romani impresero la prima guerra punica, e passando lo stretto cominciarono a discacciare i Cartaginesi dalle città, che fra noi possedevano, era la Sicilia divisa come in due porzioni; l'una e la più piccola abbracciava il regno dei Siracusani, che per la saggia condotta di Gerone il giovane si mantenne neutrale fra le due potenze belligeranti; l'altra e la più grande era nelle mani dei Cartaginesi, e andò poi di

giorno in giorno nello spazio di questa guerra cadendo in potere dei vincitori Romani. Le guerre sono il flagello dell'agricoltura; non solo i soldati mettendo a soqquadro le campagne dei nemici, rovinano le messi, gli orti, i giardini, ma mancano ancora gli operari per coltivare le terre, o perchè temendo le invasioni si astengono dal seminarle, o perchè obbligati a prendere le armi contro i nemici, sono distratti dal loro natural mestiere. Considerandosi perciò nello spazio di questa prima guerra punica la massima parte della nostra Sicilia, che non godea i lieti e tranquilli giorni che felicitavano il regno di Gerone, dovè in essa l'agricoltura essere nella maggiore sua parte trascurata, e fu d'uopo, che a mantenere le numerose armate, che vi dimoravano, venissero altronde le necessarie vettovaglie. Si sono, nel corso di quest'epoca, parecchie fiate rammentate le continue spedizioni di navi di carico per sostentamento delle truppe, che, o venivano dall'Africa per alienare gli eserciti cartaginesi, o erano mandate dall'Italia, e tante volte si sono mentovate le barche somministrate da Gerone per provvedersi le armate romane.

Era all'incontro l'agricoltura nel più felice e desiderabile stato presso i Siracusani, durante la lunga vita del loro ottimo principe. È cosa degna di ammirazione come Gerone, che non possedea che sette città coi suoi territori, comunque fertilissimi, abbia potuto somministrare dei prodotti del suo dominio tanta quantità di grani quanta ne rapporta la storia. Si è pur detto, e Cicerone lo racconta ², come nelle angustie, in cui si trovavano i Romani nell'assedio di Lilibeo, privi d'ogni speranza di essere soccorsi dall'Italia, questo principe li provvide così abbondantemente, che li rincorò dallo spavento della carestia, che li minacciava, e come un altro considerabile soccorso mandò loro nella guerra, che sostennero coi Galli Cisalpini ³. Sono note le dugento mila misure di grano, che egli regalò a' medesimi Romani nell'occasione, in cui si celebravano in Roma i giuochi secolari, i trecento mila moggi di frumento, e dugento mila di orzo, ch'egli spedì ad Ostia dopo la rotta, che lo esercito romano ebbe da Annibale al Trasimeno ⁴, i dugento mila moggi di frumento, ed i cento mila d'orzo spediti in Taranto in loro

¹ Cic. in *Verrem*, lib. 2, cap. 1, e 2.

² Cic. in *Verrem II.* Polib. lib. 1, p. 18 e 84.

³ Diod. in *Ecl.* ex lib. 25, n. 4.

⁴ Liv., lib. 22, cap. 37.

aiuto per la guerra, che aveano con Filippo re di Macedonia ¹, e l'altro soccorso dato ai medesimi nella seconda guerra punica, mentre dopo la sconfitta avuta da Annibale nelle vicinanze di Canne, non erano i Romani in istato di provvedere alla difesa della Sicilia, per cui Ottacilio fatte avea fortissime istanze, nel qual tempo mandò il principe siracusano all'armata, e all'esercito loro i viveri, che fossero bastanti per sei mesi ². Sono questi doni tante riprove dell'abbondanza, in cui era il regno siracusano, e però dello stato prospero, in cui per allora ritrovavasi l'agricoltura.

Ma oltre a' sovvenimenti dati agli eserciti de' Romani, e alla città stessa di Roma dal re Gerone, rilevasi quanto florida fosse in quel tempo l'agricoltura, da quelli accordati ai Cartaginesi, non meno di quattro anni, quanto durò in Africa la guerra de' sollevati contro i medesimi, a' quali accordò generosamente e danaro, e vettovaglie ³. Più però di ogni altra prova a confermare il nostro assunto vale la licenza, che questo principe accordò ai Rodiotti di venire liberamente a caricare frumenti nei suoi stati, liberandoli dal pagare verun dazio per i trasporti, che ne avrebbero fatti, dando loro franche le tratte ⁴. Quando vengono l'estere nazioni animate con così vantaggiose condizioni ad estrarre i prodotti del proprio stato, egli è un segno evidente, che vi siano delle superfluità, di cui conviene disgravare il corpo economico, acciò il valore delle derrate circoli meglio, e non resti incagliato ne' magazzini, senza dare vita e sollievo agli abitanti.

Conosceano benissimo i Romani i benefizi dell'agricoltura, e quali tesori si potessero cavare dalle viscere della terra, che quanto più viene coltivata, altrettanto generosamente ricompensa le fatiche dei coltivatori; e però appena giunsero eglino al possesso della Sicilia intera, dopo le due guerre puniche, rivolsero attentamente le loro cure a promuovere l'agricoltura ⁵. Noi abbiamo rapportato altrove ⁶ le premure, che si diede il console Levino per rimettere in Sicilia la già caduta coltivazione delle terre, che per lo spazio di presso a sessant'anni erano rimasti sterili ed incolte, e come dai saggi regolamenti dati

da questo console in breve ritornò la Sicilia a vedersi ridente e fruttifera, ed i suoi abitanti si videro nell'antica opulenza ⁷. Furono allora promulgati utili stabilimenti, acciò fermo e stabile fosse il profitto, che ricavavasi dai terreni; e siccome la famigerata legge geronica fu dai Romani creduta la meglio pensata, acciò si agevolasse la coltura delle terre, e si togliessero le angarie e le frodi, che disanimavano gli agricoltori, fu stabilito, che questa stessa legge, che si era promulgata per il regno siracusano, avesse forza e vigore per tutta la Sicilia ⁸. Egli è vero, che per le due guerre puniche essendo perita molta gente, e mancata perciò assaissimo la popolazione, mancavano gli agricoltori e i villani, ch'erano necessari agli esercizi della coltura; ma si riparò cotesto inconveniente col permettere ai benestanti, che tenessero al loro servizio degli schiavi, facendoli venire dai lontani paesi, i quali supplissero la mancanza degli abitanti, e facessero in loro vece tutte le opere rusticane.

Videsi quindi quella prodigiosa quantità di schiavi, che inondò tutta la Sicilia, e che per le crudeltà usate contro di loro da' propri padroni, proruppe poi in tante sanguinose guerre servili, che disonorarono il nome romano, e furono perniciosissime e dannosissime a quest'isola. Le centinaia di migliaia di schiavi trucidati in tutte le suddette guerre che abbiamo riferito, tolsero all'agricoltura i suoi utili operari. Cominciò d'allora questa sorgente di ricchezze a seccarsi fra di noi, e ritornò a mancare nell'isola quel considerabile profitto, che traesi da' frutti dei terreni. Cessate le guerre servili, e continuando la repubblica a governare queste provincie, non ci è noto a quale stato si riducesse l'agricoltura, essendo assai povera la nostra storia intorno a questo argomento. Egli però è verisimile ch'essendo stata la nostra isola lontana dalle guerre e dalle fazioni, che indi si suscitavano prima fra Mario e Silla, e poi tra Cesare e Pompeo, e in una tal quale tranquillità, saranno tornati gli abitanti nello stato di pace, in cui erano, alla coltivazione delle loro terre, e sarà nuovamente risorta l'agricoltura. Non vi ha dubbio, che le estorsioni dei pretori, e in parti-

¹ Liv., lib. 23, cap. 38.

² Liv., lib. 23, cap. 21.

³ Polib., lib. 1, p. 10.

⁴ Polib., lib. 5, n. 88.

⁵ Liv., lib. 26, cap. 40.

⁶ Lib. 7, cap. 9.

⁷ Liv., lib. 28, cap. 11.

⁸ Cic. in Verrem, lib. 3, cap. 6.

colare quelle di Verre, sulle quali fe' Cicerone ¹ tanto strepito, ebbero a scuotere gli aratori e gli altri coltivatori delle terre, che per non soggiacere a tanti aggravi, si saranno più presto contentati di lasciarle incolte; ma non tutti i pretori furono in un modo, e la persecuzione di Verre non durò più di tre anni, di modo che non potè accadere nell'agricoltura un sensibile cambiamento. Forse qualche mutazione potè arrecarle Sesto Pompeo, che tenne in guerra molti anni la Sicilia.

Lo stesso giudizio formar debbesi de' tempi, in cui regnarono gl'imperadori fino a Costantino, de' quali assai scarse notizie intorno alla Sicilia sono fino a noi arrivate, e se è lecito di congetturare, abbiamo una ragione sufficiente a credere, che siasi avanzata all'età di questi principi la cultura dei terreni. Noi sappiamo, che Ottaviano Augusto divenuto assoluto padrone dell'impero, fra le altre sollecitudini rivolse con particolarità gli occhi alla Sicilia, ne fe' ristorare le afflitte città, vi mandò molte colonie ad abitarvi, e prima di passare in Grecia ² diè sesto agli affari politici, ed economici di essa. Molti ancora dei suoi successori nell'impero continuarono a mandarvi delle colonie. Ora la popolazione e l'agricoltura si danno vicendevolmente la mano, e questa suol crescere, come quella si augmenta, a misura che crescono i bisogni degli abitanti, e si moltiplicano le braccia necessarie alla coltivazione.

L'affinità, che passa fra l'agricoltura e la popolazione ci trae a dire qualche motto di questa, durante la presente epoca. Le vicende dell'agricoltura da noi finora riferite dovettero similmente accadere alla popolazione. Il regno siracusano, nel lungo governo del buon Gerone, dovette essere numerosissimo di popolo, la costante tranquillità, che vi si godea, e l'abbondanza che vi regnava ebbero molto a conferire alla moltiplicazione della specie. Ma in quella stagione il resto della Sicilia ebbe ad essere spopolato; la guerra, che vi regnò per dodici lustri, e che è il flagello della popolazione, conferì moltissimo a diminuire il numero degli individui, e ad impedire i maritaggi, che servono per rimpiazzarli. Dopo le due guerre puniche divenuta la Sicilia intera soggetta al governo della repubblica, e cessate per molto spazio

di tempo le marziali operazioni, non v'ha dubbio, che respirando gli abitanti un'aria di quiete, siano rimasti liberi dalle violente morti, che le battaglie arrecano, e che sieno ritornate pacificamente a vedersi le legittime congiunzioni dei due sessi.

Questi buoni principi di popolazione furono attraversati dalle guerre servili, nelle quali perirono innumerabili schiavi e cittadini, e duranti le quali molti abitanti amarono meglio di abbandonare i patri lari, che lo esporsi ad una quasi certa morte. Le civili discordie fra Mario e Silla, e fra Cesare e Pompeo, comunque non avessero molto influito a diminuire la popolazione siciliana, furono però di ostacolo a promuoverla. Vi condusse molto a snervarla Sesto Pompeo, che sostenne molti anni la guerra contro di Ottaviano. All'età degl'imperadori le città siciliane erano nella massima loro parte distrutte. Strabone ³ ci avvisa, che Cesare Augusto rifece le città di Catania e di Centuripe, e racconta, che quella parte della Sicilia, che si estende da capo Passero al Lilibeo era quasi tutta abbandonata, restandovi solamente i miseri avanzi delle antiche abitazioni, e che solo nella parte di mezzogiorno vi era un sufficiente numero di abitanti. Questa fu la principale cagione, per cui lo stesso Ottaviano, e i successori imperadori mandarono in Sicilia molte colonie per ripopolarla.

Il commercio interno della Sicilia in questa epoca non richiede da noi un particolare ragguaglio. Continuavano le città amiche a comunicarsi scambievolmente tutto il superfluo, che abbondava in un paese, ed era mancante nell'altro; e sebbene passate alcune città in potere de' nemici, siesi per allora impedita questa vicendevole comunicazione, ridottasi poi la Sicilia sotto l'impero della repubblica, gli abitanti commerciavano liberamente fra loro ed ogni-città provvedea i bisogni dell'altra. Il solo regno di Siracusa come neutrale e indifferente, duranti le guerre fra le due rivali potenze di Roma e di Cartagine, e fatta anche fra di esse l'apparente pace, continuò pacificamente a somministrare senza riserva i suoi prodotti, e a vantaggiare non meno colle città soggette alla repubblica romana, che con quelle dominate da' Cartaginesi il proprio commercio.

Non fu parimenti costante il commercio

¹ In *Verrem III.*

² *Dion. Cass. Hist. Rom.*, lib. 54, c. 2.

³ Lib. 6.

esterno; prima che i Romani intraprendessero la guerra in Sicilia, erano i Cartaginesi assoluti padroni del mare, e liberamente trafficavano nel mediterraneo coll'Africa, colla Spagna, colla Sardegna, colla nostra Sicilia e con tutte le adiacenti isole, dove egli aveano in parte fissato il loro dominio, nè persona contrastava loro l'acquisto delle ricchezze, che il traffico arreca, ch'egli pacificamente divideano coi Tiri loro consanguinei e collegati¹. Tardi i Romani, e nel principio della seconda guerra punica, si accorsero dei vantaggi, che procura una gran forza sopra il mare, e della verità di quanto disse un illustre greco, ed era poi spesso replicato dal gran Pompeo, che non si può essere padrone della terra fino che non si è padrone del mare; la marina, dove ogni cosa è perigliosa, e dipendente dal caso, non era fino a quel punto stata al loro gusto, ma accortisi finalmente, che senza le forze di mare, non era loro agevole il conservare quanto aveano già conquistato in Sicilia, si studiarono a farsi forti per mare; malgrado le scosse più volte sofferte dall'infido elemento, che noi abbiamo negli opportuni luoghi rapportate, vi si mantennero ostinatamente; e vinta l'Africa da Scipione, per rimanerne soli possessori, fra le condizioni della pace accordata, spogliarono i loro nemici di quella potenza sopra il mare, che per un lungo possesso aveano resa come ereditaria.

Siccome però fino a quel punto l'amore della gloria era stato quello, che li animava, così sebbene tenessero sempre in mare flotte considerabili, e le facessero comandare da sperimentati ammiragli, queste però servivano solamente per vincere, non già per commerciare. Era il commercio riputato da loro come un mestiere vile e indecente alla grandezza di un popolo guerriero, e conquistatore: *quaestus omnis*, dicea uno fra di loro, *patribus indecorus visus est*. Questi così rigidi sentimenti mutarono a poco a poco di aspetto; e questi medesimi Romani, dice un insigne scrittore anonimo², che mostravano di non volere vincere, che per dare esempli di probità, di disinteresse, di moderazione, vinsero ancora per procurarsi i piaceri, ed i comodi, che mancavano loro, e per adornare l'Italia delle spoglie e dell'opulenza delle altre nazioni. La rovina di Cartagine, che fu comprata

con fiumi di sangue, soggiogò a Roma tutto il resto dell'Africa, che le divenne di un gran soccorso per le tratte delle biade; e l'incendio di Corinto, che dopo arrivò, finì di abbattere la Grecia, e la ridusse in una servitù tanto più deplorabile, quanto essa era stata da molto tempo accostumata a comandare. Per ciò che riguarda le conquiste, che i Romani fecero nell'Asia, queste apportarono loro ricchezze immense, e dapprima non conosciute, e con queste ricchezze s'introdusse in Roma, e nelle principali città d'Italia un lusso curioso e un gusto ricercato, che si comunicò a tutte le cose, alle fabbriche, ai mobili, agli abiti, ai giardini, alle tavole. L'amore del piacere, la pompa, che ferisce gli occhi, la magnificenza bandirono l'antica severità dei costumi, e la nazione divenuta più ricca, pulita, più voluttuosa, sdegnò l'umile povertà dei suoi antenati, e si fabbricò nuovi obbietti di virtù.

Cominciarono adunque i Romani a riconoscere i palpabili vantaggi del commercio, ed a gustarne i lusinghieri piaceri; e perciò nella Sicilia, che fu la prima provincia da loro conquistata, e che producea dal suo seno ricchi tesori, fu sicuramente coltivato il commercio, ch'essendo la repubblica padrona del mare, riuscì agevole e sicuro. Innumerabili furono i cavalieri romani, che attratti dalla fecondità di questo suolo, e dai comodi, che il sito di quest'isola apportava per commerciare ed arricchirsi, abbandonarono Roma, e vennero a piantarvi la loro abitazione. Noi dagli annali nostri, e dalle iscrizioni, che il tempo edace non ha peranco consuete, e la diligenza di pochi sublimi genj amanti dell'antichità ci ha conservate, rileviamo i nomi di molte cospicue famiglie romane, che dimoravano fra di noi. Non solamente le famiglie dei Marcelli, che erano in grandissimo numero in Alesia, come si è avvertito, ma eziandio l'Axia, l'Aquila, l'Aurelia, la Calpurnia, la Fabia, la Pompeja, la Porcia, la Postumia, la Cornelia, la Valeria, la Clodia, e tante altre fecero il loro soggiorno nelle nostre principali città. Cicerone nelle stesse Verrine fa spesso menzione dei cavalieri romani, che erano di dimora in Sicilia, ai quali nemmeno perdonò l'avidio Verre, avendo fatto loro soffrire le stesse vessazioni degli altri abitanti.

Il florido commercio, che i Romani, eser-

¹ Huezio, *Storia del commercio*, cap. 22.

² *Essai sur la marine, et sur le commerce*, par. 1, pag. 36.

citavano dappertutto, e particolarmente in Sicilia con un mirabile successo, fu attraversato da un piccolo numero di pirati che sulle prime non furono punto curati, ma poi attrassero tutta l'attenzione della repubblica. Mentre Roma era occupata nella guerra con Mitridate, sorsero della Cilicia questi ladri di mare, che infestarono i mari, e moltiplicandosi all'eccesso, posero i mercatanti in tanta soggezione, che ne rimase interrotto il commercio, e ciò che suscitò dei rumori dentro Roma stessa, fu appunto il vedersi vicina la carestia. Si è altrove detto quali mali costoro apportassero alle coste d'Italia, e come essendosi Roma ridotta al procinto di affamarsi, fu affidato questo grande affare al valore, e alla condotta di Pompeo, il quale ricevendo il comando di tutto il mare mediterraneo dallo stretto di Cadice fino al Bosforo Tracio, distribuendo la grossa armata, che comandava in venticinque flottille, ebbe il modo dopo due anni di fare snidare questi perniciosi pirati dal mare, in cui aveano formato una repubblica di nuova foggia, e restituire all'impero la libertà del commercio. Così ritornò nella Sicilia il primiero traffico, e si videro rifiorire i vantaggi, che questo utile mestiere arreca.

Sotto gl'imperadori varie furono le vicende del commercio dei Romani, e conseguentemente ancora di quello della Sicilia. Cesare il mantenne, anzi l'accrebbe colla conquista dell'Inghilterra. Mentre regnò Ottaviano Augusto fu il commercio floridissimo, giacchè i mari erano custoditi dalle tre flotte, che questo imperadore vi manteneva, cioè una a *Frejus*, nella Gallia Narbonese, per tenere nette da pirati le coste della Spagna, e quella parte della Provenza, e della Linguadocca, che viene bagnata dal mediterraneo; l'altra al capo di Miseno, per assicurare la navigazione del mar Tirreno; e la terza nel porto di Ravenna al golfo Adriatico. Così la Sicilia, le isole di Malta e di Corfù, la Toscana, Roma, e tutta l'Italia erano sicure dalle incursioni dei corsari, e liberamente trafficar poteano. Non così florido fu il commercio, e principalmente riguardo alla nostra Sicilia ne' successori di Ottaviano. Costoro o intenti ad una vita oziosa e piena di voluttà, o tratti

presto a morte dalle sollevazioni degli stessi soldati, che li aveano salutati Augusti, o impegnati in guerre civili, non ebbero per lo più gusto per la marina ed il commercio, la cui cura insensibilmente abbandonarono. Se si eccettuano Claudio Nerone e Trajano, di cui è fama, che promuovessero il traffico, gli altri o nulla il curarono, o poco, e solo ci restano alcune loro leggi, per cui si accordano certi privilegi a' mercatanti, e si moderano le estorsioni eccessive, ch'erano contro di loro praticate¹. Continuò quindi il nostro commercio più per costume, e per le attrattive del guadagno, che perchè i principi lo volessero e lo promuovessero.

Anzi che terminiamo questo capitolo, e diamo fine a ciò che riguarda il commercio, non è fuori di proposito, che noi ragioniamo della monetazione in Sicilia nella presente epoca, essendo questo un capo rispettabile di traffico. Che si monetasse in Sicilia a' tempi dei Greci e dei Cartaginesi lo abbiamo bastevolmente dimostrato². Fa di mestieri ora di ricercare, se si continuasse a monetare in quest'epoca. Del regno siracusano, in cui governava pacificamente il buon Gerone, non può dubitarsi, che non vi accadesse veruna mutazione, e si seguì a coniare le monete. Il Paruta colle note dell'Avercampio³ rapporta moltissime medaglie appartenenti a questo principe, delle quali, sebbene alcune debbano scartarsi⁴, le altre però non se gli possono a ragione negare. Per quella parte però della Sicilia, che cadde nelle mani della repubblica, e per il regno stesso siracusano, dopochè anche esso giacque sotto il romano governo, non può a giusto diritto farsene questione: *I Romani*, dice il nostro antiquario principe di Torremuzza⁵, non tolsero alle città di Sicilia l'uso e il privilegio delle zecche, e ci corrono tuttodì per le mani medaglie battute nelle città di Sicilia nei tempi e della repubblica, e dell'impero romano con nomi e di magistrati e d'imperadori.

Questo sentimento del mentovato nostro scrittore, soffre, per conto dei tempi degli imperadori, una non lieve difficoltà. Egli è certo, che Augusto proibì, che nelle città soggette al romano impero si potesse coniare moneta di sorte alcuna, ed ordinò, che si doves-

¹ Huet. *Hist. de commerce*, cap. 57.

² Lib. 4, cap. 15.

³ *Sic. Numismatica*.

⁴ Vedi le correzioni del principe di Torremuzza

alla Sic. *Numism. del Paruta*, t. 11 degli *Opuscoli Sicil.*, pag. 245.

⁵ Seconda aggiunta alla *Sicilia Numism.* t. 12 degli *Opusc. Sicil.*, pag. 264.

CAPO XI.

Delle arti e delle scienze coltivate in Sicilia nell'epoca romana.

sero tutte valere di quelle che si stampavano in Roma: Dione Cassio ¹ ci rammenta questo editto del mentovato imperadore: *Uti praeterea numismate, pondereque, vel mensura peculiari urbis nulla debet, sed nostris omnes.* Ma questa apparente obbiezione si dilegua col fatto, per cui vediamo anche ai tempi degl'imperadori coniate in Sicilia moltissime monete. Il mentovato principe di Torremuzza in un altro erudito suo opuscolo ² arreca alcune monete così nell'età della repubblica, come in quella degl'imperadori coniate nelle città di Sicilia, alcune delle quali sono state da noi addotte a luoghi opportuni. Malgrado dunque il divieto fatto da Cesare Ottaviano, egli è d'uopo di credere, che siasi dispensato alla legge universale in favore di alcune città, e particolarmente delle siciliane. Il dotto Ezechie Spanemio versatissimo nella nummografia ce lo attesta ³ con una sua erudita dissertazione, in cui avverte, che nelle colonie, nei municipi, e nelle città libere fu per molti secoli permesso il monetare, il che dice, che non si ricava solamente delle molte monete delle città e colonie, che ancora rinvengonsi presso di noi, nelle quali vi si vede impressa l'effigie di quel Cesare, alla cui età furono stampate; ma eziandio da altre, in cui espressamente viene indicato il permesso dato dagli imperadori di monetare.

Coll'arrivo adunque dei Romani, e nel governo degl'imperadori di quest'epoca non furono punto sopresse le zecche delle città siciliane, le quali si mantennero nel loro antico privilegio, e costume di battere monete. Ora a chi mai era affidata la cura delle zecche? Il dotto can. Domenico Schiavo ⁴ esamina questa quistione, e quantunque confessi con ischiettezza di non ritrovare fra gli antichi scrittori veruno, che di ciò fatto abbia parola, pure opina, che dalla ispezione delle stesse monete coloniali può in qualche maniera dedursi, che la cura delle zecche più tosto che a duumviri, sia stata appoggiata agli edili; se le di lui congetture abbiano sodo fondamento, non è di questo luogo lo additarlo; potranno gli eruditi da per loro giudicarne.

L'ordine morale del pari che il fisico ha le sue eclissi, e pare che le scienze e le arti si disgustino di dimorare sempre nello stesso luogo, ed amino di cambiare spesso soggiorno. Negli annali dell'umanità noi frequentemente osserviamo, che dove le muse renduto aveano illustre un paese, lo abbandonavano poi, e andavano a fare altrove la loro dimora. Il Voltaire ⁵ con tutti coloro, che pensano ed hanno del gusto, non conta nell'istoria del mondo, che quattro età felici per le scienze e le arti, che possono servire di epoca alla grandezza dello spirito umano, cioè: 1° l'età di Filippo e di Alessandro, 2° quella di Cesare e di Augusto, 3° quella della casa Medici in Toscana, e 4° l'ultima di Luigi XIV. A queste potrebbero aggiungersi l'epoca cominciata da Pietro il grande in Moscovia, e così gloriosamente continuata da Caterina, che così felicemente ha imperato nelle Russie; e la Americana presente, in cui le scienze e le arti sono andate a visitare questa parte del mondo una volta sconosciuta, e si sono fissate in Filadelfia, d'onde è sorto il raro genio di Francklein filosofo, legislatore, politico, che ha liberata la umanità da' rovinosi fulmini, ha dato un codice di utili leggi alla nascente potenza delle colonie unite, e venendo in Europa da saggio politico ha saputo promuovere vantaggiose confederazioni alla sua repubblica.

La nostra Sicilia, malgrado il silenzio del Voltaire, fu nell'epoca greca, e durante ancora la cartaginese il fortunato luogo, ove ricoverarono le scienze e le arti, e se si voglia seguire sicuramente la verità, i primi semi delle umane cognizioni e del gusto per le arti non d'altronde passarono in Roma, che dalla Sicilia. La conquista di quest'isola fu quella, che illuminò i barbari e rozzi Romani, ed eccitò in loro il genio per la letteratura e per le belle arti, genio, che poi coltivato da quelle anime guerriere, produsse

¹ *Hist. Rom.* lib. 55, cap. 4.

² *Delle zecche, e delle monete del Regno di Sicilia*, tom. 16 degli *Opuscoli di Autori Sic.*, p. 271 e 272.

³ *De praestantia, et usu Numism.*, dissert. 10, tom. 2, pag. 169.

⁴ *Dissertazione sulla Colonia Augusta di Palermo*, nel tomo delle *Iscrizioni antiche di detta città*, pag. 209.

⁵ *Siecle de Louis xiv*, tom. 1, chap. 1.

la bella età dell'oro, che ai tempi di Augusto rese Roma culta ed illuminata. Ma a nostra grande sventura, spogliando i Romani la Sicilia della libertà e delle opere più pregevoli, che adornavano le nostre città, i nostri templi e i nostri palagi, e menando seco queste rarità, par che conducessero seco le scienze ancora e le arti, che isdegnando di più abitare con noi, si accoppiarono ai nostri vincitori, e divennero in Roma la più ragguardevole parte dei loro trionfi.

Ad esaminare adunque quali arti e quali scienze fiorissero nella Sicilia nell'epoca di cui scriviamo, pare che debbasi distinguere il tempo in cui fu la Sicilia, prima che i Romani interamente la conquistassero, da quello, che poi sorse dopochè eglino ne divennero assoluti padroni. Anzi ch'eglino soggiogassero tutta la Sicilia non v'ha dubbio, che continuarono le arti e le scienze a fiorirvi, e noi abbiamo bastanti monumenti a provarlo; ma poi che quest'isola divenne loro preda, tuttochè le arti e le scienze non si fossero immediatamente spente, perchè questi cambiamenti non accadono in un fiato, si videro non di meno sensibilmente languire, cadere dall'antica loro perfezione, e cedere il campo all'ignoranza e all'ozio. Dividendo questi due periodi di tempo, non sarà malagevole il capire come sia di grado in grado avvenuta la loro decadenza.

E per cominciare dalle arti, e da quella che nelle guerre dei Romani dovette sopra di ogni altra professarsi, cioè dall'arte militare, lasciando da parte le minute riflessioni, che far si potrebbero intorno a varie operazioni, che nelle difese delle altre città e nelle diverse battaglie fatte furono a scoprire a qual segno quest'arte fosse arrivata in Sicilia, c'intratteremo solamente nei due famosi assedi, cioè di Lilibeo, con cui terminò la prima guerra coi Romani, e nell'altro di Siracusa per cui Roma conquistò il restante dell'isola. Da questi due assedi può ben dedursi, che l'arte militare era allora in Sicilia nella più desiderabile perfezione. Ci sovvenga del sentimento del dotto Follard¹, il quale commentando quanto scrisse Polibio intorno all'assedio di Lilibeo, opinò, che quanto in oggi l'arte militare sa inventare per le difese delle piazze assediate, fu allora in Sicilia pensato e felicemente eseguito, in modo che nulla dai

moderni ingegneri si potrebbe desiderare, che non si fosse allora operato. Le trincee, le comunicazioni fra le fossate, le grandi parallele, le gallerie sotterranee, le contramine furono felicemente adoperate, e se vi fosse stato allora l'uso della polvere, dei mortai, delle bombe, e di altre macchine fulminanti, che s'inventarono circa la metà del secolo XIV, poichè Berordo Schwartz regalò i Veneziani di questa scoperta, se pure la invenzione non ne è più antica², nulla sarebbe mancato alla più esatta difesa di Lilibeo.

Parimente l'arte militare fe' ammirare ai Romani a qual segno si possedesse dai Siciliani nell'assedio di Siracusa. Marcello il più abile e il più sperimentato generale della repubblica, e nell'arte della guerra esertissimo, vi trovò tanta e così fatta resistenza, che fu più volte sul punto di ritirarsi. Presedea all'artiglieria e alla fabbrica delle macchine il grande Archimede; le quali comunque non fossero così onnipotenti, come la fama indi le decantò, erano nondimeno eccellenti, e lavorate secondo le più giuste ed esatte regole della meccanica, corrispondeano coi loro effetti alle sublimi idee del geometra. Il console romano rapito dall'osservare così fedelmente ubbidire le macchine al direttore di esse, e tratto da una inesplicabile estimazione verso questo insigne uomo, amò meglio di cambiare l'assedio in blocco, e di avvalersi per vincere, non già dell'arte militare, che gli sarebbe riuscito impossibile, ma delle intelligenze cogli assediati, e con lo spagnuolo Merico; in guisa che a parlare giusto, se i tradimenti di costui e di alcuni cittadini amici del nome romano non gliene avessero facilitata la conquista, Siracusa certamente o non sarebbe caduta, o non così presto se ne sarebbero i Romani impossessati.

Per venire ora alle arti pacifiche, queste siccome non regnano, nè si perfezionano, che nella tranquillità e nella quiete, non abbiamo fondamento, che si siano vedute fiorire nelle città, che furono soggette alle continue guerre, e solo aver dovettero ricetto nel regno di Gerone, dove per uno spazio di cinquant'anni vi si godè una invidiabile pace. Molte grandi opere furono fatte nel felice governo di questo principe, in cui dovettero risplendere le nobili arti. Ateneo ci as-

¹ *Comm. sur Polybe.*

² *Encyclopédie, tom. 13, art. Poudre à canon.*

sicura ¹ ch'egli amava di fare costruire magnifici templi, e di rendere superbi i luoghi destinati a' pubblici esercizj. Da una lapide, che tuttora esiste nel palazzo del vescovo di Siracusa, e che viene rapportata dal Torremuzza ², rilevasi, ch'egli fabbricò un tempio, e dedicollo a tutti gli dei: *Rege Praeunte..... Hierone Hieroelis filio Syracusis Diis omnibus*. È nota la splendidezza, e la magnificenza di questo re siracusano, e però ebbe questo tempio e nelle pitture, e nelle sculture, e nel disegno e in tutti gli adornamenti ad esibire agli spettatori la grandezza del principe, e la finezza del gusto greco. La statua d'oro della Vittoria mandata ai Romani in dono, le caldaje di argento colle sue basi, e i vasi regalati alla città di Rodi mostrano come nei suoi stati fiorissero il disegno e le arti da lavorare l'argento e l'oro.

Ma supera ogni immaginazione, e ci assicura della perfezione, in cui erano in quest'epoca le arti, la famosa galea fatta da Gerone fabbricare, e regalata da esso a Tolomeo re di Egitto. La descrizione minuta di questa nave, che ci ha lasciata Ateneo ³, e che ci attesta di aver tratta dal libro di Moschione siracusano ⁴, che ne raccontò tutta la costruzione, essendo degna di essere letta, e dandoci un netto ragguaglio dello stato florido e brillante, in cui erano le belle arti nel regno di Gerone, avvegnachè sia lunga, ci piace non ostante qui di rapportarla secondo la fedele traduzione, che ne ha fatto il Mazzucchelli ⁵, e come è piaciuto di trascriverla anche al Tiraboschi ⁶; *Gerone*: dice egli, dunque re di Siracusa, strettissimo amico dei Romani pose ogni studio nella struttura dei templi, dei luoghi ai pubblici esercizj destinati, e fu vago di acquistarsi gloria nelle fabbriche delle navi, che servir doveano a caricar frumenti. Descriverò io la fabbrica di una di queste. Sul monte Etna fu provveduto il materiale dei legnami, il quale sarebbe stato bastevole per lavorare sessanta galee. Apparecchjati, che questi furono, non men che i chiodi, e tutto il bisognevole per la fabbrica interiore e colle diritte colonne, e coll'altra materia ad altri usi, parte dall'Italia e parte

dalla Sicilia, oltre alle cortecce delle pioppe dalla Spagna per far le gomene, il canape, e il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre cose di varie parti del mondo, condusse dei subbri di nave con altri artefici, ponendo alla testa di tutti Archia corinto architetto; ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro, gli andava caldamente esortando, e vi assisteva egli stesso in persona i giorni interi. Nello spazio di sei mesi ne fu compiuta la metà, e questa di mano in mano si andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici, oltre agli altri operai. Ordinò Gerone, che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosu molto malagevole, il solo Archimede ingegnere ve la trasse con pochi strumenti, avendo allestita l'elica per mezzo della quale ridusse in mare una nave sì smisurata. Archimede fu il primo, che ritrovasse tal macchina. Allorchè poi nello spazio di altri sei mesi ridussero a compimento l'altra metà della nave, fu tutta insieme unita con chiodi di bronzo, altri del peso di libbre dieci, ed altri di quindici, i quali messi in opra per mezzo dei succhi servivano a tenere unite le tavole, e con piastre di piombo venivano al legno inserrati con sottoporvi pece e pezzi di lino.

Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all'interna. Venti ordini di remi in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa scendevasi per molte scale, l'altra presentavasi a quelli, che andar voleano negli appartamenti più familiari, e l'ultima estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un fianco ed all'altro dell'entrata di mezzo erano trenta camere familiari, e cadauna di queste fornita di quattro letti. Nel luogo ai marinai destinato ne erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la cucina dei quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferito era formato di piccole pietre quadrate e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la famosa guerra di Troja, essendo l'artificio di ogni cosa maraviglioso, e per la struttura e per la copertura,

¹ *Deipnosoph.*, lib. 5, cap. 9, pag. 206.

² *Sic. vet. Inscript.*, clas. 1, n. 1, pag. 5.

³ *Deipnosoph.*, lib. 5, cap. 9-11, p. 206 e seg.

⁴ *De admiranda Hieronis Syracusani Regis Nave*.

⁵ *Nella vita di Archimede*, pag. 43.

⁶ *Storia della Letteratura Italiana*, t. 1, par. 2, cap. 1, n. 21.

e per le porte e per le finestre. Nell'ingresso poi superiore era il luogo dei pubblici esercizi, ed alcuni passeggi, che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi vi era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo dei canali di terre, o pure di piombo comunicavano all'intorno l'acqua alle piante. V'erano inoltre certi teatri formati di ellera bianca e di viti, le cui radici venivano nutrite in vasi pieni di terra, i quali adacquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano e recavano l'ombra ai suddetti passeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi un lupanare costruito, e questo, ornato di tre letti col pavimento di agata, e di altre bellissime gemme, quante poteansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie, non meno che il coperto, di cipresso, le porte di avorio e di cedro atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere di pitture, di statue e di vari bicchieri. Vicino a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non meno che le porte, ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare che fu già in Acradina. Eravi ancora un bagno con tre caldaje di rame e tre letti, ed un gran vaso da lavarsi di marmo di Taormina di vario colore della tenuta di cinque metrete (cioè circa 540 libbre d'acqua).

Fabbricate pur furono molte stanze per i passeggi, e per li custodi della sentina, e separate da queste vi erano da una parte e dall'altra dieci stalle, ed in queste era pure riposto il fieno pei cavalli, non meno che il luogo adattato per lo bagaglio dei servi e dei soldati a cavallo. Nella prora poi era una cisterna d'acqua, che chiudere ed aprire potevasi. Era questa di assi unite, ed impeciata con lino, e conteneva due mila metrete. Vicina alla cisterna era una peschiera fatta di molte tavole di legno con lamine di piombo; era piena di acqua salsa, ed in essa ben nudrivansi molti pesci. Da' lati della nave sporgevansi in fuori alcune travi a proporzione tra loro distanti, le quali sostenevano i ripostigli per le legna, i forni, le cucine, le macchine, ed altri molti ministeri servili. Sull'esteriore della nave v'erano molte statue alle sei braccia, che rappresentavano Atlante, le quali tutte, secondo il loro ordine, sostenevano la mole del tavolato, ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne.

Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita di otto gran

torri, che corrispondevano alla sua altezza, due in poppa, due in prora, e le altre nel mezzo. A cadauna poi di queste erano legate due antenne, e di sopra eranvi alcuni fori, per mezzo dei quali si lanciavano dei sassi contro i nemici, che si avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva ascisa da quattro giovani armati e due arcieri, e l'interno di queste era tutto pieno di sassi e di saette. Vi era inoltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari e coi tavolati, e sopra di questi era collocata una balista da tre legni a guisa di triangolo sostenuta, che lanciava un sasso di tre talenti (cioè di cento ottantasette libbre e mezza romane, intendendosi, come par verisimile del talento attico minore, ch'era di sessanta mine), ed una saetta di dodici braccia, e l'una e l'altra per lo spazio di uno stadio (cioè di un'ottava parte di un miglio), questa macchina era stata da Archimede fabbricata. Vi erano inoltre certi fori in grosse travi intagliati, e sostenute da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi avea due antenne caricate di sassi, dalle quali uncini e palle di piombo lanciavansi contro i nemici.

Era circondata la nave da una palizzata di ferro la quale teneva lontani gli assalitori, ed eranvi tutto all'intorno certe mani ferrate, le quali gettate per mezzo di ordigni nelle navi nemiche, si attaccavano a queste per poterle più facilmente scomporre ed offendere. Da un fianco e dall'altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave, ed alle antenne caricate di sassi. Nelle gabbie, che lavorate di bronzo erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi nelle gabbie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi in canestri tessuti di vinchi per mezzo delle carrucole e pietre e saette. La nave avea quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo assai difficilmente nei monti della Bretagna da un porcaio. Filea ingegnere di Taormina su quegli, che la ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, votavasi da un uomo solo per mezzo della chiocciola d'Archimede inventata. Questa nave fu alla prima chiamata siracusana, ma dappoi ch'è si privò di essa Gerone, chiamossi alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primariamente del Cercuro, il quale portava di

carico tre mila talenti (di peso), e muoveasi a forza di remi... La gente poi niente era minore della già detta, poichè vi erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò che veniva ordinato.

Da questo circostanziato dettaglio della nave siracusana fatta costruire da Gerone colla direzione del grande Archimede, ognun vede, senza che noi partitamente il dimostriamo, quali e quante arti si sieno messe in opera per allestirla, e qual prodigioso numero di eccellenti ingegneri ed operai vi sieno stati necessari, per portarla a quella perfezione, che Ateneo ci descrive, i quali sebbene non fossero stati tutti siciliani, lo erano nella maggior parte, e però fa mestieri di persuaderci, che le arti erano in grandissimo pregio e splendore sul principio di quest'epoca nel dominio siracusano. Io so benissimo, che un moderno scrittore¹, che ha preso a suo carico l'esaminare le varie macchine inventate da Archimede, e le di lui decantate opere, pretende, che questa famosa nave sia da annoverarsi fra le favole, e che era quasi impossibile ad Archimede, far muovere un così enorme peso. Senza entrare alla disamina dei principi su cui egli fonda il suo sospetto, che non è del nostro argomento, per cui ci rimettiamo a coloro, che sanno colla scorta della statica calcolare le forze, le resistenze e le velocità dei corpi, ci piace di riflettere, che noi allo spesso misuriamo volentieri gli altri da noi medesimi, e siamo portati a trattare come chimera tutto ciò, che giudichiamo di essere sopra le nostre forze, e spesso avviene, che tratti da certi volgari principi, crediamo impossibili alcune cose, le quali vedute coi propri occhi, e conosciute il nesso, sembrano allora agevolissime. La storia delle invenzioni ce ne porge infinite prove. Potrebbe più presto suscitarsi qualche dubbio dall'osservarsi, che di questa famosa nave non parla, che Ateneo, il quale visse in tempi assai posteriori alla fabbrica di essa, e dopo molti secoli, essendo vissuto nel secondo secolo dell'era nostra cristiana; ma oltrechè egli attesta di non averla descritta a capriccio, e indotto da una popolare tradizione, ma di averne tratta la descrizione dal libro di Moschione, che vuolsi contemporaneo di Gerone, io ritrovo, che non solo i nostri

scrittori, ma i più accreditati storici, fra i quali non è da tacersi l'accorto Rolin², affidati alle testimonianze di Moschione e di Appione, e al greco epigramma di Archimede ateniese, che Appione ci ha conservato, e per cui questo poeta ottenne dal re siracusano un dono di mille moggi di grano, non esitano punto di ammetterla per vera. Quindi ci piace il giudizio del Tiraboschi³, il quale opina, che secondo le buone leggi di critica non possa negarsi la verità di questo racconto, e che solo possa dubitarsi, che alcune circostanze, quelle singolarmente che riguardano le parti componenti la nave e le delizie di ogni sorte, che vi erano aggiunte, abbiano potuto essere esagerate.

Or che diremo noi di quella parte della Sicilia, che venne dopo la prima guerra punica nelle mani dei Romani, e di tutta la Sicilia, poi che vi si accrebbe il regno siracusano non meno in tempi della repubblica, che degl'imperadori? Vi fiorirono elleno le arti, e in qual grado elleno erano? Il decadimento delle arti non avviene, che gradatamente, siccome per gradi le medesime si accostano alla perfezione. Nell'epoca anteriore dei Cartaginesi le arti erano sufficientemente coltivate, e però nell'ingresso della repubblica dovettero elleno continuare in qualche stato di riputazione. Noi da Cicerone siamo abbastanza istruiti, che fino a tempi di Verre vi si vedea in molte famiglie siciliane durare il gusto greco; ma poi spogliata la Sicilia prima da Marcello, e poi da Verre e dagli altri pretori delle più eccellenti greche manifatture, che sono i vivi esemplari del gusto, ed applicati i Siciliani per disposizione della repubblica unicamente all'agricoltura, le arti cominciarono ad otta ad otta a decadere dal loro primo raffinamento. Nel secolo di Augusto, in cui esse furono trapiantate in Roma, per l'influenza, che la capitale suole avere sulle provincie, apparvero in Sicilia giorni più felici; le medaglie e le iscrizioni di quella età ce ne arrecano una non equivoca testimonianza. Fu però questo un baleno passeggero, che appena comparso, sotto i successori di Ottaviano andò a perdere il suo lume, e a dileguarsi.

Il nesso che hanno le scienze colle arti, ci conduce ora a veder lo stato e il deca-

¹ Montucla *Hist. des Mathém.*, tom. 1.

² Tomo 10 *Hist. des Anciens.*

³ *Storia della Lett. Ital.*, n. 22.

dimento, in cui furono nell'età di cui scriviamo. Ebbero ancora esse le loro vicende, e dove furono al colmo della perfezione, dove si videro cadere dal proprio splendore, e divenire nude ed incolte, e quasi chè barbare. Il regno di Gerone fu la sede principale di esse, in cui risplendè il grande Archimede, di cui nè i secoli antecedenti ebbero, nè i posteriori avranno mai un pari. La geometria, la filosofia, la meccanica giunsero allora al sommo grado di gloria. Noi ci tratterremo alquanto a parlare di questo illustre Siracusano, che fu l'ornamento maggiore, che abbia avuto la nostra isola, e per cui non invidiamo a qualunque regno la gloria di avere avuto insigni matematici; e pregio maggiore egli è, che cotesto felice ingegno sia vissuto in tempo, in cui le scienze geometriche non erano peranco in quello splendore, in cui sono al presente. Questa verità è stata conosciuta da tutti gli antichi, e da' più sublimi ingegni del nostro secolo. Ci basta di rammentare il giudizio del famoso Leibnizio, il quale scrivendo a M. Huet ¹ assicura, che colui, che capisce i libri di Archimede, cessa di ammirare le invenzioni dei moderni matematici i più illuminati.

Siracusa diede il nascimento ad Archimede, che il nostro Mongitore ² vuol nato l'anno 2° dell'olimpiade cxxiii, e innanzi Cristo 289, ed altri, fra' quali il Tiraboschi ³ ne pospongono la nascita di tre anni, volendo, che sia nato l'anno 1° dell'olimpiade cxxiii, e 286 anni innanzi l'era cristiana. Vuolsi, ch'egli sia stato parente di Gerone ⁴, e perciò nobile; ma Cicerone ⁵ che dovea saperne i natali, il chiama *humilem homunculum*. Potrebbonci di leggieri conciliare queste in apparenza opposte opinioni, se la di lui parentela col principe siracusano si dica per parte della madre di Gerone, che sappiamo di essere stata di bassa schiatta. Non erano le delizie di costui, che le scienze meccaniche e le matematiche, ed era così tratto dal veemente amore di esso, che sembrava un mentecatto. Plutarco ⁶ ci racconta le stravaganze di quest' uomo, dovunque egli an-

dava, segnava linee, angoli e figure geometriche; se si trovava al bagno, e meditando vi faceva una nuova scoperta, era tratto da un tale entusiasmo, che sbalzandone furiosamente, ignudo come si trovava scorrea per la città gridando *l'ho trovato, l'ho trovato*, e tante volte portato a forza a bagnarsi, per non perdere i momenti preziosi col dito segnava sull'unto corpo le figure geometriche. Questi trasporti, che alcuni credono favolosi ⁷, il rendeano negletto, solitario e intento a rintracciare le più astruse verità, nè di altra cosa sollecito, che dei suoi studj, come le circostanze della sua morte da noi riferite chiaramente il comprovano.

Molte furono le scoperte da lui fatte così nella geometria, che nella meccanica, porzione delle quali è a noi arrivata, ma parte di esse ci è stata dal vorace tempo involata. Intorno alle matematiche noi rileviamo dai di lui libri, che egli fu il primo che venne a capo di conoscere la proporzione, che passa fra la sfera e il cilindro: *scoperta*, come osserva il Tiraboschi ⁸, *di cui egli compiacquesi tanto, che volle, che queste due figure fossero sul suo sepolcro scolpite, e tutto ne formassero l'onorevole elogio, migliore certo di assai, che non quelle pompose iscrizioni, le quali spesso cercano, ma inutilmente, d'imporre alla troppo accorta posterità.* Molte altre utili osservazioni furono da lui fatte sulle conoidi e sulle sferoidi, e fu il primo, che determinò a un di presso la misura del circolo, su cui si era per lo innanzi indarno disputato, e fe' delle belle osservazioni sulla quadratura della parabola, e sulle altre figure geometriche; stabilì ancora le leggi delle gravità specifiche dei corpi, che nuotano nei fluidi, in quel bello sperimento, che fece per iscoprire la frode dell'orefice fatta nella corona d'oro di Gerone ⁹, per cui abbiamo i famosi trattati *de Aequponderibus, et de iis, quae vehuntur in fluido*, e lasciò delle belle altre scoperte, per cui spianò la strada a' posteri per portare le scienze matematiche a quella perfezione, nella quale in oggi sono.

Non minori, anzi più considerabili in quan-

¹ Dutens, tom. 2. pag. 166.

² *Biblioteca Sicula*, tom. 1, pag. 81, art. *Archimedes*.

³ *Storia della Lett. Ital.*, t. 1, part. 2, cap. 1 num. 17.

⁴ Plutarco in *Marcello*.

⁵ *Tuscul. Quaest.*, lib. 5, cap. 23.

⁶ Ibi.

⁷ Montucla *Hist. des Mathém.*, tom. 1, p. 231 e seg.

⁸ *Storia della Lett. Ital.*, t. 1, part. 2, cap. 1, num. 18.

⁹ Vitruvius, lib. 9, cap. 3.

to al profitto che ne trasse la umanità, furono i vantaggi, ch'egli arrecò alla meccanica. Molte, e fino a quaranta diconsi le invenzioni meccaniche di questo gran geometra, che a giusta ragione vien detto il creatore di quella scienza ¹; ma a nostra grandissima sventura poche sono quelle, la di cui notizia sia pervenuta sino a noi. Ci piace di rapportarne quelle, sulle quali non entra ombra di sospicione. La sfera artificiale per rappresentare i movimenti degli astri, che è una delle scoperte più ingegnose, che sien si mai fatte, è certamente sua invenzione, e per essa particolarmente Cicerone ² il chiama uomo di un ingegno divino. Si controverte fra gli scrittori ³ se fosse stata di vetro, oppure di bronzo, e inoltre se fossero state due, o una, su di che è da vedersi il nostro Mongitore ⁴. Vuole il Tiraboschi ⁵, che Archimede ne abbia lasciata la descrizione in un libro intitolato *Spheropora*, di cui non fa veruna menzione il suddetto nostro biografo ⁶, sebbene abbia diligentemente notate tutte le opere di questo insigne geometra, che sono alla luce, e quelle ancora, che per la ingiuria dei tempi perirono.

Sua ancora fu la vite, ossia la chiocciola inclinata, che è una macchina, per cui la inclinazione medesima, che ha il peso a cadere, serve per innalzarlo. Il Kircherio ne fe' una consimile, che osservavasi in Roma nel di lui museo ⁷. Il nostro Diodoro Sicolo ne fa menzione ben due volte nella sua biblioteca ⁸. Si controverte qual fosse stato il fine, per cui fu questo strumento inventato; vi è chi pensa, che fosse stato immaginato per togliere da' bassi terreni di Egitto le acque stagnanti, che il Nilo ritirandosi suole lasciare ⁹; altri all'incontro crede, che Archimede lo inventasse per distribuire per le campagne di Egitto le acque del Nilo ¹⁰. Io credo che l'uno e l'altro uso avesse questa macchina, sebbene non fosse stata adoprata per votare i luoghi paludosi di Egitto, come opina il Montucla, ma in Ispagna, dove fu-

rono messe in uso le chiocciola egizie, perchè in Egitto erano state inventate da Archimede; almeno standosi ai detti di Diodoro Sicolo, sembra, che questo strumento fosse stato fabbricato in Egitto unicamente per ripartirne le acque nei campi, e poi abbia anche servito in Ispagna per cavare le acque ristagnanti delle miniere. Che che sia di ciò, non possiamo da questa notizia dedurre, che Archimede fe' dei viaggi fuori della Sicilia, e andò fino in Egitto ¹¹, o per arricchirsi di cognizioni, o per fare mostra della sua dottrina.

La vite, o chiocciola infinita, la moltiplicazione delle carrucole, che diconsi latinamente *trochleae*, e la carrucola mobile, e la macchina, di cui si avvalevano i marinai per votare la sentina delle acque, che entrano nelle navi, sono tutte invenzioni, che dagli scrittori con pari consenso vengono attribuite a questo bravo geometra. Così furono opra di esso le macchine belliche, che si fabbricarono per ordine di Gerone in tempo di pace, e furono poi con cotanto prodigioso modo adoperate nell'assedio, che soffrì Siracusa da' Romani, di cui sappiamo gli effetti, ma ci è affatto sconosciuta la struttura, giacchè niuno ce l'ha lasciata descritta fra tanti scrittori, che ne parlano con maraviglia.

Non siamo però certi, che fossero stati inventati da lui l'organo idraulico, che rammenta Tertulliano ¹², e quella macchina chiamata presso Galeno ¹³ *divulsile*, e detta ancora *tripastion*, ch'era uno strumento come una vite adatto all'uso medico, che serviva a rimettere le slogature delle membra del corpo. Molto meno potremo noi assicurare, che Archimede avesse fatto quei famosi specchi ustori, con cui è fama, che egli giungesse ad incendiare le navi romane dalle mura di Siracusa. È questa una gravissima questione, su di cui hanno scritto molti valenti uomini del nostro secolo. Noi giovandoci dei lumi, che intorno ad essa arreca il ch.

¹ Montucla *Hist. des Mathèm.* t. 1, pag. 233.

² *Tuscul. Quest.*, lib. 1, cap. 25.

³ *Osservazioni alla Sicilia inventrice di Auria*, cap. 7, § 2. pag. 119. Mongit. *Bibl. Sic.*, t. 1, art. *Archimedes*.

⁴ *In Bibliotheca*, ibi.

⁵ Ibi. n. 23.

⁶ Mongit. ibi.

⁷ *Georgius de Saepibus in Musaeo kircheriano*, p. 4. Hoffmanno *in Lexico*, v. *Archimedes*.

⁸ Lib. 1, pag. 40, e lib. 5, pag. 260, edit. Amstel. 1746.

⁹ Montucla, *Hist. des Mathèm.*, t. 1, p. 233.

¹⁰ Melot, *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, t. 14.

¹¹ Greg. Abul Pharai, *in Hist. compend. Dynastiar. apud Thomam Pope Blount in cens. celebr. auctor.*

¹² *De Anima*, cap. 14.

¹³ *In Hippocr. de articulis*, lib. 4, comment. num. 49.

Tiraboschi ¹, diremo con esso, che tre cose debbono in essa distinguersi: *Primo se sia fisicamente possibile il trovare tali specchi, che ardan le navi a quella distanza, a cui esser doveano le romane dalle mura di Siracusa: in secondo luogo, ancorche ciò sia possibile e verisimile, se questo fatto debbasi avere per certo ed indubitato.* La possibilità di cotesti specchi ustori par che non possa più contrastarsi dopo l'esperienze fatte dai celebri Dusay ² e Buffon ³, che ci dimostrano coi fatti di essersi ciò praticato. La probabilità ci fa incontrare in maggiori scogli, poichè il moto vario delle navi romane non soffriva, che il raggio solare, che non opera in un momento, stesse fermamente su di un punto di esse, e posto ancora che vi agisse costantemente, non è verisimile, che i Romani vedendo appicciare il fuoco in un dato punto non vi abbiano potuto agevolmente dare un pronto riparo. Maggiore è la difficoltà, che riguarda il fatto: non sembra probabile, che una prova così maravigliosa dell'ingegno di Archimede sia stata taciuta dagli scrittori, che riferiscono i grandi avvenimenti dell'assedio di Siracusa. Zonara ⁴, Eustazio ⁵, Tzetze ⁶, Luciano ⁷, Galeno sono scrittori troppo recenti per poterne fare testimonianza a fronte di Plutarco, di Livio, di Polibio, che parlando di questo assedio, niuna menzione fatto hanno di cotesti specchi. È dunque priva di convincenti prove la opinione del nostro Mongitore ⁸, e di Dutens ⁹ che ostinatamente vogliono, che questo fatto sia stato vero; e troppo audace è la maniera, con cui il primo tratta d'ignoranti coloro che lo negano, e vuole, che perciò ne contrastano la verità, perchè non è loro mai riuscito di arrivare ad una cotale invenzione.

La filosofia e le matematiche, a parte di essere state eminentemente coltivate da Archimede, non furono trascurate in quest'epoca da altri Siciliani, ma a parlar sincero non fuvi alcuno fra di essi, che star potesse a confronto di quello ingegno. Noi abbiamo rammentato, che Appiano loda un Filea ingegnere di Taormina, il quale ebbe

l'arte di trarre al mare da' monti della Bretagna quello stragrande albero, che servi alla nave di Gerone, il che senza una profonda cognizione della geometria e della meccanica far non poteasi. Il Caruso ¹⁰ ci ricorda un certo Teodoro siciliano dialettico valente profondo geometra e filosofo pittagorico, che crede di essere stato maestro di Cicerone, mentre questi esercitava la questura nella provincia lilibetana, ed attesta, che questi nelle Tuscolane confessa di avere dal medesimo appreso la dialettica. Noi per quanto ci siamo affaticati di svoltare le Tuscolane dell'oratore romano, non abbiamo potuto ritrovare questo Teodoro siciliano, che ci mentovava il Caruso, e ci fa maraviglia come il diligentissimo Mongitore nella sua biblioteca abbia potuto dimenticare un filosofo, che per ragione almeno del suo scolare facea tanto onore alla Sicilia.

Un altro matematico produsse in questa epoca la città di Siracusa per nome Scopa, che vuolsi dal Mongitore ¹¹ nato 52 anni prima della nascita del Redentore. A costui oltre l'opera intorno alle matematiche, che è perita, viene attribuita l'invenzione del plinto; che secondo il Vitruvio ¹² era una spezie di orologio, sulla di cui struttura sudato hanno di molto gli eruditi per sapere, che cosa avesse di particolare, e per qual modo fosse distinto dagli altri orologi, come osserva Girolamo Vitale ¹³. Pare dal senso della voce greca *πλίνθος*, che significa nel linguaggio degli architetti un lato della base di una colonna, che debba essere stato un orologio solare orizzontale, che venga descritto in un piano parallelo all'orizzonte. Ma quali peculiari pregi avesse, per cui distinguevasi dagli altri simili orologi, niuno che lo sappia, l'ha finora spiegato, e resta perciò, come tante altre invenzioni, sepolto nell'oscurità.

È una parte della filosofia, come ognun sa la medicina, ma noi non osserviamo, che in quest'epoca vi fossero stati medici insigni, che avessero almeno colle loro opere illustrata questa necessaria scienza, se se ne traggono due, il primo fu un certo Andrea

¹ *Storia della Lett. Ital.*, t. 1, part. 2, cap. 1, num. 25.

² *Mémoires de l'Acad. des sciences de l'an.* 1726.

³ Ivi, all'anno 1747, pag. 82.

⁴ *Ann.*, t. 1, lib. 9, pag. 424, t. 2, pag. 44.

⁵ *Nei commenti di Omero presso Fabricio, bibl. greca*, tom. 2, pag. 552.

⁶ *Hist. xxxv*, chil. 2.

⁷ *In Hippias*, pag. 846.

⁸ *Bibl. Sic.*, t. 1, art. *Archimedes*, pag. 86.

⁹ Tom. 2, pag. 135.

¹⁰ *Mem. Stor.*, vol. 2, part. 1, lib. 3, p. 119.

¹¹ *Bibl. Sic.*, tom. 2, art. *Scopas*, pag. 212.

¹² Lib. 9, cap. 9.

¹³ *Lex. Mathemat.* v. *Plintus*, pag. 645.

o Andra, o Andria, o Andrace, (giacchè con questi varî nomi è appellato), palermitano, che il Vossio ¹ dice, che sia d'incerta età, sebbene altri più verisimilmente il vogliono vivente in quest'epoca, e precisamente nell'olimpiade cxi. ² Fu egli un gran medico, ed un matematico insigne. Professò la medicina nella corte di Tolomeo Filopatore re di Egitto, nelle cui tende morì ucciso da Teodoto, eh'era ivi furtivamente entrato per ammazzare Tolomeo, nè avendolo trovato, dove credea che dormisse, in vece di lui diè la morte al medico ³. Molte opere di costui vengono rammentate, scritte non solamente nelle materie mediche, ma anche intorno ad altri argomenti, sulle quali può consultarsi il Mongitore ⁴. L'altro fu Celso Apulejo di Centuripe, che visse ai tempi di Augusto, o di Tiberio, o come è probabile nell'impero di ambidue. Fu egli maestro del famoso Scribonio Largo, come questi stesso attesta ⁵, e fu riputato fra' migliori scrittori della facoltà medica. Varie opere si rapportano di esso dal nostro Mongitore ⁶, non solamente intorno alla storia naturale delle piante, per quel che riguarda particolarmente la medicina, ma ancora intorno all'agricoltura; ma è dubbio, se siano opere di questo, o di un altro Celso, o se ne sia di alcuna autore Lucio Apulejo ⁷.

Le belle lettere non furono interamente in quest'epoca abbandonate in Sicilia. Noi vi abbiamo avuto qualche grammatico valente. Ci basti di nominarne due; il primo è Sesto Clodio, il quale per testimonianza di Svetonio Tranquillo ⁸ fu eccellente rettorico, e versatissimo nelle due lingue greca e latina. Che a tempi di Marco Antonio vi fosse stato un rettorico di questo nome, il quale godea la piena grazia del triumviro, si cava da Cicerone ⁹, il quale duolsi, che Marco Antonio abbia assegnato a costui due mila jugeri di terra nelle campagne di Lentini. Pare, che non possa dubitarsi, che

costui fosse siciliano; e poichè non solamente ciò rilevasi dal mentovato Svetonio, ma cavasi ancora dall'addotta Filippica di Cicerone, non può contraddirsi, che la famiglia Clodia fu una delle famiglie romane traspiantate in Sicilia, come innumerabili lapidi riferite dal nostro Torremuzza ce lo attestano. Una di queste lapidi, che tuttora vedesi nel cortile del palazzo senatorio di Palermo, viene riferita dal Gualterio ¹⁰, dallo Inveges ¹¹, dal Mongitore ¹², e da ultimo dal mentovato Torremuzza ¹³, dedicata da Clodio Ermandone a Clodia Gravilia sua figlia, nella quale siccome leggesi *CLODIÆ. SEX. F.* perciò il Gualterio opinò, che costei fosse stata figlia di questo celebre rettorico. Dello istesso sentimento fu lo Inveges, il quale sembra, che da questa iscrizione abbia cavata tutta la parentela di costei, avendovi additato e lo sposo, e la sorella, su di che si consulti il commentatore erudito delle *Antiche Iscrizioni di Palermo* ¹⁴. Il Mongitore poi tratto dalla stessa opinione del Gualterio va più oltre, e dal ritrovarsi questa iscrizione in Palermo ne cava che costui fosse stato palermitano. Già è chiaro, che l'iscrizione in questione non appartiene al rettorico Sesto Clodio ¹⁵; ma accordandosi anche al nostro scrittore, che gli si appartenga, io dimando se sia un giusto ragionare; la iscrizione sta in Palermo, dunque Sesto Clodio fu palermitano. Ma lasciando da parte il giudizio delle congetture del Mongitore, delle quali ognuno può pensare, come gli è in grado, egli è certo, che Sesto Clodio rettorico siciliano visse ai tempi di Marco Antonio, e però all'età di questo triumviro, cioè a dire verso l'anno di Roma 710, e prima dell'epoca cristiana 42. Molte di lui opere si rammentano ¹⁶, fra le quali la principale dee reputarsi quella, che scrisse intorno agli dei de' Greci, che viene citata da Lattanzio ¹⁷, da Arnobio ¹⁸, da Vossio ¹⁹, e da altri.

L'altro grammatico degno di mentovarsi,

¹ *De Hist. Graecis*, lib. 4, part. 3, p. 501.

² Polibio lib. 5, cap. 81. Briezio, *Ann.* tom. 1, pag. 2.

³ Polibio, lib. 5.

⁴ *Biblioteca Sicula*, art. *Andreas*, t. 1, p. 24.

⁵ *De Composit. Medicam.*, pag. 171.

⁶ *Art. Apulejus Celus*, t. 1, pag. 76.

⁷ *Fabric. Bibl. Lat.*, tom. 2.

⁸ *De Claris Rhetor.*, cap. 5.

⁹ *Philippica* 2, cap. 17.

¹⁰ *Siciliae antiquae tabulae*, num. 160

¹¹ *Palermo Sacro*, p. 350.

¹² *Bibl. Sicula*, t. 2, art. *Sextus Clodius*, p. 220.

¹³ *Ant. Iscr. di Pal.*, n. 41.

¹⁴ *Pag.* 243.

¹⁵ *Murat. Novus Thesaurus Vet. Inscript.*, t. 2, clas. 17, n. 1, pag. 1153.

¹⁶ *Mongit. ibi.*

¹⁷ *De falsa religione*, lib. 1, c. 22.

¹⁸ *Contra Gentes*, lib. 5.

¹⁹ *De Hist. Graecis*, lib. 4, pag. 510.

che visse assai posteriormente, è Cecilio Calattino. Lo sbaglio di Giacomo Dalecampio, che togliendoci questo celebre rettorico, lo fa nato nell'Attica, fu bastevolmente emendato dai celebri Causabono¹ e Vossio², i quali essendo scevri da ogni sospetto di prevenzione a favore della Sicilia, ed essendo nella repubblica delle lettere riputati per critici esatti e giudiziari, sono i migliori testimoni, che arrecare mai si possono. Calatta fu un'antica città di Sicilia, mentovata da Erodoto, da Cicerone, dal nostro Diodoro, da Tolomeo, da Ateneo, da Strabone, e da altri, credesi, che fosse situata dove oggi è Caronia³. Vuolsi, che Cecilio fosse di religione giudeo e liberto. Fu egli un insigne e celebre rettorico, ed insegnò la sua arte con lode in Roma, chi vuole ai tempi di Augusto, e chi di Adriano. Il nostro Montgitoro⁴, presso di cui possono vedersi tutte le opere, ch'egli scrisse, rapporta il sentimento di Suida, di Gesnero, del Volterrano, e di Offimanno, che pretendono, che costui sia vissuto all'età di Adriano, e ragionando la distanza corsa dalla morte di Augusto fino all'impero di Adriano, che non è minore di settantasei anni, fa chiaro vedere colla scorta del Vossio, che non potè questo rettorico, quando non segli dieno gli anni di Nestore, professare la rettorica sotto i mentovati due imperadori, e però opina, che non sia arrivato a toccare gli anni di Adriano. Altri insigni oratori e rettorici vissero in questa età, le cui opere sono a noi sconosciute. Cicerone⁵ ci rammenta con lode un certo Sofocle di Agrigento, che chiama facondissimo. Noi però non abbiamo in animo di nominare tutti gli uomini illustri, contenti di accennarne i principali.

Ma ciò, di cui nella classe delle belle lettere anche in quest'epoca può andare fastosa la Sicilia, è per lo appunto la poesia, e in particolare la buccolica. Tre poeti in questo genere celebratissimi si assegnano comunemente dai nostri in quest'età alla Sicilia, cioè Teocrito, Mosco e Bione, e vogliono tutti e tre siracusani; ma gli altri

eruditi sebbene ci accordino Teocrito e Mosco, per Bione non di meno pensano, che a torto si attribuisce alla Sicilia, essendo nato in Smirne. Così Suida⁶, Stobeo⁷, e quasi tutti gli scrittori non nazionali, e al più fanno buono, ch'egli abbia lungamente vissuto in Sicilia⁸, e come tale fosse stato riputato siciliano. Il nostro Giovanni Ventimiglia⁹ imprende a dimostrare, che non si possa in maniera alcuna negare alla Sicilia questo famoso poeta buccolico. Il suo grande argomento per venirne a capo è tratto dall'idillio di Mosco intitolato *Epitaphium Bionis*, nel quale si piange la di lui morte. Mosco poeta siracusano invita in quest'idillio i boschi e i fiumi a pianger seco l'amabile poeta, e prega gli usignuoli a far sapere alle onde di Aretusa la di lui morte, per cui si era perduta la poesia, e la Musa dorica; e all'uso di Teocrito invita ancora a questo lutto le Muse siciliane. Or dice il mentovato Ventimiglia, *le Muse siciliane, ed Aretusa ninfa siracusana non doveano piangere altro, che un siciliano*. Comprova il suo pensiero dalla continuazione dell'idillio, in cui raccontasi, che Galatea lungi dall'allontanarsi, come facea col canto del ciclope Polifemo, l'ascoltava volentieri dal mare, anzi dimenticata della sua sede, veniva a sedere nelle deserte arene, e pascea in compagnia del poeta i di lui buoi, che Bione bevuto avea delle acque del fonte Aretusa, e che lasciò Mosco in Sicilia, e gli altri suoi discepoli eredi della poesia buccolica.

Ognuno, che ha fior di senno, nè si lascia trasportare da un eccessivo fanatismo per la sua patria, ben si accorge, che l'argomento del Ventimiglia, cui fa eco il Montgitoro¹⁰, è assai equivoco, e che poteano bene le muse siciliane, e le ninfe di Aretusa piangere, Galatea dilettersi nelle arene siracusane del dolce canto di Bione, e menare a pascolare i di lui armenti: questo stesso poeta bere le acque di Aretusa, e lasciare Mosco e gli altri suoi discepoli eredi di questo genere di poesia, senza che fosse nato in Siracusa, e fosse perciò stato sici-

¹ In *Athenaetum*, lib. 5, cap. 26, pag. 272, e cap. 21, p. 468.

² *Ibi.*, lib. 2, cap. 4, pag. 178.

³ Amico, *Lex. Topogr. V. D.* art. *Calacta*, tom. 3, part. 1, p. 104.

⁴ *Bibl. Sic.*, tom. 1, art. *Caecilii Calactinus*, pag. 117.

⁵ In *Verrem V.*

⁶ Tom. 1, pag. 1302.

⁷ *Serm.* 185, pag. 624.

⁸ Tiraboschi *Stor. della Letter. d'Italia*, tom. 1, part. 2, cap. 2, § 8.

⁹ *Dei Poeti Sicil. Buccolici*, lib. 1, cap. 45, pag. 401.

¹⁰ *Bibliotheca Sic.*, tom. 1, art. *Bion.* p. 109.

liano. Io porto opinione, che Bione dimorò lungamente in Sicilia, e vi morì; nel persuade il mestiere di bifolco, ch'egli esercitava, e noi sappiamo, ch'era in costume in Sicilia il chiamare sino dall'oriente i pastori e gli agricoltori, acciò venissero a coltivarvi le terre, e a pascervi gli armenti. Ma se è la cosa così, come verisimilmente pare che sia accaduta, e perchè non potremo noi dirlo a giusta ragione nostro? La cittadinanza siciliana non può a buon diritto denegargli, e l'essere egli stato per la massima parte di sua vita in Sicilia, e lo avere cantato colle nostre Muse, sebbene per ventura avesse avuta la nascita in Smirne, ci dà un bastante titolo di poterlo francamente chiamar nostro. Ciò sia detto accademicamente, non già che costi ad evidenza, che egli nacque in Smirne. Stobeo e Suida, che lo attestano, poterono bene ingannarsi, o seguire i detti di alcuno, che così opinò, nè la loro opinione a pensare sanamente ha maggior peso delle congetture, che il Ventimiglia, il Mongitore e tutti i nostri cavato hanno dall'epitafio di Mosco per farlo siciliano.

Di questo insigne poeta o nostro, o che in qualche maniera ci appartiene, noi abbiamo vari frammenti d'idilli, e un epitalmio per le nozze di Achille e di Deidamia, su' quali sono da consultarsi il Mongitore e il Ventimiglia nei citati luoghi. L'ultimo di questi nostri scrittori¹ esamina la capricciosa opinione del Carrera, (se egli è l'autore dell'*antica Siracusa illustrata*², che uscì alla luce sotto il nome di Giacomo Bonanno), cui piacque, che Bione fu lo stesso che Teocrito, di cui or ora ragioneremo, e che ottenne il soprannome di Teocrito per la dolcezza delle sue rime, e che sotto questo suo vero nome fu pianto da Mosco, che gli fu discepolo; e mostra a chiare note, che visse un secolo dopo Teocrito, e che quindi non potè nè conoscerlo, nè udirlo, nè essergli scolare. Di questa tempra è l'errore di altri, che di Teocrito e di Mosco ne hanno fatto un solo poeta, volendo, che Mosco per soprannome sia stato detto Teocrito³; er-

rore, che viene smentito collo stesso argomento con cui il Ventimiglia addimosta, che Bione fu diverso da Teocrito. Può su questo altro sbaglio degli scrittori consultarsi l'erudito Giannalberto Fabricio 4.

Ora per venire ai mentovati due poeti buccolici Teocrito e Mosco, che senza veruna dubitazione sono nostri, ed appartengono a Siracusa città feracissima di grandi ingegni. Si conviene fra tutti gli eruditi, che Teocrito fu il più celebre e il più eccellente poeta buccolico, che abbia avuto la Grecia. Virgilio il prese a suo maestro, ed a riguardo di questo insigne poeta vuolsi che egli chiamasse le Muse pastorali col nome di siciliane⁵. Il Rapin⁶ fa un grazioso parallelo fra questi due poeti buccolici, e dopo avere detto, che Teocrito è più dolce, più naturale e più delicato, conchiude che fu un originale, quando Virgilio non fu che un copista, benchè egli abbia copiato in modo che le copiate cose agguagliano in bellezza il loro modello. Il Fontanelle⁷ attacca le poesie di Teocrito, e attesta, che i pastori di questo poeta gli sembrano or troppo rozzi e grossolani, or troppo acuti ed ingegnosi. Ne prende però la difesa l'ab. Quadrio⁸. Il Tiraboschi⁹ seguendo il Quadrio non riconosce per buon giudice il Fontanelle, *le cui egloghe*, dice egli, *non sono certo il più compito modello di pastorale semplicità*.

Visse questo poeta, e fiorì verso l'olimpiade cxxx, e a' tempi di Tolomeo Filadelfo re di Egitto, nella cui corte dimorò per qualche tempo, e scrisse innumerabili poesie, il cui dettaglio dà nella mentovata opera dei poeti buccolici siciliani il Ventimiglia. Della morte di Teocrito abbiamo accennato altrove¹⁰, che fu opione di taluni, ch'egli fosse stato strozzato, o decapitato per ordine di Gerone, i quali non ebbero altro fondamento a credere così, che due versi d'Ovidio, i quali non nominano Teocrito, ma un poeta siracusano, e qualora anche Ovidio avesse avuto in animo di parlare di esso, non è difficile ch'egli avesse preso un granchio attribuendo a Teocrito di Siracusa

¹ Cap. 5, pag. 29 e 30.

² Mongit. *Bibl. sic. art.*, Petrus Carrera, t. 2. pag. 134.

³ Ventimiglia *dei Poeti sic.*, cap. 14, p. 116, Fazello, deca 1, lib. 4, cap. 1, pag. 101.

⁴ *Bibliot. Graeca*, t. 2, pag. 429 e 444.

⁵ *Buccolica*, ecl. 4, v. 1.

⁶ *Réflex. sur la Poétique*, n. 27.

⁷ *Réflex. sur la Nature de l'Eglogue*, tom. 4, OEuvres, pag. 130.

⁸ *Storia, e rag. di ogni Poesia*, t. 2, p. 605.

⁹ Ibi.

¹⁰ Lib. 4, cap. 5.

il tragico fine di Teocrito di Chio, di cui sappiamo, che avendo mordacemente chiamato ciclopo il re Antigono, ch'era privo di un occhio¹, ne fu colla morte severamente castigato. Niuno che io sappia degli antichi, che hanno mentovato questo celebre poeta, rammenta cotale morte, e il Petrarca² letterato di finissimo discernimento toglie l'equivoco, in cui fu Ovidio, e avverte, che debba ciò intendersi dell'altro Teocrito. La piacevolezza di Gerone e il di lui amore verso l'umanità e le lettere, non ci fa punto sospettare, che possa avere sacrificato un così sublime ingegno, che nelle sue poesie non fu mai mordace.

Non meno errò il Carrera, ossia il Bonanno³, che liberando Teocrito dallo strozzamento, il se' morire di veleno. Nacque il di lui errore dall'opinione, in cui fu questo scrittore, che Bione e Teocrito sieno stati un solo uomo, e costando la morte violenta per mezzo del veleno di Bione, ne trasse per conseguenza, che tale fosse stata la morte di Teocrito. Questo sbaglio del Carrera è stato già da noi accennato, di modo che non è d'uopo di dirne altro, dobbiamo perciò conchiudere col Ventimiglia, che Teocrito nè con laccio, nè con veleno, nè con altra violenta maniera sia morto. Quanto egli visse non si sa precisamente; il Carrera crede, che morì giovane; il Ventimiglia⁴ da quanto scarsamente dice il Carrera, calcola dalle stesse di lui parole, che dovette morire vecchio.

Varie sono state le edizioni, e le traduzioni degl'idillii e delle altre poesie di Teocrito, che rapporta il Fabricio⁵. Il Tiraboschi rammenta con lode l'elegantissima traduzione in versi latini di alcuni idillii, che anni sono fu fatta dal p. Raimondo Cunich della compagnia di Gesù. Noi siamo in debito di celebrare la bella traduzione degli idillii e di alcuni epigrammi fatta dal nostro conte Cesare Gaetani della Torre l'anno 1775, il quale vi ha anche unita la traduzione delle odi di Anacreonte, e degl'idillii ed epigrammi di Bione e di Mosco, le quali traduzioni

sono ancora corredate di erudite ed abbondanti annotazioni, che servono all'intelligenza dei versi e della storia, e inoltre accennano tutti i luoghi di Virgilio nei quali copia questo grande esemplare. Questa traduzione è tanto più commendabile, quanto il traduttore, malgrado la legge della rima che si è prefissa, ha felicemente espressi i sentimenti dei poeti, che ha tradotti.

Mosco, che è l'altro poeta, cui diè la luce Siracusa, visse circa l'olimpiade cLvi, e ai tempi di Tolomeo Filometore, o poco dopo. Già si è detto, che fu scolare di Bione, nella cui morte cantò le virtù e la dolcezza del suo maestro. Fu egli discepolo di Aristarco famoso grammatico ed eccellente nella poesia buccolica. Il Fontanelle⁶ crede superiori in bellezza le composizioni di costui a quelle di Teocrito, ed ha molti del suo partito, i quali trovano negl'idillii di Mosco più finezza, e più spirito; ma par che la maggior parte degli eruditi si sottoscrivano a favore di Teocrito, che fu l'esemplare, su di cui quelli si formò. Non sarebbe poi da maravigliarsi, che questi essendo vissuto un secolo dopo di Teocrito, in cui la lingua si era assai più raffinata, abbia potuto migliorarne l'espressioni. Non si nega a Dante il primato fra' poeti toscani, quantunque il Petrarca vissuto in tempi posteriori abbia nelle sue poesie raddolciti i versi, e introdottavi una maggior soavità. Il Tiraboschi a diritta ragione critica gli enciclopedisti, che chiamarono Mosco⁷ poeta lirico. Delle poesie di questo altro lume della buccolica siciliana possono consultarsi il Mongitore e il Ventimiglia nei luoghi addotti.

Ai mentovati illustri poeti buccolici, che scrissero i loro carmi in greco, può aggiungersi un altro poeta famoso buccolico, che in latino celebrò le muse boscarecce. Fu questi Tito Giulio Calpurnio, o come altri amano di chiamarlo, Calpurnio. Che costui sia stato siciliano il dicono il Crinito⁸, il Giraldi⁹, il Vossio¹⁰, il Possevino¹¹, ed innumerabili altri scrittori, che possono vedersi presso il Mongitore¹², di maniera che

¹ Macrobio, *Saturnal.*, lib. 7, cap. 3.

² *Rer. Memor.*, lib. 2.

³ *Siracuse illustr.*, lib. 2, p. 286 e 290.

⁴ *Dei Poeti Sicil. Bucc.*, lib. 1, c. 15, p. 122, cap. 16, p. 133.

⁵ *Bibl. Graeca*, tom. 2, pag. 436.

⁶ *Réflex. sur la Nature de l'Églogue* Oeuvres, tom. 4, pag. 145.

⁷ *Art. Siracuse.*

⁸ *De Poetis Latinis*, lib. 5, pag. 98.

⁹ *De Poetar. Hist.* dialog. 4, pag. 190.

¹⁰ *De Poetis Latinis*, cap. 4, pag. 53.

¹¹ *In Biblioth.* lib. 17, cap. 29, pag. 527.

¹² *Bibl. Sic.*, tom. 2, art. *T. Julius Calpurnius*, pag. 268.

resta da ammirarsi il coraggio di Gaspare Barzio ¹, il quale a fronte di tante testimonianze di accreditatissimi scrittori, pretende che sia stato romano, su di che ci rimettiamo al nostro Ventimiglia ², che prese la cura di ben pettinarlo. Siccome però non può cadere veruno sospetto, che fosse nato in Sicilia, così resta involta nelle tenebre la di lui patria. Il Carrera in un suo manoscritto intitolato *il sicilianismo* ³ vuole darlo a Palermo, ma non ne apporta veruna concludente dimostrazione, fuori che la testimonianza, come egli assicura di Giovan Jacopo d'Adria; ma il Ventimiglia ci attesta, che per quanto siesi applicato a rintracciare il luogo, in cui Adria dica tal cosa, non poté mai ritrovarlo. Il Mongitore però a sgannare il Ventimiglia arreca la testimonianza di Vincenzo Auria ⁴, e dell'Inveges ⁵, i quali assicurano di avere osservato nella famosa biblioteca di Luigi la Farina marchese di Madonia l'originale ms. di Adria *de situ Vallis Mazariae*, dove leggesi *Calphurnius Panhormita poeta, qui composuit librum bucolicorum*, e inoltre fa fede, che in un esemplare della suddetta opera, che sta presso di sè, rinvengonsi le medesime parole. Io temo, che la sola testimonianza di Adria non sia bastante ad assicurarcelo per palermitano. Forse potremmo con maggiore verisimiglianza pretenderlo, se fosse vero, che in Palermo fiorì la nobile famiglia romana Calfurnia; ma il Mongitore ⁶, che pensa in questo modo non adduce veruno monumento a provarlo, e noi fra le innumerabili famiglie romane, che vennero a fissare in Sicilia la loro abitazione ⁷, dovremo sempre desiderarvi la Calfurnia.

Intorno alle bucoliche di Calpurnio, che consistono in sette egloghe, ci si presentano due opposti pareri; altri lo dispregiano, alla testa dei quali sta lo Scaligero ⁸, il quale non vuole eziandio accordargli il secondo luogo dopo Virgilio; altri all'incontro l'hanno in opinione di ottimo ed eccellente poeta, e sono perfino arrivati a dargli la preferenza

sopra Virgilio ⁹. Egli è certo, che fu un tempo, in cui venne egli in tanta riputazione, ch'era nelle pubbliche scuole proposto per modello da imitarsi in poesia ¹⁰, nè può negarsi alle di lui egloghe una eleganza, ed una soavità superiore agli scrittori dell'età in cui scrisse. Il Tiraboschi ci avverte, che il Quadrio ¹¹ accusa il Fontanelle di avere anteposte le bucoliche di Calpurnio a quelle di Virgilio, ma insieme ci avvisa, che questo è un errore badiale, non trovandosi nelle opere di Fontanelle verun motto, che mostri questa preferenza, quando all'incontro espressamente dice questo genio francese ¹², che Calpurnio non ha il merito di Virgilio. Visse questo poeta all'età di Nemesiano, di cui fu amicissimo, e sotto l'impero di Caro, Carino e Numeriano, e forse ancora era fra i viventi regnando Diocleziano e Costanzo, per cui si corregge lo sbaglio di coloro, che lo danno ai tempi di Augusto. Fa da principio assai povero di sostanze, ma poi cambiata sorte, mercè gli uffizi dell'amico Nemesiano, cominciò a godere in Roma una più agiata vita, siccome dai medesimi suoi versi raccogliasi ¹³.

Nella poesia tragica e comica non c'interatterremo lunga pezza, quantunque queste poesie dovessero essere coltivate in Sicilia, giacchè, come si è osservato, il gusto delle medesime da noi passò in Roma, dove prima della conquista di quest'isola non vi era neppure idea di coteste rappresentanze; non di meno presso gli scrittori non rinvenghiamo memorie degne di essere riferite. Il solo, che io veggio mentovato con onore e numerato per l'eccellenza dei suoi versi fra' sette tragici, è Sosifeo, ma non ardisco, nè dirlo interamente nostro, nè definire se fosse stato poeta tragico, o comico, nè fissare il tempo in cui visse, tali e tante sono le diverse opinioni intorno a costui. Tre sono gli avvisi dei dotti intorno alla di lui patria; altri il vuole siracusano, altri ateniese, ed altri alessandrino ¹⁴. È più verisimile, che fosse stato poeta tragico, che comico ¹⁵, o come

¹ *In animadv.* lib. 34, cap. 4.

² *Dei Poeti Sic.* Bucc., cap. 48, pag. 435.

³ Lib. 5.

⁴ *Osserv. al Battillo* di Giov. Battista del Giudice, pag. 331.

⁵ *Palermo Antico*, pag. 82.

⁶ *Ibi*.

⁷ V. Torrem. nell'opera *Sicil. et adjacentium*, ec.

⁸ *Poet.*, lib. 6, cap. 5.

⁹ *Ventim. dei poeti sicil.* Bucc., c. 49, p. 439.

¹⁰ Gheraldi loc. cit.

¹¹ *Storia della poesia*, t. 2, pag. 609.

¹² *Discours sur la nature de l'églogue*, tom. 4, OEuv. pag. 148.

¹³ *Ecloga* 4, v. 26 ec.

¹⁴ *Vossio de poetis*, cap. 8, pag. 68. — Moreri *Grand Dictionnaire* art. Sosithens.

¹⁵ *Patritius in Dec. Hist. Poet.* lib. 1, p. 115.

può naturalmente essere accaduto si sarà esercitato nell'uno e nell'altro genere di poesia. Il nostro Ventimiglia ¹ il fa coevo di Teocrito, che visse nell'olimpiade cxxx; il Laerzio ² vuole, che fosse vissuto ai tempi dello storico Cleante, che fiorì all'olimpiade cxxxv; finalmente il Suida ³, il Giraldi ⁴ e il Bonanno ⁵, o il Carrera il fanno chiaro nell'olimp. clxiv. Tutti questi opposti pareri potrebbero agevolmente conciliarsi, se in vece di uno di cotal nome, fossero stati due questi poeti, come piacque al Patrizio. Delle di lui poesie possono riscontrarsi il Suida e il Mongitore ⁶.

Assai più feconda fu la nostra isola in istorici, dei quali è bene, che da ultimo favelliamo. Lasciato da parte Andrea, che fu più presto medico che storico, comunque il nostro Fazello ⁷ abbia preteso, che egli abbia scritto la storia civile dei Siciliani, forse per quell'opera in cui trattò *de rebus in quibusdam oppidis Siciliae memorabilibus*, che deve piuttosto credersi tutt'altro, che storia; e trasandati ancora altri storici di minor calibro, non ne rammenteremo, che tre dei più cospicui. Il più antico storico di quest'epoca dee riputarsi Filino agrigentino, che viene citato dal nostro Diodoro ⁸. Visse costui intorno all'olimpiade cxl ⁹, e militò sotto gli stendardi dei Cartaginesi nel campo di Annibale, come si detegge da Cornelio Nepote ¹⁰, e scrisse la guerra tra i Romani ed i Cartaginesi per conto della Sicilia. È assai malagevole, che uno storico conservi una certa imparzialità, e allo spesso immaginiamo di scrivere con ingenuità, senza accorgerci, che la passione e lo spirito di partito ci fa travedere. Filino trovandosi nell'esercito dei Cartaginesi era troppo portato a favore della potenza che serviva, e però non lasciò in questa sua storia di amplificare le gesta dei suoi, e di diminuire la gloria delle azioni dei Romani, come se ne duole Polibio ¹¹: *Il non avere Filino e Fabio* (era questi lo scrittore a favore de' Romani), *i quali sembra ne scrivessero con mag-*

giore cognizione, riferita la verità conforme si conveniva. Non suppongo io già che cotali uomini abbiano a bello studio mentito, ove a considerer mi faccia la loro vita, e le massime che seguitarono; sebbene parmi che sia loro a un di presso accaduto ciò che accader suole agli amanti. Imperciocchè la parzialità e benevolenza somma di Filino verso dei Cartaginesi apparir gli fanno prudenti, giuste e valorose tutte le loro azioni, ed in contrario quelle dei Romani. Fabio dall'altro canto sostiene l'opposto.

Deve però tra' più accreditati nostri storici annoverarsi come il primo Diodoro Sicolo, il quale visse a' tempi di Cesare, continuò nel famoso triumvirato, e finì i suoi giorni in età decrepita sotto l'impero di Ottaviano Augusto. Non v'ha dubbio, che egli fosse nato in Argirio, oggi chiamato san Filippo di Agirò, nel che vuolsi emendare il Sigonio ¹², che confondendo un Diodoro con un altro, il fa siracusano; troppo chiara è la testimonianza, ch'egli fa della sua patria nella prefazione, che precede la sua biblioteca. A fine di scrivere una compiuta storia, imprese varî e disastrosi viaggi; girò per tutta quasi l'Europa, vide una gran parte dell'Asia, e per fino andò in Egitto per essere istruito delle leggi, dei costumi e dei riti religiosi dei popoli; nè trascurò di esaminare con diligenza gli annali di Roma, dove si fermò molto tempo. Dopo di avere raccolte le più interessanti notizie al suo obietto, e di avervi consumati trent'anni, scrisse la storia di tutte le genti divisa in quaranta libri, ch'egli chiama *Biblioteca*. Furono questi scritti in lingua greca, ed in uno stile, qual si conviene ad uno storico colto insieme, e chiaro e semplice ¹³. Sarebbe stato da desiderarsi, che un'opera così insigne fosse pervenuta a noi intera, ma a nostra grande sventura dei quaranta libri non ce ne sono rimasti che quindici, cioè a dire i cinque primi, l'undecimo, ed i seguenti fino al ventesimo. Oltre a questi la diligenza degli eruditi ci ha conservate le *egloghe* ca-

¹ *Dei Poeti Sicil. Bucc.*, cap. 8, pag. 53, e cap. 27, pag. 259.

² *De vitis Phil.* lib. 7, Cleanthes.

³ *In Lex.*, t. 2, pag. 783.

⁴ *De Poet. Hist.*, Dial. 8, pag. 110 e 123.

⁵ *Siracuse illustrate*, lib. 2, pag. 294.

⁶ *Bibl. Sicula*, t. 2, art. Sosilheus p. 235.

⁷ Dec. 1, lib. 8, pag. 190.

⁸ *In Eclogis*, ex lib. 23, n. 8.

⁹ Vossio *de Hist. Graec.*, lib. 1, c. 17, p. 114.

¹⁰ *In vita Hannibalis* in fine.

¹¹ Lib. 1, *Hist.* cap. 14.

¹² *In Judicio de Historicis, qui res Romanas scripserunt*, n. 4.

¹³ Fozio, *Biblioth.* cod. 71.

vate dai seguenti libri, e alcuni frammenti. Io so benissimo che Costantino Lascaris¹ vantava di avere veduto nella libreria dell'imperatore di Costantinopoli tutti i quaranta interi libri della *biblioteca* diodoriani; ma a chi non sono note le imposture del Lascaris? Tratta Diodoro la storia favolosa prima della guerra troiana, e racconta gli avvenimenti accaduti ai Greci, ed ai Romani, ma soprattutto ha in mira la storia di Sicilia, che fu lo scopo principale di questa sua fatica. Non può negarsi, che egli non meno nella storia greca, che nella romana non abbia commessi degli errori molti, e di non piccola conseguenza; particolarmente fu egli poco esatto nei calcoli cronologici. Viene anche incolpato, che nei primi cinque libri bevve grosso su tutte le favole degli antichi. Purnondimeno per quel che si appartiene alla storia siciliana si conviene fra tutti i critici, che egli fu accuratissimo, e ci diede tanta copia di lumi, che senza di lui sarebbe stata la Sicilia sconosciuta. Gran luce egli arrecò ancora agli avvenimenti delle altre nazioni, e se la sorte avesse fatto arrivare fino a noi gli altri venticinque libri, che mancano, sarebbe assai più doviziosa non meno la nostra, che la storia dei popoli.

Di questo celebre storico innumerabili sono l'edizioni, altre greche, altre latine, altre con ambi i testi, ed altre tradotte in diverse lingue, ciò che mostra la estimazione grandissima, in cui è sempre stata la di lui *biblioteca* presso gli eruditi. La più rispettabile, a nostro giudizio, è da riputarsi quella fatta da Giacomo Wetstenio in Amsterdam l'anno 1746. In essa non solamente vi si ritrova quanto si è conservato dall'ingiuria dei tempi del nostro Diodoro, ma vi è una esatta traduzione del dotto Lorenzo Rodomano, e inoltre le di lui annotazioni, e quelle dei famosi Pietro Wesselingio, Errico Stefano, Fulvio Orsini, Errico Valerio, e Giacomo Palmieri con indici copiosissimi.

Si chiuda questo articolo coll'ultimo dei nostri storici, che vissero in quest'età, cioè con Flavio Vopisco, il quale quantunque da

molti scrittori² si dica, che abbia fiorito dopo la morte di Costanzo Cloro padre del gran Costantino, ad altri³ nonostante è piaciuto, che sia vissuto con fama negli anni antecedenti di Diocleziano e di Massimiano. Nacque egli in Siracusa, e fu uno dei sei scrittori della *Storia Augusta*, che scrissero le vite dei cesari: quelle, che furono da lui compilate sono la vita di Aureliano, di Tacito, di Floriano, di Probo, di Firmo, di Saturnino, di Procolo, di Bonoso, di Caro, di Numeriano e di Carino. Questi biografi scrissero a giudizio dei letterati⁴ in uno stile incolto e privo di ornamenti, nè da essi può altro cavarsi, trattene alcune notizie appartenenti alle azioni degli imperadori e dei cesari, dei quali tesserono le vite, e queste spessissimo confuse e non sempre esatte. Si conviene però che fra tutti costoro il meno inelegante fu il nostro Vopisco. Oltre di queste vite alcuni gli attribuiscono come una altra opera, quella, in cui parla delle terme aureliane; ma fattone il confronto con la vita di Aureliano, si detegge, che l'una e l'altra sono la medesima opera⁵.

CAPO XII.

Della religione in Sicilia nell'epoca romana.

L'argomento, che ora trattiamo, intorno alla religione, che nelle antecedenti epoche è stato sotto un unico titolo, poichè non abbracciava, che la pagana superstizione, sebbene sotto diversi aspetti per la varietà delle divinità adorate in Sicilia, e dei culti, delle ceremonie e delle feste, colle quali erano venerate, in quest'età fa di mestieri, che sia riguardato sotto varie vedute. Il gentilesimo vi dominò per tutto il tempo che vi regnarono i Romani fino a Cesare Ottaviano; ma resa la luce alla terra colla venuta del figliuolo di Dio nell'impero di costui, e dopo la morte del Redentore essendosi sparsa la cristiana religione per tutto il mondo dai santi predicatori gli Apostoli, dovette questa o presto o tardi introdursi nella nostra Sicilia, come

¹ Maurolico, lib. 1, *Hist. Sic.*, pag. 19.

² Vossius de *Hist. Lat.*, lib. 2, cap. 7, p. 193.
Hankius de *Rom. Rer. Script.*, part. 1, cap. 28, art. 1, pag. 146.

³ Sigonius in *Judicio de Historicis, qui res Ro-*

manas scripserunt, n. 24. Possevius in *Biblioth.* lib. 16, sect. 3, cap. 31.

⁴ Tiraboschi *Storia della Letter. Ital.*, tom. 2, lib. 2, cap. 4, § 4.

⁵ Mongit., *Bibl. Sic.*, t. 1, art. *Flavius Vopiscus*, pag. 198.

veramente vi s'introdusse. Noi dunque partiremo questo capo per amore della chiarezza in due articoli. Considereremo in primo luogo quella, che sempre vi dominò, la pagana religione; e di poi nell'altro articolo additeremo come e quando la nostra cristiana religione, si cominciò a spargere per la nostra isola, dove anche di passaggio esamineremo se nei primi secoli della chiesa vi fossero stati ancora Ebrei nella Sicilia.

ARTICOLO I.

Della pagana religione.

La religione romana, che si pretende comunemente, che fosse stata data a quel popolo da Numa, nacque in verità colla stessa Roma. Il di lei primo re, ed istitutore Romolo v'introdusse il culto degli dei, vi consacrò dei templi, vi eresse degli altari, e vi stabilì feste e sacrifici. Numa non fe' altro, che abbellire e adornare la religione già piantata, dandovi un certo ordine ed una estensione, per cui le ceremonie, le feste, i sacrifici, i misteri presero una nuova e stabile forma, ed ebbero un'aria più risplendente. Una società senza religione è un paradosso, e deve ancora scoprirsi negli annali dell'umanità una repubblica, i cui membri fossero tutti atei. Romolo, la cui nascita da una Vestale, e l'educazione avuta da una donna dissoluta hanno dato luogo alle tante favole inventate dai poeti, nacque in Alba, e di là nel gettare i fondamenti di una nuova potenza menò seco la religione dei suoi padri, che non era, che la religione greca; sebbene poi questa adattatasi al genio ed a' costumi dei nuovi abitanti, si sia alquanto alterata.

Egli è adunque incontrastabile, che la religione dei Romani, fu figliuola della greca, e perciò poco da questa differente. Non è obbietto della nostra storia, e ci allontanerebbe troppo dal prefissoci scopo lo esaminare la differenza di queste due religioni, e molto meno il cercare quale delle due fosse più sensata, più culta, e meno fanatica. Io vi veggo delle stravaganze nell'una del pari che nell'altra; e tuttochè attesi da una parte i trasporti violenti di una viva immaginazione dei Greci, e dall'altra il temperamento più freddo e più serio dei Romani, sieno più singolari le favole, che quelli ci raccontano delle loro divinità, che quelle, che piacque

ai Romani di adottare, non è però da crederci, che fosse in Roma un minore entusiasmo, e un fanatismo più plausibile di quello, che regnava nella Grecia. Coloro, ai quali è piaciuto di dare la preferenza alla romana religione, apportano i detti di Cotta, di Cicerone, di Seneca e di altri illustri uomini Romani, e da questi deducono essere stata più pregevole la loro religione. Ma questa a mio avviso non è la migliore maniera di ragionare; quando si paragonano le religioni delle diverse nazioni, non si esaminano i sentimenti, ch' ebbero i loro filosofi, ma ciò, che la volgar gente pensava, cioè la religione pubblica, e se fra i Romani vi furono genti sublimi, che erano sceveri delle superstizioni popolari, non mancavano fra' Greci, e i Socrati e i Platoni, che assai prima di quelli mostrarono a qual punto può arrivare l'umana ragione, che sia dall'ottima filosofia indiritta.

Era dunque la religione dei Romani poco dissimile dalla greca, e per conseguenza dalla siciliana, che sebbene fosse stata alquanto cambiata dai riti, e dagli dei introdottivi da' Cartaginesi, e da qualche altra nazione, era non pertanto nella sua origine, e nella maggiore sua parte tutta greca. Venendo perciò eglino alla conquista della Sicilia, vi trovarono quasi le stesse divinità, le stesse cerimonie, gli stessi riti, in somma la stessa religione a un dipresso che in Roma si professava. Giove, Saturno, Apolline, Marte, Mercurio, Nettuno, Diana, Minerva, Bacco, Castore, Polluce, Esculapio, Ercole, Cerere, Proserpina, e l'altra truppa degli dei e degli eroi, che eglino veneravano, si trovarono parimenti adorati in Sicilia, e si rinvennero dei superbi e magnifici templi, che erano stati a queste divinità, e a questi eroi consacrati. Oltre a questi vi erano alcune deità proprie della Sicilia, come la dea Madre, gli dei Palici, il dio Adrano, Ibla e gli altri numi, che abbiamo rapportato negli antecedenti libri¹, e come i Romani erano per natura inclinati ad accompagnare, con un universale Politeismo, alle proprie tutte le possibili altre divinità; di modo che a ragione Petronio fa dolere la sua Quartilla, che in Roma si trovava più facilmente un dio, che un uomo, perciò aggregarono alla loro religione le divinità siciliane ancora, o per lo meno dimorando in Sicilia non lascia-

¹ Lib. 1, cap. 10, lib. 2, c. 11, lib. 3, c. 16.

rono di averle, come le loro proprie, in venerazione.

Ci è prova a quanto abbiamo detto la venerazione singolare, che eglino ebbero per Cerere di Enna, dea principale della Sicilia. Cicerone¹ ce ne ha lasciata una non equivoca testimonianza. Racconta egli, che nelle civili discordie, che teneano agitatissima la repubblica romana essendo stato ucciso T. Gracco, e da certi accaduti prodigi pronosticandosi nuove calamità, furono sotto il consolato di P. Muzio e L. Calpurnio consultati i libri sibillini, nei quali si lesse, che era d'uopo di placare l'antichissima dea Cerere. Eravi in verità in Roma già edificato un bellissimo e superbissimo tempio a questa dea; pur nondimeno il collegio decemvirale del popolo romano spedì alcuni suoi sacerdoti sino ad Enna, poichè, dice egli, era tanta e tale l'antichità di quel culto, che venendo ad Enna non pensavano già di venire al tempio di Cerere, ma di visitare Cerere stessa.

Pari fu il rispetto, che ebbero i Romani a Venere Ericina, non già che questa dea non fosse stata prima venerata da loro, ma poichè immaginavano, che questa seduttrice divinità si avesse scelto il monte Erice per sua particolare dimora. Dopo che per comodo dei popoli, ad isfuggire il rigore e la inclemenza delle stagioni, che tante volte rendeano impraticabili gli esercizi della religione, furono istituiti i templi, ne' quali si potessero eglino radunare, e più agiatamente compiere i doveri verso la divinità, si attaccò alle semplici muraglie una certa idea di santità, e fu creduto dall'ignorante e superstizioso popolo, che la divinità fosse come racchiusa fra quelle pareti². L'impostura poi e la furberia, o il fanatismo dei ministri di cotesti templi giunse fino a far credere alle semplici anime, che le divinità sceglievano per loro predilezione più una città che un'altra, e più una contrada che un'altra, e cotesti furfanti davano anche ad intendere, che il nume veniva a racchiudersi fra gli stretti limiti di quel tempio, ad oggetto di esaudire le preghiere dei supplicanti.

Si è da noi in altro luogo³ riferita la più solenne festa, che si facea in Erice a questa dea sotto il nome di Anagogie, per cui si celebrava il ritorno di questa divinità, dopo che sortendo dal tempio, e dalla città se ne stava a prendere aria altrove per soli nove giorni. A questa dea adunque locale i Romani si mostrarono divotissimi, ed oltre di avere assegnato al di lei tempio i tributi di diciassette città della Sicilia, ed avervi destinato due centurie di soldati per custodirlo⁴, vollero inoltre dedicarle in Roma due particolari tempi sotto il titolo di Venere Ericina, uno fuori la porta Collina, e l'altro nel Campidoglio⁵, e da Roma istessa mandavano in Erice ad offerirle dei doni, come fra gli altri monumenti si fa palese da una iscrizione rapportata dal cel. Lodovico Antonio Muratori⁶. Anzi, come in questa epoca si è detto, essendosi a tempi di Tiberio rovinate le fabbriche di quel famoso tempio, ordinò questo imperadore, che fosse ristorato a spese del pubblico erario, come ne fa fede Tacito⁷, sebbene Svetonio⁸ attribuisca questo ristoramento a Claudio.

Non contenti i Romani di venerare in Sicilia, e le loro e le dimestiche divinità, si occuparono a rendere più cospicua e più maestosa la religione in questa isola. I magistrati sacri, dei quali ho promesso che avrei parlato in questo capo, agevolmente ce lo appalesano. Essendo le colonie stabilite nelle provincie da' Romani come una piccola immagine della repubblica, siccome nei magistrati civili vi si osservava a un di presso la stessa forma di quelli, che erano in Roma, così del pari vi si conservavano gli stessi, o i principali ministri addetti alla religione nella maniera, che tenevasi nella capitale del mondo. Io vi trovo gli auguri, gli augustali, i curatori, i flamini, gli aruspici, i pontefici, i sacerdoti, e gli altri ministri destinati alla religione⁹. Il nostro can. Schiavo¹⁰ particolarmente parlando dei magistrati sacri della colonia augusta di Palermo, nomina i sestumviri augustali, i flamini augustali, i pontefici, e gli edili, a' quali vuole, che sia stata affidata ancora la custodia e

¹ In *Verrem IV.* c. 49.

² Castillon, *Considérations sur les causes physiques, et morales du génie des Nations*, lib. 5, c. 2

³ Lib. 1, cap. 10.

⁴ Diod. Sic. lib. 4, cap. 32.

⁵ Liv. lib. 23, cap. 31.

⁶ *Tesoro d'Iscrizioni*, t. 1, p. 58, n. 10.

⁷ *Ann. lib. 4*, c. 43.

⁸ In *Claudio*, cap. 25.

⁹ Torremuzza, *Vet. inscript. in Indice 1. Sacerdotes, aliique Sacrorum Ministri*, p. 333.

¹⁰ *Dissert. della Colonia Augusta di Palermo*, presso il Torremuzza nelle *Antiche iscrizioni di Palermo*, p. 191.

la soprantendenza delle cose sacre. Cicerone scrivendo contro di Verre, e mostrando le esacrande ingiustizie, che questo avido pretore esercitava in Sicilia, ci mentova il sacerdote di Giove presso i Siracusani, e il massimo sacerdote, che veniva in un designato mese eletto dai Cefalitani. Questi magistrati sacri poterono esservi in Sicilia prima ancora, che vi venissero i Romani; noi almeno abbiamo riferito nel libro antecedente l'ampipolo, ossia il ministro di Giove istituito nuovamente da Timoleonte il corintio, quando resa la libertà a Siracusa, vi regolò il governo e la religione; ma sia pure stato costui lo stesso, che poi fu detto il sacerdote di Giove, sta sempre fermo, che i Romani vi mantennero la religione in maestosa comparsa.

Non ci costa quali nuovi templi sieno stati eretti in Sicilia nell'età, di cui scriviamo; può essere accaduto, che ve ne siano stati fabbricati, ma noi manchiamo di documenti a dimostrarlo, anzi piacendoci di congetturare, più presto dobbiamo credere, che non se ne sieno edificati; le guerre continove, che agitarono la repubblica romana, e l'essersi poi la Sicilia ridotta in provincia e priva dei proprî principi, i quali sono sempre quelli, che imprendono le grandi opere, ci danno giusto motivo a pensare, che la magnificenza de' templi sia cessata cogli stessi principi siciliani. Oltrechè se la repubblica romana avesse eretto dei templi in Sicilia, Cicerone, che nulla trasalacia nelle sue Verrine, che potesse conferire ad accrescere la gloria del popolo romano, non avrebbe certamente trascurato di rammentarlo.

Gioverà più presto riferire il culto, che in Segesta si ristorò inverso Diana, e la solennità con cui questa dea fu restituita alla sua primiera abitazione. I Cartaginesi, che furono i primi a spogliare la nostra isola dei migliori ornamenti di greca manifattura, che trassero da Imera, da Gela, da Agrigento e dalle altre città, privarono anche Segesta della famosa statua di Diana, che ivi in uno dei suoi templi si adorava. P. Scipione dopo che nella terza guerra punica prese la città di Cartagine, facendo un ottimo uso della vittoria, chiamò a sè i Siciliani, che sapea di essere stati spogliati dai Cartaginesi, ed ordinò loro, che riconoscessero tutto ciò,

ch'era stato tolto alla Sicilia, compromettendosi di farlo restituire, come puntualmente esegui; e però fu rimandata a Segesta la mentovata statua. L'allegrezza ed il compiacimento dei Segestani nel vedere ritornare la loro dea, furono oltremodo grandi, e perciò vollero, che con una magnifica pompa si facesse la solenne traslazione. Cicerone³ ci ha lasciate registrate le circostanze di questa solennità. Tutte le matrone e le vergini segestane (dice egli) intervennero a questo trasporto, e andarono incontro alla statua, che unsero di unguenti, adornarono di corone e di fiori, e da' confini della campagna fino alla città la seguirono ardendo incensi e spargendo dappertutto odori. Fu la statua così accompagnata condotta nell'antica sua abitazione, e collocata sopra un'alta base, nella quale a lettere cubitali stava scritto ed inciso il nome di Scipione, e vi si avvisava, che questo illustre generale, presa avendo Cartagine, avea poi restituito alla città questo illustre monumento. Egli è vero, che di questo trionfo poco godarono i Segestani, giacchè non molto di poi l'avidò Verre innamoratosi di quella rara scultura, malgrado la loro resistenza, volle fra le altre rapine acquistare ancora questa greca manifattura. La dolente storia di questo ratto, e i mezzi dei quali quel ladrone si avvalse per costringere i Segestani a dargliela, per evitare maggiori mali, viene eloquentemente dall'oratore romano raccontata.

Al tragrande numero degli dei e delle dee che venerarono i Romani, e che costituirono la loro teogonia, delle quali fa beffe Tertulliano⁴, aggiunsero eglino con una vile adulazione i loro imperadori, comunque stati fossero empl, crudeli e indegni quasi di essere fra gli uomini annoverati. Il rito d'attribuire agli uomini le divinità, detto fra' Greci *Ἀποθεωσις*, non fu, come alcuno si è dato a credere, introdotto a Roma all'età degli imperadori; ha esso una più antica origine, e pare che incontri co' primi anni della fondazione della repubblica. Morto Romolo, il senato se' nascondere il di lui cadavere, e spacciò che egli era sparito, e che per le sue virtù era stato rapito in cielo, dove avea onorevole posto fra' numi. Quindi fu egli considerato come un dio sotto il nome di *Quirino*, gli furono dedicati de' templi, e stabilite delle

¹ In *Verrem*, lib. 3, cap. 51 e 52.

² Lib. 3, cap. 8.

³ In *Verrem*, lib. 4, cap. 33-36.

⁴ *Apolog.*, cap. 10.

festività. Questa deificazione però non fu fatta con un particolare rito e cerimonia ¹, che dopo la morte di Giulio Cesare, quando Ottaviano Augusto, che fu il di lui figliuolo adottivo, volle onorarne la memoria. D'allora l'apoteosi divenne comune quasi a tutti gl'imperadori, e per lo meno a coloro, che lasciavano un successore all'impero, e si estese ancora alle donne auguste, e per fino all'infame Antinoo.

Seguivano le provincie le vestigia della capitale, e riconoscevano per dei tutti coloro che in Roma erano per tali canonizzati. La Sicilia fu anche divota a queste novelle deità. Il Gaetani ² racconta, che in Messina furono innalzati due templi, uno ad Ottaviano Augusto, e l'altro a Giulio Cesare, ma non dice su quali fondamenti sia questa notizia appoggiata, nè gli scrittori messinesi, che parlano dei templi eretti in quella città li mentovano. Quel che è certo, e di cui non puossi in verun modo dubitare, egli è, che il culto accordato in Roma a molti augusti ed auguste si estese anche in Sicilia, e noi oltre le iscrizioni e le medaglie, parte addotte nei propri luoghi, e parte riferite nella nota collezione delle *Iscrizioni di Sicilia ed isole adiacenti* ³, nelle quali Giulio Cesare, Augusto, Livia, Claudio, Comodo, Antonino, Adriano, Trajano, Nerva ed altri principi sono decorati col titolo di *Divus*, ritroviamo in Sicilia i flamini ed i sacerdoti augustali, come di sopra abbiamo osservato. Il lodato Gaetani ⁴ fa anche menzione dei flamini dell'imperatore Antonino, giacchè racconta, che alla chiesa di s. Michiele di Mazara rinviensi una base dedicata a L. Amatio, che vien detto edile duumviro e flamine dell'imperatore Antonino. Ci fa però meraviglia, come nè Gualterio nè l'accuratissimo Torremuzza l'abbiano rapportata, laonde non osiamo di darla per vera, e ogni volta che fosse tale, sempre ci resterebbe la dubbietà, a quale degli Antonini fosse stato consecrato questo collegio di flamini.

Ecco in breve qual fu lo stato della pagana religione in Sicilia, dacchè vi entrarono i Romani fino ai tempi di Costantino; ma i culti superstiziosi di essa cominciarono negli ultimi tre secoli ad invecchiare, giacchè sorgeva una nuova e vera religione, la quale

facendo una guerra senza altre armi, che quelle della umiltà e della mansuetudine alle deità pagane, diradava le folte tenebre del gentilesimo, palesava le furberie e le imposture del fanatismo dei sacerdoti di esso; e bandendo le false ed assurde opinioni intorno a' numi, dava la chiara e distinta idea della divinità, e del culto semplice insieme e maestoso, con cui deve dagli uomini adorarsi. La purità di questa nuova religione sanando i pregiudizj, dai quali era l'umano genere affascinato, spargea ne' cuori umani i veri lumi, con cui distinguere potessero i vizi dalle virtù, e la superstizione dal vero culto. Per mezzo di essa si faceano palesi i doveri inverso Dio, e quelli inverso il prossimo, e si attraevano gli uomini alla esecuzione dei rispettabili precetti della primitiva religione, in cui erano stati dalla mano onnipotente del vero Dio posti nella prima creazione. Scoperta così la follia della pagana religione, e penetrando il cuore la cognizione del vero Dio, vennero in abominazione i viziosi numi del gentilesimo; i riti, le cerimonie, i sacrificj furono l'obbietto del comune dispregio, e ad ora ad ora inoltrandosi la grazia di Gesù Cristo, moltiplicava la nuova religione i suoi proseliti, e toglieva all'antica i profani adoratori.

ARTICOLO II.

Della religione cristiana introdotta in Sicilia.

Uno dei punti più interessanti della nostra storia è la introduzione della cristiana religione in Sicilia. Siccome è cosa gloriosa per un popolo l'essere stato dei primi ad abbracciare la vera religione, così non vi è paese nel mondo, e particolarmente nell'occidente, che non vanti di essere stato dei primi a militare sotto le insegne di Gesù Cristo, e fra le stesse città di una medesima provincia vi si è sempre disputato, e di presente ancora si disputa la preferenza, pretendendo ciascheduna di esse, che dentro le sue mura fu la prima volta piantato lo stendardo della religione cristiana. Ma per grandi che sieno gli sforzi, che gli scrittori a traverso di una rimotissima ed oscura antichità fatto hanno, per dare questa gloria alla loro patria, ella

¹ Erodiano, lib. 4, cap. 3, Rosino, *Antiq. Rom.*, lib. 3, cap. 18, ed altri.

² *Isagoge ad Hist. Sic.*, cap. 3, pag. 23.

³ Classe 4.

⁴ *Isagoge ad Hist. Sic.*, cap. 3, pag. 23.

è indubitata cosa presso gli eruditi, che non si lasciano trascinare dall'entusiasmo patriottico, che il cominciamento della cristiana religione in occidente è interamente ignorato, e che tutto ciò che si sparge, per dimostrarne una più antica origine, non è fondato, che sopra labili monumenti, sopra testimonianze di niuno o di piccolo peso, e sopra tradizioni sovente false, incerte e contraddittorie.

La nostra Sicilia vanta anch'essa questo onore, e si pretende, che vi fiorì la cristiana religione poco dopo la morte del Redentore, e nei tempi stessi degli Apostoli. Nè di ciò contenti i nostri scrittori, pretendono, che vi sia stato nell'isola un competente numero di vescovi, di modo che non si trova città, per lo meno delle principali di essa, che non si glori di avere ottenuto dalle mani di san Pietro il suo proprio prelato. Questa vanità mal'intesa e un fanatismo patriottico ha tratti gli autori, che hanno scritto gli annali della Sicilia, ad abbracciare queste incerte tradizioni, senza esaminare, se reggano al criterio della verità; e l'autorità di costoro nel popolo avido di udire i fasti più grandiosi della propria patria, ha prodotto una persuasione ferma, che l'affare sia andato così, e che sia temerario colui, che ha il coraggio di contraddirlo. Non è nostro intendimento di distruggere interamente la comune opinione, che la Sicilia sia stata delle prime provincie, che abbia ricevuto nel seno la religione cristiana. L'essere stata essa una provincia soggetta all'impero di Roma, dove i due grandi Apostoli Pietro e Paolo gettarono i semi del cristianesimo, e l'innaffiarono col proprio sangue, rende assai verisimile, che il nome di Cristo spargendosi per tutta l'Italia, sia presto arrivato nelle nostre contrade, e che attratti i Siciliani dalla soavità della legge di esso, siensi agevolmente indotti ad abbracciarne la professione; solo è per noi intrigata cosa il fissare il tempo, in cui accadde questa fortunata rivoluzione, e lo accennare i modi, coi quali la luce evangelica entrò fra noi. L'amore della verità, da cui non dee mai dipartirsi la storia, ci attirerà da' benigni leggitori e da' nostri compatriotti compatimento e perdono, se noi esaminando questo interessantissimo articolo non ammetteremo alla cieca tutte le tradi-

zioni popolari, che vi si sono sparse, ma servendoci di un ragionevole criterio, separeremo ciò che è certo, da ciò che sta involto nella dubbiezza, o ha evidenti caratteri di falsità.

Il p. Ottaviano Gaetani nella sua introduzione alla storia sacra di Sicilia ¹, e con esso una buona parte dei nostri scrittori ² pensarono, che in occidente i primi, che udissero il nome di Gesù Cristo e ne abbracciassero la religione, furono i Siciliani. Vogliono alcuni di cotesti scrittori, che essendo venuto s. Pietro il principe degli Apostoli in Antiochia l'anno 39 dell'era cristiana, ed avendo ivi fondata quella chiesa, approdarono a quella città due navi di mercadanti, una siracusana, il cui capitano avea nome Romillo, e l'altra di Taormina, che avea per capitano Licaonide, e che essendo venuto al lido il santo Apostolo predicò loro il vangelo, li convertì alla fede di Gesù Cristo e li battezzò; e poichè questi nuovi cristiani desideravano di meuire seco alcuni maestri della fede, che potessero persuadere i loro compatriotti ad abbandonare la idolatria e ad abbracciare la nuova religione, il principe degli Apostoli concesse Marciano al capitano siracusano, e Pancrazio al taorminese, i quali partitisi in ottima compagnia, e veleggiando con prosperi venti giunsero in Sicilia, ed essendosi fratellevolmente salutati, Marciano entrò nel porto di Siracusa, e Pancrazio in quello di Taormina. Piace ad altri, che questa spedizione fosse stata fatta o per consiglio di s. Paolo, il quale persuase, che essendosi mandato Crescente nella Gallia, era conveniente, che si destinassero altri predicatori nell'occidente, o più verisimilmente di spontanea volontà di s. Pietro, il quale essendo stato principalmente eletto da Gesù Cristo per predicare la di lui santa legge agli Ebrei, udendo che in Sicilia ven'era un esorbitante numero, vi spedì Marciano e Pancrazio, avendoli prima consacrati vescovi, o che incontratisi questi nuovi Apostoli nel viaggio con Romillo e Licaonide, vennero con essi in Sicilia, e per via ebbero la sorte di attirare questi due capitani, e la loro ciurma al cristianesimo. Vuolsi questo tragitto accaduto l'anno 40 dell'era nostra volgare. Riusci a questi banditori del vangelo di dissipare le

¹ Cap. 14. pag. 114.

² Aprile *Cronolog. della Sicilia*, pag. 50, 441, 442, 448 e 576, lib. 1, cap. 14. — Caruso *Mem.*

Stor., vol. 2, part. 1, lib. 5, pag. 174. — Di Giovanni *Codex. Dipl. dissert.* 2, pag. 405. — Pirri *Sic. Sacra*, ed altri.

tenebre del gentilesimo, di abbatterne i numi, di distruggerne i templi, di far tacere i demoni, e di piantarvi la croce.

Accresce ornamento e gloria a' sacri fasti della Sicilia l'arrivo, che i mentovati nostri scrittori rammentano dei due maggiori Apostoli s. Pietro e s. Paolo nella nostra isola, giacchè così può a giusto diritto assicurarsi, che le nostre chiese ebbero per fondatori gli Apostoli medesimi. Venne san Pietro per loro avviso in Taormina l'anno secondo dell'impero di Claudio, ed ivi alloggiò presso il suo diletto discepolo s. Pancrazio, che colle sue apostoliche fatiche avea già dilatata presso quei terrazzani la nostra santa religione. Vi ritrovò fra' neofiti un certo Massimo, che era eccellentemente istruito nei nostri sacri misteri, e avendolo battezzato, lo consacrò vescovo, e lo destinò per successore di Pancrazio, e poi che ebbe confermati nella fede coloro, che si erano fatti cristiani, e moltiplicazione colle sue predicazioni il numero, regolò la polizia ecclesiastica di quella città, ed avendo offerto per la chiesa siciliana l'incruento sacrificio, si partì, e forse andò in Siracusa a visitare l'altro suo discepolo Marciano, d'onde raccontasi, che si portasse in Catania, e vi fondasse quella chiesa, lasciandovi per vescovo Berillo. Anche la chiesa di Girgenti pretendesi fondata dal principe degli Apostoli, da cui ottenne per primo vescovo Libertino. L'ab. Rocco Pirri¹ per non defraudare di quest'onore la città di Palermo vi condusse anche s. Pietro venendo dall'Africa, e vi fa erigere la chiesa palermitana, e consacrarvi il vescovo, sebbene confessi, che il nome e le gesta di questo primo vescovo palermitano rimasero sepolti nelle tenebre dell'antichità. L'Inveges² ne volle indagare il nome, e pretese, che fosse chiamato Filippo, il quale vuolsi diverso da san Filippo d'Agirò³, di cui forse ragioneremo nell'epoca seguente. su di che è ancora da vedersi il nostro Mongitore⁴.

S. Paolo ancora, che indubitamente nello andare in Roma dopo il suo appello a Cesare, venne in Malta trasportato da una tempesta, e poi passò in Siracusa, dove dimorò

tre giorni⁵, vuolsi dai nostri scrittori, che sia stato graziosamente accolto dal vescovo Marciano, e che trovandovi la religione cristiana piantata diciotto anni prima per le cure di quel vescovo, siesi rallegtrato, ed abbia in quei tre giorni, che vi si fermò, celebrato il sacrificio, offerendo a Dio le premizie dell'occidente, ed abbia consolato quei nuovi fedeli colla sua presenza e coi suoi discorsi; anzi il Gaetani⁶ sostiene, che l'Apostolo delle genti in quel breve spazio di tempo non solo abbia predicato Gesù Cristo in Siracusa, ma per i borghi vicini ancora. Fra l'arrivo in Malta e la venuta in Siracusa piace ad alcuni, che s. Paolo visitasse ancora la spiaggia intorno il promontorio Pachino, e che avesse predicato, smontando dalla sua barca, in tutti quei luoghi; almeno fu tradizione fra gli abitanti di Noto, che il santo Apostolo venne al loro lido, e vi penetrò dentro per quattro miglia fino alla campagna Elorina, che oggi chiamasi Solarino, dove dopo vicino al fiume fu eretta per questo felice avvenimento una chiesa in onore dello stesso Apostolo s. Paolo.

Viene anche lo stesso Apostolo dagli scrittori nostri, e principalmente dai Messinesi⁷ condotto in Messina, poi che da Siracusa se ne venne a Reggio. Costantino Lascari fu il primo che fabbricò questa pellegrina tradizione. Racconta egli⁸, che ritrovandosi s. Paolo in Reggio fu pregato dal senato e dal popolo di Messina, acciò venisse a dimorare per due o tre giorni in quella città, e il santo Apostolo (colla licenza io immagino di Giulio il centurione, che il tenea consegnato per condurlo in Roma a Cesare) si compiacque di soddisfarli, e vi si portò per pochi giorni, predicando loro intorno alla passione di Gesù Cristo, intorno alla verginità di Maria, e intorno a tutta l'economia del sacro mistero dell'Incarnazione. L'efficacia con cui predicò s. Paolo, scosse per modo gli animi dei Messinesi, che non solamente abbracciarono immediatamente la cristiana religione, ma furono così tratti dall'affetto verso la Vergine Madre di Cristo, la quale per testimonianza dell'Apostolo ancora vivea, che si determinarono di man-

¹ Sic. Sacra Not. Eccl. Pan. pag. 50, 54, 56.

² Palermo Sacro, pag. 91.

³ Serio, Dissert. Istor. Apolog. Crit. disser. 6, pag. 202.

⁴ Discorso Apologetico di Filatete Orteo intorno all'origine e fondazione della chiesa palermitana del principe degli Apostoli s. Pietro, § 7, p. 38.

⁵ Act. Apost. xxviii, 12.

⁶ Isagoge, cap. 20, n. 10, pag. 165.

⁷ Samperi, Mess. illus. vol. 2, lib. 6, n. 18, pag. 389. Reina, Not. istoriche della città di Messina, part. 2, pag. 2.

⁸ Praef. in Epistolam Virginis ad Messanenses.

dare in oriente una solenne ambasceria per ossequiare a nome di quel popolo la gran donna. Si accoppiò s. Paolo agli ambasciatori (permettendolo, come è da crederci il centurione) e in ottima compagnia, avendo prima l' Apostolo consacrato vescovo dei Messinesi Bacchile, passarono in oriente, e visitarono la Vergine, dalla quale ottennero la famosa lettera scritta alla repubblica di Messina, di cui eccone la traduzione fattane dallo stesso Lascari: *Maria Virgo Joachim filia, Dei humillima Christi Jesu Crucifixi mater, ex Tribu Juda, stirpe David, Messaniensis omnibus salutem, et Dei Patris omnipotentis benedictionem. Vos omnes fide magna Legatos ac Nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat. Filium nostrum Dei genitum, Deum et hominem esse fateamini, et in Coelum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli Apostoli electi praedicatione mediante, viam veritatis agnoscentes. Ob quod vos et ipsam Civitatem benedicimus, cujus perpetuam Protectricem nos esse volumus. Anno filii nostri quadragesimo secundo, indictione prima, tertio nonas junii, luna vigesima septima, feria quinta ex Hierosolymis.*

Sarebbe da desiderarsi, che queste tradizioni, che volgarmente si tengono per vere dai nostri scrittori, per addimostrare che la nostra Sicilia fu delle prime ad abbracciare la religione di Gesù Cristo, non avessero quell'aria di romanzo, che appresentano a prima vista agli occhi degli uomini di buon senso, e fossero appoggiate a monumenti certi, e a testimonianze di scrittori contemporanei. Ma a nostra grande sventura le prove che si apportano a favore di esse hanno labili fondamenti. Gli atti greci di Evagrio ritrovati nel monistero del Salvatore di Messina, i menci, i martirologi, e per riguardo alla venuta di s. Paolo in Messina il codice greco del monistero di s. Agata della diocesi di Reggio in Calabria, oltre che raccontano delle favole, che saltano agli occhi di qualunque mezzanamente è erodito, e mostrano quanto sospetta sia la loro fede, sono opere, che non hanno maggiore antichità, che quella del quinto secolo, e però sono scritte degli autori, che furono lontanissimi dell'età, in cui credesi, che cotesti casi accaduti fossero.

Noi non abbiamo altro monumento certo, che possa assicurarci, che la luce del Vangelo comparve in Sicilia poco dopo la morte di Gesù Cristo, che la testimonianza di san Luca scrittore degli atti apostolici, il quale ci attesta, che egli con s. Paolo approdaron nell'isola *Melita*, di cui non può controvertersi, che sia l'isola nostra di Malta¹, nella quale vi si trattenne tre mesi, e vi fe' dei miracoli stupendi, non meno restando illeso alla morsicatura della vipera, che nel sanare il padre di Publio dalla febbre e dalla dissenteria, e tutti gli altri infermi dell'isola, e che partitisi da Malta vennero in Siracusa, e vi si fermarono per tre giorni². Ora sebbene questo evangelista non ci avvisi che in Malta e in Siracusa siesi annunziato a quegli abitanti il vangelo, egli è però certo e sicuro, che vi sia stato predicato. S. Paolo scelto da Gesù Cristo a portare il suo nome alle genti, ai re, ed ai figliuoli d'Israello³, non omettea veruna occasione per attrarre sotto le insegne del Redentore gli idolatri e gli ebrei. I miracoli stessi stupendi, che egli operò in Malta, erano tante prove della verità della religione cristiana, e dovettero servirgli di mezzo opportuno per accrescerla, e dilatarla. Non vi è dunque dubbio, che coll'arrivo in Sicilia dell'Apostolo delle genti venne fra di noi la santa nostra religione, e che possiamo vantarci, che si cominciò in Sicilia ad essere cristiani nel 59° anno dell'era cristiana, in cui opinasi dagli eruditi, che sia accaduto il naufragio, che lo fe' venire in Malta.

Ma che prima che s. Paolo venisse in Sicilia, vi fossero stati spediti da s. Pietro dimorante in Antiochia Pancrazio e Marciano, non abbiamo documenti costanti, che ce lo appalesino, anzi ci si presentano motivi bastanti da dubitarne. Gli atti apostolici, che sono il più autentico monumento dei fasti della nostra religione, ci raccontano le spedizioni fatte dagli Apostoli per predicarsi il vangelo. Rammentano essi quella di Filippo per la Samoria⁴, e quella di Barnaba in Antiochia. Le lettere ancora di san Paolo parlano della missione di Tito nell'isola di Creta, di Timoteo per l'Asia, di Epafrodito per la Macedonia, di Epafra per la Fri-

¹ V. il *Novum Testamentum* di Teodoro Beza al cap. 28 degli *Atti Apostolici* vol. 1, not. 1. *Melitam*.

² *Act. Apost. xxviii*, 1. 12.

³ *Act. Apost. ix*, 15.

⁴ *Cap. viii*, 5.

gia¹. Se dunque furono parimente mandati ad esercitare l'apostolato in Sicilia Marciano e Pancrazio, dopo che il principe degli Apostoli convertì in Antiochia due capitani e due ciurme di Siracusani e di Taorminesi, è egli possibile, che una spedizione così solenne e così gloriosa per la religione, giacchè era la prima, che si faceva nell'occidente, sia stata dimenticata dal diligentissimo raccoglitore delle azioni apostoliche? Venendo poi s. Paolo in Siracusa, e ritrovandovi s. Marciano, che nello spazio di diciotto anni, che vi predicava avea dovuto convertire alla fede moltissimi abitanti di quella città e delle castella vicine, può egli mai pensarsi, che s. Luca avesse ommesso di raccontare questo felice incontro, e di rappresentare la gioja, che egli e lo Apostolo provarono nel vedere accresciuto così considerabilmente il numero dei seguaci della croce? Pur l'evangelista dopo di averci detto: *mansimus ibi triduo*, prosegue il racconto del loro viaggio, nè fa motto veruno di Marciano, nè dei fedeli ritrovati in Siracusa.

La venuta di s. Pietro in Sicilia non ci viene accennata dal sacro testo, che parla dei viaggi di esso, e solo si rapporta da Metafraste e da alcuni menei greci; quello autore giudicato troppo credulo nel tribunale dei dotti, e che visse nel decimo secolo; e questi d'incerta epoca, ma che non sorpassano in antichità il quinto secolo. La molteplicità poi dei vescovi, che diconsi stabiliti dal principe degli Apostoli in Sicilia, non è conforme alla costumanza di quegli aurei tempi, in cui soleano gli Apostoli mandare ad ogni città il suo vescovo, ma sceglievano un solo, cui davano l'incarico di diffondere nei regni, dove erano mandati, la religione di Gesù Cristo, concedendo loro insieme la facoltà secondo le circostanze di ordinare dei preti, e di spedirli nelle città principali, per istruire i gentili dei nuovi misteri. S. Paolo scrivendo a Tito² lo ammonisce, che lo avea lasciato in Creta per ordinare tutto ciò che era conveniente al bene di quella chiesa, e per destinare, secondo il regolamento da lui lasciatogli, alcuni preti, che andassero predicando per quelle città, che erano attorno. Che se a riguardo di provincie più ampie, e più grandi ancora della

nostra non si accordarono molti vescovi, perchè si ebbe a usare così verso la Sicilia, accordandosi in un modo particolare a Siracusa Marciano, a Taormina Pancrazio, a Catania Berillo, a Girgenti Libertino, a Messina Bacchile, a Palermo l'anonimo? e se cotesto fu un singolare favore per la Sicilia, o una dispensa non prima usata, perchè non se ne è fatta dagli scrittori espressa menzione?

La storia poi raccontataci da quel furbo di Costantino Lascari, noto abbastanza per le sue imposture, dell'invito fatto dal senato e dal popolo di Messina all'Apostolo s. Paolo, mentre ritrovavasi a Reggio, e di tutto ciò che siegue, ed è stato da noi rapportato, viene contraddetto dal sacro testo. S. Luca espressamente ci dice, che da Siracusa passò coll' Apostolo in Reggio, dove appena fermatisi un giorno se ne andarono a Pozzuolo³. Quindi non potè accadere, che da Reggio fosse s. Paolo passato in Messina. La sollecita conversione poi de' Messinesi, le prediche dell' Apostolo fatte sopra tre principali punti della religione, l'ambasceria destinata alla Vergine, e l'incarico presosi da s. Paolo di accompagnare gli ambasciatori in oriente, erano circostanze troppo interessanti per non essere omesse dallo storico degli atti apostolici, oltre che s. Luca avrebbe dovuto anche riferir questo nuovo viaggio in oriente, che assolutamente tace.

Io non parlo della lettera della Vergine, di cui si è rapportata la traduzione; basta avere una piccola cognizione di critica, per subodorarne la falsità e l'impostura. Il titolo, la data, il dirsi che s. Paolo predicò in Messina l'anno 42, la citazione per indizi, sono tante riprove del nostro assunto; e inoltre essendo falso il fondamento di essa, cioè la predicazione di s. Paolo in Messina, e l'ambasceria mandata da quel popolo, falsa debbe essere conseguentemente la lettera. Ci fa maraviglia, come il p. Melchiorre Inchofer abbia avuto tanto coraggio da scrivere un tomo in foglio 4 per addimostrarne l'autenticità. Io so benissimo, che non sono molti anni, che furono dissotterrate in Messina alcune mazze, nelle quali si trovò scritto qualche pezzo della mentovata lettera: ma queste mazze di fabbrica saracena, basta

¹ *Epist. ad Corinthios, ad Philip., ad Colos., ad Titum, ad Thimoth.*

² *In Epist. ad Titum* 1, 5.

³ *Act. Apost.* 28, 23.

⁴ *Epistolae B. M. V. Mariae ad Messanenses veritas vindicata. Messanae* 1619.

vederle per accorgersi dell'inganno, e persuadersi che qualche fanatico per confermare la popolare tradizione, che altronde da tutte le parti vacillava, vi abbia fatte incidere quelle parole, e poi le abbia seppellite, acciò scoperte si conoscesse, che assai prima del Lascari si avea notizia in Messina di questo prezioso tesoro.

Non tutti però i Messinesi hanno pensato ad un modo: il Maurolico l'uomo illuminato, sebbene opini, che durante la vita dei due Apostoli Pietro e Paolo, dovette la cristiana religione promulgarsi in tutte le provincie di Europa, e in Sicilia ancora, nulla non ostante ci dice dei fasti cristiani in Messina, nè mentova punto la pretesa lettera; anzi di accordo col sacro testo rammenta, che s. Paolo da Siracusa passò a Reggio, e da Reggio a Pozzuolo, e poi a Roma. In un secolo così illuminato, come il nostro, in cui l'arte critica è arrivata alla sua perfezione, era d'aspettarsi, che almeno i letterati di quella illustre città avessero rinunciato a questa supposta lettera, che e per i fatti che l'accompagnano, e per la composizione istessa si dà a divedere per un parto di un greco impostore. Anche i Fiorentini una volta vantavano una pari lettera della Vergine, ed oltre a questa si spacciava nei vecchi tempi, nei quali s'inghoffavano tutte le pie favole, un commercio di lettere fra s. Ignazio e la madre di Gesù Cristo, ma la critica coi suoi lumi ha fatto disingannare da molto tempo i Fiorentini, i quali vi hanno solennemente rinunciato, e gli uomini dotti hanno contato fra le cose apocriefe e favolose il letterario commercio d' Ignazio e di Maria.

Io mi aspetto, che quanto sinora per amore della verità ho brevemente detto dell'introduzione della religione cristiana in Sicilia, e particolarmente di quanto gli scrittori messinesi raccontano della loro città, sarà ricevuto a malincuore da coloro, che amano di sostenere le popolari tradizioni, e di essere lusingati e confermati nella credulità in cui sono; ma costoro riflettano, che l'eccessivo amore della patria non ci dee menare lungi dal diritto sentiero, nè farci adottare sentimenti, che sieno contrari alla verità. Quando una tradizione fa a pugni col sacro testo,

nè viene appoggiata sulla fede di alcun autore contemporaneo, e coloro che la portano sono nati in un tempo, in cui non poteano essere a giorno del vero, e non fanno che copiare ciò che da altri si è detto, senza sottometterlo alle giuste leggi di una saggia critica; allora io immagino, che il sostenerla lungi dall'arrecare onore alla patria, le porta danno, perocchè dalla evidente falsità di un racconto, che alla cieca si adotta, può il giudizioso lettore dedurre con verisimiglianza, che falsi sieno ancora gli altri fatti, che reggeranno non ostante alla bilancia di un giusto criterio.

Del pari ci aspettiamo la disapprovazione dei nostri in ciò, che or ora saremo per dire intorno alle tante persecuzioni, che vogliansi sofferte in Sicilia dagl'imperadori sino che Costantino resa la pace alla chiesa, fe' trionfare la croce, e lasciò che i cristiani professassero pacificamente la loro religione. Non perciò ci dipartiremo dal sentiero che abbiamo infino ad ora calcato di nulla avventurare, che non fosse da autentici documenti dimostrato, persuasi, che se il pio entusiasmo di certuni ci condannerà, non mancheranno coloro, che sanno meditare, di farci la dovuta giustizia. Il Caruso e il p. Gaetani saranno gli autori, che saremo costretti di confutare. Vogliono eglino, che fino dal primo secolo della nostra era volgare vi sieno state delle persecuzioni in Sicilia, per cui sia stata la nostra religione confermata col sangue di molti martiri, e quasi non vi fu al loro avviso persecuzione nella chiesa, di cui non fosse stata tantosto partecipe la Sicilia. Contro di essi, e in particolare contro il Caruso ha scritto, e ci ha in questo argomento spiagnata la strada Vincenzo Gaglio³ nel noto problema più volte dai noi mentovato, dei cui lumi non lasceremo di profittare.

Dieci sono le persecuzioni, che il Caruso⁴ rapporta accadute a' cristiani in Sicilia, dacchè cominciò a dilatarsi la religione di Gesù Cristo fino a' tempi di Costantino il grande. La prima fu sotto Nerone l'anno dell'era nostra volgare 64, in cui non solamente si cominciò ad incrudelire, sotto il pretesto dell'incendio di Roma, contro i seguaci del Redentore, ma furono emanate severe leggi e contro la medesima religione, e contro co-

¹ Siccan. Hist. lib. 3, pag. 79.

² Giovan Lorenzo Berti, *dissert. 17 de Scripturis primi saeculi*, vol. 2, dissert. Hist.

³ T. 17 degli *Opusc. di Aut. Siciliani*.

⁴ *Mem.*, vol. 2, lib. 5, pag. 175 e seg.

loro che la professavano. La seconda fu suscitata sotto Domiziano l'anno della stessa era 93. Soffrirono la terza persecuzione i cristiani sotto l'imperatore Trajano l'anno 107. La quarta vuolsi da questo autore che fosse stata eccitata sotto Marco Aurelio e Lucio Vero intorno all'anno 164. La quinta viene assegnata sotto l'imperatore Severo l'anno 204. Più atroce fu la sesta accaduta l'anno 235 sotto il barbaro Massimino. Non meno crudele fu la settima persecuzione accaduta sotto Decio l'anno di Cristo 249. Segui le vestigia di Decio Publio Licino Valeriano, da cui con l'ottava persecuzione furono suscitati nuovi sinistri a cristiani verso l'anno 253. La nona persecuzione, con cui vessati furono i fedeli, avvenne secondo il Caruso l'anno 260, dopo che fu salutato imperadore L. Domizio Aureliano. La decima finalmente si assegna all'anno 303 mentre regnarono per la prima volta due imperadori con pari autorità, cioè Diocleziano e Massimiano. Il Gaetani¹ ammette ancor egli in questo frattempo le dieci riferite persecuzioni, e solamente differisce dal Caruso in quanto omette quella sotto Aureliano l'anno 250, ed in sua vece opina, che ne sia stata suscitata un'altra nell'impero di Claudio², che dovette essere M. Claudio Tacito successore di Aureliano.

In tutte queste dieci persecuzioni pretendono i mentovati due nostri scrittori, che sia stata compresa la Sicilia, la quale a loro avviso più che altra provincia fu feracissima in numero di martiri. Così nella prima di Nerone vuole il Caruso, che fosse stato con molti altri cristiani sacrificato al furore dei gentili s. Marziano; ma il Gaetani³ cui piace, che assai prima visse e morisse san Marziano, in di lui vece vuole, che abbia patito il martirio s. Pellegrino, che gli fu discepolo. Della seconda persecuzione, in cui suppone il Caruso, che sieno state vittime della fede molti cristiani in Sicilia, non ci rammenta verun martire; ma il P. Gaetani⁴ ci ricorda i nomi di Zenaide, di Esia e di Susanna tutte e tre discepolo, per quel che egli dice, del beato Pancrazio, e nella stessa età vuole, che sia stato martirizzato

s. Berillo vescovo di Catania. Tace parimente i nostri martiri della terza persecuzione il Caruso, ma non così il Gaetani, che assicura che s. Pancrazio vescovo di Taormina vi ottenne la corona del martirio. Sono di accordo i suddetti scrittori, che sotto l'imperadore Marco Aurelio furono per la quinta volta perseguitati i cristiani in Sicilia, e per ministro di questa persecuzione assegnano un certo Sebastiano proconsole della nostra isola, da cui vogliono, che abbia sofferto il martirio s. Vittore, sebbene il Gaetani⁵ si mostri meno credulo del Caruso, e sospetti che sia incerto il luogo dove Vittore fu vittima della fede⁶. Nella quinta persecuzione di Severo ammettono ambidue⁷ due martiri siracusani, cioè Benigno ed Evagrio, oltre un competente numero di altri, dei quali sono sconosciuti i nomi. Più grande fu al parere dei mentovati scrittori il numero dei nostri martiri nella sesta persecuzione sotto Massimino, giacchè oltre le due vergini lentine Isidora e Neofita sorelle, molti martiri furono tormentati nel monte sopra la città di *Megara* dall'empio proconsole, che comandò in Sicilia sotto il regno di esso imperadore, che venne appellato Armato⁸. La persecuzione di Decio, che dicesi la settima, e che forse è la più certa di tutte, che si raccontano sofferte in Sicilia, fu causa, che moltissimi morissero per la fede di Cristo fra noi. Due furono al parere del Gaetani⁹ i ministri di essa nella nostra isola, il primo fu Quinziano detto da lui consolare, il quale restò affogato nel fiume Simeto, e l'altro Tertullo. Costoro suscitarono una sanguinosa guerra ai seguaci di Cristo, e vuolsi che s. Agata, i ss. Alfio, Filadelfo e Cirino, s. Nicone e innumerabili altri eroi abbiano ricevuto dopo i tormenti il guiderdone della loro costanza nella fede. Il riferito Tertullo continuò a tribolare i cristiani allo avviso del Gaetani¹⁰ sotto Valeriano, nel cui impero si videro i fedeli per l'ottava volta perseguitati. Tratto egli da un certo fanatismo contro la nostra religione, raccontasi, che accompagnato dai soldati scorreva per tutte le città, le borgate e i castelli della

¹ *Isagoge ad Hist. Sic.*, cap. 26, pag. 189.

² *Ibi.* n. 11, p. 195.

³ *Isagoge ad Hist. Sic.*, 26, num. 2, p. 190.

⁴ *Ibi.* n. 6, pag. 193.

⁵ *Vitae Ss. Sic.*, t. 1, pag. 42.

⁶ *Ibi in Animadv.*, pag. 30.

⁷ Caruso, *Mem. Stor.* vol. 2, lib. 5, pag. 185. Gaetani, *Vitae ss. Sicul.* t. 1.

⁸ Caruso *ibi*, p. 189. Gaetani, in *Isagoge* c. 376. n. 6, p. 193, *et in vitis Ss. Sicul.* t. 1, p. 43.

⁹ *Isagoge* *ibi*, n. 7, pag. 193.

¹⁰ *Isagoge* *ibi*, n. 9 e 10, pag. 195.

Sicilia, penetrando nei più rimoti nascondigli, per cercarvi quei cristiani, che atterriti dalla persecuzione vi si erano ricoverati; Mineo, Lentini, Catania, Taormina, Messina, Milazzo ed altre città cristiane furono da costui messe a ferro e a fuoco; i vescovi, i preti, e gli altri cristiani, che si erano nascosti nelle spelonche, o andarono raminghi per li monti, furono tutti presi e trucidati, e mancando i carnefici e gli accusatori si trovò, che gli snaturati fratelli, padri, ed amici non si arrossirono, o di accusare, o eziandio di uccidere colle proprie mani i loro fratelli, i loro figliuoli, i loro amici. Così Eutalia vergine di Lentini dicesi, che per la fede di Cristo fu tratta a morte dal proprio fratello Serviliano.

Ai tempi di Claudio pretende il Gaetani¹, che la Sicilia soffrì ancora nuovi sinistri per conto della religione di Cristo, quantunque a sventura non sieno ricordati nelle storie i nomi di coloro, che vi furono scannati, e non ne sia rimasto, che il solo Bassiano, che col proprio sangue illustrò la città di Siracusa. Della nona persecuzione sotto di Valeriano, che viene dal Caruso annunciata, non vengono dallo stesso autore indicati nè gli scrittori, che ne parlano, nè i martiri, che ne trionfarono. Ma la più tragica persecuzione, che si soffrì dai cristiani, fu quella, che si dice la decima, mentre regnavano li due augusti Diocleziano e Massimiano. Innumerabili sono i martiri che il Gaetani² rapporta di essere stati condannati a morte in Sicilia durante questa persecuzione, e fra questi vien mentovata come la più nobile vittima s. Lucia vergine siracusana. Fra questi anche rammentasi il diacono s. Euplo cittadino di Catania, che da Calvisiano per la di lui costanza nella credenza della religione cristiana fu fatto con atroci tormenti crudelmente morire³.

Questa lunga filza di persecuzioni, e tutto cotesto prodigioso numero di martiri, che diconsi di avere nobilitata in Sicilia la nostra religione in questa epoca coi loro tormenti, non hanno per lo più altro fondamento, che alcuni manoscritti, dei quali non se ne sa nè l'autore, nè il secolo in cui furono registrati, e che per le contraddizioni

che contengono, e per le favole che raccontano, divengono sospetti ai critici di un buon senso. L'esame di questi atti ci porterebbe troppo in lungo, nè potrebbe da noi farsi, senza essere incolpati di oltrepassare i limiti di uno storico. Fa una minuta ricerca della verità di detti atti il Gaglio nel più volte commendato problema, al cui giudizio critico ci rimettiamo. Noi non entriamo qui a disputare, se tutte le persecuzioni, che diconsi suscitate sotto i pagani imperadori contro la cristiana religione sieno vere; il Voltaire⁴ pretende, che la prima giuridica severità esercitata contro dei cristiani, fosse quella di Domiziano, e colla scorta di Tertulliano sostiene, che questa non durò più di un anno, e si restrinse al solo gastigo dell'esilio. Da Domiziano fino a Decio vuole, avvalendosi della testimonianza di Lattanzio, che la chiesa fosse tranquilla e risplendente; nè ci appartiene d'investigare se tutti coloro che si spacciano per martiri, sieno stati veramente tali. Se il sistema di Errico Dodwello⁵ è stravagante, non però sono da ammettersi alla rinfusa tutti quelli, che i meanei e le leggende mettono al numero degli atleti di Gesù Cristo. Vi saranno state tante persecuzioni nella chiesa, quante si dicono, e vi sarà stata una considerabile e prodigiosa quantità di martiri, come ce l'accenna Tertulliano⁶, quando parlando agl'imperadori li avverte, che la loro crudeltà punto non giovava ad estinguere il cristianesimo, e che anzi era un allettamento maggiore per accrescerlo, giacchè il sangue dei cristiani era come una semenza, e quanto più se ne mietevano tanto più ne nascevano; il punto sta a vedere se le persecuzioni eccitate nella chiesa si sieno estese parimente in Sicilia, e se tutti quei martiri, che si vantano dalle nostre città, sieno veramente esistiti, o sieno stati martirizzati in quest'epoca.

Intorno al numero delle persecuzioni, oltrechè la massima loro parte non invase che l'oriente, dove per lo più s'intrattenevano gl'imperadori a far la guerra, il crederlo, come fa il Caruso, perchè par verisimile, che i cristiani sieno stati vessati dappertutto, senza che veruna legittima testimonianza ce lo assicuri, egli è un abusarsi della credu-

¹ Ibi n. 11, pag. 195.

² Ibi.

³ Gaetani, *Vitae ss. Sic.*, t. 1. Amico, Catania illustr. t. 1, lib. 3, cap. 3, n. 3, pag. 310.

⁴ *Mélang. Philosoph.*, pag. 11.

⁵ *Diss. de paucitate Martyrum xi inter Cyprianicas.*

⁶ *In Apol.*, c. 2 e 3.

lità dei leggitori, ed un rinunziare alle regole di una saggia critica. Parimente rispetto alla quantità dei martiri, che illustrarono la nostra fede col sangue, quando la loro esistenza non è appoggiata, che a menei e a leggende, e a codici di dubbia e sospetta fede, non può un prudente scrittore menarla buona, e al più dee dirla incerta e sospetta.

Noi adunque, cui non è lecito di vendere merci sospette, non riconosciamo in questa età, di cui scriviamo, che due certe persecuzioni, cioè quella di Decio, e quella dei due augusti Diocleziano e Massimiano. Il primo, sebben sia da Zosimo ¹, che va in ciò seguito da Aurelio Vittore, da Eutropio, e dal nostro Vopisco, sopra ogni altro principe commendato, non solo per lo splendore della famiglia e per la dignità in cui era, ma ancora per l'ornamento della virtù, e di cui attesta ² che avesse amministrato lodevolmente l'impero, fu non pertanto religiosissimo custode della religione in cui nacque, e perciò nemico inesorabile della cristiana. Crudeli furono gli editti, che egli fece contro il cristianesimo, che alla sua età si era molto dilatato, e faceva una dura guerra alla superstizione del gentilesimo. I suoi uffiziali furono fedeli esecutori dei decreti del principe, e si videro per tutto l'impero romano stormi di cristiani destinati a combattere colle fiere, e divenire loro pasto, o essere tormentati da più crudeli gastighi, perchè professavano la fede di Cristo, fino che poi andavano a terminare la vita sotto le scuri e le mannaje.

Non può dubitarsi, che fra le provincie romane, nelle quali furono eseguiti gli editti di Decio sia stata ancora compresa la nostra Sicilia. Ne è testimone s. Cipriano ³, il quale visse in quella età; parla egli in una delle sue lettere dei Libellatici Siciliani. Niuno ignora, che i Libellatici erano coloro, che per timore dei tormenti o dichiarandosi pronti di offerire incenso ai falsi numi ad ogni cenno del magistrato, o facendo sacrificare in loro vece un amico o servo, o comprando a forza di danaro dai presidi l'esenzione da cotesti atti idolatrici, ottenevano dai medesimi un libello, o come un guidatico, per cui non poteano essere molestati,

ed erano immuni da ulteriori ricerche ⁴. E però se vi erano Libellatici in Sicilia, dovette esservi perciò la persecuzione contro i cristiani. Lo stesso dottore rammenta nella stessa lettera alcune epistole scritte dal clero romano, mentre la sede era vacante per la morte di papa Fabiano, nelle quali si scrive ai vescovi di Sicilia intorno a coloro, che tratti dalla paura erano caduti nell'idolatria, ed aveano sacrificato agli dei, ciò che fa palese, che la persecuzione era eseguita nella nostra isola.

Ma quali martiri ebbe durante questa tempesta la Sicilia? Questo è un nodo difficile a sciogliersi. Il Gaetani ⁵, come abbiamo osservato, opina, che sotto questo imperadore fu sparso il sangue di s. Agata e di s. Nicone da Quinziano, e quello dei ss. Alfio, Filadelfo e Cirino da Tertullo. Se noi poi osserviamo i monumenti che ve l'indicano, entreremo in un gineprajo di difficoltà, che ci rendono incerte l'epoche della morte di questi atleti di Gesù Cristo. Trae egli il martirio di s. Agata da un codice ms. della biblioteca del Vaticano, o da alcuni antichi codici latini. L'uno e gli altri rammentano un certo Quinziano, da cui fu questa vergine martirizzata; il ms. romano il chiama prefetto della Sicilia; i codici però latini, che dai Bollandisti ⁶ sono preferiti, lo dicono consulare della Sicilia. Cotesto è un ostacolo grande a fissare l'età della morte di questa santa. I consolari non cominciarono ad introdursi nelle provincie, che nell'impero di Valentiniano, e noi appunto sotto questo imperadore ritroviamo un certo M. Valerio Quinziano, che dicesi *Consularis Provinciae Siciliae*; ma come mai è possibile, che sant'Agata fosse stata vittima della fede, sotto un imperadore cristiano qual'era Valentiniano? Prima però di questo imperadore non vi furono consolari, e quindi questo titolo falso, che si dà a Quinziano dai codici latini, fa dubitare della loro sincerità. Altronde il martirologio romano vuole, che s. Agata fu martirizzata sotto Diocleziano, e perciò in un tempo posteriore, in cui nondimeno non erano ancora chiamati i ministri degl'imperadori col titolo di consolari. Queste gravi difficoltà, comunque non attacchino la verità del-

¹ *Hist. novae*, lib. 1, pag. 12.

² Zosimo, *Hist. novae*, lib. 1, pag. 14.

³ *Epist.* 31.

⁴ Binghami, *Orig. Eccles.*, lib. 16, cap. 4, § 6.

⁵ *Vitae Ss. Siculorum*, t. 1, p. 47, e in *Animadv.* ad t. 1, pag. 37.

⁶ *Acta Ss.* 5 febr., t. 1.

martirio di s. Agata, ci rendono non pertanto incerti del tempo, in cui fu tratta a morte, e del nome e del titolo del ministro, che ve la trasse.

Di questa vergine siciliana viene disputata la patria: i Palermitani ed i Catanesi pretendono l'onore di aver dato i natali a questa illustre eroina. Nacque questa briga nel secolo decimosesto, cioè l'anno 1554 in occasione di un breviario che fu impresso in Piacenza, in cui s. Agata era detta *Catanese*. Alle rimostranze dei Palermitani la corte di Roma ordinò, che le controverse parole si fossero cancellate. L'anno 1597 si rinnovò la contesa, avendo scritto il p. Colnago gesuita a favore di Catania, o il Valguarnera in difesa di Palermo. Fu portata questa causa in Roma, la quale durò lo spazio di cinque anni fino all'anno 1602, e quella corte, dopo che i curiali smunsero le borse dei Palermitani e dei Catanesi, stimò bene di lasciar l'affare indeciso, facendo stampare nel breviario: *Quam Panormitani et Catanenses civem suam esse dicunt*. Suscitò una nuova battaglia in questo secolo il canonico Giacinto Maria Paternò con un'opera, il cui capriccioso titolo è il seguente: *L'ardenza, e tenacità dell'impegno di Palermo nel contendere a Catania la gloria di aver data alla luce la regina delle vergini e martiri siciliane s. Agata ec.* A costui risposero con una sanguinosa satira due dotti letterati palermitani nelle *Osservazioni critiche sopra un libro stampato in Catania nell'anno 1747 esposte in una lettera da un Pastore Arcade ad un accademico Etrusco*, colla falsa data di Roma dell'anno 1759. Non contento egli della scardassata avuta per la mentovata sua opera ebbe il coraggio di scriverne un'altra in foglio con questo parimente specioso frontispicio: *Il disimpegno delle ragioni a pro dell'opera sulla patria di s. Agata intitolata: L'ardenza e tenacità ec. tratto al rincontro dei contrapposti di alcuni novelli contraddittori. In Catania 1760*. Questo libro, che per le sue stravaganze fe' disonore a Catania e alla Sicilia tutta, fu ricevuto colle fischiate, e fu tale la disapprovazione comune, che i parenti dello autore cercarono tosto di ritirarne la maggior parte degli esemplari. Questa disputa resterà sempre indecisa, giacchè per tutte le apparenze non può sperarsi, che si venga a capo di saperne la verità. Sarebbe

da desiderarsi, che gl'ingegni siciliani si occupassero in ricerche più utili, poco importando, che cotesta s. vergine sia nata in Palermo, o in Catania. La sua apoteosi l'ha resa cittadina del cielo, da dove mira con occhio di compassione le pugne letterarie dei nostri.

Un pari imbarazzo ci arreca la morte di s. Nicone: questa non ha altro fondamento, che alcuni menologi greci, la cui antichità non oltrepassa il nono secolo, e che però furono scritti sei secoli dopo, che questo glorioso martirio dicesi accaduto. Lo stesso Gaetani¹, sebbene pretenda, che il martirio di s. Nicone e dei suoi compagni si debba riferire ai tempi di Decio, nel cui impero fu consolare della Sicilia Quinziano, confessa nondimeno ingenuamente, che ciò asserisce non senza timore di errare, finchè non avvengano nuovi lumi: *quamquam non sine metu, donec lux major oboriatur*.

Siamo ugualmente incerti del tempo del martirio dei ss. Alfio, Filadelfo e Cirino. Questo non ha altri fondamenti secondo il Gaetani², che alcuni atti mss. del loro martirio, ed un codice del monistero di Grottaferrata. Rammentano e gli uni e l'altro per autore della loro morte un certo Tertullo. Questi dagli atti mss. vien detto *Siciliae praeses*, e dal codice di Grottaferrata *Siciliae provinciae rector*. Il primo titolo di preside può ben adattarsi all'età di Decio, nei cui tempi si faceano i presidi delle provincie, ma l'altro di rettore e correttore non può appartenere, che ai tempi di Diocleziano, quando i governatori della Sicilia si cominciarono a chiamare con questo nome. Che che sia di questa diversità di titoli, la maggiore difficoltà nasce dal non trovarsi tra tanti Tertulli, che rapportano gli scrittori della *Storia Augusta*, alcuno che fosse vissuto ai tempi di Decio, e sia stato governatore in Sicilia; e finchè non ci si arrechi una certa testimonianza, che provi di esservi stato nell'impero di Decio un altro Tertullo, che abbia perseguitato in Sicilia i seguaci di Cristo, saremo sempre dubbiosi intorno al tempo, in cui soffrirono il martirio i mentovati santi; giacchè nè l'autorità degli atti mss. rapportati dal Gaetani, dei quali è ignoto l'autore, e non si sa in qual tempo sieno stati scritti, nè quella del codice di Grottaferrata, il quale ha gli stessi difetti, potranno

¹ In *Animadv.* ad t. 1, pag. 34 e 37.

² *Vitae Ss. Sicul.*, t. 1, pag. 65.

no assicurarci della verità di questo fatto.

Più fiero fu il turbine della persecuzione a tempi di Diocleziano e di Massimiano. Furono questi due principi commendati per la loro virtù dagli scrittori di quell'età, ma non pertanto egli. e particolarmente Massimiano, furono nemici irreconciliabili del cristianesimo. L'oriente e l'occidente furono messi a ferro e a fuoco per conto della fede di Cristo; cominciò la tragica scena dalla città di Nicomedia, dove fu diroccato il bel tempio dei cristiani, e tolti i vasi sacri, che in esso erano. Dopo questo primo passo fu pubblicato col consenso di ambidue gl'imperadori il barbaro editto, con cui venne ordinato, che si mettessero al suolo tutte le chiese dei cristiani, e si bruciassero tutti i loro libri, e furono dichiarati infami i nobili, e schiavi e plebei, che non renunziassero alla cristiana religione¹. Questo editto fu fedelmente eseguito in tutte le provincie, nelle quali i governadori durante il loro lungo governo adopraronero contro i fedeli i più squisiti tormenti.

Fra i forti campioni, che difesero in Sicilia l'onore della croce a fronte delle scuri e delle mannaie, rammentansi s. Lucia in Siracusa, e s. Euplo in Catania. Vuolsi, che la prima abbia sparso il sangue sotto il governo di Pascasio, che allora presedea a nome dell'imperadore nella nostra isola. Il Gaetani² rapporta di questo martirio alcuni atti mss. latini, e inoltre un codice greco ms. a cui dà maggior fede. Il Gaglio³ sebbene sia di accordo col Gaetani, che questo codice greco ms. meriti maggiore credenza, pur pretende, che debba nonostante correggersi. Non sa egli persuadersi, che possa esser vero quanto in esso si racconta, cioè, che Pascasio minacciò la s. Vergine di farla racchiudere in un postribolo, per allontanarne così lo Spirito Santo, da cui la santa asseriva di essere assistita, e che comandò, che così si eseguisse. Tratto egli dall'opinione vantaggiosa, che ha della severità e della saggezza dei Romani, in particolare sotto il governo degli imperadori, non sa indursi a credere così sfrontato Pascasio da minacciare, e eziandio

far eseguire cotanta prostituzione. Ma dovea il dotto autore rammentarsi delle iniquità e scelleratezze di Verre, ch'egli così elegantemente descrive, che adonta delle sagge ed ottime leggi della repubblica, esercitò in Sicilia una crudele tirannia, per cui furono calpestate la giustizia, l'equità e la pudicizia. Verre operava di suo capriccio, e non per ordine della repubblica; Pascasio eseguiva i fulminanti editti dei suoi monarchi.

L'altro eroe s. Euplo fu tratto a morte da Calvisiano, di cui dubitasi se fosse stato successore o predecessore di Pascasio⁴. Il Gaetani⁵ trae le notizie della morte di questo invitto campione dagli atti proconsolari, ch'egli seguendo il Baronio crede autentici e genuini, perchè scritti da pubblici notai di quel tempo alla presenza del governatore della provincia. Che che ne sia della verità di questi atti rapportati dal Gaetani, si conviene fra gli eruditi, che quelli, che hanno addotto il Cotelerio⁶ e il Ruinart⁷, e che sono stati adottati dai Bollandisti, sono i più sinceri. Può su di ciò riscontrarsi quanto eruditamente dice nella mentovata opera monsignor Giovanni Di Giovanni.

Ecco quanto ci è accaduto in acconcio di dire intorno alle persecuzioni, ed ai martiri della Sicilia. Nello che ad isfuggire ogni taccia di un pirronismo storico, è da avvertirsi, che noi non abbiamo avuto altro in mira, come sul bel principio ci siamo dichiarati, se non di asserire ciò che è certo, e cavasi da autentici testimoni. Del resto siamo persuasi, che non possa ragionevolmente dubitarsi, che le altre persecuzioni, oltre le due accennate, abbiamo potuto avere una qualche influenza anche in Sicilia, e che nel tempo di esse vi sieno stati degli altri martiri. L'opinione del Voltaire⁸ che il cristianesimo sia stato poco perseguitato, contraddice alle testimonianze incontrastabili, che apportano le istorie dei martiri, e noi crediamo, che non possa adottarsi, senza rinunciare alla più chiara luce. Ma siccome i nomi e gli anni, in cui soffrirono la morte i nostri martiri, non hanno altro fondamento, che quello di alcune incerte tradizioni, o di

¹ Eusebio, *Hist. Eccl.*, lib. 8, cap. 2.

² *Vitae Ss. Sicul.*, t. 1, pag. 114 e 116.

³ *Problema se la Sicilia sia stata più felice sotto la repubblica o sotto gl'imperadori* nel t. 17 degli *Opuscoli di Autori Sicil.*, pag. 232.

⁴ Di Giovanni, *Acta sincera s. Luciae*, p. 11.

⁵ *Vitae ss. Sicul.*, t. 1, pag. 106, e in *Animadv.* pag. 83.

⁶ *Mon. Eccl. Graec.*, t. 1.

⁷ *Acta prim. mart. ad ann. 304.*

⁸ *Essai sur les moeurs, et l'esprit des nations*, cap. 8 de l'Italie, et de l'Eglise, § *Chrétienisme peu persecute.*

atti così pieni di favole, che la loro falsità salta tosto agli occhi, perciò soddisfatti di avere riferito quanto di certo può asserirsi, non saremo riputati degni di condanna, se le altre persecuzioni ed i nomi e le gesta degli altri martiri lasciato abbiamo nell'incertezza, in cui sono, finchè maggiori lumi dileguino le tenebre, dalle quali sono involte, e svelino l'età in cui gli altri martiri furono perseguitati, e le città alle quali appartengono.

A terminare tutto ciò che riguarda la religione cristiana di quest'epoca in Sicilia, ci resta a parlare del concilio, che si vuol celebrato fra di noi nel secondo secolo. Fa di esso menzione l'autore del libro contro l'eresia supposta dei Predestinazionisti stampato in Parigi per opera di Giacomo Sirmondo l'anno 1643. Racconta egli, che Eracleone uno degli scolari di Valentino sparse in Sicilia il seme di una nuova eresia, per cui fra le altre insegnava, che l'uomo battezzato o fosse giusto, o peccatore, dovea averli in luogo di santo, giacchè siccome il fuoco non può per sua natura stare unito col gelo, così il battezzato non può stare in compagnia col peccato. Faceva anche ungere i morti con un olio particolare misto col balsamo, insegnando, che ciò contribuiva a minorare le loro pene. Quest'errore scosse lo zelo di Eustachio vescovo del Lilibeo, e di Teodoro vescovo di Palermo, i quali unitisi agli altri vescovi della Sicilia celebrarono un sinodo, e ricorsero al papa Alessandro, il quale scrisse un libro contro di Eracleone, e mandò in Sicilia Sabiniano, uomo di un grande ingegno, il quale col libro del papa, e colla propria dottrina confutò per modo quello eretico, che pieno di confusione fuggissene di notte tempo sopra una nave, senza che dopo se ne fosse più udita veruna notizia. Questo fatto, che viene con piacere raccontato dai nostri scrittori, come quello ch'essendo vero, assicurerebbe che sul principio del secondo secolo la religione fra di noi era nel maggiore desiderabile splendore, avendo tanti vescovi, quanti verisimilmente erano necessari a celebrare un concilio provinciale, viene taciuto da tutti gli antichi scrittori. Imperò non aven-

do altro fondamento questa assemblea che un autore anonimo, la cui poca esattezza abbastanza rilevasi dall'aver egli finta una eresia, che i più occhiosi teologi credono di non esservi mai stata al mondo, viene dai critici rigettata. Natale Alessandro² fa anche riflettere, che i nomi di Eustachio del Lilibeo, e di Teodoro vescovo di Palermo sono ignoti nei fasti dell'antichità. Ma ciò che toglie ogni dubbio, come avverte il Tillemont³, egli è, che papa Alessandro morì l'anno 119, in cui credesi, che non fosse ancor nata la eresia di Eracleone, e in cui forse egli stesso non avea per anco vista la luce del mondo. Egli è vero, che Guglielmo Cave⁴ indotto dalla testimonianza dell'autore sopra la eresia predestinazionista, e persuaso, che vi fosse stato in Sicilia cotesto concilio, anticipa la eresia di Eracleone all'anno 126, mentre crede, che visse papa Alessandro, ma i più eruditi vogliono, che questo eretico abbia sparsi i suoi errori sotto Pio I, che successe ad Igino l'anno 142.

Dopo avere riferito tutto ciò che appartiene alla religione cristiana, è d'uopo, che si esamini brevemente, se vi fossero stati in quest'epoca Ebrei in Sicilia. Coloro ai quali piacque, che i primi abitatori della Sicilia dopo il diluvio fossero i discendenti di Jafet, cioè Elisa figliuolo di Javan, ed i suoi posterì, non possono fare di meno di non ammettere gli Ebrei fra noi in quella remotissima età, estendendo questo nome largamente ai discendenti di Noè. Il nostro Domenico Schiavo⁵ difensore della famosa iscrizione della torre di Baych, riconosce in Palermo per primi fondatori un buon numero di Caldei e Fenici nei tempi d'Isacco, e però pospone fino all'età di questo patriarca la venuta dei discendenti di Noè in Sicilia. Vuolsi da altri, che nel passaggio degli Ebrei nell'Europa, ed in particolare nelle isole del Mediterraneo; e in tutte le provincie del romano impero, o allorchè fu Gerusalemme assediata e presa da Pompeo⁶, poichè la medesima città fu vinta, e demolita da Tito, fra il numero considerabile dei prigionieri⁷ dispersi per le provincie dell'impero, una buona quantità di essi sia stata mandata

¹ *Prædestinatus*, lib. 1, cap. 16.

² *Hist. Eccl. saec. I*, cap. 3, art. 6, n. 26.

³ *Hist. Eccl.*, t. 2, pag. 264.

⁴ *Script. Eccl. Historiae*, lib. 1, t. 1, art. *Heracleon*.

⁵ *Dissertaz. sopra l'iscrizione dell'antica torre di Baych nelle Antiche iscrizioni di Palermo*, p. 383.

⁶ *Filone contra Flaccum*, Rutilio Claudio in suo *Itinerario*, lib. 1.

⁷ *Gioseffo Ebreo, de bello Judaico*, lib. 6, c. 43 e 45.

nella nostra isola, o a servire agli spettacoli dei gladiatori, o dei combattenti colle fiere, che furono frequenti nei teatri di Siracusa, di Taormina, di Palermo, di Segesta, di Catania, e di altre città nostre, o per altre opere pubbliche.

Che che sia di coteste opinioni, che non hanno verun fondamento negli scrittori, che lo dovrebbero attestare, il Di Giovanni ¹ è di avviso, che non possa dubitarsi, che vi furono degli Ebrei in Sicilia fin dai più alti secoli della nostra religione, e che vi avessero eziandio la loro sinagoga in Siracusa. Fonda egli il suo pensiero sulla storia di s. Marciano vescovo di quella città, e martire, di cui racconta lo scrittore anonimo delle sue lodi ², che egli come vi giunse fissò la sua abitazione nelle grotte chiamate Pelopie, presso alle quali era la sinagoga degli Ebrei: e poichè con cristiana libertà rinfacciava loro la perfida ostinazione, in cui persistevano, aizzati lo uccisero con violenta morte. Se gli atti greci, che corrono sotto il nome di Evagrio, e diconsi ritrovati nel monastero dei basiliani di Messina sotto il nome del Salvatore, fossero di certa autorità e immuni da ogni sospetto, e fosse da autentici monumenti dimostrata la missione di Marciano fatta dal principe degli Apostoli, mentre dimorava in Antiochia, saremmo fuori di ogni dubitazione nella ricerca presente intorno agli Ebrei. Ma di ciò non abbiamo, come si è osservato, alcuna certa riprova.

Anche gli atti del martirio dei ss. Alfio, Filadelfo e Cirino rammentano gli Ebrei di Leontini, porzione dei quali restò persuasa della verità della cristiana religione, si fece cristiana, e ricevè il martirio; ma gli altri rimanendo nella loro ostinatezza lungi dal convertirsi, inveirono contro i cristiani, e li trassero a morte; ma cotesti atti confessa lo stesso Di Giovanni ³, che sono pieni zeppi

di errori, nè hanno veruno carattere di leggittimità, il che prima di lui osservato aveano gli accurati Bollandisti ⁴, e però niuna prova può da essi cavarsi a dimostrare la esistenza degli Ebrei in Sicilia.

Io non so punto persuadermi, che possa essere vero quanto Evagrio dice della morte di s. Marciano, e asseriscono gli atti, tratti dalla biblioteca del monistero del Salvatore, dei cristiani martirizzati dagli Ebrei in Lentini. Noi sappiamo in quale abbiezione eglino fossero, abborriti più che dai cristiani, dai pagani istessi, erano eglino in odio a tutti, e in ogni parte si vedeano esposti ai dispreggi, ai rimprocci e ai dileggiamenti delle nazioni. Ora è egli possibile, che costoro così avviliti, come erano, abbiano avuto l'ardire di mettere le mani addosso al santo vescovo Marciano, che convertiti avea innumerabili siracusani alla fede di Cristo, e in Lentini a tanti fedeli, che si erano fatti cristiani, e che ciò osando, siano rimasti impuniti, senza che i veglianti magistrati ne l'abbiano severamente gastigati? Egli è vero, che la morte dei cristiani non dispiaceva ai presidi, come quelli che erano dall'imperadore incaricati di perseguitarli, ma cotesta persecuzione non si esercitava da loro, che con un certo ordine dopo di averli esortati a sacrificare agli dei, e dopo che la costanza dei fedeli li costringea ad adoprare gli ultimi supplizi per mezzo dei legittimi ministri. Non poteano però, nè doveano soffrire, nè il buon governo tollerava, che la feccia degli abitanti, quali erano gli Ebrei, usasse di suo capriccio l'autorità sovrana contro i cristiani. È dunque da annoverarsi fra i fatti incerti la esistenza degli Ebrei nei primi secoli della chiesa appresso di noi, che nel libro seguente, che or ora intraprenderemo, vi ritroveremo con maggiore certezza.

¹ *L'Ebraismo della Sicilia*, part. 1, cap. 1, n. 7, pag. 5.

² *Apud Cajet. Vit. Ss. Sic.*, t. 1, pag. 4.

³ *L'Ebraismo della Sicilia*, part. 1, cap. 1, n. 10, pag. 7.

⁴ *In actis Ss. die 10 Maii.*



LIBRO V.

DELL'EPOCA GRECO-ROMANA.

SEZIONE PRIMA

*DEGL'IMPERADORI, CHE REGNARONO DALL'AUGUSTO COSTANTINO SINO A GIUSTINIANO,
E DEI GOTI E DEI VANDALI IN SICILIA.*

Noi chiamiamo questo tratto di tempo, in cui gl'imperadori romani continuarono a dominare nella nostra isola, l'epoca greco-romana, non già perchè vi avessero regnato parte i Romani, e parte i Greci, ma solo perchè avendo il gran Costantino trasferita la sede dell'impero da Roma in Bizanzio, che confinava colla Grecia nell'Asia superiore, e che poi dal suo nome fu chiamata Costantinopoli, gli ordini della corte imperiale ora venivano dalle regioni greche, dove i cesari e gli augusti talvolta dominavano, ora da Roma istessa, o da altri paesi occidentali, nei quali eglino si ritrovavano. Diviso poi l'impero, e costituiti varî imperadori e cesari, i quali delle volte regnavano concordemente insieme, e delle altre volte governava ciascheduno nella porzione, che restata gli era indipendente dagli altri, le provincie ora ubbidivano a varî padroni, ora ad un solo, cui erano assegnate, e che la sua dimora fissata avea in oriente, o in occidente fino che invaso quasi tutto l'occidente dai barbari, si fermarono gl'imperadori perpetuamente in Costantinopoli.

La nostra Sicilia, che fu una delle principali provincie dell'impero romano, durante questa epoca, ebbe a soffrire le vicende istesse, e quando era governata da molti imperadori e cesari, quando da un solo; quando ora da uno, ora da un altro, ora da un luogo, ora dall'altro le arrivavano gli ordini e le provvidenze, giusta i luoghi dove si trovavano i principi, ai quali ubbidiva.

Ecco perchè ci è piaciuto di chiamare epoca greco-romana questa parte della nostra storia, che siamo per riportare.

Abbraccia questa epoca lo spazio di cinque secoli e pochi anni, quanti ne corsero dacchè Costantino il grande regnò nell'impero, fino che i Saracini vennero dall'Africa, e s'impossessarono della nostra Sicilia, come ne porgeranno lo argomento i seguenti libri, il che accadde nel nono secolo dell'era cristiana. Non fu però sempre nel lungo corso di questi cinque secoli interamente soggetta ai Romani imperadori. I Vandali e i Goti non tralasciarono di tentarne l'acquisto, e giunsero ad impossessarsi di diverse città, dalle quali furono di poi discacciati dal valore delle truppe imperiali spedite dai sovrani di Costantinopoli, che ripresero i luoghi posseduti da costoro.

Osserveremo in questa parte di storia le vicissitudini, che soffrì l'impero romano per le incursioni degli Unni, dei Franchi, dei Vandali, dei Goti, dei Visigoti, dei Longobardi e di altre nazioni, le quali, cercando di migliorar fortuna, abbandonati i loro incolti paesi, vennero nell'occidente e s'impossessarono di tutte le vaste provincie, che soggette erano ai romani imperadori; e ci accorgeremo insieme, come questo potentissimo e vastissimo impero cominciò a poco a poco a mancare, facendo verificare la massima politica, che le grandi potenze, riputate insuperabili, vanno di giorno in giorno declinando dall'antica loro grandezza, e sotto

il proprio loro peso succumbono. Fra le tante invasioni dell'impero la nostra isola fu talvolta soggetta in tutto, o in parte ai Vandali, e poi ai Goti, finchè nella invasione dei Saracini restò interamente per lo spazio di più di due secoli soggetta ai medesimi.

CAPO I.

Impero di Costantino il grande, e ciò che durante il medesimo accadde in Sicilia.

L'impero romano, come detto si è nell'antecedente libro, sul principio del quarto secolo dell'era nostra cristiana ritrovavasi governato da quattro principi, giusta il sistema stabilito da Diocleziano, due dei quali erano detti imperadori, cioè Galerio e Costanzo Cloro, e due cesari, uno dei quali era Valerio Severo, e l'altro Gaza. Egli governavano, come si è riferito, per tutto l'impero, ma particolarmente ciascheduno avea la particolare direzione di alcune provincie. La nostra isola colle due di Sardegna e di Corsica toccò a Costanzo Cloro padre del gran Costantino. Fu Costanzo un ottimo principe, amorevolissimo verso i cristiani, dei quali rispettava la virtù, come ne fa fede Lattanzio¹, e fin d'allora si cominciò a sperare, che sarebbe tosto cessata la persecuzione contro i medesimi. Ebbe egli da Elena, che fu la prima sua moglie, e che da certuni si opina, che fosse cristiana, l'anno 274 il gran Costantino, di cui ora ragioniamo. Questi amato dalle truppe e quasi adorato, dopo avere dimorato lontano dal padre parecchi anni in Nicomedia, prima sotto Diocleziano, e poi, dopo la dimissione di costui, sotto Galerio fatto imperadore, scappato dalle unghie di questo tiranno, arrivò finalmente ad unirsi col padre nelle Gallie, che gli appartenevano. Caduto Costanzo gravemente infermo l'anno 306 nella Gran Bretagna, dove era andato per sconfiggere i Pitti ed i Calidoni, prima di morire stabilì erede nell'impero il suo primogenito Costantino, che raccomandò alle milizie, le quali tosto lo vestirono della porpora, e lo acclamarono augusto, prima che si fossero celebrati i funerali del padre.

Scconcertò quest'elezione tutte le misure dell'imperadore Galerio, che volea esclusi dal governo i figliuoli di Costanzo Cloro, e

particolarmente Costantino, che per le sue virtù era generalmente rispettato da tutte le truppe, ed anche da quelle, che ritrovavansi al suo servizio. Ma come temea, che queste non lo abbandonassero, e si unissero a Costantino, frenò per allora l'ira sua, e riconobbelo non già per imperadore, ma per cesare, rispondendo alle di lui lettere, che non gli pareva giusto, che egli fosse dichiarato augusto a fronte di Severo, che si trovava maggiore di età e decorato del titolo di cesare. Il buon Costantino, che non voleva per allora attaccar brighe, e poco curava i fumosi titoli, si arrese, contentandosi, che fosse chiamato ancor egli cesare, purchè restasse in di lui potere, senza che alcuno glielo contrastasse, il dominio di suo padre, poco importandogli, che fosse nominato augusto. Frattanto, siccome era avido di acquistare, e pieno di spirito marziale, non volle lasciare, che le sue truppe marcissero nell'ozio, e perciò attaccò i Franchi popoli della Germania, che nel tempo in cui suo padre facea la guerra nella Bretagna, ebbero l'ardire di fare una irruzione nelle Gallie. Li attaccò dunque li vinse, e fe' prigionieri due dei loro re; ed affinchè temessero in avvenire le sue forze fece fabbricare un ponte sul Reno presso Colonia, acciò fosse a portata, qualora si movessero, di piombare sulle loro possessioni.

I vizi e le crudeltà dell'imperadore Galerio gli spianarono la strada a nuovi acquisti, e finalmente alla monarchia universale così d'occidente, che dell'oriente, che poi ottenne. Per essere a giorno di questo suo ingrandimento, convien sapere, che Galerio quantunque dimorasse nella Pannonia, nè fosse mai venuto a Roma, esercitava nondimeno contro questa città tutte le crudeltà possibili. Volendo egli renderla serva da libera, che era stata in passato, mentre era la sede principale dell'impero, cominciò a vessare prima i cristiani, e poi tutti gli altri abitanti, privandoli dei posti e degli onori loro dovuti, invadendo le loro sostanze, e aggravandoli d'intollerabili imposizioni. Raccontasi di questo mostro dell'umanità, che egli dimorando nella Pannonia soleva ridere e divertirsi nel vedere gli uomini, e sino le donne morire o in croce, o bruciate, o divorate dagli orsi, o da altre fiere, che manteneva per trastullarsi così crudelmente. Irritati i Romani per cotali crudeli trattamenti, mormoravano altamente, e cercavano di tro-

¹ De Mortibus persec. cap. 25.

vare i mezzi da scuotere l'odiato giogo. Eravi allora in una villa presso quella capitale Massenzio figliuolo di Massimiano Erculio, che avea deposto la porpora. Costui era genero di Galerio, avendo ottenuta una di lui figlia per moglie. Stavasi egli in ozio, nè era riputato per niente, giacchè Galerio suo suocero, conoscendone i vizi e i pessimi costumi, non volle mai avvalersene. Questi profittando del malcontento dei Romani, e facendo delle pratiche coi soldati pretoriani, che erano in Roma, e ritrovavansi ancora dispiaciuti di Galerio, promettendo loro delle larghe ricompense, venne a capo di far suscitare fra essi una rivoluzione nell'anno 306 dell'era cristiana, e di farsi proclamare imperatore nel mese di ottobre, alla cui esaltazione ben volentieri acconsentì il popolo.

Si trarrebbe assai a lungo il racconto di tutto ciò, che di poi accadde in Roma, cioè: come Massimiano Erculio venne in quella città per aiutare il figlio, come questi fece dichiarare imperadore anche il padre, e gli fece ripigliare la porpora, che deposto avea; come lo stesso Massimiano scrisse al suo compagno Diocleziano, che pacificamente dimorava a Salona, spingendolo ad imitarlo, e a riprendere il manto imperiale; come Galerio udendo questi fatti, mandò il suo genero l'augusto Severo con un esercito a sconfiggere l'usurpatore; come Severo fu abbandonato dalle sue truppe per maneggi di Massenzio, e poi fuggendo da Roma fu per tradimento di Massimiano Erculio, che se gli finse amico, barbaramente strangolato. Cotesti ed altri fatti storici, che possono di leggieri osservarsi presso gli scrittori degli annali romani, ci allontanerebbero dal nostro principale scopo, ch'è quello di rapportare ciò che particolarmente appartiene al gran Costantino.

Diremo dunque intorno a questo principe, che Massimiano Erculio, vedendo di non aver potuto indurre Diocleziano ad unirsi seco, e a ripigliare la porpora, giacchè questo principe, temendo le tempeste, amò meglio di starsene in porto, pensò di scegliere per compagno il nostro Costantino; e come questi trovavasi già vedovo, gli diede in moglie Flavia Massimiana Fausta sua figliuola, e lo dichiarò augusto, qual titolo allora egli volentieri accettò. Quantunque però avesse da Costantino ottenuta la promessa, che non si sarebbe giammai unito con Galerio, le cui armi e il cui valore temea, non potè non di meno indurlo in conto alcuno a prender le armi con-

tro questo augusto, dalla quale resistenza dispiaciuto, gli ordi dei tradimenti, che dall'accorto Costantino furono scoperti; ch'ebbe modo di avere nelle mani prigioniero questo ingrato suo suocero, cui egli nulla fece di male, contento solo di avergli rimproverata la sua perfidia, ed averlo di nuovo spogliato del manto imperiale, che ripreso avea.

Quantunque Massimiano dovesse restare molto contento della bontà del suo genero, che si era contentato dei soli rimprocci, ed avea continuato a tenerlo nel suo palagio, sebbene privo della dignità imperiale, nondimeno, com'egli vedea deluse le sue mire, ed era vendicativo, pensò di disfarsi del suo benefattore, e cercò di sedurre la sua figliuola Fausta, acciò lasciasse aperta la porta, che conducea al letto maritale, per aver egli facile l'accesso a trucidarlo. Scoperto questo segreto dalla fedele moglie al marito, si fe' coricare nel letto imperiale uno sventurato eunuco, e lasciate furono diserrate le porte, che davano l'ingresso. Massimiano entrato nella camera scannò quel disgraziato, credendo di aver ucciso il genero. Scoperto patentemente questo delitto, conobbe Costantino, che non era più il caso di usar clemenza, e lo condannò a morte. Così terminò i suoi giorni questo imperadore augusto e con esso cessarono le mire ambiziose, che tratto aveano a così grandi iniquità.

Disfattosi Costantino dell'iniquo suocero, ebbe l'anno 310 a sostenere una guerra contro alcuni popoli della Germania, che preparato aveano una numerosa oste, per invadere le Gallie. Corse perciò tosto colle sue legioni per abbattearli. Temeano costoro il valore del detto principe, e perciò erano irresoluti, se dovessero dar battaglia, nè faceano alcun movimento. Costantino allora, che non volea perder tempo, fe' uso di uno stratagemma, che fortunatamente gli riuscì. Fe' egli chiedere un abboccamento coi nemici, per trovar qualche modo ad una pace sincera. Fu ciò accettato, ed egli si pose incognito e travestito nel numero dei deputati, che si spedivano ai nemici, e arrivato al loro campo, come uno straniero, non solo venne a capo d'osservare lo stato in cui era il loro esercito, ma insieme l'animo a dare la battaglia, facendo capire nei suoi discorsi, che l'imperadore era lontano dal suo campo, e attraversando tutti i progetti di pace. Assicurati i nemici della lontananza di Costantino, s'animarono a dar la battaglia, e vi resta-

rono delusi, giacchè questo principe, essendo a giorno dello stato dell'esercito germanico, ed animando alla testa della sua oste i soldati, giunse a sbaragliarli, e ad obbligarli ad una vergognosa fuga. Vinti i Germani portossi subito in Brettagna, ed ivi seddò le insorte turbolenze.

L'anno 311 era morto divorato dai vermi l'imperatore Galerio, che finì di vivere nella Pannonia nel mese d'aprile. Trovandosi egli in questo stato deplorabile, roso da detti animali, e reso schifoso, e puzzolente per la corruzione delle sue carni, riconobbe la mano superiore, che gastigava i suoi delitti, e la persecuzione crudele fatta a' cristiani. Perciò prima di morire se' un editto, con cui vietava di tormentare i seguaci di Cristo, nel quale ebbe consenzienti Licinio, Massimino, e il nostro Costantino, che gettava così le fondamenta di quella protezione, che poi accordò a questa religione. Restava fra i persecutori Massenzio, che regnava in Roma, come l'abbiamo accennato in questo capo. L'imperator Galerio s'era messo in punto di disfarsi di questo usurpatore, e avea spedito con una buona armata, come si è detto, Severo cesare per sconfiggerlo. Udendo la morte di Severo, spedì una più possente armata in Roma dando il comando di essa a Licinio e Probo. Ma questo nuovo tentativo gli era riuscito del pari vano: i suoi soldati, che nella maggior parte erano romani, temendo lo eccidio della loro madre patria, disertando dall'esercito, s'erano già dati a Massenzio.

Restò allora questi pacifico possessore dell'usurpato impero, e coi suoi mali costumi e la sua ambizione vessava giornalmente i Romani. Costoro non potendo più soffrire la di lui tirannia, e considerando, che morto Galerio, il solo Costantino potea fiaccar le corna al loro crudele ed avido padrone, non lasciavano con lettere d'importunarlo, acciò volasse a liberarli. Massenzio per allontanare il turbine, di cui temea, assoldate avea molte truppe, e tenea un esercito, se la fama non mente, di cento ottantacinque mila uomini tra fanteria e cavalleria, e spacciava, che con queste truppe volea far la guerra a Costantino, ed usurpargli gli stati. Dunque questo principe mosso non solo dalle preghiere degli afflitti Romani, ma ancora dalla voce

sparsasi, che Massenzio si preparava per attaccarlo, pensò di risolversi e fargli la guerra, e preparò un esercito, che quantunque fosse men numeroso di quello del suo nemico, non di meno essendo le sue truppe agguerrite, e trovandosi egli alla testa delle medesime, lusingavasi di un esito felice. Volle non di meno tentare prima le vie dolci, proponendo al nemico di venire ad un accomodamento. Ma questo brutale uomo fidato forse alla prosperità, che goduta fino allora avea, ricusò ogni trattato, e perfino ordinò che si abbattessero in Roma le statue e le immagini del suo avversario.

Sdegnato Costantino di una tale procedura, e spinto dalle continue premure, che gli faceano i Romani, si determinò di portar la guerra a Massenzio, e di liberare costoro dall'intollerabile giogo di un tal tiranno. Quanto fosse numerosa l'armata ch'egli comandava, non può con certezza stabilirsi. Il dire ch'ei non avea seco, che la quarta parte dell'esercito di Massenzio, sembra a noi inverisimile. Bene spesso i panegiristi sogliono vieppiù far risaltare la virtù del loro eroe con esagerarne i fatti. Così l'anonimo gli dà solo venticinque mila combattenti, e vuole che ne avesse meno del grande Alessandro, che conducea seco un'armata di quaranta mila. È assai più probabile ciò, che lasciò scritto Zosimo¹, cioè che l'esercito di Massenzio fosse di cento ottantotto mila tra fanti e cavalieri, e quello di Costantino fosse di novantotto mila, non essendo ragionevole, ch'egli, che possedea tanti stati, ed andava ad attaccare in casa sua un nemico così possente in numero di soldati, abbia voluto andarvi con un pugno di uomini per quanto si voglia agguerriti.

Marcò egli nell'anno 312 dal Reno, e si avviò verso Roma per abbattere il suo nemico. Noi non lo seguiremo nel cammino, in cui superò le Alpi, prese Susa, Torino, Brescia, Verona, Modena, Aquileja ed altri luoghi, nei quali ottenne varie vittorie. Questo racconto ci trarrebbe molto a lungo. Solo ci piace di riferire, ch'egli o su le prime mosse, che fe' la sua armata, come alcuni scrivono, o con più verisimiglianza, come altri credono², trovandosi vicino a Roma, vide in cielo nel più alto meriggio sopra il sole una croce di luce, e presso a questa le parole seguenti: *In hoc*

¹ Lib. 2, cap. 15.

² Euseb., in *vita Constant.*, lib. 1, cap. 26, 28 e 29.

signo vices: Tu vincerai con questo segno. Rapporta Eusebio di aver udito dalla stessa bocca di Costantino questo fatto, il quale per altro era ben persuaso della falsità degli dei del paganesimo, ma non si era ancora determinato a venerare il vero Dio, e che la notte gli apparve Gesù Cristo, il quale gli disse, che recando come bandiera dell'armata lo apparitogli segno, avrebbe sicuramente superato il suo nemico. Ciò lo determinò ad ordinare, che tosto si formasse uno stendardo coll'accennata croce, che fu poi chiamato *labarum*, sostituendolo all'antico labaro dei Romani, soggiunge, che essendogli apparito, fu anche osservato dai suoi soldati. Di questa bandiera abbiamo un'esatta descrizione presso Eusebio ¹.

Massenzio, che udite avea le conquiste, che andava facendo il gran Costantino, e la di lui marcia verso Roma, si accinse alla difesa menando fuori della città, e presso il Tevere la sua formidabile oste, ivi si accampò, e per darsi l'adito alla ritirata, in caso ch'era sconfitto, fece fabbricare nel detto fiume un ponte di barche così congegnato, che fosse agevole, quando si volesse, discioglierlo in pezzi. Contava egli se avea la rotta, di scappare per detto ponte, e di farlo tosto smembrare, quando i nemici l'inseguissero per farli cadere, ed affogarsi nelle acque del fiume. Giunto nel mese di ottobre vicino a Roma il gran Costantino, osservando l'esercito di Massenzio già schierato restò contento, considerando, che non sarebbe stato costretto a metter l'assedio nella città, e che con una battaglia, se Gesù Cristo, secondo la promessa fattagli, reso l'avesse vincitore, potea impossessarsi di Roma. Massenzio dalla sua parte fidando al maggior numero delle sue soldatesche, e spinto dai suoi ufficiali, era già disposto a venire alle mani. Preparatisi adunque l'uno e l'altro nel giorno 28 di detto mese, schierarono le loro truppe. Vuolsi, che Costantino fosse il primo ad ordinare, che si desse fiato alle trombe, e si attaccasse la zuffa. Fu questa ostinata. I primi a piegare furono i soldati romani e italiani che odiavano Massenzio; gli altri si batterono con coraggio, e fu sparso molto sangue. Rotta finalmente la cavalleria di questo usurpatore, quantunque fosse più numerosa di quella di Costantino, voltò le spalle.

Allora fu grande lo scompiglio; il resto dell'esercito abbandonò il campo, e fuggì avviandosi verso il ponte per ritirarsi a Roma. Massenzio dando di sprone al suo cavallo seguì i fuggitivi. Il peso stragrande dei fuggiaschi fece piegare, ed affondare il ponte, che tolti già i rampari, tosto si sciolse, e tutti coloro, che vi stavano sopra, furono ingojati dalle acque del Tevere, e con essi fu anche preda di quelle il tiranno Massenzio ².

Grande fu allora il giubilo dei Romani, quando furono assicurati della morte di costui, e della vittoria di Costantino. Ma maggiore fu la loro allegrezza, quando videro nel giorno di appresso il vincitore, che in abito di pace non volle, che si facesse alcun prigioniero, non permise ai suoi il bottino, aggregò nel suo esercito le truppe di Massenzio, e liberò dalle prigioni i carcerati, e dalla morte coloro, che dal tiranno vi erano stati condannati, trattando tutti con dolcezza, ed umanità singolare. Richiamò ancora tutti gli esiliati, e restituì i beni a coloro, ai quali quell'usurpatore rapiti li avea. Non si saziava ciascheduno di celebrare la virtù e la clemenza di questo loro liberatore, che con questa vittoria divenne signore di tutta l'Italia, e poi dell'Africa ancora, dove avea mandato la testa di questo tiranno, giacchè gli Africani vedendosi già liberati dall'oppressione, in cui erano stati tenuti, lo riconobbero subito per loro signore.

Si trattenne qualche mese in Roma il gran Costantino per dar sesto a quella sconcertata città e alle provincie, che acquistate avea, e fra i ripari dati degni di essere mentovati, merita di essere riportato come il più essenziale, quello d'aver soppressa la milizia pretoriana, ch'era sempre stata la cagione di tutti i disastri accaduti all'impero. Partitosi da questa città, si portò in Milano, dove attendea Licinio, che veniva dall'Illirico per isposare Costanza sua sorella, ed ivi ne furono celebrate solennemente le nozze. In questa occasione promulgò egli un decreto, consentendovi anche Licinio, che tendea a render la pace alle chiese ed ai cristiani, pace, che aveano cominciato a godere dal momento, in cui egli entrato era vincitore in Roma. Raccontasi, che questi due imperadori abbiano pregato Massimino, ch'era il terzo fra gli

¹ *In vita Constant.*, lib. 1, cap. 30 e 31.

² *Zos.*, lib. 2, c. 16 e 17. *Eus.* *Vita Constant.* lib. 1, cap. 38.

augusti, acciò aderisse nei suoi stati alla stessa costituzione, e ch'egli per non chiamarsi addosso le armi loro, vi abbia apparentemente consentito, sebbene nell'interno fosse nemico dei cristiani, e abbia sempre attraversata la loro tranquillità. Questo versipelle principe pagò presto la pena delle sue finzioni, imperciocchè dopo d'aver battagliato con Licinio, essendo stato superato, e privato dei suoi stati, finì di vivere con una schifosa malattia lo stesso anno 313 della nostra.

Rimasero adunque soli due imperatori, Licinio, che dominava in tutto l'oriente, e il gran Costantino, ch'era signore dell'occidente. Ma questi due principi, quantunque fossero cognati, poco tempo durarono in amicizia. Noi non vogliamo qui impacciarci a cercare chi di loro avesse rotta la buona armonia, che regnava fra essi in Milano. Gli scrittori sono divisi, e chi ne incolpa Licinio, e chi Costantino: il fatto vero si è, ch'eglino l'anno seguente 314 vennero a discordia, ebbero fra loro varie battaglie, per lo più colla peggio di Licinio, e finalmente fecero la pace a condizioni molto vantaggiose per Costantino, come può osservarsi negli annali d'Italia del Muratori¹, che ne apporta tutte le circostanze.

Durò la buona corrispondenza fra questi due cognati fino all'anno 322; nel quale spazio di tempo ciascheduno di essi badava a regolare i propri stati, ed ambi di accordo scelsero per cesari i loro rispettivi figliuoli. Ma nell'anno 323 restò turbata la loro reciproca armonia. I Goti in detto anno, o poco prima aveano invaso la Tracia e la Mesia, provincie appartenenti a Licinio, dove posero a soquadro molti luoghi, e vi fecero diversi prigionieri. Temendo Costantino, che costoro non facessero lo stesso giuoco nei paesi di sua giurisdizione, fu loro addosso, e li costrinse a chieder pietà, e a dimandare la restituzione dei loro prigionieri. Or per sconfiggere costoro, vi fu d'uopo di entrare nelle terre di Licinio. Questi, quantunque fosse stato liberato dal cognato da così peniciosi nemici, ebbe a male, ch'egli fosse entrato nei paesi a sè soggetti, e se ne lagnò altamente. Nulla valsero le scuse e le ragioni di Costantino per legittimare la sua condotta; Licinio non sapea persuadersi, di modo che

perduta la pazienza, e trovandolo sempre ritroso, gli dichiarò la guerra.

Assai lungo sarebbe il racconto di queste azioni militari, che terminarono colla morte di Licinio. Chi ne volesse un distinto ragguaglio potrà consultare Eusebio, Zosimo, Gordiano, e gli altri scrittori di quell'età, che rapporta il mentovato Muratori². Noi, che non abbiamo altro scopo, che quello di dire in succinto ciò che oprò Costantino, che regnò nella Sicilia, ci contenteremo solo di dire, che questi due augusti armarono per terra e per mare; che i loro eserciti e le loro flotte erano poderosissimi, e che furono date due battaglie per terra, l'una in Adrianopoli presso Bizanzio ai 3 di luglio 323, e l'altra a Crisopoli poco distante da Calcedonia a 18 di settembre dell'anno stesso, che vi fu anche un'azione per mare fra le due flotte nello stretto di Gallipoli, la quale non si sa a qual giorno debba riferirsi, dovette però accadere fra li tre, e li diciotto di settembre; che in tutte queste tre battaglie vi fu una strage considerabile di uomini, nelle quali però Costantino restò sempre vincitore, ed ebbe perciò in potere le due città di Bizanzio e di Calcedonia; che Licinio trovandosi sconfitto la prima volta, e volendo riparare le sue perdite, dimandò la pace, che gli fu accordata, ma con animo di preparare un'oste più poderosa e una squadra più forte, ad oggetto di attaccar di nuovo il pacifico Costantino. Questi scoperto avendo i segreti maneggi dell'infido suo cognato, si determinò alla fine di disfarsene interamente. Allora fu, che gli diede la seconda rotta nella battaglia di sopra accennata dei 18 di settembre. Vinto da tutte le parti Licinio, trovandosi ritirato in Nicomedia, dove temea di essere tantosto assediato, non trovò altro scampo, che quello di ricorrere alla clemenza del vincitore, ad oggetto di ottenere perdono, e per indurvelo mandò a supplicarlo Costanza sua moglie sorella di Costantino. Venne questa principessa a trovare il germano, e ne ottenne la grazia, a condizione, ch'egli deponesse la porpora, e lo riconoscesse per suo signore. Ciò accordato si portò Licinio al campo di Costantino, si spogliò del manto imperiale, ottenne il perdono e la vita, e fu relegato in Tessalonica, dove poi fu ucciso.

Questo fatto della morte di Licinio non

¹ Anno 314.

² *Annali d'Italia* anno 323.

è nello stesso modo rapportato dagli scrittori. Altri negano, che Costanza sia venuta ad implorar dal fratello la grazia della vita per il suo sposo, e riferiscono, che Licinio fuggendo verso Tessalonica fu raggiunto dalle truppe di Costantino, che lo strangolarono¹. Altri all'incontro furono di avviso, che Costantino istesso, dopo d'averlo relegato, come abbiamo detto, malgrado il giuramento fatto alla supplichevole sua sorella di conservarlo, lo fece in Tessalonica trucidare, come indi fece anche morire il giovane Licinio figliuolo di Costanza e suo nipote, non ostante, che fosse di età infantile². Chi sa, se Licinio padre di questo infante nel suo esilio non meditasse di riprendere la porpora, e di fare a Costantino nuovamente la guerra, e che questi aizzato per la di lui ostinazione, non avesse risoluto di estinguerlo col figlio, comunque nato da sua sorella. Eusebio³ racconta, che Licinio per sentenza del consiglio di guerra fu condannato alla morte, e l'anonimo Valesiano riferisce, che i soldati tumultuando chiesero la di lui morte.

Che che sia della verità di questo fatto, egli è certo, che Costantino, estinti tutti gli altri imperadori, restò padrone dell'occidente e dell'oriente ancora, e per conseguenza di tutto l'impero romano. Disfattosi dei persecutori del cristianesimo e dei rapaci suoi predecessori, si applicò in primo luogo a proteggere la cristiana religione, e ad estinguere il paganesimo, essendo egli già, come alcun crede, catecumeno, e poi a ristorare le provincie dell'impero esinanite dalle continue vessazioni degli avari augusti, che preceduto lo aveano. Noi avremo luogo di accennare sulla fine di questo libro le principali leggi ch'egli promulgò in diversi anni, così per estinguere l'idolatria, e far esaltare la religione di Cristo, come per sollevare i popoli, ch'erano stati fino allora vessati, e per ora ci contenteremo di far motto del suo battesimo.

È oramai riputata come una favola presso tutti gli uomini dotati di criterio il battesimo dato dal pontefice s. Silvestro II. Vuolsi dalle leggende dei secoli posteriori, che Costantino attaccato da una micidiale lepra, pensasse, giusta il consiglio di alcuni medici pagani, di prendere il bagno di sangue di ragazzi, o che fosse vicino ad eseguire questo barbaro sperimento. Dicono poi, che gli

comparve in sogno il mentovato pontefice, e lo avvertì di astenersene, e di prendere il santo battesimo dei cristiani, colle cui acque si sarebbe tosto liberato, e ch'egli volando in Roma nell'anno 324 si fe' battezzare dal papa istesso, e tosto si guarì. Questa frottola viene smentita da innumerabili ragioni. E primieramente Costantino non fu giammai attaccato dalla lepra, o d'altro male, essendo sempre stato di prospera salute fino all'anno sessantesimo secondo, o terzo della sua età, nè si battezzò per testimonianza di Eusebio, che fu presente, se non sul termine della sua vita, come mostreremo in appresso. Inolte un battesimo così solenne del primo degl'imperadori romani, e celebrato in Roma, sarebbe certamente stato avvertito dagli scrittori contemporanei, o da quelli che poco dopo scrissero, e o commendato dai cristiani, o disapprovato dai pagani, ch'erano allora innumerabili in quella città. Finalmente, per tacere tante altre ragioni, che addur potrebbonsi, era egli possibile, che questo augustò, che trovavasi di aver fatto tante leggi a favore del cristianesimo, ed era tutto di circondato dai vescovi cristiani, che perfino menava seco alle guerre, per essere assistito colle loro preghiere, abbia potuto pensare un sacrificio di bambini così crudele ed esacrando? È dunque questa storiella degna di essere raccontata ai fanciulli al focolare.

Fu degno piuttosto di rimprovero Costantino per la morte data nell'anno 326 al suo primogenito Crispo, che gli era nato dalla sua prima moglie Minervina. Questo principe creato dal padre per uno dei cesari, si conviene, che fosse giovane di molta abilità e prode, avendo dato a Costantino diverse prove del suo valore. Fausta seconda moglie del detto augustò guardava di mal'occhio Crispo, che dovea essere il successore del padre nell'impero, e mal sofferiva, che i suoi tre figliuoli, che partorito avea, restar dovessero come privati. Perciò non lasciava occasione di metterlo in diseredito di Costantino, per più agevolmente privarlo della successione. E siccome si vedea amata dal suo sposo, e si accorgea, che questi era geloso, s'infuse di essere stata più volte tentata dal figliastro, acciò si rendesse alle sue lussuose voglie. Cadde Costantino nell'aguato.

¹ *Hist. Aug. in Constant. Mag.* pag. 55.

² *Aurel., in Epit. Zos.* lib. 2, cap. 28.

³ *In vita Constant.*, lib. 2, cap. 8.

e senza esaminare lo affare, e mettersi in sospetto dei motivi, che Fausta potea aver avuto per così operare, se subito morire Crispo, o col veleno in Roma¹, o facendolo trucidare dai suoi soldati in Pola città dell'Istria². Dalse infinitamente ad Elena madre del gran Costantino, che ancor vivea, la perdita di questo suo nipote, che sapea di essere innocentissimo, e però si accinse ad iscoprire tutto l'intrigo, e tali diligenze fece, che perfino se' costare chiaro al figliuolo la perfidia e la calunnia di Fausta contro dell'innocente Crispo, e se' anche toccar con mani al medesimo, che costei non era così casta, come spacciava, e che avea più volte tradito il letto maritale, prostituendosi anche a vili persone. Persuasoo Costantino dell'iniquità della moglie, e pentito dell'immatura sua risoluzione di far morire Crispo suo figliuolo, che non avea colpa veruna, isfogò la sua vendetta contro di essa, e la se' soffocare in un bagno d'acqua bollente, in cui se ne morì³. Eusebio tace tutti questi fatti.

Le premure, che si dava Costantino per propagare il cristianesimo, ed estinguere la pagana religione, le molte leggi, ch'egli fece a favore dei cristiani, e contro gl' idolatri, delle quali avremo luogo di favellare alla fine di questo libro, e i molti favori compartiti ai vescovi e a coloro che professavano la legge di Cristo, non poterono non dispiacere ai Romani, la massima parte dei quali era pagana, e mal soffriva la preferenza, che si dava alla nuova religione. Vuolsi, che l'ultima volta, che quest' augustò si portò alla loro città, fu da essi ricevuto con imprecazioni e satire, delle quali, sebbene egli non facesse mostra di dispiacersene, non dimeno ne restò disgustato, ed allora giurò di non più veder Roma, e concepì il gran disegno di edificare un'altra città imperiale, cui dato avrebbe il nome di *nuova Roma*, e dove avrebbe trasferito la sede dell'impero, lasciando così nell'avvilimento l'antica, che si era mostrata scortese e dimentica di tanti benefizi, ch'egli avea colle sue leggi arrecato agli abitanti della medesima. Scelse egli Bizanzio sul Bosforo della Tracia, e cercò di abbellirla al pari dell'antica Roma.

Non si sa precisamente l'anno, in cui co-

minciò a fabbricarla, non essendo gli storici conformi nel designarlo; ma è certo, che terminatone l'edificio, volle egli farne la solenne dedicazione al primo giorno di maggio dell'anno 330, la quale fu celebrata con giuochi e feste. In essa città non volle, che vi fosse verun vestigio di paganesimo, come attesta Eusebio⁴, che che ne abbia voluto Zosimo⁵, il quale scrisse, che nella nuova città da Costantino eretta, e che fu detta la città di Costantino, o Costantinopoli, v'innalzò degli altari agli dei de' gentili, e che ancora ne eresse le statue. I privilegi accordati alla nuova città, i palagi erettivi, le chiese fabbricate, l'abbondanza introdottavi, la corte permanente, il senato, e i tribunali istituiti, vi trassero da tutte le parti gran quantità di abitanti, e diventò popolatissima, in guisachè superò la sua rivale, la quale non più che nello spazio di un secolo cadde dal suo primiero splendore.

Negli anni seguenti fino all'anno 337 si godè nell'impero una inviolabile pace, e solo ebbe occasione Costantino di attaccare di nuovo i Goti, che vedendolo lontano, cominciarono ad infestare le terre romane. Questi però furono sconfitti dalle truppe imperiali; ed Ararico loro re fu costretto a chieder la pace, la quale ottenne, dandò però fra gli ostaggi, per sicurezza della medesima, uno dei suoi proprj figliuoli, come lo attesta l'anonimo Valesiano, e Gordiano. Questa pace fu loro vantaggiosa, poichè riconosciuta finalmente la vanità de' loro dei, che veneravano, abbracciarono la religione cristiana, sebbene allora infetta dell'eresia ariana⁶. Ma un'altra guerra più terribile si preparava all'anno 336 con Sapore re di Persia, il quale fin dall'anno 334 domandato avea a Costantino quantità di ferro, che mancava nel suo regno. forse con animo di farne tante armi per poi muovergli la guerra. Il generoso augustò, quantunque sospettasse, che questa dimanda aver potea un ostile oggetto, accordò il richiesto ferro, e per allora restò ferma l'amicizia col re suddetto. Ma dietro a due anni avendo Sapore fatti tutti i preparativi di guerra, mandò a chiedere a Costantino la restituzione delle provincie, che una volta al suo regno appartenevano. Questo imperadore vedendo verifi-

¹ Zosimus, lib. 2, cap. 29.

² Ammiano, lib. 14, cap. 11.

³ Zosimo, ibi. Sidon., lib. 5, epist. 8.

⁴ *In vita Const.*, lib. 3, c. 48 e 49, l. 4, c. 58.

⁵ Lib. 2, cap. 31.

⁶ *Jorn. de rebus Get.*, cap. 21.

cati i suoi sospetti rispose, che sarebbe venuto in persona a notificargli i suoi sensi, e preparato un formidabile esercito, si accinse a portare le sue armi contro quel principe, il quale udendo quanto fosse grande l'armamento di Costantino, dimise ogni pensiero, e chiese la pace, che gli fu accordata l'anno 337¹.

Nel succennato anno compl la carriera della sua gloriosa vita il gran Costantino. Fin dall'anno antecedente avea egli sentito, che la sua salute dianzi vegeta e robusta cominciava a declinare. Le sue continue applicazioni a reggere un così vasto impero, e le fatiche della guerra, che spesso ebbe occasione di fare, dovettero necessariamente infievolire la sua natura. Cercò dapprima di darvi riparo, prendendo ancora i bagni in Eleonopoli, città cui diede questo nome in onore di Elena sua madre; ma questo rimedio riuscì inutile, ed infruttuoso. Laonde persuaso, che fosse già vicino il fine dei suoi giorni, si determinò a provvedere alla sua sicurezza, e agli affari domestici. Disposè il suo testamento, e istituì suoi eredi i tre figliuoli, che restati gli erano, natigli da Fausta sua seconda moglie, ripartendo l'impero a tutti tre, come può osservarsi presso gli scrittori², che ne fanno menzione, e diè loro ammaestramenti molto utili, per bene amministrare la porzione, che toccava loro in vantaggio dei sudditi. La nostra Sicilia fu assegnata al terzo genito Costante, come un'isola aggiacente all'Italia, di cui divenne signore.

Assettati gli affari di casa, rivolse i suoi pensieri a procurare la sua salute spirituale, e dopo aver fatto fabbricare il suo sepolcro in Costantinopoli nella chiesa da lui eretta dei santi Apostoli, fece in essa la confessione di tutti i peccati della passata vita, e chiese umilmente dai vescovi, che erano al di lui fianco, di essere lavato colle acque del santo battesimo, il che avea fino allora differito di fare, persuaso, che estinti con quel salutare lavacro tutti i peccati prima commessi, sarebbe volato immediatamente in cielo a godere della presenza divina. Eusebio³ rapporta le parole dette da quest'augusto ai vescovi, quando chiese questo sacramento,

dalle quali rileviamo, che egli avea destinato di ricercarlo nel Giordano, per imitare Gesù Cristo, ma che per i suoi incomodi non era più in grado d'eguire questo suo pensiero. La cerimonia adunque del battesimo si esegul in Nicomedia, dove Eusebio vescovo di questa città ed ariano, che stava ai suoi fianchi, lo conferì. Ciò smentisce la favola di sopra rammentata. ch'egli avesse ricevuto le acque battesimali in Roma, e per mani del pontefice s. Silvestro. Accadde la di lui morte ai 22 maggio 337, giorno, in cui si celebrava la festa di Pentecoste. Il di lui corpo, trasportato con funebre pompa in Costantinopoli, fu esposto nella sala dell'imperiale palagio. Costanzo il secondo dei suoi figliuoli, che era venuto dalla Siria, gli fe' celebrare con solenni esequie nella mentovata chiesa dei santi Apostoli i funerali, ed indi lo fe' seppellire nell'avello che egli in vita eretto si avea⁴.

Così finì di vivere il gran Costantino nell'età di anni sessantatré, il primo degl'imperadori, che vanta la santa nostra cristiana religione. Di questo augusto principe sono varie le opinioni degli scrittori. Se si ascoltano i pagani, e Giuliano apostata lo fanno uno ipocrita, che fingea di essere protettore della legge di Cristo, ma internamente era uomo, che si ridea di quest'istessa religione⁵; l'incolpavano di essere avido di gloria, e che aggravando i sudditi d'imposizioni, spendea tutto in opere grandiose e in uno eccessivo lusso, e lo stesso s. Girolamo⁶ non lascia di discreditarlo come ariano. Altri all'incontro lo caratterizzano per il maggiore dei principi, che siano mai stati, rapportando quanto egli fe' per render la pace all'impero, per isradicare l'empio culto dei falsi dei, per proteggere da per tutto la legge cristiana, da cui riconosceva le sue fortune, per distruggere l'eresia di Donato e di Ario, per isgravare i popoli dagl'insoffribili pesi, che soffrivano, per ingrandire ed abbellire le città principali dell'impero, per promuovere le arti e le scienze, che egli stesso coltivò, e per le altre sue opere degne di laude e di commendazione. Arrecano in prova di questo loro giudizio le varie leggi da esso promulga-

¹ Euseb., in vita Const., lib. 4, cap. 8.

² Euseb., in vita Const., lib. 4, cap. 51.

³ Euseb. ivi, cap. 62.

⁴ Euseb., ivi, cap. 66.

⁵ Giul., oraz. 7. Zos., lib. 2, cap. 31 e 32, ed altri.

⁶ In Chronico.

te, parte delle quali noi rapporteremo in luogo più opportuno, l'attestato degli stessi storici¹ pagani, che amavano la verità, nè si lasciavano sedurre dallo spirito di partito, il dispiacere universale dei suoi eserciti, e dei comandanti dei medesimi, che morto ancora lo reputavano come se fosse vivo, e andavano spesso a visitarne le ossa nel sepolcro², ed il rammarico del senato e del popolo romano, che quantunque egli l'avesse abbandonati, fabbricando una novella Roma in Bizanzio, pure considerando, che egli colle leggi, colle armi e colla clemenza avea recato tanti benefizi ai popoli, ed avea reso la pace all'impero tribulato da tante guerre, provò grandissimo dolore della perdita di un tanto principe, ed ordinò, che fossero in avvenire sospesi tutti i divertimenti, e gli spettacoli, e che per fino fossero serrati i bagni, che erano tanto frequenti a quegli abitanti³. Rapportasi da certuni, che Costantino fu in tanta riputazione di santità, che la chiesa greca ne fe' un santo, e ne celebra ai 21 o 23 di maggio tuttora la festa, nel che viene anche imitata così in occidente, dove vuolsi che vi sieno molte chiese dedicate a Costantino⁴. Gli autori del nuovo *Dizionario storico* stampato in Napoli l'anno 1781, pretendono, che in molti luoghi della Calabria, ed anche della Sicilia vi sono *adunanze pie*, ed anche *pretese reliquie sotto l'invocazione, e sotto il nome di Costantino*. Per riguardo alla Sicilia, possiamo assicurare, che nella capitale di essa isola ritrovasi una confraternità colla sua chiesa sotto il nome dei santi Elena e Costantino, ma per conto a reliquie non sappiamo, che ve ne sia alcuna. L'ordine costantiniano, che non è, che un ordine militare di cavalieri del quale parleremo a suo luogo, pare che non abbia che fare colle adunanze, delle quali parlano gli storici del mentovato dizionario.

In una tale diversità di opinioni, noi che siamo persuasi da un insegnamento d'Oratio⁵, il quale così scrive:

*Nam vitis nemo sine nascitur; optimus ille est
Qui minimis urgetur;*

siamo d'avviso, che Costantino fu un gran

¹ Aurel. Vict., lib. 1, cap. 21.

² Euseb., *in vita Constanti.*, lib. 4, cap. 67.

³ Aurel. Vict., *de Caesar.*, pag. 178.

principe per le ragioni di sopra accennate, ma non che non fu esente da qualche vizio. La morte data al suo primogenito Crispo, che riferita abbiamo, mostra che egli non avea fatte le diligenze necessarie per assicurarsi della verità, e che condannò ingiustamente quest'innocente principe. La persecuzione di s. Atanasio e di tant' altri vescovi cattolici, quando dopo aver protetta la verità nel concilio niceno, si lasciò accapigliare dagli errori di Ario, e sedurre da Eusebio vescovo di Cesarea, di cui fe' tanto conto fino alla morte, dimostrano abbastanza, che egli non fu esente dai difetti, sebbene prima di morire, e forse per compiacere il suo primogenito Costantino, li abbia dall'esilio richiamati. Noi in seguito avremo occasione di parlare più lungamente di questa persecuzione fatta ai cattolici.

CAPO II.

Impero dei tre figliuoli del gran Costantino: morte del primo e di Costante secondogenito: rivoluzione nell'impero: Costanzo terzo figlio resta solo imperadore.

Quando finì di vivere Costantino il grande, niuno dei suoi tre figliuoli, che avea per testamento istituiti suoi successori, si trovò presente, e Costanzo il secondogenito, che egli chiamato avea dalla Soria, lo trovò poco prima morto, e trasportato già il di lui cadavere da Nicomedia in Costantinopoli; ma indi a poco giunsero Costantino il primogenito, detto il juniore, e Costante l'ultimo dei fratelli. Quantunque eglino non restassero punto soddisfatti della ripartizione dell'impero, fatta loro dal padre, pur nondimeno per il bene della pace e per mantenere la concordia, ciascheduno si mostrò per allora contento di quella porzione, che gli era stata assegnata. Bramavano eglino di assumere il titolo d'imperadori, giacchè fino allora non erano stati dichiarati che cesari, e si crede, che essi stessi abbiano indotte le truppe, che ritrovavansi alla imperiale corte, a promulgarli augusti, e a dar parte di questa nuova dignità alle altre armate, quasi che questa fosse stata la intenzione del defunto loro genitore. Ne fu anche av-

⁴ Murat. *Annali d'Italia*, l'anno 337.

⁵ Serm. lib. 1, sat. 3, v. 68.

visato il senato di Roma per darvi il suo consenso, che fu loro accordato a 9 di settembre dell'anno 338; come lasciò registrato Idacio ¹.

Quantunque questi nuovi imperadori applaudissero alle paterne disposizioni, perciò che riguardava alle loro persone, pur nondimeno mal soffrivano, che altri avesse parte del governo. E siccome il loro genitore creato avea cesare il suo nipote Dalmazio, accordandogli alcuni stati, ed avea inoltre dichiarato re del Ponto, della Cappadocia e dell'Armenia il di lui fratello Annibaliano, così egli non volendo, che altri fuor di loro amministrasse alcuna parte dell'impero, presero il crudel partito di disfarsi di costoro, e barbaramente lo eseguirono, facendo loro togliere la vita dai soldati mentre egli venivano a Costantinopoli ². In somma si disfecero di tutti i congiunti, che alcun dritto aver poteano al governo, e se si dà fede a Giuliano l'apostata ³, fu un prodigio della provvidenza, che egli e Gallo suo fratello cugini dei tre augusti, come figliuoli di Giulio Costanzo, non furono involti nella stessa disgrazia; Gallo perchè ritrovavasi così infermo, che poco dovea vivere, ed egli perchè non avea che soli anni sette, nè potea così presto dare ombra ai suoi cugini. Voltero inoltre allontanare tutti i ministri, dei quali si avvaleva il loro padre, e che per la bontà del medesimo abusavano della confidenza accordata loro, facendo dell'estorsioni e usando delle violenze ai sudditi dell'impero. Fra questi principalmente viene nominato Ablavio, che con nero tradimento fu ucciso, fingendosi che Costanzo lo avea creato augusto, e gli mandava la porpora, che egli trovò nelle spade dei soldati, che lo trucidarono ⁴.

Sbrigatisi da tutti coloro, che potevano fare ai medesimi ostacolo, ciascheduno dei nuovi augusti andossene a regolare quella porzione dell'impero, che gli era stata destinata. Acciocchè però non apparisse, che questo si fosse smembrato, ciascheduno di essi nelle ordinazioni che faceva, vi metteva delle volte i nomi dei suoi fratelli, quasi che ogni cosa si fosse fatta di comune sentimento, come può agevolmente rilevarsi da molti loro diplomi, che si osservano nel co-

dice *teodosiano*, sebbene in alcuni di essi non si trova, che il solo nome di quell'augusto, che dispaccia.

L'apparente concordia fra i fratelli non fu di lunga durata. Il primo, che cominciò a dolersi della ripartizione fatta dal padre, fu Costantino Juniore, il quale trovandosi il primogenito mal soffriva, che Costante l'ultimo dei nati possedesse l'Illirio, l'Italia, l'Africa, la Macedonia e la Grecia, e che egli non avesse ricevuto in retaggio, che le Gallie, la Spagna, e la Bretagna, paesi molto discosti l'uno dall'altro. All'incontro Costante pretendea la Mauritania Tingitana, che credea dovere appartenere all'Africa, sebbene più presto dovesse essere unita alla Spagna. Raccontasi, che per pacificare questi due fratelli, Costanzo il secondogenito li chiamò in Sirmio, dove facendo da arbitro li riconciliò, e per tenerli contenti, sacrificando i propri interessi, accordò loro parte di ciò, che gli apparteneva ⁵. Diceasi ancora, che anche Costante avesse fatto sperare, che avrebbe accordato a Costantino una porzione dell'Africa.

Purnondimeno questo concordato non durò che poco tempo. Costantino faceva delle premure a Costante, affinché cedesse cotesta porzione dell'Africa, come nel congresso di Sirmio gli avea fatto sperare; ma Costante, che non ne avea voglia, e gli pareva, che questo suo fratello si fosse abbastanza ingrandito con esser divenuto signore del Ponto, cedutogli da Costanzo, gli dava buone parole, e non mai veniva a fare la desiata cessione, di modo che vedendosi Costantino deluso, si determinò di ottenere colle armi ciò che alla buona il fratello ricusava di accordare. Acciò però le sue mire non fossero palesi a Costante, diede il seguente motivo plausibile all'armamento, che preparava.

Sapere re di Persia, che vivente il gran Costantino avea inutilmente tentato di portargli la guerra, ed era stato costretto alla vista dell'esercito nemico a ritirarsi, e a dimetterne ogni pensiero, morto questo monarca, credette che fosse arrivato il tempo di eseguire i suoi disegni, e nell'anno istesso, o nel seguente entrò nella Mesopotamia, e venne ad assediare la città di Nisibi ⁶. Costantino adunque sotto l'orpello di assistere

¹ *In fastis.*

² *Zos. lib. 2, cap. 40.*

³ *In Epist. ad Ath., pag. 272.*

⁴ *Eunap. de vit. Soph., cap. 4.*

⁵ *Giul. Apost., or. 1, et epist. ad Athan.*

⁶ *Theoph., in Chron.*

coi suoi soccorsi il proprio fratello Costanzo, che era attaccato da un così formidabile re, preparata una buona armata, scese in Italia, spargendo, che dovea con essa passare in Oriente in aiuto del fratello, vessato dal re persiano, e venne in Aquilea. Costante che sapendo la di lui ambizione, gli tenea gli occhi addosso, penetrò in Nasso città della Tracia, dove allora si trovava, all'arrivo di Costantino nella detta città d'Italia, e immediatamente spedì i suoi generali colle truppe, che seco avea, per impedire, che il di lui fratello s'impossessasse dei suoi stati ¹.

Marciano in tutta fretta i comandanti di Costante verso l'Italia, ritrovarono Costantino in Aquilea, che invece di acquartierarsi e porsi in istato di difesa, abbandonati avea i suoi soldati al saccheggio ed alla ubbriachezza. Profittando eglino dell'ottima circostanza, disposero una imboscata presso la detta città, e non lungi dal fiume Alsa; e di poi col restante dello esercito sfidarono a battaglia le truppe di Costantino. Questa fu accettata dal detto principe, il quale non sapea, che porzione dell'esercito del fratello stava in aguato presso la città, laonde impegnata l'azione, si trovò in mezzo a due fuochi, come suol dirsi, attaccato di fronte e alle spalle, in guisachè in breve i suoi furono quasi tutti trucidati. Costantino di poi sbalzato dal suo cavallo, cadde in terra, e trafitto dalle spade nemiche se ne morì, e liberò così Costante da ogni pericolo ². Questo fatto, che noi tratto abbiamo da Aurelio Vittore, da s. Geronimo, da Sozomeno, da Socrate ³, ed altri accreditati scrittori, smentisce il racconto che ne fa Zosimo ⁴, nemico giurato dei principi cristiani, il quale scrisse che Costante, mandando in Oriente truppe in soccorso del fratello Costanzo, che era stato assalito dal re persiano, fe' dalle medesime assassinare il fratello Costantino. Colla morte di questo principe restò Costante signore delle Spagne, delle Gallie e della Bretagna, che Costanzo, riserbandosi la sola città di Costantinopoli della Tracia, gli lasciò pacificamente possedere ⁵. Dovette la morte di Costantino accadere nel mese di marzo dell'anno 340.

Tutto che Costante fosse divenuto padrone

delle Gallie e della Bretagna, pure quei popoli o perchè amassero il loro estinto signore, o perchè sperassero di ottenere la libertà, non volevano riconoscerlo per loro sovrano. Gli convenne dunque di portarsi prima nelle Gallie, dove i Franchi non contenti di non riconoscerlo per sovrano, passato il Reno, devastavano le terre romane, che appartenevano al suo dominio. Ivi arrivato, dopo vari combattimenti, ebbe finalmente la sorte di domarli e soggiogarli ⁶. Durò questa guerra fino all'anno 341, in cui eglino si sottomisero. Passò di poi nel seguente anno 342 nell'isola d'Inghilterra, detta la Bretagna, i cui abitanti aveano parimente fatte delle scorrerie nelle possessioni del romano impero, ed ebbe la sorte di superarli ⁷. Così divenne egli signore di tutto l'Occidente.

Non godette però molto tempo questo principe del suddetto vasto impero. Fu egli nel più bel fiore degli anni tratto a morte per un tradimento di alcuni ufficiali delle sue guardie l'anno 350. Trovavasi egli nelle Gallie, e precisamente nella città di Autun, dove, essendo ogni cosa in pace, si esercitava solo alla caccia, che era uno dei suoi piacevoli divertimenti, nè tenea di alcun sinistro, lusingandosi di essere amato dalle sue truppe, e dai suoi ufficiali, che trattava con molta confidenza. Or fra questi un certo Magno Magnenzio capitano d'una delle compagnie, abusando della fidanza, che l'augusto avea nella sua creduta fedeltà, concepì il nero disegno di disfarsene, e di usurpare la di lui porpora. Trovò disposti a secondarlo Marcellino presidente della camera augustale, Cresto ed altri ufficiali, ed invitandoli ad un pranzo tenuto in casa dello stesso Marcellino, dopo averli ubbriacati, comparve alla loro presenza con addosso la veste imperiale. Parte di costoro, che erano intesi della congiura lo riconobbero per augusto, e parte o per timore di non essere uccisi, o per le grandiose promesse, che costui gli faceva si arresero. Per trarvi poi le soldatesche, fu aperta la cassa dell'imperadore, e distribuendosi alle medesime il danaro, queste lo acclamarono per augusto. Perchè poi Costanzo non sapesse questa sollevazione, tro-

¹ Zen., in *Annal.*, lib. 13.

² Aurel. Vict., in *Epit.*, pag. 225.

³ Hieron., in *Chron.* Sozom., lib. 3, cap. 2, e Socr. *Hist. Eccl.*, lib. 2, cap. 5 e 21.

⁴ Lib. 2, cap. 41, e lib. 3, cap. 2.

⁵ Giul. Apost. oraz. 2, pag. 91.

⁶ Hier., in *Chron.*

⁷ Amm., lib. 20, cap. 1.

vandosi egli alla caccia fuori le mura di Autun, furono chiuse le porte di essa città, e fu vietato che alcuno ne sortisse. Se egli non ostante ne ebbe notizia, e cercando di salvarsi nelle Spagne, fuggì, ed inseguito fu ucciso in Elenopoli, ovvero se trovato, che riposava stracco dalle fatiche della caccia, fu trucidato in campagna, non puossi con sicurezza asserire, essendo dispari le relazioni degli scrittori ¹.

Di questo augusto, di cui torneremo forse a parlare, qualora rapporteremo qualche legge, che riguardava la nostra Sicilia, e la cura, che egli ebbe per sostenere la fede cattolica, e per estinguere l'eresie degli Ariani e Donatisti, non ne fanno gli storici lo stesso ritratto. Se si ode Zosimo autor pagano, egli era crudele coi suoi sudditi, dei quali occupava le sostanze, sordido, avido, avaro, libidinoso e pieno di difetti in guisa, che divenne un principe universalmente odiato ², nella quale pittura pare che fossero anche concorsi Aurelio Vittore ed Eutropio scrittori idolatri, e per fino Zonara ingannato forse dalle relazioni di costoro. Gli autori cristiani all'incontro ne fanno una pittura ben differente, dipingendolo per un principe attivo, sobrio, generoso, nemico delle dissolutezze, ed anche degli onesti stravizzi, e come il protettore del cattolicesimo, il quale eresse al vero Dio dei magnifici templi, e fu nemico irreconciliabile degli eretici, che perseguitavano quelli, che professavano il medesimo ³. Siccome egli era soggetto alla gotta, nè potea invigilare a tutto, può darsi, che i suoi ministri, ai quali affidava gli affari dell'impero d'Occidente, abusando degli incarichi, che erano loro addossati, abbiano fatto incolpare quest'augusto di ciò, che ei nè pensò, nè mai fece.

La morte e lo assassinio di Costante, apportò all'impero d'Occidente delle funeste rivoluzioni. Oltre dell'usurpatore Magnenzio, che dopo di essersi reso signore delle Gallie, occupò le Spagne e la Brettagna, e poi Roma colle aggiacenti isole, fra le quali era la nostra Sicilia, un certo Vetracione nello Illirico, udito ciò che era accaduto allo sventurato Costante, e temendo, che Magnenzio

non venisse ad invadere la provincia ch'ei difendea, amò meglio di usurparne egli stesso il dominio, e prese la porpora imperiale, si fece proclamare augusto dalle truppe, e s'impossessò della Pannonia, della Mesia, della Grecia e della Macedonia, che erano tutte le dipendenze dell'Illirico. Accadde questa nuova usurpazione al primo di marzo dell'anno 350 ⁴. Anche in Roma comparve un altro imperadore. Quantunque Magnenzio se ne fosse impadronito, e vi esercitasse un dominio indipendente, pure Flavio Popilio Nepoziano, credendo come in verità era, di avere un maggior dritto di quell'usurpatore all'impero d'Occidente, essendo figliuolo di Eutropia sorella del gran Costantino, pensò di discacciarlo, e d'impossessarsi di Roma. Assunse dunque la porpora, ma scelse una cattiva compagnia per sostenersi; imperocchè arrolò un'armata di giovani scapestrati, di gladiatori e di ladri, coi quali marciò ad assediare Roma ⁵. Dominava in quella città, come prefetto del pretorio designato da Magnenzio, uno detto Anicio, che altri chiamano Aniceto, il quale gli andò all'incontro con truppe, per impedirne l'accesso; ma attaccatasi battaglia, ebbe egli la peggio, e si ricoverò in città, le cui porte fece subito serrare. Nepoziano superbo di avere sconfitto Anisio, entrò per forza in essa, e fe' un gran macello di tutti coloro, ch'erano aderenti di Magnenzio. Breve fu l'impero di costui, imperciocchè venuto Marcellino in Italia con un poderoso esercito spedito da Magnenzio, lo disfece e l'uccise, macellando tutta la masnada, che era nella sua armata, e per atterrire coloro che erano parziali, ed aderenti di lui, staccata la testa dal di lui corpo, e postala sopra una picca, la fece condurre attorno alla città. Non è del nostro scopo il riferire le crudeltà usate da Magnenzio dopo questa vittoria, se ne può leggere il racconto presso Socrate ⁶.

Eranvi dunque, morto già Nepoziano nell'anno 350, tre, che erano nominati augusti, cioè i due usurpatori Magnenzio e Vetracione, e colui, che avea solo il dritto di esserlo, cioè Costanzo, come figliuolo del gran Costantino, e fratello di Costantino Ju-

¹ Aurel. Vict., *epit.*, p. 225. Eutrop., in *Breviar.* lib. 10. Liban., oraz. 3, e s. Athan. in *Apol.*, lib. 3.

² S. Athan. in *Apol.*, lib. 3.

³ Aurel., *de Caesar.*, pag. 173. Eutr., in *Brev.*, lib. 10. Liban. oraz. 5. Athan. nel luogo cit.

⁴ *Chron. Alessandr.*, pag. 289.

⁵ Gios., lib. 2, cap. 43.

⁶ Lib. 2, cap. 32.

niore e di Costante. Ma questo principe per allora non potea fiaccar le corna ai due invasori della sua credità. Avea egli su le spalle il terribile re di Persia, che gli faceva un'ostinata guerra, da cui a stento potè dappoi liberarsi. È vero, che così Magnenzio, come Vetranione cercarono la di lui amicizia, promettendo di riconoscerlo in avvenire qual primo fra gli augusti. Colui, che subito la chiese fu Magnenzio, la cui dimanda fu ributtata, ma poi essendosi pacificato questo usurpatore con Vetranione, mandarono ambidue ambasciatori a Costanzo a fargli le stesse proposizioni, mentre egli trovavasi in Eraclea nella Tracia ¹. L'augusto Costanzo stette qualche tempo dubbioso sul partito, che prendere dovea; ma dipoi si determinò a ricusare di riconoscerli, sebbene si crede, che egli abbia trattato con più d'umanità gl' inviati di Vetranione che quelli di Magnenzio ².

Sbrigatosi finalmente questo augusto di Sapore, che costrinse a ritirarsi nei suoi stati, e ad abbandonare ogn'idea di più inquietarlo, preparò quante truppe potè adunare, e venne in Sardica capitale della Tracia, dove Vetranione comandava. All'arrivo di Costanzo temè quello che ei non venisse ad attaccarlo, e se gli presentò all'incontro con un esercito forse più numeroso del suo. L'augusto principe o che paventasse di venire a battaglia con un così sperimentato capitano, o che desiasse di unirsi con esso, per dare addosso a Magnenzio, venne a parlamento, e dichiarandolo augusto, unì le sue colle truppe di esso, e cominciò a tentare col medesimo intorno ai modi, che tener si dovessero per disfarsi di Magnenzio. Fu risoluto di parlare alle truppe prima di marciare, per animarli ad assaltare quel traditore, e a distruggerlo. S'innalzò allora nel campo un trono imperiale, dove si assisero Costanzo e Vetranione, ed il primo come il più degno aringò le soldatesche. Era egli eloquentissimo, e seppe così bene far mostra dei dritti, che avea su l'eredità dell'ucciso fratello Costante, che si udì tosto un mormorio fra i soldati, cost suoi che di Vetranione, dei quali si dubita, che egli antecedentemente avesse guadagnati con doni, e tutti gridarono, che erano pronti a

marciare contro Magnenzio, ma che non voleano riconoscere altro augusto, che il solo Costanzo, per cui solamente sparso avrebbero il sangue e la vita loro. Restò sorpreso Vetranione alla inaspettata dichiarazione delle truppe, nè trovò altro scampo, che quello di spogliarsi tosto della porpora, e di riconoscere Costanzo per suo signore. Gradì questo augusto una tale sommissione, e accarezzandolo, e tenendolo per amico e per confidente lo licenziò, e lo mandò di poi nella Bitinia, dove ordinò, che trattato fosse con tutti i possibili comodi ³.

Accresciuto notabilmente colle truppe di Vetranione l'esercito di Costanzo, pareva, che fosse in istato questo augusto di vincere Magnenzio, e di liberare così l'impero. Ma non fu allora il caso di eseguire i suoi disegni; il re di Persia tornò in campo a fargli guerra, ed entrò nella Mesopotamia. Allora questo augusto temendo, che mentre attaccava Magnenzio nell'Occidente, non corresse rischio di perdere l'Oriente, sospese ogni disegno, e si applicò a resistere a Sapore, e intanto persuaso, che solo non potea far argine a due nemici l'uno in Oriente, e l'altro in Occidente, determinò di scegliersi un compagno, che accudisse agli affari d'Oriente, mentre egli badava a quelli d'Occidente. Cadde la scelta in Gallo suo cugino, di cui abbiamo di sopra parlato, al quale a 15 marzo dell'anno 351 accordò la dignità di cesare ⁴.

Dopo avere così assettati i suoi affari, rivolse l'animo ad attaccare Magnenzio; ma siccome questo tiranno, che si avea scelto del pari un cesare nella persona di Decenzio, avea un esercito forse superiore al suo in fanteria, ed egli all'incontro lo superava in cavalleria, si trattenne nella Pannonia, sperando di tirare il suo nemico in quelle pianure, dove i soldati di cavallo meglio agiscono. Non ricusò Magnenzio di portarvisi; e come vi trovò delle truppe appostate, al fine d'impedirgli il passaggio, le attaccò coraggiosamente nella imboscata, e ne fe' un orribil macello. Tronfiò di questo primo vantaggio, si determinò di passare a Sava per dar battaglia. Mentre era in questa disposizione, giunse al suo campo Filippo, uno dei primari ufficiali di Costanzo, sotto il pretesto di proporre la pace, ma in effetto per

¹ Petr. Patric., *de legat.*, t. 1. *Hist. Byz.* p. 27.

² Zon., *in Annal.*, lib. 13, t. 2, p. 15 e 16.

³ Zon., loc. cit. *Socr.* lib. 2, cap. 18.

⁴ Idac., *in fastis.* Zon. *in Annal.*, lib. 13, t. 2, pag. 16. *Socr.*, lib. 2, cap. 28 e 29.

scandagliare le di lui forze, e per tentare di guadagnare parte delle sue truppe. Ammesso all'udienza da quel tiranno alla presenza delle milizie, parlò così bene, che suscitò in quelle il desiderio della pace; avendo proposto, che Costanzo gli avrebbe lasciato possedere in pace le Gallie, le Spagne e la Brettagna, purchè Magnenzio gli cedesse l'Italia. Questi vedendo l'animo dei suoi disposto a consentire, differì per un giorno a rispondere, ed avendo prima animati i suoi alla guerra, ricusò la proposizione fatta da Filippo ¹.

Avviate le truppe, si accinse Magnenzio a passare il fiume Sava, ma nelle vicinanze di Sciscia ritrovò cotale resistenza nella guarnigione della città, che ne riportò una grande scossa, essendo stati molti dei suoi soldati precipitati nel fiume, e molti trucidati ². Fu tale lo scompiglio nato nel suo esercito, che Magnenzio dimandò di sospendere le armi, e di venire a proposizioni di pace. Così fu fatto, ma convenì dire, che nulla si stabilì, e solo si determinò di permettersi, che l'oste di Magnenzio passasse senza ostacolo il fiume, per poi venire ad una battaglia decisiva. Valicò dunque il poderoso di lui esercito il fiume Sava, e si accampò tra il detto fiume, e quello che chiamasi Drava. Costanzo voleva trarre Magnenzio a Cibeles, dove sperava di poterlo più comodamente alterare, e in detta città si tratteneva colla sua oste. In questo tempo giunse inaspettatamente Silvano comandante della cavalleria di Magnenzio, che si presentò colle sue compagnie ai servigi di Costanzo. Questa diserzione, che tanto ralleggrò quest'augusto, rincrebbe estremamente a Magnenzio, il quale si affrettò a terminare questa contesa, e pieno di rabbia prese prima Sciscia, poi assaltò Sirmio inutilmente, e piombò sulla città di Mursa, che non potendo aver colla forza, si contentò di assediare ³.

Costanzo allora mosse la sua oste, e avendo fatta in pezzi una banda di truppe, che stava in agguato per assalirlo, venne con essa ad appostarsi di rimpetto al nemico. Stettero lunga pezza le due armate a guardarsi, senza che l'una osasse di attaccar l'altra; ma finalmente sul fare della sera dei 18 di set-

tembre dell'anno 351, riscaldatisi gli animi, si attaccò la battaglia, che durò fino a notte avanzata. La carneficina fu grande dall'una e dall'altra parte, finalmente i Magnenziani furono interamente rotti; e Magnenzio non trovando più modo da difendersi, deposta la porpora, ed abbandonato il suo cavallo nel campo, acciò si credesse, ch'ei fosse già morto, e montandone un altro sfornito di ogni ornamento se ne fuggì ⁴, e passate le Alpi si ricoverò nelle Gallie.

Scampato il pericolo, cercò di arrolare nuove truppe, per attraversare la venuta di Costanzo in Italia, e venne l'anno seguente in Aquileia. Ci trarrebbe troppo in lungo il racconto di ciò, che arrivò in Italia, e come riuscirono vani tutti gli sforzi che fece questo usurpatore, il quale fu costretto di ritornare nelle Gallie, per impedire a Costanzo il passaggio per le Alpi, sulle quali circostanze possono consultarsi Giuliano ⁵, Aurelio Vittore ⁶, e Zonara ⁷. Quel che è certo egli è, che Costanzo per allora restò pacifico possessore dell'Italia, e vennero in suo potere l'Africa e la nostra Sicilia. Bisognava nondimeno disfarsi di questo tiranno, e perciò questo augusto marcì nell'anno seguente verso di lui, e passò felicemente le Alpi, lo che non potè impedirsi, perchè gli stessi popoli delle Gallie ristuccati dalle estorsioni di Magnenzio, e i suoi medesimi soldati dispiaciuti del duro suo comando, quelli non si opponevano al passaggio delle truppe costanziane, e questi andavano disertando di giorno in giorno, e si univano all'armata imperiale, accrescendone considerabilmente il numero. Vi fu non ostante fra i Luc ed il Gap una militare azione, che terminò in disvantaggio di Magnenzio ⁸.

Trovandosi sconfitto per la terza volta si ritirò Magnenzio a Lione con i pochi soldati, che gli erano rimasti. Ma ivi stesso trovò i suoi infedeli, che già lo bloccavano nel palagio, in cui abitava, forse con animo di consegnarlo vivo a Costanzo. Avvedutosi del tradimento sortì dalla sua abitazione, e parlò alle poche milizie, per persuaderle a non abbandonarlo. Ma udendo, ch'elleno lungi dall'arrendersi gridavano: *Viva l'Augusto Costanzo*, ritornato nel suo alloggiamento, e divenuto come un

¹ Zon., in *Annal.*, lib. 13, tom. 2, pag. 16.

² Zos., lib. 2, cap. 48.

³ Zon., in *Annal.*, lib. 13, t. 2, p. 16 e 17.

⁴ Eutrop., in *Brev.*, lib. 10.

⁵ Orat. 1, p. 38, e orat. 2, p. 58, 71 e 97.

⁶ In *Epit.*, pag. 226.

⁷ In *Annal.*, lib. 13, t. 2, pag. 17.

⁸ Socr., in *Hist. Eccl.*, lib. 2, cap. 32.

frenetico, dicesi ch'egli prima uccise la propria madre ed anche il fratello Desiderio, e di mano in mano ammazzando gli altri cortegiani che se gli paravano innanzi, finalmente applicò la punta della spada al suo petto, e correndo incontro al muro, si trafisse fortemente, e ridondante di sangue esalò lo spirito. Vuolsi, che Decenzio altro fratello di esso, mentre marciava in di lui soccorso, uditanne la morte, si uccise ancor egli, per non venire nelle mani di Costanzo ¹.

Questo termine ebbe Magnenzio e tutta la sua razza, che recato avea tanto male all'impero, e restò così vendicata la morte dell'augusto Costante. Coll'eccidio di costui ritornarono in potere di Costanzo le Gallie, le Spagne e la Bretagna, e divenne l'unico sovrano dell'impero di Occidente, come lo era di quello d'Oriente. Non seppe però egli profittare, come dovea, delle sue vittorie. Imperocchè invece di usar clemenza verso coloro, che tratti dalla necessità non poterono fare a meno di aderire al crudele Magnenzio, venendo nelle Gallie perseguitò tutti quelli che erano stati gli amici di quel tiranno, li condannò alla morte, ed invase le loro sostanze. Lo stesso rigore esercitò nella Bretagna, spendendovi un certo Paolo Notajo, che vi usò le maggiori ostilità, che immaginar si possono. Così ci avvisa Ammiano Marcellino ² scrittore contemporaneo, e Zosimo ³, che che ne abbia scritto Giuliano l'Apostata ⁴, il quale trovandosi cugino dell'imperadore, creato da lui cesare, ed impegnato a fargli un'orazione encomiastica, non poté fare a meno di dire, che egli usò da pertutto clemenza ed umanità. Chi sa, se le disgrazie accadute nell'impero, oosl in Oriente per l'incursione degli Isauri e dei Saracini, come nell'Occidente per le scorrerie delle nazioni germaniche e per le sedizioni nati in Roma non siano stati gastigli del cielo, per abbattere le crudeltà da Costanzo usate verso i suoi sudditi?

La maggiore però delle sue crudeltà fu quella che usò verso Gallo suo cugino e cognato per Eusebia sua sorella, che questi avea sposata, cui tolse la dignità di cesare, ed anche la vita. Essendo egli di uno spirito debole e geloso del suo potere, facil-

mente si lasciava sedurre dai suggerimenti dei cortegiani. Or questi, mentre egli era in Italia, gli fecero intendere, che Gallo in Oriente tentava di rapirgli quella parte del suo impero, e di farsi dichiarare augusto. Dando retta a queste imposture, lo chiamò in Italia, e nascondendo il suo mal concepito livore, trattollo nelle lettere con grande amore ed estimazione, giacchè mostravagli di volerlo vicino per abbracciarlo, e per trattare con esso i mezzi da potere abbattere i Persiani, che ritornavano ad inquietarlo. Venuto in Italia questo disgraziato principe, fu spogliato della porpora e confinato a Pola. Fattosegli poi un processo dai cortegiani stessi, fu condannato senza essere ascoltato a perdere la testa ⁵.

Colla morte di Gallo restò tutto l'impero al solo Costanzo, il quale avea sulle spalle i Franchi, gli Alemanni e i Sassoni da una parte, che molestavano la Gallia, e dall'altra i Guari e i Sarmati, che saccheggiavano la Pannonia, e inoltre i Persiani, che non cessavano di mettere in iscompiglio colle loro scorrerie la Mesopotamia. Siccome poi egli era timido, nè fu mai portato e prender le armi e a mettersi alla testa degli eserciti, così ricercava la bisogna, che egli si scegliesse un compagno avveduto e valoroso, il quale frenar potesse l'ardire di tanti nemici. Ma la sua diffidenza, per la quale temea sempre, che non gli fosse rapito l'impero, non lo facea risolvere a sceglierlo, nello che ne era anche consultato dai perfidi suoi consiglieri, i quali sicuri di menarlo colle loro adulazioni, e coi loro intrighi, dove piaceva loro, paventavano un sovrano, che potesse aprir gli occhi all'ingannato principe, ed iscoprire le cabale ed i maneggi dei cortegiani. Ma Eusebia l'imperatrice e moglie di questo augusto, che era dotata di singolari talenti, e prevedea l'imminente rovina dell'impero, tanto si cooperò presso il sospettoso marito, che finalmente l'indusse a dichiarare cesare Giuliano fratello di Gallo, che ritrovavasi allora in Atene, ed era tutto applicato agli studi, e potea in conseguenza colle cognizioni acquistate nelle scuole e colletà sua robusta, giacchè avea già compiuti li venticinque anni, guidare le armate, ven-

¹ Aurel. Vict., in *Epit.*, pag. 226. Idac., in *fastis* ed altri.

² In *Annal.*, lib. 14, cap. 5.

³ Lib. 2, cap. 55.

⁴ Orat. 2.

⁵ Giul., in *Epist. ad Ath.* pag. 271 e 272.

dicare i torti, che gli aveano fatto i barbari, e rendere la desiata pace all'impero¹.

Non lasciarono i cortegiani, che si vedevano tarpate le ali, di adoprare ogni macchina per attraversare quest'elezione, esaltando la virtù di Costanzo, che da sè solo potea reggere l'impero, senza chiamarvi a parte altri, che potesse essergli infedele. Ma furono più valide le insinuazioni dell'imperatrice, e perciò chiamato Giuliano dalla Grecia in Italia l'anno 335 alla presenza delle truppe, che trovavansi in Milano, l'augusto Costanzo salito sul trono imperiale lo dichiarò cesare, lo vesti della porpora, applaudendo in un modo singolare le soldatesche². Furono però in qualche maniera efficaci nell'animo geloso di Costanzo i maneggi dei cortegiani, imperocchè restrinse talmente l'autorità del nuovo cesare, che quasi nulla operar potea senza il consenso di coloro, che gli pose ai fianchi, e fino per sconfiggere i barbari, che molestavano le Gallie, non gli accordò che solo 360 soldati, com'egli stesso se ne lagna, e lo scrivono gli storici di quel tempo³.

Noi non accompagneremo Giuliano in tutte le sue imprese, giacchè questo racconto ci trarrebbe troppo a lungo, e solo diremo in breve che egli quietò le Gallie, e indusse il re dei Franchi a cercare la pace, e a fare una tregua⁴, malgrado che i generali e i consiglieri datigli dal cognato attraversassero tutte le sue mire; dello che se' così forti lagnanze presso l'augusto Costanzo, che per le insinuazioni di Eusebia ottenne l'indipendente comando dell'armata⁵. Essendo indipendente venne a capo di conquistare tutto il perduto, d'indurre i nemici a chieder la pace, ch'egli accordò a condizioni troppo vantaggiose, e rimandare alle loro case ventimila sudditi dell'impero, che erano stati fatti prigionieri⁶.

Frattanto che Giuliano era intento a ristabilire gli affari delle Gallie, e a frenare l'ardire dei re della Germania, l'augusto Costanzo non stava in riposo. Era egli venuto in Roma, dove non era mai stato, nell'anno 356, e ai 28 di aprile vi era entrato trion-

fante, per aver disfatto Magnenzio, la cui pomposa funzione viene descritta da molti scrittori⁷. Ivi però ebbe avviso, che gli Svevi faceano delle irruzioni nella Rezia, i Guari nella Pannonia, e i Sarmati nella Mesia superiore. Gli convenne adunque di abbandonare quel delizioso soggiorno, e di ritirarsi a Milano, d'onde poi passò nella Pannonia per atterrare coloro, che lo molestavano⁸. Volendo di poi frenare l'arroganza dei Giutunghi popoli dell'Alemagna, che infestavano la Rezia, se' gettare nel mese di aprile dell'anno seguente 358 un ponte sul Danubio, vi passò colla sua armata, ed attaccandoli ne riportò un'insigne vittoria, dopo la quale, accordata loro la pace, e ricevute gli ostaggi, ritornò nella Pannonia⁹. Mentre trovavasi a Sirmio furono fatte molte proposizioni dal re di Persia per conchiudersi la pace, ma siccome le condizioni dal medesimo proposte erano esorbitanti, nulla si stabilì¹⁰. Nel seguente anno 359 il suddetto re persiano, che disfatti avea i suoi nemici, che infestavano il suo regno, ritornò con un possente esercito a molestare la Mesopotamia. Costanzo non istimò allora di provarsi con questo re, ma fermatosi in Costantinopoli, si contentò di spedirvi contro delle truppe, le quali non ebbero verun vantaggio, anzi furono sconfitte da quelle di Persia, che conquistarono diverse città, e particolarmente Amida. Venendo l'inverno Sapore si ritirò nel suo regno.

Siccome si temea, che questo re, che avea ottenuti tanti vantaggi nell'anno suddetto, terminato l'inverno sarebbe di nuovo con maggiori forze piombato sulla Mesopotamia. Così si pensò da Costanzo a preparare un esercito più forte per respingerlo. Perciò l'anno 360 ordinò per mezzo di Decenzio uno dei suoi segretari, che spedì nelle Gallie, che i Batavi, i Perolanti, i Celti e trecento altri dei migliori soldati, che erano sotto il dominio di Giuliano, se gli spedissero per impinguare l'armata, che stavasi preparando contro il re di Persia¹¹. Quanto dispiaesse questo comando a Giuliano, che si vedea spogliato di tante brave soldatesche,

¹ Zos., lib. 3, c. 2. Amm., lib. 15, c. 8.

² Idac. in *fastis*. Socr., lib. 2, cap. 34.

³ Giul., in *Epist. ad Ath.*, pag. 277 e 278. Zos. lib. 3, c. 2. Liban. orat. 10, tom. 2, p. 271 e 280. Socr. l. 3, c. 1.

⁴ Amm., lib. 16, c. 2 e 3.

⁵ Zos., lib. 3, cap. 1.

⁶ Amm., lib. 16, cap. 10.

⁷ Idac., in *fast.* Hier., in *Chron.*

⁸ Sozom., lib. 6, cap. 14.

⁹ Amm., lib. 17, cap. 10.

¹⁰ Zos., lib. 3, cap. 4.

¹¹ Jul. in *Epist. ad Ath.*

che lo aveano assistito , e privo dei mezzi per tener tranquille le Gallie, può ciascheduno immaginarselo. Tuttavia egli volle ubbidire, ed ordinò, che i soldati abbandonassero i loro accampamenti e partissero. L'ordine dato di marciare dispiacque assaissimo alle truppe, che fissate nelle Gallie, non amavano di esporre la loro vita in paesi così lontani. Si cominciò dunque a mormorare di questa risoluzione dell'augusto Costanzo, e nel dì seguente, mentre si metteano in viaggio, passando per Parigi, dove dimorava Giuliano, si udì in un tratto un susurro delle milizie, che gridavano di non volere abbandonare questo principe, e tosto lo acclamarono per imperadore. Mostrossi egli renitente a questa esaltazione, e fe serrare le porte del suo palagio; ma le truppe ostinate vigilarono tutta la notte e la mattina seguente, vedendo che egli era ancora ritroso, ruppero le porte, e lo minacciarono della vita, se non accettava il diadema imperiale. Fu costretto allora Giuliano ad arrendersi, e posto sopra uno scudo, ed innalzato in aria per esser veduto da tutti, fu acclamato augusto e coronato. Decenzio, osservate tutte queste novità, partissene per dar conto a Costanzo di quanto era accaduto ¹.

Ciascheduno agevolmente si persuade, che sia dispiaciuta al sommo all'augusto Costanzo l'esaltazione di Giuliano all'imperiale dignità fatta per mezzo delle soldatesche, e che l'abbia riputata come una fellonia ed un tradimento orditogli da suo cugino, ch'egli avea beneficato. Comunque Giuliano gli avesse spedito degli ambasciatori con lettere, che adimostrovano com'egli si era gagliardamente opposto alla volontà delle milizie, fino a serrarsi nel suo palagio, le cui porte avea fatto chiudere, nè era divenuto ad arrendersi alla loro volontà, se non dopo la minaccia della morte, non di menò non fu punto ascoltato. Furono ammessi all'udienza di Costanzo i di lui inviati, ma non furono uditi, giacchè fumando di collera, disse loro, che se Giuliano volea provvedere alla sua sicurezza, deponesse la porpora imperiale, ritenendo quella di cesare, e ricevesse gli uffiziali, che egli mandati gli avrebbe ². Mostrossi in apparenza disposto ad appagare la volontà di Costanzo il cugino Giuliano, ma vi appose

maliziosamente una condizione, che rovesciava ogni progetto, cioè volle, che vi concorresse la volontà dei soldati ³.

Cessò dunque ogni corrispondenza fra i due cugini, e l'odio andò così oltre che non fu mai più possibile di riconciliarli. Vuolsi, che Costanzo fosse così irritato, che perfino propose di abbandonare la guerra, che faceva con Sapore re di Persia, che lo molestava da tutte le parti, e di applicarsi unicamente ad attaccare colle armi Giuliano, e che non stentaronò poco i di lui cortegiani a distorlo da questa pazza risoluzione, cotanto pernicioso all'impero, avvegnachè sarebbe stato spogliato non solamente della Mauritania, ma della Soria ancora ⁴.

Durò dunque irconciliabile tra questi due augusti la inimicizia, nè per tutto l'anno 360 l'uno prese le armi contro dell'altro. Costanzo per mezzo dei suoi generali cercava di resistere alle invasioni del re di Persia, senza però mettersi alla testa degli eserciti per la sua naturale timidezza e negligenza. Giuliano, passato il Reno, dopo aver dato addosso ai Franchi, andò a fermarsi in Vienna nel Delfinato ⁵. Venendo poi l'anno 361 l'uno e l'altro pensarono a dar fine alle loro contese. Costanzo era incerto, se dovesse fare un'aperta guerra a Giuliano, o venire ad un qualche accomodamento anche con suo svantaggio. Nella stessa irresoluzione era Giuliano, ma considerando, che il suo cugino amava il tradimento, del quale ne avea dato una prova nella morte di Gallo suo fratello, nè si potea fidare alle sue parole, si determinò di fargli la guerra. Preparato dunque tutto l'esercito, marciò verso il levante, e dopo aver valicati molti paesi del cognato giunse sollecitamente presso Sirmio capitale della Pannonia, nella città chiamata Bononia. Non lungi era l'esercito di Costanzo, comandato da Luciano suo generale. Questo ufficiale negligente, che non si aspettava così vicino il nemico, stavasi a riposare in letto, dove colto all'improvviso dai soldati di Giuliano, fu condotto in prigione. Posto in catene questo comandante, non trovò veruna resistenza questo augusto, e perciò, senza sfoderare la spada, entrò in Sirmio, dove fu accolto con allegrezza da quel popolo, ed in breve divenne padrone di tutto l'Illirico. Dietro al

¹ Zos. lib. 3, c. 8 9. Liban. orat. 12.

² Giul. in *Epist. ad Ath.* pag. 286.

³ Zon., in *Ann.*, lib. 13, t. 2, pag. 23.

⁴ Amm., lib. 21, cap. 6.

⁵ Amm., lib. 21, cap. 10.

quale acquisto, ebbe in potere la Macedonia e la Grecia, che lo riconobbero per loro signore¹.

Aveva sulle spalle adunque Costanzo due formidabili nemici, il re Sapore e Giuliano, e quantunque avesse ordinato leve di soldati per resistere ad ambidue, stavasi nondimeno in Antiochia, senza prendersi il pensiero di condurre gli eserciti o contro l'uno, o contro l'altro. Uscito da questa città, venne a fermarsi in Edessa, e di là spedì Albezio ed Agilone suoi generali alle rive del Tigri, per opporsi al re persiano, ma con ordine espresso di non azzardare un'azione generale. Mentre le cose erano in questo stato, gli fu arrecata la trista notizia, che Giuliano era già padrone dell'Illirico e delle altre provincie della Macedonia e della Grecia, la quale lo afflisse estremamente. A buona sua sorte in capo a poco udi, che Sapore si era ritirato nella Persia; ed allora trovandosi libero da questo nemico, cominciò a concepire la speranza di potere con tutte le sue forze attaccare l'ingrato suo cugino, e vincerlo. Lasciate adunque le guernigioni necessarie per le fortezze della Mesopotamia, partissi dalla città d'Antiochia, dove era ritornato da Edessa, per andare incontro a Giuliano. Arrivato in Tarso nella Cilicia, fu attaccato da una piccola febbre, nonostante la quale, proseguì il viaggio, ma giunto in Mosuestene, aggravandosi il morbo, dovette succumbere, e nel giorno terzo, o come altri vuole nel quinto di dicembre finì di vivere all'età di soli 45 anni², lasciando Giuliano assoluto padrone di tutto l'impero, non avendo avuto alcun erede maschio, e solo lasciando gravida la sua ultima sposa Massima Faustina, la quale dopo la di lui morte, partorì una figliuola, che fu detta Massima Costanza.

Da quanto abbiamo brevemente raccontato di quest'augusto, può di leggieri rilevarsi il di lui carattere. Non ci è ignoto, che i suoi panegiristi ne fanno un ritratto il più favorevole³; ma costoro parlavano mentre egli vivea, e sapeano, come amasse le lodi, e premiasse gli adulatori; le sue gesta però appalesano abbastanza, ch'egli fu un principe borioso, e nello stesso tempo vile e negligente. Non si trovò mai nelle battaglie, e quando conveniva ai suoi eserciti di com-

battere coi nemici, si ritirava nelle chiese, aspettandone l'esito. Era così debole, che si lasciava dominare dai suoi cortegiani, e dagli eunuchi, che gli stavano all'intorno, ed era poi crudele e tiranno, del che diede bastanti prove nel far trucidare, dopo la morte del padre, tutti i suoi parenti, eccettuati i propri fratelli, e i due cugini Gallo e Giuliano per le ragioni altrove addotte. La sua crudeltà si mostrò abbastanza nella morte del detto Gallo innocente, e nel condannare a perder la testa e i propri beni coloro che si erano trovati amici di quelli ch'egli perseguitava. Ma il peggiore dei suoi caratteri fu l'essersi voluto ingerire, quantunque ignorante e ancor catecumeno, nelle dispute di teologia, l'aver protetto apertamente l'Arianismo e i vescovi addetti a questa eresia, da uno dei quali, cioè da Euzojo ricevette il battesimo sulla fine della vita, di avere convocati dei concili, e di avere perseguitati i cattolici, come in luogo più opportuno rapporteremo. San Gregorio Nazianzeno⁴ racconta, che questo augusto vicino a morire si pentì di tre cose, cioè primo di aver sacrificati i suoi parenti, secondo d'aver creato cesare l'apostata Giuliano suo cugino, e per ultimo di avere eccitati tanti torbidi nella chiesa del Signore. Quando fosse ciò vero fu certamente tardo il pentimento.

CAPO III.

Impero di Giuliano l'Apostata.

Per sorte dei cristiani e della nostra religione, quest'augusto durò pochissimo nell'impero d'Oriente ed Occidente, giacchè in capo a due anni non ancor compiti finì di vivere. Appena egli ebbe udita la morte del suo cugino Costanzo, contento di essersi liberato di un nemico, e lieto di essere divenuto assoluto signore di tutto l'impero, da Naisso città della Dacia, dove si ritrovava, si pose in viaggio per portarsi in Costantinopoli, ch'era la patria, dove avea avuto il suo nascimento. Quantunque niuno dei nostri storici ci rammenti, che egli venne prima nella nostra Sicilia, pur nondimeno ciò è un aneddoto, di cui non può dubitarsi, giacchè da un monumento pubblicato la prima

¹ Amm., lib. 21, cap. 10.

² Chron. Alexand., pag. 294. Hier. in Chron. Idac. in fastis, ed altri.

³ Lib. orat. 12, t. 2, pag. 399.

⁴ Orazio 2.

volta dal canonico Giovanni Di-Giovanni noi lo troviamo in Siracusa a' 22 di febbraio dell'anno 362. È questo un ordine, ch'egli manda a Mamertino prefetto del pretorio, con cui regola il corso pubblico. Conferma questa nostra notizia il Gotofredo 2, il quale parlando del regolamento dato da questo principe nell'accordarsi ai ministri le pubbliche vetture, avverte, che questa legge fu data in Siracusa città della Sicilia.

Giunto in Costantinopoli, prima d'ogni altra cosa si applicò a riformare la sua corte, la quale riforma potea molto contribuire ad accrescere il suo erario, e a dargli i mezzi da potere da una parte sollevare i popoli aggravati dalle continue contribuzioni, e da potere dell'altra far la guerra con profitto contro i Persiani, che per lo spazio di sessant'anni tribolato avevano l'impero. Non è credibile il numero di quelli, ch'erano al servizio di Costanzo, oltre la gran quantità degli uffiziali ed eunuchi, che non erano che tanti adulatori, i quali lusingavano i vizi di quel principe; egli avea un prodigioso numero di cuochi, di barbieri e di altre ciurmaglie, che divoravano le sostanze del principe. A costoro diede egli congedo, e si contentò di sceglierne tanti, quanti bisognavano ad una decente corte. Se diamo fede a Libanio 3, i soli ispettori ed esattori, che erano chiamati *agentes in rebus*, erano ai tempi di Costanzo al numero di dieci mila, ed egli li ridusse a mille e settecento. Fornì ancora un tribunale di giustizia, per ricevere i ricorsi contro gli uffiziali del morto augusto. Questo tribunale però non ebbe altro oggetto, che quello di disfarsi dei suoi nemici, come accadde, quando costoro andarono in Calcedonia, e processarono i pretesi delinquenti 4.

In Costantinopoli poi eresse un senato simile a quello di Roma, come scrisse Zosimo 5, ovvero, costando che vi era un tal magistrato, accordò a questo i privilegi di quel di Roma. Vi fabbricò inoltre un porto sicuro dalla inclemenza dei venti, ed un portico nobile, sopra il quale collocò la sua vasta biblioteca, e se la morte non l'avesse prevenuto, avea pensiero di trasportare nella detta sua patria l'obelisco, che trovavasi in Alessandria,

e con cui Costanzo ancora avea animo prima di lui di adornare Costantinopoli: ma neppur egli ebbe il tempo di mettere in esecuzione questo pensiero. Dopo avere riformate l'eccessive spese della sua corte, ed avere perciò accresciute le rendite del suo erario, si applicò a preparare un buon nerbo di truppe, per terminare una volta la guerra coi Persiani, che per tanto tempo era durata.

La sua dimora in Costantinopoli non fu che di otto mesi, o al più come piacque a Zosimo 6, di dieci, e di poi si mosse per portarsi in Antiochia, così per fare degli altri preparamenti contro i Persiani, come per regolare coi suoi ordini lo scompigliato suo impero. Ivi sulle prime fu bene accolto da quei cittadini, ma poi accortisi costoro, che egli li pasceva di belle parole, ma che in sostanza cercava tutti i mezzi per smungerli, ad oggetto di sostenere la gran quantità dei maghi, degli auguri, degli incantatori, degli indovini, ch'egli, dimenticandosi della riforma prima fatta nella corte imperiale, chiamati avea presso di sé; ed essendo in città nata la carestia, cui egli non dava riparo alcuno, cominciarono a dileggiarlo pubblicamente con satire, proverbiandolo con motti pungenti. Di ciò restandone egli disgustatissimo scrisse a Libanio suo maestro una sanguinosa invettiva contro quei cittadini, di cui fa menzione s. Gregorio Nazianzeno 7.

Essendo già ammanita ogni cosa per far la guerra ai Persiani, si dispose Giuliano a partire. Racconta il mentovato Libanio 8, che Sapore avendo penetrato i disegni di questo augusto, e sapute le innumerabili truppe, ch'egli recava seco, per evitare il turbine che lo minacciava, mandò ambasciatori al medesimo con una lettera, in cui chiedeva la pace, e la proponeva con proposizioni vantaggioso al suddetto imperadore. Ma questo borioso principe confidando sul fioritissimo esercito dei suoi, che seco recava, cui era unito ancora un rispettabile corpo di Goti, i soli, ch'egli fra tanti, che si erano esibiti di accompagnarlo, avea scelto, neppur si degnò di dissigillare la lettera, e rispose con disprezzo a quegli inviati, che

Cod. dipl., n. 11, pag. 10.

² *In Leg.* 12. *Cod. Th.* de Cursu publ.

³ *Orat.* 10, t. 2, pag. 292 e 293.

⁴ *Amm.*, lib. 22, cap. 10, e l. 25, cap. 4.

⁵ *Lib.* 3, cap. 11.

⁶ *Loc. cit.*

⁷ *Orat.* 3, t. 1, pag. 70, e *orat.* 4, p. 121.

⁸ *Orat.* 8, t. 2, p. 243-245, e *or.* 9, p. 255.

sarebbe egli stesso venuto a trovare il loro re, per trattare la ricercata pace ¹. Libanio conta, che per fino fu stracciata la lettera senza leggerla, ciò che mostrerebbe un maggior disprezzo di quel principe.

Partissi dunque d'Antiochia sulla fine dell'anno 363. Il viaggio ch'egli fece colla sua armata, ed il passaggio per l'Eufrate viene da lui medesimo descritto in una lettera ², e lo rapportano ancora i suoi panegiristi Ammiano e Zosimo. Quando arrivò a Carres vi lasciò un distaccamento d'intorno a ventimila soldati, affine di guardare la Mesopotamia, che era la provincia, la quale era sempre stata infestata dai Persiani. Passato l'Eufrate con delle barche, e poi il fiume Abora, dopo aver fatto rompere il ponte per togliere ai suoi soldati il mezzo di fuggire, parlò ai medesimi, apimandoli all'impresa; e per vie maggiormente indurli a servirlo con amore regalò loro generosamente del danaro. Indi con un esercito di settantamila tutti agguerriti, entrò per la porta di Assiria nel paese del re di Persia. Trovò quel territorio fertile, e abbondantissimo; ma sconsigliatamente permise ai soldati, forse per incoraggiarli, il saccheggio, senza pensare, che ritornando sarebbe rimasto sprovvisto di viveri e di foraggi per far sussistere il poderoso suo esercito, e la sua numerosa cavalleria. Siccome non trovava veruna resistenza, così senza sfoderare la spada s'impossessò di molte castella e città, eccettuata quella di Magozameles, che prender dovette a forza di armi. Giunto non lungi da Ctesifonte, ch'era la capitale della Persia, e presso il fiume Tigri, trovò il nemico accampato all'opposta riva, per impedirne il passaggio. Egli però niente scoraggiato passò arditamente quel fiume, attaccò i Persiani, e li disfece. Stavasi Sapore racchiuso nella mentovata città con una possente oste, e si racconta, che quando Giuliano passò il Tigri, gli spedì nuovi ambasciatori per chiedere un'altra volta la pace: ma questi non furono uditi, e Giuliano, forse per non diminuire l'ardore delle milizie, senza ascoltarli, se' loro dire, che tosto partissero.

Voleda egli assaltare la città di Ctesifonte, ma questo era un osso troppo duro. Questa città era ben fortificata, e il re di Persia stando in casa propria, e trovandosi assistito da un esercito atto a respingere gli assali-

tori, rendeasi malagevole questa impresa. Giuliano conoscendo la difficoltà d'impadronirsi di ritornare, e di allontanarsi dal fiume suddetto malgrado il consiglio di Ormisda fratello di Sapore, ch'era stato esiliato dal regno persiano, e divenuto nemico irreconciliabile di quel sovrano, erasi portato a trovare Giuliano, e a militare sotto le di lui insegne, il quale gli suggeriva di non allontanarsi. Si era egli lasciato ingannare da un persiano, che fingendo di essere disertore, così lo consigliò, e lo tradì. Questa risoluzione venne anche disapprovata da Ammiano ³, ch'era nell'esercito, e dagli stessi suoi soldati, che ne cominciarono altamente a mormorare.

Ostinato Giuliano nella sua risoluzione, ordinò alle sue truppe di provvedersi per venti giorni di viveri, e nei primi dì del mese di giugno del mentovato anno 363 fece mosca, allontanandosi a poco a poco dal fiume Tigri. Allora l'accorto Sapore, che avea prima desolato il paese, per cui passar dovea Giuliano, comparve colla sua armata. L'oggetto suo era solo di ridurre alla fame l'esercito nemico; sapea egli, che non avea altra provvigione, che di venti giorni, laonde senza impegnarsi ad un'azione campale, si contentava contrastargli di luogo in luogo il passaggio, e fargli così consumare i viveri, che portati avea, in guisa che trascorsi i venti giorni, nè trovando nel paese desolato da sussistere fosse costretto a perire di fame, o ad arrendersi ⁴.

Riuscì l'affare com'egli l'avea meditato, imperocchè attaccando ora alla coda, ora di fronte, ed ora ai fianchi i soldati di Giuliano, li obbligava a fare delle continue scaramucce, e perciò a perdere molto tempo nel viaggio, e intanto mancarono i viveri ed i foraggi. Allora il re perso supponendo rifiniti per i frequenti attacchi i Romani, e disperati nel vedersi mancato il sostentamento, pensò di essere arrivato il tempo di cingerli da tutte le parti, e così eseguì. Divenne allora generale l'azione, e grande fu il rumore che si faceva fra le due armate. Giuliano udendo il fracasso, ed avvisato che i Persiani faceano strage dei suoi, corse subito per incoraggiarli, e per la fretta si trovò privo di ushergo, che potesse difenderlo. Mentre egli correa a briglia sciolta per animare

¹ Suer., lib. 3, cap. 19.

² Epist. 27, pag. 399.

³ Lib. 24, cap. 4 e seg.

⁴ Amm., lvi. Aurel. Vict., in Epit., p. 228.

i suoi si trovò gravemente ferito da un cavaliere persiano, chi dice con una lancia, chi con un dardo, e chi colla spada, che gli penetrò fino alle viscere, e lo fece cadere dal cavallo. Grande fu allora la confusione dei suoi, i quali collocato il loro signore su di uno scudo lo trasportarono in luogo, in cui potesse esser sicuro di non cadere nelle mani del nemico. Intanto accanite le sue milizie fecero un'orrenda strage dei Persiani. Ammiano ¹, che trovavasi nell'esercito, racconta, che non si cessò di battaglia, se non venendo la notte, e che dei soli Satripi persiani ne morirono sopra a cinquanta che furono trovati distesi nel campo.

Trasportato l'augusto Giuliano così ferito, furono tosto osservate dai medici le di lui piaghe, le quali furono trovate così profonde, che da quel punto si cominciò a dubitare della di lui vita. La seguente notte, essendo riusciti inutili i rimedi che erano stati adoprati, si cominciò a disperarne affatto, ed egli stesso si riconobbe per perduto. In fatti nella medesima notte, e nel dì 26 di giugno dell'anno 363 terminò di vivere dell'età di soli 32 anni, lasciando vuoto l'impero, giacchè non avea figliuolanza, ed atterrito il poderoso suo esercito, non solamente perchè si vedea privo d'un capo, ma ancora perchè trovavasi in un paese sconosciuto, e senza viveri e foraggi per sussistere. Nel capo che segue rapporteremo le risoluzioni, che prese l'armata, morto che fu questo imperadore.

È cosa assai malagevole il fare il ritratto di questo augusto, e a noi piace il saggio giudizio, che ne dà il Fleury nella *Storia ecclesiastica* ², il quale seguendo i sentimenti di Aurelio Vittore ³, parla così: *eravi in lui una tale mescolanza di buone e di cattive qualità, ch'era facile il lodarlo e il biasimarlo, senza alterare la verità*. Nella sua prima giovanile età stando in Nicomedia si applicò alle belle lettere, ed ebbe per ajo l'eunuco Mardonio, uomo pieno di senno, che lo avvezò ad amare la temperanza, a dispregiare i divertimenti, e a resistere alle passioni. Costanzo suo cugino prendendo cura della di lui educazione, badò sempre a farlo istruire dai maestri cristiani. Passò poi nella

Grecia, dopo essere stato nell'Asia, per istruirsi nelle scienze, e fino all'età di anni venti non diè saggio, che di ottime qualità. Mostrò egli grande ingegno, profonda conoscenza del diritto romano, e singolare eloquenza. Per conto poi ai costumi era parco nel vitto, di poco sonno, e lontano dai piaceri di Venere. Egli stesso ⁴ racconta, che fino a quell'età si era scritto al clero con suo fratello Gallo, e che per fino esercitò lo uffizio di lettore nelle chiese.

Crescendo poi negli anni, e trovandosi in Atene, cominciò a leggere con avidità le opere di Libanio celebre sofista e pagano, sebbene Costanzo gli avesse vietato di trattarlo, e vivendo familiarmente con Massimo discepolo dello stesso sofista, cominciò a poco a poco a disgustarsi della religione cristiana, e a gustare il veleno degli esecrandi dorama del paganesimo, trattenendosi volentieri coi maghi, cogli astrologi, e cogli incantatori, e venerando gli dei degli idolatri, ed in ispecie i demoni, ai quali sacrificava innumerabili vittime, di maniera che gli fu apposto per deriso il soprannome di Macellaro. Finchè fu vivo Costanzo, egli non professò palesamente il paganesimo, ed anche morto quest'augusto s'infuse cristiano, richiamando dall'esilio tutti i vescovi, che per conto a certi articoli della religione cattolica, che sostenevano, erano stati esiliati da Costanzo per suggestione degli eretici; sebbene Sozomeno ⁵ voglia, che ciò abbia egli fatto con malizia, per aizzarli coi Donatisti, coi Macedoniani, cogli Ariani. Impegnando così i popoli in queste dissensioni di religione, gli pareva, che non potessero facilmente tumultuare. Durò però poco questa finzione, giacchè levata la benda, e professando pubblicamente l'idolatria, ritornò a perseguitarli. Allora furono chiusi i templi dedicati al vero Dio, ed aperti quelli dei falsi dei, nei quali furono anche fatti dei pubblici sacrifici e talora d'umane vittime. Raccontasi, ch'egli, per irritare maggiormente i cristiani, permise agli Ebrei, che potessero riedificare in Gerusalemme il loro tempio, sebbene non sia ciò loro riuscito per un evidente miracolo, che viene raccontato da Teodoro, da s. Gregorio Nazianzeno e da Socrate ⁶, per cui gli operatori furono divorati

¹ Lib. 25, cap. 1 e seg.

² Lib. 15, all'anno 362, t. 5, pag. 360.

³ *Epit.*, pag. 228 e 229.

⁴ *Epist.* 50.

⁵ Lib. 5, cap. 5 e 15.

⁶ *Theod.*, lib. 3, cap. 20. *Nazianz. or.* 4, t. 1, pag. 119. *Socr. lib.* 3, cap. 20 e 24.

dalle fiamme, che uscirono dalle fondamenta del vecchio tempio, che rifabbricar voleano. Lo stesso Ammiano ¹ ne fa menzione.

Questa fu la condotta di Giuliano, che poi conobbe quanta sia vera la religione di Gesù Cristo, quando ferito a morte provò la potenza di questo nostro legislatore, ch'egli chiamava Galileo, contandosi ch'egli grondando di sangue ne staccò colla mano una porzione della piaga, e gittandola in aria, gridò: *Hai vinto o Galileo*. Dopo la di lui morte furono trovate nel suo palagio di Antiochia molte casse piene di teschi umani, e alcuni pozzi carichi di corpi umani ². A noi fa maraviglia, come a vista di tante scelleraggini di un'apostasia così potente, di una persecuzione così ostinata contro i cristiani, di un'avidità di gloria e di danaro, a fronte di certe finte virtù, il Voltaire ed altri scrittori posteriori abbiano avuto lo spirito di darcelo per principe degno di commendazione e lode. Noi confessiamo, che nei primi suoi anni mostròsi tale, ma di poi degenerò in tutto dalla intrapresa virtuosa carriera, e divenne il più perfido tiranno, che fosse vissuto nell'impero romano. Durante il breve suo comando frequenti terremoti afflissero molte città dell'Occidente e dell'Oriente, e per testimonianza di Libanio ³ traballarono le più grandi della nostra isola.

CAPO IV.

Dell'impero di Gioviano.

La morte inaspettata di Giuliano apportò, come si è detto, spavento e confusione in tutta l'armata romana. La quale mancando di sussistenza, fu costretta a pascersi delle carni dei cavalli e dei cammelli, che erano morti nelle azioni militari, o che tratti dalla fame scannavano. In tali angustie pensarono i generali, ch'era d'uopo prima d'ogni altra cosa di scegliersi un capo, cui fosse data l'autorità sovrana, acciò cercasse di salvarli. Fu perciò di comune consenso eletto Gioviano, che altri chiamano ancora Gioviniano. Vuolsi, che Giuliano prima di morire avesse designato per suo successore Procopio suo parente ⁴; ma che questi per la sua

avanzata età ricusasse la porpora, ovvero, che non fu eletto, perchè i voti dell'armata erano tutti per Gioviano, che trovavasi allora capitano della guardia pretoriana, detta ancora dei domestici, riputato il più adatto a torre l'armata dal pericolo, in cui si trovava.

Era Gioviano in somma riputazione presso i soldati, e si era fatto molto onore in guerra: era giovane robusto, non avendo che appena trentadue anni, e professava la cristiana religione. Contasi di lui, che Giuliano cercò di trarlo alla idolatria, ma ch'egli costante si negò di aderirvi, pronto a dimettere la carica, purchè non abbandonasse la legge, che abbracciato avea fino dall'infanzia, e che Giuliano tutto che restasse dispiaciuto di questa risposta, sapendone non ostante la virtù militare, il lasciò nello stesso posto. Vedendosi dunque eletto, si negò di accettare la corona imperiale, dichiarando, ch'essendo egli cristiano, non potea comandare ad un esercito, che seguendo le vestigia dell'estinto Giuliano, era addetto all'idolatria. Ma udissi tosto una voce di tutti i soldati, i quali dichiararono di essere cristiani, e che quelli che non lo erano, abbracciato avrebbero in avvenire la religione del loro capo. Assicurato da tali promesse si arrese ed accettò l'impero. Gli scrittori pagani Ammiano ⁵ ed Eunapio ⁶, ch'erano dispiaciuti, che fosse stato eletto un cristiano, spacciarono, che cotesta elezione fu fatta per un mero accidente, e per fino cercarono di discreditare Gioviano nei suoi costumi. Ma Zosimo ⁷ ancor egli pagano, ma più veritiero, racconta il fatto diversamente, ed assicura che fu eletto di comune consentimento.

Appena morto Giuliano un alfiere romano disertò dall'armata, ed andò a dare questa lieta notizia al re di Persia. Era questi nemico di Gioviano, e perciò lo rappresentò a Sapore come un uomo da nulla, e facile ad esser vinto. Animato dalle ciarle di costui il detto re cominciò per tre giorni a pizzicare l'armata romana, la quale quantunque rifinita, non mancò di addimostrare la sua virtù, e nelle scaramucce gli uccise una non indifferente quantità di soldati. Intanto Gioviano volendo salvare i suoi, pensò di ritor-

¹ Lib. 23, cap. 1.

² Aurel. *Ss. Eccl.*, lib. 15, t. 5, pag. 355.

³ Orat. 12.

⁴ *Hist. Aug.* pag. 91.

⁵ Lib. 25, cap. 5, e 10.

⁶ *In vitis Sophist.*

⁷ Lib. 3, cap. 30.

naro addietro verso il fiume Tigri, per osservare se vi fosse modo di valicarlo. La risoluzione inconsiderata presa da Giuliano dopo aver passato quel fiume, cioè di fare bruciare tutte le barche di trasporto, rese impossibile un tal tragitto.

Restando dunque l'armata romana come incagliata fra il fiume, che non potea passare, e il nemico che l'era alle spalle, trovossi il nuovo imperadore nelle maggiori angustie, non rinvenendo modo di salvarla. I soldati che presentavano il pericolo o di perire, o di restarvi prigionieri, erano sul punto di buttarsi nel Tigri, per tentare, se mai era possibile, di passare a nuoto all'altra sponda. Ma come potea ciò accadere? Le onde di quel rapido fiume li avrebbero certamente ingoiati. Non si fe' poco a trarli da questo scongiurato pensiero. Mentre Gioviano trovavasi col suo esercito in così pericoloso stato, giunsero al suo campo gl'inviati di Sapore, che gli esibiva di far la pace. Non sa concepirsi, come questo re, che se tardava pochi dì, avrebbe avuto il piacere di avere nelle mani la sorte dei Romani, siasi risoluto a chiedere egli il primo di pacificarsi coi medesimi. Vi è chi crede ¹ che questo sia stato un prodigio operato da Dio, e lo stesso Ammiano ² ch'era presente nell'armata, quantunque pagano e nemico di Gioviano, non lascia di confessare, che costeta dimanda dal re persiano fu un favore del cielo. Evvi però chi opina, che questo re osservando, che nelle scaramucce perivano innumerabili Persiani, e che chiedendo egli il primo di dar fine a questa luttuosa guerra, potea ottenere una pace vantaggiosa, stante la critica situazione dei Romani, siasi indotto a dimostrarsi generoso, facendone egli stesso la proposizione.

Accettò volentieri l'augusto Gioviano l'occasione di salvare i suoi soldati, e rispose, ch'era pronto a venire a patti con quel monarca. Durarono le conferenze per lo spazio di quattro giorni. Fu dunque stabilito, che Gioviano avrebbe ceduto al re di Persia cinque piccole provincie, ed alcune castella, che avea sopra i Persiani conquistate l'imperadore Diocleziano, e inoltre le due città di Nisibi e di Zingara, e se si dà fede a Zosimo ³, sebbene egli sbagli, anche una

parte dell'Armenia. Si conviene, che questa pace fu vergognosissima per i Romani, che non solevano ceder nulla, di quel che acquistato aveano, ma necessaria per salvare l'armata, che ne abbiano detto gli scrittori nemici di Gioviano, cioè Ammiano, Eutropio e Zosimo, che lo tacciano per un uomo debole e inetto, che con questa pace fatto avea una piaga insanabile al credito, in cui era sempre stato il popolo romano, che non soleva mai ritrarsi dalle sue imprese.

Fatta questa capitolazione col re persiano, fu permesso ai Romani di passare il fiume, concedendosi ai medesimi, che si valessero delle barche necessarie per valicarlo. Viaggì Gioviano dopo questo tragitto colla sua armata per lo spazio di sei giorni, ma sempre con infiniti patimenti, mancando loro per fino l'acqua istessa. Finalmente giunti al castello d'Ur cominciarono a respirare, avendo trovati i mezzi da ristorarsi. Arrivato Gioviano a Ni-ibi, fedele alla sua parola consegnò ai Persiani quella città ricca e popolata, trasportandone gli abitanti altrove. Esegul parimenti i patti nella restituzione di quanto si era convenuto con Sapore. Io so bene, che Eutropio ⁴ lo condanna per questa sua esattezza, opinando, che egli subito che si trovava in salvo colla sua armata, avrebbe dovuto rompere la pace già fatta. Cotesto è un domma di una falsa e detestabile politica, e prescindendo, che egli essendo un cristiano, non potea mancare a quanto giurato avea, da un uomo onesto debbono i patti fedelmente anche coi nemici osservarsi.

Subito che Gioviano arrivò al castello di Ur, spedì in tutte le parti dell'impero i suoi messi, per dar notizia della sua elezione fatta dall'armata, e per ottenere la comune approvazione. Fu applaudita questa scelta, e gli giunse la conferma del senato. Assicurato del comune consentimento, proseguì il suo viaggio, e nel mese di ottobre dello stesso anno 363 arrivò in Antiochia, dove non si possono abbastanza esprimere le acclamazioni di quel popolo, che avea tante persecuzioni sofferte da Giuliano. Non contento di far plausi al nuovo augusto, cominciò a dilleggiare la memoria del suo antecessore, e a beffarsi di Massimo il filosofo, e degli altri maghi ed incantatori, che avevano colle loro

¹ Greg. Nazianz., orat. 4. tom. 1, pag. 118.— Theodor., lib. 4, cap. 2, ed altri.

² Lib. 25, cap. 7 e 9.

³ Lib. 3, cap. 30 e 32.

⁴ *In brevior.* lib. 10.

promesse fatto credere a Giuliano tante ciance, o tratto lo aveano ad esaltare il paganesimo, e a distrurre la religione cristiana ¹.

Ivi Gioviano cominciò a regolare l'impero, e a render la pace alla chiesa dei cristiani, della quale egli era uno dei membri. Fe' dunque chiudere i templi eretti agl'idoli, e vietò che in avvenire vi si potessero fare dei sacrifici; fece all'incontro aprire le chiese dei cristiani, che durante l'impero di Giuliano si erano chiuse, e restituire le rendite, delle quali quello Augusto le avea spogliate. Richiamò poi tutti i vescovi, che per i maneggi degli Ariani erano stati esiliati, e specialmente s. Atanasio vescovo d'Alessandria, con cui si intrattenne in familiari ragionari, e ricevette dal medesimo degli avvertimenti, per non farsi trappolare dalle insidie degli Ariani, dei Macedoniani e degli altri eretici, che la chiesa di Dio intorbidavano.

Date queste sagge disposizioni, per arre-care la felicità alla chiesa, e ai suoi popoli, si mosse per venire in Occidente, e dopo avere passato per varî paesi, nel dì 1 di gennajo dell' anno 364 si trovò in Ancira, che è la capitale della Galazia, dove si trattene qualche giorno, per celebrarvi il consolato, che egli per quell'anno preso avea in compagnia di suo figlio Varroniano, che avea dichiarato nell'età di un anno nobilissimo fanciullo ². Terminata questa festa si rimise in viaggio affrettandosi di andare a Costantinopoli. Arrivato in Dadastana nei confini della Galazia e della Bitinia, fu salutato da Temistio e da altri senatori spediti da Bizanzio per ossequiarlo. Ma la notte dei 16 di febbrajo mentre si stava preparando per portarsi con esso loro alla nuova Roma, fu sorpreso non si sa da quale accidente, e la mattina fu trovato morto nel suo letto. È ignota la cagione della sua morte. Chi dice, che sia nata da un eccesso nel mangiare, nello che non era molto continente; chi perchè dormito avea in una stanza calcinata di fresco; chi dal puzzone del carbone, che era acceso dove abitava, affine di riscaldarsi; e chi finalmente vuole, che sia stato avvelenato, o strangolato dalle guardie ³.

Che che sia della cagione della sua morte, morì egli nella età di soli 33 anni, dopo

avere regnato sette mesi e venti giorni, e colla sua morte abortirono tutti i savi suoi disegni. Fu il dì di lui corpo trasportato in Costantinopoli, ed ivi onorevolmente seppellito. Di questo Augusto, che regnò così poco tempo, noi non avremo appresso occasione di parlare, giacchè nulla giunse a noi per comando del medesimo, che come una saetta, o una stella volante, appena comparso, spari. Perciò ci contentiamo di rapportare solo, sebbene appartenerrebbe all'articolo della religione, una lettera di un certo Evagrio vescovo siciliano (quantunque il Pirri non lo nomini) e di altri vescovi Acaciani, che celebrarono un concilio in Antiochia, dove professarono la fede Nicena contro gli errori di Ario. Viene questa lettera rapportata dal Labbè ⁴, e dal nostro canonico Giovanni Di-Giovanni ⁵.

CAPO V.

Dell'impero di Valentiniano, di Valente, e di Graziano.

Trovandosi priva l'armata di un capo per l'accidente sopravvenuto a Gioviano, che lo trasse a morte, si pensò alla scelta di un nuovo Augusto, che potesse comandarla, e reggere l'impero vacillante, per le perdite fatte di due imperadori nel breve spazio di otto mesi. Si dibattè più di otto giorni per fare questa interessante elezione. Furono proposti varî soggetti, ma finalmente per opera di Sallustio secondo prefetto del pretorio, concorrendovi ancora i principali generali dell'esercito, cadde la scelta nella persona di Flavio Valentiniano, che era stato tanto caro a Gioviano, e di cui rispettò la virtù lo stesso Giuliano, quantunque non avesse potuto mai trarlo nè con promesse, nè con minacce ad abbandonare la religione cristiana, ed abbracciare quella dei pagani. Ritrovavasi egli lungi dal corpo dell'armata in Ancira, dove Gioviano lo avea lasciato, ordinandogli, che dopo qualche giorno lo seguisse. Giunsero dunque in quella città i deputati per dargli il lieto avviso della di lui esaltazione.

Sollecitato dagli inviati ad affrettare la sua partenza, ed a venire a Nicea, dove l'esercito era venuto, per rallegrare gl'impazienti soldati, partì d'Ancira e giunse nella

¹ Thod. lib. 4, cap. 2, 4 e 22.

² Amm., lib. 25, cap. 10.

³ Soz., lib. 6, c. 6. Amm., lib. 25, c. 10, ed altri.

⁴ Tom. 2, Conc. pag. 964.

⁵ Cod. dipl., n. 12, pag. 11.

detta città ai 24 febbrajo dell'anno 364. Nel di seguente salì sopra un palco, fu acclamato per Augusto, e ornato della porpora e del diadema. Le soldatesche nell'applaudirgli, non lasciarono di fargli premura, affinchè si scegliesse un compagno nell'impero, per evitar forse il caso accaduto loro ben due volte, alla morte prima di Giuliano, e poi di Gioviano, per la quale rimaste erano senza un capo. Ma egli intrepido, e non sgomentandosi alle loro voci, rispose, che questo era un affare, che non potea, nè dovea risolversi su due piedi, e quantunque egli fosse disposto a compiacerli, bisognava nondimeno fare una matura riflessione sulla scelta, acciò cadesse sopra un soggetto meritevole¹.

La fermezza con cui parlò Valentiniano, e la ragione evidente che addusse, per cui differiva di palesare la sua volontà, acquietarono le truppe. Tenne egli in Nicea istessa un gran consiglio per esaminare, a chi dovesse accordarsi la porpora; ma nulla per allora decise, e si riserbò a dichiarare il collega in Costantinopoli, dove arrivato, facendo prevalere i dritti del sangue, elesse per Augusto il suo fratello Valente ai 23 di marzo². Dopo qualche tempo, che regnarono insieme, per maggiormente giovare al pubblico pensò Valentiniano di divider l'impero, ed abbandonando l'Oriente al fratello, si riserbò l'Occidente, cioè l'Italia, l'Illirico, le Gallie, la Spagna, la Bretagna e l'Africa, sebbene Valente avesse mostrata cotale dipendenza dal fratello suo maggiore, che nulla operava senza il di lui consiglio.

Noi dunque non appartenemmo allora, che al solo Valentiniano; nulla però sappiamo di ciò che accadde nella nostra isola durante il governo di costui. Nella estensione di tanto paese, la nostra Sicilia era una piccolissima porzione, cui poco o nulla potea badare Valentiniano, ch'era per altro distratto, come or ora diremo, da tante guerre contro le Gallie. Solo sappiamo, che all'anno 364 e 365 nella occasione d'un tremuoto, che san Girolamo³ vuole che fosse accaduto per tutto il mondo, l'isola nostra soffrì immensi danni⁴, e ch'era allora una provincia consolare, trovando nel codice Teodosiano un ordine

dei due imperadori Valentiniano e Valente dei 2 dicembre 368 (e perciò di Graziano ancora, che in quell'anno era uno degli augusti) diretto a Donno consolare della Sicilia, in cui si descrivono le persone, che aveano dritto di esigere il così detto *parippo*, cioè un cavallo da soma per i loro viaggi⁵.

Ritornando ora al nostro Valentiniano, cui ubbidiva la Sicilia, trovavasi l'impero d'Occidente non meno che quello d'Oriente molestato in molte provincie dai barbari. Gli Alemanni faceano continue scorrerie nelle Gallie e nella Rezia; li Guadi e i Sarmati infestavano la Pannonia; la Bretagna era molestata dai Sassoni; e l'Africa istessa non era esente dalle incursioni di alcune nazioni more, che correvano a saccheggiarla⁶. Per apporre rimedio a tante scorrerie, portossi Valentiniano in Milano, per occorrere dove il bisogno ricercava la sua assistenza. Vi si fermò qualche tempo, e di poi nell'anno 365 andò nelle Gallie, e si portò a risiedere in Parigi per frenare l'ardire degli Alemanni, i quali all'arrivo dell'esercito, ch'egli vi avea spedito, si erano di già ritirati. Frattanto mentre ivi dimorava vi arrivò la notizia della ribellione di Procopio nell'Oriente, che si era fatto dichiarare Augusto dalle soldatesche guadagnate con doni. Siccome ei temea, che costui non invadesse quella parte dell'Illirico, che gli appartenea, così spedì delle truppe, comandate da Equizio suo generale, le quali ancora servissero per aiutare il fratello intimorito, nel vedersi assalito da quest'usurpatore, e ancora per mettere al coperto dell'invasione di costui anche l'Africa. Bisogna leggere Eunapio⁷ e Idacio⁸ per essere a giorno delle imprese di questo posticcio imperadore, che poi tradito dai suoi, fu dato nelle mani di Valente, che gli fece troncare il capo.

Continuava Valentiniano a fermarsi nelle Gallie, dove ebbero le sue truppe molte battaglie cogli Alemanni, delle volte svantaggiose per esso, delle volte favorevoli⁹, e finalmente fece pace coi medesimi, quantunque sapendo il loro Augusto portato al bottino, tenesse loro addosso l'occhio, ed osservasse con diligenza i loro andamenti. Mentre egli

¹ Amm., lib. 26, cap. 2.

² Chron. Alex., pag. 301. Idac. in Chron.

³ In Chron.

⁴ Idac., in Chron.

⁵ De Johan., Cod. dipl., n. 15, pag. 16.

⁶ Amm., lib. 26, cap. 2.

⁷ In vitis Sophist.

⁸ In Chron.

⁹ Idac., ivi.

era in Amiens nella state dell'anno 367 cadde infermo, e la sua malattia crebbe a segno che i medici cominciarono a dubitare, che egli non succumbesse. Già si cominciava a borbottare, che conveniva di scegliere un altro augusto, per subentrare al governo, nel caso che Valentiniano morisse. Le cabale e gl'intrighi dei pretensori lavoravano di soppiatto, e due principalmente pretendevano la porpora, cioè Rustico Giuliano e Severo, che non erano applauditi dalle soldatesche, stante il loro rigido umore portato a far sangue. A buona sorte l'ammalato si guarì, e spinto dai suoi familiari, che avevano temuto l'elezione dei due odiati pretensori, si persuase della necessità di scegliersi un successore, e a 24 agosto, facendo schierare le truppe fuori di Amiens, presentò loro Graziano suo figliuolo, che non avea che soli otto anni, palesando il suo desiderio di sceglierlo per compagno nell'impero d'Occidente, e richiedendo, se ne restavano contenti. Fu applaudita questa scelta, gridando tutti, che ne restavano soddisfatti, e mostrando cogli evviva il loro contento.

Seguitavano nell'impero d'Occidente le invasioni dei barbari. I Pitti e gli Scoti avevano invaso la Bretagna, e qui stesso erasi rivoltato un certo Valentiniano, che altri chiamavano Valentino, il quale tentò di farsi acclamare imperadore. Nelle Gallie ancora facevano delle invasioni i Sassoni, i Franchi e gli Alemanni. Fu perciò necessario negli anni 367 e 368 di occorrere a tante invasioni. Ebbe l'onore di comandare il conte Teodosio, che fu posto alla testa degli eserciti, e di disfare coloro, che molestavano la Bretagna e le Gallie, gastigando colla morte il preteso augusto Valentino. Per conto poi degli Alemanni lo stesso Valentiniano nella primavera dello stesso anno 368 passò coll'armata il Reno, diede un considerabile guasto alle loro terre, e li obbligò a chieder perdono, che fu loro accordato. Scottati eglino dall'esterminio delle proprie possessioni, si astennero per qualche anno dai ladroncelli nelle città e nelle terre del dominio romano. Venuto l'autunno tornò in Treviri l'imperadore nei quartieri d'inverno.

Si trattene eglino molto tempo in detta città,

dove si applicò a fortificare le fortezze lungo il Reno, per impedire l'approcchio degli Alemanni e dei Sassoni nelle terre romane; diede anche delle leggi utilissime per Roma, e per tutta l'Italia, che sono rapportate dal codice Teodosiano, e da altri scrittori. In detto tempo alcuni corsari sassoni faceano delle rapine nelle Gallie; furono eglino respinti dal generale Severo, che comandava la fanteria, il quale li obbligò, accordando loro la pace, a ritirarsi alle loro case, quantunque, mancando egli alla data parola, avesse di poi teso loro un agguato, e li avesse barbaramente fatti tutti morire³. Affine poi di reprimere le insolenze degli Alemanni, fece l'anno 370 lega coi Borgognoni, che vantavano la loro origine dai Romani, ed essendo confinati cogli Alemanni, erano spesso in guerra coi medesimi. Costoro, che vi erano venuti con un poderoso esercito⁴, vedendo che Valentiniano, come promesso avea, non era venuto ad unirsi con essi, dopo aver dato guasto ai nemici si ritirarono. Ciò però giovò all'augusto, perchè avendovi mandato poi il conte Teodosio, trovò che gli Alemanni, per timore dei Borgognoni, si erano sparsi per le Rezie, e dopo averne uccisi parecchi, fece gli altri prigionieri e li mandò in Italia, dove per poter sussistere, furon loro accordate delle terre vicino al Po per coltivarle. Fece di poi nell'anno 371 un'altra invasione nell'Alemagna, per sconfiggere principalmente uno dei re, che amava di fare delle scorriere, chiamato Macranio, sperando di averlo nelle mani; ma riuscì vano ogni suo disegno, e ritornossene dispiaciuto.

Durante questo tempo l'Ilirico e l'Italia erano restati liberi dalle incursioni, ma approssimandosi l'anno 372 i Guadi e i Marcomanni fecero un'irruzione in queste provincie, come accenna il Gotofredo⁵, sebbene il Muratori⁶ opini, che questo movimento sia accaduto un poco più tardi, cioè l'anno 373, come or ora paleseremo. Accadde però certamente nell'anno 373 la rivoluzione in Africa d'un certo Fermo, il quale se ne fece, e vinto da Teodosio, ed avendo ottenuto il perdono, tornò a ribellarsi, e temendo il meritato gastigo, si diè da sè stesso la morte.

Per riguardo dunque ai Guadi, che cer-

¹ Chron. Alexandr. p. 301. Idac. in Chron.

² Gotofr., in Chr. Amm., lib. 27, cap. 10.

³ Amm., lib. 28, cap. 5.

⁴ Hier., in Chron.

⁵ In Chron. Cod. Theod.

⁶ Ann. d'Italia, an. 372.

⁷ Amm., lib. 27, c. 9, lib. 28, cap. 6, lib. 30, cap. 2.

tamente diedero il guasto all'Ilirico nell'anno 373 bisogna dire, per amore della verità, ch'eglino non ne aveano tutto il torto. Abbiamo già avvertito, che Valentiniano avea stabilito di piantar delle fortezze dovunque vi fosse pericolo di soffrire qualche invasione dei barbari. Ora Equizio generale della sua fanteria ne fabbricò una di là del Danubio nel paese dei Guadi. Dolendosene questi popoli, ne fu sospeso il lavoro, e fu mandato Marcelliano figliuolo di Marcellino prefetto del pretorio nelle Gallie, affine di osservare se vi fosse usurpazione. Arrivato costui sulla faccia del luogo, vi accorse Gabinio re, per far valere le ragioni dei suoi. Marcelliano lo ricevè con pulizia, gli fece sperare, che si sarebbe accomodata ogni cosa; e lo tenne per fino a desinare. Ma mentre egli si era congedato, per tornarsene a casa, con infame tradimento il fece assassinare e trarre a morte ¹. Ognun si accorge da questo fatto, se i Guadi ebbero ragione di sollevarsi dietro un'ingiuria così atroce, che ricevuto aveano dai Romani. Chiamarono perciò in soccorso i Sarmati, che erano ancora essi irritati per le soperchierie, che soffrivano dai ministri di Valentiniano, ed altre nazioni, colle quali collegatisi, passato il Danubio, entrarono nell'Ilirico, e posero tutto il paese a ferro ed a fuoco.

Avrebbe dovuto Valentiniano gastigare un così enorme tradimento, e in tal modo soddisfare i Guadi, molto più, che nell'Ilirico eranvi poche truppe, essendo state alcune legioni spedite in Africa, per far fronte a Fermo, che, come si è avvertito, si era rivoltato. Ma egli punto non incaricandosi della giustizia, che assistea ai Guadi, ed avendo udito il guasto, che questi fatto aveano nell'Ilirico, e che i Sarmati loro collegati facevano nella Mesia superiore, era già risoluto di marciare alla testa delle armate contro costoro. Ne fu distolto per allora mosso dal pericolo, che gli Alemanni nella di lui lontananza non invadessero le Gallie, e perciò pensò, che fosse prima necessario di far la pace con Macriano re degli Alemanni, che gli riuscì di fare in un abboccamento, ch'ebbe con quel re alle rive del Reno ².

Fatta la suddetta pace col re alemanno, e lasciato il governo delle Gallie a suo fi-

glio Graziano, scorso il mese di aprile dell'anno 375, si determinò di partire da Treviri, dove dimorava, e passato il Danubio marciò per sconfiggere i Guadi. Nel viaggio s'incontrò con alcuni ambasciatori dei Sarmati, i quali essendo stati sconfitti da Teodosio Juniore, che governava la Mesia, venivano per trattare la pace. Non volendosi intrattenere, fu rimesso questo affare finchè l'agosto si fosse fermato al Danubio. Venne indi a Carnunto, che oggi si crede che sia la città di Staimburg, e dimorando ivi, cominciò a dare gli ordini opportuni per la guerra coi Guadi. Venuto il settembre di detto anno, spinse prima i suoi generali con alcune schiere di soldati, e poi marciando egli stesso alla testa dell'armata, passò il Danubio, e pose a sacco tutto il paese dei medesimi, i quali non tenendosi sicuri, si ritirarono nelle montagne. Perciò pensò Valentiniano di ritornarsene, e dopo essersi fermato alquanto in Acinto, riprese il viaggio verso Sabaria, dove avea animo di svernare ³.

I Guadi pensando ai casi loro, e vedendo saccheggiato tutto il paese, si determinarono di spedire deputati a Valentiniano, e mentre egli riposava in Bregizione, piccolo castello della Pannonia, vennero costoro a presentarsi per chieder da lui la pace, ed apportare le ragioni per le quali sollevati si erano. Costoro erano uomini grossolani e mal vestiti, e perciò, o perchè Valentiniano non avesse gradito, ch'eglino scusassero le invasioni dai loro nazionali fatte nell'Ilirico, o perchè, come ad altri è piaciuto, vedendoli così male in arnesi, creduto abbia, che cotesti rozzi uomini siano stati più presto mandati per insultarlo, che per chieder perdono; e siccome era un uomo, che si facea vincere dalla collera, si alterò talmente, rispondendo ai medesimi, che se gli rompe una vena del petto, e cominciò a vomitare copioso sangue. Chiamato un cerusico, gli fu aperta la vena, ma non essendone uscita di sangue neppure una goccia, fu dato per morto, e difatti in capo a poco finì di vivere all'età di 55 anni, dopo averne regnato presso a dodici ⁴. La di lui morte accadde ai 17 di novembre 375.

Non può esattamente descriversi il carat-

¹ Zos., lib. 4, cap. 16.

² Amm., lib. 30, cap. 3.

³ Amm., lib. 30, c. 5.

⁴ Idac., *in fastis*. Hieron., *in Chron.* Sozom., lib. 6, cap. 36.

tere di questo agosto. Egli sulle prime si mostrò buon cristiano, avendo dato ai tempi di Giuliano Apostata prove bastanti del suo attaccamento alla religione di Cristo, nel rifiutare il posto, che avea nell'armata, per non sacrificare agl'idoli. Nella sua assunzione al trono imperiale, fece molte leggi contro il paganesimo, che mostrava d'abborrire; ma nel decorso del suo impero, cominciò a far prevalere la politica alla religione, e non solo protesse gli Ariani, e perseguì i Cattolici, ma permise ai sacerdoti pagani sacrifici, purchè non fossero notturni, accordò loro l'esercizio della propria religione, e gli antichi privilegi, e per fino lasciò ad ognuno la libertà di coscienza¹, ed ordinò, che niuno fosse processato, o inquietato per conto di religione. Sulle prime ancora cercò di alleviare i popoli, sgravandoli dagli eccessivi tributi, ma poi divenne avido di danaro, mettendo intollerabili imposizioni alle nazioni. Siccome era dominato dalla collera, così spesso volte credendo di far giustizia, senza esaminare la verità dei delitti, usava delle crudeltà, gastigando del pari i rei e gl'innocenti². Sotto il suo governo, oltre di Donno che abbiamo mentovato di sopra, governò come consolare della Sicilia Vittio Nicomaco Flaviano³.

Dopo la morte di Valentiniano, l'esercito ch'era presso di lui, senza consultare nè Valente, nè Graziano, elesse per agosto Flavio Valentiniano Juniore, che non avea che soli cinque anni. Dispiacque questa elezione allo zio e al fratello, ma come amavano questo ragazzo, si contentarono di confermare questa scelta, e chiamatolo nella Pannonia lo dichiararono ancor egli no agosto⁴. Siccome però questo fanciullo non era in grado per la sua tenera età di governare, così tutto l'Occidente, e per conseguenza anche la Sicilia, restò sotto il governo di Graziano, di cui tornerà il discorso nel seguente capo, seguitando Valente a reggere l'Oriente.

Di questo principe fratello di Valentiniano e zio dei due augusti Graziano e Valentiniano Juniore, che continuò a vivere sino all'anno 378, siccome non appartiene alla nostra storia, non dobbiamo farne il carattere, nè

addirne le azioni, e solo brevemente accenneremo, ch'egli ebbe guerra coi Goti l'anno 377, in cui accadde una sanguinosa battaglia fra le sue truppe e i detti barbari, per la quale niuno degli eserciti combattenti riportò alcun sensibile vantaggio. Nell'anno di appresso volendo disfarsi di costoro, che giornalmente lo inquietavano, oltre d'aver preparata una possente armata chiamò in soccorso il nipote Graziano, che trovavasi in Tunisi, il quale si pose subito in marcia, per aiutare lo zio. I Goti però essendo stati avvisati della partenza di questo agosto d'Occidente, affinchè i due eserciti non si unissero, cominciarono a desolare gli stati di Valente, per cercare d'indurlo a venire a battaglia. Ma questi se ne stava inoperoso in Antiochia, e poi in Costantinopoli, senza nulla tentare, aspettando la venuta di Graziano. Questi arrivato a Sirmio, spedì Ricomere suo generale a Valente, per avvisarlo del suo avvicinamento; allora questi si partì da Costantinopoli, e venne ad Adrianopoli, risoluto di attendere l'arrivo del nipote. Ma qual forza non hanno su gli animi deboli le adulazioni! Gli fu detto dai suoi familiari, che non era d'uopo d'aspettarlo, essendo la sua armata abbastanza numerosa, ed agguerrita per sconfiggere quei barbari, e che se egli attendea Graziano, per dar battaglia, tutta la gloria della vittoria si sarebbe attribuita a questi, e non a lui. Tanto bastò, perchè questo principe sedotto dagli adulatori, si determinasse a venire ad un conflitto coi Goti. L'azione fu sanguinosa, ma in danno delle soldatesche romane, ed egli essendo restato ferito, nè potendosi reggere a cavallo, si racconta, che si fosse ritirato in una cassetta di un contadino, dove arrivando i Goti, appicciarono il fuoco, per cui egli restò bruciato, e morì dell'età di anni 50⁵. Di questo agosto chi ne parla bene, e chi male, come può osservarsi presso gli storici di quei tempi; ma siccome riflette il Muratori, non essendo stata compianta da veruno la di lui perdita, è un segno evidente, che non era un buon sovrano, essendo il giudizio che si forma degli uomini dopo la morte, la pietra del paragone del loro merito, o demerito.

¹ Sozom., lib. 6, c. 2. Socr., lib. 4, c. 1.

² Amm., lib. 26, c. 7. Hier., in Chron.

³ Guall. Tab. ant. Sic., n. 442.

⁴ Zos., lib. 4, cap. 19.

⁵ Rufino. Zos., lib. 4, cap. 24.— Socr., lib. 4, cap. 38, ed altri.

CAPO VI.

Impero di Graziano, di Valentiniano il Juniore, e di Teodosio.

Gonfi i Goti di aver abbattuta l'armata numerosa di Valente e di avere tratto a morte questo principe, si credettero in diritto di potere liberamente vagare, e far bottino a loro piacere per tutte le provincie dell'orientale impero. Scorsero adunque per tutto l'anno 378 non solo per Adrianopoli, e Costantinopoli, dove fecero molti prigionieri, e saccheggiarono i campi e le possessioni degli abitanti, ma ancora corsero a fare delle irruzioni nella Tracia, nella Mecca, e nella Tartaria minore, uccidendo e imprigionando gli sbigottiti abitanti, senza trovarvi veruna opposizione. Tale era il terrore in cui caduti erano i Romani, che non ardivano di comparire, e al solo nome dei Goti fuggivano ed abbandonavano le loro abitazioni¹. Graziano udita la disfatta data da costoro all'esercito di Valente, e la morte infelice di questo augusto, sospeso avea la sua marcia, e si era ritirato a Sirmio, aspettando di avere più precise nuove dello stato in cui si trovavano gli affari dell'Oriente. Pervenutagli di poi la relazione dei progressi, che fatti aveano i Goti, non sapea a qual partito appiarsi. Non potea egli far conto del fratello, che essendo in età pupillare, non era in istato di far nulla a pro dell'impero. Il portarsi nell'Oriente per resistere agli orgogliosi Goti era cosa pericolosa, imperocchè allontanandosi dall'Occidente, si correva rischio che gli Alemanni non s'insignorissero delle Gallie, come spesso fiate tentato aveano.

Ritrovandosi in queste angustie, si determinò di chiamare alla sua corte Teodosio il giovane, che dopo la morte del padre si era ritirato in Ispagna sua patria a vivere privatamente. Ne conosceva questo augusto la virtù militare e le altre qualità, che lo rendono amabile e caro alle truppe. Giunto che fu Teodosio alla sua corte, lo scelse per comandante d'una parte delle sue armate, e lo spedì contro i Sarmati. Questo prode generale senza perder tempo, marciò contro costoro, e data loro battaglia, li obbligò a passare il Danubio per salvarsi, dopo averne

ucciso la massima parte. Fu così sollecita e pronta questa spedizione, e l'esito ne fu così felice, che Graziano dubitò se fosse vero. Ma assicurato dalle notizie, che così l'affare accade, si accrebbe in lui l'opinione, che egli già avea del merito di questo suo generale².

Questa prima prova, che diè Teodosio della sua militare virtù, fu la cagione che fe' risolvere Graziano, affine di dar riparo agli sconcerti ch'erano per tutto l'impero, di sceglierselo per compagno, ed ornarlo della porpora imperiale. L'anno dunque 379 ai 17 di gennaio lo dichiarò in Sirmio augusto. Teodosio mostrò qualche difficoltà ad accettare questa dignità, tanto era egli modesto, e nemico del fasto; ma finalmente alle persuasioni di quell'imperadore si arrese, e la sua elevazione a questo sublime grado fu da tutti universalmente applaudita³. Dei singolari pregi di questo principe avremo luogo di parlarne, quando dovremo farne il breve ritratto. Fu allora di nuovo diviso l'impero. Le due provincie dell'Ilirico furono assegnate a Valentiniano Juniore, sebbene Graziano, stante la minore età di questo principino, seguitasse come tutore a comandarle. Egli ritenne per sè l'Italia colle isole aggiacenti, l'Africa, la Spagna e le Gallie. Teodosio poi ebbe Costantinopoli, la Tracia, le provincie tutte dell'Oriente e l'Egitto⁴.

Diviso così l'impero e regolati tutti gli affari, Graziano si dispose a partire per le Gallie, dove gli Alemanni minacciavano di fare delle irruzioni. Venne prima in Aquileia, e poi passò a Milano nel fine di luglio, dove essendosi mantenuto qualche tempo, si dispose ad andare in Treviri, per frenare l'ardire di quei popoli, i quali già valicato aveano il Reno per danneggiare le Gallie⁵. Non si sa, se sia vero, quanto lasciò scritto Sozomeno⁶, cioè ch'egli appena arrivato ebbe la sorte di abbattere quei barbari, e di obbligarli a ripassare il fiume, e a ritornare in casa loro, giacchè Ausonio, che fa il panegirico di questo principe, non avrebbe trascurato di rapportare questa insigne vittoria, e la tace. Si trattene egli in Treviri tutto l'anno 379; e nel mese di gennaio del seguente anno dopo qualche tempo partì, e ritornossene in Italia, dove fermossi prima

¹ Idac., in *fastis*.² Theodor., in *Chron.*, lib. 5, c. 5 e 6.³ Socr., in *Hist.*, lib. 5, cap. 1 e 2.⁴ Zos., lib. 4, cap. 24.⁵ Aus., in *Panegir.*⁶ Lib. 7, cap. 4.

in Aquileia, e poi in Milano, dove era nel mese di aprile ².

Diede occasione a questo suo ritorno la pericolosa malattia di Teodosio contratta in Tessalonica. Questo augusto, dopo aver fatto prodezze nell'Oriente, riportando insigni vittorie contro gli Alani, gli Unni e i Goti, e dopo avere tranquillato i suoi stati, venuto in Tessalonica cadde infermo, e il suo morbo fu riputato così grave dai medici, che si dubitò, che potesse succumbere. Arrivata questa trista novella a Graziano, oltre il dolore che ne provava, perdendo un così bravo compagno, andò a riflettere, che se questi fosse mancato, sarebbe ritornato lo scompiglio in tutto l'Oriente, ed i barbari non avendo più a fronte un principe cotanto valoroso, avrebbero trionfato, e ritornato a fare le solite incursioni. Potea anche accadere, che nell'Oriente sorgesse qualche usurpatore, il quale facendosi capo dei malcontenti, fosse acclamato imperadore. Laonde per occorrere a tanti pericoli, si avvicinò tosto all'Italia, e venne di poi fino a Sirmio, per essere a portata di dare gli opportuni ripari. S. Prospero ³ lasciò registrato, che fu tale il timore di Graziano, che Teodosio potesse mancare, che per riparare alla meglio ai danni, che la di lui morte arrecar potea, si contentò di far la pace coi Goti.

A buona sorte di questo augusto e dell'impero romano, Teodosio scappò dalle mani della morte, e si salvò. Questa guarigione fu la causa per cui il nostro Graziano ritornò in Italia, e poi venne a Treviri, dove trovavasi nel mese di settembre dell'anno 381. Da questa città l'anno seguente 382 ritornò in Italia a visitare le principali provincie e città, che non erano state fino allora da lui osservate. Oltre di Milano, dove volentieri si tratteneva, noi lo vediamo ora in Verona e ora in Padova, dove fece molte utili leggi favorevoli al cattolicismo, e distruttive del paganesimo.

Continuò nell'anno seguente 383 a fermarsi nelle italiane contrade, dove fece altre leggi utili allo stato, e principalmente si applicò a far snidare dall'Italia ed in particolare da Roma i ladri, ch'erano divenuti così perniciosi, che non vi era maniera di camminare

per le stesse campagne di quella città, senza il pericolo di essere rubati, e delle volte anche uccisi, come spesso se ne lagna Simmaco nelle sue lettere. Un altro guaio ebbe a soffrire l'Italia in questo stesso anno, in cui si provò una carestia terribile. Raccontasi che si pensava di allontanare da Roma tutti coloro, che non erano cittadini; ma che fattasi dal popolo questa crudele proposizione, il prefetto di Roma, di cui si tace il nome, che era un venerabile vecchio, vedendo l'umanità del decreto che si dimandava, chiamò a sé tutti i benestanti di quella città, ed esponendo loro con patetiche espressioni l'orrore, che arrecato avrebbe cotale risoluzione, li persuase a fare delle volontarie contribuzioni, colle quali, provvedendosi i viveri, che bisognavano alla città, si ottenne l'abbondanza, per cui non meno i cittadini, che i forastieri poterono agevolmente sussistere ⁴.

Questi guai, che tennero occupato in quell'anno l'animo di Graziano, furono di poco momento, in paragone di ciò che gli accadde nella Bretagna. Surse in questo stesso anno in quelle provincie un nuovo usurpatore, chiamato Massimo, ch'era di nazione spagnuolo, il quale profittando dell'avversione che aveano le truppe romane per Graziano, perchè si avvaleva, e facea maggior conto degli Alani e di altre truppe di barbari, che di loro; e trovando altri malcontenti, seppe così bene fomentare il loro disgusto, che le indusse non solamente a ribellarsi, ma ancora a dichiararlo augusto, sebbene abbia sempre finto, che vi era stato obbligato suo malgrado dalle soldatesche ⁵. Ebbe anche la sorte di attirare dalla sua parte molta gioventù scapestrata, che suole concorrere volentieri alle tumultuazioni. Avendo così radunata una numerosa oste, non contento di avere invasa la Bretagna, tentò d'impossessarsi ancora delle Gallie, dalle quali Graziano trovavasi lontano; e perciò imbarcate le sue truppe, venne nelle provincie gallicane, dove con lusinghe, con promesse, e con discreditare l'augusto loro padrone, gli riuscì di farne sollevare più d'una, e in parte subornò anche le milizie, che vi stavano di guarnigione ⁵.

Stavasi in quel tempo Graziano nell'Italia,

¹ Murat. *Anecd. lat.*, cap. 1, diss. 10.

² *In Chron.*

³ S. Ambr., *Off.*, lib. 2, cap. 16, t. 2, p. 88.

⁴ Aurcl. Vict., *in Epit.* pag. 231. Sulpit. Sev.

de vit. Mart., cap. 23, dial. 2, cap. 7, dial. 3, cap. 13. Oros. lib. 7, cap. 34, ed altri.

⁵ Zos., lib. 4, cap. 35.

dove avea dimorato sino al mese di giugno 383, promulgando leggi vantaggiose ai suoi stati, e alla cristiana religione che professava. Appena egli seppe la ribellione di Massimino, e il suo passaggio dalla Bretagna nelle Gallie, corse volando in queste provincie, ad oggetto d'impedire i progressi di questo usurpatore, dove trovò di essere stato prevenuto dal suo nemico. Ivi raccolte le soldatesche, che gli erano rimaste fedeli, e dato il comando delle medesime a Mirobaude suo generale, andò egli medesimo ad attaccare Massimino. È incerto se si fosse data fra le due armate una battaglia decisiva, ovvero tutto sia passato in iscaramucce¹. Indubitato però egli è, che Graziano fu tradito dai suoi stessi ufficiali. Chi fosse stato il traditore è difficile a designarlo, giacchè gli scrittori di quell'età ne mentovano diversi, e del pari ci è ignoto il modo come fu ucciso. Quel che è certo si è, che in una scaramuccia, o nella battaglia avendo ricevuto una gran rotta il suo esercito, essendo egli rimasto con soli 300, fuggissene verso Lione, sperando di poter tosto passare in Italia, e che in questo tragitto da Parigi, dove dicesi che sia accaduta la militare azione, a Lione egli restò ucciso, quantunque non se ne sappia il modo². È anche dubbio il giorno della sua morte, giacchè vuolsi accaduta o ai 25 di luglio, o ai 25 di agosto dell'anno istesso 383³.

Non avea egli che anni 25 quando avvenne questa tragedia, e fu compianto da tutti i buoni, per le sue rare qualità e per l'amore, che sempre mostrò per la cattolica religione. S. Ambrogio⁴, che fu un suo confidente, ne parla nelle sue opere sempre con trasporto, e andò fin da Milano a trovare Massimo, per ottener da lui il corpo di questo augusto, affine di dargli la convenevole sepoltura, lo che da quel perfido gli fu negato. Quantunque qualche storico pagano, e gli Ariani, che sempre perseguitò, abbiano detto male di questo principe, caricandolo di molti difetti, pur non dimeno non solo il mentovato s. Ambrogio, che fu un testimonio oculare delle di lui azioni, nè era capace di mentire, o di adulare, ma molti ancora autori pagani ne fanno l'elogio. Basta udire il

ritratto, che ne fa Ammiano storico gentile e nemico dei cristiani. Scrive egli⁵, che si unirono in quest'augusto tante e così belle doti, che avrebbe potuto uguagliare la gloria dei più rinomati imperadori, se avesse avuto una più lunga vita, e non gli fossero toccati dei cattivi ministri.

Questa è la sola taccia, che se gli può dare; essendo egli giovine, e non ancora maturo amava il divertimento della caccia, e trattenendosi a lungo nei serragli, per uccider coll'arco le bestie ivi raccolte, lasciava che i perfidi ministri governassero l'impero a loro talento, e adulandolo, ed ingannandolo, lo traessero a delle azioni, che disonorarono il suo nome. Così l'indussero, tratti dall'invidia, a far morire l'innocente Teodosio conte padre dell'augusto Teodosio, che trovavasi allora governatore dell'Africa, che gli fu dipinto come un uomo pericoloso e capace di fare delle novità. Fu loro suggerimento ancora la legge, che egli l'anno 378 pubblicò in Sirmio, per cui accordava a tutti gli eretici, eccettuati gli Eunomiani, i Manichei, ed i Fortiniani, la libertà di coscienza, fencendogli credere, che con essa si avrebbe guadagnato l'amore degli orientali, presso i quali si erano sparse coteste eresie. Ma posto ai lumi della verità ripardò per quanto potè questi falli, nè potendo far ritornare in vita Teodosio conte, n'esaltò all'impero il figlio, che dopo la morte del padre, abbandonato il governo della Mesia, si era ritirato da privato in Ispagna. Per conto poi della legge a favore degli eretici, trovandosi in Milano l'anno seguente 379 avvertito da s. Ambrogio del danno, che la legge emanata in Sirmio apportava al cattolicismo, la rievocò, e ne promulgò un'altra, con cui vietava a tutti gli eretici, senza eccettuarne veruno, di promulgare i loro falsi dommi, di tenere delle assemblee, e di ribattezzare⁶. In questo modo corresse questo docile augusto gl'involontari errori, nei quali per la non matura età, e per essersi lasciato guidare da cattivi ministri, era fino allora caduto.

Pretendono alcuni nostri storici, che la Sicilia non fosse stata mai governata da Graziano, ma da Valentiniano Juniore, poichè fu assunto all'impero. Quantunque noi ci ac-

¹ Zos., lib. 4, cap. 35.

² Socr., lib. 5, cap. 11. Sozom., lib. 7, cap. 13. Oros., lib. 7, cap. 34. S. Prosp., *Chr.*

³ Marcell., in *Chren.*

⁴ Ep. 24.

⁵ Lib. 28, cap. 2.

⁶ Socr., lib. 5, *Hist.*, cap. 2 e 3. Soz., lib. 7, cap. 1 e 3.

cordiamo con Zosimo ¹, che forse nella ripartizione dell'Occidente dopo la morte del padre Valentiniano, si fosse accordata a Valentiniano secondo, detto il Juniore, la nostra isola; egli è nondimeno certissimo, che trovandosi questo ancor fanciullo, e nella età di soli quattro anni, come si è altrove avvertito, nè volendosi dare il comando alla madre Giustina, che oltre di essere una donna, era infetta dell'eresia degli Ariani, Graziano come fratello maggiore, e come tutore, amministrò finchè visse i di lui stati. Ci viene questa verità comprovata da ciò che rapporta il Caruso ², cioè che regnando i due imperadori Graziano e Valentiniano secondo in Occidente, fu spedito dalle città siciliane alla loro corte un deputato nominato Ambrogio, uomo facondo, per alcuni affari appartenenti alla nostra isola; e che questi passando per Roma ottenne da Quinto Simmaco senatore romano e suo amico lettere di commendazione ad Ausonio ministro dei due sovrani, perchè lo agevolasse per ottenere ciò che chiedea dai medesimi augusti. Ora se Graziano non avea ingerenza alcuna nel governo della Sicilia, a qual'oggetto l'ambasceria di Ambrogio, e la commendatizia di Simmaco furono anche a questo principe indiritte? Ci duole di essere rimasti nel più denso bujo intorno ai motivi di questa ambasceria, e all'esito della medesima. Il mentovato Caruso va indagandone la ragione, ma nello scrivere la storia, quando siamo privi di monumenti, non giova di farla da indovini. Solo sappiamo dalla lettera di Simmaco ³, ch'egli andava per affari, che riguardavano il pubblico bene.

CAPO VII.

Impero di Teodosio, di Valentiniano secondo, e di Arcadio.

La disgraziata morte dell'augusto Graziano, che raccontata abbiamo, apportò lo scompiglio in tutto l'Occidente. Valentiniano secondo, che ritrovavasi in quelle provincie, appena compiti avea gli anni sedici, nè era capace di sostenere la guerra contro un così possente nemico, qual'era Massimo, il quale, profittando della occasione, ridotto già avea alla sua obbedienza tutte le provincie della

Gallia, e per conseguenza anche la Spagna, che per costume riconoscea come sovrano, colui che dominava nelle dette provincie. Arcadio, che nell'anno antecedente 383 era stato dichiarato augusto da Teodosio suo padre, stava nella corte del medesimo, e non avea che anni otto. L'unica speranza adunque di tranquillare l'Occidente, e di distruggere il tiranno, che lo tribolava, appoggiata era sull'abilità e sul valore di Teodosio.

I primi passi, che furono dati da Valentiniano secondo, ossia dalla di lui madre Giustina, furono quelli di dare la trista notizia a Teodosio della morte di Graziano, e di esporgli lo stato deplorabile, in cui si trovava l'Occidente, per le invasioni di Massimo. Avea già udita Teodosio questa disgrazia, ed era dispostissimo a vendicar la morte di quel principe, e a ridurre l'Occidente sotto l'ubbidienza di Valentiniano; ma siccome il tempo non era ancora opportuno, si applicò prima di ogni altra cosa a preparare un possente esercito, per isconfiggere quel tiranno, e intanto scrisse a Milano, dove Giustina ritrovavasi col figlio, che anche in Italia si arrolassero delle truppe, acciò unendo queste a quelle ch'egli sarebbe per arrecare dall'Oriente, si fosse in grado di far fronte a Massimo. Così si eseguì, e tutto l'anno 383 fu impiegato a fare questi necessari preparativi di guerra ⁴.

Massimo, cui non erano ascosi gli arrolamenti, che si faceano contro di lui così in Italia come nell'Oriente, e che altronde temea, scostandosi dalle Gallie e dalla Bretagna, che i suoi nuovi sudditi nella sua lontananza non lo abbandonassero, e si rivoltassero a favore del fratello di Graziano, non pensò per allora di passare in Italia per spogliare questo principe di ciò anche che possedeva in Occidente, e per addormentarlo, fu il primo a far vista di voler la pace ⁵. Vi è chi opinò, che Probo primo ministro di Valentiniano abbia suggerito a questo principe di chiederla, e che s. Ambrogio, che gli stava a fianchi ne abbia approvato il consiglio. Può darsi, che l'uno e l'altro abbiano avuto lo stesso pensiero: Massimo per il timore dello armamento, che Teodosio stava preparando, e Valentiniano per il dubbio, che non arrivassero i soccorsi dell'augusto d'O-

¹ Lib. 4, cap. 24.

² Mem. histor., part. 1, lib. 9, t. 1.

³ Lib. 1, epist. 11, pag. 7.

⁴ Temistio, or. 18.

⁵ Rufino, lib. 2, cap. 15.

riento così presto, come si desiderava. Il fatto sta, che ambidue mandarono per la pace i loro ambasciatori; s. Ambrogio partì da Milano per portarsi nelle Gallie, e Vittore conte si mosse dalle Gallie per venire in Italia ¹.

S'incontrarono questi due inviati a Maganza, ed ivi si trattò l'affare; e siccome pretendea Massimo, che Valentiniano come più giovane venisse a trattar la pace nelle Gallie, s. Ambrogio rispose, che intorno a questo punto non avea alcuna istruzione della sua corte, così fu d'uopo, che Vittore conte si portasse a Milano per farne la proposizione, e intanto il santo vescovo trovò Massimo, e si trattene presso di lui aspettando il ritorno del suo ambasciatore. Questa dimora giovò al buon esito dell'affare, giacchè trattando s. Ambrogio familiarmente con questo invasore, dispose così le cose, che si stabilì fra i due contendenti una capitolazione. A Massimo si accordò, che fosse riconosciuto per imperadore, e che possedesse le Gallie, le Spagne e la Bretagna, e a Valentiniano restava il pacifico possesso di tutta l'Italia, dell'Ilirico e dell'Africa ².

Quantunque Massimo fosse restato contento di cotesto trattato di pace, pure riflettea, che la medesima non potea lungamente sussistere, se Teodosio valoroso comandante e supremo augusto di tutto l'Oriente non lo confermava. In questo solo caso credea, che restassero assicurati i suoi interessi, e perciò spedì tosto ambasciatori al medesimo in Oriente, per ottenere la conferma. Non si sa capire, come Teodosio, dopo aver preparata una poderosa armata per attaccare l'uccisore di Graziano, siesi ad un tratto cambiato, e sia venuto non solo a lasciare Massimo nel pacifico possesso degli usurpati stati, ma ancora a riconoscerlo per augusto, ed a mandare da lui immagine nell'Africa, per essere dappertutto riconosciuto per tale. Bisogna dire che egli non avesse ancora assestati i suoi affari, ed aspettasse dal beneficio del tempo la esecuzione dei preparati disegni. Zosimo ³ almeno opinò, ch'egli non dimise giammai questo pensiero, e che la concordia, che egli fe' con quel tiranno, fu tutta apparente.

Durò questa finta pace sino all'anno 387, nel qual tempo Teodosio dimorò a Costan-

tinopoli, e Valentiniano tratteneasi a Milano, dove non fe' la miglior figura del mondo, giacchè sedotto dalla madre Giustina, che era una fiera nemica dei cattolici, e protettrice degli Ariani, fece varie costituzioni contro di quelli, ed inquietò moltissimo l'arcivescovo s. Ambrogio, il quale con coraggio ammirabile resistè sempre alle mire di questa imperatrice. Ma Massimo non se ne stava colle mani alla cintola, ed era tutto intento ad invadere gli stati di Valentiniano, per rendersi così signore di tutto l'Occidente. Per dare un motivo a questa intrapresa che egli meditava, cominciò a dolersi di s. Ambrogio e del suo compagno, i quali, dicea egli, qualora si trattò la pace, gli promisero molte cose, e nulla eseguirono di quanto giurarono di fare accordare da Valentiniano. All'udire queste strane lagnanze di questo tiranno, si pensò di spedire il medesimo arcivescovo di Milano nelle Gallie, per sincerarlo della fedeltà, con cui si erano eseguiti gli articoli della concordia, e per dargli un pretesto a questo viaggio, gli fu addossata la commissione di chiedere un'altra volta le ceneri del disgraziato Graziano. Il santo vescovo, sebbene disgustato della sua corte, non ricusò questo incarico, e portossi nelle Gallie. Cercò ivi di disculparsi sè stesso e il suo compagno, e di ottenere le ossa di Graziano; ma vedendo, che Massimo nè si persuadea delle sue ragioni, nè voleva consegnare le spoglie di quell'augusto, si congedò, e ritornossene a Milano ⁴.

Trovandosi Valentiniano incerto della sua sorte, ed avvertito dall'arcivescovo suddetto di non fidarsi di quel versipelle tiranno, si determinò a mandargli una seconda ambasciata, per la quale scelse Donnino suo confidente e fedele ministro. In diversa maniera fu questi accolto da Massimo; gli fe' egli tanti complimenti e carezze, lo regalò di tanti doni, che indusse quel credulo uomo a persuadersi, che il tiranno fosse il più fedele amico del suo padrone; e siccome fra le altre gli esibì delle truppe, per assisterlo contro i barbari, egli senza accorgersi del fine che avea Massimo, cioè di far così passare liberamente le sue soldatesche in Italia, le accettò, e le condusse a Valentiniano. Partite queste soldatesche col credulo Donnino, Mas-

¹ Muratori, *Ann. d'Italia*, an. 383.

² S. Ambrog., in epist. 18, t. 2, pag. 383, ed epist. 24, pag. 891.

³ Lib. 4. c. 37.

⁴ S. Ambr., epist. 24. p. 888.

simo lo seguì col resto dell'esercito, e fu in Italia prima che si sapesse la di lui mossa dalle Gallie ¹.

Appena può esprimersi la confusione, in cui si trovò Valentiniano all'inaspettato avviso, che il tiranno con tutte le sue forze era già entrato in Italia. Trovandosi senza truppe, e temendo ancora per la sua vita, giacchè Massimo si era dichiarato di volerlo vivo nelle mani per farne vendetta, prese la risoluzione di fuggirsene. Laonde preparata una nave, vi s'imbarcò colla madre, e con Probo prefetto del pretorio, e veleggiando per l'Adriatico, giunse felicemente in Tessalonica, d'onde spedì subito un corriere a Teodosio, per raggiungerlo delle sue disgrazie ². Frattanto che questo augusto fuggiva, Massimo non trovando resistenza veruna alle sue armi, s'impossessò di tutta l'Italia, ed anche dell'Africa, ch'era solita di ubbidire a chi comandava in Roma.

All'avviso ch'ebbe Teodosio dell'arrivo del cognato in Tessalonica, corse a visitar lui e la suocera, ed avendo udita la serie di tutte le disgrazie accadutegli, lo consolò, e gli promise tutta la sua assistenza, per abbattere il nemico, e restituire il fuggiasco cognato al suo trono. Tenuto di poi un consiglio, siccome era imminente il verno, non era il caso di fare per allora la guerra, e perciò fu risoluto di mandare un'imbasciata a Massimo in nome di Teodosio, per esortarlo a ritirarsi colle sue armi dall'Italia, ed a restituire tutti i paesi invasi a Valentiniano, minacciandogli la guerra se persistea nelle sue imprese. Nulla troviamo riferito dagli scrittori di quell'età intorno alle persone destinate a fare la detta imbasciata, nè rispetto alle risposte, che ne riportarono. Dal silenzio dei medesimi, e dal vedere che Teodosio nel seguente anno, scorso l'inverno, scese in Italia, può solo dedursi, che o non fu eseguito questo progetto, o che Massimo ricusò di arrendersi.

L'anno adunque 388 l'augusto Teodosio si preparò a questa impresa, e radunò quante truppe poté avere, anche Goti, Unni ed Alani, i quali contro il loro costume, per provvidenza del cielo, si mostrarono in questa impresa ubbidientissimi ³, eccettuati pochi, che guadagnati dalle offerte di Massimo, si erano

determinati a tradire l'augusto suddetto, i quali essendo stati scoperti, amarono meglio di prender la fuga, ed inseguiti furono tutti o uccisi, o dispersi come racconta Zosimo ⁴. Scelse Teodosio i migliori generali, e lasciando suo figlio Arcadio a reggere Costantinopoli e il resto dell'Oriente, diretto da un buon consiglio si dispose alla marcia. Massimo sebbene avesse un esercito più numeroso, e stesse in casa sua, dove non potea temere, che gli mancasse alcun soccorso per difendersi, paventava non ostante il valore dell'augusto suo nemico, e cercava d'impedire che egli venisse ad attaccarlo. Due erano le vie, per le quali Teodosio potea portarsi in Italia. L'una per mare, e l'altra per terra attraversando le Alpi Giulie, per cui si viene dall'Illirico. Determinò adunque d'impedirgli l'accesso da tutte le due parti, e preparata una numerosa flotta, a cui scelse per ammiraglio Androgazio, ch'era stato l'uccisore di Graziano, la spedì nel Mediterraneo, per attaccare la creduta classe di Teodosio, ed impedire che sbarcasse in Italia. Dall'altro canto poi fe' marciare le sue truppe verso le Alpi Giulie per occupare tutti i passi, per cui Teodosio scender potea.

Quest'augusto, tuttochè avesse una flotta rispettabile, pure amò meglio di marciare per terra; e divisa la sua armata in tre corpi, per arrecar maggior terrore al nemico, a marce sforzate con molta diligenza arrivò alla città di Sciscia presso il fiume Savo, dove Massimo avea collocato un buon nerbo di milizie. Ivi la cavalleria dando di sprone ai suoi destrieri passò a nuoto il fiume, ed attaccò i nemici, i quali atterriti dall'improvviso arrivo e dalla prontezza nell'attaccarli, non sepper far fronte, e si lasciarono sbragciare ed uccidere ⁵. Ottenuto questo primo vantaggio, marciò Teodosio verso l'altro fiume Davo, e appunto a Petovione città che dominava su quel fiume, e dove stava un'altra armata comandata da Marcellino fratello del tiranno. Ivi si attaccò un'altra battaglia, la quale fu sanguinosa, e durò qualche tempo; ma finalmente Teodosio ne restò vincitore, e parte dell'esercito di Massimo, abbassate le bandiere, si arrese, e chiese ginocchione il perdono, che fu dal clemente augusto accordato, il quale, persuaso della sincerità del

¹ Zos., lib. 4, cap. 42.

² Zos., *hist.*, lib. 4, cap. 43. Socr., lib. 5, c. 11 e 12.

³ Pacato, in *Paneg. Theod.*, c. 32 e 33.

⁴ Lib. 4, c. 45, e lib. 5, cap. 8.

⁵ Pac., *Paneg. Theodos.* cap. 34.

loro pentimento, li aggregò inoltre alla sua armata.

Dopo queste due insigni vittorie restava a Teodosio di sbaragliare la terza armata di Massimo, che ritrovavasi ad Emona, che quel tiranno a grandi stenti dopo averla assediata conquistato avea. Ivi portossi subito Teodosio, dove inaspettatamente, senza trarre la spada dal fodero, trovò i cittadini, che, spalancate le porte, gli uscirono all'incontro, e lieti gli presentarono le chiavi della città. Questo felice avvenimento si rese più fortunato, perchè ivi trovò i magazzini del nemico abbondanti di vettovaglie, delle quali già scarseggiava il suo esercito, e con cui satollò i suoi soldati, e si provvide per lo avvenire¹. Quanto sia stata la confusione di Massimo, nel vedere i rapidi progressi di Teodosio, che in un batter d'occhio avea sconfitto la sua armata, e si era già impossessato di Emona, può ciascheduno di leggieri rilevarlo.

Così sbalordito, come egli era, non potendo imbarcarsi, giacchè la sua flotta trovavasi nel mare Jonio, e l'ammiraglio Androgazio non era più, perchè uditi i progressi di Teodosio, nè sperando perdono si buttò per disperazione nell'onde, nè sapendo cosa fare, prese la sciocca risoluzione di serrarsi dentro la città di Aquileja, vergognandosi di fuggire, e lusingandosi di potersi difendere. Non lo lasciò ivi in quiete Teodosio, giacchè a marce sforzate arrivò in quella città, e vi pose l'assedio. Questo però durò pochi giorni, giacchè in breve l'armata teodosiana entrò vittoriosa in città, e fe' prigionie il tiranno². Non si sa, come così presto Aquileja si sia resa, Zosimo³ scrisse, che Massimo trovavasi in essa racchiuso con poche soldatesche. Ma è più verisimile, che si sia dato qualche vigoroso assalto, e che i cittadini malcontenti di questo tiranno, abbiano suggeriti alle truppe i mezzi d'introdursi in città. Posto in ceppi Massimo, fu menato innanzi Teodosio, il quale dopo avergli rimproverata la di lui tirannia e l'ardire che avea avuto, spargendo, che lo stesso Teodosio lo avea spinto a ribellarsi ad usurpare l'impero di Graziano, e a dar la morte

al suo signore, lo fece spogliare della porpora imperiale, e senza fargli soffrire i tormenti che meritava, dai quali era lontano il cuor pietoso di questo augusto, si contentò di condannarlo a perder la testa, lo che fu eseguito tre miglia distante d'Aquileja nel dì 28 di luglio⁴, o come scrisse Socrate⁵ ai 27 di agosto dell'anno stesso 284.

È inutile che noi facciamo il ritratto di questo usurpatore, giacchè da quanto si è detto, può abbastanza rilevarsi, e potranno inoltre osservarsi e Sulpicio Severo⁶ e Pacato⁷, i quali rapportano come egli spopolò le provincie usurpate, ed aggravò i popoli d'imposizioni e di estorsioni insoffribili. Avea egli un figlio chiamato Vittore da lui eletto augusto⁸, il quale ritrovavasi nelle Gallie. A costui Teodosio fece togliere il diadema e la vita dal generale Arbagaste, che mandò tosto in quelle provincie per estinguersi interamente questa perfida razza.

Questi due soli condannò Teodosio alla morte; del resto usò in questa occasione dappertutto i tratti soliti di sua bontà, imperciocchè non si udirono nè altre morti, nè esili, nè confiscazioni di coloro ch'erano stati del partito di Massimo, anzi compassionando l'infelice sorte delle figlie e della madre di questo tiranno, richiamò dall'esilio le prime, e accordò a questa, che ancor vivea, dei suoi soccorsi in danaro, per poter sussistere. Solamente per togliere ogni memoria di questo usurpatore, con due editti, l'uno dato agli 11 di settembre in Aquileja, e l'altro emanato in Milano ai 10 del seguente ottobre, abolì tutti gli atti e tutte l'elezioni degli ufficiali e dei ministri da Massimo già fatte⁹.

Ma la maggior prova dell'animo grande e generoso di quest'augusto fu quella, ch'ei diede riguardo al cognato Valentiniano. Potea a ragione pretendere, così per le ingenti spese fatte in questa guerra, come per avere egli solo vinto col suo esercito il nemico, e riacquistate tutte le provincie, che erano state da questo usurpatore, pretendere, che parte almeno delle medesime venisse in suo potere per premio delle sue vittorie, e per risarcirsi delle immense spese che fatto ave-

¹ Pac., in *Paneg.*, c. 35.

² Filostr., lib. 10, c. 8. Prosp. in *Chron.*

³ Lib. 4, c. 46.

⁴ Idac, in *fastis.*

⁵ Lib. 5, c. 14.

⁶ In *vit. S. Mart.*, c. 23.

⁷ In *Paneg. Theod.*

⁸ Zos., lib. 4, c. 37.

⁹ *Cod. Theod.*, lib. 15, tit. 14, leg. 6. Gotofr. in *Chron.*

va. Ma questo magnanimo principe lontano dall'usurparsi la menoma porzione degli stati del cognato gli restituì tutto il suo patrimonio, e solo si serbò di regolarlo come tutore, fino che questo principe, ch'era ancora giovane, fosse in grado di governarlo da sè stesso: azione generosa e degna d'ogni commendazione. Si trattene Teodosio col cognato in Milano nel mese di maggio, e verso la fine di questo passò in Roma, che non avea mai veduta, e con Valentiniano, che alcuni credono che l'avesse accompagnato in questa guerra, trionfò solennemente per le vittorie riportate, e per l'estermio di Massimo². Ivi promulgarono questi due augusti varie leggi utili al pubblico, che possono osservarsi nel *Codice Teodosiano*. Venendo il mese di settembre, lasciando il cognato in Italia, si dispose alla partenza, per restituirsì in Oriente. Bisogna però dire, che differì qualche tempo il suo ritorno, giacchè nel mese di novembre troviamo, ch'egli era tuttavia in Milano, dove forse si trattene anche per tutto il verno di questo anno 389³, e per parte dell'anno seguente, nel quale gli fu da s. Ambrogio negato di assistere ai divini uffizi, per la carnificina ordinata in Tessalonica, a cagione di un insulto fatto da quel popolo ai ministri di giustizia, se non facea prima una pubblica penitenza⁴. Lo troviamo ancora in Italia nell'anno di appresso 391; giacchè nel mese di novembre di detto anno costa ch'egli era entrato in Costantinopoli col suo figlio Arcadio⁵.

Or per venire a Valentiniano, che era il nostro sovrano, sembra, che non possa mettersi in dubbio, ch'egli avesse accompagnato l'augusto Teodosio suo cognato nella spedizione contro di Massimo, sebbene essendo ancora giovanetto, non era in grado di governare come capo. Se egli non si fosse trovato in questa guerra, non avrebbe avuto diritto di trionfare coll'augusto di Oriente in Roma, come rapportato abbiamo. Dopo questo trionfo si ritirarono ambidue questi imperadori in Milano, dove Teodosio, quantunque desiderasse di ritornare in Oriente, si trattene qualche tempo, per istruire il cognato nell'arte difficile di governare, e per

estinguere nel di lui animo i semi dell'arianismo, che Giustina sua madre, che già era morta, gli avea piantati.

Poichè Teodosio persuaso, che il cognato era già in istato di ben governare, si partì dall'Italia: questo giovane principe si portò nelle Gallie, dov'era più necessaria la di lui presenza. S. Ambrogio⁶, che lo amava come un figlio, Filostorgio⁷, Sozomeno⁸, Orosio⁹, ed altri non si saziano giammai di encomiare questo sovrano. Oltre di essere divenuto un protettore zelante del cattolicismo, ed un persecutore degli eretici e dei pagani, essendosi per fino negato al senato di Roma di mettere l'altare della Vittoria, che Graziano suo fratello avea fatto levare, fu così moderato nei suoi costumi, che appena avvertito correggea ogni qualunque siesi inenome difetto. Raccontasi, che egli si compiacca dei giuochi del circo, che soleano darsi nel dì della nascita dell'imperadore. Avvertito che questa compiacenza era condannabile in un principe, subito li sopprime. Amava ancora i combattimenti delle fiere, ma sentendo che n'era biasimato, ordinò che in un'istessa giornata fossero uccise tutte quelle che erano destinate a questo barbaro uso. Per non cadere in sospetto delle sregolatezze, che non sogliono andare scomparse dalla gioventù principalmente in un principe, che era indipendente, si privò di tutto ciò che potea trascinarvelo, menando una vita sobria e frugale.

A queste virtù, che riguardavano in privato la sua persona, aggiungea quelle che debbono essere coltivate da un ottimo sovrano. Odiava i rapporti, che talvolta se gli faceano di taluni, che venivano accusati di esser suoi nemici, essendo che le diffidenze non tormentano, che i tiranni, e qualora alcuno veniva incolpato d'un simile delitto, esaminava egli stesso la causa, ed indagava i fini che l'accusatore aver potea, e allo spesso perdonava, quando non era patente il delitto. Portato al bene dei suoi sudditi, si astenne, moderando le sue spese, dall'imporre nuove contribuzioni, e per fino ne moderò le antiche, considerando, che questi aggravj rovinano le famiglie. In sostanza tenne

¹ Zos., lib. 4, c. 47.

² Socr., *hist.*, lib. 5, cap. 14. — Sozom., *hist.*, lib. 7, c. 14.

³ Gotofr., in *Chron.*

⁴ Paul., in *vita S. Ambr.*, § 24.

⁵ Socr., lib. 12, cap. 18.

⁶ In *or. de obt. Valentin.*, t. 2, p. 1184.

⁷ Lib. 11, t. 1.

⁸ Lib. 7, c. 22.

⁹ Lib. 7, c. 35.

una condotta, per cui i suoi sudditi provarono i dolci frutti della pace, della giustizia e dell'abbondanza.

Ma questo augusto degno per le sue virtù e per la sua condotta di una miglior sorte, ebbe la disgrazia di avere appresso di sé un empio ministro, che lo trasse a morte. Fu questi Arbagaste generale di eserciti di nazione gallo, di cui si era valuto Teodosio nella guerra contro di Massimo, e poi era stato spedito nelle Gallie, per spogliare della porpora, ed uccidere Vittore figliuolo di quel tiranno. Costui l'anno 389, quando i Franchi fatto aveano una irruzione nelle Gallie, era stato mandato con truppe per respingerli, ed era restato al governo con tanta autorità, mentre i due augusti si trattenevano in Milano, che n'era divenuto un despota. Siccome si avea guadagnato il favore delle truppe, non solo disponea a suo arbitrio degli affari che riguardavano la milizia, ma intromettendosi anche nel governo civile, dispensava le cariche a sua voglia, in guisa che i dispiacchi, che venivano dalla corte imperiale di Milano, non poteano avere la sua esecuzione, se non erano confermati da Arbagaste.

È cosa pericolosa l'accordare ai ministri una illimitata potestà. Egli lo spesso, abusando del favore del principe, governano lo stato a loro piacere, e tante volte hanno l'ardire di voler dare la legge allo stesso loro sovrano, da cui sono stati esaltati. Così accadde a Valentiniano, il quale recatosi nelle Gallie, e dimorando in Vienna nel Delfinato, trovò costui così insolente, che non ostante la presenza dell'augusto suo signore, voleva indipendentemente governare quelle provincie, e regolando ogni cosa a sua voglia, tenea soggetto il buon Valentiniano. Questi vedendo l'eccessivo potere che Arbagaste si era usurpato, nè volendo per allora romperla, si determinò di chiamare presso di sé s. Ambrogio, dalla di cui prudenza ed accortezza, si lusingava, che poteva essere frenato l'ardire di questo perfido suo generale. Mentre però aspettava questo santo vescovo, crescendo di giorno in giorno la prepotenza di Arbagaste, aprì gli occhi, e risolvette di gastigarlo come meritava ¹.

Un dì adunque assiso sul trono, lo fece

venire al suo cospetto, e guardandolo con occhio bieco gli presentò una carta, con cui veniva spogliato della carica di generale, di cui faceva così grande abuso. L'ardito soldato rispose, che questa carica non gli era stata data da lui, e per conseguenza non avea diritto di toglierla, e diviato stracciata la carta e gettata in terra, se ne partì ². Raccontasi ancora, che cotali furono le insolenze fatte in questo incontro dal detto generale, che il buon augusto, quantunque di una natura pacifica, irritandosene, diede di piglio ad una spada dei soldati della sua guardia, e voleva ucciderlo, ma ne fu impedito.

Qualunque fosse il vero fatto, non può dubitarsi che Arbagaste, o perchè Valentiniano voleva spogliarlo del generalato, o perchè si era scagliato contro di lui, pensò a casi suoi, e temendo, che aizzato vie più Valentiniano dai suoi familiari, o venendo al palagio il gran vescovo s. Ambrogio, o finalmente accorrendo dall'Oriente il gran Teodosio, egli non ne avesse la peggio, si determinò a ribellarsi, e a terminare la contesa, con dare la morte al suo sovrano. Mandò dunque dei sicari, mentre quest'augusto si divertiva alle sponde del Rodano, i quali lo trucidarono. Così scrivono s. Epifanio, Orosio, Marcelino conte ed altri. Ciò però non pare verisimile, giacchè il principe non marcia mai senza una guardia che lo difenda. Laonde è più probabile ciò che raccontano Zosimo ³, e Filostorgio ⁴, cioè che ei lo fece strangolare nel letto, e nel dì seguente lo fece trovare appeso ad un palo, per far capire ch'ei si fosse impiccato per disperazione. Accadde la morte di questo imperadore nel giorno 15 di maggio dell'anno 393. Era egli ancor catecumeno, secondo il costume di quei tempi, nei quali si differiva quanto più si potesse di ricevere il battesimo; s. Ambrogio ⁵ disse, che uno dei motivi della sua chiamata, fu il desiderio ardente ch'egli avea di battezzarsi.

Commesso questo esecrando delitto, il barbaro Arbagaste per far credere, ch'egli parte alcuna non avea avuto nella morte di questo principe, se ne mostrò addoloratissimo, e gli fece celebrare solenni funerali nel dì di Pentecoste ⁶. Affinchè poi il mondo ne re-

¹ S. Ambr., in orat. de mort. Valentiniani t. 2, pag. 1180. Sozom., lib. 7. c. 22.

² Zos., lib. 4, c. 53.

Lib. 4, c. 53.

⁴ Lib. 11, c. 2.

⁵ In obit. Valent., t. 2, pag. 1184-1188.

⁶ S. Ambr., de obit. Valent., t. 2, pag. 1179-1196.

stasse persuaso, si astenne dal prendere il titolo di augusto, e scelse un suo confidente chiamato Eugenio, ch'era o segretario, od archivista della corte, sicuro che costui assumendo il solo titolo, e contento di vestire la porpora, avrebbe abbandonata a lui tutta l'autorità; intorno al quale cadde un ragionevole sospetto, ch'egli fosse stato a parte della congiura contro il principe, e forse quello che lo avesse strangolato, o fatto affogare, per l'accesso che avea in corte per le sue cariche, come pare che accenni Filostorgio ¹. Guadagnate dunque le truppe, fu quest'uomo acclamato per imperadore, e per tale riconosciuto da tutte le provincie delle Gallie e dell'Italia ancora, che costrette dalla necessità, stante la grande autorità che Arbagaste godea, dovettero assoggettarsi; dell'Illirico e però dell'Africa non costa che gli abbiano prestato ubbidienza ².

Quando giunse in Oriente, e alla corte dell'augusto Teodosio la trista notizia di questo assassinio, grande fu il dolore che ne provò questo monarca, che lo avea educato, il quale conoscendone il carattere, valutava la perdita di un ottimo principe, che l'Occidente fatta avea. Galla poi, augusta e sorella dell'ucciso Valentiniano, che teneramente lo amava, non sapea darsene pace, e coi suoi pianti importunava il suo sposo ed i ministri, che gli stavano a fianchi, affinché tosto ne prendessero aspra vendetta ³. Ma non sempre può recarsi ad effetto ciò che si desidera; tante volte le circostanze impediscono, che possansi eseguire i nostri disegni. Teodosio non era allora in istato d'intraprendere una nuova guerra contro un nemico ch'era così potente; per onde restò alquanto tempo fluttuante sulla risoluzione, che gli conveniva di prendere, ed era in dubbio, se per allora accordar dovea la pace, o armare contro il nuovo usurpatore. Giunse in questo mentre a Costantinopoli l'inviato di Eugenio, chiamato Rufino, ch'era ateniese. Veniva costui associato da alcuni vescovi delle Gallie, i quali ebber l'incarico d'Arbagaste di far fede, che questo generale era innocente intorno all'assassinio di cui veniva incolpato, e forse sedotti da doni, o tratti dal timore, ebbero la debolezza

di farne la difesa. Il buon Teodosio dopo aver udita la dimanda, e ascoltate le scuse che i prelati arrecavano, per quanto si disse, senza dar loro veruna risposta, li regalò con doni e li congedò.

La maniera con cui quest'imperadore si era contenuto verso l'ambasciadore di Eugenio e i difensori d'Arbagaste, e il non aver eglino riportata veruna risposta intorno alla richiesta pace, fece abbastanza capire ad ambidue, che questo augusto era determinato a trar vendetta della morte del cognato. Perciò aspettandosi, che presto sarebbe venuto in Italia a far loro la guerra, risolsero prima di portarsi in Italia, di assicurare le provincie della Gallia e dando prima il guasto ai paesi dei Franchi, che poteano intorbidarle ⁴, passarono il Reno; e fatta la pace cogli Alemanni per assicurare la tranquillità delle dette provincie, cercarono d'ingrossare la loro armata non solo di Romani, ma ancora di Franchi ed Alemanni, ai quali piacesse di militare sotto le loro bandiere. Venuta poi la primavera dell'anno 393 scesero in Italia, per ispiare gli andamenti dell'augusto Teodosio.

Preparavasi già quest'imperadore a compiacere l'amata sua sposa, e ad estinguere il tiranno, radunando quante truppe potè, ma senza aggravare, come era costume, di contribuzioni i popoli ⁵. Arrolò ancora alcune schiere di barbari, e raccontasi, che dei soli Goti ven'erano presso a 2000 ⁶. Avendo preparate queste forze, dopo avere dichiarato augusto il suo figliuolo Onorio, che non avea, che soli dieci anni ⁷, si dispose nella primavera dell'anno 394 a venire in Italia, per portar la guerra ad Eugenio. Prima di partire, provò l'amarezza di perdere la sua cara compagna Galla, che dopo di essersi sgravata di un terzo figliuolo, che appena nato morì, restò anch'essa succumbente allo stesso destino, perciò lasciò la cura dei due augusti suoi figliuoli, che rimasti gli erano, a Rufino prefetto del pretorio.

Partitosi da Costantinopoli colla sua oste, e passando per l'Illirico, venne alle Alpi Giulie, dove Eugenio, che avea cominciato a proteggere i pagani, e a dar credito alle

¹ Loc. cit.

² Sozom., lib. 7, c. 22.

³ Zos., lib. 4, c. 55.

⁴ Greg. Turin., *Hist. Franc.*, lib. 2, c. 9.

⁵ Gotofr., in *Chron.*

⁶ Jorn., *de reb. gotic.*, c. 28 e 29.

⁷ *Chron. Alexandr.*

loro ciance, oltre una buona guernigione disposta ad impedire il passaggio, avea fatto collocare una statua di Giove coi fulmini in mano, lusingandosi, che questo dio avrebbe colpito con essi Teodosio e i suoi soldati. Ma appena giunto quest'augusto, sbaragliò le truppe del nemico, e parte ne uccise e parte obbligò alla fuga, senza che il loro Giove si fosse mosso a difenderli¹. Fugati costoro proseguì il suo viaggio, e calando per le montagne, trovò l'armata di Eugenio schierata nella pianura.

Fu d'uopo allora a quest'augusto di disporre ancor esso il suo esercito in forma di battaglia. Ebbe egli l'avvertenza di collocare nella vanguardia tutti i barbari e i Goti ch'erano al suo servizio, e di riserbare i Romani, ai quali comandava principalmente da capo, per sostenerli ed occorrere in caso di fuga. Si attaccò dunque la mischia, e sebbene la vanguardia avesse dato prove grandissime di valore, pur non dimeno, siccome i soldati di Eugenio erano agguerriti, e guidati dal valoroso Arbagaste, restò sconfitta, e parte fu trucidata, e il resto prese la fuga². Mirava Teodosio da un'altezza lo scempio dei suoi, e raccomandando a Dio l'esito di questa battaglia, e animando i Romani, riattaccò la zuffa; fu allora sanguinosissima quest'azione, nella quale perirono è vero moltissimi ufficiali e soldati di questo agosto; fu però non ostante fatta tale strage dei nemici, che restò coperta tutta la campagna de' loro cadaveri: e se non fosse sopravvenuta la notte i Romani ne avrebbon riportata una intiera vittoria. Accadde questa battaglia nel giorno sesto di settembre dell'anno 394³.

Terminata quest'azione la notte stessa nel campo di Teodosio fu tenuto un consiglio di guerra, in cui consideratosi il numero di coloro ch'erano stati tratti a morte nell'antecedente giorno, molti degli ufficiali furono d'avviso, che era miglior partito di ritirarsi per allora, affine di arrolare nuove truppe, ed accrescere l'armata. Teodosio non dimeno, confidando negli ajuti divini, era di un contrario parere, e avrebbe voluto nel dì seguente assaltare di nuovo il nemico. Non sappiamo quanto sia vero, che questo agosto ritiratosi in un oratorio per ripo-

sarsi, ebbe un sogno, in cui gli apparvero due vestiti di bianco, che gli dissero di essere gli Apostoli Giovanni e Filippo, i quali lo assicuravano della vittoria. Sogliono spesso i sogni della notte rappresentarci ciò che nel dì antecedente desiderato abbiamo. Il fatto fu, che sul far dell'aurora un soldato rapportò una simile visione, che accaduta gli era, e avendo l'imperadore raccontata la sua, nacque un entusiasmo in tutta l'armata, che sicura di vincere dimanda d'esser menata ad attaccare il nemico. Vedendo l'augusto così disposti e incoraggiati gli animi dei suoi, prese le armi, e riordinate le schiere, scese dalla montagna in ordine di battaglia nel dì 7 settembre 4.

Arbagaste, cui non erano ignoti il valore di Teodosio e il coraggio delle di lui truppe, preveduta avea questa seconda battaglia, e preventivamente avea fatto mettere in agguato con molte soldatesche il conte Arbitrone, affinchè incominciata la zuffa, egli uscendo dall'imboscata attaccasse alle spalle l'armata teodosiana. A buona sorte di questo principe il mentovato conte in vece di eseguire l'ordine ricevuto dal suo generale, stimò, che fosse miglior partito quello di attaccarsi a Teodosio, e perciò si esibì d'assistere colle sue schiere in quell'azione. Ne fu tosto accettata l'offerta, e in questo modo crebbe miracolosamente l'armata romana, e si diminuì quella del nemico. Un altro vantaggio ebbe Teodosio, quando appena si era cominciata la mischia, imperocchè suscitossi all'improvviso un vento terribile che soffiava e portava contro i soldati di Eugenio la polvere, in guisa che costoro non vedevano cosa far dovessero, e i loro dardi spinti dal vento suddetto non arrivavano alla metà dove erano indiritti: quando all'incontro quei de' Teodosiani secondati dal vento, faceano sempre il meditato colpo⁵.

Tutti questi vantaggi, che sembrano arrivati a Teodosio per una singolare protezione del cielo, gli arrecarono un'insigne vittoria, giacchè i soldati di Eugenio vedendo che ogni cosa andava alla peggio, abbassarono le insegne, e chiesero pietà. L'imperadore accordò loro il perdono, alla sola condizione, che gli conducessero vivo l'usurpatore Eugenio, lo che prometterono fa-

¹ S. August., *de Civ. Dei*, lib. 5, c. 26.

² Socr., *hist.*, lib. 5, c. 25.

³ Theodor., *hist.*, lib. 5, c. 21.

⁴ Theodor., *hist.*, lib. 5, c. 24.

⁵ S. Ambrog., *orat. in fun. Theod.*, tom. 2, p. 1199. S. Aug., *de Civ. Dei*, lib. 5, c. 26.

cilmente eseguire. Costui stavasene in un rimoto luogo, attendendo l'esito della battaglia, e qualora vide ritornare le sue soldatesche, immaginando di aver vinto, chiese loro se recavano imprigionato l'augusto Teodosio. Ma qual fu la sua sorpresa, quando udì dalle medesime, che Teodosio avea vinto, e ch'eglino anzi erano stati incaricati di condur lui a piedi del detto augusto? Gli convenne di succumbere, e partire. Giunto alla presenza del vincitore, questi lo rimproverò altamente dei delitti commessi, e per la sua clemenza gli avrebbe lasciato anche la vita, se i suoi soldati istizziti non avessero con una sciabla staccato la di lui testa dal busto, alla presenza dello stesso imperadore ¹. Arbagaste non sperando di ottenere perdono, fuggissene per i monti, ma inseguito e ritrovato dopo due giorni, più presto che cadere nelle mani di Teodosio, amò meglio di darsi da sè la morte, e tratta la spada si ferì e vi restò estinto.

Dopo questa vittoria portossi l'augusto Teodosio in Aquileja, e poi a Milano, dove diè saggi di singolare clemenza verso di tutti. Imperocchè perdonò ai rubelli, che erano stati del partito di Eugenio, ed ai parenti di questo tiranno e di Arbagaste, accordò che seguitassero a godere delle loro eredità. Cercò poi di vie più promuovere la religione di Gesù Cristo, e di atterrare il paganesimo in tutti i paesi del suo impero, come si fa palese da s. Agostino ² e da s. Ambrogio ³, da cui sappiamo inoltre che questo principe spedì corrieri da per tutto, per dare la lieta notizia della sua vittoria, e per ordinare, che in tutte le chiese si rendessero pubbliche grazie all'Altissimo, per aver liberato i popoli d'Occidente dal servaggio, in cui Eugenio e il suo generale tenuti li aveano.

Le fatiche sofferte in questa guerra cominciarono ad esser nocive alla di lui salute. Fu egli attaccato da una idropisia, che tratto tratto lo conducea alla tomba. Vedendosi in questo periglioso stato, chiamò dall'Oriente il suo secondogenito Onorio, che prima di partire per portare la guerra ad Eugenio, creato avea augusto, e gli assegnò per sua porzione ciò che si era conquistato contro di quello, e che prima appartenca a

Valentiniano secondo; cioè le Gallie, la Bretagna, la Spagna, l'Italia, l'Illirico occidentale e tutta l'Africa intiera ⁴, dandogli per tutore, giacchè era ancor giovinetto dell'età non più di dodici anni, Stilicone generale delle armi, avvertendolo a perdonare a tutti, com'egli fatto avea, e a sollevare i popoli dalle gravose imposte ⁵.

Dopo d'aver date tutte queste sagge disposizioni, aggravandosi il morbo andò sempre peggiorando, e a' 17 di gennajo dell'anno 395 nell'età ancor fresca d'anni 50 finì di vivere.

Gli furono celebrate solenni esequie in Milano alla presenza dello stesso Onorio: le sue ossa si trasportarono in Costantinopoli nel mese di novembre dello stesso anno, e si riposarono negli avelli degl'imperadori ⁶. E inutile, che noi facciamo l'elogio di questo principe, che meritò per le sue azioni il titolo di grande, giacchè tutti i padri della chiesa, gli storici cristiani, e gli scrittori pagani ancora, se ne eccettua il solo Zosimo, che fu nemico di tutti i principi, che non erano pagani, ne parlano con trasporto, o ne fanno il più nobile ritratto.

CAPO VIII.

Dell'impero d'Onorio e di Arcadio figliuoli del gran Teodosio.

La prole del morto Teodosio punto non corrispose alla virtù del padre. Arcadio ed Onorio furono due principi privi di talenti di attività e di coraggio, e trattane la loro pietà e l'attaccamento alla fede cattolica (qualità ottime e desiderabili nei sovrani) per tutto il resto erano inetti al governo, e perciò i due imperi d'Oriente e dell'Occidente furono regolati dai tutori, che il padre lasciati loro avea, ed eglino non erano imperadori, che di solo nome, e per la porpora che indossavano. Teodosio in verità non avea intralasciato di procurare, che fossero bene istruiti, provvedendoli di ottimi maestri; ma quando la terra è da sè sterile, qualunque semenza che vi si butta è perduta. Comandarono adunque dispoticamente Rufino, e poi Eutropio in Oriente, e Stilicone in Occidente. Sembrava, che

¹ Theodor., lib. 5, c. p. 24.

² De Civ. Dei, lib. 5, c. p. 26.

³ Epist. 61 e 62, t. 2, pag. 1020 e 1021.

⁴ Zos., lib. 4, c. 59.

⁵ S. Ambr., or. in obit. Theod., t. 2, p. 1197.

⁶ Chron. Alexand., pag. 306.

questi principi fosser nati piuttosto per esser comandati, che per comandare, e raccontasi di Onorio, che egli era così trascurato, che sottoscrivea tutte le leggi ed i decreti che si emanavano sotto l'augusto suo nome, senza prima leggerli, e sapere cosa mai contenessero.

Ci trarrebbe troppo in lungo il racconto di tutto ciò che accadde in Oriente sotto l'impero d'Arcadio, e per altro non essendo di pertinenza di quest'impero la nostra Sicilia, che era solo provincia dell'Occidente, pare che non debba riguardare questa nostra storia. Dunque senza raccontare fil filo ciò che riguarda questo principe, ci contenteremo di rapportare ciò che ha relazione col nostro augusto Onorio. L'ascendente che avea sull'animo d'Arcadio il suo maggiordomo e ministro Rufino, e i maneggi che costui facea, per dargli in moglie una sua figlia, recavano ombra a Stilicone l'altro ministro che era a' fianchi d'Onorio, il quale avendosi fisso in capo di dominare per fino nell'Oriente, temea che con queste nozze non crescesse a dismisura la potenza del futuro suocero di quell'augusto, e pensò fin d'allora d'atterrarlo ¹. A buona sorte d'Arcadio questo matrimonio non ebbe effetto per i maneggi dell'eunuco Eutropio, altro rivale di Rufino, il quale mentre questi erasi portato in Antiochia propose al detto augusto un'altra donzella figliuola, chi dice di Premoto, e chi del conte Bantone ², con cui, pria che tornasse Rufino, furono prestamente concluse le nozze.

Siccome però questo ministro restò non ostante nei suoi posti, e colla stessa autorità, così Stilicone sotto il pretesto di venire al soccorso dell'augusto Arcadio, vestato allora dagli Unni e dai Goti, raccolte le migliori truppe ch'erano nelle Gallie e nell'Italia, e massimamente quelle che servito aveano Teodosio nelle guerre contro Eugenio, marciò verso l'Oriente. Rufino, cui dava ombra quest'armata fece ordinare dal suo allievo a Stilicone, che gli mandasse le truppe, che assistito aveano suo padre. Fu tosto ubbidito da questo generale, il quale però affidò il comando delle medesime al generale Gaina goto, con cui combinò la rovina di Rufino³, nella quale vi ebbe ancor

parte l'eunuco Eutropio. Arrivata l'armata, volle Arcadio colla famiglia imperiale portarsi ad osservarla, e con esso vi venne Rufino pomposamente vestito; ma all'improvviso le truppe si sollevarono, assaltarono questo ministro, e sotto gli occhi stessi dell'imperadore lo tagliarono a pezzi nel giorno 27 di novembre dell'anno 395. Staccatagli poi la testa dal busto, fu su d'una picca portata in giro per Costantinopoli ⁴.

Disfattosi Stilicone del nemico Rufino, concepì una grandissima speranza di poter dominare anche in Oriente; e siccome i Goti invasa aveano la Grecia, che apparteneva ad Arcadio, egli si portò contro i medesimi nell'anno di appresso 396; ebbe la sorte in varie azioni di sconfiggerli, e li avrebbe affatto distrutti, se gonfio delle sue vittorie, non avesse passato il tempo in divertimenti ⁵. L'eunuco Eutropio, che morto Rufino era restato l'arbitro nella corte di Arcadio, e che indovinando i fini che aver potea Stilicone, mal soffriva la di lui vicinanza, indusse questo principe a dichiararlo come invasore delle altrui giurisdizioni, e come nemico, gli fece occupare tutti i beni che il medesimo Stilicone godeva in Oriente. Questo fulmine lo atterri, e l'obbligò a ritirarsi in Occidente, per assistere il buon Onorio, che stavasi in Italia ora in una città, ed ora in un'altra, promulgando delle leggi utili alle chiese ed ai popoli.

Quest'augusto però in questo tempo soffrì una traversia, da cui stentatamente poteva uscirne. L'Africa, che apparteneva all'impero occidentale, trovossi nella maggiore costernazione. Vi comandava Gildone fratello di quel Fermo, che si era ribellato l'anno 375. Costui era conte e generale delle milizie, e quando Teodosio gli richiese dei soccorsi nella guerra contro di Eugenio, ebbe l'ardire di negarsi a somministrarglieli. Or questi sedotto da Eutropio nemico di Stilicone fu così temerario, che sottraendosi all'autorità di Onorio, che prima riconosciuto avea per suo signore, avea acclamato per padrone Arcadio, cui quella provincia punto non appartenea, e coll'appoggio di Eutropio operava ivi da padrone. Saputasi cotesta ribellione da Onorio, si ricorse al senato di Roma, il quale dichiarò da una parte Gil-

¹ Zos., lib. 5, c. 1 e 2. Suida, v. *Ruf.*

² *Filostr.*, lib. 11, cap. 6.

³ *Claud., de laud. Silic.*, lib. 1, v. 188, e seg.

⁴ *Chron. Alexand.*, p. 306.

⁵ Zos., lib. 5, cap. 7.

done nemico pubblico, intimidogli la guerra, e dall'altra scrisse ad Arcadio scongiurandolo a non prendere protezione di costui, e a lasciare il fratello Onorio nel pacifico possesso del patrimonio lasciatogli dal padre ¹. Preparatosi frattanto Stilicone a fare questa guerra e a mettere in ordine un'armata, Gildone per affamare la città di Roma e l'Italia nella carestia dell'anno 397 vietò, che dall'Africa se gli apportassero dei grani. A fuggir quest'inconveniente spedì questo generale delle navi, per farne venire dalle Gallie, e riparò così alla penuria che si soffriva ².

Mentre Stilicone stava preparando l'armata per portarla contro di Gildone, giunse in Italia l'anno 398 il fratello di questo rubelle Mascezel fuggito dall'Africa, perchè non avea voluto avere parte alcuna nella ribellione, e a cui Gildone per vendicarsene avea fatto trucidare i figliuoli. Parve l'arrivo di questo uomo molto opportuno, e perciò Stilicone gli affidò il comando del già preparato esercito, con cui questi s'imbarcò, e giunse nell'Africa, per difendere la buona causa, e vendicarsi della ingiusta morte data ai suoi innocenti figli; ma vedendo la poderosa oste, che suo fratello preparata avea, si scoraggiò, e temette di non potere riuscire in questa difficile impresa. Paulino ³ racconta, che mentre egli passava la notte nelle inquietudini, gli comparve s. Ambrogio, ch'era poco prima morto, il quale battendo col bastone la terra, gridò *qui, qui, qui*, e disparve. Noi non sappiamo quanto siano vere tali visioni, che per lo più sono sogni, che nascono dai nostri desiderj; il fatto fu, che Mascezel ne prese un buon augurio, e dopo di avere passato il resto della notte in preghiera, e di essersi munito dell'Eucaristia, menò il giorno seguente la sua truppa a fronte della formidabile armata del fratello. Non ostante, avvicinandosi le schiere, parlò di pace, ma come un portabandiera gli rispose con insolenza, irritandosene, gli diede colla spada un colpo sul braccio, per cui naturalmente la bandiera s'abbassò. Questo incidente fece credere ai soldati, che erano dietro che le prime file si fossero arrese, e perciò si diedero alla fuga, lo che vedendo

le soldatesche romane, furono loro addosso, ed impaurite le truppe di Gildone, voltarono le spalle ⁴. Rimasto solo questo ribelle, fuggissene su di una nave, ma impedito da una burrasca, fu spinto, in un porto vicino Ippona, oggi Bona, dove fu preso, e menato in prigione, nella quale fu poi trovato strangolato ⁵, qual morte scrive Simmaco ⁶, che se l'avesse egli accelerato, per non cadere nelle mani del fratello. Così fu resa la tranquillità all'Africa, che ritornò in potere di Onorio.

Pervenne vittorioso in Milano Mascezel; mentre però si aspettava un guiderdone per il felice e sollecito esito della sua impresa, e per avere tranquillata e fatta ritornare l'Africa sotto il suo legittimo padrone, Stilicone, che non soffriva compagni presso il principe, lo fece barbaramente e ingratamente morire, quando cavalcando insieme, e passando per un ponte fu sbalzato da sella, e per ordine di questo pessimo ministro buttato nel fiume, dove ingojato dalle acque, terminò di vivere. So bene, che Orosio ⁷ scrisse, che questo potè essere un gastigo del cielo, perchè Mascezel avea perduto il rispetto dovuto alle chiese, facendo estrarre a forza coloro, che vi si erano rifugiati: ma costesto racconto di Orosio, salva forse Stilicone dalla perfidia? Questi era sempre intento ad ingrandirsi, e ad allontanare dalla presenza d'Onorio, che egli guidava a suo modo, chiunque potea dargli ombra. Per assicurare vie più la sua potenza, avea fatto sposare a questo principe la propria figliuola chiamata Maria, e mentre si stavano celebrando in Milano le nozze, giunse la lieta notizia della disfatta di Gildone, e del riacquistato regno dell'Africa ⁸. Godè per tutto l'anno 399 il nostro augusto Onorio tra le nozze già celebrate e la quiete, in cui erano i suoi stati, una invidiabile pace, e solo eravi qualche disturbo nelle Gallie, dove stante la lontananza del sovrano, i grandi erano divenuti prepotenti, e non solamente inquietavano i popoli, ma faceano inoltre piombare su di essi tutto il peso delle contribuzioni, dal quale pretendevano d'essere esenti. Onorio cercò di riparare a questo inconveniente,

¹ Claud., *de bel. Gild. Symm.*, lib. 4, epist. 4 e 54.

² Symm. lib. 4, epist. 4.

³ *In vita S. Ambr.*, § 51.

⁴ Oros., lib. 7, cap. 36. Marc., *in Chron.*

⁵ Claud., *de laud. Stil.*, lib. 1, v. 347, e seg.

⁶ Lib. 6, c. 35.

⁷ Lib. 7, c. 36.

⁸ Claud., *de laud. Stil.*, lib. 1, v. 3, e seg. Zos. lib. 5, c. 12, e 28.

ordinando con un suo editto, che niuno potesse allegare esenzione alcuna, che ciascheduno dei sudditi a misura dei beni che possedea, fosse tenuto di soddisfare alle pubbliche imposizioni ¹.

Ma nell'anno 400 cambiò d'aspetto la tranquillità, che ei goduto avea. I Goti, che tribolarono negli anni antecedenti l'Oriente, e che Arcadio per tenerli tranquilli, avea aggregato alle sue armate, facendone generale il loro re Alarico, e li avea disperso di guarnigione nei suoi stati, rincrescendosi di stare oziosi, e di non avere un luogo dove comandassero, pensarono di conquistare qualche regno, e a questo oggetto scesero in Italia, dove fecero delle scorrerie, e minacciarono di volersene impossessare. Questa irruzione sbigottì Onorio, che ritrovavasi in Milano, dove per premunirsi cominciò ad arrolare delle truppe, e fece quella dura legge, per cui obbligò tutti così Romani che barbari a prender le armi, eccettuati solo i vecchi ed i ragazzi di tenera età ².

Ciò che operassero nell'anno 401 i Goti, ai quali erano anche uniti gli Unni sotto il loro re Radagasio, non viene precisamente riferito dagli storici, forse eglino si saranno occupati a bottinare ora in uno, ora in un altro luogo delle provincie romane, divorando le sostanze dei particolari, e cercando di prima arricchirsi, per poi essere in istato di conquistare. Onorio certamente si trattene pacificamente questo anno in Milano, dove fece molte altre leggi profittevoli ai popoli a sè soggetti. Solo nel seguente anno 402 vediamo, che egli conoscendo il pericolo, che costoro s'inoltrassero, si mosse da detta città, e andossene a fare la sua residenza in Ravenna, città allora riputata fortissima per la sua situazione, essendo circondata dal Po ³. Non tenendosi poi neppure ivi sicuro, si determinò a partire e a portarsi nelle Gallie. Dispiaceva a Stilicone, che egli abbandonasse interamente l'Italia, e perciò lo persuase, che era migliore partito il fermarsi in Asti città del Piemonte, che allora appartenea alla Liguria, per essere più a portata di occorrere ai bisogni.

Intanto questo generale non intralasciava di reclutare delle truppe, e di prepararsi a respingere i Goti dall'Italia. Ma mentre pareva

ogni cosa disposta per operare, eccoti un altro intoppo. I popoli della Rezia, profitando dell'imbarazzo che davano i Goti all'augusto Onorio in Italia, si ribellarono. Stilicone non si perdè d'animo, e pieno di coraggio spedì subito delle legioni in quelle parti, per frenare i rubelli, ed egli stesso nel cuore dell'inverno, passato il lago di Como, fra i ghiacci entrò nella Rezia, dove or minacciando or persuadendo i Rezzesi, non solamente sedò i loro tumulti, ma l'indusse ad unirsi colle loro truppe seco, ad oggetto di opporsi ai Goti, e di salvare l'Italia e lo impero occidentale. Ritornato glorioso da questa spedizione chiamò alcune legioni, che stavano lungo il Reno, e un'altra dalla Bretagna, e così accrebbe considerabilmente la sua armata ⁴.

Fatto abbastanza forte con questi rinforzi, si pose in marcia verso l'Italia, e mettendosi alla testa della cavalleria, e passando a nuoto per vari fiumi, arrivò inaspettatamente in Asti. Può ciascheduno immaginarsi quanto sia stata al di lui avvenimento la consolazione del timido Onorio, che tenendosi come carcerato in quella città, gli pareva che ad ogni momento potea divenire prigioniero d'Alarico con tutta la sua corte. Arrivate di poi le altre truppe di fanteria, si determinò Stilicone di dar battaglia a questo nemico. Fu destinato il dì di Pasqua per quest'azione, giorno, che celebrandosi dai cristiani, quali erano i Goti, con allegrezze, l'avrebbe ritrovati sprovvisti, e niente disposti in quel giorno a menare le mani.

L'avanguardia dell'esercito imperiale era composta di Alani, e questi furono i primi ad attaccare i Goti. Costoro però quantunque non si aspettassero di essere sfidati in quel giorno, nondimeno, prese tosto le armi, caricarono sì fattamente quei barbari, che ne fecero un macello, e per fino uccisero il lor comandante. Occorsa però subito la cavalleria e la fanteria romana, la battaglia divenne ostinata, vi fu un gran macello dall'una e l'altra parte, e finalmente i Goti dovettero piegare e darsi ad una vergognosa fuga, lasciando in potere delle truppe d'Onorio il loro bagaglio e le immense ricchezze, che ritratte aveano dal bottinare. Vi restarono molti prigionieri, e fra questi i figli stessi

¹ God. Chron. Cod. Th., lib. 11, t. 1, leg. 26.

² Cod. Theod., de Veterun., lib. 7, tit. 20.

³ Claud., de bel. Get., v. 550. Jorn., de reb. Get., c. 29.

⁴ Claud., de bel. Get., v. 205, c. seg.

di Alarico colle di lui nuore, e quei Romani, ch'erano stati prigionieri dei Goti ebbero la libertà ¹.

Alarico, cui era tuttavia restato un buon nerbo di soldati, si buttò verso l'Appennino, lusingandosi di poter passare in Roma, che avrebbe trovata sprovvista di truppe. Ma Stilicone per attraversare i di lui disegni, gli fece proporre la pace, e promise restituirgli i figliuoli e le nuore, purchè lasciasse libera l'Italia, e si ritirasse fuori di essa. Non si sa come eglino fossero convenuti; si sa però bene, che avendo ambidue questi comandanti passato il Po, la proposta pace non ebbe effetto, qualunque ne fosse stata la cagione, o che Alarico s'era pentito di quanto promesso avea, o che Stilicone non abbia voluto adempire quanto si era esibito di fare. Si venne perciò a un altro combattimento nelle vicinanze di Verona, che fu del pari sanguinoso, in cui per sorte Alarico non restò prigioniero. Questi ostinato volea colle sue truppe portarsi nella Rezia e nelle Gallie, ma ne fu impedito da Stilicone, di modo che vedendo fallite tutte le sue mire, ed essendo sopraggiunte delle perniciose malattie al resto del suo esercito, fu in fine sforzato e fuggirsene, e ad abbandonare l'Italia.

Quietata questa colla fuga di Alarico, Onorio si restituì a Ravenna. Dispiaceva questa dimora in detta città, non meno ai Romani che ai Milanesi, giacchè gli uni e gli altri pretendevano che la sede dell'imperatore dovesse essere nella loro città. Ambidue adunque nell'anno 403 spedirono al medesimo i loro ambasciatori, invitandolo a portarsi a risiedere presso di loro. Egli volendo celebrare i Decennali del suo impero, si determinò sulla fine dell'anno stesso 403 a portarsi in Roma. Fatto adunque il viaggio per l'Umbria, venne a quella città, conducendo seco ai fianchi nel suo cocchio il suocero Stilicone; ivi fu ricevuto con pompa e con grandi evviva da quel popolo, ed entrando l'anno seguente 404, prese il sesto consolato, e fece celebrare questo ed i Decennali con feste e spettacoli sontuosi, tenendo il popolo lieto e contento ².

Mentre in Roma si tripudiava per le feste, che l'augusto dava agli abitanti, si prepara-

va un'altra tempesta contro di essa città e di tutta l'Italia. Radagaiso re degli Unni, ch'era stato compagno di Alarico, forse dispiaciuto della disfatta ricevuta in Italia dai popoli del settentrione, per rifarne l'onore si determinò di formare una possente armata, per vedere se potea riuscirci di sconfiggere i Romani, ed insignorirsi dell'Italia. Radunò adunque un esercito composto di Unni, di Goti, di Sarmati e di altre nazioni di là dal Danubio, e con essa si avvicinò all'Italia. Quanto fosse numerosa non è costantemente asserito; Orosio ³ e Marcellino ⁴ dicono, che era di dugento mila uomini, ma lo storico Zosimo ⁵ la fa ascendere fino a quattrocento mila. Onorio vedendo il turbine che lo minacciava stimò bene di abbandonare sulla fine dello stesso anno la città di Roma, e di restituirsi a Ravenna, d'onde potea meglio dare i suoi ordini.

Giunto nella detta città cominciò a radunare quanto poté truppe, per resistere alla poderosa armata del re degli Unni. Tutta l'Italia era nel maggiore smarrimento alla vista di un turbine così furioso, che lo minacciava la totale sua rovina; e molti per isfuggire l'imminente pericolo abbandonarono la loro patria, e si ricoverarono nelle isole adiacenti di Sicilia e di Corsica. Fu di breve durata lo spavento, in cui caduti erano tutti gl'Italiani; cessò in breve il pericolo per l'attività di Stilicone. Questo accorto comandante, per quanto lasciarono registrato alcuni scrittori ⁶, subitochè Radagaiso giunse al di là dell'Appennino, cominciò a togliergli i mezzi da sussistere, impedendo i viveri, dei quali abbisognava, e lo ridusse nelle montagne di Fiesole in Toscana, dove vedendosi l'esercito ristretto, e trovandosi affamato, perdette il coraggio, e si arrese, senza che fosse d'uopo di menare le mani. Questo racconto che fa Orosio ⁷, non pare però verisimile, quando non voglia attribuirsi ad un miracolo, sembrando impossibile, che Radagaiso accorto comandante si sia ridotto nelle montagne senza viveri e senza speranza d'averne. Imperò sembra più probabile ciò che riferisce lo storico Zosimo ⁸, vale a dire che Stilicone, il quale avea del pari un poderoso esercito di trenta legioni, oltre

¹ Claud., *de bel. Get.*, v. 55o, e seg.

² Claud., *de 6 Consul. Honor.*, v. 356, e seg.

³ Lib. 7, c. 37.

⁴ *In Chron.*

⁵ Lib. 5, c. 26.

⁶ Muratori *Annali d'Italia*, anno 405.

⁷ Lib. 7, c. 38.

⁸ Lib. 5, c. 26.

le truppe ausiliarie, attaccò di fronte la numerosa armata degli Unni, e la passò quasi tutta a fil di spada, oltre i molti prigionieri che si arresero. Ciò viene anche confermato dal fatto, quando i Romani in riconoscenza di avere liberato l'Italia dal flagello che la minacciava, gli eressero in Roma una statua di argento e di rame, la cui iscrizione rapporta il Grutero ¹.

Malgrado questa insigne vittoria, continuava Stilicone ad assoldare truppe, chiamandovi non solo i liberi, ma ancora gli schiavi, e promettendo loro un buon soldo. Non sapea capirsi qual fosse l'oggetto di questo arrolamento, ma poi si scoprì. Non passava buona armonia fra i due fratelli Arcadio ed Onorio, e Stilicone ministro di questo augusto odiava l'eunuco Eutropio, che dominava nell'impero d'Oriente. Concepl adunque questo generale, per fomentare i disgusti fra i fratelli, e per dare degli intoppi al ministro di Arcadio, l'idea d'impossessarsi dell'Ilirico appartenente a questo augusto. Meditava da molto tempo questo pensiero, e si era in ciò unito con Alarico re dei Goti, che si era ritirato verso il Danubio. Distratto però per la invasione da noi rapportata del re degli Unni, ne avea sospesa l'esecuzione. Sbrigatosi dalle armi di costui, ritornò a pensare all'Ilirico, e si capì allora l'oggetto dei detti arrolamenti. Potè anche esservi un'altra cagione, per cui si assoldavano nuove truppe: i Vandali, gli Svevi e gli Alani da molto tempo si davano un gran moto per passare in Italia; ma osservando lo infelice esito dei Goti e degli Unni, cambiarono di opinione, e pensarono di invadere le Gallie sprovviste di truppe, che per le guerre dell'Italia avea richiamate Stilicone, ciò che riuscì loro, avendo passato il Reno, ed essendo venuti in dette provincie, dove si fissarono, ed ebbero in loro potere le principali città delle Gallie ². Per eseguire adunque il disegno di impossessarsi dell'Ilirico, e per ovviare ai guai delle Gallie, furono moltiplicate le reclute dei soldati.

Piovevano intanto sul capo d'Onorio le disgrazie; oltre l'invasione fatta nelle Gallie, la Bretagna se gli rivoltò, ed i soldati proclamarono per imperadore prima Marco, che

fu ucciso, di poi Graziano, che in capo a pochi giorni ebbe levata la vita, e finalmente Costantino, che portava un così rispettabile nome. Questa novità che accadde l'anno 407 fece sventare tutti i disegni di Stilicone contro l'Oriente. Costantino per farsi più forte passò nelle Gallie, e radunate le truppe romane, e la gioventù che volle unirsi a lui, prese Bologna, ed aggregò al suo esercito i soldati, che erano qua e là dispersi. Avendo Onorio udite in Ravenna queste notizie, abbandonata questa città si portò a Roma, dove era Stilicone, per trattare con esso il modo da dare riparo a tanti disastri. Non istimò questo generale di addossarsi questa impresa, e suggerì, che si desse il comando dell'esercito a Saro, barbaro di nazione, ma uomo valoroso e fedele.

Questo generale, marciando contro di Costantino, s'incontrò prima con Giustino uno dei generali di questo usurpatore, e lo dissece; di poi essendo venuto Navigaste altro generale del medesimo a trattare di pace, contro la fede datagli, lo fece barbaramente trucidare. Questo crudele tradimento irritò l'animo di Costantino e dei suoi, e perciò spedì per attaccarlo due altri generali con un'armata più poderosa della sua, ciò che saputosi da Saro, ch'era venuto ad assediare Valenza, dove stava l'usurpatore, non potendo misurarsi con un'oste di gran lunga più forte della sua, stimò bene di levare l'assedio, e di ritirarsi verso l'Italia ³. Allontanato Saro, spedì Costantino le sue truppe nelle Spagne, dove unì alla sua armata le legioni, che trovavansi in quelle provincie, e per intimorire l'augusto Onorio, fece carcerare tutti i parenti del gran Teodosio suo padre ⁴.

Nel seguente anno 408 al dì primo di maggio terminò i suoi giorni l'augusto Arcadio, lasciando erede dell'impero il suo piccol figliuolo Teodosio, che sette anni prima avea dichiarato augusto, e perchè temea per la tenera età del medesimo, che alcuno non venisse ad occupargli gli stati, prese la risoluzione, allora creduta strana, ma, in verità molto savia, di dargli per tutore Isdegarde re di Persia, il quale essendo di animo grande, accettò l'incumbenza, e sostenne gli interessi di questo pupillo, dando anche

¹ Pag. 412.

² Hier., epist. 60 ad Ageroch., t. 1, pag. 312, ed epist. 123, t. 1, pag. 908.

³ Zos., lib. 6, c. 2, e seg.

⁴ Oros., lib. 7, c. 40.

parte ad Onorio della tutela indossatagli dal fratello ¹. Era anche morta ad Onorio la principessa Maria sua moglie, ed egli volle sposare la di lei sorella Termanzia, quantunque non fosse ancora in età di andare a marito. Serena però madre di essa e Stilicone suo padre vedendo assodato il loro potere, acconsentirono, ed affrettarono queste nozze ².

Ma la fortuna di questo potente ministro, malgrado i due matrimoni delle due sue figlie con Onorio, cominciò a declinare. Se il tarlo dell'invidia suol rodere tutti gli uomini, quello che regna nelle corti è certamente il più funesto. In verità Stilicone non operava sinceramente, ed avea i suoi fini ascosti nello agire. Il senato di Roma era disgustato, perchè egli avea fatto nascere la mala intelligenza fra Onorio e Arcadio, e nel tempo che gli stati del primo erano invasi dai barbari, pensava a spogliare il secondo dell'Illirico, chiamandovi anche a parte Alarico re dei Goti, che avea fatto tanto male all'Occidente. Restò poi più irritato, quando questo re goto con un grosso esercito s'avvicinò a Roma, e chiese d'essere risarcito delle spese fatte per la pretesa spedizione nell'Illirico, per cui, stante i maneggi di Stilicone, era stato costretto al pagamento di quattromila libbre d'oro ³. Dispiacque anche a taluni, che egli sul pretesto di dovere Onorio invigilare agli affari delle Gallie, abbia dissuaso questo principe dal portarsi in Costantinopoli, per assistere il nipote, e per indurlo a non muoversi dall'Italia, abbia fatto tumultuare le soldatesche in Ravenna, e siesi egli compromesso di portarsi ad assistere il pupillo Teodosio, senza mai eseguirlo.

Questa condotta di Stilicone, che dispiaceva a tutto l'impero, e la grandissima influenza, che egli avea sull'animo d'Onorio, diede campo ai suoi nemici di giurne la rovina. Mentre Onorio si portava a Pavia per opporsi a Costantino, Olimpico, che gli stava a' fianchi, non lasciava di screditare co' suoi discorsi questo odiato ministro. Sogliono gli animi deboli e timidi essere sospettosi, e quindi le parole di questo cortegiano cominciarono a fare impressione sul cuore del detto augusto. Arrivato egli a que-

sta città, si mostrò all'esercito, ma i soldati, forse eccitati dal detto Olimpico, cominciarono alla di lui presenza a tumultuare, ed uccisero tutti coloro che erano del partito di Stilicone. Non durò poca fatica Onorio a quietare quel tumulto, ma nello stesso tempo crebbero in lui i sospetti contro del suocero; e siccome negli animi paurosi le sospicioni sogliono apportare la crudeltà, ordinò subito all'esercito, che ritrovavasi a Ravenna, che si assicurasse della persona di questo ministro, lo che saputo dal medesimo, corse subito alla chiesa, per avere un sicuro asilo. L'ufficiale incaricato mostrò, che non avea altro ordine, che quello di custodirlo con una buona guardia, e perciò salva la vita, gli fu consegnato. Sortito appena Stilicone dal sacro tempio, lo stesso ufficiale mostrò un secondo ordine del sovrano, con cui era condannato a perder la vita. S'industriarono i suoi aderenti e le soldatesche barbare, che egli avea a' suoi comandi di liberarlo. Ma Stilicone ordinò loro, che non facessero ostacolo alcuno, e tollerò, che se gli troncasse il capo ⁴. Accadde la di lui morte ai 23 di agosto del suddetto anno 408.

Stavasi alle viste di questa tragedia il re goto Alarico, il quale non era stato ancora soddisfatto di quanto si era convenuto con Stilicone, per risarcirsi delle spese per l'invasione dell'Illirico, e udendo l'infelice morte di questo generale suo amico, dopo d'aver fatto dei guasti per tutte le terre romane, venne a Roma istessa, vi pose l'assedio, ed impedendo, che vi entrassero viveri per terra, o per il Tevere, la ridusse ad una fame, che mieteva le vite degli abitanti. Trovandosi il senato in quest'estremità spedì ambasciatori ad Alarico per venire a concordia; ma tali erano le condizioni, che questi ricercava, che non parve a quel magistrato opportuno l'accordarle. Durò perciò l'assedio molto tempo, e finalmente i senatori, volendo salvare la città, s'indussero a spedire nuovi inviati, coi quali si stabilì la pace. Le condizioni però furono così dure, che appena si possono credere, giacchè i Romani si obbligarono a pagargli quaranta libbre d'oro, trenta mila libbre di argento, quattro mila giubbe di seta, tre mila pelli

¹ Procop., lib. 1, c. 2, *de bell. Pers.*

² Zos., lib. 5, c. 28.

³ Zos., lib. 5, c. 29-31.

⁴ Zos., lib. 5, cap. 36 e 37.—Filostr., lib. 12, cap. 3.

tinte in grana, e tre mila libbre di pepe. Siccome però l'erario della città era esaurito, perciò fu di mestieri di dar di piglio a' templi dei pagani, e tutte le statue di argento e d'oro, e tutti i vasi dei sacrifici furono fusi, e fu così soddisfatto il debito. Spedirono tosto dei legati ad Onorio affinché approvasse questa convenzione già fatta, e si collegasse con quel barbaro re. Frattanto, aspettando le risposte, fu tolto l'assedio, furono introdotti i viveri in Roma per satollare quei famelici abitanti, e Alarico si ritirò¹.

Non essendosi risoluto il timido Onorio ad accettare la pace colle condizioni proposte da Alarico, nè a dare gli ostaggi, che egli comandava, i senatori romani, i quali paventavano, che questo re goto ritornasse, e facesse un maggior guasto all'Italia, gli fecero nuove istanze. Egli però probabilmente consigliato da Olimpico, non seppe risolversi ad accordar la pace. Alarico nondimeno aspettò, e venne sino a Rimini, per fare nuove proposizioni, dove fu mandato Giovinco ministro dell'augusto a trattar la concordia, ma nulla potè stabilirsi, di modo che Alarico stizzato, marciò di nuovo verso Roma, e minacciò il senato e il popolo dell'ultimo eccidio, se non si univano con esso, cingendo ed affamando la città fu d'uopo, che quel magistrato e gli abitanti cedessero ai voleri d'Alarico².

Fu dunque stabilito, che Attalo prefetto della città fosse dichiarato imperadore, e che Alarico fosse generale delle sue armate. Marciò dunque Alarico verso Rimini, con animo di assediare Onorio in Ravenna. Questo augusto si avvillò, e spedì Giovinco suo ministro, per trattar la pace con Attalo, e giunse alla debolezza di proporgli, che l'avrebbe riconosciuto per compagno nell'impero. Questi però ributtò la proposizione, dichiarando, che Onorio si riducesse a vita privata, o al più fosse signore di un'isola. L'insolente Attalo però durò poco nell'usurpato impero, giacchè Alarico, che lo avea promosso, veggendo, che non voleva arrendersi ai suoi consigli, nel campo istesso presso Rimini lo depose dalla porpora. Frattanto Saro generale d'Onorio diede una rotta ai soldati di Ataulfo cognato di Alarico, il quale

fumando di sdegno, marciò a Roma, e vi pose per la terza volta l'assedio³, dove dopo qualche resistenza entrò vittorioso, e per tre giorni diede il sacco alla città risparmiando solo le chiese, e principalmente quelle dei santi Apostoli Pietro e Paolo. Saccheggiata Roma, passò Alarico nella Campania, nella Lucania e nel paese dei Bruzi, dove fece lo stesso giuoco. Continuò di poi il suo viaggio fino a Reggio di Calabria, con animo di passare ad impossessarsi della nostra Sicilia. Si fermò all'assedio di Reggio, e intanto fece imbarcare delle truppe, per venire ad insignorirsi della detta isola; una tempesta però accaduta sotto i suoi occhi distrusse la flotta, e fece svanire questa impresa. Accaddero questi fatti nell'anno 409, e in parte nel seguente 410, in cui colto Alarico, mentre continuava l'assedio della detta città di Calabria, da una morte subitanea, lasciò di più operare, e liberò Onorio da un così formidabile nemico. Successe nel regno dei Goti Ataulfo suo cognato, il quale essendo di un miglior carattere, e sposando Placidia sorella di Onorio, si pacificò con questo augusto l'anno 414, come si dirà a suo luogo.

Restava un altro osso duro a rosicare, e questi era Costantino, il quale avea fissata la sua dimora in Arles, e sentendo, come andavano alla peggio in Italia gli affari di Onorio, fatto più arditamente, avea dichiarato augusto suo figlio Costante, che prima avea creato cesare⁴. Costui per assicurarsi la porpora, immaginò, che proponendo nelle presenti circostanze la pace ad Onorio, gli sarebbe stato agevole di ottenere il di lui consenso. Dunque spedì nello stesso anno 409 ambasciadore a questo imperadore, che non di sua volontà, ma costretto dalle truppe, avea assunto il manto imperiale, e chiedendo in conseguenza la pace. Onorio, che si trovava in Ravenna fra tanti guai, e sperava, accordando il perdono a Costantino, di salvare i suoi parenti, che poi si trovarono trucidati, accettò, o finse d'accettare la scusa, e gli mandò la porpora, riconoscendolo per collega nell'impero⁵. Così terminò l'anno 410.

Entrando l'anno 411 Costantino insuperbito nel vedersi riconosciuto per augusto dallo

¹ Zos., lib. 5, cap. 40.

² Zos., lib. 5, c. 48 e seg.

³ Filostor., lib. 12, *hist.*, cap. 3.

⁴ Ors., lib. 7, c. 40 e seg.

⁵ Zos., lib. 6, c. 4. Sozom., lib. 9, c. 11.

stesso Onorio, cercò d'ingrandirsi anche col l'acquisto delle Spagne; e scelto Costante suo figliuolo, che poi dichiarò augusto, per supremo comandante lo spedì in quelle provincie. Ci allontanerebbe dalla prescritta brevità e dal nostro principale obbietto il racconto di quanto accadde allora nelle Spagne; e perciò diremo solo, che Onorio dispiaciuto dalla baldanza di costui, ed irritato dalla notizia, che i suoi parenti (i quali se gli era fatto credere, che fossero vivi e gli sarebbero stati restituiti) furono assai prima massacrati, si determinò di distruggere questo posticcio imperadore, e riacquistare le Gallie. Scelse dunque per generale delle sue armate un certo Costante nato nell'Illirico, uomo di sommo valore e di singolari pregi adorno. Partissi questo comandante verso le Gallie, e avvicinandosi ad Arles città della Francia, ove stava racchiuso Costantino, al suo arrivo i soldati romani condotti da Geronzio generale di questo usurpatore, mossi forse da una certa venerazione verso Onorio il legittimo loro signore, o di altra cagione, che non sappiamo, abbandonarono il loro comandante, e corsero ad unirsi all'armata di Costante. Accresciutosi così il di lui esercito, gli fu più agevole il porre l'assedio alla mentovata città per vincerla, ed avere in potere il suo nemico, la quale si sostenne per quattro mesi.

Quando già Costante si lusingava di venire a capo dei suoi disegni, comparvero improvvisamente i soccorsi, che Costantino da tanto tempo aspettava dai paesi oltre il Reno. Li conduceva Edobico suo generale, ed erano così numerosi, che il comandante d'Onorio già pensava di levare l'assedio, per non restarvi involuppati, e di ritornarsene in Italia. Si astenne da questa risoluzione, riflettendo, che potea essere molestato nella ritirata delle truppe di fresco arrivate. Determinò dunque di venire a battaglia, e dato ordine ad Ursila, che comandava la cavalleria, di mettersi in agguato per attaccare i nemici alla coda, passò il Rodano, e si postò colla fanteria dirimpetto all'esercito, che menava Edobico. Riuscì l'affare, come egli se l'avea ideato; si attaccò la zuffa, i nemici atterriti dal vedersi assaliti di fronte e alla coda si diedero alla fuga, e dopochè restò ucciso un gran numero di essi.

Questa sconfitta agevolò la resa di Arles, dove fu rinforzato l'assedio, Costantino non avendo più scampo. depose la porpora, e si refugiò in chiesa. e dicesi, che si fece ordinare sacerdote dal vescovo d'Arles, sperando così di salvar la vita. Fu tolto allora l'assedio, e furono introdotti i viveri in città, e Costantino con uno dei suoi figliuoli fu mandato ad Onorio in Ravenna, per subire la dovuta pena. Ma prima che vi arrivassero, giunti che furono al fiume Mincio, restarono decapitati per ordine di Onorio. Le loro teste chi¹ vuole, che furono mandate in Africa e chi² altrove.

Sebbene l'augusto Onorio si fosse liberato da Costantino, e le Gallie fossero ritornate, quantunque per poco tempo, alla sua ubbidienza, pur non di meno non stava egli in pace, e maggiori turbolenze gli arrivarono in Italia negli anni 412 e seguenti. Per ben intendere ciò che saremo per dire, bisogna premettere che l'anno antecedente 411, mentre pareva, che le Gallie fossero quiete e soggette al loro legittimo signore Onorio, surse ivi un nobile chiamato Giovino, o Gioviano, il quale assunse il titolo d'augusto e gli ornamenti imperiali, e formò un poderoso esercito di Borgognoni, di Alemanni, di Franchi e di Alani, per soccorrere Arles assediata, come si è detto, da Costante generale del detto Onorio. Eravi allora in Italia Ataulfo, il quale disgustato col detto augusto, perchè non voleva pacificarsi, nè dargli in moglie Placidia sua sorella di cui andava perduto, fu consigliato da Attalo, che era stato deposto da Alarico, a portarsi nelle Gallie, ed unirsi a Giovino per conquistare, e dividere fra di loro quelle vaste provincie. Persuaso, che l'affare potea di leggieri riuscire, si avviò colla sua armata per collegarsi con quel tiranno³. Il consigliere Attalo fu spedito per trattare questa unione; ma trovò ritroso Giovino, che non amava di avere un tal compagno: e siccome il re goto dimandava di essere ancor esso dichiarato augusto egli si negò, e immediatamente diede la porpora a suo fratello Sebastiano.

Questo dispregio di Giovino accese d'ira il re dei Goti, il quale cercò di rappattumarsi con Onorio, promettendogli, che avrebbe restituita Placidia, che tenea prigioniera, e che avrebbe sconfitto i due pretesi

¹ Olimpiad. presso Fozio, cod. 80, p. 183 e 186.

² Muratori *Annali d'Italia*, anno 411.

³ Prosp., in *Chron.*

augusti fratelli Giovino e Sebastiano, e che gli avrebbe mandate le teste di ambidue, richiedendo solamente le vettovaglie per la sua armata. Queste proposizioni fecero piacere ad Onorio, il quale accettò la offerta. Ataulfo allora si accinse ad eseguire quanto promesso avea. Il primo, che gli cadde nelle mani fu Sebastiano, che uccise, e la cui testa mandò ad Onorio in Ravenna. Giovino si era ritirato in Valenza città forte. Il regoto vi pose l'assedio, superò la detta città, ed accordò agli abitanti la pace a condizione, che consegnassero Giovino a Dardano suo generale. Questi avutolo nelle mani, sul timore, che non scappasse, gli diè la morte in Narbona, e la testa di costui fu del pari mandata allo stesso augusto. Accaddero questi fatti l'anno 412.

La vita dell'imperadore Onorio fu un nesso di guerre e di sollevazioni continue: appena se n'era terminata una, che ne sorgea un'altra, e dacchè era sconfitto un usurpatore dei suoi stati, si vedea nascere un'altro, che vestendo la porpora, cercava di spogliarlo della dignità d'augusto, almeno nelle provincie che invadeva, e frattanto egli che non avea nè talento, nè coraggio per respingere i tiranni, o per frenare i sollevati, se ne stava tranquillo in Ravenna, o altrove applicato a fare delle leggi, lasciando in balla dei suoi ministri e generali la direzione dell'impero. Erano ancor fumanti di sangue le due teste di Giovino e di Sebastiano, che spacciavano di essere imperadori, quando ne comparve un altro non meno pernicioso in Africa l'anno seguente 413. Fu questi Eracliano, che per aver ucciso Stilicone, e per avere di poi resi inutili gli sforzi di Attalo, fu prima dichiarato conte, ebbe in guiderdone il governo dell'Africa, e poi in detto anno ottenne il consolato.

Or questi, dimentico del suo benefattore, e fidando nella di lui debolezza, pensò non solo di divenire assoluto padrone dell'Africa, ma di togliere pur anche la corona imperiale ad Onorio ¹. Per venire a capo si confidò con Sabino suo familiare, cui per adescarlo, diede una delle sue figliuole per moglie, e per altro era questi uomo destro, ed in Africa era molto stima-

to. Con lui tramando la sedizione, sottrasse prima la quantità dei grani, che dall'Africa soleano spedirsi in Roma, e di poi mettendo in mare una possente flotta, s'imbarcò sotto il pretesto di voler pigliare possesso del consolato. Erano però arrivate in Roma le notizie della sua ribellione, e perciò appena arrivato ai lidi d'Italia, se gli fece incontro con quante truppe poté radunare Marino, uno dei generali di Onorio, il quale attaccandolo ad Utricoli, lo battè così bene, che l'obbligò a fuggirsene con una sola nave, e a ritornare in Africa sconfitto e confuso ². Onorio dopo questo fatto mandò pressanti lettere in quella provincia, acciò il tiranno fosse preso e trucidato. Vedendosi egli abbandonato da tutti, ed anche dal suo genero Sabino, che sen'era fuggito in Costantinopoli, prese l'espedito di rifugiarsi nel tempio della Memoria, dove colto fu ucciso. Fu breve la sollevazione di costui, cui per ordine di Onorio furono sequestrati tutti i beni, che furono donati a Costanzo conte suo generale, ordinandosi, che fosse abolita ogni memoria di questo usurpatore nell'Africa ³.

Tra il detto Costanzo conte e il re dei Goti Ataulfo in questo istesso anno erano nati dei dissapori. Amendue erano perduti innamorati della sorella dell'imperadore Placidia. Il primo chiedea, che fosse restituita, come si era convenuto, sperando che Onorio per i suoi meriti gliel'avrebbe concessa per moglie; e il secondo, che desiderava di sposarsi con essa, e l'avea molto prima dimandata, andava differendo la promessa restituzione, sotto il pretesto, che non se gli erano stati mandati i grani convenuti ⁴. Crescendo fra loro le inimicizie, il re goto spinse le sue armi contro Narbona. e se ne rese padrone ⁵. Tentò ancora d'impossessarsi di Marsiglia, ma ne fu respinto da Bonifazio conte. Scrive Prospero Tirone ⁶, che l'Aquitania ancora venne in potere dei Goti, e vuolsi ancora, che Bordeaux si fosse resa ai medesimi. Così per le tresche amorose dei due rivali i Goti cominciarono a stabilire il loro regno nelle Gallie.

Riuscì finalmente nell'anno 414 ad Ataulfo d'indurre Galla Placidia a sposarlo. Furono

¹ Oros., lib. 7, c. 42.

² Idac., in Chron.

³ Cod. Theodos., lib. 9, tit. 40, l. 21, lib. 15, tit. 14. leg. 13.

⁴ Olimp. presso Fozio, cod. 80, pag. 185.

⁵ Idac., in Chron.

⁶ In Chron.

le nozze celebrate in Frejus con somma pompa nel mese di gennaio del detto anno ¹. Non si sa, se Onorio abbia acconsentito a questo matrimonio, ma pare piuttosto di no, se è vero che i Goti, che in tal caso doveano restargli amici, innalzarono di nuovo, ed investirono del manto imperiale il deposto Attalo, sebbene questi fosse restato col solo titolo, non avendo avuto nè potere, nè danari, nè truppe, nè stati. Può ciascheduno immaginarsi, come sia rimasto Costante in vedersi rapita la desiata principessa che ei spietatamente amava, e sperava di poter ottenere per compagna. Ma gli convenne d'accomodarsi alle circostanze, e per fare sloggiare quel barbaro dalle Gallie, fingendo amicizia, gli suggerì di portarsi nelle Spagne, che erano invase dai Vandali, dagli Alani e dagli Svevi, promettendogli a nome dell'imperatore, se arrivava a discacciarne, una di quelle provincie per sua residenza. Forse in questo progetto potea esservi qualche malizioso disegno, giacchè potea accadere, che il re goto succumbesse e fosse ucciso, nel qual caso egli certamente senza trovar rivali, potea sposare la bella Placidia. Che che ne sia di ciò, di allora in poi Ataulfo, forse per le insinuazioni di Placidia, cominciò ad essere amico di Onorio, e veramente portossi nelle Spagne col solo fine di riacquistare al romano impero quelle provincie.

Poco godette della compagnia di Placidia il detto re goto, giacchè nell'anno seguente 415 soggiacque assassinato da un suo famiglia. Avea egli discacciati i Vandali, gli Alani, ed i Svevi dalle Spagne, ed avea fissata la sua residenza in Barcellona. Ivi avea avuto il piacere, che Placidia gli avea partorito un maschio, a cui diede il nome di Teodosio; ma questo contento fu di breve durata, giacchè in capo a pochi giorni questo fanciullo se ne morì, ed apportò gran tristezza ai genitori. Dopo questa disgrazia scendendo egli nella sua scuderia, per osservare i cavalli, un dimestico, dai alcuni danno il nome di Dubio, ed altri quello di Varnullo, il quale, da tanto tempo covava contro di esso un intenso odio, perchè gli avea ucciso il suo vecchio padrone, avendolo a solo a solo, lo ferì gravemente e il

tolse dal mondo ². Prima di morire lasciò incaricato il fratello, che credea di dover essere il suo successore, di restituire Placidia ad Onorio, e di conservare tutta la buona armonia con questo augusto.

Fu successore di questo re goto, non già il fratello, ma Sigerico germano di quel Saro, che Ataulfo avea fatto trucidare. Questi istizzito nulla fe' di quanto il morto re ordinato avea, anzi fece morire i di lui figliuoli natigli dal primo matrimonio, e ricusò di restituire Galla Placidia all'augusto Onorio, e per dispregio la fece camminare a piedi innanzi il suo cavallo, confusa fra gli altri prigionieri per lo spazio di dodici miglia ³. Questo barbaro fu in capo a poco scannato, ed ebbe per successore Valla, il quale sulle prime volea far la guerra ai Romani, e già l'anno 416 avea preparata una gran flotta, con animo di far delle conquiste nell'Africa, e passare ancora in Sicilia: ma essendo stata questa disfatta da una violenta tempesta, ricordevole di quanto era accaduto ad Alarico, quando ebbe questo stesso pensiero, cambiò di sentimento, e fece proporre ad Onorio la pace a condizione di restituirgli la sorella, e di portare le armi contro i barbari, che il romano impero molestavano, purchè se gli desse il pattuito frumento. Grato a tale offerta il detto imperatore, spedì a Valla quantità di grano, e questi rimandò Placidia con tutte le possibili onorificenze.

Fedele alla stabilita concordia questo re goto, fece la guerra ai barbari, che invaso aveano la Spagna, per cui forse ne ottenne in premio porzione delle Gallie, cioè la seconda Aquitania e la Guascogna con terreni da coltivare, coi quali potessero i Goti sussistere. Fra le condizioni stabilite con questo re dicesi, che vi fosse quella di dare in potere d'Onorio quello Attalo, che prima fattosi imperatore, era stato depresso da Alarico, e poi da' Goti stessi rivestito della porpora imperiale. Questa condizione fu anche eseguita, volendolo spedire ad Onorio. Questi però temendo il futuro destino, fuggissene sopra una nave, ma sopraggiunto, fu consegnato a Costante conte, che lo fece sotto buona guardia trasportare a Ravenna, dove l'augusto Onorio senza farlo morire, gli

¹ Idac., in Chron.

² Jorn., de reb. Getic., cap. 31. Filostr., lib. 7, cap. 4.

³ Olimp. presso Fozio, cod. 80, pag. 187.

fece tagliare solo la mano destra ¹, o come scrisse Filostorgio ² il pollice, e l'indice per non poter più scrivere.

Riconoscente di poi Onorio ai servigi o alla fedeltà di Costante conte, non solo lo dichiarò patrizio, e nell'anno 417 lo scelse in sua compagnia per console, ma pensò, per vie più ricompensarlo, di dargli in isposa la desiata sua sorella Galla Placidia; quella contrastata Elena, per cui nati erano tanti dissapori fra lo stesso Costante ed Ataulfo re dei Goti. Ma questa principessa, che era stata regina, mostrossi alquanto ritrosa a queste nozze, e convenne, che Onorio presala a forza, l'obbligasse nel dì primo di gennajo, in cui si celebrava il detto consolato, a porger la mano a questo favorito, che da tanto tempo bramava di esserle sposo. Furono allora celebrate con somma pompa queste nozze, le quali riuscirono felici, giacchè prima che spirasse l'anno, Placidia partorì una figliuola che fu chiamata Giusta Grata Onoria. Passò di poi l'augusto imperadore in Roma, dove entrò da trionfante, ma vi si trattenne poco tempo. Intanto Valla sconfisse nelle Spagne i barbari e ne fu compensato con vari doni; ma poco godette dei suoi acquisti, imperciocchè l'anno 418, o 419 fu rapito dalla morte, cui successe nel regno dei Goti Teodorico ³.

Nello stesso anno 419 e 420 la principessa Galla Placidia si sgravò d'un maschio, che fu chiamato Flavio Placido Valentiniano, cui la madre ottenne il titolo di nobilissimo ch'era il primo che soleva darsi a coloro che erano destinati all'impero. Nulla avvenne in quest'anno che richieda di essere riferito, se si eccettuano le invasioni che cercavano di fare i Vandali nelle Spagne, i quali si ritirarono, tostochè seppero che un ufficiale dell'imperadore veniva loro incontro con truppe per farneli sloggiare ⁴. Ma nel seguente anno 421 si vide assunto all'impero il patrizio e console Costante: sua moglie Placidia non quietava, se non vedea promosso il suo sposo alla dignità augusta; e quindi non avendo Onorio successione maschile, assicurato l'impero occidentale al figlio poco fa nato, e sè stessa fregiata del manto imperiale. Le donne sono sempre

ambiziose e vane, e non lasciano cosa intentata, per vantaggiare sè stesse e la loro famiglia. Iudusse adunque il fratello, il quale per altro conosceva quanto dovea al valore e alla fedeltà di Costante, a scieglierlo quest'anno per suo collega nell'impero, nella quale elezione trovò i popoli tutti convenuti, essendo loro noti gl'ingegni ed i talenti di questo favorito ⁵.

Rincredette cotesta elezione a Teodosio secondo, che da qualche anno governava da sè l'impero d'Oriente, ed erasi di fresco ammogliato. Sperava egli, che morendo Onorio senza maschi, sarebbe anche caduto nelle sue mani l'impero d'Occidente. Imperò nè volle ricevere il messo, che portava la notizia di questa elezione, nè le immagini del nuovo agosto, che secondo il rito di quell'età, soleano mandarsi a Costantinopoli ⁶. Costante, dispiaciuto di questo affronto, già designava di portare la guerra in Oriente, ma per sua sventura non durò nell'impero che sei mesi e venticinque giorni, essendo morto ai due di settembre del medesimo anno, in cui era stato assunto ⁷.

Morto Costante agosto, il comando delle armate fu affidato al generale Cestino, che l'anno 422 marciò con un soccorso di ventimila Goti contro i Vandali che seguitavano ad inquietare le Spagne, e li avea già quasi ridotti ad arrendersi, se avesse ascoltato le insinuazioni del conte Bonifazio, uomo esperimentato nell'arte della guerra, il quale gli suggeriva di lasciare, che se ne andassero in pace; egli però ardito volle cimentarsi co' medesimi, che nella circostanza di morire o di vivere, si batterono da disperati, e lo sconfissero ⁸.

La buona armonia, che passava fra Onorio e Placidia l'anno 423, si cambiò in odio. Questa principessa si lasciava menare per il naso da Elpidia sua balia, e dal suo maestro di casa Leonzio. Già erano nati dei partiti in Ravenna, l'uno era a favore di Placidia, l'altro era per Onorio, ed anche fra gli aderenti di Ataulfo e quelli di Costante erano nate allo spesso delle sedizioni in quella città. A togliere quest'inconveniente, stimò Onorio di cacciare la sorella dalla corte, la quale dicesi che se ne andò con Valentiniano

¹ Olimp. presso Fozio, cod. 80, p. 182.

² Lib. 12, c. 4, e 5.

³ Journ. de reb. Getic., c. 33. Prosp., in Chr.

⁴ Idac., in Chron.

⁵ Teofan., p. 72. Hist. Miscel., lib. 14.

⁶ Filostor., lib. 12, c. 12.

⁷ Olimp. presso Fozio, cod. 80, p. 194 e 195.

⁸ Prosp., in Chron.

ed Onorio suoi figliuoli in Costantinopoli, dove fu dal nipote amorevolmente ricevuta¹. In capo a poco lo stesso Onorio terminò i suoi giorni, giacchè per male d'idropisia a 15 d'agosto dello stesso anno finì di vivere. Da quanto abbiamo finora raccontato di questo agosto, può di leggieri rilevarsi il suo carattere, nè serve che noi ci intratteniamo a descriverlo. Se si eccettua la sua religione e le ottime leggi che promulgò, per tutto il resto non valea per niente, essendo stato timido e senza punto di coraggio, e insieme sospettoso, per cui qualche volta, come additato abbiamo, usò delle crudeltà.

Per quel che riguarda la nostra Sicilia, noi abbiamo nel *Codice Teodosiano* due monumenti di questo principe, l'uno del primo di luglio dell'anno 395, nel quale ordina ad Eusebio console della Sicilia, che la terza parte delle rendite della repubblica s'impiegasse a riparare le opere pubbliche, e a costruire delle terme, e questo ordine fu spedito sotto i nomi d'Arcadio e di Onorio². L'altro è dell'anno 410 e sottoscritto da Onorio e da Teodosio secondo figliuolo d'Arcadio nel mese di febbrajo, e diretto a Machedonio conte delle cose private, nel quale ricercano che si mandino i *Tironi*, vale a dire i giovani destinati alla milizia, che avessero la statura di cinque piedi e sette once, i quali si doveano spedire dalle tre isole della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, eccettuati quelli, che aveano esercitato dei magistrati, che egli chiama *uomini onorati*. Sospetta il canonico di Giovanni³, che questa ricerca siasi fatta in occasione della guerra con Alarico re de' Goti, quando invase l'Italia e Roma, e tentò ancora come abbiamo avvertito a suo luogo, di passare nella nostra isola.

CAPO IX.

Dell'impero di Teodosio secondo figliuolo d'Arcadio, e di Valentiniano terzo figliuolo di Costante secondo.

L'agosto Teodosio figliuolo di Arcadio guidato dai savî consigli di sua sorella la principessa Pulcheria, che dichiarò augusta, già era in istato di reggere da sè solo l'impero d'Oriente, ed avea tolta in isposa Eu-

docia, donna ancora di singolari talenti. Subito che egli seppe la morte di Onorio suo zio, con somma avvedutezza si astenne di promulgare la notizia, per preparare le truppe, che potessero esser pronte nel caso che in Italia si facesse qualche novità. Spedite queste a Salona città della Dalmazia, diè l'avviso della morte dell'imperatore Onorio, ed ordinò che vi fosse lutto per sette giorni tenendosi per fino chiuse tutte le botteghe di Costantinopoli⁴.

Non furono vani i sospetti di Teodosio, nè inutili le precauzioni, che prese avea. Dopo che finì di vivere in Ravenna Onorio, Giovanni primicerio de' notari si fece promulgare imperadore, senza che trovasse ostacolo veruno, e vestito della porpora imperiale cominciò a dominare in Occidente. Spedì di poi i suoi ambasciatori a Teodosio, per dargli parte della sua esaltazione, e per pregarlo a confermargli cotesta dignità. Non furono uditi i messi di costui, e Teodosio, o fece carcerarli, o come altri opinano, li mandò in esilio. Allora spinse le sue truppe verso l'Italia, per gastigare l'usurpatore. Le cattive accoglienze fatte ai suoi legati, e le disposizioni date da Teodosio, per portarsi l'armata in Italia, fecero pensare a Giovanni alla sua difesa, e mentre arrolava nuove truppe a quelle che avea seco, spedì nella Pannonia un suo confidente, per chiamare Aezio uomo militare e di somma destrezza, affinchè inducesse gli Unni a collegarsi seco, e qualora Teodosio, o la sua armata scendea in Italia, lo attaccassero alle spalle, mentre egli coi suoi gli veniva incontro di fronte, e per attirarveli, accompagnò la dimanda con moltissimo danaro tratto dal tesoro di Onorio⁵.

Teodosio intanto preparato l'esercito lo spedì in Tessalonica l'anno seguente 424, e ne diede il comando ad Ardabuzio, che date avea prove di singolar valore contro i Persiani. Ebbe questi per compagno Candidiano, e condusse anche seco Aspare suo figliuolo. Si divisero quest'armata; Ardabuzio colla fanteria, menando anche l'augusta Placidia e Valentiniano suo figliuolo, cui Teodosio accordato avea prima il titolo di nobilissimo, e poi quello di cesare, s'imbarcò per andare a Ravenna, e il di lui figlio Aspare colla ca-

¹ Cassiod., in *Chron.*

² De Johan. *Cod. Dipl.*, t. 1, n. 19, p. 19.

³ *Cod. Dipl.*, n. 22, p. 22. not. f.

⁴ Theoph., in *Chron.*

⁵ Greg. Turon., lib. 2, c. 8, *Hist. Franc.*

valleria marciò per la Pannonia. Una furiosa tempesta assall la flotta, questa si disperse, ed Ardabuzio con due galere cercò di salvarsi al lido, dove incontrato dalle genti di Giovanni, trovandosi senza difesa, fu fatto prigioniero e condotto in Ravenna¹. Per l'augusta Placidia ed il figliuolo Valentiniano non si dubita che abbiano corso lo stesso pericolo, e vi è chi crede, che siensi salvati per intercessione di s. Giovanni evangelista, cui questa principessa avea fatto voto. Quel che è certo egli è, che si salvarono, e si unirono poi forse nella Pannonia ad Aspare, che conducea la cavalleria, colla quale vennero inaspettatamente in Aquileja.

Quanto sia loro dispiaciuto, giunti che furono in detta città, l'udire la trista notizia della prigionia di Ardabuzio, è facile d'indovinarlo; e sebbene si fossero rallegrati, dell'acquisto fatto da Candidiano di molte città, che ubbidivano a Giovanni, pur non dimeno non poteano restar contenti, sino che Ardabuzio era in ceppi. Non era minore l'afflizione di Teodosio, che faceva tanto conto di quest'ufficiale, e temea, che la di lui prigionia potea essere nociva non solo ad esso, che potea uccidersi dal tiranno Giovanni, ma anche all'impero, mancandogli un così valente conduttore di eserciti. Laonde pensò di venir egli in persona a comandare: e a quest'oggetto l'anno 425 si partì da Costantinopoli, e venne a Tessalonica con un buon numero di truppe; ivi però sorpreso da malattia, non potè eseguire i suoi disegni, e fu obbligato a ritornarsene in Costantinopoli². Aspare, che era restato alla testa dell'esercito, trovossi in grandi angustie, nè sapea cosa farsi. Da una parte paventava per la vita del padre, che era nelle mani di Giovanni, se assaltava Ravenna; dall'altra temea l'arrivo di una possente armata di barbari, che Aezio conducea al soccorso di questo tiranno. Mentre ritrovavasi in questa incertezza, un pastore, che Socrate³ crede che fosse un angelo, gli additò una strada sotterranea per una palude vicino Ravenna, per cui egli passando colla cavalleria, giunse inaspettatamente alle porte di essa città, che ritrovavansi aperte, e diavato marciando al palagio dell'usurpatore

Giovanni, lo fece prigioniero. Filostorgio però dà un'altra cagione a quest'impresa; scrive egli che Ardabuzio, quando cadde in potere di Giovanni ebbe assegnata la città per carcere, e stando libero in Ravenna, trattò con molti de' capitani del tiranno, alcuni dei quali che ne erano malcontenti, ebbe la maniera di guadagnare, e d'indurli a tradire il loro supposto augusto. Quando ebbe tirate tutte le linee, per portare a segno le mire, trovò modo di far capitare una lettera al figliuolo Aspare, premurandolo a portarsi subito in Ravenna, dove avrebbe ottenuta una sicura vittoria. Animato questo comandante dalle insinuazioni del padre, eseguì il comando, e dopo una zuffa coi soldati di Giovanni, vinse, e per tradimento degli stessi ufficiali, l'ebbe in potere⁴. Fu questo posticcio imperadore condotto sopra un somaro in Aquileja, dove dopo vart scherni sofferti dalla plebaglia, fu ucciso nel circo. Prospero Tirone⁵ racconta, che Ravenna in pena d'aver aderito a questo usurpatore, fu saccheggiata dalle soldatesche di Teodosio.

Dopo tre giorni dalla morte di Giovanni, giunse Aezio in Ravenna coll'armata degli Unni, che avea arrolata, e nulla sapendo della disavventura accaduta al suo padrone, si azzuffò coll'esercito imperiale, nella quale battaglia molti perdettero la vita; ma poi avvertito che Giovanni non era più fra i viventi, immaginò che il miglior partito era quello di pacificarsi, e intavolò con Placidia e Valentiniano un trattato di pace e di lega, e collo sborso di molto danaro indusse i barbari, che avea menato a ritornarsene nei loro paesi⁶. Partiti Placidia e Valentiniano da Ravenna, si portarono a Roma dove venne a rallegrarsi a nome di Teodosio il patrizio Elione, per essersi liberati da Giovanni, e recò a Valentiniano la veste imperiale, dichiarandolo augusto, ma sotto la tutela dell'augusta sua madre, giacchè non avea ancora che sette anni⁷. Prese egli possesso di questa dignità ai 23 d'ottobre del corrente anno 425⁸.

Poco si trattenne in Roma l'augusto Valentiniano, dove prima di partire, rilasciò alla città generosamente parte di un donativo gratuito, esibitogli da quel senato, nel-

¹ Olimp. lib. 4. presso Fozio cod. 80, p. 198.

² Socr., *Hist. Eccl.*, lib. 7, e 23.

³ Ivi.

⁴ Socr., lib. 7, c. 23.

⁵ *In Chron.*

⁶ Filostor., lib. 12, c. 14.

⁷ Olimp. presso Fozio, col. 80, p. 198 e 199.

⁸ *Chron. Alexand.*, p. 314.

l'occasione della sua assunzione al trono imperiale, e l'altra parte che accettò volle, che fosse tutta impiegata in beneficio di Roma istessa, che fu un tratto di rara generosità dell'augusta Placidia che lo dirigea, e gli attirò la riconoscenza e l'amore del senato e del popolo. Quanto è vero che i buoni, o cattivi lati che stanno attorno i principi, sono per lo più quelli che li fanno amare o odiare. Da Roma partì questo principe, prima che spirasse l'anno suddetto, e portossi in Ravenna, che era da molto tempo divenuta la sede dell'impero.

Avea al comando dei suoi eserciti questo augusto due bravi generali, Aezio, di cui abbiamo ragionato, e Bonifazio che reggeva allora l'Africa; e non solamente era stato fedelissimo a Valentiniano e Placidia, avendole conservate quelle provincie, malgrado gli sforzi del tiranno Giovanni per averle in suo potere, ma avea inoltre somministrato del danaro a Placidia, quando disgustata con Onorio suo fratello, si era ritirata col figlio a Costantinopoli. Il terzo generale Cestino ritrovavasi in esilio, perchè si credette che avesse dato mano a Giovanni, per usurpare l'impero, ed era rifuggito nell'Africa, dove Bonifazio non lasciò di aiutarlo nelle sue disgrazie, come questo conte scrisse a s. Agostino vescovo d'Ipbona. Dei due generali che gli erano restati, l'uno cioè Aezio trovavasi nelle Gallie per isconfiggere i Goti, che profittando delle turbolenze che erano in Italia, per l'usurpazione dell'impero fatta da Giovanni sotto Teodorico loro re, aveano invase varie città dei Romani vicino all'Aquitania, e posto l'assedio ad Arles¹. Riuscì a questo generale di liberare la detta città dall'assedio, di farne sloggiare quei barbari, ed indurre Teodorico a fare un trattato di pace coi Romani, dopo di che l'anno 427 tornò in Ravenna alla corte imperiale. Eravi anche venuto Bonifazio conte dell'Africa, chiamato da Placidia che ne faceva tanta stima per il suo valore e la sua fedeltà², cui fu confermato il governo dell'Africa ed accordati altri titoli e dignità prima di partirsi per ridursi al suo destino.

Gli onori e gli accoglimenti fatti al conte Bonifazio, eccitarono l'invidia, come suole

spesso accadere nelle corti, del generale Aezio, il quale sebbene in apparenza mostrasse al suo rivale i maggiori contrassegni di stima e d'amicizia, pur non di meno nudriva in seno la gelosia, che suole rodere i cuori degli uomini, e meditava i mezzi per farlo cadere dalla grazia dei sovrani⁴. Partito dunque Bonifazio per l'Africa, cominciò a spargere il veleno nelle orecchie di Placidia, rappresentandolo per un uomo ambizioso, e che tentava di rendersi signore di quella provincia; e siccome questa principessa, che avea avute tante prove della sua fedeltà, non sapea indursi a crederlo, gli disse, che per farne prova bastava di richiamarlo alla corte, giacchè non avrebbe certamente ubbidito. Intanto egli come amico avvertì Bonifazio, che si tramavano in corte delle insidie per rovinarlo. Cadde nella rete ambedue: l'augusta principessa nell'ordinare a Bonifazio, che venisse a Ravenna, e questi nel ricusare di portarsi in corte. Siccome poi egli considerò, che questa sua disubbidienza avrebbe indotto Placidia a fargli guerra, perchè sloggiasse dall'Africa, e fosse castigato, si determinò a precaversi in tempo, e chiamò in suo soccorso i Vandali sotto il re Genserico, che trovavasi nelle Spagne. Ecco dunque per la cabala di un invidioso suscitata una guerra tra l'imperadore e il suo governatore dell'Africa. Placidia avendo dichiarato Bonifazio pubblico nemico, gli spedì contro un'armata navale⁵.

Varie furono le azioni fra le truppe dell'impero e quelle di Bonifazio, e vari i disordini, che gli stessi Africani profittando di questa guerra commettevano alla giornata; e quando i Vandali gli vennero a sbarcare, non si sa se nell'anno 428 o 429, maggiori furono le disavventure di quel tanto fertile, e dovizioso paese, che sarebbe lunga cosa minutamente raccontare. Possono riscontrarsi s. Prospero e s. Agostino nei luoghi citati, ed inoltre Possidio⁶, Vittore Vitese⁷, ed altri, che raccontano i saccheggi, gli incendi, e le stragi usate dai Vandali. Solo diremo, come poi si scoprì la cabala, e come l'impero, che era in procinto di perdere interamente l'Africa, tornò a valersi sebbene indarno del conte Boni-

¹ In *Append.*, op. S. August. tom. 1.

² S. Isid. in *Chron. Gothor.* Prosp., in *Chron.*

³ S. August., ep. 220, t. 2, pag. 812.

⁴ Procop., *de bell. Vand.*, lib. 1, c. 1. 3.

⁵ S. Prosp., in *Chron.*

⁶ In *vita Bonif.*

⁷ In *praef.*, lib. 1, *de persec. Vand.*

fazio. Gli amici di questo conte, che ne sapeano il carattere, non poteano indursi a credere, che egli per ambizione di regnare si fosse ribellato, e ne parlarono più volte a Placidia, la quale presentando il periglio di perdere quelle provincie, accordò loro di potersi recare nell' Africa, per scandagliare l'animo di Bonifazin. Giunti che furono in quel regno, si presentarono al conte, il quale esibì loro la lettera di Aezio che lo consigliava a non ubbidire alla richiesta, che se gli sarebbe fatta. Con questo documento alla mano gli amici del conte ritornarono in Ravenna, e lo esibirono a Placidia, la quale restò sbalordita del tradimento fatto non solo al conte, ma a sè stessa ancora. Non potendo però vendicarsi di Aezio autore di questo intrigo, che avea le armi in mano, e potea fare qualche brutto scherzo all'impero, finse di non saperlo, e solo si contentò di rispedire gli stessi amici a quel conte, per assicurarlo, che ella era venuta in chiaro della verità, e lo restituiva nella sua primiera grazia, facendone anche dei giuramenti, qualora egli desistesse da ogni guerriera azione. Riuscì ai medesimi d'indurvelo, e di allora ritornò ad essere fedele all'imperadore Valentiniano, ed all'augusta sua madre.

Volendo di poi risarcire il danno, che la sua credulità avea prodotto, cercò con tutti i mezzi d'indurre i Vandali ad abbandonare l' Africa, valendosi non solo delle preghiere e dell'offerte di Bonifazio, il quale vedendo la loro ostinazione, per mostrare la sua fedeltà, un quante truppe potè, e diede loro una battaglia l'anno 430, nella quale ebbe la disgrazia di restare sconfitto, e fu costretto a ritirarsi in Ippona, dove i Vandali posero l'assedio, che questa città sostenne per molti mesi, sino che i medesimi, stanchi d'una così lunga resistenza, l'anno seguente 431 lo levarono, e si ritirarono nelle acquistate provincie. Bonifazio posto in libertà, radunò quante truppe potè ottenere, e venute in suo soccorso molte altre milizie, che spedite da Valentiniano e da Teodosio erano sbarcate in Cartagine, adunò un poderoso esercito, con cui si lusingava di potere di nuovo attaccare i Vandali, e discacciarli dall' Africa. Si combattè dall'una e dall'altra parte con gran coraggio, ma nondimeno ebbe egli la peggio, in guisachè fattasi una grande strage delle truppe

¹ Procop., *de bell. Vand.*, lib. 1, c. 3.

imperiali fu d'uopo, che il generale di Teodosio il famoso Aspare se ne fuggisse in Costantinopoli, e Bonifazio con pochi dei suoi se ne ritornasse in Italia, lasciando in balia dei Vandali tutta quasi l' Africa. Noi osserveremo fra poco, quanto sia stata dannosa per la nostra Sicilia la vicinanza di costoro.

Arrivato in corte il conte Bonifazio l'anno 432 fu onorevolmente ricevuto da Placidia e da Valentiniano, malgrado le sue disfatte. Valentiniano poi avendo spogliato Aezio di tutto il comando, perchè era divenuto insolentissimo, ed operava in ogni impresa come un sovrano, scelse Bonifazio per generale dell' una e dell' altra milizia. Aezio vedendosi spogliato da ogni autorità, si aspettava, che il suo rivale, trovandosi nell'auge della fortuna, ed avendo gli eserciti sotto il suo comando, non avrebbe trascurato d'attaccarlo, per vendicarsi del tradimento fattogli, e che la stessa augusta Placidia, che ne era irritata, non avrebbe mancato di spingerlo alla vendetta. Perciò si ritirò colle truppe, che avea al suo comando, in luoghi erti e montuosi, per essere in istato di meglio difendersi. Non restò egli ingannato, dapoichè dopo pochi mesi Bonifazio, radunate alcune truppe, andò a cercarlo per dargli battaglia. Fu tagliarda questa zuffa, e veramente riuscì al conte di sconfiggerlo, ma nell'attacco ricevette una ferita, della quale se ne morì. Aezio che era restato illeso, vedendosi senza forze, ed in disgrazia della sua corte, si ritirò nelle proprie terre, e siccome non si tenea ivi sicuro, perchè un altro suo nemico tentava di sorprenderlo, se ne fuggì nella Dalmazia, donde passò in Pannonia, dove dimoravano gli Unni suoi amici.

Parea, che questo scaltro uomo non potesse più risorgere, pur non dimeno la faccenda accadde altrimenti. La sua amicizia cogli Unni, e l' opinione che eglino aveano del suo valore, fece sì, che si lasciarono lusingare, ed indurre a tentare la conquista d'Italia. Ottenne dunque l'anno 433 dai medesimi un numeroso esercito, col quale marciò verso queste contrade. Udita la marcia dall'augusta Placidia e dal figlio Valentiniano, cominciarono a paventare, non avendo nè forze, nè capitani da potere opporre a questo valente generale. Veramente, se si dà fede a quanto scrisse s. Prospero, egli non avea animo d'invadere l'Italia, ma solo di

far paura ai sovrani. Il suo pensiero, se fu questo, ebbe il desiato effetto, dapoichè Valentiniano non avendo modo di resistergli, amò meglio per quietarlo, di rimetterlo in grazia, e gli cesse, per non attirarsi una perigliosa guerra. Fu dunque Aezio rimesso in tutti i suoi posti, e fu dichiarato generale di tutte le milizie dell'impero, e per fino ottenne la dignità di patrizio ¹.

Reassunto il comando, e divenuto necessario alla corte di Valentiniano questo traditore, passò nelle Gallie, per isconfiggere i Borgognoni, e gli riuscì di domarli, come ne fa menzione Apollinare Sidonio ². Mentre egli trovavasi nelle Gallie, i Goti dei quali era re Teodorico, non contenti de' loro stati cercarono di dilatarsi, e perciò, usciti in campagna, s'impadronirono della maggior parte delle città, che confinavano con essi, e posero l'assedio a Narbona ³. Le soldatesche e gli abitanti che ritrovavansi in detta città, dopo aver fatto una lunga resistenza, mancando loro i viveri, ricorsero ad Aezio, il quale mandò loro in soccorso con un buon numero di soldati Litorio conte, cui riuscì d'introdurre in essa città una gran quantità di grano, e poi venendovi lo stesso Aezio, che si avvicinò col resto dell'esercito, li atterrì talmente, che pensando alla loro salvezza, levarono l'assedio, e si ritirarono ⁴. Accaddero questi fatti sulla fine dell'anno 436, e sull'entrare del 437.

Era si nell'antecedente anno 435 per attestato di Cassiodoro ⁵, conchiusa la pace fra Genserico re dei Vandali e l'imperatore Valentiniano terzo, che fu maneggiata da Trigezio, ufficiale di questo Augusto, pace più presto necessaria per impedire le ulteriori invasioni di questo popolo, che utile all'imperatore, il quale fu obbligato di cedere una rispettabile porzione dell'Africa a quel re, che promise con giuramento di non più molestare le terre romane. Racconta Procopio ⁶ che il re vandalo si obbligò di pagare per lettere cessesegli un annuo tributo a questo monarca, e che per sicurezza di questi patti e giuramenti, che fra poco vedremo quanto valessero, diede in ostaggio Underico suo figliuolo. In questo stesso an-

no 435 nota il Sigonio ⁷, che Valentiniano da Ravenna venne in Roma, per celebrarvi li decennali del suo innalzamento alla dignità imperiale, che furono molto pomposi, essendovi stati diversi spettacoli e giuochi, che rallegrarono il popolo.

Or per ritornare all'anno 437 da cui ci eravamo dipartiti, l'Augusto Valentiniano era già in età da toglier moglie, avendo intorno a diciotto anni. Mentre egli era fanciullo avea contratto gli sponsali con Eudossia figliuola dell'Augusto d'Oriente Teodosio secondo, che era anch'essa ragazzina, per avere poi il suo effetto, qualora ambidue fossero in istato di unirsi. Si era convenuto fin d'allora, che queste nozze si sarebbero celebrate nei confini dei due imperi, e a questo oggetto si era scelta la città di Tessalonica. Ma Valentiniano considerando gl'incomodi, che sofferti avrebbe il suo suocero nel condurre tanto lontano la figliuola, gli fece sapere, che egli sarebbe venuto fino a Costantinopoli per isposarsi. Dunque assettati gli affari del suo impero, veleggiò per quella città, dove, come ciascheduno può immaginarsi, furono le nozze celebrate colla maggiore magnificenza ai 29 di ottobre ⁸. Non tornò così presto in Italia questa coppia di sposi, giacchè non arrischiandosi Valentiniano di passare il mare nella stagione d'inverno, si trattenne colla sua compagna in Tessalonica, e nella nuova stagione di primavera dell'anno 438 partì da questa città, e venne felicemente a Ravenna ⁹.

Stavasi tranquillo nella sua corte l'Augusto Valentiniano, e menava lieti i giorni coll'amabile sua sposa, e parendo che domati i Borgognoni e i Goti nelle Gallie, e fatta la pace coi Vandali, fosse l'impero nella massima tranquillità. Poco però durò questo apparente sereno. Genserico re de' Vandali ruminava colla mente nuovi acquisti, ma gli faceva ostacolo l'essere suo figliuolo in ostaggio alla corte del nostro Augusto. Pensò dunque questo astuto re di dare prima a Valentiniano tutte le possibili prove d'una sincera amicizia e d'un attaccamento particolare alla di lui persona, e gli riuscì con questa finzione di bindolare la semplicità di questo

¹ L'autore della *Miscella*, lib. 10, presso Murat. t. 1, p. 94.

² In *paneg. Aviti*.

³ S. Prosp., in *Chron.*

⁴ Idac., in *Chron.*

⁵ In *Chron.*

⁶ Lib. 1, c. 4.

⁷ *De Reg. Occid.*, lib. 22.

⁸ *Chron. Alexand.*, pag. 315. — Cassiod., in *Chron.* S. Prosp. e Marcell., nelle *Cronache*.

⁹ Marcell. in *Chron.*

principe, e d'indurlo a restituirgli il figlio Underico. Quando l'ottenne, levò la maschera e calpestando i giuramenti fatti, marciò con un poderoso esercito contro Cartagine, e dopo averla ingannata con varie proteste, mentre si credea che tutto il mondo era in pace, facilmente se ne impadronì ¹. Questa perdita, che non potè ripararsi, fu grande per l'impero occidentale, giacchè questa città era riputata come un'altra Roma, dove erano i suoi magistrati, e vi fiorivano le arti e le scienze, ed era popolatissima e ricca ².

Nelle Gallie ancora allo stesso anno 439 soffrì l'impero occidentale un altro guajo coi Goti, non già per colpa di loro, ma per l'insolenza di un ufficiale dello stesso imperadore. Era questi Litorio conte, che vi comandava, ed invidiando la gloria, che si facea Aezio il principale dei generali di questo agosto, desideroso di superarlo, ruppe la pace coi medesimi, e inoltrandosi coll'esercito li attaccò. Sulle prime ne fece una grandissima strage, ma poi vi restò egli prigioniero, e fu d'uopo che i suoi scoraggiati si ritirassero. Teodorico, ch'era un buon re, e non era entrato in questa lizza di sua volontà, ma chiamato da Litorio, ed avea per iscansare la battaglia fatte fare per mezzo dei vescovi preghiere a quel comandante, acciò desistesse da questa ingiusta impresa, quando l'ebbe nelle mani, si racconta, che lo fece uccidere, dopo d'averlo fatto esporre legato in Tolosa fra le derisioni dei Goti. Questa città era appunto quella, che egli avea in animo di conquistare ³. Riparò questo inconveniente Aezio, il quale sapendo le buone disposizioni di Teodorico alla pace, e considerando che non era conveniente di azzardare una battaglia per una causa ingiusta, trattò e conchiuse una riconciliazione coi Goti, della quale Apollinare Sidonio ⁴ ne dà tutto l'onore al suo eroe Avito, che era l'ufficiale, di cui Aezio si valse.

Più infelice fu per Valentiniano, ed ancora per la nostra Sicilia l'anno seguente 440. L'empto Genserico re dei Vandali non contento di essersi, dopo la rotta pace, impossessato di Cartagine e di quasi tutta l'Africa, iscorrendo che la sorte favoriva le sue

armi, e che Valentiniano era distratto in altre guerre nelle Gallie, pensò di ingrandirsi, e le prime sue mire furono indiritte contro la nostra isola, ch'era così vicina all'Africa, e molto comoda per la sua fertilità, e per le sue ricchezze. Preparata perciò una buona flotta, venne a sbarcare nel Lilibeo, che oggi è chiamata Marsala, e facilmente se ne insignorì, e di poi marciando per tutta la valle detta di Mazara, si avvicinò verso Palermo, che ne era la città principale ⁵. Trovavasi allora governatore dell'isola Aurelio Cassiodoro, il quale all'improvviso arrivo dei Vandali, ed osservando, che erano già padroni del Lilibeo e dei paesi confinanti, non tardò punto a radunare quante truppe potè avere per mettersi in istato di difesa nella detta capitale. Giunto Genserico alle porte di Palermo, cinse questa città di un fortissimo assedio; fu questo lungo, nè potè questo re venire a capo di conquistarla. Lo attesta l'altro Cassiodoro ⁶, parlando con lodi di questo governante, che era suo avolo. Vedendo inutili i suoi sforzi Genserico, e chiamato per altri suoi interessanti affari nell'Africa, sciolsè l'assedio e partì, restando però signore del Lilibeo e delle conquistate città.

Il motivo da cui si mosse questo re ad abbandonare Palermo, ed a recarsi sollecitamente nell'Africa, ci viene additato da san Prospero ⁷. Racconta egli, che Genserico mentre trovavasi all'assedio di detta città, seppe che Sebastiano conte genero del famoso Bonifazio conte, di cui si è lungamente parlato in questo capo, dalle Spagne era venuto in Africa, e sospettò, che questo generale che era uomo di grandissimo credito non avesse in animo di ripigliare la città di Cartagine. Pensando adunque, che la sua lontananza potea essere nociva ai suoi interessi, abbandonò Palermo, e ritornossene. Veramente Sebastiano non era venuto da nemico, anzi, siccome era in disgrazia degli'imperadori Valentiniano e Teodosio, era venuto in Africa per avere un asilo, e farsi amico coi Vandali ⁸. Qualunque sia stata l'idea di questo prode comandante Genserico, sotto la di cui protezione egli volea vivere,

¹ S. Prosp., in Chron.

² Salv., de gub., lib. 6, c. 12.

³ Salv., de gub., lib. 7, c. 10.

⁴ In paneg. Aviti, carm. 7, v. 297, e seq.

⁵ Idac., in Chron. S. Prosp., in Chron. Chron. Alex., p. 315.

⁶ Var., lib. 1, epist. 4.

⁷ In Chron.

⁸ Idac., in Chron.

lo reputò per uomo pericoloso, e per disbrigarne lo fece uccidere. Egli cadde in disgrazia degl'imperadori per opera di Aezio, che lo guardò sempre di mal'occhio, perchè era stato genero di Bonifazio conte suo rivale e nemico.

Potè anche avere un più possente motivo Genserico di abbandonare l'assedio di Palermo, e volare in Africa. Valentiniano, che avea cesso parte di queste provincie al detto re vandalo, che inoltre dopo la presa di Cartagine veniva di perderne tutto il resto, vedendo, che egli non mai sazio di quanto avea acquistato, volea stendere gli artigli nelle isole aggiacenti all'Italia, e già si era fatto padrone del Lilibeo, da una parte chiamò Aezio dalle Gallie, dall'altra scrisse a Teodosio suo suocero, premurandolo, affinchè facesse ancor egli sloggiare costui dalla Sicilia, e Teodosio, che ben capiva, che Genserico invadendo la nostra isola, minacciava ancora il suo impero orientale, si applicò a farlo desistere. Dunque Aezio, tranquillate le Gallie ritornossene in Italia, e cominciò a prepararsi per questa spedizione: e Teodosio dal canto suo ammannì una considerabile flotta in Costantinopoli, per ispedirla contro i Vandali¹. Tali preparativi non poteano essere così occultati, che fossero ignoti a Genserico; e perciò potè questi per difendere il suo, abbandonar Palermo, e volare al soccorso della minacciata Africa.

La flotta preparata dall'augusto Teodosio, secondo Teofane, il quale per altro differisce questa spedizione sino all'anno 449, consisteva in mille e cento navi. Già Aezio, secondo il rapporto di s. Prospero Tirone², era ritornato in Italia, e si stava preparando per unirsi colla flotta spedita dall'Oriente. Alla vista di tante forze combinate il re vandalo, il quale paventava anche di qualche ribellione dei cattolici, ch'egli perseguitava per introdurvi l'arianismo nell'Africa, pensò seriamente a casi suoi; e spedì ambasciatori alle due corti per trattare di pace; ed intanto per allontanare il turbine che lo minacciava fece lega con Attila re degli Unni, che abitavano nella Scizia; e lo persuase a portar la guerra all'augusto Teodosio nell'Illirico. Questo barbaro re adunque unito a

Bleda suo fratello, entrò l'anno 442 nell'Illirico e nella Tracia, prendendo molte città e castella, eccettuate Adrianopoli ed Eraclea, e dando il guasto dappertutto. Allora Teodosio vedendosi assalito in casa, non solo spedì truppe per opporsi agli Unni, ma richiamò insieme la flotta considerabile, che spedita avea in Sicilia, come attesta l'autore della *Miscella*³.

Così si liberò Genserico dalla tempesta che lo minacciava, e fu anche fortunato in quest'occasione; imperocchè molti dei suoi ufficiali disgustati dalle crudeltà, che egli usava, già pensavano di tradirlo, e si erano già congiurati contro di esso. Ebbe perciò tempo di disfarsene, sebbene, come egli era credulo, vi abbia frammischiati coi rei anche molti innocenti⁴. Gli giovò ancora la lontananza dell'esercito di Teodosio per facilitare la pace con Valentiniano, il quale sentendo lo stato deplorabile, in cui era l'Oriente per l'invasione degli Unni, nè avendo egli solo forze bastanti per respingere Genserico, diede orecchio alle proposizioni di questo re, e fu finalmente l'anno 442 conchiusa la pace con esso, in forza della quale quest'augusto ottenne in Africa qualche provincia, che Genserico trovavasi di avere acquistata, quantunque non ci costi precisamente ciò che questo re gli cedette.

Di questa prima invasione dei Vandali parla Pasquasino, ch'era vescovo del Lilibeo, nella lettera scritta al pontefice s. Leone⁵, e la rammenta ancora l'anno 500 Teodorico re dei Goti in una lettera scritta al senato di Roma⁶: ne parlano ancora Idacio, Raderico arcivescovo di Toledo, e molti dei nostri; le testimonianze dei quali rapporta l'Inveges⁷, il quale si fa maraviglia, come il Maurolico e il Bonfiglio scrittori messinesi non ne abbiano fatto veruna menzione. Della seconda invasione, che fu più funesta alla Sicilia, e del modo come ne furono i Vandali finalmente discacciati, avremo luogo di ragionarne in appresso.

L'augusto Valentiniano l'anno 443, quietate le cose, si portò in Roma nel principio del mese di marzo, e vi si trattene sino ad agosto, in cui ritornò a Ravenna, come costa dalle date d'alcune sue leggi, che trovansi

¹ S. Prosp., in Chron.

² In Chron.

³ Lib. 14, apud Murat., t. 1, p. 96.

⁴ S. Prosp., in Chron.

⁵ De Johan., Cod. Dipl., t. 1, n. 26, p. 43.

⁶ Lo stesso ivi, n. 35, p. 76.

⁷ Pal. Sacro, p. 376, e seg.

nel *Codice Teodosiano* ¹. Durante lo spazio di tre anni sino all'anno 446 non ebbe questo principe a soffrire veruna considerabile molestia nel suo impero, e si applicò con leggi e decreti a render felici i suoi sudditi. Ma in questo ultimo anno si trovò la Bretagna fieramente molestata dai Pitti e dai Scoti, nazioni barbare, che cercarono d'ingrandirsi. Raccontano Beda ² e l'autore della *Miscella* ³, che i popoli della Bretagna trovandosi in grandi angustie, scrissero una lettera molto toccante al generale Aezio, che trovavasi nelle Gallie: in essa rappresentavano le strettezze ed i guai, ai quali erano sottoposti dai mentovati barbari, e lo pregavano colle lagrime agli occhi, affinché corresse a liberarneli. Ma questo generale non era allora in grado nè di andarvi, nè di spedir loro dei soccorsi, avendo sulle spalle un nemico più formidabile.

Era questi Attila re degli Unni, che cominciava a comparire in iscena, e di cui parleremo espressamente. Fu questi un principe barbaro, che avea una volta assistito i Romani contro i Borgognoni, ed allora tenea in soggezione i due imperi d'Oriente e di Occidente. Dopo avere ucciso Bleda suo fratello, che seco regnava, unicamente perchè non volea compagni al governo, pieno d'ambizione, rivoltosi contro i Romani, cominciò ad invadere le loro provincie, facendo paura non solo a Teodosio, ma a Valentiniano ancora. Dei costumi di questo re fa un ritratto Giordano ⁴, che era stato mandato da Teodosio per ambasciadore al medesimo, e fu perciò a portata di trattarlo, e di osservarne tutti i suoi andamenti. Le prime sue mire furono indiritte contro l'Oriente, Teodosio ricorò indarno soccorsi da Valentiniano, giacchè questi era nel medesimo pericolo, e pensava a casi suoi, e lo stesso Aezio, ch'era stato prima amico degli Unni, dovette esser costretto a guardare contro le invasioni dei medesimi l'Occidente. Convenne dunque all'augusto d'Oriente di misurarsi colle sole sue forze con questo invasore, e dopo diverse battaglie, nelle quali perdette molte genti, fu costretto a domandar la pace, a condizioni per lui svantaggiose. Noi negli anni di appresso racconteremo ciò che fece Valentiniano per opporsi al medesimo.

Negli anni 447, 448 e 449 siamo privi di monumenti, che ci additano ciò che di particolare accadde in Occidente. Valentiniano si trattenea in Ravenna tutto intento ad osservare i movimenti di Attila, e non abbiamo dei suoi decreti altro editto degno di essere rammentato, che quello, con cui l'anno 448, scrivendo ad Albino prefetto del pretorio, approva tutte le leggi novelle fatte da Teodosio secondo, che egli per venerazione chiama suo padre ⁵. Trovandosi poi egli, per i progressi di Attila, sempre a rischio di perdere l'impero, nell'anno 450 partì colla madre e colla moglie da Ravenna, e venne a Roma per visitare i sepolcri dei santi Apostoli Pietro e Paolo, ed implorare dai medesimi l'ajuto divino nelle calamità, alle quali era esposto l'occidentale impero.

Mentre trovavasi in quella capitale accadde la morte di Teodosio secondo suo suocero, e imperadore d'Oriente a 28 di luglio. Non si sa la vera cagione della sua morte. Niceforo Callisto l'attribuisce ad una caduta da cavallo, per cui si slogò una vertebra della midolla spinale; altri vogliono per malattia naturale, ed altri per essere caduto in un fiume, mentre andava alla caccia. Di questo principe, secondo il consueto degli scrittori, chi ne fa gli elogi, e chi lo biasima: finchè si lasciò guidare da Pulcheria sua sorella, il di lui governo fu ottimo; ma dopo che per i maneggi di Eudossia sua moglie, questa savia principessa fu allontanata dalla corte, ogni cosa cominciò a declinare. Presero sul di lui animo un certo impero, oltre la moglie, tre eunuchi l'uno dietro l'altro, cioè Antioco, Amanzio e da ultimo Crisafio, il quale fu il più perfido, di cui dopo di averne conosciute le iniquità, poco prima di morire s'indusse a disfarsi. Costoro lo menavano dove volevano, vendevano le cariche e la giustizia, e regolavano a loro capriccio gli affari dello stato, per il che divenne di poi lo scherno dei suoi sudditi, che ne compiangeano la debolezza; del resto era abbastanza istruito nelle scienze, fu moderato nei suoi costumi, sobrio e pio ⁶.

Morto Teodosio, Pulcheria augusta sua sorella, che per dritto di sangue succedea nell'impero, tenne segreta per qualche tempo la di lui morte, per pensare quale risoluzione in questo

¹ T. 7. Nov. Val. 22, 23, 24, 41 e 47.

² Hist., lib. 1, c. 13.

³ Lib. 14, apud Murat., t. 1, p. 98.

⁴ De reb., Gric., c. 35.

⁵ Cod. di Theod., nell'Append. t. 4, tit. 11.

⁶ L'autore della *Miscella hist.*, lib. 16.

frangente prender dov'esse. Dopo una lunga considerazione, chiamò presso di sè Marciano, uomo non d'illustre nascita, ma valoroso ed esperto negli affari di guerra, di età provetta, e di costumi irreprensibili, e gli offerse di associarlo all'impero, prendendolo per marito, purchè restasse illesa la di lei verginità, che avea da tanto tempo consacrata a Dio. Accettò Marciano l'offerta, come di leggieri può ciascheduno immaginarsi, e allora l'augusta principessa, chiamato il patriarca ed il senato, comunicò loro la presa risoluzione, e ne fu universalmente lodata. Le soldatesche ne restarono contente, e Marciano coi voti unanimi fu acclamato augusto¹. Questa elezione fu approvata da Valentiniano, sebbene la solenne acclamazione con portarsi l'immagine del nuovo imperadore per Roma, non siasi eseguita che nel seguente anno.

Morì ancora in questo medesimo anno 450 l'augusta Galla Placidia madre di Valentiniano ai 27 di novembre, ne fu questo augusto dolentissimo. poichè perdette in essa una genitrice, che gli avea dato una ottima educazione, nè lo avea giammai abbandonato durante la sua vita. Ne restarono dispiaciuti tutti coloro, che trattata l'aveano, giacchè era donna ornata di virtù cristiane, e di una prudenza singolare, per cui viene universalmente encomiata da tutti gli scrittori, che ne fanno ricordanza. Accadde la sua morte in Roma, dove trattenevasi allora la corte imperiale².

Finalmente scoppiò nell'Occidente la guerra con Attila re degli Unni, che da tanto tempo si temea. L'anno 445 questo fiero monarca venne a fare una forte irruzione nelle Gallie. Trovavasi egli nella Pannonia, dove fatte avea delle conquiste, e gonfio dei progressi delle sue armi, dopo avere tribolato l'Oriente, mentre vivea Teodosio, risolvette di molestare l'Occidente, per vie più dilatare il suo dominio. Credesi, che vi si indusse spinto principalmente da Giusta Grata Onoria sorella di Valentiniano. Questa principessa trovandosi alla corte del fratello in Ravenna l'anno 434 non bene custodita, come debbono essere le fanciulle, ebbe la debolezza di fare l'amore con Eugenio suo pro-

curatore, con cui avendo avuto illecito commercio, accadde, come è naturale, che ne restasse pregna. Scopertosi questo cattivo intrigo e la seguita gravidanza, non si sa se con prudenza, si prese l'espedito di allontanarla, e di mandarla in Costantinopoli nella corte dell'augusto Teodosio, rendendosi così palese ciò, che era noto a pochi, dove verisimilmente sarà stata racchiusa in qualche monistero³.

Or questa sconsigliata principessa morto l'augusto Teodosio, volendo ricuperare la libertà, dicesi, che abbia spedito un suo confidente ad Attila esibendosi per moglie, facendogli anche sperare, che avrebbe potuto insignorirsi dell'Occidente, prendendo per compagna quella, che aver potea dritto a questo impero. Attila, che come pagano prendea quante mogli volea, cui facea gola questo acquisto, volentieri accettò la proposizione. Giordano storico⁴, che racconta questo fatto soggiunge, che non fu questa la prima volta, che Giusta fece questa tale esibizione ad Attila, ma che assai prima e mentre era vergine alla corte del fratello in Ravenna lo avea invitato a venire in Italia, promettendogli di sceglierlo per isposo, e che non essendogli riuscito quest' intrigo, cominciò ad amoreggiarsi con Eugenio, con cui perdette il fiore della sua verginità. Un tale racconto però sembra inverisimile, giacchè Attila certamente nelle sue contese cogli imperadori d'Oriente e d'Occidente, avrebbe posto in campo l'offerta di Onoria fin d'allora, come la fece valere questa volta, quando mandò a chiederla per sposa l'anno suddetto 451; e in comprova della verità contasi, che fece osservare agli ambasciatori l'anello, che la sorella di esso Valentiniano mandato gli avea per caparra del suo futuro matrimonio⁵.

Per isbarazzarsi da questa importuna dimanda Valentiniano rispose, che non potea dare Onoria, la quale si trovava già maritata con altri, e che ancorchè gli fosse permesso d'accordargliela, non perciò potea essa aver alcun dritto all'impero di Occidente, toccando la successione e il governo agli uomini, non già alle donne. Irritato Attila da questa risposta, si determinò di portargli la guerra, e di cominciare dall'inva-

¹ Theod. Lect., lib. 1, c. 12. Evagr., lib. 2, c. 1 e 16.

² S. Prosp., in Chr. Agn., in vita Episc. Rav.

³ Marcell., in Chron.

⁴ De Reg. Success.

⁵ Prisco, Exc. leg., t. 1, hist. Byzan., p. 39 e 40.

dere le Gallie, per vedere se potea ottenere Onoria colle armi, non avendo potuto conseguirla colle buone. Fu anche indotto a far questa guerra da Genserico re dei Vandali, che trovavasi nemico di Teodorico re dei Goti, le cui armi paventava ¹. Vi fu anche mosso dal primogenito di Clodio re dei Franchi, che alla morte del padre, essendo stato spogliato dal fratello minore, ricorse ad Attila per ricuperare il rapitogli regno ². Mosso da questi tre motivi, s'indusse a portar la guerra in Occidente. Perchè però temea, che se Valentiniano univa le sue forze con quelle dei Goti, non potea sottometterli, scrisse due lettere, l'una al detto augusto con proteste della più sincera amicizia, assicurando che egli veniva nelle Gallie non già per invadere alcuna parte del di lui impero d'Occidente, ma solo per attaccare i Goti, dei quali era disgustato. L'altra allo stesso Teodorico, esortandolo ad abbandonare l'amicizia dei Romani, dai quali la sua nazione ricevuti avea tanti torti. Questa cabala, che egli ordì per seminar zizzanie fra questi due principi, e separarli, non gli riuscì; imperocchè Valentiniano, scoperta la trama, nè fidandosi di questo barbaro re, ne avvisò subito Teodorico, con cui si convenne, che sarebbonsi unite le loro forze per resistergli.

Sembrano incredibili i preparamenti, che si fecero allora dall'una e dall'altra parte. Rammentasi, che le truppe preparate da Attila arrivassero e settecento mila soldati. Bisogna leggere Apollinare Sidonio ³, che fa la descrizione di tutte le nazioni, che entrarono in quell'esercito. Nè minore era l'armata, che Aezio generale di Valentiniano unito al re Teodorico radunata avea per opporsi ad Attila. Ne fanno testimonianza Giordano ⁴, l'autore della *Miscella* ⁵ ed altri. Le prime imprese del re degli Unni, entrando la primavera del detto anno 451 furono nell'Ungheria, allora detta Pannonia, per dove passò come un fulmine, devastando molti luoghi, e come alcun crede, la città, d'Augusta, e portando da per tutto la desolazione fino al Reno. Valicando con delle barchette il detto fiume, si distese sulla se-

conda Belgica, senza trovare fino a quel punto veruna resistenza. Vedendo Aezio, che appena passate le Alpi dove era allora arrivato, i validi progressi di questa armata, unna, sollecitò Genserico, affinchè affrettasse la sua marcia, e intanto mentre si aspettavano i Goti, Attila facea dei guasti nelle Gallie. Le città di Metz, di Treviri, e di Trojes soffrirono gran disastri, sebbene quest'ultima, per attestato di Paolo Diacono ⁶, si salvò dal saccheggio; ma giunto ad Orleans, ed ivi fermatosi per la resistenza degli abitanti alcun poco, finalmente se ne impadronì, ma lasciò di metterla a sacco ⁷.

La dimora fatta da Attila sotto Orleans diede tempo ad Aezio ed a Genserico di radunarsi assieme, per opporsi a questo nuovo di barbari, che rovinavano i paesi per i quali passavano. Vennero dunque questi due comandanti col loro poderoso esercito a postarsi nelle pianure dette Catalaunie presso Reims, a fronte dell'esercito unno per dargli battaglia. Attila che dai suoi indovini avea ricevuto il pronostico, che avrebbe la perdita, ma che vi sarebbe rimasto morto il generale romano ⁸, per liberarsi d'Aezio, il cui valore paventava, accettò la disfida, e sull'ora di nona si attaccò la mischia fra le due osti, che fu ostinatissima fino a notte, nella quale fu grande la carnificina, volendosi, che vi siano morti trenta mila uomini ⁹. Tant'è verò che Attila vi restò perditoro, che per assicurarsi di non essere altra volta assalito, nel giorno dopo la battaglia si trincerò coi suoi carriaggi. Non si verificò l'altra parte della profezia del suo indovino, imperocchè non Aezio, che era il generale romano, ma il re dei Goti o Visigoti Teodorico vi restò morto. Siccome poi partiti i Visigoti col figliuolo dell'estinto re per andarsene nel loro paese, lo sconfitto Attila si trovò in libertà di partire, abbandonò il suo campo, e ritornossene nella Pannonia, per prepararvi una più poderosa armata, e ritornare poi ad attaccare Aezio.

Venuta la primavera dell'anno 452 ritornò questo barbaro con un'oste non meno formidabile della prima, e prendendo la via d'Italia, venne in Aquileja, una delle più

¹ *De reb. Getic.*, c. 36.

² Prisco, *hist. Byz.*, t. 1.

³ *In paneg. Aviti*, carm. 7, v. 319, e seg.

⁴ *De reb. Getic.*, c. 36.

⁵ *Rer. Italic. Script.*, t. 1, p. 97, c seg.

⁶ *In Catal. Episc. ejus civ.*

⁷ Sidou. lib. 7, epist. 12, e lib. 8, epist. 15.

⁸ *Jorn. de reb. Getic.*, c. 37.

⁹ S. Isid., *in Chron.*

forti città che erano allora , e la cinse di assedio ¹ , e nello stesso tempo la prese ² , avendola affamata , e poi posta a sacco. Di là passò ad insignorirsi di altre città , tra le quali Padova , che la ridusse un mucchio di pietre. Provarono la stessa disavventura Vicenza , Verona e Bergamo. Furono anche conquistate Milano e Pavia ; sebbene non si fossero fatte in essa città stragi di persone , nè fossero state diroccate le muraglie. Le città di Piacenza , di Parma , di Modena e di Reggio non furono esenti dagli stessi disastri. Stavasi intanto l'imperadore Valentiniano in Roma pieno di spavento , vedendo i progressi che faceva Attila , e temendo che a momenti non venisse a fare in quella capitale lo stesso giuoco , che fatto avea nelle altre città , si determinò di spedirgli ambasciatori , per farlo desistere. Fu eletto il pontefice s. Leone per uno di essi , il quale coi suoi compagni trovò quel barbaro a Governolo , città fra il Mincio e il Po. Era egli ivi attendato , e stava ruminando per il capo , se dovesse marciare verso Roma. Fu tale la forza dell'eloquenza di questo santo papa , che lo persuase a ritirarsi , come esegui ³. Vi è chi crede , che alla ritirata di Attila , molto conferì Aezio generale romano , il quale con un considerabile stuolo di Goti . e coi soccorsi speditigli dall'augusto Marziano , inseguendolo alle spalle , gli fece danni considerabili , tagliando a pezzi molti delle sue schiere ⁴. Partì questo re unno minacciando , che sarebbe ritornato a desolare l'Italia , se non gli mandava Onoria sorella dell'imperadore con ricca dote ⁵. Forse fra i patti fatti con s. Leone , vi fu anche questo di mandargli in isposa la detta principessa.

Finalmente giunse l'ora , in cui ebbero fine le minacce di questo barbaro chiamato il flagello di Dio , e si liberò l'Italia dall'invasione degli Unni. L'anno seguente 453 ritornato egli nei suoi stati , finì di vivere più verisimilmente per un eccesso di mangiare e di bere , che fece in un convito tenuto in occasione , che preso avea , tra le tante che ne possedeva , una nuova moglie ragazza , chiamata Ildicone. Nel detto convito essen-

dosi ubbriacato , fu posto in letto ; ma la notte soffogato dal sangue che soleva uscirgli dalle narici , se ne morì , e la mattina sul tardi fu trovato dai suoi ivi estinto ⁷. Gli fu celebrato dai suoi il funerale , secondo il loro costume , la di cui capricciosa descrizione viene rapportata dal Muratori ⁸ , e poi fu sepolto in luogo ascoso , essendosi scannati gli schiavi , che lo aveano collocato nella tomba , per non sapersi dov'era il di lui corpo. Terminò nello stesso anno i suoi giorni l'invitta augusta Pulcheria moglie di Marciano , che è registrata nel numero dei santi nelle due chiese d'Oriente ed Occidente.

Quanto rallegrò i popoli dell'impero occidentale la morte di Attila , altrettanto li rattristò quella di Aezio generale di tutte le milizie di Valentiniano , che morì per le mani di quest'augusto , cui avea arrecato tanti vantaggi. Passava la maggiore desiderabile armonia fra questo principe e il mentovato Aezio , che colla sua virtù militare avea saputo sostenere sul capo d'esso la corona dell'impero , che vacillava ogni momento per le tante invasioni dei barbari , che rapportati abbiamo ; e tale era la loro amicizia , che fino convenuto aveano di stringersi in parentela , avendo Valentiniano promesso di dare per isposa una delle sue figlie ad un figliuolo di Aezio. Questa parentela , che dovea fra loro contrarsi , dispiaceva a Petronio Massimo , uno dei più ricchi e stimati senatori di Roma , il quale vedendo Valentiniano senza prole maschile , lusingavasi , che dopo la di lui morte avrebbe egli potuto essere signore dell'impero. Perciò per mezzo degli eunuchi del palagio , che menavano a loro voglia l'animo del debole augusto , con doni e promesse fece istillare nel cuore di questo principe dei sospetti contro di Aezio , rappresentandolo come un uomo , che aspirava con questa parentela a spogliarlo della corona , e ad investirne sè stesso , o il figliuolo ; e descrivendolo per un superbo ed un altiero , che dominar volea sopra di tutti , e particolarmente sopra lo stesso suo principe ; e dipingendolo finalmente come un occulto amico degli Unni , per la cui indo-

¹ L'autore della *Miscella*, t. 1, *Rer. Ital. Scrip.* lib. 15, p. 100.

² Marcell., in *Chron. Cassiod. Var.*, lib. 12, ep. 24.

³ S. Prosp., in *Chron. Cassiod., in Chron.* — Iohan., de *reb. Getic.*, c. 42, ed altri.

⁴ Sigon., de *Imp. Occid.* lib. 13, p. 353.356.

⁵ Jorn., ivi. L'autore della *Miscella*, lib. 15, presso Murat., t. 1, part. 1, p. 100.

⁶ Jorn., de *reb. Getic.*, c. 49.

⁷ *Annali d'Ital.*, an. 453.

lenza l'Italia sofferte aveva tante disgrazie. Fu loro agevole di spargere questi velenosi semi nell'animo geloso e debole di Valentiniano ¹.

Questo augusto imbevuto di tali sospetti, andava differendo di giorno in giorno il convenuto matrimonio, promesso con tanti giuramenti tra una sua figliuola, e il figlio di Aezio. Ora un dì questo generale tenendosi bindolato dall'imperadore, venne a premurarlo per l'esecuzione di quanto si era stabilito, e gli parlò con molto ardore, rimproverandogli i servigi, che col suo valore resi gli avea. Valentiniano a questi rimprocci montò in collera, e sguainata la spada se gli avventò alla vita e lo colpì. I cortegiani, che aveano disegno di sbrigarsene, posta anche la mano alle spade, lo trafissero da tutte le parti, e lo stesero morto a terra ². Vuolsi, che Boezio senatore romano, che fu avolo dell'insigne letterato di questo nome, e che era di Aezio, trovandosi presente a questa tragedia, cercò di frammettersi per liberarlo, e che egli ancora vi restò morto. Racconta Idacio ³, che chiamati in corte l'uno dopo l'altro, i parenti, gli amici e gli aderenti di questo generale furono tutti barbaramente scannati. Questo fatto, che accadde l'anno 454 arrecò allora, ed apporterà sempre una marca ignominiosa alla fama di Valentiniano.

Non passò guari molto, ch'egli ebbe la stessa sorte. Massimo essendosi liberato dal valoroso Aezio, nella maniera infame che descritta abbiamo, e vedendosi più vicino a conseguire il suo intento d'impossessarsi dell'impero, tentò un'altra strada per disfarsi di Valentiniano. Fingendosi amico di Aezio, cominciò ad istigare gli aderenti di esso, affinché ne vendicassero contro l'imperadore l'ingiusta morte, e specialmente suscitò certi soldati, che Valentiniano imprudentemente avea messi fra le sue guardie. Gli fu facile l'ingannarli, e nel giorno 29 di marzo, in cui quel principe si divertiva in certi giuochi, all'improvviso se gli avventarono addosso, e con molti colpi lo distesero morto al suolo ⁴. Siccome poi era seco Eraclio suo eunuco odiato da tutti, che credeasi anche autore della morte d'Aezio, costui ancora

vi restò scannato. Fece gran meraviglia il vedere, che niuno della numerosa famiglia di questo principe si mosse a difenderlo, e salvarlo dalla morte.

Liberatosi così il perfido Massimo dall'altro ostacolo, che impediva la sua assunzione al trono imperiale, gli fu agevole di farsi acclamare augusto, nè di ciò contento, costrinse Eudossia vedova dell'estinto Valentiniano a sposarsi seco, avendo perduta la sua prima moglie. Raccontasi, che egli stando con questa principessa a letto, ebbe la debolezza di confidargli, che egli era stato l'autore della morte del suo marito per il grande amore che a lei portava, sperando, come era accaduto, di togliersela per moglie. Eudossia, che amava teneramente l'ucciso suo sposo, a questa notizia ne restò irratissima, e come raccontano Marcellino conte ⁵, Procopio ⁶ ed Evagrio ⁷, questa principessa volendo vendicar la morte dell'amato Valentiniano terzo contro di Massimo, che lo avea fatto togliere dal mondo, scrisse calde lettere a Genserico re dei Vandali, acciò venisse in Italia a disfare questo usurpatore dell'impero, e ad impossessarsene, promettendogli ogni ajuto e soccorso. A noi però sembra, come è anche piaciuto al Muratori ⁸, che la chiamata del re dei Vandali in Italia sia stata fatta da Eudossia assai prima, non essendo possibile, che nello spazio di poco più di due mesi, quanti ne corsero dallo sposalizio di Massimo con quest'augusta fino all'arrivo della flotta dei Vandali, abbia potuto questo usurpatore tosto svelare alla detta principessa l'assassinio da lui procurato di Valentiniano, che quest'augusta abbia subito scritte delle efficaci lettere a Genserico, e spedite da Roma sino nell'Africa, e che questi in sì breve tempo abbia potuto fare i necessari preparamenti per la detta spedizione, imbarcarsi e volare in Italia. Ci sembra più probabile, che il re vandalo sentendo la morte di Aezio, che era il terrore dei barbari, e quella di Valentiniano, abbia creduto che fosse arrivato il tempo opportuno nelle vertigini nelle quali era allora l'impero d'Occidente, da poter fare delle scorrerie nell'Italia, o per bottinare o per acquistare.

¹ Procop., *de bell. Vandal.* lib. 1, c. 4.

² Greg. Turon., lib. 2, c. 8.

³ *In Chron.*

⁴ Cuspin., *nella Chron.*

⁵ *In Chron.*

⁶ *De bell. Vand.*, lib. 1, c. 4.

⁷ *In hist. Eccl.*, lib. 2, c. 7.

⁸ *Annali d'Ital.*, an. 455.

Il fatto sta, che nel mese di giugno approdò la flotta di Genserico, che era numerosissima, e recava molti Mori dell'Africa, per la speranza di un ricco bottino, nelle vicinanze di Roma. Appena uditasi in città questa trista notizia, comechè non eravi alcun considerabile presidio per difenderla, molti nobili e popolari, sicuri che da quei barbari sarebbero stati spogliati di quanto aveano di prezioso, e poi fatti prigionieri, determinarono, che il miglior partito, almeno per togliersi alla prigionia, era quello di fuggirsene, e tosto cominciarono a scappare. Lo stesso Massimo stabilì d'imitarli, ma mentre sortiva dal suo palagio, siccome si era reso odioso a tutti, essendo già palesi gli assassini da esso procurati, si suscitò un tumulto nel popolo, e anche nelle soldatesche, le quali erano nella sua guardia, che lo misero in pezzi, e lo buttarono nel Tevere. Durò il suo breve impero per lo spazio di due mesi e diciassette giorni, e calcolandolo dal dì che prese il diadema, dovette essere scannato agli undici di giugno dello stesso anno 455¹.

Sbarcate le schiere vandali che Genserico nel dì seguente 12 di giugno si avvicinò a Roma, nè vi trovò veruna resistenza², e però entrandovi diè comando ai suoi soldati di saccheggiarla. Il santo pontefice Leone presentatosi al vandalo re, ottenne la vita ai cittadini, e inoltre che le case della città non fossero diroccate³. Durò questo saccheggio quattordici giorni, e fu così prodigioso il bottino, che per attestato di Procopio⁴ non vi restò neppure un vase di rame. Caricate le barche con tutte queste ricchezze, partì Genserico, menando seco molte migliaia di prigionieri, fra i quali la stessa augusta Eudossia con due sue figliuole, cioè, che dà maggior forza al sospetto da noi sopra fatto che questa imperatrice non fu quella, che invitò Genserico a portarsi a Roma, non essendo verisimile, che questo re in ricompensa dell'esibizione fattagli, l'avesse colle sue figliuole fatta prigioniera.

Abbandonata Roma, scrive l'autore della *Miscella*⁵, fece Genserico una scorsa nella Campania, saccheggiando, e devastando

tutti i luoghi per i quali passava, e distrusse Capua, e poi Nola. Non potè conquistar Napoli, nè altri luoghi ben fortificati e difesi, e si contentò di dare il guasto ai loro traditori⁶. Rovinati tutti questi paesi e raccolto un considerabile bottino, ritornò questo re in Africa, menando seco i prigionieri che furono come schiavi, divisi fra coloro, che erano partiti per quest'impresa. Dolsè infinitamente a Marciano augusto dell'Oriente l'eccidio di Roma, e degli accennati paesi; ma soprattutto la prigionia delle principesse, e volendo liberarle, spedì ambasciatori a Genserico, avvertendolo di guardarsi in avvenire di più molestare l'Italia, e chiedendo, che gli fossero mandate le principesse prigioni, minacciando di fargli la guerra, se non acconsentiva. Questo re si burlò d'una tale minaccia, e rimandò i legati con belle parole, ma non volle nè sprigionare, nè rendere Eudossia, e le figliuole di essa⁷. Una nuova ambasciata spedì lo stesso augusto l'anno 456 a Genserico, facendogli le stesse dimande, ma questa fu del pari infruttuosa.

Fu questo l'anno, in cui la Sicilia cominciò a soffrire il giogo dei Vandali, come ora diremo. Intanto per non intralasciare di dire un motto di quanto accadde in Roma, fa d'uopo sapere, che dopo la partenza di Genserico dall'Italia l'antecedente anno, trovandosi l'impero di Occidente senza capo, si pensò dagli ufficiali romani, e da Teodorico secondo re dei Visigoti, che era in pace con loro, di creare un nuovo imperadore, che lo reggesse. Eravi allora nelle Gallie Avito nobile di Avergna, il quale avea servito con onore nelle armate degl'imperadori d'Occidente; e da ultimo era stato da Massimo creato generale dell'esercito romano, per far la pace col re suddetto dei Visigoti; ottenuta la quale, si era ritirato a casa sua per menarvi una vita tranquilla. A questi rivolsero gli occhi il detto re e gli ufficiali dell'esercito dopo che si seppe, che Massimo era stato trucidato. Ripugnò egli alquanto, considerando allo stato deplorabile, in cui trovavasi l'impero; ma finalmente accettò, e fu acclamato ai 10 di luglio 455⁸. Arrivato indi a Roma, partecipò la sua elezione

¹ S. Prosp., in *Chron.*

² Marc. Scoto, in *Chron.*

³ L'autore della *Miscella hist.*, lib. 15, apud Murat., t. 1, pag. 100.

⁴ *De bell. Vand.*, lib. 1, c. 5.

⁵ *Res. Ital. Script.* t. 1, p. 100.

⁶ S. Greg. Mag., *Dial.*, t. 3, c. 2.

⁷ Prisco, *Exc. Leg.*, t. 1, *hist. Byz.*, p. 73.

⁸ Greg. Tur., lib. 2, c. 11.

a Marciano, che lo riconobbe per augusto ¹. Di poi siccome gli Svevi faceano delle irruzioni nelle Spagne, pregò il re dei Visigoti, affinchè unite anche le truppe romane, attaccasse coi suoi quei barbari, per farneli sloggiare. Ma nulla si ottenne in questa impresa, anzi gli Svevi s'innoltrarono nella provincia di Terragona, e vi arrecarono dei grandissimi danni. Fu del pari inutile l'ambasceria, che egli mandò al re dei Vandali, per ottenere le principesse prigioniere, giacchè Genserico nulla curando le di lui minacce, non solo non restituì le prigionie, ma facendola da corsare, cominciò a devastare le altre provincie dell'impero occidentale ². In somma fu infelice per tutti i lati questo augusto, il quale vedendosi malvisto ed odiato da Recimero generale romano, uomo altiero e superbo, che lo perseguitava, scappò da Roma, e si ritirò a Piacenza, dove depose la porpora, e con nuova metamorfosi prese gli ordini sacri datigli dal vescovo di quella città.

CAPO X.

Di Leone, Majoriano e Severo imperadori, e della persecuzione dei Vandali in Sicilia, e degli altri imperadori sino ad Augustulo.

Ci reca maraviglia, come gli scrittori nostri nazionali, e coloro ancora, che scritto hanno intorno agli annali d'Italia, nulla, o quasi nulla ci rapportino dell'invasione dei Vandali in Sicilia, che durò presso a venti anni, nè abbiano deciso il gran punto, se Genserico loro re siasi veramente impadronito della medesima. Quest'è un articolo, che interessa moltissimo la nostra storia, e conviene di diciferarlo, consultando coloro che ne hanno ragionato. Due storici messinesi, Maurolico e Bonfiglio, come non fecero parola della prima vandolica invasione, così tacciono anche questa seconda più lunga e più terribile. Il Fazello ³ appena l'accenna. Ne parlano poco più diffusamente l'Aprile ⁴ ed il Caruso ⁵. Pare però, che più estesa sia la relazione, che ne fa l'Inveges ⁶, il quale forse è l'unico che opinò, che Genserico non solo devastò la Sicilia, ma se ne

impossessò interamente, e ne fece un proprio suo regno. Noi prima di esaminare questa intricata questione, e di palesare il nostro sentimento, crediamo, che sia opportuno di descrivere lo stato deplorabile, in cui trovossi l'impero di Occidente dopo la deposizione della porpora fatta dall'augusto Avito, riferita nel capo antecedente.

Dopo che Avito, deposto il manto imperiale, assunse gli ordini sacri, restò l'impero d'Occidente vacante per lo spazio di mesi dieci e quindici giorni, ne quali Recimero, ch'era stato la cagione, per cui Avito renunziato avea l'impero, la faceva da imperadore, comandando con assolutezza, sebbene non avesse potuto prenderne lo scettro, essendo per la sua prepotenza e crudeltà odiato. Si cooperò intanto questo generale per mezzo delle sue soldatesche a fare scegliere per imperadore Majoriano sua creatura, ed amato dalle truppe, sperando di continuare nel governo sotto questo augusto, nella quale elezione vi concorse ancora il senato e la plebe romana ⁷. Siccome però si dovea aspettare la conferma dell'imperadore d'Oriente, per conservare la buona armonia fra i due imperi, così ne fu scritto a Costantinopoli per ottenerne l'approvazione. Ivi ancora poco prima era vacato il trou per la morte di Marciano nello stesso anno 457; e vi era stata qualche difficoltà nella scelta del nuovo Augusto. Aspare patrizio e generale delle armate, che secondo Procopio ⁸, avea fatto avvelenare il buon Marciano, aspirava ad occupare l'impero; ma non essendovi potuto riuscire, si determinò come fatto avea Recimero in Roma, a far cadere l'elezione in una persona a sè affezionata, e fu scelto Leone che era fornito d'una gran prudenza, ma per tutto il resto non avea nè valore, nè pratica di governo. Egli adunque avvisato dell'elezione di Majoriano, l'approvò, e perciò questi fu allora acclamato.

Erano quindi i due imperi retti più presto dai due generali e patrizi, Recimero nell'Occidente ed Aspare nell'Oriente, che dei suoi augusti, che ne portavano la porpora. Trovò Majoriano, il quale per altro era uomo di valore, scompagnato l'impero, giacchè l'Italia e le isole aggiacenti erano continua-

¹ Idac., in Chron.

² Vitt. Viten., de persec., lib. 1, p. 5 e seg.

³ De reb. Sic., dec. 1, lib. 1, c. 6.

⁴ Cronol. di Sicilia.

⁵ Mem. Stor., t. 1, lib. 9.

⁶ Pal. Sacro, p. 380.

⁷ Sidon. Apol., carm. 5 passim.

⁸ De bell. Vand., lib. 1, c. 7.

mente vessate da Genserico re dei Vandali, l'Africa già tutta occupata dal medesimo, le Gallie e le Spagne in grande scompiglio. Pensò prima egli di allontanare Genserico dalle continue scorrerie che faceva, e cercò d'allestire una flotta ben numerosa, per riacquistare l'Africa, d'onde sloggiando quel re vandalo non avea più il comodo di farla da corsaro nei nostri mari. Non gli mancavano dei soldati per questa impresa, ma non avea navi, giacchè ai tempi di Valentiniano terzo si era già perduta la costumanza di tenere delle flotte. Perciò prese l'espedito di pregare l'augusto Leone, acciò gli spedisse delle barche, le quali, siccome questo principe trovavasi allora in pace col re dei Vandali, gli furono negate. Dunque l'anno 458 fece ogni sforzo per far fabbricare nei cantieri del suo impero delle navi, e giunse in breve a preparare una flotta considerabile, con cui meditava di passare nell'Africa. Questa spedizione però non ebbe effetto, forse per male sopravvenutogli ¹. Prisco storico ² lasciò scritto, che la suddetta flotta era di trecento navi, e che veramente Majoriano tentò di approdare nell'Africa, e che Genserico vedendo questi grandi preparativi, gli spedì degli ambasciatori, promettendo di venire ad una amichevole composizione, e che non essendo stato ascoltato, prese la risoluzione di mettersi sulla difesa, e che di poi per allontanare la detta flotta, pose a ferro ed a fuoco tutta la Mauritania, dove sbarcar dovea, e per fino ne fece avvelenare le acque.

Essendo andata a vòto questa sua impresa contro l'Africa, passò Majoriano nelle Gallie, e poi nelle Spagne. Nelle Gallie, per rottura fra lui e Teodorico re dei Visigoti, che terminarono con una pace, e per frenare i Lionesi, che si erano contro lui rivoltati. Nelle Spagne poi per far fronte agli Svevi, che faceano delle irruzioni nella Betica, e nella Lusitania. Quietate queste provincie nell'anno 460 tornò a pensare all'acquisto dell'Africa, e già avea fatte preparare alcune navi in Cartagena, per imbarcarvi le truppe, e poi piombare su di quelle provincie. Ma avvertiti i Vandali, vennero all'improvviso in quel porto, e trovando le navi mal custodite, se ne impossessarono, e le menarono seco ³. Perdute queste barche, dimise Va-

lentiniano ogni pensiero di portare la guerra nell'Africa. Liberato da ogni pericolo Genserico, allora è da crederci, che abbia continuato le sue scorrerie non solo nelle provincie d'Italia, ma nella Sicilia ancora, usando ostilità dappertutto.

Partito Majoriano dalle Gallie, dove era ritornato, venendo dalle Spagne, volea restituirsi in Italia, dove l'infelice sua fortuna lo trasse a morte. Recimero il generale delle sue armate, che si era tanto cooperato a farlo salire sul trono imperiale, sperando, che egli ne sarebbe stato l'assoluto padrone, quando vide, che questo principe operava da sè, ed avea bastante coraggio ed avvedutezza per regolare l'Occidente, dispaciuto ancora nell'osservare l'attacco, che questo augusto avea al cattolicismo, da lui odiato, che professava l'arianismo, unito a Severo patrizio suo confidente si determinò di disfarsene, e di innalzare un nuovo imperadore. Appena dunque nell'anno 461 Majoriano si era accostato alla città di Cortona, Recimero sotto il pretesto di fargli onore venne ad incontrarlo, ed assicuratosi della di lui persona, l'obbligò ai 2 d'agosto colla forza a deporre il manto imperiale, e di poi condottolo al fiume presso Voghiera, in capo a cinque giorni gli tolse la vita ⁴.

Si crede, che Severo abbia ordita tutta questa macchina sperando di succedere all'estinto Majoriano, nello che sarebbe stato certamente agevolato da Recimero, che comandava le soldatesche; ma questi temea dell'imperadore d'Oriente, che informato dell'assassinio fatto a Majoriano, attraversar potea le sue mire. Volle perciò iscoprire l'animo di Leone, che non lo trovò condiscendente. Non ostante avendo ricevuto con quello delle soldatesche il consenso del senato di Roma, si fece acclamare augusto in Ravenna ai 19 di novembre dello stesso anno. I principi del suo impero non furono molto felici ⁵. Genserico da una parte profittando di ciò che accadea giornalmente nella corte degl'imperadori d'Occidente, stendea le sue conquiste, o piuttosto continuava le sue piraterie nell'Italia e nella Sicilia, e già avea in potere la Sardegna: e dall'altra parte nelle Gallie Nigidio avendo udito la crudel morte data a Majoriano, radunate le truppe, che

¹ Procop., *de bell. Vand.*, lib. 2, c. 7.

² *Exc. Leg.*, pag. 42, 73 e 74.

³ Idac., *in Chron.*

⁴ Idac., *in Chron.* Il Cronologo presso Cuspin.

⁵ Prisco, *Exc. Leg. hist. Byzan.* t. 1, p. 42 e 74.

servito aveano sotto questo imperadore, ed unendovi altri combattenti, formato avea un considerabile esercito, con cui contava di passare in Italia, per vendicarne contro di Severo, e di Recimero la morte. A buona loro sorte i Visigoti si erano scossi, ed aveano cominciato a fare delle novità su i confini delle provincie romane presso l'Aquitania; e però Nigidio, che avea il comando di quelle provincie, dovette prima rivolgere le sue armi contro costoro, facendone ai medesimi la guerra l'anno seguente 462, ed avendoli vinti, gli convenne di fermarsi, per non dare loro campo di più muoversi. Temeasi ancora un certo Marcellino, uomo prode, ch'era stato intimo amico di Aezio, il quale dopo la morte di questo bravo generale, si era sottratto dall'ubbidienza dovuta all'augusto d'Occidente, ed avea occupata la Dalmazia, dove dominava come padrone, tenea delle flotte e dei soldati, nè era stato fino allora intorbidato da veruno. Questi era stato adoprato dall'imperadore Leone, per marciare contro i Vandali, e gli era riuscito di cacciarli dalla Sardegna, che già tenevano in loro potere ¹.

Trovandosi adunque Severo fra tanti pericoli, e temendo ancora i senatori romani l'ultimo loro estermio, si determinò di spedire un certo Filarco all'imperadore Leone, al detto Marcellino, e allo stesso Genserico re dei Vandali. Al primo per ottenere soccorsi nelle presenti urgenze, al secondo per esortarlo a non muovere guerra all'impero d'Occidente, e al terzo affinchè si astenesse dalle continue scorrerie, che faceva nelle terre dell'impero. Leone, che non avea voluto fin allora riconoscere Severo per augusto d'Occidente, ed altronde trovavasi in pace con Genserico, che gli avea già restituito l'augusta Eudossia, e la di lei figliuola Placidia, promessa sposa ad Olibrio senatore romano, trattenendosi solamente la sorella Eudocia, che avea dato per moglie ad Unnerico suo primogenito, si negò d'accordare verun soccorso a Severo. Marcellino, che avea allora in animo di proseguire la guerra contra i Vandali, non si mosse. E Genserico, lungi dal concordarsi con Severo, minacciò di non voler desistere dalle sue invasioni, e che le avrebbe continuate fino che non se gli fossero consegnati i beni di Valentiniano e di Aezio, su i quali pretendea di aver di-

ritto per Eudocia sua nuora, e dichiarò, che non volea punto stare ai patti, che si erano ai tempi di Majoriano stabiliti; giacchè quest'istesso augusto l'avea prima rotti ne' grandi preparamenti, che fatti avea pria di essere stato ucciso, per portargli di nuovo la guerra ². Infatti lo stesso anno preparata una gran flotta di Vaudali e di Mori, la mandò a devastare la nostra Sicilia.

La storia di questi tempi è così involuta, che difficilmente può trarsi la verità dei fatti. Un denso bujo ingombra la serie dei medesimi, e gli stessi scrittori contemporanei non hanno saputo rapportarli con distinzione. Pare, che il mentovato Marcellino dopo d'aver conquistata la Corsica contro i Vandali, per tenerli in freno siesi ritirato in Sicilia, dove comandava; ma che di poi non senza l'intelligenza dell'augusto d'Oriente ne sia partito, perchè Recimero gli avea fatto disertare tutti i soldati, che stavano al di lui servizio. Ritiratosi Marcellino, il mentovato Recimero per non lasciare la nostra isola in balla di Genserico, gli spedì un'ambasciata sollecitandolo a desistere dalle sue incursioni, e a mantenere i patti fatti da Majoriano, che egli allora si era negato d'osservare ³. Ma fu anche inutile questa seconda ambasceria, e quindi nell'anno 465 l'armata di Genserico tornò a molestare la nostra Sicilia. A buona sorte dei Siciliani Marcellino vi era ritornato, il quale, radunate quante potè soldatesche, attaccò coraggiosamente i Vandali, ne passò una gran quantità a fil di spada, e costrinse gli altri a rimbarcarsi e fuggire.

Intanto in questo istesso anno, dopo aver tenuto l'impero per lo spazio di quattro anni, finì di vivere l'augusto Severo ai quindici d'agosto, per veleno fattogli propinare dal perfido Recimero, che si prendea trastullo di disfarsi di quegli stessi augusti, che egli promossi avea ⁴. Restò vacante l'impero di Occidente per più d'un anno. Il senato nello stato deplorabile, in cui trovavasi questa parte del mondo, non sapea chi scegliere fra i molti pretenditori che vi aspiravano; e considerava di essere necessario, che l'elezione si facesse a beneplacito dell'augusto d'Oriente, i cui soccorsi avrebbero potuto molto giovare al vacillante dominio. Genserico re de' Vandali facea istanze, perchè fosse

¹ Procop., *de bell. Vand.*, lib. 1, c. 5 e 6.
² Proc., *ivi*.

³ Prisco, *Exc. Leg.*, p. 42 e 74.

⁴ Idac., *in Chron.*

eletto Olibrio senatore romano marito di Placidia figliuola di Valentiniano terzo, e per conseguenza cognato del suo primogenito Unnerico, che si era sposata coll'altra figliuola dello stesso augusto Eudocia: cosa che giovar potea per liberar l'Italia e la Sicilia dalle di lui irruzioni. Recimerò, che sebbene godesse una suprema autorità, non potea gonger del serto il proprio capo, volea promosso uno dei suoi dipendenti. In questo stato d'incertezza si determinò di consultare l'augusto Leone, e di far dipendere da lui l'elezione. A far questo, bisognò scrivere e tenere un lungo carteggio con quell'imperadore, il quale finalmente l'anno 467 si determinò per Antemio di nazione galata e d'illustre nobiltà, che mandò in Italia con un buon nerbo di soldati; il quale arrivatovi alla distanza di sei o otto miglia da Roma nel dì 12 d'aprile fu promulgato imperadore¹. Questi per rendersi amorevole il possente Recimerò gli diede per isposa una delle sue figliuole.

Partecipò l'imperadore Leone questa elezione al re dei Vandali, minacciandolo anche d'una guerra, se non desisteva dalle solite scorrerie. Ma questi dispiaciuto che non fosse stato assunto all'impero Olibrio, poco curò questo avviso e le minacce fattegli². Quindi fu d'uopo, che ambi gli augusti che andavano perfettamente d'accordo, si accingessero a fare dei preparamenti per discacciare quest' insolente re dall'Africa. Intanto Antemio dovette riparare a qualche sinistro suscitatosi nelle Gallie. Eurico re dei Goti, i quali si erano mantenuti amici dei Romani, vedendo lo scompiglio, in cui ritrovavasi l'impero d'Occidente, cercò di profittarne, e d'invadere le provincie, che nelle Gallie e nelle Spagne erano restate in potere degli augusti di detto impero, e con truppe s'impadronì di Pamplona e di Saragozza nelle Spagne, e già marciava per fare degli acquisti nelle Gallie³. Volendo Antemio occorrere a tali scorrerie, si unì ai Britanni, che fuggiti dal loro paese si erano ritirati nelle Gallie, ed aveano a Bourges fissato la loro dimora, e s'aveano eletto un re. Costoro accorsero in ajuto del mentovato augusto al numero di dodici mila; ma prima di unirsi alle truppe romane, furono assaliti da Eurico, che li

disfece. Nulla sappiamo, come sia terminato questo affare, mancandoci i lumi della storia.

Stava a cuore di Leone di abbattere l'alterigia di Genserico; e perciò l'anno 468 avea preparato una flotta, che se Teofane non esagera⁴, era di cento mila navi cariche di combattenti e di armi. Antemio parimenti spedì dall'Occidente una conveniente armata per unirsi alla suddetta. Per ammiraglio e comandante di questo poderoso armamento fu scelto Basilisco cognato di Leone, perchè fratello di Varina moglie dello stesso augusto. L'armata degli Occidentali era poi comandata da Marcellino, di cui parlato abbiamo. Allestite queste flotte, furono spedite nell'Africa; e pareva, che non vi potesse essere potenza, che fosse capace di resistere ad una così formidabile armata; ma il fatto fu che fu disfatta, e appena ne ritornò una picciola porzione in Costantinopoli. Marcellino, che colle truppe dell'augusto d'Occidente era venuto a quest'impresa, tradito da' suoi, fu ucciso; e quel poco che restò delle truppe che comandava, a stento ebbe la sorte di ritirarsi in Sicilia. Cassiodoro⁵ opina ch'egli ritornò in Sicilia, ed ivi gli fu tolta la vita dai suoi. Questa disfatta dei due eserciti non accadde, che per un nero tradimento.

Ad intender questo fatto conviene sapere, che in Oriente era prepotente Aspare, il quale sebbene avesse avuto gran parte nell'elezione di Leone, purnondimeno l'odiava, perchè era principe cattolico, e nemico degli ariani, la cui eresia Aspare professava. Leone ne sapeva il carattere, ed usava ogni artificio per tenerselo amico, comunque fosse d'una diversa credenza, avendo maritata Arianna sua figliuola con Zenone figlio del detto generale; ed avendo anche dichiarato cesare Patrizio altro figliuolo del medesimo, ambidue ariani. Malgrado tutti questi onori, che la politica di Leone gli avea accordati, egli continuava ad essergli nemico; e lungi dal promuovere i di lui interessi, cercava sempre di attraversarne i disegni. Considerava egli, che se riusciva a Leone d'annientare la potenza dei Vandali, sarebbe divenuto un augusto il più potente, che fosse mai stato. Adunque con doni e con promesse di farlo

¹ Cassiod., e Idac. in Chron.

² Procop., de bell. Vand., lib. 1, c. 6.

³ Jorn., de reb. Getic., lib. 45.

⁴ In Chron.

⁵ In Chron.

presto divenire imperadore sedusse Basilisco, suggerendogli di comportarsi in modo con Genserico, quanto questi potesse aver comodo di difendersi, e di rendere inutili gli sforzi di Leone. Cadde nella rete il cognato di questo agosto.

Approdò Basilisco colla sua armata nell'Africa, e in una terra nominata il tempio di Mercurio; ed ivi si riposò senz'affrettarsi a marciare a Cartagine, che subito avrebbe preso. Genserico, che alle prime si era atterrito, vedendo che questo ammiraglio se ne stava colle mani alla cintola, prese coraggio, e spedì persone a Basilisco pregandolo a dargli cinque giorni di tempo per poter risolvere cosa gli convenisse di fare; e questa dimanda fu accompagnata con doni. Il detto ammiraglio, o perchè si lasciò guadagnare dai doni, o perchè avea poca esperienza nell'arte militare, accordò la dimandata tregua. Ottenuta questa, Genserico preparò alcune barche incendiarie, e profittando del vento le spinse contro la flotta imperiale, ed ebbe la sorte di fare attaccare il fuoco alle medesime; ed affinché questo non s'estinguesse, mandò truppe agguerrite, le quali dessero addosso ai nocchieri ed ai marinari, per impedire, che questi accorressero a dare riparo all'incendio. Fu grande allora lo scompiglio; parte dei soldati romani fu trucidata, e parte imbarcatasi sulle navi, che non avevano ancor sofferto un tal disastro, si salvarono, o in Sicilia, come abbiamo riferito, o in Costantinopoli ¹.

Ritornò in questa città lo sconfitto Basilisco, e temendo di esser condannato a morte, si rifuggì nella chiesa di s. Sofia; nè potè scansare il gastigo, che per le premure o le preghiere fatte da sua sorella all'augusto Leone suo marito, il quale si contentò di condannarlo solamente all'esilio. Quest'accorto imperadore capì bene che tutta questa macchina proveniva dai maneggi di Aspare, che cercava sempre di sostenere il re vandalo, il quale era ariano come lui, e d'indebolire la sua potenza, come quella di un principe sostenitore della cattolica fede. Avrebbe voluto disfarsi di questo cattivo ministro per quietare l'impero e la chiesa; ma ciò era malagevole per il gran partito, che egli avea in tutto l'Oriente; e perciò aspet-

tava il momento favorevole per eseguire il suo disegno, ed intanto mostravasi suo amico e gli accordava continui favori.

Mentre meditava di sbrigarli di Aspare, fu richiamato Basilisco dall'esilio, ch'ei credea che potea essergli utile al suo disegno, come quello, che per avere ascoltato Aspare, si era trovato in tanti guai; e continuando a mostrare le stesse premure, per sconfiggere Genserico re dei Vandali, scelse Eraclio Edesseno e Marso Isauro, due valorosi capitani, e confidando loro due eserciti tratti dall'Egitto e dalla Tebaide, li fece l'anno 470 marciare contro di quel re. L'esito di questo armamento fu felicissimo. I due prodi campioni andati nell'Africa, presero Tripoli e molte città di quel regno; e ridussero Genserico a tali angustie, che fu costretto a chieder la pace, che Leone volentieri gli accordò ². Continuavano intanto i dispiaceri e le diffidenze tra Leone ed Aspare, che coi suoi figliuoli commettea delle insolenze contro di esso agosto. Questi temendo, che costui per il gran partito, che avea in Costantinopoli, e per il comando delle truppe che reggea, non arrivasse a farlo sbalzare dal soglio imperiale, si determinò di prevenirlo; e valendosi dei suoi eunuchi del palagio, e di Basilisco richiamato, come si è detto, dall'esilio, un giorno che Aspare coi suoi figli veniva, secondo il costume, al palagio imperiale, l'anno 471 lo fece assassinare ³. Niceforo ⁴ rapporta questo fatto diversamente. Lo scrittore della *Cronica Alessandrina* racconta, che allora in Costantinopoli si suscitò un tumulto dai Goti e dagli ariani, che erano numerosi in quella città, alla testa dei quali era Ostro goto di nazione. Voleano questi assalire il palagio imperiale; ma trovando resistenza nelle guardie, le quali furono ancora agevolate dai due capitani ritornati dall'impresa dell'Africa, furono respinti; ed Ostro trovandosi inferiore di forze si ritirò, e andossene nella Tracia. Così restò Leone pacifico possessore dell'Oriente.

Non fu così fortunato Antemio, che regnava nell'Occidente. Avea egli ai fianchi Recimero comandante di tutte le truppe, il quale voleva farla da imperadore al pari che Aspare in Oriente. Ma non ebbe il coraggio.

¹ Cedr., in *hist.*, t. 1, p. 350.

² Procop., *de bell. Vand.*, lib. 1, c. 6. Cedr. in *hist.*, t. 1, p. 350.

³ Marc. Con., in *Chron.*

⁴ Lib. 5, c. 27.

di disfarsene, come del suo avea fatto Leone, anzi cercava di renderselo favorevole con doni, e per fino per dargli una prova del conto che ne faceva, gli avea dato in moglie una delle sue figliuole. Ma questo barbaro, lungi dall'esser grato a tante beneficenze, diventava di giorno in giorno più superbo ed orgoglioso. Vi erano anche fra loro dei contrasti intorno alla religione; giacchè costui era ariano, e mal soffriva, che Antemio perseguitasse quelli della sua setta, e proteggesse i cattolici. Le scissure fra questi due congiunti di sangue giunsero a segno, che Recimero covando in seno pensieri cattivi contro l'augusto suo sovrano, si ritirò a Milano, dove assoldando delle truppe, volea fargli la guerra. Il ritiro di quest'uomo diede dei sospetti ad Antemio, ch'era ancor egli valoroso comandante, e però si dispose alla difesa¹. I Milanesi si erano già accorti dei pericoli disegni di Recimero; e siccome erano ben contenti del buon augusto, e consideravano il danno, che la guerra apportato avrebbe all'afflitta Italia, scongiurarono Recimero, affinchè spedisse persona al suocero per chiedergli la pace. Finse egli di arrendersi alle loro preghiere, e mandò s. Epifanio vescovo di Ticino, oggi Pavia, il quale portatosi a Roma, ritrovò disposto l'animo d'Antemio ad accordare la desiata concordia, e tosto ne recò la lieta notizia ai Milanesi, che ne restarono contentissimi². Ciò avvenne nello stesso anno 471.

Durò poco quest'armonia fra l'augusto Antemio e Recimero. Questo perfido ariano mendicando pretesti, ed attirando al suo partito molti Italiani, che mal soffrivano il governo d'un greco imperadore, radunò un poderoso esercito, ed improvvisamente l'anno seguente 472 portossi ad assalire il suocero in Roma, che stavasi tranquillo, appoggiato alla pace recentemente fatta, ed avea perciò poche truppe. Nondimeno sostenne per lungo spazio di tempo l'assedio, e fu così ben servito dai suoi soldati, che per mancanza di viveri si contentarono di mangiare dei cuoi, sperando, che presto giungesse qualche soccorso. Infatti Bilimero, che governava nelle Gallie, appena udito lo stato in cui si

trovava il suo imperadore, venne con truppe per soccorrerlo, ma trovandosi vicino a Roma, gli fu d'uopo d'attaccare le soldatesche di Recimero, dalle quali restò sconfitto ed ucciso. Svanita ogni speranza, Recimero entrò agli 11 di luglio in Roma, e fece tagliare a pezzi l'augusto imperadore, che fu il terzo dei cesari, che questo barbaro trasse a morte. Ma finalmente la mano onnipossente di Dio liberò in capo a due mesi l'Italia da questo orrido mostro, che morì spasimando con dolori acerbissimi a' 18 d'agosto dello stesso anno³ a grande consolazione dei Romani, ai quali recato avea pochi giorni prima danni enormissimi, mettendo a sacco le loro case, e per fino bruciandole.

Noi passeremo di volo per gli anni 473, 474 e 475, gl'imperadori Olibrio, Glicerio, Nipote ed Augustolo, che in questi tre anni furono assunti all'impero, ebbero corta vita, chi morto per malattia, chi ucciso, e chi deposto dal serto imperiale; e nelle peripezie nelle quali trovossi l'impero d'Occidente nulla operarono che meritasse di essere registrato, e che potesse essere interessante anche da lontano per la nostra Sicilia. Augustolo, che chiamossi anche Romolo, e che fu espulso, era di età infantile, e tutto reggea Oreste patrizio suo padre. Questi avendo udito, che Odoacre re dei Goti allettato dalla speranza di poter conquistare o in tutto o in parte l'impero d'Occidente, che per tante vertigini accadutegli nello spazio di poco tempo ritrovavasi in iscompiglio, con un poderoso esercito dei suoi, degli Eruli, dei Turcilingi, dei Ruggi, degli Sciti e di altri barbari già si avviava verso l'Italia, per discacciare suo figlio dal soglio imperiale, spedì ambasciatori a Genserico re dei Vandali nell'Africa, per fare con esso lega, e difender l'Italia dalla temuta invasione⁴. Nulla però ottenne: Genserico forse trovandosi abbastanza ricco e potente per tutto il regno, che avea nell'Africa, e per la porzione della Sicilia, che possedeva, e forse anche trovandosi avanzato in età, e stracco per le tante guerre, che sostenuto avea, non amò di fare questa proposta confederazione. Gli scrittori⁵ almeno, che fanno la storia dei Vandali, non

¹ Sidon. lib. 1, epist. 5. Eunod. *Vita Epiph.*, pag. 271.

² Eunod. *in vita s. Licin. Episc.*

³ L'autore della *Miscella*, t. 1. *Rer. Ital. Scr.* pag. 99.

⁴ *Hist. Misc.*, t. 1. *Rer. Ital.*

⁵ Proc., *de bell. Vand.*, lib. 1, c. 7, e Leon. Aret., *de bell. Ital. adv. Gothos*, lib. 1.

ci dicono, ch'egli vi abbia aderito. Privo Oreste di questo appoggio, cercò di radunare quelle soldatesche che potè, per resistere al re goto. Questi sulle prime non domandò, se non che gli fosse accordata la terza parte dell'Italia. Ma siccome Oreste ebbe il coraggio di negargliela, dispaciuto di questa negativa, e sentendosi assai più forte, dalla Pannonia venne verso Milano. Oreste allora pensò di ritirarsi a Pavia città ben fortificata, dove si lusingava di potersi sostenere; ma sopraggiunto Odoacre assediò quella piazza, e se ne insignorì, permettendo il sacco di essa ai soldati, che fecero un gran bottino, posero le case a suolo, e imprigionarono gli abitanti, fra' quali fu lo stesso Oreste, giacchè Augustolo trovavasi in Ravenna. Marciò di poi Odoacre, dopo aver fatto uccidere Oreste, da Piacenza verso Ravenna, dove era Paolo fratello dell'estinto Oreste, il quale ebbe la stessa sorte del suo germano, e senza resistenza s'impossessò di quella città. Ebbe ivi compassione di Augustolo, vedendolo in così tenera età, nè ebbe cuore di sbrigersene colla morte, ma si contentò di mandarlo prigioniero nel castello di Lucullano nella Campania, facendogli generosamente un assegnamento di sei mila soldi d'oro, per vivere comodamente coi suoi parenti ¹.

CAPO XI.

Del regno di Odoacre re dei Goti.

Vinto Oreste, e deposto Augustolo in Ravenna dal serto imperiale, non trovò Odoacre nella sua marcia ostacolo veruno; e rendendosi bonariamente tutte le città, per le quali passava, giunse felicemente in Roma, dove entrando, fu accolto da quei cittadini, e divenne signore di tutta l'Italia. Ricusando il titolo d'imperadore, e sdegnando ancora di portar la porpora e l'altre reali insegne, si contentò di esser chiamato solamente re. Era allora imperadore di Oriente Zenone unito al figliuolo Leone detto il Juniore, dappoichè Leone primo era già morto di dissenteria l'anno 474, ed avea dichiarato augusto Leone suo nipote, figliuolo di Arianna sua figlia, e del detto Zenone, che avendo preso per la tenera età del figlio le redini del governo,

si fece dichiarare da quel ragazzo, o per meglio dire, si dichiarò egli stesso collega nell'impero. Prenea ad Odoacre sul principio di questo suo nuovo regno di tenersi amico l'imperadore d'Oriente, e perciò in tutte le occasioni si mostrò al medesimo subordinato. Governava poi il suo regno con molta equità: e sebbene fosse ariano, non molestò giammai i cattolici; lasciò anzi i medesimi nel libero possesso dei loro templi, e nell'esercizio della loro religione ². Solo per compensare i servigi di coloro, che lo aveano accompagnato ed assistito in questa spedizione, fu costretto di spogliare gl'Italiani di parte dei loro beni, per dare da sussistere ai suoi commilitoni ³.

Bramava egli di aver in potere la nostra Sicilia, come appartenente al regno d'Italia, che allora in tutto, come ad alcuni è sembrato, o in parte, trovavasi in potere di Genserico re dei Vandali ⁴. Trattò perciò con quel re, e dicesi, che la ottenne; salva una parte, per cui Genserico si obbligò a pagargli un annuo tributo. Noi in appresso anderemo di mano in mano riferendo ciò, che di particolare accadde nella nostra Sicilia nel governo dei Goti, ed additeremo a suo luogo quando ne furono espulsi.

Gli affari dell'Oriente erano parimenti in iscompiglio, giacchè Zenone, che si era dato per compagno al figliuolo Leone il Juniore, avendo ricusato di accordare una grazia all'augusta Verina sua suocera, cui era tenuto, avendo molto cooperato questa principessa a farlo cingere del serto imperiale; la medesima irritata suscitò Basilisco suo fratello a deporlo dal trono, e questi eccitando un tumulto in Costantinopoli; per cui Leone, ch'era un uomo timido ed affeminato s'impaurì, lo ridusse a scappare per mare in Soria, restando egli padrone del campo, e facendosi acclamare imperadore ⁵. Non durò l'impero di costui più di un anno ed otto mesi; imperocchè Zenone, che nella fuga in Soria, e poi in Isauria avea recati seco tutti i tesori, ebbe modo di guadagnare i principali capitani di Basilisco; il quale era per altro odiato per la sua tirannia e la guerra fatta a molti; e ottenne che lo abbandonassero; ed egli condannando il suo rivale ad una prigione, dove ne morì di fame, riassunse l'au-

¹ Leon. Aret., *de bell. Ital. adv. Gothos*, lib. 1.

² Ennod., *vit. s. Epiph.*, p. 386 e 389.

³ Proc. *de bell. Goth.*, lib. 1, c. 1.

⁴ Vitt. Vitt., lib. 1, *de persec.*, p. 16.

⁵ Theoph., *in Chron.*, p. 103 e 104.

gusta dignità, di cui era stato spogliato. Accadde questo fatto l'anno 476 ¹. Il ritorno di Zenone al trono imperiale dell'Oriente fece sperare al nipote, che fu imperadore di pochi giorni, ritirato nella Dalmazia dopo che fu cacciato da Roma, ed anche ad Augustolo, che stavasi nella Campania, che potessero ancor egli no riassumere la porpora imperiale, della quale erano stati spogliati. E però l'uno e l'altro gli spedirono degli ambasciatori per rallegrarsi con esso della recuperata corona imperiale, e per pregarlo, acciocchè si cooperasse a fare anche loro restituire l'impero occidentale. Non potea certamente Zenone prender la protezione d'ambidue, ma dal vedere, che Odoacre non molestò punto l'augusto nipote, e lo lasciò pacificamente possedere la Dalmazia, può sospettarsi, ch'egli lo abbia raccomandato al detto re d'Italia.

Nel seguente anno 477 terminò il corso della sua vita Genserico re vandalo e signore dell'Africa, lasciando erede dei suoi stati Unnerico suo primogenito. Accadde la di lui morte secondo il Pagi ² ai 24 di gennajo; e colla sua morte fu la religione liberata dalle tante persecuzioni, che egli esercitò contro i cattolici, e l'Italia non soffrì più le continue piraterie, che egli di anno in anno vi faceva. In questo luogo sarà opportuno, prima di proseguire la nostra storia, che noi esaminiamo, se questo re fu mai padrone di tutta la Sicilia, e che proponiamo il nostro particolare sentimento intorno a questa questione. Della persecuzione da lui fatta contro i cattolici, e della quantità dei martiri, che ebbe allora la nostra Sicilia, per avere sostenuta la loro fede contro l'arianismo, che egli professava, ne diremo qualche motto, qualora ci toccherà di parlare della religione.

I nostri storici siciliani, eccetto i mesinesi, come abbiamo altronde osservato, sono tutti d'accordo, che le invasioni fatte da Genserico re dell'Africa furono due: l'una l'anno 440, e l'altra sedici anni dopo, cioè l'anno 456; e convengono del pari, che egli così nell'una, come nell'altra spedizione fece dei mali innumerabili alla nostra isola. Ma intorno al possesso di essa il solo Inveges ³ opinò, che nella seconda incursione se ne

rese padrone. Ecco le sue parole: *Ma la grande, e famosa impresa, che egli della Sicilia fece, fu la seconda, nella quale la vinse, e per alquanti anni, la signoreggiò come re.* Egli fu così persuaso di questa sua opinione, che ve lo fece regnare per lo spazio di anni ventuno, fino che ne fu discacciato da Marcelino ⁴; e parlando della lunga persecuzione sofferta da s. Oliva vergine e martire palermitana, va datando di tempo in tempo gli anni del regno di Genserico, come re di Sicilia ⁵. Ma considerandosi le parole degli scrittori, dei quali si avvale, per corroborare la sua sentenza, si vede bene, che egli non fanno menzione, che di assedi e di prede fatte; nè mai mentovano, che Genserico siesi di questa isola insignorito; e ciò, che fa molto allontanare gli altri storici dalla opinione di questo nostro scrittore, è l'autorità di Procopio ⁶, il quale tessendo la storia della guerra dei Vandali non altro dice, se non che il vandalo re dopo aver invaso l'Ilirico, il Peloponneso e la Grecia, ritornando nell'Italia e nella Sicilia, rubò quel poco, che vi era rimasto dalle prime prede: *In Italiam rursus Siciliamque revertens, si quid erat reliqui, diripuit.*

Talvolta l'impegno di sostenere il proprio sentimento, fa travedere anche i più accorti uomini letterati. Tale abbaglio prende lo stesso Inveges, riferendo le parole di Roderico arcivescovo di Toledo, il quale scrisse, che Genserico, abbattuta l'Africa, navigò in Sicilia, per affliggerla nello stesso modo, e fattevi le uguali prede: *Obsedit Panormum ejus insulae reginam civitatem.* Rapportate le quali parole, soggiunge, che molti eruditi ricavato hanno dalle medesime, che Genserico, conquistata la Sicilia, stabilì, per città capitale del suo regno quella di Palermo. Chi non si accorge, che il naturale senso di questo scrittore non è altro, se non che questo re vandalo assediò la città di Palermo, la quale era allora la capitale dell'isola, non già che l'avesse egli presa, e dichiarata per sua regia residenza.

Noi crediamo, che possa fra le due esposte sentenze tenersi una strada di mezzo, con dirsi, che Genserico non fu mai possessore, nè re di tutta la Sicilia; ma ne tenne non dimeno una porzione sotto il suo dominio.

¹ Bar., negli *Ann. Eccl.*

² *In Crit. Bar.*

³ *Pal. sacro*, p. 378.

⁴ Ivi, pag. 404.

⁵ Ivi, p. 388 e 401.

⁶ *De bell. Vand.*, pag. 314.

Si è da noi raccontato nel capo antecedente di questa storia, che Genserico nella prima invasione della nostra isola l'anno 440 sbarcò nel Lilibeo, s'impossessò di questa città; e proseguendo le sue conquiste per il valle di Mazara, assicurandosi delle città e castella, per le quali andava scorrendo, giunse a porre l'assedio in Palermo, che poi per occorrere ai bisogni dell'Africa gli convenne di levare e di ritirarsi. Dunque è verisimile, che sia tuttavia restato signore del Lilibeo e delle altre città, che per via occupate avea, e che per la vicinanza coll'Africa erano più facili ad esser rette; ma che tutto il rimanente della Sicilia non abbia potuto giammai venire nelle sue mani, quantunque le abbia sempre depredate colle annuali sue scorrerie; e perciò non fu mai re di Sicilia, nè vi dimorò. Questo sentimento, che viene sostenuto dal p. Aprile ¹, viene anche confermato da quanto abbiamo riferito in questo capo, cioè che Odoacre lasciò a Genserico una parte della nostra isola, a condizione, che di essa gliene pagasse un annuo tributo. L'ab. Amico nelle note al Fazello ² racconta ancora, che la Sicilia fu ceduta da Genserico ad Odoacre. Ci è ignoto d'onde abbia egli tratta questa notizia, non essendoci incontrati in veruno scrittore di quell'età, che la rapporti.

Al morto Genserico successe nel dominio dell'Africa il di lui primogenito Unnerico, che avea per moglie Eudossia figliuola di Valentiniano terzo. Questi, salve le crudeltà che come ariano esercitò contro i cattolici, per tutto il restante era di un carattere diverso del padre; imperocchè non amava punto di esercitare l'infame mestiere di pirata, e godea di starsi tranquillo nei suoi stati fra i divertimenti che dar suole la corte. Perciò si disfece di tutte le flotte, che il padre suo tenca in piedi per fare delle scorrerie, e dimise ogni pensiero di apportare la guerra a persona. Quindi appena assunto al soglio dell'Africa, spedì da Cartagine degli ambasciatori a Zenone Augusto di Oriente, per instabilire una buona amicizia ed una perpetua pace col medesimo, rinunciando a tutte le pretensioni, che aver potea per conto della dote di sua moglie, e che il di lui padre mentre visse facea sempre valere contro i

sovrani dell'Occidente e dell'Oriente, per aver un pretesto da far la guerra. Furono gradite da Zenone queste proposizioni degli ambasciatori, fu stabilita la dimandata pace, e gl'inviati furono congedati con doni ³.

Lo stesso genio pacifico ebbe Odoacre re d'Italia mentre vi regnò; sebbene fosse un uomo prode, ed avvezzo alle azioni militari. Badava egli al bene dei popoli che reggea, cercando i loro vantaggi; e qualora i suoi esattori aggravavano i sudditi, come spesso accader suole, appena avvertito, vi dava gli opportuni ripari. Noi ne abbiamo una prova nella vita di s. Epifanio vescovo di Pavia, quando questo prelato ricorse contro Pelagio prefetto del pretorio, ch'esigea il doppio di quello, che soleva prima pagarsi dai sudditi; e ne ottenne subito dal re suddetto gli ordini opportuni per alleviarsi l'eccessive gravozze ⁴.

L'unica guerra, ch'egli intraprese durante il suo governo d'Italia, fu quella della Dalmazia. L'augusto Nipote, che era stato ingiustamente discacciato dal trono d'Occidente da Oreste padre di Augustolo, si era ritirato, come fu avvertito, nella Dalmazia, dove vivea colle rendite di quella provincia, che comandava come padrone; nè fu mai discacciato nè da Augustolo, che poco tempo tenne l'impero, nè da Odoacre, il quale compassionando la sorte di questo infelice principe, e sapendo, che era sostenuto dal favore di Zenone, non volle mai molestarlo, e lo lasciò nel pacifico possesso di quella parte dell'Occidente. Ma quando seppe, che i di lui ufficiali di corte l'anno 480, mentre ritrovavasi in una villa barbaramente ucciso l'aveano ⁵, e che Odiva, o Ovida come altri lo dimanda, si era impadronito di quella provincia, allora per vendicare la morte di quello sventurato augusto, e per riacquistare la porzione del suo regno, che bonariamente avea lasciata godere al medesimo, l'anno seguente 481 armò un numeroso esercito, passò nella Dalmazia, attaccò quel traditore, lo vinse e l'uccise, e riunito al suo regno d'Italia la dismembrata Dalmazia ⁶. Un'altra sconfitta rapporta Cassiodoro ⁷ all'anno 487 data da Odoacre al re de' Ruggi, della quale niuno degli scrittori di quel tempo, che per altro

¹ *Cron. di Sic.*, lib. 2, p. 599.

² Tom. 1, dec. 1, pag. 303.

³ Mal., *hist. nella St. Biz.*, t. 23.

⁴ Enn., *in vita s. Epiph. Episc. Ticin.*

⁵ Marcello, *in Chron.*

⁶ Cassiod., *in fastis.*

⁷ *In Chron.*

rendono scarsa la storia d'Italia, ne fa menzione; e perciò non sappiamo per qual motivo abbia Odoacre fatta questa guerra. Sospetta il Muratori ¹, che costoro i quali abitavano di là dal Danubio facessero le scorrerie nelle terre romane, e che perciò Odoacre sia andato a cacciarli, e l'abbia sconfitti.

Del rimanente Odoacre regnò tranquillo fino all'anno 488, che era il terzodecimo del suo regno; nel quale spazio di tempo niente altro fuor di ciò, che abbiamo rammentato, accadde in Italia di particolare, che meriti di essere riferito. Ma in questo istesso anno gli convenne di sostenere una lunga guerra, che terminò colla disfatta, e la sua morte ancora. Per essere a giorno di questi fatti convien sapere, che Teodorico re degli Ostrogoti che regnava nella Mesia e nell'Illirico orientale, sapendo, come Odoacre godeva pacificamente il bel paese dell'Italia, cominciò ad invidiare la di lui sorte, e gli nacque la voglia di discacciarlo, e di godere egli stesso di cotali fertili provincie; qual desiderio gli veniva fomentato dagli stessi suoi sudditi, che bramavano di abitare un miglior paese. Gliene avea dato anche una spinta il re dei Ruggi, che lo spronava a venire in suo ajuto contro di Odoacre; se è vero ciò, che di sopra notato abbiamo della cronaca di Cassiodoro. Mosso da questo desiderio parlò a Zenone imperadore d'Occidente, pregandolo, che gli permettesse di passare colle sue truppe in Italia, per liberarla dal giogo di Odoacre; nè gli fu difficile di ottenerlo, giacchè Zenone non avea giammai voluto riconoscere questo re in Occidente ²; e se diano fede a Procopio ³, ad Evagrio ⁴ e a Teofane ⁵, Zenone s'indusse ad accordargliene il permesso, per liberarsi da lui e dai suoi, che allo spesso l'inquietavano.

Ottenuto questo consenso partì egli con tutta la sua nazione, menando seco anco le donne, i ragazzi, i vecchi e i mobili delle loro case; e partì nel cuore dell'inverno dell'anno 488, niente scoraggiato dalle nevi e dai freddi; e sul principio del seguente anno, e nel mese di febbrajo arrivò al fiume Ulca,

dove trovò i Gepidi, nazione guadagnata da Odoacre, che già avea penetrati i disegni di Teodorico, i quali s'opposero colle armi al di lui passaggio. Fu d'uopo, giacchè cominciavano a mancargli i viveri, di accingersi ad una battaglia; e perciò, preparatisi i suoi alla medesima, passarono arditamente il fiume, e piombando addosso a quella nazione, gli diedero una rotta così solenne, che li obbligò a prender la fuga, dopo di averne fatta una grande strage ⁶. Superato questo primo ostacolo, ebbe a vincerne degli altri: dicesi, che i Bulgari, i Sarmati ed altre nazioni unite ad Odoacre gli abbiano attraversato sempre il cammino, ma che egli ebbe sempre la sorte di sbandare tutti questi popoli ⁷.

Quando Odoacre vide l'uragano, che minacciava gli stati, che egli possedea, cercò di mettersi a portata da ribattere il nemico; e radunato quel numero di combattenti che potè unire, nel mese d'aprile dello stesso anno si pose in istato di difesa, e spedendo in Milano il suo generale Tufa, egli si postò al fiume Sonzo presso Aquileja, ed ivi si trincerò. Teodorico in capo a qualche giorno si trovò colla sua armata di rimpetto al medesimo; ma siccome le sue truppe erano stracche per il lungo viaggio, volle che riposassero e si ristorassero alquanto. Determinatosi di poi a dar battaglia, passò arditamente il fiume suddetto, ed attaccò la mischia, la quale fu sanguinosa: ma finalmente toccò ad Odoacre di aver la peggio, il quale dopo di avervi perduta molta gente, fuggì, e ritirossi a Verona città forte e difesa dall'Adige, fiume, che passa in mezzo alla medesima. Ma nulla gli giovò questa ritirata, giacchè Teodorico ivi stesso lo attaccò, e gli diede una seconda sconfitta, per cui fuggir dovette, e valicare colla sua gente quel fiume, che colle rapide sue acque ingojò parecchi dei suoi soldati ⁸. Allora Teodorico entrò in quella città, e se ne impossessò senza ritrovarvi resistenza veruna.

Dopo queste due battaglie nelle quali restò sempre perditoro, e costretto a fuggire, si determinò Odoacre di andare a Roma, dove contava di potersi ben fortificare. Ma qual fu la sua sorpresa, quando trovò ivi

¹ *Ann. d'Ital.*, all'anno 587.

² L'aut. della *Miscella*, t. 1. *Rev. Ital. Scrip.* pag. 100.

³ *De bell. Goth.*, lib. 1, c. 1.

⁴ *Lib.* 3, c. 27.

⁵ *In Chron.*

⁶ L'autore della *Miscella*, t. 1, *Rev. Ital. Scrip.* p. 100.

⁷ *Enn.*, in *Paneg. Theodor.*, p. 298 301.

⁸ *Hist. Misc.*, t. 1. *Rev. Ital. Scr.*, p. 100.

serrate le porte di quella città. Irritato contro quegli abitanti, che gl'impedivano l'entrata, mise a soquadro tutti i contorni, e andossene colle poche soldatesche che restate gli erano a Ravenna, dove fece tutte le possibili diligenze per fortificarsi. Teodorico il lasciò per allora in quella città, e stimò di esser miglior partito il portarsi a Milano, dove ritrovavasi una maggior quantità di truppe di Odoacre sotto il comando del mentovato generale Tufa. Ivi senza venire a combattimento fu riconosciuto dalle città circonvicine, e dagli stessi Milanesi; ed ebbe anche la sorte di attirare al suo servizio le soldatesche di Odoacre col loro generale. Questi, ch'era un uomo scaltro, mostròsi nemico di Odoacre, e propenso a secondare le mire del suo nuovo signore; e seppe così fingere, che indusse Teodorico a destinarlo verso Ravenna, per assicurarsi della persona del suo nemico. Mostrando Tufa di volere eseguire quanto promesso aveva, si portò a Faenza; ma subito che Odoacre sortì da Ravenna per dargli battaglia, si smascherò, e colle sue truppe ritornò nell'armata di questo re; e tradì ancora gli ufficiali e i soldati di Teodorico, che seco mandati avea, i quali furono tutti posti in catena. Restò dispiaciuto questo re di un tal tradimento, ed accusò il suo buon cuore, che fidossi ad uno, di cui non sapea il carattere. Perciò ritrovando il suo esercito smiunito, ed accresciuto quello del nemico, si determinò di ritirarsi per allora in Pavia, dove quei cittadini riconosciuto lo aveano per loro signore, per ivi sostenersi finchè non gli fossero arrivati nuovi soccorsi ¹.

Continuò nell'anno seguente 490 questa guerra fra i due competitori. Odoacre accresciute le sue forze, e sentendo che Teodorico si era ritirato in Pavia, sortì da Ravenna; e prima andò a Cremona, e di poi passò a Milano, ch'era stata già votata con animo di assalire Teodorico ritirato con poche truppe nella detta città di Pavia. Questo principe però non se ne era restato inoperoso, imperocchè avea scritto ai Visigoti delle Gallie suoi connazionali, per ottenere dei soccorsi,

e ne avea già avuto una non indifferente quantità di guerrieri, coi quali uniti a quelli, che tenea in Pavia, era già in grado di fargli fronte. Perciò lasciate in detta città le sue donne, e quelle dei suoi soldati, uscì dalla medesima, e andossene ad investire il nemico, che trovò trincerato al fiume Adda, e ai 13 d'agosto gli presentò coraggiosamente la battaglia. Vennero dunque in detto giorno alle mani i due eserciti, e il combattimento fu così sanguinoso, che vi restarono uccisi innumerabili uomini ed ufficiali di ambe le parti. Finalmente Teodorico restò vincitore, ed Odoacre fu forzato a salvarsi in Ravenna col residuo delle sue schiere, nel qual ritiro fu sempre inseguito dal suo nemico ².

Passò tutto l'anno 491 nell'assedio di Ravenna, dove Teodorico si trincerò nel luogo detto la Pigneta; e durante questo tempo vi furono continue scaramucce fra Odoacre, che faceva delle sortite dalla città, e lui, che si difendea nei suoi trinceramenti, nelle quali or l'uno or l'altro ebbero la peggio ³.

In questo anno finì di vivere Zenone Augusto di Oriente, il quale essendosi ubbriacato, fu fatto seppellire, quasi che fosse morto, da Arianna sua moglie che l'odiava; e quantunque svegliato dall'ubbriachezza, avesse fatto nella sepoltura dei rumori, per esserne liberato, nondimeno le di lui grida furono inutili, e morì daddovero ⁴. Per i maneggi di quest'augusta fu assunto all'impero d'Oriente coi voti del senato, e dell'esercito Anastasio, uomo che non avea nella corte imperiale che un grado basso, cioè era solamente silenzioso ⁵, che per altro fu uomo pacifico, ed amatore della cattolica religione.

La storia nulla ci accenna di ciò, che accadde in Italia per tutto l'anno 492. Verisimilmente saranno rimasti i due eserciti di Odoacre e di Teodorico nella stessa posizione, in cui stati erano l'anno antecedente, e sarà passato il detto anno in ispesse scaramucce tra i soldati dell'una e dell'altra oste ora favorevoli, ed ora contrari. Era durato l'assedio di Ravenna intorno a tre anni, e già cominciava quella città a sofferire i so-

¹ Eunn., in vit. s. Epiph. Episc. Tecin. p. 398 e 405.

² Cassiod., in Chron.

³ L'autore della Misc., t. 1. Rer. Ital. Scrip., pag. 100. Cassiod., in Chron.

⁴ Zen., tom. 2, lib. 14, pag. 53. — Cedr., in Chron., tom. 1, pag. 355.

⁵ Teof., in Chron., pag. 116. Evagr., lib. 3, cap. 29.

liti danni. che accompagnar sogliono un lungo assedio. La fame si faceva sentire in maniera per la mancanza dei viveri, che si giunse a pascersi di cuoja ¹. Già Teodorico trovavasi padrone di tutte le città d'Italia, eccettuata la detta di Ravenna, e quella di Cesena; laonde Odoacre vedendosi ridotto a questi estremi, e trovando le sue soldatesche stanche di un lungo assedio, ed affamate col resto degli abitanti, si determinò di domandare la pace, valendosi della mediazione dell'arcivescovo, che portossi al campo nemico per chiederla, menando in ostaggio un di lui figliuolo, che Teodorico ancor chiamavasi; la quale fu nel mese di febbrajo dell'anno 493 ottenuta; e di poi ai 6 del seguente marzo l'arcivescovo col clero andò a ritrovare Teodorico, chiedendo perdono a nome di tutta la città, che gli fu anche concesso. Entrò allora questo re da trionfante in Ravenna, ed alle prime fece molte finezze, e trattò amichevolmente Odoacre; ma di poi o perchè gli fosse stato riferito, che da questi se gli tramavano delle insidie, lo che non è verisimile, o perchè non avea animo di serbargli la data fede, lo fece trucidare, o come altri vogliono, l'uccise di propria mano ².

CAPO XII.

Dell'impero dei Visigoti.

Divenne Teodorico signore di tutta l'Italia, e per vie più assicurarsi di questo suo nuovo regno, spedì ad Anastasio augusto di Oriente, per dargliene parte, e per chiedere che si collegasse seco, e lo riconoscesse per re d'Italia, che fu il titolo che egli poi prese ³; e per assicurarsi meglio questo nuovo regno, conchiuse delle parentele col re dei Franchi, con quello dell'Africa, con quello dei Visigoti delle Gallie, e col re dei Borgognoni, prendendo per moglie una francese della casa reale; e collocando cogli altri re una sua sorella, come diremo in appresso, e due sue figliuole. Dopo che ebbe assicurati i suoi interessi colle potenze, che poteano fare ostacolo alle sue nuove conquiste, si rivoltò a dare un buon ordine al pessimo stato, in cui si ritrovava l'Italia. La Ligu-

ria, il Piemonte, il Monferrato, e Milano erano oramai ridotti senz'abitatori; giacchè i Borgognoni profittando del tempo, in cui egli era applicato all'assedio di Ravenna, aveano invasi questi paesi, e condotti aveano nelle Gallie prigionieri quasi gli abitanti tutti, dimodochè le città erano spopolate, e desolate le campagne 4.

A riparare questo guaio, e per ripopolare i mentovati paesi, spedì s. Epifanio vescovo di Pavia con Vittore vescovo di Torino nelle Gallie, per ricattare con danari i prigionieri. Furono questi prelati così fortunati in questa loro commissione, che ottennero da Condebado re dei Borgognoni, che fossero rilasciati senza riscatto tutti i prigionieri, eccettuati quelli, che preso aveano le armi contro di lui, per i quali si esigette il prezzo. Ottenuta la pace coll'augusto di Oriente, chiese, che se gli restituissero tutti gli ornamenti e le cose preziose del palagio di Ravenna, che Odoacre in tempo della guerra levate avea, e mandate a Costantinopoli, le quali gli furono fedelmente rimandate; ed anche gli fu accordato che assumesse il titolo di re d'Italia, sebbene, come diremo, questa corte non fu sempre costante.

Nei primi anni adunque del suo regno Teodorico non ebbe altro scopo, se non quello di ripopolare le città deserte, di promuovere l'agricoltura, e di tranquillare l'Italia. Fa stupore, come questo re comunque ariano trattasse con sommo rispetto i vescovi cattolici, senza punto ingerirsi nelle controversie teologiche, valendosi dell'opera loro nei più scabrosi affari. Qualora egli udiva, che i popoli erano aggravati, ad una semplice rimonstranza dei medesimi, subito ordinava, che fosse loro rilasciata quella parte, che pagata aveano di vantaggio ⁵. La sua savia condotta, riguardo ai cattolici si osserva l'anno 496, quando, essendo morto il pontefice Anastasio secondo, nacque in Roma lo scisma fra Simmaco e Lorenzo ambidue eletti pontefici dalle loro fazioni, i quali non potendosi concordare, risolvettero di ricorrere in Ravenna al re l'anno 499. Egli da gran politico in vece di definire chi dovesse essere conosciuto per papa, rimise l'affare agli elettori, ordinando, che colui fosse riputato per ponte-

¹ Agn., vit. degli Arciv. di Rav., tom. 2. *Rer. Ital. Script.*

² Procop., *Got.*, lib. 1, cap. 1. Cassiod., in *Chron.*, Anon. Vales., in *Chron.*

³ Anon. Vales., in *Chron.*

⁴ Enn., in *vita s. Epiph. Episc. Ticin.* p. 404 e 408.

⁵ Enn., in *vit. s. Epiph.*

fice, il quale avesse un maggior numero di voti, ed in parità dei medesimi colui che fosse stato prima consacrato¹, non prendendo così parte veruna nè per l'uno nè per l'altro dei pretenditori. Il nostro storico p. Aprile² racconta tutto il contrario di ciò che noi abbiamo riferito, appoggiandosi allo stesso Anastasio Bibliotecario, di cui ci siamo avvaluti, e dice, che Teodorico volea esaminare egli stesso le accuse calunniose fatte a Simmaco; e che volendo egli convocare a quest'oggetto un sinodo, i vescovi siciliani vi si opposero dichiarando, che non apparteneva al re, ma al romano pontefice il convocare i concili, che la santa sede non era soggetta a persona, e che le sue cause non si giudicavano, che dal solo Dio. Quanto sia ciò vero, lo giudichino i canonisti, e coloro che hanno scorsi nelle storie i fasti ecclesiastici.

Ci è sconosciuto, se poichè Teodorico vinse Odoacre, e divenne re d'Italia, la Sicilia, che era una porzione di essa, sia passata sotto il di lui dominio. È cosa agevole, che in questo cambiamento di governo dell'Italia, i Siciliani non sapessero cosa conveniva loro di fare; le novità sogliono spesso tenere gli animi irrisolti. L'Inveges³ lasciò scritto, che questo re *con poderosa armata assaltò la Sicilia, e quella insieme colle isolette, che le sono intorno, al suo impero aggiunse*. L'Aprile⁴ non fa menzione d'alcuno assalto dato alla Sicilia; ma solo racconta, che volendo egli impossessarsene, e aggiungerla alla sua corona, i Siciliani non avendo forze da resistere, gli aprirono le porte; ed il Caruso, per intralasciare tant'altri nostri storici, racconta che acquistata da Teodorico l'Italia, *se le rese, quindi a non molto ancor la Sicilia sottomessa, non colle armi e colla forza, ma volontariamente, e col mezzo del celebre Aurelio Cassiodoro, lodato sommamente da Teodorico, come quello, che avea saputo piegare l'animo querulo, come egli dice, e sospettoso dei Siciliani a riconoscere il di lui dominio*. Questa ci sembra, che sia la verità del fatto, giacchè viene appoggiata alla lettera scritta dal medesimo re Teodorico intorno all'anno 500 allo stesso Cassiodoro, che forse allora trovavasi al governo della Sicilia affidatogli da Odoacre, nella quale lo

loda, perchè, essendo sul principio del suo governo fluttuanti gli animi dei Siciliani; e ricusando certuni di arrendersi al nuovo dominio, ebbe la maniera di rimuoverli dalla ostinazione, in cui erano; e così salvò a lui il dominio, e liberò i Siciliani del gastigo, che forse avrebbero subito. Per questi meriti non solamente il fece governatore della Lucania, e del paese dei Bruzi, dove egli era nato, ma gli accordò insieme la dignità di patrizio. Il diploma ritrovasi nelle lettere dirette a questo uomo illustre per dottrina, e per prudenza, ed inoltre presso il nostro canonico Di-Giovanni nel primo tomo del *Codice Diplomatico*⁵. Questo diploma smentisce l'opinione di coloro, che fissano all'anno 505 l'acquisto della Sicilia.

Intorno a questi tempi era morto nell'Africa Guadamondo figliuolo d'Unnerico, di cui si è parlato altrove, e che non regnò, che dodici anni. Siccome non lasciò figliuoli gli successero Trasamundo suo fratello. Rapporta s. Isidoro⁶ ch'essendo questi del pari senza prole per la morte della moglie, che prima preso avea, spedì ambasciatori a Teodorico, domandando per isposa la di lui sorella Amalafreda, che di sopra abbiamo mentovata, e che il nuovo re d'Italia gliel'accordò, e la fece accompagnare da mille nobili Goti, e cinque mila soldati, assegnando alla medesima per dote il promontorio, o capo Litibeo della nostra isola, per cui questo re vandalo divenne più potente e ragguardevole. Di questo maritaggio, dell'accompagnamento fatto a questa principessa, e della dote costituita neppure un motto ne fanno i nostri scrittori nazionali.

Non solamente era intento Teodorico sul principio del suo governo in Italia a rendersi amiche l'altre potenze, ma fu sempre applicato a pacificare quelle, che trovavansi in guerra, per conservare la pace tanto profittevole alla felicità dei popoli. Sono note le sue insinuazioni a Clodoveo re dei Franchi, perchè non dilatasse soverchiamente le sue conquiste, inquietando i principi vicini, e specialmente Alarico re dei Visigoti altro suo parente, e della istessa nazione, sino a minacciarlo di fargli guerra, se non lo lasciava in pace. Noi in appresso osserveremo come egli poi abbandonando questo spirito pacifico,

¹ Anast. Bibl., in *Symm.*, p. 49.

² Sic. Sac. not. del 6 sec., lib. 2, p. 602.

³ Pal. Sacro, p. 414.

⁴ Sic. sac. nota del 6 sec.

⁵ Dipl. 34, pag. 75.

⁶ In *Chron. Vand.*

cominciò, tratto dalle circostanze, a pigliar gusto nel conquistare nuovi paesi, e nel fare la guerra ai suoi congiunti ancora.

Poichè egli si era trattenuto qualche anno in Ravenna, che era la sede dei re, pensò l'anno 500 di portarsi in Roma, dove non era mai stato, ed era desiderato da quel senato e dal popolo. Vi fece egli la sua entrata con grandissima pompa, e quantunque fosse ariano, vi si condusse come se fosse cattolico; e incontrato dal pontefice, ch'era allora Simmaco, e dal senato e dal popolo andò a dirittura alla basilica vaticana, che era fuori le mura della città, a venerare il sepolcro di s. Pietro principe degli Apostoli. Entrato poi in Roma portossi al palagio senatorio, dove nella sala di esso magistrato parlò al popolo mostrando, che avrebbe conservato le loro leggi e costumanze introdotte dai sovrani suoi antecessori, e riscosse applausi da ogni ceto di persone¹. Si trattenne in detta capitale per lo spazio di sei mesi, nei quali il popolo godette delle feste e dei giuochi, ch'egli diede, e percepì gli effetti della sua munificenza, avendogli assegnato per sollevarlo ventimila moggi di grano in ogni anno, e donato del danaro per ristorare il palagio imperiale² e le mura della città. Dopo d'essersi reso caro ai Romani, durante la sua dimora nella loro città, se ne tornò alla solita sua residenza in Ravenna.

Cosa vi abbia egli fatto in detta città nei seguenti anni del suo governo non ci viene raccontato distintamente dagli storici, nè ci appartiene di riferire a lungo ciò, che egli lasciarono registrato. Avrà egli, secondo il suo costume, proseguito a procurare i vantaggi del suo regno. Riguardo a noi ci restano a buona sorte alcuni monumenti, che ci dimostrano, che egli rivolse l'occhio benefico a favore di questa lontana parte del suo regno. Non sarà discaro ai nostri leggitori di ascoltarli trovandosi registrati nel *Codice Diplomatico dell'infaticabile nostro canonico Di-Giovanni*³.

Il primo di questi diplomi è un regolamento, che egli dà a Siracusa intorno alle cause, che doveano agitarsi. Considerando egli il dispendio e gli incomodi dei viaggi, che avrebbero sofferto i Siciliani, qualora

avessero dovuto portare le cause fino al trono reale in Ravenna, vi stabilisce un conte, che risieder dovea in Siracusa, cui prescrive la maniera come debba regolarsi, assegnando al medesimo i soldati per sua guardia, e per servire alla esecuzione delle sue sentenze, e avvertendolo, che costoro non sieno punto di aggravio agli abitanti, nè si mischino in altri affari. Cotesti conti, che erano gli stessi che i *messi dominici*, si mandavano spesso nelle provincie dai re goti, affine di giudicare le cause, e di sgravare i popoli dalle spese e dagli incomodi del viaggio⁴.

Il secondo dei detti monumenti riguarda il patrimonio, che possedea in Sicilia la chiesa di Milano. È diretto ad Avila, che godea la dignità di senatore. Gli ordina, che difenda i beni della detta chiesa, e gli uomini addetti ai medesimi, nè soffra, che sieno inquietati. Vuole però, che egli nelle cause, che ragionevolmente sono contro di loro introdotte, diano la dovuta soddisfazione, giacchè dice: *Siccome non vogliamo, che egli sieno da persona alcuna aggravati, così non soffriamo, che essi sieno esenti dalle vie della giustizia: Quia sicut nolumus eos ab aliquo praegravari, ita exceptos a tramite justitiae non patimur inveniri.* Determinazione prudente e sagace, acciò i protetti non abusino della distinzione, che viene loro accordata.

Riguarda il terzo monumento la città di Catania ed è indiritto ai magistrati e ai cittadini di essa. Permette, che dei cementi dell'anfiteatro di essa città, che ritrovavasi già rovinato, si riedificassero le muraglie di Catania; questo anfiteatro, a cui alcuni dei nostri scrittori danno un'antichità remotissima, deve a più giusta ragione credersi fabbricato ai tempi di Timoleonte cognato di Dionisio il tiranno, quando ritornato dalla Grecia, e discacciato questo suo parente, si applicò ad adornare la Sicilia di templi, di corti, di piazze, di torri, di piramidi, di anfiteatri, ed altri pubblici ornamenti⁵.

L'ultimo documento è una lettera, che scrive Teodorico a Senario amministratore delle rendite del sovrano, che veniva chiamato il conte della casa privata, *Comes rei privatae*, su qual uffizio può leggersi il mentovato can. Di-Giovanni nella sua settima

¹ Anon. Vales., in *Chron. Poll., Act. Sanct. sub die 1 jan.*

² Mar. Avent., in *Chron.*

³ Dipl. 36, 37, 38 e 39, p. 77 e seg.

⁴ Cantelius *Metrop. Urb. hist.*, tom. 1, diss. 2^a cap. 6.

⁵ Faz., dec. 2, lib. 4, cap. 1, in princ.

dissertazione, annessa al suo *Codice Diplomatico* ¹. Gli scrive adunque Teodorico, che coloro, che dalla Sicilia erano partiti per trasportare i frumenti nelle Gallie, avevano avuto la disgrazia di soffrire un gran naufragio, per cui convenne loro, per salvarsi, di buttare a mare quei grani, nè erano restati loro, che le lagrime sparse per questa disgrazia. Laonde ordina, che fosse ai medesimi compensata la suddetta perdita, sembrandogli una barbarie d'incrudelire contro i medesimi, nell'atto che sofferto avevano un così grande infortunio. Tutti questi ordini, che appartengono alla nostra Sicilia furono mandati fra l'anno 500 e l'anno 502.

Venendo l'anno 504 fu obbligato questo re a prender le armi, per reprimere l'ardire dei Bulgari, che dopo avere fatte delle irruzioni nella Tracia, si erano di poi insignoriti della Pannonia inferiore. Teodorico, che avea in potere la Dalmazia, non amava di avere questi inquieti vicini, che avevano fatto per fino tremare Costantinopoli; e perciò si determinò di allontanarli, e gli riuscì di vincerli e di togliere dalle loro mani quella provincia ². Acquistò anche nello stesso anno la città di Sirmio, che sebbene appartenesse all'impero occidentale, pur nondimeno per la poca cura dei principi era caduta nelle mani dei Gepidi.

Non passò guari molto tempo, che Teodorico fu costretto a riprendere le armi. Noi non parliamo della battaglia data ai Bulgari ed ai Greci, che fu poi la cagione dei disgusti fra Anastasio imperadore dell'Oriente e lui; nella quale non crediamo, che egli avesse avuto parte veruna, giacchè Piltzia suo generale, il quale era di guarnigione nella Pannonia, chiamato in soccorso da Mandone unno, uomo scellerato e capo di masnadieri, che l'augusto d'Oriente volea estermine, per liberare i suoi stati dalle di lui scorriere, corse con due mila Goti in di lui ajuto, senza che Teodorico, che trovavasi in Ravenna ne sapesse nulla; ed ebbe la sorte di sbaragliare le truppe cesaree; e facendone scempio s'impossessò del campo, delle bandiere e dei carriaggi dei nemici. Coteste vittorie, per cui Ennodio ³ prende motivo di celebrare questo re, non fanno onore a Teodorico, cui sebbene gli abbiano recato pia-

cere per la virtù militare, che mostrarono le sue soldatesche, non poté certamente esser gradita l'assistenza data a colui, che era capo d'assassini, che si era fatto dichiarare re per fino dai suoi, e colle sue ruberie rovinava presso il Danubio tutti i convicini paesi.

Parleremo adunque dell'impresa più gloriosa, che fecero le sue armi nelle Gallie. Clodoveo re dei Franchi non contento dei suoi stati, che possedea, cercava sempre di ingrandirsi, e di accrescere la sua potenza coll'acquisto di nuove provincie. Cominciò quindi l'anno 505 a cercar pretesti contro di Alarico re dei Visigoti. Questi conoscendo l'animo del re franco, disposto a dilatare i confini del suo regno, cercò sulle prime di venire con esso ad uno accomodamento, che fu stabilito in luogo, dove i reciproci stati confinavano. Si unirono perciò sulla fine del detto anno, e l'abboccamento terminò con promesse di mantenere fra loro la più perfetta amicizia. Questi attestati però non bastarono a far cessare in Clodoveo la voglia d'ingrandirsi: e sotto il pretesto, che i sudditi di Alarico mal soffrivano d'esser soggetti ad un principe ariano, qual'era il loro re, e bramavano di stare sotto un sovrano cattolico, qual da poco era divenuto Clodoveo ⁴, l'anno seguente 506 gl'intimò la guerra.

Rincescea questa inimicizia a Teodorico, che non amava le discordie fra parenti; Alarico gli era genero, e Clodoveo gli era cognato. Laonde spedì ambasciatori all'uno e all'altro, esortandoli a non venire alle mani, ed esibendosi mediatore per comporre le loro differenze, e portarli ad una ragionevole concordia ⁵. Ebbero anche ordine i suoi legati di portarsi nelle corti dei Borgognoni e degli altri re vicini, perregarli a cooperarsi ancor egli alla desiderata pace. Le insinuazioni di Teodorico nulla giovarono a piegare l'animo di Clodoveo, risoluto d'ingojarsi il regno d'Alarico; e poichè temea, che i re implorati da questo sovrano, e lo stesso Teodorico non mandassero dei soccorsi al medesimo, si determinò di mettersi subito in campagna, prima che questi arrivassero, e si accampò col suo esercito presso a Carcassona ⁶. Alarico sentendo la mossa del re franco, uscì ancor egli dai suoi stati, e si po-

¹ Cap. 4, pag. 465.

² Cassiod., in *Chron.*

³ In *paneg. Theod.*, p. 311.

⁴ Greg. Tur., lib. 1, c. 34.

⁵ Cassiod., lib. 9, epist. 1.

⁶ Proc., *de bel. Got.*, lib. 1, c. 12.

stò coll'armata dirimpetto a quella del nemico; nè osava di cimentarsi prima che giungessero i soccorsi di Teodorico, cui scritto avea efficacemente.

Spesse volte coloro che stanno a' fianchi dei principi, fanno prendere ai medesimi delle pessime risoluzioni. Si cominciò a mormorare di Alarico, perchè non attaccava il suo nemico, il quale andava devastando i contorni del di lui regno; e lusingandosi d'aver l'antico loro valore, da cui per la lunga pace fino allora goduta degenerato aveano, si millantavano, che se fossero condotti dinanzi l'esercito franco, con un soffio l'avrebbero superato, non considerando, che questi per il continuo esercizio in cui si erano trovati, faceano paura a qualunque. Seppero tanto dire, che indussero Alarico a dar battaglia colle sue soldatesche. L'esito fu qual si temeava dallo stesso re: i Visigoti restarono sconfitti, e fra essi vi restò morto il loro sovrano con innumerabili dei suoi ufficiali e soldati; e Clodoveo vincitore si rese padrone di tutto quasi il di lui regno. Quei pochi, che rimasero vivi, non potendo mettere alla loro testa alcuno, perchè Amalarico nato da una figliuola del morto re, per la tenera sua età non era capace di regnare, elessero per sovrano Giserico bastardo di Alarico, ciò che dispiaque a Teodorico, come in appresso dimostreremo.

L'esercito di questo principe spedito dall'Italia era già in marcia, nè arrivò nelle Gallie, che nel seguente anno 506, nè si sa se lo stesso Teodorico lo conducesse. Non è cosa difficile a concepire quanto sia dispiaque a questo re l'udire la sconfitta, che i Visigoti ricevuto aveano, e la morte del loro sovrano. Forse all'udire queste triste notizie, si determinò di portarsi in persona contro di Clodoveo, per dar riparo a tanta perdita, come lasciarono registrato Procopio ¹ e Cipriano ²; e mandò o menò seco Iba conte, che era un valente generale ³. Frattanto Clodoveo non trovando resistenza, si era impossessato di quasi tutte le città e le fortezze dei Visigoti, ed avea posto l'assedio alla città di Arles; quando arrivò l'armata di Teodorico, la quale unita alla guarnigione e agli abitanti di essa città, che fatto aveano fino allora

una gagliarda resistenza, diede a' Franchi una così terribile rotta, che se diamo fede a Giordano storico ⁴, di essi ne morirono intorno a trentamila. Allontanato così l'assedio di Arles e disfatti i Franchi, riuscì a Teodorico di ripigliare le città e le piazze perdute; ed ei divenne signore degli stati di Alarico, reggendoli come tutore a nome del nipote Amalarico: spogliò indi il bastardo Giserico, e dichiarò il nipote di Alarico re di quelle contrade, sebbene piaccia a taluni ⁵, che finchè egli visse, le governò come signore assoluto.

Mentre questo principe trovavasi nelle Gallie colle maggiori sue forze a regolare quelle provincie, e lontano dall'Italia, Anastasio imperadore d'Oriente, ch'era rimasto dispiaque della rotta data dalle truppe visigote ai Greci ed ai Bulgari verso il Danubio, che abbiamo di sopra accennata, credette, che già fosse arrivato il tempo da potersene vendicare; e perciò preparate cento navi armate, sulle quali fece imbarcare ottomila soldati, le mandò ai lidi d'Italia. Queste giunsero fino a Taranto, e dopo aver fatto un ricco bottino, se ne ritornarono a Costantinopoli ⁶. Questa impresa fece poco onore a quell'augusto, come ognuno se ne accorge; giacchè alla fine non fece altro, che la figura di un pirata, sconvenevole per ogni lato all'imperadore di tutto l'Oriente. Questo fatto fece conoscere a Teodorico, che era necessario di tenere in mare una flotta, così per difendere i propri stati, come per assalire e combattere, quando così portasse la bisogna. Noi abbiamo presso Cassiodoro ⁷ alcune lettere scritte ai suoi ministri, colle quali ordina di provvedere legna, e tutto ciò che abbisogna per fabbricare delle barche da guerra; e di trovare i barcajuoli ed i marinari necessari alle medesime; prescrivendo, che cotesta flotta sia pronta per li 13 di giugno dell'anno 509, e venga a Ravenna.

Restava Giserico bastardo di Alarico nei paesi della Spagna, ch'erano stati degli Ostrogoti, e dimorava in Barcellona, dove discacciato da tutti gli altri paesi si era ritirato. Per farlo allontanare anche da questa città fu spedito Iba generale di Teodorico, il quale lo assalì e l'obbligò ad evacuare tutta la Spa-

¹ *De bel. Got.*, lib. 1, c. 12.

² *Vita di s. Ces. vesc. d'Arles*, presso Surio ai 27 di agosto.

³ *Jorn. de reb. Getic.*, c. 58.

⁴ *Ivi.*

⁵ Cassiod., *in Chron.*, lib. 3, ep. 15.

⁶ Marc., *in Chron.*

⁷ Lib. 1, *epist.*, ep. 18 e seg.

gna, ed a fuggirsene in Africa presso Trasamundo re dei Vandali ¹, da cui fu accolto favorevolmente, ed arricchito con molto danaro. Trovandosi così ricco si congedò dal re vandalo, non avendo potuto ivi avere soccorsi di truppe, per recuperare il preteso suo regno delle Spagne, e si portò per allora nell'Aquitania ². Dell'accoglienze fatte a costui si dolse Teodorico col re vandalo; lagnandosi, che essendo suo cognato, avesse così accarezzato il suo nemico, ed in vece di trattenerlo prigioniero, l'avesse fatto partire così ricco ³. Trasamundo confessò ingenuamente nella risposta il suo errore, e cercando la pace da Teodorico, gli mandò dei regali, che questo re mostrò di gradire, ma non volle accettare.

Giserico trovandosi abbastanza ricco in Aquitania, ruminava nella mente il disegno di ritornare in Ispagna a riprendere il regno, a cui dai suoi era stato destinato; e però radunate quante truppe e seguaci, gli venne fatto d'averlo, ritornò in quel regno, per suscitare i popoli ad un tumulto, e così riacquistare il perduto. Ma sopraggiunto da Iba alla distanza di dodici miglia da Barcellona, dopo una breve battaglia, restò sconfitto, e fuggissene nelle Gallie; ed ivi sopraggiunto dal generale suddetto, fu fatto prigioniero e privato della vita. Così Teodorico si tolse d'innanzi ogni ostacolo, e restò pacifico possessore delle Spagne, cominciando a novare nel 511 il primo anno del suo regno ispanico, che poi trasferì in Atalarico suo nipote, figliuolo di una sua sorella, quando terminò di vivere, restituendo alla morte ciò che di diritto apparteneva al figlio di Alarico suo cognato ⁴.

Morto poi Clodoveo re dei Franchi nel mese di novembre del mentovato anno 511, e diviso il di lui regno fra i quattro suoi figliuoli, parve opportuno ai Visigoti di ripigliare ciò, che il loro padre usurpato avea degli stati di Alarico. Gli venne loro fatto, in guisa che Teodorico re d'Italia seguì a governare le Spagne tutte, come le possedea Alarico, sebbene egli operasse finchè visse come un assoluto padrone, non come un tutore, mandandovi dei ministri, stabilendovi delle leggi, ed esigendovi dei tributi sotto il

suo nome, senza punto nominare il nipote; ma nondimeno quanto egli ricevea da quelle provincie, non se l'appropriava, ma lo impiegava a vantaggio delle medesime, erigendovi delle magnifiche fabbriche, e beneficiando le soldatesche, ch'erano di guarnigione nelle piazze ⁵.

Dopo questo tempo egli amò il riposo, e contento di ciò che avea, non cercò che di conservarlo, e di mantenere la pace con tutti gli altri re, da' quali fu sempre rispettato per la sua prudenza, e temuto per il suo valore. Si applicò ad abbellire i regni a sè soggetti, con farvi erigere dei sontuosi palagi con magnifici portici, principalmente in Ravenna ed in Roma; e con far fabbricare delle terme e degli anfiteatri, e rifare le muraglie di quelle città ch'erano cadute. Promosse ancora il commercio, chiamandovi i mercadanti che lo faceano fiorire, e distrusse i ladri e i malviventi; di modo ch'era tale la sicurezza dei viandanti, che poteano camminare giorno e notte con danaro, senza che corressero verun rischio di perderlo. In somma godea egli, e facea del pari godere agli altri i frutti d'una invidiabile pace ⁶.

Mostrò di poi la sua magnificenza l'anno 519 quando era console in Roma per l'impero d'Occidente suo genero Eutarico maritato con Amalasunta sua figliuola, che avea designato per successore nel regno d'Italia. Questi si era portato l'anno antecedente in quella città, per prender poi nel primo di gennajo dell'anno 519 possesso del suo consolato, ed era stato ricevuto dal senato con magnificenza e con applauso del popolo. La grandiosità degli spettacoli, che allora si rappresentarono in Roma, non si era mai più veduta. Vi furono date negli anfiteatri delle battaglie di fiere, che Trasamundo re dell'Africa gli avea mandate. Questa ed altre feste furono allora fatte in detta occasione, e furono accompagnate da vari doni; e di molte dignità accordate non meno a' Goti, che ai Romani, i quali restarono così soddisfatti, che brama- vano, che il nuovo console fissasse presso di loro la sua dimora ⁷. Ma Eutarico era un uomo aspro e insociabile, nè volle rimanervi, e date le feste, se ne ritornò in Ravenna.

Se Teodorico avesse campato due anni di

¹ Vit. Turon, in Chron.

² S. Isid., in Chron.

³ Cass., in epist., lib. 5, ep. 45.

⁴ Proc., de bell. Got., lib. 1, c. 22.

⁵ Proc., de bell. Got., lib. 1, c. 52.

⁶ L'anon. Vales., in Chron.

⁷ Cass., in Chron.

meno, avrebbe certamente lasciata di sé la più piacevole memoria d'un principe dolce, pacifico e generoso, e di un padre amoroso dei suoi sudditi; ma gli ultimi anni della sua vita gli fecero cambiare sistema, e lo resero il principe il più odioso che immaginar si potesse. Per intendere questo improvviso cambiamento, convien sapere, che morto l'anno 518 l'empio imperadore Anastasio, che protetto avea tutte l'eresie di quei tempi, perseguitati i cattolici, e sconvolto l'intiero Oriente, fu dal senato conferita la dignità imperiale a Giustino, che altri dicono nato nella Tracia, ed altri nell'Illirico ¹. Evagrio ² lasciò scritto, ch'egli fu acclamato dalle soldatesche, che guadagnate avea a forza di danari. Era egli di bassi natali, e da semplice soldato di grado in grado giunse ad esser senatore e prefetto del pretorio. Salvo ch'erasi distinto nella milizia per il suo valore; in tutto il resto era ignorantissimo, nè sapea anche scrivere il suo nome, cosa comune allora a molti principi, e allo stesso Teodorico, il quale per sottoscrivere si valea d'una lamina d'oro traforata colle lettere iniziali, nei forami delle quali passava la penna coll'inchiostro; ma dall'altra parte era Giustino un uomo savio, prudente, ed ottimo cattolico. Le prime sue cure furono d'allontanare dalla corte quei perfidi ministri, che consigliato aveano Anastasio, e di mettere a' suoi fianchi uomini probi ed intelligenti. Richiamò di poi tutti i vescovi cattolici, ch'erano stati esiliati, e bandì gli eretici esaltati dal suo predecessore ³. Promosse ancora la celebrazione dei concilli, e in sostanza fece ogni opra, perchè ritornasse la cattolica religione, oppressa dal suo antecessore, all'antico splendore.

Spesso accade, che il troppo zelo per la propria religione fa trascorrere i principi in azioni assai aspre e rigorose, e lontano della prudenza, che deve regolar sempre l'animo di coloro che comandano. Giustino l'anno 523 promulgò un editto, per cui condannò tutti gli eretici, e soprattutto i manichei ⁴, nel quale furono eccettuati solo i Goti, ch'erano in Oriente e professavano l'arianismo. Passò indi a far chiudere anche le chiese di costoro, ch'erano nel suo impero; e cominciò a privare delle loro dignità coloro che pro-

fessavano l'arianismo, di modochè certuni per non perdere i loro gradi abbracciavano la religione cattolica. Queste tali provvidenze date dall'augusto di Oriente irritarono l'animo di Teodorico, il quale in passato era stato un principe pacifico, e intorno alla religione quantunque ariano si era sempre condotto con moderazione, lasciando i popoli nella loro credenza, e rispettando i vescovi cattolici, dei quali si avvalse ancora nelle occasioni le più scabrose dei suoi stati, senza punto molestarli, come di mano in mano abbiamo avuto luogo di raccontare in questa storia. Gli parve adunque che Giustino attaccasse di fronte la sua setta, mentr'egli lasciava in quiete quella di Giustino. Quindi inviperito si era determinato di usare lo stesso rigore nei suoi stati ai cattolici. Conferì ad accrescere l'odio di questo principe un astuto ministro chiamato Cipriano, che gli diede ad intendere, che i Romani, alla testa dei quali era Albino patrizio, ch'era stato ancor console, erano in commercio di lettere con Giustino, e cercavano di scuotere il giogo, e di sottomettersi a quell'augusto dell'Oriente. Da quest'accusa nacque il divieto fatto da Teodorico a quei cittadini di poter portare qualunque sorta d'armi, e la sentenza data contro Boezio, che da Roma era ito a Ravenna per discolpare i Romani all'ingiusta accusa, il quale fu condannato a morte come principale reo: sentenza, che prima gli fu mutata in un esilio, e poi fu eseguita con togliergli la vita ⁵.

Prima però di sfogare il suo sdegno contro Giustino, e per conseguenza contro i cattolici, pensò di tentare se fosse possibile, di far restituire agli ariani le loro chiese in Oriente. Chiamò dunque a Ravenna il pontefice Giovanni, e gli ordinò, che si recasse a Costantinopoli, per ottenere da Giustino la suddetta restituzione, minacciandolo, che se non l'ottenea, avrebbe egli esterminati tutti i cattolici, che erano in Italia. Volea inoltre, che ritornassero all'arianismo coloro, che per non perdere i gradi e le dignità si erano fatti cattolici ⁶. Ubbidì il buon pontefice agli ordini sovrani, ed accompagnato da molti vescovi, e d'alcuni personaggi illustri di Roma, si portò alla corte d'Oriente, dove arrivò nell'anno seguente 525. Vi ricevette infiniti onori dall'au-

¹ Marc., in Chron.

² Lib. 4, c. 2.

³ Marc., in Chron.

⁴ Leg. 12 de Er. et Man.

⁵ Mar. Avent., in Chron.

⁶ Anast. Bibl., in Joan. prim.

gusto Giustino, ottenne il primo luogo sopra il patriarca di Costantinopoli, vi celebrò la pasqua, ed ebbe la sorte d'indurre quell'augusto alla restituzione delle chiese agli ariani, e carico di doni ritornossene in Italia ¹, e si rese alla corte di Teodorico per dargli conto della sua missione. Ma siccome egli non avea potuto ottenere, che ritornassero all'arianismo coloro, che sen'erano distaccati, Teodorico sdegnato, credendo che questo pontefice non avesse trattato l'affare con calore, in vece di mostrarglisi grato per la restituzione delle chiese agli ariani, lo fece imprigionare. Forse i doni, che quel papa ricevuti avea da Giustino, avranno fatto insospettire Teodorico, che vi fosse qualche secreta intelligenza fra il medesimo e il detto imperadore ².

Crescea di ora in ora l'odio di questo principe contro i cattolici, e divenne crudele ed odiato da tutti. Avea egli preparato un terribile editto, di cui si fa autore Simmaco ebreo, il quale era stato già sottoscritto ai 26 d'agosto; e dovea avere il suo effetto ai 30 dello stesso mese dell'anno 526. Per esso erano discacciati tutti i sacerdoti cattolici dalle loro chiese, le quali doveano subito consegnarsi agli ariani ³. Ma Iddio finalmente compassionando la sorte dei suoi fedeli, li liberò di quest'uomo divenuto in poco tempo così crudele ed inumano. Fu egli assalito da una violenta febbre, e poi da una micidiale dissenteria, ed in capo a poco finì di vivere lo stesso giorno, in cui avea ordinato, che si promulgasse il suo decreto contro i cattolici. Procopio ⁴ racconta un terrore, ch'egli ebbe osservando un pesce, che gli parve Simmaco senatore fatto da lui uccidere, che lo minacciava con occhi torvi, per cui gli sopravvenne la febbre, e se ne morì; ma a noi non sembra, che Teodorico fosse un uomo da impaurirsi alla vista d'un pesce morto, per quanto si voglia d'aspetto terribile.

CAPO XIII.

Di Atalarico, e Teodato re d'Italia.

Eutarico marito di Amalasueta figliuola di Teodorico, che era stato destinato per suo successore, non avendo Teodorico alcun fi-

glio maschio, era premorto al suo suocero, e perciò questi, prima di morire, dichiarò, che succedesse Atalarico nato dalla stessa principessa nei suoi stati, cui fece prestare il ligio omaggio dai senatori e dagli ufficiali delle milizie ⁵. Per le Spagne poi dichiarò, che appartenessero ad Amalarico figliuolo di Alarico, che egli avea fatto educare, e i cui stati avea amministrato per lo spazio di anni 15. Chiamati poi a sè la figlia e Alarico suo erede, raccomandò loro, che governassero con equità i popoli, e cercassero di conservare una buona armonia coll'augusto d'Oriente.

Prese in mani le redini del governo Amalasueta madre d'Atalarico, che trovavasi ancora fanciullo, ed incapace al governo. Fu questa principessa dotata di singolari talenti, e sulle prime non pensò, che a dare un'ottima educazione al suo figlio, facendolo istruire nelle lettere, e nella difficile arte di governare, mettendogli a' fianchi il gran Cassiodoro per segretario; quell'istesso, che nella medesima carica servito avea suo padre Teodorico. Tenendo fitti in mente gli avvertimenti, che questi prima di morire dati gli avea, immediatamente fece scrivere da questo insigne uomo lettere in nome del re suo figliuolo al senato e al popolo romano; dando conto della sua elezione, e del consenso, che così i Goti, che i Romani che si trovavano in Ravenna, dato vi aveano, assicurando che avrebbe procurato la loro felicità ⁶. Spedì nello stesso tempo uno inviato in Oriente con una lettera in nome d'Atalarico all'augusto Giustino, in cui gli dava conto della morte dell'avo, e della sua assunzione al regno d'Italia, e lo pregava di conservare una perpetua amicizia fra l'impero e il suo regno ⁷, con quei patti e quelle condizioni, che Teodorico dagl'imperadori passati ottenuto avea. Le risposte furono quelle, che si desideravano: il senato ed il popolo di Roma approvò l'elezione; e Giustino, quantunque fosse rimasto nemico di Teodorico per le crudeltà, che prima di morire praticato avea contro i cattolici, osservando la supplichevole lettera scrittagli da Atalarico, dimise ogni pensiero di dargli la guerra, gli rispose amichevolmente, riconobbe la sua sovranità, e finchè

¹ Teof., in *Chron. Marc. in Chron.*

² Bar., negli *Ann.* e il *Pag.* nella *Crit.*

³ Anon. *Val.*, in *Chron.*

⁴ *De bell. Gotic.* lib. 1, c. 1 e 2.

⁵ *Jorn., de reb. Getic.*, cap. 57.

⁶ *Cass. Var.*, lib. 8, ep. 2 e 3.

⁷ *Cass.*, *ivi*, ep. 1.

visse non apportò molestia veruna al regno d'Italia.

La condotta di Amalasuato verso i sudditi del pupillo suo figliuolo fu sempre ammirabile: lungi dall'aggravarli con contribuzioni, li trattava con dolcezza, guardandosi, per quanto le era possibile, di attentare su la vita e su i beni d'alcuno; zelante per la giustizia non faceva far torto a persona, e con singolare generosità restituì agli eredi di Simmaco e di Boezio i beni, che Teodorico suo padre avea confiscati, facendo vedere così il pentimento, che questo principe mostrato avea prima di morire, del torto fatto a questi due insigni uomini, e dell'eredità sottratte ai loro figliuoli ¹. Usando clemenza e bontà verso i popoli soggetti al figlio, si attirò così il rispetto e l'amore dei medesimi; e frattanto non intralasciava di badare con diligenza all'educazione del medesimo, allevandolo alla romana, e tenendolo sotto la direzione d'ottimi maestri, che lo istruissero, e lo tenessero lontano dai vizii, nei quali sogliono i giovani inciampare, qualora sono in libertà, e gastigandolo ogni volta, che lo trovava delinquente.

Questa maniera alquanto aspra, che tenea Amalasuato verso il re suo figliuolo, non piaceva punto ai principali Goti, che ritrovavansi nella di lui corte: egli non lontani da ogni scienza, e solo avvezzi alle armi, come era il loro re Teodorico, che come osservato abbiamo, neppure sapea scrivere il proprio nome, e bandito avea ogni germe di letteratura dai suoi sudditi, che volea solo, che adoprassero i giavellotti e le spade; mal soffrivano, che Atalarico fosse trattenuto fra i libri, ed in potere di vecchi maestri; e sospetavano, che Amalasuato lo tenesse con tanta rigorosa disciplina, per farlo morire collo studio, ad oggetto di restar lei signora dei di lui stati, e di rimaritarsi. Accadde, che un dì per un fallo commesso da questo principino, questa dura madre lo corresse, e gli diede uno schiaffo, per cui egli piangendo scappò dalla camera, in cui si trovava, e andò a rifugiarsi presso i suoi Goti. Costoro allora inteneriti alle lagrime del re fanciullo, si portarono dalla madre, e gli parlarono alto, dicendo, che non voleano, che il loro sovrano si applicasse alle lettere, ed avesse addosso tanti pedanti, che gli avrebbero reso l'animo timido, vile e lontano dalle armi della loro

nazione, avvezza sempre a trattarle, e per cui era arrivata a fare tante conquiste, e a rendere il nome gotico formidabile a tutti i popoli. Perciò domandarono i principali fra di loro, che fossero allontanati e libri e maestri dai di lui lati; e che fossero scelti giovani dell'istessa età del re, coi quali potesse piacevolmente intrattenersi, ed avvezzarsi a maneggiare le aste e le spade, e a reggere i suoi popoli, come il suo avolo fatto avea. Amalasuato sebbene conosciuto avesse la stravaganza di questa domanda, nondimeno, temendo che costoro non si rivoltassero, con prudenza mostrò, che gli fossero cari i loro consigli, e disse, che li avrebbe eseguiti, come poi con sopraffina politica li eseguì.

Mentre Teodorico vivea, era morto nell'Africa Trasamundo re de' Vandali, cui era successo nel governo Ilderico. Era perciò restata vedova Amalafreda sorella del detto re d'Italia, la quale essendo avvezza a comandare durante il governo del defunto suo sposo, mal soffriva di vedersi ridotta in uno stato privato; e si opina, che avesse fatto delle pratiche per fare sbalzar dal trono il nuovo re Ilderico. Questi insospettito dei di lei maneggi, per liberarsene la fece imprigionare. Dispiacque a Teodorico questo trattamento fatto alla sorella, e pensava di muovergli la guerra; ma siccome non avea per allora una flotta, che era necessaria per il trasporto delle truppe, perciò soffocò il suo risentimento, differendo a miglior tempo di farne vendetta, ciò che prevenuto dalla morte non potè eseguire ²; e frattanto Ilderico, che forse sapea i preparativi, che faceva Teodorico, per isbrigharsene fece toglier la vita a quella principessa, subitochè ne seppe la morte, sperando, che sotto un re fanciullo, qual era Atalarico non avea di che temere.

Assunto Atalarico al trono d'Italia, e uditasi dalla di lui madre Amalasuato la notizia della morte data alla sua cognata, furono spediti in Africa a nome di Atalarico ambasciatori a quel re con lettere, nelle quali si dolea della morte data alla sua zia; e dimandava conto ad Ilderico di questa crudeltà, dichiarando, che qualora egli non si fosse legittimato, sarebbesi rotta la pace, che da molti anni conservato si avea fra i due regni, e che s'aspettasse un'ostinata guerra per vendicare il suo sangue. Queste tali lettere esistono ancora registrate nella raccolta del

¹ Proc., de bell. Got., lib. 1, cap. 2 e 13.

² Proc., de bell. Vand., lib. 1, c. 4.

segretario Cassiodoro¹; ma ci è ignoto cosa abbia risposto il re dei Vandali, e come sia terminata questa faccenda. Solo sappiamo, che all'anno 529 Ilderico, dopo aver avuto varie battaglie coi Mori, per opera di Gelimero suo parente discreditato presso i Vandali, fu imprigionato, e perdette il regno, di cui s'impossessò Gelimero; e non è improbabile, che il re d'Italia colla madre Amalasuunta abbia acceso questo fuoco.

Quantunque questa principessa governasse con bontà e prudenza i popoli soggetti a suo figlio, pur nondimeno i principali fra i Goti mal soffrivano d'essere retti da una donna, ed avrebbero desiderato d'aver eglino le redini nelle mani. Si era accorta questa savia signora de' loro maneggi, e per liberarsi dai pericoli che la minacciavano, pensò di disfarsi dei principali; ma dubitando, che potesse accaderle qualche sinistro, scrisse prima a Giustiniano, che era succeduto a Giustino nello impero d'Oriente, con cui passava una buona armonia, per sapere se in ogni conto potesse avere un sicuro asilo nella di lui corte; ed avendo ricevuto una favorevole risposta, spedì prima a Durazzo una nave carica di ricchezze con ordine, che vi si fermasse, fino a nuovo avviso, e ciò affine di poter fuggire, e ritirarsi in Costantinopoli, se non veniva al desiderato effetto il suo pensiero. Di poi scelti alcuni suoi confidenti Goti, comandò loro che levassero dal mondo tre dei principali personaggi, che l'erano divenuti intollerabili per la loro insolenza. Fu quest'ordine fortunatamente eseguito, e così restò Amalasuunta esente da ogni pericolo, senza che gli fosse d'uopo di passare in Oriente. Richiamò quindi la nave in Ravenna, e seguì a governare il regno del figlio coll'istessa costanza².

Durò poco tempo il regno d'Atalarico, giacchè non visse, che soli otto anni. L'allontanamento dagli studi e dai maestri, e la compagnia dei giovani: educazione, che i Goti vollero assolutamente, che si desse a questo principe, furono la infelice cagione della breve sua vita, giacchè privo di freno e lasciato in balia dei suoi capricci, e spinto ancora dai scostumati compagni, divenne lussurioso, e dato all'ubriachezza ed alla crapola; e quindi cadendo in varie perniciose malattie,

fu tratto alla morte nella fresca età di soli anni diciotto.

Di questo re, e per meglio dire della di lui madre Amalasuunta, che reggea la monarchia, abbiamo quattro lettere, per quanto è alla nostra cognizione, che riguardano la Sicilia, le quali rinvengonsi presso Cassiodoro³, e furon di poi registrate dal più volte celebrato canonico Giovanni Di-Giovanni nel suo primo tomo del *Codice Diplomatico* 4. La prima è indirizzata ai cittadini di Siracusa l'anno 526, in cui li esenta dalle contribuzioni, che si fossero imposte contro il costume; e permette, che potessero ricorrere alla sua corte, se mai coloro, che avea destinato ad esigere i tributi, li avessero obbligati a pagar quelli, che non si costumava di pagare, volendo che fossero restituiti. La seconda è scritta nello stesso tempo a Vitto- re e a Vitigiselo, che erano gli esattori di cotali tributi, ordinando loro, che se mai esatto avessero nella quarta indizione delle contribuzioni fuori del consueto, le restituissero subito senza veruna diminuzione. La terza fu mandata a Gildia, che era comandante in Siracusa, prescrivendogli, che obbligasse i mentovati esattori a non esigere nulla dai cittadini fuori del solito per la quarta indizione. La quarta fu diretta allo stesso Gildia. Disapprova in essa, che per edificare le muraglie, o per ripararle, avesse egli fatto delle estorsioni; lo condanna inoltre, perchè confiscava i beni dei morti, privandoue i legittimi eredi, quando non doveano cadere in potere del fisco, se non quelli dei pellegrini, che non aveano alcun erede legittimo, o dichiarato per testamento. Rapporto di poi alle lagnanze dei litiganti, che si dovevano delle ingenti spese, che si facevano loro fare, quando eglino chiamavano, ed erano chiamati in giudizio, è degna di essere rapportata la massima, che egli stabilisce dicendo, che la chiamata presso il giudice deve apportare una speranza di ottenere la giustizia, non una multa da pagarsi al giudice: *Vocatio enim iudicis spes justitiae debet esse, non mulcta*, e diventa sospetto il giudice, quando aggrava i litiganti: *Nam ipse iuste suspectus redditur, ante cujus audientiam gravamina venduntur*. Sono coteste massime che dovrebbero stare impresse di continuo negli animi dei giudi-

¹ Lib. 9, epist. 1, e seg.

² Proc., de bell. Got., lib. 2, c. 13.

³ Var., lib. 1, ep. 10, 11, 12 e 14.

⁴ Dipl. 41, 42, 43 e 44, p. 82 e seg.

canti. Rammenta finalmente i saggi regolamenti dati dal suo avo Teodorico intorno a quest' oggetto che vuole esattamente osservati.

Durante il governo di Atalarico accadde l'acquisto dell'Africa fatto dall'augusto Giustiniano l'anno 533. Quest' imperadore avendo udita la prigionia d'Ilderico re dei Vandali, e che inoltre l'usurpatore Gelimero avea fatto cavar gli occhi ad Oamere nipote di esso, il quale, oltre di avere diritto alla successione, era uomo valorosissimo, ed era dai Vandali chiamato l'Achille; spedì ambasciatori al detto Gelimero, domandandogli, che gli fossero spediti in Costantinopoli questi due sventurati principi, acciò vi menassero una vita quieta e comoda. Ma il superbo nuovo re dell'Africa niente curando questa dimanda, nè la minaccia fattagli da Giustiniano di una guerra se non lo compiacqua, rispose con alterigia, ch'egli era stato per consenso universale dei Vandali innalzato a quella corona, avendovi un maggior diritto di Ilderico, e disse agli inviati dell'augusto, che suggerissero al loro sovrano, che badasse a governare i suoi stati, nè si impicciasse nei fatti altrui ¹. Restò sdegnato di questa arrogante risposta l'augusto d'Oriente, e già pensava di preparare un'armata per isconfiggere cotesto insolento, e toglierli il regno. Ma per allora sconsigliato da' suoi, ne sospese l'esecuzione. Nell'anno poi 533 avendo fatto la pace coi Persiani, coi quali era in guerra, si determinò di eseguire il suo disegno ².

Preparò quindi una possente armata navale, di cui diede il comando a Belisario suo generale, uomo prode, che dato aveagli molte prove della sua abilità nell'arte militare, e del suo valore nelle guerre coi Persiani. Partì questo generale da Costantinopoli nel mese di giugno dell'anno 533, e indirizzò le vele verso la nostra isola, ed arrivò in Siracusa. Fu ivi amichevolmente ricevuto da' Goti, che conservavano una buona amicizia allora col l'augusto d'Oriente. Avendo colà saputo per via di un servitore, che in Africa non si avea alcun sospetto delle sue mire, e che Gelimero era occupato a sedare Tripoli e la Sardegna, che si erano rivoltate, e che per tutto il resto stavasene tranquillo lungi da Cartagine in una città chismata Ermione nella parte meridionale, lontana dal lido intorno

a quattro miglia, preparò i viveri, e secondato in tutto ciò che gli bisognava dai Goti, che gli somministrarono ancora delle soldatesche, nel seguente mese di settembre levò le ancore, e veleggiò verso l'Africa, indirizzando le prore a Cartagine, e sulla prime s'impossessò della città di Silletto ³.

Gelimero non si aspettava una simile visita, e quando seppe l'arrivo della flotta greca nel suo regno, fece prima uccidere il re Ilderico, che tenea prigionie, e di poi spedì sollecitamente in Ispagna un'ambasciata, per indurre Teode re dei Visigoti a far seco lega contro i Greci. Finalmente radunate tutte le soldatesche che potè avere, si avvicinò a Cartagine, ma senza rinserrarvisi dentro, come far dovea, essendo quella città ben fortificata. Belisario udendo il di lui avvicinamento vi andò all'incontro colla sua armata, che non consistea in altro, che in dieci mila fanti e cinque mila cavalli; ma tale fu la paura di questo vandalo, che al primo incontro prese vergognosamente la fuga. Allora il generale greco s'avvicinò a Cartagine, e non avendo trovata veruna resistenza s'impadronì di quella capitale.

Essendo ritornato Zenone fratello di Gelimero dalla Sardegna, da dove era stato richiamato; ed avendo menate altre soldatesche, che ritrovavansi sulla flotta, si accrebbe l'oste dei Vandali. Ma Belisario senza punto scoraggiarsi, dopo d'aver ben fortificata Cartagine, uscì in campagna, e venuto a fronte del nemico, diede al medesimo una battaglia, che riuscì gloriosa ai Greci; giacchè i Vandali col loro re cercarono di salvarsi colla fuga, lasciando sul campo tutto il ricco bottino, che vi era; giacchè gli Africani allora per le vendite dei loro grani divenuti erano ricchissimi. Successe questa battaglia intorno alla metà di dicembre dello stesso anno. Belisario però non era contento, se non conquistava tutto il resto dell'Africa, e non avea nelle mani lo stesso Gelimero. Continuando adunque a scorrere per quelle contrade, ridusse in suo potere Ippona, ed ebbe il piacere di acquistare il ricco tesoro del detto usurpatore, che volea trasportare in Ispagna, dove lusingavasi di potersi ricoverare. Ma assediato sul monte Pappua venne a patti con Belisario, e sulla promessa da questo fattagli, che sarebbe stato dichiarato patrizio da

¹ Proc., de bell. Vand., lib. 2, c. 7.

² Marc. Con., in Chron.

³ Proc., de bell. Vand., lib. 1, c. 15 e seg.

Giustiniano, si arrese. Divenne allora tutta l'Africa in potere dei Greci, e siccome i Vandali possedevano nella nostra isola anche il Lilibeo, Belisario mandò alcune truppe in esso, per impossessarsi di quella parte, che ai Vandali ubbidiva. Trovò però che i Goti l'aveano prevenuto, i quali profittando della guerra, che si facea in Africa, si valsero di questa occasione, e ricuperarono questa porzione dell'isola nostra, che loro apparteneva.

Dispiacque a Belisario di non potere avere nelle mani ciò, che i Vandali possedevano in Sicilia. Procopio nella storia della guerra vandolica rapporta una lettera scritta da questo generale ai Goti, ch'erano padroni della nostra isola, in cui si lagna, che non si fosse consegnata ai suoi questa parte del dominio vandalo, minacciando d'adoprarvi la forza, se non lo restituivano. Risposero questi, ch'egli rimettevano quest'affare all'arbitrio dello augusto Giustiniano, il quale ne scrisse ancora ad Amalasueta, facendone le stesse lagnanze, e adoprando le medesime minacce del suo generale. Questa principessa rispondendo al detto imperadore, gli fa riflettere, che i Goti, quando Belisario era venuto in Siracusa, gli aveano dati dei soccorsi per l'impresa dell'Africa, gli aveano somministrati i viveri per l'armata, e l'aveano assicurato di un sicuro asilo, nel caso che l'impresa non gli fosse riuscita, e che perciò credea, che il Lilibeo era un compenso a suo figlio Atalarico per le spese sofferte in vantaggio dei Greci. Queste lettere scritte da Belisario ai Goti, e da Giustiniano alla regina Amalasueta, e le loro risposte tratte dall'opera di Procopio, si possono leggere presso il nostro canonico Giovanni Di-Giovanni nel suo *Codice diplomatico* 2. Noi vedremo nel seguente capitolo, come finì quest'affare. Intanto Belisario impossessatosi dell'Africa, colla sua vittoriosa armata fece delle altre considerabili conquiste, ed ebbe in potere la Sardegna, la Corsica, Ceuta, Evizza, Majorica e Minorica; scorrendo colla sua flotta per il Mediterraneo sino allo stretto di Gibilterra.

Morto, come si è accennato, per i disordini, coi quali visse, Atalarico re d'Italia, la madre Amalasueta restò piena di tristezza, non solo per la perdita del figlio, ma inoltre perchè restava priva del dominio, che fino

allora goduto avea, e che non avrebbe voluto interamente perdere. Sulle prime si determinò di scrivere a Giustiniano, esibendole di cedergli il regno d'Italia, lusingandosi che sarebbe la stessa lasciata nel governo come prima, o sarebbe stata ricoverata con onore, e ben trattata in Costantinopoli per la generosa offerta, che fatta gli avea. Ma poi l'ambizione, che in cuor di donna suole sempre dominare, le fece cambiar disegno, e le venne in pensiero di continuare a governare, scegliendosi uno sposo suo parente, che sarebbe stato insieme suo compagno nel reggere il regno italico. Trovavasi allora in Toscana, dove si era ritirato a menare una vita privata, un figliuolo del primo matrimonio di Amalafreda sorella del re Teodorico, il quale avea nome Teodato. Questi per l'estorsioni, che facea nelle terre, che gli apparteneano, era stato chiamato alla corte, e processato; e come Amalasueta comandava, era suo nemico, riputandola come la causa delle sue disgrazie. Questa principessa nondimeno lusingandosi, che se l'avrebbe reso amico con fargli l'esibizione di innalzarlo al trono d'Italia, dopo la morte di Atalarico lo richiamò in Ravenna; e sicura, che i Goti l'avrebbero volentieri accettato per sovrano, come colui ch'era l'unico germoglio, che fosse restato della famiglia Amala, gli fece la proposizione di prenderlo per isposo, e per compagno nel reggimento del regno d'Italia: chiedendo però ch'egli contento del solo titolo di re, lasciasse, che ella avesse continuato, come fatto avea, a reggere il regno a modo suo. Accettò Teodato l'offerta, e giurò di eseguirne i patti, e sul fatto fu scritto all'augusto Giustiniano, daudosegli parte di questa risoluzione approvata da' Goti, e pregandolo a continuare a mostrarsi loro amico, come fatto avea durante il regno del morto Atalarico 3.

Quest'empio, ed ingrato uomo dimenticando, e calpestando i giuramenti fatti alla sua benefattrice, e ridendosi delle sue promesse, cominciò a farsi amico di quei principali Goti, che erano disgustati della regina, ed unito ai medesimi cominciò a regnare dispoticamente. Prima si disfece di coloro, che erano amici della detta regina, e di poi cacciò dalla corte questa principessa, e la mandò in esilio in una isola nel lago di Bolsena 4. Dimorò

2 Proc., *de bell. Vand.*, lib. 2, c. 5, e *de bello Got.*, lib. 1, c. 5 e 24.

3 T. 1, dipl. 45 e seg. p. 87 e seg.

4 Cassiod., lib. 10. epist. 1, 2, 3 e 4.

4 Journ., *de reb. Get.*, c. 59.

in detta isola Amalasuuta poco tempo, giacchè lo stesso anno 534 fu dai parenti di quei Goti, che ella, come abbiamo riferito in questo capo, avea fatto trucidare messa a morte, o di ordine espresso dello stesso Teodato, o con un tacito suo consenso. Tale fu la fine di questa sovrana, colla morte della quale, siccome or ora paleseremo, cessò la Sicilia di esser soggetta al regno dei Goti, e cominciò per qualche tempo a riconoscere per sovrano l'augusto d'Oriente.

CAPO XIV.

Del regno di Giustiniano augusto in Sicilia

La perfidia da Teodato usata verso Amalasuuta irritò talmente i Goti, che nella maggior parte l'amavano, che poco mancò, che non si sollevassero contro di questo traditore, e non l'uccidessero. Ma più di ogni altro restò dispiaciuto Giustiniano, che avea con essa mantenuta sempre la più desiderabile armonia, e non potendo per allora vendicarsene, concepì il disegno, ch'avea covato da tanto tempo nel suo cuore, di togliere con quest'occasione l'Italia a' Goti, e di rimetterla nell'antico stato, in cui prima era, unendola all'impero d'Oriente. Era allora ritornato Belisario dalle sue conquiste, che rapidamente fatte avea, e avea condotto seco Gelimero; cui l'augusto suddetto fece buona cera, e provvide di beni per poter vivere, senza però accordargli la promessa dignità di patrizio. Avea insieme preparati al suo principe i tesori tratti dall'Africa, e dai paesi conquistati; e sperando dalle sue militari azioni gli onori dovuti alle sue prodezze, sperava di potere entrare trionfante in Costantinopoli; ma non gli fu accordato. Le immense ricchezze, che entrarono nell'erario imperiale, e l'esser Giustiniano già libero e atto a nuove imprese, con un capitano come Belisario, influirono molto a confermare questo augusto nella volontà di riacquistare il regno d'Italia. Teodato dopo aver fatto morire la principessa Amalasuuta, temendo, che Giustiniano non ne volesse prender vendetta, avea scritto al medesimo pregandolo a con-

tinuare l'amicizia, ma non ne avea ricevuto in risposta che belle parole. Giustiniano fingendo non sapere lo assassinio di Amalasuuta, si trattenne nelle lettere in complimenti, ma non diede alcuna speranza di pace.

Impiegò intanto tutto l'anno 534 a prepararsi a questa guerra; ed entrando il seguente, essendo ogni cosa pronta, fece partire la flotta sotto il comando del suo prode generale Belisario, spingendola verso la nostra isola, che appartenea ai Goti, e fingendo, che dovesse passare nell'Africa, che da poco era ritornata sotto l'impero d'Oriente. Per attaccare poi Teodato timidissimo uomo da più parti, ordinò a Mandone suo generale nell'Illirico, che menasse le truppe, che erano al suo comando nella Dalmazia appartenente al re d'Italia, per soggiogare Salona capitale di quella provincia; lo che riuscì felicemente a questo comandante, il quale sbaragliati i Goti in pochi di ridusse la Dalmazia sotto il potere di questo augusto. Finalmente col pretesto della religione indusse i re franchi ad unirsi seco, per cacciare i Goti ariani dalle possessioni, che godevano nelle Gallie, ed introdurvi il cattolicismo. Costoro facendo anche servire la religione alla loro ambizione d'ingrandirsi, volentieri vi aderirono. Così furono i Goti attaccati da tutte le parti.

Arrivò Belisario in Sicilia, e facendo credere, che dovea portarsi a Cartagine, e di voler prima far rinfrescare le soldatesche, vi sbarcò. Non è certo dove approdasse; alcuni dei nostri storici ¹ dicono generalmente, che venne in Sicilia. il Maurolico ² vuole, che lo sbarco si fosse fatto in Messina, e il Caruso ³ scrive, che la flotta approdò a Catania. Evvi ancora qualche differenza fra gli scrittori intorno al numero dei soldati. Il Fazello ⁴ ci fece capire, che dei pedoni vi furono delle schiere abbastanza numerose: *Copias satis magnas*, e di cavalleria un numero proporzionato: *Equitibus vero etiam numero satis validis*, nella quale opinione vien seguito dall'Inveges, e da altri. Ma il Caruso ⁵ non accenna, che soli dieci mila, qual numero diminuisce della quinta parte il Muratori ⁶, facendoli solo consistere in otto mila, e ne fa le meraviglie, comparando le truppe condotte

¹ Proc., de bell. Got., lib. 1, c. 5.

² Inveges, Pal. Sacro, pag. 412. Faz., dec. 2, lib. 5, pag. 140. Apr., Cron. di Sic. nell'impero Rom. Grec., p. 56.

³ Sicun. hist., lib. 3, p. 90.

⁴ Mem. ist., tom. 1, lib. 10, pag. 586.

⁵ Dec. 2, lib. 5, pag. 306.

⁶ Mem. ist., t. 1, lib. 6, p. 587.

⁷ Ann. d'Italia, an. 513.

da Belisario a questa gran guerra, con quelle che ai nostri dì si fanno gli assedi e si danno le battaglie. Noi nondimeno con buona grazia di questo illustre annalista crediamo, che sbagliato abbia in questo calcolo, non sembrandoci verisimile, che Belisario con un pugno di gente siasi arrischiato d'attaccare un popolo così numeroso e guerriero qual'era quello dei Goti, che per altro stava a casa sua ed era fortificato.

Sulle prime credettero i Goti di Sicilia ingannati dalla diceria sparsasi, che la flotta passare dovea in Africa, ricevettero i Greci come amici nel luogo, in cui sbarcarono, ma contro ogni loro credere quei di Catania si videro improvvisamente assaltati dalle truppe cesaree; e siccome non erano punto preparati, dovette quel presidio cedere, e render la città. Passò di poi Belisario in Siracusa, e collo stesso buon successo l'ebbe in potere; e scorrendo di una città in un'altra, ebbe la sorte, che tutte si diedero nelle di lui mani, e riconobbero la dominazione greca, e Giustiniano per loro sovrano.

Ma in Palermo non trovò la stessa prontezza alla resa, come gli era accaduto nelle altre città. Vi aveano i Goti un grosso presidio, che trovavasi disposto a resistere, e a sostenere un lungo assedio. Comandava le truppe Sinderico capitano goto, il quale affidato al valore dei suoi, e alla situazione della città, ebbe il coraggio di mandare degli'invitati a Belisario, per intimargli di partire, e di non tentare l'assedio di Palermo. Dispiaciuto questo generale di cotesta insultante intimazione, cominciò a pensare come potesse venire a capo d'ottenere il suo intento, e ritrovò un mezzo, che gli riuscì felicissimo. Era allora Palermo diviso come in due città, la vecchia e la nuova. La vecchia era vicinissima al porto, ma le muraglie di essa erano così basse, che le cime degli alberi maestri le superavano: ciò osservato da Belisario, riflettendo che se si potessero dalle dette cime saettare i Goti, che erano alla difesa della città, agevolmente poteano obbligarsi a renderla. In questo intendimento immaginò una maniera da potere ottenere il suo intento: ordinò, che le navi entrassero in porto e vi si ancorassero. Di poi radunati molti schifi, e riempendoli di soldati provvisti di quantità di frecco, le fece tirare con macchine sino alle cime delle antenne, e con funi assicurarli da qualunque disgrazia; e prescrive ai soldati che erano dentro, che inde-

fessamente scagliassero le frecce e i dardi contro i difensori e gli abitanti. Questo ritrovato produsse il suo effetto: all'inaspettato e non preveduto assalto, ed alla vista delle innumerevoli frecce e dardi, che come pioggia si scagliavano contro di loro, i difensori e gli abitanti atterriti non ebbero più il coraggio d'opporli; e in capo a pochi giorni capitolarono, e resero la città.

Ecco come tutta quasi la Sicilia senza molta fatica e senza grande spargimento di sangue venne in potere dei Greci. Belisario dopo questa conquista, avendo lasciato un buon presidio a Palermo, si portò in Siracusa, che era allora riputata la principale città dell'isola; e siccome in questo anno era egli stato creato console da Giustiniano, e dovea deporre il consolato: funzione, che soleva farsi con solennità, nè era in grado allora di eseguirla in Costantinopoli, si determinò di farla in detta città; e l'ultimo giorno di dicembre entrò vittorioso in Siracusa, spargendo monete d'oro al popolo, che era nel maggior contento d'esser liberato dal giogo degli ariani.

La caduta della Sicilia in potere dei Greci fu per Teodato re d'Italia un colpo fatale; giacchè temea, che le armi vincitrici dei Greci sarebbero prestamente passate a conquistare l'Italia. Trovavasi egli in Ravenna, dove risedeo ancora Pietro ambasciadore di Giustiniano contro l'uso d'oggi, che gli ambasciadori delle potenze, dichiarata che sia la guerra, abbassano le armi, e si allontanano dalla corte con cui la fa il loro sovrano. Pensò il timido Teodato di pregare costui, affinché facesse allontanare questo turbine dall'Italia, e chiamatolo da solo a solo, lo scongiurò, acciocchè si cooperasse coll'augusto suo padrone per rappacificarsi con lui, e per troncargli il corso a questa perniciosa guerra. L'accorto ministro mostrò di volersi adoperare; e per allora fu convenuto con molli patti, il principale dei quali era che Teodato avrebbe ceduto ad ogni diritto, che aver potea sulla nostra isola. Partito questo ambasciadore per Costantinopoli, mentre era arrivato ad Albano, fu richiamato dal pauroso Teodato, il quale dubitando che Giustiniano non restasse contento di questa sola cessione, volea abboccarsi di nuovo col medesimo. Questo richiamo fece conoscere in quale timore si trovasse questo re, e perciò l'avveduto Pietro lo confermò nei dubbj, che nati gli erano nel cuore, facendogli credere, che se non si proponevano migliori condizioni, era la guerra in-

dubitabile. Cadde nel laccio il vile Teodato, e disse che cedea tutto il regno d'Italia a Giustiniano; purchè se gli assegnassero beni tali da poter vivere comodamente, e con isplendore¹. Restando anche allora sospeso l'animo di questo re, per assicurare la sua quiete, obbligò il pontefice Agapito a portarsi in Costantinopoli, per ottenergli la bramata pace, e minacciandolo se non riusciva².

Giunse Pietro l'ambasciadore in Costantinopoli l'anno 536; e fatte le proposizioni di Teodato all'augusto Giustiniano, furono queste accettate dal medesimo, che senza sfoderare la spada aggiungea l'Italia alle conquiste già fatte della Dalmazia, dell'Africa e della Sicilia; e perciò rispedì subito il suo ambasciadore in Ravenna ad arrecarvi il suo consentimento, unendovi Anastasio, per sottoscrivere ambidue in suo nome la capitolazione. Trovarono però questi cambiato l'animo di Teodato. Una battaglia data dai Goti in Dalmazia, in cui restò morto Mondone generale valorosissimo dell'imperadore insieme col figlio, ch'era del pari eccellente capitano, fece ritornare nel cuore di Teodato la speranza di conservare l'Italia, e perciò si negò di volere più stare ai patti convenuti. Dispiaciuto di questa mancanza l'augusto d'Oriente, da una parte spedì con una flotta Costanziano suo contestabile in Dalmazia, il quale rimise ogni cosa nel suo primiero stato, e sbaragliando i Goti, li costrinse a ritornarsene, e dall'altra ordinò a Belisario, che ritrovavasi in Siracusa, di portare la guerra in Italia³.

In esecuzione degli ordini imperiali si mosse Belisario dalla detta città, e venne a Messina per tentare il passaggio nella Calabria. Era in Reggio città di questa provincia Ebrimuto, che Giordano⁴ chiama Evermudo congiunto del re Teodato, da cui era stato ivi spedito con un buon nerbo di truppe, per impedire il preveduto tragitto. Belisario ebbe modo di guadagnarselo a forza di promesse a nome dell'imperadore, e di ottenere libero il passaggio in Calabria, unendo anche le sue truppe alle greche, per il qual tradimento portatosi di poi a Costantinopoli ne fu graziosamente ricevuto da quel sovrano, ed ottenne la dignità di patrizio⁵. Noi ci dispensiamo dal riferire, come questo comandante

fu accolto nella Calabria e nella Puglia, e come venendo nella Campania trovò qualche resistenza a Napoli, e il modo con cui venne a capo d'insignorirsene. Potranno riscontrarsi su di questo argomento oltre di Giordano e di Procopio, gli scrittori italiani, che parlano di questa guerra, ed in particolare i due storici napolitani Giannattasio⁶ e Giannone⁷, i quali raccontano le crudeltà usate dai soldati greci in quella città, e come Belisario frenò questi disordini, e quietò la detta capitale.

Sedate le ostilità dei suoi, e dato ordine agli affari del regno di Napoli, si dispose questo generale a portarsi in Roma, che era il principale obbietto della conquista d'Italia. Teodato che osservava il tracollo, in cui era il suo regno, radunato un possente esercito lo spedì nella Campania sotto il comando di Vitige famoso capitano dei Goti per impedire i rapidi progressi, che Belisario vi faceva. Questi arrivato a Regata, ch'era trenta miglia distante da Roma, parlò ai suoi soldati, esagerò la dappocaggine di Teodato, che non avea coraggio di mettersi alla testa dell'armata; e sparse dei sospetti, ch'egli se la intendesse segretamente con Giustiniano. Tanto seppe dire, che le milizie nel campo lo acclamarono per loro re. Ottenuto il regno gotico, spedì Ottari nemico di Teodato, il quale inseguendolo mentre fuggiva, lo fece sbalzare da cavallo, e l'uccise.

Belisario frattanto non trovò veruna resistenza a impossessarsi di Roma. I Romani stessi non volendo soffrire i disagi che patiti avea la città di Napoli, gli fecero sapere, ch'erano pronti a riceverlo; ed in fatti arrivato egli alla loro città trovò una porta aperta, e vi entrò pacificamente, e come sapea, che Vitige non era lontano coll'armata dei Goti, si applicò a fortificarla, riparando le muraglie, e cingendole di una larga fossata. Vitige intanto fatto re, e trovandosi con poca gente, dappoi ch'è molti erano disertati, ed i popoli abbandonato aveano il dominio gotico, e con piacere si erano dati al greco, conobbe, che senza un appoggio non era possibile di fare sloggiare Belisario dall'Italia; e perciò cercò il soccorso dei re franchi, ai quali esibì la cessione di quanto egli possedeva

¹ Proc., *de bell. Got.*, lib. 1, c. 4, 5 e 6.

² Cass., *Var.*, lib. 11, ep. 13, lib. 12, ep. 20. Anast., *Agap.*

³ Proc., *de bell. Got.*, lib. 1, c. 6, 7 e 8.

⁴ *De Reg. Success.*

⁵ Proc., *ivi*, c. 8.

⁶ *Hist. Neap.*, dec. 1, lib. 3.

⁷ *Hist. Civ.*, t. 1, lib. 3.

nelle Gallie, e inoltre ventimila scudi d'oro, ai quali patti egli convennero di fare una lega offensiva e difensiva¹.

Essendo assicurato di questi promessi aiuti, si mosse coll'esercito suo verso Roma, e la cinse di un forte assedio. È difficile d'indicare in pochi motti le misure, che egli prese per ottenere, che Belisario rendesse quella città, e sloggiasse dall'Italia. Furono rotti gli acquadotti, fracassati i molini, e le muraglie furono continuamente battute dalle testuggini e dagli arieti. Riparava a tutto l'accorto generale greco ora rifacendo le rotte mura, ora facendo delle sortite contro i Goti, e allontanandoli dall'assediate città. Siccome però cominciava a sentirsi la fame non lasciò di fare le maggiori premure all'augusto Giustiniano, perchè mandasse dei soccorsi di truppe, ed abbondanti viveri. Per riparare poi all'urgente bisogno, fece sortire da Roma le donne, i ragazzi, i vecchi e le altre persone inutili; e fattele imbarcare sul Tevere, le mandò a Napoli, dove regnava l'abbondanza. Spedì ancora due mila cavalli nella Marca d'Ancona a devastare quei paesi, dai quali l'esercito gotico traeva la sua sussistenza, a fine di far anche soffrire al medesimo la penuria dei viveri².

Durò questo assedio un anno e pochi giorni, nel qual tempo varia fu la sorte degli assediati e degli assediati. Vitige, che osservava la sua armata diminuirsi di ora in ora, essendo anche entrata fra le sue truppe la pestilenza e la fame, che stavano affliggendo Roma; e avendo udito, che già erano arrivati in Napoli i ricercati soccorsi di beligeranti e di viveri, pensò di levare l'assedio; e perciò sulla fine dell'anno 538 si ritirò. Vi si indusse ancora dall'aver udito la ribellione di Milano ed altre città vicine, le quali, scosso il giogo gotico, riconosciuto avevano per loro signore l'augusto Giustiniano. Si trasportò quindi in Lombardia, che fu poi la sede della guerra tanto funesta e micidiale a quel paese. Intanto era arrivato in Italia un rinforzo di cinquemila fanti greci, e circa duemila Eruli comandati dall'eunuco Narsete, ch'era uno dei più accreditati condottieri di armate del detto augusto. Unìsi a lui Belisario colla sue truppe, e conferirono intorno ai mezzi per conquistare il re-

sto dell'Italia. Egli non andarono d'accordo nei sentimenti, come suole spesso accadere fra due d'uguale credito; e perciò si divisero, e cominciarono ciascheduno ad operare da sè stesso.

Ci trarrebbe troppo a lungo il racconto di tutte le azioni, che fecero questi due generali nell'Italia. Non essendo il nostro scopo altro, che lo accennare in ristretto ciò che accadde ai sovrani della Sicilia, rimettiamo i nostri leggitori agli scrittori della storia italiana. Solo diremo, che Vitige vedendosi attaccato in tutte le parti, cercò di tirare al suo partito i Borgognoni, e non essendogli riuscito, perchè costoro erano collegati con Giustiniano, tentò d'indurre Cosroe re di Persia; ora che questo augusto era impegnato nella guerra d'Italia, e i due suoi migliori generali erano alla testa delle sue armate, a muovere le sue armi contro il detto imperadore di Oriente. Questo ripiego gli riuscì per mezzo dei suoi ambasciatori, avendo quel re rotta la tregua, che avea con quell'augusto. Questi, che avendo udito i dissapori tra Belisario e Narsete, richiamato avea quest'ultimo dall'Italia; vedendosi addosso le armi persiane, già si disponea a richiamare Belisario, ch'era stato così formidabile a quella nazione, e pensava di far la pace coi Goti. Ma le armi di Belisario prosperavano, e ridussero Vitige, che si trovò abbandonato anche da' Franchi, non ostante i giurati patti, a ritirarsi in Ravenna intorno all'anno 539.

Belisario, che si aspettava di momento in momento d'essere richiamato in Costantinopoli per la guerra coi Persiani, e che non voleva perdere questa preda, che gli era costata tanto sangue e tante fatiche, avendo preinteso, che i Franchi, ch'erano stati fino allora infedeli a Vitige, udito il di lui pericolo, già menavano dei soccorsi in Italia; e che perciò questa guerra si prolungava, prese ripiego di scrivere allo stesso Vitige, proponendogli la pace, e facendogli riflettere, che non dovea fidarsi dei Franchi, che gli erano stati fino allora infedeli. Questi, che si vedea in così triste stato, accettò volentieri l'offerta; e perciò furono spediti ambasciatori a Ravenna l'anno 540 per stabilirne le condizioni. Si trattò adunque la pace, e si concluse, che l'imperadore possedesse tutto il paese ch'era

¹ Cass., lib. 10, epist. 31.35.

² Procop., *de bell. Got.*, lib. 1, c. 16 e seg.

di qua al Po, e quello ch'era di là di questo fiume restasse in potere del re Vitige e dei suoi Goti ¹.

Mancava la sottoscrizione di Belisario, che era il plenipotenziario di Giustiniano. Questo provvido ministro, che sapea a quale deplorabile stato era ridotta la città di Ravenna, cui mancavano i viveri per sussistere, ricusò di acconsentire a questa ripartizione, e già i Goti disgustati di questa lunga guerra e della fame, che soffrivano, aveano segretamente fatto sapere al medesimo, che se voleva esser loro re, avrebbero di buona voglia abbandonato Vitige, e riconosciuto lui per sovrano; e la stessa offerta fece di poi il medesimo Vitige, ch'era venuto in chiaro della risoluzione dei suoi. Belisario accettò la loro sommissione non già come sovrano, ma come delegato dell'augusto d'Oriente, cui avea obbligata la sua fede; ed entrò pacificamente al possesso di quella città, facendo prima precedere quantità di grani ed altri viveri per satollare quei famelici cittadini; ordinando ai suoi soldati, che non si facesse alcuno oltraggio nè alle persone, nè ai beni dei medesimi, come fu fedelmente eseguito. Solo volle assicurarsi del loro re e della di lui moglie, e delle ricchezze ch'erano nel palazzo, per presentarle al suo sovrano, come fatto avea nella conquista dell'Africa ².

La presa di Ravenna, che secondo il Muratori ³ accadde nell'anno 539, e secondo il Pagi nel seguente anno, si attirò la resa di tutte le altre città italiane. Si accorsero allora i Goti, che restavano sotto il giogo dei Greci, ch'eglino abborrivano; perciò come Vitige era nelle mani di Belisario, si scelsero radunati in dieta a Pavia un altro re, che fu Ildebaldo, uno de' primari signori della loro nazione, che abitava a Verona; e chiamatolo al luogo della dieta lo vestirono della porpora reale; e poi scrissero a Belisario, dandogli parte di questa loro risoluzione, e lagnandosi con esso, che non era stato ai patti convenuti di essere loro re; e dichiarando, che qualora egli avesse voluto stare alle promesse, non ostante questa elezione, si sarebbero a lui assoggettati. La stessa offerta fece ancora Ildebaldo, protestando, che se egli accettava di essere loro signore, sarebbe venuto ai suoi piedi a deporre la porpora, di cui recentemente era stato vestito.

Belisario fedele al suo augusto padrone resistette a queste lusinghiere esibizioni; e siccome era stato richiamato in Oriente, per opporsi al re di Persia, assettati in Italia gli interessi dell'imperadore, se ne partì per Costantinopoli. Restò così Ildebaldo nel suo possesso, il quale non avea sulle prime in suo potere che la sola città di Pavia, ma di poi colle buone maniere si era attirato tutto il paese, che era di là del Po; ed essendo attaccato con un colpo di Eruli da Aurelio uno degli ufficiali cesarei, ebbe il piacere di distarlo. Questo bravo principe non di meno da uno delle sue guardie chiamato Olla, cui avea impedito di sposare una donzella, che teneramente amava, fu tolto di vita in un prauzo con un colpo di sciabla, che gli staccò dal corpo il capo, che cadde sulla tavola istessa, nella quale desinavano i convitati. A questo improvviso accidente i Goti dichiararono re Erarico uno dei principali ufficiali, il quale regnò cinque mesi, e nulla fece in pro dei suoi Goti.

Disgustati dell'indolenza di questo loro nuovo re, si determinarono i Goti a sceglierne uno più attivo. Stava al governo di Trevigi Totila nipote dello ucciso Ildebaldo, il quale, sebbene fosse ancor giovane, nondimeno era pieno di coraggio e dotato di prudenza. A questi s'indirizzarono i principali Goti, e gli offerirono la corona. Egli in verità si era maneggiato con Giustiniano, esibendosi di rendergli quella città a buone condizioni, e non ebbe ritegno, a palesare agli inviati dei Goti il trattato, che stava facendo coi Greci. Nondimeno disse loro, che se levavano la vita ad Erarico, egli avrebbe accettata la corona, ed il comando delle truppe. Aderirono al consiglio i Goti. Erarico fu ucciso, e Totila fu sostituito in di lui luogo l'anno 541 ⁴.

La morte di Erarico, che avea spedito degli ambasciatori a Giustiniano con proposizioni vantaggiose di rendergli tutto il resto d'Italia, e l'elezione di Totila rincrebbero a questo augusto, il quale vedea svanite tutte le sue speranze. Scrisse perciò forti lettere l'anno 542 ai suoi capitani che erano rimasti in Italia, trattandoli da uomini dappoco, che aveano tollerato, che i Goti spogliati da Belisario di tutti gli stati, che prima possedeano, si fossero di già impossessati di molte città;

¹ Procop., *de bell. Got.*, lib. 2, c. 27 e seg.

² Procop., *de bell. Got.*, lib. 2, c. 27.

³ *Ann. d'Ital.*, anno 540.

⁴ *Jorn., de reg. Succ.*, Marc. Con. in Chron.

ingrandendo di giorno in giorno il loro dominio, mentr'eglino se ne stavano, neghittosi in Ravenna ¹. Questi rimproveri scossero alquanto l'animo dei suoi ufficiali, i quali sortirono in campagna colle poche truppe, che seco aveano, per tentare qualche impresa. Si avviarono prima verso Verona, dove aveano alcuna intelligenza con uno di quella città; ma scoperto il tradimento, ne furono respinti con perdita. Totila allora sentendo la mossa dei Greci quantunque non avesse che cinque mila uomini, mentre i Greci ne aveano sopra a otto mila, li attaccò presso a Faenza; e diede loro una battaglia che li obbligò alla fuga con molta strage ². Restarono prigionieri in questa azione molti Greci, i quali amarono meglio di lasciare il servizio greco, e di militare sotto questo re gotico, che li trattava con molta prudenza e generosità.

Questi vantaggi riportati da Totila gli fecero acquistare il dominio di molte città che mentova Marcellino conte. Passando poi egli in Toscana, trovò qualche resistenza, e non augurandosi per allora di conquistarla, continuò la sua marcia senza toccare Roma, portandosi nella Campania, dove s'impadronì di Benevento, e cercò di ottenere Napoli, che cinse di un forte assedio; e intanto spinse alcune sue soldatesche verso la Puglia, la Calabria e le altre provincie, che tutte vennero in di lui potere. Ivi cominciò ad imporre contribuzioni, e con queste arricchì il suo erario; e arrolando nuove truppe, accrebbe la sua armata, dove concorrevano molti Greci ancora, che vedendosi privi delle dovute paghe divorate dai loro avidi comandanti, amavano meglio di servire dove erano generosamente pagati.

Arrivarono intanto a Costantinopoli le cattive nuove delle continue perdite, che faceano i Greci in Italia, e dei progressi del vittorioso Totila. L'augusto Giustiniano per ripararvi, spedì prima con una flotta Massimino prefetto del pretorio d'Italia, il quale portatosi nell'Egitto, vi perdette inutilmente il tempo: mandò di poi Demetrio col titolo di generale, il quale venne nella nostra isola, dove sentendo lo assedio di Napoli, e la fame che vi si sofferiva, radunò quantità grande di navi che caricò di viveri, ad oggetto di apportar soccorso a quell'afflitta città. Perchè poi avea poca gente per difendersi, pensò

di far la strada per i porti di Roma, sperando di trovare ivi dei soldati, che potrebbe seco menare. A sua sventura niuno de' Greci si volle avventurare; e perciò tentò coi pochi, che seco avea, di recare i soccorsi a Napoli, e si presentò colle sue navi davanti questa città. Totila, che stava attento ad ogni movimento dei nemici, informato dello arrivo di Demetrio, vi spinse contro alcune barche cariche di soldati, i quali assalendo i Greci, ne fecero un gran macello, salvì pochi, che con Demetrio si salvarono nei battelli, e s'impossessarono di tutti i viveri.

Una simile sventura accadde a Massimino, il quale scosso dal suo letargo, si mosse dall'Epiro colla squadra, e venne anche esso in Sicilia, dove udendo lo stato deplorabile, in cui era Napoli, vi spedì la sua flotta colle soldatesche, che menate avea dall'Oriente. Ma ecco una nuova disgrazia: fu la flotta dispersa da una fiera tempesta, e le navi andarono appunto a ricoverarsi ai lidi, dove trovavansi accampati i Goti. Caddero perciò i Greci in bocca al lupo; i Goti saltarono sulle navi, uccisero coloro che facevano resistenza, e fecero gli altri prigionieri, fra' quali lo stesso Demetrio, che dopo di essersi salvato la prima volta sugli schifi quando fu assalito dai Goti, si era ritirato in Sicilia, e si era rimbarcato sulla flotta di Massimino. Trovandosi i Napolitani privi di questi soccorsi, nè sperandone così presto dei nuovi, vennero dopo avere sostenuto un lungo assedio alla risoluzione di render la città; e promisero di darla a Totila, se nello spazio di un mese non erano sovvenuti da Giustiniano. Il generoso re dei Goti gli accordò tre mesi, ma crescendo in città la fame furono costretti ad aprirgli le porte prima del pattuito tempo. Totila vi entrò da vincitore, e trattò i vinti con umanità, provvedendoli di viveri, che fece prima somministrare loro con parsimonia, acciò per l'avidità, che ne aveano, non facesse il cibo male alla loro salute; ed accrescendolo di mano in mano a misura, che li vedea ristorati, e rimessi in piedi. Regolando di poi ogni cosa per il buon governo della città, ed avendone fatte diroccare le mura, affinché se venivano ad assalirlo i Greci, potesse combattere a campo aperto, rivolse i suoi pensieri allo acquisto di Roma, che nella sua marcia avea trascu-

¹ Proc., de bell. Got., lib. 3, c. 3.

² Jorn., de Reg. Succ. Marc. Con., in Chron.

rato, per insignorirsi prima di Napoli, e delle provincie della Puglia e della Calabria ¹.

Avvicinatosi a questa città per attirare i Romani ad aprirgli le porte, dicesi, che fece spargere dei biglietti per la città, animandoli a rendersi; ma trovandosi ivi con un buon rinforzo di truppe Giovanni generale di Giustiniano, tenne tutti in dovere, nè vi fu moto alcuno in quella città. Giustiniano intanto sentendo ad ogni momento le sconfitte, che i suoi ricevevano in Italia, si determinò l'anno 544 di mandarvi di nuovo Belisario, dai cui talenti sperava che potesse riacquistare il perduto, o conservare quel poco, che era rimasto. Partì questo generale con poche truppe, ma per viaggio arrolò quanti giovani scapestrati vollero entrare al servizio. Venne prima a Salona nella Dalmazia, donde subito spedì Valentino con alcune navi cariche di vettovaglie, per soccorrere Taranto che era assediata dai Goti. Passò poi a Pola, e di là colla tenue sua armata si ridusse a Ravenna. Trovò gli affari dei Greci in pessimo stato, nè sapea come conquistare il perduto, nè come conservare quel poco che restava. Era senza truppe, e ciò che più importava, mancava anche il danaro; e frattanto Totila facea degli acquisti, e continuava a bloccare la città di Roma. Cercò dunque nella miglior maniera di dare le possibili provvidenze, e di poi per mare andossene a Durazzo, donde scrisse efficaci lettere a Giustiniano, rappresentandogli il pericolo di perder tutto, e premurandolo, acciò mandasse truppe e danari, per mettersi in istato da resistere ai progressi dei Goti. L'agosto non intralasciò d'accudire alle dimande del suo generale, e spedì l'anno 545 danaro e truppe in Italia ².

Continuava l'assedio di Roma, e Totila cercava tutti i modi per affamarla, ed impedirle dei soccorsi. Si racconta, che in questo tempo il pontefice Vigilio o scappato da Roma, o chiamato, come altri vogliono da Giustiniano, venne in Sicilia, e sapendo la penuria, in cui avea lasciato quella capitale, fece caricare molte navi di grano, ed ivi le spedì, lusingandosi, che potrebbero facilmente arrivarvi; ma i Goti si tratteneano accampati all'imboccatura del Tevere. I Romani dai merli delle muraglie avvertivano i marinari con segni, affinché non si avvicinas-

sero. Questi credendo, che quei segni erano per mostrar loro l'allegrezza, in cui si trovavano per il loro arrivo, si accostarono e caddero nella trappola. Il tutto venne nelle mani dei Goti, e molti passeggeri romani ancora, fra i quali Valentino vescovo di s. Rufina, che il papa Vigilio avea consacrato in Sicilia, e l'avea mandato per suo vicario generale in Roma; cui Totila, perchè il trovò lugiardo, fece troncargli le mani ³.

Continuava la fame a sentirsi in Roma, e perciò i Romani mandarono Pelagio diacono a Totila, per trattare una tregua per alquanti giorni. Questo re l'accolse pulitamente, e mostrò di volerla accordare, quando non si pretendessero da lui tre cose: l'una di perdonare ai Siciliani; la seconda di non diroccarsi le muraglie della città; e la terza di restituirsi gli schiavi romani, che si erano arrolati nel suo esercito. Pelagio non avendo facoltà d'accordare queste condizioni, se ne ritornò senza nulla conchiudere. La carestia intanto cresceva a dismisura; e Belisario avendo ricevuti soccorsi mentre trovavasi a Durazzo, cercò l'anno 546 d'apportarveli, e coraggiosamente s'incamminò per il Tevere, dove Totila avea già collocati degli argini, per impedirne il passaggio. Mentre egli andava levando questi intoppi, fu avvisato, che la sua moglie era stata imprigionata da' Goti, della quale notizia restò così afflitto, che ne cadde infermo, e fu costretto a retrocedere ⁴.

Svanito anche questo secondo soccorso, nè potendo più i Romani, e quei della guernigione reggersi per la fame, alcuni soldati Isauri con funi calarono dalle mura, e presentatisi a Totila, conchiusero la maniera di consegnare la città. Saliti adunque quattro dei più coraggiosi Goti coi detti Isauri di notte per le stesse muraglie, ed entrati in città ruppero la porta chiamata Asinaria, e diedero il comodo all'esercito goto d'entrare liberamente. Totila, sebbene alle preghiere di Pelagio avesse perdonato ai Romani, ed impedito, che i suoi soldati facessero strage sopra i medesimi, malgrado, che eglino aveano atterrate le statue di Teodorico, e scosso il gioco gotico, per darsi in mano dei Greci; pur nondimeno volle diroccare tutte le muraglie di essa città, perdonando solo alle più belle fabbriche, distolto dal pensiero di farle buttare a terra per una lettera, che gli scrisse

¹ Proc., de bell. Got., lib. 3, c. 7 e seg.

² Proc., de bell. Got., lib. 3, c. 8 e seg.

³ Proc., de bell. Got., lib. 3, c. 9.

⁴ Proc., ivi, c. 18.

Belisario, e volle ancora spopolarla. Infatti condusse seco i senatori e tutti gli altri abitanti, e li mandò come esuli nella Lucania. Lusingavasi egli, che distrutte le muraglie, e cacciato il popolo, non sarebbe venuto a' Greci il capriccio di più impossessarsene ¹.

Ma s'ingannò a partito: non passò molto tempo, e ad alcuni piace, che non scorsero più di quaranta giorni, che Roma fu ripopolata. Belisario, che trovavasi a Porto, compassionando lo stato infelice di quella illustre città, nell'entrare l'anno 547 concepì il disegno di ripopolarla, e partito col suo esercito vi rientrò; e richiamando gli esuli, venne a capo di renderla popolosa come prima. Fatti poi raccogliere dai suoi soldati e dagli abitanti i cementi delle diroccate muraglie, nello spazio di venticinque giorni serrò la città; e come mancavano le porte, la cinse d'una fossa ben grande e profonda, per impedire l'approccio dei nemici. Non si aspettava Totila una tale novità, e per non fare allignare di nuovo i Greci in Roma, partì col suo esercito da Ravenna, e marciò verso di essa città. Trovò i Greci preparati a difendersi, diede due battaglie, e vi restò in ambedue succumbente con molta perdita dei suoi, in guisa che fu costretto di ritirarsi col resto degli eserciti a Tivoli. Fu del pari infelice l'assedio, che egli avea fatto porre a Perugia, di modochè pareva, che andasse a declinare la prosperità dei Goti.

Belisario vedendo andare in poppa le armi greche, e volendo approfittare di questo buon vento, pensò di partirsi da Roma, per cercare di togliere dalle mani dei Goti quelle provincie, delle quali si erano impadroniti. Si imbarcò dunque non menando seco, che novecento cavalli e duecento fanti; giacchè aspettava dei soccorsi da Costantinopoli. Una tempesta lo trasportò a Cotrone, d'onde spedì la cavalleria per terra, che ottenne sopra i Goti qualche vantaggio, ed egli prese alloggio in quelle parti. Totila però, che non si abbattea nelle sventure, sentendo la partenza di Belisario per la Puglia, gli spinse dietro tre mila cavalli, i quali diedero una gran rotta ai Greci. Questa disgrazia, e la notizia che la cavalleria vittoriosa dei Goti si avvicinava a Cotrone, talmente lo intimorirono, che senza apporvi dimora, s'imbarcò colla moglie, che era uscita di prigione, e con

prospero vento giunse in Sicilia, e sbarcò in Messina ².

La lontananza di Belisario diede maggiore agio a Totila d'ingrandirsi. Il generale greco però in Messina, considerando le poche forze, che erano in Italia a paragone di quelle dei Goti, e trovandosi senza danari, per il cui difetto si erano sollevati i soldati, che erano a Roma, che vedendosi mancate le paghe, aveano ucciso Conone loro comandante; si risolvette di mandare a Costantinopoli sua moglie Antonina, affinchè facesse delle premure all'augusto Giustiniano, per ottenere uomini e danari per mantenerli. Partì questa dama dal porto di quella città l'anno 548. Mentre Belisario dimorava in Messina, seppe, che Rossano in Calabria, cui Totila avea posto l'assedio, era tribolata dalla fame, e che la guernigione avea promesso di rendersi, se in un dato tempo non gli arrivavano i soccorsi, che attendea. Per non perdere quella forte città, chiamò da Otranto le truppe greche che vi erano; e imbarcatosi con esse, e recando dei foraggi veleggiò verso quella città; una tempesta però sbandò tutta la sua flotta. Radunate le navi sparse a Cotrone, si mosse di nuovo verso Rossano per soccorrerla; ma trovò, che al lido erano schierate le truppe dei Goti, per impedirgli lo sbarco; e perciò gli convenne di retrocedere a Cotrone; ed intanto Rossano veggendo disperato il caso, si arrese a quelle condizioni, che piacque a Totila di stabilire.

La moglie di Belisario arrivata in Costantinopoli trovò la città tutta in lutto per la morte dell'angusta Teodora, sulla protezione della quale molto contava, e non potendo ottenere quanto era venuta a chiedere a nome del marito, tanto si cooperò presso Giustiniano, che lo fece richiamare dall'Italia, come l'uomo il più opportuno a respingere i Persiani, ch'erano ritornati ad inquietare l'Oriente. Fu perciò fatto venire da Cotrone alla corte, nè vi entrò colla gloria, che si era acquistata prima, quando fece venire in potere dell'augusto principe l'Italia, giacchè nello spazio di cinque anni, che vi si tratteneva questa seconda volta, nulla fece di singolare; e se conquistò qualche paese sopra i Goti, l'acquisto fu volandiere e di poca durata, e gli convenne di portarsi or qua, or là come un fuggitivo.

¹ Proc., de bell. Got., lib. 3, c. 18.

² Proc., de bell. Got., lib. 4, c. 19.

Totila frattanto dopo la partenza del suo bravo nemico continuò le sue conquiste; e l'anno stesso prese Perugia, che per molto tempo avea assediata; e nel seguente 549 condusse di nuovo l'armata sotto Roma, impossessatosi prima di Porto, e vi pose l'assedio. Non ostante, che questa città non fosse fortificata come prima, nondimeno per il coraggio dei difensori, l'assedio lunga pezza durò. Crescendo però la carestia, alcuni soldati isauri ricordervoli di quanto i suoi conazionali fatto aveano l'altra volta, che Totila l'avea assediata, per cui furono largamente riguiderdonati, si determinarono d'imitarli; e siccome erano alla guardia della porta di s. Paolo, trattarono segretamente con quel re; e una notte, spalancata la detta porta, vi fecero entrare i nemici, che misero a fil di spada tutti i Greci, che vi s'opposero. Molti di questi fuggirono, e andarono a rifugiarsi a Cività vecchia; altri cercarono un asilo nelle chiese; ed un corpo di 400 si fortificò sulla mole Adriana detta il castel Sant'Angelo, con animo di difendersi fino all'ultima goccia del sangue. Essendo questi ostinati, e disposti a fare una sortita, per far costar cara la loro resa ai Goti, Totila compassionandoli, fece loro proporre condizioni vantaggiosissime, se rendeano la città; le quali egli accettarono, e quasi tutti osservando quanto questo re era lontano dalla tirannia, si arresero, e per fino pigliarono partito nel di lui esercito. I Romani furono trattati con umanità, giacchè tenne Totila una condotta diversa dalla prima in questo secondo acquisto di Roma, per non soggiacere ai rimproveri, che se gli erano fatti la prima volta dai suoi, ed anche da Teoberto re dei Franchi, che gli negò la figlia in moglie per le tirannie usate la prima volta in Roma, e per aver distrutta e desolata questa insigne città¹.

Volendo poi dar fine a' guai dell'Italia, spedì ambasciatori a Giustiniano, per proporgli la pace. Ma questo augusto, che volea sterminati i Goti non ascoltò, nè diede udienza ai di lui legati. Disgustato di questa condotta Totila per vendicarsene, si risolvette di tentare la conquista della nostra Sicilia. Preparò quindi l'anno stesso 549 una possente flotta di navi grosse, che preso avea a' Greci, e vi aggiunse indi 400 navi piccole, colle quali approdar potesse nella nostra isola.

Prima però di partire, volle assicurarsi di Cività vecchia, che con una decente capitolazione ottenne. Ciò fatto, mosse le vele verso la nostra Sicilia, e prima arrivato a Reggio di Calabria, ch'era in potere de' Greci, vi pose l'assedio, e trovandovi resistenza, vi lasciò un buon presidio, per non farvi entrar dei viveri; e giunto in Messina colle sue navi, si accampò presso quella città, e postovi l'assedio, mandò le sue soldatesche per tutta l'isola; le quali vi fecero delle stragi e dei saccheggiamenti per ogni parte, e s'impossessarono di molte piazze.

Uditisi in Costantinopoli i progressi, che facea Totila in Italia, l'assedio di Reggio, di Messina e le scorrerie, che faceano i suoi Goti per tutta la Sicilia, spedì Giustiniano il patrizio Germano suo parente come generale cesareo, per guarire, se fosse mai possibile, tutte queste piaghe. Sebbene fossero assegnate poche milizie a questo comandante, che non erano bastanti a tanto uopo, pur nondimeno gli fu fatto uno sborso di molto danaro, per arrolare quella quantità, che egli credea necessaria a formare una rispettabile armata; e siccome egli era perito nel mestiere della guerra, e ricco per sè stesso, non vi potea esser dubbio, che avrebbe radunata una oste numerosa, e di valorosi combattenti. Partì Germano da Costantinopoli nell'anno 550, e passando per la Tracia e per l'Ilirico, assoldò molta gente, e scelse ottimi generali; e fra questi due suoi figliuoli Giustino e Giustiniano, che riuscirono eccellenti capitani. Menò anche seco la sua seconda moglie Matasunta figliuola d'Amalasunta, e nipote di Teodorico, che in prime nozze si era sposata con Vitige, lusingandosi, che i Goti per venerazione al nome dell'avo della madre del suo primo sposo, deposte avrebbero le armi, e abbassate le bandiere².

Mentre Germano stava nell'Ilirico raccogliendo le truppe, che mosse dalla di lui fama accorrevano da tutte le parti di ogni nazione, anche Goti per arrolarsi, gli arrivò un nuovo ordine di sospendere la marcia verso l'Italia, e portarsi a Salonichi per difendere quella piazza, che gli schiavi venuti di là del Danubio cercavano di assalire. Bisognò ubbidire, ma per sua sorte, sentendo costoro il suo avvicinamento, deposero ogni pensiero, e si ritirarono. Mentre stava per imbarcarsi col radunato esercito, si infermò

¹ Proc., de bell. Vand., cap. 38.

² Proc., de bell. Got., lib. 5, c. 3.

e se ne morì; apportando un gran dispiacere a tutti coloro che lo conoscevano, ed in particolare ai di lui figliuoli, e all'augusto Giustiniano; il quale per allora ordinò, che prendesse il comando dell'armata Giustiniano, uno dei figliuoli del morto Germano; e intanto volendo dare un pronto soccorso alla nostra Sicilia, spedì prima Liberio con una flotta di bravi soldati carica; e poi con un'altra mandò Artabano, che avea creato generale della Tracia, con ordine, che prendesse anche il comando di quelle soldatesche, che si erano prima spedite con Liberio¹.

La prima spedizione di Liberio arrivata in Sicilia approdò nel porto di Siracusa, che trovavasi già assediata dai Goti. Artabano però ebbe la disgrazia di soffrire una violenta tempesta, per cui si dispersero le sue navi, ed egli a stento poté salvarsi nel porto dell'isola di Malta. Le schiere condotte da Liberio erano poche per poter fare sloggiare i Goti da quell'assedio, e perciò egli amò meglio di partirsene e di portarsi in Palermo, che non era stata ancora assediata, per mettersi in grado di difenderla. Mentre tutta la Sicilia era tribolata da' Goti, nè vi era speranza di salvarla, un puro accidente la liberò dalle armi di Totila. Era caduto per caso nelle mani dei Greci in Catania Spimo di Spoleti questore di questo re, che il Procopio² chiama Supino, ch'era allo stesso carissimo; il quale promise loro, che se gli davano la libertà avrebbe fatto in modo, che Totila si sarebbe ritirato dall'Italia: gli fu creduto, e si lasciò andare. Fedele alla sua promessa, si presentò al detto re, e tali ragioni apportò al medesimo e ai consiglieri di guerra, che gli erano attorno, facendogli capire, ch'era vicino a venire in Sicilia un poderoso esercito imperiale dalla Dalmazia, che fu risoluto d'abbandonare questa impresa; e in fatti caricate le navi di tutte le ricchezze, che coi saccheggi ottenute si erano, e fatta una prodigiosa raccolta di frumenti e di bestiame, partissene Totila coi suoi Goti, lasciando per onor delle armi quattro piccoli presidii, che presto furono sbaragliati da Artabano. Ciò negasi dall'ab. Amico, il quale nelle note al Fazello³ è di avviso, che Totila se ne partì senza lasciarvi alcun presidio.

¹ Proc., ivi.

² *De bell. Got.*, lib. 1, c. 4.

³ Dec. 2, tom. 2, lib. 5, pag. 309.

Questa irruzione fatta da Totila in Sicilia, che viene descritta da Procopio, che fu un autore contemporaneo, viene contestata da tutti quasi gli storici siciliani. Fazello, Maurolico, Inveges, Caruso, Aprile, se se ne eccettua il solo Carnovale, che trascurò di riferirla, ci fa maraviglia come sia stata omissa dal Giannettasio⁴, e dal Giannone⁵, i quali rapportando la gesta di Totila rammentano le più minute circostanze, e della venuta di questo re in Sicilia, delle scorriere permesse ai suoi soldati, dei forti che occuparono, e del modo come ei si determinò ad abbandonare quest'impresa, non istimarono di farne motto veruno. Forse ebbero della nostra Sicilia una così cattiva opinione, e la riputarono un paese di così poco momento, che fra le imprese gloriose di Totila, che tanto magnificano, non opinarono questa degna di essere rapportata.

Per fare snidare i Goti dal resto dell'Italia, prese l'espedito l'augusto Giustiniano di mettere alla testa delle sue soldatesche l'eunuco Narsete, che abbiamo di sopra mentovato, il quale l'anno 551 partì da Costantinopoli con un poderoso esercito, e con una rispettabile cassa militare per provvedere a tutti i bisogni: e dopo essersi trattenuto in Filippopoli per frenare l'ardire degli Unni, che infestavano la Tracia, si avviò verso l'Italia. Totila, cui erano palesi le di lui mosse, chiamò in Roma alcuni senatori, a' quali diede l'incumbenza di aver cura della città, e intanto egli preparate trecento navi lunghe, e fattele montare da un sufficiente numero di soldati, le spinse verso Corfù; i quali, essendo ivi sbarcati, diedero il sacco a quella isola; e di poi scendendo in terra ferma saccheggiarono diverse terre; ed indi imbarcandosi, e costeggiando ebbero in potere molte barche, che recavano vettovaglie per l'esercito di Narsete.

Totila era già nojato dello stare ogni giorno colle armi alle mani, e avea fatto fare delle proposizioni a Giustiniano, esibendosi a rinunziare ad ogni sua pretensione sulla Sicilia e Dalmazia. Ma Giustiniano era sordo, nè volendo cedere cosa alcuna in Italia ai Goti, si negò. Perciò Totila, che non lasciava d'aver un animo militare, e solo amava di

⁴ *Hist. Neap.*, dec. 1, lib. 3, tom. 1, pag. 54 e seg.

⁵ *Hist. civ. del regno di Nap.*, tom. 1, lib. 3, pag. 205 e seg.

venire a concordia , per evitare lo spargimento di tanto sangue, vedendo l'ostinazione di quell'augusto, preparò una possente flotta, e la mandò alla conquista dell'isole di Corsica e di Sardegna, e senza trovare opposizione l'ebbe tosto ambedue in potere. Procurò Giovanni, che comandava nell'Africa a nome dell'imperadore di ripigliarle, e vi occorre con molte truppe imbarcate a Cartagine. Trovò però tale vigore nei Goti , che in una zuffa , che ebbe con loro , perdette la maggior parte dei suoi; ed appena coi pochi che gli erano restati, ebbe la sorte d'imbarcarsi , e di ritornare salvo nell'Africa ¹.

L'eletto comandante delle truppe imperiali in Italia Narsete venuto per terra, cercò un passaggio ai Franchi, che possedevano Trevigi, Padova e Vicenza; ma gli fu negato sul pretesto, che egli menava seco dei Borgognoni, che erano loro nemici. Restava di passare per Verona, che non era nelle mani de' Franchi; ma Totila avea preveduto questo caso, ed avea spedito Teja suo capitano, il quale si era ivi sì bene trincerato, e avea occupati così opportunamente tutti i passi, che era impossibile il tentarlo. Stante queste difficoltà, fu preso il partito di fare il viaggio per i lidi dello Adriatico fino a Ravenna, menando delle barche cariche di legname, ad oggetto di costruire dei ponti per valicare i fiumi, e così fu felicemente eseguito. Giunto Narsete a Ravenna, vi si fermò nove giorni ad oggetto di far riposare l'armata; ed indi si avviò verso Rimini, dove trovò Udrilla, che presidiava quella piazza a nome di Totila, onde si oppose valorosamente al passaggio dell'esercito imperiale; e fu di uopo di venire a battaglia, nella quale questo prode capitano goto restò morto, per la cui perdita i suoi si ritirarono in città; e lasciarono libero il varco a Narsete di continuare il viaggio ².

Per sollecitare la sua marcia il generale cesareo, e per non perder tempo negli assedi, scelse la via dell'Appennino, che potea valicare senza incontrar fortezze. Totila che avea fisso l'occhio ai movimenti di Narsete, stavasene in Roma aspettando, che ritornasse Teja da Verona, per marciare unito tutto il suo esercito contro il nemico; e poichè questo suo capitano giunse, mosse l'armata verso l'Appennino, e si postò in un luogo

chiamato Tegina a poche miglia di mare dell'oste imperiale. Erano già sul punto i due eserciti di azzuffarsi, ma Totila, che aspettava altri due mila cavalli dell'armata di Teja, che erano restati addietro, non istimò per allora d'attaccar la battaglia, e si ritirò. Arrivati poi questi, si dispose all'azione militare, ma non si sa per qual cagione, parlando ai soldati, e dando i suoi ordini, vietò loro, che si valessero delle frecce e delle spade; e prescrisse, che solo facessero uso delle picche; comando, che secondo l'avviso degli intendenti dell'arte militare, fu l'infuata cagione della perdita dei Goti, che non adopravano, che una sola arma; mentre i nemici si valevano di tutte le altre, che secondo le circostanze conveniva di maneggiare.

Venendo dunque alle mani i due eserciti, la zuffa fu lunga e sanguinosa con molto spargimento di sangue dall'una e dall'altra parte; dei Goti però ne perì un maggior numero, essendone restati sul campo intorno a sei mila; e quelli che s'arresero furono barbaramente trucidati. Col favore della notte il residuo delle truppe di Totila prese la fuga, e con esso lo stesso re, il quale fu trafitto nella battaglia da una saetta, giacchè combattea come un semplice soldato, o come ad altri è piaciuto, nel fuggire fu ferito colla lancia nella schiena da uno dei soldati gepidi, che l'inseguivano. Arrivato in luogo di sicurezza si osservò la ferita, che ricevuto avea, e fu alla meglio curata; ma bisogna dire che fosse incurabile, giacchè in capo a poche ore terminò questo prode re i suoi giorni, e alla di lui morte restarono rovinati gli affari dei Goti ³.

Quei pochi dei Goti, che erano scappati a questo macello si erano ritirati a Pavia, e trovandosi senza capo, elessero per loro re il mentovato Teja, il quale avendo trovati in detta città i tesori, che vi avea fatto riporre il re Totila, cercò con questo danaro di rifare il rovinato suo esercito, arrolando gente, ed adescando con promesse i Franchi, perchè si unissero seco per distruggere i Greci. Ma costoro, che non aveano animo di mettersi al servizio nè dei Goti, nè dei Greci, e solamente bramavano d'acquistare da per loro dei paesi, e di impossessarsi, se era loro possibile, di tutta l'Italia; mentre quelli scambievolmente si distruggeano, ne-

¹ Proc., de bell. Got., lib. 5, c. 24.

² Proc., de bell. Got., lib. 5, c. 29.

³ Proc., de bell. Got.

garono di collegarsi coi Goti. Imperò Teja si occupò a difendere le possessioni, che tuttavia i suoi conservavano in Italia, e principalmente la città di Roma con quei pochi, che erano campati dalla battaglia, e cogli altri, che a forza di danaro aggregati avea. Intanto Narsete vittorioso non trovando l'ostacolo dei nemici, che erano ridotti a pochi, conquistò felicemente molti paesi loro, dove aveano piccole guarnigioni; e spedì a Costantinopoli l'anno 553 la lieta notizia della insigne vittoria ottenuta contro Totila, e della morte di questo re, le cui vesti insanguinate, e la berretta giojellata mandò a Giustiniano, per prova di quanto i corrieri rapportavano ¹.

Si avviò di poi Narsete verso Roma, dove trovò che i Goti stanziati ivi di presidio s'erano fortificati a castel sant'Angelo, abbandonando tutto il resto della città. Perciò gli fu agevole il dare la scalata alle sue truppe, ed entrando in città obbligare i Goti, ch'erano nella mole Adriana, cui pose subito l'assedio, a capitolare, e a rendere quel castello. Fatto questo acquisto, siccome gli stava a cuore l'insignorirsi di Cuma, dove sapea, ch'erano riposti altri tesori di Totila e di molti altri Goti, si mosse verso quella città. Ma anche a Teja premea per lo stesso motivo, che quella piazza non venisse nelle mani dei Greci, quindi sortendo da Pavia e passando per le rive dell'Adriatico, giunse nella Campania. Ivi trovò, che i Greci, alla falde del Vesuvio si erano fortificati, e pensò ad attaccare una nuova battaglia. Niuno nondimeno degli eserciti volea essere il primo ad azzuffarsi, e stettero due mesi a guardarsi l'un l'altro. Quando poi Narsete per tradimento di un goto ebbe in potere le barche, che recavano i viveri a' Goti, questi per non perire di fame assalirono da disperati i Greci. Fu questa zuffa del pari micidiale, che quella, che abbiamo rapportata con Totila; e per disgrazia dei Goti vi perì lo stesso re Teja, che diede prove grandissime del suo valore. Fatto giorno si tornò al combattimento, sinochè i Goti dovettero ritirarsi senza però essere rotti.

Tenutosi allora un consiglio di guerra dai medesimi, spedirono a Narsete una ambasciada, promettendo di deporre le armi, a condizione, che si lasciassero andare in pace,

e vivere colle loro leggi; e inoltre che fosse loro permesso di portar seco il danaro, che tenevano conservato in varî presidî d'Italia. Incontrava Narsete qualche difficoltà ad accordare queste condizioni, ma poi vi condiscese persuaso dalle ragioni, che gli addusse Giovanni nipote di Vitaliano, uomo prudente e savio. Partirono dunque i Goti coi loro bagagli, lasciando i Greci padroni del campo; ed andarono a Pavia, e in altri paesi oltre il Po, dove trovavansi i loro compagni; i quali ratificarono la capitolazione fatta dai suoi. Così Procopio termina la sua storia intorno la guerra dei Goti, e soggiugne, che allora Cuma, e gli altri castelli, ch'egli possedeano, vennero in potere dei Greci. Il Muratori ² sospetta a ragione, che le ultime parole del testo non siano di Procopio, ma aggiunte da chi fece la pubblicazione della di lui storia, per quello, che in appresso saremo per dire intorno alla resa di Cuma. A noi inoltre sembra, che non possa dubitarsi di questo suo sospetto, giacchè nell'ultime righe vi è nominato Procopio come autore di questa storia. Eccole: *Sic Cumis demum Romani, et aliis nonnullis potiti praesidiis sunt, duoque de viginti belli hujus anni exacti quod orator Procopius, qui et rebus istis interfuit, certa fide praescripsit.* Dalle quali chi non vede, che sia altri che parla e non Procopio?

Attendea intanto, che i Goti, che con tanta generosità avea Narsete lasciati liberi, adempissero le condizioni da loro stipolate. Ma egli, lungi dall'osservare la data fede, pensarono a far di nuovo guerra ai Greci. Spedirono perciò ambasciatori ai Franchi, per indurli a collegarsi con loro, e a far causa comune contro i Greci; fu però rigettata la loro dimanda ³. Ributtati dai Franchi, rivolsero l'animo di unirsi agli Alemanni. Questi che una volta furono tributari di Teodorico re dei Goti, se ne stavano pacifici da molto tempo nell'Alemagna, godendo dei loro stati. Fra questi eranvi due fratelli, Leutari e Buccellino, portati a favore delle conquiste; e siccome il re loro Teodebaldo amava la pace, si risolvettero di tentare egli di far qualche guadagno in Italia, portandovi la guerra ⁴, non paventando punto Narsete il generale dei Greci, che come eunuco era

¹ Teof., in Chron.

² Ann. d'Ital., anno 553.

³ Agat., de bell. Got., lib., 1, c. 1.

⁴ Paulo Diac., in gest. Longob., lib. 2, cap. 2. Marc. Con., in Chron.

avvezzo alle delicatezze della corte d'Oriente, eredeavano di non essere un comandante, che potesse stare a petto di esercitati guerrieri. Nulla sospettava questo generale dei loro movimenti, ed era tutto intento a fare eseguire la capitolazione, che di fresco fatta avea coi Goti; e s'intrattenea nella Toscana, per impossessarsi delle fortezze, che rimaste erano nelle loro mani, e secondo i patti doveano restituire. Soprattutto gli stava a cuore la resa di Cuma, che dopo varî assalti non avea ancora potuto conquistare. Ma quando seppe che gli Alemanni sotto la condotta de' mentovati due fratelli erano già di qua dal Po, e meditavano d'invadere l'Italia, e che i Franchi ancora faceano delle irruzioni, lasciato in Cuma un forte presidio, spedì i migliori suoi capitani con un nerbo di truppe, per marciare contro di essi, ed impedire che si avanzassero. Egli intanto s'intrattene nella Toscana, dove conquistò molte città, e Lucca ancora; quantunque i Lucchesi avessero fatta resistenza, si quali usò quella clemenza, che, come mancatori alle promesse, non avrebbero meritato.

Il primo che si azzuffò coi Franchi fu Fulcari comandante degli Eruli, ch'era stato spedito in Parma per opporsi alle loro conquiste. Questo poco accorto, senza guardarsi dagli aguati, marciò direttamente a quella città, non serbando fra le schiere alcun ordine. I Franchi però si erano nascosti nell'anfiteatro fuori la città, e vedendo la sicurezza, con cui egli entrava, l'assaltarono alle spalle; e per quanto si fosse difeso, ebbe una fiera rotta, e vi rimase ucciso con molti dei suoi, salvî pochi, che ebbero la sorte di fuggire. Dopo questo vantaggio, credesi, che i Goti dispersi nella Liguria e nell'Emilia, si fossero uniti a' Franchi, rompendo la pace prima fatta coi Greci. Atterriti per questa sconfitta gli altri capitani di Narsete, si ritirarono in Ravenna; nè si determinarono di ritornare a Parma per assediare, se non dopo i rimproveri del loro generale, che li trattò da vili e codardi.

Dopo questo infortunio ebbe Narsete un inaspettato piacere. Mentre trovavasi in Ravenna, dove si era ritirato, vide improvvisamente comparire Aligerno fratello del morto re Teja, il quale gli venne a proporre a nome dei suoi la resa di Cuma, che inutilmente

era stata fino allora assediata. Quest'offerta rallegrò il di lui animo; egli l'accettò volentieri, e presto conchiuse il trattato, per cui venne nelle mani dei Greci quella insuperabile piazza con tutti i tesori così per conto del re, come dei particolari. Ecco come è vero, che allora fatta la pace, Cuma non era venuta nelle mani dei Greci, e che le parole di Procopio non erano sue, come divisato abbiamo. Intanto volendo Narsete passare l'inverno in Roma, si avviò verso quella città, e per istrada acquistò Rimini, e disfece un corpo di due mila Franchi, che faceano dei saccheggi vicino a Ravenna. Giunto ivi consumò il verno nell'addestrare i suoi soldati negli esercizi militari, per non tenerli oziosi, e per trovarli nella nuova stagione bene ammaestrati.

Venuta la primavera dell'anno 554 il numeroso esercito de' Franchi, degli Alemanni e dei Goti, che si erano con loro uniti dalla Liguria, si avviò verso Roma, lasciando da per tutto per dove passava segni della sua barbarie. Per allora non toccò quella città, che era ben guardata da Narsete, e si avviò verso il Sannio. Ivi i due fratelli si divisero, menando ciascheduno una parte delle soldatesche. Buccellino marciò dalla destra, e cominciò a devastare la Campania, la Lucania e i Bruzii, e giunse sino allo stretto di Messina; e Leutari fece la strada dalla sinistra verso il Mediterraneo, saccheggiando tutto quel tratto di paese fino ad Otranto. Questi contento del ricco bottino, che fatto avea, si determinò coi soldati di ritornarsene nel proprio paese, e diede parte di questa risoluzione al fratello. Buccellino però non volle muoversi, lusingandosi, per quanto scrive Agazia³, di divenire re dei Goti, come costoro gli davano ad intendere, e forse sperando di conquistare la nostra Sicilia. Non riuscirono a questi due fratelli i loro disegni; Leutari essendo arrivato a Fano spedì tre mila dei suoi soldati innanzi, per scandagliare, se le strade erano sicure; ma questi assaliti d'Artabane ufficiale cesareo, che con truppe si era posto in agguato, furono tosto sbanditi. Dopo questa sconfitta, Leutari passò il Po, e venne a fermarsi a Cenesa, che il Muratori⁴ crede, che sia Ceneda terra di Venezia, ivi fu con tutto l'esercito assalito dalla peste, che trasse tutti a morte, e lo stesso Leutari ancora condot-

¹ Agat., *de bell. Got.*, lib. 1, c. 1.

² Agat., *ivi*.

³ *De bell. Got.*, lib. 1, c. 3.

⁴ *Ann. d'Ital.*, anno 554.

tiere dell'esercito ¹. Non ebbe migliore sorte Buccellino: questi dopo avere saccheggiati tutti i luoghi fino a Reggio di Calabria, deluso dalle sue speranze, che additato abbiamo, di passare in Sicilia, ritornò in dietro, ed arrivato vicino a Capua si accampò al fiume Volturno. Era Narsete coi suoi Greci all'altra riva del detto fiume, e stava sì bene coll'addestrate sue soldatesche, il quale fidato al loro coraggio, malgrado che la sua oste fosse meno numerosa di quella di Buccellino, gli diede battaglia, la quale gli fu così favorevole, che tutti, eccetto pochi, furono trucidati, e fra questi Buccellino insieme.

Disfatti i due fratelli, rimasero sprovvisti i Goti, che non erano, che al numero di settemila, i quali, temendo di non restare vittima dei Greci, presero la risoluzione di ritirarsi nel forte castello di Conza l'anno 555. Aveano eglino alla loro testa Regnari uomo valoroso, il quale li tenea forti nella risoluzione di difendersi, e di far costare cara la loro vita. Narsete pose l'assedio a quella fortezza, e vi durò tutto quasi l'inverno, ma per loro sventura in una scaramuccia Regnari colpito da una saetta vi perì. Allora scoraggiati per la perdita del loro capo, si arresero prigionieri, salva però la loro vita, che il generale greco accordò, ma per non essere in avvenire inquietato in Italia da costoro, prese l'espediente di mandarli tutti in Costantinopoli. Così terminò in Italia il regno dei Goti, che durato avea 64 anni, e Giustiniano restò pacifico possessore dei suoi stati; essendosi anche Narsete disfatto dei Franchi, che ne aveano invasa una buona parte ².

Sloggiati i nemici, Narsete restò governatore in tutta l'Italia dall'anno 556 fino all'anno 567, e la resse con tanta prudenza e giustizia, che i popoli ne restarono soddisfatti, e finchè visse Giustiniano non ne fu punto rimosso. È assai verisimile, ch'egli per la vicinanza avesse anche governata la nostra isola, e a noi rincresce, che ci troviamo privi di storici di quella età, che rapportino le memorie e i monumenti, che riguardano la nostra storia civile. Ment'egli ritrovavasi alla testa degli affari così pubblici, che militari riguardanti l'Italia, se gli rivoltò contro l'anno 566 Sidualdo, che Paolo Diacono ³

chiama re dei Bretti, che non si sa qual nazione mai fosse stata. Era questi probabilmente un Erulo di quelli, che Odoacre avea condotti in Italia. Costui per molto tempo era stato amico di Narsete, e lo avea servito fedelmente, per la quale assistenza era stato abbondantemente compensato con doni ed onori. Ora a costui saltò in capo di regnare, e ingrato a tanti favori ricevuti da Narsete, se gli ribellò, avendo un buon esercito negli stati retti da questo generale. Fu d'uopo di venire a battaglia, nella quale restò costui sconfitto; e Narsete per gastigare la sua ingratitude e il suo ardire, avutolo prigioniero, lo fece impiccare per la gola. Ci è ignoto dove Sidualdo comandasse, e in qual luogo si fosse combattuto, tacendolo il mentovato scrittore, il quale ci racconta ancora, che questo generale nello spazio che governò l'Italia, riacquistò tutti i piccoli luoghi, ch'erano nei confini di questa provincia.

Durante il tempo, in cui Narsete tenea nelle mani le redini dell'Italia, l'imperadore Giustiniano in Oriente trovavasi assalito da molti nemici. Gli Unni, i Persiani ed altre barbare nazioni lo molestavano da per tutto, ed egli, che avea dimunite di molto le sue armate riducendole a 150 mila da 645 mila ch'erano state in passato ⁴, e queste stesse poche milizie tenea disperse per tutto l'Oriente, e per gli stati che possedea nell'Occidente; non amando più la guerra nell'età cadente, in cui si trovava, non avea altro mezzo di respingerli, salvo quello di votare il suo erario imperiale, regalandoli, ed accordando loro degli stati, lasciando andare alla malora l'Oriente, e comperando così vergognosamente la pace. Solo sappiamo di Agazia ⁵, e da Teofane ⁶, che l'anno 559 vedendosi alle porte di Costantinopoli gli Unni, che lo minacciavano, s'indusse a comandare al vecchio Belisario di sortire in campagna, per frenare l'insolenza dei medesimi. Ubbidì questo bravo generale, quantunque fosse in età da dover riposare; trovandosi però con poche soldatesche, si valse più delle industrie e dei stratagemmi per farli allontanare, che delle armi; e con questi mezzi riuscì di obbligarli a ritirarsi.

Ma questo bravo generale, che con tanta gloria, e fedelmente servito avea il suo so-

¹ Agat., ivi.

² Agat., de bell. Got.

³ De gest. Longob., lib. 2, c. 5.

⁴ Agat., hist.

⁵ Lib. 5, hist.

⁶ In Chronogr.

vano, e che si era acquistata così grande riputazione non solo presso i sudditi dell'impero, ma appo i Persiani ancora e gli altri popoli barbari, che avea disfatti, sul declinare dei suoi giorni soffrì una persecuzione, per cui cadde in disgrazia di Giustiniano. L'anno 563 fu scoperta una congiura ordita contro la vita di questo augusto. Ablavio e Marcello banchieri, e un certo Sergio si erano risoluti di torlo di mezzo. Saputosi in tempo questo complotto si fece ogni opera per avere i complici in potere. Sergio si era rifuggito in un tempio, d'onde tratto, chiamò per compagni Vito altro banchiere, e Paolo, che era curatore di Belisario. Messi in ceppi questi due, furono sforzati a deporre, che questo generale avea parte nella cospirazione. Bastò la confessione di costoro per crederlo colpevole, e ai 5 di dicembre del detto anno radunossi la gran curia innanti lo stesso augusto, nella quale si fece intervenire anche Eutichio patriarca di Costantinopoli. Fu ivi chiamato Belisario, e se gli lesse il processo, in cui erano le deposizioni contro di lui. Egli negò tutto, e si dolse amaramente, che si sospettasse della sua fedeltà e dello amore verso il suo sovrano, di cui date avea tante manifeste prove durante la sua vita. Nondimeno non fu creduto alle sue assicurazioni; e Giustiniano, che era quasi divenuto un vecchio rimbambito, dando fede al processo, ordinò, che fossero carcerati tutti i di lui domestici, gli tolse tutte le cariche, e le dignità delle quali era stato decorato, e lo condannò ad una perpetua prigione nella propria casa sotto una buona guardia¹. Questi sono i colpi, ai quali sono esposti coloro, che servono i principi deboli, i quali si lasciano prevaricare dalle imposture degl'invidiosi.

Questo infortunio accaduto a Belisario fece nei tempi, che seguirono, spacciare una favolosa invenzione, che rendea Giustiniano più crudele di quel che effettivamente non fu verso Belisario. Si sparse, che egli inoltre gli fece cavare gli occhi, lo spogliò di tutto ciò che possedea, e lo ridusse ad una tale povertà, che fu costretto a mendicare il pane per Costantinopoli come un pezzente. Questa favola, che fu spacciata da un certo Tzetze greco che visse nel secolo undecimo dell'era cristiana, e che fu poi adottata dal Pontano, dal Crinito, dal Volterrano,

e ciò, che ci arreca maggiore meraviglia dal dotto cardinal Baronio, viene smentita dal fatto che racconta Teofane², il quale rapporta, che in capo a poco tempo, cioè a 19 luglio del seguente anno 564, Belisario ricuperò tutte le sue dignità, e fu rimesso in grazia dell'imperadore; e Cedreno³ ne assegna la ragione, dicendoci, che, dopo di essersi conosciuta la sua innocenza, a 19 di luglio uscì in pubblico, e ricuperò il tutto.

Poco sopravvisse Giustiniano, dopo avere rimesso in grazia il fido Belisario, finì egli di vivere nell'età di ottantatré anni, ai 13 o ai 14 di novembre dell'anno 565, lasciando erede dell'impero Giustino secondo figliuolo di Vigilanza sua sorella. È difficile di fare il vero ritratto di questo principe: fu in verità egli coraggioso, come si fa palese dalle sue grandiose imprese; ebbe un occhio particolare nel sapere scegliere i suoi ministri e condottieri di eserciti; fu generoso nei primi anni del suo impero, e seppe abbondantemente ricompensare i servigi di coloro, che o combattevano per lui, o amministravano i suoi stati e la sua casa, e mostrò d'essere un ottimo cattolico. Ma sul cadere degli anni volle frammischiarli negli affari della religione di Cristo, volendo disputare da teologo, per cui cadde in diversi errori, proteste molte eresie, gastigando per fino quei vescovi che vi si opponevano. Fu insieme avido del danaro, contentandosi di perder le provincie per non mantenere le soldatesche necessarie a difenderle: tutto volea per sé; e contasi, che morto pochi mesi prima Belisario, s'impadronì di tutti i di lui beni, che fece riporre nel suo erario. Quantunque però fosse portato per arricchirsi, barattava nondimeno spesso il suo nel mantenere squaltrine, putti e sgherri, essendo immerso nei più sordidi vizi; e le spese, che faceva per costoro, che gli fomentavano le sue dissolutezze, furono così eccessive, che gli conveniva allo spesso di far debiti considerabili, che il suo successore dovette poi estinguere.

Noi in questo ritratto non abbiamo seguito la *Storia segreta* di Procopio, che ne fece più presto un mostro, che un uomo; e dalla lettura di essa si vide, che è dettata da un nemico di questo augusto. Egli però è stato e sarà sempre riputato per un grande imperadore, ed ha meritato le lodi degli sto-

¹ L'autore della *Miscella*, nella *Storia*, e Teof., in *Chronogr.*

² In *Chronogr.*
³ In *Chron.*

rici, non solo per gli ottimi principii, coi quali cominciò a reggere l'impero, e per le conquiste, che continuamente fece; ma soprattutto per le leggi che promulgò, le quali compongono il *Codice Giustiniano*, che è stato ed è di norma a ben governare gli stati. Di queste costituzioni tre riguardano la nostra isola; la prima con cui restituisce alla Sicilia l'antica dignità di pretore, di cui godea ai tempi della repubblica, che di poi era stata abolita sotto gli imperadori. Ne era investito colui che la governava, e regolava il civile e il militare appartenente alla

provincia; ma non avea veruna ingerenza nella esazione dei tributi, ch'era il ripartimento, che appartenea al conte del patrimonio imperiale, nè nelle cause, e nell'appellazioni, che erano gl'incarichi del questore¹. La seconda riguarda le appellazioni dalle sentenze del pretore, e prescrive, che queste si ricevano dal questore, le di cui risoluzioni vuole, che siano mandate al trono imperiale, per ottenersene la conferma². La terza spiega qual sia l'uffizio del questore³. Queste leggi furono emanate tra gli anni 536 e 537.

SEZIONE SECONDA

DEGLI AUGUSTI CHE REGNARONO DOPO LA MORTE DI GIUSTINIANO,
SINO ALL'ARRIVO DEI SARACINI IN SICILIA.

CAPO I.

*Dell'impero di Giustino secondo,
e di Tiberio Costantino.*

Sebbene avesse dovuto succedere nell'impero uno dei due figli di Germano, che era il più prossimo parente di Giustiniano, pur la scelta, come si è detto, cadde in Giustino Juniore, ch'era figliuolo di sua sorella; nè è fuori di proposito il credere, che a questa elezione vi siano anche concorsi i voti dei senatori, che lo riputavano il più opportuno a rimettere nel suo primo splendore l'impero rovinato negli ultimi anni del defunto Giustiniano. Oltrechè egli godea la carica di curpalata, ossia di soprintendente al palagio imperiale, che molto significava in quell'età; e si era sempre fatto conoscere per uomo generoso e destro, e capace di dar sesto agli scompigliati affari. Era inoltre un buon cattolico, nè si frammischìò nelle questioni di religione, nè a fare il teologo, come a suo zio piaciuto era. Se gli fosse toccata in sorte una migliore compagna, forse il suo impero sarebbe riuscito plausibilissimo; ma Sofia sua moglie, ch'egli fece tosto coronare augusta, e che avea un grande ascendente sul di lui cuore, fu l'infausta cagione, come dimostre-

remo, della rovina dell'impero, e della perdita, di quanto possedea nell'Occidente.

Diede i primi saggi della sua condotta quando appena assunto alla corona imperiale, pagò subito tutti i debiti contratti da Giustiniano, e restituì ciò che questi ingiustamente tolto avea ai sudditi. Un innumerabile stuolo di creditori e di gente spogliata da suo zio ricorse alla di lui clemenza, ed egli fatta esaminare la verità dei crediti e degli aggravii, amministrò a tutti pronta giustizia⁴. Fu anche applaudito per aver richiamato dall'esilio Eutichio patriarca di Costantinopoli, mandatovi da Giustiniano, perchè non avea voluto aderire alle eresie da lui protette. Fece poi conoscere il suo coraggio, quando gli Unni sentendo la di lui esaltazione gli spedirono ambasciatori, per chiedere i soliti annuali tributi, che Giustiniano avea avuto la debolezza di pagar loro, per isfuggire la guerra, che gli minacciavano; e lusingandosi di poter guadagnare di più fecero nuove dimande e parlarono insolentemente; Giustino, punto non atterrendosi, rispose con animosità, ch'ei non intendea di dar loro cosa veruna, e non facea poco a permettere ai medesimi, che abitassero in un paese appartenente al suo impero, che era il maggior dono, che poteano da lui aspettarsi; che se osavano di muo-

¹ Di Giov. *Cod. Di l.*, t. 1, n. 50, p. 91.

² Di Giov., ivi dipl. 51.

³ Lo stesso, ivi dipl. 52, p. 91.

⁴ Zon., in *Chron.*

versi, avrebbero conosciuto, che le circostanze erano cambiate, ed avrebbero provato quali fossero le forze dell'imperadore, per frenare la loro insolenza. Questa coraggiosa risposta fece il suo effetto, giacchè gli Unni, trovando resistenza, non più si mossero, e rivoltarono le loro armi contro i Franchi¹. Non è del nostro argomento il raccontare cosa eglino abbiano fatto, ora attaccando i Franchi, ora unendosi ai medesimi per distruggere i Gepidi, che erano il maggiore appoggio che avesse l'impero d'Oriente; ora chiamando i Borgognoni contro gli stessi Franchi, che prima si erano con loro confederati. Il racconto di questi fatti, che possono osservarsi presso gli storici, ci trarrebbe troppo a lungo: per ora c'intratteremo a parlare del cambiamento di costumi in Giustino Juniore, che apportò la perdita dell'Italia al greco impero.

Il primo passo da lui dato, che cominciò a discreditarlo nell'opinione degli uomini, fu appunto la morte arrecata a suo cugino Giustino figliuolo di Germano. Questi, che a diritta ragione dovea essere il successore di Giustiniano nell'impero, come quello, ch'era pronipote del detto augusto per linea maschile dal lato paterno, era un signore di alto merito e valoroso; e contento della sua vita privata vivea fedele al suo principe senza punto frammischiarli negli affari del governo. Queste qualità appunto delle quali era adorno, e la riputazione, in cui era presso di tutti, davano ombra a Giustino, e principalmente all'ambiziosissima ed altiera Sofia sua moglie, la quale facendo nascere sempre nuovi sospetti contro di questo prode e savio signore nell'animo del marito, l'indusse finalmente a farlo morire, per togliersi ogni ostacolo, ciò, che irritò tutti².

Un altro irregolare passo, che lo discreditò nell'animo dei sudditi, e gli apportò la perdita dell'Italia, fu di avere richiamato a Costantinopoli l'anno 567 il bravo generale Narsete, che da quindici anni governava con applauso tutta l'Italia, dopo averne col suo valore discacciati i Goti. Non sappiamo, se sia vero ciò che si racconta, cioè, che Sofia abbia detto, dopo aver indotto l'imperadore suo sposo a levargli il governo dell'Italia, e

a sostituirvi Longino: vale a dire, ch'era di bene, che quest'eunuco, ch'era Narsete, venisse nel serraglio di Costantinopoli a filare colle altre donne; e ch'essendo state riferite queste parole al detto generale, egli abbia risposto, che avrebbe ordito una tela di tale condizione, che Sofia non avrebbe saputo nè sviluppare, nè disfare. Non è difficile a credere, che questa altiera donna sia stata capace di così motteggiare, e che Narsete irritato data abbia cotesta piccante risposta; noi perciò sospendiamo di rapportare questo fatto come vero, e solo diremo, seguendo Anastasio bibliotecario³, che i Romani invidiosi delle ricchezze, che in così lungo governo avea ammassate Narsete, abbiano ricorso alla corte, rappresentando, che questi faceva dell'estorsioni, e si era arricchito impoverendo i popoli dell'Italia. Questi lamenti, appoggiati dall'augusta sua moglie, avranno indotto il debole Giustino a togliergli il governo, senza prima esaminare se fossero giusti, ed a richiamarlo alla corte.

Era stato informato Narsete dell'accuse fatte contro di lui, e della risoluzione presa dall'imperadore di richiamarlo, e perciò abbandonando l'ingrata Roma, se ne andò ad abitare in Napoli. Rincerebbe ai buoni, ch'erano contenti del suo savio governo, la di lui inaspettata partenza, e persuasero il pontefice Giovanni secondo a portarsi in Napoli, per persuaderlo a ritornarsene a Roma. Racconta il detto Anastasio⁴, che Narsete prima si dolse dell'ingratitude dei Romani, e poi disse, ch'era risoluto di portarsi alla corte, per far costare all'imperadore, s'egli avesse aggravato persona durante il suo lungo governo. Il pontefice, che desiderava il suo ritorno ne lo impedì, e si esibì, che sarebbe andato egli stesso a Costantinopoli per discolparlo; e si restituì a quella capitale, dove in capo a poco se ne morì nell'età di 95 anni, come attesta Agnello⁵.

Questo racconto, che noi tratto abbiamo da autentici scrittori, smentisce la favola, che rapportano il Baronio⁶, l'autore della Miscella⁷ e Paolo Diacono⁸, cioè, che Narsete fosse ito alla corte d'Oriente, e che abbia seppelliti i suoi tesori o in una città d'Italia, o in una cisterna in Costantinopoli istessa, i quali

¹ Menan. Protet., *Hist. Byz.*, t. 1, p. 10.

² Evag., lib. 5, c. 1 e 2.

³ *In vita Joannis III.*

⁴ Ivi.

⁵ *In vita Petri Sen.*, t. 2, *Res. Ital. Scrip.*

⁶ *In Ann.* ad anno 567.

⁷ *In hist.*, lib. 16.

⁸ *De gest. Longob.*, lib. 2, c. 5.

furono di poi scoperti sotto Tiberio Augusto successore di Giustino. Ha una maggior aria di romanzo la storiella, che Narsete istizzito per l'invito fattogli dall'augusta Sofia di venire a filare nel serraglio delle sue donne, avesse segretamente invitati i Borgognoni a venire ad impossessarsi dell'Italia, che questa era la tela, che egli chiamato a filare, avea tessuto. Narsete, ch'era un buon cattolico, potè, se pure è vero l'invito dell'imperatrice, in un moto di collera pronunziare quella minaccia; ma non era capace di metterla in esecuzione; nè n'ebbe il tempo essendo in capo a poco morto; ed a noi costa, come ora racconteremo, che altre ragioni indussero i Borgognoni ad invadere l'Italia.

Alboino re di questa nazione prode principe trovavasi padrone delle vaste provincie della Pannonia e del Norico; e dopo avere distrutta la potenza dei Gepidi, erasi così insuperbito del suo valore, e di quello delle sue truppe, che credeva dover tutto cedere alle sue armi. Era per altro poco soddisfatto dei paesi, che per lo spazio di anni 42 per concessione dell'augusto Giustiniano la sua nazione ottenuti avea; e desiderava di avere in potere un paese più allegro e più fertile. Gli faceva gola l'Italia, ch'era il miglior paese, che potesse abitarsi, ed era inoltre ai confini dei suoi stati. Nondimeno finchè visse Giustiniano e Narsete resse l'Italia, non osò di impegnarsi in questa impresa. Quando poi seppe l'indolenza di Giustino successore di Giustiniano, e che Narsete, ch'era l'unico generale, che poteva rendere inutili i di lui sforzi era morto, si animò a fare la bramata conquista. Dunque per tutto l'anno 568 si applicò a preparare un numeroso esercito; e per accrescerlo v'invitò anche i Sassoni suoi antichi amici e collegati, i quali vennero ad accrescere la sua armata al numero di ventimila¹. Si credea così sicuro di questa preda, che menò anche seco le donne, i vecchi ed i ragazzi, come fecero ancora i Sassoni; dimodochè il loro paese restò spopolato, e fu d'uopo di poi di mandarvi dalla Svezia molte famiglie per abitarlo.

Sparsasi la notizia della sua venuta, molti di altre nazioni, che Paolo Diacono² accenna, si animarono ad unirsi coi Borgognoni, colla speranza di miglior fortuna. Entrò egli in Italia nel mese d'aprile dell'anno 568; e

siccome non trovò per allora opposizione alcuna, così senza sguainare la spada dal fodero s'impossessò del Friuli, dove vi lasciò per governatore Gisulfo suo cavallerizzo maggiore, che gli era anche nipote, cui accordò la compagnia di molte famiglie di sua nazione, per starvi con piacere. Passò di poi a Trevigi, dove accorrendogli innanzi Felice vescovo di quella città, fu accolto con umanità e gentilezza una col suo popolo, senza che si recasse dai suoi soldati danno veruno.

Stavasi intanto a Ravenna Longino successore di Narsete col titolo di esarco, il quale all'udire l'inondazione dei Borgognoni nell'Italia, avendo seco poche truppe, cercò di fortificarsi in Cesarea, ch'era un borgo fra Ravenna e Classe³; e intanto scrisse pressanti lettere a Costantinopoli, rappresentando all'imperadore il pericolo imminente di perdere tutta l'Italia; e domandando dei soccorsi per opporsi a questo nuvolo di Borgognoni ed altre nazioni, che stavano invadendola. Mentre correvano i messi per dare questa cattiva nuova a Giustino, Alboino continuò le sue conquiste senza ostacolo; e s'impossessò di Vicenza, di Verona e d'altri paesi del Veneziano. Solo Padova e Montefelice, ch'erano fornite di un buon presidio, impedirono i di lui progressi, come ancora resistette Mantova. Egli intanto senza darsi la pena di andare per allora più oltre, amò di riposarsi, e di prendere i quartieri d'inverno, contento di bloccare le città, che faceano resistenza, ed indurle per la fame a rendersi.

Nel seguente anno 569 ebbe Alboino in potere Mantova, Brescia, Bergamo e Milano ancora. Acquistata questa città, dilatò la sua dominazione per tutta la Liguria, dove trovò qualche resistenza; ma finalmente venne a capo d'impossessarsi di quasi tutte le città, eccetto le marittime, i contorni delle quali fece saccheggiare, e quella di Pavia, dove trovò un buon presidio; gli fu d'uopo di mettervi l'assedio. Durante questo assedio le sue soldatesche l'anno 570 si estesero nella Emilia e nella Toscana, e già s'avvicinavano a Roma. Ma questa capitale ed altre città ad esse circonvicine tennero fermo. L'esarco Longino con quelle poche truppe che avea, difese anche Ravenna. Intanto Giustino stavasi neghittoso in Costantinopoli, nè punto s'incaricava delle perdite, che di giorno in

¹ Paolo Diac., *de gest. Longob.*, lib. 2. c. 2.
² Ivi.

³ Rossi, *hist. Ravenn.*, lib. 3.

giorno andava facendo l'Italia, dove pareva un portentoso, che le città prive d'abitanti per la peste, che l'aveva spopolate, e senza soccorsi, abbiano avuto il coraggio di resistere contro una gran moltitudine di barbari che l'assalivano ¹.

Continuò l'assedio di Pavia negli anni 571 e 572, ed Alboino, dispiaciuto della resistenza dei Pavesi, giurò d'estermiarla e di saccheggiarla, so giungea ad impossessarsene. Finalmente alla fine di questo ultimo anno si arrese. Paolo Diacono ² racconta un avvenimento miracoloso, che non sappiamo quanto sia stato vero. Dice egli, che mentre Alboino entrava in quella città per la porta orientale di san Giovanni, il cavallo, su di cui montava, cadde; e per quanto egli si fosse adoperato cogli sproni, e il suo cavalierizzo colla frusta a farlo rizzare non vi fu modo d'ottennero. Maravigliato di questo improvviso accidente fu avvertito da uno dei suoi ufficiali del giuramento, che fatto avea di voler rovinare quella città, e lo consigliò a rivocarlo, essendo quello un popolo cristiano. Si rendette a questo avviso quel sovrano, e ritrattò la risoluzione, lo che fatto il cavallo subito sbalzò in piedi. Checchè sia della verità, Pavia ebbe la sorte di non essere saccheggiata, ed il popolo di essa, che fu trattato con clemenza, accorse a ringraziarlo, e a riconoscerlo per signore.

Poco durò il regno di questo principe in Italia, avendo finito di vivere l'anno 573. La sua morte fu violenta, e raccontasi in questo modo. Costumava questo barbaro nei conviti di bere nel cranio di Cunibaldo re dei Gepidi, che egli avea ucciso in battaglia, padre di Rosmonda sua moglie, qual cranio avea fatto legare in oro. Ora trovandosi in Verona, e dando un convito, dopo di essersi ubbriacato, presentò questa tazza piena di vino alla sua sposa, dicendole con ischerzo crudele, che bevesse in compagnia di suo padre. Restò irritata la regina ad un insulto così grande, ed allora cominciò a meditare come potesse vendicarsene. Fu consigliata a valersi di un certo Perideo uomo forte; e dopo molte promesse per indurvelo, si avvalse del seguente stratagemma. Sapea, che costui andava perduto per una sua cameriera, con cui avea spesso dei notturni abbozzamenti, e concertò con questa, che per una volta le cedesse il luogo nel suo letto, quando Peri-

deo veniva a giacere con essa. Arrivata l'ora, costui credendo di trovare la sua amica, nel bujo della notte andò al solito a coricarsi, e la regina, senza palesarsi gli fece copia di sè stessa. Consumato l'atto, si palesò, e gli disse, che per riparare l'affronto fatto al re, non vi era altro mezzo, che quello di ucciderlo, minacciando se non lo faceva di rivelare ad Alboino il fatto. Questi per salvar sè stesso non potè fare a meno di prometterlo, e nel giorno 28 di giugno dello stesso anno, mentre il re dopo desinare era andato a prender riposo, la regina, levate tutte le armi dalla camera, e attaccata la spada del re in guisa, che non potesse sguainarsi, chiuse ancora le altre porte, perchè al rumore non accorressero le guardie, indi introdusse Perideo nella stanza dove Alboino dormiva, il quale lo assaltò colla spada. Al primo colpo il re saltò in piedi, e corse a prendere la sua arma, ma trovatala legata, diede di piglio ad uno sgabello, con cui si difese come meglio potè; ma finalmente trafitto da tante ferite succumbè, e terminò i suoi giorni compassionato da tutti i suoi sudditi, che lo amavano ³.

Questa crudele principessa vendicatasi del re suo marito, tolse subito per isposo Elmagiso fratello di latte del re Alboino, che era stato colui, che l'avea consigliata a valersi di Perideo, e cercò ancora di farlo succedere nel regno. Ma i Borgognoni si erano già accorti, che la regina e questo suo nuovo sposo erano complici dell'assassinio del re, e non solo si negarono di acclamare Elmagiso, ma pensarono ancora di levare alla detta Rosmonda, e a costui la vita. Dubitando la suddetta principessa di dover restare vittima del furore dei Borgognoni, spedì segretamente a Ravenna un messo, pregando Longino l'esarco a mandargli di notte una barca per salvarsi. Volentieri aderì l'esarco alla dimanda; ed essa di notte scappò, menando seco il suo novello sposo, una figlia, che avea avuto da Alboino, e tutti i tesori del defunto re. L'asilo, che ottenne in Ravenna Rosmonda le fu più funesto: l'esarco se ne invaghì, e cominciò a sollecitarla, colla promessa di farla regina d'Italia, e disfarsi di Elmagiso, e a prender lui per marito. Non seppe questa empia e ambiziosa femmina reggere alla lusinga di ritornare ad essere regina, e un dì sortendo

¹ Paolo Diac., *de gest. Longob.*, lib. 2, c. 26.

² *De gest. Longob.*, lib. 2, c. 27.

³ Paolo Diac., *de gest. Longob.*, lib. 2, c. 28.

Elmagiso dal bagno, sotto il pretesto di farlo ristorare, gli porse una tazza di vino avvelenato. Ma questi bevendone la metà si avvide, che beveva la morte; e perciò sfoderata la spada, ed applicandola alla gola di questa principessa, l'obbligò a berne il resto; e così ambidue caddero morti ¹.

Restato Longino padrone del tesoro del re Alboino, lo mandò a Costantinopoli una colla figliuola di questo principe. Giustino secondo, che era divenuto avido del danaro, e che era arrivato all'infamia di vendere le cariche così civili che militari a prezzo d'argento, che poi consumava nei piaceri i più detestabili, restò molto contento di questo dono. Ma egli avea altri guai. I Persiani, che conservarono la pace procurata da Belisario per molti anni, fin dal 571 aveano tornato ad inquietare l'Oriente, profittando della poca abilità di questo agosto, che con tanta indolenza avea lasciato che gli fosse invasa l'Italia dai Borgognoni. Gli dichiararono perciò una fiera guerra, che durò per lo spazio di venti anni, e fu l'infesta cagione di tanti disastri ². Si turbò talmente Giustino sentendo i progressi, che faceano costoro di ora in ora, che diede di volta al cervello. Non si stentò poco a sanarlo, ma siccome si temea, che potesse ritornare alla mania, e per altro era necessario di scegliere un soggetto, che sapesse e potesse reggere l'impero, l'augusta Sofia lo persuase, stante ancora la sua malconcia salute, a scegliersi un compagno, ed egli divenne ad eleggere l'anno 574 Tiberio trace: uomo dotato di singolari virtù, che allora dichiarò cesare ³.

Per non lasciare addietro i Borgognoni dopo l'assassinio di Alboino, siccome non vollero eglino aderire alle premure di Rosmonda, che volea acclamato Elmagiso, si radunarono in Pavia per scegliere un soggetto capace di proseguire le imprese incominciate dal loro ucciso re; e cadde l'elezione in Clefo, che altri chiamano Clefona, ch'era uno dei più nobili personaggi della loro nazione ⁴. Il regno di costui, che fu re crudelissimo, giacchè perseguitava barbaramente tutti i potenti, e le persone agiate dei paesi, che andava

conquistando, durò pochissimo; imperocchè in capo a pochi mesi l'anno 575 fu ucciso da un suo paggio, o famiglio, senzachè se ne sia saputo il motivo. Dietro a questa morte pensarono i Borgognoni di non scegliersi alcun sovrano, e formarono un governo come in una repubblica. Furono eletti 36 duchi, i quali regolassero concordemente la nazione; ma ciascheduno tenesse in suo potere una delle città conquistate, ed ivi dispoticamente dominasse. Così scrivono molti scrittori italiani, e fra questi il Muratori ⁵; ma il Giannone ⁶ opina, che i duchi vi erano sino ai tempi d'Alboino, giacchè ad ogni città, che si conquistava, veniva destinato un duca per reggerla, colla dipendenza però dal re; e che l'unico cambiamento fu che non essendovi più un sovrano, ciascheduno dei duchi reggea da sè il suo ducato da despota. Durò questa maniera di governo per lo spazio di dieci anni fino che cambiando di sentimenti, si elessero nuovamente un sovrano ⁷.

Fatta l'elezione di Tiberio in cesare, cambiarono di aspetto gli affari d'Oriente. Cosroe re di Persia, che stante la debolezza di Giustino, avea fino allora data la legge a questo agosto, trovò, che non sempre riesce di far delle conquiste. Incaricò Tiberio di questa guerra, raccolse 150 mila soldati, e diede il comando di quest'esercito a Giustiniano figliuolo di Germano, e pronipote dell'augusto dello stesso nome, il quale era uomo prode ed esperto nell'arte militare. Questi, facendo fronte al re persiano, gli diede molte battaglie, nelle quali gli uccise quantità di soldati, ne fece innumerevoli prigionieri, e trasse da loro un ricco bottino, obbligando lo stesso re a ritornarsene nei suoi stati ⁸.

Seguì a vivere, sebbene malconco in salute, Giustino secondo sino all'anno 578; e finalmente crescendo i suoi mali, si dispose alla morte; e nel dì 26 di settembre del detto anno elesse per suo successore ed agosto lo stesso Tiberio, che prima dichiarato avea cesare. Quest'elezione fu universalmente applaudita e celebrata coi giuochi circensi, e col buttarsi al solito del denaro al popolo, e fu acclamata anche per augusta Anastasia sua

¹ Paolo Diac., *de gest. Longob.*, lib. 2, c. 28.

² Evagr., lib. 5, c. 7. Teofilatto, lib. 3, c. 8.

³ Evagr., ivi, c. 13. Teof., in *Chron.*

⁴ Paolo Diac., *de gest. Longob.*, lib. 2, c. 29 c. 30.

⁵ *Ann. d'Ital.*, anno 575.

⁶ *Ist. Civ.*, lib. 4, cap. 1.

⁷ Paolo Diac., *de gest. Longob.*, lib. 2, cap. 31 e seg.

⁸ Evagr., lib. 5, c. 15.

moglie. Intanto aggravandosi il morbo di Giustino, ai 5 del seguente ottobre terminò la carriera dei suoi giorni.

In Italia gli affari andavano di male in peggio: se mentre la nazione borgognona avea un re; i popoli italiani soffrivano un tiranno; ora che il comando era affidato a 36 duchi, provava altrettanti tiranni, quanti erano costoro. Ciascheduno di essi era un despota, che cercava di dilatare con nuovi acquisti il suo potere, e scorticava tutti quelli, che avevano la disgrazia di cadere nelle di lui mani. Sperando gl'Italiani di poter essere liberati da questo intollerabile giogo dal nuovo augusto d'Oriente Tiberio Costantino, raccolsero una buona quantità di danaro, e incaricarono Panfronio patrizio, acciò lo recasse al nuovo augusto per indurlo ad avere compassione del deplorabile loro stato, e mandare delle armate, per fare sloggiare dalle loro città questi perniciosi nemici. Tiberio avrebbe di buon animo soccorso gl'infelici Italiani, ma avea sulle spalle il re di Persia; e sebbene lo avesse ridotto a ritornarsene negli stati, pur temea, se portava la guerra in Italia, che costui non tornasse a molestare l'Oriente, nè era in grado di sostenere allo stesso tempo due guerre. Quindi restitù il danaro a quel patrizio, e gli suggerì, che tornando in Italia, cercasse d'indurre a venire ai suoi servigi con lunghe promesse i migliori capitani dei Borgognoni, per militare contro i Persiani, lasciando in pace le città d'Italia. E nel caso, che non potesse venire a capo, lo consigliò di valersi di quel danaro per arrolare un buon corpo di Franchi, i quali stando al soldo di questo augusto, calassero in Italia per abbattere l'insolenza dei Borgognoni¹. Ciò che abbia fatto questo patrizio ci è restato ignoto, mancandoci i monumenti che ce lo additano.

Sembra però, che gli affari prendessero una cattiva piega; giacchè sappiamo, che l'anno seguente 579 i Borgognoni tentarono di mettere l'assedio alla città di Roma, che fino a quel tempo non era stata da loro conquistata, sebbene ne abbiano sempre infestati i confini. C'induciamo a creder così da quanto ci lasciò registrato Giovanni Biclariense², il quale racconta, che nell'anno suddetto furono

spediti dal pontefice Pelagio secondo alcuni senatori, e diversi sacerdoti in Costantinopoli, per implorare da Tiberio dei soccorsi nella deplorabile situazione in cui Roma e l'Italia tutta trovavasi. Ma Tiberio avea ancora sulle spalle i Persiani, e quantunque Cosroe loro re fosse già morto, nondimeno Ormisda suo figliuolo più fiero del padre, non lasciava di tenerlo in allarmi. Ciò non ostante facendo ogni sforzo per agevolare i ricorrenti, ordinò che si arrolasse un corpo di soldatesche, che destinò in Occidente per sconfiggere i Borgognoni, ed indebolirli. Tai maneggi fece a forza di regali e di promesse coi Borgognoni, che attirò al suo servizio molti di loro, per assisterlo nella guerra coi Persiani, e torre l'assedio di Roma³.

Qual vantaggio abbia recato all'Italia il corpo di truppe spedito da Tiberio è a noi ignoto nel buio, in cui siamo della storia di questi tempi; e solo sappiamo, che l'anno 580 l'esarco romano ricuperò molti luoghi, ch'erano in potere dei sopraddetti⁴. Da un codice poi promulgato dal celebre padre Mabillone⁵ abbiamo, che nell'anno 581 la città di Napoli fu assediata dai Longobardi, quantunque sia certo ch'essa nè allora nè poi cadde in loro potere. Il Giannone nella sua storia civile del regno di Napoli⁶ non fa veruna menzione di quest'assedio, e quantunque in detto monumento dicasi: *Obsidentibus Longobardis neapolitanam civitatem*; pure trovandosi il medesimo pieno d'errori, e come dimostra il Muratori, tacendosi dal diligentissimo scrittore napolitano questo fatto, ci sarà lecito di sospendere il nostro giudizio, e forse ivi per Napoli s'intende la Campania, che fu certamente invasa da costoro, che vi fondarono poi il ducato di Benevento.

Morì nell'anno 583 il buon augusto Tiberio Costantino ai 14 d'agosto. Avea egli, trovandosi ammalato, creato cesare ai 5 del medesimo mese Maurizio, della di cui virtù militare avea ricevute tante riprove nella guerra co' Persiani; e nel giorno antecedente alla sua morte l'avea anche dichiarato augusto e suo successore, dandogli in isposa la propria figliuola Costantina, e facendo celebrare gli sponsali alla sua presenza. Grandi sono gli elogi, che fanno gli scrittori⁷ di questo prin-

¹ Meuan. Protet., t. 1, *Hist. Byz.* p. 124.

² *In Chron.*

³ Meuan Protet., t. 1, *Hist. Byz.*, pag. 126.

⁴ Paolo Diac., *de gest Longob.*, lib. 4, c. 8.

⁵ *In Analectis*, p. 67.

⁶ Lib. 4, c. 1.

⁷ Eustazio, *in vita s. Eutichii*. La Cron. Aless. Teof. *in Chron.*, ed altri.

cipe. Lo dipingono eglino per un principe di dolci costumi, affabile, caritatevole, generoso, nemico di aggravare i sudditi con tributi, amante della giustizia, che tolse tutti gli abusi introdottisi nella corte d'Oriente, e particolarmente quello di vendere le dignità e le magistrature. Fu perciò compianto da tutti, sebbene avesse lasciato un successore degno di sè, di cui ora favelleremo.

CAPO II.

Dell'impero di Maurizio e di Foca.

Tutto che il nuovo augusto Maurizio fosse stato un prode generale, ed avesse dimostrato la singolare sua perizia nell'arte militare, e il suo coraggio nelle guerre intraprese con tanto vantaggio contro i Persiani; pure assunto appena all'impero, considerando quanto le guerre siano dannose ai popoli, per le gravetze, che conviene d'imporre, e per le perdite di tant'individui, che l'implacabile morte nelle battaglie suole a sè trarre, amò meglio di conservare la pace, e di profondere i tesori per ottenerla. Infatti avendo gli Unni o sia gli Avatici richiesti ottomila scudi d'oro, che Tiberio Costantino non avea loro pagati, e inoltre altri ventimila, egli per non attirarsi la guerra con costoro, sborsò quanto i medesimi domandarono; e inoltre mandò ad essi un elefante e un letto d'oro in dono, che eglino richiesto gli aveano.

La facilità, con cui acconsentì Maurizio alle loro ingiuste dimande, li rese più orgogliosi, e però richiesero altri ventimila scudi; e siccome l'imperadore non potè pagarli, prese le armi, entrarono nella Mesia, e presero molte città. Maurizio allora spedì a' medesimi degli ambasciatori per dolersi di quest' invasione: il loro re ebbe l'ardimento di maltrattarli, e di rimandarli senza dar loro risposta alcuna. Bisognò, che Maurizio soffrisse questo affronto, avendo sulle spalle i Persiani, che dopo che egli avea abbandonato l'esercito, essendo stato assunto alla dignità di cesare, tornarono ad assalire l'Oriente; essendo stato dato il comando delle truppe a Giovanni Mustaccione, che fu infelicissimo nel respingere questi nemici ¹.

Trovandosi adunque Maurizio vessato da due formidabili potenze degli Unni e dei Per-

siani, può ognuno considerare, s'egli era in grado di soccorrere l'Italia che giornalmente trovavasi molestata dai duchi longobardi, i quali cercavano sempre d'ingrandirsi, e di spolare i loro nuovi sudditi. Era egli costretto di trattenere le truppe, che avea in Oriente, per far fronte ai detti popoli; e perciò per rimediare ai guai degl'Italiani, si determinò di pregare Childeberto re de' Franchi, affinchè si portasse coi suoi in Italia, per discacciarne i Longobardi. Gli spedì quindi i suoi ambasciatori accompagnandoli col dono di cinquantamila scudi d'oro, che ebbero maggior forza, che le preghiere e le parole dei legati, per far accettare a quel re la detta commissione ². Richiamò anche Maurizio l'esarco Longino da Ravenna, che non credette abile a dar le provvidenze per questa guerra; ed elesse in di lui luogo Smeraldo, che stimò più opportuno, il quale partito da Costantinopoli, si recò in Italia, per prendere il comando della detta città, e di quelle, che non s'erano ancora assoggettate ai Longobardi ³.

Scese in Italia Childeberto con una numerosa oste l'anno 584, per cercare di sconfiggere i Longobardi. Costoro che non erano tutti di accordo nel somministrare le soldatesche necessarie per opporsi ai Franchi, e che non aveano un comandante, che regolasse da sè indipendentemente le azioni militari, non si arrischiaron di provarsi con quel re; e scansando di venire a battaglia, si cooperarono con altri mezzi a farlo ritirare. Gli fecero dunque dei ricchi doni, e si obbligarono di sottoporsi alla di lui signoria, e d'essergli fedeli e sudditi ⁴, quantunque alcuni neghino, che eglino abbiano fatto questa proferta. Il fatto sta, che Childeberto, qualunque ne sia stato il motivo, si persuase ad abbandonare quest'impresa, e si ritirò.

Mossi dal pericolo, che scansato aveano, i Longobardi si persuasero, che trovandosi senza un capo che li comandasse, e divisi in tante ducee, necessariamente doveano succumbere; e perciò si determinarono a scegliere un re, come prima l'aveano. Unitisi quindi in un congresso, elessero di concerto Autari figliuolo dell'ucciso re Clefo. Siccome bisognava fare a questo nuovo sovrano un assegnamento, per cui potesse sostenere lo splendore della sua dignità; ed i duchi, che s'a-

¹ Teof., in Chron.

² Paolo Diac., de gest. Longob., lib. 3. c. 17.

³ Rossi, hist. Ravenn., lib. 4.

⁴ Greg. Turon., lib. 6. c. 47.

veano ripartita la città erano avvezzi ad assorbir tutto, nè amavano di ceder nulla; perciò nel congresso suddetto, ossia dieta, fu stabilito, che ciascheduno dei suddetti duchi, per mantenere ad Autari una convenevol corte, qual deesi ad un sovrano, dovesse contribuire ogni anno la metà di ciò che traeva dalle città confidate. Per le soldatesche poi, che erano necessarie alla difesa del regno, ne fu addossato il peso di mantenerle agli abitanti di ciascheduna città ¹.

Rimase irritato l'augusto Maurizio della perfidia di Childeberto re dei Franchi, e perciò gli scrisse, facendogliene aspre doglianze, e ripetendone il danaro, che egli avea ricevuto per far questa guerra. Questi sulle prime se ne rise; e neppur degnò di risposta il detto principe; ma poi, o che avesse considerato quanto fosse cattiva la sua azione, o che temesse, che sua sorella Ingonda moglie d'Elmenegildo figliuolo del re dei Visigoti, che egli teneramente amava, e bramava che fosse ben trattata, ritrovandosi in Costantinopoli in potere di Maurizio non soffrisse qualche sinistro, si dispose ad attendere la promessa, e rispediti il suo esercito contro i Longobardi l'anno seguente 585. Trovò però che costoro, i quali s'avevano già eletto un re, vi fecero molta resistenza, e perciò trovando quest'impresa difficile a riuscire, e perchè nacquero tra i Franchi e gli Alemanni, che erano loro uniti, delle discordie, ritornò l'armata la seconda volta senza nulla operare ².

Si riposò qualche tempo in Italia per una tregua stabilita fra il re Autari per parte dei Longobardi, e Smaraldo esarco in Ravenna per conto dei Romani; nè io trovo, che siensi riprese le armi prima dell'anno 587. Ci è però ignoto cosa sia accaduto di particolare tra le schiere nemiche, giacchè Paolo Diacono, che in questi oscuri tempi è l'unica nostra guida, non ebbe neppur egli veruna notizia. Solo sappiamo, che Smaraldo, ch'era stato il secondo esarco, fu nel suddetto anno richiamato dall'augusto Maurizio in Costantinopoli, e gli fu sostituito nella stessa carica Romano patrizio. Nell'anno poi 588 Childeberto re dei Franchi da sè stesso scrisse all'imperatore, ch'era pronto a portar nuovamente in Italia la guerra ai Longobardi. Non sappiamo donde siasi egli mosso a fare questa esibizione: forse era di-

venuto nemico di Autari, che era restato dispiaciuto, perchè dopo d'avergli promessa per isposa una sua sorella, l'avea poi dato a Recadero re dei Visigoti; e perciò temendo, che il re longobardo, istizzato da una tale mancanza di parola, gli apportasse la guerra, abbia voluto anticipare, unendosi coi Greci, dai quali in ogni evento ricever potea numerosi soccorsi.

Venne dunque in Italia l'anno 588 un poderoso esercito di Franchi. Autari però re dei Longobardi, niente sbigottito, con una pari oste gli andò all'incontro. Si attaccò una fiera battaglia, e fu tale il macello, che secondo lo attestato di Gregorio Turonese francese e contemporaneo, fecero i Longobardi dei Franchi, che non vi era memoria d'una pari disfatta. Molti inoltre furono prigionieri, e pochi ebber la sorte di ritornare al proprio paese, e recarne il lugubre avviso. Discacciati i Franchi, Autari depose le armi, e pensò a cercare un'altra sposa, chiedendo Teudelinda figliuola del duca di Baviera, che gli fu volentieri accordata. Venne questa principessa in Italia, e fu incontrata l'anno 589 dal suo sposo con grande accompagnamento, e ai 15 di maggio furono celebrate le nozze nella campagna di Sardi presso Verona ³.

La disfatta avuta dai Franchi irritò maggiormente il loro re Childeberto; e perciò preparò per il seguente anno 590 un'armata più rispettabile, e la spinse in Italia; nel far che era stato anche animato dall'imperatore Maurizio, il quale, assicurandolo che avea già pronto un esercito, lo scongiurava a spedir tosto il suo, affinchè, unite le scambievoli forze, si potessero estermiare i Longobardi. Era la sua osta comandata da venti duchi, ciascheduno dei quali conducea la gente della sua provincia. Calò questa dalla parte dei Grigioni, e da quella di Trento, ma era sprovvista di viveri; laonde le soldatesche, per sussistere, spesso si sbandavano, e gli occhiuti Longobardi trovandole a piccole squadre, le attaccavano, e ne faceano strage. Mentre i Franchi erano nel loro accampamento presso Milano, giunsero gli avvisi, che l'esercito cesareo era già in marcia, e che fra tre giorni si sarebbe unito ai Francesi.

Intanto il re Autari non potendo tenere la campagna contro due sterminati eserciti, determinò che fosse un miglior partito di tener

¹ Paolo Diac., *de gest. Long.*, lib. 3, c. 18.

² Greg. Turon., lib. 6, c. 42.

³ Paolo Diac., *de gest. Long.*, lib. 3, c. 27.

guardate le fortezze e le città, dove stavano ricoverati i suoi sudditi, lasciando le campagne in balia dei nemici. Fatta perciò una buona provvigione di viveri, si fortificò nella città di Pavia, che era la sua residenza. Ma a sua buona sorte l'aria estiva, a cui i Franchi e gli Alemanni non erano avvezzi, arrecò loro una fiera dissenteria, che trasse a morte quantità considerabile del loro esercito, di modo che atterriti i capitani nell'osservare l'estermio dei loro soldati, in capo a tre mesi, per non perderne il resto, determinarono di ritornarsene a casa, e di liberare l'Italia per la terza volta dalle loro armi. Nel viaggio fecero delle scorrerie nella Liguria, e nei paesi per i quali passavano; ma talvolta accadde loro, che per sussistere furono obbligati a vendere le loro armi e le proprie vesti ancora ¹. Vuolsi, che egli, per andarne senza trovare degli ostacoli, stabilirono una tregua di dieci mesi coi Longobardi.

La ritirata dei Franchi dispicque assai-simo all'augusto Maurizio, la cui armata avea fatte delle conquiste contro i Longobardi in Italia, giacchè erano ritornate sotto l'impero romano le città di Modena, di Altino e di Mantova; e già si disponea a marciare all'assedio di Parma, di Reggio e di Piacenza; al cui avvicinamento i duchi Longobardi, che dominavano nelle dette città, erano corsi in fretta a trovare in Mantova l'esarco Giovanni, esibendosi di mettersi nell'ubbidienza dell'impero, e dando in ostaggio per caparra della loro fedeltà i loro propri figliuoli. Scrisse perciò il mentovato augusto efficaci lettere al re Childeberto, dolendosi amaramente dell'improvviso ritiro delle sue soldatesche; e dopo averlo informato dei vantaggi riportati dal suo esercito contro i Longobardi, lo pregò istantemente, acciò spedisse un'altra armata, che unita alle truppe cesaree fosse in istato d'assediare Pavia, dove Autari si era fortificato, la presa della quale città avrebbe apportato l'ultimo tracollo agli affari dei Longobardi. Un'altra lettera fu mandata dall'esarco Giovanni allo stesso re franco, in cui lo ragguagliava della venuta dell'esercito cesareo sotto il comando di Nerdofo patrizio e di Ossone, e dei progressi ch'egli fatto aveano, premurandolo, come l'avea invitato l'augusto Maurizio, a spedire la sua armata nella

primavera, prima che si fosse fatta la raccolta dei grani, ed a scegliere dei capitani meglio intenzionati, e che non fossero capaci di lasciarsi sedurre dai doni ².

Non se ne stava tranquillo in Pavia il re Autari, e prevedeva il turbine che lo minacciava, e sapendo quant'autorità avesse sopra il nipote Childeberto il re della Borgogna Guatranno, che avea anche una grande autorità in tutto il regno francese, ed era pacifico sovrano, gli spedì degli ambasciatori, rappresentandogli, come i Longobardi erano stati per lo passato sempre amici dei Franchi, ed aveano mantenuta con essi una buona armonia; e pregandolo, acciò colla sua autorità si cooperasse a far cessare la inimicizia, che da poco nata era tra loro e il re Childeberto, il quale si era unito con il comune nemico di ambedue le nazioni il sovrano dell'Oriente, per isconfiggere la nazione amica dei Longobardi. Furono bene accolti i legati di Autari, e furono dal re Guatranno spedite al nipote efficaci lettere commendatizie, colle quali esortavalo a non molestare quest'amica nazione.

Mentre faceansi nell'impero francese questi maneggi per allontanare la guerra dall'Italia, Autari improvvisamente cessò di vivere in Pavia ai 5 di settembre dello stesso anno 590, nè si sa di qual morbo. Paolo Diacono ³ scrive, che corse voce, che egli fosse morto di veleno. La di lui moglie la principessa Teodolinda, che per le sue rare qualità era universalmente amata dai Longobardi, fu dai primari signori di questa nazione riconosciuta come loro sovrana; e le fu permesso di scegliersi uno sposo a suo piacere, compromettendosi di riputarlo come loro re. Questa signora, che sapea l'ambasceria spedita dal defunto suo sposo al re della Bretagna, e le lettere, che questo sovrano avea scritte per metter la pace tra Childeberto e i Longobardi, morto il marito, stimò di darne l'avviso allo stesso re franco, e di aggiungere nuove preghiere a quelle di Autari. Furono i di lei ambasciatori accolti con gentilezza, e congedati con speranza di venire stabilita la desiata pace.

Teodolinda lasciata in libertà di dare, sceggendoselo per isposo, un nuovo re ai Longobardi, avrebbe voluto accordare questa dignità ad uno dei principali loro signori; ma

¹ Greg. Turon., lib. 6, c. 41, e seg.

² Du-Cange, *Script. Res. Franc.*, t. 1.

³ *De gest. Longob.*, lib. 3, c. 35.

siccome essa era cattolica, e quelli non professavano, che l'arianismo, non trovandone alcuno, pose gli occhi sopra Agilolfo duca di Torino; e chiamatolo a sè gli palesò la sua volontà. Fu subito gradita l'offerta dal duca, e furono celebrate con pompa ed allegria sul principio di novembre, tre mesi dopo che Autari terminati avea i suoi giorni, le nozze. Il nuovo re cominciò ad assistere la regina sua sposa nella spinosa amministrazione degli affari, e allora credesi, che siasi conchiusa la pace con Childeberto. In questo stesso anno Maurizio imperadore dichiarò collega ed augusto il suo primogenito Teodosio, che non avea che cinque anni ¹.

Difforì il duca di Torino a prendere il titolo di re fino all'anno 594; quando nel mese di maggio i duchi longobardi si radunarono in Milano in una dieta generale ². Le prime sue occupazioni furono sagge, dappoichè, oltre d'aver procurata ed ottenuta la pace col re dei Franchi, che accennato abbiamo, ebbe cura di riscattare presso i medesimi i prigionieri, che nelle battaglie caduti erano nelle loro mani; e siccome alcuni duchi si erano rivoltati, egli li gastigò, e li pose a dovere. Stabilito il buon ordine nella nazione longobarda, che governava, avrebbe voluto conservare coi Greci, che più non temea, la stessa armonia; perchè ognuno in pace conservasse quegli stati, che nelle ultime guerre gli erano restati. Ma dal canto dell'esarco Giovanni non si operava di buona fede, per la qual cosa si tornò a riprendere le armi.

Quest'esarco adunque, che ritrovavasi in Roma l'anno 592, desiderando di avere nelle mani la città di Perugia, che trovavasi in potere dei Longobardi, valendosi di promesse e di danari guadagnò Maurizio, o Mauricione, duca di quella città, acciocchè non facesse ostacolo alle sue mire. Di poi radunate tutte quelle truppe che potè avere, marciò verso Perugia, che per la intelligenza procuratasi dal detto Maurizio facilmente ottenne, oltre di altri paesi vicini, che prese mentre marciava verso la detta città. Essendo giunta in Pavia questa notizia, Agilolfo ne restò sdegnato; e vedendo, che l'esarco operava per vie sotterranee, da una parte scrisse al duca di Spoleti, che era il più vicino, affinchè uscisse in Campagna, e cercasse di ricuperare le città fraudo-

lentemente occupate dall'esarco; e dall'altra formò un esercito, per fare apertamente la guerra ai Greci, marciando verso Roma. Reggeva allora la chiesa romana il pontefice s. Gregorio, il quale prevedendo la tempesta, che sovrastava a quella città, non lasciò di avvisarne il generale dei Greci, affinchè stesse all'erta su i movimenti del duca di Spoleti; e intanto cercava d'indurre il re longobardo, che s'avvicinava a Roma a desistere dalle sue imprese, e venire a una ragionevole pace. Ma l'esarco, che con questa guerra s'arricchiva, negossi sempre di venire ad accomodamento alcuno; e per fino scrisse ad augusto Maurizio, accusando questo santo papa quasi fosse nemico di cesare, e se l'intendesse coi di lui nemici. Intanto Agilolfo, marciando l'anno 593 con una possente oste verso Perugia, ebbe la soddisfazione di riprenderla, e di occupare ancora le altre città, che l'esarco prese avea ³. Nè di ciò contento, marciò verso Roma, che trovavasi sprovvista di truppe e di difesa; giacchè non vi era che un solo reggimento chiamato il teodosiano ⁴.

Sembra un portentoso, come Roma con un così debil presidio abbia potuto sostenersi a fronte di un esercito numeroso, che menato vi avea il re longobardo. Il fatto sta, che egli dopo avere dimorato sotto le mura di essa città qualche tempo, se ne partì, e si restituì a Pavia. È molto verisimile, che le preghiere fattegli dal santo pontefice accompagnate dai doni, e i buoni uffizi della regina Teodolinda cattolica con cui questo papa tenea corrispondenza, abbia indotto quel re a lasciare Roma in pace. Tali erano stati i maneggi, che adoprati avea s. Gregorio colla corte longobarda, che indusse quel re a dichiarare, che era pronto a conchiudere una pace generale, purchè l'esarco riparasse i danni, che fatti avea nelle città possedute da' Longobardi, siccome egli si comprometteva di riscattare quelli, che le sue truppe arrecati aveano nelle terre del romano impero. Il santo pontefice l'anno 593 ne scrisse a Severo consultore dell'esarco che allora era in Ravenna, facendogli presente questo util progetto; e pregandolo ad adoperarsi col suo talento a farlo accettare dall'esarco ⁵. Ma era assai malagevole l'indurre l'avidò esarco a spogliarsi, facendo la pace, dei profitti che cavava dalla

¹ Giov. Diac., in *vita Greg. Magn.*, c. 40.

² Paolo Diac., lib. 4, c. 1.

³ Paolo Diac., *de gest. Long.*, lib. 4, c. 2.

⁴ S. Greg. lib. 5, epist. 43.

⁵ Greg., lib. 4, epist. 33.

guerra; perciò si negò, facendo molte difficoltà di acconsentirvi, come il santo pontefice se ne duole, scrivendo a Sebastiano vescovo di Sirmio, e amico del mentovato esarco 1.

Pur non di meno il santo pontefice non lasciava di adoperare ogni mezzo per liberare l'Italia dalla guerra; e quantunque trovasse sempre il re longobardo disposto a pacificarsi; nondimeno per gli ostacoli, che vi frapponea l'esarco romano, si lavorò inutilmente tutto l'anno 596 per ottenere la desiata pace. Finalmente l'esarco nell'anno 597 finì di vivere; e così si liberò l'Italia da questo cattivo ministro, cui successe Callinico, personaggio più ragionevole e più rispettoso verso s. Gregorio. Perciò il santo padre, trovando in questo esarco migliori disposizioni, s'impegnò a procurare, che si conchiudesse la bramata concordia. Non era questo un affare di pochi momenti, e vi volea del tempo per fissarne tutte le condizioni.

Mentre però si trattava questa concordia per mezzo dell'abate Probo spedito dallo stesso pontefice a Pavia, i Longobardi, che non sapeano qual esito potesse avere questo congresso, non aveano sospese le armi; e cercavano di togliere dal potere dell'imperatore Maurizio le due isole di Corsica e di Sardegna, che riuscir poteano a loro assai comode per dominare nei mari del Mediterraneo, e per poter di poi passare a fare delle altre conquiste. Il mentovato pontefice avea già preveduto questo pericolo, e ne avea avvisato il governatore dell'Africa, ed in Sardegna ancora, acciò si facesse buona guardia; ma non fu creduto, e per conto della Sardegna è certo che i Longobardi vi fecero uno sbarco, ma non vi dimorarono. E perciò il detto pontefice scrive a Gennaro vescovo di Cagliari, assicurandolo della vicina pace, ed avvertendolo a stare in difesa, acciò non accadesse un secondo sbarco. È questa lettera dell'anno 598 2.

Finalmente s'accordarono l'anno 599 Agilolfo re dei Longobardi con Callinico esarco in Ravenna. Il pontefice s. Gregorio 3, che tanto avea desiderato questa pace, e che si era impegnato a farla sortire, scrisse in questa occasione diverse lettere, una delle quali fu indiritta allo stesso re, nella quale lo ringrazia del fatto accordio, e lo prega di ordinare

ai suoi sudditi, che ne osservino fedelmente i patti. Simili ringraziamenti fa alla regina per la efficace mano, che posto avea in questa concordia; e le insinua, che colla sua efficacia si cooperasse, che i Longobardi facessero una lega con l'imperatore Maurizio, per allontanare i barbari dai loro stati; gli raccomanda ancora, che fossero ben guardati i cattolici soggetti ai medesimi. Finalmente indirizzò una terza lettera a Teodoro curatore in Ravenna, ministro, che avea tanto cooperato a far tranquillare l'Italia. Tutte queste epistole sono dell'anno 599, ma un'altra lettera dello stesso pontefice scritta nell'anno seguente 600 ci fa credere, che questa non fu pace, come noi non l'abbiamo mai nominata, ma tregua, giacchè scrive, che la pace stabilita, e conclusa fra l'esarco in Ravenna e il re Agilolfo dovea durare sino al mese di marzo del seguente anno 601. In quest'anno altra notizia non ci arreca la storia, se non che Agilolfo, dopo essersi accordato coi Greci, si accinse a domare alcuni dei suoi duchi, che se gli erano rivoltati. Tali furono Langolfo duca di Verona, Gandolfo duca di Bergamo, e gastigò altri, che gli erano stati infedeli. In questo stesso anno arrivò in Ravenna e nell'Adriatico la peste, che fece molta strage, e si dilatò nell'anno seguente fino a Verona 4.

Il principio del settimo secolo dell'era cristiana non fu meno infausto all'Italia di quello, che era stato sul suo termine l'antecedente. O che fosse sperata la tregua, che erasi stabilita fra i Greci e i Longobardi, o che Callinico esarco di Ravenna con greca fede abbia creduto di romperla improvvisamente, Gotiscalco duca di Parma e genero del re Agilolfo fu sorpreso con una banda di soldati cesarei. Erano forse a villeggiare in quella città la moglie e la figliuola del detto re; e queste, colte mentre stavansi in tutta sicurezza, furono fatte prigioniere 5. Può ognuno idearsi quanto questo inaspettato attacco, ed insulto fatto alle mentovate principesse abbia trafitto l'animo d'Agilolfo, il quale considerando la perfidia dei ministri cesarei, giurò di non più osservare con essi nè pace nè tregua; e supponendo, che Cremona e Mantova, che erano vicine a Parma, si trovavano ben presidiate, amò meglio d'attaccare un'al-

1 S. Greg., lib. 5, ep. 43.

2 S. Greg., lib. 9, ep. 4.

3 Lib. 9, epist. 42, 43 e 98.

4 Paolo Diac., *de gest. Long.*, lib. 4, c. 15 e 16.

5 Paolo Diac., lib. 4, c. 21.

tra città, che non si aspettasse d'aver addosso le armi longobarde.

Rivolse dunque le sue schiere verso Padova, che stavasene tranquilla; e postogli l'assedio, se ne rese padrone, mettendola a sacco, e diroccando le muraglie di essa, e solo permettendo al presidio di andarsene, come fece, ritirandosi a Ravenna. Intanto ordinò ad Ariolfo duca di Spoleti di uscire in campagna, ed attaccare Roma e Ravenna, e i paesi convicini. Esegui questo duca l'ordine del re, e marciando verso le suddette città, trovò verso Camerino l'armata greca, con cui azzuffatosi, ne riportò un'insigne vittoria¹. Meditavano ancora i Longobardi, per attaccare i Greci da tutte le parti, d'assalire la Sicilia; e forse quest'impresa era appoggiata al duca di Benevento. Noi abbiamo in comprova di ciò una lettera del pontefice san Gregorio² scritta a tutti i vescovi di Sicilia, nella quale, rappresentando loro le augustie, nelle quali si trovava l'Italia per la guerra, che le faceano i Longobardi, gli palesa, che era imminente nella loro isola l'invasione de' medesimi; e però ordina, che per allontanarla facessero recitare nelle loro chiese due volte nella settimana le litanie, e cercassero di tener lontani i fedeli da ogni peccato. Forse queste preghiere fatte a Dio, come osserva il Baronio³, tenuero lontane da noi le armi longobarde.

Nel seguente anno 602 i Longobardi uniti agli Avatici venuti dalla Pannonia, e agli Slavi scesi dall'Illirico, seguitarono a tribolare i Greci; e saccheggiarono la provincia dell'Istria, empandola di stragi ed incendi, e continuarono ancora a molestare i paesi intorno a Padova⁴. Forse tutti questi disastri accaduti per l'imprudenza dello esarco Callinico, e le lagnanze, che faceano gl'Italiani contro di esso alla corte imperiale d'Oriente, furono la causa, per cui fu rimosso dal governo; e ritornò a riprenderne la carica Smaraldo, che era stato un'altra volta nello stesso esarcato. In quest'istesso anno il re Agilolfo ebbe il piacere d'aver un maschio, che Teodolinda gli partorì nel palagio di Monza.

Mentre gli affari dell'Occidente, per cambiamento dell'esarco, e i maneggi del santo pontefice Gregorio, sembravano di essere tran-

quilli, si aprì in Oriente una luttuosa scena, che trae le lagrime a chiunque, che ha sensi d'umanità. Il buon Maurizio, che nei primi anni del suo impero si era mostrato generoso e liberale, crescendo nell'età divenne avaro, e giunse per fino a vendere le dignità e le cariche, cosa che prima avea avuto in orrore. Or questa sua ingordigia di ammassare del danaro fu la cagione della sua disgraziata morte. Era egli stato in guerra con Cacano re degli Unni padrone dell'Ungheria, che era unito ai Persiani. Ora in varie battaglie, che egli ebbe con questo re, dodici mila dei suoi ebbero la disgrazia di restare prigionieri; i quali desideravano di acquistare la libertà, ed aveano fatte vive istanze all'augusto loro sovrano per essere sciolti dalle catene, molto più che Cacano si contentava, che fossero riscattati ad un vilissimo prezzo. Maurizio però ostinatamente si negò di pagare il danaro necessario per liberarli.

Questa sua sordida renitenza apportò la tragedia, che ora raccontiamo. Le armate e il popolo di Costantinopoli, e di tutto l'impero concepirono allora un odio particolare contro di Maurizio, e un desiderio di liberarsi da un padrone così avaro. Eravi fra le milizie un basso ufficiale chiamato Foca, il cui carattere può vedersi presso Cedreno⁵. Questi suscitava i soldati che erano comandati da Pietro generale fratello dell'imperadore contro di esso augusto. Un dì adunque costoro si sollevarono contro il loro generale; e in di lui luogo dichiararono esarco, o sia comandante il suddetto Foca, con cui marciarono verso Costantinopoli per deporre Maurizio dalla dignità, e scegliersi un altro imperadore. Cadde la scelta nello stesso Foca, che entrò trionfante nella detta città, dove dal disgustato popolo gli furono aperte le porte, e vi fu coronato dal patriarca nella chiesa di s. Sofia nel dì 23 di novembre 602⁶.

All'avviso di questa tumultuazione Maurizio colla sua famiglia se ne era fuggito in Calcedonia; ma ivi colto, fu ricondotto in Costantinopoli, e fatto uccidere dal crudele Foca ai 27 dello stesso mese nella seguente barbara maniera: per di lui comando furono trucidati sotto gli occhi del padre i cinque suoi figliuoli maschi dei quali due maggiori erano

¹ Paolo Diac., ivi.

² Di Giovanni, *Cod. Di. l.*, t. 1, num. 228, pag. 263.

³ *Stor. Eccl.*, all'anno 601, c. 42.

⁴ Paolo Diac., lib. 4, c. 25 e 26.

⁵ *In Annali.*

⁶ Teofil., in *Chron.*, e la *Cron. Aless.*

stati prima dichiarati augusti; l'uno cioè Teodosio dell'Oriente, e Tiberio, che era il secondo, dell'Occidente. Dopo di questa carnificina fu fatto morire Maurizio e il di lui fratello Pietro, e i loro cadaveri ignudi furono buttati in mare. Restava l'imperatrice con tre sue figliuole, le quali in capo a tre anni dal sospettoso imperadore furono anche fatte morire.

Continuava intanto in Italia la guerra fra i Longobardi e i Greci. Agilolfo dopo avere l'anno 603 fatto celebrare solennemente il battesimo in Monza al neonato suo figlio nel rito cattolico; e dopo averlo dichiarato re e compagno nel governo, si applicò a ripigliare le armi contro i Greci, che teneano tuttavia prigionio suo genero e sua figlia. Avea egli ottenuto da Cacano re degli Avatici un rinforzo di milizie schiavone, colle quali si avviò verso Cremona, cui pose un forte assedio; e nel dì 25 d'agosto, essendone divenuto padrone, la spianò sino dalle sue fondamenta. Passò indi a Mantova, e l'ebbe in potere, permettendo solo alla guarnigione, che potesse ritirarsi a Ravenna; e così andando fece dei nuovi acquisti. Pare, che Smaraldo, vedendo i progressi di questo principe, e volendo stabilire una ferma pace, abbia dimandata una tregua di trenta giorni. Ce l'accenna il pontefice s. Gregorio¹ in una lettera scritta a un certo Cillane, che non sappiamo chi mai fosse, nella quale gli domanda se vuole osservare la detta tregua convenuta coll'esarco. Dalla stessa epistola ricaviamo, che questo pontefice avea proposto lo stesso ai Pisani, che erano uniti a' Longobardi; e che questi stavano preparando le navi per uscire in corso contro i Greci. La tregua suddetta fu accordata dal re longobardo alla condizione, che fossero sprigionati il genero e la figliuola, che gli furono subito restituiti, e ritornarono al governo di Parma, dove la moglie di questo duca morì di parto in capo a pochi giorni.

Negli anni seguenti fino al 609 l'Italia restò tranquilla, giacchè terminata una tregua fra i Longobardi e i Greci, se ne stabilì un'altra; e finalmente si trattò una pace, prima di un anno, e poi di tre; essendo così l'esarco, come il re Agilolfo disposti a terminare una guerra così micidiale, che mieteva le vite di tanti sudditi, e rovinava le città

possedute dai rispettivi principi. Solo apportò la desolazione, la morte del santo pontefice Gregorio, ch'avea fatto tanto bene alla città di Roma, ed alla chiesa, e non avea intralasciato, spendendo anche molto danaro, di procurare che cessassero le armi, che affliggevano l'Italia, sino a coltivare colla sua politica l'amicizia del tiranno Foca, e a renderselo favorevole con ufficiose lettere. Finì egli di vivere l'anno 604 a 12 di marzo con lutto universale di tutta la cristianità². Noi abbiamo di questo santo pontefice dugentosestantasei lettere fino all'anno 604 toccanti gli affari di Sicilia, che ci ha registrato il canonico Giovanni Di-Giovanni nel primo tomo del *Codice Diplomatico*³. Di esse ne abbiamo accennata qualcheduna, e ne accenneremo delle altre in appresso negli articoli riguardanti la nostra storia, dove parleremo a lungo di questo santo papa, che fece tanto onore alla Sicilia.

Giunse finalmente nell'anno 610 il momento, in cui l'Oriente e l'Occidente ancora si liberarono dal crudele Foca. Oltre la tirannia, che egli mostrò nel disfarsi di Maurizio, e della di lui famiglia, avea egli sacrificati i principali signori di Costantinopoli, che gli faceano ombra. Disgustati perciò molti della di lui crudeltà tentarono di levarlo dal mondo; e nell'anno 609 fu formata una congiura contro di esso, macchinata da Teodato capitano delle guardie, e da Elpidio prefetto dell'Armenia. Questa si scoprì prima, che potesse eseguirsi; e perciò Foca li fece ambidue uccidere, e scampò per allora la morte. Ma se si sottrasse al destino nel detto anno, nel seguente 610 dovea succumbervi. Si era ribellato contro di lui l'Egitto, e anche l'Africa, dove comandava Eraclio. Il senato di Costantinopoli, che non potea più sofferire il giogo di questo imperadore, sentendo i movimenti dell'Africa, avea segretamente scritto al mentovato Eraclio, animandolo a venire a liberare l'impero da questo tiranno⁴. Questo governatore adunque adunò quante truppe potè, e dandone il comando a suo figliuolo, che chiamavasi ancora Eraclio, lo spinse a Costantinopoli con una numerosa flotta navale.

Arrivò questa armata alla vista di detta città al dì terzo, o quarto del mese di ottobre del mentovato anno; e per terra venne

¹ Lib. 12, *epist.*, ep. 13.

² Anst. Bibl., in *vita Græg. Mag. Giove Diac.*, in *vita s. Gregorii*, lib. 4, c. 69.

³ Dal Dipl. 60, p. 97-266, p. 295.

⁴ Teof., in *Cronogr.*

ancora la cavalleria condotta da Niceta figliuolo di Gregora patrizio. Alla vista di questo poderoso esercito si animarono i senatori congiurati colle loro genti, e le due famose fazioni di Costantinopoli la Prasina e la Veneta presero ancora le armi. Teofane ¹ racconta, che fu data battaglia alle genti di Foca, ma la *Cronaca Alessandrina* non l'accenna. Ciò che è certo egli è, che Fozio curatore del palagio di Placidia, alla cui moglie Foca avea fatta violenza, e il mentovato Probo patrizio lo trassero a forza dalla casa imperiale, e spogliatolo della porpora lo condussero dinanzi Eraclio comandante dell'armata africana, il quale lo fece mettere in pezzi, e fatta apporre la di lui testa sopra una picca, ordinò che fosse condotta per la città, affine di saziare il popolo, che l'odiava. Grato il senato alla vendetta, con cui Eraclio liberato avea l'impero da questo mostro, lo fece acclamare imperadore in vece dell'estinto tiranno. Così terminò i suoi giorni questo vile uomo, che fuori di non aver perseguitata la chiesa di Cristo, e d'aver conservata l'amizizia una colla moglie con il santo pontefice Gregorio, niun altro merito avea, e meritava per i suoi delitti d'aver questo tragico fine.

CAPO III.

Dell'impero di Eraclio.

Fu Eraclio proclamato, e coronato dal patriarca Sergio in Costantinopoli ai 5 di ottobre dell'anno istesso 610. Egli trovò l'impero così scompaginato non meno in Occidente che in Oriente, che era malagevole cosa il ricomporlo. Soprattutto in Oriente era molestato dai Persiani, che per la debolezza del passato governo si erano arricchiti, e impossessati di molte città, e divenendo sempre più superbi ed insolenti, minacciavano di attaccare per fino la capitale di Costantinopoli. Gli convenne adunque di radunare quante truppe potè avere, per opporsi a questo impetuoso torrente. Nel mese di maggio dell'anno 611 il suo esercito venne a battaglia campale coi Persiani; e perchè le truppe cesaree erano ora mai avvilitate per le tante sconfitte, che ricevute aveano; e le persiane all'incontro per le molte vittorie, che aveano riportate, erano divenute coraggiosissime, av-

venne, che l'armata dell'augusto Eraclio fu quasi tutta messa a fil di spada dai nemici; e pochi furono, che ebbero la sorte fuggendo di potersi salvare.

In Occidente poi, sebbene non vi fosse una aperta guerra per la tregua stabilita col re Agilolfo, pareva tuttavia una cosa assai vergognosa il dover comprare la quiete a forza d'argento, che bisognava spesso pagare; giacchè le tregue e le paci, che si accordavano, non oltrepassavano per lo più il tempo di uno, o di tre anni. Erano inoltre i sudditi dell'impero, e particolarmente i Ravennati mal soddisfatti di Smaraldo esarco, il quale per altro era loro ancora sospetto, come un ufficiale eletto a quel governo da Foca. Per onde stimò quest'augusto di togliergli quel comando, e di richiamarlo a Costantinopoli, scegliendo in suo luogo, per reggere i paesi restati in Italia sotto il dominio degli imperadori, Giovanni Leoginio patrizio ufficiale della sua maggior confidenza, il quale venuto a Ravenna, fu obbligato di rinnovare a contanti la tregua di un anno, che già stava per ispirare ².

I Longobardi ancora in Italia ebbero in quest'anno dei disastri. Gli Unni, o sia Avatici, che dominavano nella Pannonia, vennero ad attaccare il ducato del Friuli, che governava Gisolfo longobardo; il quale per resistere a questa tempesta fece prima fortificare le castella del suo ducato; e poi radunate tutte quelle truppe, che ebbe modo d'arrolare, andossene coraggiosamente ad affrontare questi nemici; ma per sua male sorte, sebbene i suoi avessero valorosamente combattuto, sorpresi non dimeno dal prodigioso numero degli Unni, restarono quasi tutti collo stesso Gisolfo vittime delle spade avatiche. Dopo questa fatale giornata i vincitori, divenuti padroni delle campagne, si diedero a saccheggiare tutto il ducato, assediaron le città del Friuli, ed ottenute fecero molti prigionieri, e fra questi la moglie, i figliuoli e le figliuole di Gisolfo, che menarono prigionieri nell'Ungheria; e forse temendo, che il re Agilolfo non venisse ad attaccarli con uno più possente esercito, si determinarono a ritirarsi col grosso bottino, che fatto aveano ³.

Nell'Oriente ancora seguitavano questo stesso anno 611 i Persiani a fare la guerra, senza che vi fosse modo di resistere alla loro po-

¹ Teof., in *Chronogr.*

² Paolo Diac., lib. 4, c. 42.

³ Paolo Diac., lib. 4, c. 38.

tenza; giacchè la maggior parte delle truppe nelle guerre passate si era perduta, e quelle ch' erano rimaste, trovavansi così avvilitte, che non sapeano quasi menar le mani. Presero adunque i Persiani molte città cristiane soggette a quell'impero¹. Nell'Istria ancora le truppe cesaree, ch' erano la difesa della provincia, furono tagliate a pezzi dagli Slavi altra nazione di barbari, i quali cercavano d'ingrandirsi, e di far bottino².

Seguiva la pace tra i Longobardi ed i Greci in Italia, mediante l'argento, che profonda l'esarco in Ravenna per mantenerla, negli anni 612 e 613; ma in Oriente i Persiani, che non trovavano chi si opponesse loro, continuavano a farvi degli acquisti; e s'impossessarono anche di Damasco. Nè incontrando argine al loro potere l'anno 614 s'inoltrarono nella Palestina, e vi presero la città di Gerusalemme; dove fecero le più grandi crudeltà, uccidendo chierici, monaci, e sacre vergini; smantellando le chiese di essa, trasportandone i vasi sacri e le reliquie, fra le quali il segno della santa Croce; e menando seco in Persia Zaccaria patriarca, e un infinito popolo prigioniero³: tragedia funesta, che trasse le lagrime da tutti i cristiani, sebbene abbia rallegtrato i Giudei nemici del loro nome⁴.

Venendo l'anno 615 finì di vivere il re Agilolfo, dopo avere regnato in Italia 25 anni, sebbene alcuni ne trasferiscano la morte nel seguente anno⁵, ciò che poco monta lo assicurarlo. Fu egli, come si è osservato, nel corso del tempo che regnò in Italia, un ottimo principe che amò più la pace che la guerra; e fu il primo fra i Longobardi, che per le insinuazioni della virtuosa sua moglie Teodolinda abbracciò la religione cattolica, e ritrasse a poco a poco i suoi dagli errori di Ario, che prima professavano. Molto si cooperò a tranquillare le chiese nei suoi stati, ch' erano divise per lo scisma. Gli successe nel regno Adelfardo suo figliuolo, ch' era gli nato l'anno 602, ed egli, come avvertimmo, fece battezzare con grandissima pompa in Monza nella cattolica cattedrale; e dopo due anni lo fece proclamare re, il quale siccome non avea che anni tredici, e perciò non

era in istato di governare i popoli, restò sotto la tutela della virtuosa sua madre.

Continuavano in Oriente i Persiani a tribolare l'impero, e l'augusto Eraclio non trovava modo da resistere alle loro irruzioni; e temendo molto, che gli altri barbari vicini non facessero lega col re di Persia per annientare l'impero, gli conveniva di tenersi amici, approfondendo continuamente del danaro. Siccome questo mancava alla giornata, fu costretto l'anno 616 a valersi, per pagar costoro, dei vasi sacri delle chiese; ed imporre dei pesi esorbitanti sopra i suoi stati: forse questa fu la principale ragione, per cui nacque in Ravenna una sedizione, che ci rammenta Anastasio Bibliotecario⁶. Gli eccessivi tributi, che l'esarco Giovanni Lemigio per ordine d' Eraclio imponeva, e il rigore, col quale questi si esigeano dai giudici, che egli recato avea seco, e il poco garbo, che questo patrizio usava nel trattare i sudditi, irritarono talmente l'animo dei Ravennati, che sollevati, uccisero lui, e fecero anche strage dei ministri di giustizia, che lo assisteano. Dispiacque estremamente ad Eraclio questo fatto, e spedì tosto per nuovo esarco in Italia Euleuterio patrizio, il quale fece dei rigorosi processi contro gli uccisori del suo antecessore, e li castigò severamente. Per tutto il resto l'Italia era tranquilla, giacchè Teodolinda principessa savia e prudente tutrice del nuovo re, amava la pace, ed era tutta intenta a promuovere la quiete dei suoi sudditi.

Ma nell'Oriente continuavano i disastri. Già i Persiani erano entrati nell'Egitto, e si erano impadroniti di Alessandria, e della Libia fino ai confini degli Etiopi; e forse nello stesso anno 615 un altro esercito persiano comparve sotto Calcedone dirimpetto a Costantinopoli; ne era comandante Saito generale del re Cosroe. Questi sebbene abbia intimata la resa alla detta città, propose non ostante un abboccamento all'augusto Eraclio, il quale non ricusò di passare lo stretto per trattare col detto comandante. Racconta Niceforo patriarca di Costantinopoli⁷, che il detto Saito, dopo averlo accolto con sommo rispetto, nei discorsi che ebbe con questo augusto, gli cou-

¹ Teof., in *Chronogr.*

² Paolo Diac., lib. 4, c. 38

³ Teof., in *Chronogr. Cron. Aless.*

⁴ Lo stesso, in *Annal.*

⁵ Sigon. nelle annot. a Paolo Diac.

⁶ In *vita Deusdedit Pont.*

⁷ In *Chron.*, pag. 10.

sigliò di spedire degli ambasciatori al re di Persia per ottenere la pace. Fu gradita questa proposizione, e perciò furon mandati Olimpio prefetto del pretorio, e Leonzio prefetto di Costantinopoli per legati al detto monarca. Ma questi non avea data una tale commissione al suo generale, ma solo quella di menargli legato lo stesso imperadore Eraclio, e perciò, chiamato Saito lo fece scorticare, e della di lui pelle ne fece formare un otre; pose poi in ceppi i due inviati di cesare, e dopo d'averli crudelmente tormentati, li fece morire.

Durò più fiera allora la guerra coi Persiani, la quale diveniva sempre più funesta a Costantinopoli; giacchè essendo eglino padroni dell'Egitto, cominciarono a mancare i grani in questa capitale, ed apportarono prima la fame, e poi la peste a quegli abitanti l'anno 617. L'infelice Eraclio avvilito alla vista di tante disgrazie, pentissi d'aver accettato la corona imperiale; e disperato si determinò d'abbandonar tutto, e di ritirarsi nell'Africa; dove avea prima mandata una nave carica di tutti i mobili e tesori, che avea nel suo palagio. Questa nave per una tempesta sofferta dovè ritornare, ed allora i Costantinopolitani scoprirono il disegno, ch'egli avea di fuggirsene, e cercarono tutti i mezzi d'impedirlo. Vi si cooperò principalmente il patriarca Sergio, il quale l'obbligò a promettere con giuramento, che non avrebbe giammai abbandonata quella reggia.

In Italia accadde un altro accidente nello stesso anno. In Napoli, ch'era restata sempre sotto l'ubbidienza dell'imperadore, comandava in di lui nome Giovanni Compsino nato in Costantinopoli. Costui, mancando alla fede dovuta al suo monarca, si rese arbitro del governo, nè temendo l'imperadore, che trovavasi nell'Oriente abbastanza occupato nelle guerre, da governatore si rese tiranno di quella città¹. Arrivata questa notizia all'esarco Eleuterio, partì da Ravenna con truppe, passò per Roma, dove fu ben accolto²; ed indi portatosi in Napoli diede battaglia a questo traditore; lo vinse e lo fece morire; e allora quella città ritornò sotto l'ubbidienza del suo legittimo principe.

Rimase allora l'Italia nella più desiderabile tranquillità, e negli anni 618, 619 e 620

nulla in essa accadde di sinistro. Non così però tranquillo fu in detti anni l'Oriente; gli Avatici, ossia Unni sotto il loro re Cacano mosser guerra all'infelice Eraclio, il quale per togliere un tal flagello propose un abboccamento con questo re; e nel mese di giugno dell'anno 619 uscì da Costantinopoli con tutta la sua corte, e si mosse verso Eraclea, dove era appuntata la conferenza, e dove faceansi delle feste e dei giuochi. Fratanto seppe Eraclio, che quel barbaro gli tendea delle insidie; e perciò travestito se ne fuggì, e arrivò in tempo alla sua residenza. Gli Avatici tentarono inutilmente d'inseguirlo; ma non potendolo avere nelle mani, saccheggiarono l'equipaggio, ed ebbero molti prigionieri; dopo di che ritornarono di là dal Danubio, menando seco, se è vero, 270 mila prigionieri³.

Sebbene Eraclio fosse estremamente dispiaciuto dei mali recati dagli Avatici ai suoi popoli, pur nondimeno gli convenne di fingere, e di domandare egli la pace da quei barbari; imperocchè avea sulle spalle i Persiani, che recavano maggiori mali all'impero, e contro i quali era d'uopo di presto uscire in campagna. Spedì adunque degli inviati nuovamente a Cacano, i quali si portarono così bene, che quel barbaro divenne ad una onesta pacificazione⁴. Liberatosi da questo incomodoso nemico, si applicò a far la guerra ai Persiani; e mostrò in quella occasione, che non era un principe imbelles e timoroso, come era stato fino allora reputato; ma un valente conduttore di eserciti e prode capitano, che diede prove innumerabili del suo coraggio e della scienza militare con cui seppe ridurre il figliuolo del re Cosroe, che gli avea dato sempre la legge, a sottomettersi e a chieder la pace.

Ci rincresce, che il succinto racconto delle azioni di Eraclio nella guerra contro i Persiani, che durò lo spazio di otto anni, dall'anno 621 fino all'anno 628, ci allontanerebbe di molto dal nostro scopo, che è quello di trattare di ciò, che accadde sotto l'impero dei sovrani di Oriente, cui appartenea la nostra Sicilia, ed accennare in breve quanto sia ivi avvenuto, qualora ha qualche lontana relazione con noi. Ci contenteremo adunque di dire in breve, che quest'augusto, radunato

¹ Giann., *Stor. civ. del regno di Nap.*, lib. 4, cap. 4.

² Anast. *Bibl.; de vit. Deusdedit Pont.*

³ Teof., in *Chronogr.*

⁴ Teof., *ivi.*

un poderoso esercito, e fatto un buon cumulo di danari per sostenerlo, che nella pubblica necessità trasse anche dai vasi sacri delle chiese, che fece convertire in monete, spedì l'anno 621 le soldatesche in Asia; e l'anno d'appresso 622 accostandosi la primavera, andò egli stesso in Cesarea a mettersi alla testa delle medesime; ed ivi si applicò seriamente ad esercitare nei movimenti militari, e ad eccitare nei loro cuori l'antico coraggio, che nelle passate sventure perduto aveano. Dopo che l'ebbe così agguerrite ed animate col suo esempio, e con toccanti parlate, venendo il mese di marzo dell'anno 623 si portò colla sua armata in Armenia¹; d'onde prima di dar mano alle armi, invitò Cosroe alla pace; e siccome questo re, insuperbito delle passate vittorie, si rise di questa dimanda, Eraclio coraggiosamente tirò innanzi; e trovando il re persiano postato con 40 mila uomini per impedirgli il passaggio, gli diede una rotta, e l'obbligò alla fuga; di modo che non trovando più ostacoli andò acquistando paesi, e saccheggiando i luoghi, per dove passava, fino che giunse l'inverno, per cui gli convenne di prenderne i quartieri in Albania. È degna di commendazione la clemenza da lui usata con 50 mila prigionieri, che fatti avea durante questa guerra: compassionandolo il loro stato li fece tutti sciogliere dalle catene, e liberi li rimandò alle proprie case.

Nel seguente anno 624, che fu il terzo di questa guerra, Eraclio s'involtrò nel cuore della Persia. Cosroe gli avea mandato contro due eserciti; ma con uno stratagemma usato dall'augusto, che finse di fuggirsene, furono questi disfatti; giacchè mentre si faceva questa finta fuga, e i Persiani sbandati inseguivano i soldati cesarei, questi, che erano tenuti ben serrati e in ordine di battaglia, improvvisamente rivoltandosi li assalirono, e ne fecero una orribile strage. Non ostante, i due generali persiani riunendo ed animando le soldatesche disperse si presentarono per venire a battaglia; ma Eraclio, trovandosi senza un castello, dove in caso di disfatta trovar potesse un asilo, amò meglio ritirarsi, e andò ad accamparsi nell'Armenia; dove sentendo, che i Persiani erano in parte ritornati a casa, nel più rigido inverno scelti i migliori soldati di cavalleria li spinse contro i nemici; ed ebbe il piacere di far fuggire nudo Ser-

bareza generale, che sbalzando dal letto, scappò come trovavasi.

Passò dipoi Eraclio l'anno 625 nella Siria, dove ebbe molti attacchi colle truppe persiane per lo più favorevoli alle sue; nel seguente anno 626 corse l'esercito cesareo maggiori rischi. Cosroe vedendosi sconfitto da tutte le parti, pensò di collegarsi con Cacano re degli Avatici, cui spedì ambasciatori e regali, per attirarlo ad unirsi seco; e questo perfido uomo, che poco prima avea fatto la pace con Eraclio; e questi per attirarselo maggiormente l'avea scelto per tutore dei suoi teneri figliuoli lasciati a Costantinopoli, fu così empio, che accettò l'offerta, e mosse per fino i Bulgari, i Gepidi e gli Schiavoni, coi quali marciò per impossessarsi di Costantinopoli, mentre l'augusto era impegnato nella guerra coi Persiani²; il quale frattanto spedì un'altra armata a Calcedone, con ordine del suo generale di andare di concerto col re degli Avatici. Eraclio a queste notizie non si atterri, e spedì tosto parte del suo esercito alla difesa della città regia, che si sostenne senza che Cacano potesse nulla profittare, di modo che vedendo inutili tutti li suoi sforzi, ed avendo perduto molta gente dei suoi, si determinò a levare l'assedio. Ebbe ancora Eraclio un altro vantaggio: avendo spedito suo fratello Teodoro con parte dell'esercito contro Sae generale persiano, che menava un'altra armata, fu dalle truppe cristiane rotto coi suoi, dei quali ben pochi scamparono la morte³. L'unione di Cacano coi Persiani dava qualche paura a questo augusto; e perciò pensò di fare ancora egli una lega con altra potenza, ed ottenne l'unione coi Turchi; i quali sotto il loro capo Ziebelo, rotte le porte caspie, entrarono nella Persia, portando la desolazione per tutti i luoghi, per dove passavano. Atterrito Cosroe, fece levare l'assedio di Calcedonia, e richiamò l'armata in sua difesa; ma caduta la lettera, con cui il di lui generale era richiamato, nelle mani d'Eraclio, con stratagemma di guerra ne fu scritta un'altra collo stesso sigillo del re persiano, con cui se gli ordinava di continuare l'assedio, essendo stato già sconfitto l'imperator dei Romani.

Fremea di collera contro i suoi generali il re Cosroe, e molto più nel vedere, che nell'anno 627 Eraclio avea sconfitto Dodabane

¹ Teof., in *Chronogr.*

² Nicef. Costantinop., in *Brev. Cron. Aless.*

³ Teof., in *Chronogr.*

nell'Armenia, uccidendogli 50 mila uomini; e trovandosi mal servito dai medesimi, che trattato avea con sommo rigore, ed odiato da' satrapi e dalle truppe per la sua ostinazione nel voler continuare la guerra, che arrecato avea ai suoi sudditi infiniti danni; finalmente l'anno 628 sempre perseguitato da Eraclio, scappò a Cresfonte; d'onde ordinò a Calderoga, che era compagno di Sarbaro, che egli avea chiamato dall'assedio di Calcedone, che uccidesse questo generale, il quale ingannato dalle finte lettere speditegli da Eraclio non si era mosso dall'assedio, sospettando che se l'intendesse co' Greci. Quest'ordine per sorte capitò ancora nelle mani d'Eraclio, il quale ne fece scrivere un simile, in cui aggiunso, che fossero anche trucidati quaranta dei principali ufficiali; e poi lo mandò allo stesso Sarbaro, il quale, stupito a leggere tali crudeli ordini, tenne consiglio coi suoi ufficiali, i quali irritati contro di Cosroe lo dichiararono decaduto dal trono; e fatta la pace con Eraclio Costantino figliuolo dell'augusta, che dimorava a Costantinopoli, se ne tornarono a casa loro, bestemmiando il nome di Cosroe ¹.

Questa condotta del detto re persiano dispiaceva a Siroe suo figliuolo, il quale era anche irritato, perchè suo padre caduto infermo, avea per testamento dichiarato suo successore Maldosane suo fratello minore. Spedì questi dei messi all'augusto Eraclio, facendogli palese, che era disgustato del padre, e voleva sostenere la sua ragione colle armi, promettendo di fare pace coi Greci. Eraclio in risposta lo consigliò ad aprire le carceri, dove erano molte migliaia di cristiani prigionieri, ai quali somministrando le armi per agire dovea star sicuro, che l'avrebbono difeso. Seppe Cosroe i movimenti del figliuolo, e prese la fuga; ma colto per istrada, e cinto di catene, fu condotto innanzi al rivoltato figlio, il quale fece in presenza del padre scannare il suo fratello e rivale Maldosane, e tutti gli altri suoi fratelli; e finalmente diede morte al padre istesso; e fece poi la pace con Eraclio, a patti, che restituisse tutto ciò, che i Persiani tolto aveano nelle guerre passate al romano impero ².

Ecco, per quanto brevemente abbiamo po-

tuto descrivere, l'esito della guerra tra l'augusto d'Oriente e il re di Persia. Ora per venire all'Occidente in questi anni, che scorsero dal 621 fino al 628, noi troviamo altri avvenimenti interessanti la storia di questa età, che la morte di Teodolinda regina dei Longobardi, l'impazzimento di Adalardo suo figliuolo, e la seguita indi fine colla promozione al regno longobardo di Ariogaldo, dei quali fatti brevemente favelleremo. Non si sa l'anno preciso, nè il giorno, in cui finì di vivere la mentovata principessa; perchè la storia di questi tempi, specialmente intorno a cronologia, è molto oscura; ma dovette accadere intorno all'anno 625, come la fissa il Muratori ³. Fu questa principessa assai savia e prudente, e fino che resse ed assistè coi suoi consigli Adalardo suo figliuolo e re dei Longobardi, il di lui regno fu tranquillo e pacifico, i sudditi ne restarono contenti, e si mantenne la più desiderabile armonia coi Greci delle altre città d'Italia. Morì essa verisimilmente in Monza, che era il paese, che essa più di ogni altro amava, ed avea nobilitato con un magnifico palagio, e un superbo tempio, dove rinviasi il suo sepolcro ⁴.

Ma morta questa principessa, il regno dei Longobardi perdette quella quiete, che avea goduta per lo spazio di dieci anni. Scrisse Paolo Diacono ⁵, che passata la madre a miglior vita, Adalardo impazzì, e perciò fu cacciato dal regno. Ma Fredegario ⁶, che visse all'età dello stesso Paolo racconta più diffusamente il modo, con cui a questo principe diede di volta il cervello. Dice egli, che l'imperadore d'Oriente gli spedì un ambasciadore per nome Eusebio, e ch'egli accolse benignamente, e che questi l'unse con certi unguenti, per cui egli divenne così ligio di questo ministro, che faceva tutto ciò che costui voleva. Questi gli consigliò di far uccidere tutti i grandi della sua nazione, e di assoggettarsi all'augusto d'Oriente, che dovea essere Eraclio, sebbene questo scrittore lo chiami per errore Maurizio. Aderì a questo perfido consiglio il re Adalardo, e sul fatto fece dare la morte a dodici dei principali signori longobardi, che erano innocentissimi. Ne restò irritata a maggior segno la nazione, e perciò lo discacciò dal trono, e si elesse un

¹ Elmac., *Hist. Sarac.*, lib. 1, p. 14.

² Elmac., *Hist. Sarac.*, lib. 1, p. 13.
Annal. d'Italia, all'anno 625.

⁴ Gualvaneo Fiamma in *Manip. florum.*, t. 11,
Ret. Ital. Script.

⁵ Lib. 4, c. 43.

⁶ *In Chron.*, c. 49.

altro re, ed indi lo fece morire di veleno. Io dubito, che gli unguenti adoperati da Eusebio, e l'impazzimento siano piuttosto state dicerie del popolo, e ch'Eusebio, avendo preso un grande ascendente sopra questo giovane principe, gli abbia ispirati nel cuore sentimenti di dispotismo; e che il detto sconigliato re imbevutosi del veleno di cotali massime, non potendo esercitare la suggerita tirannia sopra i grandi, che ne l'avrebbero impedito, avea preso la risoluzione di disfarsene, mettendone a morte i più rispettabili. Vedendo il popolo e gli altri nobili un così improvviso cambiamento nel governo; ed osservando, che il re faceva trucidare senza delitto i primari della nobiltà, credettero, che il loro re, facendo tali stravaganze, avesse perduto il cervello; e perciò pazzo lo dichiararono. Così par che pensi ancor l'autore degli *Annali d'Italia* 1.

Fu sostituito nel regno longobardo al deposto Adalogardo suo cognato Ariogaldo, marito d'Andeberga di lui sorella. La deposizione del detto re e l'elezione del nuovo dispiacque a molti, e fra gli altri al pontefice Onorio I. Abbiamo una lettera di questo papa scritta all'esarco di Ravenna Isacco patrizio, che chiama ingiusta questa determinazione dei Longobardi, e reputa Ariogaldo un usurpatore, dolendosi dei vescovi, che aveano avuto parte in questo scompiglio, che vuole mandati in Roma per esserne gastigati. Dalla detta lettera sembra, che ancora non era morto Adalogardo, perchè vi si parla di rimetterlo sul trono; forse il veleno, che terminò questa briga, non gli era stato ancora somministrato.

Tornando ora all'augusto Eraclio, egli dopo aver fatta la pace con Siroe, e d'essersi messo in possesso delle provincie appartenenti al suo impero, ch'erano state usurpate dai Persiani, l'anno 629 ritornò a Costantinopoli fra gli evviva e le lagrime d'allegrezza del suo popolo, per aver con gloria vinto il nemico, e restituito all'impero l'antico suo splendore. Vi entrò in un nobile carro tirato da quattro elefanti, e furono in quest'occasione celebrate molte feste, e dati grandi spettacoli al popolo, spargendosi ancora molto danaro. Fu restituito alle chiese quell'argento, che si era tratto dai vasi sacri, che si eran fusi nel principio della guerra coi Persiani. È incerto se dopo d'essere entrato trionfante in Costan-

tinopoli, si abbia egli portato in Gerusalemme, come vogliono Teofane 2 e Cedreno 3, affine di condurre seco il segno della santa Croce ricuperato dalle mani dei Persiani, o dopo, come scrisse Niceforo 4. Quel che sembra certo egli è, che questo augusto dopo averla collocata ivi, mentre dimorò in detta città, la riportò di poi in Costantinopoli, perchè non cadesse un'altra volta questo prezioso monumento nelle mani dei nemici del Redentore, come avvisò l'accennato Niceforo.

In Italia si continuava a godere la stessa tranquillità, proseguendo la tregua fra i Greci e i Longobardi. Ma nella corte del re Ariogaldo accadde un fatto, che sorprese tutto il mondo. La regina Gundeburga figliuola di Agilolfo, per il cui diritto di sangue erano divenuti i Longobardi a scegliere per sovrano il di lei marito, fu cacciata dal palagio reale, e confinata nel castello di Lomello. Dicesi, che un giorno, essendo andato a fargli visita Adelolfo, ch'era confidente del re, la detta regina gli abbia innocentemente detto, che egli era un uomo di bella figura; a costui parve, che queste parole indicassero, che Gundeburga avea qualche premura per esso, e siccome la detta principessa era dotata d'una rara beltà, ebbe egli l'ardire di dirle, che giacchè gli piaceva la sua statura, potea degnarsi d'ammetterlo nel suo letto. Piena di rossore la savia regina lo sgridò, e gli sputò sul volto; il temerario cortegiano, temendo, che se il re avesse saputo l'ardita dimanda fatta alla di lui sposa, egli avrebbe perduta sicuramente la vita, volle prevenire il colpo, e presentatosi al sovrano gli diede ad intendere, che la regina cercava di avvelenarlo unita a Tasone duca del Friuli, che s'era opposto alla sua elezione, e gli era stato sempre disubbidiente, per poi sposarsi con costui, e quindi lo avvertì a guardarsene. Diede orecchio a questa calunnia Ariogaldo, e senza esaminarne il fatto, condannò la regina alla prigione. Per non ritornare a parlare di questa prigionia, diremo, che questa sovrana restò confinata nel detto castello dall'anno 629 sino al 632, quando il re dei Franchi Dagoberto spedì ambasciatori ad Ariogaldo per farla sprigionare; e fu proposto da uno di essi ambasciatori, per iscoprirsi l'innocenza di Gundeburga, il così detto Giudizio di Dio, che in quell'età era creduto infallibile, come

1 All'anno 625.

2 In *Chronogr.*3 In *Annal.*4 In *Brev.*

quello, che coll'esito addimostrava la dichiarazione, che facea l'Onnipossente della innocenza, o della reità di chi si esponeva a questo cimento. Fatta buona questa pruova dal re, si disfidarono Adelolfo e il campione della regina, cui riuscì d'uccidere l'accusatore; fu perciò dichiarata la medesima innocente, e fu restituita nel primo onore ¹.

Fra le truppe, ch'Eraclio tenea a' suoi servigi, e delle quali si era con profitto valuto, contavansi gli Arabi, che poi furono detti Saraceni, che gli erano stati fedeli. Ora una imprudenza d'un ufficiale disgustò costoro, ed intrigò l'Oriente in una nuova guerra. Costui dispensava le paghe ai soldati l'anno 632. I Saraceni accorsero cogli altri a farsi pagare, ed egli disse, che il danaro non era bastante per pagare i soldati, e che perciò non avea che dare a questi cani. Cotale ingiuria fu cagione, che eglino abbandonarono il servizio, e ritornati nei loro paesi suscitavano i nazionali, perchè si unissero a portare la guerra all'imperadore. Durò la guerra con costoro per lo spazio di 94 anni nell'Oriente, come anderemo di mano in mano additando sino all'anno 728; quando furon costretti a ritirarsi da Costantinopoli, che aveano assediata. Vennero poi a portare la guerra nell'Occidente, ed assalirono e conquistarono la nostra Sicilia, che sarà l'argomento del seguente libro.

L'anno dunque 634 cominciò la guerra contro la Palestina, nella quale le armi saracene ebbero sempre dei vantaggi sopra le truppe cesaree, delle quali ne uccisero molte migliaia, ne resero prigioniere non poche, e recarono ai loro paesi un ricco bottino ². Mentre l'agosto Eraclio si batteva per mezzo dei suoi generali coi Saraceni in Oriente, nell'Occidente nacque un'altra guerra cogli Slavi, nella quale furono intrigati il re dei Franchi, e i Longobardi ancora nello stesso anno 634. Erano eglino confinati nelle provincie della Germania soggette al suddetto re dei Franchi, e una loro tribù, che chiamavasi dei Guiniri, avea ucciso e spogliato una quantità di mercadanti sudditi del memorato re. Questi chiese per un ambasciadore riparo di questo assassinio fatto ai suoi sudditi al loro re Samone, il quale non avendo forza di tenere in freno i suoi, si contentò di dire

al legato di Dagoberto, che pregava il suo padrone a non far caso di questo fatto, e a continuare l'amicizia colla sua nazione; e siccome vi furono delle parole ingiuriose fra l'ambasciadore e quel re, rapportate queste al re franco, richiamò in ajuto i Borgognoni. Gli uni e gli altri diedero una gran rotta ai medesimi, uccidendone una buona parte, e facendone molti prigionieri, con trarne un buon bottino ³. Fredegario segue a raccontare, che in appresso le truppe francesi ebbero la peggio, ma dei Borgognoni non fa più parola.

Racconta però intorno ai Longobardi nello stesso anno, come Ariogaldo si disfece di Tasone duca del Friuli, che avea sempre riputato come suo nemico, e perciò l'odiava a morte. Non potea egli fargli un'aperta guerra, imperocchè non solo questi avea buone truppe, ma era in oltre amico del re Dagoberto; e perciò conveniva ai Longobardi di conservare l'amicizia coi Franchi. Si avvalse adunque, per liberarsi da questo nemico, di un mezzo indegno di un sovrano. Per conservare la tregua coi Longobardi pagava all'esarco di Ravenna ogni anno 300 libbre d'oro, cento delle quali toccavano all'erario del re. Egli dunque intendendosela segretamente con Isacco, che era allora l'esarco, gli promise che gli avrebbe rilasciata questa terza parte del donativo annuale, se trovava modo di levar dal mondo Tasone duca del Friuli, che per errore questo scrittore chiama duca di Toscana, come costa da Paolo Diacono ⁴. Diede orecchio a questa perfida dimanda l'esarco, immaginando di far cosa grata all'augusto suo sovrano; e chiamando in Ravenna Tasone, si finse nemico di Ariogaldo, ed invitandolo ad unire le sue truppe con quelle dell'esarco, per far la guerra al re longobardo, lo ingannò. Credendo Tasone sincero il disgusto d'Isacco, venne colle sue soldatesche per attaccare in compagnia dell'esarco il comune nemico. Quando egli fu vicino a Ravenna, Isacco gli andò all'incontro, e dandogli tutti i contrassegni di una verace amicizia lo pregò a lasciare fuori della città le sue schiere, per non dar ombra di questo loro progetto. Si arrese Tasone a questa dimanda, e vi entrò solo con poca gente di suo seguito, ma appena fu entrato, che i Greci lo tagliarono a pezzi ⁵. Paolo Diacono ⁶ racconta questo stesso

¹ Fredegario, in *Chron.*, c. 51.

² Teof., in *Chronogr.*

³ Paolo Diac., de *gest. Longob.*, lib. 5, c. 40.

⁴ Ivi.

⁵ Fredeg., c. 69.

⁶ Ivi.

fatto, ma con qualche diversità di circostanze.

Nel seguente anno 635 continuarono i Saraceni a stendere i loro confini. Entrando in Alessandria, presero Damasco, e conquistarono quasi tutto l'Egitto. Era irritato contro costoro l'augusto Eraclio, e vi mandò per isconfiggerli due eserciti, i quali ebbero sempre la peggio. Il patriarca Ciro, che era ben veduto da Omar il califa e dall'esercito, vedendo la rovina del paese, cercò di frammischiarli, e di procurare, che fosse in avvenire una perpetua pace fra questa nazione e l'imperadore; e propose per condizioni, ch'Eraclio pagasse al califa un annuo tributo, e promettesse, che gli avrebbe data una delle sue figliuole per moglie, lusingandosi, che costui per aver quest'onore si sarebbe fatto cristiano. Queste condizioni sembrarono dure all'augusto Eraclio, il quale spedì un altro esercito, e volle tentare di dare una terza battaglia, la quale ancora gli riuscì infelice. Allora pregò Ciro di trattare la pace alle proposte condizioni; ma questo patriarca non fu più in tempo, giacchè vollero i Saraceni ritenere le loro conquiste ¹.

Dopo undici, o dodici anni di governo compì l'anno 636 i suoi giorni il re longobardo Ariogaldo, senza che si sappia nè il giorno della sua morte, nè il morbo per cui fu rapito. Restò vedova la pia regina Gundeberga, la quale, siccome per la sua virtù era adorata da tutti, così avea in pugno i voti dell'intera nazione, la quale lasciò in suo potere la scelta del successore, che avrebbe riconosciuto per re. Rivolse essa i suoi sguardi a Rotari duca di Brescia, che gli parve il più opportuno a reggere l'impero longobardo, essendo principe di gran valore, e amante della giustizia. Gli propose adunque la corona longobardica, purchè la prendesse per moglie, le lasciasse tutti gli onori, e ciò che godea, abbandonando la sposa che si trovava d'aver. Ben volentieri Rotari accettò questa offerta, e promise con giuramento di non pregiudicare al grado e agli onori, che essa avea come regina. Allora questa principessa lo sposò, e lo fece riconoscere dai Longobardi per sovrano ².

Crebbe all'eccesso in questo anno la potenza dei Saraceni. Padroni di tutto l'Egitto, di Damasco e di quasi l'intera Palestina, erano già vicini a conquistare la città di Ge-

rusalemme, dove andavano con un formidabile esercito per assediare, e nell'anno seguente 637 l'ebbero in potere, ed ivi Omar il califa vi piantò subito una superba moschea ³. Distesero di poi il loro dominio con far guerra ai Persiani, nella quale s'impossessarono ancora dell'immenso tesoro del re Cosroe, che era stato riposto nella città di Madonia: nell'anno seguente poi 638 giunsero colle loro armi ad invadere la città d'Antiochia. la presero, e con questo acquisto venne nelle loro mani tutta la provincia della Siria.

Il nuovo re dei Longobardi, che sebbene fosse stato per opera della regina Gundeberga eletto dalla nazione, trovò molti dei principali signori della medesima, che non voleano punto ubbidirgli, si determinò per pacificare il suo regno di levargli la vita: e così eseguì; e con questo rigore atterri gli altri, rimise la militare disciplina nelle truppe, ed apportò la tranquillità al suo regno. Ma non fu grato alla sua benefattrice, che lo avea innalzato alla corona. Non si sa per qual cagione la regina Gundeberga fu confinata in una camera del palagio, come una donna privata; e frattanto Rotari tenea le sue concubine. Era poi privata di tutti gli onori, che se gli doveano come regina, e delle ville e rendite, che l'erano assegnate, malgrado i replicati giuramenti fatti da questo re di mantenerla come regina, in forza dei quali era divenuta ad accordargli l'onore di essere suo sposo, e di farlo riconoscere come sovrano. Soffrì questa cattolica e pia principessa con rassegnazione i divini voleri. Questa seconda persecuzione sostenne per lo spazio di cinque anni fino all'anno 641; finchè Clodoveo secondo re dei Franchi, compassionando le sventure di questa impareggiabile regina, che era sua parente, fece sapere, per mezzo di un suo ambasciadore a Rotari, rinfacciandogli la sua ingratitudine, che la voleva liberata dalla prigione in cui la tenea a Pavia, e rimessa nei suoi primieri onori. Rotari, o che temesse le armi dei Franchi, o che avesse conosciuto l'ingiustizia fatta alla sua generosa sposa, condiscese alla dimanda del re franco, e liberatala, subito gli restituì tutto ciò di cui l'avea spogliata ⁴.

I progressi dei Saraceni nell'Oriente erano grandissimi, ed apportavano la strage da per tutto per dove passavano; in guisa che av-

¹ Nicef., in *Chronogr.*, p. 17.

² Paolo Diac., lib. 4, c. 44.

³ Elm. *hist. Sar.*, lib. 1, c. 3.

⁴ Fredeg., in *Chronogr.*, c. 71.

viliti i popoli si sarebbero contentati di pagare loro qualunque tributo, purchè si allontanassero. Era nella provincia Ostranea di là dell'Eufrate un certo Giovanni Carea protettore della stessa provincia, il quale, osservando le calamità, che soffrivano gli abitanti, per liberarneli, andò a ritrovare in Calcedone, Jarda, il generale saraceno con cui trattò la pace, obbligandosi a pagare centomila nummi d'oro all'anno; e all'incontro quel Saraceno si promise di non più inoltrarsi di là dell'Eufrate. Questa convenzione fatta senza il previo consenso d' Eraclio, dispiacque a questo augusto, il quale perciò cacciò in esilio lo stesso Giovanni ¹. Il succennato fatto avvenne l'anno 638; nel quale i detti Arabi entrarono nella provincia della Soria, assalendo prima la capitale, che era Antiochia, col quale acquisto tutta la provincia cadde nelle loro mani.

Il dissenso dato dall'augusto Eraclio alla convenzione fatta da Giovanni Carea, diede campo ai Saraceni di inoltrarsi. Jarda il mentovato loro generale passò coll'armata di là dell'Eufrate, s'insignorì della città di Edessa e di Costanza, e divenne padrone della provincia Ostranea, che Giovanni volea salvare, e di tutta la Mesopotamia. Entrò poi nell'Egitto, e s'impadronì della famosa città di Alessandria. Fu sospettato, che Ciro il patriarca di essa città avesse cooperato a farla rendere; e perciò fu chiamato a Costantinopoli dall'irritato imperadore; nè gli valsero le discolpe, ch'ei fece in un pubblico concistoro, dove mostrò, che i ministri imperiali erano stati l'infausta cagione di tante disgrazie ².

Le sventure, che si accumulavano di giorno in giorno sul misero impero d'Oriente, non potevano non affiggere il cuore dell'augusto Eraclio. È difficile, che inghiottendosi continuamente bocconi amari, la salute non ne soffra. Questo principe adunque, che nello spazio di trentun'anno, in cui sostenne le redini dell'impero avea goduti pochi momenti piacevoli, ed era stato per lo più afflitto dalle tribolazioni, fu attaccato da una idropisia, che nell'anno 641 lo trasse dal mondo. Avea egli due figli, cioè Eraclio Costantino che gli era nato dalla sua prima moglie Eudocia, ed Eraclione chiamato ancora Eraclio, che gli avea partorito Martina augusta, presa

in seconde nozze dopo la morte della prima. Lasciò in testamento ambidue imperadori, avvertendoli, che stessero di accordo, e venerassero l'imperatrice sua moglie come madre. Ma questa maliziosa principessa mal soffriva, che il suo figlio avesse un compagno sul trono, e desiderava, che vi regnasse solo. Laonde unita al patriarca Pirro, che non avea piacere, che regnasse un principe contrario ai suoi eretici sentimenti, cospirò contro la vita del suo figliastro, ed ebbe modo di propinarli il veleno, per cui cessò Costantino di vivere nel mese di maggio, o giugno dello stesso anno, in cui mancò suo padre, non avendo tenuto l'impero più di quattro mesi ³.

Sembrava alla mentovata augusta di avere con questo assassinio assicurato tutto l'impero nella sola persona del suo figlio Eraclione. Restò però ingannata. Valentino uno delle guardie di Filagrino conte delle cose private, che forse avea penetrato il perfido disegno di Martina e di Pirro, ebbe il coraggio di radunare delle truppe, colle quali andò ad assediare Costantinopoli, dove dimorava Eraclione colla madre dichiarando, che voleva assunto all'impero Costante figliuolo dell'assassinato Costantino; e siccome il popolo, che si vedea bloccato, cominciò a tumultuare; e pretese, che si facesse la richiesta elezione, fu d'uopo ad Eraclione e alla madre di aderire ai voleri dell'irritata plebe, per iscansare maggiori guai; fu dunque Costante creato augusto, e coronato dal patriarca Pirro. Quietati per qualche momento i timori, si cominciò a discuterlo con più diligenza sulla morte inaspettata di Eraclio Costantino, e su gli autori, che gliel'avevano data; e scopertosi a chiare note, che Martina, Eraclione, e Pirro erano stati quelli, che aveano ucciso col veleno quell'ottimo principe; irritato il senato ed il popolo contro di essi, non solo deposero Martina ed Eraclione, ma fecero anche tagliar la lingua alla detta augusta, e il naso al di lei figlio, restando solo nell'impero il nuovamente eletto Costante ⁴. Il patriarca Pirro ai primi movimenti di questa seconda tumultuazione, più accorto degli altri, deposte le vesti patriarcali, se ne fuggì, rinunziando la dignità, cui fu subito dato Paolo per successore.

¹ Teof., in *Chronogr.*

² Nic., in *Chron.*, p. 18.

³ Teof., in *Chronogr.*

⁴ Nicef., in *Chron.* c. 21.

CAPO IV.

Dell'impero di Costante figlio di Costantino, e nipote di Eraclio.

Morto l'imperadore Eraclio, come si è detto, l'anno 641, e nati tanti tumulti in Costantinopoli per la morte data a Costantino, e per il gastigo eseguito verso coloro che n'erano stati gli autori, parve a Rotari re dei Longobardi, che fosse arrivata l'ora, in cui potea stendere in Italia il suo dominio; e perciò considerando, che il nuovo augusto Costante nelle vertigini, in cui si trovava Costantinopoli e tutto l'impero d'Oriente, non era in grado di soccorrere l'Italia, preparato un buon esercito, e rotta perciò la solita tregua, si portò nel littorale ligustico, e s'impadronì di Genova e di altre città confinanti, che saccheggiò, menando seco una gran quantità di prigionieri ¹. Paolo Diacono ² racconta ancora, che s'impadronì di tutte le città, che da Luni della Toscana fino ai confini della Francia erano in potere dei Greci. Probabilmente egli facea poco conto di Isacco esarco, che non ebbe allora lo spirito d'opporli.

Finalmente si scosse l'anno 642 l'indolenza di questo ministro, e radunate molte truppe, sortì da Ravenna, e si avviò verso Modena, che era il confine del regno dei Longobardi. Arrivato al Panaro fiume vicino a detta città, vi trovò l'esercito di Rotari preparato a riceverlo. Fu data dunque la battaglia, ma a mala sua sorte Isacco fu sconfitto da' Longobardi, essendo restati sul campo otto mila soldati cesarei, essendosene gli altri fuggiti ³. Cosa sia dopo accaduto tra l'esarco e Rotari è a noi ignoto; giacchè la storia non più ne parla; ma non è fuori di proposito il credere, che l'esarco, il quale avea avuta sotto Modena una così grande rotta, non avendo forze bastanti da resistere, abbia amato meglio di lasciare quel re pacifico possessore di quanto acquistato avea, ed abbia fatto col medesimo una nuova tregua. Infatti noi veggiamo, che Rotari, deposte l'armi, si applicò l'anno 643 a formare il codice delle leggi longobarde col consiglio e consenso dei grandi della nazione, dei giudici e dell'esercito ancora, emanando quelle, che non erano ben fatte, abolendo le inutili, e stabilendone delle

nuove, che erano necessarie per il buon regolamento del regno ⁴. Una tale compilazione non potè farsi, mentre gli animi erano occupati nelle faccende militari. Di questo codice parla diffusamente Pietro Giannone ⁵.

Per altro poco sopravvisse Isacco, giacchè l'anno istesso se ne morì. Avea egli sofferto una tumultuazione in Roma, per cui gli convenne di rivolger le armi contro di quella città, e questa cagione ancora lo avrà indotto a pacificarsi col re longobardo. Viene rapportato questo fatto così da Anastasio bibliotecario ⁶. Eravi in Roma un certo Maurizio, che era stato confidente dell'esarco, e di cui si era Isacco servito nel sacrilego rapimento del tesoro della chiesa di Roma l'anno 639. Ora questi forse disgustato col ministro suddetto, cominciò a cozzare col medesimo, e sparse voce, che Isacco tentava di farsi imperadore; e ne persuase non meno le soldatesche, che erano nei castelli, ma anche il popolo e i grandi di quella città, i quali si collegarono, e giurarono di non volere più ubbidire al detto esarco. Uditasi dal medesimo questa rivoluzione, spedì Dono con tutte le truppe, che potè radunare, verso Roma. A questi riuscì di eccitare un tale spavento nei cuori dei Romani, che abbandonato Maurizio, si buttarono al partito del generale d'Isacco. Fu allora preso costui a forza nella chiesa di santa Maria Maggiore, dove si era rifuggito; e condotto verso Ravenna con altri, che erano stati a parte di questa rivoluzione; e giunto a Cervia, d'ordine dell'esarco ebbe mozzato il capo, che portato in Ravenna fu esposto affisso ad un palo nel circo di detta città. Questo fatto avvenne l'anno 644. Or mentre Isacco pensava a far giustizia contro i complici, che ritrovavansi in prigione, se ne morì; e così liberò costoro dal meritato gastigo.

Negli anni 645 e 646 l'Italia restò tranquilla, passando una buona armonia tra i Greci e i Longobardi; ma in questo ultimo anno l'Africa fu nella più grande rivoluzione. La reggeva Costante Gregorio prefetto del pretorio, il quale non si sa per qual cagione si era sottratto dall'ubbidienza dovuta all'imperadore e vi comandava da despota, nello che avea anche attirati gli abitanti. Ora saputo dai Saraceni il tumulto di costui, si persuasero, che andandovi con un poderoso eser-

¹ Fredeg., in *Chron.*, p. 71.

² *Hist. Longob.*, lib. 4, c. 47.

³ Paolo Diac., *ivi.*

⁴ Paolo Diac., *hist. Long.*, lib. 4, c. 48.

⁵ *Ist. Civ. del Reg. di Nap.*, lib. 4, c. 6.

⁶ *In Theod.*

cito, poteano di leggieri conquistare quel regno; e perciò preparata una numerosa ostia portarono in quella provincia. Gregorio allora radunate delle truppe corse per respingerli, ma data battaglia vi restò sconfitto, assaerendo Elmacino¹, che vi perdetto anche la vita. Allora i Saraceni s'impadronirono delle provincie orientali, ma le occidentali continuavano ad essere ubbidienti al sovrano d'Oriente, e fra queste la città di Cartagine. Gli Arabi fatto un buon bottino, e contenti delle provincie acquistate, non fecero altro per allora nell'Africa.

Ma nell'anno 649 fecero una scesa nell'isola di Cipri, che presero, e devastarono, secondo Teofane²; ma attestando Elmacino, che Moavia loro generale trasse per due anni un tributo da quell'isola, pare che nè fu presa, nè devastata affatto. Forse udendo, che l'imperadore avea spedito Cacorizo suo generale con un possente esercito, per discacciarnelo, amò meglio d'imporre alla medesima isola un tributo, e di partirsene per fare dei nuovi acquisti. Poco interessa per ora la nostra storia di intrattenerci a descrivere i progressi, che fecero i Saraceni, sempre più ingrandendosi; basta dire che di anno in anno maggiormente dilatarono il loro dominio, non solo nelle terre dell'impero, ma per fino nel regno di Persia. Costante poco curava le frequenti perdite, che andava facendo, giacchè avea preso gusto a fare il teologo, e frammi-schiarsi nelle controversie, che allora agitavano i due imperi per l'eresia dei Monoteliti, recando tanti disastri alla religione, come in luogo più opportuno accenneremo. I sovrani della Persia furono da Saraceni costretti a scappare dal loro regno, e a ricoversarsi in Costantinopoli, dove per indurre l'imperadore ad unire le sue forze con quelle della Persia, s'indussero per fino a farsi Cristiani; ricevendo, se pure è vero, con 70 mila dei suoi il santo battesimo, nella quale funzione fu presente l'augusto Costante, che tenne i detti sovrani al sacro fonte³.

Ci tratterremo adunque ad esaminare solamente il gran punto, se mai i Saraceni sotto l'impero di Costante abbiano conquistata la Sicilia. Il primo che sognò, ch'egli avessero posto il piede nella nostra isola, fu A-

nastasio Bibliotecario⁴, il quale parlando dell'esarco Olimpio, che venne nelle nostre contrade per discacciarneli, scrisse così: *Olympius Exarchus colligens exercitum profectus est in Siciliam adversus gentem Saracenorum qui ibidem inhabitabant*. Da queste ultime parole ne traggono alcuni, che egli vi fissarono il piede. Fra questi così pensò il Muratori⁵, il quale vuole, che Olimpio venuto nella nostra isola, per cacciare costoro, diede una battaglia ai medesimi, e vi restò sconfitto e morto. Dipoi come i Saraceni non erano più presso di noi, raccontando i disgusti nati fra All genero di Maometto e Moavia, scrive⁶, che per tali dissensioni i Greci ed i Romani cominciarono a respirare, e soggiunge: *E può essere, che i Greci ed i Romani si valessero di questa congiuntura, per cacciarli fuori di Sicilia, giacchè non apparisce, che da lì innanzi avessero signoria alcuna in quell'isola*.

Noi veneriamo l'autorità di questo annalista, ma non possiamo aderire a quanto egli rapporta intorno all'invasione dei Saraceni fatta nella nostra isola, ed inerendo a quanto costantemente attestano tutti i nostri storici, che hanno esaminato meglio di lui gli annali della medesima, sosteniamo, che l'anno 652 i Saraceni fecero di fatti delle incursioni in Sicilia, ma non vi si fissarono punto; e di poi dopo la battaglia datagli dall'esarco Olimpio; sebbene sia stata questa micidiale ed ambedue le flotte, egli si ritirarono. ed Olimpio entrò nell'isola, vi si ammalò, e vi terminò la carriera della sua vita. Così scrivono l'Aprile⁷, Fazello⁸, Caruso⁹, Maurolico¹⁰. Dunque Costante scosso dal suo letargo, in cui teneano le controversie teologiche del monotelismo, udendo i guai, che colle loro continue incursioni apportavano i Saraceni ai Siciliani, l'ultimo dell'anno 652 ordinò ad Olimpio esarco di Ravenna, che radunata una flotta navale, andasse ad attaccarli. Così egli esegui: fu data la battaglia, nella quale grande fu la strage dei Greci e dei Saraceni; ma si ottenne, che questi se ne partissero, ed Olimpio, entrato nell'isola, per male sopravvenutogli dopo le fatiche della battaglia, se ne morì.

Questa fu la seconda incursione, che fe-

¹ *Hist. Sarac.*, lib. 1, c. 4.

² *In Chronogr.*

³ Paolo Diac., lib. 4, c. 45.

⁴ *In vit. s. Mart.*

⁵ *Ann. d'Ital.*, all'anno 651.

⁶ All'anno 656.

⁷ *Cron. della Sicilia epoca Greco-Rom.*, p. 57.

⁸ *De reb. Sic.*, dec. 4, lib. 6, p. m. 314.

⁹ *Mem. Stor.*, lib. 10, t. 1, p. 608.

¹⁰ *Sic. hist.*, lib. 3, pag. 91, col. 2.

cero questi barbari nelle nostre contrade , giacchè ne aveano fatta un'altra l'anno 541 mentre reggea l'impero Giustiniano, quando Manuca corsaro di questa nazione con poderosa armata assaltò la città di Messina; e facendo guasto nella medesima, attaccò il monastero, che recentemente eravi stato eretto dai Benedettini; e come costui era un pagano, giacchè ancora non era comparso colla sua nuova religione Maometto, la cui legge i Saraceni poscia abbracciarono, distrusse quel monastero, e diede il martirio a s. Placido, che ne era il superiore, e a' suoi monaci, che per avere difeso la fede di Gesù Cristo, furono massacrati, ed ottennero il premio dovuto alla loro costanza ¹.

Ora per seguire il filo della nostra storia, accadde l'anno 652 la morte di Rotari re dei Longobardi, sebbene altri ² lo facciano morto assai prima; ma a noi è piaciuto di seguire Paolo Diacono, che gli dà intorno a diciassette anni di dominio, che vanno a finire nel detto anno 652. Fu suo successore Rodogaldo suo figlio. Di questo principe nulla ce ne additano le storie, nè poteano parlarcene; giacchè visse pochissimo tempo. Paolo Diacono ³ parla della di lui moglie, e racconta tante fanfaluche, su le quali ci rimettiamo, per non allungare questa nostra fatica, a ciò che ne scrisse il Muratori ⁴. Nello stesso anno sortì Costante da Costantinopoli per sconfiggere Passagnate patrizio dell'Armenia, che si era ribellato; e si portò coll'esercito a Cesarea nella Cappadocia, per essere più in istato di soccorrere quella provincia; ma vedendo, che i suoi sforzi erano inutili, se ne tornò senza far nulla ⁵.

Morì Rodogaldo l'anno seguente 653 dopo un breve regno di sei mesi e pochi giorni, come calcolano l'ab. Bianchini, e il Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana, citati dal Muratori ⁶. Si racconta, che ei morì violentemente, essendo stato ucciso dal marito di una donna, cui egli avea fatto violenza: e gli fu dato dai Longobardi per successore Ariberto principe bavaro e buon cattolico. Questi, sebbene avesse regnato nove anni, essendo morto l'anno 661, nulla operò di singolare, e solo fu un buon principe, che non fece angarie ai

suoi sudditi, ed amò di ergere chiese, e di arricchirle di arredi sacri ⁷. Lasciava egli due figliuoli, a' quali distribuì il suo regno, come in appresso diremo.

Moavia il generale dei Saraceni, non contento di quanto acquistato avea, cercava di vie più stendere il suo dominio, e preparata l'anno 665 una gran quantità di navi e di armati si avviava verso Costantinopoli. Per attraversare questi suoi disegni, l'imperatore Costante, ammanita una buona flotta, venne nei lidi della Licia, dove questo Saraceno dovea portarsi. Ivi incontratesi le due classi navali, fu attaccata la battaglia; e quantunque i Greci si fossero portati con valore, essendosi sparso un gran sangue dall'una e dall'altra parte, pure vi restarono perditori, e Costante avrebbe corso rischio di cadere nelle mani dei Saraceni, se un coraggioso cristiano, presentando il pericolo, non l'avesse tratto dalla capitana, che in poco tempo fu in potere dei nemici, e collocato travestito in un'altra barca, non gli avesse dato il comodo di scappare ⁸. Raccontano Teofane ⁹ e Cedreno ¹⁰, ai quali si accorda anche Zonara ¹¹, un sogno, ch'ebbe Costante, il quale fu la cagione, per cui questo augustò abbandonò la sede dell'impero di Costantinopoli, nè più vi ritornò. Avea egli un fratello chiamato Teodosio che avea costretto a prendere l'ordine sacro del diaconato, e da cui spesso nelle solennità della messa ricevea il prezioso sangue di Gesù Cristo. Questi poi, non si sa per qual motivo, fu fatto uccidere dallo stesso imperadore. Dopo questo fratricidio, gli appariva la notte in sogno lo estinto Teodosio, il quale sembrava a lui, che gli porgesse un calice pieno di sangue, invitandolo a traccannarlo, e dicendogli: *bevi fratello*. Questa visione orrida, che potè nascere dal rimorso, che lo cruciava, per aver fatto morire il suo germano, essendo i sogni della notte, come cantò il poeta:

Immagini del di guaste, e corrotte,

apportò tal terrore nell'animo di questo principe, che di allora cominciò a pensare di sortire da Costantinopoli, dove eran riposte le

¹ Bar., in *ann. Eccl.*, ad anno 541.

² Sigib., in *Chron.*, Erm. Contr., in *Chron.*

³ Lib. 4, c. 49.

⁴ *Ann. d'Ital.*, anno 652.

⁵ Teof., in *Chronogr.*

⁶ Ivi, all'anno 653.

⁷ Paolo Diac., lib. 4, c. 53.

⁸ Teof., in *Chronogr.*

⁹ Ivi.

¹⁰ In *Annal.*

¹¹ In *hist.*

ossa del fratello ingiustamente ucciso. Vi potè anche concorrere a questa risoluzione, ch'èsegul l'anno 669, l'odio del suo popolo per gli eccessivi pesi, dai quali era gravato, e per quanto operato avea contro i cattolici nella causa dei Monoteliti, che accenneremo quando ci toccherà di parlare della religione di questi tempi.

La divisione fatta prima di morire dal re dei Longobardi Ariberto del proprio regno ai due suoi figliuoli fu la seguente: una parte, in cui era compresa Pavia, come sede principale, fu lasciata al fratello minore Godeberto, e l'altra parte con Milano l'ebbe Bertarido il primogenito, stabilendosi a ciascheduno i loro confini. A questi rincrescea il vedersi agguagliato al fratello nato dopo di sè, senza aversi riguardo ai diritti della sua primogenitura. Entrarono quindi fra i due germani le dissensioni, e ciascheduno cercava di occupare la parte dell'altro, nè mancavano certamente di coloro, che nelle loro corti, lusingando i propri padroni, accendevano coi discorsi l'odio dell'uno verso l'altro. La discordia fra di esse crebbe poi in modo, che si venne alle armi, cercando ciascheduno di spogliare, e di detronizzare il compagno. Era il minore dei fratelli Godeberto, che risedeo in Pavia con poche soldatesche, e temea di succumbere; per lo che era incerto di trovare chi potesse sostenerlo. Comandava allora in Benevento il duca Grimoaldo, il quale era riputato per un prode capitano, e avea nel suo ducato truppe bastanti ed agguerrite. A questi si indirizzò Godeberto per mezzo di Garbaldio duca di Torino, pregandolo di venire al suo soccorso. L'infedele duca di Torino, spedito a Grimoaldo, rapportandogli la commissione avuta, suggerì al medesimo, che il miglior partito sarebbe quello, che sotto il pretesto d'ajutare un fratello si disfacesse d'ambidue, e si facesse riconoscere per re dei Longobardi, che non poteano essere ben governati da due principi giovanetti ed insperiti. Il progetto fu aggradito da Grimoaldo, il quale si pose in capo di tentarlo. Venendo perciò l'anno 662 spedì con truppe il conte di Capua Trasimondo, incaricandolo, che passando per gli stati del duca di Spoleti e della Toscana, gli procurasse degli amici e dei partigiani; lo che questi esegul, conducendogli ancora altre soldatesche, quando Grimoaldo, ch'erasi partito da Benevento, lasciando il

governo del suo stato al proprio primogenito, era arrivato a Modena, o a Reggio. Avvicinandosi poi a Pavia, spedì l'infido Garbaldio persona per avvisare Godeberto della sua venuta, per ajutarlo colle truppe di Grimoaldo. Il giovanetto re fece preparare il proprio palagio, per riceverlo con tutti gli onori dovuti ad un amico; ma prima, che si abboccassero, questo infedele messaggiero sparse dei sospetti nell'animo di Godeberto, facendogli credere, che Grimoaldo potea fargli qualche torto; e perciò lo avvertì a mettersi un'armatura sotto i panni per maggiore sua sicurezza. Dicesi che eccitò gli stessi dubbj nel cuore di Grimoaldo. Ma io credo, che la trama sia stata ordita da questo duca, per aver un pretesto di ciò, che poi fece. Che che sia della verità, il fatto fu, che abbracciandosi Grimoaldo col re, sentendo, che questi avea addosso il giaco, fingendo ch'era tradito sguainò la spada, ed uccise quel semplice giovinetto.

Arrivata a Milano la notizia dell'assassinio di Godeberto, Bertarido suo fratello temendo un simile trattamento se ne fuggì frettolosamente da quella città, lasciando addietro la regina sua moglie con un fanciullino natogli dalla medesima, che furono poi fatti prigionieri, e mandati a Benevento. Bertarido andossene nella Pannonia. Colla fuga di questo re, divenuto anche Grimoaldo padrone del regno di Milano, convocò una dieta in Pavia, ed ivi si fece proclamare re dei Longobardi, ricompensando con doni, con altri beni i suoi soldati, che per altro nulla aveano operato per fargli conquistare questo regno.

Esegul l'anno istesso 662 l'augusto Costante il suo proponimento di abbandonare la reggia di Costantinopoli. Perciò raccolto quanto avea di prezioso nel suo palagio partì solo dalla detta città; e trovandosi a qualche distanza, mandò subito gente a prendere l'augusta sua moglie e i suoi tre figliuoli, che avea già dichiarati cesari, cioè Costantino, Eraclio e Tiberio, che volea seco condurre. Il senato ed il popolo, che non soffrivano che si trasferisse la sede dell'impero in altra città, si opposero alla partenza di questi principi². Imbarcatosi solo con truppe, che menava seco, e colla gente di servizio, andò subito in Atene; e di là l'anno seguente 663 venne a Taranto. Ivi intesa la tragedia accaduta nel regno dei Longobardi, e che Grimoaldo, avendo menato seco il maggior nerbo

¹ Pell., de Fin. Duc. Benev.

² Trof. in Chronogr.

delle sue truppe, avea lasciato in Benevento pochissimi soldati, gli sembrò questa una opportuna occasione di potere colle truppe che avea seco, e con quelle che trar potea dai presidii a sè soggetti, riprendere quel ducato, ed aggregarlo, come era prima al suo impero d'Occidente. Chiamati dunque i soldati dei presidii, e fatta venire quantità di soldati dalla nostra Sicilia, entrò ostilmente in Benevento, e vi prese varie città, che incontrò nella sua marcia; devastò Lucera e Nocera, che avea fatto resistenza; e pose l'assedio ad Acerenza, che per il suo sito non potè sottomettere, e pervenuto sotto Benevento la cinse col suo esercito.

Eravi al governo di quel ducato Romoaldo; che suo padre lasciato avea alla custodia del medesimo, e poi divenuto re dei Longobardi, lo avea dichiarato duca di Benevento. Questi sebbene avesse bastante coraggio, non ostante all'approccio dell'esercito di Costante temette di non potere a lungo andare a difendersi. Spedì perciò il suo balio a Grimoaldo suo padre, per rappresentargli lo stato, in cui era la città, e per pregarlo acciò corresse per liberarla. Non tardò punto questo padre a mettersi in marcia. Continuava l'imperadore colle macchine da guerra a molestare Benevento, ma n'era ben corrisposto dal coraggioso Romoaldo, il quale facea delle frequenti sortite, ed uccidendo molti della gente di Costante, tenea in allarme tutto il di lui esercito.

Sollecitava a marce sforzate Grimoaldo il suo cammino, e quando fu vicino a Benevento, spedì lo stesso balio del figlio, affinchè entrando segretamente dentro la città, lo avvisasse del suo arrivo. Questi disgraziatamente fu imprigionato dai soldati dell'imperadore, che seppe l'avvicinamento di Grimoaldo; e perciò venne a capitolare col duca, il quale nulla sapendo dell'arrivo del padre, si arrese ai patti, e diede in ostaggio una sua sorella, che fu mandata in Sicilia. Si convenne, che Romoaldo avrebbe pagato all'augusto Costante una grossa somma di danaro, e dategli ancora delle pietre preziose¹. Paolo Diacono², che racconta questo fatto, soggiunge, che siccome si era preso del tempo al pagamento, e Costante temea che Grimoaldo s'avvicinasse, obbligò il balio del duca a portarsi sotto le mura, per dire al figlio,

che suo padre non potea venire, e che perciò cercasse d'accordarsi alla meglio. Sossideo, che tale era il suo nome, promise di farlo, ma trovandosi a portata degli assediati, fedele al suo allievo, assicurò che Grimoaldo era vicino, e che perciò sostenesse per poco tempo l'assedio. Soggiunse, ch'egli per aver detta questa verità, si aspettava la morte, e perciò gli raccomandava la moglie e i figliuoli, che sarebbero restati privi della sua assistenza. Costante vedendo ch'egli parlò diversamente da quanto gli era stato prescritto, lo fece tosto uccidere, e la di lui testa per una petriera fu buttata nel castello, e ricevuta con lagrime dal duca suo signore.

Dopo questa nera azione, indegna d'un principe, temendo Costante l'avvicinamento di Grimoaldo, levò il campo, e si avviò verso Napoli. Per istrada fu inseguito dalle truppe longobarde, ch'erano a Capua, e a stento si salvò in quella città. In seguito vi furono molte battaglie fra le truppe greche e le longobarde, essendosi posto alla testa delle prime uno dei grandi di Costantinopoli, chiamato Sabarro, e comandando le seconde lo stesso Romoaldo, che ottenne dal padre il permesso di far questa campagna. L'esito fu felice per questo principe, che tornò lieto presso Grimoaldo per questa prima sua azione militare, e fu svantaggioso ai Greci, che sbaragliati si diedero alla fuga col loro conduttore, che ritornò svergognato, per essersi dapprima vanamente vantato che avrebbe vinto i nemici.

Si trattenne Costante dopo questa disfatta pochi giorni in Napoli, d'onde passar volle in Roma, dove giunse ai 5 di luglio dello stesso anno³. Fu incontrato alla distanza di sei miglia fuori quella città dal pontefice Vitaliano e dal clero, con cui venne a visitare la chiesa del principe degli Apostoli, dove orò, e lasciò un dono. Nei giorni seguenti si portò alle chiese di santa Maria Maggiore, e di s. Giovanni Laterano, lasciando dappertutto delle oblazioni, e pareva che fosse un augusto generoso e devoto verso i santi. Ma dimostrò in capo a dodici giorni prima di partirsi l'animo suo, giacchè levò da quella città tutt'i bronzi, che le erano di ornamento, e per fino le tegole dello stesso metallo, che coprivano la chiesa di s. Maria ai martiri, detta per la sua figura la *Rotonda*⁴.

¹ Teof., in *Chronogr.*

² Lib. 5, c. 7.

³ Anast. Bibl., in *vit. Vital.*

⁴ Paolo Diac., lib. 5, c. 11.

Partitosi da Roma Costante ritornossene a Napoli, e seguitando il viaggio per terra, giunse a Reggio; d'onde passato lo stretto, venne in Sicilia, e andò a fare la sua residenza in Siracusa, primachè terminasse l'anno istesso 663, dove si trattenne finchè visse, cioè fino all'anno 668, in cui fu ucciso. Ciò ch'egli abbia operato nella sua dimora in detta città, e la maniera com'egli fu tolto da questo mondo, è una parte della storia, che apporteremo, quando saremo arrivati all'anno, in cui fu ucciso; e intanto c'intratteremo a parlare degli avvenimenti dei Longobardi, che accaddero nello spazio degli anni, che corsero durante gli ultimi giorni della vita di questo imperadore.

Si era, siccome abbiamo riferito, il re di Milano Bertarido rifuggito nella Pannonia presso Cacano re degli Unni, che lo avea ricoverato con umanità. Rincescea a Grimoaldo, che questi avesse ritrovato un tale asilo; e perciò spedì ambasciatori al detto re, dichiarandogli, che se continuava a ritenere nei suoi stati questo fuggiasco principe, sarebbe cessata la lega, che i Longobardi fatta avevano cogli Unni. Cacano, che non amava il romperla con Grimoaldo, chiamato il suo ospite, gl'intimò, che sortisse dai suoi stati, e se ne andasse altrove; giacchè egli non poteva più tenerlo, non volendo nimicizia coi Longobardi. Convenne adunque a questo sventurato signore di sloggiare, nè sapendo dove andarsene, per starvi con sicurezza, prese una strana risoluzione, che per altro gli riuscì vantaggiosa. Arrivato a Lodi spedì un suo confidente a Grimoaldo, mettendosi nelle sue mani, purchè gli permettesse di passare i giorni di sua vita con sicurezza e privatamente, e che gli fosse assegnato quanto gli era necessario per sussistere. Stupì il nuovo re dei Longobardi a questa sommissione, e siccome era uomo generoso, volendo mostrare la sua clemenza, rispose, che potea venire a Pavia, protestando, che non gli avrebbe fatto male alcuno, e lo avrebbe accolto cortesemente. Animato da questa risposta venne con coraggio a ritrovare Grimoaldo, e presentandosi al medesimo se gl'inginocchiò; ma questo re nol permise, e sollevatolo, lo abbracciò e baciò, gli assegnò un palagio in Pavia, e gli accordò delle rendite, per poter vivere signorilmente.

Non durò molto tempo questa tranquillità.

Spesso addiviene, che i favori degli amici pregiudicano, e fanno nascere dei sospetti nell'animo dei rivali. Saputasi la venuta di Bertarido, e gli accoglimenti fattigli dal re; tutti gli abitanti, che amavano questo germoglio del sangue longobardo, si fecero un dovere di andarlo a visitare, e a frequentare il di lui palagio. Le replicate visite, e il giubilo, che mostravano i Pavesi nel vedere questo principe dentro le loro mura, cominciarono ad eccitare nell'animo di Grimoaldo delle gelosie, nè mancarono dei perfidi consiglieri, che lo istigavano, facendogli temere la perdita del conquistato regno, a disfarsi di questo signore.

Per venir a capo di questo nero disegno, pensò uno strano espediente. Gli spedì delle squisite vivande e dei scelti vini, per tenere una lieta cena coi suoi amici, immaginando, ch'egli, ubbriacandosi, sarebbe andato tosto a letto, e si sarebbe addormentato, e così avrebbe egli avuto il comodo senza strepito di farlo strangolare. Ma questa cabala non riuscì punto. Avvertito Bertarido da un suo famiglio di ciò che si macchinava, finse di gradire il dono, e stando a cena, si astenne dal bere vino, valendosi sempre dell'acqua. Ritiratosi di poi con Onolfo, ch'era un suo favorito, e quell'istesso, che da Lodi avea egli spedito a Pavia, e col suo guardaroba palesò loro il pericolo, in cui si trovava, e di concerto presero una risoluzione, che lo salvò. Fu egli vestito con un abito di schiavo, e fu caricato d'un materasso coi panni del letto, ed una pelle d'orso. In questa situazione marcì innanzi la porta del palagio, che Grimoaldo avea la stessa notte fatta cingere dalle sue guardie. Gli andava dietro Onolfo ingiuriandolo, ed anche battendolo come poltrone. Le guardie sentendo questo chiasso, dimandarono ad Onolfo che cosa fosse? Rispose, che colui gli avea preparato un letto nella camera di Bertarido, che si era ubbriacato, e ronfava annegato nel vino, per la qual cosa, non potendo dormire, avea fatto prendere il letto da quel mascalzone, per andarsene a dormire in casa sua. Le guardie restarono ingannate, e li lasciarono passare; Bertarido scalato allora un muro della città, nello che fu ajutato dal suo confidentissimo compagno, e trovando dei cavalli alla pastura, montò sopra d'uno di essi, e se ne fuggì in Asti, dove avea molti amici. Di là si ridusse a Torino, d'onde passò poi in Francia.

¹ Paol. Diac., lib. 5, c. 11.

Nella camera di questo principe si era corricato l'altro suo confidente il guardaroba, Grimoaldo, credendo che fosse giunta già l'ora di fare il colpo, mandò ordine alle guardie che gli conducessero Bertarido. Elleno dunque entrate nel palagio, bussarono la porta del quartiere, dove credeano, che questo principe dormisse. Alle replicate botte gridò il guardaroba, che lasciassero dormire il suo padrone, ch'era così ubbriaco, che appena potea reggersi. Si astennero le guardie da più insistere, e recarono questa nuova a Grimoaldo; ma questi comandò subito, che ve lo menassero così immerso nel vino, come si trovava. Ritornarono perciò le guardie, e picchiando; nè volendo il guardaroba aprire, ruppero le porte, e cercando in tutti gli angoli il principe, non lo ritrovarono. Bisognò allora, che il guardaroba palesasse la fuga del padrone. Stizzate le guardie, sfogarono il loro furore contro costui, lo presero per i capelli, e lo trascinarono alla presenza del re, suggerendogli, che come consapevole era degno di morte. Ma Grimoaldo avendo voluto da esso sapere il mezzo, per cui il suo padrone era fuggito, restò ammirato della fedeltà di questi due familiari; e lungi dal gastigarli, con magnanimo cuore scelse per uno dei suoi familiari il guardaroba, dandogli dei molti comodi, e ad Onolfo, che era rifuggito in chiesa, concedette alcuni beni. Indi a poco tempo sentendo, che ambidue desideravano di stare presso il loro padrone, diede a' medesimi il permesso d'andarsene in Francia, accordando fino loro i comodi, ed anche una scorta, per andarvi con tutta sicurezza ¹.

Era re dei Franchi Clotario III, cui rappresentò Bertarido, come gli era stato usurpato ingiustamente il regno; e lo pregò della sua protezione per ricuperarlo; ciò, che gli sarebbe stato agevole per il gran numero dei partigiani, ch'egli aveva in Italia. Si mosse a compassione questo sovrano, e preparata una buona armata l'anno 665 entrò nel Piemonte, e giunse fino ad Asti. Grimoaldo ch'era un valente capitano, con uno stratagemma di guerra fece svanire tutto questo apparato dei Franchi. Si postò egli colla sua armata presso quella del nemico, e poi in un dopo pranzo, facendo credere, che fosse attaccato da un panico timore, finse di fuggirsene, lasciando nel campo una buona parte del bagaglio, e particolarmente una quantità di vi-

¹ Paol. Diac., lib. 5, c. 17.

veri e di vini generosi. I Franchi persuadendosi, ch'egli intimorito fosse veramente scappato, vennero all'abbandonato di lui campo; e trovandovi tanta abbondanza di cibi e di vini, cominciarono a mangiare e bere allegramente, e poi credendo il nemico lontano, mezzi ubbriachi si posero a dormire. Fatta notte, Grimoaldo venne ad assalirli, e trovandoli vinti dal vino e dal sonno, ne fece una grande strage, dimodochè a pochi riuscì di potersi salvare.

Ebbe Grimoaldo, dopo la disfatta data ai Franchi, un altro incontro con un suo vassallo. Era questi Lupo, ch'egli avea lasciato in Pavia vicerè, quando si era portato contro l'esercito di Clodoveo verso Asti. Costui immaginandosi, che il suo sovrano sarebbe stato disfatto dai Franchi, si portò molto male nello affidatogli governo, e subito che Grimoaldo ritornò vittorioso, temendo, che l'avrebbe gastigato per la pessima sua amministrazione, scappò da Pavia, e si portò nel Friuli, dove si rivoltò contro il suo re. Grimoaldo allora, non volendo esporre i suoi, chiamò in ajuto Cacano re degli Unni, affinché avesse ad assalire i rubelli, e a gastigarli. Venne questo re unno, e si battè ben quattro volte con Lupo e coi di lui compagni; e quantunque per tre volte fosse stato respinto con molta strage dei suoi, finalmente nella quarta battaglia ebbe la sorte di vincere, essendo restato sul campo lo stesso Lupo estinto ².

Sconfitti i rubelli Friuleani, e trovatisi senza capo, si rifuggirono nelle castella; e gli Avatici, ossia Unni, divenuti padroni della campagna, diedero il sacco da pertutto. Contento Grimoaldo di avere estinta per mezzo di costoro la ribellione, fece loro dire, che si ritirassero. Questi però aveano preso gusto a fermarsi nel Friuli, che conquistato aveano colle loro armi, e il loro re spedì degli ambasciatori, per far conoscere a Grimoaldo il diritto, che aveano i suoi, che sparso aveano tanto sangue. Ma questo re di Longobardia, non volendo la compagnia di costoro, con un altro stratagemma, trattenne parecchi giorni gl' inviati presso di sè; e facendo comparire di ora in ora i suoi soldati sotto diverse monture e bandiere, quasi venissero ad unirsi tante bande al suo esercito; fece loro credere, che fosse prodigiosa la sua armata, e poi disse loro, che aveano appunto osservate

² Paol. Diac., lib. 5, c. 19.

le sue forze; e perciò se Cacano colle buone non sloggiava dal Friuli, egli sarebbe con tutte quelle soldatesche piombato sopra di lui, per fargli abbandonare colla forza il conquistato paese. Riuscì questo inganno: giacchè gli ambasciatori, essendo restati illusi con questa finzione, al ritorno rapportarono, che Grimoaldo avea già preparato una terribile oste, per obbligare gli Unni ad abbandonare quel paese. Atterriti da questa relazione, si determinarono a ritirarsi a casa loro¹.

Ora è tempo, che noi, abbandonando Grimoaldo, ritorniamo a favellare dell'augusto Costante, che l'anno 668 finì di vivere in Siracusa. I nostri Siciliani, ed in particolare i Siracusani si credeano avventurati nel vedere, che la sede imperiale, ch'era stata sempre sotto i passati imperadori in Roma, o in Costantinopoli, si fosse fissata nella nostra isola, e nella città di Siracusa. Veramente sembra una fortuna, quando in un paese risiedono i sovrani, dappoichè, oltre che colla loro presenza la città diviene più brillante, vi occorrono molti forastieri, che o per curiosità, o per i loro affari sono obbligati a presentarsi al principe, vi fiorisce il commercio, e vi abbonda il danaro. Ma ebbero tosto a pentirsi della loro falsa gioia ne' cinque anni, che vi dimorò. Bisogna leggere i nostri scrittori Fazello², Caruso³, Aprile⁴, Maurolico⁵, ed altri nostri nazionali per sentire le calamità sofferte dai Siciliani, durante la dimora fatta nella mentovata città da questo tiranno, e fra gli esteri ce ne fanno il ragguaglio Anastasio Bibliotecario⁶, Paolo Diacono⁷, e Teofano⁸. Noi diremo in succinto, ch'egli trovandosi privo di danari, che abbisognavano al suo grandioso mantenimento, giacchè da Costantinopoli non traeva un soldo, cominciò ad imporre gravissimi tributi, non solo alla nostra isola, ma ancora alla Calabria, alla Sardegna e all'Africa, mettendo gabelle, e tassando capitazioni, e viaggi di mare. Per soddisfare a tali insoffribili aggravii, e per poter vivere i mariti permettevano, che fossero prostitute le loro mogli, i padri vendevano i propri loro figliuoli, e per fino molti abbandonando la loro patria e i loro beni, dei quali per le

continue avanie nulla trar poteano, se ne scappavano in alieni paesi per poter sussistere. Non perdonò neppure questo avido principe alle chiese, che spogliò interamente di tutti i loro tesori, e per fino dei sacri vasi destinati all'esercizio della religione, usando maggiori scelleratezze di quelle, che abbiamo raccontato, ch'egli nello spazio di dodici giorni fatto avea in Roma.

Coteste frequenti rapacità irritarono in tal modo i Siciliani, ch'erano più vessati degli altri, che pensarono di trovare la maniera di liberarsi da questo distruttore dei loro averi, e delle loro famiglie. Racconta il p. Aprile, che trovandosi Costante infetto dell'eresia dei Monoteliti, i prelati della Sicilia, con esempio di maravigliosa intrepidezza, e di zelo apostolico deliberarono di fare ciò che per altri riguardi non avea fatto il pontefice Vitaliano. Dichiararono l'imperadore eretico, come ne fa autorevolissima fede il santo padre Gregorio secondo. Ma con buona grazia di questo dotto gesuita, noi non abbiamo verun documento, che ci additi che i vescovi della Sicilia (radunati naturalmente in un concilio) abbiano dichiarato eretico Costante; nè l'avrebbero certamente fatto, trovandosi in Sicilia lo stesso augusto, giacchè sarebbe subito ciò costato loro la vita. Nè il pontefice Gregorio secondo nella lettera da lui scritta l'anno 726 a Leone Isaurico rammenta mai tale condanna fatta dai vescovi della nostra isola. Ecco le parole: *Mezenxius enim, qui tum comes obsequii ejus erat, ab episcopis Siciliae certior factus haereticum eum esse, ipsum intus in templo trucidavit*⁹. Ora altro è dire, ch'eglino con intrepidezza e zelo apostolico, facendo ciò, che per politica non avea fatto il papa Vitaliano, dichiararono l'imperadore eretico, che significa una sentenza sinodale; altro l'avvertire segretamente una persona, che questo principe era un eretico, perchè era stato fautore dell'eresia.

Noi siamo d'avviso, che i motivi, che indussero coloro che si disfecero di questo augusto, furono le intollerabili gravezze ch'eglino soffrivano dalla di lui avidità; o forse il desiderio di Mezenzio di occupare il regno di Sicilia nelle vertigini, in cui si trovava, o

¹ Paol. Diac., ibi.

² *De reb. Sic.*, dec. 2, lib. 6, t. 1, p. 314

³ *Mem. Istor.* part. 1, lib. 10, t. 1, p. 311.

⁴ *Cron. della Sic. Not. del 7 Sec.*, p. 326.

⁵ *Sic. hist.*, l. c., fog. 91, col. 2.

⁶ *In Vital.*

⁷ L. 5, c. 11.

⁸ *In Chronogr.*

⁹ *De Johan.*, *Cod. Dipl.* t. 1, num. 272, pag. 308.

che fosse un pretesto quello dell'avviso avuto dai vescovi, che Costante era un eretico. Mezenzio adunque, armeno, ch'era un giovane di bellissimo aspetto e manierofo, vedendosi universalmente amato da' Siciliani, dei quali osservava il dispiacere universale, e trovandosi maestro delle milizie concepì il disegno di disfarsi di Costante, e di montare ei stesso sul trono di Sicilia. Si accoppiò con Giustiniano patrizio, che avea la dignità di pretore, e con Germano di lui figlio, i quali determinarono di liberare l'isola da questo mostro.

Solea Costante far uso dei bagni, ed era servito per lavarsi da un certo Andrea figlio di Troilo ufficiale della casa imperiale. Dunque Mezenzio coi suoi compagni rivolti a questo confidente del monarca, e un altro familiare, fecero lor capire quanta gloria sarebbe loro venuta, se toglievano dal mondo questo tiranno, e con doni, e con promesse vennero a capo di sedurlo. Quindi sulla fine di settembre dell'anno 668, mentr'egli era andato a lavarsi nel bagno detto di Dafnide, Andrea, prendendo una secchia, che serviva per lavarsi, gliela scaricò sul capo, e lo fece morire. Entrate le guardie il trovarono estinto. Da questo fatto, che viene costantemente riferito da Anastasio Bibliotecario ¹, da Paolo Diacono ², e da Teofane ³, si rileva lo sbaglio del pontefice Gregorio secondo, che nell'accennata di sopra lettera lo dice ucciso nel tempio. Questo fu il tragico fine di Costante, che fece tanto male a' suoi sudditi, e che fu, come a suo luogo osserveremo, il flagello della cattolica religione.

CAPO V.

Dell'impero di Costantino Pogonato.

Trucidato l'augusto Costante, dovettero i congiurati scegliere una persona, che reggesse la Sicilia. Cadde la elezione in Mezenzio; ma non si sa s'egli fu forzato dalle milizie e dai congiurati ad assumere il serto imperiale, come scrisse Teofane ⁴; ovvero, che avesse egli procurata, come è più verisimile, questa dignità, trovandosi maestro delle milizie, che avea in potere, e amato dai malcontenti, e dai congiurati, come avvisò Paolo Diacono ⁵. Checchè sia di ciò, dovette egli, o che s'a-

vesse procurato il comando, o che fosse stato obbligato a riceverlo, dovette, dico procurare di sostenersi sul trono; e perciò scrisse per tutte le città dell'isola, e ancora in Napoli e nelle Calabrie per aver soccorsi. S'immaginava egli, che Costantino Pogonato così per vendicare la morte data al padre, come per non perdere la Sicilia, avrebbe fatto ogni sforzo per farlo sbalzare, e per ucciderlo. Non è inverisimile, ch'egli abbia anche chiamato, per sostenerlo, da Damasco i Saraceni.

Arrivata intanto in Costantinopoli la notizia della morte data all'augusto Costante, e dell'usurato trono; Costantino, che succedea nell'impero rivolse tutti i suoi pensieri a dar pronto riparo agli sconcerti accaduti in Siracusa, e a trarre aspra vendetta dell'assassinio fatto al suo genitore. Scrisse perciò efficaci lettere a Teodoro esarco in Ravenna, al governatore dell'Africa in Cartagine, a quello dell'isola di Sardegna, e in tutti i luoghi d'Italia, ne' quali si stendea il suo dominio, affinchè radunate tutte le forze terrestri e navali si portassero nella detta città di Siracusa, per sconfiggere l'usurpatore Mezenzio, e gastigare coloro, che aveano avuto parte nell'assassinio di Costante, assicurandoli, che egli vi sarebbe venuto in breve con un poderoso esercito, che stava allestendo.

Tutti i nostri storici nazionali, e gli altri scrittori che rapportano questi fatti, sono d'accordo, che Costantino Pogonato venne colla preparata armata in Siracusa. Il solo Maurolico ⁶ avvisa, ch'egli, atterrito dalla disgrazia accaduta al padre non si mosse da Costantinopoli: *Nonnulli eum metu paterni casus affectum domi mansisse*. Noi seguirremo la comune opinione, sebbene ci resta qualche dubbio, che a suo luogo accenneremo. Venne Costantino a Siracusa l'anno 669, dove arrivati erano i richiesti soccorsi dall'Italia. Siccome le forze di Mezenzio erano molto poche in confronto di quelle, che recava quest'augusto; perciò non potendo sortire in campagna, si rinserrò dentro la città, dove avendo sostenuto un lungo assedio, nè essendo venuti i Saraceni ad ajutarlo, dicesi, che fu ucciso da quegli stessi, che lo aveano esaltato. Ripresa Siracusa, Costantino gastigò coloro, che si erano rivoltati contro il padre suo. Il patrizio Giustiniano fu condannato a morte,

¹ In *Vital*.

² L. 5, c. 21.

³ In *Chronogr*.

⁴ In *Chronogr*.

⁵ Lib. 5, c. 21.

⁶ *Sican. hist.*, lib. 3, p. 72, col. 1.

e fu solo perdonata la vita a Germano suo figliuolo, essendosi contentato l'imperadore, che fosse solamente castrato, se è vero quanto lasciò scritto il Caruso ¹. Le teste di Mezenzio e degli altri congiurati furono trasportate in Costantinopoli.

Era Costantino di un carattere assai diverso da quello di suo padre Costante. Professava egli la religione cattolica, era di costumi impareggiabili, amava la giustizia, e cercava tutti i modi da felicitare i popoli a sè soggetti. Quindi si attirò colle sue dolci maniere l'amore di tutti i Siciliani, i quali avrebbero bramato, ch'egli si fosse fermato nella nostra isola, continuando a tenervi la sede imperiale, come il suo genitore fatto avea. Ma egli, che avea retto durante l'assenza di Costante l'impero in Costantinopoli, dove era nato, non volle aderire ai loro desideri, ma persuadendo a' medesimi, che non era giusto di togliere quest'onore alla sua patria, che goduto avea fino da' tempi del gran Costantino la corte imperiale dentro le sue mura, lieto d'aver così felicemente portato a fine la sua impresa, e di lasciare i Siciliani soddisfatti della sua condotta, partissene, e ritornò al suo destino, portando seco i cuori di tutta la nazione ².

Non era appena sortito da Siracusa il Pogonato, che vi arrivarono con molte navi cariche di soldati i Saraceni partiti d'Alessandria. Siccome l'imperadore, assettati gli affari della Sicilia, avea congedate le truppe, che vi erano venute dall'Asia, dall'Africa e dalla Sardegna, ed avea menato seco l'armata portata dall'Oriente, così Siracusa, dove tutto era in quiete, si trovava con pochissime forze. Perciò fu facile ai Saraceni d'impadronirsi di quella città, dove posero a sacco la medesima, trucidarono la maggior parte degli abitanti, essendosi salvati pochi colla fuga, e si racconta che si fossero impossessati di tutti i tesori, che vi avea Costante, e per fino dei bronzi, dei quali questo augusto spogliò i Romani ³. Ecco in questa occasione il sospetto, in cui siamo caduti, che Costantino non fosse venuto in Siracusa, e sia rimasto a casa sua, mandando solo l'esercito a debellare Mezenzio, non sembrandoci verisimile,

ch'egli tornando in Costantinopoli, abbia lasciati in Sicilia i tesori del padre senza recarseli in Oriente. Del resto i nostri leggitori ne facciamo quel giudizio, che sembrerà loro il migliore. Il Maurolico ⁴ per altro pretende, che Costantino si trasportò tutto in Costantinopoli.

Non contenti i Saraceni, ch'erano indarno venuti in soccorso dell'invasore Mezenzio, di ciò che fatto aveano in Siracusa prima di ritornarsene nell'Egitto, scrive il Maurolico, essere piaciuto a molti, ch'eglino abbiano scorso e fatte delle piraterie nel resto della Sicilia, giacchè egli opinò, che fosse questa una solita loro azione. Rapportasi una lettera dei monaci benedettini di Messina a quelli di Roma, nella quale si conta, che i Saraceni aveano saccheggiata in detta occasione la loro città, e dato fuoco a novantotto altre ville e città della Sicilia. Si adduce ancora un'altra lettera consolatoria del pontefice Vitaliano ai medesimi monaci di Messina. Ma il Baronio ⁵, e lo stesso Mabillone ⁶ reputano per sospetti cotali documenti. Il Fazello perciò ⁷ sostiene, ch'eglino carichi di preda s'imbarcarono, e ritornarono a casa loro, perchè dic'egli, non istavano con sicurezza in Sicilia, e per la vicinanza dell'Italia, e per la distanza dall'Egitto, ch'era la loro sede. Il Caruso ⁸ finalmente opinò, che costoro, prima di portarsi in Siracusa, devastarono il lato meridionale della nostra isola, e poi fecero sbarco nell'orientale, e presero la detta città di Siracusa, dopo il quale acquisto si restituirono nell'Egitto.

Dato conto di quanto avvenne in Sicilia negli anni 668 e 669, è d'uopo, che noi ragioniamo dei fatti accaduti in Italia, e nell'Oriente. Nell'anno adunque 670 avendo Dagoberto secondo ricuperato il suo regno, da cui era stato discacciato per opera di un suo infedele maggiordomo, Grimoaldo re d'Italia, ch'era consapevole, che il suo rivale Bertarido ritrovavasi in quel regno, spedì ambasciatori al detto re, per congratularsi del riacquistato dominio, e fare con esso lega. L'esule Bertarido, sentendo l'arrivo di questi ambasciatori, e la loro incumbenza, si persuase, che, stante la lega del re franco con Grimoaldo, non era quell'aria più buona per

¹ Mem. ist. lib. 1, c. 10, t. 1.

² Paol. Diac., lib. 5, c. 22.

³ Anast. Bibl., in Adeod. Paol. Diac., lib. 5, c. 23.

⁴ Sic. hist., l. c., p. 92.

⁵ In Annal.

⁶ Annal. Bened., lib. 15 in fine.

⁷ De reb. Sic., tom. 1, dec. 2, lib. 6, pag. 315.

⁸ Mem. Ist., part. 1, l. 9, t. 1, p. 292.

lui, e che perciò bisognava cambiare clima. Quindi secretamente prese il partito di ritirarsi, e di cercare un ricovero nella Bretagna¹, per starsene più lontano da Grimoaldo, che teneagli sempre gli occhi addosso.

Poco durò questo timore, da cui era continuamente agitato, perchè l'anno seguente 671 Grimoaldo se ne morì. Contasi ch'egli si era cavato sangue, e che in capo a nove giorni trovandosi nel suo palagio, e volendo col l'arco colpire una colomba, tiro l'arco con tale forza, che se gli aprì la vena di nuovo, e malgrado i rimedi adoprati per farla chiudere, non fu possibile di sanarlo, e in capo a pochi di finì di vivere. Gli era rimasto un altro figliuolo, natogli dalla figlia di Ariberto che avea preso in seconde nozze; giacchè Romualdo era bastantemente situato in Benevento. Questi, che chiamavasi Garibaldo, o per testamento del padre, che non sappiamo, o per elezione dei sudditi sebbene fosse di età infantile, fu acclamato re d'Italia. Bertarido erasi già imbarcato per la Bretagna, ma mentre trovavasi in mare, dal lido si udì una voce, che dimandava s'egli era a bordo, e avendo i marinari detto di sì, colui, che avea fatta la detta dimanda, disse: avvisatelo, che ritorni, giacchè Grimoaldo sono già tre giorni, che se n'è morto.

Vuolsi, che questo fosse stato un avviso del cielo, e tale egli si persuase, che fosse, quando, rivoltata la prora, e scendendo alla ripa, non trovò più chi data gli avea questa lieta notizia. Si risolse allora a ritornare in Italia, e antecedentemente spedì un suo confidente, per indagare in quale stato erano gli affari, ed in quale disposizione fosse il popolo longobardo, per prender quindi le sue misure. Non fu di mestieri il fare alcun movimento per riacquistare il rapitogli regno, avvegnachè, appena giunto a Pavia, trovò col suo messo tutte le persone della corte reale, che lo aspettavano, e fatti aveano tutti i preparamenti per ricevere questo legittimo loro re, che per lo spazio di nove anni era andato ramingo di un luogo all'altro per salvarsi. Fu maraviglioso il concorso di tutti i Longobardi per salutare il loro principe, e per consolarsi, che dopo tante disgrazie si era rimesso nel possesso dei suoi stati. Eglino, che aveano odiato Grimoaldo come usurpatore, amavano questo loro monarca, che, per

testimonianza di Paolo Diacono², era affabilissimo, manierofo, buon cattolico, amante della giustizia, e portato a sollevare i poveri.

La prima cura, ch'egli ebbe, fu quella di rivedere la sua amata sposa la Regina Rodelinda, e il figliuolo Guniberto, che erano oramai nove anni, che non avea visto, ed erano stati mandati prigionieri da Grimoaldo, i quali gli furono puntualmente rilasciati. Del figliuolo di Grimoaldo, cioè del bambino Garibaldo, ch'era stato alla morte del padre acclamato re dei Longobardi, nulla sappiamo di certo, giacchè la storia non ne fa più menzione; ma è da credersi, che Bertarido, ch'era un principe dolce ed affabile non abbia infierito contro di questo innocente fanciullo, che gli era nipote, come figliuolo d'una sua sorella, e che abbia avuto premura, ch'egli e la madre, se trovavasi ancor viva, fossero onorevolmente trattati.

Nell'Oriente intanto Costantino era inquietato dai Saraceni con una micidiale guerra, che durò lo spazio di sette anni. Cominciarono eglino a fare delle invasioni nell'Africa, che ritrovavasi sotto l'impero dell'augusto suddetto, e poi cercarono di impossessarsi l'anno 672 di Costantinopoli; presa la quale città, si lusingavano, che sarebbero presto divenuti signori di tutto l'orientale impero. Prepararono perciò una numerosa armata navale, con animo di venire alla primavera dell'anno 673 a fare la bramata impresa³, e svernarono per allora nella Cilicia, per esser più vicini ad eseguirla. Non erano ignoti all'augusto Costantino i disegni di costoro; e perciò, per premunirsi, radunò tutte le truppe, che aver esso potea; fece fabbricare molte navi da guerra, e preparare delle macchine necessarie alla difesa. Intanto nel mese d'aprile del mentovato anno comparve l'innumerabile stuolo di questi Mori innanzi Costantinopoli, e vi pose l'assedio. Durò questo sino al mese di settembre, e in detto spazio diversi furono gli attacchi fra le navi saracene e le romane; le quali facendo uso di pece e di bitumi ardenti, tennero sempre lontane quelle morsche; di modochè conoscendo costoro, che nulla aveano profitato, e che s'avvicinava l'inverno, si risolsero a partire e a levare le catene; e partiti, arrivarono sino a Cizico, che presero, ed ivi svernarono.

Ritornarono l'anno 674 con maggiori forze

¹ Paol. Diac. lib. 5, c. 29.

² Lib. 5, c. 56.

³ Teof. in Chronogr.

i Saraceni ad assediare Costantinopoli, e vi dimorarono per tutta l'estate. Lo stesso fecero nel seguente anno 675, ma tutto fu vano, giacchè furono sempre respinti da' valorosi Greci, ed ebbero delle considerabili perdite. Fecero gli stessi tentativi negli anni seguenti sino all'anno 678, sempre però senza punto guadagnare un palmo di terreno. Questo fu l'ultimo anno, in cui eglino intorbidarono l'Oriente. L'invenzione del fuoco greco, che cominciò a mettersi in uso in detto anno, cioè di quel fuoco, che si buttava sui legni nemici, nè potea estinguersi coll'acqua. Li avviliva; imperocchè bruciava le navi e gli uomini, che erano in esse, senza poterne scansare l'incendio. Laonde vedendosi avvinti, abbandonarono la impresa; e quelle navi, alle quali questo micidiale fuoco non era arrivato, si allontanarono da Costantinopoli, per non esservi soggette, e per potere ritornare in Egitto. Ma come le disgrazie non sogliono giammai andar sole, le fuggite barche soffrono una tempesta, per cui parte di esse si sommerse, e parte fu sbalzata negli scogli. Ebbero ancora una battaglia terrestre colle truppe cesaree, e si rammenta, s'è vero, che vi perdettero da trenta mila uomini ¹.

A questi disastri vi si aggiunse la sollevazione dei Maroniti cristiani, i quali, avendosi creato un principe si fecero padroni del monte Libano con tutti i contorni di esso; e siccome i Saraceni cercavano di farneli sloggiare, ebbero con essi diverse battaglie, nelle quali ancora questi Mori ebbero la peggio. Tutte queste disavventure fecero calar la boria all'altiero califa Moavia; e perciò per non esser del tutto disfatta la sua nazione, si determinò a far la pace coll'augusto Costantino. Il luogo destinato per conchiuderla fu la Soria, dove l'imperadore mandò a nome suo il patrizio Giovanni, uomo di una grande esperienza negli affari di gabinetto, il quale conchiuse con quel califa una pace vantaggiosissima all'impero. Ecco le condizioni: si obbligarono i Saraceni per anni trenta di non inquietare l'Oriente, e di conservare coll'augusto la più perfetta armonia. Durante questo tempo promettevano di pagare annualmente all'imperadore tre mila libbre d'oro, restituire cinquanta schiavi, e regalare cinquanta generosi cavalli. Questa convenzione fu gloriosa per Costantino tanto, che si videro tutte le altre nazioni bar-

bare, che trovavansi confinanti coll'impero greco; spedir tosto degli ambasciatori per rallegrarsene, e per chiedere anch'esse, che si confermasse la pace, che coll'impero godevano ². I soli Bulgari ebbero il piacere, che l'augusto cercasse da loro la pace, e promettesse ancora un annuo tributo. Quietato l'Oriente, si applicò Costantino a rendere la tranquillità alla chiesa tribolata dall'eresia dei Monoteliti, andando d'accordo col santo pontefice Agatone, come può osservarsi presso gli storici ecclesiastici.

Godevasi intanto nell'Italia la più perfetta quiete. Il buon re Bertarido regnava pacificamente, ed era adorato da' suoi popoli. Avea egli un solo figliuolo, e l'anno 678 pensò di farlo dichiarare re e suo compagno nel governo del regno. Convocata perciò in Pavia la dieta della nazione longobarda, col consenso dei suoi fu Goniberto acclamato, come il di lui padre bramava, e cominciò a contare gli anni del suo regno ³. Mentre questi due principi, governando d'accordo, facean godere giorni lieti a' loro sudditi, nacque un caso che ne turbò la serenità. Un certo Arechi duca di Trento, avendo avuto de' dissapori col conte governatore di Baviera, la di cui giurisdizione si stendea fino al Tirolo, prese le armi, e diede una gran rotta a' Bavaresi l'anno 680. Divenuto superbo per il buon esito delle sue armi, cominciò a cozzare col re d'Italia, ch'era suo sovrano; e usò verso di lui tante insolenze, che per fino scosse la pazienza di questo principe, il quale, per gastigarlo, uscì in campagna con una armata, e venne a porre l'assedio a Trento. Arechi allora, facendo una sortita dalla città assediata, piombò sull'esercito reale, lo sconfisse, ed obbligò lo stesso Bertarido a fuggirsene.

Restò dispiaciuto questo buon re dell'infelice esito, che avuto aveano le sue armi; e meditava di accrescere l'esercito ad oggetto di fiaccare l'audacia di quest'insolente. Ma Arechi era amato dal di lui figliuolo Guniberto, ch'essendo giovanetto inesperto, nè conoscendo l'umore inquieto di costui, ne faceva gran conto per il suo valore; e questi tanto operò presso il padre che gli ottenne il perdono, e per fino gli procurò il governo di Brescia; sebbene Bertarido compiacendolo gli avea predetto, che avrebbe fatto il suo malanno, e che covava il serpe nel seno, come poi accadde ⁴.

¹ Teof. in Chronogr.

² Teof. in Chronogr.

³ Paol. Diac., de gest. long., l. 5, c. 11.

⁴ Paol. Diac., de gest. long., l. 5, c. 15.

Avea Costantino fin dall'anno 670 dichiarati augusti i due suoi fratelli Eraclio e Tiberio, volendo però, ch'eglino non s'intrigassero per nulla negli affari del governo; e solo si contentassero degli onori annessi a questa loro dignità; giacchè volea esser solo a reggere tutto l'impero. Così andò la faccenda fino all'anno 681; perchè sebbene coloro furono dichiarati con questo titolo, e vi fosse stato in Costantinopoli qualche susurro di alcuni, che voleano, che eglino avessero ancora parte nella amministrazione; nondimeno allora stesso col gastigo dei sollevati si sopì questo moto, e Costantino continuò a governare indipendentemente. Ma nel detto anno, per quel che ci attesta Teofane ¹, venne in cognizione questo augusto, che i mentovati suoi fratelli faceano delle trame, per eccitare delle novità in pregiudizio suo; ed assicuratosi di quanto gli era arrivato all'orecchie, si sdegnò contro di essi, li depose dalla dignità di augusti; e facendo loro inoltre uno sfregio nel volto, ordinò, che ad ambidue fosse tagliato il naso. Allora dichiarò augusto e collega nell'impero il suo primogenito Giustiniano secondo.

Non fu molta lunga la vita del Pogonato, giacchè in capo a quattro anni, cioè nel settembre dell'anno 685 non si sa di qual morbo finì di vivere, e lasciò per suo successore il mentovato Giustiniano, che avea già dichiarato augusto, ed eletto per compagno nell'impero. Da quanto abbiamo raccontato di questo imperadore durante i sedici anni che regnò, può abbastanza rilevarsi il suo carattere. Principe amabile, generoso ed ottimo cattolico, che s'impegnò a distruggere le eresie dominanti di quei tempi, liberale colle chiese e principalmente colla romana, e rispettoso co' romani pontefici, che sempre sommamente venerò. L'unico difetto, che se gli può opporre, è la gelosia di non voler compagni nel governo, e di regnar solo: gelosia che, essendo stato in qualche sospetto dei propri fratelli, fece sì, che usò con essi delle crudeltà.

CAPO VI.

Dell'impero di Giustiniano secondo.

Una delle cagioni, per cui fu deplorabile la perdita dell'augusto Costantino Pogonato, fu appunto l'esser subentrato nel governo dell'impero il di lui figliuolo Giustiniano II. Era

questo giovane appena giunto all'età di sedici anni, e perciò niente pratico degli affari del governo; e trovandosi senza guida e abbandonato ai suoi capricci sconvolse tutto l'impero, e trasse i suoi sudditi in un pelago di calamità. Cominciò egli il suo governo con distruggere certe provvidenze date dal padre intorno al costume, che nella elezione dei pontefici non potessero questi consacrarsi, se prima non arrivava l'approvazione della corte imperiale: costume, che Costantino avea abolito, sebben poi s'indusse ad accordare che gli esarchi, i quali dominavano in Ravenna, ne facessero in suo nome la conferma.

Rinnovò di poi l'anno 686 la pace coi Saraceni per anni dieci, che suo padre avea stabilita per trenta, essendo Abimelec principe di essa nazione, ma con condizioni affatto inferiori; imperocchè i soldi d'oro di tributo non furono dipoi, che mille, ed uno lo schiavo, come uno il cavallo; e inoltre, che le gabelle di Cipri, dell'Armenia e dell'Iberia si dividesero fra il principe dei Saraceni e l'imperadore. Ma la peggiore delle condizioni fu quella, per cui s'impegnò a frenare i Maroniti, che erano nel monte Libano, e che colla virtù e coraggio militare davano ombra a quei Mori, ed impedivano i loro progressi. Condizione, che arrecò tanto danno agli stati d'Oriente; imperocchè avendo levati colle loro famiglie dodici mila combattenti dal monte Libano, e trasportati nell'Armenia, com'egli inavvedutamente fece, tolse l'unico argine e baluardo, che impediva, che i Saraceni passassero oltre: come levato questo ostacolo, di poi avvenne. Paolo Diacono ² soggiugne, che in forza di questa pace Giustiniano ricuperò quella porzione nell'Africa, che era in loro potere, ma Teofane non accenna questa cessione. Altre inconsiderate risoluzioni prese questo imprudente giovane, che operare volea di suo capriccio senza ascoltare i vecchi, che aveano esperienza negli affari; e perciò pregiudicò moltissimo i suoi popoli come può osservarsi presso gli storici di quei tempi, e noi di mano in mano avvertiremo.

Ritornando a parlare degli affari d'Italia, potremo rapportare la morte di Bertarido, il quale, sebbene non convenendo gli storici, non si sappia in quale anno terminato abbia di vivere; non può però dubitarsi, ch'egli l'anno 688 non era più frai mortali, e che restò solo al governo dei suoi stati il figliuolo Guniberto. Fu

¹ In Chronogr.

² Lib. 6, c. 11.

egli compianto fra tutti i sudditi, essendo stato un principe amante della giustizia, mansueto, umile ed ottimo cristiano. Non fu il figlio suddetto inferiore al padre nella bontà dei costumi, essendo stato benigno e premuroso per i vantaggi dei suoi fedeli sudditi, i quali, quantunque pieni d'amarezza per la perdita fatta, pur si consolavano nell'esser governati dal figliuolo, che non era del padre dissimile. Solo venne incolpato, che fosse un poco troppo amatore del vino.

Non passò guari, che questo buon principe vide verificato il pronostico, che il padre fatto gli avea, quando prese la protezione di Arechi duca di Trento, ottenendogli il perdono, e per fino il ducato di Brescia, cioè come fu avvertito, che mostrando tanta premura per costui, tardi se ne sarebbe pentito. Dimentico Arechi di tanti benefizi, che ricevette avea da questo re, l'anno 690 concepì il nero disegno di fare sbalzare dal trono dei Longobardi questo suo benefattore; e congiuratosi con Adone e Grausone, che erano due dei principali cittadini bresciani, e con altri Longobardi, un dì, che Guniberto trovavasi partito da Pavia, entrò improvvisamente in essa città con truppe; e portatosi al palagio reale, se ne impadronì, come fece della città, e si fece proclamare re. Non si aspettava certamente Guniberto un simile trattamento da un suo favorito, ma trovandosi lungi dalla sua sede reale, nè sapendo qual'impressione fatta avesse sul cuore dei suoi sudditi questa inaspettata invasione, non istimò per allora di ritornarvi, e prese lo espediente di rifuggire nell'isola del lago di Como, che era ben fortificata, ed ivi si fermò per difendersi.

Rinrebbe estremamente a tutti i buoni questo accidente e l'ardire dell'usurpatore, nè potendo per allora darvi riparo, il soffrirono in pace, aspettando dal beneficio del tempo di rimettere sul soglio il loro ottimo sovrano. Sollecitò questo loro pensare la condotta dello Arechi, che s'attirò l'odio universale colle aspre maniere, colle quali trattava i Pavesi, e coll'avidità del danaro. Raccontasi, che avendo Damiano vescovo di quella città, per impedire ogni danno, che potea accadere alla sua chiesa, mandato un suo diacono a fargli riverenza in suo nome, e a presentargli l'eulogia, o sia il pane benedetto, secondo il costume di quei tempi, Arechi dopo averlo fatto trattenere molte ore fuori della camera, in

cui dava udienza, facendogli intanto fare dai suoi indecenti dimande, quando entrò, trattollo con asprezza, e con ingiurie; e lo licenziò. Ma più d'ogni altra cosa irritò l'animo dei Pavesi l'ingordigia, che ei mostrò dell'altrui danaro. Un dì che contava delle monete alla presenza dei suoi paggi, gliene cadde una in terra, la quale presa dal figliuolo del mentovato Adone, fu presentata al medesimo. Il tiranno ripigliandola, disse a quel fanciullo: tuo padre di queste monete ne ha molte, ma presto verranno nei miei scrigni.

Rapportata questa proposizione a casa ad Adone dal figlio, che con suo fratello Grausone avea ajutato Arechi a far l'acquisto di Pavia, ne restarono ambidue sdegnati; e cominciarono a pensare il modo di salvare i loro beni, e di dar risposta a questo ingrattissimo uomo. Siccome eglino erano da lui riputati amici e confidenti, così andando al palagio l'assicurarono, che non avea di che temere da Guniberto, che era un ubbriaccone, e che potea divertirsi colla caccia; promettendo, che eglino, restando in città, avrebbero badato alla custodia della medesima, ed a tenere in freno chiunque avesse ardito di muoversi. Cadde Arechi nella tesa rete, e si animò a sortire da Pavia, per prendere il divertimento della caccia allo stagno detto Orba, dove eravi una vastissima selva, ed ivi s'applicò a darsi bel tempo.

Non appena era uscito dalle porte di Pavia Arechi, che i due fratelli congiurati essendosi travestiti si portarono al lago di Como; e prostrati a' piedi di Guniberto, gli chiesero perdono d'essersi uniti con quel tiranno, gli palesarono quel che costui stava macchinando per impoverirli, e come eglino aveano risoluto di rimettere il detto principe sul trono di Pavia, dove tutti i Longobardi lo desideravano, e gli avrebbero aperte le porte. Fu perciò stabilita la giornata, in cui questo re ritornar dovea, prendendo i due fratelli qualche tempo, per disporvi gli animi dei Pavesi, e per riceverlo con acclamazione. Arrivato il giorno stabilito partì Guniberto dal lago, venne a Pavia, dove, secondo il concerto fatto, trovò le porte aperte, e il popolo col clero accorso per riceverlo. Egli trattò tutti con umanità, e grande fu l'allegrezza d'ogni ceto di persone, che colle lagrime agli occhi andavano ad abbracciarlo, e a rallegrarsi del suo ritorno.

Saltò nelle furie Arechi alla notizia di quanto era accaduto a Pavia, e in particolare era

• Paol. Diac., lib. 6, c. 38 e seg.

irritato contro i due fratelli, che tradito lo avevano; e senza perder tempo portossi a Piacenza, ed indi nell'Austria, ch'era soggetta al regno longobardo, per far gente e marciare contro Guniberto. Questi però non lasciò di premunirsi, arrolando delle truppe, persuaso, che questa contesa non potea terminarsi, che coll'armi. Ma siccome non avrebbe voluto, che si spargesse tanto sangue, ben due volte fece proporre ad Arechi, che si esibiva di battersi con esso in un singolare duello; quale proposizione fu ributtata da quel vile uomo. Bisognava perciò, per terminare questa briga, darsi una battaglia; ma dispiacea agli affezionati di Guniberto, che egli si esponesse, giacchè, se mai succumbea, il tutto era perduto, ed egli non sarebbero stati da quel tiranno tutti trucidati. Uno dei diaconi di Pavia, che avea nome Zenone, coraggioso uomo, si esibì, se il re gli accordava le sue armi e le sue insegne di mettersi alla testa dell'armata, fingendo di essere il re stesso, acciò se mai moriva, la sacra persona del sovrano restasse illesa. Non volea Guniberto aderire a questo progetto, ma finalmente alle replicate preghiere dei suoi si arrese. Vestito adunque delle vesti e delle armi reali Zenone, che nella corporatura molto somigliava al suo sovrano, comparve menando con sè le soldatesche alla battaglia. Questa fu sanguinosa, ma disgraziatamente Zenone trafitto da mille colpi restò steso sul suolo. Arechi, credendo di avere in pugno la vittoria, gli fece levare l'elmo dal capo. Ma qual fu la sua sorpresa, quando invece di trovarvi il re, si accorse, ch'era un cherico ornato delle reali insegne. Istizzato giurò, che se guadagnava avrebbe fatto tagliare il naso e le orecchie a tutti i cherici di Pavia. Si riprese allora l'azione, e finalmente Arechi, trafitto dalle spade, restò ucciso, e pagò il fio delle sue scelleraggini. La vittoria allora si dichiarò per Guniberto, che ritornò lieto e trionfante a Pavia; e memore della coraggiosa azione di Zenone gli fece ergere un nobile sepolcro dinanzi la porta di quella cattedrale.

Mentre questi disturbi accadevano in Italia, Giustiniano II in Oriente continuava colla sua imprudente condotta a fare delle stravaganze dannose al suo impero. Avea egli fin dall'anno 688 ricevuta una grave sconfitta dai Bulgari, quando, volendo assaltare questa nazione cotanto guerriera, da cui suo padre avea

con danaro comprata la pace, costoro mostrando d'aver paura, lasciarono, ch'egli riportasse vittoria sopra i paesi, che non interessavano; e nel ritorno, che faceva vittorioso in Costantinopoli, lo aspettarono nei passi stretti delle montagne, e lo attaccarono con tal violenza, che gli uccisero una gran parte della sua armata, ed egli appena ebbe la sorte di salvarsi. Non contento di questa infelice riuscita delle sue armi, volea cozzarla coi Saraceni, che sotto Abimelec loro califfa erano divenuti assai più potenti, soggiogati che furono i Maroniti; e cercava la maniera, come rompere la pace, che poco prima avea con quel principe per anni dieci stabilita. Ecco il pretesto, di cui si avvalse per romperla.

Avea Abimelec, secondo il convenuto, spedito l'anno 641 il solito tributo a quest'augusto in moneta nuovamente coniatata nella sua zecca, e di un conio diverso dal solito. Giustiniano, ch'era risoluto di non più conservare la pace, si servì di questa occasione, ricusando quel danaro, che non era il consueto. Abimelec, che ancor egli bramava, ora ch'era divenuto assai più rispettabile, disgravarsi di questo peso, e di rompere la pace, o tregua fatta, fingea di temere; e pregava affinchè si contentasse l'augusto di quel danaro. Questi giudicava, che tali preghiere fossero nate dalla paura di succumbere, se si tornava a far la guerra; e perciò mostrossi ostinato; siccome però per quest'anno dovea fare i necessari preparativi, non si mosse, e solo pensò di trasportare altrove gli abitanti dell'isola di Cipro, ch'erano più esposti alle incursioni dei Saraceni, che mandò nell'Ellesponto; lasciando così quell'isola alla discrezione dei Mori: risoluzione sciocca, che dava libero il varco ai suoi nemici.

Nel seguente anno 692 avendo posto in ordine l'armata, lusingandosi di poter riacquistare le provincie del romano impero, che ritrovavansi in potere dei medesimi, marciò a Sebastopoli, e diè cominciamento alla premeditata guerra. Cercarono i Saraceni d'isfugirla, o finsero di non attaccarla, e mandarono inviati a Giustiniano a pregarlo di conservare la stabilita pace; ma trovandolo duro, uscirono ancor essi in campagna sotto il generale Maometto. Si racconta, ch'egli, per addimostrare l'ingiustizia dell'imperatore abbiano appeso ad un'asta, come per bandiera, quell'istesso trattato di pace, che pochi anni

1 Paol. Diac., lib. 6, c. 37, et seq.

2 Teof. in Chronogr.

prima si era stabilito, quando quest'augusto prese le redini dell'impero ¹. Fu data la battaglia, ma non si sa chi avesse avuto la peggio. Niceforo ² scrisse, che vinsero i Saraceni; Teofane però racconta, che sulle prime furono sconfitte, ma che l'accorto Maometto loro comandante mandò subito ad offerire al capitano degli Schiavoni, che militava con trenta mila dei suoi nell'esercito cesareo, un turcasso pieno di soldi d'oro, con promessa di altre ricompense, s'egli abbandonava l'imperatore; e che questi tratto dalla sete del danaro, disertò con venti mila dei suoi, indebolendo così considerabilmente l'armata imperiale; e che allora i cesarei ebbero una considerabile rotta, e furono costretti a prender la fuga, e a ritirarsi.

Sembra, che dietro a questa sconfitta Giustiniano abbia dimesso ogni pensiero di muover guerra ai Saraceni, giacchè gli storici ci riferiscono, che nell'anno 693 questi fecero delle scorrerie nelle provincie del romano impero, con grandissimo danno apportato ai popoli, e con essersi impossessati di tutta l'Armenia. Nell'anno poi d'appresso 694 valendosi Maometto degli Schiavoni, che aveano disertato, entrò nell'altre provincie cristiane, le desolò, e ne menò seco una gran quantità di prigionieri. E venendo nella Sorla, fece la guerra ai porci, ammazzandone quanti ne trovò, essendo le loro carni abominate dalla legge maomettana, come il vino: quantunque coloro, che la professano, gustino volentieri in segreto l'una e l'altro. Mentre egli davano il gusto alle terre dell'impero, e ne tribulavano i sudditi, Giustiniano si applicò a fare delle fabbriche, ordinando, che si cingesse con muraglie a guisa di fortezza il proprio palagio: e siccome per fare queste opere, bisognava diroccare una chiesa, ebbe dei disappori col patriarca Callimaco, che coraggiosamente se gli oppose ³.

Le guerre, che sono tanto perniciose ai popoli, i quali sono aggravati di tributi, ed obbligati ad andare incontro alla morte, quando sono ingiuste, rendono odioso chi le fa o per mero capriccio, o per l'ambizione d'ingrandirsi. Quindi divenuto era Giustiniano intollerabile ai Greci; e inoltre la boria di fabbricare, che non suol essere scompagnata dalle contribuzioni, ne accrescea l'odio. Sopra tutto però lo rese abominevole da ogni lato la

scelta ch'ei fece dei suoi ministri, destinati a soprintendere alle fabbriche, e ad esigere le rendite dell'imperiale palazzo. Era il primo Stefano persiano, che trovavasi anche capo degli eunuchi. Costui era uomo crudele e sanguinario; adoprava spesso il bastone, non solamente sopra gli operari ma ancora contro di tutti; e vuolsi, che un dì mentre l'imperatore era fuori di città, ebbe l'ardire di stafilar l'augusta di lui madre Anastasia. Quegli, che presedeo all'erario imperiale era Teodato, che dianzi era stato monaco; e cercava per tutte le vie di trar danari dai sudditi, nello che era crudelissimo, tormentando in varie guise quei poveri, che non erano pronti a pagare gli eccessivi pesi, dei quali li aggravava, e tenendoli per più anni nelle pubbliche carceri ⁴.

Tutte queste angarie e crudeltà, adoperate da Giustiniano, e da' suoi ministri irritarono per tal modo lo sdegno dei Costantinopolitani, che si determinarono a disfarsi non solo dei mentovati ministri, ma dello imperatore ancora. Fu sparsa voce, che quest'augusto avea comandato a Stefano il primo de' suddetti di fare in una notte man bassa sopra i cittadini di Costantinopoli, uccidendone quanti ne incontrava. Questa notizia, che sembra inventata appostatamente, mise in rumore tutta la città. Era per sorte uscito dalle carceri, dove trovavasi confinato da molti anni, Leonzio valente comandante, che Giustiniano avea allora liberato, per mandarlo alla testa dell'esercito contro i Saraceni; ed erasi fermato a Giulianisio porto di Sofia, dove doveano venire i suoi amici, dai quali si dovea congedare. Fra questi eranvi Paolo di Callistrato e Floro di Cappadocia, che si dilettavano d'astrologia, e gli aveano assai prima pronosticato l'impero. Erano egli venuti per rallegrarsi con Leonzio del suo sprigionamento, e per augurarli un buon viaggio. Siccome egli pose in ridicolo i loro pronostici, giacchè andava ad esporre la sua vita alla guerra, egli gli dissero, che era ormai il tempo di verificarsi la profezia, che fatta gli aveano, se ritornava in città, mentre gli abitanti, per le voci sparsesi, erano in grandi allarmi, e agevolmente si sarebbero a lui uniti per fare sbalzar dal trono imperiale il tiranno augusto.

Aderì egli alle loro insinuazioni, e rientrato in città cogli amici ed aderenti ch'erano seco,

¹ Teof. in Chronogr.

² In Chron.

³ Teof., in Chronogr.; e Nicef., in Chronogr.

⁴ Teof., in Chronogr.; e Nicef., in Chronogr.

portossi alle pubbliche carceri, ch'erano chiamate il pretorio, ed ivi bussò. Il prefetto delle medesime, credendo che fosse l'imperadore, che soleva alle volte di notte portarsi alle prigioni per fare qualche esame, aprì le porte. Ma appena comparve, che dalla gente, che accompagnava Leonzio, fu legato, e intanto spalancate le porte, furono fatti sortire tutti i prigionieri, ch'erano in un considerabile numero; e provvedutigli d'armi, portossi Leonzio con essi alla piazza, ordinando a' cittadini, che venissero alla chiesa di santa Sofia. Andò di poi alla casa del patriarca Callimaco, e l'obbligò a venire ancor egli alla detta chiesa, dove essendo concorso tutto il popolo, fu egli acclamato imperadore. Giustiniano la stessa notte fu preso, e la mattina seguente condotto nel circo, ebbe mozzato il naso; e per universale consenso, fu condotto in esilio a Chersona città della Crimea. I due perfidi ministri Stefano e Teodato furono bruciati vivi vittima dell'irritato popolo ¹. Di questo depresso augusto torneremo a parlare in appresso.

CAPO VII.

Dell'impero di Leonzio e di Absimero, e del ritorno di Giustiniano II.

L'acclamazione di Leonzio accadde nell'anno 695; ed egli appena assunto al trono imperiale riparò a tutti i disordini introdotti dal perfido Giustiniano, e apportò la tranquillità nell'impero, dove si godè la pace sino all'anno seguente 696. Nel seguente però soffrì l'Africa una fiera invasione dei Saraceni, i quali assalirono Cartagine e tutte le altre città di essa provincia, e se ne resero interamente signori. Pervenuta questa notizia al nuovo imperadore Leonzio, considerando quanto importasse questa perdita, e per sè stessa, e per la vicinanza delle isole aggiacenti all'Italia, che facilmente cader poteano in potere degli Arabi, tostochè erano padroni dell'Africa, pensò subito di farneli sloggiare. Preparò adunque una numerosa armata navale, carica di agguerrite soldatesche; e la spedì nei mari dell'usurpata provincia, dandone il comando a Giovanni patrizio, uomo di singolare condotta ed abilità. Questi arrivato presso il porto di Cartagine, coraggiosamente ruppe la ca-

tena, che lo tenea serrato, e vi entrò. Ivi attaccò i Saraceni, ne trucidò buona parte, ed obbligò gli altri a partirsene, liberando così quella capitale e tutte le altre città dell'Africa dal gioco dei Saraceni, e rimettendole sotto il dominio imperiale. Ciò fatto, diè conto Giovanni dell'esito felice della sua impresa a Leonzio, ed intanto tornò in Cartagine, attendendo gli ordini della sua corte ².

Gli affari però dell'Africa cambiarono faccia nell'anno 698; imperocchè i Saraceni dispiaciuti di essere stati dal patrizio Giovanni così vergognosamente discacciati, vi ritornarono nel detto anno ad assalire con un più poderoso esercito la stessa provincia; ed ebbero la fortuna di cacciare dal porto di Cartagine il detto generale cesareo, il quale era già assediato dai medesimi in un angusto luogo; da cui a sorte liberandosi, andossene a ritirare nell'isola di Candia, lasciando libero il varco agli Arabi di rendersi padroni di tutta l'intera provincia africana, come venne loro fatto ³.

Questa ritirata di Giovanni fu funesta all'impero, e cagionò delle novità, che punto non si aspettavano. Egli se ne stava in quell'isola, non osando di presentarsi a Costantinopoli, per paura di non esserne rimprocciato e gastigato dall'augusto Leonzio, come vile, che avesse ceduto alla forza dei Saraceni, che l'anno antecedente avea così felicemente distrutti. Frattanto le soldatesche, che erano sotto il suo comando, si tediavano di questa dimora, ed anelavano di ritornare a Costantinopoli; ed osservando, che il loro generale non avea voglia, presero l'ardita risoluzione di crearsene un altro, ed acclamarono imperadore. Fu questi Absimero, che avea nell'esercito un impiego militare detto Druogario, cui per dargli un nome più specioso, chiamarono Tiberio.

Si partì colle sue truppe questo nuovo imperadore dall'isola di Candia, e venne a Costantinopoli. Sulle prime trovò degli ostacoli, giacchè i cittadini, che amavano Leonzio, non voleano riceverlo; ma poi per tradimento d'alcuni ufficiali gli furono aperte le porte, per le quali entrò; e sdegnato della resistenza fatta dagli abitanti, fece dalle soldatesche saccheggiare le loro case; e di poi assicuratosi dell'augusto Leonzio gli fece, secondo il barbaro uso di quei tempi, mozzare il naso, e lo con-

¹ Teof., in Chronogr.

² Teof., in Chronogr.

³ Teof., in Chronogr.; e Nicef., in Chr.

finò in un monastero detto Dalmata. Scelse di poi suo fratello, che chiamavasi anche Eraclio, per comandante di tutte le truppe, e lo spedì subito nella Cappadocia, per osservare gli andamenti dei Saraceni nemici dell'impero, e per opporsi ai loro progressi. Entrò infatti questo nuovo generale l'anno 699 nelle provincie soggette ai Saraceni, e giunse fino a Samosata, mettendo a sacco tutti i paesi; e vuolsi che avesse ucciso di quei Maomettani intorno a duecentomila ¹.

In Italia terminò di vivere l'anno 700 il re Guniberto, che fu compianto da tutti i suoi sudditi, che lo amavano, stante le virtù delle quali era ornato, per cui mentre visse goderon eglino la più invidiabile felicità. Avea egli un figlio unico Liutberto, il quale fu acclamato re dei Longobardi. Ma siccome era di tenera età, nè ancor atto a reggere i popoli, gli fu assegnato per tutore Ausprando uomo illustre per prudenza ed abilità negli affari. Fu di breve durata il regno di questo principino; giacchè, passato appena un anno, fu spogliato della corona longobarda. Ad intendere ciò, bisogna premettere, che quando Grimoaldo s'impadronì del regno d'Italia, ed uccise il re Godeberto, restò di questo principe un figliuolo chiamato Ragamberto, il quale dagli amici del padre fu salvato e segretamente allevato. Quando poi morto Grimoaldo, fu assunto alla corona dei Longobardi Bertarido, ch'era cugino dell'ucciso Godeberto, fu palesato questo suo nipote; e il buon re per dargli da sussistere lo creò duca di Torino. Finchè visse Guniberto, questi se ne stette in pace, ma morto questo re, dimentico dei favori, che dal medesimo ricevuti avea, gli saltò in capo di spogliare Liutberto il figlio del suo benefattore della corona longobarda ².

Radunato perciò un grosso esercito, l'anno 701 uscì in campagna, e si avviò verso Pavia con animo di detronizzare il cugino, sulla ragione, che per i diritti paterni gli appartenesse il regno d'Italia. Penetratasi la di lui mira, il tutore Ausprando sortì da Pavia con un'altra armata, ajutato ancora dalle soldatesche di Rotari duca di Bergamo, e s'incontrò nelle vicinanze di Novara con Ragamberto. Fu data una battaglia, nella quale questo pretendente restò vittorioso, e s'impossessò di Pavia e del regno longobardico. Il tutore

e il re pupillo Liutberto ebbero la sorte di salvarsi colla fuga. Breve fu del pari il regno di questo nuovo sovrano; dappoi che prima di scorrere l'anno 701 se ne morì, lasciando erede dell'acquistato regno Ariberto secondo suo figliuolo.

In quest'istesso anno Ausprando tutore di Liutberto cercò l'ajuto d'altri duchi affezionati a questo fanciullo, per ricuperare il regno dalle mani di Ariberto; ed essendo stato soccorso da Ottone, da Tazone, e dallo stesso Rotari, uscì l'anno seguente 702 in campagna, e venne fin sotto Pavia per dargli battaglia. La sorte però gli era contraria; attaccatesi le due armate, Ariberto restò vincitore, ed ebbe nelle mani ferito il giovane Liutberto, che fece crudelmente morire in un bagno. L'ajo Ausprando non cadde prigioniero, e si ricoverò nell'isola del lago di Como, d'onde passò in Baviera, come appresso osserveremo. Ariberto non potendolo avere nelle mani, sfogò il suo sdegno contro il di lui figlio Sigibrando che fece accecare. Alla moglie poi fece tagliare il naso e le orecchie, e trattò crudelmente tutti coloro, che aveano qualche aderenza con questo bravo uomo, esercitando la sua tirannide contro tanti innocenti. Rotari fu fedele a Liutbrando, nè volle riconoscere Ariberto, anzi si considerò come sovrano, assumendo il titolo di re. Ariberto lo perseguì, prese la città di Lodi, dove questi si era ricoverato; ed avutolo in potere, gli fece radere la testa e la barba, che in quell'età presso i Longobardi era un'ignominia, che conveniva ai soli schiavi ³.

Intanto in Oriente il deposto Giustiniano secondo col naso tagliato standosene esule in Chersona, meditava i mezzi da poter risorgere, e ripigliare il perduto impero. Mostrava egli agli abitanti di quella città questa sua premura; dimodochè costoro temendo, che l'imperatore Tiberio non venisse in cognizione di tale disegno, e non credesse, ch'eglino davano mano a farlo risalire sul trono, e quindi non si vendicasse contro di loro, pensavano o di ucciderlo, o di legarlo, e poi condurlo in Costantinopoli, affine di ritrarsi da ogni pericolo ⁴. Penetrò Giustiniano le mire di questi cittadini, e senza dar loro campo di metterle in esecuzione, se ne scappò, e andò a trovare il Cagano, ossia il principe dei Cazari, oggi detti Turchi, da cui fu ac-

¹ Teof., in *Chronogr.*

² Paolo Diac., lib. 6, c. 18.

³ Paol. Diac., lib. 6. c. 19.

⁴ Nicef., in *Chron.*, Teof. in *Chron.*

colto con onore, e per renderselo più favorevole, prese in isposa una di lui figliuola, che fu chiamata Teodora. Questa fuga accadde l'anno 704.

Seppi Tiberio Absimero, che gli tenea gli occhi addosso, la di lui fuga da Chersona, e che si era ricoverato presso il principe turco; e siccome volea liberarsene, spedì al medesimo ambasciatori, offerendogli un considerabile guiderdone, se gli consegnava vivo, o morto Giustiniano. Aprì le orecchie a questa lusinghiera offerta l'ingordo Cagano, e già avea dato gli ordini al governatore della Pannaguria, dov'egli abitava, ed al prefetto del Bosforo, che gli levassero la vita. Penetrò gli ordini del padre la nuova sposa Teodora, la quale fedele al suo marito, ne lo avvertì. Ed egli fatti venire nella sua stanza un per uno i due satelliti destinati ad ucciderlo, con una fune li affogò; e dipoi, rimandata l'onorata moglie al padre, su di una barca pescareccia salendo, tornò nella Crimea; ed ivi chiamati alcuni suoi fedeli amici s'imbarcò su di una nave, e prese la via verso le bocche del Danubio, dove giunto spedì messi a Trebellio signore dei Bulgari, e suo corrispondente, pregandolo di dargli ricovero, e di ajutarlo, promettendogli una grande ricompensa, se risaliva sul trono imperiale. Questi gli accordò di venire nei suoi stati, lo accolse con graziose maniere, e gli preparò una poderosa armata dei suoi Bulgari e di Schiavoni ancora, per fargli conseguire quanto bramava.

Giunto l'autunno dell'anno 705. Giustiniano accompagnato dallo stesso Trebellio che comandava l'armata, venne a Costantinopoli, e vi pose l'assedio; durante il quale non lasciò di eccitare i cittadini alla resa, facendo loro delle larghe promesse, dai quali non ne riportò allora, che dileggiamenti ed ingiurie. Non era però egli così universalmente odiato, che non avesse in quella capitale dei partitanti. Questi tanto si cooperarono a di lui favore, che gli fecero trovare aperta la strada per entrarvi, facendolo passare con pochi dei suoi per un acquidotto. Entrò egli allora dentro Costantinopoli, e si portò al palagio imperiale, e ne prese possesso; e dopo avere congedato con ricchissimi doni l'amico Trebellio, e di essersi trattenuta una buona guardia di Bulgari per sua custodia, cominciò di nuovo a regnare. Ma in vece di attirarsi l'affetto dei sudditi con dolci maniere, si scatenò crudelmente contro coloro, che aveano avuto parte nelle sue antecedenti disgrazie,

calpestandoli coi piedi alla presenza di tutto il popolo, e poi facendo loro mozzare il capo. Tiberio, che nell'udire l'invasione di Costantinopoli fatta da Giustiniano, era fuggito in Apollonia, ed era stato preso, fu uno di quelli, che furono decapitati; ed il di lui fratello Eraclio fu impiccato con tutti gli ufficiali a lui sottoposti nella milizia. Al patriarca Callimaco furono cavati gli occhi, e deposto dal patriarcato fu mandato esule in Roma, sostituendogli in quella dignità Ciro monaco, che gli avea pronosticato il ritorno all'impero. Così tutti gli altri, chi in un modo, e chi in un altro, tanto cittadini, che soldati furono da questo carnefice sacrificati al suo sdegno. Era tale il terrore, che ciascheduno non sapea, se potea esser vivo nel seguente giorno. Richiamò poi la moglie dal paese dei Cazari, e siccome già costei gli avea partorito un figliuolo, su questi chiamato Tiberio; e assieme colla madre furono in Costantinopoli adornati col serto imperiale¹.

Non pago delle crudeltà che usate avea contro i suoi sudditi, e dimenticosi di Trebellio e dei Bulgari, che l'aveano rimesso sul soglio imperiale, e coi quali si era collegato, radunata l'anno 708 una buona armata, senza averne verun motivo, si mosse contro di loro. Fatta sbarcare la cavalleria in terra coll'armata navale cominciò a travagliare la città di Anchialo. I Bulgari se ne stavano sulle colline, ed osservando come le soldatesche di cavallo si davano bel tempo, tenendo i loro destrieri sbanditi, e mandati al pascolo, unitisi in squadrone, impetuosamente li assalirono, ne uccisero una gran quantità, ne fecero gli altri prigionieri, ed impossessatisi del campo s'insignorirono dei cavalli e dei carriaggi. Giustiniano, che ritrovavasi a terra, vedendo rovinata la sua cavalleria, si diede ad una precipitosa fuga, e si ritirò nella prima fortezza del suo dominio, che incontrò; dove i Bulgari incalzandolo, e tenendolo ristretto, dopo tre giorni, non trovando altro scampo, si imbarcò di notte, e ritornò pieno di vergogna a Costantinopoli.

Siccome spirava da pertutto vendetta, nè si saziava nelle crudeltà e nelle stragi, non essendogli riuscita l'impresa contro i Bulgari, che lo misero in fuga, pensò di usare le sue tirannie contro i suoi vassalli, dai quali non avea tanto da temere. Si rammentò, che i

¹ Teof. in Chron., Nicef. in Chron.

Ravennati l'anno 692 si erano opposti a Zacheria suo ufficiale, da lui spedito per portarsi in Roma ad imprigionare il pontefice Sergio, e che nella sua caduta dall'impero certuni di loro ne aveano addimosttrato singolar piacere. Dopo tanto tempo, ch'era passato da questi due fatti, l'ira sua non restò abbattuta, e come se accaduti fossero al momento, volle trarne vendetta; e spedì l'anno 709 Teodoro patrizio e suo generale in quella città, con ordine di procedere contro i Ravennati, che gli erano stati infedeli. Bisogna leggere Agnello ¹ per sentire, come questo generale si assicurò di tutta la primaria nobiltà di Ravenna, che spogliò delle proprie ricchezze, e le spedì a Costantinopoli, e come poi fece dare il sacco a quella città, e la ridusse in un mare di confusione e deserta. Questi prigionieri arrivarono alla corte l'anno seguente 710; e furono presentati a Giustiniano, che ordinò, che fossero condotti nelle carceri, per poi stabilirsi il modo, come doveano esser puniti. Fra questi vi era l'arcivescovo di Ravenna Felice, che egli voleva far morire, ma poi impaurito da un sogno, in cui gli pareva di essere minacciato, se insanguinava la spada contro di quel prelato, si contentò di farlo accecare, come fatto avea col patriarca Callimaco.

Le tirannie usate contro i Ravennati, che erano stati trasportati in Costantinopoli, e il sacco, che poco prima sofferto aveano, furono la causa per cui parve loro intollerabile il gioco greco; e quindi l'anno 711 si rivoltarono, e scelsero per loro capo Giorgio uomo di condotta. In questa confederazione entrarono le altre città dell'esarcato; ma è incerto qual fine ebbe questa rivolta, giacchè la storia lo tace; e lo stesso Agnello, che nelle vite degli arcivescovi di Ravenna parla di quest'affare, e descrive come Giorgio divise le truppe, e diede i nomi a ciascheduna compagnia, lascia di raccontarcene l'esito. Forse la morte indi seguita di Giustiniano secondo avrà sopito ogni rumore.

Non sazio quest'augusto di tante stragi, che fatte avea nei suoi stati, sempre avido di sangue pensò in questo anno 711, che gli abitanti di Chersona una volta aveano meditato o di levargli la vita, o di carcerarlo, e consegnarlo all'augusto Leonzio, come fu avver-

tito a suo luogo. Dopo tanto tempo si ricordò di questa loro risoluzione, e si determinò a vendicarsene. Preparata dunque un'armata, la spedì in Chersona sotto il comando di Stefano patrizio, cui diè ordine di far man bassa sopra ogni persona, come fu eseguito con grande strage; giacchè i principali furono ivi stesso infilzati con ispiedoni, bruciati, parte annegati, e parte incatenati, e mandati a Costantinopoli per saziare l'animo sanguinario di questo empio imperadore: il quale udendo, che si era perdonato ai ragazzi ed ai vecchi, ordinò, che l'armata navale ritornasse a far massacro del resto. A buona sorte di queste vittime innocenti una forte tempesta inghiottì questa flotta, per cui ne morirono, s'è vero, sessantadue mila. Niente sbigottito di questa perdita, comandò che si preparasse un'altra flotta, cui prescisse, che distruggesse tutte le fortezze, che erano nella Crimea ³.

Questi barbari ordini, che di continuo uscivano dalla bocca di questo crudele augusto, fecero pensare ai Chersonesi, e ad altri popoli soggetti a liberarsi da un tale flagello, e unirsi fra loro; prima si fortificarono, e poi chiamarono in soccorso i Cazari, e dopo d'aver ripulzata l'armata cesarea, a cui questa volta comandava Mauro patrizio, proclamarono per imperadore Bardane, che trovavasi da molti anni in esilio, il quale prese il nome di Filippico, e postosi alla loro testa marciò per Costantinopoli. Mauro, che colla sua flotta era stato sconfitto, temendo di esserne gastigato, si unì all'acclamato imperadore. Arrivati alla città imperiale, non trovarono veruna opposizione, giacchè Giustiniano tratteneasi in campagna con poche truppe. Entrò dunque pacificamente Filippico, e spedì subito Elia suo generale contro del depresso augusto. Ebbe modo questo comandante d'attirarsi le soldatesche, che erano con Giustiniano; e per conseguenza ebbe anche nelle mani il detto augusto, cui con un colpo di sciabla fu troncato il capo, che dopochè fu condotto per le strade di Costantinopoli, per ordine del nuovo imperadore fu spedito in Roma. Il dì lui figliuolo, ch'era stato dichiarato augusto, e nomavasi Tiberio, si era rifuggito in chiesa; ma non gli giovò punto, giacchè fu estratto a forza da quel sacro asilo, e tratto a morte.

¹ Anast. Bibl., in *Costant.*

² *Vit. Episc. Raven.*, t. 1, *Ref. It. Ser.*

³ Teof., in *Chronogr.*, Nicef., e Cedr., in *Chr.*, *Zon. in hist. Paol. Diac.*, lib. 6, c. 31.

CAPO VIII.

*Dell'impero di Filippico, di Anastasio,
e di Leon Isaurico.*

La scelta di Filippico in imperadore di Oriente non fu quella, che dovea essere nelle vertigini, nelle quali quell'impero si trovava. Non era egli uomo di valore, e sebbene fosse un gran parlatore, nondimeno in tutto il resto non valea punto; e non solamente era sprovvisto da ogni virtù, ma pieno ancora di vizii, giacchè era avido di danaro, e si diletta-va di contar quelle monete, che aveano ammassate i suoi predecessori, e in particolare il decapitato Giustiniano. Era inoltre lussuriosissimo, avendo per fino macchiati i chiostri delle sacre vergini, e finalmente era un eretico. La poca abilità di questo augusto, e la persecuzione che egli faceva a' cattolici, sostenendo l'eresia dei Monoteliti, irritava tutti i sudditi; e molto dispiacea a ciascheduno, che egli non dava alcun riparo alle irruzioni, che fatto aveano i Bulgari in Costantinopoli, saccheggiando da per tutto, e facendovi dei prigionii; nè si curava, che i Saraceni invasa-veano la Misia, ed Antiochia di Pisidia, facendovi un gran bottino. Laonde risolsero di deporlo, e di scegliere un'altro imperadore più attivo e capace. Fu incaricato di questa impresa il di lui primo cavalierizzo Rufo, il quale prendendola a suo carico, la vigilia di Pentecoste dell'anno 713, dopo il desinare, entrato nella camera dove Filippico dormiva, lo trasse fuori; e lasciandogli la vita gli fece solo cavare gli occhi. Nel giorno seguente, radunato il popolo nella cattedrale di santa Sofia, fu eletto e proclamato imperadore il primo segretario della corte Artemio, che prese il nome d'Anastasio.

Era Anastasio un valente politico, e molto inteso degli affari del mondo: era dotto e tenace della cattolica dottrina. I primi passi, che egli diede, furono appunto quelli di spedire in Italia un nuovo esarco chiamato Scolastico, che era patrizio, ed uno dei suoi confidenti, cui consegnò una lettera, per recarla in Roma al pontefice Costantino, in cui parlava la sua elezione, e i suoi sensi cattolici. Questa notizia rallegrò non solo il papa, ma tutti i Romani ancora, che mal soffrivano d'aver un imperadore, qual'era Filippico, di-

fensore dei Monoteliti, e persecutore dei cattolici e della loro dottrina¹.

Ora per dire qualche molto di ciò, che accadde in Italia in questi tempi, noi riferimmo nel capo antecedente, come Ausprando, tutore del disgraziato re Liutberto, dopo la sconfitta ricevuta sotto Pavia, e la morte del detto re, se n'era andato a ricoverarsi nell'isola del lago di Como, e poi per maggior sua sicurezza si era ritirato nella Baviera. Dopo qualche dimora in quel ducato, avendo in animo di discacciare Ariberto II dall'usurato regno, ottenuto un buon esercito dal duca di Baviera, se ne venne in Italia. Ariberto gli andò subito all'incontro con un'altra armata, e datasi la battaglia, che fu ferale all'una e all'altra parte, non essendosi separate le truppe, che colle tenebre, parve, che fosse toccata la peggio a' Baveresi, i quali già pensavano di ritirarsi. Ma Ariberto con una inconsiderata risoluzione, quantunque avesse riportato vantaggio, si ritirò colla sua gente a Pavia, lo che fece tornare il coraggio in petto a' suoi nemici. Rincrebbe al sommo ai Longobardi questa ritirata, quasi che fossero stati vinti, e perciò protestarono di non voler più combattere, e di voler passare ai servizi di Ausprando. Questa protesta dei suoi vassalli avvilì Ariberto, il quale temendo per la sua vita, prese lo espediente di fuggirsene, e mentre volea passare a nuoto il Ticino, fiume presso Pavia, fu ingojato dalle acque, e morì. Era egli un ottimo sovrano, pio, limosiniere ed amante della giustizia. Fattigliasi il giorno seguente i solenni funerali, i Longobardi di comune consentimento elessero per loro re lo stesso Ausprando, il quale per altro poco durò nell'esercizio della sua nuova dignità, giacchè in capo a tre mesi venne rapito dalla morte. Fu in di lui luogo nominato per successore, prima ch'egli morisse, Liusprando suo figliuolo, giovane in verità, ma principe di grande aspettazione. Accaddero questi fatti l'anno 712, in cui i Saraceni fecero la conquista di varie città della Spagna.

Tornando ora agli affari d'Oriente, Anastasio appena assunto al soglio imperiale, si applicò a fortificare Costantinopoli, a provvederla di viveri, e a fare tutti i necessari preparativi per mare e per terra, ad oggetto di opporsi a' Saraceni, che non lasciavano di minacciare di assalto quell'imperiale città. Non lasciava però, per risparmiare il sangue dei

¹ Teof., in Chron. Niccf., e Cedr. in Ann.

² Anast. Bibl., in Cost.

suoi sudditi, di fare a quegli Arabi proposizioni di pace, e questa sua condotta faceva sperare, che si cominciassero a sanare nell'impero le piaghe passate, e che si sarebbero goduti giorni lieti e tranquilli. Ma l'inesorabile destino nell'anno 716 fece sbalzar da quel trono questo ottimo principe. Avea egli fatta allestire una navale armata, per indirizzarla contro i Saraceni, che lo inquietavano, ed essendo questa arrivata a Rodi, i soldati si ammutinarono; ed in vece di portarsi al loro destino uccisero il generale, ed elessero un nuovo imperadore chiamato Teodosio, ch'era l'esattore delle pubbliche gabelle, e con questi ritornarono a Costantinopoli. Alla notizia di una tale ribellione, Anastasio, lasciato in detta città un buon presidio, andossene a Nicea, ed ivi si fortificò. L'assedio di Costantinopoli durò ben sei mesi, e finalmente i sollevati per qualche intelligenza, che aveano dentro, ebbero spalancate le porte, e vi entrarono apportando danni considerabili a quei cittadini. Anastasio, vedendo disperato il caso, per risparmiare il sangue di tanti individui, trattò di pace, e si contentò di deporre la porpora, di vestire l'abito monastico, e di andarsene esule in Tessalonica, lasciando Teodosio pacifico possessore dell'impero.

Questo nuovo imperadore trattone ch'era un buon cattolico, per tutto il resto era inet-tissimo al governo. Egli quando fu eletto, conoscendo la sua insufficienza, si era negato d'accettar la porpora, e per fino se n'era fuggito, ma vi fu costretto colla forza, e si vide, che non avea premura di conservare questa dignità quando l'anno seguente 717 andando ogni cosa alla peggio, e minacciando Solimano califo dei Saraceni di assediare Costantinopoli, così consigliato da' suoi ufficiali, dimise senza frapporti dimora quella dignità, e si contentò di abbracciare lo stato ecclesiastico, per menare in avvenire una vita tranquilla. Fu allora scelto per agosto il generale Leone, detto l'Isaurico per la sua origine, uomo pieno di coraggio, ed abilità nell'arte militare.

Non appena Leone avea preso possesso della corona imperiale, che comparve Solimano sotto le mura di Costantinopoli, il quale dopo avere spedito prima un suo generale, sopravvenne nel mese di settembre con 1800 navi cariche di combattenti. Mostrò il suo corag-

gio Leone nello ribattere questo formidabile nemico; ma più che il valore dei difensori fece progressi grandissimi il fuoco greco, che adoprato destramente contro i Saraceni, giunse ad incendiare e distruggere la massima parte delle vele saraceniche. Sopravvenne di poi un rigido inverno, che apportò una gran mortalità nei cavalli, nei muli e nelle bestie da soma di questa gente, in guisa che nell'entrare dell'anno 718 furono costretti a ritirarsi. Ostinati nondimeno a fare quest'impresa, ritornarono nella primavera con 500 navi dall'Egitto, e ne fecero venire ancora 300 dall'Africa con armi e vettovaglie³. Siccome però temeano il fuoco greco, che l'anno antecedente era stato così loro micidiale, si tennero lontani dal porto. Leone volle andare a dar loro la benvenuta, e spedì alla volta di esse barche alcune galeotte incendiarie, che col detto fuoco parte ne incenerirono, e parte ne presero, facendo dei prigionieri, e traendone un buon bottino; vi si aggiunse la fame, per cui furon costretti a pascersi delle carni dei morti animali; e inoltre ebbero una gran scossa dai Bulgari, che ne uccisero ventidue mila. Tribolati perciò di tante disgrazie, ai 15 di agosto dell'anno 718 sciolsero l'assedio, e liberarono Costantinopoli dal pericolo di succumbere. Vuolsi, che cinque soli portarono in Soria la nuova della loro disfatta.

In questo stesso anno accadde nella nostra isola un caso singolare. Era governadore della medesima Sergio protospatario. Costui, credendo irreparabile la perdita dell'impero di Oriente, assalito da un nuvolo di Saraceni, e facendola anche credere, accaduta, al popolo e ai suoi soldati, promulgò e fece coronare per imperadore un certo Basilio. Uditasi questa notizia in Costantinopoli, Leone spedì subito sopra una nave a vela Paolo suo archivistista in Sicilia. Il dì lui improvviso arrivo atterri talmente Sergio, e il posticcio agosto, che scapparono dall'isola, o andarono a ricoverarsi in Calabria sotto i Longobardi. Paolo rapportato lo stato vantaggioso, in cui colla disfatta dei Saraceni ritrovavasi l'Oriente, acchetò le nostre contrade, ed ebbe modo coi Longobardi, che gli fossero consegnati i due ribelli Sergio e Basilio, a quali e a loro aderenti fece subire il dovuto gastigo, essendo restata tranquilla la nostra isola.

Il buono Anastasio l'anno 719 si lasciò se-

¹ Paol. Diac., lib. 6, c. 44.

² Teof. *In Chronogr.*, e Nicef. *In Chronogr.*

³ Teof. *In Chronogr.*

durro dalle insinuazioni di Niceta Sironide, che lo importunava a ripigliar l'impero; e per altro ricordandosi dello splendore del trono, non sapea adattarsi alla vita monastica. Fece perciò delle pratiche per riprenderlo, e si indirizzò a Trebellio principe de' Bulgari, cui sborsò cinquanta mila scudi d'oro, per far la guerra a Leone; e lusingollo ancora, facendogli sperare, che in Costantinopoli vi era un partito considerabile, che gli avrebbe agevolata l'impresa. Vi venne infatti questo principe coi suoi, menando seco lo stesso Anastasio; ma arrivato presso a quella reggia, non solamente non trovò i pretesi paritanti, che ve lo agevolassero; ma al contrario sperimentò tutti i cittadini armati in favore di Leone. In questo stato di cose fece il tradimento ad Anastasio, previo un buon guiderdone, di consegnarlo vivo a quell'augusto, il quale ne fece la strage, ed inferì ancora contro i suoi amici, che spogliò dei loro beni ¹.

Negli anni 720, 721 e 722 l'Oriente restò tranquillo, nè vi si udì lo strepito delle armi. I Saraceni, che aveano avuto tante percosse, paventavano il fuoco greco, nè osarono di più prepararsi. Rivolsero perciò le loro mire a fare degli acquisti nell'Occidente. Aveano in potere la maggior parte delle Spagne, e pretendendo, che la Linguadoca fosse una delle sue pertinenze, vennero a capo di conquistarla, occuparono Narbona, e posero anche l'assedio a Tolosa. Ne furono però respinti da Eude duca dell'Aquitania, il quale andò loro all'incontro, e diede a' medesimi una rotta terribile e una grande strage, riportandone insigne vittoria ².

In Italia poi nei detti e nei seguenti anni godevasi la pace. Luitprando re dei Longobardi con una saggia condotta tenea i suoi sudditi contenti e lieti, e andava colle proprie sue leggi, che sono nel *Codice Longobardico*, migliorando i costumi dei medesimi, e resecando gli abusi, che vi si erano introdotti ³. Durò tutta questa tranquillità fino all'anno 725; ma nel seguente 726 surse un turbine, che pose in iscompiglio non meno l'Italia, che tutto l'Oriente, che merita d'essere riferito.

Leone l'Isaurico, che fino allora avea retto saggiamente i suoi stati, nel detto anno fu causa di una tragedia, che turbò la chiesa non solo nel suo impero, ma negli stati an-

cora, che possedeva in Italia, in guisa che dovette egli perdere questa porzione nobile del mondo, che da tanto tempo possedea. Essendo accaduto nel detto anno un fenomeno, cioè un nuovo vulcano dentro il mare dell'Asia minore, che buttava gran quantità di pomici, e fuoco ⁴; a tali novità l'ignorante popolo rimase atterrito, e si parlava da per tutto intorno alla cagione di questo avvenimento, e in un secolo d'ignoranza, quale era l'ottavo, si diceano e si credevano varie frottole. Surse allora un rinnegato, che chiamavasi Beser, immerso nelle superstizioni degli Arabi. Costui avea avuto la sorte di penetrare nella corte di Leone Isaurico; e un dì ragionando coll'imperadore di queste novità, che nell'Asia minore accadute erano, disse con franchezza a quello augusto che cotesto era un evidente gastigo di Dio, che non potea tollerare il culto superstizioso, che si dava alle sacre immagini. Fu agevole cosa il sedurre questo principe, il quale quantunque fosse perito nell'arte militare, pure intorno ai dogmi della religione era nel più grande bujo, nè penetrava nei sacri recinti, dove stanno riposti gli articoli della cattolica fede. Laonde volendo dare riparo alla pretesa superstizione, e placare l'irato Dio, promulgò un infame editto, per cui ordinò, che si togliessero per tutto l'impero a sè soggetto le sacre immagini, chiamando superstizioso il culto, che si era fino allora dato alle medesime.

Questo editto, che diede l'origine alla eresia degli iconoclasti sbalordì tutti i sudditi di questo sciocco principe, che frammischiandosi negli affari di religione che non possono appartenere ai laici, cominciava ciecamente a dommatizzare, e vi furono dei rumori così in Oriente, come in Occidente. Era alla testa della chiesa cattolica il santo pontefice Gregorio II, il quale al ricevere questo empio editto inorridì con tutti i suoi, e negò assolutamente di volerlo accettare. Sulle prime però cercando di fare ravvedere l'ignorante augusto, e di liberarlo dall'errore in cui si trovava, con replicate lettere l'ammonò, e gli fece toccar colle mani, com'egli si allontanava da quella fede, che nella sua asunzione al trono imperiale giurata avea. Gli sforzi di questo santo papa furono vani. Leone caparbio persistette nel voler eseguito il suo editto.

¹ Teof. in *Chronogr.*

² *Chron. Moyssiacaense*, e gli altri *Cron. sarac.*

³ *Leg. long.*, t. 1, part. 2, *Res. Ital. Scr.*

⁴ Teof. in *Chronogr.*, Nicef. in *Chronogr.*

Nacque allora una guerra dichiarata, che durò parecchi anni fra Leone, che proscrivea l'uso delle immagini e il pontefice Gregorio II e i suoi successori, che sostenevano con coraggio il culto dovuto alle medesime. Ci trarrebbe troppo a lungo il rapporto di tutto ciò, che passò fra Roma e Costantinopoli intorno a questa quistione. Noi ci rimettiamo a quanto dottamente ne scrissero gli autori dell'istoria ecclesiastica, e solo in breve diremo, che i papi stettero sempre saldi nella loro credenza, ed ebbero i popoli d'Italia sempre pronti a spargere il loro sangue per la difesa di questo dogma, e per sostenere il romano pontefice; il quale, malgrado l'ostinazione dell'augusto Leone, non lasciava di spedire dei messi a Costantinopoli con lettere, che difendendo il dogma cattolico, lo avvertirono a ritrattare l'errore, sebbene gl'inviati e le lettere istesse nel passaggio che faceano per la Sicilia, che era il consueto tragitto, restavano quelli carcerati, e l'epistole incagliate ¹. Soggiugneremo, che Leone sdegnato, che non si dava esecuzione al suo editto, tentò più volte di disfarsi dei due papi Gregorio II e III, mandando dei sicari per ucciderli, ed ordinando ai suoi esarchi, che li levassero di vita: ma che i Romani sempre fedeli al loro pastore li custodirono, e li difesero in modo, che non potè giammai quell'augusto soddisfare la sua vendetta ².

Questa battaglia di religione, che continuamente si faceva fra il sacerdozio e l'impero; e che per fino costrinse i difensori papi a prendere le armi, fece nascere al re dei Longobardi Luitprando il desiderio d'ingrandirsi nelle vertigini, in cui si trovavano in Italia gli stati di Leone. Vi era principalmente animato dal vedere irritati gli animi degli Italiani, che non sapeano soffrire un empio imperadore, che spogliato avea le chiese delle sacre immagini, e desideravano d'aver un principe cattolico. Si risolse adunque ad attaccare gli stati, che erano in Italia in potere dell'augusto d'Oriente, lusingandosi come principe cattolico, che sarebbe ricevuto a braccia aperte. Uscì perciò col suo esercito in campagna l'anno 728, e venne ad apporre l'assedio a Ravenna, che era la sede dell'esarco; dove per opera di uno, che mentre egli as-

saltava una delle porte di essa città, gliene aprì un'altra, che non era guardata, vi entrò, e se ne rese padrone ³.

Dopo l'acquisto di Ravenna, vennero in potere del re Luitprando molti altri paesi, i quali si arresero di buona voglia, per liberarsi da un principe eretico e tiranno. I nomi di queste città si trovano registrati presso Anastasio Bibliotecario ⁴, e Paolo Diacono ⁵. Questi acquisti, e la protezione che Luitprando accordava a' cattolici, spinsero i Romani a collegarsi coi Longobardi, ed a pregare il detto re a prender la difesa del santo loro pontefice Gregorio II; al che egli volentieri condiscese. Rincescea ad Eutichio patrizio eunuco, eletto esarco d'Italia, questa confederazione fra i Longobardi ed i Romani, che poteva attraversargli il disegno di toglier la vita al papa suddetto, secondo gli empt ordini, che ricevuti avea dal suo perfido sovrano, e perciò tentò di romperla, promettendo dei doni ai duchi longobardi, e allo stesso re, se cessavano dallo spalleggiare i Romani; ma non fu inteso, e le di lui premure servirono a vie più assodare la loro unione.

La storia di questi tempi è così involta nelle tenebre, che diviene malagevole a chi la scrive il conciliare i fatti talvolta fra loro opposti. La città di Ravenna e gli altri stati, che erano in potere del re dei Longobardi l'anno 728, nel seguente anno 729 si vedono ritornare nelle mani dell'esarco imperiale; e ciò che arreca maggior meraviglia, si osserva nello stesso anno fatta la lega fra l'esarco e lo stesso Luitprando. A conciliare questi fatti, vi è chi crede, che Luitprando siesi risoluto di collegarsi coll'esarco; e poichè avendo questi invasa Ravenna, fece prigione Ildebrando suo nipote, che era alla guardia di quella città, ed egli amava moltissimo; laonde perchè gli fusse restituito, si determinò di pacificarsi, e far lega coll'esarco. Altri però opina, che questo re longobardo abbia cercato di collegarsi coll'esarco, a fine di portar la guerra ai duchi di Spoleto e di Benevento suoi vassalli, i quali non riconoscevano in lui, che la sola dignità reale, e nel resto non gli dipendevano in verun modo, ed esercitavano un assoluto ed indipendente dominio nei loro stati ⁶. Ciascheduno dei nostri leggitori formi il suo giudizio; a

¹ Teof. in Chronogr.

² Anast. in Greg. II.

³ Ang. vit. Episc. Raven., t. 2, Rer. Ital. script.

⁴ In Greg. II.

⁵ Lib. 6, c. 29, e 54.

⁶ Anast. in vit. Greg. II. Campelli, Stor. di Spoleto lib. 13.

noi, però che mancano le necessarie memorie, basta d'aver rapportate le altrui opinioni.

Venendo l'anno 730 accadde in Roma, e nei paesi di quel ducato, una sollevazione. Tiberio, nominato Petasio per soprannome, sollevò alcuni di quel ducato, e l'indusse a ribellarsi contro l'imperadore, come principe empio e nemico della religione cattolica; ottenne che alcuni di essi gli giurarono fedeltà, e lo riconobbero per loro signore. Attristò questa notizia l'esarco Eutichio, il quale per opera del re Liutprando si era riconciliato col pontefice Gregorio II. Questo buon papa gli fece animo, e l'incoraggiò ad andare colle sue truppe a sconfiggere questo usurpatore, inducendo anche i Romani ad assisterlo. Riuscì all'esarco coll'ajuto dei Romani a sedare questa commozione, ed ebbe in potere l'usurpatore Tiberio, cui fece tosto troncato il capo, che mandò sino a Costantinopoli. Malgrado questa assistenza data dai Romani all'imperadore, non si mostrò Leone loro grato, nè li ebbe cari, perchè ostinato voleva, che professassero l'eresia degl'iconoclasti, e si opponessero al loro santo pontefice ¹.

Lo stesso zelo a favore del culto dovuto alle sacre immagini appalesò il successore di questo papa, che Gregorio ancora chiamavasi, e fu detto il terzo. Dacchè l'anno 731 fu assunto al pontificato, scrisse immediatamente pressanti lettere così a Leone, che al di lui figlio Costantino Copronimo, ammonendoli paternamente ad abbandonare l'errore, in cui si trovavano, e a sostenere la dottrina cattolica. Siccome poi si accorse ch'erano infruttuose le sue ammonizioni, tenne l'anno 732 un concilio nel Vaticano di novantatrè vescovi, nel quale fu deciso il culto dovuto alle sacre immagini, e fu fulminata la scomunica contro gl'iconoclasti. Questo giudizio dei vescovi fu comunicato per lettere agli augusti sovrani d'Oriente, le quali furono accompagnate da altre suppliche di diversi popoli d'Italia, che chiedevano ch'egli desistessero dall'impegno di distrurre questo sacro culto. Ma al solito gli apportatori di tutte queste carte furono tenuti da Sergio patrizio, comandante delle armi in Sicilia, prigionieri per un anno, ed intercette le lettere e le suppliche, acciocchè non si mandassero alla corte, e dopo tanti patimenti ne furono con ingiurie rimandati. Del pari inutili furono altre lettere scritte

ad Anastasio usurpatore del patriarcato di Costantinopoli, quando il suo successore Germano, per non aver voluto acconsentire all'errore degl'iconoclasti, fu costretto a renunziare, e a ridursi alla casa propria ².

Fremette di rabbia Leone per la sentenza fulminata contro l'opinione, che adottata avea, e riputando questo giudizio, come un delitto di lesa maestà, fece preparare l'anno 733 un'armata navale, che spinse nell'adriatico sotto il comando di Mane duca dei Cibirrei, ad oggetto di gastigare il papa Gregorio III, e tutti coloro dei prelati, che profferita aveano la sentenza, siccome ancora i popoli, che si opponevano alla sua volontà. Ma Dio non permise, che accadesse alcun male ai difensori della vera fede, una tempesta terribile assalì la mentovata flotta, la infranse e la distrusse. Non avendo potuto questo barbaro imperadore sfogare il suo sdegno contro i difensori di questo culto, si vendicò contro i Siciliani ed i Calabresi, che forse erano i più fervorosi aderenti al detto culto, accrescendo di un terzo il tributo di capitazione, che pagavano, ed inoltre contro la chiesa romana, confiscandole i patrimoni, dei quali godea nelle due Sicilie. Non ostante la dichiarata inimicizia di Leone contro del papa e della chiesa romana, Gregorio III godea pace in Roma; e l'Italia così nel regno longobardico, come ne' paesi appartenenti all'impero d'Occidente era tranquilla. Quantunque fulminassero da Costantinopoli gli ordini imperiali contro gli adoratori delle sacre immagini, nondimeno questi non poteano eseguirsi, giacchè la potestà degli esarchi, si era di molto diminuita, ed egli osservando la lega, che era fra' popoli cattolici, non ardivano di eseguire i comandi, che venivano loro mandati. Perciò esercitava solo Leone l'ira sua in Oriente, esiliando, imprigionando, e mettendo a morte tutti coloro, che attaccavano il di lui errore; nè mancarono allora dei martiri, che sotto quest'eretico monarca, e sotto i di lui successori sacrificarono il loro sangue in difesa della verità ³.

Mentre in Oriente e nella parte dell'Occidente soggetta a Leone si battegiava sopra il culto delle sacre immagini, il regno de' Longobardi se ne stava in quiete. Il re Liutprando niente impacciandosi in queste guerre religiose, era tutto intento a procurare la felici-

¹ Anast. Bibl., in vii. Greg. II.

² Lo stesso in vii. Greg. III.

³ Anast. Bibl., in Greg. III.

cità dei suoi sudditi, e conservava la buona amicizia coi Franchi, frai quali cominciava a fare una rispettabile figura Carlo Martello maggiordomo del regno di Francia, il quale di poi a poco a poco cominciò a governare la nazione; sebbene non avesse assunto il titolo di sovrano. Ma mentre trovavasi così tranquillo, sul principio dell'anno 736 cadde infermo, e la di lui malattia fu riputata così grave, che i medici disperarono di poterlo salvare¹. Conoscendo il pericolo, che potesse succumbere, si radunarono i principali Longobardi in una dieta, e di comune consenso acclamarono per re Ildebrando suo nipote, e gliene diedero il possesso. Riavutosi Luitprando dal pericoloso male, sebbene abbia avuto dispiacere della detta elezione, che non dovea farsi senza il previo suo consentimento, nondimeno, essendo un principe savio, non ne fece lagnanza veruna, e lo accettò per compagno.

I Saraceni, ch'erano stati discacciati dall'Oriente, si dilatavano nell'Occidente, e si erano già resi padroni delle Spagne, dove di poi durarono a dominare fino al xv secolo, quando ne furono discacciati da Ferdinando il Cattolico, come a suo tempo si dirà. Non contenti di questa considerabile conquista, cercarono di più stendersi, e non solo s'impossessarono della Linguadoca, ma tentarono ancora di passare il Rodano per impadronirsi dell'Aquitania l'anno 725, e ne furono da quel duca sconfitti². Di poi l'anno 731 riuscì loro di passare quel fiume, ed impadronirsi di Arles, lasciando dappertutto marche della loro crudeltà. Nell'anno poi 732 furono dal duca d'Aquitania nuovamente vinti, nella quale impresa fu il detto duca aiutato dalle forze dell'invitto Carlo Martello, che le avea menate dall'Austrazia. Niente avviliti in queste sconfitte, l'anno 737 s'impadronirono di Avignone. Vi accorse Carlo, e liberò quella città dalle loro mani, ed indi li assalì nella Linguadoca, e assediò Narbona; non potè nondimeno impossessarsene per nuovi soccorsi sopraggiunti alla difesa di essa città, e si contentò solo di dare il sacco a tutta quella provincia. L'anno finalmente 739 fatti più coraggiosi, presero la città d'Arles, e portarono la desolazione per tutto quel paese³.

Il mentovato Carlo Martello, che allora go-

vernava la Francia, volendo riparare alle incursioni di costoro, stimò bene di chiamare in soccorso il re dei Longobardi Luitprando, con cui passava tanta buona amicizia ed armonia, avendo questo re adottato per figliuolo Pippino uno dei figli del detto Carlo 4. Luitprando, volendo aiutare l'amico, e desiderando di tener lontani questi barbari dai confini dei suoi stati, marciò alla difesa dei Franchi e del principe che li governava. La mossa del re longobardo atterrì i Saraceni, i quali tosto abbandonarono la Provenza; e allora Carlo, ch'era venuto all'esercito di Luitprando, ricuperò quella provincia, e la unì al regno di Francia. Cessato il bisogno, Luitprando contento d'aver servito con profitto l'amico, ritornossene nel suo regno d'Italia⁵.

CAPO IX.

Dell'impero di Costantino Copronimo.

Finalmente Leone dovette dar conto dei suoi misfatti al gran Dio, e della persecuzione, con cui tribulato avea la chiesa cattolica. Un'idropisia a' 18 di giugno dell'anno 741 lo trasse a morte. Sebbene la chiesa avesse dovuto rallegrarsi, vedendosi liberata da colui, che fatto avea una ostinata guerra alle sacre immagini; pur non di meno non ebbe motivo di restarne lieta, giacchè il successore riuscì peggiore e più crudele. Era questi Costantino suo figliuolo, il quale fin dal suo nascere fece dire a s. Germano patriarca di Costantinopoli, che sarebbe stato nocivo alla chiesa, giacchè mentre lo battezzava nudo, secondo il costume d'allora, sporcò co' suoi escrementi le acque battesimali, per cui n'ebbe poi il soprannome di Copronimo. Era egli stato dichiarato augusto e collega dell'impero l'anno 720⁶.

Fu il principio del governo di questo imperadore a lui funesto, perchè corse pericolo di essere sbalzato dal trono imperiale. Si era egli accasato per disposizione di suo padre con una figliuola del principe dei Gazeri, ossia Tartari turchi, che avea prima abbracciata la religione cristiana, e prese nel battesimo il nome di Irene. Questa principessa avea un fratello chiamato Artabaldo, il quale stava nella corte imperiale. Ora ap-

¹ Paol. Diac. lib. 6, c. 57.

² Anast. Bibl., in Greg. II.

³ Paol. Diac., lib. 1. 6, c. 46, 54 e 55.

⁴ Paol. Diac., ivi, c. 53.

⁵ Continuazione di Fredegario pr. Du-Chesne, t. 1.

⁶ Teof., in Chronogr.

pena Costantino avea prese le redini del governo, fu costretto ad uscire in campagna contro gli Arabi, che facevano le solite scorrerie. Mentre era fuori di Costantinopoli, fece questi sparger voce dai suoi affezionati, che fosse già morto. Il popolo credulo si persuase, che ciò fosse vero; e siccome per i di lui cattivi costumi l'odiava, cominciò a farne festa, ed acclamò Artabaldo per imperadore in luogo del creduto morto Costantino. Conferì non poco all'odio universale il patriarca Anastasio, il quale dopo la morte di Leone, per rendersi favorevole alla plebe, si era infinto coltivatore delle sacre immagini, e spargea d'aver udite dalla bocca di Costantino bestemmie esecrande contro il culto loro dovuto.

Per attirarsi maggiormente l'affetto dei cittadini, l'acclamato Artabaldo corse subito a Costantinopoli, ed ordinò, che fossero tosto rimesse le sacre immagini nelle chiese, riscuotendo per questa risoluzione gli applausi e le benedizioni di tutti. Frattanto Costantino, udita questa rivoluzione di cose, si avvicinò alla regia città, e s'impossessò di Crisopoli, dove era l'arsenale. Vi fu qualche scaramuccia fra le truppe di questi due rivali imperadori; ma siccome tutti gli abitanti erano a favore del nuovo acclamato, Costantino non tenendosi ivi sicuro, amò meglio di ritirarsi, e andò a svernare nella città di Amoria, aspettando che migliori circostanze gli facessero ricuperare l'impero.

Durò ben due anni la contesa fra questi due pretensori, e vi furono molte battaglie fra le truppe dell'uno e dell'altro. Finalmente però l'anno 743 si venne a combattimento dai due eserciti a Sardi, dove ebbero gran vantaggio le soldatesche di Costantino, che sbaragliarono l'armata di Artabaldo, il quale, abbandonato il campo con tutto il bagaglio, diede alle gambe coi suoi, e ritornò a Costantinopoli. Costantino l'inseguì, e pose l'assedio alla città, la quale ai 2 di novembre del detto anno si arrese, restandovi prigionieri non solo Artabaldo coi suoi figliuoli, ma lo stesso patriarca Anastasio, e gli altri partitarii del medesimo¹. Avendo avuto Costantino in potere il suo rivale coi figli e gli aderenti, li fece tutti crudelmente accecare, e poi per ischernio li fece condurre nel circo a cavallo agli asini colla faccia rivolta alla

codice di detti animali. Lo stesso giochetto fece col patriarca Anastasio, quantunque di poi, come il sapea aderente alla eresia degli'iconoclasti, che egli professava seguendo le orme del padre, comunque cieco, lo rimise nella cattedra patriarcale.

Mentre questi sconcerti accadevano nell'Oriente, nell'Italia non ne mancavano degli altri. Trasamundo duca di Spoleti si era ribellato l'anno 740 contro di Luitprando re dei Longobardi. Questi uscendo in campagna col suo esercito, lo disfece, lo privò del ducato, e in di lui vece fece duca Ilderico suo confidente². L'espulso duca collegatosi col duca di Benevento e coi Romani, venne a capo di riacquistare il perduto ducato. Restò irritato Luitprando di costui, e di coloro, che lo aveano aiutato a riprendere lo stato di Spoleti, e perciò l'anno 741 uscì a fargli guerra, e marciò verso la Pentapoli con una poderosa oste. Gli Spoletini ed i Romani si erano posti in aguto per impedirgli il passo; ma le coraggiose truppe longobarde, sforzando tutti i luoghi, e superando gli ostacoli vinsero con fare un gran macello dei nemici. Passò poi questo esercito ad attaccare il ducato di Spoleti, dove Trasamundo si difendeva con coraggio; e frattanto i Longobardi durante l'assedio cominciarono a bottinare nelle terre vicine dei Romani.

Il pontefice Gregorio III vedendo i danni, che l'esercito longobardo apportava alla ducea dei Romani, nè sperando di poter ottenere pace con Luitprando, cui i suoi aveano dichiarata nimistà quando si collegarono col duca di Spoleti, si determinò di scrivere a Carlo Martello, pregandolo a venire a soccorrere Roma; e per indurvelo gli fece sapere, che i Romani erano disposti ad abbandonare l'imperadore, ed a prestargli ubbidienza³. Non è possibile, che Carlo Martello, che era stato cotanto amico di Luitprando, e che gli dovea molto per i soccorsi datigli nelle guerre, che egli ebbe a sostenere contro i Saraceni, siesi indotto a prendere le armi contro di questo re, nè la storia racconta l'effetto, che produssero le lettere di questo pontefice; e solo possiamo sospettare, che Carlo Martello siesi contentato di pregare l'amico, acciò avesse riguardo alla chiesa romana, e si astenesse dal molestarla.

Ma i Romani di quell'età non meritavano

¹ Teof., in *Chron. Nicef.*, in *Chronogr.*

² Anast. *Bibl. in Zacc.*

³ Du-Chesne, tom. 3, *Rer. Fran.*

alcun riguardo dal re dei Longobardi. Non contenti di avere sostenuto l'espulso duca di Spoleti, si unirono con Agatone duca di Perugia, per togliere dal potere di Luitprando la città di Bologna. Sdegnato questo re di tante ostilità, che costoro faceano, pensò di respingere la loro audacia con invadere il ducato romano. Frattanto morì il pontefice Gregorio III, e in suo luogo fu eletto per papa Zaccaria greco di nazione, ma dotato di virtù e di una bontà singolare. Questi invece di fomentare le discordie, o di cercare aiuti per continuare la guerra, volendo riparare agli scompigli, in cui era quel ducato, si determinò a valersi d'un'altra strada per farvi ritornare la tranquillità. Spedì adunque degli ambasciatori allo stesso re longobardo, esortandolo a conservare la pace col popolo romano, ed esibendosi a far collegare il medesimo colle armi longobarde, per isconfiggere il rubello duca di Spoleti. Fu accettata l'offerta, ed infatti unitisi i Longobardi coi Romani si avviarono per attaccare quel ducato. Trasamundo allora vedendosi abbandonato dai Romani, conobbe che non vi era più scampo per lui; e perciò si abbandonò alla clemenza di Luitprando, il quale, senza fargli altro male, restò contento, che egli prendesse l'abito clericale, e concesse il ducato di Spoleti ad Agibrando suo nipote.

Restava a gastigarsi Godescalco duca di Benevento, il quale, oltre di aver tolto il ducato a Gisulfo II, si era anche unito col duca di Spoleti e coi Romani, per far la guerra al loro re. Conquiso Trasamundo, marciò Luitprando coll'armata sua vittoriosa verso Benevento. Godescalco presentì il pericolo che gli sovrastava, e non aspettò, che arrivasse il suo re, ma imbarcate tutte le sue ricchezze e mobili si dispose a partirsi colla sua famiglia, e ad andarsene in Grecia. Mentre si metteva in viaggio, fu assalito dai suoi stessi Beneventani, che lo uccisero. Arrivato Luitprando a quella città, nè trovando opposizione veruna alla sua volontà, istallò subito Gisulfo II in quel ducato, che di ragione gli spettava, e pieno di gloria se ne partì per ritornarsene a Pavia¹.

Essendo di ritorno alla sua reggia, il pontefice Zaccaria, che voleva adempite le promesse fattegli di restituire al ducato romano quattro città, che due anni prima questo re longobardo nella guerra col duca di Friuli

tolto avea ai Romani, in pena di aver egli fatto lega con quel rubello, uscì di Roma per andare ad incontrarlo, e per indurlo a rendere le suddette città. Appena seppe Luitprando questa mossa, che gli spedì un ambasciatore, che previo l'accompagnamento di molti duchi ed ufficiali, condusse il detto pontefice fino a Narni; dove Luitprando lo ricevette con tutto il rispetto alla porta di detta città, lo indirizzò fino alle tende destinate per la loro abitazione per lo spazio di mezzo miglio; e poi essendosi abboccato per il suddetto oggetto col pontefice mentovato, accordò la restituzione delle quattro città con tutti gli abitatori di esse, e concesse tutto ciò, che il papa seppe domandare. Stettero poi insieme per qualche tempo, trattenendosi in buona compagnia, e pranzando assieme con comune soddisfazione alla stessa tavola; e finalmente il pontefice, avendo ottenuto quanto desiderava, se ne partì di ritorno a Roma, accompagnato da molti signori della corte del re, che ebbero ordine di dargli il possesso delle cedute città².

Prosperando le armi dei Longobardi, si risolse Luitprando di portare la guerra nell'esarcato di Ravenna, che avea prima occupata, come si è raccontato, e poi gli fu tolta. Fece perciò l'anno 743 un ammasso di soldatesche, per mettersi di nuovo in possesso di quella città, e della Pentapoli ancora. L'esarco Eutichio atterrito dalla minacciata invasione, siccome sapea la buona armonia, che passava tra questo re e il pontefice Zaccaria, ricorse a questo papa, scongiurandolo a nome dei Ravennati e di tutti gli abitanti della Pentapoli, acciò si cooperasse a salvarli. Zaccaria, volendo aiutarli, scrisse prima delle lettere a Luitprando, esortandolo a desistere da quest'impresa. Ma siccome questi persistea nella sua risoluzione, si determinò di portarsi di persona a Pavia, lusingandosi, che del pari utile gli sarebbe riuscito questo secondo viaggio. Le circostanze però erano diverse. Il re, conoscendo l'eloquenza e l'efficacia del papa, ed avendo altronde per il medesimo una grande stima ed una singolare venerazione, cercò tutti i mezzi per impedire ch'egli venisse a trovarlo. Il pontefice, superando tutti gli ostacoli, si portò prima a Ravenna, dove fu ricevuto come un liberatore; e poi spedendo gli avvisi al re, proseguì il viaggio sino a Pavia. Ivi ricevuto

¹ Anast. Bibl., in Zacc. Paol. Diac., lib. 6, c. 57.

² Anast., ivi.

con venerazione, e desinando anco col re nel di lui palagio, non lasciò di adoprare la sua eloquenza per ottenere quanto bramava. Sebbene però non gli fosse riuscito interamente questo suo disegno, ebbe nondimeno il contento d'indurre quel principe a rilasciare a Ravenna alcuni territori e due terze parti del territorio di Cesena nell'impero romano. Fatto questo accomodamento, partissene Zaccaria, e ritornossene glorioso in Roma ¹.

Questa fu l'ultima impresa militare del re Luitprando, il quale l'anno seguente 744 finì di vivere, sebbene pare, che Anastasio Bibliotecario ne anticipi la morte di un anno. La di lui perdita sebbene sia riuscita dolorosa ai Longobardi, che si vedevano privi di un ottimo principe; pure rallegrò i Romani e i Ravennati, che si liberarono da un nemico così formidabile. Lasciò egli per successore Ildebrando, che non avea egli eletto, ma gli era stato dato dai suoi nella occasione della grave malattia, che soffersene l'anno 736, e ciò ancora afflisce i Longobardi, che ne conobbero di poi l'insufficienza ². Perciò conoscendone l'incapacità, e forse i vizii, i grandi della nazione lo deposero dal regno, in cui era stato collo zio per lo spazio di nove anni; e scelsero per loro re Rachis duca del Friuli, che avea date tante prove del suo valore nelle guerre intraprese da Luitprando, che lo avea sempre menato seco nelle più difficili azioni. Il pontefice Zaccaria udita la elezione di questo nuovo re, gli scrisse delle lettere, per le quali si rallegrava del suo innalzamento al trono, e lo pregava a lasciare in pace il resto dell'Italia, che non appartenea al regno longobardo, e ne ottenne una tregua di venti anni ³.

Questa tregua arrecò la quiete all'Italia negli anni seguenti 745, 746, 747 e 748, e fu anche giovevole ai Longobardi, perchè diede agio al nuovo re Rachis di formare altre utili leggi, che furono aggiunte al *Codice longobardo*, che contenea quelle dei suoi predecessori. Nell'anno poi 749 questo principe prese le armi, e andò ad assediare la città di Perugia, minacciando ancora di distruggere le città della Pentapoli. Ci è finora ignota, e ci sarà sempre, la causa che mosse Rachis a tanto sdegno, fino a rompere la tregua quattr'anni prima conchiusa colla mediazione del ponte-

fice. Bisogna convenire, che i Perugini gliene abbiano dato motivo, giacchè si sa, ch'egli era un uomo ragionevole, nè si lasciava trasportare dal capriccio ⁴.

Rincrebbe questa novità al papa Zaccaria, che procurata avea la detta tregua; e perciò fidato nell'amicizia e nella bontà del mentovato re, volò a Perugia, e abbozzatosi con Rachis, lo persuase a levare l'assedio. Ma ciò, che fa maraviglia egli è, che questo pontefice negl'intrattenimenti ch'ebbe con questo re, parlò così efficacemente della vanità delle cose del mondo, che suscitò nel di lui animo il desiderio di abbandonarlo con tutte le sue ricchezze, e di ritirarsi a menare una vita religiosa. Il fatto sta, ch'egli in capo a pochi giorni rinunziò al regno longobardico, venne a Roma colla moglie ed una sua figliuola, ed ivi ricevettero dallo stesso pontefice l'abito monastico; ed indi separatisi, Rachis andossene a monte Cassino, dove fece la vita di monaco, e la di lui consorte colla figliuola si ritirarono a Piombarola non lungi dal detto monte, dove fondarono un monastero di sacre vergini, consacratesi per tutta la loro vita a Dio. Forse l'esempio di Carlo Manno figliuolo di Carlo Martello accaduto l'anno 747, che avea vestito in Roma l'abito benedettino, e si era ritirato nello stesso monistero di monte Cassino, avrà spinto Rachis a fare la medesima lodevole risoluzione ⁵. Fu successore nel regno dei Longobardi il di lui fratello Astolfo, il quale prese possesso nel dì 4 di luglio dello stesso anno 749.

Nacque ad Astolfo la voglia d'ingrandirsi, e di occupare quanto era restato in Italia agl'imperadori d'Oriente; perciò nel mese di giugno dell'anno 752 assalì ostilmente l'esarcato di Ravenna, e nel seguente luglio se ne impossessò, essendo fuggito Eutichio, che fu l'ultimo degli esarchi. Dopo questo acquisto ebbe in animo d'impossessarsi del ducato romano, ed ivi rivolse le sue armi. Il detto ducato sebbene appartenesse agli augusti di Costantinopoli, e fosse stato retto sempre o dagli esarchi di Ravenna, o da altri governatori, che venivano spediti dall'Oriente, negli ultimi anni nondimeno, in cui quell'impero era nel maggiore scompiglio, i papi aveano preso tale ascendente, ch'eglino stessi lo regolavano, e nelle occasioni di guerra da-

¹ Anast. Bibl., in Zacc.

² Paol. Diac., de gest. Long., l. 6, c. 58.

³ Anast. Bibl., in Zacc.

⁴ Anast., in Zacc.

⁵ Leo Ostien., Chron. Cas., lib. 1, c. 7 e 8.

vano gli opportuni ripari per difenderlo dai nemici, come abbiamo rapportato sotto i pontefici Gregorio II e III, e sotto Zaccaria. Ora quest'ultimo nell'anno istesso 752 era morto, e gli era successo Stefano II. Questo pontefice udite avendo le mire di Astolfo, e le violenze, che andava praticando, gli spedì subito Paolo suo fratello, e Ambrosio primicerio con doni, i quali ebbero la sorte di ammollire l'animo di questo re, e di persuaderlo a concludere una pace, o una tregua di quarant'anni, che fu stipolata con giuramento¹.

Astolfo però fu infedele alla data parola, e calpestando i giuramenti fatti, appena scorsi quattro mesi, cominciò ad infestare le terre del ducato romano, e pretese, che se gli dovesse pagare da qualunque individuo un soldo d'oro, minacciando, che altrimenti si sarebbe impossessato della città di Roma. Il pontefice Stefano II sperando d'indurlo a desistere, come fatto prima avea per via di ambasciate e di regali, spedì con altri doni due soggetti di merito, cioè Azzo abate di s. Vincenzo di Volturmo, e Ottato abate di monte Cassino, esortando questo re ad osservare i fatti giuramenti; ma l'animo ambizioso di Astolfo questa volta non si arrese, e fece dire ai legati del papa, che se ne tornassero al loro monastero senza portare veruna risposta nè rivedere il papa².

Vedendo Stefano l'ostinazione di Astolfo, pensò d'avvalersi di altri mezzi per conservare quel ducato, e l'anno 753 fece avvisato l'augusto d'Oriente del pericolo di perdersi l'Italia; nè sperando di potere ricevere dei soccorsi da Costantino, che era involto nei pensieri di sostenere l'eresia degl'iconoclasti, spedì segrete lettere a Pipino allora re di Francia, rappresentandogli lo stato pericoloso, in cui era il ducato di Roma, e pregandolo a soccorrerlo contro le intraprese dei Longobardi. Era questo principe, dopo che si era impossessato del regno di Francia, divenuto re di quella nazione da maggiordomo che era, e trovavasi monarca potentissimo. Questi adunque assicurò il pontefice di tutta la sua assistenza, e per mezzo dei suoi inviati l'invitò a portarsi in Francia. Era arrivato a questo stesso tempo da Costantinopoli Giovanni Silenziario imperiale, il quale recava ordine al papa di andare a Pavia, per intimare al re Astolfo la restituzione di Ravenna, e delle

città da essa dipendenti in nome dell'imperadore. Bisognò ubbidire, e nel dì 14 di ottobre in compagnia del duca Autcario, che era stato spedito a Pavia da Pipino, si avvicinò a quella città. Ivi non lasciò Stefano di far premure ad Astolfo, affinchè abbandonasse ogni animo ostile, e restituisse ciò che avea tolto all'impero. Le stesse istanze fecero il ministro imperiale e quel di Francia. Ma questa canzone non piaceva al detto re, e perciò andò in fumo ogni trattato.

Dimandò intanto il papa il permesso di portarsi in Francia, dove era stato invitato da Pipino; ed Astolfo temendo di peggio, sulle prime lo lasciò andare, ma poi pentito cercò i mezzi d'impedirlo. Stefano però presentando il di lui disegno, camminò frettolosamente, e arrivò alle Chiuse nei confini dell'Italia. Venne di poi alla villa di Pontigona, dove Pipino lo aspettava; e lo ricevette con tutta l'onorificenza, addestrandolo ancora per un buon tratto di via. Fu il dì di lui arrivo ai 6 di gennajo dell'anno 756. Abboccatosi indi col re gli fece presenti l'estorsioni e le irruzioni di Astolfo, e lo pregò ad assumere la protezione dei Romani. Fu di poi condotto a Parigi, dove coronò re di Francia lo stesso Pipino, che non avea ancora ricevuta la corona coi riti prescritti dalla chiesa; e anche fece la stessa funzione coi due figliuoli del medesimo re Carlo, e Carlo Manno, che dichiarò patrizi di Roma³.

Avea il re Pipino alla prima lettera ricevuta dal papa spedito un altro messo ad Astolfo, esortandolo ad abbandonare ogni pensiero d'ingrandirsi, e a restituire ciò che usurpato avea; ma vedendo che i suoi avvertimenti nulla giovavano a farlo desistere, chiamò la dieta dei baroni della Francia, mentre il papa era a Parigi; ed ivi avendo Stefano rappresentato gli aggravj, che si erano ricevuti nel ducato romano dal detto re dei Longobardi, fu risoluto di obbligarlo colla forza a render ciò che usurpato avea, essendosi mostrati tutti propensi a favorirlo. Volle non ostante Pipino tentare di nuovo le vie pacifiche, e spedì altra volta degli ambasciatori ad Astolfo, premurandolo di restituire il mal tolto; accompagnò questi messi con sue lettere il papa Stefano, ma l'uno e l'altro ne ebbero risposte insolenti e minacciose. Lusingavasi egli, che Carlo Manno allora fatto monaco, obbligato

¹ Anast. Bibl., in Steph. II.

² Chron. Fult., t. 1, par. 2, *Rec. Ital. Script.*

³ Anast. Bibl., in Steph. II.

da lui a ritornare in Francia, avrebbe potuto distrarre Pipino dal far questa guerra. Ma questo monaco non si prese molta pena a sostenerlo contro il romano pontefice, e i di lui sforzi furono inutili. La guerra era stata risoluta, e perciò ricevute le risposte imperpertinenti di Astolfo, furono immediatamente spedite delle truppe francesi ai confini del regno, e alle Chiuse delle Alpi. Astolfo, che avea preveduta la tempesta, era anche ivi accorso; ed osservando che le schiere dei Francesi erano poche a paragone della sua armata, si animò ad attaccare battaglia, ma per di lui sventura i molti furono sbaragliati dai pochi; ed egli fu in pericolo di restarvi ucciso, e per sorte ebbe campo di fuggire, e di ritirarsi a Pavia, dove si fortificò. Pipino coi suoi l'inseguì, e lo assediò in quella città. Conobbe allora il suo torto Astolfo, e fece fare proposizioni d'accomodo, alle quali volentieri aderirono il pontefice e il re francese, che non voleano che si spargesse molto sangue. Si convenne adunque, che il re longobardo avrebbe restituito Ravenna e le altre occupate città, lo che egli promise con giuramento; e allora Pipino vittorioso tornò in Francia, e Stefano II si restituì alla sua residenza in Roma.

Si credea già terminata questa briga fra il papa e Astolfo, e che da questi si sarebbero tosto restituite la città di Ravenna e le altre usurpate nel ducato romano. Ma Astolfo non facea gran caso dei giuramenti, nè più temendo lo sdegno di Pipino, venendo l'anno 755, non solo si negò di fare la pattuita restituzione; ma fatto più insolente, e unite le sue truppe con quelle di Benevento, entrò ostilmente nel ducato romano, assediò Roma, tormentandola con frequenti assalti, e per fino spogliò le chiese, che erano fuori le mura di essa città¹. Della mancanza di parola e delle nuove prepotenze usate da Astolfo, ne fu tosto avvisato Pipino dal sommo pontefice². Non intralasciò questo re di mandare altri ambasciatori all'infedele Astolfo, intimandogli, che eseguisse la convenzione già fatta; ma cantò ai sordi, giacchè proseguiva costui con più violenza a tribulare Roma. Perciò Stefano, non vedendo arrivare i promessi soccorsi, immaginò una lettera, in cui fingea, che san Pietro prin-

cipe degli Apostoli scrivea a Pipino, e ai di lui figliuoli chiamandoli in ajuto di Roma³, sulla quale lettera convien sentire le riflessioni del dotto Fleury⁴.

Questa lettera immaginaria fece il suo effetto; Pipino scosso dalla medesima ragunò un forte esercito, e si avviò ai confini d'Italia, per abbattere questo spergiuro re; allo che ne veniva anche spinto dall'augusto Costantino Copronimo, il quale informato dal papa dei guasti che il re longobardo facea nei suoi stati d'Italia; nè potendo soccorrerla, spedì Gregorio il capo della sua segreteria, e il detto Giovanni Silenziario a questo re di Francia, pregandolo a reprimere l'insolenza dei Longobardi. Avvertito Astolfo della marcia delle truppe francesi, levò tosto l'assedio da Roma, e corse ai confini per opporsi al loro passaggio. Riuscì però facilmente il tragitto dell'esercito di Francia, che venne ad avvicinarsi a Pavia per assediarla.

Ivi arrivarono gl'inviati di Costantino, i quali fecero la riferita istanza, esibendosi a pagare anche le spese della guerra. Ma Pipino trovavasi compromesso col papa, che facendo egli questa campagna, tutto ciò che avrebbe acquistato colle sue armi, l'avrebbe donato a san Pietro, cioè alla chiesa romana; e perciò si negò alla dimanda dell'imperadore che pagar volea le spese della guerra, per poi riprendersi il perduto. Congedati gli ambasciatori dello augusto Costantino, proseguì il suo viaggio; e arrivato alle mura di Pavia, la cinse di un forte assedio. Alla fine del detto anno trovandosi Astolfo nell'estreme angustie, fu costretto a dimandar la pace, e non solamente si obbligò a render Ravenna, e tutte le città usurpate al ducato romano, ma Comacchio ancora, che appartenea prima al regno longobardo. Allora Pipino fece dono di tutto ciò, che restituiva Astolfo con scrittura pubblica a san Pietro, cioè alla chiesa di Roma, e spedì Facundo abate di s. Dionisio a prenderne possesso in nome del papa; ciò che fu tosto eseguito, essendosi a questo inviato consegnate le chiavi di Ravenna, e delle altre città alla presenza dei messi spediti da Astolfo. Queste chiavi furono portate a Roma, e insieme colla donazione di Pipino, collocate furono sull'altare del principe degli Apostoli. Così finì questa

¹ *Cod. Car.*

² *Anast. Bibl., in Stef. II.*

³ *Cod. Car.*

⁴ *Hist. Eccles., lib. 43, § 17.*

guerra, dopo la quale Pipino ritornò in Francia ¹.

Poco sopravvisse Astolfo dopo questa guerra. L'anno 756 essendo andato a caccia di cignali, urtato da uno di questi animali il di lui cavallo, cadde, e con esso il re suddetto, che lo montava; e la caduta fu così pericolosa, che in capo a tre dì se ne morì ². Siccome non lasciò figliuoli maschi, perciò molti pretesero di succedergli nella corona reale. I due principali furono un certo Desiderio, che dicesi duca di Toscana, e il rinomato Rachis, che tediato forse dello stato monastico, dimenticati i suoi voti, volea riassumere l'abbandonata corona, e radunata una buona armata contrastava al primo il regno vacante. Desiderio non trovò altro mezzo per liberarsene, che quello di raccomandarsi al pontefice Stefano II, compromettendosi di far in tutto la volontà di lui, e di restituire ancora altri luoghi, che Astolfo non avea consegnati. Questo papa prese la protezione del detto principe, e fece tanti maneggi presso i Longobardi, che Desiderio ottenne il regno, e Rachis fu obbligato a ritornarsene confuso al suo monistero. Non si sa quando Rachis dimise ogni pensiero di dominare; e lasciò Desiderio nel pacifico possesso del regno, essendovi qualche monumento, che nel febbrajo dell'anno 757 mentova Rachis monaco qual re dei Longobardi, come può osservarsi presso Muratori ³.

Non fu fedele neppur Desiderio alla promessa fatta al papa, e non solo non restituì quelle terre e città che Astolfo non avea consegnate, ma nè anche donò Ferrara coi suoi confini, come promesso avea. Poco godè dei suoi acquisti Stefano II, giacchè nel mese di aprile del mentovato anno 757 diè fine al suo glorioso ponteficato, cui fu dato per successore Paolo Diacono fratello del defunto pontefice. Questi vedendosi deluso da Desiderio scrisse, l'anno 758 a Pipino, dolendosi del medesimo, che trascurava di rendere i paesi promessi sotto il pretesto, che volea prima restituirli gli ostaggi, che trovavansi in Francia, e lo prevenne, che per necessità era stato costretto a scrivergli un'altra lettera, in cui lo pregava a restituire a Desiderio i paesi ripresi d'Astolfo, e lo avvertì, che non

desse retta alla detta lettera, e si guardasse di rendere gli ostaggi, se prima Desiderio non adempiva i patti ⁴. Avea anche Desiderio, per far fronte a Pipino, invitato l'imperadore d'Oriente a spedire delle soldatesche in Italia, affinchè unite le di lui truppe alle sue, si potesse riprendere l'esarcato di Ravenna dalle mani del papa, promettendo, che l'avrebbe fedelmente restituito all'impero. Ci è ignoto se Costantino abbia aderito a questo invito. Egli è vero, che l'anno 758 Paolo I scrisse al re di Francia di avere inteso da molte parti, che sei patrizii con trecento legni, e collo stuolo delle navi di Sicilia, venendo da Costantinopoli, si avvicinavano verso la Francia ⁵. Pare però, che non siesi verificata questa notizia, e che Costantino intento solo a condannare il culto delle sacre immagini, poco curava le possessioni che avea in Italia, e lasciava che i papi vi dominassero come sovrani.

Venendo l'anno 761 si composero le controversie fra Paolo I e Desiderio, essendo accaduta la restituzione stabilita da Pipino. Ma per conto dell'esarcato di Ravenna si era cominciata a valutare la perdita a Costantinopoli. Leone ministro imperiale avea scritto una lettera a Sergio arcivescovo di detta città, acciò esortasse i suoi diocesani a ritornare sotto il dominio dell'autico loro padrone l'imperadore d'Oriente. Questo vescovo, che restava contento del dominio del papa, scrisse al medesimo, dandogli conto di questo fatto. Paolo I ne avvisò Pipino, affinchè ordinasse a Desiderio, che colle sue truppe difendesse l'esarcato di Ravenna alla chiesa di Roma, respingendo i Greci, se mai osassero d'invaderla ⁶.

Ritornò questo papa nell'anno seguente 762 a palesare allo stesso re di Francia le sue angustie per le notizie che correvano, dell'impegno dei Greci per riacquistare l'esarcato di Ravenna; e replicò le sue preghiere, affinchè inviasse persona al re Desiderio acciocchè difendesse colla possibile efficacia i diritti della sua chiesa contro i Greci, qualora si verificassero cotali notizie ⁷, ordinando a' popoli di Benevento, di Spoleto e di Toscana, acciò avvicinandosi i Greci accorressero subito in di lui ajuto. Pare però, che

¹ Anast. in Steph.; Cod. Car.

² Egin. in Annal.

³ Annal. d'Ital. all'anno 756.

⁴ Cod. Car., lett. 6.

⁵ Cod. Car., lett. 24.

⁶ Cod. Car. epist. 28.

⁷ Lo stesso epist. 34.

Costantino avesse altro in capo per allora, che il pensiero di recuperare Ravenna e il ducato romano. Era egli tutto intento, come si è detto, a far la guerra alle sacre immagini. Paolo I non trascurava di fargli conoscere l'errore, in cui egli era, e traeva quasi tutto l'Oriente, prevenendolo con lettere, acciò restituisse alle immagini di Gesù Cristo e dei santi il pristino onore, ma erano tutte frustranee le sante sue insinuazioni.

Il re Pipino, non ostante che avea sulle spalle la guerra coi duchi di Aquitania, non intralasciava di sostenere la fede cattolica contro gl'iconoclasti, e per cooperarsi per conto al temporale, acciò passasse una buona armonia coi Longobardi, nè fosse il ducato romano dai medesimi molestato. Evvi nel codice carolino ¹ una lettera scritta l'anno 763 a Pipino, che vien chiamato patrizio dei Romani, dal senato e dal popolo di Roma, in cui lo ringraziano, perchè avea preso la difesa della vera fede nelle controversie intorno alle sacre immagini, ed anche perchè avea procurata la tranquillità del ducato romano, impedendo, che i Longobardi arrecassero al medesimo veruna molestia. Rammentano in detta lettera una epistola, che ricevuta aveano dallo stesso re di Francia in cui li esortava ad esser fermi e fedeli verso la chiesa romana, e verso il sommo pontefice; e lo assicurano, che tali sono sempre stati e saranno, riconoscendo il papa per loro padre, avendolo sperimentato sempre per uomo caritatevole e vero imitatore di san Pietro, di cui era il vicario. Si cava da un'altra lettera del codice carolino ², che la controversia sul punto delle immagini fu agitata alla corte del re di Francia, e che vi sia stato carteggio fra questo re e l'augusto Costantino intorno a tale affare, imperocchè in essa raccontasi, che vennero in Francia gli ambasciatori dell'imperadore d'Oriente, e che Pipino non volle dare loro udienza, se non erano presenti quelli del papa, e che si era disputato su di questo articolo di fede, sebbene senza profitto. Da questo fatto sarà nata la lettera, poco fa da noi accennata, del senato e del popolo romano, colla quale lo ringraziano dello interesse, che ei prendeva per la religione cattolica.

Nei seguenti anni la storia d'Italia non ci apporta altre notizie, che quelle, che riguar-

dano gl'interessi temporali della chiesa di Roma, ed i trattati con Desiderio re dei Longobardi intorno alle così dette *giustizie* ossia patrimonj, che quella chiesa godea. Questo re ora negava, o toglieva questa rendita ai papi, ora la restituiva; e frammettendosi sempre a queste dispute il re Pipino implorato dai papi, accadea, che ora passava un'ottima armonia fra la corte romana e il re longobardo, ora questi era riputato come nemico.

Più interessante notizia è quella, che riguarda lo scisma accaduto in Roma alla morte di Paolo I, che conviene di rapportare in succinto. Avea terminato i suoi giorni il detto pontefice ai 28 di giugno dell'anno 767. Non appena era spirato, che Tutone duca di Nepi con tre suoi fratelli, avendo raccolti molti sgherri e rustici, entrò in Roma per la porta di s. Pancrazio; e venendo alla sua casa, fece scegliere per papa suo fratello Costantino, che non era che laico; e fattagli dare la tonsura dal vescovo di Palestina, lo fece consacrare nel dì 5 di luglio dal medesimo vescovo e da due altri prelati. Non lasciò questo posticcio papa di darne parte a Pipino, per ottenere la sua protezione; ma questo re, che era a giorno del fatto, nol degnò di veruna risposta. Tenne questo sacrilego pontefice la sede apostolica per lo spazio di un anno, in cui fece molte ordinazioni. Cristofaro Primicerio e il di lui figliuolo Sergio, ch'era sacellario della chiesa, non potendo tollerare questo usurpatore della santa sede, uscirono da Roma sotto il pretesto di volere abbracciare lo stato monastico, e per mezzo del duca di Spoleti, furono presentati a Desiderio re dei Longobardi, cui fecero presente questo scandalo, e pregarono, che si cooperasse coi suoi sudditi a liberare la chiesa da questo intruso. Ottennero eglino quanto bramavano, e menando seco quantità di gente longobarda armata, entrarono di notte a Roma, e si fecero padroni della porta stessa di san Pancrazio. Si venne alle mani colla gente di Tutone, il quale vi restò morto; e Costantino vedendo le cose a mal partito, con Passino altro suo fratello si rifugiò nella chiesa del Laterano, d'onde fu tratto sulla parola di non essere ucciso ³.

Nella domenica seguente per opera di un certo Valdiberto prete fu eletto per papa un nominato Filippo, che condotto al Laterano

¹ Epist. 36.

² Epist. 20.

³ Anast., in Steph. III.

diè la benedizione al popolo. Questa seconda elezione essendosi fatta senza l'intelligenza di Cristofaro e di Sergio, ch' erano i principali del clero romano, li irritò a segno, che pel mezzo dei loro aderenti cacciarono questo secondo papa dalla sua sede; e nel giorno d'appresso radunatosi il clero, cadde l'elezione in un altro Stefano prete di santa Cecilia, che fu il terzo fra' pontefici di questo nome, e fu consacrato ai 7 di agosto dell'anno 768. Costantino, il di lui fratello passivo, ed altri, che aveano avuto parte nella di lui elezione, furono accecati, e la stessa crudeltà fu usata con Valdiberto, che avea fatto esaltare Filippo.

Il nuovo pontefice persuaso di tutte le irregolarità fatte dall'usurpatore Costantino in Roma, scrisse al re Pipino, dandogli parte della sua elezione, e pregandolo affinchè mandasse vescovi francesi, per ovviare col loro consiglio a tanti disordini. Fu apportatore di questa lettera Sergio, il quale trovò già morto il re suddetto, ma trattando con Carlo di lui successore ottenne quanto bramava, e nell'anno 770 giunse a Roma con dodici vescovi di Francia; co' quali, e coi vescovi d'Italia Stefano III tenne nel mese d'aprile un concilio, in cui furono riparati gli abusi introdotti da Costantino; e questi fu chiamato innanzi l'assemblea dei vescovi, e maltrattato con molte guanciate fu discacciato dal concilio. Vi fu anche confermato il culto delle sacre immagini. Del risultato di questa adunanza Stefano ne fece anche avvisato l'augusto Costantino Copronimo, e l'esortò a deporre l'errore, e a seguire la credenza di tutta la chiesa, nello che non fu del pari degli altri suoi predecessori ascoltato dall'ostinato imperadore¹.

Terminò la carriera dei suoi giorni il pontefice Stefano III nel principio di febbrajo dell'anno 772; e fu eletto in suo luogo Adriano figlio di Teodolo, console e duca, che per le sue virtù faceva sperare, come accadde, che sarebbe stato un ottimo papa. Saputasi la sua elezione da Desiderio re dei Longobardi, non intralasciò di spedirgli un'ambascieria nobile, per rallegrarsi di questa esaltazione; e per pregarlo ancora a continuare nella stessa armonia, in cui egli era stato col di lui antecessore. Ma Adriano non sapea fidarsene, giacchè questo re dietro a tante promesse non avea ancora restituiti alla chiesa

romana gli usurpati patrimoni. I sospetti di questo papa non furono vani, dappoichè non passò molto tempo, che Desiderio occupato Faenza, il ducato di Ferrara e Comacchio, luoghi donati alla chiesa romana da Pipino re di Francia; nè di ciò contento, mandò ancora delle truppe nei confini di Sinigaglia, Monte Feltro, Urbino e Gubbio, le quali vi fecero molti omicidi, saccheggi ed incendi².

Disgustato Adriano di questa ostile condotta di Desiderio, ne scrisse efficaci lettere a Carlo magno re di Francia, acciò come difensore della chiesa romana ne prendesse il patrocinio; e trovò questo giovane re, voglioso di farsi onore, disposto ad assisterlo. Desiderio, che forse prevedea questa guerra, si mostrò bramoso d'abboccarsi col papa, con cui si lusingava di poter fare qualche accomodamento, e l'anno 773 gli spedì degli inviati, per palesargli questa sua intenzione. Trovò Adriano pronto ad entrare in congresso col medesimo, purchè prima precedesse la restituzione di tutto ciò, che occupato avea alla chiesa. Questa canzone non sonava bene alle orecchie di Desiderio, e perciò rifiutò la proposta condizione, e si determinò di andare egli stesso a Roma, e di adoperare la forza, per indurre il papa al suo volere. Si mosse dunque da Pavia col suo esercito, e senza il previo consenso del papa s'avviò verso Roma.

Adriano era un uomo pieno di coraggio, e senza atterrirsi allo avviamento di Desiderio, raccolte tutte le soldatesche della Campania, di Perugia, della Toscana e delle città della Pentapoli guarnì Roma. Trasse di poi dalle chiese di san Pietro e san Paolo, che stavano fuori le mura, tutti i tesori, e li fece riporre dentro la città. E come Desiderio avvicinosi gli fece sapere che veniva a trovarlo, rispose coraggiosamente, che se non restituiva ciò che tolto avea alla chiesa, si potea dispensare dall'incomodo di venire sino a Roma. Vedendo poi, che questo re continuava il viaggio, ed era arrivato a Viterbo, fece chiudere le porte della Basilica Vaticana con grossi ferri; e poi mandò ad intimare a Desiderio, che non ardisse di accostarsi, minacciandogli la scomunica, se osava di farlo. Fu questo un fulmine che lo colpì, giacchè non ardi di disobbedire, e pieno di confusione se ne tornò addietro.

Non lasciò il re Carlo di adoprare ogni maneggio col re Desiderio, affine di persuaderlo

¹ Anast., in Steph. III.

² Anast. Bibl. ivi.

a rendere, tutto ciò che alla chiesa romana usurpato avea; ma vedendo inutili tutti i mezzi adoprati, preparato l'esercito si mosse verso l'Italia; ed arrivato alle Chiuse delle Alpi trovò, che il re longobardo, prevenendo la di lui venuta, ne avea occupato tutti i passi, e vi si era ben bene trincerato, ad oggetto d'impedirgliene il passaggio. Una così gagliarda opposizione fece pensare ai comandanti, che sarebbe stato miglior partito il ritornarsene addietro. Mentre così pensavano, all'improvviso si udì, che Adelgiso figliuolo del detto re, e gli altri soldati che erano seco alla difesa di quei confini, atterriti se ne erano scappati, e lasciato aveano libero il varco all'oste francese, abbandonando le tende e tutto l'equipaggio. Carlo allora non trovando più ostacolo, passò liberamente senza adoprare le armi, e venne a Torino. La fuga del figlio e delle truppe al medesimo affidate accordò Desiderio, il quale non trovò altro scampo, che quello di ritirarsi nelle piazze più forti; e destinando Adelgiso alla difesa di Verona, egli andossene a Pavia, dove si fortificò. Sopravvenne intanto Carlo magno, e vi pose l'assedio ¹.

Siccome questa città era ben fortificata e provvista di viveri, l'assedio durò molti mesi; nel qual tempo volle il re francese portarsi in Roma nel marzo dell'anno seguente 774 per visitare il papa Adriano, e celebrarvi la santa Pasqua. L'incontro, che gli fu fatto dal senato e dal popolo romano, dal clero di quella chiesa e dal sommo pontefice, viene distintamente riferito da Anastasio Bibliotecario ². In questa occasione fu dal re retificata con nuova scrittura, che fu collocata sull'altare di san Pietro, la donazione fatta dal re Pipino suo padre, di cui abbiamo fatta menzione. Ritornò di poi questo principe a Pavia; e cinse così fortemente l'assedio, che Desiderio, non potendo più sostenersi, capitò e si rese prigioniero. Fu mandato in Francia esiliato, per quel che si racconta, nel monastero di Corbeja, dove menò il resto dei suoi giorni religiosamente ³. Caduta Pavia, Adelgiso abbandonò in potere dei Francesi anche Verona, e imbarcatosi se ne andò a Costantinopoli ⁴, dove fu accolto da quell'augusto, ma non ottenne veruna assistenza per ricuperare il perduto regno.

Così terminò il dominio dei Longobardi, e Carlo magno d'allora in poi prese il titolo di re d'Italia e dei Longobardi. Assettati gli affari di questo suo nuovo regno determinò Carlo di ritornare in Francia; dove era chiamato dalle guerre coi Sassoni, che durarono parecchi anni, sebbene avesse avuto il piacere d'ottenne molte vittorie. Rincrebbe ai Longobardi la perdita del loro regno, e avrebbero desiato di ricuperarlo. Da una lettera del papa Adriano, che trovasi nel codice carolino ⁵, si ricava, che egli avea udito, che i duchi di Spoleto, di Benevento, del Friuli, e di Chiusi stavano tramando con Adelgiso figliuolo di Desiderio una congiura per farlo ritornare con una flotta dei Greci nella ventura primavera, per prender Roma, e ripigliare il regno dei Longobardi. Egli ne avvisò Carlo magno, affinché mandasse dei soccorsi in difesa dell'Italia.

Erano forse questi sospetti nati dal vedersi preparare in Costantinopoli l'anno 775 una poderosa flotta di navi, che non sapendosi quale oggetto avesse, si dubitava che s'apparecchiasse per rimettere Adelgiso sul trono. Ma Costantino Copronimo non avea in animo, che la guerra coi Bulgari, dai quali avea avuta qualche rotta. Non potè però egli adempire questa sua idea, giacchè appena arrivato al castello di Strongilo, cadde infermo sulla nave che montava, e ai 14 di settembre finì di vivere, lasciando una pessima memoria alla posterità per la fiera guerra, che fatte avea alle sacre immagini, e a tutti coloro che le veneravano. Gli successe nell'impero Leone IV suo figliuolo, che egli avea dichiarato Augusto, e suo collega fin dall'anno 736, il quale avea tolta in moglie Irene, di cui avremo occasione in appresso di favellare. Appena assunto al governo intero di Oriente, a preghiera dei suoi baroni s'indusse a dichiarare Augusto e collega nell'impero il picciolo Costantino suo figliuolo.

Domati in parte i Sassoni, volle Carlo magno ritornarsene in Italia, per riparare alle sollevazioni, che i duchi longobardi andavano suscitando, per togliergli ciò, che egli vi avea acquistato. Fece perciò guerra al duca di Friuli, e avutolo nelle mani, lo fece privare di vita ⁶. Il pontefice Adriano non ne restava molto contento, giacchè dietro alla

¹ Anast. Bibl., in Hadr.

² Ivi.

³ Epid., hist. t. 1, Rer. Alamand.

⁴ Paolo Diac., de Episc. Metens.

⁵ Epist. 59.

⁶ Ann. Bertin. Franc.

donazione confermata sull'altare del principe degli apostoli, ricusava di rendere alla chiesa di Roma ciò che gli avea promesso, e per fino gli avea quasi tolto il dominio di Ravenna, soffrendo, che l'arcivescovo di quella città la facesse da padrone, senza dipendere affatto dal papa. Ma la guerra, che facevasi fra il papa suddetto, e il nuovo re dei Longobardi consistea in mere doglianze dalla parte del pontefice, ed in promesse da quella di Carlo magno, come si può osservare nel codice carolino.

Era questo principe voglioso di rendersi celebre per le sue vittorie, e dopo di aver conquisi interamente i Sassoni, ed indotti molti di loro ad abbracciare la fede di Gesù Cristo negli anni 776 e 777; venendo l'anno susseguente volle far prova delle sue forze contro i Saraceni, che, come dicemmo, si erano impossessati delle Spagne. Preparò dunque due eserciti, e per diverse vie valicò i Pirenci, e prese Pamplona ed altre città di quelle provincie, fissandovi il suo dominio; ed avrebbe certamente conquistata tutta la Spagna, se una nuova ribellione dei Sassoni non l'avesse costretto a ritornare. Questi però udendo il felice ritorno di detto re, e vedendosi assaliti da qualche reggimento, che fu spinto nelle loro contrade, si ritirarono dopo di avere perduti molti di loro, passati a fil di spada dalle soldatesche francesi.

Breve fu l'impero di Leone IV, dopo la morte del padre Costantino Copronimo, giacchè l'anno 780 terminò la carriera dei suoi giorni. Era egli stato non meno persecutore delle sacre immagini, che il padre suo, e si rapporta, che avendo trovato sotto il guanciale dell'augusta Irene sua moglie due immagini sacre, ne la gastigò, facendo una specie di divorzio colla medesima, e diede delle pene a coloro, che gliele aveano recate. Fu suo successore il piccolo Costantino suo figliuolo, che non avea che dieci anni. Perciò la madre Irene, che ne era la tutrice, cominciò a regnare con esso, e a regolare l'impero. Come questa era una principessa cattolica, così si applicò a fare rinascere il culto delle sacre immagini, e cominciò allora la chiesa greca a respirare, nello che vi conferì anche la morte di Niceta patriarca eretico, cui avea succeduto Paolo, prelado di cattolici sentimenti. In questo stesso anno Carlo magno, domati un'altra volta i Sassoni, pensò di ritornare in Italia, dove

gli affari non ancora ordinati lo richiamavano.

Vi venne sulla fine dell'anno 780 verso le feste di Natale, che celebrò in Pavia, e nella primavera dell'anno 781 si mosse alla volta di Roma, con animo di celebrarvi la Pasqua. Condusse seco i due suoi piccoli figliuoli, ai quali fece dare il battesimo dal papa Adriano, e fece poi consacrare re, il primo, cioè Carlo Manno, che fu poi dopo il battesimo chiamato Pipino, dell'Italia; e Ludovico, che era il secondo, della Aquitania. Dopo avere trattato di molti affari col pontefice, passò a Milano; ed ivi fece conferire il battesimo alla figliuola Gisla da quell'arcivescovo. Terminate tutte queste funzioni, e lasciato il regno longobardico tranquillo, si restituì in Francia, recando seco il gusto per le scienze, che avea acquistato in Roma, dove unicamente fiorivano per l'Italia, chiamando nel suo regno persone dotte dalla Irlanda, cioè dei monaci, per istruire la Francia involta nelle tenebre dell'ignoranza, ed egli stesso, quantunque in età virile, non ricusò di mettersi sotto la direzione di Pietro di Pisa, per apprendere le lettere, ed incoraggiare col suo esempio i Francesi, e introdurre il gusto per le scienze.

Uno dei principali affari, che furono trattati in Roma fra il papa e Carlo magno fu quello dello sposalizio fra l'augusto d'Oriente Costantino, e Rotrude figliuola dello stesso re Carlo. L'accorta e sagace imperadrice Irene, intenta ai vantaggi del suo pupillo immaginò, che sarebbe stato profittevole agli interessi del figlio, se gli riusciva di farlo imparentare con Carlo magno, che era allora il più potente principe dell'Occidente; e perciò fece mediare il papa, acciò ottenesse la detta principessa per moglie di Costantino. Fu conchiuso questo affare, e siccome l'augusto d'Oriente era ancora nell'età d'anni dieci, ne furono differite le nozze, e frattanto rimase in Francia presso questa principessa Eliseo eunuco, per istruirla nella lingua greca e nei riti di quella imperiale corona.

L'augusta Irene trovò avea l'impero nell'ultima desolazione: i Saraceni da una parte, e gli Slavi dall'altra inquietavano tutto l'Oriente; ed oltre a ciò turbava il riposo dei suoi sudditi la differenza tra gl'iconoclasti ed i cattolici intorno alla quistione del culto delle sacre immagini. Per riparare a questo scompaginamento di cose, oltre d'aversi procurata

* Teof., in Chronogr.

* Eginar. in vita Car. M.

col riferito matrimonio l'amicizia del re dei Francesi; ed assicurata la quiete dei pochi paesi, che in Occidente eran soggetti al figlio, dovette far la pace coi Saraceni, ai quali accordò un tributo annuale, sebbene sotto titolo di regalo, non potendo fare fronte a due potenze formidabili. Quietati costoro, nell'anno 782 spedì un esercito contro gli Slavi, recuperò la città di Tessalonica, ed entrando nel Peloponneso con una flotta, vi fece una gran quantità di schiavi, e ne cavò un ricco bottino ¹.

Il pensiero, che più tenea agitato l'animo di questa principessa, era quello di restituire il culto, quasi intieramente abolito nei suoi stati alle sacre immagini. Pensò adunque, che l'unico mezzo da potere abbattere l'audace eresia degl' iconoclasti, era quello di far celebrare un concilio generale, dove esaminato questo articolo, potesse decidersi qual debba essere la credenza dei cattolici. Fece perciò scrivere da suo figliuolo una lettera l'anno 784 al sommo pontefice, con cui l'invitava a venire ad un concilio generale in Costantinopoli, per definire questa quistione, accompagnando l'invito del figliuolo colle sue preghiere. Rallegrò questa notizia tutta la cristianità, e la santa sede in particolare, cui arrivò anche una simile lettera di Tarasio patriarca di Costantinopoli, che era succeduto a Paolo, il quale per maggior sicurezza gli spedì la sua professione di fede che era un testimone della sua credenza. Vi furono anche invitati gli altri patriarchi e vescovi cattolici ².

Mentre i prelati della cristianità erano in moto per celebrare il concilio generale in Costantinopoli, e il pontefice Adriano avea scelto i suoi legati per intervenirevi, il re Carlo magno era occupato a sconfiggere i Sassoni, che si erano di nuovo rivoltati. Entrò egli nel loro paese con un numeroso esercito, e pose tutto a sacco. I popoli ancora della Vestfalia, si erano rivoltati; egli vi mandò il suo primogenito Carlo con buone truppe, il quale diede loro una solenne rotta. Ma l'anno seguente 785 essendosi di nuovo mossi i Sassoni, si determinò Carlo a terminare questa guerra, e facendo ogni sforzo, venne a capo, che tutta quella nazione si diede per vinta, i capopopoli vennero ad implorare la di lui clemenza, per fino si fecero cattolici, ricer-

cando il santo battesimo, ed attirandovi tutti gli altri, per cui si dilatò di poi per quelle regioni la santa nostra fede. Ebbe anche il piacere il detto re in quest'anno di togliere alla nazione saracena la città di Girona, col quale acquisto tutta la Catalogna quasi venne in potere del dominio francese ³.

Nel mese di agosto dell'anno 786 si diede cominciamento in Costantinopoli al concilio generale, ma non fu felice. Era quasi tutta la truppa infetta dell'eresia degl' iconoclasti, e non mancavano dei vescovi in Oriente, che professavano lo stesso errore. Si suscitò quindi dagli ufficiali un tumulto, i quali minacciarono della morte i prelati, se facevano delle novità. Fu d'uopo di sciogliere il congresso, e di ritirarsi per allora, aspettando che le cose si quietassero. I legati spediti dal papa Adriano non tenendosi sicuri in Costantinopoli, se ne vennero nella nostra Sicilia. Dispiaciuta l'augusta Irene di questo rumore, fece venire dall'Asia delle altre truppe; e con questi gastigò i sediziosi, e spedì le soldatesche sospette in diverse provincie. Quietati i rumori, si risolvette di fare celebrare il concilio fuori di Costantinopoli, e lo fece trasferire nella città di Nicea in Bitinia. Ebbe in detta città il suo principio nel mese di settembre dell'anno 787, dove intervennero, oltre i legati del sommo pontefice, il patriarca Tarasio, i legati dei tre patriarchi di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, e di più 350 vescovi, frai quali tutti i nostri siciliani; come può osservarsi negli atti conciliari, dove si veggono nominare Teodoro di Catania, Costantino di Lentini, Teodoro di Palermo, Gaudioso di Messina, Giovanni di Termini e Stefano di Siracusa. Ivi esaminatosi l'affare venne stabilito il culto delle sacre immagini, e furono scomunicati coloro che ardivano di disprezzarle.

Nel tempo, che celebravasi in Nicea questa generale assemblea dei vescovi, il re Carlo, dopo avere acquietati gli affari del suo regno di Francia, era ritornato in Italia, dove molti affari lo richiamavano. Sopra tutto inquietava l'insolenza del duca di Benevento, il quale, sebbene Carlo fosse re dei Longobardi, non voleva per niente riconoscerlo come sovrano, ed operava indipendentemente, avendo per fino assunto il titolo di principe. Volea perciò egli abbattere l'ardire di questo

¹ Teof., in Chronogr.

² Teof., ivi.

³ Ann. di Franc.

duca, allo che ne veniva anche stimolato dal pontefice Adriano, che temea sempre di esso duca, il quale per la vicinanza col ducato romano potea arrecargli del male. Ma finalmente essendosi questi sottomesso, e dichiarato pronto a ricever la legge del suo re con quelle condizioni, che gli piacesse d'imporre; Carlo, temendo, che se mostravasi più ritroso, potea accadere tenendo teso l'arco, che le città soggette all'imperadore greco, ed in particolare la Sicilia, dove era stato destinato per pretore Adelgiso figliuolo di Desiderio, non profittassero di questi torbidi per riprendere il regno longobardo, si contentò di questa sommissione, lasciandogli il pacifico possesso di quel ducato, ed obbligandolo al dovuto rispetto verso di lui come re, e ad un annuo tributo di settemila soldi d'oro, e per la maggior cautela di questa convenzione, furono dati a Carlo dodici ostaggi, e due suoi figliuoli Grimoaldo ed Adelgiso, sebbene quest'ultimo fosse stato di poi messo in libertà ¹.

Malgrado questa convenzione, si crede, che il detto duca avesse fatto dei segreti maneggi co' Napoletani, coi Greci, e particolarmente con Adelgiso figliuolo di Desiderio, che dalla Sicilia cercava di fare scuotere il giogo di Carlo a' Longobardi d'Italia, per prendere il suo regno. Almeno il papa Adriano ebbe questi sospetti, e ne scrisse a Carlo, affine di riparare all'imminente pericolo ². Ma la morte accaduta al mentovato duca di Benevento ai 27 d'agosto del 787 attraverso tutti questi disegni. La buona condotta di Grimoaldo, ch'era in ostaggio alla corte di Carlo, fece sì, che questo re gli diede il possesso del vacante ducato, quantunque il papa Adriano ne lo avesse sconsigliato; e lo rimandò l'anno 788, sebbene l'abbia fatto accompagnare da due suoi confidenti, acciò sopra la di lui condotta invigilassero ³. Adempi Grimoaldo tutte le condizioni prescrittegli da Carlo, eccetto solo la demolizione delle fortezze, che dispiacea di molto a' suoi vassalli, e che egli sotto varî pretesti cercò sempre di differire.

In questo anno istesso 788 si raffreddò l'amicizia fra l'imperadore d'Oriente e Carlo magno. Questo principe, senza che se ne sapesse il motivo, negò di volere più dare Kotrude sua figliuola a Costantino per moglie ⁴. Ne restò dispiaciuta l'augusta Irene allora, e

procurava, un'altra sposa armena; e segnandosi a dito il torto fattogli dal re di Francia, cercò di vendicarsene. Spedì dunque nello stesso anno in Sicilia una numerosa squadra con truppe, ordinando, che ne avesse il comando il pretore Adelgiso, con prescrivergli, che andasse ad assediare il ducato di Benevento, lusingandosi, che Grimoaldo si sarebbe volentieri unito col mentovato Adelgiso, che avea dritto al regno longobardo; ed essendo fra loro di accordo, poteano attirare gli altri duchi della stessa nazione, per spogliare agevolmente Carlo dell'usurato regno. Ma Grimoaldo, quantunque nipote di Adelgiso, fu fedele a Carlo, ed a Pipino suo figliuolo; e in vece d'accoppiarsi allo zio, prese le armi contro di lui e contro i Greci, che questi comandava. Si venne ad un fatto d'armi, essendosi anche unito a Grimoaldo il duca di Spoleto, nel quale i Greci furono interamente disfatti, e secondo il parere d'alcuni, vi perdettero la vita lo stesso Adelgiso, quantunque piaccia ad altri, che egli ritornossene svergognato in Costantinopoli, e morì vecchio menando una vita privata ⁵.

Un'altra irruzione credesi, che siasi fatta nel regno d'Italia dagli Unni, e specialmente in questo tempo per vendicarsi dei Francesi e del ducato di Spoleto, che aveano fatto delle scorrerie nella Pannonia da loro posseduta. Convenne al re Carlo di riparare per l'avvenire a tali piraterie, che facevano tanto danno a quelle contrade; e perciò come Verona era la più esposta, venuto in Italia ne fece rifabbricare le muraglie, che erano state distrutte, vi eresse molte torri, e facendovi una buona palizzata la cinse, colle quali provvidenze l'assicurò dalle incursioni degli Unni. Partì indi, lasciando Pipino suo figliuolo, cui un Berengario prode capitano per difendere lo stato ⁶.

Nell'anno 790 cominciarono a scomporsi gli affari d'Oriente. Fin'allora avea comandato dispoticamente l'augusta Irene, non avendo lasciato al figlio Costantino, che il solo titolo d'imperadore, e regolando essa ogni cosa in compagnia di Staurazio patrizio, che era come un despota nella corte imperiale. Non mancavano attorno a questo giovane principe, che già compiti avea i vent'anni, dei consiglieri adulatori, che era cosa vergognosa

¹ Eginer., in *Annal.* all'anno 786.

² *Cod. Carol.* lett. 64.

³ Egin., in *Annal. Franc.*

⁴ Teof., in *Chronogr.*

⁵ Nicef., in *Chronogr.*

⁶ Ughel., *Ital. Sacr.* t. 5, in *Episc. Veron.*

per esso il lasciare reggere l'impero da una donna, mentre egli era capace di governarlo da sè; e tanto dissero, che già questo augusto pensava di spogliare d'ogni potere la madre e il detto ministro. Scopertasi questa congiura, Irene e Staurazio inferirono contro questi delatori. Non ostante dichiaratasi l'armata a favore di Costantino, fu costretta Irene ad allontanarsi dal governo, ed a menare una vita privata nel palagio di Eleuterio; e il ministro Staurazio allontanato dall'amministrazione con altri ufficiali più favorevoli all'imperatrice sua madre, fu perseguitato di poi dall'augusto Costantino.

Entrando l'anno 791 del secolo ottavo ebbe Carlo magno a far la guerra cogli Unni, che continuavano a inquietare tutti i suoi stati della Pannonia, ossia dell'Ungheria, che eglino abitavano; e perciò preparò due eserciti contro loro, l'uno di qua, e l'altro di là del Danubio. L'armata di là di questo fiume non ebbe una gran sorte, giacchè salvo di avere presa qualche fortezza per tutto il regno, essendole morti per una epidemia quasi tutti i cavalli, le fu d'uopo di ritirarsi con dispiacere di Carlo, che restò malcontento di questa campagna. Ma l'esercito di qua del Danubio, che vi avea spedito il re Pipino suo figlio, rifece l'onore perduto dalla prima; imperocchè arrischiata una battaglia, diede una cotale rotta agli Unni, che non vi era memoria, che siasi giammai fatta tanta strage di questa nazione, e s'impossessò dell'Illirico¹.

Nel tempo, in cui Carlo era intento a sconfiggere gli Unni, si stava tramando l'anno 792 una congiura contro di esso e dei di lui figliuoli legittimi. Avea egli un figliuolo bastardo, natogli da Imeltrude sua concubina, chiamato anche Pipino. Costui, non considerando l'infame sua nascita, mal soffriva, che Carlo nella ripartizione dei suoi regni avesse solo considerato i figli legittimi, e niuno stato avesse a lui assegnato. Perciò concepì l'audace disegno di disfarsi del padre e dei fratelli, e di usurpare egli tutta la loro eredità. Nè mancarono dei perfidi suoi amici ed aderenti, che cercarono d'ajutarlo. Fu questa trama scoperta da un certo Fardolfo longobardo, che era stato sempre fedelissimo a Carlo, il quale non tardò punto a farnelo consapevole. Questo re, che trovavasi a Ratisbona, fece carcerare il detto Pipino suo fi-

gliuolo, e tutti gli aderenti al sacrilego disegno; e fattili esaminare, e trovati rei, parte ne fece accecare, e parte ne relegò nei paesi stranieri. Restava Pipino che era il principale reo, ma il padre non ebbe animo di farlo privare di vita, come si meritava, e si contentò, che prendesse l'abito monastico in un monastero, dove per altro in capo a pochi anni se ne morì².

Convien dire, che siano nati dei dissapori fra Grimoaldo duca di Benevento, e Pipino re d'Italia, mentre noi veggiamo, che questo re unito al fratello Lodovico re d'Aquitania l'anno 793 venne ad apportargli la guerra. Veramente Grimoaldo, che sulle prime, quando ebbe da Carlo quel ducato, avea osservate tutte le condizioni impostegli dal suo donatore, eccetto la demolizione delle fortezze; cominciò di poi a mancare alle promesse, nè più soffriva, che i due Francesi, che se gli erano dati per invigilare alla di lui condotta gli facessero i maestri addosso, e lasciò di smantellare le fortezze, salva solo quella d'Acerenza, che poco importava, perchè era altronde forte per sè stessa. Dava anche qualche sospetto il matrimonio da lui contratto con Vanzia nipote dell'imperadore Costantino, per cui dubitavasi, che fosse in corrispondenza coi Greci. Questi motivi indussero Pipino a cercare di farlo stare a dovere, e accoppiatosi col re di Aquitania suo fratello, entrò nel Benevento. Questa guerra durò poco, e poco danno fece a Grimoaldo, o perchè l'esercito francese per la carestia, che allora regnava, non vi potesse sussistere, o perchè Grimoaldo abbia soddisfatto ai voleri di Pipino. Sappiamo di certo da Erchemperto, che egli, forse per togliere ogni sospetto, ripudiò la moglie greca.

Preparavasi il re Carlo a portare la guerra ai Sassoni, che si erano di nuovo rivoltati; ma ne fu distratto dai Saraceni, che profitando delle circostanze della guerra contro gli Unni, entrarono con un numeroso esercito nella Settimana, oggi detta Linguadoca, che apparteneva a Lodovico suo figlio re di Aquitania; e bruciando i borghi di Narbona, fecero un gran bottino di beni, ed una quantità di prigionieri, e si avviavano già alla volta di Carcassona. Ma in quest'occasione non prosperarono le truppe francesi, imperocchè, sebbene il duca di Tolosa ed altri conti fossero andati loro incontro, e avessero attac-

¹ Duches., *Rer. Franc.* t. 2, p. 187.

² Egin., in *vità. Car. M.*, c. 20.

cata una zuffa: questa riuscì ai medesimi funesta, avendo prevalso i Saraceni, ed essendovi morta la maggior parte dei cristiani, pochi avendo avuto la sorte di salvarsi colla fuga; ciò che dispiaque al re Carlo, avvezzo a vincere le barbare nazioni ¹.

Ma l'anno 794 fu più felice, imperocchè attaccò egli i Mori della Spagna con una armata comandata da Guglielmo duca di Tolosa, il quale ricuperò Oranges, che essi aveano occupato; e di poi proseguendo a far la guerra, ne ottenne molte vittorie. Badò ancora in questo stesso anno a gastigare i Sassoni, che continuamente si sollevavano. Vi andò dunque con due armate, l'una delle quali comandava egli stesso, e l'altra Carlo suo primogenito. I Sassoni si erano preparati a riceverlo, ma di poi conoscendo il pericolo di succumbere, se si batteano contro due armate, credettero più opportuno di cercar pietà dal re, e si sottomisero, dando molti ostaggi in pegno della loro fedeltà ². Siccome però erano per natura torbidi, nel seguente anno 795 fecero qualche altra sommosa, che obbligò questo re ad entrare con truppe nel loro paese, e a farvi dei guasti considerabili, in modo, che pentiti tornarono a dimandare misericordia, e diedero degli altri ostaggi.

Stancarono finalmente costoro la pazienza del re Carlo, quando l'anno seguente 796 ritornarono a ribellarsi. Allora questo principe non usò verso questi torbidi più pietà, ed entrato con una poderosa armata nel loro paese, vi fece gran guasto e distrusse le fortezze; ed affinchè non più l'intorbidassero, senza cercare ostaggi, ne fece prigioni una gran quantità d'ogni ceto e d'ogni età, che disperse in diverse parti dei suoi regni: risoluzione utile e vantaggiosa, per impedire le nuove rivoluzioni. Incaricò anche Pipino re d'Italia ad attaccare gli Unni nella Pannonia, il quale con una poderosa oste d'italiani e di Bavari s'inoltrò nel paese nemico fino al fiume Dava, che sbocca nel Danubio; e dopo averli domati ritornò dal padre in Aquisgrana ³.

Fu memorabile per l'Oriente l'anno 797, in cui Costantino cadde dall'impero. Questo giovane, che si era allontanato dalla direzione della madre, abbandonato ai suoi capricci,

trovavasi perduto innamorado di Teodora cameriera dell'augusta Maria sua consorte; ed accecato nel mese di gennajo ripudiò questa principessa, obbligandola nel mese d'agosto di questo anno a farsi monaca, e nello stesso tempo introdusse nel talamo imperiale la sua innamorata ⁴. Questa sacrilega azione irritò tutta la città di Costantinopoli, rendendo il detto agosto l'oggetto dell'odio di ogni ceto. Il patriarca Tarasio disapprovò altamente queste nozze, ma non osò di scomunicare Costantino, temendo di far peggio: due monaci però abati Platone e Teodoro Studita non solo non ebber timore di condannare pubblicamente queste nozze, come contrarie ai dommi della religione cristiana; ma per fino ricusarono di volere più comunicare col patriarca, nulla curando l'esilio, a cui furono dall'irritato imperadore condannati.

Guardava da lontano cotesto sconvolgimento di cose l'imperatrice Irene, la quale credette, che fosse arrivato già il tempo di riprendere le redini del governo, come bramava, e di vendicarsi del figlio e dei di lui consiglieri, che l'aveano ridotta a vita privata. Siccome i monaci, che allora molto contavano in Costantinopoli, erano del suo partito, perchè disapprovavano la condotta di Costantino e il ripudio, che egli fatto avea, prendendo in moglie contro i sacri canoni una donna di bassi natali, ebbe modo di trarre in suo favore molti ufficiali, cortegiani e soldati; e preparò una mina, che poi scoppiò nel mese di giugno del detto anno 797. I congiurati adunque entrati nel palagio imperiale, posero le mani addosso a questo agosto, l'imprigionarono e dopo averlo posto in un bucentoro ai 15 del detto mese il condussero nella stanza del palagio, dove era nato; e gli cavarono gli occhi così malamente, che poco mancò, che non ne morisse di spasimo. Irene intanto, non trovando più ostacolo, ritornò al comando di tutto l'impero d'Oriente. Prima di questa disavventura Costantino si trovava d'aver scritto al re Carlo; ma non si sa per qual cagione; è però certo che gliene recò le lettere Teoristo figliuolo di Niceta pretore della Sicilia, che fu in Aquisgrana ricevuto con grande onore.

¹ Erchemp., p. I, t. 2, *Res. Ital. Scrip.*

² Egin., in *Annal. Franc.*

³ *Annal. Franc.*

⁴ Teof., in *Chronogr.*

CAPO X.

Dell'impero d'Irene madre di Costantino.

I primi passi, che diede Irene nell'assumere le redini dell'impero d'Oriente gli attirarono l'amore dei popoli; giacchè richiamò tutti i monaci esiliati da suo figlio, e rimise la quiete in tutta la chiesa orientale. Spedì poi l'anno 798 due ambasciatori al re Carlo in Aquisgrana, per dargli notizia del cambiamento accaduto nell'impero, e per pregarlo della sua amicizia. Furono questi accolti bene dal detto re, il quale, per addimostare la stima, che faceva di questa sovrana, restituiti in libertà Sicinio fratello del patriarca Tarasio, che teneva prigioniero forse dal tempo, in cui Grimoaldo duca di Benevento e Ildebrando aveano battuti i Greci, sostenendo i dritti di Pipino e di Carlo magno, del qual fatto si è nel capo antecedente ragionato ¹.

In Roma l'anno 799 accadde una tragedia, che afflisse tutto il mondo cristiano. Era morto fin dall'anno 795 il pontefice Adriano I, e dal clero gli era stato sostituito Leone, che fu il terzo fra i papi di questo nome, il quale per i servigi prestati alla basilica lateranense, per il suo amore verso i poveri, e per la sua rara pietà fu creduto il più degno per occupare il ponteficato. Questi resse per tre anni la chiesa in pace, ed ornò Roma di sontuose fabbriche e di magnifiche chiese, che arricchì di vasi sacri e di ricchi paramenti. Avea però per nemici Pasquale primicerio e Campolo sacellario, i quali, assuefatti a comandare nel ponteficato di Adriano, mal soffrivano di non essere più adoperati sotto questo nuovo papa nel governo. Mentre adunque Leone a' 25 d'aprile, giorno dedicato a san Marco, accompagnato dal clero faceva la consueta processione, arrivato alla chiesa dei santi Stefano e Silvestro, si vide improvvisamente assalito. I due mentovati suoi nemici con una mano di sgherri armati sbuciarono fuori, e preso il santo pontefice, lo buttarono a terra, lo spogliarono, lo pugarono, e come ad altri è piaciuto di scrivere, gli trassero gli occhi, e gli tagliarono la lingua; e credendolo già cieco e mutolo il lasciarono malconco in mezzo alla piazza; e poi ripresolo lo fecero portare al monastero di s. Erasimo. Ebbe Albino suo cameriere il modo di pene-

trare in quel sacro recinto, e vuolsi da coloro che scrissero, che se gli erano cavati gli occhi e tagliata la lingua, che il trovò miracolosamente guarito nella vista, e colla lingua spedita. Volendolo salvare lo trasse segretamente da quel monastero, e lo condusse al Laterano, dove cogli affezionati del detto papa si fortificò ².

Giunse la notizia di questo attentato a Winigiso duca di Spoleti, che verisimilmente trovavasi verso Roma, il quale con un buon numero di soldatesche subito occorse in ajuto del pontefice, e trattolo dalla città, il menò con sicurezza a Spoleti, nè lasciò di avvisare quest'orrido caso al re Carlo, il quale avendo mostrato desiderio di vedere questo sommo pontefice, Leone si pose in viaggio, e portossi a Ratisbona, dove era questo principe. Saputosi il di lui avvicinamento, fece marciare Pipino re d'Italia con truppe, ed alcuni signori francesi ad incontrarlo; e lo stesso re Carlo, schierato tutto l'esercito per onorare la venuta del papa, si pose a cavallo, e gli andò ancora all'incontro, ed avendolo vicino, smontò di sella, l'ossequiò, l'abbracciò e lo baciò ³.

Fu trattato alla corte molto su gli espedienti, che prender dovevansi per gastigare l'enorme delitto. Vari furono i pareri: chi consultava di procedere con sommo rigore, e a chi piaceva di usare della moderazione, perchè potea accadere, che irritati i Romani non s'unissero con Grimoaldo duca di Benevento, e cogli altri duchi longobardi, per cercare di togliere a Carlo il regno longobardo, e a Pipino suo figlio quello d'Italia. Carlo, che avea degli avvisi da Roma, opinò di rimandare il papa ivi accompagnato da due personaggi destinati da esso re, i quali esaminassero con diligenza l'affare, e dessero le necessarie providenze.

I due destinati principalmente ad accompagnarlo furono Adelbaldo arcivescovo di Colonia, ed Amon arcivescovo di Salisburgo, oltre altri vescovi e conti, che lo associavano. Dovunque passava fu accolto dal clero e dal popolo, che gli veniva all'incontro; e quando si avvicinò a Roma il clero, il senato, la nobiltà, e la plebe colle soldatesche, e per fino le monache, le diaconesse e le nobili matrone colle scuole dei forastieri si trovarono a Pontemolle con bandiere spiegate per ri-

¹ *Annal. Franc.*

² *Anast. Eibl., in vita Leon. III, t. 1, p. 281.*

³ *Alcuino, nel poema della partenza di Leone presso Duchesne, Scrip. Franc. t. 2. p. 196.*

ceverlo. Grande fu il giubilo di tutti, e con questa compagnia venne alla basilica vaticana, ed ivi cantò la messa, e andò pacificamente a risiedere nel suo palagio.

Nel giorno dopo i messi del re Carlo alzarono tribunale, e citati i malfattori, per più di una settimana cominciarono a compilare il processo. I due principali Pasquale e Campolo vi comparvero, e non potendo provare nulla contro il papa, furono carcerati; e mandati in esilio in Francia. Così per quest'anno terminò la tragedia di Roma, che abbiamo rammentata, la quale ebbe qualche altra conseguenza negli anni susseguenti, quando il re Carlo calò un'altra volta in Italia. Egli era ancora in quest'anno occupato cogli inquieti Sassoni, e fu obbligato, per indebolirli, a trarre di nuovo dai loro stati molte famiglie colle mogli ed i figliuoli, e a trasportarle nelle provincie lontane, ch'erano nei regni, ch'egli possedea. Soccorse anche in questo anno Majorica e Minorica isole infestate dai Saraceni, i quali azzuffati coll'esercito francese, gli succumettero ¹.

Disbrigato dalle guerre coi Sassoni e cogli Unni Carlo magno, si determinò nell'anno 800 a portarsi in Italia, dove molti altri affari lo richiamavano, e particolarmente la causa dell'assassinio fatto al pontefice Leone, che non gli sembrava abbastanza gastigato coll'esilio dei mentovati Pasquale e Campolo. Prima di recarvisi, arrivato a Magonza, tenne una gran dieta; dove espose i motivi, per cui era obbligato a portarsi in Italia: ed essendo stata approvata la di lui risoluzione, menando seco una buona armata, venne a Ravenna, dove si trattene una settimana ². Un'altra cagione, per ritornare in Italia gli avea dato Grimoaldo duca di Benevento, che cambiando di sentimenti si era reso di nuovo indipendente, e perciò ordinò al re Pipino suo figliuolo, che con parte delle schiere, ch'erano seco, si avviasse verso Benevento, per frenare l'ardire di questo duca. Ripigliando il viaggio per Roma, trovò dodici miglia distante da quella città il pontefice Leone III, che lo attendeva, il quale dopo aver desinato col detto sovrano, partì subito, per esser portata di riceverlo come conveniva nel di lei ingresso.

Magnifico fu l'accoglimento fattogli nell'arrivare in quella capitale nel di 24 di novem-

bre. Trovò egli alle porte il papa con tutto il clero romano, le milizie, le scuole, il senato, e quantità di nobili e di popolo, che lo attendevano, e con essi cantandosi dei sacri cantaci, fu introdotto nel tempio di san Pietro, per rendersi grazie all'Altissimo del suo felice arrivo ³. Per dar principio alla causa del pontefice, dopo alquanti giorni furono chiamati a san Pietro tutti i vescovi ed arcivescovi, ch'erano in Roma, i sacerdoti, ed anche i nobili così francesi che romani; ed ivi stando il re, il papa ed i prelati a sedere, fu proposto d'esaminare i reati, dei quali era incolpato: il papa dai suoi nemici. Negarono allora tutti i prelati di fare quest'esame, dichiarando, che il romano pontefice capo di tutte le chiese non può essere giudicato, che dal solo Dio. Allora Leone rizzatosi, disse, che nel di d'appresso avrebbe fatto, come era piaciuto ai suoi predecessori.

Nel di seguente adunque radunati gli stessi, venne il pontefice nella medesima sala, e montato su d'un pulpito, tenendo alla destra il libro dei santi evangelii, protestò con giuramento, ch'egli non si sentiva colpevole di alcuno di quei delitti, dei quali veniva accusato dai suoi nemici. Ciò bastò per dichiararlo innocente, e fu tosto cantato il *te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, per essere terminato così felicemente quest'affare.

Meritava Carlo magno qualche ricompensa a quanto si era cooperato per gastigare quei scellerati che assassinato aveano Leone III, e per restituirgli l'onore contro le insussistenti accuse fattegli dai suoi nemici; e però questo papa col consiglio ancora dei principali romani pensò di acclamarlo imperadore: peronde arrivato il di di Natale avendo Leone alla presenza del re cantato nel tempio di san Pietro la messa, si accostò al soglio di Carlo, e gli pose la corona imperiale sul capo; e nel medesimo tempo si udì dal clero e dal popolo intonare la solita acclamazione, che si fa nell'elezione degli augusti, con cui fu dichiarato imperadore dei Romani, ed unto dal papa con l'olio santo.

Non è cosa agevole il credere, come hanno scritto molti storici, che Carlo sia stato sorpreso in questa occasione, e che il papa, il clero ed il popolo l'abbiano acclamato, senzachè vi fosse la sua previa intelligenza, e che siasi opposto fortemente ad accettare questo

¹ Monac. Engolis., in vit. Car. M.

² Egin., in Annal. Franc.

³ Anast. Bibl., in vita Leon. III.

onore. Così scrivono il Sigonio, il p. Daniello ed altri; ma noi non siamo così buoni a persuadercene, sapendo, che Carlo era uomo ambizioso, e cercava d'ingrandirsi in tutte le maniere, come lo di lui azioni lo palesano. Può ben darsi, ch'egli, mentre si trattava quest'affare alla corte del papa, avesse fatta qualche difficoltà, considerando, che ciò potea dispiacere ai sovrani d'Oriente; ma questo timore potea di leggieri dileguarsi colla considerazione, che vi erano stati in passato due imperadori, l'uno dell'Oriente, e l'altro dell'Occidente. Assunse adunque in appresso Carlo questo titolo, e ne diede parte all'imperatrice Irene, che non ne potè restare per allora contenta, osservando, che in questo modo gli augusti d'Oriente non più aveano potere alcuno nell'Occidente ¹.

Grato Carlo all'onore conferitogli per opera di Leone III, volle dopo la sua coronazione far di nuovo esaminare la causa di questo papa. Fu perciò di suo ordine riesaminato il processo degli assassini, e dei congiurati contro del pontefice; e profferitasi, secondo le leggi romane, la sentenza, furono eglino condannati ad obbrobriosa morte. Il buon papa però divenne l'avvocato dei rei, e tanto pregò l'augusto, che finalmente ottenne, che la pena di morte gli fosse ricambiata in esilio. Si trattenne Carlo in Roma per tutto l'inverno, e dopo d'aver celebrata la Pasqua dell'anno 801 partì per Spoleto, d'onde passò a Ravenna, e fattovi breve riposo, si ridusse a Pavia, dove pubblicò i suoi *Capitolari*, che sono tante leggi aggiunte al *Codice Longobardo*, nelle quali prese il titolo di augusto. Mentre dimorava in Italia gli furono mandati da Aronne califo dei Saraceni e re di Persia, il quale gli avea cessa la città di Gerusalemme, degli ambasciatori, ad oggetto di confermare l'amicizia con esso, dai quali gli furono presentati molti doni, e fra gli altri un elefante. Li accolse egli cortesemente, e li rimandò carichi d'altri regali. Dopo di questi fatti ritornossene in Francia.

Ivi arrivato, ricevette nel seguente anno degli inviati dall'imperatrice Irene. Questa principessa dopochè accettato il figlio Costantino, avea preso a reggere l'impero, conosceva come questo governo gli vacillava sotto i piedi. Molti erano i pretensori, nè potea

fidarsi del popolo sempre volubile, quantunque gli avesse rilasciati molti tributi. Pensò dunque di collegarsi con Carlo magno già imperadore d'Occidente e principe potentissimo, il quale era universalmente temuto. Gli spedì Leone Spatario ², per ristabilire pace fra i Greci e i Romani, e per proporgli il matrimonio fra detto augusto, che trovavasi vedovo, e la mentovata Irene, che sarebbe stato il più bel colpo; giacchè si sarebbero uniti in un sol capo i due imperi ³. Ma fu tarda questa risoluzione. Scopertosi il maneggio, in cui vuolsi, che avesse avuto gran parte il pontefice Leone, i Greci pensarono, per non cadere nelle mani di Carlo, e per non dare ad altri la corona imperiale d'Oriente, ad impedirlo, e a dare ad altri la detta corona.

Due erano i principali concorrenti Aesio patrizio, e Niceforo archipatrizio e logoteta generale. Questi fu più sollecito del primo, e radunati molti nobili a sè affezionati, e buona parte del popolo, entrò nel palagio, vi rinserrò l'imperatrice Irene, e dopo averla indotta con lusinghe a rivelare dove erano riposti i tesori dell'impero, impossessatosi dei medesimi, si smascherò e la fece condurre in esilio ad un monistero di Metellino, facendola ivi custodire dalle guardie. Oppressa l'augusta principessa da questo trattamento in capo a poco tempo, cioè nell'anno seguente 803, terminò la carriera della sua vita. Avvenne questa tragedia negli ultimi giorni d'ottobre 802.

Nell'Italia continuò Pipino la guerra contro di Grimoaldo duca di Benevento, il quale volendo conservare la sua indipendenza, non volle mai cedere. Per non ispargere il sangue dei sudditi, il re d'Italia spedì più volte degli ambasciatori a questo duca, per indurlo a seguire le orme di suo padre Adelgisio, che si era sempre sottoposto al re Desiderio. Ma Grimoaldo pertinace sempre si negò. Perciò furono date parecchie battaglie tra le soldatesche dell'uno e dell'altro, nelle quali il vantaggio fu reciproco. Lucera e Nocera prima caddero nelle mani di Pipino, e di poi, essendosi questo re ritirato a quartiere d'inverno, Lucera ritornò in potere del duca, nè terminò questa guerra, come diremo, che colla morte di Grimoaldo ⁴.

¹ Baron., *Annal. Eccl.*

² Duches., *Res. Franc.* t. 2.

³ Eginar., in *Annal.* all'anno 802.

⁴ *Ann. Franc. Meten. Egin., in Annal. Franc.*

CAPO XI.

Dell'impero di Niceforo.

Era Niceforo, per attestato di Teofane greco ¹, un uomo avaro, infedele, empio e tiranno, e insieme altiero e superbo; nè volle sulle prime dare udienza agli ambasciatori di Carlo magno, il quale dietro all'invito d'Irene li avea spediti a Costantinopoli. Questi furono presenti all'espulsione di quell'augusta. Ma considerando Niceforo la potenza di questo imperadore d'Occidente, udì le loro istanze, e li rispedì l'anno 803 unendovi i suoi; i quali arrivarono alla corte di Carlo, che ritrovavasi allora nella villa reale di Salz in Francia, per trattare la pace fra i due augusti: conchiusa la quale se ne ritornarono a Costantinopoli. Vuolsi, che le condizioni fossero, che ciascheduno ritenesse ciò che possedeva. Restò perciò la nostra Sicilia in potere dell'augusto d'Oriente e ancora la Calabria; rimanendo soggetto a Carlo tutto il regno longobardo, e il ducato di Roma e quanto altro possedea nell'Occidente.

Questo fu l'anno in cui la Sassonia dopo tante guerre sostenute con Carlo magno ottenne la sua tranquillità. Moltissimi nobili di detta provincia, volendo riparare all'estermio del loro paese, ed avendo conosciuto per prova, che Carlo non solo avea premura di render sua la Sassonia; ma di ritrarla ancora dal paganesimo, e di far abbracciare ai suoi abitanti la religione cristiana, vennero a trovarlo nella valle di Salz, e si resero a lui, promettendo di abbandonare i loro idoli, e di abbracciare la legge di Gesù Cristo. Gradì estremamente quest'augusto la loro sommissione, nè volle imporre al paese verun tributo, contentandosi solo, che s'incaricassero di pagare le decime al clero, che egli mandato vi avrebbe per istruirli, e di ubbidire ai conti, che da lui sarebbero scelti per giudicarli non con altre leggi che con quelle della propria patria. E siccome alcuni di essi popoli di là dall'Elba si trovarono renitenti alla risoluzione fatta dai nobili, egli l'anno seguente vi spedì delle truppe, e prese possesso del loro paese, lo spogliò, traendo, secondo Eginardo, due mila famiglie, che distribuì in diverse città dei suoi stati. Anche

gli Unni della Pannonia si arresero a questo principe. Crebbe ancora la potenza del medesimo l'anno 805 coll'acquisto del regno di Boemia, che a forza d'armi ridusse alla sua ubbidienza ².

Come cresceva di giorno in giorno la potenza di questo imperadore d'Occidente, così andava declinando quella di Niceforo augusto d'Oriente. Era egli odiato universalmente dai popoli per i suoi vizii, e perciò mal servito dagli ufficiali e dalle soldatesche dei suoi eserciti. Ebbe questi a sostenere nel suddetto anno 805 una fiera guerra coi Saraceni, coi quali avendo avuto sempre la peggio, fu costretto a chiedere da essi la pace, avvilendosi a pagare ai medesimi un nuovo tributo, e compromettendosi di non riedificare Eraclea, che egli distrutta aveano. Nell'anno di appresso 806 venne a morte Grimoaldo duca di Benevento, di cui abbiamo diverse fiato parlato in questa storia, il quale ora con arte, ed ora con inganno seppe sempre mantenere la sua indipendenza, non solo contro i Greci imperadori, ma del pari contro di Carlo magno e di Pipino suo figliuolo re d'Italia, ora guerreggiando, ora pacificandosi coi medesimi, e per la sua savia condotta nel governo dei suoi sudditi, ne fu universalmente pianto. Siccome egli non lasciò verun figlio maschio, perciò gli fu dato per successore nel ducato il di lui tesoriere, che chiamavasi ancora Grimoaldo. Di questo nuovo duca Echenberto ³ ne parla molto vantaggiosamente; ma l'anonimo salernitano ⁴, ne fa il più nero ritratto.

Nella ripartizione fattasi l'anno 803 fra l'imperadore dell'Oriente Niceforo, e Carlo magno augusto d'Occidente degli stati d'Italia, si era convenuto, come scrive Andrea Dandolo ⁵, che le città dei Veneziani e le marittime nella Dalmazia fosser soggette all'impero d'Oriente. Ora in Venezia e nelle città marittime della Dalmazia erano nati degli sconcerti nel popolo: eccitato, per quel che dicesi, da Fortunato patriarca di Grado, città sottomessa a' Greci; il quale cacciato dalla medesima, si rifugiò in Francia; e cominciò colle sue insinuazioni a persuadere Carlo magno e Pipino suo figliuolo a impossessarsi anche delle città marittime della Dalmazia. Pipino adunque, che avea come il padre il fa-

¹ *In hist.*² *Ann. Franc.* t. 3.³ *Hist. Longob.*⁴ *In paralip.* par. 2,⁵ *In Chron.*, t. 12, *Rer. Ital. Script.*

natismo d'ingrandirsi, minacciò i Dalmatini di volersene insignorire. Uditesi queste novità in Costantinopoli, Niceforo, che badava ai suoi dritti, spedì l'anno 807 in quelle parti Niceta generale con una armata navale, il quale si fermò in Venezia; e trattò con Pipino, con cui conchiuse una tregua fino al mese di agosto. Dopo questa convenzione se ne ritornò in Oriente; e Fortunato, accomodatosi coi suoi diocesani, venne al possesso della sua chiesa.

L'anno 809 fu l'Oriente e l'Occidente involto in grandissimi guai. Nacque prima una quistione teologica fra i Greci e i Latini, che tuttavia tiene divise le due chiese, intorno alla processione dello Spirito Santo. Un monaco in Gerusalemme sostenne che lo Spirito Santo procedea dal solo Padre, e la di lui opinione fu abbracciata da tutti i Greci contro il sentimento dei Latini, i quali hanno sempre creduto, che procedesse ancora dal Figliuolo di Dio. Fu perciò tenuto un concilio in Aquisgrana, i cui padri rimisero la risoluzione di questa quistione al pontefice Leone III, il quale esaminò a lungo questo affare; ma con politica, per non disgustare i Greci, non vollero che fosse aggiunto nel simbolo della fede la voce *filioque*. In Occidente ancora cominciarono a farsi vedere i Saraceni nell'isola di Corsica. Vennero eglino dalle Spagne, vi presero non si sa quale città, e trattine il vescovo e pochi vecchi ed infermi, menarono seco tutti gli altri abitanti come schiavi. Finalmente nell'Oriente Niceforo aggravò per tal modo con imposizioni ed avanzie i suoi popoli, che ne divenne odioso a tutti.

Accadde nell'anno seguente 810 la morte del re d'Italia Pipino. Procurò egli d'accrescere il suo dominio; e dispiaciuto dei Veneziani, che gli aveano attraversato i suoi disegni, volle in detto anno portar ad essi la guerra; e dopo avere presa la loro città, passò in Dalmazia per conquistare le marittime; ma venendo un poderoso soccorso a' Dalmatini, si ritirò a Ravenna, e di poi passò a Milano. Ivi sorpreso da un grave morbo se ne morì negli anni soli 33 o 34 di sua vita. Lasciò un figlio bastardo, che chiamavasi Bernardo, e cinque femmine, che furono accolte amorevolmente dall'avo Carlo magno, il quale

poi collocò il maschio, come diremo nel regno d'Italia, che possedea il padre³. La morte di questo re diede animo a' Mori di Spagna di tornare in Italia, e di attaccare prima la Sardegna, dove non sappiamo quali progressi abbiano fatti, e poi ritornandosene, invasero la Corsica, dove s'impadronirono di tutta quell'isola.

La guerra, che avea mosso Pipino ai Veneziani e ai Dalmatini, scosse l'animo di Niceforo imperadore dei Greci, il quale, per soccorrere quelle provincie, spedì Anzacio spatario, per indurlo a restituire Venezia e le città marittime della Dalmazia, che egli occupate avea, ed appartenevano all'impero d'Oriente⁴. Costui avendo trovato morto questo re d'Italia, si portò in Aquisgrana a parlare con Carlo magno, il quale accolse benignamente l'invitato, e promise, che avrebbe rese le città occupate, come poi fece l'anno 810⁵. Ritornato l'anno seguente 811 il detto Spatario, vi accompagnò Carlo i suoi inviati per ultimare tutte le controversie intorno a Venezia e alle città marittime della Dalmazia.

Fu critico quest'anno per Niceforo. Era egli uscito in campagna con un possente esercito contro Drummo re dei Bulgari; e attaccata battaglia, ebbe una rotta terribile, per cui perdetto tutta quasi la sua armata, e vi restarono sacrificati moltissimi signori Greci, ed egli stesso vi restò morto. La di lui testa attaccata ad una picca fu esposta alla vista di tutti a vergogna di quei pochi Greci, che erano sopravvissuti⁶. Così terminò il suo pessimo governo l'odiato Niceforo.

CAPO XII.

Dell'impero di Michele Curopolata, di Leone Armeno, e di Michele Balbo.

Morto in battaglia Niceforo, dovendosi scegliere il successore dal senato e dal popolo, fu con universale approvazione eletto Michele Curopolata, molto stimato in Costantinopoli per i dolci suoi costumi e per le rare virtù, delle quali era ornato. Fu di poi coronato da Niceforo patriarca di Costantinopoli, e siccome avea un figliuolo nominato Teofilatto, fu anche a questi conferita la corona imperiale ai 25 di dicembre dello stesso anno 811. Sic-

¹ Teof., in *Chronol.*

² Egin., in *Annal. Franc.*

³ Id. l. c.

⁴ Egin., in *Annal. Franc.*

⁵ Id. l. c.

⁶ Nicef., in *Chronogr.*

come quest'augusto avea sulle spalle la possente e vittoriosa nazione dei Bulgari, cercò di attirarsi l'amicizia di Carlo magno, il cui nome era rispettato anco presso le nazioni barbare. Quindi l'anno seguente 812 gli spedì degli ambasciatori, per dargli parte della sua elezione, e di quella del figlio, e per pregarlo della di lui amicizia ¹.

Era l'augusto Carlo in Aquisgrana pieno di tristezza ed afflizione per la perdita dell'altro figlio Carlo suo primogenito, che egli amava sopra tutti gli altri per il di lui valore; essendogli solo restato Lodovico Pio re d'Aquitania, e trovavasi ancora con qualche infermità cagionatagli dagli anni, e dai dispiaceri. Ricevette non di meno alla sua udienza gli inviati di Michele, e accolseli con umanità, trattando coi medesimi la pace, che era da ambe le parti desiderata. Fu quindi in lingua latina consegnata loro la capitolazione sottoscritta da Carlo, ed egli allora in greco fecero le acclamazioni, chiamandolo imperadore e re. Dopo di ciò destinò i suoi inviati per portarsi a Costantinopoli ad ossequiare il nuovo augusto Michele, e confermare la pace già stabilita in Aquisgrana.

Carlo, che fin dall'anno 806 avea fatta ai suoi tre figliuoli Carlo Pipino e Lodovico la divisione del vasto suo impero, morti i due primi, ebbe riguardo a Bernardo figliuolo di Pipino, quantunque bastardo per rendergli la successione del regno d'Italia. L'anno stesso dunque, in cui erano venuti gl'inviati di Michele, tenne in Aquisgrana una dieta dei baroni, nella quale dichiarò l'animo suo di volere eleggere re d'Italia questo unico rampollo del diletto suo figlio Pipino. Fino allora dalla morte di questo re, l'Italia era stata governata da Adelardo Abate di Corbeja, che Carlo avea dato per primo consigliere al re Pipino. Siccome poi Bernardo era troppo giovane, e bisognoso di consiglio, così egli gli pose a' fianchi lo stesso Adelardo, e il di lui fratello Walla uomo di grand'esperienza nel maneggio degli affari e di pari virtù, affinché lo assistessero coi loro consigli, nel governo del regno ². Così l'accorto imperadore situò l'erede di Pipino, e lasciò Lodovico quieto possessore di tutto il suo vasto impero. Volle anche prima di morire disporre dei suoi tesori, facendo l'anno 811 una specie di testa-

mento, destinando i medesimi alle chiese e ai poveri, che poi alla di lui morte fu da Lodovico Pio fedelmente eseguito ³.

Gli ambasciatori spediti l'anno 813 a Costantinopoli per firmare la pace già l'anno antecedente stabilita, e per insinuare la concordia con tutte le altre potenze, non trovarono l'animo di Michele disposto a ciò come prima. Molti dei suoi consiglieri erano di parere per la pace, ma altri suggerivano, che era di bene di far la guerra al re dei Bulgari, il quale avea domandato di pacificarsi. Michele si lasciò guadagnare dalle ragioni di costoro, che non aveano in mira altro, che l'onore del nome greco, senza riflettere se le truppe avvilitte fossero più in istato di vincere. Sortì dunque in campagna con una numerosa armata, ma di gente, che era più atta a fuggire, che a combattere, ed attaccò battaglia con Grummo re di quella nazione. Ai primi attacchi inaspettatamente le vili sue soldatesche scapparono; ed egli accortosi di questa precipitosa fuga, cercò ancora di salvarsi, e di ritirarsi a Costantinopoli, lasciando il comando del resto dell'esercito a Leone almeno ⁴.

Questo generale, quantunque fosse valoroso guerriero, non però fedele al suo principe; e si crede, che da gran tempo agognava a cingersi il capo della corona imperiale; e che per arrivarvi, vuolsi, che abbia egli stesso concertata la detta fuga, per poter poi motteggiare, che la timidezza di Michele, che era come un cervo, sia stata la causa, per cui erano scappati i valorosi Greci. Facendo valere nell'esercito questa diceria, ottenne, che i soldati, vedendo buttata sulle spalle dell'imperadore la precipitosa loro fuga, acclamassero per imperadore lo stesso Leone. Michele udendo la tumultuazione delle schiere, e temendo di peggio, abbandonò la porpora, e coi suoi figliuoli si ritirò in un monastero, dove prese l'abito monastico ⁵. Grummo vittorioso assediò allora Costantinopoli, diede guasto a tutti i contorni di quella città; e di poi portossi ad Adrianopoli, che prese, e ritornossene carico di bottino, menando un prodigioso numero di brigionieri.

Quietati i suoi stati, e dato ricetta a Bernardo figliuolo spurio di Pipino col regno d'Italia, pensò Carlo magno, prima di morire,

¹ Egin., in *Ann. Franc.*

² *Annali Franc.*

³ Egin., in *vita Car. M.*

⁴ Teof., in *Chronogr.*

⁵ Costant. Porfirogen., in *vitis Basilic.*, lib. 1.

di fare creare imperadore Lodovico re dell'Aquitania, l'unico dei figli maschi, che rimasto gli era; nel mese d'agosto di questo stesso anno 813 chiamò in Aquisgrana un'altra dieta, a cui intervennero tutti i vescovi, abati, conti e nobili della Francia; e propose loro la sua volontà, cioè di scegliere per compagno nell'impero questo suo figlio. Fu questa scelta universalmente approvata, e Lodovico fra i lieti viva fu coronato con una corona d'oro, e riconosciuto da tutti per augusto imperadore ¹.

I Saraceni di Spagna tornarono in questo anno ad infestare l'Italia, e prima assalirono la Corsica, e ne trassero una gran preda; ma nel ritorno assaliti da Ebingardo conte d'Ampuria, che si era postato in agguato sotto l'isola di Majorica, vi furono assaliti, perdettero otto navi, e quei prigionieri, che fatti aveano, fortunatamente riebbbero la libertà. Volendosi poi eglino vendicare vennero a Civitavecchia e a Nizza nella Provenza, e vi apportarono delle stragi; nè di ciò contenti voleano sbarcare nella Sardegna, ma i valorosi Sardi vennero loro addosso, e li sbaragliarono, obbligandoli, dopo averne uccisi molti, a prender la fuga. Siccome poi questi di Spagna uniti a quelli dell'Africa aveano a cuore di portarsi nella nostra Sicilia, corse voce, come scrisse papa Leone III all'augusto Carlo magno, che l'imperadore d'Oriente avea spedito nella nostra isola Gregorio patrizio con una gran flotta, per opporsi ai loro disegni ². Noi però non abbiamo documento della destinazione di questa flotta, e potè essere una diceria, che si era sparsa, e che il papa stimò di avvisare al detto agosto.

La morte di Carlo magno a cui si era da tanto tempo preparato, accadde l'anno 814 ai 28 di gennajo, nell'età d'anni 71. È inutile, che noi facciamo l'elogio di questo principe. È egli celebrato in tutte le storie per il più gran monarca, che siavi mai stato nel mondo; e chi fosse voglioso di sapere tutte le altre circostanze delle di lui azioni, che non abbiamo additate, può riscontrare gli autori della vita di questo agosto presso Duchesne ³. Lodovico Pio trovavasi in Aquitania, quando quegli fini di vivere, ed avvisato, corse subito in Aquisgrana, dove celebrati i solenni fune-

rali al padre, esegul la di lui volontà, e fece molte grazie ai popoli. Mentre egli trovavasi in detta città, giunsero gli ambasciatori, che Leone nuovo imperadore d'Oriente spediti avea al defunto Carlo magno, i quali avendolo trovato morto, s'indirizzarono a Lodovico, che li accolse con umanità; e conservando la pace fra i due imperi, li congedò; essendo partiti contenti dell'accoglimento fatto loro. Dipoi spedì ancor egli in Costantinopoli degli inviati, per rinnovare l'amicizia coi Greci.

Anche il pontefice Leone III terminò la carriera de' suoi giorni nel mese di giugno dell'anno 816, dopo aver sofferte prima di morire dai Romani delle altre contraddizioni, malgrado i grandi benefizii, che egli recati avea a quella città, che nobilità con belle fabbriche, e con nobili templi, che furono anche arricchiti di sacri arredi; e malgrado di aver sostenuti i dritti della città e del ducato romano, nelle quali opere, e maneggi profusi avea infiniti tesori. Ebbe egli per successore Stefano, che fu il quarto fra i pontefici di questo nome, il quale era diacono della chiesa romana; e coi suoi pii costumi, e coll'assidue prediche, che faceva al popolo, attiratosi avea il rispetto e la venerazione non solo del clero, ma di tutta la nazione romana. Il dotto pontefice volendo portarsi in Aquisgrana per conferire con Lodovico Pio, fu dal medesimo accolto con sommi onori, ed ottenne quanto richiese ⁴. Ritornato in Italia, poco sopravvisse, giacchè nel mese di gennajo dell'anno 817 fu tratto a morte. Venne eletto in di lui luogo Pasquale romano, che ritrovavasi rettore del monistero di santo Stefano, di cui Anastasio Bibliotecario ⁵ fa un grandissimo elogio. Poichè fu consacrato scrisse, e mandò un inviato all'augusto Lodovico, dandogli conto della sua elezione, alla quale assicura, che per quanto potè, si era opposto, essendo stato sempre lontano dallo spirito di ambizione.

Gradì Lodovico la sommissione del pontefice, e in risposta gli confermò quanto i papi possedevano per concessione dai suoi predecessori. Rapportano alcuni in quest'occasione la costituzione del detto imperadore, che comincia: *Ego Ludovicus*, accennata da Leone Ostiense, e collocata nel suo decreto dal Graziano. Questa tale costituzione dall'annalista

¹ *Annali Franc. Tezano in gest. Ludov. Pii*, cap. 6.

² Labbé, *Conc.*, t. 7.

³ T. 2, *Res. Franc.*

⁴ Anast. Bibl., in *Steph. IV.*

⁵ *In vita Pasq. I.*

d'Italia Lodovico Antonio Muratori¹ viene dotamente riputata per un documento apocrifo per tante ragioni, che ivi accenna, ma principalmente per quella, che riguarda la nostra isola; imperocchè vi si dice, che concede: *Siciliam sub integritate cum omnibus adjacentibus, et territoriis marinis*. Osserva egli, che la Sicilia apparteneva allora al greco imperadore, con cui Lodovico era in pace, nè si può mai credere, che egli desse al papa la roba altrui. Adduce di poi altre ragioni, per le quali dee negarsi l'autenticità della mentovata costituzione, ragioni, che a noi non appartengono, e possono riscontrarsi nel citato luogo dal curioso lettore.

Volendo Lodovico nobilitare i suoi figliuoli, nell'estate dello stesso anno tenne una dieta in Aquisgrana, in cui dichiarò agosto e collega nell'impero Lottario suo primogenito; e fece re gli altri due suoi figli, mandando Pipino il secondogenito in Aquitania, e Lodovico il minore nella Baviera. Restarono non ostante dispiaciuti questi due suoi figli, i quali bramavano di essere dichiarati augusti, come il loro primogenito². Ma più di ogni altro ne fu irritato Bernardo re d'Italia, il quale non incaricandosi della sua illegittima nascita, come figliuolo di Pipino fratel maggiore di Lodovico, pretendeva, che a lui si dovesse l'impero. E siccome allo spesso i principi tengono a lato dei consiglieri, che lusingano le loro passioni, così istigato da questi, cominciò ad arrolare gente, per far la guerra allo zio. Giunse questa notizia a Lodovico, e nella maggior parte alterata; giacchè se gli fece credere, che un buon numero delle città d'Italia erano confederate contro di lui, e che i passi delle Chiuse trovavansi guernite di molte soldatesche³. Persuaso che lo affare fosse così, come si era riferito, preparò subito una numerosa armata; ed ordinò, che marciasse in Italia a sconfiggere il riottoso nipote.

Tardi si accorse Bernardo dei passi irregolari, che dati avea, e volendo ripararvi, si determinò d'andare alla corte dello zio, che ritrovavasi in Sciallon nella Borgogna, per cercar perdono, e seco anche menò coloro, che avuto aveano parte in questa congiura. Vi è chi scrive, che egli non vi sia andato di sua volontà, ma ingannato dall'augusta Ermengarde, che volea perderlo, per dare il re-

gno d'Italia ad alcuno dei suoi figli, la quale l'assicurò che venendo a gettarsi a' piedi del marito, avrebbe sperimentato gli effetti della di lui clemenza⁴. Così tradito vi andò col salvo condotto, ma appena arrivato, fu fatto prigioniero con tutti i suoi complici.

Compilato il processo contro di questo re e contro i suoi compagni, l'anno 818 fu pronunziata contro di tutti la sentenza di morte, eccetti solo gli ecclesiastici. Lodovico però cambiò il gastigo, e restò contento, che in vece di quello di morte, si desse a' medesimi quello dell'accecamento. La cronichetta di sopra accennata del prete Andrea⁵ ci assicura che l'imperatrice s'incaricò di far accecare Bernardo, e che gli furono cavati gli occhi con tanta mala grazia, ch'egli dallo spavento se ne morì. Vuolsi che l'augusto Lodovico dopo qualche tempo rimordendogli la coscienza per tanta crudeltà usata col nipote, ch'era venuto o di propria volontà, o lusingato a mettersi da sè nelle di lui mani, si fosse pentito, e che ne pianse e ne fece penitenza⁶; ma che giovò questo suo dolore all'estinto Bernardo? L'augusta di lui moglie presto pagò il fio della sua malvagia cabala, imperciocchè dopo poco tempo, e nello stesso anno assalita da una gagliarda febbre, passò al sepolcro.

In Oriente continuava la persecuzione contro le sacre immagini. Barda patrizio, ch'era cognato dell'imperadore Leone armeno, era il più fiero nemico del culto dovuto alle medesime; e siccome molto valea nell'animo di questo agosto, che per altro era negli stessi sentimenti, così grandi erano le crudeltà, che si adopravano contro i coltivatori di esse immagini. Finalmente Iddio ripará tante stragi. Avea Leone condannato a morte Michele detto il Balbo, perchè era scilinguato, patrizio e suo capitano dello guardie l'anno 820. Mentre questi era condotto al supplizio la vigilia del Natale del Signore, l'imperatrice, mossa da un certo zelo, riputò, che in un giorno tale in cui l'imperadore dovea prepararsi a ricevere l'eucaristico pane, non si portasse alcuno alla morte, e strepitando fece differire l'esecuzione; e perciò Michele ritornossene nelle carceri. Avendo questo prigioniero molti amici, e profittando questi del tempo, si congiurarono; e nel medesimo giorno di Natale,

¹ All'anno 817.

² Tegano, *de reb. gest. Ludov. Pii*, n. 21.

³ Egiu., in *Annal. Franc.*

⁴ Andrea Prete, *Cronica presso Meuchenia*, t. 1.

⁵ V. Murat., *Antiq. Ital.*, diss. 1.

⁶ Teg., *de gest. Ludov. Pii*.

mentre Leone era in chiesa per ricevere la comunione, l'assaltarono e lo trucidarono; e fatti eunuchi i di lui figliuoli, li confinarono in un monastero. Correndo di poi alle carceri, e mettendo in tumulto il popolo, trassero Michele dalle medesime, e co' ferri ai piedi, giacchè la chiave dei ceppi era rimasta nella saccoccia dell'estinto Leone, lo trasportarono sul trono imperiale, e lo acclamarono augusto, nello che trovarono soddisfatta la plebe, e tutto il resto della città, stante l'odio che Leone si era attirato ¹.

Mentre queste peripezie accadevano in Oriente, nell'Occidente si godea la pace. Lottario augusto, era stato dal padre dichiarato re d'Italia in vece di Bernardo, e spesso andava visitando questo suo regno, girando per le città, e dando degli ottimi regolamenti per il bene dei popoli a sè commessi. In Roma continuava Pasquale I a reggere quella chiesa, e le città soggette al romano pontefice, fino all'anno 824, in cui morì, sebbene non se ne sappia precisamente nè il mese, nè il giorno. Lasciò egli molte memorie della sua munificenza verso le chiese, e verso i poveri; e soprattutto fu ammirabile la di lui carità nella premura, che addimostrò sempre di riscattare i cristiani dalle mani degl'infedeli ². Vi fu qualche contesa fra il popolo e la nobiltà per la scelta del successore; ma finalmente prevalse la fazione de' nobili, e fu concordemente eletto Eugenio, ch'era l'arciprete di santa Sabina, il secondo di questo nome. Breve fu il ponteficato di questo buon papa, giacchè in capo a tre anni, cioè nel mese di agosto dell'anno 827 se ne morì, apportando una comune dispiacenza; giacchè nel breve suo ponteficato d'accordo coll'augusto Lottario avea riformati diversi abusi introdotti in Roma sotto i suoi predecessori, e fatto avea giustizia a' molti, ch'erano stati ingiustamente spogliati de' loro averi. Gli fu dato per successore l'arcidiacono Valentino, uomo dotato di insigni virtù; ma questi non sopravvisse alla sua elezione, che un mese ³, e convenne di scegliere un altro papa, che fu Gregorio il parroco di s. Marco, il quale siccome era un uomo di pietà, e conosceva di quanto peso era il ponteficato, resistè moltissimo, e fu costretto ad accettarlo. Fu questi il IV fra i Gregori.

¹ Cedr. Leone, Gram. ed altri.

² Anast. Bibl. in Pasq. I.

³ Anast. Bibl., in Valent.

Comparvero nell'anno 827 in Compiègne, dove si trovava Lodovico Pio, gli ambasciatori spediti dall'augusto Michele Balbo d'Oriente, il quale chiese, che fosse confermata la pace fra i due imperi: questi recarono al detto principe molti generosi regali. Ricevuta l'udienza, furono accolti con molti onori, ed esposta la loro incumbenza, ottennero, che si confermasse la lega e l'amicizia fra Michele e Lodovico. Furono trattati nella loro dimora in quella città con tutta la splendidezza ed abbondanza; e di poi congedati, ricevettero degli altri regali del pari preziosi, come quelli, che recati aveano a nome dell'imperadore di Costantinopoli ⁴.

La perdita di Carlo magno cominciò ad essere sensibile alla monarchia francese. Lodovico per quanto fosse buono, non era quel gran principe guerriero, che riputavasi necessario a sostenere il peso della monarchia attaccata da tanti nemici. I Bulgari nella Pannonia aveano dato guasto a buona parte delle provincie, che ubbidivano all'imperadore; e i Saraceni, che dominavano nelle Spagne, aveano con profitto assaltata la Catalogna, essendo rimaste sempre di sotto l'armate, che Lodovico vi avea mandato. Questo principe non considerando, che tali disgrazie accadevano, perchè egli non era uomo di coraggio, nè sapea, come il padre, mettersi talvolta alla testa degli eserciti, per eccitare col suo esempio il valore dei soldati; ne attribuiva tutta la colpa a' suoi ufficiali. Perciò nel mese di febbrajo dell'anno 828 tenne in Aquisgrana una dieta, in cui depose quei generali, che egli credeva, che avessero mancato al loro dovere, e per fino Baldrico duca di Friuli, come colui, che non avea saputo difendere quella marca ⁵, spogliandolo di quel ducato, e dandone il comando a quattro conti.

Ma i Saraceni non lasciavano di profittare della fortuna, che li secondava, ed andavano sempre inquietando l'Italia. Noi abbiamo in varî luoghi di questa storia rapportate le diverse incursioni, che eglino fatti avevano, esercitando la pirateria nei varî paesi; e facendo delle continue prede ora in uno, ora in un altro dei mari; ma particolarmente ebbero allora in mira la Sardegna, dove non poterono allignare, e la Corsica, che desolarono e quasi spopolarono. Fu d'uopo allora, che

⁴ Teg., de gest. Lud. Pii. Astron., in vita Ludov. Pii.

⁵ Astron., in vita Ludov. Pii. Annal. Franc. Bertin.

l'imperadore Lodovico incaricasse Bonifazio conte di Lucca e di Toscana di portarsi in Corsica, per abitarvi, e difendere quell'isola dalle loro scorrerie. Coloro però, che infestavano l'Italia, erano i Mori, che dominavano nelle Spagne. Quei dell'Africa non faceano delle invasioni, che nella vicina Sicilia, come se ne sono rapportate delle varie, e questi passando buona armonia con quelli dell'Egitto, donde erano discesi, e cogli altri che dominavano nelle Spagne, vi era pericolo, che fatti più forti, non giungessero a conquistare quest'isola una delle aggiacenti all'Italia.

Il sospetto si verificò l'anno 820 quando trovandosi appena assunto Michele Balbo all'impero, profittando degli sconvolgimenti, che erano in Costantinopoli, prepararono una flotta, e vennero in Sicilia, dove rovinarono le riviere di ponente a ferro e fuoco, e presero la città di Palermo. Fazello ¹ nota questo fatto nell'anno 811; ma s'inganna, come osserva l'Inveges ², perchè non allora, ma l'anno 820 Michele Balbo, come abbiamo riferito, prese le redini dell'impero di Oriente. I Siciliani adunque vedendosi oppressi da costoro, ricorsero all'imperadore Lodovico, e agli altri principi cristiani per esserne liberati; ma mentre questiudevano tempo a consigliarsi del modo, come poteano liberarli dal giogo di quei Mori, essi seguivano a fare delle conquiste nella nostra isola, e passarono da circa otto anni, che fu Palermo, e quasi tutto il valle di Mazara in ischiavitù.

Il conte Bonifacio, che temea per la Corsica a sè affidata, si determinò di cercare l'anno 827, e non all'820, come opinarono alcuni dei nostri scrittori, di soccorrere la Sicilia, portando la guerra in Africa, sperando così di allontanare il vicino nemico. Imperò l'anno 828 preso seco Bertario suo fratello, ed alcuni conti della Toscana; e radunate ancor delle truppe, montando sopra una flotta uscì in campagna; e non avendo trovato per istrada alcun corsaro saraceno, andò a sbarcare fra Utica e Cartagine. Al suo arrivo corse una innumerabile quantità di Mori, per obbligarlo a rimbarcarsi; e si venne ben cinque volte a battaglia, essendo riuscito a questo conte di uccidere nelle dette azioni un gran numero di quei infedeli; ma come questi chiamarono tosto le loro soldatesche dalla Sicilia, le quali corsero a difendere la lo-

ro patria; e perchè poca era la gente d'armi, che avea seco questo conte recata; e i Mori dell'Africa erano in casa propria, e numerosissimi, temendo egli di non succumbere sotto la moltitudine, prudentemente, dopo averne trucidata una buona parte, se ne ritornò ³.

Non poté veramente il conte fare la conquista che meditava, ma giunse ad apportare qualche terrore ai Saraceni, che erano sempre avvezzi ad atterrire i Cristiani; e si accorsero, che questi ancora sapeano menare le mani, e forse non si sarebbero arrischiati, dopo questo fatto, a venire ad invadere nello stesso anno la nostra Sicilia, se non vi fossero stati invitati dagli stessi Siciliani, e da alcuni di loro ajutati a fare lo acquisto intero. Questo è un argomento, che dee trattarsi nell'epoca seguente, quando dall'impero degli augusti di Oriente venne la nostra isola in potere dei Saraceni, e dall'epoca greco-romana passò alla saracena, in cui questi Mori ci dominarono per lo spazio di due secoli. Ne parleremo dunque nel seguente libro, e frattanto esamineremo, secondo il nostro costume, gli articoli, che particolarmente appartengono allo stato, in cui fu questa nostra isola, sotto l'impero dei principi greco-romani.

CAPO XIII.

Se la Sicilia fu più felice sotto il governo del senato, quando era repubblicano, ovvero sotto gl'imperadori, dei quali si è parlato in quest'epoca.

Suscitossi questa quistione nel secolo decimo settimo. Vincenzo Gaglio girgentano, scrivendo un opuscolo, che trovasi dato alle stampe in Palermo al tomo XIII della raccolta di coteste opericciuole, in cui attacca l'autenticità degli atti di santa Lucia, come si è raccontato nel libro precedente, pretende, che la Sicilia fu meno infelice sotto gl'imperadori, che sotto il governo repubblicano. Vuole egli, che il senato romano, che allora comandava, era così infingardo, che i pretori delle provincie, e soprattutto quelli della Sicilia si faceano leciti tutti i furti, gli assassini, le prepotenze e le dissolutezze, senza che il senato si prendesse briga di gastigarli: l'unica prova a dimostrare questo suo

¹ De reb. Sic., Dec. 2, lib. 4, cap. 2.

² Palermo Sacro, p. 612.

³ Astron., in vita Lud. Pii. Annal. Franc.

stravagante pensiero la trae degli eccessi fatti in Sicilia da Cajo Verre.

Fa vedere l'insussistenza di questo pensiero Vincenzo Russo Pares catanese, professore di fisica e matematica nel collegio di Siracusa, con alcune osservazioni critiche scritte intorno al problema proposto dal Gaglio. Dimostra egli, come tutti gli storici palesano e magnificano le provvidenze della repubblica romana; perchè le provincie soggette non fossero punto aggravate, nè impoverite, fino a farne delle leggi rigorosissime; e qualora trovava, che i suoi ministri abusavano del loro potere, tosto ne li castigava. Così Lucullo fu deposto dalla sua carica, e condannato alla pena pecuniaria; Cajo Servilio fu esiliato, e Perpenna fatto morire. Queste, ed altre simili risoluzioni del senato romano appalesano abbastanza le premure di quel magistrato, perchè le soggette provincie non fossero punto aggravate.

Nè fa al caso il fatto di Cajo Verre, che anzi conduce a dimostrare la premura del senato, perchè le provincie non fossero oppresse. Finchè non giunsero alla repubblica le doglianze dei Siciliani; o perchè eglino fossero sofferenti, o perchè le loro istanze fossero trafugate dagli amici di Verre; ciò che accade nei governi ben regolati, nei quali alcuni ministri amici degli accusati hanno l'arte di far sparire le doglianze degli aggravati; il senato stava tranquillo, credendo che tutto accadesse in Sicilia a tenore delle leggi. Ma quando finalmente le doglianze dei Siciliani giunsero alle orecchie del senato, questo magistrato tosto spedì Cicerone in qualità di questore per inquire su la condotta di Cajo Verre, il quale avendolo trovato reo di molti delitti, che quell'oratore se' chiaramente palesi nelle sue orazioni al detto magistrato, fu dal medesimo qual giudice condannato di pagare ai Siciliani un milione settecento ottantuna libbre di argento; e questi temendo un maggior gastigo, si diede egli stesso ad un volontario esiglio; quali maggior prove della premura del senato, perchè le provincie non fossero vessate?

Passa indi Vincenzo Russo ad esaminare la condotta degli imperadori, che ressero la Sicilia, che a suo conto fu più infelice di quel che era durante il governo repubblicano, e prima di ogni altra cosa fa riflettere l'abuso introdotto dai cesari, che colla loro condotta resero principalmente infelice la nostra Sicilia. Il primo, che egli nomina è il famige-

rato Caracalla, che per li suoi enormi delitti si attirò la comune esecrazione; esagerando indi le tirannie, le oppressioni, e le disolutezze di Eliogabalo, rapporta poi le tirannie di Massimino, che fu tale, che obbligò il senato a scrivere ai proconsoli, insinuando loro di sottrarsi dal giogo di costui.

Fa palese in appresso la persecuzione fatta da Decio alla nascente religione cristiana, che fu continuata sotto i di lui successori Triboniano Gallo, e Teodosiano; e poi da Diocleziano e Massimiliano. Racconta finalmente saccheggi accaduti nella nostra isola sotto l'impero di Gallieno, che rapportano tutti gli storici di quell'età.

Da tutti questi monumenti, che noi in ristretto riferiti abbiamo, deducca, che la Sicilia fu più infelice sotto gl'imperadori, ch'essendo Roma in istato di repubblica, e che il Gaglio non la fa, nè da critico, nè da filosofo nel pensare altrimenti.

Fra questi discordi sentimenti degli accennati letterati, qual sarà la nostra opinione? Potrei dire con Virgilio:

Non nostrum inter vos tantas componere lites.

Ma il miglior partito sembra quello di non aderire, nè all'una nè all'altra dell'opposte opinioni; e dire, che la Sicilia fu felice ed infelice, così durante il governo della repubblica, come regnando gl'imperadori. Quando coloro, che sono alla testa del governo sono diligenti su la condotta dei loro ministri, ed eglino stessi perversi, o si lasciano guidare dai ministri, che cercano di arricchirsi, vendendo la giustizia e le cariche, e nascondendo a chi domina i delitti di coloro, a' quali è affidato il governo delle provincie, è allora d'uopo, che i sudditi siano infelicissimi. Basta osservare le istorie degli uni e degli altri tempi, per persuadersi di questa verità, e dell'adequatezza del nostro giudizio.

CAPO XIV.

Dei magistrati di Sicilia nell'epoca greco-romana.

Questo argomento intorno ai magistrati di Sicilia, dai tempi in cui regnò solo Costantino il grande, per fino all'invasione dei Saraceni, trovasi così involto nelle tenebre, che difficilmente se ne può ritrarre il netto filo della verità.

L'essersi l'impero comandato ora da un solo, ora da molti imperadori; la nuova ripartizione di poi fatta in due imperi, l'uno dell'Occidente, e l'altro di Oriente; il ritrovarsi poi questi due governi di nuovo riuniti in un solo, e in riguardo alla nostra provincia l'aver avuto per padroni i Goti, fa sì, che siesi talvolta cambiata la magistratura, che i ministri abbiano avute diverse incumbenze, e che siano stati anche chiamati con diversi nomi, ciò che arreca confusione agli occhi dei leggitori. Trovandoci in tante tenebre, cercheremo di rapportare le notizie nella miglior forma, che ci è stato possibile di rivelare, e per togliere ogni confusione divideremo questo capo in due diversi articoli.

ARTICOLO I.

Dei correttori, pretori, prefetti, patrizi, strategoti, proconsoli, e consolari.

Vinto Licinio, che dominava nell'Oriente, e divenuto Costantino il grande signore dell'uno e dell'altro impero, in vece di moltiplicare i sovrani con eleggere varî augusti e cesari, come fatto avea Diocleziano, preferì per allora di governar solo tutto l'universo in quel tempo conosciuto; ma non potendo da sè invigilare ad ogni cosa, moltiplicò i prefetti del pretorio, e invece di due, nè credè quattro, dividendo l'impero in quattro dinastie; cioè l'Oriente, l'Illirico, l'Italia e la Gallia. Ciascun prefetto tenea a sè soggette le provincie dipendenti dalla sua dinastia, e coll'intelligenza dell'imperadore le amministrava per mezzo dei suoi ufficiali, che gli erano soggetti. Il prefetto del pretorio d'Italia ne avea diciassette, fra le quali la nostra Sicilia era l'ottava provincia.

Il principale dei ministri, che reggea ciascheduna provincia, era il correttore, che era assistito nell'amministrazione da altri subalterni, dei quali ragioneremo in appresso. Dai tempi del gran Costantino; e precisamente all'anno 314 il correttore della nostra isola era Latroniano. Per condannare l'eresia dei donatisti, che nata nell'Africa, andavasi dilatando nell'impero, ordinò quest'augusto¹, che si celebrasse in Arles un concilio di vescovi; e fra gli altri prelati v'invitò Cresto vescovo

di Siracusa, cui prescrisse che scelti due altri del secondo ordine, si portasse a quell'adunanza, dov'erano stati anche chiamati gli altri vescovi dell'impero; e gli avvisa di avere prevenuto il correttore Latroniano, acciò gli facesse somministrare le vetture necessarie a questo viaggio, così per esso, come per i due suoi compagni, e per tre suoi servidori, acciocchè lo potessero fare comodamente. Evvi notizia di questo correttore in una iscrizione di Palermo dedicata all'augusto Licinio²; della quale rileviamo, che questo correttore ritrovavasi in detta carica anche prima di Costantino il grande, e che il titolo di correttore era in uso prima, che questo augusto fosse in possesso di tutto l'impero.

Il secondo correttore fu Betizio. Di questi si fa menzione in una lapide dedicata a Costantino il grande dal medesimo, nella quale egli si chiama *Corrector Provinciae Siciliae*. La rapportano il Gualterio³, ed il nostro principe di Torremuzza⁴. Il terzo finalmente fu Zenofilo, a cui fu dedicata in Marsala una lapide rapportata dal medesimo Gualterio⁵; nella quale viene celebrato per la sua esimia e dolce amministrazione, per il suo coraggio e per l'impareggiabile giustizia. Di altri correttori in quest'epoca non troviamo veruna memoria.

Sembra, che negli anni posteriori siesi cambiato il nome di correttore in quello di pretore e di strategoto. Almeno noi troviamo ricordati nelle iscrizioni e nei dispacci con questi diversi nomi coloro, che erano destinati al governo della nostra isola. Degli strategoti ne abbiamo diversi monumenti. Il p. Ottavio Gaetani nella sua *Isagoge* parlando dei magistrati di Sicilia, ne nomina quattro cioè Teodoro, Sergio, Paolo Cartulario, e Sergio, che non sappiamo se sia lo stesso, o diverso dal secondo, i quali tutti ebbero questo titolo fin dall'anno 309; dallo che rileviamo, che forse allora siasi dato ai governatori di Sicilia questo nome. Ma noi ne sappiamo un altro, sebbene s'ignori il nome, sotto l'impero di Costantino ed Irene, quando si celebrò il concilio generale Niceno II contro gli iconoclasti nel fine dell'ottavo secolo, a cui fu invitato il pontefice Adriano I, cui scrivono i detti augusti⁶ d'aver prevenuto lo strategoto di Sici-

¹ De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 1, p. 2.

² Torrem., *iscr. di Pal.*, n. 27, p. 15.

³ *Sic. antiq. tab.*, n. 223, p. 15.

⁴ Ivi, p. 151, not. c.

⁵ Ivi, n. 133, p. 20.

⁶ De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 276, p. 311.

lia, acciocchè gli somministrasse quanto gli bisognava, per portarsi comodamente in Costantinopoli. Il nome di strategoto dopo questa età non lo ritroviamo rinnovato, se non dopo, che vennero in Sicilia i Normanni, come si paleserà in appresso.

Un altro nome osserviamo, che sia stato dato a coloro, che governavano la nostra isola prima e dopo, che chiamavansi strategoti, e questo era quello di pretore. Fino dall'anno 552 sotto Giustiniano imperadore troviamo Romano pretore della Sicilia, e di poi altri, che possono vedersi presso il detto p. Gaetani. Mentre regnavano i Goti non troviamo, che siasi fatta veruna mutazione nei nomi dei governanti. Dei prefetti parimente, che governarono la Sicilia con questo nome, ne apporta il Gaetani due, cioè Niceta l'anno 797, e Michele due anni dopo. Si veggono ancora nominati gli exprefetti, che non significavano altro, se non coloro, che aveano prima avuto questa dignità; e terminato il loro governo, l'aveano dimessa, sebbene per lo spesso restassero nell'isola come consiglieri del governatore.

Intorno ai patrizi io non dubito, che questo non fosse già un titolo proprio di governanti, ma una onorificenza; giacchè veggio, che si dava ancora alle donne. Il canonico Giovanni Di-Giovanni nel suo *Codice diplomatico*, ne nomina delle donne tre, che furono decorate con questo titolo, cioè Italica, cui scrive san Gregorio magno¹; Rusticana, di cui fa menzione lo stesso pontefice in una lettera scritta a Giovanni vescovo di Siracusa²; e Barbara, che rammenta Lucio prefetto di Sicilia nella lettera³ che scrisse l'anno 776 agli augusti Leone e Costantino nella quale dà loro conto di un mago, chiamato Eliodoro, che dice figliuolo della detta Barbara patrizia, il quale recati avea infiniti mali a Catania. Ora alle donne in quell'età non ritrovo, che siasi mai dato il governo delle provincie.

Mandavansi ancora a reggere le provincie i consolari, la cui dignità era grande, e quasi uguale a quella dei correttori. Gli imperadori Arcadio ed Onorio in una loro costituzione⁴ la preferiscono a quella dei conti d'Italia e delle Gallie. Di questi se ne numerano nove

nel corso di quest'epoca, i di cui nomi possono leggersi presso il detto canonico Di-Giovanni⁵. Vi erano ancora gli exconsoli, dei quali se ne mentovano due presso lo stesso canonico⁶, non già che fossero stati consoli, dignità, ch'era stata abolita dall'augusto Giustiniano, ma per una certa decorazione, i quali però non lasciavano di consigliare nelle occasioni, quando erano richiesti, ciò che sembrava loro utile allo stato.

ARTICOLO II.

Dei ministri subalterni, che ajutavano i governatori della Sicilia.

I correttori, strategoti e gli altri che avevano il comando della Sicilia, doveano anche iuvigare alla milizia, e però doveano avere dei ministri subalterni, così nel militare, come nel civile. Per la milizia erano destinati i comandanti, i quali erano detti *Magistri militum*. Costoro soleano per lo più essere due, uno per la fanteria, e l'altro per la cavalleria; e delle volte, a misura del numero dei soldati, si trovavano accresciuti, e noi ne osserviamo tre nello stesso tempo, cioè Maorenzio, Zittano, ed Apollonio⁷. Per le paghe poi delle soldatesche, per le monture, e per tutt'altro, che bisognava loro, vi erano destinati i razionali, dei quali or ora parleremo.

La giustizia s'amministrava dai conti. Questi, altri erano chiamati *conti della provincia*, ed altri *conti della città*. I primi avevano una più estesa autorità, giacchè esercitavano la loro giurisdizione sopra tutta la provincia a sè soggetta, e anche sopra i militari. I secondi erano di grado inferiore, e faceano solo giustizia nelle cause, che accadevano nelle città, doverano destinati. Il conte della provincia di Siracusa dicevasi con giusto nome, perchè risedeo in quella città, che allora era riputata la capitale di tutta la Sicilia, nello che il mentovato canonico Di-Giovanni⁸ emenda a ragione il Dufresne il Pitisco ed altri, i quali opinarono, ch'egli si chiamasse conte della provincia di Siracusa, in quanto esercitava la giustizia nella sola città di Siracusa. In total caso non si sarebbe chiamato *comes provinciae*, ma *comes civitatis*.

¹ Dipl. 101, p. 150.

² Dipl. 214, p. 259.

³ Dipl. 274, p. 309.

⁴ *Cod. Theod.*, lib. 6, tit. 19.

⁵ *Cod. Dipl.*, Diss. 7, c. 2, p. 463.

⁶ Ivi c. 6, p. 467.

⁷ Presso Di-Giov., *Cod. Dipl.*, n. 144, 145, 234, 190, 146 e 147.

⁸ Ivi diss. 7, cap. 3, pag. 464.

In riguardo all'amministrazione dell'erario dell'imperadore, presedeano alla medesima due sorti di razionali, altri eran detti *rationales summarum*, ed altri *rationales rei privatae*. I primi chiamavansi così, perchè l'ispezione loro abbracciava le rendite di tre provincie, e perciò chiamavansi *rationales trium provinciarum*, *Sicilias*, *Sardiniae* et *Corsicae*, ed in succinto diceansi *summarum*. Questi adunque erano incaricati di amministrare nelle nominate tre provincie i fondi del principe, così patrimoniali, che enfiteutici, come si fa palese dalle lettere scritte dall'augusto Costantino ai tre razionali Eufrazio, Gerulo o Callepio, che rinvengonsi presso il mentovato canonico Di-Giovanni nel suo *Codice Diplomatico*¹. A questi era soggetto il procuratore del *bafo*, cioè della tinta di color di porpora, che si fabbricava in Siracusa, per tingere le sete e le lane: vesti, delle quali non poteano servirsi, che i soli imperadori, i cesari e le loro mogli; ed era vietato sotto la pena della vita di poter vendere ad altri, come si fa chiaro dal codice di Giustiniano².

Il razionale delle cose private era quello, che tenea conto di ciò, che apparteneva al patrimonio particolare del sovrano, e delle spese del palagio imperiale. Gli uni e gli altri di questi razionali erano soggetti a due conti, l'uno dei quali era chiamato il conte delle sacre largizioni, *comes sacrarum largitionum*, cui appartenevano i razionali delle tre somme provincie: e l'altro era detto il conte delle cose private, *comes rei privatae*, cui rendeano conto i razionali delle cose private. Diceansi conti perchè accompagnavano il principe, ed erano della sua comitiva. Costoro aveano sotto di sè il numero dei razionali, che bisognavano così nelle provincie, ch'erano loro incaricate, come per la casa del sovrano nell'amministrazione del danaro al medesimo appartenente.

Vi erano ancora i questori, il cui ufficio consistea da principio nello invigilare all'esazione di tutto ciò, che spettava all'erario del principe; ed inoltre alle spese, che doveano dal medesimo farsi, non meno per pagare le milizie, che per il mantenimento ancora di tutti i ministri, che servivano il monarca tanto negli affari civili, che in quelli, che riguardavano l'amministrazione della giu-

stizia. Questa fu la prima incumbenza, ch'egli ebbero prima di Giustiniano; ma di poi questo Augusto ne rese più decoroso l'impiego riguardo alla Sicilia, quando all'anno 537 con una novella costituzione³ ordinò, che le appellazioni, che dalla Sicilia si faceano prima al prefetto di Roma, e di poi a quello del pretorio, si dovessero fare al questore, che dimorava nella città regia.

Molti altri uffiziali, vediamo nominati nei diplomi, dei quali conviene di dare un succinto dettaglio. I primi, che si veggono citati nei due codici di Giustiniano e di Teodosio, sono detti i difensori delle città. Questi doveano badare all'osservanza delle leggi, tenere in freno la plebe e i decurioni, acciò non commettessero alcuna insolenza contro persona, difendere i mercadanti ed i marinai, e sostenere coloro, che sofferto avessero qualche ingiuria. Possono anche nominarsi i cartolari, i quali non erano, che i custodi dei pubblici archivi, i quali ancora aveano cura del pubblico danaro, e tante volte la faceano da giudici, come il pontefice s. Gregorio accenna, dolendosi in una lettera, che scrive ad augusta Costantina, d'un certo Stefano cartolaro, che giudicando capricciosamente facea aggravar moltissimi ai Siciliani, che aveano rapporto alla chiesa romana⁴. Vi erano ancora gli scribani i quali secondo Anastasio Bibliotecario⁵ erano una specie di barrigelli. Ma in Sicilia aveano un impiego più onorato, giacchè si adopravano per raccogliere i giovanetti, che doveano essere impiegati nella milizia, ed esaminare se aveano i requisiti necessari per esservi ammessi. Costoro spesso abusavano della loro incumbenza; e perciò il pontefice s. Gregorio per non inquietare le famiglie addette ai patrimoni della chiesa romana, li tenea regalati, facendo loro somministrare da Romano difensore della chiesa di Roma venti porci, altrettanti castrati, e sessanta galline in ogni anno⁶. Questi, ed altri minori uffizi appartenenti ai magistrati secolari rinvengonsi citati in quest'epoca.

Anche la chiesa romana avea i suoi ministri in Sicilia. Siccome possedea molti beni, che venivano nominati il *Patrimonio di san Pietro*; ed in esse possessioni abitavano molte famiglie, che si occupavano a coltivare le terre appartenenti al detto patrimonio, così

¹ Dipl. 3, 4 e 5, p. 4 e 5.

² L. 1, Cod. *quae res vendi non possunt*.

³ Di Giov., *Cod. Dipl.*, n. 51, p. 91.

⁴ De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 121, p. 171.

⁵ In *Fig. et in Theod.*

⁶ De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 207, p. 246.

era d'uopo, che i papi tenessero nella nostra isola delle persone incaricate ad invigilare alla conservazione del detto patrimonio, alla sussistenza di coloro, ch'erano destinati alla coltura delle terre, e alla loro difesa. E in primo luogo manteneva un rettore, o procuratore, e delle volte due: uno dei quali risiedea in Siracusa, e l'altro in Palermo. In secondo luogo vi erano gli azionari, i quali trattavano i negozi delle chiese; e questi erano di due sorti. Altri diceansi azionari della chiesa di Roma, ed altri delle chiese particolari. Gli uni e gli altri doveano essere cherici. In terzo luogo si nominavano i difensori, o sia avvocati, i quali difendeano nei tribunali le cause delle chiese dei cherici, delle vedove, dei poveri, degli orfani contro i prepotenti. Questi sino alla fine del quinto secolo erano secolari, giacchè sino a questa età gli ecclesiastici non credevano, che convenisse al loro carattere il trattare le cause così criminali, che civili. Ma l'anno 494 Gelasio sommo pontefice permise, che i cherici potessero difendere le chiese e le persone soprannominate dalla oppressione dei potenti, il quale in compenso della fatica, ch'eglino faceano, gli accordò la grazia di poter essere promossi all'accollitato dopo tre mesi, come costa dalla sua decretale diretta ai vescovi della Lucania, dei Bruzi e di Sicilia. Questi erano diversi dagli azionari pubblici appartenenti alla potestà secolare; i quali nei primi secoli della chiesa erano incaricati di amministrare i beni delle chiese, dei quali non abbiamo fatta menzione fra i ministri, che erano addetti ai governatori, perchè sembra, che in qualche modo appartenessero all'amministrazione ecclesiastica. Il quarto luogo l'aveano i notari che doveano registrare gli atti pubblici, gli ordini dei vescovi, e le determinazioni del clero e delle chiese appartenenti alle cattedrali di Sicilia. Costoro erano ancora cherici; sebbene vi fosse stato qualche volta alcuno, che si trovava insignito dell'ordine del suddiaconato, che forse allora non era reputato come ordine sacro. Questi ancora erano chiamati cartolari, in quanto tenevano conservate le carte mentovate. Chi mai bramasse d'aver una più distinta notizia di tutti quei ministri appartenenti alla chiesa di Roma, potrà leggere la dissertazione del canonico Gio-

vanni Di-Giovanni in fine del suo primo tomo del *Codice Diplomatico*.

CAPO XV.

Delle leggi e dei costumi dei Siciliani nell'epoca greco-romana.

Intorno alle leggi, con cui furono governati i Siciliani nel tempo, in cui ressero questa provincia gl'imperadori dal gran Costantino fino all'invasione dei Saraceni, ci porge molto lume monsignor Francesco Testa nella sua dissertazione annessa al primo tomo dei *Capitoli del regno*, in cui parla della nascita, e dei progressi del diritto siciliano³, nella quale colla sua consueta erudizione ed eloquenza sviluppa questo argomento, de' cui lumi volentieri ci approfitteremo.

Ridotta tutta l'autorità sotto il potere di un solo nell'impero romano, la Sicilia, che si era governata fino allora colle patrie leggi, e con quelle della repubblica, cominciò ad averne delle nuove per mezzo degl'imperadori, che la governavano. Tali erano le costituzioni, che questi augusti a tenore delle circostanze promulgavano riguardo alla Sicilia. Noi riferendo il governo dei due augusti Costanzo e Costante, abbiamo rapportato al capo II le leggi, colle quali ordinarono, che le appellazioni della Sicilia dai magistrati dell'isola non potessero in avvenire farsi più al prefetto della città, ma a quello del pretorio. Un'altra legge ritrovasi degli augusti istessi e di Giuliano cesare, nella quale si prescrive, che i fondi patrimoniali ed enfiteutici di Sicilia non fossero in avvenire soggetti ai pesi straordinari. Tale è ancora la costituzione di Valentiniano e di Valente scritta a Domno consolare della Sicilia; con cui si determina, che in avvenire il così detto *parippo*, ossia i cavalli destinati per le poste, non potesse accordarsi, se non a coloro, che l'avessero ottenuto col rescritto del principe.

Queste tali leggi, che secondo le occasioni si emanavano dagli augusti imperadori coll'Occidente, come nell'Oriente, e il diritto romano con alcuni usi della nazione furono costantemente osservati nella nostra isola fino ai tempi di Giustiniano; e sebbene la Sicilia allora fosse stata distratta dal dominio del-

¹ De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 32, p. 64.
² Pag. 454.

³ *De ortu, et progr. Juris Sic.*, p. 9.

l'imperadore, e fosse passata per parecchi anni sotto il potere dei Goti; pur non di meno fu anche sotto questi nuovi regnanti osservato lo stesso diritto siciliano. Teodorico sovrano di questa nazione rispettò talmente le leggi romane, che non pensò di farvi alcun cambiamento; e volle, che i nostri Siciliani si governassero colle medesime leggi, colle quali regolati si erano sotto gl'imperadori.

Riconquistata la Sicilia dalle mani dei Goti per opera di Belisario dallo augusto Giustiniano: questi considerando, che le leggi sparse qua e là potrebbono agevolmente disperdersi, stimò opportuno di ridurle tutte in un corpo, risecandone quelle ch' erano inutili, o veramente di niuno uso. Consultò dunque tutti i giureconsulti, che scritto aveano intorno alle leggi, che erano per allora in uso, e ridotte tutte in un codice, le promulgò. Questo lavoro fu opera dei più dotti di quell'età, ai quali soprintendeva il celebre Triboniano, i quali con indefessa fatica vi impiegarono un anno, spogliando i tre antichi codici gregoriani, ermogeniano e teodosiano, ed esaminando tutte le costituzioni degli imperadori da Teodosio sino all'augusto principe Giustiniano emanate. ne formarono il detto corpo di giurisprudenza. L'editto annesso a questa collezione ordinava, che in avvenire non si potessero consultare altre leggi, se non quelle, che si trovavano nel di lui codice.

Dopo quest'editto la Sicilia non si governò che colle leggi del codice di Giustiniano, cui questo augusto ne aggiunse di tratto in tratto delle altre, che chiamò *novelle*, perchè erano leggi novellamente fatte, secondo che ricercava la bisogna, e queste ancora formarono il diritto siciliano, che fu osservato fino che la nostra isola fu in potere dei greci imperadori. Io però opino, che oltre del codice delle *novelle* promulgate da quest'augusto, siauo rimaste ancora in uso le costumanze patrie, che non opponeansi alla giurisprudenza stabilita dal medesimo, e doveano riputarsi come leggi siciliane.

Di questo imperadore abbiamo tre costituzioni, che riguardano la nostra isola, e vengono rapportate nel *Codice Diplomatico* del can. Di-Giovanni¹. La prima riguarda l'ufficio del pretore di Sicilia, cui dice, che appartenga di trattare gli affari civili, e di badare alle spese della milizia, e che l'esazione

dei pubblici tributi debba farsi dal conte del patrimonio d'Italia. Soggiunge, che il questore esamini le appellazioni, e i decreti dei difensori dei primi cittadini dell'isola. La seconda ripete, che l'esame delle appellazioni di Sicilia appartenesse al questore; e la terza vuole, che le appellazioni, che debbono portarsi alla corte siano prima esaminate presso il questore, al cui tribunale debbono anche portarsi le elezioni dei difensori, e i decreti dei padri.

Comunque i Goti, mentre regnarono nella nostra Sicilia, non si fossero dipartiti dal diritto romano, che era in vigore quando se ne impossessarono; non di meno non lasciarono questi principi, a misura delle occasioni che si presentavano, di emanare delle costituzioni utili al vantaggio della nostra isola. Erauo famosi gli editti promulgati dal re Teodorico, de' quali fa menzione il di lui nipote Atalarico, scrivendo a Gildia conte di Siracusa²; che vuole rigorosamente osservati, chiamando un sacrilegio qualunque trasgressione di essi, dei quali ne dà in dette lettere un compendio, e ne inculca l'osservanza. Altri ordini promulgò lo stesso Atalarico, che possono osservarsi nel mentovato *Codice Diplomatico* del Di-Giovanni³, che appalesano la premura, che i re goti ebbero per la retta amministrazione della giustizia, e per la tranquillità dei Siciliani.

Dei costumi dei Siciliani in quest'epoca non possiamo dare un preciso conto, mancandoci le memorie di quell'età, e pare, essendo restati sotto l'impero dei Romani, che non si fossero punto cambiati dallo stato, in cui erano durante il governo della repubblica e degli imperadori prima di Costantino il grande, dei quali si è diffusamente parlato nell'antecedente libro. Sembra anzi, ch'essendosi vie più dilatata la cristiana religione con ergersi dei templi, con abolirsi ogni ombra d'idolatria, e con scegliersi dei vescovi santi e dotti, che istruissero i fedeli, e coll'osservarsi, che niuna dell'eresie, che in quei tempi corsero, allignò mai in Sicilia, come appaleseremo nel capitolo, in cui si ragionerà della religione, sembra, dico, che i costumi dovessero divenire migliori.

Non è mio intendimento però di descrivere i Siciliani di quest'età come esenti da vizi. Sono persuaso, che i sudditi spec-

¹ Dipl. 50, 51 e 52, p. 91 e 92.

² De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 44, p. 85.

³ Dipl. 41, 42 e 43, p. 82-84.

chendosi nella condotta de' loro sovrani, o di coloro che li governano, piace loro d'imitarne i difetti. Or la sventura dei Siciliani portò, che la massima parte dei principi, sotto il cui dominio erano, furono crudeli, vendicativi, avari, libidinosi e portati all'eccesso alle crapule ed alla ubbriachezza, come dal corso di questa storia agevolmente si detegge. Imperò poterono gli esempli di costoro influire a peggiorare i costumi dei sudditi. Nè è lungi dal verisimile, che potessero conferire alla stessa scostumatezza le guerre, che ebbero a soffrire coi Vandali, coi Goti e coi Saraceni, che spesso vi fecero delle invasioni. Lo armate sono anche perigliose ai costumi degli abitanti, dove vengono a far la guerra. Le soldatesche quanto sono esatte a conservare la disciplina militare, tanto in tutto il resto delle loro azioni non osservano verun ritegno, e arrivano o colla forza, o col danaro di attirare i cittadini alle sregolatezze, che sogliono essere le compagne loro inseparabili.

Più agevolmente si perdono i costumi nelle rivoluzioni: la plebe non conoscendo più il freno delle leggi, si fa lecita ogni scelleraggine; e la Sicilia in quest'età ne provò due considerabili, l'una quando a' tempi di Leone Isaurico, Tiberio generale della milizia si fece acclamare imperadore, e sotto l'orpello della religione, fingendo di non volere sottomettersi a un sovrano eretico, si fece egli signore della nostra isola. L'altra, quando regnando Costantino Copronimo colla madre Irene, Erpidio governatore dell'isola ricusò di ubbidire al legittimo suo sovrano, e governò dispoticamente la Sicilia, ricercando per sostenersi l'appoggio dei Saraceni d'Egitto. Ma tutti questi motivi da sospettare un cambiamento nei costumi dei Siciliani, non vengono appoggiati a veruno sicuro monumento, che si detegga con certezza, in quale mai stato fossero allora i Siciliani, e perciò noi abbandonando quest'argomento, ci contentiamo d'aver indicata solamente l'incertezza, in cui siamo intorno al medesimo.

CAPO XVI.

Dell'agricoltura e commercio dei Siciliani, e delle zecche e monete di questa epoca.

La Sicilia fu sempre e sarà fertile, il dolce suo clima, come adesso abbiamo riferito, e il genio dei Siciliani nel coltivare le terre,

delle quali abbonda, l'hanno sempre reso il granajo, d'onde hanno tratto la loro sussistenza molte nazioni; principalmente però somministrò i prodotti delle sue terre all'Italia. Non vi ha dubbio, che traendo i nazionali i loro comodi dai frutti delle terre che possedevano, e dal traffico, che faceano de' medesimi, doveano necessariamente applicarsi all'agricoltura. I cavalieri romani, che in tempo della repubblica erano venuti a fissarsi nella nostra isola, ed ivi ottenute molte possessioni, e tenendo al loro soldo un numero considerabile di schiavi, faceano lavorare i terreni, e ne traevano considerabili profitti, per i quali arricchirono, e non più pensarono alla loro patria Roma; e fissando il piede presso di noi, divennero paesani. Nè trasportata la corte imperiale a Costantinopoli, cadde loro in pensiero di cambiar clima. Eglino dunque continuarono a tenere degli schiavi, e a promuovere nello stesso modo l'agricoltura in Sicilia.

Non intendiamo però, che in tutto il tratto di circa cinque secoli, che abbraccia quest'epoca, l'agricoltura sia stata sempre nel più desiderabile stato. Le guerre da noi rapportate, le invasioni dei Vandali e dei Goti, le irruzioni dei Saraceni, che mettevano a ferro e a fuoco i luoghi, dove sbarcavano, teneano lontani gli agricoltori; i quali per salvare sè stessi e le loro famiglie, lasciavano incolte le terre, e non ne riprendeano la cura, se non quando i nemici se n'erano allontanati. Le carestie ancora che quando mancano le rugiade del cielo, sogliono spesso accadere ne' paesi, e che in Sicilia erano frequenti, rendeano negli anni, nei quali avvenivano, le terre sterili, e i coltivatori poveri e scoraggiati. Ma soprattutto le pesti, che negli anni 379, 561, e 706 afflissero la nostra isola, dovettero molto conferire alla decadenza dell'agricoltura, rapendo la morte tante braccia utili, ch'erano necessarie alla coltivazione.

Nei tempi adunque, nei quali fu la Sicilia libera dalle invasioni di cotesti barbari e non soffrì nè carestia nè pesti, l'agricoltura dovette prosperare, e somministrare coi prodotti, delle terre quell'abbondanza, e quelle ricchezze, che sempre la resero un clima delizioso, dove gli stessi Romani, abbandonando la capitale del mondo, ebbero il piacere di ricoverarsi. I prodotti poi, che in quest'età rendea la nostra isola, erano gli stessi, che riferiti abbiamo nell'antecedente libro, cioè sopra d'ogni altro rendea dei grani in abbon-

danza; ma oltre a questi somministrava la terra degli orzi, degli oli, dei vini, del mele e delle frutta in quantità, che seccate non solamente provvedevano gli abitanti, ma erano ancora un capo di commercio, per potersi in alieni paesi trasportare.

Il commercio suddetto non solo in questa epoca continuava a provvedere particolarmente l'Italia dei prodotti siciliani come nell'età antecedente, ma si estese per tutto l'Occidente, e nella fondazione della nuova Roma in Oriente ebbe campo di dilatarsi in quest'altra parte del mondo. La quantità dei porti, che circondano quest'isola, rendono il traffico delle derrate assai più agevole. Quindi avveniva, che presso di noi abitava una gran quantità di mercatanti, i quali prendeano a suo carico di propagare il commercio fra la Sicilia, e le altre piazze dei due imperi. Fu perciò a cuore dei governanti il promuovere il commercio, e l'agevolare i commercianti per esercitarlo, non usando con essi delle angarie, e delle estorsioni.

Ci restano in questo proposito due documenti, uno di Atalarico, e l'altro di Teodorico re dei Goti, il governo dei quali bisogna confessare, che fu il più savio e il meglio regolato, checchè ne abbiano detto certi scrittori, che li riputarono, e chiamarono barbari. Il primo è quella lettera che scrive Atalarico a Gildia conte di Siracusa, che riferita abbiamo nell'antecedente capo, nella quale gl'insinua d'eseguire esattamente gli editti di Teodorico suo avo; e riguardo al commercio lo avverte di non metter le mani sulle derrate apportate da' naviganti, e di non tassare a suo capriccio, e secondo gli antichi prezzi il valore delle merci, che trasportano¹. Così non si disanimano i commercianti dall'affidarsi all'infido elemento per accrescere il commercio. L'altro è un ordine spedito dall'avo Teodorico a Senario conte delle cose private, in cui gli prescrive, che a coloro, che aveano caricate le navi per trasportare i grani nelle Gallie, e aveano sofferto un naufragio, per cui erano stati costretti di buttare in mare il loro carico, si computasse il frumento perduto, assegnando per ragione, che sarebbe una crudeltà l'obligare costoro al pagamento, ai quali il naufragio non avea lasciato, che una povera vita: *Crudelitatis enim genus est, ultra naufragium*

*velle deservire, et illos ad dispendia cogere, quibus inopem vitam probantur immania elementa cessisse*². Lo stesso caritatevole comando diede di poi il pontefice san Gregorio nel secolo VI a Pietro suddiacono³, non volendo che i frumenti, che si erano imbarcati per Roma, e si erano perduti in una tempesta, fossero pagati dai marinari, che li trasportavano, e volendo, che fossero computati a conto del patrimonio, che la chiesa romana avea in Sicilia.

Per riguardo alle zecche e alle monete, che furono in questa epoca coniate in Sicilia, abbiamo una dotta memoria del celebratissimo Lancellotto Castello principe di Torremuzza, che ha fatto coi suoi libri tanto onore alla letteratura siciliana, intitolata: *Delle zecche del regno di Sicilia, e delle monete in essa coniate in varî tempi*⁴, dei cui lumi ci piace di avvalerci. Vuole egli, che nel tempo, in cui la Sicilia fu una provincia del greco impero, che è appunto quello, di cui scriviamo, non mancarono le zecche in essa, quantunque non si sappiano per l'appunto le città, dove si coniarono le monete. Chiara prova di questa verità si trae dalle vecchie carte, nelle quali si fa menzione dei soldi, dei quali parleremo fra poco, e dal rinvenirsi inoltre di giorno in giorno delle monete di rame di molti imperadori d'Oriente, nelle quali, o si trovano impresse, o marcate con bollo le lettere, che indicano, che furono coniate, o riconiate in Sicilia, giacchè vi si legge ora SIC. ora SIC. L. ed ora SIC. LS. Si osserva dagli antiquari, che tali lettere apposte nelle monete indicano il luogo, in cui sono state coniate, come il CON designava che erano state stampate in Costantinopoli. ROM, che si erano battute in Roma. ec. Perciò le mentovate lettere, che rinvengonsi nelle nostre monete debbono sicuramente additare, che fatte furono in Sicilia, e che perciò in essa vi erano le zecche.

Non può però fissarsi con certezza la città, dove era la zecca situata. Il citato dotto nummografo baratta prima l'opinione dell'arciprete Antonio Carloti, il quale tratto dall'amore verso la sua patria, opinò, che le mentovate lettere vogliano indicare la città di Scicli, pretendendo, che debba leggersi *Siclis*, ed è di parere, che la zecca allora fosse stata in Catania, giacchè in alcune di dette monete

¹ De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 44, p. 86.

² De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 39, p. 89.

³ De Joh., *ivi*, dipl. 69, p. 110.

⁴ *Opusc. d'Aut. Sic.*, t. 16, p. 261.

vi si osserva scritto KAT: città, che al pari d'oggi era famosa nella nostra isola. A noi però sembra, che anche Palermo, ch'era la sede dei governanti, e Siracusa tanto celebre, poterono avere quest'istesso onore.

Delle monete, che erano allora in commercio fa una dotta dissertazione il canonico Giovanni Di-Giovanni nel primo ed unico tomo del *Codice Diplomatico*¹, in cui ragiona dei pesi e delle misure, delle quali si servivano i Siciliani dopo l'età di Costantino il grande, delle cui fatiche noi profitteremo. Queste monete a' nostri tempi sconosciute, altre erano immaginarie, ed altre reali: la prima immaginaria, di cui parla l'autore della miscella, era come una imposizione, che stabiliva il sovrano, come quella, che Leone Isaurico stabilì ai Siciliani d'un talento d'oro². Di questa ideale moneta non può stabilirsi il vero valore, imperocchè sebbene si sapesse, che costava di sessanta mine o dramme, nondimeno siccome il valore della dramma era delle volte maggiore, e delle altre minore, perciò incerto era quello del talento. Può intorno a questa moneta di Sicilia osservarsi quanto lasciò registrato il Beverino³.

Il soldo era la moneta più comune, che viene rammentata nelle nostre carte: essa era reale, e di oro. Ne fa menzione Costantino il grande⁴ scrivendo ad Eufrazio razionale delle tre provincie di Sicilia, di Sardegna e di Corsica, e lo nomina ancora spesso il pontefice s. Gregorio, scrivendo a coloro, che amministravano il patrimonio della chiesa di Roma. Ciascun soldo di oro era la settima parte di un'oncia, e costava di quattro scropoli, come si detegge dalla mentovata lettera di Costantino ad Eufrazio. Vogliono gli scrittori, i quali parlano delle monete, che il valore del soldo non fosse sempre stato il medesimo, nè ciò è inverisimile, accadendo allo spesso, come alla giornata osserviamo, che il valore delle monete varia; ma abbiamo un prezzo certo ai tempi del detto pontefice s. Gregorio, imperciocchè egli⁵ scrivendo a Dono vescovo di Messina ne fissa il valore, volendo, che quindici libbre d'argento valessero trecento soldi.

La libbra, come al presente, costava di dodici once: altra non era che peso, ed al-

tra era moneta. Di questa, di cui favelliamo ne parla spesso s. Gregorio⁶, chiamandola di oro, *auri libra*. Tante volte però era una moneta ideale, come al presente si valutano in Francia le lire, in Inghilterra le lire sterline, e in Toscana le lire etrusche, sebbene presso di noi queste tali monete non corrano. Del pari dobbiamo discorrere delle once, ch'erano una dodicesima parte della libbra. L'oncia poi divideasi in varie parti, ed era chiamata mezz'oncia *semuncia*, che valea la metà, *duella*, che ne era la terza parte, *sicilius*, che ne era la quarta, *sextula*, che ne era la sesta, e *scripulum*; che ne era la ventesimaquarta. Vi era ancora un'altra picciolissima moneta detta *siliqua*, ch'era la sesta porzione d'uno scropolo.

Queste sono le monete, che si usavano in quest'età, delle quali abbiamo notizia. Chi avesse voglia di osservarle, potrà visitare i diversi musei, che sono in quest'isola, e in varie altre parte del mondo, dove si trovano, scavate per lo più dalla nostra isola, e che per sorte non sono cadute nelle mani dei distruttori orefici, che non valutandone il pregio, facilmente le consumano.

CAPO XVII.

Arti e scienze, ed idiomi che si parlavano nella presente epoca.

Intorno alle arti militare e nautica, e di tutte le liberali e pacifiche, si stenta di molto in quest'epoca a saperne il netto dettaglio. La scarsezza degli scrittori, che sogliono essere la tromba degli avvenimenti, e che qualora sono veritieri, ci mettono a giorno di ciò, che desideriamo di sapere d'essere accaduto presso i nostri antenati, ci lascia nel più denso buio. Purnondimeno nella povertà, in cui ci troviamo, cercheremo, congetturando, d'indovinare in quale stato poterono essere in quest'età le arti suddette.

Non vi ha dubbio, che ai tempi, dei quali scriviamo, le arti decadute sieno dallo stato florido, in cui trovaronsi mentre furono durante la repubblica romana, e i cesari, che governarono prima di Costantino il grande. Noi non possiamo attribuire al cambiamento

¹ Dissert. 8, p. 474.

² De Joh., ivi, dipl. 273, p. 308.

³ *Syntagma de pond. et mens.*, p. 107.

⁴ De Joh., dipl. 3, p. 4.

⁵ De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 137, p. 183.

⁶ Di Giov., ivi, dipl. 137 e 184.

del clima il decadimento delle arti, come sognò l'ab. Du-Bos¹, confutato dottamente dal Tiraboschi². Il clima di Sicilia rimase sempre lo stesso, nè potè avere una sensibile varietà. Più presto ci piace il sentimento del detto Tiraboschi³, che l'allontanamento della corte dall'Italia abbia potuto molto conferire alla rovina delle arti. Di rado accade, che un uomo di talento si applichi a perfezionarsi in qualche professione, e a rendersi in essa singolare, quando non isperi qualche guiderdone. Questo non suole ottenersi, che dai principi, qualora eglino amano di promuovere le arti, ed animarle, arricchendo di doni e di onori coloro, che in esse si distinguono. Ora avendo Costantino trasportata la sede dell'impero in Bizanzio, che volea rendere una nuova Roma, spopolò l'antica di tutti gli artisti, i quali sulla speranza di avere delle larghe ricompense, e di render celebre il loro nome, ebbero a caro di abbandonare l'Occidente e di portarsi dove la magnificenza dell'imperadore, e la fama, che si avrebbero acquistata, li chiamava.

Ma per la Sicilia poterono altre cause concorrere all'abbattimento delle arti oltre questa, che comune le fu col resto dell'Occidente. L'invasione dei Vandali, dei Goti e dei Saraceni, che frequentemente in quest'età ebbero a soffrire i nostri, non influirono poco a far dimettere ogni pensiero di continuare nelle arti, che ciascheduno professava, e di migliorarle. Ognuno cercava di custodire la sua famiglia, e i pochi beni che possedea, e in vece di maneggiare la cazzuola, lo scarpello, l'asce, o il pennello, adoprava la spada, l'alabarda, il giavellotto, e vestiva l'elmo per isconfiggere il nemico, e difendere le sue possessioni. Quindi è, che in tutta la serie dei cinque secoli in circa non troviamo persona fra i Siciliani, che per alcuna delle arti distinto si sia.

Bisogna solo eccettuarne la militare e la nautica, giacchè queste sono necessarie nelle guerre. Noi nel corso di questa parte della storia riferito abbiamo le invasioni delle mentovate nazioni, abbiamo descritti gli assedi di Siracusa, del Lilibeo e di Palermo, raccontati abbiamo come riuscì ai Siciliani di allontanare questi nemici dalle loro mura e di obbligarli a ritirarsi. Ciò però non può age-

volmente ottenersi senza la perizia dell'arte militare. Si è anche da noi fatta menzione delle flotte preparate per difendere l'isola, o per assaltare l'Africa; e si sono descritte le battaglie date per mare; azioni, che senza sapersi l'arte nautica, non potevano certamente riuscire vantaggiose, unendovi anche il coraggio consueto della nostra nazione.

Conveniva ancora che vi fossero degli esperti fabbricatori delle triremi, e delle barche da trasporto, acciocchè questi potessero resistere alla violenza delle tempeste, e agli urti delle marine onde. Quest'arte di fabbricare era insieme necessaria per il commercio, che fu sempre per la sua fertilità frequente non solo nell'Occidente, ma nell'Oriente, ed è la fonte delle ricchezze che col ricambio delle proprie derrate o in danari, o in altri generi, dei quali potea la Sicilia bisognare, trae dai paesi stranieri. Convieni adunque persuaderci, che queste due arti con tutte quelle, che hanno alle medesime rapporto, dovettero fiorire nella nostra isola; sebbene la storia, che è piena di tenebre per mancanza di scrittori, non ci accenni chi mai nelle dette arti siasi reso celebre, o per il coraggio e scienza nella militare, o per nuove scoperte nell'arte nautica.

Decaddero del pari in quest'epoca le scienze in tutta l'Italia, come in quasi tutto l'Occidente, dallo stato nobile, in cui furono nell'epoca antecedente. Costantino il grande quantunque fosse egli stesso portato a coltivarle, che ne abbia pensato il Diderot⁴; non può nondimeno negarsi, ch'egli abbia apportato una gran piaga alla letteratura dell'Occidente, e per conseguenza a quella di Sicilia. Trasportando egli la corte a Costantinopoli, trasse seco tutti i letterati, ch'erano in Roma, e nell'altre provincie di questa parte del mondo, i quali adescati dalla speranza di ottenere magistrature, onori e ricchezze; ed ambiziosi di rendere il loro nome famoso nei paesi, d'onde fino allora erano state bandite le scienze, abbandonavano le loro patrie in Occidente, e volavano per far comparsa in miglior sorte nell'Oriente. Questa riflessione per altro, che noi facciamo, per dirla sinceramente, non dee riputarsi, che una mera congettura tratta dall'esempio di ciò che avvenne nell'Italia, e precisamente in Roma;

¹ *Reflexions sur la poësie, et la peinture*, t. 2, sect. 12.

² *Stor. della lett. Ital.*, t. 2, *Dissert. prel.*, § 7

³ *Ivi*, lib. 4, c. 1, § 2.

⁴ *Encycl. v. Constant. le Grand.*

ne è improbabile, che gli stessi motivi, che mossero i Romani illustri a sloggiare dalle loro case abbiano stimolato i Siciliani ad imitarne l'esempio. Del rimanente noi confessiamo, che ci mancano le memorie, le quali additino gli uomini famosi nelle scienze che la Sicilia diede in quest'età alla letteraria repubblica. Egli è vero, che nel tempo in cui regnarono i Goti, i loro re, quantunque ignoranti a segno, che non sapeano neppure scrivere il loro nome, erano portati, forse per le insinuazioni del gran Cassiodoro, che fu loro segretario, e seppe ispirare nell'animo dei medesimi sentimenti nobili, a promuovere le scienze e le arti, e a premiarne i professori, fra' quali egli come promotore fu sopra d'ogni altro distinto. Tuttavia ci resta ignoto quali uomini illustri vi sieno stati, mentre la Sicilia fu sotto il loro governo, il quale per altro fu di breve durata. Basta leggere le lettere, che questo dotto uomo scrisse a nome dei suoi sovrani, per persuaderci, com'egli abbiano avuto cura, che vi fossero degli ottimi maestri nelle scuole espressamente ordinate con pingui salari, per educarvi nelle scienze la gioventù, e come fossero stati generosamente guiderdonati coloro, che si distinguevano in dottrina, dei quali i meriti erano nelle medesime lettere celebrati.

Nella penuria, in cui noi siamo di notizie riguardo agli uomini illustri, che appartenevano alla Sicilia, accenneremo solo quelli, che ci è venuto fatto di ritrovare. Il primo che ci si presenta è Giulio Firmico Materno, il quale scrisse ai tempi di Costante e Costantino, cui dedicò una opera intitolata: *De profanarum religionum erroribus*; opera celebrata per l'eleganza e per la forza, con cui scuoprè gli errori dei pagani. Rammentasi in secondo luogo Giustiniano o Giustino vescovo siciliano, che scrisse sulla fine del quarto secolo; e che i Messinesi pretendono, che sia stato suo nazionale, e che abbia retta la loro chiesa¹. Scrisse egli contro di Pietro Fullone vescovo d'Antiochia, che sostenea l'eresia di Eutichite. Due Gregori ci sono rammentati dai nostri biografi, il vescovo d'Agrigento, e il pontefice: il primo, che viene anche venerato non meno che il secondo fra i santi, visse nel secolo v dell'era volgare, di cui non abbiamo, che delle orazioni intorno ai dogmi

della nostra religione, e molte prediche riguardo agli stessi misteri, e al digiuno quaresimale, siccome alcuni panegirici in lode del principe degli Apostoli, e di altri pari santi². Di questi parla ancora il Ragusa³, e racconta, che fu perito nelle belle lettere, nella filosofia e nell'astronomia, in guisachè fu riputato come un altro s. Giovan Crisostomo, ma non sappiamo cosa mai abbia scritto intorno a queste scienze. Dell'altro s. Gregorio papa, che per la sua dottrina, santità e prudenza nel reggere la chiesa è celebratissimo, e di cui abbiamo tante opere insigni, sarebbe desiderabile, che appartenesse alla Sicilia, come alcuni sparso hanno⁴. Ma a parlar però sincero non ci si arrega veruna prova di quanto egli asseriscono. Nè fa al caso, ch'egli sia nato da santa Silvia dama siciliana; coi cui beni fondò sei monasteri nella nostra isola, come a suo luogo diremo, giacchè ci costa, che questa santa donna fu moglie di Gordiano senatore romano, e dovette perciò partorire in Roma, non essendoci noto che questo senatore siasi giammai mosso dalla sua patria, o abbia avuto occasione di portarsi in Sicilia.

Tre altri papi si numerano fra i Siciliani, che furono dotti, cioè Sergio, Leone secondo, e s. Agatone, tutti e tre venerati nella chiesa cattolica. Del primo sembra, che non possa esservi ombra di dubbio, che fosse stato siciliano, non essendovi scrittore che lo neghi. Il suo pregio maggiore nella letteratura era la poesia, e vien chiamato *innografo*. Di esso non restano che due inni in greco in lode di s. Calogero, che furono poi trasportati in latino dal p. Agostino Fiorito gesuita, traducendoli dal codice di s. Filippo di Fregalà, che in detto monastero si ritrovava⁵. Degli altri due però vien contrastata la patria da molti scrittori, ma pare, che non possa a ragione negarsi, che sieno stati siciliani; come con evidenti prove addimostrano i due mentovati biografi Mongitore e Ragusa, fra le quali dee riputarsi la migliore il testimonio di Anastasio Bibliotecario, che descrivendo coll'ultima accuratezza le vite dei romani pontefici assicura, che Leone II ed Agatone furono siciliani. Del suddetto papa Leone abbiamo gli atti del sesto concilio di Costantinopoli, che dal greco trasportò in latino, e mandò ai vescovi d'Occidente; un nuovo or-

¹ Pirri, *In not. Eccl. Panor.*, p. 59.

² Mongit., *Bibl. Sic.*, t. 1, pag. 263.

³ *Bibl. Vetus.*, p. 130.

⁴ Ragusa, *ivi*, pag. 132.

⁵ Ottav. Gaet., *in viis Ss. Sic.*, tom. 1, p. 128.

dine dato alla salmodia, ed agl'inni dei quali servivasi la chiesa: alcuni decreti pontifici, diverse lettere, ed una orazione recitata nel dì della sua ordinazione¹. Di s. Agatone sappiamo quanto siasi faticato per estinguere l'eresia dei monoteliti. Ci sono restate di lui due lettere scritte agli augusti Eraclio e Tiberio, ed una terza mandata ad Edioro arcivescovo di Vienna con molti decreti papali. Di un altro Stefano, che fu ignoto, parlano gli scrittori, il quale visse all'età di Carlo magno. Noi non l'abbiamo collocato fra i papi dotti di quest'età, non avendo di lui altro, che alcune lettere scritte ai sovrani, e alcuni editti pontifici, che poterono essere opera dei di lui segretari. Della patria dei suddetti tre papi si contrasta fra gli stessi scrittori, che assicurano, che nacquero in Sicilia. Non sembra però necessario di perder tempo a deciferare questa quistione, bastandoci, che siano nati in quest'isola, di cui scriviamo la storia.

Son degni di essere nominati fra gli uomini illustri di questi tempi Pietro detto il Siciliano, che fu anche vescovo di Argo, il quale scrisse in greco un'erudita storia intorno alla vanità, e stolidezza dell'eresia dei Manichei. Capitone vescovo, di cui signora la patria e la chiesa, ma certamente siciliano, che per testimonianza di sant'Atanasio scrisse contro di Ario, sebbene ci siano sconosciute le di lui opere, e s. Metodio patriarca di Costantinopoli, che soffrì tante persecuzioni, per aver difeso contro gl'iconoclasti il culto delle sacre immagini, come può osservarsi presso il Mongitore. Questi però pare, che appartenga piuttosto all'epoca seguente, sebbene sia anche vissuto in questa. Di esso non abbiamo, che alcune omelie, e diversi canoni ed ordinazioni, rammentati dal detto biografo². Un altro patriarca di Antiochia rammenta nella sua biblioteca il Ragusa³, che chiama Teofane siracusano, taciuto dal Mongitore, il quale fiorì alla età di s. Gregorio magno; di cui attesta, che fu celebre nelle divine e nelle umane scienze; ma non ci addita quali opere abbia scritto, e noi opiniamo, che ciò che produsse consistere dovea in orazioni sacre, in omelie e in ordinazioni per il buon regolamento della chiesa di Antiochia.

Dalla gran quantità dei pontefici e prelati siciliani, che abbiamo numerati, i quali nella nostra età greco-romana si distinsero nelle

scienze, può dedursi con fondamento, che la sede della letteratura era nei seminari dei vescovi, e nei monasteri così basiliani, che benedettini. Siccome abolito il paganesimo, ed abbracciata da Costantino il grande la cristiana religione, fondate furono nelle provincie e nelle città le chiese dedicate al vero Dio; ed assegnati dei pastori, tratti per lo più dai monasteri, acciò promulgassero la fede di Gesù Cristo, e regolassero il culto divino; così esser vi dovettero dei seminari, nei quali fosse istruita la gioventù addetta ai templi, acciocchè imparasse le lingue della sacra liturgia e le scienze ecclesiastiche. Quindi i vescovi scelti al governo delle diocesi ebbero somma cura di formarsi un clero dotto negli studi sacri; e come questi non sogliono essere separati dall'amea letteratura, così vollero anche, che i giovanetti apprendessero le lingue, la poesia e la rettorica, la filosofia e la storia.

Perciò avvenne, che nella detta età da Costantino il grande fino a Michele Balbo ebbe la Sicilia i vescovi eccellenti nelle scienze, tratti da prima dai monasteri, dove si erano introdotte, e poi dal clero già bene istituito. Fra tanti, che noi abbiamo nominati, non dee certamente intralasciarsi Pasquasino vescovo di Lilibeo, o sia Marsala, il quale visse nel quinto secolo. Fu egli uomo dottissimo anche nell'astronomia. Il pontefice san Leone lo consultò ben due volte intorno al ciclo pasquale, per fissare il tempo della Pasqua, preferì egli il calcolo alessandrino a quello, di cui servivasi la chiesa romana, che mostrò di essere sbagliato, come si fa palese dalla sua risposta fatta al papa l'anno 443⁴. Della persecuzione, ch'ei soffrì da' Vandali ne parleremo nel capo seguente. Lo stesso Leone ne fece tanto conto, che l'anno 451 lo destinò per presedere in suo nome al concilio generale, che dovea celebrarsi in Calcedonia contro l'eresia di Eutichite, come rilevasi dalla lettera a lui scritta, che il dotto Pasquale Quesnellio trasse da un manoscritto, che trovavasi presso il cardinal Grimani.

Celebrasi ancora per la scienza nelle filosofiche cognizioni un certo Porfirio. Due sono stati di questo nome, l'uno è il Tirio, che fu un famoso nemico della nostra religione, e l'altro siciliano, che visse nell'anno 400 dell'era volgare. Di esso raccontasi, che fu un

¹ Bar., *Ann. eccl.*, all'anno 682, n. 2.

² *Bibl. Sic.*, t. 2, p. 67, c. seg.

³ Num. 330, p. 270.

⁴ De Jch., *Cod. Dipl.*, t. 1, n. 26, p. 43.

celebre filosofo. Sant'Agostino nel libro della consolazione evangelica ne parla con grandi elogi, chiamandolo celeberrimo. Ma cosa mai egli abbia scritto, e in quale parte della filosofia si fosse reso famoso resta a noi nascosto, giacchè nè abbiamo alcuna memoria di esso, nè il detto santo padre ci accenna in qual cosa reso si fosse sopra ogni altro eccellente.

Per le belle arti io non trovo, che due oratori e due poeti rinomati in quest'età. I due oratori che rammentansi, sono Claudio Mamertino, che da questo agnome credesi che sia stato messinese; e Latino Pacato Drepanio, che per la stessa ragione è riputato trapanese. Del primo parla Vengerio e Allazio, e raccontano, che egli fu l'inventore dei tropi, che prima di lui non erano in uso nelle chiese, e fece ancora delle odi, che rinvengonsi nei mnei dei Greci, e molti inni. Fu detto Claudio il giovane, e visse all'età di Giuliano l'apostata, cui l'anno 362 nell'occasione che fu onorato del consolato, fece la solita orazione in rendimento di grazie a quell'augusto. Quando la recitò dovette esser vecchio, giacchè fa menzione della sua vecchiezza¹. Di Latino Pacato non abbiamo, che un panegirico recitato alla presenza dell'augusto Teodosio il grande².

Fra i poeti poi mentovansi Giorgio siciliano, di cui fa menzione il Ventimiglia nella sua tavola dei poeti siciliani, e la celebre moglie di Boezio Elpide, la quale fece molti inni, che si recitano nella chiesa; fra' quali sono celebri quelli composti per la festività dei santi Pietro e Paolo, cioè quello che comincia: *Aurea luce, et decore roseo*, e l'altro *Jam bone Pastor Petre clemens accipe*. Fu anche suo l'altro per s. Pietro in *vinculis*, che comincia *Petrus Beatus catenarum laqueos*. Altri inni le vengono attribuiti dagli scrittori³, e viene celebrata da per tutti come un'insigne poetessa. Che fosse stata siciliana non può mettersi in dubbio, dicendolo essa medesima nello epitafio, che compose in vita, per collocarsi al suo sepolcro, che rinviensi in Pavia nella chiesa di san Pietro in *Caelo aureo*, dove si chiama *Siculae regionis alumna*.

Queste sono le poche memorie, che abbiamo

potuto rinvenire intorno alla letteratura dei Siciliani nell'età, in cui regnarono gl'imperadori, che dimoravano a Costantinopoli, o in Occidente, ed i Goti, che tennero per anni diciannove lo scettro della Sicilia. Forse vi saranno stati degli altri uomini illustri nelle arti e nelle scienze, dei quali i pochi scrittori che ci sono rimasti, menzione alcuna non ci trasmisero. Ma non poterono essere molti, stante la decadenza della letteratura, che abbiamo da principio riferita.

Resta solo, che si dica un motto delle lingue, che si parlarono allora nella nostra isola. Non vi ha dubbio, che nell'epoca romana, come allora dimostrammo, due erano in Sicilia gl'idiomi in uso, il greco, di cui era uopo, che si fossero serviti gli abitanti, mentr'erano sotto il governo dei Greci, e quando anche sorsero i tiranni, che dominarono in diverse parti dell'isola; e il latino recentemente introdotto, il quale finchè visse Cesare Augusto fu ridotto alla maggiore perfezione, che desiderar si potesse. Morto però quest'imperadore, cominciò ad imbastardirsi, come eruditamente ne offre le cagioni d'un tal decadimento l'erudito abate Tiraboschi⁴. Questa corruttela dovette perciò comunicarsi alle provincie soggette, e quindi alla nostra Sicilia. Non può adunque mettersi in contesa, che si parlassero presso di noi, nel tempo in cui regnò Costantino il grande, due lingue, e per quanto io sospetto, ambe corrette, cioè la latina e la greca. Questa però, introdotto il gusto della letteratura in Costantinopoli dove accorsero gli uomini più dotti del mondo, dovette ivi ridursi alla sua perfezione; e siccome dalla capitale si comunica il gusto alle provincie, così immaginiamo che siasi diramata anche in Sicilia la perfezione della greca lingua. Se oltre a questi due idiomi i nostri Siciliani ne avessero un terzo loro proprio, non osiamo asserirlo; ma non sembra, che fosse inverisimile, ch'eglino dalla mistura di tante lingue punica, greca, latina, che parlavano aveano i loro antenati, giusta le potenze che dominarono presso di loro, si avessero formato un gergo particolare, ch'eglino soli intendeano.

¹ Fabric., *Bibl. medic. et infimae lat.*, lib. 3, pag. 387.

² De La Baune, *Paneg. vet.*, Ven. 1728, p. 282.

³ Ragusa, *Bibl. vetus*, n. 107, pag. 101. Mongit. *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 172.

⁴ *Storia della lett. Ital.*, t. 2, dissert. prelim., § 27 e seg.

CAPO XVIII.

Della religione dell'epoca greco-romana.

In quest'ultimo capo entriamo in un campo vastissimo, che ci tratterrà forse più che nelle passate epoche. Imperocchè nel lungo spazio di cinque secoli e pochi anni, che abbraccia quest'epoca innumerabili sono le notizie, che conviene di dare, le quali riguardano questo argomento. Le diverse religioni, che vi si professavano, la pagana, l'ebraica e la cristiana; le sette degli eretici che nacquero in quest'ultima; i vari concili generali e particolari celebrati per estinguere i loro errori; i molti cristiani, che furono tratti a morte, o soffrirono delle altre pene per difendere la legge di Gesù Cristo; le religioni regolari che s'introdussero nelle nostre contrade; i santi che vi fiorirono; i patrimoni che diverse chiese d'Italia possedevano presso di noi; e tanti altri simili argomenti formano l'oggetto di questo capo. Per trattare tutte queste materie colla possibile esattezza, ci piace, come usammo di fare nel libro antecedente, di dividerlo in diversi articoli.

ARTICOLO I.

Della religione pagana e giudaica di questa età.

Prima che Costantino il grande si fosse reso padrone di tutto l'universo, la Sicilia era abitata da molti pagani, i quali avevano un prodigioso numero di templi dedicati ai falsi dei, e principalmente alla dea Cerere, ai dei Palli, a Venere Ericina, a Proserpina e ad infiniti altri dei del paganesimo, nei quali i gentili esercitavano i riti della loro religione pagana; e quantunque gl'imperatori dopo di lui professassero la religione cristiana; non di meno gl'idolatri furono lasciati in pace, nè vi fu alcun divieto intorno all'esercizio della loro religione. Ebbero egli un gran protettore nell'apostata Giuliano, che fu un perfido persecutore della cristiana religione, e professava pubblicamente il culto degli dei. Si durò nel libero esercizio dell'idolatria fino alla fine del IV secolo, quando fu imperadore Onorio, il secondo figlio del gran Teodosio, cui

toccò il governo dell'Occidente. Quest'augusto assunto al detto impero, fece una legge¹, con cui ordinò, che fossero demoliti tutti i templi degl'idoli nelle provincie a sè soggette, e fu ai gentili vietato sotto la pena della morte di offerire alle false divinità dei sacrifici.

Questa legge in parte irritò i professori del gentilesimo, a segno che molti si sollevarono contro i governatori delle provincie, ch'esseguivano l'ordine dei loro sovrani; ma nell'altra parte giovò, in quanto molti di essi si persuasero ad abbracciare la religione cristiana. In Sicilia restano ancora molti templi dei pagani in diverse città, dei quali per cura degli antiquari, come monumenti di antichità, se ne conservano le vestigia. Il mantenersi in piedi questi pezzi di gentilesimo si deve alla munificenza del nostro sovrano Ferdinando III, il quale ha assegnato una somma di danaro non indifferente per la conservazione di tutte le antichità della nostra isola, designando due persone istruite in questa scienza antiquaria, l'uno per la valle di Mazara, e l'altro per le due altre di Demone e di Noto; affinchè alla loro conservazione invigilassero.

Gli Ebrei continuavano ad abitare in Sicilia in quest'epoca, e vi avevano le loro sinagoghe. Il pontefice s. Gregorio il grande nelle sue lettere, che scrisse in Sicilia durante il suo pontificato, fa spesso menzione dei medesimi che talvolta chiama Samaritani, come può osservarsi presso il canonico Giovanni Di-Giovanni, così nel *Codice Diplomatico*, come nella sua opera intitolata *l'Ebraismo in Sicilia*. Sollecito questo santo pontefice della loro conversione, spesso raccomanda ai vescovi, che s'interessassero a trarli dall'errore in cui erano, e a far loro conoscere la verità della cristiana religione. Premiando di poi quelli che si erano convertiti, fece sgravare sulle terre che possedevano, dei censi dovuti alla chiesa romana, e ordinò al suo procuratore in Sicilia, che diminuissse la loro pensione, liberandoli così di una porzione del loro debito². Inoltre raccomanda spesso questi convertiti ai suoi ministri, suggerendo loro, quando molestati erano, di prenderne la difesa³.

Siccome però questo papa era pieno di carità verso coloro dei Giudei, che riconoscevano Gesù Cristo, così si armava di zelo

¹ *Cod. Theod.*, lib. 26, leg. 45.

² *De Joh.*, *Cod. Dipl.*, n. 113, p. 163.

³ *De Joh.* ivi, dipl. 76, pag. 122, e dipl. 146, pag. 191.

contro di quelli, che cercavano di sedurre i cristiani. Nomina egli un certo Nasa perfido giudeo seduttore, e comanda al prefetto Libertino, che lo gastighi severamente, e metta in libertà gli schiavi, che costui comperati avea; e poichè egli erano soliti di circondare i pagani, che trovavansi al loro servizio; perciò scrivendo a Leone vescovo di Catania, gli ordina, che dichiari liberi e metta sotto la protezione della chiesa cotesti schiavi circoncesi, senza che fosse ai padroni restituito il prezzo, con cui comperati li aveano, contentandosi di questo gastigo, ch'egli meritavano, oltre le altre pene, che secondo le leggi doveano loro infliggersi ².

È degna di essere rapportata in questo luogo la riflessione del citato Di-Giovanni ³; vale a dire, che s. Gregorio si rese superiore a tutti gli altri santi, giacchè questi sono solamente onorati dai cristiani, quando il detto papa riceve onore non solo nella chiesa cattolica, ma presso gli Ebrei ancora, i quali, come attesta Basnagio ⁴, nei loro annali lo lodano, e lo commendano per la dolcezza e la clemenza sua. Per quanto però si cooperasse il santo pontefice a fare, che abbandonassero la loro legge, questa nondimeno non era ai medesimi vietata, e pubblicamente la professavano, facendo nelle sinagoge al cospetto di tutti le loro preghiere e i loro sacrifici. Eleggevano i loro proti, i sacerdoti, e i sommi sacerdoti, aveano i rabbini, che l'istruivano, con altri ministri della religione, nè mancavano quei di giustizia, che secondo le leggi loro li giudicavano.

ARTICOLO II.

Della religione cristiana.

La dominante religione nella nostra isola era la cristiana. Noi nel libro antecedente dimostrato abbiamo come l'isola nostra fu delle prime, che professassero la legge di Gesù Cristo: e fino dai tempi apostolici furono erette delle chiese, e stabiliti dei vescovi, i quali la reggessero, ed istruissero gli abitanti nei santi misteri della nostra religione. Ma dacchè Costantino il grande, abbandonato il culto dei falsi dei, abbracciò il cristianesimo, lo protesse, e lo dilatò, ergendo del-

le chiese in tutto il suo vasto impero, fondando dei vescovati, assegnando delle rendite per il mantenimento del clero, e per gli ornamenti dei templi, crebbe a dismisura il numero dei cristiani. La generosità di questo agosto, con cui arricchì le chiese, è troppo nota; e non solo abbondò di beni temporali le medesime, ma fece anche doni considerabili di possessioni, che gli appartenevano, e principalmente nella nostra Sicilia. Le chiese di Milano e di Ravenna possedeano i loro patrimoni in Sicilia.

Ma sopra tutto era considerabile quello, che apparteneva alla chiesa di Roma. Vari erano i patrimoni del Laterano, cioè nelle Alpi Cozie, in Toscana, nella Sabina, presso i Bruzi, nella Lucania e nella Calabria; ma forse il più ricco era quello, che avea in Sicilia. Era questo compreso da diverse possessioni, i nomi delle quali possono osservarsi nell'erudita dissertazione *v*, annessa al *Codice Diplomatico* del Di-Giovanni ⁵; ed oltre a queste, che consisteano in feudi, in ville ed in case, vi erano le masse, che noi ora chiamiamo *masserie*. Per amministrare i detti beni teneano i romani pontefici i loro procuratori, e vari altri ministri, dei quali parliamo quando facemmo menzione dei magistrati.

Dei proventi di questo patrimonio della chiesa romana non si valeano i papi, e specialmente san Gregorio, per loro comodo, o per arricchire il Laterano, ma ne faceano un uso migliore, impiegandoli in servizio dei poveri, e tante volte per rendersi affezionati i ministri secolari; affinchè rispettassero i beni della chiesa romana, e non molestassero gli uomini appartenenti alle masse della medesima. Basta leggere le lettere di san Gregorio scritte a Pietro Diacono suo procuratore ⁶, dalle quali si rileva, come questo santo pontefice abbia impiegato il danaro, ora per sollevare i pretati poveri, ora per gli ammalati, ora per fabbricar chiese, ora per fare in certe solennità delle abbondanti limosine, ed ora per dare dei munuscoli ai ministri, *quatenus eos sibi placabiles reddat* ⁷. Fu tale la generosità di questo papa, che Giovanni Diacono formando la storia delle di lui azioni, ebbe a dire: *Longum est, nimisque*

¹ De Joh., dipl. 95, p. 144.

² De Joh., dipl. 127, pag. 175.

³ *Ebraismo in Sic.*, pag. 16.

⁴ *Hist. Jud.*, t. 4, lib. 1, c. 21.

⁵ N. 2, pag. 448.

⁶ De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 64, 69, 70, 71 ed altri.

⁷ Lo stesso *ivi*, dipl. 86.

difficile si eleemosinarum ejus saltem hujusmodi prosequar actiones. Dell'uso, che ne abbiano fatto le altre chiese che aveano patrimonio in Sicilia, non ne abbiamo notizia, ma è da credersi, che imitato abbiano l'esempio di quella di Roma.

Le nostre chiese siciliane fino all'età di Leone Isaurico imperadore furono sempre soggette al romano pontefice, ch'era riputato come il metropolitano di tutta la Sicilia; e perciò non troviamo alcun arcivescovo, nè vescovi suffraganei, come può osservarsi nell'altra dissertazione dello stesso erudito Digiovanni¹, dove dimostra questa verità, e ribatte le ragioni dei Siracusani, dei Tavorminesi, dei Palermitani, dei Catanesi e dei Messinesi, che sostengono di aver avuti degli arcivescovi. Nei primi anni, in cui regnò il mentovato augusto, continuò la Sicilia ad esser soggetta al romano pontefice, ma di poi, come abbiamo osservato, avendo questo imperadore fatta la guerra alle sacre immagini, e volendo vendicarsi del pontefice Gregorio II, che acceso di santo zelo prima con preghiere ed esortazioni, e poi con minacce cercò di distrarlo da quest'errore, privò le chiese siciliane dalla soggezione al romano pontefice; tolse il patrimonio che godea la sua chiesa in Sicilia; ed obbligò i vescovi siciliani a riconoscere per loro metropolitano il patriarca di Costantinopoli, come ne fa fede il papa Adriano I². Allora fu, che da quel patriarca furono stabiliti in Sicilia due metropolitani, il siracusano e il catanese. Il primo appena fatta la distrazione dalla giurisdizione del pontefice ebbe per suffraganei ventuno vescovi, come attestati nell'indice dei metropolitani soggetti al patriarca di Costantinopoli, dove il siracusano è nominato il quarantesimo quinto. Il catanese però non n'ebbe, che il solo titolo, dicendosi di esso: *cus nullus subest thronus*. Come poi anche i vescovi di Tavormina, Messina e Palermo siano divenuti metropolitani, lo diremo quando ci toccherà a parlare dei tempi posteriori.

ARTICOLO III.

Degli errori in materia di religione sparsi in quest'epoca, e dei concili celebrati per estirparli, dove intervennero i vescovi di Sicilia.

Molte furono l'eresie, che si divulgarono

nell'Occidente e nell'Oriente durante quest'epoca ed apportarono dei torbidi funesti alla religione. I Manichei, gli Origenisti, i Pelagiani, i Donatisti, gli Ariani, gli Eutichiani, i Monoteliti, i Nestoriani e gl'Iconoclasti apportarono delle terribili scosse nella religione, non meno che quelle, che nel breve impero di Giuliano l'apostata sofferte avea dal paganesimo. La protezione dei principi è sempre formidabile, e come è da desiderarsi, qualora sostengano la buona causa, così è da temersi, quando abbracciano l'errore. Sarebbe cosa da bramarsi, che eglino contenti di reggere l'uomo come cittadino, non s'impicciassero nelle controversie di religione, se non quando ne sono implorati dai capi, ai quali appartiene di conservare pura la credenza. Per disgrazia però della cattolica legge è accaduto, specialmente in Oriente, che gli augusti più presto che applicarsi al buon governo degli stati, abbandonando l'amministrazione ai ministri, che spesso ne abusavano, erano tutti intenti a far la figura di teologi, ed a risolvere come arbitri le più spinose e delicate quistioni intorno agli articoli della legge di Gesù Cristo. I Donatisti nell'Africa, gli Ariani nell'Occidente, i Nestoriani, gli Eutichiani, i Monoteliti e gl'Iconoclasti nell'Oriente trovarono nei loro sovrani degli appoggi, i quali sostennero a spada tratta gli errori di costoro, fino a gastigarne con esilii e colla morte coloro, che agli empj loro sentimenti si opponeano.

La nostra isola, mercè il favore dell'Altissimo, sebbene sofferto abbia qualche sinistro per conto ai dommi della cattolica religione, si oppose sempre a ciascheduna delle accennate eresie, nè ne abbracciò veruna; e per la vigilanza dei santi e dotti vescovi, che governavano la nostra chiesa, conservò sempre intatta la fede, che ricevuta avea fino da' tempi apostolici. Io non intendo in questo luogo di assicurare, che i Siciliani fossero sempre stati senza macchia. Sarà forse accaduto, che taluno restasse infetto di qualcheduna delle riferite eresie, o perchè così opinasse, o per ambizione di dar piacere al principe che governava, o per timore del gastigo; ma il corpo della nazione non si scostò giammai dalla cattolica fede.

Nel principio del v° secolo, e intorno all'anno 410 essendosi portati in Sicilia molti Italiani per isfuggire le invasioni dei Barbari,

¹ Cod. Dipl., t. 1, diss. 2. p. 413.

² In respon. ad dubia Franc.

fra gli altri vi giunse Ruffino prete di Aquileia, il quale cominciò a spargere gli errori di Origene; e siccome era uomo eloquente ingannò e trasse al suo partito alcuni della nazione. Non passò però guari, che ne fu la Sicilia liberata, essendo morto il detto prete nel medesimo anno¹. Nello stesso anno fu in Siracusa Celestio il famoso discepolo di Pelagio, e vi sparse gli errori del suo maestro. Vi dimorò intorno a tre anni, e poichè trovò molti, che erano stati istruiti da Ruffino, e portati erano all'eresia, perciò gli riuscì di farvi qualche proselito. Trovavasi allora in essa città di Siracusa Ilario compagno di san Prospero. Questi osservando i dommi, che andava spargendo il detto eresiarca, stimò opportuno, intorno alle novità che costui disseminava, di interrogarne il gran dottore sant'Agostino, che trovavasi nella vicina Ippone nell'Africa, dove era vescovo; e gli scrisse una lettera, che si trova registrata fra quelle dirette a questo dottore, colla di lui risposta²; dove al n. 5 intorno agli errori di Pelagio dice: che il libero arbitrio vale per le opere buone, ma conviene, che sia aiutato dalla divina grazia: *Valet liberum arbitrium ad opera bona si divinitus adjuvetur*. Del resto per tutte le altre eresie, che mentovate abbiamo, non ci si presenta verun monumento, il quale ci additi, che i Siciliani abbracciate le abbiano di comune consentimento.

L'eresia dei Donatisti prese principalmente piede nell'Africa. Il gran Costantino, per dar riparo a quest'errore, ordinò, che si celebrasse in Arles nelle Gallie un concilio; e vi chiamò Cresto vescovo di Siracusa, cui scrisse: che con due altri del secondo ordine si portasse nella detta città a spese dell'imperiale erario, per esaminare questo errore; avvertendolo, che vi sarebbe intervenuto anche il romano pontefice, e che chiamati vi avea i vescovi dell'Africa, dove bolliva questa controversia, e coloro, che sosteneano l'eresia di Donato con quelli, che l'impugnavano, acciò i padri del concilio udendo le ragioni dell'una e dell'altra parte, decidessero ciò che doveasi credere³. Bisogna dire però, che il pontefice s. Silvestro non vi fosse andato di persona; giacchè Cresto ritornato da Arles in Siracusa,

scrisse al detto pontefice, e gli diè conto di tutto ciò, che trattato si era nel mentovato concilio⁴. È certo però, che vi presedette per mezzo de' suoi legati. Malgrado la loro condanna, i Donatisti non si arresero, e continuarono specialmente nell'Africa, a sostenere i loro errori.

Più terribile fu l'eresia degli Ariani, i quali non solamente conturbarono l'Occidente, ma l'Oriente ancora. Fu d'uopo di celebrare un concilio di tutti i vescovi della cristianità, che fu convocato nella città di Nicea nella Bitinia. V'intervennero i vescovi della nostra Sicilia, fra' quali celebra s. Anastasio con onore Capitone, che non si sa d'onde fosse vescovo, il quale oltre d'essere intervenuto al detto concilio, fu uno dei principali oppositori a quest'eresia, ed è chiamato uomo apostolico⁵. Non contenti i nostri vescovi della condanna data agli Ariani nel concilio niceno, vollero ancor eglino celebrare dei sinodi nazionali, dove confermarono il detto concilio generale; e fino che persistessero gli Ariani nell'errore, ebbero sempre cura di abbattearli, e di tenere le anime da loro dirette lontane da questa infezione⁶.

Ebbero gli Ariani molti protettori fra' principi. Il principale fu Costanzo imperadore figliuolo del gran Costantino, il quale degenerando dalla religione del padre, prese la protezione di questa eresia. I Vandali in quel tempo, che invasero la Sicilia, furono del pari ariani, e difensori di quest'errore: i principi goti ancora, che dominarono la Sicilia per parecchi anni, furono i protettori di questa setta, per cui si battagliò per molto tempo. Cercarono certuni di quest'eretici di prendere una via di mezzo, valendosi della parola *omission*, che significa d'una sostanza simile, che attribuivano al figlio di Dio, invece di *omission* adoperata dai cattolici, che vale della sostanza stessa del padre; nondimeno però restò sempre la contesa nello stesso stato. In Sicilia non si sa, che siasi i cristiani distaccati dalla definizione del concilio di Nicea. Basta leggere la lettera di s. Anastasio per persuaderci, come i prelati siciliani siano stati fermi intorno a questo articolo della consustanzialità del figliuolo di Dio.

¹ Euseb., lib. 12.

² S. August., epist. 88 e 89, et apud. De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 23 e 24, p. 23.

³ Euseb., *hist. eccl.*, lib. 10, c. 5, De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 1, p. 1.

⁴ Labbé, t. 1, *Conc.*, pag. 1451. De Joh., *ivi*, *dipl.* 2, p. 3.

⁵ S. Athan., orat. 5, *contra Arianos*.

⁶ S. Athan., *in epist. ad Episc. Afric.*

Dei protettori dell'arianismo e nemici dei cattolici, alcuni furono persecutori, ed altri tolleranti. Fra i persecutori debbe contarsi in primo luogo Giuliano, il quale per altro poco campò, essendo stato vinto, come egli morendo confessò, dal Galileo; ma i Vandali furono quelli, che usarono la forza per indurre i Siciliani ad abbracciare l'eresia d' Ario, e se fosse durata a lungo la loro persecuzione, o sarebbe divenuta ariana tutta l'isola, o sarebbe perita sotto la scure. Alle loro crudeltà molto conferì un fiero ariano, che trovavasi con pochi seguaci in Sicilia, il quale chiamavasi Massimiano. Costui dai zelanti vescovi dell'isola era stato poco prima condannato come eretico, e profittando dell'arrivo dei Vandali, che professavano la stessa sua credenza, alzò di nuovo bandiera, ed istigando Genserico contro i cattolici, li fece barbaramente perseguitare. Fra coloro, che soffrirono la persecuzione rammentasi Pasquasino vescovo di Lilibeo, che fu mandato in esilio¹, come egli stesso lo racconta nella lettera scritta al pontefice s. Leone, che di sopra abbiamo citato².

Ma i tolleranti come Costanzo e i Goti quantunque sostenessero l'eresia di Ario, non infierirono contro i cattolici, nè li obbligarono ad abbracciare l'arianismo, e solo accarezzavano, e promuovevano alle cariche coloro che erano dell'istessa credenza, lasciando negletti quei del culto cattolico. Costanzo poi fu così buono, che si lasciò persuadere dal fratello Costante, che n'era stato premurato dal papa Giulio a far unire in un concilio a Sardica i vescovi cattolici cogli ariani, per isviluppare questo articolo della religione. Vi intervennero da trecento vescovi cattolici, fra i quali i nostri Siciliani, ed ottanta prelati ariani, i quali sbigottiti dal numero dei primi abbandonarono quel concilio sotto il pretesto che erano richiamati alla corte.

L'eresie di Nestorio ed Eutichite non sappiamo, se siano mai penetrate in Sicilia. Per quest'ultimo, che godea l'appoggio della corte di Costantinopoli, fu celebrato il famigerato concilio efesino, detto volgarmente *latrocinium ephesinum*; giacchè i vescovi erano nella maggior parte eretici, e dichiararono Eutichite

innocente. Vi presedette Dioscoro, il quale condannò s. Flaviano, che si era opposto agli errori di costui; e fu maltrattato con pugni, e calci dallo stesso Dioscoro, e con gravi ferite dai soldati apposti a quell'adunanza³. A questo concilio, che non fu, che di cento trenta vescovi, i legati di s. Leone, che si era indotto a permetterlo, presero la fuga, ma non intervennero, per quanto sappiamo, altri vescovi italiani; e dei Siciliani siamo persuasi, che non vi andò alcuno. Il detto pontefice restò irritato delle iniquità ivi fatte, e ne abolì gli atti in un sinodo tenuto in Roma. Volendo di poi riparare a sì grave scandolo, tanto si cooperò coll'augusto d'Oriente, che restò contento, che si celebrasse un concilio generale, che prima fu convocato in Nicea, e poi trasportato in Calcedonia, dove restò Eutichite condannato. S. Leone volle, che precedesse a quella assemblea in nome suo il nostro Pasquasino vescovo di Lilibeo, cui scrisse quella lettera, che abbiamo altre volte riferita, con cui l'incarica di presedere al detto concilio, che fu celebrato l'anno 451; e gli dà conto della sostanza di questa eresia, rappresentandogli tutto ciò, che intorno all'incarnazione crede la chiesa cattolica; affinché giusta questa dottrina si regolasse nella detta assemblea. Gli manda anche la lettera, che ei si trovava d'aver scritta alla santa memoria di Flaviano, in cui stabiliva la fede della chiesa universale⁴.

Il maggior elogio, che possa farsi alla purità della fede, che regnava nella nostra Sicilia, è la testimonianza di questo santo papa, il quale scrivendo all'augusto Marciano⁵; e dandogli ragioni, perchè scelto avea Pasquasino per presedere al mentovato concilio, parla così: *Fratrem et Coepiscum meum Pasquasimum de ea provincia, quae videtur esse SECURIOR, evocatum, qui vicem praesentiae meae possit impleri*; e scrivendo al vescovo Anatolio⁶, conferma lo stesso sentimento, replicando le medesime parole: *Fratrem et Coepiscopum nostrum Pasquasinum nobis probabilem virum de SECURIORE provincia fecimus navigare*. Per sentimento adunque di questo santo pontefice la provincia più sicura nella fede cattolica per tutto l'orbe

¹ Adone Viennense, de perseq. Vand., lib. 1, cap. 5.

² De Joh., Cod. Dipl., n. 26, p. 43.

³ Baronio, nelle note del Martirologio a 18 di febbrajo.

⁴ Bar., in note ad Martyrologium a 18 febbrajo. Di Giov., dipl. 29, p. 59.

⁵ S. Leonis, epist. 69.

⁶ Epist. 70.

cristiano era la nostra Sicilia. Che bella testimonianza è mai questa? E qual maggior elogio potea mai desiderarsi, per assicurare l'incorrotta fede dei Siciliani? Pasquasino nel concilio suddetto di Calcedonia resistette al patriarca di Costantinopoli, che pretendea il primo luogo dopo il pontefice romano, che allora non segli accordava, e fece condannare a pieni voti gli errori di Eutichite. Fu così gloriosa questa sua destinazione, e così felice quanto ivi operò, che ritornossene carico di palme dall'Oriente.

La persecuzione più terribile, che soffrirono i cattolici, fu quella degli iconoclasti, accaduta nel principio dell'ottavo secolo. Gli imperadori Leone Isaurico e Costantino Copronimo furono i più perfidi nemici del culto dovuto alle sacre immagini. Fa orrore il sentire le crudeltà usate dall'uno e dall'altro di questi augusti, e particolarmente del primo contro coloro, che le veneravano. I menei dei Greci e i martirologi romani rammentano innumerevoli eroi, che sostennero il martirio per essersi opposti all'infame editto di Leone, con cui ordinò, che in tutto l'impero si abbattessero le immagini della Vergine, della Croce e dei Santi. Raccontasi, ch'egli perseguitò i letterati di Costantinopoli, che contraddicevano a quanto egli ordinato avea. Noi nel corso di questa storia abbiamo additate le premure del pontefice Gregorio II per fare abbandonare l'errore a questo sconosciuto augusto, valendosi sempre delle insinuazioni, e delle preghiere; e come l'imperadore Leone in vece di arrendersi alle ammonizioni di questo padre amoroso, infieriva più ostinatamente contro il detto culto, e come privò la chiesa di Roma dei patrimoni, che godea nei suoi stati; e per fino gli tese delle insidie, ordinando all'esarco di Ravenna d'ucciderlo; dal qual pericolo fu liberato dai coraggiosi Italiani, pronti a spargere il sangue in difesa del loro pastore. Nella nostra Sicilia non giurarono le minacce di questo barbaro principe: i Siciliani si opposero gagliardamente al perfido di lui disegno, e sostennero costantemente, durante l'impero di esso, e di Costantino suo figlio, la venerazione dovuta alle immagini sacre. I nostri storici¹, fanno memoria di Giacomo vescovo di Catania, il quale sotto Leone sostenne, e predicò sempre in-

torno al detto culto la dottrina della chiesa, e ne riportò dei tormenti; e finalmente l'esilio, con cui terminò la gloriosa carriera dei suoi giorni; e fu venerato come santo.

Non men crudele contro i veneratori delle sacre immagini fu Costantino Copronimo successore di Leone Isaurico. Le storie rammentano i fatti di questo tiranno, il quale principalmente infieri contro la immagine della ss. Vergine Madre di Dio. Non possono leggersi senza sorpresa, le iniquità usate contro i monaci, che ne erano i principali coltivatori, e insinuavano ai fedeli il culto della medesima. Avendo fatto bruciare quelle, che avevano nei loro monasteri, distruggere le loro abitazioni, e per fino obbligare costei religiosi a camminare per le pubbliche strade di Costantinopoli, menando seco a' fianchi una donna di partito. Finalmente costui terminò fra i tormenti l'infame sua vita; e se diamo fede a Cedreno², gridava, ch'era in vita tormentato dal fuoco infernale, per avere dispregiato la Vergine Maria; ed ordinò, che in avvenire fosse venerata, ecco le parole: *Vociferans se inextinguibili igni traditum propter Mariam, jubens eam exinde honorari, et celebrari vere Deiparam.*

Fu successore del Copronimo un altro Leone, quarto fra gli augusti di questo nome. Questi o perchè bramava di attirarsi l'affetto dei popoli, che aveano avuto in odio il suo antecessore, o perchè fosse rimasto atterrito dell'infelice, e tormentosa morte di Costantino, sulle prime mostròsi favorevole al culto cattolico. Ma di poi seguì il cattivo esempio dei suoi predecessori, ed invel contro la venerazione dovuta alle sacre immagini. Breve però fu l'impero di costui, giacchè l'anno 780 terminò ancor esso i suoi giorni, lasciando Costantino Porfirogenito nell'età di anni dieci successore nell'impero sotto la tutela dell'augusta Irene sua madre, principessa cattolica, che avea sofferto, come avvisammo nella storia di essa, per fino il divorzio del marito; perchè sotto il guanciale tenea alcune immagini della Vergine. Durante il governo di questo giovanetto imperadore, istruito dalla virtuosa madre, si rese la pace alla chiesa. Il ritiro di Paolo patriarca di Costantinopoli, il quale pentito d'aver secondato gl'imperadori nell'eresia che professavano, depose il manto

¹ Gact., *Ss. Sic.*, t. 2, pag. 32. Pirri, in *notit. Eccl. Catan.* p. 7. Grossi, *Catana Sacra*, § 2, pag. 24.

² In *compendio.*

patriarcale, e andossene a fare penitenza in un monastero, d'onde non fu possibile di farlo ritornare; e la sana credenza d'Irene e di Tarasio, ch'era stato eletto nuovo patriarca, molto conferirono a staccare i Costantinopolitani dall'errore, cui sotto i tre morti augusti si erano assuefatti, e si videro tosto riposte le immagini nelle chiese, e ritornato il culto alle medesime dovuto.

Si pensò allora da questa adorabile principessa e dal cattolico patriarca, che a tagliare le radici di questa eresia, conveniva di celebrarsi un concilio generale, in cui si stabilisse il domma cattolico, e si provvedesse al bene di tutto l'Oriente; dove molti vescovi, per far la corte ai loro sovrani, sostenuto, e predicato aveano l'errore degli iconoclasti. Era allora sovrano pontefice Adriano I; furono perciò destinati per legati a questo sommo pontefice dagli augusti Costantino ed Irene il vescovo di Lentini Costantino siciliano, e il vescovo di Napoli Doroteo; e a nome del patriarca Tarasio il prete Leone; i quali supplicassero questo papa a compiacersi di portarsi di persona in Oriente, per celebrarvi il desiato concilio. Abbiamo una lettera scritta dai suddetti augusti al pontefice Adriano ¹, con cui lo invitano a questo viaggio, per il quale aveano ordinato allo strategoto di Sicilia, che somministrasse tutto ciò che bisognava, perchè il detto papa potesse comodamente portarsi in Costantinopoli; e se non potea venire da sè, che almeno destinasse dei legati che vi presedessero in di lui nome. Adriano non potendo andarvi, spedì dei legati, che in suo nome intervenissero al concilio; i quali dopo la prima sessione fatta in Costantinopoli per le ragioni, che parlando dell'impero di Costantino e d'Irene, rapportammo, non poterono continuarlo; e fu necessario di trasportare quell'adunanza in Nicea nella Bitinia, dove fu terminata ogni cosa, come si bramava.

Ad onore della Sicilia in quest'ultimo concilio, che nell'età, della quale scriviamo, fu celebrato, farsi devono due riflessioni; l'una, che di tutti i vescovi, che vi intervennero dalla Sicilia, i quali si leggono negli atti, niuno fu trovato, che fosse infetto dell'eresia degli iconoclasti, essendo stati tutti tenaci del

domma cattolico: l'altra, che i primi vescovi, che furono ammessi a parlare intorno a questo domma, e alla maniera, colla quale dovea regolarsi quel concilio, furono i Siciliani: *Sedentibus iis, Siciliae episcopi dicere coeperunt*. Uditi i quali il concilio si uniformò alla loro direzione, rispondendo: *Sanctissimorum episcoporum voto satisfat* ², onore, che non ebbero i vescovi delle altre provincie.

ARTICOLO IV.

Della maniera, con cui conferivasi il battesimo in questa età nelle chiese di Sicilia.

Siccome abbiamo una lettera di s. Leone pontefice, il quale disapprova il tempo, in cui soleasi in Sicilia conferire il battesimo, ci piace di parlarne brevemente in quest'articolo, valendoci dei lumi, che il mentovato Di-Giovanni ci somministra in due sue opere, che fanno onore alla nostra isola ³. La lettera suddetta è diretta l'anno 451 a tutti i vescovi della Sicilia ⁴, nella quale si duole, che costumassero di conferire questo sacramento nella vigilia dell'Epifania contro il costume della chiesa romana, che soleva amministrarlo in quella di Pasqua e di Pentecoste; e perciò ammonisce i vescovi di Sicilia di uniformarsi al costume della romana chiesa, che è la madre delle altre; ed assegna le ragioni, per le quali è più conveniente, che si sceglissero i mentovati giorni.

In occasione di questa lettera di s. Leone riflette il Di-Giovanni, che dapprima non tutti i giorni dell'anno, come ora si costuma, si conferiva il battesimo, ma nei soli due designati giorni di Pasqua e di Pentecoste ⁵. Riflette inoltre, che da principio non vi era nelle chiese luogo destinato a conferire il battesimo; ma che nei fiumi, e nelle fontane, e dovunque fosse preparata dell'acqua, somministrar si soleva. Avverte indi, che nelle chiese furono eretti i battisteri, e che d'allora ivi e non altrove si battezzava; ma siccome si aspettavano le designate giornate per conferirsi questo sacramento solennemente, e il numero dei battezzandi era grande, non bastando un battistero, per soddisfar tutti, se ne ergeano molti in una stessa chiesa. L'uso di battez-

¹ De Joh., *Cod. Dipl.*, t. 1, hipl. 276, p. 311.

² *Acta conc. Niceni* 2 sess. 2, § *Sedentibus*.

³ *De Div. Sicul. Offic.* e nella dissert. 4 del *Cod. Dipl.*, p. 438.

⁴ S. Leon., epist. 16. De Joh., *Cod. Dipl.* dipl. n. 29, p. 53.

⁵ Nelle note al detto dipl. nota a, p. 54.

zare era allora immergendosi tre volte colui, che ricever dovea questo sacramento; e perciò si perdeva del tempo così per il numero dei battezzandi, come per il modo, con cui si conferiva il battesimo. L'uso di darlo per effusione è assai recente nell'Occidente, volendosi, che non siasi introdotto, che nel secolo xvi; in Sicilia almeno pare che non sia più antico, come dai messali gallo-sicoli, che ci restano, facilmente si detegge¹. Passando di poi al rimprovero, che fa il santo pontefice ai vescovi siciliani nell'accennata lettera, perchè conferivano il solenne battesimo nella vigilia dell'Epifania, pretende, che allora da poco tempo si era introdotta questa usanza; giacchè prima le chiese siciliane imitavano l'uso della chiesa di Roma. E cercando d'onde sia accaduta questa mutazione, pretende, che sia nata dal commercio, che recentemente faceano cogli Africani, i quali soleano battezzare nel giorno dell'Epifania. Nella persecuzione poi, che i Siciliani soffrirono dai Vandali, molti furono fatti schiavi; e fra questi abbiamo mentovato più volte il vescovo di Marsala Pasquasino; e furono condotti prigionieri nell'Africa, dove trovando questa consuetudine di battezzare nella festa dell'Epifania, ritornando in Sicilia, introdussero questo costume. Che questo fosse l'uso degli Africani ne fa testimonianza Vittore Vitense².

Dopo l'avvertimento dato dal pontefice san Leone, i nostri vescovi abbandonarono l'uso africano, ed abbracciarono quello, di cui si serviva la chiesa di Roma. Questa disciplina fu confermata con un nuovo decreto del pontefice Gelasio, che ne scrisse ai vescovi della Lucania, dei Bruzi e della Sicilia³, e dal papa san Gregorio, quando scrivendo a Fantino intorno a certi Ebrei, che in Girgenti farsi voleano cristiani, gli ordina, che si portasse tosto a quella città, esaminasse se era sincera la loro conversione, e che detto battesimo non si facesse, se non nella festa di Pasqua, eccetto il caso d'una urgente necessità. Continuarono a conformarsi al rito della chiesa romana i nostri vescovi sino ai tempi di Leone Isaurico. Quando poi da questo eretico principe le chiese siciliane furono distaccate dal patriarcato romano, e rese soggette a quello di Costantinopoli, allora dovettero uniformarsi agli usi, ch'erano nel rito greco.

Infatti si riprese nei divini uffici l'idioma greco; e siccome i Greci dell'Oriente intorno al battesimo soleano conferirlo, non solo nelle due Pasque della Resurrezione e della Pentecoste, ma ancora nella festa dell'Epifania; così in Sicilia tornò il costume di conferirlo anche nella suddetta solennità; qual uso durò fino all'undecimo secolo, quando, avendo i Normanni conquistata la nostra isola, ritornarono le nostre chiese ad appartenere al pontefice romano, come patriarca di tutto l'Occidente.

ARTICOLO V.

Degli ordini regolari introdotti in Sicilia in questa epoca, e dei santi che vi fiorirono.

Certuni ripetono l'introduzione della vita monastica in Sicilia dai tempi del gran Costantino. Egli è certo, che s. Ilarione che trovavasi in Oriente, disgustato delle grandezze del mondo, si ritirò nelle montagne; ma non potendo starvi senza essere riconosciuto, abbandonò quel paese, e venne in Sicilia al Pachino, dove ritiratosi in un deserto, menò una vita regolare, e lontana dai rumori del secolo; ma ivi scoperto per i frequenti miracoli, che il sommo Iddio faceva alle di lui preghiere, fuggì e se ne andò in Dalmazia. Da questo fatto si opina, ch'egli abbia il primo introdotto in Sicilia la vita anacoretica e monastica. Più antica origine al monachismo di Sicilia avea dato il p. Ottavio Gaetani gesuita⁴, pretendendo, che fino dai tempi apostolici vi siano state delle adunanze, prima di monache, che nei deserti menavano una vita anacoretica, e poi di uomini, che amaron di vivere lontani dalle abitazioni nei luoghi inospiti, intenti solo a servire Iddio, apportandone diverse prove. Ma di poi accortosi questo letterato⁵ quanto fossero sospette le fonti, dalle quali tratto avea coteste notizie, ingenuamente confessò, che non costava con certezza, che fosse così antica, quant'egli l'avea spacciata, l'origine del monachismo nella nostra isola.

Non può mettersi in questione, che sulla fine del v secolo eravvi in Sicilia dei monaci; la decretale scritta l'anno 454 dal pontefice Gelasio I⁶ ai vescovi della Lucania, dei Bruzi

¹ De Joh., diss. 4, c. 5, p. 446.

² De persec. Vand., lib. 2, n. 17.

³ De Joh., Cod. Dipl., n. 32, p. 63.

⁴ Isagoge ad hist. Sic., c. 41.

⁵ In animadvers., ad t. 1, ss. Sicul.

⁶ De Joh., Cod. Dipl., n. 32, p. 63.

e della Sicilia, ci addita a chiare note, che a quell'età erano nelle dette provincie, e perciò anche in Sicilia, dei monaci e delle monache: imperocchè parla dei monaci, che in mancanza di chericci abili possono promuoversi ai vescovati, dei servi da non ammettere a ricevere l'abito monastico senza il previo permesso del padrone, e di non ammettere nel clero i monaci senza un preciso bisogno. Rispetto poi alle monache, si stabilisce il tempo, in cui le donzelle possono ricevere l'abito monastico, e si vieta, che il velo della religione possa darsi alle vedove, che sono tante prove, le quali appalesano, che all'età di questo pontefice nelle tre dette provincie eranvi e monaci, e monache, e che perciò l'istituto monastico al v secolo della nostra era cristiana trovavasi già introdotto in Sicilia.

Un'altra prova di questa verità ce ne apporta il Surio ¹, il quale scrivendo la vita di s. Fulgenzio vescovo ruspense, riferisce, che questo prelado portandosi in Egitto passò per Siracusa, e che vi fu amorevolmente ricevuto da Eulalio vescovo di quella città, il quale amava moltissimo coloro, che professavano l'istituto monastico; e tenea ancor egli un monastero proprio, dove sempre s'intrattenea, quando non era altronde occupato dalle funzioni della sua chiesa. Costa dunque da questo biografo, che nella città di Siracusa ai tempi di s. Fulgenzio eravi un monastero proprio del vescovo, e che perciò allora esistevano monaci in Sicilia.

Sarebbe da desiderarsi, che noi indicassimo quale regola professavano questi monaci, dei quali parlano Gelasio e Surio. Non potè certamente essere quella di s. Benedetto, imperocchè la regola di questo s. Padre non fu promulgata, che nel principio del vi secolo, cioè l'anno 529 ²: e perciò i monaci all'età di Gelasio non poteano essere certamente benedettini. Sembraerebbe probabile, che fossero stati basiliani, imperocchè è certo, che s. Basilio, che fu l'istitutore del monachismo in Oriente, visse nel iv secolo; e quindi non sarebbe improbabile, che i primi monaci, che furono nella Sicilia, erano basiliani, se fosse certa la lettera 69 scritta da questo santo ai monaci dell'Africa e della Sicilia. Questa let-

tera però, che ci toglierebbe qualsisia dubbio, non si trova nelle antiche e nelle più recenti edizioni, e principalmente manca in quella dei pp. della congregazione di s. Mauro; e perciò restiamo intorno a ciò nel più denso bujo, quantunque non essendovi altro istituto monastico, salvo questo di s. Basilio, par probabile, che i monaci di allora fossero stati basiliani; purchè non si voglia che fossero stati semplici romiti, senzachè professassero una regola particolare.

Passando ora ai benedettini, raccontasi, che intorno all'anno 534 dopo avere s. Benedetto stabilita la sua regola, e formato un numeroso monastero in monte Cassino, spedì s. Placido con alcuni compagni in Sicilia, per formarvi dei monasteri; e che questi si stabilì in Messina, dove adunò una rispettabile comunità di monaci, i quali vissero sotto la regola, che egli recato avea da monte Cassino. Resse Placido quel monastero per lo spazio di anni sei; ma di poi avendo approdato in quella città Manuca corsaro saraceno, spedito da Abdallà re dell'Africa, assaltò il monastero di s. Giovanni, dove questi monaci abitavano, e cominciò a tormentare in varie forme i medesimi, per indurli a renunziare alla fede di Gesù Cristo, e ad abbracciare il paganesimo da loro professato. Eravi con quei religiosi Flavia sorella di s. Placido, che era venuta in Messina per visitare il fratello; e questa s. Vergine fu del pari in vari modi cruciata. Finalmente non potendo quel tiranno distrarli dalla loro religione, li fece tutti morire. Questa è la storia, che rapporta Gordiano, il quale dice d'essere stato uno dei compagni del santo, e che in quell'occasione fuggì travestito, nè ebbe la sorte di soffrire cogli altri il martirio. Cotale relazione ch'egli poi scrisse in greco a Costantinopoli, si crede dagli eruditi apocrifia, e scritta nei tempi assai posteriori. Pesa molto nell'animo nostro la testimonianza del Papebrochio ³, e del Pagi ⁴; ma più d'ogni altro quella del Mabillone; cui dovea interessare questo fatto, come onorifico all'ordine benedettino, il quale facendo menzione della suddetta storia di Gordiano, dice, che sarebbe stata cosa desiderabile d'aver uno scrittore di questa storia più accurato, e ne soggiunge le ragioni, scrivendo: *Scriptorem longe recen-*

¹ *Acta Sanctorum. die 1 jan.*

² *Fleury, Hist. Eccl. ediz. di Parigi dell'anno 1701, t. 7, lib. 22, n. 14, 527.*

³ Nella continuazione del Bollando a 10 di mag-

gio § 3, n. 541 scrivendo dei ss. Alfio, Filadelfio, e Cirino.

⁴ Baron., *Critica*, all'anno 541, not. 8.

tiorem arguit imperita narratio plurimis respersa erratis, quae nisi in posteriorum temporum hominem et quidem imperitum cadere non possunt. Lo stesso giudizio vien formato della lettera dei monaci benedettini di Sicilia, scritta a s. Benedetto, in cui lo raggugliano del martirio sofferto da s. Placido, e dai suoi compagni in Messina ¹.

Sebbene però, stante il giudizio che formato ne hanno così illustri uomini, siamo d'avviso, che il preteso Gordiano fu un falsario, non possiamo nondimeno negare, che s. Placido fu in Messina, e che d'allora questo istituto s'introdusse nella nostra isola, e per la dolcezza della regola benedettina fu abbracciato da molti, e dilatato in diverse città. Se fosse vera la citata lettera scritta al patriarca s. Benedetto, e se è vero, che di quelli, che si trovavano in Messina non se ne salvò, che il solo Gordiano, bisognerebbe convenire, che i monaci, che ne diedero lo avviso al detto patriarca, dimoravano altrove, e che perciò vi erano altri monasteri già fondati in Sicilia, che professavano la stessa regola, e riconoscevano s. Benedetto per loro capo.

L'ordine però suddetto si dilatò considerabilmente in Sicilia nello stesso secolo, ma sulla fine di esso vivente il gran pontefice san Gregorio magno. Questo papa figliuolo di santa Silvia palermitana, possedea per conto della dote della madre molti beni nella nostra isola; e siccome amava i benedettini, e facea molto conto della regola, che s. Benedetto dato avea a' suoi monaci, così fin da quando era nel secolo, e trovavasi pretore di Roma, volle impiegare le rendite della dote materna in fondare diversi monasteri benedettini, i quali furono sei ², ai quali assegnò tanti fondi, quanti bisognassero al sostentamento dei monaci, senza che fossero indigenti, e costretti a mendicare il vitto ³.

Quali fossero, e dov'erano situati questi monasteri fondati da s. Gregorio è cosa incerta lo stabilirlo. Ogni città delle principali della Sicilia vanta l'onore d'aver un monastero benedettino fondato da questo papa; e molti monasteri si gloriano di essere quelli ch'egli eresse. Il canonico Di-Giovanni nella disser-

tazione 3 annessa al suo *Codice Diplomatico* ⁴ opina del solo monastero di s. Ermete, oggi detto s. Giovanni degli Eremiti, di cui Gregorio stesso fa chiara menzione nella lettera scritta all'arcivescovo di Palermo, di cui ora favelleremo, possiamo esser sicuri, che sia stato da lui fondato. Ma con buona grazia di questo detto uomo, s. Gregorio parla ancora del monastero di s. Martino, che chiama: *Monasterium ancillarum Dei quod est s. Martini*, quando scrive a Vittore arcivescovo di Palermo, e gli ordina di correggere l'errore, per cui Marzia monaca del detto monastero era stata tratta dal medesimo, e trasportata in un altro monastero ⁵; sebbene, a confessare il vero, il detto canonico facendo le note alla mentovata lettera del pontefice, confessa, che il monastero, di cui parla, sia lo stesso che quello di s. Martino delle Scale ⁶; tuttochè non dica, che sia stato fondato da s. Gregorio, persuaso, che sia così, perchè questo pontefice non lo dice *meum*, come chiama quello di s. Ermete. In verità parlando egli di ambi i monasteri nella medesima lettera, come nel primo dice che era suo, così avrebbe dovuto chiamare anche suo il secondo. Questa unica difficoltà può arrecarsi per togliere il detto onore a s. Martino delle Scale, perchè del resto il consenso comune di tutti gli scrittori, che parlano di questo monastero, e lo attribuiscono a san Gregorio, sembra che non lasci alcun dubbio. Ma non potè scappare la parola *meum* ad un pontefice, che distratto da tanti affari della chiesa universale, scriva frettolosamente una semplice lettera, nella quale non suole apporsi la massima attenzione? Si legga in proposito di questa questione la lettera scritta dal p. Salvatore M. Di-Blasi abate di s. Martino ⁷, dove sviluppa questa difficoltà, ed arreca con molti lumi la costante tradizione, per assicurare, che il detto monastero di s. Martino delle Scale fu dal detto pontefice edificato.

Oltre i sei monasteri, che fondò s. Gregorio, ve ne furono in quest'età degli altri, come quelle di s. Teodoro a Messina ⁸, quello di Massamurato, il pretoriano di Palermo, quello di s. Adriano, di s. Pietro ad Bajas ⁹, un altro in Siracusa, di cui questo papa non

¹ De Joh., in *append. Cod. Dipl.*, n. 13, p. 378.

² Greg., Turan., lib. 10, c. 1.

³ Paol. Diac., lib. 1, c. 3.

⁴ *De Monach. Sic. decem. priora saec.*, c. 3, p. 43.

⁵ De Job., *Cod. Dipl.*, n. 112, p. 161.

⁶ Ivi, not. b, p. 162.

⁷ *Opusc. d'Aut. Sic. nuova Racc.*, tom. 6, de *Mon. s. Mart. de Scalas per s. Greg. papa erecto*, p. 257.

⁸ De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 67, p. 108.

⁹ Ivi, dipl. 138, p. 184.

assegna il nome ¹, quel di s. Stefano di Girgenti ², oltre altrettanti, che per non tediare i nostri leggitori stimiamo meglio di omettere, rimettendone chi ne sarà curioso alla mentovata dissertazione del Di-Giovanni. Tanto basti intorno al monachismo della chiesa siciliana nell'epoca greco-romana, avendo abbastanza palesato, che numerose erano le famiglie dei monaci e delle monache, che dato un addio al mondo, applicavansi alla contemplazione e al culto della divinità.

A terminare questo capitolo e tutta la serie degli avvenimenti, che accaddero dopo Costantino il grande fino a Michele Baldo, e a metter fine a questo libro della nostra storia, conviene che diciamo un motto dei santi siciliani, che fiorirono in questa età. È prodigioso il numero delle vergini, dei martiri e dei confessori, che i nostri scrittori siciliani accennano d'aver fiorito in quest'epoca. Il p. Ottavio Gaetani ³ il quale opina, che vi fosse

stata una lunga persecuzione dei Vandali, dei Goti e dei Saraceni, che piombarono in Sicilia, suppone un gran numero di martiri così monaci, che vergini, e uomini della plebe trucidati da questi nemici della cattolica religione; oltre i confessori, che vissero lontani dalle persecuzioni, ed illustrarono colla loro dottrina e santità la chiesa siciliana. Il p. Aprile poi altro dotto gesuita fa un capo a parte ⁴, dove parla dei santi e beati della chiesa siciliana sotto gl'imperadori cristiani, ch'è per lo appunto il tempo, di cui ragionato abbiamo, nel quale per la persecuzione principalmente dei principi ariani ed iconoclasti, molti dovettero succumbere ed ottenere la laurea del martirio. Chi fosse curioso di sapere i nomi di questi illustri eroi, potrà i suddetti due scrittori riscontrare; a noi basta d'aver accennati i fonti, dai quali potrà ogni lettore trarre i lumi, che i di lui desiderj possano soddisfare.

¹ Ivi, dipl. 182, p. 223.

² Ivi, dipl. 147, p. 192.

³ *Isagoge*, c. 26, p. 198.

⁴ *Cron. Sacr. di Sic.*, lib. 1, *dei Santi di Sicilia*, c. 3, p. 469.



LIBRO VI.

DELL'EPOCA SARACENA

La nostra storia saracena è assai povera e meschina. La distanza del vastissimo impero greco-romano da questa isola, la incapacità degli imperadori intenti più presto ad agitare le quistioni teologiche, che a governare gli stati, che eglino lasciavano in balla dei loro avidi ministri, la ignoranza, che regnava nei secoli nono e decimo per tutta l'Europa, ed in ispezialità nelle nostre contrade, ci lasciano nella più folta oscurità delle cose accadute presso di noi in quei calamitosi tempi. Una piccola scorta abbiamo nelle due cronache arabe, che il diligentissimo Caruso ha tratte dalla oscurità, in cui giacevano, rendendole pubbliche colle stampe l'anno 1723. Ma queste in vero non sono, che un succinto diario di ciò, che giornalmente fecero i Saraceni nella nostra isola. Pochi lumi somministrano gli scrittori della storia bizantina, i quali non di proposito, ma di passaggio parlano talvolta di qualche fatto accaduto in Sicilia, ed altrettanti ce ne recano le varie operette che lo stesso Caruso stampò nel primo tomo della sua *Siciliana Biblioteca*. Nello im-

prendere la storia della nostra isola, quando giunsi a trattare le vicende dei secoli ottavo, nono e decimo, in tanta povertà di notizie, nella quale mi trovai, perdetti quasi la speranza di poter rapportare una comunque breve relazione degli articoli appartenenti a questa età.

Purnondimeno ravvolgendo con immensa fatica per lo spazio di quasi due anni la voluminosa *storia bizantina*, e le altre cronache annunziate, ne trassi i pochi lumi, che in esse opere rinvenngonsi, toccanti la nostra isola; e unendo questi a quanto lasciarono registrato i nostri storici, abbozzai, per così dire, una mediocre storia saracena più abbondante delle altre, che erano fino allora comparse.

Fra questo tempo si sparse voce in città, che nel mio monastero di s. Martino vi fosse un codice arabo, in cui stava registrato tutto il carteggio fra i generali saraceni, e il loro sovrano in Africa, e la serie di tutto ciò, che eglino operato aveano in Sicilia¹. Questa pretesa scoperta a tutti i Siciliani e gli altri letterati, che bramavano di avere una

¹ Per intendere i nostri leggitori come sia nata questa voce, convien sapere, ch'essendo venuto l'anno 1782 in Palermo Muamet Ben Heksamen ambasciadore dell'imperadore di Marocco, portossi un giorno ad osservare il mio monastero di s. Martino, che trovai sette miglia distante da detta capitale; e fra gli altri menò seco un prete maltese, col quale parlava la sua araba favella. Essendo stato condotto nella celebre biblioteca del suddetto monastero, i monaci gli mostrarono alcuni codici arabi, che acquistati aveano, quando fu venduta la libreria del marchese di Mudonia. Fra questi si applicò l'ambasciadore sopra di uno, e parlò intorno ad esso col suo interprete. Curiosi i religiosi di sapere cosa mai quel codice contenesse, ne interrogarono il maltese, il quale rispose, che in esso era descritta la storia della in-

vasione di Sicilia fatta dai Saraceni; nè contento di avere ingannato i monaci, ritornato in Palermo spacciò la stessa favola, in guisa che monsignor Alfonso Airoidi giudice della monarchia, oggi arcivescovo d'Eraclea, e cappellano maggiore di S. M., udita questa notizia desiderò di far tradurre un monumento creduto così singolare, e perciò si cooperò coll'abate di s. Martino per averlo nelle mani. Acquistato questo codice, lo diede al prete maltese, frequentando spesso la di lui casa, per sollecitarne la traduzione. Questi l'uccellava con buona maniera componendo a sua voglia, e coll'ajuto di qualche altro impostore un diario di lettere saracene, che dicea d'essere la traduzione del codice di s. Martino, e per fin ne trasse il danaro necessario per farsene la edizione, come difatti uscì stampata dalla tipografia reale.

esatta notizia di questa araba invasione, sembrò un tesoro, ed a me in particolare, che mi vedea aperta la strada a darne una compiuta storia. L'impostore per accreditare ciò, che falsamente sparso avea, fece stampare nella regia tipografia di Palermo un foglio volante col testo arabo in una colonna, e la traduzione nell'altra, che egli dicea di essere la prefazione del codice martiniano. Questo tal foglio fu spedito in tutte le città colte di Europa, dalle quali ne venne qualche favorevole approvazione. Ma in Parigi l'autore del giornale letterario subodorò, che vi fosse dell'impostura, e ne apportò varie ragioni, la principale delle quali riguardava lo stile, ch'era maltese; cioè un arabo incolto e rozzo, non già quello dei tempi della invasione, in cui i Saraceni erano coltissimi ed illuminati; e il loro linguaggio era puro, come si fa palese da innumerabili codici arabi di quella età. Comparve indi una lettera scritta in pessimo francese, di cui si dava per autore uno nominato de Veillant, la quale metteva in ridicolo il preteso *Codice martiniano*; ma come questi nulla dicea di più di quel, che fu scritto dal giornalista francese, e noi eravamo, come lo siamo, ignorantissimi dell'idioma arabo, non si diede retta nè al giornalista di Francia, nè al Veillant, che fu creduto un geloso rivale dell'impostore, per qualche leggiera tintura, che avea del linguaggio arabo.

Il fanatismo per il ciarlatano maltese fu tale, che per fino il governo prese parte alla di lui difesa, e mi diede l'incarico di rispondere alla mentovata lettera. Mi negai sulle prime di foggiare la desiata risposta sulla chiara ragione, che nulla sapea di cotesto linguaggio; ma mi si disse, che il prete maltese, che era allora riputato valentissimo in detto idioma, e lo insegnava nelle scuole pubbliche della nostra accademia, mi avrebbe somministrato tutti i necessari lumi per ismentire ciò, che il Veillant rapportava toccante l'arabismo. Mi arresi allora ai comandi del principe di Caramanico, in quel tempo nostro vicerè; e guidato dall'inesperta mano del maltese,

» In guisa d'orbo senza luce,

» Che non sa dove si vada, e pur si parte ¹,

scrissi sotto un nome pastorizio, quella lettera, che allora approvata dai primi letterati della nostra città, che chiamai a consiglio,

¹ Petrarca, son. 17, part. 1.

fu creduta degna delle stampe regie, e poi fu trovata dagl'intendenti della lingua araba piena di errori, senza che io vi avessi colpa veruna.

Nell'errore, in cui tutti quasi i Siciliani eravamo, che le difficoltà fatte alla traduzione del prete maltese erano di picciol momento, e che il *Codice martiniano* contenesse veramente la storia saracena, si diede corso alle stampe, e con farvi il *Codice* suddetto tradotto in cinque volumi in quarto nella suddetta tipografia regia. Fra gli altri ne restai io molto contento, trovando in esso molte notizie, di quelle, che a stento ripescate avea dalla *Storia Bizantina*. Quindi non più dubitando della verità del *Codice*, rimpastai di nuovo la mia storia saracena, accrescendola di tante frottole, credute da me verità, delle quali è riccamente adorno il preteso *Codice martiniano*.

Saremmo restati tutti nell'inganno, e l'Europa ancora mossa dagli elogi, che continuamente scrivea il signor Olao Tychsen al nostro principe di Torremuzza Gabriele Lancelotto Castelli intorno al mentovato *Codice*, se non fosse di poi comparso per opra dello stesso ciurmatore, il *Codice* detto *Normanno*. Questi vedendo riuscita la sua prima cabala del *Codice martiniano*, sperando d'averne dal sovrano un buon guiderdone, ne ordì (ajutato da molti dello stesso calibro) una più sonora, fingendo un nuovo codice arabo, che chiamò *Normanno*, il quale contenea diverse lettere, che indicavano ciò, che fatto aveano i principi normanni nell'isola nostra dopo d'averne debellati i Saraceni. Per dar credito a questa novella invenzione, spacciò, che detto libro fu trovato da un marinaio maltese sopra il cornicione della chiesa di s. Sofia, oggi moschea dei Turchi (vedete quante incoerenze!); e che costui lo portò in Malta, e lo regalò all'eminentissimo Pinto gran maestro dell'ordine gerosolimitano, il quale ne fece dono a lui, ch'era un suo figlioccio. Malgrado l'evidenza di questa favola, fu creduta essa una verità; si finse di tradurre questo *Codice*, che non fu mai veduto da persona, perchè non esisteva, e con questa finta traduzione l'impostore si portò in Napoli, dove dando ad intendere al nostro buon principe lucciole per lanterne, ne ottenne un'abazia, e un ordine, che si stampasse a spese del sovrano con magnificenza nella regia tipografia di Palermo il supposto *Codice*. Questa stampa però fu lo scoglio, dove urtò, e si ruppe la cabala,

che fino allora era felicemente andata. L'ostinazione di costui nel non voler mostrare a veruno il vantato *Codice normanno*, i biglietti segreti, ch'erano mandati con persona sicura alla di lui casa, l'osservarsi ch'egli spesso andava alla stamperia, cambiando il testo e la traduzione, e facendo impazzire i compositori, fece sospettare, che il celebrato *Codice* punto non esisteva, e che quello, che stava imprimendosi era foggiato nuovamente nel palagio viceregio da mano, che con questa impostura volea opprimere la nazione. A queste ragioni estrinseche, che addimostravano bastantemente la frode, io ne aggiunsi una intrinseca, e di sommo peso, che toglieva ogni dubbio. Se fosse vero, (io diceva) il *Codice* suddetto, l'imperadore Federigo secondo, che successe a' principi normanni (giacchè il padre, Enrico VI, poco regnò fra di noi), e che sapea a perfezione molte lingue, e specialmente l'araba, che cercava di accrescere i suoi dritti come re di Sicilia, non avrebbe sicuramente intralasciato di collocare nelle sue *Costituzioni Sicole* tante leggi vantaggiose al sovrano, che s'ingonono nel preteso *Codice normanno*; e pure questo principe non ne fa motto veruno, quantunque ne rechi delle altre di minore momento.

La certezza, in cui si fu allora, che il *Codice normanno* non era giammai esistito, e ch'era stato una invenzione del prete maltese e dei suoi colleghi per i pravi loro fini, fece dubitare del *Codice martiniano*, e sospettare, che questo siesi finto, per farsi strada a quello dei normanni, ch'era il loro principale obietto. Quindi si sospese per ordine del re la edizione di questo, e si fece venire Giuseppe Hager, valentissimo nelle lingue orientali, per esaminarlo. Ma qual fu la nostra sorpresa, quando udendo da questo letterato, che il *Codice martiniano* non contenea, che la relazione della vita di Maometto legislatore dei Musulmani, ed alcune preci, ch'eglino soliti sono di recitare? Scopertosi l'inganno si sospese la stampa del *Codice normanno*, l'impostore fu chiamato in giudizio prima al tribunale della monarchia, e poi a quello del concistoro, dove fu condannato come reo d'impostura, confinato nel castello di Palermo, e privato dei frutti della rapita abazia per ristorarsi l'erario regio delle spese inutilmente fatte per la stampa del creduto *Codice normanno*.

Ora per ritornare alla mia storia saracena, scopertasi l'impostura del *Codice martiniano*,

mi convenne di troncargli dalla medesima tutto ciò che rinviensi tratto dal finto codice, e lasciarla come prima co' lumi certi ed indubitati, qual si era da me compilata. Questa è quella, che ora presento al pubblico.

CAPO I.

Qual fosse la nazione saracena, perchè così si chiamasse, e come sia arrivata a così alta potenza.

Per ben intendere, come i Saraceni sieno giunti a rapire la Sicilia agl'imperadori di Costantinopoli, non sarà fuori di proposito il sapere, qual razza di uomini eglino si fossero, e come sieno divenuti così potenti, da contrastare coi Greci cesari, e vincerli. Queste scoperte ci metteranno tratto nell'intelligenza di questa parte della nostra storia, che ora intraprendiamo a scrivere.

I Saraceni erano popoli, che venivano dall'Arabia. Questa nazione vivea da principio nel quarto secolo dell'era nostra cristiana di rapina, devastando, e saccheggiando i paesi convicini, come gli Slavi, gli Unni, i Franchi, i Goti, i Vandali e tante altre bande, che infestarono l'Asia, l'Africa e l'Europa. Eglino vantavano di chiamarsi Agareni e Ismaeliti, pretendendo di discendere da Agar, e da Ismaele; molti scrittori nondimeno più probabilmente li credono della stirpe di Cham. Il loro nome non si sa d'onde abbia avuto origine: altri vogliono, che l'abbian tratto dalla piccola città di Sarach nell'Arabia Petrosa, di cui parla Tolomeo; ma piace ad altri, che si chiamassero così, perchè abitavano la parte orientale della Siria, significando la parola araba *Sarach* Oriente; lo che sembra a noi inverisimile, imperciocchè in cotale significato tutte le nazioni, che sono all'oriente dell'Asia e dell'Africa, chiamate si sarebbero saracene, lo ché non vediamo, che siasi mai detto da alcuno degli storici; dunque è più verisimile, che siasi così detti dalle scorriere, che eglino facevano, giacchè nello stesso linguaggio la parola *Sarach* significa ancora *ladro*.

Chi con occhio attento leggo le storie del mondo, osserva, che queste bande di vagabondi, che con ladronecci e crudeltà inondavano i paesi, ed inquietavano la tranquillità di tante pacifiche ed industriose nazioni, fa-

cendo poi degli acquisti, ed arricchendosi, abbandonavano l'infame mestiere di rubare e d'inquietare i popoli, e cominciavano ad incivilirsi, e a dare una forma di governo regolare ed ordinata al loro corpo. I costumi dolci, l'amore del proprio paese, che abitavano, l'introduzione delle arti utili e piacevoli, delle scienze, dell'agricoltura e del commercio, erano gli effetti dello stabilito sistema, e delle fissate leggi, sino che divennero di poi nazioni possenti e ragguardevoli.

Così i Saraceni errando di paese in paese, e impossessandosi di molti luoghi, cominciarono a non più saccheggiare, e a rendersi padroni colle armi dei luoghi, per i quali passavano, e a fissarvi la loro abitazione, tenendo soggetti come sudditi gli abitanti, occupando i loro beni, e traendo dai medesimi dei tributi per il loro sostentamento. In breve vedendosi di giorno in giorno più potenti e ricchi s'impossessarono dell'Africa, dell'Asia, dell'Egitto e di qualche porzione dell'Europa. La Siria ancora e la Persia divennero una parte del loro impero, che nei secoli decimo, undecimo e duodecimo divenne formidabile a tutte le altre potenze. Tale era lo stato dei Saraceni quando invasero la nostra isola.

CAPO II.

D'onde mai si mossero i Saraceni a far la conquista della Sicilia.

Non sembra verisimile, che i Saraceni, resi potenti ed opulenti, come si è detto, abbiano da per loro tentato d'impossessarsi della Sicilia. Egli è vero, che la nostra isola è abbondante d'ogni cosa, e che i Romani per la vicinanza la pregiavano, e per fino la riputavano come il granajo di tutta l'Italia; che conto però poteano di questo piccolo paese fare i Saraceni, a paragone dell'Asia, dell'Africa, della Siria, dell'Egitto e della Persia, vastissimi e ricchi paesi, che già possedevano? Aggiungasi, che la Sicilia non era allora in quel florido stato in cui trovossi in tempo della repubblica romana. La gran distanza dal centro del governo fa languire le popolazioni nell'ozio e nella infingardaggine; le leggi allora non hanno la loro forza; i ministri affidati all'autorità accordata loro vendono per lo più la giustizia, nè gastigano i de-

litti; quindi nasce la corruzione de' costumi; che poi apporta la rovina degli stati. Tale era la situazione della Sicilia, che non potea perciò far gola agli Agareni. Ezlino adunque vi furono chiamati, e ciò è quello, che ora siamo per raccontare, valendoci del codice greco di Georgio Cedreno¹, che rapporta la vera origine di questa invasione.

Erano nel principio del nono secolo dell'era cristiana i Saraceni padroni dell'Africa, e aveano fissato la principale loro dimora in Caruano; giacchè allora Tunisi non era, che un piccolo borgo, nè quella parte chiamavasi ancora regno. Quantunque egli in quel tempo non pensassero d'invadere la Sicilia, nondimeno non intralasciavano di mandarvi delle truppe, per fare delle scorrerie, e per tentare, se fosse possibile, di farvi qualche acquisto, che per la vicinanza e l'abbondanza del paese potea loro giovare. Ma i greci imperadori non trascuravano d'invigliare per respingerli, mandandovi spesso delle flotte e degli eserciti da Costantinopoli. Accaddero molte battaglie fra i Greci e i Saraceni, nelle quali restavano vincitori ora i primi, ora i secondi, come raccontatò abbiamo nell'antecedente libro.

Fra le molte incursioni da loro fatte, è memorabile quella, che accennata abbiamo², quando dopo l'assassinio dell'imperadore Costante, dicesi, che fossero venuti in Siracusa, e impossessatisi di tutti i tesori, che questo principe rapito avea, non solo in Roma e in Napoli, ma in Sicilia ancora, se ne ritornarono carichi di preda nell'Africa. Posteriormente sotto i successori di Costante seguirono ad inquietare la nostra isola, non solamente con preda, ma finanche con impadronirsi di alcune città di essa, tra le quali si rammenta quella di Palermo; in guisa che temendo i principi il soverchio ingrandimento di questa nazione, fu pensato di portar la guerra in casa loro. Ne fu incaricato il conte Bonifacio, che regnava in Corsica, il quale con felice successo li sconfisse in quattro battaglie, di modo che vedendosi egli rifiniti, fu d'uopo, che il loro re richiamasse in soccorso dei suoi stati le molte schiere, che avea in Palermo e nelle vicine città. Così fu allora liberata la nostra Sicilia.

Regnava in quel tempo, cioè nell'828, Michele Balbo, il quale, riacquistata la città di

¹ *Compendium historiarum*, nella *Storia Bizantina*, t. 7, p. 512, edit. Paris.

² Sezione 2, cap. 4.

Palermo, e tutto ciò che possedeano i Saraceni in Sicilia per precaversi in avvenire, spedì in Siracusa un esercito ben numeroso, il cui comando e la difesa dell'isola affidò ad Eufemio greco di nazione, uomo insigne per la sua nobiltà e per l'esperienza nell'arte della guerra. Costui gonfio del potere affidatogli, andando perduto per una monaca, che era bellissima, assalì coi soldati il monastero, traendola a forza dal sacro chiostro; quantunque renitente, la violò, facendola servire alle sue sfrenate e libidinose voglie. Avea questa infelice due fratelli, i quali veggendo l'ingiuria fatta alla loro famiglia, e sopra tutto quella fatta a Dio, ricorsero all'esarco, che amministrava la giustizia in quella città, uomo retto e irreprensibile, per ottenerne il dovuto gastigo; e ricercarono ancora il popolo con espressioni le più vive sopra il grande oltraggio fatto alla innocente loro sorella, affinché si sollevasse contro l'empio rapitore. Tutto però fu inutile; era tanto grande l'autorità di Eufemio, ed era egli così possente per il comando delle schiere militari, che nè l'esarco, il quale sapea in qual conto era costui presso l'imperadore, nè i cittadini, che temeano la di lui forza, osarono di chiamarlo in giudizio e gastigarlo, nè questi di assalirlo per vendicare colestà grande offesa. Desperando adunque di trar ragione del ricevuto affronto, partironsi dalla patria, e portatisi a Costantinopoli, si presentarono all'imperadore dimandando ad alte grida riparo al torto, che Dio ed essi sofferto aveano.

Michele Balbo, quantunque fosse reo della stessa scelleraggine, avendo in Costantinopoli fatto un simile ratto da un monastero di quella città, mostrando nondimeno d'inorridire al gran misfatto di Eufemio, si armò di zelo; ed ordinò all'esarco, che gastigasse severamente lo stupro e il rapimento della vergine, mettendo in ceppi costui; e fattogli prima troncato il naso, ordinò, che fosse trascinato per la città, acciò il popolo fosse testimone della giustizia, che si faceva a favore dell'offesa donzella: dopo di che comandò, che tratto fosse ad ignominiosa morte. Avea Eufemio molti amici nella corte imperiale, dai quali fu tosto avvertito della risoluzione, che preso avea lo sdegnato augusto; e conoscendo, che non eravi riparo al suo gastigo, e che eseguendosi l'imperial comando, avrebbe dovuto subire una morte così vergognosa in una città, in cui fatto avea luminosissima ed autorevole

comparsa, pensando a casi suoi, risolse di far pentire Michele di quanto comandato aveva, dichiarandosegli nemico, e spogliandolo del dominio della Sicilia.

Chiamati perciò a parlamento i soldati, che per la sua beneficenza e liberalità gli erano attaccatissimi, s'infuse, che l'imperadore Michele e l'esarco, che dimorava in Siracusa, stavano tendendo loro delle insidie per perderli, e che egli desideroso di salvarli segretamente ne li avvertiva, perchè colle armi alle mani, affinchè non fossero oppressi, prevenissero la loro rovina, e liberassero sè stessi, e la Sicilia da così crudele tiranno. Fu cosa agevole il persuadere le soldatesche, le quali non sanno per la loro ignoranza iscoprire le cabale e gl'inganni, e sono per lo più avidi di sangue. Ammutinatasi adunque, e prendendo le armi, si rivoltarono contro l'esarco, e lo bloccarono. Questi all'improvviso assalto degli ammutinati, non trovando altro scampo, si armò con pochi suoi affezionati, si fece strada in mezzo alle truppe, e liberatosi così dall'assedio, si ridusse in un luogo, d'onde gli fu facile d'abbandonare la Sicilia. Fuggito l'esarco restò Siracusa in balla di Eufemio, il quale fu dalle soldatesche salutato imperadore, come lo riconobbero gli atterriti Siracusani, e tutte quasi le città dell'isola, poche eccettuate, che non vollero arrendersi. Le persone sagge della Sicilia o disapprovarono la condotta di quel ribelle, o non potendovi riparare, se ne stettero in silenzio, piangendo sulla infelice sorte delle patrie loro.

Si accorgea benissimo questo invasore, che colle sole truppe, che erano sotto il suo dominio, non era punto possibile di sostenersi sull'occupato trono imperiale; e che l'imperadore Michele Balbo, appena udita la tumultuazione delle soldatesche, che tenea in Sicilia, e l'usurato dominio di lui, avrebbe sollecitamente spediti dei numerosi eserciti per sconfiggerlo. Quindi fu da' suoi consigliato a chiedere dalla vicina Africa soccorsi di truppe e di flotte per sostenervisi. Regnava per allora in Caruano, che altri chiamano *Caroen*, ed altri *Caraveno*, Abramo Halbi. A questi spedì tosto degli ambasciatori, pregandolo a mandar delle schiere, che lo difendessero, e per indurlo a consentire, promise per patto, che restando egli imperadore dei Greci, che chiamava *Romani*, ceduto gli avrebbe tutta la Sicilia. L'offerta non poteva essere più seducente, avevgnachè i Saraceni bramavano

ardentemente di fare questo acquisto, che spesse volte indarno tentato aveano. Ecco d'onde si mossero costoro a conquistare la Sicilia.

CAPO III.

Prime imprese dei Saraceni in Sicilia.

L'offerta fatta da Eufemio ad Abramo sovrano dei Saraceni sollecitò le orecchie di questo principe, il quale subito fece allestire una numerosa flotta, e vi fece imbarcare quaranta mila soldati, il comando dei quali fu affidato ad Adalcamo uomo prode e coraggioso. Questi portatosi a Susa, che era il porto più vicino di Caruano, salì colle affidategli soldatesche le navi, e facendo vela verso la Sicilia, venne a sbarcare al Lilibeo, oggi detto Marsala. La prima risoluzione presa da questo ardo e valoroso comandante, per assicurarsi l'acquisto della Sicilia, e per obbligare i suoi a vincere, o morire, fu quella di far tosto bruciare la flotta, che li avea portati; acciocchè non avessero più agio a fuggirsene, e a ritornare in Africa, e fossero costretti a battersi col nemico, e perdendo a restare schiavi dei Siciliani.

La prima città, che ei imprese a soggiogare, fu quella di Selinunte, la quale facilmente conquistò. Egli è verisimile, che gli abitanti vi si fossero opposti; ma come potea mai accadere, che una città sprovvista di truppe resistesse ad un esercito di quaranta mila agguerriti soldati? Fu d'uopo adunque, che i Selinuntini, dopo qualche opposizione, si rendessero. Vuolsi dai nostri scrittori, che Adalcamo in pena della loro resistenza ne abbia diroccata la città, e posti in ceppi gli abitanti. I conquistatori nelle loro prime vittorie per incuter timore agli altri vicini popoli, costumano di usar rigore verso i soggiogati; e di fatti è certo, che le vicine città scosse dallo spavento per ciò che era accaduto ai Selinuntini, senza opporsi prestamente si arresero. Ma che la crudeltà di Adalcamo fosse arrivata a far bollire vivi nelle caldaje d'olio, e a fare arrostitire negli schidoni quei miseri abitanti, come dietro il Fazello scritto hanno il Maurolico, il Buonfiglio, il Gaetani, ed altri, io non so punto persuadermene. I Saraceni, come a suo luogo diremo, non erano così inumani e barbari, come i nostri storici ce li descrivono, nè amavano d'incrudelire

così fieramente contro i loro simili. Io non trovo autori siciliani, che ci raccontino costeste supposte tragedie.

Fatta la conquista di Selinunte e di altre vicine città, pensò Adalcamo di ergere un castello in un luogo eminente, che potesse essere al suo esercito di sicuro asilo, nel caso che fosse attaccato dai Siciliani. Eravi ivi presso un erto monte chiamato *Bonifato*, dove crede l'Aprile, che vi fosse un piccolo castello. Scelse questo luogo per ricovero dei suoi, e vi costruì un forte ben munito e sicuro; e di poi fece fabbricare una città, che dal suo nome fece chiamare *Alcamo*, la quale tuttavia sussiste. Fu molto opportuna la risoluzione presa da questo accorto condottiere delle truppe saracene: imperocchè i Siciliani riscossi dal timore di un così numeroso esercito, deponendo il primo spavento, che per le notizie vaghe che udito aveano, entrato era nei loro cuori, conoscendo, che i Saraceni erano uomini, come tutti gli altri, si determinarono di abatterli; e raccolte delle truppe coraggiose vennero in grandissimo numero ad assalirli, e riuscì loro di metterli in fuga. I fuggitivi allora si ricoverarono in Alcamo nel castello nuovamente da loro fabbricato, dove ben trincerati, l'approccio dei nemici non paventavano. Questi nondimeno, non disperando di vincerli, bloccarono quel forte, e lo cinsero da per tutto, sperando che la mancanza dei viveri l'avrebbero finalmente obbligati ad arrendersi. Così sarebbe certamente accaduto, se Abramo loro re, sentendo il pericolo, in cui si trovavano i suoi in Sicilia, non avesse tosto allestito un'altra possente oste, il di cui comando diede ad Ased Beneforat valente capitano; il quale venuto in Sicilia, di repente si portò in Alcamo, ed attaccando alle spalle i Siciliani, li obbligò a levar l'assedio; e così liberò i suoi dal pericolo imminente, in cui si trovavano, coi quali accrescendo l'esercito, fece delle altre conquiste, come fra poco racconteremo. Accaddero questi fatti intorno all'anno 845 dell'era cristiana.

Eufemio in quel tempo colla divisa di imperadore, e coi soldati compagni della sua ribellione andava girando per lo resto della Sicilia, all'oggetto di farsi riconoscere come imperadore. Venne poi a Siracusa, che continuava ad avere Michele Balbo per sovrano, sperando, che per le aderenze, le quali per

¹ In *Isagoge*, c. 44, n. 20, p. 384.

² *Cronol. di sicilia*, lib. 1, c. 16, p. 60.

lo innanzi vi avea avuto, quei cittadini ancora lo avessero salutato come cesare. Affinchè però non credessero, che ei vi veniva con animo ostile, lasciando l'esercito lontano, e licenziati anche coloro, che mantenea per sua difesa, vi entrò da privato, parlando familiarmente con tutti. Eransi in quella città due fratelli nobilissimi cittadini, e pieni di coraggio militare, coi quali Eufemio prima della sua ribellione era stato molto amico. Con questi, più che con ogni altro, volentieri si trattenea egli in discorsi famigliari, sperando coi loro maneggi di ottenere il suo intento. Costoro, che internamente irritati erano contro di costui, immaginarono, che Iddio presentava loro questa favorevole occasione, per vendicare lo stupro fatto all'innocente monaca, e la ribellione contro il sovrano di Costantinopoli, e si determinarono di togliere questo mostro dal mondo. Continuando adunque nella familiarità di esso, e pascendolo sempre di vane speranze, un dì, in cui si trovavano con esso da solo a solo, lo presero per i capelli, e lo trucidarono. Gli tagliarono di poi il capo, e ancor fumante attaccato ad un'asta girar lo fecero per la città, e poi lo mandarono in dono in Costantinopoli all'imperadore Michele, come una prova di essersi sconfitto il tiranno, e di essersi vendicato il torto fatto alla religione, ed al legittimo sovrano. Il Maurolico¹ vuole, che gli uccisori di Eufemio furono gl'istessi fratelli della monaca rapita dal monastero in Siracusa; ma s'inganna a partito, come ciascheduno può agevolmente riflettere: dappoichè nè egli avrebbono trattato familiarmente un loro nemico, da cui ricevuto aveano un torto così manifesto, nè si sarebbero arrischiati di vederlo, e di affidarsi a lui, dopochè ricorso aveano contro di esso all'imperadore, ed ottenuto aveano il rigoroso decreto, che rapportato abbiamo; nè Eufemio, senza guardarsi, avrebbe ricevuto presso di sè, e trattato amichevolmente coloro, che avea così villanamente offeso. Tale fu la fine di questo infame ed empio Greco, che pagò giustamente il fio dell'enorme suo delitto.

Or per ritornare ai Saraceni, che lasciati abbiamo in Alcamo, dopo che fu levato il blocco fatto dai Siciliani, convien sapere, che molti dei nostri storici, e principalmente il Fazello², e il Maurolico³ credettero, che uc-

ciso il posticcio imperadore Eufemio, i Saraceni s'impossessarono di tutta la Sicilia, eccettuate le due città di Siracusa e di Taormina, nello che s'ingannano, come noi or ora dimostreremo; seguendo le cronache arabe, che ci ha conservate il Caruso, le quali rapportano come egli di passo in passo andavano conquistando con frequenti battaglie e scaramucce le città, e i castelli; nè giunsero a divenirne interamente padroni, che nello spazio di parecchi anni. L'abate Vito Amico nelle dotte note fatte al Fazello⁴ ci avverte, che le prime loro conquiste non si estesero, che nella sola valle di Mazara. Noi perciò non iscostandoci dalle mentovate cronache arabe, che nella mancanza di altri autori sincroni, sono l'unica sorgente, da cui può trarsi la verità, anderemo rapportando i fatti, che di mano in mano avvennero.

Sconfitti e fuggati i Siciliani, che erano venuti ad assalire il prode Adalcamo nel castello, che fabbricato avea sul monte Bonifato, vedendosi egli, col soccorso arrecatogli da Ased Ben-forat, così forte, si trovò in istato di proseguire le sue conquiste, ed invadere tutta la Sicilia. Noi siamo privi di monumenti, che ci additino il cammino tenuto dall'armata saracena, e i luoghi, che andò conquistando; è però verisimile, che i progressi della medesima furono rapidissimi, avvegnachè i Siciliani in poco numero a paragone della numerosissima oste di Adalcamo; nè sperando verun soccorso da Michele Balbo, che punto non si impacciava delle perdite, che andava facendo, piuttosto, che soffrire le conseguenze d'una resa forzata, gli aprivano buonariamente le porte delle città e dei borghi, e li ricevevano come loro padroni. Opiniamo adunque, che in breve fece questo capitano l'acquisto di tutta la valle di Mazara, e principalmente di Palermo, che n'era la primaria città, e dove i Saraceni aveano un'altra volta signoreggiato, sino che, come si è detto, il conte Bonifazio portando la guerra in Africa, egli per soccorrere le loro patrie, furono costretti ad abbandonarla. Di tutto ciò, che si era conquistato nella valle di Mazara fu fatto governatore l'emiro Maometto figliuolo di Abdallà Binilaglab, il quale stabilì la sua abitazione in Palermo, come raccontasi nella breve storia dei fatti degli emiri di Sicilia, che trovasi in lingua araba nella libreria dell'Escu-

¹ Sic. Hist., p. 88.

² Dec. 2, lib. 6, c. 1, p. 320.

³ Sic. Hist., lib. 3, p. 88.

⁴ Ivi, n. 6, p. 327.

riale, resa pubblica colle stampe dal nostro Caruso ¹.

Parecchi dei nostri storici fanno precedere la presa di Messina, e dell'isola di Lipari all'acquisto di Palermo. Il Buonfiglio ² niega ciò della sua patria, pretendendo, che fu l'ultima a rendersi ai Saraceni. Noi siamo dello stesso avviso anche per Lipari, non essendo verisimile, che questo accorto capitano, senza prima assicurarsi delle valli di Mazara e di Noto, sia passato, come si dice, a quella di Demone e all'isola di Lipari, quando non si voglia, che egli per assicurarsi il passaggio nella Calabria, e il dominio del mare, affine d'impedire l'approccio dei Greci, fatto abbia cotale spedizione.

Ciò, di cui non può dubitarsi egli è, che dopo l'acquisto delle città e castella del val di Mazara, egli rivolse le armi contro il val di Noto, e prima d'ogni altra cosa l'anno 845, secondo la cronicchetta di Cambridge ³, prese le castella di Modica. Nell'anno poi seguente 846, spinse le truppe verso Enna, oggi chiamato Castrogiovanni, e detto ancora l'ombelico della Sicilia, castello fortissimo, e quasi insuperabile per il suo sito. Trovò però gli Ennesi (che la detta cronaca ⁴ chiama Alchasarjaniti) preparati a contrastargliene l'entrata. Perciò bisognò venire a battaglia, la quale fu sanguinosa, essendone morti dei soli Ennesi nove mila, dopo di che non furono costretti a rendersi. Dei Saraceni la cronaca non rapporta quanti ne fossero caduti, ma dovettero morire dei molti, se la battaglia fu così strepitosa, nè la città e il castello fu preso.

Non avendo potuto dopo la riferita battaglia, venire a capo i Saraceni d'impossessarsi di Castrogiovanni, nè avendo per allora truppe bastanti per tentarlo, s'intrattarono per qualche anno a conquistare delle altre città, dove o non trovavano resistenza, o eran facili a superarsi. Così, secondo la mentovata cronaca di Cambridge ⁵, l'anno seguente 847 presero Lentini, e nell'anno di appresso, che fu un anno di gran carestia soggiogarono Ragusa. Da questo tempo fino all'anno 854 non fecero, per quanto a noi costa, veruna impresa, ma venendo quest'anno cadde in loro potere la terra di Butera vicino la città dell'Alicata.

Non furono così prospere le loro armi nell'anno seguente, imperocchè, essendo venute dall'Africa alcune navi cariche di truppe, furono queste assalite dalla flotta dei Greci, che se ne impossessò.

Mentre i Saraceni andavano spogliando il greco imperadore del dominio, che avea in Sicilia, tenea la sede apostolica il papa Sergio II, il quale, prevedendo che, conquistata tutta la nostra isola, si renderebbe agevole il mettere piede in Italia, e saccheggiarla; accorgendosi, che Michele Balbo, menando una vita molle ed effeminata, punto non curavasi delle perdite, che andava facendo, scrisse una pressante lettera fino dall'anno 843 all'imperadore di Occidente e re di Francia Lodovico II; acciocchè venisse colle sue truppe a soccorrere i poveri Siciliani, e a liberarli dalla servitù dei Saraceni, rappresentandogli il pericolo, in cui era l'Italia tutta. Racconta il Fazello ⁶ che questo imperadore, o perchè temesse le armi saraceniche, o perchè fosse poco amico dell'augusto d'Oriente, si scusò col papa, sulla ragione, che appartenendo a questi la Sicilia, dovea egli curare coi suoi eserciti a soccorrerla, e a liberarla dalle catene dei Saraceni.

Intanto costoro, rifatte le schiere cogli ajuti venuti dall'Africa, pensarono di tentare di nuovo l'acquisto di Castrogiovanni: posto assai considerabile per sostenere il dominio di quanto acquistato aveano nell'isola; e perciò l'anno 859 avvicinata la loro oste a quel forte castello, se ne impossessarono. È a noi ignoto, se fosse preceduta un'altra battaglia; la cronaca di Cambridge non ci avvisa altro, se non che venne Enna in loro potere anno 6367 (che corrisponde all'anno 859) *capta est Kas-sarjanh* ⁷. Forse gli Ennesi vedendosi in poco numero a paragone dell'esercito saracenco, e privi d'ogni soccorso da Costantinopoli, sicuri di perdere se si ostinavano alla difesa, seguendo l'esempio degli altri paesi si determinarono, per isfuggire la morte e le crudeltà di un esercito vittorioso, arrendersi buonariamente. Presa Enna fu agevole agli Africani il possesso di molte altre città.

Finalmente si scosse dal suo letargo l'imperadore Michele Balbo, e volendo soccorrere i Siciliani, collegatosi coi Veneziani, ot-

¹ *Bibl. Sic.*, part. 1, p. 18.

² Part. 1, lib. 3.

³ Presso Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 5.

⁴ lvi.

⁵ Presso il Caruso, *Bibl. Sic.*, p. 6.

⁶ Dec. 2, lib. 6, c. 1, t. 2, p. 320.

⁷ Presso il Caruso, *Bibl. Hist.*, t. 1, p. 6.

CAPO IV.

Assedio, resa e rovina della famosa città di Siracusa.

tenne dal doge Giustiniano una squadra di galee ben numerosa, che fu spedita in Costantinopoli. Unitevi a questa le sue triremi, e imbarcate le truppe, le spedì nei nostri mari sotto il comando di Teofilo suo figliuolo. Questi soccorsi arrivati in Sicilia nulla operarono in vantaggio della nostra isola; perchè le galee veneziane atterrite dal numero delle flotte di Africa, ricusarono di azzuffarsi, e se ne ritornarono a Venezia. Teofilo vedendosi privo di un tale ajuto, e temendo di succumbervi, seguì il loro esempio, e senza nulla operare, ritornò coi suoi a Costantinopoli¹. Scappati i Veneziani e i Greci, seguirono i Saraceni a impossessarsi della Sicilia: Noto, Ragusa ed altri vicini paesi subirono il loro giogo. Nè di ciò contenti, sortiti dai nostri lidi l'anno 870. presero Malta, e s'inoltrarono ancora nel regno di Napoli, dove l'anno 872 perdettero in una sconfitta tutto l'esercito che menato vi aveano.

Durò l'impero di Michele Balbo poco più di anni otto, nel qual tempo se ne morì, restando al governo il mentovato suo figliuolo Teofilo, il quale, comunque fosse un ottimo principe, non era però un prode capitano; e sebbene avesse più volte, per ordine del padre, comandato le truppe greche nell'Asia, non avea nondimeno tratto giammai alcun vantaggio sopra i nemici, e restò sempre sconfitto perdendo molti stati. Egli però poco sopravvisse al padre, e in breve se ne morì, lasciando erede il suo figliuolo chiamato Michele, che come infante, fu detto Michelotto, sotto la tutela di Teodora sua madre, e di alcuni principali signori di Costantinopoli. Questi tutori, sebbene conoscessero i guai, che la Grecia e la Sicilia soffrivano dai formidabili Saraceni, nondimeno non seppero giammai trovar mezzo da liberare queste vaste provincie dal servaggio degli Africani. Michelotto arrivato all'età d'anni quattordici, vedendo quanto fosse riuscita inutile la tutela lasciatagli dal padre, pensò di scogliersi un collega nell'impero, che fosse capace di dar sesto alla desolata monarchia. Scelse dunque Basilio il macedone, uomo di valore, ma empio, essendosi presto disfatto del suo benefattore, che uccise, restando solo padrone dell'impero².

L'assedio, e la conquista di Siracusa è uno dei più memorabili fatti della storia dei Saraceni, intorno al quale abbiamo una relazione del monaco Teodosio, che vi si trovò presente, e la descrisse in una lettera spedita da Palermo, dove trovavasi prigioniero col suo vescovo Sofronio, e indirizzò a Leone arcidiacono di Siracusa. Questa epistola trovavasi fra i codici del monistero del ss. Salvatore di Messina, scritta in greco, che fu poi resa latina da Giosofat monaco basiliano, e professore di lingua greca della università di Messina³. Il Pirri⁴ fu il primo, che ci conservò questo prezioso monumento. Quantunque questa lettera scritta da un uomo eloquente, che sofferto avea innumerabili disastri, e tuttavia marciva nelle carceri di Palermo, ci sembra alquanto esagerata; nondimeno nella scarsezza di scrittori, nella quale ci troviamo, ci sarà di guida per alcuni fatti, che verisimili riputeremo.

Era molto tempo, che si temea, che i Saraceni già padroni di quasi tutta la Sicilia e dell'isola di Malta, se arrivavano a conquistare la forte città di Siracusa, che forse era l'unica, che potea loro resistere, avrebbero distese le loro conquiste per tutta l'Italia. Noi abbiamo nell'antecedente capo rammentate le premure, che il pontefice Sergio II fatte avea a Lodovico imperadore e re di Francia, e come questo principe non volle per allora impieciarsene, nè fare ai Saraceni la guerra in compagnia di Michele Balbo; ma dopo qualche anno, e precisamente intorno all'870 vedendo i progressi, che costoro faceano, e pensando a casi suoi, s'indusse a cercare di collegarsi coll'imperadore dell'Oriente, per allontanare dall'Occidente questi perniciosi nemici; onde il detto anno ne scrisse a Basilio il macedone, animandolo ad unirsi seco per sconfiggerli⁵. Ma siccome allora era egli stato restio alla lega proposta dal papa con Michele Balbo, così ora Basilio non lo degnò nemmeno di risposta, e come alcun crede restò dispiaciuto, che Lodovico

¹ Fazello, dec. 2, lib. 6, c. 1, tom. 2, p. 320. Maurolico, lib. 3, p. 88.

² Fazello, dec. 2, lib. 6, c. 1, t. 2, p. 321.

³ Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 24.

⁴ *Not. Eccl. Syr.*, p. 144.

⁵ De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 290, p. 331.

assumesse nella lettera il titolo d'imperadore di Occidente.

Non accadde però così presto, come si dubitava, l'assedio di Siracusa. I Saraceni sospettando sempre, che potesse venire da Costantinopoli qualche formidabile flotta in soccorso dell'afflitta Sicilia, non vollero azzardarsi a questa grande impresa, e solo con numerosa flotta battevano quei mari, ad oggetto di venire a battaglia navale, se s'incontravano, e intanto si arricchivano con delle prede, che faceano contro le nemiche navi. Quando poi furono assicurati, che gl'imperadori d'Oriente si erano addormentati, e che nella minore età di Michelotto, la di lui madre, e i tutori erano infingardi, e punto non pensavano a difendere gli stati perduti, e quelli che agevolmente poteano perdere, e che Basilio era tutto intento ad usurpare solo l'impero; fatti più coraggiosi, sbarcarono le truppe vicino a Siracusa, e ne cominciarono l'assedio. Accadde ciò nell'anno 878, come costa dalla cronaca araba di Cambridge da noi citata ¹, dal Baronio, e da altri storici accreditati, che che ne abbia voluto il p. Ottavio Gaetani ² che pospone quest'impresa sino all'anno 880.

Fu affidato questo geloso affare ad un certo Chagebi, che, come osserva l'ab. Amico, per errore fu chiamato *Ucobo*, il quale sbarcate le schiere, dopo di aver saccheggiate tutte le campagne intorno a Siracusa, la bloccò, e vi pose l'assedio, preparando tutte le macchine per diroccarne le torri e le muraglie. Gli abitanti, che non si aspettavano questa visita, persuasi, che i Saraceni non avrebbero ardito di attaccare una città così popolata e così forte, trascurato aveano di provvederla dei viveri necessari a sostenere un lungo assedio; e però, destrutte già le campagne vicine, si videro inaspettatamente ridotti alla carestia. È assai lagrimevole la descrizione, che ne fa il monaco Teodosio nella citata lettera ³. Scrive egli, che il grano era così raro, che un moggio di frumento costava dugento scudi, e due once di pane valea uno scudo; soggiunge, che prima si pascevano gli abitanti di sole erbe, e poi diedero mano ad uccidere gli asini ed i cavalli, di modo che una testa di quest'ultimi costava venti scudi. Mancando poi questi animali non ischiavano d'avvalersi degli animali più immon-

di. In mancanza poi di questo nutrimento, non abborrirono di valersi delle carni umane, e per fino di quelle dei propri figliuoli. Da ultimo crescendo la fame, tritolavano le ossa degli animali, e quelle ancora degli uomini, mescolandole con poca acqua, e inghiottendoli. Se questo racconto sia verisimile in tutte le sue parti, trattandosi di un assedio, che non durò moltissimi anni, lascio, che lo decidano gli accorti miei leggitori.

Alla carestia successe, giusta la relazione del mentovato monaco, la peste, la cui descrizione fatta dal medesimo è molto pittoresca, giacchè mentova contrazione di nervi, apopleisie, paralisie, idropisie e tarde morti con dolori acerbissimi. Frattanto mentre i Siracusani erano tormentati dalla fame e dalla peste, i Saraceni non tralasciavano di tempestare le mura della città con catapulte, arieti ed altre macchine. Nondimeno quei pochi, che non erano rifiniti dalla fame, e attaccati dalla peste o dalle mentovate malattie, non intralasciavano, aiutati ancora dalle imbelli donne, di ribattere colle proprie mani il nemico, e difendere la torre. Assistevano alle loro azioni principalmente il governatore della città, che avea nome Patrizio, e Niceta capitano sperimentato e prode; ai quali riuscì di sostenere l'assedio per lungo tempo, e di far macello dei nemici, fra' quali cadde estinto da un sasso scagliato dalle catapulte siracusane Chagebi istesso, cui successe Busa suo figlio nel comando delle truppe. La morte del loro generale irritò talmente gli animi di quegli Africani, che raddoppiarono i loro sforzi per prendere la città, e vendicare la seguita morte del medesimo. Intanto al morto loro generale fecero solenni esequie ⁴.

Le varie scosse date colle macchine alla principale torre, che difendea la città, e d'onde i difensori tenevano lontani i Saraceni, alla fine la fecero crollare, e sino ruppero la scala di legno, per cui salivano le siracusane soldatesche. Allo strepito di questa caduta accorse subito il governatore Patrizio, ma vedendo infranta la scala, e la torre quasi rovinata, conobbe, che non vi era più scampo per loro. Ciò non ostante non perdè coraggio, ma determinato co'suoi di spargere sino l'ultima goccia del sangue, si accinse a difendersi. I nemici accortisi, che pochissimi erano restati coloro, che si trovavano alla di-

¹ Caruso, *Bibl.*, t. 1, p. 6.

² *Sanct. sic.*, t. 2, p. 102.

³ Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 2, p. 25.

⁴ Maurod., *Sic. Hist.*, lib. 3, p. 88.

fesa della nominata torre, e che non poteano scappare, l'assaltarono colle maggiori forze, e li trucidarono tutti. Rompendo poi la gran muraglia, entrarono in città come un torrente, facendo ferro e fuoco sopra tutti gli abitanti, che resistevano ¹.

Il vescovo Sofronio, vedendo l'eccidio di Siracusa, e lo scempio delle sue pecorelle affidategli da Gesù Cristo, non potendo arrecar loro verun riparo, non pensò, che a placare l'ira divina, e partitosi dalla sua casa se ne andò in compagnia del mentovato monaco Teodosio, e di due cherici alla cattedrale, dove gettandosi tutti genuflessi a' piedi dell'altare pregavan l'Altissimo a salvare i pochi, che rimasti erano. Ivi furono sorpresi da un Saraceno, il quale quantunque tenesse la spada sfoderata e ancor grondante di sangue, non avea nondimeno uno sguardo truce. Costui, che poi si seppe, che nomavasi Semnoem, ed era nobile fra gli Africani, non menò le mani contro di essi, ma conosciuto il vescovo gli chiese, dove fossero riposti i vasi sacri di quella chiesa, e sentendo, che erano nella sagrestia, menando seco Sofronio coi suoi compagni senza rumore, andò con essi alla stanza, dove quei vasi si conservavano, e racchiusili in essa, destinò loro una guardia, ordinando, che punto non li molestassero. Consegnati di poi i detti vasi, ch'erano di un singolare lavoro, e pesavano 5000 libbre, il vescovo e i suoi furono da ivi tratti, e condotti alla presenza dell'emiro fuori la città, che avea scelto per suo domicilio la vecchia cattedrale. Questi li fe' mettere in una fetida stanza, nella quale sofferrono moltissimo per la quantità delle pulci, delle cimici e dei sorci, e ve li trattenne per lo spazio di trenta giorni, quanti furono necessari per diroccare interamente la città, e farne il bottino, che montò a più di un milione. Indi li condusse in Palermo ².

Peggior fu la condizione di Patrizio il governatore, che abbiamo di sopra mentovato. Trovavasi egli nella fortezza con settanta altri valorosissimi campioni, d'onde fu coi detti compagni tratto vivo dai Saraceni, per condurlo al supplizio in pena di non aver voluto rendere buonariamente le città, come se gli era proposto, ed avea animato tutti gli abitanti collo esempio e colle parole alla

difesa della medesima. Mostrò egli tanta intrepidezza d'animo, e tanto coraggio ad incontrare la morte, che ne restarono sorpresi tutti, e lo stesso Busa figliuolo dell'emiro Chagebi, ch'era l'autore della di lui morte. Con esso furono anche uccisi in varie guise coloro, ch'erano stati i fidi suoi compagni, ed erano delle più rispettabili famiglie siracusane ³.

Ma la più tragica fu la morte di Niceta di Tarso: questi nato nobilmente e valorosissimo, non solamente fu prodezza singolar nel sostenere l'assedio di Siracusa; ma siccome era dotto, e conosceva quanto fosse empia la setta degli Africani, in tutti i suoi discorsi la metteva in deriso, e maledicea Maometto autore della medesima. Irritati costoro dell'ostinata resistenza, che per opera di Niceta fatta si era in Siracusa, e del dispregio, ch'egli faceva della loro religione, pensarono di dargli una morte la più penosa, che potesse idearsi. Niente vi ha, che tanto disturbi ed esacerbi gli animi degli uomini quanto in vedere dileggiata la legge, che professano, e che credono scesa dall'Empireo. Preso dunque Niceta, e stesolo in terra, lo scorticarono vivo dal petto fino alle gambe; e di poi esanime lo dilaniarono coi denti, mettendolo a brani; e finalmente lo lapidarono fino che esalò lo spirito ⁴.

Tale fu l'estermio della famosa città di Siracusa, per cui i Saraceni non perciò restarono interamente padroni della Sicilia, giacchè vi erano delle altre città, che non li riconoscevano per sovrani, come in seguito dimostreremo; e quelle istesse ch'eglino aveano in potere, talvolta scossero, o tentarono di scuotere il duro loro giogo. Resta ora da esaminarsi, se gl'imperadori d'Oriente fossero stati così indolenti da soffrire, dopo tante perdite fatte nell'Asia, anche quella della nostra isola così fertile e ricca, e delle altre possessioni, che godevano in Italia, che i Saraceni, possedendo la Sicilia, potevano di leggieri conquistare.

Sebbene non possa mettersi in dubbio, che regnando il libidinoso Michele Balbo, e nella tutela di Michelotto tenuta dall'imperadrice Teodora, e da altri principali signori della corte, come di sopra si è avvertito, siesi trascurata questa nostra isola, non dee nondi-

¹ Teodosio presso Caruso, t. 1, *Bibl.*, p. 26.

² *Ep. Theod.*, presso Caruso, t. 1, *Bibl.*, p. 28 e 29.

³ *Ep. Theod.*, presso Caruso, t. 2, *Bibl.*, p. 27 e 28.

⁴ Lo stesso, *ivi*, p. 28.

meno annoverarsi fra gli indolenti Basilio il macedone. Appena seppe egli l'assedio di Siracusa intrapreso dagli Africani, preparò un'oste formidabile per soccorrerla; e ne affidò il comando al patrizio Adriano, che trovavasi nel Peloponneso coll' esercito. Questi o che fosse infingardo, e temesse i nemici, o che dopo che portossi nel porto di Geraci in Calabria, i venti fossero così contrari, che non potesse salpare; si trattenne tanto tempo, fino che gli arrivò la trista notizia, che Siracusa era già stata distrutta: e però non essendo più nel caso di apporvi rimedio, tornossene, come suol dirsi, colle pive nel sacco a Costantinopoli. Ne restò così irritato l'imperadore Basilio, che incolpandolo di viltà e trascuraggine, lo fe' battere con verghe, e lo mandò in esilio. Ciò che racconta Cedreno del modo, come Adriano seppe la presa di Siracusa lo stesso giorno, in cui accadde, cioè che i pastori, ch'erano presso il suo campo, udirono i demoni confabulando fra loro su la perdita di quella città, lo stesso giorno accaduta, è generalmente riputato dai savî come

Sogno d'infermi, e fole di romanzi.

Prima, che noi terminiamo questo capo, per appagare la curiosità dei nostri lettori, i quali brameranno di sapere cosa ne sia accaduto del vescovo di Siracusa, e della sua compagnia, che dovea portarsi col vincitore Busa in Palermo, ne diremo ciò che lasciò scritto il monaco Teodosio nella più volte citata lettera. Viaggiarono eglino per terra e a cavallo sulle bestie da soma nella più forte estate, e dopo sei giorni di cammino, al settimo giunsero a Palermo. Siccome Busa menava seco tutti i tesori, che rapiti avea in Siracusa, e molti prigionieri, che non erano stati uccisi, così grande fu il concorso degli abitanti mossi dalla curiosità, i quali andarono loro incontro, e applaudirono alle vittorie riportate in Siracusa, e al ricco bottino, che quel comandante fatto ne avea. Nel quinto giorno dopo il loro arrivo, furono i prigionieri presentati all'emiro di Palermo, ch'era il principale fra gli emiri. Questi si fe' trovare assiso sopra un superbo soglio, da cui

per mezzo d'uno interprete fe' molte domande intorno alla religione, che professavano gli Arabi, e al dispregio di essa, e del loro profeta Maometto, con cui ne parlano i cristiani. A queste dimande rispose il santo vescovo prudentemente, nè punto l'irritò. Terminata questa conferenza, fu il prelado coi suoi mandato in prigione, e condotto per le pubbliche vie in mezzo un numeroso stuolo di spettatori, fra' quali erano alcuni cristiani, che piangendo lo accompagnavano, e compassionavano l'infelice sua sorte, e dei suoi compagni. Descrive il monaco Teodosio con colori tetri questo nuovo loro carcere, e racconta, che era senza finestre, non ricevendo lume che dalla porta, e trovavasi per quattro gradini più alta del pavimento; dove per il sito, e la quantità dei prigionieri, (giacchè vi erano degli Etiopi, dei Tarsensi, degli Ebrei, e di molti cristiani) il puzzo, e gli insetti erano insosforibili. Fra' cristiani ritrovossi ancora il vescovo di Malta, a cui Sofronio abbracciandolo, raccontò i patimenti sino allora sofferti, e udì quelli, che di sè riferì il prelado maltese, confortandosi ambidue nella comune disgrazia.

Corse un nuovo pericolo il mentovato vescovo di Siracusa. Si avvicinava il tempo della Pasqua, che celebrano i maomettani, rammentando il sacrificio, che fe' di un montone il patriarca Abramo. Certi spiriti bizzarri opinarono, che il miglior sacrificio, che far si potea al Dio grande, era quello di brugiar vivo il vescovo di Siracusa. A sua buona sorte i vecchi consiglieri inorridirono per un tal progetto, ed opinarono, ch'era stato un bastante sacrificio la rovina, e l'incendio di quella città. Fu seguito questo saggio loro parere, e perciò Sofronio scampò una così ignominiosa e dolorosa morte². Qual sia stata la fine di questo prelado, e dei suoi seguaci, non è a noi noto, mancandocene i certi monumenti. Egli però è verisimile, che dopo sette anni, che trovavansi in vita furono riscattati e liberati dai ceppi; imperocchè io trovo nella cronaca araba di Cambridge³ all'anno 885, che venne un nobile consolare chiamato Alboliti, e pagando, ricattò i prigionieri siracusani: *et captivos Syracusanos, soluto pretio, redemit.*

¹ Hist., p. 585 e 586 ed. Par.

² Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 30.

³ Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 6.

CAPO V.

Nuove imprese fatte dai Saraceni: sollevazioni dei Palermitani: presa di Taormina, ed assedio di Cosenza.

Conquistata colla distruzione di Siracusa quasi tutta l'isola di Sicilia, non curando per allora d'impossessarsi del resto, rivolsero i loro sguardi a fare degli acquisti sopra le provincie d'Italia, che obbedivano all'impero greco di Costantinopoli. Presero di mira in primo luogo la Calabria come quella, ch'essendo vicina alla Sicilia, assicurava viemaggiormente il loro possesso, e dava loro campo di inoltrarsi nel resto dell'Italia. Spedite perciò in quelle parti, e nella vicina Puglia alcune barche con truppe, molte città di esse provincie colle loro incursioni furono continuamente molestate, e spogliate dei propri averi, restandone ancora molti uccisi e prigionieri. Fu anche fatta qualche spedizione nel Peloponneso, dove varie città furono prese ¹.

Irritato l'imperadore Basilio di tante irruzioni fatte dai Saraceni nei suoi stati, si applicò seriamente a farneli snidare, e preparato un poderoso esercito, ed una numerosa classe, la spedì nel mediterraneo, affidatone il comando prima a Stefano Marentoli, che altri chiamano Massentio, il quale dedito all'ozio ed alla dissolutezza, nulla oprato avea di vantaggioso, e poi a Niceforo Foca capitano di somma virtù. Partitosi questi da Costantinopoli l'anno 880 venne nel mediterraneo, ed incontratosi colle flotte nemiche, diede loro una rotta così solenne, che prese ai medesimi molte navi, obbligando le altre a ritirarsene sdrucite in Sicilia colla morte di parecchi soldati ². Tornarono in questa occasione sotto l'impero greco Tropea, Amantea, Sanseverino ed altri piccoli luoghi; e così ottenne Basilio, che la Puglia, la Calabria ed il Peloponneso fossero liberi dalle saraceniche incursioni ³, e che costoro restassero racchiusi fra i limiti della Sicilia, dove dominavano. Scrivono i nostri storici Fazello ⁴ e Maurolico ⁵, che per tante insigni vittorie riportate contro i Saraceni da Niceforo Foca furono a questo capitano fatti in Puglia divini onori,

e che per fino gli fu eretto un altare. Non citando egli veruno scrittore, da cui tratto abbiano cotesta notizia, nè sembrandoci verisimile, che in un paese, dove da tanti secoli avea allignato la cristiana religione, fossero ancora in costume cotali apoteosi, ci sarà permesso di non rendercene malleadori.

Ristretti gli Africani in Occidente, e nella nostra isola, pensarono a frenare i cristiani, che spesso cercavano di scuoterne il giogo, e poi ad invadere il restante della Sicilia, che ancora conquistata non aveano. Regnava allora in Caruano Achmet figlio di Ibraim Benacleb. Essendosi intorno all'anno 902 i Palermitani rivoltati, forse per i grandi aggravii che soffrivano, ed avendo ucciso Altamelo valoroso comandante, spedì per sedare questo tumulto il suo figliuolo Ibraim, il quale venendo a quella città, ne acquistò il rumore, gastigandone rigorosamente coloro, che suscitato l'aveano. Siccome però i Reggiani ed altri popoli della Calabria mandato aveano dei soccorsi in ajuto dei rivoltati Palermitani, pensò di farneli pentire; e montando sulla sua flotta con truppe, veleggiò prima verso Reggio, dove trucidò tutto il presidio; e di poi portando le armi negli altri paesi calabresi, vi pose tutto a soqqadro, uccidendo ed imprigionando un infinito numero di gente, e recando seco un immenso bottino, parte del quale mandò al padre, ragguagliandolo per mezzo dei suoi inviati di quanto fatto avea, e delle riportate vittorie ⁶.

Noi non sappiamo quanto sia vero ciò, che Giovanni Diacono napolitano, da cui abbiám tratto queste notizie, soggiunge nella sua relazione intorno al martirio di san Procopio vescovo di Taormina. Scrive egli che il padre d'Ibraim Achmet all'avviso che ebbe, altamente s'irritò, perchè il figlio non avesse ancora destrutti tutti i cristiani, e vinto dai doni avesse loro perdonato. Quindi lo rimprocciò come un uomo vile e di un animo femminile, e lo richiamò per dargli il comando del regno, e per andare egli stesso alla testa dell'esercito, ad oggetto d'estirpare questi perniciosi nemici della legge di Maometto. Soggiunge, che così accadde l'affare,

¹ Maurolic., *Sic. Hist.*, lib. 3, p. 89.

² Cron. di Cambr. presso il Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, pag. 6.

³ Fazello, dec. 2, lib. 6, c. 1, t. 2, pag. 321, e seg.

⁴ Faz., *ivi*, p. 323.

⁵ *Sic. Hist.*, lib. 3, p. 89.

⁶ Giovanni Diac. napol. presso Caruso nella *Bibl. Sic.*, part. 1, p. 29.

e che Achmet portatosi in Sicilia prese Taormina, la cui storia or ora rapporteremo, ed usò tante tirannie contro i seguaci di Cristo. Non sembra verisimile, che il padre avendo così cattiva opinione del figlio, l'abbia lasciato a reggere tutto il suo regno, dove per la bontà del medesimo accader poteano maggiori disordini, e se ne sia allontanato per portare la guerra ai cristiani di Sicilia. Egli è più naturale, che Achmet chiamatolo a Caruano gli abbia comunicato i precisi suoi ordini, e lo abbia rimandato all'esercito per eseguirli. Il nostro Fazello ¹, che non vien punto emendato dal diligentissimo abate Vito Amico, cui era pur nota la mentovata storia del Diacono Giovanni, attribuisce ad Ibraim tutto ciò che accadde nello sterminio di Taormina. Il Caruso ² ancora si accorda collo scrittore domenicano.

Or per venire all'assedio di Taormina, conviene riflettere, che dopo la distruzione di Siracusa, i pretori, che reggevano quanto era restato in Sicilia sotto gl'imperadori greci, risiedevano nella detta città di Taormina, che era forte e ben munita di muraglie, e anche popolata; giacchè si erano uniti ai naturali abitanti molti cristiani dei paesi conquistati dai Saraceni, che scappati dalla loro patria erano colà rifuggiti. Vi tenevano ancora i sovran di Costantinopoli un forte presidio; nè mai gli Africani aveano potuto venire a capo d'impossessarsene, quantunque più volte tentato l'avessero. Era allora al governo delle città sottoposte ai Greci Costantino patrizio, il quale temendo di qualche incursione, stava all'erta, ed avea ottenuto dall'imperadore Leone il filosofo, che allora regnava in Costantinopoli, molte truppe; affine di meglio difendere la città di sua residenza, delle quali soldatesche ebbe il comando un certo Eustazio.

Arrivato Ibraim colla sua oste vicino Taormina, vi si accampò, e trovando quella città così popolata, essendo corse storne d'abitanti alle muraglie per difenderle; ed osservando la grande estensione di essa, il sito e le fortificazioni, si accorse, che da sè solo non potea vincerla; perchè non vi era altra maniera di prenderla, che per sorpresa. Essendo dunque ritornato agli accampamenti, chiamò a sè alcuni Etiopi, ch'erano nell'esercito, e promise loro generosi guiderdoni,

se scalando di notte le mura della città, da quella parte, dove per l'erto sito gli abitanti non temeano veruno assalto, entrassero in città, aprissero le porte, e colle loro grida avvivassero quei ch'erano nel campo, di esser riuscita la loro impresa. Costoro avvezzi già ai latrocinj, e allettati dalle promesse del comandante si accinsero a questo assalto, e rampicatisi colle mani e coi piedi in quel sito, ch'era stato loro designato, giunsero ad impossessarsene; e coi loro clamori ne diedero l'avviso all'esercito, il quale parte correndo alle porte, parte salendo ad imitazione degli Etiopi, per quel medesimo erto sito, in breve divennero padroni della città. I miseri abitanti, che non aveano alcun sospetto, se ne stavano in pace a cenare nelle loro case, e si trovarono schiavi, prima che se ne accorgessero. Così fu presa Taormina, la cui perdita da taluni, più che alla sorpresa degli Etiopi viene attribuita al tradimento di Eustazio comandante della guernigione, e alla negligenza dei due capitani Caramalo e Caratto, che spediti in soccorso dell'assedata città, trascurarono d'affrettarsi. Così scrive Leone il grammatico ³, il quale riferisce, che i detti capitani ritornati a Costantinopoli, furono per cotale loro negligenza condannati a perder la testa, sebbene il patriarca Nicolò abbia interceduto per loro, ed ottenuto che la morte fosse ricambiata in esilio.

Ad una così improvvisa e inaspettata invasione, sbigottiti gli abitanti, non sapeano a qual partito appigliar si dovessero. Altri coraggiosi presero le armi per difendersi, altri privi di coraggio andavano vagando per la città, ed altri finalmente, per evitare il furore dei Saraceni si nascondevano. Non giovò però punto nè a quelli di difendersi, nè a questi di cercare nei luoghi più ignoti un asilo, gli uni e gli altri con quelli, che non sapeano cosa fare per salvarsi, e vagavano per le vie, furono barbaramente trucidati. Fra coloro che si ascosero si rammenta il santo vescovo Procopio coi suoi cherici, la cui funesta storia rapporteremo in un più opportuno luogo.

Non sa capirsi come Ibraim, di cui la cronaca araba dell'Escuriale ⁴ fa tanti elogi, e chiama per fino *più saggio, misericordioso verso i poveri, giusto, ed ottimo principe*, abbia potuto così incrudelire contro i Taorminesi, e

¹ Dec. 2, lib. 6, c. 1, t. 2, p. 323.

² Mem. Ist. part. 1, vol. 2, lib. 10, p. 334.

³ Chronogr., p. 481 edit. Paris.

⁴ Presso Caruso, Bibl. Sic., t. 1, p. 19.

contro tutti gli altri cristiani. Noi altra ragione addur non sappiamo, quando non si vogliano esagerate le notizie, che ne dà Giovanni Diacono, e con esso i nostri storici, se non che il fiero comando dato dal padre, e l'impegno di non farsi credere di un naturale effeminato, come ne era stato rimproverato dal re dell'Africa suo genitore.

Distrutta Taormina, devastò Ibraim i vicini castelli; e di poi imbarcatosi colle sue truppe, portossi in Italia, per tentare di far nuovi acquisti. La fama delle sue vittorie, e delle stragi da lui operate, intimorì i Calabresi, e molti altri popoli, i quali paventando una pari sorte a quella dei Taorminesi, gli spedirono ambasciatori affine di ottenere la pace; ma egli uditeli, superbamente ricusò di accordarla, e minacciò così i Greci, che i Francesi e i Tedeschi di trarre aspra vendetta, se ardivano di arrear soccorsi alle città, ch'egli andava ad assediare. Licenziati con sì aspra risposta i legati, pose l'assedio a Cosenza; ma vi trovò tale opposizione, che non gli fu possibile di superarla. Non poté egli ritornarsene in Africa, giacchè nell'assedio di Cosenza vuolsi dal Protospada ¹, che colpito da un fulmine se ne morì. Ma la cronaca araba dell'Escuriale ² vuole, che fosse morto di dissenteria. Il Caruso ³ combinando queste due notizie scrisse, che prima nell'assedio di Cosenza fu ferito dal fulmine, e di poi se ne morì col male di dissenteria. La stessa cronaca di s. Lorenzo all'Escuriale rapporta, che il di lui corpo fu collocato in una cassa, mandato in Africa, ed ivi seppellito in Caruano.

Primachè diamo fine a questo capo è d'uopo che per la maggiore dilucidazione dei nostri leggitori, li avvertiamo, che in varie cronache il conquistatore di Taormina viene nominato diversamente, giacchè alcuni scrittori lo chiamano Akmet, o Achmet re di Caruano: altri dicono, che fosse Ibraim figliuolo di questo re, e gli altri ⁴ finalmente lo nominano Abramo re dei Saraceni. Qual fosse il vero suo nome, e chi fosse stato veramente colui, che assediò Cosenza, da diversi scrittori, che ci rapportano cotesti fatti, non può in verità rilevarsi. A noi è piaciuto di attenerci ai nostri storici-siciliani, che at-

tribuiscono le dette imprese ad Ibraim. Poco però importa il sapere appunto i nomi di coloro, che fatto hanno le imprese purchè i fatti siano veri, e contestati uniformemente da tutti coloro che registrati li hanno.

CAPO VI.

Estinzione della famiglia degli Aglabiti nel regno di Caruano, che viene occupato dai Fatimiti. Discordie fra i Saraceni Siciliani, e quei dell'Africa: guerre diverse.

Ibraim, che, come già si è raccontato, se ne morì in Cosenza colpito da un fulmine, o assalito dalla dissenteria, avendo perduto nell'assedio di detta città l'unico suo figliuolo, lasciò il nipote erede del regno, il cui nome vien taciuto dai compilatori delle memorie africane. Costui, vuolsi che levato l'assedio suddetto, se ne sia venuto coll'esercito prima in Sicilia; e che poi imbarcatosi per l'Africa, dopo di averne perduto parte per una tempesta, essendosi annegate molte barche della sua flotta, pervenne a Caruano, dove in capo a poco tempo finì anch'esso di vivere. Questi fu l'ultimo dei principi africani della famiglia degli Aglabiti, che aveano dominato per un intero secolo nel detto regno.

Estinta questa linea, subentrò al governo quella dei Fatimiti, detti così da Fatimo figliuolo di Maometto. Qual fosse il vero nome del primo dei Fatimiti, che occupò il regno dell'Africa, non può da noi con sicurezza accennarsi. L'abate Amico ⁵ dice, che si nominava Obeidallah, il Pagi ⁶ vuole, che il suo nome fosse Almaldi, qual nome si accosta più a quello di Almoaldio, che gli dà la cronaca, che conservasi nella biblioteca dell'Escuriale, promulgata prima dall'aveges ⁷, e poi dal Caruso ⁸.

Di questo principe racconta il cronista suddetto, che l'anno dell'egira 299, che corrisponde all'anno 908 dell'era nostra cristiana, venne egli in Sicilia, e vi tenne i comizi dei prefetti, ossia Alkaidi, dove fe' cercare un certo Eliseo, che se gli era ribellato, ed avendolo nelle mani lo condannò a morte. Vi si trattene quaranta giorni; e date alcune di-

¹ Presso Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, *Proleg.* p. 33.

² Ivi, p. 19.

³ *Mem. Istor.*, part. 1, t. 2, p. 336.

⁴ Protospada presso il Caruso nella *Bibl. Sic.*, t. 1, *Proleg.*, p. 35.

⁵ *In Auctario ad Fuzellum*, t. 2. dec. 2, lih. 6. c. 1, p. 331.

⁶ All'anno 910.

⁷ Nel tom. 2 degli *Annali di Palermo*, p. 634.

⁸ Nella *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 19.

sposizioni, se ne partì di ritorno in Africa, dove arrivato scelse un tabellone per la Sicilia, affine di registrarne gli abitanti; stabilì i tributi che doveansi imporre ad esigere, e destinò gli emiri per le provincie a sè soggette. Quegli che fu scelto per la nostra isola si chiamava Al Hasan figliuolo di Amed.

La condotta di Al Hasan non fu quale esser doveva. Trattava egli aspramente i sudditi, anche Saraceni, e li aggravava di tributi. Disgustati perciò i Siciliani da tante ostilità, avendo alla testa Albufemaro, si rivolgarono contro di questo tiranno, e marciando con truppe, giusta ciò che ne lasciarono registrato alcuni scrittori, l'uccisero; o come è più verisimile l'obbligarono a fuggirsene, e a ritornare in Africa. Quelli di Palermo, che era la reggia dei Saraceni, senza aspettare di legittimare la loro condotta presso il re di Caruano, e attendere, ch'egli designasse un nuovo emiro, se lo scelsero di propria volontà, e cadde l'elezione in Corabbo. Questi sulle prime diede saggio di prode capitano, imperocchè avendo il re di Caruano spedito una flotta per domare i ribelli, egli andandole incontro colla sua classe, l'attacò vigorosamente, e la distrusse. Ma nell'anno di appresso dopo aver disfatti gli Africani, volendo anche attaccare i Greci, sortì dal porto contro i medesimi, ma per sua sventura assalito da una fiera tempesta, vi perdette la maggior parte delle sue navi. I Saraceni di Sicilia, quasi che costui fosse padrone di dominare su gli elementi, irritati di questa disgrazia, lo deposero e l'obbligarono a ricoverarsi in Africa in compagnia di un suo figliuolo.

Sospettavano i rivoltati, che per la loro ribellione, e per la disfatta data alla flotta africana, il re di Caruano sdegnato, non avesse unito tutte le sue forze per prenderne aspra vendetta, e domarli. Tali erano le notizie, che di giorno in giorno giungevano dall'Africa, le quali raccontavano i grandi preparativi, che vi si facevano; e però pensando a precaversi in tempo, risolsero di collegarsi co' Greci, che avrebbero trovati disposti a far la guerra a quel re, per ricuperare quanto perduto aveano. Fu dunque convenuta la meditata lega, e furono disposte le flotte, e allestiti gli eserciti per fare snidare dalla Sicilia i Saraceni dell'Africa.

Allestito da Amualdo il formidabile eser-

cito contro i Saraceni Siciliani, volle che lo comandasse Abu Said, capitano di grande esperienza e valorosissimo. Questi portatosi in Palermo, ch'era la sede dei malcontenti, vi pose l'assedio che fu di lunga durata, giacchè per quaranta giorni gli abitanti ne soffrirono le funeste conseguenze, e al quarto giorno delle calende di ottobre, prese la detta città, e vi entrò da vincitore. Mentre però costui trionfava, e credea d'aver conquisi i Saraceni Palermitani, restò deluso. Egli non ostante la presa della città, non si sgomentarono, ma unite le loro forze sotto la condotta del figlio di Aliafar cinsero di assedio la loro patria, e fecero soffrire ad Abu Said lo stesso, anzi maggiori angustie di quelle, ch'egli sopportate aveano per lo spazio di quaranta giorni. Fu così lungo questo secondo assedio, e la fame, che si provava in città fu tanta grande, che obbligò quel capitano a rendersi, e a domandare la pace. Racconta la cronaca di Cambridge, che la carestia era così grande, che un'oncia di sale non costava meno di tari due: *ita ut salis uncia duobus tariis vendi caeperit.*

Le condizioni che ricercarono i Saraceni Siciliani per accordar la pace al capitano africano, furono le seguenti: cioè in primo luogo, che la città di Palermo rimanesse in loro potere; in secondo, ch'egli sgombrasse subito, e colla flotta se ne ritornasse nell'Africa, e che finalmente, l'emiro che dovesse in avvenire reggere a nome del califfo tutta la Sicilia, fosse Salem. Fu d'uopo, che Abu Said accordasse quanto costoro dimandarono, e che colui, che pochi mesi prima entrato era trionfante in Palermo, succumbesse da vinto al volere dei soggiogati, e ricevesse da loro quella legge, che gl'imponevano. Accadde tutti questi fatti dall'anno 909 fino al 918, in cui la flotta partì nel mese di settembre, e se ne ritornò in Africa.²

Il governo dell'emiro Salem nei primi anni della sua amministrazione, per quanto a noi costa, fu piuttosto applaudito, o perchè premea a quelli che lo avevano domandato, di sostenerlo, o perchè fosse veramente tale la di lui condotta. Raccontasi infatti, ch'egli facendo tregua coi Greci, ed anche coi Taorminesi, che erano ritornati alla loro patria, e ristorare le abitazioni, tenesse tranquilla e quieta per parecchi anni la Sicilia. Ma nel decorso dei tempi cominciò a disgustare gli

¹ Presso il Caruso nel citato luogo.

² Cron. Camur., presso Caruso, *Bibl.*, p. 79.

abitanti. La cronaca di Cambridge rapporta, che l'anno 927, vennero in Sicilia dall'Africa due senatori, cioè Albolazamo, e Alcolsciano, i quali accoppiatisi coll' emiro Salem imposero delle gravezze ai Siciliani ¹. Ora può darsi che Salem costretto ad eseguire gli ordini recati da' mentovati senatori, a nome del re di Caruano sia incorso nello sdegno di quegli stessi, che lo aveano desiderato e proposto. Spesso accade, che nei governi dei regni, e degl' imperi i ministri, quantunque integri e buoni, si rendano odiosi a quelli che reggono, perchè non possono far di meno di eseguire gli ordini ricevuti da' loro sovrani. Frattanto l'abate Amico ² opinò, che Salem tirannizzava i Siciliani, e che il califfo restò sdegnatissimo della condotta di questo emiro.

Qualunque sia stata la cagione, per cui restarono dispiaciuti i Siciliani dell'emiro Selem, egli è certo, che i primi che si ribellarono furono i Girgentini, i quali l'anno 937 cacciarono dalla loro città il presidio, che vi dimorava, ed obbligarono Amrano loro preside a salvarsi a Caltabellotta ³. Arrivata la notizia della rivoluzione dei Girgentini a Salem, fe' subito allestire un esercito, e con esso marciò a Girgenti, e vi si accampò; ed acciocchè gli abitanti prestamente si arrendessero, fe' da' suoi soldati devastare le vicine campagne. Ciò scorgendo gli abitanti, e temendo di dover presto soffrire la fame, determinarono prima che questa arrivasse, di assalire l'oste di Salem, affine di farnela sloggiare. Sortiti adunque in gran numero dalla città, attaccarono il campo nemico, ne riportarono una insigne vittoria, e obbligarono Salem a ritirarsi. Insuperbiti da cotale inaspettato vantaggio, corsero ad assaltare la città di Palermo, dove si era ritirato, e risedeva l'emiro. Ma non riuscì prospera questa loro seconda impresa, imperciocchè i Palermitani restando sorpresi di questo loro ardire, sortirono dalle muraglie della loro città sotto il comando di Maimone figliuolo di Muso, e attaccando la battaglia diedero ai Girgentini una così solenne disfatta, che li obbligarono a fuggirsene, e a ritirarsi alla loro patria.

L'esempio dei Girgentini scosse quasi tutte

le città dell'isola, che ancor esse esagerando la tirannia dell'emiro, presero le armi, e si ribellarono; e ciò che arrea maggior meraviglia, la stessa città di Palermo, che poco prima avea sconfitto i sollevati di Girgenti, seguì le loro orme e si rivoltò ancor essa contro di Salem. Questi nondimeno alla vista di tante sollevazioni, non si atterri punto; ed essendo bene assistito dai suoi soldati, corse da per tutto dove si erano eccitati dei tumulti; costrinse le città rivoltate a riconoscere il suo dominio, e marciando finalmente verso Palermo, ricuperò questa città, e condannò i sollevati a varie pene, e così le restituita la tranquillità. Evvi ancora in Palermo, come avverte l'ab. Amico ⁴, un monumento in lingua arabica, che fa menzione di quanto Salem operò in quest'occasione.

Divulgatasi in Africa la notizia delle rivoluzioni accadute in Sicilia, Abu Al Hasem re figliuolo di Almuualdo, che avea successo al morto padre, dubitando, che, se non vi si dava un pronto riparo, si correva gran rischio di perdere una sì bella e comoda provincia, fe' tosto prepararare un numerosissimo esercito, la cui direzione affidò a Kail capitano di gran valore ed esperienza. Arrivò questi in Palermo a 23 d'ottobre 938, e per atterrire gli abitanti, cominciò a diroccarne le muraglie, ed a staccarne le porte ⁵.

Le ostilità, che avea commesso Kalil in Palermo, atterrirono gli altri popoli della Sicilia, e principalmente i Girgentini, che temeano un pari trattamento. Perciò questi cercarono d'evitare cotale tempesta, e pensarono di mettersi in sicurezza, dimandando soccorso dall'imperadore dei Greci, che era allora Romano Locapeno, affinchè, unite le loro forze, resister potessero al formidabile esercito dei Saraceni dell'Africa, ciò che agevolmente ottennero. Giunta la notizia della confederazione suddetta al comandante Kalil, siccome egli avea accresciuta l'oste sua con nuove truppe spedite dal suo califfo, si credette abbastanza forte per far fronte ai collegati, e partitosi da Palermo, marciò contro i medesimi, e andossene ad assalire Girgenti ⁶ nel mese di marzo dell'anno istesso. Ma costoro, che preparati si erano a un tale

¹ Ivi, pag. 9.

² *In Auct. ad Faz*, dec. 2, lib. 6, c. 1, t. 2, pag. 331.

³ *Cron. di Cambridg*, presso Caruso, loc. cit. pag. 11.

⁴ Loc. cit.

⁵ *Cron. di Cambridg*, presso Caruso, loc. cit. pag. 12.

⁶ *Cron. di Cambridg*, presso Caruso, *Bibl.*, t. 1, p. 12.

assalto, gli andarono incontro, gli diedero battaglia; e dopo di avergli ucciso il genero di Salem, che chiamavasi Ali Ben Abi Al Hoseio, Ben Abi Harir personaggi rispettabili e valorosi, li obbligarono a fuggirsene con le loro truppe, e a risolvere di lasciar Salem a bloccare la città. Questi però non ostante lo spazio di otto mesi, non potè mai venire a capo, e fu costretto a levarne il blocco¹.

Ritornato dopo la sua disfatta il comandante Kalil in Palermo nel mese di ottobre dell'anno 939, sfogò il suo sdegno contro gli abitanti, opprimendoli con gravi e intollerabili tributi. Pensò di poi di portarsi nell'Africa per assoldare nuove truppe, ed accrescere il suo esercito, che si era di molto diminuito dopo la battaglia e la disfatta avuta sotto le mura di Girgenti. Trasse egli quanti soldati aver potette in quel regno, e ritornando diviato in Sicilia, attaccò e prese le fortezze di Butera, di Asaro, e di Sclafani, e di poi l'isola, di cui era signore Fimi, che fu tormentato così crudelmente, che vi restò morto. Passò indi a Caltabellotta, che era una fortezza, che interessava di molto agli abitanti di Girgenti, i quali occorrendo in soccorso della medesima nel giorno dieci di luglio, si azzuffarono coll'esercito di Kalil, ne fecero aspro macello, e l'obbligarono a ricoverarsi in Palermo².

Ostinato Kalil ad impossessarsi di Caltabellotta, vi ritornò l'anno seguente 940: ma questa seconda impresa gli riuscì ugualmente funesta, imperciocchè i Girgentini, ai quali premea la conservazione di questa piazza, assaltarono di notte nel mese di novembre i di lui accampamenti, costrinsero i soldati a scappare, e s'impossessarono per fino dei loro padiglioni. Non perciò abbandonò il suo progetto l'ostinato capitano africano: ritornò indi a poco ad assediare, e finalmente giunse ad impossessarsene. Le frequenti battaglie non solo spopolavano le città, ma rendeano ancora incolte le campagne per mancanza delle braccia necessarie a coltivarle, e per timore che i seminati devastati fossero dalle sfrenate soldatesche. Fuvvi quindi in questo tempo una grandissima carestia, la quale fu resa maggiore dall'inclemezza dell'aria, e fu tale la fame, che soffrirono allora i Siciliani,

che, se è vero quanto lasciò registrato la più volte mentovata cronaca di Cambridge, i padri scannavano i proprii figliuoli, e li divoravano³.

Finalmente arrivò il terribile momento, in cui Girgenti, che avea dato tante prove del suo valore, cadde in potere degli Africani. La lunga guerra, che eglino sostenuto avevano, avendo mietuto i capi di molti cittadini, e la fame portato avendo gran quantità di essi alla tomba; e finalmente essendo fuggiti non pochi cittadini timorosi dall'assalita città, accadde che si fosse diminuito così considerabilmente il numero degli abitanti, che si ridussero a pochi, e quella popolosa città diventò un vero scheletro. Venendo adunque il mese di novembre dell'anno 941, ritornò l'esercito africano ad assaltare la detta città di Girgenti, e trovandola sprovvista di difesa per le ragioni di sopra accennate, senza che si fosse fatta alcuna resistenza, se ne impossessò. Dietro a questo acquisto vennero in potere di Kalil tutte le fortezze, e gli altri piccoli luoghi della Sicilia, che non riconoscevano il giogo saraceno. Molti furono i prigionieri, che in cotali occasioni restarono presi, e Kalil li spedì in Africa come un pegno delle sue vittorie. Vuolsi però, che costoro non vi arrivassero, giacchè la nave, che li portava, essendo sdrucita vi perì; ed eglino coi loro conduttori restarono dalle onde ingoiati. Dopo tutti questi fatti ritornossene Kalil trionfante in Palermo, e l'anno di appresso 942 si dispose a partire per l'Africa, lasciando per prefetti di questa città Beu al Cusi, e Ben Attaf, giacchè Salem due anni prima, cioè nell'anno 940 se ne era già morto⁴.

CAPO VII.

Disordini accaduti in Sicilia dopo la carestia e la guerra riparati dal nuovo emiro: la Sicilia data in feudo dal re dell'Africa, che poi la riprende: giuramento di fedeltà fatto dai Siciliani: guerra coi Greci, che restano sconfitti: prodezze dei tre emiri Al Hasan, Achmet, ed Abu al Kasem, e loro morte.

Della fame suol esser compagno il furto, e le guerre allo spesso tacer fanno le leggi.

¹ Ivi.

² Cron. di Cambr., presso il Car., Bibl. t. 1, pag. 13.

³ Cron. di Cambr., presso il Car., Bibl., t. 1, pag. 13.

⁴ Cron. di Cambridge, p. 13 e 14.

e danno luogo alle prepotenze. La necessità di provvedere alla propria sussistenza per non perire, fa credere come cosa lecita l'impossessarsi dei beni altrui, involando le sostanze dei ricchi. Costoro poi, non invigilando i magistrati all'osservanza delle leggi, si credono in dritto di opprimere i poveri, e di tiranneggiarli. I due prefetti or ora nominati, che non erano, che come interini governatori, fino che il re di Caruano vi avesse destinato un emiro; non avevano tanta forza da gastigare i delitti, e di tenere a freno coloro, che soverchiavano i meno potenti ed agiati. Quindi accadde in Sicilia dopo la carestia rapportata e le riferite guerre, che nel tempo di queste calamità si trovò l'isola nostra vessata dai furti e delle ingiustizie, per cui i più potenti divoravano francamente i beni dei più deboli ¹.

Alla vista di tanti disordini e prepotenze, che dominavano in Sicilia, pensò il califfo di mandarvi un emiro capace di rimettere l'ordine, di farvi rispettare le leggi, e di ripigliare quei luoghi, che si erano al dominio saraceno sottratti. Scelse dunque Al Hasan figliuolo di Ali, ch'era stato ucciso sotto le mura di Girgenti, e per vie più animarlo ad esercitare quest'impiego, gli concesse l'anno 947 la Sicilia in feudo, come riferisce la cronaca araba della libreria di s. Lorenzo all'Escuriale ², se pur non deve starsi all'altra cronaca di Cambridge, che nulla accenna di questa infeudazione: ciò accadde l'anno 948, differendo sempre questa negli anni dalle altre cronache. Al Hasan portatosi in Sicilia, e trovatala sossopra, si applicò da prima a mettervi la calma, facendovi esattamente osservare le leggi, obbligando i giudici a fare rigorosa giustizia, ed impedendo l'estorsioni dei prepotenti.

Rivolto poi l'animo a riprendere quei luoghi, che nelle vertigini rapportate, si erano sottratte al dominio saraceno, se ne insignorì, e rese la Sicilia tutta sua. Quietato il paese, sembrava, che sotto un governo così regolato dovessero gl'isolani vivere felicemente, e godere di quella tranquillità, che parecchi anni prima provata avevano. Ma gli animi una volta avvezzi alla rivolta, non amano di starsene in pace, e ad ogni piccola

aura di contrarietà si scuotono, e tornano a ribellarsi. Non piacendo a certuni l'ottimo governo di quest'emiro, in cui si osservavano esattamente le leggi, e si punivano con rigore i delitti, pensarono l'anno 949 di disfarsene. Era capo dei congiurati uno detto Koroish, che avea seco un bastante numero di compagni. Eran destinati il giorno e l'ora, in cui eseguir doveano questo loro nero disegno. Arrivato lo stabilito giorno, Al Hasan avvezzo sempre a stare all'erta, e che avea già qualche sospetto del loro ammutinamento, primachè questo scoppiasse, fe' carcerare i principali capi del tumulto, e fatte loro tagliare le mani, li condannò alla forca; e così fece il paese tranquillo ³.

Dopo avere resa la Sicilia quieta, liberandola dagli spiriti torbidi, si studiò di vendicarla dalle avanie, che in tempo di carestia sofferto avea dai Greci di Calabria, governati da Crinito Caldo prefetto della medesima, il quale veaduto avea ai Siciliani, durante quel tempo, i frumenti ad uno esorbitantissimo prezzo. Ruppe adunque la tregua, che durava ancora con cotesti Greci Calabresi; ed armata una flotta, attaccò quella, che costoro tenevano nel mare; venne con essi a battaglia, e ne restò vincitore; dopo di che accordò ai medesimi una nuova tregua, e poi si ritirò trionfante in Sicilia ⁴.

Resse la Sicilia Al Hasan per lo spazio di anni cinque e due mesi, e lasciati al governo il suo figlio Achmet Abulesan, se ne ritornò in Africa, dove ottenne dal califfo, che questa elezione fosse confermata, sebbene non si accenni dalle cronache, che questo nuovo emiro l'abbia ricevuto in feudo, come ottenuto l'avea il di lui padre. Anzi per quanto saremo per dire, egli non era, che come un semplice governatore di tutta l'isola, dipendente dal califfo, che spediva da Caruano i suoi ordini, ch'erano da lui fedelmente eseguiti. Il governo di questo emiro fu assai lungo, giacchè, come riferisce la cronaca dell'Escuriale ⁵, durò tredici anni e undici mesi, nel qual tempo accaddero diversi aneddoti interessanti, che meritano di aver luogo in questa nostra storia.

E primieramente nello entrare egli all'amministrazione dell'isola, i Greci sotto il gene-

¹ Cron. di Cambr., presso il Car., Bibl. t. 1, pag. 13 e 14.

² Caruso, Bibl., t. 1, p. 19.

³ Cron. di Cambr., presso il Caruso, loc. cit. pag. 14.

⁴ Curup. Cedren.

⁵ Caruso, Bibl., t. 1, p. 29.

rale Basilio, battendo i nostri mari, devastarono molti paesi, e s'impossessarono della città di Termini, distruggendo le moschee che vi avevano i Saraceni; nè di ciò contenti, se ne andarono a Mazara, ove allora abitava l'emiro, e datovi il guasto, uccisero parecchi di quei musulmani. Fu d'uopo adunque, per respingere cotesti nemici, di far venire dall'Africa una numerosa flotta e delle truppe agguerrite, le quali unite a quelle, che si ritrovavano in Sicilia, potessero dare addosso ai Greci, e costringerli ad abbandonare ciò che acquistato avevano, e a ritirarsi. Preparata questa armata, n'ebbe il comando Omar fratello di Al Hasan, padre del detto emiro, il quale ad oggetto di far snidare dalle nostre contrade Basilio coi suoi Greci, dopo essersi trattenuto poco tempo in Sicilia, passò a far la guerra in Calabria. Non furono molto fortunati in questa impresa i Saraceni, e fu loro conveniente di sospendere le azioni militari, e far nuova tregua co' Greci. Ma il maggiore dei malanni fu, che ritornando l'armata navale in Sicilia, sorpresa da una furiosa tempesta, tutta disgraziatamente vi perì, il che accadde nel mese di settembre dell'anno 959¹.

In questo stesso anno Achmet portossi in Africa per ossequiare il califfo, e condusse seco trenta dei più rispettabili signori di Sicilia, i quali vi vennero per prestarvi il giuramento di fedeltà. Aggradi moltissimo questo omaggio il califfo, il quale trattò costoro con umanità, regalò loro delle preziose vesti, e congedandoli ordinò, che si restituissero alle loro patrie. Siccome poi questo principe chiamato Almansorre era osservantissimo della legge maomettana, così prescrisse all'emiro Achmet, che tutti i fanciulli, che fossero nati in Sicilia dai Saraceni in un dato giorno, che egli destinato avrebbe, dovessero circoncedersi una col figlio dell'emiro e coi figli dei di lui fratelli; e a quest'oggetto gli assegnò un notaio, che ne facesse il registro. Fu dunque fatta l'enumerazione dei detti fanciulli, e stabilitasi dal califfo la giornata, fu con pompa eseguito l'ordine sovrano. Soggiacquero a questo penoso taglio quindici mila ragazzi, ai quali l'emiro, per farsi merito appresso il suo principe, regalò generosamente delle vesti. Questo re avendo avuta la notizia dell'esecuzione del suo comando, e del

numero dei circoncisi, mandò da Caruano, come avvisa la cronaca dell'Escuriale², cinquanta some cariche di vesti, e cento mila dramme d'argento per essere agli stessi distribuiti.

I Greci intanto, rotta la tregua, fatte avevano nuove incursioni in Sicilia, ed erano venuti a capo di riacquistare Taormina, che era costata tanto sangue, e tanto danaro ai re dell'Africa. Dispiaciuto il califfo di cotale considerabile perdita, preparò una grossa armata navale, il cui comando affidò all'istesso Al Hasan padre dell'emiro Achmet. Mentre si faceano cotali preparamenti l'emiro Achmet non se ne stette colle mani alla cintola, e radunate tutte le forze che avea nell'affidatagli provincia, piombò sopra i Greci, ed ebbe la sorte, ajutato ancora da alcune truppe venutegli dall'Africa, di riacquistare Taormina dopo una valida resistenza degli abitanti. Vuolsi, che egli abbia fatto prigionieri intorno a mille e settecento cristiani, che mandò subito al califfo, come un attestato dell'ottenuta vittoria. Passò di poi a Rametta, fortezza ben munita, che era in potere dei Greci, e che era stata assediata fino allora inutilmente, e gli riuscì di impossessarsene. Queste sconfitte ricevute dai Greci, che non possedevano quasi più nulla in Sicilia, indussero Niceforo Foca, che regnava in Costantinopoli a fare sforzo per vincere i Saraceni di Sicilia; e siccome non gli erano ignote le flotte, che il califfo di Caruano stava allestendo per spedirle in Sicilia; così pensò di fare anche esso altrettanto, e fece preparare un'armata numerosissima, scegliendovi per comandanti l'eunuco Niceta, e il patrizio Emanuele, che erano reputati come i più bravi capitani, che fossero in quell'età.

Essendo intanto pronto l'esercito degli Africani, Al Hasan generale del medesimo partì l'anno 960 dall'Africa, e mosse le vele verso la Sicilia. Ivi fu incontrato dalle mentovate flotte dei Greci, che lo sfidarono a battaglia. Egli l'accettò volentieri, e dato fiato alle trombe si attaccò la mischia. Fu questa lunga ed ostinata, ma riuscì favorevole agli Africani, i quali oltre di avere ucciso sopra venti mila Greci, ne fecero prigionieri una gran quantità, e s'impossessarono di tutte le loro armi e sostanze. Raccontasi nella cronologia universale di Sheaboddino, che conservasi nella

¹ Cron. di Cambridge, ivi, p. 15.

² Caruso, *Bibl.*, t. 1, p. 19 e 20.

libreria dell'Escoriale ' che fra le spoglie fu trovata una spada con una iscrizione in caratteri arabi, che era stata lavorata nell'Indie, e pesava cincinquantadramme. Quest'arma singolare fu da Al Hasan mandata in Caruano al califfo una colle spoglie e i prigionieri. Fu questa l'ultima impresa d'Al Hasan, il quale ritornato dopo la vittoria in Sicilia, vi si ammalò gravemente, e se ne morì all'età di cinquantatré anni.

I replicati vantaggi, che ricavavano per mare e per terra le armi saraceniche, indussero il califfo di Caruano a tentare di far nuovi acquisti per accrescere la sua potenza. Gli stava a cuore l'Egitto, che per le sue ricchezze e per le numerose popolazioni, l'avrebbero reso uno dei più grandi sovrani del mondo. Pensò adunque di chiamare, giacchè Al Hasan suo padre era morto, Achmet, che avea anche date non inferiori prove del suo valore, e della sua intelligenza negli affari militari. Perciò nel mese di dicembre dell'anno 961 gli ordinò che tantosto venisse in Africa, e questi ubbidiente ai comandi del suo sovrano, vi si trasferì colla moglie, i suoi figliuoli e la sua servitù; e per non lasciare la Sicilia, ch'egli avea lodevolmente retta per quattordici anni, senza un governatore, gli pose interinamente a reggerla un certo Isacco, ch'era uno schiavo liberato dalle catene dal di lui padre Al Hasan. Il califfo, dopo l'arrivo di Achmet, scelse a reggere la Sicilia il di lui fratello, che avea nome Abu al Kasem *.

L'impresa della conquista dell'Egitto non era un affare di poco momento, e da risolversi su due piedi. Bisognava del tempo a farvi i necessari preparativi. Perciò passò qualche anno prima di farsene la spedizione. Nel mese dunque di febbrajo dell'anno 969 partì Achmet coll'esercito per andare alla meditata conquista, ma appena arrivato a Tripoli vi si ammalò gravemente, e terminò la carriera della sua vita; nè perciò si abbandonò l'impresa dell'Egitto, di cui finalmente s'impadronì. Restò dolentissimo di questa perdita il califfo, il quale nel novembre dell'anno seguente 970 scrisse una lettera di condoglianza ad Abu al Kasem, che reggea la Sicilia, come ora si è detto, invece del morto Achmet, animandolo a soffrire con coraggio la disgrazia di aver perduto un uomo di tal merito,

cui il governo della Sicilia era una picciola ricompensa alla sua virtù. Gli conferma di poi il dominio dell'isola, che amministrava nell'assenza del defunto fratello, e lo esorta ad accrescere il dominio africano, conquistando le vicine provincie ³.

Si approfittò di questo avvertimento l'emiro Abu al Kasem, volendosi mostrare non men prode del padre, e del fratello. Siccome però in verità non tutta intera la Sicilia era in potere dei Saraceni, così le prime sue occupazioni furono indiritte ad acquistare quei luoghi, che continuavano a riconoscere il greco impero. Una di queste città era quella di Messina, che per la vicinanza colla Calabria, era più a portata di essere difesa dai Greci. Preparato adunque nel mese di settembre dell'anno 974 un grand'esercito, marciò verso la detta città, e finalmente se ne impadronì. Passò poi a Catania, che era ancor essa in potere dei Greci, e vi ottenne la stessa sorte; finalmente prese il castello di Avola e molti altri luoghi vicini al medesimo, in guisa che allora potè gloriarsi di avere felicemente adempiuto il primo suggerimento del suo califfo, rendendo sotto il dominio saraceno tutta intera la Sicilia. Per l'altro consiglio poi d'invadere le vicine provincie, si contentò per allora di spedire dei corsari in Calabria, i quali, date molte battaglie, fecero diversi prigionieri; e carichi di una ricca preda se ne ritornarono trionfanti in Sicilia.

Queste scorrerie gli recarono un considerevole profitto, giacchè oltre i molti schiavi che acquistava, il bottino che ne traeva, gli dava il comodo di accrescere l'esercito e di arricchirsi. Perciò si determinò di continuare a molestare le provincie vicine, e di andarvi di persona, per cercare ancora d'impossessarsene. L'anno adunque di Cristo 975, nel mese di settembre, sortendo dalla Sicilia con una numerosa oste, veleggiò verso la Calabria, e sbarcate le truppe, ed accampatosi, cominciò le devastazioni nei contorni di essa. Aveva egli preso posto in quel luogo, che vien nominato *Alabragia*, Raccontasi, che i suoi soldati scorrendo per quelle campagne, trovarono una quantità immensa di vacche e di pecore, che menarono al campo, e che Abu al Kasem vedendo tutto questo bestiame, se ne dispiaque moltissimo, ripu-

* Car. *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 24.

† La stessa *Cron.*, ivi.

³ *Cronol. univ.*, presso Car., *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 21 e 22.

tandolo come un ostacolo alle azioni militari; ed ordinò, che tosto si uccidesse, senza serbar veruno dei detti animali, e che da questo fatto fu poi luogo chiamato *il macello delle vacche*. Ciò eseguito, furono in quella stagione rovinata molte città e borghi della Calabria, e l'emiro ritornò nella nostra isola vincitore e straricco. Continuò egli gli anni seguenti sino all'anno 981 questi saccheggi, incendiando delle città, mettendo in ceppi gli abitanti, e spogliandoli dei loro averi.

Finochè questo emiro non si allontanò dalla Calabria, e dei paesi appartenenti all'impero greco d'Oriente, non fu attraversato, che dagli abitanti di quelle provincie, poco in quel tempo curando i sovrani di Costantinopoli questi paesi così lontani. Ma siccome egli ingrandendosi sempre più di giorno in giorno, minacciava d'inoltrarsi in Italia, perciò si scosse l'imperadore d'Occidente Ottone secondo, il quale temendo di perderla, preparò un formidabile esercito, e nel mese di luglio andò incontro all'invasore emiro di Sicilia, e gli presentò nel fine dello stesso mese la battaglia. Fu questa sanguinosissima e nocevole all'emiro, il quale vi perdette quaranta mila Saraceni, ed egli stesso restò privo di vita. Così terminò la sua carriera, dopo di avere governato la Sicilia, per lo spazio di dodici anni e mezzo, Abu al Kasem, di cui racconta la cronaca di Sheaboddino¹, che dai Saraceni dopo questo fatto, fu riputato come un martire.

Avea questo emiro in Sicilia un figliuolo, che si chiamava Giaber; costui udita la morte del padre, senza aspettare gli ordini del califfo, che, conquistato l'Egitto avea trasferita in quel regno la sua residenza, e dimorava nel Cairo, città da lui fabbricata, s'impossessò da sè stesso dell'emirato della Sicilia. Comunque questo fosse figliuolo di un uomo, che fatto avea tanto onore alla nazione saracena, non ostante e perchè era stato così ardito d'invadere il governo della Sicilia senza il previo consenso del califfo; e perchè ancora era un giovane scostumato, fu da quel sovrano rimosso, e fu dato il governo dell'isola a Giasfar figlio di Maometto, e nipote di Al Hasan. Raccontasi, che in quest'elezione vi fosse entrata una certa politica di Abu Calas consigliere del califfo. Spesso accade, e noi ne veggiamo alla giornata dei

frequenti esempli, che i ministri gelosi dei favori, che i sovrani accordano a certi familiari, sotto l'orpello d'innalzare questi a qualche governo, li allontanano dai fianchi del principe, per restare egli soli gli arbitri della loro volontà. Ora Giasfar era parente del califfo, ed era da questi estremamente amato. Abu Calas adunque invidioso del suo credito, e dell'ascendente che egli avea nell'animo del sovrano, suggerì al medesimo, che al governo interessante della nostra isola, conveniva mandare un emiro di una nascita illustre, e propose Giasfar al detto emirato, come il più adatto di tutti. Cadde nella trappola il califfo, e ve lo scelse. Capì Giasfar gli intrighi di quel ministro, ma per non disubbidire al suo congiunto, accettò, sebbene mal volentieri, questo comando, e venne a governare la Sicilia. Fu breve il di lui emirato, giacchè dopo due anni, cioè l'anno 983 se ne morì, nulla oprato avendo, che fosse degno di riferirsi².

Successe al morto Giasfar il di lui fratello Abdallah, il quale nulla fece di singolare, e se ne morì dopo avere governato la nostra isola sino all'anno 988. Gli fu allora sostituito per emiro Abu al Fatah Jusuf ben Abdallah, che fu un ottimo governante. Nel tempo dell'emirato di costui accadde la morte di Al Aziz califfo d'Egitto, nel cui luogo subentrò nel califfato Al Hachem. Questo sovrano, forse perchè Jusuf era di poco talento, o condiscendente, stimò di dargli un consigliere, e destinò il di lui proprio zio chiamato Asan; di modo che il reggimento dell'isola era nelle mani di due, cioè di Asan consigliere, e di Jusuf emiro. Questo buon governante l'anno 996 fu colpito da una paralisia, che gli tolse il moto della parte sinistra del suo corpo; ed il califfo d'Egitto per fargli cosa grata, gli diede per successore il di lui figlio Giasfar, che noi chiameremo il secondo, per distinguerlo dal primo, di cui abbiamo favellato, al quale accordò ancora il grado di supremo prefetto delle castella³.

I primi anni del governo di questo emiro furono veramente gloriosi. Avendo egli preparato una grande armata in Messina, ebbe il disegno d'impossessarsi di Bari nella Puglia, ch'era una città soggetta a' Greci, e a quest'oggetto venne colla flotta nel mare adriatico. I Baresi si difesero sulle prime colle

¹ Presso Car., *Bibl.*, t. 1, p. 21.

² *Cron. di Sheaboddino*, p. 21.

³ *Cron. di Sheaboddino*, presso Car., t. 1, p. 22.

sole loro forze, ma temendo di potere a lungo andare a succumbere, chiamarono in ajuto i Veneziani, i quali occorrendo con flotte considerabili, atterrirono i Saraceni, che levate le ancore, si ritirarono in Sicilia. Nel seguente anno 997, ritornarono i Saraceni di Sicilia ad infestare quei mari; e scendendo a terra nei lidi di Taranto, fecero in quella città un grosso bottino, e devastarono tutti i luoghi vicini. Vennero di poi con un'altra flotta nei lidi di Salerno; ed ivi smontando, cominciarono a desolarne tutti i castelli d'intorno. Sarebbe certamente questa città caduta nelle loro mani, se la virtù militare dei Normanni, che ora cominciano a comparire nella nostra storia, non l'avesse liberata. Era signore di detta città Guaimario, il quale valendosi della virtù militare di questa gente, inseguì i depredatori, l'obbligò a rimbarcarsi, e liberò Salerno dall'assedio.

Non era però quest'emiro così buono coi suoi sudditi, come il di lui padre. Era egli altiero, e trattava i medesimi pessimamente, dispregiandoli, e caricandoli d'imposizioni. Questa sua condotta irritò gli animi dei popoli, i quali montando in furore, si sollevarono contro di lui, negarono di ubbidirgli, e di riconoscerlo per emiro, e per fino lo assediaron nel proprio palazzo. Il paralitico Jusuf suo padre, udita la sollevazione, montò sopra una lettiga, per cercare di sedare il popolo tumultuante. Quanto può sull'animo della plebe l'opinione della bontà di un uomo, che li avea una volta dolcemente governati! Appena comparve in mezzo al popolo il buon Jusuf, che deposta l'ira e lo sdegno, che concepito aveano contro il di lui figlio; e dando fede alle promesse, ch'egli lor fece di dare ad essi un governante più degno, cioè il fratello di Jusuf, compassionando i sudditi questo disgraziato antico loro emiro, ne piansero, e si quietarono intieramente. Fu dunque eletto per governatore Al Hachal, che viene anche chiamato Al Achem fratello di Giafar; e questi ebbe ordine dal padre di sloggiare tosto dalla Sicilia, e di portarsi in Egitto, lo che egli ubbidendo, immediatamente eseguì. In capo a poco tempo lo stesso Jusuf abbandonò la Sicilia, e se ne andò in Egitto, recando seco le ricchezze innumerabili, che raccolte avea. Se non esagera la cronaca¹, di cui ci serviamo, menò per fino quattordici mila cavalli, oltre le mule, e gli altri armenti.

¹ Cron. di Sheabdodino, presso Car., t. 1, p. 22.

Partiti per l'Egitto prima il fratello e poi il padre di Al Hachal, restò egli solo al governo della Sicilia. La condotta, che egli tenne nell'amministrare l'emirato, fu irreprensibile. Si facea egli insieme ubbidire, ed amare dai sudditi, esigendo il giusto a' seconda delle leggi, e trattando tutti con umanità. Le città e le castella, che appartenevano a Saraceni, ubbidivano volentieri al suo impero; ed egli seguendo le pedate di Achmet e di Abu al Kasem spediva spesso dei corsari contro i Greci con truppe, i quali faceano delle irruzioni di anno in anno, e recavano ricchezze in Sicilia. Di questo emiro, che governò per moltissimi anni la Sicilia, torneremo a parlare nel principio del capo, che siegue.

CAPO VIII.

Guerre civili nate in Sicilia sulla fine del governo di Al Hachal: morte di questo emiro, elezione di Assasan ch'essendosi rivoltato contro di lui il proprio fratello, ricorre all'imperadore di Costantinopoli, il qual gli accorda un'armata comandata da Giorgio Maniace celebre capitano.

Il governo di Al Hachal, che durò venti anni, fu, come abbiamo riferito, il più dolce che aspettar si potessero i Siciliani. Coloro ancora, che non professavano la legge di Maometto, ed addetti erano a quella di Gesù Cristo, non poteano far di meno di non restarne contenti e soddisfatti; imperocchè soffriva egli il loro culto, e tollerava, che assistessero nei loro templi ai divini misteri, e permettea per fino ai ministri sacri che portassero pubblicamente il viatico agli ammalati. Questa saggia condotta, che tenea i sudditi tranquilli, dispiacea a certuni ostinati Musulmani, ch'essendo persecutori di tutte le altre religioni non voleano ammissa, che una: cioè quella di Maometto.

Fra questi eravi Gaito Maimone spagnuolo uomo potente e ricco, il quale disapprovando la condotta di Al Hachal, per vendicarsene, radunati coloro, che nudrivano gli stessi sentimenti, e unendo ad essi delle truppe andò a devastare le città di Patti e Siracusa. Occorse subito con le soldatesche l'emiro e dopo d'avergli dato battaglia, ne restò glorioso vincitore. Fermentava non ostante nell'isola il dispiacere dei Saraceni per il favore che l'emiro accordava a' cristiani; ne nacque perciò una dichiarata nimicizia tra il medesimo,

e i principali signori saraceni di Sicilia, che crescendo d'ora in ora, temer faceva, che non iscoppiasse una sedizione, la quale poteva far perdere la Sicilia al califfo di Egitto.

Questi adunque sentendo i torbidi nati nell'isola, e volendovi dare un pronto riparo, pensò di mandarvi il proprio figlio Abdallah, che dichiarò supremo comandante delle truppe destinate a frenare i rivoltati. Ma Al Hachal fu il primo, che ricusasse di sottomettersi, e ritiratosi nella fortezza di Palermo detta Al Kalsah, vi si difese alla meglio; mentre però combatteva, vi fu disgraziatamente trucidato. Sembrava che morto l'emiro, dovessero i Siciliani riconoscere per governatore questo principe mandato appostatamente dal califfo loro sovrano. Egli però ricusarono di sottomettersi, ed elessero per prefetto Assasan fratello del morto Al Hachal. Questi assunto al comando si portò così bene, che giunse a discacciare Abdallah con tutte le truppe, che recato avea; e di poi, temendo lo sdegno del califfo, spedì un suo figliuolo a Costantinopoli, affinché cercasse di far lega coi Greci. Era allora imperadore Michele Paleologo, il quale vedendosi aperta la strada a recuperare la Sicilia, ricevè con umanità il detto ambasciadore, e promise di mandare validi soccorsi a' Siciliani.

Mal soffrivano i Saraceni di Sicilia, che Assasan si fosse collegato coi Greci, e tanto operarono, che indussero Albucale di lui fratello a ribellarsi, promettendogli i loro ajuti. Questi sedotto dalle promesse di costoro alzò bandiera contro del suo fratello germano, ma in una battaglia che ebbe con esso, vi restò vinto. Niente scoraggiato di questa perdita, avendo ottenuto nuove truppe africane, tornò ad attaccarlo; e lo ridusse a tali angustie, che l'obbligò a fuggirsene in Costantinopoli, per ottenere dall'augusto imperadore i promessi soccorsi. In queste turbolenze cessò il rigore delle leggi, e i principali signori della Sicilia cominciarono a impadronirsi di qualche città, in guisa che l'isola si trovò dominata da molti regoli, che comandavano nelle occupate città senza veruna dipendenza. Tutti questi fatti accaddero dall'anno 1018 sino all'anno 1039 dell'era nostra cristiana.

All'arrivo di Assasan alla corte imperiale, l'augusto Michele, compassionando la di lui sorte, e fedele alle sue promesse, pensò di mandare in Sicilia un'armata, che fosse capace di respingere l'usurpatore Albucale, e di rimettere in possesso dell'emirato l'espulso di lui fratello; cui consigliò di ritornarsene, affine di tenere costanti i pochi, che gli erano restati affezionati, finchè, preparato l'esercito, e allestite le flotte, si venisse a vendicarlo. Al comando dell'esercito fu eletto per capitano generale Giorgio Maniace. Era questi figliuolo di un patrizio di Costantinopoli, e trovavasi protospatario, prefetto della milizia e maggiordomo della casa imperiale, il quale essendo stato negli anni antecedenti spedito dall'imperadore con molte truppe nelle provincie vicine all'Eufrate, ottenuto avea insigni vittorie, e s'era acquistata la fama di uno dei più accreditati capitani dell'età sua. Gli fu dato per compagno, e particolarmente per ammiraglio della flotta Stefano patrizio cognato dell'imperadore.

Mentre stava ammanandosi la grande armata a Costantinopoli, l'emiro Assasan, ch'era ritornato in Sicilia, o per le insinuazioni del califfo di Egitto, che prevedeva l'imminente pericolo di perdere la Sicilia, o per consiglio dei suoi corrispondenti, che non amavano di vedere i Greci vicini, si pacificò col fratello, e con nero tradimento unendo le sue forze a quelle di questo, stabilì di rivoltarsi contro i Greci, presso i quali avea avuto asilo, e che correvano in di lui ajuto per fargli recuperare il rapitogli emirato. Quanto facilmente l'ambizione, qual tarlo che devora gli uomini, fa dimenticare i benefici, e rende ingrati coloro, che li ricevono.

Qui diamo termine a questa storia, che riguarda l'epoca saracena, non già ch'egliano a questo anno 1037 abbiano perduto interamente la Sicilia. Regnarono essi in molte città per parecchi altri anni; ma poichè, essendo il restante della loro epoca combinato con quella dei Normanni, che ne restarono finalmente i sovrani, per non replicare le notizie, ci riserbiamo nel volume seguente, a rapportare ciò che accadde a questa nazione fino al totale discacciamento di essa dalla nostra isola; contenti per ora di esaminare, secondo il nostro costume, gli articoli di storia civile, che appartengono al tempo in cui regnarono i Saraceni.

¹ *Cron. di Shubodlino*, presso Car., t. 1, Bibl., pag. 22, e seg.

CAPO IX.

Forma di governo stabilito in Sicilia da' Saraceni, e leggi loro.

La scarshezza dei monumenti, che ci restano intorno ai tempi, nei quali regnarono i Saraceni, fa sì che noi non possiamo dare una distinta e nitida relazione del loro governo, dopo che eglino conquistarono, ed ebbero in potere per lo spazio di due secoli questa isola. Poche cronache, che il tempo divoratore non ci ha rapito, ci sono restate, e queste rapportano piuttosto le azioni militari, che le maniere colle quali ci governarono. Daremo adunque dai pochi lumi, che abbiamo or qua, or là pescati in diversi libri, una imperfetta notizia, che soddisfaccia in qualche modo i curiosi nostri leggitori.

La Sicilia fu soggetta, nella maggior sua parte, prima ai re dell' Africa, che furono, come abbiamo osservato, della famiglia degli Aglabiti, e poi estinta questa di quella dei Fatimiti. Questi indi, impossessatisi dell' Egitto, trasferirono in quella provincia la loro residenza, e deposto il titolo di re cominciarono a chiamarsi califfi, che nel loro linguaggio significa imperadori. Costoro tenevano nella nostra isola un personaggio, che in loro nome la reggesse, nominato emiro, o amiro, che noi diremmo governatore, o vicario. Da questo nome sospetta il p. Aprile ¹ che sia nato quello di ammiraglio, sebbene le incumbenze sieno diverse.

Questi emiri, che per lo più dimoravano in Palermo, città da loro scelta per capitale, e reggia di tutta l'isola, aveano il comando assoluto così civile, che militare; come governatori civili, quantunque dipendenti dai loro re, o califfi, aveano non ostante un potere illimitato, e condannavano alla catena, e ad essere impalati i delinquenti. Non vi erano nè giudici, nè forma di giudizio. Eglino esaminavano da sè i delitti, e profferivano la sentenza, che era tosto eseguita. Come governatori militari assoldavano truppe, preparavano flotte, spedivano degli eserciti per devastare le città nemiche, o per assediarle, destinavano dei corsari per frastornare il commercio dei Greci, e spesse volte marciavano eglino stessi alla testa delle armate navali e terrestri, per devastare, per distrurre e per invadere le altrui provincie.

¹ *Cronol. di sic.*, c. 16.

La elezione degli emiri apparteneva ai re dell' Africa, o ai califfi dell' Egitto, poichè eglino andarono ad abitare nel Cairo, e presero questo fastoso nome: tuttavia nelle dette elezioni troviamo qualche variazione. Talvolta gli emiri, dovendo portarsi in Africa, o in Egitto, o partire per qualche spedizione, lasciavano alcuno dei loro figliuoli o dei loro fratelli per emiri in Palermo colla medesima autorità. Accadeva allo spesso, il popolo sdegnato per la maniera imperiosa, con cui era trattato, o non potendo tollerare i pesi ed i tributi, coi quali era aggravato, deponeva l'emiro designato dal sovrano, e ne sceglieva uno a sua voglia, e per fino ricusava di sottomettersi a colui che era spedito dalla corte. Finalmente accadde qualche volta nei tempi di rivoluzione e di malcontento, che alcune persone potenti da per loro s'innalzavano all'emirato, e comandavano dispoticamente, come se fossero stati eletti dal re, o dal califfo. Dalla lettura di quanto abbiamo raccontato in questa storia potrà ciascuno rilevare questa diversità di emiri.

Per dare nondimeno una prova di quanto detto abbiamo, egli è certo, che nelle ultime rivoluzioni accadute intorno all' anno 1038, ciascheduno dei rivoltati s'impossessò di qualche città, castello, o porto, dove comandava, come se ne fosse l'emiro, senza dipendenza alcuna. La cronaca dell' Ecuriale ² ci racconta, che Abdallah figlio di Munchut possedeva Trapani, ed altri luoghi vicini, Ali ben Naamh Caltabellotta e Girgenti, e Ben al Theman occupava Catania, Siracusa ed altri paesi. Nei tempi però più placidi, e lontani dalle sedizioni un solo comandava in tutti i luoghi posseduti dai Saraceni, e questi dipendeva dal solo sovrano. Una sola volta noi osserviamo che fosse cessata questa dipendenza dalla corte; e ciò accadde, quando la nostra isola fu data in feudo ad Al Hasan figlio d'Ali, come si disse al capo settimo di questa storia.

Non era possibile, che un solo da sè potesse adempire molte incumbenze; era necessario, che egli avesse dei ministri, i quali fossero come tanto braccia, che lo agevolassero a sostenere il peso di una così vasta amministrazione. Ci mancano le notizie intorno ai ministri, dei quali si valea l'emiro, e non troviamo che una sola volta dato un consigliere al medesimo ed un notajo, il quale pareva unicamente destinato per registrare

² *Car.*, *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 22.

l'anno 959 i nomi di quei fanciulli, che doveano concidersi. Troviamo ancora dei senatori spediti in Sicilia, ma questi non erano destinati per stare ai fianchi dell'emiro, ma solo per mettere nell'isola delle imposizioni, ed esigerne i tributi. Si mandavano anche spesso dalla corte i comandanti degli eserciti, o perchè non conveniva di lasciare l'isola senza un governatore civile, o perchè eglino non erano eccellenti capitani. Qualora poi erano tali e venivano chiamati al comando nei paesi lontani, sceglievano, come si è detto, l'intero emiro, o veniva destinato dal sovrano.

Oltre gli emiri, vi erano ancora i governatori delle particolari città, o costella, che erano chiamati prefetti, o alcairi, ossia castellani. Gli uni e gli altri aveano giurisdizione nelle città, che reggevano, e nei castelli, che erano a loro confidati, dove erano anche situate le carceri. Questi però erano in tutto tenuti a dar conto, e dipendere dagli emiri. Costoro rappresentavano i voti di quelle popolazioni, e degli abitanti di esse, che erano loro soggetti, e alla loro giurisdizione appartenevano. La cronaca dell'Escorial, come abbiamo detto, racconta che l'anno della nostra era 909 a 19 di settembre venne in Sicilia Al Mohadio re dell'Africa, il quale vi tenne i comizii coi prefetti e gli alcairi, che erano preparati prima del suo arrivo, e vi dimorò quaranta giorni, dal quale racconto ne ricaviamo una specie di parlamento, che poi nelle epoche seguenti si è costantemente osservato nella nostra isola, e si osserva, quantunque di poi abbia preso una nuova forma, colla divisione dei tre ordini. Queste sono le poche notizie, che noi a grande stento abbiamo potuto trarre da diverse piccole cronache dell'epoca saracena intorno alla forma del governo in Sicilia.

Assai più poveri noi siamo riguardo alle leggi, colle quali la governavano. Ella è cosa certa e indubitata, che non può darsi un governo regolato, che non abbia le sue leggi. Anche i pirati e i ladri, che si trovano in società, vivono con alcune leggi, che osservano fedelmente fra loro, affine di mantenersi. Ma quali furono quelle, colle quali si regolavano i Saraceni nella nostra isola? Questo è lo scoglio, in cui per mancanza di notizie noi urtiamo; non abbiamo alcun codice di leggi, e solo potremmo sospettare, come verisimilmente siensi regolati. Egli è certo, che

Maometto loro legislatore non volle istituire se non che una nazione guerriera, la quale colle armi alle mani si facesse largo da per tutto, e soggiogasse, vincesso, distruggesse le vicine nazioni. Le leggi adunque dei Saraceni, colle quali regolavano sè stessi, ed i paesi, che andavano conquistando, esser non poteano che militari. Ma con qual norma eglino esigessero i tributi e l'imponessero, come gastigassero i delitti, in quali casi condannassero alla morte, alla catena, all'esilio, o ad una multa numeraria, quando facessero impalare, quando scorticare vivi i loro delinquenti, quali condizioni dovessero apporre nelle paci, o nelle tregue, ch'erano costretti a fare coi popoli, coi quali guerreggiavano, è a noi ignoto; perciò rispetto a questi articoli, siamo costretti più presto a tacere, che farla da indovini.

CAPO X.

Popolazione, agricoltura, pastorizia, commercio, zecche e monete nell'epoca saracena.

Non può esservi dubbio alcuno, che in quell'età fosse la Sicilia popolarissima. Le migliaja di Africani che arrivavano prima da Caruano, e poi, trasferita la sede dei califfi al Cairo, dall'Egitto, o per instabilire in questa fertile e ricca isola la loro ferma dimora, o per introdurre il commercio, o per reggere le città soggette al governo africano, menando seco le loro famiglie e la loro servitù, o per farvi la guerra, o guernire le piazze, e sostenere la libertà dei matrimoni, ch'essendo pochissimi i celibi si andavano di giorno in giorno moltiplicando, unendovi i Siciliani, che erano abbastanza numerosi, rendeano la Sicilia una provincia delle più popolate. La lettera del monaco Teodosio scritta all'arcidiacono Leone intorno all'eccidio di Siracusa, rapportando dopo la distruzione di quella città il suo viaggio col vescovo e l'altro cherico verso Palermo, riferisce, che arrivando in questa città, vi trovò tanta quantità di abitanti, ch'egli poco latinamente chiama *incolentium colluviem*, che sembrava, che tutti i Saraceni del mondo fossero ivi radunati, e soggiunge, che vi erano così ristretti, che fu d'uopo di costruire delle case fuori delle mura di essa città. Il p. Ottavio Gaetani nelle sue osservazioni

¹ Caruso, *Bibl.*, t. 1, p. 29.

² Caruso, *ivi*, pag. 37.

intorno a questa lettera, vuole, che solamente la Cuba e la Zisa, ma ancora molte altre abitazioni, che ora sono comprese nel recinto di questa capitale, fossero allora fabbricate. Ciò prova quanto grande fosse in quel tempo la popolazione della Sicilia.

So bene, che mi si potrebbe opporre che dalla popolazione della capitale non può a ragione argomentarsi quella delle altre città, accadendo allo spesso nei regni e nelle provincie, che toltane la capitale che suol essere la residenza dei principi, tutte le altre città sono sgombre d'abitanti, le strade sono solinghe, e per fino vi si vede in esse l'erba già nata; ma oltrechè ci è ignoto, se sia mai ciò accaduto in Sicilia, dove vediamo al di d'oggi, non ostante che la corte è lontana, le città tutte, e per fino le terre e i borghi pieni di abitanti del pari che Palermo; egli è fuori di ogni dubbio, che nell'età, di cui scriviamo, Siracusa, Taormina, Castrogiovanni, Girgenti ed altre città, prima di essere rovinate dal furore dei Saraceni, erano ridondanti di genti per la valida resistenza, ch'elleno faceano ai numerosi eserciti, che gli Africani mandavano per debellarle: resistenza, che senza un numero stragrande di uomini atti alle armi, non potea certamente verificarsi. È dunque a credersi, che la popolazione fosse allora grandissima.

L'agricoltura è stata mai sempre una delle più grandi occupazioni dei Siciliani. La fertilità dei nostri terreni, la facilità del commercio, essendo la nostra isola circondata da vari mari, che rendono agevole il trasporto delle nostre derrate ha sempre animati in tutti i tempi gli abitanti ad impiegarsi nella coltura delle terre. Soggiungasi, ch'essendo la Sicilia popolatissima come dimostrato abbiamo, massima parte dei suoi abitatori, per provvedere al sostentamento delle proprie famiglie mancando certi altri mestieri, dove necessariamente applicarsi a trarlo dalle fatiche delle proprie braccia. Noi abbiamo detto che la nostra isola era comunemente detta il granajo dell'Italia; or basta riflettere quanto sia vasta questa regione, per calcolare la quantità dei grani, che si traevano dai nostri porti per alimentarla. Pochi dovevano essere i luoghi non coltivati, o per far pascere gli animali necessari al servizio, e al sostentamento degli uomini, o per far crescere le legna, che servissero per le fabbriche delle case, e delle navi, o per gli altri usi dell'uomo, e questi stessi di mano in

mano sgombrandoli, si rendevano atti alla coltura, come lo sono anche atti ai nostri tempi.

Dobbiamo non di meno persuaderci, che talvolta la Sicilia o per mancanza di agricoltori, o per le stagioni cattive abbia sofferto la carestia, nè sia stata in grado di somministrare i viveri all'Italia. La necessità, in cui si trovavano allo spesso i Siciliani di abbandonare gli aratri, e di cinger la spada per difendere le loro città e le loro possessioni, trascurar faceva la coltura delle terre, alle quali bene spesso per la morte di quelli, che succumbevano nelle battaglie, mancavano i lavoratori. Accade qualche fiata, ma di raro, che o per le soverchie piogge, o per mancanza di esse, i seminati si seccano, o marciscono; e per queste cagioni si soffre la penuria. Spaventa forse taluno, ciò che lasciò scritto il monaco Teodosio nella lettera più volte da noi riferita, che nell'assedio di Siracusa un moggio di grano giunse a comprarsi cento cinquanta monete di oro; ma ben si vede, che ciò non accadde per carestia, o per la mancanza dell'agricoltura, ma perchè essendo l'assedio durato per lo spazio di molti giorni, nulla poteasi introdurre nelle sue mura, e quel poco che vi si trovava (giacchè i cittadini non si erano preparati) appena bastava per pochi giorni. Siamo perciò avvisati dal monaco istesso, che per satollarsi i Siracusani, per fino molivano le ossa dei morti, e che una testa di cavallo si arrivò a vendere sino a venti scudi.

Credeasi volgarmente in Sicilia che gli alberi degli ulivi siansi introdotti dai Saraceni, i quali ne abbiano trasportate le piante dall'Africa, e che i grandi oliveti, che noi abbiamo, e che arrecano tanto profitto ai possessori, sieno loro opera, e perciò chiamansi quest'alberi ulivi saracenicì, a differenza di quelli, che volgarmente si dicono ulivi di Mazara, il cui frutto si suole salare. Noi però sospettiamo, che vi fossero anche prima del loro arrivo, sebbene accordiamo volentieri, ch'eglino li abbiano moltiplicato. Ci induciamo a creder così, prima perchè essendo stata la repubblica romana padrona dell'Africa, quando vi fu mandato il gran Scipione a conquistar Cartagine, ed essendo allora signora ancora della Sicilia, è assai verisimile, che egli portatosi di poi presso di noi, introdotto vi ab-

¹ Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, pag. 29.

bia questa piantagione, se pure non vi era prima quando di noi s'impadronirono i Cartaginesi. Egli è certo, che l'olio era comune, e il citato monaco Teodosio fra i vari generi di ciò che mancava per il vitto in Siracusa, rammenta ancora l'olio.

La pastorizia, che non suol essere scompagnata dall'agricoltura per quelle terre, che devono riposare, e servono per far pascere gli armenti, siccome vi era all'età, in cui regnavano i Romani, così continuò nell'epoca presente, e fu molto in uso nella nostra isola. Vi erano delle pecore, delle capre, delle vacche, delle cavalle, delle asine, che possedevano i principali signori dell'isola così nazionali che saraceni, i quali vi si erano fissati, e tenevano truppe di questi animali, che rendevano loro un singolare profitto. Gli stessi emiri, ai quali il governo della Sicilia apportava infiniti tesori, amavano talvolta impiegarsi nella compera, e nel mantenimento di cotali armenti. Noi abbiamo riferito in questa storia il prodigioso numero di cavalli, di mule, e di altre truppe di animali, che seco recò l'emiro Jusuf, quando abbandonata la Sicilia, dopo aver sedata la tumultuazione contro il figlio, si ritirò in Egitto alla corte del califfo.

Essendo adunque abbondantissima la Sicilia di grani e di altre produzioni della fertile terra, e possedendo innumerabili armenti di bestie utili e fruttifere, non può esservi dubbio veruno che non vi abbia dovuto fiorire ancora il commercio. Ci rincresce, che le poche memorie, che ci sono restate dei tempi dei Saraceni, non ci additino nè punto nè poco i paesi e i popoli, coi quali si commerciava. Può però a ragione credersi, che sia stato vivo il traffico coll'Africa, coll'Egitto e con quei paesi dell'Asia, dove i Saraceni dominavano, e ancora coi Greci e coi Francesi; e qualora erano in pace, o in tregua con essi, è da credersi che vi sia stato un reciproco commercio. Quali rami di esso siensi trafficati, può di leggieri rilevarsi dalla ubertà della nostra isola, altrove rapportata. Grani, orzi, vini, oll, zuccheri, mele, sale, manne, pistacchi, mandorle, frutta secche, sete, lane, metalli, marmi e pietre preziose, buoi, vacche, capre, pecore, cavalli, mule, asine, pesci salati erano prodotti abbondanti, che dava la Sicilia, e che potevano trasportarsi dove ricercava il bisogno.

Era certamente al gusto dei Saraceni il traffico. La cronaca dell'Escuriale¹ ci rapporta la celebre nave, che il re Abd Arrahman, che comandava nella Spagna, fece fabbricare, di cui non si era più veduta una simile, la quale era carica d'innumerabili mercanzie, per venderli nelle provincie dell'Oriente. Questa incontratasi con un'altra nave siciliana, che portava un ambasciadore, che il re dell'Africa Al Moezio mandava, l'attaccò, la vinse e la devastò, ciò che fu causa d'una nuova guerra fra i Saraceni dell'Africa e di Sicilia, e quelli di Spagna; giacchè Al Moezio sdegnato di quest'azione degli Spagnuoli, spedì contro di essi un'armata, il cui comando ebbe l'emiro di Sicilia Al Hasan. Questi venendo in Abdara città della Tracia, bruciò tutte le navi spagnuole, che vi trafficavano, ed ebbe la sorte di avere anche in suo potere quella grandissima nave, che predato avea la siciliana, e ritornava d'Alessandria, dove avea ricambiato le sue mercanzie. Dalla stessa cronaca ricaviamo ancora, che fosse loro in costume di far mercato anche degli uomini e delle donne; giacchè ci riferisce, che la mentovata nave era carica di bellissimi schiavi peritissimi della musica, che servivano per delizie del loro principe.

Il commercio non sempre può farsi ricambiando un genere di merci coll'altro, come prima accadea fra i popoli incolti, che non aveano uso di monete, che ora sono necessarie per facilitarlo. Perciò nell'epoca, in cui scriviamo, dovette esservi del danaro, con cui facevansi le compre; e questo non poteva lavorarsi, che nelle zecche. Intorno le quali nel tempo dei Saraceni l'erudito nostro nummografo il principe di Torremuzza fu d'opinione, come può osservarsi nella sua dotta dissertazione *Delle zecche e monete del regno di Sicilia*², che in detto tempo vi fossero state delle zecche; fondato nel sentimento, che costoro conquistata l'isola, regolata l'abbiano come ogni altra culta nazione. Ne adduce in prova la gran quantità di monete d'oro e di argento, che vanno per le mani di tutti, dove rinvengonsi nel dritto e nel rovescio caratteri arabi, e di quelle che erano imperiali, e furono ribattute colle lettere saracene. Pretende inoltre, che una tale officina siasi stabilita in Palermo, dove risedeo il Mulei, che

¹ Al capo VIII.

² Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 20 e 21.

³ *Opusc. Sic.*, t. 16.

comandava l'isola. Ma dato ancora, che noi concediamo che dominando i Saraceni non vi fossero delle zecche in Sicilia, non può non ostante mettersi in dubbio, che girassero delle monete per le compre e le vendite, e queste o romane o greche, o venute dall'Africa e dall'Egitto. Ma per nostra sventura di queste ultime che certamente i Saraceni ci appor-tarono, non ce ne resta alcun vestigio, forse perchè gl'ignoranti orefici per farne altro uso, le abbiano fuse, come alla giornata far sogliono; privando così la storia di tanti preziosi monumenti, che collocati nei musei, sarebbero testimoni di ciò, che accadde in quell'età. Tutti i nostri raccoglitori delle medaglie, il Paruta, lo Avercampio e il principe di Torremuzza, non ci arrecano veruna moneta saracena, o coniata in Sicilia, o portata dalle loro provincie nelle nostre contrade. Nelle poche memorie che ci sono restate intorno a questi tempi, non troviamo fatta altra menzione, che del *tarino*, che dovette essere naturalmente di argento, o del *nummo*, che non ci costa, se corrisponda allo scudo, come è piaciuto ai nostri storici siciliani. Ecco ciò, che possiamo dire delle monete nell'età saracena.

CAPO XI.

Arti, manifatture, lingue e scienze nell'epoca saracena.

Si opina volgarmente dagli storici e da altri scrittori, che parlano delle diverse nazioni del mondo, che i Saraceni fossero un popolo incolto, rozzo e crudele, intento solo ad invadere le città, a saccheggiarle, e ad uccidere, o mettere in ischiavitù gli abitanti. Ma l'affare avvenne altrimenti. Quando eglino si portarono a conquistare la Sicilia non erano come gli Unni, i Vandali, gli Slavi, i Franchi ed altri popoli, uno sciamo d'uomini, che partendosi dai loro rozzi abituri, e abbandonando i loro sterili e selvaggi terreni, andavano in traccia di una migliore abitazione, di possessioni, per cui potessero la loro misera fortuna migliorare. Venivano i Saraceni da un regno fertile, dove niente mancava loro; aveano i loro sovrani, che li governavano, non era molto tempo, che conquistato aveano l'Asia e molte altre provincie contro i sovrani di Costantinopoli; nè ebbero altro oggetto nel portarsi in Sicilia, che quello d'ingrandirsi e di divenire una potenza più rispet-

tabile degli stessi imperadori romani, ai quali di tempo in tempo andavano tarpando le ali.

Erano adunque i Saraceni, checchè se ne sia detto da altri, un popolo abbastanza coltivato ed istruito nelle arti così guerriere che pacifiche, e ch'ebbe ancora un certo gusto, per quanto portavano quei tempi, che tuttavia si fa ammirare dai giusti conoscitori. L'arte militare era da loro posseduta nel sommo grado, e le frequenti guerre, che eglino aveano fatte coi Greci, l'istruirono abbastanza del modo come si assediano le città, come si pongono gli accampamenti, e come si danno le battaglie. L'uso delle macchie da guerra, delle catapulte e degli arietii era loro familiare; e il buon esito di molte loro imprese, e gli acquisti, che fatto aveano nell'Asia, n'erano un'evidente prova. L'arte nautica ancora, sebbene non si fosse per allora conosciuta la bussola, una certa cognizione di venti non potea esser loro ignota, se con tanta facilità trasportavano per mare numerosi eserciti da un luogo ad un altro, e se si azzuffavano nell'infido elemento coi loro nemici. Le mentovate macchine, che servivano a diroccare le muraglie delle città e delle fortezze, e le altre, delle quali si valevano per iscagliare dei sassi nelle castella, o negli accampamenti ancora dell'oste nemica, e ch'erano state inventate ai tempi di Gerone dal grande Archimede, erano da loro adoperate. Nè si trovavano privi dei famosi spononi, coi quali sfracellavano e mettevano a fondo le barche nemiche nel tempo di battaglia; dallo che rilevasi, ch'eglino possedeano le arti necessarie a coteste costruzioni.

La fabbrica delle navi così da trasporto che da guerra, era frequente presso i medesimi; perciò non era loro ignota l'arte dei falegnami di mare. Lasciando da parte tutte le altre barche, la nave del re Abd Arrahman da noi mentovata nel capo antecedente del commercio, dovea essere un capo d'opera di quest'arte, giacchè ci si dice, che non se n'era veduta una simile, per la sua fattura e la sua grandezza, la quale con tanta facilità partitasi dai porti della Spagna venne nei nostri mari, conquistò una nave siciliana, e dopo andossene in Alessandria, dove scaricò tutte le innumerabili merci, che recato avea; e sarebbe agevolmente ritornata nei suoi porti, se non avesse dovuto combattere con una numerosa flotta spedita contro di essa dall'irritato re dell'Africa, dalla quale fu superata e distrutta.

I dardi e le armi da taglio com'erano le spade e i giavellotti, giacchè quelle da fuoco non si erano ancora introdotte, non essendosi per auco inventata la polvere da schioppo, tanto micidiale all'umanità, si fabbricavano del pari dagli Africani. Sono famigerate le spade saraceniche, che sono d'una tempera singolare, e ancor si osservano in alcuni musei d'antichità; ciò che dimostra che aveano eghino un'arte particolare di lavorare l'acciaio, di modochè per conto di arti guerriere, sembra, che i Saraceni ugualissero, e qualche volta superassero le altre nazioni.

Ora per venire alle arti pacifiche, la prima che si offre sotto gli occhi è quella dei fabbricatori di case. Ci restano ancora alcuni monumenti saracenici, i quali ci additano quale fosse il loro gusto in quell'età. Lasciando da parte le torri di Baych e di Patitelli, che non si sa da chi sieno state fabbricate, si parli di quelli edifizii, su' quali non può cadere veruna ombra di dubbio, che sieno opera saracenica. Si è riferito nell'antecedente capo, trattandosi della popolazione, quanto scrisse il mentovato monaco Teodosio, cioè ch'era tanta la folla degli abitanti in Palermo, che fu loro d'uopo di fabbricare fuori il recinto della città delle case, per potervi dimorare, dove accennammo particolarmente la Cuba e la Zisa. Erano questi due luoghi come case di delizie, dove si portavano gli emiri, dalla descrizione delle quali, si può di leggieri rilevare il gusto, che aveano allora gli Africani, che ci dominavano, per le arti pacifiche nelle fabbriche dei palagi, dei giardini, dei laghi, delle peschiere e di ogni altra cosa, che diletta potea in una ridente campagna.

Della Cuba non ci rimane alcun vestigio degno di essere rapportato. Fu detto questo luogo Cuba, non già come sognò l'Auria dalla dea chiamata così, di cui fa menzione Varone; nè come è ad altri piaciuto dal nome di una famiglia dell'emiro che la fabbricò, ma dall'abbondanza delle acque che vi scaturivano nelle fontane e nella peschiera. È voce saracenica, ch'è poi passata nel nostro linguaggio siciliano chiamando noi Cuba qualunque luogo ove abbondano le acque, come avverte l'erudito abate Vito Amico¹. Erarvi

dunque in questo delizioso luogo, ch'era situato fra Morreale e Palermo, e dove oggi alloggiavano i soldati di cavalleria, detto dei Borgognoni, eranvi dico delle fontane ridondanti d'acqua, ed una peschiera spaziosa, dove nuotavano in gran numero i pesci; la quale, conforme la descrive il Fazello², alla cui età ancora esisteva, sebbene vòta d'acque, e di quest'animali, era magistrevolmente fabbricata di pietre quadrate di una ingente mole, e così ben connesse, che sembravano uno stesso masso. Sorgea sopra questa peschiera il palagio dell'emiro magnifico e superbo, che oggi non più esiste; essendo restate solamente alcune muraglie diroccate, certe abitazioni, ed una torre, sulla cui cima si osservano alcune lettere arabe di una iscrizione, di cui il Fazello stesso non potè giammai avere il piacere, per mancanza d'interprete, di sapere cosa esse dicessero. Erarvi ancora dei giardini deliziosi, ove dimoravano animali da caccia. Questi però non più esistono, essendosi cambiati in abitazione di case private, in casini di campagna, in orti e vigne. Di questo delizioso luogo parla il Boccaccio nel Decamerone³, quando rapportando il caso della nobil donzella Restituta d'Ischia, rapita da' marinari siciliani, e donata al re Federigo d'Aragona, racconta che questo principe, trovandosi la detta giovine cagionevole in salute per gli strapazzi del viaggio, affine di farla rimettere in forze; comandò che essa fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita.

Maggiori, e più distinte notizie possiamo dare dell'altro luogo delizioso degli emiri, chiamato la Zisa, dove sebbene manchino diversi adornamenti, sussiste non dimeno il palagio, che era posseduto dai principi di Castel Reale della nobil famiglia di Sandoval, ed ora dai principi di Sciarra. Sono nate, e tuttavia nascono presso i nostri scrittori le stesse varie opinioni intorno al nome di Azisa, o Zisa. Vi è chi pretende, che così si nominasse una figliuola dell'emiro, ch'edificò questo castello. Ad altri è piaciuto, che sia indicata con questo nome la dea Cerere cotanto venerata in Sicilia. Ma la più verisimile delle sentenze è quella che rapporta il mentovato abate Amico⁴, il quale seguendo

¹ Nelle note al Fazello, dec. 1, lib. 8. not. 24, tom. 1, p. 360.

² Ivi pag. 330.

³ Giornata 5, nov. 6.

⁴ Nelle note al Faz., dec. 1, l. 8, t. 1, not. 24, pag. 360.

il Massa * vuole che questa voce sia saracena, come quella di Cuba, e significa una flora. In fatti nella minuta relazione, che ne dà Beniamino Tudolese * era questo luogo ornato di vasti giardini, di flore, di boschetti, di strade ombrose, che lo rendevano florido e delizioso. Vi era ancora un vasto luogo, dove andavano a scaricarsi le abbondanti acque, e in esso vi si vedevano delle graziose barchette tutte indorate, o inargentate, dove i figli e le figlie dell'emiro s'imbarcavano e si divertivano, come se fossero nel vasto Oceano.

Di tutto ciò nulla più si vede, salvo il solo palagio, detto volgarmente il castello della Zisa, di cui daremo una succinta relazione. Sorge questa fabbrica su di un poggiolo ben alto, e s'innalza in modo, che dalla sua torre, o specola vi si osservan le campagne d'intorno, e la stessa città di Palermo, che è discosta non più di mezzo miglio. Domina poi sopra d'ogni casa, e sembra che tutto gli sia sottomesso. La struttura è di pietre quadrate così ben connesse, che non si sa nelle forti scosse di terra, che la vicina città di Palermo ha spesse fiate sofferto, questo palagio aver provato verun sensibile nocimento. È adornato di molti marmi, e principalmente di porfido con varie colonne. Nell'ingresso a pianterreno evvi una sala, in mezzo alla quale trovasi una fontana ridondante di freschissime acque, che per alcuni canali vanno a scaricarsi altrove. Vi sono ivi dei sedili per comodo di coloro che goder vogliono di quell'aura fresca. La volta di questa sala è fatta a mosaico, e vi si vedono alcune figure, che il volgo crede diavoli, perchè gli sembra, che sbagli sempre nel contarne il numero. Da ciò è nata la popolare credenza, che siavi in detto castello un tesoro nascosto guardato dai detti demoni, che forse qualche impostore, fingendosi negromante, ha dato ad intendere con altre favole, che non è qui il luogo di riferire.

Ma a qual proposito, dirà taluno, si è fatta la suddetta relazione dei due palagi della Cuba e della Zisa? Non ad altro, io rispondo, che per far capire, che nell'età di cui scriviamo, fiorivano le arti di ingegneri, di muratori, di scultori, di pittori a mosaico e di marmorai. Le antichità in ogni genere sono sempre i testimoni fedeli del gusto, o delle depravazioni delle arti. Noi saremmo forse

all'oscuro di coteste notizie, se non ci fossero restati dei monumenti, che ci attestano il genio e il gusto dei popoli, senza i quali monumenti neppure gli storici si avrebbero potuto mettere a giorno della verità.

Fra le arti che fiorirono ai tempi dei Saraceni, non dee certamente scordarsi quella dei tessitori. Le vesti, che diede Achmet a quindici mila ragazzi circoncesi per ordine del califfo, furono lavorate certamente in Sicilia, dove quest'arte fino dalla più remota antichità era in vigore per i lavori specialmente di seta. Noi abbiamo ancora un monumento esistente, che ci assicura, ch'era al gusto dei Saraceni il tessere le sete. Nell'iscoprirsì l'anno 1781 i regi avelli, che si trovano nella metropolitana chiesa di Palermo, si rinvenne addosso al cadavere dell'imperadore Federigo lo svevo una manta di seta con caratteri saraceni tessuti nella medesima. Facendosi l'interpretazione d'essa iscrizione, fu trovato, che contenea un elogio dell'imperadore Ottone, la cui guardaroha comprato avea il mentovato Federigo, e un'offerta, che faceano di questa manta i Saraceni di Sicilia. Si può consultare la relazione dei detti avelli scritta da Francesco Danieli, e stampata nella regia tipografia di Napoli.

Intralasciando di più trattenerci in questo articolo, e di parlare delle altre arti, che vi saranno fiorite all'età dei Saraceni, delle quali per mancanza di monumenti non possiamo dar ragione, ci faremo solo a sciogliere la difficoltà, che qualcheduno ci ha fatta: cioè a dire, se queste tali arti non erano opera dei Saraceni, ma degli abitanti di Sicilia, che sotto il governo dei Greci e dei Romani l'esercitavano, e che questi conquistatori non ne recarono alcuna, essendo barbari e rozzi. È cosa agevole il ribattere questa capricciosa opposizione. E primieramente noi non abbiamo esaminato in questo capo quali arti avessero recato i Saraceni nella nostra isola, ma soltanto quali avessero fiorito nel tempo che vi regnarono, o che fossero state esercitate da loro, o solo dagli abitanti. Oltrecchè avendo eglino dominato per più di due secoli, nè essendo tutti applicati alla guerra, è naturale, che il restante dei Saraceni, e i loro figliuoli e nepoti avessero dovuto scegliere qualche mestiere per vivere. Nè è vero ch'eglino erano

* Sic. in prospect., part. 2, p. 210.

* In itinerario, p. 110.

allora barbari e rozzi; quel tempo fu per la detta nazione l'età dell'oro; e ciò, che eglino fecero in Africa, e le accademie erette in Caruano, dove furono chiamati i migliori uomini dell'Occidente, affine d'introdurvi le arti e le scienze, sono una prova bastante per esimerli dalla taccia di rozzezza e di barbarismo che viene loro ingiustamente imputata.

L'erudito canonico Domenico Schiavo nella sua dissertazione intorno all'accademia del Buon-gusto di Palermo, parlando della letteratura di Sicilia nei tempi dei Saraceni, dimostra con diverse palpabili ragioni, che quando eglino vennero in Sicilia, erano abbastanza istruiti nelle scienze, e badavano a promuoverle. Noi siamo di accordo di questa verità, ma non sappiamo qual fondamento abbia ciò, che soggiugne, ch'eglino abbiano erette delle accademie in Sicilia, e dei collegi per istruire la gioventù, e che una di tali fabbriche fosse stata il castello reale della Zisa, in cui immagina che vi fosse in questa sala, che descritta abbiamo, come una scuola, dove scendevano ad apprendere le scienze i giovanetti saraceni, che nelle stanze superiori abitavano.

Resta ora, che diciamo qualche motto intorno alle lingue, che si parlavano in quell'età nella nostra isola. Nell'antecedente libro intorno all'epoca greco-romana si sono accennate le tre lingue che allora si parlavano, cioè la greca sotto vari dialetti, la latina, sebbene alquanto alterata dalla primiera sua purità, e la volgare, che cominciava ad introdursi dal mescolio delle due suddette greca e latina. A queste ora può aggiungersi l'araba, ch'era quella della dominante nazione. Questa dovea apprendersi dagli abitanti, per poter conversare con coloro, che comandavano, ed eseguire i loro ordini. Abbiamo diversi monumenti scritti in lingua araba che ancora esistono; e dobbiamo al sommo commendare la provvida determinazione del nostro clementissimo sovrano, che fra le catetre stabilite nell'accademia palermitana, vi eresse quella della detta lingua, per intendere e spiegare le iscrizioni sparse abbondantemente nella nostra isola, e per capire i molti libri scritti in cotale linguaggio, che trovansi sparsi in parecchie biblioteche di questo regno, sebbene a nostra sventura non se ne sia tratto quel vantaggio che si sperava.

Per metter termine a questo capo, dovrebbe ragionarsi intorno alle scienze, che fiorirono all'età dei Saraceni. Ma in quali mai tenebre ci troviamo su di questo argomento? In verità il regno delle scienze ricerca ozio, comodo e tranquillità. Ora i due secoli, nei quali i Saraceni dominarono, furono involti quasi sempre in guerre, in rivoluzioni ed in isconcerti; e perciò le muse si tennero lontane, e i fervidi ingegni dei Siciliani non ebbero campo, durante questi torbidi, di riposarsi nel seno della sicurezza, per applicarsi a loro bell'agio a coltivare le scienze. Noi intanto nella povertà delle notizie, nella quale ci troviamo, ci contenteremo di accennare solamente coloro, che ci hanno lasciato qualche monumento della loro dottrina. Gli scarsi lumi che ci sono rimasti da pochi manuscritti, che a caso ritrovati si sono negli angoli delle biblioteche, non ci additano che pochi storici, qualche oratore, e qualche poeta. Siamo persuasi, che vi saranno stati altri uomini dotti siciliani, che scritto avranno opere di scienze sublimi, almen quelli, che isfuggendo il servaggio dei Saraceni, abbandonarono la patria, e andarono altrove a respirare un'aria più lieta; le opere dei quali, seppure vi furono, l'avrà forse rapito il tempo vorace.

Ora per cominciare dagli storici, pretende il Caruso * che l'autore della cronaca di Cambridge di cui non se ne sa il nome, sia stato siciliano. Checchè sia di questa opinione, la quale soffre le sue grandi difficoltà, egli è certo, che costui non dee riputarsi come uno scienziato, non essendo che un semplice e secco gazzettiere dei fatti accaduti in Sicilia nel tempo che vennero i Saraceni a conquistarla. Piuttosto merita di esser collocato in questa classe il monaco Teodosio, giacchè scrive in greco elegantemente, per quanto quell'età permetteva, e adopra molto a proposito le sentenze della sacra scrittura, adattandole alle dure circostanze, nelle quali si trovò Siracusa e il vescovo in compagnia di cui egli si trovava. Il Mongitore gli dà luogo nella sua Biblioteca ², e lo rammenta ancora fra i poeti. Un altro storico ci nomina il mentovato canonico Mongitore, chiamato Giovanni siciliano che visse intorno all'anno 866, e scrisse in greco idioma le cronache degli andati tempi, fino che Filippo il macedone suc-

* *Bibl. Sic. in Praef. ad Chronicum Cantabrigense*, t. 1, p. 3.

• T. 2, p. 249.

cesse a Michele figliuolo di Teofilo. Cita egli il Vossio ¹, il quale restò dubbioso, se mai questi sia lo stesso, che il Curopolata ed il Cedreno chiamano col nome di *maestro siciliano*.

Dee anche rammentarsi fra gli storici siciliani un Pietro chiamato generalmente il *Siciliano*, il quale sottraendosi al dominio dei Saraceni, andossene in Oriente, e fu caro agl'imperadori di Costantinopoli, cioè a Basilio, a Costantino ed a Leone. Erasi allora sparsa l'empia eresia di Manete, che ammettea due principi l'uno buono e l'altro malo, e fatte avea in tutto l'Oriente profondissime radici. Egli adunque ne scrisse in greco la storia, e ne confutò gli errori ², per cui merita inoltre di essere reputato tra gli ottimi teologi.

Per oratori possono rammentarsi tutti i vescovi, che faceano delle omelie ai popoli confidati alla loro cura, i quali non avranno intralasciato di spiegar loro le dottrine cattoliche, e di corroborar questi coi libri della sacra scrittura. A noi non è restata, che la raccolta di alcune omelie di Teofane Cerameo arcivescovo di Taormina; sebbene non osiamo di assicurare, che questo dotto prelato appartenga all'età, di cui scriviamo; giacchè altri scrittori vogliono che sia vissuto nel principio del nono secolo dell'era cristiana, ed altri ne differiscono la esistenza sino all'undecimo; nel qual caso apparterebbe all'epoca seguente, ciò che sarebbe vero, s'egli recitò al cospetto del conte Ruggiero normanno la domenica delle Palme una omelia, come piacque al Dupino ³. Non può però punto dubitarsi, che appartenga a quest'età un altro siciliano vescovo degli Argivi nella Grecia, nomato ancora Pietro Siciliano che fu grande oratore, e recitò una orazione funerale in morte di s. Atanasio vescovo Meronese ⁴.

La poesia fu sempre coltivata dai Siciliani, come nelle precedenti epoche dimostrato abbiamo. Nondimeno nella presente era saracenicamente non abbiamo altro scrittore, che abbia lasciato dei versi, che quello di s. Giuseppe detto l'innografo, nato in Siracusa, che nell'ingresso dei Saraceni, passando prima coi suoi genitori nel Peloponneso, ed indi in Tessalonica prese finalmente l'abito di s. Basilio. Scrisse egli in greco innumerabili inni,

che furono anche chiamati canoni, de quali si vale tuttora la chiesa greca per la festività dei santi, e per i giorni destinati a celebrare i misteri della nostra santa religione ⁵. Di questo santo tornerà il discorso nel seguente capo.

CAPO XII.

Della religione sotto il governo saracenicamente.

Non può cadere ombra di dubbio, che la religione dominante in quest'epoca, non fosse quella dei Saraceni, cioè la musulmana. La religione, che professa il principe che governa, è sempre preferita a qualunque altra. Quindi è che nei due secoli e mezzo, nei quali costoro signoreggiarono presso i Siciliani, le principali chiese delle città, che vennero in loro potere, furono tosto convertite in moschee, dove i nuovi conquistatori si radunavano per praticare gli atti prescritti dalla legge di Maometto. La circoncisione, che prima non si faceva, che privatamente dagli Ebrei nei ghetti, dove abitavano, fu resa pubblica presso i musulmani di Sicilia, e si faceva con grandissima pompa e solennità, come noi l'abbiamo riferito in questa epoca ⁶, quando raccontammo, come l'anno 998, fu dall'emiro Achmet fatta per ordine del califfo dell'Egitto la circoncisione di quindici mila ragazzi nel giorno prescritto da quel principe, il quale ne restò così soddisfatto, che mandò danaro e vesti da distribuirsi ai circoncisi.

Sebbene erano i Saraceni attaccati ostinatamente alla legge di Maometto, che credevano scesa dal cielo, pure si dubita, che tollerassero le altre religioni, ovvero le perseguitassero, ed in particolare quella dei seguaci di Gesù Cristo, che si osservava dai Siciliani. Questo è un articolo assai controverso fra i nostri scrittori, sul quale abbiamo una dotta dissertazione dell'erudito canonico della cattedrale di Palermo Giovanni Di-Giovanni ⁷, dei cui lumi in parte profitteremo, e proporremo un nostro particolare parere, che prima di noi non è stato per quanto sappiamo, da altri palesato, ed è atto a conciliare le opposte sentenze.

¹ *De historia. Graecis in addit.*, p. 542.

² *Mongit., Bibl. Sic.*, t. 2, p. 158.

³ *Bibl. Eccl.* t. 7, c. 17.

⁴ *Mongit., Bibl. Sic.*, t. 2, p. 159.

⁵ Lo stesso, t. 1, p. 384.

⁶ Cap. 7.

⁷ *Cod. Dipl.*, t. 1, dissert. 9, p. 480.

La massima parte dei nostri scrittori è di avviso, che i Saraceni furono i più crudeli nemici della religione cristiana, e che la loro persecuzione fu più fiera di quella degli imperadori romani, prima che Costantino il grande rendesse la pace alla nostra chiesa, e più crudele ancora della vandalica. Rapportano perciò un infinito numero di martiri sacrificati al loro furore, perchè la legge di Gesù Cristo professavano ¹. Fondano egliu questa loro opinione sopra alcune espressioni, delle quali si valgono il conte Ruggiero conquistatore della Sicilia, ed il pontefice Urbano secondo. Il primo nella dotazione, che fa alla chiesa di Messina ² chiama la Sicilia *habitatulum nequitias, et infidelitatis*; e le stesse parole adoprà nell'occasione, che fu di nuovo edificata quella di Catania ³, ma più chiaramente s'esprime nel diploma, con cui fonda la chiesa di Troina l'anno 1082, in cui si rammenta le calamità, che soffrì la religione cristiana in Sicilia, e la lunga oppressione, che ebbe dai Saraceni *longa Saracenorum oppressione* ⁴. Sono più calzanti e decisive le parole del papa Urbano nella lettera che scrisse al vescovo di Siracusa ⁵ Ruggiero. Eccole tradotte fedelmente: *La gente saracenicca entrata nella detta isola (di Sicilia) quanti trovò coltivatori della fede cristiana, altri uccise, altri condannò all'esilio, e molti oppressi in una miserabile servitù, di modo che la religione cristiana quasi per trecento anni cessò di coltivare il suo Dio.*

Se i fatti corrispondessero a quanto Ruggiero, e Urbano lasciarono scritto, parrebbe, che sotto il dominio dei Saraceni, niuno dei cristiani potesse dichiarare di esserlo senza esserne cruciato e perseguitato, che l'uso del loro culto era interamente proibito, che i loro templi erano chiusi, o distrutti, e che in tutta la Sicilia non vi era segno di cristianesimo; ma i fatti appunto vi si oppongono e mostrano, che la cristiana religione non fu affatto estinta in Sicilia, ma solo avvilita e languida, nè più risplendente com'era prima, avendole rapito la preminenza quella dei musulmani, che dominavano. A provar questa verità apporta il canonico Di-Giovanni la testimonianza del biografo di Ruggiero, che

fu il monaco Malaterra ⁶, il quale racconta, che avvicinato il conte suddetto a Troina, fu incontrato dai cristiani, che abitavano in detta città, i quali lo riceverono pieni di giubilo, e che con essi entrò in città, e vi celebrò la festa della nascita del Redentore. Lo stesso conte nel diploma citato, con cui erge la chiesa di Troina, attesta di avervi trovati i preti del vescovato così latini che greci.

Oltre il popolo e il clero cristiano trovarono i Normanni in Sicilia qualche vescovo ancora, ch'esercitava i doveri della sua spirituale carica. Oltre che Ruggiero trovò in Troina, come or ora si è detto, i preti del vescovato: ciò che mostra, che vi fosse ivi un vescovo, sebbene non sembra, che allora vi dimorasse. Nella relazione della presa di Palermo, che il mentovato Malaterra ⁷ descrive, si racconta, che vi fu trovato l'arcivescovo, ch'era greco di nazione, il quale discacciato dalla sua chiesa cattedrale ch'erasi cambiata in moschea abitava nella povera chiesa di s. Ciriaco, e coltivava coi suoi la cristiana religione. Prima di questo tempo noi ricaviamo dagli atti della congregazione di s. Maria di Naupattitessa, che trovandosi scritti in una carta pecora in linguaggio greco, furono tradotti in latino dall'erudito Francesco Pasqualino, e prodotti colla sua traduzione a fianchi dal mentovato canonico Di-Giovanni ⁸, che i fratelli della detta congregazione coltivavano pubblicamente la chiesa di s. Michele, dov'era l'immagine della Vergine, stando alla custodia di detta immagine uno dei fratelli di mese in mese, celebrandovi i divini uffici, e quelli dei morti fratelli, e intervenendo alle pubbliche processioni.

Ma soprattutto l'esercizio pubblico della religione cristiana nel governo dei Saraceni in Sicilia, il permesso accordato a quei che professavano la medesima, che noi additato abbiamo altrove, di udire pubblicamente nelle loro chiese la messa, ed ai sacerdoti di recare il viatico a coloro, che erano vicini a morire: permesso, che quantunque sia dispiaciuto agli accaniti Saraceni, forse troppo tenaci della legge di Maometto, nondimeno continuò ad accordarsi, sono tante prove, che egliu tolleravano la nostra religione.

¹ Vedi il Gaetani intorno ai *Santi Siciliani*, t. 2, p. 32. Aprile, *Stor. Cron. della Sic.*, t. 1, p. 487. Pirri, *Inveges*, ed altri.

² Pirri, *Notitiae Eccl. Messan.*, ad annum 1090.

³ Grossi, *Cat. Sac.*, ad annum 1091.

⁴ Pirri, *Not. Eccl. Troin.*, ad an. 1082.

⁵ Pirri, *Not. Eccl. Syrac.*, ad an. 1033.

⁶ Lib. 2, c. 18.

⁷ Lib. 2, cap. 45.

⁸ Dipl. 298, pag. 347.

Era dunque anche dai dominanti Africani permesso ai cristiani il pubblico esercizio della loro legge. Nè potea essere indifferente il numero di questi, s'è vera la storia della liberazione di Messina rapportata da Lodovico Muratori¹, la quale racconta, che il conte Ruggiero normanno, non di propria sua volontà passò lo stretto di Messina per conquistare la Sicilia, ma invitato dai cristiani, che con giuramento si obbligarono d'assisterlo colle loro armi. Poteano eglino fare cotale esibizione a questo valoroso normanno, che come diremo nel volume seguente, vi venne la prima volta con un pugno di gente, se eglino non erano in cotale numero, da poter far fronte ai numerosi Saraceni?

Queste sono le ragioni che adduce con altri il mentovato canonico Di-Giovanni nella breve dissertazione che accennata abbiamo, intorno lo stato della chiesa di Sicilia sotto la tirannide dei Saraceni, e che noi abbiamo avuto il piacere di rapportare. Or qual'è, dirà il curioso lettore, il sentimento particolare, che promesso abbiamo di palesare? Ecco: siamo persuasi da un canto, che i musulmani sono così gelosi della loro maomettana legge, che chiunque ardisce metterla in deriso, di qualunque religione ei fosse, diviene loro irrinconciliabile nemico, e soffrir gli fanno la morte più crudele. Ne abbiamo un terribile esempio alla presa di Siracusa, eseguito nella persona di Niceta, che ci riferisce il monaco Teodosio² nella più volte citata lettera a Leone arcidiacono di detta città. Era Niceta un eccellente e prode capitano, che date avea innumerabili prove del suo valore. Questi era così nemico della legge, che professavano i Saraceni, e del loro profeta Maometto, che non lasciava continuamente di dileggiare quella e il suo legislatore, mettendo l'una e l'altro in deriso al cospetto ancora dei musulmani. Ora questi dopo aver fatte molte prodezze, cadde disgraziatamente nelle loro mani. Fa orrore la maniera, con cui eglino lo tormentarono. Buttatolo a terra supino, lo scorticarono vivo dal petto sino al pube: di poi scendolo, vi estrassero le viscere, che le misero in pezzi colle loro aste; ed in fine strappandogli il cuore colle mani, lo morsicarono coi denti, e poi sputandolo così stritolato com'era, lo

pestavano con delle pietre; e avendo così staziata la loro stizza contro questo nemico della loro legge maomettana, lo abbandonarono. Eccetto però questo caso, non abbiamo argomento alcuno, che ci comprovi, che il governo saraceno perseguitava coloro, i quali erano di diversa religione; anzi pare che portato fosse per il tollerantismo, purchè la sua avesse la preminenza sopra tutte le altre.

A questo nostro parere può opporsi il martirio di s. Procopio vescovo di Taormina, il quale per non aver voluto renunziare alla religione cristiana, ed abbracciare la maomettana, soffrì co' suoi quegli strazi, e quella crudele e terribil morte, che riferisce Giovanni Diacono napoletano³. Ma parecchie sono le ragioni, per le quali nulla ostante questo fatto, noi non siamo in grado di allontanarci dall'adottato sentimento. E primieramente questa storia ci viene rapportata da uno scrittore napolitano, che non potea essere a giorno di tutte le circostanze di ciò, che accadde in Sicilia; le quali forse non seppe, che per le relazioni venute da Taormina, le quali la fama volandiera potea di leggieri alterare. Oltrechè questo scrittore ci sembra troppo facile ad inghiottire delle fanfaluche, come sarebbe la battaglia fra le stelle, la visione avuta dal re africano, quando gli comparve un vecchio, che fu riputato il principe degli apostoli, e lo minacciò, e cose simili. Cotesti portentosi hanno bisogno di un rigoroso esame, prima che si possano adottare con sicurezza, e spacciarsi come veri e incontrastabili.

Inoltre questo unico fatto accaduto l'anno 870 quando l'imperatore Leone fu associato all'impero da Basilio il macedone; o l'anno 886, qualora morto il padre, Leone col fratello Alessandro prese le redini del governo, restandovi altri anni 249, se è vero, che il regno dei Saraceni, durò 260 anni, non può indurci a credere, che il sistema della corte africana fosse quello di abolire la religione cristiana, e di perseguir quelli che la professavano. Può darsi, che questo re africano, che Ottavio Gaetani⁴ chiama Abrachemo, fosse stato così fanatico, e difensore della propria legge, che ne volesse estinte tutte le altre, ed in ispecie la cristiana, che in Sicilia era da tutti i nazio-

¹ *Rev. Ital. Script.*, t. 6, col. 616.

² Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 28.

³ Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 40 e 41.

⁴ *In animad. ad Mart. s. Procopii*, presso il Caruso, *Bibl. Sic.*, t. 1, n. 3, p. 44.

nali professata. Ma dal genio di uno stravagante principe, mentre gli altri prima, e dopo di esso non furono persecutori della nostra legge, non può trarsi argomento, che tale fosse l'inclinazione del governo e della nazione.

In fine per non più intrattenerci in questo articolo, lo stesso Giovanni Diacono¹ ci porge una prova, che corrobora la nostra opinione, cioè che nel solo caso, in cui i Saraceni vedevano dileggiata la loro legge, divenivano fieri nemici di coloro, che la disprezzavano. Scrive egli, che Procopio alla proposta fattagli dal tiranno di abbracciare la legge musulmana, su le prime si pose a ridere, e non parlò: *subrisit Antistes, et nec quidquam locutus*; e soggiunge, che premendo quel re africano, ed obbligando il santo prelato a rispondere, questi gli disse, ch'egli nel fargli un tal discorso era invaso dallo spirito maligno: *Rideo plane, video enim illius te spiritu afflatum, qui ad istam orationem te stimulat, daemonis*. Quali maggiori prove di dileggio e di disprezzo dar si poteano, quanto quelle di accogliere una proposizione con riso, e con dire a chi la fece, ch'era invaso dal diavolo? Si riscontri intorno a questo articolo il *Discorso storico della cattolica religione nel regno di Sicilia in tempo del dominio dei Saraceni*, del rinomato canonico Antonino Mongitore, promulgato dopo la di lui morte l'anno 1762, nel tomo VII della prima *Raccolta di opuscoli di Autori Siciliani*, nel quale tratta questa materia contro il messinese Alberto Piccolo con singolare erudizione.

I Giudei ancora abitarono in Sicilia all'età dei Saraceni, e furono molto accarezzati dai medesimi. Racconta il dotto canonico Di-Giovanni, ch'essendo i medesimi stati discacciati da tutto l'Occidente, per opera del romano pontefice Sergio VI, in gastigo d'aver egli istigato Achemo re d'Egitto, acciò distruggesse il tempio del santo Sepolcro, una non indifferente porzione di essi si ritirò in Sicilia, dove fu accarezzata dai Saraceni, che vi dominavano, e ricevuta con nuovi favori, e maggiori di quelli, che i suoi compagni goduti aveano nella nostra isola. Ivi si moltiplicarono talmente, che non vi era quasi città, in cui non vi fosse una loro sinagoga, anzi nelle più popolate, come Palermo, se ne trovavano erette di molte. Sog-

giunge il Di-Giovanni, ch'egli per attirarsi vie maggiormente la buona grazia dei medesimi, adulavano la legge di Maometto, e per fino davano il nome di moschee alle loro sinagoghe: nome, che poi passò nell'idioma siciliano, per designare le sinagoghe degli Ebrei, come si fa palese da parecchi atti, che trovansi nelle nostre cancellerie, ed in particolare dall'atto di accusa fatto l'anno 1467, contro gli Ebrei di Palermo, *che avevano fabbricato una nuova moschea, o vero sinagoga*².

Intralasciando di parlare della religione dei pagani, la quale, se pur vi fossero stati di coloro che la professassero, dovea del pari soffrirsi dai Saraceni per lo spirito di tollerantismo da loro a nostro avviso adottato; diremo qualche motto degli uomini illustri per santità, che a noi costa di aver fiorito durante la tirannia dei musulmani. A noi non piace di adottare il prodigioso numero dei martiri, che immaginò il Gaetani³, il quale volle arricchire la cristiana religione con tanti atleti, dei quali neppur egli ne sapea i nomi, e giusta il sistema da noi adottato, non ne conosciamo, che quei due or ora mentovati, che per aver dileggiato la legge di Maometto, furon tratti così crudelmente a morte, cioè Niceta, e il santo vescovo Procopio. Ecco quanto ci è riuscito di poter cavare dagli scarsi lumi, che ci sono rimasti intorno ai tempi, nei quali dominavano i Saraceni. Torneremo a parlare dei medesimi nella seconda parte di questa storia, nelle quali primieramente parleremo dei Normanni, che li discacciarono da questa nostra isola.

Ma prima di dar termine a quest'epoca ci piace di additare quanto fosse allora pura la religione di quei pochi, che tuttavia si mantenevano nel cattolicesimo. L'eresia degli iconoclasti che facean guerra alle sacre immagini di Cristo e dei santi, sebbene oltre l'impero di Oriente, in cui principalmente coll'appoggio degli augusti si dilatò, abbia nell'Occidente avuto qualche seguace, egli è indubitato, che non allignò nella nostra isola. I romani pontefici, che tanto si cooperarono per estinguere questo errore, erano così persuasi della cattolica religione, che regnava in Sicilia, che qualora procuravano d'indurre gl'imperadori d'Oriente a deporre quella ere-

¹ Ivi nello stesso, t. 1, p. 41.

² *Offiz. della R. Cancell.*, all'anno 1467, p. 58.

³ *In vitis Sanct. Sic.*, tom. 2.

sia, e mandavano loro delle lettere con persona illuminata, per indurli a dimettere lo errore, sceglievano la via di Sicilia, per farli andare in Costantinopoli, dove non vi era pericolo, che i Siciliani li molestassero. Gregorio III appena assunto al pontificato, scrisse due efficaci lettere a due imperadori Leone e Costantino, ch'erano tinti di questa pece, che spedì un dotto prete, che portava il nome di Gregorio; ma siccome la Sicilia non era tutta in potere dei Saraceni, e restava anche qualche città soggetta agli augusti di Oriente, così il prete Gregorio per ordine imperiale, nel passaggio fu dal generale impedito, e trattenuto dal portarsi in Costantinopoli, vi restò come esule un anno. Irritato il papa per questo fatto convocò un concilio nella basilica vaticana, in cui scomunicò chiunque ardisse di profanare, o di-

struggere le sacre immagini, e volle avvisarne con sue lettere i detti augusti, spedendole con Costantino difensore della chiesa romana. Il senato di Roma volle pure scrivere su questo oggetto agli imperadori, drizzando le sue lettere coi suoi ambasciatori; ma questi nuovi inviati sortirono la stessa disgrazia del prete Gregorio. Sergio generale, non contento di aver tolte le lettere dalle loro mani, imprigionò quello del papa per un anno, e quei del senato per otto mesi, nè rilasciòli, che dopo averli caricati d'ignominia¹. Questi fatti ci additano quanto la Sicilia fosse lontana dall'eresia, che allora dominava, giacchè i papi non altra via trovando, credeano fare arrivare le loro insinuazioni alla corte imperiale per quella della nostra isola.

¹ Anast., in vit. Greg. III.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

Vita dell'autore	pag. 1.
Dedica	» 3
Prefazione	» 5

LIBRO I.

DELL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA	» 9
CAPO I. Breve descrizione della Sicilia	» 10
CAPO II. Si esamina se i primi abitatori della Sicilia fossero stati Giganti	» 12
CAPO III. Si racconta ciò che scrissero gli storici de' Ciclopi, Lestrigoni, Lotofagi, e Feaci. »	» 15
CAPO IV. De' Sicani	» 22
CAPO V. De' Fenici, e delle città che diconsi da loro fondate	» 28
CAPO VI. De' Sicoli, come vennero, quali terre occuparono, e delle guerre che diedero a' Sicani	» 35
CAPO VII. Delle rimanenti nazioni, che vennero in Sicilia prima de' Greci.	» 38
CAPO VIII. De' costumi, e delle leggi de' primi abitatori di Sicilia	» 44
CAPO IX. Arti, agricoltura e commercio dei primi abitanti della Sicilia	» 49
CAPO X. Della religione de' primi abitatori della Sicilia	» 54

LIBRO II.

DELL'EPOCA GRECA. —De' Greci	» 65
CAPO I. Come le colonie greche venissero ad abitare in Sicilia	» ivi
CAPO II. Del governo stabilito dalle colonie greche nelle città da loro possedute	» 76
CAPO III. Dei primi tiranni nelle città sicole »	» 79
—ART. I. Di Pancezio tiranno di Lentini	» ivi
—ART. II. Di Cleandro, ed Ippocrate, tiranni di Gela.	» 80

—ART. III. Di Scite, e di Anassila tiranni di Zanca	» 83
—ART. IV. Di Falaride, Terone, e Trasideo, tiranni di Girgenti	» 85
—ART. V. Di Gelone, Gerone il vecchio, e Trasibolo tiranni di Siracusa	» 93
—ART. VI. Di Simico tiranno di Centuripe, e di Pitagora tiranno di Selinunte	» 105
CAPO IV. Dello stato repubblicano delle colonie greche dopo che furono estinti i primi tiranni. Storia di Ducezio sino alla guerra degli Ateniesi co' Siracusani	» 106
CAPO V. Degli Ateniesi in Sicilia, e delle loro guerre colla repubblica di Siracusa	» 112
CAPO VI. Della spedizione fatta dai Siracusani e Selinuntini in Isparta e in Asia	» 141
CAPO VII. Delle leggi stabilite nelle città greche della Sicilia	» 145
CAPO VIII. De' costumi dei Siciliani nell'epoca greca	» 149
CAPO IX. Arti, scienze, linguaggio de' Siciliani nell'epoca greca	» 152
CAPO X. Popolazione, agricoltura e commercio nell'epoca greca.	» 165
CAPO XI. Religione dei Siciliani nell'epoca greca »	» 170

LIBRO III.

DELL'EPOCA CARTAGINESE. —De' Cartaginesi	» 177
CAPO I. Della prima spedizione fatta da' Cartaginesi in Sicilia.	» 173
CAPO II. Seconda spedizione fatta dai Cartaginesi in Sicilia, e assedio di Agrigento.	» 183
CAPO III. Intrapresa de' Cartaginesi contro Gela, e principio della tirannia di Dionisio il vecchio.	» 187
CAPO IV. Azioni di Dionisio dopo la pace coi	

Cartaginesi fuo alla guerra nuovamente dichiarata a' medesimi. pag. 194

CAPO V. Guerra di Dionisio co' Cartaginesi. Continuazione delle sue azioni, e morte di questo tiranno » 200

CAPO VI. Di Dionisio il giovane; sue prime azioni nel governo di Siracusa » 231

CAPO VII. Guerra civile in Siracusa fra Dionisio e Dione; assassinio di questo cittadino, e ritorno del tiranno » 241

CAPO VIII. Nuove guerre civili contro la tirannia, per cui Dionisio ne fu la seconda volta cacciato, e ritirossi in Corinto. Timoleonte corintio restituisce la tranquillità alla Sicilia, riforma il governo di Siracusa, e muore compianto da tutti » 261

CAPO IX. Nuova tirannia di Agatocle in Siracusa, e guerre di questo tiranno co' Cartaginesi » 277

CAPO X. Azioni di Agatocle dopo il ritorno fatto in Sicilia, e sua morte: carattere di questo tiranno » 304

CAPO XI. Di ciò che accadde in Sicilia dalla morte di Agatocle, fino che Pirro ne fu vergognosamente discacciato » 309

CAPO XII. Delle leggi dei Siciliani nel tempo di cui si è ragionato. » 315

CAPO XIII. Dei costumi dei Siciliani in questa epoca » 317

CAPO XIV. Delle arti, delle invenzioni e delle scienze dell'epoca cartaginese » 319

CAPO XV. Popolazione, agricoltura, commercio, e delle zecche ai tempi dei Cartaginesi » 329

CAPO XVI. Della religione di questa età » 332

LIBRO IV.

DELL'EPOCA ROMANA.

SEZIONE I. Delle tre guerre puniche accadute coi Cartaginesi » 336

CAPO I. Gerone eletto strategoto, ossia capitano dei Siracusani: sue imprese contro i Mamertini, per le quali è eletto re » 337

CAPO II. Carattere delle due nazioni repubblicane, la romana e la cartaginese. Entrata dei Romani in Sicilia, e principio della prima guerra punica » 341

CAPO III. Continuazione della prima guerra punica dopo che i Romani armarono anche per mare, e fino alla pace » 353

CAPO IV. Assedio di Lilibeo, e fine della prima guerra punica » 365

CAPO V. Ordine dato dai Romani agli affari di Sicilia. Azioni, e morte di Gerone re di Siracusa » 377

CAPO VI. Principio della seconda guerra punica. » 383

CAPO VII. Geronimo ultimo tiranno; suo breve governo; suo assassinio, e tumulti in Siracusa. Continuazione della seconda guerra punica » 389

CAPO VIII. Guerra fra i Romani e Siracusani, e continuazione della seconda guerra punica » 398

CAPO IX. Nuove azioni di Marcello in Sicilia: suo trionfo, ed approvazione della di lui con-

dotta in Roma. Continuazione della seconda guerra punica » 416

CAPO X. Di ciò che fu fatto da P. Cornelio Scipione in Sicilia; fine della seconda guerra punica: e cominciamento e termine della terza » 425

SEZIONE II. Guerre servili accadute in Sicilia: triumvirato fra i Romani: epoca dell'imperadori, che dopo Cesare Ottaviano dominarono nella repubblica fino a Costantino . . . » 432

CAPO I. Vani artifizii di Euno schiavo di Antigono, il quale suscita la prima guerra servile: suo regno, e sua sconfitta; e fine della prima guerra servile » 433

CAPO II. Seconda guerra servile: regno del nuovo re Salvio, e di un altro re chiamato Atenione: fine dell'altra guerra servile » 437

CAPO III. Stato della Sicilia nelle guerre civili fra Mario e Silla » 446

CAPO IV. Pretura, rapine, ingiustizie e crudeltà di Cajo Verre accusato in senato. Sentenza di questo tribunale » 451

CAPO V. Triumvirato introdotto in Roma fra Cesare, Pompeo e Crasso. Spedizioni ed azioni di Sesto Pompeo e di Antonio Lepido, ed Ottaviano. » 455

CAPO VI. Fatti accaduti in Sicilia da che Ottaviano ebbe solo l'impero sino a Costantino » 469

CAPO VII. De' costumi de' Siciliani nell'epoca romana » 490

CAPO VIII. Delle leggi principali promulgate in questa epoca » 495

CAPO IX. Sistema politico ed economico stabilito da' Romani in Sicilia, e magistrati urbani erettivi nelle varie città » 500

CAPO X. Dell'agricoltura, popolazione e commercio, e delle zecche de' Siciliani nell'epoca romana » 507

CAPO XI. Delle arti e delle scienze coltivate in Sicilia nell'epoca romana » 512

CAPO XII. Della religione in Sicilia nell'epoca romana » 526

—ART. I. Della pagana religione » 529

—ART. II. Della religione cristiana introdotta in Sicilia » 530

LIBRO V.

DELL'EPOCA GRECO-ROMANA.

SEZIONE I. Degli'imperadori, che regnarono dall'augusto Costantino sino a Giustiniano, e dei Goti e dei Vandali in Sicilia » 543

CAPO I. Impero di Costantino il grande, e ciò che durante il medesimo accadde in Sicilia. » 544

CAPO II. Impero dei tre figliuoli del gran Costantino: morte del primo e di Costante secondogenito: rivoluzione nell'impero: Costanzo terzo figlio resta solo imperadore . . . » 552

CAPO III. Impero di Giuliano l'Apostata. » 561

CAPO IV. Dell'impero di Gioviano. » 565

CAPO V. Dell'impero di Valentiniano, di Valente e di Graziano » 567

CAPO VI. Impero di Graziano, di Valentiniano il Juniore, e di Teodosio » 572

CAPO VII. Impero di Teodosio, di Valentiniano secondo, e di Arcadio . . . pag.	575
CAPO VIII. Dell'impero d'Onorio e di Arcadio figliuoli del gran Teodosio . . . »	583
CAPO IX. Dell'impero di Teodosio secondo figliuolo d'Arcadio, e di Valentiniano terzo figliuolo di Costante secondo . . . »	595
CAPO X. Di Leone, Majoriano, e Severo imperadori, e della persecuzione de' Vandali in Sicilia, e degli altri imperadori sino ad Augustolo . . . »	608
CAPO XI. Del regno di Odoacre re dei Goti . . . »	614
CAPO XII. Dell'impero dei Visigoti . . . »	619
CAPO XIII. Di Atalarico, e Teodato re d'Italia . . . »	626
CAPO XIV. Del regno di Giustiniano augusto in Sicilia . . . »	631
SEZIONE II. Degli augusti che regnarono dopo la morte di Giustiniano, fino all'arrivo dei Saracini in Sicilia . . . »	646
CAPO I. Dell'impero di Giustino secondo, e di Tiberio Costantino . . . »	ivi
CAPO II. Dell'impero di Maurizio e di Foca . . . »	652
CAPO III. Dell'impero di Eraclio . . . »	659
CAPO IV. Dell'impero di Costante figlio di Costantino, e nipote di Eraclio . . . »	668
CAPO V. Dell'impero di Costantino Pogonato . . . »	676
CAPO VI. Dell'impero di Giustiniano secondo . . . »	680
CAPO VII. Dell'impero di Leonzio e di Absimero, e del ritorno di Giustiniano II . . . »	684
CAPO VIII. Dell'impero di Filippico, di Anastasio e di Leone Isaurico . . . »	688
CAPO IX. Dell'impero di Costantino Copronimo . . . »	693
CAPO X. Dell'impero d'Irene madre di Costantino . . . »	708
CAPO XI. Dell'impero di Niceforo . . . »	711
CAPO XII. Dell'impero di Michele Curopolata, di Leone Armeno e di Michele Balbo . . . »	712
CAPO XIII. Se la Sicilia fu più felice sotto il governo del senato, quando era repubblicano, ovvero sotto gl'imperadori, dei quali si è parlato in quest'epoca . . . »	717
CAPO XIV. Dei magistrati di Sicilia nell'epoca greco-romana . . . »	718
—ART. I. Dei correttori, pretori, prefetti, patrizii, strategoti, proconsoli e consolari . . . »	719
—ART. II. Dei ministri subalterni, che aiutavano i governatori della Sicilia . . . »	720
CAPO XV. Delle leggi e dei costumi dei Siciliani, nell'epoca greco-romana . . . »	722
CAPO XVI. Dell'agricoltura e commercio dei Siciliani e delle zecche e monete di questa epoca . . . »	724
CAPO XVII. Arti, scienze, ed idiomi, che si parlavano nella presente epoca . . . »	726
CAPO XVIII. Della religione nell'epoca greco-romana . . . »	731

—ART. I. Della religione pagana e giudaica di quest'età . . . »	731
—ART. II. Della religione cristiana . . . »	732
—ART. III. Degli errori in materia di religione sparsi in quest'epoca, e dei concilii celebrati per estirparli, dove intervennero i vescovi di Sicilia . . . »	733
—ART. IV. Della maniera, con cui conferivasi il battesimo in questa età nelle chiese di Sicilia . . . »	737
—ART. V. Degli ordini regolari introdotti in Sicilia in questa epoca, e dei santi che vi fiorirono . . . »	738

LIBRO VI.

DELL'EPOCA SARACENA . . . »	742
CAPO I. Qual fosse la nazione saracena, perchè così si chiamasse, e come sia arrivata a così alta potenza . . . »	744
CAPO II. D'onde mai si mossero i Saraceni a far la conquista della Sicilia . . . »	745
CAPO III. Prime imprese dei Saraceni in Sicilia . . . »	747
CAPO IV. Assedio, resa e rovina della famosa città di Siracusa . . . »	750
CAPO V. Nuove imprese fatte dai Saraceni: sollevazioni dei Palermitani: presa di Taormina, ed assedio di Cosenza . . . »	754
CAPO VI. Estinzione della famiglia degli Aglabiti nel regno di Caruano, che viene occupato dai Fatimiti. Discordie fra i Saraceni Siciliani, e quei dell'Africa: guerre diverse . . . »	756
CAPO VII. Disordini accaduti in Sicilia dopo la carestia e la guerra riparati dal nuovo emiro: la Sicilia data in feudo dal re dell'Africa, che poi la riprende: giuramento di fedeltà fatto dai Siciliani: guerra coi Greci, che restano sconfitti: prodezze dei tre emiri Al Hassan, Achmet ed Abu al Kasem, e loro morte . . . »	759
CAPO VIII. Guerre civili nate in Sicilia sulla fine del governo di Al Hachal: morte di questo emiro; elezione di Asasan, che essendosi rivoltato contro di lui il proprio fratello ricorre all'imperadore di Costantinopoli, il quale gli accorda un'armata comandata da Giorgio Maniace celebre capitano . . . »	764
CAPO IX. Forma di governo stabilito in Sicilia dai Saraceni, e leggi loro . . . »	766
CAPO X. Popolazione, agricoltura, pastorizia, commercio, zecche e monete nell'epoca saracena . . . »	767
CAPO XI. Arti, manifatture, lingue e scienze nell'epoca saracena . . . »	770
CAPO XII. Della religione sotto il governo saraceno . . . »	774

